IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 1 — 2 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Università italiane e professori stranieri, Giovanni Calò — **Francesco Novati,** Pio Rajna — **La « dolce » Francia,** Aldo Sorani — **Italiani e Slavi nell'Adriatico,** F. V. Ratti — **Diritti di letteratura e doveri di guerra,** Giulio Caprin — **Il folle orgoglio,** Ignotus — **Marginalia:** *La politica mussulmana degli Alleati — Giorgio Meredith e la battaglia di Custoza — Un' intervista col fratello di Napoleone — Dissensi belgi — Brieux e gl' invalidi della guerra — Le ricchezze minerarie della Turchia d'Asia — I sordi di guerra.*

Università italiane e professori stranieri

La Facoltà di lettere dell' Università romana ha proprio di questi giorni fatto suo il voto espresso qualche tempo addietro dalla Facoltà di scienze, che cioè siano allontanati dall' insegnamento superiore i professori, che ancora vi rimangono, austriaci o tedeschi; i quali, per la nazionalità cui appartengono, cioè per l' odio che questa ha saputo meritamente cattivarsi e per i rapporti d' ostilità in cui è con noi, rappresentano una sfida alla coscienza dei giovani, anzi alla coscienza pubblica italiana. La cosa acquista maggior interesse e sapore per la commozione che ha suscitata in Austria — e fors' anche altrove — e per le alte strida sollevate dall' ineffabile *Neue Freie Presse*. La quale, in un suo recente articolo sull' allontanamento dei professori austriaci e germanici dalle scuole superiori italiane, versava amare lacrime sulla sorte minacciata a codesti benemeriti missionarî del sapere tedesco e si domandava con ironia qual concetto dunque s' abbia della scienza, e dei rappresentanti di popoli tanto civili, dai professori universitarî romani.

La *Neue Freie Presse* si tranquillizzi, anche se qualche mezza anima italica sia disposta a far sue la domanda e le lacrime e le strida del foglio viennese. I professori italiani, o almeno la grande maggioranza di essi, non solo italiana d' animo, ma sensata e diritta e conscia dei suoi doveri, non vedono perché il problema degli insegnanti stranieri non debba porsi per l' Italia *almeno* come se lo pongono e come fan bene a porselo i colleghi tedeschi e austriaci, non certo affetti di tenerezze internazionalistiche, e come non potrebbero non porselo lo Stato germanico e lo Stato austriaco in guerra.

Ma v' è di più. Ed è che la questione è effettivamente assai più larga di quel che non appaia dai voti ora espressi dalle due Facoltà romane. Poiché lo stato di guerra non fa, in sostanza, che rendere più acuto e più grave e quasi più irritante un conflitto permanente nella nostra istruzione superiore: il conflitto tra l' esigenza della nazionalità della scuola e l' internazionalità del suo personale insegnante, cioè, sempre e ancora, il conflitto tra la scienza della scuola e la coscienza della nazione. Non si tratta dunque soltanto di eliminare, *ora*, l' insopportabile assurdo di professori che insegnano in paese nemico, tra un popolo che odia la loro razza e che è messo persino in sospetto contro il tipo, il concetto, il metodo di quella cultura ch' essi, per ragione di nazionalità e di preparazione mentale, rappresentano. Noi possiamo oggi, a ragione, e per parecchie ragioni (e non è colpa nostra, ma dei loro sistemi patrii, se taluna possa anche suonare offensiva per essi), trovare incompatibili nel loro ufficio e odiosi alla nostra coscienza lealmente ostile uomini pur valenti nelle loro discipline, ma che hanno la disgrazia d' essere, per l' appunto, quel che oggi nel mondo non pare costituisca titolo né alla gratitudine né al rispetto: tedeschi. Noi potremmo anche, per la nostra particolare situazione politica, trovare, viceversa, simpatica e per nulla irritante la presenza, nel nostro insegnamento universitario, di professori, ad es., francesi o inglesi o russi. La questione di principio rimarrebbe sempre, oltre i limiti dello stato di guerra, la medesima, e cioè l' inammissibilità d' insegnanti stranieri nella scuola italiana.

L' obiezione che una tal tesi suscita è facile a prevedere, ed è quella cui con tanto zelo s' attaccano i timorati della Scienza, coll' *s* maiuscola. La Scienza non ha patria — si dice —. È anzi sua prerogativa quella di unire tutte le menti in un lavoro comune e nella ricerca di verità che a tutti gli spiriti splendono in una sfera superiore. La scienza è per sua natura internazionale: essa è destinata ad attutire i contrasti e i conflitti tra le nazioni, a creare almeno una zona neutra, di disinteressata armonia e d' assoluta oggettività, nella quale siano dimenticati gli odî e gli amori, le particolari aspirazioni e le inevitabili gelosie delle singole patrie. Sacro è dunque chi per la scienza lavora e chi la scienza rappresenta, ecc. ecc.

Confusione, questa, che direi grossolana, se non temessi d' offendere troppe persone. Poiché la scienza è soltanto la scienza, e gli scienziati sono anche degli uomini, e dobbiamo volere che siano anzitutto degli uomini; ed io non posso affatto, momento per momento, distinguere perfettamente tra ciò che nell' insegnante è semplicemente *la scienza* e ciò che in lui è *l' uomo*, col suo particolare spirito, coi suoi sentimenti di razza o di nazione. Ed è appunto nei momenti nei quali questa mia impossibilità diventa più pericolosa che quella intrusione dell' uomo nello scienziato diventa anche più fatale e sensibile (com' è nell' esaltazione dello spirito nazionale che la guerra, ma non soltanto la guerra, suole produrre).

Ma v' è un' altra confusione. Noi non vogliamo convincerci — ed è errore dal quale, come ho osservato altra volta, molti altri nostri, e gravi, dipendono — che l' Università non è istituto prettamente scientifico, non ha, cioè, la stessa natura dell' *Accademia*. Nell' Università si lavora, *anche*, direttamente per la scienza, ma, soprattutto, si avvia alla scienza, si dà il senso dei problemi scientifici, si conferisce il metodo della scienza, s' inspira l' amore della scienza, si sviluppa la mente e si tempra il carattere attraverso lo sforzo scientifico e la disciplina disinteressata del vero. In essa v' è chi insegna e chi impara, v' è azione d' anime su anime, in essa, insomma, *si educa*. Credete voi che a me, italiano, un tedesco possa allo stesso modo che un italiano far sentire e amare la scienza? Credete voi che la sua anima possa veramente comprendere la mia e sappia trovare le vie su cui m' è più facile seguirla? Credete che la sua mentalità, il suo modo d' intendere la scienza, il suo metodo di lavoro, la sua stessa esposizione, tutte quelle qualità infine che trasformano la logica astratta della scienza in pensiero vivente del maestro, la parola in calore che si comunica, il mestiere dell' insegnare in apostolato educativo e che possono sembrare qualcosa d' inafferrabile e d' imprecisabile, ma che pure sono una realtà certa, avente le sue radici nelle profondità della stirpe, credete voi che tutto ciò sia così aderente alla mia anima che questa vi trovi il suo pane migliore e il suo miglior viatico alla vita della scienza? O credete forse che tutto ciò sia indifferente?

E infine, credete voi che il mio professore tedesco — o inglese o francese o russo che sia, e poco, o relativamente poco importa, per la tesi di cui si tratta, che il tedesco sia il più pericoloso di tutti — possa lavorare con entusiasmo con me, sentendola come cosa sua, alla scienza *italiana*, ch' egli possa, come pur dovrebbe, mettermi in luce, comprendendolo e apprezzandolo veramente, il contributo del pensiero *italiano* al sapere universo, partecipare con me o far nascere in me l' orgoglio per la tradizione della scienza *italiana*, dove vi sia, o il desiderio fattivo di contribuire a crearla?

Occorre veramente non comprendere quale sia il vero ufficio dell' insegnante universitario ovvero essersi abituati all' idea che l' Italia è un' espressione geografica e che il suo pensiero e la sua scienza debbono rimanere coperti dall' anonimo nel mondo della civiltà e della cultura, per non intender tutto questo. Noi dobbiamo mostrarci ormai usciti da quella condizione d' inferiorità e di necessità nella quale, sul primo ricostituirsi dell' Italia a Stato uno e indipendente, essendo scarsa e non ancora organizzata l' attività scientifica del paese, poteva riuscir ben accetto e talvolta anche esser provocato il contributo di dotti stranieri al nostro insegnamento universitario. Oggi l' Italia deve dar prova di sapere e di poter fare da sé nel campo scientifico. Abbiamo scienziati eminenti o almeno cultori valorosi di tutte le discipline in numero sufficiente per poterne nutrire la scuola e per creare una nostra scuola *nazionale*, avente una voce sua nella repubblica delle lettere e delle scienze. E, in ogni caso, dobbiamo persuaderci ch' è preferibile per noi avere un insegnante italiano mediocre che un ottimo insegnante straniero; ch' è, in ogni caso — nel caso, ad es., che voglio ammettere non impossibile allo stato dei fatti, di specialità scientifiche delle quali manchino fra noi cultori di competenza sicura — preferibile fare a meno d' un insegnamento e incoraggiare e aiutare con tutti i mezzi quei nostri giovani che lo volessero a seguirlo in Università straniere, anziché turbare la compagine morale della nostra scuola e lasciarvi prendere consistenza il carattere d' un internazionalismo brutto e pericoloso. Se non molto numerosi sono oggi gl' insegnanti stranieri nell' Università italiana, non perciò ci sembra meno condannabile il principio. E non possiamo far a meno di proclamar altamente che non abbiamo nessuna voglia di rassomigliare agli Stati Uniti, col suo esercito di professori tedeschi mobilitato a difendere, dentro e fuori l' Università, gl' interessi e gl' ideali della Germania, a imbastardire ancor più la poco solida e poco definita coscienza nazionale americana coll' iniezione continuata di *Kultur* e a paralizzare la libertà d' azione dello Stato ospitale.

Del resto, quelli che tra noi vorrebbero, in nome della universalità della scienza, una così larga e spregiudicata liberalità dell' Università nostra verso gli stranieri, e che son poi, nel momento presente soprattutto, i più teneri della Germania e dei suoi scienziati, non hanno appunto che da guardare alla Germania stessa per accorgersi della propria ingenuità. Poiché è nella tradizione dell' Università tedesca, ed è concetto essenziale del pensiero di coloro che se ne possono considerare come i fondatori questo, che l' Università è e deve essere istituto strettamente nazionale, *Nationalinstitut*, come diceva Fichte. E tutti sappiamo come e fino a che punto sia gelosa di questo suo carattere l' Università tedesca. Speriamo dunque che anche qui la marca di fabbrica — secondo la frase dell' on. Salandra al senatore Barzellotti — sia titolo sufficiente a rendere accettabile il principio ai germanofili nostri. I quali, disgraziatamente, pare si dimentichino d' imitar la Germania proprio in ciò che vi ammirano di più e abbiano un' infinita e ingenua tenerezza per l' internazionalismo che i tedeschi aman tanto negli altri ma non per il nazionalismo che vogliono per sé.

Conclusione:

1° Tutte le Facoltà italiane facciano proprio il voto delle consorelle dell' Università romana;

2° Manca nei nostri regolamenti universitarî un articolo che vieti l' accesso all' insegnamento universitario a persone di nazionalità straniera o almeno a chi non si trovi investito della cittadinanza italiana in condizioni particolarissime (vi aveva pensato la Commissione reale per la riforma dell' Istruzione superiore, ma non con la dovuta severità). Sia introdotto. Sarà così evitato anche l' inconveniente verificatosi in qualche recente concorso, che cioè i giudici si trovino combattuti fra lo scrupolo di commettere un' ingiustizia dal punto di vista esclusivo del merito scientifico e il legittimo desiderio di tutelare la nazionalità della scuola.

La collaborazione scientifica tra le varie nazioni, anche tra quelle oggi nemiche, è indispensabile, e sarà ripresa un giorno, forse con forme e cautele un po' diverse, a ogni modo non prima che lo stabilirsi di nuove condizioni morali e il rinsavire della Germania abbian reso possibile quella cordialità di rapporti tra gli spiriti senza di cui non v' è neppure efficace collaborazione tra le intelligenze. Ma sarà collaborazione tecnica, aiuto reciproco da nazione a nazione, ciascuna ferma nella sua autonomia non solo politica, ma spirituale, cioè anche scientifica. Non sarà, a ogni modo, e non dev' essere collaborazione entro la scuola stessa, aperta a subire gl' influssi diretti di personalità straniere e di mentalità lontane dall' anima e dal genio proprio della nazione.

L' Italia sopra tutto; cioè, sopra tutto, la scuola *italiana*, e quindi, per cominciare, soltanto professori *italiani*!

Giovanni Calò.

FRANCESCO NOVATI

Francesco Novati fu tra i più zelanti nel commemorare variamente, sul finire dell'anno passato e nei primi mesi di quello ora giunto al termine, il suo insigne maestro Alessandro D'Ancona. Chi avrebbe mai immaginato che a tredici mesi e mezzo da quella morte dovesse essere commemorato egli stesso!

La sua è una sparizione. La notizia se ne è diffusa subitanea da San Remo, sbalordendo chi lo sapeva colà e per qual motivo ci fosse, non meno dei moltissimi amici ed estimatori che ignoravan perfino che fosse stato ammalato. Un vespaio gli s' era manifestato nella regione del collo agli ultimi di agosto, quando stava per allontanarsi finalmente da Milano, dove le condizioni eccezionali dell'annata lo avevano trattenuto un mese oltre il consueto. Il male prese via via una gravità da impensierire non poco il chirurgo. Una, due, tre volte, si stimò necessario di ricorrere risolutamente ai ferri per sradicarlo e per evitare che si producesse un' infezione generale. E l' intento parve ottenuto. Nell'ottobre le cose presero buona piega; s'ebbe la convalescenza; indi, a quanto pareva, la guarigione. A novembre d'altro non sembrava esserci bisogno che di ristorare le forze. Per ristorarle fu voluto il soggiorno riposato in un clima mite; la scelta cadde su San Remo; e il Novati vi andò verso il 20 del mese. Qualche altro perturbamento s'ebbe lì pure; ma fu cosa passeggera; e scrivendo ai lontani il Novati dichiarava ancora pochi giorni fa, di essersi rinvigorito e manifestava la gioia di chi si sente come risorto alla vita. Aveva dovuto oziare, egli così indefessamente operoso; s'era annoiato non poco; ma ne conseguiva il premio. Col gennaio avrebbe fatto ritorno alla sua Milano, alle consuete molteplici occupazioni, avrebbe risalito la cattedra dell'Accademia Scientifico-letteraria. Invece nella notte dal 26 al 27 dicembre i suoi occhi si chiusero per sempre alla luce.

Francesco Novati era nato negli agi e di famiglia ragguardevole a Cremona il 10 gennaio del 1859. Il padre, uomo degno e assennato, amante delle belle arti e buon pittore dilettante egli stesso, curò molto l' educazione dei figliuoli: Francesco, e il minore fratello Uberto, che ora rimane a piangere amarissime lacrime. Compiuti in patria gli studi secondari, Francesco, che si sentiva chiamato alle lettere, deliberò di andare a Pisa. Ve lo dovette attirare la vivida luce che irradiava il D'Ancona. E del D'Ancona egli fu subito scolaro quanto mai devoto, presto guadagnandosene una stima e un affetto durati poi poco meno di quarant'anni. In pari tempo nondimeno si strinse a un maestro di modeste apparenze, di ben solida dottrina: Enea Piccolomini, professore di letteratura greca; e sotto la sua disciplina diventò sodo, promettente ellenista. Che non salisse una cattedra di greco egli che primamente, fino dal 1878, s'era presentato al pubblico per mezzo delle stampe coll' « Index fabularum Aristophanis ex codice Ambrosiano L. 39 sup. » accolto da una reputatissima rivista germanica, e colla memoria sulle « Nubi di Aristofane secondo un codice cremonese », inserita nella *Rivista di Filologia e d' Istruzione classica*, dipese da eventualità fortuite. Ma la seria cultura acquistata e l'esercizio fatto nel dominio classico contribuirono certo efficacemente ad agguerrire il Novati per qualsivoglia intrapresa.

L' agiatezza lo esimeva da ogni frettolosità di collocamento. Laureatosi a Pisa nell' estate del 1880 e conseguito simultaneamente il diploma della Scuola Normale superiore, attese liberamente a studiare. Già due anni avanti s' era messo al fianco di uno dei personaggi più caratteristici del nostro rinascimento, Coluccio Salutati; figura multiforme e dai molteplici appigli, scrutare il quale tanto valeva quanto penetrare ben addentro nella conoscenza di una età. Concepì un libro che lo rappresentasse « in mezzo ai suoi lavori, ai suoi affari, ai suoi amici, a tutto insomma quel fervore di vita intellettuale e politica, che l' ebbe in Italia sul finire del Trecento cooperatore efficacissimo ». Il libro non venne; ne furono pubblicati soltanto, nel 1888, i primi capitoli, *La giovinezza di Coluccio Salutati*; e furono centoventi pagine addirittura preziose; ma dell' opera si raccolsero i materiali; e del Salutati si diede alla luce l' *Epistolario* in quattro poderosi volumi, di cui il primo uscito nel 1891 e la seconda parte del quarto venti anni dopo, con una ricchezza d' informazione da sbalordire. Essi costituiscono una miniera a cui si ricorrerà anche in un futuro remoto. Sono l' opera capitale del Novati.

Le indagini colucciane erano da eseguire per la massima parte nell' Archivio di Stato e nelle biblioteche di Firenze; e in Firenze il Novati fece assai numerosi e lunghi soggiorni, svariatamente fruttuosi. Lo stimolo alla ricerca gli veniva dalla natura; la sagacia si andò in lui sempre più affinando; argomenti diversissimi lo allettavano; era attirato soprattutto dall' antico, dal vecchio; ma anche il recente gli destava interesse. Fra i suoi primi lavori — in origine, se non m' inganno, tesi pisana — è un lungo scritto su « L' Alfieri poeta comico », dato alla luce nel 1881 nella *Nuova Antologia*. Insomma egli non tardò a diventare uno dei nostri ricercatori, del pari che più indefessi, di più acuta e larga visione.

Credo che appunto nel 1881 mi sia accaduto di conoscerlo. Ci avvicinò la venuta a Milano del comune maestro D'Ancona; giacché a Milano il Novati adempiva, quale volontario di un anno, gli obblighi del servizio militare. L' avvicinamento portò conseguenze. Quando nel 1883 l'Accademia milanese doveva provvedere alla cattedra di Storia comparata delle letterature neolatine, che io lasciavo per venire a Firenze, e nessuna candidatura s' imponeva di per sé, l' amico e collega Achille Coen mi fece pensare al Novati; ed io richiamai su di lui gli occhi del Preside dell' Accademia, l' ottimo Vigilio Inama. Un romanista non poteva allora esser detto. Aveva ventiquattr' anni; e la sua attività s' era esercitata in troppi modi, perché ne risultasse una fisonomia spiccata. Ma, grazie specialmente alla scuola del D'Ancona, possedeva quella preparazione generale, che, aggiunta alle attitudini, gli avrebbe permesso di inforcare saldamente gli arcioni del cavallo su cui lo si invitava a salire. Si traeva su di lui una cambiale; ma si poteva trarre con fiducia; e il fatto lo mostrò. Che non tardasse a mostrarlo, non bastò tuttavia perché, dopo tre anni di incarico, gli fosse risparmiata la necessità di uno straordinariato triennale a Palermo e quindi di uno biennale a Genova. Solo dopo queste prove il Novati fu restituito a Milano e all'Accademia. E di Milano non tardò molto ad apparire uno dei cittadini più cospicui per tutto ciò che concerne la vita dello spirito; ché dalla politica militante e dalle brighe prettamente amministrative si teneva fuori, pur professando senza reticenze idee recisamente moderate.

Frattanto veniva sempre più estendendosi la sua reputazione nell' ordine degli studi. E come sarebbe potuto essere diversamente colle tante manifestazioni di dottrina che si seguivano a brevissimi intervalli e che lo mostravano padrone in non so quanti campi? La *Bibliografia* de' suoi scritti messa insieme nel 1908 in occasione del giubileo cattedratico, si suddivide in sedici sezioni ben distinte, fra cui sono ripartite (e non si poterono evitare dimenticanze) quattrocentoventi pubblicazioni. Giova riferire le rubriche: *Linguistica — Lingua e letteratura greca — Letteratura latina medievale — Letteratura francese del medio evo — Letteratura provenzale — Letteratura italiana — Storia — Folk-lore — Storia delle scienze — Archeologia e storia dell' arte — Storia della musica — Storia del costume — Bibliografia — Biografie di dotti e di eruditi. Programmi e discorsi — Società scientifiche e periodici — Insegnamento.*

Fra tutte le sezioni prevale d' assai la « Letteratura italiana », che comprende ben centosessantacinque numeri, i quali, senza che nessun secolo sia omesso, ci conducono dal periodo delle origini all' ottocento. Fa meraviglia il notare che solo trentacinque scritti apparvero nel *Giornale storico della letteratura italiana* cominciato ad uscire nel 1883, di cui il Novati fu col Renier e col Graf ideatore e fondatore, e di cui fu e si mantenne condirettore effettivo, ancorché dal Renier fosse sostenuto fino dal principio il carico maggiore. Ma la grande abbondanza della produzione italiana d' ogni genere mostra quali ragioni profonde avesse la partecipazione del Novati in questa impresa, riuscita veramente d' importanza capitale. E ben si capisce come, mancato l' 8 gennaio 1915 Rodolfo Renier, il Novati, nonostante i molti pesi che gli gravavan le spalle, prendesse sopra di sé anche il còmpito di guidare da solo il *Giornale storico*. La morte a meno di un anno di distanza dei due atleti, così dissimili per tanti rispetti fra di loro, e nondimeno così intimamente legati, ha qualche cosa di fatale. L' uno aveva compiuto da pochi mesi il cinquantasettesimo anno; l' altro stava per compierlo.

Come si vede, il Novati, lavoratore infaticabile per conto proprio, amava anche dirigere il lavoro altrui. Era questo come un continuare fuori della scuola e per lo più con altri che con scolari, le funzioni didattiche,

che egli sapeva cosí efficacemente adempiere nell'ambito del suo ufficio vero e proprio. A ciò si richiedevano insieme attitudini disciplinatrici, che si videro possedute da lui in grado assai elevato. Di parecchie intraprese collettive fu iniziatore o diventò l'anima. Con un notevole volume suo proprio, la « *Navigatio Sancti Brendani* » *in antico veneziano*, diede principio nel 1892 ad una *Biblioteca storica della letteratura italiana*, pervenuta nel 1905 al n. 8 colla *Storie Tebane in Italia* del Savj-Lopez. Sommamente caratteristico il disegno di una *Collezione Novati*, affidata, come la *Biblioteca storica*, all'Istituto di arti grafiche di Bergamo, e destinata a comprendere « Codici, manoscritti e stampati con miniature o disegni riprodotti a fac-simile », col proposito di servire « ad una duplice schiera di studiosi: a quelli che coltivano la storia delle lettere, ed a quelli che consacrano l'attività loro a chiarire le vicende dell'arte ». Ne fu divulgato il programma nel 1902, insieme con un primo volume, costituito da un libro di scherma, *Il fior di battaglia di Maestro Fiore dei Liberi da Premariacco*, curato dal Novati stesso. E tenne dietro nel 1904, tratta dal Codice originale del Museo di Chantilly ed illustrata da L. Dorez, *Le canzone delle virtú e delle scienze di Bartolomeo di Bartoli da Bologna*. Piú oltre non si andò; e al Novati molto ne dovette rincrescere; giacché in questa collezione, alla quale aveva significativamente imposto il proprio nome, egli si sentiva impersonato. Qui si trovavano accoppiate eleganza squisita di forma e utilità intrinseca; e il buono indissolubilmente associato col bello era l'ideale a cui il Novati sempre anelava.

Eleganti furono anche i volumi degli *Studi medievali*, dove sul frontespizio col nome del Novati c'è quello del Renier, piuttosto come simbolo e a testimonio di fratellanza scientifica che in corrispondenza colla realtà. Ebbero una vita, irregolare in sull'ultimo, di otto anni; ne fu smessa la pubblicazione nel 1913. È da augurar vivamente che non venga meno *Il libro e la stampa, Bullettino Ufficiale*, dal 1907, *della Società Bibliografica italiana*, metamorfosi, concepita e attuata dal Novati allorché fu chiamato alla presidenza di un organo, prima assai modesto. Non mutò aspetto, né doveva, l'*Archivio storico Lombardo*, di cui pure, posto a capo della Società storica che lo dava fuori da tempo, egli prese in mano e tenne sapientemente le redini. Si avverta che la storia, anche al di là del recinto letterario, fu uno dei primi e piú costanti oggetti de' suoi studi. Ad essa egli fu portato anzitutto dall'interesse per la nativa Cremona. Sarà questo il momento più opportuno per segnalare altresí, come, strappato lagrimevolmente alla vita nel 1913 l'indimenticabile Lamberto Loria, il Novati consentisse a succedergli nella Presidenza della Società Etnografica italiana e nella direzione della rivista *Lares*. Il carico non fu portato a lungo!

Ben altro ci vorrebbe per dare un'idea non inadeguata della somma di lavoro compiuta da questo vigorosissimo campione. Chi può misurarla, è preso da meraviglia. E la meraviglia si accresce quando si considera che nel Novati, accanto allo studioso c'era un uomo di società.

Fino dai tempi di Pisa il D'Ancona stupiva come il piú laborioso dei suoi discepoli fosse in pari tempo senza confronto il piú elegante. Negli ultimi anni s'era un poco ritratto dal mondo; ma al mondo s'affacciava pur sempre, sebbene non avesse bisogno di cercare in casa altrui l'appagamento all'innata passione per le cose belle. Di cose belle era circondato nel suo quartierino di via Borgo Nuovo, a pochi passi dall'Accademia. Fra esse il primo posto lo tenevano, naturalmente, i libri, sciatti in mani sciatte, e cosí suscettibili di bellezza squisita.

L'amore del bello porta a viaggiare. E il Novati viaggiò non poco e non viaggiò da semplice erudito. Frugatore sagacissimo di biblioteche e capacissimo di passare settimane intere sopra di un codice, ebbe intenso l'amore dei monumenti, delle statue, e in primo luogo — retaggio paterno — dei quadri. Ma anche le bellezze e gli spettacoli della natura lo attraevano; sicché, se, oltre all'Italia, percorse la Francia (a Parigi fu non so quante volte), la Spagna, l'Olanda, il Belgio, la Germania, si spinse altresí fino al Capo Nord.

Fra le amicizie straniere, che i viaggi suscitarono o cementarono, gli riuscirono care soprattutto le francesi, piú confacenti al suo spirito. Antica ed intima quella con Pierre de Nolhac; piú recente, ma intima pur essa, l'altra con Henri Cochin; né tacerò i nomi del Dorez, menzionato di già, e di Émile Picot. Non gli mancò, né poteva mancargli, la benevolenza di Gaston Paris. La ruvidezza germanica lo offendeva. E urtato in qualsivoglia maniera, egli non dissimulava l'impressione sua, e nulla faceva per cancellarla, per correggerla; sicchè non fu certo di coloro a cui tutti fanno buon viso. Eppure ebbe l'animo affettuoso; e come inspirò, provò vive e durevoli simpatie, che ora si lasciano dietro numerosi e dolorosi rimpianti. In pari tempo che lo scienziato si rimpiange l'amico, il compagno festoso, gaio, piacevole.

Qui il rimpianto deve esser rivolto propriamente all'uomo che tanto ancora avrebbe operato in pro degli studi molteplici in cui era profondo e a decoro dell'Italia. È trascorsa solo una settimana da quando io mi vidi arrivar da Milano, fatto inviar dall'autore, un bel volume, *Stendhal e l'anima italiana*, frutto duraturo di onoranze, nelle quali il Novati ebbe la parte massima. Ma quante indagini, quante intraprese rimangono interrotte! E parata a lutto mi si presenta all'imaginazione la cattedra donde egli parlò per ventisett'anni in quell'Accademia, di cui tenne degnamente per non breve periodo anche il governo. Se il lutto materialmente non appare, non è meno reale per questo. Esso è nell'animo degli ascoltatori!

Pio Rajna.

La "dolce" Francia

Lasciando raccogliere un volume di sue pagine scelte intorno all'argomento che piú gli sta a cuore: quello della guerra, Emile Boutroux ci riconduce a meditare su i problemi piú appassionati che la guerra ci ha imposto di risolvere. Il Boutroux non è di quei filosofi che abbiano rinunciato a filosofare in questo momento d'ansia e di lotta adducendo a motivo il pretesto che la filosofia rifugge dall'esser piegata a scopi polemici e che, pieni di modestia, abbandonano la loro cattedra per non essere interrogati e richiesti di consiglio, trovando che per l'occasione il confondersi nella folle anonima dei cittadini è piú comodo del pronunciarsi contro questa folla. Il Boutroux ammette che è difficile raccogliere le idee in un momento come questo, ma riconosce implicitamente ed esplicitamente che il filosofo non può esimersi dal parlare poiché la guerra propone ed impone non solo problemi militari, diplomatici, politici, ma anche problemi morali e poiché riconosce che nulla varrebbe aver studiato tanta filosofia se, venuta l'opportunità, anzi la necessità, di dare un giudizio sulle cose del mondo, specialmente quando le cose sono cosí complicate che i non filosofi vi si smarriscono, questa filosofia dovesse esser posta nel dimenticatoio.

Il Boutroux studia la Germania e la guerra e la scienza tedesca e il pensiero tedesco e la guerra e la vita di domani senza tuttavia portare un contributo che ci paia nuovo nella discussione iniziata il 4 agosto 1914 su gli ideali e le volontà tedesche contrapposti agli ideali e alle volontà del mondo civile avverso alla Germania. Ma è necessario riconoscere nel Boutroux uno dei primi espositori di quelle idee sul pangermanismo e l'antiumanitarismo germanico che oggi ci sembrano fin troppo correnti e ricorrenti; uno di coloro che per primi mostrarono con chiarezza la disparità di vita e di filosofia che ora ci è evidente tra le due Germanie, quella idealista e sentimentale che era prima del '70 e quella brutale e aggressiva degli anni dal '70 ad oggi; uno di coloro che nello stesso tempo per i primi e meglio ricercarono i germi della Germania attuale anche in quella di Fichte e di Goethe. Quando si farà la storia della critica della guerra odierna si dovrà, secondo giustizia, riconoscere al Boutroux il merito d'aver prospettato fin dagli inizî del conflitto certe spiegazioni del conflitto stesso che oggi, ripetute su tanti toni e per tanti mesi, ci sembrano cosí ovvie da apparire superficiali, ma che nondimeno ben pochi sospettavano all'aprirsi delle ostilità.

Sappiamo dunque benissimo quali sono gli spiriti della filosofia pangermanista che ha indotto la Germania alla guerra: adorazione della forza, senso dell'elezione, volontà di dominio, apprezzamento del successo come segno di valore, convincimento che la *kultur* tedesca sia superiore a tutte le altre culture e le debba soggiogare ed assorbire, persuasione che la necessità non conosce legge e che il diritto del piú forte è, senz'altro, il diritto. Ecco, dice Emilio Boutroux da quali fonti filosofiche e morali nasce e si nutre la guerra tedesca, lo spirito tedesco trionfante nella guerra che i tedeschi hanno violentemente imposto al mondo. È curioso che un uomo come il Boutroux non sia ancora giunto a comprendere e ad additare l'enorme contraddizione in cui la Germania si dibatte. Bisogna ripeterlo anche se lo si è già detto. Le forze che reggono la guerra tedesca sono quelle ideologie aggressive che han contribuito a dare alla Germania la volontà di fare la guerra ed una intima e solida certezza della vittoria in questa guerra; ma se la Germania ha poi voluto di fronte a sé stessa ed al mondo scusare la guerra, farla approvare dai tedeschi stessi, farla sopportare dai tedeschi stessi, ha dovuto gettare all'oblio tutte le ideologie pangermaniste e combattere con le ideologie degli Alleati, quelle umanitarie, pacifiste, patriottiche nel puro e casto senso della parola patriottismo inteso non come «odio delle nazioni straniere», ma semplicemente come amore della propria nazione. Vi sono ancora in Germania pangermanisti ad oltranza, annessionisti senza scrupoli; ma se lo stesso governo tedesco ha voluto spiegare al popolo tedesco i motivi che lo hanno indotto a far la guerra, ha dovuto ricorrere alla scusa dell'«aggressione» e dell'«accerchiamento», ha dovuto far passare la guerra d'offesa, tanto decantata dai filosofi e tanto cantata dai poeti, per una guerra umilmente difensiva. I forti, i malvagi, gli spietati erano gli inglesi, i francesi, i russi che avevano stretto intorno al collo della Germania un cerchio terribile di ferro dalle cui morse bisognava uscire. La Germania pacifica ha dovuto liberarsi ad ogni costo dal cerchio di ferro prima che venisse l'ora della soffocazione. Ecco quello che s'è dovuto dire al popolo tedesco per fargli accettare e sopportare la guerra tedesca. La contraddizione è patente, innegabile ed è con gioia suprema che gli apologeti ed i moralisti delle nazioni alleate dovrebbero additare questa morte reale delle ideologie pangermaniste nella stessa Germania e soprattutto dovrebbero mostrar vive nello stesso nemico nutrito di tutt'altro cibo spirituale, quella bontà umana, quel senso dei limiti, quell'amor della pace, quell'altruismo morale che formano la gloria delle nazioni antigermaniche e per i quali queste nazioni sono scese in guerra accettando la sfida tedesca. Le virtú che sostengono la *dolce Francia* sostengono anche in parte *l'aspra Germania:* esse tengono saldo e compatto il popolo aggressore, come il popolo aggredito. Queste virtú sono dunque le vere trionfanti in questa guerra e, almeno nel puro campo del pensiero e della morale, la latinità rispettosa dei diritti, desiderosa della pace, nazionalista ed insieme universalistica, trionfa con tutti i suoi spiriti accesi poiché là dove piú la rinnegano, non possono sottrarsi al suo fascino e se ne nutrono fatalmente.

Un'osservazione felice fa il Boutroux quando osserva che i tedeschi fanno risalire la colpa della guerra alla volontà di *revanche* della Francia per le sconfitte e le depredazioni del 1870, e si scagliano contro questa idea di *revanche*, essi che ancora oggi nelle loro canzoni e nei loro discorsi gridano di volersi «vendicare» di Quintiliano Varo! Ecco un'altra contraddizione tedesca, di quelle che il Boutroux sa sorprendere. Ma il filosofo francese non insiste nel suo raffronto tra il senso di rivendicazione francese, ed il senso di vendetta tedesco se non illustrando il patriottismo della Francia dopo aver molto parlato del patriottismo della Germania. Il senso di rivendicazione francese non è mai stato cosí solido e deciso come quello della vendetta tedesca. I francesi non hanno mai potuto fondare sulla storia, anche sulla storia piú recente, alcuna salda armatura ideologica pel loro amor di patria. Questo popolo che è uno dei piú compatti ed armonici popoli della terra, che s'è formato da una tradizione nazionale secolare, aveva dato vita prima della guerra solo ad un «partito» nazionalista nelle cui file non entrava certo tutto la nazione in massa. Di fronte, o meglio di contro, a questo partito nazionalista combatteva per affermare il suo patriottismo un altro partito piú vasto: quello che, piuttosto di rifarsi alle ragioni storiche, si rifaceva alle ragioni della filosofia razionalista ed umanitaria. «Gli uni — scrive il Boutroux — assunsero la parte di difensori per eccellenza della patria francese appoggiandosi principalmente sulla tradizione e, volgendo gli sguardi verso il passato, chiedevano che la Francia riprendesse il cômpito glorioso che un giorno essa aveva adempiuto nel mondo. Gli altri, non meno patrioti dal loro punto di vista, s'applicavano specialmente a mettere in luce ed a far trionfare l'ideale di giustizia e di umanità in cui vedevano l'essenziale del patrimonio della Francia». Ma ad «un patriottismo astratto e storico le novissime generazioni sostituirono un patriottismo essenzialmente concreto e vivente in cui si cancellarono le opposizioni dottrinali che, un tempo, avevano suscitato tante lotte ardenti». Il patriottismo francese attuale sorge dalla fusione, dunque, di queste due correnti, delle quali la seconda ha meglio trionfato poiché il nazionalismo francese non è riuscito a trasformarsi in pan-gallicismo. Oggi la Francia vuol combattere la sua guerra e raggiungere la sua vittoria, ma sa che questa guerra e questa vittoria gioveranno al mondo, saranno per liberare il mondo oltre che la Francia. Di un patriottismo siffatto il Boutroux si fa campione ed illustratore in tutti i suoi scritti intorno alla guerra, non contentandosi mai, anche a costo di ripetersi talvolta con le parole medesime, di contrapporlo al patriottismo tedesco. Non gli rimprovereremo certo noi la soddisfazione ch'egli prova nel vedere che il patriottismo francese è nutrito di «grandezza morale, di bellezza, di generosità»; che la Francia attinge ancora le sue forze migliori, come nel passato «dall'unione d'un cuore generoso con una chiara ragione» e che anche dalla *dolce*, altruistica Francia, può nascere una forza, nasce una forza. Questo spirito che il Boutroux illustra e rappresenta è anche il nostro. Quel che è avvenuto in Francia è avvenuto anche da noi e crediamo anche noi che non vi sia forza migliore di quella che nasce oggi dalla chiara bontà italiana.

Aldo Sorani.

ÉMILE BOUTROUX, *Écrivains français pendant la guerre*, (Pages choisies), Paris, Larousse, 1915.

Italiani e slavi nell'Adriatico

Non paia male opportuno e tanto meno irreverente, mentre re Pietro, chino il capo sotto la piú grande sciagura che possa colpire un monarca, ha dovuto coi suoi soldati abbandonare il suolo della patria, non paia male opportuno né irreverente tornare sopra le competizioni e le lotte che da secoli hanno preso forma tra noi e gli slavi per il dominio, o, diremmo meglio, per la cittadinanza adriatica. Anzi, il fatto che i nostri soldati danno in questo momento in Albania l'opera loro, e daranno forse tra poco anche il lor sangue per salvare gli avanzi dello strenuo esercito di eroi e di martiri, è il migliore auspicio che quelle competizioni e quelle lotte saranno, dopo la comune vittoria, dimenticate per sempre in una armonica intesa, che, stabilita sui diritti veri e imperituri di ambedue i popoli, garantirà dei buoni rapporti futuri. Competizioni e lotte sono anzi oggi già superati dagli avvenimenti, i quali, precipitosi e incalzanti, hanno impedito ogni mòra e ogni discussione. Del resto quasi ad ogni popolo, e specialmente al nostro, la storia, nelle sue ore piú culminanti, ha imposto la soluzione di problemi le cui sola enunciazione aveva spaurito generazioni di diplomatici; e spesso, dalla urgenza, dalla imminenza stessa con cui il problema si è presentato, uomini di Stato di genio hanno saputo trarre, anzi che danno, vantaggio, e l'apparente contraddizione è stata sanata dalla lealtà e dalla generosità dei popoli sui quali gravava.

V'è oggi una di queste apparenti contraddizioni nel fatto che noi, in guerra con l'Austria per il dominio dell'Adriatico, combattiamo con tutte le nostre forze in favore di un popolo intorno al quale gravitano quegli slavi che l'Austria ha condotto ed educato sull'Adriatico contro di noi? V'è insomma il pericolo che noi, mentre combattiamo un nemico passato e presente diamo opera a salvare e a rafforzare un nemico futuro?

A parte, ripetiamo, ogni irreverenza per re Pietro e per il suo popolo eroico, ciò è successo in politica piú di una volta: l'Inghilterra e la Francia hanno creato, sostenuto, aiutato Turchia e Grecia, ed ora hanno Turchia e Grecia nemiche: noi stessi siamo stati per piú di trent'anni nella Triplice, ed oggi conosciamo finalmente i sentimenti che la Germania e l'Austria avevano verso di noi....

Nulla, si sa, è tanto nelle mani di Dio quanto la politica, e solamente il tempo può dar ragione e torto a qualunque tèsi: però, trattandosi di popoli leali e onusti ognuno di una sua storia gloriosa, popoli che si stringono fraternamente la mano nel momento in cui uno è cacciato dalla sua patria e l'altro per avere una patria intera combatte e vince, si può veramente credere che il destino non debba riservare loro altro che giorni di piena e sicura alleanza.

Del resto, come abbiamo accennato piú sopra, il popolo serbo è sí il centro attorno al quale gravitano gli slavi che da tanti anni sono i nostri competitori sulla sponda orientale dell'Adriatico, ma non è una sola cosa con essi; e potremmo aggiungere — e questo con sicura scienza e con ferma fede — che quando l'Austria, seminatrice di odii, non potrà piú valersene come di cieco istrumento del suo furore contro di noi, anche gli slavi adriatici, sloveni, slovacchi e croati che piú ci hanno insidiato ed offeso nella Dalmazia, nell'Istria e perfino per le strade della sacra nostra Trieste, ci considereranno bene altrimenti da quel che facevano, ingannati e sobillati dall'Austria.

Detto questo, come era necessario, diamo dunque notizia di un libro che — anche se il momento della sua pubblicazione possa sembrare intempestivo — non può né deve passare inosservato. Il titolo del libro è quello posto su questa breve nota: l'autore è Attilio Tamaro, nome assai conosciuto dagli italiani, come quello di un patriotta ardente e di uno scrittore coscenzioso e diritto, e che quindi non ha bisogno di presentazione. E neanche il libro, in verità, avrebbe bisogno d'esser posto in rilievo, poiché le idee, gli argomenti e i fatti dal Tamaro in esso raccolti sono già stati da lui agitati, addotti e prospettati, in tutta l'opera di vigorosa propaganda da lui compiuta da quando, fuggito da Trieste, ebbe la gioia di raggiungere la sua piú grande patria e di spingerla con la parola e con l'opera all'azione e alla guerra. Ma il Tamaro ha in questo suo libro raccolto quelle idee quei fatti e quegli argomenti in un cosí chiaro e concreto ordine di cause e di effetti, e, soprattutto ha avuto il merito di ribattere cosí tenacemente sopra la idea centrale di tutta l'opera sua di propagandista, che il suo libro — a differenza di molte delle pubblicazioni occasionate dalla guerra — si può dire definitivo.

La idea centrale è nota: la storia della Dalmazia è quella di tutta la costa orientale dell'Adriatico, è la storia stessa del problema adriatico, alla cui soluzione non potremo mai pervenire se non riallacciando alla madre patria quel lembo oltremarino che sempre ad essa fu congiunto quando la madre patria volle e seppe esser padrona del suo mare. Non è questione di «punti strategici» e di basi navali: i «punti strategici» non possono formare un predominio in Adriatico quando una parte importante della sua italianità sia sottoposta a qualsivoglia dominio straniero; i «punti strategici» si devono conquistare per difendere un predominio: non per dargli vita ed impulso. Il predominio adriatico è per noi un diritto. Le navi e le fortezze, abbattuti i nemici, devono essere il presidio del diritto, non gli elementi costitutivi. Questi devono essere soltanto nella pienezza, nella tensione, nel piú alacre svolgimento, nell'ininterrotta e illimitata italianità di tutte le forze nazionali. Tutto ciò l'Italia non può ottenere se non incorporando effettivamente nella sua compagine nazionale, nel suo organismo statale, nel complesso della sua vita politica le sue avanguardie dalmatiche. La qual cosa significa che l'Italia, ritrovando il predominio dell'Adriatico con la Dalmazia non fa una conquista: resta nell'ambito della italianità; non entra in terra straniera: ritorna nel campo delle sue forze, nel campo che gli italiani hanno assicurato in tutti i secoli alla sua civiltà. Tra un popolo croato che dichiara terra slava la Dalmazia e un popolo italiano che difende la italianità della Dalmazia; tra un popolo croato che per conquistare la Dalmazia o per slavizzarla è ricorso a tutte le violenze senza creare né un diritto, né una civiltà, ed un popolo italiano che dopo una millenaria sua storia italiana, dopo tempeste e fortune d'ogni grado, ha trovato ancora energia per drizzarsi e per testimoniare col sangue, con i sacrifici e con amore infinito l'italianità della Dalmazia, l'Italia — dice il Tamaro — decide per il popolo italiano.

Questa la idea centrale del libro del Tamaro, già nota perché idea centrale della sua e della altrui propaganda italiana per la Dalmazia. Le altre pagine, dense di dottrina sicura ed espositrici di fatti innumerevoli ed accertati scrupolosamente, ne sono la documentazione. Sono cioè la documentazione del nostro diritto.

Il Tamaro non dice però, se non per qualche fugace accenno — né aveva veramente il dovere di dirlo in siffatto libro — i suoi prognostici sul modo come si potranno comporre gl'interessi slavi ed i nostri, dopo l'occupazione della Dalmazia. Non accenna cioè se dobbiamo attenderci dagli slavi un più o men tacito e piú o men sollecito riconoscimento del nostro diritto e del nostro destino, o se pure anch'essi, spinti dalle necessità di sviluppo della lor giovine razza, non continueranno a tener gli occhi fissi sopra il mare tanto lungamente desiderato. Egli però non dubita che se si lasciasse, quale ora è, spezzata o violentata una realtà storica o geografica quale è quella della unità italiana delle due sponde si semineerebbero germi ancor più potenti di future discordie, e si sposterebbero verso l'avvenire con gravi e inevitabili conseguenze i problemi e i conflitti dell'oggi. Italiani e slavi resterebbero tuttavia di fronte sull'Adriatico orientale: l'antitesi e l'antagonismo perdurerebbero: le terre delle coste orientali persisterebbero nell'essere oggetto di contrapposte aspirazioni nazionali. Il dominio assoluto nostro sulla Dalmazia, o meglio il ricongiungimento delle terre dalmatiche al resto d'Italia, gioverà per lo meno a creare tra noi e gli slavi uno stato d'animo chiaro e preciso.

E che questo stato d'animo debba essere, anzi che una minaccia, un auspicio per una duratura concordia tra i due popoli, dei quali l'uno, il nostro, può dare all'altro gli innumerabili benefici di una civiltà senza pari, in nessun momento meglio che in questo, di perfetta unione e fratellanza tra i due popoli, sembra lecito sperare. Il pubblico però non seguirà forse il Tamaro nella esposizione particolareggiata delle violenze e delle violentazioni compiute contro di noi dagli slavi sulle coste orientali dell'Adriatico, e neppure coglierà l'occasione di questo libro per [illegible] sulle ragioni storiche, etniche e nazionali del nostro diritto che il Tamaro pienamente illumina. Ma custodirà il libro con molta cura, non foss'altro per riaprirlo tra qualche anno e leggervi le fasi della lotta secolare compiutasi e pacificatasi con la guerra attuale.

Non vogliamo, oggi, dubitare e temere che esso debba venir riaperto per altro motivo.

F. V. Ratti

Diritti di letteratura e doveri di guerra

Qualcuno scriverà un giorno la storia dell'adattamento della letteratura europea alla guerra europea. E la parte piú significativa non sarà quella enumerante gli scrittori, naturalmente adattabili, che hanno scritto per la guerra e della guerra, sopra tutto perché videro di colpo che con nessun altro argomento si sarebbero mantenuti lettori ed editori: fenomeno piú giornalistico che letterario; scrittori che erano già prima, potenzialmente, scrittori politici anche se, in pace, la materia politica era sembrata loro materia troppo vile.

Ma c'erano anche i letterati puri, totalmente apolitici, contemplatori e rivelatori di pensieri e di immagini che teoricamente non avrebbero dovuto mutar valore per le vicende della pace e della guerra; pensatori che erano o credevano di essere, in quell'assoluto che le contingenze, per quanto vaste, di una crisi non dovrebbero poter intaccare. Sono questi che hanno piú sofferto dell'evento in cui il destino ci ha travolti tutti, anche quelli che avrebbero voluto disertare al duro appello del destino. Hanno sofferto perché quand'anche si sono ostinati a credere che la crisi del mondo non potesse alterare il valore assoluto della loro arte o della loro filosofia, non hanno potuto nascondersi che ne intaccava notevolmente la importanza. E a questa i piú ci tenevano. E qualche maestro di filosofia, che ha sostenuto il proprio diritto a parteggiare come uomo, serbandosi indifferente a tutte le parti come filosofo, ha visto mettere in dubbio la capacità della sua filosofia a comprendere le idealità non che le realtà. È la realtà terribile che oggi mette alla prova anche tutti i valori ideali; li mobilita tutti, e quelli che pretendono di salvarsi dalla tempesta rimanendo a casa non può lasciarli se non abbandonandoli alla categoria dei riformati.

Il problema che si è imposto fin dallo scoppio della guerra europea a tutti gli uomini di pensiero è stato questo: — Poiché nessuna energia umana si sottrae al servizio della guerra, come potrò contribuirvi io con le energie che mi sono specifiche? O forse dovrò crearmene delle nuove, se mi convinco che le mie solite oggi non servono a nulla? O forse anche, tra i doveri collettivi della guerra, io conserverò il diritto singolarissimo di non averne alcuno?

Casi di coscienza che gli spiriti piú sicuri hanno dovuto proporsi. Chi l'ha risolto adattando il proprio pensiero a nuove forme polemiche; chi rassegnandosi a tacerlo. Qualcuno non lo ha risolto se non distaccando completamente il suo *io* d'uomo comune dal suo singolare *io* letterario, morendo, come uomo, lietamente per la patria, mentre il letterato non sapeva perché e come la sua letteratura avrebbe potuto diventar letteratura di guerra.

È il caso di Renato Serra, morto combattendo gli austriaci sul colle di Podgora, che si illumina oggi nella pubblicazione postuma in volume di quello che è il suo testamento di scrittore: *L'esame di coscienza di un letterato* (1). Nobile scritto di un nobile spirito che non ha voluto, per opportunità di tempi, costringere la propria natura intellettuale ad atteggiamenti che non le sarebbero stati spontanei: ma alla necessità dei tempi, della patria, del mondo ha dato la propria vita. Sacrificio compiuto umilmente, che sentiva di dover compiere: l'altro, di essere come scrittore diverso da quello che era, nemmeno la patria poteva pretenderlo.

***

È un dramma spirituale quello che la stupida palla austriaca troncò in Renato Serra. Perché se questo « esame di coscienza », terminato alla vigilia della sua partenza per la guerra, conchiude con parole pacate di un animo pacato, la contraddizione drammatica stride inconciliabile tra le premesse e la conclusione del libretto. Contraddizione che non sfugge all'editore dell'« esame », G. De Robertis, dove, facendo l'elogio del caduto, scrive: « Di sé ha accettato il meglio, dagli altri anche il peggio. *Anche la guerra che non sentiva* ».

Non la sentiva; non per indifferenza egoistica ma per intima costituzione mentale. Quella del letterato puro. Come tale appunto il suo esame di coscienza riflette molte coscienze analoghe che non hanno avuto il coraggio di guardarsi fino in fondo. Egli era il letterato puro nella forma migliore e meno accademica che aveva assunto il letterato puro in Italia e in Europa alla vigilia della crisi europea: una forma d'intelligenza tra critica e poetica, piú contemplativa che creativa, in cui gli oggetti delle ricerche e dei saggi erano occasioni a provare le reazioni intellettuali del saggiatore: cultura e predilezioni soggettive di cui il piú alto prodotto era una cultura intensiva dell'*io*. Necessariamente l'*io*, cosí coltivato, accarezzato, staccato sempre piú dai fenomeni di carattere collettivo, si smarriva quando questi apparivano a rompere i silenzi del mondo ideale.

Scoppiata la guerra europea, il letterato italiano sentí come uomo lo scardinamento di un mondo che poteva essergli stato abbastanza indifferente, ma che era anche la ragione sufficiente per cui la sua personalissima attività mentale aveva potuto esistere. Non poté non dare ascolto ai molti che gli gridavano che quella forma di attività delicata non era attività: la crisi, colpiva prima di tutto i prodotti di lusso ed il raffinamento intellettuale, il pensiero fine a sé stesso, libero nel tempo e nello spazio, era forse il lusso piú fastoso che la lunga pace aveva lasciato prosperare per capriccio. Bisognava adattarsi alla guerra facendo della letteratura di guerra, o per lo meno aspettarsi che la guerra trasformasse codesta attività letteraria di pace in qualche cosa di diverso. I letterati stanchi e scontenti di sé aspettavano dalla guerra il proprio rinnovamento.

Aspettativa probabilmente esagerata. La storia ci assicura che qualche volta le grandi crisi hanno trasformato anche l'indole letteraria, ma non mai rinnovando i letterati; caso mai eliminandoli e sostituendoli con nuovi. Ma il Serra, pensandoci su, credette di poter escludere anche questo genere di rinnovamento, e per conto suo affermò: « La guerra è un fatto, come tanti altri in questo mondo; è enorme, ma è quello solo; accanto agli altri che sono stati e che saranno; non vi aggiunge e non toglie nulla. Non cambia nulla, assolutamente, nel mondo. Neanche la letteratura ». Con questa convinzione è difficile appassionarsi veramente ad una guerra. Per la logica si dovrebbe invece mettersi contro, con tutte le forze, a coloro che incitano a farla. Ma anche quella dell'opposizione sarebbe una forma di partecipazione che il letterato puro deve evitare. Egli, Renato Serra, come pensatore né la approva né la disapprova, poiché non può approvare né disapprovare ciò che si afferma con il carattere della fatalità. La fatalità grandiosa del fatto: lo vede dall'alto come un fluire e rifluire di enormi onde sulla terra che non per questo cessa di roteare intorno al sole.

Della guerra egli ha veramente una visione cosmica che si riflette in alcune pagine di solenne bellezza. È la guerra degli uomini quale forse la vedono gli dèi abbastanza vicini per averne compassione, abbastanza impotenti per non avere il modo di non farla ogni tanto rinnovare. È l'olimpica visione di Goethe che non interrompe la sua opera di poeta puro per la rivoluzione e, testimone della prima sconfitta del suo paese, la nota e ritorna tranquillo a batter versi classici? O è soltanto una visione ingannevole, quando colui che la riproduce sta per essere travolto dai fatti che si ostina a contemplare lontano?

È in sostanza una deficienza di concezione e di sensibilità storica. E un involontario rinnegamento anche della letteratura che è — per quanto si illuda di attingere l'assoluto — fenomeno storico. « La guerra è passata, devastando e sgominando: e milioni d'uomini non se ne sono accorti. Sono caduti, fuggiti gli individui: ma la vita è rimasta nella sua animalità istintiva e primordiale, per cui la vicenda del sole e delle stagioni ha piú importanza alla fine che tutte le guerre, rumori fugaci, percosse sorde che si confondono con tutto il resto del travaglio e del dolore fatale nel vivere ». Sí, ma la persistenza o meno del pensiero letterario, di un pensiero letterario, non appartiene a quelle permanenze elementari che la guerra piú sconvolgente non toccherà mai. Se i fenomeni del pensiero e dell'arte sono contemplabili all'infuori delle contingenze del tempo, queste contingenze non sono senza effetto sul modo e sulla possibilità di contemplarlo. Il letterato non sfugge al dramma dell'uomo. E non vi sfugge nemmeno il letterato che, giudicati negativi tutti i resultati della guerra europea sopra la materia del suo lavoro, conchiuda: « E allora dopo tanto tempo che ho perduto a prender sul serio ciò che non mi riguarda, il meglio che mi resti da fare è di tornare, per quel tanto che mi è concesso, proprio a quella letteratura che ho sempre considerata la cosa piú estrinseca e meno compromettente ».

***

Ma non ha conchiuso che provvisoriamente. Il medesimo letterato che non ha trovato nella meditazione una ragione sufficiente per negare o trasformare la propria letteratura davanti alla guerra, e nemmeno una per giustificare in sé la guerra, almeno quella del suo paese, si abbandona alla passione di questa, perché sente che questa è la passione di tutti, oltre le resistenze della logica e della casuistica. Abbandono di uomo che chiude gli occhi quanto il letterato li aveva tenuti bene aperti. Nessuna giustificazione di argomenti che cerchino la ragione del sentimento. Esclude che lo muovano ammonimenti istintivi del genio della razza; rifiuta di cercare il perché della passione che lo trascina.

Quanto si era appartato in alto e in solitudine come letterato, tanto vuole mescolarsi ai piú umili nell'accettare il fatto e il destino. L'uomo di pensiero ha dovuto ammettere che il suo particolare pensiero non poteva servire a guidare in un senso o in un altro l'azione e la sua preparazione: non gli serviva neppure a riconoscere se l'Italia dovesse entrare nella lotta o potesse aspettare qualche altro secolo. (« Questa Italia esiste; vive; fa la sua strada. Se manca oggi alla chiamata, risponderà forse domani; fra cinquanta anni, fra cento; e sarà ancora in tempo. Che cosa sono gli anni a un popolo? »). L'uomo comune che agli effetti della guerra ha accettato, senza discuterle, le idee comuni, può scrivere subito dopo: « L'Italia mi è sembrata sorda e vuota, quando la guardavo soltanto: ma adesso sento che può esser piena di uomini come sono io, stretti dalla mia ansia e incamminati per la mia strada, capaci di appoggiarsi l'uno all'altro, di vivere e di morire insieme anche senza saperne il perché ».

Contraddizione dunque sino alla fine? No; dramma, inconciliabilità di due nature viventi nello stesso uomo: inconciliabilità sinceramente espressa, da un letterato sincerissimo, tra le esigenze egoistiche della letteratura pura e i doveri altruistici di un uomo, di qualunque uomo in tempo di guerra. Atto di umiltà di uno spirito umano, che avendo tutti gli argomenti intellettuali e sentimentali per negare la guerra, la accetta in nome di una fatalità, religiosamente. Senza illusioni a suo beneficio poiché egli sa che la morte, in qualunque modo affrontata, non toglie né aggiunge nulla ad un'opera, che è quella che è, in una sfera diversa dalla sfera dei valori determinati dalla guerra; per un sentimento di dovere comune che in pratica annulla i diritti del pensiero individuale, pur non negandoli. « Forse il beneficio della guerra, come di tutte le cose, è in sé stessa: un sacrificio che si fa, un dovere che si compie. Si impara a soffrire, a resistere, a contentarsi di poco, a vivere piú degnamente, con piú seria fraternità, con piú religiosa semplicità ».

Cosí un letterato puro, che per conto suo ha negato qualunque rapporto tra la letteratura e la guerra, uno scrittore che dalla guerra non ha sperato non, che il rinnovamento del mondo, neppure nuova esperienza alla sua arte, è potuto morir santamente per la patria.

Giulio Caprin.

(1) RENATO SERRA, *Esame di coscienza di un letterato*. Milano, Fratelli Treves edit., 1915.

IL FOLLE ORGOGLIO

Se continuerà, dopo la guerra, ad aver pregio presso i tedeschi quel metodo negli studi di cui essi si vantano di essere stati e di essere i maestri nel mondo, a certe categorie di scienziati è riservato nel prossimo avvenire un ben faticoso còmpito. Bisognerà pure che essi volgano gli occhi alla letteratura che la guerra ha prodotto e che si incarichino di classificarla nei razionali repertori che essi sono soliti di fornire a tutti gli studiosi. La necessità di catalogare quello che il mondo intero ha scritto sulla Germania contemporanea, su questa Germania in guerra, si manifesterà alla sempre vegliante erudizione tedesca con la forza di un imperativo categorico; e fioriranno i *Beiträge* che raggrupperanno i particolari punti di vista, profondi o superficiali, originali o pedestri, veri o falsi sotto cui, gli scrittori di tutto il mondo si sono dati a studiare la Germania e qualche *Gründriss* denso di dati assommerà poi tutta la *litteratur* sull'argomento con quella imparzialità che è propria delle facoltà piú disciplinate della mente alle quali è vietato, in omaggio appunto alla disciplina, una valutazione soggettiva delle testimonianze.

Ma a quale enorme lavoro e a quali prove di resistenza è destinata la erudita pazienza teutonica! Ed anche l'amor proprio teutonico. Il quale raccoglierà frutt. di cenere e tosco, anche là dove credeva di aver piantato, per mezzo dei suoi colonizzatori intellettuali alberi che fiorissero e fruttificassero come nei ben preparati terreni della patria. La mèsse sarà, non ostante tutto, raccolta egualmente poiché il metodo non soffre di inquietudini psicologiche, e poiché infine la bibliografia testimonierà dell'importanza che l'idea del *Deutschtum* ha avuto nel mondo; e si potrà esser fieri, al modo proprio di ogni sciovinismo e dello sciovinismo germanico specialmente, della constatazione che proprio quell'idea ha sconquassato il mondo, come non mai era stato sconquassato per l'addietro: e che la guerra presente è in fine un altro trionfo di ciò che si chiama *kolossal* e che è di pretta marca tedesca. Si sa, a fornire le prove dell'invidia del mondo intero contro la pacifica Germania, delle insidie di ogni specie che hanno teso alle ingenuità di lei le nazioni moralmente decadute o decadenti e di tanti altri motivi di questo genere provvederà largamente la bibliografia tedesca i cui *numeri* non saranno pochi; ma a fornire le prove del contrario si è pensato, e non scarsamente, altrove, e il piú delle volte con tali argomentazioni che non c'è sofisma capace di abbatterle. Il lavoro piú arduo sarà, per coloro che indagheranno a mente riposata e rigidamente le origini del presente sconvolgimento, di distinguere fra i motivi diplomatici, politici, economici, psicologici quelli che piú fortemente hanno predominato nel determinare l'immensa crisi di cui ora siamo testimoni e parte o di ricercarne la manifestazione nell'intreccio di tutte quelle cause prese insieme. E non sarà, in qualunque modo si considerino le cose, diminuita la responsabilità che incombe su tutta la Germania di essere stata una terribile provocatrice. Ma è anche colpa di tutta l'Europa questo disastro, per la cecità con cui essa ha assistito al formarsi di una nuova coscienza tedesca, senza valutarne abbastanza gli indici rivelatori e senza prepararsi a soffocarli fino dal loro nascere. L'Europa in gran parte ignorava: inferiore veramente in ciò alla sua antagonista che era, a causa del rigido metodo della sua indagine in grado di sapere per conto suo quale era lo spirito che altrove predominava e soprattutto quali erano le realità che si preparavano. Un po' di conoscenza della *litteratur* concernente il *Deutschtum* non avrebbe nociuto: ma bisognava farsela da sé; e non aspettare, come si pratica generalmente negli altri campi di studio che venisse preparata nelle intellettuali officine teutoniche.

Oggi gli occhi assonnati si aprono improvvisamente per una tarda ma non inutile revisione di valori: oggi si è informati sulla lunga incubazione che ha avuto nel centro dell'Europa la peste che si è diffusa improvvisamente nel mondo: e si rendono postumi o tardivi onori a pochi solitari che avevano, inascoltati, gettato il loro grido d'allarme. Oggi i fatti si incaricano di dare all'imprevidenza la lezione che essi sono sempre soliti di dare, col possibile risultato che essa profitti per l'avvenire. E speriamo che profitti realmente.

Ognuno di noi, se non ha avuto la fortuna di opporre il proprio braccio contro la violenza armata in cui si sono alla fine assommate le operazioni dello spirito, ha teso le facoltà della mente all'indagine delle cause che hanno provocato la guerra, per contribuire, quando suonerà per le nazioni coalizzate contro il teutonismo l'ora della vittoria, a soffocare ogni germe di turbamenti futuri. Già si parla di quella guerra, soprattutto economica, che pur bisognerà, dopo, fare alla Germania perché essa sia fiaccata nell'esercizio di quelle arti che le hanno permesso dopo il 1870 un'egemonia economica, a sostenere la quale essa ha preparata la sua egemonia militare. Bisognerà rudemente lottare, poiché è tutta la sua educazione che l'Europa dovrà rifare; e lo potrà quando la parte di essa che ha vecchie tradizioni di civiltà si ricorderà dell'antica eccellenza, quando saggerà alla prova dei fatti le sue tradizionali e nobili attitudini, o le risveglierà dal torpore in cui le aveva lasciate cadere.

Si tratta per essa non di avviarsi per una via sconosciuta ma di ritrovare l'antica: si tratta di affermare nuovamente la propria individualità smarrita e che già si era manifestata superbamente nelle arti della mente e in quelle della mano; si tratta infine di abbassare l'orgoglio di una nazione alla cui operosità invadente, alla cui sveglia attività tutti hanno ceduto il passo e la cui eccellenza in molti campi è dovuta unicamente a quella pigrizia che è la grande dominatrice degli spiriti maturi.

Poiché è l'orgoglio germanico, alimentato dai successi di ogni specie che esso ha riportato in ogni campo, il fattore piú grande che ha scatenato la tempesta micidiale da cui l'Europa è oggi avvolta.

È la tesi che sostiene Maurice Muret in un suo libro *L'orgueil allemand*, la cui lettura io consiglio vivamente ai miei connazionali, che meno di qualsivoglia altro popolo sono stati informati sulla atmosfera morale formatasi in Germania, dopo i successi militari del 1866 e del 1870: su quella frenesia che « partecipava del delirio della grandezza e del delirio della persecuzione ». Maurice Muret appartiene ad una nazione che non partecipa al conflitto. Egli è uno svizzero, che per quanto non possa venir meno alle sue tradizioni culturali sa serbare quella giusta misura che lo trattiene da ogni scatto passionale, da quegli attacchi assai violenti che siamo soliti di leggere nei libri che ci vengono dalla Francia o dall'Inghilterra. E per di piú è un uomo che a questa condizione di serenità dello spirito accoppia una diretta conoscenza del pensiero tedesco e delle sue manifestazioni. È in grazia di queste sue attitudini che il quadro ch'egli ci mette sotto gli occhi dell'infatuamento germanico è di una precisione di contorni ammirevole, poiché in gran parte egli, pur non rinunziando ad una calma e pacata critica, ci offre (cosa di cui a buon diritto si compiace) « un'antologia dell'orgoglio germanico », avendo avuto cura di metterci sotto gli occhi le espressioni che quella infatuazione ha assunto negli « uomini rappresentativi » della Germania. È l'orgoglio storico che trova la sua manifestazione nell'opera di un Treitschke e di un Lamprecht; è l'orgoglio di razza di cui si sono fatti assertori e i Chamberlain e i Driesmans e i Woltmann e i Wolff; è l'orgoglio militare che divampa nelle teorie della guerra crudele del Clausewitz, nelle atrocità codificate del *Kriegsbrauch*, nel realismo cinico del Bernhardi; è l'orgoglio scientifico che si palesa nel monismo di Ernesto Haeckel, il Messia di una nuova religione a base scientifica o di Wilhelm Ostwald il nuovo classificatore delle scienze; è l'orgoglio mistico che nella nazionalizzazione di Dio ritorna al culto del paganesimo germanico: è l'orgoglio politico che trova nel movimento pangermanistico la sua piú alta espressione col diritto riservato alla razza teutonica di avere nelle mani le redini del mondo, e che trova nei Rohrbach, nei Frenssen, nei Peters i violenti espositori dei metodi da adoperare, che sono di soffocamento e di distruzione di qualsivoglia altra individualità politica che abbia la velleità di sottrarsi alla supremazia tedesca.

Ed è soprattutto l'orgoglio sul trono incarnato dalla personalità mistico-militare di Guglielmo II che Maurice Muret offre alla nostra istruttiva meditazione per l'avvenire.

Poiché Guglielmo II è, secondo l'espressione di Karl Lamprecht, l'uomo rappresentativo di tutto il suo popolo, è interessante di vedere come il sovrano apparisce nel profilo che di lui tracciano alcuni suoi biografi. Non a torto il Muret si tiene a quello che il Lamprecht stesso ha disegnato in un suo libro che corre fra le mani di tutti gli intellettuali della Germania sul recente passato della Germania. Fino all'avvento al trono dunque di questo straordinario monarca, noi sappiamo che la nazione eletta ha superato il periodo realistico di cui il massimo esponente era Bismarck e che ora essa è nel suo periodo idealistico di cui è simbolo l'imperatore. L'idealismo novissimo è d'essenza religiosa. E la religiosità imperiale è cosí vasta che abbraccia tutti i culti senza distinzione, e fa sí che la Germania goda di una pace religiosa sconosciuta anteriormente: e non importa se il cristianesimo imperiale non è altro che quello prussiano per il quale Dio non è infine che un generale del regno assorbitore. Altre qualità adornano il glorioso sovrano; il rispetto che egli ha degli uomini grandi, ossia, per dirla con Carlyle, degli eroi (che si risolve alla fin dei conti nel culto esclusivo dei suoi antecessori;) la tenacità nei suoi disegni, la sua ingenua gaiezza, la sua esemplare condotta familiare; e finalmente il suo mecenatismo per le arti e per le lettere che fa rivivere in lui l'ideale del principe italiano del Rinascimento, in ciò che egli aveva di piú attraente. Di quest'uomo, modello « di semplicità, di umiltà cristiana », è naturale che sia orgogliosa tutta la Germania. È naturale che essa prenda come verità di vangelo ciò che esce dalla sua bocca: « l'universale impero a cui aspira lo spirito germanico », e si inebri della rivelazione imperiale sulla sua missione: essa che ignora « quale immensa somma di lavoro e quale enorme responsabilità pesi sul capo di colui che deve provvedere alla sorte di cinquantotto milioni di tedeschi ». Ed in verità l'imperatore lavora sotto il tremendo peso e la nazione gli obbedisce come un sol uomo. Ma obbedisce a chi? Sarebbe non privo di interesse mostrare che questa concezione che si ha in Germania dell'imperatore non corrisponde forse alla verità. Nella stessa Germania si potrebbe forse vedere che la crisi odierna è stata determinata dalle qualità precisamente contrarie a quelle che all'imperatore si attribuiscono.

C'è tutta una classe di persone, i cosí detti *Shwarzseher*, non meno di tutti gli altri intellettuali tedeschi infatuati di orgoglio e che avrebbero voluto spingere prima d'ora il monarca per la china precipitosa nella quale ora egli sta finalmente spingendo la nazione, che

2

hanno fatto di lui un ritratto piú somigliante forse di quello che ha tracciato il Lamprecht quale è inciso nella mente di tutti i filistei tedeschi. Non sarà forse inutile che Guglielmo II sia presentato agli italiani secondo qualche altro evangelista teutonico, che parla per conoscenza diretta di uomini e cose. Non sarà inutile anche perché, ancora oggi e in paesi non amici, la figura imperiale giganteggia, segno di mal celata o anche di confessata invidia. Le qualità del monarca sono non di rado inferiori a quelle del suo popolo; ma si eguagliano nell'infatuazione dell'idea della missione germanica nel mondo: missione di sovrano e missione di razza. È ciò che apparisce chiaro nel libro del Muret semplice e sobrio nelle sue linee.

Senonché corre una ben dubbiosa alea un paese ad avere sul trono un monarca che divide con la divinità il privilegio di guidare i destini del mondo, e li guida impersonando in sé tutte le qualità della sua nazione.

Sovrasta allora al mondo un vasto pericolo: quello che ora tutti stiamo faticosamente scongiurando.

Ignotus.

MARGINALIA

★ **La politica mussulmana degli Alleati.** — Il professor Le Chatelier, l'orientalista insegnante al Collegio di Francia, in un opuscolo sulla politica mussulmana della guerra di cui si occupa l'*Echo de Paris*, dimostra la necessità di coordinare gli sforzi degli Alleati nei loro rapporti col mondo maomettano. Particolarmente nell'Affrica del nord, una cooperazione stretta è indispensabile tra gli Alleati i cui possessi si seguono lungo il Mediterraneo. Il Le Chatelier cita questa lettera d'una persona eminente che conosce molto bene l'Islam e l'Egitto e che alla fine di novembre scriveva: « Il Senusso ricomincia a far parlare di sé. Egli sente che si hanno dei riguardi per lui. Da un anno a questa parte non sono che complimenti e regali ed egli ne approfitta per fare il "gioco greco", prendendo dalle due parti, dalla parte turco-tedesca e da quella anglo-egiziana. Durante questo frattempo le sue bande che egli talvolta finge di sconfessare inquietano le frontiere comuni del Fayum sino a Mariut. L'ultimo comunicato ufficiale che vuol parere rassicurante confessa che sono stati evacuati i posti importanti di Sollum e di Sidi-Barrani per evitare degli sconfinamenti. Il Senusso si fa le mano aspettando l'apparizione dei turco-tedeschi presso il Canale ed intanto protesta le sue eccellenti intenzioni. Io temo che s'abbiano a scontare le ultime illusioni con una diversione nella Cirenaica dove si trovano sempre dei turchi e dei tedeschi che il contrabbando greco ha riforniti ». Quindici giorni dopo questo avviso — soggiunge il Le Chatelier — la diversione prevista incominciava già con l'attacco a Mariut, dove bande, armate di fucili a tiro rapido, assalirono le truppe del colonnello Gordon. La politica degli Alleati verso l'organizzazione dei senussi è caduta in vere contradizioni. In Egitto, gli inglesi hanno praticato il sistema della fiducia. In Libia, gli italiani hanno distinto tra i senussi che credevano favorevoli alla loro causa e quelli che sapevano ostili. Quanto all'autorità francese, essa combatte i senussi nel Sudan, ne diffida in Algeria, ma sembra disposta a favorirli in Tunisia. Alla agitazione mantenuta dai nostri nemici bisogna invece rispondere con un'altra agitazione mantenuta tra loro e contro di loro. Citando ancora l'informatore ben informato di cui piú sopra, il Le Chatelier riproduce quest'altro avvertimento: « Io non posso che rimpiangere che, di fronte alle agitazioni provocate dai nostri nemici, noi non siamo stati capaci di promuovere in Turchia una contro agitazione. Incuria o mancanza di saper fare? Nulla, a mia conoscenza, è stato tentato. A che servono allora le innumerevoli nostre creature che noi abbiamo sussidiato? I nostri amici d'Africa, i nostri sudditi mussulmani, non hanno tra loro nessuno che sia cosí devoto a noi e cosí capace di promuovere una agitazione, una diversione e di tener un po' occupati i turchi a casa loro, questi turchi la cui insolenza non conosce piú limiti? » Il Le Chatelier conclude: « Noi siamo chiamati a marciare non da soli, ma cogli italiani, gli inglesi e i russi, nostri alleati. Noi non possiamo intervenire nelle decisioni comuni che in qualità di partecipanti o coi nostri consigli. Che la materia sia delicata, è certo! Ragione di piú per comprendere l'urgenza d'una super-attività metodica. È per noi la sola base solida d'una politica mussulmana dovunque noi, non essendo soli, dobbiamo guardarci delle manchevolezze.... ».

★ **Giorgio Meredith e la battaglia di Custoza.** — In un saggio su Giorgio Meredith e l'Italia, Laura Torretta rievoca nella *Nuova Antologia* quel che il grande scrittore inglese, che fu corrispondente di guerra in Italia, ebbe a scrivere intorno alla battaglia di Custoza. Il Meredith non poté assistere alla battaglia, ma raccolse notizie, voci e indizi d'ogni sorta per ricostruire gli avvenimenti e interpretarli secondo verità. Non nega che lo scontro sia stato per noi un insuccesso, ma non gli pare che gli austriaci abbiano effettivamente ricavato un vantaggio da quel fatto d'armi. Commossa e diffusa nei particolari è la descrizione ch'egli fa del valore delle truppe italiane. « I gesti eroici compiuti in quella giornata — egli dice — vengono alla luce solo allorché capita l'occasione di parlare con coloro che ne furono testimoni oculari, poiché non sono oggetto di solenni relazioni e premiazioni. Sí, i soldati italiani sembrano pensare che l'esercito ha fatto semplicemente il suo dovere, come lo farà in seguito con egual fermezza e valore ». Passano, nella bella prosa del Meredith, i soldati d'Italia in atteggiamento di eroismo e di gentilezza. È il generale Durando, il quale, tentato invano ogni sforzo per soccorrere la divisione Cerale « si volge ai suoi aiutanti e dice freddamente: "Ora, o signori, è tempo per loro di ritirarsi, poiché io ho da compiere un dovere strettamente personale: il dovere di morire". Ciò detto galoppa innanzi e si colloca a una ventina di passi da un battaglione di tiratori austriaci che saliva la collina. Il cavallo gli è ucciso sotto; egli vien ferito alla mano destra ». È il capitano milanese Biraghi, addetto allo Stato Maggiore, il quale, mentre reca un ordine del generale Lamarmora al generale Durando, sotto un diluvio di mitraglia viene affrontato da un ufficiale di cavalleria austriaco che stava appostato in attesa. L'avversario scarica il revolver e ferisce il Biraghi ad un braccio. Questi per nulla intimorito lo affronta, lo mette in fuga, lo insegue; riesce a sbalzarlo di sella; poi, come il suo stesso cavallo stramazza ferito, si scioglie prontamente, assale e uccide l'avversario e salta sul cavallo di lui. Ma ecco che pur questo gli è abbattuto ed il valoroso deve trascinarsi a piedi tutto grondante sangue. « Ma, a proposito di eroismo, di resistenza militare e di forza d'animo — scrive il Meredith — che pensate voi di un uomo che ha il braccio ferito, anzi portato via di netto da una granata e che tuttavia si tiene a cavallo fermo come una rupe e seguita a dirigere la sua batteria, finché l'emorragia, e l'emorragia soltanto, lo abbatte finalmente *morto*? Tale fu il caso di un napoletano, il maggiore di artiglieria Abate, e il suo nome è degno della gloria di un intero esercito, d'una intera guerra; e può trovar riscontro in quello di un ufficiale del 18° bersaglieri, il quale slanciandosi su un portabandiera austriaco, gli strappa il vessillo con la sinistra, poi come questa gli è mozzata di colpo, l'afferra con la destra finché i soldati lo portano via col suo trofeo. Non sembra che i valorosi della Grecia antica siano rinati e le antiche gesta si rinnovino per rivelar l'eroismo italiano? Un altro bersagliere, un toscano, di nome Orlandi Matteo, appartenente a quell'eroico quinto battaglione che combatté contro interi battaglioni e reggimenti e brigate perdendo undici dei suoi sedici ufficiali e circa trecento dei suoi seicento uomini, era già ferito allorché, vedendo una bandiera austriaca, fa un grande sforzo, balza contro l'ufficiale, lo uccide, prende la bandiera e quasi morente la porge al luogotenente ». E fra queste scene di grandi e nobili eroismi passano le figure dei due principi sabaudi Umberto ed Amedeo, belli di generoso ardimento e circonfusi dall'amore del popolo. Le simpatie sabaude del Meredith erano assai vive....

★ **Un'intervista col fratello di Napoleone.** — Da un vecchio manoscritto inedito l'*Harper's Magazine* riferisce una interessante intervista che James K. Paulding, un agente navale di New York, poi segretario del Presidente Van Buren ebbe con Giuseppe Bonaparte il re di Spagna fratello di Napoleone, il quale, come è noto, aveva preso dimora in America dopo la relegazione a Sant'Elena del grande fratello. L'intervista ebbe per argomento principale una discussione su certe idee politiche emesse da Lafayette, ma nel corso della conversazione Giuseppe Bonaparte si lasciò andare ad esprimere affettuosi ricordi di suo fratello. Non è vero — egli disse — che Napoleone fosse un tiranno. Egli era l'uomo della necessità e la sua natura gli era stata imposta da un solenne imperativo dovere. Egli doveva rigenerare la sua età e si era trovato in condizioni tali che per impedire al suo secolo di andare indietro aveva sempre dovuto spingerlo ad andare avanti. Le istituzioni che egli aveva fondate in Francia con la sua assoluta volontà erano le piú favorevoli alla libertà umana e specialmente al popolo di Francia, che godeva ormai diritti ignorati a tutti gli altri popoli. Napoleone era un oggetto di gelosia e di odio perché aveva schiacciato tutti i diritti del legittimismo, aveva umiliato i re ed esaltato il popolo. « Mio fratello era degno di prendere un meritato riposo negli ultimi anni della sua vita; ma il destino ha voluto altrimenti. Era necessario che la libertà del mondo avesse un martire e nessun martire piú illustre di mio fratello avrebbe potuto essere scelto dalla razza umana ». Nella stanza dove Giuseppe parlava vi era una bella riproduzione del busto di Napoleone scolpito dal Canova. Giuseppe si alzò pieno di commozione a contemplarlo ancora una volta. Nel calore del discorso egli si era assai animato e, benchè fosse vestito modestamente, i suoi lineamenti presentavano una rassomiglianza innegabile con quelli di suo fratello. Giuseppe ricominciò a parlare intrattenendosi specialmente a smentire parecchie delle leggende che correvano sui segreti conciliaboli che si diceva Napoleone avesse avuto coi suoi fratelli in momenti solenni della sua vita. Egli narrò anche come il fratello lo avesse indotto ad accettare il regno di Spagna. « Io ero re di Napoli ed il mio popolo era lieto e tranquillo sotto il mio governo ed in quanto a me, io non avevo alcuna ambizione di andare ad occupare un altro trono. In questo stato di cose mio fratello mi invitò ad andare da lui a Baiona, dove mi recai senza saper ciò che egli volesse da me. Al mio arrivo egli mi condusse nel suo appartamento privato ed essendo un uomo di poche parole e di poche cerimonie, bruscamente mi disse: Vi ho chiamato, Giuseppe, per nominarvi re di Spagna. Io risposi che non avevo alcun desiderio di essere re di Spagna, o di cambiare un trono quieto e pacifico per andare a regnare sopra un popolo che doveva essere governato con la forza anche dal piú legittimo sovrano. Io lo pregai perciò di scusarmi e di nominare qualcuno tra i suoi piú distinti marescialli in mia vece. Ma mio fratello mi fece delle obbiezioni. L'Europa — egli disse — è abituata a vedere i miei fratelli fatti re e acconsentirà alla vostra elevazione al trono di Spagna non solo perché voi siete già un re, ma perché voi siete mio fratello. I monarchi d'Europa che occupano i loro troni ereditari, vedendo che io ho soltanto un certo numero di fratelli, capiranno che io non posso fare altro che un certo numero di re senza uscire dalla mia famiglia, e perciò si assoggetteranno alla loro elevazione; ma se io una volta comincio con i miei marescialli essi non sapranno quando la finirò e si uniranno contro di me per una assoluta misura di autodifesa. Dovete accettare, Giuseppe! "Ma chi farete voi re di Napoli?" "Murat, egli è mio cognato!" Io dovetti consentire, a malincuore e questo fu tutto il nostro colloquio.... ».

★ **Dissensi belgi.** — I belgi, che nel tempo del loro maggior dolore avevano dimenticato le loro polemiche interne, accennano oggi a riprenderle, se vogliamo credere ad una lettera inviata dall'Olanda alla *Nation* di New York. I dissensi odierni provengono dalle solite discussioni tra valloni e fiamminghi. La stampa vallona irritata dall'atteggiamento di un giornale germanofilo, la *Vlaamsche Post*, edito a Gand da pochi fiamminganti troppo ligi alla Germania e al censore tedesco, ha cominciato ad accusare tutti i fiamminghi di tradimento alla causa belga, dimenticando o trascurando il fatto eloquente che la maggioranza dei soldati belgi che stanno oggi combattendo per la patria sono fiamminghi. « Voi seguirete la cultura latina, oppure morirete! » dicono i valloni ai fiamminghi. Naturalmente i fiamminghi non hanno lasciato senza risposta questa accusa, la quale accusa purtroppo ha divisi tra loro anche i fiamminghi stessi i quali ora si accusano a vicenda. Una schiera di fiamminghi sta inalzando il grido « Prima le Fiandre e poi il Belgio! ». Essi non vogliono un Belgio liberato in cui però un governo vallone accenni a volere governare dispoticamente anche sopra le Fiandre e domandano l'autonomia per le Fiandre nel Belgio di domani e non vogliono attenderne la promessa troppo tempo, ma incitano il Governo belga, rifugiato all'Havre, a fare subito la promessa solenne che un'autonomia sarà data alle Fiandre nel Belgio futuro. Si tratta dei fiamminganti ad ogni costo il cui interprete principale è il poeta René de Clercq, coadiuvato da un giovane filologo, il dottor Jacob. Insieme, essi pubblicano un giornale, *De Vlaamsche Stem*, il qual giornale, che è passato ultimamente nelle loro mani, era prima destinato soltanto ad essere un centro per tutti i fiamminghi in esilio ed aveva forti sentimenti patriottici belgi. Un altro gruppo di fiamminganti sostiene invece la causa del Belgio integrale e ha per motto: « La Fiandra col Belgio ». Questo gruppo ha un organo speciale chiamato *Vrij België* (Libero Belgio) e con questo titolo i fiamminganti che sostengono il giornale affermano la loro devozione alla causa della libertà del Belgio e dell'unità belga. Costoro naturalmente accusano i fiamminganti avversari di essere pagati dalla Germania per promuovere un'azione antigovernativa mentre il Governo belga è in esilio. A loro volta i fiamminganti estremi accusano i loro colleghi dissidenti di volere piú la fortuna della Francia e dei valloni che la fortuna del Belgio. Essi scrivono: « A noi non importa se una Fiandra fiamminga può interessare la Germania, a noi importa che essa interessa il nostro popolo » e mentre costoro dettano i dogmi del vero « fiammingantismo », i conquistatori tedeschi dettano d'altra parte ai fiamminghi germanofili, che sono a Gand, i dogmi del vero pangermanismo per l'istruzione e l'edificazione di tutti i belgi che in questo frangente dimenticano la causa belga, dimenticano che il Belgio è una preda morta sotto l'artiglio tedesco. Però se questi intellettuali fiamminghi si dilaniano tra loro, il popolo fiammingo nella sua grande massa comprende il delitto che stanno compiendo alcuni che si dicono suoi rappresentanti. Il popolo fiammingo capisce che ora tanto i fiamminghi che i valloni non possono avere che un nemico: la Germania e non debbono avere che uno scopo: la liberazione del Belgio. Il popolo fiammingo esprime i suoi sentimenti quando chiama la *Vlaamsche Post* la *Vlaamsche Pest* (la pestilenza fiamminga).

★ **Brieux e gli invalidi della guerra.** — In un pubblico discorso, il commediografo Brieux, si è anch'egli occupato degli invalidi della guerra prodigando i suoi consigli ai benefici ascoltatori e soprattutto alle benefiche ascoltatrici. « Permettetemi — egli ha detto tra l'altro — di raccontarvi un apologo. Una bella e buona signora, elegante e ricca, segue una strada fiorita che è quella del suo destino. Ella incontra un uomo che segue un'altra strada, un sentiero di traverso, forse spinoso ma che deve condurlo ad una vita accettabile. Mossa a pietà, la bella signora invita il povero diavolo a salire con lei nel suo automobile. L'altro, tutto stupito, spalanca gli occhi, accetta, lascia intravedere un volto illuminato dalla gioia e riceve, con ringraziamenti inteneriti, i dolci e i fiori di cui è ricolmato. Dopo qualche tempo la bella signora trova che essa ha fatto abbastanza per lui e lo deposita sul marciapiede e continua la sua strada, rivolgendo a sé medesima le piú vive felicitazioni per la buona azione compiuta. Il disgraziato però si trova solo e rimpiange, messo fuori di strada, il cammino spinoso che era suo e che quando egli lo ritrova sembra piú duro ai suoi piedi indolenziti. La signora, se qualche filosofo le dirà che essa non è stata altro che un'egoista, rimarrà molto stupita. Fare il bene è molto piú difficile di quanto ella creda.... ». Parecchie dame — ha continuato il Brieux — hanno una certa tendenza ad imitare questa bella e buona signora. Esse dicono ai mutilati che sono degli eroi. Hanno ragione. Esse dicono che a loro si deve tutto. Hanno ragione. Ma esse parlano secondo i dettami della loro sensibilità e non secondo le possibilità finanziarie dello Stato. Tante bontà passeggiere non faran che rendere i dolori piú acuti. Tutto ciò che sarà stato promesso ma non sarà stato dato, si crederà derubato. Bisogna aver cura di non fare di coloro che soccorriamo degli assistiti perpetui che diventeranno troppo facilmente dei rivoltosi o dei mendicanti. Bisogna farne degli uomini la cui volontà sia di ritornare al piú presto e il piú possibile ciò che essi erano prima della sventura, e di acquistare il diritto all'indipendenza e alla dignità. Quando le infermiere dei miei ciechi — ha soggiunto il Brieux — mi domandano dei consigli, io le prego di cessare al piú presto di tenere per il braccio i disgraziati che non ci vedono piú e domando loro di insegnare ai ciechi a camminare da loro, a riconoscersi, a girare gli ostacoli. Le prego di dare ai ciechi l'impressione che essi sono diminuiti di valore e di utilità il meno possibile, di esaltare anzi la loro personalità e di rimanere al loro fianco, ma di farsi il piú possibile ignorare. Voglio che le infermiere siano tangibili e presenti e pronte ad intervenire, ma desiderose soprattutto che i loro protetti non abbiano piú bisogno della loro protezione. Questi invalidi possono paragonarsi a dei bambini. Non bisogna che le madri li tengano troppo in braccio. Un cieco va molto volentieri sulle prime al braccio dell'infermiera, ma poi il sostegno gli riesce doloroso ed egli lo sente come un legame, come una catena. Non lo si ripete mai troppo: non v'è carità che quella che pone in grado coloro che la ricevono di farne senza e la vera gioia del benefattore è quando egli può dire: Grazie a me egli non ha piú bisogno di me! Senza dubbio l'altra carità piú facile è anche piú gradevole; ma bisogna pensare non a sé ed al piacere che si prova vedendo gli invalidi momentaneamente piú felici, ma invece allo scopo che si vuol raggiungere.

★ **Le ricchezze minerarie della Turchia d'Asia.** — La Turchia d'Asia è ricca di minerali di ogni sorta, a quanto informa l'*Engineering*. Perciò in questi ultimi anni numerosi capitalisti stranieri hanno cercato di sfruttare queste diverse risorse minerarie. Sfortunatamente i resultati non stati molto incoraggianti. Una delle cause principali di questa non riuscita è la mancanza di trasporti dai luoghi di produzione alle reti ferroviarie, spesso molto lontane da questi luoghi di produzione. Una seconda causa è la mancanza della mano d'opera, il lavoro degli operai stranieri essendo molto costoso e quello degli operai indigeni quasi inutilizzabile. Una terza causa proviene dal fatto che il Governo turco, non solo non fa alcuno sforzo per incoraggiare coloro che vorrebbero sfruttare le miniere, ma al contrario li colpisce d'imposte enormi. Cosí ogni concessionario di miniera, è costretto a pagare un'imposta annuale di lire due e venticinque per ettaro durante tutta la durata della concessione, che la miniera sia sfruttata o no. Di piú il Governo colpisce il concessionario con una imposta dall'uno al cinque per cento sul prodotto delle miniere sfruttate sia coi pozzi, sia con le gallerie e un imposta dal dieci al dodici per cento sulle miniere sfruttate a cielo libero. Sono queste condizioni draconiane che sino ad oggi hanno ostacolato lo sfruttamento delle miniere della Turchia d'Asia, le quali, lo ripetiamo, sono ben lungi d'essere trascurabili.... Si trovano in Asia Minore miniere di carbone, di asfalto, di petrolio, di ferro, di manganese, di piombo argentifero, di zinco, di mercurio, d'oro, d'antimonio e di borace. Le miniere di carbone piú importanti sono quelle di Eraclea che si compongono di dieci concessioni. La loro produzione annuale è di ottocentomila tonnellate. La qualità del carbone è variabile, ma generalmente buona. La principale concessione è quella della « Società francese di Eraclea » che produce annualmente da cinquecentoventi a cinquecentocinquantamila tonnellate. Due anni or sono questa società ha acquistata un'altra concessione che produce annualmente altre ottantamila tonnellate. L'asfalto si trova nell'Antilibano, ad ovest di Bagdad. Importanti depositi di petrolio si trovano nelle provincie di Mossoul e Bagdad in Mesopotamia e si prolungano sino in Persia. Il deposito piú importante si trova sul Tigri tra Mossoul e Bagdad ed è conosciuto sotto il nome di Djebel-Hamri. Esso è traversato dalla strada ferrata di Bagdad. Lo sfruttamento delle miniere di petrolio in Mesopotamia data da cinquant'anni, ma sino ad oggi senza risultati notevoli a causa delle condizioni climateriche cattive, delle difficoltà politiche e specialmente della difficoltà di trasporto. L'apertura della via ferrata di Bagdad migliorerà le cose. Minerale di ferro si trova in grande quantità nella provincia di Brussa, a Dagardi. Si stima a dieci milioni di tonnellate la riserva di queste miniere. Da quindici anni lo Stato estrae da queste miniere da dodici a quindicimila tonnellate per anno che rendono annualmente circa un milione e centoventicinquemila franchi. Il minerale è trasportato a dorso di cammello alla stazione ferroviaria piú vicina, Kutaiah, che si trova a settanta chilometri. Questi minerali sono trasportati poi in Inghilterra e in America. La produzione totale delle miniere di ferro della Turchia asiatica è stata nel 1911 di centomila tonnellate. Il manganese si trova nel distretto di Smirne e di Makri come a Mersina e a Kerasunte, ma la produzione ne è irregolarissima. Cosí sono irregolari le produzioni del piombo argentifero, dello zinco, del mercurio di cui si trova una certa quantità nel distretto di Smirne insieme a un'altra piccolissima quantità di oro. L'antimonio è dato in Asia Minore dal distretto di Brussa dove parecchie centinaia di tonnellate ne vengono scavate annualmente.

★ **I sordi di guerra.** — Tutti quelli che hanno preso parte a qualche battaglia sul fronte son d'accordo nel riconoscere che il rombo del cannone, lo scoppio degli obici, lo scuotimento violento dell'aria e, in genere, le esplosioni intense producono degli effetti nocivi sull'apparecchio uditivo di coloro che vi si trovano a contatto immediato. Il freddo, l'umidità delle trincee contribuiscono spesso ad aumentar la gravità delle malattie in parola. Cosí non è raro il caso che dei combattenti ritornino dal fronte piú o meno sordi. La sordità è senza dubbio meno triste della cecità, ma quelli che ne sono colpiti hanno bisogno di soccorsi non meno efficaci soprattutto se, divenuti sordi completamente, non possono riprendere la professione che esercitavano da borghesi. I servizi sanitari se ne sono occupati e i diversi metodi hanno dato fin qui dei resultati notevoli. Tra essi, la *Nuova Antologia*, che assume le sue notizie dalla *Revue*, segnala principalmente la rieducazione uditiva, la lettura labiale e il trattato ortofonico. La rieducazione uditiva ha per oggetto, come indica il suo nome, di sviluppare ciò che rimane ancora del senso dell'udito. In molte vittime della guerra infatti la sordità non è assoluta, allo stesso modo che i sordi di nascita sono una rara eccezione. Si è osservato che con degli esercizi speciali un udito, che sembrava interamente distrutto, può riattivarsi in modo considerevole. Le vibrazioni sonore divengono piú percettibili per mezzo dei massaggi, la flessibilità e la mobilità del timpano riappariscono nello stesso tempo che quelle della catena degli ossicini, la circolazione del sangue ridiventa attiva; l'organo malato che si credeva votato alla morte rinasce alla vita. Ma per udire, non basta percepire i suoni, bisogna distinguerli con le loro diversità e tutte le sfumature che vengono afferrate dall'intelligenza, ciò che è compito speciale della rieducazione uditiva. Ad essa si ricollegano gli esercizi acustici che consistono nell'utilizzazione progressiva degli strumenti musicali, come il flauto e il tamburo, poiché la parola sola non basta, in molti casi, per raggiungere perfettamente lo scopo. A completar la rieducazione uditiva è necessario, non di rado, la lettura labiale. I progressi compiuti sotto questo riguardo sono eccellenti. L'occhio viene in aiuto dell'orecchio; l'osservazione visuale aiuta l'attenzione di colui che si sforza di comprendere ascoltando. Questi esercizi hanno per iscopo di precisar l'enunciazione delle parole, la vibrazione delle vocali e la loro combinazione con le consonanti, insegnando a riconoscere le loro funzioni speciali.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI. N. 2 — 9 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Poesia indo-inglese, G. De Lorenzo — **Tommaso Salvini,** Guido Biagi - **L'Italia di Stendhal e l'ultimo libro di Francesco Novati,** Giovanni Rabizzani — **Fedele Romani nei suoi ricordi,** Giulio Gaprin — **Il caso di Romain Rolland,** Aldo Sorani — **Un principe romano,** Diego Angeli — **Marginalia:** *Italia e Armenia — Virgilio e la guerra — L'Istituto internazionale di bibliografia e la guerra — La fiera di Lipsia — Le reliquie dei campi di battaglia — Il teatro dei soldati in Crimea — Un precursore dei pangermanisti — La resurrezione di Nogi.*

Poesia indo-inglese

In un articolo, *India e Britannia*, pubblicato nel numero del 7 febbraio 1915 di questo giornale, facevo notare la mutua influenza, svoltasi in quest'ultimo secolo, tra le letterature dei due grandi paesi. Mi richiama ora sullo stesso tema il nitido, elegante volumetto edito dal Bemporad, *La luna crescente*, di Rabindranath Tagore, versione di Clary Zannoni Chauvet, con introduzione di Luigi Luzzatti. L'Italia, che già aveva dello stesso autore le traduzioni di *Gitanjali* e di *Sâdhana*, conoscerà così, illustrata da graziosi disegni di Abanindranath Tagore ed altri pittori indiani, una nuova raccolta di liriche del finissimo poeta indiano.

Ma non conoscerà l'India.

O, meglio, conoscerà l'India britannizzata, Perché il Tagore, interamente pervaso di civiltà occidentale di tipo anglo-sassone, è quasi uno sradicato dal suolo portentoso, che per tre millenni ha prodotto l'immensa e pur univoca sonante foresta tropicale della poesia indiana: dagli antichissimi inni vedici degli Aria padri fino agli ultimi canti del bardo Tulsidas. Il primo, a mio sapere, che abbia indicato tale posizione del Tagore è stato Luigi Luzzatti. L'illustre finanziere e statista ha visto in questo caso assai meglio di molti critici letterarii e ha scritto, nell'introduzione al presente volume, il miglior saggio critico, ch'io conosca, su Rabindranath Tagore.

« Nell'autunno del 1913 » egli scrive « il premio Nobel per la letteratura fu aggiudicato a questo poeta del Bengala, e ai più sembrò che l'Europa, col giudizio di Stocolma, pronunziasse un elogio imparziale, generoso di un'arte esotica e peregrina, d'una civiltà diversa dalla nostra, di tutto un mondo di idee, di sentimenti lontano ed estraneo a noi. Poco mancò che in Tagore altri vedesse esaltati, magnificati e premiati i vati vedici, i mistici autori delle *Upanisad*, *Valmiki* e *Kalidasa*! L'Europa si inchinava dunque dinanzi a Brahma e a Buddha, dinanzi ai miti innumerevoli consertati nell'epico racconto delle gesta dei Bharatidi e di Rama, dinanzi al magistero descrittivo con cui Kalidasa e Barthari fanno rivivere nelle loro strofe le meraviglie di un clima lussureggiante e tropicale. Ma forse l'Europa premiando il Tagore non fece altro che lodare sé stessa, la propria religione, i propri costumi, le proprie aspirazioni.... Tagore è un orientale di nascita, ma un occidentale, un anglo-sassone in tutto il resto. Egli ha lasciato impallidire gli dei, le saghe del suo paese, le millenarie dottrine additanti la via della rinunzia ed è diventato il più cospicuo esempio dell'uomo moderno indiano, sedotto dal bagliore della civiltà occidentale, capace di assimilarsela, di trarre anzi da essa tanto profitto che il maestro infine minaccia di essere superato dal discepolo.... Checché dicano i critici superficiali, a me non riesce rintracciare l'anima dell'India antica in questo poeta bengalese moderno. Non solo gli atteggiamenti del pensiero del Tagore sono prettamente occidentali, anzi meglio, anglo-sassoni, ma lo stile, le similitudini, le descrizioni che incontriamo nella sua poesia, contengono soltanto pallidissime reminiscenze dei poeti antichi ».

Tutte queste osservazioni del Luzzatti sono precise e profonde. Il poeta indiano si è anglicizzato a tal punto, da non lasciar trasparire quasi più nulla dell'antica vena poetica di sua terra e di sua gente. Ma non sì che ogni tanto, forse inconsapevolmente, qualche polla non erompa dalle oscure scaturigini del fondo di sua razza e dia manifestazioni, che sono, a parer mio, tra le più belle e fresche dei suoi canti. Tale è, per es., la poesia 58ª di *Gitanjali*, tale anche *Il principio*, in questo volume de *La luna crescente*.

« Di dove sono venuto? Di dove mi hai preso? — domandava il bambino alla mamma. Ella rispose mezzo piangendo e mezzo ridendo e stringendo il bambino contro il suo petto: Tu eri nascosto nel mio cuore come un desiderio, mio caro! tu eri nelle bambole dei miei giuochi infantili, e quando io, tutte le mattine, facevo con l'argilla l'immagine del mio dio, plasmavo e riplasmavo anche la tua. Tu eri chiuso con il dio della nostra casa dentro la nicchia, ed io ti adoravo. In tutte le mie speranze, in tutto il mio amore, in tutta la mia vita, nella vita di mia madre, tu eri. In grembo allo spirito che protegge la nostra casa tu sei stato per anni. Quando nella giovinezza il mio cuore aprì i suoi petali, tu alitasti intorno ad esso come una fragranza. Il tuo dolce e delicato fiorire era come uno splendore rovente di cielo prima dell'alba. Piccino mio, caro gemello di una luce mattutina, tu hai vagato seguendo la corrente della vita del mondo, ed infine ti sei arenato sul mio cuore. Quando fisso il tuo visino vi scorgo misteri che mi sopraffanno: tu che appartieni a tutto, sei diventato mio. Per timore di perderti io ti prendo e ti stringo al mio petto. Quale magia ha attirato il tesoro del mondo in queste mie deboli braccia? ».

In questa delicata e profumata poesia si sente il sospiro, sebben fievole, dell'antico spirito transcendentale indiano. Ma, tranne queste e poche altre eccezioni, il Tagore in tutta la sua opera, vaga, tenera, sentimentale, più che all'India si attacca alla poesia secondaria inglese. E ben a ragione il Luzzatti lo paragona a Shelley, di cui, oltre che le qualità artistiche, ha lo stesso panteismo morbido ed ondeggiante, circonfuso di iridescente ottimismo.

Men felice (e qui cominciano i *forti dissensi*, che il Luzzatti nell'introduzione dice dividere me da lui) mi pare il paragone instituito con Byron, e propriamente col panteismo del grande poeta inglese, come è espresso nel canto III, strofa 104, del *Don Juan*, che ricorda i noti versi del *Childe Harold* (III, 72 e 75):

I live not in myself, but I become
Portion of that around me, and to me
High mountains are a feeling....
Are not the mountains, waves, and skies, a part
Of me and of my soul, as I of them?

Non mi pare felice il paragone, perché il terribile pessimismo di Byron ed *il riso atroce e santo* del *Don Juan* hanno, come giustamente osservava Goethe, tale potenza di veleno corrosivo, e pur purificatore, che con una sola goccia di esso si potrebbe attossicare tutto l'ottimismo di Shelley, taccio di Tagore!

A ciò si aggiunga che Byron, come Catullo, come tutti i poeti latini e neo-latini e come i poeti indiani, è un poeta della passione, dell'amore sessuale; mentre tale amore, in tutta la sua potenza, generatrice del mondo e del dolore del mondo, è scarsamente sentito ed espresso nel mondo germanico ed anglo-sassone; ove si faccia astrazione dei grandissimi, come Shakespeare: tanto poco sentita, da provocare le diatribe morali di *Tartufes* germanici, come Eduard von Hartmann e lo svedese professore Henrik Schück, contro l'immortale passione di *Giulietta e Romeo*.

Ora nella poesia di Tagore manca quasi del tutto, meno che nel *Giardiniere*, l'elemento dell'amore sessuale. Ciò lo distacca da Byron e dall'India e lo attacca più strettamente ancora alla poesia secondaria inglese ed a tutti i poeti ottimisti in generale. I quali, per una singolare contradizione, mentre lodano ed esaltano la vita, lasciano nell'ombra, come *shocking*, ciò che è causa della vita. Tocca invece ai pessimisti, come Byron o Leopardi, cantare l'amore:

A quello onde tu movi,
Quale affetto non cede?
Anzi qual altro affetto
Se non quell'uno intra i mortali ha sede?
Avarizia, superbia, odio, disdegno,
Studio d'onor, di regno,
Che sono altro che voglie
Al paragon di lui? Solo un affetto
Vive tra noi: quest'uno,
Prepotente signore,
Dieder l'eterne leggi a l'uman core.
Pregio non ha, non ha ragion la vita
Se non per lui, per lui che all'uomo è tutto;
Sola discolpa al fato,
Che noi mortali in terra
Pose a tanto patir senz'altro frutto,
Solo per cui talvolta,
Non alla gente stolta, al cor non vile
La vita della morte è più gentile.

Ed il più grande dei pessimisti, il sommo rinnegatore della vita, Gotamo Buddho, se non fosse stato ripudiato, come osserva Luigi Luzzatti, dal Tagore, avrebbe potuto insegnare a questo moderno poeta indiano, che il mondo ed i bimbi, da lui adorati, scaturiscono dall'amore: non dall'amore mistico, o panteistico, che egli canta, ma dall'amore sessuale. « Non conosco » dice Gotamo nel primo discorso dell'*Anguttaranikayo* « altra forma, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che avvinca il cuore dell'uomo, come la forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto della donna. La forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto della donna avvincono il cuore dell'uomo. Non conosco altra forma, altra voce, altro odore, altro sapore, altro contatto, che avvinca il cuore della donna, come la forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto dell'uomo. La forma, la voce, l'odore, il sapore, il contatto dell'uomo avvincono il cuore della donna ».

G. De Lorenzo.

TOMMASO SALVINI

Non omnis moriar, l'esclamazione oraziana dev'essere stato il desiderio tormentoso e segreto di più d'un artista di teatro, negli anni grigi dei melanconici rimpianti, dopo le sfolgorate apoteosi svanite nel buio, nella tenebra obliosa, come fuochi artificiali. Poiché questa del non sopravvivere è la nemesi crudele serbata ai mediocri cultori dell'arte scenica che è arte di complemento ad altre arti maggiori, alle quali presta una strumentalità caduca, quella del corpo umano, finché il vigore dell'età e la pienezza dei mezzi consentano. Perciò è giusto che a tutti questi esseri privilegiati, che concedono al nostro diletto le primavere della loro fidente giovinezza e gli ardori della loro presaga maturità, si tributino, finché sono sul teatro, plausi ed onori, a confortare i giorni tristi dell'abbandono, gli anni lunghi e desolati dell'estrema vecchiezza, quando lo spirito che sopravvive si sente prigioniero d'un corpo non più obbediente né degno.

Ma il dubbio di non sopravvivere nella memoria e nell'affetto delle generazioni successive a quella che vaporò intorno a lui l'inebriante aroma della più calda ammirazione, non può né deve aver contristato la forte e serena vecchiezza di Tommaso Salvini. Di lui si può ripetere ciò che Cicerone ebbe a dire di Roscio, il celebre attore romano, nell'orazione *Pro Archia poeta*: « Chi di noi è stato di animo così rozzo e duro, da non essersi sentito commosso, poco fa, per la morte di Roscio? Egli è morto vecchio: eppure l'eccellenza e la grazia della sua arte ci faceva quasi credere che non avrebbe dovuto affatto morire ». E invero cotesti immortali animatori delle grandi figure della poesia, alle quali hanno largito la miglior parte di sé vivendone e ricreandone anche la vita interiore, quasi s'immedesimano con esse; onde agli occhi di tutti quelle personificazioni fantastiche, soltanto si muovono e agiscono per il soffio creativo che ad esse seppe infondere, nuovo Pigmalione, l'artista. Artista, e non più attore, quando non si contenta di vestire le spoglie del personaggio che rappresenta, d'entrare come dicono nella sua pelle, ma quando sa foggiarne coi propri mezzi una così potente figurazione da farla divenire quasi un modello, un archetipo intangibile. Ebbe Tommaso Salvini questo vanto che non osarono contendergli neppure i suoi emuli: Ernesto Rossi dopo che l'ebbe visto ed udito impersonare « Egisto » nella *Merope* di Scipione Maffei, dubitando di poter raggiungere tanta perfezione, non volle mai, anche richiesto, rappresentare quella parte né quella tragedia. Le creazioni del Salvini, così nella tragedia come nel dramma e nella commedia, rimasero insuperate, inimitabili. Il repertorio alfieriano ebbe in lui l'interprete più eloquente, che riuscì a rimpolparne di carne e di nervi le scarne figure, commentando e arricchendo la concisa durezza e l'aridità del verso con gli accenti e con l'afflato della passione. I drammi dello Shakespeare, da lui studiati e meditati, gli furono incitamento a nuove prove da cui seppe e volle uscir vincitore.

Lo chiamarono principe del teatro italiano, *princeps* perché primeggiò sempre, in ogni cosa: ma non *facile princeps*, perché ogni sua vittoria fu dovuta allo sforzo, alla pertinacia, alla incontentabilità. Dotato da natura d'ogni dote migliore, d'una prestanza della persona da farlo somigliare a un Antinoo, d'una potenza e di una dolcezza di voce che i più acclamati cantanti gli avrebbero invidiato, non si appagò de' facili trionfi onde si innebriano i mediocri; ma guardò sempre più in alto, a una mèta nobilissima che sembrava follia poter conseguire, quando l'arte scenica era abbassata e invilita dal volgare istrionismo, e il carro di Tespi coi suoi poveri cenci ramingava da una all'altra delle città dei meschini staterelli d'un'Italia asservita allo straniero. Fu la sua una continua ma faticosa ascensione: nato nell'ultimo giorno del 1829, a quattordici anni appena esordisce nella Compagnia Bon e Berlaffa con la veste e il dialetto di « Pasquino » nelle *Donne curiose* di Carlo Goldoni; pochi mesi dopo, presentatosi a Gustavo Modena e recitatogli trepitando il racconto di « Egisto » nella *Merope* di V. Alfieri, è nominato attor giovane. Spiccò da quel giorno la sua carriera d'artista, nelle migliori compagnie, a fianco d'attori famosi; nel 1847 già recitava con la Ristori il « Paolo » della *Francesca da Rimini*, il « Romeo » di *Giulietta e Romeo*, il « Carlo » del *Filippo* e l'« Egisto » nella *Merope* dell'Alfieri. Nel 1848 al Valle di Roma con l'*Oreste* dell'Alfieri solleva al più alto entusiasmo l'uditorio commosso ed attonito, che lo saluta attore tragico dei migliori. Ma gli eventi politici infiammano il cuore del giovane artista e fan di lui un volontario, che nel 1849 si batte con Garibaldi all'assedio di Roma ed è poi carcerato, come liberale sospetto, prima a Genova col Saffi poi, a Firenze, dove alle *Murate* ha per vicino di cella Francesco Domenico Guerrazzi.

Fra i cimeli che il grande artista ha legato al nostro Comune per ricordo di sé e del suo tirocinio glorioso, uno dei più cari al Salvini era un attestato rilasciatogli dal generale Avezzana per la parte ch'egli ebbe, ventenne appena, nella memorabile gesta. L'amore dell'arte e della patria furono nel suo cuore bollente una fiamma sola, che durò fervida e viva fino all'estremo della sua lunga esistenza. Perché Tommaso Salvini fu nell'arte e nella vita un uomo rappresentativo, di quelli che congiungono il loro nome alla storia di tutta un'età. Non semplice attore, ma artista, seppe e volle fare del palcoscenico una scuola e un'eloquente tribuna, e del dolce idioma che, come musica soave, molceva gli orecchi, un efficace propagatore delle nobili aspirazioni ond'era materiata la poesia di Vittorio Alfieri, del Pellico e del Niccolini. L'arte sua fu sacerdozio, né mai volle chinarsi a vellicare i bassi istinti della platea; anzi mirò sempre a nobilitare la professione a cui aveva dedicato la vita e l'ingegno, a innalzarla, a redimerla dall'istrionismo, a portarla a quel sommo grado di rispettabilità e di decoro a cui era arrivata fuori d'Italia, specialmente in Inghilterra e in America. E fu suo merito gareggiare e vincere nella terribile prova dell'interpretare il repertorio shakesperiano, a paro e a fianco dei più insigni artisti stranieri; e misurarsi con loro in nobile cimento, e, giunto sconosciuto dinanzi a uditori nuovi e diffidenti, avvincerli, conquiderli, come seppe a Parigi, con l'eccellenza dell'arte, col fascino della voce e degli sguardi, col calore della passione.

I *Ricordi* della sua vita che il Salvini pubblicò negli ultimi anni, e le pagine biografiche di *Jarro* e di Luigi Rasi accompagnano l'artista dagl'inizi, così ben promettenti, al glorioso tramonto, quando per il centenario Alfieriano nel 1903 volle chiudere il ciclo dei suoi trionfi con un'ultima rappresentazione del *Saul*. Egli non negò mai il suo tributo quando gli era chiesto per un nobile intento: nel 1865 per il centenario di Dante disse al Pagliano alcuni canti del Poema e al Niccolini con la Ristori ed Ernesto Rossi recitò la *Francesca* del Pellico rassegnandosi all'umile parte di « Lanciotto ». Più tardi, per beneficenza, al teatro a lui intitolato sotto le spoglie di « Milord Bonfil », con Tina di Lorenzo *Pamela nubile*, mostrò alle nuove generazioni come un grande tragico sapesse recitar la commedia; e per il monumento a Ugo Foscolo in Santa Croce — ch'ei non poté veder collocato — dette una memorabile interpretazione della parte di « Jago » nell'*Otello* di Shakespeare.

Ritiratosi presto dalle scene italiane, tornò all'arte soltanto per misurarsi in un più vasto e nobile agone, sui teatri stranieri. Oltre all'Inghilterra, alla Spagna, all'America del Sud, alla Russia, l'America del Nord fu il campo de' suoi più lieti trionfi, ed ivi tentò e superò le più difficili prove, recitandovi l'*Otello* in italiano, mentre il famoso attore Edwin Booth recitava in inglese la parte di « Jago », e continuando poi con altre compagnie questa recitazione bilingue. Gli aprirono le porte dei teatri americani le giuste lodi che di lui aveva scritto in *Roba di Roma* Guglielmo Story, l'insigne scultore e scrittore americano, uno de' più ferventi e disinteressati estimatori dell'Italia e delle sue glorie, e che meritano d'esser qui ricordate, e meditate, come una pagina di critica magistrale.

« Il suo *Saul* è una mirabile rappresentazione, degna di stare a paro col *Luigi XI* del Modena. Il miscuglio di rabbia e di pazzia in questo spirito tormentato, — i suoi delirî quando i fatti del mondo intorno a lui scompaiono di fronte alle terribili visioni evocate dal suo cervello, — i susseguenti intervalli di penosa debolezza e di rimpianto senile, — sono espressi come soltanto può un attore di grande immaginazione raffigurarli. E così pure il suo *Otello* è, in un genere differente, egualmente notevole. La tragedia procede con un andamento uguale e costantemente accelerato dal principio alla fine. La quieta dignità delle prime scene, dov'egli mostra la gentile umanità del suo amore, — i turbolenti scoppi di passione, quando punto dalle velenose insinuazioni di Jago, si tortura coi dubbi e finalmente si contorce negli spasimi della gelosia e della mattezza, — il lamentoso affanno e il patema del suo soffrire, la selvaggia ferocia con cui assale Jago, quando in un momento di eccitazione lo prende per il collo e, rovesciandolo a terra, grandeggia sopra di lui in una tempesta di collera spaventosa; — il modo crudele e amaro onde insulta Desdemona quando, messo su da Jago, la crede colpevole, — e l'ultima terribile scena prima dell'assassinio, quando le comanda di confessare i suoi peccati e di pregare, sono espressi con un *crescendo* e una forza, al cui paragone tutte le affigurazioni datene in Inghilterra sembrano fredde e artifiziose. Niente v'ha di europeo nella sua personificazione di Otello; è l'infiammata passione orientale che scoppia come una vampa e consuma una nobile e torturata natura, — è il Moro in persona come lo colorì lo Shakespeare.

« Nell'ultimo dialogo con Desdemona, il Salvini è meraviglioso. Come una tigre che si contorce dentro la gabbia, egli trascorre da un estremo all'altro della scena, ora allontanandosi a gran passi da lei per evitare di accostarsele, ed ora girandole ferocemente intorno, roteando gli occhi neri, a volte agitato da irresolutezza, a volte tocco da tenerezza, o soprappreso dalla rabbia, finché per ultimo, come una tempesta, l'avvolge e la trascina alla morte. In tutti questi atti, il Salvini non dimentica mai che il Moro, benché reso pazzo dalla gelosia, opera per una falsa idea di giustizia, ma non per vendetta:

Oh, io sarei dannato nel più profondo dell'inferno
Se non fossi venuto con giuste ragioni
A questo estremo

« Dopo che il fatto è stato compiuto, che cosa mai può superare l'orrore della sua faccia spettrale quando guarda fra le cortine raccolte intorno a sé, udendo il battere all'uscio d'Emilia, — o l'angoscia e il rimorso di quell'urlo selvaggio, tremendo, quando si china sul corpo morto di lei, dopo aver riconosciuto la sua innocenza, — o la rabbia feroce del subitaneo grido col quale si getta su Jago? Ma questo è l'ultimo scoppio della passione. Di qui sino alla fine niente v'ha di più imponente del modo onde il Salvini ci rappresenta la fiera ambascia del Moro. Egli riassume l'antico portamento. È calmo nella sua risoluzione, e nella disperazione dignitoso. Nient'altro gli resta fuorché morire, e morirà come conviene alla sua nobile natura. Il suo ultimo discorso è grande, semplice e calmo. Dopo queste parole:

Io presi per la gola quel cane circonciso
E lo scannai

egli si sofferma, si erge quanto la persona gli consente, e guarda superbamente intorno; quindi sibilando "*così*", a un tratto si taglia con il coltello ricurvo la gola e cade all'indietro, morto ».

* * *

Non omnis moriar, avrà pensato il Salvini leggendo in queste pagine classiche di William Story una così viva pittura delle sue figurazioni di *Otello* e di *Saul*. Ed egli, che aveva un cuore aperto ad ogni più nobile sentimento, e che agli amici più cari serbò un culto devoto, non poteva leggerle senza commozione e senza un senso di gratitudine sincera per chi lo fece noto al paese ove il suo nome suonava alto e glorioso. Ricordo che a New York, nel *Planters Club*, il Circolo degli artisti, è un busto marmoreo di Tommaso Salvini, accanto a quello di Edwin Booth e di Enrico Irving. Così in uno dei più insigni musei di Washington, nella *Smithsonian Institution*, si conservano con religiosa cura gli avvisi illustrati in cui Alessandro Salvini, il giovane figlio di lui, era ritratto nel costume d'un dramma famoso cavato dai *Tre Moschettieri*. Ricordo altresì che nel 1893 un illustre ammiratore di Tommaso Salvini offerse al marchese Torrigiani, allora sindaco di Firenze, una somma cospicua per fare inalzare sopra una piazza della città una statua raffigurante il tragico illustre.

Forse il sindaco gli rispose che Tommaso Salvini non aveva bisogno d'un monumento

per esser da noi ricordato, e gli avrà citato ancora Orazio (*usque ego postera crescam laude recens*) nella traduzione del Placidi:

Sarò per laude postuma
Vieppiú recente in ogni età futura.

Guido Biagi.

L'Italia di Stendhal e l'ultimo libro di Francesco Novati

Su la tomba anzi tempo schiusa di Francesco Novati la critica ha riaffermato quale grande stima godesse un tal maestro degli studii medioevali, in cui rifulse vastissima l'erudizione accoppiata ad ingegno sicuro ed elegante. Né il medioevo solo lo ebbe ricercatore ricco di perspicacia, di passione e, direi, di solennità; ma anche la tradizione popolare, per tanti aspetti feconda di problemi letterarii, storici, psicologici, e, non ultima, la storia, regionale in special modo, cioè della sua Cremona e della sua Milano, la prima e la seconda patria, di nascita e di adozione. Quegli che, giovinetto, avea vegliato sui codici di Aristofane e in un trentennio di ininterrotta attività aveva percorso e ripercorso la storia millenaria d'Italia dall'alto medioevo agli albori del Rinascimento, si era trovato negli ultimi anni di sua vita a volgere di preferenza lo sguardo ai tempi piú recenti, sia che annotasse, in collaborazione con Emanuele Greppi, il carteggio dei fratelli Verri, sia che si facesse in Milano, contro avversità straniere e indigene, sostenitore della gloria — europea e milanese — di Stendhal.

Questo bizzarro uomo, che fu la vivente negazione della critica storica, ha avuto la bizzarra fortuna di colpire non solo il gusto di una miriade di letterati e di esteti ma altresí la fantasia — di consueto impassibile — appunto dei critici storici. La piú completa biografia di lui si deve allo Chuquet, uno storico di Napoleone; la bibliografia piú ricca ad Henri Cordier, un viaggiatore ed orientalista. In Italia se ne occupa, a piú riprese, il D'Ancona; analizza il suo epistolario (e dà un notevole giudizio sulla *Chartreuse de Parme*) per l'appunto Rodolfo Renier; ultima recluta, l'autor delle *Origini*, Francesco Novati. E non parlo, perché abusato, dell'influsso stendhaliano sul pensiero del Taine.

Ognuno di codesti scrittori, gente seria che non si fermerebbe troppo alle chiacchiere di un romanziere, si è trovato, per qualche ragione di studio, innanzi allo Stendhal, e non ha saputo metterlo da una parte. Quante seduzioni, in quell'opera complicata e farraginosa, di finezza psicologica, di paradosso morale, di curiosità aneddotica, di elementi biografici! Un uomo che ha mutato otto o dieci nomi e è divenuto celebre, lui francese, sotto un nome tedesco; uno scrittore che aveva ingegno da aspirare al capolavoro e plagiava dei poveri ignoti letterati con cinica ingenuità o incoscienza o spudoratezza, salvo poi, dinanzi a qualche lamento, a rider loro sul muso; un filosofo che si faceva forte delle proprie contraddizioni per istupire e disorientare chi giurasse alla lettera sulla sua filosofia; un viaggiatore che aveva veduto molti paesi e conosciuto l'indole di piú popoli ma scompaginava, per prudenza verso la censura o abitudine di mistificazione, i dati, le osservazioni, le caratteristiche: ecco dei motivi per cui anche un critico storico dovesse tenerne conto. E poi: Stendhal richiama Napoleone, il romanticismo, la società lombarda, toscana, romana del primo trentennio dell'ottocento, l'atmosfera morale dell'Europa (e soprattutto Francia, Italia, Inghilterra) in quel tempo. Egli ha preso le idee dei suoi connazionali e le ha poste a spurgare entro il suo spirito, le ha rovesciate e inchiodate alla tortura. Al periodo poetico, alla sensibilità dello Chateaubriand e della Staël, ha contrapposto l'aridità nuda del codice civile. Si è fatto banditore di una serie di paradossi che, essendo delle verità potenziali, avrebbero trovato in seguito una società adatta a comprenderli e degli scrittori tagliati a farsene un vangelo. Siccome capiva bene anche questo, si divertí a mandar fuori delle profezie delle quali se n'è pur dovuta avverare qualcuna.

Ora il Novati aveva piú d'un motivo per cadere nella suggestione stendhaliana. Intanto (e lo ha notato, di recente, Vittorio Rossi) lo studio, per le note al carteggio Verri, della società italiana nella seconda metà del settecento lo portava a prolungare le indagini anche ai primi decennii del secolo successivo; al qual rilievo sarà bene aggiungere che, per un «milanese» come il Novati, l'argomento Stendhal diventava una «specialità» paesana; e, per un medioevalista cosí competente anche nella storia del quattro e del cinquecento italiano, riusciva di molta curiosità riesaminare la concezione che del Rinascimento lo Stendhal ebbe ed applicò alla nostra vita moderna.

Cosí abbiamo avuto, in questi giorni, il volume, postumo, *Stendhal e l'anima italiana* (Milano, Cogliati); cosí temo non avremo l'altro che non credo compiuto ed era solo annunziato in preparazione: *Stendhal a Civitavecchia* (1831-1842). *Come vi ha vissuto: quello che vi ha lasciato*; con numerosi documenti inediti, lettere dello Stendhal, C. Romain, L. Crozet, P. Mérimée, facsimili di ritratti e d'autografi. — Se anche il primo volume rimarrà solo, il Novati stendhaliano si sarà posto in prima linea, pur in un genere di studii che non erano i suoi. L'ultimo saggio è infatti mirabile per la compiutezza della informazione, per l'acume della osservazione critica, per la sobrietà e signorilità del dettato. Non esito ad affermare che esso costituisce una lettura deliziosa e risolleva un problema che anche oggi ha un grande interesse e non fu mai lumeggiato nella sua integrità.

***

Stendhal e l'anima italiana fu in origine una conferenza, tenuta a Milano, se non erro, sui primi del 1914. Occasione: ideate onoranze milanesi allo scrittore che tanto amò la città, e se ne vantò cittadino sulla pietra della sua tomba. Dalla conferenza al saggio (ampio saggio) lo sviluppo fu ricco e armonico, di testo e di note; ma rimase identico l'assunto. Si tratta di ribattere un'opinione, che il Novati stima ingiusta, sull'Italia dello Stendhal; il libro, come la lettura, ha una tesi, polemicamente impostata, e conclude col sostituire la propria soluzione alla soluzione altrui.

Avversarii, Émile Faguet e Pierre de Quirielle: quegli autore dello studio, pressoché perfetto, sullo Stendhal, comparso nella *Revue des deux Mondes* del 1892; questi, di un articolo, comparso nel *Correspondant* del 1911, intorno ad alcune pubblicazioni sull'Italia. Il Faguet non accettò per veridica l'Italia stendhaliana e accusò il suo autore di una costruzione ideologica in cui erano attribuite agli italiani le qualità antitetiche al carattere, all'ingegno, alla storia dei francesi; notò che da esempi particolari, incapaci a divenir legge comune, egli assurgeva a un giudizio universale della nazione. Il De Quirielle riassunse, con piú ardore e piú ardire, la tesi: chiamò, con esagerazione che non è scevra di ingiustizia, «la mystification.... la grande muse inspiratrice de Stendhal»; e, attribuendo allo Stendhal la paternità di quasi tutti i tipi italiani e le impressioni italiane nella letteratura francese moderna, pretese che l'esaltazione dell'Italia fosse correspettiva alla denigrazione della Francia, mentre definí lo Stendhal un milanese falso il quale ha sempre meglio visto ed osservato la Francia che non abbia visto ed osservato l'Italia.

Il Novati ha un'opinione contraria a quella del Faguet e del De Quirielle. Egli si propone di dimostrare che lo Stendhal fu equanime e sincero, che il suo misogallismo fu tale in apparenza non in sostanza, che cercò di ritrarre fedelmente i caratteri dell'Italia, risalendo il corso della sua vita nel Medioevo e nel Rinascimento. Per affermare e comprovare la serietà e veridicità dello Stendhal, al Novati parve ottimo pensiero riassumere dalle sue opere il quadro di quel che sono le caratteristiche italiane dal medioevo ai giorni nostri e porvi a riscontro molte altre indipendenti e non trascurabili testimonianze. Il Faguet e il De Quirielle si son limitati alle loro negazioni; il Novati porta prove storiche. Il risultato non dovrebbe essere dubbio.

Prima di discutere sul risultato, cioè sulla sentenza, vediamo come è condotta quella che chiameremo, se non arringa defensionale, obiettiva istruttoria. È la parte eccellente del saggio novatiano. Il critico, in brevi e sugosi capitoli, riproduce i connotati dell'Italia stendhaliana e toglie occasione a dilucidare eruditamente certe oscurità di fonti e di influssi. Cosí sono notevoli le osservazioni sull'efficacia che il Sismondi esercitò sopra il pensiero dello Stendhal e la base di documenti e di convinzioni storiche che gli apprestò per la teoria a lui tanto cara: la necessità per il sorgere e il fiorire delle arti «di una temperie diversa da quella che suole promuovere il benessere e la felicità nelle nazioni». La ricerca intorno alle *Chroniques italiennes* ed alla *Chartreuse de Parme* (con rilievi sulla identificazione dei protagonisti) e la deduzione logica delle idee centrali dello Stendhal, tratte dall'arruffio delle sue opere, relative alla «passione italiana» nel Rinascimento, alle grandi doti geniali scomparse dopo di esso, con implicita decadenza delle arti belle e sola sopravvivenza dell'amore inteso nel senso di passione «magnanima» — sono condotte — quella ricerca, quei rilievi, quella deduzione — in maniera egregia. Giunto ai tempi moderni, il Novati, col suo autore, esalta la «risurrezione insperata e meravigliosa» prodotta dalla Rivoluzione francese e dall'opera di Napoleone con rifiorimento delle virtú nazionali durante il Regno Italico, ma immediato arresto di ogni progresso per la successiva restaurazione austriaca.

La conclusione cui giunge il Novati è che lo Stendhal non comprese i nuovi tempi perché, fautore di un dispotismo illuminato, non ha fiducia nelle classi umili; ma che la sua opera «nitido specchio, in cui si riflette, fugace ma limpida, l'immagine d'un'intera età, scomparsa ne' gorghi del tempo» ha oggidí assunto «un'interesse storico di prim'ordine». Egli «ha delineato e colorito un quadro magistrale di quel giocondo mattino del nazionale risveglio: ne ha ritratto.... la vita intima, passionale». Quanto alle idee stendhaliane sul Rinascimento, esse per prime han posto in evidenza «valori morali e sociali sin allora negletti o misconosciuti»; e lo Chuquet, il D'Ancona ed altri han torto nel contraddire allo Stendhal che negli italiani del tempo suo rivivessero in gran parte le virtú e i vizi degli avi. La storia dimostra che nel 1820 la *Chartreuse de Parme* era materia di vita presso di noi. Al Novati sembra perciò raggiunta, con misura e sino a certo segno, la rivendicazione dell'Italia stendhaliana.

***

Gli studiosi sanno che il Novati amava le «tesi» anche piú categoriche ed è inutile soggiungere che riusciva a sostenerle con cultura e ingegno da par suo. Negli studii medioevali e soprattutto nel volume sulle *Origini*, che ci auguriamo non sia rimasto incompiuto, nelle conferenze dantesche, in particolar modo quella sulle *Epistole*, si prospettano problemi di storia e di critica in maniera originale e indipendente dalla tradizione, con soluzioni spesso audaci e nuove tali da suscitare l'interesse, la discussione e qualche volta il dissenso. L'eleganza lievemente snobistica della sua mente lo portava a prendere un partito reciso e a propugnarlo come se in esso fosse tutta la verità. I temperamenti e le riserve che l'esperienza critica gli suggeriva attenuavano il soverchio delle sue tesi, ma non impedivano che esse dovessero considerarsi nella loro integra relazione con la opinione contraria o diversa presa a combattere.

La sua tesi stendhaliana non è nuova perché quasi tutti i beylisti la propugnano, e certo con minore temperanza di giudizi e autorità di dottrina. Varii punti della dimostrazione appaiono con sicurezza raggiunti: né la tendenza del Beyle a curiose e piccole mistificazioni può farcelo, senza ridicolo, considerare come un Cagliostro della letteratura; né, in verità, egli si è tolto la briga di creare con la sua Italia un contraltare alla Francia per il solo matto spirito di contraddizione. Sarebbe stata un'antitesi troppo prolissa.

Ma, usciti dalla suggestione delle pagine del Novati, ci si chiede se, insomma, il quadro stendhaliano dell'Italia risponde a una verità storica o a una verità soggettiva, se ha davvero assunto «un interesse storico di prim'ordine», che ce lo faccia valere all'infuori del suo valore di arte e di curiosità psicologica.

A me pare che Henri Beyle, venendo in Italia si sia trovato nella identica condizione di quei viaggiatori esteti i quali nelle manifestazioni dell'arte studiano solo e solo ammirano i primitivi. È un prodotto della civiltà troppo raffinata di cercare l'antidoto nel proprio contrario. Il Beyle vissuto in un ambiente molle, con una morale convenzionale e un'arte accademica, aveva bisogno di un terreno meno lavorato e di un'aria piú vergine. Aspirava all'istintività: cioè «energia» nel senso (contrario alla vera energia) di nessun predominio su se stesso; che si traduce in passionalità nella vita (sensualismo, romanticismo e, persino, anzi soprattutto, delitto) e in spontaneità, senza riflessione, nell'arte. Nella vita ammirava il cinquecento italiano; nell'arte avrebbe dovuto limitarsi ad alcuni poeti dialettali. Dunque, contro la morale moderna che il gesuitismo ha improntato di convenzioni e di volontarietà; contro l'arte classica che ha troppo freno e inaridisce nella consapevolezza.

Ebbene, egli è venuto in Italia e vi ha trovato i suoi «primitivi». Ma, nella finezza di tante osservazioni particolari che s'intuisce e non è sempre controllabile, quale guazzabuglio complessivo sull'Italia passata, sulla presente, sulla futura! Se giudichiamo la sua interpretazione dell'Italia, rispetto alla sua psicologia ed alla sua arte, essa è fin quasi un modello di coerenza. Nulla di piú stendhaliano che un'Italia in cui s'incarna l'ideale del *Rouge et Noir*, in cui predominano il soldato e il prete, il delitto e l'intrigo, la delinquenza e il genio, la bizzarria e la sensualità. E allora come non diffidare dell'Italia interpretata da un romanziere singolarissimo secondo i canoni della sua singolarissima estetica? Come non persuadersi che egli vede solo ciò che risponde ai suoi appelli interiori, sensibilizza nella storia e nella cronaca solo i punti che si costituiscono in attualità di sensazioni per la sua anima?

Lo Stendhal ha vissuto nel primo quarantennio dell'ottocento e molti anni li ha passati in Italia. Ora della nostra storia ha veduto «i grandi delitti», la passionalità nell'amore, la musica e i balli. La triade ottocentesca è per noi formata dal Foscolo, dal Manzoni, dal Leopardi. Egli o li ignora o li trascura o vi accenna appena. Ma ha una sua triade: Canova, Rossini, Viganò. In fondo la sua Italia non differirebbe dalle comuni rappresentazioni straniere (reati di sangue, suoni, balli, arti, ozio) se la pregiudiziale moralistica non si fosse in lui, immoralista, convertita nella pregiudiziale contraria.

Nessuno potrebbe convenire che una visione parziale e tanto soggettiva della psicologia e della storia italiana sia mai per avere valore di documento storico. Che non si debba parlare di mistificazioni, è certo; ma è egualmente pericoloso l'assunto opposto. Il Novati, trascinato dalla propria tesi, non ha sufficientemente meditato che lo Stendhal aveva le sue tesi psicologiche e ad esse conformava, senza scrupoli, la storia. La verità di mille osservazioni particolari non giustifica nell'autore di tante pagine sull'Italia una interpretazione complessiva che è data solo da lui e a lui solo si adatta. E quando il Novati accetta e sostiene la rifioritura di spiriti cinquecenteschi nell'Italia che preparava il proprio Risorgimento attraverso le congiure e i patiboli e impronta di un suggello di autenticità storica l'incredibile intreccio della *Chartreuse de Parme* c'è proprio, com'egli dice, ma rivolto a quanti siano di contraria opinione, da rimanere interdetti.

Lo Stendhal parla, in qualche parte dei suoi libri, di una farfalla americana che assume colori diversi secondo i fiori su cui si posa. A lui accade il contrario: il fiore Italia su cui si posò, prese da lui il suo colore uniforme, mentre prima ne aveva solo qualche chiazza. Per cambiare similitudine e non uscire dai regni della natura, l'Italia stendhaliana è una selezione di alcuni caratteri e particolari della vera Italia, soppressi tutti gli altri, con un procedimento consimile a quello che usano certi giardinieri per fare sbocciare lo strano e costoso fiore della rosa azzurra. L'Italia dello Stendhal appartiene alla storia, certo; come quella rosa azzurra appartiene alla botanica.

Giovanni Rabizzani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Fedele Romani nei suoi ricordi

Quando Fedele Romani morí, noi che sentivamo quale ricchezza di vita spirituale avessimo perduta in lui, a coloro che ci chiedevano conto della nostra convinta ammirazione per uno scrittore che, in tempi di stampatori senza tregue, non ci lasciava in fin de' conti che pochi opuscoli, indicammo un libro per tutti: *Colledara* (1). Ai misuratori del valore intellettuale a peso di carta sarebbe stato difficile dimostrare quanta originalità di pensiero e forza di eliminazione — dunque di sintesi — si devono presupporre per poter scrivere una breve prosa critica sul genere di «Laura nei sogni del Petrarca». Troppo siamo lontani dalla valutazione umanistica dell'ingegno che si ammira per ciò che è, oltre che per ciò che fa. Ma *Colledara*, un'autobiografia, anche a coloro che non avevano avvicinato il Romani e, nella scuola e nella conversazione, non avevano direttamente goduta la vibrazione di quella ricca personalità, ne dà un'immagine fedele e ammirabile.

L'autobiografia non è un genere riservato soltanto a coloro che hanno compiuto azioni pubblicamente insigni. Qualunque scrittura, anche la piú obiettiva, è in fondo uno sforzo soggettivo, un modo per rivelare noi stessi, per comunicare un po' del nostro io secreto a qualcun altro. Ma soltanto l'autobiografia in cui chi scrive è anche il tema della scrittura consente libera e completa la comunicazione. E *Colledara*, che aveva un bel tema, la complessa e viva personalità di Fedele Romani, è riuscita un magnifico libro di memorie. A tutti coloro che lo lessero allora, vivente l'autore, sarà grato rileggerlo oggi raddoppiato della nuova parte che con devota amicizia E. G. Parodi ha pubblicato dalle carte manoscritte dell'amico perduto.

Le memorie di un professore si sarebbero anche potute intitolare per questa seconda parte in cui il Romani ha narrato la storia della sua formazione intellettuale, divenuta poi formatrice di nuove intelligenze, nella scuola. Perché il Romani, che alle volte si mostrava un po' deluso e scettico sulla scuola e sugli scolari, fu invece per natura e per destino piú che ogni altra cosa un perfetto maestro. Avrebbe meritato e potuto essere maestro in scuole di ordine piú alto: forse qualche volta lo ha desiderato. Ma, se pensiamo che è funzione psicologicamente piú delicata formare degli adolescenti che addottrinare dei giovanotti, non si può nemmeno rimpiangere che il Romani sia stato — per lo stato civile — professore di liceo. Dei pochi compresi e amati dagli scolari che dovevano sentire sotto le sue ironie quella fresca onda di giovinezza che in molti è già inaridita quando cominciano a far scuola. Era un prezioso maestro perché era un dotto, ma un dotto che aveva uno spirito di artista; ed è solo dell'artista mantenere per tutta la vita il calore di cui hanno bisogno i giovani per comprendere anche le cose piú fredde.

Era un bel metodo il suo, perché egli aveva la possibilità di applicarlo. «Agli scolari piaceva — egli ci confessa — il mio modo di fare scuola: a scuola mi piace mostrarmi quasi sempre di buon umore.... Bisogna che io mi senta molto male, perché abbia l'aria di stanco. Non lascio oltre a ciò passare nessuna occasione opportuna di dire scherzi e raccontare aneddoti, che portano come un soffio d'aria fresca nell'aria mefitica e oleosa della scuola. Ma non dimentico mai che il mio uffizio è principalmente quello d'insegnare e quindi cerco d'insegnare anche quando rido.... Entro in molta confidenza con tutta la classe, ossia con gli studenti quando sono insieme, ma tratto piuttosto a distanza gl'individui. Quello che fa perdere l'autorità a certi maestri è appunto la confidenza che sogliono dare fuori della scuola a certi scolari.... ».

Cosí un uomo, che intellettualmente avrebbe potuto essere anche altra cosa che un maestro, fu maestro mirabile appunto perché fu anche altra cosa; e questa qualche altra cosa lo salvò dal pericolo di cristallizzarsi l'anima in quel professionismo assoluto che in tutte le professioni è la morte dell'anima.

***

Il destino professorale di Fedele Romani fu simile a quello che in Italia ha avviato all'insegnamento quasi tutti i giovani della sua generazione che si segnalarono per ingegno letterario. Figli di una modesta borghesia non certo arricchita dopo il 1860, erano socialmente predestinati agl'impieghi che consentivano uno scarso ma pronto guadagno. Se non avessero avuto ingegno, sarebbero stati buoni per qualunque ministero o amministrazione; avendone, cadevano naturalmente nelle braccia di quel ministero della Pubblica Istruzione che poteva passare, a quei tempi, anche per una specie di ministero dell'intelligenza. La troppo calunniata Minerva ha esercitato in un certo momento della vita italiana, sia pure ad economia, questo ufficio d'indiretto mecenatismo.

Colledara, le memorie d'infanzia del Romani, riflettono appunto un ambiente di quella borghesia di piccoli proprietari meridionali che l'unificazione d'Italia sollevò dall'angustia morale del regionalismo ma costrinse a viver la sua nuova vita sociale con mezzi inadeguati. Quelle memorie, oltre tutto, hanno anche un valore di documento come può averne un romanzo di Balzac per la Francia della restaurazione. L'infanzia di Fedele si inquadra nella crisi degli anni succeduti al '60, quale poté esser vissuta in un paesello d'Abruzzo. I ricordi che lo scrittore rievoca da quel tempo hanno il colore di un mondo antichissimo nel punto in cui una forza nuova lo sta trasformando: le figure e le figurine che riappaiono cosí vive e saporose nel libro hanno atteggiamenti di una vita enormemente lontana. E tutta la narrazione sembra qua e là trasfigurarsi in una bella favola pittoresca. Lo scrittore, che è stato nostro contemporaneo, rivive la vita dei suoi avi, la risogna con l'intensità con cui si sogna a volte una vita prenatale, quella che avrebbe dovuto essere forse la nostra vita vera....

Nelle memorie che fanno il seguito a *Colledara* quel mondo quasi di sogno esce dalla propria larva fantastica. Comincia la storia della realtà che prima dà il senso della realtà alla vita del fanciullo: la scuola, gli studi. E altre figure si disegnano nelle pagine del ricordo, osservate con giudizio piú critico: i maestri del seminario d'Atri, i professori di Teramo e di Aquila. Poi quelli dell'Ateneo pisano, Facoltà di lettere, verso il 1880. La scelta della professione avviene naturalmente, fatalmente; poiché l'ottimo scolaro Fedele Romani non può essere compensato dalla società meglio che con una borsa di studio prima e con una cattedra al ginnasio di Potenza poi. E di questo svolgimento della propria vita esteriore il nuovo professore sembra in sostanza contento, poiché nessun altro destino migliore e piú adeguato alle sue attitudini gli si è rivelato nel mezzo sociale di cui è vissuto: i maestri, i libri, l'Università, i compagni di Università destinati a diventare a loro volta insegnanti.

La materia ricordata non pretende di essere varia: è la carriera dell'insegnante medio con le contingenze inevitabili e gli inevitabili contatti della carriera. L'uomo cosí formatosi ha aspirazioni modeste; non pretende di arrivare a conclusioni a cui gli manchino le premesse: una carriera che si fermi abbastanza presto in una sede desiderata, a Firenze, dove solo ha sentito la patria dell'anima. E dopo sei o sette stazioni tra la Calabria, la Sardegna e la Sicilia, anche questa aspirazione è appagata. Fedele Romani conchiude le memorie con la sua venuta a Firenze, come l'uomo che, arrivato alla mèta, non abbia altro da desiderare. Per lo meno era, burocraticamente, l'uomo che non aveva piú desideri da esprimere al Ministero della Pubblica Istruzione.

***

Evidentemente il valore anche di queste pagine che si aggiungono a quelle preziosissime di *Colledara* non è in ciò che narrano i casi di un professore medio italiano, casi non dissimili da quelli che possono aver tessuta la tela di molte analoghe vite professorali. E nemmeno in ciò che in un comune destino di professore può aver notato lo spirito particolarmente sagace di Fedele Romani: le osservazioni, per quanto esatte ed argute, che egli può avere raccolte dalle sue esperienze di sedi non tutte desiderabili e di presidi non tutti ugualmente ammirabili.

Bisogna anzi, per gustare il pregio intimo del libro, sorvolare un po' su quelle che potrebbero intitolarsi le avventure inevitabili di un professore alla ricerca della sua sistemazione. C'è anche in questa parte un valore documentario non indifferente: c'è, per chi ignori la storia interna del nostro insegnamento, un mondo curioso di rivelazioni: tipi, circostanze, amenità e melanconie ignote per chi non abbia pratica di cattedre e di professori. Ci sarebbe stato anche di piú, se il Romani avesse potuto dir tutto: adoperare tutta la sua psicologia spregiudicata a rappresentare gli uomini che ha incontrati e giudicati nella professione. Il giudizio naturalmente si attenua o ammutolisce dinanzi a quei molti rispetti umani che legano chiunque scriva, non per una posterità lontana ma per i suoi vicini contemporanei; lettori che potrebbero ritrovarsi troppo veri nella scrittura.

Il valore squisito di queste pagine è là dove la narrazione dei fatti e la rappresentazione degli uomini diventa pretesto al Romani per meditare, argomentare, moraleggiare liberamente, a modo suo. I casi sono materia bruta e dura: è il suo spirito che vi accende scintille percotendola.

Era un moralista acuto e pensoso il Romani: moralista nel significato piuttosto raro fra gli scrittori italiani di osservatore dei costumi umani; e, come tutti i moralisti, era incline a notare dei propri simili quelle che abbondano e che in fondo sono artisticamente piú interessanti delle virtú, le debolezze. Non pessimista, ma benignamente rassegnato a dover rilevare delle azioni umane il fondo caricaturale che non vi manca quasi mai.

Il che non gli impedisce però di ritrovare sotto le sue impressioni un po' amare, un po' ipocondriache, fondi squisiti di dolcezza. Anch'egli si sentiva potenzialmente un poeta: anch'egli nel confuso palpito dell'adolescenza si era sentito «invaso da un vago e indeterminato sentimento di qualche cosa che era al di là della vita». «E — aggiunge — quando mi trovavo solo, spesso davo sfogo a questo sentimento con parole, frasi, che non rispondevano ai pensieri della vita ordinaria: spesso non avevano senso: e accompagnavo con gesti e con urli queste parole e mi pareva di essere, a mio modo, poeta.... Era la voce dell'individualità pura e impenetrabile: quella che poi si suol chiamare individualità non è che lo sbiadito riflesso di quei pensieri e sentimenti di cui la prima età serba ancora un ricordo cosí vivo e vicino».

Non sorrida chi legge questa confessione secreta di un fantastico delirar giovanile che gli anni e gli accomodamenti con la vita non hanno soffocato completamente. C'è l'intimo *io* dello scrittore che permane e dà un rilievo individuale ai casi che possono essergli toccati comuni. In grazia di quel fermento non mai cessato, di quell'ansia non mai tutta placata, lo spirito rimane attivo, crea una sua vita profonda di cui l'altra — quella delle contingenze — non è che il riflesso, poco piú che il simbolo. Molto addentro, in ciò che appena sfiora, in ciò che tace, è da cercarsi l'a-

(1) FEDELE ROMANI, *Colledara: da Colledara a Firenze*. Per cura di E. G. Parodi. Firenze, Bemporad, 1916.

anima dello scrittore, la sua ricca individualità un po' mortificata, un po' delusa, un po' scettica. L'umorismo tranquillo e benigno vela anche nei Romani tesori di delicatezze e d'illusioni che hanno il pudore di non spiegarsi tutte.

Pervenuto alla maturità egli ha voluto narrarsi, non per orgoglio vano, ma per quella nostalgia di sé stessi che tutti gli uomini maturi hanno della propria giovinezza, dei propri sogni a cui hanno rinunciato. Egli sentiva di aver condotto attraverso al suo destino, qualunque fosse stato, un ricco mondo interiore: sentiva che come era gioia per lui così doveva essere gioia per altri comunicarlo per quanto fosse possibile. Il segreto del suo spirito non doveva morire con lui.

Certo *Colledara* e le pagine che la continuano rivelano, per forza d'arte e di sincerità, un po' di quel segreto che costituisce qualunque individuo ma che soltanto i grandi riescono a rivelar tutto.

Giulio Caprin.

IL CASO ROLLAND

Bisognerebbe prendere a considerare il caso di Romain Rolland con maggior delicatezza di quella usata finora non solo dai suoi moltissimi nemici, ma anche dai suoi pochissimi amici. Certo l'ora non è di quelle che si prestino in modo speciale agli esami sottili e ponderati, al buon equilibrio dei pesi contrastanti, al rispetto delle proporzioni mentali e morali. È un'ora in cui le passioni precipitano troppi sedimenti sui piatti delle bilancie più sincere e i cuori gonfiati dall'afflusso dei sentimenti non si prestano alle distillazioni e alle discriminazioni delle intelligenze. In ogni modo, tutti noi che fino a ieri abbiamo portato un qualche amore a Romain Rolland ed abbiamo apprezzato la sua fatica non lieve e la dirittura e la nobiltà del suo carattere, non possiamo scagliargli contro una condanna capitale senza prima esserci sforzati d'intendere meglio che possiamo il suo stato d'animo attuale e il valore preciso ch'egli ha voluto dare al suo ritiro fuor dalla mischia delle nazioni.

Certo, a prima vista, il caso può parerci disperato. Ci sembra di non poter consentire assolutamente ad un uomo come Romain Rolland, ad un francese come Romain Rolland l'esilio volontario fuor dal sacro cerchio della sua patria invasa, che combatte contro l'aggressore barbarico con tutto l'ardore delle sue giovani generazioni e con tutta la forza che le dà la coscienza d'essere nel diritto e nella giustizia. Il posto di Romain Rolland avrebbe dovuto essere al fianco di Péguy o, al di qua dalle trincee, al fianco dei suoi compagni d'un tempo che combattono la buona battaglia quotidiana per il rinfrancamento dello spirito pubblico e per far splendere la pubblica carità e la fede patria sul sangue e sulla rovina. Certo, mentre tutto un popolo rinunzia ai suoi beni più cari, alla tranquillità, al lavoro, agli affetti della famiglia e del partito, e fa getto dei suoi spiriti particolari. delle sue tendenze, come, in estremo, della sua vita a difesa ed a gloria della patria, può sembrar strano, può esser doloroso, il vedere un uomo e un francese come Romain Rolland ostinato a non rinunziare, non dico al suo sogno dell'unità morale tra le nazioni, ma neppure alle sue amicizie per certi rappresentanti d'un germanesimo che, se è attenuato, morigerato, idealista e pacifista, è pur sempre germanesimo e pur sempre si batte, anche se lo fa con rammarico e rimpianto, contro la Francia.

Da questo, però, ad accusare Romain Rolland di tradimento corre un certo divario. È ingiusto dire che Rolland è passato al nemico, quando in realtà tutto il suo atteggiamento presente — quale appare dalla raccolta completa degli articoli ch'egli ha scritti durante la guerra — è un atteggiamento antigermanico per eccellenza, nel senso che è la più chiara e decisa protesta morale contro i programmi ed i metodi della Germania e dell'imperialismo aggressivo che essa rappresenta. Nessuno è meno imbevuto di Romain Rolland di spiriti tedeschi, nessuno più di lui ripudia quella mentalità tedesca che è riuscita ad informar di sé anche tanta parte del pensiero e della volontà degli antitedeschi. Mentre nelle nazioni alleate contro la Germania e specialmente nelle file degli accusatori più fieri del Rolland sono molti di coloro che fanno la guerra contro il pangermanismo e contro il militarismo tedesco con intenti e con parole che paiono prese a prestito dai manifesti pangermanisti e militaristi tedeschi, Rolland è nemico anche di questa copia più o meno involontaria di quel pensiero che l'Europa civile s'è levata a combattere. Gli sembra che certi apologeti della guerra, anche in Francia, siano restii a dichiarar la guerra, per sé presa, un flagello e una maledizione; gli sembra che certi scrittori inveleniscano la piaga invece che lasciarla così francamente aperta com'è ormai e vogliano in tal modo prolungare il male più di quel che sarebbe necessario. Forse ha torto in questo pensare alla possibilità che la predicazione francese per la guerra sia troppo forte, sia eccessiva ed abbia a produrre un pericolo d'«intedescamento». Egli dovrebbe sapere che questa predicazione, anche eccessiva, è necessaria a rinvigorire una Francia che è anche troppo «dolce» e generosa, che è anche troppo portata all'oblio. No, non c'è pericolo che la Francia si «prussianizzi» nel senso d'assumere la bellicosità e l'aggressività della Germania dei Treitschke e dei Bernhardi, dei Mann e degli Ostwald. La Francia ha dimenticato il 1870, è anche troppo pronta a dimenticare; tutta quella civiltà europea che è insorta contro la Germania è stata ed è troppo pronta a dimenticare. Il Rolland sa benissimo che la parte migliore della Francia fa la guerra nella speranza, nella certezza che questa guerra allontanerà le guerre, che questa guerra «sarà l'ultima»; il Rolland sa benissimo che la Francia d'oggi si sacrifica perché non debba sacrificarsi quella di domani.....

Ma il Rolland approva la guerra della Francia, non moverebbe un dito per ostacolare l'impeto dei soldati francesi contro il nemico tedesco, anche se nelle file di questo nemico egli conta qualcuno che gli è prossimo e gli è caro. Quel che il Rolland combatte è la guerra per sé presa, la guerra come guerra. Tutta la sua opera, tutta la sua vita è stata dedicata a collaborare ad un'interpenetrazione fra le più contrastanti forze europee, a suscitare le simpatie che potessero convergere in un vasto e caldo amore morale e spirituale per entro l'arido deserto o la fiera tumultuosa degli scetticismi, dei dilettantismi, degli affarismi europei. La guerra lo ha sorpreso in quest'opera d'affratellamento e di congiungimento ed egli oggi dovrebbe violentar se stesso fino alla morte per rinunziare a quel sogno che era già la sua realtà più concreta. Perché Romain Rolland appartiene a quella schiera d'uomini esigua per la quale l'amor del prossimo e l'umanità unita e fraterna non sono vani simboli, ideologie sentimentali, miti per aiutare a vivere, ma sono invece una possibilità vera, una realtà progrediente, una promissione resa già in parte dal fatto e che domani sarà resa intera. Mentre altri oscillano e tentennano tra i poli della pace e della guerra riconoscendo il valore d'entrambi, apprezzando l'uno e l'altro, ammettendo che la guerra è necessaria nel mondo e che anche la pace è necessaria nel mondo, ammettendo che la vita è una lotta in cui vince sempre il più forte e ammettendo contemporaneamente che la vita deve cessare d'essere una lotta in cui la vittoria spetti al più forte perché essa deve invece spettare a chi ha ragione, Romain Rolland non crede che alla pace, non oscilla, non tentenna: s'aggrappa all'idea della pace e vuol distinguere anche nel campo avversario quelli che come lui credono nella pace e sanno vedere al di sopra della mischia il cielo libero di domani. Non gli riesce di convincersi che pel trionfo futuro della fraternità internazionale oggi ogni paternità che non sia nazionale deve essere intermessa, che oggi restare troppo «europei» vuol dire essere meno forti come francesi, che non portare la propria fascina al grande incendio che divampa vuol dire lasciar che ve la porti il nemico e si rafforzi a spinger l'incendio verso le opere nostre. Egli vive nell'assoluto della pace, come gli altri vivono nell'assoluto della guerra, non comprende l'inopportunità d'essersi tolto fuor dalla mischia, da poiché la sua vita si svolge realmente, sinceramente oltre la mischia. Voi pensate alla guerra d'oggi, egli dice, ed io penso alla pace di domani, la quale pace sarà più difficile se voi renderete la guerra più crudele di quella che è, se voi continuerete a scrivere e a predicare di voler «distruggere» il nemico, di voler «schiacciare» il nemico. Voi scrivete e predicate l'odio lontano dal campo - egli dice - e non sapete che vi è una fraternità che compatisce tra gli stessi soldati combattenti e nemici. Egli non vuol arrendersi al timore che la rovina sia totale, che questa guerra la faccia il popolo tedesco insieme allo Stato tedesco. Egli non vuol ammettere che le chiese dell'amore abbiano lasciato travolger dalla tempesta tutti i loro fedeli senza che se ne sia salvato pur uno. E così vuol liberare lo stesso popolo tedesco dall'egemonia dell'imperialismo tedesco e vuol trarre in salvo verso la beate rive della fratellanza internazionale anche qualche giovane poeta di Germania che piange di dover combattere contro la Francia.

V'è tradimento in tutto ciò? V'è, propendo a crederlo, piuttosto la paura dell'abisso aperto inopinatamente dalla guerra, v'è la disperazione del proprio altruismo che non vuol lasciarsi distruggere dall'egoismo imperante ed imperversante, v'è lo strazio d'una sensibilità che non vuole adeguarsi senza un fremito di repugnanza al duro e sanguinoso spettacolo dell'*Armageddon*. È una tragedia spirituale, quella del Rolland, che non può adattarsi all'improvvisato scenario ideologico dei pacifisti che son diventati spensieratamente guerrafondai e dei sacerdoti che hanno tramutato con disinvoltura l'immagine di Gesù in quella di Marte. V'era tuttavia un mezzo migliore, non dico per sciogliere il nodo terribile, ma per farne sentire più chiaramente l'intensità e la complicazione ed era quello di mettersi con risolutezza nell'incendio, di rimanere in patria a saggiar la propria anima contro tutte le punte del conflitto, sul luogo stesso del conflitto, e non d'emigrare in terra neutrale a rischio di farsi condannare in contumacia, senza la speranza d'essere ascoltato. È probabile che Tolstoi, il maestro di Rolland, che scriveva lettere ai soldati amici pregandoli di rifiutar le armi e di non combattere in caso di guerra, non si sarebbe esiliato da una Russia combattente ed avrebbe esercitato in patria il suo ufficio di carità, e rappresentato tra le vittime la sua missione di redentore. Rolland è andato invece a Ginevra ad impiegarsi nell'ufficio internazionale delle notizie dei prigionieri; illudendosi d'essere alla confluenza delle correnti avverse, mentre in realtà è in uno stagno dove queste correnti si frenano e si congelano; rifiutandosi di subire quel martirio che doveva essere la sola catarsi della sua tragedia come, noi lo speriamo, è la sola catarsi della tragedia del mondo.

Il metodo, dunque, non il pensiero di Romain Rolland dovrebbero condannare i suoi nemici. Il pensiero del Rolland non è quello stesso che informa i soldati francesi delle trincee, i soldati francesi delle opere d'assistenza e d'illuminamento? Rolland non rinnega gli ideali della Francia, gli ideali per cui combattono gli alleati. Egli anzi combatte per questi stessi ideali, li raccoglie in sé e crede, al disopra della mischia, di serbarli più puri e di farli splendere più radiosi. Per lui lo spirito della Francia generosa e fraterna, democratica e libera, dovrà essere lo spirito del mondo futuro, redento dal turbine d'oggi, pronto a contrastare ogni mostruosa forma di cecità popolare, come di accorto e violento predominio imperialista. In un certo senso, questo che sembra un transfuga e che par muoversi nell'impaccio d'una contraddizione, è invece all'avanguardia e si muove più libero, se l'ideale per cui combattono quelli della sua terra e noi tutti combattiamo ed anche il nemico s'illude di combattere ha una base non puramente mitica ed illusoria, ma salda e concreta su cui il nuovo mondo deve esser fondato a nascondere le rovine dell'antico. Quest'ideale è così vivo che un uomo come il Rolland ne può vivere totalmente, che un uomo come il Rolland può già, immedesimato in esso, prescindere dalle regole e dalle necessarie costrizioni della lotta per affermare realizzata nel suo pensiero e nel suo spirito la vittoria. Molti di coloro che oggi più violentemente combattono non saranno felici di considerar la pace come lui e di vivere in pace con lui? Non saranno orgogliosi di riconoscere che doveva ben esser grande l'animo liberale e pacifico della Francia, se quest'animo, nell'ora stessa più cruenta ed appassionata della lotta, poteva impedire ad un figlio di Francia pur di assistere allo scempio dell'umanità che si perpetrava sotto i suoi occhi?

Questo libro *Au-dessus de la mêlée* ch'oggi in una Francia esasperata passa per una prova di abbandono e d'insensibilità nazionale non sarà domani additato come il più decisivo documento della purità della nazione francese durante la guerra e come una prova dell'altezza morale della Francia e dell'amore della Francia pel mondo?

Credo che, comunque si possa rispondere a questi interrogativi, la risposta di chi ha sofferto e soffre veramente tutta l'angoscia della guerra debba essere per lo meno senza odio.

Aldo Sorani.

ROMAIN ROLLAND, *Au-dessus de la mêlée*. Paris, Ollendorff edit., 1915.

Un principe romano

Se veramente si dovesse considerare la morte di coloro che sono scomparsi durante la guerra e fuori della guerra come un avvertimento divino, la fine del principe Lancellotti acquisterebbe un significato profondo. Principe romano, apparteneva a quella famiglia dei Massimi che inalbera orgogliosamente sotto i leoni del suo stemma il motto romano: *Cunctando restituit rem* e non meno orgogliosamente uno dei loro aveva potuto rispondere al grande Napoleone che lo interrogava ironicamente su quella sua discendenza: «Sire, sono dieci secoli che la tradizione è nella mia famiglia». Signore di razza poteva vantare fra le sue ascendenti una principessa di casa Savoia; fra le sue cognate, viventi ancora, una figlia della duchessa di Berry e fra le sue nipoti una Infanta di Spagna, il che aveva fatto dire un giorno, a uno dei suoi congiunti assillato da una madre che ad ogni costo voleva fargli sposare sua figlia: «Nella nostra famiglia non si sposano che principesse del sangue e ancora si sceglie». Gentiluomo fedele ai suoi principî aveva chiuso il 21 settembre 1870 i portoni e le persiane del suo gran palazzo romano ai Coronari e nessuna pressione di parenti come nessuna persuasione di amici avevano potuto deciderlo a riaprirle. «Io sono in lutto per il papato che è in lutto: finché le cose dureranno così, il mio palazzo rimarrà chiuso». E se qualcuno li faceva osservare che altri, dopo una protesta di alcuni anni, erano venuti a più miti consigli, egli soggiungeva fieramente: «Gli *altri* facciano come credono: io compio il mio dovere». E per lui, fino al giorno della sua morte il re d'Italia era un usurpatore; il governo italiano un governo di rivoluzionari; il pontefice la vittima di una sommossa ingiusta e crudele. Né disarmò mai un istante. Alcuni anni or sono, dovendo l'ultimo dei suoi figli prestare — per obblighi di leva — il servizio militare egli chiese una udienza al papa, che era Pio X, e fra le altre cose si lamentò di questa dura legge che costringeva un principe Lancellotti a vestire l'uniforme di «colui che detiene». Ma il papa non lo lasciò finire, e con quella dolcezza che era così severa quando voleva esserlo, disse al suo fedele: «Principe: chi serve la patria, serve anche me». E la conversazione dovette finire su questo ammonimento.

Il quale ammonimento, però, non trovava un animo docile. Per il principe Lancellotti queste condiscendenze pontificie erano un deplorevole errore. Egli non le discuteva, perché non si discutono le parole del pontefice, ma se ne rammaricava in cuor suo. Per lui la Santa Sede si avviava sopra una via rivoluzionaria. Aveva disapprovato da prima l'intervento dei cattolici nelle elezioni amministrative: poi si era lasciato convincere, perché in fondo il Municipio era l'antico *Senatus romanus*, una istituzione pontificia, cioè che non bisognava lasciare nelle mani dei *buzzurri*. Ma quando si costituirono le associazioni elettorali e i cattolici si portarono candidati al Parlamento, il suo rammarico non conobbe più fine. Da giovane egli aveva accettato il sillabo come un articolo di fede, non voleva né poteva ricredersi da vecchio. Il papa, un giorno, aveva dichiarato che il liberalismo era il nemico della società e della religione, aveva ingiunto ai suoi fedeli di combatterlo sempre e dovunque come si combatte lo spirito maligno: il principe Lancellotti aveva obbedito allora e continuava ad obbedire oggi con la stessa tenacia e con la stessa fede. Grande l'una e l'altra e sincera; ma personale. Per quanto educati strettamente nel rispetto delle tradizioni paterne, i figli non avevano potuto accettarne tutte le conclusioni. Giovani, avevano veduto crescere intorno ad essi un nuovo mondo e formarsi una nuova società. Attivi avevano capito che oramai non era più possibile né utile chiudersi dentro un vecchio palazzo sognando vanamente il ritorno di un passato che era morto per sempre. Quando il maggiore di essi fu di leva accettò il mestiere militare come una liberazione e si ascrisse ad un reggimento del genio. Fin qui il padre non aveva nulla da ridire perché era la legge che imponeva questo dovere e contro la legge — anche emanata da un governo liberale — non si poteva andare. Ma quando finito l'anno di volontariato, il giovane principe volle dare gli esami per essere nominato ufficiale di complemento, capì quali difficoltà avrebbe dovuto superare e ricorse a un sotterfugio. Fece credere al padre che il volontario di un anno era costretto a servire come ufficiale nella riserva, e in grazia della ignoranza che il padre aveva delle leggi italiane, poté vestire la divisa di sottotenente del 1º reggimento del genio. Bisogna aggiungere che egli seppe fare sempre e dovunque il suo dovere nobilmente e oggi — col suo fratello minore che è sottotenente di artiglieria — si batte nelle terre redente per la gloria e la grandezza di quell'Italia nuova, che il vecchio principe non aveva mai voluto riconoscere.

Ma con tutto ciò e forse per tutto ciò la sua scomparsa segnerà un lutto in questa società romana che di giorno in giorno si va facendo più scialba e più cosmopolita. Egli era un carattere, l'ultimo forse dei grandi caratteri che si erano stretti divotamente intorno a un trono crollato e cercavano di mantenerne almeno idealmente lo splendore. Studioso di cose d'arte — come era tradizione nella famiglia Massimo — egli era un geloso custode delle sue ricchezze e non permetteva a nessuno di vederle. Fra queste, prima per bellezza e per compitezza di forme, va menzionato il discobolo di Mirone: ma pochi avevano potuto studiarlo né erano valse preghiere e commendatizie per deciderlo a mostrarlo. Si dice che l'Imperatore Guglielmo, in uno dei suoi teatrali viaggi a Roma, avesse manifestato il desiderio di vederlo, ma che il principe molto cortesemente ma anche molto fermamente avesse rifiutato l'onore d'una visita imperiale. Uno dei pochi che poté vederlo da vicino e anche studiarlo con una certa larghezza fu il professor Rizzo, allora gerente la direzione del Museo nazionale delle Terme dove appunto in quei giorni si stavano mettendo insieme i frammenti del Discobolo rinvenuto a Castel Porziano. Ma anche quella visita e quello studio non furono senza difficoltà d'ogni genere, perché una condizione assoluta che il principe aveva posto, era questa: che il professor Rizzo doveva contentarsi di *vedere*, ma non prendere misure, né appunti di nessun genere. E del resto questa sua mania di segretezza non era solo per gli estranei o per i funzionarii del regio governo, ma si estendeva ai membri della propria famiglia in modo quasi assoluto Mi rammento che un giorno una sua nipote volendo comprare la bella villa che egli possedeva sulla via Salaria, si rivolse a me per sapere se nei miei studi d'arte romana l'avessi mai visitata e le potessi dire in che consistesse. Perché il principe Lancellotti avrebbe consentito bensì a venderla o magari ad affittarla, ma il compratore o l'inquilino doveva prenderla così, senza visitarla prima. Il che, del resto, non gl'impediva di essere munificentissimo come volevano le tradizioni di un principe romano e di aprire al pubblico nelle grandi solennità e nei mesi in cui non vi abitava con la famiglia, quella sua meravigliosa villa Tuscolana che è come un sogno ariostesco realizzato per la più pura gioia dello spirito.

Rigido nel suo principio adunque, tenace nel suo dovere di cattolico militante, il principe Lancellotti fu l'ultimo di quei principi romani che conoscemmo nei primi anni della Roma italiana e che nell'espressione dei loro sentimenti portarono qualcosa di quella disciplina militare quale essi avevano appreso dagli Stati Maggiori francesi dell'armata di occupazione. Per questo forse essi, nel conflitto attuale, non seppero essere essenzialmente germanofili, anche quando la parola del pontefice sembrava indicare un orientamento politico verso gl'Imperi centrali. Ma per costoro la Germania era, in fondo la nemica: era la terra di Enrico IV e di Lutero, era il governo di Bismarck e del *Kulturkampf*. Basta essere vissuti negli ambienti clericali di trent'anni fa per sapere quali fossero i sentimenti del clero romano verso i tedeschi. Certo più tardi venne la rottura del concordato e la politica anticlericale dell'on. Combes; ma per quanto l'orientamento fosse cambiato, il sentimento continuava a sopravvivere ed è a questo sentimento che si deve forse l'avversione dimostrata nella guerra odierna, dalle grandi famiglie clericali romane per l'azione della Germania. Per un fenomeno curioso, ma facilmente spiegabile sono stati i «liberali» — i conservatori cioè devoti alla vecchia politica triplicista — che questa avversione non hanno saputo né potuto avere.

Per questo io non saprei se nelle ultime ore della sua vita così nobilmente rispettabile — qualunque fossero state le sue aspirazioni sociali e politiche — il vecchio principe romano, l'ultimo dei veri intransigenti, il fedele supremo del pontefice e del pontificato, l'incrollabile credente del sillabo, non abbia avuto una visione più precisa di una Italia nuova, con una nuova missione nel mondo. Forse la sua grande età e la sua stessa fede ne lo impedirono; ma è certo che la sua morte non passerà inosservata nel piccolo gran mondo che fu suo e che oramai crolla da ogni lato con un clangore da «Crepuscolo degli Dei». Dimani, forse, i battenti del suo palazzo romano si apriranno e gli studiosi potranno ammirare il Discobolo di Mirone, e noi per i primi ce ne feliciteremo. Ma non importa: nello scialbo crepuscolo di questa società che muore senza saper nemmeno trovare un bel gesto, la figura del principe Lancellotti rimarrà nel nostro spirito come quella di uno che fra tante viltà, tra tante dedizioni, fra tanti compromessi, seppe essere fino alla fine uomo di carattere e di sincerità.

Diego Angeli.

MARGINALIA

★ **Italia ed Armenia.** — In mezzo ai gridi di dolore innalzatisi in ogni parte del mondo per l'immenso eccidio degli armeni, una voce di speranza è stata raccolta in un appello rivolto al nostro re dal Comitato dei superstiti armeni rifugiatisi a Torino. L'appello chiude con queste parole: «La dichiarazione di guerra dell'Italia alla Turchia ha rafforzato le nostre speranze perché l'Italia è stata sempre quella generosa e nobile patria che ha sentito ed appoggiato tutte le sante cause dei popoli oppressi. Essa, che oggi unisce a tanta grandezza morale, una potenza materiale di primo ordine, non potrà dimenticare l'Armenia nel giorno delle sue grandi decisioni. Il suo eroico e nobile re è il discendente di quei Savoia che portavano il titolo di re d'Armenia. Essi salendo al trono d'Italia l'hanno abbandonato. Ma gli armeni continuano ad inneggiare ai Savoia nelle loro canzoni e vorrebbero dire, se la loro voce non fosse soffocata dall'infernale fuoco turco-tedesco e potesse giungere a Vittorio Emanuele III: Maestà, si ricordi di noi». I Savoia — osserva il *Carroccio* di New-York — ritengono ancora il titolo di re d'Armenia. È una tradizione araldica, ma chi sa? Ormai l'Italia per la sua partecipazione alla guerra anche in Asia si è assicurato qualche cosa di più che l'angusta zona di Adalia. I nostri commerci dopo la guerra debbono penetrare in Asia: là deve rivivere più d'una antica gloria nostra. Così non dobbiamo negare la nostra simpatia al popolo armeno, cuneo cristiano infisso nella compatta massa mussulmana. Intanto un regno armeno di Cilicia non è una concezione teorica; ma un fatto storico positivo. Fondato da uno oscuro uomo, un tal Rupen, nel 1080, durò quasi tre secoli raccogliendo all'ombra della sua bandiera tutti gli armeni che la catastrofi successive dell'Impero Bizantino sospingevano lungo la grande valle che divide la catena del Tauro da quella dell'Anti-Tauro, dal Mar Nero verso l'Egeo. Alle prime invasioni dei saraceni e dei tartari, il regno dei rupeniti si trovò così indebolito che non poté opporre alcuna resistenza. Leone V, ultimo re del ramo diretto, fu costretto a riparare in Cipro un cui re, un Lusignano, gli era cognato, e in quest'isola morì senza eredi trasmettendo i suoi titoli e diritti al nipote. Così il trono d'Armenia passò alla casa dei Lusignano, né fu passaggio nominale, ché quattro principi di questa stirpe ressero effettivamente i miseri avanzi del regno di Cilicia e l'ultimo, Leone VI, dopo sei anni di vicende tumultuose e dieci di prigionia, liberato da Giovanni I, re di Castiglia, morì a Parigi nel 1393. Morto Leone VI, il titolo di re d'Armenia restò nel ramo principale della famiglia di Lusignano che conservò il regno di Cipro per circa un altro secolo e i re di Cipro costantemente nei loro diplomi e nelle loro armi si chiamarono re d'Armenia. Caterina Cornaro, moglie di Jacopo di Lusignano, ultimo re di Cipro, nel diploma d'investitura di Asolo concessole dal doge Agostino Barbarigo, è chiamata regina di Gerusalemme, di Cipro e di Armenia e regina di Armenia la dice il Bembo in una iscrizione consacratale nel giardino di Asolo. Jacopo di Lusignano essendo morto senza erede, i titoli e i diritti della sua stirpe furono portati in dote da sua sorella Carlotta al secondo genito di Luigi II duca di Savoia e dalla medesima legati per testamento al nipote Carlo I di Savoia detto il guerriero. Da quel tempo i duchi di Savoia si chiamarono re d'Armenia, di Gerusalemme e di Cipro. E anche dopo che questa Casa, nei diplomi, ebbe abbandonato questo titolo, nelle monete e nei diplomi dei re di Sardegna fu conservato il leone dei rupeniti ed il titolo esplicitamente non fu mai repudiato.

★ **Virgilio e la guerra.** — Nella *Revue Universitaire* Réné Pichon studia le idee che Virgilio aveva intorno alla guerra. A prima vista — egli scrive tra l'altro — tutto sembrerebbe dover concorrere a fare dell'*Eneide* una apologia della guerra. Da una parte, infatti, essa è una imitazione delle epopee omeriche e l'autore vi ha accumulato le scene bellicose, i duelli, le battaglie in campo aperto, le imboscate,

le carneficine. Dall' altra parte l' *Eneide* è anche l' apologia del « popolo re », una « gesta di Roma ». Ma Virgilio ha trattato questi argomenti secondo il suo proprio spirito. In quanto ai motivi per cui si deve fare la guerra, il poeta è lontano dall' antica concezione che identifica lo « straniero » col « nemico ». Didone è generosa con gli stranieri che sbarcano sul suo territorio anche se poi ha da lamentarsi di questa sua generosità. La guerra, per Virgilio, non deve esser motivata, dunque, da un odio cieco contro lo straniero e coloro che amano la guerra per la guerra, che provano all' idea di battersi una gioia tutta istintiva e quasi animale come Turno, come Mesenzio, non ottengono da Virgilio una lode senza riserva. Quando occorre far tracciare da uno di essi, Numano, il quadro della loro vita rude e brutale, il poeta non misconosce quel che vi è di forte in questa vita, ma è visibile che egli preferisce la forza d' anima piú calma e non meno sicura di Enea e dei suoi compagni. Una formula d' elogio che troviamo due volte nell' *Eneide* esalta « coloro che sono stati feriti combattendo per la loro patria », ciò che sembra indicare che il coraggio militare da solo non basterebbe a giustificare una simile lode suprema. La guerra veramente legittima è quella che si intraprende per far rispettare un territorio violato, un diritto calpestato, un santuario oltraggiato: insomma la guerra difensiva. È per questo che per fornire ai latini almeno uno specioso pretesto di prendere le armi, Aletto fa in modo che il giovane Ascanio ferisca involontariamente il loro cervo sacro. Questo attentato alla loro proprietà pone, sino ad un certo punto, il buon diritto dalla parte loro. Molti critici moderni pensano che essi hanno piú diritto ancora poiché i troiani sono degli intrusi che vengono a prendere un territorio che non appartiene loro e che Enea vuol strappare a Turno la giovane principessa sua fidanzata.... Bisogna inoltre, secondo Virgilio, che la guerra sia condotta in modo leale. Essa non autorizza affatto tutte le astuzie e tutte le crudeltà. L' astuzia, prediletta da Omero e dai suoi eroi, dispiace a Virgilio. Egli condanna il ratto delle Sabine e deplora con insistenza le perfidie dei greci. Gli eroi virgiliani rispettano sino allo scrupolo religioso i patti stabiliti. Cosí, nel libro XII, Enea mantiene per quanto può il patto fatto coi Rutuli di terminare il conflitto con una singolare tenzone tra i capi, patto che i Rutuli hanno violato e che Enea si decide a violare anche egli per rispondere al tradimento, ma proclamando ad alta voce che egli ricomincia la guerra suo malgrado perché è forzato a combattere di nuovo. Gli eroi virgiliani sono anche pieni di umanità verso i deboli, le donne, i bambini, i vecchi. Enea, anche in piena battaglia, vorrebbe risparmiare coloro che non sono avversari temibili, è indulgente verso il vinto Turno col quale ha avuto cosí lunghe ostilità, prende sempre a cuore la sepoltura dei nemici, mantiene coi nemici stessi rapporti di cortesia. I combattenti di Virgilio si salutano e si visitano l' un l' altro. Il greco Teucro vanta il valore dei suoi avversari troiani; Enea va a trovare Evandro senza timore, benché Evandro sia greco e parente degli Atridi. Tra i combattenti che la guerra separa vi sono anche obbligazioni morali piú o meno precise, quelle che l' onore e l' umanità impongono anche ad uomini avversari e nemici.

★ L' Istituto internazionale di bibliografia e la guerra. — Che cosa è avvenuto durante la guerra dell' Istituto di bibliografia che aveva la sua sede a Bruxelles? A questa domanda risponde il *Library Journal* con precise informazioni. Il 17 agosto 1914, prevedendo l' entrata dei tedeschi a Bruxelles, l' Istituto insieme all' Unione delle Associazioni internazionali si pose sotto la protezione dei ministri di Spagna e degli Stati Uniti e la protezione fu accordata subito e prevenne cosí il disastro che si temeva: che le truppe tedesche occupassero i locali in cui era stato raccolto tanto prezioso materiale scientifico. Tutte le collezioni e gli schedari sono rimasti dunque intatti; ma non essendo facile mantenere le relazioni dall' estero con questo Istituto esso ha dovuto fondare due centri di corrispondenze, uno all' Aia, l' altro a Losanna.... La guerra ha certo avuto molta influenza sulla produzione libraria. Per esempio, è curioso sapere che i belgi rimasti in patria, nelle loro città rinchiuse come fortezze, impossibilitati a proseguire a lavorare nei loro uffici e nelle loro officine, si sono dati a leggere e a studiare molto. In quanto alla bibliografia è difficile poter dare delle cifre. Secondo il Field, direttore del « Concilium Bibliographicum » di Zurigo, la guerra non ha ostacolato la produzione scientifica tedesca. Libri tedeschi di zoologia, di fisiologia e di anatomia han continuato a veder la luce come prima. La produzione inglese è rimasta la stessa. Quella francese, che si era arrestata per qualche tempo, ha poi ripreso il suo corso. Quella americana è cresciuta. Produzione, conservazione, diffusione sono le tre funzioni dell' organamento della conoscenza. A qual punto si era con questo organamento quando è scoppiata la guerra? Alla vigilia della guerra il *Répertoire bibliographique universel*, un catalogo generale di libri e riviste redatto per argomenti e per autori, conteneva già undici milioni di numeri, in differenti gruppi. Si era iniziata già la stampa, sempre a sezioni, di questo maraviglioso schedario. Il Catalogo internazionale della letteratura scientifica (quartier generale a Londra) ha pubblicato dal 1900 ad oggi diciassette volumi su opere riguardanti le scienze pure. Il « Concilium Bibliographicum » (quartier generale a Zurigo) ha stampato già cataloghi della letteratura corrente per ciò che riguarda le scienze biologiche seguendo il formato e la classificazione dell' Istituto internazionale di bibliografia. Tutto questo lavoro è compiuto per poter fornire e tenere al corrente un quadro sistematico delle conoscenze umane e le Associazioni internazionali s' affaticavano prima della guerra a sottoporre a regole generali, per facilitare il raggiungimento di questo scopo, autori, editori, direttori, biblioteche. I passi preliminari per questo accordo, sempre fatti col tramite dell' Istituto internazionale di bibliografia, furono compiuti nel Congresso mondiale delle Associazioni internazionali; ma fino ad ora l' unico Istituto che sia riuscito completamente a realizzare il programma prestabilito è l' Istituto internazionale di agricoltura fondato a Roma, il quale ha pubblicato sempre a regolari intervalli bibliografie e notizie fornenti tutti i nuovi dati che si riferiscono alle materie agricole in tutto il mondo.... Un passo finale per questa organizzazione dovrà essere una *Enciclopedia documentaria* che stabilirà per ogni ramo dello scibile un catalogo generale, sistematico, di referenze bibliografiche. Questa *Enciclopedia* era stata progettata internazionale perché doveva comprendere tutti i paesi, universale perché doveva comprendere tutte le scienze. Ma la guerra ha interrotto il lavoro, non solo; ma ha anche tagliato la maggior parte delle fila che convergevano a questo scopo....

★ La fiera di Lipsia. — La Francia e l' Inghilterra gettano uno sguardo di concupiscenza verso il grande centro commerciale e industriale che è Lipsia e cercano di studiare i mezzi per cui l' attività di Lipsia potrebbe essere sradicata e poi trapiantata nell' una o nell' altra delle due capitali alleate. Sradicare la fiera di Lipsia — scrive *La Nature* — è assai difficile. Già la fiera di Lipsia risale ad un passato molto antico. Essa sembra dovere la sua esistenza alle cerimonie religiose che a date fisse attiravano i pellegrini in certe località privilegiate. Questi pellegrinaggi di fedeli fecero nascere i primi scambi commerciali; poi i pellegrini, trasformandosi in mercanti, istituirono delle vere fiere di derrate raggruppando in una sola località la maggior parte dell' attività commerciale d' una regione. Per ciò che concerne Lipsia, il lato religioso, ammettendo che sia mai esistito, non tardò a sparire. La prosperità della fiera è dunque dovuta ad altre cause che sussistono e di cui le due principali sono di ordine economico e geografico. Situata in prossimità di regioni che non si prestano ad alcuno sfruttamento agricolo rimuneratore, Lipsia vide di buon' ora arrivare a lei i prodotti delle piccole industrie locali di queste regioni. Le pianure della Sassonia del nord, i massicci montagnosi della Sassonia del sud, la Turingia, la Franconia, sempre piú popolate, spedivano a Lipsia, sin dal medioevo, i loro oggetti di legno, di stagno, di rame, di cui traevano la materia prima dalle loro foreste e dalle loro miniere e riportavano indietro obbligatoriamente i grani e derrate alimentari. Questo commercio regionale si diffuse a poco a poco e attirò il gran commercio di esportazione rappresentato prima da prodotti utili, poi da prodotti di lusso. Altri centri tedeschi cercarono di volgere a loro favore questa abbondante fonte di ricchezza, ma Lipsia riuscí a vincerli tutti e trionfò malgrado i tentativi altrui favoriti da misure amministrative, malgrado le invasioni e le occupazioni nemiche. La situazione geografica di Lipsia è la causa principale delle sue vittorie. Lipsia è il centro della Germania la quale è a sua volta la nazione centrale dell' Europa. Tutte le strade per cui si doveva passare quando si passava dal centro dell' Europa, traversavano Lipsia. Le guerre stesse rispettavano quasi sempre la ricchezza commerciale di Lipsia e le fiere di Lipsia si tennero regolarmente malgrado la città fosse bombardata e saccheggiata. Una sola non ebbe luogo, quella dell' autunno del 1813, che cedette il posto nella pianura vicina, al formidabile cozzo delle nazioni. Mentre nel secolo decimosettimo e decimottavo tutte le grandi fiere europee declinano, quella di Lipsia non fa che prosperare. L' attività industriale delle regioni vicine aumenta senza tregua, i mezzi di comunicazione si moltiplicano e Lipsia non fa che crescere di importanza e di ricchezza. Intermediaria tra la Germania e l' Oriente, la fiera di Lipsia diventa intermediaria anche tra la Germania e la Francia in piena attività economica. Quando le guerre contrariano le relazioni con la Francia, Lipsia commercia con l' Inghilterra la cui potenza industriale aumenta a vista d' occhio. Né manca l' America. Fin dal 1776 le colonie inglesi di America fanno acquisti numerosi a Lipsia per il tramite della Spagna. Anche gli olandesi vogliono fungere da intermediari; ma Lipsia incomincia ben presto a comprendere i danni degli intermediari e stabilisce rapporti diretti con l' America. Come si può sradicare una simile fiera, diventata per la libreria, pei giocattoli, per le pellicce unica al mondo? I commercianti delle potenze alleate contro la Germania debbono fin da ora cessare i loro rapporti con i commissionari di Lipsia e cercare di stabilire un vero movimento antilipsiano. Il mercato della pelliceeria e della libreria potrebbe benissimo essere preso da Parigi centro intellettuale del mondo. Piú difficile sarà il còmpito di togliere a Lipsia la fiera dei campioni. Ma la lotta deve iniziarsi e dirigersi contro i grandi commissionari, sostegni interessati dell' enorme edificio di Lipsia, che costituiscono una vera feudalità commerciale e industriale superiormente organizzata.

★ Le reliquie dei campi di battaglia. — Tra gli innumerevoli servizi del Ministero della guerra — scrivono gli *Annales* — nessuno interessa piú ferventemente e dolorosamente il pubblico di quello che cura la raccolta delle reliquie trovate sui campi di battaglia. Una lunga coorte di donne, di vecchi e di bambini s' incammina ogni giorno verso l' austero edifizio. Mentre gli eroi dormono sepolti da mani ignote nella terra di Francia, le loro anime popolano questa casa. Tutto ciò che resta di loro vi è piamente raccolto, la pipa ed il taccuino del soldato, la sciabola dell' ufficiale, le ultime lettere che i morti hanno ricevuto al campo, gli ultimi oggetti che essi hanno adoperato, inestimabili tesori che i parenti hanno ansia di recuperare e di possedere e di cui la restituzione è perciò attesa con una vera febbre. Le impazienze del pubblico hanno spesso fatto protestare, contro le lentezze di questo servizio, qualche giornalista; ma le proteste sono sempre apparse fuori di luogo a chi ha potuto apprezzare tutte le difficoltà di un servizio simile. Durante i primi mesi della guerra l' ufficio delle notizie subí vicissitudini che ritardarono alquanto i suoi lavori. Prima stabilito all' Hôtel des Invalides, fu poi trasferito in una scuola comunale da dove dovette sloggiare per seguire il Governo a Bordeaux. Di ritorno a Parigi esso fu messo in uno stabile in via dell' Università, in un locale troppo ristretto in cui gli impiegati soffocavano e gli uffici non potevano ampliarsi secondo il bisogno. Un quarto sgombero fu allora necessario ed il nuovo ambiente, scelto nello stabile occupato prima dai gesuiti in via di Vaugirard, convenne finalmente al grande scopo. L' affollamento del lavoro in questi uffici è veramente enorme. Si pensi che i pacchi giungono a migliaia da vari luoghi di origine e che ogni pacco è accompagnato da una distinta che occorre catalogare e controllare col contenuto del pacco stesso. Il pacco poi passa dal servizio di ricevimento a quello di liquidazione, non senza aver trascorso necessariamente altre trafile burocratiche. Per esempio, si è dovuto e si deve ancora continuamente compilare uno schedario col nome e tutte le altre indicazioni dei defunti colle relative liste degli oggetti loro appartenenti. Simultaneamente funziona il formidabile servizio della corrispondenza. Parecchie migliaia di lettere giungono ogni giorno agli uffici di questo servizio e ne riparte un numero anche maggiore. Bisogna occuparsi degli eredi, domandar loro le prove certe della loro identità e i documenti indispensabili che giustifichino le loro richieste. Sarebbe grave ingannarsi negli indirizzi e le precauzioni, anche da questo lato, non sono mai troppe. Bisogna sapere dove l' erede dimora e se ha cambiato di indirizzo occorre rivolgersi al sindaco del Comune. Ma la maggior parte dei sindaci mobilitati non esercitano piú le loro funzioni e le hanno cedute ai loro successori interinali che spesso inesperti o distratti non rispondono o rispondono tardi, o rispondono sbagliando. Allora, ecco che è necessario tornare alla carica due o tre volte e cosí le settimane si aggiungono alle settimane e il mormorio ed il malcontento del pubblico impaziente cresce. Non è poi una cosa da nulla provvedere alla consegna dei pacchi che va fatta con tutte le precauzioni, spesso per non spaventare inutilmente genitori o parenti. In media si registrano ogni giorno seicento pacchi e se ne spediscono duemila, cosí il lavoro ponderoso ormai si regolarizza.

★ Il teatro dei soldati in Crimea. — Le rappresentazioni teatrali che danno oggi i soldati francesi nelle trincee, col nemico a pochi metri di distanza, non sono che la riedizione di quelle che videro i loro padri in Crimea, quando le truppe franco-inglesi, già unite, facevano di Sebastopoli un gran campo trincerato dalle risorse inesauribili dove la vita materiale e morale si rinnovava incessantemente. Come ci paiono idilliache quelle eroiche giornate del 1855 — esclama un collaboratore della *Revue Internationale de Sociologie* — confrontate con queste del 1915! Ma una cosa è rimasta identica: l' anima dei francesi che impone la domanda: se sia maggiore in essa il coraggio o il sorriso. Un originale inglese, corrispondente di guerra dilettante, che seguí tutta la campagna di Crimea — e le rappresentazioni teatrali dei soldati — ha lasciato in un suo libro divertenti note psicologiche sul carattere degli zuavi di cui vanta « lo spirito fine ed inventivo », dal quale sanno trarre inesauribili risorse che permettono loro di vivere e di divertirsi là dove « l' industria in persona sarebbe costretta a morir di fame ». « Sono — egli dice — ragazzi di strada vestiti d' uniformi, sempre pronti a compromettere la loro dignità con qualche partita. Incomparabili pel combattimento, formano una vera disperazione per la parata, con i loro mustacchi di cui uno s' inalza a punta, l' altro s' abbassa molto al disotto del labbro ». Gli zuavi impiegarono per la costruzione dei teatri della Cernaia e di Inkermann tutta l' ingegnosità di cui erano capaci e, come per incanto, si videro inalzare impalcature ben presto ricoperte da « mura di tela » abilmente cucite da loro, poi artisticamente dipinte di bianco, di rosso, di giallo. Essi trovarono anche il mezzo di ornare il proscenio con grandi figure laterali allegoriche rappresentanti la vittoria. Alla prima rappresentazione che doveva aver luogo « quando i russi lo permetterebbero » e alla quale « si era pregati di venir armati in caso di attacco », non ci si dovette difendere che da una gran pioggia che cadde a rovesci. Il teatro essendo a cielo aperto, si annunziò con grandi cartelli che « la direzione prendeva a suo carico il rinfresco ». Sotto l' acqua gli ufficiali raggiunsero lo stesso i loro posti distinti e i soldati s' affollarono in platea. All' ingresso troneggiava sotto una tenda una vivandiera che riscuoteva il pagamento del biglietto d' ingresso fissato « da dieci centesimi a cento franchi, secondo la borsa individuale ». L' incasso destinato ai feriti ed ai prigionieri raggiunse talvolta i milletrecento franchi e non scese mai sotto i quattrocento. La Biblioteca della città di Parigi possiede una bella collezione di programmi teatrali illustrati dagli eroi di Crimea. Alcuni sono firmati dal generale Bosquet e tutti attestano la diversità e l' eclettismo delle rappresentazioni. È inutile dire che gli attori erano soldati ed ufficiali che si trasfiguravano mettendo a servizio delle rappresentazioni tutte le loro facoltà intellettuali e camuffandosi nel miglior modo che potevano. Anche allora i soldati volevano divertirsi e fare il servizio militare in letizia!

★ Un precursore dei pangermanisti. — Il vero autore della dottrina pangermanista, il vero artefice dell' anima tedesca attuale — scrive A. Aderer nella *Revue* — è lo storico Gervinus. La sua opera intera non è che una parafrasi di questo detto di Klopstock: « Germania, guardati dall' esser troppo giusta! » come se la storia della Prussia non avesse dovuto bastare a rassicurare l' ingenuo poeta. Da questo avvertimento al preconizzare la violenza e la frode non vi è che un passo e fu presto varcato. Gervinus si diede per missione di uccidere definitivamente nella coscienza tedesca ogni sentimento che non fosse dettato dall' egoismo nazionale. La poesia e la letteratura potendo favorire lo sviluppo dell' altruismo, Gervinus comincia col dichiarare che il loro tempo è passato per la Germania e, come per rispondere a questa sentenza, la vena letteraria della Germania, che aveva avuto il suo periodo di fecondità, si trovò allora quasi esaurita. Gervinus fa poi nei suoi *Scritti storici* uno studio approfondito sul Machiavelli e parla con fervore entusiasta del *Principe*. Egli applica alla Germania la moralità del segretario fiorentino. « Ah! — esclama — se Machiavelli fosse vissuto nel paese di Lutero! Se egli avesse potuto impiegare a profitto della Germania, e non nell' interesse di quella Italia snervata, i tesori del suo cuore e della sua intelligenza! ». Gervinus si occupa anche del regno d' Aragona poiché nel tempo in cui egli scriveve cominciava in Germania la manía di andare a ricercare lontano i membri della famiglia germanica dispersa. L' Aragona avendo avuto la fortuna, dal 470 al 714, di rimanere sotto la dominazione della tribú germanica dei goti, Gervinus si compiaceva di rintracciare in questa provincia le orme dell' influenza esercitata dai conquistatori. Nel suo *Schizzo generale dell' arte di scrivere la storia* Gervinus non ammette che tre grandi nazioni il cui genio si sia manifestato nel corso delle età: la Grecia antica, l' Italia del Rinascimento e la razza germanica. Egli nota che queste nazioni, cosí grandi nel campo della intelligenza, non hanno mai potuto raggiungere una solida organizzazione politica, mentre che popoli inferiori nel campo del pensiero, come Roma e la Francia, hanno dominato colle armi. Proprio a causa delle loro qualità intellettuali esse sarebbero state impotenti per l' azione. Per concludere, Gervinus dice alla Germania: « Il periodo della poesia è chiuso; incomincia quello della politica! ». Occupato sin da allora a ricercare tutto ciò che può porre rimedio alla impotenza politica della Germania, Gervinus lamenta la mansuetudine dell' insegnamento cristiano. Egli rimprovera all' Evangelo di aver sostituito nelle anime il gusto della contemplazione e della rinuncia all' attività che procede dalle passioni. Il padre di Federico II aveva inventato per suo uso un cristianesimo alla prussiana, un cristianesimo d' azione. Gervinus preferisce eliminare semplicemente il cristianesimo. « Dopo gli eccessi e la cattiva direzione dell' attività pagana, il cristianesimo ha potuto essere — egli scrive — un riposo necessario, ma il destino dell' umanità è l' azione, il gusto della realtà, il senso delle cose pratiche ». Agli occhi di questo storico fu un grave errore separare gli annali dell' umanità in due parti, con la venuta di Cristo. Egli non ammette che l' avvenimento dal quale noi facciamo cominciare l' èra volgare abbia avuto una importanza decisiva. La civiltà ellenica e la spedizione di Alessandro in Asia, poi il secolo XVI e la scoperta dell' America, ecco le epoche decisive. Tra Socrate e Lutero, tra Alessandro e Cristoforo Colombo, non vi è nulla. La terza età sarebbe quella della Germania. Che essa si prepari dunque a questa missione divina, che essa si sforzi ad acquistare tutte le virtú che formano i forti ed i conquistatori, che essa si spogli di tutte le virtù discrete ed inutili! ». Le stesse idee si possono trovare in un' altra opera dello stesso autore: l' *Introduzione alla storia del secolo XIX*.

★ La resurrezione di Nogi. — Un incidente sensazionale cagiona in questo momento in tutto il Giappone un vivo fermento. Si tratta del risveglio della successione Nogi che pone in ansia tutti i cuori. Si sa di qual rispetto l' immaginazione popolare circonda l' eroe di Porto Arthur. Nessuno, agli occhi dei giapponesi, personificò ad un piú alto grado il valore militare, la fermezza d' animo, le virtú del soldato. Non si è dimenticato con quale stoicismo egli sopportò la perdita dei suoi due figli caduti con migliaia e migliaia d' altri, vittime della guerra nella terribile lotta. Nogi sapeva sfidare tutte le critiche con la sua leale integrità, la sua avversione per tutti i compromessi e la sua impeccabile altezza d' animo. Quando egli apprese la morte del Mikado, considerò come un dovere il seguire il suo imperial signore nell' ignoto dell' al di là e, non attendendo piú nulla dalla vita, ne fece generosamente il sacrificio. Alcuni biasimarono quest' atto non scorgendovi che la sopravvivenza d' un costume barbaro, mentre il generale avrebbe ancora potuto rendere utili servigi alla patria; ma egli non condivideva evidentemente il giudizio di costoro sulle tradizioni nazionali e, avendo risoluto di morire, volle morire per ottemperare appunto al comando di queste tradizioni imperiose. Dopo la morte dei suoi due figli, i suoi amici e parenti gli avevano consigliato con insistenza di adottare un erede per non lasciar spegnere il suo nome, ma Nogi si rifiutò. Era per lui una questione di principio: repudiava l' adozione nella quale vedeva una deroga alla volontà degli avi. I suoi due figli erano caduti sul campo di battaglia portando il nome della famiglia nella tomba ed egli voleva che la memoria dei Nogi sparisse per sempre con essi e con lui. Le sue disposizioni testamentarie furono esplicite a questo riguardo. In virtú delle leggi che reggono i titoli nobiliari al Giappone, un titolo di pari decade dopo tre anni dalla morte dell' ultimo titolare. Nogi aveva tutto regolato a questo effetto. Volendo che dopo la sua morte tutto ciò che avesse avuto rapporto a lui cadesse rigorosamente nell' oblio, egli aveva chiesto che i suoi resti fossero portati all' anfiteatro chirurgico per la dissezione. Non si dovevano chiudere nella sua cassa mortuaria che le unghie delle sue mani ed i suoi denti. Sua moglie, la contessa Shizuko, poteva portare, essa sola, il suo titolo fino alla sua morte, ma questa clausola non fu dovuta invocare, la contessa essendo morta prima del marito. Questa volontà sembrava irrefragabile per tutti i giapponesi. Cosí si comprende la sorpresa generale quando si apprese nel mese di settembre scorso che il nuovo imperatore aveva deciso di far rivivere il nome di Nogi e di accordarlo a Mori Motosuto, il giovane fratello del visconte Mori. Questa decisione è accolta dalle critiche di persone d' ogni classe. Un fratello del generale Nogi, il signor Ohdate Shusaku, invitato dal ministro della guerra, il generale Oka, a dare il suo consenso, vi si è energicamente rifiutato ed ha protestato con indignazione, dicendo che se tutti i parenti dell' eroe fossero chiamati a pronunciarsi sul decreto imperiale il loro rifiuto sarebbe unanime e che egli stesso piuttosto si suiciderebbe che lasciarsi imporre il nome di Nogi. L' imperatore attuale ha passato oltre e per questo l' agitazione non è cessata, a quanto afferma il *Japan Weekly*.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 3 — 16 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

La nostra letteratura contemporanea e un suo giudice tedesco, E. G. Parodi — **Un romano. Guido Baccelli,** Diego Angeli — **Ciò che vedeva un pessimista undici anni or sono,** Ignotus — **Don Chisciotte e la « Kultur »,** Aldo Sorani — **Storie vecchie sempre nuove. Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *Il diritto internazionale di domani — I predicatori tedeschi e la guerra — La regina di Grecia — Marmont duca di Ragusa — La guerra e i disegni dei bambini — Goethe nelle trincee — Nuove profezie letterarie.*

La nostra letteratura contemporanea e un suo giudice tedesco

Non credo di essere il solo a provare un certo senso di maraviglia che si sia creduto opportuno di pubblicare, in questi momenti, una traduzione di un libretto tedesco di critica letteraria (1). Chi si sarebbe aspettato che alcuno sentisse la necessità di accrescere la nostra odierna produzione nazionale di tal genere con la traduzione di una raccolta di conferenze tedesche? Oppure — se vogliamo lasciar stare il traduttore, che forse avrà intrapreso il suo lavoro, se non prima dell'agosto 1914, prima del 24 maggio 1915, e senza credere alla possibilità di un tal giorno — chi si sarebbe aspettato da un editore che potesse indursi ad ammettere, dal suo punto di vista editoriale, l'utilità di questa pubblicazione? Io non mi persuaderò facilmente che, fra tutti i popoli in guerra, se ne trovi un altro come il nostro, capace di dar prova di un cosí tranquillo dominio sui suoi sentimenti, di una cosí imperturbabile obbiettività.

Disgraziatamente non a tutti riesce di essere obbiettivi. Io, per esempio, non saprei esserlo con l'evangelismo di Romain Rolland, e arrivo perfino a credere piú saggio e piú profondo interprete dei precetti evangelici Gustavo Hervé. Uno di questi non comanda: *Date a Cesare quel che è di Cesare*? Certo che se ora fosse il caso di tradurre in Italia opere letterarie tedesche, o se fosse utile ravvivare tra noi la simpatia per una nazione con la quale, a tacer d'altro, specialmente dopo la nostra adesione al patto di Londra possiamo dire d'essere in guerra, con la quale poi, con o senza il patto di Londra, son da fare i veri, i piú terribili conti, la scelta del Vossler sarebbe stata assai consigliabile, per la sua educazione spirituale e per la sua stessa tempra d'ingegno, che, per quanto tedesche, sono, fra le tedesche, assai italiane. Ma qui pure si trova in difetto il mio obbiettivismo. Se questo libretto tedesco-italiano fosse in grado di attutire anche in un solo de' miei compatriotti il sentimento della necessità di combattere fino all'ultimo contro l'invadente nazione da cui proviene, mi dispiacerebbe per il traduttore e per l'editore che non abbiano saputo rassegnarsi ad attendere per la sua pubblicazione un tempo piú opportuno.

Può essere che le cose che ho detto contengano qualche eresia antiscientifica o antifilosofica, ma Dio me la perdonerà: è lui che non ha voluto — inchiniamoci alla sua volontà — che fossimo tutti filosofi. Intanto, cerchiamo di essere obbiettivi almeno nella critica. Questo libretto, che si pubblica in Italia durante la guerra italiana, è anteriore di alcuni mesi alla guerra europea. Nacque da una serie di conferenze che il Vossler tenne nel marzo del 1914 a Francoforte, nella Scuola libera tedesca di studii superiori. È bene informato e scritto con vivacità, ma alquanto disuguale; ora piuttosto diffuso, ora troppo sommario; talvolta penetrante, ma non ricco, nell'insieme, di novità. La traduzione non sarebbe cattiva, se con certi bizzarri tedeschismi di frase e di sintassi non lasciasse troppo scorgere la grande familiarità del traduttore con la lingua tedesca.

Il Vossler comincia dal Manzoni e dal Leopardi, considerati come i rappresentanti del romanticismo e del classicismo italiano; poi in fretta passa al Carducci; poi agli scolari ed amici del Carducci e, nella conferenza medesima, al Fogazzaro. La quarta conferenza, o quarto capitolo che sia, congloba insieme, sotto il titolo « Tramonto del romanticismo », Domenico Gnoli, Verga, Di Giacomo, Belli e Pascarella, Ada Negri, De Amicis, altri ancora; la quinta va « Dall'estetismo », cioè da Pascoli e D'Annunzio, « al futurismo »; la sesta, sotto il titolo « Rinnovamento dell'estetica e della critica letteraria » parla di Benedetto Croce. Il desiderio di dir tutto in poco, e di dare all'insieme l'aria di una sintesi complessiva ed organica, ha condotto il Vossler ad associare cose non associabili, anche amici e nemici, il diavolo e l'acqua santa; a creare la sintesi coi titoli delle varie conferenze anche piú che col ragionamento critico; a mettere in cima un insufficiente e piuttosto solitario capitoletto sul « romanticismo e il classicismo » italiano, e in fondo un meno incompiuto, ma pur solitario capitolo sul Croce.

Un tedesco, sia pure un tedesco letterariamente annacquato come il Vossler, non poteva esimersi dall' « organizzare » il suo libro o il suo corso, a qualunque costo, anche a costo che l'ingegnosità prendesse il luogo del vero acume. Non già ch'egli non sia, oltrecché ingegnoso, acuto, né che manchi di buon gusto letterario e non dimostri notevole perspicacia critica; ma mi pare evidente che la sua critica consiste in costruzioni logiche piuttostoché in intuizioni. Non gli manca la facoltà di vedere e di sentire, tantoché piú di una volta gli riesce di andare abbastanza a fondo, caratterizzando con poche frasi l'arte dei suoi autori; ma di solito ragiona piú che non veda e non senta. E ragionando schematizza e semplifica. Nel capitolo introduttivo, per esempio, sul Manzoni e il Leopardi, si notano osservazioni ed espressioni felici e calzanti; ma un bel caso di esagerato semplicismo, che alcuno potrebbe perfino scambiare, senza dubbio a torto, per un'insufficiente preparazione, è l'ultima sua pagina, dove il Vossler mette in relazione l'arte del Leopardi con quella della democrazia, cioè, propriamente, del Carducci.

Come si sa, il Vossler ha tenuto per molto tempo ad esser considerato come un seguace del Croce, delle cui dottrine estetiche fu in Germania fervido apologista; e certo anche nella critica letteraria gli è debitore di non poco. Se il suo traduttore ha mirato ad additare agli italiani, mentre combattono contro ogni sorta di invasione e di predominio tedesco, il caso, raro ma notevole, di un figlio della « Kultur » che ha sentito profondamente l'efficacia della scienza e dell'arte romanza e italiana, ciò ch'egli ha fatto

esser puote
Con intenzion da non esser derisa,

pur rimanendo sempre poco felice la scelta del momento.

Quanto al metodo, però, e alla tendenza della critica del Vossler, è da dire ch'egli si cura piú di seguire lo sviluppo umano ed artistico, nel loro parallelismo, degli autori che studia, che di affrontare direttamente l'esame dell'opera d'arte; ma qui pure non è sempre indipendente dal Croce. L'articolo sul Carducci, che senza dubbio è schizzato con bravura, spiega i caratteri della sua opera poetica con alcuni concetti fondamentali, che tutti si possono rintracciare negli studii carducciani del direttore della *Critica*; benché, secondo il mio modo di vedere, quei concetti non costituiscano cosí sicure scoperte critiche da dover essere accolte come patrimonio comune, senza benefizio d'inventario. Essi, per me, hanno il torto di spiegare ciò che la natura poetica del Carducci aveva di piú intimo e necessario con circostanze esterne e contingenti, che hanno soltanto potuto modificarla, determinandola in certi suoi caratteri molto appariscenti, ma non essenziali.

Il Vossler accoglie quei concetti, coordinandoli piú rigidamente. Che nel poeta Carducci vi fosse del professore, come nel professore v'era del poeta, è troppo vero ed evidente; ma non è vero che questa unità di carattere — come il Vossler la chiama — sia stata in sostanza un adattamento a circostanze esteriori, conseguito con una faticosa lotta, e che cioè siano quasi prodotti artificiali e occasionali, dovuti alle vicende della vita del Carducci, le qualità, quali a noi si sono palesate, della sua lirica. Non è lo studio della storia che condusse il poeta Carducci a prediligere nell'arte i quadri storici; ma è l'amore del quadro, originario in lui per la sua facoltà di poeta visivo, che lo ha tratto naturalmente a nutrirsi di letture storiche. E anche come studioso della storia egli sente poco le idee, che di solito si appropria bell'e fatte (quella, per esempio, sulla Nemesi storica, che il Vossler ha trattato cosí alla leggiera); ma sente invece molto bene e molto bene rappresenta ciò che degli avvenimenti umani ci si manifesta come apparenza pittoresca. Lo studioso, complemento non sempre necessario e spesso dannoso del poeta, prende il disopra nelle erudizioni e nelle interpretazioni, accattate e appiccicate, della natura e della storia; ma il poeta, o contempli la natura o contempli la storia, gode e intende con profonda e commossa simpatia ciò che nell'una e nell'altra si può considerare e chiamare al medesimo modo, aspetto pittorico, paesaggio. Questo è il significato che si deve dare, se si vuole che abbia un vero significato, alla troppo nota frase: Carducci, poeta della storia.

Che in lui si possa cogliere talvolta un'incipiente tendenza all'estetismo, è dunque quasi naturale; ma, poi, cominciando dal suo stesso grande maestro Orazio e venendo fino ad oggi, quanti poeti se ne salvarono? Senonché il Carducci, poeta della rappresentazione, è per fortuna sua anche un poeta commosso, e quell'aspirazione romantica che il Vossler gli riconosce come una qualità secondaria e tarda, acquisita nello studio dei romantici stranieri, fu invece una delle molle originarie e poderose della sua poesia. L'esempio che il Vossler cita, come evidente da sé, dell'estetismo del Carducci, è il sonetto al bove; e qui si vede quanto sia facile prendere abbaglio con pericolosi vocaboli come « estetismo », in special modo se il critico possiede maggior forza di logica che di visione. Egli ha calunniato *Il bove*, prendendolo per un sonetto parnassiano, perché non ha saputo sentire come sia tutto pervaso da un puro e profondo anelito lirico, in cui palpita la commozione del poeta per la sacra solenne bellezza, che improvvisamente gli s'è rivelata, di quella fratellanza della natura e dell'uomo in un comune lavoro. L'alto, sincero, umano sentimento georgico, che tante volte balena nella prosa e nella poesia del Carducci e lo attraeva verso *il mite Virgilio*, qui ha prodotto uno de' suoi piú schietti capolavori.

Fra gli artisti che il Croce, spirito chiaro e senza vaporosità di sorta, era poco adatto ad amare e a capire, sono in special modo il Fogazzaro e il Pascoli, molto lontani eppur non in tutto lontani fra loro. Spirito chiaro, alla sua maniera un po' rotta e forzata, è anche il Vossler; che però riesce a darsi ragione dell'arte almeno del Fogazzaro e a renderle giustizia, grazie al *Piccolo mondo antico* e grazie inoltre al sentimento della natura, di cui anche i minori fratelli di questo sono impregnati e di cui un buon tedesco è giudice, per lo piú, ben preparato e ben disposto. Ma, quanto al Pascoli, il Vossler non sa uscire dalla carreggiata del Croce, e vede bene ciò che il Pascoli non ha, non vede se non in piccola parte ciò ch'egli ha. Di un grande poeta, dello spirito forse piú intimamente e sostanzialmente poetico che sia comparso dopo il Leopardi, egli fa quasi un poeta mancato, uno spirito immobile, che non ha neppure avuto un vero sviluppo. Il Pascoli dei *Poemi conviviali* è dunque il Pascoli delle *Myricae*? Non credo che si possa pronunciare piú tranquillamente una piú grave eresia critica.

Ma io non voglio proseguire in questa specie di contraddittorio. Come è difficile parlare di letteratura, mentre sulla faccia della terra tuonano migliaia di cannoni e cadono ogni giorno migliaia di giovani! C'è chi ne parla, senza dubbio, e chi ha il dovere di parlarne; ma pure è difficile. Non solo perché si vorrebbe aver grandi cose da dire, intonate con lo spirito eroico dell'ora che passa, ma perché ci si trova come disorientati. Sentiamo che non giudichiamo oggi come giudicavamo ieri. E domani? È possibile che questo enorme cataclisma umano lasci le cose, in letteratura e in critica, allo stesso punto di prima? Quelli che conchiudono di sí, o devono imaginarsi la letteratura e la critica come organismi indipendenti, separati da ogni contatto coi nuovi sentimenti dell'anima umana; o devono pensare che sull'anima umana un cosí lungo sforzo doloroso ed eroico, cosí possente come non fu compiuto mai, compiuto da una massa d'uomini cosí enorme come non fu veduta mai, non riesca a produrre una scalfittura tanto sensibile da mutarne o deviarne i gusti letterarii. Sarebbe un bel caso. Vedremo.

Intanto io mi consolo nella ferma persuasione che la letteratura *post bellum* non somiglierà affatto a questa ultimissima letteratura *ante bellum*, con tutte le sue scuole dai nomi in *-ismo*, unioni cooperative dell'arte, dove molte teste si mettono in comune per veder di supplire alla mancanza di quell'unica; che non avremo piú l'iperlirismo invece della lirica, i sensi nascosti invece del senso comune, il frammento, il verso, la parola invece della poesia, le velleità invece della potenza; che scomparirà questo pretensioso, complicato e ozioso cerebralismo, fiore di una progressiva senilità, del cui falso e grave profumo si nutrono gli accoliti, simili ai golosi del Purgatorio dantesco, in un estenuante perpetuo digiuno, che vogliono far passare, con uno sforzo di penosa superbia, per un grasso banchetto.

L'arte che, come Erisittone, era ridotta a cibarsi delle proprie carni, diventando sempre piú morbosa e mostruosa, si assiderà di nuovo al divino convito di tutta l'immensa realtà umana e mondiale. Risorgerà piena di vita e di forza, toccando la madre terra. E allora, al cospetto di quest'arte nuova o di questa nuova vita dell'arte, si potranno riprendere tranquillamente gli esercizii critici, anche su libri come quelli del Vossler, che non saranno piú i libri di un nemico: e con una nuova esperienza, con una nuova freschezza nello spirito, non piú oppresso dall'afa di parecchi anni d'arte senza sincerità, senza calore e senza scopo, si potranno ritentare i giudizii comparativi, e sceverare i vivi dai morti. Oggi, ben altri giudizi di vita e di morte stanno sospesi sugli uomini.

E. G. Parodi

(1) Carlo Vossler, *Letteratura italiana contemporanea: Dal romanticismo al futurismo*. Traduzione dal tedesco di Tomaso Gnoli, Napoli, Riccardo Ricciardi editore, 1916.

UN ROMANO
(Guido Baccelli)

I giornali hanno raccontato che il giorno prima della sua morte, Guido Baccelli, rivolgendosi ai discepoli che si affollavano con affettuosa premura intorno a lui, dicesse con voce commossa:

— Quello che piú mi duole è di dover morire prima di vedere il re d'Italia ritornare trionfante a Roma dopo la vittoria, perché la guerra che noi combattiamo è una guerra latina ed i latini debbono necessariamente trionfare sui barbari.

E in questa frase era veramente tutto l'uomo: romano prima di tutto e come romano latino. Per lui la latinità era l'immagine stessa della sua terra, e le esaltazioni dell'Ehrlich o gli elogi del Wirchow non erano riusciti mai ad attenuare questo sentimento profondo che egli aveva della propria stirpe. Come un antico, egli ripeteva orgogliosamente *Civis romanus sum*, e questa sua cittadinanza metteva sopra ad ogni titolo di nobiltà, sopra ad ogni conseguita gloria scientifica.

Un giorno — era ancora giovanissimo e il suo nome non risuonava ancora nel mondo — ad un Congresso di scienziati dove la lingua italiana non era ufficialmente ammessa egli si alzò e fra il profondo stupore dei convenuti cominciò cosí il suo discorso: *Latinus sum, ergo latine loquor*.... e continuò cosí fino alla fine, suscitando l'entusiasmo di tutti. L'illustre fisiologo Bouilland, a concione finita, gli si fece incontro e abbracciandolo gli disse: « Vous avez été le Cicéron de la science.... ». E forse in questa frase era l'elogio piú dolce all'orecchio del giovane scienziato italiano.

Latino egli fu dunque di stirpe e di spirito e latino fu anche in quella genialità multiforme che gli permetteva di occuparsi egualmente bene di molte cose disparate. Grande clinico — era stato uno dei primi in Europa a riconoscere l'importanza della diagnosi e per questo aveva avuto gli elogi approvativi del grande Wirchow — egli non disdegnava una dissertazione d'arte e passava con eguale facilità da un programma per la riforma degli studî, all'organizzazione del lavoro agricolo nelle zone incolte d'Italia. Per questo, aveva potuto essere egualmente bene ministro della Pubblica Istruzione e ministro all'Agricoltura recando in ognuno di quei due dicasteri quello spirito d'organizzazione e quel sentimento di riforma che era suo proprio e che in fondo è la caratteristica del temperamento romano.

E romano egli era di buona stirpe, nonostante che i giornali abbiano in questi giorni fatto risalire l'origine della sua famiglia a una probabile immigrazione toscana del XIII secolo. Nato intorno al 1830 egli appartenne a quella borghesia ricca che si chiamò comunemente *generone* e che pur essendo conservatrice per eccellenza delle antiche abitudini e dei vecchi costumi cittadini, pure dètte alla causa della libertà uomini come il vecchio Tittoni, come Nino Costa, come il Silvestrelli, come Augusto Sindici, che non esitarono a ricongiungersi all'Italia, sia nelle cospirazioni, sia con le armi. Classe di borghesia cittadina, che è propria di Roma e che rimase — e rimane ancora piú d'ogni altra — essenzialmente romana, e che non essendosi poi « contaminata » con matrimonî cosmopoliti, non s'internazionalizzò, ma rimase quello che era con le stesse fedi e gli stessi ideali. È in questa classe che si coltivarono gli studii e nacquero pittori come il Camuccini e poeti come Gioachino Belli; archeologi come Antonio Nibby e mercanti di campagna come i Tittoni, che seppero accumulare grandi ricchezze con lo sfruttamento di quelle tenute, nell'Agro romano, che i principi abbandonavano a poco a poco nel turbine della loro vita oziosa. E Guido Baccelli, fu scienziato cosí come gli altri erano artisti o letterati: e nell'esercizio della sua scienza e nel corso della sua vita, non si allontanò mai da quelle virtú che sono proprie della sua casta: un amore sconfinato e quasi idolatra per la città; una divozione profonda per la famiglia; una probità di vita che era per essi un punto d'onore. E questo spiega anche certe tendenze del loro spirito e quella disposizione verso gli studî archeologici che ognuno di essi aveva in fondo al proprio temperamento. L'archeologia altro non era se non l'esaltazione di Roma, e Roma rappresentava per essi l'*umbilicus mundi*, il centro, cioè del mondo civile. Il miglio aureo che segnava nel Foro romano l'inizio di tutte le strade che solcavano la terra era per costoro un simbolo vivente del destino di Roma: un cittadino divoto alla sua città non aveva che ad inchinarsi d'innanzi ad esso. E l'attività scientifica e politica di Guido Baccelli s'imperniò tutta su questo concetto. Educato qui a Roma in quell'istituto Ghisleri che un papa settecentesco aveva fondato per l'istruzione dei giovani, si era fatto notare per le sue aspirazioni liberali tanto che dal collegio fu espulso per aver scritto sopra un muro del cortile questo distico, che oggi farebbe sorridere il piú severo dei censori:

E quando sarà morto il gran Pio nono
Piú nessun papa sederà sul trono.

Ma allora correvano tempi di reazione ed anche l'innocua aspirazione dello studente giovinetto poteva sembrare sovversiva. D'altra parte siccome apparteneva ad una famiglia rispettabile — la curia ha sempre accarezzato molto il *generone* che era ricco e orgoglioso dei suoi privilegi — egli non ebbe altre noie e poté compiere i suoi studî vincendo tutti i concorsi e guadagnandosi tutte le medaglie. Poi — come un suo fratello era destinato al fôro e un altro alla chiesa — egli scelse la medicina e fu scolaro di quel professor Micheli che dettava le sue lezioni alla buona nelle corsie del vecchio Ospedale di Santo Spirito. Fu in quell'edificio solenne, che è uno dei piú antichi d'Europa e sulle cui pareti qualche scolaro di Melozzo — forse Antoniazzo romano — tracciò le storie della vita di Sisto IV, che il Baccelli intravide per la prima volta la possibilità di un organismo piú scientifico e soprattutto piú moderno. Nel 1863 — aveva allora 33 anni — lanciò l'idea di un ospedale modello che avrebbe dovuto dare a Roma il primato nel mondo. E venti anni dopo, con una tenacia che oltrepassò tutte le vicende politiche e tutti i mutamenti di governo, poté presenziare come ministro della Pubblica Istruzione del regno d'Italia, la cerimonia che realizzava questo suo grande sogno benefico. Rammento che il *Capitan Fracassa* d'allora, rendendo conto di questa cerimonia ebbe a scrivere scherzosamente: « E ora posiamoci una pietra sopra e non ci pensiamo piú ». Ma oggi che l'edificio è compiuto e che l'organismo è perfetto noi dobbiamo rallegrarci di questo suo paziente lavoro. Il Policlinico di Roma è fra gli ospedali piú belli e veramente perfetti d'Europa. Questa città della sofferenza umana dove « la pietà senza lacrime » si esercita quotidianamente è l'ammirazione dei piú grandi scienziati che vengono a visitarla. E se qualcuno trova a ridire che forse si è un po' esagerato nelle grandi scale di marmo e nelle architetture sontuose e nei bassorilievi commemorativi delle glorie italiane, si potrà rispondere che Roma non è Chicago e che la città che elevava alla fede cattolica la Basilica Vaticana, non poteva limitarsi alle quattro pareti di cemento armato per l'edificio che doveva onorare nel mondo la scienza moderna.

Ma la costruzione del Policlinico non fu per Guido Baccelli se non la prima tappa per la futura città universitaria di cui appena in questi tempi si sono cominciati i lavori. Perché egli fu un universitario speciale, e volle sempre che la scuola avesse la sua autonomia. Università libera ed esame di Stato, furono le massime che egli scrisse sulla sua bandiera di combattimento. « Voi dite » egli soleva ripetere « che questo mio programma non farebbe che dare incremento alla scuola cattolica e creerebbe una quantità di pericolose concorrenti alle Università governative. Ma io non lo credo. Tutte le libertà agli studii: la scienza non avrà che da avvantaggiarsene ». In fondo era la stessa idea che doveva fargli dire, quando istituí quella *Festa degli alberi* che nel suo concetto doveva significare la soluzione di un grave problema economico e sociale: « Istruite tanto che basta; educate senza fine ». Auree parole che esprimono un nobile precetto troppo facilmente messo in disparte dai professori di pedagogia che infestano le varie scuole del regno!

E nel rimboschimento dei colli italiani e nell'onorare l'agricoltura patria egli non faceva altro che proseguire l'idea latina di Cibele, madre delle mèssi e suscitatrice di civiltà. L'Italia con quel suo facile scetticismo che infrange le sue attività migliori e mette in disparte suoi più ferventi lavoratori, sorrise all'idea del campicello sperimentale che il Baccelli aveva voluto accanto ad ogni scuola, e a quel trapiantamento d'alberi che ogni maggio con grande solennità egli faceva fare sui colli vicini, ricordando forse le antiche Palilie e le cerimonie con le quali i romani antichi onoravano gli alberi e i fiori. Ma l'Italia ebbe torto e basti considerare lo scempio che è stato fatto dei nostri boschi, per capire quanta utilità educativa potesse avere quel suo programma. Disgraziatamente a una buona idea fu data una cattiva esecuzione e se il campicello sperimentale cadde troppo facilmente in mani rapaci o indegne, le feste del rimboschimento — che pure sarebbe così necessario ai monti d'Italia — furono a poco a poco abbandonate. Ma qualunque fosse il risultato ottenuto, il principio era buono e faceva parte di quella educazione fisica e morale che stava in cima ad ogni suo pensiero e che doveva dare, secondo lui, una nuova generazione «romana» alla terza Italia.

Perché per lui la romanità era la perfezione e il romano il tipo ideale dell'uomo civile: robusto di corpo, sano di mente, conquistatore di popoli e promulgatore di leggi. Egli spingeva così oltre questo suo sentimento, che nel soprannome col quale i giornaletti umoristici lo avevano chiamato — divo Baccelli — egli non vedeva offesa, ma sentiva piuttosto un omaggio alla sua origine e al suo pensiero.

Divus Baccellius, dicevano costoro ed egli ne sorrideva. In fondo quella latinizzazione imperiale del nome non poteva dispiacere a colui che in un banchetto memorabile offerto ai membri di non so più quale Congresso archeologico nelle Terme di Caracalla, aveva voluto che la lista delle pietanze fosse scritta in latino e dove fra le altre cose figurò una maionese di pesce da lui travestita in un *Pisces cum patina* che aveva trionfalmente trovato non ricordo bene se in Petronio o in Giovenale!

Del resto, latinista provetto egli fu senza dubbio e se non arrivò alle eleganze stilistiche di Giovanni Pascoli, pure seppe sempre e in ogni occasione esprimere il suo pensiero con eleganza latina. Questa sua facilità fu anzi meravigliosa; egli ottenne più di un trionfo all'estero dove si recava a rappresentare quella scienza medica dove aveva portato il contributo della sua genialità con le audaci teorie sul cuore e sull'aorta e quella eroica innovazione delle iniezioni endovenose, che oggi è ormai accettata da tutti i grandi clinici del mondo civile. In un'epoca in cui gli studii umanistici languivano, egli seppe mantenersi quello che doveva essere un medico ai tempi di un Vesalio o di un Eustachio e poteva indicare con mano sicura le alterazioni di un tessuto o i perturbamenti di un organo, e dettare un distico latino in onore di un amico assente o di un generale vittorioso. Gli ultimi sono dedicati al generale Cadorna e dettati pochi giorni prima della morte, chiudono con una gentilezza tutta latina una nobilissima vita. *Te duce Cadorna*, egli dice con una melanconica nostalgia che la sopravvenuta catastrofe rende anche più angosciosa a noi che li leggiamo.

Si capirà facilmente come questo cittadino di Roma che aveva un senso così profondo della romanità e questo umanista nelle cui vene scorreva ancora il sangue dei vecchi archeologi romani, dovesse come ministro della Pubblica Istruzione occuparsi di quelle rovine che nel suo pensiero rappresentavano il più fulgido ideale della civiltà umana. E la sua opera s'informò a un principio nobilissimo anche quando l'esecuzione non ebbe a dare quei risultati che avrebbe potuto. Così negli scavi del Foro che egli incoraggiò e protesse con ogni sua forza ebbe la fortuna di saper trovare nel Boni un suscitatore geniale dell'antica civiltà storica. Fu infatti Guido Baccelli che lo mise alla testa degli scavi romani, pur dovendo vincere non poche difficoltà suscitategli contro dagli archeologi ufficiali delle varie accademie italiane e straniere; come fu Guido Baccelli che, intuendo il pericolo a cui andava contro tutta una zona importante per la storia di Roma, ideò quella Passeggiata archeologica che doveva riunire nel suo pensiero tutte le grandi rovine di Roma.

Questo concetto produsse un gran beneficio ed ebbe una cattiva esecuzione. Impedì, cioè, che intorno alle terme di Caracalla o magari sui terreni prospicienti al Palatino nascessero nuovi quartieri e abbatté all'inizio i pochi informi edifizi che vi aveva eretto la speculazione edilizia, ma nel tempo stesso non prevedendo fin da principio i pericoli di una troppo frettolosa esecuzione, permise che si commettessero errori irreparabili e tolse ad una intiera regione — che pure aveva un grande interesse artistico oltre che archeologico — il primitivo carattere che non avrebbe dovuto perdere mai. Ma, come ho detto — e io, che su queste stesse colonne ho combattuto a suo tempo e con ogni mio vigore contro quelli errori e contro quello sconvolgimento, posso oggi pronunciare una parola più serena — il principio che informava l'opera del Baccelli fu giusto. Questo grande romano, non sapeva vedere le piccole cose e niente era troppo magnifico per la sua città e per la sua gente.

Per questo forse la sua morte è stata veramente un lutto cittadino e i centomila romani che hanno seguito il suo feretro fino a campo Verano non erano semplici curiosi chiamati dalla sontuosità di un funerale magnifico, ma erano liberi cittadini che sentivano la perdita di colui che sembrava incarnasse nella sua vigorosa persona l'anima stessa della città; erano uomini di razza latina che in questo momento in cui per il trionfo di questa latinità si combatte e si muore, volevano portare l'ultimo omaggio a colui che ne era stato il più veemente assertore; erano semplici uomini del popolo di quella Roma alla quale egli, come il poeta latino, aveva rivolto l'augurio che nulla al mondo il sole avesse potuto mai vedere più grande di lei!

Diego Angeli.

Ciò che vedeva un pessimista undici anni or sono

Se è vera la malattia del Kaiser e se è vero anche che essa è minacciosa, non so quali impressioni agiteranno l'animo del monarca nella solitudine a cui i medici pare che l'abbiano astretto per qualche tempo. Quale apparirà al suo romantico misticismo l'atteggiamento che prende verso di lui il vecchio Dio, il vecchio Dio tedesco, in questo momento, in cui non manifesta troppo visibilmente la sua solidarietà con colui che ha fatto molto a fidanza con la sua protezione e si è di essa dichiarato sicuro e per sé e per tutto il popolo tedesco? Poiché bisognerà pur riconoscere che colpire gravemente ora il rappresentante nel mondo dell'idea tedesca, ora che essa lotta disperatamente per il suo trionfo, sottrarlo agli occhi dei soldati, agli occhi del popolo, potrebbe bene, per qualcuno a cui l'imperiale misticismo non pare una indegna commedia, essere un simbolo che sull'idea tedesca passa in questo momento un'ombra sinistra.

E così sia.

Bisogna ricordare che per Guglielmo II l'espressione «Imperatore per la grazia di Dio», non è, come in altri casi, una frase che deve la sua persistenza ad una tradizione a cui si rende un omaggio idealisticamente assai vago; non è una formula antiquata. La sovranità significa per lui che la missione di reggere il suo popolo gli è positivamente stata affidata da una volontà superiore a tutti i calcoli umani e a tutte le necessità terrene.

Gli uomini sanno di questa coscienza che il Kaiser ha della sua missione nel mondo; e se si persiste da coloro che hanno esaminato le origini del presente immane conflitto ad additar lui come il principale responsabile di esso, la credenza non merita di essere troppo vilipesa in nome di quell'altra che attinge la sua ineluttabile necessità dal determinismo storico. È stata la volontà del Kaiser a disfrenare questo orribile uragano di sangue e di fuoco, e sarebbe stata in lui la possibilità di farlo dileguare. Non volle; e il vecchio Dio (potrebbe affermare qualche credente nella «grazia» che su di lui è discesa dall'alto), invocato solidale in quest'opera di distruzione e di morte, dà un segno manifesto che non consente ad assumersi sulle sue vecchie spalle il peso di una terribile responsabilità.

L'imperatore rimarrà così solo di faccia alla storia, come rimane solo di faccia a sé stesso in questi giorni di malattia, nell'ombra dei quali si disegna oscuramente l'immagine della tomba; e non gli è dato di contemplare il trionfo ch'egli ha sognato inevitabile e splendido della grandezza e della supremazia del nome tedesco. Sa invece che sulla sua nazione si raccoglie tutto l'odio del mondo civile, o per lo meno che i tedeschi (come hanno riconosciuto e confessato apertamente essi stessi) «non sono amati» nel mondo.

Questo effetto non era quello che la tenacia e l'attività della nazione si riprometteva.

Essa ha disperso in un momento i frutti pazientemente raccolti col lavoro assiduo; e li ha dispersi soltanto per l'opera personale e nefasta di Guglielmo II che ha allontanato da sé la parte migliore del suo popolo, che ha sostituito il proprio arbitrio alle funzioni costituzionali, le sole che diano garanzia di sicurezza ad uno Stato, ed ha creato intorno al trono una camarilla di interessi che ha condotto alle tristi condizioni presenti. Non è necessario ricorrere a ciò che dell'Imperatore si è scritto oggi, con animo appassionato, da uomini appartenenti alla coalizione che cerca di far argine alla straripante fiumana della prepotenza teutonica, per vedere le tristi cause della *débacle* del nome tedesco. Basta riferirsi a ciò che dell'Imperatore stesso, e non oggi, alcuni tedeschi hanno pensato. Ho qui sott'occhio un libro vecchio di dieci anni: *Unser Kaiser und sein Volk* di un anonimo, appartenente a quella esigua e combattiva schiera di «schwarzseher» che non vedevano di buon occhio il prevalere nel governo del loro paese dell'assolutismo imperiale e prevedevano già da un pezzo per la Germania giorni di tristezza e di abbassamento.

Il libro si chiude con queste parole che sembrano oggi fatidiche: «Troppo a lungo siamo rimasti in disparte cullandoci in una serena fiducia o, più francamente, nell'apatia, mentre sarebbe stato primo dei nostri doveri il controllo più coscenzioso. Abbiamo peccato contro lo spirito della Costituzione e ora raccogliamo quanto abbiamo seminato.... L'impero batte una falsa rotta sulla quale il nostro popolo non vuole vederlo. È in pericolo il pensiero nazionale, minacciato dai gesuiti, dai *junker*, dai socialisti. Una camarilla tiene sotto il suo fascino il trono che noi abbiamo costruito col sangue e col ferro, e minaccia di sfasciarsi la più superba eredità di Bismarck: il nostro prestigio nel mondo. All'interno si acuiscono i contrasti e siamo alla vigilia di una grande crisi di fiducia politica».

La colpa? Unicamente dell'Imperatore.

Per il suo carattere autoritario, insofferente di consigli, e forte soltanto della convinzione che la volontà imperiale è legge per il suo popolo, poiché è di essenza divina, egli compì il primo di una serie di atti che scavavano una voragine fra lui e il suo popolo: allontanò da sé quei consiglieri che, come Bismarck, sapevano trovare spesso la forza, anche con qualche personale sacrificio, di far prevalere la propria volontà su quella del monarca. I successori di Bismarck con tutta la buona volontà non arrivarono mai a discutere seriamente con Guglielmo II degli interessi nazionali e a mostrargli le questioni sotto un punto di vista che non fosse quello sotto il quale egli stesso le vedeva. E non che egli mostrasse di non voler essere informato. Domandava, ma per rispondere subito egli stesso, e toglieva agli informatori la possibilità di sviluppare le proprie opinioni. Se qualcuno si ostinava a ritornare insistentemente sul tema, era certo che sarebbe stato considerato come un importuno consigliere. «L'imperatore appoggiato alla parete giuoca coi suoi cani e diventa di buon umore quando le bestie sono passate tanto a lungo fra le gambe dell'interlocutore che questi perde il filo del discorso. Allora il monarca gli dà qualche parola di conforto. Ma siccome è noto che egli è pronto a fare una risata per un'arguzia e presta orecchio a qualche aneddoto grossolano, si è tentati, per farsi ascoltare, di ricorrere a questo espediente».

È l'arte (così ci assicura il bene informato anonimo) a cui ricorse più di una volta il principe di Bülow.

Ma non sempre egli ha trovato uomini di quel tatto e di quell'abilità. I cortigiani mediocri si sono trovati presso il Kaiser in condizioni migliori degli uomini più coscienziosamente forti, e la conseguenza prima derivata da questo fatto è che la mediocrità che sa far getto delle proprie convinzioni ha incontrato il principal favore presso la corte, e si è stretta in una potente associazione per sfruttare a suo vantaggio il favore e la grazia che dall'autorità imperiale piovevano largamente su di lei.

Si è in Italia, anche recentemente, da uomini di buona fede, additato Guglielmo II come il tipo ideale di un monarca che vive in contatto col suo popolo, che ne eccita le energie di ogni specie, accogliendo presso di sé gli uomini più rappresentativi della scienza, dell'arte, dell'industria, dell'attività tedesca insomma, in ogni sua singola manifestazione. Lo spettacolo ha solo le apparenze di una bella e invidiabile realtà; ma deve esser visto da lontano soltanto. Per alcuni tedeschi che l'hanno osservato più da vicino esso non ha le seduzioni che a prima vista pare che abbia. Gli uomini di cui il Kaiser si circonda non sono i più forti e i più disinteressati; ma solo coloro (e ce ne sono di abilissimi) che lusingano il dilettantismo imperiale, che indulgono alla sua manìa di primeggiare, che si mettono nell'ombra volentieri, e nell'ombra, o meglio all'ombra del favore che si sono guadagnato, fanno mirabilmente i loro affari e servono ad ogni specie di interessi privati. Gli uomini indipendenti se ne devono stare digraziatamente in disparte per far luogo alle camarille di ogni specie che dominano sovrane: camarille della corte e della burocrazia, politiche e militari, industriali, scientifiche e letterarie.

Bismarck aveva visto il pericolo. Negli anni amari dell'esilio egli aveva compreso che l'atteggiamento imperiale non avrebbe evitate le coalizioni a cui la Germania andava incontro. «Il mio timore (scriveva egli) è che l'avvenire sia sacrificato a piccole correnti del presente. I sovrani passati tenevano più alla capacità che all'obbedienza dei loro uomini».

Guglielmo II, pervaso dal pensiero della sua missione divina, non ha tenuto che all'ultima qualità soltanto, e si è circondato di quegli uomini mediocri che hanno eccitata la sua iniziativa personale, addossando alla nazione una responsabilità enorme che ricade tutta su di lui verso la civiltà europea. «Egli fa molti discorsi in molte occasioni sia che riceva un generale o assista a una qualsiasi inaugurazione. Ma all'estero si commentano i suoi discorsi. Egli vuole che si sappia che ha iniziative personali. Siamo come in Turchia dove le fila si radunano al Serraglio, dove trionfa la camarilla e dove i ministri cercano di leggere sul viso del sovrano i suoi desideri».

Dopo i discorsi, i suoi viaggi. I suoi viaggi, per mare specialmente, sono un'altra significante prova del suo rude autoritarismo. Attorniato da quel circolo di cortigiani che si è fatto strada nel suo animo per il suo ossequio supino ad ogni sovrana volontà, egli ama ogni tanto di appartarsi, e starsene sul ponte della nave con le sole stelle e Dio sul capo e, come Mosè sul Sinai, «conversare con l'Ente supremo per la cui grazia è chiamato all'alto ufficio». In questi viaggi l'animo si apre alle cose grandi e a tutto ciò che gli viene presentato come utile per il suo popolo: ma sono nati ancora là «certi rapporti di fiducia intima che più tardi crearono difficoltà ai suoi cancellieri; ma là era il punto, fuori del governo, dove alcuni ambiziosi tentavano di sollevare dai cardini l'intiera compagine del governo, e qualche frase che egli là pronunziò a tavola si è diffusa all'estero e, tolta al contesto del discorso, ha provocato continue diffidenze». Ma più l'inevitabile marea di sospetti montava al di fuori della Germania e più all'interno si stringevano le fila degli intrighi che copriva il manto imperiale. Tutto era sacrificato agli interessi di casta, tutto alla fastosa apparenza di una messa in iscena grandiosa. E la parte sana della Germania si trovò esiliata da tutta questa vita torbida e fittizia. «Abbiamo prostrato il germanismo per questa apparenza. Cercavamo in tutti i modi di essere presi in considerazione; e questa considerazione non ci è toccata. Siamo stati accolti con diffidenza da una parte, e dall'altra con l'aperta gioia di vedere il nostro danno. La costosa messa in scena non ci ha procurato nessuna affluenza di spettatori, e le frequenti repliche della rappresentazione non ci devono illudere».

Questo grido di allarme si vede ora quanto fondamento avesse, ma la mancanza di una stampa indipendente non l'ha diffuso nel pubblico; poiché i giornali più divulgati sono stati in generale quasi sempre asserviti a tutte le cricche. Né alcuna difesa ha potuto opporre il clero nazionale contro le correnti pericolose al sano sviluppo del paese. Rispetto al clero protestante Guglielmo II si è comportato, come in ogni altra sua manifestazione, come un generale verso i suoi soldati. «Il clero cattolico solo tratta con lui da potenza a potenza. Mentre la Chiesa nazionale si trovò in un certo ristagno e perdette molto della sua forza di propaganda e della sua forza di difesa, il papismo ha potuto rallegrarsi sotto Guglielmo II di avere avuto in modo inaudito la possibilità di svilupparsi». E il Centro del Reichstag, in grazia di questo atteggiamento, è divenuto un docile strumento nelle mani nervose dell'Imperatore, un appoggio prezioso alla sua volontà, quando si è manifestata nella forma di provvedimenti legislativi. E strumento di quella sfrenata volontà è anche l'esercito, diventato una casta chiusa ad ogni soffio di vita moderna. È l'Imperatore «che ha destato nei suoi ufficiali una vanagloria smodata», è lui che ha rotto ogni contatto dell'esercito col popolo, dal quale pure quell'esercito è uscito.

E se alla tracotanza del militarismo tedesco dobbiamo specialmente il presente disferrarsi della forza bruta, sappiamo chi incolpare. Si dice in Germania esser più facile per un borghese che non faccia parte in qualche modo dell'esercito, conquistarsi il titolo di Eccellenza che i semplici galloni di sergente. In nessun paese del mondo i privilegi e l'autorità militare sono così forti come in Germania, dove l'Imperatore è sempre al sommo della scala di ogni Corpo, di ogni reggimento. Pochi berlinesi hanno avuto occasione di vederlo in costume borghese. Talvolta è comparso vestito in una sola giornata con sei differenti costumi militari. Non ha mai visitato un reggimento senza abbigliarsi con quella particolare uniforme, non ha mai ricevuto un principe estero senza indossare un costume militare straniero.

Dicevano i berlinesi, per canzonarlo, che all'inaugurazione di un acquario sarebbe andato in costume di ammiraglio, e un diplomatico britannico che egli non poteva gustare un *plum-pudding*, se non nell'uniforme dei «Royal Dragons». Arguzie, è vero, ma che indicano il male di cui ha sofferto la Germania per opera del suo Imperatore e di cui, per opera di lui, sta soffrendo ora non solo l'Europa, ma il mondo.

Andrà egli con la mente ora a tutto questo sfacelo che egli ha voluto? Che penserà, se la morte gli accenna di lontano, in uno di quei moti istintivi dello spirito che nelle supreme ore sbendano occhi a lungo velati dalle nebbie della vita?

Saprà egli in questo momento che quel suo mecenatismo che tanto si vanta da chi discorre leggermente di lui non è stato che vana e fatua apparenza? Che egli, che ha sentenziato in fatto di arte, di scienza e di lettere con una leggerezza che gli uomini serii hanno sempre commiserato, non ha giovato alla fama della Germania neppure in questo campo? Quali artisti ha celebrato Guglielmo II? Il fiacco Reinhold Begas, il mediocre autore Von Werners. Per quali letterati ha mostrato la sua preferenza? Per il linguaggio frasaiolo di un maggiore Lauff e per il mediocre pensiero di un Vittore Hahn.

È cosa opprimente (nota il nostro anonimo) il vedere come il gusto dell'ineducato ceto medio combini con quello dell'imperatore. È noto come egli si fece rappresentare a corte la *Zia di Carlo* e quanto vi si divertisse, ed è parimente noto con quanto interesse seguiva le vicende delle commedie poliziesche di Ferdinando Bonn. Solo di un grande artista, il Menzel, egli si è mostrato estimatore, ma onorandolo non ha mai inteso di pregiare in lui il precursore delle modernità nella pittura, il fondatore del realismo, ma solo il banditore delle glorie di Federigo il Grande e di Guglielmo I. Ma un poeta come il Wildenbruch cadde presso di lui in disgrazia perché il suo entusiasmo patriottico si sposa in lui con un impeto lirico impetuoso di carattere individuale; il quale non si sa dove possa condurre.

Poiché per Guglielmo II l'arte deve condurre soltanto dove egli intende che sia diretta. Con il suo scarso gusto preferisce le anodine mediocrità che mettono insieme quei pasticci cari al suo melenso romanticismo patriottico, e sta ben lontano dall'arte che si afferma nella forza giovanile di chi si ribella alle stupide formule dell'arte ufficiale, dell'arte che piace all'imperatore.

Così tutto il fascino che circondava quest'uomo dovrà cadere. Egli resta solo, nudo di idealità, avendo nell'anima l'impronta e sulla bocca il motto della sua incoercibile volontà. E di fronte a lui, apparisce quella Germania, marcia sotto le apparenze della forza, che si è piegata supina ad essere l'esecutrice di quella volontà, che si accorge forse ora del precipizio sul cui orlo si è lasciata condurre. Verrà giorno forse che la mèsse di odio che essa sta ora raccogliendo nel mondo sarà gettata tutta su coloro che hanno creato in lei questo infatuamento pericoloso. Costoro guarderanno allora verso una figura che pareva loro la più alta incarnazione di un dominio «per grazia divina»; ma essa non sarà che un'ombra. E allora si sentiranno, forse, sgomenti.

Ignotus

Don Chisciotte e la "Kultur"

Trovo annunziato in un autorevole giornale straniero che a Madrid sono prossime le rappresentazioni teatrali di un *Don Chisciotte* il quale si farà banditore dalle scene del verbo germanofilo. La propaganda tedesca non ha veramente piú sosta, né vergogna in Spagna se giunge a violentare fino nelle sue latebre piú profonde l'anima spagnola e a camuffare da difensore e propagatore della *Kultur* aggressiva il buon *hidalgo* della Mancia che viveva di puro sogno e di pura illusione idealista, non di volontà di potenza e che rappresenta la spiritualità della Spagna nel suo ardore piú altruistico e poetico. Quali parole saranno poste dai germanofili in bocca di Don Chisciotte ? Forse pronuncierà una difesa dell'aggressione del Belgio e dell'affondamento del *Lusitania* il cavaliere senza macchia la cui prima gesta fu quella di difendere un fanciullo bastonato a sangue da un padrone inumano ? Forse giubilerà per le donne violentate dall'invasore senza legge, il casto innamorato di Dulcinea del Toboso che s'affrettò a nobilitare e a redimere nella sua volontà idealizzatrice le due femmine che gli capitarono dinanzi nella prima osteria cui chiese ricovero ? O forse pronuncierà qualche arringa in difesa dei turchi, egli, il figlio prediletto di quel Cervantes che fu soldato e marinaio contro i turchi alla battaglia di Lepanto e che dai turchi ebbe a soffrire i piú atroci dolori della prigionia e della tortura ? Non abbiamo ancora le informazioni sufficienti che ci permettano di rispondere a questi interrogativi ; ma da quel che conosciamo della sfrenata e sfrontata propaganda tedesca in Ispagna non ci meraviglieremmo che a questi interrogativi si dovesse dare tra breve una risposta affermativa. Né ci meraviglieremmo che Don Chisciotte fosse reso interprete di quei pangermanisti universitari i quali, pur che fossero lasciati fare, sarebbero pronti — come prevede uno scrittore francofilo, Blasco Ibanez — a pretender dei diritti sulla Spagna, invocando il ricordo dei Goti che fondarono la monarchia spagnola e dei Vandali che andarono ad incivilire l'Andalusia «con la torcia e con la spada», come nel Belgio.

Se Michele Cervantes potesse ritornare al mondo, fustigherebbe egli per primo di santa ragione questi pangermanisti universitari, questi eruditi rappresentanti della *Kultur* della piú grande Germania. Il *Don Chisciotte* non è anche una carica a fondo contro l'erudizione del suo tempo, contro i dotti baccellieri che andavan carichi di citazioni e di note e non sapevano scrivere quattro parole senza infarcirle con versetti delle Sacre Scritture e con sentenze di Aristotile ? Non deplorava egli con compunta ironia che la sua nobile leggenda dovesse andar pel mondo «senza annotazioni in margine e senza commentarii alla fine del libro» ? Ma gli uomini della *Kultur* tedesca sono sempre disposti a calpestare ogni autentico ricordo culturale che intralci il loro cammino verso lo scopo germanico che si prefiggono e, pronti a rivestir Don Chisciotte, non già delle sue rugginose armature avite, ma d'un nuovo casco a punta uscito da Essen, non hanno alcun bisogno di ricordare e tanto meno di rispettare le volontà di Cervantes, pur di servirsi della fama e del fascino del suo eroe.

Che la Spagna non si ribelli ancora alla propaganda germanofila che giunge sino a questo punto è curioso e doloroso. Si è ribellato Miguel de Unamuno, il piú originale ed appassionato interprete di Don Chisciotte. Miguel de Unamuno ha compreso dall'inizio del conflitto mondiale che il paladino della Mancia non può stare che per la libertà e per la giustizia e non ha nulla a spartire con la Germania militarista ed espansionista, egli, il difensore di tutte le nobili cause, il campione degli oppressi e dei deboli, il vendicatore delle ingiustizie, il liberatore dei prigionieri, il servo dell'amore e della bellezza. Si son ribellati altri generosi scrittori della Spagna latina e liberale, il cui attaccamento alla Francia non ha potuto essere turbato dalle leggende che sul popolo francese son state fatte correre pel mondo e dall'indifferenza che la Francia stessa ha mostrato pel loro paese. Ma il popolo spagnolo, nella sua gran massa, non s'è ribellato ancora e lascia che la sua neutralità sia modellata ad immagine germanica dai reazionarî ad oltranza, dai cattolici di Guglielmo II, dai carlisti e dai nazionalisti iberici che ancora non han visto che le sorti della Spagna son collegate indissolubilmente con la tradizione e la fortuna latina. Vien ripetuta ad ogni momento una frase che si attribuisce a re Alfonso : «In Spagna non ci siamo che la canaglia ed io a parteggiare per gli Alleati !» e per quanto certi scrittori francofili asseriscano che la maggioranza del popolo spagnolo è, in fondo, avversa alla Germania, tuttavia v'è apparente motivo di credere che questa frase esprima la verità. Per fortuna, la «canaglia» non può comprendere le astratte ragioni che un Pio Baroja pone innanzi per scusare la sua germanofilia. Secondo il Baroja, il trionfo del germanesimo significherà finalmente la guarigione completa della tabe latina e semitico-cristiana che ha infestato il mondo sinora. «Se vi è un paese che possa sostituire ai miti della religione o della democrazia ed alla farsa della carità cristiana la scienza, l'ordine e la tecnica, questo è la Germania !» — ha scritto Pio Baroja. Se Don Chisciotte lo potesse sentire, riprenderebbe la sua vecchia lancia per ripartire in campo. È vero che Pio Baroja ha dovuto confessare di non conoscere una parola di tedesco, di non essere mai andato in Germania e di non sapere esattamente in che consistano i metodi tedeschi per purificare il mondo dalla «putrefazione» cristiano-latina....

Ma piú in colpa degli scrittori spagnuoli che vogliono che la Germania vinca, perché non penetri piú l'influenza francese nella loro patria, sembrano quei cattolici i quali invocano il trionfo germanico perché la Francia riceva una solenne lezione e «goda tutte le gioie religiose dell'umiliazione». Costoro perdonano ai tedeschi le offese recate alle cattedrali belghe e francesi, le uccisioni dei sacerdoti innocenti, la prigionia fatta soffrire al cardinal Mercier, le violazioni delle cose sacre nei templi piccoli o grandi, per la soddisfazione che provano nel pensare che «il dito di Dio» sia rivolto contro la Francia che ha fatto la grande Rivoluzione ed ha espulso le congregazioni religiose ed ha bandito un verbo troppo democratico e laico. La guerra, per loro, si residua in un conflitto tra la democrazia e l'autorità, tra il dogma e il libero arbitrio, tra l'ordine e il disordine e credono di affidar bene le sorti della Chiesa e della reazione alla Germania militarista ed autoritaria in cui lo Stato è tutto e può tutto, senza accorgersi che se vi è oggi un certo disordine ed una certa rivoluzione nel mondo questo è dovuto precisamente alla Germania ordinata, metodica, autocratica e militarizzata, senza accorgersi che lo spirito del Cristo è piú rappresentato dal cardinal Mercier che dal Kaiser luterano e vive piú nel Belgio crocifisso che nella Germania trionfante con le armi e la forza brutale.

***

Vi sono, per fortuna, in Ispagna uomini a cui è chiaro tutto questo e la cui avversione alla Germania quale si è presentata al mondo in questa guerra non procede da grette ragioni opportunistiche, ma da vaste vedute storiche e da una indistruttibile fede nei valori latini e nello stesso avvenire della Spagna. Uno di costoro è Blasco Ibanez il cui discorso su *Il mondo spagnolo e la Francia* è uno dei saggi piú poderosi che siano stati scritti sulla guerra. Un altro è Alvaro Alcalà Galiano il cui opuscolo *La verità intorno alla guerra* è una cristallina presentazione del caso della Spagna e una convincente ed esauriente difesa degli alleati antigermanici. Entrambi questi scrittori riescono a dimostrare senza tema di confutazioni che la Germania non ha mai fatto del bene alla Spagna, non potrà mai fare del bene alla Spagna. L'Alcalà Galiano illustra tutto l'opportunismo contingente del lavorio che la Germania va facendo nella penisola spagnola e tutta la vanità delle sue promesse ; e dimostra che, stretta tra Gibilterra da una parte e i Pirenei dall'altra, la Spagna non avrebbe potuto senza suicidarsi, porsi, come alcuni reazionarî avrebbero voluto, dal lato della Germania. È uno che conserva un cervello chiaro in mezzo al «parossismo del delirio germanofilo» e che sa vedere da qual parte ha soffiato il vento della guerra che ha travolto o minaccia di travolgere la mentalità spagnola. Il Blasco Ibanez vede anche piú a fondo e prende le cose da piú lontano. «La doppia aquila germanica — egli scrive — è un uccello di cattivo augurio per noi. La Germania ci ignora ; ma sarebbe stato meglio per noi non averla mai conosciuta. La nostra decadenza data dal tempo in cui un matrimonio regale ci valse sovrani di sangue germanico. Mai la Spagna fu tanto grande per l'estensione dei suoi territori, mai ella conobbe miseria cosí profonda nella sua vita interiore. Noi che avevamo il diritto, dopo aver realizzato la grande impresa delle scoperte geografiche, di incivilire la metà del globo, ci siamo visti mescolati alle querele intestine della Germania a cui nulla ci legava ed obbligati a reprimere crudelmente le giuste aspirazioni all'indipendenza dell'Olanda e del Belgio.... Per due secoli la nostra patria dovette seguire a rimorchio il carro della guerra tedesco, di battaglia in battaglia, versando torrenti di sangue per cause che interessavano la dinastia austriaca, ma non il nostro paese. Noi avevamo volte le spalle all'America dove era il nostro avvenire, per batterci su tutti i campi dell'Europa. Per noi nessuna tregua. La Spagna divenne una specie di caldaia sempre al fuoco, sempre in ebullizione, senza riposo per permettere al suo contenuto di solidificarsi e di prendere una forma determinata. Questa ebullizione dissipò la nostra anima, le nostre energie e ne fece un fumo o una schiuma straripante. Quando finalmente venne la calma che ci liberò per sempre dall'influenza tedesca con la morte di Carlo II (l'ultimo e scimmiesco rappresentante dell'alleanza germanica) non restavano piú in fondo al vaso ardente che dei residui nazionali, il peso morto della nostra esistenza.... Cosí la Germania ci ha rovinati, la sola volta in cui la fatalità ci ha posti a contatto con lei....». Anche l'Inquisizione, che molti attribuiscono al fanatismo spagnolo soltanto, non fu per il Blasco Ibanez, che un prodotto tedesco, germinato dalle immigrazioni religiose che sfuggivano al dominio luterano. Ecco una magnifica risposta alle blandizie ispanofile della *Kultur* ! La latinità della Spagna sarà ancora il trionfo della Spagna — secondo Blasco Ibanez — poiché tutte le sventure della Spagna derivano dalla Germania. Il mondo spagnuolo, quello costituito da ottanta milioni di spagnoli nella penisola Iberica e delle nazioni sud americane, quello che parla «il verbo castigliano», quello «la cui costituzione è iscritta nelle anime ed il cui presidente inamovibile, eterno, si chiama Michele Cervantes» non può essere per la Germania, è invece per la Francia e per gli Alleati. Don Chisciotte sarebbe contento di Blasco Ibanez. Don Chisciotte si riconoscerebbe nel ritratto dell'*hidalgo* che traccia questo suo nobile discendente, piú che nel ritratto del commesso viaggiatore tedesco che i germanofili vorrebbero fargli ammirare e di cui la Germania vorrebbe renderlo interprete. «L'*hidalgo*, il petto coperto della corazza e l'archibugio sulla spalla, si lanciò a traverso un mondo che conservava ancora nelle sue solitudini il silenzio dei primi giorni della creazione. Ascese montagne che le nuvole imprigionavano, discese nelle valli equatoriali ardenti e coronate di vapori, traversò riviere che sono oceani, varcò paludi piú vaste di molte nazioni della vecchia Europa. La fame fu la sua compagna di viaggio, la disperazione seguí i suoi passi e nelle notti fredde spazzate dagli uragani delle onde, andò a sedersi sulla pietra che serviva all'uomo d'origliere. Portava alla cintura il suo rosario e contro al petto le romanze del Cid e le gesta d'Amadigi. S'aspettava, ogni volta che giungeva all'estremità d'una laguna, di dover uccidere un drago custode d'un tesoro. Dietro ogni cima, credeva di scorgere una città dai tetti dorati. A questo cavaliere errante dell'illusione i re offrivano le loro figlie, pallide principesse dagli occhi a mandorla, dalla fronte coperta d'una placca incisa di misteriosi geroglifici....». È piú bella la figura e l'odissea del commesso viaggiatore tedesco, agli occhi degli spagnoli d'oggi ? Preferiscono essi all'«ignoranza ardente e alla incoscienza tranquilla» dell'*hidalgo* la cultura circospetta e la consapevolezza macchinosa dei "penetratori pacifici" venuti di Prussia ? Interroghino Don Chisciotte per sentire che cosa risponde, non il Don Chisciotte di Rodriguez Marin, ma quello di Unamuno, non quello germanofilo, ma quello di Cervantes.

Il buon *hildago* della Mancia risponderà che la Spagna può esser neutrale nelle armi, non nello spirito, che questa neutralità spagnola può essere ardore d'attesa, fremito di speranza : attesa e speranza della vittoria della cavalleria, di quella cavalleria che è amore del giusto, religione dell'ideale. Che la Spagna senta cosí, almeno cosí, la sua neutralità se vuol essere la Spagna ; anche a costo della guerra civile. «Che cosa si teme ? — esclamava Unamuno anni sono, commentando un capitolo del libro immortale — Che avvengano delle contese e scoppi la guerra civile ? Meglio che mai ! È quello di cui abbiamo bisogno ! Sí, ne abbiamo bisogno d'una guerra civile !... Pace ! Pace ! gridano in coro tutte le rane del nostro stagno. E pace sia, ma dopo il trionfo della sincerità, dopo la sconfitta della menzogna !...». In verità, non è da ora che la Spagna è neutrale, che la Spagna è uno stagno. È questo il momento e mai ne potrà giungere uno piú singolare e piú opportuno perché gli spagnoli ne escano e si mostrino «fedeli di Don Chisciotte».

Aldo Sorani.

Storie vecchie sempre nuove

Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto

Pompeo Molmenti pubblicò nel 1899, presso l'editore Barbèra, un notevole saggio su *Sebastiano Veniero e la battaglia di Lepanto*, nella qual battaglia il Veniero comandava l'armata veneziana, mentre Marcantonio Colonna era generale della pontificia e Don Giovanni d'Austria capo della spagnuola e di tutte le navi insieme raccolte a difesa della cristianità contro il turco. A quel saggio, arricchito da molti documenti inediti che lumeggiavano il carattere del Veniero e la natura dell'accordo tra Venezia, papa e Spagna, ne tien dietro oggi uno minore per mole, non certo per importanza storica : *Sebastiano Veniero dopo la battaglia di Lepanto*, documenti inediti (estratto dal *Nuovo Archivio Veneto*, nuova serie, vol. XXX). Il Molmenti, che aveva veduto cosí addentro nella biografia del suo eroe e, con schietta imparzialità di critico, non si era nascosto la parte manchevole del suo temperamento e le macchie offuscanti la sua gloria, ne tratteggia, nel recente studio, l'opera meno nota dalla battaglia di Lepanto (7 ottobre 1571) alla dissoluzione della lega cristiana e alla pace dei veneziani col sultano (marzo 1573). Sempre meglio ci è dato di vedere, per il ricco manipolo di documenti tratti dall'Archivio di Stato di Venezia e editi ora per la prima volta, le ragioni che resero pressochè vana la mirabile vittoria di Lepanto e permisero al turco di concludere una pace in cui gli effetti di quel disastro non si risentirono per nulla. La lega cristiana mancò di coesione e di unità d'indirizzo : il pontefice doveva tenere d'accordo e far cooperare ad un unico fine due rivali come Filippo II e la Serenissima, mentre la Spagna non voleva indebolire il turco perché Venezia non ne ricevesse troppo grande vantaggio. Benvenuto Cellini soleva dire che i colpi non si dànno a patti ; e per l'appunto la storia, antica e recente, ci dimostra che parecchie guerre hanno avuto resultato non soddisfacente per la fiacchezza, nel condurle, di qualche Stato, desideroso di conservare certi equilibrii e preoccupato, anche in guerra, di proseguire le sue leali competizioni del tempo di pace. Cosí la Spagna dette i suoi colpi al turco a patti e ne conseguí che furono colpi al vento e la prepotenza musulmana poté di nuovo aver largo campo alle sue rapine sino a minacciare nel 1683 la cristianità spaventata sotto le mura di Vienna.

Ma il volume del Molmenti ha, nelle circostanze attuali, un'importanza che esorbita dal terreno della critica e della erudizione. Ora che l'atmosfera bellica è divenuta per noi un'abitudine e che, sotto il nuovo angolo visuale, andiamo riosservando tutti i fenomeni della vita e del pensiero, questi nomi e queste imprese, di Don Giovanni d'Austria, di Sebastiano Veniero, della battaglia di Lepanto e dei tentativi che la seguirono, acquistano un colore e un significato di contemporaneità, ci sono piú vicini, a tanta distanza di anni, e presentano un maggiore interesse per la similarità di alcuni avvenimenti e la condotta di alcuni personaggi. Certo, finché a minimo comune denominatore dei «successi» nel mondo (uso la parola nel suo buon senso classico di «cose accadute») si avrà l'uomo, con le sue passioni e virtú buone e cattive, non potrà mancare alla storia un profondo valore di insegnamento.

La guerra europea è ben lontana dalla fine e già si disegnano, oltre alle ragioni essenziali di essa di piú facile cognizione, anche le linee del modo che ogni Stato belligerante ha tenuto nel sostenere con le armi i propri diritti : si vedono le deficienze, si intuiscono gli errori, si presentono le perplessità, si temono i dubbi e le indecisioni : si soffre la guerra, non solo nel solito modo di soffrirla, con perdita di sangue, di danaro, di tranquillità, ma in una forma diversa e non meno alta, col bilanciarne entro l'animo gli eventi, sentire le responsabilità dei duci, misurare le premesse ideali di un'azione militare e le conseguenze di fatto, cioè tutte le variazioni, che la realtà, cosí approssimativa e ritardataria, apporta alla logica del pensiero cosí inesorabile e diritta.

Ora, il *senno del poi* ci angustia in anticipo. Bisognava fare, bisognava dire ; senonché il riconoscimento dell'errore non ne annulla gli effetti e l'appellarsi dalla facilità della critica *a posteriori* alla difficoltà dei fatti non rappresenta una sanatoria per alcuno. Infine il *senno del poi* è a disposizione di tutti perché è offerto dalla storia del passato ; offerto quando si è in tempo a trarne profitto.

Vedete il Governo della Repubblica Veneta : calmo, prudente e pur audace, che ha i suoi capitani da Mar, i suoi governatori, consiglieri, provveditori. Uno il suo scopo : abbattere la potenza musulmana ; uno il mezzo, la guerra e, purtroppo, con alleati come la Spagna buoni a trascinare per le lunghe ogni impresa e ad avvizzire nell indugio gli spiriti. I turchi sono barbari e feroci : poiché gli isolani di Leucade hanno somministrato vettovaglie all'armata cristiana, essi «ad alcuni vecchi colpevoli fecero tagliare il naso et l'orecchie, mandorno molti giovani alla galera, fecero assai putti schiavi et a molte donne tagliorno le mamelle». Non crediate che Venezia rimanesse indietro di fronte a ciò. Siamo nel secolo di Cesare Borgia e di Nicolò Machiavelli. Non crudeltà inutili, tuttavia : la grande preoccupazione del Senato veneto dopo la vittoria di Lepanto è d'impedire la ricostituzione e il rinvigorimento dell'armata turchesca, per il qual fine occorre privarla di ogni galea «di arbori, di legnami, sartiami, pegole et tutte quelle altre materie che sono necessarie a fabricar galee et far armata da mare». Ciò non basta al Consiglio dei Dieci, i quali consigliano il Veniero, per tagliare alle radici la potenza navale del nemico, di far morire i prigionieri «con cauto et secreto modo», e persuadere Sua Santità e Don Giovanni d'Austria ad agire in simil guisa coi prigionieri in loro mano. Intanto, in una lettera del Veniero al Doge, è narrata con tacitiana concisione la fine del pascià Maometto Sciaurak : «Il capitano Sirocco fo preso dal magnifico messer Zuan Contarini, ma perché per causa de ferite era vicino a morte, gli fece tagliar la testa».

Ciò dà idea di una mentalità guerresca, energica senza dubbio, ma che speriamo, per l'onore del progresso, sorpassata. Quelli che rimangono, allora ed ora, particolari immancabili in una grande guerra si ritrovano tutti nelle pagine inedite raccolte dal Molmenti : i rimprocci al Veniero per la sua inerzia dopo la battaglia di Lepanto, le gelosie tra capi, la larvata destituzione del Veniero stesso con la nomina, al suo fianco, di un secondo Capitano generale, le frodi organizzate contro lo Stato, le ingordigie degli speculatori. E ciò ancora non sarebbe sufficiente per darci la assoluta sensazione dell'attualità e gli ammonimenti, che abbiam detto formare la pratica della storia, se nella stessa guerra contro il turco non fossero due imprese che hanno stretti punti di somiglianza con avvenimenti europei di ieri.

La disgraziata impresa dei Dardanelli si è chiusa, (e oggi chiusa definitivamente con l'abbandono della penisola di Gallipoli) con il rimbarco da Suvla e da Anzac delle truppe inglesi, australiane, zeelandesi e indiane che, con ingenti perdite, erano riuscite ad affermarvisi, ma non a compiere altri progressi. Il rimbarco, avvenuto in varie notti consecutive, fu eseguito senza che il nemico lo subodorasse se non all'ultimo allorché non poteva piú convertire in disfatta quella strategica ritirata. E pur ieri si leggeva il rapporto del generale Hamilton, comandante in capo, intorno alle operazioni di Suvla e si poteva meditare sugli errori commessi dagli inglesi, sia dal Governo sia dai capi delle truppe. Tanto eroismo e tanto sangue fu reso inutile, perché il Governo non seppe avere pronte decisioni, né i capi dimostrare abilità di comando. Il rapporto nella sua schietta sincerità denuncia le colpe di ritardi, di imprevidenza, di incapacità. Il Governo indugia a promettere rinforzi e non li invia mai a tempo ; i generali debbono adoperare truppe nuove al fuoco anziché dei veterani ; parte delle truppe di attacco perdono la strada e due brigate non marciano nell'ora che decide della vittoria, sull'alba, immediatamente dopo lo sbarco notturno, perché, a detta degli ufficiali, gli uomini erano esausti. Cosí l'impresa fallisce e lo stesso Hamilton è punito con l'esonero dal comando.

Ebbene, i medesimi fattori dell'insuccesso di Suvla si ritrovano negli insuccessi toccati ai veneziani in due loro imprese contro i turchi dopo Lepanto. Sebastiano Veniero, il forte vecchio pressoché ottantenne, s'industria di battere il nemico dove e come può con iniziative piene di ardimento : se dopo la vittoria egli, come gli fu rimproverato, non conquistò il Peloponneso e le isole dell'arcipelago, e, forzati gli Stretti, non si presentò innanzi a Costantinopoli, ciò si dovette a tutt'altre ragioni che non alla sua indolenza. Per danneggiare il turco si propose di espugnarne le fortezze d'Albania : Margariti, nonostante fiera resistenza, cade nelle sue mani ; Sopotò, abbandonata dai turchi agli albanesi, è da questi

consegnata alla Repubblica. Il Veniero fa la polizia dell'Adriatico e tenta successivamente le imprese di Santa Maura e di Castelnuovo, quella un'isola dell'Adriatico, questa una fortezza minacciante le bocche di Cattaro. La relazione inviata dal Veniero al doge sulla mancata conquista dell'isola pone in rilievo lo stato d'animo dei soldati veneziani che ingrandivano le difficoltà e temevano di perdere. «Celuy qui est de cest humeur — avrebbe scritto Biagio Monluc — se pourra conserver, mais non pas faire grande conqueste». Il Veniero concludeva: «esser impossibile far eseguir agli homini le cose che sono contra le loro opinioni». Quanto alla fortezza di Castelnuovo, per l'attacco della quale il conte Sciarra Martinengo aveva presentato un piano, i Dieci, dandogli gli ordini definitivi, osservavano che erano per tale scopo venuti a mancare due elementi precipui della vittoria, la celerità e la segretezza; però confidavano in un buon esito. Accadde invece il contrario. Come nel 1915 a Suvla, nel 1572 a Castelnuovo si mancò di previdenza e di capacità. Gelosie e dispareri tra i capi, con previsioni di cattivo augurio da parte di taluno: «Hor doppo sbarcate tutte le genti si pentirno tosto di averlo fatto per l'opinioni che concorsero, che non vi fosse genti abbastanza per condurre l'impresa a quel fine, che si desiderava, et furono da Zacaria Salomone predetti tutti li mali riusciti successi, che si viddero poi». Poi tutti i contrattempi e le mancanze dei soldati; quali feriti, quali troppo stanchi «per la vigilia et travagli sentiti nel combattere»; lo stesso Sciarra Martinengo dichiara, oltre a tali cagioni di debolezza, che degli aggiunti «non poteva servirsi né fidarsi, che li guastadori gli venivano al manco, che l'inzegner è ignorante, li bombardieri non sano manegiar uno canon....». Per tal modo si abbandonò l'impresa: «Fu deliberato di retirare l'artegliaria et imbarcarla con tutte le genti, poiché si era fuor di speranza di poter conquistare Castelnuovo, il che fu tosto conseguito senza contrasto alcuno o impedimento di nemici». C'è coincidenza coi fatti di Suvla anche in quest'ultimo particolare. E Sebastiano Veniero, quantunque la maggiore responsabilità pesasse su Sciarra Martinengo, non sfugge alle critiche del Molmenti. Come Lord Hamilton alle critiche della stampa inglese ed al provvedimento del suo Governo.

Non intendo che sian presi questi confronti alla lettera. La fortezza di Castelnuovo, allora, non aveva il valore militare e politico che hanno i Dardanelli oggi. Ma volevo far vedere che nella storia, se non esistono corsi e ricorsi, almeno corrono e ricorrono certe virtú o deficienze essenziali a cui, in ultima analisi, si attribuiscono quasi sempre le ragioni dei buoni e dei cattivi risultati. La storia deve essere una delle fonti della nostra fiducia per attingervi, con la coscienza dei diritti, la saldezza dei propositi comuni. Essa non è solo fucina di grandi esempî, ma anima a comprendere nei suoi lati piú aspri la realtà, collaudatrice dei mezzi di cui dobbiamo valerci come di armi perfette con energia senza limiti, con tenacia senza riposo.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **Il diritto internazionale di domani.** — Andrea Weiss, dell'Università di Parigi, scrive in *Scentia* un interessante articolo sul diritto internazionale di ieri e di domani. Conserviamo con una fedeltà gelosa i precetti di giustizia e di morale che una lunga tradizione ci ha tramandati — egli scrive — essi costituiscono per noi un patrimonio inviolabile e sacro. Ma un nobile còmpito si offrirà ai negoziatori della pace futura, della pace vittoriosa che ci è promessa: quello di arricchire questo patrimonio e di difenderlo. Che essi si preoccupino meno di formulare regole nuove che di assicurare il rispetto e l'obbedienza a quelle che noi già possediamo. Non è possibile oggi tracciare e delimitare il piano dei lavori dell'assemblea augusta a cui incomberà di rendere all'Europa la sua armonia giuridica. Il fine di questa assemblea sarà di organizzare la pace, una pace definitiva e durevole, la pace col diritto, e di assicurare ai nostri discendenti una esistenza migliore di quella che noi abbiamo conosciuto. Per questo bisognerà innanzi tutto allontanare i pretesti di conflitto, dando soddisfazione alle aspirazioni nazionali legittime, realizzando il principio della nazionalità. Bisognerà anche rafforzare l'equilibrio europeo la cui instabilità o rottura è un pericolo di guerra permanente. Finalmente, poiché malgrado tutti gli sforzi e tutte le promesse, il ricorso alle armi rimarrà lungo tempo ancora l'*ultima ratio* dei popoli, le leggi della guerra elaborate all'Aia dovranno essere rivedute, utilizzando le crudeli esperienze dell'ora presente. Ma tutto questo non sarà nulla finché i trattati internazionali ridotti al valore di «pezzi di carta» potranno essere impunemente trasgrediti da coloro che li hanno fatti. Il còmpito essenziale dei diplomatici che faranno il diritto internazionale di domani sarà di munirlo di sanzioni energiche per scoraggiare coloro che fossero tentati di rinnegare la loro parola. Forse sarebbe possibile sviluppare l'istituto dell'arbitrato, rendendolo obbligatorio in un gran numero di casi, come l'aveva proposto la Francia all'ultimo Congresso della Pace, creando, a fianco della Corte attuale d'arbitrato, un'altra giurisdizione veramente permanente, composta di magistrati inamovibili con le loro tradizioni e la loro giurisprudenza. Forse anche la pratica delle Commissioni internazionali d'inchiesta potrebbe essere generalizzata in modo da trasformarle in Consigli di conciliazione, il cui intervento necessario al principio di ogni litigio, lascierebbe all'opinione, troppo spesso sovraeccitata da un patriottismo cieco, il tempo di riprendersi e favorirebbe le transazioni giuste. Ma tutte queste procedure sulle quali le Conferenze dell'Aia avevano fondato tante speranze saranno impotenti, se le sentenze arbitrarie, se i Consigli delle Commissioni d'inchiesta rimarranno alla mercé della mala fede e del cattivo umore degli Stati che avranno finto sul principio di accettarli. Si ritorna sempre alla stessa conclusione. Tutti i progetti saranno vani, tutte le riforme saranno sterili, se le prescrizioni del diritto internazionale non otterranno la forza obbligatoria e le sanzioni effettive che sono loro mancate finora. Queste sanzioni potranno essere un'ammenda pecuniaria, un castigo personale inflitto al capo o all'agente responsabile dell'infrazione, il boicottaggio dello Stato contravvenente alla società delle nazioni, la sospensione dei vantaggi economici risultanti per questo Stato dai trattati di commercio anteriori, o anche una esecuzione militare. In qualunque modo, il diritto internazionale di domani, il diritto della pace, non potrà fare a meno di sanzioni.

★ **I predicatori tedeschi e la guerra.** — I pastori protestanti sono diventati i migliori propagandisti in favore del militarismo prussiano. È interessante considerare fino a che punto siano giunti e che razza di predicazione diffondano per la Germania in nome del cristianesimo. Ecco ciò che disse, dalla cattedra, il pastore Fritz Philippi di Berlino, circa la missione della Germania: «Con quale diritto, fratelli miei, possiamo noi tedeschi, il popolo piú pacifico del mondo, ripetere le parole del principe della pace: "Non crediate ch'io sia venuto per portare la pace nel mondo, io non porto la pace, ma la spada!" Allo stesso modo che l'Onnipossente fece crocifiggere il figlio perché si compisse l'opera di redenzione, cosí la Germania è destinata a crocifiggere l'umanità per assicurare la propria salvezza. L'umanità deve essere salvata col sangue, col fuoco e con la spada.... Per lunghi anni il popolo tedesco lavorò al mantenimento della pace nel mondo. La Germania non ha mai adoperato la sua forza per minacciare l'indipendenza d'una nazione. È precisamente a causa della nostra purità che siamo stati scelti come strumenti dell'Onnipotente per punire gli invidiosi, gastigare i malvagi e colpire con la spada i popoli peccatori. La missione divina della Germania, fratelli miei, è di crocifiggere l'umanità. Per conseguenza, il dovere dei soldati tedeschi è di colpire spietatamente: essi debbono uccidere, debbono bruciare, debbono distruggere. Le mezze misure sarebbero empie. Deve essere una guerra senza pietà. I malvagi, gli amici e gli alleati di Satana debbono essere annientati come erbe maligne. Satana stesso, che è venuto al mondo sotto forma di una grande potenza (l'Inghilterra), deve essere schiacciato. La Germania ha l'incarico da Dio di compiere la distruzione di coloro che personificano il male. Quando l'opera sarà finita, il fuoco e la spada non avranno lavorato invano; sarà la redenzione dell'umanità. Il regno della giustizia sarà costituito sulla terra, e l'impero tedesco, suo creatore, resterà suo protettore». Il pastore Loebel, della maggior chiesa luterana di Lipsia, cosí ha dichiarato a sua volta in una predica: «Il cielo ha benedetto i tedeschi e li ha designati come il popolo eletto. Noi facciamo questa guerra con la convinzione che noi siamo gli esecutori dei disegni divini distruggendo i nemici ed estendendo il nostro dominio. La Germania difende la cristianità: i suoi nemici sono quelli della vera religione. È questa coscienza della nostra missione che ci permette di rallegrarci e d'esser felici, col cuore pieno di gratitudine, quando le nostre macchine da guerra abbattono i figli di Satana e quando i nostri maravigliosi sottomarini, strumenti della vendetta divina mandano in fondo ai mari delle migliaia di non eletti. Dobbiamo combattere i malvagi con tutti i mezzi possibili; le loro sofferenze debbono rallegrarci, i loro gridi di dolore non debbono commuovere le sorde orecchie germaniche. Non vi possono essere compromessi con l'inferno, né pietà per i servi di Satana, in altre parole, nessun quartiere sia dato agli inglesi, ai francesi, ai russi e a tutti i popoli che si son dati al diavolo, che sono stati, per conseguenza, condannati a perire per sentenza divina». Ecco, infine, un brano di predica del prof. Rheinold Seeberg, che occupa una cattedra di teologia all'Università di Berlino. Predicando recentemente nella cattedrale, cosí egli ha detto, tra l'altro: «Noi non odiamo i nemici. Seguiamo il comandamento di Dio, che ci ingiunge di amarli. Ma noi consideriamo che facciamo un'opera d'amore uccidendoli, facendoli soffrire, bruciandone le case, invadendone i territorii. L'amore divino è diffuso in tutto il mondo, ma gli uomini debbono soffrire per la loro salvezza. I genitori amano i figli, ma li puniscono anche. La Germania ama le altre nazioni, ma le punisce pel loro bene». Ogni commento — esclama la *Nuova Antologia* che riporta questi discorsi — guasterebbe!

★ **La regina di Grecia.** — Si afferma da molti che chi ha nelle mani tutte le vere fila della politica greca in questi giorni è precisamente la regina Sofia, sorella dell'imperatore Guglielmo. La regina Sofia è una delle donne piú energiche che siano mai salite al trono e ha mostrato la sua energia fisica e morale fino dalla primissima infanzia. Tra gli altri aneddoti che si narrano di lei e che la *Current Opinion* raccoglie, ve n'è uno secondo il quale la piccola Principessina Sofia mancò poco sfuggisse dalle braccia della sua nonna il giorno in cui stavano per immergerla nel fonte battesimale. Quando fu una fanciulla dalle sottane corte, apparve a tutti che ella aveva ereditato il fermo carattere della madre e l'agilità e la versatilità intellettuale che distingue oggi lei come distingue il suo augusto fratello di Germania. L'inglese fu insegnato alla principessa Sofia prima che ella studiasse il tedesco; ma però ella non adottò l'entusiasmo di sua madre per le cose dell'Inghilterra. Di carattere fantastico, di attività incessante, la giovine principessa si preparò ad essere una vera personalità. Guglielmo era ancora un fanciullo quando nacque sua sorella Sofia e la piccola signorina crescendo sentí sempre piú un affetto pieno di adorazione per il fratellino. Fu lei che a sentire i primi discorsi del futuro imperatore uscí un giorno in questa frase: «Vedete, Guglielmo è un vescovo!» Sofia difese sempre e amò sempre il fratello, anche quando questi fu impegnato nelle sue lotte piú famose. Nel conflitto con Bismarck l'imperatore Guglielmo trovò nella sorella un incoraggiamento evidente e non v'è ragione per non credere che anche in altri decisivi e tragici momenti della sua vita l'imperatore Guglielmo non abbia trovato incoraggiamento nella sua sorella Sofia. La regina di Grecia oltre a ciò, è un'artista; ama la musica, canta bene, cammina con una grazia estrema tanto che è stato detto di lei che essa è la donna che cammina meglio al mondo. I suoi gesti però non hanno la mobilità di quelli dell'imperatore, ma sono maestosi e dignitosi. Il suo supremo talento, come quello del suo fratello, è giornalistico. È un segreto ormai rivelato a tutti che ella dirige il giornale destinato in Grecia a rendere nota e apprezzata la cultura germanica. I critici della regina degli elleni insistono ad affermare che ella domina assolutamente il marito e non cessa un momento dall'imporgli gli ideali che ella ha portato dalla Germania. È lei, si sussurra, che ha trasformato il carattere democratico del suo consorte in un carattere dogmatico e aristocratico. Ella non ha voluto tollerare, ad esempio, che il marito tenesse nella sua biblioteca i romanzi di Zola che egli era abituato a leggere una volta avidamente. L'uomo di Stato piú stimato della regina è Gunaris, perché, si dice, Gunaris è un adoratore di Kant, Goethe e Treitshke. Questo spiegherererebbe perché Gunaris è stato chiamato a dirigere il Ministero greco in un momento criticissimo.

★ **Marmont, duca di Ragusa.** — Dal 1806 al 1814 Marmont, durante la dominazione napoleonica sul litorale orientale dell'Adriatico, fu duca di Ragusa e non si limitò ai provvedimenti militari. Una delle sue prime opere — ricorda G. Fagniez nella *Revue Hebdomadaire* — fu quella di dotare il paese d'una viabilità tanto piú indispensabile inquantoché le comunicazioni per mare erano alla mercé dei russi e degli inglesi. Il regime austriaco aveva realizzato a questo riguardo pochi miglioramenti. Un abile ingegnere aveva però lasciato sulla carta un progetto di strade che rimanevano da fare. Marmont decise di far eseguire questo progetto e poté interessare ai lavori stradali anche la mano d'opera civile oltre che quella militare. Amatissimo dai suoi soldati che fornirono il principale contingente di lavoratori, egli stimolò il loro zelo, facendo valere l'utilità e la grandezza dell'opera alla quale li impiegava, paragonandoli ai legionari romani che lavoravano quando non combattevano, facendo incidere sulle placche di marmo il rilievo delle sezioni di strada eseguite e la designazione dei reggimenti che ne avevano avuto l'onore e dando ad ogni soldato una paga di dieci soldi al giorno. I civili requisiti ne ricevevano cinque ed una razione di pane. Marmont aveva trovato il miglior modo di rendere la sua persona e la Francia popolari, poiché nulla può colpire di piú una popolazione che i miglioramenti apportati alla sua vita materiale e che non le impongono nuovi gravami. Ciò che impressionò di piú il popolo fu, però, la regolarità e la rapidità con le quali i lavori furono eseguiti. L'immaginazione dei morlacchi trovò una frase per rendere efficacemente l'ammirazione prodotta da un'opera cosí bella e cosí rapida: «Gli austriaci, durante otto anni, hanno fatto e discusso piani stradali senza eseguirli; Marmont è montato a cavallo e ha detto: Si facciano le strade! E quando è disceso da cavallo le strade erano fatte». L'insurrezione che scoppiò nel giugno 1807 interruppe i lavori; ma, questa sedata, essi furono ripresi e Marmont fece fortificare le piazzeforti, smantellare quelle che non avrebbe potuto difendere e finalmente, dopo essersi assicurata la benevolenza o almeno la neutralità delle popolazioni vicine, i montenegrini, gli albanesi e i bosniaci, operò l'incorporazione della vecchia repubblica ragusana e il titolo di duca di Ragusa ricompensò i suoi ultimi servigi. Ma qui non si limitò l'attività di Marmont. Quando fu creato governatore della Illiria, organizzò magnificamente le sue provincie dando prova di intelligenza e di un senso pratico politico eccezionale. Stabilí una tariffa doganale che ricevette l'approvazione del console e dei principali commercianti di Trieste, sbarazzò il mercato dalla carta moneta, limitò l'applicazione del blocco continentale, creò una guardia nazionale costiera di circa 10.000 uomini, purgò l'Istria del brigantaggio, dotò il paese di una amministrazione dei contributi diretti, d'una regía dei tabacchi, d'un corpo di ponti e strade, di stabilimenti per la fabbricazione delle polveri, sviluppò l'istruzione pubblica ed entusiasmò la società aristocratica per la vita brillante a cui egli riuscí ad associarla. Amministratore provetto, ma di circostanza, soldato per inclinazione infrenabile, egli preferiva però servire Napoleone sul campo di battaglia e il 26 aprile 1811 accettò il comando dell'esercito di Portogallo e partí per il suo nuovo posto.

★ **La guerra e i disegni dei bambini.** — Alla Scuola Materna, si ha l'abitudine, in fatto di disegno, di abbandonare il bambino per quanto è possibile, alla propria immaginazione — scrive in un interessante articolo sui bambini e la guerra il *Mercure de France* —. Sino all'epoca del conflitto, il bambino nei suoi disegni manifestava un gusto particolare per la casa, il battello, il treno, l'albero, l'animale. Talvolta tracciava la visione d'oggetti d'uso comune: un lume, un vaso di fiori, ecc. Tutto questo fu giustamente dimenticato, e da una raccolta di disegni di bambini, fatta in questi giorni, si può desumere che questi disegni sono diventati unicamente guerreschi. L'artiglieria tiene il primo posto nelle opere dei piccoli artisti, l'artiglieria con i suoi cavalli d'attacco, i suoi conduttori, i suoi cassoni, e poi il suo cannone montato sulle sue ruote. Tutte le forme del combattimento moderno sono, su questi pezzi di carta, improvvisate con una rara felicità di espressione. Il duello dei fantaccini alla baionetta trova pochi illustratori. Invece qua e là le mischie sono rappresentate con compiacenza e i piccoli disegnatori raffigurano oltre ai soldati, vetture di ambulanza, treni blindati, automitragliatrici. In generale, però, i bambini non concepiscono affatto l'aspetto di una battaglia navale. I disegni che si riferiscono ad episodi della guerra marittima sono rari. Non bisogna stupirsene: il piccolo parigino delle classi operaie spesso non ha mai veduto il mare e non ha potuto d'altra parte imprimere nel suo ricordo l'immagine, poco riprodotta, della nave da guerra. Nell'incapacità in cui si trova di supporla, egli fa campeggiare semplicemente sulla sua carta i battellucci a vela che circolano sulla Marna ornandoli ingenuamente di cannoni. Se i bambini si mostrano incapaci di raffigurarsi la guerra marittima, immaginano invece con una curiosa prodigalità di dettagli la guerra aerea. I velivoli, i dirigibili, hanno traversato lo spazio davanti ai loro occhi rapiti. L'apparecchio volante produce loro la stessa impressione gradevole di stupore e di ammirazione che produce l'uccellino. Essi non si stancano mai di contemplarlo. Conoscono, se non la sua intima struttura almeno i principali pezzi che lo compongono, come l'elica e il motore. Hanno l'abitudine di costruirlo, nelle sue linee essenziali, con l'aiuto di pezzi di legno o di intagliarlo nella carta. Molti aereoplani e molti dirigibili, sotto forma di giocattoli, sono passati fra le loro mani e per questo si capisce come al di sopra di tutte le scene guerriere che i bambini disegnano vi siano degli aviatori che si mitragliano, si lanciano bombe e frecce e che, colpiti dai proiettili, gli apparecchi scoppino e s'infiammino. La guerra aerea del disegno infantile, malgrado la sua esecuzione goffa, è sempre piena di esattezza e appena nell'arte di uccidere i combattenti dell'aria trovano una innovazione, i bambini se ne impadroniscono subito con una perfetta coscienza. Del resto i disegni guerreschi dei bambini riescono bene perché i bambini si immedesimano nelle loro scene. Pochi sentono la guerra come la sentono i bambini i quali, quando hanno finito di disegnare delle scene guerresche, corrono spesso e volentieri a rappresentarle di persona e si bastonano di santa ragione facendo il giuoco della guerra.

★ **Goethe nelle trincee.** — Il signor consigliere di Legazione Goethe, che, senza essere un giornalista scriveva nei giornali, ha certamente avuto durante il bombardamento di Verdun (1792) la primizia d'una visita nelle trincee; all'assedio di Magonza, un anno piú tardi egli rinnovò l'esperienza; ma sembrerebbe, secondo la sua *Campagna di Francia*, che egli non fosse rimasto abbastanza impressionato perché non vi fa che una allusione assai vaga. Tuttavia nelle due occasioni il suo passaggio tra i cannonieri prussiani fu salutato da incidenti che egli non aveva certo saputo dimenticare. La prima volta — ricorda il *Temps* — sotto Verdun, Goethe si recò a visitare una delle batterie occupate a bombardare la città accompagnato da un tenente d'artiglieria, addetto come lui alla persona di Carlo Augusto di Weimar. Questo giovane ufficiale, non molto ferrato in letteratura, ma buon conoscitore del suo mestiere, aveva fatto qualche smorfia ricevendo l'ordine di accompagnare il signor consigliere di Legazione e di dargli tutte le spiegazioni che egli avrebbe richiesto. Dal giorno del loro primo incontro a Treves, egli provava per Goethe una antipatia istintiva. «Dotato di un bel fisico — egli scrive nelle sue *Vecchie note giornaliere* (opera postuma, Jena, 1864) — di statura imponente, vestito con suprema eleganza, il signor consigliere ha l'aspetto di un principe e non quello di un semplice borghese. I suoi modi sono pretensiosi: quando egli apre la bocca le parole colano dalle sue labbra cosí belle e cosí ben tornite che l'uditorio ha l'impressione di assistere ad una lettura. Incontestabilmente egli è imbevuto dei suoi meriti. A prima vista si vede che egli è guastato, gonfiato dagli omaggi e dalle adulazioni.... Egli si ascolta parlare con una compiacenza visibile, fa dei discorsi a proposito di tutto e affronta di frequente argomenti dei quali non si intende minimamente». Ecco quello che pensava di Goethe il tenente incaricato di accompagnarlo. Giunti davanti ad una batteria si mettono a discorrere con l'artigliere che vi è preposto. Lo spettacolo del luogo è orribile, vi è un fango profondo, si trasportano alcuni artiglieri feriti di cui uno si lamenta in modo da fendere il cuore. Goethe si tura le orecchie, ha i lineamenti contratti, ma esamina con interesse ciò che avviene intorno a lui. Rimangono un'ora nella trincea poi riprendono la loro strada. La sera dopo cena, quando il duca è rientrato sotto la sua tenda, il poeta, rivolgendosi alle persone del seguito, racconta loro ciò che ha veduto nelle trincee. Parla del servizio dell'artiglieria, della costruzione di batterie e critica severamente tutto quello che ha visto. Il compagno che assiste a questo discorso non esita a un certo punto a interromperlo, dicendogli: «Non serbatemene rancore, caro signore e onoratissimo consigliere di Legazione e permettetemi di dirvi, con la franchezza caratteristica dei pomeranî, che voi sembrate ignorare il proverbio che dice: Calzolaio, occupati delle tue scarpe! Quando voi ci parlate di teatro, di poesia o di altre questioni letterarie, vi ascoltiamo col piú vivo piacere, sapendo che voi siete nel vostro elemento e che potete insegnarci una quantità di cose, ma quando vi avventurate a parlare di artiglieria, voi non ci capite niente....». Questa uscita fece sí che Goethe impallidisse e rimanesse un po' titubante; ma il poeta si riprese ben presto e con un certo spirito: «È certo — egli disse al suo contradditore — che i pomeranî sono di una franchezza temibile e che non si potrebbe aggiungere nulla alla loro grossolanità; ne ho fatta una prova, ma non ve ne serbo rancore. La lezione che voi mi avete dato non sarà perduta ed io non mi occuperò piú di insegnare il loro mestiere agli ufficiali». Durante l'assedio di Magonza, Goethe tornò a trovare lo stesso ufficiale che comandava una batteria e volle piú volte fare il suo ingresso nelle trincee a giorni differenti, sempre occupandosi del tiro e delle traiettorie dei proiettili e facendo vedere al suo ex-avversario che, per quanto poeta, s'intendeva abbastanza di matematica.

★ **Nuove profezie letterarie.** — Alfonso Séché raccoglie nelle pagine del *Correspondant* le risposte da lui ottenute ad un'inchiesta fatta sulla letteratura francese prima e dopo la guerra. Come si vede, i profeti letterarii non si stancano e sfidano imperturbabili tutte le critiche di coloro i quali affermano l'improbabilità che i giudizi dati oggi nel piú fitto della mischia delle nazioni abbiano ad avverarsi completamente in tempo di pace. In ogni modo l'inchiesta merita di essere presa in considerazione per i nomi rispettabili di coloro che vi hanno preso parte. Maurizio Barrès ripete ancora una volta che sarà considerata come classica tutta la letteratura nazionalista francese dal 1870 al 1914, ma egli prevede che si domanderà a questa letteratura di allargarsi, di diventar capace di conquistare il mondo portando il pensiero francese a tutti i popoli e non al solo popolo di Francia. Il Barrès aggiunge: «Tengo a dire sin da ora, in presenza dell'orrore che risvegliano in ognuno di noi i delitti dell'attuale generazione tedesca, che io non mi associo a coloro che negano la genialità germanica e che vogliono rifiutare tutti i suoi prodotti in blocco. Ciò che vi è di vero, è che non bisognava accettarli in blocco». Louis Bertrand si contenta di esprimere delle speranze e dei voti; egli augura specialmente che questa guerra dia il colpo di grazia alla detestabile perversione letteraria che ha dominato durante questi ultimi anni e non gli dispiacerebbe punto che noi sentissimo il bisogno di imbarbarirci un po'. «Ciò che io intendo con questo — egli dice — è innanzi tutto di riprendere il «senso del nemico» che una falsa sicurezza ci aveva fatto perdere. È poi di esser capaci di veder chiaro nell'anima tortuosa del barbaro, di penetrare nelle sue perfidie e nei suoi intrighi, di vivere, se occorra, della sua vita, di rifarci i muscoli forti come i suoi, una volontà ferma e sostenuta come la sua, una decisione altrettanto pronta». Emilio Verhaeren constata che il bizantinismo delle querele delle scuole letterarie sembra già molto lontano. «Classicismo, romanticismo, parnassismo, simbolismo, come voi sarete estranei, lo spero, alle preoccupazioni dei veri poeti, fossero questi magari delle donne, che canteranno domani!». Non è questa l'opinione di Emilio Faguet, che considera che noi saremo ricondotti al classicismo dal nostro stesso patriottismo, «poiché il patriottismo è l'interesse della tradizione stessa e poiché le nostre tradizioni sono classiche, non soltanto dal diciassettesimo secolo, ma dal nostro medioevo». Mentre Paolo Margueritte considera che la letteratura di dopo la guerra comporterà un po' meno di frivolezze e una piú grande preoccupazione delle questioni sociali, Luciano Descaves proclama di non avere una opinione. La sola letteratura che lo interessa attualmente è quella dei soldati infelici che gli scrivono dal fronte lettere senza ortografia per ringraziarlo di aver loro procurato delle «madrine». Tuttavia il Descaves non pensa che la letteratura di guerra sia di lunga durata: essa non vivrà neanche fino alla fine delle ostilità. Ciò che egli chiede è che non ci si infliggano dei racconti militari fabbricati in camera. «Io temo, — egli dice spiritosamente — che no avremo una letteratura di *poilus* da dei *rasés*!». Ma le guerre influiscono realmente sul pensiero degli scrittori? Il filosofo Enrico Bergson dichiara di aver sempre combattuto la teoria secondo la quale il pensiero speculativo dipenderebbe dall'ambiente, dalle circostanze. «Esso dipende unicamente dalle personalità che sorgono ad un dato momento ed è assolutamente imprevedibile». Ecco la vera morale che si può trarre da tutte queste profezie letterarie.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 4 — 23 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Il governo a Firenze, ⋆ — **Il libro della guerra di « Rastignac »,** GIULIO CAPRIN — **Nuovi studi sui Borgia,** NICCOLÒ RODOLICO — **Buoni e cattivi sintomi,** IGNOTUS — **Il premio Goncourt,** PAOLO SAVY-LOPEZ — **L'Università del Cardinale Mercier,** ALDO SORANI — **Marginalia:** *Per il prestito nazionale — Ricordi del re Pietro — Esempi di propaganda — Ultime parole di Max Harden — Le Università tedesche e gli studenti stranieri — La gloria del tamburo — Problemi del lavoro in Russia — L'avvenire della guerra secondo Edison — Le porte di ferro del Danubio* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora la poesia di Tagore,* EVELINA MARTINENGO-CESARESCO.

IL GOVERNO A FIRENZE

A chi gli faceva osservare che una giornata come quella di mercoledí potrà riuscire straordinariamente utile per una città, come Firenze, dove le apparenze di uno scetticismo un po' beffardo valgono spesso a dissimulare la delicata vivacità di un sentimento, che non si effonde soltanto perché preferisce apparire arido piuttosto che esuberante, Ferdinando Martini replicava, meglio assai che qui non si riferisca: — Il conforto è reciproco: una giornata come questa fa bene alla città e fa bene al Governo.

Un simile concetto aveva accennato poco prima il Capo del Governo nelle parole, cosí significative nella loro semplicità, rivolte in Or San Michele ai rappresentanti della Preparazione civile.

Il contatto fra paese e Governo è una delle novità che ci ha portato lo stato di guerra: ed è forse, fra tutte, la piú singolare. L'ha scritto ieri Guido Biagi e ci piace di ripeterlo oggi da queste colonne: il Governo, sia pure in omaggio ad una tradizione di autonomia spirituale, non ha prodigato sin qui né a Firenze né alla Toscana la sua « opera confortatrice ». Ma l'osservazione dello scrittore fiorentino, riferita al regime che vigeva *ante bellum*, non è vera soltanto per Firenze o per la Toscana: è vera per tutto il paese: anche se applicandola alla nostra regione possa trovare maggior copia di particolari riprove.

Basta pensare alle occasioni che in tempi normali, *ante bellum*, determinavano in tutta l'Italia queste visite governative, solenni per la rigidezza delle cerimonie e dei riti protocollari. Una prima o un'ultima pietra di un edifizio anche insigne, l'inaugurazione di un monumento anche brutto, un congresso, un'esposizione, una nuova linea tranviaria, insomma un fatto qualsiasi, anche il piú lontano dalle idealità o dai supremi interessi del paese, potevano ottenere ciò che invano avrebbero chiesto le iniziative piú proficue e piú alte, i bisogni piú urgenti delle diverse regioni italiane.

Ed era intorno al Governo in tali occasioni la mummificata ufficialità dei « personaggi » autorevoli, sempre gli stessi, mentre mutavano i ministri, assai piú caduchi di altre Autorità, veri immobili per destinazione.

In tali condizioni, che potevano indovinare o apprendere dei desideri e dei sentimenti di un'intera cittadinanza i rappresentanti del Governo, qualunque fosse la mèta o l'obbietto della loro escursione provinciale? L'anima della città rimaneva estranea alla cerimonia ed ignota al Governo: come prima, piú di prima: di là dalla siepe dei soprabiti solenni e dei cappelli a cilindro, oltre la muraglia cinese dei personaggi ufficiali. I discorsi? Le promesse? I programmi? Pura accademia di cui, variando il tema, non variava il costrutto. Parole, parole, parole, anche per le anime meno angustiate da dubbi amletici.

★★★

Nelle ventiquattr'ore che il Governo ha trascorso a Firenze, lo stato di necessità creato dalla guerra, ha trasformato, non soltanto le apparenze, ma il profondo significato della visita ministeriale. Vorrei dire che questa visita è riuscita un atto di piena, reciproca, felicissima comprensione. Firenze intangibile nella sua fama di sovrana nei varii ordini di bellezza, artistica e naturale, è soggetta, forse per compenso, in altri campi a denigrazioni, spesso ingiuste, sempre esagerate. Formidabile nell'autocritica, assetata di misura, e schiva come già fu detto, di ogni forma di retorica, Firenze non riesce sempre, anzi non riesce quasi mai a mettere in valore la propria operosità, sí che le denigrazioni siano soffocate, sul nascere, dalla divulgazione di fatti positivi e inoppugnabili. Nella città del « libero esame » si fa di peggio. Per un bisogno innato di contradizione, per un invincibile spirito di fronda, si può arrivare a quest'assurdo nuovo, contro un vecchio adagio, che pure è nostro: si può predicar male e razzolar bene!

Dopo la sua visita al Palazzo dell'Arte della Lana, il Presidente del Consiglio sotto gli occhi del quale erano passate le prove sicure della piú varia e complessa e precisa organizzazione che forse oggi l'Italia possa vantare in questo campo di attività sociale, deve aver pensato che la modestia o, diciamo pure, l'inabilità di Firenze come coltivatrice della propria giusta rinomanza è superiore ad ogni aspettativa.

In lui deve essere stato un senso di legittima sorpresa: cosí come un senso di legittima e lieta sorpresa già prima gli aveva procurato l'aspetto della città, « dopo otto mesi di guerra ».

Ma se il Governo ha potuto rendere cosí la dovuta giustizia a Firenze, Firenze è stata vicina, come non mai, in queste ventiquattr'ore non alle persone, ma all'anima del Governo. Il quale ha trovato per comunicare con Firenze due mezzi di espressione, profondamente diversi, ma ugualmente efficaci ed ugualmente accetti e graditi al nostro gusto, che, se non fosse d'obbligo fra noi la compunta modestia, potremmo chiamare addirittura, il buon gusto. La convinta parola di Antonio Salandra, familiare, schiva di ogni artificio oratorio, a varie riprese, in piú occasioni ci ha fatto presenti i doveri dell'ora, i doveri collettivi e individuali, con quella efficacia suprema che deriva soltanto dalla suprema sincerità di un'alta coscienza, che si riveli in piena luce, senza mezze tinte e senza sottintesi: la prosa stupenda di Ferdinando Martini, ha ricollegato al cimento dell'ora, le piú care, le piú alte, le piú squisite tradizioni nostre: magnifica interpretazione toscana della guerra italiana. Le grandi cose e i grandi nomi di cui la sala del Palagio rievoca il ricordo terribile, che fa tutto piccolo quanto è presente ed attuale, non mai ritornarono ad echeggiare piú a proposito fra le anguste pareti.

Non è questa, come ben disse il Sindaco, guerra per la rivendicazione di sentimenti e di idee, oltre che per la reintegrazione dei confini, etnici e geografici; non è questa la guerra di due civiltà? E potremmo oggi dimenticare la parte che ebbe Firenze nella civiltà nostra? Altri si rincuori pensando ai Vandali o agli Unni, progenitori o precursori. Noi preferiamo di rievocare, con Ferdinando Martini, la figura del frate martire, e trarre partito dai suoi ammonimenti, arcaici nella lettera, ma nello spirito meravigliosamente moderni.

Altri si esalti con Attila; noi preferiamo di esaltarci con Girolamo Savonarola.

★

IL LIBRO DELLA GUERRA DI "RASTIGNAC"

Il libro della guerra. Un titolo che potrà a qualcuno parere un po' prematuramente sintetico mentre la guerra non è che a un certo punto. A proposito, a che punto è la guerra europea che l'Italia ben combatte? È a un certo punto, ma non è ancora al suo punto: è chiaro che c'è da combatterla ancora di piú; se di piú in tempo o in spazio o in intensità, lo sapranno soltanto coloro che la vedranno tutta vinta. Ma anche costoro, viventi e meditanti, in un tempo non sappiamo se prossimo o lontano, la sintesi degli eventi che oggi sono, non si meraviglieranno che dopo appena diciassette mesi di guerra europea e sette di guerra italiana uno scrittore italiano, Vincenzo Morello, abbia raccolto i suoi commentari giornalistici della terribile crisi in un libro dal titolo cosí sinteticamente comprensivo. Poiché questo libro commenta e definisce già quella che per la storia nazionale d'Italia rimarrà — si può crederlo — la parte spiritualmente piú interessante: come fu che l'Italia uscí dalla pace e dalla Triplice per entrare in guerra contro la Triplice. Storia dello spirito pubblico, per la quale a Vincenzo Morello, che non si è mai impancato a fare il critico militare né si è compiaciuto di scrivere bozzetti al campo, è giusto sia riconosciuta una non comune competenza. Il libro della guerra, sí, senz'altro, perché il 24 maggio 1915 — e la materia qui raccolta è quasi tutta anteriore a codesta data — l'Italia aveva già combattuta la guerra tra il suo destino attivo e le sue resistenze passive: e l'aveva vinta, fortunatamente. Per uno scrittore politico codesto è un ciclo già chiuso. Il secondo ciclo si chiuderà quando si chiuderà; e Vincenzo Morello non avrà allora bisogno di rimpiangere un titolo già consumato, poiché l'altro piú giustamente superbo gli si offrirà naturale: il libro della vittoria.

Intanto nel *Libro della guerra* si rileggono gli articoli che l'eloquente scrittore ha segnati della sua libera firma dall'estate del 1914 a questo inverno di guerra non interrotta. C'è fra tutti codesti brevi scritti di occasione giornalistica una continuità intrinseca che non è merito soltanto della forte personalità dello stilista: ma proprio della sua mente politica, foggiata in tal modo e cosí orientata che la crisi di coscienza aperta nel pensiero europeo con l'improvvisa aggressione del germanesimo all'Europa non lo trovò impreparato. Appunto perché il Morello era ed è dei pochi scrittori che, essendo uomini di pensiero in senso generico, è stato sempre piú propriamente pensatore politico.

Lo è per la preparazione storica e diplomatica non comune anche tra i piú seri giornalisti italiani, ma anche perché, pur avendo assunto in determinate circostanze atteggiamenti tutti suoi e contro tutte le opinioni, non è stato, come può essere sembrato ad osservatori superficiali, un puro intellettuale, un dilettante di idealità anarchiche. Dell'accusa rivoltagli di « occasionale anarchismo » anche durante la sua azione contro la neutralità e contro la Triplice, egli si difende anche in uno scritto di questo libro, che è delle piú belle e inoppugnabili difese pronunciate dall'avvocato Vincenzo Morello. « Rastignac » ne esce tutto giustificato.

Gli si faceva accusa di refutare energicamente, in quei giorni, l'errore triplicista e neutrale — che era poi lo stesso errore — a guerra europea scoppiata, mentre anche lui prima non era stato, o non era sembrato, tutto antitriplicista. Con della buona, anzi cattiva volontà, dai molti articoli scritti *ante bellum* si potrebbe perfino dedurre un « Rastignac » quasi germanofilo, perché l'uomo politico di cui anche in queste pagine piú spesso ricorre il nome e l'esempio è proprio il gotico nome di Bismarck. Senza ripugnanza egli loda gli accorgimenti e le azioni del teutone fattivo e realista contrapponendole alle ingenuità e ai sogni degli avversari di lui idealisti o indolenti. La concezione morale che « Rastignac » ha dell'uomo come animale sociale era, e suppongo sia ancora, affine a quella che avrebbe dovuta confessare anche Bismarck se, come uomo di pura azione, si fosse dato la pena, o magari avesse avuto la capacità, di cercare il fondamento filosofico delle sue azioni. Morale e filosofia realistica e anticristiana. « La storia dell'uomo è sempre la lotta della belva per il pezzo di carne fumante: cruda nella foresta primitiva, cotta nella città industriale.... Per arrivare a sognare quel sogno — la pace perpetua — come una cosa possibile nell'umanità, il dolce Redentore dovette immaginare l'umanità simile a lui, diversa da quella che è, tutta spirito senza materia.... ».

« Rastignac » sa che la politica è la storia dell'uomo come materia e come interesse, assai piú che come spirito. Sa anche che sulla torbida e ciclica storia della materia e degli interessi, come la spuma candida sul mare in tempesta, ondeggia lo spirito puro, con le sue aspirazioni e le sue esigenze. Ma lo spirito puro è quasi sempre in contraddizione con la realtà del fatto; nella politica, arte della realtà e non scienza dell'ideale, lo spirito con le sue pretese assolute può trovarsi in pericolo esso e riuscire pericoloso a quella stessa realtà che vorrebbe dominare. No, « Rastignac » non è stato mai un anarchico nemmeno intellettuale, poiché nella sua concezione politica egli non accetta se non quelle energie ideali che possono aderire alla realtà degli uomini, tra i quali ci saranno magari alcuni filosofi disinteressati, ma che sono anche tutti piú o meno carnivori; e i tedeschi carnivori anche per i vegetariani di altri paesi. Un realista non può essere un anarchico, nemmeno un utopista come Socrate.

Può un intelletto nutrito di codesta concezione aver ammirato Bismarck un po' piú di quello che altri italiani non riescano — questione di incompatibilità di carattere — ad ammirarlo; senza avere perciò sentito il bisogno, nei mesi penosi della nostra neutralità, di consigliare all'Italia di comportarsi come avrebbe fatto piacere al principe di Bülow. C'era oltre tutto tra l'ombra dello statista prussiano e il giornalista italiano una grande antipatia a comune: l'antipatia contro il sistema parlamentare.

Ma, se prima del 1914 non fu aperto antitriplicista — non fu nemmeno triplicista a tutti i costi — « Rastignac » ne ha una giustificazione fondamentale nel suo temperamento di scrittore essenzialmente politico. Vale a dire di uno scrittore che non ha da far valere principî astratti e assoluti, ma da commentare e meditare gli eventi del mondo, e primi quelli del suo paese, nei limiti delle possibilità attuali. Senza avere la responsabilità degli uomini di governo, egli ha però sempre scritto — nonostante i fregi paradossali di cui qualche volta ha ornato i suoi articoli — di cose attuabili se non attuate, di verità reali e non di verità trascendentali. La Triplice, garanzia di pace europea in cui l'Italia era il pegno piú sicuramente pacifico, era una cosa che « Rastignac » poteva sopportare; la Triplice diventata una Duplice guerriera era un'altra cosa, qualche cosa cui il suo istinto italiano si ribellava e chiedeva le armi per il diritto e l'onore della patria.

L'occasione era venuta: lo scrittore politico sentiva che l'occasione portava nel campo delle possibilità la guerra all'Austria; e fu con tutti gli altri, venuti da parti politiche diversissime, a dire, con passione convinta, con dialettica travolgente, che non si lasciasse fuggire l'occasione.

★★★

Egli ha chiesta la guerra con argomentazioni che qualunque uomo di Stato avrebbe potuto far proprie. Non la ha invocata né per un principio imperialista che pretenda utile e bella la guerra in sé come esercizio di energia nazionale. Sono i tedeschi che hanno affermato essere la guerra l'industria propria della loro nazione. Ma non la ha neppure chiesta per il principio democratico che nel germanesimo vede incarnato e armato il principio a sé nemico. La ha chiesta per una visione sintetica degli interessi e dei destini del proprio paese. È rimasto in fondo anche lui nella formula del sacro egoismo. Non certo per mancanza di altruismo ma perché, realista della politica, aveva bisogno di un limite ben preciso per consigliare soltanto ciò che altri potesse fare.

Altri, cioè Salandra e Sonnino. Lo scrittore che non aveva lodati molti uomini politici italiani ha trovato in Salandra e in Sonnino due temperamenti di suo gusto: poco fortunati, prima della guerra, parlamentarmente, i due uomini sembrano apparsi per offrirgli la riprova che tra fortuna parlamentare e vera virtú politica c'è contraddizione necessaria. « La differenza — egli scrive — tra l'uomo di Parlamento e l'uomo di Stato è segnata dal vario modo onde l'uno e l'altro considerano una situazione e si propongono un problema per trovarne la soluzione. L'uomo del Parlamento pensa: "Quale la soluzione che, comportando il minimo sacrifizio e apportando magari il minimo benefizio al paese, possa produrre il massimo di utile politico a me e alle mie clientele?". L'uomo di Stato invece: "Quale la soluzione piú rispondente, anche se difficile e faticosa, alle tradizioni, agli ideali, agli interessi permanenti, non momentanei, e all'avvenire del paese?" ».

Queste e molte altre ragioni di tristezza politica che prima aspreggiavano l'animo dello scrittore e gli facevano menare larghe sferzate un po' su tutte le parti si sono placate con l'avvento della guerra. Il suo amore di patria e di grandezza ha potuto effondersi libero dalle collere che prima lo conturbavano. E in libertà, poiché i tempi finalmente parevano anche in Italia non essere piú inferiori alla sua idea d'italianità, piú chiaro si è rivelato il fondo del suo pensiero, prima ondeggiante fra l'imperialismo e la fronda, ora che egli può dirlo tutto.

Anche il suo romano disdegno per il germanesimo. Leggete nel *Libro della guerra* l'ultima parte che dice della « Germania fuori della leggenda ». Come si differenzia e si contrappone il suo sano realismo latino al morbido realismo tedesco! E perciò da quello dai flaccidi germanofili d'Italia, indegni di ammirare anche la Germania, che della soverchia forza di questa non si facevano un esemplare ma ne invocavano un riparo alla loro soverchia debolezza.

« Rastignac » ha veduto e detto mirabilmente come il duro realismo del metodo si inserisca nella mente germanica sopra un temperamento antirealista, perché metafisico nel pensiero, eccessivo nella cupidigia. « Poiché il tedesco è anche uomo di forti zanne e non trova mai soddisfazioni materiali sufficienti alle sue brame e ai suoi bisogni infiniti e indefiniti come la sua idea, cosí egli diventa esclusivo ». Nel limite diverso del temperamento diverso, l'italiano, il latino, l'occidentale trova l'antinomia inconciliabile tra la sua civiltà umana e la civiltà meccanica della Germania. Cosí il realismo della sua idea politica — la politica concepita come lotta per gli interessi e non per le idee — non impedisce a « Rastignac », che non è mai stato pacifista, di sentire il giusto orrore per la guerra che il germanesimo ha imposto all'Europa: « Eseguita come una vendetta di sangue, oltre che come una gesta di fame e di conquista, essa è veramente la piú trista e repugnante guerra che la storia ricordi e della quale la memoria delle genti civili dovrà portare il peso con vergogna nel piú lontano avvenire ».

Anche il libro di « Rastignac » dimostra che noi, mossi a combattere per gli interessi piú alti della nazione la nostra guerra nazionale, stiamo combattendo la guerra di difesa che l'Europa, colpevole di imprevidenza non certo di aggressività, deve vincere sui barbari annidati per un pericoloso errore del destino nel cuore delle sue contrade.

Verità palmare, purtroppo. Ma dobbiamo essere grati a « Rastignac » di confermarcela, illuminata della sua luce e del suo fuoco.

Giulio Caprin

V. MORELLO, *Il libro della guerra di "Rastignac"*. Torino, S.T.E.N., 1915.

NUOVI STUDI SUI BORGIA

L'archivio dei Gonzaga di Mantova è una ricca miniera, che ha avuto la fortuna di trovare nel Luzio l'esploratore intelligente e soprattutto l'artista, che sa trasformare il materiale, sia pure prezioso, ma sempre inerte, in una viva opera d'arte. Non curiosità, inutile quasi, di erudito muove il Luzio nella ricerca e nella pubblicazione del documento per il documento, ma desiderio di artista e di filosofo di trovare nei documenti storici il documento umano.

Cosí è dell'ultimo suo libro *Isabella d'Este e i Borgia* (1); i documenti gli sono forniti dagli agenti dei Gonzaga alla Corte di Roma e di Ferrara. Quei dispacci non sono inferiori ai ben noti dei veneziani; poiché l'acume politico, l'abito mentale direi, di diplomatici, era allora virtú comune negli ambasciatori veneziani, come nei lucchesi e nei mantovani, o nei fiorentini.

Uno degli agenti mantovani, il Cattanei, ci fa conoscere un tratto nuovo, che nessuno poteva immaginare di sorprendere nella balda figura del Valentino nel momento di sua maggiore fortuna. Nel 1500 dopo il trionfale ingresso in Roma per la espugnazione di Forlí, il Valentino « non era — osservava il Cattanei — troppo contento, sia perchè el Stato suo depende da l'exito de le cose de Milano, sia che se ben per qualche tempo el tenerà quelle terre, tamen li bisogna essere schiavo de Venetiani, et come non secundarà ad essi, sarà balzato in uno tratto. Tutavia dice esso Valenza (il Valentino) fra lui e compagni, cussí burlando: io so che ne la età de li anni 26 io sto in periculo de finir vita mia in arme et cum arme, et hora in quelli è. Facienda nulla fa, nè per alcuno intercede, tende a vivere e darsi bon tempo sino chel ge mancha.... ».

« Donde mai procedeva — nota il Luzio — quest'ombra mesta che calava sulla fronte del Valentino, sfolgorante d'audacia e di ferocia? Era involontario effetto della lue che minava il suo organismo? Era fredda constatazione che quella insperata fortuna della sua razza poggiava su fragilissima base; e un urto improvviso della sorte poteva rovesciar nell'abisso della miseria i potenti avventurieri di Casa Borgia? Era una punta di rimorso che gli riaffacciava i già molti delitti della sua breve carriera, e gliene faceva temere vicina, inesorabile l'espiazione? O pagava semplicemente egli pure il suo tributo alla superstizione spagnuola; e al pari di Alessandro VI credeva anche il figlio a predizioni zingaresche di buona e mala ventura? ».

« Sono misteri psicologici che invano la storia s'affaticherebbe a risolvere; paga peraltro di poterli, non su vane fantasie romantiche, ma su documenti sinceri dei contemporanei additare almeno alla meditazione di

(1) Milano, Cogliati, 1916.

chi cerca nelle vicende umane la segreta parola delle anime ».

Forse non il pungolo del rimorso, né l'assillante pensiero della fragile base della sua potenza facevano triste il Borgia: la miseria morale della sua anima e il male fisico, che lo tormentava, erano ragioni assai forti, perché quella felicità che egli aveva creduto di raggiungere con la potenza, ora gli apparisse sempre piú lontana, e sempre piú vani gli apparissero gli sforzi fatti, e i sogni ambiziosi vagheggiati: lo scetticismo gli assiderava l'animo, e lo rendeva inerte: «nulla facenda fa, nè per alcun intercede, tende a vivere e a darsi bon tempo sino chel ge manca».

***

All'inerzia e allo scetticismo del Valentino pur nei momenti di maggiore fortuna politica faceva contrasto l'energia dispiegata da Alessandro VI, mosso dal grandissimo amore per i figli prediletti Cesare e Lucrezia.

Proprio in quegli stessi giorni del 1500 cosí scriveva il Cattanei:

«L'è intrato el nono anno del pontificato del Papa presente, quale se ne aride de questi astrologi, e dice lui che l'ha a vivere altri nove anni. Diseli uno: — Poria essere, ma cum travalio in lo papato. — Disse lui, e sempre l'ha ditto e piú volte nel passato: — che l'ha a star 18 anni in papato tutto, e quellui (colui) quale li predisse chel dovea essere Papa li affirmò questo e chel doveva fare un filiolo suo Re! Tamen queste sono cose reservate a Dio, e già uno Papa Ioanni 21° dicea el simile d'esso e morite a Viterbo, essendoli ruinato una casa addosso. Sia come si vòlia, fa gran designi».

Tra i disegni, che il papa vagheggiava allora, erano quelli di un matrimonio regale per Lucrezia e per Cesare. I preparativi del viaggio di Cesare per la Francia furono condotti dal papa con tale lusso, che «non li bastaria — cosí il Cattanei — un altro Papato».

Nello stesso tempo dava opera, perché il nuovo principato di Cesare gareggiasse con i piú potenti d'Italia.

Piace udire dal Cattanei (cosa fin qui ignorata) come Alessandro VI vagheggiasse in Romagna non solo ingrandimenti e fortificazioni a beneficio del Valentino, ma anche opere grandiose di bonifica a favore dei sudditi. Il papa voleva recarsi a Cesena, «parendoli essere in mezo del Stato del filiolo; e suo pensiero è che nullo Signore li sia là dreto se non lui, vivendo tanto come el spera de vivere, e lo dice ogni dì, et ultra l'ampliazione del dominio intende bonificare quello paese, e vole e dicelo de far uno borgo integro cum uno castello in mezzo e pallatii da Cesena sino al Porto Cesenatico, et etiam agrandir Cesenna e far novi designi et fortezze in quelle terre».

All'attività febbrile spiegata tra il 1500 e il 1501 per rendere degno il principato al figlio, Alessandro accompagna nello stesso tempo l'attività diplomatica per procurare alla figlia Lucrezia la corona marchionale degli Estensi.

«La nova del matrimonio de Ferara in la filia del Papa fu alfine certa. E lo Papa senza messi lo fece sapere a tuta Roma, essendosi fatto trare bombarde al castello in quantità et tanti foghi et feste ne son fatte — per concludere assai in poche parole — quanto si fece al tempo de la creatione del papa».

***

La riabilitazione di Lucrezia Borgia, fatta dal Gregorovius è stata solo timidamente, e quasi sottovoce, messa in dubbio. Nessuno poi rifece la via dello storico tedesco, ripetendo ricerche e valutando i documenti.

La pubblicazione del Gregorovius è del 1874; la data è significativa: era quello il tempo in cui in Italia alla moda francese negli studî, come in altre manifestazioni dello spirito, era sottentrata la moda alemanna. La mal ferma originalità dello spirito e del carattere italiano era in rapporto all'ammirazione cieca e alla servile imitazione dei modelli stranieri: prima francesi, poi tedeschi.

Nessuno può disconoscere l'altissimo valore scientifico, il magnifico spirito di organizzazione e di cooperazione nella storiografia tedesca, e le benemerenze per gli studî fatti nel campo della storia italiana. Ma ciò che noi in particolar modo abbiam ammirato negli scrittori tedeschi: la precisione scrupolosa della ricerca e dell'edizione del documento, l'obbiettività scientifica e la serenità della concezione sono talvolta elogi immeritati.

Come il Mommsen abbia concepito la storia di Roma antica con mentalità tutta tedesca è stato ripetuto; ed è stato anche osservato come i sentimenti protestanti tedeschi avessero turbato talvolta al Gregorovius la concezione della Roma del medioevo.

La stessa riabilitazione della *bella* e *sventurata* Lucrezia, come il Gregorovius la chiama, è concepita in un modo singolare, proprio di uno straniero che creda di avere penetrato nell'anima della donna italiana del Rinascimento dopo di avere accompagnato con ironico sorriso le pratiche religiose delle donne italiane. Lucrezia, peccatrice da giovane, finí bacchettona da vecchia, come la vedova del Valentino, la vedova di Alessandro VI, e forse a modo della stessa Giulia Farnese e di altre donne italiane. Cosí conclude il Gregorovius.

Fin qui si tratta di apprezzamenti e di una diversità di concezione del fatto storico; piú grave però è la mancanza di scrupolosità nella ricerca e nell'interpretazione del documento. Proprio in questo campo i tedeschi sono stati (e spesso a buona ragione) designati dagl'italiani come maestri e quasi inventori del metodo storico, che era vecchio di un secolo per opera di Lodovico Antonio Muratori.

Alessandro Luzio rifacendo le ricerche del Gregorovius nello stesso archivio di Mantova non solo demolisce la riabilitazione della *bella* e *sventurata* peccatrice, ma mostra come caduca sia la lode della scrupolosità dello storico tedesco. Valga un esempio: l'agente mantovano descriveva a Isabella d'Este l'abbigliamento di Lucrezia, e cosí concludeva:

«Questo ve so bene dire, chel non ge luseva la fronte, ma la gema aveva bene pigliato la folgia; l'è una zentil madona e gratiata».

Il Gregorovius traduce: «questo so io di certo che al nostro Cardinale Ippolito (?!) scintillavano gli occhi; ella è dama seducente e veramente graziosa».

***

«La donna, che una volta fu la piú ingiuriata del tempo suo prendeva ora il suo posto nel tempio d'onore delle donne.... ad Alfonso d'Este, era di soddisfazione l'osservare la stima, anzi l'ammirazione, onde la moglie, Lucrezia, era circondata. Se gli omaggi erano per lo innanzi tributati alla sua giovanile bellezza, ora invece venivano offerti alle virtú sue».

Cosí conclude il Gregorovius nell'apologia di questa Maddalena dei Borgia!

Le ricerche del Gregorovius nell'Archivio di Mantova furono assai frettolose.

Lucrezia Borgia a Ferrara continuò ad essere la degna figlia di Alessandro VI. Nel 1505 tre anni dopo il matrimonio con l'Estense, Lucrezia che già aveva avuto un idillio col Bembo nella Corte ferrarese, s'innamora del cognato, il duca Francesco di Gonzaga. «Le attestazioni serbateci d'un confidente — cosí scrive il Luzio — sono tali da dileguare ogni dubbio: e quel confidente era il poeta Ercole Strozzi, che il Gregorovius nella sua storia-romanzo di Lucrezia Borgia (pag. 293) adduce a garante dell'onestà calunniata della sua laida eroina».

«Come mai le lettere dello Strozzi siano sfuggite finora alle ricerche di tanti eruditi, non è difficile spiegare: quelle lettere sono firmate con uno pseudonimo innocentissimo *Zilio* (giglio); e nessuno sospettò che sotto vi si nascondesse il nome dell'elegante poeta cortigiano ferrarese; nessuno perciò degnossi di leggerle e di scrutarne il senso riposto cosí trasparente».

Il carteggio, di cui il Luzio dà larga mèsse di estratti, prova la viltà del poeta cortigiano, la colpevolezza di quella donna..... ed anche la leggerezza di certi gravi storici stranieri.

Niccolò Rodolico.

BUONI E CATTIVI SIMTOMI

Si legge nei giornali una notizia confortante, di carattere puramente interno, ma che si ricollega ai successi della nostra guerra. È uno sforzo vittorioso che abbiamo compiuto per sottrarci ad una condizione di fatto che inceppa i nostri movimenti, che impedisce lo sviluppo delle nostre forze, e l'utile impiego delle nostre risorse. Si tratta di economie amministrative. Una seconda mossa della campagna che si sta conducendo contro la burocrazia e che non dovrà essere l'ultima.

Già, come rilevammo tempo fa, si è provveduto alla pletora degli impiegati sospendendo a partire dai primi di questo mese ogni nuova ammissione. Ora si fa di meglio: si sopprimono o si riducono alcune funzioni. È una mossa in piú grande stile e di carattere definitivo. Poiché è evidente che la «riduzione dei quadri», come si dice nel linguaggio di quel mondo che è uno dei cattivi doni portatici dalla Rivoluzione francese, non sarà efficace alla economia interna se non quando tutto il sistema contabile italiano avrà quella semplicità di linee che si accorda meravigliosamente col buon senso, con la buona fede, e con tutte le altre cose semplici, cosí care al nostro spirito latino e cosí feconde di buoni risultati.

È pur vero che, dato il sistema attuale, vi sono molte amministrazioni che muovono abbastanza bene i loro complicati ingranaggi, nonostante che le esigenze della guerra abbiano di assai diminuiti i funzionari; ma è altresí vero che questo stato di cose, che affatica un po' di piú i rimasti, è considerato come un temporaneo sacrificio a piú alti interessi. Finita la guerra s'invocherà l'aiuto delle braccia sottratte a districare l'enorme ammasso delle «pratiche», e sarà facile dimostrare che il disbrigo di esse, se deve essere normalmente sollecito, non può procedere coi quadri ridotti. E torneremo da capo. È soltanto mutando il sistema, è soltanto sopprimendo certe funzioni, che arriveremo ad atrofizzare gli organi. Ma per far ciò è necessario che si crei nello spirito critico della nazione un piú vasto movimento che aiuti un governo conscio e degno del nostro avvenire nel suo còmpito di redenzione. Altrimenti ogni felice tentativo compiuto sarà frustrato irrimediabilmente.

Or non pare, dai segni che se ne hanno, che questo nuovo spirito di critica sia in via di formazione; ed è questa l'unica preoccupazione, che fa dubitare se i propositi e gli atti degli uomini che hanno oggi nelle mani i nostri destini sieno per conservare il loro carattere definitivo.

Il popolo italiano (e non il popolo italiano soltanto) si rivela di fronte all'attività intellettuale della burocrazia in uno stato che è assai curioso, e che non trova riscontro in nessun altro suo atteggiamento di fronte agli altri fatti dello spirito. È nella condizione dei profani davanti ai grandi misteri religiosi antichi, o, se si ha da togliere l'immagine da tempi a noi piú vicini, nella stessa condizione in cui vide ridotto il suo spirito dalla intolleranza sacerdotale cattolica. È costretto a ripetere un suo *credo quia absurdum* che tronca bruscamente ogni dubbio che la ragione gli insinua nell'animo.

Vedete quel che succede negli altri campi intellettuali. Non c'è angolo di essi che abbia barriere cosí chiuse dove mille mezzi non aiutino a penetrare. Le teorie piú astratte della speculazione scientifica trovano molti divulgatori che ne rivelano i principii fondamentali, e le applicazioni sono messe, in qualche modo, alla portata di tutti. I prodotti della letteratura e dell'arte sono continuamente illustrati nei loro criteri direttivi e nelle loro manifestazioni, e si cerca di creare un gusto corrente. Si vuole insomma per ogni modo che l'uomo contemporaneo non reputi, come l'uomo plautino, nulla di estraneo a se di ciò che è umano. Soltanto la produzione e la letteratura burocratica è fuori di questo movimento: la letteratura dei regolamenti e delle circolari, la letteratura degli organici e dei bilanci. Se c'è un tentativo di critica anche questo è unicamente sporadico e prende la forma di un'impulsiva invettiva o di un malinconico soliloquio mormorato tra i denti, quando certi assurdi si rivelano non nelle applicazioni generali, ma in una nostra particolare contingenza. E ci rassegniamo facilmente al sacrificio del nostro tempo, del nostro danaro, della nostra pazienza richiesto, a quel che ci dicono, dalla regolarità dell'amministrazione nell'interesse supremo dello Stato. Non comprendiamo, ma chiniamo rassegnati la testa dinanzi a tutte le «partite di giro», dinanzi a tutte le funzioni contabili, dinanzi a tutte le deviazioni che subisce la soluzione di un problema assai semplice e che noi vediamo ingarbugliarsi soltanto per questioni di «competenze». Ci educhiamo, in questa scuola alla quale siamo costretti piú o meno ad andare tutti, oggi che sono tanto aumentate le relazioni dell'individuo con lo Stato, ad una specie di insincerità e di complicazione che hanno effetti deleteri su tutto il nostro carattere.

Non credo che alcuno di quei rari e parziali critici della burocrazia, che pur ha fatto sentire una sua timida voce, abbia mai affrontata la questione sotto quest'ultimo punto di vista. E francherebbe la spesa di vedere come la nostra vita burocratica, irretita nei suoi artificiosi sistemi, sia il segno di un irretimento del nostro spirito anche in altre attività. Nella letteratura per esempio. Se noi avessimo, come non abbiamo, assai diffuso il senso della sincerità nelle lettere, se noi rivelassimo nel mondo della nostra fantasia una predilezione costante, un amore indomabile per la verità e per la semplicità, forse cercheremmo con eguale ardore la semplicità, la sincerità e la verità anche nella vita quotidiana, anche nel mondo della burocrazia. E il guadagno sarebbe enorme.

Ma io mi lascio trascinare troppo oltre.

Per ritornare donde ero partito, addito dunque come una buona opera, non solo sotto il riguardo economico, ma specialmente morale, la riduzione che il governo ha imposto ai varii Ministeri di certe Commissioni speciali delle quali il pubblico sente forse ora per la prima volta parlare. Dice il comunicato che la misura colpisce specialmente il Ministero della Pubblica istruzione, del quale vien ridotto notevolmente il Consiglio Superiore per le Belle Arti, la Commissione Centrale esecutiva per l'igiene scolastica, quella per l'istituzione, la trasformazione e la regificazione delle Scuole medie, quella dell'istruzione primaria per il Mezzogiorno le isole e l'Italia centrale, quella per l'esame e l'adozione dei libri di testo, e di cui sono soppresse «come interamente inutili» la Commissione dei sussidi a Scuole medie ed affini e quella per l'educazione fisica.

Quante Commissioni!

Sarebbe stato meglio, a dire il vero, vederle soppresse tutte, col conseguente risparmio degli ultimi gettoni di presenza che ancora gravano sul pubblico bilancio.

E gravano per un enorme controsenso che è in questa nostra Amministrazione. Abbiamo organi centrali nel Ministero, organi locali nelle Provincie; le Direzioni generali, i Provveditorati e gli Ispettorati sotto la cui competenza ricadono tutte le questioni che alle Commissioni superiori possono essere sottoposte per ogni esame ed ogni soluzione; e non ostante si creano, per una vera furia burocratica, altri organi i cui movimenti si rivelano inutili nella pratica, ma non inutili nell'intralciare ogni piú sollecito funzionamento.

Le cause? Si possono ritrovare in molti movimenti dell'animo: da quello piú inconfessabile, di distogliere a benefizio personale delle immense clientele che crea il sistema parlamentare, le risorse finanziarie dello Stato, a quello piú terribile della diffidenza o del sospetto che pervade tutta la nostra vita pubblica, e della incapacità che è in essa di addossare o di assumersi una responsabilità personale con tutte le sue conseguenze.

Se alcuno osservasse come funzionano le nostre scuole avrebbe materia di amare considerazioni. Chi non penserebbe che il loro buon andamento debba nella massima parte dipendere dall'attività e dalla responsabilità dei capi di esse? Non è cosí. I presidi, i direttori non sono che semplici organi trasmettitori di pratiche. Ogni loro atto, ogni loro iniziativa è sottoposto all'esame e all'approvazione delle autorità superiori che cominciano dal Provveditore agli studi e vanno su su agli Ispettori di circolo, agli Ispettori centrali, alla Direzione generale dell'istruzione media e alle Commissioni superiori, come quella dei libri di testo, che si è riconosciuta ora come «intieramente inutile». Un'attività intralcia l'altra, non solo; ma toglie soprattutto il senso della responsabilità e la conseguente preoccupazione di cercare attivamente i mezzi piú efficaci che tutto proceda nel migliore e nel piú proficuo dei modi. La tutela sotto cui ci si sente continuamente fa sí che si attenda solo alle disposizioni che vengono da piú alto e ci si stringa nelle spalle quando un controsenso si manifesti, un difetto apparisca, un errore si riveli. È l'ordine superiore. E si va per la strada che tracciano coloro che non sono sul luogo, che non vedono le piú ovvie difficoltà, che non comprendono alcune esigenze e non sanno alcuni bisogni.

E cosí è in ogni altra amministrazione.

Spesso il pubblico ha improvvisamente notizia degli effetti funesti che ha il sistema, e sorge lo scandalo. Si va allora in cerca delle responsabilità che si perdono nei meandri dei complicati organismi. Le tante autorità tutorie, i tanti controlli sono insufficienti; bisogna ricorrere per trovare un bandolo difficile ad un altro congegno straordinario, ad una Commissione d'inchiesta: un'altra fra la tante, che assai spesso non arriva a capo di nulla, o se a qualche conclusione arriva, non è in grado di colpire il sistema, ma scarica su qualche incauto o su qualche incosciente la gravità delle proprie decisioni.

Poi la vita continua; il giro dell'artificio, s'intende, il gioco delle complicazioni.

Sarà cosí anche *post-bellum*? Sarà stato vano lo sforzo a cui si sono accinti i nostri attuali reggitori con tanta sagacia di propositi? Non so. Ma quando, da alcuni segni, mi accorgo che certi stati d'animo rimangono placidamente, in quest'ora che dovrebbe essere anche di rinnovamento interiore, quali erano prima; quando vedo che c'è ancora chi, tra questo turbine che passa nella nostra vita, continua tranquillamente inutili esercitazioni spirituali, si abbandona ancora ad un vagabondaggio di scipito estetismo, e coltiva il campicello di una sterile erudizione, mi domando ansioso se con tali disposizioni noi potremo realmente avviare la nostra vita collettiva verso i sentieri che portano alla fortuna e alla gloria.

Vi sono alcuni che hanno sicuramente risposto ad una domanda che molti si sono fatta in quest'ora di azione e di trepidazione, se, cioè, tutto lo stile della nostra vita non sarà cambiato dopo la guerra. Hanno risposto che tutto continuerà come prima.

E forse possono aver ragione.

A meno che il movimento a cui hanno accennato alcuni uomini soltanto, per necessità economiche, non trapassi in tutta la nazione e non assuma il carattere di un bisogno morale.

Bisogno di luce e di verità: bisogno di sentirsi rinfrancati da quel senso della responsabilità che stimoli ogni nostra energia e ci tolga di dosso quella cappa pesante dell'indolenza sotto cui geme la supina rassegnazione, gode l'oscura mediocrità e germogliano soltanto i languidi istinti del parassitismo.

Ignotus

IL PREMIO GONCOURT

Il libro a cui quest'anno è toccato il lauro dell'Accademia Goncourt non sarebbe dispiaciuto a colui che in quest'Accademia volle continuato il suo nome: a Edmond de Goncourt. Perché è un libro messo insieme con procedimenti molto in uso nella generazione letteraria che dall'esempio dei fratelli de Goncourt prese le mosse: una serie d'impressioni dal vero, di appunti frammentarii colti qua e là, e disposti in ordine, ma senza che tutta codesta materia greggia venga a comporsi in una vera e propria architettura ideale, passando attraverso la fantasia creatrice dell'artista. Sono episodii di caserma, di battaglia, d'ospedale, di vita intima e di abitudini provinciali, episodii che hanno per centro il *poilu* Gaspard, e si riflettono nei suoi occhi e nella sua anima. Il sottotitolo — *Les soldats de la guerre* — parrebbe voler dare al tipo di Gaspard un significato generico: ma Gaspard non è un soldato come gli altri. È lui, proprio lui, ben distinto fra tutti. Prima della mobilitazione, vendeva gaiamente lumache in Parigi, gettando nel frastuono popolare del quartiere i suoi lazzi arguti e l'inesauribile ironia del buon senso venutogli dalle esperienze infinite della strada, quel buon senso che, celato sotto la *blague*, è la caratteristica piú vera del popolo parigino. Chiamato alle armi, Gaspard vive i giorni della vigilia guerresca in un capoluogo di Normandia, popolato di brava gente pratica, dove si può leggere in tutti gli occhi l'affermazione che due e due fanno quattro, ed il rimpianto che non facciano cinque. Ciascuno di quei borghesi prende a modo suo il fato imminente; ma, quando l'ora giunge, sanno marciare tutti a tempo, nella duplice tranquilla persuasione del dovere e del destino. Una delle cose che forse il Benjamin s'è proposto di esprimere, è appunto la rassegnata passività di codesta servitú militare, «aussi triste et aussi vieille que le monde», la quale tuttavia nelle ore supreme inconsapevolmente s'accende d'una gran fiamma e trascina gli uomini anche piú ignari verso le eterne sorgenti del sacrificio eroico.

Gaspard empie del suo brio rumoroso quel silenzio provinciale, e l'autore s'indugia a registrare tutte le voci della caserma. Poi viene il viaggio, l'interminabile viaggio nei carri da bestiame. «Les trains à bestiaux! Quoi de plus médiocre et de plus morne! Il fallait la guerre pour les voir s'animer soudain, et devenir ce que la France avait de plus passionnant». Ma per il lettore, quest'animazione si disperde nel tedio di veder riprodotti con la passività d'un fonografo attraverso lunghe pagine i motti del protagonista, sempre intonati a un modo, sempre fissati nel medesimo *argot*. Si direbbe che l'autore non voglia lasciar perdere nessuna parola di Gaspard. E il tipo di lui, invece di acquistar cosí un risalto maggiore, finisce con l'annebbiarsi nella nostra fantasia. Anche l'*argot*, che può essere utilissimo quando serva sobriamente a qualche effetto di colore, perde ogni efficacia quando diviene un mezzo d'espressione abituale, ossia nient'altro che una lingua sostituita a un'altra lingua.

Dopo il treno, la marcia; dopo la marcia, la battaglia. Siamo ai primi tempi della guerra, quando si avevano ancora combattimenti di masse in campo aperto. Si sente qui l'esperienza vissuta e fortemente sentita di situazioni che l'arte narrativa d'un tempo non poteva conoscere: corpi di truppe isolati, che nulla sanno degli altri corpi manovranti a poca o molta distanza, e si credono soli, e non vedono il nemico pur essendo fulminati dai suoi tiri, e raccolti in un muto stupore attendono il soccorso della propria artiglieria, anch'essa invisibile, contro l'invisibile flagello. Ed ecco Gaspard, diventato eroe senza saperlo, eroe da guerre d'adesso, che non ha frasi né pennacchio, ma in silenzio, ferito egli stesso, regge sulle spalle sotto al fuoco un amico moribondo. Agisce in lui l'istintivo impulso d'una natura semplice, che accetta tranquillamente l'imperativo del fato, e scopre in se stessa un'eredità millenaria di forza morale. Poi, l'ospedale. Nuova scena, nuove descrizioni impressionistiche, nuovo profluvio di motti prodigati da Gaspard ai compagni, alle dame della Croce Rossa, alle cose. E poi, di nuovo caserma, e nuova piccola galleria di tipi umani; quindi ancora un viaggio al fronte, e una notte di trincea nell'ebetimento dell'enorme stanchezza, e l'improvviso ardente risveglio d'energie eroiche per l'assalto, e la caduta nel sangue proprio ed altrui. Gaspard torna finalmente a casa con una gamba di meno, ma con un senso della vita fatto piú alto e piú puro, malgrado la *blague* inalterata.

Tuttavia, non è a questa elevazione che l'autore volge la sua mira. Visibilmente, egli si compiace molto piú nei particolari frammentarii della narrazione. Fa come un pittore che si lasci trascinare dal colore, senza molto curarsi di andar piú in là delle proprie sensazioni disordinate. E questo procedimento è cosí naturale in lui, che se talvolta cerca di uscirne per intendere il valore spirituale, il senso interiore d'una scena qualunque, va a cadere nell'enfasi rettorica delle personificazioni con iniziale maiuscola. I soldati hanno bevuto? «Le Vin narguait la Bataille!» Gaspard sorregge il morente Burette? «Il avait l'air de l'Homme qui porte la Misère». In genere il suo stile si fa povero e stentato, appena s'allontana dalle spezzature dell'*argot*. Cito un solo esempio; «C'était une journée d'été rare, puissante, infinie.....», dove nessuno dei tre aggettivi aderisce a una realtà sentita. L'incontro, efficacissimo, della madre col figlio ferito va a perdersi nella riproduzione meccanica e sciatta delle loro parole. Insomma, tutto il libro contiene come dicevo innanzi una vastissima raccolta d'impressioni realistiche, riprodotte spesso con vigore, con sincerità diretta e fortemente espressiva, ma commiste con ogni maniera di superfluità, e non disciplinate dal freno dell'arte né illuminate da un pensiero costruttore.

Questo giudizio sarebbe ingiusto nella sua severità, se non venisse attenuato da una considerazione d'ordine generale, utile a farsi nei tempi che corrono. È possibile oggi, non dico a René Benjamin, ma a chiunque altro, esprimere in un'opera d'arte duratura le immagini e i sentimenti della guerra? Forse, non ancora. Sono immagini troppo vicine, sono sentimenti troppo convulsi o troppo confusi nel nostro animo. Non può raggiungere la beata riva della contemplazione apollinea chi è ancora travolto nei gorghi della tempesta; non può un artista proiettare serenamente e lucidamente fuor di se stesso il suo mondo interiore, quand'è sconvolto dal frenetico tumulto del mondo esteriore. Vi riusciranno i nostri figli, perché soltanto dopo di noi verrà chi sappia comporre in visione armonica ciò che noi oggi vediamo tumultuariamente, e penetrar nell'intimo di questi eventi che la nostra fantasia non riesce ancora a dominare. Intanto raccoglieremo i materiali per chi un giorno costruirà: libri come il romanzo vittorioso del premio Goncourt non sono che la raccolta di documenti cinematografici e fonografici per l'arte di domani.

Paolo Savj-Lopez.

L'UNIVERSITÀ DEL CARD. MERCIER

Per intendere tutta l'importanza veramente straordinaria che il cardinale Mercier, arcivescovo di Malines e primate del Belgio, oggi ospite nostro, dovrebbe assumere di fronte al papato cui viene certo a chiedere una piú salda protezione del Belgio straziato dagli invasori ed una piú precisa valutazione dei fatti che vi sono avvenuti dal 4 agosto 1914 ad ora; per valutare a pieno tutto il significato cattolico della rivolta dignitosa e ferma del cardinale Mercier contro la Germania violatrice della sua patria, bisogna porne la figura veneranda nel gran quadro della tradizione religiosa che essa afferma ed accresce dinanzi al mondo. Poiché il primate del Belgio che ha rivarcato ieri le soglie del Vaticano non incarna solamente lo spirito cattolico belga quale esso era ed è rimasto di fronte all'oltraggio germanico — fedele ai diritti e alle libertà assegnategli dalla diplomazia e propugnate dalla sua politica — ma anche tutta una storia religiosa mantenuta fedele alla Chiesa attraverso a pericoli, a lotte, a fatiche secolari che la Chiesa non riconoscendo e riconsacrando con la sua protezione esplicita ed attiva mostrerebbe di misconoscere e di calpestare.

Il cardinale Mercier era il luminare di Lovanio, cioè del piú puro centro di studi cattolici che l'Europa del Rinascimento e l'Europa moderna abbiano avuto; il cardinale Mercier era il filosofo ed il prelato rappresentativo, sulla sua cattedra di filosofia neotomistica dell'*Alma mater lovaniensis*, di una ricca e sicura corrente di studî e di idealità cattoliche mantenutasi viva e feconda a traverso tutti i campi della cultura senza venir meno alle sue origini strettamente cattoliche, pur accogliendo nel suo seno le affluenze piú disparate e lambendo le piú diverse rive della scienza nutrita di ricerche originali e di autonomo lavoro.

Questa straordinaria fedeltà culturale ed ideale alla Chiesa romana merita un riconoscimento ed un premio che vada oltre al momento presente e riconosca con gratitudine che l'Università di Lovanio ha costituito in tempi facili e difficili un bastione della Chiesa che nessun rivolgimento ideologico o politico, nessuna rivoluzione, neppur quella francese, nessuna deviazione, neppur quella della Riforma, hanno potuto abbattere o indebolire. Ci siamo sentiti presi d'orrore al cospetto degli attentati che i cannoni tedeschi hanno compiuto contro la cattedrale di Reims; ma non dovevamo e non dobbiamo dimenticare che lo spirito edificatore ed animatore di questa cattedrale era stato nutrito a Lovanio e che Lovanio, nella cerchia augusta delle sue Halles, dove l'Università aveva il suo centro direttivo e propulsore, lo aveva mantenuto ed esaltato per secoli e senza timori, cosí che forse piú grave offesa i tedeschi avevano commessa premeditatamente a Lovanio che a Reims, saccheggiando e incendiando il patrimonio augusto dello Studio fondato, su richiesta del duca Giovanni IV di Brabante, da papa Martino V nel 1425, in un tempo cioè, in cui la Chiesa, dopo le abominazioni dell'esilio di Avignone e dello scisma d'occidente, dopo la grande adunata del Concilio di Costanza raccoglieva le sue forze in volontà di purificazione e d'ordine nuovi.

Per Lovanio, la fondazione dell'Università poteva avere una importanza commisurata allo stato di deperimento in cui si trovavano ormai le sue arti ed i suoi mestieri; poteva voler dire soltanto ricominciare a vivere dopo la bella e battagliera attività medioevale tramontata in un crepuscolo che era parso non contenere e non promettere nessun'altra alba. Pel mondo cattolico intero voleva dire aggiungere ai celebri *studî generali* già esistenti e gloriosi, un nuovo centro dal quale la scienza cattolica poteva propagarsi con nuova energia ad affrontare i pericoli del Rinascimento con spiriti sempre fermi nella disciplina romana, voleva dire dare alle provincie belgiche un'armatura cattolica che avrebbe potuto sopportare gli assalti piú feroci e piú astuti del nuovo mondo che sorgeva a rivedere le ragioni della vita, a ricontrollare i diritti della fede e che era pronto bagnarsi di sangue e a vestirsi d'un ferro sempre piú pesante pur di riuscire a combattere la sua guerra di liberazione dal passato e di creazione dell'avvenire. V'era gloria per le provincie belgiche nel possedere un centro di studi rinnovellante i fasti di Bologna, di Parigi, d'Oxford, di Praga; piú gloria vera per la Chiesa nel creare una sua difesa possente e vigilante. E le due glorie furono e si fusero.

***

In un libro recentissimo su Lovanio, un professore dell'Università stessa, L. Noël, ricorda con parola sobria e pura, piena di dotta precisione e di commosso rimpianto, i fasti dell'antica città e dell'antico Studio conducendone la storia dalle origini ad oggi, ed egli ci tiene appunto ad illustrare questa continuata e disinteressata fedeltà di Lovanio alla Chiesa di Roma anche contro gli inviti di Concilî cattolici come quello di Basilea. Lovanio ha voluto sempre stare con Roma e col pontefice romano. Il cardinale Mercier può certo con ragione ricordarlo oggi a Benedetto XV. Tenendo fede ai diritti della nazione belga essa non vuol recedere mai dal suo ossequio ai diritti della religione quale il papato nella sua sede e nella sua supremazia romana la rappresenta. Questo senza timore di rappresaglie politiche. Se Filippo II ed il suo esercito reprimono le rivolte con ferocia, governano il paese con ingiustizie e soprusi, la Facoltà lovaniense non esita a scrivere al sovrano ricordandogli che « Dio non ha costume, neppur su questa terra, di lasciar vessare impunemente i suoi sudditi buoni e fedeli, di lasciar opprimere gli innocenti, di lasciar tormentare i poveri, di lasciar invadere i beni delle fondazioni di carità, di lasciar spogliare coloro che si son consacrati al suo servizio e non dànno motivo di lamento ad alcuno ».

Quando la Riforma comincia ad infierire, l'Università di Lovanio è tra le prime a preoccuparsene e a condannare autorevolmente e formalmente gli argomenti luterani con ragioni che saranno adottate dallo stesso pontefice Leone X nella sua bolla in cui questi argomenti venivano condannati in nome della Chiesa. Contro la propaganda protestante Lovanio oppose tutto l'ardore delle sue studiose convinzioni cattoliche e tutta la forza polemica dei suoi teologi, i quali avevano avuto fra loro i piú grandi luminari del tempo, primo Erasmo da Rotterdam, ed avevano imparato alla scuola dei piú illustri pensatori accorsi a portare in Belgio il loro patrimonio scientifico e filosofico in una intensa concomitanza di virtú intellettuali ed oratorie.

Per esser fedele alla sua tradizione genuina, Lovanio combatte con pari volontà di concorrenza e di vittoria gesuiti e giansenisti, alla loro ora e non teme, forte nella sua consistenza cattolica e nella sua autonomia scientifica, di opporre tutto il peso del suo valore ai regimi civili, sociali e politici che piú tardi vogliono offenderla e violentarla. Cosí quando, nel gennaio 1795, il regime rivoluzionario francese invita l'Università cattolica a presenziare a Lovanio l'inaugurazione di un tempio della Ragione, la Facoltà risponde: « Noi non riconosciamo altro culto legittimo, lecito e salutare che quello che il nostro Salvatore Gesú Cristo, vero Dio e vero uomo, si è degnato di rivelarci e che la sua Chiesa, la Chiesa cattolica, apostolica e romana, riconosce. E per conseguenza la nostra coscienza non ci permette alcuna partecipazione o influenza, diretta o indiretta, nel culto da stabilire ». L'Università è soppressa; ma, come dice il Noël, « muore in bellezza ». Resistendo perfino alla Rivoluzione francese, senza tentare accomodamenti, senza difendersi neppure dalla vendita dei suoi beni, dalla sconsacrazione dei suoi edifici, dalla dispersione dei suoi libri, lo Studio conservava integro il suo carattere, il suo spirito rinascente di continuo dalle ceneri e dalle rovine, obbediente forse, come lo stesso Noël si permette di credere, ad una legge provvidenziale.

***

Ricostituita, restaurata, sotto l'impulso della vita moderna del Belgio e dell'Europa, sotto una vigilanza statale e costituzionale nuova, l'Università di Lovanio non rinuncia nemmeno nel secolo XIX alla sua tradizione, alla sua anima, alla Chiesa. Anzi accompagna il suo tempo, si ridesta ad operare con forze moderne, con metodi nuovi, con energie accresciute dalla internazionale esperienza degli studi e dagli ultimi strumenti di ricerca e di lavoro. Il suo progresso è enorme; le sue aule, i suoi gabinetti debbono accrescersi, tutti i rami dello scibile s'incuneano nel grande corpo universitario restaurato, rinnovato, sempre in gran lena di superamento e sempre in via di moltiplicarsi specializzandosi. Una folla di scuole e di istituti s'aggrega al nucleo centrale degli studî filosofico-religiosi intesi, seguendo la parola di Leone XIII, a riportare in onore il tomismo e devoluti tutti alla direzione e alla fede del cardinale Mercier e al suo Istituto superiore di filosofia o Scuola di San Tommaso d'Aquino. Filosofia, teologia, lettere, storia, esegesi biblica, diritto, filologia germanica e romanza, sociologia, medicina, scienze naturali e chimiche, archeologia, ecco i grandi campi di lavoro dell'Università cattolica di Lovanio, ecco i grandi campi percorsi tutti da un afflato di vita religiosa che i tedeschi sono venuti improvvisamente a calpestare col rotolío pesante delle loro batterie e a spaventare con la luce brutale delle loro torce incendiarie. Né a caso si pronunciava e si pronuncia questa parola « lavoro » parlando di Lovanio. I centoventi professori di cui si componeva nel 1914 il corpo insegnante dell'Università non insegnavano soltanto, lavoravano. « Secondo la tradizione medioevale — scrive il Noël — l'insegnamento non è l'unica funzione della Università, forse non è neppure la sua funzione principale. L'Università è la città della scienza, essa lavora a mantenere ed a far progredire costantemente l'insieme delle conoscenze umane. Senza dubbio, essa comunica gli elementi della scienza alla gioventú studiosa. Ma questa opera d'insegnamento è subordinata ad un'opera piú alta. Prima di comunicare le ricchezze della scienza bisogna possederle e la scienza non è una cosa morta e stereotipa, è una vita; essa non esiste che a condizione di cambiare, di evolversi, di progredire sempre; non la si possiede che lavorando senza tregua a farla vivere e progredire. L'Università è innanzi tutto un focolare di vita scientifica, di ricerche, di discussioni. L'insegnamento non è che l'eco di questa vita.... ». Cosí a Lovanio, appunto il lavoro scientifico ripartito nelle diverse scuole, decentrato nei diversi seminarî e nei diversi corsi pratici e tutto illuminato e collegato da questo diffuso e convinto spirito d'adesione al cattolicismo romano, costituiva la ragion d'essere e di prosperare della Università e comprovava che una fede religiosa cosí sentita e cosí fecondamente scrutata poteva coesistere con una lucida e tranquilla opera di ricerca scientifica, senza intralciarla o imprigionarla mai.

Gli otto giorni del sacco tedesco hanno portato un colpo fatale a questa mirabile organizzazione d'opere e di fede, a questo sopravvivente e insegnante miracolo di adesione culturale alla Chiesa romana. Nulla è stato risparmiato dai tedeschi a Lovanio di quanto formava la sua piú pura gloria cattolica e scientifica. Le Halles sono state incendiate e distrutte, la biblioteca con centinaia di manoscritti e migliaia di volumi preziosi, i gabinetti forniti di costose suppellettili e di schedari che costituivano il frutto d'amore d'anni di lavoro e opere di scultura ed opere di pittura che ornavano la sede gloriosa dell'*Alma Mater*, tutto è andato sacrificato nel rogo germanico senza speranza di ritorno, di restaurazione, di riparazione. Ma bisogna che nel rogo acceso dai germani non siano andate distrutte le idealità fondamentali su cui l'edificio dello Studio cattolico si erigeva e per questo è necessario che la Chiesa stessa non le dica irreparabilmente abbattute, ma le risollevi, le difenda, le rivendichi, le riimponga al rispetto stesso dei profanatori. Questa cattolica necessità il cardinale Mercier farà certo presente al pontefice durante la sua visita romana. Nessuno meglio di lui potrebbe esprimerla, di lui che tra gli ultimi artefici e maestri dell'Università è quello che piú e meglio ha assunto ed assolto il cómpito di porre il nuovo insegnamento ed il nuovo pensiero cristiano piú solidamente sulle basi antiche e piú armoniosamente a contatto con la cultura moderna. Il cardinale Mercier ha portato ancora una volta dinanzi al pontefice nella sua persona, non pure le testimonianze del martirio recente, ma le premesse di tutti i secoli del pensiero cristiano e cattolico e le promesse delle sue necessarie ricostituzioni. Lo ascolterà il pontefice con volontà deliberata a riconoscerlo? Se questo non fosse l'Università di Lovanio sarebbe di nuovo e per sempre distrutta, non solo nelle sue mura e nelle sue aule, nei suoi quadri e nei suoi libri, ma nella sua anima.

Aldo Sorani.

L. Noël, *Louvain* (891-1914) Oxford, The Clarendon Press, 1915.

MARGINALIA

★ **Per il Prestito Nazionale.** — Una pubblicazione di propaganda, che potrà riuscire molto efficace, è stata allestita in questi giorni per iniziativa ed a cura della sede fiorentina della Banca d'Italia. Enrico Sacchetti, Filiberto Scarpelli, il Finozzi, il Fiorini vi hanno prodigate le loro piú sbrigliate e graziose fantasie grafiche. Vamba ha dato prose e poesie di schietto e felicissimo umorismo paesano. Nel mezzo del fascicolo, entro una ricca cornice, disegnata con la nota maestria da Galileo Chini, sono raccolti alcuni pensieri di cui ci piace offrire qui la gradita primizia ai nostri lettori. Scrive Isidoro Del Lungo:

« Il tanto per cento dei denari offerti alla patria si centuplica con la vittoria di lei, che è potenza agiatezza ricchezza di tutti ».

E Giovanni Rosadi:

« La fede è fatta d'amore. Chi davvero ama la patria abbia fede nella sua salvezza e le dia ogni mezzo necessario a conseguirla ».

Ed ecco un pensiero di Pio Rajna:

« L'esito dei prestiti stranieri, senza confronto superiore a quello dei prestiti nostri, attesta una ricchezza da cui noi siamo lontanissimi. Ma si è dato, si dà quanto si poteva e si potrebbe? — Sapersi poveri duole: apparire, umilia; sembrar piú poveri della realtà per avarizia e fievolezza di amor patrio è obbrobriosa vergogna ».

Scrive Guido Biagi:

« Afferma il Proudhon che Sparta, non avendo erario pubblico, s'imponesse un digiuno quando occorrevano denari per un prestito.

« Anche senza arrivare a codesti estremi, l'Italia può facilmente trovare i mezzi da fare onore al Prestito Nazionale con un po' di parsimonia e con un po' piú di fiducia nella sua finanza.

« I feroci risparmiatori ci sono anche da noi, specialmente nelle campagne: e negli anni nei quali il vino cresce di prezzo e il grano s'incetta ancora in erba, i peculii rusticani si sono certamente accresciuti. Ma bisogna vincerne la timidezza e, diciamolo pure, la paura. Quanti ci sono ancora che preferiscono tenere i loro mucchietti di fogli di banca sotto un mattone, in un ripostiglio segreto, piuttostoché darli alle banche, e preferiscono un frutto esiguo alle liberali offerte del Prestito. Non hanno capito che se il gran banchiere nostro, lo Stato, fallisse, quei fogli di banca non varrebbero nulla, e i depositi sarebbero travolti dal fallimento.

« Gli Spartani digiunavano; ma parecchi nostri concittadini non hanno che da mettere una mano sotto il mattone, per non negare al Governo quel tributo doveroso che altri hanno dato con il braccio e col sangue ».

Ed E. Pistelli:

« Mi chiedono un "pensiero" sul prestito nazionale. È una domanda che non mi lusinga.... È vero che quando non si ha piú l'età per essere utili alla fronte dell'esercito, né si hanno danari per sottoscrivere, null'altro possiamo dare che qualche parola. E non sarebbe poco, quando fosse efficace; ma parola efficace in questi momenti è soltanto quella o d'un finanziere che sappia sciogliere i dubbi, o d'un poeta che sappia muovere i cuori.

« Io non posso fare altro che starmene tra la folla a gridare Viva l'Italia e Morte ai tedeschi d'Italia.

« Poiché ce n'è ancora dei tedeschi d'Italia: per esempio tutti quelli che hanno danari e non corrono a darli per la patria e per la vittoria.... ».

Ed ecco infine ciò che scrive Piero Barbèra:

« Sottoscrivere al Prestito Nazionale è compiere un dovere civile al 5.19 %; come chi dicesse "andare in Paradiso in tiro a quattro" ».

Altri pensieri, che ci duole di non poter riprodurre per difetto di spazio, sono di G. S. Gargàno, Angiolo Orvieto, E. G. Parodi.

★ **Ricordi del re Pietro.** — Nella *Morning Post* Giuseppe Reinach scrive un articolo intorno al povero ed eroico re Pietro di Serbia, da lui conosciuto personalmente nel salotto parigino della signora Türr e da lui visitato piú volte prima e dopo del suo avvento al trono. Il principe Pietro, che è nato nel 1846, aveva dodici anni quando suo padre fu dichiarato deposto dal Parlamento serbo e lasciò Belgrado dopo essere stato relegato per qualche tempo in una fortezza turca. Egli andò a completare i suoi studi a Ginevra e poi si recò a Parigi nel 1862; preparandosi per gli esami alla scuola militare di Saint-Cyr. Nel 1870 si arruolò nella legione straniera e serví magnificamente la Francia prendendo parte a varii scontri. Nel 1875 si trovò a capo della insurrezione dell'Erzegovina. Egli spese parte della sua fortuna sostenendo la causa degli insorti e quando la Serbia dichiarò la guerra alla Turchia, egli fece proposte personali di pace a re Milan, offrendogli il suo braccio, ma Milan rifiutò. Nel 1883 Pietro sposò la principessa Zorka, la figlia maggiore del principe Nicola, ora re del Montenegro e restò a dimorare con la principessa a Parigi fino alla morte di lei avvenuta nel 1890. Poi tornò a Ginevra. Durante il suo regno re Pietro ha dato prova di possedere molte virtú politiche. Egli è innanzi tutto un soldato ed è l'impressione di un soldato che egli ha lasciato a tutti i suoi amici parigini. Parla sempre volentieri delle sue campagne del 1870 e del 1875 e si interessa enormemente di tutte le questioni militari. In quanto alla cospirazione che l'ha condotto al trono, non si può negare che egli conservava qualche relazione coi nemici della dinastia degli Obrenovitch; ma egli probabilmente non avrebbe mai immaginato che il re Alessandro e la regina Draga sarebbero stati assassinati a quel modo da cospiratori insorti. Il Reinach sostiene, basandosi su sue investigazioni personali, che i cospiratori invasero il palazzo reale col solo scopo di forzare il re Alessandro ad abdicare o di esiliarlo se egli avesse rifiutato di far ciò. Essi si aggirarono per piú di un'ora nel palazzo reale che era assolutamente al buio perché i congegni della luce elettrica erano stati tagliati, quando scoprirono Alessandro e Draga nascosti. Ad un tratto sentirono i colpi scambiati nelle strade di Belgrado tra i loro partigiani e i soldati che erano rimasti fedeli alla dinastia; s'impaurirono e allora uccisero il re e la regina e gettarono i loro cadavari nel cortile del palazzo. L'abbominevole omicidio portò al trono re Pietro, il quale però soffrí moltissimo dell'orrore di questo delitto. Doveva egli rinunziare al trono dei suoi padri? Sentí di non poterlo e si recò in Serbia dove rimase per molto tempo prigioniero dei capi politici che avevano fatto il colpo. Però appena gli fu possibile egli allontanò costoro. Cosí non volle mai entrare nel palazzo dove l'assassinio era stato commesso e se ne fece costruire uno apposito che gli servisse di reggia. Le guerre che avevano dato agio al principe di mostrare il suo valor militare dovevano di lí a poco coinvolgere nella Serbia stessa il re di Serbia. Le guerre balcaniche rifecero la Serbia e fu specialmente al re Pietro che si dovettero le vittorie del 1912 e del 1913 contro i turchi e contro i bulgari. I piú autorevoli critici militari hanno proclamato le grandi qualità strategiche di re Pietro ed affermano che l'esercito serbo può essere considerato opera sua e che nessun esercito sopportò meglio in piccolo numero gli assalti di piú agguerriti e crudeli nemici. Oggi questo esercito serbo è ridotto quasi a nulla e il re Pietro vaga fuori della sua terra come un tragico re Lear. Ma egli non è ancora battuto del tutto. La morte, da lui tanto desiderata, non lo ha voluto ancora e la rivincita è al sommo delle sue speranze, di quelle speranze che ancora lo fanno vivere.

★ **Esempi di propaganda.** — Le Potenze dell'Intesa, e specialmente l'Inghilterra e la Francia, hanno da tempo iniziato grandiose campagne di propaganda per rispondere alla non meno grandiosa campagna degli Imperi centrali. Da noi, e lo riconoscono ormai i giornali piú autorevoli, questa opera di propaganda è venuta a mancare quasi del tutto, assai probabilmente con grave danno del nostro buon nome. Non sarà quindi male additare al nostro pubblico e specialmente alle nostre autorità governative una nuova opera di propaganda che è stata iniziata di recente in Francia. Esisteva già a Parigi un « Comitato di studi e documenti relativi alla guerra », presieduto dallo storico Lavisse. Fino ad ora esso si occupava esclusivamente di lottare contro la propaganda tedesca presso i neutri. Oggi, pur continuando questa opera che non è terminata, si vuol intraprendere un cómpito nuovo. Dal principio della guerra la Francia offre un magnifico esempio di perseveranza e di coraggio; ma perché la sua risoluzione di resistere sia al di sopra di tutti i dubbi passeggeri, non basta che essa sia dettata al popolo soltanto dalla sua fede civica, ma è bene che essa si appoggi su ragioni solide accuratamente vagliate. Il francese ha bisogno — osserva il *Temps* — di veder chiaro in ciò che fa. Quando esso sa il perché dei suoi doveri, li assolve con maggiore risolutezza. Ora il Comitato in questione ha creduto perciò opportuno di pubblicare una serie di *Lettere a tutti i francesi*, le quali hanno precisamente per oggetto di far conoscere al popolo le ragioni che esso ha di attendere con pazienza, ma con una pazienza attiva, l'esito della lotta. Non si tratta di epistole puramente esortatorie; ma di un seguito di prove. Il lettore vi trova raccolti in una specie di quadro tutti i fatti che debbono giustificare la sua fiducia. Queste lettere vedranno la luce a intervalli regolari e la prima è stata pubblicata in questi giorni. Essa è dovuta a Emilio Durkheim, professore alla Sorbona e segretario del Comitato. È una specie di introduzione e ne stralciamo le linee seguenti che esprimono bene lo scopo e il piano della pubblicazione: « Invece di lasciarci ipnotizzare dallo spettacolo, necessariamente mutevole, degli avvenimenti militari, bisogna che noi cerchiamo di comprendere le cause profonde, durevoli, permanenti, che determinano in anticipo l'esito finale. Poiché la guerra che noi facciamo è una guerra di tempo, poiché la vittoria deve restare a colui che potrà resistere piú a lungo, si tratta di sapere quale dei due gruppi belligeranti è piú capace di una resistenza prolungata, quale è piú minacciato di consumo dal tempo. È precisamente ciò che noi ci proponiamo di ricercare nella serie di questi studî che oggi inauguriamo. Con prove di cui i nostri lettori apprezzeranno il valore, noi stabiliremo che siamo in grado, meglio dei nostri nemici, di sopportare la durata della guerra, poiché le nostre forze sono chiamate a crescere, mentre quelle della Germania e dell'Austria sono prossime a giungere al loro esaurimento. Benché la prospettiva di una guerra lunga ci debba inquietare, noi vi troviamo dunque solide ragioni di fiducia e questa fiducia è atta a sostenere la nostra pazienza. Come non saremmo pazienti sapendo che la pazienza deve dare la vittoria? Resistiamo e noi vinceremo, a condizione tuttavia che non rimaniamo con le braccia conserte a dirci l'un l'altro che il tempo "lavora per noi". Il tempo non lavora per nessuno. Siamo noi che dobbiamo lavorare e agire con tutta l'energia di cui siamo capaci. Cosí si spiega il motto che abbiamo adottato: pazienza, sforzo, fiducia ». La prossima lettera sarà del Lavisse e tratterà della pace che i tedeschi vorrebbero fare. Altre lettere seguiranno sulla situazione militare ed economica dei diversi belligeranti.

★ **Ultime parole di Max Harden.** — La rivista di Max Harden, la *Zukunft*, è stata finalmente soppressa in Germania perché evidentemente la voce del fervido e irriducibile pubblicista cominciava a dar troppe noie al Governo tedesco. Non è privo di interesse, a questo proposito, riportare alcuni passi dell'ultimo articolo di questo straordinario direttore di rivista. « Tutti i popoli sanno che, per il vinto questa guerra non sarà finita con la perdita di una provincia o il pagamento di un mucchio d'oro; quello di cui si tratta è la potenza o la dipendenza, e anche d'essere o non essere. Ogni popolo combatterà sino a che l'ultimo rantolo paralizzi le sue membra. Nessuno è debole o vile; nessuno vuol fare appello alla pietà; nessuno che si possa strappare dal suolo nativo come un'erba maligna. I meriti dei nostri eserciti ci permettono d'aver buona speranza che la Francia e la Russia saranno vinte; ma esse non lo sono a quest'ora. Piú di una possibilità resta loro che potrebbe far volgere la sorte. E da dove verrebbe la pressione che potrebbe costringerle ad una prossima conclusione della pace? Se la Russia perdesse tutti i distretti polacchi, essa si ritirerebbe sulla Neva, sulla Moscova, piú lontano ancora e inviterebbe il vincitore a Yakoustk o a Vladivostok. La Francia dovrebbe albergare e nutrire i nostri milioni di soldati, subire l'amministrazione tedesca, rinunziare al suo reclutamento. Le sue colonie? Prendetele, se potete andarci; questo non lo potrete fare che dopo l'indebolimento dell'Inghilterra. E come indebolire l'Inghilterra? Un favore del cielo o il caso possono aiutarci. Sollevamento nelle Indie, irruzione dei turchi a Suez, incendi o scioperi mostruosi nel Regno Unito. Una battaglia navale che non lascerebbe sussistere della marina inglese che troppo poco per ricostituire con l'aiuto delle navi del Giappone, della Francia e di

altri amici meno fortunati qualche cosa che somigli alla flotta di una grande potenza. La Gran Bretagna non è ancora colpita. Essa non soffre. Corse di cavalli, *cricket*, *football*, tutto continua come prima. Testimoni imparziali assicurano che il volto di Londra non ha una ruga. Le navi partono e giungono puntualmente. Il commerciante serve una parte della nostra clientela e si rallegra all'idea di accaparrarsi il resto per domani. Pel momento è lui che fissa i prezzi e intasca i grossi benefici. Egli non ha alcuna privazione da imporsi. Ha tutto il tempo di prepararsi in vista di un ulteriore sfruttamento della Russia e sbarra tutte le strade per le quali l'industria tedesca può approvvigionarsi di materie prime.... Noi vogliamo essere. Noi non contiamo né sulle grazie del cielo, né sul caso. Ma noi non siamo al termine. Ostacoli di ogni genere possono sorgere davanti all'esercito. Tuttavia nessuno potrà fermarlo. Che nulla di ciò che può essergli dato mai gli manchi, questa deve essere la nostra preoccupazione. Abbiamo davanti a noi più miseria, malattia e fiacchezza di quel che possiamo aver conosciuto da anni. Tutto questo ci aspetta, a malgrado della pietà e del lieto spirito di mutuo soccorso tra noi. Accettate dunque da ora questo tempo di prova. Non vi entusiasmate ad ogni passo dopo un nuovo bollettino di vittoria e se questo manca non vi abbattete miseramente. Non vi mettete specialmente in testa che noi siamo alla fine e che non ci resta altro ormai che procedere allegramente a dividerci il mondo. La guerra non è uno sport e non è nemmeno una strage regolata come un torneo. Una guerra senza sofferenze non sarebbe salutare a un popolo. Che ogni giorno nuovo sia santificato dalla nostra guerra, questo deve essere il voto fervente di ogni cuore tedesco.... Come altrimenti sopporteremmo le tenebre dell'inverno che ci minaccia? Bisogna che noi conserviamo la nostra fiducia durante questo inverno ». Come si vede, questo articolo di Harden presuppone uno stato d'animo tedesco ben diverso da quello che era quando la guerra fu così gagliardamente iniziata dalla Germania nell'agosto del 1914. E da ciò, molto probabilmente, la soppressione della *Zukunft*.

★ **Le Università tedesche e gli studenti stranieri.** — Le Università tedesche hanno adottato in questi giorni — a quanto riferisce il *Journal des Débats* — misure straordinarie rigorosissime contro gli studenti stranieri. Secondo queste misure il numero degli studenti e degli uditori appartenenti ad un medesimo Stato non dovrà superare il quindici per cento del numero totale degli stranieri immatricolati nelle Università. L'immatricolazione e l'iscrizione degli stranieri, studenti od uditori, dovranno esser fatte su registri speciali e gli studenti riceveranno carte di legittimazione differenti nel colore da quelle dei tedeschi. Gli stranieri, eccettuati coloro che sono d'origine e di lingua tedesca, pagano tasse d'immatricolazione ed annuali maggiori di quelle degli studenti tedeschi e non sarà loro accordato alcun ritardo nel pagamento, non solo, ma essi dovranno pagare una tassa speciale di cento marchi per semestre. Inoltre, questi studenti stranieri saranno soggetti a limitazioni speciali anche per ciò che riguarda il modo stesso di proseguire gli studi. Non potranno fissar la lista delle materie che intendono seguire dopo l'inizio dei corsi, né potranno sedersi nelle prime quattro file di banchi riservati in ogni aula ai tedeschi. Nei corsi e negli esercizi ai quali il numero degli assistenti deve esser limitato, essi non saranno accettati se non in una proporzione che sarà fissata a seconda della situazione interna di ogni Università. Gli stranieri non potranno esser ricevuti come assistenti nei seminari, nei laboratori, nelle cliniche se non nel caso in cui nessun tedesco si trovasse ad ambire il loro posto.... Un giornale svizzero che riproduce con indignazione il testo di queste misure esclama: « È evidente che gli Istituti di cultura superiore del nostro paese sono penetrati d'un concetto troppo generosamente umano di quel che è l'alta cultura per rispondere con la legge del taglione a restrizioni tanto poco eleganti. Bisognerà tuttavia pensare se non è un abbassarsi troppo il richiamare i tedeschi negli Istituti svizzeri mantenendo per essi dei corsi speciali. Quanto agli studenti svizzeri il loro dovere è chiaro: essi non potrebbero, senza aver perduto ogni loro dignità, accettare condizioni così vessatorie e così insolenti, senza parlare dei gravami finanziari insopportabili dalle loro piccole borse. Le Università tedesche hanno aperto un fossato tra loro e la cultura straniera e non è senza rimpianto che assistiamo a questa rottura di legami che ci erano cari, e che noi conserviamo sempre più vivo il culto della vecchia Germania. Ma dobbiamo prendere il nostro partito: questa vecchia Germania, liberale ed umana, sembra morta e noi possiamo senza poi troppo dolore, intravedere l'avvenire dei nostri studenti che dovranno imparare il tedesco a Zurigo o a Basilea, o magari in Austria e cercar lezioni di alta cultura in Francia ed in Italia ». Queste considerazioni svizzere non escludono considerazioni italiane più amare e pungenti.... Comunque è bene che si conosca quale genere di libertà viga ormai nelle Università tedesche per gli studenti stranieri. È vero che non debbono esser molti oggi gli studenti stranieri desiderosi di andare a studiare in Germania....

★ **La gloria del tamburo.** — Il tamburo può vantarsi di avere una letteratura eulogistica di primo ordine. Victor Hugo ha cantato in due versi famosi di inspirazione biblica Jubal, « padre di coloro che passavano nei borghi battendo sui tamburi », e Berlioz nel suo *Trattato di strumentazione* ha frasi elogiative potenti per questo strumento bellico. Nel secolo XV, il valoroso Zizka, capo degli Hussiti, sentendosi vicino alla morte ordinò che della sua pelle si facesse un tamburo, dicendo: « Si faranno fuggire i nostri nemici al suono di questo tamburo! ». Tali almeno sono le parole che Voltaire presta al nobile boemo. D'altra parte, Condillac, nei suoi studi storici, ci insegna che lo czar Pietro il Grande volle cominciare coll'essere marinaio sulle sue navi e suonatore di tamburo nelle sue milizie territoriali per imparare a diventar generale; cosa davvero incoraggiante per tutti i tamburini. Sempre secondo Voltaire — citato dal *Temps* — il tamburo era ignoto ai romani, ma era conosciutissimo dagli arabi, dai mori, da tutti gli orientali e l'Europa lo adottò con entusiasmo, tanto che il medioevo fu ricco in varietà di questo strumento che vediamo citato anche nella *Chanson de Roland*. Gli italiani eccelsero nell'arte di suonare il tamburo. Machiavelli narra che le milizie italiane sapevano da molto tempo battere il tamburo in varie maniere per ottenere segnali differenti. « I soldati, egli aggiunge, debbono conformarsi alle indicazioni dell'insegna e questi, da parte sua, deve seguire i segnali che gli sono forniti dal suono dei tamburi, perché quando questi ultimi sanno batter bene si può dire che regolino il passo di tutto l'esercito, ciascuno dovendo prenderli per guida per conservare il buon ordine e non sviarsi mai ». Regolare il passo di tutto l'esercito! Si vede che la parte delle casse sonore era importante. Essa non era meno apprezzata al di là delle Alpi e Brantôme nella sua *Vita del Connestabile di Borbone* afferma che il suono dei tamburi eccita i soldati al combattimento. In Francia il tamburo, benché appartenente essenzialmente alla fanteria, fu anche adottato per qualche tempo nella cavalleria e proprio in quel brillante corpo dei moschettieri popolarizzato da Alessandro Dumas. Nel 1663 un'ordinanza reale tolse ai moschettieri le loro trombette e i loro pifferi e diede loro in cambio dei tamburi, i quali, più piccoli di quelli dei fantaccini, eseguivano, però, marce più allegre. Del resto i tamburi, generalmente accompagnati dai pifferi, si facevano sentire nelle circostanze più diverse, specialmente quando il re si recava in chiesa o a « toccare » dei malati. La Rivoluzione glorificò il tamburo nella persona del giovane Bara, di cui sarebbe superfluo ricordare l'eroica condotta esaltata in più di trenta canzoni del tempo. In Germania il tamburo ha trovato un esaltatore efficacissimo nel poeta che i tedeschi farebbero bene in questi giorni a rileggere, Enrico Heine. « Il tamburo Le Grand — scrive Heine — sapeva benissimo farsi comprendere con la sua cassa. Per esempio: quando io non comprendevo ciò che significava la parola *liberté*, egli mi batteva la *Marsigliese*. Per spiegarmi la parola *Allemagne*, egli tamburinò varie volte una vecchia melodia, molto più semplice, che si sente spesso nei giorni di mercato intorno ai cani sapienti e che fa *dum, dum, dum* (bestia, bestia, bestia) ». Lo stesso poeta rende omaggio alla maestosa figura, tutta gallonata e superba, dei tamburi maggiori, di quei tamburi maggiori cantati anche da Victor Hugo, che non li ha dimenticati descrivendo la mischia ardente « in cui i reggimenti cadevano come muraglie e gli alti tamburi maggiori dai pennacchi enormi s'abbattevano come spighe mature ».

★ **Problemi del lavoro in Russia.** — In Russia, come negli altri paesi, le perturbazioni economiche violente prodotte dalla guerra hanno avuto una ripercussione profonda sulla questione operaia. La causa principale deve essere attribuita alla mobilitazione che ha privato l'industria all'incirca del 30 per cento dei lavoratori. Gli effetti hanno continuato a farsi sentire quando furono sostituiti i richiamati con operai nuovi e non pratici, la cui produttività di lavoro è inferiore alla media di quella di avanti la guerra. A queste due cause — scrive la *Revue Scientifique* — bisogna aggiungerne altre di capitale importanza. Grazie ai comandi militari, alcuni centri della vita commerciale ed economica russa, come le regioni del sud, di Mosca e di Pietrogrado, si svilupparono intensivamente e il loro bisogno di mano d'opera s'accrebbe assai. Ora, durante questo tempo, numerosi operai provenienti dalle provincie occupate dai tedeschi, venivano diretti in località che richiedevano solo pochi lavoranti. Ne è resultato, fra la domanda e l'offerta, una sproporzione artificiale che si spera di potere eliminare grazie alla creazione di organizzazioni speciali che cominciano a funzionare in Russia. Il problema della mano d'opera è così uno dei più angosciosi che angustino la vita attuale del grande Impero. Il lavoro dei prigionieri di guerra non dà buoni resultati perché è poco produttivo. I prigionieri vengono occupati specialmente nella agricoltura; così tra i duecentottomila prigionieri che lavoravano nel giugno 1915 soltanto ventisettemila erano impiegati nelle industrie. Si è cercato di riparare alla mancanza di mano d'opera approfittando del lavoro dei rifugiati. Ma il numero di rifugiati che desiderano lavorare è ben lontano dal raggiungere quello di cui si ha bisogno, mentre coloro che consentono a lavorare sono inadatti alle officine perché mancano di disciplina e di preparazione e sono di una estrema mobilità. Si è cercato di rimediare alla mancanza di mano d'opera impiegando gli evacuati il cui numero sale ad altissime cifre. Ma una gran parte di questi lavoratori segue le imprese nelle quali essi hanno lavorato finora. Riassumendo questi tre mezzi di soddisfare ai bisogni di mano d'opera e indicando la loro insufficienza, si giunge a concludere che anche in Russia il solo modo possibile di riparare a questa situazione consiste nel far ritornare dall'esercito gli operai specializzati o nel dar loro prolungati congedi. Tuttavia questo mezzo non sembra neppure esso sufficiente a provvedere a tutti i bisogni della vita industriale russa e quindi si è fatta la proposta di ammettere nelle officine operai di razza gialla. Questa soluzione preoccupa enormemente, ed è naturale, il governo e gli studiosi della vita operaia e industriale. Molte obbiezioni si fanno a questa utilizzazione del « lavoro giallo » e una delle più gravi è che il lavoro, ad esempio, dei cinesi è assai meno produttivo di quello dei russi e che bisogna impiegare un personale di 450 o 500 cinesi per fare un lavoro a cui un personale di 150 o 200 russi basterebbe. Alcuni, rifiutando assolutamente questa soluzione, insistono sulla necessità di intensificare la produzione fondando officine che lavorino alla difesa nazionale, con una giornata di otto ore, creando tre squadre di operai che lavorino a vicenda. Si potrebbe così accrescere di un terzo circa la produttività delle officine e delle fabbriche. Ma anche per questo è indispensabile di accrescere il contingente degli operai specializzati e per raggiungere questo scopo si è fatta la proposta di obbligare tutte le officine private a cedere i migliori dei loro operai alle officine militari o civili che lavorano per la difesa nazionale. Da tutto ciò si vede quanto debba essere difficile il lavoro di preparazione e di munizionamento per la guerra che la Russia fa all'interno.

★ **L'avvenire della guerra secondo Edison.** — Edison, l'illustre inventore americano, pensa che gli avvenimenti attuali non siano di natura tale da ispirare ai popoli la convinzione che l'indole umana sia migliorata e che la guerra sia diventata impossibile. Vi saran guerre finché vi saranno interessi nazionali in gioco, finché vi saranno terre più fertili e più favorite di altre. Secondo Edison dunque vi saranno altre guerre dopo questa. Non si può ancora dire dove esse infurieranno; ma se cominciassero proprio dall'America? Edison cerca appunto quali insegnamenti la guerra d'oggi ha fornito all'America ed emette in proposito considerazioni — riferite dalla *Bibliothèque Universelle* — assai degne di nota. L'essenziale, egli dice, è di esser preparati in quanto a materiale. Bisogna aver sempre pronti due milioni di fucili, del miglior modello, in perfetto stato e, d'altra parte, bisogna aver pronte anche delle officine perfettamente attrezzate capaci di fabbricarne altrettanti a guerra decisa. In fatto di munizioni gli *stocks* immensi sono inutili. Bisogna averne pronte quante bastano per quindici giorni od un mese; ma occorre avere officine capaci di fabbricare dall'oggi al domani migliaia e migliaia di tonnellate di esplosivi. Ben inteso, l'industria normale deve poter loro fornire gli elementi necessari (acidi, prodotti chimici, ecc.). È un lato della questione da studiarsi anticipatamente. In uno Stato organizzato per difendersi militarmente vi sono industrie indispensabili che bisogna fondare in anticipo e, al bisogno, soccorrere. Il materiale da guerra che bisogna aver pronto comprende macchine da scavar trincee, perché è certo che la guerra sarà d'ora in poi una guerra di trincee. Una nazione deve scavar trincee per la sua difesa e non più erigere fortezze. Sarà meno costoso e più durevole e sicuro. Per ciò che concerne gli uomini, Edison non ci tiene ad avere un esercito permanente smisurato. Un esercito permanente di centomila uomini gli sembra bastevole per gli Stati Uniti. L'essenziale è di avere un corpo numeroso di istruttori di primo ordine, scelto con la maggior cura: almeno venticinquemila istruttori. Mentre questi centomila uomini si batteranno, questi venticinquemila istruttori istruiranno le masse dei volontari e li trasformeranno in soldati. Insomma Edison non sogna la nazione militarizzata, ma la nazione rapidamente militarizzabile. Edison è troppo accorto anche per non vedere la straordinaria utilità delle strade ferrate e degli automobili. « Ora, dice Edison, noi sappiamo come si deve fare la guerra. Ieri non lo sapevamo e neppure l'Europa lo sapeva! ». Il celebre inventore non dimentica poi di consigliare che ogni paese bene organizzato dovrà avere un « laboratorio di guerra » in cui si faranno ricerche d'ogni genere ed in cui saranno accentrate tutte le conoscenze militari, commerciali, navali, capaci di render la macchina della guerra più possente. La guerra è un affare di scienza, di metodo, di materiale e d'organizzazione.

★ **Le Porte di Ferro del Danubio.** — Ai piedi d'un promontorio di roccie davanti a Belgrado il Danubio riceve la Sava. Ingrossato da questa possente riviera, il fiume, larghissimo e giallo, scorre rapido e maestoso. Per molto tempo la riva ungherese resta bassa; ai campi di grano che la coprono succedono immense praterie seminate di stagni dalle acque verdi e popolate di bufali bruni e di grandi uccelli. La riva serba al contrario è accidentata e s'abbassa quando si giunge alla vasta imboccatura e alle sabbie mobili della Morava dove delle colline dalle linee delicate producono un vino generoso e la cui vecchia fortezza prospetta sul Danubio le ombre gigantesche delle sue torri quadrate. Più lontano, altri castelli rovinati appaiono la cui storia si inghirlanda di leggende e che sono celebri nelle canzoni e nei racconti popolari. Per centoventi chilometri il Danubio ha dovuto aprirsi il passaggio nel quarzo e nel granito tra le montagne della Serbia e le Alpi della Transilvania. Mai una massa d'acqua più imponente ha incontrato un ostacolo più formidabile. Un dramma geologico — scrive il geografo Paolo Labbé negli *Annales* — si è svolto qui nel corso dei secoli, e gli scogli di porfido che ingombrano il letto del fiume raccontano oggi le formidabili battaglie che la montagna ha perduto. Per riportare la vittoria il fiume ha raccolto tutte le sue acque e tutte le sue forze. Due chilometri separavano le sue due rive; esso non ha nelle Porte di Ferro che 150 metri, ma guadagna in profondità ciò che perde in larghezza e passa così per due *defilés* fra i quali forma una specie di lago che sembra rinchiuso da un circolo infrangibile dove l'acqua pare bollire. Un po' più lontano si trovano le grandi « porte di ferro », soglia mostruosa di scogli a fior d'acqua che tagliano il fiume in tutta la sua larghezza e sulle quali si può passare dal novembre al gennaio quando le acque sono basse. Un tempo ogni navigazione era impossibile, oggi invece vi è permessa anche a grossi battelli. Per le cure dell'Austria-Ungheria, che ne fu incaricata dal Congresso di Berlino, è stato costruito un canale lungo la riva serba, largo 40 metri e lungo 2480 metri, un'opera d'arte di prim'ordine. Perchè i serbi non hanno distrutto questo canale? È la domanda che ognuno si rivolge oggi. Essi avrebbero così impedito il trasporto delle munizioni destinate alla Turchia come l'approvvigionamento del nemico in granaglie bulgare e rumene. Le Porte di Ferro oltrepassate, il Danubio si stende tra le rive fertili della Serbia e della Rumania. La profondità permette a navi superbe di discenderlo fino a Braia e Galatz, porti fluviali incomparabili che anche vascelli di alto mare possono raggiungere. La strada del fiume è veramente magnifica per il commercio e per il lavoro; pur troppo oggi su queste rive non si vedono che fucili, macchine da guerra, cannoni e le Porte di Ferro meritano due volte il loro nome.... Politicamente, il Danubio separa la Serbia dall'Ungheria; tuttavia su ogni riva vivono dei serbi, gli uni liberi, ma gli altri sottoposti al giogo straniero. Dai due lati persone, villaggi, case tutto si somiglia; si conservano gli stessi costumi, si nutrono le medesime speranze, si vuole la liberazione dei fratelli oppressi fra i quali sono nati grandi poeti, scienziati famosi e il generale Putnik stesso che comanda l'esercito serbo.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **Ancora la poesia di Tagore.**

Signor Direttore,

È vero che il Tagore sia « interamente pervaso di civiltà occidentale di tipo anglo-sassone »? Peccato che non si possa sapere l'opinione del comm. Giacomo Boni il quale ha conosciuto il poeta a Londra dove io pure l'ho incontrato, credo, quattro volte. Non è sufficiente per conoscere una persona intrinsecamente, ma la mia impressione era ed è che non ci sia mai stato un individuo meno « britannizzato ». Conosco alcuni indiani che si potrebbero chiamare « britannizzati » nel senso migliore della parola, che hanno assorbito tutto che sia migliore nella « civiltà occidentale del tipo anglo-sassone » e ciò senza cessare di essere indiani: uno di questi è il Consigliere di Stato Sir Krishna Gupta. Ma il Tagore è tutto indiano e parlando con lui ci si ricorda sempre dell'« East is East and West is West » dell'autore di *Kim*.

Nonostante la grande autorità dell'illustre statista il quale, come Gladstone, trova nella letteratura il riposo dopo le gravi fatiche, credo che il panteismo del Tagore abbia la sua radice nella culla della razza indo-iranica. E rinforza questa opinione il fatto che molto prima che le poesie del poeta del Bengala fossero tradotte, erano popolarissime dovunque si parla la lingua nella quale sono scritte. Mi ricordo di aver sentito dire da un alto impiegato inglese come, trovandosi in viaggio, e dovendo passar la notte in un remoto villaggio dove pochi sapevano leggere e scrivere, udisse recitare un poema che destava il massimo entusiasmo. Domandando chi fosse l'autore: « È un poeta celebre che viveva molti secoli fa », fu la risposta. Il poema era del Tagore. Questi delicati fiori spirituali sono divenuti veritabili *folk-songs*. Sarebbe ciò possibile se non fossero idonei al genio del popolo che li ha tanto cari?

Sua devotissima
EVELINA MARTINENGO CESARESCO.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 5 — 30 Gennaio 1916 — Firenze

SOMMARIO

L'ultimo oltraggio, NEERA — **Intermezzo letterario,** G. S. GARGÀNO — **Il centenario di « Adolphe »,** GIOVANNI RABIZZANI — **Gli austriaci in Albania,** F. V. RATTI — **Marginalia:** *Federigo Barbarossa e Guglielmo II.* N. T. — *L'estremo oriente e la guerra* — *L'Islam dopo la guerra* — *L'Alsazia e i suoi storici* — *La Siria letteraria* — *L'avvento delle artiglierie* — *Il fallimento della repubblica cinese* — *Gli assiri e i tedeschi* — **Bibliografie.**

L'ULTIMO OLTRAGGIO

— Lei dunque fu uno dei primi ad esulare?

— Sí. Fin da quando l'Austria scese in guerra contro i serbi, sapendo che ad onta di una imperfezione nel piede mi avrebbero mandato a combattere accanto ai nostri oppressori, decisi di fuggire. Il regno (noi chiamiamo cosí la patria contesa) mi attirava irresistibilmente. L'ora di realizzare il sogno di tutti noi giovani trentini mi parve giunta. Non mi ingannavo.

— E la fuga le riuscí facile?

Il mio interlocutore ebbe un breve sorriso, un sorriso di modestia e di tristezza insieme, come vedo su quasi tutte le labbra di questi irredenti che usciti appena da una visione di terrore ne serbano ancora lo spasimo e l'umiliazione.

— Sono riuscito e questo è tutto.

Ma io non mi accontentai ed egli narrò: « Due mezzi mi si presentavano per eludere la vigilanza della polizia: o la montagna o un passaporto falso. Alla montagna, nelle mie condizioni fisiche, non c'era da pensare. Era un mezzo quasi sicuro per i soci delle nostre società ginnastiche che la montagna conoscevano palmo a palmo, veri caprioli delle nostre vette. Io mi dovetti accontentare di una licenza di porto d'arme che un amico regnicolo abitante nei dintorni mi cedette col suo nome e che non recando connotati mi parve proprio facesse al caso mio. L'itinerario era di portarmi colla ferrovia a Borghetto dove il treno si ferma un solo minuto e invece di scendere proseguire diritto fino a Peri, l'Italia! Il primo ostacolo però lo trovai subito alla stazione del mio paese nell'istante medesimo che posavo la mano sul permesso di caccia il quale doveva servirmi di passaporto. Un gendarme che io non conoscevo mi affrontò chiamandomi per nome: — Lei viaggia signor X? E dove va di bello?

« Allibii, ricacciando in fondo alla tasca il foglio falso, e risposi con semplicità che mi recavo a Borghetto per vedere di collocare una partita di carta. M'ero infatti provvisto di un rotolo che mostrai in prova del mio asserto. Il gendarme credette o non credette; a buon conto chiamò un altro gendarme ordinandogli di accompagnarmi nel viaggio. — Il signore — disse — deve scendere a Borghetto; badate che distrattamente non prosegua; è sotto lo vostra responsabilità. Quel viaggio fu per me un crescendo di inquietudine sul miglior modo di sottrarmi alla vigilanza del non desiderato compagno. È ben vero che il treno laggiú sostava un solo minuto e che in sí breve tempo, soffiandosi il naso o raccogliendo qualche cosa da terra, si faceva presto a perdere l'opportunità della discesa. L'ansia tuttavia mi andava crescendo ad ogni giro di ruota e stavo ancora pensando a quale sotterfugio mi sarei appigliato, quando il treno s'arrestò d'improvviso e poiché uno stupore mezzo vero e mezzo finto mi inchiodava al mio posto il gendarme, senza tanti complimenti, mi prese attraverso il corpo e mi lasciò giú, sulla banchina, dove fui subito acciuffato da un terzo gendarme che mi condusse al corpo di guardia e là, circondato da sei soldati a baionetta innastata, dinanzi a un ispettore con una di quelle faccie come si vedono soltanto nei poliziotti austriaci, incominciò un interrogatorio da inquisizione.

Interruppi un'altra volta colla mia debolezza di donna: — Ma lei deve avere avuto allora una paura tremenda!

— La necessità di difendere la mia vita credo superasse in potenza la paura, perché non mi confusi né tremai ripetendo al cerbero che venivo a Borghetto per il mio commercio di carta e che anzi mi avrebbe favorito indicandomi ove potermi rivolgere. Per fortuna l'intelligenza dei poliziotti austriaci non è pari alla spavalda presunzione del loro ceffo e la mia favola anche questa volta passò. Mi si ingiunse peraltro l'obbligo di presentarmi la sera stessa per riprendere il treno.

« Ora che cosa dovevo fare a Borghetto che vedevo per la prima volta e dove non conoscevo nessuno? Senza piano prestabilito, un po' triste, un po' scoraggiato, mi avviai a caso lungo una via che mi condusse quasi subito alla ultima abitazione del paese, in aperta campagna. Là sostai. Non c'era anima viva, declinava il giorno, una minaccia di prossima piova inumidiva l'aria di vapori grigi. Non le so dire la tristezza di quegli istanti. Orientandomi alla men peggio compresi di trovarmi dalla parte di Peri, verso l'Italia dunque, a pochi chilometri dal mio sogno; e cosí quasi ignorando che cosa mi facessi, macchinalmente, irresistibilmente, andai avanti sussultando od ogni rumore, ad ogni ombra intravista fra gli alberi, ad ogni scricchiolío di passi. Le tetre mura di una caserma delineate appena nell'aere oramai fosco mi diedero i brividi; la sentinella non mi vide e passai oltre. Respirai, ma per poco, ché improvvisamente il grido d'allarme, il grido temuto e schivato fino allora, mi fischiò all'orecchio: Chi va là? Mi ritenni perduto e tentai la fuga, la tentai certamente perchè la voce fatta piú rude intimò un secondo: Chi va là? che mi inchiodò al suolo. Perdio! — soggiunse la voce rombante come un tuono — un passo ancora che aveste fatto e vi fucilavo.

« Questo lo sapevo e fu la ragione che mi indusse a seguire mogio mogio il mio quarto gendarme in caserma, dinanzi a un nuovo ispettore e ad un altro interrogatorio. Intanto però pensavo che in Borghetto ero affatto sconosciuto e il momento si presentava favorevole per approfittare del permesso di caccia del mio amico. Rinfrancando il mio coraggio mi mostrai allora sorpreso e indignato dell'arresto. Dissi che ero un regnicolo, mi recavo a casa mia, nessuno poteva impedirmelo. Sfoderai il documento e attesi col cuore che mi martellava. Se non andava quello ero perduto davvero. Andò. Sul punto di congedarmi mi si chiese ancora cosa facessi da quelle parti. Risposi che facevo quattro passi aspettando l'ora dell'ultima corsa. Mi si fece allora osservare che il treno stava per partire da Borghetto e che avrei fatto piú presto a raggiungere il confine a piedi poiché eravamo vicinissimi. Accolsi il consiglio con una gratitudine che mai piú ne proverò di piú sincera e ridendo in pelle in pelle con una gioia che mi soffocava mi slanciai nel buio attraverso siepi e sentieri, ebbro, pazzo, finché diedi di cozzo contro il palo giallo e nero del confine e saltandolo caddi nelle braccia di un doganiere italiano. Che sia avvenuto poi non ricordo. La tensione dei nervi durata dodici ore mi aveva sfinito. Ma ero libero! ».

Questa è l'ultima narrazione che udii dalla bocca stessa di un profugo e non vi cambiai una sola parola. Profugo tra i fortunati, perché i rigori della polizia non avevano ancora raggiunto la rabbia di persecuzione che si ebbe in seguito, e non dovette passare intere giornate nascosto nelle grotte dei monti tentando a piú riprese col favore delle tenebre i passi difficili sull'orlo dei precipizi, tra bufere di neve, strisciando sulle roccie a pochi passi dalle sentinelle — colla morte sul capo.

Seguirono quell'uno fra i primi turbe di valorosi, cercando ognuno nella propria mente e secondo i propri mezzi arditi disegni di fughe che a sentirli raccontare accapponano la pelle. Molti di essi hanno voluto scriverli per fermare le date e i particolari di un avvenimento sul quale si imperniérà necessariamente tutta la loro vita di poi. Scritti sinceri, rudi, tra i quali non manca il documento di contadini poco piú che analfabeti, con frasi tutte loro proprie, con certe lettere grosse come fagioli vergate da mani use a configgere la vanga nelle aspre zolle alpine. Una raccolta di queste impressioni genuine e veritiere offrirebbe al pubblico la lettura piú interessante nel momento attuale e non inutile materia di studio per gli storici futuri. Servirebbe soprattutto a illuminare la fosca lacuna che troppa parte di pubblico accoglie ancora nelle sue confuse conoscenze della questione trentina.

Si conceda a me, che tante prove d'amore diedi a quella sventuratissima terra, di raccogliere e di rintuzzare la voce che sottile sottile, radendo il suolo, filiforme ed impersonale come la calunnia di don Basilio, penetra nelle conversazioni, si insinua nelle menti, scompone i giudizi, turba le coscienze e fa sorgere anche nei cuori piú puri questo dubbio venefico: A qual pro volere il Trentino *se la popolazione ci è ostile?*.... E citano fatti e narrano episodi raccapriccianti — veri — lo dichiaro subito, ma che non provano nulla contro la italianità di provincie che non solamente da oggi diedero per la patria italiana il fiore del loro sangue e tanto delle loro ricchezze che famiglie intere si ridussero in povertà. Prima ancora delle odierne persecuzioni per le quali migliaia e migliaia di esuli dalle arse dimore, dai campi rovinati, dai commerci distrutti, venissero a saggiare qui da noi le amarezze di una vita randagia lontana da tutto ciò che l'uomo ama sulla terra, famiglia, casa, abitudini, interessi; prima che sí grave taglia fosse posta al loro sentimento di italianità, essi gridarono ben alto di voler essere italiani, lo gridarono nel canto dei poeti, nelle opere dei pensatori, nella emigrazione continua dei piú nobili intelletti verso la madre patria. Le fiamme rosse che illuminarono i colli fra Rovereto e Trento quando il nostro re passò nel treno chiuso che lo conduceva a Kiel erano fiamme dell'anima trentina anelante alla libertà.

La popolazione trentina ci è ostile. Oh! non giunga questa frase profanatrice sotto i tumuli dei morti di Bezzecca; non giunga alle lande di Galizia dove, tratti qual gregge al macello, caddero i soldati trentini nell'illusione di combattere a fianco dell'Italia; non la odano dalle baracche pestilenziali nelle quali soffrono la fame, l'insulto e le percosse gli internati di Katzenau e cada fulminata dalla giustizia di Dio dinanzi alle fosse tremende del Castello che serrano il mistero di invendicati eroi! Sia risparmiato a loro questo ultimo oltraggio.

Ma chi sono allora coloro che accolgono i nostri militi a fucilate, che in lingua italiana bestemmiano l'Italia osannando l'imperatore? Non sono forse trentini?

E coloro che in lingua italiana, dall'Alpi all'Etna, in quest'ora tragica che la patria attraversa si fanno seminatori di discordia, non sono italiani? Non è in lingua italiana che si pronunciano ancora elogi e genuflessioni alla grande nazione tedesca? Non ha ogni paese rinnegati e delinquenti?

In tutti i campi di grano spunta il loglio e ramifica anche meglio, si capisce, laddove è stato coltivato con maggior cura che il frumento. Esiliando internando o mandando a morte tutti i cittadini sospetti di italianità, il governo austriaco sapeva di presidiare ogni punto del Trentino con anime vendute a lui. Sono in gran parte di diretta importazione tedesca, impiegati, gendarmi, gente cresciuta e alimentata sotto la protezione del governo; ed anche poveri diavoli ignoranti, intimoriti, e poi quelli che stavano bene e che conoscono il proverbio « chi sta bene non si muova »; contrabbandieri cui gli affari andavano a gonfie vele; osti nicchiati presso tutti i forti, avvezzi da anni a vendere birra e vino a soldati austriaci, a non parlare che con essi, a non conoscere altre ragioni che le loro; vecchi incalliti nel servilismo; donne che avevano i loro piccoli traffici bene avviati; e spie, spie, spie....

È noto che tra i canoni della educazione tedesca lo spionaggio è tenuto in onore di moralità. In molti collegi si fa obbligo agli alunni della delazione fra compagni. Gastigato chi vi manca. I principii liberali della lealtà, della schiettezza, della dignità individuale, della coscienza intelligente, della libera scelta che costituiscono da noi il patrimonio di una civiltà superiore, devono cedere davanti alla prepotenza di un solo articolo: obbedienza cieca. Principalmente nei punti lontani dalle città, sui pascoli, nei rari casolari disseminati dove non giunge altro rumore che quello del vento frusciante tra gli abeti o il mugghiare del torrente in fondo alla valle, dove due soli personaggi, il prete e il gendarme, imperano sul montanaro religioso ed obbediente per atavismo non mai interrotto, ligio al rispetto dei superiori, con mistiche idee di dovere congiunte all'attaccamento dei suoi piccoli beni terreni oltre i quali non esiste nulla per lui, devoto e materialista, umile e cocciuto, forte e ignorante, lassú l'oscurantismo della dominazione austriaca ha trovato il miglior terreno di propaganda. Sono nati sotto il dominio dell'Austria, essi che non hanno la benché minima idea di nazione; dal pergamo colla parola di Dio e dalla caserma colla prigione e colla multa hanno imparato che il loro padrone è Francesco Giuseppe. Le poche volte poi che intesero far menzione dell'Italia fu sempre con una grande indignazione e un dispregio assoluto come di un covo di briganti affamati e accoltellatori, nemici della religione, nemici loro. Occorre anche notare che colà si trovano torme di gente che da mesi e mesi soffre tutti i disagi; gente scomposta dalle sue abitudini, irritata, accessibile a qualunque rappresaglia sopra coloro che il Governo non manca di additare quali colposi responsabili d'ogni loro danno.

Sono questi nuovi servi della gleba, questi traditi in patria, questi acciecati e incatenati tanto miseri da non conoscere neppure la miseria che li deforma — *la popolazione ostile* alla quale dovrebbero cedere le ombre dolorose di Prati e di Bronzetti, il vaticinio di Dante e la fede dei nostri giovani offerenti il sangue generoso alla mitraglia nemica sui ghiacci del Tonale?

Dice anche la perfida voce sottile: *Essi pure sono popolo.*

No! Risolleviamo tale parola al solo significato che può avere in una nazione civile chiamando popolo chi sa mostrarsi uomo; ma neghiamo, fortemente neghiamo dignità di popolo a tutti coloro che nella viltà e nel materialismo della loro triste compagine vorrebbero ricondurre l'umanità alle oscure origini dell'animale primitivo.

Forse, molti fra coloro che insinuano l'oltraggio non sono altro che persone semplici in sinonimia con incoscienti ed allora, per i semplici, giovano gli apologhi. Eccone uno. Quando Milano non aveva ancora automobili e tramvie elettriche e la mancanza di strade ferrate poneva distanze incalcolabili fra la città e gli abitanti della montagna, una vecchia contadina volle, prima di morire, concedersi il lusso di venire a vedere il nostro Duomo. Venne infatti, ma tornando ai suoi monti confessò con rammarico di aver fatto tanto viaggio inutilmente perché nel Duomo non le era apparso proprio nulla di tutto il bello che si diceva e la sua attenzione invece e la sua emotività erano state colpite dalla abbondanza di detriti di cavallo abbandonati per le strade con inqualificabile negligenza.

Neera.

INTERMEZZO LETTERARIO

Perché non dare un'occhiata ogni tanto anche alla poesia? Se ne produce ancora con la stessa abbondanza di prima, quantunque se ne parli meno sui giornali, anche su quelli che, come il nostro, vi sono stati sempre piú attenti. È un indice anch'essa, quella specialmente che non è la potente rivelazione di un genio, un indice dello stato d'animo di tutta una generazione. E a chi ricerchi quanto di vero sia nell'asserzione che sui campi di battaglia assistiamo oggi non solo ad una lotta di interessi politici ed economici, ma anche all'urto di due civiltà non parrà fuori di luogo una sosta in questi orti in cui maturano frutti che oggi, che io mi sappia, pochi raccolgono, ma che potrebbero bene essere il prodotto di una nuova coltura.

Debbo però confessare che la questione dibattuta recentemente, anche su queste colonne, quale sia per essere l'arte e la letteratura prossima, quella di dopo la guerra, mi ha lasciato sempre un po' freddo. Quale? Ma evidentemente quella di ieri, quella dello *status quo ante.* E ciò per una serie di ragioni, che hanno il loro riscontro in altre manifestazioni, che non sono artistiche o letterarie, ma manifestazioni della vita generale, nella quale hanno il loro posto e il loro significato anche la letteratura e l'arte.

Una lotta fra due civiltà? Ma quando essa arriva ad una delle sue fasi culminanti, come è avvenuto altra volta nel mondo, noi dobbiamo poter sorprendere nelle due forze le correnti i cui poli contrari hanno determinato lo scoppio: dobbiamo poter riassumere in poche precise parole la direzione di esse, la loro natura antitetica, non solo, ma ciò che è stato, anteriormente, lavorío di preparazione nel volgerle verso il punto della loro repulsione. Ora se è vero che una parte dell'Europa, quella che rappresenta una più antica e una più luminosa fase della civiltà è stata colta all'improvviso, dalla presente guerra, se è vero che essa ha subíto soltanto un'aggressione (e tutto ormai dimostra che l'affermazione è esatta) è anche vero che nessun mutamento era avvenuto negli spiriti che li facesse pronti alla lotta.

Come ricercheremo allora nella produzione artistica odierna le prove anche tenui di un qualsiasi rinnovamento interiore del mondo latino, ad esempio? Di questo mondo che ha un poco oziato nel terreno della sua tradizione, o che ha subíto da parte della civiltà teutonica quel processo di meccanizzazione impostagli in ogni campo, anche in quello del pensiero?

Tu non sapevi o non credevi: ei volle.

Questo verso di un grande solitario e di un precursore è pieno di una verità umana che ha infinite applicazioni. Anche al momento storico presente. Il *Vischio* di Giovanni Pascoli, da cui esso è tolto, potrebbe bene simboleggiare, per non uscir di casa nostra, l'Italia sorpresa anch'essa da questo infuriar di bufera.

Una nuova forma di letteratura o di arte sarà forse la gloria delle generazioni future, non della nostra, neppure di quella che vien su sotto i nostri occhi e che ora dà, nell'improvviso risveglio, la sua florida e balda giovinezza per noi, che abbiamo poltrito alquanto nella facile quiete di un po' di benessere materiale.

Al raccoglimento che succederà dopo il fragore delle armi è affidato il còmpito di preparare per il piú lontano avvenire l'affrancamento di ogni giogo a cui pazientemente e inconsapevolmente ci siamo sottomessi. Quando comincerà il difficile lavorío di destare la nostra volontà, quando sarà sentita la necessità di far sí che il nostro operare, come forza veramente attiva, pieghi le conquiste del pensiero e della scienza moderna verso una determinata tradizione, onde risulti una forma che, pur nei suoi caratteri universali, abbia un suo particolare aspetto, allora noi (noi no che non saremo piú vivi) potremo assistere anche al rinnovamento delle nostre manifestazioni letterarie.

Per ora e per domani ancora noi proseguiremo, per forza di inerzia, nella via per la quale eravamo già incamminati.

Io ho sfogliato, in questi giorni (per non allontanarmi dal punto donde mi ero partito per queste brevi considerazioni) molti libri di versi che l'attività degli editori ammucchia quotidianamente sui nostri banchi: sfogliati, per quella curiosità che mi spinge a cogliere ogni segno che attesti o la volontà o il bisogno inconsapevole di dire e di divulgare una nuova parola. Poeti profeti, si sa. Ed è vero, quando si tratti di grandi.

Ma quell'uno che all'avvenire aveva accennato è morto; e la sua parola desterà forse soltanto echi lontani che noi, vicini al tramonto, non potremo udire. I nostri nipoti solo l'ascolteranno, forse, piú intenti di noi, e riconosceranno il poeta come uno dei loro. Noi oggi, nel mondo della poesia che pure è sí affollato di gente non ritroviamo che ombre note, non udiamo che parole note.

Quella novità che ogni tanto, pur viene ad interrompere la consueta monotonia è soltanto apparente. È la poesia di occasione, è la poesia che piú o meno elaboratamente magnifica l'eroismo italiano. Ma è una rappresentazione immediata della realtà che abbiamo sotto gli occhi, realtà che desta nei nostri petti un palpito di entusiasmo e di intensa commozione indipendentemente dalla sua rappresentazione artistica e piú forse di essa; è la bellezza che trema nell'attimo, è la bellezza propria dell'azione, e che non può divenire bella rievocazione, se non a patto che si fonda in quell'universalità di sentimento che il poeta ritrova nel suo mondo, e per la quale un episodio della vita comune diventa il dramma dell'anima umana.

Quando io leggo (e ne ho lette piú d'una) la descrizione di un assalto che dà a una trincea nemica una schiera di alpini guidata da un duce giovinetto:

Crepitò piú tremenda la minaccia
della mitraglia sugli eroi, ma cessa
solo chi cadde l'ostinata caccia;

ma chi non cadde rapido s'appressa
alla trincea nemica: aspro è il duello,
tomba al nemico la trincera stessa.

Vittorioso il piccolo drappello
un nome un nome chiama.... il duce, il duce....
Ma il duce non rispose al caldo appello....

Ei moria senza baci e senza luce;

sento il bisogno di correre io stesso, con la mia fantasia, al luogo dell'azione, sento in me un moto che m'induce a penetrare nei fremiti di quell'anima, di quelle anime, il cui ultimo impulso è la spinta ad uccidere o a cader vittime, e a ritrovare io stesso ciò che unisce me lontano, lontano nel luogo e nel tempo, al loro impeto. Il poeta non mi trattiene in questo volo del mio pensiero, né mi introduce nel mondo della sua rappresentazione, ma mi addita ciò che è distante egualmente da lui come da me, e per cui si desta nell'uno e nell'altro una commozione che rimane indistinta, oscura dentro di noi, violenta fin che si vuole, ma che entrambi non sappiamo esprimere, perché non sappiamo vederla sotto la specie dell'eternità dei movimenti dell'anima umana. Quando non si ha nulla da dire, si descrive, disse piú d'una volta Francesco De Sanctis. E la descrizione è tra le forme artistiche quella che maggiormente mantiene inviolata la distanza tra i fantasmi del poeta e l'anima del lettore.

La descrizione non è spesso che la manifestazione dell'ozio interiore di chi non vede il mondo come la rappresentazione di una pro-

pria volontà di vivere, ma di uno spettacolo su cui cadano via via i suoi occhi e che muta continuamente: oggi un assalto di guerra, domani una tempesta o un placido tramonto, una sommossa di popolo o un folle ardimento individuale. Spettacoli staccati, di cui non si è giunti a cogliere l'unità lontana, in una compatta concezione di vita universale manifestantesi in forme varie e caduche.

La guerra è una di queste forme: e la poesia che la canta ora, la canta appunto come tale. Ammutolito il fragore delle armi, essa ritroverà il silenzio di ciò che si è dileguato.

E c'è altro?

Sí. Ci sono i libri di poesia futurista. Ne ho qui piú d'uno dinanzi a me. Ma neppure da essi ho il piú lieve segno di ciò che sarà la poesia italiana di domani. La poesia futurista deriva da una concezione piú universale è vero, del mondo, ma concezione puramente meccanica. È il servaggio intellettuale che ci ha imposto la Germania in gran parte, di cui inopinatamente ci siamo accorti ora e di cui abbiamo, solo ora, cominciato a dolerci. Come sarà essa dunque l'antagonista di quella civiltà che ci ha oppresso con il suo peso e con la sua violenza? Finché l'immagine del sole sarà questa:

Sole
riflettore
cinquanta milioni di wolts
luce
fuoco
fiamma
luce
piú fuoco, piú fiamma, piú luce, ecc.

o finché la nostra metafisica sarà ridotta a quella che è in un sonetto, che comincia cosí:

Uno, cinquanta trenta ventisei
nove diciotto tredici ventuno; ecc.

è probabile che non desteremo né dal suo sonno, né dalla sua servitú questa nostra anima latina che pur cerca la luce delle sue liete aurore e dei suoi luminosi meriggi, che forse ritroverà un giorno.

La ritroverà se si scuoterà dal suo torpore, se cioè ritornerà a pensare ai grandi problemi umani, ai grandi problemi della natura che hanno affaticato gli spiriti piú vigili del suo ceppo originario.

Questi problemi oggi non ci affaticano.

La folla degli altri poeti, non mostra ancora questo suo tormento interiore. L'ozio intellettuale ha, sí, provato a manifestarsi in una forma di inquietudine psichica, ma per tutto ciò che gli è piú vicino nella vita comune, e su cui si è ristretto a volgere gli occhi. Si inquieta per una piccola visione di arnesi di cucina, si pone gli ultimi problemi della vita a proposito di un orario delle ferrovie:

Ben conosci le stazioni: sai fino
quali san darci il cibo o a pena il bere,
e ce lo dici con un coltellino
ed una forchettina o col bicchiere;

ben tu conosci i numeri che buoni
s' allinean nelle pagine in colonna;
quei numeri che poi non addizioni
son tutte l' ore della vita insonne.

E a me dici: «Poeta, a che t' indugi
fra le tue carte e il tuo cuor che non sa
se nemmeno nei piccoli rifugi
s' appiatta e ride la felicità?».

È questa pigrizia per cui si vorrebbe che l'orario ferroviario ci indicasse anche dove si nasconde la felicità, come se la sua conquista non dovesse dipendere dalla forza operosa della nostra volontà, che ci indica chiaramente che a rinnovare noi stessi letterariamente è necessario rimettersi al lavoro che assilla, che stanca e che non lascia tempo alla noia. Ma per riprendere queste abitudini è necessario del tempo.

Dopo la guerra noi porteremo nella vita questa stessa nostra anima inoperosa che non potrà non manifestarsi come finora si è manifestata.

Certo un buon segno sarebbe solo se si raccogliesse in silenzio per *trenarsi* alla nuova fatica. Solo se diminuiranno in avvenire i libri di versi, noi potremo bene augurare del nostro rinnovamento morale, che fiorirà a sua volta in nuove forme di poesia.

Ma se i poeti continueranno a parlare?... Ebbene c'è speranza di salute anche allora: quando il pubblico boicotterà sui giornali le rubriche che parleranno di versi.

G. S. Gargàno.

Il centenario di "Adolphe"

Benjamin Constant dedicò quasi tutta la sua vita a un'opera sulle religioni in non so quanti libri e migliaia di pagine; ma forse nessuno oggi la legge e pochi la consultano, senza trovare che lo studio delle religioni abbia fatto perciò un passo decisivo, e persino nemmeno un passo avanti. Durante una crisi d'amore scrisse in quindici giorni un racconto di cento pagine, *Adolphe*; e il suo libretto ha ottenuto un posto insigne nella letteratura romantica d'Europa, nonché di Francia; il suo eroe sopravvive a tanti personaggi della storia e della finzione come un tipo da cui innumerevoli giovani, puri del giuoco dell'amore e abbandonati dalla volontà, si riconoscono, si confessano, studiano i sintomi e gli effetti del loro male. La diversa sorte delle due opere, la mastodontica e la minuscola, è spiegata dal diverso uso che il Constant fece della propria umanità nello scriverle: allo studio delle religioni si accostò per una curiosità di erudito e di cerebrale, ma la sua incredulità irriducibile gli angustiava l'interpretazione dei fatti, gli immiseriva l'analisi dei sentimenti; *Adolphe* invece gli balenò innanzi come una confessione, un rimorso, uno sfogo e per farne l'anatomia spirituale egli non dovette che chiudere gli occhi e scrutare entro se medesimo.

Due sole settimane gli occorsero per creare un capolavoro. Ma quel capolavoro aveva avuto nella sua persona una gestazione di dodici anni: era stato per sé lungo spazio di tempo il compagno delle sue torture morali, l'interprete delle sue miserie, forse anche il conforto, il segreto annunziatore della liberazione futura. Accade sempre cosí per i piccoli libri passionali: *Werther, René, Ortis* rappresentano la soluzione di una crisi, la gran febbre per cui lo spirito getta a terra ogni scoria e si rinnovella.

È impossibile comprendere l'intero dolore di *Adolphe* se non gli si accompagna e confronta il Constant. Questi, in una vita cosí avventurosa, dedicata alla società, agli studi, alla politica non meno che agli amori, ebbe tempo e passione di lasciare numerosi documenti personali: lettere, diarii, giornali, quaderni. La sua infanzia e giovinezza è descritta nel *Cahier rouge* (1767-1787); l'intervallo tra il 1787 e il 1804 (con la narrazione degli amori suoi con la Staël iniziati nel 1794) in altro quaderno ancor oggi inedito e forse perduto; il periodo dopo il 1804 è affidato al *Journal intime* e tutta la vita infine trova un minuto, a volte magnifico, commento nelle lettere alla famiglia ed agli amici, ove la forza dell'*esprit* si allea ad una possente osservazione morale e politica.

Il tipo del Constant non si smentisce: *sola inconstantia constans* fu il suo motto e i critici han trovato di che raccogliere a mazzi le sue contraddizioni come uomo privato e pubblico. C'era nella sua educazione spirituale l'eredità volteriana, origine e polla del suo *esprit*; l'influsso del liberalismo inglese che gli fece inventare il liberalismo in Francia; la seduzione di certe qualità tedesche che avevano, in tanta elasticità di coscienza, imposto una fermezza intransigente alle sue idee. Rispetto ad *Adolphe* l'educazione volteriana ha importanza capitale, perché in essa si è foggiata la psicologia dell'egotista, tutto intento a reprimere ogni moto della sensibilità e a frustrarla, quasi a frustarla, con i tratti dell'arguzia. Il culto dell'ironia e del sarcasmo, della malignità e della *boutade* è un aspetto del superuomo uscito dalla rivoluzione livellatrice con la nausea di tanti livelli e desideroso di distinguersi sia pure, e anzi tanto meglio, ponendosi dalla parte del male. Nella vita del Constant sono infiniti tratti caratteristici di codesta sua natura ironica. Una volta, ad esempio, si trova ad una festa da ballo e ride con sarcasmo alle spalle di un ballerino inesperto. Questi, infuriato per sentirsi preso in giro, lo affronta e gli grida: Sappiate, signore, che se io ballo male, so però battermi molto bene! — E il Constant di rimando, impassibile: E allora battetevi sempre e non ballate mai! — Come si sa, egli ebbe, giovanissimo, un primo matrimonio molto disgraziato. La moglie (una tedesca da lui sposata allorché, poco piú che ventenne, fu nominato ciambellano a Brunswick) non solo era brutta ed isterica, ma anche lo tradiva, coprendolo di ridicolo. Egli cosí, in una lettera del maggio 1794 dava notizia delle infedeltà di sua moglie alla zia contessa di Nassau, nata de Chandieu; «Elle a voulu cet hiver se faire enlever par un anglais nommé Gosport.... Elle est à présent en intrigue ouverte avec un jeune allemand. *Elle tâte de toutes les nations*». Per un marito, l'obiettività non poteva essere piú olimpica.

Essa corrispondeva al suo temperamento e ad una deliberata teorica della *plaisanterie* e dell'*esprit* applicati alla vita. *Plaisanterie* ed *esprit* sono due valvole della sua irrequietudine, due mezzi di divagazione e di stordimento dalle preoccupazioni dell'anima. La miglior qualità che il cielo gli avesse dato, confessava il Constant «c'est celle de m'amuser de moi-même». Spiegava in una pagina del suo *Journal intime*, come fosse sorta la sua fama di *méchanceté*: in una compagnia di amici intimi, ciascuno di essi lo persuadeva (egli aveva diciotto anni) a prendersi giuoco degli altri. Per tal modo ripeteva con una personale forza d'arguzia fonte di lusinghieri successi, quello che era la maldicenza comune: «*Je traduisais l'amitié*; ils l'ont pris pour de la haine». E si era affezionato a quel giuoco di satira agra e di canzonatura molesta, senza avvedersi che provocava il vuoto attorno a sé, alimentava le antipatie ed inimicizie, e, certo peggior danno, disseccava nel suo cuore quei sentimenti altruistici di pietà e di umanità che mantengono l'equilibrio di una esistenza di fronte alle attitudini intellettuali di critica e di pessimismo. La *plaisanterie* era il rivestimento del suo amor proprio: come il riccio, egli pungeva a scopo di protezione.

Se si riflette che un tal temperamento psicologico comportava in lui, come comporta in quasi tutti coloro che gli somigliano, una specie di impotenza della volontà, per cui si rifugge da qualunque decisione, o presala ne consegue un pentimento, e si fa male agli altri per non subirlo noi stessi, ma nello stesso tempo si agogna che gli altri non lo risentano per non avere noi sulla coscienza il peso di una responsabilità o la punta di un rimorso, — se si riflette a ciò, avremo spiegato un altro aspetto della psicologia di Benjamin Constant e di *Adolphe*, quel loro nichilismo teorico e quella loro pratica debolezza, conseguenza inevitabile di tante riflessioni discordi e di tante contraddizioni del carattere. Questi egoisti o egotisti che si chiamino, spregiatori ideali del mondo, cause di rovine spirituali e di afflizioni corporee, sono poi nella realtà pavidi di quanto accade, s'innervosiscono per una difficoltà, si accasciano innanzi ad un ostacolo, e si ritraggono dal contatto degli avvenimenti, come sensitive al contatto della mano. L'azione è per loro angoscia, e poiché la volontà è azione, si abbandonano alla sorte ed alla corrente in una specie di fatale smarrimento. A un certo punto del *Journal intime* c'è un grido rivelatore: «La lutte me fatigue, couchons-nous dans la barque et dormons au milieu de la tempête».

Il suo amore con M^me di Staël gli fece aprir sempre piú gli occhi sul proprio temperamento e gli rafforzò l'abitudine all'analisi intima. Di raro si videro due nature piú opposte avvinte da un legame che la loro incompatibilità spirituale rendeva piú grave. Si verificò in quella unione un fatto abbastanza comune: quegli che è despota agli occhi del pubblico è in verità uno schiavo. Non vi è prepotenza maggiore che l'amore di una donna non piú ricambiata; non vi è creditore piú implacabile di un cuore che persiste a donarsi. Il *Journal intime* trabocca ora di ira, ora di sdegno e quasi di odio contro la Staël. Ma è l'ira, lo sdegno, l'odio del sottomesso, del debole, pronto sempre agli accomodamenti ed agli armistizi per godere quei rari intervalli di quiete in cui le sue catene meno lo stringono ed egli prova il conforto di una libertà passeggera. La Staël però non dà tregua né perdono: il breve oblio è compensato da un ritorno piú temibile di sentimento. Allora nel repertorio delle metafore e delle comparazioni si ha un crescendo di intensità: la furia, il vulcano, il caos. «Un uomo-donna» lo chiama; e, per soprannome, piú di una volta, «le maître». La inesorabilità di essa rasenta la follia.

Questi sono i due esemplari che servirono al romanzetto *Adolphe* scritto nel 1806 e pubblicato solo dieci anni dopo. Siccome si tratta di una narrazione in cui i fatti non contano per nulla ma solo valgono i sentimenti e la vivisezione dei medesimi, possiamo considerare, contro la concorde opinione dei critici, che se Adolphe coincide con Benjamin Constant, anche Ellénore ha la sua corrispondenza con la Staël. Corrispondenza da cui sono stati tolti tutti i punti che rendessero il ritratto somigliante con l'originale nelle sue caratteristiche fisiche e storiche; mentre rimane, sempre piú incisiva e calzante l'identità delle due anime nel loro vano e convulso afferrarsi ad un amore fuggente come la loro gioventú. Per mezzo delle lettere e del *Journal intime* sarebbe facile porre in rilievo che le notazioni psicologiche colte sul tipo di Ellénore hanno la loro concordanza con altre simili colte dal Constant sul tipo della Staël. E ciò non poteva del resto non essere, visto che il romanzo vissuto e il romanzo scritto si basano ambedue su l'antitesi della donna che ama, con tutte le forze e con tutta la disperazione, di un amore esclusivo e assorbente e dell'uomo che ha concepito l'amore come un atto di volontà, lo ha raggiunto come uno scopo di dominio secondo la tattica dei successi mondani, e se ne è subito trovato sazio e afflitto attraverso una serie alternante di illusioni e di delusioni, di sforzi mal collocati e di fatalistiche inerzie.

La profonda verità umana di *Adolphe* consiste nell'essere una trascrizione autentica di un dramma vissuto, in quanto però il protagonista del dramma ha conosciuto il suo male e ha saputo seguirne, durante lo sviluppo, non dirò le fasi ma la tetra uniformità degli aspetti. Paul Hervieu, nella sua qualità di psicologo femminile, fece torto alla propria intelligenza col prender le parti di Ellénore contro Adolphe, non accorgendosi che in quel dissidio di anime è folle dimostrar simpatia per l'uno piuttosto che per l'altra, mentre e l'uno e l'altra lottano contro le elementari forze di cui sono costituite e soccombono ad esse, obbediscono ad una necessità in cui risiede l'essenza stessa della vita e dell'arte.

Il secolo decimottavo francese può essere definito, dal suo lato letterario (e sappiamo che le definizioni non abbracciano mai tutta la realtà) come la lotta dell'*esprit* e del *coeur*, del raziocinio e del sentimento. Anche nell'amore del Constant e della Staël, di Adolphe e di Ellénore, si ripete il contrasto: quegli ha troppo spirito, questa troppa sensibilità, onde vivono in un continuo squilibrio e malessere. Quando lo squilibrio e il malessere diventano oggetto di una dolorosa rappresentazione da parte dello scrittore-moralista, sorge la liberazione psicologica, si delinea la rivolta ideale.

Adolphe, come Werther, come Ortis, come René, è un rivoltoso. Egli ha alimentato l'anima nella *plaisanterie* e nell'*esprit*, ma la dura esperienza lo ha ammonito dell'errore commesso. Si è accorto che per combattere la sensibilità ha distrutto il sentimento, per acuire lo spirito ha falsificato la ragione. Si è tagliato la strada maestra del cervello e del cuore e ha soppresso le comunicazioni fra quello e questo. Ha gridato la sua protesta. Giovanissimo, in una lettera del maggio 1794, scriveva: «J'ai trop senti qu'ou a beau se piquer de se mettre au dessus des côtés touchants pour ne voir que les côtés ridicules, on ne sonde pas les profondeurs; le plaisir d'amour-propre que cette manie donne n'équivaut pas à une minute où l'on sent. Je suis fatigué de mon propre persiflage, je suis fatigué d'entourer mon coeur d'une triste atmosphère d'indifférence qui me prive des sensations les plus douces». Ma ormai il male aveva attaccato le radici e appunto il 1794 segna nella vita del Constant l'inizio della relazione con la Staël, la ferma e fallace volontà di amare. Il proposito gli fallí, ebbe origine la fase piú erabonda della sua vita e dodici anni dopo ribadiva il suo concetto con la storia di *Adolphe*, il libretto tagliente come un rimprovero, taciturno come un ammonimento.

A cento anni di distanza quel libretto ottiene una conferma superba non solo da una rigogliosa letteratura psicologica che riconosce nell'autore di *Adolphe* un iniziatore e un maestro, ma dallo studio della gioventú nelle varie età succedutesi nel secolo decimonono e in questi primi anni del ventesimo, dalla sorte a cui conducono i sofismi eleganti della intelligenza che si pasce delle sue astrazioni, si appoggia ai suoi paradossi e si esaurisce senza ricambio. È in *Adolphe* una frase caratteristica: «Je trouvais qu'aucun but ne valait la peine d'aucun effort», riprodotta, se non erro, dal Verlaine o da altro poeta decadente francese: «Je pense qu'aucun but ne vaut aucun effort». Ebbene, oggi pensiamo precisamente l'opposto, che occorrono scopi precisi e sforzi adeguati e innanzi tutto, per raggiungere i primi ed essere capaci dei secondi, che la vita ripercorra le sue strade maestre dove l'incredulità non avvilisce né l'amore, né la patria, né Dio e ogni cosa riassume agli occhi nostri il suo significato di azione e di fede.

Giovanni Rabizzani

GLI AUSTRIACI IN ALBANIA

La fantasmagoria adriatica continua.

Cominciò nell'ottobre del 1912 — come un'opera wagneriana — con uno squillo di tromba, quando il Montenegro, rompendo l'alto sonno della diplomazia europea, si levò in armi per dichiarare aperta quella prima guerra balcanica, che fu poi causa della seconda e della grande guerra europea; continuò nel '13 con le sinfonie in tono minore create dagli zoccoli dei cavalli serbi sul greto sassoso di San Giovanni di Medua; svolse nel '14 e nella prima metà del '15 l'«allegretto» dell'internazionalizzazione dell'Albania e del regno wieddiano; ridivenne tragedia col primo furioso bombardamento di Antivari: aprí i suoi cieli al rombo delle cannonate, il suo mare agli scafi di navi austriache, italiane, francesi, inglesi.

Da qualche settimana il ritmo si è fatto piú frequente: Lovcen, Corfú, pace montenegrina, guerra rinnovata a parole, Antivari, Dulcigno, Scutari....

In generale la pubblica opinione italiana, pur riconoscendo senza alcuna indulgenza gli errori compiuti dall'Intesa e da noi stessi nella penisola Balcanica, e pur non facendosi alcuna illusione sulla gravità degli avvenimenti, non si era, fino ad oggi, troppo preoccupata della novissima incursione dei barbari lungo la sponda orientale adriatica, e neppure della occupazione austriaca di Scutari, fatto che per molti riguardi interessa noi piú di tutti gli altri. Essa, la pubblica opinione italiana, era troppo abituata a non far le meraviglie per cosa alcuna che avvenisse tra la Dalmazia e Corfú: sapeva che colà il provvisorio è la sola cosa stabile, il transitorio, la sola cosa durevole, lo straordinario, la sola cosa normale; e che dietro la cortina degli avvenimenti, anche se i piú foschi, fa quasi sempre capolino prima o poi qualche nuova novità non sempre tragica. Sarà merito della *Vedova allegra*, o colpa del principe Wied: il fatto si è che il pubblico italiano, quando guardava al Montenegro o all'Albania era sempre pronto o disposto al sorriso; e non si può dire che, per il passato, l'opera del governo sia stata tale da far comprendere al pubblico il suo profondo errore.

Oggi invece la pubblica opinione guarda oltre Adriatico con un'ansia che non cerca neppur di dissimulare: d'un tratto quei paesi dei quali, per molti, non valeva la pena di occuparsi, assumono una importanza di primo ordine e sembra inconcepibile che il nemico possa calpestarne a suo piacere le terre senza trovar sul suo cammino il solo ostacolo che logicamente dovrebbe trovarvi.

Le ultime notizie specialmente di una rapida marcia degli austriaci verso Durazzo, hanno suscitato profonda impressione; aumentata dal fatto che noi ci troviamo a Valona e ancor piú dalla non perfetta conoscenza che il pubblico ha della geografia e particolarmente della topografia albanese.

Tutto è possibile in guerra, e in una guerra come questa, data la decisione dei nostri nemici di compiere nei Balcani qualunque audacia; ma bisogna convenire che, se a tale audacia corrisponda da parte dell'Intesa e nostra altrettanta decisa volontà di resistere, la marcia austriaca in Albania dovrebbe farsi ogni giorno men rapida. Ché a rallentarla e a fermarla le condizioni topografiche del paese sono straordinariamente favorevoli.

La sola strada in partenza da Scutari, possibile ad artiglierie, cariaggi, salmerie è quella che, sulla traccia di un sentiero preesistente, fu allargata, rettificata, assodata dal nostro contingente di fanteria dislocato a Scutari durante la occupazione internazionale del 1913-14: essa esce da Scutari sotto la fortezza di Resafà, traversa sopra un buon ponte di ferro, costruito anch'esso dagli italiani, la Drinaza, si avvia per Trus ad Alessio e di là si dirama a nord fino a Medua, a sud fino a Guresi alla foce del Mati: ambo i rami cosí finiscon nel mare. E, secondo le ultime notizie — scriviamo il 27 gennaio — gli austriaci sarebber proprio giunti a capo di questi due rami. E si dovrebbe logicamente supporre che comincino finalmente a trovarsi di fronte gravi difficoltà.

Da Guresi a Tirana c'è infatti, sí, una mulattiera, ma come già il tratto Alessio-Guresi della precedente, anch'essa fino in prossimità di Ismi corre parallela al mare, ad una profondità non superiore ai sei chilometri, cioè esposta al possibile fuoco delle navi; traversa due stagni impraticabili d'inverno e due guadi difficili anche in estate: e, ad ogni modo, se anche compiendo miracoli, un esercito possa percorrerla, gli austriaci che si trovano oggi a Scutari, a fil di logica e di strategia, anche elementari, non potrebbero farlo in pochi giorni e giorni di inverno: meno ancora potrebbero come taluno pensa, risalire la vallata del Mati e da essa passare in quella dello Scumbi per discenderla fino a rannodarsi a Berat coi tedesco-bulgari, per minacciare Valona, poiché incontrerebbero la muraglia dei piú alti nodi montani dell'Albania centrale, il Martanes e il Geraba.

Certo, guardando una carta, la distanza tra Scutari e Valona (160-170 chm. a volo d'uccello) non pare enorme, ma le carte, e specialmente quelle dell'Albania sono fonti di acerbi disinganni, ancor se tedesche e anche ai tedeschi.

Di Valona, cioè di quel che per ora piú ci preme, perché già da tempo all'ombra della nostra bandiera, non è dunque il caso di parlare: essa può esser sí minacciata da un esercito tedesco-bulgaro che discenda da Berat: ma non dagli austriaci occupanti oggi Scutari; come pure non sarebbe il caso di parlare di Durazzo, città la quale, purché abbia dietro di sé libero il mare, può esser difesa con piena speranza di successo anche contro la piú formidabile offensiva. Durazzo, infatti, è sita sopra una specie di penisoletta collinosa, recinta da una parte dal mare e dall'altra da uno stagno (l'antico porto romano) inguadabile. La penisoletta è congiunta a terra ferma, in vicinanza della città, da una diga stretta e malferma; dalla parte dei colli da un passaggio scoglioso detto la Porta Romana, presso capo Pali, lungo circa due chilometri e largo in media 800 metri. Per questo poté difenderla con successo contro gli insorti lo stesso Wied, con quattro cannoni e col valore dei.... mirditi; e per questo, sebbene ci manchino dati positivi intorno alla efficienza delle truppe di Essad, e intorno alle decisioni prese dal nostro governo relativamente alla nostra cooperazione, a lume di logica e di topografia è presumibile che Durazzo, anche se assalita, possa lungamente e vittoriosamente resistere.

Del resto per ciò che riguarda l'Albania centrale, per quanto anch'essa pervasa dall'intrigo e dal denaro tedesco e turco, non può servire di norma a ipotesi e a profezie la estrema facilità con la quale gli austriaci hanno attraversato la settentrionale e sono entrati a Scutari.

A Scutari gli austriaci sarebbero egualmente scesi, anche se ciò non avesse fatto parte del loro programma di guerra contro il Montenegro: superato il duro sasso della montagna nera, il loro desiderio si sarebbe appuntato sulla città bianca e ricca a specchio di un lago e di due fiumi, né alcuno si sarebbe potuto porre tra la città e loro.

Poiché tra la città e loro, tra la piana, cioè di Scutari, e le scoscese pendici del Montenegro, c'è — per chi non lo sapesse — un pezzo di Austria.

L'Austria è ben nota per certi suoi accorgimenti ed espedienti diplomatici che, tra la sonnolenza di tutti gli altri rappresentanti, hanno permesso ai suoi, nei Congressi e nei trattati, di rubacchiare qua e là qualche striscia di terreno considerata di nessuna importanza come quella, per esempio, che le fu ceduta da Cattaro a Spizza e dalla quale son passate proprio oggi le truppe che hanno occupato Antivari e Scutari; ma anche tra le Alpi albanesi, il lago e il gomito che fa il Drin Bianco a greco di Scutari, e forse a mezzogiorno del fiume stesso, cioè là dove non poteva arrivare coi congressi e coi trattati, è riuscita, con l'astuzia, col denaro e soprat

tutto coi suoi preti a conquistare un intero paese: la Malissia, la patria di quei famosi malissori, che gabbarono sempre il mondo e specialmente l'Italia con la lor fama di patrioti albanesi eroici e irriducibili.

Tra le montagne che separano il Montenegro da Scutari sono infatti le famose tribù cattoliche degli Hoti, dei Gruda, dei Kastrati, dei Clementi, dei Pulati e dei Grasnici, i quali *da secoli* (da quando cioè l'Albania fu assoggettata dai mussulmani) furono aiutati, armati, stipendiati dall'Austria: sono i famosi malissori (montanari) che coi Mirditi, abitanti piú a sud in prossimità di Alessio, sono i piú arretrati popoli che vivano in riva all'Adriatico; quelli della «legge del sangue», della vendetta ereditaria, dell'omicidio per mandato, del furto e della rapina eretti a norma abituale di vita. Da secoli, ripeto, questa gente è devota all'Austria e inquadrata dai preti dell'Austria: nemici acerrimi della Turchia e dei musulmani quando all'Austria conveniva che cosí fossero, alleati dei giovani turchi oggi che all'Austria conviene che cosí sia. I lor preti e i loro capi tribú percepiscono dall'Austria stipendii mensili: i loro direttori spirituali corrispondon con Vienna *in cifra*. Quando noi, con gli altri, occupammo Scutari, riuscimmo a farci vive simpatie perfino fra i musulmani che prima ci odiavano perché avevamo strappato al sultano la Tripolitania e la Cirenaica: ma tra i cattolici, che colmammo di favori, di doni, e pei quali avemmo brighe col Montenegro, con la Serbia, con la Francia e con la Russia, non riuscimmo a fabbricarci che dei traditori. Io non so dove si trovi presentemente quel Prenk Bib Doda, cosidetto principe dei Mirditi, al quale sotto il governo del defunto San Giuliano abbiamo dato denaro e fucili quanti ne ha voluti: so però che qualche tempo fa era in *ostaggio* (cosí si diceva) a Cettigne, e data la sua presenza là non mi meraviglia nulla di tutto ciò che è accaduto nel Montenegro. Egli, il capo delle tribú cattoliche era il solo in tutta l'Albania che, ai tempi del Wied, portasse in capo il *fez* rosso dei turchi; ed ora sarà certamente nella Scutari austriaca, probabilmente insediato prefetto di polizia in quel bel palazzo del Consolato Italiano che gli piaceva tanto....

L'Austria dunque aveva da lungo tempo preordinato le cose, ed aveva libero passaggio dal Montenegro a Scutari e non c'è da meravigliarsi che ci sia giunta cosí speditamente. Quanto a Scutari città, evacuata dai pochi montenegrini che l'avevano recentemente per la seconda volta occupata, gli austriaci si sono trovati in casa loro. Francia, Inghilterra, Italia vi avevan portato dei soldati, e quando i distaccamenti la abbandonarono, di francese, di inglese, di italiano non vi rimase pressoché nulla: gli austriaci prima e durante la occupazione internazionale vi avevano diretto la religione, portato il commercio e fabbricato l'intrigo: e quando i suoi soldati la evacuarono, preti, commercianti e intriganti vi rimasero.

Anche noi, sí, vi avevamo qualcosa: le scuole. Ma nelle nostre scuole gli albanesi di Scutari imparavano a leggere.... i giornali austriacanti che la monarchia pubblicava a Scutari in italiano.

Ora a tutto questo, oltre che al pericolo che l'occupazione austriaca può rappresentare per i nostri soldati in Albania, oltre che alle sorti presenti di Durazzo e di Valona, a tutto questo io vorrei che pensassero gli italiani, e si persuadessero che noi cogliamo oggi in Adriatico gli amari frutti della politica pavida, insipiente e miope, che vi abbiamo condotta per anni ed anni: si persuadessero cioè che, se il Lovcen e Scutari sono oggi nelle mani degli austriaci, e se il governo del Montenegro è oggi a Lione, e se i serbi sono a Corfú all'ombra della bandiera francese, la colpa maggiore è nostra. Non è quella di non aver mandato eserciti a salvar Serbia, Montenegro e Albania, come i nostri alleati continuano a scrivere sui giornali: non è colpa d'oggi, la nostra. È colpa degli anni, dei molti anni passati durante i quali noi ci siam seduti sulla riva nostra dell'Adriatico a sognar la sponda dell'altra parte. A sognarla dormendo.

E, poiché nella penisola balcanica e specialmente sulla costa adriatica, tutto è provvisorio, tutto è transitorio, tutto è straordinario, le lezioni del Lovcen, di Scutari, di Corfú vorrei servissero a tenerci desti per attuare lo stabile, il definitivo, il normale.

Uno stabile, un definitivo, un normale degno dell'Adriatico e di noi.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

FEDERIGO BARBAROSSA E GUGLIELMO II

Se a qualcuno venisse la malinconica idea di leggere, o almeno di scorrere, un poemetto in versi latini, ove un contemporaneo, probabilmente un bergamasco, cantò le gesta di Federigo I in Italia (1), troverebbe da fare piú di un confronto tra certi atteggiamenti mentali e certi gesti esteriori del rosso sire di Hohenstauffen con quelli dell'ormai grigio di Hohenzollern.

Alla attendibilità, alla fedeltà non fa difetto la nazionalità del versaiuolo, che adatta emistichi virgiliani ed ovidiani alla gesta imperiale. Egli è un ghibellino fanatico, un imperialista intransigente quasi quanto Ottone di Frisinga, il celebre vescovo, zio e biografo di Federigo; certo quanto i glossatori bolognesi d'allora, o qualche filosofo d'oggi. Come nei discorsi di Guglielmo o nelle pagine dei suoi divulgatori, cosí in questo poemetto spira una singolare aura di pace, pur tra il coruscare e il cozzar delle armi, e il rosseggiar e fumar degli incendi; pur tra le distruzioni e le stragi. Federigo è sempre il *rex pius*, il *dux placidus*, il *pater egregius*, il *pater augustus* dei popoli suoi e non suoi, ai quali desidera ridare l'età dell'oro. Non piú guerre, non piú insidie, non piú frodi; ma l'Arcadia rinnovellata. Poco importa se questa Arcadia teutonica è imposta ai nolenti italiani con un esercito, attorno al quale, quando ancora è lontano, corrono spaventevoli voci. Poco importa che si sparga per Italia tutta, Federico

.... velle suis spoliandas tradere turbis
Non solum paucas Ligurum quas oderat urbes.
Sed magis Italicas prorsus popularier omnes.

Poco importa il ricordo delle distruzioni e delle stragi che hanno segnato, quasi pietre miliari, ogni sua calata in Italia.

Ogni volta che Federigo vi torna, non solo s'atteggia, ma vuole esser riconosciuto come l'angelo della pace, come il nemico del *dirum bellum*, degli *horrida bella*.

Anche la prima volta discese pel bene dei suoi amatissimi sudditi. Stava cosí quieto in Soavia, quando gli giunsero all'orecchio gli echi delle discordie, delle lotte, delle zuffe tra città e città, in Lombardia specialmente. E allora questo *vir pietate vigens* si sentí intenerire per quelli sciagurati, e decise di rimediare a mali sí grandi magari con mezzi violenti. Anche Jeova — ricorda il poeta — rivversò il diluvio sul mondo perverso.

C'è già un primo contatto — anche se figurato e poetico — con Dio; c'è già l'ira divina, la divina vendetta. Ed ecco colui che si compiace esser raffigurato come un padre che corregge amorevolmente i figli un po' discoli, eccolo far le prime minaccie ai Milanesi. Gli è che i figli sono incorreggibili; e il padre, è forzato, suo malgrado, ora a dar sfogo al suo legittimo e santissimo sdegno, ora a dare qualche esempio salutare. E per questo il *pius*, il *placidus* distrugge Rosate Trecate e Galeate agli ostinati milanesi; per questo ruina Tortona e Spoleto. Anche quando, sfuggito a mala pena ad un imboscata di alpigiani presso Bolzano, comanda che si tagli il naso, o si trafiggano gli occhi o si recidano le mani ai catturati, Federigo è preoccupato della sua funzione di giudice presso che divino; e fa tutto questo

Ut memores vivant sceleris regemque timendi
Omnibus exemplum tribuant spectantibus ipsos.

E fattolo, *lieto* giunge alla città di Trento: *laetus*. Questo *laetus* del poeta mi fa ricordare un passo della celebre lettera di Federigo ad Ottone di Frisinga; passo nel quale, dopo avere enumerate le città distrutte, e prima di enumerarne ancora, e tra queste Tortona e Spoleto, narra allo zio di aver celebrato il natale del Signore «cum maxima jucunditate».

In due momenti soli il poeta ci rappresenta il grande imperatore non completamente sicuro di sé: dinanzi a Crema e nel campo di Verona.

La prima volta, dopo aver fatto macellare gli ostaggi, legati alla mobile torre, dai colpi degli stessi difensori dell'assediata Crema, ha un istante di ravvedimento; e comanda che si sciolgano i superstiti, e si conceda sepoltura agli uccisi. Tale è la ferocia dell'episodio, ben noto, che il poeta stesso ha bisogno di foggiarsi momentaneamente un Federigo adirato e incattivito; ma pur sempre *pater*, ma pur pronto a tornare calmo e sereno dinanzi allo strazio dei martoriati.

La seconda volta, invece del ravvedimento abbiamo il dubbio.

È la sua, veramente, missione divina? Col buon Dio, egli è stato sempre in ottimi rapporti. Quando nella campagna Romana, dinanzi ad Albano, nel giugno 1155, mentre l'esercito gli si disfaceva per la malaria e la pestilenza, ha innalzato una umile e fervida preghiera all'Eterno, subito la salute è tornata tra le sue schiere.

Ma ora, nel luglio del 1158, nel campo dinanzi a Verona, il dubbio lo assale; e chiede un segno, un augurio per continuar nell'impresa. Ed ecco risuonare dall'alto la voce di Dio incuorarlo e incitarlo a continuare sicuro per l'impreso cammino.

Non forse una simile voce crede di avere udito discender dal cielo anche il grigio Hohenzollern?

Ma i confronti non sono necessarii. Potrà farli il lettore. Basti qui offrirgliene modo e materia.

Federigo dunque, con tale divina investitura, continua la sua gesta di fuoco e di sangue, impassibile, insensibile e perciò placido e pio, come lo canta il poeta.

Solo una volta egli esce dalla sua imperiale divinità e ci appare uomo, e non del tutto *sapiens*: nell'episodio di Carcano, col quale si chiude bruscamente il poema.

Siamo alla giornata del 9 agosto 1160. I milanesi hanno assediato il castello di Carcano, fedele allo svevo. Accorre Federigo al soccorso, e combatte leoninamente. Non però gli avversarii cedono. Anzi, stretti attorno al Carroccio, fanno impeto nuovo.

Allora l'imperatore irrompe sulla stretta falange, ne fa strage, uccide i buoi e mena botte da orbo perfino sul legno del carro, gridando vittoria.

La donchisciottesca impresa è narrata anche altrove. Ottone Morena, ad esempio, racconta che l'imperatore «boves ipsius carozoli occidit ipsumque carozolum incidit».

Impresa donchisciottesca e perigliosa, del resto. Ché proprio mentre Federigo, sopraffatta la scorta del Carroccio, si proclamava da sé stesso vincitore, le altre sue schiere venivano sbaragliate dai lombardi; ed egli stesso, con poco piú di duegento cavalieri, tagliato fuori dal resto dell'esercito, per poco non cadde prigioniero. Si salvò, a quello che sembra, mercé una violenta pioggia che lo nascose ai nemici; e si salvò abbandonando tende ricche d'ogni sorta beni, e i prigionieri fatti nella giornata.

Era un primo scacco in Lombardia; era una specie di anticipazione di Legnano. Ma Federigo continuò come aveva principiato, per finire come è ben noto: col concedere al papa ed ai comuni italiani quello che ostinatamente aveva negato; col riconoscere che se una pace vi poteva essere tra noi, non era quella di marchio teutonico, importata e sostenuta con distruzioni e con stragi; ma l'altra, quella italiana, fondata sulle libertà comunali.

Se ne accorse un po' tardi; ma finí coll'accorgersene.

In tempo non fu l'anonimo suo glorificatore.

Non riuscendo a comprendere l'ostinazione delle città lombarde nel resistere alle pacifiche idee di Federigo, non seppe se non far venir fuori dall'Averno la paurosa Aletto a mescer discordia e a sobillare diabolicamente Milano e Crema, Brescia e Piacenza. Poi interruppe il poema, e forse morí; e non seppe che fossero e la lega lombarda, e Pontida, e Legnano; che fosse l'umiliazione di Venezia: l'imperatore già vecchio ai piedi di Alessandro III.

Forse, chi sa, si sarebbe ricreduto, questo ignoto profeta dell'Arcadia teutonica.

Si ricrederanno i moderni?

Ma i confronti, ho detto, può farli il lettore.

N. T.

(1) *Gesta di Federigo Barbarossa*, descritte in versi latini da anonimo contemporaneo. Roma, a cura di E. Monaci, 1887.

★ **L'estremo Oriente e la guerra.** — Sin dal principio della guerra sono corse, specialmente agli Stati Uniti, voci interessate su una possibile rivolta delle Indie contro il dominio britannico. Per chiarire queste voci, un collaboratore del *Journal des Débats* ha fatto in America una speciale inchiesta. Le piú importanti dichiarazioni ch'egli ha ottenuto sono quelle fattegli da un dottissimo europeo che abita in India e conosce con pari competenza l'India e l'America dove compie frequenti viaggi di studî. La sollevazione delle Indie, questi ha detto, è impossibile. Noi siamo troppo divisi in razze, in religioni, in caste. Di piú, non abbiamo capi che possano trascinare le masse e, se ne avessimo, la prima cosa che farebbero sarebbe di combattersi l'uno con l'altro. La dominazione inglese è, forse, per noi un male, ma un male con il quale bisogna vivere per forza. Non bisogna prestar troppa attenzione a certi critici americani. Gli inglesi non sono stati per noi padroni duri probabilmente perché non si sono mai occupati di comprenderci a pieno e perciò ci hanno lasciati in riposo come non avrebbero certo fatto i francesi e i tedeschi. Gli uni avrebbero cercato di indurci ad abbracciare le loro idee, gli altri ce le avrebbero imposte con la forza e da ciò sarebbero nate rivoluzioni e sofferenze. Non bisogna tuttavia credere che tutto sia perfetto nell'India. Non vi è ribellione, non vi è neppure un'idea di ribellione; ma vi è una nervosità causata dal fatto stesso della guerra. Per poco che il popolo ne sappia, il conflitto gli ha ridestato in cuore i vecchi istinti addormentati. Molti desiderano di battersi pel semplice piacere della lotta, vorrebbero partire, veder paesi nuovi; sono inquieti, somigliano ai nostri elefanti domestici che, dolci come agnelli durante anni ed anni, diventano ad un tratto furiosi perché il vento della foresta porta loro un odor di libertà e di strage. Sotto un simile impulso, gli uomini come gli animali possono diventar pericolosi; ma sono esseri primitivi e non hanno capi. Altri, piú colti, avranno potuto lasciarsi convincere da sofismi o da ragioni di altro ordine; ma non hanno truppe e la loro cultura stessa li ha resi estranei ai loro fratelli.... Se voi cercate un centro di agitazioni in America, dovete recarvi al Nord. È probabilmente sotto la stessa bandiera britannica, al Canadà, a Vancouver, che lo troverete, o almeno è là che è stato gettato il seme piú pericoloso, quello della diffidenza. Gli abitanti della costa del Pacifico hanno voluto — dicono — impedire che il loro paese divenga una terra asiatica popolata di gialli. I californiani hanno messo alla porta i giapponesi nel momento stesso in cui il Giappone si schierava tra le grandi potenze; gli abitanti della Columbia inglese hanno trattato gli indiani nello stesso modo e non soltanto questi sfortunati sono stati maltrattati dalle leggi, ma sono stati insultati, fischiati, battuti dalla plebe ed ogni lavoro è stato loro rifiutato, sicché essi hanno dovuto rimbarcarsi col cuore pieno di rancore e di rabbia e quelli che sono rimasti muoiono di fame. Se gli americani sono stati inabili promulgando contro i giapponesi editti troppo draconiani, i canadesi hanno commesso un errore ben altrimenti grave. Questi uomini ai quali hanno interdetto l'ingresso nel loro paese vivevano come loro all'ombra dell'«Union Jack»; molti avevano versato il loro sangue per l'Impero, molti avevano medaglie guadagnate sui campi di battaglia. Per questi antichi soldati la bandiera inglese rappresenta innanzi tutto un'idea di giustizia ed ecco che essi si vedono presi di mira con una grave ingiustizia! L'indiano è anch'esso un ariano e passa quindi per certe cose dallo stupore alla collera e all'odio. Ma l'errore d'una provincia non può essere attribuito a tutto l'Impero. I conflitti d'interesse sono inevitabili in un conglomerato di razze e le soluzioni non possono essere immediate. Si troverà un rimedio anche a questi fatti dolorosi.... senza che intervenga l'insurrezione delle Indie.

★ **L'Islam dopo la guerra.** — *La Revue de Paris* consacra un articolo allo studio dell'avvenire dell'Islam dopo la guerra e dei modi migliori di associare domani la vita mussulmana alla vita occidentale. Quello che occorre soprattutto è fare in modo che la cultura stessa dei mussulmani si compenetri di valori occidentali, pur restando fedele alle sue tradizioni migliori e alle sue virtú caratteristiche. L'Islam e l'Occidente potranno aiutarsi a vicenda in questa opera che sarà giovevole ad entrambi. La rinascita delle arti mussulmane dipende, ad esempio, in larga misura dal Governo e dalle Amministrazioni locali. Se i monumenti fossero sempre costruiti, decorati e arredati nello stile che conviene al clima e si armonizza con l'aspetto delle località in cui debbono prender posto, gli uomini che posseggono il genio ed il ritmo di queste arti potrebbero esercitare e perfezionare i loro talenti. Esposizioni e concorsi, organizzati non soltanto in terra islamitica, ma in Europa dovrebbero incoraggiare la coscienza e il gusto, stimolare le facoltà di invenzione e di esecuzione degli operai e dei fabbricanti, pur facilitando la vendita e l'esportazione delle loro opere. La ricostituzione delle corporazioni di mestiere, i cui quadri esistono ancora nella maggior parte dell'Oriente, potrebbe concorrere allo stesso scopo. Una volta riorganizzate, regolate e controllate, esse potrebbero incaricarsi di assicurare la formazione di nuovi artieri. Scuole professionali e officine modello, dirette o sovvenzionate dal Governo, potrebbero formare operai scelti. In quanto agli Ulema, la prima condizione per inalzare il loro livello intellettuale e allargare la loro cultura è di migliorare la loro condizione materiale, in modo da poterli reclutare in un ambiente superiore. I professori delle scuole religiose sono quasi tutti rimunerati in modo derisorio e lo stesso avviene dei maestri delle moschee e dei rappresentanti della religione in genere. Si comprende quale debba essere per forza il resultato di questa parsimonia. La seconda condizione è di insegnar loro le scienze moderne e le lingue straniere, di farli entrare vieppiú nella vita d'oggi, in modo da farne degli uomini del nostro tempo. Attualmente le lingue orientali e le scienze islamiche sono coltivate, da una parte, da filologi che non possono penetrarne la vita intima; dall'altra parte, dagli Ulema che ne sono profondamente imbevuti, ma a cui mancano la preparazione scientifica e gli elementi di comparazione. Che cosa non si potrebbe attendere dagli sceicchi della moschea Keraouin a Fez o della moschea El Azhar al Cairo se, non contenti di possedere le sei scienze «strumentali» e «finali», essi sapessero anche ciò che si insegna alla Scuola di lingue orientali, e a quella degli Alti Studi? Per avvicinarli a questo ideale bisognerebbe, innanzi tutto, insegnar loro una lingua europea e farli soggiornare in Europa. Il giorno in cui, diventati uomini del loro tempo, gli Ulema potranno lavorare a modernizzare gli Istituti e il diritto islamitico, riprendendo l'opera dei grandi dottori dei primi secoli, dopo essersi penetrati dei loro metodi di analisi e di costruzione, la trasformazione delle società mussulmane sarà grandemente facilitata. Queste società non cessano di evolversi verso la civiltà europea; ma un tal movimento è ostacolato dalla stretta subordinazione dell'intelligenza e della volontà alle regole giuridiche falsamente considerate come immutabili e che erano già quasi interamente fissate verso la metà del medioevo, tanto che ogni sentimento, ogni idea, ogni azione tendono presso i mussulmani a rivestire una forma religiosa, cioè a dire a porsi sotto l'impero di una di queste regole di cui spesso la ragione d'essere ha cessato da lungo tempo di esistere. Si tratta di incominciare, dunque, una politica che è ben lungi dall'esser seguita nelle colonie francesi.

★ **L'Alsazia e i suoi storici.** — Gli storici francesi, tra i quali in prima linea l'abate Wetterle, ex-deputato alsaziano al Parlamento tedesco, si sforzano di mettere in luce le qualità e le virtú piene di rilievo e di forza dell'anima alsaziana, accresciute dagli avvenimenti e dallo stesso pesante fardello di ingiustizie e di soprusi che la Germania ha fatto gravare su loro. Se la Germania, cosí fertile in profeti forniti di scienza, non ha potuto prevedere l'impossibilità di sottomettere l'anima dell'Alsazia al giogo del germanesimo, bisogna proprio credere che i pedanti d'oltre Reno, carichi di erudizione indigesta, si siano grossolanamente ingannati sulla condizione degli alsaziani come s'ingannano sul destino dei serbi, malgrado tutto il latino di bassa cucina che Ferdinando di Coburgo offre al sovrano degli intellettuali tedeschi. Questi intellettuali, all'indomani della guerra del 1870, hanno ricevuto la consegna di compilare la storia dell'Alsazia, con lo scopo di provare che questo «paese imperiale» è sempre stato attirato, corpo ed anima, verso la Germania. Per meglio marcare questo disegno di infeudamento, Guglielmo ha preso cura di affidare la cattedra di storia nella Università di Strasburgo a uno dei suoi storici favoriti: Martino Spahn. Questo Martino Spahn non è altri che quello stupefacente professore che consigliava or non è molto a Francesco Giuseppe di riprendere all'Italia la Lombardia e il Veneto. Martino Spahn ha sostituito nei favori officiali dell'imperatore lo storico Lamprecht. Seguendolo, conformemente agli ordini venuti dagli uffici politici e dalle caserme universitarie, una schiera di filologi si gettò sui dialetti dei villaggi alsaziani, un'altra si precipitò sulle pergamene dei vecchi manoscritti. Si misurarono le dimensioni delle chiese d'Alsazia, si fecero cataloghi ed inventari, si costruirono mucchi di monografie su piccoli dettagli, si diede mano, insomma, ad una straordinaria, enorme, pubblicità, bene organizzata per dimostrare che l'Alsazia doveva essere tedesca. Ma per fortuna, di fronte agli storici tedeschi dell'Alsazia non mancavano gli storici francesi, piú veridici, i quali meritano specialmente oggi di essere tratti dal loro obiio. Il piú giovane tra loro, uno dei migliori alunni della École nationale de Chartes, Carlo Brabant che è attualmente al fronte e che aveva cominciato in tempo di pace una leale, scrupolosa inchiesta sulle epoche piú lontane della storia di Francia, mostrerà, continuando la sua opera, tutte le cause dell'antagonismo profondo che divide i suoi fratelli alsaziani dai tedeschi. L'alsaziano provò una istintiva ripugnanza per i barbari di Germania, fin dal suo primo contatto con questi alemanni, con questa «gente di ogni provenienza» (è il senso stesso della parola) che riuniti in bande saccheggiatrici, venuti dalle rive dell'Elba, dell'Oder e della Sprea hanno infestato con le loro incursioni, durante parecchi secoli, le terre e i popoli dell'Occidente incivilito. Nulla ha potuto cancellare questa prima impressione che data dall'epoca in cui l'imperatore Giuliano, avendo stabilito il suo quartier generale in Champagne, sconfisse prima i tedeschi sulla Marna e, proseguendo la sua marcia vittoriosa, respinse al di là del Reno le orde barbariche. Esse sono ritornate a varie riprese; ma gli alsaziani non sono stati vinti e non hanno mutato convinzione. Per gli alsaziani il pregio della vita consiste nella libertà, per i tedeschi nel potere esercitare la tirannia. Non è forse senza significato che proprio a Strasburgo si siano ascoltate per la prima volta le parole della «Marsigliese».

★ **La Siria letteraria** — Uno scrittore siriaco si accupa nel *Mercure de France* dell'influenza che la Francia ha esercitato sulla letteratura del suo paese e sostiene che essa è stata assai piú grande di quello che si è detto e riconosciuto sino ad ora. I letterati della Siria sono gli eredi di quella maravigliosa civiltà araba che, attraverso i tempi, ha dato tante prove della sua fecondità. La rinascita letteraria siriaca è reale e data dalla fine del secolo XVIII e non ha mai cessato sino ad oggi di accrescersi e di svolgersi. Essa ha risvegliato anche l'Egitto dal suo torpore. I sirii furono collaboratori preziosi di Bonaparte, al tempo della sua spedizione e anche in questi giorni essi sono alla testa del movimento intellettuale egiziano di cui sono stati in gran parte i creatori. Questa rinascita letteraria siriaca, benché esclusivamente araba ai suoi inizi, non ha tardato, verso la metà del secolo XIX, a subire certe influenze straniere. Si è prodotto in Siria ciò che si produceva in Francia, tra il 1820 e il 1825, quando i letterati e i critici traducevano autori stranieri d'ogni nazione, con questa differenza: che le scuole straniere diffuse a profusione nella Siria dalla munificenza europea misero in grado ben presto i sirii di leggere i testi originali degli autori stranieri, soprattutto francesi. A partire da questo momento la letteratura si rinnovò e benché non si possa affermare che in Siria cominciasse cosí l'epoca romantica, bisogna tuttavia convenire che questo fattore nuovo ebbe conseguenze grandissime e che i piú diversi generi letterari ne furono modificati. Si fece innanzi tutto una rivoluzione linguistica, per adoperare l'espressione di Victor Hugo. I sirii si liberarono da certi modelli retorici e ringiovanirono la lingua, abituandosi a reputare la schiettezza, la precisione, la misura, l'armonia come le migliori e le piú necessarie virtú letterarie. Cosí i letterati della Siria allargarono il vocabolario, introducendovi un gran numero di elementi popolari e tecnici e restaurarono la versificazione trasformando il verso atono classico. La lingua fu in tal modo nello stesso tempo semplificata e arricchita, liberata in ogni caso dagli eccessivi arabeschi orientali che avevano ingombrata l'antica poesia araba e l'avevano fatta estranea ormai alla mentalità moderna. È inutile dire che il modello migliore per la semplicità e la snellezza dell'eloquio e della scrittura i letterati della Siria non potevano trovarlo che in Francia e la letteratura francese ha infatti modificato, completato, perfezionato la letteratura nazionale siria. Un esempio assai eloquente di questo lo troviamo nel fatto che i sirii, imitando i letterati francesi, ebbero anche loro una forma letteraria che non avevano mai avuto: quella del romanzo. Sono gli autori sirii della metà del secolo XIX che dopo aver tradotto i romanzi di Dumas padre, di Victor Hugo, di Lamartine, hanno cominciato a comporne. Un romanzo siriaco: *La sorella del Califfo*, di G. Zaidan fu tradotto in Francia nel 1912 e tutti vi riconobbero un'opera solidamente costruita a seconda delle regole flaubertiane. Nella poesia, De Musset, Hugo, Lamartine furono gli ispiratori dei poeti siriaci, i quali tradussero ed imitarono senza posa da questi autori. Tutto ciò dimostra che se la Siria deve essere francese, essa lo è già soprattutto non solo per il suo interesse politico, ma per il suo spirito, per la sua anima e per il suo cuore.

★ **L'avvento delle artiglierie** — Il medioevo, molto indolente, si era mostrato molto refrattario ad ogni innovazione prima che l'artiglieria facesse la sua comparsa. Il mondo sonnecchiava e nessuno, ad esempio, aveva pensato a perfezionare i mezzi di comunicazione e di trasporto, a lavorare la terra con strumenti nuovi, ad accrescere il patrimonio strumentale della umanità. L'artiglieria sconvolse questo vecchio mondo apatico e fu tutta una vera corsa a chi primo si poteva procurare macchine da guerra del nuovo modello. Invano — ricorda il Lenotre nel *Temps* — il Concilio laterano interdisse l'uso di macchine da guerra come «troppo micidiali e dispiacenti a Dio». Si reclamarono da ogni parte fabbriche di cannoni e di polvere e nessuna scoperta mai conobbe una voga piú rapida e fece progressi piú pronti. I poeti si lamentarono di questo furore di guerra. Il Petrarca si indignò perché l'uomo era pervenuto a imitare il fulmine considerato da Virgilio come appannaggio degli Dei e sapeva lanciarlo con un infernale strumento come un tempo era stato lanciato dalle nuvole del cielo. Ma gli artiglieri si preoccuparono poco dei canti dei poeti. Ognuno volle portare il suo modello piú micidiale del precedente e in meno di dieci anni si susseguirono macchine, strumenti e proiettili di ogni sorta, sempre piú perfezionati. Alla battaglia di Crécy il 26 agosto 1346 la nuova artiglieria fece la sua comparsa per la prima volta in rasa campagna. Le bombarde inglesi vi fecero cosí gran rumore e tremito che sembrava che Dio tuonasse, con grande uccisione e spavento di cavalli. Le povere bestie, infatti, terrorizzate da quel fracasso e dalle palle di ferro e di pietra che sentivano rotolare tra le loro gambe, si gettarono sperdute le une contro le altre in un disordine indescrivibile. Ma peggio dei cavalli stettero i cavalieri i quali giudicarono, oltre tutto, che l'artiglieria era una cosa sconveniente. Fino ad allora un gentiluomo, accompagnato dai suoi scudieri cavalcava sul campo di battaglia cercando nella mischia un avversario che, dal suo pennacchio, dall'importanza del suo seguito, dall'insegna del suo scudo, si desse a riconoscere per uomo di alto lignaggio e di gran valore. Mentre una singolar tenzone si iniziava tra questi due avversari, i valletti dell'uno e dell'altro si battagliavano del loro meglio, e cosí si era certi di non incrociare il brando che tra gente dello stesso mondo, suprema consolazione di coloro che restavano morti sul terreno. L'artiglieria inaugurata a Crécy apportava una perturbazione completa a queste antiche tradizioni; l'impiego di macchine che davano anche al timido e al vile la possibilità di attaccare al coperto e da lontano il piú intrepido combattente fu considerata dai cavalieri come una fellonia. Ciò che parve piú grave, fu che un nobile non sapeva piú, quando cadeva colpito dal proiettile d'una di queste armi perfide, se moriva d'un proiettile lanciato da qualche villano. Questa eccessiva democrazia delle nuove macchine da guerra mancò poco non compromettesse, in Francia, la voga della nuova invenzione. Ma l'artiglieria spazzò anche i pregiudizi di casta nel modo piú eloquente e completo e le prove di nuovi strumenti continuarono senza tregua e gli esperimenti di nuove polveri si susseguirono del pari. Il primo che ha fama di avere riempito di salgemma le palle e di aver cosí concepito l'idea di proiettili esplosivi si chiamava Sigismondo Pandolfo Malatesta. Il Lenotre si chiede se costui era un dotto, un alchimista, un monaco, un cannoniere di professione e risponde di non saperne nulla. Per uno storico, egli dovrebbe essere un po' piú istruito intorno alla personalità di questo Malatesta! È vero che l'inventore italiano morí senza avere realizzato il suo sogno.

★ **Il fallimento della repubblica cinese.** — La cerimonia dell'incoronazione del nuovo imperatore della Cina è stata ancora rimandata. Evidentemente i tempi non sono ancora maturi per questa restaurazione dell'antico regime, anche se il nuovo furbissimo aspirante all'Impero ha preparato i suoi migliori strumenti di governo. Ma non bisogna credere per questo che la democrazia e la repubblica cinese abbiano basi piú salde di quelle che si è venuto preparando l'Impero nuovo. Afferma lo scrittore giapponese Yone Noguchi nella *Nation* che egli ha sempre dubitato della verità dell'affermazione che la Cina, anche la Cina antica, abbia nutrito sentimenti democratici. È vero che nei vecchi libri cinesi si parla spesso di democrazia e di diritti del popolo, ma questo popolo doveva esser ben poco convinto delle sue idealità e ben poco disposto a farle prevalere se soggiaceva a tirannie veramente esose ed inique. In quanto al desiderio di Yuan-Shi-Kai di farsi incoronare imperatore ed allo straordinario successo che egli ha ottenuto presso il popolo cinese non dobbiamo meravigliarcene oltre misura. La Cina ha sempre fornito un campo di vasti successi a nature eroiche dotate della assoluta volontà di riuscire. Un detto cinese proclama che non vi è uno speciale genere di uomini nato per fare il re o il principe o il generale, il che vuol dire che ognuno può essere il creatore del suo proprio destino. Tra i piú ambiziosi combattenti pel trono cinese troviamo un uomo di origine contadina chiamato Liu Pang che creò la dinastia Han quando la dinastia Tsin cominciò a dar segni di debolezza. Anche i fondatori delle dinastie Tang e Sung non avevano origini regali, e non vantavano una storia augusta. Chi fondò la dinastia Ming? Un sacerdote ritornato alla vita secolare. Cosí la storia della dinastia Manciú non è che quella di arditi intriganti venuti dal nord. Queste straordinarie fortune che furono ottenute da uomini di origine volgare non valsero a persuadere i cinesi del valore che può avere la vita adoperata per un alto e nobile scopo; anzi i cinesi divennero sempre piú materialisti e rassegnati a subire il giogo di coloro che la forza aveva condotti al successo. Confucio predicò un alto ideale d'amore del prossimo e della virtú non per condurre una vita piú pacifica e sicura, ma per la virtú stessa, ma i cinesi rimasero assuefatti al loro materialismo e giunsero perfino a riconoscere una fonte di mali nella ricerca della cultura. «Imparare le belle lettere ed a leggere i libri è principiare i nostri dolori» dice un proverbio cinese. Il popolo cinese non può comprendere una forma di governo che non serva quindi direttamente al suo interesse materiale ma corrisponda almeno per ora soltanto ad una democrazia scritta soltanto sulla carta ed ossequiente a puri idealismi occidentali. Il popolo cinese non vede insomma finora che cosa possa sperare dalla fondazione della repubblica e per questo non si è ancora deciso ad essere repubblicano. Il nostro scrittore giapponese trova inoltre che la scelta del nuovo imperatore non è stata fatta male. Yuan-Shi-Kai è un uomo che può veramente rinsaldare l'unità cinese e può dare un indirizzo sicuro alla sua condotta. In un paese come la Cina in cui gli alti ufficiali cercano soltanto il loro proprio interesse, in cui il popolo non si cura dei destini del paese è una fortuna aver trovato un uomo che ha una volontà precisa e che sa tener testa ai suoi forti luogotenenti e sa sbrigare come nessun altro gli affari dello Stato.

★ **Gli assiri e i tedeschi.** — Il Brasile prende viva parte alla polemica tra i rappresentanti degli Imperi centrali e quelli degli Alleati, propendendo per quelli degli Alleati, a malgrado della intensa propaganda e dei molti interessi che i tedeschi

conducono nel Brasile. Uno scrittore brasiliano, Afranio Peixoto, ha pubblicato uno scritto assai interessante contro la Germania, in cui egli paragona i tedeschi ad un popolo al quale essi non erano mai stati avvicinati: gli assiri. Nel suo scritto, dopo aver ricordato particolarmente ciò che il mondo deve alla Francia e all'Inghilterra, eredi dello spirito greco e della energia romana, egli ci presenta gli assiri di cui la Bibbia dice che sono « la nazione insanguinata, piena di menzogna e di incessanti rapine ». Sulla fede di testi sacri e profani, egli ci mostra gli assiri preparare lungamente le loro guerre, lanciare proclami grandi ed eloquenti, in cui il loro capo non manca di mobilitare il buon Dio. La guerra era il loro affare, positivo e commerciale. Essi vi si arricchivano, vi diventavano opulenti, industriosi ed insolenti. I loro lavori senza gusto furono pazienti ed enormi e meritano la qualifica di colossali. Il venerabile profeta Nahum dichiara che vi son tra loro più mercanti di quel che vi siano stelle nel cielo e che « come un nugolo di cavallette voleranno sul mondo ». Essi non sapevano colonizzare. Le nazioni a loro sottoposte li detestavano tremando. Il loro popolo, che si vantava di essere disciplinato, era servile. I loro soldati portavano caschi a punta. Benché sprovvisti di taccuini militari, essi non dimenticavano di raccontare le loro violenze inscrivendole sui loro monumenti e, secondo il profeta Ezechiele, non mancavano di servirsi abilmente della calunnia e di complottar favole per attribuire il biasimo della guerra al nemico. Finalmente, secondo il Maspero, malgrado la loro civiltà esteriore, furono sempre dei barbari. Per lo scrittore brasiliano, di cui fa menzione oggi il *Mercure de France*, la Germania non è che una nuova Assiria ed egli, riassumendo il suo paragone, si crede lecito di affermare che i tedeschi sono una nazione di *parvenus* poiché un mezzo secolo di prosperità non ha potuto formare le loro anime.

BIBLIOGRAFIE

ANNA BENEDETTI, *La canzone di Beowulf*. Palermo, Travi, 1915, pagg. 145. L. 2.

T. PETRIELLA, *La poesia anglosassone*. I. L'Epica e la lirica profana. Salerno, Spadafora, 1915, pagine 178. L. 4.

F. OLIVERO. *Traduzioni dalla poesia anglosassone*. Bari, Laterza, 1915, pagg. 279. L. 4.

Il poema di Beowulf, il più antico documento di lingua germanica ed insieme il più cospicuo ricordo delle origini e della antica civiltà di quegli anglosassoni dai quali, con la mistura di sangue celtico, nordico e normanno, doveva formarsi la nazione inglese, aveva già attratta l'attenzione di uno studioso italiano, il Grion, che ne pubblicò fin dal 1883 una traduzione italiana (*Atti della R. Accademia Lucchese*, vol. XXII); non adatta certo, benché fondata su amoroso studio dell'originale, a suscitare la simpatica comprensione di quelle che pur sono in esso vive e robuste bellezze. A parte i molti difetti di imprecisione, di errata interpretazione, di insostenibili congetture, rilevati in un'ampia recensione del Krüger (*Englische Studien* IX 64-77), la forma pesante e contorta ne rende la lettura faticosissima; e pochi certo pensano a scuotere da quel grosso volume la polvere accademica. Né a diffondere la conoscenza dell'epopea anglosassone poteva bastare il magro e superficiale opuscolo del Garlanda (*Beowulf*, 1906, 15 pagg.). Da tanta povertà, passiamo ad un tratto ad una relativa ricchezza: tre volumi, il primo dei quali reca la sola traduzione del poema, mentre gli altri due fanno anche larga parte alla poesia lirica, sacra e profana, in lingua anglosassone, con ampio corredo di introduzioni, note e bibliografie. La signorina Benedetti, già favorevolmente nota agli studiosi per un diligente saggio su *L'Orlando furioso nella vita intellettuale del popolo inglese* (Firenze, Bemporad), ci dà il volume più smilzo e, dispiace dirlo, più affrettato: la preparazione non è sempre sicura, né sempre precisa la traduzione. Poco male che confonda (pag. 18) le due copie del 1786 che servirono al Thorkelin per *l'editio princeps* del testo, con la versione latina pubblicata dal dotto danese insieme al testo stesso (1815); ma stupisce che asserisca che « il valore artistico de la canzone è quasi nullo » e che essa è « senza rima *né ritmo* », mentre il ritmo ne è, insieme all'allitterazione, l'elemento più caratteristico! L'originale è talvolta frainteso: così al v. 721 *dreamum bedaeled* non è « derelitta d'ogni sogno », ma « orba di gioia »; né il v. 1570 *lixte sê leoma, leoht inne stôd* può tradursi « scintillava laggiù l'ultimo raggio del sole », ma semplicemente, col solito parallelismo, « splendeva la luce, il chiaro dentro (alla caverna) luceva », non già del sole, ma di quel « chiarore di fuoco » (*fyrleoht*) descritto poco prima (v. 1516), che illuminava il covo del mostro Grendel.

Di maggiori fatiche è frutto il volume del Petriella, laborioso autodidatta, attento al ricchissimo materiale accumulato intorno al poema anglosassone dai dotti inglesi e tedeschi, ma ancora un po' incerto nella critica e nella ricerca metodica, tanto che non ci dice nemmeno, nonostante che egli abbia tentata la difficile « ricostruzione dei passi oscuri e dei frammenti », su quale edizione sia condotta la sua traduzione. Ma dobbiamo essergli grati per averci offerto, oltre al *Beowulf*, i saggi più notevoli della lirica profana: di quella poesia così suggestiva per l'innesto di idee cristiane sul fondo pagano, per la malinconia che tutta la pervade, per quel che di « modernamente sentimentale » che si rivela nel rimpianto di ciò che fu e nella contemplazione interessata della natura e soprattutto per la meravigliosa pittura del mare con le sue tempeste furibonde ma anche co' suoi invincibili richiami. Chi legge la stupenda elegia del *Marinaio* non può non sentire, nella prima parte (ché la seconda pare davvero un'aggiunta omiletica), come il germe di tutta quella magnifica fioritura della poesia del mare, che si svolge attraverso tante pagine indimenticabili, dalla *Tempesta* shakespeariana al *Mirror of the Sea* di Joseph Conrad.

Il volume dell'Olivero viene a completare quello del Petriella, in quanto, oltre ad una scelta dei passi più efficaci del poema e ai saggi di lirica profana, ci offre anche vari esempi della religiosa, raccomandata ai nomi insigni di Cynewulf e di Caedmon. La traduzione è sobria, fedele, elegante; e tanto la ampia introduzione quanto le note contengono un materiale copioso accuratamente vagliato e di valido aiuto a studi ulteriori.

Meno un breve frammento epico (*La battaglia di Finniborgo*) tradotto dal Petriella in versi sciolti, tutto ci è dato in prosa; né saprei lamentarmene. Per quanto partigiano convinto della necessità di riprodurre, il più da presso che il genio della lingua e della poesia del traduttore consenta, il metro dell'originale, non credo che si reggerebbe a lungo alla lettura di versi italiani non rimati, rigorosamente allitteranti, con quattro *ictus*, cioè con quattro sillabe accentate seguite ciascuna da un numero indefinito di sillabe non accentate, e con facoltà di anacrusi. Forse un compromesso potrebbe trovarsi nel nostro endecasillabo sciolto, con largo impiego di allitterazione. Eccone, per curiosità, un brevissimo saggio, in cui, per fortunata combinazione, ho potuto seguire l'originale quasi *ad verbum*:

> E mosse sopra il mare, in mezzo ai venti,
> la nave, collo niveo, come uccello;
> finché alla fine del secondo giorno
> la curva chiglia si trovò sí innanzi
> che i veleggianti videro la terra
> e rompersi le schiume su gli scogli.
> Il vascello varcato aveva il mare,
> fornito la fatica. Frettolosi
> discesi i marinar, misero a riva
> gli ormeggi, con clangore di corazze
> e d'armi, mentre a Dio dicevan grazie,
> ch'avea propizio la lor via protetta.
>
> (*Beowulf*, 217-228).

P. E. PAVOLINI.

TOMMASO PARODI, *Poesia e letteratura*. Opera postuma a cura di B. Croce. Bari, Laterza editore.

Non è senza un brivido di commozione e un senso di acuta melanconia che si aprono le pagine di questo libro in cui mani pie di maestro e di amico hanno raccolto ed ordinato l'opera luminosa di un giovane critico di letteratura italiana. Ed è con maggiore tristezza e con più profondo rimpianto che si chiude, dopo la lettura, il libro. Che se Tommaso Parodi non fosse così presto scomparso, ucciso da un male inesorabile a solo ventotto anni, il suo ingegno e la sua volontà l'avrebbero fatto salire assai in alto, poi che egli aveva forze ben atte a compiere arditi voli.

Ma la fortuna non gli è stata seconda e l'ha fermato al principio dell'erta quand'egli sentiva in sé germogliare nuove energie e fermentare nuovi desideri. Desideri ancora nebulosi di un nuovo indirizzo per la critica letteraria, desideri ancora informi che non sono maturati in salda concretezza nel pensiero del giovane studioso e che non sono espressi che come insoddisfazione per i metodi critici usati e seguiti fino ad oggi. Sono mere aspirazioni ideali che non si sono ancora composte in un programma, in una teoria, ma che valgono a fargli respingere i metodi critici del passato come non più soddisfacenti in tutto ai bisogni spirituali, agl'intendimenti etici ed estetici di giudizio della gioventù studiosa. Ma c'è in questa insoddisfazione, in questo sforzo di trovar vie nuove un'affermazione di energia e di volontà mirabili, un'alta nobiltà di desideri e d'intenti. Spregiata come vana la critica che studia un'opera d'arte in sé e per sé come manifestazione estetica particolare, lasciata da parte come compiuta e sorpassata la critica desanctisiana, illustrata e sistemata dal Croce e la critica del Carducci, il Parodi mira la nuova giovinezza studiosa « che si sforza per evolversi verso una estetica del lirismo delle anime », ma gli pare che essa lavori « senza compatta volontà d'opera larga di esperienza, con quasi dilettantismo di piccoli assaggi ». Ed anche i tentativi di questa nuova critica non gli bastano, non lo soddisfano, pur interessandolo, come non gli è bastata « quella che l'estetica dell'intuizione esercitava sui prodotti concreti nelle opere ». È troppo ristretta. Egli ha l'intuizione che in altro modo più profondo e più vasto si debbano contemplare e penetrare le opere d'arte; gli ribolle nell'animo un tumulto d'idee che non sono ancora in lui ben determinate e che diresti lo tormentino e lo facciano soffrire; ha la visione di un còmpito più nobile per la critica, ma pur tentando, non sa, non riesce a compiutamente determinarlo. E come non è vana presunzione quel suo trattar coi grandi studiosi del bello quali il De Sanctis e il Carducci, ché anzi egli degnamente ne giudica e stima il lavoro fecondo, così capisce che non sa ancor dare vita al fantasma che si muove nel cervello e disprezza questi suoi saggi come tentativi malcerti e non riusciti. È crudo ed aspro con se stesso, quasi irato di non giungere con le sue forze alla méta anelata con grande impeto. È ingiustamente scontento di sé quasi timoroso di aver demolito senza aver nulla costrutto, senza poter nulla costruire, ché la sicurezza della morte gli si presenta a vietargli di compiere ciò che sente e desidera. È troppo aspro e duro verso i frutti della sua indagine e della sua meditazione che pure sono una salda e gagliarda affermazione di un forte ingegno, di un nobile e severo animo. Ma se poi ci poniamo a considerare i saggi che formano materia del presente volume, rileviamo tosto come l'autore abbia una ben delineata via da seguire e com'egli cammini diritto e sicuro dimostrando d'essersi fatto padrone delle teorie estetiche di questi ultimi tempi. È ben vero ch'egli non era di ciò pago e che per questo licenziò i suoi lavori disprezzandoli ed affermando che li avrebbe distrutti se la vita gli fosse bastata per far divenire realtà il sogno d'innovazione che gli balenava nell'animo; ma è pur vero che noi troviamo in questi suoi studi una forza e un'acutezza di penetrazione e di comprensione delle opere d'arte, mirabili. Ci troviamo di fronte ad una personalità critica di valore che ci pare ancor più degna di stima se confrontata con il pedantismo freddo e miope, se pur non in tutto inutile, anzi talvolta necessario, dei ricercatori di minuzie, dei dilettanti di analisi letterarie, dei comentatori senza calore e senza anima.

Poniamo mente, ad esempio, allo studio del Parodi su Michelangelo che, a mio giudizio, è uno dei migliori, se non forse il migliore, di tutta la raccolta.

E ricordiamo innanzi tutto le seguenti parole del Parodi stesso: « l'artista non è tanto nel fantasma creato che mai potrà riassumere la totalità del suo genio, quanto nello stato d'animo lirico di che impregna ogni sua opera che non sarà mai vile per quanto sbagliata, è in quell'atmosfera spirituale in che avvolge come in cerchio magico il lettore: la poesia è nello spirito poetico che dovunque irradia e non nella singola creazione ».

Così, fedele al suo principio, il critico, per porre nella vera luce le rime del Buonarroti, esamina tutta la produzione artistica di lui, ché egli non crede si possa ben valutare il poeta se non mettendolo in diretta relazione con lo scultore e col pittore. Per penetrarlo a fondo si deve conquistare l'integrale visione della sua facoltà artistica in ogni sua manifestazione, e non si possono capire a pieno le liriche senza averne prima considerato le statue e le pitture. Invece quando avremo rilevato i caratteri della sua scultura, dei suoi affreschi, troveremo assai più facile la comprensione delle sue poesie; non ci meraviglieremo più « della mancanza di musicalità e di colorito, di leggiadria e di espansione verbale in questi sonetti scalvi e pietrosi ». Michelangelo è sopratutto scultore che scolpisce statue in atteggiamenti di forza e di violenza. Nelle loro rudi e salde membra è dimostrata ed espressa una passione interiore che vorrebbe prorompere dall'involucro duro che la frena e la racchiude. « Meditazione e passione, austerità e violenza, vi si trovano compenetrate in concentrazione angosciosa di contenuta forza ». Il Parodi tratteggia vigorosamente, con mano davvero maestra, i caratteri della scultura michelangiolesca; dimostra come anche nella pittura essi apertamente si manifestino, come pur nelle figure dei beati e degli angeli della cappella Sistina appaia lo sforzo e la contorsione quasi di anime in pena, anzi che la serenità, la compostezza, la dolcezza di gaudenti divina letizia.

Quindi, compiuta la disamina del Buonarroti scultore e pittore, si può passare con più degna preparazione al poeta e dimostrare come questi sia in logico rapporto di conseguenza con quello. C'è pur qui, anzi specialmente qui, nelle rime, la commozione contenuta, chiusa, infrenata che non si sfoga e prorompe se non qua e là a tratti con impeto, con violenza. Ma mentre l'artista giunge « a conquistare l'imagine umana, che perfettamente contiene la propria energia interiore », egli non riesce, o raramente, a dare al suo verso compiutezza di espressione e di armonia, e troppo spesso gli resta come ancor greggio, duro, aspro, oscuro. La meditazione e la passione contenute non gli sgorgano limpide, non si distendono nella parola; si sente lo sforzo, la tortura per esprimerle compiutamente; si sente come qualcosa di violento che preme per uscire alla luce e che non riesce a trovare la sua giusta via. « E se forte vi sentiamo il travaglio lirico, pure scorgiamo che in gran parte qui si tratta d'arte ancora in gestazione. Abbiamo innanzi tentativi d'una poesia non nata ancora ».

Ecco quindi l'applicazione acuta, perfetta di una teoria estetica che ci ricorda le seguenti parole di Vittorio Imbriani: « All'esaurimento dell'idea estetica non può bastare un modo manifestatorio, quindi molteplicità delle arti. E se un artista si è dimostrato tale in più d'un arte, noi non possiamo comprendere rettamente una sua manifestazione estetica senza porla a fronte alle altre ».

L'opera d'arte così studiata e lumeggiata ci appare netta e precisa; non manifestazione isolata di un ingegno, incompiutamente ed ingiustamente discussa e capita, ma determinata nei suoi intrinseci caratteri costitutivi. Ché ogni opera d'arte ha in sé più o meno palese l'impronta di tutto che è proprio di chi l'ha creata. E a punto non si può studiare con maturata profondità di giudizio una singola manifestazione estetica d'un artista senza proiettar su di essa le luci e le ombre, le virtù e i difetti in germoglio o sviluppati delle altre manifestazioni morali ed estetiche dello stesso spirito creatore.

A questo metodo si mantiene fedele il Parodi; ma non è in lui lo sforzo di chi vuole applicare ad ogni costo una teorica imparata all'indagine, chè anzi noi vediamo che egli corre su questa via da vero signore, come se spontaneamente scoprisse via via una verità nascosta, come se il metodo fosse una natural derivazione del suo esame profondo.

Lo stesso notiamo nel saggio su la *Vita* di Benvenuto Cellini. L'avventuriero e il cesellatore escono limpidamente a paro dallo studio del giovane critico. Egli lumeggia con acutezza il carattere del bizzarro artista; lo rappresenta con sicurezza, con nettezza nel suo triplice aspetto di uomo, di scrittore, di orefice, e l'esame procede senza intoppi, profondo, colorito, persuadente.

Non è il Cellini l'orafo sottile, l'amante « del sovraccarico d'immaginette e del particoleggiare minuto? » « Egli ha il gusto del ben arricchire, con gruppetti d'accessori, figurazioni balzanti, movimentate ed ardite.... Il suo spirito lavora ammucchiando, moltiplicando le minuzie per farne risaltare, con impetuosa vivacità, varie scenette ». E non sono queste le caratteristiche del Cellini scrittore? o almeno le maggiori caratteristiche dello scrittore? È vero che egli talvolta ama distendersi nella narrazione solenne fatta con ampi periodi alla foggia dei letterati, ma più spesso, quasi sempre, procede spigliato, vivace, naturale. E le figure, gli aneddoti, le scenette si susseguono briose e colorite. Accanto al millantatore che narra con iattanza le proprie gesta e mette sempre innanzi il suo *io* e subordina tutto che accada intorno a lui a quello che direttamente lo riguarda e l'interessa; accanto all'uomo spensierato, violento, accattabrighe, all'avventuriero manesco, spavaldo, orgoglioso, c'è il cesellatore, l'orefice. E come l'autobiografia anche nello stile, nella sintassi rispecchia il primo lato della personalità celliniana, così pure ne rappresenta il secondo in quel compiacimento di piccoli racconti d'importanza secondaria, di allegre, argute, interessanti descrizioni che ad ora ad ora nella *Vita* si rileva. Anzi « i maggiori eventi e i principali episodi non risultano cha dalla molteplicità anedottica di un felice narrare accumulando, con gustoso indugio, mille particolari ». L'autore quasi si compiace di sminuzzare il racconto con aneddoti, accenni, bozzetti che gli sgorgano spontanei e molteplici, sicché anche « al prorompere, con gran lena, dell'orgoglio e nella foga discorsiva sempre ritroviamo nello scrittore lo scultore di minuzie ».

Da questi pochi rilievi balza vivo agli occhi quale sia l'indirizzo critico seguito dal Parodi. Ed è superfluo indugiarsi perciò a prendere in esame gli altri suoi saggi sul *Folengo*, sulla *Mandragola* (veramente originale e profondo), sull'Aretino commediografo, sul Bruno, sul Giusti raccolti nel presente volume. Che se dall'*Appendice postuma* dell'autore appare, come ho già scritto, che egli, non pago dei metodi critici usati, brancolasse alla ricerca di un nuovo modo onde studiare e valutare le opere d'arte, praticamente egli applica una ben definita e sviluppata teoria estetica. La quale non è ora il momento di esaminare se completamente tutti possa soddisfare e se non possa per converso apparire non in tutto soddisfacente e sufficiente all'integrale comprensione delle opere d'arte. Forse è giusto affermare che nessuna di queste teorie ha un valore assoluto in sé e che ciascuna integra le altre, e che la perfezione del giudizio si ottiene con l'applicazione di tutte. Vi sarà certo chi saprà studiare un lavoro artistico sotto tutti gli aspetti ed esaminarlo sotto ogni punto di vista completando, correggendo ciò che d'incompiuto e di manchevole vi ha nella critica letteraria. Ma ad ogni modo non potrà egli non tener conto degli studi pur di questo giovine autore che ha saputo con tanto amore e con tanto ingegno compiere sí degna e sí mirabile fatica.

MATTEO CERINI.

ARTURO SEGRE, *Manuale di storia del commercio*. Torino, Lattes, 1915.

L'ultimo paragrafo del libro porta questo titolo: « La bufera presente e le sue conseguenze »; e le ultime parole sono un augurio alla pace.

Lo storico, che aveva seguito il rapido, mirabile svolgersi della ricchezza e del commercio mondiale nell'ultimo trentennio, si arresta, sgomento innanzi alla rovina di tanta ricchezza, che la pace, feconda di opere, aveva prodotto, e che la guerra ha distrutto. Eppure quel rapido svolgersi su campo sempre più vasto dell'attività economica dei popoli, quelle gare, che si credevano pacifiche, nei commerci, erano, come sempre nel passato, accompagnate da minaccie latenti di guerre.

La storia del commercio s'intreccia a quella delle guerre; le quali sovente sono i mezzi della politica commerciale di un popolo. La terribile guerra d'oggi trova nelle sue origini alcuni dei più validi coefficienti in quella gara apparentemente pacifica dei commerci e delle industrie.

La storia del commercio, che così sapientemente il Segre ha narrato, non è, sembra un paradosso, la storia delle opere di pace, ma storia di lotte continue combattute realmente con le armi, o preparate nelle fiere, nei mercati, nelle banche, dovunque l'uomo cerca arricchirsi con quella corsa sfrenata di chi voglia arrivare prima degli altri, o scacciare quelli che fossero già arrivati.

Lo sviluppo gigantesco della ricchezza commerciale aveva creato le maggiori illusioni per la pace universale. Le conferenze dell'Aia, di Parigi, di Berna, per gli arbitrati e per l'unificazione di diverse parti del diritto commerciale ispiravano oramai la convinzione che gl'interessi commerciali dovessero frenare ogni spirito bellicoso nelle grandi Potenze: proprio qualche anno fa un illustre studioso di cose delle finanze proponeva una uniformità legislativa internazionale per la gestione bancaria!

Forse la trattazione così sapiente della Storia del commercio del Segre è anche dovuta alla cultura vasta e profonda, che ha l'autore di quell'altra storia, quella delle guerre e della politica. Un senso critico, un'armonica trattazione delle varie parti, che accompagnano il fenomeno economico sono i pregi singolari del volume.

La storia del commercio è tanta parte della storia della civiltà: dai tempi di Roma imperiale a quelli delle repubbliche marittime le pietre miliari del lungo cammino di quella civiltà, che ebbe nel commercio un mezzo efficacissimo di fusione e di diffusione, sono segnate da nomi e da opere italiane.

Le grandi vie di penetrazione di civiltà nell'Europa furono romane; le colonie delle coste dell'Asia Minore intermediarie dell'Oriente con l'Occidente furono italiane; le grandi esplorazioni al di là del Mediterraneo portano anch'esse nomi gloriosi italiani; e dalle nostre repubbliche mercantili traggono origine istituti giuridici e norme, che ancora regolano tanta parte della vita del commercio moderno.

Quello spirito di nazionalismo, che oggi arde nella nostra coscienza patriottica, trae motivo di legittimo orgoglio leggendo una storia del commercio, che è storia di glorificazione di quella tenace, intelligente, anonima in gran parte, operosità italiana.

E poi? Altri popoli hanno preso il nostro posto; popoli più forti che seppero fare rispettar la bandiera della nave mercantile con la bandiera della nave da guerra.

Il rigoglioso sviluppo mercantile fu accompagnato dall'aumento delle forze militari di terra e soprattutto di quelle di mare. La fortuna economica dell'Olanda e dell'Inghilterra furono assicurate da ammiragli e da generali inglesi.

Il commercio italiano languí con il venir meno delle forze militari delle nostre repubbliche e con la scomparsa dell'antico tipo del ricco mercante, marinaio, soldato della sua repubblica.

Quando i nostri Principi riformatori del Settecento vollero fare rifiorire i commerci, pensarono a far leggi e trattati, ma si dimenticarono di armare una buona flotta. Ché anzi Pietro Leopoldo, il più intelligente dei riformatori, addirittura soppresse quel resto di marina da guerra toscana, e preferí far trattati (fragili come la carta) con i Barbareschi.

Il libro del Segre per la materia trattata sembra che non sia venuto alla luce in tempo propizio. Non è così. Nella storiografia italiana, cosa assai significativa, dopo il Manuale della Storia del commercio del Boccardo, scritto mezzo secolo fa, nessun'altra storia generale prima del Segre è stata pubblicata, e come questa degna opera scientifica. Soltanto in questi ultimi tempi molti lavori particolari di Storia del commercio sono stati preparati e pubblicati. La fioritura di scritti di storia commerciale si accompagna al sensibile sviluppo commerciale italiano degli ultimi anni. La corrispondenza dei due fatti è quasi significativo segno di tempi nuovi: l'Italia riprende le antiche tradizioni delle sue repubbliche medioevali; i mercanti di domani sono per ora i marinai e i soldati che combattono.

NICCOLÒ RODOLICO.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero. . . .	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 6 — 6 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Emilio Treves, Guido Biagi — **Lettere di un caporale,** * * — **La politica russa prima della guerra. A proposito di un libro del principe Trubezkoi,** Giulio Caprin — **Francia e Inghilterra,** Aldo Sorani — **Marginalia:** *Ricordi classici — La guerra nazionale francese — Gli svedesi e la guerra — I boemi e il governo austriaco — Personaggi tedeschi — Musica di guerra — Un granduca poeta — La mostra e la commemorazione di Angiolo Torchi alla Leonardo da Vinci* — **Commenti e frammenti:** *Dolci viennesi in un negozio italiano,* Laura Orvieto — **Bibliografie:** *L'Accademia dei nobili alla Giudecca,* Giuseppe Ortolani.

EMILIO TREVES

Se qualcuno gli avesse gridato nella tromba dell' orecchio ch' egli era ormai il Nestore degli editori italiani, Emilio Treves, levando su di lui gli occhietti vivaci e maliziosi, gli avrebbe risposto: « Ma che Nestore! Aspiro a divenirne il Mathusalem! »

E invero nulla in lui dava a divedere che avesse sulle piccole spalle il peso d'ottantadue anni. Era ancora sulla breccia quando entrò, sperava per poco, in una di quelle case di salute che sono spesso il vestibolo del cimitero: ancora s' affaticava gli occhi sbirciando le bozze di stampa dell'ultimo volume o del futuro fascicolo dell' *Illustrazione italiana*, e, tra una fumata e l' altra di quel *virginia* ch' era per lui una prova di vitalità, assaporava nel suo studio di via Palermo quell' acre odore d' inchiostro che è come l' odor di polvere per chi è avvezzo a battagliar con la stampa.

Il suo destino fin dai primi anni lo aveva mandato fra i torchi e fra i libri, ed egli, non che sottrarsi al suo fato o resistergli, aveva cercato di dominarlo, e d' essere maggiore della sua fortuna. A Trieste, sua patria, esordì nella tipografia del Lloyd austriaco, la famosa Società di navigazione che allora, di tanto in tanto, varava anche libri, correggendo le bozze di quelle edizioni di classici italiani, in 8° grande a due colonne, che furono un tempo pregiate e che i ragazzi della mia leva ammiravano cupidi e curiosi sui barocchi e sui bancherottoli dei librai ambulanti. Dopo aver tentato il teatro, con due drammi *Ricchezze e miserie* e *Il Duca di Enghien*, passò a Milano, fece un po' il giornalista, emigrò in Piemonte e a Parigi, vestì la camicia rossa garibaldina, e finalmente nel 1861 cominciò la sua carriera editoriale.

È un peccato che, fra le molteplici pubblicazioni da lui ideate e poste in luce, manchi per l' appunto quella che sarebbe riuscita la più gustosa, la più curiosa, la più arguta: le *Confessioni d'un Editore* che avrebbero dovuto esser scritte da Emilio Treves. Chi ha conosciuto da vicino l' autore può facilmente immaginare che cosa sarebbe riuscito un libro, in cui la sua inesauribile vena, la sua parlantina briosa, la sua sottile e caustica ironía avessero potuto lasciarsi andare senza riguardi, senza paure di permali, dicendo pane al pane, e sollevando talvolta qualcuna di quelle discrete cortine che celano tante ambizioni e tante vacuità letterarie. Se l' avesse scritto, cotesto volume sarebbe un quadro fedele della società e della cultura italiana dagli ultimi quarant' anni del secolo scorso ai dì nostri, della Milano della *scapigliatura* romantica di Giuseppe Rovani, di Cletto Arrighi, di Teobaldo Ciconi, di I. U. Tarchetti, della Milano conservatrice dalla vecchia « crosta » quando erano arbitri del gusto Leone Fortis, Filippo Filippi, e il piccolo Alessandro Fano — i terribili tre *f* della consorteria teatrale —, della Milano « progressista » e cavallottiana, che si preparava a trasformarsi dalla città dei *master Pastizza* di Galleria nel gran centro commerciale e industriale con un' anima nuova e con nuova e baldа vigoría nel suo popolo.

Ma il sottile umorista cotesto libro non volle e non poté scrivere, perché gli parve che non fosse suo còmpito narrare agli altri sé stesso, non volendo né atteggiarsi a uomo di Plutarco, né aggiungere un capitolo a quel *Chi s' aiuta Dio l' aiuta* di Samuele Smiles, ch' egli aveva pubblicato nella sua *Biblioteca utile*, fortunata collezione di libri per tutti, da andare a paro nel pubblico favore con la *Biblioteca amena*, altra colonna della sua Casa editrice.

I nomi di queste due raccolte valgono da soli a mostrare quali vie intendesse battere l' editore novellino, che poco dopo il 1861 si era stabilito a Milano. In quel primo decennio dal 1861 al '71, mentre la capitale emigrava da Torino alla « tappa » di Firenze, un gran rimescolío avvenne in tutte le menti e in tutti gli animi degli italiani. S' intravedevano, si presentivano i nuovi e progressivi destini della patria, ma ancora incombevano i vecchi pregiudizi, i sistemi antichi, ch' era difficile contrastare. La nazione, svegliatasi da un lungo e soporifero sonno, aveva ancora gli occhi tra i peli e non riusciva a veder chiaro dinanzi a sé, a riconoscere i nuovi bisogni, le necessità della nuova esistenza. Tutto era da fare e da rifare, specialmente l' educazione intellettuale del popolo. Còmpito arduo, a cui non bastavano le scuole, e che avrebbe dovuto esser affidato al più sicuro ed efficace apostolo della coltura, al libro. Ma si può dire che il libro, il libro moderno, facile, alla mano, divertente, leggibile in Italia non esistesse. V'erano bensí case editrici, come a Torino quella del Pomba e a Firenze quella del Le Monnier, che pubblicavano opere classiche e di gran mole, destinate a una sola classe di lettori, ai letterati. Gaspero Barbèra aveva, è vero, mentre rimase a Firenze la capitale, iniziato la sua collezione scolastica e una biblioteca di libri di vario argomento, storico o politico, e alcuna collezione di operette popolari. Ma la produzione di tutte codeste case editrici si rivolgeva a un solo ordine di lettori, e, se non era imposta dai programmi scolastici, non trovava che scarsi acquirenti. Chi legga le *Memorie di un Editore* del Barbèra o gli *Annali barberiani* dovrà convenire trattarsi d' una produzione scelta sí, ma aristocratica, che non sapeva né poteva diffondersi da un capo all' altro della penisola ed era ancora legata ai vecchi ideali del purismo e del classicismo: che aborriva dalle novità, e che ai giovani di grande ingegno e ben promettenti come il Carducci o il De Amicis, non sapeva offrire né i lauti compensi né le grandi sodisfazioni che i più noti autori stranieri facilmente ottenevano dai loro editori.

Emilio Treves intuí i tempi nuovi e i nuovi intenti che deve proporsi nel mondo moderno un editore. Al mecenatismo editoriale d' altre età doveva sostituirsi la cooperazione amichevole fra chi immagina, pensa e scrive e chi stampa e vende. L' editore è anzitutto un industriale, uno speculatore che ha in mira l' utile altrui, il vantaggio intellettuale e morale di chi legge, e l' utile proprio e dell'autore che a lui si affida. Pertanto il suo primo dovere è di saper vendere, non tanto per il guadagno da ritrarne, ma anche per il conseguimento delle finalità dell'autore che sono di un ordine più elevato; e fra queste, non ultima, è il desiderio di esser noto, di esser letto, pregiato. Un editore accorto dovrà perciò sopra ogni cosa curare la pubblicità, la diffusione dei propri libri, promettitrice sicura di onesti guadagni a lui, e di soddisfazioni morali all'autore. Ed ecco il Treves, appena fondate le sue *Biblioteche*, l' *Utile* e l' *Amena*, dar in luce prima il *Museo di famiglia* che contentavasi d' una modesta e borghese cerchia di lettori, poi l' *Universo illustrato* e poi l' *Illustrazione popolare*, e, al tempo stesso iniziare, diretta dai suoi coadiutori scientifici gli ingegneri Grispigni e Trevellini, una serie di *Conferenze popolari* e l' *Annuario scientifico e industriale*.

Con la *Biblioteca amena* volle mostrare che c'era in Italia qualche cosa di buono da leggere, e che anche il romanzo, e non il solo e noioso romanzo storico, poteva fra noi trovare autori e lettori. Ricordo l' impressione che fece la *Nobile follia* di Igino Ugo Tarchetti, e il gran favore che subito si meritarono *Capitan Dòdero* e *L'olmo e l'edera* di Anton Giulio Barrili. La *Biblioteca utile* provava anch'essa come, oltre ai classici, non mancassero libri originali o tradotti d' un contenuto più serio, più profittevole delle solite ciancie letterarie. Era tutto un nuovo avviamento, a dimostrare che per il giovane popolo che si andava costituendo era necessario il libro moderno, non più formato di chiacchiere più o meno armoniose e canore, ma di cognizioni utili, o di vivaci pitture della vita di tutti i giorni.

Il trasferirsi della capitale a Roma e l' indebolimento della produzione editoriale fiorentina, mentre a Roma nessun editore appariva sull' orizzonte, permisero al Treves nel secondo decennio dal '70 all' '80 di rafforzarsi, di fondare l' *Illustrazione italiana* e di accaparrarsi alcuni autori già noti, come il De Amicis, che alle sue mani divennero celebri, famosi e ricchi.

I *Bozzetti militari*, primamente comparsi nell' *Italia militare*, e poi in volume dal Le Monnier, le lettere sulla *Spagna* pubblicate nella *Nazione* e poi in un volume della « Collezione gialla » del Barbèra, l' *Olanda* edita dallo stesso editore, non avevano raggiunto quella larga diffusione che seppe dar loro, giovandosi dei suoi periodici e dei suoi corrispondenti librai, la Casa Treves. Forse di questo cammino ascensionale, dell' editoría milanese una parte di merito spetta a Giuseppe Treves, che aiutò potentemente il fratello nell' azienda, curandone l' amministrazione e lo sviluppo commerciale. Comunque, già le cose prosperavano quando verso l' '80 l' egemonia editoriale che i due fratelli avevan conquistato, parve in grave pericolo, giacché per un momento Bologna e Roma divennero centri d' un movimento letterario importante. Giosue Carducci e Lorenzo Stecchetti, raccogliendo intorno a loro forze giovani e vive, misero di moda gli *elzeviri* di Nicola Zanichelli, il vecchio tipografo e libraio modenese che vide mutarsi in un cenacolo letterario la sua bottega sotto i portici del Pavaglione a Bologna. A Roma, Ferdinando Martini, l' arguto « Fantasio » del *Fanfulla*, aveva fondato il *Fanfulla della domenica*, un giornale che seppe far parlar di sé tutta l' Italia e creare l' avvenimento letterario, le polemiche ardenti, le *stroncature* feroci. Poco dopo, sempre a Roma, mentre un oscuro tipografo, Edoardo Perino, comprate le vecchie xilografie di Niccola Sanesi dalla fallita Casa Politti di Milano, dava aspetto di novità ai romanzi di Francesco Domenico Guerazzi, un puro meneghino, che pareva una macchietta di Edoardo Ferravilla, fondava la *Cronaca bizantina* e invitando ai suoi simposî, innaffiati dai capitosi vini della Sardegna, alcuni superstiti della *Farfalla* di Cagliari e vari scolari del Carducci, che vi condussero il Vate, instaurava fra il verismo e la scollacciatura una biblioteca di romanzi, di versi e di libri di lettura amena che inondò tutte le edicole e tutti i bancherottoli d' Italia. Emilio Treves, in quegli anni, veniva trepidando a Roma e s' accostava pauroso al nuovo rivale, di cui gli eran sospetti perfino gl' inviti alle cene festose. Angelo Sommaruga minacciava di rapirgli il De Amicis, come aveva rapito allo Zanichelli il Carducci e il Guerrini. Quel *Dottor Pertica* era un pericolo, per la sua audacia, per la sua intraprendenza, per i mezzi con i quali combatteva i suoi emuli.... Onde quando cotesto bolide luminoso scomparve ad un tratto dall' orizzonte editoriale, il buon Emilio tirò una gran rifiatata, perché pensò che la sognata e sperata egemonia letteraria sarebbe tornata a Milano.... e in via Palermo.

***

Anche la storia letteraria ha il suo retroscena, i suoi macchinisti e i suoi suggeritori. Quella che abbiamo veduto svolgersi sotto gli occhi nostri non è senza misteri, che alcuni conoscono, né senza comicità. Gli editori, così nel mondo antico come nel mondo moderno, v' hanno una parte rilevantissima, che la gente grossa non avverte, perché crede che i libri sian fatti dagli scrittori, come credono i bambini che i cavoli siano nascono sotto i cavoli. *Habent sua fata libelli*; ogni libro ha una storia, un romanzo, perché è un essere vivente, una persona, una creatura. Difficile è conoscere codesta storia e svelare i misteri di tali creature. In molte opere la parte che ha avuto l' editore supera quella dell'autore medesimo, come in certi parti felici il merito maggiore spetta al chirurgo, all' incubatrice, o alla balia. Ma, anche senza che ce l' abbia lasciato scritto nelle sue *Confessioni*, possiamo questo asserire: che il Treves volle e seppe affrancare i nostri letterati dal mecenatismo, quando con la mirabile diffusione data ai suoi libri dai propri organi di pubblicità, riuscí a dimostrare che anche un letterato italiano può vivere e arricchirsi con gli onesti frutti del suo lavoro, con le migliaia e migliaia di copie de' suoi volumi. Il gran successo del *Cuore* di Edmondo De Amicis fu un *fatto economico* nuovo, inaudito, insperato tra noi. Dimostrò che in Italia vi erano centinaia di migliaia, milioni di lettori, e che la penna, quest' incomodo arnese, quando è in mano maestra può dare l' indipendenza e fino l' agiatezza a uno scrittore. Non più le 250, le 500 o le 1000 lire al volume offerte agli autori come lauto compenso, per una sol volta; ma la percentuale sul prezzo di copertina per ogni copia stampata.

La proprietà letteraria, per merito di Emilio Treves, diveniva finalmente una proprietà, cessando di essere un campicello d'Arcadia.

***

Rimasto padrone quasi assoluto del campo editoriale e riaffermata l' egemonia della sua Casa, dando in luce collezioni di varia indole, letterarie, scientifiche, artistiche tutte improntate allo stesso carattere di modernità e di leggibilità, il Treves cercò di perfezionare i procedimenti della riproduzione artistica introducendo quei sistemi fotomeccanici che ormai avevano trasformato la decorazione del libro, relegando tra i ferri vecchi la xilografia e la oleografia. L' *Illustrazione italiana*, oggetto delle sue cure più assidue, poté gareggiare con le consorelle straniere, superandole anche per l' importanza degli articoli che recavano le firme dei più noti scrittori italiani, tra i quali sotto un modesto pseudonimo spesso celava l' opera propria l' arguto editore. Perché Emilio Treves non dimenticò mai d' esser giornalista e scrittore, e di tanto in tanto la sua prosa nervosetta ed ironica faceva capolino nelle colonne del suo periodico maggiore.

Così, padrone d' un organo di pubblicità del quale nessuno poteva fare a meno, giacché porgeva il commento grafico e visibile degli avvenimenti ebdomadari, l' accorto editore cercò d' attrarre nella sua orbita quanti avesse ingegni migliori l' Italia, sollecitandone la cooperazione, stimolandone la pigrizia col fascino allettatore dell' interesse e dell' ambizione. Gli autori, i letterati sono tutti un po' prime donne e si lasciano facilmente pigliare da chi sappia solleticarne l' amor proprio. Riuscí con tutti, meno che con Giosue Carducci, legato ormai da anni al suo domestico editore bolognese che pur di non perderlo adattavasi ai più modesti servigi amichevoli. Ma seppe ben presto accaparrarsi Gabriele d' Annunzio e mostrargli coi fatti e con i conti l' utilità d' aver per editore il più abile ed esperto tra i divulgatori e gli spacciatori di libri e di giornali. Le migliaia d' esemplari succedevano alle migliaia; la gente, un tempo distratta, s' era avvezzata a leggere e a sentire il bisogno del libro, come d' un amico provato, e l' editore poteva riposarsi un po' sugli allori avendo saputo conquistare, oltre ad un esercito di lettori, una opima agiatezza.

Allora il Treves rivelò un'altro aspetto del suo carattere. Gli piacque di mostrarsi qual era amico degli autori e di ospitarli signorilmente nella sua villa di Belgirate o convitarli ai familiari e festosi simposî del Cova o di qualche trattoria veneziana nelle inaugurazioni delle famose Esposizioni biennali. Era un anfitrione de' più simpatici, perché condiva con l'atticismo del suo buonumore le fumanti portate, e si scordava d'essere uomo d'affari ed editore, raccontando aneddoti gustosi e amabilmente celiando con la finezza d' un artista geniale. La sua benevolenza era costante, immutabile, sincera, espansiva e trovava in tutti, anche negli autori ai quali rimproverava qualche infedeltà, un cordiale contraccambio. Ma la sua idea fissa era d'aver i nomi più illustri nell' albo de' suoi cooperatori; onde, non potendo aver né il Carducci né il Collodi, pensò di legare al suo carro almeno gli editori che con quei due nomi avevan fatto fortuna. Cosí gli venne in mente di formare ciò che americanamente dicesi un *trust*, per avere consorti le due Case editrici Zanichelli e Bemporad e meglio dominare il mercato librario. Era un piccolo sogno imperialista, che, se il Treves avesse avuto meno anni e più eredi diretti del suo ingegno e della sua laboriosità, avrebbe forse ottenuto resultati di maggiore entità. Nondimeno egli allietavasi di poter così con viaggi periodici a Bologna e a Firenze rivedere amici antichi e cari, e rinfrescare relazioni e conoscenze, rinsaldandole nella schietta e bonaria intimità di qualche pranzetto.

Un altr' uomo si sarebbe riposato a godersi la meritata fortuna. Ma Emilio Treves era di quelli che non s' arrendono e vogliono rimaner sulla breccia; capiva d'essere un grande motore ed eccitatore d' ingegni, capiva che il suo pungolo, la sua operosità era necessaria a tanti, i quali senza di lui si sarebbero avviliti e addormentati. Fino all' ultimo ha amato la vita e ha creduto che non potesse venirgli meno.

Quando ha dovuto accorgersene, il suo più amaro rimpianto dev' essere stato quello di non poter mettere insieme con le sue mani il fascicolo della *Illustrazione italiana* che nella prima pagina recasse un gran disegno allegorico, a colori vivaci, raffigurante la nostra vittoria e la pace. Quella tricromia patriottica — forse di gusto un po' accademico — deve essere stata certamente il suo ultimo sogno editoriale.

Guido Biagi.

Le lettere d'un caporale

Ecco una pubblicazione singolare. L'editore Bemporad ha avuto la fortuna di mettere la mano sopra un gruppo di lettere veramente caratteristiche scritte dal campo alla famiglia da un semplice caporale dell' 84° fanteria, Federico Margheri, muratore di Scarperia in Toscana. Sono lettere di una semplicità evidente e insieme di una intima commozione in cui la vita quotidiana del campo viene espressa senza ornamenti e senza finzioni letterarie da un giovane militare in cui l' amore della famiglia si collega con facilità a quello della patria e non si esprime in tirate retoriche, ma in novità di dichiarazioni ingenue e di trovate rappresentative. L' editore pubblicando questo manipolo di lettere in simpatica edizione non ha corretto nulla o quasi nulla degli errori d' ortografia e talvolta delle incongruenze sintattiche che ha potuto riscontrarvi. Egli ci ha tenuto anzi a lasciare le lettere così come stavano perché « la vivacità spontanea delle immagini e delle espressioni, l' andamento tutto speciale della frase e del pensiero e la scelta così popolarmente toscana di vocaboli », non andassero perdute o per lo meno offese da correzioni che sarebbero state aliene dall' educazione e dalla cultura letteraria del bravo caporale. L' editore avverte anche, con ragione, che queste lettere si differenziano dalle molte di soldati che abbiamo potuto leggere sui giornali in questi mesi di guerra pel fatto che esse, contrariamente alle altre, non raccontano questa o quella spedizione guerresca di magnifica audacia e di indomito coraggio; ma « la vita di ogni giorno di un soldato, anche dei giorni nei quali non avviene nessun fatto importante ». I lettori del volumetto riconosceranno volentieri che bene a ragione l' editore ha detto presentandole che in esse si trovano « sobrietà e vivezza di immagini ad illuminare fatti e paesaggi senza ingombrarli e spontaneità e forza di sentimento e una freschezza, una gentilezza, un' assenza di letteratura che incantano ». Si leggano ad esempio queste frasi: « La vita in guerra è triste, ma anche nella triste vita si passano momenti maravigliosi, e si vedono cose che non puoi fartene nemmeno un' idea, e specie nelle ore di notte, perché noialtri soldati facciamo come le civette, il giorno si dorme e la notte si riprende le nostre manovre, che sono di gran soddisfazione. Quando di notte siamo appostati su qualche collina, ad un tratto sentiamo dietro di noi quattro o cinque colpi da levarci di sentimento: quella è la nostra artiglieria che ha veduto il nemico. Allora sentiamo passare sopra di noi dei proiettili che fischiano come serpenti e vanno a colpire le trincee nemiche; ma siccome neppure loro dormono approfittano di contraccambiare i saluti: insomma per tutta la notte c' è un passeggio di granate che mi sembra il passeggio di via Calzaioli a Firenze. Dopo non molto succede un contraccambio di riflettori tanto nostri che suoi, che per queste montagne anche alla mezzanotte è sempre il sole alto. Insomma fra l' uno e l' altro se venissi qua qualcuno di voialtri scommetto vi piglíereste una paura birbona! ». Alla mamma, alle sorelle, alle amiche di casa, il caporale Federico Margheri racconta con questa snellezza di parola e ingenuità di visioni quale è la guerra che lo ha preso e lo appaga. « La mia vita — egli scrive alla madre — non è tanto faticosa come mi prevedo che tu te la dipinga; si fanno delle ricognizioni per poter vedere che posizione prende il nemico; si fanno molte trincee, così potremo con la nostra astuzia e la buona volontà di noi camerati, insieme all' intelligenza dei nostri ufficiali, garantirci una vittoria assoluta e raggiungere lo scopo che la nostra patria attende. Io poi da bravo soldato (caporale), fino all' ultimo giorno di servizio saprò compiere il mio dovere. Se poi quando sono di vedetta, ossia comandante di due o tre vedette (perché come graduato di vedetta non monto) qualche pattuglia nemica intendesse violarmi la consegna, ossia voler passare, allora poi guai a colui che si attenta! Saprò da bravo combattere fino a che avrò una sola cartuccia! E fino a che il mio fucile sarà incapace di sparare! E così sarà da noi formato un ammasso di forze che anche il nostro nemico dovrà cedere al nostro violento urto! ». Ma fino dalle prime parole noi sentiamo qual' è la tempra dell' animo del caporale che ha scritto queste bellissime lettere. Nella lettera con cui si inizia la serie raccolta in questo volume, una lettera « a tutte le amiche carissime », si leggono queste parole che definiscono maravigliosamente chi le ha vergate con forza e tenerezza inconsapevole di scrittore e di uomo: « Carissime, dal momento in cui partii dal paese indimenticabile, mano a mano la lontananza è andata sempre crescendo: più di 800 chilometri mi separano dalla madre nel momento più brillante della vita, nel momento in cui suo figlio poteva sostenere i propri genitori. Anche la madre Italia aveva bisogno dei proprii figli, e uniti tutti sotto il fiero tricolore siamo corsi alla sua difesa. Ricordo ancora il giorno che son partito. Abbandonai la casa paterna, la madre piangente per la triste partenza, il padre che immerso nel dolore mi strinse la mano, replicandomi più volte: scrivi presto! Lasciai pure

le mie care sorelle che mi amavano come si amano le cose più care.... Il dovere però mi chiamava e dovetti partire. Anche io mi trovo dove migliaia di figli d'Italia combattono per la libertà di un popolo civile, di tanta gente che come noi parlano l'italiano, e da tanto tempo aspettavano da noi il nostro manforte per tornare uniti alla madre Italia. L'ora però è suonata. Sul volto di questa brava gente si legge un sorriso di gioia, un'aria ingenua che descrive proprio le faticose sofferenze sotto il giogo straniero.... ».

* *

LA POLITICA RUSSA PRIMA DELLA GUERRA

(A proposito di un libro del principe Trubezkoi)

Il principe Gregorio Trubezkoi appartiene a una di quelle famiglie dell'aristocrazia russa in cui l'arte della politica è come un appannaggio ereditario. La struttura sociale della Russia fa che, anche ora, tali uomini soltanto sono in grado di parlare ed agire per i destini totali del paese, di cui essi sono per lunga tradizione i depositari. Le nostre nazioni d'occidente, che anche nei momenti supremi affidano la somma delle loro volontà e delle loro energie a uomini che, giustamente, si gloriano di essere dei semplici borghesi, avrebbero torto a meravigliarsi che in Russia questo non avvenga: intanto, se prestano attenzione a ciò che della politica del suo paese medita e scrive un uomo come il principe Trubezkoi, sanno di ascoltare tale che parla con conoscenza ed esperienza di causa. Specialmente dove l'argomento del discorso è di politica balcanica: poiché il Trubezkoi è stato per lungo tempo capo del dipartimento degli Esteri per gli affari dell'Oriente europeo e poi, fino a ieri, rappresentante del suo governo presso quello della Serbia.

Il suo libro sulla politica estera della Russia, che esce oggi tradotto in italiano sotto il titolo *La Russia come grande Potenza*, è senza dubbio un libro retrospettivo. Scritto nel 1910, cioè prima delle due guerre balcaniche che hanno creato quella situazione internazionale da cui è scaturita la guerra europea che stiamo combattendo, non è un libro che possa rispondere alle nostre curiosità più ansiose.

L'autore stesso non nasconde di avere esitato a consentire oggi a che fosse tradotto questo suo libro di ieri. Quasi di ieri l'altro, poiché gli eventi si sono in questi ultimi anni accavallati con tale precipitazione che il ritmo del tempo si è accelerato e i fatti di ieri sembrano già proiettati a distanza di un decennio: nell'unica guerra europea in realtà si combatte una serie di guerre che in altri tempi si sarebbero distribuite lungo la vita di qualche generazione.

Il libro appare tuttavia opportuno perché, anche là dove non ha rapporto immediato con i casi d'oggi, si collega alle loro origini, e li illumina indirettamente. Opportuno in ogni caso, perché la politica in genere dell'Impero russo non è di quegli argomenti che sieno famigliarissimi anche tra coloro che oggi avrebbero caro di seguire il corso degli avvenimenti non solo con il cuore palpitante ma anche con gli occhi aperti.

La sintesi della politica russa vi è tratteggiata con evidenza e con sincerità. Se non ha da fare romanzesche rivelazioni di Gabinetto, il principe Trubezkoi non ha nemmeno da nascondere oscuri e pericolosi disegni di governo. Per questo il libro del politico russo è proprio in antitesi con il libro analogo del cancelliere germanico, Bülow. Mentre questo, *ante bellum*, rifletteva un programma di Potenza tutta orientata a certi fini e preparata a tutti i suoi fini con altrettanti mezzi militari e politici, l'opera del Trubezkoi riflette l'azione di un grande Stato piuttosto potenziale che effettivo, alimentato da alcune fondamentali idealità politiche ma incerto nella direzione dei suoi sforzi; disposto a deviare, a ricredersi, a ritornare su sé stesso: una mole possente che tende ad agire con grandiosità, ma che nella stessa sua grandiosità può dare l'impressione di volubile e incoerente.

La Russia tra le grandi Potenze europee è stata da un secolo quella che, in proporzione con i suoi mezzi, ha avuto minori successi. La sua costituzione, per così dire fisica, è di quelle che in qualunque caso la assicurano dal disastro: ma questa fortuna negativa non si è congiunta con altrettale fortuna positiva. Ha pesato sulla Russia il curioso destino di non poter mai sfruttare la vittoria: sembra che le sia mancato del tutto quell'arte che la Germania ha esagerato fino al punto di deformare il suo capolavoro in un mostro.

Fa, nel '76, contro la Turchia, la guerra più popolare — popolare perché il panslavismo inteso nella sua funzione di liberatore ortodosso degli ortodossi è l'unico movente che in Russia valga a commuovere la più vasta anima nazionale — la vince, e il trattato di Berlino le toglie anche i resultati morali della vittoria, costringendola ad abbandonare i serbi e i montenegrini alla soperchieria austriaca. Come svogliata e delusa, abbandona, più che non si creda, a sé stessi i popoli balcanici redenti dal giogo turco, e si volge altrove. Sembra rassegnata alla diffidenza di tutta l'Europa che la tiene lontana, e si ricorda di essere anche una enorme Potenza asiatica. Ma anche nel centro dell'Asia si imbatte in quella stessa Inghilterra che in Europa è la più severa custode della porta chiusa degli Stretti: l'Imperialismo pesante della burocrazia russa non ha molta fortuna in Persia e nel Tibet contro la più agile arte di dominio coloniale propria degli inglesi.

Avviene allora la grande deviazione verso l'estremo Oriente. Il principe Trubezkoi afferma — e gli si può credere — che nemmeno laggiù l'espansione russa aveva precisi intenti di conquista. Ma, urtatasi nel Giappone, del quale subito non aveva compresa la vera forza, si lascia trascinare, mediocremente preparata, alla terribile guerra di Manciuria. È vinta ma non a tal punto che il trattato di Portsmouth non sembri sproporzionato ai reali vantaggi ottenuti militarmente, almeno per terra, dal Giappone. Non importa; anche il Trubezkoi è contento di quel trattato perché quel trattato, completato dal successivo accordo di Pietroburgo del 21 giugno 1910, riesce ad una liquidazione totale. È la rinuncia ad un sogno imperialistico di origine burocratica; è una garanzia di pace perpetua con il rivale che potrebbe diventare laggiù un ottimo alleato.

Con l'alleanza francese e con la Conferenza di Algesiras, che segna l'allontanamento definitivo dell'Inghilterra dalle Potenze centrali e il suo avvicinamento alla Duplice, avviene anche il ritorno della Russia in Europa. Ma la crisi del 1908 per l'annessione austriaca della Bosnia-Erzegovina sorprende una Russia troppo stanca della guerra giapponese per poter imporre rispetto alle crescenti rapacità austro-tedesche. In caso di guerra con la Germania e con l'Austria la Russia del principe Trubezkoi non sperava nemmeno di poter contare assolutamente sulla Francia alleata: la Francia era plutocratica e perciò pacifica. Ma fu allora, durante la crisi del 1908, che si accorse di poter avere in Europa una alleata naturale contro l'Austria nelle faccende balcaniche: l'Italia. Gli interessi di questa sull'Adriatico non le potevano permettere di essere, ancora più che non fosse, soffocata sul mare troppo angusto per poterci vivere in due. Ecco perché anche l'Italia intravide fin da allora che, attraverso i Balcani, bisognava tendere una mano alla Russia per tagliare la strada alla spinta austro-germanica verso l'Jonio e l'Egeo.

* * *

La parte che tocca all'Italia nel quadro della politica internazionale disegnato dal principe Trubezkoi nel 1910 non è cospicua ma è la sua. Il diplomatico russo fa sue le parole di un suo collega francese che ammoniva i russi a non considerare l'Italia una Potenza secondaria: nota una certa sproporzione tra i fini che l'Italia si propone e i suoi mezzi, ma non trova quei fini illegittimi e apprezza lo sforzo per accrescere i mezzi di conseguimento. La situazione dell'Italia d'allora in equilibrio tra i suoi alleati — che se la alienavano ogni giorno più trasformando la Triplice pacifica del 1882 nella Triplice aggressiva di Agadir — e le Potenze dell'altro gruppo gli sembrava una situazione utile per l'equilibrio dei due gruppi. Poiché questo equilibrio era anche per la Russia l'intento supremo della sua politica europea, il mantenimento della pace. A qualunque costo: la volontà di pace è così viva in Russia che il Trubezkoi cerca di convincersi che perfino l'annessione della Bosnia Erzegovina, tutto sommato, non è stata un danno irreparabile per lo slavismo nei Balcani. E si culla anche lui — nel 1910 — col progetto della linea ferroviaria transversale sboccante sull'Adriatico che sbarri all'Austria e alla Germania la via di Salonicco. Anche in regime di pace l'Italia diventa una forza su cui deve contare e su cui si conta infatti con soddisfazione: « La politica russa dal canto suo, che non aveva alcun modo di contrastare l'espansione dell'influenza economica nei vicini Stati e provincie slave, constatò con piacere la possibilità di opporre al bacillo austro-tedesco il controveleno italiano ».

La guerra ha confermato questa reciproca necessità d'intesa fra Italia e Russia. I casi d'oggi stanno dimostrando quale ventura sarebbe stata per la fortuna dell'Europa combattente contro l'aggressione del germanesimo, se gli slavi balcanici non si fossero opposti con i loro egoismi a una cooperazione fin da principio più risoluta tra Russia e Italia, se le prime vittorie della Serbia non avessero creato illusioni panslavistiche che dell'Italia si potesse fare a meno per assicurare allo slavismo non lo sbocco adriatico ma quasi la sua sostituzione su quel mare al predominio austriaco.

Il panslavismo oggi è sconfitto. Ed è una lezione per tutti: per quei russi che forse veramente sognavano una russificazione degli Stati slavi meridionali, ma anche per quelli italiani che, sospettando nel panslavismo una forza meno ideale e più reale di quanto sia mai stato, hanno avuto incertezze sulla strada da seguire perché l'Austria esca da questa guerra sostanzialmente diminuita. Oggi è la dimostrazione, anche troppo cruda, di quello che a principio della guerra molti di noi affermavamo con sicurezza, essere il panslavismo un fantasma e il pangermanismo un corpo, il primo un pericolo immaginario, il secondo un pericolo effettivo.

È venuta l'ora in cui anche il meno accorto dei politici vede come sia urgente arginare nel sud-est dell'Europa la forza espansiva del germanesimo oramai — ed è la prima parte della vittoria assicurata all'Intesa — arginato nel nord-ovest. Anche il principe Trubezkoi afferma che ad un certo momento ogni politico è anche stratega come ogni stratega deve essere anche un uomo politico. Il consiglio di non abbandonare militarmente ad altri tutto il cómpito dell'arginatura ne rampollerebbe come la più naturale delle conseguenze. Ma è consiglio per una parte troppo ovvio e per un'altra — da parte di chi non sappia tutto quello che veramente è e tutto quello che veramente si può — troppo presuntuoso. Gli italiani guardano senza ombra di sgomento ciò che avviene oggi nei Balcani: i russi vi guardano con la medesima serenità. Ma rimane il fatto che, pur ammettendosi che la soluzione della guerra europea non potrà essere data su nessun fronte balcanico, oggi è indispensabile vincere anche la campagna balcanica perché poi la vittoria sia agevole sui fronti essenziali. Russia e Italia hanno eguale interesse che si apra una via tra le loro forze alleate per quella ideale linea ferroviaria transbalcanica che non è stata costruita ma che gli eserciti alleati potrebbero segnare con le loro marce vittoriose. Per il momento preme che almeno la stazione di arrivo sull'Adriatico, l'Albania, sia ben sicura in mano nostra come è ben sicura Salonicco nelle mani degli alleati franco-inglesi.

Giulio Caprin.

G. Trubezkoi, *La Russia come grande Potenza*. Traduzione di F. Guariglia. Milano, Fratelli Treves, 1915.

FRANCIA E INGHILTERRA

L'unione dell'Inghilterra e della Francia non ha mai tanto riposato quanto oggi su solide basi di interessi e di propositi, di speranze e di fatiche. Le vecchie contese sono ormai state abbandonate ai manuali storici e le due nazioni si prendono l'un l'altra ad esempio di disciplina e d'ardore, elargendosi elogi reciproci in cui appena appena s'intrude qualche rimprovero giornalistico su lentezze ed errori che le due grandi alleate d'accordo non hanno saputo evitare e di cui debbono correggersi a vicenda da buone sorelle. Nelle imprese militari e diplomatiche Francia e Inghilterra procedono indissolubilmente unite con una unione così stretta che la si vorrebbe vedere attuata tra tutti quanti gli alleati invece che tra questi due soli. Gli è che Francia ed Inghilterra sembran proprio aver commesso l'una all'altra una gran parte della loro fortuna e forse della loro salvezza di fronte al nemico tedesco da cui sono state così violentemente minacciate e dai cui artigli vogliono ad ogni costo districarsi. La loro perdita sarebbe domani comune se oggi non fossero comuni le armi e gli averi, le due nazioni non avrebbero domani nessuna più la propria autonomia se oggi non avessero un solo governo composto dei loro due governi amici.

Ma vi è qualche cosa di più profondo e di più squisito che avvince oggi i due popoli l'uno all'altro con pari simpatia. I due popoli si sono riconosciuti vincolati da uno stesso spirito, obbedienti ad una stessa anima, avvolti da una stessa atmosfera culturale e morale, a malgrado delle diversità di sangue e di tradizioni, a malgrado delle antiche asprissime e combattute divergenze. Nell'ora del pericolo e della prova, Francia ed Inghilterra si sono reciprocamente lette nel cuore una stessa legge oltre che uno stesso destino. Di quanto esse si sorpresero allontanate dal barbaro, di tanto si sentirono avvicinate sororalmente. La loro intesa cordiale fu per loro medesime una rivelazione. Erano in realtà più vicine di quanto avessero mai pensato e la loro stessa mentalità ed il loro stesso modo di considerare la vita, economica, politica, intellettuale, coloniale le avviava per uno stesso sentiero e le obbligava a liberare dall'aggressore e dall'invasore colle armi alla mano questo sentiero pel quale si sentivano alfine destinate a procedere insieme.

Ma si può dire, in quanto agli inglesi, che essi non si rendano ancora ben conto delle affinità che hanno riconosciuto esistere tra il loro paese e la Francia. Essi avevano in mente una Francia assai diversa da quella che è apparsa in questi mesi ai loro occhi ed a quelli del mondo. Avevano sentito dire che la Francia era la sentina di tutti i vizi dell'universo, l'officina di tutte le debolezze, la terra dello scandalo, il caffè concerto dell'Europa, un paese in preda a tutte le devastazioni morali, a tutti i capricci e i disfacimenti intellettuali. Ora vedono davanti ad essi ed al mondo stupefatto insorgere un'altra Francia, solida, compatta, severa, conscia delle sue tradizioni come dei suoi diritti, pura nella sua veste oltraggiata, forte nella sua armatura improvvisata, ricca di fede e di energia, ricca di condottieri e di militi, più bella denudata da tutte le maschere internazionali che le erano state poste sul volto, con l'anima tutta tesa alla vittoria attraverso il sacrificio ed il martirio. Il miracolo sembra veramente straordinario alla maggioranza degli inglesi che ancora si domandano come esso abbia potuto avvenire, che ancora si chieggono da quale profondità della sua vita e della sua cultura la Francia, l'altro giorno divisa e sconvolta dalle lotte intestine, abbia potuto assumere tanto coraggio e tanta energia e tanta possibilità di unione sacra.

Ma si comincia anche in Inghilterra a chiarire che questo miracolo non è poi tanto miracoloso. Esso si veniva preparando, anzi era preparato necessariamente, nelle latebre profonde della storia e dell'anima francese. Un critico illustre, Edmund Gosse, trova oggi che l'unione sacra della Francia si era incominciata a delineare fin dal 1911, al tempo della minaccia di Agadir, ma egli potrebbe facilmente prender le mosse da ben più lontano e ricercare le ragioni della resistenza e della serietà della Francia appunto in quella «civiltà più logica e più complicata» in cui vede l'origine della superiorità intellettuale francese.

Sono riscoppiate alla superficie della Francia quelle fonti d'acque vive di cui cantava Péguy quando faceva fare a Dio l'elogio del popolo di Francia e di Lorena, del buon sano popolo giardiniere, che fa i più armoniosi giardini, che cambia in acqua pura, in chiara fontana spirituale tutto il fango del mondo e muta in giardino tutto il caos del mondo, «popolo laborioso che dalle stesse paludi fa i più bei giardini e la cui anima è sempre un'acqua corrente e il cui lavoro è sempre un'acqua corrente, e la cui preghiera è sempre un'acqua corrente». Il Gosse conosce bene Péguy e lo addita ai suoi connazionali come un esempio della buona Francia e della nuova Francia, pur non riuscendo a leggere a fondo nell'anima e nello stile dello scrittore che scava e scava nella stessa profondità della sua anima per liberare il filo della sua ispirazione da tutti i sostrati impuri che lo coprono e lo trattengono e, talvolta, quando par più ripetersi e più incontentabilmente scarpellare nel duro masso della sua prosa il suo pensiero o più contadinescamente ripercorrere e ripercuotere il solco della sua volontà d'espressione, è un grande musicista che strumenta la sua sinfonia e dalla distribuzione e dalla ripetizione delle mille sue note che paiono ripetersi trae un concerto possente dando mille voci ad una melodia unica.

Non s'improvvisa una Francia dell'unione sacra, della volontà salda e sana, dell'eroismo sereno e tranquillo, della resistenza vigile e fidente, come non s'improvvisa un Péguy.

L'uno e l'altro sono prodotti del tempo e dello spirito che si matura attraverso il tempo. Questa semplicità, questa verginità di entrambi è figlia dei secoli più che del miracolo. Sono l'acqua pura distillata dalla roccia amorfa e stratificata, l'atmosfera limpida che le stesse nuvole della tempesta hanno detersa e purificata. Il miracolo è semplice agli occhi che si sono illuminati in quest'aria, al cuore che s'è dissetato a questa corrente viva. Non è neppur vero, come il Gosse afferma, che la rinascita spirituale francese non avesse una mèta, una direttiva. Essa rispondeva perfettamente alla sua purità e vi si adagiava contenta. Aveva ritrovato la sua fede e la sua morale e vi si travagliava, contenendovisi tutta, a pieno, appagata dal suo dovere, soddisfatta nell'adempimento, nella consumazione del suo cómpito. Combatteva già la sua guerra con fiducia sacra, quando la guerra, quella del barbaro, è scoppiata.

Chi ha visto veramente la Francia profilarsi in questo cielo puro dello spirito francese, dissetarsi alla fonte viva del cuore francese è Rudyard Kipling che intorno alla Francia in guerra scrive pagine brevi e rivelatrici che Péguy avrebbe potuto firmare. Kipling è andato in Francia, è stato nelle città devastate come a Reims, è stato a Parigi, è sceso nelle trincee, ha visitato i campi delle battaglie e quelli delle riviste ed è tornato con negli occhi una visione d'armonia casta e tranquilla, senza rilievi violenti, come senza titubanze. Ha visto fuse la disperazione e la speranza, l'odio tenace e il proposito fermo in un quadro di naturalezza; ha visto il lavoro per la guerra propagarsi dalle città alle trincee con un ritmo sicuro, quasi placido, certo, indefettibile. Neppure le masse di migliaia e migliaia di uomini sfilanti armate, equipaggiate, attrezzate con tutti i loro cavalli, i loro cannoni, le loro bandiere, le loro musiche, hanno assunto dinanzi a lui un aspetto innaturale. La forza si adeguava e si sperdeva nella morbidezza del suolo, si armonizzava al profilo sereno degli orizzonti, s'inquadrava nel cielo azzurro. Era il vasto fiume d'acqua viva che passava purissimo sul fango e sul sasso, che distendeva e trasfigurava contemporaneamente la sua stanchezza e la sua forza in una larga linea diritta e facile, spontanea e vivida. «Si sentiva la forza e la potenza di questa massa umana come l'afflusso di calore ch'esce da un muro su cui il sole s'è lungamente riverberato....». La guerra ha trovato il popolo di Francia nel suo elemento, o questo popolo vi si è adattato compiendo un prodigio di assuefazione? Il Kipling propende a credere che, vivendo nella guerra a questo modo, il popolo di Francia abbia ritrovato la sua tradizione che è tradizione di guerra, la sua arte che è l'arte della guerra, ma riconosce questa tradizione e quest'arte essere quelle della pace stessa, del lavoro pacifico e quotidiano, salubre e tranquillo. «La Francia intiera — egli scrive — dirige il suo sforzo verso il fronte, assolutamente, come quelli che fanno la catena per combattere un incendio passandosi i secchi d'acqua di mano in mano. Lasciate il fuoco e risalite alla sorgente. Non troverete né interruzione, né sosta, né fretta apparente; ha il suo secchio d'acqua, grande o piccolo, e nessuno pensa a domandarsi come conveniva servirsene. È un popolo presso il quale l'arte della guerra è la tradizione, la ragione d'essere; è un popolo abituato ad una vita dura, a una dura fatica, saviamente economo per temperamento, logico per educazione; illuminato, trasfigurato dalla risoluzione, dalla tenacia di queste ore commoventi». Obbedire ad un'idea, armonizzarsi ad una necessità, nutrire una certissima fede, ecco a quali leggi si curvava l'anima francese. L'Inghilterra, anche quella che Kipling rappresenta e sogna, si sente presa d'ammirazione dinanzi a questo magnifico esempio, sente, prima di tutto, che questo esempio non origina dalla necessità stessa imposta dal fatto che il nemico ha varcato le porte della patria, ha profanato i santuari della patria e sta tuttora minacciando la capitale. No, questa unità francese, questa unanimità di sforzi e di voleri non proviene dal fatto brutale dell'invasione, non è una virtù imposta da un malvagio maestro, è una ispirazione che è salita dal cuore profondo dall'interno stesso della Francia. Perciò questa virtù incute rispetto ed ha valore. Perciò questa virtù può servir d'esempio, e serve infatti d'esempio, all'Inghilterra che stenta a ritrovare la sua idea, ad assumere dalle scaturigini del proprio cuore la sua volontà storica, lo spirito della sua missione.

Così le due nazioni, il libero impero e la repubblica invasa, sentono di poter stare l'una alla scuola dell'altra e nulla può separarle finché il nemico le minacci in terra ed in mare e sconsacri quella loro anima profonda ch'essi hanno scoperto con gioia improvvisa e stanno oggi scrutando con l'ardore del ritrovamento. Invano i giornali e gli uomini politici di Germania insinuano con insistenza nel cuore francese il sospetto che l'Inghilterra voglia restare a Calais e voglia far spargere su tutti i suoi campi, in ogni parte del mondo in guerra, sangue francese a far fruttificare le mèssi inglesi. Invano i germani cercano di mostrare all'Inghilterra che la Francia è sempre corrosa dai suoi mali e non potrà a lungo, debole, costituire il baluardo territoriale europeo dell'impero insulare. Francia ed Inghilterra sentono circolare la stessa corrente d'acqua viva nel seno travagliato della loro storia e vogliono che confluisca in uno stesso cuore.

Aldo Sorani.

Edmund Gosse, *The unity of France*. « Edinburgh Review » Jan, 1916.

R. Kipling, *The France at War*. London, Macmillan, 1916.

MARGINALIA

★ **Ricordi classici.** — La lotta tra gli Alleati e gli Imperi Centrali può essere in qualche modo raffrontata a quella che Sparta dové combattere contro Atene ed è curioso, a tal proposito, ricordare — come fa un collaboratore della *Rassegna Nazionale* — un certo discorso, riferito in Tucidide, che i messi di Corinto rivolsero agli spartani per invitarli ad essere più pronti ed a raccogliere meglio le loro forze contro quelle degli ateniesi. Dissero questi messi, secondo lo storico greco: « Il nemico, di varia iniziativa, è ugualmente rapido nel concepire come nel mandare ad effetto i proprî disegni. Voi all'incontro, conservatori per eccellenza, non sapete nemmeno adottare le misure necessarie alla preservazione del vostro. È assai più l'ardimento degli ateniesi che la forza reale; più la temerità che il giudizio; ma però son pieni di confidenza nel rischio in sé stessi, all'opposto di voi che non sapete mai darvi compiutamente ad una azione, e nei momenti più gravi tentennate e il timore del pericolo vi trattiene. Gli ateniesi operano, voi temporeggiate; si agitano oltre i proprî confini, voi non osate uscire dalle vostre mura; ché uscendo in campo, quelli alletta speranza di dominio, voi contiene timore di comprometterlo. Della vittoria sanno approfittare senza ritegno; nella sconfitta non si prostrano. Nulla contano il corpo che sacrificano indifferentemente alla patria; molto però l'anima che con piena coscienza generosamente le offrono. Veder fallire un piano contro altri è per loro credersi derubati nel proprio; se lo conseguono invece, reputano non aver fatto ancora nulla in relazione al da farsi. Altrettanto veloci nel concepire come nell'attuare, l'insuccesso dischiude campo negli ateniesi ad una nuova speranza, e ad un novello operare. Così trascorrono in continui disagi e pericoli la vita, spregiando i beni acquistati per amore di quelli avvenire, né conoscendo altra gioia che la festa del dovere compiuto. Nemici dell'ozio, solo amanti del rischio, un sol tratto basta a dipingerli; ch'essi son nati per non star mai in quiete e per non lasciarvi mai gli altri. Ed è fronteggiando un simile avversario, o spartani, che voi temporeggiate; ma non potete illudervi che, in tali condizioni, specie quando si dichiari la propria guerra quella della equità contro la ingiustizia, si possa proseguire così: che la giustizia non consiste già nello studiarsi di non recare dolore agli altri ed a noi stessi. Il vostro contegno sarebbe appena plausibile con vicini pari a voi, non con gli ateniesi, al cui confronto la vostra politica rivela tutti i caratteri della decadenza. Nelle cose politiche come nell'arte, è la novità che conta. E se la miglior garanzia per uno Stato pacifico riposa nella immobilità, uno Stato invece recinto da nemici, non può reggersi senza porre continuamente in azione nuove risorse. Appunto come Atene che, a differenza di voi, ha saputo utilizzare la propria lunga esperienza, rinnovandosi grado a grado. Però è tempo, ormai, di uscire da questa lentezza. Gli impegni vanno mantenuti; dovete soccorrere i greci tutti, salvar Potidea, gettarvi sull'Attica. Badate che i vostri alleati ed amici non debbano cadere preda della tremenda rivale; badate di non forzare noi stessi a staccarci da voi, e la nostra disperazione non ci spinga ad altre decisioni. Che così facendo non i numi vindici dei giuramenti offesi, né gli uomini d'onore offenderemmo, poiché invero non potrebbero mai essere accusati di infedeltà coloro che vedendosi trascurati, cercassero diversamente salvezza; ma quelli bensí, che essendosi obbligati a far causa comune con alcuno lo abbandonassero poi senza soccorso. Mostrateci dunque la vostra sollecitudine ed allora saremmo indegni se infrangessimo il patto stretto con un popolo quale il vostro cui a preferenza si rivolgono le nostre simpatie.... ». In verità, più d'una di queste frasi ha un diretto rapporto con gli avvenimenti attuali.

★ **La guerra nazionale francese.** — Questa guerra — ha detto in un discorso al Collegio di Francia C. Jullian — è per noi francesi una guerra nazionale, la prima e la sola guerra che sia stata veramente nazionale. Nessun'altra guerra della Francia ha infatti avuto la totalità e gli scopi di questa e ha raccolte la unanimità fisica e morale. Nel 1870 la guerra fu considerata, a torto o a ragione, come l'affare di una dinastia. Il nuovo regime la continuò, ma in mezzo ad infinite scosse interiori e alla fine, nel momento forse in cui si delineava la vittoria, le dispute dei partiti ricominciarono. Nel 1815, quando il nemico scendeva su Parigi, chi se ne preoccupava seriamente? I parenti del sovrano vinto non pensavano che a mettere in salvo i loro tesori; i capi politici approfittavano della sconfitta per occupare qualche ufficio importante e, quando i vincitori si presentarono alle porte, fu per molti un giorno di festa. Certo, nel 1792, Valmy fu una bella giornata, l'apparizione di una guerra nazionale in mezzo ai conflitti dei principi; ma la nazione francese non era tutta a Valmy e le grida di collera contro il nemico vi si mescolarono con imprecazioni contro la tirannia, provocate dalle peggiori discordie politiche. Se risaliamo anche più lontano troviamo che la maggior parte

delle guerre francesi non furono totalmente guerre nazionali, anche se hanno avuto momenti di patriottismo e di illuminato spirito nazionale. Due sole forse ricordano quella che oggi si svolge per essere state guerre di difesa e di liberazione: quella di Enrico IV contro l'imperialismo spagnolo e quella a cui Giovanna d'Arco ha dato il suo nome; ma l'una e l'altra furono anche guerre civili e non mostrarono affatto la Francia integrale di oggi, alzata tutta quanta nel suo diritto e nel suo dovere. Nessun'altra compagine nazionale era piú matura e piú bella di quella francese allo scoppio del conflitto — afferma ancora il Jullian —. La Francia è lo Stato dell'Europa le cui provincie naturali sono piú strettamente unite poiché nel suo quadro geografico non esiste una nazionalità dissidente. Prima di tutti gli altri popoli, il popolo francese ha pronunciato ed applicato la formula d'eguaglianza dei diritti e degli obblighi che assicura a tutti i cittadini d'un paese lo stesso posto nella società politica e per questi due fatti la Francia è stata, nella storia moderna, la prima fra le nazioni veramente pronte. Se questo è avvenuto lo si deve innanzi tutto a ciò che la natura ha cooperato essa stessa per la prima a fare una nazione francese e che tutti i secoli poi si sono adoperati senza riposo allo stesso còmpito. Sul suolo francese, preparato per l'unità, ogni generazione ha deposto un nuovo germe di intesa. I galli, i romani e i franchi, i druidi e Carlo Magno, le epopee dei pellegrini e le scuole dei monaci, hanno collaborato all'opera immortale, cosí come i vincitori di Bouvines, Giovanna d'Arco, Enrico IV, gli uomini della Rivoluzione. Questa opera fu compiuta nel corso dell'ultimo secolo, dagli ultimi decreti politici, dalle prime leggi sociali, dalla fine delle agitazioni dinastiche. La Francia era finalmente compiuta, essa poteva presentarsi al mondo per offrire a tutti il suo aiuto e il suo esempio; quando la Germania si è all'improvviso alzata sopra di lei, con la sua gelosia e le sue avidità e questa guerra è un supremo tentativo fatto dall'avversario storico per distruggere la nazione francese e abbattere l'opera dei secoli.

★ **Gli svedesi e la guerra.** — Un articolo della *Fortnightly Review* lumeggia l'atteggiamento preso in questi giorni dalla Svezia di fronte alla guerra. Nella Svezia due partiti, forse egualmente potenti, tengono il campo e si contrastano acerbamente, rispondendo però entrambi ad un interesse che credono nazionale, ma che è prevalentemente commerciale ed industriale se vogliamo tener conto delle rivelazioni fatte di recente intorno all'efficacia del blocco navale inglese e all'immenso contrabbando svedese che esso lascia passare per gli Imperi centrali. I due partiti che si contrastano nella Svezia sono i neutralisti e i cosí detti attivisti. Quando scoppiò la guerra l'attivismo non esisteva. Tutti compresero che la Svezia doveva soltanto mantenere la propria neutralità e non mostrare una eccessiva simpatia né per l'uno né per l'altro belligerante. Non vi fu alcuna agitazione per il mantenimento della neutralità, l'agitazione non essendo necessaria. Ma ben presto gli attivisti, approfittando dei primi successi riportati dalle armi tedesche, incominciarono a muoversi, reclutando tra i loro partigiani gli uomini della destra le cui simpatie per la Germania erano le piú pronunciate e gli antisocialisti e antidemocratici. Gli attivisti fecero la loro propaganda specialmente con un libro che sollevò gran rumore e che, benché pubblicato sotto il velo dell'anonimo, si comprese subito essere stato scritto da professori ed uomini politici. Questo libro intitolato: *La politica della Svezia nella luce della guerra mondiale* è stato chiamato « La Bibbia dell'attivismo ». Esso proclama che l'attuale momento è critico e decisivo per l'avvenire della Svezia e condanna acerbamente il governo per non vedere questo fatto e agire di conseguenza. Un appello fervente è rivolto al patriottismo degli svedesi, una sola cosa affermandosi necessaria: quella che la Svezia viva anche se gli svedesi debbano perire. La guerra mondiale è presentata nei saggi che compongono il volume come una guerra di culture e poiché si afferma che la cultura svedese è strettamente collegata con quella germanica, se ne trae la conseguenza che la Svezia debba stare dalla parte della Germania ed entrare risolutamente nella guerra in aiuto della Germania. Se la Russia vince, dicono gli autori, essa domanderà un porto sull'Atlantico, e la Svezia, da parte sua, senza l'aiuto della Germania non potrà resisterle. Una Germania battuta non avrà alcun interesse ad opporsi all'avanzata della Russia verso il mare, al contrario essa approfitterà dell'occasione di scaricare sulle spalle della Svezia un po' del fardello della sua disfatta. E se la Russia è battuta il suo fallimento per quello che riguarda Costantinopoli la indurrà a cercare compensi nel nord, mentre la Germania non avrà alcun interesse nel prevenire questo, a meno che la Svezia non abbia partecipato al suo trionfo. Come si vede, gli argomenti degli attivisti germanofili della Svezia sono abbastanza capziosi tanto piú se si aggiunge a tali argomenti un altro argomento che è sembrato decisivo a certi politici svedesi, questo: che con una alleanza con la Germania e con la flotta della Germania nel Baltico, la Russia non potrebbe invadere la Svezia con truppe portate dal mare e la Svezia sarebbe salva. Il solo possibile alleato per la Svezia è la Germania — dicono gli attivisti — e la Svezia deve intervenire nella guerra dalla parte della Germania. « La Bibbia dell'attivismo » è stata scritta ormai da qualche tempo; ma gli avvenimenti recenti non hanno fatto che accrescere la sua importanza e la sua autorità agli occhi degli interventisti svedesi che fanno affari d'oro con la Germania. Lo spirito pubblico, è inutile dirlo, è mantenuto nelle sue simpatie germanofile da una buona propaganda. È un fatto che la cultura svedese ha stretti rapporti con quella germanica, ma questi rapporti sono mantenuti e consolidati da molte pubblicazioni di propaganda, da molti ritratti dell'imperatore e dei generali tedeschi esposti nelle vetrine dei negozi e nelle case, da molti apostoli del tedeschismo come il dottor Sven Hedin. Si comprende quindi la piccola rivolta antinglese che ha avuto luogo in questi giorni nella Svezia ed ha ottenuto un'eco autorevole perfino in Parlamento.

★ **I boemi e il Governo austriaco.** — Per comprendere a pieno in quale atteggiamento si trovino gli czechi di fronte alla monarchia austriaca bisogna leggere qualche passo di un loro appello che viene oggi riferito dalla *Nuova Antologia*. La monarchia austriaca attuale — dice questo proclama — naturalmente è nata dalla libera elezione da parte dei rappresentanti della nazione czeca di Ferdinando di Absburgo che possedeva già le provincie tedesche del medio Danubio e che, verso la stessa epoca, gli ungheresi accettarono per capo. Al momento della elezione del 1526 gli czechi non avevano alienato la loro indipendenza e gli Absburgo si erano impegnati a rispettare la loro costituzione e la loro lingua. Questo contratto è ormai caduco e nullo perché è stato sistematicamente violato dagli Absburgo. La dinastia si propose fin dal primo giorno di germanizzare il paese e di abolire la sua indipendenza; con un insidioso continuo lavorío di germanizzazione ha affievolito i suoi diritti, circoscritte le sue libertà, minacciata la sua esistenza morale. Essa ha lavorato con un'odiosa premeditazione a sopprimere la razza che si era lealmente affidata alla sua tutela. Da quattro secoli l'Europa assiste a questo abominevole spettacolo di una famiglia reale che perseguita i suoi sudditi con un odio feroce e cieco. A più riprese gli czechi si sono levati per scuotere il giogo che diventava sempre piú grave. Le circostanze generali erano loro sfavorevoli: ciascuno dei loro varii tentativi finí in un disastro e i loro sforzi non sono riusciti che ad aggravare la situazione. Dopo la disfatta della Montagna Bianca e le spaventevoli persecuzioni che atterrirono la popolazione czeca, gli slavi, esausti, privati dei loro capi, abbrutiti da un regime di intolleranza feroce e di dispotismo stupido, non poterono piú lottare. Occorsero loro due secoli per rimettersi in forze.... Non appena le loro ferite cominciarono a rimarginarsi, ripresero la lotta per la salvezza della loro razza. Nel 1848, furono i primi in Austria a rispondere all'appello della Rivoluzione francese. Ma, vinta la rivoluzione, gli Absburgo ritolsero le concessioni che avevano dovuto consentire. Quando, dopo il 1859 e '66, furono costretti ad accettare una larva di costituzione, gli czechi non vi guadagnarono nulla, e un regime elettorale fraudolento li gettò in braccio alla dominazione tedesca in Cisleitania, mentre in Ungheria i loro fratelli, gli slovacchi, erano abbandonati alla tirannia magiara. Da allora in poi tutti gli sforzi di conciliazione vennero respinti; tutte le loro proposte di pace furono sdegnate. Prima della guerra il conflitto era già acuito tra la dinastia e la nazione czeca. La guerra ha reso impossibile ogni tentativo di conciliazione. Essa fu impegnata senza che il Reichsrat o le Diete provinciali fossero state consultate. Fra tutti i governi d'Europa solo il governo austriaco non ha osato domandare la opinione dei rappresentanti dei suoi popoli: egli conosceva troppo bene la loro risposta. Gli czechi sono certamente uno dei gruppi etnici in cui l'idea di solidarietà slava è la piú universalmente diffusa; essa è partita da loro, ed è stata proclamata dai loro poeti, dai loro storici e dai loro pubblicisti. Gli czechi sono stati sempre gli avversari della triplice alleanza e dell'imperialismo teutonico. Scoppiata la guerra, hanno manifestato in tutti i modi le loro ardenti simpatie per i russi, per la Serbia e per i loro alleati di occidente. Messi cosí nelle condizioni piú difficili, gli czechi hanno cercato di adempiere almeno i loro doveri verso la civiltà. La loro resistenza passiva ha disorganizzato l'Austria; grazie ad essi e agli altri slavi della monarchia, dovunque gli eserciti absburghesi si sono urtati con quelli nemici, sono stati dispersi ed annientati e se l'Austria non è stata ancora disfatta la colpa non è certo dei boemi.

★ **Personaggi tedeschi.** — Un corrispondente autorevole del *Temps* che ha potuto vivere a lungo in Germania durante la guerra, dà interessanti notizie intorno ad alcuni personaggi tedeschi che oggi formano e conducono l'opinione pubblica del loro paese. Del partito del centro cattolico l'uomo piú caratteristico è il deputato Erzberger, ben noto anche in Italia. Il suo caso merita di essere esaminato un po' da vicino, perché egli offre un tipo rappresentativo di parlamentare tedesco. È nota la rapida fortuna di questo figlio di un fattore, che dopo essere stato maestro, è diventato in alcuni anni, grazie alla sua potenza di lavoro e alla agilità della sua intelligenza, il capo di uno dei piú importanti partiti germanici. Erzberger, che amò sempre molto di occuparsi di politica, è stato addetto ad imprese importantissime come quella di Roma nel momento in cui il principe di Bülow faceva un supremo tentativo presso il governo italiano. La sua attività non fruttò nulla, sebbene facesse grande rumore. Ma l'influente deputato non cadde per questo in disgrazia. Dopo il suo ritorno a Berlino, Erzberger è stato chiamato alla testa del grande ufficio di stampa e di propaganda organizzato dall'ammiraglio Von Tirpiz. Al Ministero della marina Erzberger vi dispone di fondi illimitati e ha sotto i suoi ordini tutta una schiera di pubblicisti famosi: Paolo Rohrbach per le questioni di politica estera, il Jack per le questioni d'Oriente ecc. Nei suoi uffici si legge, si ritaglia, si incolla, si stampa incessantemente. Il resultato di questo lavoro è la propaganda tedesca di cui si sono potuti apprezzare in gran copia gli effetti. La Germania ha invaso di opuscoli i paesi esteri, i quali opuscoli, se sono stati letti poco, hanno avuto nondimeno una enorme diffusione. Erzberger, che è il gran maestro di questa officina di stampa, si dichiara favorevole alle annessioni. Forse perché è convinto del successo? No certo; anzi i suoi famigliari assicurano che egli ormai è convinto che la vittoria tedesca assomiglierà forse ad una sconfitta. Ma poiché egli tiene molto a rimanere nelle grazie del Ministro degli esteri e del Gabinetto in genere che gli fornisce una ricchissima prebenda, egli parla da arrabbiato annessionista. Un altro uomo assai in vista oggi in Germania è il rappresentante del partito nazionale liberale, il deputato Bassermann, il quale ha intrapreso fin dal principio della guerra una violenta campagna contro il cancelliere dell'Impero. Il cancelliere, a sua volta, lo ricambia di pari inimicizia. Si narra a Berlino che per una serata parlamentare che si dava alla Wilhelmstrasse, Bassermann non ricevette invito poiché la censura aveva fatto pervenire al cancelliere un telegramma indirizzato dal Bassermann ad un amico in cui il deputato liberale scriveva a proposito della situazione politica: « Finché questo lungo e disgustante personaggio non sarà stato rovesciato dal potere non si potrà pensare ad un miglioramento della situazione ». Il nome di Bassermann è stato spesso citato a proposito di un tentativo di governo parlamentare in Germania. Questo tentativo non sembra per il momento abbia a riuscire, e in quanto alla guerra, il Bassermann non nasconde le inquietudini che gli ispira non solo la situazione parlamentare, ma anche quella militare. Anch'egli però è un fervente annessionista, dovendo difendere il programma impostogli dal suo partito e dai metallurgisti.

★ **Musica di guerra.** — Bisogna che i melomani si rassegnino: noi non avremo una musica di guerra, benché sin dall'inizio del conflitto tutti si aspettassero — scrive il *Temps* — almeno una nuova *Marsigliese*. Le speranze caddero ben presto e, dopo il primo assalto, quando fu ben constatato che il materiale lirico di questa guerra ed anche il materiale musicale non si sarebbero rinnovati nemmeno per opera dei soldati musicisti, fu ben chiaro agli osservatori piú acuti che nella grande guerra europea la musica non poteva decidersi ad uscire dalla neutralità. Se ne maravigliano soltanto coloro che non hanno compreso la parte possente e profonda che essa cominciava a rappresentare da qualche anno nella civiltà universale e che non hanno seguíto i progressi del suo sviluppo intellettuale e della sua cultura filosofica. Il cataclisma presente, distruggendo le sue illusioni e uccidendo il suo piú bello ideale, la lascia muta d'orrore. Essa è incapace di esprimere attualmente, in piena tempesta, i sentimenti complessi che l'agitano. La sua sensibilità è troppo piena di sfumature perché essa possa analizzarsi e tradursi in qualche squillo di tromba; essa si raccoglie ed attende e i suoi veri amanti la loderanno di questa saggezza. In Francia le rare opere musicali inspirate dalla guerra sono, in genere, brevi pezzi di circostanza che non ci hanno insegnato molto di nuovo sul genio dei loro autori. L'ardente patriottismo di Camillo Saint-Saëns si è espresso musicando alcune strofe intitolate la *Française*, « canto eroico della grande guerra », un inno laconico che non sembra avere suscitato l'entusiasmo delle folle; benché il suo editore affermi energicamente sulla copertina che noi ci troviamo in presenza del « Canto nazionale di domani ». Claudio Debussy ha dedicato al re del Belgio e al suo esercito valoroso una *Berceuse heroïque*, che sembra un biglietto di condoglianza, redatto in termini scelti e circospetti, con un saluto discreto alla bandiera strappata. L'autore di *Pelléas* non ha voluto esprimere, speriamolo, sulla situazione degli alleati che una opinione personale essenzialmente provvisoria. Cosí si spiegherebbe il pessimismo acuto di questa pagina d'orchestra in cui l'evaporazione di alcuni accordi malinconici spiega sul sonno della nazione ferita un velo di sonorità fluttuanti, velo aperto dall'apparizione misteriosa di una *Brabançonne* mutilata. È una pagina musicale che fa pensare al doloroso *Rêve* di Detaille e non bisogna ricercarvi intenzioni che sorpassino quelle dell'autore. Alfredo Bruneau ha trattato un soggetto semplice e forte, adatto alla sua maniera particolare di sentire e di scrivere, illustrando in termini musicali i momenti tragici della mobilitazione al villaggio. Il Bruneau col suo senso della poesia rurale, con la sua parola rude e cordiale, con la sua pietà un po' goffa ha tracciato un quadro pieno di maestria e di facilità, assai caratteristico. Bisogna segnalare inoltre tra le ultime composizioni musicali un album di musica inedito giunto direttamente dal fronte. Il soldato Reynaldo Hahn ha occupato i suoi ozi militari scrivendo talvolta di notte nell'ufficio dello Stato Maggiore, talvolta in mezzo ai boschi in una capanna scossa dalle cannonate, una serie di pezzi a due piani in cui si ritrovano tutte le qualità di ingegnosità, di finezza, di gusto che hanno fatto di lui un critico cosí sensibile e chiaroveggente. Egli ha creduto di dovere insistere sulla sincerità profonda e la spontaneità delle impressioni cosí raccolte, sia che si tratti del « battere perpetuo delle palle che ha fatto tacere gli uccelli », sia di certa idea melodica che gli si impose durante un viaggio in automobile non cessando mai di cantare nella sua testa. Si tratta d'una specie di taccuino militare che s'intitola: *Le ruban dénoué*. La musica di Reynaldo Hahn prova almeno una cosa: che i francesi sanno trovare il modo di fare la guerra, anche oggi, *en dentelles*.

★ **Un granduca poeta.** — Un esiguo comunicato ufficiale di recente ha annunziato la morte del granduca russo Costantino Costantinovitch. In altro momento — scrive il *Mercure de France* — il triste avvenimento avrebbe attirato una maggiore attenzione. Ma il granduca Costantino non era una figura molto famigliare. Egli si era da lungo tempo abituato a rappresentare alla Corte una parte assai secondaria e non frequentava assiduamente che le stazioni termali dove lo richiamavano le cure della sua salute. Si è detto che le sue opinioni liberali lo rendevano sospetto nelle alte sfere; è piú probabile che egli non sentisse alcuna inclinazione per la politica e che il suo carattere fine, il suo temperamento aperto e simpatico rifuggissero da ogni ambizione e da ogni complotto. Egli non ebbe in vita sua che una passione: quella delle lettere e dell'arte. Era un poeta. L'annuncio della guerra europea lo sorprese in una stazione climatica tedesca deve egli si recava tutti gli anni. Era stato avvertito di affrettarsi a rimpatriare, ma non aveva voluto dare ascolto ai richiami, il che gli fruttò di dover fare con la granduchessa il viaggio di ritorno sotto una scorta poliziesca germanica tra peripezie inaudite, impedito sempre di mettere la testa fuori dal finestrino ed angariato da una sorveglianza insopportabile contro la quale la povera granduchessa non poteva far altro che piangere. La fine del viaggio fu anche piú disastrosa. I granduchi dovettero terminar la strada a piedi. Poco dopo l'inizio delle ostilità Costantino Costantinovitch doveva anche soffrir la disgrazia di perdere il figlio Oleg e questo rude colpo finí di rovinare la sua salute. Il granduca si è spento infatti angosciato da tanta rovina. Ricordandolo, non si può trascurar di parlare dei suoi meriti letterari, benché egli stesso cercasse di nasconderli scrivendo sempre sotto due semplici iniziali: K. R. Tutti sapevano, però, che sotto queste iniziali voleva celarsi un membro della famiglia Romanoff. Il granduca componeva buoni versi che gli hanno meritato di essere annoverato tra i discepoli del Maikow, immediatamente al fianco dei componenti la schiera di quei poeti detti del Parnasso russo. Ironia profonda delle classificazioni! Questi poeti furono ispirati dalla Germania piú che da alcun'altra nazione. Alcuni fra loro furono tedeschi di parentado se non di cultura. Tutti ricordano Heine, Eichendorf, Lenau, e spesso il loro lirismo non è che un romanticismo isterilito ed impoverito. Ma dove essi consentono ad essere russi essi sono unici ed il loro merito principale sarà stato di far sentire in ogni modo l'abbondanza e l'eccellenza della vena nazionale. K. R. almeno fu il tipo compiuto del poeta russo nell'espressione dei suoi sentimenti personali. Perché, se si può dire che la sua arte è d'essenza aristocratica, questo non è perché egli abbia fatto valere il suo nome o si sia riportato alle glorie dei suoi antenati, ma per la sua virtú d'un pensiero probo e netto e pel suo culto della bellezza interiore, da lui espresso e sentito con naturalezza.

★ **La mostra e la commemorazione di Angiolo Torchi alla Leonardo da Vinci.** — Una sessantina di dipinti ad olio e di pastelli, scelti amorosamente e giudiziosamente dagli amici piú cari che Angiolo Torchi abbia avuto, di tra le centinaia di quadri, di studii e di bozzetti lasciati nel famoso studio di piazza Cavour, sono ancora là, nella sala maggiore della Leonardo da Vinci, a rappresentare l'arte del pittore da poco scomparso, a farlo amare da chi bene non lo conosceva. Piú che dinanzi a qualche larga visione di campagna toscana o di risaia romagnuola, nelle quali l'artista è stato piú dominato, e quasi direi piú soggiogato dallo spettacolo naturale, di quello che egli non sia riuscito a dominarlo e signoreggiarlo, il visitatore si indugia davanti a certi pastelli ove è rievocato qualche simpatico cantuccio dei nostri dintorni: un tabernacolo presso i Cappuccini di Montughi, una viuzza vicino a Santa Marta o alla Pietra. E la rievocazione, nella sua ingenua schiettezza, ha qualcosa che vi commuove. Vi passa per la persona quello stesso senso di infinita ed indefinibile dolcezza, tra melanconica e serena, che vi dà una delle nostre stradette remote, con un muro che vi fa indovinare al di là un orto, un giardino, un campo fiorito. Ed oltre il muro sporge e si piega un olivo, rameggia sottile e confuso, diffonde un'ombra trasparente, fuggevole; o si drizza gioioso un pesco, o un mandorlo in fiore; o si profila, svelto, un cipresso. E il cielo, d'un bello azzurro terso e pulito, senza una nuvola, v'appare al disopra del muro e vi fa sognar l'infinito.

Per queste rievocazioni è stato amato e sarà sempre amato Angiolo Torchi. Ma l'opera sua interesserà ancor sempre il conoscitore raffinato pur con certi studii di figura sobriamente e sanamente eleganti. Ricordo in special modo due nudi muliebri dalle carni morbide e calde in una luce tenue e diffusa che li accarezza; e ricordo, di contro, il ritratto della madre del pittore, trattato con semplicità affettuosa. È un buon pezzo di pittura, e che può far ricredere chi si fosse fatto un errato o meglio un limitato concetto del Torchi, conoscendo soltanto i suoi paesi. Nei quali però è piú personale: tanto da distinguersi facilmente dagli altri pittori toscani derivati, sia pure liberamente, dai macchiaiuoli. Se mai per un certo carattere idillico, e quasi direi virgiliano, può il Torchi ricordare Telemaco Signorini, come lui innamorato rievocatore delle quiete armonie della nostra campagna fiorentina.

La mostra del compianto pittore è stata inaugurata domenica con un eccellente discorso commemorativo di Vittorio Corcos, il quale è riuscito a mettere nella luce piú giusta l'opera e la persona del commemorato. Vittorio Corcos come conferenziere non si prodiga: e però pochi conoscono la squisita signorilità, la grazia tutta speciale, il carattere un po' arguto un po' sentimentale di queste sue letture, messe in valore da una dizione perfetta. Come siamo lontani dal paludato elogio funebre e dalle sonanti iperboli cosí care ai commemoratori! Ma nella lode misurata e illuminata del Corcos si impone appunto quella convinzione sincera che manca quasi sempre nella letteratura necrologica. Il pubblico della Leonardo ha seguíto con viva attenzione, con vero diletto la felicissima rievocazione dell'artista scomparso, del cui valore, ignoto ai piú, attestavano le tele messe sotto ai suoi occhi alle pareti della sala. Angiolo Torchi non poteva essere commemorato in modo piú opportuno e piú degno.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Dolci viennesi in un negozio italiano.

Verso sera, a Firenze. Entrai in una pasticceria per comprare cioccolatini e biscotti. E mentre la venditrice pesava i dolci guardavo intorno per vedere che cosa c'era di buono. Fra le caramelle, in un piattino di vetro, alcuni grossissimi sigari attirarono la mia curiosità. Erano di cartone, e imitati assai grossolanamente: scatole chiuse da una piccola fascia di carta sulla quale era stampata in rosso una dicitura. Non lessi tutte le parole, ma due mi colpirono: ***Heller*** e ***Wien***. Presi in mano il grosso sigaro e mi rivolsi alla venditrice: una graziosa e corretta signora, dall'aria tranquilla e per bene, dai capelli lisci divisi sulla fronte. « Ma come! Lei vende dolci austriaci! O come mai! » Rispose serenamente: « Perché no? Non sono arrivati ora, del resto: è un pezzo che li abbiamo! » « Un pezzo? Da prima della guerra? Come saranno vecchi! ». Rimase un po' imbarazzata, e non rispose. « E poi non credo che si possa vendere merce austriaca. Di dove passa? » « Di dove passa, signora? Da tutte le parti! Ne arriva tanta, di roba austriaca! Non ci vorrebbe molta fatica per scoprire e sorvegliare di dove passa! » Intanto, oltre ai sigari di cartone, scòrsi in altri piattini di vetro pile di limoni e di aranci in celluloide, limoni e aranci dall'aria linda e fresca, pieni di dolci arrivati, si capisce, prima della guerra, e ben fasciati colla solita etichetta nella quale spiccavano le parole *Heller* e *Wien*. E io incorreggibilmente ingenua, in piena buona fede: « Ma chi la compra, questa roba? » « La comprano i ragazzi.... e anche gli adulti: tutti la comprano! »

Arrivava, in quel momento, una giovane infermiera della Croce Rossa, chiusa nel mantello e nel cappuccio scuro. Prese una pasta, pagò dieci centesimi e uscí silenziosamente. Mi accertai che la roba da me comprata fosse italiana, e uscii io pure. Ma ero addolorata e indignata. C'è dunque ancora a Firenze, come ci sarà probabilmente a Roma, a Milano, a Torino, molta gente che compra dolci austriaci, venuti da Vienna, con l'etichetta austriaca! Non oggetti dei quali non si possa fare a meno, non prodotti che in Italia non si fabbricano, non roba che si possa ritenere sia arrivata in Italia prima della guerra, ma merce superflua, merce che pure da noi si fabbrica, merce che non può essere importata prima della guerra! Poiché non si può ammettere che i clienti del negozio fiorentino comperino dei dolci che ritengono fabbricati nove mesi fa! No davvero: potrebbero far male alla salute! Pure quale male può essere peggiore dell'alimentare industrie nemiche, dar denari ai nostri nemici, aiutarli a fabbricar proiettili da lanciare contro i nostri soldati? Quei nostri soldati che ora combattendo riconoscono le fortificazioni costruite da loro stessi, qualche anno fa, quand'erano lieti di lavorare, pagati dagli austriaci, a fare quelli che essi credevano condotti d'acqua, noi aiutiamo a ucciderli, comperando merce tedesca, alimentando il commercio tedesco. Cosí è, e dico la cosa brutalmente, come mi apparve nel negozio all'entrare dell'infermiera che veniva forse dall'aver fasciato una piaga, medicata una ferita prodotta da quei proiettili che noi, comperando merce tedesca, abbiamo fabbricato. Ebbi in quel momento la netta visione della nostra colpa. L'ho avuta altre volte, a tratti, negli anni passati. La colpa era meno grave, e non la sentivo colla stessa intensità di ora, ma ricordo di avere peregrinato di negozio in negozio cercando di acquistare un prodotto nazionale, e di essermi fatta rispondere: « Ma che cosa le importa a lei se la roba è stata fatta in Italia o fuori? Quando è buona.... ». A poco a poco poi — la lotta riusciva tanto difficile — i miei fornitori si abituarono a dirmi che la merce che mi vendevano era italiana, e io mi abituai a crederci. Quando scoppiò la guerra, le cose cambiarono, per me e per loro. Andai a fondo nelle inchieste, e scopersi.... quello che scopersero tutti: che cioè tre quarti della roba che adoperiamo è tedesca. Tedeschi i medicinali, tedesche le maglierie, tedesche le maniglie dei mobili, tedeschi, — e orribili — certi ricami a colori che si vendono nei negozi da noi, dove tutte le donne sanno ricamare, tedesca la colla che ognuno può fabbricarsi in casa, tedeschi, magari colla marca italiana, i balocchi e specialmente quelli istruttivi, tedeschi gli articoli di fotografia. Tedesco tutto, e va malissimo, ma ai dolci austriaci mi pareva proprio che non ci si potesse arrivare. Ci siamo arrivati — e probabilmente da un pezzo — ma l'accorgerci di questo deve illuminarci sulla gravità del danno al quale la nostra incoscienza nazionale ci conduce, e farci sentire la necessità di provvedimenti e rimedi energici, pronti, efficaci. Coloro che ricevono la merce rubata sono colpevoli quanto quelli che rubano: dobbiamo abituarci a sapere che comperando merce tedesca siamo colpevoli quasi quanto coloro che di contrabbando la importano. Finora ci siamo scusati ai nostri occhi col dirci che di questa merce esistevano forti quantità in Italia prima della guerra: ora questa ragione non deve più valere, visto che le quantità esistenti sono troppo e purtroppo inesauribili. Continuando a comperare, noi facilitiamo nuove importazioni. Il cittadino italiano deve imparare a privarsi di ciò che acquisterebbe volentieri, a contentarsi di un prodotto meno buono del prodotto estero, pur di non aiutare l'industria nemica. Dobbiamo dire agli italiani che essi aiutano i loro fratelli combattenti, quando si privano di una comodità e con ciò impediscono ai nemici di rifornirsi di denaro. Dobbiamo gridarlo ben forte, farlo sapere a tutti, illuminare le coscienze, ripetere che non è buon italiano quello che senza una vera importante necessità acquista merce straniera. Il popolo, i commercianti, i signori, gli industriali tutti, lo devono sapere!

Ho parlato fin qui della categoria di merce coll'etichetta: tipo dolci *Heller* di Vienna. È abbastanza numerosa: basta stare attenti. Ma non è la più numerosa. Infinita è l'altra: quella della merce senza etichetta; e lí la lotta è più difficile. Ma una volta risvegliati e uniti in uno scopo comune, quali difficoltà non si possono superare? E una buona proposta strategica è già apparsa su queste colonne. In questo giornale infatti il prof. Carlo Del Lungo proponeva alla Società Dante Alighieri di pubblicare un catalogo, nel quale fossero indicate tutte le merci che si fabbricano in Italia, ed i negozi nei quali esse si possono acquistare e Avancino Avancini rispondeva che a Milano una Commissione esecutiva, eletta dalla sezione di Milano della Dante Alighieri, si è già accinta al primo lavoro di preparazione. Ma bisognerebbe far presto, e prima di pubblicare il volume, iniziare nelle varie città, per opera delle varie sezioni della Dante Alighieri, pubblicazioni periodiche: bollettini mensili che fossero distribuiti, mercé una lieve tassa di abbonamento, a chi li chiedesse: primi fra tutti, ai soci della Dante Alighieri e della Pro Italia. Nessuno potrebbe più dire che non sa dove e come comperare il prodotto nazionale esistente, e i commercianti italiani sarebbero lieti di rinunciare fin dove è possibile, all'importazione dall'estero....

Cosí i depositi italiani di roba tedesca verrebbero presto esauriti mentre il Bullettino, causa non ultima della nostra vittoria, diventerebbe il nostro Baedeker....

Laura Orvieto.

BIBLIOGRAFIE

L'ACCADEMIA DEI NOBILI ALLA GIUDECCA

Mi accadde piú volte, mentre leggevo la recentissima storia dell'*Accademia dei Nobili alla Giudecca* (1), ricavata con infinita pazienza e diligenza da Luigi Zenoni dai documenti dell'Archivio dei Frari e stampata per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, che il pensiero volasse lontano dall'isola già detta di *Spinalunga*, dove nel quattrocento Ermolao Barbaro apriva il proprio palazzo alle dotte disputazioni filosofiche, dove nel 1529 abitò solitario e cruccioso il Buonarroti, dove nel seicento scriveva le sue

(1) Luigi Zenoni, *L'Accademia dei Nobili alla Giudecca (1619-1797) Estratto dalla Miscellanea di Storia Veneta* edita per cura della R. Deputazione Veneta di Storia Patria. Venezia, Tip. Emiliana, 1916.

Storie il Procuratore Nani, dove il Casanova ci racconta una delle sue mille e una notte di lussuria, dove il Goldoni pose la scena dei *Morbinosi*, dove Alfredo di Musset e Aurora Dudevant coglievano le verbene dell'amore avvelenato, dove infine sui muti ricordi del passato turbinano oggi i motori delle nuove industrie; piú volte mi accadde di vagare col pensiero qua e là per i vecchi romanzi, e di rivedere le pallide e affamate figure degli studenti dall'aria trasognata e un po' ebete, dalla testa gonfia di imparaticci latini, dal ventre cavo; e riudivo Rabelais, Quevedo o Sorel, anzi tutta la letteratura, di tutti i paesi, protestare contro la scuola e contro l'insegnamento, mentre facevano le smorfie il *pedante* « Manfurio » di Giordano Bruno e il « Pancrazio » di Molière. Eppure Venezia forse prima d'ogni altra città, e certo piú a lungo, aveva goduto i benefici della istruzione laica; e attrasse nel Rinascimento i piú illustri maestri, dal Guarino al Valla, dal Filelfo a Vittorino, dal Trapesunzio al Sabellico all'Alcionio all'Egnazio, dal Barsizza al Merula e a Marco Musuro; e vantò scuole di ogni genere, da quelle *di sestiere*, piú umili, per il popolino, dove imparavansi l'alfabeto e gli elementi dell'abbaco, alle cosí dette *Letture* pubbliche di Rettorica, di Filosofia, di *Instituta*, di Medicina; e creava fin dal 1516 il magistrato dei Tre Riformatori dello Studio di Padova, « una specie di Ministero dell'istruzione pubblica » di cui Rinaldo Fulin nel suo mirabile *Sommario di Storia Veneta* disse di non trovare esempio nei secoli passati in nessun altro Stato d'Europa.

Ma nel secolo decimosettimo, quando si pensò di fondare un collegio per i figli dei nobili poveri, ossia dei *barnaboti* come volgarmente si chiamavano, invano il Senato, geloso della istruzione da impartire ai giovani patrizi, volle per decreto che i maestri fossero « tutti laici et sudditi della Repubblica », ché non si trovarono fra i laici, né a Venezia né in terraferma, persone atte all'insegnamento e si dovette per forza ricorrere all'opera dei sacerdoti. Certo a noi ripugna l'idea di un collegio di nobili, ma per capire quale merito verso il bene pubblico credesse l'aristocrazia veneziana di potersi attribuire presso le classi medie e minori, basta che ci trasportiamo indietro di pochi decenni nel piú libero paese, in Inghilterra. Anche all'aristocrazia inglese incombeva il còmpito di provvedere quella falange eletta di uomini che dovevano reggere i difficili congegni dello Stato. A sviluppare in modo compiuto le speciali attitudini politiche, è necessaria, pensavasi, una speciale educazione; occorrono condizioni privilegiate alla classe che sopporta tutto il peso della vita pubblica. « Potete voi pagar troppo cara una scelta sicura di capi adatti, e la fortuna frequente di avere un grande uomo di Stato? » domandava nel '61 Ippolito Taine nelle sue famose *Note sull'Inghilterra*.

Altri collegi d'istruzione per i nobili, piú odiosi perché si aprivano soltanto alla ricchezza e alla boria del sangue, troviamo in quel tempo un po' dappertutto, come il *Collegio Farnesiano* a Parma, fondato nel 1601 e fin dal 1604 affidato ai padri gesuiti, e il *Collegio San Carlo* a Modena, fondato nel 1626 e affidato ai sacerdoti della Congregazione. Un'*Accademia dei Nobili* sorse anche a Padova nel 1635, ma durò pochi anni; e invano nel 1642 e nel '69 gli Eccellentissimi Riformatori furono invitati a esaminare un disegno per la istituzione d'un collegio che accogliesse insieme coi giovinetti patrizi della Dominante e coi figli dei cittadini veneti la nobiltà delle provincie di terraferma « e d'Italia tutta ». L'Accademia della Giudecca cominciò dunque nell'anno 1619; e con varia fortuna, dibattendosi spesso tra difficoltà economiche, le quali angustiavano pure i collegi di Parma e di Modena, continuò la propria esistenza fino al 1797, quando cadde travolta nella infelice rovina della Repubblica.

Il numero dei convittori era stabilito « di quaranta », l'età per l'ammissione « né minore alli dieci, né maggiore delli tredici anni »; « il tempo della dimora dei giovani » nell'Accademia non doveva « in alcun modo ecceder gli anni sei »; nessun alunno vi si poteva trattenere « oltre il compimento degli anni disdotto ». Portavano tutti « una vestina di ciambellotto foderata di roverso, et un ferrarol di panno »; non una vera uniforme da principio, bensí abiti di lana « senza lavori; né di colore, ma neri ». Le giornate trascorrevano lente e monotone, come fra le mura d'un convento, al suono regolato della campana. « La mattina subito levati » prescrivevano gli antichi *Capitoli per gli scolari dell'Accademia* « vadino a dir le sue orationi, come le sarà ordinato dal Rettor, et subito udir Messa o in Casa o in una delle chiese vicine, et poi la sua collation, et andar in scola, et starvi la mattina tre hore et il doppo disnar altre tre hore ecc. ». A colazione davasi « pane e vino per ciascun giovene »; a desinare carne di manzo o pesce, minestra « et un pospasto di frutti o d'altro, et del formaggio che sia buono », e le domeniche aggiungevasi del vitello o del pollo; a cena « la piatanza ordinaria o di carne, o di pesce, una sorte di salata, o manestra, et un pospasto come di sopra ».

La cura dell'Accademia era in sulle prime affidata a un rettore, che godeva 250 ducati annui di stipendio, a un maestro che aveva 130 ducati, e a due prefetti, o ripetitori, che avevano per ciascuno 72 ducati. Vero è che le cose non andavano sempre cosí bene come avrebbero desiderato i legislatori; e pochi lustri dopo la fondazione i Riformatori denunciavano le misere condizioni economiche dell'istituto, a cui mancavano il pane il vino la legna; in cui precettori e servi da sedici mesi non riscuotevano il salario. Gravi abusi si notavano pure nella disciplina. Ma in breve l'Accademia risorgeva grazie ai provvedimenti del Senato, finché nel 1712 ebbe sede stabile in un proprio edificio di recente acquisto.

Quali erano le materie d'insegnamento? « Che l'eruditione, oltre il timor del Signor Dio et la bontà de' costumi, debba esser leggere, scrivere, abaco, carta del navigare et lettere d'Humanità »: cosí il decreto d'istituzione. Ma per tutto il seicento non si seguí un programma fisso, anzi possiamo credere, quantunque ci manchino particolari notizie, che per l'imperizia stessa dei maestri l'insegnamento fosse negletto e la cultura dei giovani scarsissima. Valga ad esempio il fatto che nel 1719 di trentun alunno appena uno « era arrivato ai principî di umanità, mentre tutti gli altri si trovavano ancora agli inizi della grammatica ». E però negli anni seguenti si compí una specie di riforma generale dell'istituto. Perfino « l'abito collegiale » si adattò alla moda francese: *velada, camisiola, braghesse*, senza il mantello. Si permise ai giovani di rimanere in collegio fino all'età di venti anni. Si trasportarono nell'Accademia della Giudecca « a miglior educazione de' Nobili » le due Letture di *Instituta* e di Rettorica che si tenevano prima nella Pubblica Libreria. Finalmente nel 1724 si cedette la direzione e il governo dell'Accademia ai padri Somaschi: ordine religioso istituito dal patrizio Miani (Emiliani), che aveva un collegio a Venezia e altri nelle provincie venete, e a Brescia, dove insegnò da giovane il poeta Frugoni, e a Merate e a Lugano, dove studiò giovinetto l'autore dei *Promessi Sposi*. Assunse il carico di rettore il padre Stanislao Santinelli e fu maestro di rettorica il padre Jacopo Stellini, allora venticinquenne, che tenne poi a lungo il celebre corso di Etica nello Studio di Padova. Fra i successori dello Stellini degno di menzione il padre Jacopo Maria Paitoni, compilatore della *Biblioteca degli autori greci e latini volgarizzati*; fra i successori del Santinelli, il padre Gaspare Leonarducci, a cui l'amore per il poema di Dante ispirò la nota cantica della *Provvidenza*.

Aumenta di mano in mano, per ordine del Senato, il numero degli alunni fino a 67 e aumenta il numero delle persone addette alla disciplina e all'insegnamento: oltre il rettore, vediamo nel 1769 un vicerettore, un lettore di filosofia, nautica e matematiche, un maestro di rettorica, un maestro di grammatica superiore e uno di inferiore, « coadiuvati » da tre prefetti religiosi e due laici. Anche le cure del Senato per l'Accademia stessa, e in generale per il grave problema della istruzione pubblica che preoccupava scrittori e governi di tutti i paesi, crescevano negli ultimi decenni del settecento. Già nel periodo decisivo in Italia della lotta fra i conservatori ostinati e i novatori, che va dal 1720 al 1750, la « filosofia naturale » aveva trionfato nelle Università, le quali si erano arricchite di moderni insegnamenti scientifici; e il re Vittorio Amedeo II, precorrendo con audacia l'opera della Rivoluzione, aveva creato in Piemonte la scuola laica. Tutti volevano ormai sbandito il barbaro latino scolastico dalle labbra di maestri e di alunni; si sentiva bisogno di altri studî piú vitali che occupassero utilmente il posto delle versificazioni latine, delle tesi di rettorica e di filosofia; si udiva esaltare con meraviglia ed invidia il sistema di educazione inglese, e il vecchio trattato di Locke sull'*Educazione dei fanciulli* si ristampava e si leggeva sempre piú nella nostra penisola. Gli stessi gesuiti aprivano, ma troppo tardi, le finestre degli ammuffiti collegi a un po' d'aria e a un po' di sole. A Parma si acquistavano macchine per gli esperimenti di fisica, si raccoglieva un gabinetto di storia naturale, curavasi lo studio della geografia: il padre Roberti in un saggio accademico osava proclamare la storia moderna piú dilettevole e piú utile dell'antica, e il padre Bettinelli giudicava dalla cattedra con libera critica la poesia italiana. Ma nel '67 a Napoli e nel '68 a Parma si chiudevano le scuole dei gesuiti, e nel '73 il breve famoso di Clemente XIV sopprimeva la Compagnia.

Nel febbraio del 1762 il ministro Du Tillot mandava all'Algarotti il primo tomo di un libro, di cui parlava tutta Europa, intitolato *L'Emilio o dell'educazione*: « La préface vous dira ce que c'est l'ouvrage: c'est un mélange de choses et d'idées sublimes, profondes, quelques unes extraordinaires, singulières, d'autres impraticables. On ne peut écrire avec plus de vertu, plus d'énergie, plus d'éloquence et d'élévation. C'est parsemé de choses admirables par tout; et il y a un 4 t. qui est sublime. Je le lis à morceaux rompus, quand je peux: mais je relis souvent les mêmes choses ». Poco dopo l'*Emilio* di Rousseau, nel 1763, usciva in Francia il *Saggio di educazione nazionale o Piano di studî per la gioventú* di La Chalotais, il fiero avversario dei gesuiti. Dappertutto, anche in Italia, si suggerivano o si preparavano, com'è noto, nuovi *Piani di studî per le scuole*: a Napoli il Genovesi (1767) per incarico del ministro Tanucci, a Venezia Gasparo Gozzi (1770 e 1773) per incarico del Magistrato agli Studi, a Milano Gian Rinaldo Carli (1774). E già nelle sue *Lezioni di economia civile* (1765) toccava il Genovesi del bisogno di riforma delle scuole; e vi insisteva Carlo Ant. Pilati nell'opera anonima *Di una riforma d'Italia* (1767), attingendo a La Chalotais; e il Gorani offriva pure un *Saggio sulla pubblica educazione* (1773). E tutti convenivano da un pezzo nel concetto capitale che l'istruzione della gioventú dovesse porsi sotto la diretta vigilanza del Principe. Il Du Tillot aveva tolto ai gesuiti il « Collegio dei nobili » e l'aveva dato agli Scolopi (1768) avendo in mente di applicarvi un nuovo ordine di studi. Anche a Modena il rettore Corti (1777) introduceva miglioramenti. A Padova quattro professori dell'Università, tra cui era Simone Stratico di Zara, studiavano e compilavano nel '73, per volontà del Senato, il *Piano di una nobile Accademia* « per l'educazione di ventiquattro giovani patrizi, li quali *corrispondessero* all'instituto loro di cittadini di repubblica ». Di nuovo Gasparo Gozzi nel '75 faceva sue proposte ai Riformatori « sopra il corso di studi che piú convenisse all'Accademia della Zuecca in Venezia »; e finalmente nell'82 i Riformatori stessi approvavano per detto istituto un vero e proprio regolamento, minuto e preciso, che per la sua importanza lo Zenoni pensò di pubblicare per intero in appendice, insieme con la *Scrittura* del Gozzi ricopiata per la prima volta fedelmente dall'autografo.

Nelle prime due « scuole », o classi, insegnavansi la lettura, la scrittura, la grammatica (Poretti) e la dottrina cristiana. L'alunno passava quindi alla « Scuola di grammatica superiore », dove leggeva i piú facili autori latini, coltivava la lingua italiana (con la guida del Buonmattei e del Corticelli), imparava le prime nozioni della geografia, della storia sacra e della romana, e « le prime operazioni dell'aritmetica ». Entrato nella « Scuola di umanità », doveva tradurre Cicerone (*De officiis*), Ovidio e Virgilio, conoscere la biografia degli scrittori latini, leggere « buoni ed eleganti scrittori » di lingua italiana, acquistare i primi rudimenti della rettorica e infine apprendere « nel periodo di due anni » la storia veneta. Ogni sabato il catechismo per un'ora e mezza. Nella « Scuola di rettorica » il Maestro insegnava « l'oratoria e la poesia ». Spiegava Livio, Cicerone (*Le orazioni*), Orazio e Virgilio, e leggeva altri autori « sí latini che italiani ». Offriva poi agli alunni « un'idea dell'eloquenza veneta e del metodo con cui s'agitano le cause nel Fôro », e di quando in quando li esercitava « nel modo d'aringare ». Doveva ancora insegnare mitologia, geografia, aritmetica e aggiungere « un breve esercizio sul fine dell'anno per intendere gli autori francesi ». Nella « Scuola di filosofia » il Lettore doveva insegnare « le varie parti componenti una tale e sí utile scienza », cioè la logica, la metafisica e la morale « unendo anche a tali materie l'algebra e la geometria elementare ». « Nel secondo anno poi detterà gli elementi di fisica » e continuerà « le lezioni di algebra, geometria e matematica.... Infine con il maggior zelo insegnerà la Religione ecc. ». Nella « Scuola di Gius civile e statutario » il Lettore « sarà tenuto ad accoppiare per quanto è possibile le venete leggi col civile » seguendo non solo Einecio, De Luca e « altri gravi autori », ma lo Statuto veneto e « la pratica del veneto Fôro ».

Era sempre, in apparenza, sotto gli antichi nomi, l'antico ordinamento scolastico di cui l'Alfieri lasciò ricordo ai posteri descrivendo gli anni suoi giovanili trascorsi nell'Accademia Reale di Torino, ma in realtà modificato e rinnovellato, perché le materie d'insegnamento non si succedevano piú l'una all'altra come gli articoli di una enciclopedia, bensí suddivise cercavano, in parte, di unirsi tra loro amichevolmente. Come si può osservare da un attento confronto i Riformatori accettarono alcune idee del Gozzi, ma resero il loro programma piú pratico e, direi, piú moderno, per l'importanza maggiore che diedero alla legislazione e alla storia veneta (ciò che segnava nelle vecchie scuole una vera e propria rivoluzione), e in generale alle materie scientifiche. Soltanto alla grammatica latina non fecero precedere l'italiana, benché dal programma sparisse quel « labirinto di definizioni, di regole e di eccezioni » che rendeva « assurdo » il metodo, come dice Gaetano Filangieri (1785); né vollero trasportare la scuola di Rettorica dopo il corso di Filosofia, come aveva consigliato l'avvocato Costantini nelle sue *Lettere critiche* (t. III, 1744) e come proponevano il Carli stesso e il Gozzi.

Di « esercizi cavallereschi », cioè dell'equitazione, del maneggio delle armi, del ballo, della musica ecc., che nei collegi del tempo formavano non piccola parte dell'educazione dei nobili, non trovo mai menzione nell'*Accademia* veneziana. Un teatrino « con le sue scene, per le rappresentazioni da farsi dai nobili convittori » negli ultimi giorni di carnevale, esisteva nel 1744; ma nel '71, proibite le recite, si permise soltanto « un'accademia di suoni e canti ».

Come abbiamo visto, la scuola della Giudecca condusse sempre una modesta esistenza, secondo le sue origini e il suo intento. Basta pensare che il collegio San Carlo di Modena contò nel 1728 piú di 130 alunni e ben tre camerate formavano nel '90 i giovani nobili che affluivano dal Veneto: il collegio di Parma poté vantare nell'anno 1700 venti camerate e 285 alunni. Studiarono nella scuola di Modena il Varano, i due fratelli Giovanni e Ippolito Pindemonte, Leopoldo Cicognara; uscirono da quella di Parma Scipione Maffei, Pietro Verri, il Beccaria. L'Accademia della Giudecca ci mostra fra i suoi alunni il poeta dialettale Francesco Gritti, l'autore della *Storia del commercio dei veneziani* Carlo Antonio Marin, il geografo Adriano Balbi. Ma precipitavano i tempi: e l'ultimo patrizio or nominato non aveva ancora compiuto il corso dei suoi studi giovanili, quando un proclama del *Comitato di Pubblica Istruzione della Municipalità Provvisoria di Venezia* « in nome della Sovranità del Popolo » dichiarava « li 27 Pratile, Anno primo della Libertà Veneta » che « una rivoluzione delle scuole era necessaria » e « incominciar dovevasi dalla soppressione di quelle, che come inutili, non *apportavano* che un dispendioso aggravio all'intera Nazione ». Infatti ai 3 termidoro (21 luglio 1797) il *cittadino* Collalto leggeva il decreto di abolizione dell'*Accademia degli ex Nobili alla Giudecca*, e due mesi dopo si licenziavano scolari e maestri (7 settembre), e si vendevano all'incanto « tutti li mobili ed effetti ». Si avvicinava ormai il rullo dei tamburi tedeschi. E ai 3 febbraio del '99 ritornava in patria col titolo di Commissario Straordinario di S. M. l'imperatore d'Austria l'ex Procuratore di San Marco Francesco Pesaro. L'« inclita patrizia nobiltà veneta » del *Libro d'oro* era spenta.

Mi piacque di accostare ai noti volumi del Campori e del Capasso il novissimo lavoro di Luigi Zenoni, il quale fa parte di una serie di monografie storiche atte a illustrare la cultura veneziana dal 1500 al 1797, e di cui apparirà anche maggiore l'importanza quando l'autore avrà potuto parlare di tutte le altre scuole (di belle lettere, di « instituta » e « notaria », di lingua greca e lingue orientali, di matematica, medicina, anatomia, nautica e architettura navale ecc.) e dell'insegnamento popolare e privato in Venezia. Risalire alle fonti del nostro sapere, ristudiare le nostre istituzioni pedagogiche nel passato, non è certamente nemmeno oggi opera oziosa e perduta. Il gravissimo problema della scuola, cioè della educazione e dell'istruzione della gioventú italiana, che affannò le menti piú elette nel secolo decimottavo, risorgerà ancora nella penisola non appena la patria nostra sarà uscita piú bella e piú grande da questa titanica guerra: chi lo saprà afferrare? Poiché uomini insigni dopo il 1861 fallirono alla prova contro durissime difficoltà; e forse uno solo, Francesco De Sanctis, avrebbe saputo improntare del genio suo originale la scuola italiana. Ma purtroppo io rivedo con tristezza qualche misero docente, come ne conobbi molti nei tempi non lontani, carico piú di famiglia di cruccio e di avvilimento che di scienza, e odo suonarmi all'orecchio il ghigno di Manfurio.

GIUSEPPE ORTOLANI.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 7 — 13 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Rossini a Firenze nella casa che fu sua, Giovanni Rosadi — **Le coalizioni,** Niccolò Rodolico — **Per un'agitazione studentesca,** Ignotus — **L'alto Adige durante la guerra,** Giulio Caprin — **Un maestro,** Giovanni Calò — **Gli eroi di Longeverne,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *I diarii di Tolstoi — Previsioni a proposito della guerra — La Confederazione Svizzera e la guerra — I tesori del British Museum — Neutralità spagnola — Carlyle e la Russia — Le donne e la terra — Alfredo Ilg* — **Bibliografie.**

ROSSINI A FIRENZE NELLA CASA CHE FU SUA

Voce d'una gloria in pena, voce di tutte le glorie; vanità d'una somma fortuna d'arte, vanità di tutte le fortune: ecco l'eco d'una vita trionfatrice de' suoi giorni, definitrice di quelli futuri; l'eco della vita di Giovacchino Rossini.

Si ripercosse a Firenze, dove il genio trionfatore cercò due volte rifugio da interne tormentose persecuzioni, che i trionfi magnifici, la vena facile e obbediente, lo spirito faceto, le vicende scorrevoli e gioconde non parevano giustificare. Che importa che fosse stato concepito quattro mesi prima della legittima unione dei genitori? che il padre fosse un sonatore ambulante di corno, se per vanto di spensieratezza amava chiamarsi Vivazza? e che la madre, umile cantatrice, avesse fama di troppo bella? La sua infanzia fu gaia e infrenabile, sí che parve una creatura di perduta speranza.

Nel colmo della gloria gliene fu caro il ricordo suscitatogli da un compagno oscuro, che non seppe farsegli riconoscere meglio che rivolgendoglisi cosí: « alla nuca porto ancora la traccia d'una rimarginata cicatrice prodotta da un colpo di sasso vibratomi da V. S. Ill.ma al tempo in cui prendevasi piacere a scorazzare le sacrestie per vuotare le ampolline e nel quale invece di dilettare eravate molesto a tutto il mondo ». La politica lo lasciò fin troppo indifferente di fronte alle vicende della patria addensatesi durante la sua maturità; egli non provò il carcere toccato al Cimarosa per aver musicato un inno patriottico; anzi, occorrendogli un salvacondotto dagli austriaci, gli fu rilasciato con questa annotazione: « Signor Rossini patriota senza importanza ».

I suoi studi non furono gravi ma di libera e varia applicazione e gli furono resi piú facili e proficui dalla consuetudine professionale di trattare più d'uno strumento a corda e di cantare da soprano per le chiese. Lasciò la scuola del padre Mattei quando al celebre maestro pareva assai immaturo, laddove a lui sembrava che, fatte le fughe a quattro voci, non fosse da mettere piú tempo nella teoria ma nel fare da sé.

A diciott'anni dava con buon esito sulle scene di Venezia il suo primo melodramma: La cambiale di matrimonio. A venti ne aveva dati altri sette, che gli fruttarono nuovi onori e l'esenzione dalla leva militare: privilegio non indifferente in vista della guerra sterminatrice che doveva seppellire tante giovani speranze nei ghiacci della Russia.

Quella musica era povera d'invenzione melodica, perché risentiva dell'insufficienza di quella preparazione che è indispensabile presso ogni arte ad esplicare, prima che a perfezionare, le attitudini piú pronte e potenti dell'ingegno col liberarle dalla natura grezza che le inceppa e le chiude; e non risentivano meno della spensieratezza ond'erano gettate. Piú tardi, nella sinfonia del Signor Bruschino l'allievo del severo padre Mattei frammetteva alcune battute che i violinisti dovevano eseguire battendo gli archetti sui riverberi dei leggii, e ciò per solo dispetto all'impresario e non con la pretesa di antivenire una lontana invenia musicale preziosissima. Nel Tancredi, occorrendogli mutare l'aria di sortita della prima donna, si metteva a scriverla intanto che ordinava al cuoco dell'albergo di « metteri i risi » e quella che sarà chiamata per questo « l'aria dei risi » e che riempirà gli orecchi e i cuori « di tanti palpiti » era già scritta prima che il riso fosse cotto.

Tali confidenze di bravura e di giocondità erano non solo tollerate ma finanche gradite in quei giorni scorrevoli tra il silenzio della politica succeduto ai rumori e agli sconvolgimenti e la generale inclinazione all'abbandono e al sollievo degli spiriti stanchi. Quelle confidenze non cessarono mai del tutto e solo nel rifugio di Firenze ebbero un epilogo di meditazione e forse di tardo rimorso. Ma è necessario credere che la preparazione maturasse nelle stesse occasioni dell'operare; e l'Elisabetta regina d'Inghilterra, composta nel '15 pel teatro San Carlo, fu giudicata già di cosí profonda dottrina che per ordine superiore gli allievi del Conservatorio di Napoli furono sciolti dal divieto imposto dal direttore Zingarelli di ascoltare le novità rossiniane.

Il 20 di febbraio del 1816 è dato all'Argentina di Roma il Barbiere. La fortuna centenaria di quest'opera ci dà l'idea della sorgente viva del genio pesarese ma non la misura del furore di ammirazione che ne accompagnò quasi ogni nuovo saggio. Altri venti melodrammi si succedettero in tredici anni. Gli ultimi tre, l'Assedio di Corinto, il Conte Ory e il Guglielmo Tell (per non dire d'una rifacitura del Mosè né di una certa accozzaglia apocrifa intitolata Robert Bruce) furon dati a Parigi; l'ultimo melodramma dato in Italia fu la Semiramide, che non piacque. L'autore, il quale aveva còlto nell'aria l'alito di nuove maniere che spirava dalla Germania, specialmente per la musica del Beethoven, si era avviato ad una spigliata riforma melodrammatica e ne aveva dato tenue segno nell'Otello e piú notevole nel Mosè e ora ne imprimeva uno piú profondo nella Semiramide, alla quale aveva dedicato un conveniente e pacato studio. Ciò parve un'indebita concessione all'esempio straniero e però ne fu contrastato il favore. In verità, se si pensa che quella magnifica e melodiosa scorribandola di fioriture e di ghirigori musicali potesse sapere di tedescume e si riflette come per opposto ossequio, che sa di tedescume davvero, oggi non si degnerebbe quel lavoro neppure d'una pietosa esumazione, ci muove a pietà chi pretende di presentarci le leggi eterne dell'arte e di pronunziare l'ultima parola nello stesso argomento dell'arte bellissima tra l'arti belle. È certo che al Rossini non bastò tutto il suo buon umore per ridersi d'un tale giudizio e tornò piú gradita per questa ragione la via d'oltr'Alpe.

Col Guglielmo Tell, dato a Parigi nel '29, il Rossini chiudeva il suo arringo, breve ma gloriosissimo arringo di diciannove anni, durante i quali aveva scritto trentotto melodrammi. Allora non aveva che trentasette anni: a questa età da cui molti cominciano egli finiva. E sarebbe lungo e difficile scoprirne la vera ragione, che certo ritroverebbe riscontro in altri esempi, primo quello del Manzoni. Dire che la cura insueta e veramente singolare del Guglielmo Tell fosse stato uno sforzo che lo aveva spossato e inorridito di altre simili fatiche, mentre non gli sarebbe stato piú possibile ritornare alla prima spensieratezza, è giocare di malignità. Forse la verità era confessata da lui col dire che aveva scritto musica quando le note venivano a cercare di lui e non ne scriveva piú ora che da lui si sarebbe dovuto cercar le note. Certo, se si eccettuano lo Stabat, la Messa e altre opere minori, dal '29 in poi, del genio creatore di un'opera cosí intensa e feconda *silentium*. D'allora il Rossini si può dire postero di sé stesso.

In una tale posterità, che fu lunga di quasi quarant'anni (morí il 13 novembre 1868), dovette sentire tutti gli echi dell'immensa e clamorosa sua gloria e misurarne il grado mutevole di intensità. E dovette ripensare alla facilità e alla spensieratezza eccessive onde aveva profuso i tesori del suo genio, come il prodigo caduto in povertà ripensa alle sparnazzate ricchezze. E ne provò forse intimo e celato rimorso. Non era tutta ironia quella che gli faceva dire al Wagner: « io non ho avuto che della facilità; in una terra come la vostra avrei potuto riuscire a qualche cosa ». Tali riflessioni gli erano inacerbite dal contegno dei bolognesi, che considerava come suoi concittadini.

Nell'aprile del '48 l'intendente generale delle legioni civiche pubblicava in Bologna un invito ai piú facoltosi cittadini di offrire diciotto cavalli che mancavano alla sezione di artiglieria. Il Rossini, che abitava un suo palazzo nella città (già palazzo Donzelli in via Mazzini), offerse due de' quattro cavalli che teneva per suo uso. Fu detto che erano bestie da macello e fu messa in giro la voce che il maestro era un avaro sordido e retrogrado. Il padre Ugo Bassi, che col suo fratello barnabita Alessandro Gavazzi arringava il popolo sulle scalee di San Petronio, inveí contro i ricchi ingenerosi verso l'Italia. Tra la folla si credette di riconoscere anche il Rossini tra loro e si pronunziò anche il suo nome tra fischi e urli minacciosi. Ciò avveniva la sera del 27 aprile 1848. Il Rossini, che era diventato sensibilissimo da sensibile che era, contro ogni comune opinione, n'ebbe tale sdegno e terrore che la mattina seguente correva insieme alla moglie di posta in posta alla volta di Firenze.

I bolognesi ne furono pentiti e ricorsero per riparo al Bassi; il quale, nella sera di quello stesso giorno salí al balcone del palazzo Rossini e tra due torce accese si dette a difendere la reputazione del maestro dicendo che l'autore del Guglielmo Tell non poteva essere altro che fautore di libertà e che da se solo aveva riportato una grande vittoria sugli Austriaci costringendoli a riconoscere il primato del genio italiano. Quindi scriveva al Rossini ragguagliandolo della dimostrazione avvenuta in suo onore e scongiurandolo a nome dei concittadini a tornare a Bologna.

La casa di Rossini in via Larga (ora via Cavour).

A Firenze il maestro aveva preso alloggio in Borgo Ognissanti n. 3, a breve tratto dal ponte alla Carraia, ed era stato onorevolmente accolto, com'era naturale. Vi contraeva grata amicizia con uomini notevoli, tra i quali lo scultore Bartolini che scolpí il suo ritratto. Tuttavia gli tardava la soddisfazione di tornare a Bologna; e dopo varie vicende e lunghe precauzioni vi tornava nel settembre del 1850, sí che il suo primo soggiorno fiorentino fu di due anni e cinque mesi.

Viveva abbastanza tranquillamente nella sua patria di adozione, non ostante le procellose vicende politiche, quando la sera del 1° maggio 1851, mentre si intratteneva nella propria casa a conversazione con signore e signori, fu annunziata la visita di « Sua Eccellenza il tenente maresciallo Governatore ». Era costui il conte Nobili, amicissimo del feld maresciallo Radetzky e che per alcune faccende del suo ufficio si era fatto cordialmente odiare. All'annunzio della sua visita le signore e i signori si alzarono come a un segno di comando e uscirono senza salutare. Il Governatore comprese, si fermò sulla soglia della stanza, dette il passo a quella specie di fuorusciti politici, poi si dolse col maestro di essere stato causa e testimonianza del nuovo atroce oltraggio a lui rivolto. Il Rossini dette in convulsioni e non riprese la calma se non per decidersi all'immediata partenza da Bologna col giuramento di non rimettervi piú piede.

E la mattina del 2 maggio 1851 era di nuovo con la moglie in cammino per Firenze.

Non mi è stato dato di accertare dove il maestro prendesse subito dimora; mi è stato facile invece riscontrare come in data del 2 luglio 1853 acquistasse a Firenze tre case, due in via Larga (ora Cavour) e una corrispondente al tergo di esse in via dei Ginori. La casa principale è quella sulla cui fronte è oggi la lapide con la scritta: *In questa casa che fu sua — dimorò alcun tempo — Giovacchino Rossini*. Dei due ingressi l'uno ha oggi il n.° 7, allora mancava di numero, l'altro ha il n.° 9, allora il n.° 6040. L'altra casa attigua si credeva per tradizione fosse quella oggi segnata dal n.° 11, su la cui porta è scritto « ad votum » per indicare il proprio comodo che il proprietario aveva secondato nel restaurarla contro il gusto del pubblico, il quale satireggiava sul cornicione piccolissimo contro l'uso delle ampie tettoie fiorentine e sulle bozze terminanti all'impostatura degli archi, sí che era stato affisso sulla porta un foglio che diceva: « Si metta il cappello — si metta a sedere ». Invece per il contratto e l'annessa perizia è chiaro che la casa era quella oggi segnata dal n.° 5, allora 6039^bis. La terza che formava un sol corpo col tergo delle due era segnata dal n.° 6004 e fronteggiava in via dei Ginori.

Dice il contratto del 2 luglio 1853, ai rogiti di ser Luigi Santoni notaio in Firenze, che « l'ill.mo sig. cav. Giovacchino del fu Giuseppe Rossini, commendatore della Legione d'onore » acquistava questi beni dall'« ill.mo sig. Lodovico del fu Marcello Sergardi Biringucci nella sua qualità di tutore del pupillo ill.mo sig. Alessandro del fu Angiolo Pucci Sansidoni » per il prezzo complessivo di lire toscane 300.000.

In questo soggiorno e nella casa che fu sua si svolse una crisi tremenda e quanto mai significativa del suo spirito e della sua salute. Che fosse stato sempre sensibile ad onta d'ogni apparenza è ormai risaputo; e si è tardato a risaperlo non parendo sospettabile un'estrema sensibilità in un soggetto di tanta festività e ridondanza geniale. Accessi di commozione non gli erano mancati in occasione di qualche massimo successo, come per esempio nell'esecuzione dello Stabat a Bologna, diretta dal Donizzetti il 18 marzo 1842. Impeti d'ira e depressioni malinconiche non gli erano mai state insuete. E forse gli aveva trasmesso un retaggio di sensibilità morbosa il padre, che nel dedicare un suo inno poetico alla libertà della patria scriveva: « Invaso il Cittadino Giuseppe Rossini, Vivazza, e trasportato dal furor patriottico, dedica ai veri Democratici questo suo Inno Repubblicano, che a lui ha ispirato l'amor della patria, piú che Apollo e piú che le Muse la Libertà ». Nel qual trasporto di furor patriottico si potrebbe scorgere qualche cosa di piú che un'estrema sensibilità, come sarebbe lo spunto di un fondo epilettico. Ma la crisi di Firenze raggiunse lo stadio piú acuto di una chiara e grave malattia.

Di obeso si era ridotto macilento; emetteva continui sospiri e lamenti; prorompeva spesso in pianto dirotto; talora andava fuori di sé e supplicava gli amici, se li moveva pietà di lui, a troncargli la vita. Il medico curante, il dottor Felucci, ne disperava; il clinico Maurizio Bufalini, chiamato a consulto, faceva diagnosi di ipocondria nervosa e non dava prognostici migliori. Tutto ciò è attestato dal Mordani, che ha scritto le memorie intime del maestro. « La luce del suo alto intelletto — dice il biografo commosso — par vicina ad oscurarsi ».

Uno dei vivisettori postumi dei genî crede di sapere che il Rossini si aggravò del suo male per il dispiacere di un cattivo affare concluso nel rivendere una sua casa di Firenze. Non è vero. La casa fu rivenduta piú tardi al signor Giacomo Servadio con contratto del 17 novembre 1864, rogato dal notaio ser Enrico Benci, nel quale il Rossini stipulò per procura rilasciata al signor Carlo del fu Gustavo Capezzuoli, da Parigi, alla cui volta era partito da Firenze il 1° maggio 1855, dopo quattro anni esatti di soggiorno fiorentino. E la rivendita avvenne per il prezzo complessivo di 250,000 lire italiane. Ora, siccome le 300,000 lire che formarono il prezzo dell'acquisto erano toscane (si era nel 1853) e ogni lira toscana equivaleva a lire italiane 0.86.22, è chiaro che lo scapito non fu che di 8660 lire. Per cosí poco il Rossini non avrebbe perso la testa.

In questo tristissimo periodo e precisamente nell'autunno del '54 viene a trovarlo Felice Romani, il celebre poeta melodrammatico, che veramente non aveva scritto per lui se non l'Aureliano, Il Turco in Italia, Bianca e Salerio, ma gli era tuttavia affezionatissimo amico. La vedova Romani, che accompagnava nella visita il marito, ci riferisce intorno allo stato del maestro una nota singolarissima: la suscettibilità intrattabile del Rossini verso i maestri contemporanei. Una sera, dopo cena, la signora Rossini, come le parve il momento opportuno, aprí l'uscio del salotto dov'era il pianoforte, ma si guardò bene dal portarvi i lumi. Il maestro vi si lasciò trascinare, ma a condizione di rimanere al buio. Erano presenti il musicista Poniatowski, il pittore Rasori, il latinista Ferrucci e un giovane forestiero, suonatore di pianoforte, che si struggeva di farsi sentire. Il maestro accompagnò la signora Matilde Juva, che pure era venuta in compagnia dei Romani, nella cavatina della Semiramide e nella romanza dell'Otello. Illusa dal buon andamento delle cose, la signora Rossini si credé in obbligo di invitare il giovane forestiero, da tanto tempo a lei raccomandato, a sonare un pezzo. Gli concesse anche di accendere una candela. E il giovane forestiero ecco dinoccola tutte le sue dieci dita, le stira, le scrolla, le scorre rumorosamente sulla tastiera e preludia un fantasia sui motivi del Nabucco del Verdi. — Oh! le maladroit! — esclama disperata la signora Rossini. — Le maladroit! le maladroit! — La candela si spenge, il maestro, il gloriosissimo felicissimo maestro, è portato fuori del salotto come Rosina è allontanata dal contatto di Don Basilio con la scarlattina; il buon Romani ha da mettere in giuoco tutta la sua esercitata fantasia melodrammatica per distrarre il furibondo maestro; il giovane forestiero corre ancora, ripiegando le dita.

E forse non si duole di essere rimasto oscuro nel mondo e mormora ripensando allo scontento, forse al rimorso, certo alla grande infelicità di Giovacchino Rossini: voce d'una gloria in pena, voce di tutte le glorie; vanità d'una somma fortuna d'arte, vanità di tutte le fortune!

Giovanni Rosadi.

LE COALIZIONI

Vi sono nel mondo animale organismi delicatissimi, che vivono breve vita, e che hanno bisogno di moltissime condizioni di particolare ambiente per vivere vita feconda; a quegli esseri, io pensavo, studiando nel mondo della storia quell'organismo politico che si chiama *coalizione*, apparentemente fortissimo, in realtà fragile e delicato, come quei tali esseri del mondo animale; anch'esso ha bisogno di particolari condizioni per vivere vita feconda.

Certo la coalizione ha grandi meriti: essa è stata, direi quasi, la forte sanzione del diritto di vita dei piccoli Stati nazionali, essa è stata il mezzo perché il sistema di equilibrio politico assicurasse la vita agli organismi statali, minacciati dalla prepotenza di qualcuno dei piú forti, che abbia voluto assorbire i piú piccoli.

Senonché la coalizione è proprio un fragile organismo; creato in momenti di agitazione per il pericolo, che incombe, ha nelle sue manifestazioni i caratteri della sua origine. Si ripete in piú vaste proporzioni ciò che si osserva nella vita quotidiana: se un incendio minaccia la casa, gl'inquilini, è vero, mettono da parte antipatie, gelosie, odii che li dividevano, e si uniscono insieme nella lotta contro il fuoco; tuttavia nell'opera di salvataggio la spinta è determinata non tanto dall'interesse generale di salvare la casa, ma da quello di salvare gli oggetti del proprio quartiere; ché se si riesce a metter questi, alla meglio, in salvo, si scappa, e si lascia che gli altri domino l'incendio.

Certo: cosí fanno gli egoisti, i paurosi, non i coraggiosi e i disinteressati; ma nella vita degli Stati, almeno nel passato, lo spirito di sacrificio e la generosità sono le nobili eccezioni della storia. Senonché come nella vita individuale, cosí in quella interstatale, l'elevazione dell'individuo e quella di uno Stato devono tendere a quelle nobili eccezioni della storia.

È possibile? La coalizione può trasformarsi in vera e salda unione, che sacrifichi i particolari interessi dei singoli per l'interesse generale?

***

Il passato dà poco affidamento.

Federico II nelle sue *Memorie* cosí commentava la fine della guerra dei Sette Anni (1763): « Qui pouvoit prévoir, ou se figurer, que la Prusse, attaquée par les forces de l'Autriche, de la Russie, de la France, de la Suède et de tout le St. Empire romain, résisteroit a cette ligue formidable, et sortiroit sans perdre aucune de ses possessions d'une guerre où tout annonçoit sa ruine? ».

Federico risponde onestamente a questo quesito, non magnificando la propria valentia di stratega, le virtú del suo popolo e il valore dell'esercito, che del resto fu piú volte sconfitto, ma indicando la fortuna della Prussia soprattutto in questo fatto:

« Le défaut d'accord et le manque d'harmonie entre les puissances de la grande al-

liance ; leurs intérêts différens, qui les empêchoient de convenir de certains opérations ; le peu d'union entre les généraux russes et autrichiens, qui les rendoit circonspects, lorsque l'occasion exigeoit qu'ils agissent avec viguer pour ecraser la Prusse, comme ils l'auroient pu faire effectivement ».

A parte l'orgoglio smisurato dei tedeschi, fiduciosi nelle proprie forze per opporsi alle piú potenti coalizioni, non è fuori di luogo il pensare che gli esempî delle coalizioni del passato, e le osservazioni di Federico II, abbiano dato agli artefici tedeschi di questa guerra fiducia che le coalizioni, le piú potenti, sono fragili organismi, condannati a breve vita. Le esplosioni di gioia per i fatti recenti del Montenegro derivarono non dall'importanza del fatto in sé, ma dal significato attribuitogli, quasi primo gemito preagonico di quell'animale, che già viveva molto piú del previsto.

Né del resto la sola storia della guerra dei Sette Anni era, per i tedeschi del 1914, maestra e consigliera a non temere le potenti coalizioni. Gli esempî non mancano fin dalle prime coalizioni dell'Età moderna : la Lega di Cambray si sgretolò proprio nel momento di maggior fortuna dei collegati ; e proprio il primo a minarne le basi con il suo distacco fu il Papa, che ne era stato *magna pars*.

Sedici anni dopo (1526) sotto gli auspici del re d'Inghilterra, con la partecipazione del re di Francia, del Papa, di Venezia e di altri Stati minori dell'Italia, si costituiva prima a Cognac, e poi aveva il bel nome di Lega italiana, la coalizione per combattere la potenza di Carlo V, che minacciava la libertà degli Stati d'Europa e in particolar modo quelli d'Italia.

Proprio allora Niccolò Machiavelli scriveva, alludendo alla soldataglia tedesca : « Estirpate queste belve, che di uomini non hanno che la faccia e la voce ! ». Il Machiavelli scriveva poco prima del Sacco di Roma : i fatti davano ragione alla sua definizione. La Lega italiana finiva anch'essa miseramente : il re d'Inghilterra non mandava i promessi aiuti ; il re di Francia non si moveva dalla Francia ; il papa era atterrito per le gesta dei Lanzichenecchi, e per evitare maggiori guai uscí dalla Lega, e trattò con Carlo V.

Nel secolo successivo il pericolo di un predominio in Europa, che soffocasse lo sviluppo degli altri Stati, era rappresentato da Luigi XIV. Contro di lui furono formate potenti coalizioni : la prima fu quella della triplice alleanza : Svezia, Olanda ed Inghilterra; le quali arrestarono la marcia vittoriosa di Luigi XIV nel Belgio, e gl'imposero di restituire il Belgio alla Spagna. Non passò qualche anno che le arti politiche di Luigi e soprattutto la corruzione di principi e di ministri inglesi e svedesi facevano dissolvere la triplice, ed abbandonare l'Olanda al suo destino in un pericoloso isolamento di fronte alla forza e alla prepotenza di Luigi XIV.

La stessa grande lega d'Augusta (1686), la piú potente coalizione fino allora formata : (Impero, Spagna, Olanda, Svezia, Inghilterra, Papato e Piemonte) si disgregava non appena il piú piccolo dei collegati, il duca di Savoia, si staccava dalla lega.

Ché se fino allora la minaccia di un predominio assoluto in Europa era stata rappresentata da Carlo V e da Luigi XIV, piú tardi essa fu impersonata nella potenza militare di Napoleone. Anche allora le coalizioni si ripeterono con gli stessi caratteri di deboli organismi : il re di Prussia, che primo aveva, quasi con fanatismo, voluto costituita la grande coalizione contro la Francia rivoluzionaria, fu proprio il primo a staccarsi dalla lega con la pace di Basilea (1795).

Che se la seconda coalizione fu rotta dalla vittoria di Marengo ; la terza finí miseramente, oltrecché per le armi di Napoleone, per il disaccordo dei collegati. La qual cosa fu anche fatale nelle due successive coalizioni, poiché Napoleone poté vincere ad uno ad uno e in tempi diversi i suoi nemici.

Mancò poco che anche l'ultima delle coalizioni contro Napoleone non riuscisse vittoriosa.

In quest'ultima coalizione però vi era un cemento nuovo che la saldava : la coscienza nazionale dei popoli insorti con i loro principi contro il comune nemico, despota ed invasore.

***

Questo cemento morale, che trae la sua forza dalla coscienza di popoli, uniti insieme contro un nemico comune, è vincolo piú forte di quello che deriva da fragili pergamene, segnate dalla penna di sovrani e di ambasciatori, e non di rado stracciate dalla spada degli stessi sovrani. Se la coalizione, che oggi combatte la prepotenza teutonica, trova nella coscienza del popolo di ogni paese dell'Intesa questo cemento morale, essa, solo allora, sarà sicuramente vittoriosa.

A ciò fare occorre che quella cordiale collaborazione, che patriotti francesi ed italiani di buona volontà hanno iniziato tra i popoli dei due paesi perché meglio si conoscano, e si apprezzino, sia intensificata ed estesa su piú largo campo ; e che gli interessi materiali di alcuni gruppi della borghesia dei singoli paesi collegati, sieno sopraffatti da un'onda impetuosa della volontà generale, saldamente unita da una fede e da un ideale comune.

Niccolò Rodolico.

Per un'agitazione studentesca

Dopo la guerra non si smetterà, speriamo, presso di noi, di parlare della guerra. Sarà necessario fare il bilancio di tutte le forze che abbiamo adunate per sostenere un urto che ci ha colti impreparati moralmente e materialmente e trarre salutari ammaestramenti dal modo con cui abbiamo reagito.

Tra il molto di cui avremo senza dubbio da compiacerci, una cosa apparirà luminosissima : la sanità che forma ancora il fondo della nostra razza e che si è manifestata magnificamente nel vigore, nell'abnegazione e nel senso di disciplina fatta, piú che di costrizioni esteriori, di consenso dell'anima, coi quali la parte viva di noi, il popolo, si è affacciato terribile ai mal segnati limiti della patria, per integrarne la compattezza e per difendere il minacciato destino di lei. Spettacolo commovente e che ci riempirà di viva gioia se pensiamo che questa virtú è brillata cosí pura, malgrado tutto ciò che le classi dirigenti hanno fatto in passato per deprimerla e per oscurarla, malgrado l'ignoranza a cui l'hanno lasciata quasi sempre in balía, malgrado tutte le deviazioni verso le quali l'hanno piegata malignamente, malgrado l'incuria a cui, cessate certe torbide necessità del momento, l'hanno sempre fatta segno. Altre ragioni di compiacenza troveremo ancora in altri strati sociali, delle quali ora è prematuro parlare; ma anche molte ombre si disegneranno. E noi dovremo avere il coraggio di additare a noi stessi quelle deficienze di luce se vorremo raccogliere con mani degne ciò che di noi ha salvato da una torbida minaccia il valore dei nostri soldati.

Rifaremo il cammino in tutti i sensi per iscoprire le ragioni per le quali una parte delle nostre classi dirigenti, una piccola parte fortunatamente, già portava nell'anima i deleteri segni della schiavitú intellettuale ; vedremo quali cause hanno fomentata la pigrizia industriale italiana facilmente piegatasi alla invadente intraprendenza altrui, senza sentire il bisogno di rivaleggiare con quell'attività, al cui servizio anzi essa metteva le proprie forze creatrici ; esamineremo di quale fiacchezza ha dato prova tutta l'economia italiana, accettando supinamente rassegnata e contenta un dominio straniero; e non chiuderemo gli occhi sulla insensibilità morale, con la quale in un momento decisivo della nostra storia, altri non hanno rinunziato al loro bisogno di lucro, e han tentato mille vie per procurarselo di là donde era dovere ch'esso piú non venisse.

E di altre cose ci renderemo ragione : di tutto ciò che ha fatto sí che la guerra nazionale non sia stata in altro modo sentita se non come una buona occasione per guadagnare qualche cosa o per guadagnare di piú : danaro o pubblica considerazione.

Ai futuri e acuti critici non sarà difficile dimostrare che la radice di molti mali sia da trovarsi nelle deficienze della nostra educazione, di cui molto abbiamo chiacchierato, e a cui poco, o poco bene, abbiam provveduto. E cosí il problema che si imporrà all'Italia, dopo la guerra, sarà il problema educativo ossia il problema scolastico. È nella scuola che si maturano alcuni germi, è nella scuola che si distendono carte cattive pieghe dell'anima.

In quella che abbiamo, ordinata alla meglio, frutto di buone intenzioni, di astratte concezioni, ma deficiente nei suoi mezzi, manchevole nei suoi ordinamenti, fallace nel raggiungimento dei suoi fini, c'è, come in uno specchio, tutto il vario atteggiarsi dell'anima italiana, in questa nostra ora gigantesca.

Ricordiamo le tristi giornate che precedettero la nostra entrata in campagna. Donde partí piú vivo il grido di rivolta contro il mercato che si meditava di fare della nostra dignità e dei nostri ideali nazionali? Donde è uscita la piú entusiasta schiera di combattenti che hanno in faccia al nemico fatto getto dei loro anni pieni di promesse e di speranze, come in un impeto di gioia?

Ma donde anche comincia a diffondersi un grido che è uno stridente contrasto a quel l'entusiasmo che parte dal profondo dell'anima, senza secondi fini, nobile nella sua purezza, magnifico nel suo sacrificio? La testimonianza è recente.

In questi giorni c'è un agitazione studentesca. Ah non piú per volere la guerra contro l'Austria : non per ricordare a noi stessi che dietro quel mostruoso Stato un altro ce n'è che si è assunto davanti alla storia il còmpito di difenderne l'integrità e di aiutarne le infami conquiste. No : gli studenti ora mostrano l'altro volto della coscienza nostra, quello i cui tratti sono torbidi e impuri. I nostri studenti reclamano piú facili le promozioni alle classi superiori, vogliono una maggiore indulgenza agli esami. Le scuole, si sa, hanno in gran parte ceduto il posto agli ospedali, e si sono adattate in locali piú angusti, si sono sottomesse ad orari un po' piú gravosi ; ma funzionano regolarmente ; vivono in un'atmosfera che è, sí, piena dell'attesa che pervade tutta la nazione, ma anche illuminata da quella serenità che dà la fiducia della vittoria, lontana ancora, ma sicura. C'è un severo raccoglimento, che dipende dal lutto di chi non rivedrà piú entro le domestiche pareti un caro che ha perduto, di chi trepida per la sorte di qualche altro che dura nelle vigilie e nella immobilità di una trincea. Una gravità di attesa che fa pensare ai solenni uffici a cui è votata la vita : un continuo monito a compiere piú gravemente il proprio dovere.

E i nostri studenti l'hanno pur compiuto il loro dovere, seriamente, come richiedeva la solennità del momento. Hanno lavorato presso gli uffici della « preparazione civile », adempiendo ogni piú umile e modesto còmpito con una abnegazione degna della piú alta lode; hanno sacrificato i loro piccoli risparmi per venire in aiuto di coloro che, donne, vecchi, fanciulli, feriti, hanno diritto ad ogni nostra cura, e hanno assecondato ogni nobile iniziativa docili, obbedienti, preziosi per il loro piccolo, ma pur efficace aiuto. Sapevano di operare per un'idea superiore ad ogni piccolo interesse personale, e la loro anima ha risposto con tutta la generosità che è propria dei loro anni.

Ad un tratto vogliono anch'essi, come l'insensibile bottegaio, come il disonesto contrabbandiere, come l'immorale fornitore di scarpe di cartone, trarre dalla guerra qualche guadagno personale: vogliono un compenso per le loro prestazioni, tentano un piccolo mercato.

Come è spiegabile tutto ciò? Quali contraddizioni si affermano nei loro piccoli e per natura generosi animi? Come non hanno sentito ciò che di basso è nelle loro proteste e nei loro ordini del giorno? Che cosa significa parlare ora di sei decimi, di otto decimi di punto, oggi che la parte piú degna della nazione è tesa verso punti, verso mète ideali?

Sí, parleremo di queste false misure con cui si giudica nelle nostre scuole della capacità degli alunni a progredire nella via degli studi, ma dopo; ma a guerra finita, quando rivedremo i valori di tutta la nostra vita: non ora.

Ora è necessario per tutti compiere fortemente il proprio dovere, anche se ci costi disagi, anche se ci costi qualche sacrificio.

L'agitazione per le promozioni a buon mercato deve cessare ad ogni costo. Il ministro della pubblica istruzione ha opportunamente, con una circolare che non è fra le inutili che si diffondono spesso dalle supreme autorità, accennato discretamente a questo dovere che hanno i giovani. Ed essi ascolteranno il suo ammonimento. Ammonimento ragionevolmente dolce. Forse perché egli pensa, come pensiamo anche noi, che nelle proteste che cominciano a manifestarsi, non è forse tanto l'anima giovanile che vibra, quanto quella vecchia, quella dell'ambiente domestico: quell'anima che bisogna ad ogni modo spogliare nell'avvenire di tutte le sue cattive abitudini, contratte in un periodo nel quale a tutto abbiamo pensato fuori che a preparare la nuova generazione.

Quest'ultima dovrà esser migliore della nostra, ad ogni costo, se l'Italia vorrà esser degna del suo destino. Poche nazioni offrono forse un piú prezioso materiale umano; ma bisogna coltivarlo con ogni cura, con ogni disinteresse. Perciò appunto dobbiamo fare, all'ultimo, spietatamente la revisione del nostro bilancio morale.

Ignotus.

L'ALTO ADIGE DURANTE LA GUERRA

I nostri alleati alle volte si meravigliano che gli italiani non sentano la guerra comune nello stesso modo come la sentono loro : per sintesi. Essi ai combattenti per un interesse generale chiedono la vittoria in generale, certi che da questa soltanto resulteranno quelle conseguenze particolari che ciascuno degli alleati si propone nazionalmente. Per ciò tutti i fronti di battaglia hanno su per giú la stessa importanza : in tanto un successo particolare, annunciato dai bollettini, importa e conforta in quanto è un successo ; meno importa forse la località dove è stato ottenuto, vicina o lontana. Cosí per un inglese e per un francese tanto vale uno sforzo ben riuscito nel settore di Fiandra, quanto sul Vardar. Sentono oramai tutti che la vittoria non avrà piú, come un tempo, il nome speciale di un villaggio o di un fiume, ma sarà la sintesi senza nome degli sforzi militari fatti sui piú diversi fiumi e nei piú lontani villaggi di Europa.

Noi invece, secondo gli alleati, saremmo ancora un po' troppo legati da obiettivi territoriali tutti nostri, a cui diamo un valore di affezione. Siamo sempre l'Italia della vecchia formula « far da sé » che si sospetta troppo simile all'altra « far soltanto per sé ». E si è sospettato che un eccessivo attaccamento agli obiettivi territoriali nostri ci faccia troppo restii a portare la guerra sopra altri fronti dove pur sembra che il nemico comune sfidi anche noi a battaglia

Ma anche all'infuori di quelle ragioni pratiche, tutt'altro che trascurabili, che Ferdinando Martini nel suo discorso fiorentino adombrò abbastanza chiaramente per chi vuol capire nella formula « Non tutto dobbiamo, non tutto possiamo », esistono ragioni di sentimento nazionale a cui le origini della nostra partecipazione alla guerra europea ci tengono stretti, e che chiunque governasse ora l'Italia in guerra non potrebbe trascurare.

Poiché questo deve essere chiaro ai nostri alleati quanto a noi : che l'Italia non avrebbe potuto entrare nella guerra con tutte le sue armi e con tutto il suo popolo se le ragioni strettamente nazionali non avessero trascinato anche i dubitosi. Chi scrive, come il Borgese, come molti altri, ha sempre pensato e detto che l'Italia doveva partecipare alla guerra europea, e dalla parte con cui combatte, anche se non fosse esistita una questione irredentistica. Ma la ragione morale e sintetica per cui l'Italia non avrebbe dovuto, in nessun caso, sfuggire alla tragica prova che oggi una specie di fatalità storica impone alle genti di Europa, è una di quelle ragioni che praticamente non bastano a muovere un intero popolo dalla neutralità, con le prospettive che codesto stato promette ai fautori dell'uovo immediato magari senza la successiva gallina, alla guerra con le sue certezze di angoscia e di lutto. L'Italia intera ha compreso coloro che la chiamavano alla guerra perché le ragioni ideali della sua partecipazione al conflitto europeo si traducevano in nomi nazionali, in cose concrete. La guerra, nonostante il suo valore idealistico, è la piú concreta delle realtà e sono soltanto delle realtà che possono determinarla. Per la Francia è stata la realtà trucemente realistica dell'invasione, per l'Inghilterra la minaccia dell'invasione che un'occupazione non contrastata della Germania sulle coste belghe realizzava anche troppo immediatamente. Per l'Italia, minacciata solo in potenza, la realtà sufficiente e necessaria era ed è la riconquista del Trentino, dell'Alto Adige, della Venezia Giulia.

Si capisce quindi come anche oggi, dopo dieci mesi di guerra in cui le nostre sorti si sono sempre piú connesse con le sorti degli alleati, gli italiani nel valutare e nel sentire i fatti della loro guerra debbano sentirli in modo particolare, poiché la loro guerra non tende soltanto a una vittoria generica che a pace conclusa darà i suoi resultati politici, ma è giorno per giorno l'attuazione per forza d'arme dei loro obiettivi politici. Quindi la commozione speciale che tocca l'animo di tutti gli italiani quando un successo delle loro armi è in vista di Rovereto, di Gorizia, di Trento. Commozione che è una forza, di cui sarebbe male non tener conto per la resistenza del paese agli effetti della guerra generale ; commozione a cui non si sottrae nemmeno chi dalla visione delle forme assunte dalla guerra moderna ha ben capito che la conquista territoriale non è sempre la vittoria, mentre la vittoria può essere anche senza la immediata conquista territoriale.

***

A questa nostra speciale posizione italiana di belligeranti nella guerra europea vien fatto di pensare leggendo un buon libro, dedicato ad un nostro particolare, ma importantissimo, obiettivo nazionale. È di Ettore Tolomei, il profeta e l'apostolo dei diritti della nazione italiana in quella parte settentrionale del Trentino, abitata oggi solo in parte da popolazioni italiane e ladine, che con lui tutti oramai chiamiamo Alto Adige. Non è propriamente un libro questo grosso volume, ma un annata (il 1915) della rivista l'*Archivio per l'Alto Adige*, che oggi esce tutta insieme, a Roma invece che ad Egna ; ma gli studi che la compongono sono quasi tutti fatica e merito del Tolomei, e tutti insieme hanno un'unità di spirito e d'intento che talvolta mancano al libro vero e proprio.

Si ripubblica qui lo scritto storico e politico sull'Alto Adige e sul diritto nazionale italiano ai suoi confini naturali, anche da codesta parte, sino alla Vetta d'Italia, che nella preparazione della nostra guerra ebbe tanta efficacia di orientazione per i nostri interessi essenziali : e contiene — oltre a cose minori — tre studi del Tolomei, « L'Alto Adige nell'attesa della guerra », « Durante la guerra », « Annessione e adattamento », che si leggono con la commozione con cui si segue la storia in svolgimento. Questo ha ben sentito e fa sentire il Tolomei : che la regione della guerra italiana dedicata a codesta parte è l'azione che attua un'idea secolare. Particolarissima rispetto a tutta la guerra europea, è proprio codesta parte della nostra guerra che opera per un interesse generale della latinità : l'espulsione di una infiltrazione gemanica antichissima dal territorio totale riserbato a tutta la nostra civiltà avvenire.

Tanto è vero che proprio su codesto settore — quello dell'alto Cadore, della Rienza, di Sexten — con gli austriaci sono apparsi contro i nostri soldati, i soldati dell'Impero germanico, i bavaresi. Sono fatti conosciuti ; ma il ritmo della storia è cosí rapido che la dimenticanza li seppellisce in fretta : giova ritrovarli riuniti qui nella loro successione dimostrativa.

Quando tra l'Italia e l'Austria-Ungheria si svolgevano le trattative che il Principe di Bülow favoriva, inconcludenti e dilatorie, il solo accenno a concedere all'Italia — non si osava diplomaticamente accennare all'Alto Adige — l'Ampezzano, cioè le alte valli del Boite e del Cordevole, affluenti del Piave tutto italiano, scandalizzava il barone Burian. Era la perdita di uno di quei « quarti piani » da cui, secondo i proclami del comando austriaco ai suoi soldati, si tira troppo bene sugli italiani che se ne stanno giú, allo scoperto. Ed era anche la minaccia alle valli che scendono in Pusteria, dove passa l'arteria che lega l'Alto Adige e il Trentino alla monarchia austro-ungarica.

Forse l'Austria e la Germania si illudevano che l'umile Italia non avrebbe mai osato aspirare tanto in alto. Sí che quando, scoppiata la guerra, e occupata immediatamente da noi la conca di Cortina e le testate delle due valli che scendono per Carbonin (Schluderbach) a Dobbiaco e per Sexten a Innichen, il cancelliere germanico urlò al Reichstag : « Pretende l'Italia conquistare il Tirolo ? Allora giú le mani ! ». Niente Tirolo transalpino, ma l'Italia è oggi, come allora, convinta che la vittoria le darà, per la sua sicurezza perpetua, l'Alto Adige anche se i tedeschi continueranno a chiamarlo Südtirol. Anche senza formale dichiarazione di guerra per codesto territorio si è già combattuto fra Germania e Italia. Ufficiali superiori bavaresi erano insediati a Bolzano fin dall'aprile del 1915, e nel luglio passato a Bressanone erano truppe bavaresi, e a Bolzano un comando germanico, come sa il vescovo di Trento che ne fu allontanato quando il comando vi si insediò.

Il Tolomei coordina e commenta topograficamente i comunicati di Cadorna relativi a questo settore. Con l'esperienza dell'alpinista pratico di tutti quei monti illumina le straordinarie difficoltà superate : e per questa esperienza è in grado di rassicurare gli inquieti che, confrontando i rapidi progressi dei primi giorni con quelli assai piú lenti delle offensive dell'estate e dell'autunno, temono per un moto uniformemente ritardato. Siamo anche costassú alla guerra di posizione e di trincee, come ben sanno i conquistatori del Col di Lana, ma, se qualcuno si illuse che soltanto la nostra guerra potesse sfuggire a questo stadio passivo e logorante dell'azione, doveva essere troppo ingenuo stratega.

Troppo tardi era per un colpo di mano che facesse cadere in poche settimane il Trentino sguernito. Trinceramenti erano stati preparati da per tutto fino dall'autunno del '14 : e la resistenza austriaca avrebbe potuto essere organizzata forse anche con le poche truppe che nel Trentino e nell'Alto Adige si trovavano fino dall'aprile del '15. Certo allora noi avremmo avuto un vantaggio iniziale che è mancato, quando l'Austria poté concentrare sopra il nostro fronte le truppe richiamate dai Carpazi, liberati dai russi, e dalla frontiera Serba sicura come se i serbi non ci fossero stati. È Max Harden che lo dice, in lode del principe Bülow e delle sue trattative dilatorie : « Il ritardo di un mese dell'entrata in campagna dell'Italia fu la salvezza dell'Austria. L'intervento sarebbe riuscito disastroso se fosse avvenuto quando i russi erano ancora sui Carpazi ».

È perciò che, confidando nella ripresa dei russi, noi siamo piú che mai certi che in grazia nostra il disastro austriaco non potrà mancare.

***

Cosí per quanto si esamini un breve tratto della guerra, il fatto particolare ci riporta per concomitanze inevitabili ai fatti generali. Ma — questo dimostra bene per l'Alto Adige il Tolomei — è chiaro che, quando la situazione generale degli alleati sia uscita dalla crisi che, per effetto della ritirata russa, raggiunse il momento piú pericoloso l'anno scorso, proprio nella stagione piú adatta alla nostra guerra di montagna, anche per i nostri settori la lotta ferma potrà risolversi ; e a questa risoluzione le conquiste iniziali, solidamente assicurate dalle nostre armi, si offrono favorevoli a uno slancio fortunato. Specialmente nell'Alto Cadore, da cui il possesso del Col di Lana — completato da quello del Settsass, a cui si appoggia — ci aprirà la via alla Val d'Isarco, a Bolzano e a Bressanone, mentre quello dell'alta Rienz ci porterà a Dobbiaco, per quanto l'Austria vi accumuli tutte le difese che le consiglia la vitale importanza strategica del luogo.

L'estate prossimo vedrà certamente ancora azioni seriissime su codesti punti da cui dipende la conquista dell'Alto Adige. Certa. Il Tolomei, la previene con un suo studio minuto e preciso sulla futura amministrazione di codesto difficile territorio bilingue. Proposte di esatto conoscitore e di buon consigliere : proposte che si possono riassumere in un ragionevole rispetto di tutte le usanze locali e delle istituzioni, confermate utili dall'esperienza, congiunto con la sovranità piú completa dello Stato in tutto ciò che attiene a cose nazionali. Non sovrapposizione violenta di lingua e di costume, ma adattamento e trasformazione.

Opera delicata che riuscirà bene soltanto se sarà affidata a uomini adatti : ai vicini, a gente del Trentino, del Cadore, non a funzionari che vi andrebbero come in una colonia lontana e sconosciuta. Sarà bene che, andandovi, i futuri funzionarii italiani di Bolzano o di Bressanone abbiano ben meditato quanto il Tolomei consiglia.

Intanto è desiderabile che i comandi delle truppe operanti in codesto settore tengano presenti le notizie relative allo stato d'animo e ai sentimenti della popolazione indigena italiana e ladina, e di quella tedesca. Desiderabile perché chiunque ha seguito le operazioni dell'esercito italiano nei territori redenti sa come, specialmente sui primi tempi, nel giudicare le popolazioni, ufficiali e soldati ondeggiassero tra i due estremi : l'illusione di un patriottismo tutto ideale su cui la lenta deformazione austriaca e l'angustia presente nulla avessero potuto, e il sospetto di un perpetuo tradimento di libica memoria. Aspettative ugualmente lontane dalla verità. Ma come c'erano degli increduli a chi, cognito dei luoghi, garantiva che nessuno, nemmeno nei paesi slavi, avrebbe tirato alle spalle dei nostri, cosí altri non riusciva a comprendere che, dopo un anno di guerra austriaca, di esilii, d'internamenti, la migliore anima italiana di quei luoghi era altrove.

Dopo la guerra, nei paesi redenti, sconvolti, non si avrà un ritorno di tutti ai loro posti : rimarranno posti vuoti, ci saranno scambi di uomini e d'istituzioni. Non soltanto rinnovazione ma quasi il principio di una vita nuova. E questo renderà piú agevole allo Stato l'ordinamento di quei territori, come l'Alto Adige, in cui fino a ieri lingua, costume, tradizione italiana erano in minoranza.

Giulio Caprin.

UN MAESTRO

La ripubblicazione dell'opera di Aristide Gabelli, *L'uomo e le scienze morali*, a cura del Credaro (Paravia, 1915), non è un'esumazione. Se pochi erano, almeno fino a oggi, coloro che ne avessero conoscenza diretta, ciò non toglie ch'essa rappresenti una delle pietre miliari nella storia del positivismo italiano e che fra tutto quanto il positivismo italiano ha prodotto sia, pur nella sua modestia filosofica, una delle poche cose veramente italiane, di pensiero e di forma, chiare, sobrie e diritte. Non è il caso di sottilizzar troppo nel voler fissare le prime manifestazioni del positivismo in Italia, che succede come reazione e all'idealismo spiritualistico dell'Italia settentrionale, del Rosmini e del Gioberti, e all'hegelismo trionfante a Napoli. Lo stesso Credaro nella sua lucida e utile prefazione, ricordati i primi accenni del Cattaneo e del Ferrari e la prolusione, ch'era un programma, del Villari sulla fine del 1865, dimentica, fra i primi agitatori di quel movimento, l'Angiulli, il cui scritto *La filosofia e la ricerca positiva* è del 1868, cioè precedente d'un anno all'opera del Gabelli. Vero è che questa, uscita nel giugno del 1869, riprendeva, svolgeva e organizzava idee sostanzialmente già esposte o almeno accennate in varî articoli e memorie pubblicate sia nel *Monitore dei Tribunali* sia nel *Politecnico* del Cattaneo, sia altrove.

A ogni modo *L'uomo e le scienze morali* è la prima opera organica scritta nello spirito del nuovo indirizzo. Il quale, per il Gabelli, si riassumeva in questo: abbandono completo d'ogni metafisica, anzi sforzo metodico, insistente, per liberare il pensiero da qualsiasi tentazione di andar oltre l'esperienza e di costruire sistemi di qualsiasi genere, applicazione allo studio dell'uomo e alle scienze morali di quello stesso metodo che aveva rinnovato, anzi creato le scienze fisiche. Galileo è il tipo mentale che il Gabelli ha sempre presente e la sua ambizione è appunto questa, di compiere una riforma *galileiana* nel dominio delle scienze morali.

Ma con ciò non s'è detto tutto. Perché la fisonomia del Gabelli è affatto caratteristica e unica nel movimento positivistico. Ciò che lo distingue da tutti gli altri che lo accompagnano o lo seguono è anzitutto la ripugnanza per ogni forma di generalizzazione. Perciò egli non soltanto ritiene — come s'è detto — impossibile, assurda e vana ogni forma di metafisica anche *induttiva* e *scientifica*, come vuol essere quella dell'Angiulli, il solo che, in Italia, sostenga nettamente fra i positivisti la legittimità e la necessità d'una metafisica, purché costruita unicamente sui dati e i risultati delle scienze positive, quasi prosecuzione e sintesi di queste, ma rifugge anche da ogni sistemazione generale dei fatti entro la cornice di teorie piú o meno esplicative della realtà, quali possono essere quelle di uno Spencer o di un Ardigò. Il suo positivismo vuol essere unicamente — com'egli insiste piú volte — un *metodo*, una forma mentale, un abito del pensiero nel considerare le cose, un abito che deve poi, secondo lui, costituire la vera rivoluzione dello spirito italiano guastato dalla tradizione dogmatica e dai ceppi del cattolicismo, non già, dunque, un mezzo per giungere alla formulazione di dottrine generali. Si comprende perciò come, pochi mesi prima di morire (1891), il Gabelli potesse scrivere non solo contro il materialismo e l'ateismo, ch'egli escludeva fossero contenuti nel positivismo, ma contro lo stesso positivismo *naturalistico* — leggi darwinismo — ch'egli contrapponeva, per condannarlo, al suo, cioè a quel positivismo *critico*, com'egli lo chiamava, che avrebbe dovuto costituire la nuova educazione mentale degl'italiani.

Di qui un'altra caratteristica del Gabelli. Il suo materiale scientifico è molto scarso: egli non si preoccupa neppure, come altri, di mettere in valore i risultati delle varie scienze, di ricavarne indicazioni e suggerimenti, egli non lavora, insomma, su un sapere positivo accumulato, su quell'esperienza in grande ch'è la scienza moderna. Il suo procedimento e il suo còmpito sono molto piú modesti. La sua esperienza è quella di tutti i giorni, è la conoscenza d'uomini e di cose quali si presentano all'occhio abituato a osservarli senza lenti. Guardarsi dentro e intorno, riflettere e comprendere, senza preconcetti, raccogliere quanto la pratica della vita va suggerendo: ecco il metodo della sua filosofia, ecco il punto di partenza per le induzioni, sempre guardinghe e temperate, del suo pensiero. Il quale si spiega perciò come, a differenza di quasi tutti gli altri rappresentanti del positivismo — e non soltanto per il suo precedente tirocinio nelle discipline giuridiche —, si sia limitato allo studio della realtà sociale e morale. Di fronte alle costruzioni e, anche, alle scorribande scientifiche del positivismo posteriore, il Gabelli, potremmo dire, rappresenta nella storia del positivismo la fase del *buon senso*. Egli è il *buon senso* fatto filosofia, senza pretese, ma anche con una chiara ed energica e sicura affermazione dei diritti del buon senso. Non so pensare a lui senza pensare al Manzoni. In realtà, egli sta al positivismo come il Manzoni sta alla filosofia cattolica. *L'uomo e le scienze morali* e le *Osservazioni sulla morale cattolica* sono due manifestazioni divergenti di quel medesimo buon senso italico e settentrionale che sa giungere a esser quasi filosofia, a furia di acume, d'equilibrio, d'onestà, di profonda conoscenza della vita e dell'animo umano.

Perciò, anche, egli appartiene a una tradizione schiettamente italiana. Non manca di simpatizzare con scrittori stranieri: cita, nell'*Uomo e le scienze morali*, Comte e Taine e Renan, Adamo Smith e Stuart Mill, Quételet e Jouffroy: quest'ultimo soprattutto, per le sue osservazioni di psicologia morale. Ma ogni tradizione straniera di pensiero gli è veramente estranea e indifferente, gli è nota episodicamente piú che familiare come elemento di formazione scientifica. Perciò, quando vogliamo trovare il primo tentativo di far entrare il positivismo italiano nel circolo del pensiero europeo, sintetizzando i varî aspetti dell'empirismo inglese, del naturalismo e del sociologismo francese, del neo-criticismo positivistico tedesco, dobbiamo cercarlo nell'Angiulli anziché nel Gabelli. Il quale rimane pensatore e scrittore affatto indipendente, con un'aria tutta paesana che non è l'ultimo tratto simpatico della sua figura.

Queste qualità rifulgono appunto nell'opera che abbiamo davanti e che, al di là e piú che uno scopo scientifico, ha una finalità educativa, è un programma educativo. Ché questo è poi il vero e fondamentale interesse del Gabelli. Molto bene si esprime il Credaro quando parla d'una *missione socratica* che il Gabelli si era proposto di esercitare. In tutte le cose nostre egli trovava — e in parte troverebbe ancora — confusione, avventatezza, squilibrio tra le leggi, gl'istituti sociali, le idee dominanti spesso per mimetismo o per disordini del sentimento e della fantasia, da una parte, i costumi e i bisogni reali del paese, dall'altra. E tra i motivi del fatto egli poi considerava importantissimo questo: che era mancata presso di noi una Riforma analoga a quella tedesca, che liberasse gli spiriti e le istituzioni dalle catene del dogmatismo e dell'autorità (notevole nell'*Uomo e le scienze morali*, e tanto piú in uno scrittore cosí italiano di struttura mentale, un confronto, ch'è un'antitesi rigorosa, tra la morale dei paesi cattolici e la morale dei paesi protestanti: un confronto che oggi non può non apparirci come un capovolgimento della realtà, almeno per molti rispetti). Ora, «dove si fanno le cose male, ciò significa che si pensa male». Cosí egli scriveva. E tutto il suo sforzo è di *formar le teste*. È il ritornello della sua didattica come della sua morale e della sua politica. Nessuno infatti ha quanto lui contribuito, cogli scritti e coll'opera, a formare una generazione di maestri e a rinnovare la scuola italiana. Certo, il suo metodo *intuitivo* e *naturale*, ch'è il pestalozzismo spogliato d'ogni spirito sistematico e d'ogni spirito religioso (il che non toglie che il Gabelli trovi impossibile una scuola elementare senza educazione religiosa), semplificato, adattato alla mentalità italiana, risente d'un eccessivo intellettualismo e appare a noi già troppo unilaterale e ristretto in una concezione semplicistica dell'anima infantile, per la quale l'intuizione e l'esperienza diretta delle cose pareva fossero le sole molle dello sviluppo spirituale. Ma è pur vero che questa fase pestalozziana era necessario attraversarla nella formazione della nostra scuola primaria e che in essa ha segnato un'impronta profonda il Gabelli, contribuendo potentemente al rinnovamento dei metodi e alla formazione d'una coscienza pedagogica fra noi.

Di questa concezione del còmpito educativo, che cioè tutto consista nel *formar delle teste*, come di tutta la sua opera di pedagogista, *L'uomo e le scienze morali* è il fondamento e la giustificazione. Non è senza una convinzione filosofica che il Gabelli è giunto a questo suo intellettualismo educativo. La tesi del libro è la seguente. L'amor proprio è il motivo piú profondo, piú costante e irriducibile di tutti i sentimenti e le azioni umane: «ci assale in culla per accompagnarci fino alla tomba, quando non tenta di passare al di là». Da esso derivano tutti i nostri piaceri come tutte le nostre valutazioni, dal sentimento della natura a quello di patria e di umanità, dal godimento artistico al sentimento di pietà. Il desiderio della felicità è perciò un bisogno eterno, anzi l'unico vero bisogno. Ma questa felicità, sempre relativa, l'uomo non può conquistarla che con un dominio sopra di sé, regolando i suoi sentimenti, dominando le sue inclinazioni, cioè colla libertà. Ora, questa libertà non è un dono, non è una prerogativa del suo volere, è una conquista della sua ragione, e dipende dall'uso sempre piú pieno della riflessione: è limitata, progressiva e può mancare del tutto. D'altra parte, la coscienza del bene e del male non è una rivelazione né un intuito naturale, una specie di facoltà originaria e indeducibile dell'uomo. La storia di questo mostra l'enorme relatività della coscienza morale e la nessuna unità morale originaria dei varî popoli, selvaggi e civili. Essa si è formata, come si è formata la verità: poiché il buono non è che il vero, cioè abbraccia le verità relative alle conseguenze delle azioni umane, alla loro utilità o meno, e quindi noi non abbiamo altri mezzi per conoscere il bene se non quelli per conoscere il vero. Si tratta d'una vera e propria scoperta, cui solo l'esperienza, e non un interno intuito, dà la materia. Sono questi ritrovati che poi si trasmettono e che ciascuno ritrova dentro di sé come sentimenti, cioè con un illusorio carattere di spontaneità e d'evidenza che deriva dall'ignoranza del processo storico con cui si sono formati (ognuno vede qui l'analogia colla dottrina spenceriana sull'origine del sentimento del *dovere*). La coscienza morale non è quindi che un prodotto della civiltà, cioè del progresso della ragione. Il suo contenuto è sempre l'utile, l'utile dell'umanità riconosciuto non estraneo a quello individuale, e il suo organo è l'intelligenza. Le basi della pedagogia del Gabelli son quindi poste: come si tratta sempre, educando, di mirare all'utile, cosí non v'è altro mezzo di formar coscienze morali se non la ragione, cioè insomma il *formar delle teste*. «L'uomo piú istruito e intelligente è anche il migliore». Il problema è unicamente un problema di cultura, di scuole, d'insegnamento e di metodi d'insegnamento.

Non sarebbe difficile scoprire le inconsistenze di questo utilitarismo razionalistico, che non presenta nelle sue conclusioni, come si vede, nulla di nuovo. Che i sentimenti altruistici non siano se non una trasfigurazione dell'amor di sé, è tesi di cui piú volte si è tentata la dimostrazione, senza riuscire a esaurire nel motivo egoistico quel che v'è di caratteristico nella simpatia o nella pietà. Che utile individuale e utile dell'umanità coincidano necessariamente, è cosa che ha senso solo quando all'individuo si è dato come contenuto l'umanità tutta quanta, cioè in virtú d'un circolo vizioso. Che non vi sia altro bene se non l'utile, quando poi si riconoscono varî gradi d'utile e varia *dignità* nei piaceri in che consiste la nostra felicità, è una contradizione, perché viene a supporre un criterio di valutazione che non è piú tolto dall'utilità. Ancora: la dimostrazione che la coscienza morale è una creazione storica, relativa e progressiva, ma anche fallibile, è tutta fondata nel Gabelli su questo dilemma: o le idee morali erano nell'uomo dall'origine, e allora si ha da fare con una rivelazione e non si spiega da una parte la decadenza ammessa dal cristianesimo, dall'altra il progresso attestato dalla storia: l'uomo sarebbe stato sempre civile. Ovvero la moralità si è formata, e allora bisogna accontentarsi di riconoscere ch'essa è nata dai piú naturali bisogni dell'uomo. Pare che il Gabelli non sospetti nemmeno la possibilità d'ammettere una disposizione specifica che si riveli nei giudizî morali. Egli non s'accorge che quel dilemma non è un dilemma e che tra le idee innate di Cartesio e la *tabula rasa* di Locke vi è pure la possibilità d'un *innatismo virtuale* delle idee come quello di Leibniz.

Ma non è certo nel rigore filosofico e nel valore delle conclusioni che noi oseremmo indicare il maggior pregio del libro. Né certo noi crederemmo di consigliarlo, sull'esempio del Credaro, come ottimo testo filosofico alla gioventú. Il suo pregio principale, oltre al significato storico, sta nelle qualità morali ch'esso rivela, di sincerità e d'onestà, e che si rispecchiano nello stile. Sta, soprattutto, in tante considerazioni pratiche felicissime e in tante acute osservazioni psicologiche. Ad esempio: «Quelli che viaggiano in paesi stranieri.... a fatica vi trovano cosa alcuna che, paragonata a quelle del loro paese, non sia peggiore.... Ma poi, ridottisi al loro nido, come se tutto vi fosse stato guasto e manomesso durante la loro assenza, non vi trovano piú nulla di buono.... Giuocherello abilissimo dell'amor di noi stessi, nel quale quasi tutti restiamo trappolati»; la paura della morte entra persino in certe idee che ne sembrano lontanissime, e non doveva essere estranea a quella degli scolastici intorno all'inalterabilità dei corpi naturali piú nobili, in quanto «ciò che pareva buono per loro, il non cangiar mai, doveva esser buono, secondo loro, per i corpi, per la natura e per l'universo»; che noi siamo disposti a trovar difetti negli altri solo perché ne abbiamo noi stessi è tanto vero, che «coloro i quali credono di averne meno, meno ne trovano anche negli altri, come, per esempio, gli orgogliosi». E cosí via. A leggere certe sue analisi spietate, che scoprono il motivo interessato sotto i sentimenti piú varî e apparentemente piú nobili e altruistici, par di leggere — ed è stato del resto già rilevato giustamente da altri — certe massime del La Rochefoucault. Ma c'è di piú, e anche di meglio. Quest'uomo che non vuole se non idee chiare e teste solide e non si preoccupa d'altro che d'un sapere pratico e positivo, rivela poi a tratti un senso quasi tragico della vita. Piú che a La Rochefoucault, fa pensare al Pascal: «L'uomo, nel corso della sua vita, si trova sempre nel fondo arido e triste di una vallata, nel traversare la quale egli vede davanti e dietro di sé due ameni colli: l'uno delle reminiscenze da cui gli pare d'esser disceso e l'altro delle speranze su cui si prepara a salire. Se non che quei due colli, che lo confortano colla grazia lusinghiera del loro aspetto a proseguire il suo viaggio, si muovono insensibilmente insieme con lui; l'uno gli tien dietro sollevandosi vestito di vaghe apparenze tosto ch'egli è passato; l'altro gli si appiana arido e isterilito dinnanzi appena lo tocca col piede; cosí che in effetto egli non esce mai dall'aspro sentiero che sembra congiungere l'uno all'altro, e sul quale spossato, ma non deluso, inopinatamente cade per non alzarsi piú».

Per questo senso profondo della vita, per quest'alta ispirazione morale, per questa sincera fede nel progresso e per questa onesta volontà di bene, la lettura del libro del Gabelli può essere veramente rigeneratrice.

Giovanni Calò.

Gli eroi di Longeverne

Chi ricorda la *Guerre des Boutons* di Louis Pergaud? A chi la ricorda, mi rivolgo particolarmente, per non dire esclusivamente, sicuro che in questi diciotto mesi avrà almeno una volta pensato che molti, se non tutti i piccoli guerrieri del minuscolo paesello della Franca Contea, combattono per davvero.

Vent'anni or sono, quasi ogni giorno che Dio mandava in terra, appena sciamato dalla scoletta di «père Simon», quella cinquantina di ragazzacci dai dieci ai quindici anni correva a casa a prendere un pezzo di pane per la merenda; e poi via al bosco comunale, a trovarvi o ad attendervi gli odiati quanto disprezzati ragazzi del vicino villaggio di Velran.

Si cominciava con dei dialoghi che il Pergaud chiama ironicamente diplomatici: un incrociarsi tumultuoso e bizzarro di grosse ingiurie tra il feroce e il grottesco, ripetute in parte a casaccio per averle sentite dai grandi, e senza magari comprenderne a pieno il significato; in parte foggiate lí per lí, a botta e risposta, con un crescendo di sozzure, delle quali però motivo fondamentale rimaneva la troppo celebre esclamazione attribuita al generale napoleonico.

Poi, esaurito il repertorio, la zuffa a colpi d'archetto, di fionda, a sassate; fino all'a corpo a corpo furioso, con pugni, graffi, calci, cozzi di testa. Dopo un po' una schiera cedeva, volgeva in fuga, lasciava dei prigionieri; i quali, oltre ai tradizionali e internazionali spregi cui sono sottoposti i vinti in simili guerre, subivano nell'un campo e nell'altro un curioso trattamento. Venivano, cioè, alleggeriti di tutto quanto fosse facilmente asportabile dai loro indumenti: elastici, legaccioli, fibbie, ganci e bottoni; specialmente bottoni. Il tesoro raccolto serviva a portare aiuto ad un compagno cui fosse toccata la dura sorte di rimaner prigioniero.

Non forse un identico ricordo fanciullesco suggerí, a non so quale reparto di alpini nostri, di strappare i bottoni ad un manipolo di prigionieri che dovevano esser condotti indietro da una scorta esigua, passando vicino a posizioni nemiche?

Ma torniamo ai piccoli eroi di Longeverne. Ne ricordate i nomi e i nomignoli? Lebrac, Camus, Gambette, La Crique, Tintin, i due Gibus.... Scorrendo il *Journal Officiel* non vi è sembrato qualche volta di doverceli trovar rammentati? Certo Lebrac, a quest'ora deve avere avuto la medaglia o i galloni, a malgrado della sua irreducibile inconciliabilità con l'ortografia e col sistema metrico decimale.

Ma già venti anni or sono era un capo mirabile: pronto ed accorto, audace e ostinato, coraggioso e magnanimo. Non perdonava però le ingiurie degli avversari, o il tradimento di un suo. Allora era spietato. Vien fatto di immaginarlo oggi a guidare la sua pattuglia a compiere qualche colpo rischioso, come quando, con pochi tra i piú fidi e scaltriti dei suoi guerrieri, andò di notte a tracciare sgrammaticamente l'oltraggio sanguinoso sulla chiesa di Velran, o come quando, nel suo villaggio, mise alla statua di Sant'Antonio i calzoni confiscati al duce nemico.

Chi sa quante volte in questi mesi le astuzie, gli accorgimenti, le esperienze, i ricordi di una *Guerre des Boutons*, han servito alla vera guerra!

Camus e Gambette, l'Ulisse e il Diomede della compagnia, sono forse ottimi esploratori; e riflettono forse che le cose sono di poco mutate da quando dall'alto di un albero spiavano l'avvicinarsi degli odiati Velrans; ed erano per loro i primi colpi d'archetto e di fionda, e le prime sassate.

Certo non maggiore impegno potrebbero metter oggi nello scoprire un posto nemico, di quello che misero da ragazzi nelle due imprese piú celebri: la insidiosa tagliatura dei rami dell'albero dal quale Touegueule li saettava con la sua fionda, e il recupero del sacco pieno zeppo di elastici, legaccioli, ganci, fibbie e bottoni, e d'aghi e di spilli e di cotone bianco e nero per riparare al disastro di una possibile prigionia.

E dure e lunghe furono le imprese. Una giornata intera di lavoro ci volle, per incidere con un coltellino un grosso ramo in modo che si spezzasse quando Touegueule ci si fosse comodamente accoccolato sopra a tirare. Per una settimana fu cercato ansiosamente il tesoro in ogni angolo, per ogni fessura. Ma la riuscita delle due imprese non poté dare minor gioia di quella che potrebbero dar oggi ai piú maturi guerrieri di Longeverne, una mina fatta brillare sotto un pezzo di trincea nemica, o un cannone recuperato.

La proporzione è la stessa. Quando Lebrac fa appello ai suoi segugi per mettere assieme un gruzzoletto, che dovrà servire alla costituzione del famoso tesoro di mercerie, osserva che la guerra non si può fare senza denaro e conclude con una frase che potrebbe essere ripetuta da qualsiasi banditore di un prestito nazionale: «Je comprends pas qu'on hésite à donner ce qu'on a pour assurer la victoire....»; ed aggiunge: «Moi je donnerai même deux ronds.... quand j'en aurai»

Gli è che questi monelli sono persuasi che un gravissimo còmpito sia loro affidato: quello di mantenere e perpetuare la tradizione gloriosa delle secolari lotte tra Longeverne e Velran.

In un giorno nel quale hanno festeggiato con un fantastico banchetto una strepitosa vittoria, La Crique, il sapiente della brigata, ha raccontato le imprese dei vecchi. Allora tutti si picchiavano, tra i due villaggi, non escluse le donne; e compresi i parroci. Ora, invece, babbi e mamme li battono e li fanno digiunare quando tornano tutti sporchi e strappati dal campo di battaglia. «Mais c'est pas ça qui empêchera qu'on fasse son devoir» dichiara rudemente Lebrac; mentre La Crique chiudendo, tra il malinconico e l'ironico, il coro di recriminazioni e di lamentazioni sulla ingiustizia paterna e materna, mormora tra i denti: «Dire que, quand nous serons grands, nous serons peut-être aussi bêtes qu'eux!».

Ma ora con altra accoglienza saranno stati ricevuti al villaggio i ribelli di un tempo, e La Crique avrà forse corretto e migliorato il suo pessimismo incipiente.

Ora forse non piú i ragazzi si dorranno di esser soli a difendere a pugni ed a calci il buon nome di Longeverne, né da soli ripeteranno tra i boschi le ingiurie preliminari, o innalzeranno il canto di battaglia:

La victoi-ren chantant
Nous ouvre la barrière,
La liberté guide nos pas
Et du No-rau Midi la trom-pette guerrière
A sonné l'heure des com-onbats

No. Si può esser certi che le vecchie ingiurie rifioriranno sul labbro di Lebrac e dei suoi nell'attacco; e su dalla trincea si leverà il canto d'un tempo.

Forse, chi sa, con gli eroi di Longeverne, proprio accanto, combattono i loro nemici: i Verlans, dimenticando mutualmente gli odii e le ingiurie. Ma nel bosco di confine, tra i due villaggi della Franca Contea, i figli di Lebrac e quelli di Touegueule s'accapiglieranno, e si scambieranno gli oltraggi paterni.

Alboches! Prussiens! avevano urlato una volta quei di Longeverne a quelli di Verlan. E la zuffa aveva divampato furiosa.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **I diarii di Tolstoi.** — Si son cominciati a pubblicare a Mosca i diarii di Tolstoi, assai interessanti perché lo scrittore vi si confessava appassionatamente e vi versava la piena delle sue aspirazioni e delle sue delusioni. Gli originali di questi diarii vengono conservati nel Museo Storico di Mosca e l'editore attuale - scrive il *Literary Times* - ha dovuto contentarsi di seguirne qualche copia manoscritta. L'editore è un giovane discepolo di Tolstoi stesso, il Chertov, contro al quale si sono appuntate molte ire, ma che sembra essersi disimpegnato dal grave còmpito del suo meglio, costretto com'era a sacrificar molte cose alla censura spietata e alle convenienze che non gli permettevano di includere, almeno nel primo volume della sua raccolta, confessioni un po' troppo autobiografiche. Noi leggiamo questi diarii soltanto nella speranza di vedervi lumeggiata l'anima dello scrittore e dell'uomo e non ci troviamo delusi nella nostra aspettazione. Molto interessanti, ad esempio, sono certi scorci filosofici che Tolstoi consegna alle pagine del suo giornale. «Io ho questo pensiero — dice in una sua pagina il grande romanziere — che la vita che noi vediamo intorno a noi è il movimento della materia, che segue riconosciute ed invariabili leggi, mentre dentro di noi sentiamo esistere una legge che non ha alcuna affinità con esse. Si può dire che a questa legge interiore noi dobbiamo la conoscenza delle leggi esteriori. Le leggi esteriori ci sottomettono; ma in ogni modo è la legge interiore che forma il nostro vero io. Noi siamo invincibilmente tratti ad osservare, o presto o tardi, questa legge ed a compierla e precisamente in questo giace la libertà della nostra volontà, che consiste nel realizzare la profonda legge interiore che è il nostro vero io e che noi chiamiamo ragione, coscienza, Dio.... Nel conflitto tra queste leggi e nella graduale vittoria della piú alta sopra le piú basse consiste la vita della umanità....». In un'altra pagina troviamo questo pensiero sul cristianesimo: «L'opinione piú generale intorno al cristianesimo, specialmente tra i nuovi seguaci di Nietzsche, è che esso involge la rinuncia alla dignità individuale e significa schiavitú. Affatto il contrario. Prima di tutto, il vero cristianesimo domanda la piú alta coscienza della propria dignità: una tremenda forza e risolutezza. Affatto il contrario. Gli adoratori della forza debbono abbassarsi dinanzi alla forza stessa». Sulla tanto discussa non resistenza al male egli dice altrove: «La non resistenza al male è importante non solo perché l'uomo deve agire in questo modo allo scopo di realizzare la perfezione dell'amore; ma anche perché è la non resistenza sola che può porre una fine al male, assorbendolo, neutralizzandolo, esaurendolo. La cristianità non consiste nel creare attivamente la cristianità, ma nell'assorbire il male». Un pensiero crudele riguarda le donne: «La donna, e lo dicono anche tutte le leggende, è uno strumento del diavolo. In generale essa è stupida, ma quando lavora pel diavolo questi le presta la sua intelligenza. Osservala! Essa è maravigliosa di astuzia e di tenacia quando deve compiere qualche abbominazione; ma quando non si tratta di abbominazioni, essa non riesce a capire la piú semplice delle cose, essa non può vedere al di là del momento presente e non ha né resistenza né pazienza, a meno che non si tratti di allevare e nutrire i bambini». È meglio ritornare alla filosofia. Ecco una nuova dichiarazione o confessione filosofica: «Sotto i miei piedi è la solida terra congelata. Intorno sono alberi giganteschi. Sul mio capo è un cielo scuro. Io sento dolermi il cervello. Sono occupato in pensieri intorno a *Resurrezione*. Conosco e comprendo con tutto il mio essere che la solida gelida terra, gli alberi, il cielo, il mio corpo, i miei pensieri sono tutti soltanto un prodotto dei miei cinque sensi, una mia rappresentazione, un mondo costruito da me.... Non appena io sarò morto tutto questo non sparirà, ma cambierà d'aspetto come avvengono i mutamenti di scena in un teatro.... La morte è qualche cosa come una trasformazione scenica».

★ **Previsioni a proposito della guerra.** — In *Scientia* Achille Loria detta alcune sue riflessioni e previsioni a proposito della guerra che meritano di essere meditate e discusse. «È prima di tutto certissimo — dice egli tra l'altro — che la guerra è destinata a sopprimere d'un tratto gran parte di quella simbiosi internazionale, che formava il lineamento piú luminoso dell'umanità moderna ed il segreto dei suoi maggiori trionfi. Non piú infatti, d'ora innanzi, quel libero ed uguale accesso a tutti gli Stati del globo dei cittadini di altre patrie, che vi portavano il contributo prezioso di una diversa tradizione, di una diversa costumanza o guardatura mentale e che aveva a grado a grado strappato noi tutti alle angustie dei pregiudizi locali e nazionali e ci aveva ormai assuefatti a sentirci cittadini del mondo. D'ora innanzi, noi ritorneremo dentro della cerchia antica; torne-

remo per molta parte alla limitatezza dei recinti medievali e ciascuno di noi si sentirà nuovamente prigioniero del ristretto orizzonte nativo. Almeno sarà per gran tempo, se non per sempre, troncata la circolazione degli uomini e degli spiriti dal gruppo della quadruplice intesa al gruppo austro-germanico; e non è a dire qual tesoro di sensazioni, di fecondazioni, d'innesti, d'incroci, di combinazioni vittoriose andrà irremissibilmente perduto. È vero che rimarrà intatto, anzi verrà agevolato per le recenti fraternità militari, lo scambio e la mutua permeazione fra i singoli Stati dei due gruppi; ma poiché i cittadini di Francia, di Russia e della stessa Inghilterra sono tra i meno proclivi a stanziarsi negli altri paesi d'Europa, o a fondarvi imprese produttive, cosí il resultato definitivo sarà pur sempre una perdita incompensata di vincoli e di scambi fra le nazioni. Bensí può presagirsi che la guerra darà luogo ad un aumento notevole della emigrazione italiana in Francia, ove i vuoti creati dalla morte in una popolazione già esigua ed infeconda dovranno per forza ricolmarsi attingendo alla prolificità inesausta della nostra stirpe. Si può perciò presagire che la emigrazione italiana nelle regioni d'oltremare subirà un rallentamento a motivo del correlativo ingrossarsi dell'emigrazione alla terra francese. Il che non può considerarsi incondizionatamente benefico. Perché la Francia si mostrò sempre arcigna e malevola verso la nostra emigrazione, della quale pure aveva tanto bisogno; e perché la nostra affinità coi francesi offrirà ai nuovi emigranti un incentivo a far getto della propria nazionalità ed a farsi cittadini della nuova patria. Già d'altronde parecchi statisti francesi vorrebbero che agli immigranti s'imponesse il cambiamento di nazionalità, anzi perfino l'adozione di un nome francese. E codeste influenze potrebbero ben soverchiare l'azione controperante della prossimità dei due paesi ed affrettare o favorire i rimpatrii degli emigranti dei due paesi. D'altronde, l'emigrazione transatlantica schiude ai nostri lavoratori nuove e piú vaste visioni, e, se li inizia a depravazioni prima ignorate, li educa pure ad un tempo a nuove virtú, mentre li arricchisce di un peculio non irrilevante, che essi rivolgono in patria all'acquisto di un podere, e cosí promuovendovi il beneagurato frammentarsi della proprietà territoriale. Ora, nulla di tutto questo verrebbe invece ad avverarsi a seguito della emigrazione in Francia... ». Notiamo fra le altre previsioni del Loria quelle sul socialismo. Egli non crede alla morte del socialismo; ma reputa necessario che esso esca dal suo traviamento attuale per tornare alle proprie origini non parlamentari ed a quelle finalità puramente economiche che ne formano tutta la ragione e tutta l'essenza.

★ **La Confederazione Svizzera e la guerra.** — La *Semaine Littéraire* non è molto contenta del contegno tenuto dal governo federale svizzero per quello che riguarda il mantenimento della sua neutralità di fronte a tutte le potenze belligeranti. Infatti gli scandali recenti le danno ragione. Nella crisi che si apriva, la Svizzera doveva rimanere neutrale; era la sua tradizione ed era anche il suo dovere internazionale, non solo ma sopratutto era una necessità organica d'ordine, per lei, assolutamente interno. Nessuno poteva però illudersi, anche a considerare soltanto le manifestazioni giornalistiche, delle diverse simpatie che regnavano nelle diverse parti della Confederazione. La neutralità era obbligatoria, ma nutrire variati sentimenti, a seconda delle tradizioni nazionali dei confederati, era plausibile e prevedibile. Che cosa doveva fare il governo? Còmpito del governo era appunto quello di mantenere esso una neutralità insospettabile e di farla mantenere ai suoi agenti e rappresentanti in ogni parte della Confederazione ed all'estero. Invece il governo federale non ha agito secondo era suo dovere; sembra che non abbia avuto nemmeno la forza di far sentire tutta la loro responsabilità a questi suoi agenti e rappresentanti. Esso si è perduto in misure goffe, incomplete, contradditorie e insufficienti facendo continuamente delle false manovre. Quando cercava di imporre una neutralità anche morale lo faceva sempre in malo modo e l'impressione era che molti dei censori incaricati di fare osservare la neutralità individuale mancavano essi stessi di questa virtú negativa e non erano nemmeno capaci di fare un piccolo sforzo d'imparzialità. Le osservazioni di cui si affliggeva la stampa hanno fatto ridere piú che non abbiano irritato. Le proibizioni di recite e di conferenze piovevano tutte da una stessa parte. Si è giunti perfino a proibire l'innocente *Figlia del reggimento* composta nel 1840 da Donizzetti perché poteva far ricordare ciò che accadeva nel 1914 e 1915. Ad una riunione di inglesi a Losanna la polizia ha fatto proibire di cantare « God save the King », benché dalla strada l'inno nazionale inglese avesse potuto passare per il « Rufst du mein Vaterland », essendo i due inni cantati sulla stessa aria. Trascuriamo le misure di eguale valore le quali tutte non avrebbero potuto provocare che un malcontento ironico e a fior di pelle. Ma mentre il potere federale si moltiplicava in vani tentativi per imporre una utopica neutralità individuale, esso non si curava di dare a tutti coloro che agivano in nome della Svizzera ed erano depositarii dell'autorità dello Stato l'immagine di una neutralità di Stato insospettabile. La scelta del generale in capo fu una doccia fredda per tutti coloro che ci tenevano a questa neutralità. I suoi rapporti di famiglia dovevano farlo allontanare invece che accettare, se si doveva offrire un esempio di neutralità anche verso la Germania. Invece il Consiglio federale lo ha imposto con la forza, contrariamente ad un passo unanime dei deputati della Svizzera occidentale, contrariamente ad un primo voto dei due gruppi piú importanti della Camera. Si dovette accettare questo generale. Ma chi non ricorderà i famosi ordini del giorno letti alle truppe, quello per esempio che, alla vigilia della battaglia della Marna, celebrava « le vittorie senza esempio degli eserciti tedeschi »? Chi dimenticherà mai che le pratiche affidate al colonnello Egli, che doveva protestare contro le visite degli aereoplani tedeschi, non riuscirono mai a nulla? Ora l'affare dei colonnelli, come è stato chiamato, dà la prova migliore e piú esauriente del modo in cui il Consiglio federale svizzero ha creduto di mantenere quella neutralità di cui esso giurava il mantenimento ai gabinetti belligeranti il 4 agosto 1914.

★ **I tesori del British Museum.** — I musei inglesi, tra cui il piú famoso, il British Museum, sono stati chiusi, a malgrado delle molte proteste dei critici d'arte e dei visitatori in generale. Il governo a queste proteste ha risposto che era necessario mettere al sicuro le collezioni ricchissime e preziosissime da tutti i sinistri della guerra e che era giovevole fare in tal modo una forte economia. Queste ragioni non hanno placato i critici piú autorevoli, come Sir Claude Philips che leva dalle pagine del *Daily Telegraph* un vero grido d'allarme specialmente per ciò che riguarda proprio il British Museum. Questo autorevole scrittore d'arte disapprova specialmente la frase di un'ultima risposta governativa, in cui si assevera che dei periti stanno sempre studiando per cercare i mezzi piú opportuni di salvaguardare i tesori artistici inglesi. Sembra al Philips che ormai questi periti, e questi ispettori dei musei, insieme a loro, avrebbero dovuto terminare da un pezzo i loro studi e aver preso con la sollecitudine necessaria tutti i loro provvedimenti per la custudia dei tesori che le chiese e le gallerie racchiudono. Il Philips si richiama volentieri a quello che si è fatto in Italia, specialmente per la difesa di Venezia, e loda le autorità italiane e la nazione stessa italiana che son subito corse ai provvedimenti piú indispensabili, con energia e con previdenza assoluta, per proteggere il patrimonio d'arte piú caro al popolo italiano e al mondo. È veramente un còmpito d'onore quello che corre per l'Inghilterra di fronte al mondo intero, quando si pensi che, ad esempio, le collezioni d'arte del British Museum comprendono anche i piú bei monumenti, i piú bei fregi, le piú belle statue tolte dagli antichi templi dell'Ellade. « Poiché noi abbiamo privato la Grecia — scrive il Philips — delle sue piú belle e piú caratteristiche sculture architetturali, noi siamo moralmente legati, e non alla Grecia soltanto, ma a tutto il mondo civile a proteggere e a passare intatto alla posterità ciò che noi abbiamo preso e abbiamo immobilizzato nel nostro grande museo. Neppure i due più grandi musei della stessa Atene possono mostrare un numero maggiore di sculture dei grandi periodi dell'arte greca come può farlo, purché noi lo salvaguardiamo convenientemente, il British Museum ». Sembra al Philips che finora la protezione accordata alle numerose collezioni d'ogni genere che arricchiscono il grandioso museo britannico non sia davvero adeguata. La collocazione delle collezioni e delle singole opere d'arte non è quella che sarebbe piú desiderabile e il Philips con amarezza rimprovera il governo di aver voluto usare di una soverchia economia per un còmpito simile, mentre il nemico minaccia di distruzione senza alcun riguardo, anche i tesori piú preziosi dell'umanità. Occorre, secondo lui, trovar subito un conveniente riparo anche se la spesa che il governo incontrerà abbia a parere troppo grave. Una decima parte della somma ora impiegata per pagare i membri del Parlamento sarebbe — egli dice — sufficiente a fare tutto ciò che è necessario per proteggere i tesori contenuti nel British Museum.

★ **Neutralità spagnola.** — Un collaboratore del *Petit Journal* è andato ad intervistare il conte di Romanones, presidente del Consiglio dei ministri spagnoli, per farsi spiegare da lui la neutralità della Spagna ed il suo pensiero intorno alla guerra. « Tutti qui soffriamo della guerra — ha detto l'uomo di Stato — e sospiriamo verso la pace che porrà termine alla grande carneficina. Non vi è uno spagnolo che non la pensi come me. Perciò il governo spagnolo non ha esitato a presentare alla firma del re il decreto che aggiorna *sine die* le feste per il centenario di Cervantes, l'immortale autore del *Don Chisciotte*, le quali erano progettate per il prossimo aprile. Queste feste devono essere mondiali perché il genio di Cervantes appartiene al mondo intero. Era dunque impossibile pensare a celebrarle quando le grandi nazioni europee sono in guerra per un tempo ancora indeterminato. Ma io spero e tutti sperano in Ispagna che le feste pel centenario di Cervantes siano le prime a celebrarsi dopo la conclusione della pace ». In quanto alla neutralità della Spagna il conte di Romanones ha detto: « La Spagna vuole ad ogni costo rimaner neutra. Questo è il sentimento unanime del paese senza contestazioni possibili, quali che siano le opinioni di ognuno di noi. In conseguenza, le discussioni che possono aver luogo tra spagnoli di varia tendenza intorno alla guerra non hanno un interesse pratico, ma puramente teorico, poiché nessuno pensa qui che noi possiamo uscire dalla neutralità. Il piú curioso è che le tendenze, sia dei germanofili, sia dei francofili spagnoli, sono dovute, contrariamente a ciò che si sarebbe tentati di credere all'estero, piú a cause che riguardano la nostra politica interna che a ragioni di carattere internazionale ». Questo non par dubbio a chi osserva un po' da vicino le cose della Spagna. Gli spagnoli che fan mostra di sentimenti germanofili non hanno un amore particolare per la Germania come potenza militarista e belligerante; ma credono che il suo trionfo significherà quello del principio d'autorità e la disfatta del parlamentarismo. I piú caldi partigiani della Germania infatti sono sempre i carlisti e gli intrasigenti della destra, mentre tutti gli spiriti dalle tendenze liberali, qualunque sia la loro etichetta politica, si mostrano favorevoli alla Francia ed alle potenze dell'Intesa, che rappresentano le loro idee, le loro aspirazioni e le loro speranze. Cosí non v'é da stupirsi se il *Correo Espanol*, il grande organo carlista, attacca con violenza inaudita gli Alleati, mentre i due grandi giornali liberali, il *Liberal* e il *Diario Universal*, quest'ultimo organo del conte Romanones stesso, difendono, sin dal principio della guerra, con una energia ed una devozione instancabili, il punto di vista dell'Intesa. Il torto precipuo dei germanofili spagnoli è di non rendersi affatto conto di quel che significherebbe in questa guerra, che è anche una guerra di culture, il trionfo del germanesimo. Essi non credono che alle apparenze e diffidano della realtà.

★ **Carlyle e la Russia.** — Durante la guerra del 1870, Carlyle fu per la Prussia invece che per la Francia, sia perché reputava che fosse stata la Francia a dichiarare la guerra, sia per le sue ben note simpatie per i tedeschi ed i loro scrittori. Oggi Carlyle sposerebbe ancora le sorti della Prussia? È quello che si domanda un collaboratore della *Fortnightly Review*, il quale risponde di no benché oggi gli apologeti della Germania e lo stesso imperatore Guglielmo ostentino un'ammirazione smodata per il grande scrittore britannico. Carlyle non sarebbe oggi per i tedeschi innanzi tutto perché è evidente che la guerra è stata proprio preparata e voluta da loro ed è stata da loro condotta con un piano di saccheggi e di atrocità, in secondo luogo perché Carlyle era un grande estimatore dei russi e un grande odiatore dei turchi. In una sua lettera del novembre 1876 si leggono queste precise parole: « Da cinquant'anni a questa parte la mia chiara fede è stata che i russi formano un buono ed anche nobile elemento in Europa.... Nel nostro tempo essi hanno reso segnalati servigi a Dio e agli uomini ponendo in ordine e in pace le popolazioni anarchiche affidate a loro. Io giudico che l'attuale czar delle Russie sia un uomo giusto e strettamente onesto ed in breve la mia fede è che i russi siano chiamati a fare grandi cose nel mondo e ad essere di cospicuo beneficio direttamente e indirettamente al loro prossimo.... L'ineffabile turco dovrebbe essere immediatamente posto fuor di questione ed affidato alla guida di un'onesta Potenza europea ». Quando sembrò che Disraeli stesse progettando una nuova guerra contro la Russia a sostegno dei turchi, Carlyle gli si oppose apertamente con una lettera al *Times* che fece molto rumore in cui diceva che una guerra contro la Russia non avrebbe certo fatto l'interesse dell'Inghilterra e che avrebbe dovuto essere sentita in Inghilterra come una vera ignominia una qualsiasi alleanza coi turchi. Secondo il Carlyle, per meritar bene di Dio e dei turchi non c'era da fare che una cosa: permettere alla Russia di conquistare la Turchia e di educarla e istruirla a poco a poco finché essa non fosse stata in grado di governarsi da sé. Ecco alcune delle ragioni per cui oggi Carlyle non parteggerebbe certo per la Germania. I termini e le poste della contesa sono assolutamente mutati dal suo tempo, senza contare che la sua ammirazione per Federico il grande non potrebbe acciecarlo fino al punto da non lasciargli scorgere che Guglielmo II ha rotto non solo la tradizione di Bismarck, ma anche quella del grande Federico, senza contare poi che Carlyle, quali si fossero le sue idee, era un uomo puro, al quale le macchinazioni tedesche avrebbero suscitato un infrenabile orrore.

★ **Le donne e la terra.** — In generale quando si studia la questione del lavoro femminile, anche in questo tempo di guerra che pone piú che ogni altro a profitto la collaborazione preziosa delle donne, si considera il problema soltanto dal punto di vista della città. La giovane campagnola è la prima vittima di questo errore poiché infallibilmente ella si reca nella città vicina, e magari alla capitale, per cercare un impiego appena è in grado di guadagnare, non pensando neppur per un momento di restare al villaggio dove potrebbe lo stesso trovar da lavorare e da guadagnare in un modo o in un altro. Dopo la guerra, il vuoto che si riscontrerà nelle carriere liberali e nei mestieri manuali si riscontrerà pure nelle campagne per ciò che riguarda la mano d'opera, e il danno sarà immenso se non si cercherà in tempo qualche modo di trattenere nelle campagne le donne, o se non si cercherà di aiutare quelle che rimarranno da sole alla testa di grandi lavori e di grandi aziende agricole affidate prima ai loro genitori o ai loro mariti. È un còmpito cui bisogna riflettere e la *Revue Hebdomadaire* consiglia a tal uopo di prendere ad esempio quel che si è fatto nella Svezia per le scuole agricole e casalinghe femminili. Da noi l'insegnamento femminile è stato sempre troppo teorico. In Svezia, invece, si è subito veduto che l'insegnamento doveva essere essenzialmente pratico, dovendo le donne diventare innanzi tutto buone massaie. Forse per atavismo e ricordandosi che sotto Carlo XII, quando la maggior parte dell'esercito svedese era trattenuta prigioniera in Russia e le braccia maschili mancavano per l'opera dei campi, le donne svedesi di buon'ora si sono occupate di lavori agricoli, senza per questo credersi menomate di valore. Figlie di generali e di alti funzionari si sono messe alla testa di scuole agricole e casalinghe non per necessità, ma per inclinazione, e dànno il buon esempio fabbricando il pane, occupandosi perfino delle stalle e del bestiame. Le scuole casalinghe datano da lungo tempo nella Svezia poiché, le prime notizie che si hanno su queste scuole risalgono al secolo decimo ottavo. Ma fu soltanto verso il 1880 che si pensò seriamente di introdurre l'insegnamento della cucina nelle scuole primarie e nei licei femminili, insegnamento che doveva poi estendersi sino a comprendere un programma generale di economia domestica. Upsala, la vecchia città universitaria, possiede una scuola tipo delle piú notevoli, la Scuola speciale di economia domestica che dà valorose insegnanti a tutto il regno. La scuola propriamente detta ha la sua sede ad Upsala stessa, ma due altri istituti ne fanno parte e sono le fattorie modello di Brogosrd e di Kumlan che dispensano l'insegnamento superiore complementare. La scolaresca si suddivide in « famiglie », cioè in gruppi d'una diecina di fanciulle ciascuno che dispongono di sette cucine e di tre vaste sale per i lavori di cucito ed i lavori manuali in genere. L'insegnamento delle materie teoriche come la chimica organica e fisiologica, l'anatomia e la fisiologia, la storia naturale ecc. ha luogo quasi interamente nei locali dell'Università. I lavori pratici hanno luogo invece nelle fattorie modello sopra ricordate. Le studentesse fanno gite speciali per visitare latterie, molini, forni ecc. È inutile dire che nelle fattorie modello tutti i lavori della campagna sono eseguiti dalle alunne, le quali riescono a rendere attiva la loro azienda in modo che essa basta finanziariamente a se stessa. Seguendo l'esempio della Svezia, bisognerà compiere tutta una opera feconda per preparare anche tecnicamente le donne ad occuparsi dei lavori agricoli e dar loro tutti i mezzi necessari a non far loro disertare la terra.

★ **Alfredo Ilg.** — La figura di Alfredo Ilg, spentosi il 12 gennaio a Zurigo, non è troppo simpaticamente nota in Italia; ma la sua scomparsa ci richiama alla memoria fatti troppo importanti perché passi del tutto sotto silenzio. Diamo qui un cenno che di lui riporta la *Nuova Antologia*. Nato a Frauenfeld; si riconoscevano facilmente nell'Ilg le qualità della sua patria, la Turgovia. Ma trasferitosi fin da giovane a Zurigo dove aveva fatto gli studi al Politecnico e dove contava, pel suo lungo soggiorno, numerosi amici, aveva finito per considerare questa città come una seconda patria. Ed è quivi che andò a stabilirsi dieci anni fa, quando lasciò definitivamente l'Abissinia. Alfredo Ilg fu a Zurigo una figura popolarissima. Piaceva incontrare quest'uomo dalla figura alta, dalla persona dritta, dall'andatura militare, dal viso energico e attraente. Era di una attività maravigliosa e attendeva a svariatissime cose. Tecnico consumato aveva una cultura vasta ed il gusto per le lingue che parlava facilmente. La somma di lavoro da lui compiuta in Africa fu enorme. Egli vi costruí strade e ponti ed una ferrovia, inaugurò il telegrafo ed il telefono ed edificò città. Ma questo lavoro ininterrotto ebbe ragione della sua fibra robusta. In Africa contrasse i germi della malattia che doveva condurlo alla tomba. Ai piú intimi amici Alfredo Ilg amava raccontare i suoi ricordi d'Africa: come a ventidue anni col suo diploma in tasca si fosse imbarcato a Marsiglia per lo Scioa con due meccanici di Zurigo; la confidenza che Menelik, vedendolo, gli dimostrò subito, le importanti funzioni di primo ministro di cui lo investí allorché divenne *negus* di tutta l'Abissinia. L'Ilg disimpegnò ammirevolmente queste funzioni grazie alla qualità precipua dei suoi compatrioti turgovi: la finezza. Si può dire che nel momento piú critico della storia dell'Abissinia fu egli che tenne effettivamente in pugno la sorte della nazione. Non si conoscono ancora tutti i retroscena della guerra italo-abissina. Il prof. Conrad Keller, che fu amico intimo dell'Ilg, ha detto che i suoi archivi potranno un giorno rivelarci cose curiosissime. Per molto tempo egli è stato la bestia nera degli italiani. Oggi si è piú equi a suo riguardo e il marchese di Rudiní fu il primo a rendergli giustizia. Ilg, del resto, non nutrí mai rancore per gli italiani. Anzi non si lasciò sfuggire occasione per aiutarli. Cosí si deve a lui, per esempio, se il viaggiatore Antonio Cecchi, che era stato fatto prigioniero degli abissini, fu liberato. Si disse che Ilg aveva lasciato il servizio di Menelik dieci anni or sono perché aveva perduta la fiducia del suo capo. Nulla di piú falso. Menelik usò tutti i mezzi per trattenerlo, ma fu inutile perché imperiose ragioni di salute obbligavano l'Ilg a ritornare nella Svizzera. Anche Lidsci Giassu, il successore di Menelik, tentò di far tornare in Abissinia quest'uomo che era stato tanto utile al suo paese e nel quale aveva tanta fiducia, ma Ilg si schermí. Alfredo Ilg ha parlato piú volte dell'Abissinia nelle sedute della Società di etnografia e di geografia di Zurigo, di cui era uno dei piú autorevoli soci. Certo poteva essere fiero dell'opera che aveva compiuta in Africa. Piú volte i suoi amici lo pregarono di scrivere le sue memorie ed egli promise di farlo; ma, non essendo uomo di penna, come egli diceva, non si curò di mantener la promessa. Noi abbiamo cosí perduta un'opera che sarebbe stata del piú alto interesse.

BIBLIOGRAFIE

ITALO ZINGARELLI. *Dizionario storico geografico dei luoghi citati nei comunicati di Cadorna*. Milano, Bietti e Reggiani, 1916.

Lo Zingarelli ha fatto una cosa utile. Ha raccolto i comunicati di Cadorna per i primi sei mesi della nostra guerra — è una prosa che si rilegge sempre con piacere — e vi ha aggiunto un dizionarietto in cui i nomi dei luoghi citati dai comunicati hanno un chiarimento di notizie geografiche e militari. C'è in queste notizie concisione e proporzione lodevole. Le fonti a cui il raccoglitore ha attinto sono buone: per la regione dell'Isonzo poteva ricorrere anche all'ottima *Guida delle prealpi Giulie*, edita nel 1912 dalla Società alpina friulana. Le inesattezze che un esame minuto del dizionario potrebbe rilevare sono poche e non imputabili all'autore. La toponomastica dei territori oltre l'antico confine si trova ancora perplessa fra la sua primitiva italianità e le secolari deformazioni del dominio austriaco. Qualche caso: lo Zingarelli cita, dal comunicato Cadorna del 2 settembre, il monte Cosich, sull'orlo del Carso a nord-est di Monfalcone. Ormai si chiama cosí; anche i nostri Comandi adoperano per i territori già austriaci le carte militari austriache. Ma in una di queste carte di venti o trent'anni fa lo stesso Stato Maggiore nemico adoperava il piú antico nome italiano: monte Cosielo. Altra volta sarebbe da consigliare una indicazione esplicativa su certi nomi che hanno apparenza straniera e non sono che nomi dialettali friulani. Esempio il villaggio di Selz con le omonime cave sulle falde del Carso monfalconese. Lo Zingarelli scrive Seltz o Selz. Seltz è un intedeschimento arbitrario di Selz che è pronuncia friulana dell'italianissima parola selce, e si pronunzia infatti selç. A proposito di Friuli va rilevato che una denominazione accettata dallo Zingarelli, per designare la parte del Friuli già tenuta dall'Austria, quella di Friuli illirico, non ha fondamento nell'uso. Lo si chiamava Friuli austriaco oppure orientale. Questo Friuli però non comprendeva i distretti di Circhina (non Chirchina) di Sesana e Comen (che noi diciamo Cominiano): i quali facevano parte, con quelli propriamente friulani, della provincia austriaca del cosí detto « Litorale ».

Quanto ai nomi sloveni che ricorrono frequenti in tali regioni, vi è qualche piccola menda. Per esempio « l'Isonzo di Soca » è un non senso, perché Soca non è che il nome sloveno dell'Isonzo. Lo si pronunzia Soza come il suo affluente Baca si pronunzia Baza, e in italiano lo si chiamava Bazza o Bacia. Cosí il torrente Tominski, meglio Tolminski, può veramente — come nota lo Zingarelli — chiamarsi anche il Tolmino: Tolminski non è che forma dell'aggettivo slavo imposta a nome italiano. Tolminski Potok vale dunque: Torrente di Tolmino. Era forse utile aggiungere una spiegazione di molti nomi che si credono propri e sono comuni, come Potok, come Planina (malga), come i prefissi *za* (Za-Tolmin, Za-Krain) che significano sotto, e *pri* che significa presso.

Ancora una inesattezza d'ordine strategico è da correggersi là dove parla del monte Fortin, che è un collicello di 115 metri, isolato, sulla destra dell'Isonzo dove la riva del fiume è già piana e aperta verso il basso Friuli. Non è da questo colle che comincia la serie dei trinceramenti austriaci formanti la cosí detta testa di ponte di Gorizia. Da piú mesi il Fortin è tutto in nostre mani e la riva destra del fiume è tenuta da noi anche piú a monte fino a Lucinico, compreso, e al ponte della ferrovia meridionale, che invece gli austriaci tengono ancora con i trinceramenti del cosí detto « naso di Lucinico ».

G. C.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 8 — 20 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Itala forza, G. De Lorenzo — **L'immortalità del « Barbiere di Siviglia »,** Ildebrando Pizzetti — **Gli insegnanti toscani per il popolo in guerra,** Giovanni Calò — **Ripensando a Grocco,** Laura Orvieto — **Marginalia:** *Guglielmo Calderini,* Antonio Munoz — *Per la ripresa della letteratura — I soldati inglesi e la terra — Francesco Giuseppe e la sua attrice — Irredentismo rumeno — La guerra industria di lusso — L'ora della scienza applicata* — **Commenti e frammenti:** *La biblioteca del Lloyd,* Giovanni Pansini — *Contro i distruggitori e i contraffatori,* Giulio Urbini.

ITALA FORZA

Orazio, il grande poeta della forza di Roma, spesso nei suoi carmi allarga il concetto della maestà romana a tutta l'Italia e canta l'*italum robur*, la dura forza della quercia dell'Apennino, e l'*italae vires*, il crescente vigore delle genti italiche, creando cosí la visione incorruttibile di un'itala forza, spirituale e materiale, risorgente e rinascente incoercibile attraverso i millennii.

Anche nei millennii piú duri, piú scuri, tale forza ha dato lampi di luce inestinguibile; e di uno di tali lampi, che non ha pari, pel suo splendore, in tutta la storia dell'eroismo sulla terra, proprio in questi giorni ricorre il trecentosedicesimo anniversario. Nella mattina di giovedí, 17 febbraio 1600, « un uomo di età fresca ancora » scrive Domenico Berti nel suo volume su *Copernico* « piccolo di statura e svelto della persona, esile di corpo, con faccia scarna e pallida, con capelli e barba tra il nero e il castano, con fisonomia meditativa, con sguardo vivo e melanconico, ascendeva sopra un rogo apparecchiato quasi al centro della piazza di Campo di Fiore, e quivi moriva avvolto tra le fiamme, senza mandare un gemito o proferire parola ». E gli « Avvisi di Roma » di sabato, 19 febbraio 1600, pubblicavano: « Giovedì mattina in campo di Fiore fu abbruggiato vivo quello scellerato frate domenicano da Nola, di che si scrisse con le passate: heretico obstinatissimo et havendo di suo capriccio formato diversi dogmi contro nostra Fede, volse obstinatamente morire in quelli lo scelerato; et diceva che moriva martire et volentieri et che se ne sarebbe la sua anima ascesa con quel fumo in paradiso; ma ora egli se ne avede se diceva la verità ». Dalle brevi e crudeli parole di cronaca balza più fulgida e perenne che nel bronzo la figura purissima dell'Eroe, *in tristitia hilaris, in hilaritate tristis.*

Eroe nel senso piú compiuto e perfetto della parola, quale lo tratteggiò magistralmente lo Schopenhauer, mettendolo a sommo della scala di coloro, in cui il *principium individuationis* è superato e sacrificato deliberatamente a vantaggio dell'umanità e della verità. Il carattere eroico, che cosí giunge alla somma bontà e perfetta nobiltà, è pronto a sacrificare i suoi beni e la sua vita pel bene degli altri: cosí morí Kodros, cosí Leonida, cosí Attilio Regolo, cosí Decio Mus; così *chiunque va volontariamente, conscientemente a sicura morte pei suoi, per la patria.* Alla pari con tali eroi guerrieri stanno quegli eroi della verità, che volontariamente si assumono dolore e morte, per estirpare grandi errori ed affermare ciò che giova all'intera umanità: cosí morí Socrate, cosí morí Giordano Bruno.

Eroe non solo perfetto, in senso universale, ma eroe schiettamente italico, nei caratteri particolari, fu Giordano Bruno. Qualche stolido critico d'oltralpe ha voluto fare di lui, come di tanti grandi italiani, un oriundo germanico, discendente da un archetipo *Braun* e da qualche vagabonda *Frau*; ed il suo ultimo editore tedesco, il maledico Lagarde, l'ha voluto quasi bollare come di bassissima origine. Ma le antiche e preziosissime ricerche di Domenico Berti e le recenti ed accuratissime di Vincenzo Spampanato dimostrano irrefutabilmente la remota origine italianissima, anzi, direi, campanissima, di Giordano Bruno: discendente, anche dal lato materno, da uno dei tanti rami dei Savolino, diffusi nell'agro nolano. Ed il padre di lui, Giovanni Bruno, era uomo d'arme a cavallo, d'armatura pesante, ossia modesto gentiluomo e cavaliere, amico intimo dell'altro cavaliere e poeta nolano-venosino, Luigi Tansillo.

Italiano, anzi italiano meridionale egli appare nel suo aspetto fisico, qual'è descritto nei costituti del tribunale dell'Inquisizione di Venezia del maggio 1592: « Giordano Bruno da Nola, o napoletano, è un homo piccolo, scarno, con un poco di barba nera, de età de circa 40 anni.... *conductus quidam vir comunis staturae, cum barba castanea, aetatis et aspectu annorum quadraginta circiter....* ». Piú italiano ancora egli si mostra nel suo temperamento di fuoco e nella sua inestinguibile passione e nostalgia per la bella Italia, che sempre e dappertutto, nel suo pellegrinaggio, per la Francia, Inghilterra e Germania, gli torna innanzi alla mente e gli fa ricordare le belle visioni del suo nativo Monte Cicala e del Vesuvio e della Campania Felice, e di Napoli, Roma, Venezia, di tutta la sua adorata penisola; nostalgia, che lo indusse ad accettare l'invito a Venezia dell'infido Mocenigo nel 1591 e cosí lo condusse, dopo otto anni di carceri e tormenti, al rogo di Campo di Fiore. Delle sue tante espressioni di amore e venerazione per l'Italia sia qui riportata solo quella, che egli pronunzia nel primo dialogo *De la causa, principio et uno*, quando, per scusare alcune barbare usanze di Londra, dei tempi di Marlowe, egli dice: « Mi chiamerete forse ingiurioso e ingrato alla mia patria, s'io dicessi che simili e piú criminali costumi si ritrovano in Italia, in Napoli, in Nola? Verrò forse per questo a digradir quella regione gradita dal cielo, e posta insieme talvolta capo e destra di questo globo; governatrice e domitrice dell'altre generazioni: e sempre da noi ed altri stimata maestra, nutrice e madre di tutte le virtudi, discipline, humanitadi, modestie e cortesie?... ». E la sua superiore genialità italica si rivela anche nel modo col quale egli parla dei protestanti germanici: « Io ho letto libri di Melanthone, di Luthero, di Calvino e di altri heretici ultramontani, non già per imparare la loro dottrina, nè per valermene, stimandoli io più ignoranti di me, ma li ho letti per curiosità.... io disprezzo li sopradetti heretici e dottrina loro, perchè non meritano nome di theologi, ma di pedanti.... ».

Ma questo genialissimo italiano, per il quale il Procuratore della repubblica veneta, Ferigo Contarini, nella sua requisitoria del 7 gennaio 1593 non può fare a meno di dichiarare « esser le colpe di costui gravissime in proposito di heresie, se ben per altro uno dei più eccellenti e rari ingegni che si possano desiderare, et di esquisita dottrina e sapere », ridiventa l'eroe senza spazio e senza tempo, quando innanzi ai giudici dell'Inquisizione, come innanzi ad una scolaresca di discepoli, espone la sua dottrina e la sua fede: «.... cosi quanto allo spirito divino per una terza persona non ho possuto capire secondo il modo che si deve credere, ma ho inteso come anima dell'universo, conforme pare alla dottrina pitagorica esplicata da Vergilio nel testo dell'*Eneida*

Principio coelum et terras, camposque liquentes
Lucentemque globum lunae, Titaniaque astra
Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem....

e quel che seguita. Da questo spirito poi, che è detto vita dell'universo, intendo nella mia filosofia provenire la vita e l'anima a ciascuna cosa, che have anima e vita, la quale però intendo essere immortale, come anco li corpi, quanto alla loro sustanzia, tutti sono immortali, non essendo altro morte e vita, che divisione e congregatione.... ».

Il maestro, che con tanta serenità espone ai suoi terribili giudici i principii della sua filosofia nell'anno 1592, diventa martire sublime, quando li sostiene incrollabilmente attraverso otto anni di supplizii nel carcere del Sant'Uffizio in Roma. L'ultima seduta della Congregazione del Sant'Uffizio, del 21 dicembre 1599, a cui intervennero i cardinali Mandrucci, Sanseverino, Deza, Pinelli, Baronio, Sfrondati, Borghese, Arigoni, Bellarmino, con i referendarii e consultori, ed il notaio Adriani, dové concludere: « Fra Giordano del q. Giovanni Bruno, da Nola, prete professo dell'Orde de frati predri, maestro in sacra theologia, visitatus. *Dixit quod non debet nec vult resipiscere, et non habet quid resipiscat, nec habet materiam resipiscendi, et nescit super quo debet resipisci* ». Di fronte a tale incrollabile fermezza al Sant'Uffizio non restò che pronunziare, l'8 febbraio 1600, la sentenza di scomunica e la consegna alla Curia secolare, come scrisse il malvagio tedesco Gaspar Schopp nella sua lettera al Rittershausen: « inde eum degradarunt, ut dicimus, prorsusque excommunicarunt, et seculari magistratui eum tradierunt puniendum, rogantes, ut quam clementissime et sine sanguinis effusione puniretur. Haec cum ita essent peracta, nihil ille respondit aliud, nisi minabundus: *Maiori forsitan cum timore sententiam in me fertis, quam ego accipiam* ». Eppure questa sentenza di morte clementissima e senza spargimento di sangue, che l'Eroe accolse con tanta impavida serenità, era, come si sa, la sentenza ad essere *arso vivo!*

Nella notte dal 16 al 17 febbraio 1600 l'arciconfraternita di San Giovanni Decollato ebbe l'ordine di andare a rilevare, come ci ha lasciato scritto nel suo *Giornale*, ed accompagnare il martire al rogo: « A hore 2 di notte, del dì 16 detto, fu intimato alla Compagnia che la mattina si dovea far giustizia di un impenitente, e però alle 6 hore di notte radunati li confortatori e capellano in Sant'Orsola, et andati al carcere di torre di Nona, entrati nella nostra capella e fatte le solite orationi ci fu consegniato l'infrascritto a morte condannato, cioè Giordano del q. Giovanni Bruni, frate apostata da Nola di Regno, eretico impenitente. Il quale esortato da nostri fratelli con ogni carità, e fatti chiamare due Padri di San Domenico, due di Giesú, due della chiesa nuova e uno di San Girolamo, i quali con ogni affetto e con molta dottrina mostrandoli l'error suo, finalmente stette sempre nella sua maladetta ostinatione, aggirandosi il cervello e l'intelletto con mille errori et vanità, e tanto perseverò nella sua ostinatione, che da ministri di giustitia fu condotto in Campo di fiori, e quivi spogliato nudo e legato a un palo fu brusciato vivo, accompagniato sempre dalla nostra compagnia cantando le letanie, e li confortatori sino all'ultimo punto confortandolo a lasciar la sua ostinatione, con la quale finí la sua misera et infelice vita ». Rogo di immortale Fenice e vita, non misera ed infelice, ma eroica, quale la vediamo noi dopo trecento anni e quale il Bruno l'aveva a sé stesso prefissa, quando la tratteggiava in uno dei suoi famosi sonetti *De gli heroici furori*:

Annosa quercia, che gli rami spandi
A l'aria e fermi le radici 'n terra;
Nè terra smossa, nè gli spirti grandi
Che dall'aspro Aquilon il ciel disserra,

Nè quanto sia ch'il verno orrido mandi
Dal luogo ove stai salda mai ti sferra;
Mostri della mia fè ritratto vero
Qual smossa mai strani accidenti fero.

Tu medesmo terreno
Mai sempre abbracci, fai colto e comprendi,
E di lui per le viscere distendi

Radici grate al generoso seno:
Io ad un solo oggetto
Ho fisso il spirto, il senso e l'intelletto.

Ed in altri sonetti fatidicamente mostrava il suo corpo mortale arso dalle fiamme, mentre lo spirito immortale tornava, come fenice, al sole (Me cieco fato adduce — tu certo torni a riveder la luce):

Scorgo tant'alto il lume che m'infiamma
E'l laccio ordito di sí ricco stame,
che, nascendo il pensier, more il desio.

Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
sia serva l'ombra, ed arda il cener mio.

Ond'è che questo grande italiano, il quale ama di paragonarsi all'ardente Fenice e sceglie per suo simbolo l'immagine oraziana della dura quercia dell'Apennino, se per tre secoli ha trovato velenosi denigratori, come i nominati mediocri tedeschi Schopp e Lagarde, ha avuto anche tra gli spiriti sommi, d'ogni paese, i suoi grandi adoratori. Valga per tutti, come compenso a quei due, il sommo Schopenhauer, che nei suoi scritti e nelle sue lezioni non cessò mai di proclamare l'eroismo e la grandezza di Bruno, considerandolo come l'unico filosofo, che possa stare vicino a Platone, decantandone la forza poetica e filosofica, la delicatezza spirituale, la vivacità italiana, la forza dell'animo, e considerandolo, in scherzo, come un'anima di brâhmano, condannata per qualche suo fallo a transmigrare dalla sua vera patria spirituale, le rive del santo Gange, in un corpo europeo ed in un secolo destinato a torturarlo ed ucciderlo.

Sí, forse Giordano Bruno, che era egli stesso un seguace della palingenesi pitagorica, ha potuto essere, in senso transcendentale, uno spirito di brâhmano incarnato in corpo italiano. Ma noi italiani del secolo ventesimo, piantati sul suolo del realismo empirico, possiamo gloriarci di lui come di uno dei piú grandi figli della nostra terra, *magna parens virum*. L'Italia, che ha dato in Cesare e Napoleone i piú alti tipi di conquistatori, ed in San Francesco d'Assisi (un'altra anima di brâhmano, direbbe Schopenhauer) il piú puro modello di santo, ha dato anche alla luce in Giordano Bruno la figura piú bella e perfetta dell'eroe del pensiero.

G. De Lorenzo

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

L'immortalità del *Barbiere di Siviglia*

Il *Barbiere di Siviglia* di Giovacchino Rossini (e di quale s'avrebbe a intendere?), l'opera comica più divinamente leggera e più compiutamente perfetta che sia mai stata scritta al mondo, compie in questi giorni il suo centesimo anno. Non vi par vero? Neanche a me, ma tant'è: faranno proprio cento anni il 20 di questo mese (altri dice il 22, altri sta per altre date, ma è una questione di ben poca importanza) da quella sera di febbraio del 1816 in cui il *Barbiere*, sotto il titolo di « *Almaviva*, ossia *L'Inutile precauzione* », fu per la prima volta rappresentato, e, come tutti sanno, fischiato, al teatro Argentina di Roma.

Cento anni..., fanno una bell'età, per un'opera teatrale, visto e considerato che le opere teatrali, le quali a vent'anni dalla loro nascita non mostrano già, più o meno profonde e più o meno estese, le rughe della vecchiaia, sono assai poche! E, s'intende, anche opere di musicisti di genio. Pensate, per esempio, tra le opere scritte dopo il *Barbiere*, alle più belle opere di Bellini, la *Norma* e i *Puritani*: e pensate a certe opere di Verdi, sian pure quelle tre scritte nel '53, il *Rigoletto*, la *Traviata*, il *Trovatore*, nelle quali il genio del grande cantore impresse i più profondi segni della sua forza creatrice. Vi son pagine di una bellezza miracolosa, che si direbbero dettate da un dio sceso in terra per recare agli uomini eterne parole di amore, e che sono sempre tutte vive, e che sono certamente immortali: ma quante altre pagine non vi sono, in cui non sentiamo più alcun palpito di vita! Quando noi ascoltiamo, per esempio, la « *Casta Diva* », o il finale del primo atto dei *Puritani*, o l'ultimo terzetto del *Trovatore*, la nostra commozione ci avverte che ci troviamo di fronte ad espressioni di perfetta bellezza, a forme della bellezza eterna: ma quando abbiamo udito, per esempio, il duetto tra Norma e Adalgisa, o il duetto finale del secondo atto dei *Puritani*, o il primo atto del *Rigoletto*, possiamo domandarci, credo, come mai vi furono un tempo uomini che codeste cose sentiron vive e belle. E pur fra le opere di Rossini, quanto rimane ormai di vivo di quel *Tancredi* che fece delirare d'entusiasmo, sul principio dell'800, i pubblici di tutti i maggiori teatri d'Europa? e quanto della *Semiramide*, e quanto di quel *Mosè* che invano si è tentato riesumare, qui da noi, due anni fa? Alcuni, e sian pure parecchi, bellissimi magnifici stupendi pezzi, magari un intero atto, ma, comunque sia, non molto relativamente alla totalità dell'opera. Ma lo stesso *Guglielmo Tell*, che pure è una delle più grandi opere musicali che mai intelletto umano abbia concepito, chi potrebbe sostenere di sentirlo tutto vivo e bello? Il primo e il terzo atto del *Guglielmo Tell*, diceva Donizetti, li ha scritti Rossini, ma il secondo lo ha scritto Dio. Ebbene, io credo che noi tutti possiamo sentire, di quel secondo atto, la divina immortale bellezza dell'aria di Matilde, e del terzetto, e della Congiura, ma — siamo sinceri — non troviamo in gran parte invecchiato, o addirittura morto, il duetto tra Arnoldo e Matilde?

Ma il *Barbiere*! Da principio a fine, e diciamo pure, per una volta tanto, la frase comune, dalla prima all'ultima nota, tutto è vivo e fresco: è tutto un fluire facile e felice di musica chiara limpida e pura che ci sembra sgorghi dalla fonte della divina gioia proprio in quel momento che noi l'udiamo. Certo, se vogliamo poi osservarlo da vicino, se vogliamo guardarlo con occhio critico, troveremo in certe sue forme, vale a dire nel taglio dei pezzi e nel come son disposti e alternati, e nel come sono trattate le voci e l'orchestra, e nell'armonizzazione delle melodie, il suo certificato di nascita: ma in quel mentre che noi lo ascoltiamo, mentre assistiamo alla sua rappresentazione sul teatro, chi di noi si accorge della sua età, chi può pensarci, alla sua età? Ogniqualvolta esso vive dinanzi a noi la sua breve vita, noi abbiamo l'impressione del rinnovarsi di un fenomeno naturale: è come la luce che sorge ogni mattina a rischiarare e riscaldare il mondo, e che *non è oggi quella di ieri*, ma *non è un'altra*, e non potremmo immaginarla diversa: e come il ritornare della luce ad ogni mattina, ogni volta esso ci riempie il cuore di letizia e di gioia.

E tanto la musica del *Barbiere* ci dà l'impressione di esistere quasi come un fenomeno naturale, che si direbbe sia sempre esistita, e non vien fatto di pensare sia occorso un tempo più o meno lungo a crearla. Dicono che Rossini la compose in tredici giorni (egli stesso nella lettera scritta nel 1868 a quel Dall'Argine che aveva osato rimusicare la commedia del Beaumarchais, confermò la leggenda: «.... allorquando musicai — in dodici giorni — dopo il papà Paisiello, il grazioso soggetto di Beaumarchais.... »). La cosa non è rigorosamente vera, anzi è certo che la materia musicale di alcuni pezzi fu tolta da opere dal Rossini precedentemente composte, e si può ritenere per probabile che molti temi il Rossini avesse già in serbo da adoperarli poi al momento opportuno: ma, per parte mia, io sarei disposto a credere anche a chi dicesse che la musica della divina opera comica fu creata in un giorno, o in sole due ore, quante ne occorrono ad eseguirla, e non già perché abbia i caratteri dell'arte improvvisata, ché non è mai sciatta e trascurata (come è invece tante volte la musica di certi altri fecondissimi compositori dell'800, per esempio quella di Donizetti), ma perché, ripeto, ha i caratteri delle cose che ci sembra esistano per grazia divina e delle quali pensiamo che dovettero nascere senza travaglio e senza sforzo.

Ma quali sono, dunque, le ragioni della immortalità, anzi dell'eterna giovinezza del *Barbiere* rossiniano? Ci accontenteremo di dire che esso è immortale e sempre giovane perché è l'opera meglio riuscita di un grande artista di genio? Sarebbe una ragione quasi lapalissiana. E poi, che forse il genio di Rossini non si manifesta potentemente anche nella musica della *Semiramide* e dell'*Otello*, del *Mosè* e del *Guglielmo Tell*? E perché, mentre tante pagine di queste opere sono per noi invecchiate, o morte, non è invecchiata e non è morta nessuna pagina del *Barbiere*?

***

Sapete di quell'unico colloquio che Rossini ebbe con Beethoven, nel 1822, quando, trovandosi egli a Vienna, andò, accompagnato dal Carpani, a visitare il grande e infelicissimo maestro, che abitava in una vecchia casa miserabile della Phargasse, nel sobborgo della Lehngrube? Rievocandolo alcuni anni dopo con Wagner (1), Rossini ricordava che Beethoven aveva accolto lui con queste parole: « Ah! Rossini, c'est vous l'auteur du *Barbiere di Siviglia*? Je vous en félicite; c'est un excellent opéra buffa; je l'ai lu avec plaisir et m'en suis réjoui. Tant qu'il existera un opéra italien, on le jouera. Ne cherchez jamais à faire autre chose que l'opéra buffa; ce serait forcer votre destinée que de vouloir réussir dans un autre genre ». E come il Carpani, quasi a voler correggere il giudizio troppo limitativo dato dal Beethoven sulle facoltà creatrici del giovane italiano, aveva subito accennato alle opere serie da questi già composte — il *Tancredi*, l'*Otello*, il *Mosè* —, Beethoven aveva soggiunto: « Je les ai en effet parcouries, mais, voyez-vous, l'opéra seria, cela n'est pas dans la nature des italiens. Pour traiter le vrai drame, ils n'ont pas assez de science musicale.... Dans l'opéra buffa, nul ne saurait vous égaler, vous autres Italiens. Votre langue et la vivacité de votre tempérament vous y destinent; voyez Cimarosa: combien la partie comique n'est-elle pas supérieure dans ses opéras a tout le reste? Il en est de même de Pergolese.... ».

Beethoven aveva detto a Rossini parecchie cose sbagliate, ma ne aveva anche detto di profondamente giuste.

Affermare — conoscendo, notate bene, il terzo atto dell'*Otello* e il primo del *Mosè* — che a Rossini non sarebbe mai convenuto cimentarsi nella composizione dell'opera seria, perché egli non sarebbe mai riuscito a fare, in quel campo, nulla di buono, era, sia detto senza voler mancare di rispetto all'ombra del divino creatore delle Nove Sinfonie, uno sragionare: e Beethoven infatti sragionava, in quanto giudicava delle possibilità creative rossiniane partendo da quel suo strambo pregiudizio che l'opera seria « n'est pas dans la nature des italiens » giustificato poi con quella ancor più stramba ragione, che gli italiani, « pour traiter le vrai drame, ils n'ont pas assez de science musicale ».

Il vero dramma musicale, quale poteva essere, secondo il concetto beethoveniano? Non altro, il *Fidelio* insegni, che il melodramma od opera seria di Gluck e di Mozart. Ma non era dunque, in quanto principî estetici fondamentali, lo stesso che il melodramma, per esempio, di Cherubini e di Spontini? E dove mai, se non in Italia, era nato il melodramma, e dove mai, se non Italia, per virtù di musicisti italiani, l'arte del melodramma aveva avuto la sua già magnifica e splendida fioritura di mirabili opere?... E quanto alla scienza musicale, dalla quale avrebbe dovuto dipen-

(1) E. Michotte, *La visite de R. Wagner à Rossini.* Paris, Fischbacher, 1916.

dere, secondo Beethoven, il maggiore o minor valore estetico del melodramma, prima di tutto è molto discutibile se la scienza musicale, per esempio, di Mozart fosse superiore a quella di Paisiello e di Cimarosa e dei maestri italiani in generale delle scuole veneziana e napoletana del '700, e, similmente, è molto discutibile se la scienza musicale di Beethoven stesso fosse superiore a quella di Spontini e di Cherubini, e pur di Rossini: ma poi, ahimé!, Cherubini era un tecnico indubbiamente di molto superiore a Gluck, ma le sue opere hanno un valore estetico le mille volte superato dalle opere gluckiane: e lo stesso *Fidelio*, opera piena di scienza, tecnicamente perfetta, quanto non è inferiore, dal punto di vista dell'espressione, alla ***Norma*** e ai ***Puritani***, che son opere, tecnicamente, tanto più semplici e modeste?

Ma Beethoven, da quel grande artista di genio che egli era, non poteva certo, di fronte a una espressione d'arte, di fronte all'opera di un altro artista, sostanzialmente sbagliare, nel giudizio particolare, non poteva cioè non vedere e sentire nell'altrui opera d'arte il buono e il cattivo meglio di qualunque altro uomo.

E di fronte a Rossini e al *Barbiere* diceva, infatti, non solo: «Dans l'opéra buffa, nul ne saurait vous égaler, vous autres italiens», che era una intuizione profondissima (impropriamente spiegata, a mio parere, con la questione della lingua, ma acutamente giustificata con la vivacità del temperamento italiano), ma, cosa ancor più importante, diceva: «Le *Barbiere di Siviglia*? C'est un excellent opéra buffa.... Tant qu'il existera un opéra italien, on le jouera....», con le quali parole, oltre a riconoscere come insuperabile il valore estetico del *Barbiere*, ed oltre ad esprimere la sua certezza della immortalità dell'opera medesima, egli implicitamente indicava la ragione principale della sua immortalità proprio nel fatto di essere il *Barbiere* un'opera comica. Era, certo, un giudizio quasi puramente istintivo, non conseguente a vere e proprie osservazioni e considerazioni critiche, ma era un giudizio, come poi il tempo doveva dimostrarlo, fondamentalmente giustissimo. (Giustificarlo logicamente, Beethoven, autore del *Fidelio*, non poteva: ancorché fossero già passati diciassette anni da quando avere scritto il suo melodramma, e le sue idee sul dramma musicale avessero potuto subire una grande evoluzione).

Insomma: novantaquattro anni fa, in piena fioritura del melodramma, non si poteva forse dire, neanche da un Beethoven, che, data la comune concezione estetica dell'opera musicale teatrale, la perfezione dell'espressione musicale poteva essere raggiunta (per quanto la perfezione è raggiungibile) nella commedia e non nel dramma, o nella commedia molto più che nel dramma, e che le maggiori garanzie di lunga vita o di vita immortale potevano averle, logicamente, necessariamente, le opere comiche e non quelle drammatiche, considerate le opere, s'intende, nella loro interezza, e indipendentemente da quei pezzi che un'opera drammatica avesse potuto contenere, bellissimi od anche sublimi. E se queste cose possiamo dire noi, oggi, non dobbiamo credere di fare una grande scoperta, e non abbiamo proprio da insuperbire della nostra acutezza di mente! Per dirle novantaquattro anni fa, bisognava quasi essere profeti, vedere nel futuro, ma noi abbiamo semplicemente da ragionare sull'accaduto, da fare delle constatazioni e da trarre le conclusioni che i fatti constatati ci offrono. Già Beethoven faceva notare a Rossini la superiorità estetica delle parti comiche su quelle drammatiche nelle opere di Cimarosa: ma nel caso della musica di Cimarosa, si tratta, forse più che d'altro, dello scarsissimo sentimento drammatico che possedeva il maestro di Aversa; ma pensate, tra le opere italiane dell' '800, a quelle del Donizetti: che non vi siano, in quelle drammatiche, pezzi bellissimi, vigorosi, profondamente espressivi, e tali da far considerare il Donizetti come un musicista che il senso drammatico aveva non di rado chiaro e potente, non si può certo negare, eppure tutte le opere serie del bergamasco, sian pure la *Favorita*, la *Lucia*, il *Poliuto*, sono per grandissima parte invecchiate, morte: ma resistono in vita, e sono ancora quasi tutte fresche e piacenti, e ormai possiamo credere che tali sempre rimarranno, le opere comiche, il *Don Pasquale* e l'*Elisir d'Amore*.

Riguardo poi alle opere di Rossini, noi possiamo dire che il *Barbiere* doveva riuscire opera tanto più perfetta e di più certa immortalità del *Guglielmo Tell* e del *Mosè*, che pur contengono pagine di insuperabile bellezza, non solo perché le forme dell'opera musicale teatrale del sette e dell'ottocento erano più favorevoli alla perfetta espressione della commedia che non del dramma, ma anche in ragione della speciale natura dello spirito rossiniano e della particolare concezione che il Rossini aveva della possibilità espressiva della musica.

***

In un fascicolo di certi ***Annali universali delle scienze ed industrie*** del 1837, si trova, riportatovi dall'*Ape italiana rediviva*, giornale che si pubblicava allora a Parigi da Niccolò Bettoni, il racconto, scritto da un tale Zanolini di Bologna, di una passeggiata fatta dal medesimo in compagnia di Rossini, a un certo punto della quale il maestro avrebbe detto: «L'espressione musicale sta nel ritmo: nel ritmo tutta la potenza della musica. I suoni non servono all'espressione se non come elementi di cui il ritmo si compone....». «Nel ritmo tutta la potenza della musica». Rossini formulava così un principio estetico tanto ristretto e di un tale esclusivismo da toccare l'assurdo: ma rivelava intanto la ragione d'essere essenziale e la genesi della sua musica. Come ogni vero artista, egli non riconosceva valore di verità estetiche fondamentali se non a quelle che potevano giustificargli i frutti della sua attività creatrice e i modi, per così dire, elettivi della sua sensibilità artistica. (Similmente, Bellini diceva di non poter concepire la musica se non come canto, cioè, intendeva, come modulazione lirica espansiva dell'intima commozione, e per provocare dal suo genio creativo lo sgorgo del canto, si faceva una legge di declamare tutte le parole dei personaggi di un libretto d'opera «come uomo in balía delle passioni»).

Se ripensiamo infatti, non dico al *Barbiere* soltanto, ma, tra le altre opere rossiniane, al *Tancredi* alla *Semiramide* al *Mosè* al *Guglielmo Tell*, ci accorgiamo bene che la corrispondenza della musica alla rappresentazione scenica e al carattere dei personaggi dovette essere intuita dal Rossini, sempre, in senso prevalentemente ritmico. Vi ricordate, per esempio, della magnifica scena della Congiura, del *Guglielmo Tell*? Bellissima, certo, anche per la ricchezza dell'invenzione melodica, cioè per la ricchezza degli intervalli melodici costitutivi dei vari disegni, ma ciò che di essa più ci colpisce, e maggiormente può sulla nostra immaginazione e più profondamente rimane nel nostro ricordo è, mi pare, la prodigiosa varietà e bellezza dei ritmi intesi a caratterizzare e distinguere le varie compagnie dei congiurati. E ripensate a quel meraviglioso coro del primo atto: «Al fremer del torrente s'alzi di gioia il grido....». Impossibile trovare in tutta la musica scritta da che mondo è mondo una eguale espressione di vitalità straripante, di gioia travolgente (neanche l'Inno della *Nona*): ma anche lí la forza vitale è proprio nel ritmo o principalmente nel ritmo. Provatevi, infatti, a modificare il ritmo dei vari temi, e li ridurrete, anche quello più bello in quanto linea melodica (sulle parole «Esultiamo ecc.»), fiacchi, freddi, quasi scolastici, e forse vi stupirete come mai, diversamente ritmati, abbian potuto avere tanta virtú da accendervi l'animo di letizia e di entusiasmo. E se questa prova non vi basti, fate un esperimento in senso inverso: prendete, cioè, una delle più belle invenzioni musicali del Rossini, per esempio quella musica meravigliosamente sfavillante di spirito burlesco che accompagna l'entrata di Figaro nel finale del primo atto del *Barbiere*: «Che cosa accadde, signori miei?», e, lasciando inalterato il ritmo della melodia mutatene gli intervalli, sí da ottenere, poniamo, un disegno ascendente dove esisteva un disegno discendente: non dico che riuscirete a comporre un nuovo motivo bello quanto quello originale, ma pur avendo distrutto di quello primitivo la linea non sarete riusciti a distruggerne la bellezza, la quale, infatti, risiede, principalmente se non interamente, nella sua struttura ritmica. (Ma provatevi a fare la stessa cosa con una melodia di Bellini, per esempio con quella della *Sonnambula*: «Ah, non credea mirarti», e vedrete che cosa idiota vi risulterà! perché, infatti, l'essenzialità dell'espressione musicale belliniana è soprattutto negli intervalli costitutivi della melodia, i quali corrispondono quasi alla varia profondità del sentimento onde essa nacque: e alterarne anche lievemente la linea — la distanza tra suono e suono — è quanto distruggerne del tutto la potenza espressiva).

E proprio perché l'intuizione musicale di una situazione scenica era nel Rossini specialmente ritmica, si riesce a giustificare, non solo come spesso egli poté creare il pezzo, la musica di un episodio drammatico, indipendentemente dalla vicenda scenica (ancorché dalla situazione scenica gli fosse nato dentro il germe tematico del pezzo), ma anche come egli poté molte volte, senza sentirsi turbato da nessuno scrupolo estetico, e senza effettivamente contrastare al carattere dell'episodio scenico, trasportare un pezzo da una a un'altra delle sue opere, e magari da un'opera seria in un'opera buffa o viceversa.

«Il compositore — diceva Rossini — deve adattare con arte il carattere della musica al soggetto drammatico, e trovare — notate — un ritmo affatto nuovo, se il può, di nuovo effetto, se il può, ma tale che valga ad esprimere l'indole del dramma, e di mano in mano le situazioni, i caratteri, le passioni più rilevanti». Il compositore doveva saper *adattare* il carattere della musica al dramma: doveva, cioè, creare la sua musica pensando, sí, al dramma, perché essa non contrastasse al carattere del dramma, ma fosse, secondo la necessità, di ritmo eroico, o grazioso, o impetuoso, o solenne: ma poteva bene, anzi doveva comporla senza per niente affatto preoccuparsi di subordinarne lo svolgimento al divenire dell'azione scenica. Anche diceva, infatti, il Rossini: «Non si fermerà (il compositore) alle parole, se non che per accordare con esse il canto» (ed ecco perché poté musicare i versi dei signori Jouy e Bis) «senza però scostarsi dal carattere generale della musica che avrà trascelto, di guisa che le parole piuttosto servano alla musica, di quello che la musica alle parole». (Ed ecco perché l'intonazione del recitativo è quasi sempre, nelle sue opere, trascurata e inespressiva).

Il concetto rossiniano del melodramma era dunque, su per giú, quello comune a tutti i compositori del suo tempo, e quello secondo il quale operarono poi i compositori successivi, sino a Verdi compreso. Ma mentre tra gli altri, Bellini, per esempio, pur non avendo mai voluto comprimere la espansività della sua anima canora, volle però trarre dal dramma, sempre, la ragione del suo canto, e il canto non gli sgorgò dal cuore se non quando il dramma poteva veramente farlo sgorgare: e mentre Verdi, pur non avendo mai voluto, da quel gran lirico che era, costringere e sacrificare la sua inspirazione, pretese però sempre dai suoi poeti che i libretti fossero costrutti così che la sua musica potesse sempre trovarvi qualche ragione della sua espansività e dei suoi svolgimenti, Rossini non chiese proprio al libretto d'opera che delle situazioni-pretesto onde potessero essere suscitati germi musicali da lasciar poi crescere e fiorire e vivere liberamente, sino all'esaurimento delle loro possibilità di vita. D'onde quelle magnifiche costruzioni musicali che noi ammiriamo nelle sue opere, e che ci sembrano opera divina, ma che, per quel loro carattere di espressioni esistenti al di sopra o al di fuori di una vera necessità sentimentale, spesso, più che commuoverci, ci riempiono di stupore, e spessissimo ci danno l'impressione di essere state concepite, se non con vera gioia, almeno senza alcuno sforzo, da un creatore olimpicamente sereno.

Ora, da una concezione dell'opera teatrale come quella rossiniana (comune, ripeto, a tutti gli altri operisti del sette e dell'ottocento) e, per di più, da quel concetto che aveva Rossini della potenza espressiva della musica («Nel ritmo tutta la potenza della musica»), poteva veramente nascere il dramma musicale?... Per conto mio non credo, anzi io dico di no, senz'altro. Perché, dove sono persone intimamente diverse e avverse che soffrono per la stessa diversità delle loro anime, delle loro aspirazioni, dei loro propositi; dove sono persone le quali, per conseguire uno scopo, per conquistare un bene, mettono in gioco la loro vita e i loro affetti più cari, e vivono attimo per attimo in lotta con le passioni più intense e più potenti, non vi sono che scarse e rare possibilità di svolgimenti musicali generalizzanti ed esistenti per sé stessi, in quanto tali, come pura musica. Potranno esservi, in un dramma, punti, più o meno frequenti, di stasi o sospensione dell'azione, tali da giustificare il libero e abbandonato sgorgo lirico (sia sentito come puro canto, come in Bellini, sia sentito come magnifica fioritura di ritmi, come in Rossini), ma codesti punti sono proprio i meno veramente drammatici: il dramma sta tra l'uno e l'altro di essi. «Il compositore non si fermerà alle parole....», diceva Rossini. Eh no, il compositore drammatico che avesse voluto operare in quanto tale, bisognava ci si fermasse, alle parole, e se le imprimesse bene nella mente e nel cuore, tanto da sentirle come espressioni necessarie dei sentimenti dell'attore, e tanto che la musica gli nascesse dentro tale da trovare poi in quelle parole la sua corrispondente espressione logica. Ma Rossini no, alle parole ordinariamente non ci badava, e quando, suscitato da una situazione del libretto (e anche indipendentemente dalla situazione drammatica), gli nasceva dentro un germe musicale, egli lo lasciava crescere e ramificare e fiorire liberissimamente. Dobbiamo certo a quella sua prodigiosa ricchezza creativa cose bellissime, magnifiche, come i pezzi, per così dire, d'ambiente del *Guglielmo Tell*, e come, pur della stessa opera, la grandiosa Congiura, e come quel finale dell'opera che Primo Levi, l'«Italico», giustamente mi definiva, una volta, una delle più grandi espressioni esistenti di sentimento pànico; ma, d'altra parte, proprio perché Rossini non badava punto alle parole, e scriveva la musica abbandonandosi alla sua facilità e felicità di creatore di movimenti, di ritmi, vi sono nelle sue opere drammatiche, compreso il *Guglielmo Tell*, molte pagine che non ci scuotono, non ci commuovono, non c'interessano, e delle quali diciamo, eufemisticamente, che mostrano le rughe della loro età, mentre potremmo dire che in realtà sono morte: e in realtà *vive* non furon forse mai, ma soltanto parvero.

***

Ma altra cosa è il dramma, altra cosa la commedia. Nel dramma vi sono degli individui, ai quali la vita è continuamente avversa proprio in quanto essi sono individui, uomini di eccezionali virtù, e perciò fuori delle leggi morali comuni e mediocri (il destino o il fato del personaggio drammatico è nella sua individualità): nella commedia vi sono solamente dei tipi, personaggi rappresentativi di certi caratteri, più o meno comuni, e più o meno simpatici o antipatici, amabili o spregevoli, di una civiltà di un popolo di una società. Nel dramma, che nasce da contrasti e conflitti di volontà, di passioni, da conflitti che termineranno con una catastrofe, sono i personaggi, gli eroi, che determinano gli avvenimenti, o che agli avvenimenti e alle circostanze dànno un valore: nella commedia, che nasce da intrighi di interessi e di furberie, intrighi che termineranno con uno scioglimento lieto, sono gli avvenimenti e le circostanze che mettono in valore il carattere dei personaggi, e che determinano la loro azione. Nel dramma, ogni istante della vita dei personaggi, ogni loro atto, può avere un significato grandissimo e conseguenze capitali, ed ogni istante della vita dei personaggi ha dunque una importanza essenziale che né il poeta né il musicista possono trascurare: nella commedia, in cui non si tratta di cose gravi e in cui ogni personaggio rimane psicologicamente sempre il medesimo, da principio a fine, il poeta e il musicista, nel lumeggiare o nel colorire variamente un intrico di interessi o una trovata burlesca, possono indugiare quanto vogliano, pur che abbiano spirito e sappiano trovare varietà di espressioni.

Data una situazione drammatica, noi non possiamo né soffrire né ammettere che gli attori parlino più di quanto sia necessario all'espressione dei loro sentimenti: la verbosità e l'eloquenza non sono compatibili con le loro azioni. Data una situazione comica, noi possiamo accettare e godere la verbosità dei personaggi sino a tanto che essi sappiano rendercela piacevole, sino a tanto, cioè, che essi sappiano trovare nuove parole (e nuovi atti), tali da mostrarci sotto sempre nuovi aspetti quel loro carattere che vale in quanto è tipico: e perciò ci diverte e ci interessa sempre la verbosità di Figaro, «factotum della città». E così noi non possiamo accettare le sospensioni dell'azione nel dramma, mentre possiamo accettarle nella commedia: no nel dramma, non solo perché esse non possono esservi che o sospensioni di vita o assurde esasperazioni di passione, ma anche perché ciò che conta e vale, nel dramma, non è la situazione ma è l'azione dei personaggi posti in quella determinata situazione: ma sí nella commedia, perché ciò che in essa conta e vale è proprio la situazione per sé stessa. E basti citare, a dimostrazione di questa verità, quel meraviglioso quintetto del *Barbiere*: «Buona sera, mio signore». La situazione che lo provoca è comicissima, ma la sua espressione poteva anche essere esaurita in pochi attimi, in poche battute. La ragione per la quale noi non ci accorgiamo della sua sospensione, ma della sua sospensione, anzi, godiamo, è non solo nella prodigiosa varietà di aspetti che essa riceve dalla musica, ma è, anzi è principalmente, nel fatto che, provenendo il nostro godimento proprio dalla comicità della situazione, il presentarla sotto vari aspetti e l'indugiarvi sino all'esaurimento delle possibilità espressive dei temi musicali, non poteva contrastare, e infatti non contrasta, né alla logica e alla naturalezza dell'azione scenica, né alle nostre esigenze estetiche.

Data la sua concezione dell'opera musicale teatrale, Rossini, nonostante il suo genio potentissimo, e nonostante il senso drammatico che egli possedeva — del quale basterebbe a dimostrare la vigoria e la grandezza la preghiera di Guglielmo Tell al figlio —, non poteva creare un dramma musicale che fosse in ogni sua parte perfetto, e che avesse certezza di totale immortalità: ma poteva creare, perfetta e immortale, l'opera comica. Alla creazione della quale tanto più egli poteva poi sentirsi attratto dalla sua natura di uomo di spirito arguto e finissimo («A dire vrai, je me sentais cependant plus d'aptitude pour l'opéra buffa. Je traitais plus volentiers des sujets comiques que des sujets sérieux», egli disse un giorno a Wagner), e dalla sua non mai eguagliata, neanche da Mozart, facilità e felicità di inventore di ritmi. (Ancora a Wagner, che gli esprimeva la sua meraviglia per la rapidità con la quale egli aveva creato il *Barbiere* e l'*Otello* e il *Mosè*, Rossini disse una volta: «J'avais de la facilité, et beaucoup d'instinct»).

Il segreto della immortalità, della eterna giovinezza della musica del *Barbiere di Siviglia* rossiniano è dunque non tanto nella sua prodigiosa e meravigliosa ricchezza di invenzioni melodiche e, più ancora, ritmiche, quanto nel fortunato e quasi miracoloso incontro della potentissima inesauribile creatività del Rossini con un soggetto che, non solo per essere la commedia del Beaumarchais, ma per essere ***una commedia***, l'attività e l'espansione e, quasi direi, l'esplosione di quella speciale potenza creativa doveva provocare e favorire e giustificare sino all'estremo limite del possibile, e incomparabilmente più e meglio di tutti gli altri soggetti, e specialmente di quelli drammatici, che il Rossini aveva trattato precedentemente e avrebbe trattato in seguito.

Ildebrando Pizzetti.

Gli insegnanti toscani per il popolo in guerra

Il 20 febbraio s'aduneranno qui in Firenze, a convegno tutti gl'insegnanti della Toscana dagli universitari agli elementari, per dar nuovo impulso e più organica, più continua, più efficace esplicazione a quell'opera d'assistenza morale e materiale al popolo della quale la missione loro d'educatori fa ad essi, nella prova suprema della patria, un sacro, preciso, urgente dovere. Non vuole, questa, essere un'accademia di più. S'intende parlare quanto basti per agire, per spronare all'azione e per dare a questa una direttiva sicura. Sentiamo tutti che sarebbe obbligo nostro e che vorremmo non parlare che colle azioni, se l'esperienza non insegnasse ormai che, purtroppo, deficienze nell'opera d'assistenza vi sono, e gravi, e che intese ed accordi diretti tra i volonterosi sono indispensabili a porvi rimedio.

Che gl'insegnanti, per la loro abitudine ad agir sulle anime e a trarne forze feconde di bene, per il loro apostolato morale, per il loro più facile contatto col popolo, per la posizione e la funzione sociale che la scuola ha nella vita moderna, fossero forze preziose da chiamare a raccolta per fare tra il popolo opera di propaganda patriottica, di conforto e di vigilanza morale, di assistenza civile ed economica nei bisogni e nelle sventure cagionate dalla guerra, fu subito compreso da quando l'Italia sentí giunta l'ora di lanciarsi nella mischia europea per la difesa della sua esistenza e della sua dignità di grande nazione. Fu questo il concetto inspiratore di quell'***Unione generale degl'insegnanti italiani per la guerra nazionale*** cui dà il suo nome e la sua autorità come presidente il senatore Scialoja. E, certo, parecchio l'*Unione* ha fatto, spronando, incoraggiando, aiutando in molte speciali iniziative d'interesse pubblico mediante la collaborazione degl'insegnanti. Ma è chiaro che un organo centrale come questo non può far che poco, rispetto alla complessità e all'urgenza dei bisogni quotidiani dei quali ormai è intessuta la vita di tutti gli strati d'un popolo guerreggiante la più aspra, la più faticosa, la più crudele guerra che la storia ricordi. Esso non può dare, in sostanza, che le linee generali e i primi impulsi all'azione più vasta e più minuta che occorre organizzare localmente. Ora, bisogna confessare che, se la classe degl'insegnanti si è mostrata nel suo complesso generosamente disposta a far del suo meglio e se molte e varie sono state qua e là le iniziative benefiche di gruppi e d'individui, è mancata peraltro finora, almeno nella maggior parte delle regioni d'Italia, la propaganda abile, assidua, penetrante dell'insegnante, di tutti gl'insegnanti, fra le classi inferiori del popolo per illuminarvi la coscienza delle ragioni ineluttabili della nostra guerra e dei doveri ch'essa impone, per lenire dolori, per combattere prevenzioni ed errori funesti, per neutralizzare il sottile veleno di propagande avverse o di subdoli attentati alla forza di resistenza e di rassegnazione, alla calma, alla disciplina dell'anima popolare; è mancata l'assistenza sparsa largamente, che circondasse d'un'atmosfera d'amore, di fede, di coraggio i più ignari, i più deboli, i più vulnerabili; è mancata l'iniziativa metodica e insistente che dappertutto suscitasse energie, creasse organi rispondenti ai bisogni locali, desse vita o ne infondesse di nuova a tutte le opere di soccorso morale e materiale; è mancata, soprattutto, un'organizzazione previdente e disciplinata che non lasciasse tutto alla buona volontà individuale e all'ipotetico coraggio dei singoli, ma mettesse in valore e inquadrasse tutte le forze e le iniziative e infondesse in tutte una coscienza di corpo, un metodo di lavoro. È mancato tutto ciò da parte degl'insegnanti, è mancato, anche più, da parte di quanti avrebbero il dovere, la possibilità e — diciamolo pure — anche l'interesse, spessissimo, di far sí che il popolo nostro, questo popolo così maraviglioso di latenti energie, questa magnifica *materia prima* di cui è costituita la nazione e che dal suolo della patria, sotto il sommovimento crudele della guerra, torna a splendere al sole delle battaglie, attraversasse col minimo di turbamenti e senza gravi scosse la crisi aperta dalla tragedia europea. È mancato tutto ciò, soprattutto, là dove più sarebbe necessario, là dove la mancanza è più pericolosa, cioè fuori dei centri più cospicui, nelle campagne, nei borghi dispersi, dove della guerra non giungono che le notizie tristi per le case raccolte nell'attesa trepidante e i contraccolpi economici, se non vi giunga anche la voce persuaditrice e animatrice di chi ha cura di anime e religione di patria e culto d'ideali, sia esso il parroco o il maestro.

A tale deficienza ha parecchio contribuito, per quanto riguarda gl'insegnanti, la facile illusione che un'organizzazione centrale e le manifestazioni più salienti di classe e le spontanee iniziative dei singoli potessero bastare. Per tutti — se pure si vuol prescindere dalla poca abitudine all'organizzazione, dal timore delle difficoltà, dalla comune miopia per cui non si vede che ciò ch'è vicino e non si bada al lontano, anche se è gravido di pericoli — ha contribuito la non esatta previsione della durata di questo formidabile conflitto.

Via via che gli avvenimenti si complicavano e andavano rivelando forze occulte dove supponevamo imminenti disgregazioni, debolezze impensate dove supponevamo già compiuti e sufficienti gli strumenti della potenza e della vittoria, noi abbiamo sentito che sempre più grave e più dura si faceva la prova cui era chiamato il popolo italiano e che sempre più urgente diventava il dovere di adoperarsi per tendere al massimo grado di resistenza la sua forza morale. Gl'insegnanti toscani hanno sentito questo più energico appello della patria combattente; e i maestri elementari della Provincia di Firenze hanno il merito d'avere per primi espressa la loro volontà d'azione e d'avere affacciata l'idea del Convegno. Il quale è dunque d'un interesse generale evidente e può riuscire e riuscirà e vogliamo che riesca d'un'importanza decisiva. Gl'insegnanti piemontesi ce ne han dato l'esempio col convegno riuscitissimo tenuto a Torino col medesimo scopo. A questo nostro offrono il loro contributo morale e materiale l'amministrazione comunale di Firenze, il benemerito Comitato fiorentino di preparazione civile e gli altri della Toscana. Ad esso, infine, come già a quello di Torino, darà il conforto morale della sua presenza e della sua parola l'on. Rosadi.

I temi fissati per le relazioni e la discussione contengono un programma preciso di quel che dovrà essere l'azione degl'insegnanti. Noi vogliamo che la scuola, soprattutto l'elementare, tempio e fortezza vigile della patria piantata in ogni più remoto angolo del suo suolo, divenga veramente un ufficio di segretariato, d'informazioni, di consulenza gratuite per il popolo. Vogliamo che l'insegnante nella scuola, scavalcando i programmi, si faccia, in tutte le possibili occasioni, maestro di tutto ciò che, nella storia nostra più recente, nella descrizione dei nostri confini, nell'indicazione dei nostri bisogni vitali e delle nostre più giuste aspirazioni, possa diventare nella coscienza dei fanciulli, e, attraverso a questi, delle famiglie, argomento persuasivo della ineluttabilità della nostra guerra, fiamma suscitatrice di sentimenti patriottici e di propositi incrollabili. Vogliamo ch'egli si faccia veramente, fuori della scuola, in privato e in pubblico, nelle riunioni, nella stampa locale, dovunque la sua parola possa essere ascoltata, consolatore e propagandista, con quelle forme che più siano adatte a trovare le vie dell'intelligenza e del cuore del popolo; poiché questo soprattutto importa oggi, non già discorrere coi convinti per sfogo dei propri sentimenti e delle proprie opinioni, ma persuadere gl'inconsapevoli o i non convinti, vincere i riluttanti, riscaldar gl'insensibili, colla tattica dell'assedio e della lenta penetrazione se non con quella dell'assalto. Vogliamo ch'egli lavori di lena, specialmente dove ancora non sia stato provveduto, alle opere di assistenza per l'infanzia, per le famiglie dei richiamati, per gl'invalidati dalla guerra, per i disoccupati. Vogliamo ch'egli sia, ancora, sentinella vigile della patria, che sappia attentamente seguire le condizioni dello spirito pubblico e sappia farsene eco, segnalando i pericoli, additando i bisogni. Al che certamente occorre la più larga collaborazione di quanti, intorno a lui, possano e debbano agire. Perciò appunto, per un'intesa efficace, sono invitati al Convegno i Sindaci tutti e le autorità scolastiche della Toscana.

I primi tre temi intendono appunto svolgere particolarmente questo programma d'azione e le maniere varie d'esplicarlo. Eccoli: 1º *L'opera di propaganda e d'assistenza morale e patriottica, specialmente da parte del-*

l'insegnante elementare; 2° Partecipazione del maestro all'opera di assistenza civile ed economica al popolo, nella scuola e fuori la scuola; 3° L'azione degl'insegnanti medî e modo di coordinarla con quella degl'insegnanti elementari.

Ma indicare agl'insegnanti i còmpiti e le forme dell'attività loro nel campo dell'assistenza non può bastare. Occorre tenere unite per l'avvenire le forze, sorvegliarle, aiutarle, coordinarle. E però, quello a cui soprattutto miriamo è l'istituzione d'una commissione di vigilanza e d'organizzazione, che promuova riunioni parziali e gruppi d'azione nei centri minori della Toscana, che sorvegli, che giri, che si renda conto di quello che si fa e di quello che non si fa, che si tenga in continuo contatto coi volonterosi, che accorra a superare le piú gravi difficoltà, a procurare intese benefiche, a integrare con conferenze d'estranei l'opera degli elementi locali, a spronare gl'inerti, e che pubblichi — provvedimento che ci sembra della piú grande opportunità — un bullettino periodico destinato a registrare via via le iniziative e il lavoro degl'insegnanti toscani e i risultati ottenuti, a dare informazioni e consigli, a suscitare un'utile emulazione, a servire da organo di coordinazione e di studio.

Occorrono, a tutto ciò, dei fondi. Ma abbiamo fede che risponderanno all'appello, con modestissime contribuzioni mensili, tutti gl'insegnanti della regione. Fidiamo che non ci negheranno il loro aiuto né le amministrazioni né le istituzioni affini alla nostra né i cittadini cui, insieme coi mezzi, non manchi la volontà di compiere tutto il loro dovere verso la patria. Né si dovrà dire — speriamo — che gli sforzi finanziarî che si son fatti per la Croce Rossa, per i mutilati, per i *nidi*, per tante altre opere santamente benefiche e necessarie, non si sian fatti anche, neppure in proporzione molto minore, per dare agli educatori toscani — ché di questi vogliamo e dobbiamo oggi parlare — il mezzo per fare quanto forse importa piú d'ogni altra cosa per l'esito della guerra: la propaganda di rassegnazione, di forza, di fede tra il popolo che combatte nelle officine e nei solchi dei campi e tra le pareti domestiche la sua guerra durissima.

Se del tempo s'è perduto, non è ancora tardi. Il nostro convegno dev'essere una rassegna da cui tutti gl'insegnanti toscani escano con una visione chiara e con un proposito fermo, ciascuno al suo posto di combattimento. Ma noi sappiamo sin d'ora che il posto piú onorevole e l'opera piú difficile e piú benefica spettano al maestro elementare. Ed è per la piena fiducia nostra nel patriottismo e nello spirito di sacrificio di questa classe benemerita, che noi esprimiamo qui un desiderio e un augurio, che crediamo rispondano all'intimo pensiero dell'enorme maggioranza degl'insegnanti elementari d'Italia.

Son già parecchi giorni che su per i giornali si trascina una polemica incresciosa. Due uomini, che avevano ricevuto dagli stessi colleghi, coll'ufficio di presiederne la Federazione nazionale, anche il mandato di rappresentarne degnamente le nobili tradizioni e di tenerne alto il prestigio, si arrabbattano miserevolmente, tra sofismi e riserve mentali e ipocrisie ripugnanti a ogni buon cittadino, per giustificare la loro mal negata adesione alla propaganda per il prestito nazionale. Cosí il presidente e il vice-presidente di una associazione di educatori pretendono di sacrificare ai loro interessi di parte e alla loro timidità di demagoghi la ben chiara volontà e la coscienza civile e la dignità di coloro che li elessero, collo scandaloso pretesto che collaborare al prestito sia andar oltre l'azione, doverosa per tutti, di soccorso e d'aiuto nei bisogni creati dalla guerra; quasi che potesse considerarsi altro che come un'infamia contro la patria il rifiutarsi di procacciarle le armi per vincere la guerra, cioè per evitar la rovina.

È tempo, ci pare, che gl'insegnanti elementari separino la loro responsabilità da quella dei mal consigliati loro dirigenti, che non meritano piú l'onore di dirigerli. Il prossimo Convegno è un'ottima occasione per i maestri della Toscana. Un loro gesto di liberazione sarà salutato da noi tutti come un piú saldo suggello della nostra unione con loro nell'opera di disciplina civile e patriottica cui vogliamo accingerci con tutta l'anima nostra.

Giovanni Calò.

Ripensando a Grocco

Grocco è morto. Una tristezza profonda, un senso di sgomento e di solitudine si accompagna al dolore dell'irreparabile perdita. È morto. C'era tanto bisogno di lui in questo momento: c'era bisogno di lui in tutti momenti. Era uno di quelli che non dovrebbero mai morire. Perché proprio adesso che tanti avrebbero potuto essere salvati dalla sua parola e dal suo consiglio, perché Grocco muore?

Era un grande amico degli uomini. Li studiava ed esaminava con la passione di chi molto sa e molto comprende. Davanti a lui pareva che diventassero trasparenti non solo i corpi, ma anche le anime. Quella sua straordinaria facoltà di vedere aveva acutezze stupefacenti che davano al malato l'impressione di essere in presenza di uno che non poteva sbagliare: la prodigiosa memoria ricordava vecchi particolari dimenticati, che illuminavano l'ora presente. Ai consigli dati in tono paterno e grave, misto di autorità e di dolcezza, era impossibile ribellarsi. Anche nei casi di maggiore abbattimento, se egli ordinava di aver fede nella guarigione, si finiva per aver fede nella guarigione, per sentirsi già meglio, per considerarlo quasi un mago benefico. Ma un mago non era: era invece un uomo buono e desideroso di bene, che la guerra aveva profondamente addolorato e sconvolto. «Pensare che noi si fa tanto per salvare la vita di un uomo.... » e nell'ammiratore della scienza tedesca era entrata una grande amarezza, uno scoramento quasi e uno sdegno fiero, davanti alla volontà di dominio e di sterminio del paese che egli aveva creduto forte e civile, e che da tanto tempo stava preparando con fredda e calcolatrice cura l'orribile flagello, deciso a scatenarlo sull'Europa ignara e occupata nelle opere della pace. Pareva un mago, Pietro Grocco, e qualche volta era creduto tale: una volta anzi, raccontava egli in una delle sue deliziose conversazioni, — perché quando aveva tempo, Grocco conversava volentieri cogli amici, e starlo a sentire era un vero godimento — mi presero anche per il diavolo. Ero andato per un consulto in una piccola città della Toscana, e lí un collega mi parlò di una giovane donna, affetta da una strana malattia. Una debolezza generale e completa senza causa apparente; una impossibilità di muoversi e di adoperare gli arti che impediva alla malata di lasciare il letto, da qualche settimana ormai. Andai dalla donna e la visitai: tutti gli indizi mi confortarono nell'idea che si trattasse di un caso di autosuggestione. Cominciai a parlare col collega della malattia e del modo di curarla, descrivendo esattamente come avrei fatto e come la malata si sarebbe comportata. Quando la suggestione mi parve sufficiente, passai dalle parole all'azione: la donna si comportò in tutto e per tutto nel modo descritto. I movimenti, prima lievi, si fecero a poco a poco piú decisi: arrivai a farla scendere per un attimo dal letto — e non continuai per non spinger troppo le cose, ma indicai al collega come doveva proseguire la cura, pregandolo di informarmi. E fu allora che mi credettero il diavolo. Perché il prete della Parrocchia, quando seppe la cosa, — e tutti gridavano al miracolo — parlò in chiesa di me e di quella guarigione, dicendo che un miracolo c'era stato, sì! Ma i miracoli chi li può fare? O i santi o il diavolo. Io non ero santo; non avevo adoperato l'acqua benedetta, non aveva recitato preghiere e invocato Dio e la Madonna: la mia opera non poteva essere che diabolica e io dovevo essere Satana. Per fortuna, — aggiungeva sorridendo il buon Satana — non ebbi per un pezzo occasione di tornare lassú. Ma ero allora in un periodo nel quale mi attraevano le esperienze di suggestione nelle malattie psichiche, e un'altra cura di questo genere fu guastata solo dall'imprudenza di un mio collega. Si trattava di un'altra donna, non giovane questa, che in seguito a disgrazie di famiglia si era lasciata abbattere completamente. Credeva di essere ammalatissima; non voleva vedere piú nessuno e non usciva mai — da mesi se ne stava in casa, e la casa vecchia, buia e umida aumentava la sua malinconia. Alcune innocue pillole, molto bene accomodate in una scatola elegante e fatte prendere con riguardi e ammonimenti, dopo averne descritto alla signora l'efficacia e gli effetti sicuri, migliorarono a poco a poco le condizioni: fu una cura lunga, quella. La signora cominciò a star meglio, a risollevarsi, e si era già decisa a vedere qualche amico. Ma il collega ebbe l'infelice idea di rivelarle che i medicamenti ai quali credeva tanto non avevano alcuna efficacia curativa. «Vede? Gliel'ho sempre detto io che non aveva nulla! Adesso ne sarà persuasa anche lei!» La signora ricadde nell'abbattimento piú profondo: si richiuse in casa senza veder nessuno e non ci fu piú mezzo di curarla. Morí dopo non molto tempo....

Ma a morire Grocco non ci pensava, come non pensava al male che lo insidiava. Lo combatteva lavorando. Della sua forza di lavoro era orgoglioso; come orgoglioso era dell'origine umile, del paesetto nativo di cui presiedeva il Consiglio Comunale, e dove non si faceva nulla di importante senza consultarlo, delle culture modello condotte coi piú moderni metodi nelle terre che aveva comprato in Toscana. Aveva acquistato una speciale competenza anche in fatto di agricoltura, e gli piaceva andare nelle campagne a discorrere e discutere di piantagioni. Non per nulla nasceva da famiglia di lavoratori, e della infanzia rammentava le lunghe camminate in mezzo alla neve, nella rigida temperatura invernale, per andare a scuola. Rammentava questo, e gli aiuti avuti per continuare gli studi; aiuti che non dimenticava e che gli facevano proteggere con ardore i giovani poveri se intelligenti e volenterosi. E ricordava il paese, e gli affari del paese che lo interessavano sempre. Gli piaceva sapere che i paesani di lassú lo stimavano e tenevano in gran conto il suo avviso sui provvedimenti che riguardavano la scuola, le strade, la gente. Lassú andava ogni anno: lassú passava parecchi mesi dell'anno la sua mamma! «L'inverno lo passa con me, ma quando viene il caldo non può piú stare in città; è campagnola lei, e ha bisogno d'aria libera. Io la lascio andare, perché le fa bene, le fa bene». La sua mamma! Non sentii mai nessuno parlare con tanta tenerezza della mamma come Grocco mi parlò della sua. Non la conobbi mai, ma un giorno che ero andata da lui per un consiglio, dopo la visita, mentre stavo per uscire, gli domandai come stava sua madre. Eravamo sulla porta, e mi trattenne con un'espressione commossa di sorpresa felice. «Grazie, grazie tanto! Sta bene sa; sta proprio bene. Non la lascio uscire con questo freddo, perché non è piú tanto giovane e bisogna aver molti riguardi. Lei protesta, ma poi fa tutto quello che voglio io. Appena torna un po' di caldo la lascierò uscire. Ma come è gentile lei a avermi domandato notizie! Grazie, grazie tanto». Uscii un po' stupita e intenerita. Non pensavo che una frase di semplice cortesia potesse fare tanta impressione. Forse era il luogo. In quello studiolo nel quale convenivano tante persone preoccupate della propria salute pochi forse pensavano a informarsi della salute degli altri. E non domandai piú a Grocco notizie della sua mamma nel suo studiolo, ma a casa sí, e lui parlava della sua vecchietta con tanto affetto. «I vecchi sono la benedizione della casa. Bisogna conservarli fin che si può. Spero di tenermela ancora per alcuni anni la mia mamma. È sana: può durare ancora». Anche l'ultima volta che lo vidi mi parlò della sua mamma. L'ultima primavera. L'aveva mandata su al paese «perché lei lassú ci va volentieri. Ritrova i vecchi amici, si occupa di tante cose.... E poi va a respirare un po' della sua aria nativa: ne ha bisogno ogni tanto.... È meglio che sia partita. Io poi anderò a trovarla». Disse questo nella primavera, prima di essere ripreso dall'attacco del terribile male, sentendosi anzi forte. Gli dissi: «Lei consiglia gli altri a riposare, ma non riposa mai. Perché?». Rispose, con un accento di intima forza cosciente: «Mai mi sono sentito stanco: dei miei nervi posso fare quello che voglio. Se mi alzo prestissimo la mattina a studiare e poi devo far lezione, prima di andare in Clinica mi faccio portare alle Cascine: un quarto d'ora di automobile all'aria aperta e sono freschissimo». Ma poi aggiunse, senza dolore, con calma serena come guardando nel futuro: «Sono come una molla d'acciaio: resistenza ne ho moltissima. Ma la prima volta che cedo non mi tiro piú su.... ».

Penso al buon amico che tanto ci ha sollevati guidati confortati a sperare nella guarigione e nella vita, e penso alla sua mamma, che egli sperava di tenere con sé per parecchi anni ancora. E alla sua bimba penso, alla sua piú piccola, che lo aspettava sempre alzata, anche quando tornava a casa tardi, che egli sapeva di trovare sorridente e felice, con dei fiori colti per lui.

Laura Orvieto.

MARGINALIA

Guglielmo Calderini

Quando si scriverà un giorno la storia dell'architettura italiana dei nostri tempi, sarà certo assegnato un altissimo posto a Guglielmo Calderini, il maestro insigne che è morto il 12 di questo mese in Roma, quasi dimenticato. Già nell'occasione dolorosa della morte si sono letti sui giornali politici giudizi che solo pochi anni fa nessuno avrebbe avuto il coraggio di esprimere; e i funerali, nella loro semplicità, per la presenza di artisti di tutte le età e di tutte le scuole, hanno pure avuto uno speciale significato. Perché giorno per giorno mentre il tempo avvolge con la sua patina d'oro i travertini del Palazzo di Giustizia e mentre si vanno dimenticando le lotte personali e gli odii di parte, la fama di Guglielmo Calderini cresce sempre piú e l'opera sua massima, tra tante piccolezze dell'età moderna, che hanno deturpato la Roma degli antichi e dei papi, appare sempre piú degna e solenne. Del resto questo è il destino di tutti i capolavori sia dell'arte delle linee che di quella delle parole, e dei suoni: per apprezzarli giustamente si ha bisogno di considerarli a distanza, come per apprezzare una fabbrica o una statua bisogna allontanarsene un poco e non starci sotto.

Al Palazzo di Giustizia di Guglielmo Calderini nessuna critica fu risparmiata; già, si era nel periodo tra il 1880 e il '900, in cui le teorie dei prerafaeliti si erano imposte anche tra noi, e si giudicava ridicolo e assurdo tutto ciò che non fosse ritorno alle forme del Rinascimento. Era il tempo in cui nella Cappella Sistina Botticelli faceva dimenticare Michelangelo, e Bernini si vedeva ancora con le lenti del Winckelmann e del Milizia: che meraviglia dunque che i nuovi esteti banditori del verbo ruskiniano bestemmiassero il neobarocchismo del palazzo di Giustizia? Non so chi disse che l'edificio del Calderini sembra «sconvolto dal tetano»; un altro inventò la definizione di «palazzo degli avvocati» che fece fortuna; e poi non si poté a meno di istituire il confronto colla mole del Sacconi per trovare nuovo argomento di critica, come se sotto il cielo di Roma non potessero vivere insieme le due opere pur cosí diverse fra loro, come ci vivono il Pantheon e San Pietro, il Colosseo e il Palazzo Barberini; come se non si potessero ammirare al tempo stesso la Venere Capitolina e la Santa Teresa del Bernini.

Bisogna però riconoscere, ad onore del vero, che il popolo, questo grande critico che non ha studiato e non sa di estetica, fu il primo a riconoscere il valore dell'opera calderiniana, e ignorando le critiche degli iniziati decretò il trionfo. E certo il maestro, che il giorno dell'inaugurazione del palazzo, non invitato, fu invano ricercato dal re tra i personaggi ufficiali, ed era invece confuso tra la folla, deve aver gioito dell'applauso popolare.

Io credo, che nessuna delle nuove costruzioni che l'Italia ha elevato in Roma, e dico nessuna non dimenticando il monumento a re Vittorio, rechi un'impronta di genio cosí fresca e cosí vigorosa come il Palazzo di Giustizia. Potrà esservi del sovraccarico nell'ornato; è certo mal riuscita l'esecuzione dei particolari (ciò che del resto non va rimproverato al maestro), ma l'effetto dell'insieme è imponente, maestoso, nuovo. E questo è il merito maggiore del Calderini; di aver creato un'opera di architettura veramente moderna, senza bisogno di bizzarríe, senza ricerche di effetti strani, ma riattaccandosi alla tradizione dell'arte nostra. Riscontri con l'antico si possono certo istituire: coi monumenti etruschi, con la Porta Maggiore di Roma, con Galeazzo Alessi, col Bernini; ma il Calderini riconduce l'arte all'antica solennità con concetti del tutto moderni, spogliandosi affatto dall'idea di sterili imitazioni. E mirabilmente ha saputo adattare lo stile all'ambiente romano, e alla destinazione della fabbrica, per cui a chiunque osservi il Palazzo di Giustizia è chiaro che si è in presenza di un edificio dedicato a un solenne ufficio, mentre troppo spesso, dinanzi a certe costruzioni moderne bisogna domandarsi se siano sede di un Municipio o una Banca o un Circolo di divertimento; la sede del Parlamento o per avventura un albergo di lusso.

A Roma non si può architettare come a Venezia, né a Palermo come a Milano, ciò chiaramente il Calderini comprese; e si accinse all'opera sapendo in quale terribile agone si misurava, e desideroso di dare qualche cosa di nuovo senza restare legato al «fossilizzante libro del Vignola», come egli diceva.

Come riuscisse nell'ardua prova è superfluo rilevare; e superfluo mi sembra far risultare i pregi dell'opera a tutti nota; la bella impronta rustica della zona basamentale del Palazzo di Giustizia, la geniale trovata dell'arcone d'ingresso, il cortile d'onore con la scenografica scalea; l'idea di far piú elevato il corpo centrale che guarda su piazze vaste che ne allungano bastevolmente i raggi visuali, e piú basse le parti laterali che guardano su strade non troppo larghe; infine il bell'effetto dell'insieme, che non è un freddo parallelepipedo di pietra, ma un solido artistico mosso, accidentato, pittoresco.

Ma non solo al Palazzo di Giustizia si raccomanda la gloria di Guglielmo Calderini: a Roma il quadriportico della Basilica di San Paolo (cosí infelicemente riuscito nell'esecuzione tecnica), indica pure lo spirito di adattamento del maestro a forme d'arte tutte diverse da quelle dell'opera maggiore; a Perugia il Palace Hôtel (1908) e il restauro della Chiesa di San Costanzo (1888); i progetti per la facciata del Duomo di Firenze (1867) che ebbero altissime lodi; quelli per i teatri di Perugia e di Odessa, per l'Università di Leida, per la Banca d'Italia di Roma, per la Biblioteca Nazionale di Firenze, che sebbene non avessero la fortuna della vittoria nei concorsi, testimoniano della forza creativa dell'artista.

Guglielmo Calderini dedicò pure le sue nobili forze all'insegnamento: tenne cattedra d'architettura all'Università di Pisa e di Roma; fu membro del Consiglio delle Belle Arti; Direttore dell'Ufficio per la conservazione dei Monumenti di Roma; e in questa sua qualità collaborò col Petersen allo studio e al rilievo della colonna Antonina.

La morte lo ha colpito in tarda età, quando stava per spuntare il giorno del riconoscimento solenne della sua gloria: in Roma gli si prepara una commemorazione che certo riuscirà degna di lui, che scrisse una delle piú belle pagine nella storia dell'arte italiana.

Antonio Muñoz.

★ **Per la ripresa della letteratura.** — Quando scoppiò la guerra, sembrò all'improvviso che la letteratura non fosse assolutamente piú nulla, altro che un giuoco futile ed inutile, un giuoco antiquato e ormai quasi assurdo. «Gli scrittori — dice André Beaunier nel *Figaro* — rinunciarono al loro divertimento poiché accomodar parole ed idee non li tentava piú. Quelli che lavorarono ancora si fecero apostoli della fiducia e alcuni avranno rappresentato una parte importante. Infatti se i "civili" tengon duro è che essi hanno delle virtú che non si conoscevano loro; ma può anche darsi che in qualche misura essi siano stati incoraggiati. A poco a poco, la guerra continuando, bisognò, dietro il muro alzato contro l'invasione dal genio dei capi e dall'eroismo dei soldati, che la vita riprendesse un corso possibile e quasi una abitudine, un po' antica e un po' nuova. Non è piú la vita di un tempo e non è neppure una vita del tutto improvvisata. Per quanto dura sia l'angoscia, per quelli che non sono alla guerra vi è un dovere da non trascurare: conviene vegliare alla continuità francese, di modo che all'indomani della guerra l'interruzione non abbia lasciato annullare ciò che era indispensabile o prezioso e perciò ci siamo rimessi, valga quello che valga, alla bisogna». «Io credo — osserva il Beaunier — che i letterati abbiano piú difficoltà degli altri a riprendere gli usi di ieri. Essi provano un senso di malessere e di inquietudine; non osano quasi scrivere e, se scrivono, non osano allontanare il loro pensiero dall'unica cura. Non piú romanzi e i loro poemi sono bellicosi. C'è forse un po' di farisaismo sincerissimo e abbastanza costante a rifiutare il piacere innocente di una distrazione e di un pensiero un po' libero. Alcuni vi diranno che non si consolano di non battersi; ma a che cosa serve poi la rigorosa costrizione del loro spirito? Se non hanno l'onore di battersi facciano almeno il loro mestiere». Alcuni hanno perfettamente capito tutto questo e la stessa Parigi ha capito. Parigi incomincia ad avere le sue solite conferenze e un accademico quest'anno ne ha intrapresa tutta una serie sopra la bella e infelice regina Maria Antonietta. Perché i non combattenti dovrebbero avere poi certi scrupoli? Quelli che combattono non dicono loro: «Divertitevi mentre siamo in pericolo di morte!» Ma dicono: «Siate semplici, non agghindatevi, non mettetevi ad un supplizio derisorio senz'altro frutto che diminuire la pazienza del paese, la vostra pazienza necessaria a voi e a noi». «Pensarci sempre, non parlarne mai». Questa formula famosa non ha forse sempre avuto risultati vantaggiosi per la Francia. A forza di non parlarne mai, forse accadde talvolta che ci si pensò meno e molto meno di quello che sarebbe stato necessario. Ma oggi noi non arrischiamo di non pensarci affatto. Il rischio sarebbe piuttosto, per coloro che non hanno altro dovere che di tener duro nell'attesa, di cadere in un increscioso marasma dell'intelligenza e dello spirito. Non disprezziamo l'igiene dello spirito! — esclama André Beaunier. — Sarebbe da lamentare che Parigi avesse una tristezza troppo visibile o avesse una gaiezza esuberante. Ambedue le cose non converrebbero a quella educazione dell'anima che consiste nel conservare la misura alle proprie emozioni. Non siamo né troppo lieti né troppo tristi. Non abbandoniamoci all'ossessione, e non abbandoniamoci all'indifferenza. Conserviamo l'intelligenza volontaria e libera e approfittiamo anche degli onesti divertimenti della letteratura. Ecco la morale dello scrittore francese.

★ **I soldati inglesi e la terra.** — Il Ministero dell'Agricoltura inglese aveva istituito tempo fa un Comitato perché compilasse un progetto di divisione e di impiego della terra in modo da potervi occupare soldati e marinai fuori di servizio. Questo Comitato pubblica ora il suo progetto costruttivo nella prima parte che è la piú interessante, almeno pel fatto che accetta il progetto di impiegare senz'altro i soldati resi inabili dalla guerra o anche tuttora abili, in lavori agricoli trasformandoli in coloni. Il Comitato dice che lo Stato ha l'obbligo imperioso di provvedere ai soldati resi inabili dalla guerra e a quelli abili che usciranno dal servizio alla fine delle ostilità; ma dice anche che bisogna finalmente risolvere in Inghilterra il problema di attirare il piú possibile uomini all'agricoltura nell'interesse generale della nazione come un tutto. Una delle piú importanti lezioni insegnate dalla guerra è questa: che la capacità difensiva di un paese è rafforzata oltre ogni dire dalla sua capacità di produrre vettovagliamenti per i suoi abitanti e lo sviluppo della guerra moderna ha chiarito il pericolo di una indebita dipendenza di un paese dall'estero per quello che riguarda le sue provviste di grano e di cereali in genere. La smobilitazione dell'esercito alla fine della guerra offrirà un'opportunità unica di sviluppare l'agricoltura per provvedere a questi bisogni e il Comitato inglese spera che il suo progetto potrà essere facilmente applicato. Questo progetto contempla la suddivisione dei territori agricoli disponibili in tanti piccoli poderi da essere affidati a una famiglia di soldati ciascuno. Il Ministero dell'Agricoltura dovrebbe affittare o vendere al piú basso prezzo pezzi di terreno di varia dimensione e i coloni dovrebbero lavorarli in modo da renderli fruttiferi in vegetali e in erbaggi e anche renderli adatti all'allevamento del bestiame. Dovrebbero essere specialmente favoriti i soldati ammogliati le cui donne avessero capacità di aiutarli nella loro opera. Bisogna abituare anche la donna a vivere dell'agricoltura e quindi anche rendere attrattiva per le donne la vita agreste. Si verrebbero cosí a formare dei piccoli villaggi abitati da una colonia laboriosa in cui i vincoli familiari sarebbero stretti e cordiali. Le colonie dovrebbero essere basate sopra un buon fondamento finanziario, reso proficuo anche dal fatto che altre industrie potrebbero essere aggiunte alle industrie agresti. Cosí in ogni colonia dovrebbe trovarsi l'industria dei merletti, o della tessitura, o degli oggetti di paglia ed ogni colonia dovrebbe anche possedere il suo piccolo «club» per le riunioni degli uomini a scopi di cultura e di divertimento. Si dovrebbero intanto formare, sulle prime, tre colonie modello, tre colonie pioniere in cui potessero trovare lavoro e dimora circa trecento famiglie; ma il Comitato prevede che le richieste di terra da parte dei soldati e delle loro famiglie saranno infinitamente maggiori, se sarà fatta chiara a questi militari la bontà di un simile progetto. Il Comitato richiede che subito il Ministero di Agricoltura abbia ad intraprendere un'opera per abituare e preparare ai lavori agricoli i soldati resi inabili dalla guerra e suggerisce metodi di larga pubblicità da dare al suo progetto di colonie di Stato. Il progetto, sui cui particolari tecnici non è ora il caso di soffermarsi, è veramente simpatico e merita di essere preso in considerazione anche fuori dell'Inghilterra, dovunque l'agricoltura è necessario ritorni in onore.

★ **Francesco Giuseppe e la sua attrice.** — Nel *Correspondant* Ernesto Daudet inizia la pubblicazione di un suo vivace studio sulla Corte d'Austria prima della guerra e s'intrattiene fra l'altro sui personaggi che circondavano l'imperatore Francesco Giuseppe, e specialmente sull'attrice Caterina Schraat. Nel mese di giugno 1914, mentre la guerra covava in Europa, Francesco Giuseppe andò a dimorare a Ischl, come faceva ogni anno, vivendovi sempre semplicemente, circondato da alcuni intimi. Le sue figlie, le arciduchesse Gisella e Valeria, spose l'una al principe Leopoldo di Baviera, l'altra all'arciduca Francesco Salvatore, venivano qualche volta a trovarlo. Tra i famigliari che restavano con lui si trovava il conte Paar che dà del tu all'imperatore come a un vecchio compagno d'infanzia e il conte Hoyos che è una specie di segretario allegro e di amabile novellatore, pronto a riferire tutti gli scandali divertenti. Ma in questo circolo intimo una persona teneva e tiene un gran posto, una donna: la vecchia attrice Caterina Schraat. Le sue relazioni con Francesco Giuseppe risalgono ad un passato lontano, al tempo in cui, desiderando dare ai suoi sudditi delle prove della sua paterna sollecitudine, egli aveva immaginato di rendersi accessibile a tutti, una o due volte la settimana. Egli non pretendeva d'imitare San Luigi e distribuire la giustizia sotto una quercia, ma, a giorni determinati, il palazzo imperiale era aperto a chiunque si presentava e i visitatori erano autorizzati ad esporre all'imperatore i loro reclami e le loro richieste. Caterina Schraat, che godeva di una certa rinomanza come attrice, si trovava allora nella pienezza dei suoi doni di seduzione. Avendo a lamentarsi a proposito delle cose del suo teatro, andò a protestare dall'imperatore e in questo colloquio spiegò tutte le sue grazie, affascinò il suo augusto interlocutore e lo seppe subito avvincere di una fiorita catena che non fu piú spezzata giammai. Da quel tempo l'attrice ha vissuto il piú vicino possibile al sovrano, il quale prese l'abitudine di andare a trovarla tutte le mattine per prendere da lei la colazione preparata da lei stessa. In questa parte classica la signora Schraat ha fatto una riuscita brillante. L'alta società viennese, lungi dallo scandalizzarsi della sua presenza, le è stata grata della sua fedeltà e anche i membri della famiglia imperiale han dovuto spesso ricorrere alla favorita senza troppa riluttanza. Quando, il 31 gennaio 1889, giunse a Vienna la notizia del suicidio dell'arciduca Rodolfo, l'imperatrice ne fu avvertita per la prima. Si era pensato che essa non volesse affidare a nessuno la missione crudele di far conoscere al suo sposo la morte del loro figlio. Ma, affranta dal dolore, essa si dichiarò incapace di compiere un simile dovere e pregò che ne fosse incaricata la signora Schraat. Infatti l'imperatore seppe dalla favo-

rita lo spaventevole dramma. In altre circostanze meno tragiche fu fatto appello all'intervento della signora Schraat. Si narra a questo proposito che, poco prima della guerra, Ferdinando di Coburgo re di Bulgaria, andato nella capitale austriaca per vedere l'imperatore e interessarlo agli affari del suo regno, non fosse tanto sollecitamente ricevuto da Francesco Giuseppe. In quei giorni nel circolo intimo della favorita si festeggiava Santa Caterina e la vecchia attrice riceveva numerosi regali. Un membro del corpo diplomatico straniero essendosi recato da lei, ella si compiacque di mostrargli innanzi tutto il dono inviatole dall'imperatore, il suo « piccolo Francesco », come ella dice parlando di lui. Ma appena fatto vedere il dono imperiale, essa tirò fuori da uno scrigno due superbi orecchini di brillanti e, ponendoli in piena luce per farne ammirare il fulgore, affermò: « È Ferdinando il Bulgaro che me li ha offerti perché spera probabilmente che, richiesto da me, l'imperatore non gli farà più attendere l'udienza domandata ». L'attrice, però, non ha mai avuto alcuna influenza politica.

★ **Irredentismo rumeno.** — L'irredentismo rumeno, che sogna la riconquista della Transilvania occupata dagli austro-ungheresi e tenuta da essi oltremodo cara, è lungi dallo spegnersi: anzi, nelle circostanze presenti, si accende e si esapera sempre più come fa notare l'autorevole corrispondente da Budapest della *Morning Post*. Un incidente avvenuto in questi giorni ha mostrato la forza di questo irredentismo. Due esiliati della Transilvania, Ottaviano Goga e Pater Lucaciu, sono stati nominati membri del Parlamento rumeno benché siano sudditi ungheresi e vanno tenendo conferenze in Rumenia per sollevare sempre più lo spirito irredentista e per irritare sempre più i rumeni contro l'Ungheria. La propaganda che stanno facendo questi due uomini d'azione ha anche uno scopo speciale: quello di illustrare le ricchezze naturali della sgognata Transilvania. La Transilvania dà molto da fare insieme agli ungheresi ed ai rumeni. In questi ultimi giorni un vivacissimo dibattito si è avuto nel Parlamento ungherese a proposito dei campi di petrolio che la Transilvania possiede, un tesoro naturale, non ancora sfruttato, di incalcolabile valore. Questi campi petroliferi furono scoperti tre anni fa in due differenti luoghi della Transilvania, su un territorio di circa venti chilometri quadrati, e fornenti una quantità di petrolio capace di provvedere tutta l'Europa centrale non solo di gas illuminante, ma anche di gas per scopi industriali. Manco a dirlo, i tedeschi hanno subito posto gli occhi su questa ricchezza ungherese e vogliono metterci anche le mani con l'appoggio naturale della banca germanica e della sussidiaria banca ungherese e col consenso esplicito o non esplicito del conte Tisza, che obbedisce supinamente all'imperatore Guglielmo. Il « partito dell'indipendenza » in Ungheria cerca di opporsi agli schemi pangermanisti del primo ministro e alcuni discorsi veementi furono da esso pronunziati in Parlamento e nel paese contro l'idea di dare i tesori ungheresi ai tedeschi facendoli possessori dei campi di petrolio della Transilvania. Questo « partito dell'indipendenza » sostiene che i campi di petrolio debbono essere posseduti e sfruttati in Ungheria, dallo Stato, in modo da rappresentare sempre una ricchezza nazionale e da sostituire così tutto il carbone che viene importato a caro prezzo dalla Germania. Naturalmente, il partito tedescofilo non vuole lasciarsi sfuggire il petrolio della Transilvania e nemmeno il carbone della Germania; e i dibattiti parlamentari hanno dimostrato chiaramente che il primo ministro ungherese rappresenta gli interessi tedeschi in Ungheria e intende vendere ai tedeschi tutte le risorse economiche ungheresi, sfidando la taccia di traditore che gli danno i suoi avversari. Però tutti questi dibattiti ungheresi hanno avuto un necessario sebbene impensato contraccolpo in Rumenia. Gli irredentisti rumeni si sono occupati con ardore delle polemiche ungheresi per i campi di petrolio della Transilvania e hanno subito capito la necessità di impostare la propaganda irredentista anche sulla volontà rumena di possedere questi campi preziosi, i quali, essendo in Transilvania, non debbono essere né ungheresi né tedeschi, ma rumeni perché la Transilvania è rumena e deve appartenere alla Rumenia. Così l'irredentismo rumeno ha trovato un profondo sostrato economico su cui poggiare le sue volontà ed è sperabile che esso possa assumervi una forza decisiva, tale da pesare realmente sulle prossime decisioni del governo rumeno.

★ **La guerra industria di lusso.** — Un illustre economista, il prof. Carlo Gide della Sorbona, si occupa in *Scientia* delle spese di guerra e delle loro conseguenze economiche e fa tra l'altro interessanti osservazioni intorno a ciò che la guerra consuma. È proprio certo — egli scrive — che i paesi belligeranti consumino molto più in questo momento che in momenti normali? Sì per certi prodotti: per esempio per la carne, in Francia, a motivo della razione esagerata che si dà ai soldati e che rappresenta il triplo di ciò che essi consumavano nella vita civile. Sì ancora, forse, per certi metalli rari che non servono che alla fabbricazione degli obici. Ma no, certamente, per la maggior parte dei prodotti. Ecco il rame e il cotone di cui si è tanto parlato a proposito del loro impiego nella fabbricazione degli obici, delle cartuccie, degli esplosivi. Si pensa forse che la quantità di rame impiegata per le cinture degli obici o per le cartuccie sia più grande di quella impiegata un tempo a fabbricare i fili di dinamo per servire alla trasmissione della corrente elettrica? Vi è da dubitarne assai, e la prova è che il prezzo del rame dopo essere diminuito non è molto aumentato e lo « stock » tende a ricostituirsi. Si pensa che la quantità di cotone impiegata a fare il cotone-polvere sia veramente superiore a quella che serviva di materia prima a tutte le filande oggi chiuse? La cosa è ben diversa. È vero che anche ammettendo che la guerra non consumi più materie prime della pace, vi è questo d'inquietante: che essa le consuma improduttivamente, senza rinnovarle. Invece di servire a trasmettere la forza motrice, il rame serve a portare la morte. Invece di servire a vestire gli uomini, il cotone serve a metterli a pezzi, e i lavoratori sono quasi tutti impiegati gli uni a uccidere degli uomini, gli altri a fornire ai primi i mezzi di uccidere. È certo. Soltanto non bisogna dimenticare che nella nostra società moderna vi è sempre una porzione enorme di lavoro e di ricchezza che si trova improduttivamente sprecata in consumi di lusso che la guerra sopprime o almeno riduce in modo considerevole. Tra gli uomini che sono al fronte quante migliaia e migliaia erano camerieri di caffè, domestici di grandi case, cantanti nei caffè concerto, spacciatori d'assenzio, impiegati in magazzini di *colifichets*! Si pensa forse, che solo a considerare la cosa dal punto di vista economico, il paese abbia molto perduto al loro mutamento di impieghi? Quanti « chauffeurs » che ieri conducevano i loro padroni di palazzo in palazzo, oggi forse con le stesse automobili trasportano i soldati o riconducono i feriti! Insomma si può definire la guerra, economicamente parlando, dicendo che è una industria di lusso e che è in questo momento il solo lusso che si permettono i belligeranti; essa assorbe tutti i lussi privati. Il Gide non crede nemmeno, per quanto paradossale possa sembrare la sua asserzione, che il numero d'uomini sotto le armi sia di gran lunga superiore a quello degli uomini impiegati in tempi normali a lavori improduttivi. Per queste ragioni egli non pensa che la guerra debba finire per mancanza di risorse, né per l'accrescimento delle spese pubbliche. Non lo pensa per gli Imperi del centro, e meno ancora per i paesi della quadruplice intesa. Egli non crede alla potenza dei fattori d'ordine economico nel far scoppiare le guerre, e tanto meno per finirle.

★ **L'ora della scienza applicata.** — L'ora della scienza applicata è giunta — afferma concludendo una sua apposita inchiesta, il *Daily Telegraph* —. È chiaro che noi dobbiamo provvedere, senza altri indugi, ad organizzare la scienza, in modo che essa possa essere direttamente applicabile agli interessi della industria trascurata. Non si deve pensare che vi sia tempo da perdere e che le dilazioni siano permesse anche in questo campo. Anche se non vi fossero altri motivi per mettersi immediatamente al lavoro, vi è almeno questo: che la Germania si sta già occupando della questione con la sua tenacia e con la sua solita vastità di imprese. L'organizzazione della scienza per scopi pratici può essere incominciata subito perché può essere affidata ad uomini la cui età non permette loro certo di essere abili alle armi, ed anche se costoro avessero modo di diventare soldati, sarà bene lasciarli ai loro studi perché questi studi difenderanno anch'essi gli interessi del loro paese come li difendono i soldati in campo. Ciò di cui ha bisogno l'Inghilterra e, diciamolo pure, ogni potenza alleata, è un programma nazionale per l'applicazione della scienza alla manifattura, un programma che non deve essere esteso su linee puramente teoriche, ma concretato subito come una necessità urgente e con una efficienza pratica immediata. Il contrasto tra noi e la Germania in questo campo è veramente notevole e non riesce a nostro favore. Mentre in Germania l'uomo di scienza gode di una posizione distinta non soltanto per la sua capacità intellettuale, ma anche per la sua utilità pratica, noi ci siamo troppo a lungo contentati di considerarlo come un uomo di teoria, un filosofo da tenersi lontano dalla vita pubblica e specialmente dall'attività statale. Eppure gli uomini di scienza che avrebbero potuto interessarsi della pratica non mancavano neppure da noi. In Inghilterra abbondano infatti gli scienziati dalla chiara intelligenza e dal solido pensiero che potrebbero occuparsi con energia e con profitto delle industrie chimiche di Manchester, della metallurgia di Sheffield, delle costruzioni navali di Glasgow, delle manifatture tessili di Leeds. Bisogna associare questi scienziati più intimamente che mai alla vita industriale. Non vi deve più essere distinzione tra scienza ed industria e si deve comprendere che è un non senso il parlare del carattere astratto degli studi scientifici. Il carattere degli studi scientifici è necessariamente astratto, ma il loro resultato deve essere qualche cosa di concreto, deve validamente arricchire le risorse nazionali. È certo però che gli scienziati hanno oggi bisogno di essere incoraggiati e quasi irreggimentati dal Governo, perché si inducano ad accettare posti nella grande industria. Tuttavia i buoni sintomi di una profonda rinnovazione non manca. Mentre si ripone in discussione tutto il sistema degli studi secondari ed universitari, l'Inghilterra che vuole la vittoria vede con piacere che il professore di chimica alla Università di Oxford si trova a capo del dipartimento delle ricerche scientifiche di una Casa inglese che si occupa della industria delle materie coloranti.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ La Biblioteca del Lloyd.

L'illustre Prof. Guido Biagi nel suo memento intorno ad Emilio Treves (1) ricorda questa pregevolissima raccolta con tali parole: « A Trieste, sua patria, (Emilio Treves) esordì nella tipografia del Lloyd austriaco, la famosa società di navigazione che allora, di tanto in tanto, varava anche libri, correggendo le bozze di quelle edizioni di classici italiani, in-8 grande a due colonne, che furono un tempo pregiate e che i ragazzi della mia leva ammiravano cupidi e curiosi sui baroccini e sui bancherottoli dei librai ambulanti ». A tale notizia quanti, e son legione, non conoscono la *Biblioteca del Lloyd*, penseranno che non avesse altri meriti intrinseci e che la panca del rivendugliolo segnò forse la sua fine meritata. Invece nel profilo di Emilio Treves tracciato dalla sua *Illustrazione Italiana* leggo a ragione: « Il Lloyd triestino aveva impiantato in quei tempi un'azienda tipografica importante con una sezione letteraria apprezzatissima, sul genere di quella dell'Antonelli di Venezia, la dirigeva il Prof. Antonio Racheli, del quale Emilio Treves fu ben presto il segretario solerte. L'edizione dei classici del Lloyd, un seicento volumi di autori greci, latini, italiani, passò tutta sotto le mani, per gli occhi e per il cervello di Emilio ». Non è questo un tratto panegirico del profilo, ma un accenno veritiero all'attività letteraria e patriottica, che seppe imporre al Lloyd l'italianità del paese, in cui sviluppava i suoi traffici, e la mente acuta e il gran cuore di Antonio Racheli. Che costui sia stato dimenticato come la sua biblioteca non fa onore a noi italiani. In tanta efflorescenza di esumazioni patriottiche, di ricordi della Venezia Giulia, solo Giulio Caprin nell'opuscolo *Trieste e l'Italia* ha un accenno, se non per il Racheli, per l'opera sua. Neanche gli storici della letteratura hanno reso giustizia al Racheli e mentre G. Quarantotto nel suo scritto *Letterati triestini e italiani* pubblicato in *Pagine Istriane*, n. 3, del 1914, afferma che il Mazzoni nella sua *Storia Letteraria*, edita dal Vallardi, ricordi Antonio Racheli, invece il Mazzoni non parla che di un Giovanni Racheli, direttore di un istituto di educazione in Milano dal 1832 al 1844. Pure chi avesse la fortuna di possedere la raccolta dei volumi del Lloyd, e volesse rileggere le meravigliose prefazioni dettate da Antonio Racheli si convincerebbe, meglio che leggendo quel che scrivo, come sia immeritata la dimenticanza verso un tanto uomo; al quale, ove non si riconoscesse altro merito, basterebbe il solo di essere stato il maestro del nostro più grande editore. Cercherò fra non molto con le mie deboli attitudini di ricordare più ampiamente Antonio Racheli; e perché un saggio delle sue prefazioni può dare un'idea del suo valore e del suo patriottismo, eccolo: « Ma i generosi sentimenti e le ardite accuse al pubblico costume si trovano più spesso nelle *Satire* (di Lodovico Ariosto), le quali egli creò il primo nella moderna letteratura, poco o nulla contando gli informi abbozzi, che se ne avevano, degne più del nome di vili e private invettive. Non vi sono lodi che si pareggino a quel nobile lavoro, nel quale sino al nostro secolo l'Ariosto non ebbe eguali mai; e solo, senza pure l'*Orlando Furioso*, esso basterebbe a farlo immortale. Sconvenendoli del pari il maschio incalzare di sentenze che usò Persio senza frutto in tempi sfacciatamente vili, e l'impeto e la facondia irosa di Giovenale, che non migliorò, ma inasprì gli animi nel male, si diede a correre la via di Orazio, ricevendone nell'animo e innestandone negli scritti tutta l'urbanità, i sali, la disinvoltura, i rapidi trapassi dal serio al riso, l'ordine nel disordine, l'abbandono e la facilità nella maggiore finezza dell'arte. E se nelle commedie risentì talora dell'imitazione, non è mai che qui leggendo ti corrano alla mente quegli scrittori latini. Tutto sgorga da fonte originale, dappoiché originale era il dolore ch'ei sentiva all'animo al considerare i pubblici mali, e scrivendo non aveva che a comprimere le lagrime, e chiamare alle labbra il sorriso del cittadino sdegnoso. Come nel poema sfolgora la potenza del suo intelletto, qui riluce la bontà del suo cuore, e ti si apre come a fratello, quasi dicesse: — Le apparenze della mia vita forse mi accusano, ma solleva, o lettore, un istante il velo che nasconde la mia povera persona, e vedrai lagrime che il cuore sparge, e se mai altro piacere ebbi che nel coltivare e onorare la virtù in segreto, povera lode essendo per me quella che ha la dottrina o la ricchezza senza bontà. Di ricchezze non desidero io se non quella, che mi conceda vita libera, ozi letterarii e cuor puro. Ché mentre inchino il tozzo all'umana prepotenza, io abborro nell'intimo petto da ogni servitù, e da quanti avari, ipocriti, ignoranti, adulatori si fan mantello con l'oro che costa lagrime e sangue al popolo. — E così seguitando non risparmia parola, che valga a rimpiangere il comune danno, e manda del pari, e nota d'infamia tutti coloro che, signori o sudditi, padroni o servi, s'uniscano in maledetta guisa a straziare la patria. Ne tace, è vero, il nome; ma così li disegna, che non potevano sfuggire al pubblico odio e alle risa del volgo. Non scoperchiò tombe, dappoiché oltre la morte il giudizio è di Dio solo; né di private ire si volle pascere; ma nei vivi nemici della madre comune fece sentire la potenza del suo disprezzo, e dello abominio, che loro lasciava in eredità presso i posteri: fu erede ben degno insomma della tradizione dantesca, e unico dopo Dante intonò alle labbra la maledizione, di che si vendicano pur una volta su gli oppressori le lettere oppresse ».

Tutto ciò il Racheli scriveva negli imperiali-reali Stati, e nella città di Trieste, alla vigilia quasi della guerra d'indipendenza del 1859.

Ben se ne ricordò l'Austria dandogli il bando e sopprimendo la sua *Biblioteca*: studiandosi in pari tempo, inoltre che d'intedescare Trieste, di far divenire austriaco anche di fatto quel *Lloyd*, creato e promosso da uomini e da capitali soltanto triestini.

GIOVANNI PANSINI.

(1) *Marzocco*, del 6 febbraio 1916.

★ Contro i distruggitori e i contraffattori.

Dinanzi alla Cattedrale d'Ancona, dinanzi alla chiesa degli Scalzi, dinanzi alla mirabile basilica di Sant'Apollinare Nuovo, dove Dante forse s'inginocchiò, non si fa che ricordare, oggi, da tutti lo spettro di Attila: ma no, non è più lui che passa; non è lui che giura di non far più nascere un filo d'erba dovunque prema l'unghia del suo cavallo: una visione, codesta, che alla fantasia di qualche poeta può anche sembrare d'una paurosa grandiosità.

I nuovi barbari, più che farci paura, fanno pensare se i secoli non siano davvero una nostra misera illusione, e se non si sia sempre i contemporanei dei barbari che ci sembravano ormai così remoti.

I continui attentati ai nostri più venerandi monumenti non sono solamente un disperato sfogo d'impotenza rabbiosa; non sono solamente un tentativo idiota d'intimidazione: vogliono aprire — l'hanno detto essi stessi i goffi calcolatori — così profonde piaghe da richieder poi, per rimarginarle, tutte le nostre forze e i nostri sforzi, quando essi, se vinti — e vinti saranno —, tornerebbero a prepararsi per nuove aggressioni. Ebbene, no: fra tanti eroici mutilati, devono restare così, gloriosi mutilati e feriti, anche i monumenti nostri, non solo a infamia di chi tentò distruggerli, ma perché così saranno anche più belli, d'una più pittoresca, più poetica, più grandiosa, più commovente bellezza.

Chiuderemo così una buona volta l'epoca accademica, antiartistica, meccanica delle reintegrazioni e dei restauri perpetrati con ottusa industria da rigattieri contro gli eterni diritti dell'arte. Compiere, rimpannucciare, contraffare l'arte con l'archeologia era possibile solo al tempo e con la « dotta » approvazione dei barbari che, dopo aver compilato, coscienziosamente, un gelido inventario delle nostre opere di bellezza, ne venivano meditando e preparando la distruzione.

Le anime provate al fuoco, in faccia alla morte, si leveranno più fiammeggianti, e dagli altari dell'Arte saranno allontanati, a scrosci di risa, i campanari. La così detta « mentalità scientifica », tedescamente inventata per poter favorire la mentalità insufficiente, si ritirerà da parte, nei cantoni umidi e oscuri, alle nuove epifanie del genio, che, vicino agli avanzi di gloriosi capolavori, altri e maggiori ne creerà, per la gloria del nome latino, con la ritemprata e inesauribile potenza della nostra stirpe.

GIULIO URBINI.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 9 — 27 Febbraio 1916 — Firenze

SOMMARIO

« Gli Sposi promessi », E. G. Parodi — **La battaglia per Gorizia,** Giulio Caprin — **Un programma di lavoro,** G. S. Gargàno — **Monumenti da rifare,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *Il Partenone e i tedeschi* — *L'Inghilterra e la libertà* — *Lettere di Kipling* — *Che cosa avrebbe fatto Ibsen* — *La Polonia e la Germania* — *La fiera di Lione e la guerra economica* — *L'esame degli aviatori* — *Il chiodo della guerra* — *Il Convegno degli insegnanti toscani* — **Commenti e frammenti:** *Fiori e profumi d'oltr'Alpe*, Bianca Maria — *Quei nostri cari alleati...*, Edvige Salvi.

Gli Sposi Promessi

Alessandro Manzoni, uomo e scrittore notoriamente tranquillo e alieno da pubblicità, s'è messo dopo morto a fare del chiasso, con pubblicazioni ad effetto, con una spietata « réclame », perfino con tiri birboni ai proprii esecutori testamentarii e agli editori. Don Bartolo non imparerà mai che è impossibile tenere in gabbia la bella Rosina! E naturalmente il pubblico — nel quale comprendo me stesso — si sente inclinato a parteggiare per la bella Rosina piuttosto che pel geloso tutore, pur senza volere in nessun modo dar un parere legale circa la controversia. Non so se a darlo saranno chiamati i tribunali; ma per quella curiosità, lievemente satanica, degli scandali altrui, che, piú o meno ben nascosta, vive in ciascuno di noi, sarei capace di augurarlo, per vedere che figura farà lo schivo Don Alessandro alla sbarra.

Don Alessandro fu, tra quanti scrittori e anzi tra quanti uomini siano mai venuti al mondo, uno dei piú saggi e prudenti. Come mai, una volta almeno in vita sua, l'abituale saggezza gli fece difetto? Come mai si lasciò andare a commettere il madornale sproposito di conservare il primo abbozzo del suo romanzo? Come mai non ha capito che, dopo aver messo definitivamente in buon ordine le faccende dei *Promessi Sposi*, conveniva evitare ad ogni costo che venissero a scompigliarle a loro, anche solo con piccole rivalità, gli *Sposi Promessi*?

I posteri fanno il dover loro. Uno dei posteri, Giovanni Sforza, d'accordo con gli eredi, cominciò pubblicando una parte del manoscritto superstite, col titolo arditamente erroneo ma pieno di promesse, *Brani inediti dei « Promessi Sposi »*; un altro dei posteri, Giuseppe Lesca, termina ora pubblicandolo tutto intiero, e al mancato accordo con gli eredi, o quelli che sono o credono di esserne i rappresentanti, s'è studiato di supplire con una maggior cura di trascrizione e un titolo esatto, *Gli Sposi Promessi* (1). L'uno e l'altro, ripeto, hanno fatto ciò ch'era da attendersi, ciò ch'era nella natura delle cose, ciò ch'era assolutamente inevitabile. E poiché non può non esser fatto di pieno diritto ciò ch'è inevitabile, io devo lodarli d'aver fatto essi ciò che senza dubbio avrebbero fatto altri, forse con minor conoscenza del Manzoni, con minor rispetto, con minor cura; devo lodare soprattutto il Lesca d'aver voluto e saputo essere piú accurato e preciso del suo dotto e benemerito predecessore. Il solo a cui non si può dar lode è Alessandro Manzoni.

Non gli negheremo tuttavia le attenuanti, perché si può esser sicuri che, nella sua sincera modestia, non si sarebbe mai imaginato che ai posteri sarebbero venute tali curiosità; e perché inoltre, se fosse in condizione di darsi pensiero delle cose di questo mondo, si sentirebbe ben pentito dell'unica grave scapataggine forse, che abbia commesso in sua vita. Scrittori, ai quali compete questo nome soltanto per cortesia o per estensione, proverebbero un'acuta pena se uno dei loro periodi cadesse sotto gli occhi altrui in una forma anteriore a quella che considerano come definitiva: temo che il Manzoni, cosí restio a concedere al pubblico alcunché della sua vita intima, non sarebbe molto piú soddisfatto. Quanto piú una persona tiene alla pulizia e al decoro, tanto piú si duole d'esser sorpresa mentre non è ancora in buon ordine.

Tra i motivi che impedirono al Manzoni di sospettare che sarebbe accaduto quello che è accaduto, e quindi di premunirsene con una bella fiammata del manoscritto, è certo questo, che ai suoi tempi non prevaleva tanto come piú tardi lo storicismo, dal quale siamo stati assuefatti ad interessarci piú del modo come una fabbrica si è venuta a poco a poco fabbricando che della fabbrica stessa. Io non voglio dire che siamo simili ai bambini che rompono i balocchi per veder dentro come sono fatti; ma ogni volta che la vigile e paziente cura degli eruditi mi mette in grado di leggere il primo abbozzo di un capolavoro, ho l'impressione, non forse che alcun congegno in esso si rompa o possa rompersi, ma che sorgano da ogni parte inquietanti o almeno fastidiosi scricchiolii. E questi poi rimangono negli orecchi, quando si vuol tornare a godersi il capolavoro senza fisime di raffronti, e che fatica ci vuole a liberarsene!

Gli storicisti hanno buon giuoco a rispondere. In primo luogo, non è un'esercitazione intellettualmente elevata e divertentissima quella di sorprendere un autore nelle sue incertezze e ne' suoi pentimenti, e seguirlo negli sforzi che fa per cavarsi dai mali passi? Divertentissima, senza dubbio, almeno se non duri troppo a lungo; ma sta a vedere se dobbiamo conceder molto al desiderio che abbiamo di divertirci, se questo divertimento valga sempre quello che costa, e se infine esso non sia talvolta una forma dissimulata del maligno piacere, che dentro ci alligna, di vedere anche i migliori di noi esposti ad inciampar come noi. Ci guadagna senza dubbio la nostra curiosità, che trova largo pascolo, ma non si può essere altrettanto sicuri che ci guadagni l'ammirazione istintiva e ingenua per l'opera d'arte, specie di velo sacro che nell'intimità dell'anima nostra la protegge da impuri contatti.

In secondo luogo — continuano o potrebbero continuare quelli che per brevità chiamiamo tutti insieme storicisti — di che cosa si lamentano costoro che pretendono quasi di farsi i vindici dell'offeso o minacciato pudore dell'opera d'arte? Non si forniscono loro nuovi aiuti per l'interpretazione? Non si dà loro il mezzo, con questi raffronti tra il primo abbozzo, spesso infelice, d'una frase felice e la sua forma definitiva, di penetrare piú addentro nei segreti della creazione poetica? Non si arricchisce la loro esperienza dei mezzi dell'arte o per i quali si giunge all'arte? Non si prepara, infine, un eccellente materiale didattico per insegnare la difficile via dell'arte a quelli che stanno mettendosi in cammino?

Ma sí, tutto ciò può esser vero, sarà di sicuro, anzi è. Lascierò stare gli esercizi didattici o retorici, ai quali non mancherà mai il materiale, e che di solito hanno lo scopo d'insegnare a chi non è in grado d'imparare; ma qualche aiuto all'interpretazione può ben darsi che venga dai raffronti con la prima stesura. Non vorrei però che ci facessimo soverchie illusioni, o che si desse molta importanza a qualche caso come quello della « buca » scoperta « nel muro dell'orto » dalle monache, che cercavano la povera conversa uccisa. La minuta ci dice chiaramente che quella buca l'aveva fatta Egidio, per dar ad intendere che la conversa fosse fuggita, e di lí; ma che cosa ne viene? Anzitutto, si capisce anche senza la minuta; e se intorno alla cosa aleggia un poco di mistero, il mistero l'ha voluto il poeta, e noi, diradandolo interamente, andiamo contro la sua intenzione d'artista.

Fosse anche maggiore l'utilità del raffronto tra l'abbozzo di un capolavoro e la stesura definitiva, tutto ciò non ci compensa forse di quegli scricchiolii che dicevamo, se ci rimangano nell'orecchio; e c'è qualcosa di contraddittorio, o perfino di grossolano, in questa pretesa di far onore o vantaggio all'arte in generale, recando un'offesa, sia pur minima, alle singole opere d'arte. Ma se però alla critica sta soprattutto a cuore di spalancar bene gli occhi sui difetti degli autori che studia, allora sí, allora conviene riconoscere che la lettura degli *Sposi Promessi* giova a fermarci bene in mente quali fossero i difetti originarii della fantasia artistica del Manzoni, offrendocene un'imagine ingrandita e talvolta quasi una caricatura; giova a farci scorgere il pelo anche nell'uovo dei *Promessi Sposi*.

Intendiamoci. Come la mia avversione istintiva e la mia ostilità teorica e generica contro gli abbozzi dei capolavori non mi vieta di apprezzare come merita l'opera del Lesca, fortunato e diligente editore degli *Sposi Promessi*, cosí la naturale imperfezione di questi non m'impedisce di riconoscere che vi sono passi notevoli, dei quali ci dispiacerebbe non aver avuto cognizione. Trovarono e trovano ammiratori pagine come quelle sull'assassinio della conversa, che a me sembrano delle meno felici del Manzoni, senza preparazione né sviluppo conveniente, eco di una tragicità romanzesca di terzo o quart'ordine; ma ve ne sono altre migliori, e certi tratti d'umorismo che probabilmente per una considerazione estetica complessiva del suo lavoro il Manzoni soppresse, è un peccato che abbian dovuto esser soppressi. Quello, per esempio, sul frate guardiano che, dopo aver dato una strapazzata a padre Cristoforo, perché aveva mancato alla regola, tornando tardi al convento, per essersi indugiato « in un'opera di misericordia », si getta contento sul suo giaciglio « poiché non è a dire quanta consolazione si senta nel far fare agli altri il proprio dovere, e nel riprenderli quando se ne allontanano » (pag. 124).

Altri passi ci illuminano intellettualmente o psicologicamente la figura del grande scrittore; e voglio ricordare, benché ormai da lungo tempo notissimo, quello sull'amore nei romanzi, del quale altra volta ebbi a parlare anch'io, per additare nella mezza bestemmia con cui si chiude — che cioè sarebbe stata opera meritoria appagare gli scrupoli senili del Racine, consegnando al fuoco, se egli avesse voluto, le sue tragedie amorose — una delle traccie piú caratteristiche e rilevate dell'ammirabile e alquanto pericolosa audacia e imperterrita conseguenza della logica del Manzoni, anzi proprio di « quella linea originaria ed essenziale, alquanto dura ed imperiosa », che nel suo volto venerando si nascose sempre agli occhi di tutti sotto un'apparenza mite e mansueta.

Qui pure, nella nuova pubblicazione, potrebbero forse riconoscersi nuove traccie, benché incerte e sbiadite, di questo meno noto Manzoni, di un Manzoni alquanto diverso dall'imagine un poco fittizia che ne abbiamo in mente. Qualche tratto ha un nonsoché di piú ardito, con una punta di pessimismo piú acuta o, sto per dire, piú maligna: per es. (pag. 222), « pretendono alcuni che le figlie di Adamo riescano molto meglio a dominare l'espressione esterna del loro animo che l'animo stesso ». Ma specialmente considerando le sue figure di ecclesiastici, o anche solo certe osservazioni che si riferiscono a cose ecclesiastiche, verrebbe quasi il sospetto che nell'animo del Manzoni si facesse ancor via, senza ch'egli se ne avvedesse, un ricordo del suo antico anticlericalismo. Parlando in generale delle piccole società, in cui gli uomini amano raccogliersi, con speciali statuti, a vicendevole protezione o difesa, ma alludendo propriamente ai conventi, e anzi prendendo occasione dalle loro regole, il Manzoni degli *Sposi Promessi* osserva che, in tali casi, gli uomini sembrano avere aguzzato l'ingegno a scemare la comune libertà, invece che ad accrescerla, « di modo che parrebbe quasi che tormentare altrui sia piú dolce che assicurar se stesso » (pag. 107). Ho ricordato il motto finale sul guardiano del convento di Padre Cristoforo; ma tutta la rappresentazione del frate sembra quasi tracciata con acrimonia. Anche il prete che deve accertarsi della vocazione di Geltrude, è imaginato con molto minore benevolenza che nel romanzo com'è ora.

Ma troppo ci vorrebbe a continuare in raffronti e citazioni, e bisognerebbe poi inoltre che il critico avesse avuto il tempo di leggere piú compiutamente e con maggiore attenzione gli *Sposi Promessi*. Questo però si vede subito, mi pare: che nella prima foga dello scrivere, al Manzoni prendeva facilmente la mano la sua facoltà di ragionatore, inducendolo a ricamare sopra qualche felice spunto di carattere o di umorismo lunghe spiegazioni psicologiche o divagazioni moraleggianti, acute sí, ma provenienti dal cervello piú che dalla fantasia. Che inoltre, egli si lasciava andar volentieri ad una specie di chiacchiericcio, ambrosiano, se si vuole, ma alquanto fiacco e trasandato, che ha impresso molto addentro nella prima stesura il suo carattere e ne rende assai diverso l'aspetto.

Il Manzoni, col suo potente buon gusto e colla infaticabile perseveranza della lima, si liberò dalla logica, dalle acutezze, dalle moralizzazioni, anche dalle malignità pessimistiche, soprattutto poi dalla sua tendenza ad una chiacchiera troppo andante e corriva. È un progresso continuo verso la dignità e la compostezza; la popolarità facilona s'avvia verso la trasparenza incorruttibile ed eterna. E se si guarda bene, è infine il romantico che si avvia con sempre maggior risolutezza verso l'ideale classico; è lo spirito italiano che, pur rinnovandosi, sempre piú si libera da sovrapposizioni straniere per rivendicarsi nella sua pura, incoercibile, armoniosa latinità.

E. G. Parodi.

(1) Alessandro Manzoni, *Gli Sposi Promessi*, per la prima volta pubblicati nella loro integrità di sull'autografo da Giuseppe Lesca. Con quattro facsimili. Napoli, Francesco Perrella, 1916.

LA BATTAGLIA PER GORIZIA

Raccontare — rifare con le parole — una battaglia mi par difficile quanto raccontare una musica: la trasposizione avviene fra mezzi cosí lontani — l'azione bellica e la parola — che dopo aver letto qualunque descrizione di battaglia, anche eccellente, vien fatto di dire: bellissima, ma la battaglia è un'altra cosa. Tra l'episodio, che artisticamente può essere il piú interessante, e la sintesi, a cui si vorrebbe arrivare perché la sintesi soltanto è la verità, c'è una distanza che scoraggia ogni descrittore. Era possibile un tempo in cui la sintesi appariva, per forza, alla fine della giornata, e si chiamava la vittoria o la sconfitta; oggi che la guerra assomiglia un po' da per tutto a un assedio — un assedio reciproco — tra i fatti e la sintesi, che si attende, c'è una sproporzione da render dubitosi descrittori e critici. Nella nostra guerra all'Austria per ora l'unica sintesi, non solo l'unica vera ma anche artisticamente la piú perfetta, è la raccolta dei bollettini quotidiani di Cadorna.

D'altra parte si capisce che la passione del popolo italiano non possa contentarsi di rimeditare in silenzio quella prosa tacitiana. Appunto perché è un gran testo classico, il bisogno del commento è vivissimo: un commento estetico che ne analizzi le terribili magnificenze nascoste. E c'è sempre posto — pur ferma quella pregiudiziale di sproporzione insuperabile tra la parola e la realtà — alle descrizioni dei corrispondenti di guerra anche se il posto di questi, per ordine del supremo comando, non sia in qualcuno di quegli osservatorii da cui meglio potrebbero osservare. È un po' piú avanti, un po' piú indietro, specialmente un po' piú indietro, sulle retrovie; è qui che devono affaticarsi a racimolare il significato reale di quelle fumate di granate, di quei lampi di *shrapnells* che vedono accentrarsi su certe posizioni, di quei tonfi e di quegli scoppiettii che danno vita — e morte — al paesaggio generalmente vuoto.

Sulle retrovie ha anche raccolto — e lo dice — un giovane corrispondente di guerra, Bruno Astori, le note che oggi riunisce sotto il titolo *La Battaglia di Gorizia*. Note che potrebbero essere piú abbondanti o meno abbondanti, secondo i gusti, ma che in ogni modo hanno il merito per lo meno di tentare una descrizione organica, di riassumere con qualche armonia le vicende dell'ultima nostra offensiva di autunno sul medio e basso, specialmente sul basso, Isonzo.

Diceva il comunicato Cadorna del 22 ottobre: « Felicemente iniziata lungo la frontiera del Tirolo-Trentino, la nostra offensiva si propaga e si estende su tutta la fronte sino al mare ». Ma l'offensiva generale, come tutti sanno, ben presto si accentrò e si intensificò nello scacchiere che militarmente e politicamente è il piú importante, quello isontino, e l'impeto piú energico e la difesa piú dura fu nel settore tra il Corada e il mare, per culminare finalmente intorno al sistema trincerato di Gorizia, tra il Sabotino e il San Michele, e arrestarsi, col sopraggiungere delle intemperie invernali, nelle posizioni conquistate di Oslavia, sulla via maestra che poco piú in là scende al ponte di Gorizia. La battaglia di Gorizia è dunque denominazione esatta: anche piú esatta sarebbe quella della battaglia *per* Gorizia, se si vuol far propria l'opinione dei piú che le proponevano come obiettivo politico-sentimentale la conquista della città italiana d'oltre Isonzo. È evidente che il comando non poteva lasciarsi guidare da un intento che non fosse quello puramente militare di rompere in un punto vitale la linea difensiva del nemico: ma se questo punto coincideva con la conquista della città desiderata, tanto meglio. Sia dunque questa terza offensiva italiana sull'Isonzo la battaglia per Gorizia: la prima — quella di giugno — non fu che una serie di operazioni di approccio alla testa di ponte e al sistema trincerato del basso Isonzo; la seconda, della fine di luglio, si concentrò quasi esclusivamente a mezzogiorno di Gorizia, conquistando il primo ciglione dell'altipiano carsico dal San Michele alla rôcca di Monfalcone; la terza, la piú aspra, fu veramente la battaglia per Gorizia. E, come tutti sanno, continua.

***

Nella narrazione dell'Astori i momenti essenziali di quella lotta ci sono tutti. L'azione preparatoria di artiglierie aperta il 18 ottobre — che ansie e che speranze quel mattino! Pareva che la guerra cominciasse appena allora — i primi attacchi delle fanterie, a piccoli reparti per completare lo sconvolgimento dei ripari nemici nei punti fissati alle zone d'irruzione, poi l'attacco generale, sul Sabotino a sinistra, e a destra verso tutte le vette del San Michele e alla sella di San Martino, e le azioni laterali, ancora nella plaga del Sei Busi contro Doberdò, e nella regione di Plava fino alla presa di Zagora, e poi gli arresti imposti dalla pioggia e dagli uragani, e la ripresa, sempre piú intensa, direttamente contro la testa di ponte di Gorizia sul Calvario, sul Podgora, su Oslavia e su quota 188. Nomi, lotte, sacrifizî, che valgono ciascuno una intera battaglia. E c'è per ciascuno quel tanto di topografia che dà al lettore se non altro l'illusione di aver anch'egli riconosciuto il terreno — compiacimento tattico — e quel tanto di colore che permette l'illusione di aver anche noi sofferto con coloro che hanno sofferto — compiacimento patriottico — per vincere. Poiché la realtà di una battaglia oggi in due modi avvince gli spettatori, vicini o lontani, a seconda dei temperamenti. C'è chi vi si sente attratto per una specie di ebbrezza sportiva — anche la tauromachia entra in codesto ordine di sensazioni — e chi vi è attratto, anche se l'attrazione contenda con qualche reazione repulsiva, da un sentimento morale, da un bisogno di partecipare almeno con la passione al fenomeno grandioso e terribile in cui la legge del dolore necessario si manifesta nella sua piú perfetta organizzazione umana. Ricordo qualcuno che quei giorni correva per tutti gli osservatori, piú pericolosi, e ritornava a dire il suo compiacimento ingenuo — era uno spirito ingenuo — con una frase convinta: Pare un teatro! E ricordo qualcun altro che anche andava nei punti piú esposti e ritornava commosso di qualche tragico grido colto sulle labbra di un ferito mortale, ma non perciò perdeva cuore a rivedere ancora quei luoghi sinistri, a riudire quel grido pietoso. I due spiriti lontani erano egualmente presi dalla grandezza della battaglia. Anche all'infuori degli eroismi individuali, che la situazione suscita dove meno si crederebbe, pur nella sua collettività anonima e quasi invisibile, la battaglia rivela anche ai temperamenti meno entusiasti la sua natura eroica. Vi è un momento, durante una battaglia che — come questa per Gorizia — dura quasi continua quaranta giorni, in cui lo spettatore sente la fatica mortale di tutte le innumerevoli fatiche che il bollettino quotidiano riassumerà in pochi righi e gli pare che il suo organismo non possa reggere piú al tormento, e che in un modo o in un altro finalmente lo sforzo debba rompersi nel suo eccesso: ma con un concentramento di energia si accorge di poter fare ancora uno sforzo piú grande e piú lungo, ed un altro ancora: cosí la capacità di lotta e di dolore, che umanamente sembra cosí esigua, si esalta di nuove risorse e accetta nuova lotta e nuovo dolore. È allora che la battaglia da fatto puramente umano si tramuta in una rivelazione eroica.

Anche se poi, ad un certo punto, l'impeto della lotta si esaurisca in sé stesso e l'offensiva termini senza raggiungere una di quelle soluzioni per la quale appunto si combatte: la vittoria generale e le sue conseguenze tangibili di nuovi acquisti e di nuove situazioni.

Come è avvenuto appunto nella terza battaglia dell'Isonzo, in questa battaglia per Gorizia che, nell'economia generale della nostra guerra all'Austria e nella guerra generale dell'Europa contro il germanesimo, ha avuto cosí grande importanza, anche senza che Gorizia sia stata conquistata e la fronte austriaca sia stata respinta tutta sopra una linea notevolmente piú lontana.

***

Questa parte forse dovrebbe piú chiaramente essere illuminata nel libro dell'Astori: che la battaglia per Gorizia è stata una battaglia non finita. È sospesa. Nelle proporzioni gigantesche della guerra moderna, una battaglia può essere sospesa da un inverno come in altri tempi un temporale di poche ore poteva sospendere una battaglia di un giorno. La partita è rimessa e rimessa in modo che l'Austria ha da temere tutto dalla ripresa. Anche perché la situazione generale è tale che noi potremo riprenderla quando parrà opportuno, mentre essa non può. Pur avendoci condotto a combattere sul terreno da essa scelto — e tutti riconoscono allo Stato Maggiore austriaco il merito di aver scelto il terreno meglio adatto alla sua difensiva — l'Austria non può sperare per sé che in una difensiva indefinita: ha ancora i mezzi meccanici per sostenerla, i mezzi attivi per tentare l'offensiva — gli uomini — non li ha piú. La nostra battaglia per Gorizia glie ne ha consumati molti: fra i prigionieri che abbiamo fatto in novembre molti erano arrivati freschi freschi dal fronte della Bukovina e dalla Galizia. La inattività, in quel momento, degli eserciti alleati combattenti contro l'Austria le permetteva il riparo strategico che evidentemente non varrà piú quando veramente i fronti della guerra europea

sono divenuti tutto un fronte egualmente forte ed egualmente preparato.

E forse anche questo expediente non le sarebbe bastato se, durante la battaglia per Gorizia, il tempo infernale non avesse due volte interrotto la continuità armonica dei nostri sforzi. Per quanto si dica degli effetti che le pioggie, le strade disfatte, il fango sul terreno della battaglia, hanno sopra lo svolgimento di un'offensiva, nessuno che non abbia visto può averne quella convinzione assoluta che i lontani non accettano se non come una specie di scusante. La lotta allora, quando tre o quattro giorni di pioggia hanno fermato le operazioni a disegno incompiuto, non è piú tra un esercito e il suo nemico, ma è tra l'uomo e il destino, tra i mezzi umani e le forze naturali. E il danno è tutto per l'attaccante che non vede piú, a meno di non colpire con le artiglierie le sue fanterie in moto, che non si muove piú, a meno di non combattere soltanto con l'arma bianca, poiché i suoi fucili, tolti dalle trincee, si riempiono di fango.

Perciò è ragione di orgoglio che alla fine — meglio all'arresto della nostra offensiva — la nostra situazione avesse fatto un notevole progresso su quella iniziale. Non una conclusione, ma qualche cosa che era assai diverso dal punto di partenza.

Non si conosce, naturalmente, quale fosse il disegno generale del nostro comando al momento che venne l'ordine dell'offensiva. Ma si vide molto bene, dopo il bombardamento generale di tutte le posizioni nemiche, che l'attacco premeva prima di tutto sulle due ali. Al nord di Gorizia da Plava verso Monte Kuck e dal Corada al Sabotino, e al sud di Gorizia tutto intorno al sistema difensivo del Monte San Michele. Gli acquisti essendo stati allora di poche trincee, l'avversario nei suoi comunicati dava già per rintuzzato tutto il nostro attacco difensivo.

Era invece poco piú che un assaggio. L'azione piú intensa riprese, non solo ai due fianchi ma anche frontale, direttamente sulla testa di ponte di Gorizia, il 28 ottobre. E fu quello il momento che, senza le avversità della stagione, un resultato generale avrebbe potuto ottenersi, non ostante che nella prima pausa gli austriaci avessero chiamato rinforzi importanti alla loro difesa pericolante. L'azione di Oslavia, audacissima, perché portava il centro della lotta là dove il nemico la credeva impossibile — i colli di Oslavia sono dominati dal Sabotino e dal Podgora — minacciò la rottura completa della diga frontale di Gorizia. Se, presa Oslavia la prima volta, fosse stato umanamente possibile arrivare con un altro sbalzo all'Isonzo, tutto il Sabotino cadeva per manovra, e i suoi difensori si sarebbero salvati a stento come quelli del Podgora. Gorizia non sarebbe stata ancora presa, ma i suoi difensori avrebbero dovuto tentare una difesa al di là della città sui colli di San Marco e lungo la Vertòibiza. Era un colpo da maestro; ma per produrre tutti i suoi effetti avrebbe dovuto svolgersi d'impeto, sino al suo compimento. Invece cominciò, il giorno dei santi, con un tempo equinoziale: i colli si disfacevano sotto la pioggia, i rincalzi e i rifornimenti si invischiavano nelle strade fangose, e le strade erano poche al movimento concentrato delle truppe. E tuttavia si vinse, e i nostri fantaccini, incrostati di mota, inseguirono gli austriaci nonostante il fuoco delle artiglierie che il nemico concentrò da tutti i cannoni del suo grande campo trincerato su quel passaggio obbligato. Ma riuscí ad arrestare lo svolgimento totale dell'azione: i nostri durarono fatiche piú che umane ad afforzarsi sul terreno acquistato. Per la stessa ragione i progressi sul San Michele furono lenti. E una nuova pausa dell'azione fu imposta dal perdurare nelle pioggie e degli uragani. Temporali bassi avvolsero la battaglia, si scatenarono turbini di vento, ogni possibilità di far presto rimase impigliata nel fango giallo e putrido delle trincee. Ma furono giorni terribili anche per il nemico: dalla parte di Zagora le nostre truppe minacciavano la strada che scende a Gorizia dal nord, dal sud la nostra pressione era arrivata già alle foci del Vipacco, il Calvario e la vetta del Pogdora erano già tenute dalle nostre fanterie.

La pausa climatica salvò il nemico. Ebbe tempo di parare le minaccie, poté riprendere Oslavia che, occupata da noi, era già una rottura essenziale della sua linea. La terza ripresa della nostra offensiva, dopo il 10 novembre, non poteva piú svolgere di sorpresa un piano oramai chiarito anche al nemico; a noi giovò lo stesso, ma non per altro che per consolidare le posizioni prese, riperdute, riprese durante il secondo periodo. Allora venne con un nuovo periodo di pioggie anche il freddo: la neve era già sul Corada e sul Sabotino, il piano cadeva neve fusa. Fu miracolo se in quelle condizioni si poterono mantenere tutte le conquiste.

Conquiste di posizioni intermedie, non definitive. Per queste tutta la linea austriaca difensiva dell'Isonzo è scardinata, ma la nostra non è piú comoda di quella di prima. Siamo fermi in una di quelle mosse per cui un lottatore è lí lí per atterrare l'avversario, ma appunto perché è una mossa di sforzo pare un miracolo che il lottatore vi possa indugiare un pezzo. La battaglia per Gorizia è veramente una battaglia interrotta. Costringe noi, i vincitori, ad uno sforzo continuo per non perdere nessuno dei vantaggi acquistati, costringe il nemico ad uno sforzo non meno grave per sostenersi in una situazione compromessa. Il generale Boroevic può ringraziare le streghe della tempesta che proteggono l'Austria, ma deve occupare i suoi ansiosi quartieri d'inverno a preparare un ordine di ritirata per quanto possibile strategica. Non glie ne mancano degli esempi classici nella recente storia militare dell'Austria. Gorizia è ancora sua, ma non è probabile che egli abbia il suo quartier generale in qualche cantina della città ferocemente disputata. Ed è piuttosto superfluo che il Borgomastro di Berlino si sia offerto a rifabbricare le parti bombardate della città, dopo la guerra. Il generale Borovic, che conosce meglio di lui come stanno le cose sull'Isonzo, gli potrebbe rileggere una intervista da lui concessa, o provocata, ad un giornale di Vienna, durante l'ultima battaglia. Cominciava: «Mi arrivano da molte parti lettere che mi chiedono: quando bisognerà abbandonare Gorizia.... ».

Giulio Caprin.

BRUNO ASTORI, *La battaglia di Gorizia*, Milano, Fratelli Treves, «Quaderni della guerra», 1916.

Un programma di lavoro

Quando un giorno ad ammaestramento di coloro (e non son pochi) che pur concedono ai convinti nemici del folle pangermanesimo che la responsabilità dell'immane sconvolgimento attuale spetta unicamente alla Germania, ma non finiscono di ammirare il sistema con cui essa ha preparato tutte le armi spirituali e materiali, per assicurare il suo trionfo; quando (ripeto) si farà un giorno l'inventario di tutti i *bluffs* annunciati nei libri e nei giornali, nei quali si delineava il nuovo assetto del mondo, secondo il nuovo vangelo, speriamo che saremo liberati una buona volta anche da questo feticismo della ammirazione del metodo, dell'organizzazione, della *real politik*, e di altri luoghi comuni, che un'esuberanza barbarica ha trovato come particolare sua forma della civiltà a cui si è affacciata avida, operosa ed ebbra.

Giova già fin da ora ricordare che la nazione che da decenni ha teso tutte le sue forze verso un unico scopo, diciam pure tra l'incuria e la sonnolenza degli altri, ha visto fallire il primo scopo, che le pareva, in grazia della sua preparazione, raggiungibile infallibilmente: l'abbattimento facile e fulmineo dei suoi nemici. E poi gioverà vedere, quando il castigo della sua insolenza sarà esemplare per la sconfitta delle sue armi, come i vasti e superbi disegni, (ideologie che han cercato un'espressione realistica) siano andati via via perdendo quella precisione di contorni, con cui sembravano tracciati, per ritornare nel regno delle mobili ombre.

Chi ha ammirato la preparazione germanica non ha visto che un lato solo del lavoro ostinatamente proseguito: l'organizzazione dello spionaggio, la penetrazione economica in tutti i paesi, l'applicazione a scopi industriali e militari di tutte le conquiste scientifiche, la disciplina morale che coltivava un solo sentimento, quello dell'egemonia germanica nel mondo, la ferrea compattezza dell'esercito e dell'armata; ma non ha messo in rapporto questi mezzi faticosamente e ostinatamente preparati, con la mèta ultima a cui miravano; quella di una vittoria sicura e rapida delle armi germaniche. Questa mèta è fallita; e non si capisce che cosa si deve ammirare in una nazione la quale ha dimostrato, che nonostante tutti i suoi vantati metodi, non ha saputo adeguare la sua azione al suo pensiero.

La superbia o l'orgoglio possono essere anche ammirati, ma ad un patto; che abbiano immancabili successi: e non v'è nulla di piú miserevole che vedere, come vediamo oggi alla prova, un popolo orgoglioso affaticarsi, rivelando improvvisamente la sua barbarie rudimentale e incancellabile, ad accattare, a furia di intimidazioni sui piú deboli, accoliti pel mondo e cercar di colpire la parte inerme dei nemici con un bestiale terrore.

Quando si farà la storia della presente guerra, ricercandola nelle sue origini, e analizzandola nei suoi procedimenti, l'infatuazione germanica che si è impadronita di molti spiriti, subirà la stessa sorte che subisce ora la moneta germanica; ne vedremo, e per un pezzo almeno, ribassato il corso. Esamineremo pacatamente l'infranto disegno di una *Mittel Europa*, e ne vedremo tutte le crepe. Saremo per l'avvenire piú guardinghi perché un pazzo sogno che ha messo a dura prova la quiete del mondo per il momentaneo assopimento dello spirito nazionale europeo, non ci abbia piú a turbare; e opporremo le forze vive di una civiltà antica e salda all'improntitudine e alla tracotanza della *gente nuova*.

Ma anche ora, in mezzo al fragor delle armi, giova raccogliere testimonianze per l'opera futura.

Noi in Italia, e non noi solamente, abbiamo avuto il torto di non conoscere, come ancora non conosciamo, tutta la letteratura pangermanistica. Dovremo farlo immancabilmente in seguito, per comprendere quale sarà il nostro còmpito avvenire. Ricercheremo non solo tutti i vecchi nomi che abbiamo ora vagamente ripetuti, i Treitschke e i Bernhardi, e che hanno oramai soltanto un valore storico, ma i piú recenti, ma gli ultimissimi che precisano gli scopi a cui ha mirato la *real politik* e sono piú rivelatori. E non vorrei che mancasse quello di uno che ha parlato pochi mesi prima della nostra entrata in campagna, ma dopo la dichiarazione della nostra neutralità. È quello di Franz Köhler che ha stampato a Monaco «col permesso del Ministero della guerra bavarese» un programma politico di lavoro, per tutto il popolo tedesco e per i suoi amici e che egli intitola: *La nuova triplice*, dalla quale, grazie a Dio, è finalmente esclusa l'Italia e ad essa è sostituita la Turchia. Ragionevolmente assicura l'autore; perché le alleanze oggi non vanno cercate solo nel principio di nazionalità, ma piuttosto negli interessi economici, quando a questi si uniscano anche qualche altro elemento di coesione morale.

Elementi morali ha, si capisce la Germania, nella sua coltura superiore, ed anche l'Austria, quando darà la debita importanza al suo germanesimo, ed elementi morali ha la Turchia nella sua idea religiosa, che accomuna popoli che pur hanno singoli interessi da far valere. Ecco perché, secondo il signor Köhler, l'unione di queste tre nazioni presenta una compattezza che invano si cerca nella unione degli Stati che appartengono all'Intesa. Quest'ultima è «una creazione artificiosa in cui non si trova una forza energica perché le manca un'idea morale elevata, necessaria ad ogni grande coesione». L'idea germanica e l'idea islamica: ecco le grandi correnti che dovranno d'ora in avanti dominare il mondo. Ed è un peccato che manchi nel concerto l'Inghilterra. Dice anzi il Köhler che questa mancanza è il *fatto nuovo* della presente situazione; l'essere cioè stata l'Inghilterra come il centro delle manifestazioni ostili alla Germania, «mentre questa si esaltava nel sogno di una coltura anglo-sassone», e mentre «un popolo mezzo civile la minacciava ai confini occidentali, e un popolo che finiva cercava l'appoggio di quello».

Ma doveva avvenire fatalmente cosí, perché all'Inghilterra non restava altra via per allontanare la Russia dalla sua espansione verso l'oriente, verso l'Oceano indiano, dove avrebbe potuto seriamente minacciare i suoi interessi.

S'intende che mentre il panislamismo e il pangermanismo sono ragione di forza alla nuova triplice, il panslavismo non è una minaccia che possa esser tenuta in alcun conto. Mentre l'idea germanica si manifesta come una cosa pratica perché lascia ad ogni popolo di origine germanica intatta la sua personalità, l'idea slava si annuncia soltanto come un assorbimento di ogni forza individuale in un'unica forza soggiogatrice; quella della Russia. «La Svizzera, la Norvegia, la Svezia, ed anche i danesi e gli olandesi sanno che la lotta e la vittoria germanica sono anche la loro vittoria e la loro lotta»; mentre i popoli balcanici e i polacchi non ignorano che la vittoria dell'Intesa rappresenta la loro schiavitú. Se quest'asserzione può esser lasciata cosí nella sua forma assoluta è facile che un prossimo avvenire smentirà in gran parte.

***

L'Italia non era, al tempo in cui fu scritto il libro, troppo screditata. Troppo screditata no; ma se ne aveva un'idea che bisognerà vedere quanto corrispondesse alla acutezza della penetrazione germanica. «Solo il governo italiano, per riguardo alle vaste coste del paese che esso credeva di non poter difendere contro le flotte francese ed inglese nonostante l'aiuto dell'Austria, assunse un atteggiamento di aspettativa. I rapporti della triplice non avevano potuto impedire trattati separati. La straordinaria opinione dell'Inghilterra era là radicata, come altrove, troppo saldamente, e la mancanza di fede nelle proprie forze e in quelle degli alleati indussero il popolo italiano a manifestare, senza necessità, a voce alta, le sue maggiori simpatie per la Francia. A ciò si aggiunga che i nostri avversari non rifuggirono da nessun mezzo per istigarlo contro di noi e trovarono uno strumento compiacente in una gran parte della stampa italiana». Ma l'esempio dell'Italia a qualche cosa pure è servito in Germania: a dimostrare che il legame degli interessi economici soli non può offrire «garanzia a serii esperimenti».

«Pochi mesi fa (aggiunge il sig. Köhler) noi volevamo vivere in pace. Ora abbiamo il còmpito di difendere l'ordinamento morale del mondo, conservarlo e svilupparlo in tal modo che ogni nazione impari a riconoscersi come membro di una comunanza di coltura».

Di coltura tedesca, s'intende. Perché il còmpito della Germania è da una parte di respingere la Russia verso oriente e dall'altra di assoggettare al proprio influsso i popoli balcanici. «Migliaia di appartenenti alla razza slava sono in nostro potere. Si tratta di illuminarli e di guadagnarci centinaia di propagandisti». La qual ultima cosa, è stata, crediamo già fatta, non precisamente per l'attrattiva della coltura, ma per quella dell'oro, che è sempre un buon persuasore. Ma ad ogni modo il sogno a cui si deve mirare è di fare, per l'avvenire, di questi slavi «gli apportatori della coltura occidentale verso oriente». Ciò ha inteso subito la Bulgaria; ed essa è destinata ad essere la sentinella avanzata di questo assetto del mondo, il baluardo contro il minacciato pericolo giallo che l'Inghilterra e la Russia hanno sconsideratamente fomentato, e da cui dovranno alla fine difendersi esse stesse. La Serbia e il Montenegro erano già (e del fatto va tenuto il debito conto) virtualmente considerati soppressi in queste pagine passate sotto gli occhi della censura bavarese, che vi ha lasciato molte lacune invece riguardanti l'Italia. Il còmpito affidato alla Turchia è immenso. Legata all'occidente per quel tratto di unione che è costituito da una parte dalla duplice monarchia danubiana, dagli ungheresi, essa vivrà di una nuova vita legata al carro germanico. «La Turchia non può che salutare lietamente l'aumento del nostro influsso e del nostro aiuto; perché chi lavora allo sviluppo della Turchia fa un lavoro nazionale. Come nel campo militare, noi potremo diventare maestri della sua agricoltura e della sua industria; e le diffidenze religiose spariranno di fronte ai fatti». Gli ingegneri tedeschi aumenteranno lo sfruttamento del suolo; e se tali imprese già tentate là naufragarono per difficoltà finanziarie, quando la Turchia avrà conquistata l'indipendenza economica essa sarà in grado di assumersi tali lavori di coltura, con la possibilità che essa ha di procurarsi braccia a buon prezzo. Ma bisognerà riguadagnare l'influenza che ha un po' perduto in tutto il mondo mussulmano, e questo sarà il còmpito della Germania, la quale ha nel suo vasto programma un'azione che dovrà esercitare per amore della Turchia, in Persia come in Egitto, nell'Asia Minore come nell'Africa, specialmente settentrionale.

Non bisogna dare al libro del signor Köhler un valore troppo ideologico. Nelle pagine di esso sono studiati tutti i mezzi pratici per giungere a questo scopo, e pare che esso sia ispirato dal lavoro realmente compiuto o tentato di compiere dall'attività del governo tedesco. Un vasto e compatto territorio che comprende popoli germanici uniti strettamente con gli slavi occidentali e che a traverso la congiunzione dei magiari si leghi intimamente coi turchi sparsi per tutti e due gli altri vecchi continenti, può divenire un tale organismo che non ha bisogno piú, per la vita della nuova triplice, di essere tributario ad alcun'altra delle nazioni dell'antico e del nuovo mondo. Le vie di comunicazione saranno segnate internamente dalle gigantesche ferrovie progettate (e qualcuna, come quella di Bagdad, già in via di esecuzione) e tutte le piú varie risorse del suolo forniranno e la materia prima di cui ha bisogno l'industria germanica, e tutti i prodotti di cui ha bisogno il popolo per vivere. Il dominio marittimo dell'Inghilterra sarà una vana parola: una guerra futura non potrà piú diventare grave per la minaccia di un blocco, anche piú stretto di quello che ora attua l'Inghilterra.

Bisogna leggere per riflettere seriamente. Bisogna vedere quello che già si progetta per l'istituzione di scuole tedesche in Turchia: scuole anche per i turchi, ma di arti e mestieri soltanto sotto la direzione tedesca, e non scuole superiori, perché non si crei la velleità nei turchi di voler far troppo da sé. Il signor Köhler avverte i futuri e piú stretti alleati che un popolo giovine facilmente può credere, quando si è appropriato una coltura elementare, di averne penetrato tutto lo spirito e credersi l'eguale del popolo superiore. E ciò non dovrà avvenire.

Senonché quando alla Turchia fosse dato di prendere, con l'aiuto e sotto la guida della Germania, la sua posizione predominante in Asia e in Africa, quale compenso si potrà offrire alle aspirazioni della Grecia nell'Asia Minore, a quella Grecia che la Germania ha pur bisogno di *ménager* a qualsiasi costo per l'attuazione del suo vasto programma? I compensi si dovranno trovare facilmente nell'Albania meridionale, e nessuno può sostenere (assicura il signor Köhler) che Valona alla Grecia sarebbe un pericolo per l'Italia. Perché c'è nelle pagine di questo libro l'intenzione di *ménager* anche l'Italia.

Certo (vi si assicura) l'Italia non può rinunciare alla sua ultima conquista africana; ma c'è qui anche modo di trovare qualche compenso: fare della Tripolitania e della Tunisia una sola provincia sotto la protezione nostra, e retrocedere la Cirenaica alla Turchia.

Tutte queste cose, potrebbero avvenire ove trionfasse la nuova lega. Ed è un peccato che la Grecia e l'Italia non abbiano capito da che parte stia il loro interesse.

Alcune frasi del libro sono curiosamente tipiche: «È un destino strano che i due paesi, l'Italia e la Grecia, alla cui antica coltura tanto dobbiamo e che ha la parte maggiore nella educazione dei nostri giovani piú che la nostra propria coltura, ci comprendano meno. Forse il nostro amore germanico non è corrisposto perché è troppo profondo, e il nostro vecchio giudizio filologico ci ha fatto falsamente giudicare le condizioni di spirito tanto qua che là».

Può essere. Il giudizio filologico aveva anche da noi creato una specie di corrispondenza di amorosi sensi, che il senso pratico, di cui questa nostra vecchia razza ogni tanto dà meravigliose prove, ha ora definitivamente troncato.

Non si tratta di amore troppo profondo. Si tratta di ben altro. Si tratta che la Germania s'era illusa che l'Italia fosse ridotta alle condizioni in cui è la Turchia, in cui è la Bulgaria, o la serenissima Austria, e nella quale è da augurarsi non si trovi la Grecia.

Intanto si annuncia che l'Armenia sta, speriamo, per essere definitivamente sottratta al giogo dei suoi massacratori: e forma già un discreto ostacolo non preveduto alla continuità della sognata Confederazione.

Alla «Sacra Maestà» del Califfo non porta evidentemente fortuna l'esperimento di accostarsi all'occidente germanico; come si dissolve nel ridicolo il còmpito che la Bulgaria prende sul serio, per la suggestione germanica, di essere la sentinella avanzata verso l'Oriente della coltura occidentale.

Non abbiamo udito ultimamente quel suo meschino sovrano affermare che anch'egli combatte per la liberazione del mondo? Questi sono i fallimenti singoli del metodo e della preparazione tedesca. Quello definitivo forse si sta già disegnando precisamente nella oscurità dalla quale non tarderà ad uscire.

G. S. Gargàno.

MONUMENTI DA RIFARE

Dopo aver distrutto città, paesi e villaggi del Belgio, della Polonia e di un buon numero di dipartimenti francesi, i tedeschi si sono proposti di riedificare. Sembra, anzi, che si siano già messi all'opera. Resipiscenza o prepotenza? Piuttosto la seconda che la prima.

Non sarebbe, invero, un bel trionfo pel pangermanismo, quello di restituire Belgio e Polonia, ed un quarto di Francia completamente tedeschizzati? In parte lo eran di già. Gli invasori stessi lo riconoscono. Riconoscono anche che quello stile teutonico, di marca modernissima, che aveva dilagato fuor dell'Impero, non era di gran buon gusto. Per ricostruire sulle rovine da loro accumulate, abbandoneranno quello stile che è stato chiamato in Francia «boudin blanc»; e ricorreranno a veri e propri artisti. Artisti tedeschi, s'intende, che tanto piú ora vorranno imporre la loro architettura, tedeschissima, anche se non sia piú quella del «boudin blanc».

In Belgio devono avere inorridito; ma sono stati zitti. Non potevano fare altrimenti.

In Francia hanno protestato vivacemente; e lo Storez ha dedicato all'argomento gran parte di un suo volume, incitando i suoi compatrioti a prepararsi seriamente alla ricostruzione delle città, dei paesi, dei villaggi distrutti, appena il nemico li avrà definitivamente abbandonati.

Ma i francesi non hanno atteso il suo appello per prepararsi. Quasi da un anno nei giornali, nelle riviste, nelle accademie, in Parlamento si discute sulla scottante quistione.

La relazione della cosí detta *Loi Cornudet*, riguardante i piani regolatori, i riordinamenti e gli abbellimenti delle città, tocca anche dei dipartimenti invasi, e termina con alcune parole con le quali André Michel, il celebre storico dell'arte, si è rivolto, in una sua conferenza, agli architetti francesi:

«Que sera l'art de demain? — egli ha detto — La crise que nous traversons est un présage de renouveau. Que chaque artiste y pense et s'y prépare. Qu'il entend la leçon que nous donnent ces artistes anonymes qui sont la parure, l'honneur et la gloire de la France. Moralisation de l'art, subordination du caprice à la règle, aux exigences, à la probité du métier, aux données du bon sens, retour à la nature, à la tradition, à la sincérité, respecte de la matière, soumission à une pensée ordonnatrice, éternelles conditions de l'art, restaurons-en le culte en nous. Et, dans la survivance de *l'union sacrée*, qui s'est fait en des heures tragiques, formons ce programme commun auquel nos artistes n'auront qu'à puiser pour y trouver l'inspiration de grandes et belles oeuvres».

Nelle quali parole, cinque specialmente interessano quel lato della quistione che riguarda in particolar modo la riedificazione parziale o totale di città, di paesi, di villaggi: *soumission à une pensée ordonnatrice*.

È ormai generale convinzione, in Francia, che non si debba lasciar troppo libero freno alla iniziativa privata.

Già sulle muraglie di Senlis è stato affisso un manifesto che proibisce, fino a nuovo ordine, qualsiasi ricostruzione o restauro di edifici, salvo rifugi provvisori e temporanei; già il municipio di Reims ha chiesto al Ministro dell'interno che riedificazioni affrettate non intralcino ed inceppino i suoi piani generali, e che siano sospese tutte le autorizzazioni per restauri e ricostruzioni di fabbriche prospicienti le pubbliche vie; già la Camera dei deputati, fin dallo scorso giugno, ha approvato la massima di piani regolatori per le città, dei dipartimenti devastati, che abbiano piú di dieci mila abitanti.

La necessità di questi piani è sostenuta insistentemente in un grosso volume, pubblicato da poco sotto gli auspici della «Société française des architectes urbanistes».

Gli autori, che trattano largamente della ricostruzione, ingrandimento, abbellimento e miglioramento delle città, dei paesi, dei villaggi in generale, si occupano anche, in particolare, di quelli distrutti o in qualche modo danneggiati dalla azione guerresca e dal van-

dalismo teutonico; e ne trattano con criteri che, se pure possono urtare qualche tradizionalista, sono ben degni di attenzione o almeno di discussione.

Nessuno vorrà, pensiamo, sostener ciecamente che non si possa, ricostruendo una borgata o un quartiere, ricostruirli con quelle maggiori comodità e con quei miglioramenti che oggi si richiedono dalle moderne esigenze di vita.

Cosí nessuno vorrà, pensiamo ancora, sostenere che si debba riedificare un villaggio distrutto là dove era, anche se il sito primitivo non corrisponde piú alle odierne necessità.

Gli autori portano l'esempio di Montmédy, cittadina di milleduecento abitanti, già annidata sul fianco di una collina, lontano dalla strada ferrata e da ogni altra via di comunicazione, e senz'acqua; mentre Sermaize, pur completamente distrutta, potrà essere riedificata *in loco*, perché la sua antica posizione non è in aperto contrasto con la vita moderna.

Anche noi abbiamo veduto che era necessario adottare un simile criterio per i borghi della Marsica e dell'Abruzzo devastati dal terremoto.

Qualche eccezione, forse, si potrebbe fare piuttosto per il quartiere dei lanaiuoli e dei tessitori che occupava il centro di Reims, e per quello operaio che sorgeva nel cuore di Lilla. Trasportandoli alla periferia, come vogliono gli autori del volume, non perderanno le due città troppo del loro carattere?

Gli è che la quistione potrà esser risolta soltanto a seconda delle condizioni nelle quali sono rimasti i due quartieri dopo il bombardamento e l'incendio. Nessuno io credo, neppure il tradizionalista piú cocciuto, vorrebbe rifarli di sana pianta, dove erano, come erano, con tutti i loro inconvenienti; nessuno vorrebbe sostenere fino all'assurdo le ragioni del pittoresco e del caratteristico, quando questo pittoresco e questo caratteristico dovessero essere riprodotti artificialmente, archeologicamente.

Piuttosto nel volume spira un'aria di modernismo, quasi direi di futurismo, che dà qualche preoccupazione.

Quei piani generali fanno pensare ad una possibile futura uniformità di città, di paesi, di borghi, tutti fatti su d'uno stampo, come tanti giuocattoli usciti dalla medesima fabbrica, come tanti strumenti usciti dalla stessa officina.

Né questo pericolo è sfuggito agli autori del volume, che hanno cercato un buon rimedio nel rispetto del *pittoresco* e del *colore locale*.

« Le vrai pittoresque, celui qui résulte du jeu agréable des silhouettes, de la juxtaposition inattendue des constructions, de la diversité d'expression des besoins auxquels elles répondent, des effets d'une perspective bien ménagée ou d'un détail bien placé, s'augmentera encore de l'agrément des plantes et des fleures dont saura se parer un village en tirant parti des ressources de la nature. Et c'est ce que ne lui permettaient pas des rues étroites et sans lumière.

« Ce qu'on est convenu d'appeller couleur locale, c'est-à-dire cette harmonie qui règne entre toutes les constructions diverses d'une même région, tient essentiellement à l'emploi des matériaux en usage dans le pays et aux effets architecturaux auxquels ils prêtent. Les moyens étant les mêmes, les effets ont un air de famille et créent une unité constamment variée.

« En quoi est-il à craindre que des réformes appropriées fassent perdre à nos régions leur couleur locale?

« Plus que personne, nous tenons à ce que soient conservés dans nos pays les moyens traditionnels de construire, et qu'un souci intelligent de maintenir ce cachet régional s'oppose à toute construction d'un caractére étranger au pays ».

Buone e rassicuranti parole! E migliori ancora quelle che toccano una delicata quistione: quella dei monumenti che ogni città, ogni villaggio, vorrà inalzare ai suoi martiri.

« Après cette guerre — dicono gli autori — oú tant de héros mériteront d'être commémorés par leurs concitoyens, souhaitons que leur souvenir soit rappelé par des monuments sobres, qui, sans geste théâtral et inesthetique, redisent simplement par une inscription, un bas-relief ou un embléme, la grandeur sublime de leur mort ».

Ma su di un argomento il volume è di una preoccupante reticenza: sui monumenti antichi, sulle vestigia del passato. Qua e là, è vero, accenna alla necessità di abbattere le vecchie fortificazioni per dar piú ampio respiro alle città entro costrette; in un punto gli autori attaccano vigorosamente il feticismo spinto per ogni anticaglia; ma quando debbono trattare degli edifici di carattere storico o artistico, dopo aver accennato alla doppia corrente, dei conservatori delle rovine cosí come sono, e dei ripristinatori ad oltranza, rimettono la soluzione della questione al caso per caso.

Non so: ma questo sfuggire il grave problema dà l'impressione che questi edifici storici ed artistici siano un po' d'intoppo alla libera estrinsecazione ed attuazione delle idee fondamentali che gli autori hanno e divulgano sulla architettura urbana.

Ma il problema ha coraggiosamente affrontato André Michel in una conferenza tenuta pochi giorni or sono alla « Societé de Conférences »; la seconda di una serie su *L'effort français*.

Si oppone, il Michel, a tutte e due le tendenze sopra accennate. Non è piú il tempo, egli osserva, dei rifacimenti alla Viollet-le-Duc, non è piú il tempo dei pasticci all'uso di Pierrefonds. Rifacimenti e pasticci pseudo archeologici, proprii della mentalità teutonica.

Ma neppure è tempo d'abbandono e di rassegnazione, anche se volessero e dovessero significare disdegno e disprezzo. Se si accontentassero coloro, specialmente i poeti, che chiedono le rovine siano lasciate cosí come sono, daremmo forse troppa sodisfazione al nemico.

Né ricordi, Rostand, il Partenone. Il Partenone è una rovina prodotta da secoli di incuria; come sono rovine alcune vecchie abbazie o basiliche, abbandonate pure da secoli. Le ferite non vi sono apparenti e strazianti. Ormai sembrano esser nati cosí, questi monumenti che fanno tutta una cosa col paesaggio, con la natura. Anzi il confronto col Partenone porta ad una conclusione diversa: che cioè un popolo conscio della propria grandezza, dopo la distruzione, ricostruisce originalmente: non fa della fredda archeologia, o non lascia le rovine cosí come sono, per un sentimento di indolente romanticismo. Appena i persiani ebbero abbandonata l'Acropoli, gli ateniesi disfecero quel poco che del Partenone ancora rimaneva in piedi; sotterrarono religiosamente le *Korai*; e cominciarono un nuovo tempio, piú grandioso e magnifico.

Il Michel non giunge a chieder questo; s'intende. Chiede la giusta misura.

Egli osserva che per molti monumenti danneggiati sarà possibile un restauro che si limiti alle parti di sostegno, ma che pur concederà a questi monumenti di vivere ancora. Perché decretarli all'abbandono, alla morte, quando un pilone, un arco, una volta potranno completarli e renderli all'uso?

E se qualche parte dovrà esser rifatta, il Michel, pur conoscitore profondo, ed appassionato amatore dell'arte antica, non dubita di proporre che si rifaccia di nuovo da artisti contemporanei, con gusto e sapore moderno, purché si rimanga nella tradizione:

« Et c'est — egli continua — ici que j'entrevois très bien la possibilité d'introduire sans profanation dans les vieux sanctuaires des éléments plus modernes, à la condition que ce soit le goût français qui préside à ces rénovations et que nous laissions définitivement à la porte tout ce qui, depuis quelques années, à mon très grand chagrin, en dépit de mes protestations répétées, à ma très grand humiliation, s'était introduit chez nous, venant de Munich, de Berlin, de Stuttgart ed d'ailleurs ».

E cosí bisogna avere il coraggio di rifare quelle chiese e quei palazzi non piú suscettibili di onesto restauro e di rifarli moderni; mentre lí presso le rovine — opportunamente rafforzate — potranno accogliere le salme dei soldati caduti là attorno.

« Mais, à côté — egli insiste — reconstruisons d'autres églises, modernes celles-là, où peut-être quelque architecte, ému par tant de tragiques souvenirs, trouvera, dans son coeur de français, une inspiration qui ne sera pas indigne d'émouvoir un jour ceux qui viendront après nous ».

***

Cosí si discute in Francia. In Italia si tace. Eppure abbiamo da rifare tutte o quasi tutte le cittadine conquistate; e forse avremo da rifare tutte quelle che conquisteremo.

Eppure abbiamo tre monumenti che le granate o le bombe nemiche hanno manomesso: Sant'Apollinare, San Ciriaco, gli Scalzi.

Per Sant'Apollinare si tratta, fortunatamente, di poco. La facciata, insignificante, potrà anche esser ripristinata cosí come era. Qualche tessera dei vetusti musaici, tornerà facilmente al suo posto. E della ruina non rimarrà quasi ricordo.

Per San Ciriaco sarà forse possibile una restituzione, senza arbitri e senza raffazzonamenti. Ma rimangono gli Scalzi.

Qualcuno, sul primo, ha parlato di lasciar la chiesa col suo sfondo di cielo. Ma la chiesa altre opere d'arte contiene — e pure del Tiepolo — che hanno bisogno d'un riparo.

Il nuovo soffitto s'impone.

E lo lasceremo nudo e disadorno? Sarebbe segno d'impotenza. Vi faremo ricopiare alla meglio la distrutta fantasia tiepolesca? Sarebbe segno di rimbecillimento.

Dopo una guerra in cui sono in giuoco popoli e nazioni, sarebbe una specie di autodecapitazione quella di una nazione e di un popolo che confessassero di non avere neppure un artista, capace di rifare, originalmente, modernamente, un'opera distrutta dalla fredda e calcolata barbarie nemica.

Se cosí fosse, quasi ci meriteremmo che pel trattato di pace gli Imperi centrali ci offrissero di farci rifare a loro spese e da loro artisti il soffitto precipitato.

Nello Tarchiani.

M. Storez, *L'architecture et l'art décoratif en France après la guerre.* Paris, Floury, 1916.

Comment reconstruire nos cités détruites, par Agache, Auburtin, Redont. Paris, Colin, 1915.

André Michel, *Comment faudra-t-il relever nos ruines?* In *Revue hebdomadaire*, 12 febbraio 1916.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

MARGINALIA

★ **Il Partenone ed i tedeschi.** — Mentre le nuvole diplomatiche non si rischiarano dalla parte della Grecia e la loro minaccia di tempesta si stende verso il cielo d'Atene ed i marmi del Pentelico, alcuni si domandano se il Partenone non sarà esposto alla stessa sorte della cattedrale di Reims. A proposito di questa inquietudine, la *Nature* ricorda che lo stato di rovina attuale del Partenone, il piú puro monumento del mondo, è l'opera d'un tedesco, d'un artigliere di Luneburg (Hannover). Verso la fine del 1687, i veneziani, padroni della Morea, minacciavano Atene. I turchi, risoluti a difendersi vigorosamente, lavoravano a fortificare ancora l'Acropoli e a costruire delle batterie e fu forse allora che fecero sparire il Tempio della Vittoria. Durante questo tempo i veneziani sbarcavano al Pireo. Il provveditore Morosini, che poi fu doge, e il maresciallo svedese, conte Koenigsmarck, che comandava i veneziani, vennero ad assediare Atene. I turchi avevano fatto del Partenone un magazzino di polveri e gli assedianti, avendo disgraziatamente saputo questa cosa dalla bocca di un transfuga, presero di mira il tempio colla loro artiglieria. Un tenente tedesco abile puntatore si offrí per dirigere i mortaí e ben presto, nella sera del 26 settembre 1687, una bomba mise fuoco alle polveri e il pavimento spezzato del Partenone indica ancora il luogo dove questa bomba venne a cadere. L'esplosione tagliò, per cosí dire, il monumento in due parti. L'ora delle depredazioni era aperta e continuò fino a quando Lord Elgin tolse i grandi fregi nel 1801. Si sa che questa spoliazione, pagata 875 mila franchi nel 1816 pel British Museum, fu deplorata da Lord Byron che scrisse a questo proposito su una colonna del tempio: « Quod non fecerunt Gothi, Scotus fecit ». Infatti i goti di Alarico, che assediarono Atene alla fine del 395, rispettarono la città famosa, « il cui nome dominava il mondo ». Alarico sentiva un segreto timore di profanarla. Egli accettò invece una somma considerevole in oro ed in oggetti preziosi, e la presa di Atene da parte di Alarico fu piuttosto, come è stato detto, una « visita del re dei goti alla città di Minerva ». È vero che il barbaro si ricompensò di aver risparmiato Atene distruggendo Eleusi, Megara e Corinto e quindici anni dopo saccheggiando Roma. I due ultimi studiosi che poco prima del disastro videro il Partenone completo furono i viaggiatori Spon, francese e Wheler, inglese, i quali fecero un *Viaggio d'Italia, di Dalmazia, di Grecia e di Levante* negli anni 1675 e 1676. La loro opera, senza grande valore archeologico, presenta tuttavia molto interesse perché riproduce in tavole, abbastanza mediocri, parecchi monumenti greci che non esistono piú. Abbondano in quest'opera gli errori madornali: ad esempio i due viaggiatori asseriscono che i cavalli non sono di Prassitele perché appartengono al secolo di Adriano, ma perdoneremo a questi due poco riusciti archeologi quando ricorderemo che lo stesso Chateaubriand osò ripetere un simile errore. I due viaggiatori riassumono cosí la loro impressione sul Partenone: « La sua vista ci incusse un certo rispetto e noi restammo lungo tempo a considerarlo senza stancare i nostri occhi ». Meno di undici anni dopo si perpetrava il delitto concepito dall'artigliere teutonico.

★ **L'Inghilterra e la libertà** — Il professor Massimo Kowaleski, celebre storico ed economista russo, membro del Consiglio dell'Impero e presidente della Società per le relazioni tra l'Inghilterra e la Russia, pubblica un notevole articolo per illustrare l'influenza che l'Inghilterra ha avuto sullo sviluppo delle istituzioni democratiche nel mondo. Quando la Gran Bretagna entrò nella guerra presente — scrive egli — si ripresero contro di lei tutti i vecchi luoghi comuni che l'accusavano di barbarie, di egoismo, di sfruttamento delle altre nazioni. Bisogna ricordare al mondo ciò che l'Inghilterra ha fatto per la libertà del mondo. Riportiamoci col pensiero all'Inghilterra durante la guerra dei Cento Anni. A mezzo il secolo decimo quinto il tutore di Enrico VI, John Fortescue, poi cancelliere del regno, pubblicò in latino la *Lode delle leggi inglesi*, la prima opera nella quale i vantaggi delle leggi inglesi sono chiaramente definiti. Egli proclamava e dimostrava specialmente che in Inghilterra la legge era superiore al re e che i rappresentanti di tutte le classi prendevano parte alla formulazione delle leggi. Come Tommaso d'Aquino, Fortescue considera cha la costituzione monarchica della Gran Bretagna ha tutte le caratteristiche d'una repubblica. Nel sedicesimo secolo, Thomas Smith sviluppa lo stesso concetto nella sua opera *De republica anglorum*, insistendo sul fatto che il re, i nobili, il popolo, sono tutti egualmente interessati al mantenimento della costituzione che dà al popolo la libertà individuale e distribuisce le tasse piú equamente di quel che avvenga in Francia, dove il popolo soffre per le tasse soverchie e per la tirannia dei governanti. Questo libro ebbe tanto favore che fu quasi subito tradotto in olandese. Contrariamente a quanto si crede, non fu il Montesquieu a richiamare l'attenzione del mondo sui vantaggi delle istituzioni politiche inglesi. Molto tempo prima di lui gli inglesi stessi li proclamarono, mostrando come la loro costituzione assicurasse la libertà privata e la privata proprietà. John Locke, contemporaneo ed attore della seconda rivoluzione inglese, esaltò la vittoria del Parlamento sul re, vittoria che aveva rafforzato i principii della libertà inglese ed ancora una volta insisté sulla subordinazione del potere esecutivo a quello legislativo. Dal primo quarto del secolo decimonono in poi, la democratizzazione del Parlamento fa passi giganteschi. Dopo le elezioni del 1832, la Camera dei Comuni, come la naturale interprete delle volontà della maggioranza del popolo, comincia ad imporsi alla Camera dei Lords. L'importanza della seconda Camera va sempre crescendo via via che si attuano le riforme elettorali. Gli scrittori moderni di politica non chiedono che i poteri delle due Camere si equilibrino; ma che la Camera dei Comuni domini su quella dei Lords. Oltre a ciò, il merito dell'Inghilterra non consiste solo nell'aver fatto trionfare i principii democratici nell'Inghilterra stessa; ma anche nell'averli introdotti nelle sue colonie. I sudditi inglesi delle colonie non sono schiavi, essi godono tutti i diritti di cittadinanza, possono fare da loro le loro leggi, modellando liberamente i destini del loro nuovo paese e pagando solo quei tributi che una loro rappresentanza politica può vigilare e permettere. Da secoli è una massima inglese che « non vi deve essere tassa senza rappresentanza ». Non è quindi miracoloso che in questa guerra le colonie inglesi si siano schierate dalla parte della madre patria offrendo soldati, navi, denaro. La vittoria dell'Inghilterra in questa guerra — conclude Massimo Kowaleski — sarà la vittoria di tutto il mondo. Tutti i cittadini del mondo potranno con questa vittoria conquistare definitivamente i loro diritti di cittadinanza e lo splendido esempio del popolo inglese sarà una realtà per tutti i popoli.

★ **Lettere di Kipling.** — La *Revue de Paris* pubblica tre interessanti lettere che il Kipling ha mandato a un suo collaboratore, André Chevrillon. Le lettere trattano naturalmente della guerra e sono assai importanti per conoscere il pensiero dello scrittore intorno ad essa. In quanto alla coscrizione, Kipling dice tra l'altro: « Poiché ogni soldato che ha sentito il freddo, l'umidità e la stanchezza è un fervido partigiano del servizio obbligatorio e poiché le sue donne e i suoi parenti maschi non vedono la menoma ragione, lui partito, perché il figlio di un altro resti tranquillamente a casa, il sentimento pubblico in Inghilterra è quasi in favore della coscrizione. Alcune " Trades-Unions " cominciano a rendersene conto, ma nessuno finora ha scoperto a qual punto nell'avvenire sarà l'esercito che dominerà. Noi abbiamo ancora molto da imparare e impariamo ogni giorno. Sarà bizzarro, ma inglesissimo, se in avvenire le nostre divisioni politiche si fonderanno su questa nuova o piuttosto primitiva scala di valori. Si vede già nascere una nuova aristocrazia, di sangue, che è interamente democratica, poiché comprende persone di ogni classe i cui parenti sono stati uccisi ». In un'altra lettera il Kipling parla del progresso della guerra e scrive: « .... Queste giornate oscure, umide, non sono buone per l'anima. Ho passato alcuni momenti nerissimi e senza dubbio ne passerò dei peggiori.... Quando una nazione tutta intera è scesa in una trincea non può esservi vittoria. Non vi può essere che uccisione, che carneficina e tre nazioni almeno desiderano che il *Boche* sia ucciso, almeno in dettaglio, poiché non può essere ucciso all'ingrosso. Come l'ho detto e ripetuto, il *Boche* non può ritirarsi dalle sue linee attuali: egli non l'oserebbe perché avrebbe bisogno di spiegare la cosa al suo proprio popolo. Ha bisogno di consumarsi, sempre al dettaglio, sia avanzando e riportando delle vittorie, sia nel luogo dove è. E, quando sarà consumato, del problema tedesco da considerare ne resterà ben poco. Ecco la fine che i destini stanno per imporci, malgrado tutti gli sforzi che abbiamo fatto per evitarla, per allontanarne anche l'idea e, nazione dopo nazione, noi cominciamo tutti a comprenderlo.... La Germania non può condurre la guerra con piú forze di quelle con cui oggi la conduca, perché è impegnata su tutti i fronti possibili. Essa può difendere e " consolidare " le sue conquiste (è una parola sempre consolante) ma che le serve la consolazione quando ha bisogno perpetuamente di spingere un numero maggiore di uomini nella frangia del fuoco che brucia intorno a lei? Allah ha decretato che essa perirà per i suoi propri atti, per la conseguenza della legge che essa professa e per il suo proprio temperamento. Se gli Alleati avessero vinto, cinque o sei mesi or sono, essi avrebbero lasciato una Germania capace ancora di rimettersi a vivere. Oggi non resterà — questo può parere stravagante — alcuna Germania: soltanto alcuni popoli che vivranno su una eterna difensiva, in trincee morali, sociali e politiche. L'atteggiamento mentale del *Boche* cambia già per far fronte a questa situazione (egli ha sempre saputo ciò che bisognava ai suoi clienti). Lo si vede benissimo dai suoi giornali. E vi scrivo tutto questo partendo dall'ipotesi che la guerra non abbia loro imposto che perdite di uomini come se essi non dovessero contare con la malattia, con la carestia cominciante, con bisogni e torbidi interni, come se il loro padrone, che è forse in questo momento nei suoi " Cento Giorni ", fosse immortale.... ».

★ **Che cosa avrebbe fatto Ibsen.** — Sembra che Sigurd Ibsen, il figlio del grande drammaturgo, si sia dichiarato pubblicamente in favore della Germania, come Bjorn Bjürnson. L'antica rivalità dei padri non impedisce ai figli di trovarsi d'accordo. Nulla prova tuttavia che l'opinione di Sigurd rappresenti veramente quella di suo padre, che sarebbe in questo momento molto piú importante a conoscersi perché Enrico Ibsen fu un grande scrittore autentico, mentre suo figlio non può gloriarsi che della gloria paterna. Certo — osserva il *Temps* — non avremmo dovuto aspettarci da Ibsen manifestazioni troppo calorose. Egli non era molto dimostrativo e non ebbe mai simpatia particolare per la Francia. Egli, che condusse una vita cosmopolita e che passò ventisette anni fuori dalla sua patria, percorse l'Italia e la Germania, andò anche a fare un soggiorno in Egitto, non andò mai in Francia. Quando Giulio Lemaître pubblicò il suo famoso articolo sulle letterature nordiche in cui indicò in Giorgio Sand e in Dumas figlio alcune delle idee ibseniane, Ibsen protestò con tono arrogante e proclamò che Dumas non gli aveva fornito che modelli di errori da evitare e d'altra parte che non aveva letto niente di Giorgio Sand, meno alcune pagine di *Consuelo* nelle quali non era riuscito a scoprire l'opera di un vero scrittore. Una delle manie di Ibsen era quella di pretendere di non aver mai letto nulla. Il suo amico, Giorgio Brandes, ammette che egli non aveva letto né Taine, né Renan, né Nietzsche. Se questo è esatto si può dire che Ibsen fosse alquanto ignorante. Nel 1870 lo scrittore non gettò pietre alla Francia, ma conservò una specie di fredda imparzialità abbastanza curiosa. Egli crede che « la vecchia Francia chimerica è abbattuta », ma aggiunge: « Il giorno in cui la giovane Prussia realista avrà subíto la stessa sorte, noi entreremo all'improvviso in un'èra nuova ». Fa questa confessione: « Noi viviamo di briciole cadute dalla tavola della Rivoluzione nel secolo scorso ». Egli augura in verità un rinnovamento delle idee; nella sua ossessione di originalità è stizzito di dover tanto alla Francia; ma in un rigo ha riconosciuto il suo debito. Nel 1870 Ibsen considera « l'attuale disgrazia della Francia come la piú grande fortuna che potesse capitare a questa nazione », e spiega che egli non si preoccupa di rivoluzioni politiche né di libertà politiche: ciò che vuole è la rivolta e la libertà dello spirito; ora, lo Stato essendo una maledizione per l'individuo sommerso e assorbito nella massa, egli chiede l'abolizione pura e semplice dello Stato. Al che si potrà rispondere che questa sarebbe la piú radicale delle rivoluzioni politiche e anche che sarebbe una utopia; ma in ogni caso non è una utopia bismarckiana e Ibsen non passerà certo per essere un campione dello statismo prussiano. Egli era stato violentemente antiprussiano all'epoca della guerra dei Ducati; s'indignava allora della neutralità dei suoi compatriotti e avrebbe voluto che tutta la Scandinavia volasse al soccorso della Danimarca. Celebrò anche con entusiasmo i garibaldini per il loro valore e il loro amore della libertà. Egli era stato repubblicano nella sua gioventú e aveva collaborato ad un giornale rivoluzionario. D'altra parte, nelle sue lettere a Edmund Gosse, egli manifesta un vivo amore per l'Inghilterra, si vanta delle sue origini scozzesi, assicura su tutti i toni che egli tiene molto piú in conto il pubblico inglese che quello tedesco. Il fatto sta che Ibsen, benché avesse vissuto lungamente in Germania, e avesse accettato alcune teorie tedesche di aspetto allora inoffensivo, come quella della comune origine germanica delle popolazioni nordiche, aveva sempre conservata la sua indipendenza intellettuale e morale e tutto porta a credere che egli l'avrebbe altamente affermata anche nelle circostanze presenti e non avrebbe esitato a condannare l'aggressione tedesca. Egli non approvava altra guerra che la guerra difensiva.

★ **La Polonia e la Germania.** — Quando il kaiser dichiarò la guerra, i polacchi dipendevano da tre padroni: il russo era slavo come loro, l'austriaco era come loro cattolico, nessun legame, salvo quello dell'odio, li univa ai tedeschi. Il proclama del granduca Niccola rispose ai loro segreti pensieri e alle loro speranze e i primi successi russi furono desiderati e acclamati. Purtroppo i cannoni russi si tacquero presto, la speranza non si avverò e i tedeschi entrarono a Varsavia. Essi — scrive il geografo Paul Labbé nel *Petit Journal* — istruiti dagli errori commessi dai russi, sin dal loro arrivo in Galizia inaugurarono un metodo nuovo. Fino ad allora la Germania si era mostrata dovunque brutale e feroce. In Polonia si sforzò di sorridere e, sotto la sua armatura di combattimento tutta macchiata di sangue, si atteggiò a liberatrice e a divinità benefica. Il lupo, questa volta, volle sedurre l'agnello per meglio divorarlo quando nessuno potesse piú difenderlo. Le promesse, d'altra parte, non costano nulla e le menzogne anche meno: la parola e la stampa ormai saranno libere, la vecchia Università nazionale sarà riaperta a Varsavia, il clero cattolico riotterrà tutte le sue prerogative, nelle scuole l'insegnamento sarà dato in polacco e in polacco saranno redatte le sentenze dei tribunali. Perché tutte queste liberalità? È tuttavia la stessa Germania che ieri trattava e tratta ancora da paria i polacchi della Posnania, spezzando i cuori e seminando dovunque l'odio e il terrore. Oggi con tutti i mezzi essa cerca gli uomini di cui sta per mancare, vuol sedurre i polacchi e pagandoli con promesse fallaci arruolarli nelle sue officine, forse anche nei suoi eserciti per adoprarli in ogni modo contro gli Alleati. Gli artigli appaiono tuttavia malgrado tante finzioni e la verità traspare dagli stessi giornali tedeschi. Uno di essi spiega che la Polonia non può essere considerata nella Germania ingrandita che come un paese di conquista; tutti gli altri non parlano che di spartizione nuova. A Vienna si desidera riunire in uno stesso impero Polonia, Ungheria, Austria; ma la Germania non lascierà mai un simile vantaggio all'Austria e d'altra parte, se ella vi consentisse, vi sarebbe sempre uno smembramento perché essa conserverebbe la Posnania. Due progetti specialmente sono posti innanzi, l'uno attribuito a Delbruck, l'altro al kronprinz stesso. Nel primo l'Austria non riceve nulla, le provincie di Lomja, di Suvaltri, come la Curlandia sono annesse; il resto del paese con Vilna, Kovno e Grodno è annesso all'Impero con una convenzione militare e doganale, maschera che nasconde una vera schiavitú; un gran numero di ruteni, di lituani e di russi si troverebbe suddito dei polacchi, la discordia regnerebbe dovunque dando alla Germania l'occasione continua d'una ingerenza sovrana. Il kronprinz, piú generoso, spartirebbe volentieri la Polonia con l'Austria, ma prendendosi la parte del leone ed esigendo Varsavia. Il giuoco tedesco è chiaro e i polacchi non debbono ingannarsi; oggi piú che mai soltanto la vittoria degli Alleati può unire realmente la Polonia in uno Stato solo. Le false dichiarazioni della Germania non debbono far dimenticare realtà vere, poiché vi è qualche cosa di cambiato in Russia. Questa vuole infatti oggi che la Polonia cessi di essere suddivisa, tutti i giornali reclamano per essa un nuovo statuto, altri giornali si pubblicano liberamente in lingua polacca sotto la direzione di rifugiati, finalmente l'inno polacco è stato eseguito al teatro imperiale Maria ed è stato ascoltato da tutto il pubblico in piedi. Questi sintomi sono molto eloquenti, piú eloquenti delle promesse tedesche.

★ **La fiera di Lione e la guerra economica.** — Il senatore Edoardo Henriot, sindaco di Lione, spiega nel *Journal* le ragioni che hanno indotto la sua città a riprendere l'antica tradizione delle fiere. Organizzando a Lione per il primo marzo prossimo la prima fiera campionaria francese — egli scrive — non si è ceduto ad un amor proprio provinciale o locale, ma si è voluto far opera giovevole alla patria intera. Che la guerra attuale imposta dalla Germania abbia cause economiche, nessuno lo può negare; che l'organizzazione commerciale dei nostri nemici sia cosí calcolata come la loro organizzazione militare nessuno lo può mettere in dubbio. Bisogna quindi incominciare a condurre la lotta anche sul terreno economico e commerciale, e intanto incominciare ad intaccare una piazzaforte della Germania in questo campo: la fiera di Lipsia. Bisogna boicottare le merci tedesche e la istituzione piú rappresentativa dell'organizzazione commerciale tedesca che è appunto la fiera di Lipsia, la vecchia fiera trasformata da mezzo secolo in fiera campionaria, centro permanente delle relazioni commerciali, dove i produttori due volte all'anno vengono ad offrire ai venditori all'ingrosso le loro creazioni, i loro modelli. Nel 1914 la sola fiera di Lipsia d'avanti Pasqua contò quattromiladuecento partecipanti, la fiera del San Michele ne reclutò un numero eguale ed ogni anno queste due fiere principali attirano un numero di visitatori che si può far salire a quarantamila. Quanti servigi queste fiere hanno reso all'industria tedesca! Quanti articoli detti di Parigi venivano a Lipsia dal cuore della Germania! Ecco perché bisogna agire, ed agire servendoci delle stesse armi dell'avversario. Senza dubbio, il chiaro genio francese — osserva il senatore Henriot — non saprebbe giungere a quella militarizzazione del commercio e della industria a cui è giunta la Germania. L'individualismo francese insorge contro questa disciplina imperiosa e brutale. La Francia crea; la Germania sfrutta. Ma la concentrazione è una legge dell'industria moderna ed essa rende necessarie istizioni di difesa collettiva. Per combattere la Germania, la coalizione economica sarà tanto necessaria quanto la coalizione militare e politica. La fiera francese di Lione, a cui i fabbricanti della Francia e dei paesi alleati sono invitati, deve venir ad essere una di queste istituzioni. Per ora non si tratta che d'un principio. Non si diminuirà il commercio della Germania con degli avvisi o dei programmi o delle leghe. Bisogna stabilire dei mercati nuovi in cui verranno a rannodarsi le relazioni commerciali degli antitedeschi. Per nuocere veramente a Lipsia occorrerà molto tempo e bisognerà perseverare; ma già piú di settecento industriali hanno accolto l'invito di Lione. Non bisogna cominciare a dire — avverte il senatore Henriot — Perché a Lione e non altrove? Lione comincia e non chiede che d'essere imitata e sorpassata. Non si dica neppure che per cominciare la guerra commerciale è troppo presto e che val meglio attendere la fine della guerra. La Germania non attende affatto la fine della guerra. Bloccata, circondata, condannata, essa sta lavorando indefessamente almeno nei paesi neutri e semina anche nella tempesta e difende, ad esempio, la sua fiera di Lipsia con tutto un sistema di premi. Prepariamoci ora, domani sarebbe troppo tardi. Si è già troppo atteso, almeno per creare certe industrie per le quali la Francia e i suoi alleati non debbono e non vogliono piú dipendere dalla Germania.

★ **L'esame degli aviatori.** — Per fare un buon aviatore occorre possedere un certo numero di qualità, padronanza di sé, colpo d'occhio, resistenza alla fatica, che non sono necessarie a tal punto ai soldati di altre armi. Queste qualità possono acquistarsi con l'allenamento congiunto ad uno sforzo perseverante di volontà. Dei medici francesi — come informa il *Matin* — hanno pensato al modo di valutare matematicamente il grado di padronanza fisica dei candidati piloti, facendo loro subire un esame fisiologico che somiglia un po' ai riti di una iniziazione. L'aspirante pilota deve innanzitutto fornire con le due mani uno sforzo ritmico e continuo che viene ad iscriversi sul tamburo di un registratore e si totalizza automaticamente in chilogrammetri per mezzo di una specie di contatore. Lo si pone poi davanti ad un ago che un movimento di orologeria fa muovere con la velocità di un giro al minuto secondo e l'aspirante

17

appena s'avvede dello scatto dell'ago deve fermarlo appoggiando sopra un pernio. Finalmente gli si mette in mano un tamburo registratore, mentre altri tamburi appoggiati sul torace e sui polsi controllano il ritmo respiratorio e circolatorio. Bruscamente si sottopone il paziente ad una sensazione violenta, visiva o tattile, che egli non può prevedere: un lampo di magnesio, una detonazione o semplicemente una aspersione di acqua ghiaccia. La padronanza di sé permette di subire queste prove senza emozione apparente; ma gli strumenti registrano i tremiti della mano, l'acceleramenti del respiro, i battiti del cuore, tutta l'impressione organica. Il pilota deve rimanere imperturbabile, non solo moralmente, ma fisiologicamente. Bisogna che, malgrado la stanchezza, malgrado i pericoli, il suo organismo resti sempre pronto a rispondere rapidamente non solo ai comandi della volontà, ma anche al riflesso che egli ha acquistato durante la sua educazione o il suo allenamento. Bisogna che egli sia, come la sua macchina, un organismo duttile e senza debolezze. A partire dal momento in cui egli ha preso il suo volo, egli deve ad ogni momento rialzare il suo apparecchio secondo le tre dimensioni dello spazio e questo nell'istante medesimo in cui l'inclinazione comincia. Se tarda, lo sforzo che dovrà fare sarà più grande perché l'inclinazione acquisita avrà avuto il tempo di pronunziarsi di più. Insomma, ciò che importa per fare un buon pilota è di riunire in un organismo resistente alla fatica una passività emotiva ed una reazione motrice rapidissima. Gli strumenti registrano con precisione questa passività e questa reazione nei candidati aviatori e l'esperienza ha già permesso di stabilire delle regole. Si ammette che in media i muscoli del braccio debbono fornire uno sforzo da 150 a 200 chilogrammetri senza che il ritmo del movimento si rallenti, ciò che è l'indizio del principio della stanchezza. Il tempo tra la percezione di una rottura di equilibrio e la reazione motrice varia da 15 a 23 centesimi di secondo. Infine la reazione organica normale consistente in tremito della mano, turbamenti respiratori e vaso-motori, non deve persistere ma deve specialmente raggiungere il suo massimo all'istante preciso della percezione emotiva e non esagerarsi in seguito. In questo esame fisiologico si trovano dunque adattazioni ingegnose delle nostre conoscenze mediche ai bisogni di una arma sceltissima. Questo metodo offre garanzie per l'individuo e per l'esercito e se il suo impiego si generalizzerà potrà produrre una vera economia di uomini e di materiale.

★ **Il chiodo della guerra.** — I Germani per dimostrare la loro ammirazione e la loro devozione al maresciallo Hindemburg si dilettano a piantare chiodi nella sua colossale statua di legno innalzatagli dopo le grandi vittorie in Russia. In Austria hanno innalzato un cavaliere tutto di ferro, o di legno, alcuni anzi dicono solo di cartone, nel quale il popolo, pagando una tenue tassa, può piantare i chiodi della riconoscenza. Questo costume di piantare chiodi simbolici nel legno è assai più antico di quello che si immagini forse lo stesso popolo tedesco. Come ricorda P. Saintyves nel *Mercure de France*, anche i romani conoscevano questa usanza, e Tito Livio ne parla. Anzi Tito Livio ricorda una antichissima legge in cui si cita un personaggio che si era reso degno di piantare il chiodo agli Idi di settembre. Questa legge fu appesa a destra nel santuario di Minerva situato nel tempio di Giove e in quel tempo lontano in cui si conosceva appena la scrittura, il chiodo era, si dice, adoperato a indicare gli anni, e la legge fu consacrata nel santuario di Minerva dentro al tempio di Giove perché Minerva aveva inventato i numeri. Fu il console Marco Orazio che, secondo la legge, piantò il chiodo nel tempio di Giove, l'anno della espulsione dei re, e poi il compimento di questa cerimonia passò dai consoli ai dittatori come rivestiti di una autorità più grande. Così dice Tito Livio, il quale soggiunge che la cerimonia fu rinnovata nell'anno 331 per purificare la città da un morbo che si diceva diffuso dai sortilegi di alcune donne malvagie. Il chiodo fu piantato nel tempio dal dittatore con una cerimonia purificatoria. Da ciò si può intendere che si trattava di una specie di magía che si credeva adatta a guarire i flagelli dei morbi e a rendere favorevole la divinità alla popolazione adorante. In un testo di Plinio leggiamo che i romani ammettevano la possibilità di «inchiodare» l'epilessia nella terra là dove la testa del malato aveva toccato il suolo nella sua caduta. Questa usanza di piantare dei chiodi anche sul terreno si è propagata attraverso i secoli ed i luoghi e ne possiamo trovare traccia nel Belgio come in Africa, in Germania, come in Francia. Non sempre il chiodo è piantato sul terreno o in un albero. Qualche volta lo si conficca in una trave, in una porta, in un muro. Al Cairo una delle più antiche porte della città, la porta di Zoweileh, è costantemente perforata per mezzo di chiodi da dei malati che credono così di sbarazzarsi del mal di testa. Ma la cerimonia del piantar chiodi può essere, come si è accennato, anche propiziatoria della buona volontà degli dei. Così un indigeno del Loango, quando vuole attirare fortemente l'attenzione della sua divinità su una sua preghiera o un suo desiderio, batte un chiodo nell'idolo, credendo così, in questo modo penetrante, di giungere al cuore del Dio. Al Congo il chiodo serve allo stesso fine. Nel Giappone coloro che soffrono del mal di denti piantano dei chiodi in un salice, persuasi che la sofferenza che risente lo spirito dell'albero lo forzerà ad esercitare la sua potenza guaritrice. Certi borghesi austriaci che vanno patriotticamente a piantare un chiodo nel cavaliere di ferro o di legno pensano essi di agire sul genio protettore dell'Austria e di mantenere così la sua attenzione vigilante sui destini della loro patria? È possibile, è anzi assai probabile. Ma tutto questo non dimostra altro che si sfrutta in tal modo una antica superstizione. È vero che ci si procura così del denaro e che si mantiene nel popolo la fiducia nella vittoria. Noi stimiamo che ci siano dei modi più moderni per nutrire la certezza della vittoria nostra.

★ **Il Convegno degli insegnanti toscani.** — Il 20 corr., dalle 9 in poi, nella Sala dei Dugento in Palazzo Vecchio si tenne l'annunziato Convegno di tutti gl'insegnanti della Toscana, d'ogni grado. Nella cerimonia inaugurale, parlarono applauditi il sindaco prof. Bacci e il presidente prof. Parodi e pronunziò un discorso, veramente alto e fremente di sincera passione patriottica, l'on. Rosadi, che ricordò l'eletta schiera degl'insegnanti morti per la Patria e fece un appello alla mobilitazione di di tutti i maestri della scuola italiana per l'assistenza civile al popolo e per la propaganda in favore della guerra nazionale. Lo svolgimento dei temi, alla presenza d'insegnanti e autorità scolastiche convenute da ogni parte della Toscana, mise in luce, pur tra inevitabili deviazioni, l'assoluta concordia di maestri elementari e di professori secondari e universitari sul volere cha la scuola diventi veramente centro d'irradiazione di tutta un'azione, disciplinata e continua, diretta a tener saldo lo spirito pubblico e a dare al popolo soccorso materiale e morale nei bisogni e nelle sventure cagionate dalla guerra. Gl'insegnanti elementari signor Gastone Foggi e signora Dolores Cervone Bicci trattarono l'uno dell'opera d'educazione patriottica e di propaganda per la disciplina nazionale che il maestro può compiere dentro e fuori la scuola, l'altra delle varie iniziative con cui il maestro può efficacemente concorrere all'assistenza civile ed economica al popolo. Apparve più che mai evidente la necessità urgente che una tale azione si diffonda soprattutto nelle campagne, dove ogni scuola elementare dovrebbe trasformarsi in vero e proprio segretariato *gratuito* per il popolo. Ma apparve anche evidente la necessità che tutti quanti hanno nelle campagne autorità morale, sindaci, parroci, possidenti, medici condotti, collaborino col maestro. E un ordine del giorno in tal senso, proposto dal professore Giovanni Calò, fu votato all'unanimità.

Dell'azione dell'insegnante medio parlò il prof. Gildo Valeggia, suscitando un'ampia discussione. Infine l'argomento più importante, dato lo scopo del Convegno, quello relativo all'organizzazione del lavoro vasto e complesso che nella Toscana è quasi tutto da fare, fu svolto dal prof. Giovanni Calò; il quale mostrò la necessità di coordinare e spronare gli sforzi dei singoli, mediante una Commissione che promuova il sorgere, dove non siano, di sezioni dell'*Unione generale degl'insegnanti per la guerra nazionale*, ne stimoli l'attività, soprattutto allo scopo di far di tutti i maestri altrettanti operai a servigio dell'assistenza e della propaganda, le aiuti col fornir loro mezzi di penetrazione morale in mezzo al popolo, col mandare essa stessa persone di sua fiducia a far giri di vigilanza, conferenze ecc., col proporre iniziative diverse, raccogliere gli elementi per la pubblicazione periodica di un bollettino che registri l'attività degli insegnanti toscani, i suoi risultati e le sue deficienze, promovendo un'utile gara, dando consigli e informazioni, raccogliere fondi ecc. Tutte le proposte del relatore furono approvate.

Sappiamo che sono in corso le trattative per la nomina di tale Commissione. Le volontà sono sveglie, la coscienza dei bisogni dell'ora presente è viva e diffusa. Abbiamo fede che il Convegno degl'insegnanti toscani sia stato un buon punto di partenza per un'opera veramente pratica, organica ed efficace, qual'è quella che la Patria da essi si attende.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Fiori e profumi d'oltr'alpe.

Giravo in fretta per le commissioni mattutine quando, uscendo da Via Calimala, sostai a un tratto. «Ah! è giovedì; c'è il mercato dei fiori!» E, attratta da quella visione primaverile, salii rapidamente gli scalini delle Logge di Mercato Nuovo, alle quali sembra montar di guardia il pacifico cinghiale del Giambologna.

Lo spettacolo gaio del verde e dei fiori, che inghirlandavano le basi delle vecchie colonne, mi meravigliò, quasi si trattasse di cosa nuova ed inaspettata. Il nostro spirito è così assorbito dalle visioni e dagli sconvolgimenti della grande lotta, che gli aspetti immutati di certe cose note ci stupiscono, a volte, come anomalie. E mi pareva stranissimo che, mentre più di mezza Europa strepita e si dilania, e tutti gli uomini intensificano le loro energie per la immane contesa, sotto le antiche Logge i soliti tipi di giardinieri bonari ed arguti, con le solite pianticelle, fossero intenti pacificamente al loro piccolo commercio.

Feci un giro per il Mercato assaporando il piacere di non sentirmi sciupare, come gli anni decorsi, la dolcezza dell'ora dagli accenti gutturali dei barbari d'oltr'Alpe. Mi fermai ad una pianta di azalee tutta fiorita di corolle rosee, e domandai: «Quanto costa?» Il giardiniere me ne chiese un prezzo assai elevato. «Ma come!» dissi io ridendo «anche le piante si risentono della guerra? Due anni sono una pianta così costava la metà». «Ma, quest'anno, per meno non la trova davvero — ribattè pronto il venditore. — È roba forestiera, e ora, con la guerra, non ci arriva più!» Le parole dell'uomo mi colpirono.

Dunque, non solo facevamo venire dall'estero le macchine e gli aghi e i cappelli di feltro e gli utensili di cucina e i pianoforti e i giuocattoli e i lapis e i colori; ma anche le piante!

Dalle terre nordiche giungevano a noi i fiori, a noi che abitiamo nel bel paese dove «fiorisce l'arancio», come dice la canzone, a noi, proprio qui, a Firenze, che per antica tradizione è chiamata la città dei fiori. E mi tornò in mente allora, con un certo rimorso, che anch'io anni addietro, avevo fatto venire, per consiglio di un'amica che possedeva una bellissima collezione di rose, varie specie di rosai dall'estero, e, debbo confessarlo per quanto la confessione mi sia dura, precisamente dalla Germania. Sì, proprio. La casa Schmidt di Erfurt mandava per un prezzo tenuissimo (tanto tenue che, compreso l'imballaggio ed il porto, le piante costavano molto meno che comprate da un orticultore di qui) bellissimi e resistenti rosai e molte varietà che in Italia non si trovavano. Anch'io seguivo la comoda corrente del tornaconto, la cattiva consuetudine di valersi indolentemente di ciò che all'estero si produceva. La nostra coscienza nazionale sonnecchiava. Pure rammento che, vedendo porre le piante forestiere nel mio giardino, ne provai un'impressione penosa e mi domandai: «Ma perché gli orticultori italiani non possono fornirci piante così, ad ugual prezzo?»

Allora facevo la domanda a me stessa, e rimaneva sterile; ma oggi, in questo momento di ardente risveglio nazionale, io la rivolgo a tutti coloro che possono riparare l'imperdonabile lacuna.

Non è quasi incredibile che un paese, come la Germania, coperto di neve per metà dell'anno, debba offrire una più intensa e ricca produzione di fiori di noi, di noi che la natura ha favoriti di tanta fertilità di suolo, e luminosità di cielo e mitezza di clima? Sarebbe invece còmpito dell'Italia — che tutte le guide vantano «giardino d'Europa» — d'infiorare le terre nordiche; ma almeno non chiediamo all'estero quello che il suolo nostro può produrre con facilità ed abbondanza e bellezza particolare!

Da una più estesa ed intelligente cultura delle piante potrebbe sbocciare — giacché siamo in tema floreale — una facile e rimunerativa industria: quella dei profumi. Molte plaghe italiane oggi incolte potrebbero trasformarsi, come la Provenza, in campi di mammole e di giunchiglie, in boschetti di gaggíe e spalliere di gelsomini, che dovrebbero alimentare con la loro mèsse di petali, le distillerie e le profumerie nostrali, a cui non chiederemmo più invano quei finissimi profumi che ora dobbiamo far venire d'oltr'Alpe.

Fiori e profumi, cose gentili e futili, che sembrano stonare col momento presente fatto di gravi e crude realtà, e non di blandizie. Ma l'eterna poesia s'intreccia alla realtà più tragica, e sulle tombe dei nostri eroi i compagni si riposano dalle fatiche della guerra, coltivando qualche pianticella alpina.

BIANCA MARIA.

★ Quei nostri cari alleati....

Nel n. 6 del *Marzocco*, l'illustre signora Laura Orvieto denunciava e lamentava, addolorata e giustamente indignata, d'aver trovato in vendita in una pasticceria di Firenze dolci di marca e fabbrica austriaca. La cosa infatti è grave in quest'ora: grave pel significato che racchiudono quei bocconi arrivati a noi dalla nostra nemica.

Ma in qualche retro-bottega o retro-magazzino di libraio s'asconde anche oggidí merce la quale prima d'ora avrebbe dovuto suscitare il nostro sdegno e far levare alte voci di protesta, ben altrimenti autorevoli della mia, che dall'*Avanguardia Magistrale* di Palermo, fin dal 15 marzo 1913 avevo richiamato l'attenzione di educatori e scrittori sul contrabbando che veniva esercitato a nostro disdoro e vergogna.

Parlavo della sollecita cura con la quale la Germania faceva del suo meglio per porgere ai nostri fanciulli il mezzo d'istruirsi dilettandosi a buon mercato, compilando e diffondendo in Italia alfabeti, libri di nomenclatura, di prima lettura ornatissimi di vignette, che, naturalmente, ritraggono i biondi e paffuti tipi tedeschi nei loro costumi: illustrati da pronte e sciolte penne, che non si peritano di snocciolare prose e — Dio ne salvi! — versi sul genere di questi:

> Oh com'è bello
> Il mio pulcinello
> M'ha giurato ieri ancor
> Che mio solo è (!) il suo cor!

ovvero di chiudere un sistema educativo tutto tedesco, ma poco pedagogico-letterario in questa strofe:

> Giovanni al principiq dice che non puole
> Giovanni dichiara che non vuole.
> A Giovanni non piace la scuola
> Così papà tira fuori il bastone
> E a Giovannino dà sui calzoni (?!).
> Allora Giovannino si vuole
> Si vede, si vede che puole
> E diventa il primo di tutte le scuole.

Un libraio che teneva aperti in vetrina di questi libercoli mi confessava d'averne largo smercio perché le vignette erano belle a vivaci colori: ed a me che stupivo e fremevo insieme, egli, con la tranquilla indifferenza del commerciante che bada ad incassare più, senza troppo badare di dove il guadagno arrivi, mi faceva osservare che alcuni dei nostri editori di cose scolastiche accettavano pure dall'estero tavole illustrative (come se da noi non ci fossero artisti) perché a conti fatti venivano loro a costar meno....

È vero che dal 1913 ad oggi molto si è avvantaggiata la letteratura scolastica ed amena pei nostri fanciulli, poiché ad essa attendono scrittori ed editori che l'hanno elevata, quale deve essere, a missione nobilissima, per modo che di giorno in giorno possiamo — a nostra gloria — notarne il progresso. Ma è vero altresí che degli intrugli ammanniti a noi, figli di Dante, da quei nostri cari alleati, pronti a soccorrerci in ogni nostro bisogno in ogni nostra deficienza, fino quasi a voler risparmiarci — bontà loro! — la fatica d'imparare a pensare, a parlare, a scrivere nella nostra lingua, ne rimangono in certe botteghe e magazzini, aspettando forse di poter essere smaltiti da certe grosse menti e da certe coscienze più grosse ancora.

Carità di patria, parmi, dovrebbe indurci a tutelare il nostro decoro, a mostrarci ora più che mai italiani ed a proteggere anche per l'avvenire i nostri fanciulli dall'opera di chi potrebbe inquinare la loro bella italianità di pensiero e di lingua, che dev'esserci sacra come la loro purezza.

EDVIGE SALVI.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti.	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia.	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo	» 17	»
La mostra "degli stranieri" a Roma.	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce.	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre.	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion" cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	N. 47,	1911
La Madonna della Stella	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala.	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del «Marzocco» via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 10 — 5 Marzo 1916 — Firenze

SOMMARIO

Autoritratti, G. S. Gargàno — **Benini,** Giulio Caprin — **Il linguaggio delle trincee,** Paolo Savj-Lopez — **Un convegno nazionale,** Piero Barbèra — **Mercanti italiani nella grande Armenia. Trebisonda-Erzerum,** Nello Tarchiani — **L'elemento romanico nell'albanese,** Bruno Guyon — **Marginalia:** *La volontà fattore di vittorie — Fotografia e guerra — La propaganda francese nella Spagna — Napoleone e Guglielmo II — L'Ungheria e il germanesimo — Impressioni danesi sulla guerra — Il dramma di Serajevo.*

AUTORITRATTI

Giorni fa alla Camera prussiana il deputato Von der Osten ha sentito la nausea impadronirsi del suo stomaco e le vampe della vergogna salirgli al viso perché il deputato socialista Ströbel ha riconosciuto (bontà sua) a Gabriele d'Annunzio qualche merito letterario e ha ammesso che l'Inghilterra può avere, per la sua guerra, oltre a quelli materiali, anche dei moventi ideali.

La delicatezza e il pudore di Von der Osten sono di una sensibilità quasi femminea: il suo idealismo, *made in Germany*, ha ricevuto una scossa violenta dalla brutale «obbiettività» del suo collega ed avversario. Se egli avesse avuto a portata di mano un lembo di toga con cui avvolgersi il capo, avrebbe imitato senza dubbio il gesto di Cesare morente, per non udire e per non vedere. Invece ha dovuto sopportare il travaglio di stomaco e la molesta irritazione dell'epidermide, a sentir rammentare nella patria di Gretchen e del trascendentalismo, il descrittore di una società un po' fiacca e un po' guasta — ma ricco per conto suo di tanta virtú e di tanta bellezza spirituale che il mondo trepida con noi per ogni pericolo che egli generosamente corre seguendo l'istinto dei forti —; a udir l'accenno a quel paese che Napoleone per ispregio chiamò di mercanti. Egli non sospettava lontanamente ciò che Gretchen è diventata a Berlino, nella piú perversa e nella piú corrotta delle capitali del mondo; egli ignorava completamente che l'avidità del guadagno è la molla che in Germania ha raggiunto il massimo della tensione. Evidentemente l'onorevole Von der Osten scendeva, quando parlava, dal mondo delle nuvole.

È un caso curioso. Poiché credo non si trovi oggi in tutto l'Impero un uomo solo, anche il piú inquinato dalla tabe metafisica, che non sappia considerare le cose dal punto di vista della realtà, che è anch'essa, come tutti sanno, un'invenzione di marca prettamente tedesca.

Se io potessi additare al nauseato deputato prussiano un qualche esempio paesano che servisse a confortarlo nella grave perturbazione in cui l'hanno gettato le crude parole dell'onorevole Ströbel, gli darei volentieri il consiglio di leggere ciò che un idealista come lui, il professor Georg Simmel dell'Università di Strassburg pronunziò, or son circa tre mesi, in una pubblica sala di quella città.

Si faceva un po' di metafisica della guerra, e si assicurava che un grande beneficio che essa apporterà in ultima analisi a tutta la nazione, sarà la rivelazione che la Germania si sta mutando completamente all'interno (il discorso si intitola appunto *Deutschlands innere Wandlung*) e che sta sorgendo il tedesco dell'avvenire che inaugurerà una nuova êra del mondo. Un guadagno puramente ideale, perché di guadagni materiali non è il caso di parlare. «La Germania resterà povera, per esempio, anche se le saranno, dopo, dati dei miliardi. Quanto è oggi crollato di industrie, di aziende commerciali, di organizzazioni, di intraprese ben fondate o già bene avviate, quanto è andato perduto nella sospensione di questa attività è cosa che nessuno può dire. Il fatto che tutti siamo concentrati in un solo pensiero: guerra e vittoria, ci impedisce di calcolare esattamente queste perdite. E ciò è anche una fortuna. Ma io credo fermamente (aggiungeva il professore, certo assai illustre) che le distruzioni supereranno ogni misura che si possa oggi immaginare. E sebbene siamo tutti convinti di essere forti abbastanza per ricostruire la nostra economia, ci vorrà assai tempo». Ecco delle parole assennate anche in bocca di un metafisico. Ed ecco altre constatazioni realistiche che potrebbero momentaneamente urtare l'onorevole Von der Osten, se il professore strasburghese non gli desse ampia materia di consolazione poi.

Rileva il Simmel che un fenomeno profondamente pericoloso si era rivelato in Germania negli ultimi tempi: quello che egli chiama il «Mammonismo», ossia l'adorazione del danaro e del valore in moneta delle cose del tutto staccate dal veramente pratico e da quanto è personalmente desiderabile dall'individuo: peggiore poi era il fatto che quell'adorazione si era tramutata in ogni sorta di ideologie di carattere estetico ed etico; aveva dato luogo insomma ad un «trascendentalismo del vitello d'oro», come egli definisce sinteticamente l'attività commerciale e bancaria, quella che al deputato prussiano pare, negli altri, una cosa sí bassa.

Sicché la rovina economica della Germania (dice il Simmel) potrebbe alla resa dei conti risolversi in un reale guadagno, perché segnerebbe la liberazione da una grave minaccia che incombeva su tutta la vita della nazione.

Altra preoccupazione del professore era la considerazione obbiettiva che in questa guerra la Germania potesse sembrare di mancare di ideali in confronto degli altri paesi impegnati nella lotta. Non si trattava per lui dell'Inghilterra, ma della Francia. Giova ripetere le sue parole: «Da lungo tempo per me la previsione di una guerra con la Francia, era un pensiero preoccupante, perché la Francia poteva impegnarvi un'idea. La *revanche* era un'idea morale nella quale quel paese, internamente dissoluto e in rovina, possedeva un mezzo che lo teneva concorde, aveva un appoggio, una mèta. L'idealismo nazionalista ha nutrito lo strato superiore (molto sottile, è vero) della gioventú francese, in cui da alcuni anni a questa parte si poteva osservare un aumento di serietà, di profondità, di forza morale. Non c'era dunque alcun dubbio: la rivincita significava per la Francia non un interesse materiale o territoriale, non una semplice ambizione o un *tic* di vanità, ma un'idea la cui bandiera univa tutto quanto essa possiede di forza virile e di idealismo pratico».

Che cosa poteva opporre la Germania a questa forza spirituale? Nulla di positivo, sembrava sulle prime all'anima amletiana del prof. Simmel, se non una difesa di quanto la Germania possedeva già. Cosí gli sembrava sulle prime. Ma poi riflettendoci sopra, le cose hanno per lui mutato aspetto e significato. Gli si è rivelata la posta ideale che la Germania ha messo in giuoco nella immanissima guerra. E poiché la posta è immensamente superiore a quella di tutti gli altri, il suo animo di buon patriotta tedesco, non è, a differenza di quello dell'onorevole Von der Osten, turbato dalle ammissioni di valori ideali che si possano fare anche per i nemici.

Se l'idea germanica nel 1870 appariva fulgida agli occhi di tutti — il guadagno dell'unità tedesca — oggi la guerra significa il compimento di quell'idea: «Di nuovo si tratta di guadagnar l'Impero, ma in un senso piú alto, giacché si tratta di proteggerlo». L'errore stava tutto in ciò, che nel 1870 si credeva di aver fatto un guadagno definitivo, mentre ora si constata che il guadagno fu solo temporaneo: un materiale per costruire qualche cosa di piú elevato.

Quella forza che possedevano i piccoli Stati tedeschi prima della loro riunione ebbe un'espansione enorme con la costituzione dell'Impero, il cui frutto piú notevole fu lo spiegamento di quel dinamismo economico verso cui si orientò tutto l'interesse pubblico, assumendo quella forma materialistica contro cui si scagliarono tutti i violenti dardi di Federico Nietzsche. Si trattava di ardore giovanile soltanto. Solo oggi la Germania è arrivata alla sua virilità, e solo oggi essa mostra da mille segni (assicura il prof. Simmel) che i suoi ideali vanno orientandosi in una direzione diversa da quella che è apparsa sinora agli occhi del mondo. I sacrifici economici compiuti da tutti spontaneamente, le nuove relazioni che il soldato in campo mostra che si sono stabilite fra l'individuo e la totalità, in modo che quello sente la responsabilità collettiva, come prima non era mai stata sentita, accennano alla formazione dell'uomo nuovo in Germania. Un uomo nuovo su cui hanno influito, a volta a volta, e Nietzsche e il socialismo, il naturalismo e la nuova comprensione del romanticismo con Riccardo Wagner, la tecnica del lavoro moderno, il risorgere della metafisica e della religiosità, la formazione estetica della vita specifica moderna derivante dalla fusione della esteriorità e della spiritualità.

La guerra, sempre secondo il prof. Simmel, sta rivelando l'ideale di questa nuova formazione dell'uomo: un ideale che non sorge di frequente nella storia mondiale, e di cui si possono trovare a rari intervalli gli esempi: il Cristianesimo paolino, il Rinascimento, e in maniera meno decisa l'Illuminismo e la Rivoluzione del XVIII secolo. Ecco gli ideali che sostengono la Germania nella presente lotta. «In questa struttura della nostra presente spiritualità (val la pena di riferire testualmente le parole del metafisico) vedo la garanzia che la Germania è incinta di una nuova possibilità».

L'onorevole Von der Osten può consolarsi dunque e lasciare all'Inghilterra e alla Francia il piccolo vanto di combattere per un ideale: per un vecchio e logoro ideale, visto che quello per cui combatte la Germania si delinea cosí alto e cosí nuovo, da cambiare presto la faccia a tutto il mondo.

Si capisce che il prof. Simmel non può indicare precisamente come si manifesterà praticamente e particolarmente l'uomo nuovo: a lui basta di aver indicato che esso si sta maturando, anzi che è già maturo.

Quel che è certo è che dopo la guerra una nuova vita comincerà per la Germania e conseguentemente per il mondo.

Resterebbe soltanto da vedere, richiamando un po' piú severamente alla terra la fantasia filosofica del professore strassburghese, se questa nuova vita non sarà piuttosto imposta alla gestante nazione in nome degli antichi ideali che sono ancora abbastanza vitali nel resto del mondo. Forse la limitazione agli ardori giovanili verrà dalla vecchia Europa che li conterrà finalmente in limiti ragionevoli, che costringerà con la forza, la sfrenatezza dentro vie piú anguste, in modo che per l'avvenire sieno diminuiti i pericoli che può sempre produrre un'esuberanza che non conosce limitazioni, né freni ai propri movimenti. È il còmpito che ci siamo assunto un po' tutti oggi e che qualche lontano metafisico tedesco riconoscerà forse come la vera «idea-forza» di questo principio di secolo, se a qualche cosa varranno definitivamente freni e costrizioni per una razza che ha mostrato tanto poca adattabilità a mutare, nonostante tutte le evoluzioni sociali, certe sue primordiali qualità.

Poiché non giurerei che i Von der Osten sieno per mancare mai in Germania: quelli che si sentiranno eternamente colpiti da nausea e da rossore ogni volta che apparirà che qualche cosa di buono ha pure prodotto nel mondo e continuerà a produrre la vecchia civiltà che noi difendiamo e di cui siamo i piú diretti eredi.

G. S. Gargàno.

BENINI

Morto all'improvviso: pare che, anche lontano dalla guerra, la morte non sappia essere più che morte violenta, e distrugge, consuma in furia cose belle, uomini che amammo: il vuoto prima del rinnovamento. Poiché, ammutolita per sempre la voce acuta e profonda di Ferruccio Benini, noi — quelli di noi che per caso riprenderanno *dopo* la vita di prima — non solo non avremo piú lui, ma non sapremo neppure dire ai nuovi venuti che cosa veramente fosse, quale intima virtú d'arte possedesse un certo teatro italiano che consolò di grazie particolari un periodo mediocremente glorioso nella storia del nostro teatro nazionale; poiché svanisce con l'interprete unico la parte piú viva di quell'ultima derivazione — o piuttosto trasposizione — della grande corrente goldoniana; pare finita con lui la bella scuola che Giacinto Gallina rinnovò, e che ha degni continuatori del buon maestro Renato Simoni, Amelia Rosselli.

Quel modo di sentire la vita e di renderla nell'arte scenica, tra patetico e sorridente, sempre in tono minore, con una grazia di verità che è fremito di poesia, parve simboleggiasse l'anima di Venezia, rendesse la umile e nostalgica bellezza di una nobilissima decaduta: una grande dolcezza umana, una rassegnazione al dolore, una filosofia sorridente della propria miseria. E forse quel modo di atteggiare la materia teatrale, quella glorificazione artistica della gente povera e buona, era un modo che il Benini aveva creato secondo il suo temperamento e che i suoi autori coltivavano sopra tutto per lui. Si dice il teatro di Gallina e si può dire quasi con altrettanta verità il teatro di Benini.

La nota che egli piú sentiva, quella che meglio rispondeva ai suoi mezzi fisici e sentimentali, era l'ilarità patetica delle anime stanche, buone della propria tristezza. Di Venezia egli sentí le cose decadute, gli spiriti vinti che l'ironia del destino colloca tra le ombre di una potenza vittoriosa. Giustamente è stato osservato che egli, pur cosí elegante interprete di Goldoni, non aveva lo spirito della commedia goldoniana: gli mancava di quell'arte, felice come la natura, la sanità plebea. Nella memoria Ferruccio Benini non ci riapparirà tanto nella vivace personalità di «Lelio» o di «Don Marzio» quanto nelle incarnazioni tutte sue di «nobilomo Vidal» o dell'«avvocato Gùgole», due vinti che correggono di sorrisi pacati la loro irrimediabile sfortuna. Ottimisti per disperazione se la disperazione potesse scoppiare da cuori rassegnati a non sperare. Il suo ottimismo si riduceva a una specie di cortesia esteriore, verso il pubblico che, secondo un canone veramente classico del teatro goldoniano, deve essere mandato sempre a casa contento. Tutto ciò che poteva lasciare un'impressione troppo amara era da lui purificato, addolcito: la lacrima buona, che è già quasi un sorriso, era in lui filosofia convinta e mezzo d'arte sperimentato. Le passioni attive e violente si riducevano naturalmente a codesto tono minore nella sua arte misurata, sottile piuttosto che gracile: come la sua vita era stata troppo a lungo una vita di onesta rinuncia, cosí la sua espressione drammatica e comica era tutta di rinuncia e di onestà.

A mezza voce, quasi sotto voce, doveva per lui essere comunicata ai pubblici la commedia. Fu grande attore proprio per la ragione contraria per cui molti attori italiani vorrebbero essere grandi: il grido e l'enfasi. Né cadde nel difetto opposto, perché seppe trovare, ispirare qualche volta, un teatro che in codesta nota di espressione soltanto rivela tutta la sua intima bellezza. Teatro nostro che soltanto noi possiamo gustare: all'estero, dove dall'attore italiano si aspetta soltanto qualche originale eccesso, egli non poteva essere compreso. Popolare, anche in Italia, non poteva essere se non nelle regioni dove la particolare umanità del suo teatro ha delle corrispondenze psicologiche, oppure davanti ai pubblici eletti capaci di gustare nell'arte la piú delicata sobrietà.

Ce lo dicono timido, sensibile come un fanciullo nervoso nella vita. Non avrebbe affrontato il pericolo della ribalta se non avesse sentito prima di essersi impadronito del suo personaggio, di viverlo come una sua seconda vita; e per viverlo bisognava che codesta seconda vita dell'arte somigliasse un poco alla sua vita d'uomo. Ma appunto per codesta somiglianza i suoi personaggi li dominava come pochi grandi attori hanno saputo dominare i proprî. Allora la sua timidezza diventava coraggio, il coraggio che vince con facilità, senza sforzi perché ha la forza.

E se talvolta la creazione del tipo gli veniva immediata, in una esaltazione delle grandi energie nervose attive nel suo piccolo corpo, altre volte ci arrivava con uno studio analitico che riprova la sua coscienza d'artista. Chi lo ha visto alle prove di un lavoro nuovo sa quale pazienza da miniatore egli impiegasse a comporre sulla scena la sua commedia. Scrupoloso verso l'autore e verso il pubblico, ha lasciato esempio di virtú teatrali che — pare impossibile — sono anche virtú morali.

Non ha fatto scolari. Per farli, avrebbe dovuto trovare dei duplicati di sé stesso, tempre fisiche e spirituali identiche a lui: singolarità che non si riproducono, equilibri difficili tra qualità contradditorie che appaiono una volta sola. Non si potrà mai ripensare Ferruccio Benini, se non pensando la nobilissima vittoria della passione artistica sopra un organismo imperfettamente adatto all'arte drammatica. Non si comprende la profondità di codesta arte, se non si indovina anche il tragico contrasto fra una felice tendenza all'ottimismo, un sano amor della vita e un organismo debole, pauroso della morte. Non riusciva a sottrarsi dall'ombra che lo perseguitava. Parve nei malori che accusava, afflitto, un malato immaginario: e come l'altro grande malato immaginario del teatro comico, Molière, è morto soffocato da uno sbocco di sangue.

Di pochi altri artisti l'arguto fantasma sorriderà come il suo, a lungo, dai vuoti palcoscenici del teatro italiano.

Giulio Caprin.

IL LINGUAGGIO DELLE TRINCEE

Lazare Sainéan è uno studioso di filologia francese, il quale ha consacrato la maggior parte della sua attività all'indagine di quei linguaggi o gerghi speciali, che vivono fra certe determinate categorie di persone e hanno un vocabolario accessibile ai soli iniziati. Nel 1907 pubblicò un volume su *L'Argot ancien* — l'*argot* che fu caro un tempo alla Musa di Francesco Villon — e nel 1912, in due volumi, *Les sources de l'argot français*, opera premiata dall'Accademia. Nessuno meglio del Sainéan era dunque preparato a studiare il nuovissimo, curioso idioma ch'è venuto a svilupparsi tra i *poilus* nelle trincee durante la guerra presente; e questo egli ha fatto nel suo ultimo libro che appunto s'intitola *L'argot des tranchées* (1), raccogliendo da varie fonti un ricco materiale non di lingua soltanto, ma di anime, e presentandoci cosí con immediata sincerità una vita che si vive in mezzo al fango e al sangue delle trincee contrastate.

I parlari francesi hanno davvero in sé una viva, perenne sorgente di giovinezza, e direi quasi un'ansia di continuo rinnovellamento; per la quale, malgrado gli sforzi della tradizione conservatrice, si son potute avere di secolo in secolo cosí profonde evoluzioni e innovazioni, che un francese d'oggi, anche se uomo colto, ben poco intende d'un testo medioevale, e trova difficoltà non sempre superabili in un testo del Rinascimento. Scaturisce inesauribile dal popolo, in ogni sua diversa condizione, una fresca vena di parole nuove, o di parole vecchie combinate in modi nuovi, di audaci metafore, di ravvicinamenti capricciosi, per cui un vocabolo viene a prendere un senso affatto diverso dal suo proprio. Con la guerra, naturalmente, la vena è sgorgata assai piú ricca del consueto, e il linguaggio popolare se n'è arricchito non poco. Dall'esercito poi molte parole sono entrate o stanno entrando nell'uso comune. Prima fra tutte, la voce *boche*, l'appellativo ironico che contiene in sé tutta una definizione del nemico e rimarrà come un espressivo documento fissato nei dizionarii futuri dell'Accademia. *Boche*, abbreviazione parigina di *caboche*, testa dura, cominciò a esser qualche volta applicata in gergo ai tedeschi dopo la guerra del 1870 (allora, i *Boches* erano semplicemente *les Prussiens*), nella frase *tête de boche*. Ma solo oggi, ripresa dai soldati, è divenuta un termine accolto da tutti, col suo efficace derivato *bochonnerie*, in cui senza bisogno d'essere filologi è facile scoprire la ben trovata analogia popolare con *cochonnerie*.

Anche *poilu* non è di ieri, se già Hébert nel 1793 parla dei «bougres à poil, déterminés à vivre libres ou à mourir»; e cosí Balzac chiama *poilus* gli uomini capaci di una maschia impresa. L'appellativo non proviene adunque soltanto dall'assenza di barbitonsori nelle trincee, ma aveva già prima d'ora un significato morale, di cui i *poilus* attuali sanno mostrarsi ben degni.

Il Sainéan ha raccolto la sua mèsse spogliando le numerose lettere dal campo, pubblicate qua e là, ed i giornaletti che in pochi esemplari compaiono in mezzo alle truppe combattenti. Il *Rigolboche*, fra gli altri (nome gustosamente composto di *rigoler* e *boche*), scritto nelle trincee dell'Argonna, pubblicava uno spiritoso «Lexique poilu-français», che comincia appunto dalla definizione del *poilu*: «sauvage de moeurs paisibles, dont l'existence se passe à chasser le Boche.... sans raison alimentaire, puisqu'il n'en mange jamais, tant la viande est mauvaise». *Fritz* (sinonimo di *boche*) è l'«animal sauvage vivant sur la terre en société, et impossible à apprivoiser».

Questo variopinto gergo volgare è per sua natura mobilissimo, ma tuttavia conserva qualche arcaismo che la lingua colta ha viceversa dimenticato; come *bagoter*, marciare, che si ricollega a un *bagotier* del secolo decimosesto: colui che segue correndo un carico di *bagots*, bagagli. Frequenti sono i provincialismi. Dal Poitou è venuto a Parigi il vocabolo *zigouiller*, che significa tagliar malamente un oggetto, con una lama cattiva. Lo presero per sé gli *apaches* nel senso generico di accoltellare — ma la parola infame s'è riabilitata ora nel dizionario dei soldati, indicando l'uccidere il nemico con la baionetta. La baionetta a sua volta si chiama *fourchette*, *cure-dents*, *tire-boches*, e, con un nome di donna, come al buon tempo antico, *Rosalie*. Invece la sciabola di cavalleria porta il nome di *Jacqueline*. L'arma bianca, si vede, è considerata come un'amica amorosa e guerriera, e carezzata con quel nome femminile — secondo l'esempio di un vecchio capitano piemontese conosciuto da Brantôme, che brandendo la sua buona spada gridava: «Chiunque avrà da fare con me, bisogna che abbia da fare con Martina!». Ma la sciabola di cavalleria può chiamarsi anche *Zigomar*. E Zigomar è l'eroe misterioso, invisibile, d'un romanzo poliziesco apparso nelle appendici del *Matin* qualche anno fa. L'autore dev'essere sodisfatto di questa prova del suo successo.

Sovente, sono combinazioni di parole. Per esempio, *cuistance*, cucina, incrocio di *cuisine* e *becquetance*; onde proviene *cuistot*, il cuoco, definito nel *Lexique poilu*, al plurale, cosí: «personnages mystérieux qui se groupent dans des contrées lointaines et qu'on invoque aux heures des repas». In generale, nessun oggetto è mai chiamato col suo nome comune: la fantasia lo trasforma, lo varia, lo abbellisce o lo beffa, secondo i casi. Il fucile sarà *arbalète*, *lance-pierres*, *seringue*; la mitragliatrice, *machine à découdre* o *moulin à café*. Gli artiglieri, nell'uniforme di colore oscuro, sono i *bouchers noirs*. La carne in conserva è *le singe*; onde la gaia definizione della *becquetance*: «brouet dont la composition varie par l'alternance de ces deux éléments: le matin, riz et singe; le soir, singe et riz». I territoriali hanno meritato d'essere *les terribles tauriaux*, con allusione al toro infuriato. Qualche eco arriva dalle colonie lontane: il medico militare è chiamato, con nome arabo, *toubib*. *Cagna* è il riparo sotterraneo, da una voce spagnuola indicante galleria di miniera, che i *turcos* francesi hanno imparato tra gli arabi del litorale affricano.

Anche la morte questi rinnovatori del linguaggio popolaresco sanno guardare con gloriosa ironia: *mériter la croix de bois* è morire sul campo — frase inspirata dalla croce di ferro che ricompensa il valore dei *boches*.

***

La lingua dei *poilus* sarà un giorno la miglior prova della serenità ferma e spontanea con cui il popolo francese ha saputo accettare questa prova suprema. Oggi l'eroismo non è piú individuale, è collettivo. Non è un impulso: è un tranquillo stato di coscienza. In luogo dell'antico solenne pennacchio sa portare con allegra disinvoltura l'ironia ed il sorriso. In questo *argot* parigino, che risuona lungo tutto il fronte conteso, vengono a fondersi voci pro-

(1) Paris, E. de Boccard éditeur, 1915.

venienti dalle piú varie gradazioni sociali del popolo in armi, da tutte le regioni insorte a difesa della nazione — e l'*argot* riflette veramente una vasta anima popolare nell'ora tragica della sua storia. Molte di queste parole si dissiperanno ben presto con l'eco del cannone; molte rimarranno per sempre acquisite al tesoro millenario della lingua, eterno archivio in cui ogni generazione che passa lascia una traccia della sua vita, del suo sogno e del suo dolore.

Ci sarà anche in Italia qualcuno che studii il linguaggio delle trincee nostre? Il maggior frazionamento dialettale, e la mancanza di un centro assorbente quale è in Francia il dialetto di Parigi renderanno forse piú scarsa la mèsse fra i nostri soldati. Ma tuttavia qualcosa ci deve essere, per naturale effetto delle nuove condizioni in cui la vita campale si svolge, e dell'animo con cui quella aspra ma luminosa vita è vissuta. Bisognerebbe che tutto fosse raccolto religiosamente: e la Crusca non sarà restía a segnare qualche neologismo glorioso nel suo repertorio in cui s'aduna tutta intera, con la grande tradizione linguistica, la storia piú ricca del pensiero e del sentimento italiano.

Paolo Savj-Lopez.

Un Convegno nazionale.

Il senatore Foà, chiudendo con fervide parole il terzo Convegno nazionale in Roma delle opere di educazione popolare, ha detto che egli aveva preso parte a molti convegni o congressi in vita sua, ma nessuno della importanza di quello che si è svolto dal 27 al 29 corrente e al quale han preso parte rappresentanti d'ogni regione d'Italia, educatori e parlamentari, e che può chiamarsi un notevole avvenimento nazionale in questo grande momento storico. Il Convegno ha avuto la sua ragione proprio dalla situazione tragicamente nuova che piú sembrava farne parere intempestiva e inopportuna la convocazione; « proprio dall'evento soverchiatore (diceva l'invito dei promotori), evento assorbente, immane, nel cui vasto fragore sembra condannato a sommergersi sterile e senza eco l'annunzio ».

Invece l'eco non è stata fioca, moltissimi hanno risposto all'invito, avendo riconosciuto la necessità di esaminare collettivamente alcuni dei molti e svariati problemi derivanti dalla guerra, e che urge risolvere per le necessità attuali e per quelle dell'avvenire. Molti di tali problemi interessano l'economia nazionale, gli ordinamenti militari e marittimi, altri interessano i nostri piú essenziali presidî scolastici e quel notevole movimento di cultura e di educazione popolare « che da un decennio circa, tra difficoltà ed ostacoli ingentissimi anche in tempi normali, va comunque facendo le sue prove », come i promotori ebbero a dire nell'invito.

A tale invito dunque corrisposero numerosi rappresentanti di grandi città, come Milano, Bologna, Genova, Firenze; delegati delle piú importanti associazioni del Regno, che hanno piú o meno direttamente per fine la educazione popolare, senatori e deputati. Il Comune di Roma li accolse solennemente in Campidoglio, e il Convegno si inaugurò alla presenza di Ministri, uomini politici, illustrazioni della scienza e dell'arte italiani e anche stranieri; fra questi il Petit rappresentante del governo francese e il deputato belga Destrée, che espressero la loro ammirazione per l'alto sentimento che aveva determinato la convocazione del Convegno, al quale avrebbero assistito sicuri di riceverne insegnamenti utilissimi anche per i loro respettivi paesi. Parlò il sindaco di Roma, parlò il senatore Foà presidente del comitato promotore, parlò il prof. Mondaini presidente del comitato romano, parlarono il Ministro dell'Istruzione e altri altamente, come si conviene in tal momento e in tal luogo, ma sobriamente, come si conviene nell'ora presente, e la figura del papa, colossale nel bronzo, benediceva nell'ombra.

Il Convegno tenne cinque lunghe laboriose sedute, invece delle quattro prevedute, e avrebbe potuto tenerne di piú, tanti e tanto ponderosi erano gli argomenti da trattare; cinque figuravano all'ordine del giorno, e che non ve ne fossero di secondaria e non generale importanza è dimostrato dal fatto che non è accaduto, come accade in tutti i congressi, che molti congressisti disertassero l'aula durante la trattazione di alcuni di essi.

Il primo argomento fu quello dell'*assistenza alla fanciullezza durante la guerra*. Lo espose con grande lucidezza il relatore senatore Vittorio Scialoia; e due benemeriti dell'educazione popolare, E. Agostinoni e A. Merlini, dissero quali sono nei riguardi di tale assistenza i doveri dello Stato.

Ampia fu la discussione, anche troppo larga, come sempre accade in tali riunioni, in cui molti, per timore che glie ne manchi poi l'occasione, si sfogano sul primo argomento; ma non furono dette cose né inutili né strambe, ed il Convegno concluse « facendo voti affinché lo Stato intensifichi l'azione scolastica in senso veramente educativo e rinunciando a fare in questo campo delle economie che sarebbero di grave danno alle generazioni presenti e future ». Opportunissima raccomandazione, giacché il Governo, come annunziò piú tardi l'on. Soglia presidente dell'Unione Magistrale Nazionale, si prepara a proporre gigantesche economie nel bilancio della pubblica istruzione. Gioverà ricordare al Governo e al Parlamento che l'Inghilterra, la quale si è proposta grandi economie nella maggior parte dei suoi bilanci, si è impegnata a non farne in quello della istruzione.

L'altro argomento fu quello dell'*assistenza agli orfani di guerra*; argomento di cui non può esservi chi non riconosca non solo l'importanza ma la urgenza. Ne furono competentissimi relatori il senatore Ruffini e Camillo Corradini, fino a ieri direttore generale della istruzione primaria. La relazione Corradini fu una vera e propria lezione, un esame profondo e compiuto della difficile questione, dai punti di vista etico e giuridico: il pubblico congressista, fra cui erano uomini e donne di conosciuta competenza, ascoltò con attenzione religiosa come una scolaresca grata al maestro.

La discussione fu lunga e animata, non mai tumultuaria, come spesso accade là dove convengono molti e di diverse scuole e partiti; si chiuse con l'approvazione di un lungo e molto motivato ordine del giorno affermante vari concetti, a cominciare da quello fondamentale che spetta allo Stato l'assistenza degli orfani di guerra, e quello che afferma l'opportunità che gli orfani, possibilmente, faccian vita di famiglia, non di orfanotrofio.

Né minor attenzione dette il Convegno alla *rieducazione professionale degli invalidi e mutilati di guerra*; già la sera prima i congressisti erano intervenuti a una interessante conferenza sull'argomento, con proiezioni e cinematografie, tenuta alle Terme Diocleziane dal prof. Galeazzi, conferenza che serví di opportuna introduzione al discorso del relatore senatore Foà; fecero interessanti comunicazioni due congressisti ciechi, il prof. Romagnoli e l'on. Rigola, rivelando molte singolarità della psicologia dei ciechi, di cui dovranno tener conto coloro che provvederanno alla rieducazione dei soldati che abbiano perduta o lesa la vista in qualche combattimento.

Due opposte tendenze si son manifestate durante la discussione; quella di rendere obbligatoria ai mutilati la propria rieducazione, e quella di lasciarla facoltativa: furon dette cose molto notevoli, fatte osservazioni acute con fatti *pro* e *contra*; sicché il Congresso, allo stato attuale delle esperienze, non credette pronunziarsi né *pro* né *contra*, e la questione dovrà esser definita in altra e piú ristretta sede da competenze specializzate.

Mancò il tempo per un'adeguata trattazione sull'*insegnamento professionale*, argomento importante ma meno connesso col fine del Convegno, che era soprattutto quello dei problemi della cultura popolare *durante* la guerra, sebbene fin d'ora debbano pur occuparci quelli di *dopo* la guerra.

Il dott. Bachi studiò brevemente gl'indici economici delle necessità future nel campo dell'istruzione professionale, facendo osservazioni sensatissime, da interessare non solo gli apostoli della cultura popolare, ma gli economisti e gli stessi industriali; il relatore, senatore Della Torre, espose con energia quali siano in proposito i doveri dello Stato, reclamando provvedimenti e riforme legislative, alle quali il Congresso aderí con voto unanime, tanto sembrano essere entrate nei convincimenti delle persone competenti, e di coloro che, come il relatore, hanno una ormai lunga esperienza personale.

L'on. Cabrini trattò dell'*istruzione professionale pei contadini e per gli emigranti*, e riguardo ai contadini fecero comunicazioni importanti l'on. Casalini e il senatore Faina; ma il Convegno, nell'impossibilità di menare a termine una profonda e feconda discussione, decise di deferire a un altro prossimo speciale Convegno l'andar a fondo di talune questioni ch'erano all'ordine del giorno, o che sorsero durante le diverse discussioni, come quella delle pensioni, che fu prospettata con irruente parola e col sussidio di statistiche e di computi da un giovane ufficiale medico.

E dopo questo il Convegno si sciolse; ma non è inopportuna un'osservazione, quella cioè che numeroso è stato l'intervento femminile, che non vi è questione nella quale non interloquissero alcune delle signore presenti, come la signora Dobelli e la signora Chiaroviglio, in difesa dell'intervento delle donne nelle opere di assistenza e nei Consigli che a quelle opere debbon provvedere e presiedere; gli applausi unanimi con cui furono accolte le loro rivendicazioni, dimostrarono che l'elemento maschile ha rinunziato a contendere il campo alla giusta partecipazione delle fresche e volenterose energie di quello che non può piú esser chiamato il sesso debole.

« Povera società umana », esclamò uno dei piú autorevoli convenuti, che del Convegno anzi *fu magna pars*, « povera società, quanti còmpiti ti toccheranno dopo la guerra per riassettarti e riformarti! ». E davvero quanti còmpiti, quante questioni vecchie e nuove da risolvere, quante rovine da rimuovere, quanto da riedificare, quale immane lavoro! Ma mai, come tra poco, la vita sarà interessante a viversi, e chi è già vecchio o è sulla soglia della vecchiaia non può non dolersi che non gli bastino le forze per partecipare validamente alla magnifica opera senza precedenti nella storia, e gli debba certo mancare il tempo per vederne il coronamento.

Piero Barbèra.

MERCANTI ITALIANI NELLA GRANDE ARMENIA

Trebisonda - Erzeroum

Quando, nel X secolo, i geografi arabi Maçoudi ed Isstachri affermavano che Trebisonda, come città di frontiera tra il mondo bizantino e quello islamitico, era frequentata, specialmente per le fiere numerose nell'anno, da mercanti mussulmani e circassi, armeni, e bizantini; e dicevano come tutte le stoffe greche, tutti i broccati che si importavano nei paesi loro passassero per Trebisonda, la Grande Armenia era per diventare una espressione geografica. Morto l'ultimo dei Pagratidi, la conquistarono greci, georgiani, turchi e tartari; e se la popolazione, rifugiatasi sul Tauro e sboccando sul golfo di Alessandretta, ricostituí un nuovo regno, quello della Piccola Armenia, del vecchio territorio nazionale solo uno strettissimo lembo sul Mar Nero riuscí a salvarsi, prima come provincia, quasi autonoma, dell'Impero greco, poi, dopo che Bisanzio cadde in mano dei latini (1204), come Impero di Trebisonda: troppo gran nome a sí poca terra, per quanto gli imperatori fossero dei Comneni e discendessero da Andronico.

Forse, nei mutamenti avvenuti, Trebisonda perdette della sua importanza commerciale; ma se la perdette, la riacquistò non appena Bagdad fu distrutta, e Tauris divenne — con Soultaniêh — centro importantissimo per gli scambi con l'Asia orientale e meridionale. La via tra Tauris e Trebisonda poteva esser percorsa a cavallo in dodici o tredici giorni, mentre ne occorrevano da trenta a trentadue per le carovane.

Via, dunque, abbastanza rapida e propizia alle spezierie grosse e minute che soffrivano nel viaggio di mare. Via alla quale si guarda, appena che, rinnovatesi le ostilità col soldano di Egitto, il mondo cristiano cerca ogni mezzo per nuocergli.

Forse pel primo fra Fidenzio da Padova, nel suo *Liber recuperationis Terrae Sanctae*, propone il *boicotaggio* della linea commerciale marittima, che dall'Oceano Indiano faceva capo all'Egitto, sostituendole quella terrestre dal Golfo Persico al Mediterraneo o al Mar Nero.

Pochi decenni dopo Marin Sanuto, nei suoi *Secreta Fidelium Crucis* — altra opera strategica per la riconquista dei luoghi santi — tornava sull'argomento, rilevando che se per la via del Mar Rosso e del Nilo le spese di trasporto erano piccole, i gravi balzelli del Soldano eliminavano qualsiasi profitto; mentre per le parti di Persia il viaggio piú costoso era compensato dalla mitezza delle gabelle. Senza contare che per la prima strada già si importavano soltanto spezierie grosse e pesanti, come lo zenzero e la cannella; per la seconda quelle piú leggere, e di gran prezzo, quali il *cubeb*, i garofani, la noce moscada; e lo zenzero e la cannella d'Egitto valevano un quinto meno di quelli di Persia.

Si aggiunga poi a tutto questo il divieto imposto nel 1326 da Giovanni XXII, a tutti i cristiani, di commerciar col Soldano; divieto che anche i veneziani rispettarono, forse a malincuore.

Intanto la via Trebisonda, Erzeroum, Tauris diveniva sempre piú frequentata. Per essa nel 1295 tornavano dall'estremo oriente i tre Polo; per essa, quattro anni innanzi, s'era inoltrato fino al Cataio il minorita Giovanni da Montecorvino, seguito di lí a poco (1318) dal beato Odorico da Udine; mentre già sui primi anni del secolo XIV Francesco Balducci Pegolotti compilava, proprio all'inizio della sua *Pratica della Mercatura*, un itinerario Lajazzo (sul golfo di Alessandretta) — Erzeroum — Tauris, certo piú lungo e piú aspro di quello da Trebisonda per Erzeroum. Ma tali erano i vantaggi goduti dai fiorentini in genere e dalla Compagnia dei Bardi in ispecie nel regno di Armenia, che questo celebre mercante e diplomatico credette bene di consigliare ai suoi compaesani la via piú lunga, ma forse per loro piú sicura ed economica.

Noi, piuttosto, faremo fare ad un mercante italiano la via piú rapida, mettendolo a terra a Trebisonda, gran centro commerciale per gli scambi tra Costantinopoli, Caffa e la Tana, Lajazzo. I genovesi e i veneziani v'hanno — come vedremo — quartieri fortificati; v'ha stanza un vescovo, e i francescani convento e sede della custodia trapessundina. Ogni giorno, ma specialmente per la fiera annuale, mercanti di tutti paesi vi portano e vi barattano le merci piú svariate: tessuti d'oro di Bagdad e del Cairo, sete e cotoni della Cina e dell'India, panni fiamminghi, francesi, italiani, e particolarmente quelli rossi di Firenze, tele di Sciampagna e chincaglie di Alemagna, spezierie grosse e minute, indaco e allume, perle e pietre preziose della Persia e dell'Indostan. Trebisonda stessa produce ricami, trine, e stoffe di lino, di lana, di seta, dai bei colori, e trae dai suoi monti argento, ferro ed allume finissimo. Di questo circa quattordicimila quintali all'anno. Ogni galea veneziana ritorna in patria con mercanzie per centomila ducati.

A ragione il beato Odorico chiama Trebisonda porto della Media, della Persia e dell'Oriente intero.

Lasciata la città, forse romperà, al nostro mercante, la noia del viaggio uno spettacolo simile a quello che meravigliò il francescano or rammentato: quello cioè di un rivenditor di pernici, che si avviava alla costa. Andava a piedi; e quelle, in numero di tremila, lo seguivano volandogli al di sopra del capo. Se si fermava e si addormentava, gli si facevano attorno come pulcini alla chioccia. Né lo spettacolo era raro, per quel che almeno ci assicura il Ramusio.

Oppure gli sarà forse compagno nel viaggio un minorita, che va a raggiungere qualche lontano convento (fino a quattordici ne hanno avuti i francescani nella Vicaria Orientale, nei primi decenni del XIV), e gli narrerà delle molte conversioni compiute in Trebisonda da fra Gentile della Marca, o del martirio sofferto in Arsenga — lí, sulla destra del loro cammino — da tre seguaci dell'assisiate: Antonio da Milano, Francesco da Petriolo e Monaldo da Ancona.

Passata Zegana, a tre giornate da Trebisonda, lasciata Baibourt col castello genovese, arriverà finalmente ad Erzeroum, altro gran nodo commerciale: per Tauris al Golfo Persico, per Lajazzo alle acque di Siria, per Trebisonda al Mar Nero. È l'antica Arzen, rifabbricata sulla vetusta Teodosiopoli, e ribattezzata Arzen-roum: Arzen «la romana», a significarne la potenza e la forza. Anche qui, arcivescovado, convento di francescani, dimore di mercatanti italiani. Forse v'è uno strano edificio di cui parla un anonimo interpolatore del viaggio del beato Odorico, nel secondo testo italiano pubblicato dal Ramusio: un gratuito *monastero di meretrici delle piú belle giovani del paese*, fondato da una ricchissima donna «per impetrar misericordia per l'anima sua e di suoi peccati.... »; «*del dio suo ch'ella adorava*» s'affretta però ad aggiungere ed a chiarire l'interpolatore, ch'è forse un fraticello.

Certo il nostro mercante troverà in Erzeroum una buona e ricca città, quale apparí al beato udinese, con abbondanza di pane e di carne, di vini e di frutti, e d'ogni altro cibo. Ma vi troverà anche un gran freddo. Gli abitanti gli diranno che il loro è il paese piú alto che ci sia sulla terra.

Importante il mercato. Numerose carovane vi recano i prodotti che abbiamo notato a Trebisonda, ed inoltre i rubini di Badakhshan, il rame di Tokat, i tessuti sottili di Mossul, i prodotti di Iesdi e di Casvin.

Dopo Erzeroum lo lasceremo andare fuori dei confini della antica Armenia, seguendo l'itinerario del Pegolotti. Passerà l'Araxo su di un gran ponte a sette arcate; salirà poi a Sermessacalo (la Sarbisacalo del beato Odorico); continuerà fino in vista dell'Ararat, e gli diranno che là su in cima v'è ancora ferma ed immobile l'Arca di Noè, tra le nevi eterne; e dopo altre tappe arriverà finalmente in Tauris, in piena Persia, e pure affollata di veneziani, di genovesi, di toscani; e con un bel numero di francescani e di domenicani, che han fatto di quella città un centro di informazioni tra l'Occidente e l'Oriente.

Per tutto il viaggio, se portava delle mercanzie, avrà pagato molte gabelle, ma piú tasse di *tantaullaggio*, come le chiama il Pegolotti, ossia mancie di *guardia* «ai Moccoli, cioè i Tartari scherani» incaricati della sicurezza della via, sempre pronti a quel che pare, a riscuotere «per forza» i loro diritti, e inclini anche a commettere qualche arbitrio; tanto che Ghazan-khan aveva fatto drizzare ad ogni tappa una colonna con su inciso l'ammontare della tassa. E il Pegolotti avverte appunto che arrivati alla *Piana dei falconieri*, si, paghi secondo «uno segnale del signore». E in viaggio il nostro mercante avrà potuto riguardarsi certe norme che dovevano essere diffusissime nei fondachi del tre e del quattrocento. Sono riportate nei trattati del Pegolotti e del da Uzzano, e stampate piú di una volta, sullo scorcio del secolo XV, in preziosi ed or rari volumetti:

«Garofani — dice in uno di questi il compilatore Chiarini — voglion esser drento neri e rossetti e tirino piú alcuna cosa al nero che al rosso; le sue gambe voglion esser cappellute; e sieno grosse; e secchi e netti di fusti. Cubebe vogliono avere buon colore.... e voglion esser grosse e grigiate, e voglion esser piene sotto il picciolo, e vote dentro. Noci moscade vogliono esser grosse e salde, e la pelle pulita; e chi dice vuol esser piú del quarto crespa e non vuol esser acerba».

E si sarà ripetuto il consiglio riportato dallo stesso Chiarini: «di pepe, di gengiovo, di garofani, noce moscade et altre simili cose spacciative ne puoi comperare ogni quantità». E degli altri consigli sui tessuti, sui metalli, sulle pietre preziose, mi passo, per non tediare il lettore.

***

Mercanti italiani battevano dunque in lungo e in largo l'antica Grande Armenia. Nell'Impero di Trebisonda spadroneggiavano genovesi e veneziani.

I primi, che avevano sostenuto la dinastia greca di Costantinopoli contro la crociata latina, ottennero forse nel secolo XIII privilegi e vantaggi dai Comneno rifugiatisi sulla costa meridionale del Mar Nero. Certo vi intensificarono i loro traffici, quando, ristabilito l'Impero greco, pel trattato di Ninfeo ebbero quasi l'egemonia marittima oltre il Bosforo fino al Mar d'Azof.

Sicuramente attorno al 1300 fu loro concesso in Trebisonda un quartiere speciale presso il castello dei Leoni (Leontoncastron) al Capo Meidan, luogo che dominava il porto e gli scali; e fu pure concesso loro di tenervi un console, indipendente da quello di Caffa, nominato anzi direttamente dall'Ufficio di Gazeria, e assistito da un consiglio scelto tra i notabili della colonia.

Tutta una serie di stazioni, lungo la costa del Mar Nero, collegava Costantinopoli, o meglio Galata, a Trebisonda. Tre erano situate nel principato turcomanno di Kastermouni; Samastri, cittadina quasi del tutto genovese; Sinope, con una colonia retta da un console; Simisso, altro porto genovese cosí a contatto della turca Samsoun, da formar quasi una città sola. Poi, nell'Impero di Trebisonda, Cerasonte con una fattoria importante; infine lontano, verso la Georgia, la colonia di Kars. E se si ha da credere a qualche storico, i genovesi ebbero fortezze e caravanserragli per tutta la strada da Trebisonda a Tauris, delle quali e dei quali rimarrebbero ancora rovine imponenti e superbe a Baibourt, Erzeroum, Hassàn-Kalè, Bayezid.

Ma questa supremazia non fu esercitata senza contrasti.

Sinope, conniventi i suoi sovrani, era un nido di corsari. Per dare un esempio, nel 1299 due navi mercantili genovesi sbarcarono i loro equipaggi, assalirono la residenza del principe, lo fecero prigioniero, lo trassero in Europa, e lo costrinsero a riscattarsi a gran prezzo (1299). Quarant'anni dopo, continuando le piraterie, Simone da Quarto arriva con nove galee a Pera, ne distacca due per intimorire l'imperatore di Trebisonda — che favoriva la corsa — con le altre sette arriva a Caffa, scarica le mercanzie, arma a battaglia le sue sette grosse navi da cabottaggio, e venti barche leggere, e si dà a perlustrare il Mar Nero. In breve tempo dieci legni turcheschi son catturati, e tutte le mercanzie perdute, recuperate.

Con Trebisonda le faccende furono piú complicate, e varie le vicende per quasi due secoli.

Pochi anni dopo ottenuto il quartiere di Leontoncastron, i genovesi accamparono altre pretese, forse eccessive. Tra l'altro, l'esenzione dalla visita doganale. Gli è che la Superba tendeva a sopraffare e porre sotto al suo protettorato quell'impero quasi da burla.

Ma Alessio II tenne duro. I genovesi minacciarono di abbandonar la città, e si prepararono a sgombrare con tutte le loro robe.

Alessio li lasciò fare, ma coi suoi uomini cercò impedire partissero senza aver prima pagato certi diritti.

I genovesi, per distrarre dal porto le truppe imperiali, dettero fuoco ad un sobborgo; ed il fuoco si estese, raggiunse gli scali, e distrusse anche le mercanzie dei genovesi, che pel momento fecero pace e si adattarono alle leggi del luogo.

Ma pochi anni dopo (1311), per rappresaglia, dettero fuoco all'arsenale di Trebisonda; e Alessio si vendicò organizzando — insieme col signore di Sinope — una spedizione contro le colonie di Crimea e specialmente contro Caffa. Intanto Ottaviano Doria, Acellino Grillo e Megollo Lercari correvano il Mar Nero e colavano a fondo i navigli imperiali.

Piú si distinse in queste imprese il Lercari, tanto che sorse sul conto suo una leggenda, ripresa nel secolo XV da Bartolommeo Senarga e da lui narrata in una lettera al Pontano.

Si raccontava dunque — e il racconto dovette a lungo vagare per le sponde del Mar Nero — come Megollo Lercari, avuta quistione con un cortigiano — troppo, forse, favorito dall'imperatore — ed essendo da questi colpito mentre i presenti lo trattenevano, impedendogli una subita vendetta, invano chiedesse al signore di Trebisonda la punizione del colpevole. Di che adirato, ritornò a Genova, tutto vestito di rosso — a vergogna — con la barba lunga ed incolta, i capelli giú per le spalle; e riunita la parentela n'ebbe soccorso per armar due galee. Con le quali fece vela per Trebisonda; e incrociando al largo del porto, catturava quante navi gli capitassero sotto, mozzava nasi ed orecchie alle ciurme ed ai passeggeri, e metteva in salamoia, entro un barilozzo, i mozziconi. In un sol giorno, attaccandole a due a due, predò quattro galee, e fece gran numero di prigionieri; e tra questi un vecchio e un fanciullo.

Offrí il vecchio la vita, perché fosse risparmiato al fanciullo lo sfregio crudele; e Megollo, commosso, perdonò ai due, purché recassero all'imperatore il barilozzo, e gli chiedessero giustizia per lui.

L'imperatore stesso, allora, si recò in riva al mare, tirandosi dietro il cortigiano, e facendolo entrare nell'acqua fino al collo a chieder perdono al Lercari. Il quale volle in sua balía l'avversario; e quando se lo vide salir su per la scaletta di bordo, gli dette forte del piede nella faccia; e a lui, che chiedeva salva la vita, sdegnosamente rispose: «Non sai tu che i genovesi mai incrudeliscono contro donne?».

Leggenda forse, anzi probabilmente.

Certi i guasti e i malanni reciproci tra genovesi ed Alessio. Sí che si venne a' trattati di pace (1314 e 1316) pei quali i primi ebbero un nuovo quartiere là dove era l'antico arsenale, con diritto di fortificarlo; ed ebbero anche piena franchigia.

Ma poco durò questa pace. Una sommossa popolare, suscitata forse dalla arroganza dei mercanti italiani, portò alla distruzione dei quartieri genovese e veneziano, ed al massacro degli occidentali. I veneziani, come vedremo, si allontanarono provvisoriamente; i genovesi, invece, assaltarono Cerasonte, la saccheggiarono e la distrussero; poi per due volte si presentarono con galere armate dinanzi a Trebisonda.

La seconda, il vecchio e debole Michele

cedette. I genovesi riebbero anche Leontoncastron e gli antichi privilegi (1348).

Poi ancora contrasti e rappresaglie. Nella prima metà del XV Cosma Tarigo s'impadronisce di un monastero e lo fortifica, e l'imperatore paga per riaverlo; poi il popolaccio mette a sacco il quartiere genovese, e quegli, minacciato con un *ultimatum*, restituisce il quartiere. Ancora nel 1456, dopo che da tre anni la Superba ha ceduto al Banco di San Giorgio tutte le sue colonie sul Mar Nero, i Protettori del Banco minacciano rappresaglie per una estorsione patita in Trebisonda da un Pallavicini.

Ma due anni dopo i Protettori stessi, dando istruzioni ai consoli di Caffa, ordinano loro di riscuotere dall'imperatore di Trebisonda un resto di un suo debito, almeno in vino e nocciuole; ma raccomandano di fare le cose con molta prudenza, senza venire ad aperta rottura. I tempi erano mutati. Galata e Caffa non facevano piú paura a Trebisonda, e in Costantinopoli regnava Maometto II. Ancora pochi anni, e la bandiera di San Giorgio non sventolerà piú sul Mar Nero.

★★★

Piú quieti e sereni i rapporti tra Venezia e Trebisonda.

Solo nel 1319 l'imperatore di questa concede ai mercanti della Serenissima diritto di scalo, un terreno (pel fondaco, la chiesa, ed una abitazione) e soggiorno ad un *bailo*, ai suoi consiglieri, scrivani, interpreti, ispettori del mercato, mazzieri e banditori. Da allora soltanto, forse, una delle sette squadre marittime fu inviata a Sinope — ove i veneziani avevano un console assistito da un consiglio — ed a Trebisonda. Il Da Uzzano ci dice che a mezzo il quattrocento queste galee lasciavan Venezia dal dí 8 al dí 20 di luglio. Furono spesso quattro e due, quelle pel porto armeno; ma piú spesso una sola.

Il nuovo quartiere veneziano sorse in parte su quello di Leontoncastron ritolto ai genovesi. Di qui proteste e ricorsi, accomodati con mutue ambascerie fra le due repubbliche.

Oltre a ciò — a rendere ancora piú tese le relazioni tra veneziani e genovesi in Trebisonda — i primi ebbero gli stessi privilegi che i secondi.

Ottennero, cioè, di usare i loro pesi e le loro misure, come in patria; di introdurre liberamente oro, argento e perle; di vendere e di esportare senza sborsare la solita tassa di venti aspri per carico; di pagare solo l'uno per cento sullo smercio delle stoffe d'oro e di seta. E ottennero altri privilegi doganali, che sarebbe lungo e tedioso enumerare. Aggiungeremo soltanto che gli stranieri arrivati a Trebisonda in compagnia di veneziani, erano considerati come questi ultimi, e astretti solo a rimetter la tassa dei forestieri alla cassa della guardaroba imperiale.

Ma dopo i tumulti del 1343 i veneziani si allontanarono da quel porto e vi tornarono soltanto due anni piú tardi; e vi riedificarono il loro quartiere e si accinsero a fortificarlo.

Allora i genovesi accamparono i vecchi diritti, e tanto fecero che — lo abbiamo veduto — riebbero Leontoncastron.

E i veneziani, se vollero un luogo adatto pel loro quartiere, abbandonando il sistema delle pacifiche ambascerie, dovettero mandare a Trebisonda una galea bene armata. Solo allora — nel 1367 — ebbero la punta detta della Santa Croce, e la fortificarono. L'imperatore, a sue spese, costrusse loro una muraglia e una torre.

Poi i buoni rapporti continuarono, essendo i veneziani contenti degli ottenuti vantaggi, che s'aumentarono per altri trattati (1391 e 1396). Tra la Serenissima e Trebisonda vi fu scambio d'ambascerie solenni; vi fu tra loro non so che di signorile e corretto che manca nelle relazioni con Genova.

Anche i rapporti privati dovettero influire su questa differenza. Certo, l'orgoglio veneziano fu ben appagato quando l'imperatore Caloyani — il penultimo di Trebisonda — che aveva sposato una figliuola al sultano Ouzoun Hassan, tre altre ne dette a tre nobili homini: un Priuli, un Cornaro, uno Zen. Ultimi bagliori. Anche la bandiera di San Marco fu ammainata sul Ponto, poco dopo la metà del XV secolo.

★★★

I fiorentini entrarono tardi in rapporti ufficiali col minuscolo impero. Troppo tardi, anzi. Ché se, come ci dimostrano anche le istruzioni e i ragguagli del Pegolotti, i mercanti nostri fino dal secolo XIV battevano le vie della Grande Armenia; se i panni loro fino da allora si portavano sui mercati di Trebisonda, di Erzeroum, di Tauris, solo dopo la costruzione di Livorno e l'istituzione dei Consoli del mare (1421) la repubblica del Battista divenne potenza marinara. E neppure subito si spinse nel Mar Nero.

Il Da Uzzano, ad esempio, in un *Compasso a mostrare a navicare*, una specie di portulano incastrato nella sua *Pratica della Mercatura* (1442), non va oltre Costantinopoli, e questo limite non è sorpassato nella nota degli scali fissi delle galee fiorentine, compilata nel 1447.

Ma nel 1460 giunse in Firenze un lontano discendente di Dante, un tal Michelangiolo degli Alighieri, mercante in Trebisonda, e ambasciatore di quel sovrano.

Aveva girato mezza Europa con una manica di avventurieri, che sembra si spacciassero per inviati speciali dei principi d'Oriente per chiedere aiuti contro Maometto II; e si accompagnava a fra Lodovico da Bologna che recava commendatizie di Pio II, infervorato della crociata.

Sembra però che l'Alighieri avesse veramente un mandato dell'imperatore David Comneno. Certo in suo nome stipulò un trattato pel quale si concedevano ai fiorentini scalo, fondaco e stanza per il console, proprio come si era fatto da secoli per i veneziani e per i genovesi; e si concedeva di pagar soltanto il due per cento d'entrata e niente di uscita.

Firmato il patto, i Consoli del mare provvidero subito a che una delle due grosse galee mercantili, che al primo di marzo facevano vela da Livorno per le coste di Levante, toccasse Trebisonda, con la proibizione però di fermarvisi piú di dieci giorni — era il limite dato anche alle galee genovesi — e di «menare di qua alcuna schiava femmina», sotto pena di cento fiorini per ogni testa di schiava. Le galee fiorentine non ebbero forse il tempo di toccare il porto armeno. Nel 1461 Maometto II occupava tutte le coste meridionali del Mar Nero, compresa Trebisonda.

Forse, privatamente, i mercanti di Calimala seguitarono a trafficarvi; certo vi esercitava il suo commercio, ancora nel 1470, il discendente del poeta, cui Firenze — anche per questa ragione — aveva fatto liete accoglienze; ma rapporti ufficiali non ve ne furono piú.

Tramontava cosí nel Mar Nero la grandezza e la potenza marinara delle repubbliche italiane; ma ne rimanevano per secoli il segno e il ricordo.

La lingua nostra, per tutto il settecento, continuò ad essere la lingua diplomatica dell'Impero turco nei suoi rapporti con le nazioni cristiane; e per le antiche vie commerciali della Grande Armenia ancora oggi i naturali battezzano come genovese ogni avanzo di fortezza e di caravanserraglio, magari tartaro o turchesco.

Nello Tarchiani.

L'ELEMENTO ROMANICO NELL'ALBANESE

I teutoni di quando in quando per giustificare certe loro mire sull'Albania e i diritti di mandare anche là, ove il caso lo richiede, chi a loro pare e piace, intonano il solito sofisma, che l'alleata Austria da un pezzo aveva a cuore e coltivava quel paese, e che quindi per diritto o per rovescio c'entrano anche loro laggiú. Lo sappiamo bene che l'Albania stava a cuore all'Austria non da oggi soltanto, ma con tutto ciò essa non è proprio la vigna del Signore destinata ad austriaci o tedeschi, e quanto a diritti per ragioni geografiche e storiche essa è considerevolmente piú vicina a una nazione come l'Italia che a uno Stato come l'Austria o ai tedeschi.

Impadronirsi dell'Albania era fin dal secolo XVI uno degli appetiti piú assillanti per l'Austria nel programma della sua espansione verso sud. Dagli ultimi del secolo XVI e dal principio del secolo XVII, quando i turchi dominavano in tutta la penisola balcanica e nell'Ungheria, l'Austria, allora come oggi maestra nella politica dell'intrigo, escogitava i piani per far insorgere la rivolta in Albania onde colà attrarre l'attenzione e gli eserciti degli osmanli, e poter cosí piú agevolmente cacciarli dai territorî della corona di Santo Stefano. Cento anni piú tardi quando con gli eserciti di Eugenio di Savoia era riuscita a cacciar i turchi fuori dall'Ungheria fino al di là della Sava, con il desiderio della occupazione della Bosnia, l'Austria si sentí pungere dal desiderio di occupare anche l'Albania. Anzi si può dire che della catena con la quale l'Austria agognava di assicurar a sé Bosnia ed Erzegovina, l'Albania fin da allora non doveva considerarsi altro che un anello. Se non riuscí nelle sue mire, l'Austria non aveva da imputare le sue buone disposizioni e la sua buona volontà. Ché da allora fino a oggi non ha mai perduta di vista l'Albania. E intanto faceva quello che poteva intrigando per giorni migliori. Veniva ad accordi col turco e mediante essi s'industriava di gettar le basi della sua propaganda. Cosí con il trattato di Karlovaz del 26 gennaio 1699 con la Porta, e poi con quelli di Pozarevaz del 21 giugno 1718, di Belgrado del 18 settembre 1739, e di Svistovaz del 4 agosto 1791 aveva ottenuto privilegi per il clero cattolico e i suoi missionarii nell'Impero ottomano e quindi anche nell'Albania. Aveva pertanto scelto il clero cattolico per suo rappresentante e propagandista, preti e frati delle sue provincie. Ma il clero poteva bene intendersela con i turchi per favorir sino a un certo punto l'Austria, ma non era il piú adatto né poteva cambiar la fisonomia geografica e storica dei paesi albanesi, massime litoranei, quelli cioè che sono i piú importanti.

Per tutto il tempo di tali sue mene e delle sue intese col turco l'Austria non ha saputo trar vantaggio dei conseguiti privilegi. Malgrado tutta questa sua crociata incruenta, in cui la fede non era il fine ma il mezzo per raggiungere mal dissimulati obietti politici, l'Austria ha fatto ben poco per aprirsi la via per i commerci, e impadronirsi di quest'arteria essenziale di vita per l'Albania, arteria che viene su dal mare dinanzi al quale si spiega tutta la regione mentre nell'interno, circondata com'è da monti, è quasi ostruita, isolata dal resto della penisola balcanica.

L'Austria si distingueva in ultima analisi per libidine di conquista, e per questi suoi istinti non poteva che assomigliarsi ai turchi. Ma quelli che veramente facevano opera ben piú civilizzatrice ed umanitaria fin dal medioevo erano gli italiani. Della stessa chiesa cattolica in Albania aveva direttamente la sovranità Roma senza bisogno di preti o frati austriaci come intermediarii. Il commercio poi era principalmente nelle mani di Venezia e ciò fino alla caduta della Serenissima. E perfino gli stessi napoletani, gli stessi ragusei della veneta Ragusa, avevano con l'Albania maggiori e piú importanti relazioni di quelle che non avesse l'Austria.

Ma non finivano qui le relazioni degli italiani con l'Albania, non si limitavano solo a questa sfera d'attività.

Ciò che l'Austria non può vantare, gl'italiani possono realmente vantare: di aver dato aiuto e ospitalità agli albanesi nei momenti piú critici della loro storia. Quando dopo il giugno del 1389, disfatti gli argini di Cossovo, argini che allora come oggi i serbi furono sempre pronti ad opporre e ai barbari d'oriente e ai barbari d'occidente, la fiumana turca minacciava di allagare mezza Europa, gli albanesi per cercar salvezza si affidarono al mare verso le terre ospitali di quei principi e di quei mercanti italiani coi quali per antica costumanza avevano relazioni. E vennero e approdarono al di qua sui lidi piú vicini d'Italia, sui lidi che si seguono dall'Abruzzo alla Calabria, e piú in là nella Sicilia, per quelle vie ben note per le quali da antiche età s'affacciava l'oriente all'occidente, prima dietro il miraggio di Roma e poi dal medioevo dietro il fascino che esercitava dal suo tempio il santo patrono di Bari, San Nicola, che si diceva dalle spiaggie italiche vegliasse alla salute dei cristiani d'oriente. A piú riprese e in età differenti si rifugiavano in massa questi albanesi in Italia, e sempre furono benevolmente accolti e ospitati. Si può dire che dal secolo XV al secolo XVIII è un succedersi continuo di immigrati albanesi in Italia a piccoli e a grandi gruppi. Per attenerci solo alle grandi immigrazioni, complessivamente esse furono dieci: due prima della morte di Giorgio Castriota Scanderbeg e le altre dopo (1).

Le due prime avvennero in virtú di relazioni di amicizia esistenti fra gli albanesi e gli aragonesi del reame di Napoli, e propriamente una nel 1448, sotto Alfonso I, con Demetrio Reres, nella Calabria ulteriore, l'altra nel 1461, sotto Ferdinando I, nella Capitanata e nel Molise.

Dalla morte di Giorgio Castriota, avvenuta nel 1467, gli albanesi privi dell'eroe nazionale, e poco dopo con la caduta di Croia nel 1478, anche della libertà, cominciano a disperdersi per il mondo: parte vengono in Italia, parte si rifugiano nelle isole del Mediterraneo, parte si dirigono verso le pianure pannoniche e da là i piú irrequieti, i piú scontenti, dietro l'illusione di lusinghevoli miraggi lontani, si costituiscono in comitive zingaresche e iniziano le loro peregrinazioni per l'Europa.

In seguito dal 1467 al 1471 arrivano nel reame di Napoli già numerosi e si stabiliscono nel Molise, nella Capitanata, nelle Puglie, e nella Calabria Citeriore.

Dopo la caduta di Croia nel 1478, altri albanesi vengono a popolare la Calabria Citeriore nei feudi del principe di Bisignano, marito d'Irene Castriota, nipote dell'eroe. Nel 1481 quasi contemporaneamente arrivano in Sicilia altri albanesi e si stabiliscono nelle terre di Palermo, di Girgenti, di Catania.

Dal 1552 al 1554 dopo la caduta di Corone, albanesi di Morea, ottenuti speciali privilegi da Carlo V, riparano, parte in Sicilia, parte in Calabria, parte in Basilicata. Nel 1680 succede un'altra immigrazione nei territorii di Campobasso e di Foggia.

Nel 1774 avviene una immigrazione nel territorio di Teramo, e nel 1774 un'ultima nel territorio di Brindisi.

A che venivano? A che rivolgersi tanto verso l'Italia? Segno evidente che via pei secoli nell'Albania si continuava sempre viva la antichissima tradizione italica e la consuetudine delle relazioni con l'Italia, e che nell'animo di quel popolo e dei progenitori di quei centoventimila che parlano ancora l'albanese fra noi erano note le benemerenze e l'ospitalità degli italiani.

★★★

Ma non basta. Quando dopo lo sfasciamento e il crollo dell'impero di Carlo V parve al di là delle Alpi tramontare ogni velleità di ingerenze e di conquiste imperialistiche e la tradizione della successione al romano Impero paralizzarsi e restar cosa vuota, e i tedeschi di Lamagna, mancata ormai la prevalenza politica rientrare in una vita interiore per elucubrare fuor dagli studî e dai monasteri dei loro borghi feudali un'altra supremazia, e preparar le armi della loro filosofia e dei loro scismi contro Roma, mentre l'Austria, lupa famelica, con gli istinti dei barbari, quasi per reintegrare e salvare una parvenza di vecchi dominii, anelava null'altro che a opprimere e a conquistare, in Italia per prima, patria del rinascimento, sbocciarono gli studî sui paesi d'oltre Adriatico e cosí anche sull'Albania e la lingua dei suoi abitanti, conosciuti col nome di epiroti o albanesi. Erano studî di filologia che si iniziavano, l'elemento lingua che soprattutto era oggetto di indagine come il fattore piú positivo e sicuro per rivelare la storia e la psiche dei popoli. Studî determinati e da una ragione pratica per le antiche relazioni fra l'Italia e l'Albania, e da una ragione di idealità colta e superiore. Con tali principii di civiltà opposti e in contrasto con le finalità politiche della forza bruta o degli intrighi dei barbari, gli italiani, in una continuazione millenaria di relazioni con le terre d'oltre Adriatico, per semplice e naturale efficienza di energie e di condizioni geografiche e storiche, preparavano la conquista morale dell'Albania. Cosí a poco a poco, mentre in Germania e in Austria tale idealità e tali fattori non si conoscevano e si rimaneva muti, in Italia sorgeva sull'Albania una collana di opere pregevoli, alle quali poi i messeri di lassú, dopo il loro lungo letargo mentale, dovevano venir ad attingere.

Giova dirlo perché gli italiani di oggi tengano bene presente codesta attività filologica e letteraria dei loro antenati per ciò che si riferisce all'Albania. La prima opera apparsa sull'Albania è il *Dictionarium latino-epiroticum* di Fr. Blanchus pubblicato in Roma nel 1635. In ordine di tempo si succedono poi, fra le opere piú notevoli, una *Dottrina Cristiana* di Pietro Budi pubblicata in Roma nel 1664; il *Cuneus Prophetarum* di Pietro Bogdan pubblicato in Padova nel 1685. In seguito dopo questi primi assaggi abbiamo un primo tentativo di grammatica albanese nelle *Osservazioni grammaticali nella lingua albanese* di Fra Maria da Lecce, pubblicato in Roma nel 1716. Tutto intorno ancora tace e arriviamo al secolo XIX che pare solo in Italia debba essere il focolare degli studî sull'albanese. Arriviamo a lavori di piú serio carattere filologico. I tedeschi non s'erano ancora del tutto destati e noi abbiamo il *Saggio di grammatologia comparata* di Demetrio Camarda pubblicato a Livorno nel 1864 con un'appendice pubblicata a Prato nel 1866. Indi seguono le *Regole grammaticali della lingua albanese* e il *Vocabolario italiano-epirotico* di Francesco Rossi pubblicato in Roma nel 1866.

Intanto era sorta una fioritura di raccolte di canti popolari dalle colonie albanesi del Napoletano e di Sicilia. Già nel 1847 il De Rada aveva pubblicato a Napoli le sue *Poesie albanesi*. Nel 1857 il Vigo pubblica in Catania i *Canti popolari siciliani* con una raccolta di canti siculo-albanesi di G. Crispi. E il De Rada piú tardi nel 1866 pubblicava in Firenze, tradotte, le sue *Rapsodie d'un poema albanese raccolte nelle colonie del Napoletano*.

Cosa facevano i tedeschi intanto? Appena nel 1853 cominciano a svegliarsi e allora l'Hahn pubblica in Vienna un *Contributo per un lessico albanese-tedesco*; nel 1855 poi il Bopp pubblica le sue considerazioni *Intorno all'albanese*. Dopo d'allora solo in questi ultimi anni purtroppo hanno preso la mano agli italiani e il sopravvento negli studî sull'Albania. Viene da ultimo il *Vocabolario albanese* di Gustavo Meyer. Opera certo pregevole, ma non bisogna tuttavia dimenticare che l'autore in essa s'è valso come di contributo importante, di precedenti lavori italiani e del parlare delle colonie albanesi d'Italia.

Sicuro, oggi in Italia, contrariamente alla tradizione dei secoli passati, non v'è una continuazione di studî scientifici sulla lingua degli albanesi. E dire che tali studî e quella lingua rivelerebbero tante cose, ben piú che le molte chiacchiere che si son fatte! Il male è che là dove si doveva capire l'importanza di tali studî linguistici non s'è capita. Allo studioso s'è sostituito oggi il giornalista, rispettabile per il suo ufficio e la sua missione certamente, ma inadatto a comprendere e a rivelare quei secreti storici che ogni linguaggio di necessità contiene. Abbiamo cosí sull'Albania una letteratura vaga di impressioni piú che nutrita di forti studî. E il pubblico pertanto in mezzo a queste manchevolezze della coltura, fra queste lacune si è abituato a vedere l'Albania, che ci era nei secoli passati tanto vicina, ora molto, molto lontana da noi, come un satellite sbandato destinato a gravitare verso altri centri, dai quali sia vano o difficile assai presumere e cercare di rimuoverlo.

Se l'Albania di oggi fosse, come non dovrebbe essere, in contrasto con la sua tradizione e se ormai la dominassero le confraternite musulmane dei *Bektascia* e dei *Melania*, tutto ciò sarebbe colpa in parte di chi fra noi non ha saputo prima d'ora valutare i fattori storici e dietro la loro guida procedere nel cammino. Ma è innegabile che l'Albania con la psiche sua trasfusa nel suo parlare è molto piú vicina all'Italia che non a qualsiasi altra nazione o Stato. E chi ci rivela questo fenomeno è proprio la scienza linguistica cosí negletta dagli uomini politici.

Uno degli ultimi e piú competenti albanologi, Gustavo Meyer, dice che nell'albanese vi sono nove decimi di elemento romanico. Elemento romanico di Gallia forse o di Spagna? È evidente che si tratta di elemento romanico d'Italia, o di italiano, e di quello sopravvissuto alla sovrapposizione romana con il valacco nella penisola balcanica. Già il Miklosich fin dal 1871 nei suoi *Elementi romanici nel l'Albanese* ci aveva dato una serie di 730 etimi o basi latino-italiane che riscontrava nell'albanese.

Meditino, meditino gli uomini politici su questo fatto e apprendano come i nostri antichi padri latini, e i nostri padri italiani dal medioevo in poi abbiano saputo trasfondere, senza sopraffazioni e coercizioni barbariche, lo spirito della loro lingua nelle genti minori, e fissare nella favella di queste la loro parola, il loro pensiero.

Qui naturalmente non è il luogo di citare tutte le voci introdottesi nell'albanese dal latino, dal basso latino e dall'italiano. È la scienza che bada a tal cómpito, a notarle, a classificarle secondo le loro derivazioni e filtrazioni graduali. Basti qui qualche esempio dal basso latino, meno copioso di fonti per l'albanese in confronto del latino e dell'italiano, tanto per farsi un criterio di quella significativa ideologia di voci che passavano a germogliare al di là del mare in una nuova vita: *agresta*, uva acerba; *barbas*, zio; *capa*, cappa, mantello; *capsa*, laccio; *carricare*, caricare; *casula*, cuffia, berretta; *gunna*, gonna; *mataxa*, seta cruda; *rosalia*, pentecoste; *ruga*, via, piazza; *sclavus*, schiavo; *sicla*, da *situla*, *silla*, secchia; *spensa*, spesa; *zaffo*, birro, satellite.

Da questi pochi esempi non è già colta e rispecchiata una parte della vita casalinga albanese?

Proseguendo cosí con citazioni ed esempi, che diremmo poi quando ci avverrà di trovare voci di origine latina e italiana che designano una parte ben piú considerevole della vita comune, una gran parte di quelli elementi che informano la vita e di pastori, e di coloni, e di mercanti, e di marinari? Dalla capanna del pastore sperduta sui monti fra boschi e dirupi, al casolare solitario del colono fra sorgenti d'acque e campagne ubertose, ai villaggi raggruppati su balze e tra fiumi, dappertutto la vita rustica principalmente traduce il suo cosmo in note con prevalenza di origine romanica. E dietro il ciclo della vita rustica viene il ciclo della vita del mercato, quello militare, quello marinaro. Noi sentiamo queste note, queste voci e passiamo di sensazione in sensazione, come trasportati da suggestioni musicali o dal fascino di una bella leggenda, dietro il fenomeno meraviglioso di quel trapasso della parola latina, attratti via via dalla sua storia, dalla sua fortuna e dalla sua varia funzione. In tutte le gradazioni dei termini, dai lieti ai tristi, da quelli designanti campagne aperte e solatie a quelli rispecchianti la vita febbrile, agitata e meno poetica della città trovansi di codesti rappresentanti latini. È una parte della storia nostra che ci passa dinnanzi, è la vita d'Italia, massime quella delle sue campagne fin dall'*amoenum rus* oraziano, dal paesaggio delle Georgiche, che rivive oltre il mare nella parola di sonanza latina. Chi non lo sente codesto flusso di vita italica, per esempio, davanti a queste basi latine che hanno creato parole agli albanesi: aër, coelum, castanea, cerasus, cicorea, cicuta, faba, fraxinus, granum, erica, genesta, glans, juncus, laurus, linum, phaseolus, milium, panicum, muscatus, mentha, salix, salvia, trifolium, oryza (it. riso), persa (it. maggiorana), populus e plopus, porrum, petroselinum (it. prezzemolo), pesca e persica, viola, calamus, buscus, truncus, viridis, ver, fundus, limus, palus, casa, zappa it., pergola it., burgus, castellum, carrus, flumen, lacus, urceolus, vinum, canis, cicada, caballus, bubalus, grex, pullus, vipera, hirundo, calandra, caper, capreolus? È appena uno schema questo di nomi riferentisi al ciclo della vita rustica, ma pure quanto è significativo ed eloquente. Piú oltre non è possibile proseguire qui con esempi tratti da altri cicli. Si deve aver capito già abbastanza intorno alla presenza e all'importanza dell'elemento latino e neolatino nell'albanese.

Gli italiani pensino a un tale fenomeno e si ricordino del loro passato e dal passato sappiano trarre auspicii per l'avvenire.

Bruno Guyon.

(1) Cfr. le mie note: *L'elemento slavo nell'albanese della Calabria Citeriore* in «Studi glott. it.», V.

MARGINALIA

★ **La volontà fattore di vittoria.** — Lo storico Aulard, scrivendo nel *Journal*, incita i dirigenti a far respirare al popolo una atmosfera di volontà. Il popolo francese, che i malevoli credono leggero e debole, è in realtà, egli dice, un popolo di volontà. La volontà è stata il carattere distintivo dei suoi grandi condottieri: Luigi XI, Richelieu, Luigi XIV, Danton, Gambetta. Ma la volontà, la volontà audace, perseverante, trionfante, in Francia non è stata soltanto il dono di alcuni individui eminenti; fu, nelle ore delle grandi crisi, la qualità suprema del popolo francese stesso, sia che essa si personifichi in Giovanna d'Arco la cui prodezza è un miracolo di volontà, sia che essa animi i delegati del popolo, come nel 1793, al tempo della Convenzione nazionale. Agli indecisi, ai pessimisti, agli ottimisti apatici, a tutti gli abulici, bisogna ricordare l'esempio piú illustre e piú grandioso di volontà che il popolo francese abbia dato: quello appunto della Convenzione nazionale, nel momento in cui tale era il disastro che sembrava che la Francia stesse sul punto di dissolversi e di procombere. Era il luglio 1793. La Francia era invasa; il nemico si era impadronito delle piazze forti di Condé e di Valenciennes; la Vandea, la Bretagna, la Lozère, insorgevano; piú di sessanta dipartimenti entravano nella rivolta girondina; Lione, Tolone, Marsiglia, Bordeaux, si levavano contro la Convenzione. Sembrava che la Convenzione non fosse piú padrona che dell'antica Ile-de-France. Ebbene, il miracolo di volontà che Giovanna d'Arco aveva compiuto, la Convenzione lo rinnovò. Essa volle. Col terrore, con la ghigliottina, con la scienza, con l'entusiasmo, col disprezzo della morte, sacrificando gli egoisti e gli indecisi, col ferro, il fuoco e il sangue la volontà della Convenzione salvò la patria, forzò la vittoria, cacciò il nemico dal suolo nazionale, assicurò l'indipendenza della Francia e fissò le sue frontiere al Reno. Il popolo di Francia riconobbe la sua volontà nella volontà della Convenzione. Anch'esso volle vivere e vincere e, condotto alla battaglia da duci degni di lui, simili a lui, visse e vinse. La vo-

ontà di questo popolo francese non si è perduta, è la stessa volontà che fa prodigi di valore intorno a Verdun. Se il popolo francese sente che una volontà simile alla sua, altrettanto ardita ed efficace quanto quella dei suoi dirigenti del 1793, presiede ai suoi sforzi, esso compirà gli stessi prodigi compiuti al tempo della Rivoluzione. Questa tradizione francese di volontà la si ritrova anche nei capi attuali dell'esercito. Il generale Foch nel suo corso alla Scuola di Guerra diceva: « *Vittoria* è uguale a *volontà* ». Un altro capo eminente, il Folliet, nel suo recente e bel libro intitolato *Volere*, esalta anch'esso la volontà francese. Lo stesso manuale militare adottato in Francia afferma che lo scopo della guerra è « far piegare la volontà dell'avversario ». Esso soggiunge: « I successi in guerra sono sempre stati riportati da generali che hanno voluto e cercato la battaglia; quelli che l'hanno subita sono sempre stati vinti. Prendendo l'iniziativa della azione si fanno nascere gli avvenimenti invece di subirli. Un comandante in capo energico, che ha fiducia in sé e nei suoi subordinati, non lascerà mai al suo avversario la priorità dell'azione.... ». Esso dice ancora: « Le battaglie sono innanzitutto lotte morali e il successo appartiene a colui che ha la volontà più ferma ».

★ **Fotografia e guerra.** — L'Alto Comando francese ha istituito una sezione fotografica dell'esercito che ha già reso preziosi servigi e che noi ci auguriamo di veder presto imitata in Italia. La sezione fotografica dell'esercito francese risponde a dei bisogni convergenti: 1° costituzione di archivi di guerra; 2° servizio di propaganda; 3° proiezioni nelle scuole, 4° documenti riservati ai servizi dei monumenti storici per dare le indicazioni più certe sulle fasi della distruzione dei monumenti rovinati e saccheggiati dal nemico. Questa sezione è stata creata grazie all'iniziativa di Giorgio Leygues e della Commissione degli Affari Esteri alla Camera dei Deputati e il generale Joffre ha dato subito un assenso favorevole a questa innovazione che secondo lui completava felicemente l'organizzazione dei servizi di aviazione. Attualmente la sezione fotografica francese è posta sotto la direzione attiva di Pierre Marcel, professore di storia alla scuola di Belle Arti, assistito da due funzionari delle Belle Arti. I due operatori e i tre impiegati di laboratorio dell'inizio non sono per molto tempo bastati alla bisogna. Il personale comprende attualmente cinquattotto uomini di truppa con ausiliari e diciotto operatori suddivisi tra gli eserciti, compreso l'esercito di Salonicco, quello di Corfù e quello d'Oriente. Essi lavorano in prima linea e s'indovina facilmente quanto debba essere ardua la loro fatica. Solo più tardi potremo sapere in quali condizioni essi hanno potuto ottenere fotografie superbe, di un interesse documentario veramente invidiabile. Nei laboratori, in cui queste fotografie vengono tirate, ingrandite, preparate per le proiezioni, sono impiegati circa trenta operai che riconducono tutte le fotografie a uno stesso formato: tredici per diciotto. Il laboratorio è naturalmente ricco di macchine fotografiche e di tutto il necessario per tirare almeno duemila negative al giorno, e poiché il macchinario va sempre crescendo e migliorando si crede che il laboratorio potrà dare perfino tremila negative quotidiane. Il servizio degli archivi accentra tutte le negative e tutte le fotografie che vengono dall'estero, e tutte quelle che sono pubblicate dai giornali francesi e stranieri. Queste negative sono in seguito classificate geograficamente per soggetti. Fino ad ora si sono raccolti cinquantamila documenti, dei quali la metà è già preparata su schede, allo stato definitivo. La classifica è compiuta da archivisti specialisti venuti dalla Biblioteca Nazionale e dal Louvre. In questi documenti scientificamente classificati si trovano risorse infinite per i futuri storici della guerra e testimonianze di una autenticità innegabile. Il Ministro delle Colonie ha organizzato una sezione di documentazione incaricata di operare nelle colonie e il Ministro della Marina ne ha creata un'altra che riunirà tutto ciò che interessa la vita marittima durante la guerra. I servizi di propaganda diventano ogni giorno più importanti. La sezione fotografica pubblica « albums » che il pubblico può procurarsi ad un prezzo modico; essa fa invii alle pubblicazioni straniere, fornisce « clichés » e forma collezioni per privati. Non vi è bisogno di aggiungere che una censura fotografica si esercita continuamente sulle negative messe a disposizione del pubblico, poiché non si possono lasciar circolare fotografie che potrebbero cadere nelle mani del nemico, riprodotte o no, e fornirgli notizie ed indicazioni di ogni sorta. La sezione fotografica non raccoglie soltanto ciò che interessa il fronte. La sua documentazione si estende anche alle retrovie e le fotografie fissano per la storia la vita delle organizzazioni municipali, dei campi dei prigionieri, delle officine ecc. Il generale Gallieni, Ministro della Guerra, si interessa particolarmente alla documentazione fotografica. In quanto all'opera dei fotografi militari essa è così pronta che si narra che lo Zeppelin abbattuto giorni sono vicino a Brabant-le-Roy alle nove della sera venisse fotografato all'indomani mattina all'alba dall'operatore della sezione fotografica.

★ **La propaganda francese nella Spagna.** — La Francia ha dato opera vivamente a combattere nella Spagna la propaganda tedesca. A Madrid è sorto intanto un Comitato di propaganda posto sotto la direzione dell'Istituto Francese di Madrid, il quale è una propaggine delle Università di Tolosa e di Bordeaux. Questo Comitato, composto di francesi, inglesi e russi dimoranti a Madrid, è posto sotto la presidenza dei due direttori dell'Istituto. Prima della formazione di questo Comitato alcuni francesi residenti a Madrid, coll'approvazione dell'Ambasciata, avevano già fatto pubblicare sotto forma di un opuscolo il discorso pronunciato il 4 agosto 1914 alla Camera dal Ministro Viviani. Questo opuscolo avendo ottenuto un gran successo, fu deciso di allargare la propaganda e fu fondato il *Boletin de Informacion para Espana y America del Sud*, pubblicazione bimensile illustrata che ha già raggiunto una tiratura di diecimila esemplari. Questo bollettino fa intensa opera di propaganda rispondendo alle menzogne tedesche, denunziando le atrocità tedesche, dimostrando l'importanza della difesa francese, difendendo l'opera degli Alleati in ogni modo e pubblicando anche notevoli articoli politici. Oltre al bollettino vien regolarmente pubblicato un opuscolo intitolato: *Documenti e informazioni del Comitato internazionale di propaganda* il quale ha raggiunto la tiratura di ottantamila esemplari. Questo opuscolo viene pubblicato anch'esso bimensilmente e si rivolge ad un pubblico molto più popolare di quello a cui si rivolge il Bollettino. Altre pubblicazioni sono state fatte dal Comitato di propaganda. Per esempio, due studi sulla violazione della neutralità del Belgio e una traduzione della lettera del cardinale Mercier, hanno avuto la più grande diffusione. Preoccupandosi di rendere sempre più efficace la propaganda, il Comitato ha anche pensato di pubblicare un supplemento illustrato mensile coi bollettini della guerra, ricchi di riproduzioni fotografiche e di carte geografiche. Naturalmente il cinematografo non è stato lasciato da parte. La cosa presentava grandi difficoltà, visto che il governo spagnolo ha proibito formalmente, per evitare manifestazioni pubbliche, di dare nei cinematografi visione delle « films » riferentisi alla guerra. Bisogna dunque ricorrere alle sedute private, a biglietto d'invito. Queste sedute hanno luogo nell'Anfiteatro dell'Istituto Francese di Madrid, una sala che può contenere cinquecento persone. Tutti i giovedì si danno in questa sala, fin dal gennaio 1915, rappresentazioni cinematografiche. A Barcellona vi è un Comitato speciale di propaganda per la Catalogna e sotto gli auspici di questo Comitato si pubblica il giornale illustrato, intitolato *Iberia*, redatto metà in spagnolo, metà in catalano. È una pubblicazione satirica curiosissima, originale, un po' brutale, ma che raggiunge il suo scopo senza venir meno alle leggi dell'arte. L'*Iberia* ha un enorme successo in Spagna come in Catalogna ed è un'arme buonissima, assai temuta dai propagandisti tedeschi. Come si vede — scrive l'*Écho de Paris* che dà queste notizie — i francesi non son rimasti inattivi nella Spagna; tanto più se si tien conto che all'opera di questi Comitati si è aggiunta quella di valorosi conferenzieri venuti di Francia e quella di editori generosi i quali hanno diffuso in Spagna una quantità di pubblicazioni in difesa degli Alleati.

★ **Napoleone e Guglielmo II.** — Molti si ostinano ancora a paragonare Napoleone con l'imperatore Guglielmo, non solo per quello che riguarda la grandezza dei sogni di espansione politica, ma anche per ciò che riguarda il carattere dell'animo e il concetto troppo realistico delle cose del mondo. Un collaboratore del *Temps* protesta contro questo paragone appoggiandosi all'autorità di Stendhal, il quale credeva alla moralità napoleonica. Stendhal enumera i motivi pei quali Napoleone credeva di poter trascinare le sue truppe. Sono in prima linea l'entusiasmo per la patria, poi il punto d'onore e soltanto dopo vengono i motivi interessati, il timore della punizione, la vanità, il danaro. Stendhal scrive tra l'altro: « Un uomo di ventiquattro anni indovina duecento cose all'anno; Napoleone non ne indovinava che una: l'amore della gloria! ». Così Stendhal non ha dimenticato nel 1837, « l'entusiasmo di cui questa giovane gloria riempiva tutte le anime generose ». L'autore della *Certosa di Parma*, in cui il sentimento religioso non era certo abbondante, scrive a proposito di Napoleone: « Provo una specie di sentimento religioso scrivendo la prima frase della storia di Napoleone.... ». Stendhal non è nemmeno sospetto di spirito di partito perché egli è rimasto giacobino e la sua ammirazione per l'eroe non gli impedisce di condannare il diciotto Brumaio: « Nel 1797, si poteva amarlo con passione e senza restrizione; egli non aveva ancora tolto la libertà al suo paese e nulla di tanto grande era apparso da secoli.... ». Quanto alla sua azione in fatto di politica estera si può deplorare il suo spirito bellicoso. Ma poteva egli non guerreggiare? Le vittorie e le conquiste non erano la sola difesa possibile contro la coalizione delle monarchie europee che non gli hanno mai accordato una pace sincera? In ogni modo, il suo metodo di guerra e il suo trattamento delle provincie invase o conquistate non hanno assolutamente nulla di comune con i metodi tedeschi. Napoleone rispettava le leggi dell'umanità, il diritto delle genti, i monumenti artistici. I testi che stabiliscono che i soldati francesi della rivoluzione dell'Impero sapevano farsi non solamente sopportare, ma amare dalle popolazioni, verso le quali venivano come liberatori, abbondano nelle pagine di Goethe e di Heine. Alberto Sorel ci mostra l'assimilazione della riva sinistra del Reno compiuta da Napoleone grazie ad una giustizia equa, all'ordine nella imposizione delle tasse, alla soppressione del regime feudale, alla proprietà aperta a tutti, al Codice Civile in una parola, alla tolleranza religiosa. Uno storico tedesco, il Boost, confessa che i renani vivevano uniti in una felice unione; che essi avevano una costituzione liberale e trovavano che le maniere amabili e libere dei francesi erano più gradevoli dei tono rude e pedantesco della loro razza tedesca. Gli stessi benefici si diffusero, grazie al regime francese, a quasi tutta la Germania. Sorel cita le istruzioni di Napoleone a suo fratello Gerolamo, re di Westfalia: libertà, eguaglianza, benessere per i popoli, abolizione dei privilegi della nobiltà, carriere aperte a tutti gli ingegni. La coscrizione stessa parve un addolcimento al regime di arruolamento a colpi di bastone per conto dei principi che vendevano i loro sudditi come soldati alle potenze straniere. In breve, se la politica di Napoleone non va esente da critiche, essa non ha certo meritato di essere paragonata a quella di Guglielmo II.

★ **L'Ungheria e il germanesimo.** — La guerra, che ha cambiato tante cose, ha esercitato anche una influenza mutatrice, almeno a quanto appare a prima vista, anche sull'atteggiamento dell'Ungheria verso il germanesimo. È un fatto — come scrive un deputato ungherese alla *Morning Post* — che dieci anni or sono nessuno avrebbe creduto possibile che l'Ungheria consentisse ad entrare in guerra contro la Francia e l'Inghilterra considerate entrambe come rappresentanti delle più fondamentali libertà umane. D'altra parte, malgrado la convenzione austro-ungarica conchiusa nel 1867, era sempre esistita in Ungheria una grande animosità contro tutto ciò che fosse austriaco o tedesco. La miglior prova è data dal fatto che ad ogni elezione legislativa giungevano al Parlamento almeno 125 deputati del partito dell'indipendenza, il partito che sotto inaudite difficoltà ha sempre combattuto il dualismo austro-ungarico, si è opposto alla unità dell'esercito ed ha avversato sempre la politica della monarchia. L'Ungheria dichiarava di volere essere così indipendente dall'Austria, secondo i principî esposti nel 1848 da Luigi Kossuth. Fino a poco tempo fa l'Ungheria ha infatti combattuto con la più grande violenza contro la stessa lingua tedesca e contro ogni tentativo di germanizzazione. Nell'ultimo mezzo secolo ognuno poteva usare liberamente l'inglese e il francese ed era orgoglioso di conoscere queste lingue e di dar prova della loro conoscenza; ma le rappresentazioni nei teatri in tedesco erano state proibite e al teatro dell'Opera di Budapest gli artisti stranieri avevano il permesso di cantare in tutte le lingue del mondo meno che in tedesco. Se in un restaurant o in un caffè un cameriere si avvicinava ad un cliente parlandogli in tedesco questo era considerato come un oltraggio e i clienti ungheresi abbandonavano il locale. Uomini politici, scrittori, ufficiali, gli appartenenti alle più alte classi si sarebbero vergognati di scrivere o di ricevere lettere in tedesco. Quante volte furono pubblicate lettere in tedesco con un senso di vergogna nei più seri giornali ungheresi per provare che un'autorità austriaca si era rivolta in tedesco a un'autorità ungherese! Quante battaglie senza fine in Parlamento contro l'abuso del comando tedesco nell'esercito ungherese! Tutti questi fatti sono ben conosciuti e non sono spariti totalmente malgrado la guerra attuale. Ma l'alleanza franco-russo-inglese ha naturalmente causato un gran turbamento nei sentimenti della popolazione ungherese. L'Ungheria non può dimenticare che durante la rivoluzione del 1848, quando gli eserciti ungheresi avevano cacciato gli austriaci al di là delle frontiere, lo czar russo aiutò con un esercito di 300.000 uomini l'imperatore austriaco, e a questo fu dovuta la disfatta di Vilagos e la perdita della costituzione ungherese. D'altra parte la Germania ha fatto di tutto per germanizzare l'Ungheria. L'imperatore Guglielmo visitò l'Ungheria, grandi capitali tedeschi furono impiegati in imprese ungheresi e così si comprende come il sentimento di nazionalità ungherese abbia potuto sembrare qualche volta, se non cancellato, impallidito. Ma a dispetto di tutti gli sforzi tedeschi — sostiene lo scrittore — l'Ungheria vuol conservare ancora vivo il suo carattere nazionale; vuole continuare ad assomigliare alla Boemia che è riuscita finora a liberarsi dalla influenza austriaca. Questa guerra è stata presentata agli ungheresi come una guerra contro il panslavismo e perciò essa è stata accettata. Ma il risveglio è stato ben crudele. Oggi quasi un milione e mezzo dei migliori soldati ungheresi sono morti feriti o prigionieri; finanziariamente, la guerra costa fino ad ora quasi dieci miliardi di corone all'Ungheria e tutto questo serve ad aprire gli occhi agli ungheresi, i quali si accorgono di non combattere per la loro libertà e per la loro nazionalità.

★ **Impressioni danesi sulla guerra.** — Un professore dell'Università di Copenaghen, Otto Jespersen, pubblica in *Scientia* alcune « Riflessioni di un danese sulla guerra » che meritano considerazione. La guerra — egli scrive fra l'altro — ha rovesciato molte teorie sul carattere dei differenti popoli, per esempio quella sulla degenerazione dei francesi. Ma vi sono altre teorie anteriormente abbastanza conosciute sulle quali essa ha confermato l'opinione che avevamo e ha gettato nuova luce. È il caso della differenza d'evoluzione politica tra l'Inghilterra e la Germania. Questa differenza si constata in molti modi, ma il più sorprendente è forse il contrasto tra la magrezza del *Libro Bianco* tedesco e la pienezza e l'abbondanza dei documenti inglesi che gli corrispondono. Si constaterà inoltre la differenza d'atteggiamento delle due nazioni di fronte a chi critichi il loro governo. In Inghilterra Bernard Shaw può liberamente pubblicare il suo *Senso comune intorno alla guerra*, il saggio in cui egli si scaglia con tutte le sue frecce contro la politica governativa inglese colpendo molto al di là del suo segno. In Germania non si conosce nulla di simile e se accade che, animato dal vero spirito scrutatore tedesco, un tedesco rivolga contro il governo del suo paese l'accusa di essere responsabile della guerra, egli non può fare stampare in Germania il suo libro, ma deve andare in Svizzera e nella Svizzera di lingua francese, come ha dovuto fare l'ormai famoso autore del libro: *Io accuso*. Questo libro, magnificamente scritto, mostra che vi sono tuttavia tra i tedeschi persone che possono conciliare il più fervido amore della patria con il rispetto dei diritti altrui e l'indignazione per ciò che si è fatto soffrire ai belgi. Inoltre bisogna osservare che gli autori tedeschi che, appena scoppiata la guerra, hanno fatto un gran chiasso intorno a ciò che si poteva desiderare ed aspettare da essa, non hanno lasciato vedere nemmeno per un minuto la preoccupazione di ciò che fossero veramente i desideri delle popolazioni interessate ai cambiamenti di frontiera, mentre gli scrittori inglesi e francesi che hanno trattato gli stessi argomenti considerano questo obbligo come naturale. Ma certe cose non entrano nella mente dei tedeschi. Si vuole che la guerra generi una pace durevole, ma si fa dipendere questo resultato eslusivamente dalle relazioni dei governi; ciò di cui si tratta è di procurarsi la pace a condizioni tali che nessun avversario sia abbastanza potente per opporsi alla Germania quando questo paese vuole soddisfare i suoi desideri militari e commerciali. Non è questa la pace che vogliono invece gli altri. I danesi, ad esempio, sono, secondo il nostro professore, pronti ad ammirare i tedeschi per il loro coraggioso spirito di corpo, la loro disciplina ed il loro talento di organizzazione, ma non possono dimenticare che se i tedeschi oggi resistono così bene è perché essi erano preparati sin dal principio, avevano un maggior numero di soldati e di munizioni, mentre le altre potenze hanno mostrato anch'esse precisamente le virtù che ha dimostrato la Germania. Ma i progressi tecnici della Germania non debbono cancellare in noi l'avversione per un governo la cui morale politica è così bassa, per un governo che ricorre ad una guerra di mine e di sottomarini contro combattenti senza difesa, e che ha soprattutto invaso il Belgio. A chi domandasse ciò che si può e si deve sperare dalla pace che sarà firmata dopo la guerra bisogna rispondere brevemente: occorre che in avvenire il mondo sia preservato da congiunture così rivoltanti come quelle di cui siamo stati testimoni quest'anno. Bisogna anche che la guerra divenga difficile in seguito all'influenza acquistata dal popolo stesso nelle liti internazionali. Ma tutto, compreso il principio di nazionalità, può riassumersi in un punto: rispetto universale e reale sacro ed inviolabile per i diritti altrui. Finché non saremo arrivati a questo vivremo ancora nell'età della barbarie.

★ **Il dramma di Serajevo.** — All'inizio della grande tragedia della guerra vi è un dramma di cui non si è avuta ancora una spiegazione totale e persuasiva. Questo dramma è l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando, principe ereditario di Austria-Ungheria e della sua consorte, duchessa di Hohenberg. Ernesto Daudet, continuando nel *Correspondant* i suoi studi sulla Corte di Vienna prima della guerra, si occupa anche di questo dramma. Si narra che la notizia dell'assassinio dell'arciduca ereditario fosse anch'essa data all'imperatore dalla sua vecchia amica, l'attrice Schraat, e che l'imperatore, scoppiasse in lacrime, gridando: « È terribile! terribile! Nessuna prova mi sarà stata risparmiata! ». Può darsi che Francesco Giuseppe abbia gridato queste parole; ma il fatto sta che egli non amava l'arciduca Francesco Ferdinando e che desiderava piuttosto gli succedesse al trono l'arciduca Carlo. Rientrato a Vienna, Francesco Giuseppe trovò la città calma, a malgrado di alcune manifestazioni contro la Serbia fomentate dalla polizia e potè prepararsi tranquillamente all'aggressione contro la Serbia. Ma alcuni insinuano che anche l'assassinio dell'arciduca Francesco Ferdinando fosse uno dei preparativi per la guerra serba. Un giornalista autorevole, lo Stead, che fu per molti anni corrispondente del *Times* a Vienna, inclina anche lui a credere che ci sia stata una qualche complicità imperiale nell'attentato così ben riuscito contro l'erede del trono austro-ungarico. Un fatto è certo, ed è che negli ambienti governativi di Vienna e nei circoli di Corte la notizia dell'assassinio dell'arciduca fu accolta con gioia. Occorreva un pretesto per attaccare la Serbia e Francesco Ferdinando ne dava uno eccellente. La sua parte era compiuta. I funerali dell'arciduca e della sua consorte furono condotti in modo veramente poco rispettoso, senza inviti neppure alle missioni straniere. Quanto ai figli del principe, essi non furono trattati principescamente. Subito dopo il dramma, era stato detto che i figli dell'arciduca avrebbero ricevuto il titolo di duchi di Lorena con appannaggio consono al loro titolo. In tal modo l'imperatore avrebbe onorata la memoria dei due sposi morti. Ma a questa intenzione non fu dato alcun seguito; Francesco Giuseppe ricevette i tre orfani e il conte di Thunn loro tutore, prodigò loro segni affettuosi di compassione, assegnò loro una rendita conveniente, ma non concesse affatto alcun titolo principesco agli eredi dell'arciduca. Ai tre figli di Francesco Ferdinando non fu nemmeno permesso di assistere ai funerali dei loro genitori; soltanto dopo la cerimonia funebre essi ottennero il permesso di inginocchiarsi nella cappella davanti ai feretri. Vi era un motivo eccellente per trascurare così queste giovani vittime. Si stava complottando l'*ultimatum* contro la Serbia e si preparava, dopo il dramma, la grande tragedia.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

IL MARZOCCO

Anno XXI, N. 11 — 12 Marzo 1916 — Firenze

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

SOMMARIO

Ritornando al Carducci..., E. G. Parodi — **Carmen Sylva,** Aldo Sorani — **Norma,** G. De Lorenzo — **Riforma tedesca dell'Islamismo?,** Eugenio Griffini — **Le memorie di Lorenzo Da Ponte,** Giovanni Rabizzani — **Marginalia:** *L'assedio di Verdun nel 1792 — La Woeuvre — Il «cuore aperto» della Germania — Germani contro la Germania — La politica di Wordsworth — La prima stampa dei Vangeli in greco — Virgilio maestro di energia* — **Commenti e frammenti:** *A proposito di libri di testo,* Guelfo Cavanna.

Ritornando al Carducci....

Non dico che tutti ci ritornino. Può benissimo accadere anche oggi di leggere che il Carducci è un oltrepassato, perché vedeva solo l'esterno, mentre noi vogliamo l'interiorità; perché in lui non c'è che il sole, mentre noi abbiamo bisogno delle luci velate; che so io? perché scriveva secondo la vecchia grammatica, mentre la nostra sensibilità esige (esige anche in Italia, alcune decine d'anni dopo che ha creduto di sentire tale esigenza in Francia) una grammatica individuale, capace di misurarsi coll'incommensurabile mobilità del nostro spirito.

E non dico nemmeno che siano una prova sufficiente di un ritorno all'arte del Carducci le strofette che si fanno cantare della *Bianca Croce di Savoia*, o le conferenze, o le pubblicazioni di propaganda, come quella della sezione fiorentina della Dante Alighieri, con belle pagine introduttive di Guido Mazzoni (1), o altri opuscoli d'occasione, come i due che ho sotto gli occhi di Francesco Lo Parco, sull'irredentismo del poeta, e sulla parte che hanno le nostre Alpi nella sua poesia (2). Non basta a provare che un poeta patriottico sia un grande poeta il fatto, sia pure debitamente accertato, che a lui più che ad altri si senta vicino per i suoi odierni sentimenti il suo popolo in guerra, o che a lui si rivolga quasi per i bisogni pratici del momento che attraversa. Si sta compiendo l'opera del nostro Risorgimento, e si combatte per avvicinare alla soluzione quei non pochi che rimangono dei maggiori problemi d'allora: è naturale che ci paia un opportuno compagno del nostro duro cammino un poeta così pieno degli spiriti del Risorgimento come il Carducci.

È però già per sé stesso un fatto notevole che un tale compagno sappiamo trovarcelo senza esitare. Il Carducci non ci ha lasciato un canto di guerra, né poteva lasciarcelo. Ci voleva un'anima come quella di Goffredo Mameli, nella quale — come in quella di Giuseppe Garibaldi — si fondevano stranamente e mirabilmente insieme le delicate e fantasiose aspirazioni poetiche con gl'impeti spensierati e fulminei dell'ardore soldatesco per la battaglia. Nessun canto di Giosue Carducci poteva sperare di rifiorir quasi spontaneamente alla memoria del popolo italiano, come l'inno del giovinetto ligure, poesia eroica di marcia verso la vittoria e la morte. La sua voce non fu quella squillante e ruggente che chiama a battaglia, ma quella che, nella penosa e fremebonda vigilia, rammenta, ammonisce, svergogna, esorta a star pronti. Tutto questo è vero. E nondimeno non è forse anche vero che il poeta dei giorni dell'attesa anche oggi che si combatte è al suo posto, e che, pur senza aver scritto un inno di guerra, Giosue Carducci è il solo vero poeta della nostra guerra?

Ma non già soltanto, e anzi non principalmente perché abbia inveito contro gli austriaci, o abbia dato una nobile e ardente espressione poetica alle aspirazioni patriottiche per Trento e per Trieste. Non è in questo o in quello dei pezzi di poesia e di prosa, raccolti dalla Dante Alighieri, illustrati dal Lo Parco o da altri, il segreto dell'efficacia morale e dinamica, che anche oggi, forse oggi più ancora di ieri, esercita sui nostri spiriti il Carducci. Esso è in quel carattere che pervade tutta l'opera sua e rimane evidente in ognuno dei singoli pezzi, la virilità, l'energia.

Certo non è in lui, come non è neppur nell'Alfieri, la virilità pienamente spontanea e nel tempo stesso pienamente conscia di sé, sempre attiva, sempre presente a sé stessa, quale ci appare in Dante; ma, nonostante qualche atteggiamento di ribelle preso ad imprestito, qualche violenza verbale a cui non corrisponde un'adeguata intensità di sentimento, qualche incoerenza, che ebbe la sua radice piuttosto in una certa fiacchezza della sua logica che nei mutamenti dell'animo, il Carducci fu poeta sinceramente forte, come fu pure, se non nel senso più attivo, almeno in un senso, per così dire, passivo, un uomo forte. Né, del resto, poeta virile può essere se non un uomo virile. Così, dopo Dante e l'Alfieri, egli è il terzo dei nostri maestri di virilità, e può esserne efficace maestro alla patria oggi, ch'essa ha bisogno soprattutto di una scuola di virilità.

Oggi, e forse anche domani, e forse nei tempi che seguiranno, poiché, se i poeti come il Carducci non son di solito predestinati ad essere i poeti delle genti, rimangono quelli delle nazioni, e le loro patrie, che sentono di possedere in loro quasi i serbatoi delle proprie oscure energie, adeguano con la loro riconoscenza ciò che in loro possa parer deficiente in profondità o in ampiezza. Certo, la virilità del Carducci non è quella di Dante, vastamente umana; ma basta alla patria, e basta pure alla poesia, ch'essa è, come quella di Dante, profondamente italiana, che si nutre di pura italianità e si confonde con questa. A quale altro poeta, dopo Dante, si addice, come al Carducci, il nome di poeta dell'italianità? Quale altra opera di poesia, dopo la *Divina Commedia*, merita il nome di libro della nostra gente, perché è come il canto fatidico delle sventure e delle glorie d'Italia, il tesoro delle sue tradizioni, che l'aiutano a rintracciare la via del futuro, seguendo il solco profondo dei passati millennii?

A Giosue Carducci adunque, come a maestro di virilità e d'italianità, oggi ritorna la patria. Ma l'Italia, che s'accosta al libro del poeta a ricercarvi i titoli della sua antica e nuova nobiltà, non ne svolge le pagine come quelle d'un vecchio libro d'archeologia o di un trattato genealogico o d'un compendio geografico. Egli fu chiamato il poeta della storia e tale fu, nel bel significato che abbiamo detto, di cantore ed interprete della molteplice tradizione di questa Italia dalle molte vite; ma non è impulso esteriore quello che determina la materia del poeta, poiché storia e poesia sgorgano in lui da una medesima sorgente, sono un medesimo substrato del suo genio.

Altri, chi sa? potrà forse chiamarlo invece il poeta della geografia. Il Lo Parco raccoglie dall'opera di lui i passi che riguardano le nostre Alpi, e alcuno potrà forse raccogliere quelli che riguardano i nostri Appennini, o forse le pianure, o le città e le castella; non manca materia alla modesta buona volontà degli spigolatori, e il fatto stesso che questa s'induca ad esercitarsi così, non è privo di qualche significato. Ma assai più importa di certo che la visione che il Carducci ha della natura è quella stessa ch'egli ha della storia, e che tale sua visione fantastica degli aspetti pittoreschi dei fatti naturali o umani, insieme con l'aspirazione dell'animo suo verso il passato, in confronto del quale nulla può offrire il presente, costituisce la sua essenza di poeta. Il Carducci uomo adunque, che volle essere il poeta civile della patria, non ubbidiva meno ai suoi sentimenti d'uomo che alla necessità della sua fantasia di poeta.

Così egli fu — se posso esprimermi in questo modo alquanto bizzarro — poeta civile poeticamente. Senza dubbio, il significato patriottico dell'opera sua ebbe risalto dal suo impetuoso irredentismo e dal suo ardore quasi di propaganda guerresca *contro l'eterno barbaro*, che soprattutto nel momento presente danno alla sua voce la freschezza e l'efficacia impulsiva d'una voce dell'oggi; ma né qui né tanto meno nei giovanili inni di guerra è la parte più schietta e più duratura dell'*italico vate*. Tanto è vero che egli non raggiunse le cime se non quando in lui l'intimo dissidio, che a lungo lo aveva angustiato, tra l'azione e la contemplazione, fu quasi sopito, ed egli posò in una serena e forte, benché talvolta ancora turbata, vittoria della contemplazione.

Nel suo nuovo riposo spirituale, più vivo, più acuto, più chiaroveggente, perché più tranquillo, si fece quel suo sguardo di rimpianto vòlto al passato, che è tanta parte della sua ispirazione, che è soprattutto tanta parte della rinnovata poesia carducciana. Anche gli aspetti della natura egli non gli aveva mai veduti con occhi così nuovi, e proprio d'ora innanzi l'Italia avrà in lui il poeta delle sue montagne, de' suoi laghi, de' suoi fertili piani. Ora nelle sue vene rifluisce la divina pace georgica. Ora, quando sale alle grandi montagne, per desiderio e bisogno di salute e di quiete, egli sente la loro immensa e divinamente serena poesia, e quasi inebriato di colori e di odori, traccia in brevi linee di verso o di prosa un ammirabile paesaggio alpino, fresco, smagliante e fragrante. Oppure, fatto maggiore nello spirito e nel pensiero di sé stesso, ascolta divallare dall'alto coi fiumi le voci originarie delle tradizioni eroiche delle grandi stirpi, e fermo il piede sulle immani roccie, canta il nuovo canto epico della patria.

Così, affinandosi ed esaltandosi insieme, il sentimento degli aspetti naturali e quello dei grandi quadri storici davano origine ad un superbo capolavoro come il *Clitumno*, se vivo e malinconico, benché non più fremente e irrequieto, gemeva dentro l'anima del poeta il rimpianto del passato; o ad un piccolo ma non meno superbo capolavoro, quale è il *Comune rustico*, se l'appagamento, nella contemplazione del passato, era, pur nella sua intensa tenerezza, compiuto, e l'occhio del poeta era pieno solo di dolci lacrime.

Il *Clitumno* è la glorificazione del nostro passato romano, e il canto all'Italia della lode antica, con una visione di lei nel futuro, forte ancora una volta d'armi, e ricca, più che mai non fu,

> di biade e viti e leggi eterne
> ed inclite arti a raddolcir la vita;

ma non meno del lontano passato di Roma regina delle genti, non meno di quella solitudine del Fòro «che ogni rumore vince, ogni gloria», il Poeta amava il bel periodo del Comune del duecento, quando «tutto il popolo era cavaliere». Egli, che pur talvolta si era lasciato prendere, come quasi tutti i nostri storici ed eruditi, all'amo di teorie tedesche, che attribuiscono a fantastiche mescolanze di sangue e di spiriti tedeschi la nostra grande ascensione dei Comuni e del Rinascimento, pur sentiva che tale ascensione era tutta nostra, fatta di tradizione romana e di nuovo laborioso sforzo italiano, puro sangue e puro spirito nostro.

Di quel profondo sentimento che traeva il Carducci ad esaltare il Comune del duecento, nella sua schietta e perfetta italianità, quasi antitetica al germanesimo, il prodotto più perfetto, il capolavoro più compiuto è la generosa e gloriosa *Canzone di Legnano*. Ma essa ci offre inoltre la più compiuta fusione di tutti i diversi elementi di cui era fatta l'anima del Poeta, figurazione del passato e sentimento ardentissimo della realtà presente, oggettività storica e lirismo patriottico, narrazione epica e canto di guerra; e mentre è per questo non meno il canto dell'oggi che quello del domani, rappresenta il punto più alto che abbia raggiunto il poeta della patria, rimanendo puro poeta.

E. G. Parodi.

(1) *Carducci contro l'eterno barbaro.* A cura della D. A., Sez. di Firenze.

(2) *Lo spirito antitedesco e l'irredentismo di Giosue Carducci (La voce e il monito del Poeta nell'ora presente della poesia italiana)*; Salerno, Spadafora, 1915. – *Le Alpi nostre nella poesia di G. C.*; Campobasso, G. Colitti e f., 1916.

CARMEN SYLVA

Carmen Sylva, la regina Elisabetta di Romania, che odiava i giornalisti fino ad asserire che se Gutenberg avesse preveduto il giornalismo avrebbe rinunziato alla sua invenzione, ha avuto una «buona stampa» in vita ed in morte. La celebrità non le è mancata anche se ella vi ha contribuito in tanta parte con la sua regalità, una celebrità fatta un po' di maniera, se vogliamo, e più di tradizione che di conoscenza esatta, ma non per questo meno reale — e regale. Ai più bastava conoscere intorno alle opere di Carmen Sylva quello che ne diceva Pierre Loti e quando Pierre Loti parlava di Carmen Sylva si prestava sempre più attenzione alla persona della regina che a quella della scrittrice; ma era fatale: la luce del trono si rifletteva inevitabilmente sul tavolo da lavoro di Elisabetta di Wied, come faceva luccicare troppo spesso nei suoi libri di versi o di prosa o nei suoi drammi anche l'oro che non c'era.

Era nata nel dicembre del 1843 a Neuwied, una cittadina sul Reno, e fin da bambina diè a divedere che sarebbe stata quello che poi fu e rimase: l'ultima scrittrice romantica tedesca. Romanticismo: ecco l'atmosfera e la sostanza dell'arte di Carmen Sylva; non un romanticismo scapigliato e ribelle, ma sospiroso e con un contenuto drammatico stemperato in una soluzione di lacrime più o meno cocenti. Romantico era il suo temperamento, come il suo ambiente. Il castello di Wied, il bosco di Wied, il Reno, maestri di musica come Rubinstein e Clara Schumann, letture di libri appassionanti tedeschi od inglesi (quelli del Carlyle tra i favoriti) era tutto quello che ci voleva per la preparazione intellettuale e morale di una principessa tedesca intorno al 1848. Aveva però un temperamento artistico (che solo qualche cortigiano mendace ha potuto chiamare genio) e questo temperamento non le dava requie. Ella era sempre in attesa dell'ispirazione poetica, come di un primo amore e non si calmava se non quando aveva potuto in una poesia od in una novella dar sfogo al proprio animo traboccante. Così aveva potuto sinceramente illudersi di esser trascinata dal demone poetico, laddove non la spingeva che la sua fantasia assetata di sogni e una blanda aspirazione a poter abbracciare il mondo in un amplesso di altruistico amore. Scriveva un giorno ella stessa della sua arte: «Quando un pensiero prende possesso di me io non voglio, ma devo porlo in parole, inserirlo in un poema; altrimenti esso non mi lascia più pace. Quante volte ho deplorato il mio talento poetico e mi sono ribellata contro la Provvidenza che ha posto un così pesante fardello sulle mie spalle; ed ora io conosco che questa è la mia più grande felicità ed è una benedizione per me: il poter dare piacere ad altri. Il mio più grande desiderio è di scrivere in tal modo che tutti possano pensare di aver scritto essi stessi quello che ho scritto io. Io non desidero di essere qualche cosa di più che la voce che riveste la verità in forme accettabili e prende tutto il suo peso sopra di sé. Così io possa alleggerire molti cuori del loro fardello! E quale felicità è il poter mostrare le bellezze della verità, realizzare e rappresentare il bello!». E soggiungeva: «Ciò che uno scrive deve essere soltanto ciò che egli ha imparato. Le idee debbono esser vissute e possono soltanto essere basate sulle esperienze passate che hanno foggiato il carattere di ciascuno. Questo mi conforta quando io tremo al pensiero che il mio talento abbia ad esaurirsi. Esso non può esaurirsi finché io vivo ed apprendo. Quante volte ho lottato per mesi e settimane rifiutandomi a gettar qualche cosa sulla carta! Ma era più forte di me: una forza ignota non mi lasciava in pace finché io non avessi scritto, ed io scrivevo così immediatamente e completamente che spesso non riconoscevo nemmeno i miei propri pensieri. Dopo tutto, scrivere è soltanto una scarica di elettricità, e la batteria elettrica non può esser riempita quando il corpo è indebolito. Ogni opera compiuta è un gradino su cui si può posare un solido piede, fermamente, saldamente, per poter salire più in alto. Ma questo, è ovvio, può avvenir soltanto di chi è in tutta la sua potenza ed ha posto nella sua opera la migliore essenza.... Si è detto che il dolore mi ha fatto poetessa, ma questo non è vero. La poesia è affatto indipendente da un mondo esteriore di malattia o di afflizione. Io non so mai una settimana prima quello che scriverò una settimana dopo, ma, quando un'idea prende possesso di me, io non posso liberarmene che scrivendola...». Ecco Carmen Sylva spiegata da Carmen Sylva. Nessun esame critico, nessuna valutazione dell'ispirazione: l'obbedienza cieca ad un impulso romantico. Più tardi nei suoi *Pensieri d'una regina* Carmen Sylva affermerà: «L'artista è Giacobbe, il genio e l'angelo ch'egli deve abbattere. Egli esce dalla pugna vincitore ed invalido». Affermerà anche: «In arte non bisogna dire una verità, ma la verità. È difficile come nella vita». Giungerà anche a dire: «L'artista fa assai male comunicando agli altri la sovraeccitazione morbida del suo cervello». Ma la vera e sincera arte poetica della regina rimarrà quella della sua confessione che ho citata.

Era uno spirito fine, un'anima delicata, una sensibilità commossa Carmen Sylva, ma lo stesso suo blando romanticismo, se talvolta le lasciava leggere con acutezza in qualche cuore ed in qualche evento, la rendeva incapace di abbattere veramente l'angelo sul suo cammino il quale, del resto, non va incontro che ai forti e non si lascia vincere che dai forti. Essa rivestiva di un velo di sensibilità tutte le forme e le persone della sua arte, come della sua vita e ne perdeva così troppe volte il rilievo autentico, la consistenza reale. Quella ispirazione da cui le sembrava di sentirsi domata, lungi dall'affermare con saldi contorni le sue esperienze e le sue visioni, gliele disperdeva e glie le sfumava in nuvole di tenerezza, in vapori di sogno che le nascondevano la più bella realtà. Dicono che abbia amato e capito l'Italia e dobbiam crederlo: ma la prima volta che Carmen Sylva viene in Italia e vede Roma e vede Napoli non sente assolutamente nulla di quello che è la realtà italiana, la bellezza italiana: si perde in sensazioni e in considerazioni generiche, da fanciulla renana. Scrive da Napoli a sua madre nel gennaio 1867: «Ieri siamo venuti qui. Lo scirocco spira da alquanti giorni e le onde selvagge del mare sono schiumose. I gabbiani radono le spume che salgono a grande altezza e questa notte uno stormo ha battuto sulla nostra casa. Le nuvole sono basse e coprono la cima del Vesuvio mentre il vento e la pioggia battono alle nostre finestre con una magica musica. Il mare è verde grigio e la spuma bianca brilla come fosforo. È proprio come io lo amo. Vorrei andare sola nella tempesta scatenata intorno a me a cantare un canto selvaggio tra le onde che nessuno potesse sentire e che rimanesse proprio mio, benché io lo intonassi ad alta voce. Poi tornerei a casa tranquilla come un agnellino e non presterei più attenzione alla tempesta.... Ora le nuvole se ne vanno ed una rosea luce si effonde tranquillamente sul mare schiumante, adirato. Porta felici pensieri al mio cuore che, se potesse imparare a star tranquillo, potrebbe dominare anche la tempesta. E nella sua profondità è tranquillo perché, malgrado tutto, la mia placida casa è l'ancora che mi tien ferma, è il porto che mi ricovera. L'uomo appartiene alla natura, è la sua più grande e completa opera e perciò noi amiamo ed abbiamo fiducia negli uomini, anche quando essi sono appassionati ed eccitati». Ecco alcune delle prime sensazioni italiane di Carmen Sylva. Una ballata romantica che finisce con moralizzazioni generiche. La citazione dà il più vero tono della sua arte, un tono che non si cancellerà mai. So bene che il giorno dopo Napoli, la vera Napoli, apparirà alla principessa scrittrice nella sua «magica bellezza» ed ella dirà di sentir veramente la magnificenza della natura, ma la vedrete ricader subito dopo nelle sue generalizzazioni melodrammatiche e sentimentali. Il fondo di *sensiblerie* resta sempre lo stesso e dilaga e dilagherà sempre in tutte le lettere e in tutte le opere della poetessa wiediana.

È certo che i posteri, in Romania ed altrove, ricorderanno più la donna, che la scrittrice, onoreranno più la sua armoniosa ed aperta bellezza fisica e più la sua bontà e la sua carità che le sue poesie e le sue novelle. Quella sensibilità che nell'arte può apparir troppo *larmoyante* non offuscò nella vita il buon senso e non trattenne certo il buon cuore. Carmen Sylva fu una soccorritrice preziosa di molte miserie sebbene non riuscisse a lenire quelle più importanti e fondamentali del suo paese adottivo che ella, però, non si nascondeva; fu una protettrice solerte di opere di carità come di cultura, sentì, anche sul trono, un senso vivo di solidarietà umana, ebbe, anche sul trono, un fervido culto del dovere, che non saranno presto dimenticati fra i suoi. Non sappiamo quale influenza ella esercitasse in questi ultimi mesi sulle meditazioni e i computi che la Romania sta facendo per riuscire a fare una scelta definitiva tra i benefizi della sua neutralità e quelli della sua entrata in guerra. Dicono che ella si astenesse dall'influenzare politicamente il re succeduto sul trono al suo diletto Carlo. Ma è curioso ricordare che tra i maestri più amati della sua giovinezza ella annoverò sempre quell'Ernst Moritz Arndt che è oggi ritenuto e venerato dai tedeschi come uno dei santi padri del pangermanismo e che dopo esser stato tanto accusato di giacobinismo e perseguitato e vilipeso fu posto tra i primi assertori dei diritti e dei valori teutonici. Probabilmente l'orrore del sangue, e l'amore della pace e gli antichi ricordi e tutti gli spiriti letterari e i legami famigliari han tenuto lontana Carmen Sylva dalla possibilità anche soltanto di pensare ad una guerra della Rumenia contro gli Imperi Centrali. Ma nell'ora della sua morte le sue idee politiche non possono interessarci più delle sue idee letterarie. Pel mondo, Carmen Sylva era prima Carmen Sylva e poi Elisabetta di Romania.

Aldo Sorani.

NORMA

L'immensa guerra, scatenatasi contro le armi tedesche, ne ha trascinata con sé un'altra, meno sanguinosa, ma forse più duratura, contro il commercio, l'industria, la scienza e l'arte tedesca. Anche contro la più alta e più pura espressione del popolo tedesco, la musica, sorge la reazione. Non contro tutta la musica tedesca, invero. Beethoven continua a regnare da per tutto, sovrano. Ma Beethoven non è in tutto e per tutto tedesco: è un genio universale ed è anche il sinfonista dell'*Eroica*, ossia il poeta della rivoluzione francese e del còrso guerriero Buonaparte.

Il musicista veramente tedesco, per eccellenza tedesco, Riccardo Wagner, comincia ad essere bandito dai teatri d'Italia, di Francia, d'Inghilterra, dove pur dianzi imperava con le sue multisonanti armonie. Ogni popolo, ogni nazione combattente cerca di espellere l'infiltrazione estranea e di riattaccarsi alla tradizione musicale, od artistica in genere, della propria stirpe. E Wagner, con tutta la sua innegabile grandezza, resta per noi un estraneo: perché egli è intimamente, profondamente tedesco; non solo estraneo, ma opposto, nello spirito e nelle forme, alla civiltà latina o latinizzante. Wagner è per la Germania quel che Eschilo è stato per la Grecia antica. Come il grande trageda greco raccolse gli antichi

miti del suo popolo, ricreandoli nella sua vasta opera drammatica, cosí il poeta e musicista tedesco ha plasmato e vivificato nelle sue tragedie musicali tutto l'oscuro, originario mito germanico ed il torbido spirito teutonico, fissandoli nelle eterne forme dell'arte. Wagner quindi, non solo per inconsapevole istinto di razza, ma per deliberata conscienza di mente superiore, era avverso a quasi ogni forma di arte latina o neo-latina.

Non a torto perciò le nazioni latine o neolatine hanno cominciato col bandire dai loro teatri l'opera wagneriana, per ritornare all'opera francese od italiana, antica e moderna. Nell'ampia sala del San Carlo di Napoli ha risuonato nuovamente, con la *Norma*, l'immortale melodia di Bellini. E Bellini è veramente il piú tipico rappresentante della musica italiana. In Rossini, malgrado il divampante fuoco italiano, si sente l'influsso di Mozart e di Beethoven; ma in Bellini non si sente che Bellini: la pura polla musicale sgorgata dal suolo d'Italia. Come le complesse armonie di Wagner ricordano i fremiti della cupa selva germanica, la selva di Teotoburgo, cosí le fresche, limpide, semplici, serene melodie di Bellini ricordano il murmure di Aci, il vivo ruscello, fluente dalle ignee lave dell'Etna, per fondersi, con passione irrefrenabile, in Galatea, la calda onda canora del sonante mare siciliano.

Lo stesso Wagner, cosí avverso all'opera italiana, non poté fare a meno di riconoscere il valore di Bellini e specialmente della *Norma*. Nel suo noto manifesto dell'11 dicembre 1837 egli scriveva: « La *Norma*, fra tutte le opere di Bellini è quella che ha abbondantissima la vena melodica, congiunta con la piú profonda realtà, la passione interna. Tutti gli avversarii della musica italiana renderanno giustizia a questo grande spartito dicendo che essa parla al cuore, che essa è l'opera di un genio ». Con ciò egli ribadiva, da avversario, il giudizio dato da Bellini stesso il 26 dicembre 1831, la sera della prima ed infausta rappresentazione della *Norma* alla Scala di Milano: la *Norma* è la migliore delle mie opere.

Ma l'ammirazione di Wagner per Bellini era molto condizionata, e la sua approvazione piena di condiscendenza. Invece in Germania vi sono stati altri spiriti grandi, che hanno avuto ed espresso, per Bellini in genere e per la *Norma* in specie, la piú viva e sincera e profonda ammirazione. La Germania offre il fenomeno singolare di aver avuto un certo numero di grandi spiriti, i quali, imbevuti di cultura classica, rivestiti di forme latine od elleniche, sono stati, in tutto od in parte, di tendenze anti-tedesche. Parecchi di essi, ad eccezione di Goethe, non erano neanche di origine strettamente tedesca. Kant, com'è noto, era oriundo scozzese: egli stesso, per non rendere ostica la pronunzia del suo cognome ai tedeschi di Königsberg, modificò in *K* l'iniziale del suo cognome autentico: Cant. Beethoven e Schopenhauer erano oriundi olandesi; Heine ebreo; Nietzsche polacco. Tutti costoro, compreso Goethe, il piú grande poeta della Germania, trassero dalla Grecia e da Roma la fonte delle loro inspirazioni. Ed alcuni di essi, come Schopenhauer, Heine, Nietzsche, reagirono violentemente contro il tedeschismo del loro paese.

È recente ed assai nota la rivolta di Nietzsche contro il misticismo ed il teutonismo di Wagner. Meno nota e piú antica è l'avversione di Schopenhauer per la poesia e la musica wagneriana. Ciò che in Nietzsche è stata ribellione violenta di uno spirito agitato e lottante, in Schopenhauer invece era la logica, naturale conseguenza di un alto indirizzo mentale, che abbandonava il terreno della formidabile, ma incomposta barbarie teutonica, per spaziare negli alti cieli sereni, schiusi dall'arte e dal pensiero dell'India, della Grecia e dell'Italia.

Il 30 dicembre 1854 Schopenhauer scriveva a Frauenstädt: « Quindi è seguito un libro di Richard Wagner, stampato non pel commercio ma solo per amici, su superba solida carta ed elegantemente ligato: s'intitola *der Ring der Niebelungen*, è un seguito di 4 opere, che egli un giorno vuol comporre, — ben propriamente l'opera d'arte dell'avvenire: pare che sia molto fantastica: ho letto appena il prologo: vedrò appresso. Non v'è alcuna lettera, ma solo la dedica *per ammirazione e gratitudine* ». Dopo aver letto la tetratologia, nell'estate del 1855 egli diceva al Dr. Wille: « Ringrazii in mio nome il suo amico Wagner per l'invio dei suoi *Nibelunghi*: solo egli dovrebbe appendere al chiodo la musica, egli ha piú genio per la poesia. Io, Schopenhauer, resto fedele a Rossini ed a Mozart ». Aveva letto con attenzione il libro, mandatogli da Wagner, annotandolo anche a margine. La scena d'amore tra fratello e sorella, nella *Walkirie*, l'aveva esasperato, facendogli osservare: « Ciò è infame!... Si può una volta tanto dimenticare la morale; ma non la si deve schiaffeggiare! ». Ed accanto alla scena di « Siegfried » con « Mime » aveva scritto: « Rivoltante ingratitudine! morale calpestata! » ecc. ecc.

Non solo la forma, anche la materia dei *Nibelunghi* non era di suo gradimento. Il suo pensiero si trova chiaramente espresso nel § 191 del secondo volume dei *Parerga und Paralipomena*, con le osservazioni scritte a pag. 94 dei *Senilia*: « I Greci erano, come i Germani, un ramo immigrato dall'Asia, — orda; ed entrambi, lungi dalla loro sede originaria, si sono svolti coi proprii mezzi. Ma che divennero i Greci, e che i Germani! — Si paragoni solo la mitologia di entrambi: perché su questa appoggiarono poi i Greci la loro poesia e filosofia. — I loro primi educatori furono gli antichi vati, Orfeo, Museo, Anfione, Lino, infine Omero. Seguirono quindi i sette sapienti e finalmente vennero i filosofi. Cosí i Greci passarono quasi attraverso le tre classi della loro scuola, — del che non è da parlare presso i Germani prima dell'emigrazione dei popoli. — Nei ginnasii non dovrebbe essere insegnata alcuna letteratura tedesca antica, *Nibelunghi* e simili poesie del medio evo: queste cose sono invero molto notevoli, anche degne di esser lette, ma non conferiscono all'educazione del gusto e rubano il tempo, che appartiene alla letteratura antica, veramente classica. Se voi, nobili Germani e patrioti tedeschi, al posto dei classici greci e romani mettete rimerie (*Reimereien*) tedesche antiche; con ciò non farete altro, che allevare dei cialtroni. Paragonare poi addirittura questi *Nibelunghi* con l'*Iliade*, è una vera *bestemmia*, che dovrebbe, anzi tutto, essere risparmiata agli orecchi della gioventú ».

Da questi principii si intende quale caldo e consciente ammiratore Schopenhauer fosse dell'arte classica e dell'arte italiana ed anche della musica italiana, non solo di Rossini, ma pure di Bellini, al quale dedicò la maravigliosa apologia del § 37 del secondo volume del *Mondo quale volontà e rappresentazione*, che val qui la pena di ripetere, per quegli italiani che non la conoscano.

« Raramente » dice Schopenhauer, parlando della tragedia, « l'effetto veramente tragico della catastrofe, ossia la rassegnazione da essa prodotta, e l'elevazione di spirito dell'eroe, si presenta cosí puramente motivato e chiaramente espresso come nell'opera *Norma*, dove esso appare nel duetto " Qual cor tradisti, qual cor perdesti ", nel quale il rivolgimento della volontà è chiaramente indicato dall'improvvisa calma della musica. Soprattutto quest'opera, anche facendo astrazione dalla sua musica eccellente, come d'altra parte dalla dizione, quale può essere quella d'un libretto, e considerata solo nei suoi motivi e nella sua intima economia, è una tragedia perfettissima, un vero modello di tragica disposizione dei motivi, di tragico procedere dell'azione e di tragica soluzione, che finisce con l'elevare sul mondo l'animo dei protagonisti, riverberandosi poi con tale effetto in quello degli spettatori: anzi, l'effetto cosí raggiunto è tanto piú sincero e significativo per la vera essenza della tragedia, per quanto in essa non è introdotto alcun cristiano o sentimento cristiano ».

Questo bellissimo saggio critico sulla *Norma*, del grande Germano, amante e ammiratore dell'Italia, deve invogliare noi italiani a risentire con amore sempre crescente questa, che è senza dubbio la piú grande opera musicale italiana. Gli effetti descrittivi ed emotivi, che Wagner ottiene con la magía della sua complessa e possente istrumentazione e con tutti i lenocinii dell'arte scenica, sono da Bellini raggiunti con una semplicità di mezzi stupefacente! La musica di Wagner sta a quella di Bellini come la cattedrale gotica sta al tempio greco. Col candido marmo del suo canto e le semplici linee diritte delle sue melodie Bellini compie il miracolo.

Quale miracolo! Se si ascolta ad occhi chiusi l'aria di « Casta diva », pare veramente di sentire ascendere in cielo la luna con ritmo di siderea armonia! E, in contrasto con l'infinita dolcezza della serena notte lunare, il formidabile, furibondo scoppio dell'inno di guerra nell'ultimo atto! E poi, sullo sfondo della pace della natura e dei tormenti patriottici e religiosi degli uomini, lo svolgersi possente dell'amore fino al culmine della morte: il primo destarsi della nuova passione espresso dall'aria « Meco all'altar di Venere.... »; il rapimento estatico del consenso nel duetto « Vieni in Roma, ah, vieni, o cara.... »; le scene di sdegno, di gelosia e d'odio, incalzantisi con maraviglioso crescendo, fino alla catharsi tragica del duetto « Qual cor tradisti, qual cor perdesti »: un fluttuare veramente oceanico di passioni, che fa della *Norma* il piú grande poema musicale italiano dell'amore e della morte.

Per una singolare, quasi mistica coincidenza, proprio nell'anno 1831, in cui Bellini componeva la *Norma*, Leopardi meditava il carme *Amore e Morte*:

Cose quaggiú sí belle
Altre il mondo non ha, non han le stelle.
Nasce dall'uno il bene,
Nasce il piacer maggiore
Che per lo mar dell'essere si trova;
L'altra ogni gran dolore,
Ogni gran male annulla.

G. De Lorenzo

RIFORMA TEDESCA DELL'ISLAMISMO?

Solo attraverso strettissime feritoie è possibile indovinare, piú che vedere, il grado di utilizzazione raggiunto in Germania col sistematico sfruttamento di tutte le specializzazioni, e quindi anche con quello della conoscenza scientifica del mondo musulmano che in questi ultimi trent'anni aveva indiscutibilmente guadagnato alla Germania un bel posto nell'attività internazionale fra orientalisti, islamologi e arabisti; gara intesa ad assicurare a questi studi i diritti, che essi hanno oramai acquistato anche in Italia, delle scienze pure, storiche, filologiche, teologiche.

Persuasi della grande importanza della conoscenza di quelle basi canoniche del diritto che regolano *ogni* azione della vita del musulmano, gli islamologi tedeschi hanno naturalmente dedicato la maggior parte della loro attività, in questi ultimi tempi, allo studio e alla esposizione del diritto islamico, organizzandosi con associazioni, con istituzioni di cattedre universitarie, con pubblicazioni periodiche e d'ogni genere. Tale multiforme attività è venuta a culminare con la recentissima fondazione della *Deutsche Gesellschaft für Islamkunde* di Berlino, la quale viene a dar man forte all'opera di propaganda tedesca del Seminario Orientalistico, pure di Berlino, e dell'Istituto Coloniale di Amburgo. Con la sua *Zeitschrift* abbiamo ora, in Germania, quattro riviste scientifiche di islamologia, dirette o redatte, per la parte politico-religiosa, dai professori Martin Hartmann, C. H. Becker, Georg Kampffmeyer, Eugen Mittwoch e altri.

Occorre richiamare certe teorie tedesche di questa letteratura islamologica di ieri per interpretare i sintomi di certi nuovi piani della politica orientale tedesca di oggi.

La caratteristica di tutti gli scritti di Martin Hartmann ampiamente recensiti fra noi dal Nallino ed in Francia dal Basset, è l'avversione per l'Islam come religione e base dell'organizzazione d'uno Stato. La separazione della Chiesa e dello Stato è la sola per lui che possa assicurare un progresso alla Turchia, ma le difficoltà sono immense, se non insormontabili. L'autore del grosso volume *Die arabische Frage* e delle *Unpolitische Briefe aus der Türkei*, tratta chiaramente della posizione che la Germania deve assumere verso l'Islam e discute questi tre punti: 1) rapporti dei governi e società islamiche verso la Germania; 2) scopi del governo e società tedesca nei paesi islamici; 3) migliori mezzi per raggiungerli. Il governo e il popolo islamico riguardano ogni straniero come nemico da vincere (è legge religiosa); solo con prospettiva di utilità e di interessi per l'Islam potranno riguardare lo straniero tedesco come amico. Scopo quindi della Germania deve essere di innalzare lo Stato culturale ed economico dei paesi islamici con scuole, con la cura del benessere materiale e con la creazione di centri intellettuali e di lavoro; di qui la recentissima fondazione dell'Università germanica di Costantinopoli, alla quale sono stati «comandati» l'islamologo prof. Gotthelf Bergsträsser dell'Università di Lipsia, ed altri. Lo Hartmann riconosce poi che la fase moderna dell'antichissima questione arabo-islamica è caratterizzata dalla Rinascenza letteraria (e politica) promossa dagli arabi-cristiani di Siria. Questa Rinascenza porterà certo ad una *crisi*, se non ad una Riforma, dell'Islam; ad un risveglio di energie sin qui assopite dallo spirito scolastico e formale delle cosidette scienze musulmane: teologia e giurisprudenza; essa è la «arabische Frage» dell'avvenire.

Il Becker, professore all'Istituto Coloniale di Amburgo e direttore della Rivista *Der Islam*, ha svolto recentemente, le sue idee sulla politica europea nei paesi islamici e sulla posizione che nominatamente la Germania dovrebbe prendere rispetto alle religioni. L'Islam, egli pensa, eleva i primitivi e dà loro una coscienza di sé: è perciò di grande aiuto per lo Stato colonizzatore; il Cristianesimo deve dare il partito di opposizione che in paesi a popolazione mista, come l'Albania, e come la Bosnia ed Erzegovina, renda possibile, con il contrasto, il dominio straniero. Il Becker nega invece l'importanza dell'elemento religioso nella trionfale espansione medioevale dell'Islam, il quale non avrebbe potuto affermarsi senza la *civiltà* del grande impero dei Califfi, preparata a sua volta dalle vicende culturali e politiche dell'Asia anteriore. Fu conseguenza di essa cultura se poi l'unità di civiltà islamica formò l'unità di religione, che oggi indubbiamente unisce tutti i duecentoventi milioni di musulmani del mondo.

Martin Hartmann infine, con una serie di osservazioni piú o meno direttamente attinenti al soggetto, tratta in altro suo saggio la la questione se l'Islam sia capace di una riforma, e la risolve affermativamente.

«Islam und Reform»! L'audace aspirazione tedesca è enunciata ancora una volta.

In quella Germania che ha visto nascere con Lutero la Riforma cristiana e col Mendelsohn la Riforma giudaica, si vuol ottenere anche una Riforma dell'Islam, almeno come sistema di leggi? E nel caso, con quali mezzi e con quali intenzioni?

Meritava un commento un telegramma del 4 dicembre da Zurigo al *Corriere della Sera*: «Circa 50 rappresentanti della Chiesa luterana e della scienza teologica tedesca hanno presentato al Cancelliere un memoriale nel quale, per ragioni di umanità e di solidarietà cristiana, si esprimono voti e preoccupazioni riguardo alla sorte degli armeni in Turchia. A questo memoriale il Cancelliere ha cosí risposto:

«" Il Governo imperiale, come ha fatto finora, cosí anche in avvenire considererà uno dei suoi doveri piú sacri il far valere tutta la sua influenza affinché i popoli cristiani non siano perseguitati in causa della loro fede religiosa. I cristiani tedeschi possono confidare che tutto quanto sia in mio potere sarà fatto affinché sia tenuto conto dei loro desideri e delle loro preoccupazioni "».

Potrei fare il nome di qualche «rappresentante della Scienza teologica tedesca» che assieme al prof. Hartmann e al prof. Kohler, da oltre un anno lavora appunto in questo senso. E vi lavora perché occupazioni di questo genere implicano, in Germania, esonero dal servizio militare. Da quanto dirò è lecito dedurre che si sta facendo lo stesso per tutte quelle materie di diritto islamico che interessano il diritto internazionale pubblico e privato. E per illustrare questo «voto» riguardo alla sorte dei cristiani in Turchia, potrei fare il nome di chi ha avuto l'incarico di codificare, in tedesco, la giurisprudenza islamica in materia di «teoria della protezione» o *amân*, dall'esame della quale si potrà misurare, per analogia, tutta la portata della nuova iniziativa tedesca.

La dottrina islamica dell'*amân* è appunto una di quelle che in Germania si son volute elaborare per prime, per dettare alla Turchia un saggio di codificazione tedesca della legge religiosa islamica e per imporre, in altre parole, almeno nei circoli teologico-giuridici della capitale, un Islam intedeschito e perciò piú tollerante di fronte a certi interessi stranieri.

L'*amân* è la garanzia di protezione, di sicurezza, di inviolabilità accordate da un governo musulmano ad uno o piú stranieri di altra confessione, ed anche ad una intiera comunità o provincia. I cristiani, gli ebrei, i parsi, gli hindu eccetera, che vivono sul dominio dell'Islam nell'Impero ottomano, in Persia, in Afganistan ecc., hanno un diritto legale allo *amân* o protezione da parte delle autorità musulmane (diritto fondato sulle basi canoniche della *Sciaria* o legge religiosa), ogni qualvolta essi abbiano accettato l'avvilente contratto di *zimma* che li obbliga a pagare un testatico ed una tassa fondiaria, a sottomettersi a certe incapacità legali in materia di testimonianza in giudizio, ed a restrizioni civili in materia di matrimonio e di assistenza della legge in materia penale. Naturalmente queste restrizioni sono sempre state e sono interpretate ed applicate con un rigore variabile da regione a regione ed anche, in una stessa città, da tribunale a tribunale, a seconda dei riti locali ortodossi od eterodossi, sunniti, o sciiti. Questa inesistenza, nell'Islam, di una «legge uguale per tutti» rende appunto assai sentita la necessità di fissare una interpretazione delle basi canoniche dell'*amân* come di tutte le altre materie che interessano il diritto internazionale. Allo stato attuale del diritto islamico le comunità straniere vincolate dal contratto di *zimma* acquistano la protezione per le persone, per i beni e per l'esercizio della loro religione e la difesa legale contro gli altri entro certi limiti, ma con questo i loro membri non diventano mai, però, cittadini dello Stato musulmano. Al contrario ogni comunità non musulmana si governerà da sé sotto un capo responsabile (ambasciatore, console, vescovo, rabbino ecc.) che serve da tramite fra essa e il governo locale. Ma l'*amân* può essere accordato anche a chi non abbia accettato di diritto l'avvilente condizione dello *zimmi*, ogni qualvolta un musulmano glielo abbia personalmente garantito. La legge religiosa autorizza non solo gli uomini liberi, ma anche gli schiavi, dove ce ne sono, e le donne, a garantire la sicurezza ad un infedele in forza di un precetto orale del Profeta: «Tutti gli islamiti hanno il dovere di proteggere un infedele al quale la sicurezza sia stata espressamente garantita». Secondo due delle quattro scuole ortodosse (la *malechita*, che vige, fra l'altro, nella Libia, e la *hanbalita*), gli stessi minori, raggiunta l'età del discernimento, possono garantire l'*amân*, e perciò salvare cosí dei prigionieri, degli ostaggi ecc.

Ognuno vede da sé, dal caso specifico della «teoria della protezione», dove la Germania potrebbe giungere, a seconda dell'onestà delle sue intenzioni, con la codificazione di materie giuridiche cosí elasticamente legislative come le islamiche.

Invece di dar rilievo all'interesse che mi consta vivissimo, attualmente, in certi circoli teologici e politici tedeschi, in materia di protezione, avrei potuto accennare all'interesse manifestato in altri circoli per altre materie; le basi canoniche del diritto di guerra islamico, per esempio, non sono mai state tanto studiate e discusse. Ma si lavora però anche per inscenare un'ampia giustificazione di quella dichiarazione di guerra santa fatta dallo Sceik-ul-Islam con la *fetua* pubblicata a Costantinopoli nel *Tanin*, n.º 2119 del 15 novembre 1914, e ristampata, nel testo turco accompagnato da traduzione tedesca, nel fascicolo di dicembre 1914 della Rivista *Der Islam* del prof. Becker. Tale sistema di giustificazioni della dichiarazione turca di guerra santa ha la sua letteratura in scritti anche recentissimi dei professori Eugen Mittwoch di Berlino, Richard Hartmann di Kiel, Rudolf Tschudi di Amburgo, Max Horten di Bonn, di uno sceriffo arabo di Tunisi, che sarebbe giunto ultimamente a Berlino in missione, Scek Saleh El-Scerif El-Tunsi, e del suo asserito traduttore Karl E. Schabinger. Ma tali precauzioni hanno solo il dono di riuscire negli effetti opposti, come le pubblicazioni di propaganda, e come del resto tutto il *Kriegsbrauch* degli Imperi centrali e dei loro degni alleati. Per ora il silenzio è la piú dignitosa espressione del nostro compatimento!

Bisogna essere professori tedeschi asserviti alla cricca militare e dell'alta finanza per perdere il senso della misura nella concezione del margine delle possibilità e della logica; per giungere ad associare l'archeologia e la filologia pura alla «Eisenbahnpolitik» balcanica e ottomana, come ha fatto Martin Hartmann nel grosso volume della sua *Arabische Frage*; per divenire i paranoidi della «deutsche Weltanschauung» di tutti i tempi, dello «slancio verso Oriente» di ieri, dell'assalto alle Indie e del ritentato passaggio del Mar Rosso di un domani che s'allontana sempre piú. Non altrimenti fa la Morgana con chi l'insegue pei deserti.

Non metto in dubbio una incoscienza da primitivi in qualcun di quei signori, perché non ne metto in dubbio a tutela della loro passata onestà scientifica, l'odierna psicosi costituzionale degenerativa, caratterizzata dal sorgere lento e graduale di sistemi di idee deliranti e durature, senza tuttavia passaggio a demenza. È il criminoso piano di una riforma della missione umana del progresso civile, figlio della morale pura e del diritto romano-ellenico, in missione tedesca del progresso realistico, bruto, figlio della scienza pura e del diritto salico. Di questo il prof. Hans Fehr di Jena, in un recente libro che gli fa onore — è detto senza ironia — rintraccia le profonde parentele col diritto assiro dell'Imperatrice di molte favelle

che libito fe' licito in sua legge
per tòrre il biasmo in che era condotta.

La Riforma dell'Islam! Se ne prenda nota per quel che vale. In senso proprio essa dovrebbe tradursi in Riforma del dogma, ossia della lettera e dello spirito del Corano. Ma ciò è assurdo, perché il Corano non avrà mai il suo Lutero. Nel libro stesso ne è prescritta la conservazione e la lettura nella lingua nella quale esso è stato «rivelato», lingua ormai compresa dai piú, in Oriente, come lo è da noi il latino delle Dodici Tavole. Ne sono perciò formalmente vietate le traduzioni e perfino le riproduzioni con caratteri mobili. L'Islam non potrà poi mai riconoscere all'uomo il diritto di interpretare da sé il Libro Sacro. Nessun musulmano sente d'altronde il bisogno di liberarsi da un despotismo sacerdotale che attorno a lui non esiste, giacché non esiste sacerdozio. Ognuno è sacerdote di sé stesso e deve provvedere da sé al riposo del proprio spirito, alla pace della propria coscienza.

La Riforma cristiana non ha ancora raggiunto quella nozione esatta della libertà che mancava alla Chiesa medioevale. Ma anche in un Islam riformato non potrebbero mai entrare dottrine egualitarie o umanitarie, data la profonda immoralità dei suoi istituti giuridici sulla poligamia, sui ripudi, sulla schiavitú e via dicendo, canonizzati nell'intangibile Corano e nella Sunna. Nel mondo cristiano l'influenza della Bibbia dopo la Riforma non ottenne il desiderato effetto. I precetti di quel libro, presi nel senso dello studio personale e libero delle cose sante senza assistenza dei pastori, sono entrati nella coscienza di milioni di «riformati», di molti e molti dei quali si può dire che «finirent par devenir beaucoup plus juifs qu'ils n'étaient chrétiens»; son parole di Elisée Reclus. La storia mitica e leggendaria, spesso inumana o addirittura atroce dei figli d'Israele, ha finito per divenire ben piú familiare della storia della stessa propria nazione; modifica la lingua, il modo di pensare, il senso morale, e penetra nel fondo dell'essere con la sua morale primitiva. Qualora la scienza delle religioni, la islamologia, e il panbabilonismo dei tedeschi entrassero nella coscienza degli *ulema*, dei *tolba*, dei *cadi* e degli altri dirigenti di circoli culturali islamici, vi troverebbero il piú adatto terreno per un'ampia giustificazione di atti abbominevoli riprovati da ogni morale umana, ma esaltati in esempi lasciati dal Popolo Eletto prima, dal Profeta e dal popolo della guerra santa piú tardi. E purché il nemico sia trattato da filisteo o da amalecita, da associante o da sabeo, si sentenzierà come nella Bibbia e nel Corano il diritto di sterminio, di tortura, e perfino di maledizione eterna, di condanna al «fuoco che non si spegne».

È in altro senso che noi giudichiamo tuttavia possibile una Riforma dell'Islam con vantaggio per tutti. È possibile, cioè, creare gli elementi che ne determinino una graduale evoluzione morale, giuridica, sociale. I limiti di possibilità della Riforma morale si deducono da una tesi dello stesso Becker, mostrante come l'influsso etico cristiano abbia agito poderosamente sull'Islam appena questo, nel settimo secolo, uscí dall'Arabia, e come il medioevo cristiano e il medioevo musulmano siano stati mossi dalle stesse idee fondamentali circa i maggiori problemi politici, filosofici, e religiosi. Gli orientalisti olandesi hanno assai meglio di tutti gli altri acquistato ed esposto chiare idee in materia, riassunte nelle quattro classiche conferenze dello Snouck Hurgronje, il quale ha ribadito il principio che il sistema politico-religioso dell'Islam può venir diviso in dogma e leggi; il dogma, fissato che sia, non ha nella pratica che una importanza secondaria, la legge ne ha invece grandissima e deve attirare tutta l'attenzione dei Governi europei. Lo Snouck ha mostrato quanto sarebbe perniciosa per il mondo civile la codificazione del diritto islamico, parta essa da Governi orientali o da loro consiglieri europei. L'attitudine del mondo civile verso i musulmani deve essere: neutralità verso il dogma e i precetti religiosi; rispetto del diritto di famiglia, successorio, testamentario, ecc., lasciando all'evoluzione naturale, opportunamente favorita, il miglioramento di istituzioni ancora immorali come l'inferiorità della donna e tante altre. La codificazione di una legge che si desidera vedere evoluta sarebbe un imperdonabile errore, gravido di incalcolabili conseguenze; occorre invece lasciare aperte tutte le vie che possono condurre l'Islam ad una evoluzione sociale superiore, ad una redenzione, ad una emancipazione dall'avvilente asservimento agli eccessi teologici, all'assillo di un impuro sogno divino.

Anche per altre ragioni non potrà mai tradursi in atto che in limitatissima estensione l'audace piano di sistematiche pressioni morali tedesche sull'Islam come sistema di idee, malgrado i potenti mezzi ai quali ricorre a questo scopo la Germania, la quale nella «requisizione dei competenti» è pure maestra. Viaggiatori, filologi e teologi, padroni sicuri d'ogni piú complicata chiave del mondo

orientale delle idee, religiose, politiche e sociali, sono stati «comandati» a Costantinopoli e altrove e aggregati allo Stato Maggiore dei sottosegretari tedeschi imposti da Berlino alla Turchia assieme ai professori della nuova Università di Costantinopoli. Con questi e con altri anche piú potenti mezzi Berlino lancia al mondo civile, attraverso l'Islam turco, attraverso quel mondo dei corrotti e dei corruttibili, una nuova sfida, che però l'ingenuità dei proponenti non lascierà questa volta neanche giungere alla mèta. Nel piano temerario la logica si sposa all'assurdo. Ed è per questo assurdo che la sfida annegherà nel Bosforo; andrà a raggiungere nell'ombre sinistre della storia il panislamismo del Sultano Rosso.

Ogni tentativo di pressione straniera su quel sistema conservatore per eccellenza che ancora esiste in Oriente nelle istituzioni canoniche, ogni tendenzioso appesantimento morale del già greve giogo tedesco sulla inviolabile coscienza del musulmano, farebbe rivivere nei rifugi delle *tekié* e delle zauie prima, e scendere apertamente in campo al momento opportuno, la legge coranica del taglione: sfida per sfida, offesa per offesa. In una società dove la *nia* (l'intenzione) ha tanta importanza nella teologia dogmatica e nella teoria del diritto, una simile tendenziosa intromissione straniera suonerebbe come la minaccia della piú grande jattura che possa compromettere il supremo bene d'ogni sincero musulmano: regolare ogni azione tanto fisica che morale sulla legge religiosa, sul proprio statuto personale, o con le parole dei loro mistici, «vivere questa illusione di vita come una necessaria sosta per far quaggiú provviste di viaggio per la vita superiore, per il mondo del Vero, eterno perché verità, ché solo essa è senza principio e senza fine». Dallo straniero il musulmano onesto non accetterà mai «provviste di viaggio», sieno esse destinate alla salute del corpo od a quella dell'anima. Vivrà d'aria e d'acqua piuttosto che fare onore ad una mensa cristiana od ebraica; si lascierà far martire piuttosto che sottomettersi ad uno statuto personale riformato, dietro il quale si nasconde una intenzione non islamica. L'Islam tiene in serbo per le grandi occasioni tutta la potenza suggestiva del «Versetto della Spada». Il Profeta, nel terzo ed ultimo periodo della sua campagna religiosa, politica e militare, quand'egli era ormai sicuro di sé e dell'avvenire, ha «rivelato» questo versetto famoso fra i tanti versetti «abroganti», per togliere ogni valore a cento e quattordici altri versetti saltuari, mantenuti tuttavia nel Corano ma «abrogati», e nei quali il Profeta aveva consigliato ai fedeli con parole di Dio la tolleranza religiosa nei riguardi degli Associanti, di tutti coloro cioè che anche senza essere idolatri, non sono tuttavia teisti del teismo purissimo di Abramo, e quindi ammettono il dogma persiano del Dualismo, o quello indiano della Trimurti, o quello cristiano della Trinità. Il «Versetto della Spada» arabesca assai sovente, assieme al «Versetto del Trono», le bandiere verdi e gli stendardi, i padiglioni delle moschee o delle zauie, i talismani dei marabutti e gli amuleti dei fedeli, con la sua sentenza inappellabile: «Trascorsi i mesi nei quali la guerra vi è proibita, uccidete gli Associanti dovunque li troverete, prendeteli d'assedio e tendete loro ogni sorta d'insidie». Sotto al giogo tedesco l'Islam ferito ritroverà un giorno tutte le sue forze per rispondere al Riformatore col Versetto della spada, fine, lunga, diritta «come un raggio di sole».

Eugenio Griffini.

LE MEMORIE DI LORENZO DA PONTE

Lorenzo da Ponte fu un poeta di teatro; visse tutta la seconda metà del settecento e quasi un quarantennio del secolo successivo; viaggiò e tenne sua residenza all'estero, in Europa e in America; morí e fu dimenticato. A malapena si ricorda che Mozart intonò sui suoi facili versi la musica del *Don Giovanni* e delle *Nozze di Figaro*; e forse solo gli studiosi sanno che il Da Ponte, tra i primissimi, diffuse in America il culto delle nostre lettere ed esaltò, in lezioni e letture, che la materia stessa rendeva eloquenti, la grandezza poetica italiana da Dante al Foscolo. Oggi l'editore Laterza annuncia la ristampa delle sue *Memorie* in quella collezione degli «Scrittori d'Italia» cui nemmeno le vicende politiche del momento — cosí piene di fato — debbono imporre una sosta; perché rappresenta, in conspetto allo straniero, un segno di forza e di calma, è l'indice che anche nelle imprese di cultura l'Italia si trova sulla via maestra e sa raccogliere, come la tradizione, cosí i documenti della sua storia.

Certo, fra i documenti, vi è diversità d'importanza; ma sarebbe in errore chi pensasse che le *Memorie* dell'oscuro Lorenzo da Ponte sian da leggere a puro titolo di curiosità; mentre stanno a caratterizzare il costume del tempo, offrono il quadro di una psicologia e di una mentalità tipiche e ci aiutano a intendere per quali addentellati all'*ancien régime* degli spiriti e delle abitudini succedesse la nuova coscienza italiana.

Se fosse vivo, Lorenzo da Ponte, si meraviglierebbe non poco che, a proposito di lui, si usino parole cosí solenni come queste di «nuova coscienza italiana». Egli non si pose mai un tale problema, non ebbe lotte intime per risolverlo. Né ciò capitò soltanto a lui: tra gli scrittori autobiografici del suo tempo, voi riscontrate l'incapacità organica del sentirsi particelle vibranti di un tutto che è la patria, il popolo, «l'opinione pubblica», la volontà nazionale: Casanova è un mirabile farabolano e passi; ma Carlo Gozzi, ma Carlo Goldoni rimangono freddi a qualunque presentimento del nuovo. Sono immersi nell'atmosfera settecentesca, fin sopra la punta dei capelli. Solo Vittorio Alfieri, si slancia fuori dalla cintola in su, come un Farinata.

Dunque non commetteremo l'esagerazione di scoprire in Lorenzo da Ponte un «uomo nuovo», quando in verità le sue non sono che le memorie di un «uomo vecchio». Ma la sua vita ebbe, per volontà del caso, quella parabola purificatrice che non poteva avere il suo pensiero; l'avventuriero si ritrovò ottuagenario a divulgare, fra lontane genti, il nome la lingua la gloria d'Italia. Perciò il tramonto illumina simpaticamente le fatiche e le traversie della sua giornata; e se vi è fra questa e quello un'antitesi, il quadro ne risulta di piú umano interesse.

***

La sua vita ha avuto tre fasi: la prima, di tono casanoviano, con molteplici avventure e stranezze d'amore; la seconda, che ci richiama al pensiero il *Poeta di teatro* del Pananti, tutta dedicata ai viaggi, alle compagnie teatrali, ai versi, alla musica; l'ultima, la piú raccolta e vorrei dire la piú austera, in America dove egli fa il maestro di lingua italiana. Cosí Baretti aveva vissuto a Londra, cosí Goldoni a Parigi. Tali accostamenti del caso rialzano la figura del nostro poeta.

Si chiamava Emanuele Conegliano, nato a Ceneda, di famiglia israelitica, ma a quattordici anni fu battezzato col nome che solo oggi ce lo ricorda e ben presto fatto prete cattolico. Il suo sentimento religioso non dovette però essere troppo forte; certo non gli impedí continue violazioni dei suoi doveri ecclesiastici e persino, un bel giorno, il matrimonio con una giovinetta protestante. Da ragazzo, alla scuola, lo soprannominavano *lo spiritoso ignorante* — ed egli, a coltivare lo spirito ed a cacciar l'ignoranza, lesse, anzi divorò, il Buovo D'Antona, il Fuggilozio, il Guerino detto il Meschino, la storia di Barlaam e di Giosaffat, la Cassandra, il Bertoldo, e qualche volume del Metastasio. Poi si gettò addosso ai quattro poeti e ne imparò a memoria la maggior parte. Codesta cultura poetica avrebbe ben presto dato i suoi frutti.

In pari tempo mandava innanzi, da perfetto abate settecentesco, la sua cultura amorosa: e qui ha luogo l'elemento straordinario. Dopo aver insegnato retorica nel Seminario di Concordia, dové passare, per gelosie ed inimicizie, a Venezia, ove concepí una violentissima passione (com'è detto nelle sue *Memorie*) «per una delle piú belle, ma insieme delle piú capricciose dame di quella metropoli». La damina aveva un fratello prepotente e il buon Lorenzo si vide costretto a subire per opera di costui angherie d'ogni sorta; a giuocare al ridotto e vincere per appagare la sua avidità di danaro. Una notte il caso, per equivoco d'un gondoliere, lo pose vicino ad una profuga napoletana, figlia del duca di M...., che aveva abbandonato la casa paterna per non contrarre un matrimonio contraggenio impostole dalla perfida matrigna. Un'altra volta, uscendo dal ridotto, Da Ponte fa un'elemosina; e il mendicante beneficato gli si scopre in seguito per un ricco signore che aveva usato quello strattagemma per conoscere il suo carattere. Come premio di virtú gli offre anzi una figlia, sedicenne e bellissima, impreziosita da un rilevante numero di zecchini. Ma Da Ponte accresce la nostra meraviglia con un rifiuto. E perché non ricordo la bella locandiera di Gorizia? A Venezia egli aveva avuto varî dispiaceri: i suoi avversari giunsero ad accusarlo di aver mangiato prosciutto di venerdí e non essere andato per varie domeniche alla messa. La cronaca osserva che il delatore non andava alla messa nemmeno lui. Ma non importa. Il Da Ponte dové sloggiare ed emigrò a Gorizia che in quell'anno 1777 ospitava tra le sue mura una Mirandolina teutonica assai meno intransigente che la Mirandolina della commedia. Il guaio fu che essa parlava il tedesco, egli l'italiano e non riuscivano a intendersi. Ma amore soccorse e il libro galeotto fu un vocabolario sul quale le dita della donna scorsero a indicare tre magiche parole: *Ich liebe sie*; io vi amo.

Sarà vera la storiella? Come già Lorenzo Sterne dichiarava di non aver passato giorno senza trovarsi sotto la benefica influenza della piú dolce tra le passioni, cosí il melodrammatico poeta, giunto a un certo punto della narrazione, si interrompe per questa chiosa eloquente: «Il mio cuore non era, e non è forse fatto per esistere senza amore; e per quanti inganni e tradimenti m'abbiano nel corso della mia vita fatto le donne, in verità io non mi ricordo d'aver passato sei mesi in tutto il corso di quella senza amarne alcuna, e amare (voglio vantarmene) d'un amor perfetto». Certo questa tenerezza affettiva pervade tutte le pagine delle sue *Memorie* e dà loro un senso di schiettezza che è un primo elemento probatorio della loro veridicità.

E il Da Ponte, ne' suoi pellegrinaggi artistici da Vienna a Londra a New-York, non ha di nuovo che il racconto genuino delle proprie avventure. Liti, gelosie, trionfi, cadute, lavoro e miseria. Si tratta di una vera lotta per l'esistenza, giorno per giorno, tra creditori spietati e debitori insolventi, tra emuli che schizzano invidia e veleno e protettori che si fanno tirare per la giacca e ritengono superfluo e presuntuoso ogni senso di dignità nei loro beneficati. «Il mio cor lagrimava per tre bocche fameliche a cui non aveva in quel giorno potuto somministrare che un po' di pane». «Tutta la vita mia non fu che una serie di beneficenze e di servigi prestati a una masnada d'ingrati o di traditori». Sono due periodi che esprimono sconforto. Eppure anche in essi vedete che il vecchio narratore non ha né rammarico attuale né fiele, perché una certa rassegnata serenità è nella sua natura tra metastasiana e goldoniana.

Indizi di sensibilità del comico, di amore all'*esprit* sono pur nelle *Memorie*; mi basti riferire l'*agudeza* di questa definizione su la *stretta*: «.... non so se perché in quella la forza del dramma si stringe, o perché dà generalmente non una stretta ma cento al povero cerebro del poeta che deve scrivere le parole». E, meglio ancora, la figurina di un compagno di viaggio, il marito (nobile d'Irlanda) di una modesta donna di teatro, il quale avendo attaccato briga col poeta lo sfidò replicatamente, sinché quegli, persa la pazienza, afferrò una delle due pistole deposte su un armadio e «animo, gridai, prendi l'altra, vigliacco». Le donne presenti alla scena si misero a tremare ed a piangere; ma lo sfidatore «con una placidezza maravigliosa, non temete, soggiunse; io n o n m i b a t t o c o n u n o c h e n o n è n o b i l e».

***

In America il Da Ponte si ricorda con maggiore impegno della sua qualità di italiano. La lettura e il commento dei classici nostri gli fecero comprendere quanta bellezza e nobiltà fosse nell'assunto di propagare sino agli ultimi confini la lingua della patria. Egli fu, in certo modo, un precursore della *Dante Alighieri*. E non tralasciava occasione per la difesa del nostro nome e della nostra gloria. Ribatteva in una fortunata polemica col Prescott i giudizi di lui sulla poesia narrativa italiana; e nelle *Memorie* si scagliava contro i viaggiatori stranieri che ci denigrano per ignoranza o per amore di colorito. «Se parlano de' cavalieri serventi, dell'ozio, dell'ignoranza, de' divertimenti stupidi de' nobili: se si trattengono sull'immoralità della plebe, sulla quantità de' ladri, e de' malandrini; sugli insetti, sugli stiletti, sulle cattive locande, e su simili altre favole a cui fanno attenzione con occhi d'Argo molti di quelli che ci visitano, bruciate subito i loro volumi....». Di queste difese, che il Turgot avrebbe dette ispirate da un *patriotisme d'antichambre*, il motivo può anche, talvolta, apparire retorico; ma il significato e l'efficacia sono alti. Da una tale preparazione psicologica si sviluppò una piú sensibile coscienza nazionale e sorse l'idea del *Primato* giobertiano.

Dal punto di vista artistico le *Memorie* del Da Ponte non si possono certo chiamare un capolavoro. Eppure anche per esse si rivela l'ingiustizia di un giudizio, puramente formale, del Giordani: «Il settecento è senza colore: solo un po' di biacca ha il povero Gozzi». La prosa del settecento ha avuto la disgrazia di venir giudicata da un secolo di linguaioli, cioè da puristi e cruscanti. La diffusione del giornalismo nella letteratura e della letteratura nel giornalismo, dando un maggior valore alla facilità, all'evidenza, al brio del dettato, alla personalità dello scrittore, rimette in luce scrittori secondari che preferirono ispirarsi ai casi della propria vita anziché modellarsi sulle locuzioni e costruzioni dell'aureo trecento. La nostra prosa moderna, purificata dalle inutili scorie, ha seguitato appunto a battere codesta via della verità e del buon senso.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

★ **L'assedio di Verdun nel 1792.** — Il 19 agosto 1792 — ricorda un collaboratore della *Opinion* — Carlo Guglielmo Ferdinando, duca di Brunswick, passava la frontiera francese, vicino a Redange, con gli eserciti che egli comandava, formati di prussiani e austriaci. Longwy, che fu investita la prima, resisté soltanto pochi giorni. Il 23 agosto i nemici ne erano padroni e sembra che dopo questo primo successo il duca di Brunswick abbia esitato fra due consigli: quello di attaccare gli eserciti francesi e quello di marciare su Verdun. Egli ricercò piú l'effetto morale e decise di marciare sulla famosa città fortificata. Goethe faceva parte di questa spedizione ed è noto che questa fu la sola impresa militare del poeta che non aveva un'inclinazione troppo viva per le cose della guerra. Goethe tenne il suo diario durante questo tempo e le sue note ci servono per preziose informazioni. Il 29 agosto egli scriveva, dopo avere intravisto il re di Prussia che seguiva il suo esercito: «La strada che passava attraverso una catena pittoresca di montagne e di valli non tardò a diventare meno cattiva, ciò che mi decise a montare sul mio cavallo da sella.... Gettando lo sguardo sul paese che avevo allora traversato, vidi il re di Prussia a cavallo, seguito da un lungo corteggio di brillanti personaggi. Si sarebbe detto una cometa che trascinasse dietro di lei la sua coda luminosa....». Similmente oggi l'imperatore Guglielmo trascina dietro di sé una coda piú o meno luminosa, ma purtroppo il suo «reporter» non è Goethe. Le strade a quel tempo non erano piú facili che ai giorni nostri. La marcia fu lenta e il poeta ricorda che varii carri rimasero impantanati e che molti fantaccini rimasero per via prima di giungere in porto. L'esercito di Brunswick si presentò dal nord esattamente come oggi, prese prima Ormont e giunse in vista di Haumont. Esso affrontò Verdun esattamente per lo stesso settore d'oggi. Verdun non era in grado di sopportare un lungo assedio. L'armamento era insufficiente e le fortificazioni precarie. Galbaud, comandante della città, lo comprese e domandò a Lafayette di esonerarlo dal suo comando. «Amo meglio dare la mia dimissione e servire come semplice soldato in un battaglione di volontari». Si accettarono le sue dimissioni e si affidò questo posto pericoloso a Nicola Giuseppe di Beaurepaire, ufficiale valoroso, tenente colonnello del secondo battaglione di Maine et Loire. Il nuovo capo chiese soccorsi, cannoni e munizioni e scrisse al deputato Choudieu una lettera in cui diceva: «Assicurate il Corpo legislativo che quando il nemico sarà padrone di Verdun Beaurepaire sarà morto». Né le munizioni, né i rinforzi giunsero sino a Verdun. Brunswick chiese la resa e non ottenendola annunziò un bombardamento che cominciò subito. Goethe ci ha lasciato una bella descrizione di questo bombardamento in cui parla dei molti curiosi che si erano radunati per vedere con canocchiali gli effetti delle bombe. Il poeta però non poté assistere a lungo al bombardamento. «Il rumore degli obici — egli dice — ferí talmente le mie orecchie pacifiche che dovetti ritirarmi subito». Quindici ore di bombardamento non commossero oltre misura gli abitanti della città, ma il 1° settembre molti pensarono che era meglio arrendersi e infatti il giorno 2 avvenne la famosa resa che tanto motivo di discussioni ha dato a tutti gli storici. Un'ora dopo la resa, un colpo d'arma da fuoco risuonò nell'appartamento del comandante francese. Beaurepaire si era ucciso e fu trovato con la testa orribilmente sfracellata, disteso a terra, vestito con l'abito di guardia nazionale, con la croce di San Luigi e la spada al fianco. Anche questo suicidio fu molto discusso e qualche volta messo in dubbio. Si disse anche che il comandante francese era stato ucciso, ma la logica e l'onestà impongono di credere che Beaurepaire non avesse fatto altro che porre in attuazione il suo onorevole proposito espresso all'inizio della lotta.

★ **La Woeuvre.** — Prima della guerra la Woeuvre era uno di quei paesi felici che sembrano non avere e non chiedere alcuna storia. Oggi la battaglia vi infuria e la storia futura vi si prepara. Gli storici dei secoli passati — afferma un collaboratore del *Temps* — parlano poco della Woeuvre. Questo nome si trova scritto per la prima volta al tempo di Luigi il «débonnaire» in uno dei trattati coi quali fu costituito il regno di Francia, e questa terra che oggi i tedeschi calpestano e contendono ai francesi è una delle prime terre laboriosamente acquisite dai fondatori del regno di Francia. Su questo punto i diritti francesi sono attestati da documenti contro i quali nulla possono le sofisticherie degli storici della corte germanica, manipolatori di testi. Vi è un atto datato da Aix-la-Chapelle del mese di febbraio 831 che assicura al re Carlo il Calvo il possesso di tutta la Provenza, di tutta la Settimania, della Borgogna attribuendogli egualmente nella Francia media le contee di Reims e di Laon, la valle della Mosella, Treves e Vouzier e Mezières e finalmente sulla riva destra della Mosa il paese di Woeuvre *(pagus Verensis)*. I dotti tedeschi non possono porre in dubbio l'autenticità di questo documento che senza dubbio dà loro qualche fastidio come ne dà il trattato di Verdun che risale, a quanto pare, al mese di agosto 843 e al quale i dotti tedeschi rimproverano di riconoscere e di proclamare l'indipendenza della nazionalità francese come le prime e lontane rivendicazioni della nazionalità italiana. Chi volesse veder chiaro in questa questione che è stata assai imbrogliata dagli studiosi germanici non dovrebbe far altro che leggere lo studio luminoso di Fustel de Coulanges sulle *Trasformazioni della regalità durante l'epoca carolingia*. Un dotto archivista francese, Joseph Calmette, ha pubblicato nel 1902 nella Biblioteca della scuola di Alti Studi un notevole lavoro che può anch'esso esser consultato con profitto: *La diplomazia carolingia dal trattato di Verdun alla morte di Carlo il Calvo*. Mai la Woeuvre fu cosí rumorosa e fece parlar tanto di sé. Appena appena ci si ricorda che il gran Condé si occupò di difenderla contro gli eserciti di Ferdinando terzo con Turenna durante la famosa campagna che terminò con la vittoria di Nordlingen. Leggendo la corrispondenza di questo illustre capitano conservata negli archivi del castello di Chantilly si vede che il gran Condé era il 5 giugno 1645 a Verdun, il 14 a Hattonchâtel, alla punta delle colline che dominano la Woeuvre. Da qui egli ripartí per andare a Magny il 16, a Metz il 18, a Saverne il 22 dello stesso mese. Egli non doveva arrestarsi che dopo aver ricacciato i germani al di là del Reno prendendo tutte le precauzioni necessarie per contenere in giusti confini il nemico sempre prorompente, ed assicurare la pace dell'Europa. Il vincitore di Rocroi, dopo aver vinto i barbari al nord, si vide obbligato a batterli anche ad est conformemente ad una specie di legge storica la cui osservanza si impone sempre alla sicurezza ed alla salvezza della Francia.

★ **Il «cuore aperto» della Germania.** — Karl Lamprecht, il noto storico tedesco morto in questi ultimi mesi, il quale sosteneva che i neutri, questi asteroidi del mondo politico, non sono in grado di mantenere eternamente la loro sovranità in mezzo alle potenti costellazioni politiche, giunse, poche settimane prima di morire, a idee notevolmente differenti. Di ritorno da un viaggio nel Belgio e nei territorii francesi occupati, rilevò, osservando da vicino quelle popolazioni conquistate, che era meno facile sottometterle di quel che egli pensava. E giunse perfino a dire che il popolo belga con la sua cultura propria, la forma particolare del suo spirito, non avrebbe mai potuto essere assimilato ai tedeschi, a meno che questi non l'avessero definitivamente rotta con i metodi che avevano adottato fino ad allora. Persuaso che si trattava di una questione eccezionalmente grave e meritevole di esser discussa pubblicamente, scrisse intorno ad essa due conferenze che sua figlia ha pubblicato or ora presso l'editore F. A. Perthes a Gotha, sotto i titoli: *Deutsche Zukunft* e *Belgien*. Un passo ne è riportato nella *Nuova Antologia*. «Se noi vogliamo passare alle applicazioni pratiche e alle speranze di domani — scrive il Lamprecht — dobbiamo anzitutto riconoscere e confessare i nostri sbagli. Accade qui come in molte altre cose di questo mondo: si crede cioè che la politica della forza basti a tutto. Ora questo è un grossolano errore che uno storico deve segnare con una triplice croce. La storia c'insegna tutto il contrario. La storia è l'evoluzione dell'anima umana verso forme sempre piú elevate. Ciò non ha nulla a che vedere con la politica della forza. Non si guadagna un popolo con la politica della forza. E nemmeno lo si conquista con la politica degli interessi materiali. In dieci anni forse ciò potrebbe avvenire, perché dopo un tale periodo una popolazione è in grado di rendersi conto di quello che ha guadagnato o perduto dal punto di vista economico. Ma, a meno che non si lascino parlare le ragioni del cuore, non si può assolutamente contare su di un guadagno durevole. Ora, questo è quello che sinora nella nostra politica non abbiamo abbastanza compreso. Questa politica è stata troppo poco illuminata. Lentamente la convinzione si fa strada in noi che solo una politica larga, cioè la politica di un cuore aperto, può aprire i cuori. Noi non potremo arrivare ad un resultato positivo che a queste condizioni. Prendete i turchi. Credete voi che riusciremo a conservare la loro amicizia se non mostreremo loro che abbiamo un cuore aperto per essi? In questo campo la nostra nazione ha ancora molto da imparare per riacquistare quelle qualità di cuore che tutto il mondo riconosceva in altri tempi ai tedeschi. In piú di un punto dove inglesi e tedeschi lavorano insieme si è visto l'indigeno preferir l'inglese al tedesco, perché l'inglese nelle contingenze della vita, mostra piú umanità. Né meglio vi si riesce con l'ordine e la disciplina tedesca. Senza dubbio il Belgio ha bisogno di ordine e di disciplina; il nostro dovere è d'imporglisi, ma a patto che ciò si faccia con un cuore pieno d'amore. Solo se io ho amore posso essere autorizzato ad introdurre l'ordine. Se si considera il còmpito dell'avvenire immediato, non c'è nessun dubbio che, se vogliamo che la nostra attività nel Belgio sia durevole, dobbiamo procedere all'educazione del popolo con un cuore generoso e aperto. Se le mie informazioni sono esatte, e ho tutte le ragioni di crederlo, si è già fatto il necessario specialmente per le classi piú umili del Belgio. Degli studenti fiamminghi si sono rivolti a me e mi hanno detto: "Che diverrà il nostro povero popolo?" o come ho letto in questi giorni in una lettera "il nostro povero popolo imbastardito che è stato spinto alla disperazione". Spetta a noi a trovare il modo di procedere. Varrebbe la pena esaminare se certi studenti, che attualmente restano a casa senza imparar nulla, non sarebbe bene mandarli per qualche semestre in una piccola Università tedesca. Non saremo forse sempre ricompensati e il grano cadrà a volte fra le spine. Ma basta che esso fruttifichi in qualche punto. È certissimo, al contrario, che le classi aristocratiche non si lasceranno conquistare cosí facilmente. Io ne so qualche cosa. Ho visto dei belgi non ricordarsi nemmeno piú della loro amicizia verso i tedeschi.... L'unica cosa da farsi è aver pazienza con gente di tal sorta!». Parole sempre tedesche, ma d'un suono un po' diverso da quello antico.

★ **Germani contro la Germania.** — Un libro tedesco di opposizione al governo e alla politica della Germania come il notissimo *Io accuso* sta ottenendo un grande successo. Si tratta di un'opera di Hermann Fernau cui hanno già accennato varî quotidiani e che s'intitola: *Appunto perché sono un tedesco!* L'autore è un prussiano il quale anche prima della guerra ha scritto in modo non favorevole alla politica del suo paese. Gli si deve anche uno studio sulla democrazia francese in cui egli, facendo un bilancio fra le forze della pace e quelle della guerra, esprimeva previsioni che si sono avverate. Questo nuovo suo lavoro è una messa in stato d'accusa della Germania e dei suoi difensori, anche se questi suoi difensori sono professori ed accademici tedeschi. Il Fernau se la prende appunto tra l'altro contro i professori che fanno della politica ed egli afferma essere lamentevole che, «forse per un decreto della Provvidenza, la classe accademica della Germania con tutta la sua cultura e la sua serietà sia quasi sempre un po' ridicola». Lo scrittore sostiene che il concetto prussiano dello Stato venerato come una specie di dignità superiore ad ogni principio e ad ogni giudizio etico e sempre pronto legalmente a domandare obbedienza incondizionata al popolo, è un concetto insostenibile ed è una anche piú insostenibile realtà tedesca. Egli sostiene inoltre che la presente guerra fu deliberatamente provocata dalla Germania e dall'Austria e che i tedeschi, appunto perché sono tedeschi, dovrebbero finalmente accorgersi di essere schiavi dell'ambizione di una classe governante irresponsabile, la quale non ha esitato, per suoi fini speciali, a far piombare sul mondo e sulla civiltà umana una calamità come quella della guerra. Il Fernau polemizza anche con coloro che hanno criticato il libro *Io accuso*, specialmente con uno svizzero tedesco, il Weber, il quale ha osato trattarne l'autore di «degenerato figlio della sua patria». «Io, posso difficilmente credere ai miei occhi — scrive il Fernau —. Questo moralista non conosce niente della triste storia della libertà intellettuale di Germania? Questo svizzero non ha mai imparato che quasi tutti gli uomini che noi siamo stati abituati a riverire come eroi spirituali ed appassionati patrioti tedeschi sono stati durante la loro vita denunziati e perseguitati come degeneri figli della loro patria? Ernesto Maurizio Arndt, per esempio, che oggi i fanatici pangermanisti considerano come un modello di vero patriottismo germanico, fu per molti anni mostrato al pubblico come un ribelle e un calunniatore. Gutzkow, un ornamento della letteratura tedesca, subí la prigione per le sue opinioni. Jahn, il fondatore delle società sportive tedesche, uno dei piú forti patrioti del 1813, soffrí la prigione per molti anni come un demagogo e fu un vigilato speciale dalla questura. Fritz Reuter, uno dei piú grandi poeti tedeschi dell'ultimo secolo, fu condannato a morte e poi la sua sentenza fu commutata in trenta anni di reclusione. E che dire di tutti gli altri campioni e pionieri della libertà tedesca? Interminabile è la lista dei poeti, dei pensatori e dei patrioti tedeschi che dovettero sopportare l'oltraggio e la vergogna, la prigione e l'esilio, soltanto perché essi confessavano la loro fede democratica e repubblicana. Il signor Weber non sa il fatto vergognoso che l'autore del nostro inno nazionale *Deutschland über Alles* sopportò per molti anni la piú amara persecuzione e non ebbe pace finché non si rifugiò nel Mecienburgo?». Pur troppo i poeti e i patrioti tedeschi di oggi non hanno molta voglia di subíre tanta persecuzione.

★ **La politica di Wordsworth.** — Al poeta William Wordsworth è stata in questi giorni dedicata da Giorgio Maclean Harper un'ampia e documentatissima biografia in due volumi, pubblicata dagli editori Murray. L'occasione si presenta propizia al *Literary Times* di esaminare quali siano stati gli ideali politici di questo nobile scrittore, uno dei piú rappresentativi della letteratura inglese moderna. Il poeta era di un temperamento eccessivamente sensibile ed appassionato. Lavorava ed amava con tanta passione e con tanta violenza da sentirsi tavolta fisicamente ammalato. Le idee stesse lo angosciavano e lo facevano soffrire. È naturale che egli portasse nella osservazione dei fatti della vita sociale e politica che si svolgeva intorno a lui, la stessa passione e lo stesso incendio del cuore. In politica la sua posizione fu unica tra i poeti inglesi, poiché egli abbracciò completamente le idee democratiche e le forme popolari del popolo. Lo studio del Rousseau e del Godwin aveva formato la sua mente, benché egli non si abbandonasse mai intorno né all'uno né all'altro di questi suoi progenitori spirituali. Ma fu la Rivoluzione francese quella che foggiò la mente del poeta. Wordsworth vide la Rivoluzione francese sui luoghi stessi; la vide e la visse. Il giovane Wordsworth credette cosí nell'umana perfettibilità e gli parve che la Rivoluzione francese fosse il primo passo per raggiungerla. Egli meditò di arruolarsi tra i girondini e vi è motivo di credere che, dopo il suo ritorno in patria nel 1792, egli riandasse ancora in Francia nel 1793 in pieno Terrore. In ogni modo egli tornò in patria dalla Francia con sentimenti pienamente democratici. Si sentiva «un patriota del mondo». Egli prese poco interesse al movimento di emancipazione degli schiavi, soltanto perché credeva che la Rivoluzione francese avrebbe spazzato ogni forma di schiavitú dal mondo. Attaccò un vescovo il quale aveva affermato che lo svolgimento della Rivoluzione lo aveva cambiato da amico a nemico della libertà. Fu in comunicazione con tutti i giacobini inglesi e solo quando la Rivoluzione trascese e si mutò in una specie di dispotismo egli cominciò a dubitare che essa potesse portare tutti quei frutti da lui sognati e sperati. Tuttavia troviamo che anche nel 1794 egli poteva scrivere in una lettera a un amico: «Appartengo alla odiosa classe degli uomini chiamati democratici e a questa classe continuerò ad appartenere per sempre». A poco a poco, però, la visione della realtà vera doveva condurlo a diventare non piú il primo dei democratici, ma l'ultimo dei conservatori. Abbracciò infatti un «torismo» blando e piú tranquillo di quello che avrebbe fatto supporre la sua violenta democrazia antecedente. Il ribelle si ammansí. L'amico del popolo cominciò a sentire la paura del popolo e lo troviamo pronunziare molte negazioni della sua antica fede e della sua antica speranza. Lo studio di questa conversione è assai difficile a farsi; il cambiamento politico di Wordsworth fu forse dovuto tra l'altro anche alla sua crescente amicizia con Scott e alla sua crescente intimità con Coleridge. Quel che si può dire è che questo mutamento fu graduale. A poco a poco, il poeta s'avvide che l'ordine nuovo che egli aveva sognato non conduceva sul mondo quella libertà e quella pacificazione da lui credute indispensabili; ma instaurava una tirannia piú pericolosa di quella che aveva voluto combattere, al materialismo e all'oscurantismo antico succedendo un materialismo e un oscurantismo piú grossolano. Almeno cosí credeva il poeta, il quale diventava vecchio in un mondo che diventava vecchio con lui.

★ La prima stampa dei Vangeli in greco. — Ad Erasmo da Rotterdam si deve — come ricorda la *Nineteenth Century* — la prima pubblicazione a stampa del *Nuovo Testamento* in greco. L'edizione fu pubblicata precisamente il primo di marzo 1516 e recava a fianco del testo greco una traduzione latina dello stesso Erasmo; traduzione che non aveva nulla a che fare con quella di San Gerolamo conosciuta col nome di Vulgata. Le differenze tra le due versioni potevano essere controllate col testo greco e così quattrocento anni or sono Erasmo da Rotterdam, che merita di esser chiamato l'« educatore dell'Europa », poneva per la prima volta a servizio degli studi sacri quei criteri filologici e critici che altri umanisti avevano applicati alla letteratura profana, e preparava le altre traduzioni del Vangelo nelle varie lingue moderne. È tuttavia necessario ricordare che se l'edizione preparata da Erasmo uscí prima, un'altra traduzione greca del Vangelo veniva preparata contemporaneamente a quella di Erasmo nella Spagna, sebbene uscisse vari anni dopo, nel 1522. Si tratta della edizione della Bibbia poliglotta Complutensiana preparata nella Università di Alcalà ed edita a spese del cardinale Jimenes. Essa consiste di sei magnifici volumi in folio ed è il risultato di dodici anni di lavoro. Il *Nuovo Testamento* era finito il 10 gennaio 1514, mentre, come abbiamo detto, il testo di Erasmo veniva pubblicato il 1° marzo 1516. La Bibbia Complutensiana poliglotta era un'impresa assai piú vasta di quella concepita e condotta a termine dal celebre umanista. Essa racchiudeva tutta la Bibbia e tra le differenti parti del lavoro erano inclusi testi ebraici, greci, latini, caldaici, con apparati grammaticali e lessicali e commentarii. L'ultimo volume di questa Bibbia era completato il 10 luglio 1517 e la bolla papale che ne autorizzava la pubblicazione veniva dalla Università ricevuta il 22 marzo 1520. Fu possibile mettere in vendita l'edizione nel 1522. Solamente seicento copie furono stampate di questa importante opera alla quale dettero mano molti dotti, primo di tutti Antonio de Bebrija, il piú famoso dotto spagnolo del suo tempo. Ma la traduzione latina di quest'opera era sempre quella della Vulgata. In generale, l'influenza esercitata dall'edizione di Erasmo fu assai piú grande, perché le copie di questa edizione poterono esser vendute ad un prezzo piú basso e il libro fu cosí a portata di mano degli studiosi nordici. Non bisogna poi dimenticare che la pubblicazione di Erasmo accompagnava tutta un'attiva e coraggiosa campagna di lui contro la scolastica, contro la grammatica e la cultura religiosa in genere del suo tempo, ed in favore d'una vera e propria popolarizzazione e volgarizzazione dei libri sacri, che il grande umanista olandese trovava indispensabile. Anche la cultura profana, è bene rammentarlo, non fu perseguita da Erasmo che in vista di questa sua sognata rinnovazione degli studi religiosi, tanto che egli rifiutò per molto tempo di dedicarsi agli studi religiosi finché non avesse imparato il greco. Chi ebbe molta influenza su lui a questo riguardo fu il suo primo maestro di greco ad Oxford, l'umanista inglese Grocyn, del quale si conserva una lettera diretta ad Aldo Manuzio per incoraggiarlo nella sua impresa di pubblicare i libri del *Vecchio* e del *Nuovo Testamento* in latino, in greco ed in ebraico; « opera ardua e veramente degna di un uomo cristiano ».

★ Virgilio maestro di energia. — La sensibilità virgiliana è proverbiale e sarebbe puerile cercare ancora di dimostrarne l'evidenza, il valore poetico ed umano, le sfumature squisite. Si sa, d'altra parte, come il poeta si applicasse allo studio della filosofia e delle scienze piú diverse e come, perciò, abbia meritato di esser chiamato il piú moderno tra gli antichi, se ha veramente lasciato cadere dalla sua penna quella parola che lo scoliaste ci ha tramandata: « Ci si stanca di tutto, fuorché di comprendere ». Ma sembra che tutti gli elogi decretati al Virgilio sensibile ed intellettuale abbiano fatto torto nell'opinione degli uomini al Virgilio panegirista ed ammiratore della volontà. Cosí Enea, assalito da parole supplichevoli, echi della sua propria passione, è dolorosamente affranto, ma la sua volontà rimane incrollabile. La tenerezza e la dolcezza umana dell'eroe non comportano altra debolezza che le lacrime, quelle lacrime che gli furono cosí ingiustamente rimproverate specialmente nel primo canto, davanti alla minaccia del naufragio. La sua condotta ci prova — scrive un collaboratore della *Revue des Études anciennes* — che esse non snervano affatto la sua volontà, che l'energia non perde nulla ad umanizzarsi e che essa non vi compromette niente della sua forza irresistibile ed intima. Costantemente nell'*Eneide* una intelligenza superiore, interna od esterna, conserva anche alla passione la calma. « Cammina e sii tranquillo » dice Giunone a Saturno. Tuttavia Virgilio, assai poco femminista, rifiuta al sesso debole la serenità che perfino nelle manifestazioni della passione piú viva, non abbandona mai l'uomo degno di questo nome. L'uomo si agita e ciò che aveva cominciato il *labor* sotto la pressione dell'*egestas* la *virtus* lo compie e fa del bruto, diventato uomo all'uscire dall'età d'oro, un essere quasi sovrumano, una specie di Dio. Mai poeta ha esaltato quanto Virgilio la grandezza dell'uomo. Tuttavia, ogni cosa essendo fenomeno ed apparenza, quale Dio, quale forza reale conduce l'uomo nelle sue azioni? La *virtus* ci libera; ma da che e da chi? Il poeta non ha risposto; egli proclama soprattutto che la saggezza consiste nel conformare alla necessità, riconosciuta tale, la volontà attiva e cosciente. È un moralista la cui metafisica rimane incerta. Fedele, d'altra parte, alle tradizioni epiche ed alle esigenze di un padrone che si vantava di restaurare la religione romana, egli non poteva rimaner fisso ai principii d'una filosofia determinata. Ammetteva come autentica rivelazione del destino tutte le direttive in una volta e si richiamava a tutte le potenze, sia al caso senza leggi, sia al destino immutabile, sia ai varii oracoli. Questo largo sincretismo spiega meglio di ogni altra cosa, meglio d'ogni altra affermazione razionalista, lo scetticismo di Virgilio. L'onore del poeta è d'aver salvato in questa incertezza, anzi di aver fortificato in presenza di inevitabili prove, personali o nazionali, la dignità di ciascuno; di aver mostrato che, attraverso i riti conservatori e piamente osservati della religione di Stato, bisogna credere alla missione umana, alla sua bellezza, alla sua grandezza e aver per ideale cosciente e giusto l'energia.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ A proposito di libri di testo.

Signor Direttore,

In una recente seduta della Camera l'on. Gasparotto ha richiamato l'attenzione del Ministro per l'istruzione sulla questione dei libri scolastici, vecchia molto, ma sempre nuova perché non mai risolta; e con la esposizione di alcuni *spropositi* contenuti in libri de' quali si è occupata una rispettabile associazione milanese, ha destato l'ilarità dei colleghi. Scrive il *Corriere della Sera* che piú grande della ilarità fu lo stupore degli onorevoli deputati, ciò che veramente poco si capisce e deve essere un equivoco del redattore, perché oramai pochi ignorano qual miniera di risibili svarioni si trovi nei libri scolastici.

L'on. Gasparotto vuole che il Ministero « studi accuratamente la questione » ma la sua orazione, mossa certo da intenti meritori, è facile rimanga senza effetti; e che abbia tal fine può anche non essere male. È tanti anni, sapesse l'on. Gasparotto, che il Ministero studia la questione dei testi scolastici! E non solo il Ministero l'ha studiata; ha anche tentato le cento volte di risolverla, però sempre con azione incerta, disforme e spesso timida, inefficace, valsa soltanto a scemare l'autorità sua e quella dei suoi organi. Commissioni d'ogni genere, e centrali e provinciali, con lavoro immane, sono giunte appena appena, attraverso un mondo di difficoltà, a eliminare qualcuno, soltanto qualcuno, dei libri peggiori! Quanti provvedimenti presi o solo pensati! Un Ministro, tra altri geniali suoi pensamenti, ebbe un bel giorno quello dei testi di Stato unici per ogni singola materia: il concetto, come si vede, era *liberalissimo*, dimostrava in lui, che pure non fu avaro di adulazioni agli insegnanti, una grande fiducia in essi.... cosí bollati *in massa* d'incapaci a scegliersi lo strumento principale del loro lavoro. S'intende che la geniale trovata sollevò un vespaio e rimase in tronco.

Vi sono, è certo, libri cattivi pel metodo, o per gli spropositi, o per la lingua ostrogota o il barbaro stile, o per l'uno e per l'altro o tutti insieme questi pregi. Ma a chi ben guardi, il male è assai men grave di quello che pretendono coloro che si lasciano trascinare dalla smania delle generalizzazioni; e anche in ciò la manía nostra di screditarci al di là dal giusto e del verosimile, ha la sua parte: e vi ha parte anche, vizio peggiore, quello di coinvolgere ingiustamente tutta una categoria di uomini nella stessa deplorazione, perché non si ha il coraggio di trascinare innanzi al pubblico i singoli colpevoli, vizio indegno di gente libera.

È caso estremamente raro di leggere in periodici letterari o scientifici qualche critica di libri di testo; tutt'altro che rara, invece, è la critica verbale, nei crocchi, frutto anch'essa di bassezza morale, e spesso infondata e calunniosa.

Trattasi di materia difficile da maneggiare, pericolosa quanto un esplosivo. Mentre pare ad alcuni impossibile ottenere buoni risultati rispettando ragionevolmente, come si deve, la dignità della scuola e la libertà dei maestri, alla efficacia d'altri metodi si oppongono ostacoli esteriori d'ogni maniera, ben noti a chi, come lo scrivente, ha esercitato ufficio di vigilanza sulle scuole, e che ognuno, anche di poco acume, può intuire. Supposizione legittima, considerato l'andamento di questa faccenda, è che il Ministero abbia sempre capito che la violazione della libertà degli insegnanti non sarebbe stata neppur giustificata dal *successo*: quanto egli vedeva deve averglielo dimostrato. Dunque? È un dunque impiccioso molto: non è agevole concludere.

Occorre, nel giudicare del male, astenersi dalle esagerazioni; esso è considerevole, nessuno lo nega, ma non grave ed esteso quanto si pretende. Buoni libri scolastici non mancano davvero, né poi è lecito bollare di cattivo un libro per qualche errore o qualche inesattezza: *qualche* errore o *qualche* inesattezza, badiamo, non molti, e neppure parecchi; e per ricompiarsi da *qualche* errore è necessario che il libro abbia pregi reali di metodo e di lingua e di stile, essendo intollerabile che si scriva a casaccio o con metodi errati e malamente, sciupando le teste dei ragazzi e l'idioma patrio, del quale dobbiamo essere gelosi; ché la lingua è il piú prezioso retaggio della nazione. A questo proposito, anzi, è da dire che ancor piú colpevole di chi nei libri scolastici offende la lingua, è chi professa — e pur troppo ve ne sono molti — di considerarla come elemento trascurabile, e magari la vorrebbero sostituire con l'Esperanto o col Volapuk.

Il male è meno esteso di quanto può supporsi dai lamenti che solleva, anche per motivo che è rarissimo il caso di libri realmente cattivi che abbiano una diffusione considerevole; spesso si tratta di *autofagia*, cioè il libro è adottato solo dal suo autore o giú di lí. Ed appare piú esteso anche perché, se non mancano autori spropositati, non mancano neppur critici dello stesso valore; i due fatti sono correlativi. La critica dev'essere esercitata con la scorta della necessaria dottrina e della piú scrupolosa coscienza. La Camera ha riso quando l'on. Gasparotto ha esposto come un grosso svarione, quello « che la salamandra depone le uova nelle acque stagnanti » mentre, seguendo il critico, osserva l'onorevole, « quell'animale è viviparo non oviparo ». Ora, se la frase è stata, come pare, esattamente riferita dal giornale, non l'autore del libro ha spropositato, bensí il critico, che forse ha attinto ad un testo scolastico che è un inesauribile pozzo di amenità, o ad altra fonte impura.

Contro il male che lamentiamo, come contro tanti altri nostri mali, meglio che da rimedi diretti si può sperare da quelli indiretti. Nel caso attuale sono indiretti i rimedi che possono applicare gli ispettori ministeriali nelle loro visite alle scuole medie, o gli ispettori scolastici nelle elementari, secondo vigenti istruzioni ministeriali, che pongono tra i criteri per giudicare degli insegnanti la scelta che essi fanno del libro di testo: però gli ispettori dovranno andare in questo con piede di piombo, se non altro perché tale azione non ha il carattere che dobbiamo desiderare in tutte le azioni di ufficiali pubblici in paese libero.

La critica pei libri di testo — mi permetta chiarissimo Direttore, di ripetere anche questo — tra noi manca o quasi, ed una delle cause di tale deficienza è la difficoltà di trovare periodici che la accolgano. Si dice che al Ministero, di recente, abbiano pensato di commettere agli ispettori di pubblicare essi, nel *Bollettino ufficiale*, le critiche. Non ci mancherebbe altro: la critica letteraria e quella scientifica elevate a funzioni di Stato! Piuttosto potrebbe *Minerva* aprire le pagine della parte *non ufficiale* del suo *Bollettino* alle critiche obbiettive e convenientemente scritte, degli insegnanti, lasciandone — s'intende — la responsabilità ai rispettivi scrittori. E ancora potrebbe il Ministero premiare i libri che in appositi concorsi fossero giudicati i migliori, senza però imporli alle scuole. Qualche efficacia avrà la iniziata pubblicazione degli elenchi dei libri di testo adottati negli istituti dei diversi ordini, potendosi da tali elenchi argomentare l'opinione prevalente negli insegnanti: la pubblicazione, che procede molto a rilento, dovrebbe essere sollecitata e portata presto a compimento.

Ben piú che nelle provvidenze escogitate già od escogitabili, conviene sperare nel tempo; e chi conosce il cammino da noi compiuto negli ultimi decenni anche in materia di libri scolastici, troverà che la speranza è ben fondata: e piú fondata diventerà se ci persuaderemo di una verità assai semplice, proclamata spesso dall'on. Martini, che le buone scuole le fanno i buoni maestri.

Assai piú che dalle minute pedantesche prescrizioni dei Regolamenti farragginosi e delle innumerevoli circolari, e del perpetuo fare e disfare, gioverebbe alle scuole la miglior preparazione pedagogica e didattica degli insegnanti (1), il metterli ad insegnare in locali adatti e provveduti del necessario materiale scolastico, il compensarli adeguatamente senza imporre ad essi fatiche soverchie o di insegnare ciò che non sanno — come si pretende ora per il completamento d'orario e l'abbinamento di materie. — Urge dotare i nostri istituti pubblici di educazione e di istruzione, di ordinamenti che valgano a sviluppare nelle famiglie e nei giovani il sentimento della responsabilità, ancora, purtroppo, insufficiente, rudimentale; urge che gli ordinamenti scolastici siano messi di armonia con lo spirito dei tempi o con gli ordini che regolano altre funzioni dell'organismo nazionale. Della pubblica educazione deve dirsi, come già Sallustio Bandini dell'agricoltura del suo secolo — parole che furono seme di prosperità per la Toscana: — « Bisogna dilatarle il cuore con qualche respiro di libertà ».

Questo è da gridare forte oggi perché corre voce siano in cova nuove coercizioni, nuove pedantesche prescrizioni, nuovi quanto inutili tormenti, insomma.

Accolga, signor Direttore, i migliori saluti del

Firenze, 4 marzo, 1916.

Suo dev.mo
GUELFO CAVANNA.

(1) Colpa gli ordinamenti universitari, in parte insufficienti alla preparazione degli insegnanti, molti laureati giungono alle cattedre delle scuole medie affatto digiuni dell'arte di educare e di quella d'istruire; e se non sono educatori e maestri *nati* non intendono, e magari disprezzano, l'ufficio di educare, e solo dopo anni di esercizio — e non tutti, si capisce — imparano per pratica, empiricamente, a insegnare.

★★★

La questione che tratta il prof. Cavanna è veramente una delle piú importanti della nostra vita scolastica: una di quelle per le quali bisognerà in qualche modo trovare una via di soluzione.

Noi conveniamo in molta parte con lui. I testi spropositati sono certamente in molto minor numero di quello che i deputati italiani possono credere dopo le rivelazioni, e non tutte sensazionali, dell'on. Gasparotto: la critica in generale ha il torto di mostrarsi indifferente alla produzione dei libri di testo, che è pure uno dei piú fiorenti territori dell'attività libraria italiana. Noi stessi dobbiamo chiamarci in colpa.

Ma se i mali esistono da una parte, dall'altra l'attività critica nostrana ha qualche attenuante. Non si tratta spesso di libri spropositati, ma di libri abborracciati, compilati da chi non ha una profonda cognizione della disciplina di cui espone i principii, o se la ha, di chi non ha pratica né della scuola né dei ragazzi. Codesti libri, pure immuni da spropositi, sono cattivi; poiché spesso, per mancanza di una profonda conoscenza dell'argomento, non sanno mettere bene in luce ciò che è fondamentale, ciò che è solo importante ad essere ritenuto, o sfoggiano una erudizione intempestiva, spesso con una terminologia incomprensibile alle menti digiune ancora di qualsivoglia erudizione.

Buono è certamente l'accorgimento ministeriale che vuole la capacità di un insegnante sia giudicata dalla scelta che egli sa fare degli arnesi, diciam cosí, della sua arte. Ma il criterio non può essere soverchiamente rigido, poiché gli insegnanti piú diligenti e piú coscienziosi si trovano spesso a dovere scegliere non tra il buono, ma tra il meno peggio; e le cause di errori sono tante. D'altra parte la produzione è cosí numerosa che bisognerebbe pretendere da loro una piena conoscenza di tutta la letteratura di testi che rampolla intorno ad una data disciplina: il che li costringerebbe il piú delle volte a una perdita di tempo enorme che dovrebbe essere periodicamente rinnovata.

E ci son poi i casi, come dice il prof. Cavanna, di *autofagia*, nei quali è impossibile richiedere l'obbiettività e la rigidità del giudizio.

Ecco anche perché mancano i critici competenti che potrebbero sui giornali aiutare i maestri nella loro scelta, ed ecco anche perché i giornali tacciono, quando non vogliano accettare a occhi chiusi la « bibliografia » che arriva loro già confezionata da coloro *cui prodest*.

Né crediamo che la proposta del prof. Cavanna che vorrebbe aprire le colonne del *Bollettino* del Ministero della pubblica istruzione al particolar genere della critica scolastica, potrebbe produrre buoni frutti, per due ragioni: la prima, per la nessuna diffusione che ha la pubblicazione ministeriale nel pubblico degli insegnanti: la seconda per il pericolo che presentano gli organi governativi ad essere facilmente esposti all'influsso degli editori che tenterebbero tutte le vie per valersi di quel mezzo autorevole per i loro richiami.

Si rinnoverebbe quel fatto che era cosí comune ai Consigli scolastici, a proposito dei testi per le scuole elementari. Non esisteva una volta un libro cattivo o mediocre che non riuscisse a portare impresso sulla copertina la dicitura che lo accreditava presso i maestri: *Approvato dal tale o dal tale altro Consiglio.*

Erano gli editori che lavoravano, sempre accanitamente, e spesso con fortuna.

Né una soluzione al problema pare anche a noi che possa venire da un *testo unico*, adottato per deliberazione di alte autorità competenti in tutte le scuole italiane: poiché è giusto che i maestri si scelgano il testo che corrisponde ai criteri che sono in armonia con la loro arte d'insegnare. Quest'arte varia (ed è naturale che sia cosí) da individuo a individuo, e non si può mettere impacci ad una legittima libertà di azione. La questione ritorna cosí sempre al punto donde è partita: la mancanza di eccellenti testi tra i quali poter scegliere con sicurezza e con libertà.

Una dimanda che sorge spontanea è questa: Perché mancano questi ottimi libri, specialmente quelli per i gradi inferiori delle nostre scuole?

La risposta non è difficile. Gli uomini piú autorevoli sdegnano ordinariamente di discendere fino all'infanzia. È raro il caso di un professore come Giovanni Battista Gandino che impiegò tutte le sue migliori forze in servizio dei giovani delle prime classi del Ginnasio, con quel suo « Corso di esercizi latini » che può aver, sí, qualche difetto, ma che ha tante doti di ordine, di chiarezza, di accuratezza e di sapienza didattica.

I suoi libri si imposero subito, ed anche oggi non hanno perduto molto della loro fortuna. E si impongono oggi (nei corsi superiori, è vero) per citare un altro esempio soltanto i « Manuali » della letteratura greca e latina che non sdegnò di comporre per la scuola media Girolamo Vitelli.

I buoni testi trovano dunque da sé il mezzo di aprirsi la strada.

La questione, ci pare, si riduce a questo solo: trovare il mezzo di incoraggiare tale produzione. Ma non per parte dello Stato. Perché allora si solleverebbero tutti gli editori che griderebbero al monopolio, che accuserebbero il Governo di insidiare alla loro libertà, di uccidere la loro industria.

Ricordiamo che il ministro di un tempo assegnò a due egregi uomini, A. V. Vecchj e G. C. Abba, l'incarico di comporre un libro di lettura per le scuole elementari delle nostre città marinare. Ottima idea, e ottimi esecutori. I quali ultimi si misero al lavoro, e stamparono i loro volumetti che, unici nel disegno generale, avevano ragionevoli differenze da regione a regione. Ma dovettero rassegnarsi a vedere boicottata la loro non vana fatica, perché una qualche forza s'impose a cacciare nei fondi dei magazzini governativi tutti i loro volumi.

Non dallo Stato dunque, può venire l'incoraggiamento. Ma vi sono in Italia tante Accademie che assegnano premi su una quantità di argomenti piú o meno interessanti. Perché qualcuna di esse non bandirebbe dei concorsi per buoni testi scolastici? Quante forze non si manifesterebbero in una libera ed onorifica gara, il cui giudizio fosse sottratto ai funesti influssi parlamentari e a quelli non meno funesti della burocrazia?

La questione merita di venire agitata, in questi momenti, in cui tutti abbiamo dinanzi agli occhi la visione di un prossimo rinnovamento.

E noi siamo convinti che il rinnovamento debba appunto cominciare dalla scuola.

Le vecchie Accademie, che pure rappresentano una tradizione nazionale, potrebbero, trasformandosi, continuarla in armonia con i nuovi bisogni del tempo. E potrebbero essere di aiuto non indifferente a scuotere anche quel servaggio intellettuale germanico di cui abbiamo ora tante ragioni di dolerci.

(N. d. R.)

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 12 — 19 Marzo 1916 — Firenze

SOMMARIO

La scienza, la guerra e l'industria, Ignotus — **Quello che non muta,** Gajo — **Nell'anniversario delle « Cinque giornate ». La cittadinanza fiorentina ai membri del Governo Provvisorio di Milano nel 1848,** Vittorio Venturi — **Parentesi bizantina. Paolo Silenziario,** Giovanni Rabizzani — **La piccola Armenia e i mercanti italiani nei secoli XIII e XIV,** Nello Tarchiani — **Marginalia:** *Lo stemma di Trento — Gli inglesi a Verdun — I monumenti di Salonicco — Che cosa avrebbe fatto Napoleone — Il centenario di Malebranche — Letteratura pangermanista* — **Commenti e frammenti:** *Wagner e Bellini,* Giovanni Nascimbeni — *Ancora a proposito di libri di testo,* Luigi Gasparotto - Guelfo Cavanna.

La scienza, la guerra e l'industria

È stato — in Inghilterra — lanciato al pubblico un *memorandum* che porta la firma di trentasei fra i più illustri scienziati di quella nazione, e che un altro valente manipolo di professori delle più varie discipline scientifiche ha segnalato vivamente all'attenzione di Lord Crewe.

Merita il conto di vedere di che si tratta ed a che si mira per tentare se è possibile di farne nostro pro'.

Dicono gli scienziati, fra altre cose, queste: « È ammesso da tutte le parti che noi abbiamo subito qualche scacco, da che la guerra è cominciata, dovuto o direttamente o indirettamente alla mancanza di cognizioni, da parte dei nostri legislatori o dei nostri ufficiali amministrativi, di ciò che si chiama scienza. Quest'ignoranza è quasi universale nella Camera dei Comuni e si estende al gran pubblico, inclusa una gran parte di coloro che sono impegnati in imprese industriali e commerciali....

Non è nostra intenzione di enumerare tutti i casi specifici nei quali la mancanza di cognizioni scientifiche ha indotto nell'errore e i Ministri e gli organi esecutivi. Ciò è stato fatto da altri. Ma come esempio dell'ignoranza che noi deploriamo possiamo addurre la pubblica dichiarazione di un membro del governo, dichiarazione che non fu confutata quando fu fatta, che i suoi colleghi dovevano essere scusati di non aver impedita l'esportazione del lardo in Germania, perché solo recentemente si era scoperto che la glicerina (usata nella manifattura degli esplosivi) si poteva ottenere dal lardo! »

Lo scritto continua ad indicare i tristi effetti che ha prodotto su tutta la nazione questa difettosa educazione delle classi dirigenti e delle più basse, e si augura che, nel difficile periodo della riorganizzazione dopo la guerra, i metodi scientifici e l'abito scientifico della mente saranno tenuti nella dovuta considerazione e che in conseguenza di questa impellente necessità si addiverrà ad una radicale riforma degli studi.

« Il nostro desiderio (così conclude il memoriale) è di richiamare l'attenzione su quest'argomento non nell'interesse degli attuali uomini di scienza, ma come una riforma che è vitale per l'esistenza di questo nostro paese come grande potenza ».

Io credo che il grave manifesto non resterà lettera morta. L'Inghilterra ha inteso chiaramente che la vittoria sua e degli alleati non sarà che illusoria, se la guerra contro la Germania non sarà continuata dopo, in quel campo nel quale oggi pur si combatte: nel campo dell'industria e del commercio. Ed è decisa ad affilare queste altre armi potenti. Gli uomini di governo, nonostante le loro lacune scientifiche, appaiono convinti di questa necessità. Uno dei più autorevoli membri dell'attuale Ministero, ha già pubblicamente dichiarato, che questi torbidi tempi non passeranno sulla nazione solo come la minaccia di un pericolo che la forza armata si studia ogni giorno più efficacemente di allontanare, ma si riveleranno anche come il periodo di una oscura preparazione delle future maestranze che intendono di strappare alla Germania il suo pericoloso primato industriale.

È degno di una grande nazione confessare il proprio torto e preparare i rimedî a tempo, rimedi non empirici, ma razionali e radicali. L'esempio inglese avrà certamente influsso, come già appare da molti segni, sulla Francia vicina e ne dovrebbe avere, noi crediamo, anche in Italia.

Tra le critiche che sono state fatte all'azione del governo nostro in questa guerra una ne trovo, che è la stessa mossa al governo inglese: la concessione che anche noi abbiamo fatto per un troppo lungo periodo di tempo di esportare dall'Italia i grassi: l'opportunità cioè che abbiamo concesso ai nemici, di trarre da noi stessi, i mezzi di offesa contro di noi. La differenza delle due critiche è solo in ciò che in Inghilterra, il fatto è attribuito all'ignoranza, da noi soltanto ad imprevidenza. Ma forse le cose, se volessimo andare al fondo della questione, stanno allo stesso modo.

Con tutto ciò, la discussione del bilancio della Pubblica istruzione non ha dato luogo a nessuna critica che mostrasse la preoccupazione delle condizioni in cui ci verremo a trovare dopo la guerra.

E delle paurose rivelazioni ne abbiamo avute in questi giorni.

Io mi richiamo alle singole personali e spicciole esperienze. Non v'è ramo d'industria a cominciare dal più modesto, dal più umile, che non abbia sofferto della rottura delle relazioni commerciali con la Germania. (Almeno direttamente). È spaventevole l'elenco di tutto ciò che l'industria nostra ha mostrato di non essere capace di fare! A chi non è capitato di recarsi in una bottega per provvedersi del più comune oggetto di uso quotidiano e di non trovarlo affatto o di trovarlo enormemente rincarato? Alla domanda meravigliata la risposta è sempre la stessa: — Veniva dalla Germania. Bisogna farlo venire dalla Svizzera. — E se voi chiedete ancora, come se cascaste dalle nuvole: — Ma proprio! Non si è capaci in Italia di produrre uno stecchino da denti, una bottiglia, un'asta di penna o un pennino, una scatola di cera da scarpe, un isolatore elettrico? — E l'elenco può continuare quasi all'infinito. Per vostra consolazione non avete che ad essere testimoni di quell'atto così italianamente espressivo che consiste nello stringersi nelle spalle del vostro interlocutore.

Da che cosa dipende questo grave, questo pauroso fenomeno? Da mancanza di iniziativa privata? Non sempre; poiché in certi campi esiste una produzione nazionale. Soltanto essa è inferiore a quella germanica, e in molti casi addirittura cattiva.

Più generalmente, il fenomeno deve le sue cause ad una incompleta preparazione scientifica dei dirigenti, ad una rudimentale educazione tecnica delle nostre maestranze.

Non rivelo cose nuove. Il problema è sentito anche in Italia, e recentemente, in quel Congresso per l'educazione popolare che si è tenuto a Roma, una voce autorevole si è levata ad additare le lacune della nostra educazione professionale.

Il governo stesso ha mostrato di preoccuparsi dell'avvenire con quel suo decreto che non è più vecchio di un mese:

« Durante il periodo di cinque anni dalla data della pubblicazione del presente decreto, è concesso l'esonero dal pagamento dei dazi di confine e comunali per le macchine e il materiale da costruzione destinati:

a) all'impianto di nuovi stabilimenti industriali per ottenere prodotti non fabbricati nel territorio dello Stato o dovuti a nuove applicazioni industriali;

b) a stabilimenti industriali esistenti nel Regno per attuare procedimenti industriali finora non applicati o per conseguire prodotti a complemento di categorie o di serie di prodotti che già si fabbricano ».

Buoni provvedimenti se non avessero il difetto di essere, come alla Camera ha già notato la stringente critica di qualche autorevole uomo, alquanto empirici od inorganici. Provvedimenti che potranno, sì, favorire gl'interessi economici di qualche consorteria di speculatori, ma che probabilmente non si risolveranno in un reale vantaggio di tutta l'economia nazionale.

I prodotti dovuti a nuove applicazioni industriali, i procedimenti finora non applicati non sorgono per le buone intenzioni di qualche industriale né si svolgono per spontanea generazione. Sono il frutto di una educazione scientifica conscia di tutte le più varie applicazioni e di una serie di esperimenti fatti in laboratori ricchi e ben dotati. Hanno bisogno dell'intelligente collaborazione dei più modesti esecutori, ricchi di esperienza acquistata non alla meglio nella praticaccia del limitato lavoro quotidiano, ma in una accurata e vasta preparazione educativa.

Queste condizioni mancano quasi completamente in Italia. La povertà dei nostri gabinetti scientifici negli istituti di alta cultura è proverbiale. La miseria delle cosiddette nostre scuole professionali non può essere constatata se non da chi abbia avuto occasione di vedere come ogni branca sia monca nei suoi insegnamenti, povera nelle sue applicazioni.

Se qualche industria si è affermata in Italia eccellentemente, noi dobbiamo il fatto più a quelle risorse tutte latine che si rivelano nell'individuo, pur collocato in mezzo alle condizioni più sfavorevoli e che si vale di certe magnifiche qualità d'intuizione che gli ha largito la natura.

Ma lo Stato non deve, non può fare assegnamento su queste qualità istintive della razza. L'opera dello Stato deve essere una metodica preparazione di mezzi che debbono condurre gradatamente e consapevolmente ai fini di interesse generale che esso deve avere dinanzi ai suoi occhi.

È questo il momento che dobbiamo anche noi riconoscere le mancanze della nostra educazione scientifica e tecnica. È questo il momento di additare all'attenzione pubblica le gravi lacune che ha il nostro problema scolastico che pur si agita da tanto tempo e che non trova una soluzione, se non passando attraverso ad una serie di tentativi empirici che si rinnovano continuamente senza dar quasi mai i frutti che se ne speravano.

I decreti per incoraggiare la nostra industria, quando mirino soltanto ad un temporaneo sgravio di oneri finanziari possono essere un palliativo che serve a provvedere alla meglio ai disagi che si fanno sentire in un tempo eccezionale, in cui si può venire in aiuto all'economia nazionale, offrendole nel bisogno in cui si trova di tutto, il meno peggio. Ma non gioveranno all'avvenire.

Quando le relazioni internazionali saranno riprese, l'eccellenza dei prodotti germanici, frutto di ben altra preparazione, oltre che di patrie facilitazioni economiche, troveranno di nuovo la via per invadere i nostri mercati, se la concorrenza nazionale non sarà agguerrita nei metodi di produzione.

Lo stato maggiore dei nostri industriali non ha mezzi adeguati alla sua istruzione, la massa dei lavoratori non ne ha alcuno.

Le nostre scuole tecniche non sono tali che di nome soltanto. Ed è venuto il momento di affrontare rudemente la questione della loro trasformazione in modo che esse corrispondano realmente allo scopo per cui furono istituite. A questo punto fisso dovrebbe rivolgersi l'attenzione dei nostri legislatori e degli studiosi non solo dei nostri problemi economici, ma dei nostri problemi morali, come è stato fatto in Inghilterra. E le nostre scuole professionali debbono completamente essere istituite. Con larghezza di mezzi quali sono necessari a risolvere il problema dell'esistenza dell'Italia, come nazione, e non soltanto come un aggregato d'individui appartenenti alla medesima razza.

Noi abbiamo visto e vediamo, ammirati, di quali tesori è ricca l'anima italiana, e abbiamo la certezza che altrettanti tesori racchiude l'ingegno e la mano di questo vecchio popolo che sa, a tratti, mostrare i segni della sua tradizione di maestro di civiltà e di operosità. Ma bisogna che chi lo guida sia ben deciso a trarre, per la grandezza nazionale avvenire, un sicuro partito dalle sue meravigliose attitudini. Bisogna dargli i mezzi perché esso si rieduchi. Questo tutta l'Italia che pensa deve chiedere oggi a gran voce: questo l'Italia che cresce deve volere assolutamente.

E il governo non deve essere insensibile a questo nuovo grido di indipendenza che si leva da ogni parte, anche quando non trovi la via di manifestarsi chiaramente. Non deve, in altre parole essere insensibile al suo dovere.

Ignotus.

Quello che non muta

In questi giorni, per il rito delle nuove « formazioni » che coincide con l'inizio della quaresima, si è riparlato — dopo lunghi silenzî — del teatro di prosa. È quasi superfluo avvertire che una nuova « formazione » non rinnuova nulla; concorrenti di ieri che diventano associati, e viceversa, qualche esule volontario che ritorna, qualche astro che si eclissa, senza che per questo la luce diminuisca nel mondo.

Il teatro di prosa italiano non muta stile, per mutar di eventi: nella pace, nella neutralità, nella guerra. L'*Excelsior*, teatro coreografico, pure conservando intatte musiche e danze del buon tempo antico, si rinnuova negli scenari, e assume imprevedibili significati di propaganda attuale: nei teatri lirici i contrasti fra le opposte tendenze prendono vigore dagli spiriti antagonistici che le rappresentano. Altrove, si afferma, la scena tragica e drammatica è occupata dai classici solenni che sembrano i più propizî alla solennità dell'ora.

Ma il nostro teatro di prosa, nazionale e dialettale, comico e drammatico, castigato e non castigato, indigeno e di importazione, resta quello che era. Ha una impassibilità di vita meccanica tutta speciale; purché non manchi quel minimo di combustibile che è necessario per conservare la pressione, e avanti. Gli attori, anche ottimi, parlano, gli spettatori, anche numerosi, ascoltano. A paragone della muraglia che soffoca il chiuso recinto del teatro di prosa italiano, quella cinese è un'inezia. Trarre dalle eccezionali circostanze dell'ora i motivi a tentare qualche audacia di innovazione e di elevazione? E perché? Le stesse circostanze consentono, anzi confortano a conservare gli spiriti e le forme del passato. Non visse sin qui la nostra scena, per nove decimi, della scena di Francia? Ottima ragione questa per ribadire la fratellanza d'armi con la fratellanza del repertorio. La consuetudine di ieri, oggi si è fatta quasi un dovere politico. E poco importa se la Francia, la magnifica Francia della Marna e di Verdun sia lontana ed ostile a quelle sue sperdute creature, teneramente accolte ed allevate nei nostri brefotrofi drammatici. Anzi se prima, con una produzione larga, si poteva scegliere e importare il meglio o ciò che pareva il meglio, oggi con una produzione straordinariamente ridotta, bisogna importare tutto. Dubito che i padroni del teatro di prosa italiano ammettano o soltanto scorgano altro effetto possibile del cataclisma odierno sulle loro aziende, più o meno prospere.

E poi, tutte queste sono malinconie di letterati. Il pubblico vuole che il suo caro teatro non muti. Il pubblico non chiede soltanto di essere ingannato, chiede anche di essere svagato, allietato, distratto. Se ad ottenere questo nobile intento sono tuttavia adoperate senza scrupolo, le operette dei nostri nemici, perché si dovrebbe esitare dinanzi alle commedie degli alleati?

Quando i padroni del teatro di prosa parlano del pubblico, dei suoi gusti, delle sue preferenze o anche soltanto dei suoi capricci, potete giurare che il pubblico è un'amabile finzione, una modesta figura retorica, un semplice modo di dire. E il discorso comune: « il pubblico vuole, non vuole », può essere tradotto quasi sempre, novantanove volte su cento, così: « mi conviene, non mi conviene ». L'interesse dei padroni, il loro calcolo tutto subiettivo, che può esser giusto e può essere sbagliato, fra il possibile « dare » e il possibile « avere » rimane l'incrollabile base di ogni nostro edificio scenico. Constatiamo e non condanniamo. Ma qualche malinconia nella constatazione ci sarà pur consentita. Anche rispettando i diritti di un'industria — di un'industria che quando è incalzata dalla critica ci tiene ad affermarsi « un'industria come tutte le altre » — è lecito deplorare che, pur contenendo tanti germi di possibilità di ordine superiore, si dimostri incapace di coltivarli per ottenerne il frutto migliore.

So bene che il « teatro digestivo » il teatro che sta fra un buon pranzo e un dolce riposo è la forma comunemente accettata e apprezzata dalla consuetudine contemporanea. Ma come si potrebbe, oggi proprio oggi, dimenticare ciò che il teatro fu? Che il meraviglioso strumento di elevazione e di passione politica, sociale, umana, religiosa taccia quando più utile ed efficace dovrebbe riuscire la sua voce, potrà anche essere un desiderio del « pubblico », certo è un non senso. Si chiede, e con ragione l'austerità nella vita privata, quel tanto di austerità che sia come il sigillo di animi temprati al duro ritmo di una vita chiusa in uno sforzo comune, e non si dovrebbe trovare perlomeno singolare la persistenza delle cerimonie teatrali della nostra scena di prosa rimaste identiche, con le finalità igieniche di tempi prossimi che ci sembrano, ahimè, così lontani? Ho letto, con compiacenza giorni sono una nota sdegnata dall'*Idea Nazionale* intorno a certe contaminazioni di sbandieramenti e di spettacoli di « varietà » sul pessimo gusto delle quali non giova insistere. Ma da queste ci dovrebbero e potrebbero difendere i motivi di ordine pubblico. Chi darà al teatro di prosa l'anima che non ha? Qui non basta più un decreto del signor questore.

Così fra trenta, fra quaranta, fra cinquanta anni si potrà scrivere dell'Italia in guerra, nel suo secondo anno di guerra: « Fra coloro che non servirono la patria con le armi, fu grande il fervore delle opere civili: fervore di industrie, di provvidenze, di propaganda, con la penna e con la parola. Ma la sera, questi uomini accorrevano in folla ad ascoltare, come prima, le sentenze del *Marchese di Priola* o ad ammirare gli sgambettamenti della *Dame de chez Maxim*.... Perché? ».

Gaio.

Nell'anniversario delle "Cinque giornate"

La cittadinanza fiorentina ai membri del Governo Provvisorio di Milano nel 1848.

La prima notizia che Milano era insorta contro gli austriaci, giunse a Firenze il 21 marzo 1848, quando già per le strade della città lombarda da tre giorni si combatteva la lotta ineguale, e tuttavia per gli insorti vittoriosa, fra i cittadini disarmati e quello che era considerato come l'esercito più agguerrito d'Europa. Il giorno seguente le notizie dell'insurrezione generale lombardo-veneta si fecero più sicure; si seppe anche delle sollevazioni scoppiate a Modena e Parma, e si seppe che l'esercito austriaco dovunque si ritirava, di fronte alle popolazioni sollevate, per appoggiarsi alle fortezze del quadrilatero.

A Firenze era vivo il fermento e, specialmente fra i giovani, ardente il desiderio di correre armati in aiuto dei lombardi, per cacciare fuori d'Italia lo straniero. Già un primo contingente di milizia regolare e di volontari era potuto partire, la sera stessa del 21, per il confine della Toscana; ma, in seguito alle nuove notizie, il granduca, e per esso il suo governo presieduto da Cosimo Ridolfi, col pretesto che sarebbe stato inutile inviare nuovi difensori alle frontiere del granducato, le quali non avrebbero potuto esser violate dagli austriaci in ritirata, ma in realtà, forse, allo scopo di tenere presso di sé, a suo presidio, un maggior numero di soldati, sospese ogni partenza di truppe. Di questa decisione il Ministro Ridolfi dette notizia alla cittadinanza il giorno medesimo (22 marzo) per mezzo di un proclama che provocò sfavorevoli commenti, agitazioni e vivaci dimostrazioni, le quali continuarono anche nei giorni seguenti. Si era sparsa la voce che alla Legazione austriaca fosse un deposito di armi, e questa voce fece sì che il fermento aumentasse ed esplodesse l'odio dei cittadini contro tutto che era tedesco. Sul far della sera del 24 marzo, prima che fosse arrivato il picchetto di guardia concesso dal governo a proteggere la Legazione, lo stemma dall'aquila bicipite fu abbattuto dal popolo, portato in piazza, fatto a pezzi ed incendiato. L'incaricato d'affari dell'Impero austriaco, sfuggito da tutti, a mala pena trovava chi volesse fornirgli le vettovaglie, e alla fine dovette chiedere i passaporti.

Ma se il granduca e il suo governo si arrestavano giusto appunto quando arrivava il momento di mostrare coi fatti che tutte le solenni promesse e gl'impegni formalmente presi poco tempo prima, non erano vane parole e declamazioni retoriche, il Municipio di Firenze, di cui era anima il Gonfaloniere Bettino Ricasoli, continuava a tener vivo il sentimento d'italianità e, non potendo in altra guisa mostrarsi solidale con coloro che avevano iniziato la crociata contro lo straniero, volle onorare, in quel modo che soltanto gli era concesso, i milanesi e la città eroica, e festeggiare la cacciata degli austriaci da Milano. A questo scopo, convocò, il 26 marzo, il Magistrato dei Priori; propose, secondo l'uso del tempo, che la civica Magistratura partecipasse in forma ufficiale ad un solenne « Te Deum », cantato dall'arcivescovo e, col noto proclama del quale le prime parole erano: « Viva l'indipendenza d'Italia! Milano ha incominciato la Santa Crociata contro gli austriaci.... », invitò i cittadini ad intervenire alla sacra funzione e ad illuminare, la sera, le proprie case.

Non ostante il tempo cattivo e la pioggia insistente, la funzione religiosa fu celebrata alla presenza di una folla innumerevole: i lombardi ed i veneti residenti in Firenze intervennero alla cerimonia in Santa Maria del Fiore colle bandiere dei loro comuni: dopo il « Te Deum », la folla si riversò sotto le Logge degli Uffizi, dove Giovanni Berchet avrebbe dovuto pronunciare un discorso. Ma il poeta, vinto dalla commozione, non poté parlare, ed il discorso fu letto da Giuseppe Massari. Al calar della notte, Firenze splendeva di lumi dalle finestre di tutte le sue case.

Ma il Ricasoli non è pago; non crede di aver fatto abbastanza in onore di Milano, ed il giorno dopo (27 marzo) convoca ancora

il Magistrato cittadino, ma non viene presa nessuna deliberazione. Sembra quasi che la solennità dell'ora sgomenti ogni cuore: l'avvenimento che si vuole solennizzare è così straordinario, che ha quasi del miracolo e sembra incredibile. «Pareva lontano il giorno agli uomini (dice il Ricasoli). Iddio lo ha mandato subito»! Nella adunanza nessuno chiede di parlare: soltanto il Gonfaloniere prende la parola e pronuncia un discorso, inspirato ai più fervidi sentimenti di italianità, per glorificare l'epica gesta dei milanesi e per invitare il Magistrato Civico a riunirsi ancora, l'indomani a mezzogiorno, allo scopo di deliberare circa le onoranze da tributarsi a Milano eroica.

Finito che ebbe di parlare il Gonfaloniere, la seduta fu tolta, e nessun altro affare fu discusso.

Soltanto il giorno seguente, il 28, i rappresentanti la città di Firenze stimarono aver trovato il modo di onorare degnamente l'eroismo dei milanesi, e, senza discussione alcuna, ad unanimità di voti, approvarono la nota deliberazione con la quale fu stabilito di collocare sotto la Loggia dell'Orcagna, lo stemma della città di Milano ed un'iscrizione, a ricordo delle «Cinque giornate»; di dichiarare festa patria il giorno in cui lo stemma sarebbe stato collocato sotto la Loggia; di conferire la cittadinanza onoraria fiorentina ai membri del Governo provvisorio di Milano; d'inviare a Milano una speciale Commissione, coll'incarico di presentare al Governo il decreto del Comune di Firenze e i diplomi di cittadinanza (1)

Furono così tre adunanze del Magistrato dei Priori quasi esclusivamente dedicate ad onorare i milanesi insorti. Il barone Ricasoli era soltanto Gonfaloniere di un Municipio italiano; tuttavia le sue fiere parole, l'opera spiegata, la deliberazione che sottopose all'approvazione della Civica Magistratura, valevano bene una dichiarazione di guerra.

Al Ricasoli stava a cuore che non restasse lettera morta, semplice espressione platonica dei sentimenti che animavano i fiorentini, la deliberazione presa dal Magistrato in onore della città di Milano. Soprattutto voleva che, adempiute sollecitamente le formalità burocratiche, i milanesi sapessero al più presto che la loro gesta aveva avuto larga eco d'entusiasmo anche a Firenze. Perciò, il 31 marzo, dal Saloncino Goldoni, scriveva a Tommaso Gotti, cancelliere comunitativo: «Gradirei spedire oggi stesso, per le debite approvazioni, la Magistrale deliberazione intorno l'onoranza che Firenze vuol rendere alla Città di Milano, e gradisco accompagnarla da me stesso al Prefetto. Così Ella può mandare la lettera dove ora mi trovo, e mi tratterò fino a mezzogiorno e mezzo, onde io la firmi».

Con una sollecitudine esemplare, la Prefettura del Compartimento di Firenze comunicò, sette giorni dopo, al Gonfaloniere, copia di un *biglietto* della Reale Segreteria di Stato, così concepito:

«Reso conto a Sua A. Reale il Gran Duca del partito emesso dalla Magistratura Civica di Firenze ne' 28 marzo decorso in seguito degli ultimi gloriosi fatti di Milano, la prelodata R. A. Sua, altamente apprezzando i sentimenti di cui la Magistratura di Firenze venne in sì fausta occasione animata, dopo aver dichiarato che il giorno dell'apposizione dello Stemma della Città di Milano nella Loggia dell'Orgagna dovrà aversi per giorno di Festa Civica, si è degnata di approvare in ogni sua parte il suddetto Partito dei Rappresentanti la Comunità di Firenze».

Però, dopo le lodi e l'approvazione, la Reale Segreteria di Stato sente il bisogno di fare delle riserve d'ordine - diciamo così - procedurale e diplomatico, ed aggiunge:

«La prefata R. A. Sua ha ritenuto che rispetto al dichiarare giorno festivo il giorno dell'apposizione dello Stemma Milanese, qualunque siano le espressioni del partito, la Magistratura di Firenze intendesse che dovesse esser quello di Festa Civica, non potendo i rappresentanti Comunitativi prendere deliberazioni se non per ciò che riguarda il perimetro delle loro respettive Comunità; ed ha poi attribuito allo slancio plausibile ed onorevole, col quale si devenne alla detta deliberazione, e al giusto desiderio di troncare gli indugi, se trattandosi di collocare lo Stemma della Città di Milano in luogo che non appartiene alla Comunità di Firenze non fu prima sentita la R. Amministrazione dalla quale quel luogo dipende, e se trattandosi di inviare una Deputazione da Firenze a Milano, e così, da Città a Città di due Stati diversi, ciò venne deliberato senza che fossse prima per i mezzi governativi, aperta la via a questa patriottica e fratellevole dimostrazione».

Il *biglietto* della Reale Segreteria di Stato, firmato da Cosimo Ridolfi, non potrà certo servire come esempio di bello scrivere; tuttavia, pur con la sua forma contorta ed oscura, dimostra il sottile lavorio che il governo compieva, sotto sotto, per neutralizzare le iniziative patriottiche ed unitarie del Municipio fiorentino e, possiamo dire addirittura del Ricasoli, che lo impersonava. Infatti il granduca si degna di approvare la deliberazione municipale in ogni sua parte, ma però avverte che il Magistrato ha esorbitato dalla sua competenza, sia deliberando l'apposizione dello stemma della città di Milano in luogo che non apparteneva alla Comunità di Firenze; sia dichiarando giorno di festa civica quello in cui lo stemma sarebbe collocato sotto la Loggia dell'Orcagna; sia per non avere preventivamente «aperta la via coi mezzi governativi» (cioè a dire chiesto il permesso) affinché una deputazione di fiorentini potesse portare a Milano i voti della città di Firenze. E, non ostante tutte queste pècche, la deliberazione venne approvata in ogni sua parte! Chi avrebbe osato, allora, mettere in dubbio la sincerità dei sentimenti che animavano Leopoldo II?

Non sappiamo se, fra il Municipio e la Segreteria di Stato siano corse altre pratiche in proposito, perché nessun documento esiste al riguardo nell'Archivio comunale, ma si può ritenere che no, almeno in via ufficiale. Certo si è però che le difficoltà, le larvate opposizioni, debbono esserci state, e continue e tenaci, e contro di esse il Ricasoli fu costretto a lottare con tutta la fermezza del suo carattere, con tutti gli accorgimenti del suo temperamento d'uomo politico. Intanto lo stemma della città di Milano non fu murato sotto la Loggia dell'Orcagna, per ragioni che noi non sappiamo; il giorno di festa patria, per conseguenza, mancò; i diplomi commessi al blasonista della R. Deputazione sopra la Nobiltà e la Cittadinanza, non furono mai pronti; e la rappresentanza fiorentina che doveva recarsi a Milano non poteva partire.

Bettino Ricasoli, insofferente di tutti questi indugi, decise che l'omaggio del Comune di Firenze, in un modo qualunque, in una qualunque forma, dovesse essere presentato ai membri del Governo Provvisorio di Milano, e a questo scopo, pensò valersi dell'opera di alcuni fiorentini che già erano lontani da Firenze: si rivolse perciò a Vincenzo Salvagnoli, che si trovava a Milano ed al fratello Vincenzo, a Modena, accennando, in molte sue lettere, alla nota deliberazione, ai diplomi che non erano mai pronti, e parlando sempre di difficoltà (senza dir quali) che incontrava (1).

Il 6 aprile scrisse al Salvagnoli: «.... Prima che sieno fatti i diplomi di cittadinanza per i componenti il Governo Provvisorio di Milano, preveggo che si va in lungo; chi sa quante difficoltà insorgeranno a dilungare ancora, ecc. e la cosa si farà rancida. Così penso lasciare i Dipiomi di Cittadinanza *a quando saranno fatti*, che gli manderemo privatamente; intanto limitarsi a fare la presentazione formale della deliberazione, che si va copiando. Ma per presentare questa occorre che sia sanzionata nelle parti che dispone. Aspetto a ogni istante questa sanzione. Frattanto te ne mando una copia liscia, della quale ti servirai come credi meglio. Ti dico in confidenza che al Casati una copia simile, oggi stesso gli sarà rimessa dallo Zobi».

E, due giorni dopo, sempre al Salvagnoli: «Ti scrivo di Magistrato dove mi trovo in adunanza, nella quale sei stato eletto uno dei deputati a presentare a codesto Governo provvisorio la Deliberazione del Municipio di Firenze; l'altro tuo collega è Cencio mio fratello. Così a partire di Milano tu aspetterai ad avere compito questo degno incarico, che saprai altrettanto degnamente compire. Intanto te ne scrivo l'annuncio. Spero poter mandare la pergamena a Cencio a Modena, giovedì prossimo».

Scorrendo l'epistolario di Bettino Ricasoli, si apprende che il 20 aprile, probabilmente per un ritardo postale, Vincenzo non aveva ancora ricevuto la deliberazione, che gli era stata spedita fino dal 14, e ne chiedeva conto al fratello.

Finalmente la Commissione fiorentina, composta di Vincenzo Salvagnoli, Vincenzo Ricasoli, ai quali si era unito anche il pittore Luigi Sabatelli, già da tempo residente a Milano, il 25 aprile 1848, presentò al Governo provvisorio l'indirizzo e la deliberazione del Municipio di Firenze, ed il giorno stesso annunciò al Gonfaloniere Ricasoli di avere adempiuto l'incarico.

I lunghi indugi frapposti, però, fecero nascere un equivoco che nessuno, in quel tempo di fervore e di santi entusiasmi, rilevò, ma che oggi, non fosse altro a titolo di curiosità storica, merita di esser notato. E l'equivoco consiste in questo: la deputazione fiorentina (senza averne nessuna colpa) presentò la deliberazione presa dal Magistrato Civico di Firenze, non più ai membri del Governo provvisorio della città di Milano, ai quali era stata legalmente conferita la cittadinanza fiorentina; ma la presentò ai componenti il Governo provvisorio centrale della Lombardia, i quali tutti firmarono l'indirizzo di risposta, ringraziando «della particolare onorificenza di che vi piacque (ai fiorentini) esser cortesi alle nostre persone» (2).

Come è noto, alcuni membri della Giunta comunale di Milano ed altri cittadini, con a capo il sindaco conte Gabrio Casati, il quarto giorno della lotta (il 21 marzo), si costituirono in Governo provvisorio, per provvedere a tutto quanto occorreva in una città insorta e rimasta in balìa di se stessa. Di esso governo, oltre al Casati che lo presiedette, fecero parte: Vitaliano Borromeo, Giuseppe Durini, Pompeo Litta, Gaetano Strigelli, Cesare Giulini, Antonio Beretta, Marco Greppi, Alessandro Porro e Anselmo Guerrieri. A questi fu regolarmente conferita la cittadinanza fiorentina con la deliberazione 28 marzo 1848, approvata e resa esecutoria dal granduca Leopoldo II il 4 aprile successivo.

Se non che, mentre a Firenze si perdeva del tempo, altre città della Lombardia si erano sollevate, avevano cacciato le guarnigioni austriache, avevano eletto i loro governi provvisori, e quindi avevano fatto capo a Milano, centro del moto insurrezionale. Per coordinare tutte le energie e dare unità d'indirizzo alla sollevazione, il giorno 8 aprile furono sciolti i diversi governi provvisori locali e fu costituito il Governo provvisorio centrale della Lombardia, il quale risultò composto del Casati, presidente; del Borromeo, Durini, Litta, Strigelli, Beretta e Giulini, per Milano; del Guerrieri, per Mantova; di Girolamo Turroni, per Pavia; Pietro Moroni, per Bergamo; Francesco Rezzonico, per Como; Azzo Carbonera, per la Valtellina; Abate Luigi Anelli, per Lodi e Crema; Annibale Grasselli, per Cremona; Antonio Dossi, per Brescia. Quindi, allorché, il 25 aprile, il Salvagnoli, Vincenzo Ricasoli e il Sabatelli, rappresentanti della città di Firenze, si recarono in Palazzo Marino, si trovarono in presenza dell'intero Governo provvisorio centrale della Lombardia. Si trattava di una cerimonia ufficiale; e, naturalmente, durante questa cerimonia non potevano esser fatte distinzioni di persone. Era la città di Firenze che porgeva un tributo d'onore alla sorella Milano; e questo tributo fu comunicato al governo che era in carica in quel giorno.

I diplomi di cittadinanza, poi, non furono più mandati, neppure *privatamente*, come si era proposto di fare il Ricasoli, ed al mancato invio forse non fu estraneo il cambiamento avvenuto nella composizione del Governo provvisorio. Avrebbe potuto infatti sembrare una mancanza di accorgimento, l'aver fatto annunciare a tutti i componenti il Governo provvisorio centrale che era stata loro conferita la cittadinanza fiorentina, e l'aver accettato i ringraziamenti di tutti, e poi inviare i diplomi soltanto ad una parte di essi, a coloro cioè che avevano fatto parte del primo governo e che soli, dal punto di vista legale, avevano il diritto di riceverli.

Si lasciò al tempo la cura di accomodare ogni cosa.

Poi gli eventi precipitarono; la sorte delle armi fu sfavorevole agli italiani, e tutto fu abbandonato e messo in tacere. Altri pensieri occupavano la mente dei patriotti, e non sarebbe stato possibile, e forse neppure scevro di pericoli per la Magistratura fiorentina, tributare onoranze agli eroi delle «cinque giornate», mentre l'Austria riprendeva il sopravvento, restaurava i governi assoluti, e Leopoldo II si disponeva, protetto dalla guarnigione tedesca, a lacerare la concessa costituzione.

***

L'affare fu ripreso sedici anni dopo. Nella seduta del Consiglio Generale del Comune di Firenze, tenuta il 10 maggio 1864, un consigliere, un certo cav. Ermolao Rubieri lesse una relazione con la quale si affermava essere un dovere dare completa esecuzione alla deliberazione del 1848 e si proponeva di festeggiare «e collegare il fatto delle Cinque Giornate a quello del Plebiscito toscano mediante una sola lapide commemorativa». Dopo lungo discutere, il «collegamento» dei due «fatti», così distanti fra loro, e diversi, non fu approvato e fu deliberato invece quanto appresso: «Alla Deliberazione della Civica Magistratura di Firenze del 28 marzo 1848, che restò sospesa per i dolorosi avvenimenti che seguirono poco dopo quell'epoca, sarà data esecuzione nella ricorrenza dell'anniversario delle Cinque Giornate di Milano nel futuro anno 1865».

Il 28 gennaio 1865, il Consiglio comunale approvò l'iscrizione compilata dal consigliere avv. Marco Tabarrini «eletto ingegno», e così concepita:

STEMMA DELLA CITTÀ DI MILANO
QUI POSTO DAL COMUNE DI FIRENZE
AD ONORE DEI MILANESI
CHE NEL MARZO 1848
DOPO CINQUE GIORNI DI BATTAGLIA
CACCIATI GLI AUSTRIACI
INAUGURARONO CON LA VITTORIA
L'INDIPENDENZA D'ITALIA
22 MARZO 1865

L'iscrizione che oggi, scolpita in marmo, si legge sotto la Loggia dell'Orcagna, non è precisamente quella riprodotta sopra, ma ha una variante. Alle parole «inaugurarono con la vittoria l'indipendenza d'Italia», furono sostituite, come più rispondenti alla realtà storica, queste altre: «diedero il segno della prima guerra dell'Indipendenza».

In seguito fu dato incarico al Gonfaloniere di fare eseguire e spedire i diplomi di cittadinanza a «ciascuno dei già componenti il Governo provvisorio della città di Milano e, pei defunti, alla loro famiglia». (1) Per adempiere a quest'incarico, il Gonfaloniere del tempo, il conte Guglielmo De Cambray Digny, scrisse al segretario della R. Deputazione sopra la Nobiltà e la Cittadinanza di Toscana, pregandolo di fare eseguire i diplomi dal blasonista addetto all'ufficio, e gli mandò anche una copia autentica della deliberazione del 1848. Ma tale deliberazione, all'infuori di quello del Conte Casati, non contiene i nomi di coloro ai quali la cittadinanza era conferita: perciò il Consiglio Generale è costretto ad occuparsi ancora della faccenda, e, il 18 marzo 1865, delibera «che s'intende concessa la cittadinanza fiorentina al benemerito Conte Gabrio Casati», ed agli altri nove illustri cittadini che gli furono colleghi nel Governo provvisorio della città di Milano, e dei quali più sopra abbiamo fatto i nomi.

Sarebbe logico supporre che, dopo questa nuova deliberazione del Consiglio Generale, ogni difficoltà dovesse essere stata tolta di mezzo. Invece non fu così. Forse al conte De Cambray Digny, Gonfaloniere di Firenze, sorse ancora qualche dubbio in proposito; forse il dubbio fece nascere qualche scrupolo nella coscienza del Cancelliere comunitativo. Fatto si è che, il 3 aprile, il Gonfaloniere scrive al Sindaco di Milano, pregandolo «a volersi compiacere di rimettere una nota dei nomi e cognomi dei benemeriti cittadini che in quei gloriosi giorni formarono il Governo provvisorio». Il Sindaco di Milano rispose, naturalmente, che i Governi provvisori furono due: di ambedue mandò gli elenchi, e mandò anche copia dei proclami emanati in occasione dell'insediamento dei Governi stessi.

La lettera del sindaco di Milano ebbe il potere di togliere ogni dubbio ed ogni incertezza, e, finalmente, il giorno 19 agosto 1865, i diplomi furono spediti al Prefetto di Milano affinché li consegnasse al Sindaco, il quale, a sua volta, era pregato di farli recapitare «ai rispettivi titolari».

Quanto allo stemma ed all'iscrizione che doveva esser collocata sotto la Loggia dell'Orcagna, ecco quanto si legge nella *Gazzetta di Firenze*, giornale ufficiale, del 23 marzo 1865: «Commemorandosi ieri la cacciata degli austriaci da Milano dopo le cinque gloriose giornate del marzo 1848, il Municipio di Firenze ha fatto porre sotto le Logge dell'Orgagna uno stemma e due bandiere tricolori, una col giglio fiorentino, l'altra con la croce di Savoia».

E niente altro. Ma lo stemma era posticcio. Tuttavia dell'avvenimento si credé opportuno dar notizia anche al Sindaco di Milano, il quale, molto cortesemente rispose:

«L'aver voluto la nobilissima città di Firenze stabilire in luogo cospicuo fra le sue mura una durevole ricordanza delle cinque giornate del marzo 1848 in cui Milano fece prova di politico ardimento, e l'avere il 22 marzo di quest'anno esposto frattanto un *modello* (!) dello stemma di Milano, *quasi impaziente d'indugio*, (dopo 17 anni!) attesta un commovente sentimento di fratellanza e simpatia al quale la città nostra non può rimanersi indifferente».

Ci sarebbe da domandarsi se, la lettera del Sindaco di Milano, non contenga una discreta dose d'ironia. Ma passiamo oltre. Lo stemma e l'iscrizione, quali oggi si vedono sotto la Loggia dell'Orcagna, furono messi a posto in seguito: a comodo.

Così, un atto di cortesia fra due città italiane, che era stato suggerito da un generoso sentimento di solidarietà nazionale, in uno slancio di ardore patriottico, e che avrebbe dovuto avere esecuzione nel più breve termine possibile, malgrado tutto, superando qualunque difficoltà, per colpa degli eventi, per malvolere degli uomini, ed anche per le accidiose môre burocratiche, fu mandato talmente in lungo, che perse, insieme alla efficacia, tutta la forza e la bellezza della spontaneità.

Vittorio Venturi.

(1) Questa deliberazione è stata pubblicata integralmente, tra gli altri, dallo Zobi, *Storia civile della Toscana*, tomo V, appendice doc. LXVI. - Da G. Conti, *Firenze Vecchia*, p. 672. *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, vol. I, p. 328, in nota.

(1) *Lettere e documenti di Bettino Ricasoli*, raccolti da M. Tabarrini e A. Gotti; vol. I, lettere n. 120 e segg.

(2) Per l'indirizzo del Municipio di Firenze e la risposta del Governo provvisorio, ved. giornale *La Patria*, di Firenze, del 1° maggio 1848. - Zobi, *Storia civile della Toscana*, luogo citato.

(1) Deliberazione del Magistrato dei Priori in data 8 febbraio 1865.

Parentesi bizantina

Paolo Silenziario

Paolo Silenziario è certo un nome molto suggestivo che sembra debba corrispondere a quello di qualche personaggio dannunziano; e invece appartiene, non alla finzione, bensì alla realtà storica, sia pure una storia bizantina cioè pressoché ignota, irreale e priva d'interesse. Tale almeno era il giudizio che di codesta storia correva da gran tempo persino fra gli studiosi per uno di quei dirizzoni cui anche si deve la molta ignoranza nostra a lungo tempo durata sulle cose del medioevo; ma oggi, da varii decenni, come gli studi medievali sono in auge e si son rivelati molteplici e profondi aspetti di quell'età, così si è imparato a guardare Bisanzio non proprio dall'alto del Campidoglio — ottima sede letteraria per i trionfi e le rievocazioni, mediocre e fallace osservatorio nella ricerca degli avvenimenti passati.

Gli studi bizantini fioriscono ed è giusto e doveroso, perché la civiltà che va dal periodo di Giustiniano alla caduta di Costantinopoli nelle mani dei turchi, ha fatto sentire per ben un millennio la sua influenza su tutta l'Europa e si riconnette non solo allo sviluppo dei popoli d'oriente, ma a quello dei popoli occidentali come il nostro che ricorda l'Esarcato di Ravenna e la Pentapoli e anche oggi in Puglia attorno ad Otranto ed in Calabria nel circondario di Bova vede interi paesi usare la lingua e la liturgia di Bisanzio.

Perciò ho notato con piacere che, accanto agli studi storici propriamente detti, si hanno ricerche e saggi intorno ai principali monumenti letterari di quella età misconosciuta e, mentre l'opera fondamentale rimane sempre quella del Krumbacher, *Geschichte der Byzantinischen Litteratur*, pubblicata la prima volta nel 1891, le vanno sorgendo attorno polloni rigogliosi per merito di studiosi tedeschi, francesi e italiani. Il dottor Alessandro Veniero di Catania annuncia che sono in preparazione due suoi lavori di lunga lena: uno studio su Giorgio Pisides, poeta esso pure, ed una versione completa dei poeti dell'Antologia Palatina; e intanto manda fuori un ricco volume su Paolo Silenziario (Catania, Battiato).

Il detto volume fa parte di una *Biblioteca di Filologia classica*, diretta da Carlo Pascal, che, per il numero dei volumi e l'importanza degli argomenti trattati, va prendendo consistenza ed autorità e raggiunge lo scopo, con altre collezioni classiche come quella del Bocco, di togliere dal ristretto cerchio dei competenti ed estendere a un vasto pubblico di persone colte, l'esame di opere, di autori, di periodi letterari cui si rivolge, se provocata, e si rivolge con profitto, la nostra attenzione.

Le attrattive di uno studio su Paolo Silenziario sono di vario genere. Egli appartenne al VI secolo dell'era volgare ed aveva alla Corte di Giustiniano l'ufficio di Preposto dei Silenziari, una carica che si spiega in due modi secondo il significato assunto dalla voce *silentium*: se infatti il significato era di *silenzio, quiete*, il Silenziario si chiamava così in quanto vegliava alla quiete dell'Imperatore; se il significato era di *concistoro, udienza solenne*, il Silenziario era un cerimoniere. Paolo fu un epigrammista erotico secondo la tradizione dei poeti latini ed alessandrini e la sua figura ha oggi valore, oltreché dal punto di vista del periodo storico a cui appartiene e del genere letterario che illustrò, anche da un punto di vista più prossimo a noi, per i riflessi che, attraverso tanti secoli e provenienti da una luce non certo di prima grandezza, sono venuti a rifrangersi su certe pagine della nostra letteratura moderna. Ognuno sa che tra poeti alessandrini, come ad es. Meleagro da Gadara, e poeti bizantini, come Paolo Silenziario, le relazioni sono molte, le affinità incontrastabili. Gli uni e gli altri vivevano in una consimile temperie poetica, quella che succede ai periodi di grandi creazioni e rappresenta la lassitudine degli spiriti dopo il lavoro e lo sforzo. La pienezza degli animi, la potenza degli ideali pregnanti di avvenire, la ingenuità delle fantasie desiose di cimentarsi e cementarsi nella espressione degli affetti, si vanno esaurendo man mano che codesta espressione è raggiunta e che si modificano le condizioni spirituali, si vizia l'atmosfera in cui i poeti debbono vivere. Ma i poeti mal si adattano alle rinuncie: in mancanza della poesia inseguono le parvenze di essa; non potendo afferrare il concreto dell'ispirazione si industriano a perfezionarne la forma. Spenta la poesia, trionfa la grammatica che la determina e la rinnega; a quel modo che la disputa teologica annulla la fede, e il sorgere degli scrupoli indica nell'uomo il marasma della coscienza.

Ora, qualcosa di non diverso è accaduto nella più recente letteratura, in Francia e in Italia. Dopo gli sforzi di un Leopardi e di un Manzoni, dopo la grandezza poetica di un De Vigny e romantica di un Balzac, il terreno letterario si è rivelato per buona parte brullo e squallido, quasi che il sole del genio avesse disseccato la vita anche delle umili erbe. Nei tratti ove si è fatto il deserto, la natura ha tentato tuttavia di fiorire richiamando a sé, con profondi movimenti riflessi, tutte le pallide linfe di lontana origine e di dubbio significato. Così si spiega il riprodursi dell'alessandrinismo nei parnassiani di Francia; il tentativo simbolistico del Flaubert nella *Tentation de Saint-Antoine*; la fantasia filosofica di Anatole France intorno alla conversione di una celebre cortigiana. Per scendere di qualche grado nella scala dell'arte, sono da ricordare anche i romanzi come l'*Aphrodite* di Pierre Loüys che a volte però superano l'erotismo della materia con la plasticità delle rievocazioni archeologiche. Ma l'origine è una: la necessità di coprire il vuoto interno, l'illusione di dire qualcosa. E in verità non si tratta che di esercitazioni. Anche in Italia non sono mancati alessandrini di rara abilità formale.

Vedete come Paolo Silenziario non venga nuovo tra noi. Gli studii del Veniero, accuratissimi, ce lo presentano nel suo ambiente e nella sua tradizione. È indiscusso ormai che la poesia bizantina è quasi tutta a fondo cristiano, ma con tecnica, immagini e figure pagane; l'epigramma erotico però è, e naturalmente, pagano anche nel contenuto. Il cristianesimo non impedì lo sviluppo dell'epigramma nelle sue varie forme (protreptico, epidittico, dedicatorio, sepolcrale) e il componimento poetico echeggiò ancora le voci del mondo con accenni alle grandi lotte religiose, alle rivoluzioni di palazzo e, in genere, col ricordo, a volte satirico, degli avvenimenti contemporanei.

La maggior parte degli epigrammi di Paolo sono d'amore. Come portava la consuetudine egli saccheggia i poeti precedenti, copiando spunti e immagini, ma ha di suo quella eleganza che simula così bene l'originalità. Non direi che il Veniero ci abbia dato, degli epigrammi, una versione senza difetti: alcuni sono tozzi, stentati, specialmente nei pentametri. Non insisto sul rilievo, lieto che, comunque, si abbia in un volume decoroso tutta l'opera di Paolo Silenziario, compresa la bella descrizione del Tempio di Santa Sofia.

L'epigramma erotico sfugge al difetto fondamentale di altri epigrammi epidittici, protreptici, sepolcrali, ecc., perché il poeta che viveva in una età di decadimento morale s'interessava abbastanza alla sua materia, sia pure con molta compostezza metrica. Non si tratta solo di arte oratoria o sofistica. C'è la reminiscenza autobiografica e c'è il compiacimento estetico. Poiché a quei poeti manca una vera ispirazione lirica, in essi la donna non ha alcun impeto di passione; si può dire che non ce ne facciano vedere nemmeno il corpo, ma solo, per una scomposizione e disgregazione di sentimento, ora gli occhi, ora le mani, ora il seno. È poi da osservare che, anche nell'epigramma erotico, si ha una completa casistica dell'amore e che ciò porta al *cliché* delle immagini ed al concettismo. Tale e quale come nella poesia petrarcheggiante e nelle conversazioni delle preziose.

Tuttavia noi rileggiamo con curiosità gli epigrammi di Paolo Silenziario. Le sue etere, i suoi innamorati, i suoi giuramenti, le sue lamentele, quella frigida impudicizia che è poco nelle cose, meno nelle parole, e nulla nelle impressioni e nelle seduzioni, ci appaiono quali figure e gesti e parvenze di un mondo svanito dalla coscienza e dalla storia. È un mondo di sereno artificio che sa un poco di fiori finti e di scene ritagliate nella carta, in cui possiamo entrare con l'assoluta sicurezza che vi godremo un quarto d'ora di innocua distrazione, di riposo benefico.

Giovanni Rabizzani.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

La Piccola Armenia e i mercanti italiani nei secoli XIII e XIV

Appena che Leone II, riunendo le varie signorie armene formatesi dal Tauro al mare di Siria, e togliendo all'Impero greco la Cilicia meridionale e i suoi porti, ebbe ricostituito un nuovo regno d'Armenia, quello della Piccola Armenia, ricevendone la corona dall'imperatore Enrico VI — annuente il pontefice — gli Stati italiani si affrettarono a conchiudere patti commerciali col novello monarca e ad intensificare i traffici loro negli scali e negli emporii del suo dominio.

La regione già aveva una importanza eccezionale. Coi suoi porti, con le sue città unite al mare da fiumi navigabili o scagliorate sulle vie di Costantinopoli, di Trebisonda, di Tauris, la Piccola Armenia costituiva una specie di ponte tra la Siria e Bisanzio, tra l'occidente e l'oriente lontano. E maggiore importanza acquistò quando, cadute in mano degli infedeli Antiochia, Laodicea e San Giovanni d'Acri, essa rimase l'unico possesso cristiano dell'Asia Minore, e rimase anche l'unico punto di contatto — nel Mediterraneo — tra gli stati occidentali e la Persia, l'India, la Cina.

Allora specialmente crebbe l'importanza del porto di Lajazzo, che Marco Polo ci descrive affollato di mercanti d'ogni paese, e abbondante de' più svariati prodotti di Levante e di Ponente, ma specialmente delle ricercatissime e preziosissime spezie. Vi si recavano numerosi anche i saracini, i cui porti erano stati proibiti ad ogni buon cristiano; e il Sanuto osservava che appunto a Lajazzo capitavano quei mercanti che temevano le folgori pontificali, tendenti al blocco commerciale degli stati del Soldano.

Né scarsi, né da poco erano i prodotti che direttamente offriva la Piccola Armenia: ferro delle miniere e legno dei boschi del Tauro; cotone e pelo di capra, rinomatissimi; grano e vino: muli e cavalli, ancor oggi famosi.

Non vi è quindi da meravigliarsi se genovesi e veneziani si affrettarono a mandare ambascierie a Leone II, e se continuarono ad inviarne ogni poco ai suoi successori, per strappar sempre nuovi privilegi a vantaggio dei loro commerci. Per quanto i veneziani frequentassero i porti della Cilicia fino da quando questi appartenevano all'Impero di Costantinopoli, e vi godessero delle facilitazioni, i genovesi furono i primi ad inviare come loro plenipotenziario Ogerio di Pallio, che ottenne (marzo 1201) notevoli esenzioni da imposte, gabelle, pedaggi; terreni per chiesa e tribunale, fondaco e casa, a Sis, Mamistra, Tarso; residenza e giurisdizione per un visconte, che si chiamerà poi console o vicario. Ottenne anche la rinunzia, da parte di Leone II, ai diritti di naufragio: diritti consuetudinari pure in occidente, e per i quali, vascelli uomini e cose che una fortuna di mare gettasse sulle coste, divenivano proprietà del signore di quelle. Piú tardi (1215) a mezzo di un'altra ambasceria, ebbero i genovesi una intera via a Tarso, e loggia e chiesa con cimitero a Lajazzo; e finirono con ottenere perfino l'esenzione dalla visita doganale (1289).

Iacopo Badoaro, inviato a Leone II dal doge Enrico Dandolo, arrivò sei mesi piú tardi di Ogerio di Pallio (decembre 1201); ma se ottenne, oltre identiche esenzioni, casa fondaco e chiesa solo a Mamistra, ottenne però e il riconoscimento del codice commerciale della Serenissima, e la rinunzia, pei veneziani, tanto ai diritti di naufragio, quanto a quelli di *albinaggio*, pei quali cioè i beni di un forestiero morto senza far testamento divenivano proprietà dello stato che lo ospitava.

Nuovi ambasciatori strapparono in seguito nuovi privilegi: chiesa e cimitero a Lajazzo; esenzioni e possessi in Sis, Tarso, Mamistra; libero passaggio ed ogni possibile aiuto alle carovane dirette a Tauris di Persia; residenza e giurisdizione per un *bailo* e per i suoi ufficiali, tra i quali i documenti ricordano il *bastonarius Communi Venetici*, che assisteva i mercanti nelle loro operazioni doganali o nei loro rapporti con l'amministrazione reale, e che può considerarsi come il precursore dell'odierno *cavas*.

Degli altri italiani, ritroviamo a Lajazzo, gli anconitani e i senesi, che non godevano però di privilegi speciali; i piacentini, che vi avevano consolato e loggia; i pisani, numerosissimi, assistiti pure da un console; i siciliani che ottennero qualche vantaggio quando Leone V d'Armenia sposò una figliuola di Federigo I di Svevia.

Ma tutti superava in favore, appresso al re, la compagnia dei Bardi. Il Balducci Pegolotti nella sua famosa *Pratica della Mercatura*, può con legittimo orgoglio notare: «La compagnia de' Bardi è franca (come i genovesi e i veneziani) che non pagano niente per tutto lo reame d'Erminia, né traendo né uscendo; per nulla detta (debito) né rappresaglia, che fiorentini od altre gente di che lingua si fussino, non puote né dee esser detto (dovuto) niente né in avere, né in persona della detta compagnia, se non fosse per propria detta (debito) o per proprio misfatto della detta compagnia. E di ciò hanno privilegio con suggello d'oro pendente del suggello del re d'Erminia, dato in Erminia al dí X del mese di gennaio, anno della natività del N. S. G. C. MCCCXXXV; la quale franchigia per la detta compagnia, la procacciò Francesco Balducci essendo nel detto tempo a Cipri per la detta compagnia».

Per quanto un forte imprestito fatto dai celebri banchieri sia stato probabilmente la causa di cosí eccezionali privilegi, di non minor importanza e di non meno alto significato è il fatto che un semplice *fattore* ottenesse, per dei privati, piú di quanto ambasciatori ed ammiragli veneziani e genovesi avevano ottenuto per le loro repubbliche. E per far meglio rilevare il confronto, il Balducci Pegolotti continua: «Pisani pagano due per cento entrando, e due per cento uscendo, di che vale la mercanzia. La compagnia de' Peruzzi di Firenze, e Catalani e Provenzali pagano due per cento traendo, e due per cento uscendo. E tutte altre maniere di gente pagano quattro per cento entrando, e quattro per cento uscendo».

***

Diversa sembra che fosse l'attività di questi mercanti. I pisani esercitavano specialmente il cabottaggio fra i porti d'Armenia e quelli di Siria e d'Egitto, a malgrado delle scomuniche, e trasportavano particolarmente ferro e legno del Tauro. I genovesi sfruttavano pure, ma con maggiore ampiezza, le risorse del paese, che attraversavano per lungo e per largo con carovane dirette al Bosforo o in Persia. Avevano un consolato anche a Sebaste (Sivas) già capitale d'Armenia, ma ormai tartara, ed una delle principali tappe sulla via Lajazzo-Erzerum descritta e consigliata dal Balducci Pegolotti per giungere a Tauris. E pure oggi si dicono piantati dai genovesi i vasti boschi d'olivi, divenuti selvaggi; e come per la Grande Armenia, si battezza ancora per genovese ogni rovina di fortezza o di caravanserraglio.

I veneziani irradiarono i loro commerci tutto all'intorno: verso la Siria e la Persia specialmente; ma non trascurarono neppure le risorse paesane. Piantarono vigne e smerciarono vino all'ingrosso e al minuto, mandando ambascerie per ottenere riduzioni su imposte già minime; misero su fabbriche di *ciambellotti*, i rinomatissimi tessuti di pelo di capra, e si adoperarono in ogni maniera per difendere i lavoranti dai soprusi e dalle angherie; andarono alla ricerca d'oro e d'argento, e lo coniarono sul posto. Sembra anzi che per qualche tempo ottenessero la gestione della zecca armena.

Ma non tutto passò senza contrasti. Nel 1268 l'ammiraglio genovese Luchetto Grimaldi, avuta quistione nel porto di Gorico — che i genovesi per qualche tempo preferirono a Lajazzo — col capitano d'un'altra galera, si impadroní di questa, con tutte le mercanzie che v'erano su. E poiché i re d'Armenia erano meno condiscendenti e remissivi degli imperatori di Trebisonda, Genova dovette inviare come plenipotenziario Giacomo Pallavicino, il quale con una quindicina di mila lire riuscí a sistemar tutto quanto.

Piú lunga e piú laboriosa fu la soluzione di un grave incidente con Venezia.

Sembra che i re d'Armenia, ormai alla mercé dei Soldani che li taglieggiavano, imponendo loro tributi onerosissimi, cercassero di riparare alle ruinate finanze gravando di nuove tasse i mercanti forestieri.

Ma i veneziani non vi si assoggettarono e ricorsero alla rappresaglia. Nel 1304 il bailo Andrea Sanuto, insieme con Paolo Morosini, alla testa di una schiera di mercanti armati e degli equipaggi di due galere, si impadroní a forza di quello dei due forti di Lajazzo, nel quale si trovava l'arsenale, e saccheggiò questo e molte case di armeni e di stranieri.

La Serenissima, sconfessando forse l'operato del suo bailo, si affrettò a pagare i danni. Cominciò ad acquetare i pisani sborsando al loro console in Ajazzo piú di milleduegento *diremi* d'Armenia; e nel 1307 finí di sodisfare il re, i suoi sudditi ed i suoi ospiti.

Ci rimane ancora la nota di risarcimento presentata da Leone IV; «la demandason de lo re de Armenia» come dice il documento ancora esistente negli Archivi veneziani; e da questa ci possiamo fare un'idea del saccheggio operato.

Maggiori danni li subí il re. Gli portarono via dall'arsenale un baldacchino in drappo d'oro, valutato circa ventimila *diremi*; e poi spiedi, archi, balestre, stendardi, corazze, panciere. Sembra anche il Sanudo e il Morosini gli estorcessero una bella sommetta, inviandogli una specie di minacciosa ambasceria. E il re, pacificate le cose, incluse la sommetta nella sua *demandason* alla Serenissima. Ormai era passato il pericolo. E il pericolo avrebbe potuto esser grande tanta era l'audacia di questi tenitori del mare. Un secolo innanzi un italiano a mezzo grecizzato, un Aldobrandini, si era impadronito di Satalia — l'attuale Adalia — ben nota ai nostri mercanti che vi avevano emporii e fattorie — e l'aveva tenuta finché il sultano d'Iconio non gliela aveva ritolta con un regolare assedio ed un lungo blocco.

Sembra però che i seguaci del Sanuto e del Morosini non avessero stoffa da grandi conquistatori. Nel saccheggio si attaccarono a tutto. Ad una povera donna, una certa Rita, portarono via perfino una camicia di cotone e una gonnella, insieme con due prosciutti e due spalle di porco, salate. In casa di un altra, madonna Margherita fecero man bassa sulle stoffe e sui gioielli. Ad un tal Giorgio, probabilmente un sacerdote, rubarono un vestito da prete, un manipolo, un amitto, una croce d'argento; ed altri due prosciutti; e perfino un sacco vuoto valutato appena due diremi. Ad un maniscalco furarono tutti i ferri del mestiere.

Scorrendo la lunga nota ci si persuade facilmente che non si lasciò a posto un oggetto che avesse un valore, anche minimo.

La faccenda si accomodò. Una ambasceria capeggiata da Michele Giustiniani (1321) strinse nuova amicizia ed ottenne ancora privilegi. Ma ormai l'Armenia non era piú quella di Leone II. I suoi re correvano al fallimento, e dimenticavano volentieri i patti, per far denaro bastante a saziare i Soldani.

Nel 1332 o in quel torno il bailo veneziano Pietro Bragadino, invece di ricorrere ad una rappresaglia, informava il suo doge di come male andassero le cose d'Armenia.

La vita e gli averi dei concittadini non erano piú sicuri. Stefano Badoaro, nobile e di gran famiglia, era stato imprigionato a Damasco; Marco da Vallona strangolato e derubato; i mercatanti di continuo svaligiati, angariati, defraudati senza che il re, che pur conosceva i colpevoli, li punisse a norma dei patti.

Ritornò in vigore per fino quel diritto di albinaggio cui da piú di un secolo i re di Armenia avevano rinunziato; e i beni di un veneziano morto, senza testare, in Adana, non erano stati consegnati al bailo. Questi era poi completamente esautorato, mentre gli ufficiali del re con ogni mezzo taglieggiavano i mercanti e spillavano loro denari.

Il doge mandò un'altro ambasciatore, Iacopo Trevisan; e Leone V riconfermò gli antichi privilegi. Riconferma vana. Lajazzo di lí a poco cadeva nelle mani del Soldano, e i re d'Armenia ne ottenevano solo un effimero possesso. Nel 1374 tutto il regno era occupato, e l'anno dopo l'ultimo re, Leone VI, preso su per le montagne, suo ultimo rifugio, veniva portato prigioniero in Egitto.

Da allora le galee veneziane e genovesi, toscane e siciliane cessarono di toccare i porti della Piccola Armenia; e i vigneti dei veneziani intristirono, e gli oliveti dei genovesi divennero selvaggi, mentre i mercanti, cacciati di là, s'affollarono sulle altre vie all'estremo oriente, sia a Trebisonda, sia alla Tana ed a Caffa, ancora per un secolo libere e sicure ai cristiani.

Nello Tarchiani.

MARGINALIA

★ **Lo stemma di Trento.** — Quando, nel 1339, il vescovo di Trento richiese a Giovanni re di Boemia il conferimento di uno stemma per il principato, la domanda fu giustificata col motivo che né la sua chiesa né i vassalli di essa possedevano allora alcuna insegna da collocare nelle loro armi e da spiegare nelle loro bandiere. Giovanni di Boemia, cui molto stava a cuore di consolidare la recente signoria della famiglia in val d'Adige, e che a tale scopo era riuscito a far nominare alla cattedra trentina il suo cancelliere Niccolò da Brünn, con diploma datato da Vratislavia il 9 Agosto 1339 conferiva al Vescovado trentino le armi vacanti di San Venceslao re di Boemia, vale a dire l'aquila nera in campo argenteo, colla sommità delle ali dorate, la quale per essere spennacchiata e cosparsa di gocce di sangue o fiammelle di fuoco parve simboleggiare le condizioni della chiesa tridentina fino ad allora taglieggiata dai precedenti conti del Tirolo. Giuseppe Gerola nell'*Emporium* cita tutte le piú importanti figurazioni medioevali dello stemma di Trento. Negli esemplari piú vecchi ed autorevoli l'aquila trentina ha sempre la testa normalmente voltata alla destra, araldicamente parlando (vale a dire alla sinistra di chi guarda): solo a datare dal vescovado di Giorgio di Neydeck, nei primissimi del cinquecento, e soltanto per ragioni di simmetria, la testa è talora rivolta in senso opposto. Cosí dicasi del campo dello scudo, che a partire da una cronaca bolzanina del 1548, viene qualche volta indicato come d'oro — con evidente accostamento allo stemma imperiale — ma nella sua accezione genuina continuò ad essere pur sempre d'argento. Gli esemplari recentissimi che mostrano il campo troncato, o anche partito (ossia diviso orizzontalmente o verticalmente) di azzurro e di giallo, con riferimento agli attuali colori della bandiera trentina, sono del pari affatto illegittimi e quindi da ripudiarsi senz'altro. Assai dibattuta fu al contrario in questi ultimi tempi la questione delle fiammelle: in quanto che gli esemplari piú antichi dello stemma tridentino le segnano soltanto alla periferia dell'aquila; mentre i tipi posteriori o le cospargono per tutto il corpo o le aboliscono affatto o, nei modelli piú recenti, le limitano a cinque o sei collocate sul petto (e volute interpretare come simbolo delle cinque — e poi sei — città del Trentino). Fu anzi sostenuto che la variante priva delle fiamme avrebbe rappresentato l'arma del Comune di Trento in confronto di quella del principato vescovile, contrassegnata invece da quelle fiammelle. In realtà, però, è a credersi che la municipalità di Trento adottasse sin dal bel principio nella sua interezza l'arma del vescovado. E in quanto alle fiamme disposte alla periferia o seminate per tutto il corpo esse non furono che la diversa espressione — l'una ingenuamente stilizzata, l'altra plasticamente sviluppata — dell'identico concetto, per cui l'aquila trentina doveva figurarsi tutta avvolta in lingue di fuoco. In conclusione lo stemma di Trento, in base alle storiche sue origini, dovrebbe blasonarsi: «Di argento, all'aquila di nero, rostrata ed artigliata d'oro, caricata lungo le ali da due gambi di trifoglio dello stesso, linguata di rosso e cosparsa di fiammelle di fuoco». Però può accettarsi anche la variante con sole cinque fiamme, tanto piú che non rappresenta altro che la semplificazione del tipo genuino, complicato e disagevole a riprodursi in piccole proporzioni. In quanto alla bandiera trentina, pare che anticamente la città usasse il vessillo bianco con la croce rossa. Verso la fine del principato si dice che fosse in voga uno stendardo bianco e violaceo, ma può benissimo essere che quel colore viola, rarissimo nell'araldica nostrana, non fosse altro che un nero sbiadito: perché i colori legittimi della bandiera di Trento dovrebbero essere il bianco e il nero. In tempi recenti la città adottò un vessillo diviso orizzontalmente, azzurro in basso e giallo in alto, la cui origine non solo sembra abusiva, ma anche sospetta. Comunque, poiché quei due colori vennero ormai consacrati dal lungo uso e, quel che piú importa, riabilitati come simbolo nazionale durante i lunghi anni della lotta per la redenzione del paese, essi possono rimanere nella bandiera di Trento, ma dovrà collocarsi l'aquila nello scudo col campo argenteo e non sulla partitura azzurro gialla del vessillo.

★ **Gli inglesi a Verdun.** — La *Morning Post* ricorda che al tempo delle guerre napoleoniche Verdun fu quasi una città inglese. Ed ecco come: alla rottura del trattato di Amiens, nel 1803, il governo inglese all'improvviso sequestrò tutte le navi francesi che erano nei porti inglesi. Appena Napoleone lo seppe, si decise a una violenta rappresaglia ed ordinò l'arresto immediato di ogni inglese fra i diciotto e i sessanta anni che si trovasse allora in Francia o nel Belgio. L'azione dell'imperatore fu improvvisa e violenta come un colpo di fulmine. In quei giorni i viaggi sul continente formavano una parte indispensabile del programma della buona società inglese, per la quale Parigi era la Mecca. Durante quell'anno gli inglesi erano andati in Francia in una interminabile coorte e molte nobili famiglie vi avevano portato i loro cavalli, le loro carrozze e la loro servitú, trasformando la costa francese in un luogo di soggiorno e di villeggiatura graditissimo. Nello stesso tempo, centinaia di studenti, di artisti, dottori, ecclesiastici, uomini d'affari, operai erano venuti dall'Inghilterra in Francia a lavorare e molta altra gente inglese aveva passata la Manica per sfuggire alle persecuzioni dei creditori. Parigi era allora una città in cui le famiglie inglesi potevano economizzare e la capitale francese non aveva mai veduto un tale afflusso di forestieri come quello verificatosi dopo la pace di Amiens. Poche ore dopo la pubblicazione del decreto di Napoleone, tutti gli inglesi dimoranti in Francia e nel Belgio, il cui numero era valutato dai cinquemila ai settemila, furono arrestati e furono internati a Fontainebleau, Orléans, Valenciennes, ma specialmente a Verdun, città che fu scelta, perché era piú lontana dalla costa, come il centro permanente principale dei prigionieri inglesi. Verdun si trasformò all'improvviso e conobbe una prosperità che fino ad allora non aveva conosciuto. Una città che prima aveva tutta quanta la vita compresa dalle sue venti chiese e dai suoi diciotto conventi, conobbe una vita mondana ed elegante. La venuta degli inglesi, con mogli, famiglie e servi e abbondanza di bagagli, rivoluzionò le condizioni della città provinciale. Ogni inglese, in quei giorni, era tradizionalmente un *milord* con illimitate ricchezze, e i piccoli commercianti di Verdun facevano a gara per procacciarsi le simpatie delle migliori famiglie. Tutti gli alberghi furono ripuliti e riammobiliati, si aprirono delle trattorie in ogni strada, si inaugurarono nuovi negozi con le ultime novità venute da Parigi e Verdun diventò un centro sociale anglo-francese. S'intende che la prigionia degli inglesi a Verdun doveva essere molto tollerabile. I prigionieri si dividevano in due classi: ostaggi e prigionieri di guerra veri e propri. Ma questi ultimi non erano che soldati, tornati dalla guerra di Spagna e marinai appartenenti alla flotta inglese e alla marina mercantile. Costoro vivevano di un modestissimo assegno. Gli ostaggi invece erano tutti persone di fortuna rilevante, i quali potevano frequentare i migliori ritrovi della città ed entrare in relazione con le migliori famiglie francesi, quasi tutte di antichi «emigrati» che la Rivoluzione aveva rovinato. Gli inglesi si trovarono cosí bene a Verdun che vi fecero anche acquisto di case per poterle trasformare a loro agio e beneplacito. Essi non avevano altro obbligo verso le autorità francesi che quello di rispondere ogni mattina ad un appello e di ritirarsi alle nove di sera. Non mancarono nemmeno le feste a rallegrare questa prigionia. Si dettero balli, mascherate, rappresentazioni teatrali a cui la società inglese prigioniera interveniva assai volentieri per dimenticare il meglio possibile la sventura. Dopo qualche tempo alcune famiglie riuscirono ad ottenere il permesso di ritornare in Inghilterra. Ma la grande maggioranza degli esiliati fu tenuta in cattività fino all'abdicazione di Napoleone nel 1814.

★ **I monumenti di Salonicco.** — I monumenti della capitale della Macedonia — scrive la *Bibliothèque Universelle* — meritano una qualche menzione. La città ne racchiude di notevolissimi. Quelli che sono consacrati al culto, offrono la curiosa particolarità seguente: essi sono stati successivamente pagani, romani, bizantini, veneziani, mussulmani, per ridiventare finalmente cristiani ortodossi. L'apostolo San Paolo predicò il vangelo nella chiesa del Pantheon, costruita sul piano della Rotonda di Roma, dall'alto d'una scala circolare tagliata in un blocco di marmo e terminata in forma di pulpito. Questo piccolo monumento è conservato al Museo delle Antichità a Costantinopoli. La basilica di San Demetrio, patrono di Salonicco, fra le altre bellezze artistiche, marmi policromi incomparabili, ritratti in mosaico, frammenti di affreschi superbi, racchiude esemplari di capitelli lavorati con una finezza incredibile e che sono unici al mondo. La chiesa di Santa Sofia, di tre secoli piú antica di quella di Costantinopoli, contiene nell'abside e nella cupola i due mosaici piú sontuosi che si conoscano. Due anni or sono questa casa di Dio è stata il teatro d'una gesta guerriera assai penosa. Il 29 giugno 1913, la discordia essendo sorta fra gli alleati balcanici, una debole parte del contingente bulgaro accasermato a Salonicco si rifugiò nella chiesa di Santa Sofia che fu assediata dalle truppe greche. Una battaglia in piena regola infuriò in mezzo alla città e durò dalle cinque del pomeriggio sino all'indomani mattina. Quando i greci, che avevano fatto uso dei cannoni, penetrarono nel santuario, si trovarono in presenza di cinquantatré cadaveri e di alcuni feriti gravi, diventati letteralmente irriconoscibili in quelle ore di lotta senza tregua, tanto ineguale quanto disperata. Seguendo gli storici antichi, Salonicco era, dopo Atene, la città d'Oriente che racchiudeva nella sua cerchia le piú belle e le piú numerose opere d'arte. Molti di questi capilavori sono spariti o sono stati rubati. I Propilei, come l'Ippodromo, non esistono piú. Con alcune tombe simboliche assai ben conservate, il museo del Louvre a Parigi possiede una parte degli Idoli di Tessalonica. Queste statue ammirevoli si innalzavano in una specie di stadio che serviva di passeggiata e di ritrovo alle belle peripatetiche dell'antichità. Lo stadio di allora è diventato oggi uno dei quartieri ebrei piú popolosi, che ha conservato il nome di «quartiere degli Idoli». Dei due archi di trionfo eretti in onore degli imperatori Augusto e Costantino, ne sussiste uno solo. Oltre ai resti dell'obelisco di Ylan Mermer, inalzato in gloria di Esculapio, si nota tra i monumenti rimasti in piedi la celebre Torre bianca, un tempo nominata la Torre rossa, dove avevano luogo le esecuzioni sommarie. Il solo e splendido ornamento di questa torre, un muro esterno circolare e merlato, fiancheggiato da graziose torricine, è stato demolito dai turchi or sono cinque o sei anni soltanto. La città di Salonicco era un tempo circondata da mura formidabili che in questi giorni avrebbero costituito una considerevole difesa. Dal 1869 al 1872, i turchi fecero demolire la piú gran parte del recinto. I turchi che non erano gran sapienti in materia di archeologia hanno tuttavia avuto il buon gusto di conservare sulle colline la parte piú bella delle mura di cinta e la città vista dal mare, con le sue case calcinate dal sole, con le frecce dei minareti che vanno a ferire l'azzurro impeccabile del cielo, costruita tutta in anfiteatro, si presenta benissimo su uno sfondo di alte muraglie che sembran chiudere un quadro.

★ **Che cosa avrebbe fatto Napoleone.** — Nel *Weekly Dispatch*, un biografo inglese di Napoleone, il prof. Holland Rose scrive un articolo per rispondere alla domanda: «Che cosa avrebbe fatto Napoleone in questa guerra?». I principî direttivi della guerra quale la insegnava Napoleone non sono cambiati ed eccoli riassunti brevemente: 1° Fate il vostro piano di campagna in modo da sorprendere il nemico in una posizione svantaggiosa; 2° Servitevi degli accidenti di terreno in modo che vi siano profittevoli. 3° Trascinate il vostro nemico ad occupare una posizione che non gli è favorevole. 4° Nell'ora decisiva e nel luogo desiderato disponete d'una superiorità di forze schiaccianti. Queste condizioni possono essere applicate alla guerra d'oggi? Sí. Le due prime possono esserlo e i tedeschi le hanno applicate spietatamente contro la Francia. Essi hanno rotto l'azione difensiva delle principali fortezze francesi e si sono serviti della vallata della Mosa per penetrare su quella parte del territorio della Francia che era aperto. Essi hanno, agendo cosí, obbedito ai principî militari di Napoleone. Egli attaccava sempre e non fu mai sorpreso senza preparazione. Ma che cosa avrebbe fatto egli se si fosse trovato al nostro posto nell'ora attuale? Si può rispondere che egli non si sarebbe mai messo in un caso simile. Egli avrebbe fatto tutti gli sforzi possibili per trasformare la difensiva in offensiva. Egli ha descritto questo còmpito come uno dei piú ardui che possan toccare ad un uomo di guerra, ma giungeva a compierlo con una concentrazione improvvisa e segreta delle sue forze sulla posizione piú centrale che egli potesse procurarsi. Poi, operata la concentrazione, colpiva con tutta la sua potenza contro le forze divise e le batteva in dettaglio. Questa tattica napoleonica è possibile anche oggi, ma è molto piú difficile, poiché i tedeschi hanno potuto trincerarsi. Come Napoleone faceva per sorprendere il nemico? Non possiamo imitarlo? Il suo servizio di spionaggio era superiore a quello del nemico, come era superiore la sua organizzazione militare e il lavoro preparatorio del suo Stato Maggiore. Egli sapeva custodire i suoi segreti, e si serviva raramente di segnali, poiché il nemico poteva decifrarli. I suoi piani erano rapidamente e sicuramente eseguiti. Noi potremmo agire nello stesso modo, ma soltanto adottando gli stessi metodi e il suo vigore. Per il momento sono i tedeschi che dirigono i piani secondo i principî napoleonici, praticando l'unità di comando, l'efficienza dei subordinati, la prontezza e il segreto assoluto in tutti gli atti. Come Napoleone avrebbe risolto il problema degli areoplani? Non è facile rispondere a questa domanda perché i suoi modi brutali verso Fulton (l'inventore della prima nave a vapore almeno sul continente europeo e in America) mostrano la ripugnanza che egli provava per le innovazioni. Ma quando fosse stato convinto dell'importanza degli aereoplani, Napoleone non avrebbe risparmiato nessuna spesa, né alcuno sforzo per assicurarsi la superiorità nel campo dell'aria perché questo gli avrebbe permesso di scoprire i piani del nemico e distruggere le sue comunicazioni. Che cosa avrebbe fatto Napoleone con le truppe che sono oggi in Mesopotamia, nel Canale di Suez e a Salonicco? Egli non avrebbe mai mandato queste truppe, poiché non amava le azioni diffuse. Il suo principale obbiettivo era sempre di forzare il nemico sul punto vitale. Quando gli accadeva di inviare truppe su altri punti era con lo scopo di condurre il nemico a svilupparsi su un fronte piú esteso. Cosí egli occupò il sud dell'Italia nel 1803 e 1807 in modo da obbligare gli inglesi a spedire truppe in Egitto e in Levante. Fu soltanto nell'ultimo periodo della sua carriera, quando la sua ambizione e la sua testardaggine lo costringevano alle avventure, che egli mobilizzò delle forze in Spagna e altrove. Nei suoi migliori anni egli colpí direttamente con forze formidabili sulla capitale del nemico e non tenne alcun conto degli sforzi tentati da questo per distoglierlo dall'obbiettivo piú importante. È vero che oggi purtroppo la situazione geografica degli Imperi centrali offre gli stessi vantaggi di quella che Napoleone aveva al tempo suo.

★ **Il centenario di Malebranche.** — La *Revue de métaphysique* consacra un numero speciale a Malebranche, in occasione del secondo centenario della sua morte, avvenuta il 13 ottobre 1715 e la cui commemorazione è stata ritardata dalla guerra. Malebranche è certo un filosofo che onora il pensiero francese e fu anche un ammirabile scrittore per quanto dicesse di non amare la poesia e la letteratura. Egli si vantava, come è noto, di aver composto questi due versi:

> Il fait en ce beau jour le plus beau temps du monde
> Pour aller à cheval sur la terre et sur l'onde.

E se gli si obiettava che non si va a cavallo sull'onda, egli rispondeva, ridendo, che ai migliori poeti si permettevano, in favore della rima, ben altre fantasie. Per questo scrittore, del resto, la letteratura non era che vanità. Non che egli non fosse capace di apprezzarla. Per esempio, egli rende giustizia al talento di Montaigne; ma per conto suo egli voleva mantenersi, letterariamente, un asceta, il che non gli ha impedito di diventare un maestro. Si narra che una delle sue piú grandi passioni fosse Descartes. Il giorno in cui comprò e si mise a leggere il *Trattato dell'uomo*, ne fu estasiato. «La gioia di apprendere un cosí gran numero di nuove scoperte — scrive un suo biografo — gli cagionò palpitazioni di cuore cosí violente che era obbligato ad abbandonare il suo libro ad ogni momento e ad interrompere la lettura per respirare a suo agio.» Malebranche leggeva poco, però, ed evitava specialmente le novità, dicendosi desideroso che ad ogni anno apparisse un solo volume buono. Era un puro speculativo, unicamente dedito alla meditazione. Fuggiva il mondo e confessava che egli non si era mai annoiato nella sua solitudine. Un altro biografo ci racconta che Malebranche fu uno dei primi che si servirono del caffè a Parigi facendone grande uso, tanto che non gli riusciva di mettersi al lavoro senza averne preso. Un'altra sua passione fu quella di masticare il tabacco, ciò che contribuí non poco a farlo restare magrissimo. Il caffè e la cicca erano del resto le sue sole concessioni alla sensualità. Egli ebbe una vita abbastanza penosa. Non amava nulla quanto la pace e dovette sempre battagliare, sia contro i giansenisti, sia contro i gesuiti con i quali fu sempre insolente. La fortuna del pubblico non mancò però ai suoi libri. *La ricerca della verità* e il *Trattato della natura e della grazia* costituirono un vero successo librario. Malebranche fu tradotto in tutte le lingue d'Europa, divenne una delle curiosità di Parigi e gli stranieri distinti ed anche i sovrani vollero vederlo. Aveva una clientela femminile simile a quella che ha oggi il Bergson, ma fu molto piú intellettualista di quello che alcuni bergsoniani oggi sostengono. Malebranche fu uno degli spiriti piú intellettualisti ed insieme piú liberi che vi siano mai stati. Egli considerava la libertà di filosofare come un «diritto che è tanto naturale quanto quello di respirare». Egli diceva anche: «Non bisogna forzare gli uomini ad agire secondo la loro coscienza». La sua teoria della visione in Dio è il contrario del misticismo; ciò che si vede in Dio, secondo lui, è la verità razionale, perché la ragione e Dio non formano che una sola cosa. Per certi lati egli annunzia il secolo XVIII, poiché ammette che la natura umana è eguale in tutti gli uomini ed ha il disgusto degli spiriti servili e della forza brutale, ed insegna che i governanti non dovrebbero essere che i vicari della ragione.

★ **Letteratura pangermanista.** — Un po' tardi, troppo tardi, cioè a dire, purtroppo, dopo la guerra, i capilavori della letteratura pangermanista vengono l'uno dopo l'altro a conoscenza del pubblico. L'ultimo in data di questi monumenti — scrive M. Muret nei *Débats* — è il libro di Otto Richard Tannenberg: *La piú grande Germania*. Il pangermanismo non ha prodotto nulla di piú basso. La filosofia della storia che propugna coscientemente il Tannenberg è quella da cui si ispirano inconsciamente i ladri di strada maestra. «Divorare ed essere divorati — afferma Tannenberg — ecco lo stato continuo». Quando un popolo ha bisogno di mangiare, ed è il caso del popolo tedesco, non vi son trattati internazionali, non vi son diritti internazionali che tengano. «La politica è una affare. La giustizia e l'ingiustizia sono nozioni necessarie soltanto nella vita civile». Bethmann Hollweg quando gridava: «Necessità non ha legge» e Massimiliano Harden, quando scriveva: «Colpiamo forte, la vittoria tedesca assolverà l'aggressione tedesca» si ispiravano agli stessi principî l'uno e l'altro. Le ambizioni del Tannenberg sono di due sorta: le une di ordine interno, le altre di ordine esterno. Lo scrittore pangermanista parte da questo principio: che tutte le grandi potenze

si sono a poco a poco costituite di tutti gli uomini appartenenti ad una stessa nazionalità e che è tempo che la Germania segua questo esempio. Perché gli olandesi, gli svizzeri tedeschi e i tedeschi d'Austria non debbono appartenere allo stesso Impero Germanico? « Perché il tedesco — risponde Tannenberg — non osa servirsi della sua forza per fare la sua felicità ». La guerra attuale mostra l'imperatore Francesco Giuseppe e i magiari che stan facendo magnificamente il gioco degli Hohenzollern. Politica assurda e che conferma l'opinione del Treitschke su l' « incurabile bestialità » degli Absburgo e dei loro discendenti. La « grande Germania » del Tannenberg si formerà in parte a spese della monarchia austro-ungarica quale ella si presenta oggi. Vienna dovrà esser ceduta all'imperatore tedesco. La capitale del nuovo impero degli Absburgo, ridotto alla parte congrua ed a nazionalità di seconda classe (ungheresi, polacchi, serbi ecc.) sarà Ofen-Pest. Quando gli Hohenzollern avranno raccolto sotto il loro scettro tutti i popoli di razza e di lingua germanica, la « grande Germania » sarà nata. Essa conterà ottantasette milioni di abitanti e sarà il principio d'una nuova êra in Europa. Ma, contemporaneamente, la Germania avrà conquistato quelle colonie di cui ha bisogno più d'ogni altro paese e che essa tarda stupidamente — sempre per troppi scrupoli — a procurarsi. « Può esserci assolutamente indifferente — dice Tannenberg — il sapere a spese di chi questo accadrà. Ma bisogna che noi le abbiamo, queste colonie, ed ecco perché noi le avremo ». Una preda designata sono intanto quelle olandesi e portoghesi. Esse saranno tedesche in un prossimo giorno; ma la Germania non si fermerà a queste. La Francia e l'Inghilterra decadenti dovranno cedere anch'esse quei territori d'oltre mare ch'esse detengono in virtù del diritto del primo occupante, ma da dove la Germania saprà ben presto scacciarle. L'America del Sud è egualmente destinata a diventare tedesca nella sua totalità. Sí, è tempo che gli indo-spagnoli che abitano quelle contrade siano iniziati ai benefizî della *Kultur* e della organizzazione tedesca. Dovunque la Germania non ha che da servirsi. Gli imperi intorno a lei cadono in deliquescenza. Essa sola è giovane, vigorosa, ha la salute e la forza. Non le manca che la volontà di usarne. Il giorno in cui si deciderà, le più gloriose prospettive le si apriranno. Gli sguardi e gli stomachi dei « grandi tedeschi » ne saranno saziati per sempre. Il Tannenberg contava sul secolo ventesimo per la realizzazione di questo sogno eroico: ma esso non sembra in procinto di avverarsi...

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Wagner e Bellini.

Assai giuste ed acute le osservazioni di G. De Lorenzo sulla *Norma* e su quanto Wagner pensava di Bellini e su quanto di Bellini e di Wagner pensava Schopenhauer. Sulla strana illusione che Wagner s'era fatta, che esistesse una profonda corrispondenza tra la sua riforma teatrale musicale e la dottrina filosofica di Schopenhauer, ebbi occasione tempo fa di dir parola, in una polemica con un ardente wagnerofilo che aveva visto anche lui una gran quantità di cose schopenhaueriane nella musica di Wagner. L'articolo del De Lorenzo conferma, con altre e piú autorevoli prove, la mia asserzione che lo stesso Schopenhauer non trovò nulla di comune tra la sua filosofia e la poesia e la musica di Wagner: e anzi, poiché Wagner si compiacque parecchio tempo dopo di ricordare che il vecchio filosofo aveva gradito moltissimo la sua poesia, opportunamente osserva il De Lorenzo che Schopenhauer, se gradí la poesia, biasimò invece acerbamente la musica di Wagner. « Io, Schopenhauer, resto fedele a Rossini ed a Mozart! ».

Quanto all'atteggiamento critico del pensiero di Wagner di fronte all'opera di Bellini, io ritengo che il maestro di Lipsia, piuttosto che una « ammirazione molto condizionata » e una « approvazione piena di condiscendenza », abbia avuta per il suo collega di Catania prima una profonda, completa ammirazione, poi, quasi senza sfumature di passaggio, un'avversione altrettanto profonda e altrettanto completa. Ciò, almeno, a giudicare dai suoi scritti. Nell'intimo suo pensiero egli avrà anche potuto seguitare a riconoscere l'immortale bellezza dell'opera del Bellini, pur a parole disprezzandola. Ma questo non si può che supporlo, e gli scritti di Wagner ci fanno concludere tutt'altro.

Fin verso il 1831 egli fu un belliniano convinto; intorno al '36 e al '37, anzi, un belliniano ferventissimo. Il suo spirito si trovava in piena crisi antiromantica: l'amore per l'arte latina l'aveva tutto conquistato. Una sua opera, *Il divieto d'amore*, scritta nel 1835, — egli aveva allora ventidue anni, — era tutta inspirata alla musica di Auber e di Bellini (uno studioso di Wagner, il Petrucci, vi ha anche scoperto l'influsso di Verdi, che cominciò a far conoscere la sua musica nel.... 1839!); nel 1840 scrisse, con lo stile di Bellini, una grand'aria per basso con coro, sperando che il cantante Lablache, un celebre « Oroveso », avrebbe accettato di intercalarla nella *Norma*. Vero è che molti anni piú tardi, diventato il profeta di una nuova arte-religione, si meravigliava di aver potuto scrivere un'opera inspirata al « dolce » maestro siciliano, e, parlando della grand'aria scritta per il Lablache, la dichiarava senz'altro una « colpa »; anzi, ricordando di avere nel 1833 istrumentata una cavatina del *Pirata* per suo fratello che voleva inserirla e cantarla nella *Straniera*, volle far credere che fin d'allora quella povera magra musichetta — di cui possedeva soltanto la riduzione per piano — gli aveva lasciato indovinare l'orchestrazione « pesante e rumorosa » di Bellini.

Volle far credere; ma del suo giovanile entusiasmo per Bellini ci son troppe prove perché si possa prestar fede a questa sua tarda affermazione. Entusiasmo sconfinato, da neofita inebbriato di ardore e di fede. Oltre al noto manifesto dell'11 dicembre 1837, ricordato dal De Lorenzo, egli scrisse in quello stesso anno e in quello stesso mese un piú lungo articolo in un giornale di Riga, *Der Zuschauer*, che è tutto un caldo inno alla gloria di Bellini e una severa rampogna alla musica tedesca d'allora. L'articolo, assai meno noto, fu fatto conoscere da noi — credo per la prima volta — nel 1893, da una modesta ma seria rivistina, la *Cronaca wagneriana*, oggi dimenticata, che usciva allora a Bologna; e si può ora trovare, nel testo originale, nel 12º volume delle *Sämmtliche Schriften und Dichtungen* di Wagner, raccolte da Riccardo Steinfel e pubblicate a Lipsia da Breitkopf e Härtel. È assai interessante — certe osservazioni, per quanto in contrasto con tutta l'opera successiva e piú importante di Wagner, sono ancor oggi perfettamente accettabili — e credo valga la pena di diffonderne di piú la conoscenza.

« La musica di Bellini o, per dir meglio, il canto di Bellini ha avuto in questi tempi un'eco cosí grande e ha suscitato un tale entusiasmo che soltanto per questo è opportuno parlarne. Che il canto di Bellini affascini la gente in Italia e in Francia è una cosa ben naturale, perché in Francia ed in Italia si ascolta con le orecchie, onde la nostra espressione " blandire le orecchie " (probabilmente in contrapposizione al " blandire gli occhi ", che esclusivamente si prova alla lettura degli spartiti di certe nuove opere tedesche!); ma che perfino l'amatore di musica tedesco si levi gli occhiali dagli occhi affaticati e per un istante si abbandoni senza riserve alla gioja di un bel canto, questo vi fa conoscere piú profondamente il suo animo e ci rivela il profondo ardente desiderio ch'egli avrebbe di respirare di nuovo a pieni polmoni per alleggerirsi il cuore in un tratto, per gettare lontano da sé il fardello dei pregiudizi e delle stolte pedanterie, che lo ha costretto per tanto tempo ad amare la musica tedesca, e per diventare finalmente un uomo felice, libero, dotato di quell'intuito ammirabile di tutto quanto è bello, sotto qualunque forma si manifesti.

« Come siamo dunque poco persuasi di tutto questo cumulo di pregiudizî e di presunzioni! Quante volte non c'è accaduto d'essere stati rapiti dall'audizione di un'opera italiana o francese e, uscendo da teatro, di avere soffocata la nostra emozione con un compassionevole motto di spirito; poi, giunti a casa, d'aver convenuto con noi stessi che da quei rapimenti bisognava guardarci! Rinunciamo ora, una buona volta, a quello spirito; non lasciamoci cogliere da questo accomodamento con noi stessi; ma osserviamo bene ciò che ci aveva cosí rapiti, e ci accorgeremo che era la limpida melodia di Bellini, la nobile semplicità e bellezza del suo canto. Pensarla a questo modo non è davvero un peccato; come non è peccato pregare il Cielo, prima d'andare a letto, perché venga ai musicisti tedeschi l'idea di simili melodie e di un modo simile di trattare il canto.

« Canto, canto, ancora canto, o tedeschi! Il canto è la lingua con cui l'uomo comunica se stesso agli altri musicalmente, e se questa non viene formata e mantenuta indipendente come ogni altra lingua colta, non sarete compresi. Il resto, ciò che in Bellini è cattivo, ogni vostro maestro di scuola di villaggio può farlo meglio, ed è dunque fuor di proposito farsi beffe di questi difetti. Se Bellini avesse fatto il suo corso di studî presso un maestro di scuola di un villaggio tedesco, avrebbe certo imparato a far meglio; ma può anche darsi che al tempo stesso avrebbe disimparato il suo canto.

« Lasciamo dunque a questo beato Bellini la forma dei suoi pezzi, comune agli italiani, i suoi *crescendo* che seguono regolarmente il tema, i suoi unisoni, le sue cadenze, tutte le altre sue formule costanti, contro le quali ci scagliamo cosí violentemente: sono forme fisse che l'italiano non concepisce in modo diverso e che, per molti aspetti, non sono poi cosí detestabili. Se noi considerassimo in molti compositori moderni tedeschi il disordine senza confini, la confusione delle forme per cui cosí spesso ci guastano il piacere di molte bellezze isolate, noi ci augureremmo quasi di vedere tutte queste matasse aggrovigliate messe in ordine da questa forma fissa italiana. E, infatti, se essa, con tutti i suoi sentimenti e le sue sensazioni, è coordinata ed abbracciata con un tratto sicuro entro una melodia chiara ed appropriata, la semplice istantanea comprensione di tutta una passione sarà molto piú facile che quando, a forza di mille piccoli commenti, con questa o con quella gradazione d'armonia, col timbro di questo o di quell'istrumento, l'avremo finalmente nascosta o volatilizzata.

« E però, in questa certo parziale decadenza, in questi vaniloquî, quanto agli italiani convengano le loro forme e la loro maniera, lo dimostra Bellini con la *Norma*: che è senza dubbio una delle sue piú felici composizioni. In quest'opera, dove il poema stesso raggiunge l'altezza tragica dei greci antichi, questa forma, che al tempo stesso Bellini nobilita ed eleva, dà rilievo al carattere solenne e grandioso dell'insieme. Tutte le passioni, che vengono cosí singolarmente trasfigurate dal suo canto, ricevono appunto per questo un fondo maestoso sul quale non vagano incerte; ma si disegnano in un quadro grande e chiaro che involontariamente fa pensare alle creazioni di Glück e di Spontini.

« Accolte con questo spirito libero e calmo, le opere di Bellini sono state applaudite in Italia, in Francia, in Germania. Perché non dovrebbero essere applaudite anche qui in Livonia? ».

Par di leggere, *mutatis mutandis*, uno degli scritti con cui tanti wagneromani italiani consigliavano i loro compatriotti a piantare in asso la musica paesana per quella di Wagner! Senonché Wagner, guarito della sua crisi antitedesca, passò, con un rancore reso ancor piú violento dal ricordo e dal rimorso del suo « breve fallo », a combattere il maestro e l'arte che nella sua prima gioventú tanto l'avevano acceso d'entusiasmo, e alla musica italiana non risparmiò, nei suoi trattati, nelle sue memorie e nelle sue lettere, tutte quelle insolenze, meritate o no, — riconosciamo pure che ce n'erano delle meritate, ma anche delle immeritatissime, — che nessuno ignora; cosicché anche Bellini diventò per lui un povero maestro qualunque, « insipido » e « vuoto ». Son proprio sue parole, e altre, non meno cortesi, le abbiamo viste poco fa.

Noi non troviamo in Wagner, dopo il 1840, alcuna lode veramente sincera per Bellini. Nel suo viaggio in Italia del 1880, parlò al Florimo di Bellini con qualche elogio; era ospite del Florimo e il Florimo era un belliniano fervidissimo, e la cortesia dell'elogio si capisce. L'aneddoto, che il Leoncavallo ci ha raccontato, di certe parole pronunziate da Wagner a Bologna nel '76, dopo aver sonato su un pianoforte il finale della *Norma*: « Wagner questo non sa scrivere; quando si sa fare qualcosa di simile ci si infischia di tutte le regole armoniche e di tutte le orchestrazioni possibili », pare, per se stesso e per il diverso racconto di altri presenti alla scena, del tutto privo di fondamento; anche la corrispondenza tra il finale della *Norma* e la morte di Isotta nel *Tristano*, corrispondenza innegabile, può essere l'effetto di un caso o di un ricordo involontario — è facile, del resto, quando si parla di reminiscenze musicali, pigliar granchi solenni — e poi significherebbe ben poco.

Resta un piccolo fatto: che quella grand'aria per basso e coro da inserire nella *Norma*, egli la conservò sempre tra i suoi manoscritti. Per un ricordo del suo giovanile errore? Perché, nonostante tutto, egli seguitava a ritenerlo un bel pezzo di musica? Non so. E resta, dicevo, la nostra supposizione, ma questa soltanto, che, pur tra il bagliore e il frastuono delle sue vittorie e dei suoi trionfi, pur tra l'ira e il livore e il disprezzo con cui trattò l'arte nostra, la bellezza del canto belliniano dovesse seguitare ad apparirgli, rivale sempre temibile, in tutta la sua classica purezza: come le semplici diritte linee di un tempio greco — approfitto della felice immagine del De Lorenzo — aperte nella loro luce serena davanti alle complicate tormentate forme di una cattedrale gotica irta di pinacoli e di guglie. Per poter erigere il suo monumento gli era stato necessario disprezzare l'altro, già costruito; odiare, diciam meglio, piú che disprezzare: e l'odio presuppone quasi sempre l'intimo riconoscimento del valore dell'avversario.

GIOVANNI NASCIMBENI.

★ Ancora a proposito di libri di testo.

Dall'on. Gasparotto riceviamo e di buon grado pubblichiamo.

Illustre Direttore,

Ho letto con piacere la lettera del Prof. Cavanna e il commento del *Marzocco* al mio discorso detto alla Camera intorno ai libri di testo delle scuole secondarie, e poiché l'argomento è di cosí alto interesse didattico ed economico che forse richiamerà altre voci di competenti, ritengo opportuno si sappia che quel discorso non rappresenta già uno sfogo estemporaneo, ma trae ragione dall'ordine del giorno 20 Giugno-14 Luglio 1914 da me proposto e votato all'unanimità dalla Camera e dal Senato del Regno, col quale si demandava al Governo la pubblicazione delle norme organiche per disciplinare la scelta dei libri di testo.

Questo è voto deliberativo di Parlamento, per cui un giorno o l'altro le norme regolamentari saranno pubblicate e avranno efficacia legislativa. Da qui devono quindi partire le nuove discussioni, senza le quali correremo incontro al pericolo di trovarci di fronte ad un nuovo regolamento al quale la burocrazia soltanto abbia posto mano.

Con deferenti saluti

Milano, 15 Marzo 1916

Suo Dev.mo
LUIGI GASPAROTTO.

***

Signor Direttore,

Nella cortese nota fatta seguire alla mia lettera del 4 corr. la on. Redazione ha scritto che l'argomento dei libri di testo merita di essere discusso; pensiero giustissimo e tanto piú opportuno in questo momento, nel quale, pur tra le ansie, i dolori, le cure della immane cruentissima lotta, dobbiamo preparare le armi per quella incruenta, ma forse ancor piú difficile, che sarà necessario combattere strenuamente poi, per affermare la nostra individualità intellettuale e quella economica, e mostrarci degni del posto che la nostra affermazione militare ci avrà procurato nel consorzio delle nazioni civili, e conservarlo e migliorarlo.

Mi permetta, dunque, signor Direttore, alcune parole intorno a quella nota. Tralasciando punti di importanza secondaria, che pure darebbero motivo a qualche osservazione, mi occuperò soltanto del punto principale, quello dell'azione che la on. Redazione chiede alle nostre Accademie.

Le antiche accademie dei piccoli centri, fatta eccezione di quelle poche che almeno servono a pubblicare lavori i quali difficilmente troverebbero altra via per venire alla luce, sono corpi ormai morti, ben morti: e poi non avrebbero né autorità né mezzi sufficienti a simile impresa. Le grandi nostre Accademie, e gli Istituti similari, è difficile si persuadano che sarebbe còmpito degno quello di migliorare la produzione dei libri scolastici. E poi anch'esse dispongono di mezzi limitati, ed i concorsi che bandiscono sono quasi tutti concorsi a premi *di fondazione*, che non è lecito distrarre dai fini loro proposti dai fondatori. Sebbene l'entità dei premi da assegnare, debba essere, per ovvie ragioni, lieve, trattasi pur sempre, considerato il numero delle materie d'insegnamento e i varii ordini di scuole, di una impresa vasta troppo per essere assunta da una singola istituzione; né è da sperare una azione combinata collettiva, od anche soltanto coordinata. Si potrebbe obbiettare che non questo si chiede ma solo che tali istituzioni si interessino col bandire singoli concorsi. Ognun vede però che da una azione simile ci potremmo ripromettere risultati scarsi e lenti, inadeguati alla urgente necessità di risolvere una buona volta la *vexata quaestio*. Dico risolvere la questione nel senso di porre un ostacolo serio alle arti scorrette, e talvolta perfino criminose, che qualche editore adopera per aprire la via ai suoi libri: poiché, in realtà, libri buoni non mancano — tutt'altro — ed a quelli del Gandino e del Vitelli, dati dalla on. Redazione come esempi, quanti altri se ne potrebbero aggiungere, dovuti anch'essi a uomini di valore, che onestamente hanno per quella via giovato alla scuola!

La on. Redazione non ha fiducia nell'azione governativa, la quale, infatti, anche se buona, incontrerebbe ostacoli insuperabili, e sarebbe sempre sospettata; e ricorda in proposito la pietosa fine ch'ebbero i buoni libri dell'Abba e del Vecchi, ad uso delle elementari, scritti per commissione ministeriale. Ben studiando i particolari del caso, avvenuto *consule* quel dotto e venerando uomo che fu il Cremona, se ne trarrebbero argomenti per pensare che se altrimenti condotta la faccenda sarebbe pervenuta a miglior fine. In ogni modo, a quella sfiducia, e *oggettiva* e *soggettiva*, nel Governo, tutti, piú o meno, partecipiamo. Che non si possa rimediare, quanto ai libri di testo, riducendo l'azione statale entro l'ambito del promuovere e dell'applicare? Se lo Stato bandisse i concorsi pei libri di testo chiamando a giudicarne commissioni costituite da membri eletti dalle grandi Accademie, dalle Facoltà universitarie e dalle scuole medie, si eviterebbero non tutti certo — ché dove sono uomini sono brighe ed intrighi — ma la maggior parte degli inconvenienti che sogliono accompagnare l'opera governativa. Ora che di rappresentanze di istituzioni e di categorie si usa e si abusa, la cosa, parmi, si presenta agevole.

Anche in questo caso però i libri prescelti *non verrebbero imposti*. S'intende anche che i premi dovrebbero essere modestissimi, e magari ridotti a medaglie, od a semplici diplomi; cosí l'erario sosterrebbe una spesa modica, quella occorrente pel lavoro delle Commissioni. Il compenso delle loro fatiche autori ed editori lo ricaverebbero dalla maggiore diffusione, effetto sicuro della distinzione meritata, che li designerebbe alla considerazione delle scuole. Ed i pochi disonesti che potrebbero opporre? O che non s'abbia, finalmente, a chiudere gli orecchi alle lusinghe, alle intimidazioni, agli ingiustificati lamenti di quei pochi?

Con i piú distinti saluti, a Lei signor Direttore,

Firenze, 12 Marzo 1916.

Dev.mo
GUELFO CAVANNA.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 13 — 26 Marzo 1916 — Firenze

SOMMARIO

Bonaventura Zumbini, GIOVANNI RABIZZANI — **I giovani esploratori,** IGNOTUS — **Francia e Italia,** E. G. PARODI — **Intermezzo di romanzi,** GIULIO CAPRIN — **Le idee di Saint-Evremond,** ALDO SORANI — **Marginalia:** *La rivincita dell'Italia — Racine al campo — Gli uomini di guerra francesi — La vera causa della guerra europea — Il principe Alessandro di Serbia — La regina di Grecia e la Kultur — Una scuola al fronte — La forza del popolo russo — Il fuoco greco* — **Commenti e frammenti:** *Per i libri di testo,* G. LAURENTI — **Bibliografie.**

Bonaventura Zumbini

Questo maestro di letteratura, che da tanti anni aveva abbandonato i rumori del mondo critico ed appariva superstite di un indirizzo una volta in gran voga, ha avuto nei giornali e in Parlamento commemorazioni solenni, unanimi nel riconoscimento dei suoi meriti di studioso e della sua altezza d'animo. Gran peccato che il simpatico vecchio non abbia potuto udire quelle lodi, perché, se in tutta la sua vita fu di rara modestia, gli omaggi che salivano a lui accettò sempre con candore di gratitudine e quasi con stupefazione di mente.

La sua opera di studioso si riconnette al nome di due grandi: Francesco De Sanctis e Giosue Carducci. Lo Zumbini era un autodidatta vigorosissimo; nato a Pietrafitta di Cosenza il 10 maggio 1836 (è bene determinare questa data, giacché molti giornali, tratti in errore dai dizionari biografici del De Gubernatis, lo ringiovaniscono di quattro anni) egli non frequentò scuole medie, né superiori, non prese lauree; come Giovanni Bovio, ma con mezzi di fortuna tanto più larghi, fu arso dalla brama di sapere e, poco più che ventenne, trasferitosi a Napoli, poteva meravigliare gli amici con la sua conoscenza delle lingue classiche e moderne. Per tutta la vita ebbe alto il sentimento dell'importanza che hanno le lingue moderne nella cultura di una nazione; « conosce le lingue », era elogio di ammirazione nella sua bocca quando parlasse di qualcuno.

Liberata la sua provincia per le armi italiane, egli tenne breve tempo l'ufficio di provveditore agli studi e diresse una scuola normale maschile; i quali incarichi il De Sanctis temé che distogliessero il promettente giovane dalla sua vera strada, onde ne fece pubblico rilievo in un articolo della *Nuova Antologia* intorno a « Luigi Settembrini e i suoi critici ». Il maestro additava all'Italia un nuovo ingegno e allora, nel 1869, aveva già ogni autorità per simili consacrazioni. L'occasione a ciò era stata offerta dalla pubblicazione, avvenuta nel 1868, delle *Lezioni di letteratura* raccolte dal Settembrini e subito battute in breccia, con una stringente analisi, dallo Zumbini. Questi ammirava il Settembrini patriota e martire della reazione borbonica; però diffidava del critico e dello storico che disconosceva la funzione del cristianesimo nella civiltà nostra, riduceva la vita italiana di otto secoli alla lotta tra il Papato e l'Impero, e teneva in maggiore o minor pregio le opere d'arte secondo che più o meno rispondevano alle sue idee. Era una posizione partigiana quella del Settembrini; onde lo Zumbini ebbe buon giuoco nel negargli valore di obiettività storica e di sensibilità critica, collegando a lui, in una comune condanna, il Gioberti colpevole, *con opposta fè*, cioè per esaltare la letteratura solo in quanto fosse ispirata dal cristianesimo, dello stesso peccato. In una parola, lo Zumbini si opponeva alla vecchia estetica dei contenuti per accostarsi alla sua antagonistica del De Sanctis, che faceva consistere l'arte nella forma. Di qui una serie di equivoci; dello Zumbini e del pubblico. Il pubblico trovò e ripeté per un pezzo che lo Zumbini era il migliore scolaro del De Sanctis; cosa che non fu mai ammessa né dal maestro né dal presunto discepolo. Lo stesso saggio zumbiniano demolitore della tendenza alla Settembrini, non risparmiava le critiche nemmeno all'opposto indirizzo. Era sí, l'opposto indirizzo, un passo avanti; ma non era ancor tutto. Quale, dunque, per lo Zumbini, l'ideale della critica? È detto nel citato saggio del 1868: « Una critica compiuta ferma sí innanzi tutto il valore estetico della produzione, ma attribuisce insieme una importanza somma a quello del contenuto; o, per meglio dire, cerca se e quanto il secondo valore abbia aggiunto al primo ». La forma, nel concetto dello Zumbini, veniva ad avere un significato piuttosto accademico e non corrispondeva per nulla al concetto del De Sanctis, secondo il quale, nell'opera d'arte, la forma non è distinta dal contenuto, ma è il particolare atteggiarsi di quello nell'animo e nella mente dello scrittore. Non vi poteva essere, nelle idee, un dissenso più grave; ma il De Sanctis, onorò il giovane contraddittore con l'articolo di replica sul « Settembrini e i suoi critici », ricorrendo anche alla forma del dialogo in cui egli e lo Zumbini erano i personaggi.

In altro modo il nome dello Zambini si riconnette a quello del Carducci. Nel 1876 moriva il Settembrini, titolare di letteratura italiana nella R. Università di Napoli, e al concorso bandito dal Ministero della pubblica istruzione, per trovargli un successore, partecipò, per incitamento di amici e di ammiratori, lo Zumbini stesso. Nel volume di Domenico Amato, *Cenni biografici di illustri uomini*, leggo che la Commissione giudicatrice lo dichiarò vincitore su relazione di Giosue Carducci e che tale vittoria di un autodidatta fu accolta con vivo plauso in Italia. Sarebbe interessante riesumare quella relazione del Carducci, tanto più che fra i concorrenti vi furono, se la memoria non mi inganna, valentuomini come Vittorio Imbriani e Arturo Graf; ma le mie ricerche per ritrovare il documento sono riuscite infruttuose. Certo lo Zumbini non dimenticò quello che era, insieme, atto di giustizia e beneficio: un cenno, nobilmente ritenuto, del suo grato animo è nella chiusa della commemorazione di Giosue Carducci letta nel 1907 alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli: « E in ultimo non voglio tacere che in questo atto di omaggio, che ora compio come socio della nostra Accademia, ci ha pure la sua particella un sentimento di riconoscenza personale verso il grande estinto: sentimento che oggi divien più forte che mai e mi si converte in dolore, perché, come spesso feci sinora, non potrò mai più esprimerlo a lui vivo ».

Ma, in verità, se le sue relazioni private furono cosí cordiali e devote verso i due più alti maestri delle nostre lettere contemporanee, la sua attività critica poco o nulla ritenne sia dell'uno sia dell'altro. Pel De Sanctis, abbiam visto; e gli gioverà aggiungere che nel 1895 il Croce, allora alle sue prime schermaglie nel campo dell'estetica, in un opuscolo che fece grande rumore, attaccò appunto lo Zumbini come rappresentante di un indirizzo accademico, e anche di recente lo giudicava « ingegno equilibrato, ma non molto largo. » Per il Carducci anche, l'indirizzo critico era diverso che per lo Zumbini. Quegli si ricollegava agli studiosi cosí detti del metodo storico e trovava le ragioni della critica, oltreché nel giudizio estetico, nella ricerca metodica e nella filologia. Nello Zumbini l'autodidattismo aveva sviluppato le qualità dello stile e del gusto, non cosí la profondità del pensiero filosofico e la sicurezza del metodo. Tra le due scuole, in apparenza opposte, in realtà tali che si aiutano e si completano l'una con l'altra, egli tenne una condotta intermedia: non fece ricerche erudite, non dette semplici giudizi o analisi d'arte, ma s'interessò a fatti di erudizione, come la ricerca delle fonti e i paralleli letterari, e ad analisi ora psicologiche ora sociologiche ora esegetiche, con quella curiosità bonaria del letterato gran signore che legge autori in varie lingue, ha una bella biblioteca e pone sulla carta od espone dalla cattedra il risultato delle sue letture e delle sue osservazioni.

Cosí nacquero le sue opere più note e più lette: i saggi sul Petrarca, sul Monti, sul Leopardi (questi ultimi fra i più compiuti che si conoscano) e i saggi sulle letterature straniere. Cosí sorse, sotto il suo influsso e il suo incoraggiamento diretto o indiretto, una tendenza letteraria, che ha avuto vigore per circa un trentennio e che delle opere e degli autori esaminava certi aspetti difficilmente riducibili sotto vedute critiche razionali e concrete. Data da lui, se proprio con lui non si origina, lo sviluppo dei saggi sul *sentimento della natura* in questo o quello scrittore e parve segnata una nuova via all'interpretazione dell'arte, mentre, in fatto, lo Zumbini, e gli altri seguaci ed ammiratori, ritornavano incosciamente alla vecchia critica di carattere contenutistico. Anche in lui ha, un maestro quella che fu detta la ricerca delle fonti, da cui fu inspirato il suo volume montiano. Era stato preceduto dal Rajna con l'opera su *Le fonti dell'Orlando Furioso*. Ricerche senza dubbio legittime, sia quelle del grande filologo lombardo sia quella del geniale letterato calabrese; solo che non si pretenda con esse di invadere un campo che loro non si pertiene, della valutazione estetica. E io non direi che, allora, nell'ardore giovanile del lavoro, il Rajna e lo Zumbini abbiano avuto piena coscienza di tal limite; forse si deve ad una loro esuberante stima del valore delle fonti, l'esagerazione opposta degli esteticisti i quali conclusero che quel valore era nullo e la ricerca infeconda.

Ma se nel campo della critica letteraria l'opera dello Zumbini, frutto di tanta scienza e coscienza, può apparire invecchiata a chi la esamini con occhi più nuovi, sarebbe somma ingiustizia lasciare nell'ombra la bontà educatrice del maestro scomparso. Bisogna averlo conosciuto per comprendere quanto la sua bontà si compenetrasse con la sua intelligenza e come per l'una e per l'altra una moltitudine di allievi si sentisse migliore nell'intelletto e nel cuore.

Su l'ultimo della vita, quando aveva ormai settant'anni, venne insignito del laticlavio. Ed egli in Senato parlò poche volte, tutto compreso della solennità del luogo e timoroso, tanta e sincera era in lui la modestia, della pochezza delle sue forze. Ma non volle fare né il politico né il politicante. E, innanzi all'assemblea, parlò delle cose a lui più dilette: di scuole, di insegnanti, di biblioteche, dell'insegnamento delle lingue straniere. Una volta discorse anche di un provvedimento d'altro genere: in favore dei danneggiati dalla eruzione del Vesuvio nell'aprile 1906. Fu parco di parole, eloquente di anima. Ricordò ch'egli viveva tutto l'anno alle falde del Vesuvio (nella sua Bellavista, presso Portici, oggi deserta), e fece scorrere nel ricordo qualche tocco leopardiano. Al tempo dell'eruzione aveva visto anche il re: « che una volta vidi giungere colà in uno di quei momenti, in cui il pino del Vesuvio, curvandosi e allargandosi come un'ala immensa, involgeva in sé terre e paesi: e quivi allora anche in pieno giorno, tutto era notte, silenzio e orrore di natura ».

Caro buon vecchio! Ricordo una sua conversazione dell'ottobre scorso in Roma. Parlavamo di studi e di comuni amici. Ed egli aveva nella sua chiara onesta faccia tutto il candore dell'anima giovane entro un corpo vetusto. Il discorso cadde sul Gladstone cui lo Zumbini aveva dedicato pochi mesi prima un volume, rintracciando la sua opera in relazione all'Italia. Lodò con entusiasmo l'edizione fattane dal Laterza (egli amava i bei libri anche dal punto di vista tipografico), ed espresse la sua ammirazione per lo statista inglese; tacendo, quello ch'io allora non sapevo, che il Gladstone a sua volta e a suo tempo aveva trovati stupendi i saggi zumbiniani sul Milton e sul Bunyan, cosí penetranti riguardo alla poesia puritana inglese. Dal Gladstone passò alla Società Nazionale italiana per cura della quale alcuni discorsi di lui erano stati tradotti e divulgati nel pieno fervore del Risorgimento; poi alle ristampe delle sue opere, credo i saggi sul Leopardi. « Il Barbèra ne farà due bei volumi cosí.... » E faceva un cenno con la mano come a misurarli e ad accarezzarli. Di lí a qualche giorno se ne tornò a Portici, alle pendici del suo Vesuvio che egli amava nel nome di Leopardi.

Là si è spento, dopo avervi vissuto come un eremita, in conspetto alla natura che non aveva mai potuto coi suoi spettacoli di rovina e di morte appannare il nitore della sua anima.

Giovanni Rabizzani.

I GIOVANI ESPLORATORI

Ho sotto gli occhi la *Relazione* che, per desiderio del Sindaco della nostra città, il conte Vincenzo Giustiniani ha fatto dell'opera dei « Giovani Esploratori » fiorentini dal giugno del 1915 al principio di quest'anno, e credo che non siano, in quest'ora, pagine da passarsi sotto silenzio.

Dell'istituzione a Firenze di un gruppo di *boy-scouts* già si parlò assai prima del giugno 1915 (inizio della vita della nostra sezione) e io stesso ebbi ad occuparmene in questo giornale per mostrare le difficoltà che si presentavano di trapiantare da noi, nei suoi modi originari, un'istituzione forestiera.

E la cosa infatti non attecchí. Solo dopo qualche anno, quando il gentiluomo che è, si può dire, l'anima dell'ora fiorente sodalizio fiorentino, cominciò la sua efficace propaganda, il successo si delineò completo.

Era avvenuto ciò che creava la condizione necessaria perché lo *scout* allignasse anche presso di noi: esso si adattava ai bisogni e alle possibilità della vita giovanile italiana, che è stata quasi sempre, per il passato, segregata, a differenza di quella inglese, dalla vita nazionale.

Le scuole da una parte, l'educazione domestica dall'altra, non si sono quasi mai preoccupate in Italia del fatto che i ragazzi sono oltre che un materiale scolastico, il primo strato della società civile e hanno con le forme più complesse della vita del paese, interessi, sentimenti, aspirazioni comuni.

Un maestro che ha ben bene rimpinzato di notizie di ogni specie il cervello dei suoi allievi crede in buona fede di avere assolto il suo cómpito. Coloro che più si distinguono per la esemplare disciplina che mantengono nelle loro classi, non permetterebbero, nella pratica quotidiana coi discepoli nessuna digressione che non si riferisse ai cómpiti scolastici. Discendono dalle loro cattedre come da una arce ben difesa, più decorosa quanto è più alta, e schivano fuori della scuola ogni contatto di conversazione coi piccoli e pur complessi esseri alla cui educazione sono preposti: non diventano mai i loro amici.

In più di una casa ogni conversazione seria dei grandi è disturbata dalla presenza dei ragazzi. Qualche padre o qualche madre crede suo stretto dovere mantenere immuni le orecchie giovanili, più dalla gravità che possono avere i loro discorsi che dalla frivolità consueta, in cui si perde molta parte del loro tempo.

La letteratura giovanile apre, sí, alla mente dei ragazzi un mondo più vasto dove essi anelano di penetrare, per sfuggire alle angustie di quello dove li costringe la nostra prevenzione. Ma è ordinariamente il mondo dell'impossibile, popolato di creature avventurose, sciolte da ogni legame con la realtà, o se, questa richiamato, affollato di tipi sentimentali o dotati di un'esemplare e spesso stupida perfezione. I *boy-scouts* sono in Inghilterra il prodotto di un'educazione assai diversa; di un'educazione che non si ostina a velare con ogni arte agli occhi giovanili ciò che è la vita, ma intende a manifestarla nei suoi aspetti più seri e a esercitarvi sopra la riflessione, fino dai più teneri anni.

Bisognava in Italia, perché il tentativo avesse pieno effetto, aver di mira questo criterio fondamentale dell'educazione giovenile, che mirasse più a mutare nei grandi il loro punto di vista, che ad adattare ai piccoli alcune forme importate: frutto di una condizione favorevole già preesistente.

È ciò che ha tentato felicemente il conte Giustiniani e che egli esprime con queste parole che sono la prova del come limpidamente egli ha visto il problema italiano. « Lo scopo dell'istituzione non è semplicemente quello di crescere dei giovani svelti e robusti, ma anche, e più, quello di preparare al nostro Paese degli uomini moralmente sani per fibra di volontà e di carattere, e che alla gentilezza ardente del nostro buon sangue latino sappiano unire quella virtù di pronta disciplina civile di riflessione, di ordine, di iniziativa coraggiosa e prudente, di sentimento della propria responsabilità personale, che, oggi più che mai, sono necessarie nell'aspra lotta dell'esistenza ».

Ciò che la sezione fiorentina dei « Giovani esploratori » ha fatto finora, dal periodo della sua fondazione, è stato enormemente favorito dalle straordinarie circostanze di questi tempi, ma ha mostrato come è pronto l'animo dei ragazzi a comprendere seriamente l'ufficio che essi possono e debbono avere nella grande vita della nazione.

Ognuno di noi è stato testimone dell'opera utile che questi ragazzi hanno compiuto, massime nel tempo che i loro doveri scolastici erano assolti. Il Comitato di Preparazione civile, gli Istituti di beneficenza, gli Ospedali della Sanità militare e della Croce Rossa, li hanno impiegati in ogni sorta di mansioni utili, pronte, delicate, e ne hanno ritratto benefici e vantaggi non trascurabili: hanno potuto contare su di un aiuto impensato che ha loro fruttato economie di tempo, di danaro e, ciò che è più, è stato pieno di quella sollecitudine e di quell'entusiasmo ben armonizzante con lo stato d'animo nazionale vibrante di fervore per la rivelazione che l'Italia ha fatto di sé a se stessa.

« Chi come me (così ha la giusta compiacenza di constatare il conte Giustiniani) avesse potuto vedere con quale contegno e al tempo stesso con che occhi sfavillanti di gioconda soddisfazione si presentavano i nostri Giovani Esploratori a rendere conto del Servizio compiuto, sarebbe rimasto ben facilmente persuaso di due cose; la prima: del vantaggio morale che i nostri ragazzi potrebbero trarre da una più attiva partecipazione alle opere di pietà e di soccorso e da una più immediata visione delle sofferenze altrui (visione da cui noi li teniamo troppo spesso lontani per un malinteso senso di riguardo e di affetto); la seconda: del rendimento incredibile che i ragazzi possono dare, quando sia loro affidata con giusto criterio una proporzionata responsabilità personale ».

L'istituzione ha dato dunque segni non dubbi delle qualità che ha per crescere e per prosperare. Eppure si sente nella *Relazione* una preoccupazione per la sua esistenza avvenire, almeno qui da noi. Non è facile trovare istruttori. Chi pensi che se, per una ragione qualunque, o il commissario Giustiniani o l'istruttore, tenente Lumbroso, non potessero attendere all'ufficio, a cui hanno dedicato tanta parte della loro attività, la Sezione dovrebbe forse, più o meno lungamente, essere chiusa, si farà un'idea che chi bisogna convertire alla nuova forma di educazione giovanile non è proprio l'infanzia, ma la virilità.

Degli uomini non pochi sarebbero forse disposti ad occuparsi di quel mondo, di cui non sentono l'importanza, a patto che la fatica prospettasse loro uno di quei vantaggi personali, anche, anzi più specialmente, decorativi, che sono in Italia una molla potente di attività. Ma il carattere dell'associazione giovanile non deve e non vuol essere questo. Non è il *parere*, ma l'*essere* che si raccomanda nella *Relazione* ai giovani esploratori per la prosperità futura della loro Associazione. E la raccomandazione più che ai piccoli, dovrebbe essere rivolta a chi si assumerà in avvenire la loro cura: ai grandi.

Ai quali non sarebbe inutile mostrare un altro elemento vitale di sviluppo: una comunione più stretta che dovrà avvenire fra le varie classi sociali nell'importante periodo formativo della vita individuale.

Il conte Giustiniani nota che la stampa *rossa* si è occupata della nuova istituzione per combatterla « come un trucco di marca borghese o militarista ». Ed ha ragione di affermare che si tratta di una falsissima interpretazione.

Ma è importante fare svanire alla prova il fazioso pregiudizio. Forse il più grande risultato che si può raggiungere per una futura armonia sociale, starà appunto nelle relazioni che fino dall'infanzia si potranno stabilire più cordiali fra la borghesia ed il popolo.

Oggi queste si sono manifestate magnifiche fra i grandi, nell'eccezionalità del momento; è necessario che esse siano tali anche nello svolgersi della vita ordinaria. E il mezzo potente sarà non la passione della guerra, ma la serenità dei primi sentimenti della gioventù.

Ma dove sono le schiere dei grandi che intendono cosí i loro nuovi doveri?

Ignotus.

ITALIA E FRANCIA

La fratellanza d'armi ha rinsaldato i vincoli dell'affinità di lingua, di cultura, di storia che sono tra noi e la Francia, e le testimonianze del nuovo stato d'animo si moltiplicano, diventano sempre più significative e calorose. È naturale che il generale Cadorna dovesse trovar a Parigi una bella accoglienza, ma non era necessario aspettarsi che, nelle presenti loro condizioni di spirito, nel loro nobile atteggiamento di gravità consapevole, i parigini si lasciassero trascinare, come hanno fatto, fino all'entusiasmo. Accade tra noi e la Francia quello che suol accadere fra stretti parenti: che spesso si guardano tra loro con occhio più ostile o diffidente che se fossero estranei gli uni agli altri; ma se un giorno si riconciliano, i loro cuori battono vivacemente di vera gioia e le dimostrazioni d'affetto che si fanno sono diverse da quelle che farebbero ad amici estranei.

Una sempre maggiore sincerità e intimità di sentimenti verso di noi si avverte anche nelle pubblicazioni che ci riguardano. Da quando l'Italia, dichiarando la propria neutralità, permise alla Francia di concentrare tutte le sue forze contro il terribile avversario, o da quando la Francia, salva quasi per miracolo dal primo spaventoso assalto, poté tirare il respiro e riprendere in parte anche il lavoro intellettuale, ha cominciato a riflettere sull'Italia e a considerare con riconoscenza e con curiosità le origini della nostra risoluzione, le sue origini e i suoi fini.

Certo non tutto ciò che fu scritto su di noi in Francia è tale da riuscirci interamente gradito, e, come forse nelle relazioni diplomatiche, così anche nelle disquisizioni dei pubblicisti rimasero per qualche tempo le tracce delle più o meno giustificate diffidenze degli

ultimi anni e dell' indirizzo politico che n' era la conseguenza. Le simpatie per l' Italia dovevano contrastare con altre simpatie, che non s' erano ancora in tutto spogliate di una loro parte negativa, consistente in verità nel vecchio antagonismo verso la nostra patria.

Stanno per essere dimenticati libri che alle rivendicazioni italiane opponevano altre rivendicazioni d' altri popoli, che senza dubbio esageravano nelle loro pretese, ma speravano di trovare alla debolezza dei loro pretesi diritti e delle forze materiali, con cui potevano appoggiarli, un aiuto e un rincalzo nelle forze dei nostri amici ed alleati. In Italia furono accolti con qualche sorpresa, benché senza vero risentimento; e lo svolgersi delle cose, in questo cataclisma di tutte le cose, portò con sé che crollassero i fondamenti medesimi su cui posavano le loro tesi. Noi abbiamo assistito a grandi tragedie di piccoli popoli: fra le loro meno tragiche conseguenze fu che dall' oggi al domani venisse a mancare ogni significato a quei libri, e che forse i loro autori medesimi sieno ora meno persuasi di prima dell' opportunità di averli scritti.

Tutto ciò è naturale, poiché nei sentimenti e nelle azioni di un popolo, come di un individuo, è quasi impossibile che non rimangano a lungo le traccie di stati anteriori; ed io ricordo qualche episodio del passato per mettere in miglior luce il mutamento che s' è venuto compiendo. Oggi le pubblicazioni francesi che riguardano l' Italia sono spesso così piene di uno schietto desiderio di conoscerci e di apprezzarci meglio, così animate da un sincero impeto di affezione riconoscente, quasi fraterna, che bastano a far dimenticare ben altro, e inducono piuttosto in noi il sentimento che molto degne debbono essere le nostre azioni di domani, perché ci dimostriamo interamente meritevoli dell' ammirazione che i fratelli latini testimoniano per le nostre azioni di ieri.

L' esame delle cause che spinsero l' Italia a muovere in guerra contro i suoi alleati di trent' anni, e il desiderio di dare ad esso una base più profonda e un orizzonte più ampio, induce di solito i pubblicisti francesi a risalire di qualche decennio nella nostra storia, fino al 1870 o più in là (1): essi s' industriano ora d' intendere la formazione dello spirito nazionale italiano, alla luce degli ultimi avvenimenti, che paiono loro una rivelazione. Naturalmente non possiamo veder sempre le cose coi medesimi occhi, e soprattutto là dove Italia e Francia si sono un tempo trovate di fronte in atteggiamento poco o punto amichevole, l' interpretazione francese e l' interpretazione italiana rimangono anche ora, e probabilmente rimarranno in seguito, piuttosto diverse; ma poiché anche qui si scorge la buona volontà di comprendere le ragioni altrui, di essere equanimi, di dare a ciascuno il suo giusto, non sarebbe giusto domandare di più.

Problema che inquieta ed affascina, ossia in parte problema stranamente complicato e difficile di psicologia popolare, in parte catastrofe inaspettatamente felice e luminosamente elevata e poetica del dramma di una nazione, appariscono le giornate italiane del maggio, nei racconti che in Francia si vanno moltiplicando di quell' improvvisa riscossa di tutto un popolo; racconti ora più ora meno compiuti, ora più ora meno coloriti e brillanti, ma sempre ispirati da un vivo interesse e talvolta riscaldati da una sincera commozione.

Delle fonti d' informazione di questi espositori non c' importa fare un esame critico, ma di solito il loro racconto è fedele; sicché, per esempio, non potrebbe essere che un errore di stampa quel «Giolitti» presidente del Consiglio dei ministri, che, secondo la prefazione del professor Denis al libro *L' Italie depuis 1870* di Alberto Pingaud, ebbe il coraggio di denunciare fin dal principio della guerra europea «il patto al quale la Germania pretendeva di dare un senso tutt' affatto opposto a quello che aveva in realtà». Anche i proti francesi ne fanno delle belle! Qui però c' è nell' insieme qualche cosa che mostra una certa imprecisione di idee, oltreché nel proto, nel professore.

Aggiungiamo ancora, di passaggio, per non rinunciare interamente all' ufficio di critici, che non tutti ugualmente fortunati sono con questi storici francesi dei nostri ultimi casi i partiti italiani, e per esempio non tutti hanno inteso esattamente il carattere del nostro nazionalismo, non tutti hanno dato ai nazionalisti quello che loro spetta. S' intende che io mi contento di parlare solo di fatti, non di giudizi politici, dei quali non sarebbe questo il luogo migliore per discutere. Il Maugain, un valente filologo il quale ha voluto dare al suo studio, *L' opinion italienne et l'intervention de l'Italie dans la guerre actuelle*, quasi l' impronta dell' esattezza filologica, commette senza dubbio un piccolo peccato di metodo ricorrendo così volentieri a fonti non prive d' importanza ma secondarie, come qualche periodico settimanale democratico, e citando così di rado, forse una o due volte, anzi non adoperando propriamente mai, forse non conoscendo direttamente uno dei giornali che furono tra i più coraggiosi ed efficaci propugnatori del movimento in favore della guerra, *L' Idea Nazionale*.

Un' affermazione che leggo altrove e che conviene correggere perché nuoce al giusto giudizio degli avvenimenti in generale, è che i nazionalisti fossero partigiani della triplice alleanza perché persuasi dell' onnipotenza della Germania. No, essi pensavano che, quando un trattato esiste, è inutile, per tutto il tempo per il quale ha effetto, star a discutere se sarebbe meglio che non esistesse, e che conviene adempirne gli obblighi con piena lealtà, traendone tutto il vantaggio che le circostanze permettono. I loro scrupoli e le loro esitazioni negli ultimi giorni del luglio e nei primissimi dell' agosto, erano scrupoli di lealtà: tosto che fu chiaro che questa era salva, i nazionalisti apparvero da un giorno all' altro i più ardenti fautori della guerra contro le potenze centrali.

E proprio perché a loro, come alla miglior parte del popolo italiano, s' era manifestata ad un tratto, come una terribile improvvisa rivelazione, la minaccia dell' onnipotenza germanica alla libertà dell' Europa, ch' era naturalmente anche la libertà dell' Italia! Quale velo aveva offuscato fino allora gli occhi di tutti? Come non avevano veduto da lungo tempo quello che ad un tratto appariva così paurosamente chiaro? Certo, fra gli esempi che la storia sa raccogliere in gran numero della cecità dei popoli, questo sarà in avvenire uno dei più cospicui e uno dei meno spiegabili. Tutta l' Europa era cieca, gl' italiani non più, forse, ma non però meno degli altri.

Il loro merito, la prova sicura delle loro doti di percezione rapida e nettamente realistica dei fatti politici sta nell' aver avuto dagli avvenimenti, che con spaventevole celerità si succedevano, quell' improvvisa infallibile visione del pericolo germanico e nell'aver mutato rotta di un colpo, senza esitare. È la gloria imperitura del ministero Salandra, ma è pure la gloria del popolo italiano, nonostante le varie correnti di opinione che parvero turbare la concordia degli animi per tanti mesi, fino alla dichiarazione di guerra all' Austria. I neutralisti in buona fede non furono che gli scarti miopi di questo popolo dalla lunga vista; ma non si può pretendere che anche in un popolo di ottima costituzione fisica non ci siano degli scarti, né un esercito si giudica dai riformati.

Così, fin dai primi giorni della guerra europea, il nemico ereditario, l'Austria, passava in seconda linea, e il vero nemico, contro il quale era necessario preparare tutti gli animi e tutte le forze, appariva la Germania. Così, fin dai primi giorni l' Italia intuiva che nessun popolo europeo aveva più di lei da temere di un predominio della Germania e che la lotta per la conquista di Trieste era lotta di vita e di morte, per salvare sé stessa e l' Europa dalla stretta mortale dell' artiglio teutonico, disteso con fiera rapacità dal mare del Nord all'Adriatico, al latino Mediterraneo. Ciononostante noi non siamo in guerra con la Germania.... Ma l' occhio lucido e penetrante del popolo italiano sa distinguere nella realtà il nocciolo sostanziale dalle superficiali apparenze.

Il realismo italiano aveva penetrato l' essenza dei fatti; il suo idealismo spinse il sentimento sulla medesima via dell' intelletto, strinse intelletto e sentimento in una ferrea indissolubile unione, la nobiltà di altruismo, di sdegno per la giustizia e l' umanità conculcata, di abnegazione, di spirito di sacrificio; la profumò di poesia. La Germania, che vanta ferocemente la sua politica realistica, la sua guerra realistica, la sua disumanità realistica ha dimenticato, nel triste e fatale materialismo storico di cui nutre le sue primigenie e incoercibili aspirazioni barbariche, che sono fra le realtà del mondo anche l' umanità e la giustizia! E non ha forse ancora inteso, ma intenderà bene in seguito, che nulla ha tanto aiutato la chiaroveggenza dell' occhio italiano a discernere la realtà della sua minaccia, quanto l' istintiva repellenza del sentimento italiano per il suo inutile e puerile sfoggio di ferocia, e che, se la guerra ci ha trovato pronti, nessuno ci ha preparato con cura più assidua e più efficace che la stessa Germania!

Il realismo germanico si manifesta in verità soprattutto come pedantesco logicismo, allo stesso modo che le sue aspirazioni idealistiche sono soprattutto astrazioni oltre e contro il reale. Ma il segreto di quel mirabile impeto che produsse le giornate italiane del maggio, e le fece apparire quasi una nuova e straordinaria sintesi d'idealismo e di volontà eroica, è il medesimo segreto dell' intima essenza dello spirito italiano, dalla civiltà molteplice e millenaria, che si rivela nei suoi massimi rappresentanti e nei suoi più solenni momenti: la capacità di armonizzare insieme in un unico ritmo perfetto l' ideale e il reale, di far poesia dell' azione e azione della poesia.

E. G. Parodi.

(1) Vedi, per esempio, ALBERT PINGAUD, *L'Italie depuis 1870*; préface de E. DENIS, professeur à la Sorbonne. Paris, Delagrave, pp. 344. — JACQUES BAINVILLE, *La guerre et l'Italie*. Paris, Fayard et C., pp. 319. — Si ristringe agli ultimi avvenimenti lo scritto di GABRIEL MAUGAIN, *L'opinion italienne et l'intervention de l'Italie dans la guerre actuelle*. Paris, Honoré Champion, pp. 105.

INTERMEZZO DI ROMANZI

È lecito — guerra nazionale e internazionale durando — parlar di romanzi?

Pare di sí perché se ne stampano e, presumibilmente, se ne leggono. Dicono anzi che se ne leggano volentieri, romanzi e novelle che non parlino, che non sappiano di guerra. Certo coloro che la guerra la fanno, nei momenti in cui hanno tempo di leggere, chiedono libri che offrano alla fantasia immagini diverse da quelle, grandiose ma monotone, che la realtà impone loro. Parrebbe dunque che la letteratura così detta amena abbia trovato il miglior modo di compiere il suo ufficio patriottico-militare a beneficio dei connazionali mobilitati e territoriali: metter su dei posti di conforto estetico, con bevande dolci, senza stilla di alcool guerresco. Non è molto, ma è forse più sincero — per molti autori — offrir della letteratura alla guerra che far con la guerra della letteratura.

Un intento così modesto confessa uno dei primi libri del genere che abbiano fatto la loro comparsa dopo la nostra partecipazione alla guerra europea: non altro che «dar con esso riposo e distrazione agli animi trepidanti» dice troppo umilmente l' autore — d' accordo con l' editore — delle *Novelle prima della guerra*, Luciano Zùccoli. Lodevole discrezione di uccello che primo fa riudire il suo canto nella pausa dell' uragano; ma anche onesta confessione di artista che riconosce nell' arte sua una speciale tonalità specialmente disforme dalle intonazioni severe di tempi tragici. *Prima* «si poteva ridere e sorridere, trastullarsi o arrovellarsi nelle piccole vicende della vita piccola; oggi non più». Il novelliere che ha scritto queste parole sente dunque, come uomo, la tremenda variazione che la guerra ha imposta alla nostra vita; fa quasi una promessa per ciò che egli scriverà *dopo*. Intanto egli ha il diritto di essere giudicato con l' animo con cui lo avremmo giudicato anche noi prima.

Si potrebbero dunque anche per queste novelle ripetere quelle approvazioni che l' arte di Luciano Zùccoli ha tante volte ben meritate. Anche questo giornale ha avuto spesso occasione di rilevare quanta forza di sincerità e quanta commozione di vita si palesi nelle favole di questo operoso e pensoso — più che non si creda — scrittore. Chi ha scritto una dozzina fra romanzi e volumi di novelle ha il diritto di continuare sé stesso senza la pretesa di rinnovarsi ogni volta. Continui, anche nelle sue espressioni minori: continui anche lo Zùccoli minore, quello che se dalla realtà di un mondo futile coglie uomini e passioni mediocri, sa come coglierle con arte non mediocre.

C' è in una di queste novelle un personaggio che dice: «La nostra vita è falsa e sfuggente». Falsa è troppo: sfuggente forse sí. Dal mezzo osservato sembra che un non so che di sfuggente sia passato anche nell' arte del narratore. Sfugge qualche cosa delle situazioni e dei contrasti in cui si agitano le sue creature: con abilità di artista consumato pare che lo Zùccoli quasi si compiaccia di lasciarli sfuggire senza troppo sforzo, dai groviglio dei casi in cui li ha collocati. Si capisce che, rivedendole oggi, tutte insieme, codeste sue creature, le abbia giudicate da meno del solito. E che abbia pensato che codesti casi e codeste persone potessero esistere soltanto in un tempo di comoda pace, quello di ieri. In questo senso le *Novelle prima della guerra* potrebbero anche rimanere un libro documentario, ammesso ben inteso che l' umanità spicciola di domani abbia un rilievo molto superiore all' umanità spicciola di ieri. Oggi — dato lo scopo per così dire pratico e consolatorio che si propongono — sono una lettura consigliabilissima agli spiriti turbati, poiché evitano di aggiungere turbamento a turbamento: e anche questa è un' arte.

***

È un' arte a cui evidentemente non tiene Luigi Pirandello. Egli, stampando a guerra aperta, non ha bisogno di chiedere scusa per ciò che ha scritto prima della guerra. So che anch' egli sente la grandezza della crisi che tortura il mondo. Ma si capisce che, per quanto profonda questa crisi, egli possa pensare che nulla essa può sopra la sua visione e sopra la sua arte. Tutto ciò che avviene, per quanto avvenga in grande, è nuovo atteggiamento di quei casi umani che egli oramai interpreta e sente tutti secondo un suo pensiero e un suo sentimento. Guerra e pace sono contingenze per la umanità che egli vede ineluttabilmente tragica. La tragedia che egli estrae dalla infinita materia umana offerta alla sua fantasia è la tragedia perenne dell' uomo lacerato *dentro* dall' antitesi fra l' ideale e il reale, fra due nemici mortali che non potranno fare mai pace, come un giorno o l' altro la dovranno fare i nostri nemici con noi. Dentro qualunque caso per quanto particolare, dentro qualunque creatura per quanto minuscola egli cerca non un gesto, una parola interessante, ma l' intima ragione della vita, tutta la vita. Che cos' è la vita? Un nulla doloroso.

L' ultima novella, epónima, della *Trappola* illumina tutto il tragico nichilismo del Pirandello. Non solo nessuno può dire di vivere perché vivere significa morire un poco ogni giorno, ma la morte s' inizia nascendo: chi nasce entra nella trappola, in una convenzione, nella suprema delle convenzioni che è la personalità individuale, «mentre la vita è flusso incandescente e indistinto». I vivi non sono che morti i quali sentono e soffrono di essere morti.

Ma evidentemente continuano ad aspirare alla vita. Se così non fosse, nulla avrebbe nemmeno da narrare il romanziere, che invece ha tanti casi nuovi, impreveduti, da raccontarci, tante novelle e tanti romanzi. La fantasia mobile, inquieta, del Pirandello in questi suoi nuovi racconti e nel nuovo romanzo: *Si gira....* sembra divenuta ancora più inquieta assillata da una specie di frenesia. È la lucidità febbrile dell' insonnia che corre, come una corrente elettrica, in un attimo groviglio complicati di fili: un tormento di immagini dissolventisi e sovrapponentisi che par di non poterle seguire nella mutazione vertiginosa. Ma invece tutto è detto, tutto è preciso, fermo in parole ferme, lucide: è l' arte di questo scrittore che ha qualche cosa di negromantico.

E di cinematografico.... Perché no? Poiché la vita vera non gli sembra più vera di quella meccanizzata dal cinematografo. È lo spunto del romanzo: *Si gira....* Serafino Gubbio, l' operatore cinematografico, che narra per conto del romanziere il romanzo, è la manovella impassibile che raccoglie le immagini di supposti drammi, combinati da meccanici inventori per pubblici meccanici. Socialmente egli vale solo per quella sua abilità di girare a tempo la manovella: tutto il resto, la *sua* vita, è superfluo. E anche gli altri personaggi del romanzo sono più o meno condannati alla stessa tortura; ad agire per ciò che non sono e a non poter vivere per ciò che sono: tutte vite perdute per ragion della vita. Così ognuno diventa la caricatura di sé stesso: ha una lugubre comicità che non gli deriva dalle situazioni bizzarre in cui il romanziere lo pone, ma da questa fatalità tragica interiore di non poter essere quello che è. Fortuna che non se ne avvedono; ma ne soffrono un tormento chiuso che li fa, secondo i casi, tristi o vili: il loro dolore è la spia della loro fatale assurdità.

«Chi vive, quando vive, non si vede: vive.... Veder *come* si vive sarebbe uno spettacolo ben buffo!...». Ecco la ragione del così detto umorismo di Pirandello: egli vede la vita dal di fuori della vita; da una specie di assoluto logico ne contempla la strana illogicità. Impassibile vorrebbe essere come Stefano Gubbio, la manovella; e invece ne soffre tanto più quanto meno si permette di compiangere i tormenti veri che straziano tanta inconsapevole falsità. Ci sono certi mali fisici che sembra di poterli attutire tormentando la parte ammalata: così la filosofia e l' arte di Pirandello attutisce quella che egli sente essere la malattia della vita tormentandola, esasperandola. «La filosofia — egli dice — è come la religione: conforta sempre, anche quando è disperata, perché nasce dal bisogno di superare un tormento e anche quando non lo superi, il porselo davanti, questo tormento, è già un sollievo per il fatto che, almeno per un poco, non ce lo sentiamo più dentro».

Tutto questo può essere vero e può essere falso come tutte le cose che si pensano. Ma è in ogni modo un' attitudine che offre allo scrittore la possibilità di comprendere e rendere tutta la vita, non quella di una classe sociale piuttosto che di un' altra, non qualche specie di vizio e di passione, ma tutte le passioni e tutti i vizi. È vasta come la vita codest' arte perché comprende la vita in funzione della morte: si compiacerà specialmente d' invenzioni in cui la tragedia è più chiusa e più opaca; le tragedie saranno sempre senza catarsi; ma è una visione e un' arte di cui la guerra italiana ed europea non possono variare una linea, e di cui il romanziere non può farsi un caso di coscienza per il sopravvenire di qualunque tragedia esterna, perché, è già in sé quanto è possibile tragica.

Vedranno i critici del 2000 se codesto particolare nichilismo del Pirandello sia riferibile alle speciali condizioni di assurdità in cui si è angustiata la vita europea fino all' agosto del 1914, o se invece la verità più verosimile della vita in genere sia sempre quella — dura come uno scheletro — che la penetrazione angosciosa di questo scrittore ha rivelato. È probabilmente anche allora ci sarà chi la penserà in un modo e chi nell' altro. Ma non si potrà dimenticare che gl' intelletti più penetranti della realtà sono stati in ogni tempo pessimisti e spesso umoristi: *tragicus et comicus* si disse Nicolò Macchiavelli. La vita è parsa sempre dolorosa a chi, vivendola, ha avuto il dono terribile di sentirla vivere.

***

«La vita scissa nel tormentoso dualismo della sensazione e del pensiero riflesso....». Se ne preoccupa anche un altro romanziere che può sperare di sopravvivere, anche col suo romanzo, alla crisi della guerra: Moisè Cecconi, l' autore, oggi, del *Taccuino perduto*. Romanzo di parvenza autobiografica espresso per diari e meditazioni. Così autobiografico che potrebbe essere un diario vero, perché ci sono pagine e meditazioni che, per il romanzo e anche per la psicologia dell' immaginario diarista, sono superflue.

In un romanzo interiore, in cui i casi contano meno dell' atmosfera che li colora, è difficile dire quello che è indispensabile e quello che è superfluo. Specialmente quando il caso è sottile come in questo *Taccuino*: il caso di un giovane, innamorato di una signorina con la quale potrebbe regolarmente fidanzarsi, se non preferisse ritardare il passo decisivo perché egli è di quelli «che amano il viaggio più che l' arrivo». Ma, viaggiando, incontra anche la sorella della fidanzata e, per una coincidenza di cui gli esperti della verità umana non si faranno meraviglia, arriva — diciamo — a una stazione a cui con l' animo innamorato dell' altra non vorrebbe arrivare. Ma la vera amata ne muore.

Niente altro, ma molto, e difficile a dirsi specialmente da parte del.... colpevole, e a dirsi — come è detto — con squisita castità. È il merito del *Taccuino perduto*; una innocenza sincera da creatura anteriore al peccato originale, una inesauribile freschezza di sensazioni. Dove moralizza dice cose giuste ma anche, a furia di esser giuste, poco nuove; dove soltanto sente e vede ha veramente un' immediatezza d' impressione che è rara tra i nostri romanzieri. Senza darsi l' aria del primitivo, anzi perché si crede complesso, l' immaginario scrittore di questo diario ha la calda forza di un sangue incorrotto.

Qualità artistiche sulle quali la guerra, mi auguro, non avrà nulla da cambiare, come nulla avrebbe cambiato, se fosse venuta prima, nell' invenzione della favola: essendo più che verosimile che, anche dopo, gli uomini saranno sempre soggetti alle insidie che i sensi tendono all' anima.

Conclusioni sulla letteratura romanzesca in tempo di guerra? Nessuna. O questa: che non è ancora tempo di mettere in rapporto i due fatti. Una bella favola è all' infuori della realtà che si chiama la guerra. È questione tutta personale del romanziere se, guerra durando, abbia il cuore di scriverne delle altre. All' invasione di Carlo VIII il Boiardo troncò l'*Orlando innamorato*; ma oggi l' invasione germanica pare definitivamente fermata dal territorio reale e ideale che abbiamo il bisogno e il dovere di sentir tutto nostro, anche per scriverci i nostri romanzi e le nostre novelle.

Giulio Caprin.

LUCIANO ZUCCOLI, *Novelle prima della guerra*. Milano, Fratelli Treves, 1915.

L. PIRANDELLO, *La Trappola*. Milano, Fratelli Treves, 1915. - *Si gira....* Milano, Fratelli Treves, 1916.

I. D. F., *Il Taccuino perduto*, pubblicato da MOISÈ CECCONI. Milano, Fratelli Treves, 1915.

Le idee di Saint-Evremond

Il *Mercure de France* si rammarica che quest' anno non sia possibile commemorare convenientemente, come si dovrebbe, il terzo centenario di uno scrittore che fu carissimo a Rémy de Gourmont e la cui opera il tempo sembra aver tutta rinfrescata e ringiovanita più che aduggiata e sepolta: Carlo di Saint-Evremond, o meglio, Carlo di Saint-Denis, signore di Saint-Evremond, nato nel gennaio del *1616*. Eppure questo periodo di guerra dovrebbe esser propizio a ricordare uno scrittore che prese parte alle campagne di Luigi XIV, godé i favori del gran Condé, fu a Rocroy e all' assedio di Arras e demeritò i piaceri della corte e dové assoggettarsi all' esilio per aver criticato in una lettera famosa la pace tra Francia e Spagna conclusa e firmata da Mazzarino dopo la campagna di Fiandra, lettera in cui «egli faceva vedere che questo ministro aveva sacrificato l' onore e l' interesse della Francia ai suoi interessi particolari ed aveva avuto ragioni segrete di accordar tutto a Don Luigi de Haro (l' inviato spagnolo) mentre poteva imporgli le condizioni più dure trovandosi la Spagna impossibilitata a sostenere più a lungo la guerra», come ci narra il De Maizeaux, suo amico, biografo ed editore.

Né solo come cultore delle armi e buon combattitore in campo e nemico della pace prematura dovrebbe oggi esser ricordato il signore di Saint-Evremond; ma anche come illustre ospite dell' Inghilterra che lo accolse esule nell' ultimo periodo della sua lunga vita dopo ch' egli fu caduto in disgrazia della corte di Francia, e gli assicurò placidi giorni di maturità e di vecchiaia e poi lo accolse tra i suoi più celebri morti, con favore più unico che raro, nell' Abbazia di Westminster, quasi a premiarlo di non aver voluto abbandonare il suolo ospitale britannico anche quando avrebbe potuto, cedendo alla rinata benevolenza regale ed alle sollecitazioni degli amici, ritornare in patria.

Ma vi son vite più romanzesche e più ricche di ricorsi storici della vita di Saint-Evremond. Non abbondano invece spiriti come il suo che fu specchio d' armonie intellettuali e di squisitezze epicuree, opere come le sue dove la prosa vigoreggia piena di sapienze genuine e precise, in cui il pensiero s' intaglia come cristallo di rocca in un nitore senza macchia, una eleganza senza errore, una venustà senza drappeggiamenti ed infatuazioni, un movimento senza enfasi. Fiorito in una corte e in un tempo in cui, come egli diceva in alcune *Stanze* a Ninon de Lanclos,

une politique indulgente
de notre nature innocente
favorisoit tous les désirs;
tout goût paroissoit légitime;
la douce erreur ne s'appellait point crime;
les vices délicats se nommaient des plaisirs,

Saint-Evremond fu detto un «libertino». Ma bisogna intender questa parola nel suo vero significato. Saint-Evremond seppe misurare le impazienze e le febbri dei sensi, regolare i suoi amori e i suoi piaceri sessuali ed intellettuali e centellinare il tempo della sua vita tenendo fede ad uno studiato equilibrio tra le sue forze e le sue inclinazioni. Libertino fu, perché uscí dall' ossequio tradizionale ai vecchi maestri ed ai vecchi dogmi della politica, della religione e della letteratura e volle ambire e raggiunse una libertà spirituale e morale, ma non scese mai la china della libertà sino alla licenza e benché dall' albero della scienza del bene e del male si compiacesse spiccare molti frutti proibiti, li scelse sempre con giudizio tra quelli che potevano assodare la sua salute, non rovinarla, predisporlo al raccoglimento dei desideri, non alle dispersioni, cercando sempre di unire, com' egli diceva, il gradevole al necessario, l' immoralismo al buon gusto.

Aveva una sua morale e ne parlava e ne scriveva agli amici, senza però salire in cattedra. Credeva al bene, ma diceva che non v'era alcun bisogno di predicarlo e di insegnarlo. «Le vere persone dabbene non sanno che farsi delle sue lezioni. Esse conoscono il bene per mezzo della sola giustezza del loro gusto e vi si portano di lor proprio movimento». Le persone di questa sorta sono rare, ma Saint-Evremond si vantava d' essere una di quelle, ed era gran merito al suo tempo. Era giunto a comprendere non la vanità, ma la relatività

di tutto e la limitazione fatale delle conoscenze umane. L'uomo che vuol conoscere tutte le cose, non conosce neppure se stesso. « Ditemi, vi prego, — scriveva ad un amico — potete credere davvero che questi filosofi di cui leggete gli scritti con tanta cura, abbiano trovato quello che voi cercate? Essi l'hanno cercato come voi, caro signore, e l'hanno cercato invano. La vostra curiosità è stata di tutti i secoli e cosí le vostre riflessioni e l'incertezza delle vostre conoscenze. Il piú devoto non può riuscire a credere sempre, né il piú empio a non credere mai ed è una delle disgrazie della nostra vita di non poter naturalmente assicurarci se ve ne è un'altra o non ve ne è nessuna ».

Saint-Evremond non si disperava per questo. Ci teneva alla sua salute fisica e morale e non voleva darsi l'aria d'avér le paure metafisiche che non aveva. Trovava che anche il dubbio aveva il suo buono, a saperlo scovar bene. Lo urtava soltanto quel veder riimpostar sempre gli stessi problemi che gli uomini di filosofia e di religione dicevan risolti da secoli, quel voler rendere razionale la fede, e religiosa la ragione mentre egli le riconosceva fatalmente separate, la religione col diritto di decidere a suo favore le supreme contese e la ragione costretta a sottomettersi. Per conto suo, in quanto a fede e a religione, prendeva il buono dove lo trovava senza atteggiarsi a spregiatore, e morí rifiutando il prete; ma con cortesia. È deliziosa quella sua lettera in cui raffronta il cattolicismo col protestantesimo dal punto di vista dei vantaggi amorosi e matrimoniali e dà consigli in proposito ad un amico che non sapeva decidersi a sposare una signorina protestante. « Se voi siete d'umore da non poter soffrire l'immaginazione d'esser separato nell'altro mondo da vostra moglie, vi consiglio di sposare una cattolica; ma se io dovessi ammogliarmi, sposerei volentieri una donna d'una religione diversa dalla mia, perché temerei che una cattolica, credendosi sicura di possedere suo marito nell'altra vita, decidesse di voler godere d'un amante in questa qui.... ». E Saint-Evremond fa parte all'amico di certe sue squisite riflessioni che lo hanno indotto a credere « che la religione protestante sia tanto vantaggiosa ai mariti, quanto la cattolica è favorevole agli amanti ». « Questa libertà cristiana di cui vediamo la protestante vantarsi, forma un certo spirito di resistenza che difende meglio le donne dalle insinuazioni di coloro che le amano. La sottomissione che esige il cattolicismo le dispone in qualche modo a lasciarsi vincere; ed infatti un'anima che può sottoporsi a ciò che le si ordina di spiacevole non deve esser molto difficile a lasciarsi persuadere ciò che le piace. La religione riformata non cerca che di stabilire una regolarità nella vita e dalla regolarità si forma senza fatica delle virtú. Il cattolicismo rende le donne piú devote e la devozione si converte facilmente in amore.... In quella i templi sono la sicurezza dei mariti; in questa il loro piú gran pericolo è nelle chiese. Infatti, gli oggetti di mortificazione nelle nostre chiese ispirano spesso l'amore. In un quadro della Maddalena, l'espressione della penitenza sarà per le vecchie un'immagine della austerità della vita: le giovani la prenderanno per un languor di passione; e mentre una buona madre vuol imitar la santa nelle sue sofferenze, la dolce fanciulla pensa alla peccatrice e medita amorosamente sul soggetto del suo pentimento.... ». Ma Saint-Evremond termina senza dare al suo amico un completo affidamento sulla virtú della moglie protestante. Anche lei sarà onesta se Dio lo vorrà. « Il piú savio se ne rimette alla provvidenza: egli attende da lei la sua sicurezza e da se stesso il riposo del suo spirito ».

***

Attendere da sé il riposo del proprio spirito: ecco una delle massime piú consigliate da Saint-Evremond. Non cedere quindi troppo alle fatiche fisiche e spirituali, non smarrirsi troppo nel labirinto di sé medesimi, portare anzi il proprio spirito piú sul mondo esterno che su quello interno, conversare piuttosto con gli uomini che con la propria anima, non affondarsi nei piaceri, ma restarvi a galla con leggerezza, e preferire una tavola ben imbandita di cibi scelti e sani al « Convito » di Platone. La vita è per lui non un nodo tragico che bisogna ostinarsi a sciogliere, ma una matassa ben contesta che va dipanata con mani facili e con occhio sereno, e in quanto alla morte essa « non riguarda che quelli che restano ». « La migliore di tutte le ragioni per risolversi alla morte — egli dice — è che non si saprebbe evitarla ». Non c'è neppur bisogno di morir bene e con sublimi presupposti e sublimi preparazioni. « Le belle morti forniscono bei discorsi ai viventi, e poca consolazione a quelli che muoiono ». Basta morire tranquillamente e vivere anche piú tranquillamente. Il nostro dovere, per lui, non è di vivere in pericolo, ma di vivere in tranquillità, seguendo certe regole e norme che dissipino i mali o ce ne facciano smemorare, e soprattutto li tengano lontani. I suoi dettami gastronomici possono servire anche da dettami morali. Bisogna mangiar bene, ma il mangiar bene non sta nell'impinguarsi d'intingoli, di salse e di pasticci, sta invece nel mangiar cose semplici e genuine squisite. I ragú per lui son dei veleni. Guai a corrompersi il gusto. Col gusto si corrompe la salute e bisogna accomodar sempre l'uno all'altra. Saint-Evremond avrebbe potuto scrivere un trattato di gastronomia tra i piú salubri e raffinati. « Abbiate poca curiosità per le carni rare — scriveva al conte d'Olonne — e molta scelta per quelle che si possono avere comodamente. Un brodo naturale che non sia né troppo diluito, né troppo ristretto deve preferirsi a tutti gli altri, tanto per la giustezza del gusto, che per l'utilità dell'uso. Del montone tenero e succolento, della vitella di latte bianca e delicata; della cacciagione di buon succo meno ingrassata che nutrita; la quaglia grassa presa in campagna, un fagiano, una pernice, un coniglio che sappian bene nel loro gusto di ciò che debbon sapere, sono le vere carni che potranno formare, nelle diverse stagioni, le delizie del vostro pasto.... ». Cosí Saint-Evremond consiglia di mangiare senza avidità, ma con appetito, dietro lo stimolo non del bisogno, ma della disposizione. Non ci si deve ingombrare lo stomaco — e nemmeno lo spirito —. Questa parsimonia, questa delicatezza, questa raffinatezza Saint-Evremond le consiglia in tutto; nel mangiare come nello studiare, nel credere come nell'amare. Risparmiarsi e possedersi, saper scegliere e saper rinunziare, ecco il segreto della vita. Dopo aver dato cosí buoni consigli al suo amico riguardo ai pasti, Saint-Evremond passa con disinvoltura all'amore e lo ammaestra con queste parole: « Se avete un'amante a Parigi, dimenticatela al piú presto possibile, perché ella non mancherà di mutare ed è bene prevenir le infedeli. Una persona amabile alla Corte vi vuole essere amata e là dove ella è amata finisce coll'amare. Quelle che conservano della passione per le persone che non vedono, ne fanno nascere ben poca in quelli che le vedono: la continuazione del loro amore per gli assenti è piú un'onta alla loro bellezza che un onore alla loro fiducia. Cosí, sia che la vostra amante ne ami un altro, sia che vi ami ancora, il buon senso deve invitarvi a lasciarla come ingannatrice o come disprezzata.... ».

Dalle buone vivande ai buoni libri, Saint-Evremond passava con facilità senza aver bisogno di mutar idee. La lettura gli piaceva quanto la conversazione, ma confessava che leggeva per dilettarsi piú che per istruirsi. Di sé stesso diceva che evitava sopra ogni cosa di essere noioso e s'ingegnava ad aver dei pensieri che lo contentassero. Cosí sceglieva libri divertenti e ne estraeva un succo capace di infondergli nelle vene un senso di ristoro tranquillo e di piacevole serenità. Egli stesso, amico di letterati e di filosofi, non curava di apparire un letterato ed un filosofo di professione. Non teneva in alcun conto i suoi scritti e ci volle del bello e del buono a persuaderlo, nella sua piú tarda vecchiaia, ad indicare quali fossero le sue opere autentiche e quali quelle che non erano sue sebbene andassero per le mani di tutti sotto il suo nome, e a prepararne una edizione il piú possibilmente corretta. Poeta, giudicava i suoi versi cattivi, ma con una scusante: che erano cosí vispi da far invidiare il suo buon umore, quando facevano dispregiare la sua poesia. La stessa letteratura e la stessa morale ch'egli distribuiva intorno a sé in epistole e in capitoli dovevano essere soltanto dei tonici e dei ricostituenti: non aspiravano né al Parnaso, né al Portico. E cosí le sue letture e quelle che consigliava dovevano seguire un salubre regime intellettuale. Corneille, Malherbe, Voltaire, qualche commedia spagnuola o italiana gli davano un piacevole nutrimento mentale, ma il suo libro preferito era il *Don Chisciotte*. « Di tutti i libri che ho letti — scriveva — il *Don Chisciotte* è quello che preferirei d'aver fatto; non ve n'è alcun altro, a mio avviso, che possa contribuir di piú a formarci un buon gusto in ogni cosa. Ammiro come, per la bocca del piú gran pazzo della terra, Cervantes ha trovato il mezzo di farsi conoscere per l'uomo piú saputo, per il piú grande intenditore che si possa immaginare. Ammiro la diversità dei suoi caratteri che sono i piú ricercati del mondo per le specie e nelle loro specie i piú naturali.... ».

Tutto ciò non deve farvi credere ad un Saint-Evremond leggero e scapigliato. G. Jean-Aubry ha molta ragione di scrivere nel *Mercure* che si sbaglierebbe assai non scorgendo in questo carattere altro che la sua visibile noncuranza, e un egoismo e un indifferentismo deplorevoli. « Questa morale del piacere è basata solidamente; non si può misurare a prima vista quanta fermezza sia necessaria per mantenere ininterrottamente questa perpetua libertà sotto le regole d'una squisita misura. Sotto i merletti delle frivolità apparenti, Saint-Evremond porta ancora il buon giustacuore di cuojo dei cavalieri risoluti e non ha nulla del marchesino, questo moschettiere *desabusé*.... ».

Anche per ciò non è un fuor di proposito ricordarsi di Saint-Evremond in questi duri giorni di guerra. Quello spirito francese fatto di chiarezza e di fermezza, di vivacità e di vigore e sempre rinascente quasi per miracolo simile a una polla d'acqua limpida come d'argento dal piú aspro suolo delle necessità e delle avversità, trova in Saint-Evremond uno dei piú belli e piú puri esemplari. In pochi scrittori francesi come in lui il capriccio nasconde la ragione, e il palpito della leggerezza sorridente presuppone l'integrità morale. Questo maestro di finezza nel buon gusto e nello stile non disdice in verità al nostro tempo in cui l'anima della Francia è polita e diritta come una spada dall'acciaio temprato, che resta compatto, resistente e tagliente sotto le piú preziose cesellature.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

★ **La rivincita dell'Italia.** — Nella *Revue Bleue*, Andrea Geiger incomincia uno studio sulla rivincita italiana e lo comincia citando, tra le lettere italiane che viene ricevendo, una bella lettera di Mario De Maria. Il vecchio ed illustre pittore, che conta 70 anni di età, è rimasto nella sua casa della Giudecca, un vero museo, benché essa presenti con i suoi alti camini rosei, i suoi belvederi, le sue tre finestre immense, un punto di mira particolarmente attirante per gli aviatori nemici. Mario De Maria scrive: « Guerra ai barbari e senza quartiere! La razza latina, il nostro sangue antico, si sono risvegliati. Anche lui, il mio unico figlio è al fronte della battaglia dell'Isonzo. Evviva l'Italia! Evviva la Francia! questi due campioni della civiltà. Se io non fossi cosí vecchio e malato, che paradiso! Avrei voluto andare a battermi con mio figlio! Dopo la guerra sarò contento di morire. Tutte le notti sogno di combattere con Astolfo sul fronte. Mi sveglio con stupore e con rabbia nel mio letto! Che disgrazia essere nato troppo presto! Ah, potere entrare a Vienna e a Berlino trionfanti e poi morire!... ». Questa lettera — scrive il Geiger — è rivelatrice dello stato d'animo dell'Italia che si è ridestata in una bellezza nuova, tutta fremente e risoluta. Nulla l'arresterà ormai sulla via gloriosa che essa ha deciso di seguire bruscamente, ma verso la quale i suoi occhi in silenzio si volgevano da lungo tempo. L'Italia andrà sino in fondo e per saperlo non occorreva attendere dichiarazioni ufficiali. La necessità di respingere l'egemonia degli Imperi centrali si impone a lei come alla Francia. È questione di vita o di morte, se la schiavitú e il vassallaggio sono simili alla morte od anche peggiori. Estendere le sue frontiere? Conquistare i suoi confini naturali? Semplice garanzia. La sua rivincita non è che una difesa. Molto prima di entrare in guerra l'Italia sentiva pesare sulle sue spalle la pace germanica ed austriaca, piú pericolosa di un'invasione armata, perché ella non poteva resisterle con la forza. Venezia — dice il Geiger — era già una colonia tedesca. Venezia non era morta, checché ne dicano i poeti. Questo albergo dell'Europa situato in pieno crocevia di tre razze, la latina, la slava e la germanica, viveva di una vita febbrile, ma non morbida. Le folle di tutte le nazioni vi si davano ritrovo, ma i sudditi degli Imperi del centro vi pullulavano indiscretamente ad imitazione del kaiser, che non mancava mai di cogliere l'occasione di fermarvisi, partendo o ritornando dalle sue crociere per la sua villa di Corfú. Uno scrittore spaventato è giunto sino a parlare di « *grasso* tedesco » che minacciava di appesantire *le* forme dell'aristocratica città. Come se il bronzo del Colleoni potesse mai fondersi in qualche Germania o Austria colossale. E intanto i tedeschi avevano invaso la città. La Piazza San Marco era divenuta il loro quartiere generale con un passaggio perpetuo di carovane teutoniche e con l'apparizione spaventosa di germani scollati sino in mezzo al petto, e con seguito inevitabile di importazione delle loro industrie favorite, dalle cartoline postali alle antichità; dalle birrerie alle stesse associazioni tedesche. Come preservarsi da questa invasione? La guerra purificherà Venezia e terrà lontano il teutonismo per sempre.

★ **Racine al campo.** — Un collaboratore del *Mercure de France* ricorda che Racine e Boileau, come istoriografi di Luigi XIV, fecero anch'essi la loro campagna di guerra. La campagna del 1677 fu terminata prima che i preparativi di Racine avessero avuto fine, ma i due scrittori, l'anno dopo, poterono raggiungere l'esercito per l'assedio di Gand. Boileau si stancò presto della guerra, ma Racine seguí gli eserciti del re alla guerra della Lega d'Ausburgo che durò sino al 1697. È probabile che Racine abbia tenuto durante le sue campagne un taccuino per notarvi le sue impressioni e le sue tappe. In ogni modo, noi non possediamo che un frammento di quello da lui tenuto nella sua prima campagna del 1678 e non si distingue per nulla da quelli che si trovano negli zaini dei piú umili soldati, perché contiene soltanto brevi indicazioni sulle città e villaggi, sugli accantonamenti, sulle voci che correvano, ecc. Piú importanti sono tredici lettere che ci rimangono fra quelle che Racine scrisse dal fronte alla famiglia e a Boileau. In queste lettere egli parla di cose famigliari e di interessi, ma non dimentica la guerra. Se il poeta non ha assistito alle ultime due battaglie, egli ha veduto gli assedii di Mons e di Namur e altri attacchi meno importanti. La guerra d'assedio di cui egli fu testimone presenta tutte le caratteristiche di quella che si svolge oggi sul fronte occidentale. La grande differenza tra la guerra che Racine ha veduto e quella cui noi assistiamo consiste nel numero degli effettivi che si trovano in presenza. Ricordando che gli eserciti dei romani non hanno mai oltrepassato il numero di quaranta o cinquantamila soldati, il poeta constata con ammirazione che l'esercito del re e quello del maresciallo di Lussemburgo raggiungono in tutto centoventimila uomini. Anche i morti erano in numero assai minore di quello d'oggi. Racine nota che otto compagnie ingaggiate in una violenta battaglia non lasciavano sul terreno che duecento uomini. Il poeta nota ancora che tra nemici si osservavano tutte le leggi della cavalleria. Anche in quella guerra il soldato francese faceva mostra della propria generosità, tanto che il conte di Solms poteva dire: « Qual nazione è la vostra! Voi vi battete come leoni e trattate i vinti come se fossero i vostri migliori amici ». La Francia lottava allora contro una coalizione in cui si trovavano la Spagna, l'Inghilterra e l'Olanda; ma i maggiori nemici della Francia erano anche allora i tedeschi. È curioso, a questo proposito, notare che Racine rimprovera all'imperatore di Germania di non ricordarsi dei patti firmati col re di Francia, di impiegare tutti i mezzi che può inspirare la passione piú violenta e piú aspra, di mostrarsi sempre con un crocifisso in mano, di considerare la Francia come una preda da spartire, di adoprare manovre sleali, di fare abbandonare le sue truppe al saccheggio.... Da storico scrupoloso, Racine riesce a famigliarizzarsi con l'arte della guerra e i termini che impiega sono sempre esatti e precisi. Egli parla specialmente dell'artiglieria con buona cognizione di causa e con espressioni che sembrano d'oggi. Giunge perfino a preoccuparsi del problema delle munizioni ed è felice quando può scrivere che, per fortuna, i francesi non ne mancheranno tanto presto. I francesi trovarono munizioni — e il poeta lo racconta — perfino nel convento dei padri gesuiti di Namur, i quali avevano nascosto piú di mille bombe tutte cariche, con le loro miccie. Racine scrive del fatto a Boileau sapendo che anche il suo amico amava poco i gesuiti, ma li temeva assai. Gli domanda però di conservare il segreto sull'avvenimento. Il poeta non si dimentica nemmeno di citare i fatti d'armi singolari e le prove d'eroismo date dai soldati. Egli elogia anche il re che al momento degli attacchi si trova in persona alla testa del suo reggimento e dà gli ordini necessari. Del resto, i capi che Racine poteva conoscere in campo valevano i re. V'eran tra loro, infatti, il Vauban, che chiamava i soldati « figli miei », e il maresciallo di Lussemburgo che era « qualche cosa di piú che umano, sempre presente dappertutto, sempre ostinato a continuare gli attacchi quando erano piú respinti ».

★ **Gli uomini di guerra francesi.** — Eccettuato Napoleone, si trovano nella serie degli uomini di guerra francesi del passato due schiatte: la prima è quella dei Condé, caratterizzata dallo slancio impetuoso, l'invenzione immaginativa di movimenti arditi, l'esecuzione brillante e trascinante. Con generali di questo genere si hanno successi smaglianti, ma si rischia anche di perdere. Se alla battaglia di Rocroy il barone di Sirot non avesse tenuto duro fortemente al centro, mentre Condé a destra partiva alla ventura con la sua cavalleria, lontanissimo dietro il nemico, e poi, avvertito a tempo, non si fosse riabbattuto per prendere alle spalle l'avversario, la grande vittoria — scrive la *Revue Hebdomadaire* — si sarebbe mutata in una disfatta disordinata. La seconda schiatta è quella dei Turenna. Costoro sono uomini riflessivi, ponderati, calcolatori, che parlano poco, agiscono freddamente, non lasciano nulla al caso e sono capaci di concepire soluzioni eleganti e di realizzarle con una energia sostenuta. Esiste un bell'abbozzo di ritratto di Turenna eseguito dal Lebrun. La testa è quella di un uomo modesto e dolce, un po' sognatore, malinconico. Doveva parlare poco, ma la storia ci dice quello che sapeva fare. È il tipo di questa forma di spirito militare, piú rara nella razza francese della prima, ma che è lo stesso molto francese, per la logica chiara del pensiero, la forma armoniosa dei concetti e la volontà nell'esecuzione. Il generale Joffre appartiene piuttosto a questa schiera che all'altra. La Francia ha avuto la fortuna di avere, per condurre i suoi eserciti in un'ora difficile in cui il calcolo, il sangue freddo, e la prudenza metodica erano piú necessarie della foga, l'uomo il cui temperamento conveniva meglio alle circostanze. Bisogna pensare all'ampiezza smisurata dei fronti, al numero dei combattenti, ai meccanismi innumerevoli necessari per il vettovagliamento di tali masse. Lo smarrimento che seguí alle battaglie di Forbach e Spickeren dànno una idea di ciò che sarebbe avvenuto se una cosa simile fosse seguíta allo scacco di Charleroi. In presenza di un avversario bene altrimenti possente, audace, deciso, la grandezza del disastro sarebbe stata incalcolabile. In mezzo alle complicazioni tragiche la testa ha conservato la sua lucidità. Il generale Joffre è equilibrato. Moralmente e fisicamente, egli respira la salute, la calma, la fiducia. Gli ufficiali che l'hanno visto durante la battaglia della Marna, nel piccolo salotto del suo quartiere generale, curvo sulla carta, col suo capo di Stato Maggiore e i suoi due aiutanti maggiori generali, hanno detto l'impressione profonda che ha loro fatto una simile padronanza di sé ed una impassibilità stupefacente in quelle circostanze. Di tutti i generalissimi che si sono succeduti, durante quarant'anni, il caso ha voluto che la Francia avesse, nell'ora decisiva, esattamente l'uomo che occorreva per quella data situazione, un uomo, si noti, la cui carriera non ha avuto nulla di straordinario e di luminosamente eroico, ma è stata quella di una quantità di altri generali della stessa scuola e della stessa milizia.

★ **La vera causa della guerra europea.** — Secondo il Ministro di Serbia a Parigi, Vesnitch, la vera causa della guerra europea deve ricercarsi nella volontà assoluta, affermata da dieci secoli di storia, che i tedeschi hanno di germanizzare gli slavi. Nelle sue conversazioni con Bluntschli, Bismarck dichiarava, il 30 aprile 1868: « Tra i popoli si possono distinguere, come nella natura, i maschi e le femmine. I germani sono maschi..., i celti e gli slavi sono femmine. Essi sono incapaci di produr niente da soli e di generare ». Caduto dal potere, ma avido di parlare e di far parlare di sé, egli nel 1895 rivolgeva ad una deputazione universitaria di Gratz queste parole: « Quando voi avete a che fare con i vostri rivali slavi, anche nei momenti di collera piú violenti e nelle situazioni piú critiche, conservate sempre la convinzione profonda, la convinzione piú profonda, ma segreta, che voi siete loro superiori e lo siete per sempre ». L'autore anonimo dell'opuscolo *Grossdeutschland und Mitteleuropa um das Jahr 1950* (Berlino 1893) scriveva da parte sua: « La Germania è stata in ogni tempo la madre dei popoli, il popolo tedesco ha dato all'Europa i suoi principi e la sua nobiltà e non si è mai lasciata infondere un sangue nuovo dalle vene invecchiate dei celti e degli slavi.... Al sud-est e all'est non vi sono frontiere naturali allo sviluppo del germanesimo. Perciò il campo linguistico tedesco si è continuamente esteso al sud-est e al nord-est da piú di mille anni. È impossibile che in avvenire l'energia tedesca non continui la spinta in questo senso. Fino a dove? Chi può dirlo? Bisogna che il popolo tedesco si innalzi come un popolo di maestri al di sopra dei popoli inferiori dell'Europa e dei popoli primitivi delle colonie ». Cosí il principe di Bülow, il piú brillante continuatore della politica bismarckiana, si esprimeva il 14 gennaio 1902 alla Dieta di Prussia nei termini seguenti: « Io considero la questione delle nostre frontiere dell'est non soltanto come una delle questioni piú essenziali della nostra politica, ma anche come la questione la cui soluzione determinerà prossimamente l'avvenire del nostro paese. È la frontiera della nostra politica, in cui la nostra eredità storica ci ha condotti. In queste provincie il suolo è impregnato di sangue tedesco e di sudori tedeschi. Noi ci siamo e ci resteremo, che questo disturbi gli altri o no.... Senza debolezze, noi continueremo a favorire metodicamente e il piú rapidamente possibile la colonizzazione tedesca nelle provincie della Prussia occidentale e della Posnania ». Noi leggiamo, d'altra parte, in un opuscolo tedesco sul *Crollo e ricostruzione dell'Austria* (1899) la sentenza seguente: « Il nostro avvenire è sull'acqua. Ma il nostro presente è tra l'Adriatico e il Baltico, tra la Mosa e il passo di Calais; solo il germanesimo unificato nel cuore dell'Europa è capace di grandi compiti lontani che ci attendono in altri continenti ». Un pangermanista, Ernesto Hasse, enumera tutte le misure immaginabili per arrivare a questo scopo e immagina la distruzione dell'elemento francese nell'Alsazia Lorena, ed altri provvedimenti cristallizzati in questo programma: « Bisogna germanizzare contro la Polonia e protestantizzare contro Roma ». Egli confessa che senza questo ideale il popolo tedesco morirebbe. Il popolo tedesco secondo lui, deve lottare ogni giorno con la possibilità di una lotta a morte. Egli dice ancora: « Se non fossimo circondati da pericoli di guerra, bisognerebbe crearne artificialmente per tonificare il nostro germanesimo ammollito e rilassato e per fargli delle ossa e dei nervi. La guerra è stata dunque decisa a Berlino per cercare di compiere l'opera di germanizzazione indicata dai pangermanisti, soprattutto l'opera di pangermanizzazione degli slavi. Per opporsi a questo programma risolutamente, bisognerà cercare di liberare dal giogo prussiano le popolazioni non tedesche e magari anche quelle tedesche.

★ **Il principe Alessandro di Serbia.** — Il principe Alessandro, erede del trono di Serbia, — come ricorda il *Temps* in un profilo di lui — è nato a Cettigne il 4 dicembre 1888. Suo padre, il re Pietro, allora semplice pretendente al trono di Serbia, viveva alla corte del re del Montenegro di cui aveva sposata la figlia maggiore, morta nel 1890. Da questa unione erano nati tre figli, la principessa Elena, nata nel 1884 e che sposò il principe Giovanni Costantinovitch, figlio del granduca Costantino, presidente dell'Accademia delle Arti di Pietroburgo, morto di recente; il principe Giorgio che nel 1909 rinunziò ai suoi diritti al trono in favore del suo fratello minore, e il principe Alessandro. Questi fece i suoi studi a Ginevra, nelle scuole pubbliche svizzere. Nel 1899 la famiglia del pretendente serbo si recò a Pietrogrado e il principe Alessandro entrò alla scuola di diritto. Nel 1903, Pietro essendo stato chiamato al trono di Serbia, i sui figli rientrarono con lui a Belgrado, ma l'anno dopo il principe Alessandro ripartí per Pietrogrado dove fu ammesso al Corpo dei Paggi. Nel 1909 egli ritornò definitivamente in Serbia, poco prima della rinuncia di suo fratello al trono e completò i suoi studi con i professori dell'Università di Belgrado. Nel 1912, al momento della dichiarazione di guerra degli alleati balcanici contro la Turchia, il principe Alessandro che era capo del sesto reggimento di fanteria serbo e portava col grado di generale il titolo d'aiutante di campo generale, prese il comando del primo esercito, col generale Boyovitch come capo di Stato Maggiore. Fu questo primo esercito che potè iscrivere sulle sue bandiere le vittorie di Kumanovo, Prilep e Monastir. Durante la seconda guerra balcanica provocata dal tradimento bulgaro, il principe Alessandro conservò il comando del suo esercito. Poco tempo prima dell'« ultimatum » austro-ungarico che doveva scatenare la guerra europea, il re Pietro affidò al principe Alessandro la reggenza del regno. Fu in questa qualità che egli prese il comando supremo dell'esercito. Durante tutte le ostilità egli restò al quartier generale, col suo Stato Maggiore, prima a Kragujevatz, poi a Kralievo e seppe inspirare ai suoi soldati la fiducia piú sicura e l'affezione piú sincera. Al momento della ritirata dell'esercito serbo l'energia del principe galvanizzò le truppe e permise di raccogliere i reggimenti dispersi, rotti dalla stanchezza e morenti di fame. Giunto a Prizrend, dovendosi trasportare gli eserciti serbi attraverso le montagne dell'Albania a Scutari, egli si recò a cavallo sino all'antica capitale per prepararvi gli alloggi e gli approvigionamenti. Grazie alla sua energia, egli fece in due giorni e mezzo, affrontando estreme difficoltà, questo tragitto che i ministri serbi fecero in cinque giorni e che lo Stato Maggiore, ritardato del venerando generale Putnik che fu dovuto trasportare a spalla d'uomo, compirono soltanto in undici giorni. A Scutari, il principe Alessandro dette prova di un grande sangue freddo. Ciò che dipinge il carattere di questo principe è la risposta che egli dette alle proposte di pace separata fattegli dalla Germania: « La parola della Serbia è impegnata e la sua via è tracciata: vincere o morire con onore ». Il principe è di un temperamento serio e riservato. Assai colto, è familiare con tutti quelli che lo avvicinano e parla correntemente il russo, l'inglese e il tedesco. I paesi dell'intesa hanno in lui un ospite degno della massima considerazione.

★ **La regina di Grecia e la Kultur.** — Una collaboratrice della *Sphere* ha potuto avere una intervista colla regina Sofia di Grecia sorella dell'imperatore Guglielmo. La regina, che passa per una fervida sostenitrice degli ideali e delle ambizioni tedesche ed una ferma oppositrice di ogni idea d'intervento greco nella guerra attuale, ha cominciato a deplorare addoloratamente che l'immane flagello della guerra mieta tante vittime e duri tanto tempo ed impedisca — cosa che sembra star molto a cuore alla famiglia degli Hohenzollern — la rapidità delle relazioni epistolari. La regina si è dimostrata entusiasticamente convinta della vittoria delle armi tedesche ed ha dichiarato senza ambagi che le sorti della Grecia sono collegate con quelle della Germania. « Povera madre mia! — ella ha detto tra l'altro. — Ha dovuto passare per tre guerre. Quanto deve aver sofferto! Io sono nata piú di quaranta anni fa, in mezzo ad una di queste guerre ed ora mio fratello è stato costretto ad andare incontro a questa terribile cosa! Chi può dire per qual ragione gli inglesi l'hanno voluta? Che ragione hanno avuta? E che cosa sperano di guadagnare? È un anno che guerreggiano e che cosa hanno guadagnato? Guardate una carta! Anch'io ho dovuto assistere a tre guerre in Grecia. Tutto ciò che amiamo è in questa guerra in costante pericolo. Come se non ci fosse posto per tutti al mondo! » Venendo a parlare della Kultur la regina ha esclamato: « È la cosa piú perfetta che ci sia, ed il mondo dovrà accettarla presto o tardi, lo voglia o no. È il prodotto di menti superiori che lavorano per il bene dell'umanità; è una cosa ben fondata che non deve essere distrutta. Guardate la Germania. Guardate l'esercito tedesco. Nulla ci può essere di piú straordinario di questa organizzazione che permette alla Germania di affrontare la piú terribile delle crisi senza che individualmente nessuno ne risenta. Pensate agli ospedali! Pensate al modo in cui si curano gli ammalati e i feriti! A tutto è stato provveduto. La Germania è un esempio per tutto il mondo. I feriti e i mutilati possono ritornare quasi sempre al piú presto al fronte. Si sono fatte in Germania invenzioni tali che permettono ai mutilati di conservare quasi tutta la loro efficienza. L'organizzazione tedesca è cosí completa da costituire una maraviglia. Tutto è preveduto e provveduto. Nulla è stato lasciato al caso. Ognuno lavora consciamente per il bene dello Stato. Questo è proprio ciò che significa Kultur: organizzazione perfetta, accomodamento generale a tutti i particolari della vita. È una Kultur che tutti i popoli dovrebbero accettare ». Cosí ha parlato la regina di Grecia ad una scrittrice inglese: Eleonora Francklin Egan.

★ **Una scuola al fronte.** — Esiste al fronte belga, sull'estremo lembo del territorio nazionale che resta ai belgi, una scuola in cui le lezioni si danno al rimbombo del cannone. Non è, come si potrebbe immaginare, una piccola classe composta di rari alunni raccolti a caso. Si tratta proprio di una vera scuola, perfettamente organizzata tanto dal punto di vista del materiale, quanto dal punto di vista pedagogico. Trecentododici scolari, maschi e femmine, dai cinque ai quattordici anni, sono divisi in cinque reparti e ricevono un insegnamento che la vicinanza della morte deve rendere d'una moralità singolarmente elevata. Potrebbe essere diverso, questo insegnamento dato da soldati sotto la mitraglia? Questi maestri che hanno fatto il sacrificio della loro vita al loro paese vogliono anche che un poco della loro anima sopravviva. Si sforzano di farla passare nei fanciulli. Con quale fervore si compie il loro apostolato presso questa gioventú! Essi vedono in lei la razza che si

avanza e che li continuerà, mentre essi sono la razza che cade e sparisce. E si concepisce che il loro più caro desiderio, la loro volontà più tenace siano volte verso uno stesso scopo: preparare per domani dei belgi degni di quelli di ieri. Dirigere l'educazione intellettuale e morale d'una infanzia forzatamente abbandonata a sè stessa, costituirebbe già un obbiettivo abbastanza meritorio, ma per questi militari improvvisati professori essi hanno voluto di più e di meglio. Si sono dedicati ad alleviare nella misura dei loro mezzi le miserie dei loro alunni. Li nutrono e li vestono coi loro denari, e le spese non sono poche. Soldati, sottufficiali, ufficiali, tutti concorrono a questa opera meravigliosa, unica nel suo genere e sino ad oggi senza precedenti. Ognuno porta il suo obolo. Bisogna sentire — scrive un collaboratore del *Journal des Débats* — con quale fierezza i soldati della quinta divisione parlano della loro scuola; è una gioia e un conforto per questi prodi il potere cosí consacrarsi, in mezzo alla mischia sanguinosa, ad un còmpito di dolcezza e di bontà. Il generale Ruquoy, a cui spetta l'onore di avere fondato questa istituzione di una generosità cosí originale, se ne occupa come un padre di famiglia. Egli è l'amico dei poveri piccini che la sorte ha raccolti nella sua scuola, viene a vederli spesso ed è sempre ben veduto perché le sue tasche e le sue mani non sono mai vuote. Il generale va alla scuola pieno di ghiottonerie e di giocattoli che distribuisce imparzialmente e pochi momenti dopo ritorna alle sue cure guerresche, col cuore sollevato verso un sogno di pace. Il re Alberto, avendo saputo dell'esistenza di questa scuola, ha voluto anche egli visitarla, e l'ha visitata il 29 gennaio ultimo scorso. Egli si dichiarò maravigliato e partí contento, ma l'immagine di questa infanzia un po' triste lo fece senza dubbio pensare ai tempi in cui i piccoli belgi erano felici. Da allora altri visitatori illustri si sono uniti ai ministri belgi, e hanno visitato la scuola, la quale, incoraggiata dal governo, continua la sua nobile missione. La sua opera lascerà nel cuore dei fanciulli che vi avranno vissuto il ricordo delle settimane terribili dell'invasione e farà loro comprendere più tardi la bella parte rappresentata da un esercito nazionale che mise al servizio dalla patria il corpo e l'anima. Essi saranno stati alunni di coloro che per essi avranno sparso il sangue e sapranno esserne degni.

★ **La forza del popolo russo.** — L'anima del popolo russo, — scrive Giulio Melegari nella *Nuova Antologia* — quel composito di amore, di devozione e di sagrifizio, che già tante belle pagine ha ispirato alla poesia ed al romanzo, costituisce il ricettacolo inesauribile di virtù, di energia e di ogni sana idealità, al quale mai invano ricorsero, per ritemprarsi nei momenti di pericolo e di abbandono, principi e governanti, e che permise sempre alla Russia, malgrado passeggeri traviamenti e mancanze, di procedere sicura ed impavida per la sua via. Di questo misterioso potere troviamo dovunque la traccia luminosa sfogliando le pagine della storia della Russia, ma là dove meglio se ne possono constatare gli effetti è in quel periodo di tempo che tiene dietro alla morte di Pietro il Grande e particolarmente durante il regno di sua figlia, l'imperatrice Elisabetta. Il governo russo offriva allora lo spettacolo del maggior disordine: vedevasi una sovrana, la quale, dedita anzitutto ad una vita gioconda d'amore e di sollazzi mondani, ometteva di occuparsi degli affari più importanti dello Stato che per mesi aspettavano le sue decisioni; ministri e favoriti che complottavano, all'insaputa di Elisabetta, coi rappresentanti delle potenze estere, e si vendevano al miglior offerente; generali venuti su più per favore che per merito, più esperti in raggiri di Corte che in scienza militare, che con la loro incuria ed inettitudine compromettevano le sorti degli eserciti ad essi affidati. Tale deplorevole stato di cose, unanimemente constatato dai diplomatici accreditati alla Corte di Pietroburgo, screditava singolarmente all'estero il prestigio ed il nome russo. Il Gabinetto di Versailles non nascondeva le sue riluttanze ad entrare in più strette relazioni politiche con un paese cosí mal governato e Federico di Prussia aveva spesso parole di rovente sarcasmo contro l'imperatrice, e i suoi ministri ed il suo esercito. Tutto sembrava pericolare in tali mani e l'avvenire della grande opera politica iniziata da Pietro il Grande irrimediabilmente compromessa, ma miracolosamente, senza che se ne potesse spiegare il motivo, tutto invece continuava a procedere per la sua via ascendente. Nell'ora decisiva, la sovrana scuotendo la sua apatia, riprendeva in mano le redini dello Stato e sapeva agire con senno ed energia, i ministri, malgrado la loro venalità, trovavano modo di condurre gli affari in piena conformità degli interessi nazionali, ed i generali di Corte di tener vittoriosamente testa agli agguerriti eserciti prussiani. Come spiegare quel miracolo, come interpretare quell'apparente incoerenza fra cause ed effetti che sorprende tutti coloro che studiarono un po' attentamente gli avvenimenti politici di quell'epoca? Lo storico Walizewsky, nel suo libro sul regno dell'imperatrice Elisabetta, ci dà di quel fenomeno l'interpretazione seguente. Egli l'attribuisce « all'influsso di quella energia vitale che, comune alla sovrana (Elisabetta) ed ai suoi sudditi, compensava le deficienze dell'una e degli altri, raggruppava intorno al trono un fascio di intelligenze, di energie e di volontà, suscettibili di mantenere il principio essenziale di potere e d'azione. *Forza* immanente, derivante da un passato pieno di leggende, da un avvenire pieno di promesse, avvolgente quel popolo giovane, vigoroso e volentieri mistico in una atmosfera di eroismo che s'imponeva ai più deboli, ai più corrotti, ai più vili, facendo prevalere contro tutte le debolezze, viltà e tradimenti, il culto, il fanatismo d'un comune ideale ». Si può accettare per molti lati l'interpretazione data dal Walizewsky, ma assai probabilmente la forza miracolosa che salvava la Russia era la forza dell'anima popolare.

★ **Il fuoco greco.** — Gli uomini hanno probabilmente impiegato il fuoco fino da quando hanno cominciato a nuocersi gli uni cogli altri. È verosimile che Alessandro il Grande impiegasse già in guerra composizioni incendiarie. Le città si difendevano con olio bollente e pece fusa che si gettavano sin da quel tempo dai bastioni sulle teste degli assalitori. Il fuoco greco — scrive il *Mercure de France* — fu inventato, a quanto si narra, verso l'anno 670 della nostra èra da un ingegnere di Heliopolis, in Siria, chiamato Callinico. Egli lo adoperò con fortuna nella battaglia che i generali dell'esercito navale dell'imperatore Costantino Pogonato, o il « barbuto », diedero ai saraceni vicino a Cisico in Ellesponto. L'effetto ne fu cosí pronto che trentamila uomini che erano sulla flotta furono tutti arsi vivi con le loro navi in mezzo alle onde poiché il carattere di questo fuoco è appunto di bruciare anche nel mare e di aumentare anzi la sua forza in mezzo all'acqua. Il fuoco greco bisognava saperlo gettare con arte per mezzo di macchine o per mezzo di lunghi tubi di rame, dai quali le fiamme liquide si slanciavano impetuosamente e andavano a spandersi sui corpi che si volevano incenerire. Non si poteva spegnerlo che con olio d'oliva o con aceto mescolato di sabbia. Questa composizione, trovata preziosissima, fu posta nel numero dei segreti di Stato da Costantino Porfirogeneta, e forse a questo segreto fu lungamente affidata la sorte dell'Impero d'Oriente. Finché esso poté rimaner custodito, costituí una difesa che impedí l'impero di precipitare nella sua rovina. Ma secondo altri autori, Callinico passerebbe a torto per essere l'inventore del fuoco greco. Questo sarebbe stato invece scoperto da monaci bizantini del secolo VI e Callinico non ne sarebbe stato che il promotore. Queste mescolanze di prodotti infiammabili erano del resto lungi dal possedere quel grado straordinario di attività di combustione che tanti storici si sono compiaciuti di accordagli. Era piuttosto, per i guerrieri dell'Oriente, un mezzo per seminare lo spavento fra le file nemiche. Si conosce oggi in modo esatto quale fosse la composizione del fuoco greco. Era un miscuglio d'olio di nafta, di catrame, di resina, di olii vegetali e di grassi, di succhi condensati di certe piante, ai quali si aggiungevano certi metalli combustibili polverizzati. Il salgemma nei primi tempi in cui si fece uso del fuoco greco non entrava ancora nella composizione. Negli assedii, bisognava lanciarlo per mezzo di baliste per incendiare le torri di legno dei lavori di difesa. Nelle battaglie delle barche piene di questa materia infiammata spinte dal vento andavano a portare e ad attaccare il fuoco greco ai fianchi delle navi e perfino dei palombari talvolta andavano ad attaccare questo fuoco inestinguibile alle chiglie dei bastimenti.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Per i libri di testo.

Signor Direttore,

Permetta che aggiunga alcune considerazioni mie a quelle già esposte dall'on. Redazione e dal chiaro prof. Cavanna.

Sui libri di testo è giusto che si eserciti una doppia critica: scientifica e didattica. Per la prima, credo che possano esser giudici sicuri Università, Accademie, Commissioni centrali che esaminino e, affermando una loro chiara responsabilità di giudizio, permettano la libera adozione di testi scolastici; per la seconda, unici e non sostituibili giudici sono gli insegnanti. Non credo che un maestro, per quanto valente, possa far buona prova con un testo che egli rifiuta; e credo invece che, se il libro è ricco e minuzioso, potrà coprire molte deficienze che altrimenti appaiono con troppa evidenza: però sarebbe dannosa un'unica disposizione, tanto se imponesse un testo copioso e prolisso all'insegnante còlto e originale, quanto se offrisse un forte e succinto compendio a chi manca di larghe conoscenze e d'agile intelletto.

S'è anche detto precedentemente dell'utilità che porterebbe la pubblicazione di elenchi da parte dei maggiori e più autorevoli istituti scolastici perché servano di modello agli altri. Ma io dubito fortemente che i maggiori istituti siano, nel loro complesso, anche i migliori; inoltre, ho veduto che essi si muovono molto più a rilento nelle pastoie della tradizione infingarda e spesso sono indotti da ragioni d'ordine formale a evitare rinnovamenti, forse un po' audaci, ma che segnano uno sforzo di attività miglioratrice. E mi auguro altri provvedimenti.

Per impedire che i testi scolastici contengano errori gravi o giudizi dannosi e arbitrari, potrebbe essere istituito un ufficio di censura scientifica affidato a persone designate dalle Università o dalle Accademie, che approvassero o rifiutassero i nuovi testi con relazioni di cui assumessero la responsabilità: il lavoro di revisione sarebbe compensato, a termini di legge, da chi presenta il nuovo testo e dovrebbe essere compiuto entro limiti ben determinati di tempo. Il giudizio di seconda istanza sarebbe poi insindacabile e riservato ai soli insegnanti che ritenessero opportuno di adottare il testo.

Ora quasi tutti gli editori hanno la consuetudine di offrire spontaneamente i nuovi testi agli insegnanti perché li esaminino, oppure li inviano gratuitamente appena vengano loro richiesti. Ma come non è proficuo per loro seguitare per anni a inviare tutte le loro edizioni ai nuovi insegnanti, cosí mi pare che non sia decoroso per questi andar pitoccando decine e decine di volumi da tutti gli editori d'Italia, sia pure pel nobile scopo di render più efficace l'opera loro; intanto accade che una gran parte di libri non è conosciuta dall'insegnante e che perciò la scelta avviene fra un numero ristretto di opere che non sono sempre le migliori.

A questo inconveniente mi pare che si possa trovar rimedio con vantaggio degli editori, degli insegnanti e della scuola. Si istituisca in ogni capoluogo regionale, nella sede del maggior istituto scolastico o presso l'ufficio provinciale, una biblioteca puramente didattica, dove sia libero lo studio e la consultazione per tutti gli insegnanti. Tutta la difficoltà sta nel trovare un locale dove i libri siano conservati: gli editori sarebbero felici di cavarsela offrendo, in tutto, una quindicina di copie « in esame » e limitando l'« omaggio » alle adozioni realmente ottenute; la spesa pel bibliotecario potrebbe essere molto modesta se questi fosse un insegnante tenuto alla permanenza in ufficio di un paio d'ore al giorno nei tempi comuni e di otto o dieci solo nel mese che precede l'apertura delle scuole.

Le mie proposte sono molto modeste ma a me sembra che, oltre al pregio della facile attuazione, abbiano quello di render più frequenti i contatti intellettuali fra gli insegnanti superiori e i secondari, di agevolare l'industria editoriale e di dar vita a centri di rannodamento e di utile discussione fra gli insegnanti troppo divisi e troppo chiusi in una loro angusta cerchia mentale. Anche di questo sarebbe opportuno parlare, ma per oggi si tratta di libri di testo.

Devotissimo
G. LAURENTI.

BIBLIOGRAFIE

GINO MODIGLIANI, *Intorno a una rovina. La cattedrale di Reims e l'arte gotica in Francia.* Roma, Voghera, 1916.

Si potrebbe chiamare, questo, un libro d'amore e di odio; ché l'autore, dopo aver detto con qual profondo e commosso senso di nostalgia egli ripensi a quel complesso architettonico che fu la cattedrale di Reims, ed aver accennato come gli ricorra spontaneo alla memoria il distico famoso

Clochers de Chartres, nef d'Amiens,
Choeur de Beauvais, portail de Reims

dopo aver rievocato il monumento mirabile, fa minutamente e fedelmente la storia della sua distruzione. E ricorda, a questo proposito, che gli stessi intellettuali tedeschi, appena giuntane l'imprecisa notizia, sentirono il bisogno di fare udire la loro voce, e chiesero che, per lo meno, si soprassedesse al giudizio finale, aspettando di sapere come e in quanto la cattedrale era danneggiata e se veramente le granate germaniche ne avevano minacciata la totale distruzione.

E ricordo io pure come in quei giorni i teutoni ancora rimasti in Firenze si adoprassero attivamente per chiedere questa specie di moratoria, promettendo precise informazioni e fotografie, quasi ignorassero o volessero ignorare che informazioni e fotografie avrebbero potuto ormai fornirle soltanto i francesi rientrati definitivamente e per sempre nella loro sacra città.

E in Italia — come rammenta il Modigliani — si concesse da molti, e specialmente da quelli che si ostinavano a non credere, ancora, si concesse questa moratoria, e si giunse perfino a far circolare un manifesto per ottener questo scopo e per pacificare gli animi di coloro che dalle prime settimane di guerra si erano già fatta un'idea chiara e precisa di quello cui potessero giungere le armate imperiali.

Ad ogni modo — rileva opportunamente l'autore — « queste preoccupazioni, oltreché essere una condanna di per sé, dimostravano che l'ipotesi di una distruzione totale o parziale della cattedrale di Reims era considerata come una cosa tanto mostruosa che gli stessi tedeschi non volevano prestarci fede ».

Il che non ha impedito, però, che abbiano continuato a bombardare il monumento, ed a completarne la quasi estrema rovina.

Del qual monumento prendendo particolarmente a trattare, l'autore sostiene che esso aveva agli occhi degli italiani un pregio speciale: quello cioè di testimoniare la continuità romana nello svolgimento dell'architettura francese.

La tesi era stata combattuta gagliardamente dai più degli eruditi francesi, capeggiati dal Courajod. Per loro questa continuità era più illusoria che sostanziale; per loro la romanità era assente nella formazione e nello sviluppo dell'arte medievale francese.

Il Modigliani la riprende e la sostiene con buoni argomenti che troppo lungo sarebbe il riferire; e, dopo aver trattato succintamente della formazione dello stile gotico francese, conclude che la cattedrale di Reims doveva la massima parte del suo fascino all'esser la più armonica e la più organica tra le cattedrali francesi; « quella che meglio di ogni altra rivelando le sue antiche origini latine ed esponendo la meraviglia delle sue nuove sculture sciampagnuole, riusciva a darci il senso perfetto dell'equilibrio e dell'armonia, dimostrandoci come un'arte si possa rinnovare traendo gli ammaestramenti dalle tradizioni stesse della stirpe ».

« Il miracolo della cattedrale di Reims — riprende l'autore — consisteva appunto in questo equilibrio e in questa armonia: inconsciamente, i cannoni tedeschi distruggendo l'uno e l'altra hanno fatto opera di razza e hanno voluto scavare un abisso sempre più profondo fra la tradizione latina e la cultura germanica, fra le due grandi tendenze che da duemila anni si stanno combattendo nel mondo per la conquista di una supremazia politica e intellettuale ».

Sulla tradizione romana torna novamente il Modigliani — dopo aver toccato della storia della cattedrale e dopo averla amorosamente descritta quale era innanzi alla rovina — nel capitolo sulle sculture; e l'imitazione romana, più che la sola ispirazione, egli nota nel gruppo della Visitazione, e nel San Pietro con gli Apostoli del portale del transetto a settentrione, e in varii dei gruppi della Madonna col putto. Sí che si domanda il Modigliani se quella prima rinascita che s'impersona in Nicola Pisano non arrivò fino in Francia a mezzo il secolo XIII.

Nell'ultima parte del volume, largamente illustrato da nitide tavole, l'autore continua a trattare delle sculture di Reims; e passa a toccare della influenza francese sulla scultura gotica italiana e su quella tedesca. Più forte la seconda. Lo riconosceva anche il Dehio chiudendo un suo discorso, tenuto a Parigi nel 1900, con queste parole: « Quello che l'arte francese ha dato all'arte tedesca è un gran dono, sebbene sia costato qualche sacrificio. Ma se andiamo al fondo delle cose, dobbiamo pensare che questi sacrifici sono stati fatti all'idea dell'unità della civilizzazione europea ».

Ed ora la Germania ha dimostrato col cannone la sua gratitudine.

N. T.

PIETRO FRANCIOSI, *Un poema eroicomico inedito di don Ignazio Belzoppi.* Bologna, Zanichelli, 1915.

Il prof. Pietro Franciosi nel suo studio *Un poema eroicomico inedito di don Ignazio Belzoppi* discorre con acume critico intorno al *Bertuccino*, che merita d'esser ricordato insieme con la *Secchia rapita* e col *Ricciardetto*; in parecchi pregi non impari ad essi e forse superiore per intento civile. Infatti codesto poemetto — d'una ventina di canti in sestine — fu « una vendetta che un prete, repubblicano e di spiriti liberi, fece de' suoi colleghi, de' suoi superiori e di quanti altri imperversarono all'ombra dell'altare » nel tempo della Santa Alleanza. Né vi manca bella prova di ingegno inventivo ed arguto, di efficacia rappresentativa nei caratteri umani, di stile spigliato e conciso, di grazia descrittiva, di eloquio puro e copioso.

Oltre il *Bertuccino* il Belzoppi lasciò molte poesie, sacre e profane, discorsi, traduzioni, saggi critici; e rievocarne la memoria e valutarne l'opera giova alla storia della piccola gloriosa repubblica.

A. A.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 14 — 2 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

Il saccheggio della Sagrestia di San Pietro a Perugia, N. T. — **La lettura e i soldati,** G. S. GARGÀNO — **Il filosofo imperturbabile,** GIOVANNI CALÒ — **I nomi delle due rive d'Adria,** BRUNO GUYON — **Marginalia:** *Un precursore della guerra moderna — La Lega dei Germani — L'ora decisiva del Belgio — La guerra e la letteratura del 1870 — Luigi XVI e la politica austriaca — Molthe a Dardanelli — L'unione economica dell'Europa centrale — Le donne dopo la guerra* — **Bibliografie. — Notizie.**

Il saccheggio della sagrestia di San Pietro a Perugia

Proprio nel giorno nel quale Urbino si apprestava con l'annuale solennità a celebrare il quattrocentotrentatreesimo anniversario dalla nascita di Raffaello, i purtroppo spesso soliti ignoti, saccheggiando la ricca sagrestia di San Pietro in Perugia asportavano, tra gli altri dipinti preziosi, una tavoletta raffigurante Gesú bambino e San Giovannino, già attribuiti al grande Urbinate.

Fortunatamente l'attribuzione è sostenuta appena, ancora, da qualche vecchia guida o da qualche decrepito cicerone, mentre è stato dimostrato che il grazioso quadretto in quistione non è che una copia della parte centrale inferiore di quella *Famiglia della Vergine* che il Perugino, largamente aiutato da qualche discepolo, dipinse per la chiesa di Santa Maria tra' fossi o Santa Maria della Misericordia, in Perugia, e che fu, con tante altre opere, trasportata a Parigi nel 1897. Ma invece di esser restituita, passò al museo di Marsiglia, ove ancora si trova.

PERUGINO. *Santa Scolastica* (Fot. Alinari).

La fattura scadente, e il mezzuccio di trasformare i piccoli santi Simone e Taddeo, che nell'originale del Perugino scherzano ai piedi del trono ove siede la Vergine col putto, di trasformarli — dico — in un Gesú bambino, ponendo sulla testa dell'uno un nimbo crucigero, e in un San Giovannino, ficcando tra il braccio e il petto dell'altro una sottile crocetta intrecciata di un nastro con l'*Agnus Dei*, mi sembrano escludere assolutamente qualsiasi partecipazione di Raffaello all'opericciuola piacevole piú che altro per il soggetto.

PERUGINO. *San Costanzo* (Fot. Alinari).

Ma se non è grande la perdita di questa pittura, ben grande è quella delle altre del Perugino e rappresentanti Santa Scolastica, San Pietro Abate, Sant' Ercolano e San Mauro.

Come è noto, queste tavolette facevano parte della grande *Ascensione* che il Perugino eseguí per la chiesa di San Pietro, e che può dirsi una delle opere piú disgraziate non solo del maestro, ma quasi del nostro rinascimento, a prescindere da quelle totalmente scomparse.

Fu commessa a Pietro l' 8 marzo del 1495, pel prezzo di cinquecento ducati d'oro, piú altri sessanta ducati per la *cassa*, o fornimento, o cornice che doveva essere ornata e dipinta; e fu da lui terminata nel 1499 o in quel torno.

PERUGINO. *San Pietro abbate* (Fot. Alinari).

Il Vasari, che vide questa *Ascensione* sull' altar maggiore, di San Pietro, non dubita di dichiararla « la migliore di quelle che sono in Perugia di man di Pietro, lavorate a olio ». Ma la bellezza e la magnificenza non valsero a farla rispettare. Nel 1567 la pala fu tolta dall' altare e posta nel coro, rifacendosi il quale nel 1591, fu essa smembrata; e la parte centrale, priva della cornice, fu appesa tra due finestre nella parete di fondo del coro medesimo. Finché nel 1751 per aprire un gran finestrone, la tavola fu novamente rimossa e collocata nella Cappella del Sacramento a far compagnia alle tele di Giorgio Vasari, mentre la lunetta che serviva di fastigio, coll'Eterno adorato da Angioli, era appesa, tra due porte, nel transetto sinistro; i due tondi coi profeti David ed Isaia erano incastrati nella decorazione della facciata interna; e la predella con l'Adorazione dei Magi, col Battesimo e con la Resurrezione era disposta ad ornare vagamente, ma non potremmo dire opportunamente, la sagrestia, insieme con le mezze figure delle sante Scolastica e Flavia, e dei santi Gerolamo, Costanzo, Mauro, Placido e Pietro abbate.

PERUGINO. *Sant' Ercolano* (Fot. Alinari).

Per quanto cosí dispersa e scomposta, non sfuggí la pala peruginesca ai francesi, i quali nel febbraio del 1797 portarono via la tavola centrale e tutti gli ornamenti della cornice e della predella.

Né tra le cose restituite nel 1815, né tra le molte ritornate nel 1817 vi fu gran parte, anzi la massima parte del capolavoro. Il pezzo principale, con l' *Ascensione*, donato da Pio VII alla Francia, fu poi mandato a Lione; la lunetta con l' Eterno e gli angioli, finí nella chiesa di Saint Gervais a Parigi; i due tondi coi profeti andarono nel Museo municipale di Nantes; le tre storiette, che decoravano la predella, nella galleria di Rouen.

Né le otto mezze figure di santi, tornate in Italia, rimasero assieme. Ché il pontefice se ne ritenne tre: quelle di San Benedetto, di San Placido, e di Santa Flavia, ora nella Pinacoteca vaticana; sí che a San Pietro tornarono soltanto le altre cinque.

E di queste cinque solo il San Costanzo ha resistito ai colpi dei malfattori. La perdita è veramente grande.

Chi ricorda qual fascino avessero quei santi e quelle sante che lo guardavano languidamente, tra sorridenti e addolorati, o che leggevano, tutti raccolti, nel loro libro aperto, non potrà non augurarsi che anche per queste tavolette accada quello che accadde per l'istoriato cappuccio della statua di Giulio III di Vincenzo Danti; cappuccio che i soliti ignoti collocarono dopo un poco di tempo presso la cinta daziaria.

Tra le altre pitture trafugate, i quotidiani — non tutti d'accordo sul primo momento — indicano un *Cristo porta croce* attribuito al Mantegna ma senza nessun fondamento, mentre, invece, Adolfo Venturi l'ha riconosciuto per una copia della composizione di Giovan Francesco dei Maineri, e ben nota per gli esemplari che se ne conservano nella Estense di Modena, nella Doria di Roma, ed agli Uffizi; una *Incoronazione di spine* del Bassano; una *Deposizione* che andava, arbitrariamente, col nome del Correggio; ed una *Flagellazione* del Guercino, che una volta era incastrata nella decorazione della facciata interna, insieme con un *Cristo trascinato a Pilato* pur del pittore di Cento, e dei rammentati profeti del Perugino.

Gesú bambino e San Giovannino. Già attribuiti a RAFFAELLO (Fot. Alinari).

Sembra anche i saccheggiatori abbiano tentato di trafugare alcuni dei preziosi corali che la sagrestia conservava. Sarebbe stata una perdita irreparabile.

Già per la mostra Umbra fu scoperta la mancanza di un corale miniato dal Caporali; codice che per la dabbenaggine di un padre abate era stato affidato ad un dottore pazzoide o peggio, che fu inutilmente arrestato e processato. Ormai il corale era sparito.

Né piccola sarebbe stata la preda, se gli svaligiatori avessero avuto l'agio di impadronirsene. Tra l'altro, una *Bibbia* con miniature del secolo XI; un *Antifonario* alluminato da Iacopo Caporali nel 1473; un *Graduale* decorato da Giacomo da Pozzuolo; altri tre *Graduali* e un *Salterio* di mano di Matteo da Terranuova — almeno secondo la piú corrente attribuzione; ed ancora due magnifici *Antifonari* del Boccardino vecchio, ed un *Graduale* della sua scuola.

Noi vogliamo sperare che almeno le quattro tavolette perugginesche saranno recuperate, come sono state recuperate tutte le opere d'arte trafugate in questi ultimi dieci anni, dalla *Madonna del Popolo* a quella *della Stella*, dal Bellini di Santa Maria dell'Orto all'Orcagna di Santa Maria Novella, a voler limitare le citazioni.

Però questa fortuna non deve farci dimenticare le cautele che potranno ai piú — magari — sembrare esagerate, ma che son necessarie di contro alla sempre maggiore audacia dei trafugatori.

Intanto, poiché i frati di San Pietro a Perugia per ben due volte si sono addimostrati pessimi custodi dei tesori loro affidati, non sarà male, anche per dare un esempio, toglier loro quanto di prezioso e di facilmente asportabile ancora rimane. Ci perderà qualcosa il converso che faceva da guida specialmente nella sagrestia saccheggiata; ma ci guadagnerà il patrimonio d'arte dello Stato, che è patrimonio di tutti.

N. T.

LA LETTURA E I SOLDATI

Italiani,

Dagli ospedali militari, dai paesi di confine, dalle trincee, dagli estremi ridotti, ogni giorno giungono a noi dai fratelli feriti, dai fratelli combattenti, commosse domande di libri: e i rappresentanti delle Istituzioni e dei Comitati delle maggiori città italiane, riuniti a Milano, hanno con grande dolore constatato che, diffusi a centinaia di migliaia i volumi raccolti, le riserve librarie sono ormai quasi esaurite, cosí che da oggi diventerebbe impossibile soddisfare le ripetute, insistenti richieste, se di nuovo non soccorra la vostra fraternità.

Molti hanno dato con tanta generosità che noi non oseremo singolarmente rinnovare l'appello; molti invece non hanno forse udito ancora il nostro grido: chi non ha dato darà, chi già ha profuso i suoi doni, rinnoverà con nuovo slancio l'offerta; non basta alleviare il disagio delle famiglie che la guerra ha privato d'ogni sostegno bisogna accostarci spiritualmente a chi ha versato il suo sangue, o giorno per giorno espone la propria vita sul campo, e offrirgli con la nostra fraternità, il semplice e nobile conforto, che piú esso desidera: quello che viene alle anime dalla voce pacata degli scrittori.

Italiani,

I vostri fratelli in armi manifestano una inesausta sete di sapere e di leggere: non è solo un bisogno che voi dovete soddisfare: è un indizio di altezza spirituale che vi deve colmare di orgoglio e di speranza. Ma il libro noioso, o pedantesco, o solenne, è inutile dono; è vano, quasi irrisorio, ingombro: portate ai Comitati delle vostre città i volumi che veramente sono desiderati da chi soffre, e da chi ogni giorno si cimenta con la morte: buoni romanzi, novelle, racconti di viaggi, sani e freschi libri che allietino lo spirito, e lo sgombrino da tristi pensieri che talvolta aduggiano anche l'anima dell'eroe, e lo ritemprino di nuovo vigore.

Fate che ogni ferito, dolorante nel suo letto d'ospitale, dimentichi per qualche ora il proprio spasimo sulla pagina d'un libro donato dalla fraterna vostra solidarietà: fate — e sia opera di gentilezza e di civiltà fra tanto orrore di battaglie — che ogni soldato, aprendo il libro inviato da voi, senta battersi accanto, colmo di speranza e di fede, il cuore del donatore, e tragga dalla pagina serena non solo svago momentaneo, ma la coscienza imperitura che ogni piú grande beneficio, ogni piú vitale nutrimento deriva ai forti ed ai sani dal saper leggere e meditare.

Per i Comitati riuniti

VIRGILIO BROCCHI, presidente — Comm. FRANCESCO CARTA, presidente del III sottocomitato dell'ufficio V di Milano — Comm. GIUSEPPE FUMAGALLI, bibliotecario delegato di Bologna — Comm. G. GOGGIOLA, bibliotecario della Marciana, delegato di Venezia — On. avv. FILIPPO TURATI, presidente della Federazione delle biblioteche popolari — Prof. ETTORE FABIETTI, segretario della Federazione delle biblioteche popolari di Milano — Prof. PIETRO NURRA, delegato di Genova — Pittore CARLO AGAZZI, delegato del Comitato per le bibliotechine agli ospedali da campo — Prof. ANNIBALE TENNERONI, rappresentante l'ufficio di Roma — Contessa DE NOBILI, presidente Comitato di Firenze.

Questo appello, che la stampa quotidiana ha già largamente diffuso tra il pubblico si presta a molti ordini di considerazioni. Non sembri dunque inutile l'averlo nuovamente messo, nella sua integrità, sotto gli occhi dei nostri lettori, ai quali non sono indifferenti i fatti che si svolgono *accanto* alla guerra.

I periodi di crisi gettano sugli individui, come sulle nazioni una luce improvvisa di cui bisogna profittare per correggere quei nostri giudizi che la grigia atmosfera della vita quotidiana ha alterato qualche volta e piú spesso ha reso del tutto errati.

Bisogna approfittare del momento eccezionale, anche se si debba, o meglio appunto *perché* si deve, richiamare l'attenzione su vuoti abissi che il bagliore meridiano illumina ad un tratto.

Pensate. A lenire la lunga tensione nervosa a cui la guerra moderna costringe migliaia di uomini, nell'inazione e nell'immobilità delle trincee, che soltanto pochi, a turno, bastano a sorvegliare e a chiamare alla sua attività e alla sua furia; a distrarre la mente, nella dolorosa quiete degli ospedali, da terribili visioni di cui si hanno ancora pieni gli occhi, si è potuto provvedere, appena ora, e certo insufficientemente, per effetto di una delle tante iniziative private, che sono sorte in questi momenti e che, naturalmente, dovevano sorgere oggi soltanto.

Ma questo delle biblioteche per i soldati non apparteneva in tutto ad uno dei tanti bisogni eccezionali della nostra vita nazionale. Era da aspettarsi che l'opera dei Comitati privati non avesse avuto che da dare un incremento maggiore a ciò che prima esistesse, come nucleo già formato, in servigio di quella accolta di uomini che la coscrizione riunisce ordinariamente nelle caserme e negli ospedali.

La guerra ha rivelato il fatto singolare che ogni reggimento non ha trasportato seco, insieme con le proprie dotazioni, la sua biblioteca, che ogni ospedale militare non ha potuto mobilizzare i suoi libri dei quali si poteva supporre che fosse largamente fornito, per sopperire ad un bisogno spirituale che l'appello dei « Comitati riuniti » ha segnalato come uno dei piú urgenti manifestatisi nelle zone dove si combatte, nelle retrovie dove si riposa, nelle corsie dove si cerca non solo un sollievo alle membra che dolorano, ma anche un conforto all'animo che langue.

Perché questa lacuna nella nostra vita quotidiana? Perché alle affermazioni di coloro che hanno proclamato sempre dalle colonne dei giornali o dagli scanni del Parlamento che l'esercito è oltre che una necessità di difesa nazionale, *una scuola* di educazione, non corrispondeva il fatto, che la scuola si serviva anche del principale mezzo di affermazione, il libro? A quale ozio sfibrante si abbandonava il soldato nei pochi giorni che una leggera malattia lo confinava nel letto dell'infermeria, che una lieve mancanza, frutto il piú delle volte di un eccesso giovanile, lo teneva rinchiuso per effetto di una *consegna* nelle vuote camerate della caserma, all'ora della *sortita*? E le convalescenze piú lunghe degli ospedali non avevano altro conforto se non di conversazioni piú o meno vane, tra l'acuto odore dei disinfettanti diffuso per le corsie?

Questa incuria del libro pesa troppo sull'indirizzo che noi vorremmo pur dare alla coltura popolare, ed è il segno rivelatore di ciò che non abbiamo fatto finora per coloro che dopo la scuola elementare noi lasciamo completamente in abbandono.

I criteri della burocrazia, che accentra le *competenze*, che tende ad incasellare tutte le attività complesse dell'anima, che non vede che esclusioni, dove il senso comune scorge invece relazioni e compenetrazioni sono in gran parte causa del male.

Oggi, par di sognare a vedere, come per la questione dei libri *ai* soldati (vorrei dire i libri *dei* soldati) procedano in armonia di intenti i rappresentanti del Ministero della Pubblica istruzione e i rappresentanti del Ministero della guerra. La eccezionalità del momento ha annodato dei vincoli che sono naturali e che pure prima non esistevano. Un uomo di animo generoso, di larghe vedute, l'on. Rosadi, da una parte, dei generali non impacciati tra le ruote della caserma, dall'altra, hanno potuto facilmente intendersi subito. Le ferrovie dello Stato non sono state avare del loro concorso. Si è ottenuto una fusione che in tempi normali, delle barriere burocratiche avrebbero forse inesorabilmente impedito.

E bisogna invece affermare che quest'armonia non deve scomparire quando la guerra sia finita, ma deve costituire il ritmo ordinario della vita del soldato, quali siano le competenze che la burocrazia opporrà poi, perché l'opera odierna vada improvvisamente perduta.

Forse allora potrà anche nascere ciò che ora manca e che i Comitati riuniti notano un po' malinconicamente: una letteratura dei soldati. Vedete ciò che succede ai privati che sono stati sollecitati a concorrere all'opera buona non solo, ma necessaria ad infondere serenità negli uomini sempre sul punto di sacrificare se stessi alla piú alta delle cause.

Fra i libri che pervengono ai vari Comitati non pochi si notano come pedanteschi, noiosi, solenni: inutile dono, e tuttavia di gente che pure in qualche modo vorrebbe portare il suo contributo alla lodevole opera. La letteratura amena, le letture per giovinetti scarseggiano. « Troppo spesso (osservava il delegato speciale del Ministero della Pubblica istruzione, in una sua interessante relazione) i privati donatori non intesero che l'utilità dell'offerta sarebbe riuscita proporzionata al sacrificio fatto col privarsi di un libro piacevole e caro. E dettero in larghissima misura ciò che ad essi riusciva piuttosto ingombro ».

Ma le deficienze del materiale raccolto rappresentano anche un indizio doloroso di ciò che sono molte librerie di case private. I libri pedanteschi e noiosi sono forse un fondo avito trasmesso insieme coi mobili di casa in eredità da una generazione che amava qualche volta il libro piú che ora non si ami; che aveva contratto, per effetto dell'educazione di

altri tempi, quasi tutta a base letteraria, una simpatia coi vecchi nostri scrittori dei quali conservava poi le opere, come ricordo della scuola.

Molti donatori hanno dato tutto ciò che avevano. I libri ameni difficilmente si allineano negli scaffali delle nuove case: si prendono a prestito dagli amici o dalle « Biblioteche circolanti ». E dare ciò che non si possiede è, naturalmente, impossibile.

Si potrebbero, sì, spogliare le bibliotechine dei nostri ragazzi; ma sono già magre di per sé. E lo sanno coloro a cui qualche genitore che si occupa del problema, chiede indicazioni e consigli.

Restano dunque gli editori che potrebbero essere i piú copiosi fornitori di questa suppellettile intellettuale. Ma quanti sono coloro i cui cataloghi possono competere con quelli stranieri? Con gli inglesi, per esempio, ed anche coi tedeschi. Non c'è catalogo inglese che dopo le rubriche dei libri della piú grande importanza letteraria o scientifica, non ne abbia una intitolata *Books for the young*, ricca e varia, che va dal racconto fantastico alle rappresentazioni della vita ordinaria, dalla divulgazione delle conquiste scientifiche alle esposizioni dei capolavori della letteratura nazionale: sempre *ad usum puerorum*.

Ciò spiega come sia stato possibile ad un grande giornale come il *Times* comporre una serie di piccoli quaderni, contenenti ora una scena di Shakespeare, ora un episodio tolto a qualche romanzo e qualche novella del Dickens, ora una qualche lirica famosa, ora finalmente un qualche brano tolto, per mo' d'esempio, ai Vangeli, e diffondere a migliaia e migliaia di copie questi *shets* fra i combattenti. Noi non potremmo far ciò. I libri nostri piú famosi per le letture della gioventú si contano sulla punta delle dita e, quel che è peggio, per esperienza oramai fatta dovunque, di solito non sono offerti in dono dai privati possessori. Sicché di libri come il *Cuore* e il *Pinocchio*, dei quali è noto lo straordinario favore che godono presso i nostri ragazzi, riuscirono disponibili per la lettura dei soldati soltanto le *centinaia* di copie offerte in dono dai rispettivi editori.

Ma non sempre i nostri giovani soldati, combattenti o malati, chiedono di essere soltanto dilettati. So di molti che ricercano quello che invano hanno cercato da sé, o meglio che nessuno ha mai messo loro sotto gli occhi, per effetto della incuria delle nostre classi dirigenti e per la conseguente mancanza della materia prima. Molti soldati sono avidi di istruirsi di penetrare in quel mondo dove palpita la grande vita della scienza moderna e delle sue applicazioni.

Donde togliere queste pubblicazioni da diffondere fra loro?

Io non parlo di eccezioni che pure esistono qua e là nel regno del libro italiano. Non sono le eccezioni che contano.

Una letteratura non si sviluppa, né per opera degli scrittori, né per opera degli editori se non quando ci siano certe materiali condizioni favorevoli al suo incremento. Se noi avessimo avuto, non come lodevole tentativo individuale, ma come tassativa disposizione di legge, e biblioteche reggimentali e biblioteche di ospedali, avremmo visto accanto ad esse fiorire tutta una produzione varia, tra cui sarebbe possibile di scegliere piú o meno bene, piú o meno largamente, come è possibile fare una scelta per le tassative disposizioni governative, tra i libri di testo delle discipline puramente scolastiche.

Tutto ciò dovrà avvenire dopo. Ma ora? Ora bisogna che lo sforzo dei privati che devono rispondere al nobile appello dei Comitati riuniti sia non solo di danaro, non solo di forza d'animo per compiere un piccolo sacrificio di privazione, ma anche di acutezza di mente per cercare ciò che può essere utile al di fuori di quei pochi libri che hanno chiara in sé la loro indicazione.

E qualche cosa, e molto, anzi, è possibile di trovare se non per varietà, per quantità certamente.

Bisogna accontentare questa sete ideale che manifestano i nostri soldati. Si tratta di un dovere da compiere davanti a cui tutti dobbiamo rispondere: *Pronti!*

G. S. Gargàno.

Il filosofo imperturbabile

Evidentemente, in Italia ci si scalda un po' troppo per la guerra: si piglian le cose un po' troppo sul tragico: si perde il senso della misura, si fa gettito di quello spirito critico e di quell'equilibrio che sono un vantaggio inestimabile della pace: si crede con troppa sicumera, con troppa violenza, anche, d'aver ragione, di combattere per la giustizia e per la civiltà: ci si sdegna, con un'ira che potrebbe sembrar generosa se non fosse, forse, degna di miglior causa, per la violazione di trattati, cui si crede di non trovar neppure l'attenuante d'un pretesto decente o d'una assoluta, imprescindibile necessità di difesa, per l'uccisione d'innocenti, per le rappresaglie spietate, per la distruzione dell'indipendenza di piccoli popoli, per le gesta dei sottomarini e per i gas asfissianti: s'odiano, perfino, senza piú alcun ritegno i tedeschi. E allora c'è chi si domanda, legittimamente preoccupato: Dove si va a finire di questo passo? La guerra, la vittoria, gli eroismi dei soldati, il sacrificio di centinaia di migliaia d'uomini e di famiglie, gl'ideali, le rivendicazioni: tutte bellissime cose. Ma che ne sarà, poi, della chiarezza dei giudizî? E se in tutto questo furore d'armi e d'entusiasmi e di odî finissimo col peccare leggermente di ingiustizia verso il nemico o col lasciarci andare a qualche inesattezza storica o col dimenticare, ad es., qualche acuta distinzione dell'*Estetica* o qualche sottile concetto della *Filosofia della Pratica*?

Il pericolo è grave ed evidente. Errori e inesattezze, siamo giusti, noi persone discretamente colte ne sentiamo ripetere continuamente intorno a noi, in questo acceso e passionato interessarsi di tutti, preparati e impreparati, a problemi politici e a correnti d'idee che gli avvenimenti tragici hanno violentemente spinto in prima linea e mescolato alla realtà immediata di cui tutti, preparati e impreparati, sono costretti a vivere.

Uomini anche non mediocri possono vedere in ciò un inconveniente inevitabile, compatire, riflettere alla sostanza di questo agitarsi talvolta confuso, pensare che la storia si fa anche con simili incendî passionali, in cui perfino certi errori si fondono e quasi si purificano, se sian capaci di far corpo in quella massa incandescente ch'è l'anima d'un popolo intento a creare, in una crisi suprema, un suo diverso avvenire. Benedetto Croce non è di questa opinione; e però, da qualche numero della *Critica* a questa parte, non solo va rilevando errori ed esagerazioni o inesattezze che sono ovvie ai piú e che i piú, forse, sarebbero disposti a lasciar correre come cose trascurabili fra tanta effusione di sangue e il maturarsi di così grandiosi destini; ma estende il suo umorismo e la sua indagine filosofica, bellamente congiunti, ad atteggiamenti e a idee dominanti nello spirito pubblico italiano la cui discussione dovrebbe avere un valore decisivo.... per l'andamento e la riuscita stessa della guerra.

Questo còmpito, che non gli è nuovo, di mettere le cose a posto, di *limitare*, di correggere, di buttar acqua sul fuoco di certi inconsapevoli entusiasmi, di sbugiardare certe convinzioni, questo còmpito può apparire impopolare, forse alquanto inopportuno, fastidioso a tutti, ingrato a colui stesso che si degna d'assumerselo. Ma Benedetto Croce sente la sua vita come una dura milizia, come un diuturno, aspro dovere da compiere. E però, nel momento in cui egli vede annebbiarsi le menti tra gli orrori d'una guerra che tanti nobili spiriti chiaroveggenti avrebbero, ahimè, voluto risparmiare all'Italia, egli offre il «sussidio di *concetti rischiaranti*, ossia di riflessioni e rettificazioni e teorie, ch'egli crede praticamente efficaci a sgombrare illusioni, a risparmiare parole e gesti vani, e ad additare le vie necessarie ». Peccato che non si possa aprire una sottoscrizione per tali *sussidî*. Ma quanti in Italia, oltre al Croce, potrebbero rispondere all'appello?

Sia consentito di discutere, sia pure per ammirare e per indurre all'ammirazione, questi *sussidî* crociani. Dai quali, sia lecita questa preliminare osservazione, non si vedono ancora, a dire il vero, *additate le vie necessarie* che il filosofo napoletano annunzia. Gli è che, forse, le vie necessarie all'Italia egli le aveva già additate prima dello scoppio della nostra guerra; e però si tratterà, piú che altro, di rivolgersi con rimpianto alle indicazioni di allora.

***

Anzitutto, dunque, il Croce trova enormemente pericoloso, oltre che falso, questo nostro ritorno all'«ideologia dell'astratta giustizia». Voi potreste osservare che la rivendicazione dei nostri confini e dei nostri diritti adriatici e mediterranei, l'indipendenza belga, serba, polacca, la distruzione dell'Austria come grande potenza e della Turchia come potenza europea, e forse non soltanto come potenza europea, la riduzione della Germania alla condizione di Stato non pericoloso all'altrui esistenza, sono questioni non di *astratta*, ma di molto *concreta* giustizia: tanto concreta, che ne viviamo tutti, e che di essa s'informa l'anima e l'azione di milioni di combattenti. Il che per il Croce dovrebbe bastare.

Ma la questione è piú larga. Chi vi dice — domanda il Croce — che voi lottate per la giustizia, per la libertà, per la civiltà? Quale pretesa è mai questa, di erigere queste idee morali in altrettanti idoli, in altrettante ipostasi divinizzate e di credere poi ch'esse siano proprio dalla vostra parte? Benedetto Croce è, in materia, agnostico. Non si può *a priori* stabilire da qual parte stia la ragione, da quale il torto: bisogna aspettare la fine: è la realtà che si apre da sé stessa la strada, che si foggia il suo nuovo assetto, quello che le abbisogna: noi, popoli e individui, siamo forze chiuse in questa forza autonoma che crea la storia e la civiltà: aspettiamo a poi: il fatto giudica l'idea, o quella che ci sembrava idea. Voi dite: questa è mentalità tedesca: questa è dottrina che rassomiglia a quella della forza fonte di diritto: questo significa negare l'esistenza di principii ideali che giudicano la realtà e che, se a fatica si divincolano ci tra le spire della storia, diventando coscienza umana, coscienza d'un universale morale e giuridico, non son però una sola cosa colla storia, destinati a essere quel che la storia li fa essere e quasi una sua mutevole parvenza. Ma Benedetto Croce, dal centro del suo monismo e del suo immanentismo, sorride di voi e del vostro senso comune. E, poiché questo non è un libro di filosofia, ma un articolo di giornale, non c'è che un rimedio: sorridere come lui.

La materia può sembrar meno esilarante se guardiamo l'aspetto pratico della cosa. Benedetto Croce, infatti, è convinto che colla fisima della giustizia e della libertà si corre il rischio di credere che «la nostra causa in ogni caso è affidata a buone mani (alle mani di Dio), e che gli acquisti che possono fare gli avversarî valgono quanto la farina del diavolo ». La cosa poteva andare finché la guerra pareva annunciarsi breve; ma ora che essa si attarda in complicazioni infinite e il nemico ha tempo di creare sempre nuovi strumenti di distruzione e di morte, quella credenza, cioè quella fisima, diventa particolarmente pericolosa. E però, Benedetto Croce, col piú gran senso d'opportunità — ch'egli medesimo illustra sul principio delle sue note — si precipita avanti, tardi forse, ma sempre in tempo, col sussidio dei suoi «concetti rischiaranti». Ma qui si presenta un dubbio, che, per essere un dubbio, non si presenta perciò meno rispettoso. Si è mai visto che un popolo, sol perché crede e appunto perché crede, fermamente, incrollabilmente, di lottare per una causa santa, per la giustizia e per la libertà, e d'avere con sé il Dio che veglia sugli uomini e sulle sorti della civiltà, si lasci andare a un'inerte attesa e a una mistica speranza, mentre la guerra infuria ed è in gioco il suo destino? Si è mai visto che quella fede sia una debolezza, invece d'una forza? Si è mai visto che la credenza nella virtú di quelle Idee, anche se trasformata in credenza religiosa viva e presente, abbian dato all'uomo l'illusione che i problemi della sua vita quelle Idee, o Dio, se li risolvessero da sé? Io temo che Benedetto Croce, per eccessiva sollecitudine al rischiaramento delle idee, abbia visto il pericolo dove non c'è.... e viceversa; giungendo alla conclusione strabiliante che, quanto piú dura la guerra e quanto piú aspra diventa l'erta dei sacrificî, degli sforzi e dei dolori inevitabili, tanto piú salutare sia abbandonare la credenza nella giustizia della propria causa e nell'opera di civiltà che si compie! Misteri della psicologia umana! Ma — gli si potrebbe osservare, come ultimo argomento — i tedeschi mostran forse meno tenacia perché credono d'essere il popolo eletto da Dio a dominare il mondo e a organizzarlo? Vero è che i tedeschi sono un'altra cosa....

Passiamo oltre. Un concetto falso, che il Croce trova implicato in quella famosa ideologia di cui s'è discorso, e che perciò va rettificato, è il concetto relativo allo Stato. Noi siamo presi da raccapriccio davanti alla concezione dello Stato come potenza e della sua vita come lotta per l'esistenza. È un sentimento — osserva Benedetto Croce — tanto assurdo quanto sarebbe lo sdegnarsi per una inesorabile proposizione di aritmetica o come — aggiungiamo noi, poiché lo scrittore modestamente trascura l'esemplificazione —, il trovar poco definitiva una pagina di Benedetto Croce. La teoria dello Stato come giustizia è d'una *bassezza morale* (son le parole del filosofo) ripugnante: è, in ogni caso, pur se sostenuta con generosità d'intenzioni, spregevole com'è ogni sciocchería. Lo Stato, dunque — poiché qui il Croce neppur tenta una limitazione, una conciliazione o che so io — è assolutamente fuori della moralità. Se a una progressiva moralizzazione degli individui e del mondo esso contribuisce, certo vi contribuisce senza proporselo e senza saperlo, se e come capita, secondo il divenire storico in cui la sua azione viene a cadere. Essenzialmente, «la storia (nonché la logica stessa della vita) mostra che gli Stati e gli altri aggruppamenti sociali sono tra loro perpetuamente in lotta vitale per la sopravvivenza e la prosperità del tipo migliore ». I tedeschi proclamano questa verità, francamente, energicamente, senza sottintesi e senza falsi omaggi a false ideologie: sono piú serî, piú onesti, piú forti di noi.

Io non ignoro a quali anteriori pensamenti del Croce si colleghino queste sue opportunissime affermazioni di guerra. Ma confesso che la cosa del tutto pacifica (adopero il termine nel senso dei legulei) non mi sembra. Già, aprendo la *Filosofia della Pratica* (Bari, 1909), a pag. 369, trovo ragioni di dubbio in un'affermazione del Croce stesso, sulla distinzione tra Stati amorali e Stati morali: «Lo Stato può sorgere da un mero contratto, che ravvicini individui e gruppi isolati, e li riunisca per difesa e offesa; e, anche, dalla profonda aspirazione morale degl'individui, che riconoscono in sé medesimi l'universale e attendono ad attuarlo in modi sempre piú ricchi e alti»; il che significa, se non erro, considerare come una possibilità storica lo Stato — poniamo, per stabilire un'antitesi — concepito da Mazzini di fronte a quello di Treitschke. Ovvero leggo, a p. 287, a proposito della dottrina kantiana sulle relazioni tra morale e politica, che Kant non scorgeva come la sottomissione della seconda alla prima e la loro identità «presuppongono un'antecedente indipendenza e distinzione» (il che nessuno vorrebbe del tutto negare), ma che «pretendendo che le azioni politiche concrete debbano essere sottomesse alla morale, egli aveva ragione ».

Rimarrebbe da vedere come uno Stato, nel sottomettere le sue azioni politiche alla morale, possa farlo altrimenti che ponendosi il problema del giusto e dell'ingiusto, prima, s'intende, e non a cose fatte, non cioè riservandosi di considerar giusto, come ora il Croce vorrebbe, l'assetto che si formerà dopo la guerra.

Comunque, rimane assodato che il Croce fa ora il teorizzatore dello Stato come potenza, e cogli stessi termini, su per giù, che si possono ritrovare, ad es., nel Lasson o in altri teorizzatori dello Stato tedesco; aggiungo, colla stessa concezione naturalistica, darwiniana anzi — a cui il Croce saprà certo fare un posto, molto logicamente, nel suo idealismo — rivelantesi nell'idea di una lotta vitale perpetua «per la sopravvivenza e la prosperità del tipo migliore ». Non rimane ugualmente assodato, forse, che la storia moderna presenti propriamente fra gli Stati civili, come una fatalità ineluttabile, questa lotta per la reciproca soppressione e la sopravvivenza del tipo migliore; mentre la realtà è forse una progressiva spontanea conciliazione, certo indefinitamente imperfetta, del naturale, insopprimibile egoismo e degl'interessi di ciascuno Stato col riconoscimento dell'altrui esistenza e degli altrui diritti. E il torto dei tedeschi è, implicitamente, d'aver voluto imporre alla civiltà moderna una legge naturale, che avrebbe dovuto parlare in favor loro; ma che la nostra coscienza non è piú disposta a riconoscere nel mondo dello spirito e neppure in quello, meno umano degli altri, della politica internazionale.

***

Sin qui le osservazioni generali. Ma il Croce non si ferma qui. La guerra, che ad altri è passione e ardore di sentimento e d'azione, a lui è fonte di mille piccole geniali trovate umoristiche o di mille piccole acute analisi psicologiche e morali. Vi sono diverse questioni importantissime. Ad es.: lo *stile* dei bollettini Cadorna. Chi non parla, oggi, di questo benedetto stile scultorio, incisivo, diritto come lama di spada, ecc. ecc., chi non l'esalta, chi non lo ammira? Croce ci prenderebbe cappello, se non fosse un uomo superiore. Anzitutto: c'è *uno stile* nei bollettini Cadorna? Problema elegante, su cui il pensatore napoletano non s'indugia, forse perché intende dedicargli qualche saggio apposito nella sua *Critica*. Ma c'è chi ha detto (questa non la sapevo, ma è grossa davvero) che da questo *forte stil nuovo* prenderà intonazione la nuova êra della letteratura italiana. Come se non ci fossero, via!, ben altri modelli. Questa retorica e questi sdilinquimenti sembrano al Croce quasi un'immoralità; tanto piú ch'egli non sa capacitarsi come si possa andar dietro allo stile in quei comunicati che «ogni cuore d'italiano legge in cerca di *cose* ». A voler prendere le cose un po' alla buona e per il loro verso — tanto piú che siamo in guerra, appunto, e non si ha la testa a sottilizzare — si potrebbe pensare che, in fondo, quell'ammirazione significa per ogni italiano un po' d'orgoglio e di compiacimento per certe qualità di serietà e di solidità che la guerra va rivelando o maturando nella nazione e di cui si vede come un simbolo in quel benedetto stile; e che forse la trepidazione del Croce, nel leggere i bollettini del generalissimo, è alquanto eccessiva per non consentirgli un certo distacco, qual'è possibile ai piú, tra il momento dell'interesse pratico e quello dell'interesse estetico.

Altra questione e altro motivo di preoccupazione patriottica: la pretesa di liberare il pensiero italiano dal giogo tedesco. Come se ci si potesse liberare da un giogo essenziale alla natura delle cose! L'argomento in contrario portato dal Croce è questo: che quegli stessi che ora si agitano contro il predominio della cultura tedesca ne erano ieri servili ammiratori e seguaci. C'è forse un po' d'esagerazione passionale, un po' di risentimento per l'ingratitudine dei compatriotti. Ma che un po' di servilismo, in parecchi, ci sia stato, è innegabile. D'altra parte — e senza con ciò negare, che sarebbe da ignoranti, il valore e i meriti del pensiero e degli studî tedeschi —, non è appunto perché quel servilismo o, almeno, quella dipendenza c'è stata che se ne sente ora il rimorso e si sente, insieme, la necessità di dare al pensiero e alla scienza italiana un indirizzo autonomo, piú schiettamente nazionale? È questione di moda, allora come ora, germanofila allora, germanofoba adesso? Mi permetta l'illustre filosofo di richiamarlo a una piú esatta — se è lecito dire — visione delle cose. Poiché questa guerra è crisi radicale, e non deve far meraviglia, a un uomo di così squisito senso storico, ch'essa riveli rapporti impensati tra forme di cultura, riveli deficienze insospettate, metta a nudo l'anima d'altri popoli meglio che la vita consuetudinaria del periodo di pace, sovverta la scala dei valori, faccia fermentare propositi nuovi. Altro che moda, senatore! Siete sicuro che la superficialità sia solo contro di voi, su questo terreno?

Terza questione: la pretesa barbarie tedesca. È questa, innegabilmente, una fonte di spropositi varî. Non se ne preoccupi troppo Benedetto Croce. Qui, quel tale *sussidio* lo potremmo forse portare in parecchi: non val la pena. Occorreva un po' approfondire. In che senso barbari, i tedeschi? Vivono nelle grotte? Non conoscono l'elettricità? Non hanno arte? Non hanno filosofia? Non hanno letteratura? Han questo e molt'altro. Si domanda soltanto: A che punto è la maturazione del loro senso umano, la loro capacità di simpatizzare, di comprendere, di amare gli altri uomini? Fino a che punto la crudeltà spietata, la violenza contro l'innocente, l'offesa alle leggi d'umanità, in guerra, sì, anche in guerra, son diventate, per la collettività, per la maggioranza, un'*impossibilità psicologica*? Vorrei qui raccontare d'una riflessione fatta un giorno, a proposito dei nostri contadini analfabeti, in confronto dei suoi connazionali tutti forniti d'alfabeto, da un grande filologo, ottimo tedesco, dal Wilamowitz-Moellendorf. Ma non voglio dar dispiaceri a Benedetto Croce....

Quarta questione: gli ordini del giorno votati da alcuni professori universitarî per l'allontanamento di colleghi tedeschi e austriaci. E qui, se Dio vuole, c'entro anch'io, che sono colpevole d'un articolo nel *Marzocco*, *pro ostracismo*. Intendiamoci. Il Croce riconosce giusto il principio: ma, se avrebbe trovato ragionevole il provvedimento avanti la guerra, gli pare «poco generoso muovere ora quella richiesta, e poco degno armarla di punte personali ». È chiaro che il Croce — anche se ciò possa parere in contradizione col sopra detto — è per l'esercizio della massima generosità in guerra. Allontanare gli stranieri durante la pace, va benissimo; ma allontanare gli stranieri, diventati nemici, in istato di guerra, coll'aggravante di voler con ciò assicurare anche l'indipendenza della cultura e l'italianità della scuola e dell'educazione nazionale, dimenticando i riguardi verso i colleghi, sian pure tedeschi o austriaci, ah questo poi no! La logica, perdio! Benedetto Croce ci ha scritto sopra un volume, e i professori italiani mostrano chiaramente di non averlo studiato abbastanza!

Ma v'è di peggio, per quanto riguarda i professori. Non hanno essi avuto l'idea di costituirsi in lega «per l'assistenza spirituale della nazione?». Come dire che volevano anch'essi, in una sfera piú umile e piú larga, fare un po' opera di *rischiaramento*, forse cogli stessi intendimenti di quella, ben altrimenti utile, del filosofo napoletano. Ci pensate? Raccogliersi per diffonder tra il popolo cognizioni e convinzioni utili a render piú profonda nello spirito pubblico la coscienza della necessità della guerra, per rinsaldar lo spirito di disciplina, scrivere, girare, discutere per combattere pregiudizî e timori infondati, per sventare propagande avverse (tra cui, sia detto ad attenuante della nostra ingenuità, nessuno aveva mai pensato di porre i commentarî critici di pensatori benemeriti), per fare della scuola e di tutti gli insegnanti altrettanti organi di propaganda patriottica e di collaborazione alle opere di assistenza civile! Ma questa — dice Benedetto Croce — è «idea da preti ». Chi ci aveva pensato? Ed ecco: noi si prendeva tutto questo sul serio, come un dovere sacrosanto, e ci si metteva l'anima e ci si consumavamo tempo e forza; e invece viene Croce, e ci sbotta su dal ridere. «Morire con un professore accanto che vi borbotta i suoi pensieri, ah questo poi no!». Noi credevamo che la nostra fosse assistenza *in articulo vitae* ed ecco, Italia, che si tratta invece d'un'assistenza *in articulo mortis*. Noi ci ritiriamo nel silenzio.

In conclusione, le pecche dei professori italiani non si contano. Il Croce, naturalmente previene un'obiezione: Perché lo stesso spulciamento d'errori e di peccati diversi non fate ai professori tedeschi? Ne dicon tante anche loro! E ribatte acutamente:

1° «In Italia non giungono ora libri e riviste e giornali tedeschi»;

2° A un cittadino bennato importa correggere gli errori dei proprî connazionali, non quelli dei nemici.

Sul primo punto, c'è chi osserva che libri e riviste e giornali tedeschi vengono ancora in Italia attraverso paesi neutrali, e che Benedetto Croce è troppo abile ricercatore per non riuscire a procurarsi documenti interessanti. Quanto al secondo punto, state pur sicuri — osserva il Croce — che verrà il giorno in cui tutti, tedeschi e italiani, si vergogneranno di ciò che hanno scritto. I primi, certo poiché Croce li lascia stare, hanno il vantaggio di potersi vergognare piú tardi. Inoltre, essi avranno tutte le attenuanti, come dichiara il Croce, perché in sostanza i Chamberlain e i Kohler e i Sombart, che dicono roba da matti, son tenuti per stravaganti e per superficiali dagli altri tedeschi, ai quali bisognerà tener conto di questa divisione di responsabilità. È vero che i tedeschi sanno piú degl'italiani e che «chi piú sa piú è responsabile ». Ma, infine, questa loro maggior colpa — da verificare, in ogni caso, dopo la guerra — è pur sempre colorita d'una maggior nobiltà, è una colpa da maggiorenni, non da minorenni. Che farci? Riconosciamo la scrupolosa equità di Benedetto Croce e pigliamoci i suoi rimproveri, perché almeno, se alla vittoria sulla Germania si deve, proprio, malauguratamente arrivare, ci si arrivi almeno con animo puro e con idee chiare.

Il bilancio è finito, per ora. Ma il Croce promette di continuare. (Ecco una ragione di piú per desiderar breve, molto breve la guerra). Ora, qualunque siano i dissensi parziali, importa soprattutto prestare orecchio al monito severo di quest'uomo che tra il fragor delle armi serba così serena tranquillità di spirito. Sentite: «Nella diminuzione di lavoro letterario, cagionata dalla guerra (pochi libri nuovi da leggere, scarsa attività editoriale, scemato carteggio epistolare, ecc.), non sarebbe bene, ingannando l'ansia della lunga attesa senza perdersi in frivole chiacchiere, preparare alcune di quelle opere di erudizione e di scienza che da gran tempo si desiderano negli studî italiani, e farle trovare pronte a guerra finita, quasi "doni di pace"?». Il desiderio è giusto e legittimo. Ma non è ciò che merita maggiore ammirazione, a parte la debita gratitudine. Veramente, in tempi come questi, non si sa che fare e l'attesa è lunga e snervante. Facciamo qualche opera di erudizione. (Benedetto Croce ci avverte che ha piú volte consigliato ai giovani per tema gli studî archeologici del mezzogiorno d'Italia). È il meglio che si possa. Ma ammiriamo anzitutto l'imperturbabilità serena e ilare di quest'uomo che sa guardare la guerra con occhio di storico e di critico e sa attenderne l'esito per dare sulla ragione e sul torto il suo giudizio infallibile!

Giovanni Calò.

I NOMI DELLE DUE RIVE D'ADRIA

L'Italia fin dalle più remote età ha una storia comune con l'altra sponda dell'Adriatico. Sono proprio le reliquie toponomastiche che ce lo attestano, e in mancanza di altre notizie esse ben ci dicono tuttavia che molta storia fu comune e che popoli dell'una riva ebbero sempre il miraggio della riva opposta.

I nomi di luogo che superstiti gloriosi di tutte le età si trovano sull'altra sponda dell'Adriatico si riflettono anche in Italia, e in modo tale che si profilano parallelamente lungo le due coste. È singolare, proprio quelli citati dagli antichi per l'Albania, li troveremo oggi, anche senza il contributo di tradizioni scritte, mantenuti in Italia nella tradizione orale, dal promontorio Gargano, dalla terra dei *Dauni*, dalla *Daunia* in giù. Fenomeno quindi di omogeneità antichissima fra le due sponde, che ci illuminerà per affermare anche nel campo politico i nostri diritti non solo storici ma naturali sul *mare nostrum*.

Il quadro etnografico della costa adriatica della penisola balcanica prima del IV secolo av. Cr. è veramente abbastanza oscuro. Si riesce tuttavia a orizzontarci col sussidio degli scrittori. I romani chiamavano Illirio tutta la regione che di contro all'Italia si svolge dal golfo di Trieste giú fino all'Epiro. Questa denominazione ha un colore di denominazione politica, ma può avere valore anche di denominazione etnografica solo che si facciano alcune distinzioni.

Sul golfo di Trieste, nell'Istria, sull'Alpe Giulia, nel bacino dell'Isonzo avevano le sedi i veneti propriamente detti. Nelle regioni costiere intorno al Quarnaro stavano i liburni che Ecateo e Scilace nel VI sec. av. Cr. distinguevano nettamente dagli illiri. Subito a sud dei liburni Scilace, lodato come fonte antichissima da Erodoto e dagli altri storici, colloca i *nestoi* fino al fiume Nestos, che pare il Titius di Plinio, oggi Kerka, a nord della Narenta. Poi vengono i dalmati che si estendevano giú proprio fino agli antemurali del Lovcen. Ma fra il Lovcen e il bacino dell'Isonzo, e dalmati e nesti e liburni e veneti costituivano propriamente il gruppo dei popoli o tribú nord-illiriche, illiri del nord o veneti.

A sud del Lovcen abbiamo poi genti o tribú sud-illiriche, illiri del sud, albanesi o messapi.

Sotto l'aspetto linguistico il nord-illirico con il veneto apparteneva al gruppo *centum* delle lingue indo-europee, ossia a quel gruppo in cui la gutturale palatale primitiva indoeuropea viene riflessa con una gutturale velare; mentre il sud-illirico o albanese la assibila e la esprime con *s* o *z*, e appartiene quindi al gruppo *satem*.

Il Pedersen per spiegarsi la varietà di trattamento per certi suoni tra il paleo-veneto e l'albanese suppose una differenziazione protostorica tra illiri del nord o veneti ed illiri del sud o albanesi passati pure sulla costa sud-est dell'Italia.

Questa opinione è da modificare invece, poiché esiste bensí una diversità di trattamento nei suoni tra illiri settentrionali e illiri meridionali, ma la ragione sta nel fatto che lo strato illirico della regione dell'Emo (Albania) è sovrapposto a strato tracio preesistente e linguisticamente affine all'illirico. Tracio e illirico infatti hanno carattere indoeuropeo, e cosí la differenziazione tra le due aree linguistiche limitrofe doveva necessariamente essere minima per il fatto che traci e illiri erano vicinissimi.

Naturalmente prove di questi atteggiamenti delle sonanze e dei caratteri peculiari del parlare degli illiri e dei traci in modo quasi esclusivo ci dà la toponomastica.

I traci come i frigi, che dai traci derivarono e si staccarono per collocare le sedi loro nella Troade, trattavano la gutturale palatale indoeuropea come il gruppo balto-slavo vero e proprio, non la mantenevano cioè, ma la esprimevano con *s* e *z*. Cfr. latino *centum*; greco *ekatón*; slavo *sto*. Latino *gena*, guancia; frigio *azén*; slavo *lizé*. Greco *teihos*, muro; tracio-frigio *dizos*; slavo *zid*, con inversione sillabica.

L'infiltrazione illirica adunque portò sul terreno tracio influssi linguistici del gruppo *centum* a cui apparteneva il veneto. E dalla mescolanza illiro-tracia derivò appunto in seguito la lingua degli albanesi o piú precisamente dei paleo-albanesi.

Cosí si spiegherebbe la diversità di trattamento delle gutturali nell'albanese. Alcune infatti si atteggiano secondo il gruppo *satem*, altre secondo il gruppo *centum* delle lingue indo-europee.

D'altra parte le numerose concordanze nella etnonomastica e nella toponomastica dell'antica Albania indicano vere e proprie relazioni con la Tracia, con quei traci che da Erodoto erano detti *Friges*, *Dardanoi*, *Paiones*.

Ma bisogna ricordarsi bene che qui si tratta degli albanesi dell'antichità. E gli albanesi dell'antichità, la cui lingua era sorta dalla mescolanza dell'elemento illirico col tracio, erano: messapi o illiri meridionali. Lo dicono i nomi; lo dissero Festo, Veno Flacco, Catone, Plinio, i quali informano che i messapi erano venuti nell'Italia meridionale *ex Illirio*.

E qui è importante a rilevarsi che fra i messapi si trovano nomi di tribú tracie accanto a tribú illiro-venete: Dauni, Dardi, Dardani, Calabri, Gargano, Gargaro. Tutti questi sono nomi traco-frigi. Invece i iapigi, *iapudes* o *iapuges*, che si trovavano commisti pure fra gli illiri meridionali al di qua e al di là dell'Adriatico, e davano il nome a molte città japigo-messapiche, sarebbero infiltrazioni degli illiri del nord. Ecateo di Mileto infatti e Strabone dicono che i *iapudes* sono illiri; e i romani inoltre sulle loro carte li collocavano nell'Illirio settentrionale.

Premesso questo, veniamo ora preparati e edotti alla conclusione importante che direttamente ci tocca e ci riguarda.

Sul bacino dell'Adriatico esiste adunque da antichissima data una omogeneità etnica, da una sponda all'altra, da un capo all'altro. Giova rilevarla ora massimamente che ferve la lotta per le nostre rivendicazioni, perché si sappia che per entro tale antichissima omogeneità il fronte dell'Isonzo e il fronte albanese non possono idealmente andar disgiunti l'uno dall'altro, e che anzi si integrano.

Tale relazione ideale può attestarsi dalla sopravvivenza di un antichissimo vestigio d'etimo etnico, dalla storia di un nome! Ma da questa storia e da questo emblema onomastico quanta luce si riflette d'intorno! L'etimo che qui mirabilmente interpreta e continua, in armonia di suono, la rispondenza di un'antichissima psiche risalta appunto nel nome di luogo *Gárgaro*, friulano *Gárgar* e *Gargár*.

Gárgaro, o meno comunemente Gargáro, è oggi il nome di un'altura di piccola quota con un gruppo di casali sulla sinistra dell'Isonzo, proprio nel centro di una corona di cime fra Gorizia e Plava (dal nome paleo-veneto come vedemmo) quasi di fronte, ma un po' più a nord del Sabotino. Orbene il Gárgaro dell'Isonzo ha stretta affinità con il nome del promontorio Gargano o Gargaro e con i Gárgara dell'Ida nella Troade traco-frigia. In quella veneta valle, dove si trova vicina ad altre minori la necropoli illirica o paleo-veneta di Santa Lucia, il Gargaro porta un contributo ulteriore per l'atteggiamento del parlare paleoveneto e costituisce un nuovo tipo di denominazione, in cui gli elementi traci e illirici si vedono mutuamente fondersi.

Il frigio *gárgara* è neutro plurale di *gar*, monte, e viene a significare cime, cocuzzoli, e designava appunto le cime dell'Ida. Ora nel tracio-illirico le gutturali labio-velari originarie erano continuate con gutturali semplici come nel balto-slavo. I greci invece labializzavano le gutturali velari. Nel *Gargara* non c'è quindi labialismo perché il nome non è greco, ma è frigio, e i greci adottarono sopra luogo tale e quale il nome frigio.

Se i greci avessero avuto un continuatore proprio della parola frigia *Gargara* avrebbero creato secondo la loro glottide un *Borbora* o *Barbara*, come dall'originario *Górea* vento dei monti, di su la base indo-europea *gor*, monte, hanno fatto Bòrea, bora. Laddove gli slavi dal protoslavo *gar* hanno fatto *góra*, monte, con la gutturale semplice e mutando solo, secondo la loro legge vocalica, la *a* in *o*.

E si aggiunga e si noti bene che questa denominazione tracio-illirica non era estranea all'Italia, ché anzi ci fu un tempo in cui l'Italia, certo per il suo sistema orografico sviluppato, era chiamata *Gargaria*: «*Gargaria e kalumène Italia*» secondo Aristotile, che designava propriamente con tal nome la regione appenninica limitrofa a Taranto.

Tornando ora al *Gargaro* dell'Isonzo e considerando l'organismo del nome noi non possiamo se non concludere che esso è proprio tracio-illirico. Slavo non è; per dir che è latino bisognerebbe tirarlo a forza fuor da un ipotetico *caricarium* da *carex*, carice, ma il carice né è, né è supponibile che fosse una caratteristica del luogo, senza contare che da *carex* nelle regioni venete non vi sono esempi di denominazioni perspicue.

Ma v'ha di piú. Si pensi che la posizione del Gargaro è tutta circondata da colli e piccoli monti. Le alture e le cime d'intorno portano denominazioni di santi: Monte Santo, Sabotino, che dissi già altra volta essere null'altro che San Valentino, San Floriano, San Martino, San Gabriele, San Daniele, Santo Spirito, e i nomi di santi o son quelli che maggiormente nascondono il paganesimo dei nomi preesistenti, od anche piú facilmente si sostituiscono e sorgono là dove era una preesistente denominazione incerta, labile o avventizia. Tutte queste alture dovevano avere un nome piú confacente che le caratterizzasse. Poiché si tratta di alture che press'a poco tutte si somigliano, e sono aggruppate quasi strategicamente le une alle altre per la loro stessa denominazione generica da un santo, certo in età precristiane non dovevano avere ciascuna un nome speciale, al quale meno facilmente si sarebbe sostituito il nome di un santo, ma una denominazione collettiva comune designante tutto codesto aggruppamento di monti, codesta corona di cime, e la regione quindi doveva chiamarsi tutta dalla sua caratteristica orografica: regione delle alture, dei monti, delle cime, ossia, *Gárgara* (*Gargaria*). Cosí *Gárgara* era il nome di tutto un sistema orografico, ed è poi rimasto proprio a un punto concentrico di tutte quelle alture, oltre le quali al limite esterno di nord, prima delle strette chiuse dell'Isonzo, troviamo un continuatore significativo riflettersi nel nome slavo di *Zagóra*, dietro i monti, e a sud un altro riflettersi in *Stara Gora*, vecchio monte. E per capir ancor meglio che questa si chiamava proprio la regione delle alture o *Gargara* (*Gargaria*) si pensi a Gorizia, poco piú a sud del Gargaro. Gorizia non certo casualmente trae il suo nome dalla base slava *góra*, monte, derivata e continuatasi lí sul luogo dalla base primitiva e preesistente paleoveneta *gar*. Il suo nome non è altro che un diminutivo per designare quale realmente è la situazione del paese, cioè, la località delle piccole alture.

Inoltre, di fronte alla zona del Gargaro, si profila sulla destra dell'Isonzo un'altra zona con caratteristica denominazione orografica, la zona dei *colles* romani, il Coglio. È singolare, proprio in retta linea prospiciente l'odierno paese di Gargaro sta nel Coglio l'altura di *Cuisca*, nome slavo da *Kvisko*, in alto; e un po' piú a nord l'elevazione di *Vrhovlje*, altro nome slavo da *vrh*, cima, per designar la località delle cime. Queste denominazioni slave possono essere benissimo continuazioni di altre preesistenti di altri popoli. In ogni modo è un fatto che le alture di Cuisca e di Vrhovlje, da noi oggi ben conosciute per la loro importanza strategica, completano, chiudono ad occidente la corona di cime che circondano il paese di Gargaro, o la regione dell'antichissima *Gárgara* o *Gargaria*.

Armonia e omogeneità di denominazioni abbiamo adunque ivi fra una riva e l'altra dell'Isonzo. Armonia e omogeneità non casuali. E appunto per la loro armonia e omogeneità associate all'efficienza realistica e pittorica queste denominazioni non possono essere che propaggini sviluppatesi da una antichissima comune fonte d'origine.

Il gruppo delle prealpi goriziane degradanti in cerchio sino al primo brullo sperone del Carso alla fantasia degli antichi abitatori appariva come un complesso organico, e perciò essi lo chiamarono con una denominazione collettiva rispondente a quel massiccio organismo: il paese dei monti, delle cime, *Gárgara*; alla fantasia poi dei popoli che sopravvennero nelle età successive, e per ragione di sedi e per cause biologiche, quella scena non apparve piú cosí organica, e l'antico solido si sfaccettò in forma di prisma, ma ogni lato di esso serbò il carattere della nomanza primitiva; solo questa come antica, stanca madre, che [illegible] le attribuzioni alla prole, si ritirò nel foc[illegible] antico e ivi fu paga di vivere.

Del resto quello di *Gargara* accanto allo slavo *gora* non è il solo esempio di coesistenze paleovenete e slave in questa area. Che gli slavi abbiano potuto utilizzare e colorire diversamente toponomastici di un ramo linguistico cosí affine come il paleoveneto lo provano gli esempi: *Tarvis* (Carinzia) accanto al paleoveneto *Tarvisium*, Treviso; *Plava* (slavo del goriziano) accanto al paleoveneto *Plavis*, Piave; *Sirmium*, *l'ocellus insularum peninsularumque* del Garda, accanto al dacico *Sirmium*, Semlino, per designare piccola terra, isoletta o penisoletta che, come quella del Garda, si protende sul Danubio, certo dalla base *zémlja*, terra, base rimasta agli slavi.

Cosí è chiaro come dalle cime del pensiero, dalle altezze pure e serene della scienza linguistica e toponomastica a noi sia dato scorgere piú direttamente il sublime quadro delle sorgenti della vita italica, e l'iliade d'alterne vicende di popoli fra una riva e l'altra per leggi naturali di vicinanza e contatto, e, già prima delle conquiste romane, sentir gli effluvii delle affinità etniche da tutta una flora mediterranea di nomi lungo le costiere del mare nostro, da una sponda all'altra, da un capo all'altro, dal fronte albanese al fronte veneto dell'Isonzo, dove si compie l'idealità della patria dai millennii auspicata.

Non è che manchino ingegni e studiosi in Italia, ma sono mancati incoraggiamenti per questi studî, e certo per una malaugurata miopia di chi per lo passato avrebbe dovuto veder piú degli altri. E senza dubbio anche nelle Università nostre converrebbe che accanto alle cattedre di lingue romanze non venissero a mancare cattedre vere e proprie di lingue indoeuropee.

Bruno Guyon.

Ricordo qui fra i cultori di questi studi in Italia: l'Helbig, il Pais, il Ribezzo che particolarmente mi ha fornito elementi per alcune concordanze; e fra gli stranieri, Carlo Patsch, l'illustre custode del museo bosniaco-erzegovese di Serajevo, tanto benemerito dichiaratore di antichità romane sull'altra sponda.

MARGINALIA

★ **Un precursore della guerra moderna.** — Verso la fine del secolo scorso un libro ebbe una grande notorietà: *La guerra*, dello scrittore russo Giovanni Bloch, che si vuole abbia avuta la fiducia e l'approvazione dello czar che per suo consiglio avrebbe promossa la prima conferenza dell'Aia. È un'opera magistrale in sei volumi che fu tradotta in tutte le lingue d'Europa e sulla quale la *Nuova Antologia* richiama oggi l'attenzione degli italiani, parendole che il Bloch sia stato un vero precursore nel tratteggiare gli aspetti che avrebbe avuto una guerra ai tempi nostri. Scriveva infatti il Bloch, parlando del primo andamento della guerra europea se essa fosse scoppiata: «Dapprima si avrà un massacro di proporzioni sempre maggiori: un massacro che aumenterà in misura cosí terribile da rendere impossibile di condurre la guerra a un risultato decisivo. I belligeranti lo tenteranno credendo di combattere nelle antiche condizioni, ma riceveranno tale una lezione da desistere per sempre. Allora, invece di una guerra aspramente combattuta fino alla fine in una serie di battaglie decisive, avremo un lungo periodo di logorío, sempre maggiore, delle risorse dei combattenti. La guerra, invece di essere una lotta a corpo a corpo, in cui i combattenti misurano la loro superiorità fisica e morale, diventerà una specie di stasi, nella quale nessuno dei due eserciti potendo colpire l'altro, tutti e due resteranno contrapposti l'uno all'altro, in continua minaccia, ma senza mai potere eseguire un attacco finale e decisivo. Sarà semplicemente l'evoluzione naturale della pace armata, sopra una scala assai piú grande. Ciò sarà accompagnato dallo spostamento intero di ogni industria e dall'inaridirsi di tutte le sorgenti di produzione, grazie alle quali soltanto una nazione può sopportare il peso schiacciante della pace armata. Sarà un moltiplicarsi della pubblica spesa accompagnato da una diminuzione delle risorse necessarie a fronteggiarla. Questo è l'avvenire della guerra: non il combattimento, ma il logorío; non uccisioni di uomini, ma la bancarotta delle nazioni e il fallimento della intera organizzazione sociale». Dopo avere delineata l'evoluzione della guerra moderna dalla grande azione fino alla stasi ed alla guerra di resistenza, il Bloch cosí preconizza la guerra di trincea di fronte alla terribile precisione e rapidità di fuoco delle armi moderne: «Certamente ognuno sarà trincerato nella prossima guerra. Avremo una grande guerra di trincea. La vanga sarà indispensabile al soldato al par del fucile. La prima cosa che ogni uomo dovrà fare, per poco che gli prema la vita, sarà di scavare una tana nel terreno e di elevare un bastione di terra il piú forte possibile, per proteggersi dalla grandine dei proiettili che riempiranno l'aria». Invece di battaglie decisive alla Napoleone, guerra dunque di trincee, naturalmente lenta. Ogni azione durerà diversi giorni ed al suo termine resterà molto incerto se siasi ottenuta qualche vittoria decisiva. L'autore prosegue: «Se malgrado tanti ammonimenti la prossima guerra scoppierà, essa nulla dimostrerà fuorché l'impossibilità di fare la guerra, tranne che allo scopo di distruggersi.... Quando diciamo che la guerra è impossibile, intendiamo significare che è impossibile per uno Stato moderno condurre la guerra, nelle condizioni attuali, con qualsiasi prospettiva di poter giungere ad una conclusione col battere l'avversario colla forza delle armi sul campo di battaglia. Nessuna guerra decisiva è possibile». Secondo il Bloch, il fattore decisivo della guerra sarebbero state la pressione del bisogno, la mancanza di cibo, le conseguenze economiche.

★ **La Lega dei Germani.** — I tedeschi moltiplicano gli aggruppamenti destinati a precisare la loro volontà di predominio sui popoli coi quali credono di avere affinità di razza. La loro propaganda tende essenzialmente ad assorbire gli elementi le cui lontane origini possano riannodarsi al germanesimo. Dall'Olanda segnalano al *Temps* una nuova Associazione, chiamata «Germanen Gilde», o Lega dei Tedeschi, che ha la sua sede centrale ad Amburgo e si dedica ad una attiva campagna nei Paesi Bassi e nelle provincie fiamminghe del Belgio, prendendo di mira specialmente le personalità germanofile che si vorrebbero ridurre ad agenti di propaganda negli ambienti piú diversi. L'idea è questa: l'avvenire del mondo appartiene al gruppo potente dei popoli germanici e bisogna dunque raccogliere intorno ai tedeschi, gli olandesi, i fiamminghi del Belgio e del nord della Francia, gli svizzeri tedeschi, i lussemburghesi, i norvegesi, i tedeschi d'Austria, i danesi, i finlandesi, i tedeschi d'America e i boeri dell'Africa del sud, olandesi d'origine. Con molta disinvoltura, e senza tenere alcun conto delle influenze cosí diverse che si sono esercitate nella formazione nazionale di questi popoli, cosí dissimili per spirito generale, tradizioni culturali ed interessi, li si aggregano tutti al germanesimo e si pretende di servirsi di loro per assicurare il trionfo della «Kultur» nel mondo. Si invitano gli olandesi e i fiamminghi a farsi rappresentare nel Comitato direttivo da sei delegati che saranno incaricati di organizzare in Olanda e nel Belgio delle Sezioni nazionali, direttamente collegate alla Lega tedesca. Come si fa evidentemente per gli altri paesi, dei focolari permanenti di propaganda germanica sarebbero cosí creati e si indovina facilmente quale sarebbe la loro azione politica, se si pensa a quello che hanno fatto i tedesco-americani in America. È una forma nuova del sogno di dominazione universale che esalta i tedeschi. Per molto tempo essi hanno creduto che bastasse affermare la loro potenza militare per assicurarsi il dominio di quei paesi che stimavano indispensabili allo sviluppo della loro attività. Non essendo riusciti a questo e temendo gli effetti dell'odio che hanno suscitato, essi cambiano di metodo. Prima ancora che la guerra che hanno provocata sia finita, essi organizzano le campagne da attuarsi domani, gettano le basi di una politica che, nel loro spirito, deve ridar loro in mano quelle chiome della fortuna che non sono riusciti a stringere durante la guerra. Si tratta, innanzi tutto, di ravvivare il sentimento germanico che può esistere ancora in certi popoli al di fuori del sentimento nazionale particolare; si tratta poi, sotto pretesto di cultura germanica, di creare tra questi popoli una piú stretta comunità di pensieri, un piú solido legame di interessi morali e materiali. In realtà, si lavora ancora e sempre per «la piú grande Germania», perché, il germanesimo sviluppandosi in tal modo, l'ambiente tedesco si troverebbe creato insensibilmente nel seno di ogni paese ed eserciterebbe la sua influenza intellettuale, politica ed economica in ogni vita nazionale, sino al giorno in cui, sotto pretesto di realizzare l'unità del germanesimo, tutti i paesi che sarebbero entrati in questa via cadrebbero, per la forza stessa delle cose, nella sfera teutonica e si troverebbero asserviti ad un metodo di penetrazione pacifica, tanto pericolosa quanto la conquista brutale. Prima del 1914, certi elementi fiamminghi, olandesi, scandinavi si sarebbero forse lasciati prendere alla rete di questa tattica; ma è inverosimile che essi ci cadano nell'ora presente. Questa guerra ha obbligato la Germania a mostrarsi quale essa è. È quindi credibile che gli appelli della «Germanen Gilde» cadranno nel vuoto, poiché la lezione degli avvenimenti attuali deve avere aperto gli occhi a coloro cui il germanesimo rivolge i suoi sguardi ansiosi.

★ **L'ora decisiva del Belgio.** — Il Carton de Wiart, ministro della Giustizia del Belgio, in un discorso tenuto a una festa della Alleanza franco-belga a Parigi, ha rievocato con nobili parole l'ora che per il Belgio fu decisiva: quella in cui il Governo belga decise di respingere sdegnosamente l'*ultimatum* tedesco. «Non dimenticherò mai e nessuno di coloro che vi assistettero dimenticherà mai — ha detto il Carton de Wiart — quella notte tragica in cui, al Palazzo di Bruxelles, sotto la presidenza del re, noi fissammo i termini della nostra risposta alla Germania. Questa risposta nessuno esitò su quale dovesse essere. Era la sola che potessero dare delle persone oneste. Era quella che noi avremmo data ad ogni altra Potenza se, per una impossibilità di cui io allontano la supposizione come una bestemmia, un'altra Potenza avesse pensato a tenerci lo stesso linguaggio e a proporci un tal mercato. Mentre noi lasciavamo il Palazzo, i primi albori dell'aurora rischiaravano il parco e già saliva dai quartieri popolari il romorío confuso che annunzia la ripresa progressiva del lavoro per un momento sospeso. Chi dunque in quella popolazione laboriosa e pacifica, aveva il sospetto del dramma? Come questa folla cosí attaccata alla facilità di vivere come abituata alla libera critica, avrebbe accettato la notizia dell'*ultimatum* e la risposta del Governo del re e le terribili conseguenze alle quali questa risposta stava per abbandonarla? Ah! che bel popolo e piú grande di quel che nessuno avesse pensato! Non vi fu nella folla né un dubbio, né una riserva su ciò che fosse il dovere.... Quali scene d'epopea! Ecco il re, che in tenuta da campagna, si reca a cavallo al Parlamento. Sul suo passaggio tutte le voci lo acclamano, tutte le braccia si tendono verso di lui, come per approvarlo e per incoraggiarlo. Tutti gli occhi brillano d'una risoluzione commossa e fiera. All'interno del Palazzo della Nazione, in quella sala che aveva cosí spesso risonato dei nostri dibattiti e delle nostre querele, tutti hanno preso posto vibranti di una stessa emozione che si sforzano di padroneggiare. La regina e i principini sono in mezzo a noi. Dalle finestre del Parlamento aperte sul parco, giungono ai nostri banchi le onde dei clamori che fanno scorta al re. Noi le sentiamo avvicinarsi e ingrossare e quando il re fa il suo ingresso nella sala, spontaneamente la nostra anima collettiva eruppe a sua volta in una ovazione ardente. Allora il re parlò, con voce netta e sicura; in cui si rivelava un capo. Attestò la nostra lealtà e il nostro diritto. Prese Dio a testimonio della giustizia della nostra causa. Consigliò il coraggio calmo, ma freddo e l'unione intima di tutti i belgi. Evocò il ricordo dei nostri padri del 1830, salutò l'esercito e lo slancio dei volontari che in quella stessa ora si accalcavano a migliaia all'ufficio di arruolamento. Domandò ai rappresentanti della nazione se la nazione era pronta, come lo era egli stesso, a tutti gli sforzi e a tutti i sacrifizi per difendere il patrimonio sacro dell'indipendenza. Chi dirà la bellezza del giuramento con cui questi uomini, di cui nessuno poteva avere la minima illusione sulla debolezza del nostro esercito di fronte al piú formidabile esercito del mondo, fecero eco al giuramento del re? Chi dirà il fremito contenuto che ci fece rabbrividire fino alle midolla, quando alle 10.45 il barone di Broqueville, salendo alla tribuna, ci annunziò senza alcun commento: "Signori, ho il dolore di comunicare alla Camera che il nostro territorio è violato!" Chi dirà la grandezza delle leggi di circostanza deliberate, redatte, votate in fretta, ma senza febbre, quando già il brutale galoppo degli ulani calpestava tutte le libertà di cui avevamo la custodia e il culto?» Fin d'allora il Belgio non fu soltanto la posta della lotta tra i belligeranti, ma il pegno del diritto universale.

★ **La guerra e la letteratura del 1870.** — Quale influenza ha avuto la guerra del 1870 sulla letteratura francese? Un critico, Henry Dartigue, ha intrapreso lo studio di questo problema in un opuscolo e il problema meritava infatti di essere studiato. Ci si accordava fino ad ora a riconoscere che questa influenza era stata insignificante. «La guerra del 1870 — ha scritto il Brunetière — non ha interrotto, né modificato il corso dell'evoluzione letteraria, come la Rivoluzione e le guerre dell'Impero non hanno impedito agli scrittori di allora di ritrovarsi, all'indomani di Friedland o di Wagram, ciò che essi erano alla vigilia della convocazione degli Stati Generali». Il Dartigue tende a confutare questa asserzione. Il suo primo argomemento è che la Germania avrebbe esercitato sul pensiero francese nel secolo decimonono una influenza considerevole, alla quale avrebbe posto fine la rivelazione del 1870. Questa influenza, in verità, è stata molto esagerata — osserva un critico del *Temps* —. È stato stabilito da Joseph Texte che i principali romantici francesi ignoravano la lingua tedesca e non conoscevano la Germania che per il tramite di madame de Stäel. Il Dartigue ricorda però le teorie umanitarie e cosmopolite che ingenuamente si credeva fossero condivise in Germania, malgrado gli avvertimenti di Enrico Heine. Si trattava d'una Germania immaginaria, sognata dalla Francia, creazione del generoso spirito francese.... Il Dartigue ricorda che Mérimée e Michelet morirono pel dolore causato loro dalla guerra. Si tratta veramente di un fatto d'indole negativa. Questi due scrittori avevano già compiuta la loro opera. Mérimée non si era occupato molto della Germania; Michelet ne ebbe certo una crudele delusione, la quale però non valse a fargli rinnegare i suoi principî. Michelet aveva commesso un errore di fatto, ma il suo ideale sopravvisse a lui. Lo stesso avvenne di Victor Hugo. Egli era sempre stato patriotta, non aveva mai separato il suo patriottismo dalla fede nel progresso democratico e pacifico, amava la Francia come la piú nobile incarnazione dell'umanità e conservò anche dopo il 1870 le sue idee. Taine e Renan, anche essi furono crudelmente disillusi, ma il loro giudizio sulla Germania di Bismarck, non li portò a correggere quello che essi avevano dato su Hegel. Il Dartigue afferma che, senza questa guerra, il Taine non avrebbe scritto le *Origini della Francia contemporanea*. Forse egli non avrebbe intrapreso questo lavoro a questa data; ma ci pensava sin dal 1849, come egli stesso racconta nella prefazione dell'*Antico Regime*. È anche vero che non la guerra, ma la Comune ha influenzato in modo eccessivo le sue idee sulla Rivoluzione, che egli difendeva, alcuni anni prima, contro il Carlyle; ma, contrariamente a ciò che dice il Dartigue, egli non ha mai sconfessato la sua dottrina essenziale, il suo culto della scienza. In quanto al Renan egli poteva scrivere nel 1890: «Per le idee fondamentali, ho poco cambiato da quando ho incominciato a pensare liberamente. La mia religione è sempre il progresso della ragione, cioè a dire della scienza». Venendo al Flaubert, la guerra del 1870, alla quale egli prese parte come tenente della Guardia Nazionale, non modificò in nulla la sua estetica. A guerra finita, egli si rimise alla *Tentazione di Sant'Antonio*. La guerra del 1870 non ha affatto abbattuto la famosa torre d'avorio degli esteti. Il Parnasso ha persistito a vivere anche dopo il 1870, come il naturalismo e l'impressionismo, e poi il simbolismo. Finalmente, le conversioni religiose o politiche dei Bourget, dei Brunetière, dei Lemaître non furono affatto dovute alla guerra del 1870, ma piuttosto al timore della democrazia e del libero pensiero. Come si vede, in realtà, l'influenza della guerra del 1870 sulla letteratura è stata assai poca, o nulla.

★ **Luigi XVI e la politica austriaca.** — Su un solo punto, ma un punto essenziale, Maria Antonietta — come ha ricordato il marchese di Ségur in una recente conferenza — trovò nel suo sposo, docile e bonario, una forte opposizione che non disarmò mai. Fu sul terreno della politica estera. Luigi XVI possedeva infatti il senso e l'intuizione, ereditari nella sua famiglia, della diplomazia e delle quistioni straniere. Come è stato detto giustamente, egli conosceva gli affari dell'Europa meglio di quelli della Francia. Diffidava, per una specie d'istinto, degli intrighi dell'imperatrice d'Austria sua suocera, intrighi che erano serviti dalla deferenza filiale che la regina di Francia aveva per la madre. Il re comprendeva il pericolo, per la sua casa, per il suo paese, del «sistema austriaco», inaugurato da varii anni, che subordinava gli interessi della Francia a quelli della alleata Austria. Da ciò la sua cura perpetua di sottrarsi il piú possibile al giogo della Corte imperiale; da ciò la sua fermezza costante, quando si trattava di affari esteri, nel resistere alle insinuazioni, alle sollecitazioni, alle ingiunzioni di Maria Antonietta, che era onnipotente invece quando si trattava di affari interni. Mantenere e far fruttare l'alleanza austro-francese e contribuire cosí alla potenza e alla prosperità del suo paese nativo, era, nel pensiero del governo austriaco, la funzione stessa di Maria Antonietta. Il suo matrimonio era provenuto da questo programma. Maria Teresa aveva compreso, col suo grande buon senso, che ogni conflitto con la Francia costava alla sua patria una città o una provincia ed aveva deciso di allearsi con un nemico troppo pericoloso per trar partito dalla sua forza. Questo è stato in tutti i tempi un metodo austriaco. L'unione delle due case di Francia e di Asburgo era adatta a consolidare questo legame politico. Ma perché questa unione producesse tutti i suoi frutti, occorreva che colei che ne era il pegno comprendesse l'importanza e accettasse i doveri di essere la custode della alleanza. Prima che l'arciduchessa Maria Antonietta partisse per la Francia la madre la esortò a rimanere «buona tedesca» e a fare in modo di stringere sempre piú i legami che univano Austria e Francia. Subito dopo l'avvento al trono, le suggestioni della Corte imperiale prendono una frequenza, una intensità temibili. Quasi ogni lettera della madre contiene a questo proposito una lezione urgente. Maria Teresa non si stanca di sermoneggiare la figlia sulla necessità che la Francia resti unita all'Austria e le dà consigli sui ministri a cui ella deve appoggiarsi per raggiungere sempre meglio il suo intento. Maria Antonietta, posta in una posizione cosí difficile, obbedisce per quanto può alla madre. Si poteva tuttavia sperare che la morte dell'imperatrice avrebbe portato un colpo decisivo a questa influenza dell'Austria. Invece, morta la madre, Maria Antonietta incomincia ad amare di piú suo fratello Giuseppe II, il quale naturalmente anche lui la spinge a far valere l'importanza degli accordi austro-francesi. Luigi XVI capiva bene tutti i maneggi della regina e degli austriacanti della sua Corte e sulle prime evitò sempre i colloqui intimi di politica estera con Maria Antonietta, poi espose a chiare note la sua diffidenza e agí, non secondo la moglie gli richiedeva, ma secondo gli consigliavano gli interessi della sua

causa e della Francia. Specialmente in due circostanze la politica di Luigi XVI fu avveduta e decisa contro gli interessi austriaci: nell'affare di Baviera del 1778 e nell'affare d'Olanda del 1784.

★ **Moltke ai Dardanelli** — È interessante rileggere nelle *Lettere dall'Oriente* del maresciallo Moltke le pagine che si riferiscono ai Dardanelli. Alcuni dei problemi presentatisi agli Alleati durante la loro spedizione contro Costantinopoli non sfuggirono al grande maresciallo tedesco che fin dal 1836 trovava formidabili le difese naturali e militari dei Dardanelli e riconosceva tutte le difficoltà che si sarebbero frapposte ad una squadra che avesse voluto varcarli. In una sua lettera datata da Pera il 13 aprile 1836, il Moltke, dopo aver descritto i forti delle due rive e i vari cannoni che li difendevano, soggiunge: « Alcune gesta ardite e felici compiute dagli inglesi in mare hanno contribuito a diffondere l'opinione secondo la quale le batterie di terra non saprebbero difendersi contro le batterie naviganti. Tale l'impresa di Lord Duckworth, nell'anno 1807. La difesa dei Dardanelli era allora nello stato più pietoso; la squadra inglese passò senza trovar quasi resistenza e il 20 febbraio una flotta nemica apparve per la prima volta sotto le mura della capitale degli Osmanli. Meno i turchi avevano creduto alla possibilità d'un simile avvenimento, più il loro stupore fu grande. Si sa che l'influenza e l'azione dell'ambasciatore francese impedirono alla Porta di consentire alla minima esigenza inglese. Batterie si innalzarono sulle mura di Tofané e del Serraglio, mentre anche al tergo degli assalitori i Dardanelli venivano rapidamente posti in stato di difesa. Ben presto lo stesso ambasciatore inglese non seppe più che farsi del successo militare del suo ammiraglio. Otto giorni dopo, Lord Duckworth si felicitò di aver potuto raggiungere la rada di Tenedo con la perdita di due corvette e guasti considerevoli inflitti a quasi tutti gli altri suoi bastimenti ». Si sa — scrive la *Lega Navale* — che lo scacco inglese del 1807 ai Dardanelli fu dovuto innanzi tutto alla mancanza di coraggio e di energia di Lord Duckworth, il quale non seppe approfittare subito e convenientemente della facilità con cui era entrato negli stretti, ed in parte fu dovuta alla meravigliosa difesa degli stretti stessi, improvvisata con ogni mezzo dall'abilissimo ambasciatore francese, strumento prezioso della grande politica orientale napoleonica. Ma Moltke propende a credere che i cannoni d'una flotta non possano mai gareggiare con quelli d'una fortezza. Egli scrive: « Il proietto lanciato da una nave contro una batteria di terra uccide tutt'al più alcuni uomini e smonta un pezzo, mentre che i proietti lanciati da una batteria di terra possono mettere una nave fuori di combattimento. Gli uomini, il pezzo, le munizioni sono incomparabilmente meglio protetti nella batteria di terra che dietro le pareti di una nave. Ma ciò che decide il problema è che il beccheggio della nave rende del tutto impossibile un puntamento esatto. La batteria da campagna offre al tiro un bersaglio di tremila metri di altezza; un rullio debolissimo aumenta dunque o diminuisce abbastanza l'altezza del pezzo da far sí che tutta una scarica passi troppo in alto o troppo in basso. Le bocche da fuoco d'una batteria da campagna sono invece mantenute ferme; il loro bersaglio è un muro dovunque accessibile, alto da venti a trenta piedi, lungo cento piedi. I proietti che vanno troppo in basso possono ancora colpire di rimbalzo; quelli che vanno troppo in alto possono distruggere le alberature e le vele. Il numero superiore di cannoni può essere dalla parte della flotta; le circostanze favorevoli sono dalla parte della batteria di terra ». « Un'altra circostanza — soggiunge Moltke — rende difficilissima l'entrata delle navi nella Propontide dalla parte dei Dardanelli: il vento soffia quasi continuamente dal nord durante tutta l'estate. Le navi mercantili restano spesso da quattro a sei settimane senza avanzare e quando finalmente si leva il vento di sud bisogna che sia fortissimo per vincere la corrente dell'Ellesponto che scorre costantemente verso sud. Quando il materiale d'artiglieria sarà convenientemente disposto nei Dardanelli, non credo che alcuna flotta nemica possa tentare di risalire la corrente. Si sarebbe sempre obbligati a sbarcare delle truppe e ad attaccare le batterie alla gola. Questa impresa non sarebbe tanto facile quanto lo si direbbe ». Come si vede, anche Moltke riconosceva la necessità di far procedere contemporaneamente l'assalto della flotta con lo sbarco improvviso d'un corpo di spedizione per poter prendere i Dardanelli.

★ **L'unione economica dell'Europa centrale.** — L'intimità militare e politica tra Germania ed Austria è diventata tale nel corso di questa guerra ch'essa sembra di natura da resistere anche alla disfatta. O almeno sembra — come osserva il *Journal de Genève* — che sia venuto il momento di stabilire questa intimità su una base legale che resista a tutti gli avvenimenti quali essi siano ed allora ci si raffigura abbastanza bene Guglielmo II rientrante nella sua capitale, battuto, ma ingrandito, successore di Carlomagno a capo d'un nuovo Sacro Romano Impero, anche nella disfatta. La guerra del 1914-16 non sarebbe, cosí, stata inutile per la Germania anche se fosse stata disgraziata.... In Europa, nei paesi alleati, ci si preoccupa di questa eventualità minacciosa. Perché se la Germania battuta è una Germania più grande, se l'Impero indebolito è un Impero più forte, se questo popolo smembrato è un popolo di cento milioni d'uomini, a che scopo son valsi e varranno i sacrifizi degli Alleati? Che cosa sarebbe valsa Waterloo se Napoleone, vinto, fosse diventato imperatore d'Occidente? Bisogna prestare molta attenzione al modo in cui i tedeschi pongono il problema. L'unione dell'Europa centrale non è tanto una concezione politica quanto una concezione economica, basata su gli studî della realtà. Pel momento, questo Impero avrebbe due imperatori ed è questo un ostacolo che non è facile sormontare. Da questo punto di vista la questione non ha fatto un passo dal 1866. Ma è in Germania un'idea costante e quasi un luogo comune dire che i fenomeni economici preparano le evoluzioni politiche, che le unioni doganali sono la prefazione delle associazioni politiche. È cosí che si è formato l'Impero tedesco. È come un istituto puramente economico che l'« Europa centrale » si vuol presentare al mondo. Il curioso è che gli avversari di questo progetto sono oggi gli agrari tedeschi i quali, dopo aver partecipato a promuovere la guerra per salvare la loro situazione economica, ora si trovano ad essere le prime vittime del conflitto; e gli industriali austriaci, i quali volevano fin da prima della guerra tentar di emanciparsi dalla Germania.... Ma l'idea dell'unione economica dell'Europa centrale è lanciata, essa ha trovato molta eco tra il popolo, lusinga le ambizioni dei potenti, favorisce interessi immensi, e non si vede come si possa arrestarne la probabile attuazione. L'« Europa centrale » è una entità con la quale forse l'Europa occidentale di domani dovrà fare i suoi conti.

★ **Le donne dopo la guerra.** — Le donne avranno rappresentato una parte cosí importante alla retroguardia, nell'opera di conservazione nazionale — ha detto Maurice Donnay in una sua conferenza — che è lecito pensare abbiano a rappresentarne una importante anche a guerra finita. Esse hanno dato prova del più ardente patriottismo, non solo con la loro rassegnazione nell'accettare i più duri dolori, con la loro carità, la loro bontà; ma anche con la loro iniziativa, il loro coraggio, la potenza del loro lavoro di adattamente. La donna ha saputo sostituire l'uomo dovunque l'uomo mancava e in molti casi lo ha eguagliato, se non superato. È nota la storia della piccola fornaia di Exodoun. Il padre è stato mobilitato sin dai primi giorni, la madre è morta. Maddalena Daniau ha solo tredici hanni, ha visto lavorare il padre, sa come si fa il pane e si mette a fare quattrocento chilogrammi di pane tutti i giorni, aiutata solamente dal fratellino che ha dieci anni appena. Ebbene, questa giovinetta che pone cosí risolutamente le mani in pasta è un esempio ed un simbolo.... Vi erano prima della guerra istitutrici, professoresse, avvocatesse, dottoresse ed hanno continuato ad essercene; ma in questi giorni abbiamo veduto le donne carrettiere e agricoltore. Il sesso debole ha avuto della forza. Le donne hanno coltivato la terra. Mentre gli uomini difendevano il suolo, esse lo hanno lavorato e seminato; mentre gli uomini salvavano la patria, esse salvavano il patrimonio della patria, la terra coltivata, il tesoro che si tramandano le generazioni. Senza dubbio, le donne che hanno condiviso la fatica vorranno condividere gli onori e i profitti, vorranno avere il loro posto al sole della vittoria.... Molte avranno scoperte in loro medesime delle virtú insospettate, delle forze nuove. Una donna che durante tutta la durata della guerra è stata ad organizzare, ad amministrare, a dirigere un ospedale, una istituzione, una casa di commercio, un ufficio, che avrà fatto prova di iniziativa, di intelligenza, di resistenza e di forza accetterà dopo la pace di mettersi sotto tutela nel matrimonio, in inferiorità nel codice? Essa avrà coscienza del suo valore. Soprattutto essa sarà stata padrona di sé, sarà stata indipendente. Grave questione. Tutti i grandi e giusti movimenti che si sono disegnati prima della guerra, s'accentueranno dopo la vittoria. Il movimento femminista è tra questi. Alle donne che domanderanno più giustizia e più eguaglianza gli uomini non potranno più rispondere che la forza è superiore al diritto poiché essi hanno proprio combattuto per affermare il diritto sopra la forza. Anche qui — dice il Donnay — bisognerà che la borghesia dia l'esempio, che gli uomini in questa borghesia riconoscano alla loro compagna diritti e doveri eguali, una divisione eguale delle gioie e delle pene della vita. Meglio sarebbe che essi rinunziassero senz'altro ai loro privilegi. Questo non basterà, affermano certi economisti, ed essi prevedono sul terreno economico rivalità e competizioni tra uomini e donne nei mestieri manuali e nelle professioni liberali. Ci sarà, essi affermano, in ogni classe la lotta dei sessi. Le donne vorranno conservare nelle pubbliche amministrazioni, nelle officine, nei trams, i posti che esse hanno occupato per sostituire i combattenti. Esse potranno certo conservarli in una certa parte. Vi saranno tanti morti, amputati, mutilati! Già prima della guerra le donne erano in numero molto maggiore degli uomini. Quante saranno dopo la guerra? D'altra parte molte donne che avranno accettato durante la guerra impieghi non troppo piacevoli saranno felici di poterli restituire agli uomini. In ogni modo vi saranno tante rovine da riparare, tante industrie da creare e tanti figli da fare, che tra uomini e donne non vi saranno troppe braccia e troppi cervelli per condurre a termine la bisogna. Finalmente molte donne privilegiate, che non facevano nulla, avranno con la guerra imparato a fare qualche cosa, per lo meno a conoscere e ad amare il popolo che è il miglior maestro.

BIBLIOGRAFIE

G. B PRUNAJ, « La cultura del popolo »: *Poemi classici; Per i borghi e le Castella; Gemme nazionali; Le tre leggende eterne.* Palermo, R. Sandron, editore, 1916.

Il problema della cultura popolare è quello che richiederebbe a risolverlo più forze, e alla soluzione del quale, invece, ben pochi concorrono. Alla cultura popolare è necessario, innanzi tutto, il libro popolare, che divulghi e spieghi, diriga e consigli, con un adattamento speciale della trattazione alla incoltura cui vuol dar sollievo, con uno stile castigato e chiaro che non perda di vista la lucidezza che lo deve improntare. Ma quanti hanno la volontà di darsi a scrivere cotesti libri, non tra i raffazzonatori e i semplicisti, ma tra gli studiosi seri e gli artisti ai quali il libro popolare deve presentarsi come una sintesi delle loro conoscenze in materia e una impostazione esatta delle loro ricostruzioni? Ben pochi, e per questo si deve salutare con simpatia uno scrittore toscano, G. B. Prunaj, che s'è dato alla nobile fatica di esporre in una nuova collezione intrapresa dall'editore Sandron sotto il titolo: « La cultura del popolo » i massimi nostri poemi (la *Divina Commedia*, l'*Orlando*, la *Gerusalemme Liberata*); le grandi epopee classiche (*Iliade*, *Odissea*, *Eneide*); le grandi canzoni di gesta (*La Tavola Rotonda*, *La Canzone d'Orlando*, *I Nibelunghi*); le grandi leggende eterne (*Il Cid*, il *Don Giovanni*, il *Faust*), ponendosi dinanzi al popolo in atteggiamento di singolare e simpatica ingenuità, in quell'atteggiamento più necessario a chi dal popolo voglia farsi ascoltare e comprendere con profitto. Il Prunaj espone le sue trame con sintesi serrata, senza fronzoli, senza elucubrazioni, senza aggiungere la sua fantasia alla fantasia dei poeti, rinunziando completamente a sé stesso, se cosí posso dire. Egli vuol raccontare come se il lettore cui si rivolge non sapesse nulla di quello che egli sta per dirgli, non conoscesse che dei nomi. Ed ha ragione di far cosí, perché certi capilavori immortali, certe imprese eroiche, certe gesta famose, certi paladini della fantasia e della storia non sono il più delle volte pel popolo che puri nomi, dei punti fermi che restano fermi o a cui non si connettono che errori madornali. Il Prunaj vuol partire da questi nomi per tracciare larghi solchi precisi in cui il seme della cultura possa fruttificare e la sua impresa modesta e paziente merita plauso ed incoraggiamento e i suoi volumetti riusciranno senza dubbio utili se saranno convenientemente diffusi presto al pubblico cui debbono servire. Questo pubblico, secondo il Prunaj, dovrebbe essere soprattutto un pubblico di fanciulli; ma non è detto che anche molti grandi non possano trar vantaggio da queste sintesi franche del nostro scrittore, al quale, in verità, è bene che si faccia intorno tutto il popolo che abbia bisogno di poesia e di conoscenza, che voglia essere istradato da un uomo di gusto e di gentilezza sulle più belle vie della leggenda e della storia. Il modo con cui il Prunaj si presenta ai piccoli fanciulli e ai grandi ignari non può non attirargli le maggiori simpatie: «.... Io, per la mia opera modesta — egli dice — non aspiro ad altro vanto che a quello degli ignoti pittori, degli oscuri maestri vetrai d'un'umile chiesetta medioevale. Come essi narravano con le semplici effigiazioni le pagine evangeliche e le leggende dei santi, cosí io v'andrò narrando le più fulgide creazioni dei pochi, le più gloriose epiche fantasie, e le più gioconde opere comiche, fiorite attraverso i secoli: le più belle storie del mondo ».

A. S.

NOTIZIE

★ **L'Europa in armi** è il titolo complessivo di una serie di conferenze che si terranno al « Niccolini » nei mesi di aprile e di maggio per iniziativa della Società Leonardo da Vinci in unione col Comitato Fiorentino di Preparazione Civile. Il ben noto scrittore di cose militari, il tenente colonnello di Stato Maggiore Angiolo Gatti, autorizzato dal Comando Supremo del R. Esercito, farà quattro conferenze sui gruppi belligeranti, cominciando col parlare il 5 aprile su l'*Italia in armi*. Altri alti ufficiali tratteranno di argomenti militari, quali ad esempio i servizi logistici e le ferrovie; mentre alcuni oratori borghesi parleranno pure intorno a soggetti attinenti alla guerra. Primo di essi sarà Piero Giacosa, che il 14 aprile dirà su *Che cosa la guerra c'insegna*.

Saranno messe in vendita, a dieci lire, delle tessere di patronato a questa serie di conferenze; e il ricavato andrà a beneficio di due iniziative patrocinate dal Comitato di Preparazione Civile; quella di soccorso agli italiani internati in Austria, e quella della istituzione di ricreatori per i nostri soldati in zona di guerra. Come è noto di questa seconda iniziativa s'interessa vivamente Pasquale Villari, che ha accettato la presidenza onoraria dello speciale Comitato.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.ti dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 15 — 9 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

Nell'aristocrazia garibaldina, GIULIO CAPRIN — **La santa alleanza dei popoli,** NICCOLÒ RODOLICO — **Per una conferenza,** G. S. GARGÀNO — **Il poeta americano del risorgimento. John Greenleaf Whittier,** DIEGO ANGELI — **Falsi profeti,** A. S. — **Marginalia:** *Pittura neutrale?*, N. T. — *La società «Pro Patria» nel Trentino e nella Venezia Giulia* — *L'origine della bandiera d'Italia* — *La guerra e il Vangelo* — *Ricordi dell'imperatrice Elisabetta* — *Maeterlinck e la Polonia* — *Gli inglesi secondo Henry Lavedan* — *Vita e teatro negli Imperi centrali* — *La minaccia giapponese* — *Massimiliano Corcos.*

Nell'aristocrazia garibaldina

Oltre la lapide inaugurata poche domeniche or sono sulla casa d'Oltrarno, Firenze ha consacrato un altro ricordo a Jessie White Mario. Un libretto di «Vamba». Non un discorso commemorativo — l'orazione solenne non si confà al temperamento di Luigi Bertelli — ma nemmeno una semplice collana di aneddoti. Piuttosto una specie di conversazione garibaldina per la donna garibaldina — o mazziniana? L'una e l'altra, poiché il pensiero mazziniano diventò azione garibaldina nella energica vita della moglie inglese di Alberto Mario che «Vamba» definisce pienamente: *un uomo* d'azione —. Conversazione garibaldina per il molto mondo garibaldino che vi appare di scorcio, più ancora per l'animo garibaldino dell'evocatore.

Si poteva credere qualche anno fa che di quei tempi, del nostro risorgimento, si potesse oramai fare la storia. Della storia in senso critico, come se ne può fare per i cicli chiusi di cui si riconosce la grandezza compiuta: storia critica che compone nel quadro del passato una vita che è madre sì anche della nostra vita, ma che oramai è un'altra cosa. Pareva che questa nostra vita italiana, figlia del risorgimento, si fosse staccata del tutto da quella che la aveva messa al mondo: si doveva vivere in un mezzo politico e morale così diverso, con tutti altri bisogni, secondo esigenze così differenti! Avevamo conosciuto purtroppo, anche alcuni uomini, che proclamandosi eredi legittimi di quella generazione eroica, così malamente erano riusciti a informare, non diremo di eroismo, ma soltanto di dignità i nuovi eventi della nuova storia italiana. La quale sembrava meno nobile ma più complessa, formata di elementi che nel risorgimento non erano apparsi e che oggi, o bene o male, contavano non poco nella realtà della nuova vita nazionale. Veramente l'unità compiuta appariva una cosa abbastanza diversa dall'unità da compiersi: tanto superiore come quantità, tanto inferiore come qualità. Il risorgimento dacché era diventato una realtà sembrava più che mai un sogno: ed i suoi uomini quanto più, per il contrasto dei nuovi venuti, apparivano leggendari, tanto più rapidamente sembravano maturi per la storia, che, anche quando è storia critica, è sempre, rispetto alla realtà viva, un po' leggenda....

Eppure quando più, per la triste diversità del vero, ci dicevamo che il risorgimento era oramai un fatto storico, compiuto e finito, e che bisognava cercare da noi il nostro lume per non perder la strada nel presente, eravamo ricondotti al risorgimento per un bisogno non so se di conforto o soltanto di oblio. Anche noi, nati quando la legittima generazione garibaldina moriva, noi che non avevamo mai visto con i nostri occhi mortali Mazzini e Garibaldi, qualche volta per una dolce illusione di passione e di rimpianto ritornavamo a quei tempi come ad un'età in cui fossimo stati, umili, in disparte, ma anche noi già vivi: ricercavamo i ricordi di quei morti come i ricordi di una nostra vita prenatale di cui con uno sforzo di concentrazione, mettendoci in uno speciale stato di grazia, ci potessimo veramente ricordare. Così di quel tempo ci illudevamo di poter essere non i contemplatori storici ma quasi i contemporanei, i famigliari.

La politica nuova era grossa e ignobile. Riavvicinandoci con l'immaginazione ai tempi e agli uomini per cui anche la politica era stata un'azione informata all'ideale, uscivamo da un soffocante mondo plebeo, rientravamo in una nostra aristocrazia che anche noi tra indifferenti e tolleranti tradivamo ogni giorno.

L'aristocrazia garibaldina sì; aristocrazia in senso etimologico poiché il risorgimento è stata l'azione dei pochi trionfanti sui molti per intrinseca superiorità: azione eroica di individui formatori sopra masse informi, vittoria dello spirito sulla materia. Avvicinarci a costoro, fosse pur soltanto per le sterili vie del desiderio, esaltava l'orgoglio di chiunque preferisca essere aristocrazia piuttosto che plebe. E pareva veramente di essere liberati dal mondo plebeo che sbraitava intorno le sue miserie e le sue cupidigie, quando si riusciva ad avvicinarci a qualcuno dei pochi circoli in cui la tradizione del risorgimento viveva come continuità di ricordi famigliari, di amicizie conservate, di parentele perpetuate, in quei circoli fortunati in cui qualcuno parlando di Mazzini diceva ancora semplicemente: il Maestro, parlando di Garibaldi diceva senz'altro: il Generale.

A codesta aristocrazia, che è anche religione, appartiene Luigi Bertelli. Per diritto di amore e di fede egli può parlare con devota famigliarità della generazione che credette in Mazzini e operò agli ordini di Garibaldi. Negli anni più impuri della vita pubblica italiana egli poté aver nome anche come sarcastico derisore dei gnomi politici e amministrativi, poiché il suo cuore si ritemprava nella famigliarità dei pochi che perseguivano la pura antica fede. E per aver conversato con i grandi morti può oggi — mentre tutta la promessa dei profeti e dei maestri si compie (con la giovane Italia non albeggia forse anche la giovane Europa?) — chiamarci alla sua consacrazione garibaldina per la donna garibaldina.

***

Tutti la ricordano a Firenze nei suoi ultimi anni, quando era divenuta professoressa della sua lingua nel magistero femminile. Energico volto acceso sotto la chiometta grigia; robusta di una robustezza quasi militare: risoluta e volitiva, come sa bene anche «Vamba», che ebbe l'onore di farne la conoscenza personale ricevendone una strapazzata. Poiché la Jessie White Mario tra le donne garibaldine non rappresenta la linea delle patetiche, eroiche per esaltazione di passione femminile. Appassionata sì per la fede assoluta, per la religione senza dubbi che la mosse, lei inglese, ad operare per l'Italia: è Mazzini il profeta che, come il Cristo, fu dominatore di cuori femminili, che le dà l'investizione della sua religione: la Jessie White non si scosterà un momento in tutta la vita dalla verità insegnata dal Maestro. A servizio di codesta verità, che una volta compresa e accettata diventa indiscutibile nel suo spirito inglese, ella pone una tempra attiva, inglese nel miglior senso della parola.

Per lei Mazzini era infallibile non solo quando insegnava il pensiero ma anche quando imponeva l'azione. Come era stata per lui propagandista instancabile in Inghilterra, così era stata disposta, nel '57, a tentare un moto incitatore a Genova. Il moto non ci fu, ma in carcere la Jessie Mario si fidanzò, scrivendo ad Alberto Mario, anche lui in carcere e per lei. Proprio per lei perché Mario codesto moto non lo approvava, come non approvava ciecamente tutti i consigli del Maestro, che pure stimava primo cittadino d'Italia e italiano grande come nessun altro dopo Dante. Fu forse l'atto meno ortodosso che la fedelissima mazziniana abbia compiuto, il suo matrimonio con Mario, fervido cuore quanto il suo, ma spirito più criticamente libero. Singolare matrimonio romanticamente politico, comunione di due cuori che si stringono per essere più forti a combattere per la nuova fede. Felice matrimonio anche per la differenza dei caratteri, più delicato quello dello sposo, più fiero quello della sposa, fusi nella integrazione delle virtù complementari, liberi nel rispetto intelligente delle opinioni diverse.

La giovinezza della sposa mazziniana — Mazzini aveva anche benedetto le nozze — cade nel decennio più operoso dell'attività garibaldina. E poiché la inglese era per indole una realizzatrice, dal 1860 al '70 ella diventa tutta garibaldina. L'idealismo non era in lei così suscettibile e sensitivo come nell'animo, assai più romantico, di Alberto Mario, che davanti alle realtà titubava come tutti i sognatori dell'assoluto. Il suo cuore e la sua attività sono appagate compiutamente nell'opera che può svolgere tra i feriti di Garibaldi nelle quattro campagne del '60, del '66, del '67 e del '70. Opera di energica pietà che le samaritane della guerra d'oggi potranno meditare ad esempio e a conforto, anche se Garibaldi chiamò la Jessie non soltanto infermiera dei feriti, ma le aggiunse il nome dolcissimo di «sorella sua».

Questo appare sempre di squisitamente femminile nella tempra virile della White Mario — Abba quando se la vide passare accanto un giorno nella spedizione di Sicilia si chiese: È un angelo? Una Furia? Cos'è? — che l'idea in lei non operò come dottrina ma come fermento. Donna, non ostante la forza della personalità, le riuscì spontanea la dedizione al comando degli uomini che avevano forza di dominio: di Garibaldi non meno che di Mazzini. Poté rimanere indipendente nelle opinioni da Mario, che non era un dominatore ma un meditabondo, mobile nel pensiero come tutti i pensosi: ma i due si ritrovarono sempre nell'azione dove, oltre le remore della propria critica, anche Mario era portato dall'istinto dell'impeto generoso. E la sposa, che stava curando i feriti, dovette, al passaggio del Faro, tremare per lo sposo che sapeva impegnato in una delle imprese più arrischiate, con i più arditi paladini di Garibaldi, con Nullo e Sirtori. Così a Bezzecca, così a Mentana. A Digione no, Jessie fu sola in una lotta che per l'asprezza tetra più somiglia alle battaglie d'oggi. Alberto Mario non credeva, a fil di logica, di dovere il suo sangue alla Francia; Jessie sentiva di dover agire ancora. È nella indole femminile, volta alla vita attiva, amar l'azione in sé, quasi indipendentemente dal motivo che la ha iniziata. Quando il decennio garibaldino fu compiuto, e la infermiera ebbe assolto il suo più terribile dovere di pietà assistendo per nove anni il marito di cui lei sola sapeva la malattia mortale, allora diventò scrittrice: e scrivendo le parve ancora di agire non di meditare azioni finite....

Ma io non ho da riassumere il libretto di «Vamba», che deve invece esser letto. Perché come gli scritti della Mario non sono storia ma più che storia, continuazione di vita garibaldina, così sono — nella loro schiettezza — pagine che continuano quella continuazione queste di «Vamba».

Le quali ad esser lette oggi dagli italiani ridesteranno echi che non sono fortunatamente più tutti rimpianti. E anche dai nostri amici inglesi sarebbe bene che fossero lette: per orgoglio loro, per la gloria che alla loro femminilità viene dall aver compreso con cuore così devoto Mazzini e dall'essere stata così altamente pregiata da Garibaldi. La loro Jessie ebbe a dire un giorno: Io non so decidere se gli italiani sieno la più folle o la più sublime delle razze! Così poté dire perché in Italia ella era vissuta nella aristocrazia garibaldina dove il ritmo normale della vita sapeva essere folle e sublime. Noi non pretendiamo da nessuno dei nostri alleati di essere giudicati così alti. Gli inglesi oggi hanno da fare non soltanto con un aristocrazia ma con una totalità, con un popolo intero, con tutta l'Italia: come noi con loro. Ma Garibaldi e Mazzini, e anche la White Mario, possono ben valere anche oggi da interpreti fra due grandi popoli poiché questi sono uniti per un impresa di alta aristocrazia: purificare l'Europa dalla contaminazione plebea del germanesimo.

Giulio Caprin.

LA SANTA ALLEANZA DEI POPOLI

Cento anni or sono, quando quell'anima mistica di Alessandro di Russia propugnava l'idea della Santa Alleanza, lo spirito pubblico, la condizioni psicologiche e politiche dell'Europa non erano molto diverse di quelle d'oggi e di domani: l'incubo del colosso napoleonico, del trionfo della forza e del dispotismo militare, lo strazio di vite umane e di ricchezze per lunghe e terribili guerre, l'alleanza di popoli e di principi sotto l'impulso di pericoli comuni e in nome del diritto e della nazionalità, il crollo di quel colosso, le aspirazioni per un nuovo sistema politico e ideologico, che desse finalmente al mondo la pace e la giustizia: quei fatti, quelle idee del 1815 e 1816 rivelano analogie coi fatti e con le idee del 1915 e del 1916.

Al sistema, vagheggiato da Alessandro, a quella particolare internazionale, egli dava il contenuto di un puro ideale: la fratellanza cristiana: «Tutti i sovrani, egli diceva nella più perfetta buona fede, siano uniti da un fraterno vincolo per attuare i principî di giustizia e di carità proclamati dal Vangelo!».

Magnifica utopia, cento volte superiore a quella che mezzo secolo dopo Carlo Marx propugnava per unire il popolo di tutto il mondo nell'odio e nella lotta di classe.

Il sistema utopistico di Alessandro nella realtà politica del Metternick degenerò, è ben noto, in un sistema di polizia internazionale; quello di Carlo Marx, diede alla *real-politick* prussiana l'unione, la disciplina, la militarizzazione del proletariato tedesco nella lotta non contro la borghesia tedesca, ma contro le nazionalità e il popolo non tedesco.

La concezione spirituale di Alessandro di Russia, sia pure sotto nuova forma, è molto più vicina a noi, che non quella materialistica. Vi sono nell'anima nostra in contrasto con la bestiale lotta, che c'insanguina, nuovi valori ideali, nuove aspirazioni verso una pace, che non sia soltanto la cessazione di questo stato di guerra, ma il principio di un nuovo assetto politico, informato a principî di giustizia, e che assicuri, se non la fine delle guerre, una pace più lunga, più feconda, una nuova fratellanza dei popoli, una nuova Santa alleanza non più di principi e per i principi, ma di popoli e per i popoli.

***

Il tramonto di tante utopie di un passato prossimo e remoto non deve consigliarci ad abbandonare ogni nuova e pericolosa illusione? Quale valore può avere ogni principio astratto, che sia il contenuto di un sistema politico per la pace dei popoli? La cruda realtà, che ci avvolge, non ha forse scosso ogni nostra concezione ottimistica della storia? Eppure gli ottimisti non mancano; notevole cosa: la concezione di una pace nella fratellanza dei popoli, e non di una *pax germanica* nella soggezione dei popoli inferiori al popolo eletto è soltanto fiorita o in paesi neutrali, o in quelli dei nemici della Germania in guerra. E la ragione è ovvia: a parte l'orgoglio teutonico, la concezione della pace della fratellanza dei popoli, la sublime idea cristiana non possono essere perfettamente intese dalla mentalità e dall'anima tedesca.

«Il mantenimento della pace non può e non deve mai essere lo scopo della politica» sentenziava nel 1911 von Bernardhi. Badiamo bene: la fantasia, la sentimentalità latina o slava sono stati elementi di debolezza, di cui il rigore della fredda logica teutonica si è avvantaggiata. Queste concezioni di un pacifico e lieto convivio dei popoli dell'Europa non sono fantastiche cose e forse dannose?

Esaminiamo il valore dei principî astratti, che sono l'anima di queste concezioni.

Il principio etico-religioso di Alessandro non è stato ripreso: l'esperienza storica ha mostrato che la fratellanza cristiana è incapace a spezzare la forte morsa, che attanaglia all'interesse e all'ambizione principi e popoli.

Alessandro, mistico, attingeva al cristianesimo il principio della nuova alleanza degli Stati: uno scrittore, recentissimo, giurista certamente, si rivolge al diritto. Alla formula bestiale del principe di Bismarck «La force prime le droit», l'anonimo scrittore della *Bibliotheque universelle* dello scorso gennaio, opponeva con anima e con fede latina il motto «Le droit prime la force!».

Ed egli propugna l'idea dell'unione degli Stati dopo la guerra sotto la spinta dell'idea del diritto contro il principio teutonico del trionfo della forza. E però vagheggia il risorgimento del tribunale dell'Aja, sia pure sott'altra forma, come pacifico regolatore dei conflitti internazionali.

Il punto d'arrivo non è diverso da quello, a cui perviene un nostro scrittore, Eugenio Rignano. Come il giurista, ma per altra via, egli concepisce l'ideale dell'unione pacifica e feconda degli Stati. Questa fede nella pace, che egli trae dalle scienze biologiche e sociologiche, non è una sterile contemplazione di vita beata, sibbene continua faticosa marcia verso quest'ideale lontano.

Le spinte in questo cammino per il Rignano sono soprattutto ideali: l'influenza umana, egli dice, ha un'efficacia determinativa, oltre le cieche forze economiche, negli eventi sociali e politici. Bisogna che questa influenza si volga alla pace: la volontà di pace deve informare l'educazione, l'insegnamento e la politica democratica dei popoli. Un organismo politico: un Consiglio federale degli Stati dovrà pacificamente risolvere i conflitti politici tra gli Stati.

Magnifica l'idea del diritto; ma la concezione del diritto è la stessa in tutti i popoli? E un diritto senza la sanzione ha efficacia? E chi darebbe la necessaria forza della sanzione?

Eccellente l'idea della volontà di pace, efficaci certamente l'educazione, l'insegnamento, la democrazia; ma chi potrebbe impedire la degenerazione dell'educazione, dell'insegnamento e della stessa democrazia? Il principio dell'intervento, che fu proprio della Santa Alleanza, dovrebbe essere ripreso per impedire l'insegnamento sciovinista, o l'imperialismo di una democrazia.

***

Ed allora? Allora abbandoniamo per un momento l'idealismo e torniamo al materialismo.

Il grande sviluppo economico, sempre più rapido e gigantesco dalla seconda metà dell'800 in poi, il progresso della scienza applicata alle industrie, lo spaziarsi dell'orizzonte commerciale, i rapporti d'interessi al di là delle frontiere nazionali: tutto concorse alla nuova concezione della vita dei popoli e della pace, feconda di lavoro e di benessere. «Se volete la pace, scriveva Federico Passy, dieci anni or sono, studiate l'economia politica, e praticatene gl'insegnamenti». «Il concetto di fratellanza, che fu un pio desiderio religioso, è ora, così affermava uno storico del commercio, un fatto compiuto sotto la spinta dell'interesse.

Anche allora si fece avanti col ramo di ulivo uno zar di Russia, un nipote di Alessandro I, Nicola II, che propose l'istituzione del tribunale arbitrale dell'Aja.

Dal luglio 1899, in cui ebbe luogo la prima conferenza, a quella del 1913 in cui si trattò dell'unificazione del diritto in alcune questioni finanziarie, alle proposte dell'uniformità legislativa internazionale per la gestione bancaria, si manifestarono sempre più chiare tendenze verso un ideale di unione pacifica degli Stati civili mercè il vincolo dell'interesse. Sorrise allora la grande illusione della fine della guerra; e l'illusione arrivò al punto da far credere che gli Stati più piccoli e i neutrali fossero i più sicuri!

La grande illusione è tramontata al pari di quella del socialismo: l'interesse di banchieri, d'industriali e di mercanti non è stato freno, anzi in parte incitamento alla grande guerra tedesca.

Assai più pratico, più empirico potrebbe apparire un sistema internazionale, in cui fosse ripreso con maggiori garanzie l'equilibrio politico. Esso per quattro secoli è stato, più o meno imperfettamente adottato, e dal trattato di Vienna del 1815 fu solennemente affermato dopo la crisi napoleonica. Che anzi si può dire che a furia di pesi e di contrappesi quella bilancia politica regolò i rapporti degli Stati d'Europa fino al 1914.

Il sistema, che pur sarà ripreso, non avrà certo l'approvazione del futuro rappresentante tedesco del Congresso della pace, Bethmann Hollwegg, che lo scorso 25 agosto sentenziava: «È necessario distruggere il principio dell'equilibrio politico, poiché esso è principio d'incubazione di nuove guerre».

***

La critica demolitrice non riesce a togliere le speranze di una nuova Santa alleanza di popoli, a cui tende l'animo nostro.

Le speranze attingono vigore non soltanto dal rifiorire di valori ideali, che parevano assopiti in fondo all'animo nostro, ma dallo svolgimento di fatti a cui assistiamo.

A me pare che i nuovi o vecchi sistemi per una pacifica vita internazionale sieno stati costruiti o su elementi troppo esclusivamente idealisti, o esclusivamente materialistici, e in tutti e due i casi su un campo molto più vasto del possibile.

Individuo, nazione, umanità sono come tre grandi piloni, su cui si svolgono le arcate del ponte per il quale la civiltà deve passare. Il socialismo credeva che si potesse fare a meno del grande pilone intermedio: nazione; ma alla prova dei fatti la grande costruzione socialistica umanitaria è crollata: giammai il sentimento di nazionalità è apparso, come oggi, nel suo altissimo valore, come forza di un popolo per la sua elevazione morale e materiale. La guerra ha dato al sentimento della nazionalità la consacrazione del martirio, l'aureola della gloria, la ragione legittima, la forza vindice e darà la vittoria. La pace dovrà segnare il coronamento dell'opera ormai secolare, per l'esistenza e la sicurezza di vita delle nazioni.

E dopo? Sarà possibile la creazione degli Stati Uniti d'Europa?

No! Il campo sarebbe molto più vasto del possibile; occorre tener conto dei diversi gradi, che bisogna ad uno ad uno superare nell'altissima scala della civiltà.

L'analogia del procedimento nella genesi dello Stato nazionale può avviarci a intravedere non un lontano termine di quella scala, ma un gradino più vicino e raggiungibile.

Non la sola comunità d'interessi o quella del pericolo, né la sola affinità etnica, o la uguaglianza di religione e di lingua hanno dato origine alla formazione dello Stato nazionale, ma il concorso di tutti questi elementi nel libero consenso dei gruppi regionali, aderenti alla forma politica che unisce, cementa, conserva, difende, e sviluppa interessi e idealità dei gruppi.

L'affinità adunque di questi fattori materiali e ideali, il simultaneo concorso di essi e il libero consenso delle parti sono gli elementi principali nella genesi dello Stato nazionale.

Questi stessi criteri devono valere nella vagheggiata Santa alleanza dei popoli.

Non i soli vincoli d'interessi materiali o la comunità del pericolo possono durevolmente stringere i popoli, ma il simultaneo concorso

di quei fattori ideali con i materiali: la storia delle coalizioni della vecchia Europa e quella degli arbitrati internazionali per gli interessi materiali, mostrano come fragili fossero le basi di sistemi, poggiati sulla comunità d'interessi materiali e di pericoli. Quei vincoli, che in un dato momento possono unire varî e molti popoli, e che appaiono magari cosí forti in principio, si rallentano ben presto.

Quei vincoli materiali devono essere, perché sieno durevoli, accompagnati da vincoli ideali. Occorre la comunità d'ideali, la quale non deriva dalla volontà di alcuni sovrani ma dall'anima dei popoli.

Non è possibile perciò una vera unione di popoli; i quali, come sarebbe ad esempio dei latini e dei germani, concepiscono diversa l'idea di libertà e di giustizia. Sarebbe mai possibile la libera unione con quelli che credono di essere predestinati da Dio, siccome popolo eletto, e che considerano la forza al disopra del diritto?

La grande illusione di una Confederazione degli Stati Uniti d'Europa con un nuovo tribunale dell'Aja è un'utopia; la Santa alleanza dei popoli, che hanno comuni gli stessi ideali di libertà e di giustizia comincia ad essere una realtà della storia.

« Invero, Eccellenza, cosí diceva ieri Asquith a Salandra, per quanto diverse sieno state sotto molti aspetti le vie dello sviluppo dei nostri due Paesi, tuttavia la vita nazionale dei nostri popoli è in gran parte alimentata dalle stesse sorgenti, ed animata dallo stesso spirito. Odio alla tirannide, amore alla giustizia, passione per la libertà ».

Sono questi gli elementi ideali che uniscono oggi nella guerra, e domani nella pace, i popoli della nuova Santa Alleanza.

Niccolò Rodolico.

PER UNA CONFERENZA

Tra gli innumerevoli discorsi a cui ha dato occasione la guerra attuale non è difficile, per ciò che riguarda l'Italia, fare una constatazione fondamentale.

Tranne alcuni tecnici che hanno messo in evidenza certi aspetti di questa gigantesca lotta al lume delle singole discipline di cui essi erano già per l'innanzi cultori, l'eloquenza degli altri specialisti, quella che avrebbe potuto agitare le cause generali del conflitto e renderle comprensibili alla gran massa del pubblico nelle loro linee essenziali, è stata quasi sempre muta. I nostri uomini parlamentari, coloro che dei problemi politici non solo nazionali ma mondiali dovrebbero, naturalmente, aver fatto il precipuo oggetto della loro attività intellettuale, non hanno saputo in generale che dire, o, piuttosto non hanno voluto parlare. Ed è sorta la schiera dei profani a prendere in mano la direzione dello spirito pubblico, molte volte con efficacia e con successo.

Profani, per modo di dire: uomini che pur avendo atteso per il passato, a studi che parevano i piú lontani dai problemi di ogni specie, che ordinariamente trovano o possono trovare nella guerra la loro soluzione, non si sono considerati al di fuori delle grandi correnti che investono tutta la vita di un popolo.

Profani agli occhi dei miopi classificatori dei fatti dello spirito: accusati di far delle inutili chiacchiere, e però invitati a rientrare nelle normali circoscrizioni dei loro territori intellettuali.

Non pare quasi credibile che in Italia, nella terra del Rinascimento, nella terra, cioè, che prima di tutte ha fatto brillare di nuovo agli occhi offuscati della caligine medioevale, l'unità dello spirito umano, la teoria della *specializzazione*, pur tanto necessaria allo sviluppo del pensiero e dell'attività scientifica moderna, abbia trovato i piú ardenti seguaci che l'hanno condotta fino all'assurdo, anzi fino al ridicolo.

Ma succede cosí, purtroppo, per ogni idea importata dal di fuori, e in un popolo che è andato gradatamente perdendo la sua indipendenza politica e, per conseguenza, la sua indipendenza spirituale.

Anche se esso, come ha fatto il nostro, scuote le sue materiali catene, e sana i solchi che esse lasciarono ai polsi, serba dentro di sé piú a lungo le tracce dell'oppressione intellettuale e piú lentamente le fa sparire.

Oggi noi vediamo, al bagliore delle fiamme guerresche, chiaramente questa verità. Noi ci siamo illusi per un pezzo della nostra rinascita intellettuale: ci pareva che agitassimo al mondo anche noi il vessillo del nostro pensiero, e abbiamo visto che avevamo semplicemente subito un processo di germanizzazione, dei cui effetti ora sentiamo il bisogno di liberarci.

Come quel predicatore delle *Ligue* che traduceva il grido angoscioso, *Eripe nos, Domine, a luto faecis*, « Seigneur debourbonnez-nous », anche noi eleviamo la stessa preghiera che traduciamo, a nostro modo: « o Signore, stedeschizzateci ».

Solo allora potremo attenerci alle raccomandazioni delle nostre guide spirituali che rimandano noi letterati, in quest'ora angosciosa e tremenda, in cui è in giuoco la nostra vita avvenire, ai nostri studi consueti, ad occuparci di una interessante questione di metrica o a risolvere qualche questione di archeologia.

Per conto mio non ho mai tenuto conto dell'ammonimento: non vi ho nemmeno badato, come i lettori hanno visto finora: né avrei potuto, perché qualche cosa di vecchio era, dentro di me, finalmente caduto.

Né mi preoccupo se qualche volta, in quest'impeto di liberazione, io abbia errato vanamente. Mi ha sorretto la fede che i giovani che con noi hanno consentito, faranno meglio, essi che sentono già che la letteratura non è al di fuori di *tutta* la vita di un popolo.

Questi pensieri mi si affollavano alla mente in una recente occasione: udendo il discorso che uno dei nostri, Aldo Sorani, tenne alla fiorentina società « Leonardo da Vinci » sul tema *Uomini e proiettili*. Il letterato aveva seguito con fervido interessamento tutta la campagna che Lloyd George ha fatto in Inghilterra, per creare quasi dal nulla il grande organismo del munizionamento. Uno strappo violento alla dottrina della specializzazione: una imperdonabile infrazione ai suoi doveri di critico che l'obbligavano a non occuparsi di ciò che esciva dall'abituale campo dei suoi studi.

Ed egli faceva di piú celebrando un fatto della piú grande importanza per la vittoria finale degli Alleati: egli mostrava che senza un'organizzazione preesistente, senza una specializzata preparazione, l'Inghilterra col concorso di tutti i profani, e (cosa incredibile!) perfino delle donne, è giunta a rivaleggiare con la classica terra della organizzazione, nientemeno che con la Germania, in un campo nel quale, secondo la dottrina dei casellanti o dei casellatori che siano, essa non poteva aver rivali.

Il Sorani descrisse con commosso calore di parola la ressa che si fa alle porte delle scuole industriali da coloro che vogliono arrolarsi nelle « Brigate volontarie per le munizioni ». Appartengono ad ogni classe sociale, vengono da tutte le branche dell'attività civile; e i piú desiderosi di imparare sono coloro che non hanno mai saputo nulla di meccanica. « Sono uomini d'affari e di lettere che entrano per la prima volta in un mondo nuovo, che si pongono per la prima volta a contatto con le macchine; ma han giurato di riuscir ad essere utili a fabbricar munizioni. Lasciano l'abito nero per la blusa grigia o blú e dopo essere stati fino alle quattro ai Ministeri, o negli uffici della City o a scuola o nelle redazioni dei giornali lavorano volenterosi nell'officina preparata per loro. Alcuni fanno progressi straordinari.... ». È una fortuna che questi dilettanti che s'improvvisano operai, e riescono alle volte eccellenti, fidando, oltre che sul loro entusiasmo, sulla capacità ordinaria della mente umana, non sieno in Italia; perché se no troverebbero una qualsiasi guida spirituale « autorizzata » (in Germania s'intende) che li rimanderebbe ciascuno al proprio lavoro ordinario; ai Ministeri, alle scuole, alle banche, ai giornali: colà insomma dove solo possono essere utili, perché specializzati.

Ma si tratta, invece, di inglesi che hanno ritrovato (essi che già erano sulla china di perderla) la loro varia ed elastica attività, non dissimile da quella italiana dei tempi nostri piú gloriosi, per la quale non si negava per esempio, ad un impiegato della Compagnia delle Indie, di poter essere nello stesso tempo e un economista e un filologo.

Io non voglio trattenermi sul problema del munizionamento di cui ha parlato a lungo il Sorani. Ciò che mi interessa è il fatto stesso che un letterato ne abbia parlato efficacemente e con conoscenza di causa. Ciò che mi entusiasma anzi è che un letterato (lui stesso), è stato a Firenze l'iniziatore di una istituzione non dissimile da quella inglese e che dà, in modeste proporzioni per ora, un frutto che gli uomini tecnici apprezzano già convenientemente. Si tratta di una « Scuola di tornitori », che ha già fornito buoni operai alle officine dove si combatte contro il nemico con non minore fortuna che nelle trincee, e che continua a prepararne, sebbene non in quella quantità che mezzi piú doviziosi le dovrebbero permettere. Ora perché un letterato abbia potuto fermare la sua attenzione su un problema che sconfinava dal terreno dei suoi studi era necessario che qualche cosa di nuovo si fosse prodotto nel suo spirito. Perché a lui, che di munizioni e di tornitori non s'era mai occupato e che di macchine (come ha candidamente confessato) non conosceva che quelle tipografiche e la sua da scrivere, dessero il loro incondizionato appoggio uomini competenti, era necessario che si fossero fatto evidenti in lui i legami che hanno fra loro le operosità apparentemente piú disparate della mente, e che egli avesse saputo coglierli.

Il fatto non è forse isolato. Altri a questo analoghi, che io non conosco, si possono essere prodotti altrove: ma è ad ogni modo un indice. Forse può già rappresentare ciò che s'avvia a diventare la letteratura dei giovani; una manifestazione che attinge la sua forza dai problemi della vita ch'essa affronta direttamente ed a cui rivolge il proprio esame; un'integrazione, diciam cosí, di quella scialba personalità del letterato come l'avevano formata fin qui e l'estetismo insulso e la specializzazione dalle corte vedute, una risurrezione di quell'uomo, pure con le sue aberrazioni, del quale fa cenno il trito verso plautino.

Conosco già, quello che diranno i vecchi esaltatori della divisione del lavoro: che noi predichiamo di nuovo l'avvento di quel dilettantismo, di cui essi, i pazienti lavoratori e dissodatori di un unico campo, hanno durato tanta pena a liberarci, duci la scienza e il metodo germanico. Ma sono obbiezioni delle quali abbiamo oramai imparato a sorridere.

Noi onoriamo il metodo che non è un privilegio della Germania, ma una necessità dello studio, e vogliamo propagare ogni sorta di competenza. Ma non ammettiamo che la divisione del lavoro sia una necessità della scienza; questa divisione che isola, che isterilisce e crea davvero i chiacchieratori a vuoto anche in piccoli territori di attività intellettuale. Noi crediamo che piú relazioni di cose si presentano ad un medesimo spirito e piú questo acquista di penetrazione. Noi vediamo volentieri che qualche giovane già di queste relazioni comincia a far ricco l'animo.

Qualche cosa sta morendo certamente oggi, mi pare: la letteratura come pura eleganza, e la filosofia come pura ginnastica dello spirito.

Forse dovremo alla guerra questo impareggiabile benefizio. Forse, ripeto.

G. S. Gargàno.

IL POETA AMERICANO DEL RISORGIMENTO

John Greenleaf Whittier

La storia di John Greenleaf Whittier si può riassumere tutta in poche date. Quella della sua nascita, che avvenne ad Haverhill, nel 1807; quella dell'anno in cui pubblicò il suo primo volume — che fu il 1831 — e quella del suo trasferimento ad Hamesbury dove visse per cinquantasei anni e dove morí nel 1892. Se gli uomini, come le nazioni, sono tanto piú felici, quanto meno hanno storia, il Wittier deve essere stato felicissimo perché la sua esistenza passò in una oscurità che nemmeno i suoi biografi potrebbero ornare di piacevoli invenzioni. Per sapere qualcosa di lui val meglio ricercarlo nelle sue poesie, in quelle poesie che di giorno in giorno vanno acquistando un maggior valore e che la critica moderna sta rimettendo nella loro vera luce come quelle di un poeta che fu essenzialmente e fondamentalmente americano. E americano di buona razza, aggiungerò, di quella razza coloniale che sbarcò sulle sponde dell'Oceano verso la metà del secolo XVII, portando nelle nuove terre ancora vergini del nuovo mondo, una grande fede racchiusa e una suprema forza ideale. Perché John Greenleaf Whittier fu di famiglia quacchera; appartenne cioè a quella confessione che nella nuova Inghilterra, in pieno secolo XVII prese una forma di stravagante fanatismo e originò tragedie familiari non ancora dimenticate. Poi a poco a poco la veemenza dei piú esaltati si cambiò e i quaccheri — cessato di occuparsi degli affari altrui — divennero una setta inoffensiva, trascurata dalla ortodossia ufficiale dello Stato. Teologicamente essi credevano in Dio in Gesú Cristo e nella Bibbia: essi non trovavano l'interprete della parola divina in una qualunque chiesa riconosciuta o in un ordine qualsiasi di ministri ufficialmente stabiliti, ma nella umile piccola voce che il padre celeste faceva sentire ai mortali. Socialmente essi furono buoni cittadini, rispettosi della legge, pronti ad aiutarsi l'un l'altro, divoti alla famiglia, per la maggior parte agricoltori e fondamentalmente democratici. Ma soprattutto mantennero vivo il rispetto per la libertà. Coloro che avevano lasciato l'Inghilterra nei tempi lontani delle grandi lotte religiose non potevano permettere che un individuo ne sopraffacesse un altro, che un popolo signoreggiasse un altro popolo. Coloro che avevano avuto nel Pastorius il primo ribelle contro la dura legge della schiavitú dei negri, non potevano concepire che i ricchi piantatori del loro paese, in pieno secolo XIX continuassero a tiranneggiare i servi di colore, nel nome dei propri interessi.

Figlio di agricolori, il Whittier aveva trascorso la giovinezza nella vasta libertà dei campi, in contatto di quella natura, che sapeva rispondere cosí benevolmente a qualunque dimanda le si rivolgesse. Cosí egli era cresciuto, come ogni altro *farmer* dei suoi tempi, in un epoca cui l'America appena uscita dalle sue guerre liberatrici andava consolidandosi civilmente e socialmente e lo spirito coloniale dei suoi cittadini, a poco a poco si trasformava in sentimento nazionale. Tutta l'essenza dell'arte di John Whittier si trova racchiusa in questo duplice confine: la famiglia prima, la nazione poi. Perché egli fu un poeta autodidatta: studiò per qualche anno nella scuola elementare di Haverill e di là passò per un rapido corso all'Accademia di Hamesbury. Ma né dell'una ne dell'altra scuola, egli conservò grandi ricordi. In fondo si considerava come un contadino, e per lui tutta la scienza piú pura si doveva conquistare nello studio diretto delle cose, fuori delle aule scolastiche. Questo è il tema favorito delle sue poesie familiari. Nel *Barefoot boy*, per esempio, ci dà una vivida descrizione di quello che un ragazzo può imparare *non* andando a scuola:

La matutina caccia dell'ape,
il luogo e il tempo dei fior selvaggi,
come gli augelli volano, gli usi
degli abitanti della foresta,
in qual maniera la tartaruga
porti il suo guscio, come si scavi
la cella il ghiro, come la talpa
trafori il pozzo, quando ai suoi nati
il pettirosso provveda il cibo,
come il rigogolo faccia il suo nido,
dove fioriscano piú bianchi i gigli,
dove piú fresche crescan le bacche,
dove la pergola d'uva selvaggia
si stenda al sole; sa le maniere
bizzarre della vespa muraria
per far la casa sua di terriccio
ed i palazzi che gli architetti
dei calabroni traccian per loro.
Poiché fuggendo compiti e libri
la pia natura risponde ad ogni
domanda: a fianco di lui cammina;
gli parla fissa negli occhi e in fine
con lui divide tutto il suo bene.

È il medesimo concetto che svolgerà piú tardi nella *Snow bound*, dove ci dà un cosí vivo ritratto di quel suo zio Moses *innocent of books* « ignaro dei libri » che aveva appreso anche tutta la scienza dei boschi e dei campi lungo le sponde alberate del Merrimac o nelle foreste ancora poco abitate della Nuova Inghilterra.

È in questa regione che bisogna ricercare i paesi delle sue liriche ed è nell'intimo sentimento della sua anima che se ne troverà l'essenza migliore. È appunto questo sentimento che ha in lui due manifestazioni distinte: quella politica e sociale e quella intima e familiare. La prima, in un paese dove aveva saputo conquistarsi tutte le libertà doveva condurlo a combattere l'ultima schiavitú rimasta nei suoi confini: ed ecco l'ardente abolizionista, il compagno della prima ora di Garrison, l'oratore ispirato che per sostenere una causa allora invisa e seguíta da pochi, dette tutto se stesso e non si risparmiò disagi in un paese ancora nuovo dove la lotta politica diveniva cosí facilmente combattimento personale; la seconda in una famiglia che aveva conservato tutte le tradizioni dei padri, doveva far di lui un pittore di soggetti intimi e modesti « alla maniera fiamminga » come egli stesso dice di certe poesie. Leggendo le poesie intitolate *My playmate*, *The barefoot boys*, *Telling the bees* e sopra tutto quella *Snow bound*, che è un piccolo capolavoro di grazia familiare e che un critico moderno non esita a qualificare come « la piú americana delle poesie che mai siano state scritte » vien fatto di pensare al nostro Pascoli e a certi suoi poemetti di Castelvecchio. Questa « Veglia della neve » è certo la lirica piú caratteristica del sentimento familiare di John Whittier, ed è in essa che si ritrovano le linee fondamentali della sua arte cosí essenzialmente regionale e personale.

Il piccolo poema si apre con una descrizione della campagna americana in un giorno d'inverno. Il cielo è grigio, i campi sono desolati nei brevi giorni di dicembre. Tutta la notte si è udito l'ululo della tempesta e il muggito del mare vicino, ma l'alba ha recato il sole in una fantasmagoria di sogno. Il noto paese non è piú lo stesso: la neve lo ricopre tutto, sotto un cielo azzurro in una intensità senza pari. Allora il padre di famiglia — il capoccia, diremmo noi — propone ai figli di prendere le pale e di tracciare un viottolo in quella neve già fatta dura: si calzano le scarpe da neve, s'infilano i guanti di lana, si avvolge il collo nelle grandi sciarpe di flanella e si scava il cammino in quella massa compatta, che il sole adorna di diamanti e di opali che apparisce come la grotta favolosa di Aladino. Poi, verso sera, si rientra in casa: il sole è caduto vermiglio dietro l'orizzonte, i lavoratori di poc'anzi accatastano intorno al camino il legno che servirà per il fuoco della serata; la fiamma cigola sotto la cappa e fa apparire anche piú vermiglie le facce dei fanciulli che poco fa scavavano la bella neve intatta e che ora canterellano una canzoncina ove si parla di grandi boschi e di streghe:

Sotto gli alberi all'aperto
stan le streghe a fare il tè.

Poi, ad uno ad uno i membri della famiglia si raccolgono intorno alla fiammata:

Racchiusi entro casa, lontani
dal mondo di fuori, stavamo
seduti sul netto impiantito,
felici di udir la bufera
ruggir con inutile furia
ai vetri e alla porta. E fra tanto
i ceppi vermigli lo zero
del gelo, spingeano ai calori
dei tropici. E quando piú forte
passava la raffica dentro
la gola del cupo camino
piú lieta rideane la bocca.
E il cane di casa allungate
per terra le zampe, tendeva
la testa assopita alla fiamma
e l'ombra del gatto sul muro
fingeva una tigre dormente.
E per la serata d'inverno
d'innanzi al cammino, tra i piedi
dei lucidi alari la brocca
del sidro bollia pianamente,
le mele gemean tra le braci
e presso la mano, il canestro
offria le nocciòle raccolte
nei boschi del fulvido ottobre.

E il tempo trascorre allegramente, col racconto delle avventure trascorse, con la lettura dei vecchi libri quaccheri, col canto di qualche melodia famigliare. Ad uno ad uno il Whittier evoca e descrive i suoi congiunti e i suoi ospiti; e tutta quella gente parla, si agita, vive — in una parola — finchè il vecchio orologio appeso alla parete non segna le nove e ognuno si ritira a casa propria salutato dagli auguri dei rimasti.

È questa una vecchia pittura
fiamminga di giorni passati!
Sedete con me presso il fuoco
del vecchio cammino di casa,
tendete le mani alla fiamma
del puro ricordo e che il cuore
si scaldi a quel lucido inganno.
Che voci inudite, da labbra
ignote mi possano dare
il primo saluto, si come
profumo di roridi prati
o pur di giaggioli ondeggianti
su qualche padule non lunge.
Il triste passante capisce
la buona dolcezza vicina
ma ignora di dove gli venga.
Si ferma un istante e sul capo
suo nudo l'accoglie come una
benedizione dell'aria.

Vi è in questo poemetto, una grande dolcezza e una gentilezza infinita che serve a spiegare come oggi, ventiquattro anni dopo la sua morte, gli americani si ricordino di uno dei loro poeti un po' negletti finora e comincino a considerarlo con maggior rispetto e con piú grande giustizia.

Rispetto e giustizia che per un italiano dovrebbero essere un dovere verso di lui. Perché in mezzo a tutta quella sua poesia familiare, in mezzo a quella sua politica essenzialmente americana, una nota sola di esotismo domina incontrastata: un grande amore per l'Italia una grande ammirazione per i suoi uomini che in quelli anni di lotta combattevano per costituirsi una patria. Come questo sentimento fosse nato in lui, non saprei: ma forse era nel suo spirito quel rispetto che ogni anglosassone ha avuto sempre per la civiltà latina. Certo i suoi artisti maggiori gli erano familiari e in molte poesie si trovano citazioni di opere di Raffaello o del Tintoretto, reminiscenze di letture dantesche. D'altra parte il Whittier fu di quel nucleo di scrittori americani che combatterono strenuamente la battaglia antischiavista.

Questo desiderio di libertà doveva certamente rendere piú vivo l'odio contro gli oppressori delle genti italiane e l'ammirazione per i soldati e per gli uomini politici che cercavano di rendere libera la loro terra. Ma a questi elementi un altro se ne aggiungeva: le sue stesse convinzioni religiose. Il vecchio protestante, il quacchero che aveva lasciato la patria per crearsi una nuova casa non sottoposta all'ortodossia del dogma, conservava nel cuore e nello spirito la tradizione antipapista che era costata un regno agli Stuardi. Sebbene egli si protesti estraneo ad ogni lotta religiosa, pure io non giurerei che nelle sue odi piú violente contro il Papa di Roma, non entrasse un po' di quello spirito che al grido di *no popery* accendeva i roghi e bruciava i conventi sotto il regno della regina Maria. « Lo scrittore di queste poesie — egli dice in una nota ad una lirica dedicata a Pio IX — non è nemico dei cattolici. Piú di una volta egli si è esposto alle critiche dei suoi fratelli protestanti, per aver sostenuto strenuamente le ragioni dei monaci che chiedevano una indennità per i loro conventi bruciati nelle vicinanze di Boston. Egli aveva difeso la causa dei patrioti irlandesi prima ancora che fosse conosciuta in America ed era stato fra i primissimi a far sí che l'aiuto piú liberale fosse dato alla povera isola affamata. E la violenza del suo linguaggio può trovare una giustificazione nella confessione riluttante di uno dei piú eminenti prelati romani, l'eminente e divoto padre Ventura ». Ed ecco, quasi a comento di queste parole, l'*Ode a Pio IX* dove si scaglia con eguale veemenza contro Napoleone III che ha permesso l'assassinio di Roma e contro il papa che quell'assassinio ha benedetto. Piú tardi ritornerà due volte a sconsacrare lo stesso pontefice: nel *Dream of Pio IX*, scritto quando dal Mastio di Gaeta il pontefice in esilio spiava i supremi aneliti della libertà romana, agonizzante con fulgore d'incendio fra i lauri gianicolensi, e quando commosso da un passaggio della sua grande compagna di lotta, Enrichetta Beecher Stowe, che nelle *Letters from Italy* scriveva le infamie e le stragi di Perugia, prorompeva in quella sua felice, ardente e quasi selvaggia ode intitolata appunto *From Perugia* dove sembrano rivivere i piú impetuosi epodi carducciani. Cosí sempre e ad ogni occasione: per i prigionieri di Napoli e per le guerre dell'indipendenza, per Garibaldi dopo Mentana e per Vittorio Emanuele dopo Gaeta. È anzi in questa lirica scritta dopo la liberazione del Regno di Napoli, che quel sentimento ch'io direi quasi duplice e a cui ho accennato da principio, si fonde ammirevolmente. Quel suo senso di bontà familiare e di alta giustizia morale, trova qui la sua espressione piú gentile. La notizia del grande fatto la trova nel suo Massachussett intento alle opere che gli sono care: egli se ne commuove e vede in esso avverato il sogno che molti anni prima gli aveva fatto esaltare i prigionieri del Borbone. Ma nel tempo stesso rammenta un suo caro amico, Roberto Waterston, che a Napoli era vissuto a lungo e Napoli aveva amato intensamente, e in Napoli aveva perduto un essere caro ed è a lui che dedica questa ode della liberazione, dove è un cosí alto senso di gioia per le nuove sorti d'Italia, unito a un cosí intimo affetto per l'amico dolente per la dolce creatura che riposava il suo sonno eterno sotto i fiori della funebre collina. Vi è in questa lirica un senso piú umano e piú profondo che non una semplice esaltazione politica. Ma è anche un poco il sentimento che tutti i poeti di lingua inglese dai due Browning al Longfellow, da Giorgio Byron al nostro Whittier, hanno avuto per l'Italia. Costoro non hanno veduto in lei la grande morta, il museo augusto del passato, la madre eccelsa di una civiltà sorpassata, per costoro non è stata la vergine dei sette dolori, piangente sul cadavere di una grandezza perduta per sempre, ma una donna in catene, tutta fremente e pronta da un momento all'altro a balzar nell'arena contro tutte le tirannie e contro tutti i nemici. E quando hanno potuto, con l'azione — come Giorgio Byron — con la parola — come Giovanni Whittier — hanno cercato di darle aiuto e conforto. La spiegazione dell'amore costante che ha unito gl'italiani agli anglo-sassoni sta tutta in questa loro comprensione dei nostri diritti, della nostra forza e della nostra libertà.

Diego Angeli.

FALSI PROFETI

Il tempo della guerra è favorevole più d'ogni altro al sorgere delle leggende e al ricordo delle profezie. I fatti e le voci fermentano con germinazione spontanea nelle immaginazioni, e le curiosità continuamente assillate si acuiscono verso il passato e verso il futuro con sete sempre più insoddisfatta. Il reale, pur così drammatico e così vario, non appaga; l'eroico, pur così grande, non soddisfa. Si cercano a fatti concreti, significati ed accompagnamenti astratti e ideali; alla gesta umana si vuole aggiungere quella divina; al naturale si vuol dar per sfondo il miracoloso e poi, per un singolare subito ritorno ci si sforza di restituire la naturalezza al miracolo, mostrandolo già preveduto e saputo. La leggenda, ormai nota a tutti, degli «angeli di Mons» che avrebbero difesa la ritirata inglese condotta dal maresciallo French, costituisce uno degli esempi più caratteristici ed istruttivi. Le sue origini letterarie sono state risolutamente affermate e chiarissimamente comprovate; eppure nessuno riuscirà mai a togliere dalla testa di un considerevole numero di persone che a Mons degli inviati celesti abbiano combattuto nella prima linea dell'esercito inglese.

In quanto alle profezie, esse son ripullulate fino dal primo periodo della guerra ed è specialmente tornato in onore il nucleo di quelle in cui sono predette, o si vogliono veder predette, la fine delle fortune degli Hohenzollern e la caduta dell'Impero germanico. La certezza della vittoria sembra a molti più fondata e duratura se appoggiata alle parole di qualche oracolo antico o recente, e si è andati in cerca di questi oracoli con fortunata costanza e si è data la caccia a tutti i profeti o figli o nipoti di profeti per prenderli a testimoni della propria fede negli avvenimenti. I più grandi giornali, dal *Times* al *Figaro*, hanno dovuto accogliere manifestazioni esoteriche a tal proposito o per obbedire alla curiosità di creduli lettori o per soddisfarla fornendole nuove lezioni di antichi presagi ed ammonimenti. Così abbiamo visto ripubblicate in nuove traduzioni la profezia di «Magonza» e quelle di «Frate Giovanni», di «Frate Hermann», di «Frate Antonio» che predicevano lo sterminio del mostro germanico anticattolico, quella del beato Andrea Bonola che prediceva la resurrezione e l'unificazione della Polonia, quella del beato Curato d'Ars che prediceva la «revanche» francese e il riacquisto felice dell'Alsazia e della Lorena.

Due insigni padri gesuiti, l'inglese padre Thurston e il francese De la Brière, hanno creduto opportuno di far penetrare un po' di luce critica nel mistero di tutte queste profezie e di tutti questi oracoli e lo hanno fatto in due distinti volumi pieni di buon senso che si completano a vicenda e che riescono a smascherare un po' il giuoco dei nuovi divulgatori. Questi due uomini di religione hanno creduto di compiere un preciso dovere storico ed un atto d'ossequio alle prescrizioni della chiesa, la quale proibisce la lettura e la diffusione di libri e di opuscoli «che narrino di nuove apparizioni, rivelazioni, visioni e profezie, e nuovi miracoli» a meno che essi non siano autorizzati e provati dall'autorità ecclesiastica. Hanno per lo meno fatto opera di buona critica e di onestà, smascherando un sistema di raffazzonature e di falsificazioni che offendeva il senso comune ed ingannava ogni buona fede.

Uno dei più ostinati propalatori di oracoli e di profezie è stato Josephin Péladan al quale si deve la ripubblicazione delle profezie di «Frate Antonio» e di «Frate Giovanni». Il Péladan, figlio di un famoso occultista ed occultista egli stesso al buon tempo antico, ha avuto molta facilità di ammannire al pubblico le sue manipolazioni profetiche e di esser preso sul serio. I due padri gesuiti oggi lo colgono in flagrante delitto di sofisticazione di testi profetici — cosa che non riuscirà del tutto discara a quanti ricordano un Péladan sofisticatore di testi leonardiani.

La profezia di Frate Antonio, un eremita francescano del secolo XIX, nato a Colonia, si dice fosse emessa due volte, una nel 1858, l'altra nel 1871 e fu divulgata nel 1872 nelle *Voix Prophetiques* del padre Curicque. Nel frammento del 1858 sono predetti gli avvenimenti europei dal 1859 al 1872, ma abbiam ragioni per credere che la profezia fosse compilata dopo gli avvenimenti. In quello del 1872 le allusioni identificate e le predizioni avverate sono bastevoli, ma non troppo, a far parlare di oracolo.... Frate Antonio predice insomma una sconfitta prussiana e una vittoria francese in una grande battaglia e poiché la grande battaglia ha luogo nel territorio della Westfalia questa profezia par riconnettersi a tutto un ciclo di leggende «westfaliche» in cui ritroviamo l'annunzio d'una catastrofe germanica in questo territorio. Il Péladan ha ripreso questa profezia dicendola corrispondere maravigliosamente anche agli eventi ed alle speranze attuali, ma non ha detto nulla delle «modificazioni» che vi ha apportate. Il De la Brière glie le scopre. Innanzi tutto — egli scrive — il Péladan ha mancato di fede nella parola di Frate Antonio. Poiché quando egli ripubblicò il testo della profezia l'Italia non era ancora entrata in guerra, egli non esitò a cancellare un versetto che meritava invece tutta la sua attenzione e che diceva: «Vidi anche dei soldati italiani al fianco dei francesi, pronti a combattere con loro». Poi per essere ossequente agli avvenimenti, il Péladan fece sparire un altro versetto, quello che riguardava l'Austria: «Mi sembrò allora di veder gli austriaci venire a dar man forte ai francesi». Non contento di queste alterazioni, il nuovo editore corregge senz'altro in punti importanti il testo primitivo, facendogli dire proprio il contrario di quello che dice. Nel testo del 1872 leggiamo: «L'esercito prussiano batté in ritirata portandosi con uno svolto a Siegburg(?) dove si trovava già accampato con l'esercito russo. Dapprima credetti quest'ultimo ostile ai prussiani; ma, al suo arrivo, esso fece la sua congiunzione con essi *contro* i francesi». Il Péladan pubblica invece, con disinvoltura: «L'esercito prussiano batté in ritirata, portandosi con uno svolto sino a Siegburg dove si trovava già accampato l'esercito russo *che fece il suo congiungimento coi francesi*». Né basta: il testo dice che dopo una battaglia di tre giorni a Siegburg *prussiani* e *russi* batterono in ritirata. Péladan toglie i *russi* e lascia soltanto i *prussiani*.

Dati questi precedenti, qual fede dare all'autenticità dell'altro documento pubblicato dal Péladan: l'*Apocalisse di Frate Giovanni?* Questo frate Giovanni dovrebbe aver vissuto verso l'anno 1600. La sua dettagliata profezia è nota anche ai nostri lettori pei quali noi, a suo tempo, la riproducemmo dal *Figaro*; ma il Péladan non ci ha mai detto chi fosse questo frate, a quale ordine ed a quale monastero appartenesse, dove sia esistito. Egli ci ha affermato soltanto di aver trovato il documento tra le carte di suo padre, al quale era stato trasmesso da due o tre persone successivamente. Non possiamo dunque credere alla realtà di questo frate Giovanni che dal 1600 avrebbe riconosciuto in Guglielmo II l'Anticristo ed avrebbe con precisione predette le fasi e le forme della guerra scoppiata nel 1914. Ma, quel che è peggio, non possiamo neppur credere che il Péladan ci abbia dato una copia esatta del testo che dice di aver ereditato dal padre, morto nel 1890. A noi basterebbe che la profezia sul 1914-15, anche senza essere del 1600 fosse del 1890. Il *sar* Péladan, invece, è proclive a confessarci di avervi fatto qualche taglio e di aver «serrato qua e là l'espressione». Conosciamo il *sar* e sappiamo quel che significa per lui fare dei tagli e «serrare» l'espressione. Siamo purtroppo davanti ad una mistificazione, la quale d'altronde è provata pienamente dal fatto — posto in chiara luce dal Thurston prima e dal De la Brière poi — che questa così minuziosa profezia «si limita esattamente a ciò che si sapeva e si prevedeva nei primi giorni del settembre 1914», proprio quando, cioè, essa fu pubblicata. Tutto quello che è avvenuto dopo il settembre del 1914, guerra di trincee, guerra sottomarina, ecc., la profezia, pur così accurata e minuziosa, non lo profetizza.

Del resto, il Péladan, mostrando tanto pochi scrupoli critici, non ha fatto che seguire un andazzo che sembra comune a molti propalatori di profezie. Nel 1913 e nel 1914 fece la sua apparizione un opuscolo di I. H. Lavaur intitolato prima *La fine dell'Impero tedesco nel* 1913, e poi: *Come si realizza in questo momento stesso la fine dell'Impero tedesco annanciata da varie profezie celebri precise e concordanti*. Si trattava della «Profezia di Magonza» ricopiata da una edizione fattane da un signor De Novaye nel 1905. Ma anche il Lavaur l'aveva riveduta e corretta a modo suo per adattarla agli avvenimenti presenti e farla passare per più profetica che mai. Nell'edizione del De Novaye, ad esempio, il versetto 11 suonava così: «Ma ecco, il tempo delle misericordie si avvicina. Un principe della nazione si avvicina. All'improvviso, egli unirà il gallo al giglio e monterà un cavallo bianco, dal fianco sinistro poiché zoppica dalla gamba destra». Nell'edizione del 1913-14 lo stesso versetto suona invece: «Ma ecco che il tempo delle misericordie si avvicina. Un principe (intendiamo un capo, senza dubbio il generalissimo Joffre) è in mezzo a voi.». Non c'è bisogno di commenti! La profezia — per usare una graziosa espressione del De la Brière — è «tenuta al corrente».

Proprio così. I mistificatori — i quali talvolta hanno anche il coraggio di farsi passare per uomini sinceramente religiosi e di dirsi credenti in quelle profezie che manipolano — non fanno altro che adattare certi antichi testi alla cronaca quotidiana tagliando, scucendo, aggiungendo, rifacendo, finché l'oracolo non sembri dare le ultime notizie. Un pubblico, assai più vasto di quel che si possa supporre, presta orecchio e fede a queste mistificazioni, senza darsi cura di ripercorrere le tappe successive delle «profezie» che gli si vengono propinando. Porlo in guardia, come fa oggi il De la Brière — il quale riconosce, però, un certo fondamento alla profezie un po' più religiose di Andrea Bonola e del curato d'Ars — è un dovere che si deve compiere per varie ragioni, la prima delle quali è che bisogna rivendicare un po' di criterio storico anche nel campo religioso in cui la fede non conta nulla se non ha ragioni salde in cui credere e la seconda è che bisogna smascherare questi mistificatori perché sappiano «che il numero dei *dupss* non è illimitato».

Nessuna correzione storica basterà tuttavia a modificare sul serio e completamente la credulità del pubblico. La profezia trova corso facile negli animi come la leggenda. In certi momenti il pubblico non è composto che di profeti che predicono e congetturano. Intorno ad un personaggio o ad un avvenimento cresce e si frastaglia e si svaria la foresta delle induzioni e delle supposizioni e vi sono sempre tra le induzioni e le supposizioni quelle che trionfano, che si spandono più rapidamente, acquistano una consistenza profonda, finiscono coll'essere incancellabili e col prendere irreparabilmente il posto della più vera e controllata verità. Così avviene dei segni e dei presagi. Nessuno riuscirà mai a far credere che la caduta della campana d'Orlando a Gand non abbia voluto significare lo sterminio del Belgio e che il «Lago di sangue» presso Lucerna, che predisse già la guerra franco-germanica del 1870, non abbia predetto anche, come è opinione di molti, la guerra balcanica che iniziò virtualmente la conflagrazione europea. L'orgasmo generale rinfocola una credulità senza fine e senza sospetti, l'apprensione che stringe i cuori li apre a tutti i fantasmi e le orecchie assordate dai cannoni s'aprono desiderosamente a tutti i bisbigli e a tutte le insinuazioni. E questo avviene in ogni paese e tra ogni gente, in Francia come in Russia, in Inghilterra come in Tunisia, in America come nel Giappone. La guerra semina le leggende come i morti. Sulla terra arata dall'artiglieria e irrigata di sangue le ombre del passato, del presente e del futuro s'accolgono insieme e pel mondo doloroso si spargono onde di voci segrete e incantesimi occulti.

A. S.

HERBERT THURSTON, *The war and the prophetes*. London, Burns and Oates, 1916.

YVES DE LA BRIÈRE, *Le destin de l'Empire Allemand et les oracles prophetiques*. Paris, G. Beauchesne, 1916.

MARGINALIA

Pittura neutrale?

Nello scorrere il grosso volume, peregrinamente stampato e doviziosamente illustrato, nel quale da poco Vittorio Pica ha scritto d'*Arte ed artisti nella Svezia dei giorni nostri*, (Milano, Bestetti e Tumminelli) mi sono domandato più volte che cosa pensino, in questo momento, della neutralità germanofila del loro paese Larsson e Zorn, Liljefors e Milles, Ferdinando ed Anna Boberg, per rammentar solo quelli più noti tra noi. La condividono, questa germanofilia? o la sopportano pazientemente? oppure arditamente — anche se con prudenza — l'avversano, l'ostacolano, la combattono?

Poiché, a pensarci bene, gli artisti svedesi dovrebbero essere tutt'altro che germanofili, almeno per due ragioni: per la loro derivazione, e per il loro nazionalismo.

Quasi senza eccezione, pittori e scultori, o da poco scomparsi od ancor vivi: tutti quelli cioè che hanno da circa un trentennio rivelato una pittura, e magari anche una scultura originalmente e schiettamente svedese, quasi senza eccezione abbandonarono, appena fu loro possibile, l'Accademia di Stoccolma per rifugiarsi a Parigi, ove si formarono e ritrovaron sé stessi. Alcuni vi hanno vissuto per un lungo seguito d'anni, come il Wilhelmson, lo Zorn, il Nordström, il Kreuger, mentre Erik Lindberg può quasi considerarsi uno scolaro dello Chaplin ed un seguace dei più famosi medaglisti e targhettisti francesi.

Ora anche se questa derivazione fu da tutti, più o meno, superata; se gli uni, come Zorn, assimilarono con una sorprendente facilità quanto di buono offrivano loro gli impressionisti francesi, e di questo nutrimento fecero carne della loro carne; se gli altri, come ad esempio il Bergh, ebbero bisogno di un periodo di raccoglimento per riuscire a signoreggiare, a dominare quanto avevano immagazzinato, ma non ancora bene assimilato, e per quasi rinazionalizzarsi; se altri, infine, non ritrovarono sé stessi se non tornando al proprio paese — come di sé confessò il Wilhelmson — tutti debbono alla Francia almeno il gradito ricordo delle prime lotte e dei primi trionfi.

Né pochi — dal Bergh e dal Björck, allo Schultzberg ed allo stesso principe Eugenio; dallo Jansson al Liljefors al Lindberg — né pochi son quelli che nel momento della loro formazione hanno visitato l'Italia, e v'hanno più o meno a lungo vissuto. E chi sa che anche loro, insieme con quelli che vi sono venuti solo più tardi a godersi i trionfi di Venezia o di Roma, non spargano ora qualche lacrimetta su questa povera Italia!

Ma comunque si sia, più che un po' di doverosa riconoscenza, mi sembra che debba opporsi al minacciato intedescamento della Svezia lo spirito nazionalistico dell'arte svedese, tenuto più vivo e più desto da un fatto di non poca importanza: dalle origini, cioè, e dalle condizioni di nascita di molti tra i migliori scultori e pittori. Ripensando anche agli scomparsi — cui pur tanto deve della sua nazionalità l'arte svedese, e la pittura in ispecial modo — possiamo ricordare come Zorn fosse figlio di contadini, di pescatori il Wilhelmson, di artigiani Per Hasselberg, e il Larsson di povera gente.

L'umiltà delle origini e più ancora il persistente ricordo del paesetto nativo, hanno fatto sì che, quasi appena tornati di Francia o d'Italia — i più giovani, ma pochi, anche di Germania — i pittori specialmente ritornassero al loro mare ed alla loro terra, e ne vivessero la vita eterna e d'ogni giorno, cercando di renderla con schietta e quasi ingenua sincerità, incuranti, ora che avevano trovato la loro strada, di quello che si facesse lontano, tutti intenti a perfezionarsi, pronti magari, anche, a rinnovarsi del tutto, ma senza bisogno di spinte, di incitamenti dall'esterno, da fuori.

È ben noto come la maggior parte dei pittori svedesi viva pel massimo tempo dell'anno in casette lontane dai grandi centri, a cominciare dal principe Eugenio, che volentieri si rifugia nella villa che presso Stoccolma gli ha costruito Ferdinando Boberg, e sono ben familiari al lettore, e la invidiata villetta che il Larsson si è costruito, decorato e ammobiliato a Sundborn, e che egli ha così affettuosamente glorificato con la sua simpaticissima famigliuola; e l'abitazione che Zorn si è foggiato a Mora, riunendo due o tre secolari case di legno; mentre il Liljefors si è ridotto ad abitare su di un isolotto, per meglio spiare la vita dei suoi animali; ed altri vive per mesi e mesi quasi fuor del mondo a ritrarre la malinconica terra scandinava.

L'attaccamento per la quale, se pure tutto tendeva a germanizzarsi, ha salvato dalla germanizzazione l'arte svedese. E questa salvazione è tanto più significativa nella architettura e nella decorazione. Anche se l'opera di Ferdinando Boberg non persuade in tutto, è degno d'imitazione quel suo nobile tentativo — per gran parte riuscito — di fare della architettura moderna, riallacciandosi alla tradizione nazionale. Ed anche se nell'arte decorativa non tutto sembra di ottimo gusto — almeno per noi latini — basterebbero per la nostra ammirazione i felici resultati ottenuti nel far rivivere l'arte dell'arazzo, derivandola dalle sue legittime e nobili origini, ma al tempo stesso facendone cosa dell'oggi. Basta pensare all'arazzo di cui hanno dato il cartone e diretto la esecuzione i due Boberg, e che si intitola *Funerale a Lehad in Dalicarlia*, per persuaderci come si possa rimanere entro una inviolabile e insorpassabile tradizione, pur facendo dell'arte modernissima.

Questa tradizione dunque, ha salvato gli artisti svedesi dal teutonismo. Del resto io non me li so figurar germanofili, questi solitari, innamorati del loro paese. Se mai posso immaginarmeli proprio il contrario. Posso piuttosto, pensando per esempio agli umoristi e caricaturisti, veder quasi Axel Petersson, intagliare nel legno, con spietata ferocia, qualche macchietta di *boche*, od Albert Engström schizzar rapidamente qualche implacabile disegno. Ed è veramente un peccato che sia scomparso quel fantastico — anche se un po' squilibrato — Arosenius. Chi ricorda, ad esempio, quel suo sollazzevole *Arrivo del profeta Giona a Ninive*, non può non rimpiangere qualche mancata satira ferocemente antiteutonica. Perché anche l'Arosenius doveva molto a Parigi, se pur ci si era rovinato la già malferma salute.

N. T.

★ La società «Pro Patria» nel Trentino e nella Venezia Giulia. — La società «Pro Patria», che precedette nella propaganda patriottica la «Lega Nazionale», viene illustrata nei suoi fini e nei suoi programmi da A. Sartorelli che ne fu parte eminente e che le dedica un articolo nella *Rivista d'Italia*. L'opera della «Pro Patria» doveva procedere in mezzo ad infinite difficoltà e nascondere la sua propaganda politica e nazionale sotto la veste di una pura propaganda di cultura e di scuola. Questo soprattutto per evitare le ire del partito clericale. Una delle opere più importanti della «Pro Patria» fu in questo campo la istituzione nel Trentino delle prime biblioteche rurali, nelle quali, accanto ai libri di pratica utilità, fu adunata una collana di novelle e di romanzi, il cui argomento era tratto dalla storia del Risorgimento nazionale assieme ad altri libri patriottici, quali le storie delle guerre dell'indipendenza, le descrizioni delle città, le vite dei grandi italiani, tutti adattatissimi per svegliare la curiosità e l'interesse della buona gente rurale e per inocularle i primi sentimenti di rispetto, di fiducia e di amore per la grande nazione italiana. Il governo teneva d'occhio queste biblioteche e un giorno ne fece sequestrare una. Fu un momento di panico per le sorti della Società, ma il Sartorelli riuscì a far sparire dalle altre biblioteche i libri incriminati che fece rimetter ai rispettivi direttori di scuole per la privata circolazione, e per quella volta si poté evitare la misura dello scioglimento della Società col fare apparire che i libri fossero stati inviati in dono da altre persone. Anche nella regione dell'Alto Adige l'azione della Società procedette con questi intenti, conforme ai suoi mezzi limitati. Non era il caso di procedere lassù con intendimenti politici; ma di assicurare soltanto la conservazione della lingua, il che equivaleva a conseguirne la naturale diffusione e a fissare così un imprescrittibile diritto di possesso sul territorio, che era indubbiamente nazionale nei riguardi geografici. Nell'impossibilità di sviluppare un'azione metodica mediante l'istituzione di scuole regolari, per la mancanza di mezzi finanziari e per la recisa opposizione del governo e della provincia, vi fu sostituita l'elargizione di ogni sorta di libri: dal libro di devozione al calendario, dalle nozioni di agricoltura alla breve novella. E qui il Sartorelli fa una rivelazione. Questa ben modesta opera di propaganda turbò talmente gli uomini dello «Schulverein» che il loro presidente, il dottor Veitloff, il quale era anche uno dei capi riconosciuti del partito liberale tedesco al Parlamento di Vienna, propose al presidente della «Pro Patria», il dottor Bertolini, un compromesso, nel senso che se gl'italiani si fossero astenuti da qualsiasi propaganda nazionale al disopra del confine linguistico, la direzione del partito parlamentare tedesco si sarebbe solennemente impegnata a far cancellare dal bilancio dello Stato il fondo per il mantenimento delle scuole tedesche a Trento e a Rovereto. L'eventuale accettazione di simile patto avrebbe significato il sacrificio della italianità al disopra di Salorno, la rinunzia ad una altissima idealità che si traduceva poi nel tradire il dovere nazionale da parte dei trentini di assicurare alla madre patria il suo confine naturale; per cui il Sartorelli scongiurò il Bertolini di omettere la partecipazione di questa proposta in grembo alla direzione, nella quale membri autorevoli avevano già caldeggiata l'opinione di dover restringere l'azione sociale al solo Trentino, e il dottor Bertolini si arrese a queste ragioni cosicché di tale episodio si parla oggi per la prima volta. Come è noto, la soppressione della «Pro Patria», dovuta apparentemente a un telegramma di saluto alla nascente «Dante Alighieri», proposto dal patriota Carlo Dordi al Congresso di Trento nel 1890, ebbe la sua intima ragione nella convinzione del governo che alla creazione della società «Giovanni Prati» a Bologna e poi della «Dante Alighieri» a Roma non fosse stata estranea la «Pro Patria». Il sospetto non era ingiustificato.

★ L'origine della bandiera d'Italia. — Nella ricorrenza del 119° anniversario che il tricolore fu decretato bandiera d'Italia crediamo opportuno — scrive il *Bollettino della Società per la Storia del Risorgimento* — rievocare lo storico glorioso avvenimento. Risaliamo al 7 gennaio 1797. In quel giorno solenne al tricolore — verde, bianco, rosso — che i Transpadani avevano casualmente creato (ad imitazione del tricolore francese) in occasione dell'arrivo in Italia di Napoleone Bonaparte, i rappresentanti delle città emiliane raccoltisi a Congresso a Reggio Emilia per creare la Repubblica Cispadana diedero valore morale e politico, proclamandolo «bandiera italiana». Tale atto, consacrato in forma solenne, ebbe luogo nella sala delle adunanze del Congresso della Cispadana; ora del Consiglio comunale di Reggio Emilia. Dopo la caduta di Napoleone, il tricolore apparve solo fugacemente nei moti rivoluzionari del 1831 quando i volontari emiliani, condotti dal generale reggiano Carlo Zucchi (un glorioso superstite napoleonico fatto barone per meriti di guerra) mossero contro gli austriaci. Riapparve poi, e più a lungo, nei moti e guerre del 1848. In quell'anno le donne reggiane offersero un magnifico vessillo tricolore, da esse lavorato, agli studenti del battaglione toscano che passarono per Reggio. Conservatosi a traverso le memorabili battaglie di Curtatone e Montanara, quel vessillo fece ritorno in Toscana, ed oggi si conserva nel Museo dell'Università di Pisa dove fu deposto in occasione del cinquantenario dell'Indipendenza d'Italia. Il 7 gennaio 1897, Reggio Emilia, commemorava il centenario della bandiera tricolore. A Reggio, infatti, non solo spettava il merito e l'orgoglio di una tale commemorazione perché in Reggio si assise l'assemblea dalla quale fu decretato che fosse «universale» la bandiera tricolore, la quale doveva diventare e divenne la bandiera italiana, ma perché da Reggio partirono, un secolo prima, quegli esempi di gloria e di virtù, che i popoli di Bologna, di Ferrara e di Modena si proposero di emulare. La rivoluzione pacifica avvenuta in Reggio il 26 agosto del 1796, la quale parve al Monti «la favilla d'onde primiero, di nostra libertà scorse il baleno» ed al Foscolo un «esempio magnanimo» con il quale i Reggiani scossero l'Italia sonnacchiosa, fu realmente non solo una ribellione locale, contro il duca di Modena, ma contribuì sostanzialmente ed originariamente alla formazione del pensiero e del sentimento nazionale italiano. I reggiani, appena acquistata la libertà, mostrarono di esser pronti a voler mantenere ad ogni costo l'indipendenza, e se il fatto di Montechiarugolo — dove una piccola colonna austriaca, tagliata fuori da Mantova, fu dispersa da pochi granatieri francesi e da un drappello di guardie nazionali di Reggio — non ebbe una grande importanza morale, al Bonaparte parve atto politico l'esaltarlo ed il magnificarlo, per riabituare gli italiani a guardare in faccia il nemico. In occasione del centenario Reggio celebrò feste indimenticabili. Ma quelle feste non furono e non poterono essere considerate di valore e d'importanza puramente locale. La storia del tricolore italiano, dal giorno nel quale fu decretato dal Congresso Cispadano, riassume la portentosa storia di una serie infinita di sacrifizi e di eroismi: la bandiera che in Reggio fu dichiarata «universale» ispirò più tardi una fede veramente universale in tutta l'Italia, e come ogni fede anche essa ebbe il suo martirologio, prima che Carlo Alberto, l'11 aprile 1848 dal quartiere generale di Volta Mantovana la proclamasse bandiera nazionale italiana. Da quel giorno molte migliaia di martiri e di soldati caddero per questa bandiera, fin quando essa sventolò sul Campidoglio dove la spingevano i fati e il diritto d'Italia.

★ La guerra e il vangelo. — È il vangelo di Cristo legge di pacifismo assoluto, di non resistenza al male e all'offesa a qualunque costo? L'ultimo Tolstoi ha potuto affermarlo rumorosamente, le diverse chiese nate dal cristianesimo non lo hanno né affermato né negato esplicitamente: in genere nelle singole guerre si sono comportate a seconda dell'aspetto speciale che le guerre offrivano ai loro particolari interessi: certo non consta che il luteranesimo tedesco abbia, come chiesa, protestato né contro la guerra dichiarata nell'agosto del 1914 dall'imperatore protestante né contro i suoi singolarissimi mezzi di condurla.... Sull'argomento ritorna uno studio della *Rivista internazionale di scienze sociali e discipline ausiliarie*, importante in sé e per la persona dell'autore, che è un dotto e zelante sacerdote cattolico italiano, A. Bellomo. Specialmente è interessante quello che egli scrive sulla dottrina cattolica interpretante l'idea evangelica della pace e della guerra. C'è stata sì fino dai primi secoli del cristianesimo una tendenza «a non voler trovare nel vangelo una parola che suoni diretta o indiretta legittimazione della guerra», la tendenza rappresentata da Lattanzio e Graziano, pacifisti assoluti. Ma l'opinione che ha prevalso nella più ortodossa dottrina cattolica è un'altra: quella di due forti santi italiani, Sant'Ambrogio e Sant'Agostino, raccolta e per così dire codificata da San Tommaso nella Somma Teologica. È San Tommaso che, con quello spirito pratico, quasi pragmatistico che è stato sempre una delle forze della cattolicità, chiede per la legittimità della guerra la presenza di tre condizioni soltanto: l'autorità del principe che la comanda, la causa giusta e l'intenzione onesta. «Colui che adopera le armi — scrive l'Aquinate — per ordine del sovrano, se è un privato, o per zelo di giustizia, se è persona pubblica, non ha lui afferrato le armi, ma le adopera, affidategli da altri: perciò non gli è dovuta alcuna pena». Meno sottile e più generoso il pensiero di Sant'Agostino, che nel *De officiis* esalta romanamente la virtù guerresca che non contrasta alla giustizia anzi, la adempie. Cristianamente nobile egli afferma «la fortezza che o in guerra salva la patria dai barbari, o difende in patria i deboli o gli alleati dai briganti». Lo spirito evangelico si manifesta nell'animo e nei modi con cui si conduce la guerra: il grande santo romano ha parole che oggi risonano terribile giudizio ai nostri nemici. «La lealtà deve essere mantenuta anche verso il nemico contro cui si conduce la guerra.... La volontà deve volere la pace, la guerra la impone la necessità, affinché Dio ci liberi dalla necessità e ci conservi in pace.... Sii dunque anche nel combattere pacifico, affinché *vincendo* tu conduca ai vantaggi della pace anche coloro che combatti....». La legge evangelica dell'amore universale vale dunque piuttosto come preparazione del cuore, questione interna [*quae intus est*] che come norma di azione che è esterna. Il Bellomo mostra poi come questa dottrina della guerra legittima si accordi perfettamente con la parola e con lo spirito dell'Evangelo. Cristo, con la sua predicazione alle coscienze, non ha mai negato alcuna delle realtà sociali imposte dal diritto naturale: non ha negato lo Stato, non ha rimproverato al Centurione di Cafarnaum di essere soldato, non ha infirmato il diritto punitivo delle leggi umane. Nella Parabola delle nozze regali ha indentificato sé stesso nel re che contro i violenti i quale in offesa al diritto delle genti, avevano ucciso i servi mandati da lui, «manda i suoi eserciti, distrugge quegli omicidi e incendia la loro città». Conclude l'esegeta cattolico essere sentimento evangelico quello di considerare la guerra come necessità dolorosa; ma anche evangelico sentire la legge dell'amore sussidiata, garentita, rinsaldata da quella della giustizia. «Beati coloro che hanno sete e fame di giustizia» dice ai militanti per il diritto umano la voce di Cristo dalla montagna. «Beati coloro che soffrono persecuzione per la giustizia» ripete nel suo cuore il cardinale Mercier.

★ Ricordi dell'imperatrice Elisabetta. — Ferdinando Bac pubblica nella *Revue Bleue* alcuni interessanti suoi ricordi della imperatrice Elisabetta d'Austria, da lui conosciuta personalmente e che s'intrattenne con lui in conversari caratteristici di letteratura di arte e di politica. L'imperatrice parlò un giorno dei greci. «Si pretende — ella osservò — che i greci moderni non abbiano più alcun rapporto con quelli di Omero: io non lo credo, essi sono sempre rimasti quello che erano e sarà sempre così sino alla fine del momdo. È un popolo il cui carattere fondamentale non cambia facilmente. Esso ha soltanto subíto nei suoi varii gradi di grandezza o di decadenza le stesse fluttuazioni che subiscono gli individui. Un uomo rovinato non sarà più completamente ciò che egli era quando godeva tutti i suoi beni. Gli avvenimenti di guerra e di politica non hanno che effetti superficiali sul carattere. Per i greci è la stessa cosa e per giudicarli bisogna osservare il popolo, non quel miscuglio di meteci che disonorano le grandi città.... Amo le campagne e le provincie dove si conserva un'armonia di carattere più grande». Una volta l'imperatrice parlò dello spirito di Bismarck, dicendo: «Era una quintessenza di barbaro del nord, ma aveva anche dello spirito, per quanto in Francia si sia fatta più conoscenza col suo pugno di ferro. La società delle Tuileries che egli offendeva, non ha però dimenticato le sue conversazioni sfavillanti che non risparmiavano nessuno e che erano in generale dei capolavori di perspicacia psicologica». L'imperatrice, parlando di alcuni scrittori tedeschi, ebbe occasione di affermare di non credere che la poesia di Heine e di Goethe fosse perfettamente compresa in Francia. Ella ammetteva che si potesse all'estero apprezzare Heine come polemista, ma secondo lei le sue poesie non si potevano completamente gustare che nell'originale in cui la lingua si adattava alla emozione. Lo stesso per Goethe. L'imperatrice deplorava che i popoli perciò non potessero intendersi appieno, non potendo scambiarsi la parte migliore della loro anima. I popoli, secondo lei, non potevano scambiarsi, per usare una sua espressione, che i loro demoni. La poca conoscenza che i popoli hanno gli uni degli altri interessava ed impressionava assai l'imperatrice. «Noi ne sappiamo qualche cosa in Austria — ella diceva —

nei limiti del nostro Impero, senza aver bisogno di andare più lontano. Ma non bisogna attribuire alla sola ignoranza il malessere continuo che regna tra vicini. Che essi si conoscano per contatti frequenti o che si ignorino totalmente, vi è nelle nazioni come nel cuore degli uomini una formidabile riserva di odio che viene loro dal tempo in cui la natura intera era in convulsioni. Bisogna disperare di vederli amarsi giammai, e quando si è presi da questa tremenda convinzione, si ha bene il diritto di ricercare la solitudine ». La imperatrice era di una sensibilità e di una malinconia straordinaria. Una sera in un giardino disse: « Gustate voi il silenzio musicale della notte e di tutti questi brusii? Non siete come me ebbro di questi colloqui, di questi echi, di questi appelli, di questi soffi, di questi murmuri, di questi canti, di questi lamenti che salgono dalla terra nel brusio delle foglie e delle onde? È questa la vita dell'uomo. Il resto non è che commedia e mascherata ed io non trovo in fondo al mio cuore abbastanza dispregio per disprezzare come lo meritano questi profeti, questi buoni apostoli, questi pedagoghi con gli occhiali che hanno pervertito il mondo con la loro falsa scienza e imbruttita la terra con il loro progresso ». L'imperatrice ripeteva spesso che ella sarebbe morta di morte violenta, affogata. Essa credeva al fato antico e mormorava: « Soffrire è troppo orribile. Questa decadenza lenta del corpo contro la quale l'uomo si rivolta mi fa male. Bisogna morire presto ». Il fato la contentò.

★ **Maeterlinck e la Polonia.** — Gli Alleati si sono solennemente impegnati a non concludere paci separate. Essi hanno recentemente promesso, con una convenzione irrevocabile, che non deporranno le armi se non dopo la liberazione del Belgio. Questi due atti, uno di prudenza e l'altro di giustizia elementare, sembrano — dice Maurizio Maeterlinck nella *Semaine Littéraire* — a prima vista superflui. Essi erano però necessari. È bene che i popoli ancora più che gli uomini, perchè la loro coscienza è meno sicura, si premuniscano contro gli errori, le debolezze e le ingratitudini che troppo spesso accompagnano la lotta e più sovente ancora la vittoria. Essi faranno per la Serbia quello che essi hanno fatto per il Belgio; ma c'è una terza vittima della quale non si parla abbastanza, che ha i medesimi diritti degli altri due, l'oblio della quale disonorerebbe per sempre coloro che non presero le armi che in nome della giustizia e dell'onore. Non ho da rammentare — dice il poeta — la sorte della Polonia. Essa è, sotto certi aspetti, più tragica e più degna di pietà di quella del Belgio e della Serbia. Essa non ha nemmeno avuto l'occasione di scegliere tra il disonore e l'annientamento. Tre ingiustizie successive, che erano fino ad oggi le peggiori che la storia ricordi, le hanno tolto la gloria di questa scelta eroica che essa avrebbe fatta col medesimo cuore, poiché già prima e per tre volte l'aveva fatta: scelta che consola e sostiene al presente nelle loro tremende angoscie le sue due sorelle martirizzate. Sarebbe troppo ingiusto che una ingiustizia antica che pesa ancora sulla memoria e la coscienza dell'Europa, diventasse la sola ragione d'una suprema iniquità che, questa volta, non sarebbe più espiabile. È vero che il granduca Nicola ha fatto alla Polonia nobili e generose promesse e che queste promesse sono state rinnovate all'apertura della Duma. Ebbene, questo dimostra l'irresistibile forza della coscienza di un Impero che si risveglia, ma non è sufficiente. Simili promesse non impegnano che quelli che le fanno, ma non una nazione. Non facciamo alla Russia l'ingiuria di dubitare delle sue intenzioni, ma fra tutte le cose certe che la storia c'insegna ce ne è una certissima ed è che in politica e nella morale dei popoli, qualunque esse siano, le intenzioni non contano nulla e una promessa non è mantenuta che a patto che si sia posti nell'impossibilità di violarla. Del resto non si tratta qui d'intenzioni, di fiducia, di pietà e nemmeno d'interesse. Altri hanno detto e diranno meglio la spaventosa miseria della Polonia e il pericolo molto più formidabile e più imminente che non si creda, degli intrighi tedeschi che vogliono sollevare e volgere contro di noi, malgrado loro stessi, venti milioni di disperati e quasi un milione di soldati che moriranno forse piuttosto che congiungersi con i nostri nemici, ma che in tutti i casi non potranno combattere nelle nostre file come avrebbero fatto se la parola che attendono nell'angoscia, fosse stata pronunziata avanti che fosse troppo tardi. Ma per quanto grave sia il pericolo, è questione più di giustizia in questo momento che di esso. La Polonia ha il diritto assoluto e sacro di essere trattata come le due altre grandi vittime di questa guerra del diritto.... È tempo che l'Europa di oggi ripari l'iniquità dell'Europa di ieri. Noi non valiamo più dei nostri nemici, noi non abbiamo qualità per consegnare alla morte milioni d'innocenti se noi non rappresentiamo la giustizia. Bisogna che l'idea di giustizia domini sola su tutto ciò che intraprendiamo perché noi non siamo uniti e levati e noi non esistiamo che nel suo nome. Noi occupiamo in questo momento tutte le sommità di questa giustizia a cui ci ha condotto uno slancio di sacrifici, un eroismo che forse non rivedremo più. Noi non saliremo più in alto; prendiamo dunque sin da ora le decisioni che ci impediscano di discendere e l'Europa scenderebbe più in basso di quanto scese colla spartizione della Polonia se ella non riparasse la colpa che commise quando non aveva ancora conquistata la sua coscienza e non sapeva ciò che sa oggi.

★ **Gli inglesi secondo Henry Lavedan.** — Niente è più virile, più riconfortante e più sano che provare in questo momento il benessere fisico e morale della nostra amicizia con l'Inghilterra — dice Henry Lavedan negli *Annales*. Avanti d'aver il tempo di riflettere alla ragione della gioia che ci riempie, siamo avvolti dalla testa ai piedi da una brezza marina, un bel vento duro e vivo che, venuto dal largo ci porta un buon odore di verdura e di olio, di ferro e di fumo, di giuncaia e di lana. Mentre essa ci percote il viso, solleva i nostri capelli e solleva i nostri petti, noi la respiriamo come un profumo tonificante e così, toccati da questa prima e naturale carezza della nostra potente amica, ci abbandoniamo meglio alla maschia dolcezza dei sentimenti nuovi. Sono forse nuovi? Non germogliavano da parecchi secoli prima di sbocciare? Non mettevano le radici nella polvere e nelle ceneri delle nostre antiche lotte? Non sono forse stati così lungamente e spesso annaffiati dal sangue dei nostri morti che sono un giorno risorti per presentare sul medesimo stelo il fiore della nostra unione? Certo. Possiamo credere che in mezzo agli stessi furori che ci hanno gettati tante volte gli uni contro gli altri, noi cercassimo di trovarci; c'ingannavamo solamente sul modo di « venire alle mani ». Poiché il destino ci aveva posti a lato, era inevitabile che attraversassimo il periodo dei dubbi e dei conflitti per scoprire in seguito come fosse stato necessario accordarci. L'opera che aveva tardato a formarsi nel tempo si è terminata e conclusa in un istante. Tepidi alleati la vigilia, ci siamo risvegliati l'indomani amici e ciò che ha dato alle nostre relazioni un carattere così elevato è che esse sono state strette sul terreno dell'onore. Davanti alle pretese della forza brutale e alla violazione del diritto, in faccia all'ingiustizia e alla barbarie, abbiamo sentito nella nostra rivolta che eravamo della medesima coscienza e che avevamo amore al medesimo ideale. Benché situati in due regioni differenti, nonostante le sfumature piuttosto che differenze, che presentiamo, ci siamo sentiti della medesima razza. Niente separava i nostri più alti pensieri e i due nostri paesi, le due nostre forze, le due nostre volontà, i due nostri coraggi, i due nostri temperamenti si sono subito uniti e saldati senza il minimo sforzo, perché senza adoprare le medesime parole parliamo la medesima lingua. Questa lingua semplice e magnifica nella quale, via via, si dichiarano le più nobili risoluzioni e si fissano i doveri più imperiosi, tutte le voci inglesi dal principio della guerra non hanno cessato di farla sentire con una continuità di grandezza calma e di nobiltà sovrana che suscita il rispetto del mondo. Le cose che essi dicono, le parole che sentiamo essere inesorabilmente mantenute mostrano l'ordine e l'armonia. La loro architettura raggiunge in certe bocche una maestà olimpica. Esse non intervengono mai in una situazione che per riassumerla e dominarla. Sono essenziali e lapidarie e si fissano nelle tavole dure che sono il marmo e il bronzo dello spirito. Rileggetele nella vostra memoria, quelle affermazioni massime, quelle frasi leggi, quei termini di certezza e di volontà categorica, quelle regole di condotta inflessibile e troverete in loro la medesima grande aria di famiglia e di parentela nazionale. Esse formano un insieme, un'orchestra in mezzo alla quale si distingue ciascun personaggio che le ha pronunziate.

★ **Vita e teatro negli Imperi centrali.** — Un giornalista russo è riuscito a viaggiare per un mese dall'una all'altra città importante della Germania e dell'Austria e ha raccolto impressioni interessantissime che oggi il *Mercure de France* riferisce. A Berlino molti teatri e i cinematografi sono aperti, ma i racconti dei giornali sulla grande vita teatrale sono puramente fantastici. Tutti i teatri sono quasi deserti ed è curioso notare che quelli che attirano di più il pubblico sono gli spettacoli d'operetta, mentre i lavori patriottici non sembrano troppo interessare. L'ostracismo al quale, all'inizio della guerra, erano stati condannati gli autori stranieri tende a sparire. All'Opera reale di Berlino si rappresentano opere francesi, italiane e russe e nei concerti gli autori stranieri hanno anch'essi la loro parte in programma. Fra le opere nuove degli scrittori tedeschi, due serie di lavori in un atto, una dello Schnitzler, l'altro del Sudermann hanno un grande successo. A questo proposito, è interessante notare la tendenza nuova della letteratura drammatica tedesca durante la guerra: cioè la predominanza nei lavori teatrali delle parti di donna in confronto delle parti di uomo. Nelle nuove produzioni dei drammaturghi tedeschi, l'attore giovane è sparito; l'eroe è un uomo che ha passato la quarantina. Ormai a Berlino si parla più di pace che di odio. Il famoso *Inno di Odio* è sparito dalla circolazione e così tendono a sparire i cartelli con le scritte che maledicevano l'Inghilterra. Lo sciovinismo tedesco è in ribasso e una prova ne è che gli editori riprendendo le loro pubblicazioni e le loro mostre nelle vetrine, non badano più alla nazionalità degli autori e hanno ricominciato a tradurre opere russe e inglesi. Così nei caffè si possono trovare, oltre ai giornali dei paesi neutrali, anche quelli dei paesi nemici. Nei caffè e nei luoghi pubblici i canti patriottici si fanno sempre più rari, come si fanno più rare le questue pubbliche.... A Vienna, l'odio contro l'Inghilterra è ancora manifesto nei cartelli e nelle cartoline illustrate, ma ci si accorge subito che la nazione più odiata è la « perfida Italia ». A Vienna i teatri e i cinematografi sono sempre pieni. Il Burg-Theater, che al principio della guerra non dava che tre rappresentazioni per settimana, ha ripreso i suoi spettacoli quotidiani e mai le spettatrici vi sono apparse con un tale lusso di gioielli e di abiti. Il repertorio dei teatri viennesi è, come sempre, composto soprattutto di commedie, di farse, di operette e di opere classiche francesi. Non una sola opera patriottica. Nei caffè e nei *cabarets* si cantano delle canzoni che non sono in lode della guerra, ma della pace. Ecco il testo di una di queste canzoni che ha avuto un grande successo in Austria quanto in Germania: « Quando tu non sarai più a casa a leggere le notizie sgradevoli dei telegrammi dell'ultima ora; quando gli automobili avranno di nuovo della benzina per funzionare; quando si potrà rimanere al caffè la notte sino alle cinque del mattino, in compagnia d'una Ninfa affascinante e di una buona bottiglia di vino; quando il burro e il latte saranno così a buon mercato come le ostriche e Rothschild potrà comprarsi un pezzo di carne; quando in un caffè si potrà avere un buon panino viennese; allora sarà segno che sulla bella terra la pace regna di nuovo! » Questa canzonetta il cui valore letterario non è molto alto, ma che è molto significativa, ha avuto un successo frenetico. A Vienna inoltre si può intender parlare la lingua francese senza che nessuno se ne mostri disturbato. È curioso che in Germania come in Austria si parli sempre della Francia con molta tolleranza; anzi con una certa ammirazione per tutto ciò che è francese.

★ **La minaccia giapponese.** — Nel *Century* uno scrittore che si è occupato autorevolmente di questioni orientali, Thomas F. Millard, pone in guardia gli americani contro le ambizioni giapponesi, le quali, secondo lui, sono assai sveglie sebbene gli Stati Uniti non mostrino di accorgersene quanto sarebbe necessario. Le accuse che egli fa al Giappone si possono assommare in questi capi: il Giappone sta facendo deliberati e anticipati preparativi in previsione di un suo conflitto con gli Stati Uniti; il pensiero popolare giapponese è stato deliberatamente preparato dal Governo per questa eventualità ed è ora estremamente ostile agli Stati Uniti; mentre gli uomini di Stato giapponesi stanno stimolando e formulando questo sentimento nel Giappone, una attiva propaganda giapponese si va conducendo in America per persuadere gli americani che essi nulla hanno a temere dal Giappone e per impedire gli armamenti che gli Stati Uniti vogliono fare; la grande guerra attuale ha distrutto anche in Oriente l'equilibrio delle potenze creando una condizione di cose che disturba la pace anche per ciò che riguarda gli interessi orientali i quali non possono essere misconosciuti dall'America. Il nostro scrittore non crede affatto alle ragioni per le quali il Giappone dice di fare la guerra partecipando con gli Alleati, in un modo o in un altro, a risolvere le questioni europee. Quando il Giappone entrò in guerra con la Russia, disse al mondo che egli entrava nel conflitto per conservare l'indipendenza della Corea, per mantenere la « porta aperta » in Manciuria, per assicurare l'integrità territoriale e l'autonomia politica della Cina. La Corea è ora annessa al Giappone, la « porta aperta » in Manciuria è stettamente chiusa e il Giappone non sta cercando oggi che di porre sotto la sua sovranità la Cina. Il fatto è che all'inizio della guerra con la Russia i giapponesi credevano veramente che possedendo la Corea e la Manciuria e tutte le vie di penetrazione in Cina essi avrebbero potuto espandere ed arricchire di più le loro correnti emigratorie. Subirono invece una delusione. Le terre coreane e cinesi non si prestarono a dare salari più lauti ai lavoratori giapponesi, né i giapponesi riuscirono in Manciuria a superare in abilità commerciale i cinesi. Si può dire che in questo senso i giapponesi siano completamente falliti agli scopi cui tendevano; ma questo fallimento, sempre secondo il nostro scrittore, torna ad uno svantaggio sempre più grande per l'America. Non potendo contentarsi di ciò che ottengono in Oriente, i giapponesi dovranno volgersi inevitabilmente all'Occidente e questo spiega gli sforzi che i giapponesi fanno per mantenersi le posizioni che si sono conquistate in California, e per penetrare nel Messico e nelle altre regioni americane. In questi due ultimi anni specialmente, si è fatta chiara alla mente giapponese questa verità: che la Corea e la Cina non possono dar loro una espansione soddisfacente e che l'unico campo per essi veramente desiderabile, l'America del Nord e l'America del Sud, è sbarrato a loro dagli Stati Uniti. Gli americani si lasciano illudere che il Giappone abbia per l'America una tradizionale amicizia, che gli interessi finanziari e commerciali che uniscono oggi gli Stati Uniti al Giappone possano per sempre costituire un'egida di pace, che il Giappone non sia preparato, almeno spiritualmente, a fare una guerra in Occidente; ma secondo lo scrittore allarmista di cui ci occupiamo, i giapponesi, mentre meditano di proclamare una legge di Monroe a loro uso e profitto per quello che riguarda l'Oriente, stanno ora cercando di muovere all'acquisto dell'Occidente e per essere precisi, degli Stati Uniti.

★ **Massimiliano Corcos.** — L'artista giovanissimo, del quale ho parlato più volte da queste colonne, con grande speranza ed attesa, si è spento or son pochi giorni in un ospedaletto da campo, dove l'avevano trasportato dalla sua trincea sul Monte Nero, a poche centinaia di metri di lì, colpito da un morbo inesorabile che per più di due mesi l'ha tenuto tra la vita e la morte, in mezzo alle cure dei suoi, accorsi ad assisterlo, tra l'ansia dei familiari e degli amici lontani. Caro e buon « Pimpi! » Così lo chiamavano, affettuosamente, in casa; così lo aveva appellato anche Giovanni Pascoli in una sua deliziosa poesiola latina: così, ancora ragazzo, aveva firmato i suoi primi studii di paese, che subito avevan fatto sperar molto di lui. Figlio di pittore, naturalmente, istintivamente era stato quasi trascinato ad adoperare colori e pennelli, prima ancora della matita. E quelle sue impressioni, ove cercava di rendere ingenuamente e sommariamente una sensazione provata, attraevano per la loro schiettezza e per la loro freschezza. Più tardi — pur non abbandonando gli studi classici e la musica — si dette a studiare, severamente, pittura; e subito mostrò di preferire alle più facili, le più difficili vie. Coraggiosamente tentò, per un concorso, una composizione biblica che rivelava una vivace originalità; per un altro concorso fece dei gustosissimi studii di nudo; mentre già aveva recato a termine alcune vaste tele, ove aveva rappresentato dei pezzenti e degli idioti con un verismo inesorabile, ma anche con una signorile maestria di pennello. Intanto principiava, e spesso portava a termine; più spesso — sempre incontentabile — interrompeva, dei piccoli ritratti, delle macchiette a figura intera, che erano per lui pretesti a studiar rapporti di toni od armonie di colore. Né abbandonava il paesaggio, interpretato sempre sommariamente, pittoricamente, e nel quale prediligeva gli effetti di sole, con sfolgorío e barbagli di mare, di cielo e di vegetazione, mentre negli studii di figura dava la preferenza ad una gamma bassa, alternata, in sordina, di grigi e di marroni. Negli ultimi due anni si era dedicato, con impaziente fervore, anche all'architettura; ed aveva dato il disegno, e diretta la esecuzione della chiesetta francescana di Sant'Antonio a Pinti: un edificio modesto, ma pel quale aveva da vincere gravi difficoltà a causa della irregolarità dello spazio disponibile. E queste difficoltà aveva superato sapientemente; ed all'interno aveva dato, con la sobrietà delle linee e con la semplicità della decorazione, un fascino che ispirava un senso di commosso raccoglimento. Povero « Pimpi ». Quasi appena consacrata la sua chiesetta, era partito per Modena; quella chiesetta ove i famigliari e gli amici si sono più volte raccolti o pregando o pensando. Ma a tutti sembrava quasi impossibile non dovesse tornare; e la fiducia rinasceva non appena il più leggero miglioramento era annunziato. Invece, quando quasi il pericolo sembrava scongiurato, il caro e buon ragazzo si è spento, lasciando in noi, che lo conoscevamo e gli volevamo bene, come uno stupore, uno sbalordimento, che quasi ci impediscono di misurare il dolore dei suoi che l'adoravano.

N. T.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 16 — 16 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

La guerra e la scuola classica, Girolamo Vitelli — **Mazzini ritorna...,** Giovanni Rabizzani — **Forza e diritto,** E. G. Parodi — **L'Italia in armi,** ★ — **Marginalia:** *Giuseppe Pitrè,* G. R. — *L'Italia, l'Inghilterra e la guerra di domani — Lectura Dantis — La vita di Re Alberto — Ruskin e la guerra — L'insegnamento tecnico in Francia — Le forze russe — L'odissea di un prete — Tombe francesi a Gorizia.*

La guerra e la scuola classica

Quando, di qui a cento e più anni, lo storico severo ed imparziale esporrà lo stato del mondo civile prima della « guerra delle nazioni europee », sorprenderà, più che oggi non sorprenda noi contemporanei, il fatto che alle polveri diè fuoco proprio chi meno aveva a dolersi della propria condizione. In meno di mezzo secolo, i tedeschi, che del resto già da un pezzo nella scienza e nella tecnica saldamente tenevano un posto elevatissimo e tale da soddisfare il più sfrenato amor proprio nazionale, in meno di mezzo secolo, giova ridirlo, avevano talmente sviluppato la loro potenza militare, commerciale e industriale, e talmente consolidata la loro, diciamo pure, supremazia in ogni forma di operosità, nobile e .... meno nobile, che tutte le altre nazioni, anche le più potenti e le più accorte, conscie di non potere agevolmente disfare ciò che così sapientemente la tenace opera tedesca aveva edificato, avvisavano soltanto, non senza trepidazione, ad impedire in qualche modo il maggiore sviluppo di una egemonia che, a breve scadenza, avrebbe ben altrimenti minacciata la prosperità, l'indipendenza, l'esistenza di esse tutte, piccole o grandi, accorte o spensierate che fossero.

Può darsi che un Benedetto Croce o un Benedetto XV di quelle lontane generazioni avvenire abbia allora anche tutti gli elementi per giudicare quale orribile delitto sia stato provocare l'incendio immane e attizzarlo poi con la più raffinata indifferenza morale; più probabile è, a mio modesto avviso, che la filosofia storica futura non cambi metro rispetto alla presente, e dimostri che è semplicemente avvenuto a tempo nostro quello che a tempo nostro doveva avvenire, senza merito e senza colpa né degl'innocenti né degli assassini. Noi, però, che viviamo la vita d'oggi, non siamo, per disgrazia nostra, tutti filosofi; vediamo il male e il bene in quella crassa realtà anti-filosofica che sola è a portata della nostra meschina intelligenza; vediamo che, se ai tanti di agosto del 1914, gl'inglesi non si fossero, dopo faticosa incertezza, decisi per la guerra, o gl'italiani con dichiarazioni ambigue avessero obbligato la Francia a premunirsi anche verso il nostro confine, il dominio tedesco su tutta l'Europa continentale sarebbe stato assicurato chi sa per quante generazioni. Poco male per la filosofia storica che anche di codesto dominio avrebbe saputo trovare una limpida formula ermeneutica; molto male per noi che avremmo dovuto subirlo.

Ma lasciamo in pace i sommi pontefici, e rallegriamoci di esser provvisoriamente salvi. Le armi nostre e di chi con noi combatte per la libertà dell'Europa allontaneranno definitivamente, cioè per venti o trenta anni, il pericolo che minacciava la generazione nostra. Per le generazioni future debbono provvedere, meglio che armi ed armati, condizioni di spirito e di vita diverse da quelle che avevano favorito nei tedeschi lo stolto disegno, in noi la anche più stolta rassegnazione.

A creare e mantenere tali condizioni di vita e di spirito non è dubbio che la scienza e la scuola debbano concorrere: difficile è dire in che senso ed in qual misura. Mi sono ribellato un anno fa ad ogni tentativo di subordinare all'esito della guerra alcune materie d'insegnamento nelle nostre scuole; mi ribellerei altrettanto energicamente oggi se, come non credo, si volesse insistere in tentativi della stessa specie. Credo oggi, più fermamente (se è possibile) che non credessi allora, alla assoluta indipendenza delle materie d'insegnamento dalle contingenti condizioni quali una guerra, sia pure terribilmente grandiosa come quella che oggi si combatte, immancabilmente alcune crea ed altre distrugge.

Non si tratta oggi di questo. Si tratta invece, di giovarci di quanto questa guerra ci apprende, per impedire un inerte ritorno a quelle medesime condizioni di spirito e di vita che, come ora vediamo, sarebbero state impotenti contro il pericolo onde, non interamente per merito nostro, questa volta siamo salvi. È pacifico che, anche dopo la guerra, Goethe e Schiller, Bach e Beethoven contribuiranno come prima, e magari più di prima, alla nostra educazione « italiana »; ma pacifico dovrebbe anche essere, che, se nella più alta poesia degli uni o nelle celesti armonie e melodie degli altri si annidassero tali insidiosi elementi da infiacchir noi e ringagliardire chi ogni gagliardia pone in opera a detrimento della libertà ed indipendenza altrui, bene al di sopra di ogni vantaggio di educazione poetica e musicale noi porremmo il santo desiderio di non aver padroni.

Chiedo venia a quegli spiriti magni di aver mescolato, in ipotesi, la memoria loro alle ambizioni incomposte germogliate oggi in quella che fu loro patria. In ipotesi, fortunatamente: perché non si tratta già di rinunziare a Beethoven e a Goethe, ma basterà soltanto diffidare di Peters, di Cotta, di Breitkopf, di Litolff; e, come vedesi, la differenza non è piccola. Valga lo stesso per ogni altra arte, per le scienze, per ogni abilità tecnica, per quegli stessi procedimenti ingegnosi dei quali i tedeschi si valgono, senza scrupolo e senza rimorso, contro nocenti ed innocenti. Strano sarebbe che, mentre essi hanno profittato da tutti per porsi in grado di esser da più di tutti, noi si volesse rinunziare a quanto possiamo imparar da loro per obbligarli a rispettarci. L'essenziale è che l'*apprentissage* nostro non si risolva in ringagliardimento della prepotenza loro, ma sia nuovo elemento di vigore e di forza per noi, contro chiunque ci minacci, contro essi principalmente, che hanno già dimostrato di non aver rispetto per il viver libero degli altri.

Già altra volta ho detto che nulla io temo per la purità del nostro carattere nazionale dallo studio consapevole e ragionevole della scienza e dell'arte quale si è manifestata oltre i confini della patria nostra. I pappagalli dell'arte e della scienza straniera sono certamente pericolosi; ma sempre pappagalli sarebbero anche se infarciti di arte e di scienza indigene, e non oso dire che il danno sarebbe minore.

E che la ragione sia dalla mia parte, si può indurre anche da una osservazione non troppo estranea al campo dei miei studii. Non è possibile negare che negli ultimi centocinquanta anni abbiano i tedeschi più di qualsivoglia nazione contribuito efficacemente e con amore allo studio dell'antichità ellenica, in tutte le sue più svariate manifestazioni. Il ginnasio tedesco della prima metà del secolo XIX era saturo di ellenismo; in tutta la cultura tedesca la letteratura e l'arte ellenica ebbero funzione prevalente; si esagerò persino nella glorificazione di ogni cosa ellenica, forse anche non senza consapevole o inconsapevole desiderio di abbassare l'importanza della civiltà latina. Se davvero qualche elemento morale si trasmettesse da popolo a popolo per lo studio intenso della letteratura, della scienza e dell'arte, i tedeschi dovrebbero oggi, a preferenza di ogni altra nazione, possedere gli elementi caratteristici dello spirito ellenico. Invece ne sono addirittura agli antipodi. Fondamento dell'etica greca è la massima che « il troppo stroppia », che « la misura è il meglio » o come altrimenti il medesimo concetto vien formulato negli apoftegmi dei sapienti e nei proverbii del volgo, da otto secoli avanti Cristo a quattro o cinque secoli dopo. Vi è forse traccia di codesta « misura » nei tedeschi d'oggi? Nella scienza, nella concezione della vita, nelle virtù e nei vizii, sempre e in tutto procedono impavidi alle ultime conseguenze, per assurde e mostruose che sieno: in nessun tempo e presso nessun popolo si ebbe mai un vero e proprio feticismo dell'assoluto, quale troneggia in quasi tutti i cervelli tedeschi: è concezione loro la guerra assoluta, vera infamia, che se pure, come è impossibile, in anima ellenica avesse trovato posto, avrebbe perduto nell'applicazione, non dirò le asprezze brutali, ma la goffaggine umanitaria onde si pretende adornarla.

Nessuna preoccupazione, dunque, d'intedeschimento m'induce a studiare, per quello che posso, la questione, spesso agitata in questi mesi, dei libri tedeschi nelle nostre scuole. E poiché preferisco lasciare agli ingegni « versatili » il discorrere di ciò che sanno e di ciò che non sanno, dirò soltanto dei classici greci e latini, che anche nelle scuole nostre, sono adoperati in edizioni quasi sempre tedesche. Molte giuste cose sono state dette a questo proposito, e non le ripeterò; o se mi accadrà di ripeterle, è ben lontano da me il pensiero di attribuirmene il merito. Non saprei volta per volta indicare la fonte, ecco tutto: mi si accusi, dunque, d'ignoranza, non di plagio, che non rientra nelle mie abitudini. Il fatto è che, pure essendo state dette molte cose giuste, non si è reagito abbastanza contro quei forse non pochi semplicisti, che hanno parlato di una facile sostituzione di edizioni italiane ad edizioni forestiere, facile sostituzione non nel senso di momentaneo e transitorio espediente soltanto, ma di assestamento definitivo di codesta parte del problema scolastico. La verità è che né oggi né fra poche diecine d'anni la nostra produzione scientifica in fatto di testi greci e latini potrà esser tale, non dirò da sostituire le grandi collezioni forestiere, quella teubneriana principalmente, ma neppure da attenuarne essenzialmente la indispensabilità scientifica. E chi questo nasconde, crea illusioni pericolose, e « sprona i cavalli al piano », voglio dire invita i dilettanti di classicismo a celebrare le orgie del dilettantismo — sull'altare sacro al pensiero e all'eloquio greco e romano.

Mi si perdoni l'immagine barocca quale solo un filologo è capace di lanciare; e veniamo piuttosto ad esempii, a mio credere, sufficientemente probativi.

Io professore di greco, che per tanti anni ho letto coi miei scolari ora Omero, ora Tucidide, ora Erodoto, ora Sofocle, e via dicendo, se non sono addirittura destituito di qualsivoglia attitudine critico-filologica, una qualche idea della condizione critica di questi testi certamente mi sarò fatto; per lo meno conoscerò le principali edizioni, e saprò quali peccano per soverchio ardimento, quali per eccessiva timidità, quali si avvicinano a quell'ideale di assennatezza che si vorrebbe raggiunto. Se un solerte editore italiano mi offre generosamente alcune centinaia di lire per la revisione di ciascuno di tali testi, e a me faccia comodo guadagnarle, in un mesetto, a dir molto, potrò dare in tipografia un Senofonte *nuovo*, in tre settimane un Tucidide, in due un Sofocle e così via. E i nuovi testi, dopo tutto, non saranno da disprezzare; e sarà una esagerazione affermare che se i giovani dei nostri Licei leggeranno un po' di Tucidide nella edizione « mia », ne avranno molto minor vantaggio che se lo leggeranno nella edizione, poniamo, dell'Hude (per caso, non è un tedesco; ma neppure un italiano). Infatti che cosa è il « mio » Tucidide? È, novantanove volte su cento, un Tucidide dell'Hude, o del Classen, o di un qualsivoglia altro filologo straniero, mandato in tipografia con dieci, venti, cinquanta modificazioni da me introdottevi, perché in quei dieci, venti, cinquanta luoghi non mi accordo col filologo straniero, e mi accordo invece con un altro filologo (novantanove volte su cento, straniero anche lui), o magari (e questo poi è il *non plus ultra* della critica) trovo che certamente non hanno torto i predetti filologi a scrivere così come hanno scritto, perché non si può negare che così si restituisce una espressione o un pensiero schiettamente tucidideo, ma è però sempre assennata e non mai abbastanza laudabile prudenza quella di attenersi alla veneranda tradizione dei codici venerandi ecc. ecc. Un Omero? Ma è forse ardua impresa manipolarlo allo stesso modo? Con l'apparato del Ludwich, le edizioni del Bekker e del Nauck, le annotazioni Ameis-Hentze-Cauer e l'*encheiridion* degli olandesi, in un mesetto di comoda e geniale occupazione, vi regalo un testo nuovo italiano, con tutti gli *Atreidai* mutati in *Atreidai* o viceversa, e sarà suppergiù un Omero che nella scuola non farà né molto maggior bene né molto maggior male degli altri, che hanno richiesto lunghissimi anni di paziente, intelligente e assiduo lavoro. Basterà, dunque, che in cinque o sei *sperimentati* e *assennati* professori di greco e di latino ci si metta alla nobile impresa, e non solo avremo in poco tempo, abbondanza di testi scolastici « italiani », ma potremo anche dare ad intendere di aver resa inutile una buona parte della *Bibliotheca teubneriana* e di altre simili collezioni. Livio stesso, che ho sentito addurre come scoglio difficile per la navigazione editoriale subaquea, Livio stesso sarà non difficilmente rabberciato allo stesso modo: non ne verrà fuori addirittura un Livio « che non erra », ma, ai fini della scuola, non errerà neppure troppo più che non facciano i Livii forestieri.

Or finché apertamente e senza sotterfugi ristampiamo, con o senza preziose correzioni italiane, i testi scolastici delle collezioni di oltr'alpe, al solo scopo di ridurre quanto è possibile la somma di danaro che anche per questa via si andrebbe poi a trasformare in gas asfissianti, in cioccolatini avvelenati e in altrettali bricconerie che i tedeschi hanno introdotte nei « metodi » di guerra, nessuno avrà diritto di protestare o di dolersene, i tedeschi meno di tutti. Ma se si vuol far credere di iniziare così una produzione scientifica che liberi l'Italia, per oggi e per domani, dalle influenze straniere negli studii e nelle ricerche attinenti alla scienza dell'antichità classica, allora vien fatto di pensare che non siamo soltanto vittime di una misera illusione, ma c'è nel modo di agire dei nostri dotti e dei nostri editori qualcosa che non fa precisamente onore né agli uni né agli altri. Trasportati allora nel campo sereno della scienza, avremo anche il diritto e il dovere di domandare: è serio, è onesto ciò che facciamo? Chi non vede che da questa comoda operosità compilatoria verrebbe danno enorme, non alla nostra reputazione soltanto, ma addirittura al nostro carattere scientifico e morale? Saremo oggi una mezza dozzina di « dotti », che, poniamo per illusione patriottica, ci sobbarcheremo a siffatta impresa peggio che semiseria; domani l'impresa ci sarà tolta di mano da molte dozzine di altri « dotti », che serviranno commercialmente il patriottismo editoriale, a molto miglior mercato, e con molto maggior larghezza di.... coscienza, che non si creda di dover far noi. Si è forse dimenticato che, qualche diecina d'anni fa, furono lanciati sul mercato italiano, col titolo pomposo di *Bibliotheca scriptorum graecorum et romanorum*, parecchi volumi composti dei fogli di stampa originali di una collezione di Lipsia-Praga, con le semplici copertine e prefazioni stampate in Italia?

Non confondiamo, pertanto, cose troppo nettamente distinte, perché possa confonderle chi non è accecato dal miraggio di facile lucro. Molte e molte voci si uniranno certamente alla fioca voce mia per ripetere, a chi lo avesse dimenticato, che i diritti della scienza sono indistruttibili e indipendenti da qualsivoglia forma di competizioni, sieno pure competizioni nazionali. Possono i tedeschi continuare allegramente a rendersi odiosi all'umanità, non per questo sono da sopprimere le benemerenze loro verso la scienza, nel caso nostro, dell'antichità classica; non per questo mi entrerà mai in mente che dal progresso scientifico a loro dovuto possa utilmente prescindere la cultura del mio paese. Il mio « nazionalismo » non m'impedirà mai di applaudire, quando che sia, al tedesco che avrà compiuta con metodo e con spirito scientifico una ricerca, e disprezzare invece chiunque altro, anche italianissimo, venda soltanto fumo e vane parole.

Per quel che riguarda, dunque, la scienza, c'è relativamente ben poco da mutare: occorre continuare a lavorare con abnegazione e con ardore, e durante la lunga guerra e dopo. Certamente anche i libri di pura scienza contribuiscono alla prosperità materiale delle nazioni che ne producono in abbondanza; e quando siffatta prosperità porta agli abusi di cui siamo oggi testimoni, è elementare dovere contribuirvi il meno possibile. Ma non mancano espedienti ingegnosi — proprio quelli largamente in uso nelle Università e nelle Biblioteche tedesche — per rendere possibile, senza danno della scienza, l'adempimento di tale dovere: sebbene io non abbia ora tempo e spazio per discorrere, come pur converrebbe, e di queste e di altre secondarie quistioncelle, delle quali parecchie risolverà, del resto, agevolmente l'accortezza di ogni singolo uomo di scienza.

Per quel che riguarda poi i testi scolastici greci e latini, mi par di aver detto molto chiaramente quello che penso e desidero; ma la cosa mi sta troppo a cuore perché io possa rassegnarmi a.... non ripetere il già detto. Penso, dunque, che è cosa semplice provvedere al bisogno della scuola, purché non si creda o faccia credere di provvedere egualmente ai bisogni della scienza. So io, come tutti sanno, che le collezioni di testi scolastici non sono rare in Italia: non so quante decenti, non so quante altre tollerabili, forse non poche detestabili. Non saranno pochissime le prime e le seconde. In ogni caso, non deve essere difficilissimo impinguarle, se ce n'è bisogno. Grecisti, latinisti ed editori gareggino in questa opera necessaria, senza pompa di affermazioni, senza proclami di rivendicazioni nazionali che, allo stato degli atti, sono ridicole. Ricordiamoci sempre che a questa opera compilatoria noi rivolgiamo oggi la multiforme attività nostra, perché ci siamo accorti che ogni commerciante, ogni industriale, ogni commesso viaggiatore tedesco collaborava e collabora, non inconsapevolmente, ad una odiosa egemonia politica e militare del suo paese. Ce ne siamo accorti oggi, e non possiamo di punto in bianco opporci in modo più degno alla pericolosa invadenza. Vero è però che chi oggi scrive così, pur senza conoscenza esatta di economia politica e di militarismo, ma per considerazioni esclusivamente di economia scientifica, da quaranta anni, nell'insegnamento e comunque altrimenti, aveva « predicato » la necessità imprescindibile di avocare a noi, più che fosse possibile, la edizione di testi greci e latini. Non si assomma certamente in essa la scienza dell'antichità, ma il domicilio legale e reale di questa scienza rimarrà pur sempre colà dove le grandi collezioni e manipolazioni di testi letterarii, epigrafici, documentarii abbiano favore e fortuna. Se son tedeschi coloro che vi ammanniscono per la ricerca scientifica così Omero come Nonno di Panopoli, così Virgilio come Claudiano, così Tucidide e Senofonte e Demostene e Pausania come Livio e Sallustio e Cicerone e Varrone; se nessuna ricerca numismatica, mitologica, epigrafica, antiquaria vi è possibile senza ricorrere al materiale dai tedeschi sapientemente elaborato: è follia sperare che il vostro geniale lavoro in questa o quella parte della scienza dell'antichità assicuri all'Italia il posto che le tocca. E ciò indipendentemente dal vostro ingegno, dalla vostra dottrina. Teodoro Mommsen si dichiarerà discepolo di Bartolomeo Borghesi; ma quando per ogni vostra ricerca dovete del *Corpus inscriptionum* fare il vostro pane quotidiano, voi subite non l'influsso del Borghesi, bensì quello del Mommsen e dei suoi tedeschi.

È forse difficile intendere che quando i testi antichi, tutti o in massima parte, saranno elaborati da noi italiani, per questo solo fatto che saremo italiani a studiarli e restituirli, quei testi assumeranno colorito diverso da quello che hanno dacché sono quasi esclusivamente in mano di tedeschi? Ebbene tutti i « begl'ingegni » d'Italia mi hanno deriso, mi hanno accusato di tedeschismo, mi hanno rappresentato come il pedante per eccellenza; i così detti grandi uomini dell'ellenismo hanno olimpicamente sorriso della mia « grammatica » e delle mie « quisquilie filologiche »; si è ricorso ad ogni mezzo lecito ed illecito, per distogliere i giovani filologi dalla via che a me sembrava la sola buona. Non m'illudo che, se favore avessi incontrato, oggi saremmo in grado di edificare in larga misura sul lavoro nostro; sono sicuro che avremmo, ad ogni modo, una schiera di giovani addestrati a quell'opera che oggi persino ai « begl'ingegni » e agli imbecilli d'Italia si rivela indispensabile.

In conclusione, i miei timori per la nostra scuola classica, priva delle edizioni teubneriane o simili, non sono gravi. E troverò entusiastico assenso presso i signori editori italiani, che sul libro scolastico concentrano tutta o quasi tutta la loro nobilissima operosità, e che certamente per quel che riguarda testi scolastici si dimostreranno patrioti almeno quanto me. Vedano un po' di conciliare il loro patriottismo commerciale con quella « decenza » scientifica che, anche nelle condizioni presenti d'Italia, mi pare necessaria per aprir le porte delle nostre scuole ai prodotti dei « torchi » italiani in fatto di testi greci e latini. Diffidino di tutti coloro che son sempre pronti a « curare » edizioni che poi sanno e vogliono soltanto « trascurare »; non giudichino di far buoni affari con spese iniziali irrisorie; sappiano correre persino qualche rischio, pur di dimostrare che del commercio editoriale hanno un concetto non troppo dissimile da quello che ha condotti a reputazione mondiale e a ricchezza maravigliosa i grandi editori stranieri; si rassegnino a non far la concorrenza se non con la nobile ambizione e con la salda certezza di offrire merce senza confronto migliore. Si ricordino soprattutto che le condizioni favorevoli per l'industria del libro scolastico sono transitorie, e saranno effimere, se anche gli editori-librai, per la loro parte, non penseranno seriamente a preparare quella produzione esclusivamente scientifica che potrà in seguito alimentare italianamente la produzione scolastica.

A questo non pare che abbiano mai pensato, almeno se debbo giudicare da ciò che è av

venuto a me. In quaranta e piú anni d'insegnamento classico, ho fatto anche io, moderatamente però, gemere i torchi, e non credo fossi totalmente ignoto a parecchi degli editori di merce classica. Relativamente presto mi ero fatta la reputazione di spulciatore di codici e di acchiappa sillabe. Ma non ricordo, — e certamente lo ricorderei, pur smemorato come sono —, non ricordo che un editore italiano mi abbia mai invitato a lavorare per la edizione scientifica di un testo greco: ricordo invece piú di una offerta per preparare a termine fisso, magari di poche settimane, qualche testo scolastico: pronto compensò cinquanta, cento, cencinquanta lire. Per carità, non continuino a credere di provvedere cosí alla cultura italiana e al proprio interesse commerciale. Pensino che con un po' piú d'iniziativa, pur venendo di fuori e senza quei vantaggi che si hanno commerciando nel proprio paese, librai ed editori tedeschi dal 1860 in poi hanno accumulate in Italia rapidamente ricchezze quali editori-librai italiani ben di rado raggiunsero. Rischiare qualcosa per la scienza, se ne persuadano, è mettere a buon frutto quello che apparentemente si rischia.

Sarebbe ingiusto però pretender troppo dagli editori, come sarebbe, d'altra parte, vano attender qualcosa dal cosí detto governo della pubblica istruzione. Sarebbe vano, a giudicare dal passato. Ma è proprio impossibile un mutamento in meglio? E se impossibile non è, auguriamoci di poter comprendere, quando che sia, anche il governo tra i coefficienti della cultura filologico-classica italiana. Oggi è prematuro qualsivoglia accenno a quello che esso potrebbe fare.

Migliori speranze mi danno le Accademie e i sodalizii scientifici, che in Italia abbondano. Non di rado hanno anche discreti mezzi per promuovere opere utili, quasi sempre hanno persone di senno per dirigere il lavoro. Ma non può essere uffizio mio tracciare un programma di tali lavori: un po' perché chi ha in quei sodalizii autorità per imporlo, ha anche scienza e dottrina per formularlo; un po' perché spesso l'amor proprio di questi uomini di dottrina e di scienza mal tollererebbe che altri volesse loro segnare la via. Facciano dunque da sé, purché facciano: e avranno incondizionato il plauso di quanti ancora crediamo alla importanza della storia — ed è in buona parte storia della nostra gente — per la cultura della moderna Italia, della piú grande e libera Italia, a cui valore di soldati e senno di governanti assicurano il posto che le spetta nel mondo civile.

G. Vitelli

Mazzini ritorna....

Mazzini ritorna, perché in verità non può mai essere considerato assente dalla vita italiana di cui il progresso si è compiuto in buona parte per i germi gittativi dal suo pensiero, per il movimento impressovi dalla sua azione. L'epico verso carducciano: «dà col sangue a la ruota il movimento», poteva, anzi doveva, essere detto per lui. La sua attualità è di quelle con le quali non si transige, tanto piú nel momento d'oggi, sotto i riflessi di una guerra mondiale suscitatrice di tutti i problemi della storia ed esaltatrice di tutte le necessità della vita. Mazzini ritorna come uno dei grandi profeti che attraverso i secoli si rincarnarono per la predicazione alle genti delle verità eterne, cosí late e cosí alte, che solo la tempesta cui partecipiamo riesce ad attingerne le vette con l'innalzarsi pauroso del suo flutto.

Al principio di quest'anno (con la data dell'anno scorso) l'edizione nazionale degli *Scritti editi ed inediti* di lui si è accresciuta di tre volumi: il XXI, il XXII, il XXIII, cioè il quarto della letteratura, l'ottavo della parte politica, l'undicesimo dell'Epistolario. È una grande opera che si va proseguendo con calma e coscienza superiori, sotto la vigilanza di una Commissione reale, ma piú particolarmente per le assidue cure di Mario Menghini. Ecco uno dei casi, che ci auguriamo sempre piú frequenti, in cui lo Stato riesce benefico per la cultura e il nome della nazione. Questa edizione *ne varietur* del Mazzini, come l'altra lodatissima di Galileo, dànno un esempio e compiono un ufficio dei piú alti: di incuorare gli editori e gli studiosi ad iniziative consimili, perché la multiforme attività di tanti anni di studî e di ricerche trovi un assestamento proficuo, riceva un definitivo riconoscimento; ciò per l'esempio: e l'ufficio ha un valore che supera la necessità della letteratura e della storia o meglio le interpreta e le inquadra nella stessa vita e nello stesso progresso del paese. I nostri grandi li avremo cosí, ora e sempre, pensanti e operanti con ognuno di noi e con tutti noi in compatta unità; e non solo nei discorsi commemorativi, nei libri scolastici e nelle cromolitografie.

In Mazzini tutto è pensiero, tutto è azione: le distinzioni di epistolario, parte politica, parte letteraria hanno una ragione metodica; in verità egli è un politico in cui tutte le facoltà dello spirito e tutte le ansie del cuore collaborano a un unico fine. È cosa certo notevole ch'egli avesse una cosí ricca coscienza dell'arte e una tale delicatezza di gusto: sarebbe stato un grande critico se non avesse dovuto essere un grande patriota. Quali scrittori al suo tempo sentirono cosí vastamente la vita letteraria dell'Europa? Il Foscolo, suo maestro e suo autore, trascurò lo studio dei contemporanei per quello dei classici e degli antichi come Dante, Petrarca e il Boccaccio con un indirizzo estetico ed erudito; il Gioberti, che piú del resto gli si avvicina per il concetto dell'arte, dette pochi saggi e giudizi; il Leopardi fu classicista e glossatore, piú intento alle disquisizioni psicologiche sull'uomo e sul mondo che all'analisi critica; il Tommaseo solo lo superò nella finezza dei rilievi particolari, non raggiungendolo tuttavia nell'audacia delle sintesi e nel dare a semplici astrazioni la prepotenza della sua passionalità. Il Mazzini precorse la sensibilità moderna nello studio del cosmopolitismo letterario e, in parte, la indirizzò sulle sue idee che nutrirono tanti dopo di lui, se anche solo nel cerchio della sua vita e dei suoi tempi trovano una perfetta giustificazione e si illuminano di un'aureola di genio.

I biografi e i critici del Mazzini lo hanno mal servito classificando le sue idee, sia politiche, sia in quella varietà della politica che fu per lui la letteratura. Non si può ricavarne una dottrina né un sistema, come si ricaverebbero se concepite da una mente logica attenta solo alle proprie deduzioni. Tutto lo sforzo che noi facciamo per rintracciare nella sua effervescente attività le linee originali di una concezione storica e filosofica si risolve in una inconsapevole deformazione di quelle idee stesse, strappate ai chiaroscuri dell'anima, ai flussi della passione, impoverite quindi di una vita fantastica e profetica da cui traevano il fascino piú efficace, e per contrario irrobustite di una precisione e di una logicità di nessun sapore mazziniano ma per gran parte nostre. Non è molto che Giovanni Gentile, a proposito del saggio di Gaetano Salvemini sul Mazzini, poneva come principale personaggio dell'opera di lui, la sua fede incrollabile; ed invitava, anziché a definizioni e chiarificazioni di idee, «a rappresentare l'anima, in cui quelle idee, prese a prestito dall'umanitarismo sansimoniano e dal misticismo lamennaisiano o d'altronde, caddero come pezzi di freddo metallo in una ardente fornace». E concepiva uno studio sul Mazzini unicamente come una biografia in cui venissero rappresentate la sua fede e la sua passione nei momenti e atteggiamenti maggiormente espressivi di quella vita.

Mi sembra che sia davvero codesto il punto in cui deve porsi lo studioso, e aggiungo di piú, o meglio sviluppo quel concetto di biografia nel senso che essa deve riuscire di una tonalità conveniente al soggetto col tener deste nell'animo del lettore l'immaginazione e la riverenza per il genio e per l'eroe. Son lungi dal seguire la moda degli esteticisti per i quali ogni grande ha il suo mito e nella evanescenza del mito trasforma o perde i caratteri della sua umana realtà; ma nel caso del Mazzini la genialità e l'eroismo sono i suoi caratteri piú strettamente concreti, insiti allo sviluppo della sua opera politica e della sua mentalità di letterato e di filosofo.

Perciò anche le sue manifestazioni letterarie hanno un colore e un'impronta che non si possono misurare con un giudizio normalmente critico. Vi è chi ha studiato quel che il Mazzini pensava del romanticismo, del dramma, del romanzo, della musica, e cosí via; come si sarebbe fatto per il Foscolo, per il Manzoni, per il Carducci. Metodo insufficiente. Per il rivoluzionario della Giovine Italia e della Giovine Europa occorre altro metro: quello che serve per il Leopardi, di cui la possente negazione di vita esorbita dalla linea delle scuole filosofiche; quello che serve per il Tolstoi, di cui la selvaggia negazione dell'arte è tema che non tange la poesia ma si concilia col sublime di una concezione mistica. E di fronte al Mazzini non ponete, mi raccomando, la lotta contro le tre unità e neppure i mediocri scrittori che magari si traevano dietro, come Walter Scott, le grandi folle; ma tutta la letteratura europea con i suoi vasti influssi, con i suoi vertici di gloria che parevano eterni, con il presentimento del futuro in cui si avvereranno le grandi idee mazziniane della indipendenza, della libertà, del progresso dei popoli.

Ho detto che il romanticismo minuto non è un termine di confronto per lui. Ma, al disopra delle discussioni critiche, il romanticismo ha avuto una latitudine davvero europea e per mezzo di esso il Mazzini prende contatto con l'opinione e la coscienza del tempo suo. Non comprese abbastanza, e ci è facile intuirne la causa, la grandezza del Manzoni; gli sfuggí lo Shelley, fu tiepido con il Lamartine e con Victor Hugo. Verso quest'ultimo la posizione del Mazzini presenta uno speciale interesse: mentre oggi l'opera del poeta francese studiata nel suo complesso offre tanti esempi di poesia sociale ed umanitaria quale veniva auspicata e incoraggiata dal critico nostro, ed anzi molte volte deve ai filosofemi la propria caducità poetica, — allora il Mazzini diffidò degli atteggiamenti victorhughiani e non gli menò buono il sentimentalismo per cui l'idea di redenzione, di riabilitazione, — della donna perduta, del ladro, dell'omicida — era il *deus ex machina* di ogni componimento letterario. Come mai ciò accade? Le ragioni sono due: e che l'umanitarismo sociale dell'Hugo si è manifestato specialmente negli scritti di vecchiaia, dai *Miserabili* in poi, contribuendovi non già il Mazzini ma gli autori suoi come il Lamennais e tutta la letteratura quarantottesca francese sociale anzi socialista; e che urtava al Mazzini, nell'Hugo della prima o delle prime maniere, la teorica dell'arte per l'arte — proclamata, propugnata ma dal poeta medesimo quasi mai capita e seguita. Il Mazzini aveva per vangelo quella sentenza del Byron che l'arte è coscienza di un mondo avvenire; da lui interpretata estensivamente, come chi dicesse che l'arte è all'avanguardia del progresso dei popoli e perfeziona le forme del loro incivilimento. Notò pertanto — con illazione erronea sul valore della stessa, ma con vero acume critico — che la poesia dell'Hugo è di passato, i suoi accordi sono di ricordanza; che la sua individualità predomina il pensiero sociale, mentre quella del De Vigny armonizza con esso. Ed altre osservazioni mirabili trasse dall'esame delle opere hughiane, come là dove ne critica lo sforzo minuto di analisi da cui viene soppresso «il vago, l'infinito, e perfino il desiderio stesso di quegli elementi».

Che cosa ha dunque visto il Mazzini nel romanticismo? Quel movimento lo sedusse per il suo carattere rivoluzionario che gli suggeriva la speranza di un estendersi dello *sturm und drang* dalle forme letterarie alle forme politiche. Ma quando vide che i romantici, anziché seguire le vie avveniristiche della libertà e del progresso, battevano il cammino del pessimismo, dell'isolamento, della stranezza, gli cadde la fiducia dal cuore e combatté la nuova scuola nel nome di un ideale piú alto. Certo al romanticismo lo portavano, oltreché la simpatia per le sue origini rivoluzionarie e la sua ammirazione per alcuni dei suoi campioni — come la Sand e soprattutto il Byron — anche le qualità stesse della sua anima passionale, la fantasia lirica, e tutto il vago e l'infinito di cui si compiacque pur in una vita di azione che solo nel preciso e nel finito avrebbe trovato gli elementi di un sicuro successo. Onde di fronte al romanticismo si trovò ad amarlo e a detestarlo, a sentirsene attratto e respinto e questa sua condizione d'animo si manifesta in maniera veramente drammatica nel culto ch'egli ebbe per il Byron e di riflesso per il suo antagonista poetico e sociale, il Goethe.

Mi son sempre doluto che non avessimo su Byron e l'Italia un volume paragonabile a quello che l'Estève scrisse su Byron in Francia. Gli studî del Muoni non sono che utili contributi. Se il Muoni od altri ci dessero l'opera attesa — cosí grave di difficoltà per una ricerca completa e per l'assestamento della materia — vedremmo come il Byron, piú che qualunque altro scrittore straniero, piú che il Goethe, piú che lo Chateaubriand, piú che Victor Hugo, ha dato all'anima italiana dell'ottocento la sua impronta. Anche il Mazzini la subí, ansioso e riluttante e da lui si staccò, con rammarico e con violenza, perché la sua sacra fede non gli permetteva quell'amore profano. In Byron ammirava (son quasi le sue parole) il riassunto energico ed efficace della vita e della morte dell'individualità solitaria e dalle sue convulsioni e dalla sua malinconia vedeva disegnarsi un'opera morale, sociale, profetica. Anche lo amava per il suo animo di uomo politico: «Jamais il ne déserta notre cause: jamais il ne trahit une seule des sympathies humaines». Eppure comprendeva il danno sociale del pessimismo byroniano, come l'altro della olimpicità del Goethe; al primo rimproverava di avere colle briciole del suo banchetto nutrita una scuola di disillusi cui era insegna il motto shakespeariano *Despair and die*, dispera e muori; al secondo di aver tutto sentito ma di non aver sentito il tutto; e nel binomio Goethe-Byron assommava quanto della letteratura europea potesse avere, come è della grande arte, un'eco universale.

Byron e Goethe — il falco e la cicogna, — com'egli ebbe a pensarli vedendo i due pennuti volare sotto una tempesta in montagna. Ad ambedue i maestri dette il suo addio solenne e squillante, perché egli apriva tra i popoli una nuova scuola. «Et maintenant, adieu à Goethe, adieu à Byron! adieu aux douleurs qui écrasent et ne sanctifient pas — aux clartés poétiques qui éclairent sans échauffer — à la philosophie ironique qui dissout sans recomposer — à la poésie qui voudrait nous enseigner la contemplation inactive dans un siècle où il y a tant à faire — à la poésie qui nous inoculerait peut-être le désespoir dans un monde où il y a tant de place pour le dévouement. Adieu à tous types d'une force sans but — à toutes personnifications de l'individualité solitaire cherchant son objet et ne le trouvant pas, sentant la vie bouillonner en son sein et ne sachant à quoi l'appliquer — aux chagrins et aux joies égoïstes.... Adieux, un long adieu au passé!». Era il mondo di Renè, di Ortis, di Adolfo che crollava; e cadevano con loro nell'abisso del passato Manfredi, Lara, Don Giovanni. L'isolamento, lo scetticismo, la sensualità, *l'esprit*, non avevano piú quartiere. Mazzini gettava nei solchi dell'Europa i semi di una nuova fede in Dio, nel prossimo, in sé. Specialmente in sé. Chiamava a raccolta i dispersi e gli esitanti, scagliava le legioni di giovani dietro a miraggi che non si offuscano. E voleva la letteratura come guida; il genio come fiaccola. Perché egli adorava il genio cui consacrò le piú belle parabole, paragonandolo ora al papavero delle Floride, in cui tutto è utile, fiori, stelo e radice («gl'indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fragranza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto»); ora al prodigioso albero di Tenerifa, altissimo «dont le feuillage vastement étendu ramassait toutes les vapeurs funestes de l'atmosphère et dont les branches secouées laissaient retomber une eau pure et bienfaisante»; ora all'Enotera piramidale pure delle Floride «che incomincia ad aprirsi sulla sera, si schiude nella notte, è bellissima in sull'aurora, appassisce a mezzo il mattino, e muore prima che il sole tocchi il meriggio».

Vedete quale fosse il suo concetto dell'arte e della letteratura su cui aliavano simili immagini del genio. Ed è proprio vero che nella critica, a differenza che nella giustizia, si debbono avere due pesi e due misure; perché quelle idee di funzione sociale e morale dell'arte che sono condannate senza remissione se appaiono nelle estetiche dei filosofi o nei versi e nei romanzi di poeti e narratori (il secolo decimonono ne ha avuto un diluvio), lí in Mazzini, ricondotte al contatto della sua anima, all'origine della loro azione, ne ricevono la vita della storia che hanno precorsa e promossa.

Giovanni Rabizzani.

FORZA E DIRITTO

Gli uomini di Stato che guidano le grandi nazioni dei due gruppi di alleanze in guerra fra loro, polemizzando insieme, come mostrano di far volentieri, pretendono gli uni e gli altri di essere i rappresentanti e i vindici del diritto conculcato; promettono gli uni e gli altri ugualmente di preparare, schiacciando gli avversarii, un'Europa migliore. Tutti hanno la piú disinteressata e vigile cura per la libertà dei popoli oppressi o per i piccoli popoli alla cui integrità sovrasti qualche pericolo; primo, forse, fra tutti il Cancelliere di quell'Impero germanico che, come è noto, ha già fatto tanto negli ultimi tempi per la salute del Belgio e della Serbia, e, in tempi antichi e recenti, per quella della Polonia.

Una nuova speciale tenerezza è sorta nel cuore del buon Cancelliere, tanto tedescamente facile a commuoversi, perfino per quei poveri fiamminghi, che, vivendo insieme, in pacifico contatto, nel Belgio, con la popolazione vallone, germani accanto a latini, non avevano mai concepito il sospetto di avere urgente bisogno d'essere salvati dalla contaminazione latina. Ma se ora i fiamminghi non sentiranno questo bisogno con le buone, Bethmann-Hollweg, o chi per lui, saprà risolversi, in nome del suo imperiale padrone, a farlo sentir loro in una qualunque maniera; ed anzi ha già cominciato, e, come possiamo imaginare, ben cominciato. I fiamminghi sono parenti dei tedeschi — press'a poco come gli inglesi — e conviene evitare a qualunque costo un altro scandalo in famiglia come quello degli inglesi, che danno prova di non tener troppo alla nobilissima parentela, e amano piuttosto incanagliarsi con dei semplici latini.

Gli uomini di Stato dell'altro gruppo di potenze non pare che attendano, come Bethmann-Hollweg, a ricerche sulla purità delle razze, forse perché non ne hanno il tempo, distratti dalle voci che veramente li chiamano, dai reali molteplici gridi di dolore che si levano incontro a loro. Oltre a quelli di data recente, e che sono preoccupazione comune di tutti, come il grido sempre piú disperato che si leva dal Belgio, dalla Serbia, ognuno tende le orecchie al grido di dolori che piú davvicino lo toccano, e che gli risuonano nel cuore da lunghi anni, duri lunghissimi anni nei quali il cuore e l'orecchio dovettero chiudersi in una spietata affettazione d'indifferenza. L'onorevole Briand non può aver voglia di contribuire a far nascere, con mezzi piú o meno furbeschi, piú o meno generosi, alcunchè di simile alla questione fiamminga, poiché a lui basta la questione del Belgio, e poiché, inoltre, da mezzo secolo tutta la Francia ha fitta in mezzo all'anima, come una spada, la reale angoscia delle provincie del Reno. E l'on. Sonnino, se mai alcuna volta gli accadesse di parlare, che bisogno avrebbe di architettare costruzioni, che potrebbero esser prese per faticose e velenose bugie, quando, a dar efficacia alla sua parola e rivestirla d'eloquenza basta che in essa risuoni un'eco dell'antico pianto straziante, che dalla corona dell'Alpi e dalle sponde dell'Adriatico, stilla da tanti anni, come goccie di piombo fuso, sul cuore dell'Italia? Nell'un caso e nell'altro, è sempre pianto che fanno versare i tedeschi.

Tra il modo di pensare e di sentire dei due gruppi di potenze in guerra c'è dunque una considerevole differenza. Le une, le nostre, vorrebbero liberare di preferenza i popoli che vogliono esser liberati; i tedeschi invece quelli che non vogliono. Come si racconta dei santi inquisitori di un tempo, i tedeschi, animati da un puro zelo, amerebbero salvar l'anima di coloro per i quali s'interessano, a costo di fare dei loro corpi, con perfetto disinteresse, un auto da fé. Se qualche illustre e imperturbabile filosofo non ci avesse ammoniti in tempo che non esiste una civiltà latina e una civiltà germanica, mi sarebbe quasi sembrato di fare una bella osservazione, affermando che i due diversi procedimenti rispecchiano in modo abbastanza compiuto e fedele i caratteri dell'una e dell'altra: la fiacca civiltà latina che vorrebbe fare gli interessi altrui, tenendo qualche conto anche degl'interessati; la forte civiltà tedesca che, con sicura coscienza e con perfetto metodo filosofico, astrae intieramente da loro.

Il celebre realismo germanico non è, in fondo, altro che questo: una totale astrazione dagli altri, o da ciò che gli altri considerano come loro diritto. E può essere che questo modo di atteggiarsi rispetto al prossimo riposi sopra una ben documentata investitura di superiorità, concessa loro *ab initio* dal buon vecchio Dio tedesco; ma certo è — lasciando da parte l'ironia — che ogni nuovo esame degli ultimi avvenimenti illumina in noi questa conclusione, la quale, se fossimo stati piú attenti osservatori, avremmo potuto ritrarre anche dagli avvenimenti antichi, e che se ne acuisce in noi, per via diretta o indiretta, il sentimento del profondo antagonismo in cui stanno la loro concezione delle relazioni fra uomini civili e la nostra. Per esempio, nei due ultimi libri del Destrée, *L'Italia per il Belgio* e *Ciò che hanno fatto gli Inglesi* (1), che pure solo in parte, e il secondo solo in ben piccola parte, si riferiscono a ciò che diciamo, l'Italia e l'Inghilterra sembrano quasi presentarsi al nostro sguardo, per ciò che pensano e fanno, come la vivente irriducibile antitesi di ciò che pensa e fa la Germania. Ogni loro sentimento, ogni loro azione è il risultato della necessità, conscia o inconscia, che a loro s'impone, necessità teorica e pratica, intellettuale e morale, di respingere la teoria e la pratica dell'azione tedesca.

E non soltanto dell'azione tedesca di guerra. Come tanti avranno già detto, l'avversione piú profonda non nasce in noi dalla documentazione del modo come il popolo o lo Stato tedesco concepisce e pratica la guerra, ma dal modo come concepisce e pratica le opere della pace. È certo che non v'è Stato il quale si proponga di non operar mai se non secondo gli scrupoli della coscienza; ma v'è un solo Stato, il tedesco, il quale si proponga di operar sempre senza nessuno scrupolo. Benignità, lealtà non possono esser parole fondamentali della diplomazia, della politica interna ed esterna, ma le parole fondamentali non possono esser neppure violenza e slealtà, come furono nella diplomazia o nella politica dell'Impero tedesco.

Il popolo tedesco che oggi per la bocca del Cancelliere dell'Impero, parla della difesa dei piccoli popoli, in verità non riconosce se non a sé stesso il diritto di aver dei diritti. Se in pratica li ammette nei grandi popoli, solo perché a questi non manca in tutto la facoltà di farseli riconoscere da sé, li rinnega nei piccoli, indipendenti o soggetti. E neppur noi vorremmo affermare che «diritto» sia parola di contenuto ben determinato, del quale siano evidenti e insuperabili i confini, quando non abbia al suo servizio sufficienti forze materiali da far rispettare tali confini; ma non è neppur vero che sia soltanto una parola vana, senza un'efficacia, una forza, un'azione sua propria di difesa e di offesa.

Possono i reggitori di popoli seguire la teoria dello Stato come potenza anzichè quella dello Stato come diritto; e si può anche ammettere, se si vuole, per quanta diffidenza si nutra contro certi abusati aggettivi, che sia antiscientifica la seconda e soltanto scientifica la prima, e attribuire a quella per buona parte la crescente fiacchezza che andava pervadendo gli organismi statali delle nazioni democratiche, e a questa l'innegabile superiorità e saldezza della compagine tedesca. Ma il fatto è che ogni teoria è vuota per sé come teoria, e si riempie di un contenuto di vita soltanto nel contatto con gli spiriti che l'applicano nell'azione e trasformano l'astratto in concreto. Tutto ciò che la teoria dello Stato come potenza contiene, nelle applicazioni germaniche, di eccessivamente brutale, la sua inumanità, la sua negazione categorica del diritto altrui, non sono elemento sostanziale della teoria ma elementi e caratteri primigenii dell'anima germanica, sonnecchianti nel suo fondo in tempi normali, ma sempre pronti a prorompere, appena l'occasione si presenti, nella loro nativa e tuttora indomita rozzezza. L'apparenza sono i postulati teorici e filosofici: il contenuto reale è l'impeto senza legge di una ineducata violenza.

No, è certo che fra gli uomini di Stato che polemizzano fra loro, i piú sinceri non sono i tedeschi, e che la difesa dei piccoli popoli, dei popoli che aspettano, non può essere affidata a loro, se non come al lupo, travestito da pastore, l'agnello. Sia pure un nome di contenuto oscillante, di incerti confini, anche quello di diritto; ma quando si afferma che le nostre nazioni, in questa guerra immane, combattono per il diritto, non si pronuncia soltanto una formola enfatica, proveniente da ideologie democratiche. Il vero è che nei nostri spiriti esiste il diritto almeno come un'idealità umana, alla quale è desiderio comune di approssimarsi, quanto le circostanze e le ferree necessità dell'esistenza o della lotta per l'esistenza concedono; e che noi, piú ossequenti alla stessa realtà delle cose e all'esperienza che abbiamo appreso dalla nostra lunga storia, non siamo capaci di respingere a priori qualsiasi limite che ai nostri diritti propongano i diritti degli altri.

Questa guerra, che è nata sotto cosí terribili auspici, ora, per l'opera concorde delle nostre nazioni, alleate contro la minaccia del predominio germanico, si è venuta circondando di una luce d'alta idealità. È la riscossa che si compie contro l'antico spirito della Santa Alleanza. Sotto il nome di teorie scientifiche statali, sopravvive implacabile e formidabile questo spirito, soprattutto nella torva soldatesca Germania. Quello che gli italiani soffersero e soffrono dall'Austria, soffersero e soffrono per opera della Germania, acuito da maggior sapienza e consapevolezza di persecuzione, alsaziani e polacchi. Non v'è popolo che non abbia le sue colpe, o che, trascinato dalla necessità della propria difesa, non abbia infierito contro gli inermi; ma non v'è popolo che abbia fatto della violenza oppressiva e distruggitrice contro gl'inermi, una conscia e sodisfatta teoria di Stato. No, al Cancelliere Bethmann-Hollweg non sarà lasciato nessun debole da proteggere e da migliorare, come i suoi predecessori hanno protetto e migliorato polacchi e alsaziani. Se molte sono le lacrime che questa tremenda guerra fa spargere, molte ancora, per gloria nostra, saranno le lacrime che vieteremo alla sapienza statale della Germania di far spargere nell'avvenire.

E. G. Parodi.

(1) JULES DESTRÉE, *L'Italia per il Belgio*. Milano, Treves, 1916; pp. XI-298. — *Ciò che hanno fatto gli Inglesi* «agosto 1914-settembre 1915». Versione italiana di Pietro Santamaria dall'originale ancora inedito. *Id.*, «dicembre 1915»; pp. 11-304.

L'Italia in armi

La serie delle conferenze di propaganda promosse dalla «Leonardo da Vinci» e dal Comitato fiorentino di preparazione civile è cominciata con una rivelazione. Il tenente colonnello di Stato Maggiore Angelo Gatti, critico militare del *Corriere della Sera*, inaugurandola al Teatro Niccolini col suo discorso preliminare su l'*Italia in armi*, ha infatti rivelato non solo il carattere e la virtù della nostra guerra, ma un esempio di soldato-scrittore che non era nell'aspettativa della maggior parte del pubblico. Non è meraviglia se questo pubblico abbia salutato la rivelazione decretando uno dei successi più autentici al colonnello Gatti e se siano subito spontaneamente sorti in questo pubblico il desiderio e la volontà di far parlare un simile oratore in un'adunanza più solenne e più ampia di popolo, nel Salone dei Cinquecento in Palazzo Vecchio.

Si può parlare di «rivelazione» della guerra? Sì, se vogliamo confessare che lo spettacolo della guerra è apparso sinora ai lettori dei comunicati e delle corrispondenze degli «inviati speciali» un po' troppo frammentario, episodico, aneddotico, troppo talora confuso e convulso, troppo talora torpido ed eguale per poter assurgere dalla cronistoria alla storia, dal fatto al significato, dall'analisi alla sintesi e potersi tutto atteggiare e condensare in linee essenziali che ne ordinassero e ne esprimessero armonicamente le forze, le direzioni e le condizioni: lo spirito. Il Gatti ha questa sintetica virtù rivelatrice. Egli ha saputo cogliere ed assommare nel giro di brevi e solidi periodi gli aspetti più caratteristici della vasta guerra. Lo abbiam visto chiudere senza sforzo in un cerchio di parole semplici, ma acute l'anima d'una razza, d'un esercito, d'un paese quando ha parlato delle altre nazioni in armi e della nostra, lo abbiam visto realmente rivelare l'essenza della nostra guerra quando egli ci ha descritto la lotta che conduciamo sul Carso raffigurandola in un immenso bastione preceduto dal fosso dell'Isonzo, che noi investiamo con la forza delle armi e con quelle del lavoro ponendo insieme di fronte all'ostacolo immane l'esercito più saldo e vigoroso e il cantiere più folto d'artieri d'ogni arte ch'aprono le strade e piantano le macchine coi picconi e i martelli, le zappe e i badili con opera assidua, con fatica metodica, con un sicuro e fatale approccio quotidiano, robustamente scavandosi il passo verso il cuore del nemico condannato. Nessuno dimenticherà più questa immagine che spiega la lentezza e la sicurezza della nostra avanzata.

Né potranno essere dimenticate quelle definizioni e quelle raffigurazioni felici in cui egli ha compresi ed espressi i caratteri regionali dei nostri soldati, tutte così ricche di plasticità e di colore; ma di una plasticità e d'un colore che non soverchiano mai la sincerità del quadro, non sforzano mai la linea semplice dell'evidenza, non alterano mai l'armonia consapevole dell'insieme.

Occorreva per le definizioni e le raffigurazioni che abbiamo udite, e direi quasi, vedute nelle parole di Angelo Gatti più che l'acume dell'osservatore giudizioso e penetrante, l'efficacia rappresentativa ed evocativa dell'artista. Gli è che di fronte al Gatti ci siamo proprio trovati dinanzi ad un soldato, ad un critico militare che nella sua stessa cronistoria sa leggere con animo di storico e scolpire con bellezza d'arte. Non era ricordo culturale quella specie di ritmo e di taglio classicheggiante che riudivamo nella sua prosa che talvolta ci pareva atteggiare un modo tacitiano, una frase tucididiana. Una stessa virtù di visione e di espressione collegava il moderno all'antico. Non lo sforzo e lo studio del letterato riuscivano ad estrarre dal torbido cumulo delle sensazioni e degli accertamenti, la proposizione cristallina, l'immagine gemmea, la sintesi pura, sibbene vi riusciva evidentemente la tempra del soldato, la coscienza dell'uomo, ignare d'ogni lenocinio letterario e d'ogni artificio retorico o sentimentale. È probabile che nelle definizioni e nelle raffigurazioni del Gatti tutta la realtà non si raccogliesse; ma è certo che vi si raccoglieva una realtà senza errore, e la realtà più importante a possedersi, a conservarsi, a diffondersi, la realtà essenziale agli scopi che il Gatti si proponeva e che non deve subire quegli svisamenti che noi ha conosciuti: una realtà forte e fortificante per eccellenza, che perderebbe in efficacia se fosse stemperata in commozioni o gonfiata in enfasi.

Le mirabili doti stilistiche del Gatti non erano ignote; ma esse si sono venute affinando e acuendo nello sforzo quotidiano, spesso duro e tormentoso, per giungere ad un giudizio su avvenimenti lontani, per riuscire a vagliare informazioni e fatti e voci disparate e contrastanti, per riuscire a conquistarsi un equilibrio mentale e morale nel grande caos di violenze e di passioni in cui il mondo vulcanico ricerca le sue nuove forme, violentato dalla guerra senza confini. Chi rilegge oggi gli articoli di critica militare che il Gatti ha raccolto in volume o la prima sua conferenza intitolata la *Guerra* si accorge facilmente di quanto sia stata dura la tenzone con i fatti e le ipotesi in cui il Gatti ha costretto e temprato il suo spirito e non può non ammirare la evidenza, la ricchezza, la snellezza sempre maggiore della sua prosa e la lucidità sempre più perspicua del suo pensiero. Le sue pagine (anche se talune delle sue previsioni non s'avverarono, anche se molte delle sue induzioni si sono avverate e molte delle verità da lui espresse per primo sono diventate di dominio pubblico e non riescono quindi a sorprendere più) serbano un così vivo segno della lotta combattuta contro la realtà per costringerla a svelare il suo segreto ed una così nitida e comprensiva capacità sintetica, conquistata a caro prezzo, interrogando e premendo da presso i fenomeni nuovi e le forze nuove della guerra quali si sono dimostrate fino ad ora, che restano impresse e resteranno impresse nel nostro ricordo come quelle d'uno scrittore militare degno di interpretare gli avvenimenti a cui partecipiamo ed assistiamo e degno di darci su questi avvenimenti la sua morale, senza timore che questa morale li sfiguri e li diminuisca e soprattutto ci svii dal comprenderli e dal valutarli come è quanto è necessario.

Quando non si è trattato più soltanto di studiare la «guerra delle nazioni», ma anche quella italiana, lo stile del Gatti si è fatto più caldo e aderente, senza nulla perdere della sua lucidezza e del suo equilibrio, come abbiam potuto constatare nella conferenza dell'altro giorno, e la sua morale si è fatta più intrinsecamente nostra, più immediatamente nostra. La passione dell'indagatore s'era penetrata d'amor patrio, e senza velar la visione della guerra nostra essa spingeva ad approfondir la disamina nelle più sacre latebre della stirpe, scendeva a scoprire le diversità della gente nostra uscita in campo e a consacrarle tutte nell'armonia italiana, faceva dell'esercito, non già la solita raffigurazione astratta poggiante sul vuoto degli entusiasmi frasaioli o delle celebrazioni patriottarde, ma una raffigurazione concreta, poggiante sulla concreta realtà del nostro suolo, sulla variegata esperienza e sapienza della nostra gente, dalle mille vite e dai mille costumi, dalle mille arti e dalle mille forze, e ci dava così quel suo mirabile esercito che è il nostro esercito, multanime e multicolore, cui portano lo spirito e il sangue i popoli del mare e del piano e della montagna, gli eredi di dieci stirpi diverse e di dieci storie diverse, confluenti in una storia e in una stirpe, intenti alla bisogna terribile del giorno che passa e al sogno aereo della nuvola che trasmigra, pieni di adattabilità e di malleabilità, pieni di tenacia e di pazienza, del coraggio più virile e del sentimento più lirico, eroici nell'atto e nel gesto dell'ora sacra al pericolo supremo, alla estrema risoluzione, come eroici nella lunga vigilia, nell'attesa paziente, nel sacrificio ignoto che si prolunga infinitamente monotono e taciturno. Lo applaudimmo col cuore, questo esercito, nella persona che ci portava, come disse, il suo saluto, nella persona del soldato che questo esercito rappresentava mirabilmente; critico, ma anche attore, che meritava anch'egli quelli elogi che aveva elargito alla sua famiglia sterminata, che anch'egli testimoniava di quella versatilità innumere e creatrice di cui aveva risapute tutte le forme e tutti i prodigi, soldato e non esteta, milite e non capo, figlio che si sottometteva piamente al gran padre il generalissimo, alla gran madre, la patria, con voto semplice, con semplice parola, ammonendo la sua morale, il suo insegnamento, l'insegnamento dell'«Italia in armi».

«È necessario — fu questo l'ammonimento — che la nostra serenità di concezione e la nostra adattabilità non degenerino in indifferenza.... Non lasciamo sfiorire la guerra, non allontaniamola da noi, teniamola sempre viva ed incombente, perché tutte le nazioni la tengono presente ed operano in conseguenza e tutte lottano per la vita o per la morte... E soprattutto non dividiamo gli animi per desideri diversi. Non fuorviamo le menti con nuovi progetti che paiono grandiosi e sono inconsiderati.... Il nemico, forse prima di acquietarsi nella rabbiosa attesa in cui si trova, può voler tentare l'ultima carta. I colpi che forse egli vibrerà saranno terribili perché il tempo lo afferra alla gola. Se anche egli tacerà, incerto ed inquieto, può convenire a noi di far l'ultimo valido sforzo per fiaccarlo. In questi giorni solenni per la patria, manteniamo salde le menti e le anime!...».

Gli ascoltatori dell'altro giorno che avevano intese o lette le pagine del vecchio discorso del Gatti sulla *Guerra* ed avevano da lui così profondamente appreso quel che significano oggi gli eserciti-nazioni, debbono aver ascoltato con un brivido di certezza e un palpito di promessa questo ammonimento. Anche l'Italia in armi deve essere un esercito-nazione. Bisogna che dietro l'esercito la nazione stia compatta, solida, infrangibile, bisogna che la patria sia tutt'una cosa con l'esercito, indissolubilmente legata alle forze e alle sorti dell'esercito, senza mai smemorarsi, senza mai dubitare, pronta a tutto, sollecita di tutto, in armi come l'esercito, con l'anima tesa all'avanzata e all'espugnazione, tutta in campo, tutta per la vittoria. E ognuno, ascoltando il discorso del colonnello Gatti, comprese che solo così si avrà la vittoria, ognuno si promise di ottenerla così.

★

Cfr. ANGELO GATTI, *La guerra senza confini*. «I primi cinque mesi». Milano, Fratelli Treves, 1915.
ANGELO GATTI, *La guerra*. Milano, Fratelli Treves, 1915.

Il prossimo numero del MARZOCCO sarà interamente dedicato a
GUGLIELMO SHAKESPEARE

Numeri unici del MARZOCCO
non esauriti:

Carlo Goldoni . .	Lire *1.—*
Giuseppe Garibaldi	Cent. *50*
Sicilia-Calabria .	» *50*
Giorgio Vasari .	» *50*
Giovanni Pascoli .	Lire *1.—*
Verdi-Wagner. .	Cent. *50*

MARGINALIA

Giuseppe Pitré

Con la morte di Giuseppe Pitré la Sicilia ha perduto il suo poeta. Non il Rapisardi, non il Costanzo, non altri, che pur dell'anima siciliana sono chiamati i glorificatori più espressivi, possono reggere al paragone dell'umile medico che per oltre un cinquantennio visse tra il popolo della sua isola e lo studiò, amandolo, come la sua creatura più caramente diletta. L'arte, quando è arte, supera, come la storia, i limiti regionali e si è poeti, quando si è poeti, non di un popolo solo ma di sé stessi che è qualcosa di più. Invece il Pitré portò tutto l'ardore di una incorrotta esistenza, l'assiduità di una fatica prodigiosa, la fede di un'anima che sa di essere nel vero e si accende di continuo in una passione — portò tutto se stesso, il suo spirito indomito e il suo corpo frale, alla vivificazione delle tradizioni paesane, ad una vasta elaborazione di ricordi, vicini, con l'andare degli anni, a dissolversi nella uguale nebbia di un passato leggendario.

La sua vita ha dell'eroico perché è illuminata dal sentimento di una missione che egli non può rifiutarsi di compiere. Pensate un uomo che nei giovani anni — era nato a Palermo il 22 dicembre 1841 — serve la rivoluzione, accompagna il prodittatore Mordini portatore a Vittorio Emanuele del plebiscito dei siciliani, conquista nelle epidemie coleriche del 1865 e del 1866 la medaglia di benemerenza per la salute pubblica, e può, con tali titoli aspirare alle più alte cariche pubbliche ed elettive nel Regno di fresco costituito e bisognoso di ingegni, di nomi, di energie. Egli non si riscalda alle seduzioni della fama e del potere, evita gli onori e le cariche decorative: solo dopo mezzo secolo di attività scientifica ottiene, come semplice incaricato, stando cioè sullo scalino più umile dell'insegnamento superiore, una cattedra di demopsicologia nella Università di Palermo, e solo alla vigilia della morte viene insignito del laticlavio.

Questa, direi, voluta astensione dalla grande pubblicità, non è tanto colpa di alcuno quanto merito del Pitré, necessità della sua vita di studioso. Egli divenne folklorista come si diventa capitani e santi: per vocazione. Doveva salvare qualcosa di imponente: la leggenda aurea della sua isola, le memorie della sua casa, eternare con una riproduzione indelebile una fotografia di cui il tempo sbiadiva i contorni. Immaginatevi l'ansia di un artista che deve strappare alla dissoluzione la *Cena* vinciana. Ebbene per il Pitré si trattò, con la raccolta delle tradizioni siciliane, di proteggere dalla rovina un capolavoro della vita e della natura. Si mise all'impresa ancor giovinetto imberbe; ne sollevò il pensiero e l'animo che aveva il capo canuto. Tutte le incredibili difficoltà della materia e della sorte furono da lui superate con tenacia di ferro. Si trovava lontano dai centri di cultura, con mezzi di comunicazione inadeguati e doveva vivere con la sua professione di medico. Di giorno pertanto correva per le case degli umili a recare il conforto della sua scienza e della sua bontà ma, non dimenticando l'altro scopo, carpiva al popolo la sua vita segreta e lo coglieva nei momenti di abbandono e di reminiscenze delle quali è ad un tempo prodigo e, per sospetti, geloso. Di notte il medico si trasformava in letterato, in storico, in poeta e prolungava quell'altra vita ideale del suo popolo che in breve l'oblio avrebbe altrimenti distrutta. Giuseppe Pitré amava i suoi studi come la sua famiglia: i nomi della madre, della moglie, dei figli ricorrono nelle dediche con accenti di intima tenerezza. La morte gli strappò quasi tutti i suoi cari (di una casa fiorente gli sopravvivono soltanto la moglie ed una figlia) ed egli, col cuore piagato volta per volta sempre di più, si abbracciò al lavoro come al superstite dei suoi conforti.

È stato giustamente rilevato da Giovanni Gentile, in un suo saggio su *La cultura siciliana*, che la vera storia regionale (inteso il termine di r e g i o n a l e nella sua accezione più logica) della Sicilia non si trova nei lavori storici propriamente detti, ma nella demopsicologia quale fu rigogliosamente coltivata dal Pitré e da un altro medico, prima suo collaboratore poi avversario, S. Salomone Marino. Il Pitré è definito dal Gentile «storico, ma poeta; storico voglio dire, che non inventa già i fatti, ma ci vive dentro con la fantasia e non li domina col pensiero»; mentre il Salomone Marino è refrattario a qualunque malia poetica e si mantiene rigoroso al documento, giudicando in base a documenti anche quel che ha valore di poesia. La distinzione è esatta; e tuttavia mi sembra opportuno sottolineare che nel Pitré la cura metodologica non è inferiore a quella di altri demopsicologi, persino dei tedeschi; onde la sua *Bibliografia delle tradizioni popolari d'Italia* (1894) è un modello tanto più ammirabile in quanto proveniva da uno che in materia di studi letterari poteva considerarsi un autodidatta. Ed un'altra lode egli merita: che mentre parecchi suoi colleghi, specialmente inglesi ed americani, si sono lasciati trasportare dall'oggetto dei loro studi sino a trovare in essi un compendio di tutta la storia passata, presente e, direi, futura, egli ha conservato la misura impostagli dal tenore delle sue ricerche e non ha preteso all'estetismo dei significati reconditi. Credenze e pregiudizi, novelle e leggende, proverbi, canti, indovinelli dovevano essere, e furono raccolti nei venticinque volumi della *Biblioteca* non raccolta ma, ciò che è più raro, anche scritta da Giuseppe Pitré.

Il quale ottenne il riconoscimento a lui più gradito di tanto suo lavoro: l'affetto dei conterranei, la stima reverente dei dotti. Riferiva di recente V. E. Orlando che, allorquando egli fu ministro della Pubblica Istruzione, udì dalla bocca di uno storico venerando, Pasquale Villari, rimproverare aspramente i suoi predecessori di non aver saputo trovare una cattedra universitaria per il Pitré. E al Pitré furono amici e devoti uomini in varii campi, ed anche nel campo suo, eminenti, come Costantino Nigra ed Alessandro D'Ancona. A quest'ultimo rassomigliava in particolar modo per lo spirito di curiosità che formava nei due il sostrato di ogni attività scientifica, per il culto degli affetti famigliari e per quel superiore senso di dignità onde furono mossi piuttosto a trascurare le ragioni dei loro studi che la castigatezza delle loro pagine. Il D'Ancona divenuto possessore di alcuni capitoli del Casanova, una parte delle *Memorie* di lui, decide, dopo un po' di lotta interna, di non darli alla luce; il Pitré non cede nemmeno alle esortazioni del Liebrecht di mettere a nudo la parte libertina delle tradizioni del suo popolo. Bensì riconobbe nell'ultimo volume della sua *Biblioteca* la importanza d'uno studio etnico della letteratura oscena; ma a quello non piegò né la penna né l'anima. Per lui non fu lasciva né la pagina né la vita. È un altro tocco che serve a completare i lineamenti della sua figura ben degna, nonché d'un regionale omaggio, del rimpianto della patria italiana. **G. R.**

★ L'Italia, l'Inghilterra e la guerra di domani. — Richard Bagot ha continuato nobilmente mercoledì sera la serie delle conferenze d'attualità della «Leonardo da Vinci» parlando su un tema d'interesse eccezionale: quello delle relazioni commerciali tra l'Italia e l'Inghilterra. Il Bagot è tra i più antichi, sinceri, convinti, affettuosi nostri estimatori e la sua stima è prodotto di una conoscenza del nostro paese precisa e di prima mano, di una affinità elettiva squisita ed appassionata. Nessuno, forse, quanto lui, ha tra gli scrittori contemporanei non solo sentito il fascino dell'Italia, ma anche intuite e difese le possibilità nuove della nostra terra e del nostro popolo. Egli ha sostenuto sempre le parti dell'Italia in tutte le polemiche più aspre, in tutti i momenti storici più difficili, con un garbo, un tatto, una finezza, una penetrazione che gli hanno conquistato la unanime simpatia e lo hanno reso degno di venir annoverato fra gli amici nostri provati e fidati, quelli della buona e quelli dell'avversa fortuna, sempre pronti a non dimenticar mai questo nostro paese che è diventato la loro patria d'adozione. Ciò spiega perché fossero accorsi l'altro giorno ad udirlo tutto il più eletto pubblico fiorentino e tutta la più eletta parte della colonia inglese uniti in fraterna simpatia e nella concorde intenzione di porsi allo studio del problema che il Bagot doveva prospettare con animo simpatico e fiducioso. Il problema è dei più ardui a risolversi; ma lo scrittore inglese non lo ha presentato nella sua aridità. Il suo precipuo intendimento è stato quello di mostrare che il problema delle relazioni commerciali italo-inglesi sottintende e comprende un problema di civiltà, un problema per lui già in parte risolto in favor nostro. Si tratta di sapere se in questa guerra e nell'altra guerra (quella industriale, economica, commerciale) che la seguirà, che è anzi già iniziata, la vittoria dovrà spettare ai latini o ai teutoni. Gli anglo-sassoni sono coi latini; la civiltà anglo-sassone si immedesima, pel Bagot, con quella latina, che deve trionfare contro la teutonica, la quale di civiltà non ha che il nome. Da questa congiunzione tra latini ed anglo-sassoni anche nel campo commerciale deve sorgere la vittoria finale completa. Sarà dedizione nostra ad un nuovo signore? No, ha spiegato il Bagot. Innanzi tutto l'Italia deve cominciare a far veramente da sé, ed il Bagot si augura con tutta sincerità, che cominci presto. Ma in ogni modo, v'è diversità tra l'espansione commerciale inglese e quella tedesca. L'espansione inglese è franca, schietta, leale, non tende a fini politici, a servitù, ad imposizioni; quella tedesca è una vera e propria penetrazione che tende a modificare a suo vantaggio usi e costumi, indoli e menti per preparare le strade ad una egemonia politica non mai perduta di mira. Vi sono molti ostacoli alla espansione commerciale inglese in Italia, ostacoli che il Bagot ha veduto benissimo e s'è impiegato a dirimere con tutte le forze d'una propaganda provvida e assennata.

La diversità della moneta e delle misure, i modi di pagamento, i costumi commerciali della Gran Bretagna hanno impedito sinora che l'Inghilterra potesse riprendere il posto che la Germania le ha preso nel campo commerciale italiano. Gli inglesi stessi, se hanno veduto questi ostacoli, non hanno saputo o voluto superarli, anche perché non hanno completamente inteso il valore dell'Italia industriale e commerciale di domani, paghi solo di considerarci come popolo d'artisti e paese di bellezza. Occorre intendersi appieno per potersi aiutare a vicenda. Occorre soprattutto non perder tempo, approfittare del momento opportuno, stringersi insieme in tutti i campi per opporsi al nemico comune e vincere ogni debolezza, ogni remora, ogni volontà ambigua di ritardo, ogni pregiudizio e preconcetto. «Vi sono sempre persone che guardano ogni iniziativa con sospetto — ha detto il Bagot — e quella disgraziata frase "dopo la guerra" si sente su troppe bocche non solo qui in Italia, ma anche e forse di più in Inghilterra. Veramente io non so che cosa tali persone vogliano significare quando insistono nel dire che ogni misura di pubblico interesse ed importanza si dovrebbe rimandare a dopo la guerra. Secondo me, la vera guerra, la guerra dal cui esito dipende il destino della nostra civiltà e quello della libertà delle generazioni future, comincerà il giorno in cui sarà firmata la pace. Prepariamoci dunque, consolidiamo le nostre posizioni adesso, siamo fedeli alle nostre tradizioni secolari di simpatia, di affetto e di reciproco rispetto. Le nostre mani non sono macchiate del sangue innocente di bambini, di donne, di giovani, di vecchi assassinati nel nome di una perversa Kultur; il nostro animo non è turbato da vili tradimenti o da crudeli oppressioni dei deboli. Alleati in armi abbiamo saputo combattere per la santa causa della libertà e della civiltà sui campi di battaglia; prepariamoci dunque a sostenere la stessa causa, la causa della civiltà latina, in quegli altri campi dove il nemico tenta ogni mezzo e adopera ogni arte insidiosa per rovesciare venti secoli di civiltà cristiana, per poi imporre su un'Europa schiava e degenerata la sua nefanda contraddizione di tutte leggi umane e divine». L'affollatissimo pubblico della *Leonardo* ha mostrato di consentire fervidamente con l'illustre scrittore inglese ed ha salutato con grandi applausi il suo discorso e la prova dei suoi forzi meritori.

★ Lectura Dantis. — La Commissione esecutiva della Società Dantesca ha compiuto il miracolo di tener in vita anche in quest'anno di guerra la *Lectura Dantis* adottando e mettendo in pratica la massima: «Tutto come sempre». E ha fatto bene. La lettura di Dante non si poteva interrompere in tempo di guerra anche se non adempieva ad un esplicito e proclamato ufficio patriottico. Tutt'al più si potevano convocare altrove lettori e fedeli del poeta e questo si è fatto, come sappiamo, trasferendo il culto di Dante da Orsanmichele a palazzo Riccardi e ponendo la cattedra dantesca nella dorata Sala di Luca Giordano, memore ancora di altri famosi corsi di letture. Così anche quest'anno, come gli anni scorsi, il rito s'è compiuto e con affluenza di pubblico più che incoraggiante e con lettori degni tutti di nota dai primi come il Del Lungo, il Linacker, il Morselli, il Fassò, il Pellegrini, fino agli ultimi come il Flamini, il Pirandello, il Maggini, il Momigliano, il Bertoldi e agli ultimissimi Innocenzo Cappa e Piero Giacosa. Il Cappa su *Dante e l'ora che volge* ha ricamato una sua improvvisazione oratoria elegante e variata in cui, procedendo per molte vie della guerra e della pace, è riuscito a rintracciar Dante per fargli significare un invitto e sacro idealismo italico da contrapporsi sempre al materialismo germanico. Il Cappa è un mirabile improvvisatore che sa piegare per molte guise il metallo fulgente della sua ispirazione e della sua parola senza mai stancare il pubblico, anzi maravigliandolo con uno spettacolo di agilità mentale e verbale sempre nuovo e con una facilità di accordi e di variazioni attraentissima. Egli ha ottenuto un grande successo. Più sodo, sebbene meno smagliante è stato il discorso di Piero Giacosa su *Dante e il Piemonte*. Il Giacosa intorno a Guglielmo VII marchese di Monferrato ha scritto belle pagine di prosa forte, sostanziosa, assennata, precisa in cui non è mancata qualche sottile vena d'*humour* e s'è rivelata molta profondità d'indagine storica e psicologica. Il pubblico s'è mostrato in special modo lieto della descrizione del carnevale d'Ivrea che nelle sue cerimonie allegre riproduce una tradizione storica antica di secoli; ma ha seguito di continuo con intenso interesse quest'oratore dal pensiero sempre pacato e limpido, dalla parola sempre esatta e gustosa, in cui riconosceva un perfetto interprete di Dante e delle cronache storiche che al poeta si riconnettono. Così il corso delle letture dantesche di quest'anno non poteva chiudersi in miglior modo, dopo aver avuto quello svolgimento che la guerra non ha fatto esulare o dipartire dal suo programma.

★ La vita di re Alberto. — Il giorno 8 aprile re Alberto del Belgio ha festeggiato al campo il suo compleanno. Da diciotto mesi — come narra un giornalista francese che è andato a trovarlo nel giorno di festa — egli non è uscito dalla striscia breve di territorio che rappresenta l'unica parte del Belgio rimasta inviolata. Abita con la regina e i principini in una villa ormai storica e quattro ufficiali d'ordinanza compongono tutto il suo seguito personale. Quanto alla regina, che si è privata del corteo delle sue dame, non ha conservato presso di lei che la sua amica, la contessa di Caraman Chimay. I tedeschi da molto tempo conoscono gli ospiti di questa dimora affidata all'unica sorveglianza di qualche gendarme e quasi ogni giorno velivoli tedeschi cercano di bombardare la villa, ma inutilmente sinora, poiché sono posti in fuga dai cannoni belgi. Una di queste ultime domeniche un areoplano tedesco lanciò un obice sulla chiesa in cui i sovrani hanno l'abitudine di andare ad ascoltare la messa. Il proiettile sgraffiò un po' l'edifizio, ma cadde ai piedi di colui al quale era destinato. Alberto I assisteva infatti all'uffizio e soltanto la sua calma fece diradare il panico che si era impadronito dei fedeli. Spesso la morte viene ad abbattersi sul villaggio abitato dai sovrani. Essi sanno che i velivoli nemici che traversano il cielo li ricercano, ma non ne mostrano alcuna preoccupazione. Un giorno qualcuno parlò al re di questo pericolo permanente e suggerì che una squadriglia di velivoli belgi avrebbe potuto benissimo esser piazzata nei pressi della villa per tener lontani gli aviatori tedeschi, ma con un tono che non ammetteva repliche il re Alberto rispose: «I nostri aviatori hanno ben altre missioni da compiere». Buono e famigliare con gli altri, il re è severo con sé stesso. È sempre in piedi all'alba ed è sempre in contatto con gli Stati Maggiori che lo tengono al corrente di tutto ciò che avviene al fronte belga. Ogni giorno egli si reca al gran Quartiere generale dell'esercito ed ha un lungo colloquio col generale Wielemans sotto capo di Stato Maggiore. Per conto del re uno degli ufficiali d'ordinanza percorre senza tregua il fronte belga, e tre o quattro volte la settimana il re stesso si reca in mezzo alle truppe. Egli vi giunge senza preavviso, sia di giorno, sia di notte e passa spesso lunghe ore anche nelle trincee di prima linea, con i suoi soldati, entusiasmati del suo tranquillo coraggio. Il re Alberto ama di circolare tra i soldati. Appena gli si presenta l'occasione o l'opportunità, egli si fa condurre vicino ai soldati e spesso e volentieri si mescola in gruppi che fanno le esercitazioni, qualche volta riuscendo anche a rimanere in perfetto incognito. Il tempo che egli non consacra all'esercito, viene consacrato agli affari politici; ma questi si regolano generalmente in brevi conversazioni che hanno luogo nella villa reale e alle quali i ministri non si recano che quando sono chiamati. Al fianco del re, la regina Elisabetta, caritatevole e graziosa, divide le sue giornate fra gli ospedali e le opere di carità che ella fa vivere con sussidi generosi tratti dalla sua cassetta privata. Tutte le sue mattine sono impiegate nella ambulanza del dottor Detage, direttore della Croce Rossa belga e bisogna averla vista, vestita della blusa bianca delle infermiere, al capezzale dei feriti, per comprendere la riconoscenza infinita che le hanno dedicata tutti coloro che sono stati curati da lei. Appena lasciato l'ospedale, la regina comincia ad occuparsi dei rifugiati ammessi ancora in territorio belga. Ella li conosce tutti ed essi non si rivolgono mai invano al suo cuore. La regina ha raccolto i bambini dei belgi rimasti nella zona pericolosa dove son trattenuti dal loro commercio o dal lavoro dei campi. Questi bambini, ben custoditi e nutriti, vengono educati a spese della regina la cui bontà avrà chiuso innumerevoli ferite dovute alla guerra.

★ Ruskin e la guerra. — Se la voce di un artista può innalzarsi in questa ora critica, è proprio quella grave e profetica di John Ruskin — scrive E. Cammaerts nella *Revue Bleue* —. Con Ruskin noi possiamo comprendere il valore tragico di certe verità e di certe virtù di cui parlavamo così leggermente e la vanità di mode estetiche alle quali consacravamo tanta attenzione. La sintesi così ardentemente premeditata da Ruskin è finalmente avvenuta. Con gli occhi ancora illuminati da tanti eroismi, da tante oscure abnegazioni, noi non oseremo più dubitare che non vi sia nulla di buono che non sia anche bello, nulla di bello che non sia anche buono. «La guerra che crea e che fonda è quella — scriveva Ruskin — in cui l'ambizione naturale e l'amore del potere sono disciplinati soltanto per la conquista aggressiva del male che li circonda e in cui l'istinto naturale di legittima difesa è santificato dalla nobiltà delle istituzioni che si debbono difendere. Solo per una guerra come questa sono nati tutti gli uomini, solo per una guerra come questa ogni uomo può felicemente morire....». Conclusione inattesa da parte di un riformatore socialista, imbevuto di principî umanitari. Certo, i giovani ufficiali della scuola militare di Woolwich debbono essere stati sorpresi a sentire Ruskin fare davanti ad essi il panegirico della guerra e mostrarsi, in qualche modo, più militarista dei militari, poiché egli proclama che lungi dal combattere troppo spesso, l'Inghilterra, evitando certi conflitti, ha offuscato la sua reputazione. «Noi parliamo di pace e di scienza, di pace e di abbon-

32

denza, di pace e di incivilimento — scrive Ruskin nella sua *Corona d'olivo* —. Ma io mi sono accorto che queste non erano che parole accoppiate dalla musa della storia e che sulle labbra della storia si trovano invece queste altre parole: pace e sensualità, pace ed egoismo, pace e corruzione, pace e morte ». Dovunque, a Atene, a Roma, nelle repubbliche italiane e specialmente a Venezia, Ruskin scopre nella sicurezza, nella mollezza dei costumi, i germi d'una decadenza artistica e questa convinzione, che deriva tanto dal suo istinto, quanto dai suoi studi, reagisce potentemente contro i pregiudizi umanitari del suo ambiente. È così che, pur protestando contro la partecipazione del popolo intero alla lotta e denunciando, una volta di più, l'applicazione dei progressi scientifici all'arte della guerra, egli riconosce perfettamente la legittimità di questa lotta. Da vero inglese, egli considera la guerra come lo sport per eccellenza, sport riservato alla aristocrazia guerriera. « La grande giustificazione di questo giuoco è che, quando è giuocato bene, esso mostra veramente qual'è l'uomo migliore, qual'è il più esercitato, il più dotato di sangue freddo, di colpo d'occhio e di braccia più pronte. Voi non potete mettere queste qualità realmente alla prova a meno che non sia manifestamente possibile che la lotta si termini con la morte ». Ma bisogna che « l'esito del combattimento dipenda strettamente dall'eccellenza del corpo e dalla fermezza del braccio. Non si tratta di ricercare chi dei combattenti ha il miglior fucile, o chi si è appostato dietro l'albero più grosso, o chi ha il vento contro di sé, o chi ha la polvere fatta dal miglior chimico.... » o chi, aggiungeremo noi, violerà con più imprudenza le regole del giuoco. È un aspetto del problema che Ruskin non aveva considerato. Se la guerra è un giuoco, è il solo in cui si possa barare impunemente, sino a che venga l'ora di cui parla la divisa belga:

Heure viendra
Qui tout paiera.

★ **L'insegnamento tecnico in Francia.** — Un grande movimento in favore dell'istruzione tecnica si va delineando in Francia e si concreta fin da ora in proposte di legge come quella presentata dal senatore Astier. Prima della guerra si contavano in Francia novecentomila giovani e giovinette impiegate nel commercio e nelle industrie e meno di centomila acquistavano le conoscenze tecniche del loro mestiere. In Germania invece sino 1892 venivano istruiti, nelle loro scuole e nei loro corsi di perfezionamento, più di quattrocentomila giovani e questo numero è andato sempre crescendo in questi ultimi anni. L'on. Astier vede, in questa diffusione del sapere tecnico, una causa essenziale della prosperità delle nazioni e propone di organizzare sistematicamente in Francia l'istruzione tecnica. La proposta di legge che egli ha presentato può assommarsi in pochi articoli. L'art. 1° è relativo alle disposizioni generali e contiene innanzi tutto la definizione dell'insegnamento tecnico, il quale « ha per scopo, senza pregiudizio di un complemento di istruzione generale, lo studio teorico e pratico delle scienze e delle arti o mestieri, in vista dell'industria e del commercio ». L'articolo 2° concerne le autorità preposte all'insegnamento tecnico: Consiglio superiore, ispettori, Comitato dipartimentale e Comitati cantonali. L'articolo 3° riguarda le scuole pubbliche e precisa la procedura della loro creazione, della loro amministrazione e lo statuto del personale. Esso prevede egualmente la creazione di scuole di mestieri da parte delle Camere di commercio e delle Associazioni professionali, col concorso dello Stato. Queste scuole di mestiere dovranno dare un completo insegnamento di ogni mestiere a giovani apprendisti. L'articolo 4° determina il regime delle scuole private commerciali e industriali, cioè precisa le condizioni d'apertura e le sanzioni e le sorveglianze che debbono accompagnarle. Finalmente l'articolo 5° crea per i giovani e le giovani di meno di diciotto anni, impiegate nel commercio e nell'industria sia con contratto scritto, sia senza contratto, corsi professionali o di perfezionamento, gratuiti ed obbligatori. Dietro parere del Consiglio dipartimentale, il ministro deve designare i Comuni nei quali le organizzazioni di questi corsi è riconosciuta necessaria e deve istituire, per decreto, una Commissione locale professionale che adatti i programmi e il funzionamento della scuola alle professioni della località. Le spese di mantenimento e di creazione sono comprese fra le spese obbligatorie del Comune, e lo Stato non accorderà una sovvenzione maggiore di quella costituita dalla metà di queste spese. In principio, le lezioni debbono aver luogo durante la giornata legale di lavoro, a ragione di quattro ore per settimana e di cento ore per anno almeno, di otto ore per settimana e di duecento ore per anno al più. Ai capi di stabilimenti incombono tre obblighi: quello di lasciare ai loro giovani operai ed impiegati il tempo e la libertà necessari; quello di assicurarsi della loro assiduità ai corsi; quello di dichiarare al Comune, negli otto giorni dell'inizio dello studio, i nomi e i cognomi e tutti i dati necessari intorno ai giovani e alle giovani che hanno fatto il loro ingresso nelle scuole. Il capo dello stabilimento può anche organizzare questi corsi nell'interno della sua officina o della sua casa di commercio e gli ispettori dell'insegnamento tecnico designati dal Ministro avranno soli il diritto di entrarvi. Del resto, questi ispettori potranno essere assistiti, ove l'opportunità e il bisogno si presentino, da specialisti addetti alle case industriali. Dopo tre anni di istruzione tecnica gli alunni potranno concorrere per ottenere il certificato di attitudine professionale. Queste sono le disposizioni principali del progetto di legge che il Senato francese discuterà fra breve.

★ **Le forze russe.** — G. Lacour-Gayet, dell'Istituto di Francia, narra nella *Revue hebdomadaire* le sue impressioni di un viaggio di propaganda in Russia e nei paesi scandinavi. È interessante quello che egli scrive sulla fiducia che i russi hanno nell'esito fortunato della guerra. I russi sanno che l'Impero gigantesco in cui essi vivono è una massa enorme, che questa massa enorme possiede, per la sua estensione e per la varietà dei suoi climi, tutte le risorse naturali che la terra può offfrire, sanno anche che la Russia è il serbatoio inesauribile di uomini. Di uomini? essi dicono; ma noi ne avremo sempre e la Germania non potrà nulla contro la ricchezza della nostra natalità. La verità è che anche nelle famiglie agiate della borghesia moscovita, le cifre da dieci a dodici figli sono lungi dall'essere una eccezione e nelle classi inferiori la pallulazione è quasi senza limite. Quando parlano delle riserve prodigiose di materiale umano che essi posseggono nel loro immenso Impero, i russi sono facilmente portati a parlare dei tedeschi con una specie di disdegno. Qualunque cosa accada, essi dicono, noi finiremo sempre collo schiacciarli colla nostra massa d'uomini di cui non si vede e non si vedrà mai la fine. Un membro del Consiglio dell'Impero affermava che alla fine di aprile la Russia avrà terminato di allestire e di equipaggiare di tutto punto due milioni e ottocentomila uomini nuovi. In ogni città di Russia si constata la grandissima attività della vita militare. Le truppe si esercitano nelle città, nei villaggi, nelle campagne quali che siano le condizioni della temperatura. Si addestrano molto i soldati all'assalto alla baionetta e all'attacco delle trincee e al Campo di Marte, a Pietrogrado, si possono vedere a questo proposito preparativi curiosi. Queste truppe hanno un bell'aspetto. Gli uomini sono grandi e di bella apparenza, benissimo equipaggiati; portano vasti cappotti che scendono fin quasi ai piedi, scarpe grosse, berretti piatti e guanti di pelliccia. Si vedono spesso marciare per le strade cantando a voce spiegata canzoni militari e si è sorpresi dal loro eccellente aspetto e dalla loro aria di soddisfazione. Non tutti portano il fucile; ma questa insufficienza nell'armamento diminuisce di giorno in giorno per le truppe che sono alle retrovie. Quanto alle truppe che sono sul fronte, testimonianze di persone bene informate e non russe permettono di dire che la scarsezza del materiale di armamento è oggi intieramente scongiurata. I viaggiatori che arrivano dalla linea transiberiana parlano dell'enorme quantità di materiale, di origine giapponese ed americana che circola da Vladivostock a Mosca. Anche da Arcangelo, che è diventato un deposito gigantesco di armi, di munizioni, di approvvigionamenti militari d'ogni genere, gli eserciti russi ricevono ciò che è loro necessario. Se la ferrovia da Kola a Pietrogrado, che deve collegare la capitale dell'Impero al mare libero, non è ancora del tutto terminata, i due tronchi già costruiti sono stati collegati tra loro per mezzo di un servizio di traini e così anche in tali condizioni imperfette e provvisorie questa linea può servire al trasporto dei materiali da guerra. Non bisogna poi dimenticare che le officine russe accrescono ogni giorno di più la loro efficienza. Le regioni industriali di Pietrogrado, di Mosca, del Donetz sono in piena attività. La Russia ha fatto, in questo campo, dal principio della guerra, uno sforzo enorme che è riuscito a mobilizzare tutte le risorse industriali. Senza parlare della parte che molti francesi, ingegneri o capitalisti prendono privatamente a questa militarizzazione industriale della Russia, è utile ricordare che una missione ufficiale francese, composta di artiglieri e minatori, ha lavorato sinora d'accordo con i migliori tecnici della Russia a costruire officine e ad attrezzarle per le munizioni e per gli esplosivi. Ciò che la Russia ha fatto non può non essere una buona promessa per l'avvenire.

★ **L'odissea di un prete.** — A proposito delle polemiche che si vengono svolgendo riguardo alla partecipazione del clero francese alla guerra, è opportuno dar notizia – come fa il *Mercure de France* – di un libro intitolato *La mia prigionia in Germania* e dovuto all'abate Augusto Aubry, curato di Dreslincourt. L'Aubry, all'inizio della guerra, dovette albergare in casa sua venti ufficiali tedeschi, al momento in cui l'esercito tedesco marciava su Parigi. La battaglia che si dava a nord-est della capitale raggiunse bentosto Dreslincourt il cui presbiterio fu distrutto e dopo alcuni giorni e varie alternative, il curato fu preso, con altri abitanti, e sotto le ingiurie e i sarcasmi della soldatesca fu gettato in un carro bestiame e diretto verso la Germania come ostaggio. In viaggio, un sott'ufficiale di guardia mostrava ai prigionieri braccialetti, catene, orologi, che teneva in tasca e che portava ai suoi amici e parenti. Appena passata la frontiera si cominciò sotto gl'insulti, le minacce, le grida a mostrare alla folla l'ecclesiastico come un franco-tiratore e la folla portava tanto più provvigioni ai carcerieri, quanto più poteva urlare: « A morte il prete! ». Si passò così Dusseldorf, Essen e il treno condusse lentamente i prigionieri perché la popolazione delle varie stazioni potesse ingiuriarli di più. Finirono con l'arrivare a Cassel e al campo di concentrazione di Niederzverain. È già stata molte volte descritta la vita orribile che conducono gli internati in Germania, e quella dell'accampamento in cui fu rinchiuso il nostro abate non differisce molto dalle altre descrizioni, con questa differenza: che l'abate Aubry si trovò specialmente designato ai buoni tedeschi che venivano a pascersi della vista dei prigionieri. Altri infelici dovevano del resto continuamente raggiungere i primi, giovani, vecchi, bambini di ogni età e di ogni condizione. Si può passare su quel che il narratore, che si trovava preso di mira in modo speciale, riferisce delle persecuzioni subdole dei guardiani. Egli finí tuttavia con l'ottenere, a causa del suo cattivo stato di salute, un mutamento di residenza e fu condotto con altri sacerdoti al castello di Hassemberg, costruzione banale e che serviva di prigione comune. Per un certo tempo un prete cattolico tedesco poté render visita al suo collega e portargli qualche aiuto; ma ben presto queste visite furono proibite perché ritenute « sediziose ». Nel castello bisognava salutare tutte le sentinelle, sotto pena d'essere schiaffeggiati. L'abate Aubry fu poi condotto al castello di Celle, nell'Hannover, regione che era turbata dall'invasione russa e i cui prigionieri si trovavano relativamente bene. Si era potuto far giungere finalmente all'abate della biancheria e delle provviste e dopo molte settimane egli fu designato per uno scambio. Ma dovette soggiornare ancora a Rastadt, prigione lugubre che è annoverata tra le peggiori della Germania e in cui la sporcizia, il freddo, la fame facevano orribili stragi. L'abate Aubry, ammalato, ebbe tuttavia la forza di mettersi in viaggio quando giunse l'ordine di liberazione. Ritornò per la Svizzera e poté ringraziare la provvidenza di questa fine fortunata, perché molti altri internati lasciavano in Germania la loro spoglia miserabile mentre egli prendeva la via del rimpatrio. L'abate racconta nel suo libro la sua odissea, senza invettive, anzi con molta freddezza. Egli non esagera e non grida; constata le cose con l'unica intenzione di essere un testimonio di buona fede e credibile. Per lui, la guerra che si sta combattendo è anche una guerra di fedi, una guerra religiosa e non si può negare che in un certo senso la guerra abbia anche questo significato e questo aspetto.

★ **Tombe francesi a Gorizia.** — L'accanita lotta intorno a Gorizia, la città che prima o dopo dovrà necessariamente essere nostra, ha suggerito ad uno scrittore francese — le cui parole sono riferite dalla *Nuova Antologia* — un articolo sulle tombe francesi che esistono in quella città. In cima ad un colle da cui si vedono non solo il corso sinuoso dell'Isonzo, che secondo una tradizione o una leggenda avrebbe ricevuto i resti di Attila, ma anche le vette stesse nevose delle Alpi illiriche dominanti la città che è stata talora chiamata la Nizza austriaca, si eleva il modesto, ma antico convento dei Francescani di Castagnavizza. Qui in una grotta scavata sotto la cappella si trovano sei sarcofagi di marmo grigio che contengono i resti mortali di principi e di principesse nati quasi tutti a Versailles o a Parigi e aggruppati là dall'esilio. Tra queste tombe ricordiamo in primo luogo quella di un re di Francia, Carlo X, morto a Gorizia il 6 ottobre 1836, per un attacco di colera a ottanta anni. Egli vi si era recato pochi mesi prima dal castello di Hradchin in Boemia dove la famiglia imperiale d'Austria gli aveva dato ospitalità. Al tempo del Consolato erano già morte in Gorizia le sue zie Vittoria e Adelaide. Accanto a Carlo X in sarcofaghi simili, ma un po' più in basso, riposano a destra il duca e a sinistra la duchessa di Angoulême. Ambedue erano nati a Versailles, l'uno nel 1775, l'altra nel 1778. Di fronte al sarcofago di Carlo X trovasi la tomba del conte di Chambord avendo a destra quella della contessa di Chambord e a sinistra quella della duchessa di Parma. L'arciduchessa Maria Teresa, figlia del duca di Modane, nata nel luglio 1817, e che doveva morire a Gorizia nel marzo 1886 senza aver mai visto la Francia, aveva sposato il conte di Chambord nel 1846. La duchessa di Parma, morta nel 1864, Luisa Maria Teresa di Borbone, che al tempo della restaurazione era chiamata « mademoiselle », era la sorella amatissima e maggiore del conte di Chambord. Si sposò due volte lasciando diciannove figli, tra i quali meritano di essere ricordati il principe Elia, ufficiale dell'esercito tedesco e proprietario di Chambord, il principe Sisto e il principe Saverio che prestan servizio nell'esercito belga, e la principessa Zita, che nel 1911 sposò Carlo Francesco Giuseppe, arciduca e prossimamente imperatore d'Austria. Davanti alla tomba del conte di Chambord, nato alle Tuileries nel 1820, morto a Froshorf nel 1883, si prova — dice lo scrittore — una certa impressione ricordando con quali acclamazioni la Francia aveva salutato la sua nascita pochi mesi prima dell'assassinio del duca di Berry, e quante speranze erano state riposte su questo principe, che durante il suo lungo esilio condusse una vita assai seria e dignitosa. Egli meritava d'incontrare uno storico d'informazione sicura e di spirito superiore, e lo aveva infatti trovato in Francesco Laurentie, che sventuratamente cadde combattendo l'anno scorso presso Arras. Quasi tutti quelli che si trovano riuniti in cima alla collina dominante Gorizia, avevano fatto insieme, da Rambouillet a Cherbourg, nell'agosto 1830, un triste viaggio d'esilio: Carlo X, il duca e la duchessa d'Angoulême, il duca di Bordeaux e la sorella « mademoiselle », accompagnata dalla madre, la duchessa di Berry.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze – Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 17 — 23 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

GUGLIELMO SHAKESPEARE. Nel terzo centenario dalla morte, G. S. Gargàno — **Shakespeare e l'Italia,** G. De Lorenzo — **Shakespeare e noi,** Matteo Cerini — **Il « Macbeth » e i « Promessi sposi »,** A. Faggi — **La fortuna di Shakespeare in Italia,** Diego Angeli — **Shakespeare sulla scena italiana,** Cesare Levi — **Spunti di critica musicale shakespeariana,** Ildebrando Pizzetti — **Shakespeare e l'arte italiana,** Nello Tarchiani.

GUGLIELMO SHAKESPEARE
NEL TERZO CENTENARIO DALLA MORTE

Nessun tempo era, forse, meglio preparato del nostro a celebrare una data memorabile nella storia degli uomini: la morte di Guglielmo Shakespeare.

Per la prima volta, dopo trecento anni, tutto il mondo civile si sarebbe unito nella concorde volontà di rendere alla sua memoria quell'omaggio che non gli fu reso nella sua patria, quando scomparve, il 23 aprile del 1616 (secondo il vecchio stile), da Stratford sull'Avon, non il più straordinario dei poeti, ma il rispettato borghese, che nel suo paese era tornato, dopo una lunga assenza, a godersi in pace la fortuna che si era procurata col suo assiduo lavoro.

Qualcuno, forse, lo pianse allora, come egli si era augurato rivolgendosi al misterioso amico dei sonetti: « Quando sarò morto piangetemi soltanto pel tempo in cui udrete lugubri solenni rintocchi annunziare alle genti ch'io son fuggito da questo mondo vile per eleggere dimora insieme coi vermi più vili. E se leggerete questi versi non ricordate la mano che li scrisse ».

Solo oggi tutti gli uomini della terra sentono che spetta ad essi quell'eredità di sentimento che il poeta lasciava all'amico e che costui, forse, accettava con l'indifferenza che viene da certi temi obbligati di ogni facitore di versi: « Ma datti pace: quando la fatale sentenza contro cui non v'è precauzione mi toglierà di quaggiù, la mia vita palpiterà in questi versi che terrai sempre con te come ricordo.

« Rileggendoli vi rivedrai quella parte di me che fu consacrata a te. La terra non può pretendere che terra: questo le spetta; ma tuo è il mio spirito, la miglior parte di me ».

La « parte migliore » dell'uomo il mondo sente che è oggi eredità sua. Ed esso avrebbe significato il valore di questo suo immenso bene, che ha conquistato lentamente, accorrendo in pio e solenne pellegrinaggio alla tomba del Grande.

Lo impedisce la furia devastatrice che si è scatenata sulla terra, non inferiore a nessuna delle più terribili che la furia creatrice di Guglielmo Shakespeare ha immaginato in qualcuno dei suoi drammi. Ma il pellegrinaggio si compie egualmente. I nostri spiriti si tendono egualmente, pure in mezzo alla guerra, verso l'isola ove egli nacque, e che egli celebrò con un ardore senza pari in versi memorabili. Noi li ripetiamo oggi quei versi e sentiamo che nulla è più unito nel nostro animo quanto la celebrazione del poeta e quella della sua patria in armi: poiché l'arte di Guglielmo Shakespeare non ha bisogno per essere intesa, di un isolamento un po' artificiale della nostra anima: essa vive in mezzo al più furioso impeto della vita, poiché essa è la vita stessa.

Nessun poeta, è più rappresentativo di Guglielmo Shakespeare, nel senso che nessun poeta si immedesima più di lui nell'anima nazionale. Le lodi che il duca di Lancastre fa nel *Riccardo II* della sua terra sono le stesse che noi potremmo fare del regno ove dominano le innumerevoli forze, le innumerevoli anime che si agitavano nel petto del « gentle » borghese di Stratford: « Questo trono di re, quest'isola imperiale, questa terra di maestà, questa dimora di Marte, quest'altro Eden, questo paradiso terrestre, questa fortezza costruita dalla stessa natura per respingere le invasioni della peste e della guerra, questa meravigliosa generatrice di uomini, questo piccolo universo, questa pietra preziosa incastonata in un mare d'argento che le serve come baluardo e come fossa contro paesi meno felici, quest'angolo benedetto, questa terra, questo regno, quest'Inghilterra, questa nutrice, questa feconda madre di tanti re temuti per la loro origine e famosi per la loro nascita.... questa patria di tante anime elette, questa cara terra, così cara per le sue glorie nel mondo.... ».

* * *

Oggi noi potremmo inserire qualche ombra nell'elogio; ma solo per farlo risaltare di più. Potremmo ricordare la nazione che ci apparisce fedele alle sue vecchie tradizioni, alle volte fino all'assurdo, e capace nello stesso tempo delle più nuove e ardite concezioni di vita; preoccupata degli interessi materiali fino al limite estremo della praticità e dell'utilitarismo, ed elevantesi a un tratto improvvisamente alle più alte vette dell'ideale; intenta a far valere nel mondo il suo influsso, ed incurante di ciò che nel mondo si sussurra delle sue intenzioni e dei mezzi che essa impiega.

Tutto ciò potremmo dire dell'Inghilterra: tutto ciò potremmo egualmente dire di Guglielmo Shakespeare.

L'uomo è davanti a noi in una specie di *splendid isolation.*

Non abbiamo mezzi di arrivare fino a lui se non quelli pei quali arriviamo alla conoscenza di tutti gli altri uomini che sono sulla terra, in quanto essi obbedirono alle leggi generali della vita: ma la luce che getta il suo pensiero si è propagata fino negli angoli più remoti del mondo; ed a quella luce possiamo misurare la sua grandezza ideale, se pure arriviamo a coglierla tutta, per la debolezza dei nostri occhi.

Dopo più di un secolo e mezzo di ricerche assidue e ostinate nelle biblioteche e negli archivi pubblici e privati, dopo aver frugato in ogni frase dei suoi drammi e delle sue poesie, per alzare un lembo di quell'oscuro manto che nasconde a noi l'uomo nelle sue vicende mortali e nel suo aspetto fisico, noi siamo ancora nella più straordinaria ignoranza sul conto di lui. Le affannose cure degli studiosi, dall'Hallivell Philipps al prof. Wallace, dei membri delle « Società » che s'intitolano al suo nome in Inghilterra e in Germania non sono riuscite che a ben poco; e quel poco non riguarda che o atti di compera, o procedimenti giudiziari, o sistemazioni di interessi per la comproprietà che egli aveva nei teatri londinesi. Il documento che riguarda la data della sua nascita non è decisivo, quello intorno al suo matrimonio è stranamente complicato dalla circostanza del matrimonio di un altro Guglielmo Shakespeare con un'altra donna che non è Anna Hathaway. Neppure della sua scrittura siamo sicuri; e le tre firme che sono sul suo testamento non sono forse da attribuirsi alla sua mano.

Non è forse un paradosso dire che siamo per la sua biografia, nonostante le più recenti scoperte, ancora a ciò che uno dei suoi primi studiosi del secolo XVIII, lo Steevens, poteva dire di lui: « Tutto ciò che si sa di Shakespeare con qualche certezza, è ch'egli nacque a Stratford sull'Avon, vi si ammogliò, vi ebbe dei figli; andò a Londra, vi debuttò come attore, scrisse delle poesie e dei drammi, ritornò a Stratford, vi fece il suo testamento, vi morí e vi fu sepolto ».

* * *

E non mai, in tutto ciò che si è faticosamente scoperto, un accenno alla sua attività d'artista, non mai la più lieve menzione, nel testamento, di qualche libro che egli possedesse, e non mai, altrove, un barlume della sua educazione letteraria. Egli è fuori di quel mondo universitario che tanto contribuí allo sviluppo del teatro: un genere che è rappresentativo del genio nazionale inglese. È un autodidatta; ma che ha colto il segreto della vita straniera con una penetrazione così grande, quale non ce l'ha rivelata nessuno dei suoi contemporanei che ha faticosamente sudato sui libri dell'antichità classica, che è informato direttamente di ciò che il Rinascimento ha prodotto in Italia prima e poi in Francia. E nessuno come lui ci ha data una rappresentazione più profonda di ciò che è la vita romana attraverso il principale attore della sua straordinaria potenza, il popolo. Nessuno ha come lui rivelato al mondo la grazia femminile, l'ardente passione amorosa, la torbida violenza politica del nostro paese, maturo di esperienza ed esperto di raffinatezze; nessuno ha rappresentato con maggiore efficacia la insolenza non priva di una simpatica freschezza e di spirito di quella Francia che dopo la sconfitta della « grande Armada » era la regolatrice degli interessi mondiali. E tutto ciò, senza essere mai uscito, come la sua Elisabetta, dall'Inghilterra, col sussidio di quelle poche nozioni che aveva attinto, forse, alla *school grammar* del suo paese, dove a detta di Ben Jonson, del più erudito dei suoi rivali, aveva appreso « poco latino e meno greco ». Si è servito di ogni libro capitatogli alle mani: traduzioni inglesi di Plutarco e di Ovidio, raccolte di novelle italiane pure in traduzioni inglesi o francesi; e di notizie attinte, forse, a traverso chi sa quali mezzi, direttamente o indirettamente dalla società colta, che attorniava i suoi potenti padroni, il conte di Southampton o il conte di Pembroke, o dai suoi colleghi d'arte nelle animate discussioni a qualche taverna.

Ricordate l'affettuoso grido di Francis Beaumont a Ben Jonson:

> What things have we seen
> Done at the Mermaid...!

Chi sa! Egli è per noi un grande fiume di cui s'ignorano ancora le sorgenti. Ma che importa?

Il poeta non ha bisogno per trasportarci con sé di questi sussidi. Non ha teorie da far valere. Ha nell'animo un mondo che ha bisogno di manifestarsi e che egli stesso ignora. In qualsivoglia modo, questo mondo prenderà forme concrete e varie, ma quelle stesse che vivevano già dentro di lui. Le fonti di Shakespeare sono la cosa più indifferente per la sua arte. Quand'anche fossero scoperte tutte, come in molta parte sono, non varrebbero a portare nel nostro animo una luce maggiore di quella che si fa improvvisamente quando ci troviamo in presenza di lui.

* * *

Eccolo a Londra, a debuttare come i più oscuri debuttavano: a rimettere le mani in soggetti già trattati da altri e ad accomodarli, per ragioni di pura utilità, per le ragioni della concorrenza che si facevano le compagnie drammatiche fra di loro, per la necessità di presentare sotto altra forma al pubblico quello stesso soggetto che esso aveva visto rappresentare altrove. I drammi nazionali sulla lotta delle due case di York e di Lancastre godevano di una voga senza pari, piene come sono di quella violenza nella quale il popolo si esaltava.

Ed ecco il rifacitore nella trilogia dell'*Enrico VI*, ed ecco il creatore di *Riccardo III*, del più mostruoso tipo di tiranno che sia uscito dalla sua fantasia, ad accrescere quegli orrori, per compiacere ai gusti del suo pubblico avido di sensazioni che lo scuotessero nella sua non delicata sensibilità.

Quel pubblico come si compiaceva della violenza, così amava le scurrilità, grossolane sorgenti di ridicolo, gli imbrogli, i *qui pro quo* che lo facevano ridere beatamente. Shakespeare è pronto a seguirlo anche per questa via. Nelle sue commedie, nei *Love's labour's lost*, nella *Comedy of errors* la lotta dei *calembours* è terribile, e gli equivoci dei « Menæchmi » sono complicati con l'introduzione di altri due Sosii, i due servi dei padroni *simillimi*. E i clowns suscitano la più festosa ilarità con le loro trovate non sempre raffinate, con le loro discussioni che ricordano i vecchi personaggi delle *moralities*, che sono un fuori d'opera. E non parliamo delle contradizioni che abbondano, delle situazioni impossibili, degli errori di storia, degli anacronismi. Che importa? I drammi piacevano. L'attività del giovane provinciale si era imposta. I suoi colleghi ne erano gelosi. Robert Greene lo chiama un *Johannes fac totum*, uno *shake-scene*, e gli rimprovera i suoi plagi. Non sappiamo che egli fosse sensibile a questa critica. Egli è che, pure tra i suoi rifacimenti, veniva inconsapevolmente fuori l'uomo che gettava il suo sguardo d'aquila in quel mondo innaturale che egli dipingeva, e ne traeva già stupende creazioni. Esteriormente l'uomo pareva essere intento a conseguire il suo scopo di guadagnare e di ristorare la sua fortuna familiare rovinata; ma intimamente l'artista era preso dalla sua visione interiore, nella quale l'anima istintiva del pubblico gettava il suo sguardo inconscio a traverso spiragli che si aprivano improvvisamente.

Gli spiragli si allargavano via via in un modo meraviglioso. Nei suoi drammi romantici freme tutta le più tenera passione della giovinezza del cuore umano. Comincia le serie di quelle eroine che annodano o sciolgono tutta l'azione dei suoi drammi, a cominciare, nelle vicende dei due gentiluomini di Verona, ancora un po' artificiose, da Giulia, la prima di quelle dolci creature femminili, le più sovrane che facciano nell'arte la loro apparizione nel mondo.

Chi può ridire la grazia, la vergine freschezza che spira tutto questo periodo della creazione shakespeariana già così pieno con *Romeo and Juliet*, in cui la delicata figliola del feroce Capuleto è l'amore stesso fatto persona con una penetrazione più profonda, con un'umanità più completa del mito antico; che culmina nel *Sogno*, in cui palpita tutta la bellezza e tutta l'armonia di cui freme la vita nella sua giovinezza, nel cielo con Titania, e in terra con Hermia e con Elena; che si oscura per un momento con Hero del *Much ado about nothing*, questa prima e più fortunata sorella di Desdemona?

È il periodo, come dicono, dell'ottimismo; il periodo in cui, pur assistendo a ciò che il mondo ha in sé di triste e di doloroso, noi vediamo ancora quanto compenso possiamo trovare in ciò che esso ha pure di buono; in cui non sappiamo scegliere tra la simpatia umana che desta in noi Shylock il rappresentante di una razza odiata e la sua vittima, e in cui l'amara visione che ha della vita Jacques dell'*As you like it*, questo fratello di Amleto, si suggella della più dolce malinconía e si piega alla più rassegnata indulgenza.

Ma, come dice a Jacques il bandito duca, così sereno in mezzo alle sue disgrazie: « su questo vasto teatro dell'universo si rappresentano drammi più tristi ancora di quello nel quale noi figuriamo »; ma, come sente il poeta stesso in uno dei suoi più mirabili sonetti languire internamente la sua anima, mentre pur dipinge le sue esteriori apparenze « con sí gai e preziosi colori »: così sul vasto orizzonte del mondo shakespeariano che ancora all'oriente si tinge delle più limpide serenità, vediamo avanzarsi dall'opposta parte un nembo che presto distenderà il suo nero e denso velo e chiuderà ai nostri occhi ogni spiraglio di luce. Ci sentiamo oppressi sotto la tragicità di quest'ora che passa. L'anima nostra è incapace di ritentare i suoi voli verso la grazia e la dolcezza, verso la regione dei suoi sogni più cari di libertà e di bontà. Una forza tirannica e dura domina gli uomini e le cose, uccide ogni libertà, oscura ogni bontà. Uomini dalla volontà malata come Amleto, come Macbeth, come Antonio, lottano invano contro la forza che inesorabilmente li opprime; vittime come Otello e come Lear degli inganni che tende loro il caso o la loro inverosimile ingenuità scontano col suicidio e con la pazzia la loro eccessiva credulità; delusi, come Timone, per la loro incapacità a fare il bene, incolpano la società di ciò che è frutto unicamente della mancanza di ogni loro sano giudizio. E come sfondo a queste passioni individuali, l'ignoranza, l'incoerenza, la credulità, la mobilità e la ferocia del popolo nel *Giulio Cesare* e nel *Coriolano*: e la feccia della società: prostitute e mezzane, boia e prigionieri abbrutiti come in *Pericles* in *Measure for Measure*, che fanno mostra di tutti i loro più ignobili sentimenti. E l'urlo della tempesta in cui la natura par che indichi un segno ancora più lontano, più terribile, a cui può giungere la pazzia. Qua e là per questa infernale oscurità passano alcune figure di donne, meravigliosamente delicate e sublimi, Ofelia, Desdemona, Cordelia che non possono opporre alcuno schermo con le loro deboli braccia alla furia devastatrice. Passano per condursi a morire.

Un senso di sgomento ci prende davanti a questo sfrenarsi di sentimenti, di pensieri e di passioni; sentiamo che rugge nel nostro petto l'ala di un vento impetuoso, l'ala del genio, che mette a nudo gli abissi più paurosi del nostro cuore dove non mai era penetrato il nostro sguardo, che vela ai nostri occhi le cime più luminose che credevamo di poter raggiungere nello slancio delle nostre illusioni.

* * *

La fosca tempesta non è però passata invano per il cielo dell'arte. Quando ritorna il sereno, verso l'ora del tramonto, ritornano ancora a brillare dinanzi ai nostri occhi i colori dell'alba, ma inteneriti da quell'incanto dolce e un po' triste che diffonde il cadere del sole. Respiriamo e ci consoliamo: ritorna a pulsare in noi il ritmo della vita ordinaria con le sue ingiustizie e con le sue illusioni, ma anche con quella indulgente bontà che ha maturato la nostra amara esperienza.

Cymbeline, la *Winter's Tale*, la *Tempesta* ci riconducono ancora in quel mondo che abbiamo già visto al sinistro bagliore dei lampi che guizzavano nella bufera. Imogene ed Ermione: ecco ancora due Desdemone; ma la loro purezza ha questa volta la forza di trionfare. Prospero è ancora il duca esiliato dall'*As you like it*; ma non dimentica nelle cacce e tra i canti l'ingiustizia del suo destino. Ciò che gli sarà reso non è un instabile né effimero trono, ma un regno più vasto e più solido: il regno della natura e delle anime, ed egli lo dovrà non al favor della fortuna ma unicamente alla liberalità della scienza. L'ansia conturbatrice di Amleto per l'al di là, s'è placata per una comprensione più sana e più alta della vita. « Noi siamo della stessa materia di cui son fatti i nostri sogni e la nostra piccola vita è circondata di sonno ».

È il testamento che ci ha lasciato Guglielmo Shakespeare, l'insegnamento stesso che ci aveva oscuramente e tacitamente trasmesso tutta la millenaria storia degli uomini, finché la parola di un poeta l'ha resa limpida alla nostra coscienza, in una formula precisa.

* * *

Si crede che la *Tempesta* sia l'ultimo dramma che scrisse Shakespeare, a significare il suo ritirarsi dal mondo artificiale delle scene, per vivere in quello di Stratford, come un buon borghese, rispettato per il suo *grant of arms* che egli ostinatamente aveva voluto ottenere, e per le sue proprietà fondiarie che egli là aveva acquistato. Non siamo certi della esatta cronologia delle sue opere e non possiamo sostenere ipotesi; anche perché sarebbe forse arrischiato vedere nei suoi drammi allusioni alle sue personali vicende, o ai suoi individuali sentimenti. Non c'è stato mai poeta al mondo che abbia, più deliberatamente di lui, messo una barriera insormontabile fra la sua attività artistica e quella civile di comunissimo mortale. E chi nell'artista ricercasse l'uomo avrebbe di quest'ultimo la più portentosa immagine di un moderno Proteo: lo vedrebbe via via sotto i più opposti, sotto i più contradittorii aspetti, sottraentesi continuamente alla mano che vorrebbe arrestarlo per contemplarlo nella definitiva immobilità della storia.

Ecco perché i critici che applicano a lui i procedimenti letterari che convengono agli altri poeti sono disperati. Si è creato un « mistero shakespeariano » che ha tormentato e tormenta ancora tanti spiriti, perché non ci si può rassegnare a vedere nell'autore di *Amleto*, l'uomo che ha abbandonato al caso, come se non fosse più cosa sua, il tesoro più grande che possegga il mondo, che ha lasciato stampare dal primo editore pirata che volesse i suoi drammi, senza che egli vi spendesse intorno alcuna cura; tagliati, alterati, inquinati di errori, deturpati da quei « long-tailed titles » contro cui protestava la suscettibilità di un drammaturgo tanto a lui inferiore, il Nash; quasi certamente senza che egli lo sapesse o si curasse di saperlo. Non ci si può rassegnare a vedere nel creatore di Prospero lo stesso attore giudiziario che perseguita in tribunale Philip Rogers per ricuperare un credito di due scellini.

Enormi contrasti, è vero: quali ci offre non la storia letteraria, ma soltanto la Natura, prodiga delle ricchezze più portentose e nello stesso tempo sollecita delle più piccole economie; e che soprattutto ignora se stessa.

Bisogna guardare a Guglielmo Shakespeare con gli occhi stessi con cui contempliamo la Natura. Solo allora siamo sulla via di comprenderlo; solo allora non avrà più valore ai nostri occhi l'ignoranza in cui siamo dei particolari biografici, solo allora non c'importeranno le sue incoerenze, le sue contradizioni, le alterazioni che egli ha fatto alla cronologia e alla verità storica.

Il dispensatore della vita ha creato un altro universo nel quale tutti gli esseri, uomini, animali, alberi e fiori, hanno la propria fisonomia, il proprio carattere, e una propria storia, indipendente da quella che noi abbiamo vissuto nel breve tempo della nostra conoscenza. E se per la necessità dei limiti della nostra comprensione abbiamo bisogno di un appoggio storico per proiettare in un tempo limitato la figura dell'uomo straordinario possiamo solo celebrarlo come il rappresentante di tutta una razza, di tutto un popolo.

Perciò l'esaltazione di Shakespeare significa oggi anche l'esaltazione dell'Inghilterra, « if England to itself do rest but true », finché, cioè, l'Inghilterra resta fedele a sé stessa.

Così la guerra non ha diminuito affatto il significato che ha la data memorabile della morte del più grande degli inglesi.

G. S. Gargàno.

SHAKESPEARE E L'ITALIA

> « ...since for the great desire I had
> To see fair Padua, nursery of arts,
> I am arrived for fruitful Lombardy,
> The pleasant garden of great Italy; »
> THE TAMING OF THE SHREW. - I, 1.

Questa primavera del 1916, in cui si rinnova tra il clamore delle armi, il 2670° natale di Roma, ci ricorda il 336° anniversario del natale di Shakespeare e la ricorrenza del terzo centenario di sua morte: perché il poeta dei poeti nacque, come è noto, a Stratford-on-Avon il 22 aprile (calendario giuliano) del 1564 ed ivi anche morí il 23 aprile del 1616.

Uno dei migliori espositori moderni dell'opera shakespeariana, George Brandes, nota che Shakespeare nacque nello stesso anno, in cui morí Michelangelo, e morí quasi nello stesso giorno, nel quale morí Cervantes. Michelangelo ha dipinto e scolpito possenti semidii doloranti in solitaria grandezza: nessuno lo eguaglia nel cupo lirismo e nella sua tragica sublimità. Le creazioni piú fini di Cervantes sono monumenti di *humour* cosí elevato, da fare epoca nella letteratura del mondo. Shakespeare eguaglia Michelangelo nel *pathos* e Cervantes nel *humour*. Questo può darci una misura della sua grandezza.

Lo stesso Brandes, nella sua opera critica su *William Shakespeare*, (London 1911, p. 341) dice che la Danimarca deve la sua notorietà universale principalmente all'*Amleto*. Di tutti ve n'è solamente uno, che possa esser chiamato veramente famoso; solo uno, di cui si sono sempre occupati i pensieri degli uomini in Europa, America, Australia, Asia ed Africa, dovunque è penetrata la cultura europea; e quell'uno non esisté mai realmente, almeno nella forma in cui è noto al mondo. La Danimarca ha prodotto parecchi uomini notevoli: Tycho Brahe, Thorwaldsen, Andersen; ma nessuno di essi ha raggiunto la centesima parte della fama di *Amleto*. La sola letteratura su *Amleto* supera quella di più d'un piccolo popolo europeo.

Se tale dunque è la grandezza di Shakespeare e tanto gli deve la Danimarca per una sola, sebben tra le maggiori, delle sue opere; quanto non gli dovrà l'Italia, da cui è tratta od a cui è inspirata la maggior parte del suo immortale mondo di spiriti?

Altri hanno studiato ed espongono, con competenza e dottrina, i rapporti storici e reali corsi tra Shakespeare e l'Italia e la cultura italiana: noi fermiamoci solo per un momento a considerare le relazioni ideali, accessibili direttamente nell'opera shakespeariana, che passano tra quell'occhio del mondo e l'Italia, oggetto della sua contemplazione e materia delle sue costruzioni.

Vediamo anzitutto la statistica. Dei trentasette drammi di Shakespeare uno, *Hamlet*, è di argomento danese; due, *Love's Labour's Lost* e *As you like it*, sono francesi; quattro, *A Midsummer-Night's Dream, Troilus and Cressida, Timon of Athens* e *Pericles*, sono greci, ma non si che il principale personaggio di quest'ultima, *Marina*, non richiami col suo dolce nome l'Italia; quattro, *The Comedy of Errors, All's well that ends well, Measure for Measure* e *Cymbeline*, sono di argomenti varii, con derivazioni ed elementi italiani; tredici, cioè le dieci istorie piú *The merry Wives of Windsor, Macbeth* e *King Lear*, sono schiettamente inglesi; tredici, ossia *Titus Andronicus, The two gentlemen of Verona, Romeo and Juliet, The Merchant of Venice, The taming of the Shrew, Much Ado about Nothing, Twelfth Night, Julius Caesar, Othello, Antony and Cleopatra, Coriolanus, The Winter's Tale* e *The Tempest* sono fondamentalmente italiani. A ciò si aggiunga, che dei due poemi, *Venus and Adonis* è d'inspirazione ovidiana (come la *Titania* nel *Midsummer Night's Dream*) e che *The Rape of Lucrece* è intimamente italiana. Inoltre i famosi *Sonnets*, di inspirazione petrarchesca e di analogia michelangiolesca, spesso richiamano reminiscenze italiche o latine, come il celebre sonetto LV:

> Not marble, nor the gilded monuments
> Of princes, shall outlive this powerful rhyme;

nel quale riecheggiano i versi di Ovidio:

> Jamque opus exegi, quod nec Jovis ira, nec ignis,
> Nec poterit ferrum, nec edax abolere vetustas;

e quelli, anche piú famosi di Orazio:

> Exegi monumentum aere perennius.

Già questa semplice e nuda enumerazione mostra come nell'opera shakespeariana preponderi di gran lunga su tutto, anche nella materia nazionale inglese, la parte affidata all'Italia. Pel fiorire della cultura italiana nell'Inghilterra di Elisabetta; per la letteratura latina, direttamente ed indirettamente, da autodidatta, appresa; ma piú di tutto per intima, innata, profonda affinità elettiva Shakespeare amava ed adorava l'Italia, sia l'antica, romana, che la moderna, del rinascimento. *The two gentlemen of Verona*, del 1591, furono, come dice Brandes, la prima dichiarazione d'amore di Shakespeare per l'Italia: amore che divenne poi la profonda passione di sua vita. Pare ormai accertato, che nel 1593 egli venisse nell'Italia settentrionale. I versi con cui si apre la prima scena della *Bisbetica domata*: « .... pel gran desiderio che avevo, di veder Padova, vivaio di arti, sono giunto per la fertile Lombardia, il ridente giardino della grande Italia », suonano come un ricordo del suo viaggio e fanno rivivere il paesaggio da lui visto. Ma, non solo le regioni da lui probabilmente conosciute, anche le terre d'Italia da lui mai viste rivivono di vita imperitura nelle sue opere immortali. Milano, Verona, Mantova, Padova, Venezia con i suoi dintorni e la sua vita caratteristica, Firenze, Napoli, Miseno, Messina, Siracusa, e soprattutto Roma con la campagna romana, sono le nobilissime città italiane eternate nei drammi shakespeariani. Anche quando la scena è immaginata a Vienna, come in *Measure for Measure*, o nell'Illiria, come in *Twelfth Night*, i nomi dei personaggi, inventati o tratti da novelle italiane, come *Vincenzo, Angelo, Claudio, Lucio, Varrio, Pompeo, Isabella, Mariana, Giulietta, Francesca* e *Orsino, Valentino, Antonio, Curio, Fabiano, Olivia, Viola* e *Maria*, ricordano immediatamente l'Italia.

Ma Shakespeare, come Michelangelo, non è dipintore di paesaggi. Le città quindi non sono per lui che lo sfondo su cui si svolgono i caratteri e le passioni degli uomini. E quali caratteri, quali passioni umane egli ha fatto svolger dalla sana terra d'Italia, « magna parens virum! ».

Anzitutto, la piú pura espressione degli umani affetti, la musica, di cui Shakespeare è sempre cosí intimamente penetrato, appare in maggiore evidenza in tutti i drammi italiani; quasi che essa nella mente di Shakespeare non potesse dissociarsi dall'Italia. Basti ricordare per tutti le celesti musiche di *Ariele* nella *Tempesta*, o i dialoghi di *Orsino* e *Viola* in *Twelfth Night*, o la conversazione al chiaro di luna di *Lorenzo* con *Jessica*, nel *Mercante di Venezia*. In quest'ultima scena *Lancellotto* precede i musicanti, cantando in italiano: « Sola! sola! sola! sola! »; e *Lorenzo* esclama: « Come dolce su questo banco dorme la luna! Sediamoci qui ed accogliamo negli orecchi i suoni della musica: la calma silente e la notte convengono ai toni di dolce armonia. Siedi, Jessica. Guarda come la vôlta del cielo è tutta intarsiata di punti di lucido oro: non v'è in esso il minimo orbe, che tu veda, il quale nel suo moto non canti come angelo, in coro coi giovani cherubini. Tale armonia è nelle anime immortali; ma, mentre questa caduca veste di fango rozzamente le chiude, noi non possiamo sentirla ». E *Jessica* risponde con le profonde parole: « Io non sono mai lieta quando sento la dolce musica ». Ecco una scena, che è tutto un maraviglioso, animato paesaggio d'Italia.

Ma, ripeto, non sono i paesaggi, bensí i caratteri e gli affetti umani, che ardono e divampano nei drammi di Shakespeare. Per ricordare i caratteri degli italiani, che il poeta ha fuso nel bronzo e nell'oro delle sue immortali creazioni, occorrerebbero volumi: ma il tempo, necessario per scrivere o leggere tali volumi, sarebbe meglio impiegato rileggendo o risentendo direttamente la voce del creatore. Perché sono centinaia le creature italiane, umili e somme, dolci e feroci, tristi e liete, belle e brutte, felici ed infelici, che ormai vivono di vita inaccessibile nel senso del poeta e spargono sull'orbe della terra il nome e l'anima dell'Italia. Dall'umilissima figura di *Launce* (nel dramma giovanile *The two gentlemen of Verona*, la prima dichiarazione d'amore all'Italia), il quale parla col suo cane e la sua scarpa; passando per le anime maravigliose di *Giulietta, Desdemona, Marina, Miranda*; per giungere ai cupi abissi dell'animo di *Jago* (quasi una personificazione, come nota il Brandes, di Cesare Borgia) ed alle alte vette spirituali di *Bruto, Coriolano, Giulio Cesare*: quale vario ed immenso mondo di spiriti è pullulato, attraverso il genio di Shakespeare, dal suolo d'Italia!

Lo stesso patrio suolo d'Inghilterra non gli ha dato, per le sue costruzioni, tanto materiale quanto gliene ha fornito l'Italia. Taccio degli altri paesi. Basta vedere che cosa egli ha tratto dalla Grecia antica, per la quale, come per l'Italia, egli poteva ricorrere a Plutarco. La Grecia non gli ha ispirato che due divine fantasie: *Il sogno di una notte di solstizio estivo* e *Pericle*; e due scherni feroci: *Timone di Atene* e *Troilo e Cressida*. Per quest'ultimo il Brandes ha creduto di poter criticare Shakespeare, trattandolo come barbaro, per non aver compreso la bellezza dell'*Iliade*, di cui ha fatto quella tremenda parodia. Ma io credo che il barbaro, in questo caso, sia, con sua buona pace, proprio il Brandes. Perché Shakespeare era tanto poco barbaro, che non comprendeva e non ammetteva, nella sua visione, niente di primitivo e di selvaggio. Egli amava scrutare le passioni umane nelle loro latebre piú profonde e seguire i pensieri umani nelle loro diramazioni piú sottili. Nel cuore dei suoi eroi v'è un tumulto di passioni da far scoppiare il mondo, e nei loro cervelli un trapanare di pensieri, che porta alla follia. Tutto ciò non è possibile in un mondo primitivo, barbaro. Vedete che cosa egli ha fatto scaturire dalle leggende primitive, contenute nelle croniche di Holinshed e nelle storie di Saxo Grammaticus: *Re Lear*, il pazzo *ragionante*, e *Amleto*, il filosofo dei filosofi! Anche quando i suoi eroi sono terribilmente, spietatamente feroci, come *Macbeth* e sua moglie, essi hanno anche nei loro cuori complicati altri affetti ed altri sentimenti, e nei loro finissimi cervelli tanta forza e complessità di pensiero, da farli ragionare, finché i cervelli stessi non si dissolvano nella follia.

Ora, innanzi a questa vasta e complessa visione e profonda concezione della vita e del mondo che cosa poteva rappresentare l'*Iliade*? Un poema stupendo, perfettissimo nella forma, narrante le gesta di uomini primitivi, semplici e feroci, cui era alieno ogni sentimento, affetto o pensiero, profondo, complicato e di ordine superiore: non l'amore, non la pietà, non l'abnegazione, non la rinunzia, non la meditazione sul dolore del mondo. Quegli eroi bellissimi, ma « con troppo sangue e troppo poco cervello — *with too much blood ad too little brain* », non potevano trovare grazia innanzi all'autore di *Troilo e Cressida*. Del resto, assai prima che a Shakespeare la mitologia greca aveva, sotto questo aspetto, offerto il suo lato debole anche alla caricatura di Aristofane.

Resta la bellezza, l'immortale bellezza dell'arte greca, che Shakespeare non avrebbe compresa. Ma secondo me, non è che non l'abbia compresa: è che la bellezza per la bellezza, l'arte per l'arte per Shakespeare non aveva grande valore. Anche in questo egli è simile al fratello titano Michelangelo. Per Shakespeare, come per Michelangelo, la forma è veste esteriore, benvenuta quando sia bella (ed essi sanno farla bella come non altri mai!), ma trascurabile, se non esprima il contorcimento, lo spasimo od il serenamento dell'elemento morale, intimo, inesprimibile, inafferrabile, che è lo spirito e l'essenza dell'universo: « spiritus intus alit, mens agitat molem ».

Ecco perché Shakespeare ha trascurato i greci antichi, che non parlavano troppo al suo cuore od alla sua mente, e ha rivolto quasi tutto il suo amore agli antichi romani, ed agli italiani loro eredi, se anche degeneri, i quali con la loro vita e le loro grandi figure potevano dargli i materiali adatti per formare il mondo maraviglioso delle sue passioni e dei suoi pensieri.

Come la Grecia è l'impareggiata genitrice della bellezza, cosí Roma rappresenta e riassume quasi in sé l'ordine morale del mondo. A questa Roma, a questa Italia, la piú fulgida espressione della spirituale essenza dell'universo, Shakespeare s'inchinò, riverente ed amante a segno tale, che prima di ritirarsi dall'arte, nella penultima sua opera, il *Cymbelino*, volle celebrare l'alleanza della Britannia e di Roma, con la splendida visione del sole occiduo britannico, nei cui raggi s'immerge col suo superbo volo possente l'aquila di Roma.

G. De Lorenzo

SHAKESPEARE TRA NOI

La fama di Guglielmo Shakespeare si diffuse tra noi nel secolo XVIII; nel secolo stesso cioè in cui rinverdí il culto di Dante. La *Difesa* di Gaspare Gozzi (1) ha al suo fianco il *Discorso* del Baretti che difende il tragico inglese contro gli assalti volteriani. E come, senza capirlo, si chiamava Dante rozzo, duro, senza grazia, dagli orecchi abituati alla vacuità ed alla cascaggine arcadica, cosí si ripeteva col Voltaire il famoso « barbaro di genio » addosso allo Shakespeare. I pigmei non comprendevano la vastità, la profondità di pensiero, la sublime potenza di rappresentazione contenuta nelle opere dell'italiano e dell'inglese, e si fermavano a guardarle all'esterno, a far questioni di forma, a dissertar di canoni artistici senza intuire quel che sotto la robusta scorza si celava. Ed anche gli ammiratori e gli imitatori, tuttavia, credevano di aver rapito la scintilla animatrice del tesoro nascosto, togliendo a ripeter le forme dei capolavori, imitando certi atteggiamenti, certe movenze, rifacendo o ricopiando certi episodi o certe scene; e non capivano che non bastava compor visioni, colloqui di ombre, far muovere spiriti, finger pazzie per mettersi a paro di Dante e dello Shakespeare. E a dimostrare che questo non capissero bastano le lodi date, e da uomini non volgari, a Vincenzo Monti, che fu chiamato per l'appunto Dante redivivo, Dante raggentilito, che fu pure a Dante preposto. È vero che allora, forse come non mai, i letterati, i poeti si incensavano a vicenda, si esaltavano iperbolicamente, per poi magari azzuffarsi e gittarsi addosso contumelie e patenti di ignoranza e di idiozia. È vero perciò che le lodi, i giudizi erano dati senza meditazione e senza obbiettività, che si adulava per ricevere il cambio, ma è pur vero che si usava una quasi costante superficialità di giudizio sulle grandi opere, se se ne toglie alcuno piú profondo e prudente.

Cosí, dicevo, Dante e Shakespeare si trovano per una simpatica casualità uniti nel disprezzo e nella ammirazione. La *Divina Commedia* e i drammi sono letti, imitati, deprezzati, esaltati insieme. Una folla di nani fruga in essi cercando di rapir loro una scintilla che dia calore e luce a nuovi canti, a nuovi poemi, a nuovi drammi. Si fruga in essi come in una miniera con la speranza di poter carpire il segreto della bellezza eterna; ci s'affatica intorno ad essi per appropriarsene i pregi; si imita tutto ciò che ne è imitabile con la credenza di impadronirsi del loro splendore. Ma tutto questo lavoro che intorno ad essi si veniva compiendo, non era frutto del culto di uomini per numi tutelari. Non si chinava la mente sulle opere immortali per penetrarne le grandi bellezze, non si meditava con severità, con diligenza rispettosa su di esse per cercarne una giusta comprensione e darne una valutazione degna, per giungere alla cosciente contemplazione delle meraviglie in esse contenute, per attingerne le superbe altezze. Ma piuttosto ad esse ci si cercava di appoggiare per poter salire col loro aiuto, per farsi applaudire, per poter ricevere lodi, per mettersi a paro di loro, con la presunzione stolta di poter essere giudicati al loro fianco uguali o migliori ed essere tersi fra i due giganti di cui non si comprendeva interamente la forza. Gli ammiratori e gli imitatori superficiali sembravano non vedere che i due poeti superavano ogni confine di spazio e di tempo, che non appartenevano ad una società o ad un'epoca, ma che eran di ogni stirpe e di ogni tempo. Non vedevano che ciò che essi avevano pensato, imaginato, narrato, rappresentato era la vicenda dell'anima umana con le sue virtú e con i suoi vizi, con le sue passioni indistruttibili, eterne. E, ripetendo le forme, avevano la presunzione di creare opere immortali e d'aver diritto di sedere accanto ai sommi.

Studi piú gravi, maturati, sereni si fecero poi, quando si ristabilí l'equilibrio nel giudizio e la critica procedette con piú serenità e profondità sulla sua via.

Per allora Dante e Shakespeare ebbero piú imitatori che giudici. Ad ogni modo anche questo non fu inutile; servi a diffondere la conoscenza delle loro opere e l'ammirazione, sia pure indiretta, incompleta, non fondata sur una valutazione degna dei loro pregi.

Ma erano tempi siffatti; tempi di battaglie, di sconvolgimenti, di preparazione. Gli spiriti non erano tranquilli. Vi era in letteratura il caos, come in politica. Come gli avvenimenti si succedevano con rapidità vertiginosa: la monarchia, la rivoluzione, la repubblica, il consolato, l'impero, con pause di tirannie feroci, ed i poeti cantavano or questo or quel padrone non badando alla coerenza, cosí in letteratura gli idoli si succedevano l'uno all'altro, e non si sapeva cui obbedire e qual via prendere. Si mutavano gli esempi, le tendenze. Si trovano a paro paganesimo e cristianesimo; Omero, Pindaro, Anacreonte, Virgilio, Orazio, Dante, Shakespeare, Ossian, Milton, Klopstock, Gray. Si andava pazzi or per questo, or per quello, ed anche per parecchi insieme, e si traducevano e si imitavano e si copiavano. L'essenziale era togliere a ciascuno qualcosa che potesse servire per l'opera propria.

L'Arcadia non era ancora morta, e un popolo di arcadi non poteva assuefarsi ad un tratto alla robustezza di pensiero, alle profondità dei maestri sommi, per quanto l'Alfieri cercasse di scuotere la pigrizia mentale, la meschinità di sentimento e accennasse a mète piene di luci cui le fronti dovevano volgersi.

Si tendeva l'orecchio piú che ad altro alla musicalità delle parole, all'effetto, e del verso si ammirava l'armonia piú che la potenza della espressione e la consistenza del pensiero, sicché il Frugoni era ammirato ed esaltato gran lirico. Si temeva la secchezza e l'asprezza, si aveva a schifo la nudità violenta della elocuzione; si amava piuttosto cullarsi nell'armonia delle ben disposte parole, come se la poesia in ciò solo consistesse. Si curava di inebriare i sensi, e si plaudiva, come ad un nume, al poeta estemporaneo Gianni che sapeva comporre d'un fiato liriche e poemi pur di grave argomento e che veniva giudicato non inferiore ai piú grandi poeti d'ogni tempo, vero prodigio dalla fortuna donato al secolo XVIII. Il quale poté contare fra i suoi celeberrimi perfino un improvvisator di tragedie, il poeta Tomaso Sgricci.

Quegli che riassume nell'opera sua le manchevolezze, i difetti, i dubbi, i tentennamenti, le incoerenze, le tendenze di questo tempo, è Vincenzo Monti. Egli rispecchia nella sua vasta produzione artistica i caratteri dominanti nella letteratura dell'età sua; nei suoi canti, nei suoi poemetti, nelle sue tragedie noi vediamo riflettersi la luce dei grandi spiriti verso i quali l'ammirazione maggiore allora si volgeva: fossero essi classici o romantici, e d'ogni paese; noi vediamo in lui che seppe vestir di forme splendide e fragorose (i due aggettivi non sono antitetici) quanto da altri attinse, a che si riducesse l'imitazione delle opere immortali, come queste fossero comprese ed usate a servir alle opere nuove. E come egli molto calcò l'orme di Dante, come trasse molto dal Milton e dal Klopstock, cosí ebbe bene spesso davanti agli occhi lo Shakespeare (1). E come di Dante scrisse che non era poeta per orecchi gracili e delicati (2), cosí poteva dire dello Shakespeare, e avrebbe con ciò indirettamente dettato un giudizio sull'età sua in cui pure, tra i fiacchi, giganteggiavano il Parini e l'Alfieri. Il quale pure, per quanto, e non ingiustamente, disdegnoso di qualsiasi imitazione, desideroso di camminare da sé, ammirò lo Shakespeare e trasse da lui parecchio per la sua piú bella tragedia *Il Saul* (3).

Lo Shakespeare cominciò ad essere ammirato nelle traduzioni e nelle imitazioni francesi, specialmente del Voltaire che si era di lui ricordato in alcune sue tragedie, quali il *Brutus*, la *Mort de César*, la *Sémiramis*, la quale ultima servì, tra gli altri, assai al Bettinelli per il suo *Serse* (4). E ancor prima aveva inspirato l'abate Antonio Conti che poi aveva scritto il suo *Cesare* che d'altra parte è si poco shakespeariano.

Poi alle francesi si sostituirono traduzioni nostre, che i traduttori italiani molto lavorarono, e bene, in quel tempo. Ma dello Shakespeare versioni buone non ce ne diedero. Del resto tutti sanno, per esperienza o per fama, quanto sia arduo il dar veste italiana ai drammi del tragico inglese, e sanno come povere siano le traduzioni da noi possedute e come solo oggi ne esca alla luce, per opera di Diego Angeli, una piú degna del gran nome del poeta sublime. Per tradurre bisogna innanzi tutto capire il proprio autore; rivivere in lui; penetrare dentro l'anima sua ed il suo pensiero. Bisogna abbracciar l'opera nella sua vastità e seguirla acutamente in ogni particolare, in ogni sfumatura.

Questo non potevano fare i traduttori del secolo XVIII, per ragioni cui ho già pur dianzi accennato (5). V'ha egli un giudizio retto sullo Shakespeare in quel secolo?

Cosí, per le stesse ragioni di incompetenza, noi troviamo bensí imitazioni, reminiscenze, traduzioni di scene intere dell'inglese in tragedie, drammi, poemi nostri, ma, pure, che cosa sono quelle copie di fronte al modello? Il Monti, per scegliere uno dei poeti maggiori, quanto è poco shakespeariano anche là dove evidentemente dello Shakespeare si vale per le sue tragedie. Nel foggiare, ad esempio, la figura di Zambrino del *Galeotto Manfredi*, egli ebbe l'occhio senza dubbio a Jago, ma d'altra parte gli riuscí un personaggio che assomiglia assai piú ad uno di quei perversi consiglieri di corte propri delle tragedie alfieriane. Non è un personaggio che si stacchi nitido fra gli altri con una ben decisa fisonomia propria, scolpito nella sua malvagità, con un'anima sua che non può essere d'altri, che non può con quella d'altri confondersi; non è un carattere netto e definito che ci si fissi nella mente per sempre. Artisticamente è una figura dubbia, indefinibile, ondeggiante.

Il Monti — come gli altri tragediografi suoi contemporanei — aveva desiderio di nuovo, presentiva quasi che il teatro doveva uscir fuori dei confini angusti in cui stava costretto, aveva simpatia vivissima per lo Shakespeare, nonostante che dapprima non ne fosse entusiasta, pure non si scostò che d'assai poco dalla via che l'Alfieri aveva seguita e — alfiereggiando — rimase classico (6).

L'influsso dello Shakespeare perciò non recò benefici che in potenza; di lui si ammirò piú che altro il meraviglioso e lo spettacoloso; non si tradussero o imitarono da lui che le scene piú facilmente suggestive; ci si fermò alla superficie, come per l'appunto accadde a Dante al quale il Monti stesso pose accanto il Varano. Figuratevi! La *Divina Commedia* a fianco alle *Visioni* o alle *Notti romane*, alla *Bassvilliana* o alla *Mascheroniana*. E si chiamava Shakespeare « maneggiator di cadaveri », come fosse un tragediografo dell'antica Cina, e lo si paragonava non solo all'Alfieri, ma al Metastasio, e gli si imputava a grave colpa il suo non rispetto alle tre famose unità (1).

Giudizi meschini, senza dubbio, che ripugnano a noi che abbiamo imparato a contemplare in tutta la sua bellezza l'opera del tragico inglese.

E pure, se si pensi a quello che era il teatro sul principio del settecento, alla tragedia grecizzante del Gravina, alla tragedia accademica infranciosata, vedremo che l'ammirazione per lo Shakespeare ha pure portato i suoi frutti.

L'Alfieri « rendeva lo spirito nuovo nazionale, non dava le nuove forme atte a raccoglierlo (2) ». E queste ci diede il tragico inglese. Gli uomini si abituarono come a veder piú largo, si prepararono a sciogliersi dai vincoli dai quali erano stretti ed impacciati, a spaziar in piú liberi orizzonti, a mirare un'azione piú vasta, ad uscir fuori delle regole vecchie e tiranniche, ad abbandonare le convenzioni e le tradizioni che in fatto di teatro avevano valore di legge. Impararono a conoscere che si poteva comporre opera splendida anche fuori delle solite angustie, anche violando i canoni sanciti dai legislatori mummificati. Si guardò oltre le colonne d'Ercole, dove poi si sarebbe osato pur navigare (3).

Ci si cominciò a detergere di tutto lo stantío che ci gravava addosso; ci si mosse con maggior ardimento, con maggior sveltezza, con maggior gagliardia. Si introdussero nel dramma nuovi elementi ignorati fino a quel tempo. I personaggi si svecchiarono; perdettero la loro rigidezza abituale, o meglio, assunsero atteggiamenti insoliti. Le passioni infiammarono gli animi. L'imaginazione si avvezzò a nuovi voli, in piú vasti spazi.

Tutto ciò non senza titubanze, non senza timori, non senza dubbi e pentimenti; ma pure avvenne. Agli esempi, alle guide solite succedono esempi e guide nuove. E ad esse ci si abbandona via via con fiducia maggiore.

Cosí, pur con una comprensione ed una valutazione monca, falsa, malsicura, imprecisa delle grandi opere, si riuscí a progredire. E l'ammirazione per Guglielmo Shakespeare, come per Dante Alighieri, si fece sempre piú grande e piú degna.

Matteo Cerini

(1) Il Monti nella famosa lettera a S. Bettinelli in cui difende la sua *Spada di Federico*, attribuisce a sé l'onore di aver ravvivato con la *Bassvilliana* l'entusiasmo per Dante, lo studio del quale era, dopo le *Lettere virgiliane*, caduto in sommo dispregio. E non fa cenno, ingiustamente, del Gozzi.

(1) Vedi B. ZUMBINI, *Studi su V. Monti*, Firenze, Lemonnier, 1883.

(2) Lettera a L. Bettinelli.

(3) B. ZUMBINI, *Il « Saul » di V. Alfieri* « Nuova Antologia ». Anno 1885.

(4) COLAGROSSO, *Il teatro gesuitico e Saverio Bettinelli*. Lo Monnier, Firenze, 1901.

(5) La prima traduzione completa dei drammi dello Shakespeare è di M. Leoni. Usci alla luce nel 1815.

(6) G. MAZZONI, *L'ottocento*, Cap. IV.

(1) Lo difese il Pignotti nel suo poemetto — « Shakespear » (sic):

> *Questi fu grande appunto perché il freno*
> *servil dell'arte non legò giammai*
> *a lui le infaticabili e ritrose*
> *impazienti penne.*

(2) G. MAZZONI, *L'ottocento*. Cap. IV.

(3) B. Zumbini afferma che il Monti nel *Caio Gracco* viola le unità, almeno virtualmente.

Il "Macbeth" e i "Promessi sposi"

Tutti sanno quale e quanta fosse la stima e l'ammirazione del Manzoni per lo Shakespeare. Su questo argomento ciò si è espresso in modo non dubbio, e molto poi hanno scritto i critici e i commentatori. Ma si è guardato, piú che altro, alle idee generali del Manzoni sull'arte, e sul suo teatro; poco si è guardato ai *Promessi sposi*. Per questo rispetto resta forse da dire ancora qualche cosa, già specialmente che abbiamo davanti, nell'edizione del Lesca, la prima stesura del romanzo col titolo: *Gli sposi promessi*.

Cominciamo col dire che nei *Promessi sposi* in due luoghi si allude allo Shakespeare, e tutt'e due le volte con una punta di umorismo; di quell'umorismo che è cosí frequente nel Manzoni, e forma una delle caratteristiche principali della sua arte. Le due allusioni si riscontrano anche nella prima minuta del romanzo, con lievi e per noi ora insignificanti differenze dalla redazione definitiva.

La prima volta è là dove, parlando del padre di Ludovico, si dice che, arricchito e diventato signore, s'ingegnava in tutti i modi di far dimenticare a sé e agli altri la sua antica professione di mercante. *Ma il fondaco, le balle, il libro, il braccio, gli comparivan sempre nella memoria, come l'ombra di Banco a Macbeth, anche tra la pompa delle mense, e il sorriso dei parassiti.*

La seconda volta è là dove, parlando dello stato d'animo di Lucia, prima del tentativo di sorpresa contro Don Abbondio, si osserva: *Fra il primo pensiero d'una impresa terribile, e l'esecuzione di essa (ha detto un barbaro che non era privo d'ingegno) l'intervallo è un sogno, pieno di fantasmi e di paure.* L'indicazione dello Shakespeare fatta in quel modo ha generato dei curiosi equivoci; poiché da parecchi traduttori fu presa sul serio, fra gli altri dal primo traduttore inglese dei *Promessi sposi*, il quale se ne risentí col Manzoni, e provocò cosí da questo quella lettera di risposta che ci fu fatta conoscere dal Bellezza. L'espressione del Manzoni è evidentemente ironica, ed è rivolta contro il Voltaire e i suoi discepoli, i quali, pur non negando sprazzi d'ingegno allo Shakespeare, lo consideravano come un barbaro. Il passo dello Shakespeare a cui qui si allude è del *Giulio Cesare* (Atto II, scena I):

> *Between the acting of a dreadful thing*
> *And the first motion, all the interim is*
> *Like a phantasma, or a hideous dream.*

Bellissimo è il commento psicologico che il Manzoni, fin dalla prima minuta del suo romanzo, fa seguire a questo passo, spiegando, con mirabile acume d'analisi, i versi successivi dello Shakespeare:

> *The Genius and the mortal instruments*
> *Are then in council: and the state of man,*
> *Like to a little kingdom, suffers then*
> *The nature of an insurrection.*

Curioso è che, prima d'averne fatta la verificazione, io credevo che anche questo passo

fosse del *Macbeth*; parendomi che fosse adattissimo a rappresentare, più d'ogni altra cosa, lo stato d'animo di Macbeth, fra la prima idea di uccidere Duncano e l'esecuzione del suo sanguinario disegno; nel quale intervallo egli ha anche veramente dei fantasmi allucinatorii, quello, p. es., del pugnale. Oltre che nel modo d'indicare lo Shakespeare, l'umorismo del Manzoni si potrebbe forse vedere anche in ciò, che l'impresa a cui Lucia si accingeva (per quanto la terribilità sia anch'essa cosa relativa) non poteva in fondo dirsi veramente terribile. Ma bisogna subito aggiungere che la citazione è fatta dal Manzoni con tutta serietà, e non con una certa aria di scherzo, come per l'ombra di Banco.

Ma l'azione del *Macbeth* sull'animo del Manzoni io la ritrovo, senz'ombra di umorismo, più profonda e più larga non già nei *Promessi sposi*, ma negli *Sposi promessi*; e precisamente nella storia della monaca di Monza e nella morte di Don Rodrigo. La descrizione, abolita poi, dell'uccisione della suora (la conversa dei *Promessi sposi*) sembra fatta sotto l'impressione viva della famosa scena dell'assassinio di Duncano per opera di Macbeth: così tragici e terribili ne sono i colori. I terrori di Geltrude sono addirittura shakespeariani. Come Macbeth, essa è trascinata al delitto dalla volontà fascinatrice di un altro, benché non lo compia lei materialmente. Come Macbeth, rifiuta, nel parossismo dello spavento, di entrar nella stanza dell'omicidio *per riporre le cose in ordine*. Anche Geltrude esclama: «Santissima....» ma non può terminare col nome della Madonna, come Macbeth non può dire *Amen*, dopo consumato l'assassinio. Il momento in cui i suoi complici (le due suore ed Egidio) bussano alla sua porta, ed essa domanda macchinalmente: «Chi è?», mentre l'omicida risponde: «Chi potrebb'essere? Siam noi», ricorda la scena del *Macbeth*, in cui questi, sentendo battere alla porta del castello, dice: «Sveglia Duncano col tuo picchiare! Oh tu lo potessi!». Così, nell'una scena come nell'altra, lo spavento folle dell'azione commessa fa, per un istante, nascere l'idea che chi non è più possa ancora essere. La paura delle voci nel *Macbeth* fa riscontro alla paura del lume nella scena del Manzoni.

I terrori di Geltrude, nei giorni successivi al delitto, hanno il carattere allucinatorio dei terrori di Macbeth. Geltrude invano cercava di rappresentarsi la suora uccisa con la testa alta, con l'occhio acceso, con una mano sul fianco, come l'avea vista, in atteggiamento di collera, poco prima della sua morte: *la vedeva indebolirsi, non poter reggere, abbandonarsi, cadere; se la sentiva pesare addosso*. E più tardi, quando era già passato parecchio tempo dall'omicidio, ella dice ad Egidio: «L'ho veduta sempre, sempre: l'ho veduta smuovere a poco a poco il mucchio di sassi, e poi metter fuori il capo, e poi venir su.... avrei gridato se non avessi temuto di far correre tutto il monastero.... e poi entrare qua dentro per questo pertugio, senza mai volersi fermare, e poi sedersi qui.... *quello sgabello son ben sicura d'averlo bruciato: e pure, quando colei arriva, si trova sempre a quel posto, ed ella vi si adagia e non vuol partire*». Questa è veramente l'ombra di Banco, e non il fondaco le balle e il libro del padre di Lodovico!

C'è ancora di più. Negli *Sposi promessi* si legge questo passo a proposito della storia di Geltrude: «Siamo stati più volte in dubbio se non convenisse stralciare dalla nostra storia queste turpi ed atroci avventure: ma, esaminando l'impressione che ce n'era rimasta, leggendola dal manoscritto, abbiamo trovato che era un'impressione d'orrore; e ci è sembrato che la cognizione del male, quando ne produce l'orrore, sia non solo innocua ma utile». Ora appunto per questa ragione il Manzoni pregiava ed ammirava lo Shakespeare, molto più degli autori francesi. Si confronti ciò che egli scriveva a proposito della *moralità nelle opere drammatiche*: «La perfezione morale è la perfezione dell'arte, perciò appunto lo Shakespeare sovrasta agli altri, perché è più morale.... *La rappresentazione dei dolori profondi e dei terrori indeterminati è sostanzialmente morale, perché lascia impressioni che ci avvicinano alla virtù*. Quando l'uomo esce coll'immaginazione dal campo battuto delle cose note e degli accidenti, coi quali è avvezzo a combattere, e si trova nella regione infinita dei possibili mali, egli sente la sua debolezza: le idee ilari di difesa e di vigore lo abbandonano, e pensa che in quello stato la sola virtù e la retta coscienza e l'aiuto di Dio possono dar qualche soccorso alla sua mente. Ognuno consulti sé stesso dopo la lettura di una tragedia di Shakespeare, se non sente un consimile effetto nel suo animo (1)». Del resto tutta la storia di Geltrude non è che la dimostrazione della verità contenuta in quel famoso verso del *Macbeth* (Atto III, scena II):

Things bad begun make strong themselves by ill.

Le cose incominciate colla colpa non possono compiersi che colla colpa.

L'altro punto in cui, secondo me, è manifesta, negli *Sposi promessi*, l'azione del *Macbeth*, è la morte di Don Rodrigo. Anche questa scena fu poi soppressa nei *Promessi sposi*. L'idea di far ricomparire sulla scena, verso la fine del romanzo, in uno stato di frenesia o di demenza, il colpevole principale, come fulminato da Dio, nella parte più alta e, direi quasi, più sacra dell'uomo, nella mente, in quella mente che aveva ordito e macchinato il delitto, è venuta al Manzoni dallo Shakespeare. Si noti che nel *Macbeth*, lo spirito del male, lo spirito in questo senso veramente attivo, quello che dà ai disegni vaghi ed incerti di Macbeth una forma concreta e risolutiva e lo spinge al delitto, è lady Macbeth. Essa ricomparisce perciò, poco prima della sua morte, al principio dell'atto V, nella scena terribile del sonnambulismo, priva di coscienza, ridotta a miserabile fantasma spaurito e sospiroso cogli occhi aperti nel vuoto, essa, che avea dimostrato tanta forza di risoluzione e di volontà, a cui il marito avea detto: «Abbi solamente maschia prole, perché l'indomita tua tempra non può concepir nulla che non sia maschio!». Così in un accesso di delirio e di frenesia prodotto dalla peste, che lo porterà tra poco a stramazzar morto nella sua folle cavalcata attraverso il lazzeretto, Don Rodrigo ricomparisce, alla fine del romanzo, davanti a Lucia, a Renzo, al Padre Cristoforo; Don Rodrigo, lacero scomposto, rabbuffato con la bocca semi-aperta e gli occhi insensati: Don Rodrigo, l'uomo dei bravi, dei conviti, delle scommesse, delle soperchierie, delle avventure amorose!

Io credo che, date le idee del Manzoni sull'arte e sulla morale, il *Macbeth* fosse, fra i drammi dello Shakespeare, uno di quelli che egli doveva meglio comprendere ed apprezzare. Mentre, in altri drammi, la sventura e la morte sembrano travolgere nello stesso turbine buoni e cattivi, innocenti e colpevoli, Amleto ed Ofelia coll'adultero re di Danimarca, Otello e Desdemona coll'infame Jago, il re Lear e Cordelia con Regana e Gonerilla, nel *Macbeth* invece il terrore, la frenesia, la morte sono riserbati, come gastigo di Dio, ai colpevoli: le passioni sono veramente presentate come dèmoni infernali; i morti stessi, come dice Macbeth, escono dai loro sepolcri per rinfacciare agli uomini i loro delitti: la natura stessa, nella notte in cui è ucciso Duncano, si agita e si sconvolge, quasi in segno di protesta. Il medico presente alla scena del sonnambulismo di lady Macbeth dice: «Ella ha susurrato orribili cose. Atti contro natura danno origine a turbamenti contro natura: le anime infette di colpa svelano i loro segreti al sordo origliere! Essa ha più bisogno di Dio che del medico. Dio, Dio, perdona a tutti noi!». Par di udire la voce del Padre Cristoforo negli *Sposi promessi*, davanti alla pazza cavalcata di Don Rodrigo per il lazzeretto, che dovea tra poco condurlo alla morte: «Giudizî di Dio: preghiamo per quell'infelice!».

A. Faggi.

(1) Cfr. il recentissimo studio di ALFREDO GALLETTI, *Manzoni, Shakespeare e Bossuet*, nei suoi *Saggi e Studi*, Bologna, Zanichelli.

La fortuna di Shakespeare in Italia

A giudicare da quello che è stato fatto in occasione del centenario shakespeariano in Italia, si può affermare che questa fortuna non è grande. Una ristretta commemorazione tenuta a Roma nella casa di Keats, in piazza di Spagna da due oratori illustri: Sir Rennel Rodd ambasciatore d'Inghilterra e Carlo Segré; qualche articolo d'occasione e non in tutti i giornali né in tutte le riviste e questo nostro numero unico del *Marzocco*. Preoccupazioni di maggiori eventi? Proposito di non distogliere il pensiero dalle ansie comuni? Bisogno di integrare la propria attività in un ideale unico? Non direi. Le nostre sale di conferenze sono piene di belle signore che accorrono a sentire le cose più disparate e i nostri teatri non fanno a tempo a svolgere le loro pellicole dinnanzi agli spettatori che affollano le loro sale. Ma in nessuna di queste riunioni si è pensato a solennizzare Guglielmo Shakespeare e se qualche solitario ha osato farlo si è sentito rispondere, come è accaduto a me, che in fondo non ne valeva la pena. Disgraziatamente Guglielmo Shakespeare è inglese e in questo momento essere inglese non è una cosa *chic* in quel certo mondo che promuove le conferenze e che va al teatro. Se si fosse trattato dello Schiller, per esempio, di Wolfango Goethe, o magari del barone Von Platen, allora chi sa.... Ma questo stato d'animo e questa negligenza sono tanto più spiacevoli in quanto che fu appunto un italiano, il Baretti, che un secolo e mezzo fa osò prendere le difese di Guglielmo Shakespeare contro la non sincera veemenza di Voltaire e dimostrare la grandezza di quel poeta che in quei giorni neghittosi nemmeno l'Inghilterra voleva o sapeva difendere. Allora, fra il finire del settecento e i primi decenni del secolo successivo vi fu in Italia un qualche fervore shakespeariano; poi ogni attività nostra cessò e mentre tutte le nazioni civili facevano a gara per riparare il tempo perduto, noi gettavamo un comodo velo sul passato e non ci occupavamo più di niente. È vero che noi, fra le molte imprese letterarie avremmo dovuto occuparci di Dante e anche di quello ci occupavamo così e così, ma è anche vero che i paesi di lingua anglo-sassone accanto alle società shakespeariane moltiplicavano quelle dantesche, e il divino poema studiavano con tanto fervore e alla «Commedia» dedicavano una così appassionata attività che anche oggi le migliori vite del poeta nostro sono quelle di autori stranieri, e l'edizione tipica delle sue opere, quella più ricercata e più corretta è ancora l'edizione della Università di Oxford!

Scarsezza d'interesse, dunque, per Guglielmo Shakespeare e indifferenza assoluta per l'opera sua. Per citare qualche esempio, basterebbe far riflettere che a Roma si è riorganizzata la Compagnia teatrale dell'Argentina, di quell'Argentina, cioè, che aveva ottenuto i suoi maggiori trionfi col *Giulio Cesare*, col *Re Lear*, col *Sogno di una notte di mezza estate*, senza che i dirigenti di esso pensassero non dico a una rappresentazione ma nemmeno alla più modesta commemorazione shakespeariana! Di fronte a questo stato di cose, mi avventurai a proporre a chi era al caso di poterlo fare, che eccezionalmente e trattandosi del centenario di Shakespeare la Casa di Dante chiamasse un oratore degno, a commemorare il poeta inglese. Aggiungo — a scanso di qualsiasi equivoco — che suggerii anche l'oratore nella persona di Domenico Oliva — e mi sentii rispondere che a questa commemorazione.... si opponeva il regolamento! Evidentemente Guglielmo Shakespeare non aveva fortuna in Italia!

A Roma dunque l'unica manifestazione ufficiale è stata la duplice lettura al *Keats-Shelley's Memorial*; ma è stata una manifestazione necessariamente ridotta a ben diversa da quella che avevamo immaginato, con Sir Rennel Rodd, tre anni or sono. Si voleva allora organizzare una serie di rappresentazioni delle commedie italiane di Guglielmo Shakespeare, rappresentazioni che avrebbero dovuto essere integrali, con un allestimento scenico sommario, e con le musiche primitive quali le abbiamo per li studii preziosi del Naylor. Naturalmente, trattandosi di rappresentazioni eccezionali, potevamo dar loro un carattere strettamente letterario e direi quasi archeologico, quel carattere che solo permetterebbe di apprezzare l'opera del poeta inglese nel suo giusto valore, e che manca totalmente ai lavori dati dai nostri attori, anche quando sono animati dalle migliori intenzioni. Questo nostro disegno fu interrotto dalla guerra e né sir Rennel Rodd né nessun altro di noi avrebbe stimato decoroso occuparsi di simili accademie, mentre i due popoli alleati — l'italiano quanto l'inglese — avevano ben altre geste da compiere e ben altri ideali da far trionfare. Ma bisogna rimpiangere che le condizioni dell'Europa abbiano impedito questo tentativo, perché per la prima volta si sarebbe veduto sopra un teatro italiano — e oserei aggiungere sopra un teatro, senz'altra distinzione di nazionalità — il vero Shakespeare, così come egli ha scritto e come risulta dalla lettura del testo originale.

Perché, da noi soprattutto, lo Shakespeare che il pubblico conosce è uno Shakespeare romantico assai diverso da quello che è nella realtà. E questo speciale aspetto, gli deriva soprattutto dalle traduzioni nostre, e in secondo luogo dalla tradizione di quei nostri artisti che primi osarono portarlo sul palcoscenico. Le traduzioni italiane del teatro di Guglielmo Shakespeare, risalgono quasi tutte al primo cinquantennio del secolo decimonono. Io non voglio dire che siano tutte cattive, ma certo risentono dello stile del tempo e più ancora di quei pudori e di quelle esigenze che allora erano imprescindibili. Al pari di Dante, Guglielmo Shakespeare è un uomo della natura e l'uno e l'altro chiamano Taide o Doll Thearsheet con lo stesso appellativo senza preoccuparsi troppo delle signore che possono assistere alla lettura del poema o alla rappresentazione del dramma. L'italiano romantico e pudico di ottanta anni fa — si chiamasse Leoni o Maffei, si chiamasse Carcano o Rusconi, scrivesse in versi o in prosa — non poteva accettare certe asprezze di linguaggio e rimediava a modo suo. Rimediava male, naturalmente e falsava la lettera e lo spirito dell'opera che doveva tradurre. Così la divina semplicità shakespeariana, quella semplicità che talvolta può sembrarci anche trasandatezza, si trasformava sotto le loro mani in una ampollosità togata che non ha più nulla a che fare con l'originale. Barba? No: onore del mento. E questo travestimento è andato tanto lunge che le rudi parole del sergente al Re Duncan nel *Macbeth*:

.... non altrimenti
i passerotti l'aquile ed il lepre
il leone....

divenivano nella prosa del traduttore italiano: «come la colomba, l'aquila e come la timida gazzella il ferocissimo lione»! Evidentemente i passerotti e le lepri non erano «animali da poesia» per uno scrittore italiano di settanta anni fa!

È naturale che questo spirito si trasmutasse negli interpreti che di quelle traduzioni si servirono per le loro recite. Il Rossi, il Salvini, la Ristori furono artisti essenzialmente romantici e questo loro romanticismo tradussero nelle intonazioni, negli atteggiamenti, nei costumi e financo nella figurazione dei personaggi shakespeariani. Ora costoro — che furono certo grandi artisti — lasciarono l'impronta definitiva, quella che non si cancella più; la linea direttiva che tutti gli altri avrebbero seguito. Ho assistito, ultimamente all'interpretazione nuova che Ruggero Ruggeri ci ha dato dell'*Amleto*: ebbene, nonostante la messa in scena modernista del Caramba, nonostante certe sue ribellioni lodevolissime, la direttiva era sempre la stessa e l'impronta rimaneva immutata. Anch'egli, come i suoi predecessori, aveva avuto il torto di dare un'importanza troppo assoluta al personaggio che incarnava e per di più nei tagli fatti non aveva avuto riguardo né al carattere del personaggio né a certe frasi essenziali per intenderne tutta la profondità. Così, per esempio, nei tagli non sempre ragionevoli o giustificati coi quali aveva voluto abbreviare la tragedia originale, egli aveva tolto di netto le parole dello stesso Amleto, con le quali si chiude il primo atto dopo la scena del giuramento:

Fuor dei cardini è il mondo: oh maledetto disordine a cui debbo io porre assetto!

Ora queste parole, secondo Wolfango Goethe in quella parte del *Wilhelm Meister* dove dà una così acuta analisi della tragedia shakespeariana e dopo di lui secondo i maggiori critici del poeta inglese, sono la chiave stessa del suo carattere; né pazzo, né nevrastenico, ma un debole che ha dinnanzi a sé un còmpito superiore alle sue forze. Ma non basta, la visione romantica è così profondamente radicata nel pensiero del Ruggeri, che non esita aggiungervi di sana pianta una intiera scena che non solo Guglielmo Shakespeare non ha scritto, ma che è in assoluto contrasto col carattere del protagonista. La prima scena del quinto atto, finisce — nel lavoro originale — col funerale di Ofelia. Dopo la scena di furore nella fossa dell'amata e dopo le parole della regina, Amleto è uscito: il Re si rivolge ad Orazio e lo prega di sorvegliarlo, poi rivolgendosi a Laerte gli rammenta il complotto della sera innanzi. Dopo di che escono tutti: *exeunt* dice la didascalia con la consueta brevità. Ma questo non basta al Ruggeri: ed ecco che sulla scena rimasta vuota egli si avanza a passi di lupo mentre fra le quinte si odono gli accordi di un fantastico arpeggiamento. Si avanza egli, e da ogni tomba strappa grandi fasci di fiori, poi avvicinandosi a quella di Ofelia vi getta quei fiori e si precipita a terra piangendo e singhiozzando disperatamente. Ma come? Ma perché? Amleto non piange mai e non può farlo più: tutte le sue lacrime ha consumato sul sepolcro del padre. «Il rivo fecondo dei miei occhi» dice alla madre parlando del suo dolore e del suo lutto: ma dopo la rivelazione dello spirito paterno, il rivo si è seccato ed egli non vive più se non per la vendetta. Dunque irriverente, per il poeta che non aveva scritto quella scena e assurda per la integrità del personaggio rappresentato.

Ora questa impronta romantica, gli artisti contemporanei potrebbero facilmente metterla da parte, perché la nostra è — di tutte le epoche — quella che può con maggiore esattezza avvicinarsi ad uno stile e ad un sentimento di tempi passati. Non dico che anche noi non metteremo nelle nostre traduzioni o nelle nostre imitazioni quel tanto di nostro, che è inerente all'epoca in cui viviamo; ma, certo, per la libertà maggiore conquistata dalla nostra lingua, per uno spirito più rigorosamente scientifico, per il progresso dei nostri studî filologici, noi siamo in grado di tradurre con maggior esattezza o — meglio ancora — con maggior rispetto dei testi. Ora, traduzioni fatte con questo sentimento esistono anche da noi. C'è quella in prosa del Chiarini che è mirabile sotto ogni punto di vista e che rende con precisione di studioso e di critico il testo originale; c'è anche la mia, in versi, nella quale mi sforzo come più posso di mantenere il ritmo e il carattere dell'opera tradotta. E quando né l'una né l'altra sodisfacessero gli artisti, potrebbero sempre rivolgersi a qualche studioso di loro fiducia affinché suggerisse i mutamenti o traducesse *ex novo* i lavori che si volessero rappresentare. Capisco che rompere una tradizione è difficile, specialmente in un paese dove gli studî di alta coltura son tenuti a disdegno e i più gli ignorano. E basterebbe quanto è capitato a me, giorni sono, per provarlo. Come mi trovavo a passare per una strada di Roma con un amico, c'imbattemmo nel direttore di una grande rivista letteraria italiana, che è anche un uomo politico e un uomo di mondo. Ora ad una osservazione del mio amico, costui si fermò e squadrandomi bene in faccia mi dimandò tutto sorpreso: «Ma come? Tu traduci Shakespeare? E da quando in quà?» Ahimè, da nove anni oramai e già quindici volumi sono comparsi, pubblicati da quella casa Treves che pure ogni trimestre pubblica il suo bollettino bibliografico anche negli avvisi a pagamento di quella rivista, diretta con tanto amore dall'uomo politico che ci aveva fermati! Come sperare dunque che il pubblico e gli artisti s'interessino a certe questioni che sono ignorate perfino da coloro che, almeno per professione, dovrebbero conoscerle?

E poi c'è la *routine*, terribile e invincibile contro la quale si rompe ogni buona volontà. Or sono due mesi Ermete Zacconi mi scriveva da Catania chiedendomi l'autorizzazione di rappresentare il *Macbeth* nella mia traduzione. Sebbene contrario per principio, questa volta acconsentii trattandosi di un artista che rispetto e che ammiro. Ed egli mi ringraziò e mi pregò perfino di andare da un certo suo scenografo romano, per vedere come avesse interpretato l'allestimento scenico. Ebbene, dopo molte lettere e dopo molti telegrammi, come io dovevo assentarmi dall'Italia, Ermete Zacconi mi scrisse — da Napoli, questa volta — dicendomi che «vista la mia lontananza» e visto anche lo sforzo che egli aveva fatto già da varî anni per studiare il *Macbeth* nella traduzione del Carcano, preferiva di usar quest'ultima senz'altro!

Dopo di che, io credo, c'è poco da sperare di vincere certe tradizioni e di sopraffare certi pregiudizi. E poi, oggi come oggi, Guglielmo Shakespeare non è popolare in Italia: in fondo, insensibilmente, anche lui paga la pena del *Gott strafe England* e della sua nazionalità. Potremo noi, col nostro amore e con la nostra tenacia, vedere la risurrezione di una fortuna che non avrebbe mai dovuto essere offuscata? Io non so; ma qualunque possa essere la sorte dei nostri sforzi, noi non ci stancheremo pur mai di portare il nostro contributo di venerazione e di studio a quel poeta che divide, col nostro Dante, la gloria di essere una forza della natura.

Diego Angeli.

Shakespeare sulla scena italiana

Accennare ai migliori interpreti shakespeariani che abbia avuto l'Italia è un po' voler far la storia dei grandi attori tragici del secolo **XIX**: ché infatti non appena qualche traduttore tollerabile ebbe fatto conoscere i capolavori del gran Will, gli attori vollero accostarsi a quelle ricchissime fonti di umanità, di passione, di drammaticità, di poesia: e furono, per molti anni, essi appunto i divulgatori più efficaci della cultura shakespeariana in Italia, coloro che meglio giovarono a far conoscere l'autore di *Amleto* e a far apprezzare ad un pubblico incolto e ignaro, le bellezze divine delle sue opere.

La storia degli interpreti di Shakespeare segue da vicino quella dei traduttori; ond'è che, per tutto il Settecento, come non vi fu alcuno che ci abbia fatto conoscere in italiano le opere del poeta inglese, così non un solo attore ne rivelò sul palcoscenico la superba teatralità. I rari, audaci tentativi di qualche artista di talento s'infrangevano contro l'apatia o il cattivo gusto degli spettatori: anche durante tutta la prima metà dell'Ottocento, il dramma shakespeariano durò non poca fatica per acclimatarsi: i traduttori si chiamavano Michele Leoni e Cristoforo Pasqualigo; i critici, facendo propria la sentenza del gran Voltaire, che aveva chiamato «barbaro» il poeta di *Re Lear*, giungevano sino a preferire alle tragedie di Shakespeare i balli del Viganò.

In tanta ignoranza di pubblico e di critica, che potevano gli attori? tanto più coraggiosi i tentativi di un Morrochesi, di un Lombardi, di un Modena.

Antonio Morrocchesi, il grande interprete di Alfieri, del quale recitò, presente l'autore, il *Saul* al teatro di Santa Maria (oggi Alfieri), di Firenze, volle tentar, primo in Italia, l'*Amleto* di Shakespeare, sotto il nome di Alessio Zuccagnini, al teatro di Borgognissanti in Firenze.

Un altro sommo interprete della tragedia alfieriana, Francesco Lombardi, che fu nelle migliori compagnie drammatiche della prima metà del secolo **XIX**, del Fabbrichesi, di Luigi Vestri, di Gustavo Modena, non pago degli allori procuratigli dall'interpretazione, che fu detta insuperabile, dell'*Oreste*, volle recitar l'*Otello*. È ben nota la fine tragica di questo celebre attore, che fu il marito di una principessa Hercolani di Bologna: ucciso con uno spiedo dal proprio cuoco, col quale era venuto a diverbio: fine ingloriosa per colui che aveva saputo con tanto impeto tragico esprimere le furie di Oreste e la gelosia del Moro di Venezia.

Può sembrare strano che il sommo attore del secolo **XIX**, colui che aveva in certo modo riformata la recitazione tragica, Gustavo Modena, non abbia associato il suo nome anche a qualche profonda e geniale interpretazione di un personaggio shakespeariano: colui che era stato un *Saul* e un *Luigi XI* insuperato, che aveva saputo avvicendare la composta maestà della tragedia classica alla irruenza del dramma romantico, avrebbe meglio di ogni altro potuto far sentire tutta la gamma di passione umana, onde appaiono immortali i drammi del poeta inglese.

Di un solo tentativo del Modena abbiam notizia in una lettera di Ernesto Rossi ad Angelo De Gubernatis. Il sommo tragico aveva ridotta ed adattata una traduzione di *Otello* agli usi e ai gusti del tempo, e, studiata la parte del protagonista, aveva messo in iscena il dramma al teatro Re di Milano, che passava per uno dei più importanti d'Italia: ma dopo le prime scene del primo atto, al dialogo fra Jago e Rodrigo, il pubblico incominciò a ridere e a fischiare: sicché si dovette calar il sipario: e, come scrive il Rossi, «il nero Otello si lavò il viso, Desdemona tornò alla casa paterna, e i turchi *restarono padroni di Cipro....*» e Modena mise Shakespeare per sempre a dormire. Consigliato da Ernesto Rossi, che fu il suo più grande allievo, a riprendere l'*Otello* o a recitar l'*Amleto*, Gustavo Modena, non senza un po' di tristezza, confessò di esser troppo vecchio per poter esprimere, o almeno dar l'illusione di passioni giovanili: amore e gelosia. I due manoscritti dell'*Amleto* e dell'*Otello*, rabberciature delle mediocri traduzioni del Leoni, furono dal Modena regalate ad Ernesto Rossi, il quale però poco se ne poté giovare, preferendo le più fedeli versioni del Rusconi o quelle più poetiche del Carcano, quando non si accinse da sé stesso a rendere in italiano la magnificenza del dramma shakespeariano, come, ad esempio, fece pel *Giulio Cesare*.

Ma un precursore di grande ingegno ebbe il Rossi in Alamanno Morelli, che per primo in Italia fece conoscere ed apprezzare i capolavori di Shakespeare: prima di accingersi alla rappresentazione dell'*Amleto* l'attore aveva chiesto consiglio al Bon, timoroso, da quel vero artista che egli era, dinanzi alle difficoltà di quella parte formidabile: ma dall'autore del *Ludro* fu rimproverato per il suo scoraggiamento: ond'è che, vinte le riluttanze dell'interprete, l'*Amleto* apparve sulle scene torinesi, ed ebbe stepitoso successo: il dramma ebbe poi eguale accoglienza, e fu replicato per ben undici sere, al teatro Re di Milano. E di due altre interpretazioni shakespeariane — *Macbeth* e *Riccardo III* — resta il ricordo associato alla fama di Alamanno Morelli.

Il più geniale e profondo interprete dei drammi shakespeariani che abbia avuto l'Italia fu però Ernesto Rossi: nessuno meglio di lui era atto ad esprimere la prodigiosa varietà del genio shakespeariano: le sue qualità fisiche si alleavano a quelle intellettuali per comporre il personaggio in una linea artistica di una bellezza e di una poesia incomparabili: la sua grande penetrazione psicologica era fortificata dai lunghi e severi studî che egli aveva fatto sui drammi del suo poeta preferito: frutto di tali sue ricerche i commenti artistici sul *Giulio Cesare*, su l'*Amleto*, sul *Romeo e Giulietta*, i cenni sulla vita di Shakespeare (tolti dal Dowden), che, riuniti in volume insieme con la sua traduzione del *Giulio Cesare*, furono pubblicati dal Le Monnier nel 1885.

Per profondità ed intensità di espressione, dei grandi attori romantici niuno vi fu che lo superasse, anche se certe irregolarità e bizzarrie potevano dispiacere: non sempre seppe egli mantenere la linea artistica del personaggio rappresentato; difetto questo forse meno sensibile nel dramma di Shakespeare — tutto materiato di contrasti e di chiaroscuri violenti — di quanto lo potesse essere nella tragedia classica.

E come non vi fu un *Romeo* più appassionato di Ernesto Rossi, nessuno osò competere con lui nell'interpretazione dell'*Amleto*: in questa tragedia l'attore raggiunse l'ultimo limite di perfezione scenica, oltre il quale non si hanno esempî: «quella nube di mistero che avvolge il giovane Amleto, la profonda ironia che tradisce tutta l'amarezza e tutta la malinconia onde la vita gli era fatta misera, la simpatia che lo circondava», erano, a detta dei contemporanei, le qualità più belle della sua interpretazione. Il Rossi recitò l'*Amleto* per la prima volta in una città del Piemonte, nel 1857: aveva allora trent'anni. L'anno prima aveva fatto piacere l'*Otello* in quello stesso teatro Re, ove, con Gustavo Modena, il dramma non aveva potuto andar più in là delle prime scene: numerose le repliche, con sempre crescente successo.

Da allora, nei suoi numerosi viaggi, volle trar partito della sua osservazione personale, dopo aver sentito i maggiori interpreti stranieri di Shakespeare: volle studiar la lingua inglese, per leggere il suo poeta nell'originale, studiò i migliori critici, sempre più perfezionando l'interpretazione dei grandi caratteri shakespeariani. Fra questi, oltre i già citati, il *Macbeth*, il *Re Lear*, il *Coriolano*, il *Giulio Cesare*, il *Mercante di Venezia* e specialmente il *Riccardo III* vanno indelebilmente associati al ricordo di Ernesto Rossi.

Plasticamente superbo interprete di Shakespeare fu pure Tommaso Salvini, che portò le sue ammirevoli qualità tragiche e le sue doti fisiche peculiarissime anche alla recitazione delle tragedie di Shakespeare più famose. *Coriolano*, *Macbeth*, *Amleto* e *Romeo e Giulietta* si alternarono, nel repertorio dell'attor tragico testé scomparso, alle celeberrime interpretazioni del *Saul* e dell'*Oreste*. Nell''82 il Salvini studiò il *Re Lear*: e fu questa — a detta del suo più amoroso biografo, *Jarro* — la sua più sublime interpretazione.

Molti ancora lo ricordano nell'*Otello*, che egli recitò sino a tarda età, con impeto drammatico magnifico: lo rammento accanto ad Ermete Novelli, che recitava *Jago*, e più tardi accanto ad Alfredo De Sanctis. Rappresentò l'*Otello* per la prima volta a Vicenza nel giugno 1856: *Desdemona* era la Cazzola e *Jago* (mai sorpassato, secondo asserisce *Jarro*) il Piccinini: recitò poi l'*Otello* al «Dury Lane» di Londra per 32 sere, e un'altra volta di giorno, per beneficenza, dinanzi a più di cinquecento attori: nel '57 ebbe a Parigi in questo dramma un successo enorme. Né infatti nessuna altra opera del poeta inglese meglio si prestava alle qualità drammatiche del Salvini.

Ma nello stesso *Otello* il celebre attore volle cimentarsi nella parte di *Jago*: accanto ad Andrea Maggi, *Otello*, per la prima volta al «Niccolini» di Firenze nel '90 volle tentar questo che è forse il più complesso carattere shakespeariano, e ne uscì con onore grandissimo: altra volta l'esperimento fu ripetuto con Adolfo Drago, e poi ancora col figlio Gustavo, interprete studioso del dramma shakespeariano egli pure, e che tuttora, nell'*Amleto*, nel *Romeo e Giulietta*, nella *Bisbetica domata*, coglie non facili successi.

Né, ricordando Tommaso e Gustavo Salvini, va taciuto il nome di colei che fu compagna all'uno e madre all'altro, il bel nome di Clementina Cazzola, che fu una delle migliori attrici del secolo **XIX**: conosciuta da Tommaso Salvini in compagnia di Cesare Dondini, e a lui unita dal doppio nodo dell'amore e del matrimonio, ne seguì le sorti, dividendo con lui i trionfi, ammiratissima *Desdemona*, *Ofelia*, *Cordelia*.

E un'altra attrice dalla voce incantevole, la più famosa attrice tragica dell'Ottocento, Adelaide Ristori, rivestì della sua bellezza e colori del suo genio drammatico le eroine shakespeariane più celebri: *Giulietta* e *Ofelia*,

Desdemona e *Cordelia*: ma il suo nome va specialmente associato all'interpretazione di *Lady Macbeth*, interpretazione che rimase insuperata: la sua maschera tragica restò, nel ricordo dei contemporanei, in quella che fu detta «la tragedia del terrore», come una visione di delitto di suggestione incomparabile.

Di Isolina Piamonti, fiorentina, che fu applaudita interprete di *Ofelia* e *Desdemona*, rimane oggi appena il ricordo.

Fra gli attori oggi dimenticati e che al tempo loro passavano per la maggiore, va rammentato quel bizzarro tipo di Enrico Capelli, bolognese, morto oscuramente all'ospedale pochi anni or sono. Ebbe questo attore intorno al '70 un gran successo nell'*Amleto*, specialmente a Firenze, all'«Arena Nazionale» e al «Pagliano»: in quest'ultimo teatro il successo per l'artista prese le proporzioni del delirio.

Di questo attore, che ebbe qualità geniali frammiste a bizzarie inesplicabili, si racconta che una volta, al monologo di *Amleto*, distrattosi dopo la parola: «Essere....» facesse durare la pausa più dell'onesto, sicchè uno spettatore del loggione, seccato, gli gridò: «Mo avanti dunque!...» e il Capelli, rispondendo: «Mo aspetta», e senza transizione, continuando a recitare: «.... o non essere».

Ma di un altro sommo interprete di Shakespeare va qui tenuta parola, di un attore venuto dopo il periodo dei grandi attori romantici, educato secondo i precetti della nuova scuola realista, analista profondo, studioso paziente, tenace, di ferrea, indomita volontà, innamorato della sua arte, alla quale diede tutte le forze del suo ingegno e dell'animo suo nobilissimo con fervore religioso d'apostolo: voglio dire Giovanni Emanuel.

L'attore piemontese aveva sentito Ernesto Rossi in alcune delle sue più famose interpretazioni di Shakespeare, e ne era rimasto entusiasmato, sicchè, preso di passione per il poeta inglese, decise di farsi attore, per poterne interpretare i capolavori. Alle scarse qualità fisiche, alle non sempre perfette qualità artistiche — una certa monotonia nella recitazione, una tal quale uniformità di intonazione — suppliva l'Emanuel con la profonda analisi del personaggio che rappresentava: le sue più celebri interpretazioni: *Otello*, *Shylock*, *Re Lear*, *Amleto*, queste due ultime in special modo, erano una meraviglia di finezza, di profondità psicologica: attestavano la grande penetrazione dell'attore, ed anche se, nei suoi mezzi espressivi, potevano talvolta apparire teatralmente meno efficaci, erano pur sempre il commento più intelligente all'opera del poeta: l'Emanuel sapeva far apprezzare anche al pubblico meno colto tutta la sovrana bellezza dei poemi shakespeariani, ne sapeva far intendere le più riposte intenzioni, chiarendo i punti più oscuri, facendo apparir in luce le parti meno accessibili. Cosicchè il fervore di Giovanni Emanuel per il dramma shakespeariano ha, pur nel ricordo dei posteri, tutta la bellezza di un apostolato d'arte.

Ed il più grande discepolo dell'Emanuel, il più espressivo e possente attore contemporaneo, Ermete Zacconi, seppe cogliere dall'arte del suo maestro alcune delle caratteristiche, onde il grande interprete di *Lear* andò famoso: ma se l'interpretazione dell'*Amleto* di Ermete Zacconi rivela acutezza di intelligenza e profondità di studio, se quella della *Bisbetica domata* è gustosamente espressiva, quella del *Re Lear* non ci soddisfa che in parte: soltanto l'interpretazione di *Otello*, specie nel terzo e nel quinto atto, nel prorompere furioso della gelosia, nel selvaggio scatenarsi della passione in un essere primitivo, raggiunse altezze tragiche, alle quali lo stesso Zacconi raramente era arrivato.

Anche Ermete Novelli piegò il suo talento agile e pronto, la sua ricca versatilità, la sua virtuosità d'attore facile e comunicativo all'interpretazione di alcuni drammi e commedie shakespeariane: meglio che nell'*Otello* e nell'*Amleto* la sua consumata sapienza scenica gli giovò per il maggior effetto teatrale nella *Bisbetica domata* e nel *Mercante di Venezia*, per quanto in questo dramma la ricerca dell'effetto, nell'accentuazione delle caratteristiche semitiche di *Shylock*, appaia troppo evidente.

Chi non ha voluto tentare il dramma di Shakespeare? Una vecchia celebre attrice, Giacinta Pezzana, non ha forse tentato l'*Amleto* rivestendo del suo grande talento interpretativo la dolorosa figura del principe di Danimarca? Achille Vitti non ha voluto recitare anch'egli la *Bisbetica* e il *Molto rumore per nulla*? E Tina di Lorenzo e Luigi Carini la *Giulietta e Romeo*?

Ma, dei modernissimi, uno si eleva dalla folla dei mediocri, disgraziatamente falciato dalla morte allorchè stava per ascendere a quelle vette dell'arte, alle quali, nella sua breve esistenza spasmodica e febbrile, da anni tendeva, macerandosi nell'attesa: Ferruccio Garavaglia. Delle sue interpretazioni shakespeariane, una, il *Lear*, era ancora incerta e tentennante, ma illuminata qua e colà da vivi bagliori di bella drammaticità, che rivelavano una ricca personalità di interprete: l'altra, l'*Amleto*, già compiuta e magnifica per potenza tragica e limpidezza artistica, sì da far apparir semplice e chiara una tragedia che è fra le più difficili e nebulose.

E un altro fra i nostri più intelligenti interpreti dell'oggi, un giovanissimo dell'arte, Ruggero Ruggeri, ha tentato di recente l'*Amleto* con pieno successo: la sua interpretazione può essere discussa, può apparire non ancora perfetta — e tale è forse, chè le interpretazioni perfette non si improvvisano, ma si affinano, si migliorano in lunga serie di anni — ma rivela già una personalità ed un ingegno artistico di primissimo ordine: può dispiacere forse una ricerca artificiosa di atteggiamenti estetici, ma ciò che certamente seduce e convince è l'intonazione sempre appropriata al carattere del personaggio, è lo stile della sua recitazione, è la dignità e la nobiltà, di che la figura del protagonista è rivestita.

Nè vorrò chiudere questo troppo rapido accenno ai migliori interpreti shakespeariani che ha avuto l'Italia, senza accennare a colei che fu soltanto Cleopatra e che volle privarci di un godimento squisito non essendo mai, nella sua maturità d'arte, Desdemona, Giulietta o Cordelia. Ma ove si pensi al fascino incomparabile di Eleonora Duse, ben si comprende come il dramma di *Antonio e Cleopatra* dovesse rifulgere di tutti gli splendori della poesia shakespeariana, e come, dinanzi alla seduzione di tale donna reso vile Antonio, il gran dramma apparisse di una ancor più profonda umanità, di quella verità umana, che solo hanno le opere destinate a non morire.

Cesare Levi.

Spunti di critica musicale shakespeariana

Un'opera di critica, che trattasse, con criteri non esclusivamente storici ma anzi estetici, dei drammi di Shakespeare in rapporto alla musica e dal punto di vista della loro esprimibilità musicale: quale opera potrebbe riuscire, per l'argomento, più interessante, e anche più utile? Ci sarebbero da porre e da affrontare questioni di importanza essenziale per il teatro in genere e per quello musicale in ispecie, questioni tali che varrebbe la pena di lavorare per mesi e mesi per riuscire a risolverne anche qualcuna solamente.

Se si considera il numero e l'età dei drammi shakespeariani e il numero delle opere musicali inspirate dai medesimi, si resta subito colpiti da un fatto: che queste sono, in proporzione, pochissime. Le opere teatrali, intendo quelle famose o di una certa notorietà, arrivano appena a una dozzina: due inspirate dall'*Otello*, una di Rossini e l'altra di Verdi (una terza la sta scrivendo, mi pare di aver letto una volta, un allievo di Debussy, il Caplet): quattro dal *Giulietta e Romeo*, una di Zingarelli, una di Bellini (*i Capuleti e Montecchi*), una di Vaccai e una di Gounod: due dal *Macbeth*, una di Verdi e l'altra di Ernest Bloch: due dalle *Allegre comari di Windsor*, una di Nicolai e l'altra di Verdi (il *Falstaff*): e due dall'*Amleto*, una di Thomas e l'altra di Franco Faccio. Se ne potranno rintracciare alcune altre, forse (una potrebbe essere il *Cimbelino* di Van Westerhout, che io non conosco, ma che suppongo scritta su un libretto tratto dal dramma omonimo di Shakespeare), ma, in ogni modo, saran sempre pochissime. Musica sinfonica o d'accompagnamento scenico, di quella che i francesi chiamano *musique de scène*? Poca anche di questa. Qualche *ouverture*, per esempio quella di Bazzini per il *Re Lear*: la musica di Mendelssohn per il *Sogno d'una notte d'estate*: la bellissima sinfonia drammatica di Berlioz sul *Giulietta e Romeo*, e le sciocchissime musiche di Humperdink per la *Tempesta* e, se la memoria non m'inganna, per il *Mercante di Venezia* e per il *Re Lear*. In proporzione, quanta più musica non è stata scritta per le opere teatrali e sulle opere teatrali di Goethe, di Schiller, di Victor Hugo (tutti i suoi magnifici pasticci teatrali furon messi in musica, salvo, per quel che ne so io, *I Burgravi*), e perfino di Sardou?

Ed ecco una prima questione importante: quali le probabili o possibili ragioni di sì scarso sfruttamento musicale dell'opera shakespeariana? Ignoranza, di poeti e musicisti, dell'opera medesima? Cosa probabile, e fors'anche ammissibile *a priori*, per ciò che riguarda i poeti di teatro e i musicisti del '700 e della prima metà dell' '800: ma da circa un secolo l'opera di Shakespeare è nota, almeno in parte, anche agli uomini di media cultura. Preoccupazioni per le difficoltà materiali di esecuzione scenica dei drammi shakespeariani?... Difficoltà indubbiamente non lievi, e considerevoli, ma tutt'altro che insuperabili. Non si sarebbe più nel vero se si dicesse che i poeti di teatro e i musicisti dell' 800 rarissimamente attinsero ai drammi di Shakespeare perché li ritennero troppo poco adatti all'espressione musicale? E accettata questa spiegazione, che pare a me la sola ragionevole, ecco presentarsi un'altra questione: come e perché poteron quei poeti e musicisti sentire e giudicare poco o male esprimibili musicalmente i drammi di Shakespeare? Perché, io direi, dato il comune concetto ottocentesco dello spirito e delle forme del melodramma, le opere drammatiche di Shakespeare dovevano parere, ai poeti e musicisti di quel tempo, troppo lontane o addirittura contrarie a quello spirito e a quelle forme. Il melodramma veniva sentito e concepito dai musicisti come opera di puro lirismo, non solo, ma come una successione di espressioni liriche (arie cantabili) provocate e suscitate, in certe *situazioni* in gran parte convenzionali, da sentimenti comuni e generici: si capisce che i poeti dovessero ritenere adatti alla espressione musicale soltanto quei soggetti drammatici che essi avessero potuto svolgere senza preoccupazione della speciale psicologia dei personaggi, ma anzi subordinando la psicologia dei personaggi alla necessità di quelle situazioni dalle quali avrebbero poi dovuto nascere le arie, i duetti, i *pezzi*. Non per nulla il melodramma ottocentesco, sempre o quasi sempre, ha per argomento un amore contrastato, e per protagonisti due amanti e per antagonista l'innamorato di uno dei due protagonisti: casi comuni e generici che si spiegano benissimo, appunto, con la più comune psicologia.

I drammi di Shakespeare più volte e con miglior esito musicati, sono, come tutti sanno, l'*Otello* e *Giulietta e Romeo*. Forse furono preferiti perché più belli e più ricchi di affetti e di movimento scenico degli altri drammi del poeta inglese? No, sicuramente. Chi potrebbe sostenere che l'*Otello* — intendo il dramma originale — sia o abbia potuto parere più bello del *Giulio Cesare* o del *Re Lear*? e *Giulietta e Romeo* più bello del *Mercante di Venezia* o della *Tempesta* o del *Riccardo III*? Ma l'*Otello* e *Giulietta e Romeo* sembrarono, e in realtà erano, più facilmente e più ragionevolmente riducibili a «libretto d'opera». Se non che — ecco un punto importante da studiare e chiarire —, ridotti i drammi originali a libretti d'opera, quanto di essi rimase nelle riduzioni? E quanto dunque si può dire che i drammi shakespeariani abbiano ispirato l'opera dei musicisti? In verità, a me pare che quei poeti i quali scrissero i libretti del primo *Otello* e dei vari *Giulietta e Romeo* (faccio eccezione per il Boito) potevano benissimo non conoscere affatto i drammi di Shakespeare, e il risultato sarebbe stato il medesimo. Che cosa hanno in comune i loro libretti coi drammi di Shakespeare? L'argomento, un po' d'intreccio, e i personaggi principali, e niente altro. Bastava conoscere, per ciò, le novelle di Cinzio Giraldi e di Luigi da Porto. E se nell'*Otello* di Rossini e nei *Capuleti* di Bellini e nella *Giulietta e Romeo* del Vaccai, e perfino nell'opera omonima di Gounod, c'è qualcosa di vivo, che cosa c'è? Otello, Desdemona e Jago, Romeo e Giulietta e Tibaldo, in quanto questi personaggi furono concepiti rivissuti espressi da Shakespeare? No, certamente. Ma v'è un innamorato qualunque che si lamenta, un qualunque geloso che si dispera, una qualunque infelice che piange, e simili: o, meglio ancora, qui c'è un'aria amorosa e là una malinconica, qui un duetto d'amore e là uno di gelosia, qui un bel coro e più oltre un bel pezzo concertato: tutte cose, insomma, che un libretto costruito secondo le buone regole teatrali melodrammatiche poteva benissimo inspirare e giustificare, e anche un libretto costruito intorno a Otello e Desdemona e a Giulietta e Romeo, personaggi che potevano essere presi anche da un dramma di Shakespeare senza mantenergli il carattere speciale e singolare dato a ognuno di essi dal poeta (personaggi pur essi *riducibili*), ma tutte cose che non avrebbe certo potuto inspirare né giustificare un libretto tratto da un dramma come il *Macbeth* o l'*Amleto*. A proposito dei quali drammi bisogna riconoscere che il Piave fece del suo meglio per ricavare a libretto di melodramma, per la musica di Verdi, il *Macbeth*; e fecero del loro meglio il Carré e il Barbier, i quali riuscirono a trarre dall'*Amleto*, per quel brav'uomo del Thomas, il libretto più «libretto» che si possa immaginare (e l'ombra di Shakespeare non li fulminò tutt'e tre!): ma né il *Macbeth* né l'*Amleto* eran drammi da ridurre a canovaccio da ricami lirici, e ne usciron due miserabili sconcezze. E per ciò che riguarda i due musicisti, per non parlare del Thomas, che poteva comprendere la bellezza e la profondità di un dramma shakespeariano come un cane comprende la bellezza dei fiori, lo stesso Verdi non riuscì, con la musica del *Macbeth*, che pur potrà contenere, se si vuole, qualche pagina rispettabile e magari ammirevole, non riuscì, dico, che a una contaminazione non degna e della quale sarebbe ingeneroso discorrere.

Ma se si concepisca il dramma musicale secondo criteri più larghi e più alti di quelli dei melodrammisti, sono i drammi di Shakespeare, in generale, musicabili?... E parlo di musicabilità, e non di musicalità, che è un'altra cosa e di importanza secondarissima e trascurabile, dal punto di vista del dramma musicale. (La *Tempesta*, che è forse il più musicale dei drammi shakespeariani non è certo il più musicabile: e se è musicabile non lo è in ragione della sua musicalità).

Ora: se si vuole ammettere, e a me pare si dovrebbe senz'altro, che laddove è dramma quivi è possibilità di espressione musicale, porre la questione della musicabilità dei drammi shakespeariani vale quanto porre la questione, se essi sono veramente e in quanto sono drammi: questione ardua quant'altre mai, ma appunto per ciò tanto più interessante e avvincente.

È noto che il Verdi, negli ultimi anni della sua vita attiva, considerò lungamente la possibilità di scrivere un'opera musicale sul *Re Lear*, ma poi finí col rinunciare al suo proposito e non ne fece di nulla. Perché egli si sentiva ancora attaccato alle vecchie idee sull'estetica del melodramma, e non avrebbe saputo rinunciare a quelle forme nelle quali il *Re Lear* non poteva assolutamente essere costretto? Non c'è da poterlo affermare. Non si può dimenticare, infatti, che già musicando l'*Otello* egli aveva dimostrato di non essere più il Verdi del *Macbeth*, ma di avere acquistato, da quel tempo, un ben più profondo e più largo senso delle possibilità di espressione della musica nel dramma. Indubbiamente egli fu costretto alla rinuncia da altre e più serie ragioni. E una fu, probabilmente, la eccessiva, da un punto di vista teatrale pratico, vastità del dramma, il quale, come tutti sanno, racchiude due drammi che si svolgono e procedono ora alternamente ora insieme — il dramma di Re Lear e quello di Edmondo di Gloster — ed ha, dunque, non uno o due personaggi centrali, ma un gran numero di personaggi di quasi uguale importanza: e un'altra fu, probabilmente, l'aver riconosciuto che anche nel *Re Lear*, benché opera di sublime grandezza, vi sono certe parti e anche certi personaggi che, mentre non si potrebbero sopprimere senza nuocere al logico svolgimento dell'opera, non potrebbero però inspirare una espressione musicale interessante, perché non sono, in realtà, cose veramente drammatiche, personaggi veramente drammatici (per esempio, in gran parte, il Matto). E poi, forse, la quasi staticità psicologica di Re Lear dal secondo al quinto atto (magnifico inspiratore di una grandiosa sinfonia tragico-lirica, meglio che di un dramma musicale): e poi, forse, il ripetersi di certe situazioni sceniche, ripetizione inevitabile, sia pure, ma non per ciò meno imbarazzante, per un musicista.

Le ragioni che, probabilmente, consigliarono al Verdi di rinunciare al suo proposito di musicare *Re Lear*, varrebbero pure a spiegare come anche in questi ultimi anni siano state pochissime le opere teatrali scritte su libretti tratti da drammi shakespeariani?... (Il *Macbeth* di Bloch, opera interessantissima e ammirevole, sulla quale scrissi già quel che pensavo alcuni anni fa, in un articolo pubblicato su queste colonne: una *Bisbetica domata*, di certo Goetz, rappresentata proprio in questi ultimi giorni a New-York; e certo pochissime altre). Forse sí, anzi io credo di sí: e sono ragioni in gran parte tutt'altro che cattive. Alcuno potrà anche dire — quanti non l'avran già detto o pensato? — che i drammi di Shakespeare sono sí perfetti, tanto alti e tanto belli, che non potranno mai essere degnamente musicati. Ma son le solite scempiaggini che può dire soltanto chi non capisce niente di musica. Non v'è altezza attingibile dalla poesia cui non possa arrivare la musica: e il fatto che un Thomas abbia scritto una musica ridicola per il monologo di *Amleto* non prova proprio nulla: anzi, il monologo di *Amleto* non acquisterà forse il suo *tono* definitivo se non quando un grande musicista lo avrà intonato con l'animo commosso da quel medesimo sentimento che Shakespeare-Amleto provò allorché, proprio in forza di quel suo sentimento, lo scrisse. Altri potrà anche dire che i drammi di Shakespeare sono poco musicabili perché un dramma musicabile deve essere concepito nello spirito speciale della musica. Ma nell'opera drammatica lo spirito della musica non può essere che tutt'uno con lo spirito del dramma. Dove è dramma quivi può essere musica.

No, se i drammi di Shakespeare non sono, in generale, e così come esistono, interamente musicabili (dico *se non sono*: pongo la questione e suggerisco delle possibili spiegazioni: non pretendo risolvere nulla) è, piuttosto, per le ragioni or ora accennate. Accettate le quali, si verrebbe implicitamente a riconoscere, mi pare, che, l'esprimibilità musicale di un dramma essendo la riprova della sua essenzialità drammatica, dramma vero e proprio non può essere che quello poetico e musicale insieme. Deduzione inaspettata e strana? Pensateci un po', e poi v'accorgerete che è una deduzione logica e inevitabile.

Potranno i drammi di Shakespeare, sfrondati di certe parti non assolutamente necessarie (dato che questo sia fattibile) essere musicati in avvenire?... Io non mi sento di far profezie. Ma poi: perché no? Ma è una questione che non si può risolvere in poche parole: bisognerebbe ragionarci sopra a lungo.

E finalmente accennerò a un altro problema tra i molti che ancora potrebbe affrontare un critico, che volesse degnamente trattare dell'opera di Shakespeare dal punto di vista della sua espressione musicale. Quale valore hanno, considerate in rapporto al dramma inspiratore, le musiche sinfoniche o d'accompagnamento scritte per drammi shakespeariani, e quanto sono giustificabili le loro forme, e forme simiglianti, dato che esse musiche, siano poi destinate ad accompagnare la rappresentazione del dramma (come quella scritta da Mendelssohn per il *Sogno d'una notte d'estate*) o sia che debbano essere eseguite e intese a parte (come la *Sinfonia* del Berlioz su *Giulietta e Romeo*), pretendono trarre ogni loro ragion d'essere dal dramma e pare esigano, per la loro piena e giusta comprensione, la conoscenza del dramma?

Vi sono musiche intitolate da drammi shakespeariani, come quelle dell'Humperdink, che non valgono niente neanche per sé stesse, e sulle quali non varrebbe la pena di soffermarsi a discorrere: ma ve ne sono altre, come quelle di Mendelssohn e Berlioz ora citate, che hanno, almeno in alcune parti, un valore grandissimo e delle quali non si può disinteressarsi. L'*Ouverture* mendelssoniana per il *Sogno* è una bellissima composizione potentemente evocatrice di un fantastico mondo di fate di geni di silfi: la *Sinfonia* berlioziana contiene, fra l'altro, una *Scena d'amore* di una profondità espressiva quasi divina, e uno *Scherzo — La reine Mab, ou la fée des songes* — che è, a parer mio, uno dei più stupendi miracoli strumentali che mai siano stati concepiti da mente umana. Ma per sentire e comprendere la bellezza di codeste musiche, che pur furono inspirate da scene ed episodi di drammi shakespeariani, è veramente necessario conoscere i drammi inspiratori? E se non è necessario, il loro rapporto col dramma non è analogo a quelle delle musiche melodrammatiche, di Rossini e di Bellini e d'altri, delle quali discorrevamo dianzi? Ammettendo la qual cosa non si verrebbe per niente affatto, si badi, a menomare il loro valore. E allora, voi direte, è ozioso ragionarci e arzigogolarci sopra! Ma no, che non è ozioso, né inutile. Io son certo che voi — e non siete forse un critico, neanche un critico musicale — state cercando per conto vostro una qualche risposta a taluna delle molte questioni che io ho posto in questo breve articolo. E forse arriverete a vedere chiare certe cose che prima vi erano oscure. Che vi par poco?

Ildebrando Pizzetti.

Shakespeare e l'arte italiana

Chi andasse spigolando, tra le sculture e le pitture nostre di questi ultimi cento anni, quelle che sono state suggerite o ispirate dal teatro shakespeariano, farebbe ben magro raccolto; e per di più — continuando la metafora — molte spighe dovrebbe poi lasciar cadere, come vuote o guaste, dal già sottile manipolo.

La scuola romantica si trovò d'un tratto dinanzi a così copiose fonti poetiche, leggendarie ed istoriche — specialmente italiane — che trascurò e dimenticò il grande britannico. E fu bene; perché l'*Ofelia e Laerte* di Giuseppe Bertini, la *Morte di Otello* di Pompeo Molmenti, l'*Otello e Desdemona* di Carlo Felice Biscarra, la *Giulietta e Romeo* di Pietro Roi, l'*Ofelia* di Antonio Zona — mettendo in un fascio romantici vecchi e nuovi, buoni e mediocri, e tralasciandone volentieri qualcuno — ci dimostrano la impossibilità che avevano codesti pittori di interpretare Guglielmo Shakespeare. Era un difetto di costituzione. Nelle loro tele la tragedia diventava melodramma; l'indefinito e indefinibile della concezione poetica si precisava, si concretava in forme che la tradivano. Tutto vi era attenuato. Non le ombre e le luci del dramma; ma un'aria smorta che illuminava tutto egualmente e tutto scarsamente.

Del resto era il tempo che nelle Accademie i giovani si servivano di uno stesso modello per raffigurare un San Pietro od un Fausto, un Tarquinio o un Amleto. Dipendeva dal capriccio del professore o dal costume a portata di mano. Shakespeare non c'entrava per niente; e molti di quei giovani non l'avevano, forse, neppur sentito nominare.

Dopo i romantici vennero i generisti, e fecero peggio. Dipinsero un'Ofelia zuccherosa tra una «débardeuse» e un'odalisca, un Amleto grottesco, tra un moschettiere e un menestrello. Giulietta e Romeo, Otello e Desdemona trattarono con gli stessi intenti bottegai coi quali trattavano una scena d'osteria o di salotto.

Fu il tempo che si eseguivano *sotto gamba*, secondo la frase felice di Adriano Cecioni, innumerevoli Manfredi e Corradini, Lucrezie e Margherite.

Né mancò neppure chi cercò qualche effettaccio teatrale, che ebbe fortuna, diffuso con le prime oleografie. Ma le eran miserie a malgrado dell'agitazione tragicomica dei personaggi e del lusso delle vesti e dei particolari scenici. Roba che si ritrova appena in qualche osteria di campagna. Ci abboccano ancora le mosche e i villani.

Poi, nell'arte contemporanea, fuor del romanticismo, del genere e dello spettacoloso, personaggi e motivi shakespeariani hanno più spesso dato suggerimenti pittorici o decorativi, che non ispirato profondamente e intimamente opere nelle quali l'artista cercasse avvicinarsi, accostarsi all'altro, interpretandolo, oppure osasse sostituirglisi.

Così mi pare si possano considerare come pretesti pittorici l'*Ofelia* e la *Desdemona* di Saverio Altamura, e quello studio di *Ofelia* che Antonio Mancini espose a Venezia nel '95; così sarei quasi per considerare *Giulietta e Romeo* di Gaetano Previati: una gioia per gli occhi a prescindere anche dal soggetto; così l'*Ofelia* di Felice Carena: quella Ofelia galleggiante tra i fiori, delicatamente e suggestivamente decorativa, esposta a Venezia quattro anni or sono.

Diversa è stata invece l'ispirazione su due scultori e su di un pittore: il Rutelli e il Trentacoste, e il Morelli.

Il primo, con l'*Amleto* modellato nel 1880, volle dare sicuri e precisi contorni alla creazione poetica: còmpito arduo quanto altri mai. Ed è già merito grande l'averlo affrontato audacemente. Dando carne ed ossa — sia pur dipinte o modellate — al principe danese, si rischia un confronto pauroso. Per vincerlo, bisogna poter quasi sostituire la propria creazione a quella che l'ha suggerita, ispirata.

Così ha fatto Michelangelo per il suo *Bruto*. Il secondo, il Trentacoste, trattando due volte il motivo di Ofelia, è rimasto fuori dell'azione tragica. Dalla narrazione che la regina Gertrude fa a Laerte sulla morte della fanciulla, ha preso un suggerimento per rievocare due momenti che la narrazione stessa lascia supporre, ma non tocca: il momento prima ed il momento dopo la morte. Così nella statuetta di bronzo esposta a Parigi nel '93 e a Venezia nel '95, il Trentacoste rappresentò Ofelia ancora aggrappata al tronco di salcio, che dovrà di lì a poco troncarsi. Si sporge ella, con delicata e armoniosa movenza, sulle acque infide, e le cosparge dei suoi fiori selvaggi. Nel frammento marmoreo, che vedemmo alla *Mostra dell'arte e dei fiori*, volle invece lo scultore rievocare Ofelia tornata su dal gorgo del profondo ruscello, placida e serena nella quiete dell'al di là, ancora con la sua ghirlanda di fiori, *i fiori della morte*.

In questo evitare di precisare e di definire plasticamente quello che Shakespeare aveva sbozzato o modellato poeticamente, è una prova dello squisito senso artistico del Trentacoste. Ha sentito l'impossibilità di farlo, e non l'ha fatto. Ora questa stessa impossibilità, ugualmente sentita, tormentò a lungo Domenico Morelli, che più volte si accostò all'immenso trageda.

Cominciò nel 1847 con un esercizio scolastico sul motivo di Giulietta e Romeo; ma quando si pensi che per la gentil donzella dei Capuleti servì di modello il pittore Petrocelli, non si potrà indugiarsi su questo tentativo giovanile *invito Shakespeare*, o almeno assente e lontano.

Più tardi, tra il '56 e il '64, il Morelli ripetutamente tentò la prova terribile del soggetto shakespeariano; ma si fermò al bozzetto: *Otello che soffoca Desdemona* (in due redazioni) *Otello che racconta le sue avventure a Desdemona*. Oltre al bozzetto non seppe o meglio non volle andare; e vedremo perché.

Così pure in un bozzetto accennò sommariamente a *Re Lear* che tiene tra le braccia la morta Cordelia, e cerca pazzamente sul volto di lei un lampo di vita. Accennò con pochi tocchi rapidi, messi giú sotto l'ispirazione momentanea, trascurando i particolari della scena, appena ricordando, nel fondo, la figura evanescente di Edgardo (o di Kent?). Una sola volta tentò il quadro di soggetto shakespeariano, traendolo dalla scena sesta dell'atto terzo del *Re Lear*: la scena del fantastico processo alle figlie maledette nella stanza della cascina, presso al Castello di Glocester. Troppo nota è l'opera perché debba e possa dilungarmi. Osserverò soltanto che anche qui, come nel bozzetto rammentato, il Morelli nascose nell'ombra la faccia del re. Chi saprebbe dargli una faccia? Chi saprebbe dare una faccia ad Jago? Anche il grande pittore volle, cercò, tentò, e dovette abbandonare l'impresa.

È Verdi che scrive al maestro, dopo aver ricevuto il bozzetto di *Re Lear*: «Perché non fai il *pendant* a questo bozzetto con una scena d'Otello? Per esempio: quando Otello soffoca Desdemona; o meglio ancora (sarebbe piú nuovo), quando Otello, straziato dalla gelosia, sviene, e Jago lo guarda e con un sorriso d'inferno dice: *opera, farmaco mio*.... Che figura Jago!!!..». (Genova, 6 gennaio 1880).

Morelli è affascinato, pensa, scrive. E Verdi risponde:

«Bene, benone, benissimo! Jago con la faccia da galantuomo! Hai colpito! Oh lo sapevo bene; ne ero sicuro. Mi par di vederlo questo *prete*, cioè questo Jago colla faccia da uomo giusto! Presto dunque; giú quattro pennellate e mandami questa *tela scarabocchiata*, giú, giú.... presto.... presto.... d'ispirazione.... come viene viene... non farlo pei pittori.... fallo per un musicista...! Giú dunque questo *scarabocchio*!...». (Genova, 7 febbraio 1880).

Il pittore, al contatto di Shakespeare, aveva detto di sentirsi «piccino, piccino»; e il musicista aveva capito che con Shakespeare non si poteva andare oltre il bozzetto schizzato d'un fiato.

Intanto il pittore metteva giú tre rapidi, quasi rabbiosi *pensieri* su di una pagina d'album, ove appena s'intravede il corpo del moro, e la figura di Jago curva su lui; e si tormentava.

«Jago.... è una parola! — scriveva al grande amico — Come farlo dipinto? Ora mi pare di averlo trovato in un tipo di figura, in una certa faccia, in una proporzione, direi, di membra poco sviluppate; ora mi pare che non sia quello dell'autore; e bisogna dimenticare quello che ho carezzato per tanto tempo, trovarne un altro».

«Se Shakespeare — riprendeva — non l'avesse fatto soldato, o almeno non gli avesse fatto dire che era stato alla guerra, sarei più libero di stampargli il gesuitismo nella figura o nel viso. E poi, vi è di più: l'azione drammatica *vera*, di uno che contempla con premura (apparente) un uomo che soffre. Quanto più è ipocrita, tanto più è nascosta meno visibile la sua malvagità; e in pittura, dove tutto è apparente, sapete quanto è difficile!».

E poi continuava acutamente: «Capisco che quando si concepisce giusto, si dipinge qualunque cosa, ma fino a un certo punto si può esprimere giusto un soggetto trovato, concepito da un altro, e poi da quell'*amico*, col quale non si può né vincerla né impattarla. Scostarsene? Eh.... non ne ho il coraggio».

Così dunque il Morelli sentiva oscuramente che stando dietro a Shakespeare non poteva venir fuori che lo *scarabocchio*. Per fare opera d'arte sarebbe stato necessario sostituirglisi.

E non faceva niente. E Verdi tempestava da Milano: «Pensa un po' a trovare una faccia da Jago....»; e un mese dopo da Sant'Agata: «E Jago? l'hai trovato questo brigante con la faccia dell'uomo giusto?».

E Morelli continuava a tormentarsi.

Dopo un anno scriveva al maestro delle sue ansie. Lo preoccupava anche la scena, che nella traduzione del Michel aveva letto avvenire in una sala del castello, ma che nell'originale inglese e nella traduzione dell'Hugo aveva veduto aver luogo davanti al Castello; e lo preoccupava il vestito di Otello: non da turco, ma alla veneziana, con qualcosa d'orientale.

Un bozzetto doveva essere schizzato o almeno compiutamente pensato. Il Morelli ne scriveva al Verdi: «Il vestito è bellissimo, con colori chiari (i mori scelgono sempre colori chiari e chiassosi, mai il nero per vestimenta). Di nero va vestito Jago, che gli sta sopra curvato, in atto di aiutarlo, rammaricato».

C'è la scena, c'è il vestito, ma non c'è la faccia di Jago.

Verdi, impaziente, risponde a lungo, e conclude: «Ma piccolo o grande che sia il Jago, e Otello turco o veneziano, fallo come vuoi, andrà sempre bene. Soltanto non pensarci troppo. Giú giú giú.... e presto....».

Morelli non si decideva.

Nell' '84 la corrispondenza continuava sull'argomento: Verdi si lamentava che l'amico trovasse il tempo per far tanti quadri e mai per «fargli un po' di Jago»; e gli scriveva che del bozzetto descrittogli dal Boito aveva capito poco o nulla.

Ma ormai il Morelli aveva rinunziato all'impresa.

L'anno prima, a Roma, aveva confidato al De Sanctis come aveva concepito la scena: «Gli diceva — racconta Primo Levi — di avere immaginato Otello caduto a terra e Jago rimasto solo sul sedile dove stavano prima l'uno accanto all'altro. Jago, sbarbato, vestito di nero, mezzo militare, mezzo scaccino: un tipo da ispirare fiducia. Caduto Otello, Morelli voleva esprimere nella figura di Jago la bassezza del carattere, la viltà che lo induceva a far tanto male senza avere il coraggio di affrontare l'uomo che odiava; così, per non avere contatto col corpo del suo capitano caduto a terra, Jago lo guarda, ma si rannicchia nel suo cantuccio, e ritira i piedi, "che farei grossi e brutti — diceva il Morelli — perché da una parte di quell'individuo se ne scorgesse la bassa natura; e con uno di quei piedoni gli farei schiacciare una rosa.... Così ci sarebbe pure l'idea di Desdemona. Il quadro — continuava a spiegare il Morelli — dovrebbe essere grande al vero, e dovrei avere il coraggio di fare una cosa scorretta, fatta male, perché desse l'impressione di quello che sento.... Ma cosa vuoi! c'è il *professore*, il *commendatore*, che mi obbligherebbero a correggere, a far bene, a badare a tante cose, il quadro verrebbe forse buono, ma freddo e...."».

E il Morelli non ne fece di niente.

Così l'opera sua più shakespeariana fu quella che non eseguì.

Aveva ragione. Con quell'*amico* non si può né vincerla, né impattarla. O almeno bisogna osare di vincerla.

Nello Tarchiani.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 18 — 30 Aprile 1916 — Firenze

SOMMARIO

L'Italia e Cervantes, Giovanni Rabizzani — **Le disgrazie di Cervantes,** Aldo Sorani — **« La marcia dei produttori »,** G. S. Gargàno — **I cattolici nella guerra,** Giulio Caprin — **Marginalia: Ripensando a Don Chisciotte.** *Da Goya a Dorè,* **N. T.** *— Che cosa ci insegna la guerra — Le presenti condizioni militari della Germania — I bianchi di Berlino e i negri di Loango — Il Sultano e la rivoluzione — Tolstoi e il « Sermone sulla Montagna » — Gerard de Nerval a Senlis — La nuova scuola tedesca — Un romanziere alsaziano — Ruben Dario —* **Bibliografie.**

L'ITALIA E CERVANTES

Il terzo centenario dalla morte di Michele Cervantes ci coglie in debito con lui e con la Spagna di molto lavoro che, nella moderna rifioritura di cosmopolitismo letterario, si doveva fare e non si è fatto. È un po' la sorte di tutti i grandi scrittori stranieri, più facili ad essere presso di noi interpretati in effimeri articoli che pazientemente studiati e ricostruiti in libri di lunga lena. Ogni nazione ha l'obbligo morale di portare alla storia di questi maestri universali il proprio contributo di ricerche e di analisi, come espressione di gratitudine verso l'opera del genio così lata e profonda da estendere attraverso i secoli le sue radici in ogni territorio civile e consolare colle sue fronde sublimi ogni sguardo intelligente ed ogni libera coscienza. L'Italia ha col Cervantes non minori punti di contatto che con lo Shakespeare e, se il primo cede al secondo nella multiforme creazione del capolavoro, la differenza è poi quella che corre tra l'Ariosto e Dante, come è stato più volte osservato; cioè potremmo ripetere, anche pei minori delle due coppie, l'iperbole dantesca: « E più con un gigante io mi convegno — che i giganti non fan con le sue braccia ».

Una differenza sussiste e non sempre ne è stato tenuto conto nel metodo di studio sia dell'Ariosto sia del Cervantes, cui si sono applicate le misure buone per Dante e per lo Shakespeare. Questi abbracciano cielo e terra, l'età passata e la presente e la futura ancora, e tutto fondono nel crogiuolo di una fantasia da cui sorgono senza sforzo, come per mano della stessa natura, tipi, scene, paesaggi, mondi e la vita si atteggia per essi sotto tutti gli aspetti, con ugual potenza sentiti e resi, dell'eroico e del burlesco, del sentimentale e del cinico, del virginale e del bacchico; mentre l'Ariosto e il Cervantes hanno, al pari degli altri due, il genio creativo ma entro confini più ristretti, dànno origine a figure immortali che sovrastano al tempo e al mondo loro, con antitesi epiche o ironiche, non fanno parte di un tempo e di un mondo tutto proprio di essi.

Ora la critica italiana ha, di fronte al Cervantes, un còmpito molto serio che essa può adempiere per le sue qualità solide di intelligenza e di buon senso e per la sua sensibilità non mistica dei fatti storici e letterari: deve cioè opporsi alla frenesia interpretativa intorno al significato dei due protagonisti del romanzo, Don Chisciotte e Sancio Panza che, a poco per volta, son divenuti nuovi oracoli e rispondono alle più stravaganti proposizioni e supposizioni. Anche per Dante e per lo Shakespeare si è ecceduto; ma il soggetto vi si prestava assai più che non per il Cervantes e per l'Ariosto. Il romanticismo ha certo rinnovato la critica letteraria trasformandola da esterna in intima e soffiandovi entro la vita dei tempi nuovi, il calore delle nuove anime; ma non ha saputo imporre un limite alle proprie simpatie né astenersi dal proseguire per conto proprio, e per necessità in modo arbitrario, le fantasie dei poeti. Se prima si era grammatici e formalisti, di poi le parvenze e le effusioni sentimentali prevalsero. Esempio tipico dell'aberrazione cui potesse giungere un romantico nell'interpretare i grandi autori, fu il libro di Victor Hugo su lo Shakespeare; dove, intanto, non allo Shakespeare solo si fermò, ma trattò anche di Dante, del Rabelais, del Cervantes e di altri considerati come gli eroi dello spirito umano. Era, codesta mitomania letteraria, il peggior modo di servire l'arte e la verità; perché anche i grandissimi, come Dante o lo Shakespeare, debbono essere determinati nella loro immensità, essendo l'indeterminato (che equivale a incompreso e incomprensibile) non solo il cimitero della poesia, come affermava il Carducci, ma anche della critica. Per il Cervantes il romanticismo si complicò col sentimento nazionale e poiché, spagnuoli e non spagnuoli, fecero ben presto di Don Chisciotte il prototipo dell'idealismo iberico, non si è penato molto a lasciar da parte l'opera letteraria per sostituirle un pasticcio mistico in cui a Don Chisciotte si raffrontano Sant'Ignazio di Lojola, Santa Teresa e San Giovanni della Croce. Nel 1905 Miguel de Unamuno pubblicava a Madrid la sua *Vida de D. Quijote y Sancho según Miguel de Cervantes Saavedra explicada y comentada*; a proposito della quale poté uscire in questo singolar vanto che spiega tutto: « Don Chisciotte e Sancio nacquero perché il Cervantes narrasse la loro storia ed io la spiegassi e commentassi ».

La critica italiana ha già del resto incominciato a battere l'unica via possibile in materia di cervantismo con l'ottimo libro di Paolo Savj-Lopez (*Cervantes*, Napoli, Ricciardi, 1913), ove gli elementi dello spirito dello scrittore sono con acume sviscerati e posti in rilievo nella loro contraditorietà nativa e la mitologia donchisciottesca è vigorosamente e felicemente respinta nel regno delle allucinazioni. Non era negli scopi del Savj-Lopez entrare nel vivo del romanzo per analizzare ed esaltare il prodigio di una fantasia che si mantiene in bilico tra la realtà e l'illusione e opera di continuo tra questa e quella uno scambio di ombre e di luci, mentre fa succedere scene a scene, di apparenze sempre più epiche e di umorismo ognor più complesso e concentrato; e nemmeno spettava al nostro critico, per la natura sintetica del suo saggio, sezionare e quasi segregare le parti caduche dell'opera, quelle dove il Cervantes non dominò, con la fantasia e con la satira, la tradizione letteraria, ma ne fu dominato con le prolissità sentimentali, gli intrecci e il moralismo di maniera, la poesia dell'Arcadia. Bisogna accostarsi al Don Chisciotte non già con la devozione nazionale di Pompeo Gener o con la venerazione religiosa di Miguel de Unamuno, ma con la semplicità di animo e la chiarezza di idee che sono le migliori guide per intendere anche i capolavori. Non giova la fantasia esaltata; si esalterà alla lettura e troverà nel cammino le ragioni del suo godimento e della sua meraviglia. I problemi critici non saranno soltanto quelli che riguardano i due protagonisti, ma tutti gli altri personaggi, l'intreccio, la convenienza delle varie satire, letteraria, di costumi, etica, la connessione con la vita letteraria del tempo, coi precedenti libreschi, con le irradiazioni nell'immediato e nel remoto avvenire. In questo caso lo studio si biforca nella ricerca delle fonti e degli influssi ricollegantisi al Cervantes ed alla sua opera; ricerca che interessa l'Italia, forse subito dopo la Spagna.

***

Il Savj-Lopez osserva: « Nessuno finora ha determinato bene la misura dell'influsso italiano nello sviluppo intellettuale di Cervantes; molti fatti particolari sono ancora oscuri e molte derivazioni o influenze generali non abbastanza studiate ». Osserva anche, con pieno diritto, che codesto influsso italiano, comunque ricco per la scoperta di nuove fonti, avrà sempre un minimo peso « di fronte a ciò che il pensiero e l'arte del grande scrittore attinsero alle oscure scaturigini della sua razza ». Riserva opportuna; che tuttavia non toglie importanza alla ricerca in quanto con questa non si vuole, secondo la moda tedesca, dimostrare italiano il genio del Cervantes, ma portar nuovo contributo alla storia dell'italianismo in Europa nel periodo del Rinascimento, italianismo da cui trassero succhi, e non discuto ora se tutti vitali, nella Spagna il Cervantes, nell'Inghilterra lo Shakespeare e, prima, in Francia il Rabelais.

Non si hanno notizie molto precise sulla permanenza del Cervantes in Italia. Sulla fine del 1569 era a Roma ove servì, in qualità di cameriere, il monsignore, poi cardinale Giulio Acquaviva dei duchi di Atri; viaggiò per tutta l'Italia prima e dopo la battaglia di Lepanto, nella quale riportò sì gloriose ferite, sempre come soldato spagnuolo. I suoi ricordi italiani si riferiscono pertanto al periodo 1569-1575, anno della sua caduta in mano dei corsari; e, se ci fosse tempo, se ne potrebbero spigolare dei curiosi in quasi tutti i suoi scritti. Sembra che gli facesse la più favorevole impressione il vitto delle osterie italiane in confronto di quelle della sua patria: nella novella *La potenza del sangue*, un giovinotto Rodolfo viene per consiglio del padre in Italia e quivi gli suonano grate all'orecchio alcune lodi culinarie dei soldati: « *Ecco i buoni pollastri, i piccioni, il prosciutto e le salsicce* »; nell'altra novella *Il dottor Vetriera* c'è un'osteria genovese che offre agli ospiti assetati ogni specie di vini: Trebbiano, Montefiascone, Asprino, Candia, Samos, Cinque Vigne, Vernaccia, Centola... E anche le nostre città gli ispirano un simpatico accenno: Genova, su le cui alture la case sono incastonate « come diamanti nell'oro »; Firenze ammirata per la piacevole posizione, per la nettezza, per i palazzi sontuosi, per le fresche rive del fiume e le strade tranquille; Roma della quale argomentò la grandezza dai marmi infranti, dalle statue, dagli archi trionfali, ecc. « come dalle unghie si viene a conoscere la grandezza e la fierezza del leone »; Napoli « città, a parer suo e di quanti l'hanno vista, la migliore d'Europa, anzi di tutto il mondo ».

Forse nella sua vita avventurosa di soldato il Cervantes non ebbe tempo o voglia di dedicarsi troppo alla lettura dei nostri autori. Ma nel 1585, cinque anni dopo la ricuperata libertà, iniziò la sua vita letteraria con un romanzo arcadico, *Galatea*, che ha punti di contatto con l'*Arcadia* del Sannazaro e nel descrivere in alcune pagine di essa l'amor platonico pensò al Bembo degli *Asolani*, al *Cortegiano* di Baldassar Castiglione e, forse, congettura il Savj-Lopez, al *Libro della natura d'amore* di Mario Equicola. Eugenio Mele, il dotto cervantista, ha messo in rilievo (v. *Gior. stor. d. lett. it.*, XXXIV, 457) come il madrigale *Amor, cuando yo pienso* « che Don Quijote, diventato improvvisamente poeta, sospira con mestizia e calor di passione, in quella notte disastrosa nella quale seicento maiali turbarono i placidi sogni di Sancho », quel madrigale appartenga agli *Asolani* del Bembo, senza che il Cervantes si valesse per esso della traduzione degli *Asolani* uscita a Salamanca nel 1551. Nella p. I, capitolo XXXIII del *Don Quijote* c'è poi la traduzione di una ottava delle *Lagrime di San Pietro* del Tansillo; e altri versi di poeti italiani come Ariosto, Poliziano, Serafino Aquilano furono dallo stesso Mele trovati nel *Don Quijote* (v. *Rassegna crit. d. lett. it.*, V, 9-12). Influssi italiani sono anche nelle opere della vecchiaia *Pérsiles y Sigismunda* e *Viaje del Parnaso*; la fonte di quest'ultimo fu additata dallo stesso Cervantes nel *Viaggio in Parnaso* del perugino Cesare Caporali, e Benedetto Croce pensò (v. *Due illustrazioni al « Viaje del Parnaso » del Cervantes* in *Saggi sulla letter. it. del seicento*, Bari, Laterza, 1911) trattarsi, anziché del *Viaggio in Parnaso*, del componimento che gli si accoda *Avvisi di Parnaso*.

***

Se ora voltiamo pagina e veniamo all'influsso opposto a quello ora accennato, cioè alla fortuna del Cervantes in Italia, troveremo una mèsse non scarsa e tale da essere facilmente arricchita per opera di pazienti e minuti spigolatori. Traduzioni complete del *Don Chisciotte* non ne abbiamo che due: quella di Giovanni Franciosini (Venezia, Baba, 1622-25, o 1625) e, posteriore di due secoli, di Bartolomeo Gamba (ivi, Alvisopoli, 1818-19) non prive di pregi né l'una né l'altra, ma troppo al di sotto dell'originale e non paragonabili alla bella traduzione francese dovuta a Louis Viardot. Le edizioni recenti (Sonzogno, Perino, Tip. Ed. Lombarda, ecc.), senza nome di traduttore, sono evidentemente copie del Gamba migliorato o peggiorato; onde una traduzione degna del Cervantes ancor ci manca e non so quando potremo leggere quella che il Mele ha promesso agli *Scrittori stranieri* del Laterza. Traduzioni delle *Novelle Esemplari* si ebbero nel seicento a cura sia di Guglielmo Alessandro de' Novilieri Clavelli (Venezia, 1626 e 1629) sia di Donato Fontana (Milano, 1627), quest'ultima miserrima; nel 1912 Alfredo Giannini traduceva e illustrava, con molta coscienza, sei delle dodici novelle (Laterza, Bari, Coll. *Scrittori stranieri*). Taccio del teatro e dei romanzi minori e rimando, per la fortuna del Cervantes in Italia alla *Bibliografia critica*, ecc. del Rius (Madrid, Barcelona e Villanueva y Geltrú, tre voll., 1895, 1899, 1905) completata dalle spigolature del Mele sullo stesso soggetto, limitatamente al periodo del seicento (v. *Studi di fil. mod.*, II, 229 segg.).

Nel settecento la fortuna del Cervantes non dové essere scarsa presso di noi ed egli ispirò a Giovanni Meli un poema eroicomico di dodici canti in ottava rima *Don Chisciotti e Sanciu Panza* (1770-1787) nel quale Sancio esprime le idee umanitarie proprie di quel secolo dei lumi e le avventure superano per stravaganza quelle del modello. Il De Sanctis definì il poema del Meli « un *concettino*, che vuol colpire la scienza nei suoi ciarlatani, nei suoi Don Chisciotte, in quelli che Napoleone chiamava ideologi; un *concettino* che potrebbe essere base di un capitolo, troppo inadeguato ad un poema ». Il critico, al solito, vide giusto e non riesce troppo persuasiva, quantunque diligente e ingegnosa, la difesa che Marco A. Garrone scrisse sul Don Chisciotte siciliano (v. *Studi di fil. mod.*, IV, 79 e seg.).

Anche sarebbe opportuno seguire il Cervantes e il suo capolavoro nella fantasia, nel pensiero, nel costume italiano dell'ottocento: non va dimenticato che Ugo Foscolo si compiaceva di firmarsi Ugo Chisciotte e una lirica del Meli venne da lui imitata in una cantata ove raffigura se stesso in atteggiamento donchisciottesco:

Sotto un' antica quercia
che da un burrone protendea le frondi
con la fronte alla palma Ugo Chisciotte
mestissimo sedea: curva una vite,
congiunta ai rami della quercia a un olmo,
faceva padiglione alla sua testa.
Riposava oziosa la sua spada
fra la polvere e l'erba: a un verde tronco
stava appoggiata l'asta della guerra:
sotto il braccio ha lo scudo: e l'elmo a terra.

Intanto osserveremo di volo che il Cervantes, al pari di ogni altro insigne scrittore, ha subito da trecento anni la variazione dei gusti e si è dovuto adattare a diversi livelli di cultura e agli sbalzi di apprezzamento cui si prestava il suo genio e la materia trattata. Oggi i cervantisti si dànno gran briga per imporre ai due eroi del romanzo maschere da assertori e da profeti quale dell'ideale nazionale ed umano, quale del buon senso rustico e pratico in una fantasmagoria allegorica esuberante di concetti riposti; ma per un bel pezzo il *Don Chisciotte* non ha significato, agli occhi di quasi tutti i suoi lettori, che un libro molto piacevole, dalle avventure stravaganti, adatto a confortare le lunghe veglie d'inverno. Anche al Swift toccò sorte consimile per i *Viaggi di Gulliver*, di cui a tanti, a troppi, sfuggì la profonda amarezza; anche ai sonetti del Belli, divulgati come innocua poesia dialettale e ricchi invece di una satira corrosiva che rimane eterna.

Il futuro critico farà bene a tener nota di ciò. E non trascurerà un minore carattere della nostra più recente critica sul *Don Chisciotte*: la tendenza a generalizzare le sue note peculiari in modo da farle coincidere con altre di scrittori italiani. Solo per merito di codesto processo il Cervantes ha avuto abbondanza di critici che forse non lo avrebbero affrontato da solo: e lo Zumbini scoperse nel Folengo un precursore di lui, il Renier ne fece un parallelo con l'Ariosto, il D'Ovidio col Manzoni, il Nencioni analizzò le diverse pazzie dei protagonisti di tre capolavori: *Orlando, Lear, Don Quijote*. Occorre proprio ch'io dica come, a parte molte egregie osservazioni, quel trascorrere così *per generalia* non confacesse né alla critica né all'erudizione?

Gli studi letterari si sono oggi orientati verso ricerche più sobrie ed effettive come verso sintesi più intime, sopprimendo le vacuità sentimentali e i dilettantismi di una cultura astratta. Il terzo centenario della morte di Michele Cervantes giunge a proposito perché qualche volenteroso prenda dalla ricorrenza animo a preparare e il saggio esauriente sul *Don Chisciotte* inteso e spiegato nei limiti della sua realtà ed efficienza artistica, e il libro in cui siano elencati e illustrati i diritti del grande umorista spagnuolo alla cittadinanza italiana.

Giovanni Rabizzani.

Le disgrazie di Cervantes

La fortuna del Cervantes cominciò veramente, si può dire, un secolo e mezzo dopo la sua morte, quando la Spagna s'accorse di aver nel *Don Chisciotte* un capolavoro che sarebbe rimasto eternamente vivo a sua gloria e non a suo disonore. Infatti è noto che per molto tempo le straordinarie avventure dell'ingegnoso *hidalgo* furono considerate nella Spagna come una atroce caricatura, non della cavalleria e dei romanzi di cavalleria, ma della vita e del popolo spagnuolo e si accusò il Cervantes di aver voluto scrivere un semplice libro divertente atto a far ridere tutto il mondo, alle spalle delle superstizioni e delle fragilità dei suoi connazionali. Il *Don Chisciotte* fu infatti pubblicato in pessima edizione, come libro da nulla, come un seguito di storielle comiche di amena lettura, una piacevole *res nullius* che sarebbe caduta nella più sicura dimenticanza appena qualche nuovo autore gaio fosse sorto a cancellar la fama d'un così ingrato figlio della madre Spagna.

Se si ripensa oggi, dai vertici del monumento esegetico ed estetico che abbiamo eretto a Cervantes, oggi che anche gli spagnuoli, bontà loro, considerano l'autore del *Don Chisciotte* come uno dei loro eroi più grandi e più rappresentativi e non esitano a vedervi un altro esemplare di Sant'Ignazio e a prender da lui le antiche e le nuove parole che debbono formare il più bel programma di vita della Spagna, se si ripensa, dico, che il povero Cervantes passò un tempo, per colpa del suo cavaliere dalla triste figura, per un traditore dello spirito nazionale, si riesce a comprendere tutta la vastità della disgrazia in cui il Cervantes era caduto in vita presso i suoi concittadini e presso il suo sogno.

Molti autori celebri e non celebri hanno conosciuto tutte le avversità della vita ed hanno sudato sangue e lagrime a farsi strada tra la gente trista, indifferente, insospettita. Ma il caso del Cervantes è forse più doloroso d'ogni altro perché il Cervantes fu uno scrittore disgraziato che costeggiò sempre la fortuna senza riuscir mai ad assicurarsela, fu sempre in vista della ricchezza e della pace senza mai poterle raggiungere, poté incamminarsi sempre per magnifiche strade senza giammai poterle compiere sino alla fine verso il luogo di riposo e di tranquillità. Appena il pover uomo crede di aver veduto brillare di luce completa la sua stella, e s'illude di esser finalmente « riuscito », la sua stella si oscura e sparisce nel più tenebroso dei cieli d'un ospedale o d'un carcere; appena crede di posare sicuro e placido in un cerchio di parenti fidi o di ammiratori entusiasti, s'accorge d'essere in un cerchio di traditori e di truffatori o di poliziotti; appena spera di essersi fatto finalmente largo tra « i quattrocento poeti che ingombravano ogni marciapiede di Spagna », si trova vittima designata di un lontano farabutto che, imitandolo e contraffacendolo, gli ruba il posto nella stima pubblica e lo ricaccia tra la folla, dopo averlo defraudato non solo dei suoi guadagni, ma del frutto più prezioso del suo spirito. Così il Cervantes visse continuamente tradito dalla vita e dagli uomini, dalla storia e dalla fortuna, cadendo di progetto in progetto, cioè di delusione in delusione senza che mai la iettatura si stancasse di perseguitarlo.

Le sue disgrazie cominciarono anche prima della battaglia di Lepanto, quando l'Italia, gli offrì, oltre ad infiniti spettacoli di bellezza, anche interminabili febbri malariche. Ma da Lepanto cominciano le sue vere e proprie sventure, da Lepanto che fu anch'essa una grande delusione non solo pel Cervantes, ma pel mondo. Il Cervantes s'era fatto soldato di Giovanni d'Austria (salutato liberatore dell'umanità dai turchi, angelo redentore del mondo, nuovo paladino del cristianesimo) dopo aver lungamente pensato se gli convenisse meglio di fare il medico, o l'avvocato, o il prete. La carriera delle armi gli parve la migliore e la più adatta ad una pronta fortuna ed egli si felicitò di trovarsi a Lepanto, sotto il comando d'un duce così glorioso e promettente e non esitò ad esporre la vita nel più folto della mischia benché il giorno della battaglia fosse febbricitante ed i compagni lo invitassero a rimanersene al sicuro sotto coperta. Ebbe la mano e il braccio sinistro fracassati in cento pezzi sicché della mano sinistra non si poté più servire; ma il suo valore fu notato e lodato e non v'ha dubbio che il Cervantes rimanesse soddisfatto anche « d'aver perduto la sinistra in gloria della destra » poiché le sue ferite gli promettevano un buon avanzamento nella carriera delle armi. C'era stata la perdita dell'uso della mano, ma c'era stato anche il vantaggio d'una buona citazione all'ordine del giorno e Cervantes, dopo aver passato qualche tempo nell'ospedale di Messina, riprende le armi di buona voglia e ritorna a farsi onore. Senonché tutti questi onori gli riesciranno a carico subito dopo la seconda campagna di levante quando, durante il viaggio di ritorno da Napoli in patria, proprio in vista della costa spagnola, dopo un fiero combattimento i pirati algerini riescono a catturare la sua nave e a farlo prigioniero e le auguste lettere commendatizie che gli trovano in tasca si mutano per lui in tante maledizioni. Credendo di avere a che fare con un grande personaggio, i pirati lo custodiscono meglio e non accettano le domande di riscatto e il futuro autore del *Don Chisciotte* è tenuto incatenato con altri schiavi cristiani, forse più consolati di lui al pensiero che almeno non erano stati a Lepanto e non erano precipitati nel fondo d'una prigione infame, dal ponte d'una nave gloriosa.

Cervantes stesso ci ha lasciato detto quante furono le sue sofferenze in Algeri, sotto gli

sgherri e tra le ritorte crudeli di Hassan Pascià, il tiranno che si divertiva a torturare i cristiani e che mostrava con compiacenza agli amici una intiera collezione di «infedeli» ai quali aveva fatto tagliare il naso. «Noi soffrivamo — scrive il Cervantes — spesso ed anzi quasi sempre per la fame, la sete e la mancanza di vestiario. Ma il nostro più doloroso supplizio era di vedere e di sentire ad ogni momento le crudeltà incredibili che il mio padrone infliggeva ai cristiani. Ogni giorno era un orrore nuovo: uno impalato, un altro impiccato, un terzo condannato al taglio delle orecchie e questo per poca cosa, o piuttosto senza motivo, poiché i turchi stessi riconoscevano che egli non faceva il male che pel solo piacere di farlo». Il Cervantes riuscí ad incutere qualche rispetto al suo cosí sanguinario padrone; ma gli ci volle del bello e del buono e parecchio tempo prima di riuscire a farsi riscattare e non poté lasciar Algeri se non dopo aver subito un processo dovuto affrontare per scagionarsi dalle accuse che un calunniatore infame gli aveva impudentemente lanciato per riuscire a privarlo delle fortune che probabilmente lo attendevano in patria.

Un altro uomo, dopo una simile avventura, avrebbe abbandonato le armi. Ma povero, estraniato ormai dalla vita del suo paese dal quale era stato tanto tempo lontano, Cervantes si rifà soldato e prende parte a nuove campagne navali e alla conquista del Portogallo. Altre delusioni lo attendevano. L'astro di Giovanni d'Austria era sparito, la vita militare si faceva sempre più difficile, le fanterie venivano mal trattate e mal pagate e il Cervantes non ci ha lasciato notizie lusinghiere sullo stato d'animo e di fortuna dei suoi commilitoni. La guerra non rendeva abbastanza ed, evidentemente, non si confaceva alla integrità personale e alla salute morale d'un uomo che non aveva forze bastevoli per domare il suo tempo e riconoscersi una missione qualunque nel triste occaso della potenza di Filippo II, che era sembrata costituire la gloria e la floridezza della Spagna mentre non era stata che l'inizio d'una decadenza fatale. Il Cervantes lasciò le armi e impugnò quella penna che innanzi solo distrattamente e saltuariamente aveva adoperata.

È stato detto del Cervantes che egli è il primo scrittore che abbia cercato di vivere soltanto scrivendo. Ed è in parte vero; ma bisogna aggiungere che pochi scrittori vi sono meno riusciti. Egli restò sempre vinto nella contesa letteraria per quel che riguarda le sue finanze. La fama di Lope de Vega gli spezzò in mano la penna florida del drammaturgo e noi lo vediamo costretto a farsi fornitore militare dopo essere stato soldato. Ne sappiamo qualche cosa anche noi oggi, di quel che possono essere spesso e volentieri le forniture militari! Il Cervantes cascò in mezzo a un mondo di ladri che lo imbrogliarono imbrogliando lo Stato. Faceva del suo meglio per tenere i conti in regola, ma i conti non tornavano mai. A contatto con una società camorristica, anche nelle dolci Siviglia e Granata dove aveva sperato di trovar conforto all'animo esulcerato e una certa comodità di vita materiale, egli sentiva che non era fatto per quel giro e rigiro di contratti, di ricevute, di cambiali, di requisizioni e di sequestri che s'accomodava bene soltanto ai bisogni di gente più furba e corrotta di lui e nel cui torbido gli scrittori e gli uomini dabbene non pescavano che grattacapi. Allora lo troviamo chiedere al Governo d'esser mandato nelle Indie, «rifugio di tutti i disperati di Spagna», e pregar che gli si dia un ufficio qualunque fuori di patria, a Nuova Granata, o a Cartagena, o a La Paz, o nell'America centrale, purché fosse un posto tranquillo. Siccome non lo contentano, si fa esattore dello Stato, riscotitor d'imposte. Ma peggio glie ne incoglie. Un brutto giorno, un tale, nelle cui mani aveva ingenuamente rimessa una forte somma di danaro, prende la fuga con la sua cassa ed egli resta col danno e le beffe, è costretto a rifondere il danaro, passa lo stesso per bancarottiere, è imprigionato ancora e va a pianger sulle dolcezze di Siviglia nelle prigioni cittadine, condannato a tre mesetti di carcere. Non contento nemmeno di questa dura prova, si ripone a far l'esattore; ma ecco che si solleva contro, per un pasticcio in cui non si vede ancor chiaro, tutto il popolo di Armagasilla e, per quanto faccia, non riesce a squarciare la nuova rete in cui è impigliato, sicché gli tocca anche questa volta riprendere la via del carcere e andare a discorrere di letteratura con i topi del sottosuolo in cui lo rinchiudono.

Tralascio di raccontare le altre disgrazie, anche letterarie, del Cervantes. Mi par che queste bastino. Se vorrete aggiunger loro quella finale, l'idropisia, che «neppur l'acqua dell'oceano bevuta a goccia a goccia avrebbe potuto guarire» e che il Cervantes non volle curarsi mai bene perché «gli era impossibile di non bere secondo la sua sete», l'idropisia che lo condusse alla morte, il quadro sarà quasi completo.

Ora, dopo tutte queste traversie, queste delusioni sentimentali e materiali, questi bruschi colpi della fortuna, questa disperata caccia alla sicurezza del pane quotidiano e della dimora fissa, mi par logico che un uomo come il Cervantes abbia finito a poco a poco col decidersi a una ribellione più o meno larvata contro quel mondo che o gli chiudeva tutte le strade o glie le ostacolava crudelmente, contro quei grandi che non lo proteggevano, contro quella società intera che non s'accorgeva di lui com'egli avrebbe voluto, contro la stessa fama che un giorno gli sorrideva, un giorno lo tradiva. Bisognava ch'egli insorgesse contro le ingiustizie, contro i soprusi, contro le falsità, contro le nequizie d'ogni sorta; che mostrasse la piccolezza degli uomini, la fragilità delle istituzioni, gli orpelli della cultura e, nello stesso tempo, bisognava ch'egli affermasse l'ideale sopra ogni brutale realtà, la potenza del sogno sopra ogni vile materialismo, la maestà del coraggio e lo splendor della fede, sopra ogni abbiezione ed ogni miscredenza. Allora, non potendo egli ribellarsi con i fatti, non potendo egli scendere in piazza ed in campo, creò di sé Don Chisciotte e lo mandò a fare le sue vendette. Lo vestí da cavaliere ferrato poiché gli uomini lo avevano spogliato di tutto, lo armò di lancia e di scudo poiché egli, Cervantes, non poteva più adoperare la mano e lo avviò giustiziere e liberatore, dandogli tutto il coraggio ch'egli aveva perduto, tutta la fede che avevano voluto strappargli dal cuore, tutta la libertà che gli era stata tolta, tutta la signoria di sé stesso che egli non aveva mai potuto godere.

Per questo oggi Cervantes non è più per noi Michele Cervantes di Saavedra; ma è Don Chisciotte della Mancia.

Aldo Sorani.

La marcia dei produttori

Enrico Corradini può giustamente nel suo recentissimo libro, *La marcia dei produttori*, rivendicare al nazionalismo il merito di aver fatto risentire l'importanza che hanno nella vita pubblica di una nazione i valori morali. Per la sua predicazione specialmente si è destato nella nuova generazione il bisogno di affacciarsi alla vita con dinanzi agli occhi la visione della nuova funzione che essa è chiamata ad adempiere nella vita del paese; per opera sua specialmente i naufraghi del grande partito liberale, quelli che avevano visto irrigidirsi le vecchie e vive idealità in formule ideologiche — nomi oramai vani senza subbietto — hanno ritrovato un punto intorno a cui potesse aggirarsi l'attività del loro spirito, per un lavoro fecondo di bene.

Meriti altissimi che un giorno gli dovremo riconoscere in larga misura, e che hanno già dato frutti preziosi: nel campo della critica, la revisione della nostra bassa attività nazionale in ogni suo campo di manifestazione, nella pratica, il posto che abbiam preso, come forza attiva nell'urto tremendo da cui escirà mutato l'assetto europeo, più moralmente che politicamente, forse.

È certo oramai che se l'Italia ha potuto sottrarsi al pericolo di essere annullata come nazione nella nuova storia, che dopo la guerra comincerà nel mondo, se essa ha potuto vincere quel neutralismo che le avevano inoculato, mortifero germe, le sue classi dirigenti, essa deve questo beneficio, che pur le costa preziosi sacrifici di sangue e di danaro, al fremito di vita che è corso per tutte le fibre di quella parte della nazione, la più sana, la più forte, che era completamente estranea alla vita ufficiale italiana. Il nazionalismo è stato il rivelatore di questa dinamica di cui si era lasciata sin qui «nuda o quasi nuda la vita pubblica italiana e potremmo scrivere tutta la universa vita, anche la privata e intima, poiché perfino la scuola obliò la sua funzione morale».

Il nazionalismo è stato la sola propaganda spirituale che si sia opposta a quell'unica che aveva attratto a sé le forze più vive dell'Italia, quella del socialismo, spirituale anche essa, ma che non andava, pur sotto il segno delle nude astrazioni dell'individuo-umanità, dell'internazionalismo e del pacifismo, oltre i confini dell'avidità individuale e dell'egoismo di classe. «Tutto il resto, borghesia, classi dirigenti, governo, Parlamento, Stato, partiti furono assenti».

È la verità.

Una verità che oggi abbiamo sentito con una forza tale che è sperabile imprimerà alla nuova generazione, matura delle esperienze raccolte sui campi di battaglia, e non nelle vane assemblee dei chiacchieratori, il suo suggello vitale.

Poiché a questo tende la predicazione nazionalista, «a far sí che l'Italia dalla presente guerra tragga i massimi frutti, e che si formino, oggi e nell'avvenire, generazioni di italiani capaci di potenziarla al massimo con il loro patriottismo attivo».

Ora chi domandasse a quale segno si mira nelle pagine del libro del Corradini, noi possiamo dare la risposta che il capo spirituale del nazionalismo italiano dà, questa volta, senza alcun sottinteso: all'imperialismo politico come legge universale della storia umana.

E non bisogna che gli spiriti timidi, che gli spiriti pratici soprattutto si spaventino della superba affermazione. Una propaganda spirituale non può mirare che a una mèta superba ed assoluta. Non altrimenti è possibile la formazione di una coscienza nazionale.

La pratica è questione di adattamenti, e può essere anche sorgente di errori, ma il contenuto ideale di una dottrina ha una sua propria vita che è inviolabile. È perciò che non bisogna assoggettare queste pagine della *Marcia dei produttori*, e specialmente quelle della significativa «Prefazione», ad un controllo minuto delle realtà presenti che ne potrebbero menomare il valore. Esse non vogliono che essere, e sono in realtà, un lievito morale. Sarà, a mo' d'esempio, pericoloso, udendo parlare d'imperialismo, ricorrere col pensiero all'imperialismo germanico, contro il quale l'Europa è in armi, contro il quale il nazionalismo italiano ha affilato le sue armi ben temprate. L'imperialismo ha cura di avvertirci Enrico Corradini, è il genere, e l'imperialismo tedesco è la specie: l'uno può essere buono, l'altro pessimo: «e la specie germanica dell'imperialismo è pessima». La guerra che la Germania ha scatenato nel mondo è atto di cupidigia e non la giusta conseguenza di buone premesse.

Ora quali sono le buone premesse dell'imperialismo che giustificano la trionfale marcia dei produttori, e chi sono, nel concetto del nazionalismo questi produttori?

L'imperialismo si fonda soprattutto sulla libertà degli Stati; e la Germania, come tutti sanno, ha assassinato il Belgio che viveva al pari di lei in civiltà e in una civiltà di altissimo tipo. «L'impero è la terra sotto i piedi degli uomini e dei popoli che portano nel petto la potenza produttiva. Costoro (cioè i *produttori*) hanno diritto di camminare sulla faccia della terra piantandovi i segni delle loro proprietà, se uomini, e del loro impero, se popoli, perché ovunque passano, suscitano la vita, si chiami questa produzione della ricchezza, o si chiami organizzazione sociale, o civiltà o progresso».

Questo tipo di imperialismo è quello vagheggiato per la nuova vita italiana, che ha in sé in potenza, per la sua millenaria ereditarietà, le attitudini ad affermare di nuovo nel mondo il suo diritto all'impero.

Il torto che ha il nazionalismo e che esso accentua ogni giorno di più, è quello di distogliere i suoi occhi dalla contemplazione dell'esempio concreto che l'Inghilterra, pur in mezzo a inevitabili e deplorevoli errori, ha dato al mondo di un imperialismo inteso a quel modo che i nazionalisti lo intendono.

Egli è che il nazionalismo italiano ha anch'esso le sue deviazioni. E la principale di essa è che ogni tanto, nella sua vita, diciamo cosí, pratica, anticipa le sue conclusioni. È una impazienza che ha nel patriottismo, in un patriottismo inteso non come una vuota frase declamatoria, ma come un attivo fattore di nuove energie moderne, la sua nobile giustificazione.

Vi sono circostanze che l'inesperienza del giovane Stato italiano creò inevitabilmente, e di cui la sua vita posteriore ha ribadito per insipienza, per timidezza, per miopia delle sue classi dirigenti la ineluttabilità. Esse non si muteranno ad un tratto, neppure dopo lo sforzo che la nazione ha fatto per sciogliersi dai tristi legami. Sono circostanze politiche.

E ci sono condizioni morali che inceppano, che incepperanno ancora per molto tempo presso di noi quelle attività dei produttori di cui Enrico Corradini augura la trionfale marcia in Italia. Asserviti come siamo ancora intellettualmente, economicamente, politicamente, noi dobbiamo ancora rifare da capo tutta la nostra vita. La rifaremo, certamente, dopo la guerra, se la guerra non sarà passata invano sopra di noi; la rifaremo inevitabilmente, se le piaghe che abbiamo messo a nudo, che il nazionalismo specialmente ha messo ha nudo, non saranno di nuovo celate sotto le bende che la borghesia nostra par che tenga pronte a fasciarle ancora, perché incapace a compiere lo sforzo di rinnovarsi.

Ma ci vorrà tempo e una lunga e ancor faticosa preparazione.

Il nazionalismo non potrà, senza il pericolo di veder distrutta la sua opera, correre all'applicazione ultima dei suoi principii. Esso dovrà restare ancora un pezzo teoria di propaganda, «teoria, cioè, che forma gli spiriti».

Perché altrimenti sarà vittima delle vecchie arti con cui le mediocri nostre classi dirigenti hanno sempre tentato di ridursi in mano la somma della cosa pubblica, per i loro fini egoistici. Esse si sono impadronite di ogni movimento di coscienza nazionale e l'hanno plasmato per i loro miseri e a volte inconfessabili fini, a loro immagine e somiglianza. Cosí è successo del movimento socialista; cosí potrebbe succedere del movimento nazionalista.

Bisogna che il nazionalismo sia rigidamente esclusivo nei suoi contatti; che si rivolga unicamente a quelli che si preparano con animo veramente nuovo ad affacciarsi alla nuova vita del paese, con lo scopo immediato di cacciare in bando i trafficatori e gli addormentatori della coscienza nazionale. Bisogna evitare insomma il pericolo che il nazionalismo finisca nelle mani dei vecchi declamatori di patriottismo, di quei liberali «che s'illudono di supplire a tutto perché non hanno più vitalità neanche per capire che son finiti», di tutti gli *arrivisti*, per i quali ogni insegna è buona, purché guidi al successo personale. È una *instauratio ab imis* che deve cominciare entro i nostri confini prima che l'opera possa portare i suoi frutti nel mondo. Non anticipazioni impazienti. «Natura (si sa) non facit saltus».

G. S. Gargàno.

I CATTOLICI NELLA GUERRA

Questa guerra, che è tante cose, non è anche una guerra di religione. La concentrazione di sempre più vaste e varie energie umane intorno a due nuclei opposti è avvenuta, evidentemente, oltre che per interessi reali, anche per affinità ideali: ma sono affinità ideali politiche — di nazione, di civiltà, di razza, se si vuole — non mai religiose. Le religioni si trovano spartite nei due campi casualmente come entità estranee all'indole della lotta che si combatte.

Cristianità, islamismo, giudaismo ce n'è con noi e tra i nostri avversarii. Del cristianesimo la parte ortodossa è sí raccolta, con la Russia, nel nostro gruppo, ma nemmeno la ortodossia ha trattenuto la Bulgaria dal tradire la causa slava, mentre la Serbia ortodossa vagheggia la liberazione di slavi cattolicissimi come i croati e gli sloveni: il protestantesimo luterano milita quasi tutto ai servizi della Germania e quello che è fuori lo segue con occhi parziali dalla neutralità svizzera, olandese o svedese; ma quello anglicano non si sente meno protestante combattendo la Germania e il germanesimo nella flotta e negli eserciti britannici. Anche più divisi i cattolici: ardenti di patriottismo francese, quelli di Francia, credono e affermano di lottare per una causa anche cattolicamente giusta, alleati del Belgio che ha un governo cattolico, ma anche dell'Inghilterra che è certo meno cattolica dell'Austria, ma anche della Russia che, senza Polonia, non è più cattolica affatto, ma anche dell'Italia in cui il partito cattolico non ha certo l'importanza che ha in Germania il partito del centro. Né dubito che oggi i cattolici italiani sentano meno fervidamente dei francesi la santità della ragione nazionale nella grandezza della causa comune.

Parrebbe dunque che le ragioni e le passioni per cui oggi si combatte e si muore sieno di un ordine del tutto diverso da quell'ordine in cui ha luogo il sentimento religioso; e che perciò anche le verità rivelate che si abbiano a comune con il correligionario del campo nemico non impediscono affatto di distruggerlo in nome di una verità anche più rivelata: la verità della propria esistenza come nazione e come civiltà. La separazione delle chiese dagli Stati non è mai stata completa come in questa guerra.

Ma una siffatta separazione pacifica in un mondo di guerra, che ad un osservatore religiosamente imparziale pare, com'è, semplicissima e facilissima, non è avvenuta senza dolore e senza sforzo tra i fedeli delle varie religioni. L'elemento religioso, che non è stato decisivo nel determinare l'atteggiamento di nessuna delle nazioni in guerra, ha però originato dovunque dei dubbi, ha aperto dei dissidi, ha turbato delle coscienze. Specialmente perché la Germania, volta a neutralizzare, a dividere le forze che intuiva naturalmente contrarie ai suoi interessi, ha adoperato anche argomenti religiosi. La propaganda germanica ha cercato di adoperare a suo vantaggio tanto le passioni più ignobili quanto i sentimenti più nobili: bisogna riconoscere che nelle prime ha avuto più fortuna: deve conoscerne meglio il meccanismo.

È stata proprio la Germania che, per sé e per i suoi soci, ha arbitrariamente tentato d'impostare la sua guerra pangermanistica anche come guerra di religione. Perciò si è affermata protettrice dell'Islam e gli ha fatto dichiarare — con quel successo che oramai non pare più dubbio — la guerra santa contro gl'infedeli. Contemporaneamente, per uso interno, dava un forte sapor luterano ai suoi primi bollettini, provvisoriamente trionfali, con Dio brillante padrino: il goffo pietismo di quel linguaggio poteva attirare le simpatie di qualcuno di quegli spiriti vagamente religiosi che sono sempre disposti a valutar con gioia il ritorno ufficiale di un altissimo nome equivoco.

Tanto equivoca la religiosità della guerra tedesca che, essendo islamitica in Turchia, protestante a casa, allettava i cattolici propri e neutrali affermandosi anche cattolica, promettendo come conseguenza necessaria della sua vittoria anche quella del cattolicesimo più autentico.

È questa la tesi, fra gli altri, di un professore di teologia cattolica a Bonn, lo Schroers, nel libro *La guerra e il cattolicismo*: che, essendo la guerra tedesca una guerra universale, naturalmente combina con la religione che si proclama anche universale, cattolica. La dimostrazione è indiretta: tra i neutrali cattolici i gruppi meno religiosi sono i più accaniti contro la Germania; dunque i cattolici non possono essere che con la Germania. Dimostrazione sofistica che anche in Italia, al tempo della neutralità, si è sentita abbondantemente ripetere anche da gente che non aveva letto nell'originale il libro dello Schroers. Ma lo Schroers non era che un portavoce delle idee comuni a tutto il centro, dunque a tutti i cattolici di Germania. Quelli d'Austria avevano troppo interesse ad essere della stessa opinione.

***

Ma la tesi del germanesimo propizio al cattolicesimo, se poteva accomodare a neutrali germanofili per le ragioni più diverse, troppo offendeva i cattolici del Belgio che dagli eserciti tedeschi avevano avute quelle certe prove di carità cristiana e i cattolici di Francia che istintivamente, perché francesi, come tutti i francesi, erano corsi a sbarrare con le armi le strade dell'invasione. Questi cattolici, che avevano sperimentata fisicamente la brutalità della guerra tedesca, non potevano rendersi conto come i cattolici tedeschi non protestassero almeno contro gli eccessi della loro soldataglia, anzi li difendessero: non credevano a sé stessi quando un capo del centro cattolico, il deputato Erzberger, pubblicamente, faceva sue le teorie prussiane della guerra spietata perché più presto risolutiva. Era una perversione del sentimento cristiano in quanto cristiano è soprattutto umano: Emile Prüm, il capo dei cattolici del Lussemburgo invaso, già germanofilo, mutava opinione politica perché cattolico, e ne scriveva all'Erzberger una lunga lettera aperta in cui negava ai cattolici tedeschi il diritto di affermarsi ancora cattolici.

Ma, lontano dalla guerra guerreggiata, nei paesi neutrali, la condotta punto cristiana dei soldati tedeschi non arrivava a chiarire rapidamente la verità: la propaganda tedesca insisteva, nella tesi del germanesimo filocattolico e della Francia antireligiosa; l'autorità del papato rimaneva silenziosamente neutralissima. Allora i cattolici di Francia hanno sentito di dover opporre alla propaganda tedesca una propaganda loro, antitedesca, in nome non solo della Francia ma della cattolicità. Sotto il patronato del cardinale Amette, arcivescovo di Parigi, e del cardinale Luçon, arcivescovo di Reims, con la cooperazione di tutti i vescovi delle diocesi invase, e dei più insigni scrittori cattolici, da Paul Bourget a René Bazin, si è costituito un gruppo editore che ha pubblicato qualche decina di volumi e un centinaio di opuscoli, i quali per la storia della crisi del pensiero cattolico durante la guerra europea hanno una importanza documentaria indiscutibile.

Lasciando da parte gli scritti di carattere più che altro emotivo — che potrebbero essere identici anche se scritti da non cattolici — quelli che parlano ai correligionari di tutto il mondo per via di discussione agitano in complesso un problema di pericolosa delicatezza: qual'è il vero cattolicesimo? Se è autentico, come sentiamo e affermiamo, il nostro di francesi e di belgi, se la difesa anche del sentimento cattolico è bene affidata alle armi degli alleati, implicitamente ne deriva che il cattolicesimo degli avversari è falso, pervertito, idolatra.

Dimostrazione ardita a cui solo un grande fervore patriottico poteva dare fermezza; difficile perché — i propagandisti non lo nascondono — nella maggior parte dei paesi neutrali la maggioranza dei cattolici è piuttosto sfavorevole agli alleati. Sfavorevoli alle volte soltanto per il grossolano inganno dei propagandisti tedeschi i quali hanno dato ad intendere in Ispagna che Guglielmo di Hohenzollern si è convertito al cattolicesimo — cosí come hanno dato ad intendere in Turchia che lo stesso imperatore sia diventato il perfetto islamita Mohamed el Ghilium —; ma altre volte sfavorevoli per appparenze meno balorde. Per smontare le quali i cattolici francesi hanno dovuto affrontare questioni spinose e affermare giudizi che ai cattolici di fuori devono essere sembrati piuttosto inattesi.

Le argomentazioni ideologiche sono le più facili. È ovvio che un cattolico faccia risalire la teoria della forza per la forza dai pangermanisti recenti al soggettivismo di Fichte e anche a quello di Kant; che additi nel paganesimo di Nietzsche il motore filosofico dell'attuale esplosione del furore germanico. Nell'applicare le idee ai fatti si possono trovare sempre le concordanze che si preferiscono: anche se in questo campo qualche volta ci si accordi per mèro equivoco. Cosí, per restare in Spagna, è Pio Baroja, non cattolico, che è germanofilo per la ragione per cui i cattolici francesi sono antitedeschi, perché nella Germania ama proprio lo spirito anticristiano, mentre i carlisti cattolici sono germanofili, ma per la ragione contraria del supposto germanesimo filocattolico. Viceversa con i cattolici francesi concorda Miguel de Unamuno, che nega ai tedeschi qualunque spirito cristiano, mentre ne trova là dove i carlisti certo non ne vedono: nella Rivoluzione francese.

Non si può negare che in queste affinità di idee ci sia della confusione. Ma i cattolici francesi ragionano nazionalmente: perciò tutte le loro dimostrazioni tendono a escludere qualunque concordanza, anche la più lontana, tra il pensiero cattolico e il germanesimo nemico politico del loro paese, e a cercare invece rapporti di affinità tra il cattolicesimo e tutti i movimenti dello spirito francese anche i meno cattolici. La rivoluzione stessa è, più che scusata, quasi giustificata: l'anticlericalismo è indicato sí come una perversione, ma di origine germanica, per via di Bismarck e della *Kulturkampf*. Più sereno il Padre Imbart De la Tour afferma, molto liberalmente, che «l'anticléricalisme même n'est pas toujours de l'irreligion», e viceversa che «un'église qui compte sur l'état est toujours soumise à la raison d'état». Tutte le conciliazioni insomma che possono avvicinare, anche nell'ordine delle idee, i francesi combattenti il nemico comune sono cercate, svolte, fuse nel crogiuolo dell'unica passione patriottica. È il riconoscimento, da parte dei cattolici come di tutti gli altri francesi, di un'unità istintiva, perenne, necessaria anche quando i suoi elementi sieno nel campo delle idee contradittori: è l'annullamento di tutte le contraddizioni ideologiche in un fervore patriottico a cui la fede è solo un alimento di più. Gli italiani, che nella Francia ammirano l'unanimità appassionata, possono invidiarle anche un cattolicesimo cosí nazionale.

***

Nazionalmente invidiabile un cattolicesimo di questa tempra! Ma cattolicamente, universalmente? Al lettore agnostico, leggendo, vien fatto di pensare: se fossi cattolico, credo che non potrei argomentare meglio di cosí. Ma rimane il fatto che ci sono degli altri cattolici in altre parti del mondo, che credono di poter ragionare nella maniera più contraria. Nemmeno la grande autorità personale di prelati come il cardinale Mercier o il cardinal Amette li consiglia a moderarsi. Il vescovo di Nueva Segovia, nelle Filippine, proclama semplicemente che la pubblicazione di questi opuscoli è «il delitto più spaventoso che si sia perpetrato in questa guerra». Dopo di che si

reghi, se è possibile, che il cattolicesimo è stato diviso dalla guerra europea per lo meno quanto il socialismo. «Tempi singolari i nostri — conclude Maurice de Sorgues nel suo opuscolo sui cattolici spagnoli e la guerra —, in cui alcuni increduli lucidi e intelligenti si avvicinano alla diritta via che conduce a Roma, mentre dei cattolici ferventi, ma avvelenati dal vento pestilenziale che soffia di Germania, si perdono nelle orticaie e negli acquitrini».

Conduce a Roma codesta via di verità? Dovrebbe. Ma le timide allusioni all'ingiustizia riprovevole da qualunque parte si compia, dette da Benedetto XV nell'allocuzione concistoriale del 25 marzo 1915, rimangono in un'imparzialità astratta che confina con l'equivoco. L'Austria, che ha per sua divisa il motto della scrittura *Justitia regnorum fundamentum*, può averla interpretata a sua lode. Per mettere d'accordo il proprio patriottismo con la disciplina al papato, i cattolici di Francia devono fare degli sforzi che per amore dell'unità religiosa dissimulano, ma che non per questo sono meno evidenti.

Leggete lo scritto del conte Begouen: «La guerre devant la conscience catholique», e vi sentirete la caritatevole giustificazione della somma autorità ecclesiastica per un contegno che nella massa dei cattolici della Francia e del Belgio ha molto bisogno di essere giustificato. Che la curia romana a priori abbia del debole per la Germania non deve sorprendere nessuno, che l'Austria vi abbia anche favore è umanamente, se non religiosamente, comprensibile (umanamente: quanto alla religione i cattolici francesi non si peritano ad affermare che la cattolicità austriaca è una pura pompa esteriore, mentre lí piú che altrove clero e fedeli avrebbero bisogno di una riforma nei costumi). Insomma per mantener forza all'autorità papale devono menar buona una serie di ragioni che, come cattolici francesi, debbono riconoscere cattive. Sono certi che se il Papa «uscisse dalla neutralità eccessiva in cui si è chiuso fin ora» dovrebbe dar ragione a loro. Ma gli riconoscono il diritto di tacere per paura che un suo verdetto di favore alla causa degli alleati non faccia peggio. La carità che come padre di tutti i fedeli il papa deve a tutti i suoi figli divisi può passare sopra la giustizia.

Grave affermazione che nella coscienza cattolica deve mettere un nuovo dubbio, un nuovo contrasto: che a voler essere caritatevoli non si possa piú essere giusti. Gravissima dacché si ammette che a questo sia ridotto il Papa per non urtare i cattolici tedeschi, «qui n'ont pas la docilité des catholiques français». Dunque il papato è prigioniero della parte peggiore dei cattolici, di coloro che per temperamento e per attitudine — e tutta questa propaganda cattolica francese lo dimostra — hanno perduto il vero spirito cristiano.

Dopo di che non si può concludere diversamente se non che l'unità morale del cattolicesimo è sacrificata in questa guerra ad un'unità formale. E che il peggiore servizio che la Germania ha reso al papato è stato quello di fare anche della propaganda pseudocattolica tra i cattolici. Il Cesare ghibellino ha usurpato anche i diritti del Pontefice. Nel segreto del suo cuore il cardinale Mercier non avrà mai invocato l'ombra di Gregorio VII?

Giulio Caprin.

MARGINALIA

Ripensando a Don Chisciotte

Da Goya a Dorè

Chi ripensi alla vasta opera pittorica, alle incisioni numerose, ai moltissimi disegni del Goya, è portato a meravigliarsi, ed a rammaricarsi al tempo stesso, che il Cervantes non gli abbia direttamente e chiaramente ispirato né un dipinto, né un'acquaforte, né almeno uno schizzo rapido e improvviso.

Eppure questi mandò pel mondo il generoso *hidalgo* e il suo spassoso scudiere, a combattere per un ideale passato; e quegli, il Goya, lanciò nella vita le sue creature a combattere col riso e col ghigno, col pianto e con le urla disperate, per un ideale avvenire, che pur era anche un po' quello vecchio di Don Chisciotte.

Cervantes fece armare il suo folle eroe per restaurare l'antica cavalleria errante; ma la cavalleria errante non era che un rimedio inadeguato alle miserie della età del ferro; e il rimpianto era tutto per quella età dell'oro che Don Chisciotte magnificava ai pastori attenti ad ascoltarlo; il rimpianto era tutto per quell'Arcadia, alla quale il cavaliere voleva tornare, quando lo assalí il dubbio che le sue imprese, piene di pericoli e di disagi, fossero vane, e che Dulcinea lo dimenticasse.

Goya fece pur sperare in una specie di età dell'oro le sue disperate creature; e questa speranza traspare anche da qualcuno dei brevi, sibillini commenti ch'egli fece ai *Capricci*. Forse anch'egli — che s'era imbevuto delle nuove idee — sperò in un tempo migliore, in una specie di Arcadia alla Rousseau, ma dove ci fossero certo molte Fillí e molte Clori da conquistare, e dove ci fosse sempre da dare qualche buon colpo di pugno, o da tirare qualche buon tratto di sasso.

Non aveva egli chiuso la serie dei *Disastri della guerra* con una allegoria, ove sul fondo luminoso e raggiato una giovine e bella donna, riccamente vestita, la testa coronata di fiori, posava la mano sulla spalla d'un vecchio incolto, quasi selvaggio, con una zappa nella destra, cui mostrava la luce dell'avvenire, mentre nel primo piano son degli agnelli?

Non aveva, nella serie dei *prigionieri*, gridato, quasi con voce soffocata, contro le torture e le sofferenze del carcere? Non aveva, egli stesso, in basso ad una prova di questi prigionieri scritto: «Si es delinquente que muera presto!»; e in un'altra: «Tan barbara la seguridad como el delitto»; e in una terza: «La seguridad de un reo no exige tormento?».

In un modo un po' diverso aveva sragionatamente ragionato anche il generoso cavaliere della triste figura, quando, come ognun sa, aveva voluto liberare i galeotti condotti *a falciare il gran prato*, e ne era stato poi compensato con quella gratitudine che ognuno ricorda.

Ma pure anche l'*hidalgo*, come l'artista poi, aveva spezzato una lancia per la giustizia contro la giustizia.

Goya doveva avere dunque della simpatia per l'eroe della Mancia; ma di lui non il minimo accenno nella vastissima e svariatissima opera.

Qualche volta, scorrendo i *Capricci*, l'osservatore si ferma un momento; ché gli sembra riflettersi nella pagina, lontanissimamente, alcuna delle fantastiche visioni del cavaliere: e gli sembra che l'artista sia disceso con lui nella famosa grotta di Montesino, e ne sia venuto fuori con gli occhi e la mente pieni d'un mondo irreale. Ma l'impressione è fugace. Appena uno dei *Proverbi*, quello ove delle giovani donne fanno rimbalzare su di un panno, da loro tenuto, degli asini e dei putti nudi, può ricordare il brutto scherzo fatto all'osteria al disgraziato Sancio. Ma il ricordo è accidentale.

Altra volta in uno dei *Capricci* o dei *Proverbi* sembra passare un legger soffio di quella sapienza gnomica che rivela d'un tratto il fine cervello dello zotico scudiere.

Ma sono illusioni e quasi direi allucinazioni.

Eppur Goya avrebbe saputo e potuto penetrar nell'intimo del poema-romanzo, meglio certo di quanto non abbia saputo e potuto Dorè. Insuperabile nel trattare qualsiasi motivo di realtà e di sogno, sarebbe riuscito a piegar l'ingegno alla interpretazione — certo piú intima che esteriormente fedele — del *Don Chisciotte*; sé pur non gli avesse fatto difetto non so quale indefinibile senso di rimpianto, non so quale romantico scoramento che — tra il serio e il faceto — pervade tutta l'opera del Cervantes.

È quello che manca, del resto, anche nella pur mirabile illustrazione del Dorè. Se il testo non esistesse piú, e lo si dovesse dedurre, ricostruire dalla figurazione, il Cavaliere della trista figura ci apparirebbe un personaggio peggio che da poema eroicomico; parebbe un eroe da teatro di burattini; qualcosa di mezzo tra il Capitan Spaventa e pulcinella innamorato. E il Dorè, se non l'ha superata, deve aver sentito tale difficoltà. Non poche volte, in questa o quella vignetta, si sente l'imbarazzo, il disagio. È piú disinvolto, piú libero, piú sicuro, quando deve sceneggiare un episodio burlesco, tutto quanto burlesco — si ripensi al governatorato di Sancio — o una battuta sentimentale — si rammenti l'*hidalgo* solo nelle forre della Sierra Morena — che quando ha da farci sorridere un po' mestamente, e con tanta affettuosa simpatia, del folle cavalier di ventura.

Oltre a ciò il Dorè, nel contorno dei due personaggi principali — e dei quali si direbbe abbia meglio inteso il secondo: Sancio Panza — in tutto ciò che li circonda, ha rievocato una Spagna forse un po' troppo pittoresca, specialmente quando è d'un pittoresco cialtrone e cencioso. Sembra una Spagna ad uso dei forestieri, come è accaduto anche per l'Italia. Per di piú, i personaggi secondarii non hanno né carne, né ossa; sono dei manichini senza vita; comparse che non parlano. Eppure alcuni di essi, a cominciare da Teresa Panza, respirano forte, e parlano vivo nel romanzo. E respirare, e occhieggiare li avrebbe fatti certamente il Goya, che a ciascuna delle sue creature, sia pur confusa nella folla o rincantucciata in un angolo, dà, magari con un sol tratto di lapis o di penna, un'anima, una vita.

Ma il Goya non l'ha fatto; e dobbiamo accontentarci del Dorè, anche se rimane sempre alla superficie della creazione cervantiana, senza penetrarvi addentro, intimamente, sí da darci quel *Don Chisciotte* che tutti sentiamo un po' in noi, e che combatte con noi contro tanti mulini a vento, e con noi si fa romper le ossa e macolare le carni.

N. T.

★ **Che cosa ci insegna la guerra.** — Lo ha spiegato in una sua conferenza Piero Giacosa parlando per iniziativa della Leonardo e del Comitato di Preparazione civile la settimana scorsa al teatro Niccolini. La guerra ci ha insegnato in special modo — secondo il Giacosa — che la scienza tedesca è stata una delle prime e piú valide fonti della forza tedesca. La Germania che ha irregimentato tutto, ha irregimentato anche gli scienziati. Ma ciò che la ha differenziata e, sulle prime, resa superiore ad ogni altro avversario, si è poi risolto per eccesso di organizzazione e di irregimentamento in danno e pericolo. La guerra del 1870 fu vinta in grazia dei maestri di scuola, ma quella del 1914-16 sarà perduta in grazia proprio dei professori di Università, che se hanno fornito ottimi strumenti d'aggressione e prodotto molta materiale ricchezza non hanno potuto conciliare alla lor patria quelle simpatie del mondo che le erano indispensabili. Per mostrare ciò che la Germania ha fatto per la scienza il Giacosa ha forse ecceduto alquanto nell'affermare che l'Inghilterra aveva in questo campo fatto troppo meno di lei. La realtà è che, se è vero che il governo inglese non apparisce troppo negli ausilii finanziari concessi ai professori ed ai gabinetti scientifici, ciò si deve al fatto che a questi professori ed a questi gabinetti, per fortunata ed illuminata tradizionale munificenza, pensano le Università autonome e i lasciti privati. Non si può dire che la scienza inglese sia stata tanto meno sussidiata della tedesca quanto il Giacosa ha affermato. Essa ha forse prodotto meno strumenti di morte; ma ha generosamente contribuito al progresso generale della cultura nel mondo. Il Giacosa ha piú persuaso il folto pubblico che lo ascoltava quando ha parlato di alcuni caratteri della scienza tedesca, non mai del tutto originale, e della organizzazione tedesca, che non è la nostra organizzazione, ma resta inferiore alla nostra, piú spontanea, piú fruttifera, piú tesa verso il bene. Il Giacosa ha parlato a lungo, sempre intensamente ascoltato, con quella sua prosa lucida ed incisiva che tornisce e scolpisce in modo mirabile ed è impregnata d'arguzia genuina. Egli ha riscosso entusiastici applausi in piú luoghi della sua trattazione ed è stato alla fine salutato da ovazioni unanimi e sincere.

★ **Le presenti condizioni militari della Germania.** — La seconda conferenza del tenente colonnello di Stato maggiore Angelo Gatti, tenuta mercoledí al Teatro Niccolini sotto gli auspici della Leonardo da Vinci e del Comitato di preparazione civile, ha suscitato un interesse anche maggiore della prima. La gravità dell'argomento lo meritava: guerra durando, niente importa piú che la conoscenza del nemico principale. Ora ciò che sull'argomento ha detto il colonnello Gatti aveva uno speciale significato anche per la obiettività dell'eccellente espositore. Il riconoscimento dei successi parziali ottenuti dall'esercito germanico durante questi due primi anni di guerra è tanto piú sincero in quanto le deduzioni che se ne possono trarre non sono affatto a favore dell'avversario. L'insigne critico militare, analizzando i piú famosi colpi portati dalla Germania ai suoi nemici, ha dovuto concludere sempre sulla evidente sproporzione fra lo sforzo compiuto e il resultato ottenuto. Ed oggi, mentre l'offensiva contro Verdun sembra definitivamente arrestata, la sproporzione deve apparire inquietante anche alla Germania per quanto solida e ostinata. Le condizioni interne di quel paese non sono oggi né tristi né liete: scarseggiano alcuni elementi di prima necessità, mancanza assoluta non vi è di nulla. Nemmeno di uomini: dopo avere perduti, tra morti e invalidi, due milioni e quattrocento mila uomini, la Germania dispone ancora di sei milioni di soldati. Cifra enorme ma meno enorme di quella degli alleati i quali possono portarne, tra Francia e Inghilterra, sul fronte occidentale, anche sei milioni mentre la Russia ne può avere altri tre milioni in prima linea. Anche senza tener conto delle condizioni finanziarie, commerciali e marittime della Germania, soltanto fermandosi all'esercito, che è senza dubbio l'organo piú robusto della Germania, l'oratore non esita a concludere che una prima vittoria è già stata conseguita dagli alleati sul primo loro nemico: quella di avere annullato il prestigio d'invincibilità con cui la Germania è entrata in guerra. Da energia motrice la Germania è passata allo stato di forza resistente. È insomma una prima parte della guerra che gli alleati sono riusciti a condurre a loro vantaggio: tanto piú sicuro in quanto che essi, proporzionatamente, col tempo s'ingagliardiscono, mentre la Germania perde energia nella sua difficile condizione di solitaria, poiché è evidente che l'Austria può bastare appena a sé stessa, fronteggiando i russi e cercando di parare i colpi dell'Italia, la Bulgaria non può agire fuori dei Balcani, la Turchia, come un corpo lebbroso, va perdendo membro su membro. Nessun facile ottimismo dunque, ma seria fede negli sforzi che ci devono condurre tutti alla vittoria. Il numerosissimo pubblico ha manifestato il suo consenso e la sua ammirazione al lucido e sintetico oratore con larghe salve di applausi.

★ **I bianchi di Berlino e i negri di Loango.** — Nell'ultimo fascicolo dell'*Anthropologie* R. Verneau illustra dodici feticci di legno, conservati nel Museo d'Etnografia al Trocadero, e nei quali i negri di Loango hanno confitto a diecine o a centinaia chiodi di varia specie e lunghezza. Quattro di questi feticci rappresentano quadrupedi piú o meno mostruosi; otto raffigurano esseri umani altrettanto paurosi e ributtanti. Ma non è l'illustrazione di questi idoletti, precursori del colosso di Hindemburg, quella che in special modo può oggi interessarci; ma piuttosto lo scopo, il fine di questo strano rito. A tal proposito il Verneau ricorda che già è stato osservato come gli indigeni del Congo abbiano l'abitudine di accompagnare la loro preghiera ad un idolo, con l'infissione di un chiodo nell'idolo stesso, affinché questi, sentendo la bucatura, non si dimentichi tanto facilmente della preghiera. Non altrimenti le ragazze di Brettagna conficcano uno spillo nel naso della statua di legno di San Guivec, perché non si scordi di trovar loro un marito; non altrimenti i paesani hanno infisso piú di settantamila chiodi nel tiglio di Soleilmont a Gilly (Belgio) per impetrare migliaia e migliaia di guarigioni, forse continuando una consuetudine che si perde nel tempo, senza piú saperne o comprenderne il significato. Cosí fanno i negri di Loango quando vogliono volgere a loro profitto la oscura volontà di uno dei loro spiriti maligni, ospite dell'idoletto; cosí fanno i bianchi di Berlino, tormentando con centinaia di chiodi il gigante fatto a somiglianza del generale. Si potrebbe dire che nel pensiero del conficcatore la puntura debba ricordare all'idolo la promessa di vincere. Se non che l'esser rimasta intatta una metà del colosso, può farci credere che in questa promessa vada diminuendo la fiducia. Anche tra i feticci di Loango ve ne sono alcuni che hanno solo pochi chiodi confitti nelle membra di legno: sono i feticci passati presto di moda, o caduti in disgrazia. I negri, è risaputo, si stancano dei loro idoli e dei loro amuleti; e quando trovano nuovi idoli ed amuleti che credono piú potenti dei vecchi, non esitano a cambiar l'oggetto del loro culto e della loro superstizione. Cosí è da presumersi che se le migliaia di punture non basteranno a ricordare al generale l'antica promessa, ed a fargliela mantenere con una certa sollecitudine, il suo feticcio cadrà sicuramente in disgrazia. Intanto sembra passato di moda. Ma tra i feticci di Loango ve ne sono dei pericolosi; uccidono o rendono pazzo quegli che ha torto. Son quindi dei feticci difficili a trattare, e sui quali i chiodi vanno conficcati con una certa circospezione, ed anche con una qualche sicurezza della propria coscienza. Ora se per una strana sorte il feticcio di Hindemburg fosse di questi feticci pericolosi, i conficcatori non potrebbero accorgersene che tardi; forse dagli effetti soltanto. Poiché v'è da giurare che ogni berlinese, quando col martello batteva sodo sulla capocchia del chiodo, non ha dubitato un momento della sua buona ragione. Ma che cominci a dubitarne ora, che sta abbandonando, o quasi, il rito selvaggio? O per una ragione o per l'altra, il mastodontico feticcio è minacciato da una cattiva sorte; e rischia forse di andare a finire — mezzo inchiodato come un feticcio di poca e breve fortuna — in qualche museo etnografico, come saggio degli usi e dei costumi dei selvaggi dell'Europa centrale.

★ **Il sultano e la rivoluzione.** — Nel suo recentissimo libro: *Quaranta anni a Costantinopoli* Sir Edwin Pears, una grande autorità in fatto di vita e di politica balcanica e turca in ispecie, dà curiose notizie intorno al contegno tenuto dal sultano Abdul Hamid di fronte alla sollevazione che portò poi all'elargizione della costituzione liberale giovane-turca. Il malgoverno di Abdul Hamid, e specialmente il suo diffuso ed insopportabile sistema di spionaggio, aveva sollevato contro di lui le ire generali dei piú illuminati mussulmani. Si erano venuti formando, come è noto, comitati segreti di esuli turchi in Parigi e di turchi malcontenti a Salonicco, e tra questi ultimi primeggiavano gli ebrei e gli ufficiali. Il malcontento si sparse rapidamente tra le truppe e scoppiò nella rivolta di militari a Monastir, rivolta che il terzo corpo d'esercito di stanza a Salonicco si rifiutò di sopprimere. Il sultano ordinò allora alle forze di Smirne di andare a sedare la rivolta. Ma sorse subito una questione religiosa. Si obbligavano dei mussulmani a combattere contro dei mussulmani, cosa che la sacra legge dell'Islam, lo *sheriat* proibiva. A chi si doveva obbedire? Alla religione o agli ordini del sultano? I cospiratori avevano già provveduto alla soluzione del problema perché quando il sultano sottopose la questione alla piú alta autorità religiosa e legale, un giudice ed ecclesiastico che godeva la maggiore stima ed il maggior rispetto, quest'ultimo pubblicò una *fetwa* o «decisione», in cui si diceva che le domande degli insorti erano giuste e che non si poteva andare con le armi contro di loro. Fu un grave scacco per il sultano e, come se questo non bastasse, i capi militari, sempre piú imbaldanziti, telegrafarono in quel mentre ad Abdul Hamid imponendogli di ristabilire la costituzione del 1876 o di abdicare. Il sultano ebbe paura e cedette, convocando il Parlamento ed elargendo la costituzione. La chiesa e l'esercito lo avevano tradito insieme e i due maggiori sostegni gli erano cosí venuti a mancare. A questo proposito, sir Edwin Pears rende noto un interessante episodio. Quando il sultano ricevette l'«ultimatum» dei ribelli, egli esitò per due giorni e tutti i suoi consiglieri intimi non si sentirono il coraggio di dargli quel consiglio che sarebbe stato necessario. Alla fine suggerirono che dovesse essere interrogato l'astrologo di corte. Costui apparve e, forse sentendosi protetto abbastanza dal suo mestiere, si arrischiò a dire al suo signore e padrone che non gli restava altro che sottomettersi. La rivoluzione senza sangue del luglio 1908, benché facesse salire al potere i congiurati affigliati al Comitato dell'«Unione e Progresso», lasciò tuttavia sul trono il sultano Abdul Hamid. Ma nove mesi piú tardi un movimento reazionario in suo favore scoppiò a Costantinopoli. Esso fu domato dopo qualche combattimento dall'esercito di Salonicco, ma il Comitato credette, come tutti credettero, che l'istigatore del movimento fosse stato il sultano e decisero allora di disfarsene. Egli fu deposto e mandato prigioniero a Salonicco mentre il suo debole fratello che era rimasto trenta anni prigioniero veniva tratto dall'ombra e posto sul trono in sua vece. Naturalmente i due veri padroni del governo rimasero i due capi dell'«Unione e Progresso», Talaat ed Enver.

★ **Tolstoi e il «Sermone sulla Montagna».** — Affermare sull'autorità di Luca e di Matteo che Gesú abbia ammesso la legittimità della guerra non è ragionevolmente possibile — scrive G. Tucci nella rivista *Bilychnis* parlando della guerra nelle grandi parole di Gesú — solo che si porga mente a tutto il resto dell'insegnamento dei vangeli ed in genere allo spirito che li anima nella loro interezza. La spada e il fuoco di cui Gesú parla, l'infrangimento degli affetti domestici, la discordia e la separazione insorte tra padre e figli per ragione di lui, sono gli strumenti ed i risultati inevitabili della nuova milizia da lui fondata, ma essi hanno una consistenza puramente spirituale. Altro significato a queste parole di Gesú non si può dare e volere inferire da esse una giustificazione della guerra vale quanto negare l'intero fondamento etico del cristianesimo, tutto il Sermone del monte che di esso è la parola piú viva, il suggello di ogni eccellenza. Il Tolstoi osserva che «nulla definisce piú chiaramente la vera significazione dell'insegnamento di Gesú quanto il discorso sulla montagna». Egli si domanda il perché delle persecuzioni e della morte predetta da Gesú ai suoi seguaci e ne vede chiara la ragione. «Se si penetra la dottrina nel suo insieme — scrive il Tolstoi — tale quale è espressa nel Sermone sulla montagna ed in tutto il vangelo, se si intende che Gesú proibisce non solo l'uccisione, ma la resistenza alla violenza, il giuramento (questa cosa che sembra poco importante, ma conduce alle peggiori violenze); i tribunali (cioè a dire le punizioni) ogni resistenza alla violenza e al furto (per conseguenza la proprietà) proibizione che avevano intesa i suoi primi discepoli, la divisione dei popoli (il famoso amor di patria), solamente si comprenderanno le persecuzioni che subí Gesú, cosí come i suoi primi discepoli ed i seguaci, e si intenderà ugualmente che Gesú prevede le persecuzioni che Lui ed i suoi discepoli dovranno subire. Cosí diventa comprensibile la discordia che dovrà prodursi e della quale Egli parla». Poi il Tolstoi, passando a parlare della natura propria della nuova dottrina, osserva che «se non si fosse trattato che di una dottrina morale, della maniera di vivere nello stato di cose esistenti, i propagatori di questa dottrina, evidentemente, non avrebbero molestato alcuno; non si sarebbe avuto piú la fiamma che brucia tutto, ma una candela che arde rischiarando coloro che sono vicino ad essa. Se il cristianesimo non fosse stato che una dottrina religiosa sulla venuta di Dio nel mondo, per salvare gli uomini, nessuno la conoscerebbe, cosí come ignoriamo le credenze degli Zulú e niuno se ne cura. Non soltanto essa sarebbe scomparsa, ma non sarebbe mai sorta. Se non fosse stata che una dottrina sociale rivoluzionaria, dopo essersi formata, da lungo tempo sarebbe tramontata, come è accaduto, per simigliauti dottrine in Cina e dovunque vi sono degli uomini. O i poveri si sarebbero impossessati dei beni dei ricchi e dei forti e a loro volta sarebbero divenuti ricchi e forti, o i ricchi e i forti avrebbero soppresso i poveri e la scintilla si sarebbe estinta. Ma la scintilla non si è spenta, ed essa non si spegnerà, perché Gesú parla, non delle regole riflettenti la migliore maniera di vivere nella società esistente, né della maniera di pregare Dio, né di ciò che è Dio, né dei mezzi di ricostruire la società. Egli dice la verità sull'uomo, sulla sua vita; e l'uomo che ha compreso in che cosa consiste la sua vita, vivrà questa vita. L'uomo che ha compreso il senso della vita, non può piú vedere questo senso in altra cosa. Quando egli ha compreso che vi è la vita e che vi è la morte, egli non può non andare verso la vita e non può non fuggire la morte, quali che sieno gli ostacoli che possono trovarsi sul cammino della vita; i precetti morali, Dio, le credenze umane, l'ordine sociale. Gesú ha insegnato la sua dottrina non per dire agli uomini che egli è Dio, non per migliorare la vita degli uomini su questa terra, non per abbattere il potere, ma perché nella sua anima, come nell'anima di ciascun uomo, egli sapeva che era la coscienza di Dio che è la vita e alla quale ogni male è contrario. Gesú sa e ripete sempre che egli dice ciò che dice, e che ciò che egli dice è Dio nell'anima di ciascun uomo».

★ **Gerard de Nerval a Senlis.** — Henry de Régnier rievoca in un articolo degli *Annales* l'ombra poetica di Gerard de Nerval che amò tanto Senlis, la piccola cittadina quasi distrutta dai tedeschi in questi ultimi mesi. Gerard de Nerval fu infatti il cantore delizioso di quel Valois di cui Senlis è la delicata maraviglia, ora cosí barbaramente mutilata. Ombra dolente certo. Che cosa avrebbe detto il pacifico e chimerico Gerard de Nerval se avesse potuto assistere alla strage e alla rovina del paese che egli amava piú d'ogni altro? Come avrebbe egli sofferto nel suo tenero amore per il paese che fu chiamato il «paese di Silvia», in ricordo della sua dolce eroina; pel paese che formava come uno sfondo necessario alle sue malinconie di allucinato! Il poeta amava d'un amore filiale quell'angolo d'Ile-de-France. Durante tutta la sua giovinezza ne aveva contemplato gli orizzonti armoniosi e delicati. Era stato l'ospite dei villaggi dai nomi poetici da Montigny a Mortefontaine, degli stagni di Chaalis, delle ombre di Ermenonville. Aveva amato del paese la bellezza semplice e netta, i suoi mille ricordi del passato, i suoi usi e costumi, le sue leggende, alle quali egli doveva un giorno aggiungere la sua. Fu uno strano destino quello di Gerard de Nerval! Meno celebre, da vivo, dei suoi grandi fratelli in romanticismo, Hugo, Musset, Vigny, Gautier, la sua gloria discreta non ha cessato di accrescersi sempre, conservando un carattere particolarissimo. Egli ha i suoi ammiratori ed i suoi ferventi e ne danno la prova due opere recenti uscite intorno a lui: quella in cui Jacques Boulanger ci conduce in pellegrinaggio nei luoghi cari a Gerard, e quella, piú diffusa, in cui Aristide Marie studia nel suo molteplice sforzo l'opera del poeta e nella sua tormentosa complessità la vita dell'uomo, i suoi gusti, le sue illusioni, le sue chimere, quelle in cui si divertí il suo spirito inquieto e quelle in cui finí per inabissarsi la sua ragione. Contro la follía in cui il suo genio delizioso si smarrí, Gerard de Nerval lottò lungamente, sia facendo ripetuti soggiorni nel paese nativo, sia facendo viaggi in contrade piú lontane. Egli chiamò al suo soccorso gli aspetti del Valois e gli spettacoli dell'Oriente. L'Egitto, la Siria, Costantinopoli, videro passare questo vagabondo viaggiatore, come l'Olanda, l'Italia e l'Inghilterra. La Germania lo ritenne piú d'una volta dopo averlo sempre attirato. Perché Gerard de Nerval, questo delicato poeta francese, amò sempre la Germania. Il giovane traduttore di Goethe, conservò per tutta la vita un gusto sincero per la letteratura tedesca. La Germania delle leggende e delle fantasie, dei romanticismi e dei misticismi, esercitò sempre su lui una grande influenza. Molte volte Gerard le chiese una diversione ai suoi propri sogni. Spirito chimerico e cuor generoso, questo poeta si lasciò anche lui sedurre dalla bonomia e dalla gravità tedesca di un tempo. Del vecchio borgo feudale e guerriero egli non vide che i fantasmi che lo attiravano e il piccolo fiore azzurro che fioriva tra le connessure delle vecchie muraglie. E cosí il poeta del Valois amò la Germania di Goethe e di Heine. Che penserebbe oggi Gerard de Nerval, vagando tra le rovine di Senlis e vedendo la Germania cosí cambiata?

★ **La nuova scuola tedesca.** — Un problema che sembra interessare vivamente sin da ora gli intellettuali tedeschi è quello della scuola dopo la guerra e soprattutto l'adattamento della scuola superiore allo spirito nuovo. *La scuola superiore tedesca dopo la guerra mondiale* è il titolo d'un'opera del dottor J. Norrenberg di cui rende conto il *Mercure de France* ed al quale tutta la stampa tedesca ha decretato un successo entusiastico. Un professore che si è occupato del libro trova che il programma del nuovo insegnamento in Germania può essere benissimo espresso e riassunto in questa parola del discorso del trono al Landtag: «Rinnovazione dello spirito d'intesa e di mutua fiducia». E, per questo, bisogna che ognuno dichiari verità la parola pronunciata nella stessa seduta dal dottor Trott, ministro dei culti, paragonando la guerra ad «una luce che dovrà rischiarare tutti gli angoli della scuola e che non si dovrà spengere mai». Un altro *doctor* tedesco ha detto a questo proposito: «La scuola deve essere l'immagine del popolo. Essa è la prima organizzazione in cui penetra il futuro cittadino. Bisogna che essa si fondi su una sottomissione volontaria alla legge, sull'unione della libertà e dell'utilità generale. Essa coltiverà lo spirito che anima le grandi istituzioni del nostro popolo, affinché il fanciullo divenga un giorno membro cosciente della collettività. Si studierà la poesia del medioevo nei suoi testi originali, ma nessuno fra gli amici ed i promotori sensati delle nostre scuole superiori vorrà bandirne l'insegnamento delle lingue antiche e moderne. Per queste ultime la giusta misura è quella che si propone di non combattere la cultura straniera, ma la indegna "xenofilia" l'ammirazione smodata di tutto ciò che è straniero per l'unica ragione che è straniero....». Bisognerà anche, secondo il prefato dottore, che i tedeschi intraprendano dopo la guerra una revisione rigorosa della scelta delle letture in lingue moderne, cosí spesso insipide, poste nelle mani degli studenti delle scuole superiori. In quanto alle lingue antiche, non sarà male coltivare il latino ed il greco, che possono offrir modo di alimentare il sentimento nazionale tedesco. Ma per l'esaltazione di questo sentimento meglio converrà far fiorire l'insegnamento religioso. «Noi dovremo prestare piú attenzione alle particolarità della chiesa tedesca nella liturgia e piú considerazione, nella storia religiosa tedesca, ai santi della Germania ed ai grandi personaggi ecclesiastici germanici....». È forse il «vecchio» cattolicismo tedesco che torna a far capolino nella nuova storia teutonica? Questa domanda molti se la rivolgono attualmente in Germania, a costo di sollevare polemiche culturali e religiose. I democratici, infatti, non ne vogliono sapere di religione nelle scuole e chiedono che la scuola sia laica. «È quello che si è voluto anche in Francia!» constata malinconicamente la *Kölnische Volkzeitung*.

★ **Un romanziere alsaziano.** — Tra gli scrittori francesi morti in guerra merita un ricordo speciale l'alsaziano Paul Acker, l'autore del *Soldato Bernard* e di altre opere che non sono rimaste ignote al gran pubblico anche per l'infocato amore per la terra d'Alsazia che lo scrittore vi dimostrava. Appena scoppiò la guerra — scrive la *Revue Hebdomadaire* parlando di lui — Paul Acker volle correre alle armi e chiese di essere richiamato nell'esercito. Gli fu risposto che egli non poteva essere richiamato essendo cieco da un occhio, e per un bel pezzo invano lo scrittore si affannò a gridare che aveva tutti e due gli occhi buonissimi e che evidentemente lo avevano scambiato per un altro. Egli dovette aspetrare molto tempo prima di vedersi contentato nell'ardente desiderio di andare a scacciare l'invasore della sua terra natale già troppo calpestata dai barbari. Una delle piú belle soddisfazioni provate dall'Acker fu quella di poter parlare della guerra e dell'Alsazia ai soldati i combattenti suoi commilitoni. Sulle prime la guerra lo aveva spaventato. Si andava incontro ad un altro 1870? Poi si rinfrancò subito dinanzi allo spettacolo delle truppe. «Sentivo — egli ha lasciato scritto — che questa guerra era necessaria alla mia patria, che essa era per lei buona e benefica, che essa la resuscitava. Noi non sapevamo piú odiare, noi eravamo troppo cavallereschi, troppo generosi, troppo obliosi. Se fossimo stati vittoriosi di colpo, noi non avremmo sentito un odio abbastanza forte. Tutti questi soldati di venti anni che i prussiani ci hanno ucciso; tutti questi borghesi che essi hanno assassinati e mutilati; tutti questi villaggi che hanno incendiati; tutti questi monumenti della nostra storia che hanno distrutti, tutto ciò ha acceso nei nostri cuori il piú giusto ed il piú feroce degli odii». In un alato discorso ai soldati egli esaltò ancora una volta tutta la bontà della guerra e dei combattenti dicendo: «La guerra ha creato nelle vostre anime tutte le virtú che le sono proprie: l'eroismo, la pazienza, l'accettazione di tutte le sofferenze, il dono di sé, il disprezzo della morte, la gaiezza che canta sotto i proiettili e gli obici. Vi sono molti bei libri nella letteratura francese ma non ve ne sono di cosí belli come quello delle citazioni all'ordine del giorno. Voi l'avete scritto col vostro sangue; esso è l'opera imperitura di tutti i francesi di oggi, in cui i francesi delle generazioni future attingeranno i piú nobili insegnamenti. Tutti questi atti eroici, di cui molti sorpassano l'immaginazione, chi li ha compiuti? Impiegati, operai, contadini, preti, maestri di scuola, persone calme e pacifiche in cui improvvisamente si sono risvegliate le virtú piú mirabili della razza.] Gli arceri di Bouvines, gli uomini della casa del re che caricavano a Steinkerque, i soldati straccioni di Kleber, di Hoche e di Marceau, i soldati brontoloni di Napoleone, i cacciatori di Sidi-Brahim non hanno compiuta opera piú gloriosa della vostra. È questa continuità di gesta che forma la patria. Noi siamo tutti solidali gli uni cogli altri e, soldati d'oggi che difendiamo la Francia, siamo solidali con quelli di un tempo che tagliarono a colpi di spada il piú bel regno che sia sotto il cielo. Voi avete resuscitato la vera Francia, quella di Giovanna d'Arco e di Turenna, quella di Valmy, di Jena e di Mazagram». A Paul Acker non fu dato di morir gloriosamente sul campo combattendo. Egli è rimasto vittima di uno stupido incidente automobilistico.

★ **Ruben Dario.** — Fu il più puro e musicale poeta dei poeti della lingua spagnola. Si racconta che Ramon del Valle-Inclan, il meraviglioso romanziere della *Gesta dei Lupi*, dicesse un giorno in pubblico: « Tutta la nostra poesia può ridursi a due nomi: Jorge Manrique e Ruben Dario ». Il giudizio dispiacque a Madrid, ma era giusto; osserva N. Gargia Calderon in un articolo che riporta la *Nuova Antologia*. Quando Ruben cominciò a scrivere, l'America latina, malgrado le sue audacie in politica, era rimasta conservatrice in letteratura, improntata tutta a un vieto romanticismo. Poeta vero, il Ruben trovò una nota nuova, che commosse e attrasse. La sua poesia fu anzitutto una musica, e tutti i poeti americani l'hanno imitato per più di venti anni. È da essa che è venuto fuori il modernismo spagnolo, che ha tanta affinità col simbolismo francese e Ruben Dario ne è stato, come egli diceva di Verlaine, « il padre e il maestro magico ». Anche la Spagna ne subí l'influenza, e nel 1898 abbandonava i suoi maestri per adottare l'insegnamento di questo incantevole sinfonista. Nato a Chocoyos, villaggio del Nicaragua, nell'America Centrale, ebbe un'infanzia romanzesca in un ambiente romantico. Il padre non lo conobbe che assai tardi, e la madre la vide una volta soltanto. Fu allevato dalla nonna. Temperamento irrequieto e sensuale, sogna viaggi e avventure. Ancor giovanissimo, va al Guatemala, a Costarica; poi va al Chilí, paese d'ammirabili storici e pensatori dove non poteva nascere ed acclimatarsi un poeta. A Buenos Aires finalmente trovò un ambiente più omogeneo al suo genio. Ma non può, non sa fissarsi, ed eccolo per la prima volta a Madrid, e poi a Parigi. Quivi poté soddisfare un suo grande desiderio: conoscere Verlaine. Di ritorno in Argentina, il poeta cominciò a pubblicare nella *Nacion* (e sarà per tutta la vita collaboratore del grande quotidiano di Buenos Aires) alcuni dei suoi finissimi *Raros*, dove racconta le sue impressioni europee. Il volume *Prosas profanas* ottiene un successo di scandalo: « entusiasmo clamoroso » presso i giovani « invidia sorda » nei più. « C'est une trouvaille », gli scrisse allora per felicitarlo del titolo, quel critico acuto che fu Rémy de Gourmont. D'ora innanzi le sue peregrinazioni sono continue. Risiede alternativamente a Parigi, a Madrid e Buenos Aires. Poiché abusa dell'alcool, la sua vita è un succedersi di brevi deliri e di lunghe fatiche. Trascorre i giorni in un continuo torpore e più d'una volta, in qualche angolo di paese straniero, si sente solo, accasciato, avvilito. Qualche anno fa trovandosi sperduto in una lontana provincia francese, mandò un telegramma ai suoi amici che cominciava col segnale delle navi in pericolo: S. O. S. (Salvation of Souls). Era un grido d'angoscia che il povero poeta gettava dalle sue tenebre. L'anno scorso fu ricoverato in un ospedale di New-York. Il Presidente Estrada Cabrera ebbe il gentile e generoso pensiero di farlo trasportare in una clinica del Guatemala, perché vi fosse meglio curato e sollevato. Ma all'idea del ritorno definitivo in patria non si poteva rassegnare. « Mi allontano da Guatemala per andare in cerca del cimitero del mio paese natale », scriveva egli qualche mese fa, al grande scrittore ispano-americano Gomez Carillo. E fu purtroppo profeta. È morto a quarantadue anni, invecchiato prima del tempo per aver amato le « Muse di carne e d'ossa » e per aver perseguito i fantasmi ingannevoli del suo sogno. Il pellegrino appassionato, che avrebbe voluto stringere al cuore tutte le bellezze del mondo, riposa finalmente nel cimitero del suo villaggio. Egli lascia varie opere: *Azul* un libro di prose e versi, che consacrò la fama dell'autore; le citate *Prosas profanas* e *Cantos de vida y esperanza*. Molta attività spiegò anche nel giornalismo e nella critica, di cui fanno parte i volumi: *Espana contemporanea, Peregrinaciones, Tierras solares, La Caravana pasa, Parisiana, Opiniones, Todo al vuelo.*

BIBLIOGRAFIE

RABINDRANATH TAGORE, *Il Giardiniere*. Traduzione di M. SESTI STRAMPFER. Lanciano, Ed. G. Carabba.

Una traduzione degli scritti poetici o prosastici di Rabindranath Tagore è impresa tutt'altro che semplice ed agevole.

Non basta conoscere la lingua inglese per penetrare nel pensiero del Tagore; occorre pure avere familiari le idee e i costumi dell'India che gli ha dato i natali e continuamente gli porge la tavola dei colori, la materia delle immagini, la fonte delle ispirazioni. Giustamente è stato detto che il Tagore si è contrapposto alle tradizioni spirituali del suo paese e rivela l'anima più di un occidentale che di un indiano quando accusando di codardia l'asceta che fugge dal mondo, magnifica il lavoro e gli sforzi delle genti umane affaticate e scioglie un inno alla bellezza della vita, alla santità dell'avvenire. Ma appunto perché egli vuole combattere il vecchio mondo ideale dell'India, questo è sempre presente nei suoi scritti ed appresta tranelli d'ogni sorta al volgarizzatore che si permetta d'ignorarlo. Né solo il mondo delle idee, ma quello delle cose dell'antica India ricorre nelle liriche del grande poeta bengalese.

The Gardener, una raccolta di alati carmi, è stato testé tradotto in italiano, e scorrendo tale versione mi sono persuasa sempre più della difficoltà che offre il testo inglese in più di un passo a chiunque tenti d'intenderlo e volgerlo in altro idioma senza il sussidio delle antiche fonti indiane.

Citerò un esempio assai caratteristico. Nella poesia XI (*The Gardener*, pag. 24-26) il poeta esorta la sua amante a non perdere tempo dinnanzi allo specchio e a recarsi subito al convegno amoroso. Non importa che le trecce sieno sciolte, la riga non diritta, i nastri del busto non annodati, prive le palpebre del negrofumo, spoglie della ghirlanda le chiome, non agganciato intorno al polso il bracciale.

Tutta l'abbigliatura d'una donna elegante indiana ci si para dinnanzi. Se non che giunti alla strofa seconda restiamo perplessi e a prima vista non sappiamo quali ornamenti voglia designare il poeta con le parole:

« If the raddle come from your feet because of the dew, if the rings of bells upon your feet slacken,.... do not mind ».

Questo passo nella traduzione italiana sopra citata è reso così:

« Se i sandali si disfanno nella rugiada, se si aprono i dischi che *tintinano* (sic!) ai tuoi piedi,.... non curartene », (pag. 25).

Qualunque lettore non potrà mai immaginare né dei sandali capaci di disfarsi nella rugiada (anche fossero di cartapesta resisterebbero all'azione debolissimamente macerante di roride stille!), né una rugiada così perversa (dovrebbe essere addirittura sublimato corrosivo!) da disfare dei sandali. Così pure chi potrebbe mai veder chiaro nei *dischi che tintinnano ai piedi d'una donna e s'aprono?* Eppure l'enimma sparisce sol che si ricorra alle fonti classiche indiane. Queste infatti attestano in misura abbondantissima il costume delle donne indiane di tingersi in rosso, per amor d'eleganza, le piante dei piedi e d'ornare le caviglie di monili chiamati *nûpura*, ossia di cerchietti metallici dai quali pendono dei campanellini oscillanti e che tintinnano quando la donna cammina o danza.

Nel *Râmâyana* (capitolo LX, 18 dell'Ayodhyacanda) si legge: « Il volto grazioso della mesta videhese, simile ad un fior di loto risplendente come la piena luna, non si disforma; i suoi piedi *naturalmente colorati come gomma di lacca, benché ora privati d'essa* pur risplendono nitidi come fiori di loto ». Citiamo il passo nella versione di Gaspare Gorresio. Nel canto XIX del *Raghuvamça*, poema epico di Kâlidâsa, è detto al verso 26 che il re Agnivarna adattava egli stesso il color rosso di lacca ai piedi delle sue amanti.

Due altri luoghi classici che accennano alla lacca colorante piedi femminili si rinvengono nel *Kumârasambhava* di Kâlidâsa, Canto V, 68; Canto VII, 58. Negli *Indische Sprüche* (1) del Böhtlingk leggiamo:

« Sul petto hai sospeso una sonante collana, sulle ben tornite anche hai adattato una cintura strepitosa, e i due piedi sono ornati di *nûpura* ingemmati che tintinnano. Quando, dunque, o vezzosa, vai così a dare l'assalto al tuo diletto quasi con accompagnamento di rullo marziale di tamburo, o perché mai ti guardi intorno e tremi tutta? » (Cfr. n. 1316).

« Quell'uomo che per una infedeltà d'amore vien percosso dalla sua bella col piede *tinto di lacca*, delicato al pari di novello bocciuolo, fregiato di *nûpura* e lento per la stanchezza amorosa; quest'uomo non è mai ripudiato dal beato Dio Amore ». (Op. cit. 7031).

« L'orgogliosa, toccata la soglia di giovanezza, rapí agli elefanti l'andatura e poi ingannò i flaminghi con lo stridore dei *nûpura* ». (Op. cit. n. 5685).

Del resto, anche a non voler far capo alle fonti classiche, la strofa seconda della poesia XI del *Gardener* resta commentata dai seguenti analoghi passi: « To tinge the soles of your feet with the red juice of ashoka petals ». (*Gardener* I, pag. 3);

« Di tingere le piante dei tuoi piedi con il rosso succo dei petali di ashoka ».

« It is my own *anklets* that grow loud at every step » (*Gardener* IX, pag. 20);

« Sono i miei propri *nûpura* che fanno rumore ad ogni passo ».

« See that your *anklets* make no loud noise ». (*Gardener* X, pag. 22);

« Fa in modo che i tuoi *nûpura* non facciano troppo rumore ».

« Alas I was not careful, and it struck your ringing *anklets* and came to grief ». (*Gardener* XXXVIII, pag. 69);

« Ahimè non fui attento ed essa (la grande epopea) colpí i tuoi sonanti *nûpura* e capitò male » (2).

Tornando ora alla strofa in questione non può esservi più dubbio sulla sua interpretazione. *The raddle*, o come più comunemente si dice *the ruddle*, designa il rosso di lacca, minio o altra sostanza, e *the rings of bells* sono appunto i *nûpura*, i cerchietti fregiati di campanellini. Traduci quindi:

« Se il rossetto si stempra via dai tuoi piedi per causa della rugiada, se i cerchietti fregiati di campanellini al di sopra dei tuoi piedi s'allentano..., non farci caso ».

Certo anche quando non ci sono allusioni ad usi e costumi antichi né atteggiamenti del pensiero lontani dai nostri, non è sempre facile cogliere il senso delle frasi ed immagini ardite del poeta.

(1) Cfr. la seconda edizione apparsa a Pietrogrado nel 1870.

(2) Nella versione italiana solo qui *the anklets* sono tradotti con « monili che adornano i piedi », ché altrove diventano braccial o semplicemente monili.

Un traduttore che non mediti molto sul testo lo tradirà spesso e volentieri.

Tipica è la poesia XLII del *Gardener* nella quale il Tagore, al pari di tanti altri grandi, è preso dallo sconforto e perde ogni fiducia nella scienza e nella virtù. Si convince allora che il miglior partito è di rinunziare alla vita dello studioso, a ogni ambizione di primato, a ogni pretesa di figurare tra le persone dabbene. Si propone quindi, anzi giura a sé stesso di calpestare ogni prudenza, affrancarsi da qualunque scrupolo, diventare sventato, un buono a niente, un disperato. Il sommo della sapienza è d'inebriarsi, andare in malora, ché tanto non mancheranno mai nel mondo uomini di merito straordinario e ordinario. Prosperino pure costoro; il poeta è risoluto a ubriacarsi, rompersi il collo, *andare ai cani* (*to go to the dogs*). Questi pensieri che informano la poesia XLII diventano enimmatici in più di un punto della traduzione italiana (1):

« For years I have gathered and heaped up scraps and fragments of things » è reso con: « Per anni interi ho raccolto e conservato molti oggetti » quando invece occorreva determinare questi oggetti, come fa appunto il poeta chiamandoli *scraps* (pezzetti di carta o di pergamena) e *fragments of things* (frammenti archeologici) a designare la cura e il grande amore che soleva mettere nello studio dell'antichità.

« There are men who are easily first, and men who come decently after » è trasformato in: « Vi sono uomini che raggiungono facilmente la meta, e altri che arrivano tardi » mentre qui si vuol parlare degli uomini che per doti eminenti eccellono e diventano i primi senza grande sforzo e di tutti gli altri che, anche senza essere cime, onoratamente tengono il secondo posto e meritano ogni rispetto e stima.

« I'll shatter memory's vessel, scattering the last drop of tears » vien tradotto: « Distruggerò le memorie del passato, e verserò le ultime lacrime » là dove bisognava dire: « Voglio infrangere il vaso della memoria, spargendone fino all'ultima stilla di lacrime ».

(1) Opera citata, pagg. 71-73.

Certe finezze vanno necessariamente conservate nella traduzione, ché in esse al postutto consiste l'originalità, la fisionomia d'un poeta. Né si può dire che siano soltanto le finezze a andar perdute nella versione italiana, come dimostreranno, tra i tanti altri che potrei citare, i seguenti esempi:

« *Spigolatrice* (Gleaner) dei miei canti al tramonto » (G. 30) diventa « *seminatrice* dei miei canti al tramonto »;

« O tu che vaghi (haunter) nella profondità del mio sguardo » (G. 30) si trasforma in « *cacciatrice* nella profondità dei miei sguardi »;

« The cloudy day of July is long to day » (G. 70) « Il nuvoloso giorno di luglio è lungo oggi » è invece reso con: « Quel giorno di luglio è passato da molto tempo » e finalmente: « The west country » (G. 77) vien tradotto: « il paese di levante ».

A proposito di *haunter* ammettiamo pure una svista e uno scambio con *hunter*, ma come si fa a chiamare in inglese una donna *hunter* e non già *huntress*?

Il Tagore è diventato, come si suol dire, *di moda*; ma è forse questa una ragione per un traduttore di dissimularsi le difficoltà che offre il testo inglese, o ciò che è peggio, d'incorrere in errori che potrebbero evitarsi con un po' d'attenzione e soprattutto di preparazione maggiore?

MARGHERITA CANGIANO.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio	» 40	»
La "Samaritana" del Tintoretto	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano nel 400	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole	» 16	»
La mostra "degli stranieri" a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls	» 34	»
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il "Silphion" cirenaico	» 41	»
La necropoli di Cirene	» 43	»
Il Lorenzo Lotto di Osimo	» 47	»
La Madonna della Stella	N. 48,	1911
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della "Divina Commedia"	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare	» 18	»
Esposizioni romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco	» 43	»
Una statua in legno del 400	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, *(per l'Estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* « Marzocco » *via Enrico Poggi 1, Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, ION. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, **via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 19 — 7 Maggio 1916 — Firenze

SOMMARIO

L'azione dell'Inghilterra, E. G. Parodi — **Inglesi e tedeschi in Mesopotamia,** Attilio Mori — **Fedeltà e anima nibelungica,** Luigi Filippi — **Il libro come arma,** Aldo Sorani — **Scrittori francesi e storia nostra,** Niccolò Rodolico — **Marginalia: Le collezioni Loria e il Museo di Etnografia italiana in Firenze,** N. T. — *La rivolta irlandese* — *La pietà di re Alfonso* — *Un Ordine cavalleresco* — *Scuse germaniche* — *Il più grande scrittore francese* — *I ciechi e la scherma* — *Lo studio di Massimiliano Corcos* — *L'avvocato N. A. Falcone* — **Commenti e Frammenti:** *Ancora l'Italia e Cervantes,* Ernesto Nava.

L'AZIONE DELL'INGHILTERRA

« Che cosa fanno gli inglesi? » è una domanda che si sente spesso in Italia, specialmente in bocca di persone che appartengono alle classi che si chiamano colte. La risposta che si vuol sottintendere si legge chiara nel sorriso, non veramente malevolo per lo più, ma alquanto scettico ed ironico, che suole accompagnar la domanda. Esso significa che gli inglesi non fanno abbastanza per la guerra, o almeno fanno soprattutto per sé, procurando da buoni mercanti che non sia per loro, dal punto di vista economico, un troppo cattivo affare.

Questo giudizio sull'Inghilterra e sul contributo di volontà e di forze ch'essa porta alla causa comune degli Alleati, può facilmente parere a noi un legittimo esercizio di critica imparziale, o, tutt'al più, uno sfogo innocente di piccola maldicenza, come si usa tra amici, senza possibilità di lontane conseguenze pericolose. Tale non pare ad uno straniero, a Giulio Destrée. Egli che ha saputo cogliere con notevole acume questo modo di pensare, e si potrebbe anzi dire questo stato d'animo, benevolmente malevolo, che è proprio di non pochi italiani a riguardo dell'Inghilterra, ha creduto necessario di scrivere un libro allo scopo, per quanto è possibile, di rimediarvi (1). Forse nel Destrée, che continua con l'eloquente parola e con la penna la sua pietosa e infaticabile propaganda a favore del suo sventurato paese, e ha sempre presente allo spirito che la salvezza del Belgio dipende dal trionfo degli Alleati, e il loro trionfo dalla saldezza e intimità della loro unione, il naturale acume dell'uomo d'ingegno fu reso vieppiù penetrante dall'amore e dal dolore.

Nella prefazione al suo libro si leggono alcune franche e recise parole che meritano di esser considerate con attenzione: « Lo sforzo gigantesco della nazione inglese — vi si dice — non è ben conosciuto in Italia.... Gli agenti della Germania si adoprano, senza tregua, a seminare il sospetto sul valore del contributo britannico nella guerra attuale. Ora, la fiducia fra gli Alleati è necessaria. Bisogna che ciascuno di essi sia certo che gli altri hanno la volontà di condurre fino al termine la lotta contro l'imperialismo germanico, e non dubiti che essi dispongano altresì del potere di porre in atto questa volontà. Permanenze in Inghilterra, colloqui con uomini di ogni classe, la lettura dei giornali, mille fatti osservati personalmente e rivelanti l'opinione pubblica, mi hanno fornito questa convinzione per la Gran Bretagna. Io so che essa è in grado di vincere presto o tardi. Vorrei, nelle pagine che seguono, far condividere la mia opinione agli amici italiani.... Ogni sforzo che, per quanto modesto, contribuisca ad accrescere la reciproca fiducia degli Alleati, fortifica la loro causa e prepara il trionfo finale ».

Il Destrée poteva esser tradotto meglio, ma non poteva dir meglio. Non soltanto la sfiducia, ma la fiducia tiepida e condizionata genera perplessità e debolezza. Noi non abbiamo bisogno di deprimere in noi, deprimendo l'opera altrui, lo spirito di emulazione, ma di sorreggerlo e di eccitarlo. Accusando, sia pure con un sorriso d'indulgente ammirazione o d'invidia, l'egoismo altrui, ci avviamo a scusare ed incoraggiare il nostro proprio egoismo. È meglio ingannarsi ingenuamente giudicando gli sforzi dei nostri amici alquanto maggiori che non siano, piuttosto che dar prova di elegante scetticismo o di astuta sottigliezza critica, stimandoli inferiori alla loro vera entità.

Il fatto è che non sarebbe facile fare una stima troppo alta della parte che hanno già avuta e sempre più avranno gli inglesi nell'avviare la guerra, che combattiamo insieme, verso il suo giusto e fatale ma ben arduo esito della distruzione del predominio germanico. Non si toglie a nessuno nulla del merito o della gloria a cui ha diritto, affermando che senza la partecipazione immediata dell'Inghilterra all'immane lotta, probabilmente questa sarebbe a quest'ora già da lungo tempo decisa, non come vogliamo e possiamo noi, ma come voleva e fermamente credeva di poterla decidere la Germania.

Anche l'Italia — *sume superbiam quaesitam meritis* — col semplice fatto della sua azione negativa, della sua improvvisa e provvidenziale neutralità, lasciando libere tutte le forze della Francia di rivolgersi a contenere l'irrompente valanga germanica, ha contribuito con l'Inghilterra a render possibile che l'Europa fosse salvata dal nuovo servaggio. Anche l'Italia è, come l'Inghilterra, vivo e memorabile documento della proterva miopia della politica germanica, che osò lanciarsi nella più tremenda avventura della storia del mondo, fondandosi soltanto sulla supposta imbelle miopia di due popoli, che invece all'atto si dimostrarono i più arditamente chiaroveggenti. È vero. Ma non ne scema d'importanza la verità — della quale il futuro ci verrà fornendo sempre nuova prova — che il giorno in cui l'Inghilterra, con angoscioso e alquanto puerile stupore di un Cancelliere dell'Impero, che improvvisamente s'era sentito afferrare dalla sua stessa trappola, dichiarò la guerra alla Germania per la violata neutralità del Belgio, il destino mutò recisamente il suo corso. Ad arrestare l'irresistibile marcia degli eserciti del Kaiser, valse, non meno di un grande esercito, l'invisibile flotta, vegliante sui mari e gli oceani da un punto ignoto del mare britannico.

Ma forse neppur fra coloro che degli inglesi dubitano, si troverebbero molti disposti a mettere in dubbio l'enorme efficacia che il dominio dell'Inghilterra sui mari ha avuto fin dal primo momento, rendendo impossibile qualsiasi azione della flotta tedesca contro le coste francesi, proteggendo i trasporti di truppe e d'armi, annientando il commercio della Germania e della sua alleata, riducendone al minimo i rifornimenti, infine, anzi in primo luogo, forse, assicurando indirettamente all'Italia la libertà delle sue decisioni (1). Non soltanto la nostra dichiarazione di guerra, ma forse nemmeno il mantenimento di una nostra benevola neutralità verso la Francia sarebbe stato possibile senza la guerra inglese; e noi non dobbiamo dimenticare che in parte spetta alla grande dominatrice dei mari il merito di averci messi in facoltà di seguire la via tracciata dal nostro diritto e dal nostro destino.

Anche in un altro modo l'intervento inglese preparò e agevolò il nostro intervento, cioè imprimendo più forte e più chiaro alla guerra contro la Germania il suggello di guerra per il diritto, per la difesa dei neutri, degli inermi, accrescendo il suo valore morale. Come preparò in tal modo per l'avvenire anche altri consensi, anche i più riluttanti. Gli Stati Uniti medesimi, se oggi, dopo così lunga e arrendevole tolleranza, si assumono l'ufficio di rappresentanti dei neutri nella protesta in nome dell'umanità conculcata, non fanno che seguire quel primo esempio dell'Inghilterra, si sentono quasi di necessità costretti a continuare per quella strada ch'essa ha fin da principio indicata. Non si può negare che l'Inghilterra, esplicando il suo grande sforzo sul mare, ha fatto soltanto ciò ch'essa doveva fare naturalmente e poteva fare col minimo sforzo. E sarebbe forse anche più ridicolo negare che la sua rapida, ardita, forse inaspettata decisione di prender parte alla guerra in nome del diritto offeso del Belgio, fu dettata dalla chiara percezione che salvare il Belgio voleva dire salvar l'Inghilterra. Pure, l'Inghilterra sicura e sodisfatta che conoscevamo, avrebbe potuto facilmente cedere ai suggerimenti del suo pigro ottimismo, alle illusioni della sua comoda e, in fondo, egoistica ideologia pacifista; e ci voleva veramente un gran popolo perché fosse capace di trovare in sé la forza di vincere così bruscamente sé stesso. Ma quelli che si maravigliano che l'Inghilterra non abbia trovato in sé fin dal primo giorno anche sufficiente energia di volontà e larghezza di vedute per decretare di punto in bianco la coscrizione — come se fosse una cosa da nulla indurre un popolo, e un tal popolo, a muoversi tutt'ad un tratto a ritroso della sua sacra remotissima tradizione nazionale — costoro dovrebbero riconoscere almeno che nessun paese militarista ha mai mostrato, come questo paese antimilitarista, la stupenda capacità di creare dal nulla un grande esercito di almeno un milione d'uomini, con soli volontarii. S'io fossi un inglese, anche approvando la coscrizione, ringrazierei Dio d'averla fatta ritardar tanto che il mio paese abbia potuto dare a sé stesso per l'avvenire così orgogliosa sicurezza della sua forza spirituale e del suo patriottismo.

Ma c'è in Italia chi si duole che il dominio del mare metta l'Inghilterra in una condizione privilegiata anche di fronte alle nazioni alleate, e parla di avidità, di mercantilismo, di egoismo britannico. Non dubito che gli inglesi sappiano trarre dalla loro superiorità marittima un certo numero di vantaggi, a cui non chiameranno a partecipare i loro alleati; ma nessuno può pretendere da un popolo che esageri in altruismo, e a questo proposito dovrebbero riuscirci molto istruttivi gli esempi che ci vengono dai pochi neutri. Noi abbiamo solo il diritto di chiedere che l'Inghilterra non accresca artificialmente, con danno de' suoi alleati, i vantaggi de' quali viene a godere quasi di necessità per la natura stessa delle cose e, aggiungiamo pure, per merito di tante sue generazioni di buoni cittadini, che la fecero così grande e potente. Ma nulla prova che il governo britannico non abbia chiara coscienza di questo suo grave dovere, di leale cameratismo verso chi combatte la sua medesima guerra in condizioni più sfavorevoli.

Questo non vuol dire che, anche senza aver l'aria di gente che brontola per non esser stata beneficata, non sia possibile agli italiani di trovare qualche giusto motivo di sfogo contro l'Inghilterra. È stato lamentato da molti ch'essa ci conosce poco. È un guaio a cui non c'è modo di metter riparo se non lentamente, perché ha radici molto profonde. Sarà forse il caso di parlarne un'altra volta con maggior cura e con maggior estensione che ora non potremmo; e intanto auguriamoci che una buona parte del rimedio venga dalla guerra medesima, che farà noi sempre più degni d'attenzione e gli inglesi più attenti a considerare i meriti altrui, più capaci di comprenderli. Auguriamo pure, per il bene di tutti, che frattanto essi riescano a rendersi ben conto — meglio che fino a questi ultimi tempi non facessero — della grandezza dello sforzo che l'Italia sta compiendo e del poderoso contributo ch'essa ha portato e porta alla lenta e difficile vittoria sul comune nemico.

Ciò che spesso fa giudicare gli inglesi indifferenti o egoisti — senza dubbio a torto, come anche il Destrée osserva — è la difficoltà ch'essi provano a guardare il mondo con occhiali non inglesi, a misurare gli altri popoli con altre misure che non siano il pollice e la yarda. Essi hanno un vivo sentimento della giustizia e del diritto; ma perché si risvegli con forza è, se non necessario certo utile, che la giustizia e il diritto abbiano almeno qualche remoto contatto con territori o interessi inglesi. Essi hanno, per esempio, la propensione a considerare come uno stato di diritto lo stato di fatto, lo *statu quo*, finché non ne risentano essi direttamente spiacevoli effetti. Qualche prova ne abbiamo avuto noi, e ce ne ricordiamo con un indulgente sorriso, nella loro maschile e muliebre campagna pacifista al tempo della guerra di Libia. Ma forse ne abbiamo anche prove più recenti nella bellissima e nobilissima azione diplomatica, che fu svolta da Sir Edward Grey in favore della pace, dopo l'*ultimatum* dell'Austria alla Serbia. Essa si concluse con la generosa azione guerresca in favore del Belgio, ma finché non fu minacciato il Belgio, finché fu minacciata soltanto la Serbia, la posizione che tenne il ministro degli esteri inglese tra la Serbia e l'Austria fu tale — a quanto appare da qualche dispaccio del Grey — da rassomigliare curiosamente alla posizione che altri più antichi ministri inglesi tennero fra noi e l'Austria nei primi tempi della nostra lotta per l'indipendenza: il rispetto per il diritto acquisito dello *statu quo* affievoliva in loro il sentimento del nostro diritto all'indipendenza dallo straniero.

Ora che la guerra divampa, l'amore per la giustizia, che è profondo nei cuori britannici, si rivolge impetuosamente anche verso la Serbia; e, anzi, alcuno, considerando con maggior cura di prima le possibili relazioni tra gli interessi serbi e gli interessi inglesi, comincia a persuadersi che sarebbe il trionfo non meno di questi che della giustizia la costituzione di un vasto regno jugo-slavo, capace, non già certo di far da contrappeso all'Italia, ma di collaborare con questa a trattenere dal mezzogiorno la pericolosa marea germanica. Sta bene; ma quegli inglesi, siano pure assai pochi, che vagheggiano questo ideale di giustizia anglo-jugoslava, non mostrano una certa inettitudine a rendersi conto che esiste anche un ideale italiano di giustizia, il quale potrebb'essere alquanto diverso?

Senonché io faccio forse troppo onore all'autore principale di quei progetti jugo-slavi, lo Steed, considerandolo come rappresentante anche solo di una minima parte del popolo inglese. Probabilmente il *Times*, che già qualche altra volta prese cantonate di cui certo la memoria gli cuoce, non conterà in avvenire tra i ricordi di cui ha da esser più fiero, la prova di equanimità, di riguardo, di tatto che, per merito dello Steed, ha dato verso di noi, regalando al futuro regno jugo-slavo tutta la Dalmazia non solo, ma parte dell'Istria, e a noi lasciando.... l'Adriatico!

Al più lo Steed potrebbe, con la sua propaganda jugo-slava, ottener questo fra noi: di rinvigorire uno stolto sofisma, che fu in gran voga presso i neutralisti prima della guerra, ma non ha finora perduto ogni efficacia presso le teste confuse: che cioè l'Italia combatta per mutare l'egemonia tedesca con l'egemonia forse anche più opprimente e pericolosa per lei dell'Inghilterra. Ma no, neppur questo onore convien fare alle elucubrazioni dello Steed, di attribuir loro la capacità di ottenebrare il nostro buonsenso e la nostra chiaroveggenza italiana. Ad ogni modo, sarà bene che gli inglesi cerchino di evitare con maggior cura il pericolo, per poco pericoloso che sia, di contribuire, senza volere, a rimettere in corso tra noi sofismi di marca e di provenienza germanica.

E. G. Parodi.

(1) *Ciò che hanno fatto gli Inglesi*, di Jules Destrée. Milano, Fratelli Treves, Editori, dicembre 1915; pp. 304 (Versione italiana di Pietro Santamaria dall'originale ancora inedito).

(1) Come operi il dominio del mare dell'Inghilterra è esposto con chiarezza ed efficacia anche in un volumetto italiano, uscito insieme con quello del Destrée: Italo Zingarelli, *Il dominio del mare nel conflitto anglo-germanico*. Milano, fratelli Treves, dicembre 1915; pp. 226 (nei « Quaderni della guerra »).

Inglesi e tedeschi in Mesopotamia

Per quanto la stampa politica s'indugi ad attenuarne gli effetti e a trovare un conforto nell'esaltare il valore della resistenza opposta dagli assediati di Kut el-Amara, sarebbe vano dissimulare la gravità dello scacco subìto dalle forze inglesi operanti nella Mesopotamia; gravità, non tanto di carattere militare, quanto morale e politico. Se la conquista di Bagdad, cui la Gran Brettagna mirava, avrebbe dovuto costituire un fatto di valore morale altissimo e tale da far riscontro, presso il mondo arabo e mussulmano in genere, all'imposto predominio germanico su Costantinopoli; la resa del forte esercito che a questa conquista tendeva, non potrà non produrre l'effetto opposto, affievolendo grandemente presso il mondo orientale il concetto della potenza britannica e degli alleati in genere ed esaltando all'incontro quello della potenza turca e degli alleati tedeschi. Vero è che la caduta di Kut-el-Amara non segnerà certo la fine dell'azione militare britannica sulle rive del Tigri e dell'Eufrate; né essa può suonare smentita alla dichiarazione solenne con cui il viceré dell'Indie affermò, nel *durbar* tenuto a Bassora il 31 gennaio dell'anno decorso, l'annessione della regione al territorio britannico. L'esercito che il generale Gurringe conduceva in soccorso della caduta posizione, conserva ancora tutta la sua efficienza; libere sono ad esso le vie dei rifornimenti e nulla vieta che nuovi rinforzi gli si uniscano, capaci non solo di fronteggiare qualsiasi tentativo di avanzata dei turchi verso il sud, ma anche di riprendere l'offensiva verso il nord. Che se poi all'azione delle forze inglesi operanti nell'Irak Arabi, si unisse, come non è del tutto improbabile, quella delle truppe russe vittoriose in Persia, non è escluso, e già da alcuno se ne afferma la probabilità, che i vincitori attuali di Kut-el-Amara abbiano a trovarsi fra due fuochi e che il successo di oggi si converta in un clamoroso scacco di domani.

Ma lasciando da parte ipotesi più o meno lontane e limitandoci ad esaminare la situazione presente, bisogna pur riconoscere che la caduta di Kut-el-Amara segna oggi un nuovo insuccesso per gli inglesi e per gli alleati; insuccesso che si aggiunge a quello dell'abbandonata impresa dei Dardanelli. Decisamente la Gran Brettagna, nonostante la sua potenza e l'incontestabile sua pratica nelle guerre coloniali, non è stata molto fortunata in questa guerra quando ha creduto di portare la sua azione lungi dal teatro principale della lotta. Il danno materiale degli scacchi subìti non sarà rilevante; ma il danno morale è grave certamente e sarebbe inutile e pericoloso il nasconderlo. Un dubbio infatti sorge spontaneo nella nostra mente; quello cioè già affacciato: che il fallimento di azioni destinate a riaffermare e ad estendere la considerazione delle potenze alleate presso le genti mussulmane, abbia invece a determinare un affievolimento di tale considerazione suscitando temibili rivolgimenti coloniali, i cui effetti per la nostra libertà di azione è facile presagire.

Nessuna efficacia ebbe certamente sin ora quel movimento panislamico che i turco-tedeschi si illusero di poter provocare all'indomani della loro alleanza; né esso valse per nulla a indebolire i vincoli di sudditanza che tengono sotto la dominazione inglese, francese e russa parecchie diecine di milioni di gente mussulmane. Fummo infatti solo noi italiani a subire in Libia le conseguenze di quel movimento e già ebbi in altra occasione a mostrarne le ragioni. Ma l'anima orientale è troppo facile a risentire gli effetti del successo perché non si debba impedire con ogni cura che la fiducia nella potenza nostra venga scossa, determinando nell'atteggiamento suo un cambiamento di cui i danni sarebbero incalcolabili.

***

Le ragioni che spinsero gl'inglesi, all'indomani dell'entrata in guerra della Turchia (27 ottobre 1914) a inviare in Mesopotamia una spedizione la quale in pochi giorni (10 dicembre) riuscì a rendersi padrona della confluenza degli storici fiumi che la racchiudono, pur entrando, nei fini generali della guerra comune, rispondono, a vero dire, più specialmente ad interessi particolari britannici.

Da molti anni quella provincia turca, culla dell'umanità, celebrata per la ricchezza prodigiosa di un tempo, per il fiorire di civiltà meravigliose e ridotta da secoli, per le devastazioni degli invasori e pel malgoverno dei dominatori, quale uno sterile deserto, era oggetto di brame coloniali da parte della Germania e dell'Inghilterra. Mentre quest'ultima si adoperava infatti a ristabilire con grandiosi lavori che già avevano tanto avvantaggiato l'Egitto, il regime dell'irrigazione a cui la biblica Terra Promessa doveva la straordinaria feracità di un tempo; la Germania dal canto suo aveva in precedenza gettato gli occhi sulla regione al cui sfruttamento economico essa mirava, colla costruzione di una ferrovia che per l'Asia Minore doveva far capo al Golfo Persico.

L'iradié turco del 18 febbraio 1902 che riconosceva alla Banca tedesca, concessionaria già della ferrovia dell'Anatolia, il diritto a prolungare la linea medesima per Bagdad e Bassora sino al porto marittimo di Kosima, rappresentava il coronamento e il suggello di quel- l'azione vigile ed assidua che la Germania aspirava a compiere nell'Asia turca. Tale azione si può dire avesse le mosse, poco dopo il trattato di Berlino, dall'invio a Costantinopoli (1882) della missione militare diretta dal noto Von der Golz; ma essa doveva trovar poi l'impulso maggiore nell'opera personale di Guglielmo II e del suo ambasciatore Marshall von Bieberstein, secondata dall'alta finanza rappresentata dalla *Deutsche Bank*. Di questa sua opera personale il Kaiser dette una prova nel 1898 col suo teatrale viaggio in Oriente e con quel memorabile suo discorso di Damasco in cui egli assicurò il suo patrocinio ai 300 milioni di musulmani dispersi nel mondo. Bene a ragione il Principe di Bülow poteva rilevar l'alto significato di quel discorso, che valeva ad avvincere con saldi legami il panislamismo il pangermanismo.

Il conflitto che in questa parte dell'Asia turca doveva manifestarsi tra le aspirazioni e gli interessi tedeschi ed inglesi, era, pertanto inevitabile, se si pensi anche alle legittime preoccupazioni che doveva suscitare a Londra il fatto dell'insediarsi di una supremazia germanica, e in un campo soltanto apparentemente d'indole economica, quasi alla soglia del suo Impero indiano.

Proprio alla vigilia della guerra mondiale e precisamente il 15 giugno 1914, in seguito ad uno scambio di intelligenze lunghe e laboriose, veniva sottoscritto a Londra un accordo tra i governi inglese e germanico inteso a regolare le questioni riguardanti l'irrigazione, le costruzioni ferroviarie, le concessioni minerarie: tutte insomma le questioni economiche e le relative sfere d'influenza nella Mesopotamia. Ma la guerra subito dopo sopravvenuta,

doveva lasciare naturalmente senza effetto alcuno gli accordi pattuiti.

La Germania poneva allora ogni cura per imprimere alla costruzione della sua linea di Bagdad — divenuta ormai una linea prevalentemente strategica — un impulso nuovo e vigorosissimo. Si ignora a qual punto essa oggi si trovi; ma se si pensi che già nell'estate del 1913 veniva dichiarato aperto al traffico tutto il primo grande tronco della linea che da Coma, nel centro dell'Asia Minore, dove già perveniva la ferrovia da Haidar Pascià, mette sino a Gerabulus sull'Eufrate, salvo le interruzioni cagionate dalle traversate delle catene del Tauro e dell'Amano che richiedevano laboriose costruzioni di gallerie, e che si prevedeva allora occorressero due soli anni per completare la linea a traverso la facile pianura della Mesopotamia settentrionale sino a Mosul e Bagdad, si può ritenere che essa avesse ormai raggiunto l'antica e celebre capitale della regione. Ciò che poteva giustificare l'interessamento degli inglesi a prevenirli per togliere ai nemici la pàdronanza della temuta via di invasione.

Ma questo non esclude per altro che la campagna della Mesopotamia avesse un interesse secondario e prevalentemente inglese nel campo della lotta universale di cui l'Europa stessa è principale teatro.

Distogliere le forze che debbono mirare tutte a colpire al cuore il nemico, per compiere azioni slegate e lontane, in vista forse di assicurarsi un particolare stato di cose favorevole al proprio interesse al momento della generale liquidazione della guerra, potrebbe apparire opera improvvida e pericolosa. Non certo noi possediamo gli elementi per giudicare, come altri ne affacciò il dubbio, se a tali intenti soltanto risponde la campagna di Mesopotamia, di cui la caduta di Kut-el-Amara rappresenta un doloroso episodio. Questo tuttavia vogliamo ricordare: che le questioni territoriali in Europa come nelle Colonie non potranno certo risolversi, al momento in cui la pace si concluderà, sulla base dei fatti compiuti; il riconoscimento dei quali, se in tempi normali può talvolta valere ad evitare le guerre, non potrà avere invece una decisiva importanza quando si tratterà di dare stabile assetto agli sconvolgimenti che la guerra presente, lunga e sanguinosa, avrà determinati.

Attilio Mori

Fedeltà e anima nibelungica

La guerra attuale trasformerà certamente i valori spirituali dei popoli belligeranti, e se ci sforziamo a considerare sotto certi rapporti l'attuale tragedia europea come una delle tante crisi inevitabili della storia dell'umanità, saremo indotti a credere che da essa, forse, deriverà per i tedeschi una maggiore e più chiara coscienza delle loro responsabilità sociali. Dopo la costituzione della sua unità politica, in questi ultimi cinquant'anni, il popolo tedesco aveva perfezionate e sviluppate gran parte delle sue energie intellettuali in modo da far meraviglia. Ma pochi avevano osservato che certe peculiarità della sua anima non avevano subito alcuna modificazione e s'erano sottratte del tutto alle correnti ideali e sociali che le venivano di fuori, specialmente dall'Italia, dalla Francia e dall'Inghilterra. L'anima germanica è stata sempre in Europa, per certi aspetti, un blocco isolato, che tentava dare, che spesso si imponeva altrui, ma che non sapeva ricevere. Questa insensibilità è il fondamento, il presupposto inconfessato delle teoriche pangermaniste, e costituisce anche oggi la forza della Germania. Lo scoppio della guerra è stato come un urto formidabile contro un equilibrio fittizio; e nell'agitazione susseguita, conforme alla attuale potenzialità e disposizione delle molteplici forze etniche e politiche, c'è stata la spontanea separazione degli elementi contrari e lo spontaneo accostamento degli elementi simili. Ma non è avvenuto solamente questo. La guerra medesima, cioè le ragioni variamente dichiarate di essa, il modo di condurla, gli scopi palesati o non confessati, le manifestazioni dei governi e delle classi dirigenti, nei diversi paesi, hanno anche mostrato il cammino percorso dai singoli popoli, ed hanno dato occasione di rivelarsi a molti aspetti che la pace nascondeva, e che solo lo stato di guerra, aspro, ma infinitamente più adatto a coltivare la sincerità dei popoli, poteva provocare.

Uno di questi aspetti è appunto la ferrea implasmabilità dell'anima germanica, e ad esso va irresistibilmente il nostro pensiero rileggendo, in una ottima traduzione italiana fatta da Eugenio Donadoni, la trilogia di Federico Hebbel, *I Nibelunghi* (1). Brunilde, la regina della leggendaria terra settentrionale, muta e strana, dove la natura cupa sembra quella d'un mondo misterioso, diverso dal nostro; la vergine guerriera che non conosce i fiori ed i loro profumi, che è usa solo a sentire il grido dei corvi e delle cornacchie; la selvaggia Valchirie che si fa prigioniera volontaria entro i suoi domini cerchiati di fuoco, e che, s'altri la vuol far uscire, ne deve essere strappata con forza: essa è bene un poco il simbolo della Germania feroce, centro isolato dell'Europa, ribelle ad ogni contatto ed a ogni intesa con chi è diverso da lei. L'antica saga è stata da qualcuno, come da Wagner, ripresa e trasformata con intendimenti artistici personali; però il vero poema nazionale è rimasto il canto anonimo del secolo decimoterzo, ed anche oggi esso è lo specchio della immutata anima germanica. Del canto dei *Nibelunghi* Heine diceva ch'era composto in una lingua di pietra e in versi che sono blocchi rimati, ma che agita passioni da giganti. L'Hebbel, nella sua riduzione, ha conservato alla saga tutto il suo significato rappresentativo, ma vi ha aggiunto tutto il fascino del suo stile robusto e l'ha accresciuta di qualche aspetto moderno. Così la trilogia del poeta tempestoso viene a congiungere l'antico col moderno, contemperando mirabilmente anche gli elementi apparentemente più lontani.

Da quando Giacomo Bodmer rivelò ai connazionali l'epica leggenda dei Nibelunghi, essa fu considerata in Germania il canto delle virtù nazionali. E la *nibelungische Treue*, la fedeltà tedesca, parve compendiare tali virtù in una espressione di cui anche allo scoppio della guerra attuale furono piene le bocche e le penne tedesche. Da noi quando si vide di che cosa fosse capace la vantata *Treue*, la frase divenne qualche cosa di atrocemente ironico, un motto sfrontatamente fabbricato, qualche cosa come la famigerata *graeca fides*. Ebbene, non è così. La «fedeltà nibelungica» esiste veramente, ed è proprio qualche cosa di profondamente caratteristico dell'anima germanica, un fatto morale che si ricollega al fenomeno di cui poco sopra si parlava. Nei *Nibelunghi* noi ritroviamo i tedeschi d'oggi, immutati. Soltanto, bisogna sceverare ciò che è nazionale da ciò che non è; avvenuta la scomposizione vedremo che le virtù (benché siano virtù che noi non possiamo invidiare) di cui i tedeschi si vantano oggi, sono tutte radicate nella stirpe, fino dalle origini.

I personaggi principali intorno a cui si svolgono gli avvenimenti sono: il re Gunther e suo zio Hagen di Tronje, Sigfrido, Crimilde e Brunilde. Le azioni centrali sono due: la vendetta di Hagen su Sigfrido; la vendetta di Crimilde sui parenti. Gli altri personaggi e gli altri fatti, benché vivi e di efficace rappresentazione, sono secondari. Sigfrido, giovine guerriero del Niederland, e quindi non tedesco (straniero infatti lo chiamano Gunther e i suoi burgundi), viene a Worms per alimentare il suo spirito avventuroso, sapendo che qui son valorosi eroi. S'innamora della sorella di Gunther, Crimilde, e per averla promette al re di accompagnarlo in Islanda, dove regna Brunilde, e di aiutarlo, reso invisibile dalla cappa, a superarla nelle prove cui ella sfida gli aspiranti alla sua mano. Al ritorno dalla impresa vittoriosa Sigfrido soccorre una seconda volta il re, e doma in vece sua la vergine. Ma, confidato il segreto alla sposa, Crimilde, questa vanta il valore del proprio marito davanti a Brunilde, la quale arde di sdegno e di sete di vendetta. Allora Hagen entra in scena e, per punire (!) Sigfrido, lo uccide a tradimento. La giovane vedova dell'eroe piange, inconsolabile, la sua morte, e per vendicarlo concede la sua mano ad Attila, re degli Unni. Aspetta tredici anni l'occasione favorevole, finché fratelli e zii sono invitati da Attila ad una festa alla sua corte. Qui tutti i burgundi lasciano la vita, insieme con settemila Unni, ché tanti furono necessari a vincere la valorosa schiatta.

Figura indubbiamente nobile e pura è quella di Sigfrido; ma essa, come s'è già detto, non è tedesca. Sigfrido è quasi l'unico personaggio, nella canzone dei *Nibelunghi*, che non si possa ricondurre a una fisionomia anche lontanamente storica. Mentre si sa che nel 437 un re dei Burgundi, Gundahari, fu battuto e ucciso presso Worms dagli Unni; e che una sposa d'Attila si chiamò veramente Ilde; di Sigfrido non si può che attestare essere egli una pura creazione poetica, variata e accomodata dai vari cantori e nei vari paesi a seconda dell'indole e delle necessità delle altre saghe cui fu continuamente mescolata. Ma carattere nazionale egli non ha e non può avere. Può sembrare un tedesco per le ingenue sue vanterie, per la sua spavalda verbosità che non lo abbandona mai, neppure nella morte. Ma il suo valore e il suo coraggio un po' ciranesco lo fanno un occidentale, ma la sua chiara nobiltà, il suo limpido animo, il suo leale sentimento verso la moglie e i congiunti della moglie molto più che del tedesco hanno del latino. E ciò non dico per rivendicare al mondo nostro una figura che non vi appartiene, seguendo la stolta mania di appropriazione indebita che ha reso ridicolo in questi ultimi anni qualche storiografo e psicologo tedesco; ma per obbiettività di critica. Perfetta creatura poetica e quindi viva possiamo dire il Sigfrido dei *Nibelunghi*; ma non figura nazionale: la sua peculiare essenza poetica lo solleva sopra le nazioni, e gli toglie i segni di razza. Questo hanno veduto, del resto, anche gli studiosi tedeschi, i quali in genere inclinano a scorgere in Sigfrido qualche divinità germanica umanizzata.

Con la figura di Sigfrido penetra nella saga dei *Nibelunghi* quella di Brunilde, regina d'Islanda. Anche questo è un elemento estraneo e sovrapposto, spiegato dal bisogno di creare ai Burgundi una ragione d'odio contro l'eroe del Niederland. Essa è la donna più forte, e solo dall'uomo più forte potrebbe essere domata, e divenire cosa sua. Infatti quand'ella scopre il tranello di cui è stata vittima, impazzisce, quasi, di rabbia e di umiliazione. Sigfrido l'ha vinta, e Gunther, con una sostituzione di persona che per lei ha un senso particolarmente avviliente, l'ha posseduta! Brunilde chiede vendetta, e giura di non mangiare e di non bere più, finché non le portino notizia che la sentenza è stata eseguita. Ma la sentenza contro chi? Il colpevole non è certo Sigfrido; è, se mai, Crimilde che non ha saputo privarsi della soddisfazione di umiliare la cognata; e sono, soprattutto, Hagen e Gunther che si sono prestati all'ignobile inganno. Ciò non vede chiaro Brunilde, ma confusamente se ne rende conto, perché, all'annunzio della morte di Sigfrido, non si calma, ma rimane chiusa nella sua cupa disperazione. Essa è offesa non dell'inganno in sé stesso, ma del fatto che Sigfrido è voluto passare sulla dignità e sulla purità di lei per arrivare a Crimilde. Chè, del resto, essa era fatta per amarlo, per essere sua, ed egli era fatto per lei. Fra i due c'era un misterioso legame. Hebbel non era uomo cui potesse sfuggire tale cosa, ed infatti una volta egli fa dire a Gunther: «Solamente Sigfrido era sulla sua strada». L'unione tra i due sarebbe stata perfetta. Ma non poté essere così quella di Brunilde e di Gunther. E per questo anche la selvaggia vergine islandese resta fuori del significato nazionale della saga dei *Nibelunghi*; anch'essa, come Sigfrido, è una figura mitologica, superumana, che nella gran tragedia del Reno è un elemento sovrapposto, ma non fuso. Brunilde e Sigfrido sono quindi estranei al mondo nazionale germanico, né la vantata *Treue* riceve da essi alcuna forza tradizionale.

Rimangono i veri attori centrali, i genuini caratteri tedeschi: i Burgundi. Tutta l'azione del poema poggia su questa tetra famiglia. Noi troviamo, nella seconda parte, il re degli Unni, e qualche altro, come Rüdiger di Bechlaren e Teodorico di Verona, i cui tratti risaltano vivamente; ma son personaggi secondari: quelli che danno il tono e il colore alla saga, tanto nella prima come nella seconda parte, sono i Burgundi. In essi il carattere tedesco si manifesta in tutta la sua interezza; e le loro figure dalle linee vigorose e rudi si levano in mezzo alle altre come massi di granito. Rispetto a questi protagonisti del poema, si può ben dire che l'elemento fondamentale di esso è la *fedeltà*; ma questa fedeltà è d'un significato tutto particolare, e ha bisogno d'un nome che la definisca. I germani moderni, con intento apologetico, la chiamano *nibelungica*; noi, ammaestrati dai fatti recenti, ma con ben diverso proposito, la potremmo chiamare, ora, *tedesca*. I due rappresentanti tipici di tale sentimento sono, nei *Nibelunghi*, Hagen e Crimilde. Il primo, forse, molto meglio dell'altra, in quanto la sua indole si ricollega a quella dei suoi odierni discendenti; ma la seconda in grado non molto inferiore, in quanto il suo sentimento di fedeltà per il marito la fa rivolgere contro i parenti, e oltre a ciò in quanto è donna. Hagen è un poco l'Ulisse dei *Nibelunghi*. Non Ulisse *poliplànctos*, ma certo un Ulisse *polimetis*. Se gli manca la meravigliosa agilità di mente dell'eroe omerico, e quella sua genialità e plasticità che è tutta greca, ne ha però l'esperienza della vita e quella certa accortezza che, benché grossolana (cioè tedesca), è di stampo somigliante. E, come l'eroe d'Itaca, Hagen ha il comportamento stoico davanti alla morte, e la serenità davanti al fato ineluttabile. Anche la strage finale degli Unni, per opera di Hagen e dei suoi fidi, richiama l'Odissea. Però la caratteristica fondamentale, tanto dei Nibelunghi quanto del Tronje (mi affretto a dirlo), è ben diversa dalla saga e dalla figura di Ulisse. Il personaggio di Hagen, in tutte le sue azioni, in tutti i suoi pensieri, affetti e odi, ha un solo movente: la fedeltà verso il suo re. Egli vive accanto a Gunther, angelo custode e demonio tentatore. È il perfetto tipo del servitore ciecamente devoto e senza coscienza. Il buono e il cattivo per lui sono relativi al giudizio e al gusto del suo signore. E quando un'azione, anche malvagia, anche repugnante, egli la crede utile al suo re, non esita un istante a compierla. Gunther desidera avere in moglie Brunilde, e Hagen si unisce a lui nel pregare Sigfrido, e aiuta questo a ordire l'inganno. Davanti alla forza, alla generosità, e alla nobiltà di Sigfrido egli si mantiene freddo; dà il suo consenso all'unione di lui con Crimilde perché a Gunther è indispensabile la forza dell'eroe Niederland, e non perché il parentado con un tale uomo sia particolarmente onorevole. E, arrivato il giorno in cui la soppressione dell'eroe diventa necessaria a placare il furore di Brunilde, egli ricorre al più basso strattagemma, pur di ottenere lo scopo. Egli non è uomo suscettibile di ragionamento, e non è capace di vedere che, almeno quanto Sigfrido, egli stesso è colpevole e, quanto lui, Gunther e Crimilde. Egli uccide per il suo re; egli uccide perché crede che l'onore di Brunilde lo chieda e con la speranza che la selvaggia si calmi e divenga una moglie amorosa. L'assassinio si fa per lui una necessità imperiosa, e forte di questa convinzione egli si mette contro lo stesso re, che è incerto, contro i fratelli di lui, e ne fa tacere la coscienza. Ricorre a una astuzia ingenua e infernale: si fa indicare da Crimilde il punto dove il marito è vulnerabile, col pretesto di proteggerlo nei pericoli. E quest'uomo fortissimo e coraggiosissimo discende alle più umilianti gherminelle per compiere il suo atto repugnante. Inventa una sfida di corsa, fa allontanare le bevande, porta via le armi di Sigfrido mentre egli non se ne accorge; e finalmente, quando è perfettamente sicuro del colpo, quando Sigfrido è inerme, e, per di più, chinato sopra la fontana, con le spalle rivolte a lui, allora gli scaglia la freccia mortale, e fugge. Questo è l'atto che ha creata la *nibelungische Treue*, e che ha fatto di Hagen un eroe nazionale germanico.

Nella celebrazione appunto di tale repugnante scelleratezza consiste la ragione prima di differenza di sentire tra noi e i tedeschi. Per loro il tradimento non è più azione disonorante, quando è consigliato dalle supreme ragioni quali sono quelle che guidarono Hagen; per noi questa tetra servitù si spoglia di ogni possibile bellezza, e l'ombra vivente di Gunther non ci appare più che un volgare mariuolo, pieno di ributtante cinismo. L'autore dei *Nibelunghi*, che certamente non pensava a glorificazioni, nella stessa descrizione dell'assassinio introduce parole che sono l'eterna condanna di Hagen e dei suoi complici: «Saranno disonorati tutti quelli che voi genererete da questo tempo in poi. Sarete vergognosamente esclusi dal numero dei buoni guerrieri». Così grida Sigfrido moribondo. E l'Hebbel, con senso di veggente, fa dire all'eroe parole più terribili ancora, in una scena che irresistibilmente ci fa pensare agli Hagen moderni: «Può l'uomo mentire così? Ebbene, *siete del tutto soli!* Sempre, quando si maledirà, si maledirà anche voi!... Poiché tutto è finito per voi: l'onore, la gloria, la nobiltà: tutto: come sono finito io. Alla scelleratezza non è più posta né misura, né mèta». E Hagen a queste parole che lo dovrebbero far fremere, non trova che una risposta cinica, quando Sigfrido è spirato: «Ora, finalmente, tace: ma non ci ha più alcun merito». Questa è la *fede* che gli odierni burgundi esaltano, dimenticando che l'umile ed ignoto cantore del duecento aveva visto più acutamente di loro quando, nella persona stessa di Sigfrido, aveva inteso lodare la fedeltà verso amici e parenti, anche dei figli di re verso persone meno nobili, e con la morte di lui comprendeva che, nella saga, qualsiasi sentimento puro veniva a scomparire: «O voi, malvagi e vili, — gli fa gridare — che mi ha giovato il servirvi, se ora m'avete ucciso? Io vi sono stato sempre fedele *e di ciò sconto la pena*».

Collegati con la figura di Hagen, e moventisi necessariamente sulle orme di lui, sono Gunther, Volker il cantore, i due fratelli minori di Gunther e l'altro zio del re, Dankwart. Animati dallo stesso sentimento, partono tutti verso il paese di Attila, dove oscuramente presentono che li attende la morte, e combattono tutti uniti contro gli Unni, e tutti insieme muoiono. Se dell'atto che provoca la sanguinosissima vendetta di Crimilde è colpevole uno solo, tutti, anche il giovane Giselher che l'aveva disapprovato, ne assumono la responsabilità. La fede la intendono così: farsi complici e compagni dell'amico, anche nei delitti e nell'espiazione.

Della stessa razza e dello stesso animo è Crimilde. Le viene ucciso lo sposo: essa lo piange tredici anni, e poi per altri tredici, moglie di Attila, serba nel cuore la brama della vendetta. Essa sposa il re più potente del mondo per avere la possibilità di far uccidere Hagen; e poiché per arrivare a costui, che è suo zio, ella deve passare sul corpo di tre fratelli e d'un altro zio, assolda i suoi Unni, promette loro l'immenso tesoro dei Nibelunghi se l'aiuteranno, e provoca la strage immane. In Crimilde scompare ogni sentimento famigliare, il sangue non manda più il suo grido eterno: essa è la sposa che conserva la fede al marito anche oltre la tomba, che punisce il tradimento del marito col tradimento dei fratelli, e che, per il medesimo falso senso di solidarietà che animava i parenti, spinge la solidarietà verso il morto fino agli estremi eccessi della strage. Così il poema che, avvicinandosi alla fine, si va facendo sempre più cupo, termina in una rossa luce d'incendio e di sangue, in un'aria di ferocia e d'inganno, che lascia in noi una pesante impressione di disgusto.

E questa è la saga nazionale del popolo tedesco. Noi non la invidiamo a lui, ché non possiamo fare a meno di scorgervi entro, come in uno specchio fedele, l'anima de' suoi odierni massacratori.

Luigi Filippi.

(1) Milano, Studio Editoriale Lombardo, 1916.

IL LIBRO COME ARMA

Non si può non ammirare la solerzia e la tenacia con cui la Francia sta conducendo, oltre alla sua guerra guerreggiata con le armi, anche la sua guerra culturale. Si può dire che la Francia sia la sola tra le potenze belligeranti che comprenda tutta l'importanza e la necessità di combattere la guerra anche nel campo culturale e di combatterla nel miglior modo possibile, con le migliori armi ed i migliori soldati, specialmente fuori di patria. Infatti i più nobili intellettuali francesi hanno sciamato a turno sin dal principio della guerra nelle due Americhe ed in Russia, in Inghilterra e in Italia, nella Spagna ed in Grecia per portar dovunque il verbo del loro paese, per risvegliare le antiche storiche simpatie, riscoprir le tracce della lor lingua e della loro tradizione, commuovere gli animi degli stranieri al racconto ed allo spettacolo della dolorante Francia offesa nel suo sacrario più venerato dal mondo: quello dell'arte e della fede; nel suo diritto più santo: quello dell'integrità del suo territorio esercitato da venti generazioni d'un popolo sollevatore d'idee e d'ideali, germinatore di forze e di sogni.

Quando si farà la storia della propaganda culturale del tempo di questa guerra, alla Francia spetterà certamente il posto più cospicuo, e purtroppo buon ultimo verrà proprio il nostro paese che non ha saputo o voluto imitare la Francia quando il momento propizio e necessario per imitarla, rispondendo non ad una moda, ma ad un bisogno effettivo, era perentoriamente venuto. Si parlerà allora anche della «fiera del libro» che si è chiusa l'altro giorno a Lione dopo una settimana di mostre e di discorsi letterari. Vista la buona riuscita della sua fiera commerciale intesa a resuscitare un contrapposto a quella di Lipsia ed a rievocare le antiche glorie lionesi e francesi di quando sulle piazze e sui mercati della città del Rodano e della Saona si rovesciavano le mercanzie di tutto il mondo civile e affluivano i banchieri e gli uomini d'affari e i cambiatori d'oriente e d'occidente, il Comune lionese ha pensato di aprire anche una fiera speciale: quella libraria, che mostrasse il persistere dell'attività editoriale francese anche durante la guerra ed unendo e illustrando le più varie produzioni tipografiche del paese desse animo agli editori per intraprendere con più energia e con più ordine una espansione del libro di Francia fuori di Francia. Lione era la città meglio indicata per questa fiera libraria poiché Lione, come tutti sanno, ha tradizioni tipografiche ed editoriali gloriosissime e fu un giorno centro e faro della cultura latina appunto in grazia dei suoi stampatori. Lione poi, essendosi posta a gareggiar con Lipsia in fatto di ogni qualità di produzione e di merce, non poteva arretrare davanti al cimento che Lipsia stessa, il grande emporio librario, le offriva e misconoscere l'alto significato che ha una lotta commerciale la quale non sdegni di accompagnarsi con una lotta intellettuale ed il simbolo che raggiunge una guerra che conti tra le armi supreme anche il libro.

Così Lione ha avuto una «fiera del libro» ed ha saputo mostrarne tutto il valore specialmente in due momenti delle cerimonie che l'hanno accompagnata: quando Maurice Barrès ha tenuto una vibrata commemorazione dei giovani scrittori francesi caduti sul campo dell'onore e quando Émile Boutroux vi ha ancora una volta precisate, in un penetrante discorso, le differenze fondamentali che sono tra la cultura francese e la cultura tedesca. La fiera non s'è residuata in una pura e semplice esposizione di materiale librario anche per un'altra ragione: perché vi si è fatto rappresentare un nuovo Comitato sorto in Francia di questi giorni, un Comitato il cui scopo è quello di diffondere all'estero, per mezzo del libro, il pensiero francese. Si tratta di una nuova associazione di dotti francesi presieduta dal grande egittologo Maspero, segretario perpetuo dell'Accademia delle Iscrizioni e delle Belle Lettere, e di cui è segretario generale il marchese Dampierre, archivista paleografo. Ad essa hanno subito aderito l'Accademia francese, l'Accademia di Scienze Morali, la Facoltà di Lettere e di Diritto, l'Istituto Pasteur, la Biblioteca Nazionale, la Società degli Autori, tutti insomma i più seri enti rappresentativi dell'alta cultura francese, riuniti in un solo desiderio e in un solo intento: quello di far rifulgere all'estero la dottrina francese, la scienza francese, nelle sue più varie espressioni, stringendo sempre meglio i rapporti d'amicizia e culturali tra gli studiosi di Francia e quelli delle potenze alleate e rivendicando, dove è lecito e possibile, la precedenza del libro francese sul libro tedesco.

L'adesione di questo «Comitato del libro», che è non un Comitato di editori e di librai, ma di ricercatori di biblioteche e d'archivi, di gabinetti scientifici e di laboratori, è valsa — almeno è sperabile — a chiarire che il libro per sé non vuol dir nulla, che è il contenuto del libro che ha valore e deve aver valore nella contesa. La Francia, con questa adesione, assume di poter vincere la Germania non nella quantità, ma nella qualità della carta stampata, non vuol entrare in una semplice gara tipografica, (la quale pure potrebbe essere lodevole ed avere il suo significato) ma in una più alta gara per ciò che riguarda il contributo scientifico e letterario al progresso generale della scienza e dell'arte.

L'unione dell'alta cultura e dell'industria editoriale potrà dare all'una un più vivo senso delle necessità pratiche del pubblico e dell'opportunità di creare dei «tipi» di libri che si impongano anche fuor della patria come espressivi di certe virtù nazionali, come s'è imposto il «tipo» del romanzo francese che ha avuto e conserva in tutto il mondo un suo primato innegabile da quando sotto la copertina gialla del volume a tre lire e cinquanta, o sotto la copertina multicolore delle edizioni popolari a novantacinque centesimi, la più bella produzione del genio francese in fatto di letteratura amena ha trovato un suo facile corso tra tutti i pubblici; potrà dare all'altra un più vivo senso della sua responsabilità educativa e della sua missione culturale. Se l'uno e l'altro senso fossero stati coltivati in questi ultimi ultimi anni con maggior amore, la Francia non sarebbe scesa al terzo posto in fatto di produzione editoriale di fronte alla Germania che è salita al primo e gli editori francesi non avrebbero permesso ai loro colleghi tedeschi di esercitare un innegabile sebben doloroso predominio anche per quel che riguarda le ristampe non solo dei classici greci e latini in uso nelle scuole francesi, ma perfino degli stessi classici di lingua francese. Pierre Decourcelle, presidente della Società degli autori di Francia, non ha esitato a ricordare a Lione, il giorno dell'inaugurazione della fiera, che certi scrittori di scienza francesi, le cui opere formano un patrimonio immortale della Francia, non sono accessibili al pubblico dei loro connazionali che in edizioni rare e dispendiose, mentre editori tedeschi se ne sono impossessati e li hanno pubblicati in forma popolare e corretta per pochi soldi. Anche editorialmente la Francia era rimasta dietro alla Germania dunque, sia pel numero delle opere annualmente pubblicate, sia per l'avvedutezza e l'utilità pratica delle pubblicazioni. Per certi rami poi, come quello delle guide, dei libri scolastici, delle edizioni musicali la Germania aveva raggiunto anche in Francia un primato assoluto. Riconoscere che l'attività editoriale francese è rimasta viva anche in tempo di guerra, anche durante l'invasione, è certo riconoscere un segno di forza e fare una constatazione lusinghiera per tutto ciò che riguarda le energie native e solide del popolo di Francia; ma vedere dove siano, anche per ciò che riguarda il libro, le manchevolezze, le dimenticanze, i ritardi, ammettere soprattutto che il libro sia un'arme di combattimento degna d'ogni considerazione e più d'ogni altra significativa, questo è parso subito a Lione sintomo anche più lusinghiero ed incentivo anche più efficace per le vittorie intellettuali di domani.

Il «Comitato del libro» che s'è fatto rappresentare a Lione tende a che il libro francese vinca specialmente nei paesi latini e ne cacci quello tedesco, senza per questo misconoscere le benemerenze più reali ed evidenti della cultura tedesca. Non sarebbe male che i paesi latini, e in primo luogo l'Italia, imparassero dalla fiera di Lione e dai propositi che vi sono stati espressi e da tutta l'attività che, almeno per alcuni giorni, vi si è autorevolmente accentrata che molto v'è da fare anche per loro e che è necessario gareggiare oltre che col libro

tedesco anche con quello francese, non per via di soprusi o di subdole inframmettenze, ma per le vie leali dello studio e del lavoro.

Che cosa si pensa di fare in Italia per incoraggiare e rinnovare l'arte tipografica, per dare un sempre maggiore e piú degno sviluppo all'attività editoriale, per inventare nuove forme e nuovi tipi di libro italiano, per porre il mondo dell'alta cultura in piú stretto contatto col pubblico che ha bisogno d'imparare e cogli editori che hanno bisogno di stampare cose degne d'essere studiate ed imparate? L'Italia ha forze e glorie culturali che è lecito paragonare a quelle francesi, ha tradizioni tipografiche che presumibilmente non la cedono a quelle di Lione o di Lipsia. Si collegano e s'armonizzano queste glorie e queste forze? Si risollevano queste tradizioni? Oppure ci contentiamo soltanto di presentare memoriali al Governo perché si decida a risolvere la crisi della carta o permetta l'affissione delle *manchettes* dei nostri giornali senza richiedere una tassa di bollo?

Queste domande è bene che ce le rivolgiamo in questo momento di preparazione, se non altro, per misurare la vastità del campo di lavoro e la entità dell'opera proficua che potrebbe farsi se quegli organismi editoriali e culturali già saldi che abbiamo si ponessero ad agire con un piano di lavoro ben meditato e prestabilito, senza risponder soltanto alla moda passeggera ed alla curiosità fugace, e preoccupandosi di trovare e di organizzare un pubblico nella stessa Italia e nelle colonie italiane. Quanti editori italiani hanno sfruttato le possibilità di espansione libraria che offriva l'enorme emigrazione italiana in America? Quanti quelle che offriva la nostra stessa emigrazione europea? Il campo di lavoro è veramente immenso; ma bisegna entrarci risoluti, non contentarsi di sfiorarlo passando oltre inerti e scontenti, con gran rimpianti sull'ignoranza e sull'indifferenza del popolo che non legge affatto o della borghesia che legge poco. Anche il libro italiano attende la sua ora ed i suoi uomini.

Aldo Sorani.

Scrittori stranieri e storia nostra

Nell'ansiosa ed agitata vigilia della nostra guerra un tedesco, storico di Firenze, il Davidshon, traeva dalla storia della Repubblica, e piú che dalla storia, dalle vicende d'imperatori tedeschi e ghibellini fiorentini, argomenti per la sua tesi propugnante la neutralità italiana.

Oggi, durante la guerra, nelle amichevoli relazioni tra Francia ed Italia un francese, Giuliano Luchaire, si volge anch'egli alla storia di Firenze, e scrive un libro sulle *Democraties italiennes* (1).

Certamente per la scienza pura tutto ciò è impuro; se la storia, come la giurisprudenza, dovesse servire a fornire argomenti a sostegno di tesi opposte, Clio sarebbe divenuta una divinità non diversa dal Dio invocato da opposti campi da certi sovrani in guerra, a difesa dei proprî atti e a maledizione dei proprî nemici.

A dire il vero, io non ho molta fiducia nella scienza pura in fatto di storia: forse il verginale candore della scienza pura conserva colui che diligentemente pubblica il documento d'archivio, e semplicemente ne descrive la misura della pergamena, la forma di scrittura e le formule di cancelleria; ma chi voglia col documento far della storia, non può non trasfondere nelle pagine che scrive, molta parte di sé stesso e delle idee, dei sentimenti e anche della moda dei suoi contemporanei. Non a caso si può notare una costante corrispondenza tra gli argomenti scelti dagli scrittori e i bisogni e i sentimenti dei loro connazionali.

Roma e Firenze del medioevo furono particolarmente studiate da tedeschi dopo il 1870 con animo tedesco: il *giardino dell'Impero* era la prediletta provincia dell'Impero di quella grande Germania di là da venire. Eravamo noi gl'illusi a credere all'obbiettivismo del metodo e alla serenità della scienza pura tedesca!

Dal Mommsen, che traeva dalla storia di Roma gli argomenti per la tesi dell'imperialismo tedesco, al Gregorovius, al Davidshon, e a tutti gli altri scrittori, pur degni di ammirazione per l'opera loro, al di sopra dello scienziato è il patriotta tedesco, che trasfonde nella sua opera scientifica la sua anima tedesca. Né solo nel campo della storia d'Italia, ma in quella universale, come nella magnifica collezione dell'Onken, gli scrittori sono talvolta, forse inconsapevolmente, gli artefici delle grandi ambizioni della razza teutonica.

Tutto ciò è naturale, ed è indubbiamente ammirevole; ciò che non era ammirevole né naturale era la nostra illusione dell'obbiettivismo della scienza pura dei tedeschi.

Il Davidshon, che alla vigilia della guerra, ricorre ai fatti e alle idee dei ghibellini del medioevo, quando Firenze faceva parte del sacro romano impero di nazionalità tedesca, ha perfettamente ragione, dal suo punto di vista: egli aveva studiato la storia di Firenze da suddito dell'Impero di nazionalità tedesca.

***

Anche nella storia scritta dal Luchaire, vi è un elemento subbiettivo, quasi direi inevitabile e necessario. «Ce petit livre - egli scrive nell'introduzione - est surtout l'histoire d'une idée et d'une volonté collectives, poursuivies pendant plusieurs siècles: titres de vrai gloire pour un peuple. Il peut être dédié à la foi et à la passion des Italiens d'aujord'hui, depuis l'inoubliable printemps de 1915».

Il momento politico, l'animo dello scrittore francese sono, come notammo per lo scrittore tedesco, tanta parte dell'opera sua: determinano la spinta, il punto di vista storico, le idee dominanti e le finalità stesse dell'opera. Sono questi elementi soggettivi comuni a tutti gli storici, che vivono nella storia in cui sono anch'essi piccoli o grandi attori, qualunque sia la mole dell'opera. Certamente tra il piccolo libro del Luchaire, com'egli lo chiama con sincero accento di modestia, e il grosso volume del tedesco ci corre: il primo è libro di divulgazione, l'altro è un vero contributo di originali, lunghe ed utilissime ricerche.

Pertanto nell'esame comparativo dei due libri non prendo a misura la quantità e il valore delle notizie aggiunte, ma esamino l'animo degli scrittori: il loro punto di vista, quell'elemento subbiettivo che ha tanto valore nell'interpretazione del fatto. M'indugio in particolar modo sul Luchaire, e dirò subito che lo spirito democratico, l'animo latino del Luchaire valgono assai piú della cultura tedesca ad intendere la storia nostra e a farla conoscere ed apprezzare a quel mondo latino, a cui il Luchaire si rivolge.

Pur lasciando da parte le finalità imperialistiche degli scrittori tedeschi del medioevo, la qual cosa può essere magari messa in dubbio, noto le due forme d'interpretazione storica che sono prevalse presso gli scrittori tedeschi e presso i loro imitatori. La storia del medioevo italiano apparve, e fu narrata, come un fatto eminentemente politico, in cui campeggia l'Impero, ed in cui i varî fatti militari, amministrativi, economici e giuridici sono ad uno ad uno classificati ed illustrati; ovvero prevalse il materialismo storico, ed il fatto politico fu esclusivamente considerato come la manifestazione del fenomeno economico.

Questa seconda forma d'interpretazione storica, come il socialismo tedesco, con cui essa si accompagnava, fu una delle piú grandi illusioni dei giovani studiosi di storia di venti anni or sono, né fu priva di fecondi risultati. Senonché, quasi inconsapevolmente, l'interpretazione economica ci conduceva a svalutare gli elementi originali nazionali, che costituiscono la gloria vera della nostra storia. La lotta tra magnati e popolani o quella tra popolo grasso e popolo minuto del Comune fiorentino si svolgono anche in altri paesi, retti a monarchia: il fatto economico è analogo, e considerato in sé stesso ha dovunque lo stesso valore; diverso invece è il fatto politico, che ha valore storico diverso.

Il fattore economico dà luogo a soluzioni politiche diverse per l'azione degli altri elementi che l'accompagnano. Scrive il Luchaire: «Entre les causes premières, quelles qu'elles soient, des faits politiques, et ces faits euxmêmes, se placent tojours, nécessairement des facteurs qui sont: l'intelligence, la sensibilité, la volonté humaines». Appunto di questi coefficienti psichici, direi, che rappresentano alti valori morali, il Luchaire vuol tener conto nell'interpretazione della storia fiorentina. Egli, cosí facendo, riprende, forse, una tradizione in parte interrotta, nella storiografia italiana e francese.

***

Non era certo facile impresa raccogliere in breve sintesi l'intrecciato e vario svolgimento della vita comunale e soprattutto cogliere le manifestazioni di quegli elementi spirituali nella democrazia italiana. Il Luchaire non volle scrivere un semplice manuale di compilazione, ma una narrazione di fatti e una dissertazione su principî, che sono il contenuto ideale dei fatti. Cosí egli ha voluto dissertare con molto garbo e con quel senso di misura proprio agli scrittori francesi, sul principio della sovranità collettiva, sul valore nuovo delle idee di diritto, di libertà e di giustizia, sull'importanza nuova dell'opinione pubblica nei Comuni. Non sempre questi problemi sono risolti felicemente, poiché la tendenza al generalizzare è pericolosa, quando non ancora interamente è esplorato il campo, da cui si vuole assurgere ad una sintesi con giudizî generali. E il vasto campo non è formato solo dalla storia del Comune fiorentino, ma anche da quella non meno importante degli altri Comuni. Il Luchaire piú che delle democrazie italiane parla della democrazia fiorentina, che egli piú particolarmente conosce. Né gli fo torto se egli mostri d'ignorare, che proprio sulla *Democrazia fiorentina nel suo tramonto* oltreché sul *Popolo minuto* pubblicai alcuni anni or sono un grosso volume.

Delle questioni generali trattate dal Luchaire notevole è quella sul principio di sovranità. «Le principe de la souveraineté collective fut l'acte essentiel, qui les fit (cioè i Comuni) différentes de presque tout le reste du monde à cette époque. Il y eût une assez longue période de temps ou les habitants d'un certain nombre de villes italiennes, sauf la suzeraineté nominale et lointaine de l'Empereur, ne reconnurent personne, ni individu, ni famille, ni caste, qui eût en droit un pouvoir supérieur à celui de leur communauté. Les Anglais disaient à leur roi: "Nous vous devons obéissance, mais à des conditions, avec des garanties, nous discuterons nos affaires avec vous". Ils étaient des sujets qui entendaient être respectés de leur souverain. Les Italiens se disaient à eux mêmes: — Nous ne sommes les sujets de personne et nous ferons nos affaires nous mêmes entre nous —. Ils étaient des citoyens».

Quando si pensi alla società feudale dell'Europa dei tempi del Comune, e allo spirito feudale, che per lungo tempo è durato, ed ancora vige fuori dei paesi latini, si comprenderà tutto il valore del principio della sovranità collettiva concepito e messo in pratica dai nostri Comuni, sia pure ancora annebbiato da qualche restrizione feudale.

Né meno interessanti sono le brevi pagine del Luchaire dedicate all'idea di giustizia nel Comune. «La justice - egli scrive - prend souvent dans les premiers temps, et gardera longtemps la forme, reconnue par la loi, d'une revanche temporaire des faibles réunis contre les forts: la vengeance.».

Ben presto l'idea della giustizia si purifica, direi nell'idea del diritto: la giustizia è la Dea, che pittori e scultori ritraggono sul trono con la spada e con la bilancia: «les Communes ont essayé de faire de la justice, non plus l'emanation d'un parti, ni une combinaison d'equilibre entre les partis, mais une force superieure aux partis, superieure au gouvernement lui-même».

Ed è proprio cosí: Giano Della Bella che dopo avere abbassato la prepotenza dei grandi, colpevoli d'ingiustizie, si volge contro gli eccessi e le ingiustizie del popolo, è veramente il simbolo di questo nuovo ideale di giustizia: «Rovini pure la città — egli esclama — ma non si compiano le ingiustizie, che il popolo vuol commettere!».

***

Questi ideali di giustizia e di libertà, questo principio di sovranità collettiva sono titoli di nobiltà della civiltà latina, e forniscono gli stimoli, e costituiscono forti tendenze ataviche, per cui i popoli latini ritrovano sé stessi, e si ritrovano uniti nelle lotte per ogni rivendicazione e riscatto. Questi ideali giammai hanno inteso i signori della guerra nella loro concezione brutale del diritto della forza, come quel principio di sovranità popolare giammai hanno inteso i sudditi di quei signori nella feudale concezione della soggezione al proprio imperatore.

Il libro del Luchaire è cosí una pagina di storia del medioevo, e nello stesso tempo una pagina di vita moderna vissuta da un'anima latina.

Niccolò Rodolico.

(1) *Bibliothèque de philosophie scientifique.* Parigi, Flammarion, 1916.

MARGINALIA

Le Collezioni Loria e il Museo di Etnografia Italiana in Firenze

Una recente interrogazione parlamentare ha richiamato l'attenzione dei quotidiani e del pubblico su quella mirabile collezione etnografica italiana, di cui Lamberto Loria fu il creatore e l'organizzatore. Chi ricorda i due palazzi che sorgevano in Piazza d'Armi, al tempo della famigerata esposizione romana, l'uno dedicato alle collezioni etnografiche, e l'altro — detto comunemente ed erratamente dei Cimelî — dedicato alle maschere italiane ed ai costumi regionali, sa bene su qual tesoro quella attenzione è stata richiamata.

Ma non è di ciò che vogliamo trattare. Rimessa in campo la quistione di riunire queste collezioni in un Museo Nazionale di Etnografia Italiana, vogliamo semplicemente accennare come sorsero, si formarono, si accrebbero, e come poi fino ad oggi — per piú di quattr'anni — furono dimenticate dai piú.

Lamberto Loria non fu il primo ad avere l'idea di un museo di tal fatta. Egli stesso riconosceva come suoi predecessori Luigi Pigorini, che fino dal 1881 aveva chiesto inutilmente al Governo locali ampi ed adatti per la sistemazione e la esposizione di suppellettile etnografica italiana, che era sicuro di mettere rapidamente assieme coi doni e con le oblazioni dei privati; Giuseppe Pitrè, cui le cure della professione e la grande modestia avevano impedito di creare in Palermo un simile museo; e Aldobrandino Mochi, il quale aveva iniziato una raccolta, che doveva essere il nucleo di un futuro museo, e che Elio Modigliani arricchí di bel materiale. Ma poi mancarono i mezzi adeguati.

Allora intervenne Lamberto Loria. Accordatosi col Mochi, disponendo di una sostanza che era solito generosamente adoprare per dar vita ai suoi sogni, avendo dal conte G. A. Bastogi larghissimi sussidii finanziari, ricevendo da studiosi e da collezionisti incoraggiamenti, aiuti e doni, poté in breve tempo creare un piccolo, ma perfetto museo, prima ospitato in un modesto quartiere d'oltr'Arno, poi in un piú vasto locale in via Colletta.

E il museo si chiamò *Museo di Etnografia Italiana in Firenze*; lo tenne a battesimo, con un breve articolo tutto simpatia ed entusiasmo — pubblicato qui nel *Marzocco* — Paolo Mantegazza; e ben presto si arricchí di nuovi acquisti e nuovi doni: tra gli altri, preziosissimo quello della collezione di canzoni e di poemetti popolari a stampa messa assieme e magistralmente annotata da Alessandro d'Ancona.

Nel maggio del 1907 gli oggetti erano circa duemila; quattro mesi piú tardi erano saliti a piú di quattromila; ed oltre a ciò il piano generale era concretato mirabilmente, iniziata la biblioteca, definita la schedatura, pronto il catalogo, sí che qualsiasi maggiore, e fosse pur rapido incremento, avrebbe potuto trovare una pronta sistemazione.

Intanto Ferdinando Martini, visitando, con viva compiacenza ed ammirazione grande, il museo fiorentino, proponeva al Loria di trasportare tutta quanta la suppellettile a Roma durante la Esposizione cinquantenaria, facendone il primo e principale nucleo di una grande mostra etnografica italiana, che il Loria stesso avrebbe dovuto organizzare.

Il Loria accettò con entusiasmo, e con entusiasmo disse qui nel *Marzocco* (2 agosto 1908) come di un museo avrebbe fatta un'esposizione. Ma ne parlò come di cosa provvisoria. Sempre era fisso nell'idea di non rivolgersi al governo finché il suo museo non avesse raggiunto una ampiezza ed un importanza tale da non dar luogo ad un rifiuto quale già il Pigorini aveva ricevuto. Sempre parlava di *Museo fiorentino*; e vi accennava anche nell'VIII Congresso geografico tenutosi in Palermo nel 1910.

Allora la collezione contava piú di 25.000 oggetti.

Poi si accrebbe, si decuplicò, forse, come mostra etnografica distesa nei due rammentati palazzi e nelle casette che sorgevano attorno. Poi fu pur fatto vedere al Loria uno splendido miraggio: un grande museo di Etnografia Italiana, in Roma, col piú largo concorso del Governo e del Comune.

Il Loria, come era sua abitudine, si entusiasmò dell'idea; vi si appassionò; fu tutto pieno,

più che di speranza, di sicurezza. Quando il 4 d'aprile del 1913 morí, se la sicurezza era diminuita, grande era ancora la speranza.

Morto il Loria, invece, le collezioni furono incassate e collocate nel palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia; e furono considerate piuttosto d'impiccio, quando si dovette sistemare in quell'edificio la Galleria Nazionale d'arte moderna.

Le casse delle collezioni etnografiche passarono allora nel sottosuolo del palazzo, e ci sono tuttora.

Ci sono tuttora perché il miraggio fatto apparire al Loria si dileguò dietro la nube del *deficit*; perché sembra che anche il Comune di Roma non aderisse all'invito fattogli dal Comitato di accettare la grave eredità delle collezioni, unica attività, o quasi, del Comitato stesso.

Intanto a Firenze non si dimenticava quella raccolta che qui era nata e cresciuta; e quando le cose furono a buon punto, ci si rivolse al Governo, come quello che, avendo in parte rimediato e dovendo terminare di rimediare al *deficit*, sarebbe divenuto proprietario delle collezioni etnografiche.

Ed al governo l'Istituto di Studi Superiori — forte dei voti di società di cultura, della Giunta Comunale e della Giunta Provinciale — richiese le collezioni per collocarle degnamente in quel nuovo Museo di Antropologia ed Etnografia, che dovrà sorgere tra breve in ampli e ben adatti locali, e che nella mente dei richiedenti dovrebbe accogliere tutte la ricca suppellettile conservata nell'attuale museo di via Gino Capponi; quella del museo Indiano; quella delle collezioni Loria; quella infine che facili acquisti e possibili regali promettono copiosissima.

Come si vede, non proprio il miraggio del Loria, ma il suo sogno prima del 1911.

Ma a questa richiesta si oppone una interrogazione parlamentare. Perché? In nome di Roma?

Se Roma avesse potuto dare, con quella facilità che oggi ha Firenze, una degna sistemazione alle mirabili raccolte che dal Loria prendono il nome, nessuno avrebbe levato un lamento.

Nessuno l'ha levato quando il governo acquistava la collezione Giglioli creata a Firenze da un professore dell'Istituto Superiore di Firenze; e la faceva imballare; e la portava a Roma.

Nessuno l'ha levato quando qualche altra raccolta, pur acquistata a Firenze — come quella delle antichità Barberini — è stata trasportata a Roma, senza che neppure un oggetto fosse lasciato ad un museo fiorentino.

Nessuno l'ha levato quando di alcune opere di Medardo Rosso, promesse da una straniera alla Galleria moderna di Firenze, neppure una v'è entrata; e tutte invece sono nella Galleria Nazionale di Roma.

Anche non condividendo i criterii di accentramento che imperan nell'Urbe, potremmo dimenticare che le collezioni etnografiche, da quattro anni chiuse nelle casse, si chiamavano prima — per quanto minore fosse la loro entità — *Museo d'Etnografia Italiana in Firenze*, se, lo ripetiamo, quelle collezioni fossero per uscir tra breve dalle casse, e tra breve potessero trovare in Roma la loro destinazione.

Ma di fronte ad una proposta concreta, quale l'ha fatta il nostro Istituto di Studi Superiori, proposta che non implica nessun onere finanziario per il Governo, gli accentratori non possono, almeno per ora, e chi sa per quanto, se non ripresentare quel miraggio magnifico, troppo magnifico, che fu fatto vedere al povero Loria.

Un po' troppo poco in verità! Tanto poco da far credere che se gli accentratori avranno ragione, le collezioni etnografiche Loria rimarranno ancora per anni ed anni nelle casse ammucchiate nel sottosuolo del Palazzo delle Belle Arti a Valle Giulia, finché almeno non saranno d'impiccio anche laggiú.

Questa sorte frustrerebbe il desiderio e la speranza della signorina Lina Anau, nipote ed erede di Lamberto Loria; desiderio che le mirabili collezioni, il cui primitivo nucleo — ancora di sua proprietà — ella è disposta a conferire, abbiano degna e definitiva sistemazione; speranza che tornino in Firenze ove nacquero ed ove il Loria visse gran parte della sua vita operosa.

N. T.

★ **La rivolta irlandese.** — Ormai la rivolta irlandese è sedata. I principali fautori e capi del movimento sono stati giustiziati e sir Roger Casement, l'ex-diplomatico ed ex-frequentatore di manicomi che ha tentato con l'aiuto dei tedeschi il ridicolo sbarco sulle coste patrie, non tarderà a ricevere il congruo prezzo del suo tradimento. Non riuscirà discaro tuttavia ai lettori il ricordare alcuni autorevoli giudizi che furono dati, al tempo in cui più fervevano le discussioni sull'*Home Rule*, sulla possibilità che in caso di guerra l'Irlanda costituisse un pericolo pel Regno Unito e per l'Impero Britannico. « Nelle grandi guerre del passato — scriveva nel 1912 l'ammiraglio Lord Beresford — l'Irlanda è sempre stata considerata dal nemico come una provvida base per un attacco di fianco contro l'Inghilterra. Se Luigi XIV avesse usato con giudizio delle opportunità che gli si presentavano, l'esercito di re Guglielmo sarebbe stato tagliato fuori della sua base in Inghilterra e sarebbe stato distrutto dai rinforzi giungenti dalla Francia ad aiutare il re Giacomo II ». Il Beresford appoggiava i suoi ricordi agli ammonimenti di un altro autorevole scrittore di cose navali, l'ammiraglio americano Mahan, il quale, nella sua grande opera sull'*Influenza del dominio del mare sulla storia* rammentava anch'egli il pericolo che l'Irlanda aveva costituito per l'Inghilterra. « Non vi è necessità di presupporre un'Irlanda ostile — continuava il Beresford — ma un'Irlanda governata da una fazione sleale potrebbe facilmente offrire riparo nei suoi porti alle navi del nemico, e dai suoi porti queste navi potrebbero trarre viveri e carbone. Una squadra nemica che ponesse le sue basi nei porti irlandesi potrebbe dominare le più importanti strade commerciali dell'Inghilterra ed infliggerle immensi danni in un tempo brevissimo, tanto più che l'Inghilterra potrebbe a lungo rimanere ignara del suo pericolo sol che gli irlandesi le tagliassero i cavi ed i fili telegrafici ». Il Beresford concludeva che, come nel 1688 e nel 1798 una potenza straniera nemica della Gran Brettagna aveva usato contro di lei l'arma d'una sedizione irlandese, quest'arma avrebbe potuto essere usata anche nel 1912. Da parte sua, Lord Percy, trattando del pericolo che l'*Home Rule* avrebbe costituito anche dal punto di vista militare, confortava la stessa opinione del Beresford ed aggiungeva che « se la situazione interna dell'Irlanda avesse dovuto richiedere il mantenimento nell'isola d'una grande guarnigione militare, tutta l'organizzazione della difesa britannica sarebbe caduta a pezzi ». « Io non voglio dare l'impressione — scriveva Lord Percy — che vi sia da aver paura che l'Irlanda voglia ripeter la storia del 1796 ed accogliere una invasione straniera, benché sia impossibile ignorare la campagna di agitazione anti-inglese e dire fin dove giungerà; ma il solo fatto che vi sieno dissensi interni in Irlanda può fornire al nemico l'opportunità che esso attende. Molti di coloro che sono più in grado di giudicare pensano che la Germania aspetti solo, per liberarsi di una situazione imbarazzante, che una potenza della triplice Intesa sia per qualche tempo troppo occupata altrove per poter intervenire in una lotta continentale.... ». Come si vede, il Percy non faceva, sin dal 1912, congetture troppo fallaci. La Germania, venuto il momento opportuno, ha creduto di poter facilmente colpir l'Inghilterra con un colpo di traverso facendo leva sull'antico odio irlandese. Il colpo è andato a vuoto, per fortuna, ma la rivolta dell'Irlanda non è stata certo meno dolorosa pel pubblico britannico, anche se non ha del tutto sorpreso gli studiosi della storia antica.

★ **La pietà di re Alfonso.** — Il palazzo reale di Madrid è stato in tutti i secoli la scena di avvenimenti straordinari ed oggi vi si svolge un'opera di pietà che sarà certamente ricordata dagli storici quanto le antiche tragedie. Un giorno, ora è circa un anno, una povera madre scrisse al re Alfonso implorando il suo aiuto per riuscire a trovare un suo figlio soldato che era scomparso. Il re fece fare una inchiesta dal suo ambasciatore a Berlino e il soldato perduto fu rintracciato. Cominciarono allora ad arrivare al re da ogni parte di tutte le nazioni belligeranti e in ogni lingua lettere di genitori che imploravano per consimili ricerche e allora il re, con la sua abituale generosità, intraprese ed organizzò la sua opera pietosa di ricerca dei soldati di ogni nazionalità scomparsi o prigionieri. In un'ala del palazzo reale — scrive il *Times* — sotto la direzione di Don Emilio De Torres, segretario privato del re, è stato organizzato un ufficio che prende sempre più grandi proporzioni. La Spagna è incaricata degli interessi di tutte le nazioni alleate, eccettuata l'Inghilterra, a Berlino e a Vienna e degli interessi dell'Austria in Roma. Il còmpito del re è perciò dei più gravosi. Non giungono mai due lettere simili, le richieste di notizie possono riguardare ufficiali o soldati degli eserciti alleati perduti in un campo di battaglia dalle Fiandre alla Bucovina, dal Baltico alla Mesopotamia, o possono concernere delle intere famiglie di fuggiaschi dal Belgio e dalla Francia. Talvolta le lettere che giungono al re Alfonso non chiedono informazioni su militari, ma su piccoli bambini e su donne di cui si sono perdute notizie, di cui non si ritrovano più le traccie. Ogni lettera che giunge all'ufficio del re è annotata, conservata in filze, schedata e ad ogni lettera si risponde subito per la posta assicurando che il re provvederà. L'ufficio scrive subito all'ambasciatore spagnolo a Berlino o a quello spagnolo a Vienna e appena si ricevono le risposte, queste sono mandate ai richiedenti con una lettera accompagnatoria o magari con telegramma. Se la notizia da riferire è cattiva, il re suole aggiungere qualche parola di condoglianza. Si avrà una idea della grandezza dell'opera che si compie nell'ufficio del re Alfonso se si consideri il fatto che soltanto dalla Francia sono giunte più di duecentomila lettere che supplicavano per informazioni e che in due mesi l'ufficio ha avuto circa centocinquantamila lire di spese di posta. Gli impiegati addetti a questa corrispondenza sono in numero di venti e vengono aiutati da alcune signore dell'aristocrazia e dalle suore del convento di Sant'Isabella. Molti altri volontari non mancherebbero, ma il re e la regina vogliono conservare quest'opera di pietà nelle loro proprie mani e occuparsene il più possibile personalmente. Ma l'opera di pietà del re di Spagna non finisce qui. All'ambasciata spagnola in Berlino sono addetti sei ufficiali medici il cui còmpito è di ispezionare gli accampamenti dei prigionieri in tutta la Germania e di accertarsi della loro salute e dei loro lamenti. Questo còmpito è altrettanto delicato quanto il primo e non occorrono parole per dimostrarne la grande importanza. Bisogna poi dire che tutta l'opera del re viene sempre compiuta con un tatto squisito, del quale occorre dar lode anche al signor De Torres, che si occupa dei più minuti dettagli dell'organizzazione con straordinario amore e in modo da adempiere veramente i desideri del re e della regina.

★ **Un Ordine cavalleresco.** — A tener viva e fattiva l'influenza tedesca nelle provincie baltiche e anche nel cuore della Russia coopera un Ordine cavalleresco, l'Ordine di San Giovanni, creato, a quanto pare, dalla Germania proprio per premiare e distinguere coloro i quali si adoperano per i suoi trionfi e le sue conquiste. Vi sono molte nobili famiglie di origine tedesca sparse ovunque per le provincie baltiche — scrive il supplemento russo del *Times* — e l'Ordine di San Giovanni che il Governo russo concede ai suoi fidi nasconde un obietto profondamente politico, poiché tutti coloro che portano la croce dell'ordine sono riconosciuti come tedeschi e cavalieri della causa germanica. Questa croce è portata da un numero molto considerevole di alti ufficiali, impiegati russi e con questo mezzo sono reclutati anche molti partigiani del partito pro-germanico. Sino ad ora l'importanza di questo Ordine pare fosse sfuggita al governo russo; ma oggi la Russia minaccia di accorgersi sul serio dell'importanza che hanno questi cavalieri e molte polemiche si agitano intorno all'Ordine cavalleresco dell'imperatore Guglielmo. Il Ministero dell'interno ha chiuso di recente la scuola della Società di San Giovanni, la cui attività era stata diffusa non solo attraverso le provincie baltiche, ma anche nel distretto di Pietrogrado e questo incidente ha dato a certi scrittori l'occasione di richiamare l'attenzione del governo sull'esistenza e sull'operosità dei cavalieri di San Giovanni, la cui influenza è stata subito additata come veramente eccessiva e tutt'affatto in contrasto con la bontà e la lealtà degli antichi Ordini da cui essi derivano, come quello dei cavalieri ospitalieri, successivamente stabilitisi a Gerusalemme e poi a Rodi e a Malta. L'importanza di questa organizzazione cavalleresca è apparsa subito tanto maggiore in quanto che l'Ordine non ha confini territoriali, ma ha il suo quartier generale in Germania ed ha per Gran Maestro proprio l'imperatore Guglielmo e per religione la religione luterana. La nazionalità dei candidati per l'ammissione all'Ordine non ha alcuna importanza, almeno in apparenza, ma il candidato deve essere luterano e dovrebbe vantare non meno di sei nobili antenati della stessa religione. Di tanto in tanto, i congressi dell'Ordine sono tenuti a Berlino con gran pompa e durante questi congressi il Gran Maestro consacra i nuovi cavalieri sfiorandoli con la sua spada e facendo far loro il giuramento cavalleresco. Alcuni giornali russi hanno già cercato di dimostrare che l'appartenenza a questo Ordine teutonico è incompatibile con la cittadinanza russa perché ha scopi perfettamente tedeschi e perché ogni cavaliere fa appunto giuramento di fedeltà al Gran Maestro dell'Ordine che è l'imperatore di Germania e non l'imperatore di Russia. Si può proibire ad un russo di appartenere all'Ordine di San Giovanni? Ecco la domanda che molti fanno allo stesso governo russo. Certo è difficile togliere ad un cavaliere dell'Ordine le insegne accordategli dal suo Gran Maestro e render nullo il giuramento di fedeltà da lui fatto a questo Gran Maestro stesso. Ma vi è un modo più semplice, secondo alcuni, per risolvere la questione: quello di espellere sens'altro dall'impero russo tutti i cavalieri dell'Ordine. In Germania — dicono alcuni scrittori russi — la questione sarebbe stata subito risolta, appunto con una espulsione generale. In Russia invece la questione è ancora aperta e vivacissima di contese e di polemiche.

★ **Scuse germaniche.** — Alcuni scrittori tedeschi non vogliono ancora rassegnarsi alla taccia di tradimento e di barbarie che la Germania si è acquistata invadendo il Belgio e violando cosí la sua neutralità. La propaganda tedesca ritorna infatti in questi giorni sulla famosa tesi del preteso diritto della Germania di occupare il territorio belga in virtú di un trattato segreto che sarebbe stato concluso ad Aquisgrana nel 1815 e confermato nel 1831. Secondo questo trattato, la Germania avrebbe avuto il diritto di occupare le fortezze belghe della Mosa e l'Inghilterra Ostenda, Termonde e Ypres; ma la tesi non regge se si esamina lo statuto internazionale del Belgio quale esso è stato fissato dai trattati del 1831 e 1839, nessuna riserva di questa specie essendo stata fatta riguardo all'indipendenza e alla sovranità del Belgio al di fuori del regime della neutralità garantita. La miglior prova dell'inesistenza di questo preteso diritto è che nel 1870 l'Inghilterra, firmataria con la Prussia, l'Austria e la Russia del sedicente trattato segreto di Aquisgrana, intimò alla Prussia di non violare il territorio belga, sotto minaccia di conflitto immediato, e la Prussia si inchinò, senza pensare un solo momento ad invocare il preteso diritto che ella avrebbe avuto, come l'Inghilterra d'altra parte, di occupare certe regioni del territorio belga. Come replica a questo argomento la propaganda tedesca fa valere che il Belgio aveva ottenuto la garanzia della sua neutralità, ma che le cinque grandi potenze non gli avevano accordato la garanzia della integralità e della inviolabilità del suo territorio. L'argomento non è nuovo ed è precisamente perché essi consideravano che la neutralità garantita non implicava l'inviolabilità del territorio che i liberali belgi hanno sempre sostenuto che il Belgio doveva essere in grado di difendere il suo territorio con i suoi propri mezzi. Se esse non prendevano l'impegno formale di difendere il territorio belga minacciato dalla violenza e dalla violazione, almeno le potenze firmatarie dei trattati del 1831 e del 1839 si interdicevano formalmente di violare la neutralità imposta al Belgio, non tanto per la sicurezza stessa del Belgio, quanto per il mantenimento dell'equilibrio delle grandi potenze nell'occidente europeo. Per questo la Germania, obbligata dagli impegni solenni presi nel 1831 e nel 1839 dalla Prussia, ha violato manifestamente la sua parola e rinnegato la sua firma. Nessuna invocazione di trattati segreti può cambiare nulla di questa situazione di fatto. Dopo aver cercato di giustificare il suo atteggiamento riguardo al Belgio, sostenendo audacemente che il Belgio aveva esso stesso violato la sua neutralità, oggi la Germania cerca di sostenere che essa aveva il diritto di penetrare nel Belgio. Come mai allora il Bethmann-Hollweg non si è ricordato di questo diritto quando ha voluto, al principio della guerra, giustificare la violazione della neutralità belga e solo al ventesimo mese delle ostilità si è appellato ad un trattato segreto che è senza oggetto e senza valore dopo il fatto dei solenni impegni collettivi presi ulteriormente? Gli è che l'invasione del Belgio, anche come fatto morale, pesa ormai troppo sulla coscienza tedesca, la quale non chiederebbe che di potersene liberare.

★ **Il più grande scrittore francese.** — Molti francesi lamentano di non avere uno scrittore rappresentativo, assolutamente grande, paragonabile a Dante, a Shakespeare o a Cervantes e si domandano quale dei loro scrittori si avvicina alla grandezza di questi scrittori stranieri. Il *Temps* si occupa della interessante questione e ricorda che i due scrittori sui quali si sente maggiormente attratta la pubblica simpatia sono Voltaire e Victor Hugo. Tuttavia per un uomo che se ne intendeva, come Chateaubriand, il più grande scrittore francese era Rabelais, e Victor Hugo sembra anche lui aver condiviso questo parere, almeno a titolo provvisorio, in attesa che la fama elevasse lui stesso al fastigio supremo. Victor Hugo è certamente il più grande poeta del secolo XIX francese, il più grande che sia apparso in Europa dopo Goethe e probabilmente il più grande genio lirico che sia esistito in alcun tempo; ma il lirismo non è tutta la letteratura. Decretandogli l'alloro supremo non si getterebbe un certo sfavore sul periodo classico della letteratura francese? Voltaire ha esercitato la regalità letteraria sul XVIII secolo francese ed europeo; la sua opera è tutto un mondo e per la sua curiosità universale, le sue conoscenze enciclopediche, la lucidezza, la generosità e spesso la profondità del suo pensiero, il prodigio di sessanta volumi della sua prosa alata è veramente inimitabile. Ma questo miracoloso prosatore non era poeta e i francesi non possono disinteressarsi della loro poesia. Rabelais è immenso: egli inaugura l'èra moderna, ristabilisce il naturalismo filosofico, spiega un'audacia ed una fantasia stupefacenti; meriterebbe anche lui il titolo di Omero buffo che Victor Hugo applica a Cervantes; ma questo geniale operaio della parola non è riuscito a fissare la lingua. In quanto al secolo XVII è una fioritura unica, perché tutte le altre letterature europee sono diminuite di valore a questa epoca e non trovano i loro capolavori che risalendo al Rinascimento ed ai Concilii del medioevo o discendendo al romanticismo; ma questo magnifico secolo di Luigi XIV è quello della più estrema differenziazione. Ogni autore francese non ha che pochi uguali nel suo genere, in tutte le altre letterature, o magari non ne ha punti. Qual paese ha l'equivalente di un Molière, di un La Fontaine, d'un Pascal? Vi è forse un poeta più perfetto di Racine, più nobile di Corneille? Ma a quale di questi maestri si dovrebbe accordare il primato? Non sappiamo deciderci, nemmeno per Molière. Eppure il loro secolo, preso nel suo insieme, è forse il più bello della storia letteraria francese per quanto non si possa tuttavia relegare nell'ombra l'originalità intellettuale o la fioritura lirica degli altri secoli. Gli Shakespeare, i Cervantes, i Dante, i Goethe hanno un carattere comune: essi sono sintetici. Shakespeare è insieme un tragico e un comico. Goethe ha coltivato tutti i generi. Dante fu un dotto poligrafo. Le opere di questi immensi scrittori sono delle specie di *somme*. Non si trova, appunto per questo, uno scrittore francese che sia paragonabile a loro. La letteratura francese soffre di una abbondanza di ricchezze, e non giunge a capire quale sia lo scrittore più ricco di tutti. Perché la Francia ha troppi grandi scrittori, essa non riesce ad avere lo scrittore più grande e più rappresentativo di ogni altro.

★ **I ciechi e la scherma.** — Tra le vittime della guerra, la più crudele di tutte le guerre, quelle che ci commuovono di più sono i ciechi, i quali si può dire davvero che abbiano dato più che la vita per la causa della loro patria. Negli asili, negli ospedali i più curati sono i ciechi che ancora esitanti imparano ad entrare nella loro vita di tenebre. Già in molti istituti i ciechi della guerra hanno appreso il nuovo mestiere che permetterà loro di guadagnarsi un pane e di avere ancora uno scopo nella società; ma tutti sentiamo che anche ai ciechi i quali hanno imparato un nuovo mestiere o possono già leggere correntemente i caratteri Braille, manca qualche cosa: l'attività muscolare. Sí, il desiderio di espandere la loro forza, il bisogno di movimenti, dell'aria, li assilla senza tregua perchè non dobbiamo dimenticare che molti di questi ciechi appartengono proprio alla generazione che ha praticato maggiormente gli sports. A scuola hanno fatto del *foot-ball*, più tardi sono stati canottieri, ciclisti, ecc.; poi al reggimento sono stati sottoposti a continui esercizi di allenamento ed a continue marce; alla vigilia ancora, fino al momento della sventura, sono stati lanciatori di bombe, assalitori alla baionetta.... ed ora sono lí radunati in una stanza, paurosi di muoversi, paurosi quasi di abbandonarsi a dei movimenti troppo espansivi, cui pure li sproneerebbe l'impeto della loro gioventú. Questi fatti hanno attirato l'attenzione di un giovine maestro d'armi il quale si è chiesto se egli non avrebbe potuto con la scherma far condividere a questi poveri ciechi alcune delle antiche gioie sportive, almeno procurar loro qualche ricreazione e soddisfare il loro bisogno di attività e di igiene. La scherma per i ciechi! Se vi è uno sport che dipende direttamente dall'acutezza e dalla rapidità della percezione visiva è proprio questo! Disingamiamoci — esclama il *Temps*. — Un professore di scherma francese è riuscito nel suo intento, incominciando naturalmente con un insegnamento particolare che si perfezionerà a poco a poco con la esperienza. Già il cieco si alza dal suo posto alla voce del maestro, cammina davanti a sé fino a che il maestro non gli comandi di fermarsi e di mettersi in guardia. Quanto alla punta dell'arma, il maestro giunge con un insegnamento speciale a farla dirigere meccanicamente proprio dinanzi alla spalla destra dell'avversario. Durante l'assalto il cieco abbandonerà il ferro il meno possibile per non correre il rischio di non ritrovarlo più, ma riesce a condur bene il combattimento, ad inquietare senza tregua il suo avversario e quest'ultimo, benchè veggente, non esce dalle regole che osservano i tiratori classici e leali e può trovare nel cieco uno schermidore apprezzabile. L'insegnante riesce anche a mettere due ciechi l'uno di fronte all'altro e i due ciechi si trovano, del resto, proprio nella stessa posizione in cui si trovavano nel secolo XVI e XVII quei moschettieri che lottavano, lontani dall'abitato, nell'oscurità delle straducole e non combattevano per questo meno accanitamente. Se essi non si vedono, le loro armi si toccano e con questo solo contatto, per i più piccoli movimenti dei ferri, col senso raffinato del tatto, essi si smascherano l'uno con l'altro facilmente il loro giuoco. I fioretti strisciano, si lasciano, si ritrovano e le parate si succedono cosí frequenti e l'indietreggiamento e l'avanzamento dei corpi cosí giusti che non si riesce a credere che siano dei ciechi. È dunque certo che la scherma può essere insegnata ai ciechi. Essa li divertirà e li toglierà per qualche ora dal loro lavoro monotono e sedentario, essa permetterà loro un eccellente sviluppo muscolare e manterrà nel loro cuore uno spirito di combattività. Questa novità nell'educazione dei ciechi apre alle speranze anche più ampi orizzonti. Non solo la scherma, ma anche altri sports potranno essere insegnati ai ciechi e potranno contribuire a mantener desto nell'animo di questi infelici quel coraggio e quella volontà che sono loro necessari per non lasciarsi abbattere dall'atroce sventura.

★ **Lo studio di Massimiliano Corcos** hanno visitato in questi giorni numerosissimi amici, fermandosi con commossa ammirazione dinanzi ad una cinquantina delle sue cose migliori. Delle quali più vivo interesse han destato le prime impressioni e gli ultimi ritratti. Di quelle ve ne sono due che il Corcos eseguí nel 1903, quando aveva appena nove anni. Sono due, quasi più che impressioni, sensazioni provate dal geniale ragazzo sulla costa tirrena: ampie, larghe, sommarie. Ritrovandole nello studio di un vecchio e famoso pittore, le ammireremmo per la loro freschezza e la loro immediatezza. Tutto vi è veduto a grandi masse appena precisate: il cielo nuvoloso, la costa quasi uniforme, il mare d'un verde intenso, ma che biancheggia spumoso nella risacca. Si direbbero quasi sensazioni musicali. Dei ritrattini, specialmente i tre ultimi, e particolarmente quello della sorella, sorprendono per la corretta eleganza del taglio e per la squisita semplicità della fattura: una tinta unita e piatta pel fondo; una di un tono di poco diverso per il pavimento; e su fondo e pavimento la figura segnata negli abiti pur da una tinta piatta ed unita, senza modellato. Modellate, invece, ma sobriamente, senza oziose rifiniture, le carni. Confrontati coi ritrattini già esposti dal Corcos, questi tre segnano un progresso grandissimo; ci dicono come egli, dopo essersi tormentato — e il tormento è evidente in molti dei suoi lavori — avesse finalmente trovato la sua strada; strada che l'avrebbe portato lontano, molto lontano. Sí che dinanzi all'opera sua più vivo si fa il dolore, più largo il rimpianto; più amara diventa la scomparsa del giovane artista spentosi appena ventiduenne.

N. T.

★ **L'avvocato N. A Falcone,** spentosi pochi giorni or sono, per un morbo inesorabile, in un'ospedale di Treviso, era ben noto tra noi come un amatore d'arte e come un distinto cultore di legislazione artistica. A questa materia, cosí poco curata in Italia al confronto di quello che si è fatto e si fa, ad esempio, in Francia, il Falcone si era dedicato con viva passione, pubblicando in brevissimo tempo due volumi che giungevano allora opportunissimi a colmare una lamentata lacuna: il *Codice delle Belle Arti e antichità*, che tutta riassumeva la legislazione passata, e la presente illustrava e commentava felicemente; ed *Il paesaggio italico e la sua difesa*, ove era sapientemente sintetizzata anche gran parte della letteratura straniera sull'argomento. E lavori simili aveva in animo di condurre ancora a termine; tra gli altri uno destinato agli impiegati delle Antichità e Belle Arti, ed uno in cui voleva trattare ampiamente della proprietà artistica in Italia in rapporto anche con quanto si è fatto in materia negli altri paesi. Aveva dettato, inoltre, articoli varii d'arte e di storia: due pel *Marzocco*; e in questi ultimi tempi s'era dedicato anche a studiare le correnti mistiche del suo Abruzzo, e a queste si era vivissimamente appassionato. Ma cominciata la guerra d'Italia, aveva fatta domanda per ufficiale, ed aveva abbandonato le sue abitudini di studio e di lavoro, volgendo il suo facile entusiasmo e la sua attività a nuovi ideali.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Ancora l'Italia e Cervantes.

Signor Direttore,

Nella trattazione dell'influenza esercitata dal Cervantes, e più particolarmente dall'opera sua capitale, sugli scrittori italiani del settecento e dei primordi dell'ottocento, alle opere dal Rabizzani menzionate fra quelle che ad essa s'ispirarono, si potrebbe aggiungere, come che non indegno di figurare a fianco a quello del Meli, il poema giocoso in ottava rima, *Don Chisciotte della Mancia*, del troppo ingiustamente dimenticato poeta torinese Nicola Limosino, lavoro riboccante, quant'altri mai, di festosa giovialità, del quale l'autore dell'*Elogio* del Limosino, premesso al volume delle sue *Poesie* (Piacenza, dai torchi del Majno, 1814) diceva non potersene, senza far forza a sé stesso, distaccare, « tanto è l'allettamento della sempre nobile spontaneità con cui sono descritti anche gli oggetti più ritrosi a vestirsi di linguaggio poetico; tanta è la maestria onde il verso e la elocuzione si atteggiano alle battaglie, del pari che agli amori e ad altri varî folleggiamenti; tanto è, infine, il ben celato artifizio degli inaspettati contrapposti, delle sospensioni e delle non involontarie cadute »; onde, rammaricandosi egli che la malferma salute dapprima, l'immatura sua fine di poi, abbiamo impedito all'amico cosí prematuramente mancato di condurre a termine questo suo lavoro (esso non abbraccia, nei sette canti di cui si compone, che poco più di un quarto dell'intera orditura del lavoro preso a modello) faceva voti che « quella penna arguta, dotta, lepida e maestrevole che verga le *Cronache di Pindo* », imprendesse a riparare a tanta iattura, portando a compimento l'opera del Limosino cosí felicemente iniziata.

Alessandria, 2 Maggio 1916.

ERNESTO NAVA.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 20 — 14 Maggio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Il significato di un' intesa, G. S. Gargàno — **Spettacoli e Accademie in tempo di guerra,** Gaio — **Nazionalismo preistorico,** Nello Tarchiani — **Guerra europea e nazionalismo italiano,** Giulio Caprin — **Marginalia:** *Shakespeare e l'Italia — La guerra e l'Italia meridionale — Giovanna d'Arco — Parole di Lloyd George — Il futuro della Serbia — Romain Rolland e le donne — Ricordi storici — Herbert Horne* — **Commenti e Frammenti:** *Del libro e per il libro,* Piero Barbèra.

Il significato di un' intesa

Annunciano i giornali che è tornato in Italia il barone Bernardo Quaranta di San Severino reduce dall' Inghilterra dove egli ha, presso molte Camere di commercio e presso la Lega navale britannica, propugnato la necessità di una più forte intesa commerciale ed economica tra l' Italia e l' Inghilterra e in generale tra l' Italia e le nazioni della Quadruplice. Egli si dice soddisfatto del suo viaggio, per avere non solo trovato molti consensi, ma serie promesse di aiuti per mettere la questione sopra un terreno veramente pratico.

L' iniziativa è di quelle che completano il movimento iniziatosi in Italia per scuotere il predominio che la Germania ha saputo stabilire nel nostro paese, oltre che nel campo intellettuale, anche, e soprattutto, in quello economico ed industriale, e deve essere salutata con i segni di una grande soddisfazione. Ha bisogno però di essere compresa nella sua giusta portata, perché non abbia l' aria di voler sostituire da noi un predominio ad un altro, con scarso profitto della nostra attività, del nostro sviluppo economico, della nostra ricchezza nazionale insomma. Perché altrimenti sarebbe uno sterile movimento. È il punto su cui bisogna insistere per prevenire le obbiezioni che possono esser fatte da tutti coloro, e non son pochi, i quali trovano assai comode le importazioni dalla Germania, oltre che per alcune reali comodità che esse presentano, anche perché favoriscono magnificamente quella specie di infingardaggine dello spirito, che, bisogna confessarlo, non è completamente scomparsa, in alcuni strati sociali, dalla nostra educazione spirituale.

Le relazioni nostre con la Germania tendono a favorire enormemente la tendenza al *dolce far niente*, per la quale siamo stati, e ingiustamente assai volte, troppo famosi nel mondo.

Se è lecito accennare a qualche ricordo personale, eccone uno che può essere l' esponente di tutto un sistema veramente letale.

Mi trovavo anni fa in un paese d' Italia dove le felici condizioni del clima e del terreno, che non presenta vaste estensioni per la coltura dei cereali, favorisce grandemente quella degli alberi da frutta, e notavo le trasformazioni che per opera del proprietario aveva subíto una sua tenuta.

Ne chiesi la ragione, e ne ebbi la risposta che l' esportazione in Germania di quei prodotti vegetali era la causa principale per cui tale coltivazione aveva preso non solo nel suo, ma anche in altri poderi quello sviluppo. E indagando ancora sui motivi trovai che quel commercio era favorito enormemente anche dalla poca preoccupazione che esso dava. Alcuni agenti tedeschi si accaparravano la merce ancora sull' albero. Nel tempo opportuno essi stessi facevano la raccolta, essi stessi curavano l' imballaggio, essi stessi la spedivano a destinazione. Ogni altra cura era dunque risparmiata al produttore, all' infuori di quelle ordinarie e non preoccupanti che richiede la sola coltivazione.

Alle mie osservazioni che questo modo di esportazione non mi pareva il piú conveniente, perché toglieva al capitale italiano i benefizi che gli sarebbero toccati se la differenza di prezzo tra la merce ancora allo stato naturale e quella già confezionata, per essere in grado di uscire dai nostri confini, ridondasse a beneficio di un consorzio di produttori esportatori, o di esportatori italiani. La risposta era una sola: che il sistema era tanto piú comodo, perchè evitava grattacapi di ogni genere, e poi perché mancavano le iniziative indigene.

Piú recentemente parlavo con un negoziante di libri antichi in un' altra città d' Italia, e udivo i lamenti sull' arresto che la guerra aveva portato in quella specie di commercio. Udii, ciò che del resto non mi era nuovo, che i migliori clienti erano forzatamente lontani; ed i migliori clienti erano, *purtroppo*, incettatori tedeschi che sapevano collocare quella merce in ogni parte del mondo, specialmente in America. Alla mia domanda, perché tutti i negozianti di libri antichi, uniti in una federazione, non avessero diretti agenti loro che si sostituissero, con maggiore interesse di tutti, agli intermediari stranieri, erano le solite risposte: che mancavano le iniziative e che il sistema, anche se procurava un benefizio a chi, senza produrre, lucrava soltanto sulla differenza di prezzo — grandissima alle volte — era tanto più comodo, perché eliminava preoccupazioni e rischi.

Esempi di questo genere si potrebbero accumulare in ogni altro campo, dai più umili a quelli più importanti e vasti, fino a risalire al massimo di tutti, a quella Banca Commerciale che ha tolto il capitale italiano alla diretta iniziativa italiana e ne ha messo tutto il governo nelle mani straniere. E, non si vuol negare, qualche volta anche con nostro benefizio diretto.

Ma resta ad ogni modo il fatto che la cooperazione economica con la Germania, e i nostri scambi con lei sono, in genere, inevitabilmente di natura invadente ed opprimente. Ora noi abbiama bisogno piuttosto di relazioni che siano di un' altra natura; siano cioè stimolanti.

Per questo nostro bisogno appunto dobbiamo incoraggiare ogni tentativo che tenda a rendere più stretti i nostri rapporti con l' Inghilterra la mentalità del cui popolo ha — bisogna riconoscerlo apertamente — un dignitoso rispetto delle libertà altrui ed è portata sempre a favorire le altrui iniziative, a lavorare piuttosto che sul terreno delle competizioni, che conducono fatalmente alla oppressione, su quello della complementarietà (mi si passi la parola) che riesce ad una proficua collaborazione.

Leggevo nel *Times trade supplement* dello scorso mese (una recente iniziativa del grande giornale londinese) un articolo assai importante sulle relazioni commerciali tra l' Italia e l' Inghilterra e cui non ho visto che si sia dato in Italia grande attenzione. E la merita, per il fatto che è uno dei segni più grandi e più interessanti della trasformazione che sta avvenendo dell' Inghilterra da potenza insulare in potenza continentale.

Chi sa come quella nazione è lenta nei suoi passi, ma come è perseverante nell' attuare i suoi disegni quando si è persuasa della utilità di cambiar costumi, non può che salutare con grande soddisfazione anche il movimento che si sta là delineando in fatto di rapporti con l' Italia e che è per noi un' ottima arra per l' incremento delle nostre risorse nazionali.

Perché fondamento della nuova politica commerciale che sta prendendo forma nell' isola, che è l' anima della presente lotta a favore della libertà, e contro ogni brutale oppressione germanica, è l' eguaglianza dei benefizi per l' una parte e per l' altra.

E come avviene in quel popolo onesto e leale, nei cui agenti non si può mai sospettare un insidiatore o una spia, perché ha troppo alto il senso della sua dignità, si comincia da un atto di contrizione.

Per troppo tempo esso ha considerato l' Italia piuttosto come un territorio classico, come un luogo di riposo nelle vacanze, anziché come un' arena di traffico.

« L' artistico appello ha sempre ristretto il lato utilitario, e la media dei manufatturieri inglesi non ha riconosciuto che il popolo italiano ha aggiunto alle sue intraprese agricole, alle sue antiche industrie tessili, molte moderne ed importanti industrie. Nell' ingegneria elettrica, nelle costruzioni navali, nella costruzione degli automobili, i disegnatori e gli industriali italiani hanno raggiunto un alto posto. Nell' applicazione della scienza all' industria l' Italia moderna ha dato la rivelazione che essa ha innestato alla fama per le ricerche scientifiche guadagnatasi nei secoli scorsi la pratica attitudine a far sí che le sue scoperte possano essere utilizzate a benefizio del genere umano ».

Questo riconoscimento, per esempio, è non solo vero, ma è anche stimolante per noi, abituati come siamo stati sempre a vederci dalla Germania contesa ogni nostra conquista. Non parlo delle pazzesche affermazioni sul germanesimo sui nostri genî più puri; ma chi non ricorda il tentativo di germanizzazione, fatto coi mezzi più subdoli e più disonesti, della telegrafia senza fili, una conquista eminentemente italiana?

E si legge più oltre ancora. « È fuori di discussione che il movimento per stimolare il commercio britannico con l' Italia deve essere basato sull' attenta considerazione che non si tratta solo di sostituire sul mercato italiano ai prodotti dei paesi nemici i prodotti inglesi, ma si tratta anche dei prodotti che la Gran Brettagna ha finora avuto l' abitudine di importare dai paesi germanici e che possono invece esserle forniti da sorgenti italiane ».

È la reciprocità che si ha in mira, ma è una reciprocità fatta per stimolare la nostra attività, perché suppone una collaborazione da parte nostra per avviare più copiosamente i nostri prodotti sul nuovo mercato. Si tratta di fomentare le iniziative nostre senza lasciarcele strappare in casa nostra dall' attività altrui, e quasi unicamente a benefizio altrui.

Certamente molte condizioni sono ora d impedimento all' attuazione di questo vasto disegno, e fra i problemi che le Camere di Commercio inglesi e il *Commercial Intelligence Departement* del « Board of Trade » si propongono, uno essenziale riguarda le vie di comunicazioni rapide fra l' Italia e la Gran Bretagna. Bisognerà, con la cooperazione specialmente della Francia, istituire linee ferroviarie tali che possano avviare rapidamente certi nostri prodotti, massimamente agricoli, piú ad occidente che ad oriente, dove sono diretti ora. Chi rifletta che la via solita per portare merci in Inghilterra è la via marittima che passa per Gibilterra non potrà non pensare che qualunque tentativo di espansione di traffico agricolo nostro verso il nuovo mercato sarebbe ineluttabilmente destinato a fallire per gli ostacoli che oppone la natura. Necessità dunque di più rapidi mezzi di trasporto, di tenuità di tariffe, e necessità anche di migliorare il servizio di navigazione per gli altri prodotti che possono essere avviati comodamente per vie di mare.

Tutti questi problemi sono oggetto di studio anche da parte del Governo inglese, come dovranno essere oggetto di studio da parte del nostro.

Né minore importanza ha il disegno che già si sta maturando della costituzione di una forte banca italo-inglese che assecondi le iniziative nei due paesi, che favorisca in Italia lo sviluppo di certe industrie, che sostenga l' Inghilterra ad eguagliare le facilitazioni che l' organizzazione bancaria tedesca fa ai prodotti germanici che trovano all' estero il loro collocamento.

Da parte sua l' Inghilterra ha compreso chiaramente quali sono le difficoltà che essa deve superare per stabilire proficuamente le nuove relazioni. La prima deriva dalla comodità che agli importatori italiani danno le abitudini del commercio tedesco, la seconda dalla refrattarietà inglese a mutare le sue abitudini. « Il predominio che ha finora avuto la Germania sul mercato italiano è dovuto a cause che l' esperienza ha rese oramai familiari: accurata organizzazione, comodi termini di pagamento, prezzi bassi, provvidenza di necessarie facilitazioni bancarie e un accurato studio delle richieste locali ». E dall'altra parte: « Uno dei grandi ostacoli all' incremento del commercio inglese in Italia durante gli anni passati è stata la tendenza dell' industria e del commercio inglese ad imporre le sue abitudini sopra un mercato al quale esse non erano adattate ».

Sono cose che si erano ripetute da un pezzo, ma che in Inghilterra non erano ancora penetrate nell'opinione comune.

Il fatto che se ne cominci a discutere correntemente nel paese che ha le più grandi tradizioni di conservatorismo significa molto: significa che il problema è maturo per la sua soluzione là dove i problemi si affrontano lentamente, ma si risolvono completamente.

L'Inghilterra ha compreso che tutta la sua politica di isolamento, in grazia della sua posizione geografica e in grazia delle sue colonie è una politica che non s'accorda più con lo spirito che i nuovi tempi e le mire germaniche a potenza mondiale hanno creato nel mondo. E in questo suo adattarsi ai nuovi bisogni troviamo un fattore di grande importanza pel mantenersi della civiltà nel mondo.

In troppi libri tedeschi noi abbiamo letto l'annunzio che l'espansione mondiale inglese era arrivata al punto oltre il quale non c' è che la decadenza; e l'annunzio che a quella espansione stava inevitabilmente per succedere un primato tedesco ci ha riempito di grande terrore; poiché sappiamo che cosa significhi l'egemonia tedesca: nient'altro che dura e servile oppressione.

Ecco perché salutiamo questo modo continentale con cui l'Inghilterra considera le sue relazioni internazionali. Ci compiacciamo che non stia per mancare una delle più forti garanzie di libertà per tutti i popoli.

E per noi particolarmente ce ne compiacciamo. I piú intimi rapporti non solo materiali, ma anche spirituali col paese che ha prodotto Shakespeare e Byron e che non ha tentato di invidiarci Guglielmo Marconi, ci ridaranno quella libertà di respiro che la Germania, pur con le sue benemerenze, minacciava alla fine di toglierci affatto. Non dico dei luoghi comuni, né obbedisco ad una mia ossessione di cui mi si potrebbe accusare, e di cui taluno mi accusa, di pregiudizi antitedeschi e di fervente anglofilismo.

Vorrei conchiudere questo mio articolo, a proposito di predominio inglese e di predominio tedesco, riportando tutta una serie di considerazioni che Gerolamo Vitelli, una mente di cui non è chi non riconosca il perfetto equilbrio, faceva su questo argomento in un suo scritto che meriterebbe la piú ampia divulgazione tanto è giusto, misurato ed acuto. Fu pubblicato, con grave danno di tutti, in un *numero unico*, che non poteva avere se non una diffusione locale.

Egli parla a lungo della differenza dei metodi egemonici inglesi e tedeschi: e a un certo punto si riassume cosí: « .... Io volevo soltanto spiegarmi l'acquiescenza delle nazioni all'imperialismo inglese, ricorrendo per esempio all'Italia che forse piú di altre grandi nazioni ha bisogno di attendere tranquillamente al suo incremento commerciale, industriale agricolo. Il nostro mare è il Mediterraneo, ad oriente, ad occidente, a mezzogiorno. Nel Mediterraneo si svolge e deve svolgersi precipuamente l'operosità nostra. Ebbene, nel Mediterraneo gli inglesi hanno, da un pezzo Cipro, l'Egitto, Malta, Gibilterra; con una flotta di gran lunga superiore a quella di qualsivoglia altra potenza navale. In un certo senso, l'Inghilterra è arbitra anche nel Mediterraneo; ma questo arbitrio non ha impedito a noi, non ai greci, ai francesi, agli spagnuoli, agli austriaci — già neppure a loro! — di respirare, di vivere, di operare nel Mediterraneo, ciascuna gente nella proporzione della propria potenza economica, commerciale, militare. Date, per ipotesi, ai tedeschi una posizione analoga: potremo illuderci di continuare a respirare, a vivere, ad operare egualmente? ».

Il problema è tutto qui.

E gli sforzi che si stanno facendo per un'intesa italo-inglese significano appunto la garanzia delle nostre libertà. E sono — data la necessità che abbiamo, come hanno tutti i popoli, di ricorrere agli scambi — un problema nazionale della piú alta, della piú vitale importanza.

G. S. Gargàno.

Spettacoli e accademie in tempo di guerra

In una cittadina di retrovie avanzate. Buio pesto: l'ora dell' oscuramento è sonata da un pezzo. Fioche lampadine bluastre, in terra, di tanto in tanto: di tanto in tanto una stella appannata nel cielo. I porticati un po' tozzi e massicci, dove l'ombra è più fitta, risuonano di passi affrettati. È l'ora del teatro: del secondo spettacolo teatrale: destinato agli ufficiali, a quanti non hanno l'obbligo di ritirarsi a domicilio presto. Il primo spettacolo, identico al secondo, ma allietato da prezzi ultraridotti, ha formato la delizia di uno strabocchevole pubblico di soldati. Grande giornata oggi. La prima donna dà la sua serata d'onore: anzi le sue serate d'onore: perché ha cominciato a recitare la *Locandiera* alle 18, ed alle 21 ricomincia. Appena il tempo di ripigliar fiato. Quasi non è ancora svanito l'eco della morale « e lor signori profittino di quanto hanno veduto. .. e quando mai si trovassero in occasioni di dubitare di dover cedere, di dover cadere, pensino alle malizie imparate, e si ricordino della *Locandiera* » e già sono da capo sulla scena a bisticciarsi sul merito della nobiltà e sul merito dei danari, il marchese di Forlimpopoli e il Conte di Albafiorita. La commedia composta, se non mi sbaglio, per un carnevale veneziano della metà del settecento, non si può dire un « lavoro di occasione ». Di guerresco c' è appena, una minaccia di burlevole duello che finisce prima di cominciare, perché la spada del marchese di Forlimpopoli, sebbene sia « lama di Spagna » è rotta e quindi inservibile. E la sala rettangolare dove si accalca il pubblico intento ha l'architettura caratteristica che rivela origini modeste e recentissime. Siamo in un cinematografo. Dicono, o piuttosto hanno detto mille volte che il settecento e la sua arte vanno riportati nell'ambiente adatto, nel mezzo ideale. Le più piccole stonature turbano e offendono, o meglio turbavano ed offendevano, l'esteta prebèllico. Rivivere il passato con pienezza d'illusione, ecco la maggiore preoccupazione che assillava i gaudenti cerebrali di tempi remoti nella memoria, vicinissimi nella storia: per poco, non si è prescritto un costume di circostanza agli spettatori, in occasioni solenni, a rendere compiuto il dolce incanto. Peccato, peccato: non più dame incipriate, né cicisbei, né galanti abatini, né arroganti cavalieri, in questa folla contemporanea: senza carattere, senza fantasia nel bianco e nero degli uomini, con troppa fantasia nei cappellini delle signore. L' esteta prebèllico ha versato su questo tema tutte le sue lacrime.

Stasera non c'è e se ci fosse non le vedrebbe.

Nei posti a sedere una fitta di grigio-verde: grigio-verde torno torno alle pareti: grigio-verde, soltanto grigio-verde nella galleria. Donne non ce ne sono: o almeno non se ne vedono. Perché le signore eleganti della piccola città di retrovie avanzate, conservatrici nelle abitudini come tutte le buone provinciali, in una sala di « cinematografo » non riescono a trovare il posto che convenga al grado e all'abbigliamento. I borghesi, forse il cinque per cento del pubblico, spariscono nella calca e paiono, e sono in realtà grigi, se non grigio-verdi anche loro. Dunque la *Locandiera* — chi l'avrebbe mai pensato? — subisce stasera la sua prova del fuoco: una prova che è un indimenticabile trionfo.

Se il buon Carletto potesse dare dall' Empireo un occhiatina a questo severo rettangolo di guerra, come già dal velario ai suoi teatrini aggraziati e incipriati, da qual senso di orgoglio sublime non dovrebbe essere colto, nonostante la modestia! Non mai le grazie di Mirandolina parvero più amabili, né più vivo il suo gioco, né più singolare la sua forza: né più misero fantoccio parve mai nelle sue mani quel lunatico cavaliere, nemico delle donne, e innamorato « cotto stracotto e biscottato »!

La vecchissima commedia pare stasera una cosa nuova.

Ogni battuta scoppietta come un foco d'artifizio: il pubblico grigio-verde ascolta intento, placato, ricreato con un godimento, profondo e sincero, e l'arte e la vita appariscono e sono, in questo punto, degne l'una dell'altra. Un'armonia essenziale ha vinto tutte le dissonanze apparenti.

Commediografi che vi appigliate ai cespugli dell' attualità, che mescolate la pace alla guerra e la guerra alla pace sempre alla ricerca di una formula inafferrabile, andate in pellegrinaggio espiatorio, in una cittadina di retrovie avanzate, a risentire la commedia settecentesca. Ritrovandovi in occasioni di dover cedere, di dover cadere, anche voi, forse, vi ricorderete della *Locandiera*.

***

A Venezia, in uno sfolgorante pomeriggio primaverile. L' ora dell' oscuramento è lontana e la luce pare che prenda una rivincita sulla profonda pausa notturna nella abbagliante luminosità dell' acqua, dei marmi levigati, dell' atmosfera cristallina. Pomeriggio primaverile e domenicale. Aria di festa nelle calli nere di zendadi processionanti e aria di festa nei campielli deserti con le bottegucce sprangate e nella Piazza e sulla Riva dove la folla pare piuttosto accresciuta che diminuita dalla guerra. La banda suscita i noti echi clamorosi, delizia del *listin* e del *liston*, oramai fusi in una unione sacra: i caffè rigurgitano di avventori: e i camerieri compiono miracoli di agilità e di memoria per contentarli tutti. Questa è Venezia, la stupenda Venezia d' oggi: degna di esser « portata all' ordine del giorno ». Saliamo tre branche di un ripido scalone in un palazzo che pare si nasconda nell' angustia di una calle. Troveremo una esposizione accademica di Venezia del settecento, o, se più vi piace, un' accademia settecentesca.

Anche qui una sala rettangolare, ma con

vaghi stucchi e lumiere: anche qui pubblico folto, ma con grande prevalenza femminile e borghese; intendo dire non militare. È un altro aspetto impensato della serenità mirabile della città augusta. Venezia che, in piena guerra, ricerca e rigode Venezia. Un gesto squisito di civetteria che può significare quanto e più di un gesto solenne.

Voi ripensate alle tre branche del ripido scalone testé salito, osservate certe porte massicce e cigolanti che si chiudono alle spalle degli spettatori, asserragliati fra le seggiole mobili, e per forza vi verrà fatto di riflettere che quella sala rettangolare, dove si tiene l'accademia settecentesca potrebbe, Dio ci liberi, diventare una trappola. Ma se ci pensate, siete il solo a pensarci. Il pubblico veneziano non ha di queste preoccupazioni. È venuto lí per divertirsi e si diverte. L'accademia comincia con un prologo in versi martelliani: continua con una nota commediola dove, pur troppo, Goldoni non è autore, ma attore: si prolunga con le amabili *causeries* di un facondo illustratore del settecento veneziano e culmina con una sinfonia inedita e con varî pezzi del *Mondo a la roversa* e del *Filosofo di campagna*: orchestrina e canto. Dopo due ore e mezzo di spettacolo l'aria è irrespirabile, il caldo soffocante, ma il delizioso Buranello, con la sua venetta di grazia un po' comica un po' sentimentale, ha la virtú prodigiosa di Carletto: una cosa da nulla: vi porta via. E dopo il duettino fra il « Filosofo » e Lesbina, invece di guardar l'orologio, vi vien fatto di domandarvi perché in Italia sia stato per lunghi anni obbligatorio Riccardo Strauss e dimenticato per secoli Baldassarre Galuppi.

Gaio.

Nazionalismo preistorico

Nel 1854 Teodoro Mommsen, prendendo a trattare la *Storia di Roma antica*, affermava, non senza precipitazione, come nulla fino allora fosse stato scoperto che potesse giustificare l'ipotesi essere in Italia l'esistenza della razza umana piú antica della coltivazione dei campi e della fusione dei metalli. E la affermazione si ripeteva poi nelle successive edizioni; e rimaneva inalterata perfino nella nuova traduzione italiana curata nel 1902 da Ettore Pais.

Cosí lo storico tedesco ci ringiovaniva di qualche decina, magari di un centinaio di millenni. D'un colpo, quasi brutalmente, distruggeva i nostri titoli di nobiltà in confronto alle popolazioni non pur del resto di Europa, ma d'Asia, d'Africa, d'America. Eravamo per lui gli ultimi arrivati. Non avevamo partecipato all'immane e mille volte secolare lavorio che aveva portato l'uomo a quella civiltà della terra lavorata e dei metalli fusi, di cui i nostri progenitori avevan goduto, quasi, si direbbe, senza fatica, e alle spalle degli altri.

Nel 1911, proprio quando celebravamo il cinquantenario della nostra unità ideale, uno dei maggiori scienziati del Belgio, il Rutot, dando un rapido sguardo all'Europa centrale preistorica, toccava anche di quella meridionale, e si meravigliava che l'uomo — se pur le aveva abitate durante la piú antica età della pietra rozza (paleolitica) — avesse poi abbandonato le belle regioni d'Italia fin quasi all'età del bronzo, mentre nel settentrione d'Europa vivevano, e da lunghissimo tempo, razze umane varie e diverse.

Cosí lo scienziato belga, con non minore disinvoltura, appannava la limpidezza del nostro blasone, rompendo la continuità genealogica della italica stirpe.

Ma di queste affermazioni non va data tutta quanta la colpa né allo storico tedesco, né allo scienziato belga; molta, moltissima della colpa è nostra. Se anche quei due hanno trascurato quanto si era fatto e si è fatto in Italia in materia di ricerche preistoriche, quel *quanto* — per il paleolitico — era ed è cosí poco al confronto di quel tanto che si era fatto e si è fatto fuori d'Italia, da dover noi prendere la loro trascuranza come una meritata lezione.

Eppure un italiano ha intuito pel primo l'esistenza di un'epoca della pietra.

Lasciamo pure che Lucrezio, nel suo poema, abbia divinato in quattro versi (*De Rerum Natura* vv. 1282-5) quelle tre età che soltanto quasi duemila anni piú tardi il danese Thomsen doveva scientificamente definire.

Lasciamo pure che Augusto, nella sua villa di Capri, abbia raccolto — cosí come ci racconta Svetonio — ossa di grandi quadrupedi fossili, insieme con armi preistoriche, fossero pur di bronzo o di pietra, anticipando cosí, di poco meno che due millenni, le moderne collezioni paleontologiche e paletnografiche.

Basterà ricordare che in pieno secolo decimosesto Michele Mercati, medico di papa Clemente VII, riconosceva pel primo nelle selci conservate in Vaticano e credute scheggie di folgore, vere e proprie armi lavorate dall'uomo, prima della conoscenza dei metalli.

Solo nel 1723 Bernard de Jussieu, confrontando le supposte scheggie di folgore con alcune armi di pietra portategli dall'America, veniva ad una medesima conclusione.

***

Dopo, fino a mezzo il secolo passato, scarsi sono gli accenni, nella letteratura prescientifica e scientifica italiana, al mondo preistorico e specialmente all'età della pietra; fino a quando cioè una bella schiera di scienziati, cui presto si unirono gli archeologi, si dette alla ricerca ed allo studio di resti scheletrici, di armi, di utensili appartenuti ai primitivi abitatori del nostro paese.

Ma la ricerca, per i terreni più antichi, non fu sistematica, cosí come si andava facendo in Francia; e presto si interruppe. Ma lo studio, per quanto largamente intrapreso, passò dai paleontologi agli archeologi, i quali, se illustrarono sapientemente il materiale raccolto, ben poco di nuovo ne raccolsero, mentre da un lato volgevano di preferenza la loro attenzione alle età della pietra levigata (neolitica) del bronzo (enea) ed a quella di transizione (eneolitica), ottenendo anche resultati più significativi di quelli raggiunti fuori d'Italia; e dall'altro, affrontando lo studio dell'età della pietra scheggiata (paleolitica) si trovavano a mancare dei sussidi indispensabili offerti agli scienziati dalla paleontologia e dalla geologia.

Un pezzo di selce lavorata, studiato in un gabinetto di museo, rimaneva, se cosí posso dire, un documento muto, poiché la identificazione del giacimento ove era stato trovato, e della fauna fossile che l'accompagnava, non ne definivano scientificamente l'età.

Intanto nel resto d'Europa, ma specialmente in Francia e nel Belgio, gli studii preistorici prendevano tale sviluppo, che in pochi decenni il suolo di quei paesi rivelava e narrava, quasi senza soluzione di continuità, la vita dei suoi abitatori fino dagli inizî del quaternario; e scienziati francesi compivano le ricerche piú sistematiche che si fossero mai fatte in Italia, esplorando con grande fortuna le celebri Grotte Grimaldi, ai Balzi Rossi, sul confine della Liguria; e scienziati francesi iniziavano e conducevano innanzi altre ricerche in Ispagna, ottenendo quei magnifici resultati che hanno rivelato l'arte dei cacciatori di renne.

E poiché l'abbandono e la *trascuranza degli studî e piú ancora delle investigazioni sul* paleolitico in Italia, non solo nuocevano alla conoscenza del nostro paese, ma nuocevano anche ad una miglior conoscenza degli altri paesi frugati e studiati, non offrendo noi quella possibilità di confronti che offrivano inglesi, tedeschi, scandinavi e americani, scienziati francesi domandarono con cortese riservatezza se non fosse stato loro possibile di fare anche in Italia le ricerche con splendido frutto iniziate e condotte in Ispagna.

Il motto rossiniano si ripeteva questa volta con nostro maggiore svantaggio.

Le cose erano a questo punto quando il barone G. Alberto Blanc e il prof. Aldobrandino Mochi si fecero iniziatori di un Comitato per le ricerche di paleontologia umana in Italia. Questo Comitato, costituitosi nel 1913, si proponeva di render possibile in Italia «l'intensificazione di esplorazioni e di scavi destinati a ricercare, principalmente, nuovi resti scheletrici nel precipuo intento di chiarirne i caratteri fisici; a stabilire, in via sussidiaria, l'evolversi delle piú antiche industrie, in quanto il succedersi delle fasi culturali costituisce il criterio per dividere in periodi l'età preistorica e quindi per datare i reperti scheletrici; a datare, infine, questi reperti anche per mezzo della fauna e della stratigrafia dei giacimenti, e di altri noti sussidi di cronologia fisica ».

Già il Mochi, coadiuvato da alcuni discepoli volenterosi, e col concorso della Soprintendenza agli scavi di Etruria, aveva esplorato qualche grotta e qualche giacimento; già aveva tentato, riassumendo e vagliando tutto il lavoro fatto precedentemente in Italia, di disegnare, a larghissimi tratti, una sintesi della successione industriale paleolitica e del cambiamento faunistico del pleistocene (o quaternario) nel nostro paese.

La qual sintesi, se pur qua e là si doveva fondare su ipotesi e su affermazioni provvisorie, indicava già chiaramente e precisamente che questa successione corrispondeva, almeno nelle grandi divisioni e in special modo per il paleolitico inferiore e medio, alla successione offerta dai giacimenti francesi; mentre per il cambiamento faunistico, accennava ad un persistere nella nostra regione meridionale di animali a clima caldo, anche in epoche nelle quali erano stati essi cacciati, dai ghiacci, dall'Europa occidentale e centrale.

Ma la sintesi non fu bene accolta da qualche archeologo paesano e da qualche scienziato straniero. Parve forse a questi che il Mochi avesse peccato di presunzione, portando d'un tratto la patria nostra a gareggiar quasi con la Francia e col Belgio, che in fatto di preistoria vantavano una nobiltà antichissima e per millenni ininterrotta. Parve forse a quelli che il Mochi troppo audacemente rompesse contro convinzioni maturate nella quiete dei musei archeologici.

Ora i resultati ottenuti in due anni di ricerche, di esplorazioni e di scavi, patrocinati dal nuovo Comitato, sono venuti a convalidare piú di un punto della sintesi rammentata, come chiaramente dimostrano la relazione dell'anno decorso e quella da pochi giorni uscita per le stampe.

***

Ma queste non riassumerò. La stessa particolarità della materia me lo impedirebbe.

Dirò soltanto come nel primo anno di lavoro il Mochi, esplorando la grotta di San Francesco presso Titignano, in Umbria, s'imbattesse «nel primo giacimento sicuro dell'età del bronzo sul versante tirreno dell'Italia media, offrendo cosí agli archeologi, che l'attendevano da tempo, un primo documento, non solo per collegare le scoperte avvenute nell'Italia meridionale, in Campania, in Basilicata e in Puglia, con le palafitte e le terramare lombarde, venete ed emiliane, ma anche per intendere, almeno in piccola parte, su quali precedenti locali si svilupparono le civiltà del ferro nell'Etruria e del Lazio ».

Dirò pur soltanto come nel secondo anno di lavoro il dott. Nello Puccioni — dopo fortunate ricerche nelle stazioni all'aperto della Chiocciola — nell'esplorare numerose grotte della Versilia, ritrovasse in un luogo detto «le Pianacce» delle grotticelle sepolcrali, le quali, oltre ossa umane, contenevano del materiale eneolitico, e le quali possono forse ravvicinarsi ad alcuni sepolcreti della Sicilia. Non se ne erano mai trovate in Toscana.

Resultati, questi riguardanti giacimenti meno antichi, di non scarsa importanza a malgrado uscissero un po' dal programma dei ricercatori.

Ma sulla esplorazione sistematica di Grotta all'Onda, aperta a 700 metri sul livello del mare, nel fianco meridionale del Matanna, nelle Alpi Apuane, esplorazione eseguita dal Mochi insieme col dott. Roberto Schiff-Giorgini, dovrò fermarmi un momento. Me lo permetta il paziente lettore.

La grotta era già stata frugata attorno al 1867 da Carlo Regnoli, il quale, raccolto in un primo strato un ricco materiale neolitico, e ritrovato a mezzo metro al di sotto di quello una formazione stalagmitica, credette di aver toccato il fondo roccioso della caverna, e interruppe l'investigazione.

Sennonché, frugando piú addietro, in un punto ove lo strato stalagmitico mancava, s'imbatté in uno strato argilloso recante delle ossa di orso cavernicolo; e credette che il giacimento neolitico fosse tutta una cosa con questo strato argilloso.

Cosí si confermaron due errori: che non esistesse il paleolitico nelle grotte italiane, e che l'orso delle caverne, l'*Ursus spelaeus*, avesse continuato a viver tra noi anche dopo il quaternario, durante cioè la età della pietra polita e della ceramica primitiva.

Ora il Mochi e lo Schiff, iniziando una esplorazione sistematica della Grotta all'Onda per mezzo di una trincea larga fino ad otto metri, hanno potuto prima di tutto stabilire che nel *giacimento neolitico rimasto intatto non si trovavano ossa del gigantesco animale*; e che ve ne erano invece nello strato argilloso sottostante alla formazione stalagmitica. E poiché questa non si poté creare che durante un lungo periodo nel quale la grotta fu disabitata e non fu neppur frequentata da grossi animali, il Mochi e lo Schiff, hanno concluso che l'orso cavernicolo aveva già da secoli abbandonato il suo rifugio, quando giunsero gli abitatori *neolitici a stabilirvi la loro dimora*.

Fatte queste constatazioni e deduzioni, l'esplorazione continuò.

Sorpassato lo strato argilloso con ossa d'orso, e tramezzato da un focolare sterile, apparve uno strato d'argilla carboniosa racchiudente un focolaio con industria paleolitica, che offriva un aspetto identico a quella tipica trovata ad Aurignac, e detta perciò *aurignaziana*: una industria che ha per sua principale caratteristica la lavorazione — e quindi l'uso — di sottili lame di selce, e dell'osso.

Al disotto dello strato di argilla carboniosa, continuava quello di argilla ad *Ursus spelaeus*, riposante su di una seconda formazione stalagmitica.

Cosí l'industria *aurignaziana*, quasi generalmente negata all'Italia, appariva ben definita e ben limitata — tra due tavolati stalagmitici — nella Grotta all'Onda.

Un'altra delle combattute affermazioni del Mochi trovava ragione nei fatti.

L'esplorazione proseguí ancora.

Al disotto della seconda formazione stalagmitica ricominciava l'argilla ad *Ursus spelaeus* frammista a grossi blocchi caduti dalla volta della caverna, e tramezzata da un nuovo focolare, con industria paleolitica, che offriva però un aspetto molto simile a quella tipica trovata a Le Moustier, e detta perciò *mousteriana*: una industria che ha per sua principale caratteristica la lavorazione — e quindi l'uso — delle scheggie di selce.

Ma poiché l'industria *mousteriana* non è negata all'Italia, la scoperta non aveva per sé stessa e in linea generale, grande importanza. L'avrà però nel caso particolare, quando il carattere *mousteriano* sarà precisato da nuovi reperti. Per ora gli esploratori stessi dubitano un po' di questo carattere.

Se i dubbi — come sembra probabile — spariranno, si avrà per la prima volta in Italia il succedersi nella medesima grotta del *mousteriano* e dell'*aurignaziano*. E chi sa che piú in basso non si debbano trovare giacimenti piú antichi, con un industria piú arcaica, del tipo di quella di Saint Acheul (*acheuleano*). Con un pozzo approfondito fino a sei metri dal suolo originario della grotta, non si giunse al fondo roccioso di essa. Una nuova campagna potrebbe riserbare gradite sorprese.

Ma non una; molte campagne si dovranno intraprendere per ogni dove in Italia; ed al Comitato occorrono aiuti d'ogni sorta. Occorre anche l'interesse del pubblico, del grosso pubblico.

In Francia la *Société préhistorique* conta centinaia di soci; e non tutti sono, naturalmente, degli scienziati o degli archeologi; i piú sono dei dilettanti. In Francia non c'è parroco, non c'è maestro di scuola nel piú remoto villaggio che non abbia qualche cognizione di preistoria, che non sappia dare utili indicazioni ai ricercatori, che non possa, offrendosene l'occasione, riconoscere l'importanza di un ritrovamento fortuito, segnalarlo e dare su di esso esatte e precise informazioni agli specialisti. E molti sono i modesti cultori di questa scienza, che hanno al loro attivo qualche fortunata scoperta o qualche assennata memoria.

Cosí si deve fare in Italia.

Dieci anni sono la cultura artistica era cosí arretrata fuor dei centri maggiori, che non era difficile sentir fare ad un parroco o ad un maestro di scuola gli errori piú grossolani. Oggi parroci e maestri di scuola conoscono i tesori artistici del loro paesello, ne parlano con amore e competenza, e non è raro tra loro chi ha frugato tra libri e manoscritti per illustrarli, ed ha magari pronto il suo bravo articoletto in attesa di un compiacente editore.

Interessiamo dunque questi preziosi collaboratori alla ricerca ed alla esplorazione delle grotte, dei ricoveri e delle stazioni preistoriche; facciamo di loro e di quanti battono le campagne e le montagne nostre, buone vedette ed utili istrumenti; e fra dieci anni forse potremo vantarci di conoscer la vita dei nostri antichissimi progenitori cosí come altri popoli europei conoscono quella dei loro.

Avere una lunga stirpe ininterrotta è vanto anche di nazioni. È un vanto che finora ci è stato contestato. Sta a noi provare che vi abbiamo diritto almeno quanto gli altri.

L'accostarsi quanto piú è possibile alle proprie origini può dare ai popoli una forza maggiore di tanto, di quanto piú esse sono remote.

Quando Teodoro Mommsen ci considerava come gli ultimi venuti, in Europa, ci diminuiva.

Quando il Rutot si meravigliava dell'abbandono delle nostre belle regioni, ci diminuiva ugualmente.

Sta a noi dimostrare, sempre piú ogni giorno, quanto avessero torto.

Nello Tarchiani.

Guerra europea e nazionalismo italiano

Francesco Coppola, uno degli interpreti piú accreditati del pensiero nazionalista italiano, ha, come altri giornalisti, raccolti i propri articoli scritti durante la crisi della nostra neutralità, dallo scoppio della guerra europea che la apre all'entrata in guerra dell'Italia, che.... non la risolve ancora tutta. E su questo punto credo che tutti saranno d'accordo con il Coppola: tutti coloro che concepiscono la guerra attuale nella sua vera grandezza, anche interiore, attendono dalla vittoria dell'Intesa, in cui è l'Italia, una maturazione e perfezione di molte cose politiche che in Italia erano *imperfette e immature, e le vedono* inquadrarsi armoniosamente nel quadro di un Europa ringiovanita. Perciò la guerra, qualunque sia il sacrificio che la sua terribile divinità ci chiede ancora, deve essere proseguita sempre piú vigorosa e, per parte dell'Italia, con animo sempre piú europeo. Oggi, per fortuna, quanti sono in Italia non sordi alla voce del destino nazionale, quanti comprendono che l'Italia, essendo in Europa e nel mondo una energia attiva, non può guardare indifferente la formazione dell'Europa di domani, sono unanimi: nell'ordine dei fatti vogliono le stesse cose.

Che le vogliano con animo differente non è né strano né pericoloso. Val meglio — nei momenti decisivi della storia — essere d'accordo nei fatti che nelle idee. E le idee secondo cui un nazionalista logico e sistematico, quale è il Coppola, interpreta la nostra posizione nella guerra europea possono apparire abbastanza diverse da quelle di altri che quanto lui hanno voluto l'intervento dell'Italia nella guerra dell'Intesa e, piú ancora, vogliono che l'Italia consideri tutta la guerra dell'Intesa come tutta guerra sua. Si può arrivare nell'opera alle stesse conseguenze attive partendo da premesse mentali diverse, quasi contradittorie: è una prova di piú che quelle conseguenze attive, quei fatti erano i soli possibili e necessari.

Gli articoli del Coppola devono perciò parere utili anche a chi non li avrebbe mai potuti scrivere; interessantissimi come espressione di un partito che ha premuto con un peso non indifferente di ragione e di passione sulla decisione italiana. Anche piú interessante il lungo saggio introduttivo che li precede, in cui sono esposte le idee fondamentali del partito sopra il carattere della guerra generale che noi combattiamo con l'animo sicuro di combatterla secondo la nostra giustizia.

La guerra dichiarata nell'agosto del 1914 dalla Germania e dai suoi vassalli in germanesimo all'Europa non è, per il Coppola, uno scoppio di follía collettiva armata quale può parere ai semplicisti. Egli è di coloro che avevano visto anche prima certi caratteri essenziali dell'animo politico tedesco i quali la preparavano, vi erano attratti necessariamente. Li aveva notati anzi con una viva simpatia che, nemmeno ora, che siamo e sempre piú dobbiamo essere, come italiani, nemici della Germania, sente l'ipocrita necessità di nascondere. Per lui, come per tutti i nazionalisti, esistono due specie di nazioni: quelle dinamiche — attive, in crescenza — e quelle statiche — inattive, declinanti —; e il tipo delle prime gli pareva proprio la Germania, che aveva una cosí esagerata coscienza del suo chiamiamolo pure dinamismo. Anche l'Italia era dinamica, se pure inconsapevolmente o consapevole solo in parte. Tutte le altre potenze gli sembravano o già esauste nella loro funzione compiuta, come l'Austria e la Turchia, o non ancora pervenute alla loro ora di attività, come la Russia, o, se non esaurite, arrivate a quella saturazione di civiltà realizzata che precede l'esaurimento, come la Francia e l'Inghilterra. Contro queste si sarebbe volta la guerra germanica, come una insurrezione di giovinezza espansiva e piena di cupidigie. Poiché la cupidigia politica è il segno del dinamismo. La guerra germanica sarebbe dunque la guerra rivoluzionaria organizzata da una grande nazione armata contro un gruppo di nazioni semi-disarmate e conservatrici: conservatrici di molti beni politici che la Germania formatasi piú tardi aveva ragione di invidiare. Con qual diritto? Con quello del suo dinamismo evidentemente. Poiché nella ideologia nazionalista il dinamismo è la ragion prima ed unica per cui la nazione agisce; è la giustificazione di qualunque atto che essa trae dalla sua capacità di compierlo. Un ragionamento perfettamente tedesco — se non mi inganno — che identifica

il limite morale della nazione nel limite della sua capacità di dominio. Sarebbe nazionalmente morale, perché nazionalmente utile, tutto ciò che si può fare a danno delle altre nazioni, quando si riesca a farlo....

***

Come mai dunque i nazionalisti italiani, che nella Germania vedevano una natura politica affine a quella che per lo meno desideravano all'Italia, hanno voluto la guerra contro l'Austria, come parte del germanesimo, e chiedono che questa oggi sia dichiarata, formalmente, anche alla Germania? Come mai un partito, che in politica internazionale si proclama sovversivo, si aggrega alla causa delle nazioni che afferma conservatrici? Sta bene che vi si aggreghi con animo appartato, fustigando le nazioni alleate proprio per ciò che nel loro carattere politico era ed è di più antitetico al carattere politico germanico, caricandole di improperî perché sono ed erano pacifiche e magari umanitarie; ma insomma vi si aggrega.

Evidentemente perché, passato il momento di discutere delle nazioni europee secondo le categorie che essi ne avevano fatte, i nazionalisti, nell'ora delle decisioni, si sono accorti che, all'infuori di tutti i ragionamenti, la sola passione a cui si poteva fare appello tra gli italiani per deciderli alla guerra, era, storicamente, una passione antiaustriaca e quindi, in potenza, antigermanica. Tutte le differenze di interessi che potevano avere particolarmente con questa o quella delle sue alleate di oggi non involgevano alcuno di quegli interessi essenziali e permanenti che, nella coscienza delle nazioni, si rivelavano come passioni: il sentimento istintivo, quello che una propaganda contraria può turbare ma non sopprimere, è la direzione naturale da cui non si devia: e chi se ne torce prepara alla patria le più grandi sventure. Ripeto le parole del Coppola: «Un popolo è quello che è, è una realtà vivente, unica e complessa, una realtà umana, storica e psicologica, e le sue tradizioni, le sue passioni, il suo istinto, sono forze vive, dalle quali è assurdo prescindere, contro le quali è folle costruire».

Benissimo. Tutte le altre argomentazioni, dopo questa, sono piuttosto superflue. L'Italia divenuta nazione e potenza contro l'Austria, che era allora il nucleo centrale del germanesimo, non poteva oggi non essere che contro il germanesimo dell'Austria e contro quello, perfezionato, della Germania. Ed era ed è contro queste, ed è con la Francia e con l'Inghilterra, non solo per la norma generale che fa amico il nemico del proprio nemico; ma perché la sostanza ideale della sua nazionalità, il tipo di civiltà a cui tende, si riconosce in quello inglese e in quello francese, nelle origini e nello sviluppo: perché, se il destino vorrà che essa elabori una civiltà sempre più perfetta, ne elaborerà una sempre più antigermanica. Le nazioni non si misurano soltanto secondo la quantità di potenza che possono svolgere, ma anche secondo la qualità di codesta potenza. È l'Italia della tradizione latina, oscurata in qualche momento, non mai perduta nemmeno nelle sue deviazioni, che oggi per attuarsi completamente, per diventare tutta sé stessa, fa la guerra antigermanica, perché sa che il clima germanico, se dovesse diffondersi per l'Europa, ucciderebbe con i suoi arbusti più promettenti le sue querci più annose.

Che la verità della tradizione italiana abbia vinto anche questa volta contro gli errori della politica momentanea, lo dimostra, indirettamente, anche questa concordia a cui sono arrivati subito, appena delineatasi la necessità della guerra, i nazionalisti con tutti gli altri che sentivano la nazione. Tanto più meritori in quanto — come appare da questo libro — per accedere alla direzione che sola poteva essere data alla guerra italiana, essi hanno dovuto rapidamente liberarsi da molti impacci che l'ideologia imperialista metteva alla loro italianità. Imperialisti in una nazione, che, per trovare delle tradizioni imperialiste deve risalire all'antichità romana, che è risorta in un atmosfera ideale romantica, i nazionalisti erano uno di quei partiti tutti nuovi, che molto più che al passato chiedevano la conferma delle loro verità all'avvenire. Quando l'avvenire dell'Italia è cominciato, contro la triplice germanica, contro la guerra germanica, essi hanno mostrato di essere giovani, abbandonando molte simpatie teoriche del loro sistema per accettare, per amor di patria, anche alcune cose che al loro sistema erano antipaticissime.

Il libro del Coppola è interessante anche come espressione di questo momento critico del nazionalismo. Formalmente logicissimo, egli giustifica la posizione attuale del suo partito in un campo ideologicamente non suo con l'intenzione singolare che esso porta all'azione comune. E bisogna riconoscere l'accorgimento grande dello scrittore nel trarre i fatti ai significati preferiti. Ma non può non avvenire che qua e là non risuonino echi di illusioni perdute. Era naturale che qualcuna se ne perdesse, da che la rigida spartizione fra nazioni dinamiche e statiche — cardine della teoria nazionalista — è apparsa falsa il giorno che le nazioni statiche non sono state vinte dal blocco degli Imperi centrali dinamizzati dalla Germania. La Germania dunque aveva fatto male i suoi conti? Sì, dice il Coppola, ma perché aveva avuto il torto di non comprendere nemmeno lei il dinamismo dell'Italia. Se la ex-pesante alleata si fosse veramente aggregata l'Italia nella sua opera di conquista, cominciando, per esempio, con lo spartirsi l'Austria-Ungheria! Allora.... Ma evidentemente la Germania sentiva, meglio del Coppola, certe impossibilità fondamentali: come quella di adoperare un elemento di una civiltà diversa — l'Italia rispetto alla Germania — a distruggere un elemento della civiltà propria. Anche la Germania, per quanto egoistica nel suo imperialismo, in questa guerra di civiltà si accorge di non poter bastare da sola: o blocco, o coalizione, ma in tutti e due i campi l'entità per cui si combatte è superiore anche al limite della nazione. La guerra che il nazionalismo profetava si è avverata, ma non si è avverata la guerra successiva delle nazioni, la guerra di ciascuna contro ciascuna, quella che — secondo i nazionalisti — avrebbe permesso all'Italia di avvantaggiarsi in tutti i sensi e contro tutti. Il nazionalismo imperialista italiano fa anch'esso la guerra contro l'imperialismo germanico, il quale pure coincide teoricamente con i suoi postulati fondamentali. Né perciò li riconosce caduti. Anzi, secondo il Coppola, questa crisi salverà le potenze dell'Intesa e avvantaggerà l'Italia riformando e formando nel seno delle nazioni statiche il nuovo spirito aggressivo atto a vincere l'aggressione germanica.

Salverà: questo è certo. Come, vedremo più tardi. Ma anche oggi sembra piuttosto strana questa conclusione: che la vittoria dell'Intesa non debba essere una grande lezione inflitta al germanesimo violatore dei limiti che ogni dinamismo deve trovare in sé stesso, ma invece una lezione all'Europa statica che non aveva compreso quello che la Germania aveva compreso anche troppo. La vittoria di chi aveva sbagliato su chi aveva visto bene. *Cave a consequentiariis....*

Giulio Caprin.

FRANCESCO COPPOLA, *La crisi italiana*. Roma, «L'Italiana», 1916.

MARGINALIA

★ **Shakespeare e l'Italia.** — La «Leonardo» ha commemorato solennemente il terzo centenario dalla morte di Shakespeare con un discorso di G. S. Gargàno su l'influenza che l'Italia ha avuto sull'opera del sommo poeta. Il Gargano è dell'opera del poeta un conoscitore appassionato ed un dotto e profondo esegeta, come ben sanno i nostri lettori. Egli ha tenuto quindi il caldissimo e finissimo discorso che egli solo forse avrebbe potuto tenere, accompagnando una conoscenza dettagliata e di prima mano di tutta l'immensa letteratura shakespeariana (che il Gargàno potrebbe e dovrebbe arricchire pubblicando il frutto delle sue ricerche condotte negli archivi fiorentini sulle relazioni che correvano tra Italia e Inghilterra al tempo del poeta) con una penetrazione psicologica acutissima delle doti fondamentali e particolari del genio shakespeariano. Lo Shakespeare, come il Gargàno ci ha dimostrato con buon numero di prove convincenti, non è mai stato in Italia, ma tra i poeti inglesi e stranieri del suo tempo e di ogni tempo egli si è straordinariamente distinto non per una raffigurazione accademica o stereotipa del carattere e del costume italiano, ma per una vera e propria divinazione fedelissima di questo carattere e di questo costume, nel suo preciso calore e colore. Lo Shakespeare ha indovinato il temperamento italiano e lo ha individuato in creature indimenticabili, nelle quali ha spirato un soffio della vita italiana, non quale egli la trovava in antichi testi ed in ripetute tradizioni, ma quali gliela dipingeva la sua fantasia geniale ed ardente. Ecco perché noi nei personaggi dei suoi drammi e delle sue tragedie riconosciamo, anche sotto la patina del tempo, l'eterna verità della materia poetica viva che possiamo riscontrare anche nella verità della vita attuale. Non possiamo dire con quanta accortezza di citazioni e con quanta sagacità di analisi il Gargàno abbia mostrata la veridicità del suo assunto e posti in luce tutti gli altri rapporti letterari che corrono tra l'opera shakespeariana e le tradizioni letterarie italiane del tempo suo e del tempo che lo precedette. Quello delle relazioni tra Shakespeare e l'Italia è un argomento assai sfruttato intorno al quale era ben difficile dire qualche cosa di nuovo. Il Gargàno ha assolto il suo còmpito così arduo con una perizia ed una nobiltà pari all'aspettativa ed alla circostanza e l'elettissimo pubblico che lo ascoltava lo ha rimeritato con applausi pieni di ammirazione e di simpatia.

★ **La guerra e l'Italia meridionale** — Jules Destrée narra nell'ultimo fascicolo della *Contemporary Review* le impressioni di un suo viaggio di propaganda nel Mezzogiorno d'Italia ed esalta le fervide nostre popolazioni meridionali che sentono la guerra in modo straordinario. Eppure — dice il Destrée — queste popolazioni non avevano alcun particolare interesse irredentistico. Trieste e Trento erano due città assai lontane dal Mezzogiorno ed una grande propaganda irredentistica non aveva potuto farsi in nessuna parte d'Italia, poiché parlare di Trento e Trieste era assolutamente proibito dalla questura e dal Governo. Il sud non aveva nemmeno il desiderio di liberarsi dalla schiavitù economica della Germania, che esso non sentiva come la sentiva il nord. Né aveva da vendicare le offese politiche del passato perché il mezzogiorno d'Italia non ha provato il peso del predominio austriaco prima del Risorgimento. La guerra doveva esser popolare nel Mezzogiorno per altre ragioni, la prima delle quali è il profondo sentimento degli uomini del Mezzogiorno e della Sicilia. Non vi è gente più onesta e leale di questa che il mondo è abituato a raffigurarsi come popolo di briganti armati sino ai denti secondo l'immagine romantica. I meridionali credono nell'equità e nel diritto e se talvolta sembrano uscire dalle vie della giustizia gli è che cercano che la giustizia sia più sollecita e più giusta. I meridionali hanno compreso in questa guerra il grande programma di idealismo che è necessario far trionfare domani nel mondo; hanno compreso che questa guerra è una guerra per la libertà e per il diritto. Alcuni soldati siciliani che partivano per il fronte dissero un giorno al Destrée alla stazione di Firenze: «Noi andiamo a vendicare il Belgio!» La loro espressione era ingenua; ma quanto era bella questa ingenuità! Oltre a ciò il popolo del mezzogiorno d'Italia pare al Destrée comprendere la guerra come una guerra di liberazione regionale e provinciale. Essi fanno la guerra non solo contro l'Austria, ma anche contro Giolitti. Quando Giolitti si ritirò in Piemonte i meridionali compresero che il primo nemico era vinto. Giolitti è incolpato dai meridionali di non aver voluto risolvere, anzi di aver inasprito con violenze, soprusi, ingiustizie, la questione del Mezzogiorno. E tutti i meridionali sono pronti a sacrificarsi per la guerra. In certi villaggi siciliani il Destrée ha inteso dei contadini esclamare: «Abbiamo già molti morti!» con un senso di orgoglio. Dovunque nel Mezzogiorno si comprende che offrire figli alla patria è onorare il proprio paese. Perciò tra i soldati d'Italia, tutti così valorosi, i siciliani ed i meridionali in genere sono i più valorosi. Questi figli del sole combattono eroicamente tra le montagne, nella neve a venti gradi sotto zero. Essi combattono fortemente perché sanno che tutta la loro gente è dietro di loro. La moglie di un pescatore che aveva perduto due figli al fronte disse al Destrée additandogliene un terzo: «Possono prendermi anche questo se è necessario per la vittoria!» Ed essi saranno vittoriosi....

★ **Giovanna d'Arco** verrà ancora una volta celebrata, nella seconda domenica di maggio, da francesi e da inglesi, uniti sul gallico suolo contro al comune nemico. Si direbbe quasi che dopo cinque secoli sia stato inteso oltre Manica l'appello che la Pulcella gettò: «Si vous faites raison au roi de France, encore pourrez-vous venir en sa compagnie, l'où que les Franchois feront le plus bel fait qui oncque fu fait pour la chrétienté». Gli inglesi, più di una volta, non hanno saputo nascondere se non proprio una ammirazione, almeno un sentimento di meraviglia, ove è pure un leggero soffio di simpatia, per la eroina francese. Così, durante il processo di Rouen, un lord non poté trattenersi dall'esclamare, ad una saggia e coraggiosa risposta di lei: «Ma perché non è inglese?». Così Shakespeare, a malgrado la detestasse, non poté non rievocarla magnificamente facendole pronunciare nell'*Enrico VI* le famose parole: «Se il mio corpo ed il sacrificio del mio sangue non bastano, ebbene! prendetemi l'anima. Corpo, anima, tutto, purchè l'Inghilterra non debba sopraffare la Francia». Ma da che la grande guerra è scoppiata l'Inghilterra ha dimostrato qualcosa più che della meraviglia e della simpatia per la fanciulla lorenese. L'anno passato il *Times* diceva coraggiosamente: «L'elevatezza e la bellezza morale del carattere di Giovanna han conquistato i cuori di tutti gli uomini; e gli inglesi si ricordano con vergogna il delitto del quale ella fu vittima». E intanto i volontarii britannici recavan fiori, intrecciati con nastri dai colori nazionali, sulla piazza del vecchio mercato di Rouen, ov'ella fu bruciata. Ora dinanzi a queste dichiarazioni ed a queste manifestazioni sembra strano che il mondo officiale francese indugi ancora a dichiarare, la seconda domenica di maggio, festa nazionale. Quando nel dicembre del 1914 Maurice Barrès volle presentare alla camera una proposta di legge per la celebrazione annuale della festa di Giovanna d'Arco — proposta che fino dal 1884 avevano fatto duecentocinquanta deputati di tutti i partiti — il presidente del Consiglio pregò il proponente di non insistere; e gli amici del presidente si rallegrarono con lui per aver liberato la Francia dalla protezione della «visionnaire de Domrémy». Ma il grande sentimento popolare prevalse sul meschino preconcetto politico; ed un anno fa tutta Parigi portò fiori alla statua della Pulcella; e ne portarono specialmente le donne e le fanciulle, che si erano proposte di sostituire, nel patriottico omaggio, gli uomini e i giovani in armi, e che rivolgendosi al presidente della Lega dei patriotti, con bella semplicità avevano così espresso questo loro proposito: «A la fête di Jeanne d'Arc — dicevano — les jeunes gens de Paris ont la touchante coutume de couvrir de fleurs ses statues; ne pourrions-nous pas remplacer cette année et porter leur hommage à la guerrière victorieuse?.... Retenus par un devoir sacré, il seront heureux de savoir que leurs soeurs ne laissent pas perdre leurs traditions. Jeanne d'Arc ne doit pas être privée de ses fleurs l'année de la victoire; car nous sommes sûres qu'elle nous accordera le succès que tant de Français ont mérité par leur courage et leurs souffrances».

E Maurice Barrès, riportando queste parole in un articolo — che con altri di lui, scritti prima e dopo la dichiarazione di guerra *Autour de Jeanne d'Arc*, ha ora raccolto in un elegante volume l'editore Édouard Champion, a beneficio dei mutilati — Maurice Barrès ha pensato veramente alla Pulcella, dinanzi a quello che egli chiama «le miracle de la Marne»; e vi avrà pensato certamente ancora dinanzi a quello che potrebbe chiamare «le miracle de Verdun». Non può sembrare infatti che la voce dell'eroina, con eco lontana e profonda, portino ai difensori del campo trincerato le acque della Marna scorrenti dinanzi a Domrémy-la-Pulcelle? Certo i tedeschi han veduto nella Vergine lorenese qualcosa che era contro di loro. E dopo aver tentato inutilmente e ridicolmente — con un goffo giuoco di nomi dalla pretesa derivazione germanica — di farne un'eroina della propria razza, la rinnegarono. E la *Gazzetta di Colonia* annunziò a suo tempo come monsignor Benzler, vescovo di Metz, — quasi a vendetta della ritirata della Marna — avesse ordinato al clero della sua diocesi di togliere da tutte le chiese le statue di Giovanna d'Arco. «Bravo monseigneur! — esclamò allora il Barrès — Rétablies par nos soins français, elles nous seront d'autant plus précieuses». Ed ora, a vendetta dello scacco di Verdun, qual mai rappresaglia ordinerà il vendicativo vescovo di Metz? Ma intanto fiori portati da mani inglesi e francesi d'ogni partito e d'ogni religione ricopriranno oggi la base della statua di Giovanna in Piazza delle Piramidi. E domani Maurice Barrès non avrà da chiedere ancora, con uno dei suoi articoli trascinanti e affascinanti, il riconoscimento officiale della festa. Ancora una volta il popolo si sarà sostituito ai politicanti.

★ **Parole di Lloyd George.** — Rimarrà certo ricordato nella storia il discorso che il Ministro inglese delle munizioni, Lloyd George, ha pronunziato a Conway subito dopo l'approvazione da parte del Parlamento della coscrizione obbligatoria in Inghilterra. È stato uno dei discorsi più caldi e più penetranti che il grande Ministro abbia pronunziato in difesa della propria legge e di sé medesimo e per definire ancora una volta la portata della guerra e del contributo inglese alla difesa delle libertà europee. «Non vi è nessuna indegnità nella coscrizione — ha esclamato Lloyd George — essa significa semplicemente che noi stiamo organizzandoci, con ordine, con consistenza, con tenacia risoluta per la guerra. Le tasse sono obbligatorie. La coscrizione è semplicemente la volontà della maggioranza, organizzata. Voi non potete condurre una guerra come condurreste un *picnic* domenicale con un certo numero di persone che s'accolgono volontariamente insieme e un altro numero di uomini che sogguarda intorno per veder di trar vantaggio da quello che gli altri hanno fatto!». Parlando dello sforzo francese, Lloyd George ha detto che la Francia può dare un esempio a tutto il mondo del come si conduce la guerra. In Francia libertà significa il diritto di ogni uomo di difendere la libertà, eguaglianza significa eguaglianza di sacrifici per tutti, fraternità significa colleganza, sopportazione, sforzo e vittoria per la Francia. La coscrizione obbligatoria in Inghilterra significa lo stesso. Io ho sempre pensato alla coscrizione necessaria fino dallo scorso settembre e da allora — ha esclamato Lloyd George — le sono stato favorevole. Sono per la coscrizione obbligatoria, come sono per la tassazione obbligatoria e per l'obbligatoria assicurazione.... Alcuni critici obbiettano al mio ardore per la guerra. O voi fate la guerra, o voi non la fate. Il dovere di un uomo di Stato è di impedire la guerra, ma quando la guerra è scoppiata, il suo dovere è di proseguirla in modo che essa possa finire al più presto possibile. Il dovere del Governo è non solo di essere risoluto, ma di apparire risoluto. Lo spirito della nazione è il vivo stimolo dei suoi eserciti. Io non ho alcuna simpatia per coloro che pensano che, perché la guerra è odiosa, si sia obbligati a combatterla con una specie di rimpianto nelle nostre azioni. Una mano dubitosa non dà mai un colpo fermo.... La mia attitudine non è cambiata da quella di un tempo. Io sto oggi difendendo gli stessi principii che ho difesi per trenta anni. Credo che in questa guerra siano in giuoco la libertà, la pace e la

civiltà del mondo. Ecco perché io mi sono gettato col cuore e con l'anima al proseguimento della guerra E non sono mai stato in dubbio riguardo al suo esito. Oggi noi abbiamo il dominio del mare più completamente di quanto lo abbiamo mai avuto. Il tempo non è un alleato. Esso è un neutrale dubitoso al presente momento e non è ancora stabilito da qual parte esso si schiererà. Ma il tempo può essere vinto dallo sforzo, dalla preparazione, dalla determinazione, dalla organizzazione. Noi dobbiamo riconoscere seriamente le forze del nemico e organizzare intelligentemente le nostre. Noi abbiamo i mezzi, i nostri nemici hanno i metodi. Lasciateci applicare i loro metodi ai nostri mezzi e noi vinceremo! » « Questa — ha concluso Lloyd George — è una guerra che mi ricorda certa grande tempesta abbattutasi sopra un campo ricco di minerali. La mattina seguente, i minatori, usciti dopo il turbine per riprendere il loro lavoro, trovarono che nella spaccatura delle roccie il sole faceva risplendere l'oro venuto in luce durante la pioggia. Questa guerra è la grande tempesta che si scatena sopra le nostre isole e sopra l'Europa. Ma dopo questa notte di terrore, voi troverete che l'egoismo, la dura crosta dell'egoismo, si sarà spaccata, a poco a poco, e che i cuori del popolo mostreranno sotto ad essa i loro tesori di coraggio, di pazienza, di tenacia e di fede, tesori che dureranno sino alla fine! ».

★ **Il futuro della Serbia.** — L'autorevole corrispondente della *Morning Post* da Budapest manda al suo giornale interessanti informazioni sul problema della Serbia quale sembra voglia considerarlo l'opinione pubblica e l'opinione governativa austro-ungarica. Per vero dire, l'opinione pubblica non ha libertà di esprimere i suoi desideri al riguardo, ma essa sente indubbiamente che il problema della Serbia ha per lei una più grande importanza del fato di Verdun e di quello della Polonia. Tutti sentono che la Serbia pesa sulla coscienza della monarchia, e che il futuro della Serbia riguarda più da vicino le popolazioni della monarchia di quello che le riguardi qualsiasi altro evento belligero. Il nostro corrispondente ha cercato di sapere in che modo il Governo amministri oggi la Serbia e ne abbia organizzato l'istruzione pubblica e tutte le altre istituzioni del paese. Egli ha trovato che più del 70 per cento degli amministratori della Serbia e del Montenegro sono reclutati tra i militari e non hanno altra remunerazione che la loro paga di militari; sergenti e caporali fanno da maestri di scuola, mentre il 30 per cento degli ufficiali, molti dei quali di nuova nomina, hanno ricevuto soltanto un impiego temporaneo e non vi è nessun caso in cui questo impiego paia essere di carattere permanente. Per ciò che riguarda la germanizzazione della scuola questa non è di natura seria, perché gli insegnanti debbono per regola saper parlare perfettamente il serbo. Molti di essi sono croati, ed insegnano in tedesco ed in ungherese, obbligatorii, ma elementari, per un'ora al giorno. Però, poiché il maestro militare croato conosce ben poco per conto suo di tedesco o di ungherese, non v'è paura che esso riesca troppo nell'intento di germanizzare o di magiarizzare i bambini serbi. Così tutta l'amministrazione austriaca in Serbia sembra avere un carattere transitorio. Sulla questione della annessione o della restaurazione della Serbia e del Montenegro, alcuni dei *leaders* politici, intossicati ancora dalla vittoria, tra essi il conte Andrassy, si stanno agitando febbrilmente in favore dell'annessione, cioè a dire cercano di creare un'opinione pubblica favorevole alla annessione in modo da trascinare il governo mostrandogli il pericolo di una Serbia ricostituita, che sarebbe, secondo loro, una continua minaccia per la monarchia. Il conte Andrassy afferma che a meno che la monarchia non distrugga assolutamente la Serbia e il Montenegro la guerra sarà stata combattuta invano, nulla sarà stato guadagnato, e lo slavismo cercherà di tornare a combattere appena giunto il momento opportuno. Il conte Tisza, però, ha delle idee alquanto più moderate su questo soggetto, perché egli rispose una volta quando gli fu parlato del problema: « Noi conserveremo o restaureremo la Serbia e il Montenegro, o la Serbia soltanto, secondo se sarà in nostro potere decidere o no. Se potremo conservarle, le conserveremo altrimenti le restituiremo ». Il conte Karolyi e il conte Apponyi sostengono a loro volta che l'annessione costituirebbe un pericolo anche maggiore della restaurazione, perché con l'entrata nella monarchia degli slavi di Serbia e del Montenegro, gli elementi slavi sarebbero in maggioranza e costituirebbero una pericolosa minaccia e intralcerebbero il progresso della monarchia. Il conte Karolyi chiede libertà e indipendenza per la Serbia, con un favorevole trattato di commercio, con lo scopo di rendersi amici i serbi. Così la pensano anche tutti i membri del « partito dell'indipendenza ». Nei circoli politici ufficiali acquista credito l'opinione che le potenze dell'Intesa non si rifiuterebbero di ammettere l'annessione del Montenegro all'Austria-Ungheria, anzi, aggiungono, se una piccola parte del Montenegro si potesse annettere alla Serbia, con uno sbocco al mare, la dinastia montenegrina sarebbe facilmente sacrificata dall'Intesa.

★ **Romain Rolland e le donne** — Romain Rolland ha indirizzato alla « International Women Suffrage League » di Londra un messaggio che vien riferito dalla rivista semi-pacifista *Demain*. « Io mi rivolgo a tutte le donne e non alle sole inglesi ed alle sole suffragiste — ha scritto il Rolland — perché, se mi sembra logico che la donna reclami l'eguaglianza dei diritti cogli uomini, io non credo abbastanza alla virtù del suffragio universale per ciò che concerne gli uomini, per crederci di più per ciò che riguarda le donne. L'azione più forte e che credo la sola efficace che mi sembra in nostro potere, siamo noi uomini o donne, è l'azione individuale, da anima ad anima, l'azione con la parola, con l'esempio, con tutto l'essere. Questa azione, donne d'Europa, voi non l'esercitate abbastanza. Voi cercate oggi di porre una diga al flagello che divora il mondo, di combattere la guerra. Ma è troppo tardi. Questa guerra voi potevate, voi dovevate combatterla nel cuore degli uomini prima che fosse scoppiata. Voi non conoscete abbastanza il vostro potere su di noi. Madri, sorelle, compagne, amiche, amate, dipende da voi, se voi lo volete, di foggiare l'anima dell'uomo. Voi l'avete nelle vostre mani fanciullo e vicino alla donna che egli rispetta ed ama l'uomo è sempre fanciullo. Perché non lo guidereste? Oso servirmi di un esempio personale e vi dirò che se io ho del buono o del meno cattivo lo devo a qualcuna tra voi. Se in questa tormenta ho potuto conservare l'inalterabile fede nella fraternità umana, il mio amore dell'amore ed il mio disprezzo dell'odio, lo devo ad alcune donne; per non nominarne che due: a mia madre cristiana, che mi dette sin da bambino il gusto dell'eterno, ed alla grande europea Malwida Von Meysenburg, la pura idealista, la cui vecchiaia serena fu l'amica della mia adolescenza. Se una donna può salvare un'anima d'uomo, perché voi non la salvate ancora? Senza dubbio perché troppe poche tra voi si son salvate esse medesime. Cominciate dunque da qui. La cosa più urgente non è la conquista dei diritti politici, benché io non ne misconosca l'importanza pratica. La cosa più urgente è la conquista di voi stesse. Cessate d'essere l'ombra dell'uomo e delle sue passioni d'odio e di distruzione. Abbiate la chiara visione del dovere fraterno di pietà, d'aiuto, d'unione tra tutti gli esseri che è la legge suprema che s'accordano a prescrivere, ai cristiani, la voce del Cristo, agli spiriti liberi, la libera ragione. Ora quante di voi in Europa sono prese dallo stesso turbine che trascina gli spiriti degli uomini ed invece di rischiararli aggiungono al delirio universale la loro febbre? Fate la pace in voi prima! Strappate da voi lo spirito di cieco combattimento. Non mescolatevi alle lotte. Non è facendo la guerra alla guerra che voi la sopprimerete, ma preservando dalla guerra il vostro cuore, salvando dall'incendio l'avvenire che è in voi. Ad ogni parola di odio tra i combattenti, rispondete con un atto di carità e d'amore per tutte le vittime. Siate, con la vostra sola presenza, la calma sconfessione inflitta allo smarrimento delle passioni, il testimone il cui sguardo lucido e pietoso ci fa arrossire del nostro sragionare. Siate la pace vivente in mezzo alla guerra, l'Antigone eterna che si rifiuta all'odio e che, quando soffrono, non sa più distinguere tra i suoi fratelli nemici.... ».

★ **Ricordi storici.** — L'ex ministro della marina francese, De Lanessan, pubblica nella *Contemporary Review* un articolo per dimostrare l'assoluta necessità che dopo la guerra la Francia e l'Inghilterra restino indissolubilmente unite per la pace e la libertà del mondo, e ricorda altre solenni occasioni in cui le due potenze si trovarono unite per lo stesso scopo. Tutte le alleanze tra la Francia e la Gran Bretagna — egli scrive — originarono sempre dalle loro comune risoluzione di proteggere l'Europa e se stesse contro le ambizioni di un'altra potenza o per favorire le libertà dei piccoli popoli. Il più antico e più notevole esempio di queste alleanze fu quella diretta contro la monarchia spagnuola. Filippo II era non solo padrone della Spagna, ma anche sovrano del regno di Napoli, di Milano, della Sardegna, della Franca Contea, dei Paesi Bassi, delle Fiandre, dell'Artois. Coll'acquisto del Portogallo egli aveva unite al suo dominio anche le colonie che tutta l'Europa possedeva: l'America centrale, il Brasile, la maggior parte dell'America del sud e i possessi della costa d'Africa occidentale, quelli delle Indie e quelli delle isole dell'Oceano Pacifico. Godendo di una suprema potenza navale e militare, egli voleva sottomettere alle sue volontà tutto il commercio marittimo e tutte le conquiste coloniali. Alleato col papa e fanatico cattolico, non pago di dominare sui corpi, voleva anche dominare sulle anime. Forte della sua Inquisizione condusse una campagna violentissima contro la religione protestante. In Francia egli aveva al suo soldo le Leghe e pretendeva dai proprietari di terre e dai signori omaggi e denari ed ambiva di porre sul capo di sua figlia la corona dei Valois. Quando egli lanciò la sua « invincibile armata », la più grande flotta che fosse mai stata raccolta, contro l'Inghilterra, egli lo fece per detronizzare la regina Elisabetta e porre la mano sui più grandi Stati protestanti. In una parola, tutta l'Europa era, alla fine del secolo decimosesto, minacciata dalla monarchia spagnuola di una tremenda tirannia che avrebbe voluto essere nello stesso tempo politica, religiosa ed economica. L'alleanza della Francia e dell'Inghilterra, conclusa la prima volta da Elisabetta e da Carlo IX e mantenuta da Enrico IV e dai cardinali protesse l'Europa dalle ambizioni di Filippo II e condusse infine all'abbattimento della supremazia spagnola. Vi è un fatto che si collega con questa alleanza che non dovrebbe esser perduto di vista. È che al momento in cui Caterina dei Medici stava preparando con i rappresentanti dell'Inghilterra la progettata alleanza, uno degli agenti politici della regina Elisabetta fece capir chiaramente all'ammiraglio Coligny che la condizione essenziale di un accordo durevole tra i due paesi avrebbe dovuto essere il rispetto da parte della Francia della indipendenza dei Paesi Bassi, poiché l'Inghilterra era decisa a non consentire lo stabilirsi di una grande potenza sul mare del Nord di contro alle isole britanniche. Immediatamente dopo la conclusione dell'alleanza tra l'Inghilterra e la Francia, entrambe le potenze aiutarono le Province Unite a ribellarsi contro la tirannia di Filippo II. Un secolo dopo, quando Luigi XIV cercò di prendere queste stesse province, l'Inghilterra gli dichiarò la guerra e non depose le armi finché non ebbe prostrato la potenza del re Sole. Alla fine del secolo decimottavo, fu ancora dopo l'invasione dei Paesi Bassi da parte degli eserciti della Convenzione che l'Inghilterra dichiarò la guerra alla Francia. Guglielmo II ha avuto il torto di non ricordarsi di tutti questi precedenti storici quando ha, scatenando la guerra, invaso il Belgio neutrale.

★ **Herbert Horne,** spentosi qui in Firenze, or è appena un mese, per un male implacabile che da anni lo tormentava, era un critico ed un collezionista di stile. I suoi libri — basti ricordare quello ormai classico sul Botticelli — e i suoi articoli dettati, dopo lunghe ricerche ed ancor più lunga meditazione, condotti con una rigidità quasi inesorabile di metodo, rivestiti di una forma aristocraticamente signorile, erano definitivi per gli argomenti che trattavano. Gli oggetti delle sue collezioni — sculture e pitture, ma più ancora stampe, disegni, incunabuli — erano ognuno a sé, di valore quasi assoluto. Con vastità e larghezza di idee aveva rivolto il suo studio di critico e più ancora il suo amore di raccoglitore ad ogni manifestazione d'arte che gli sembrasse eccezionale, significativa: da un disegno di Raffaello a quello di un neo-impressionista o di un cubista francese Ma ogni pezzo era sceltissimo. Gli è che è difficile farsi ancor oggi una idea di quelle collezioni, che da pochi mesi aveva trasportato nel palazzo sangallesco tra via dei Benci e il Corso dei Tintori, da lui ricondotto, con sicura dottrina e con gusto squisito, alla armoniosa e pura bellezza del nostro rinascimento. È difficile perché l'Horne non era di quei collezionisti che assalgono il visitatore, e gli fanno vedere, e magari per ore ed ore ammirare, quanto hanno potuto raccogliere in anni ed anni di ricerche e d'investigazioni. Egli invece, salvo il caso di un acquisto recente e di grande importanza, mostrava ai suoi ospiti sol quei pezzi che potevano riferirsi all'argomento della conversazione piacevolmente condotta. Si parlava per esempio, accidentalmente, del Tiepolo, e l'Horne mostrava un magnifico album di disegni del veneziano; si accennava a Salvator Rosa, e l'Horne ne faceva vedere un prezioso taccuino di schizzi; il discorso cadeva su Rembrandt, e di lui uscivano dai cassetti alcune acqueforti in prove perfette. Quando, dopo la morte, si è saputo come egli avesse lasciato palazzo e collezioni allo Stato italiano, affidandone però la custodia a tre amici: l'avv. Flaminio Anau, il conte Carlo Gamba e il dott. Giovanni Poggi; quando i pochi che avevano goduto della sua famigliarità, si sono scambiati giudizi ed impressioni sulla entità delle collezioni, è apparsa l'esistenza, in esse, di pezzi preziosi, che soltanto uno o due avevano veduto; e si è formata anche la convinzione che le collezioni stesse comprendano oggetti che forse nessuno ha mai visto. Ma anche per questi si può esser certi del loro valore. Ce ne danno affidamento la profonda conoscenza a il gusto finissimo del raccoglitore. Quasi si direbbe che con britannica freddezza egli avesse sempre saputo dominare e signoreggiare i suoi entusiasmi di collezionista: quegli entusiasmi che tanto spesso svalutano le raccolte private. Per quella dell'Horne non v'è da temere. Ogni pezzo sarà degno di una galleria o di un museo. Tra non molto — e lo speriamo vivissimamente — coloro cui è affidata l'esecuzione della volontà del testatore, inizieranno l'inventario delle collezioni. Solo allora sarà possibile farsi di esse un concetto adeguato, e offrirne più sicura e larga notizia. Intanto il nostro pensiero riconoscente va alla memoria di questo amico dell'Italia, che ha dato a Firenze sí grande prova d'affetto.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ Del libro e per il libro.

Il libro come arma è stato il soggetto di opportune osservazioni di Aldo Sorani nel precedente *Marzocco*; dico opportune, cioè adatte al momento attuale, sebbene in esso il libro sia un'arma paralizzata, e solo quella del giornale si adoperi efficacemente; ma l'oggi deve preparare il domani, ed è ai domani del libro che si deve fino da oggi pensare. A molte cose veramente, fino da oggi, convien pensare, perché la guerra sta tutto sovvertendo nel mondo, in ogni campo, in ogni ordine di cose e di idee; bisogna dunque che ogni forza di pensiero e di azione prepari la *instauratio ab imis fundamentis*.

Il libro è pane spirituale, di cui il mondo ha bisogno come del pane che il cristiano domanda giornalmente al Padre suo, e perciò la carestia della carta può esser dannosa quanto quella del grano.

Aldo Sorani commenta la Fiera di Lione e la istituzione in Francia del «Comitato del libro», invitando l'Italia a muoversi anch'essa, affinché il libro italiano gareggi esso pure col libro tedesco e con quello francese.

Ora io ricordo d'aver detto altre volte che il libro è merce che non teme concorrenza internazionale: un romanzo, una storia, un trattato francese, può venire a vendersi in Italia senza che un romanzo, una storia, un trattato italiano ne abbiano a scapitare. Il libro non è come qualunque altro prodotto: se tu vesti con panno inglese fai torto all'industria tessile paesana, ma puoi comprar dal libraio tanto il volume francese quanto l'italiano: legger Bourget non t'impedirà di leggere D'Annunzio.

Ripensando a quello che fu da me detto in convegni internazionali di editori, mi pare ancora di non aver detto male, e son sempre d'opinione che non debbano esserci dazi doganali su l'importazione dei libri.

Combattei anch'io, e quando si era alleati con la Germania, per l'esclusione dalle scuole italiane dei classici latini e di altri *articoli scolastici* prodotti in Germania; ma non ho pensato mai che si dovesse respingere la produzione libraria straniera al di là delle Alpi, né questo certo vorrebbe il Sorani: lo scambio del pensiero umano dev'essere quanto più è possibile libero e largo.

Ma anch'io col Sorani domando: Che cosa si pensa di fare in Italia per incoraggiare e rinnovare l'arte tipografica, così fortemente colpita, per dare un sempre maggiore e più degno sviluppo all'attività editoriale, per inventare nuove forme e nuovi tipi di libro italiano, per porre il mondo dell'alta cultura in più stretto contatto col pubblico che ha bisogno d'imparare e cogli editori che hanno bisogno di stampare cose degne d'essere studiate ed imparate?

Molte cose si possono fare. Bisogna che il gusto della lettura sia più vivamente sentito dagli italiani, e quindi promosso, come hanno sentito l'opportunità di promuoverlo gl'inglesi, ai quali lord Rosebery ha proposto di costituire un'apposita associazione promotrice. Bisogna che nel nostro paese i lettori si abituino a riconoscere che i libri meritano non solo di esser presi in prestito presso una biblioteca circolante, ma anche talvolta comprati: ora sembra che i libri non siano desiderabili se non a titolo gratuito, cosicché ogni giorno gli editori ricevono domande di doni, come se essi fossero stati creati solo per questo. Bisogna che gli scrittori italiani scelgano argomenti che interessino la grande massa dei lettori, e li trattino in forma attraente e con giusta misura, preoccupandosi in sommo grado di far libri leggibili, non di mettere il loro nome sopra grossi e pesanti volumi. Bisogna soprattutto liberare ed allargare il campo alla industria libraria, e questo non può farsi senza una razionale riforma della legislazione sul diritto d'autore.

È un pezzo che io lo penso e che lo dico, ma debbo pur confessare che le mie idee intorno a questa materia o passarono inosservate, perché la materia è intricata e non di generale interesse, o non raccolsero favore perché fraintese, certo per colpa mia.

Ma poiché la legislazione sul diritto d'autore dovrà essere riformata, e poiché un progetto di nuova legge fu concretato da un'apposita Commissione, sento il dovere di cogliere l'occasione che mi porge l'articolo di Aldo Sorani, per tornare sull'argomento; né si pensi che non sia opportuno tornarvi mentre tuona il cannone, giacché questa fiera musica non ha impedito al ministro degli esteri di denunziare la Convenzione speciale con la Germania; denunzia resa necessaria dall'aver l'Italia aderito alla Convenzione internazionale di Berlino con riserva per quella parte di essa che si riferisce alle traduzioni.

La nostra legge vigente è ancora ispirata a quel sano concetto del diritto d'autore che ispirò il nostro primo legislatore della materia; concetto che rifulge nella relazione al Senato del compianto Antonio Scialoja: il diritto degli autori di opere dell'ingegno a ricavar profitto dal proprio lavoro e ad aver tutelato dalla legge un tale diritto.

Dal 1865, anno in cui andò in vigore quella legge, fino a poco tempo fa, gli studi sul diritto d'autore sono andati intensificandosi, specialmente all'estero; ma a poco a poco il concetto sano e naturale di tale diritto si è venuto alterando per opera di coloro che intendevano trasformare la proprietà letteraria in una vera e pura proprietà, senza limiti, senza restrizioni, senza temperamenti, da durare in perpetuo. A questa perpetuità non son giunti in nessun paese, ma intanto in alcune leggi nazionali, in alcuni trattati internazionali hanno ottenuto prolungamento di termini, equiparazione delle traduzioni alle opere originali ed altri vincoli.

Invece il legislatore italiano aveva stabilito un termine di durata abbastanza lungo alla tutela assoluta del diritto d'autore, facendo seguire, con geniale intuizione della vera natura di tal diritto, un periodo di dominio pubblico pagante.

I riformatori che prepararono il nuovo progetto, seguendo le direttive dei novatori stranieri (i francesi d'accordo in questo coi tedeschi, almeno fino a poco tempo fa), sopprimono tale periodo e intensificano al massimo i freni, le restrizioni, le proibizioni.

Ora io ho sempre creduto non solo che questo sia contrario al giusto e naturale concetto di ciò che è e dev'essere il diritto d'autore, ma che nuoccia a quello sviluppo dell'attività editoriale, a quella ricerca di nuove forme e di nuovi tipi di libro italiano e soprattutto a quella opportunità di mettere il mondo dell'alta cultura in più stretto contatto col pubblico che ha bisogno d'imparare e con gli editori che hanno bisogno di stampare cose degne d'esser studiate e imparate, come giustamente domanda Aldo Sorani.

A me pareva d'aver dimostrato che la riforma del diritto d'autore, com'io la vagheggiavo, era specialmente intesa al raggiungimento di tali finalità.

Credevo di aver dimostrato che facendo passare le opere dell'ingegno nel dominio pubblico dopo un certo numero di anni di sfruttamento privato (per esempio, venti), si renderebbero possibili ristampe, nuove edizioni, a diversi prezzi, in diverse forme tipografiche, destinate a diverse classi di lettori, di quelle opere che il pubblico ha dimostrato di preferire e che quindi rappresentano il risultato di una selezione; e credevo di aver anche dimostrato che ciò non avrebbe diminuito i guadagni dei loro autori ed editori; anzi che li avrebbe accresciuti.

Ma se io non raggiunsi tale dimostrazione, i fatti si son incaricati di fornirla, sebbene in condizioni sfavorevoli.

Si son vedute opere passate nel secondo periodo, o di più recente pubblicazione ma cadute nel dominio pubblico per omissione di formalità, essere ristampate in varie parti d'Italia, in edizioni diverse, alcune popolarissime e diciam pure sciatte e triviali, altre in volumetti nitidi elegantemente legati. Ebbene, queste ristampe e nuove edizioni hanno dato a quelle opere, che un pubblico relativamente ristretto aveva distinte e adottate, una popolarità mai avuta né sognata fino allora. Ma, si dirà, ciò è avvenuto con grave danno degli autori e degli editori di quelle opere. Verissimo, pur troppo; ma sarebbe facile evitare che questo accadesse; basterebbe che gli aventi diritto fossero messi in grado di esercitare un serio controllo sulle ristampe, e di precisare con facilità e sicurezza le percentuali ad essi spettanti, percentuali che dal 15 e 10 per cento, scenderebbero poi al 5.

Dopo una ventina d'anni l'editore di un'opera fortunata l'ha sfruttata a sufficienza per sé e per l'autore, e la vendita gli va di anno in anno diminuendo; se passasse allora nel diritto pubblico pagante, editori di altre categorie andrebbero a gara nel ristamparla: questi facendo un'edizione economicissima, quell'altro facendone una elegante, un terzo ripubblicandola con illustrazioni, un quarto mettendola fuori a dispense, e l'autore vedrebbe da queste diverse fonti fluire fino a lui nuovi e insperati guadagni; a lui, e ai suoi successori: finché ve ne siano, e dopo di loro, perché no?, allo Stato, che potrebbe devolvere tali proventi a fini speciali di cui avesse a profittare la classe dei letterati.

Sono idee grezze, che richiederebbero studi diligenti e profondi, opportune esperienze, lucide e particolareggiate esposizioni. Ma importante ed urgente sarebbe accettare il principio. Io l'ho enunciato qualche anno fa; l'onorevole Rosadi ne propose l'attuazione riguardo alle opere musicali, ma se ebbe plausi e adesioni che a me, povero naturello socialistoide, mancarono, la sua proposta non ha avuto seguito; se l'avrà, come spero, se sarà un giorno o l'altro attuata, bisognerà ben che l'identico principio ispiri la riforma del diritto d'autore riguardo a tutte le altre opere dell'ingegno, giacché tutte debbon esser protette, ma non monopolizzate in modo assoluto e perpetuo, giacché, come con alto e giusto criterio giuridico definisce Giuseppe Brini: «La pubblicazione di un'opera qualsiasi dell'ingegno nostro è *un'alienazione* da noi fatta al pubblico, e non può non esserlo».

Piero Barbèra.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero.	**10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 21 — 21 Maggio 1916 — Firenze

SOMMARIO

La più grande Germania, E. G. Parodi — **Propaganda italiana all'estero,** Giovanni Rabizzani — **Le donne, domani,** Giulio Caprin — **Politica e caricatura,** Luigi Bottazzi — **L'Inghilterra colonizzatrice,** Attilio Mori — **Marginalia:** *Il problema dei serbi e degli slavi del sud — La sanzione internazionale — Gli agenti tedeschi e l'islamismo — I proverbi russi e la guerra — Grandezza e decadenza di Mitilene — Profilo di un generale — Orchestre al fronte — Gli alberi feriti a morte* — Attilio De Marchi.

La più grande Germania

Si è molto parlato di pangermanismo, in questi ultimi tempi, anche in Italia — anche nel *Marzocco* —; ma giova parlarne ancora, giova esporre i dati di fatto, che ora vengon messi alla mano di tutti, mentre una volta bisognava darsi la pena di farne ricerca. Purtroppo non se ne potrà parlare abbastanza da rimediare al male che si fece, tacendone tanto per varie decine d'anni, parte per ignoranza, parte per pigra noncuranza e per leggerezza. È vero però che in quei tempi anche cinquanta volumi sul pangermanismo non sarebbero serviti a nulla. Noi eravamo ben lieti di poter dire di noi stessi che il nostro buonsenso era troppo grande perché non ridessimo di qualsiasi fisima di Primati, teorie professorali di filosofi politici a spasso; e non ci davamo neppure la briga di fermarci a riflettere, se per caso non ci fosse in Europa un popolo il quale di teorie professorali si era sempre pasciuto avidamente, facendone la propria guida spirituale, e in special modo a quella di un gigantesco primato aveva offerto con raccolta e ardente passione l'orecchio.

Anche per ciò che direttamente ci riguardava, e riguardava la nostra stessa vita e consistenza di nazione, a noi giungeva bensì ogni tanto notizia di rozze e violente affermazioni, con cui uomini, che pur avevano l'abito dello studio e vantavano la propria obbiettività di scienziati, s'accanivano a rintuzzare ogni nostra aspirazione sul Trentino, costruendo fantastiche teorie di un antico germanesimo, che avrebbe un tempo dominato la valle inferiore dell'Adige, e che costituiva un permanente diritto tedesco. Ma noi, pur cercando talvolta di confutarle (senza, beninteso, dipartirci da una blanda e quasi timida deferenza), avremmo temuto di mancare verso noi medesimi al dovere della serietà, prendendole troppo sul serio, accalorandoci patriotticamente contro di esse, esaminando con attenzione se, con tutta la loro apparenza di montature balordamente innocue, non nascondessero pericoli reali per l'avvenire.

Quelle che a noi parevano escogitazioni pazzesche e solitarie di qualche individuo, si reggevano invece di solito sopra un'armatura ostentatamente scientifica, a cui avevano portato il loro contributo di lavoro, per rafforzarla o farla parere più solida, parecchie generazioni di studiosi. Il popolo tedesco non improvvisa e non fa le cose a metà. Le idee pangermaniste, che hanno levato rumore in tempi recenti, hanno quasi tutte una storia omai secolare, e durante così lungo periodo il popolo tedesco non aveva cessato mai di approfondirle, adattarle ed estenderle, finché non gli parve che fosse giunto il momento opportuno per tentarne una terribile applicazione pratica *in anima vili* dell'Europa.

I documenti di questa storia, che avremmo dovuto conoscer più in tempo, ce li forniscono ora comodamente, se non pubblicazioni italiane, pubblicazioni francesi, che hanno intenzioni e caratteri diversi, ma tutte sono ugualmente utili allo scopo. Un professore dell'Università di Parigi, Carlo Andler, ha avuto la buona idea di fare come una storia del pangermanismo, raccogliendo, tradotti in francese, i brani più importanti e significativi de' suoi trattatisti, cominciando dai più antichi; e in breve tempo sono usciti due volumi, il primo de' quali riguarda le *Origini del Pangermanismo*, e il secondo *Il Pangermanismo coloniale* (1). Un'idea altrettanto buona ha avuta la casa editrice Payot, che già prima della guerra aveva pubblicato tradotto il troppo noto libro *La Genesi del secolo decimonono* di quel fanatico neofita del pangermanismo prussiano, che è l'inglese Houston Stewart Chamberlain. Essa continua ora a pubblicare traduzioni delle opere che meglio possano illuminare questo o quell'aspetto del proteiforme pangermanismo, e oltre al libro, di cui s'è già fin troppo parlato, del generale von Bernhardi «sulla guerra futura», ha messo fuori da ultimo *La plus grande Allemagne* di Otto Riccardo Tannenberg, che ha tutt'altro indirizzo e si dirige ad un pubblico diverso, ma, come vedranno i nostri lettori, è fra le più stupefacenti manifestazioni della follia che aveva preso le redini dell'intelletto tedesco (1).

Mettendo insieme i suoi volumi, l'Andler ebbe anche lo scopo, che non è soltanto scientifico, di correggere gli errori materiali e di rimediare alla mancanza di senso storico, nei quali, com'egli afferma, troppo spesso si urtarono i suoi compatriotti, in questi mesi di sovreccitazione, nell'esporre le dottrine del pangermanismo o nel giudicarne le conseguenze; e le sue prefazioni riassumono e illustrano, con sicura e acuta conoscenza di cose, il contenuto dei volumi. Nondimeno egli distingue forse troppo nettamente fra lo spirito prussiano, duramente pratico, avidamente conquistatore, e quello che un tempo apparve il vero spirito della Germania, bonariamente sentimentale e mistico; egli spera, forse con troppo unilaterale speranza, nella conversione del peccatore, cioè nel ritorno di quella vecchia ideale Germania, nella rovina del cosiddetto militarismo prussiano, nel trionfo di ordinamenti e di sentimenti democratici presso il popolo e i governanti tedeschi, nei duraturi benefizii, nella modestia di propositi, nel sincero rispetto dei diritti altrui che questi produrranno.

Ma ciò che si ricava dal puro esame dei fatti è naturalmente meglio fondato e ha maggiore importanza di ciò che l'Andler semplicemente augura o spera. Nel pangermanismo confluiscono alcune tradizioni di grandezza politica, che il popolo tedesco, tenacemente e spesso puerilmente fedele alle aspirazioni suscitate da' suoi vecchi ricordi, poté un tempo usufruire con savio patriottismo a formare il cemento della sua unità nazionale, ma ben presto divennero il lievito dei suoi più strani sogni di dominio mondiale. Di queste tradizioni, due sono propriamente prussiane: antica la prima, l'assoggettamento e la distruzione delle popolazioni baltiche e slave, durante i secoli XI-XIII, per opera dei cavalieri teutonici, nei territorii che ostentano, come segnacolo del più rigido tedeschismo, il nome, rubato al popolo scomparso, di Prussia; più recente l'altra, la gloria e potenza militare di Federico II, che pur continuò ad estendere i confini tedeschi a spese delle genti slave, e li spinse fino a Varsavia.

Altre due tradizioni sono più largamente germaniche: il Sacro Romano Impero, durato fino al 1805, con le sue lontane e non mai dimenticate ambizioni di progresso verso le terre d'oriente, verso Belgrado e la Turchia; e la grandezza marittima della lega anseatica, con le sue colonie sparse lungo tutto il litorale del mar Baltico, fino oltre gli odierni confini tedeschi, fino a Riga. I vasti disegni di dominio continentale e quelli di dominio coloniale, che si fondano su queste tradizioni, prendono nel pangermanismo ora gli uni ora gli altri la prevalenza. Si mira più volentieri all'espansione coloniale, finché dura la politica bismarckiana di oculata prudenza; si ritorna a guardare con occhi ardenti di cupidigia le altrui terre europee, quando l'oriente balcanico sembra di nuovo degno di considerazione e i primi esperimenti coloniali fruttano amare delusioni; ma una cupidigia non esclude l'altra, e il risultato finale è che si fondono insieme, «in una sola straordinaria chimera: un impero bicipite, tedesco-austriaco, disteso dal mare del Nord all'Adriatico, che allargherà sempre più le sue pretese verso l'oriente, e avrà sotto la sua tutela l'Italia; che si terrà pronto ad estendere le sue frontiere da ogni parte, fino ai confini dove giunse un tempo la sovranità del Sacro Impero; che schiaccerà i polacchi, come l'Ordine teutonico; che avrà carattere estremamente militare, secondo la tradizione prussiana di Federico II; ma che, inoltre, dominerà sui mari, rinnovando lo spirito della lega anseatica».

Entrambi i volumi dell'Andler offrono largo contributo di notizie e copiosa materia di osservazioni. Ma dovendomi contentare di cenni sommarii, preferisco aggiungere qualche altra parola sul primo. Esso va da Dietrich von Bülow, un avventuriere, uno spostato e scapigliato di molto ingegno, che visse tra il 1757 e il 1807, e dal poeta nazionale Ernst-Moritz Arndt, che fu anche uno storico e uno scrittore di cose politiche, fino a Moltke e Bismarck, e fino allo storico von Treischke, chiudendosi con Costantino Frantz, morto nel 1891. Forse ciò che in questo volume ci attrae di più, o più vivamente suscita la nostra curiosità, talvolta anzi la nostra meraviglia, è di incontrarvi ad ogni passo, nei brani che vi sono riferiti, o di veder già espresse, come note e fissate, idee che si sogliono creder recenti, o sorte almeno soltanto dopo lo straordinario volo che la potenza prussiana prese nel 1870, in conseguenza della sua vittoria sull'Impero che aveva tenuto l'egemonia del l'Europa.

Nei primi precursori del pangermanismo, il concetto che Federico II avesse mal provveduto alla grandezza futura della Germania, creando un profondo antagonismo tra la Prussia e l'Austria, significa che in questa essi già vedono la fida e condiscendente avanguardia del più vero e nazionale impero germanico, verso le vie dell'Oriente, nella penisola balcanica, fino alle montagne greche, fino al mar Nero. Secondo Dietrich von Bülow, a cui fa eco il poeta Arndt, le nazioni sono destinate a raggiungere le proprie frontiere naturali, che è quanto dire, nel linguaggio di costoro, le frontiere che son meglio opportune per necessità militari: destino che assegna dunque alla Germania, a ponente, le due sponde del Reno, con l'Olanda e il territorio francese fino alla Mosa e alla Somme; a mezzogiorno, l'estremo angolo dell'Adriatico; a levante le provincie ch'erano già state di Federico II. I piccoli Stati, che non possono mettere in piedi se non piccoli eserciti, devono per la forza medesima delle cose sparire dal mondo, inghiottiti dai grandi. La decadenza dei latini, la superiorità tedesca, non meno nel coraggio militare che nell'attività industriale e dei commerci, non meno nelle doti spirituali, nelle quali appariscono i naturali eredi dei greci, che nella purità dei costumi, per la quale soli continuano gli esempi del primitivo cristianesimo, già sono diventate o vanno diventando articoli della fede che ha il popolo tedesco in sé medesimo o che i suoi nuovi profeti si ingegnano di ispirargli. Accanto al vecchio mito dei due popoli eletti, l'ebraico per la vita contemplativa e il romano per la vita attiva, ne sta sorgendo un terzo, più sconfinato e superbo, quello del popolo tedesco, che riconosce in sé medesimo il più alto e compiuto rappresentante della perfezione umana, poiché con la potenza dell'intelletto congiunge la forza di un'invincibile spada, e si crede quindi predestinato ad assidersi fra i dominatori del mondo.

Ma che l'eredità greca o quella delle primitive virtù cristiane non fossero, in fondo all'animo, le più ambite dal popolo tedesco, e che quanto più cresceva la sua grandezza materiale tanto meno gli toccasse il cuore la grandezza spirituale, se non come un piacevole ed utile elemento di splendore decorativo, dimostra il rapido ridursi dello stesso pangermanismo ad un mostruoso sogno di violenta conquista. Forse già nel romantico amore per il medioevo guerresco e barbarico si appagava soprattutto, nonostante le luci vaporose di cui lo colorivano le leggende, l'inconscio istinto carnivoro della razza. Certo è che con strana rapidità le apparenze mutarono, e il popolo sentimentalmente bonario, affabilmente se anche un poco rozzamente ospitale, facile all'ammirazione, modesto nei suoi desiderii, si tramutò ad un tratto, anche nell'apparenza esteriore, in un popolo fastidiosamente gonfio di sé medesimo, geloso di ogni altra grandezza, assertore del proprio diritto a qualsiasi brutale invadenza.

Una manifestazione, morbosa se si vuole, ma pure energicamente dimostrativa di un tale stato d'animo, è il libro del Tannenberg *La più grande Germania*. Scritto per il gran pubblico di mediocre coltura, brutale nelle affermazioni e nei giudizi, talvolta pittorescamente efficace nella sua sfrenata e incosciente sincerità, senza scrupoli nè timori, unilaterale nelle passioni, a cui dà uno sfogo rabbioso, di gelosia per il bene degli altri, di avidità di preda, sfrontato, ingenuo, grossolano, spaccone, malvagio, è un fenomeno quale sarebbe impossibile imaginare presso qualsiasi altro popolo, se non come opera di un pazzo. Ma in Germania non credo che fosse giudicato unanimemente opera di un pazzo, tutt'altro.

Un'unica monotona ma frenetica e mortale fanfara suona, con allucinata insistenza, da un capo all'altro del libro: noi siamo i più forti; addosso ai più deboli di noi, togliamo loro le terre e gli averi, e su tutti i popoli del mondo spogliati costruiamo un'immensa Germania, dove non abbia diritto a nessun diritto e a nessuna giustizia se non chi parla e pensa tedesco! Anzitutto devono sparire dai confini della vera Germania, l'Austria compresa, coloro che non gustano il supremo bene d'esser tedeschi, cioè i polacchi, gli alsaziani, i czechi, gli italiani di Trieste, gli italiani e slavi della Dalmazia, i cui territorii appartengono per naturale diritto all'Impero germanico. Benché il contegno della Prussia verso i polacchi sia riconosciuto assai «fermo», pure non le vengono risparmiati rimbrotti ed ironie, perché non ha ancora saputo estirpare l'impura razza, e lunghe pagine del libro studiano nuovi raffinatissimi procedimenti di più feroce tirannide amministrativa e politica per riuscire al più presto nel patriottico intento. Quando la Francia giacerà doma sotto il pesante tallone dei soldati imperiali, le si strapperanno per pena delle preoccupazioni ch'essa per tanto tempo osò dare al popolo tedesco alcuni nuovi dipartimenti (insieme con molte decine di miliardi, poiché «non conviene lasciarle se non gli occhi per piangere»); ma dai dipartimenti conquistati la popolazione francese verrà espulsa in massa, perché i nuovi territori debbono esser premio dei veterani tedeschi, e non si vuol rinnovare stoltamente la penosa esperienza dell'Alsazia-Lorena!

Parrà superfluo e quasi sconveniente ai lettori che io continui in questa esposizione di un sogno brigantesco; ma basti aggiungere che uno degli ultimi capitoli si conchiude con queste parole, che certo parvero all'autore una degna epigrafe dell'intero suo libro: «La politica sentimentale è una sciocchezza; i sogni umanitarii, stupidaggini. La divisione dei benefizii deve cominciare dai compatrioti. La politica non è che un affare, e le nozioni di giustizia e d'ingiustizia non sono necessarie che nella vita civile. Il popolo tedesco ha sempre ragione perché è il popolo tedesco e perché conta 87 milioni di connazionali».

Pure, in questo libro frenetico che minacciava la guerra contro tutti, e annunciava fra poche decine d'anni una Germania padrona di una metà del globo terracqueo, si lasciava scorgere, fra grandi avvolgimenti e finte di parole, per uno almeno dei futuri avversarii paura e rispetto, per l'Inghilterra. E si lasciava comprendere che sarebbe un grande guaio se l'Inghilterra si movesse contro la Germania. Alla fine però, tutto considerato, si conchiudeva che non si moverebbe. Gli inglesi sono gente d'affari, essi faranno eccellenti affari con la guerra europea. I tedeschi potranno con coscienza tranquilla assalire la Francia e la Russia, poiché l'Inghilterra, invece di versare del sangue, amerà intascare dell'oro!

Tanto è vero che in questo folle libro vive una parte dell'anima tedesca, ch'esso ha anticipato l'incredibile errore, l'enorme inverosimile illusione, per cagione della quale fu resa vana ogni più remota previdenza dell'istinto di preda germanico, e il colosso, brancolando come cieco nella sua furia spaventevole, cozzò e tuttora disperatamente cozza contro un muro di bronzo. Ma quale popolo, se non intimamente squilibrato e confuso, avrebbe potuto, scambiando il proprio desiderio con la realtà, pensare e commettere un così terribile e fanciullesco errore? Forse non poteva esserne capace se non quel medesimo popolo, in mezzo al quale era possibile che un uomo, in pieno possesso della propria ragione, pensasse, scrivesse e pubblicasse un libro come *Gross-Deutschland*.

E. G. Parodi.

(1) *Collection de Documents sur le Pangermanisme, traduits de l'Allemand*, publiés sous la direction de M. Charles Andler. I. *Les origines du Pangermanisme* (1800 à 1888), avec une préface de Ch. A. Paris, Louis Conard, 1915. — II. *Le Pangermanisme colonial sous Guillaume II* (de 1888 à 1914) avec une préface par Ch. A.; ib., 1916.

(1) Le Rêve Allemand! *La plus grande Allemagne, l'œuvre du 20.e Siècle.* Traduction française du livre de O. R. Tannenberg *Gross-Deutschland* (publié en 1911). Librairie Payot et C.; Lausanne Paris, 1916.

Propaganda italiana all'estero

Compie l'anno della nostra guerra: anno di lutti e di gloria in cui ciascuno ha sentito lacerare un po' del suo cuore ma inalbera sempre trionfante la sua speranza e la sua volontà. Chi riguardi addietro, alla strada percorsa, trae motivo di orgoglio dalle stesse non imprevedute difficoltà della lotta: perché se occorse ardimento superbo a gettarvisi, l'esservisi mantenuti con ognor crescente efficienza di mezzi e ampiezza di scopi, è l'indice di un'anima nuova, l'inizio di un'èra storica. Nei dieci mesi di neutralità, la preparazione spirituale fu, come la militare e l'economica, matura all'evento necessario; nei dodici mesi che seguirono si ebbe una maturità anche più alta: quella del sacrificio. Ormai ci sentiamo corazzati contro il nemico esterno e contro il nemico che è in noi: il primo ci attacca con armi buone o sleali, il secondo ci insidia con l'autocritica degenerante in dubbio e in sfiducia; onde se a quello opponiamo la virtù del nostro esercito, su l'altro ci rende superiori la virtù non meno sublime della nazione.

Per molti l'Italia «o mal vista o mal nota o mal gradita» non avrebbe potuto resistere ad una guerra che oltrepassasse il termine di un trimestre: forse perché le guerre del Risorgimento ebbero quel ristretto limite di tempo. Per quei molti l'odierno anniversario è una degna lezione di storia. I cinquant'anni e più di unità nazionale hanno portato il loro frutto, nonostante i gravi errori commessi; l'Italia ha visto lo sviluppo della sua agricoltura, dei suoi commerci, delle sue industrie, della sua coltura e la potenza pacifica non aveva bisogno che d'una scintilla per trasformarsi in potenza bellica. Ieri l'Italia ci si mostrava nel suo lieto fervore d'arte e di lavoro; oggi è tutta laminata d'acciaio.

Il periodo delle osservazioni e delle constatazioni definitive non è ancor giunto. Bisogna anzi guardarsi dal pericolo, in cui il nostro temperamento potrebbe indurci, di un soverchio commento dei fatti e di troppo insistenti richiami alle linee della storia. Non si deve, pensando, consumare l'impresa; né specchiarci, novelli Narcisi, nelle limpide acque delle nostre idealità. L'ideale è vero solo quando si converta in azione, come in Mazzini; altrimenti si esaurisce nell'ascetismo. E tutti sono d'accordo che non ci vogliono asceti oggi presso di noi: purché se l'oggetto in cui immedesimarsi siano le nostre glorie antiche e recenti.

Dunque le osservazioni più opportune saranno quelle che, pure in forma di critica per il passato, presentino una portata pratica per il prossimo avvenire; ecco il miglior modo di celebrare il grande anniversario. La così detta «opinione pubblica» ha intanto ben compreso la necessità di una collaborazione incessante col Governo non solo rispetto agli interessi immediati della guerra ed alle sue ripercussioni nella vita del paese, ma anche, mirando più oltre e più lontano, rispetto alla posizione dell'Italia nel mondo appena il ritorno allo stato normale delle cose renderà del massimo interesse tanti problemi oggi passati in seconda linea.

La condotta della guerra e lo stato del dopo-guerra formano l'oggetto precipuo del pensiero e dell'azione governativi; ed è umano, quasi fatale, che non sempre il Governo provveda a tutto e tutto preveda, tanto più che a volte gli organi da esso dipendenti, avendo capacità da tempo di pace, si mostrano impari al maggior rendimento cui sono chiamati per le attuali circostanze.

Un esempio doloroso di codesta inettitudine funzionale è offerto dalla scarsa efficacia che la nostra guerra esercita sull'opinione pubblica dei popoli neutrali e, persino, degli alleati, presso i quali se ne ignora, o mal si conoscono, le fasi, le difficoltà, i sacrifici ingenti, come pure non si valuta al giusto prezzo il meraviglioso spirito di abnegazione che dimostra la nazione italiana compatta.

Il *Corriere della Sera*, seguito da altri giornali, ha gettato un grido d'ammonimento. Non bisogna, per nessuna ragione, che quel grido cada nel vuoto. Che l'esercito nostro combatta dallo Stelvio al mare e dovunque è chiamato a difendere i nostri interessi e il nostro onore, non basta, se le sue gesta non hanno una ripercussione europea, anzi mondiale, pari alla loro grandezza. Che i capi degli Stati alleati conoscano l'opera nostra e la vedano esplicarsi con sforzi sovrumani, in omaggio ai principii, al dovere, ai trattati, non basta ancora, se la sacra persuasione non scenda dal Governo ai popoli, non diventi materia comune e unico orientamento di tutti gli spiriti.

Pensate bene. Noi ci siamo gettati nella gran lotta e abbiamo non dico il diritto ma

li dovere che non una goccia di sangue sia stata versata indarno. Mentre l'Europa si riplasma nella incandescenza di tanto sacrificio e rielabora con ansia mortale la sua immagine, l'Italia non può trascurare nessuno dei mezzi che sono a sua disposizione per imprimere nella materia calda e molle il suo suggello. Essa non deve conquistare solo le terre irredente; ma anche qualcosa di non meno irredento: il suo nome e il suo posto in Europa. Oggi è il tempo di muoversi, perché tutte le strade sono aperte e tutte le coscienze attive; domani, consolidati i particolari interessi di ognuno, sarebbe forse troppo tardi. Non si può esigere dagli altri quella considerazione e quella gratitudine che non risultino inspirate dall'evidenza dei meriti. L'Italia ha sempre avuto un po' l'aria di aspettare gli ammiratori e gli amici in casa propria; mentre era il caso di andar loro incontro. La riservatezza è un abito aristocratico che non si confà a trentasei milioni di uomini.

Anche a non voler filosofare sulla guerra, il primo corollario è già tratto: italiani, facciamoci conoscere. Per ora, e per poi. Non è lecito che la Romenia, la Spagna, la Svezia, la Norvegia ed altri staterelli si chiedano che cosa faccia l'Italia e forse alcuno di essi sogghigni o derida o compassioni, magari in buona fede; e meno ancora è tollerabile che gli echi della nostra guerra si sperdano fievoli nella vastità della Russia o giungano appena, nelle consuete forme ufficiali, in Francia e in Inghilterra. Se per queste due potenze qualcosa si è fatto e già se ne son visti i benefici effetti, non dobbiamo illuderci che ciò possa bastare per i nostri scopi e per le nostre necessità.

I giornali premono sul Governo: ed è giusto. Ma conviene riconoscere che il cómpito dei nostri amministratori e reggitori è così vasto e complesso da farci scusare errori e manchevolezze sol che ci sentiamo tranquilli sulla possibilità di una collaborazione più feconda tra stampa, privati e i poteri costituiti. La stampa fu definita il quarto Stato; oggi è qualcosa di più: nello Stato moderno essa rappresenta la coscienza della moltitudine all'interno e di fronte all'estero. Per la rapidità della sua diffusione e la duttilità dei suoi mezzi, il giornalismo supera tutte le forme di propaganda. Il Governo farà bene a rendersene una idea sempre più precisa perché, invero, l'arma che gli è offerta non può essere in alcun modo negletta.

Ma stento a persuadermi che si possa giungere a risultati apprezzabili con una propaganda all'estero affidata solo alle cure del Governo. Questi ha la sua diplomazia, le Camere di Commercio, gli Istituti di Credito, le scuole, i suoi cittadini volenterosi: elementi attivi. Ma ha la *routine*, elemento passivo che diminuisce l'efficienza di tutti gli altri e ne riduce al minimo i risultati. Per aprire all'Italia le vie delle altre nazioni non sono sufficienti i mezzi adoperati quando ci contentavamo, inerti, che quelle vie fossero ostruite se non chiuse. Come nel periodo del Risorgimento fu somma sapienza politica dirigere a uno stesso scopo, per diverse vie, l'azione governativa e l'azione popolare, così oggi, in questa opera non meno difficile di conquista pacifica, il vecchio strumento ufficiale a congegno fisso non deve impedire l'uso di strumenti nuovi ideati e creati per una funzione di cui le circostanze ci additano l'importanza straordinaria.

Non è questo il luogo per determinare in qual modo stampa e privati possano andare incontro al Governo con volontà e capacità di agire Basta però che ci mettiamo ad osservare quanto si son dati d'attorno specialmente i belgi e i francesi nel periodo della neutralità italiana perché la loro causa divenisse, oltreché nell'ideale, anche nel fatto, la nostra. Le visite di francesi ed inglesi nel territorio nostro e al nostro fronte sono proficue e significative; il Comitato interparlamentare ha innanzi a sé una serie di problemi di natura economica che richiederà intenso lavoro; ma vi è ancora un margine di azione pel quale occorrono nuove e gagliarde forze.

È il momento delle audaci iniziative. Or che nel nostro mondo alita il soffio di una Giovine Europa da ricostituire sulle stragi dell'antica, anche la Giovine Italia risorgerà con la sua tattica di propaganda senza respiro. Gli scopi non sono gli stessi e i mezzi appaiono tanto più possenti e sicuri. Ma lo spirito dovrà essere il medesimo: di costanza e di fede. Pochi uomini risoluti ed una organizzazione che non trascuri nessuno dei paesi di Europa, alleati o neutrali, e abbia di mira tutti gl'interessi dell'Italia di oggi e dell'Italia di domani. Aboliremo i termini romantici di pellegrinaggio e di crociata: basterà il termine più modesto di propaganda. Purché la propaganda ci sia: individuale e collettiva, verbale e scritta, fotografica e giornalistica. Gli stranieri dovranno conoscere, e riconoscere, l'immensità del nostro sforzo, il diritto in noi a farci valere secondo le proporzioni di esso. Dovrà essere illustrata la nostra guerra nelle sue origini, nei suoi mezzi, nei suoi scopi, contro tutte le prevenzioni nocive, le interpretazioni sofistiche, le ingiuste impazienze. Dovrà essere illustrata la nostra vita industriale, economica, morale, il contributo insigne che rechiamo, in tutti i campi, al progresso della civiltà. Esalteremo l'eroismo del soldato e la fatica dell'agricoltore; il rigoglio delle industrie e lo sviluppo delle città. Le difficoltà dell'impresa ci saranno diminuite dalla opportunità del momento scelto ad iniziarla e condurla a termine.

Noi abbiamo il vanto di aver costituito missioni archeologiche perché anche l'Italia contribuisse alla risurrezione storica del mondo antico. C'incombe oggi un obbligo tanto più eccelso: costituire missioni per difendere l'Italia dall'egoismo, dalla malevolenza e, più spesso, dall'ignoranza altrui. È bene conservare le immagini morte del passato; ben più indispensabile preparare le ragioni e le maniere della vita avvenire. All'estero noi facciamo, pare incredibile, economia di parole. E ciò non deve essere. La parola acquista un pregio di cui siam soliti diffidare nell'ozio e nella tregua perché si accompagna appunto all'inerzia ed allo scetticismo; ma in questo tempo in cui non si ha diritto di vivere se non a patto di respirare la fede più pura, anche la parola è sacra quando pone in evidenza l'azione, cioè il lavoro e il sacrificio. Se gli italiani se ne persuaderanno e si moveranno, avranno provveduto, com'è loro supremo debito, ai propri interessi consolidando preventivamente i risultati della guerra.

Giovanni Rabizzani.

Le donne, domani

È un libro sintomatico il nuovo libro di Cordelia: *Le donne che lavorano.*

Cordelia è una donna che ha già lavorato molto e bene, in femminilità. Nei suoi romanzi e nelle sue fiabe ha avuto specialmente di mira le sue, molte, lettrici e i bambini delle sue lettrici. Quando ha voluto spiegare quello che pensava sulla loro posizione nell'umanità, ha scritto: *Il regno della donna.* Il regno che ha potuto lungamente coesistere accanto all'impero del maschio, senza pretendere, per la sua prosperità, ad alcuno dei supposti privilegi dell'altro: quasi una libera chiesa — i riti della femminilità si sono mantenuti, come quelli delle religioni, per una certa loro misteriosità — entro un libero Stato. Attribuzioni separate in attività mantenute diverse dal limite naturale del sesso.

Ma anche questo limite è sembrato superabile in un momento in cui tutti i limiti storici sono stati messi in discussione e hanno minacciato di cascare come vecchi pioli, marciti dalla marea dei tempi nuovi.

Guglielmo Ferrero sostiene che la crisi universale, di cui la guerra europea non è che una manifestazione più sensibile, in sostanza è una crisi di limiti perduti, un tragico sforzo per ricrearne dei nuovi, più fermi.

Intanto anche Cordelia ha creduto con il nuovo libro di saltare sopra il limite accettato per il suo sesso, e propone alla donna una nuova forma di sovranità, non più accanto, ma dentro al regno dell'uomo. « Voi pure — dice alle sue lettrici — dovete combattere, uscire dal vostro guscio e procurare di aver la vostra parte al banchetto della vita ».

Banchettiamo dunque insieme: i pranzi di uomini soli sono meno simpatici di quelli in cui sono invitate le signore. Tanto più che a questo ideale banchetto le signore vogliono pagare la loro parte: vogliono lavorare come noi per avere il diritto di godere a modo proprio il guadagno del loro lavoro.

Femminista anche Cordelia dunque? E perché no? Noi abbiamo il torto di giudicare il femminismo soltanto dalle sue espressioni estreme e meno seducenti. Il suffragismo che, *ante bellum*, aveva la forza di irritare per lo meno il nostro estetismo, non è stato che una piccola manifestazione del movimento femminista. Ogni serva che ha lasciato il servizio per diventar operaia in una fabbrica di tabacchi, ogni signorina che ha abbandonato il domestico pianoforte, invano tempestato in attesa del fidanzato, per diventare cassiera in un ufficio, ha fatto praticamente del femminismo. La somma di queste sistemazioni sociali di donne in uffici che un tempo furono riservati all'uomo, sempre più numerose, è il grande femminismo reale che si attua ogni giorno più. Viene il momento in cui questa nuova schiera di donne operaie, impiegate, professioniste chiederà il riconoscimento giuridico della loro nuova situazione: il voto amministrativo e politico. Assicurano che lo adopreranno bene. E se anche lo adoprassero male? Lo adoperano forse bene tutti gli uomini che hanno l'invidiabile privilegio di eleggere dei consiglieri comunali o dei deputati? Io auguro alle donne di diventare col tempo [più] tardi che sia possibile — anche senatrici.

Il libro di Cordelia è un libro serio e tranquillo. Non predica, non eccita l'odio collettivo delle donne contro gli uomini: espone quello che già è avvenuto, naturalmente, senza scosse, anche in un paese come il nostro che pur, dentro i suoi gesti rivoluzionari, mantiene tanto di forze effettivamente conservatrici. Ci sono due milioni di operaie nelle officine d'Italia, ci sono impiegate, insegnanti, scrittrici, pittrici, cantanti, ed oggi infermiere non che fabbricanti di esplosivi. Moderata e ragionevole, Cordelia mostra in quali uffici le donne riescano meglio, in quali corrano più pericoli — tra gli altri quello di far più confusione —. È un femminismo che non può suscitare apprensioni. Cordelia garantisce che per i doveri dell'ufficio le donne non dimenticheranno quelli dell'amore e della maternità. Non è inverosimile che qualche volta li combineranno.

Insomma anche col femminismo trionfante il mondo continuerà ad andare.

***

Forse meglio. Io credo che questa di poter far meglio debba essere, anche se non sia già, un'ambizione delle donne che sempre più tendono a occupare nella società i posti degli uomini, insieme con gli uomini. Non ho mai supposto che pretendano col tempo di eliminarci, di formare una società umana sul tipo di quella delle api, con una enorme maggioranza di api operaie, e una sola regina a cui sia addetto qualche principe consorte, da ammazzarsi quando abbia compiuto il suo dovere verso la posterità. Non credo nemmeno che la concorrenza divenga così pericolosa per l'equilibrio sociale da indurre gli uomini a contrapporre al femminismo vittorioso una riscossa di maschilismo. L'attrazione reciproca dei sessi è uno di quei pochi limiti che non credo abbiano mai ad essere sostanzialmente turbati.

Restiamo nel presente. Consideriamo il progressivo adattamento della donna a tutti o a quasi tutti gli uffici sociali, senza timore e senza sospetto.

Numericamente più importante è quello della donna operaia. Ma per l'appunto la donna operaia è quella in cui la novità femminista, a pensarci bene, è minima. L'industrialismo, attraendo alla città e all'officina gli agricoltori e gli artigiani dell'industria domestica, ha accomunato nel lavoro uomini e donne che già prima lavoravano in comunanza: la contadina ha sempre saputo vangare la zolla oltre che allevare figliuoli e polli. Nelle classi inferiori il femminismo ha già trovato nel suo ambiente una sistemazione: la donna operaia non trova nell'operaio un avversario per ragione del sesso: troppo sono legati dal bisogno comune; l'operaio marito o padre ha troppo interesse che anche sua moglie e sua figlia lavorino: gli sarà il primo a sostenere che la mercede della donna non sia tenuta iniquamente inferiore alla sua. Operai e operaie sentono nello stesso modo la questione operaia in opposizione ai datori di lavoro: la lotta dei sessi è assorbita da una lotta economica più importante.

Benché tanto inferiore per numero, è nelle classi medie e superiori che l'avvento della donna offre interesse all'osservatore. È qui che si tratta di vedere quanto valga la donna dedicata ad attività inconsuete, desiderosa di diventare, in fatto e in diritto, una capacità direttiva e formatrice della società. È qui che le prime esperienze dovrebbero persuaderci che la donna merita di essere anche giuridicamente parificata all'uomo, non soltanto come un elemento non inferiore all'uomo, ma come un elemento nuovo che, almeno in qualche cosa, valga a migliorare l'insieme umano. Evidentemente, se molte donne desiderano d'influire sempre più come donne sopra la società, è perché contano di potervi portare qualche nota loro che credono utile, giusta, bella. Sarà un'illusione, ma tutti gli elementi nuovi che sono apparsi a chiedere come diritti propri i privilegi altrui, sono stati sempre convinti di poterli esercitare meglio. E i detentori di qualche supposto privilegio lo hanno talvolta anche volontariamente abbandonato per una vaga speranza che gente nuova, non usata, fresca sapesse far meglio di loro.

Ora — mi pare — fino ad oggi le esperienze dell'attività femminile nelle funzioni direttive sono state poche. Ma da quelle poche che si sono fatte mi pare che una così bella speranza, quella di aver trovato dei collaboratori che ci aiutino in questa dura fatica di far, non di più, ma meglio, non sia stata più fortunata di tante altre belle speranze. Oh! molte donne in questi campi hanno fatto precisamente quello che facevano molti uomini! Si sono impadronite di quel meccanismo sociale, che prima conoscevano soltanto di riflesso, con una prontezza da giapponesi! Senza discuterlo. Troppo senza discuterlo. Sono utilitarie le donne, anche più degli uomini. Gli uomini che esse hanno imitati più facilmente, spontaneamente, sono stati quelli che nella società hanno visto riuscire più alla spiccia. Se ci sono arrivisti tra gli uomini, per costoro le donne sono formidabili concorrenti: sanno far proprie tutte le arti con cui il maschio arriva al suo intento, e vi aggiungono — se è il caso — le arti loro specifiche che l'uomo non possiede.

Non vorrei essere frainteso. Le donne entrando nell'azione vi hanno portato un'esuberanza che è anche una bella forza. Ma quello di cui difetta l'azione maschile è spesso il discernimento, la valutazione giusta delle cose secondo la loro importanza: non oserei dire che la donna discerna meglio. La sua indole emotiva — si chiami pure sensibile se la parola è più lusinghiera — le fa dare una importanza enorme a tutto ciò che la tocca direttamente, le permette di continuare a ignorare e a disprezzare tutto ciò che è lontano. La più delicata virtù sociale, la giustizia, è quella che mi par meno omogenea al temperamento femminile: capire le ragioni altrui anche quando non si amano, quando possono farci del danno, astrarre quanto più è possibile da noi, dalle nostre passioni, dalle nostre preferenze, perché uomini e cose si inquadrino armoniosamente in un ordine generale, in cui noi possiamo essere molto poco: rari sono tra gli uomini i giusti: ma quale donna in cuor suo ha desiderato prima di tutto di essere giusta?

Desidero ingannarmi; ma finora tra le donne che fanno delle cose già maschili, mi pare che la preoccupazione della quantità prevalga sulla qualità. Il trionfo degli uomini e delle cose mediocri s'inorgoglisce di nuovi consensi. L'opinione, il gusto che hanno più fortuna fra le donne che vogliono avere un gusto e un'opinione di sesso, è quasi sempre l'opinione e il gusto della maggioranza o di quella moda che sembri forte come una maggioranza. I rinnovatori avranno un nemico nella donna nuova; in compenso la mediocrazia può contare sul femminismo.

E allora qualcuno degli ostinati idealisti, di quelli che pretendono interpretare l'idea del progresso non come un'idea d'indefinito affastellamento, ma di scelta, di discrezione, di perfezionamento, si sentirà più solo; e rimpiangerà la donna di ieri, quella che non pretendeva di pesare sulla società con il peso della sua aggregazione di sesso, ma che qualche volta, con la forza personale dell'intuito e dell'amore, colorava della sua potenza secreta l'opera dell'uomo. E forse anche qualcuna delle donne nuove, inquadrata, chiusa nella particolare schiavitù sociale che avrà scelta per essere libera come un uomo, ripenserà con nostalgia all'altra schiavitù da cui si è emancipata. È la supposta libertà sociale del maschio che il femminismo invidia. Se ne accorgeranno quali sono le nostre libertà. Poche ne avevamo: ogni giorno più le perdiamo, organizzandole. Le donne vogliono aiutarci a organizzarle? Bene. A furia di organizzarle c'è il caso che una veramente, senza volere, ce la regalino: la libertà dal loro sesso, dalla potenza sottile e avvolgente sotto cui abbiamo anche sofferto, abbiam fatte delle sciocchezze, ma abbiamo anche combinato qualche cosa bella che ci siamo affrettati a deporre ai loro piccoli piedi. Vero è che questi — assicurano i fisiologi — con lo *sport* vanno crescendo di misura.

***

Non sembrino scortesi queste melanconie romantiche proprio oggi che la donna, cooperando in infiniti modi alla nostra dura azione di guerra, ha ben meritato della patria. Anche restringendo l'osservazione a ciò che ha fatto e fa la donna in Italia, c'è da essere contenti. Non badiamo alle piccole vanità che anche nel rimescolamento della guerra possono aver trovato agio di piantarci qualche loro banchetto di fiera: non hanno sesso le miserie inevitabili della natura umana in pace e in guerra. Sta il fatto che le donne le abbiamo viste al lavoro; e lavorando se hanno errato, hanno errato, caso mai, solo per eccesso di zelo, invidiabile errore che, la guerra, durando quanto esige la vittoria completa, correggerà facilmente.

Il compiacimento è tanto più spontaneo in quanto l'indole e l'intenzione di quest'attività femminile parallela alla guerra maschile, a guardarle da vicino, è tutta femminile e punto femminista. Istintivamente la donna si è sentita attratta più che tutto a quella funzione delicata e pietosa a cui l'aveva educata non il femminismo nuovo, ma la tradizione antica del sentimento. Un impulso sentimentale, che è anche un'onesta attrazione del sesso, ha portato la donna a curare le ferite dei combattenti — e magari le infreddature degli imboscati — perché nella patria dei figli, dei mariti, dei fratelli ha ritrovato di colpo l'unica famiglia. La donna italiana ha accettato la guerra con anima veramente femminile: senza discuterla, come un fatto doloroso della cui necessità non ha creduto di erigersi giudice. Quando combattevamo di persuasioni per strappare i dubitosi dalla neutralità asfittica, resistenze specialmente femminili non ne abbiamo trovate, se non quelle operanti attraverso i mariti di mogli tedesche; ma non erano resistenze femminili, erano soltanto resistenze tedesche. Quando poi gli uomini hanno deciso la guerra, le donne li hanno seguiti: individualmente il loro ardore, più o men caldo, è stato qual'era quello dei loro uomini. Come donne non hanno avuto un'orientazione generale; il sesso ha operato caso per caso. E se c'è qualche fidanzata che non consiglia al fidanzato di abbandonare le retrovie, c'è anche la madre che ha pianto suo figlio senza perciò credere di aver diritto a invocare prima la pace.

In certo senso è il fallimento del femminismo che, come tale, pensava, prima, di essere chiamato dalla sua stessa natura a negare la guerra. Romain Rolland, pacifista per disperazione, tenta ancora oggi di appellarsi a questa supposta anima antibellica che la donna dovrebbe imporre a tutti gli uomini. « Cessate — egli grida — di essere l'ombra dell'uomo e delle sue passioni d'odio e di distruzione ». E non si accorge che la donna, per natura, ha avuto anche lei sempre codeste passioni come l'uomo; soltanto non le ha esercitate direttamente. Se un giorno la guerra sarà impossibile tra popoli civili, questo avverrà, caso mai, perché gli uomini l'avranno resa impossibile. Ma se — come è molto probabile — ogni tanto riapparirà sul mondo, i paesi che, per avventura, fossero retti dalle donne anzi che dagli uomini, la farebbero quanto gli altri; sarebbero le donne a emanar gli ordini di mobilitazione agli uomini.

Dunque il femminismo ha avuto dalla guerra un colpo grave per lo meno quanto il socialismo? Quello teorico, sì. Ma quello effettivo e inevitabile ne è stato invece favorito. La sostituzione della donna all'uomo in molti uffici è avvenuta per quella legge che è più forte di ogni ideologia, giusta o ingiusta: per la necessità. La organizzazione speciale che tutti i belligeranti hanno dovuto improvvisare per la guerra ha dovuto tener conto della donna come di una riserva preziosa. La questione è di sapere come si potrà sistemare domani questa riserva — non d'infermiere — ma di operaie e di impiegate. Rientra nelle prevedibili difficoltà che accompagneranno il ritorno dalla organizzazione di guerra alla organizzazione di pace. Certo vi saranno dei diritti provvisori che pretenderanno di valere ancora. E avremo forse una lotta di sessi che i reduci dalla guerra troveranno seccante. Ma codesti reduci, che avranno battuto tedeschi ed austriaci, non credo che saranno disposti a farsi battere, in questo campo, dalle donne.

Un giornale francese ha interrogato su questo punto molti *poilus* e da tutti ha avuto risposte molto chiare: « Se le donne occupano i nostri posti — risponde uno — non è detto che i posti appartengano loro ». E un altro: « Nella donna preferisco la donna. Non fatele cambiar di posizione. Lasciateci le nostre donne. È tanto tempo che non le vediamo ».

La donna di domani, dunque? Probabilmente qualcuna di più che lavorerà, ma senza l'illusione di lavorare anche per il femminismo. Di quello che avranno fatto durante la guerra, le donne potranno essere compensate anche senza ottenere il voto politico. E se proprio non potranno farne a meno, potremo anche concederglielo. La guerra ci ha dimostrato che in politica esse ci seguono. Sono tante altre le occasioni in cui noi seguiamo loro!

Giulio Caprin.

CORDELIA, *Le donne che lavorano.* Milano, Fratelli Treves edit., 1916.

Politica e caricatura

Maggio. L'anno scorso, di questi giorni, dalla celebrazione dei Mille a Quarto, alle dimissioni e al ritorno al potere del Ministero Salandra, l'Italia viveva la sua vita più intensa, più tragica e più pura. Erano i giorni della poesia e della guerra, i giorni in cui da tutte le città italiane si levava il medesimo grido e la medesima ansia. La guerra attesa, invocata, voluta da tutti gli italiani che non si erano lasciati persuadere dai varii argomenti di propaganda germanofila del principe Bülow, era nelle anime e l'inno di Mameli era nell'aria. Roma che aveva sonnecchiato durante i nove lunghi mesi della neutralità si era svegliata con la primavera e col ritorno dell'onorevole Giolitti. La folla invadeva le vie, agitava trionfalmente nel sole i vessilli delle città irredente che per la prima volta apparivano accanto alla bandiera nazionale, ornava di coccarde le bardature dei cavalli dei reggimenti « Piemonte Reale » e « Firenze », accompagnava con frenetiche acclamazioni all'esercito i carabinieri che montavano la guardia al Quirinale, da cui quando la grande parola fu detta, il re si mostrava al popolo e dopo avere baciato il tricolore levava in alto il berretto gridando: « viva l'Italia ». Le ore di speranza e le ore di sconforto, in quei giorni, si avvicendavano. Le notizie più strane e più contraddittorie tenevano sospesi gli animi. Chi un'ora prima aveva creduto che la guerra sarebbe stata dichiarata, ripiombava nella sfiducia, per una notizia forse falsa, forse esagerata e disperava dell'avvenire della Patria. Gabriele D'Annunzio era a Roma ed ogni giorno, ogni sera, ai romani che lo avevano accolto entusiasticamente come un liberatore, rivolgeva le sue parole di fiamma e di fede. E, intanto, da Piazza del Popolo a Piazza Venezia, da Via Veneto a via Nazionale, le dimostrazioni continuavano ostinate, quasi che un sol giorno di tregua potesse deviare l'Italia dalla via che il destino le aveva tracciata. La folla aveva allora, come oggi, un idolo, l'Esercito, e un odio, i politicanti di Montecitorio, dove era entrata in un giorno di tumulto, devastandolo. Non potendo gridare contro tutti i deputati che si opponevano alla giusta guerra e che avevano lasciata, come per fare una dimostrazione in forza, la loro carta da visita all'on. Giolitti inveiva contro questi per tutti. Così, l'on. Giolitti partecipava a tutte le dimostrazioni. Ma vi partecipava in effige. Un giovane pittore C. E. Oppo, in uno di quelli accesi giorni di passione, aveva processato e condannato alla svelta, con un atto di giustizia sommaria, il protagonista della congiura neutralista ad una pena infame. L'atroce disegno di Oppo, pubblicato dall'*Idea Nazionale*, aveva avuto una immensa fortuna. Più eloquente di ogni grido, era stato issato sui bastoni e portato per le vie della città. Da allora, Oppo divenne un uomo celebre, e il suo nome, che prima era noto soltanto ai lettori del suo giornale, e negli ambienti artistici e giornalistici della Capitale, fu popolare come quelli degli uomini politici più in vista, che da nove mesi propugnavano la necessità della guerra, alla Camera, nei giornali e nei comizii. La celebrità di Oppo era meritata. Se mai, aveva il torto di giungere tardi. Poiché questo giovane artista piccolo, nervoso, inquieto, dall'aspetto quasi di adolescente, prima di entrare nella redazione del giornale nazionalista, aveva dimostrato il suo valore e la sua originalità con alcuni quadri che richiamavano sempre l'attenzione dei visitatori delle esposizioni d'arte a Roma, e poi, dedicatosi più specialmente al giornalismo, con una serie di *planches* che, due volte alla settimana, riproducevano in caricature perfette gli uomini e i fatti di attualità. La guerra lo ha, dunque, soltanto rivelato al grande pubblico, dopo aver offerto mille motivi di arte alla sua felice fantasia e alla sua mano sicura. Ma la guerra lo ha tolto anche, per otto o per dieci mesi, alle sue tele e ai suoi cartoni. Compiuto il suo dovere di artista e di cittadino fino al ventiquattro maggio, il piccolo pittore romano nei primi giorni della mobilitazione partì per la frontiera, caporale in un reggimento di fanteria. Un giorno si seppe che era rimasto gravemente ferito durante un assalto, e, dopo una lunga attesa, gli amici, che avevano trepidato per la sua vita in pericolo in un ospedale da campo lo videro tornare a Roma col corpo ancora straziato: due proiettili gli avevano quasi paralizzato il braccio destro e devastata la bocca. Ora Oppo è tornato al lavoro, ma disegna con la mano sinistra e parla poco perché le ferite della lingua e del palato non sono ancora rimarginate. E disegna come una volta, cioè bene, dando a ognuna delle sue caricature quella impronta di originalità e di spontaneità per cui egli non si può confondere con nessun altro artista; per cui una figura tracciata da lui, con pochi segni rapidi e sintetici non si può attribuire ad altri che a lui. Ci sono forse — e, se mai, non credo che

siano molti — altri caricaturisti in Italia di grande valore, ma Oppo è inimitabile, ha una vivacità, una freschezza, una concisione, una forza, un' audacia, una continuità di visione e di stile che fanno di ogni suo cartone empito di segni in poco piú di un' ora una vera cosa d'arte, qualche volta potente e perfetta come un piccolo capolavoro. Ma l'opera dei caricaturisti è come quella dei giornalisti: essa nasce e finisce nel medesimo giorno. Il libro, il quadro, la statua restano: la caricatura e l'articolo sono dimenticati in breve tempo. Ora se ci sono scrittori che raccolgono in volume i loro articoli, perché non dovrebbe un caricaturista scegliere il meglio della sua produzione e sottrarla all'oblio? Questo hanno pensato gli amici e i colleghi del giovane pittore romano decidendosi a raccogliere in un album le caricature di Oppo anteriori alla guerra. Le caricature non sono molte, ma sono le piú significative. Le ha ordinate un fine intenditore d'arte quale è Pier Ludovico Occhini il quale vi ha aggiunto una bella e acuta prefazione, ed ha dato loro il titolo dell'ultima della serie: *Fuoco!*

Il grido delle giornate di maggio, è passato cosí dal giornale al libro, e le pagine di un album sono divenute vere pagine di storia. Proprio in questi giorni si è inaugurato a Roma, nella splendida Galleria Colonna, una esposizione di stampe, di caricature, di acquarelli, di disegni di artisti francesi che riproducono scene, impressioni, episodii della guerra di Francia. La caricatura, in questa mostra, occupa il posto d'onore poiché vi figurano le collezioni di Forain, di Abel Faivre, di Hermann Paul, di Steinlen, di Poulbot, che riassumono l'odio e l'orrore da cui è stata invasa la Francia in questi due anni di guerra. Ora, se anche noi — come sembra — ci decideremo a esporre a Londra o a Parigi le impressioni dei nostri artisti sulla nostra guerra, non è difficile prevedere che le atroci e deliziose caricature di Oppo sapranno rivelare ai nostri alleati che l'Italia non combatte soltanto con le armi il nemico comune, ma ha pure tanta virtú d'arte da tenere accesa in tutte le anime la fiamma dell'odio e la fede nella vittoria.

Luigi Bottazzi.

L'Inghilterra colonizzatrice

Delle cause molteplici che hanno provocato il conflitto terribile che, da quasi due anni, insanguina il mondo, fu detto che la maggiore forse e la meno sanabile, è quella che risiede nelle rivalità coloniali tra Inghilterra e Germania. Né affermando ciò si intendeva diminuire la portata di questioni ben altrimenti complesse che coinvolgono ad un tempo interessi economici e principii morali. Non certo per assicurare il dominio della potenza britannica sui molti milioni di chilometri quadrati e sulle centinaia di milioni di sudditi che a tale potenza obbediscono, altre centinaia di milioni di uomini appartenenti in larga parte a nazionalità che pure ebbero già con quella inglese ragioni di rivalità e di discordia, si unirono ad essa per combattere un comune nemico. Né certo essi pretesero mai ostacolare quell'espansione mercantile e coloniale mirabili da cui in un trentennio la Germania aveva conseguito insperabili risultanze.

Ben altre cause assai piú gravi e principalissima quella di opporsi all'egemonia prepotente che la Germania manifestamente tendeva ad imporre all'Europa, giustificano agli occhi dei piú la lega santa che unisce, se non le armi, gli spiriti, certo di tutta l'umanità civile in un sentimento concorde ed all'egemonia germanica ostile. Parebbe quindi che la questione coloniale passasse in seconda linea; ché sarebbe assurdo supporre dovessero gli alleati sottoporsi a prove sí dure e porre a cimento l'esistenza loro stessa per qualche lembo dell'Africa o per qualche isola dell'Oceania che si disputassero l'antica e la nuova potenza colonizzatrice.

Parrebbe, ho detto, giacché la questione coloniale, molto piú elevata e grave di quello che comunemente sia ritenuta, non risiede già soltanto nella lotta per il dominio territoriale su lontane regioni, ma essa considera ed implica tutta la vita economica non meno che politica e morale di una grande nazione.

La legge naturale che spinge tutti gli organismi viventi ad estendere l'area della loro diffusione vale per i popoli e per gli Stati, di cui essi rappresentano il regolare ordinamento, non meno che per gli altri animali e le piante. Sottrarsi a questa legge vuol dire condannarsi a perire. L'espansione coloniale è pertanto, una necessità assoluta per una nazione che abbia in sé gli elementi di una vita piena e rigogliosa.

Ma nessuna espressione, forse, come questa di colonie e di colonizzazione si presta a maggiori ambiguità. Alle comuni definizioni dei trattatisti che distinguono le colonie territoriali dalle etniche, le politiche dalle commerciali; quelle di piantatori dalle agricole o dalle militari; i domini diretti dai protettorati o dalle zone d'influenza, o dalle colonie libere, rispondono, come è facile vedere, fatti assai diversi nella loro essenza e nelle loro manifestazioni, ma che tutti si compendiano nel concetto comune di un'espansione della potenza colonizzatrice: espansione di braccia come di capitali; di commerci come di potere politico e militare non meno che della lingua e dei principi morali caratteristici di ciascuna nazione.

Cosí intesa la colonizzazione rappresenta e riassume tutta la vita esteriore di un popolo; tutte le manifestazioni sue che vadano oltre la cerchia dei suoi confini, che la mettono perciò in rapporto con gli altri popoli.

Queste manifestazioni possono essere tali da offendere o no l'altrui diritto, da riuscire oltre che a vantaggio di chi le compie a quello altresí di chi le subisce, ovvero a suo danno; possono insomma essere inspirate da una diversa concezione che si abbia di sé stessi e degli altri e dei rapporti che debbono sussistere fra i popoli tutti dell'umanità come fra i membri di una stessa famiglia.

Come dall'applicazione di questi principii diversi dipenda un diverso consenso che l'opera di una potenza colonizzatrice è destinata a incontrare presso gli altri popoli, è facile comprendere.

Che l'espansione della Germania differisca da quella inglese per i concetti informativi che l'una e l'altra inspirano niuno certo saprebbe disconoscere. Basato l'uno sul principio costantemente predicato, se non sempre praticato, della libertà e del rispetto dell'altrui diritto, sull'elevazione morale o materiale dei popoli soggetti, sulla tutela benefica dei deboli e degli oppressi, su ogni miglioramento che riesca a generale vantaggio; l'altro rispondente ad un diverso principio attuato non meno che altamente predicato, e che si riassume nel proposito di sempre meglio assicurare soprattutto e all'infuori di tutto il diritto alla potenza, alla fortuna, alla supremazia delle genti tedesche. Come non giustificare quindi la riluttanza che le altre nazioni debbono sentire per seguirla in una concezione cosí personale ed egoistica?

Ho detto che all'opposta tendenza inglese non sempre l'opera corrispose ai propositi. Certo anche la moderna storia della espansione coloniale britannica si macchiò talvolta di atti che ai principii predicati contrastavano; ma anche senza insistere sulla grande efficacia dei principii, non si potrebbe negare che altamente benefica riuscí, nel suo complesso, l'opera sua per i popoli soggetti non meno che per tutta l'umanità. La rigenerazione dell'India e dell'Egitto da essa compiuta è un fatto troppo noto perché sia necessario ricordarlo. Ne è da dimenticare che nell'Africa Australe, dove pure l'aspra lotta coi boeri del Transvaal riuscí anche fra noi a suscitarle contro antipatie e rimostranze, si chiuse con una generale pacificazione da cui uscirono la libertà e l'autonomia dell'Africa Australe. Come poi non tener conto del fatto che, nonostante le molte ragioni che avrebbero dovuto spingere i canadesi (francesi in gran parte di origine!) a secondare le aspirazioni della limitrofa Unione Nord Americana per una fusione, essi amarono invece serbar fede sempre alla Gran Bretagna? Come non rilevare la nessuna ripercussione che ebbe fra le molte decine di milioni di suoi sudditi musulmani in Asia ed in Africa la guerra santa proclamata dal Califfo e dal suo protettore germanico?

Ben a ragione quindi il Leroy-Beaulieu nella sua classica opera sulla Colonizzazione moderna, scritta in un tempo in cui i rapporti anglo-francesi erano tutt'altro che cordiali, poteva innalzare un inno all'azione colonizzatrice della potenza rivale, proclamandone la superiorità incontestabile, magnificandone le risultanze prodigiose, ammirandone soprattutto la facilità a riconoscere e a riparare i propri errori. Poiché a suo giudizio la grandezza del popolo inglese e la ragione dell'alto posto che si è saputo conquistare nella storia e specialmente nella colonizzazione, è lo spirito di sincerità che lo spinge a studiare per sempre meglio perfezionare i suoi ordinamenti correggendone i difetti, non lasciandosi mai acciecare da un vano amor proprio nazionale sugli errori commessi.

Altamente interessante e istruttiva in ogni tempo, ma oggi in modo particolare, riesce quindi lo studio della storia della moderna colonizzazione britannica. Interessante ed istruttiva per noi italiani specialmente, cui i disastri subíti e il ripetersi degli errori che molto spesso ne sono la causa non impediranno certo che la nostra azione colonizzatrice si estenda ognora ad un campo piú vasto.

Con legittima soddisfazione salutiamo perciò il lavoro di lunga lena e di acuta e paziente indagine e di abile esposizione che ha compiuto il Mondaini pubblicando testé nella «Biblioteca Coloniale» del Barbèra la prima parte della sua *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* dedicata alla colonizzazione inglese (1). Il Mondaini, al quale dovevamo già il bel volume sulla *Formazione degli Stati Uniti*, comparso or sono dodici anni nella «Collezione Villari», e che in quello aveva potuto studiare gli effetti degli errori coloniali dell'Inghilterra, era bene in grado di mostrarci oggi in tutto il suo svolgimento sapiente e fruttifero, quanto, ammaestrata dall'esperienza, la grande nazione aveva compiuto nel campo dell'espansione coloniale in questi ultimi cento anni che vanno dalla pacificazione dell'Europa che seguí gli avvenimenti del 1814 alla guerra presente.

Né egli, pur prendendo in particolare esame gli avvenimenti ed i fatti di questo secolo, ha trascurato di ricordarne, con dovuta ampiezza i precedenti, onde apparisca in un quadro ordinato tutta la storia della colonizzazione inglese, da quando timidamente sulle orme tracciate già dagli spagnuoli e dai portoghesi e valendosi dell'opera dei nostri Giovanni e Sebastiano Caboto si accingeva alla prima impresa oltre quell'Oceano che un'altro grande italiano per primo aveva valicato a quando poteva affermare il suo dominio esteso su di una quarta parte della superfice terrestre e su poco meno di un terzo dell'intera umanità. Dominio immenso, integrato dell'incontrastabile signoria dei mari che essa, giova avvertire, tiene con solo poche diecine di migliaia di uomini e che le costa solo poche diecine di milioni di spesa!

Ma come a formare questo immenso dominio, di fronte alla vastità del quale impallidiscono i ricordi di quello di Alessandro di Roma o di Carlo V, intervennero cause slegate e diverse, e come a differenza di quello che generalmente è ritenuto, esso poco risponde ad un piano prestabilito!

Timidamente iniziato e timidamente continuato per tutto il secolo XVI, reso piú attivo nel seguente per opera di privati piú che dello Stato, incominciò ad avere un piú ampio sviluppo solo verso la metà del secolo XVIII quando si giovò della decadenza grande della Francia per arricchirsi delle sue spoglie. La sollevazione e il distacco delle Colonie della Nuova Inghilterra lungi dall'abbatterla le servono di ammaestramento e di guida per riparare agli errori economici ed amministrativi del passato. Ma si può dire che solo dai primordi del secolo XIX la colonizzazione inglese, cui le vicende delle guerre napoleoniche assicuravano un piú ampio campo d'azione, diviene veramente razionale per quanto riguarda lo sfruttamento economico e s'inspira a concetti sociali altamente umanitari nei rapporti con gli indigeni e coi coloni.

Tutta la storia coloniale di questo secolo è una prova della saggezza e della previdenza britannica.

Dalla graduale penetrazione dell'Africa ancora del tutto bianca nelle carte, per mezzo di viaggiatori, di missionari e di mercanti che proseguono gli intendimenti della Società Africana di Londra, alla diretta avocazione allo Stato del governo dell'India; dalla colonizzazione scientifica dell'Australia alla pacificazione dell'Africa Meridionale; dall'ambizioso sogno imperiale di Cecil Rhodes invocante il collegamento del Capo col Cairo e colla Nigeria alla riunione delle conferenze coloniali nella metropoli: tutta una serie di atti e di imprese mostra quali sono i propositi e le aspirazioni, i mezzi impiegati a conseguirli e le resultanze ottenute dalla grande Inghilterra per la creazione di questo smisurato complesso politico, che piú che un impero è una pacifica intesa di popoli nella quale, a parte le momentanee e transitorie divergenze, un solo sentimento sembra prevalere: quello della mutua assistenza per il vantaggio dei singoli e della collettività. Ideale nobile ed alto e veramente umano che, dissipate le cause dei conflitti che oggi dilaniano il mondo, nulla dovrebbe impedire dovesse formare l'ideale comune dell'umanità rinnovata.

Attilio Mori.

(1) GENNARO MONDAINI, *Storia coloniale dell'epoca contemporanea*. Parte I, «La colonizzazione inglese». Firenze, Barbèra ed., 1916.

MARGINALIA

★ **Il problema dei serbi e degli slavi del sud** è stato lucidamente impostato e discusso da Giulio Caprin nella conferenza da lui tenuta alla «Leonardo» giovedí scorso. Non è un problema dei piú facili a trattare sia perché la guerra in corso può spostarne da un momento all'altro valori e fattori, sia perché anche i dati di fatto piú essenziali alla sua valutazione ed alla sua qualsiasi soluzione non ci sono ancora pienamente e genuinamente noti. Tanto piú peculiare, per questo, è sembrata al pubblico degli ascoltatori la competenza e la misura con cui il Caprin è riuscito a districare ed a mostrare le piú complicate fila della questione. Quando si parla del problema serbo e slavo meridionale bisogna innanzi tutto intendere che si tratta in realtà di due problemi distinti. Quello piú propriamente serbo è già stato risolto nelle volontà e nelle speranze dei serbi e della Quadruplice Intesa. I serbi debbono riconquistare la loro patria, ricostituire il loro regno, avere quel legittimo sbocco sull'Adriatico che loro spetta, quel «porto commerciale» che il venerando ministro Pasic sta giustamente richiedendo ai Governi dell'Intesa. Il problema, invece degli slavi meridionali che il panserbismo vorrebbe conglobare coi serbi, cioè dei croati, degli sloveni, degli slovacchi che dovrebbero congiungersi coi serbi in una grande nazione jugo-slava è di piú complicato scioglimento. Checché ne dicano i panserbisti piú accesi, non si vede ancora che croati e sloveni sentano la necessità di abbattere l'edificio austriaco per procurar coi fratelli serbi l'erezione del nuovo grande edificio jugo-slavo. Sloveni e croati stanno ancora facendo piú gl'interessi dell'Austria che gl'interessi serbi, combattendo per la salvezza della duplice monarchia, anche contro l'Italia. Il Caprin si è attardato ad illustrare le sensibili diversità che corrono tra slavi del sud e serbi e anche quelle che corrono tra sloveni e croati stessi ed ha mostrato quanto sia difficile ritrovare e concordare i nessi nazionali tra le varie famiglie slave del sud. Ma quando si parla di nazionalità a proposito di jugoslavi non se ne può parlare col senso e con lo spirito con cui se ne parla da noi. Sono le affinità elettive quelle che piú varranno ad orientare le volontà e gli stessi caratteri nazionali di queste popolazioni. Ora non è dubbio pel Caprin che esse si sentiranno attirate in notevole parte dall'influenza italiana. Il Caprin ha dette belle parole sulle virtú plasmatrici dell'italianità sull'anima slava dimostrando con esempi eloquenti, come quello di Scipio Slataper, come carattere e sangue slavo possano fondersi e sorpassarsi in uno stampo italiano di squisita e sentita perfezione, poiché la nazionalità è conquista culturale e spirituale, piú che materiale. Il Caprin, al termine del suo discorso, assai interessante e fecondo di discussioni, è stato vivamente applaudito.

★ **La sanzione internazionale.** — Gli avvenimenti tragici ai quali assistiamo mostrano in modo crudele che manca una cosa alle Convenzioni dell'Aia perché esse producano tutto l'effetto che l'umanità se ne attende. Monumento ammirevole della morale e del diritto nei rapporti dei popoli, anche durante la guerra, cioè a dire quando la potenza delle leggi sembra sospesa — scrive William Loubat dell'Istituto di Francia — essa attende il coronamento delle leggi che le consolidino e le ratifichino energicamente. Riunendosi per legiferare sul diritto delle genti, le nazioni si sono costituite in una vera società. È ciò che esprimeva or non è molto, alla conferenza delle nazioni alleate, l'illustre rappresentante della Russia, il Martens: «Noi formiamo una società. Si è liberi di entrarvi o di non entrarvi; ma se ci si entra, se ne accettano gli statuti e se ne debbono osservare le disposizioni». Questa società, se non vuole essere esposta a perire per la violenza e la malafede da cui certi popoli non sono esenti, ha il diritto e il dovere di armarsi contro questo pericolo opponendogli la forza della sua solidarietà. Ogni associazione conferisce non solo dei diritti, ma anche delle responsabilità; tutti i suoi membri sono tenuti al rispetto dei loro impegni, sotto pena di esservi costretti. «Un uomo, dice Pascal, a cui si disputa il suo diritto e che lo difende con le armi alla mano, non si diverte a dire che non si agisce in buona fede, ma punisce

questa cattiva fede con la forza ». Non è quello che fanno gli alleati oggi? Ogni nazione alleata è scesa in campo per difendere qualche diritto conculcato. Ma la Germania e l'Austria, le colpevoli della guerra, avrebbero certamente indietreggiato dinanzi al loro delitto se avessero supposto che l'Inghilterra non avrebbe esitato ad uscire dal suo splendido isolamento. A più forte ragione se esse avessero dovuto vedere allinearsi davanti a loro tutti i paesi aderenti alla Conferenza dell'Aia: Italia, Stati Uniti, Giappone, Spagna, Portogallo, Svizzera, Paesi Bassi, Repubbliche sud americane, tutti uniti in un blocco indistruttibile per sbarrare loro la strada. Così noi facciamo del diritto provando a colpi di cannone che la vera civiltà consiste a porre la forza a servizio del diritto, che il diritto appoggiato sulla forza è temibile e che senza di essa sarebbe condannato a perire. Infatti se la Francia, la Russia, l'Inghilterra non avessero gettato la loro spada sulla bilancia, il Belgio e la Serbia sarebbero già cancellati definitivamente dalla carta del mondo. Se fossimo stati egoisti avremmo potuto lasciar compiere la mostruosa tragedia, senza nessuna volontà di punirla. Ma, in questo caso, che cosa sarebbe diventato il diritto? Le leggi della guerra non sembrano dunque poter trionfare che per la garanzia reciproca delle potenze di cui esse sono la salvaguardia. Bisogna che le nazioni senza onore sappiano che il dispregio dei loro impegni avrà per loro conseguenze terribili. Ma non bisognerà minacciar loro soltanto il rimprovero della storia e della pubblica opinione; bisognerà minacciare ed infliggere loro un castigo supremo e realmente efficace. Non vi è che la guerra che possa trattenere i popoli per i quali la forza brutale è l'unica grandezza, l'unica morale e l'unica legge. Solo questo timore può infrenare i loro istinti e il loro orgoglio. La loro audacia e la loro forza non sono fatte che della debolezza e dell'egoismo degli altri. Mentre i diplomatici tedeschi proclamavano all'Aia l'inviolabilità dei paesi neutri, l'interdizione delle violenze inique, il rispetto dei non combattenti, il loro governo meditava l'invasione nel Belgio e un brigantaggio spaventevole in terra e in mare. Quando l'ora propizia fu suonata, la Germania gettò la maschera; ma tali tradimenti sarebbero impossibili e un grande progresso verso la pace internazionale sarebbe compiuto il giorno in cui gli Stati si fossero promessi la loro protezione reciproca contro la violazione dei trattati e contro la parola data. È quello che vuole il presidente Roosevelt, secondo il quale bisogna assolutamente punire con la guerra chi ha scatenato la guerra.

★ **Gli agenti tedeschi e l'islamismo.** — La Germania, non contenta di avere assoggettato la Turchia, ha assoldato una quantità di suoi agenti incaricati di sollevare le popolazioni mussulmane contro la Francia e l'Inghilterra nei possedimenti africani ed asiatici di queste potenze. A malgrado della vigilanza delle autorità militari del Marocco e del Governo sceriffiano, questi agenti tedeschi, con la complicità di alcuni residenti a Tangeri e attraverso la zona spagnola, sono riusciti a lanciare dei proclami insurrezionali. Uno di questi proclami viene ora pubblicato in Francia ed è un assai curioso documento. Esso dice: « È un dovere sacro per i mussulmani di purificare il loro paese dalla presenza dei nemici; per questo bisogna spargere il sangue di ogni francese. È ritualmente obbligatorio per i mussulmani di uccidere i francesi e gli inglesi. Questa nobile parola non è la nostra; è quella dello sceriffo della Mecca. Che Dio sia soddisfatto di lui! Lode al Dio unico! Che egli copra delle sue benedizioni il nostro Signore e padrone Maometto e i membri della sua famiglia! Voi sapete tutti, o mussulmani, che i francesi, gli inglesi e gli italiani hanno tratto profitto sino ad ora delle vostre discordie ordinando ai mussulmani di uccidere i loro fratelli mussulmani. In questo modo essi hanno preso l'Algeria, la Tunisia, l'Egitto, le Indie ecc. Ora il momento è venuto. I mussulmani, hanno imparato a conoscere i sentimenti nascosti e le astuzie dei francesi e degli inglesi. I mussulmani sanno che la bandiera dei mussulmani è quella inviata da Dio e questo nobile emblema è conservato dal Sultano ottomano che ne ha la custodia. Oggi il custode del sacro vessillo vi chiama alla guerra santa e vi dice: "O fratelli mussulmani il momento, della liberazione è venuto! Levatevi e marciate nella via di Dio! Liberatevi! Noi abbiamo concluso un'alleanza con la grande nazione tedesca per abbattere i nostri nemici francesi ed inglesi.... Il Mufti malecita della città del profeta ha detto: Colui che dà il suo aiuto ai francesi e agli inglesi rinnega la religione islamitica. Che Dio lo stermini il giorno del giudizio supremo! Che la maledizione di Dio sia su coloro che aiutano i francesi e gli inglesi" ». Dopo altre invettive del genere il proclama conclude invocando la benedizione del cielo ed invitando i fedeli ad affiggere il manifesto sulle mura della moschea. I tedeschi hanno seguito al Marocco gli stessi procedimenti già seguiti senza alcun successo nelle Indie e presso i senussi. Con la scoperta di questo manifesto coincidono, però, le informazioni di alcuni giornali spagnoli i quali dicono che l'ex sultano del Marocco Mulai Hafid si trova a Barcellona e vi è strettamente sorvegliato. Egli è sospettato di essere in rapporti con degli agenti tedeschi e avrebbe già avuto alcuni colloqui con l'ex ministro di Germania al Portogallo, barone Rosen. Le autorità catalane, pur rifiutandosi di dare dettagli in proposito, non hanno negato che delle misure di sorveglianza sono state ordinate. La sparizione dei sottomarini tedeschi ed austriaci segnalati in vista delle coste della Catalogna, grazie alla sorveglianza delle flotte alleate, allontana la possibilità per Mulai Hafid di lasciare la Spagna. Le autorità spagnole avrebbero voluto persuaderlo a scegliere una residenza in cui egli avesse potuto sembrare meno sospetto; ma egli intende restare a Barcellona dove continua ad essere sorvegliato da vicino.

★ **I proverbi russi e la guerra.** — Malgrado tutti i disagi e tutte le tristezze del servizio militare, il popolo russo — scrive Gregorio Alexinsky, ex deputato alla Duma, nella *Revue de Paris* — il popolo russo si è abituato a considerarlo una necessità. Dice un proverbio popolare: « Dovunque tu viva tu devi servire lo stesso lo czar ». Un altro proverbio dice: « Dovunque tu viva, tu non eviterai il servizio militare ». Il popolo pensa che, poiché il servizio militare esiste, tutti debbono farlo egualmente e condanna coloro che, come un tempo avveniva in Russia, potevano farsi sostituire: « È un peccato liberarsi col sangue degli altri ». Il meglio è di vedere nel servizio militare una obbligazione comune; sgradevole, ma ineluttabile: « Non correre al servizio, ma non fuggirlo! ». Una volta sotto le armi non bisogna, secondo il popolo russo, rattristarsi invano. Certo è duro separarsi dai cari: « Il guerriero guerreggia e la sua donna s'affligge in casa ». « Il guerriero guerreggia e talvolta s'addolora ». Anche i paesi nuovi in cui il suo servizio conduce il soldato non gli impediscono di pensare alla sua casa e ai suoi familiari con tristezza: « Egli si affligge anche in paese conquistato ». Ma l'esperienza e la saggezza popolare espressa nei proverbi consigliano al soldato di non tormentarsi e d'esser valoroso. Val meglio senza dubbio essere nel suo villaggio a lavorare il suo campo che essere soldato: « Chi serve piange e chi lavora canta », ma « bisogna superare il dolore e conservare il proprio valore ». « Fa il tuo servizio e non affliggerti! » dice il popolo al soldato, e il soldato, accettando questo consiglio, risponde: « Io servo lealmente e non mi affliggo di nulla ». È specialmente nella battaglia che importa esser forti. La battaglia, dice un proverbio russo, ama il coraggio. Il popolo pensa che la peggior cosa della guerra sia d'aver paura e per conseguenza che chi ha paura sia perduto. Un proverbio impone di esporsi audacemente per conquistare già a mezzo la vittoria ed un altro proclama che il coraggio è la metà della salvezza. Talvolta tuttavia, il coraggio non giova a nulla e può anzi nuocere; allora secondo la sapienza popolare russa non vi è alcuna vergogna nell'indietreggiare, o magari nel darsi alla fuga se questo può evitare inutili perdite: « Senza testa non vi è guerriero e chi è fuggito può tornare in campo ». Il coraggio a parole e le fanfaronate sono vivamente biasimate dal popolo, il quale sa « che i vili amano sempre di parlar di coraggio ». Il popolo dice: « Chi fa l'assalto con la propria lingua, farà poche conquiste » e un altro proverbio dice: « Chi proclama di non aver paura del fulmine, spesso ha paura di un tamburo ». Di coloro che sono spaventati dalle scariche e che abbassano la testa al passaggio dei proiettili, si dice che essi « li salutano ». Di un vile che fugge si dice che egli « ha messo il suo cuore nei suoi talloni ». Secondo la sapienza popolare, aver paura alla guerra è non soltanto ridicolo, ma inutile, perché in ogni modo non si evita il proprio destino e la palla troverà sempre il suo segno. « Alla guerra tutti sono eguali davanti alla morte; la palla non conosce i gradi; oggi colonnello, domani morto », ecco dei proverbi russi che esprimono chiaramente l'inevitabilità della sorte e l'eguaglianza della morte sul campo. I soldati russi non accettano però la morte con una tristezza leggera e superficiale. Essi hanno l'amore della vita e la coscienza del suo valore. Il popolo russo sente che la vita è dura e gravosa, ma che la vita ha lo stesso il suo pregio. Esso preferisce la vita alla morte. « Vivere è amare, ma morire non è dolce. La vita è importuna, ma non ci si abitua alla morte. Meglio vale soffrire un secolo che morire ad un tratto ». Così il popolo che fa magnificamente la guerra ama anche la pace, pur restando pieno di scetticismo e d'ironia riguardo al sogno della pace perpetua. La guerra per il popolo russo è anch'essa inevitabile e due proverbi dicono: « La pace dura sino alla guerra e la guerra sino alla pace. La pace è eterna, sino alla prima guerra ».

★ **Grandezza e decadenza di Mitilene.** — La trionfale elezione di Venizelos a Mitilene fa ricordare al *Temps* alcuni episodi della grandezza e della decadenza di questa isola sacra ad Apollo. Quali spaventi su quelle spiaggie e quelle colline quando, ad esempio, sul declinare dell'impero di Bisanzio si vedevano ad ogni momento abbattersi sull'isola predoni ed avventurieri che ne ripartivano carichi d'oro e di ricchezze! Un avventuriero genovese, Francesco Gattilusio, avendo fatto la guerra a questi pirati, ricevette dall'imperatore Giovanni Paleologo il principato di Mitilene per lui e per i suoi discendenti. Ma sotto questa dinastia straniera, sempre sconvolta da discordie intestine perché i fratelli della stessa famiglia si massacravano tra loro, Mitilene non tardò a soffrire crudelmente della vicinanza dei turchi. Per ordine del sultano Murad, il governatore di Gallipoli, Balta Ogiu si getta sull'isola con un nugolo di predoni e ne fa man bassa saccheggiando, uccidendo, incendiando. Ma la « gran pietà » di Mitilene data soprattutto dall'anno 1462. In quest'anno Maometto il conquistatore, già padrone di Costantinopoli, risolse di finirla con la dinastia dei Gattilusio e di prendere la loro isola. Invano l'infelice principe di Mitilene, triste sovrano di Lemno, inviava puntualmente al Gran Turco un tributo annuo di duemila stadere d'oro. Egli vide apparecchiare verso il suo porto e verso il suo castello una flotta di più di cento galere, mentre un potente esercito, condotto dal sultano in persona, occupava la costa d'Asia tra Asso e Adamitta per impedire l'esodo delle popolazioni spaventate e catturare i fuggiaschi. L'artiglieria della flotta turca aprí un fuoco terribile sulla cittadella di Mitilene. Il bombardamento durò ventisette giorni e se ne possono ancora oggi vedere i risultati sulle mura squarciate che terminano di cadere a pezzi sulle spiagge. Quando il principe di Mitilene ebbe capitolato, Maometto secondo scelse tra le famiglie nobili dell'isola ottocento fanciulle e fanciulli per disporne a sua guisa. La sorella del principe, vedova di Alessandro Comneno, imperatore di Trebisonda, donna della più rara bellezza, entrò nell'*harem* del sultano. Trecento prigionieri furono segati tra due tavole sotto diversi pretesti. Altri furono impalati. I ricchi negozianti furono importati a Stambul. Il resto fu dato ad una guarnigione di giannizzeri e di arabi scelti tra i più feroci dell'Impero Ottomano. Che un paese abbia potuto rinascere dopo una tale catastrofe, che una razza abbia conservato il coraggio di vivere e la forza di lavorare dopo aver subíto tutti questi oltraggi e toccato il fondo della sofferenza umana, questo forma l'eterno stupore degli storici. Mitilene attese per quattrocento anni l'ora della sua liberazione poiché fu solo il 21 novembre 1912 che una flotta ellenica venne a metter fine alla « turcocrazia » che da più di quattro secoli pesava su questa isola, posta all'estremità dell'Europa come una sentinella avanzata della civiltà.

★ **Profilo di un generale.** — L'Inghilterra non ha avuto che da rallegrarsi del liberalismo con cui essa ha trattato i boeri dopo la guerra che le dette tanto da fare. Oggi i boeri stanno combattendo per la solidità dell'Impero, sentendo di esserne parte essenziale e convinti che la loro fedeltà alla Gran Bretagna è per loro questione di vita. Il pugno di avventurieri che Dewet riuscí a trascinare con lui al principio delle ostilità è una di quelle eccezioni che confermano la regola. I servizi resi dal generale Luigi Botha e da altri « afrikaanders » sono i soli essenziali per comprendere ciò che l'Inghilterra è riuscita ad ottenere nel sud Africa. Una figura delle più interessanti tra questi grandi « afrikaanders » è Jean Christiaan Smuts, al quale il Governo inglese ha affidato la direzione delle operazioni nell'Africa orientale, dopo che il generale Smith Dorrien dovette rinunciare al suo comando per ragioni di salute. Il *Correspondant* traccia un profilo molto interessante di questo energico boero dotato di una rara intelligenza. In realtà Jean Christiaan Smuts è nato suddito britannico in un paese vicino a Capetown, nel 1870 e fece i suoi studi in Inghilterra, all'Università di Cambridge, dove uscí per andare a farsi iscrivere come avvocato al foro di Capetown; ma, fino dal 1896 egli emigrò a Johannesburg dove il presidente Krüger lo volle con sé come primo consigliere giuridico del Governo. Quando scoppiò la guerra anglo-boera, lo Smuts prese le armi e comandò un gruppo di esploratori che operava sul fianco delle colonne inglesi. La sua audacia gli valse una vera popolarità ed egli diventò rapidamente capo di comando e poi generale. Fu lui che diresse con rara abilità le ultime resistenze nel 1901 nella Colonia del Capo, dove fu il diretto avversario del generale French. Terminata la guerra, lo Smuts fu di quelli che si riconciliarono lealmente con l'Inghilterra ed egli rimase fedele a Luigi Botha di cui sostenne energicamente la politica. Quando il primo Ministero dell'Unione dell'Africa del sud fu costituito, nel 1907, sotto la presidenza di Botha, Smuts vi entrò come Ministro delle finanze e come Ministro della difesa. Fu in questa ultima qualità che egli organizzò le forze militari dell'Africa del sud introducendo il servizio obbligatorio fra le due razze e costituendo dei corpi permanenti. Il « Defense Act » del 1912 fu sua opera e nello stesso tempo la sua influenza personale si esercitò nelle condizioni più felici quand'egli dovette far fronte, al principio del 1914, al grande sciopero degli impiegati e degli operai delle ferrovie e quando dovette anche fronteggiare la crisi politica resultante dalla situazione finanziaria creata dall'insieme delle riforme interne. Con le sue qualità di organizzatore e la sua grande esperienza della guerra d'Africa, è certo che lo Smuts doveva imporsi alla scelta del Governo britannico, ma questa scelta ebbe anche un valore politico considerevole, in questo senso che essa interessava direttamente l'unione del sud Africa ai destini di tutto l'Impero. Questa nomina fa misurare tutto il cammino che l'Inghilterra ha compiuto dal giorno in cui Guglielmo II indirizzava al presidente Krüger il suo famoso dispaccio. Oggi un generale boero può conquistare alla Gran Bretagna una ricca colonia tedesca....

★ **Orchestre al fronte.** — A misura che la guerra si prolunga e che nelle trincee le ore d'ozio si accrescono, gli uomini non pensano soltanto, per ingannare la noia e l'ozio, ad occupare le loro mani in piccoli lavori divertenti. Lo spirito ha i suoi bisogni e reclama i suoi diritti. È così che si son visti nascere i giornali delle trincee e si son formate delle compagnie teatrali composte di soldati. Ma — come narrano le *Lectures pour tous* — al fronte si formano anche delle orchestre, capaci di eseguire i pezzi d'opera o le sinfonie più celebri. In una batteria d'artiglieria situata in un punto pericolosissimo del fronte delle Argonne, è nata una di queste orchestre speciali ed è nata proprio per miracolo, perché nel momento della sua organizzazione essa non aveva né musicisti né strumenti di musica. Infatti la prima idea di costruire un violino non è venuta a un musicista di professione, ma ad un semplice operaio, un maniscalco che, senza conoscere la musica, si ricordava tuttavia di aver maneggiato un tempo un violino. Un bel giorno egli pensò di costruirne uno con una vecchia cassa adoperando i suoi strumenti di lavoro e vi riuscì benissimo. Spinto da un senso di emulazione subito dopo uno dei suoi compagni, un cannoniere ex impiegato di commercio, si costruí uno strumento simile con una cassetta da sapone. Allora si scatenò una vera epidemia di violini. Tutti gli uomini della batteria furono presi dal desiderio di avere il loro strumento musicale. Si requisirono tutte le vecchie cassette, tutte le scatole e i soldati si misero a tagliare e a inchiodare con slancio. Ogni volta che fu possibile, si sforzarono di avvicinarsi alla forma tradizionale del violino, di arrotondire gli angoli, di perfezionare le curve; ma queste eleganze non furono sempre realizzate. Quando le cassette non si prestarono si adoperarono così come si trovavano. Pezzetti di legno di quercia o d'erica, presi agli alberi della foresta vicina, servirono a comporre il manico, le chiavi, le altre parti dello strumento. Gli archetti furono fatti semplicemente con bacchette di noce e con una ciocca di crini di cavallo annodata, legata e incollata con della cera proveniente dalle pile delle lampade elettriche tascabili. In modo consimile furono composti i leggii. Procurati gli strumenti, bisognava utilizzarli. Per fortuna gli uomini della batteria incontrarono dei fantaccini, fra i quali si trovava un musicista di professione che accettò di istruirli e di metterli d'accordo in modo che essi potessero dare qualche concerto per distrarre i loro compagni. Così l'orchestra fu formata. Il programma dei concerti può dare un'idea della forza che questi musicisti hanno raggiunto. La scelta dei pezzi è sempre variata ed elevata. Glück, Chopin, Massenet, Saint Saëns, Widor ecc. sono rappresentati nei programmi di questa orchestra, programmi che vengono eseguiti fino a che il nemico lo permette. Qualche volta il concerto è interrotto dal grido: « Ai vostri posti! » E subito, abbandonando i loro strumenti, gli artiglieri si precipitano ai loro pezzi e cominciano, ad uso del nemico, una musica di un altro carattere. Poi, passato l'allarme e inviata convenientemente la risposta, essi vengono a riprendere i loro posti davanti ai leggii e terminano il concerto.

★ **Gli alberi feriti a morte.** — La maggior parte delle foreste francesi, situate al nord e all'est sono state devastate dalla guerra; alcune sono state tagliate dal nemico, altre sono state scompigliate dai trinceramenti e dagli altri lavori eseguiti dal Genio militare, altre che hanno costituito sempre un aiuto prezioso per gli eserciti francesi, hanno sofferto orribilmente anch'esse del riparo che hanno offerto ai combattenti. La guerra presenta dunque – scrive la *Revue Scientifique* – anche un problema forestale. Nella maggior parte dei terreni in cui la lotta è stata aspra, nella maggior parte dei boschi in cui ogni arbusto è stato strenuamente difeso, bisognerà radere tutto al suolo. Gli alberi anche i più semplicemente feriti dalle palle dei fucili sono irrimediabilmente condannati e non guariscono più. Si sono compiuti degli studi speciali i quali hanno dimostrato che gli alberi colpiti dai proiettili, agonizzano per alcuni anni e poi muoiono e non possono essere utilizzati che come combustibile di mediocre qualità. Infatti l'albero sezionato dal proiettile, lascia colare il sevo nella galleria o nella spaccatura da esso prodotta. Le acque fluviali si mescolano al sevo e con esso s'infiltrano nelle vene e poiché i diversi tessuti sono stati dissociati, il loro contenuto solubile si dissolve in quel miscuglio d'acqua e di umori. Il tannino si decompone, le materie idro-carbonate e azotate fermentano e questa fermentazione, che non è altro che una infezione rapidamente generalizzata, si constata al colorito rosso scuro che circonda la piaga e impregna il liquido che cola. Questo liquido che è una specie di pus particolare all'albero è esso stesso pieno di organismi microbici che operano rapidissimamente la decomposizione dei tessuti via via che l'infezione si spande. La lesione è sempre la stessa, sia che si tratti d'alberi vecchi, sia che si tratti d'alberi giovani; ma è forse più grave presso questi ultimi. L'albero ferito dalla palla imputridisce senza fallo e la sua morte non è più che questione di tempo. Il male è certo gravissimo se si pensa che nella sola Francia si calcola che cinquecentomila ettari di foresta siano stati massacrati. Come rimediare a questo male? I proprietari dovranno sopprimere i tronchi tagliati, gli alberi feriti, poi dovranno livellare il suolo, ristabilire i sentieri, le case, le custodie ecc. Dopo questo i proprietari dovranno porsi all'opera vitale, cioè a dire al ripopolamento del terreno con nuove piantagioni e nuove seminagioni. Sarà un lavoro lungo e duro, e ci vorranno secoli prima che al danno immenso sia posto riparo. A questo lavoro è necessario che tutta una legislazione particolare provveda e per questo in Francia molti già sostengono che lo Stato dovrebbe riscattare tutti i territori forestali colpiti dalla guerra. Questo presenterebbe un doppio vantaggio: il proprietario riceverebbe l'indennità che gli è legittimamente dovuta, e lo Stato a sua volta diverrebbe proprietario dei terreni e sarebbe obbligato ad assicurarne il ripopolamento con i mezzi più pratici. È certo che, appena terminate le ostilità, il problema forestale sarà in Francia una delle grandi preoccupazioni, tanto più se si pensa che prima della guerra migliaia e migliaia di cittadini vivevano dei prodotti della foresta.

★ **Attilio De Marchi**, l'insigne studioso di antichità classiche, l'operoso e benemerito presidente della sezione milanese di « Atene e Roma », l'attivo collaboratore di tante istituzioni di beneficenza e di pietà nella sua diletta Milano, fu degnamente commemorato la sera del 17, nella sala della « Pro Cultura » e per invito della Società degli Studi Classici, dal suo collega dell'Accademia scientifico-letteraria, il prof. Uberto Pestalozza. Più che l'opera dell'erudito e del maestro, pure cospicua, egli ne ricordò, con parola commossa ed elevata, le virtù morali e civili: lo spirito di schietta italianità, lo zelo di educatore, l'amore per la famiglia, la fede profondamente cristiana. Questo nobile omaggio ai meriti di un uomo altrettanto valoroso quanto modesto lasciò negli uditori un senso di ammirazione e di memore rimpianto.

P. E. P.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 22 — 28 Maggio 1916 — Firenze

SOMMARIO

Celebriamo il popolo italiano, IGNOTUS — **Curtatone e Montanara in un carteggio inedito,** G. C. — **Bernard Shaw e l'Irlanda,** ALDO SORANI — **Poesia provenzale: Giuseppe Roumaniho,** GUIDO MANACORDA — **Il centenario della battaglia di Legnano e i tedeschi d'Italia,** NICCOLÒ RODOLICO — **Marginalia:** *L'assemblea della «Dante Alighieri» nella sala di Luca Giordano — Per gli orfani della guerra — Il pontefice al Congresso della pace — Guglielmo II scrittore — Tra i soldati austriaci — La scuola francese e la guerra — I pericoli della guerra economica — Giudizi russi.*

Celebriamo il popolo italiano

V'è, per chi ami riandare col pensiero ai giorni lontani nei quali il popolo d'Italia espresse con alte grida la sua volontà di non essere estraneo al conflitto che tingeva e tinge ancora di sangue il mondo, un altro bilancio da fare; quello della sua forza morale.

È forse il piú ricco d'insegnamenti, ed il piú meraviglioso, poiché rappresenta ciò che la civile virtú ha espresso di per sé, senza aiuti, senza incitamenti, senza insomma nessuna di quelle arti che altrove sono state impiegate, perché il cuore della nazione battesse all'unisono con quello dei suoi soldati.

Poche volte le intime doti di una razza che non è nuova, nella sua storia lontana, alle vicende che hanno determinato sulla terra il destino dei popoli, hanno saputo, come in questo caso, ritrovare, dopo secoli di smarrimento, quasi senza guida, la via della propria tradizione.

L'impeto di un momento riappare, ma cade a terra se una educazione politica, preparata di lunga mano, non gli ha fornito quella piú salda forza che lo sostiene nella lunga resistenza, nelle ansie dell'attesa, nelle alterne vicende dei successi e degli arresti.

Ora appunto la remota ed anche la prossima preparazione mancava a quella parte della nazione che è rimasta a vigilare le proprie case, lungi dai luoghi dove la virtú militare trova nei continui avvenimenti rinnovato alimento al suo ardore e ai suoi sacrifici, pur ferma nel ritmo della sua vita quotidiana.

Né le sue condizioni potevano essere piú difficili, posta com'era e com'è fra le mormorazioni, che udiva in basso ed in alto, di coloro a cui pare solo degna di essere vissuta una vita che fa getto di ogni idealità per l'avvenire, purché non siano disturbati i piú immediati interessi materiali, fra l'apparente straniarsi da lei di coloro che essa indicò suoi rappresentanti, perché in nome di lei, operassero a farle il suo posto nel mondo, mettendo in valore le sue attitudini al lavoro, le sue energie di produzione, la sua forza di risparmio, fra gli errori della concezione politica dei suoi uomini di Governo a cui piú volte la guerra (e questa guerra!) parve un atto di «ordinaria amministrazione» da essere lasciata unicamente alle cure delle competenti autorità.

Ebbene, in questa solitudine in cui è stato lasciato, il popolo italiano ha trovato in un anno, e troverà ancora per l'avvenire, la virtú di durare il suo sereno sforzo, di affrontare da solo i sacrifici materiali che impone oggi la guerra e che imporrà domani la pace, di trarre dalla sua istintiva comprensione del problema, che oggi si sta risolvendo sugli aspri campi di battaglia, la fede a perseverare, senza impulsivi scoramenti, fino al trionfo della causa ch'esso ha abbracciato e che ha sentito essere quella del diritto e della giustizia.

L'avvenire lo premierà per questo còmpito che esso ha assolto con una maturità di propositi a cui i suoi governanti forse hanno poco creduto, perché non l'hanno per l'addietro mai preparato, e che gli darà, a guerra finita, il diritto di uscire dalla tutela sotto cui si è trovato tanto a disagio e di cui era indegno, ma che pure ha accettato con una disciplina interiore che lo fa superiore alla minoranza che già pretese di «dirigerlo».

Questa constatazione è il dato piú confortante che noi troviamo nel bilancio di un anno di guerra. Virtú di popolo atta a compiere, con una nobiltà senza pari, con una generosità per cui ogni celebrazione è poca, ogni piú intenso sacrificio, da quello della propria vita a quello non meno sacro del suo amor proprio, con una tranquilla e pensosa serenità.

Si è sparsa e si è accreditata la voce, per ingannevoli apparenze, che il popolo italiano è un popolo indisciplinato; ma un prossimo avvenire, quando a guerra finita trarremo piú definitive conclusioni, dimostrerà che se indisciplina vi è stata essa è venuta piuttosto dalle classi dirigenti, e se ha avuto nella massa qualche torbida manifestazione, ha tratto il suo alimento dalla fomentazione che è venuta da piú in alto. È l'errore che dovremo vincere; è il pregiudizio che domina ancora.

Per questo pregiudizio, che in fondo si risolve in una erronea interpretazione dell'anima nazionale, il popolo italiano ha sentito forse le piú dolorose delle sue ferite.

Sentiva che la sua fede sarebbe stata piú ardente se gli uomini di Governo si fossero accostati a lui per darle vigore e per riceverne, e si è trovato dinanzi una barriera che poche volte si è voluta togliere. E nonostante ciò, ha mantenuta pura quella sua fede.

Sentiva che ciò per cui affrontava ogni disagio ed ogni pericolo trascendeva i limiti della sua causa nazionale, e non ha trovato chi gridasse alto nel mondo l'idealità che si agitava nella sua piú oscura coscienza. Ed ha continuato a credere nella santità della libertà umana e nel trionfo del diritto.

Sentiva che un libero grido di rivolta contro ogni subdolo artificio diplomatico, contro tutte quelle finzioni che sono, in tempi normali, tanta parte della vita politica, è, in dati momenti, una legittima affermazione di superiorità morale, e s'è sentita chiudere la bocca per la sana constatazione. E non s'è scoraggiato.

Sentiva, soprattutto, che la critica dei nemici, che i loro vanti, che (perché no?) qualche loro parziale successo, gli avrebbero aggiunto vigore a persistere a superare sé stesso nel proprio sforzo, e gli sono state inibite tutte le vie di queste informazioni. Ed ha continuato e continua, non ostante ciò, a non disperare del proprio trionfo.

Ma crede anche che le sue classi dirigenti, ma crede anche che i suoi uomini di governo s'ingannino nel valutare quella che è la sua psicologia, e si ricorderà di questo torto che gli è stato fatto, perché non conciliabile con la coscienza che esso ha di sé. E vorrà che l'inganno sia riconosciuto; che sia piú giustamente apprezzata la sua virtú, perché la fede che esso ha nel proprio destino è piú forte della fede che in lui hanno le classi dirigenti.

Esso è maturo alla vita, e sa che nella vita ogni contrarietà non può che turbare gli spiriti deboli e gli spiriti infantili. Esso sa che ogni dura disciplina è una forza che piú si affina quanto è piú aspramente esercitata; ma non quella disciplina che s'impone dal di fuori, sí bene quella che si crea dal di dentro. E a quest'ultima scuola esso non si è esercitato e non s'esercita che da sé.

È perciò che dobbiamo ammirarlo, ed è perciò che immancabilmente esso si prepara a conseguire la vittoria; la *sua* vittoria. Per tutte le doti che non gli sono riconosciute se non nei voli della retorica, e non nel rude attrito dei fatti, il popolo italiano merita di essere celebrato in questo anniversario della nostra guerra. E celebrando il suo spirito noi celebriamo anche tutta la forza che da lui si è espressa oltre le mura della propria casa; quella che vigila, ai confini estremi della patria, nelle trincee scavate col suo sudore, cementate col suo sangue, protette dal suo petto, da cui non può indietreggiare che per balzare in avanti piú indomito e piú terribile.

Ignotus.

Curtatone e Montanara in un carteggio inedito

Queste lettere, scritte dal campo di Montanara, l'indomani dell'azione, sono di Carlo Fenzi alla famiglia. Il nome del Fenzi ricorda ai fiorentini una delle piú alte figure che dal 1847 al '70 compendiano la storia cittadina del Risorgimento italiano. Scriveva di lui, nel 1855, un giudice puro, Giuseppe Montanelli: «Quantunque poco piú che ventenne Carlo Fenzi era entrato nella politica con la sodezza di un uomo fatto. Dotato di squisito buon senso e di schietto, tenace, cavalleresco ed arditissimo animo, non prendeva partiti dei quali non avesse prima bene persuasa la ragione al suo riflessivo intelletto e la moralità alla sua scrupolosa coscienza; presili, li proseguiva con perseveranza e voleva vederne il fine. Le quali preziose doti aggiunte alle virilmente amabili sue maniere, alle varie cognizioni acquistate negli studi e nei viaggi, e al prestigio di opulenta famiglia lo facevano naturalmente capo della nuova generazione di liberali che veniva su a Firenze».

Quando, compiuta con la vittoria decisiva della nuova Italia sulla vecchia Austria, l'opera del Risorgimento si potrà con animo sereno e giudizio sincero studiare a fondo, la storia dello spirito pubblico in Toscana negli anni della sua liberazione, la personalità di questo cittadino di gran fede e di energica azione, apparirà anche maggiore che oggi non sembri. Apparirà quale datore di energia egli sia stato ad un paese che fu accusato di non aver pari l'attività all'intelletto. Apparirà in Carlo Fenzi, e nella famiglia educata al suo esempio, una forza di iniziative politiche ma anche civili e industriali che, se avessero trovata la necessaria continuità, farebbero oggi della Toscana una regione anche industrialmente pari alle piú avanzate dell'Italia settentrionale.

Le lettere delle quali la sua famiglia, della cui amicizia mi onoro, ha voluto darmi copia, si riferiscono al primo periodo della sua attività politica e militare. Sono quelle che egli scriveva ai suoi, mentre militava con i volontari fiorentini della piccola armata toscana andata nella primavera del 1848 a raggiungere l'esercito di Carlo Alberto sui campi lombardi. Sottotenente alla partenza, poi — dopo Curtatone — primo tenente con funzioni di capitano, egli fu soldato per l'animo anche piú che per il grado. Perciò, riconosciuto il valore dei volontari, non nascose il suo desiderio di una piú solida organizzazione che facesse di quelle accolte un vero esercito. Le altre lettere, anche piú importanti, sono relative alla difesa di Venezia in cui combatté, a Brondolo, a Marghera e nella notte dal 6 al 7 luglio a difendere la batteria del ponte ferroviario assalita invano dagli austriaci. Il governo provvisorio toscano lo aveva mandato alla Repubblica di Manin come suo rappresentante: caduto il Governo che lo aveva nominato, egli credette suo dovere dimettersi dalla carica diplomatica per essere soldato; divenne in tale occasione ufficiale di ordinanza del generale Gabriele Pepe.

Grandi nomi, grandi fatti, che la severa grandezza del presente non diminuiscono. Anzi il presente è tale che illumina di nuova luce quelle azioni e quei cuori. Oggi, commemorandosi la battaglia di Curtatone che resè ai toscani l'onore delle armi da troppo tempo non rinverdito, traggo da quell'epistolario queste lettere riferentisi a quelle giornate. Interessanti oltre che per le cose in sé per l'immediato riconoscimento, da parte di colui che le viveva del loro esatto valore nella economia della guerra.

Quando avrò occasione di pubblicarle tutte, anche questa dote di Carlo Fenzi apparirà: la precisa visione delle cose, la immediata coscienza della verità anche avversa. Quest'uomo in cui l'entusiasmo non è illusione, la fede non è ebbrezza, è degno dei giorni nuovi in cui c'è posto per tutti, fuori che per i rètori.

È conforto che virtú, cosí specialmente consone all'ora d'oggi, riappariscano negli eredi del nome e dello spirito. Carlo Emanuele Fenzi, a cui debbo queste pagine dell'avo, è il comandante che condusse la *Climene* nell'impresa dei Dardanelli: oggi incrocia contro l'Austria. Ha ragione l'Austria di considerare ereditario l'odio italiano.

G. C.

s. l. 30 maggio 1848.

Sto bene e sono sano. Quattordicimila uomini con trenta pezzi di artiglieria, razzi alla congrève, ecc., attaccarono ieri i nostri due campi: benché la lotta fosse cosí disuguale, sperando nel soccorso dei piemontesi, fu sostenuta per piú di quattro ore: dopo seguí una ritirata. La perdita non fu lieve, un'altra volta ti darò i dettagli. Il mio battaglione era sempre nei suoi alloggi di riposo, non prese perciò parte alla battaglia, e non servì che per ordinare la ritirata.

Gudizzolo, 31 maggio 1848.

Ho già dato le mie nuove, perciò spero che non sarete piú in pensiero per conto mio: adesso dirò alcune cose sulla giornata del 29. Alle ore 11 ¼ cominciò il fuoco in tutti e due i campi di Curtatone e Montanara: l'esercito che aggrediva era piú di tre volte superiore ai nostri, inoltre aveva un'artiglieria formidabile, almeno 35 pezzi, oltre a cavalletti per razzi alla congrève. A Curtatone, dove io vedevo benissimo, non essendo che un miglio e mezzo distante, allo sbocco del lago, sopra un rialto, la lotta fu sostenuta senza cedere un palmo fino a dopo le tre. I razzi alla congrève avevano intanto incendiato le munizioni, due cassoni erano saltati in aria, ed avevano distrutto i cavalli e gli uomini dell'artiglieria: i cannoni furono ritirati a braccia: l'infanteria però continuava il fuoco, e di piú a varie riprese tentarono di uscire fuori delle trincere, e rinculare il nemico alla baionetta: infine, dopo aver perso molti ufficiali e molti dei migliori uomini, fu battuta la ritirata: oppressi e schiacciati dall'artiglieria, tutto divenne disordine: pochi valorosi, decisi di morire piuttosto che fuggire, si ridussero in un mulino da dove mantennero un fuoco nutrito contro un nemico cento volte superiore in numero, e quasi tutti rimasero vittime della loro generosità: fra questi il professore Montanelli, Torquato Toti, Pietro Porra, il professore Pilla, etc.: fra i pochi che riuscirono illesi vi fu Paolo Cempini, Neri Palagi e Paolo Crespi. La ritirata poi fu delle piú disastrose: doveano quasi tutti passare un ponte sul quale l'artiglieria nemica manteneva un fuoco vivissimo, questo ponte rimase stivato dei cadaveri dei nostri. Infine tutto fu scompiglio e fuga: alle tre e mezzo ancora si riannodarono molti soldati di tutti i corpi in varii plutoni, avendo il Cini portato la notizia che i piemontesi venivano in soccorso: dopo altri venti minuti, visto che nessuno veniva, e che il nemico aveva oltrepassato le nostre trincere, si sbandarono anche questi. A Rivalta le nostre due compagnie si erano messe a traverso alla strada, e non lasciavano passare che i feriti, gli altri dovevano ordinarsi e far fronte al nemico. Cosí si ordinò la ritirata e si protesse il passaggio dei nostri carri e dei nostri cannoni, e si venne sopra Goito sufficientemente ordinati. Il campo di Montanara fu assalito come quello di Curtatone, ma, essendo molto piú esposto, fu circondato, e pare che dei nostri (circa 2,500) non si siano salvati che 800, gli altri sono o dispersi, o prigionieri, o feriti, o morti. Il giorno 29 maggio sarà storico per la Toscana: in questo giorno si è perduta la sua piccola armata, giacché il resto si può valutare zero, e non può essere buono a nulla finché non venga del tutto riordinato.

Montechiaro, 3 giugno 1848.

Ora si possono precisare meglio il numero e le forze del nemico e le nostre perdite nella giornata del 29 maggio. L'esercito austriaco che venne ad assaltarci in quel giorno, dietro la relazione di disertori italiani, era composto di tre brigate di sette in ottomila uomini l'una, aventi seco 36 pezzi: una brigata con 12 pezzi rimase di riserva sotto le mura di Mantova, le altre attaccarono i nostri due campi. I nostri che combatterono furono circa cinquemiladuecento uomini: gli altri 1600 essendo distaccati parte a Goito, parte a Sacco, parte a Rivalta, e a Castellucchio: di questi cinquemiladuecento circa 1,800 sono ora con noi, altri otto o novecento uomini sono a Bozzolo col Giovannetti: in conseguenza la perdita è di 2,500 uomini circa, la metà dei combattenti, beninteso che questo numero comprende i morti, i feriti, e quelli che saranno tuttora sparsi per le campagne, ed i prigionieri. La nostra resistenza è stata poi di una grandissima utilità per l'esito della guerra. I tedeschi tentarono di uscire da Mantova, e passando facilmente sopra di noi, impadronirsi di Goito, ed assalire l'armata Piemontese di fianco, mentre l'assalivano sull'altro fianco a Pastrengo, ed in non so che altro punto. Avrebbero cosí ottenuto di fare una gran diversione in favore di Peschiera. Il giorno 30 arrivarono in Goito le truppe Piemontesi, i tedeschi vennero ad assalirli, ma dopo un combattimento che durò quasi tutta al giornata, furono respinti indietro con grave perdita, furono fatti prigionieri un principe Lichtenstein e due altri generali. Sembra che i tedeschi siano rimasti tagliati fuori da Mantova, e molti dei loro corpi girano isolati per la campagna. Io credo insomma che presto vedremo qualcosa di decisivo.

Brescia, 14 Giugno 1848.

Ci troviamo qui a Brescia già da vari giorni per riorganizzare la nostra piccola armata: le perdite constatate ufficialmente sono state di 2000 uomini, piuttosto piú che meno, con 76 ufficiali, di 6 pezzi di cannone. Domenica scorsa ottenni il permesso di recarmi a Rivalta per vedere di riavere della roba che ci avevo lasciato.... Il viaggio però non fu buttato via perché potei con i miei occhi vedere gli orrori commessi da quei «Barbari». Io, che in generale credo che si esageri, trovai le descrizioni molto al di sotto del vero: le case in quei paesetti sono state saccheggiate di tutto, le porte, le finestre, i mobili bruciati, la biancheria e le vesti stesse delle donne strappate e sparse per i campi o bruciate: insomma nelle case rimaste ritte non troveresti nemmeno un chiodo: le piantazioni delle viti e dei gelsi distrutte, tagliate al pari del terreno o bruciate: dove hanno trovato vino ne hanno consumato quanto hanno potuto, e poi sfondato le botti perché non ve ne rimanesse: hanno ucciso tre volte piú bestiame di quello che abbisognavano, e lasciato imputridire sul suolo quello che non potevano mangiare: insomma bisogna aver veduto per potersi fare un'idea di tanta sperpetua.

Bernard Shaw e l'Irlanda

La crepa irlandese nell'edificio dell'Impero Britannico ha sorpreso profondamente tutti coloro cui la memoria storica fa difetto, non coloro che, ricordando le vecchie cronache, sapevano benissimo che l'Irlanda ha approfittato di tutte le occasioni per tentar di pugnalare alle spalle l'Inghilterra e riprendere (con l'aiuto d'un amico straniero che sarebbe divenuto probabilmente un suo nuovo padrone se la congiura fosse riuscita) la sua tanto desiderata libertà. Tuttavia questa volta, veramente, il momento non sembrava il piú opportuno per esprimere in modo sensibile il desiderio di separazione e di autonomia e rievocare le antiche colpe inglesi. Questa volta l'Inghilterra si trovava coinvolta in un conflitto che superava in importanza politica e morale tutti gli altri conflitti in cui s'era trovata nei secoli e che implicava valori alla cui difesa l'Irlanda stessa, tanto ansiosa di giustizia e di libertà, avrebbe dovuto accorrere, come infatti è accorsa nella sua massima parte. L'errore piú folle e piú grave degli irriducibili ultra-nazionalisti irlandesi è stato precisamente un errore di prospettiva. Costoro hanno creduto che la questione dell'*Home Rule* conservasse ancora l'importanza che essa poteva aver avuto prima della guerra, che le ragioni della loro autonomia superassero di valore le ragioni della autonomia delle nazioni europee dal giogo egemonico tedesco, che la sconfitta e la caduta dell'Impero Britannico significassero meno della liberazione dell'Irlanda da parte d'un cosí puro e sincero rivendicatore come Guglielmo II. Questa mancanza di prospettiva è il segno piú eloquente della infatuazione e della inquinazione settaria; ed avrebbe potuto avere conseguenze assai piú dolorose di quelle che ha avuto se la maggioranza degli stessi nazionalisti irlandesi, con a capo il loro duce, John Redmond, non avessero sconfessato pienamente l'insurrezione dei *Sinn Feiners* ed i metodi traditori di Sir Roger Casement.

Un irlandese che ci tiene a separarsi nettamente dagli insorti, pur continuando a dirsi nazionalista convinto è G. B. Shaw, il quale però — a quanto afferma in una sua lunga lettera — deplora che alcuni promotori dell'insurrezione irlandese siano stati giustiziati dopo un sommario processo militare. G. B. Shaw sostiene che questi capi rivoluzionari, avendo subito proclamato a Dublino un governo provvisorio, dovevano esser trattati, non come ribelli, ma come prigionieri di guerra: «Le relazioni che corrono tra l'Irlanda e il Castello di Dublino sono, a questo riguardo, le stesse che corrono tra gli Stati Balcanici e la Turchia, tra il Belgio e il Kaiser, tra gli Stati Uniti e la Gran Brettagna.... Finché nel Castello di Dublino non siederà un Parlamento Nazionale e l'Irlanda non si incorporerà volontariamente nell'Impero inglese come il Canadà, l'Australia e il Sud Africa sono state incorporate, un irlandese che impugna le armi per rendere indipendente il suo paese fa quello che farebbero gli inglesi se avessero la disgrazia di essere invasi e conquistati dai tedeschi durante la presente guerra. Inoltre un irlandese può tanto moralmente accettare l'aiuto della Germania contro l'Inghilterra, quanto moralmente l'Inghilterra accetta l'aiuto della Russia nella sua lotta contro la Germania». Cosí scrive G. B. Shaw per difendere gli insorti irlandesi dall'accusa di tradimento, ma anch'egli mostra di continuare a sua volta a mancare di prospettiva, e di esattezza nei raffronti politici. I termini dei suoi paragoni non si corrispondono pienamente. L'Inghilterra, quella d'oggi, non può essere raffrontata alla Germania del Kaiser, né si può dire che gli Stati Uniti siano oggi un Belgio vessato dall'Inghilterra. Bisogna rimanere nei termini del conflitto attuale e nelle ragioni morali di questo conflitto stesso, ragioni che, purtroppo, G. B. Shaw ha mostrato di disconoscere sin dall'inizio. Se si ripensa solo allo stato di fatto che presentavano Gran Brettagna e Germania riguardo ai loro sentimenti e propositi proprio alla vigilia della guerra si resta maravigliati che uomini come lo Shaw non sentano una diversità che sale dalle piú profonde radici ai piú alti significati degli eventi. Perché è indiscutibile questo: che alla vigilia della guerra la Gran Brettagna stava dando l'*Home Rule* all'Irlanda, cioè consentiva a rendere parlamentarmente autonoma e libera una parte dello stesso Regno Unito nonché del grande Impero Britannico; mentre la Germania complottava per assalire ed invadere il Belgio, per schiacciare la nazionalità belga e porre in non cale tutte le libertà e le prerogative d'un popolo ch'essa stessa

aveva promesso solennemente di rispettare. Il governo britannico è entrato nel conflitto internazionale con un animo — che G. B. Shaw si ostina a non comprendere — precisamente corrispondente a quello che lo aveva fatto lottare con tutte le sue forze contro gli oppositori dell'*Home Rule* irlandese. Si trattava allora di combattere per una nazionalità che era dentro l' Impero, per rispettare i diritti ideali e morali d' una stirpe, d' una religione, d' una tradizione che erano rimaste vive a forza di sacrifici e di superamenti sempre in vista d' una autonomia che le facesse rifulgere pienamente e le salvaguardasse da possibili attentati reazionari, da possibili ritorni indietro, cosí come ora si tratta di combattere per il rispetto e la liberazione di altre piccole nazionalità oppresse e che, fuori dall' oppressione, anelano a formarsi ed a continuarsi un proprio spirito politico, una propria cultura, una propria volontà di lavoro pratico e di significato etico. Tutto questo s' accompagna naturalmente agli interessi materiali dell' Impero Britannico, alle necessità della conservazione dell' Impero Britannico, ma che importa se questo accompagnamento è di una corrispondenza perfetta, se gli interessi vanno in questo caso di pari passo con la moralità? Tanto meglio. Ciò dimostra che questi interessi sono tutt' altro che privi di moralità e che questa moralità non è tutta ideologica e superficiale, ma è agente e fattiva.

Una colpa dei rivoluzionari irlandesi, dai quali, lo ripeto, G. B. Shaw non esita a staccarsi, è soprattutto in questo non aver inteso la portata morale della conservazione dell' Impero Britannico, d' un Impero che può dare l' autonomia alle nazioni che lo compongono, di fronte ad un altro Impero, quello germanico, che passa sopra ogni diritto di nazionalità per spostare i suoi confini in territorio altrui e proclama l' inservibilità e la nullità anche etica e culturale delle nazionalità minori. Questa insensibilità verso l' imperialismo inglese non è stata mai, per dire il vero, dimostrata dai nazionalisti irlandesi che facevano capo al Parnell o da quelli che oggi fanno capo al Redmond e bisogna porre in luce questa adesione nazionalista irlandese al programma imperiale britannico per mostrare che questo programma ha esercitato perfino in Irlanda quella benefica influenza ed attrazione che ha esercitato nel Canadà, nell'Australia e nel Sud Africa e per mostrare che i *Sinn Feiners* hanno tradito non solo la Gran Brettagna, ma persino lo spirito originario e tante volte affermato dell' *Home Rule* irlandese.

I sostenitori e i difensori dell' *Home Rule* hanno infatti sempre affermato di non essere «separatisti» e di non voler disintegrar le loro forze da quelle imperiali. Se vi erano dei separatisti tra loro, essi dichiaravano vi fossero unicamente perché l' *Home Rule* non esisteva e veniva rifiutato. Il Parnell diceva in un discorso pubblico: «Date l' autonomia e l' indipendenza legislativa all' Irlanda e vedrete che l' Irlanda imparerà a considerare gli affari imperiali con interesse, come quelli che riguardano non piú un padrone o un oppressore, ma una cara compagna e sorella la cui caduta non potrebbe riuscire a suo vantaggio ed alla quale ella sarebbe legata da vincoli sacri perché volontariamente assunti. Quello che sei secoli di coercizione non hanno fatto, l'*Home Rule* lo farebbe». John Redmond, ricordando durante la discussione del *Bill* per l' autonomia irlandese, nel 1912, queste parole del Parnell, le faceva sue e ribatteva: «Noi abbiamo precisamente le stesse idee di Parnell. Noi vogliamo stare in pace con l' Inghilterra. Neghiamo di essere separatisti e noi accetteremo volentieri come Parnell avrebbe accettato, un Parlamento nazionale, subordinato, creato da uno statuto di questo Parlamento imperiale, come suggello di tutte le richieste irlandesi.... ».

In un altro suo discorso, durante la stessa discussione, John Redmond riproclamava il desiderio dell' Irlanda di cooperare al mantenimento ed al rafforzamento dell' edificio imperiale. «L 'alienamento dell' Irlanda forma il punto piú debole dell' Impero inglese. Quel che dovrebbe essere il piú forte braccio dell' Impero è paralizzato e spezzato. L' Irlanda oggi vi chiede di medicare le sue ferite o almeno di lasciarle medicare le sue proprie ferite ed essa vi offre la forza del suo braccio, vi offre l' affetto del suo cuore con la sola condizione che voi riconosciate e rispettiate la sua antica, indomita, indomabile nazionalità.... », e il Redmond terminava il suo discorso leggendo l' ode del Meredith all' Irlanda, l' ode in cui il poeta chiede anche lui il risanamento dell' Irlanda ed auspica il tempo in cui l' Irlanda non sarà piú il braccio spezzato, ma la forza dell' Inghilterra e le due nazionalità saranno strette da un abbraccio necessario alla salvezza d' entrambe.

Le prove del lealismo nazionalista irlandese verso l' Impero non sono quindi dubbie e non le metterebbe certo in dubbio quel G. B. Shaw il quale ha veduto di buon occhio che anche tanti irlandesi si arrolassero per andare a combattere contro le monarchie degli Hohenzollern e degli Absburgo. Ma piú queste prove sono innegabili ed eloquenti piú l' insurrezione dei *Sinn Feiners* appare tradimento. Questa insurrezione, se il lealismo dei nazionalisti era valido e sincero, veniva ad essere un tradimento contro gli stessi irlandesi che erano corsi a battersi contro la Germania sotto le bandiere britanniche, un fratricidio. Credendo di pugnalar nella schiena l' Inghilterra, i *Sinn Feiners* pugnalavano i loro stessi fratelli. È di fronte a questa enormità che non si comprende come l' animo di G. B. Shaw possa domandare una longanimità inglese e possa vedere in certi insorti dei «prigionieri di guerra». È vero che gli insorti avevano fondato un «governo»; ma vi è differenza, e G. B. Shaw lo sa benissimo, tra governo e governo. La repubblica degli insorti irlandesi era una repubblica che esiliava non pure l' Inghilterra dal conflitto mondiale e l' Irlanda dall' Inghilterra, ma la stessa Irlanda dall' Irlanda. Se questa guerra, in cui i ribelli irlandesi non hanno veduto che una propizia occasione per aggiungere un nuovo atto di protesta contro le loro antiche oppressioni terminerà, come noi confidiamo e vogliamo, con esito lieto, cioè col trionfo di quei principî morali e politici che l' Inghilterra e l' Impero britannico salvaguardano e rappresentano, colla consacrazione di quelle libertà che nel cerchio armonioso delle nazioni britanniche hanno trovato la loro asserzione e la loro sicurezza, allora anche l' Irlanda pacificata comprenderà che la sua esistenza nazionale, per sé stessa e per il mondo, non può avere miglior scudo, né meglio adoperarsi che convivendo con le altre libere nazionalità nella cerchia dell' Impero, che sobbarcandosi volonterosamente all' opera cui è ancora destinato l' Impero, non isolandosi e restringendosi in un' autonomia gretta e invidiosa. Se l' Irlanda significherà ancora qualcosa pel mondo, lo significherà per le sue lotte antiche e per la fede che attraverso queste lotte ha portato a sé stessa; ma anche per lo scopo cui consacrerà la sua tradizione e la sua virtú, uno scopo che non può essere germanico, che non può continuare ad essere di semplice vendetta contro un passato che è morto. Il fine ultimo dell' Irlanda, quello piú bello e piú nobile, sarà la sua emulazione con le nazioni sorelle dell' Impero, la gara della sua antichità rinnovata e liberata con la giovinezza inglese che ancora deve fiorire negli oceani e nei continenti dove il seme britannico è stato gettato con mano liberale nelle colonie nazionalizzate. Quegli irlandesi che si cruciavano in cerca d' un complice per la vendetta è bene siano stati sopraffatti da quegli irlandesi che oggi combattono in campo aperto in difesa d' un ideale umano e fraterno degno di risplendere su un mondo assetato di giustizia e ansioso di lavoro. Se cosí non fosse stato, l' isola verde avrebbe rinnegàta e calpestata la sua stessa speranza.

Aldo Sorani.

Poèsia Provenzale

GIUSEPPE ROUMANIHO

Me li sono rivisti passare tutti i miei vecchi amici del mio tempo migliore: *conteurs* francesi dal frizzo audace e dal sottinteso furbesco, novellieri italiani dalla vita gaudente e dal grave discorso; raccoglitori tedeschi di *Schwänke* ridanciani e grossi, e, nello sfondo, l' India antica, madre di saggezza (1). Ma qui la punta scalfisce e non trapassa, e il sottinteso si fa innocente; qui la vita diventa casta e bonario il discorso; qui si ride ma con garbo latino: solo l' intreccio rimane su per giú lo stesso; ma la saggezza s' adatta alle costumanze di una provincia francese, tagliata un poco fuori dal fervore della vita nazionale e un poco sonnolente sotto le carezze del suo sole e sotto la ninna-nanna del suo mare azzurro.

Perché indubbiamente Giuseppe Roumaniho era molto saggio: tanto saggio, che se tutti fossero come lui, non ci sarebbe bisogno di carabinieri e neppure di giudici e neppur di medici. Già si sa, che i medici sono i peggiori responsabili delle malattie, come gli avvocati dei litigi degli uomini. Ognuno dunque se ne vivrebbe tranquillo della condizione in cui è nato, come quella che evidentemente gli è stata assegnata dal buon Dio; e non metterebbe il capo fuori di casa sua; ché per avventura c' è sempre qualche tegolo pronto a cadergli sopra. Che se proprio a qualche scapestrato venisse in mente, che al di là del Rodano o delle Alpi sono gran cose da vedere e che una modesta casetta, occhieggiante tra gli ulivi della *Crau*, non vale un superbo palazzo nei *boulevards* parigini, a costui si potrebbe raccontare di quei parenti, che per volere il figlio avvocato si ridussero, l' uno a morire di crepacuore e l' altro a mendicare per la strada; o anche di quella ragazza, che vollero fosse educata in convento alla cittadina e che poi si innamorò di un moscardino che le divorò tutto il suo: e ce ne fosse stato! E lascio del piccione, che per aver voluto lasciare il rifugio dei suoi vecchi, se ne tornò mogio e spennato, che per poco non era mangiato vivo dallo sparviero o ucciso dalla sassata di un monello; e lascio del gallo, che per aver gironzolato fuori dal pollaio, e fatto dispetto al vento e al fuoco ed al vecchio San Pietro, che celebrava la messa, finí passato per lo spiede e infisso in vetta in vetta al campanile. Dunque, niente viaggiare, ché non si sa mai che cosa ci possa capitare, e niente idee di grandezza superiore al vostro stato, se non volete finire con l' essere mangiati vivi o arrosto, ch' è su per giú la stessa cosa.

E se vi piace dar retta al Roumaniho, non vi date al gioco, e tanto meno al bere; e neppure se aveste sempre la lingua asciutta come un legno stagionato. Sapete che avvenne al reverendo Tappetti per l' affare della lingua asciutta? Che predicando il venerdí santo davanti a gran folla, e credendosi di alzare la croce per benedirla, alzò invece la boccia di vino, che teneva nascosta in un cantuccio del pulpito. Per le matte risate dei parrocchiani ebbe a svenire, e per poco a rompersi la testa contro l' impiancito. D' altra parte, se il legnaiolo giocatore se la svignò dalle grinfie di Lucifero fu un vero miracolo e solo perché per tutta la vita era rimasto fedele alla moglie; ché, nonostante tutta la sua furbizia, già il diavolo se l' era preso e se lo trascinava all' inferno. E laggiú altro che zizzole! Ancora: Non vi lasciate trascinare a dir male del prossimo o dei vostri, specie voi donne, che avete la lingua lunga: che vi potrebbe accadere non solo di perdere i ceci del vostro cappellano, ma anche la vita eterna che è ancora peggio. E se qualcuno vi offende, perdonategli, anzi vogliategli del bene. Roumaniho sa di un padre, che dopo aver diviso in parti eguali il proprio avere tra i figli, regalò d' una bella croce di brillanti quello dei tre che aveva salvato dalle acque il suo peggior nemico.

Morale grossa? Morale alla buona? Morale da contadini di Cucugnan? Oh Dio! Non sosterrò certamente che qui siano raccolti i risultati di un' alta speculazione, o anche semplicemente di una ricca e penetrante osservazione di vita. Ma insomma, mettiamoci una mano sulla coscienza, e vediamo un poco se i mali passi, ai quali ci hanno portato parecchi secoli di morale dogmatica o trascendentale, ci permettano per l' appunto di ridere alle spalle del buon Roumaniho.

D' altronde, egli ha cercato sempre di mostrarsi qual' era, senza montare sui trampoli di una cultura che non aveva e sapeva di non avere; ma anche senza abbassarsi a solleticare i cattivi gusti del pubblico, come i piú di molto maggiore ingegno di lui hanno sempre fatto e fanno tutt'ora. Il che, certamente, è buonissima cosa e per l' uomo e per l' artista. Egli vedeva che i paladini del pensiero libero cominciavano col negare la libertà a quelli che la pensavano diversamente da loro; che gli uomini nuovi, una volta giunti al potere e arricchiti, opprimevano e tesoreggiavano ch' era un piacere; che progresso significava per i suoi seguaci fanatici, prima di tutto violenza e poi, a suo tempo e con tutto comodo, ricostruzione alla peggio. Che maraviglia se, alieno per natura dal fare volontariamente il male, anche se a fin di bene, e impotente (questo, s' intende, va pure riconosciuto) a dominare la storia con occhio d'aquila, conchiudeva che il progresso era una gran fisima e gli uomini nuovi dei gran farabutti? Chi non ha pensato altrettanto, almeno in qualche momento della sua vita, scagli la prima pietra.

È superfluo affermare che il Roumaniho, da buon conservatore cristiano e realista, nutriva il massimo rispetto per le cose e le persone sacre. Ma ciò non gli impediva di ridere sui santi, diremo cosí, piú alla buona. Quel povero San Pietro, per esempio, cosí caro alla tradizione popolare, passa continuamente da un guaio all' altro. Ora è il gallo insolente, che gli viene a cantare *chicchirichí* mentre dice la messa solenne, e lo fa confondere e arrossire del fallo antico; ora è il Padre Eterno che gli vuol dare moglie a tutti i costi, ora il gesuita, che gliela fa sotto gli occhi ed entra in Paradiso a suo dispetto col francescano, servo di Dio, sulle spalle. C' è proprio da volergliene, se un giorno, tra per la confusione d' essersi lasciato prendere da un momento d' ira, e tra per il rabbuffo solenne avutone dal Padre Eterno, si sbaglia e pone la testa di Satana sul corpo della donna e quella della donna sul corpo di Satana? Ma, in fondo, è anche lui un santo pieno di saggezza e di bontà, e se il legnaiuolo giocatore gli avesse dato retta non si sarebbe poi trovato a tu per tu col diavolo, con grave rischio di perdere l' anima. C' è da scommettere che, quanto a lui, aprirebbe la porta del Paradiso a tutti quanti. Ma chi ci arriva, dopo morte, fin lassú? Lo seppe il buon curato di Cucugnan, quando gli venne voglia di andare un poco a vedere come stavano le cose dell' altro mondo: «Vediamo un po'. Abbiamo detto Cucugnan. Cu.... Cu.... Cucugnan. Ci siamo! Mio caro reverendo, mi dispiace tanto di dirvelo, ma la pagina è bianca. Non c' è un' anima. Non ci sono cucugnanesi in Paradiso, come non ci sono spine in un letto!». A sentirsi dire di coteste cose da San Pietro in persona, che, inforcati gli occhiali, scorre nel gran libro dei beati, c' è da farsi venire la pelle d' oca, se non proprio da pigliarsi un accidente. E il peggio è che di cucugnanesi neppure ce n' erano in Purgatorio; ma tutti quanti si rivoltolavano nella pece bollente dell' Inferno, tra i raffi dei demoni, come ebbe a vedere coi propri occhi lo stesso curato Martin!

Conseguenza: sono necessari anche per i cucugnanesi, come per tutti i gioiosi, troppo gioiosi abitanti del paese dove Rodano stagna, di tanto in tanto, dei buoni bucati di coscienza. Non è proprio che sia gente peggio delle altre, ma le marachelle le fa e ci piglia il mal vezzo. Roumaniho sa del tale che si ubriaca tutti i giorni, del tal altro che spolvera le spalle alla moglie, d' un terzo che pela i polli vivi senza farli stridere, d' un quarto che quando incontra il Sacramento seguita la sua strada col berretto in capo e la pipa fra i denti fiero come un Artabano; ed anche che «Caterinella, quella disgraziata che portava il suo buon nasetto sempre all' in su, finí col rimetterci l' onore» e di precipitare nell' Inferno. Ah l' amore!

C' è da credere che Roumaniho la pensasse a questo riguardo su per giú come il Manzoni: essercene già tanto a questo mondo che proprio non vale la pena di aggiungercene dell' altro. E però nei suoi racconti appena appena vi fa capolino, e, insomma proprio quel tanto che è necessario perché questa sciagurata razza, che sono gli uomini, non abbia a perdersi del tutto. Pure, in un episodio in versi, *Le Sognatrici*, l' amore prende la mano al novellatore e scorrazza liberamente su per i fioriti poggi di Provenza: liberamente, s' intende, fino a un certo punto, perché sempre e sindaco e curato lo tengono d' occhio. *Le Sognatrici* sono la perla tra le novelle serie del Roumaniho a quel modo che il *Curato di Cucugnan* sarebbe la perla tra le facete, se... l' autore l' avesse scritta da sé, e non presa di sana pianta da Blanchot de Brenas! Lena e Margherita stanno in gran pensiero per i loro fidanzati, marinaio l' uno, muratore l' altro. Naviga lontano il marinaio, sta nel villaggio il muratore; ma il primo ha promesso di tornare e s' attende a giorni; il secondo soffre a letto per gran febbre e sembra che Dio le voglia per sé. Le due ragazze si confidano sogni, angoscie, speranze. Ed ecco che il muratore s' avvia a guarire e il naviglio sta per toccare porto. Lena spalanca la finestra della cameretta e con l' inaffiatoio, agile e destra, annaffia al davanzale le piantine in fiore. E canta:

Quando la rosa dal bocciuol s' è sciolta,
Bisogna che sia colta.
Ohilà, ohilí!...
Lisetta cara adornami la testa
e sii brava, sii lesta.
Ohilí, ohilà!...
I tamburini facciano tà, ta....
Spicciati Margherita; il doppio suona.
Mettimi la corona
Ohilà, ohilí....

La nave è all' àncora, ma il marinaio manca: egli dorme fra le alghe in fondo al mare. Evidentemente un poco di polline romantico dai lussureggianti giardini di Lamartine e Chateaubriand è stato portato sulle ali del vento nella gaia Provenza ed è penetrato nell' orticello del Roumaniho. L' amore di Lena e Margherita ha difatti per sfondo il mare azzurro azzurro e il grigio degli uliveti, e fiorisce fra schiocchi di nacchere e rulli di tamburelli. Per la prima volta, anzi il paese sembra volere partecipare alla vita degli uomini; esso li carezza nella gioia e scava loro l' abisso del dolore. Un' altra volta, ed è, se non erro, l' ultima, s' affaccia deliziosamente, ma Dio con che fretta! «Quando arrivarono i Santi e la Sorga sembrava carreggiar dell' oro, portando le foglie morte dei salci e dei pioppi.... ».

Io non so se nelle altre opere del Romaniho, dalle quali pure il traduttore cita ampiamente e saggiamente, se ne senta la mancanza; certo qui se n' esce con un senso di aridità e di oppressura. Bei gelsi sfrondati dalle mani agili di Mirella, e temporali infurianti sulle rocce aride, e biade ondeggianti come fa il mare, e stagni e aie solatie e sonnolenti cantilene del Rodano fra i pioppi, dove eravate mai, mentre la *Zucca senza sale* viaggiava verso Marsiglia, o le *Comari*, coi modi di Teocrito, sparlavano convenientemente dei loro mariti legittimi, o il Padre Eterno e San Pietro paziente e Sant'Alò malizioso, scendevano dal cielo per confondersi benignamente tra gli uomini? Non vi curò già di uno sguardo il libraio felibrista Roumaniho tutto intento a strappare male erbe dalla vigna del Signore, cioè dal cuore degli uomini!

È questa una ragione di inferiorità vera del Roumaniho di fronte al Mistral, già suo discepolo e poi signore del *felibrige*. Una poesia provinciale, senza linea e senza colore di paese, corre pericolo di perdersi. Gli uomini, specie se guardati alla superficie (e il Roumaniho non penetra certamente di molto) si assomigliano un poco dappertutto: il mondo, ahimè, è pieno di arlesiani, di pamparigustesi e di cucugnanesi! ma di Provenza ce n' è una sola! Pure non vorrete, dirò meglio, non potrete gravare per questo troppo la mano sull' onesto Roumaniho. Vi viene incontro con una faccia cosí piena e ridente, ed effonde dagli occhi una cosí chiara e semplice bontà, che proprio non riuscirete a corrugare le ciglia, neppure se vi annoierà un tantino coi suoi sermoncini o se vi ripeterà per la millesima volta, quello che già avete appreso, quando ancora v' aggrappavate alla veste della vostra fante per non cadere. È quel piccolo mondo antico il suo, che forse «nel cuor ci sta» più che non crediamo; mondo, delle «persone per bene», della *crinoline*, dei frutti di cera sotto le campane di vetro, delle litografie con le battaglie di Napoleone.... Allora i giovani, parlo in ispecie di quelli di città, facevano un poco troppo i *Werther*, e le ragazze si credevano troppo volentieri altrettante *Suor Estelle*; non si sognava coi vaporosi poemi di Debussy, ma si cantava con le lagrime agli occhi «Di quella pira.... ». Eh via! confessate che un qualche sospiro di rimpianto uscirà anche a voi; non foss' altro perché allora non si parlava ancora di guerra coi sottomarini o di incursioni cogli areoplani!

Mario Chini, che, tra i fragori e le ansie presenti, ci ha fatto rivivere, sia pure per poche ore, in cotesto mondo, merita davvero tutta la nostra riconoscenza. Da quell' insuperato traduttore di *Mirella* e vecchio amico e cultore del felibrismo, che egli è, non può certo aver trovato difficoltà grandi nella sua nuova opera; ma v' ha dedicato cosí grande amore e cosí rara erudizione, che amatori e studiosi n' usciranno egualmente appagati. Soprattutto, e voglio qui notarlo a gran pregio, v' ha prodigato tesori veri di lingua; non di quella lingua magniloquente a freddo, che sa di accademia lontano un miglio, e neppure di quell' altra fiorita di riboboli colti a caso in Mercato vecchio, ma di quella che zampilla e pura e fresca dal fondo dell' anima popolare toscana. Per certe versioni, occorrerebbe sempre esser nati e vissuti in quella regione felice, e piú specialmente in quel contado, ormai ristretto, che il moderno cosmopolitismo non è riuscito ancora a guastare e corrompere.

Guido Manacorda.

(1) *Racconti provenzali in versi e in prosa*. Traduzione, introduzione, note e riscontri di Mario Chini. Lanciano, Carabba 1915.

Il Chini ha raccolto per ogni novella preziosi e abbondanti riscontri. Ma chi potrebbe mai raccoglierli tutti? Ricordo che il motivo della novella «Il signor Coumbescuro» si trova tal quale in Hans Sachs e in parecchi novellieri tedeschi del suo tempo; che la novella della «capra» può ritenersi una delle tante variazioni della farsa di «maître Pathelin», e che la novella del «Fabbro presuntuoso» ha stretta relazione con quella (se ben ricordo, pistoiese) di «Pipetta bugiardo», accolta anche da Carducci e Brilli nella loro *Antologia*. Il racconto del «Merlo e della Merla» mi sovviene di averlo letto, bambino, in un *Almanacco universale per le famiglie*, che credo si pubblichi tuttora a Milano. La novella delle *Pernici* fa pensare al «Calandrino» boccaccesco ecc. ecc.

Il centenario di Legnano e i tedeschi d' Italia

Il 29 maggio 1876 ricorreva il settimo centenario della battaglia di Legnano; ed un Comitato di artisti lombardi, alcuni mesi prima, aveva rivolto un patriottico invito agl' italiani per una degna commemorazione del centenario.

I sentimenti, che animavano gli artisti lombardi del 1876, non erano diversi da quelli di Giosue Carducci, che quell' anno scriveva *La canzone di Legnano*. Cosí l' arte italiana intrecciava nuovi lauri alla degna corona di opere, che musica, pittura e poesia avevano dedicato alla gloria di Legnano e della Lega lombarda.

Legnano è gloria tra le piú belle italiane: conservata dalla tradizione ed ammirata anche nei tempi piú foschi della vita italiana, rifulse di nuova luce durante il Risorgimento e per il genio degli artisti e per la dottrina degli storici e per l'anima del popolo che ne comprese il valore. Sono assai significative le date: Luigi Tosti pubblicava nel 1848 la *Storia della Lega lombarda*, Cesare Vignati nel 1866 la *Storia diplomatica della Lega lombarda*.

Poi vennero i tempi della grande scienza storica sotto il protettorato alemanno; ed allora non soltanto quella storia di glorie italiane fu trascurata, ma addirittura disprezzata, come storia di colpe, di vergogne e di sventure!

Proprio cosí! Quei poveri artisti patriotti lombardi passarono per ignoranti, per ingenui e per.... clericali a voler commemorare la battaglia di Legnano.

«....Se pertanto i promotori della celebrazione del centenario non isdegnano un consiglio da persona, che può essere inferiore a loro nell' ingegno e nell' autorevolezza, ma non lo è certamente nell' amor di patria, io li inviterei ad abbandonare tale disegno, e di lasciarne l' attuazione alla Chiesa papale, la quale ha ragioni vecchie e nuove per evocare la memoria dell' evento, o del 29 maggio 1176, facendone obbietto di pubblica festività».

Il patriotta, sapiente, che dava tale consiglio era un professore dell'Università di Bologna: Francesco Bertolini. Dopo un lungo articolo della *Nuova Antologia* del dicembre del 1875, citando passi di scrittori tedeschi, dicendo male del Muratori, arzigogolando sulla data di un documento e sul valore di esso, giungeva a questa conclusione: «La battaglia di Legnago non fu solamente una lotta d' italiani contro stranieri, ma d' italiani

contro italiani. Inetta per sé sola a risolvere la grande contesa fra i Comuni e il Barbarossa [fu militarmente poco importante] ed essa acquistò importanza per il solo fatto che a quella contesa aveva parte la Curia romana, la quale ne profittò per sé sola.... ».

« La parte gloriosa non manca; ma neppur vi mancano, anzi sovrabbondano, fatti che una nazione libera non ricorda senza provare un senso di profonda amaritudine ».

Né fu solo il Bertolini allora a dir male di Legnano, ma anche in una Rivista storica napoletana Raffaele Biamonte; e dietro a loro chissà quanti italiani del 1876, per apparire interamente liberi d'idee e di sentimenti, credettero a quelli, che sentenziavano in nome della sapienza tedesca.

Ad onore del vero i nostri teutonici professori andavano al di là del punto a cui erano pervenuti i tedeschi. Cosí se tutto l'edificio bertoliniano poggia sulla ipotesi di una data, con buone ragioni assegnata dal Ficker, ad un documento edito dal Muratori; il Ficker non aveva perciò detto male degl' italiani della Lega lombarda, accusandone la condotta, o attenuando l'importanza politica e militare di Legnano. Ché anzi un altro dotto storico tedesco il Gregorovius, scrivendo poco tempo dopo del Ficker, chiamava la battaglia di Legnano « la Maratona delle repubbliche italiane ».

***

Tale essa fu. Coscienza nazionale e libertà politica hanno avuto sempre in Italia occasione e ragione di sviluppo nella guerra contro il tedesco. La Lega lombarda è una delle prime manifestazioni della coscienza nazionale, sia pure ancora turbata da elementi barbarici. E ben lo comprese il Barbarossa quando comunicava ad Ottone di Frisinga che la « ribellione di Milano era non solo diretta contro l'imperatore ma contro tutti i teutonici ». Ed altrove avvertiva che egli voleva « con tutte le forze dell'Impero distruggere i milanesi, i quali superbamente ribelli al romano imperio, minacciavano di sovvertire tutta Italia ».

Bosone, cronista contemporaneo, rappresenta la vittoria lombarda come un trionfo sulla barbarie tedesca.

I milanesi partecipavano ai bolognesi che i trofei della battaglia di Legnano: la spada, lo scudo e il vessillo dell'imperatore « Italicorum communia esse ».

Certamente piú forti del sentimento di nazionalità, che tuttavia proruppe magnifico dall'anima latina dei combattenti, piú imperiosi nella lotta furono l'impulso della comune liberazione dalla tirannide tedesca e l'idea della difesa della libertà comunale.

Ottone di Frisinga, cugino dell'imperatore, scrittore favorevole quindi agli interessi imperiali cosí ragiona: « Gli italiani amano tanto la libertà, che per frenare gli abusi del potere, anzi che da un principe, si fanno governare da Consoli, che scelgono non da un solo ordine di cittadini, ma da tre ordini, e li cambiano quasi ogni anno.... E per avere forze da trattenere i nemici non sdegnano di ammettere alla milizia e alle dignità i giovani della piú bassa condizione, od altri iscritti alle piú vili arti meccaniche; i quali presso le altre nazioni sono tenuti lontani come peste da ogni occupazione nobile e liberale.... Gl' italiani conservano dei romani la compostezza e la sagacità, l'eleganza del parlare latino ed il gentile costume..., *ma immemori della loro antica nobiltà conservano qualche avanzo di barbarie* in questo che, gloriandosi di vivere secondo le leggi, non le osservano punto, poiché non ricevono mai, o a mala pena, il principe (l'imperatore) che dovrebbero venerare.... Cosí succede che il principe è costretto a raccoglier milizie per soggiogare i cittadini.... non senza gravissima perdita dei beni di costoro. Ma la medesima ragione che rende inescusabile la temerità del popolo *giustifica presso Dio e presso gli uomini l'azione del principe* che diventa necessaria ».

Gl'italiani conservavano dunque un avanzo di barbarie, secondo il tedesco cugino imperiale, perché non volevano piegarsi alla legalità e alla benignità di diritti imperiali.

E quale benignità! Ecco ciò che narra un cronista del governo di un vicario imperiale per i milanesi: « Teneva in prigione tutti gli ostaggi, proibiva ai creditori di esigere in denaro la restituzione del denaro prestato, si chiamava erede di quelli che morivano senza figli, richiedeva per imposta la terza parte del fitto, piú un quarto dei frutti e un terzo del fieno. Fece poi confiscare a suo vantaggio tutti i beni che i milanesi avevano nella diocesi di Como. I cremaschi venivano considerati non come proprietari dei loro poderi; i focolari, i molini erano enormemente tassati.... ».

Liber tristium et doloris fu chiamato il registro delle imposizioni dei milanesi!

E chi non poteva pagare a tempo una delle tante imposte straordinarie di 400 lire imperiali doveva dare il doppio o lasciarsi vendere all'asta i beni. Ed ogni piccola manifestazione di mancata servilità ai vicari imperiali era condannata (anche allora!) con un'imposizione generale.

E la notte del 3 dicembre 1163? Il poeta l'ha descritta, attingendo alla verità storica, quale ci ha conservato un cronista contemporaneo.

« Pioveva a dirotto, l'imperatore passava per il Borgo Vigentino (di Milano); a lui si fecero incontro uomini e donne, che inginocchiati chiesero misericordia. Passò oltre, lasciando indietro Rainaldo, cancelliere, il quale disse, che alcuni pochi di loro il giorno prossimo andassero a Monza; ed andarono. Colà celebrò la festa di Sant'Ambrogio, consumando in quattro giorni per la sola cucina mille carri di legna e cento lire imperiali. In sul partirsi voltosi a quelli che avevano domandato misericordia, l'imperatore indicò loro il cancelliere ed il conte di Biandrate, dicendo: "Questi due daranno ordine di ciò che devesi fare....".

« Allora il cancelliere domandò che cosa volevano spontaneamente offrire all'imperatore. Colpiti quei poveri disgraziati da sí inattesa domanda, esposero non senza lacrime la loro miseria, e che nulla avrebbero potuto dare. Rainaldo andò, o finse di andare, sulle furie, e richiese promessa con giuramento, che otto giorni prima della Madonna di febbraio pagherebbero ottocentottanta lire imperiali. E dovettero pagarle! ».

Questo è un saggio del governo imperiale durante la pace; quanto ai metodi della guerra d'allora ho già riferito altra volta, pensando piú che agl' italiani del XII secolo ai belgi e ai serbi del 1915.

***

« Melius esse eis penitus mori, quam hanc talem turpitudinem, taleque dedecus eos pati ». Cosí il cronista contemporaneo aveva definito la situazione degl' italiani dopo le leggi imposte da Federico Barbarossa ai Comuni.

Orbene come mai storici di professione, italiani, del 1876 a soli dieci anni di distanza dall'opera del Vignati potevano aver dimenticato le parole di Ottone di Frisinga che giustifica innanzi a Dio e davanti agli uomini la ferocia dell'imperatore contro gl' italiani?

« Tale linguaggio, cosí concludeva il Vignati nel 1866, è di tutti i despoti di tutti i tempi, ed a noi è troppo noto, che ce lo sentimmo ripetere sette secoli dopo! ».

Il Vignati apparteneva alla generazione che, pur sotto il bastone tedesco, sentí e pensò italianamente; gli altri appartenevano alla generazione che volle restituito il bastone tedesco. Esso, dopo il 1870, non piú come prima sanguinò le carni di anime ribelli d'italiani, ma spezzò le deboli anime d'italiani, storici, politici, scienziati e giornalisti; italiani tutti di un giovane regno indipendente, ma privi di ogni indipendenza dello spirito nazionale e senza fede ed entusiasmo giovanile.

La critica demolitrice di Legnano è documento del pervertimento del sentimento nazionale tra la servitú docile e timida al tedesco e lo spirito ribelle settario dell'anticlericalismo.

Piú che la confutazione agli argomenti bertoliniani, già fatta da un valentuomo, il De Simoni, nel giornale ligustico del 1876, piú che la critica di una questione storica, interessa la psicologia degli storici e degl' italiani di quel tempo.

Nonostante i nascondimenti rettorici essi palesano la duplice ragione da cui sono mossi a demolire la gloria di Legnano; germanofilia ed anticlericalismo. Le due cose erano d'accordo per la lotta che il Cancelliere tedesco faceva allora ai cattolici dell'Impero.

« Noi non vogliamo fermarci a considerare se sia atto di politica convenienza lo evocare oggi memorie infauste ad amendue le nazioni: tedesca ed italiana, e riguardate dall'una e dall'altra come un portato fatale di errori e di pregiudizî!... ».

Cosí il professore di Bologna nel suo prologo; e l'altro nell'epilogo: « Ma Milano, la quale testé accolse, e festeggiò con apparati meravigliosi il primo imperatore del novello Impero germanico, Milano celebrerà ella oggi la battaglia legnanense con la mira di ravvivare odî e rancori di altri tempi? ».

E poiché nella polemica, che allora ardeva altri ricordava che proprio pochi mesi prima era stato innalzato un monumento ad Arminio, il Biamonte mise fuori una lettera di un professore tedesco per dimostrare che la statua ad Arminio non era un'offesa alle memorie italiane, e che la celebrazione di Legnano sarebbe stata ragione di risentimento per i tedeschi.

E ciò premesso il Biamonte, piú esplicitamente del Bertolini concludeva:

« Ciò che spiega veramente la Legnaniade che ci si richiama alla memoria dopo 16 anni dalla formazione del nostro Regno, non è né il voto di artisti e di patriotti, né l'Arminio della Teutoburga: l'uno e l'altro pretesti ed istromenti ad una mira piú occulta della parte della Chiesa, la quale ha di certo ragioni vecchie e nuove a concitare le popolari passioni contro la Germania. Oramai non è piú segno di caldo patriottismo l'evocar memorie infauste ad entrambi i paesi, Italia e Germania! ».

L'imperatore Federico Barbarossa e i suoi grandi feudatarî d'Italia e di Germania, scrivono i cronisti del tempo, facevano assegnamento sulle discordie degl' italiani per dominare tutti quanti; non diversamente sette secoli dopo i tedeschi hanno fatto assegnamento sulle fazioni dell'Italia per dominare sulle anime, se non sulle terre, dei discendenti di Guelfi e di Ghibellini.

Niccolò Rodolico.

MARGINALIA

★ **L'assemblea della « Dante Alighieri » nella sala di Luca Giordano.** — Adunanza veramente solenne e commossa, per il numero e per la qualità degli intervenuti, fra i quali molti profughi della Venezia Giulia e Tridentina con le loro bandiere, per la buona serie di fatti con i quali la « Dante » nel periodo ultimo della preparazione e nel primo anno della guerra concorse allo sforzo nazionale e insieme ad aiutare quei profughi; commossa soprattutto per le semplici e forti parole commemorative che il vice presidente E. Pistelli dedicò ai quattordici soci caduti nella nostra guerra: il capitano Boccacci, i sottotenenti R. Bocchi, A. Carena, L. Catastini, E. Rafanelli, Alberto Ricasoli; e con loro, del comitato studentesco, G. Raspani, C. Paganelli, Romano Orsi e suo fratello Giorgio, Aldo Rosselli, Alessandro Gobbò, Leone Ferri, Giuseppe Berri. Quando il Pistelli alle previsioni deprimenti di quell' « egregio signore » di tipo ben noto che un anno fa sorrideva volentieri in segno di compatimento per questi « ragazzacci pronti a salar la scuola, ma non ad altro », contrappose qualche ricordo del come seppero combattere e morire questi nostri soldati, la piú parte giovanissimi volontari, corse veramente un brivido per tutta l'assemblea. La « Dante Alighieri », come giustamente rilevava il Linacher, nell'operosità di quest'ultimo anno riassume tutto un lungo periodo di preparazione degli italiani all'ora presente; preparazione nella quale questo sodalizio procedette sempre parallelo e in continua corrispondenza con i fasci nazionali costituiti oltre il confine dagli italiani soggetti all'Austria, col « Pro-Patria » e con la « Lega Nazionale ». Ma questa corrispondenza, fino al 1915, bisognava dissimularla; perché un semplice telegramma di saluto dal « Pro-Patria » alla « Dante » nascente era bastato a provocare dall'Austria la soppressione del sodalizio linguistico tra i suoi sudditi infedeli. Questo episodio appunto rileggevamo di questi giorni in alcune poche pagine di Augusto Sartorelli su *Le vere origini della Società nazionale Pro-Patria nel Trentino e nella Venezia Giulia*, pagine ben testimoniali, perché fu proprio il Sartorelli (che oggi con tanti altri suoi conterranei è ospite in Firenze) principale ideatore e diffonditore della « Pro-Patria » nel Trentino. Egli ci sa dire tutte le arti e la costanza che bisognarono per dare a quella lega carattere assolutamente apolitico, ossia esclusivamente scolastico-linguistico, affinché essa potesse metter radici, a malgrado dei sospetti della i. r. polizia. E un episodio, che il Sartorelli rivela oggi, del tentativo fatto allora da uno dei capi riconosciuti del partito liberale tedesco al Parlamento di Vienna, per concordare segretamente con la « Pro-Patria » il confine tra le reciproche zone d'influenza, italiana e pangermanistica, alla stretta di Salorno, cioè ad uno dei punti tradizionali delle « concessioni » austro-tedesche all'Italia, mostra bene per un lato come i pangermanisti presentissero subito la forza di quel nostro sodalizio, e come, viceversa, i nostri, rifiutando ogni trattativa, tenessero fermo a ben altro confine dovuto all'Italia.

Analogamente, si può dire, dovette procedere anche nel regno la « Dante Alighieri », se non per riguardo all'i. r. polizia, per affermarsi apolitica, non partigiana, di fronte alle ombre, alle gelosie, alle meschinità dei nostri partiti, ai quali certo essa ha giovato, educandoli via via a elevarsi, fuor della loro orbita ristretta, nella disciplina di un fascio nazionale e nella visione di alcuni problemi vitali per il nostro paese. Cosí il pensiero ritornava domenica alla benemerita opera del Bonghi, del Villari e del Nathan, predecessori di Paolo Boselli nella presidenza della « Dante »; ai primi passi del Comitato fiorentino che fu sempre tra i piú attivi con l'on. Luciani, con Augusto Franchetti, con Alberto Eccher, con Giuseppe Picciòla; ai rappresentanti della Venezia irredenta, che anche allora venivano, ma di necessità in incognito, ai congressi annuali: e proprio a quello di Firenze nel 1893, con Felice Venezian rappresentante degli Adriatici e Antonio Tambosi podestà di Trento e l'avv. G. Ranzi, uno dei principali promotori del monumento a Dante lassú, che, scolpito dal nostro Zocchi, è diventato, ben a ragione, cosí grande simbolo dell'italianità al nostro confine. Di quel Congresso medesimo ci tornavano in mente le belle parole di Isidoro Del Lungo per la « Società Dantesca » e per differenziare gli intenti di questa dall'opera della « Dante Alighieri »; e dalla « Dantesca », senza bisogno di troppe distinzioni, il ricordo correva a Ravenna alla lampada votiva, che essa volle sulla tomba del Poeta e a quell'indimenticabile convegno (settembre 1908) tra fiorentini e triestini, istriani e goriziani, che portavano, per sottoscrizione popolare, tutto il corredo in argento, per alimentare perennemente la simbolica fiammella. Quelle bandiere dei profughi nella sala di Luca Giordano richiamavano un analogo gruppo di bandiere che si conserva in Palazzo Vecchio: le bandiere che le donne delle stesse regioni insieme con le altre provincie della Venezia portarono a Firenze nel 1865 per il centenario della morte di Dante, quando Vittorio Emanuele II inaugurò in piazza Santa Croce la statua, dove il leone di San Marco, allora ancor tutto irredento, ebbe il posto d'onore. Cosí per un vecchio osservatore fiorentino la cerimonia di domenica scorsa rievocava memorie nostre cittadine che si intrecciavano con quelli della lotta tremenda sostenuta nell'ultimo cinquantennio per la lingua e per la civiltà di Dante da questi fratelli della Venezia, i quali ancora qui con noi dividono questi giorni di ansiosa attesa per la liberazione della loro terra e del nostro confine.

★ **Per gli orfani della guerra.** — Molte sono le iniziative che si vanno escogitando e delineando in favore degli orfani della guerra e tutte dimostrano una sentita buona volontà di risolvere questo che sarà tra i piú ponderosi problemi di domani. Ma se le proposte di soluzione abbondano, e v'è già chi pensa ad orfanotrofi, ad istituti speciali, a colonie agricole ed anche ad uno speciale « Ministero » che diriga ed accentri tutte le provvidenze sociali atte a sanare la piú grave piaga che lascerà la guerra, tutte queste proposte partono però sempre da un unico concetto: quello dell'accettazione dello scioglimento delle famiglie, dell'uscita degli orfani dalla casa paterna e, nella massima parte dei casi, anche dal loro paese. Una nobile signora, invece, Stefania Türr, figlia del prode generale garibaldino, si è fatta promotrice di un'altra iniziativa in favore degli orfani che si ricusa di ammettere l'assoluta necessità della scissione famigliare, iniziativa che ella difende animosamente in una apposita rivista, *La madre italiana*, che vede la luce in Milano e che ha ottenuto già il plauso delle piú alte personalità, a cominciar da quello delle regine e della signora Salandra, e di molti Comuni, a cominciar da quelli di Roma e di Milano. « Noi vogliamo — scrive la Türr — che l'orfano di guerra non sia distaccato da quella terra che egli sa che fu fecondata dai sudori del padre suo, vogliamo che impari ad amare quelle zolle sulle quali tante volte si curvò il padre suo, che senta tutta la poesia di quei campi ove il padre suo lavorò. Vogliamo che si affezioni al suo paesello perché ivi nacque il padre suo, ivi visse, vogliamo che egli impari a riconoscere il suono della campana della chiesetta del villaggio, quella campana che se suonò a festa il giorno che il padre suo vi fu portato a battezzare, suonò anche mesta

quando tutto il paese volle commemorarne la gloriosa morte. Vogliamo che impari ad amare i suoi compaesani; quelli che furono compagni del padre suo, che crebbero con lui, che di lui gli parleranno; gliene narreranno la povera vita, l'onesta operosità, la gloriosa morte. Vogliamo che egli cresca degno del padre e ciò solo si potrà ottenere quando si riuscirà a svegliare in lui i sentimenti di amor proprio, i sentimenti di imitazione, in quell'ambiente che gli parlerà del padre suo e che di questi gli citerà sempre i piccoli fatti, gli parlerà delle umili virtù che aveva.... ». Come si vede, la Türr si pone da un punto di vista essenzialmente femminile e vuol rivolgersi innanzi tutto alle donne ed alle madri. Ella vuole che il problema degli orfani italiani sia sciolto dalle madri italiane e si è posta all'opera perché in ogni città, in ogni comune, sorga un Comitato di signore che prenda a cuore il problema e lavori a risolverlo secondo le direttive date dalla sua rivista che pubblica uno schema di statuto per l'Associazione delle madri italiane atto a servire di guida a quelle signore che vogliano in ogni parte d'Italia sostenere le stesse sue idee e gli stessi suoi propositi. Ne accenniamo gli articoli principali: Art. 1. Comprese del civile ufficio di sorreggere e assistere le vedove dei soldati, di tutelare i loro interessi, di proteggere i loro figli, le signore si propongono di unirsi in associazione avente i predetti scopi. — Art. 2. In ogni città sede di prefettura si costituirà un Comitato di signore, che procederà a organizzare altri Comitati nelle città sedi di sottoprefetture e nelle città capoluogo di mandamento. Sarà cura dei Comitati dei capoluoghi di mandamento organizzare Comitati nei paesi da essi dipendenti e spingere poi la rappresentanza del Comitato fino alle frazioni dei Comuni e nelle ultime borgate. — Articolo 3. Quando in un paese non sia possibile costituire un Comitato di almeno tre signore, il Comitato del capoluogo di mandamento potrà eleggere socie corrispondenti, le quali agiranno in conformità delle istruzioni che darà loro il Comitato mandamentale. — Art. 4. I diversi comitati saranno costantemente in relazione fra loro in questo ordine: i Comitati dei paesi con i mandamentali, questi con i provinciali e questi con il Comitato centrale. — Art. 5. Questa organizzazione farà sí che tutti i Comuni d'Italia possano essere legati in una potente organizzazione di beneficenza cui nulla sfugga dei poveri orfani. — Art. 6. Prima opera dei Comitati sarà un censimento degli orfani di guerra. Perché riesca pratico, di ogni famiglia cui è morto il padre si redigerà una scheda con il nome della vedova, la sua condizione sociale, le sue qualità morali, le risorse che ha. Nella scheda si aggiungerà il numero dei figli, distinti per sesso, età e attitudini di lavoro. — Art. 7. Queste schede di censimento dovranno tenersi continuamente al corrente, con tutte quelle notizie che si avranno man mano. — Art. 8. Avuta da ogni famiglia la scheda, si studieranno dal Comitato i mezzi più atti per venire in aiuto dei poveri e verrà delegata una signora specialmente alla sorveglianza di queste famiglie... ». Il primo Comitato è quello fondato a Milano dalla Türr stessa (via Ugo Foscolo 1) al quale possono essere inviate le adesioni.

★ **Il pontefice al Congresso della pace.** — Uno studioso di problemi religiosi, Guglielmo Quadrotta, inizia nella Rivista *Bilychnis* la pubblicazione di una sua inchiesta sulla opportunità e la possibilità che il papa venga ammesso al Congresso della pace che seguirà l'immane conflitto internazionale. Alcune delle risposte da lui ricevute sono assai interessanti. Il senatore De Lorenzo risponde: « Il suo questionario non può avere risposte concrete che dall'esito della guerra. Noi italiani dobbiamo, con i nostri alleati, combattere e vincere. Combattendo e vincendo, nessun papa di nessuna Chiesa potrà intervenire od interferire in un futuro congresso della pace tra le Potenze che hanno combattuto ». Il senatore Chiappelli pensa difficile stabilire fin da ora se vi sarà propriamente un Congresso di Potenze per la pace, ma crede che lo Stato italiano avrebbe interesse e dovere di non impedire l'intervento del pontefice. Egli scrive: « Volere escluso il pontefice da quel convegno, significherebbe proprio dar esca a far sorgere quella questione che per noi non è ammissibile e che dobbiamo ad ogni patto eliminare. E poiché il Congresso avrebbe, oltreché un carattere politico, economico, ecc., anche un valore essenzialmente morale, la presenza del delegato pontificio avrebbe appunto questo valore di rappresentanza di una potestà spirituale, non politica ». Il prof. Pietro Cogliolo risponde: « Nel Congresso della futura pace il pontefice romano non deve e non può essere rappresentato: nessuna esplicazione di potere temporale può essergli riconosciuta ». Arrigo Solmi, a sua volta, scrive: « Nel futuro Congresso, si discuteranno soltanto interessi di carattere temporale: questioni di confini fra gli Stati, questioni di equilibrio politico e relative garanzie, questioni economiche e doganali ecc. tutto ciò forma materia propriamente ed esclusivamente politica, giuridica, temporale, che trova la sua rappresentanza immediata e necessaria negli organi responsabili dei vari Stati, senza possibilità d'intromissione di forze e di poteri che hanno invece la tutela di interessi non meno elevati, ma di indole diversa perché rappresentano interessi morali, religiosi, spirituali. Questa è la sola soluzione possibile di fronte al diritto, al pensiero ed all'attività moderna; una soluzione diversa segnerebbe un passo indietro nella evoluzione giuridica.... La Chiesa medesima mostra già da molti anni di avere piena coscienza di queste esigenze che, oltre tutto, sono conformi alla sua natura religiosa. Quando si scriverà la storia della Chiesa nell'ultimo cinquantennio, si vedrà di quanto prestigio essa si sia accresciuta nel mondo, quale avanzamento essa abbia compiuto nella sua espansione universale, dopo che, per felice incontro di eventi, essa si è mostrata spoglia di ogni forza terrena, pronta quasi a rinunciare ad ogni ambizione umana.... Chi rappresentasse oggi la Chiesa come fosse ancor cupida di competere, in un Congresso di nazioni civili, con poteri di natura essenzialmente diversa, mentre essa può esercitare in mille modi più efficaci quella nobilissima funzione di pace, di fratellanza e di elevazione spirituale per cui è sorta, chi la volesse ancora confusa con quei poteri, non farebbe che abbassarne ancora una volta la dignità e la funzione ». Il prof. Giuseppe Cimbali conclude una sua lunga risposta dicendo: « La partecipazione del pontefice al Congresso, non per volere dell'Italia, ma contro il volere dell'Italia, sarebbe un atto politico che potrebbe cominciare a ricostituirgli quella verginità di sovrano temporale, perduta (speriamo per sempre) nell'istante in cui i cannoni del generale Cadorna squarciarono, aprendo la famosa breccia, le mura di Roma presso Porta Pia ». Luigi Antonio Villari risponde che se il pontefice romano dovesse intervenire al Congresso, dovrebbe intervenirvi insieme agli altri rappresentanti di religioni, per scopi unicamente morali.

★ **Guglielmo II scrittore.** — Un giovane scrittore francese, trovandosi un giorno a corto di mezzi, decise di far pubblicare sui giornali un annunzio in cui esprimeva il desiderio di cedere una delle sue opere, di romanzo o di teatro, o di fare qualsiasi altro lavoro letterario, abbandonando completamente tutti i suoi diritti d'autore e permettendo che il suo lavoro passasse assolutamente sotto un altro nome. Tra le risposte che egli ricevette, ve ne fu una da Friburgo nella Svizzera che vale la pena di riportare: « Signore, ho letto il vostro annunzio nel *Gaulois* e mi rivolgo a voi per proporvi i due affari seguenti: 1°) Avete voi nel vostro portafoglio una tragedia piuttosto di genere classico in tre o cinque atti al più; oppure un dramma con pochissimi personaggi che voi potreste cedere in manoscritto col più gran segreto e per sempre? 2°) Volete voi scrivere una *Vita di San Francesco d'Assisi* secondo le opere completamente moderne del Sabatier, del Barine, del Le Monnier o del Joergensen? La cosa deve essere scritta in capitoli separati e poco collegati fra loro nel senso dell'appunto che accludo alla presente. Vogliate rispondermi se potete rendermi questi due servigi. Quale sarebbe la somma dell'onorario che voi esigereste? Caro signore, io pago sempre bene i servigi di questo genere, ma spero che voi non mi indicherete una cifra troppo elevata. Gradite, signore, i miei saluti distinti ». La lettera era firmata Giovanni Quinto e conteneva infatti gli appunti di una *Vita di San Francesco* divisa in quattro capitoli accompagnati da note illustrative sul lavoro che l'anonimo richiedeva. Il giovane scrittore francese rispose immediatamente a Giovanni Quinto dicendogli di aver per l'appunto pronti i lavori drammatici che egli richiedeva e per quello che riguardava la *Vita di San Francesco* prometteva di scriverla proprio nel senso che il suo avventore desiderava, tanto più che egli aveva già lungamente meditato un lavoro consimile in altro momento. Le richieste finanziarie non erano elevate. Per i lavori teatrali il giovane scrittore richiedeva duecentocinquanta franchi per atto e centocinquanta franchi per l'argomento; per la *Vita di San Francesco*, chiedeva tre lire e cinquanta la pagina, più trecento lire per ricerche di note ed acquisto di opere diverse. Naturalmente, lo scrittore prometteva di conservare la massima discrezione. Varie lettere furono scambiate e dopo qualche tempo i due vennero ad un'intesa, che fu abbastanza difficile concludere perché l'anonimo Giovanni Quinto confessava di aver preso lo scrittore francese, non per un letterato di talento, ma per uno scriba qualunque e d'altra parte non gli era sembrato sulle prime che egli avesse perfettamente compreso il lavoro che richiedeva per la *Vita di San Francesco*. Oltre a ciò, Giovanni Quinto aveva trovato troppo elevati i prezzi richiestigli dal suo collaboratore, per quanto confessasse che egli era un dilettante e non un professionista, e che richiedeva i lavori teatrali e il lavoro francescano per obbedire ad una sua semplice fantasia. Avvenuto l'accordo, al giovane scrittore francese fu pagato il prezzo convenuto, meno quattrocento lire che egli non riuscí mai ad avere per quante richieste facesse. Un bel giorno il giovane scrittore, obbligato a recarsi a Berlino per un affare urgente, vide pubblicata ed esposta nelle vetrine una *Vita di San Francesco d'Assisi quale egli la visse*, edita in due lingue, in francese ed in tedesco. Riconobbe subito l'opera sua, e rivoltosi ad un libraio, seppe con suo immenso stupore che il libro era indicato dalla voce pubblica come opera dell'imperatore Guglielmo II, il quale ne aveva curata l'edizione e ne aveva mandato in dono alcuni esemplari ai personaggi della sua Corte e del suo circolo. Il giovane scrittore tornò a Parigi costernato di aver lavorato per il nemico della Francia e, partito allo scoppio della guerra per il campo, lasciò i documenti riferentisi a questo affare, comprese due lettere autografe di Giovanni Quinto, a sua madre, supplicandola di pubblicare tutto appena gli giungesse la notizia della sua morte sul campo dell'onore. La madre pubblica oggi questi documenti per obbedire alla volontà del figlio morto. Questa è una storia che desumiamo da un fascicolo pubblicato in questi giorni a Parigi sotto il titolo: *Una rivelazione, Guglielmo scrittore*; ma della storia non garantiamo certo l'autenticità.

★ **Tra i soldati austriaci.** — La signorina inglese Dickinson Berry, che diresse un ospedale della Croce Rossa in Serbia e fu in grado di vivere molto tempo tra i soldati austriaci prigionieri dei serbi narra — nella *Nineteenth Century* — le impressioni che produssero sul suo animo questi soldati. Essi hanno — ella dice — una profonda indifferenza per le ragioni della guerra. L'unica cosa che li tiene costretti alla guerra è il regime militare germano-austriaco. Nessuno può frequentare i soldati austro-ungarici senza sentire che questa guerra non li riguarda quasi per nulla. Il soldato serbo dà tutto sé stesso alla guerra; egli conosce che combatte per l'indipendenza del suo paese, che prosegue la storia dei suoi antenati, che rinnova le gesta dei suoi eroi nazionali. Lo czeco, il croato, lo sloveno non hanno alcun impeto; per loro la storia nazionale è tutta narrata da questa parola: obbedire. Col magiaro, la cosa è differente. Il soldato ungherese, sente veramente che la sua storia nazionale deve avere una forte influenza su di lui, ma purtroppo oggi sembra che gli ungheresi abbiano dimenticato la loro storia di ribellioni contro l'Austria perché combattono assai bene insieme agli austriaci. È veramente uno straordinario spettacolo, da un punto di vista filosofico, il vedere questa massa di uomini, strappata dalle loro case e dai loro paesi, arruolati per un'opera micidiale, per testimoniare orribili scene di carneficina senza mai sentire alcun entusiasmo e sempre conservando uno spirito amichevole verso gli amici ed anche verso i nemici. Il più curioso è che questa mancanza di entusiasmo per la guerra non è affatto dovuta alla depressione causata da un senso di delusione; al contrario, l'opinione che gli Imperi centrali stiano vincendo pareva diffusissima, benché probabilmente la vittoria non sembrasse quella cui i tedeschi avevano mirato da principio. Noi stessi — dice la signorina Dickinson Berry — eravamo molto depressi riguardo a questo e non potemmo riaverci altro che quando fummo giunti in Svizzera. Ma benché i soldati austro-ungarici aspettassero la vittoria non sembravano affatto soddisfatti di ciò che la vittoria avrebbe portato loro. Una Germania troppo potente non sembrava loro una intera benedizione. In quanto ai sentimenti dei soldati austro-ungarici per l'Inghilterra, essi non parevano affatto convinti dell'idea, diffusa dalla Germania, che l'Inghilterra avesse essa provocata la guerra. Al contrario tutti riconoscevano che se l'Inghilterra non fosse scesa in campo subito, essa sarebbe stata certamente attaccata più tardi dalla Germania. Tuttavia i prigionieri affermavano anche essi che la guerra attuale è una guerra semplicemente fra la Germania e l'Inghilterra e che tutte le altre potenze, anche l'Austria-Ungheria, non combattono che per trarre le castagne dal fuoco per gli altri. L'Inghilterra era considerata come il solo paese che cercasse di impedire una pronta pace ed era diffusissima tra i prigionieri l'idea che la Francia e la Russia fossero ansiose di concludere una pace accettabile con gli Imperi centrali. In quanto alle ragioni morali per cui l'Inghilterra e gli alleati sono scesi in campo, i prigionieri austro-ungarici non ne sapevano proprio nulla. Ma nessuna vera ostilità essi esprimevano e mostravano contro l'Inghilterra o gli altri suoi alleati. Gli odiati veramente non erano che gli italiani.

★ **La scuola francese e la guerra.** — La « Lega dell'Insegnamento francese » ha tenuto una cerimonia solenne alla Sorbona domenica scorsa e durante questa cerimonia il Ministro della pubblica istruzione, Painlevé, ha riassunto l'opera gloriosa che i maestri di Francia hanno compiuto per la patria. Su tutti i maestri mobilitati, duemilaseicento sono morti sul campo, e il primo francese ucciso al fronte è stato un maestro; settemila sono rimasti feriti e sono tornati al fronte, settecentosettantacinque sono stati citati all'ordine del giorno, sessantuno sono stati decorati con la medaglia militare. La maggior parte dei maestri mobilitati fanno parte dei quadri sulla linea del fuoco. Uno di essi, ferito per la seconda volta, era curato all'ospedale del Liceo di Vesoul, aveva ottenuto in poco tempo il grado di sergente e due citazioni all'ordine del giorno. Appena si sentí capace di camminare, chiese di raggiungere il suo corpo. Allo sportello del suo scompartimento, ad un compatriotta che gli augurava buona fortuna, egli rispose: « Ormai ho fatto testamento! ». — « Ecco un triste presentimento! ». — « È un semplice calcolo. Un maestro capo di sezione nella milizia mobile e in fanteria, nove volte su dieci rimane ucciso ». Alcune ore dopo era mortalmente ferito in un assalto da lui condotto. Se il colonnello Driant fosse vissuto abbastanza per conoscere questa morte egli avrebbe aggiunto una riga alla pagina cosí commovente da lui consacrata ai maestri: « In questo momento magnifico, vera rivelazione per il nemico e per la Francia stessa, i maestri si sono fatti, sino dal primo giorno, un largo posto. Ne ho veduti servire e morire al mio fianco e prima che la guerra termini voglio render loro lealmente la testimonianza che loro devo ». Nei Comuni in cui il sindaco, il segretario, i consiglieri municipali sono mobilitati, il maestro che l'età tiene lontano dal fronte ha un sopraccarico di responsabilità e di lavoro. Si occupa della corrispondenza amministrativa, delle statistiche, delle requisizioni di animali, di grani e di foraggi, dei ricoveri per le famiglie dei rifugiati e dei mobilitati. Le maestre i cui mariti sono stati mobilitati hanno quasi tutte chiesto di essere incaricate di due classi alla volta e spesso le hanno fuse in una sola quando questo è stato possibile. Altrimenti hanno fatto lezione di mattina e di sera. Certe scuole essendo state distrutte dal nemico, altre essendo minacciate di continuo dai proiettili, altre essendo requisite dall'autorità militare, maestri e maestre hanno dovuto supplire loro a tutto. Al di sopra della cattedra nelle scuole francesi una lavagna proclama i nomi di tutti gli alunni morti per la patria. Sulle pareti appaiono le rovine delle cattedrali e dei monumenti di Francia e del Belgio. Continuamente orientata verso la guerra, la scuola si associa a tutte le opere di guerra. Alcune di queste opere sono nate nella scuola. Gli alunni divengono padrini e madrine di soldati, fanno collette per mandare pacchi postali al fronte, raccolgono libri da inviare ai bambini dell'Alsazia riconquistata; ospitano i bambini dei paesi evacuati. Tutte le alunne fanno lavori per i soldati. Tutte le società scolastiche di mutuo soccorso hanno inviato i loro risparmi alle pubbliche sottoscrizioni. Dal principio della guerra ad oggi, gli alunni delle scuole francesi hanno dato alle opere di guerra quindici milioni, quindici milioni raccolti a soldo a soldo, prelevati qualche volta sulle più umili merende. La scuola è letteralmente mobilitata.

★ **I pericoli della guerra economica.** — La *Revue de Paris* consacra un lungo articolo a segnalare alcuni pericoli che potrebbe presentare la guerra economica progettata dagli Alleati contro gli Imperi centrali. Ad esempio, molti industriali francesi si allarmano già delle tariffe protezioniste decretate dal governo inglese. La Francia esporta il « superfluo », cioè specialmente gli articoli di lusso, e quando l'Inghilterra, per procurarsi risorse più importanti, impone diritti fiscali all'importazione, essa comincia col colpire proprio i prodotti francesi. Il presidente della Camera di commercio di Parigi ha dovuto dichiarare alla Commissione senatoriale della organizzazione economica: « Noi incontriamo gravi difficoltà specialmente negli accordi da prendere coll'Inghilterra e la Russia. La nostra specialità consiste soprattutto nei prodotti di lusso che si ha una tendenza a colpire. L'Inghilterra che ha imposto diritti di dogana sui prodotti di lusso ha colpito specialmente il nostro commercio. A voler fare troppo sentimento in questo campo, noi saremmo gravemente danneggiati nei nostri interessi ». Dei dubbi sorgono in proposito anche in Russia. Il Bublikoff, deputato alla Duma e specialista in questioni finanziarie, diceva or non è molto: « Per quanto sia desiderabile il boicottaggio della Germania dopo la guerra, non bisogna perdere di vista la situazione difficile che sarà fatta alla Russia. Perché la Russia comprava in Germania tante merci? Evidentemente perché essa poteva averle a prezzi più bassi o a condizioni più vantaggiose che in Francia o in Inghilterra. È dunque chiaro che la cessazione dei rapporti commerciali con la Germania equivale, per i consumatori russi, al rincaro della vita e all'aggravio delle condizioni del credito. Può la debole Russia sopportare un carico simile? ». Lo stato di spirito che si rileva in queste parole è essenzialmente realista e non bisogna stupirsi della tolleranza verso la Germania che ne è il naturale effetto. La Russia si trova in una situazione eccezionale. Prima di tutto essa dovrà sforzarsi, appena finita la guerra, di intensificare il movimento delle sue esportazioni per combattere la diminuzione del suo cambio. Ora, prima della guerra, la Germania assorbiva quasi il terzo dell'esportazione russa che consiste di prodotti agricoli. Industrializzandosi sempre più, gli Imperi centrali divenivano sempre più tributari dell'estero, e quindi della Russia, per quel che riguardava gli approvvigionamenti di materie prime. La difficoltà maggiore che incontra la Russia volendo boicottare la Germania è di trovare nei paesi alleati il compenso di un vasto mercato perduto e bisogna convenire che questa difficoltà è grande. Il direttore della *Gazzetta finanziaria* di Pietrogrado, il Titoff, membro influente della Duma, sosteneva francamente in questi giorni che le relazioni commerciali tra Russia e Germania non sono affatto abolite ed estirpate, ma semplicemente sospese e saranno riprese se la Russia non troverà per i suoi prodotti alimentari altri sbocchi nei paesi alleati. Possono la Francia e l'Inghilterra promettere alla Russia di assorbire tanta sua produzione granaria e nello stesso tempo di aiutare la industrializzazione dell'Impero russo? È questo uno dei lati più importanti del grave problema delle relazioni economiche dopo la guerra. L'Inghilterra non dovrà favorire, invece che la Russia, le sue grandi colonie come il Canadà e l'Australia e prendere da esse il grano e le materie prime? Come si vede, la Conferenza economica degli alleati deve cercar di risolvere questioni assai complicate e delicate e la guerra economica non si presenta più facile della guerra militare.

★ **Giudizi russi.** — I parlamentari russi, dopo essere stati in Inghilterra, si sono recati a Parigi dove hanno ricevuto le stesse festose accoglienze avute a Londra. I membri della Delegazione erano ancora tutti entusiasmati di quello che avevano veduto in Gran Brettagna quando sono scesi alla stazione di Parigi ed hanno risposto alle prime domande degli interroganti. Il Miliukoff, uno dei parlamentari russi più influenti e più noti in Europa, ha detto: « Innanzi tutto lasciatemi esprimere la mia gioia come russo e come membro della Duma e come intellettuale, di trovarmi in Francia. Il mio attaccamento alla Francia, alla sua storia, alle sue istituzioni è grande e questo viaggio formerà sempre una delle gioie più grandi della mia esistenza. È inutile che io vi dica tutta la mia fede nell'avvenire delle nostre nazioni e nel risultato delle lotte che combattiamo per la libertà dei nostri popoli e del mondo. La nostra causa è quella dell'umanità intera. Ho fede, sapevo l'eroismo delle vostre truppe e avevo fiducia nel genio francese, conoscevo naturalmente le risorse inesauribili del popolo russo, e ho veduto or ora lo sforzo immenso dell'Inghilterra; sforzo mal conosciuto. Si è rimproverato ai nostri alleati britannici di essere lenti! Quando si vede su quale scala immensa gli inglesi hanno sviluppato l'industria della guerra, quando si sono visitati terreni e terreni coperti d'officine che lavorano per la vittoria, si concepisce che lo sforzo inglese, di base immensa, non poteva che crescere lentamente, salire a poco a poco a causa del suo stesso peso formidabile. L'impressione che ho avuto dalla visita di queste officine e di tutte le imprese inglesi per la guerra è veramente fortificante ». Vladimiro Gurko, altro autorevole deputato e consigliere di Stato, ha confermato questi giudizi sull'Inghilterra aggiungendo: « Abbattere la Germania, bisogna ripeterlo, non vuol dire che abbattere il militarismo prussiano. Non dobbiamo illuderci, la Germania è forte; non denigriamo questo terribile nemico, val meglio stimarlo al di sopra della sua forza per accumulare i mezzi per meglio abbatterlo. Si è rappresentata la Germania agli estremi; è possibile, è vero; ma noi dobbiamo ammettere che essa sia tanto forte quanto il primo giorno e fare i nostri calcoli come se dovessimo darle ancora il primo colpo. Abbiamo tuttavia tutte le ragioni di credere e di sperare in noi e dobbiamo fare questo ragionamento: l'unica cosa che gli ottimisti tedeschi desiderino è che i nostri pessimisti abbiano paura ». Un altro deputato, il Protopopoff, ha insistito anche lui sui preparativi guerreschi stupefacenti dell'Inghilterra: « La mia visita in Inghilterra — egli ha detto — mi ha assolutamente maravigliato. Noi siamo i più forti e quando la coordinazione dei nostri sforzi sarà perfetta, la sconfitta della Germania sarà certa. I trattati vanno bene: ma valgono meglio i legami del cuore, i quali uniscono più che un qualsiasi patto; sono questi i legami che uniscono la Francia e la Russia. I russi odiano il tedesco. Aspettate, voglio chiamare l'uomo che mi segue nel mio viaggio. Non è un domestico, è un operaio delle mie officine ». L'operaio si avanza e la conversazione riprende. — Che cosa vorrebbe dire la vittoria della Germania? domanda il deputato. — La schiavitù, risponde l'operaio russo. — E quale paese ami di più dopo il tuo? — La Francia.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 23 — 4 Giugno 1916 — Firenze

SOMMARIO

In memoria di un valoroso, G. Vitelli — **Conti e vescovi teutonici a Trento,** Nello Tarchiani — **L'anticipo dell'ora,** Attilio Mori — **I problemi economici della guerra,** Arrigo Solmi — **Shakespeare da Molière,** Diego Angeli — **Marginalia:** *L'esposizione primaverile — La « Dante » e l'opera del Consiglio centrale — L'opera femminile in Puglia — La giovinezza di Guglielmo II — La propaganda tedesca nell'America del Sud — La popolazione in Germania — La vita cara in Turchia — Come risolvere la questione armena — Una donna archeologa* — **Bibliografie.**

In memoria di un valoroso

Dal mio paesello nativo, da Santa Croce del Sannio, mi scrivono che in queste ultime settimane, sui monti del Trentino, strenuamente combattendo alla testa del suo battaglione è caduto un giovane ardito e intelligente, Flavio Gioia. Molti altri ardimentosi, e giovani e vecchi, hanno bagnato — e bagneranno — di sangue generoso le terre italiane che le armi prepotenti di un nemico spavaldo e brutale ci contendono, e che il valore dei nostri soldati, sorretti dalla invitta potenza del diritto, ci assicurerà per sempre. Molti, io dico, che non conobbi; parecchi a cui volli bene. Perché, dunque, scrivo « in memoria di *un* valoroso »? Mi è forse meno sacra e meno cara la memoria degli altri? È forse titolo di preferenza che quel giovane fosse nato là dove nacqui anche io, che dell'amore alla patria mia so dar prova solo con parole ardenti di speranza, di augurio, di fede? Improvvido consiglio sarebbe di suscitare, col ricordo della morte sua gloriosa, sentimenti tutt'altro che di ammirazione per chi vive ozioso ed imbelle.

Ho qualcosa di meglio per giustificarmi. Quel paesello, dove e lui ed io venimmo *in dias luminis oras*, non ha storia. Non lo additarono alla ammirazione degli uomini le gesta eroiche dei suoi figli, non nell'età nostra, non durante i pochi secoli di sua esistenza, dacché un principe, angioino o aragonese che fosse, lo ebbe ufficialmente riconosciuto come « università » a sé, dandolo in feudo ad un qualsivoglia dei suoi gentiluomini di corte. Per quanto io pensi e ripensi, nulla di guerresco mi viene in mente, che si colleghi alle vicende di quella tranquilla sede di pacifici, fra i monti del Molise, ad altezza notevole, lontana dalle più battute vie di comunicazione, fino a poco più di trenta anni fa accessibile solo a pedoni e cavalieri, a cavalieri che quasi sempre avevano per cavallo un asino. Non mi sovviene che alcuno dei miei compaesani appartenesse a quel 10.° Reggimento di linea, al quale toccò, sui campi lombardi, l'onore di attestare a Carlo Alberto (a Vittorio Emanuele III non occorre più, oggi, attestarlo) che anche i « napoletani » erano soldati d'Italia; né so se alcuno abbia gloriosamente combattuto al Volturno, a Gaeta, a Custoza, a Mentana. Non credo che, se dagli operai e contadini di quel borgo (operai e contadini sono quasi tutti) si volesse una definizione dell'amor patrio, si avrebbero risposte tali da dispiacere agli assertori del materialismo storico.

Eppure, se da quella gente d'intelligenza semplice (non così spesso, pur troppo, di animo semplice) non pretenderete definizioni, ma vorrete contentarvi di manifestazioni occasionali, non preparate, spontanee, il materialismo storico scompare, e vigoroso ricompare il sentimento nativo di affetto per la terra tutta abitata dalla nostra gente, di fiera ripulsione per gli estranei sopraffattori.

Domandavo, l'estate scorsa, ad un umile contadino se il figlio sarebbe tornato, per il suo dovere di soldato, dall'America. « E non deve tornare? » mi disse: « è un buon figlio. Tornerebbe se ne avessi bisogno io, se lo chiamasse sua madre. Perchè non tornerebbe ora che lo chiama la madre di noi tutti? ». Volli far coraggio, un'altra volta, ad una contadina, il cui figliuolo, agile bersagliere, tornava allora dall'ospedale, il corpo inverosimilmente tartassato da schegge di granata austriaca: « così è la guerra », m'interruppe quella donna: « maledetto sia chi la fa non per ritogliere ad altri il mal tolto o per difendere il suo, ma per spadroneggiare su chi non è nato suo servitore ». E il bersagliere dopo qualche settimana, ripartiva per il fronte; e piangeva la madre, ma gli augurava di far sempre tutto il suo dovere. Ho ridotto in parole italiane le risposte di quegli umili, vi ho messo anche, se pur mi è riescito, un po' di.... grammatica, ma le risposte son quelle, e non di quelli soltanto. Risponderebbero, anzi, tutti allo stesso modo, se per il tramite o di qualche giornale o di qualche persona « istruita » non avessero *saputo* alcuni che c'era un uomo di gran senno, un « capezzone », come essi sogliono dire, che avrebbe avuta l'abilità di non far la guerra e arricchirci di danaro, di terre, e di gloria. Ma non è già maraviglioso che, pure essendo stati alcuni illuminati a codesto modo, la luce di un tal verbo non si sia diffusa su tutti? Non è maraviglioso che laggiù non vengano, come altrove, a dirvi arrogantemente che la guerra si fa per i signori, col sangue e con ogni danno della povera gente?

In realtà non è maraviglia, perché laggiù anche fra le persone « istruite » non abbondano, sia lode a Dio, i ....pacifici ad ogni costo nei quali l'amore del quieto vivere abbia spento ogni sentimento di amor patrio e di dignità nazionale. Raramente accadrà fra i miei monti che chi dai banchi della scuola e poi dalle tribune del fôro e del Parlamento avrà declamato con intenso pathos *dulce et decorum est pro patria mori*, oppure *et facere et pati fortia romanum est*, oppure « la vostra tomba è un'ara », venga poi, magari dirimpetto ai bastioni di San Miniato che Michelangelo apprestò alla difesa disperata di Firenze, o in vista dei colli dove i prodi compagni di Francesco Ferruccio fecero gloriosi gli ultimi aneliti della repubblica fiorentina, o dinanzi al tempio di Santa Croce dove tutti gli anni accorrono, ad onorare la memoria dei caduti a Curtatone e Montanara, anche coloro che, se vi si fossero trovati, avrebbero ben saputo serbare incolume all'amata patria la loro preziosa esistenza, nella città stessa, insomma, che tanto nobile sangue ha dato e darà generosamente alla redenzione italiana — venga poi a far la Cassandra da strapazzo sulle sorti perigliose di una guerra che con un po' più di furberia italiana (perché non « greca » addirittura?) si sarebbe potuta decentemente evitare, e con un po' meno di sentimentalismo si poteva persino trasformare in aumento di traffici, di danaro, di benessere.

Naturalmente non manca a questa gente « istruita » il talento del *distinguo*: malnato talento che, trasportato dalla logica formale della scuola nella logica grandiosa della vita delle nazioni, dello spirito nazionale è il deprimente più efficace. Vi diranno che, se l'integrità della patria fosse stata davvero in pericolo, se un barbaro invasore avesse voluto rinnovare le corse sfrenate di rapina e di sterminio dalle Alpi al mare, tutti — anche loro che parlano! — avrebbero saputo fargli sentire la virtù italica e l'ira, novelli eroi di Maratona e di Salamina. Ma, ahimè, la patria nostra sarebbe oggi davvero in pericolo di vita, se il saldo petto dei nostri prodi non avesse sbarrata la via agli invasori, che pur non sono le orde di Dario e di Serse: non lo sono, perché né Serse né Dario giunsero mai a quell'infame concezione di guerra, per cui e un Absburgo e un Hohenzollern si rallegrano ufficialmente di aver « disturbato » una tranquilla festa italiana, in una città inerme, — « disturbo » rappresentato da strage nefanda di fanciulli e di donne.

Occorre giustificarmi ancora dell'avere osato ricordare solo il mio giovane amico e conterraneo, pur sapendo di tanti altri non meno di lui gloriosi, al pari di lui caduti per una idea, per la più santa delle idee, per la sacrosanta idea della patria, per la dignità italiana nella generazione nostra e nelle future? Non occorre, io spero: ma, quando occorresse, non mi rifiuterei di continuare, soprattutto se me ne mostrassero desiderio quelle tali persone « istruite » che ho dovuto, non senza rincrescimento, ricordare.

Firenze, 31 maggio 1916.

G. Vitelli.

CONTI E VESCOVI TEUTONICI A TRENTO

« I signori del Tirolo che ad ogni elezione di vescovo venivano a Trento e qui in Duomo a pretendere le investiture e a imporre sempre più gravi e più umilianti patti ai vescovi e al principato, per maggiormente sfruttare il paese, non sentirono mai il dovere di esser munifici? O forse davanti all'altare e alla tomba di San Vigilio, cui i vescovi affidavano con sacramento la intangibile proprietà e la tutela santa di tutti i beni della loro chiesa, a cominciar dal Castello del Buon Consiglio così spesso depredato e confiscato, si sentivano, quali erano, degli implacabili nemici? »

Questo si domanda Gino Fogolari nel suo volume su Trento (1), da poco uscito per le stampe: volume che ricerca accurata e sicura dottrina rendon prezioso; mentre la commozione — fatta d'odio e d'amore, di dolore e di speranza, anzi di fede — che tutto lo pervade, ed una certa aggressività polemica che irrompe qua e là, lo rendono piacevole ed attraente. Due anni sono lo avrebbero sequestrato forse anche in Italia.

Ora alla domanda è facile la risposta: nulla! Usurparono il dominio dei principi-vescovi ed interdissero la residenza a quelli, italiani, che mal si sarebbero adattati al loro sopruso; ma non osarono governare direttamente, sì bene per mezzo di agenti oscuri che la storia dimentica; ma non ebbero animo di abitar la città, e rimasero nei loro castelli, anche quando i vescovi nostri erano in esilio.

Vi si sentivano a disagio in Trento, ché tutto v'era italiano; come a disagio vi si dovevan sentire i vescovi teutonici che nel trecento e nel quattrocento specialmente ressero con vergogna il principato. Le pietre tombali — d'una goffaggine tutta tedesca — ora allineate e addossate alla muraglia interna del Duomo, nel fianco destro, verso l'altar maggiore, ce li offrono in una marmorea teoria d'impiccati. E qualcuno di loro ebbe con la forca familiarità grande.

Ma peggio fecero Alberto II di Ortemburgo, che vendette a Rodolfo IV d'Absburgo i diritti del principato; e Giorgio II di Hack che men di un secolo dopo li rivendette novamente all'arciduca Sigismondo d'Austria, da che il Concilio di Costanza aveva reso nullo il primo simoniaco mercato. Vendite che più tardi poterono far sembrare legittima la completa annessione del principato tridentino all'austriaco Tirolo, e render vani i voti che Trento fece dopo il '59 di essere aggregata alle provincie venete rimaste ancora in mano all'Austria. Ma l'annessione ravvivò forse di più lo spirito d'italianità, come lo ravvivarono sempre i tentativi dei conti o dei vescovi teutonici di tedeschizzare la città e la regione.

Per potervi riuscire ricorsero ad ogni mezzo, i chiercuti principi. Nel secolo XV Giovanni di Hinderbach, a malgrado della sua cultura umanistica, fomentò quel folle e superstizioso movimento popolare — esclusivamente teutonico — che portò al culto degli altari Simonino Unferdoben, il bambino di un conciatore di pelli, caduto miseramente in una gora e divenuto presunta vittima del rabbino. Inutilmente Bernardino da Feltre, che pur non era tenero verso gli israeliti, consigliò prudenza e moderazione. Inutilmente il vescovo di Ventimiglia, inviato da Sisto IV, proclamò iniqua la sentenza che aveva condannato i creduti colpevoli, minacciando perfino un controprocesso per simulazione di reato. Avere in Trento un santo tedesco, fosse pure un fanciullo di pochi anni, valeva bene la tortura e la morte di qualche innocente.

Nel secolo XVIII al protettore San Vigilio si volle contrapporre un altro protettore: quel l'Adelpredo II, vescovo scismatico, ghibellino e caldo sostenitore del Barbarossa, che Aldrighetto di Castelbarco, guelfo e capo del partito italiano, aveva trafitto in battaglia con un colpo di lancia. Poiché si pretendeva avesse liberato la città dal bombardamento dei francesi del Vendôme — bombardamento che recò minimi danni — gli si volle inalzare in Duomo un macchinoso altare di sapor berniniano, che portò alla distruzione della antica cripta e alla deturpazione di tutto il tempio. Ma che importava? Era un altro tedesco che veniva ad accrescer la esigua schiera dei santi tridentini di razza italiana.

Tra l'una e l'altra apoteosi teutonica, lo sguaiato sfregio al sentimento nazionale nella tomba di Roberto di San Severino, il vinto di Calliano: vinto da quelle truppe che Udalrico III di Frundsberg, vescovo tridentino, aveva solennemente benedette; vinto mentre moveva sulla città a piantarvi il vessillo di San Marco. V'arrivò invece cadavere, tratto dall'Adige, ove era precipitato; e il popolo ne pianse la atroce morte. Ma l'imperatore Massimiliano — allora re dei romani e conte del Tirolo — volle far scolpire per il vinto una infamante pietra tombale, ove il capitano è rappresentato tutto chiuso nella sua armatura e con la bandiera di Venezia nella destra; però — come nota un cronista — « con la cima dello stendardo pichà a terra e San Marco e con i piè in suso ». Era uno di quegli sghignazzamenti di cattivo gusto di cui si compiacevano i teutonici d'allora, a malgrado ostentassero un umanesimo all'italiana; e di cui sembrano compiacersi ancora, a malgrado della vantata cultura.

E che di quell'infamia, quasi eternata nel Duomo tridentino, i tedeschi si compiacessero veramente lo dimostrarono quando si opposero — ma vanamente — a che i resti del Sanseverino fossero restituiti ai figliuoli. Forse sembrava loro che lo sfregio non fosse abbastanza sanguinoso, se sotto la marmorea lastra non fremevan di sdegno le ossa dell'infelice capitano.

Infruttuosi furono pur sempre i tentativi di modificare l'aspetto tutto italiano della città. Ché inutilmente il vescovo Hinderbach ricostruì per la nazione tedesca la chiesa di San Pietro « in uno stile gotico accentuato ». Anche se un incendio non l'avesse distrutta nel 1624, sarebbe rimasta una stonatura; e le stonature, come le eccezioni, servono soltanto a far rimarcare l'armonia che rompono o la regola che infrangono. Inutilmente lo stesso vescovo riedificò per gran parte, in pietra viva, il castello imperiale di Federico II e ne fece un fortilizio merlato di tipo tedesco; ché una vaghissima loggia veneziana, come un bel sorriso italico, ne spezza la grave e monotona andatura e finisce — elemento accessorio — a preponderare sull'insieme.

Né la *Tor verde* ha perduto il suo carattere italiano a malgrado della goffa copertura a pan di zucchero fatta di tegole colorate; mentre Sant'Apollinare, anche a dispetto del suo nordico tetto a due spioventi ripidissimi, che risale soltanto al secolo XVI, e che le dà — lì sotto il massiccio *Dosso di Trento* — l'aspetto di una piccionaia, conserva ancora qualche vestigio delle belle proporzioni romaniche, non senza influenze bizantine.

Il tedescume non ha mai allignato nella città adagiata sulle rive dell'Adige italianissimo. Ogni gloria, ogni grandezza sembra risalirne la corrente. Negli anni dell'imperatore Claudio, cittadino trentino è sinonimo di cittadino romano, ché Trento, a confronto dei popoli attorno, vanta più antica cittadinanza: l'ha avuta da Cesare. Sotto i Carolingi è marchesato italiano; Federico II l'unisce alla Marca Trivigiana, mentre il vescovado dipende ancora dal patriarcato di Aquileia. Tutto tende all'Italia.

Quando nel 1306 Andrea Querini entra nella città ad impugnarvi il pastorale, ch'era scettro ad un tempo, il tedesco Jacopo di Rottemburgo, feudatario del castello di Segorzano, presentatosi al banchetto affollato di nobili veneziani per farvi da coppiere e per avere — in premio dell'atto di vassallaggio — la coppa del vescovo, deve cercarsi un interprete, e appare ai convenuti un intruso. E in pieno secolo XVI i protestanti invitati al famoso Concilio, rifiutano come sede di esso la città di Trento, pretestando non esser essa in Germania, e doversi considerare italiana non meno di Roma.

Difatto, al contrario di quello che avvenne pei teutonici, soltanto i vescovi italiani o italianizzati dettero al principato potenza e splendore, da Federico Vanga, che nel secolo XIII riaffermò la propria sovranità sui vassalli ribelli e lasciò nel Duomo un segno perenne della sua magnificenza, a Bernardo Clesio che nel secolo XVI sembrò portare sull'alto Adige lo splendore delle Corti italiane, e tutta abbellì la città, e la fece ricca del nuovo castello e della chiesa di Santa Maria Maggiore; a Cristoforo Madruzzo, infine, che quello splendore continuò negli anni del Concilio, signorilmente ospitando la folla dei porporati e dei mitrati nella città cui si volgevano gli occhi di tutta Europa.

Il Duomo e il castello rappresentano mirabilmente queste due età d'oro di Trento.

Quello, il Duomo, inizia nel 1212, sotto il vescovado del Vanga, Adamo d'Arogno, della diocesi di Como; e lo continuano i suoi figliuoli e i suoi nipoti fino allo scorcio del secolo. Anche per tutto il trecento vi lavorano, portandolo quasi a termine, comacini e campionesi.

È quindi monumento schiettamente italiano. E quelle particolarità che lo differenziano dalle cattedrali lombardesche dell'Italia settentrionale, e che lo fecero ravvicinare da alcuno alle cattedrali tedesche, sono spiegabili — come intuisce acutamente il Fogolari — col ricordo che maestro Adamo aveva portato lassù del bel Sant'Abbondio di Como. Mentre, all'interno, le quattordici pilastrate a pianta mistilinea che reggono le volte delle tre navi e della crociera, e i capitelli di fogliame raggruppato a bottoni, se derivano dal gotico tedeschizzante, risalgono solo al tempo nel quale — tra il tre e il quattrocento — i modelli delle cattedrali di Germania e di Francia influivano sentitamente sulle chiese di Verona e sul Duomo di Milano.

Italianissimo in ogni minimo particolare il Castello nuovo, addossato dal Clesio al vecchio maniero dell'Hinderbach. Vagando pei cortili dalle proporzioni armoniose, traversando le logge areate, fermandoci nelle gallerie e nelle sale, tra le decorazioni scultorie del Longhi e quelle pittoriche dei Dossi e del Romanino, potremmo credere di trovarci piuttosto a Mantova che a Trento: piuttosto nel cuore che all'estremo d'Italia. Tale impressione si prova pure girando qua e là per le vie, ora imbattendoci in qualche gentil loggia veneziana che intreccia leggermente ricamate arcatelle, ora in una facciata di palazzo, ove ancor svaria l'affresco di un veneto cinquecentista, ora in un portale del più puro e severo rinascimento, ora in un balcone del barocco il meno tormentato e faticoso, cioè il meno tedesco.

In questo vagabondaggio per le vie di Trento il Fogolari ci guida con un capitolo tutto ricordi; ma non troppi i lieti. Il più malinconico è forse quello dell'Adige che, traversando in dolce curva la città, le dava una special sua vita. Nel 1856 l'imperial governo ne raddrizzò il corso; e bruscamente, d'un colpo, quella vita distrusse.

Allora un poeta trentino cantava sconsolato:

> Tu quoque fraternis, Athesis, divulsus ab ulnis
> Tramite mutato, moenia nostra fugis!

Forse, chi sa, anche s'illusero gli usurpatori, strappando a Trento il suo Adige, di strapparle un po' d'italianità, di quella italianità che sembra risalir lenta, ma ostinata, a ritroso della corrente.

Nello Tarchiani.

(1) Gino Fogolari, *Trento* (*Italia Artistica*, N. 80). Bergamo, Istituto Italiano d'Arti Grafiche.

L'anticipo dell'ora

La riforma oraria che anche l'Italia, seguendo l'esempio offerto già dalla Francia, dalla Germania, dall'Austria Ungheria e dall'Inghilterra (strano accordo veramente nei tempi che corrono!) ha adottato a partire dal 3 giugno, ha avuto, come tutte le riforme, propugnatori ferventi ed anche avversari risoluti. Questi ultimi peraltro furono in assai minor numero; né, per quanto mi sappia, eccezion fatta del prof. Michele Rajna, nessuna voce veramente autorevole ebbe a sollevarsi contro una proposta che, in nome di alti interessi economici, aveva incontrato generale favore. Nessuno certo saprebbe disconoscere l'alta autorità scientifica che compete all'illustre astronomo di Bologna il quale col suo aureo libretto *L'ora esatta dappertutto* ci aveva dato, or sono venti anni, un'esposizione altrettanto semplice quanto dotta della questione della misura del tempo. Ma bisogna osservare che, nel caso presente, la scienza veramente poco aveva che fare, giacché in sostanza non si trattava che di una questione di nomenclatura.

Chiamare tredici anziché dodici l'ora in cui il sole medio passa al meridiano centrale del fuso al quale appartiene lo Stato, e così successivamente spostare i nomi di tutte le ore (al che in sostanza la riforma si riduce) non è cosa che richieda particolare dottrina astronomica, come, puta caso, ne richiedevano la riforma del calendario che Gregorio XIII attuò e, in grado assai minore, una delle diverse riforme orarie che nello spazio di poco più di un secolo si sono attuate fra noi. Questo altri astronomi di non minore autorità, quali il Porro e il Millosevich, hanno sostenuto; e convien credere che quando fra i maestri della scienza sussiste una tale diversità di apprezzamenti sul carattere di una riforma, questa non debba intaccare i fondamenti del vero scientifico.

La riforma ha dunque un carattere esclusivamente economico e si riduce ad ottenere, sia pure con un misero trucco come il Nordmann nella *Revue des deux Mondes* ebbe a definirlo, l'applicazione di un vecchio principio: consumare il sole per risparmiare la candela. Che questo risparmio abbia o no a fruttarci i molti milioni che l'ing. Luiggi avrebbe calcolato, è cosa che resterà a provarsi. Ma che un risparmio di combustibile e di energia si debba ottenere tentando di ridurre di un'ora l'illuminazione pubblica e privata in tutto il territorio dello Stato, nessuno vorrà negare. Vero è che, a parte ogni giudizio sui calcoli dell'illustre ingegnere, furono negate anche le ragioni economiche della riforma attuata in Francia, sostenendo che essa doveva essere inspirata unicamente dal desi-

derio, giustificato dalle attuali contingenze guerresche, di accordare l'ora francese con quella tedesca. La Francia infatti, avendo finito coll'adottare recentemente, sia pure con una forma un po' larvata, l'ora di Greenwich o dell'Europa Occidentale, veniva a trovarsi in ritardo di un'ora col tempo dell'Europa Centrale adottato in Germania: da ciò la possibilità di confusioni e di equivoci nelle operazioni di guerra, ad eliminare i quali avrebbe provveduto la proposta anticipazione dell'ora. Ma ecco che la Germania attua essa stessa la riforma medesima, ciò che, facendo permanere il disaccordo, avrà facilmente indotto i critici a ricredersi. Ragioni economiche dunque hanno indotto gli Stati belligeranti alla riforma presente, come ragioni di ordine pratico esclusivamente consigliaron tutte le altre riforme che in questo campo già si attuarono.

Ho detto che nello spazio di poco piú di un secolo queste si sono succedute fra noi con una certa frequenza. Noi siamo passati infatti dal computo dell'ora all'italiana che divideva la giornata in 24 ore e ne cominciava la numerazione dal tramonto del sole — sistema che si praticava a Roma sino dalla prima guerra punica — a quello alla francese, che portava l'inizio della numerazione medesima al passaggio del sole all'antimeridiano; sostituimmo poi il tempo medio al tempo vero, per venire all'ora nazionale o all'ora di Roma e finalmente all'ora internazionale secondo il sistema fusolare. Tutte queste riforme, ma specialmente la prima, hanno portato qualche alterazione alla vita comune; tutte poi richiedevano particolari cognizioni scientifiche, perché basate tutte sulla esatta conoscenza del moto apparente del sole e sulla posizione geografica dei luoghi né erano — come la riforma attuale — questione di sola nomenclatura. Ma la riforma piú importante e che veramente deve avere provocato un'alterazione abbastanza sensibile nella vita civile fu certo la prima. Ignoro veramente le vicende e i particolari della sua attuazione. Certo essa non poté essere simultanea per tutta l'Italia e dovette avvenire gradatamente e forse in particolar modo sotto l'influsso della Rivoluzione francese e non senza superare difficoltà ed opposizioni gravi finché nel 1846 ebbe pur essa la sanzione pontificia. Anche qui come nel calendario, alla questione civile e pratica si univa la questione religiosa, giacché nella chiesa cattolica molte funzioni sacre sono regolate dall'andamento del sole sull'orizzonte. Ma la Chiesa, pur serbando fede alla tradizione, non disdegna acconciarla, ove occorra, alle consuetudini civili, onde si trovò facilmente modo di accordare il computo delle ore all'italiana secondo le quali le funzioni sacre erano stabilite, con il nuovo computo alla francese segnato dai pubblici orologi. Il regolare questi secondo il computo all'italiana non doveva essere cosa troppo agevole, come quello che obbligava a spostamenti continui perché le 24 rispondessero all'istante del tramonto del sole. Altro che il duplice salto annuale imposto dalla riforma attuale per il passaggio dall'ora estiva a quella invernale e viceversa! La nuova ora francese cominciava, come fu detto all'istante in cui il sole passa all'antimeridiano e segnava perciò le 12 o il mezzogiorno all'istante in cui il sole passa al meridiano. Questo istante era indicato praticamente dalle meridiane; istrumento astronomico semplice ed antichissimo e di assai largo uso. Ma i tempi decorrenti fra due successivi passaggi del sole al meridiano segnato dai primitivi orologi solari non sono sempre eguali fra loro; non sono quindi eguali fra loro i diversi giorni solari. Come accordare la durata del giorno solare con l'uso degli orologi meccanici destinati a conservare e suddividere il tempo? Si convenne allora ricorrere al giorno solare medio e all'imagine del cosí detto sole fittizio che, diversamente da quello del sole vero, avesse un moto apparente uniforme, in modo che ne resultassero giorni solari eguali fra loro e suddivisibili meccanicamente mediante gli orologi. Cosí il mezzogiorno non era piú l'istante del passaggio al meridiano del sole vero ma del sole fittizio, il quale anticipa o ritarda di quantità variabili durante l'anno ma che non eccedono il quarto d'ora. La riforma fu attuata in Francia ufficialmente nel 1816 e, ricorda il Nordmann citato, il prefetto della Senna prima di applicarla temendo una rivolta della popolazione sollecitò uno speciale rapporto del «Bureau des Longitudes». Estesa anche in Italia si rese necessario per accordare gli orologi meccanici con le meridiane, tener conto dell'*equazione del tempo* calcolando apposite tabelle di correzione giornaliera.

Da allora, osserva ancora giustamente il Nordmann, il giorno civile cessò di essere dominio della scienza per divenire una cosa di carattere puramente amministrativo. Ragioni d'ordine pratico e soggette perciò alla sanzione legislativa, consigliarono sostituire all'ora locale, l'ora nazionale comune a tutto uno Stato giacché l'ora locale, fosse essa vera o media, non valeva che per i luoghi giacenti sul medesimo meridiano geografico e anticipava o ritardava a seconda che ci se ne dipartisse verso oriente o verso occidente. Ne avveniva che ciascuna città, ciascuna borgata aveva la sua ora, cosí come avevano ciascuna i propri campioni di misura. Come lo Stato dovette intervenire per unificare le misure, cosí pure fu necessario un provvedimento legislativo per unificare l'ora: unificazione resa ormai indispensabile dall'estendersi del servizio telegrafico e ferroviario. A questo provvide lo Stato italiano nel 1866 imponendo come ora legale comune quella di Roma, già acclamata di diritto, se non di fatto, capitale del nuovo Regno.

Ma gli inconvenienti medesimi che sussistevano nei limiti di ciascuno Stato prima dell'avvenuta unificazione si palesavano nei rapporti fra Stati limitrofi, ciascuno dei quali aveva la sua propria ora; onde anche per il tempo come per le misure si imponeva la necessità di accordi internazionali che valessero ad ottenere, se non la compiuta unificazione, una maggiore facilità di conguaglio. Non mancò chi, saltando risolutamente il fosso, propugnasse addirittura l'ora unica universale contro la quale urtavano le consuetudini dei popoli. Come infatti accordare un computo unico con l'uso invalso di chiamare le 12 l'ora del mezzogiorno? È vero che il passaggio dal sistema italiano al francese aveva costituito un'alterazione alle consuetudini ancora piú profonda; né di questo sembra che l'umanità troppo mostrasse di risentirne!

Comunque, si volle fare una concessione alla consuetudine e si venne cosí all'adozione del sistema fusolare propugnato già fra noi dal Filopanti e già adottato dalle ferrovie americane. Il nostro paese vi aderí nel 1893 come vi hanno aderito ormai tutti gli Stati civili del mondo, ultimo fra tutti la Francia che non aveva voluto accettarlo unicamente perché come meridiano di partenza del sistema era stato adottato quello inglese di Greenwich! Mi correggo. Se il sistema fusolare è andato sempre piú trovando aderenti anche fra gli Stati che gli erano dapprima contrari non mancarono le recenti defezioni. Cosí ad esempio l'Olanda che già lo aveva adottato, decideva due anni or sono di abbandonarlo e di tornare all'ora nazionale proprio per le stesse ragioni economiche che oggi consigliano l'attuale riforma. L'adozione dell'ora dell'Europa Occidentale a cui era tenuta per il sistema fusolare, le imponeva rispetto all'ora locale di Amsterdam, un ritardo di 20 minuti, che si traduceva in un corrispondente aumento di spesa per la pubblica illuminazione e piú ancora per l'illuminazione e il riscaldamento degli uffici!

La questione dell'ora civile soggetta alle disposizioni legislative è dunque questione assolutamente di ordine amministrativo e pratico. Per le questioni scientifiche l'unità di tempo, assoluta ed invariabile, è sempre il giorno sidereo di cui gli astronomi si servono nei loro computi e al quale è loro facile riportare il tempo civile qualunque sia il sistema che considerazioni di ordine pratico suggeriscano.

Che la competenza e l'autorità degli astronomi sia messa a profitto dei legislatori quando si tratta di disciplinare riforme sostanziali come quelle precedentemente indicate, nessuno vorrà porre in dubbio. Ma nel caso presente si trattava, come già dissi, di un semplice spostamento di numerazione, proprio del medesimo spostamento di una lancetta cui ricorrerebbe chi, abituato a levarsi e coricarsi ad una data ora, non credesse potere liberarsi da questa abitudine.

Questo che sarebbe puerile in un individuo, diviene naturale e ragionevole trattandosi di impordo, fin che si può, a 35 milioni di persone. Ché se anche non tutti abboccheranno al trucco è innegabile che, per forza di cose, la grandissima maggioranza vi abboccherà provocando cosí quel risparmio di energia e di combustbile che ci si propone appunto di ottenere.

E magari che provvedimenti analoghi potessero esser presi per alleggerire i nostri consumi di tanti altri prodotti dei quali si fa ancora oggi inutile spreco!

Attilio Mori.

I problemi economici della guerra

Nel dibattito delle questioni sociali relative alla guerra, il problema economico, che nei tempi di pace ebbe già una posizione di primo ordine, si presenta oggi piú che mai grave alle menti nostre, e si presenta, occorre dirlo, sotto luci nuove. Quale parte ha avuto l'assetto economico nel preparare e favorire lo scoppio del formidabile conflitto? A quali imperfezioni dell'equilibrio delle ricchezze delle nazioni civili è dovuto l'attrito, che può aver preparato e generato la grandiosa conflagrazione? E, dopo la guerra, quale dovrà e potrà essere il nuovo assetto economico delle nazioni in lotta, e quale sarà soprattutto, o quale dovrà essere, per l'Italia nostra, la quale, tra le grandi nazioni d'Europa, sembra ancora in una fase di avviamento e di preparazione, e avrà quindi domani avanti a sé piú grave non tanto il problema della ricostituzione delle ricchezze distrutte nella guerra, quanto e piú quello della formazione delle sue fonti produttive e del suo stabile equilibrio economico?

A questi e ad altri problemi ha cercato di rispondere Filippo Carli, un economista che è anche un valente scrittore, in due libri, ricchi di larghe informazioni e di sagaci osservazioni, usciti a distanza di un anno, i quali prendono posto tra le opere piú significative e piú attraenti della nuova letteratura suscitata dalla guerra (1). Nel primo di questi volumi, *La ricchezza e la guerra*, il Carli affronta il problema generale delle cause economiche della guerra, con un esame vasto e approfondito dell'assetto economico dei paesi belligeranti, e soprattutto con un quadro riassuntivo dell'economia tedesca, a cui si può far risalire, piú che ad altre, la responsabilità del disquilibrio, che contribuí a generare il conflitto. Nel secondo, che si rivolge piú specialmente all'Italia, si studia il problema schiettamente nazionale dell'assetto economico da darsi al nostro paese dopo la guerra; e per questo, secondo il Carli, si impone a noi il cómpito di combattere, nella pace, quella che sarà *L'altra guerra*, ossia l'azione non meno aspra e difficile diretta a liberare l'Italia dall'asservimento dell'industria tedesca e a procurare nuovi sbocchi ai prodotti italiani, generati da una razionale e feconda attività industriale.

(1) FILIPPO CARLI, *La ricchezza e la guerra*. Milano, Treves editore. — *L'altra guerra*. Milano, Treves editore.

***

Le condizioni economiche delle grandi nazioni in lotta aiutano a spiegare le origini e forse anche le direttive della grande conflagrazione europea; ma non bastano da sole a prestarci, come alcuni vorrebbero, tutte le ragioni del conflitto. Nell'ordito dei fatti onde si compone la vita delle nazioni, si debbono discernere quattro grandi fattori, di cui quello economico non è che una parte; accanto al fattore economico, altri moventi si collocano non meno gravi e imperiosi, e cioè il fattore demografico, il fattore psicologico e il fattore politico. La vita normale delle nazioni dipende da un equilibrio sufficiente di questi varii fattori; come il disquilibrio di alcuno o di piú di essi può generare e genera quella scossa che conduce talvolta alla guerra. Una indagine che voglia spiegare meno inadeguatamente le cause di un conflitto di popoli, deve tener conto di tutti questi fattori.

Il Carli muove perciò dal fattore demografico. Le grandi nazioni moderne hanno avuto, nel secolo passato, un movimento molto vario nello sviluppo della popolazione, e in genere, meno che per la Francia, si è avuto un forte aumento, che ha determinato, in Russia specialmente e in Germania, un nuovo equilibrio nella produzione e nella distribuzione della ricchezza. Ma il Carli non è disposto a dare al fattore demografico un grande peso nella determinazione del conflitto: se la popolazione è aumentata, sono aumentate anche, e prodigiosamente, le fonti della produzione della ricchezza, sicché le nazioni hanno provato, sotto questo aspetto, un nuovo equilibrio. Forse il Carli attenua soverchiamente l'importanza del sostrato demografico, che è sempre latente nei movimenti delle nazioni, ed esagera quando (pag. 75) proclama definitivamente sconfitta la legge di Malthus, che suppone teoricamente compiuto un ciclo di sviluppo, da cui le nazioni moderne sono ben lontane. Ma è certo che, se l'aumento della popolazione giova a spiegare le cause remote del conflitto, esso non ne può essere rappresentato come la determinante principale, poiché altri motivi, e piú efficenti, si intrecciano nel quadro complesso della vita delle nazioni moderne.

Perciò anche il fattore economico deve essere considerato nelle sue giuste proporzioni, in mezzo al vario movimento delle società civili, da cui si sprigionano le ragioni complesse delle guerre. Nel prodigioso aumento delle ricchezze, che è tra i fenomeni piú grandiosi del capitalismo moderno, vi è senza dubbio un incitamento, e quasi un esasperamento delle energie interne di ogni nazione, per cui queste tendono a reagire all'esterno, determinando una rapida e progressiva evoluzione; ciò che può essere molto spesso motivo di facili conflitti e di formidabili gelosie. Ma lo spazio ancor libero alle attività delle nazioni civili è cosí grande che questa tendenza all'espansione, la quale il Carli denomina non chiaramente «legge di superamento», poteva essere ancora pacificamente sviluppata, in una gara di feconde attività, se non fossero entrate nel contrasto altre forze perturbatrici.

Infatti, anche nella vasta competizione, che si era andata determinando tra le due maggiori nazioni europee, l'Inghilterra e la Germania, per l'espansione commerciale nel mondo, non vi era una ragione insuperabile di conflitto. Le statistiche dimostrano che ad un aumento crescente della prosperità e della ricchezza inglese corrispondeva un accrescimento non meno importante della ricchezza tedesca; e che il sistema fondamentalmente liberista di una certa parte degli Stati europei ed estraeuropei offriva alle feconde energie della nazione germanica un vasto campo di espansione e di profitti.

Senonché la Germania, trascinata da un'eccessiva fiducia nella sua potenza, aveva tracciato a sé stessa, negli ultimi decenni, un programma di lavoro troppo vasto, che non poteva corrispondere né alla sua effettiva capacità economica, né alle regole di una pacifica concorrenza commerciale. Le leggi economiche venivano perciò turbate da un nuovo fattore, quello psicologico, per cui la Germania, vedendosi costretta a proporzionare meglio la sua potenzialità finanziaria con la sua reale potenza politica, o a correre il pericolo di un fallimento per molte delle sue industrie fiorenti, era condotta a vedere in tutti i suoi concorrenti un implacabile nemico, e quindi a sognare e a creare con la guerra una situazione politica nuova che realizzasse, senza contrasti e senza possibili concorrenze, tutta la potenzialità economica, di cui si sentiva capace. Quando un popolo ha l'impressione che certi suoi interessi siano lesi, è facile che questa impressione prenda nel suo spirito le forme della realtà, e che esso sia indotto a sentire come necessaria la reazione. Quando poi questo popolo, per una serie di facili e fortunate vittorie, sia stato condotto a presumere molto delle sue forze politiche, è possibile che da quella situazione patologica di spirito sia sospinto naturalmente all'azione, che, in questi casi, è la guerra.

Cosí al fattore psicologico si intreccia il fattore politico. Nella sua continua ascensione, la Germania era stata trascinata ad una politica imperialista, che diventava sempre piú minacciosa per l'equilibrio difficile delle nazioni d'Europa. Alla vastità del programma economico corrispondeva l'imperialismo politico, e questo giudicava come un insoffribile *accerchiamento* ogni segno di reazione e di contrasto delle altre potenze politiche mondiali, che la Germania trovava nel suo cammino: Inghilterra, Francia, Russia.

Quando questi varî fattori si congiunsero piú strettamente e logorarono le forze di resistenza, si determinò la catastrofe. Da un lato la Germania, giudicandosi ingiustamente avversata nel suo programma d'espansione politica, che era divenuto ormai un programma di dominio, si proclamò accerchiata, minacciata, compressa, provocando la guerra lungamente preparata. Dall'altro, alle nazioni rivali, che tante volte avevano ceduto alle pretese della giovine e potente nazione, per conservare il diritto di vivere, non restò che un solo partito: accettare la guerra, raccogliendo tutte le forze della resistenza.

La ricchezza, il sistema capitalistico hanno senza dubbio una parte di responsabilità nella determinazione del conflitto; ma questo sorge essenzialmente da piú complessi fattori, tra cui spetta il primo posto all'annebbiata coscienza del popolo tedesco.

***

Scoppiata la guerra, l'intervento italiano era fatale; e l'intervento non poteva essere che contro la prepotente nazione che, tra le lusinghe di una disprezzata alleanza, all'asservimento industriale voleva far seguire l'asservimento politico. In queste condizioni, la grandezza dello sforzo italiano, dopo l'abbandono di tanti anni di inerzia o di errori, si illumina nella grandezza del sacrificio.

Ma la guerra attuale, che combatte insieme la potenza politica dell'antica dominatrice, l'Austria, e la potenza politico-economica della Germania, ispiratrice e protettrice, non è che la prima fase della grande lotta, che s'impone al nostro paese: la fase militare. Domani, con la pace, bisognerà combattere la nuova guerra, la guerra economica, per liberare l'economia nazionale dalla dipendenza germanica, che ne ha aduggiato fin qui ogni energia di risorgimento. E conviene fin d'ora segnare le vie, che dovranno essere battute nel nuovo sforzo poderoso rivolto a dare all'Italia la sua piena indipendenza civile.

Questo l'argomento del nuovo volume del Carli, che, pur su territorio del tutto diverso, si riallaccia all'altro piú generale, dove egli ha indagato le grandi cause promotrici della guerra. Convinto che l'equilibrio delle nazioni civili nascerà soltanto da un equilibrio economico, per cui siano sufficentemente soddisfatte le forze e le aspirazioni delle singole nazionalità, politicamente ed economicamente integrate; convinto che una delle grandi cause della guerra debba essere indicata nell'errore fatale di un abbandono di attività e di lavoro, per cui fu consentito alla Germania di ingigantire le sue pretese e di trascorrere quasi agli atti di una grande follía collettiva; il Carli vuole che l'Italia raccolga in sé tutte le energie, avvalorate dalle ricchezze naturali e dalla felice situazione geografica; e queste energie tenda in un assetto costruttivo razionale, che consenta appieno il suo sviluppo e soddisfi alle sue esigenze nazionali.

Le ricchezze dell'Italia sono state finora disperse; dispersa nell'emigrazione l'abbondanza e la fecondità delle genti sobrie e laboriose, che formano la sua prima ricchezza; disperse nell'assenza di una sufficiente preparazione professionale le forze degli ingegni e delle braccia, che potevano essere dirette ad una sapiente e vantaggiosa produzione; disperse nei mille rivoli di un erroneo sistema doganale, di una pessima organizzazione, di una burocrazia fiacca e complicata le energie che, meglio dirette, possono formare la fortuna di una nazione.

È necessario riformare tutto l'assetto della nostra vita economica, troppo ispirato ad un liberismo, che ci ha procurato la soggezione industriale e bancaria dalla Germania, e con questo la dipendenza dallo straniero; è necessario integrare, con una savia e risoluta disciplina di Stato le forze del lavoro nazionale che, abbandonate a sé stesse, non possono che sciuparsi e annullarsi.

Il problema è anzitutto quello della formazione delle capacità tecniche, cioè dell'insegnamento professionale. I nostri ordinamenti scolastici, incerti tra il regime liberista inglese e l'interventismo di Stato, hanno falsato il principio originario della scuola tecnica, l'hanno staccato dal suo fine professionale, gli hanno creato da presso altre scuole d'insegnamento tecnico, senza fini concreti e senza connessione. Invece l'industria moderna vuole una preparazione tecnica precisa e delicata, che perfezioni le attitudini individuali; vuole una maestranza raffinata, dopo un lungo e sapiente discepolato; vuole capacità direttive di grande cultura, ma anche di grande competenza tecnica. Il Carli disegna un ordinamento delle scuole professionali, desunto da un'imitazione del sistema germanico, in cui la scuola tecnica deve diventare una specie di scuola di perfezionamento professionale, nei varî rami dell'industria, mentre l'istituto tecnico deve scindersi nei tre grandi rami della scuola media agraria, commerciale e industriale, ed i Politecnici, nell'insegnamento superiore, debbono diventare una semplice sezione della grande Università industriale, che i tempi nuovi reclamano anche per l'Italia.

Si può dissentire, ed io ne dissento, da questo disegno, che, per una soverchia preoccupazione professionale, trascura le esigenze della elevazione mentale, necessaria anche a qualsiasi avviamento tecnico; ma intanto è lodevole lo sforzo del Carli nel segnare le lacune e i bisogni di una solida preparazione tecnica, che fu finora abbandonata a criteri inorganici o all'empirismo piú dannoso.

In secondo luogo, è necessario che l'industria e l'agricoltura siano aiutate con una sapiente protezione doganale, che tenga conto dell'interesse del consumatore, ma che soprattutto tenda a liberare la nazione dalla dipendenza straniera; è necessario che le industrie naturali del paese e le nostre materie prime siano sfruttate con capitali prevalentemente italiani; è necessario che l'industria dei trasporti marittimi sia messa in valore, con una organizzazione piú razionale e con provvidenze portuali non vanamente sperperate.

Finalmente bisogna dare alla vita economica della nazione un nuovo ordinamento, in dipendenza a quelle riforme accennate; e a questo fine dovrà lo Stato, fino ad ora inerte o assente, farsi centro della nuova organizzazione agraria, commerciale, industriale, di cui il Carli disegna rapidamente le linee, dichiarandosi convinto che, dalle nuove provvidenze attuate, essa sarà il risultato della spontanea adesione degli individui e degli interessi singoli al programma economico nazionale, congegnato in una vasta armonia delle parti e del tutto.

Questo propugna il Carli con forma calda e convincente, in una bella opera di fede. La vastità dei problemi da lui affrontati e il fine di propaganda ideale a sé stesso segnato giustificano qualche lacuna della dimostrazione e la tendenza a concludere talvolta oltre il giusto limite delle premesse. Il problema dell'emigrazione, quello del capitale nazionale, quello gravissimo dei dazi protettivi contro l'industria straniera, di fronte al bisogno tuttora vivo dell'esportazione di prodotti agricoli, sono cosí importanti e cosí ardui che non può recar meraviglia né l'incompletezza, né la divergenza delle opinioni.

Il Carli si è posto da un punto di vista nazionale: il suo libro ha come motto una frase del nostro grande economista Antonio Genovesi: «la nazione dipenda il meno possibile dall'altre o vicine o remote che sieno», la quale si collega idealmente, all'auspicio del ministro Barzilai, nel discorso di Napoli: «alla redenzione politica segua, dopo il lungo servaggio, la redenzione industriale». Si può prevedere che uno dei grandi beneficî della guerra attuale sarà per noi un orientamento in senso piú sanamente nazionale degli studî, delle provvidenze di governo, della politica economica e sociale. Ma anche a questo indirizzo piú sano e piú benefico sono necessari temperamenti e riserve, per non rischiare l'errore dell'eccesso, altrettanto grave di quello del difetto. Il Carli vede nettamente l'urgenza del nuovo indirizzo, vuole dimostrarne i beneficî e vi riesce. Sarà cómpito di una indagine piú minuta e piú approfondita l'assumere i singoli problemi e vagliarli alla luce di una critica piú severa.

Intanto la nostra letteratura, cosí scarsa di opere divulgative, si sarà arricchita di due libri serii, organicamente concepiti, lungamente studiati e appassionatamente scritti, i quali gioveranno a formare la nuova coscienza economica e politica italiana, a cui spetterà dopo la guerra, l'arduo cómpito di risolvere i grandi problemi nazionali.

Arrigo Solmi.

Shakespeare da Molière

Oggi, ventidue maggio, Guglielmo Shakespeare è stato ricevuto da Giovan Battista Poquelin de Molière, in casa sua. Il ricevimento ha avuto tutta la solennità che richiedeva l'invitato illustre e il non meno illustre invitante. Il signor Boutroux — «de l'Académie française» — gli ha rivolto il benvenuto d'uso, rallegrandosi di essere scelto a celebrare colui che piú di tutti rappresenta l'anima inglese, in questo momento in cui gli eserciti della Repubblica fraternizzano cosí sanguinosamente con quelli di Sua Maestà Giorgio V. L'allusione, naturalmente, era obbligatoria, ma non so quanto opportuna. In questi giorni si è parlato molto di Guglielmo Shakespeare, qui, e alcuni scrittori hanno perfino ricordato che il grande poeta inglese è stato fra i primi a celebrare Giovanna d'Arco. Ecco: che Guglielmo Shakespeare sia stato dei primi a introdurre la Pulcella d'Orléans in una tragedia, può anche essere vero, ma che l'abbia poi celebrata non mi parrebbe. La figura di Giovanna d'Arco, nella prima parte dell'*Enrico VI*, è piuttosto una caricatura che una celebrazione: caricatura non felice e qualche volta sconcia. Tanto sconcia, anzi, che molti critici hanno voluto vedervi interpolazioni estranee al genio di Guglielmo Shakespeare. Ma d'altra parte, non bisogna dimenticare che egli non fu mai tenero dei francesi e se *Johanne la Pucelle* non è sua, suo è il Dottor Cajus delle *Merry Wives of Windsor* e sue sono le varie allusioni alle «zucche francesi» nella *Twelfth night* e in qualunque altra commedia o dramma dove gli venga fatto di accennare ai suoi vicini d'oltre Manica. Ma le alleanze politiche, hanno sempre fatto commettere molti errori di storia e di letteratura: oggi *tommies* e *poilus* fraternizzano nelle trincee, bisogna dunque fare in modo che anche i grandi spiriti protettori della patria fraternizzino fra loro.

Per conto mio approvo senza restrizioni queste cerimonie commemorative, in piena battaglia di Verdun, e le approvo anche se il Boutroux — che è un filosofo illustre — altera un poco la verità storica in favore della fratellanza presente. Del resto, è bene notarlo subito, le cure del momento non hanno impedito ai francesi di rammentarsi che nel 1916 cadeva il terzo centenario della morte di Guglielmo Shakespeare. Già il 23 aprile, una commissione mista d'inglesi e di francesi era andata a portare una corona di fiori sul piedistallo di quel melanconico monumento che gli ammiratori del poeta gli hanno innalzato sul crocevia del Boulevard Haussmann e della Rue de Messine. Almeno per quest'ultima via, il monumento è situato bene, visto che a Messina si svolgono le scene del *Much ado about*

nothing, ma il luogo, in generale, è poco adatto per ospitare la statua di un poeta come il « divino Will » cosí fra una stazione di *taxi* e uno scambio di tranvai, avente per sfondo la bottega di un sarto italiano e per unica poesia i magri platani della strada che non appena hanno messo le foglie, si veggono costretti a buttarle via riarse dall'aria bituminosa della città e dagli acidi pestiferi del sottosuolo. Fu in questo ambiente molto « nuovo secolo » che la commissione anglo francese, svolse la modesta cerimonia commemorativa: cerimonia che si limitò alla deposizione di una corona di fiori freschi e alla recitazione di una poesia, che un ragazzetto undicenne — figlio di una notabilità della colonia britannica — venne a dirci con i gesti e le inflessioni di voce che a me ricordavano maledettamente i *Sermoni* dei « regazzini » romaneschi la settimana dell'Epifania d'innanzi al presepio di *Ara Cœli*.

La commemorazione ufficiale ebbe invece una piú grande solennità. Il presidente Poincaré mandò un telegramma a Giorgio V e questi rispose ringraziando; poi la Comédie Française indisse uno spettacolo straordinario che si aprí con il discorso accademico di Boutroux e finí con una antologia delle opere shakespeariane che la « Casa di Molière » conserva nel suo repertorio. Si ebbero cosí un atto della *Bisbetica domata*, alcuni quadri di *Amleto* e un atto di *Macbeth*. Gli artisti francesi non potevano fare di piú per manifestare la loro ammirazione. E poi la Comédie Française è una istituzione ufficiale, il cui direttore e i cui attori sono funzionari dello Stato, dipendenti direttamente dal sottosegretariato delle Belle Arti. L'altra sera, infatti, il signor Dalimier, portò la sua bella barba decorativa, a rappresentare il Governo nella cerimonia shakespeariana. Ma in fondo, se c'era teatro inadatto ad una simile rappresentazione era proprio la Comédie Française. Perché questo teatro, che sotto certi punti di vista è un organismo perfetto, non raggiunge questa sua perfezione che nelle rappresentazioni tradizionali. Io credo che sopra nessuna scena del mondo e da nessun artista illustre si potrà recitare un lavoro di Molière o di Corneille, come si recita nel vecchio teatro rinnovato dell'antico Palais-Cardinal. Quelli attori vivono di tradizione, e per costoro la tradizione è il grande stile del grande secolo. Rammentate in quella deliziosa satira che è il *Re*, l'attrice della « Maison di Molière » — il cui titolo ufficiale non impedisce di essere una *grande courtisane* — che è invitata dal ministro socialista a dare lezioni di buone maniere e di protocollo alla sua giovine moglie, antica *midinette* della Rue de la paix? Ebbene la funzione di quelli artisti consiste appunto in questo: mantenere in piena Francia repubblicana, la tradizione dei modi eleganti e della cortesia incipriata dell'antico regime. Ogni rappresentazione della Comédie Française, ha un po' di questa solennità cattedratica: è perfetta nei piú piccoli particolari, ma di una perfezione tutta sua che rammenta un poco le architetture di Mansart, i grandi ritratti ufficiali di Giacinto Rigaud, e i mobili dalle dorature pompose che adornarono i grandi saloni di Versaglia o di Fontainebleau. Ora tutto ciò è magnifico per quel che si riferisce alla letteratura teatrale francese; è assurdo quando si tratta di Guglielmo Shakespeare.

Perché se esiste appunto un teatro che per la sua forma, per il suo scenario, per la sua passione è in aperto contrasto col teatro dei Molière, dei Racine, e dei Corneille, è appunto quello del poeta inglese. In fondo, a osservare la questione da vicino, si capisce l'attacco violento di Voltaire. Certo, vi era in lui una buona dose di gelosia o — per essere piú esatti — di emulazione: ma non era tutto, e per conto mio, piú rileggo le frasi violente di quello scrittore che fu il vero autore rappresentativo dello spirito francese, piú mi persuado che nella sua polemica vi era una gran parte di buona fede. Rifacendo la *Morte di Giulio Cesare*, trasformando l'*Otello* in *Zaira* e l'*Amleto* in *Semiramide* egli credeva veramente di compiere un'opera di risanamento: prendere cioè quel tanto di buono che poteva avere il poeta inglese ed adattarlo al buon gusto e alla delicatezza classica del pubblico francese. Del resto, tutto quanto il teatro — non escluso quello di Guglielmo Shakespeare — è fatto di simili adattamenti e a me non riesce veramente di sorridere quando leggo l'ingenuo avvertimento del nostro Giovan Battista Niccolini che era convinto di fare un'opera degna trasformando i *Cenci* di Percy Bysshe Selley, nella sua *Beatrice*, disossata e tirata a pulimento per il pubblico fiorentino di ottanta anni fa. Ma appunto per questo, la rappresentazione commemorativa della Comédie Française, non poteva riuscire degna di Guglielmo Shakespeare, o per lo meno, non doveva sembrar tale a tutti coloro che dell'opera shakespeariana hanno una cognizione un po' piú profonda che non la semplice lettura delle quattro o cinque tragedie piú note, lettura fatta quasi sempre sopra una traduzione inadeguata o deformante.

Un simile spettacolo sarebbe stato piú giustificato all'Odéon, dove certi tentativi sono piú possibili, dove la compagnia non è cosí strettamente schiava della tradizione e dove ricordo di aver visto un *Midsummer night's dream*, che era abbastanza ben riuscito nonostante gli inevitabili adattamenti al gusto francese. Prima di tutto alla Comédie, manca l'allestimento scenico, il quale tanto piú è perfetto nelle opere seicentesche della letteratura nazionale, altrettanto diviene assurdo nelle riesumazioni shakespeariane. Oggi non si concepisce piú una rappresentazione di quel genere coi vecchi scenari romantici, che furono di moda cinquanta anni fa. La nostra epoca è forse piú di ogni altra un'epoca di reintegrazione artistica: di qui le nuove traduzioni che presso tutti i popoli civili si vanno facendo del teatro di Guglielmo Shakespeare e di qui la necessità di creare un nuovo scenario piú adatto allo spirito del teatro shakespeariano. Mi rammento che il nostro Caramba, dopo il bel trionfo che ottenne a Roma con l'allestimento del *Sogno d'una notte di mezza estate*, allestimento che fu l'ultima parola della visione realistica trasportata sulla scena, ebbe a dirmi che oramai bisognava tentare qualcosa di nuovo e che in un'altra occasione avrebbe immaginato qualcosa di assolutamente diverso. E infatti, ci ha dato l'*Amleto* della compagnia Ruggeri, un *Amleto* dove la scena era costituita da grandi tende colorate o da paesaggi puramente schematici. E ancora questo non era che un primo passo, per giungere a quel rinnovamento radicale che ha per suo apostolo Gordon Craig in Inghilterra ed il Fuchs a Monaco di Baviera. Tutto ciò è impossibile alla Comédie Française, la quale — necessariamente — è costretta dal suo scenario romantico a darci una interpretazione dell'opera di Guglielmo Shakespeare che è l'interpretazione di settanta anni fa, quando cioè Vittor Hugo, credeva — in buona fede — scrivendo *Le roi s'amuse* o i *Burgravi* di essere un continuatore e magari un ampliatore del teatro shakespeariano.

E poi mancano gli artisti. Perché vedere il Grand sotto le spoglie di *Petruccio* o di *Macbeth* o Cecilia Sorel sotto quelle di *Caterina*, vi fa l'impressione di vedere il *Signor di Pourceaugnac* o la preziosa Cathos, che per una loro fantasia si siano mascherati da personaggi della scena inglese. Quella « mademoiselle Sorel » è talmente « grand siècle » che un mio amico parigino diceva di lei « On dirait de voire le ministre Louvois, qui se serait mis la défroque de madame de Maintenon » ed era, in una frase caricaturale, la definizione piú esatta dello stile della illustre attrice. Come volete che questi attori, cosí legati dalla tradizione e dalla scuola, cosí chiusi nel protocollo dell'Accademia, possano interpretare esattamente e sinceramente il piú libero e il piú anarchico dei poeti che mai abbiano fatto vivere i loro personaggi sopra un palcoscenico? Una rappresentazione di Guglielmo Shakespeare alla Comédie Française è necessariamente una rappresentazione artefatta: per quanta buona volontà vi mettano quelli egregi artisti non possono dimenticare.... che nel loro *foyer* il grande Houdon ha innalzato il suo mirabile monumento al signor di Voltaire!

Con tutto questo, la solennità dell'altra sera, aveva il suo significato profondo. Un paese che mentre infierisce piú violenta la battaglia di Verdun trova un capo dello Stato che telegrafa al sovrano alleato per mandare il suo saluto rispettoso alla memoria di un poeta; che offre il suo piú illustre teatro alla commemorazione di una gloria letteraria straniera; che s'interessa, oltre le cure ansiose dell'ora presente, ad una cerimonia che onora un artista, dà un bell'esempio di nobiltà di pensiero e di rispetto per quello che è il genio umano. E questo paese non poteva essere che la Francia. Altri non hanno avuto di queste preoccupazioni e magari le avranno tacciate di leggerezza. Ma con tutto il rispetto dovuto ai sociologi e ai filosofi, sono gli altri che hanno avuto torto.

Parigi, Maggio.

Diego Angeli

MARGINALIA

★ **L'esposizione primaverile** organizzata dal Comune di Firenze, d'accordo con l'Amministrazione Provinciale, nel quartiere terreno del palazzo mediceo di via Cavour ha molteplici scopi. Uno di beneficenza, poiché gli introiti andranno a vantaggio delle famiglie dei richiamati; e per questo dobbiamo augurarci che una vera folla voglia visitare le magnifiche stanze della dimora di Cosimo il Vecchio, e la bella loggia dei Riccardi, non che, osservare le opere d'arte che vi sono esposte. Secondo, e non men lodabile scopo, è stato quello di richiamare l'attenzione del pubblico su questo quartiere che, con l'annesso giardino, offre una completa visione quattrocentesca, cui si sovrappone, abbastanza armonicamente, una visione secentesca, non meno interessante. Cosí il pubblico sarebbe il primo a protestare se quelle sale e quella loggia tornassero — *quod dei avertant* — ad ospitar degli uffici; quegli uffici che per un cinquantennio le avevano tanto barbaramente e sconciamente trasfigurate. Terzo scopo era perciò quello di indicare la possibile e conveniente destinazione del quartiere, nel quale già si pensò da alcuno di collocare il gabinetto di numismatica e di sfragistica, riunendo quanto esiste nel Museo Nazionale del Bargello e in quello Archeologico. Altri vorrebbe invece disporvi un museo topografico della provincia, che fosse quasi complemento di quello fiorentino della Casa Buonarroti. Una saletta, ove son raccolte stampe e pitture di topografia pratese, offre il primo nucleo della futura raccolta. Ma che sia gabinetto numismatico e sfragistico, o sia invece museo topografico della provincia di Firenze poco importa. L'uno o l'altro sono adattatissimi per il vecchio quartiere mediceo. Quello che importa si è che questo quartiere rimanga, dopo il sapiente ripristino che se ne è fatto, aperto al pubblico; e che il pubblico vi trovi qualcosa che lo attragga e interessi. Riguardo al quarto scopo, quello di far conoscere i recenti acquisti fatti, specialmente dal Comune, per la Galleria d'Arte Moderna, sembra che il plauso e il consenso per certe compre non siano stati universali. Se il salone terreno della galleria dell'Accademia, già preparato per far fronte al continuo incremento, non fosse stato requisito dall'Ospedale territoriale di riserva, già da un anno le pitture e le sculture che oggi sono esposte nel palazzo mediceo vi avrebbero trovato la loro collocazione, anche se non tutte fossero sembrate tali da figurare in una Galleria d'Arte Moderna. Ma sui criteri degli acquisti fatti per la nostra Galleria sia dalla Commissione Comunale di Belle Arti sia dal Consiglio Superiore, non è questo il momento di discutere. Ne potremo trattare altra volta con maggior agio e con maggior opportunità, affrettandoci invece ad accennare al quinto scopo di questa mostra primaverile: di solennizzare cioè il ritorno, in Firenze, dell'*Ecce Homo* di Antonio Ciseri. Ritorno che l'on. Rosadi ha celebrato con un vibrato e felicissimo discorso, ove con la consueta vivacità e non senza alcuno di quei suoi scatti tra polemici e satirici, ha toccato della vita e delle opere del rinomato pittore. Di lui, tutti, unanimemente, hanno ammirato un magnifico bozzettone del *Tumulto dei Ciompi*, buttato giú febbrilmente, impazientemente. Ottima la disposizione delle masse; ben trovata la tonalità bassa, quasi in sordina; giusto quell'accennare, senza precisare, dei particolari. Entro la piccola tela è la grandezza dell'*epos*. Era una bella speranza di pittura storica; ma forse fu bene rimanesse una speranza soltanto. Anche cosí abbozzata, quella pittura è degna di qualsiasi pubblica galleria. N. T.

★ **La « Dante » e l'opera del Consiglio centrale.** — In aggiunta a quanto fu detto nel numero precedente intorno alla importante seduta della « Dante Alighieri » nel salone di Luca Giordano, vogliamo ricordare che Piero Barbèra, segretario del Consiglio centrale e che fu presidente del Comitato fiorentino fra Eccher e Picciòla, dopo aver portato il saluto del presidente Boselli, espose sobriamente quale vuol essere, nell'ora presente, l'opera del Consiglio centrale e quale sarà domani il cómpito della Società nazionale, a cui tutti i Comitati dovranno cooperare. Poiché mentre l'Italia, combatte lealmente la sua guerra, un'azione di propaganda jugo-slava si esercita con molta intensità e con l'ausilio di mezzi che sembrano inesauribili a Parigi e a Londra, e poiché tale propaganda può compromettere gli interessi dell'Italia in un ulteriore assestamento dell'Adriatico, la « Dante » deve coi mezzi di cui può disporre controbilanciare tale propaganda per evitare alla nostra politica errori che piú tardi potrebbero essere causa di delusioni e di irreparabili danni. Inoltre non dovendo la « Dante » rinunziare, neppure in questi frangenti, a nessuna parte del suo programma di difesa dell'italianità dovunque occorra, il Consiglio centrale s'interessa alla questione dell'insegnamento della lingua italiana nella Repubblica Argentina, ricordando che all'azione sua e dei suoi agenti si deve se, alcuni anni fa, quel governo ne prescrisse la obbligatorietà, e rilevando tutta la sconvenienza politica dei provvedimenti restrittivi, adottati in un momento nel quale un governo amico non avrebbe dovuto far cosa men che riguardosa verso l'elemento italiano, prevalente in quella repubblica. Il Consiglio centrale della « Dante » che eccitò per tempo i Comitati delle località ove si raccoglievano profughi delle terre che si vanno redimendo, a far opera fraterna di soccorso e protezione, è ora pronto a estendere la sua propaganda d'italianità in quelle terre, istituendovi Comitati quando le condizioni locali lo consentano e d'accordo con le autorità militari, fondando scuole, biblioteche popolari, ecc. L'assemblea ascoltò con vivo interesse queste comunicazioni, mostrando di approvare lo zelo illuminato del Consiglio centrale e il suo programma d'azione nell'attuale momento.

★ **L'opera femminile in Puglia.** — La *Nostra Rivista* rende omaggio all'opera patriottica ed umanitaria che le donne pugliesi e meridionali in genere hanno compiuta dallo scoppio della guerra ad oggi. Sin dalle storiche giornate di maggio, quando tutto il popolo italiano scese in piazza per reclamare la giusta guerra di redenzione, la donna pugliese ha mostrato, infatti, il suo alto patriottismo e fin da allora è stata degna di quei prodi eroi pugliesi che hanno immolato, al fronte, la loro vita per la patria. Esempi fulgidi di patriottismo si ebbero dai primi giorni della mobilitazione. Forse non a tutti è noto l'episodio di una madre barese che con sublime gesto di abnegazione, con forza spartana, condusse il figlio, esente dal servizio militare, a farsi iscrivere come volontario nell'esercito; forse non a tutti è noto l'esempio d'una popolana pugliese che nelle giornate d'ansia di quel maraviglioso maggio scrisse una lettera ingenua, ma vibrante di amor patrio, a Gabriele D'Annunzio incitandolo a proseguire la sua opera di apostolo ed affermando che il popolo di Bari era tutto per la guerra contro l'odiato nemico. La donna pugliese si è mostrata in questa guerra piena d'una abnegazione senza pari. In ogni dove, nelle città popolose e nelle piccole borgate sconosciute, si formarono subito Comitati femminili di assistenza e di soccorso e con la guerra svaní quasi per incanto quel torpore un po' scettico nel quale la donna pugliese era vissuta per tanti anni, e pronta ed eroica come le sorelle settentrionali anch'essa organizzò la maravigliosa mobilitazione delle anime, delle energie, delle opere. Anche in Puglia si istituirono corsi speciali di infermiera e tutto il fiore della aristocrazia, unita solidariamente alla borghesia, accorse a queste scuole umanitarie e nei vari ospedali militari di Bari, Lecce, Trani, Foggia. Queste donne compiono la loro missione con un coraggio ed un abnegazione che maravigliano specialmente gli stessi pugliesi, abituati a considerare la donna ancora con falsi ed ipocriti preconcetti antiquati. La duchessa d'Aosta, quando fu a Bari, rimase addirittura stupita che nel mezzogiorno d'Italia si fosse potuto far tanto per le opere di guerra e di assistenza per la guerra. Le donne pugliesi non solo erano diventate eccellenti infermiere; ma avevano lavorato con assiduità e con magnifica organizzazione a preparare indumenti di lana per i soldati, e scaldaranci, e lotterie e tutto quello che è stato umanamente possibile preparare per i nostri soldati. Forse in nessuna terra italiana i soldati d'Italia sono tanto amati quanto in Puglia. Bisogna vedere quando partono i militi per il fronte. Allora tutti i balconi sono imbandierati e gremiti di donne che non piangono, ma che fanno scendere sul capo dei forti figli italiani fiori e rami d'alloro. Non sarà mai abbastanza lodata ed ammirata l'opera femminile nel mezzogiorno d'Italia e tutto l'amore che il mezzogiorno esprime per la patria non solo nei suoi figli che combattono alle frontiere, ma in tutta la sua fervida popolazione che resta al lavoro piena di speranza e di fede.

★ **La giovinezza di Guglielmo II.** — L'attuale imperatore di Germania — rammenta Ernesto Daudet nell'*Écho de Paris* — salí al trono, si può dire, nelle braccia di Bismarck, dal quale egli affermava non si sarebbe mai separato. Il suo avvento inquietava il mondo. Egli era stato cattivo figlio e nella sua stessa famiglia non gli erano stati perdonati i suoi difetti. Il suo amico, l'arciduca Rodolfo di Austria, pochi mesi prima di morire aveva avuto un grave litigio con lui poiché era rimasto indignato della sua condotta verso i suoi genitori. Il suo zio principe di Galles non gli dimostrava minor severità, ma lo riteneva pazzo e fuggiva la sua presenza temendo, come diceva, di lasciarsi troppo trasportare dalla collera. Il principe era a Vienna in visita presso Rodolfo, quando un giorno si annunziò il prossimo arrivo di suo nipote. L'arciduca esclamò: « Siamo in collera. Non voglio vederlo! ». « E nemmeno io! » aggiunse il principe di Galles. E lo stesso giorno essi partirono insieme per andare a caccia in Boemia. Un po' piú tardi, per istigazione della regina Vittoria, venuta a Berlino pochi giorni prima della morte di suo genero, l'imperatore Federico III, per assistere la figlia in quelle dolorose circostanze, ci fu una riconciliazione generale. Ma essa fu piú apparente che reale e non ebbe altro effetto che di rendere possibili le relazioni tra i parenti discordi. Questo carattere le relazioni hanno sempre conservato anche quando il principe di Galles salí al trono. Zio e nipote si vedevano, si visitavano, interessi dinastici e nazionali rendevano necessari questi ravvicinamenti; ma i sentimenti di Edoardo VII non si modificarono. L'Intesa Cordiale non è stata soltanto conseguenza di piani politici solo oggi pienamente apprezzati nella loro saggezza e nella loro preveggenza; furono anche una espressione dei giudizi che il re d'Inghilterra si era formati intorno al nipote imperatore di Germania. Narrasi che un giorno re Edoardo dicesse dell'imperatore Guglielmo al re Carlo di Rumenia: « Non mi ispira che disgusto! ». Il sovrano rumeno condivideva questi giudizi e questi sentimenti, se vogliam credere alle voci che dicevano egli lo considerasse come un mentitore ed un invidioso. Si è raccontato recentemente che alla vigilia della guerra l'imperatore facesse domandar consiglio al re Carlo, come se cercasse un incoraggiamento per i suoi disegni bellicosi. Carlo dichiarò dapprima che egli non voleva intervenire in questioni di famiglia, perché secondo lui non vi erano che motivi famigliari nelle gesta che l'imperatore meditava. Poi, l'inviato insistendo per avere il suo parere, egli avrebbe aggiunto: « Gli hanno empito la testa facendogli temere di essere rovesciato e sostituito da suo figlio; essi si odiano e Guglielmo ha il torto di prendere troppo sul serio gli intrighi di un ragazzaccio di cui, con una parola sola, potrebbe arrestare le ribellioni. La gelosia reciproca ha sempre costituito il carattere dominante della famiglia degli Hohenzollern. Dite al vostro imperatore che i suoi timori riguardo ai disegni aggressivi della Russia e dell'Inghilterra sono assolutamente privi di fondamento. Il solo consiglio che il suo vecchio parente possa dargli è di mantenersi in calma ed in pace, e di prendere anzi una pozione calmante e poi di mettersi a letto. La notte porta consiglio e la miglior cosa che egli possa fare è di non pensar tanto alle trame e ai tranelli del suo erede. Le ambizioni di questo ragazzo non sono certo piú colpevoli di quelle che lui, suo padre, ha accarezzato durante la sua giovinezza ». Non si sa se queste parole del re Carlo siano state veramente pronunziate; ma è certo che la posizione che il principe ereditario attuale di Germania ha assunto verso il padre e gli affari politici del suo tempo somiglia stranamente a quella dello stesso giovane Guglielmo di fronte al padre suo Federico III. Tutti sanno la parte che il « kronprinz » ha rappresentata durante crisi gravi come quella di Agadir e l'influenza da lui esercitata sugli ambienti militari del suo paese. Per fortuna, come dice la Scrittura: « Ogni casa in preda alla discordia perirà ».

★ **La propaganda tedesca nell'America del Sud.** — Se la Germania ha saputo organizzare la propaganda ben nota agli Stati Uniti, non ha trascurato mai l'America del Sud, sfidando anche nelle repubbliche sud-americane lo spirito e l'elemento puramente latino che le compongono. I documenti pangermanisti che riguardano l'America del Sud abbondano e taluni ne riferisce un articolo della *Revue Hebdomadaire*. L'anno scorso, in un libro uscito a Berlino col titolo *Reines Deutschtum* e di cui era autore Federico Lange, si leggevano queste parole: « Una politica previdente dovrebbe impiegare i mezzi necessari per dirigere l'emigrazione in modo da far concordare gli interessi vitali dei privati con quelli dello Stato. È questa politica che, con l'applicazione senza riserve delle forze di cui dispone, deve stabilire con gli Stati stranieri i trattati necessari per il ricevimento dei nostri emigranti nelle condizioni rispondenti all'obbietto che si propongono i nostri governanti. Il Brasile e la Repubblica Argentina, come tutte le repubbliche mendicanti dell'America del Sud dovranno, o con l'amore o con la forza, accettare ciò che loro conviene ». Un altro autore tedesco, E. von Liebert, cosí scriveva nel 1907: « Bisogna far valere sistematicamente l'influenza della emigrazione tedesca, in modo che essa si diriga verso le colonie tedesche, come verso l'Argentina e lo Stato brasiliano di Rio Grande del Sud. A questo fine debbono impiegarsi i grandi mezzi dello Stato. La Germania all'estero è oggi la nostra piú forte e piú importante colonia. È uno dei cómpiti piú remuneratori della politica tedesca quello di trarre dalla Germania all'estero i piú grandi benefici per la causa nazionale. Noi contiamo sessanta milioni di anime nell'Impero tedesco ed una popolazione di trenta milioni di parlanti tedesco all'estero. Cosí si formerà questo grande Impero tedesco di cui il nostro imperatore ci parlava nel 1897 ». Wilhelm Sievers, professore all'Università di Giessen, in un libro intitolato *Il Sud America e gli interessi tedeschi*, apparso nel 1903, diceva: « Se l'Impero tedesco vuole riconquistare la sua situazione minacciata da una delle potenze direttrici della terra, deve cercare di conquistare quella influenza là dove è ancora possibile procurarsela, cioè a dire nell'America del Sud, sotto la forma di un appoggio economico, industriale e, occorrendo, militare contro le ambizioni crescenti degli Stati Uniti ». Finalmente il Reimer nel suo libro celebre *Una Germania pangermanista* scriveva nel 1905: « Bisogna inviare in folla negli Stati dell'America del Sud, dei tecnici, degli ingegneri, dei dotti, dei commercianti e degli amministratori ecc. Non bisogna creder che questa entrata in giuoco della forza tedesca e del capitale tedesco sarà presa in mala parte da quelli Stati. I piú avveduti accoglieranno non solo volentieri, ma con piacere questa assistenza materiale e morale perché vi vedranno un appoggio effettivo contro il loro naturale nemico, gli Stati Uniti, un nemico che vuole costringerli non solo ad una dipendenza economica, ma anche a cessioni di territori, e anche all'abbandono della loro nazionalità, appena ne avrà la forza ». Come si vede i piani pangermanisti erano abbastanza chiari e ad un uomo come il Tannenberg non rimaneva che tracciare la carta dell'America del Sud germanizzata. I consigli di questi dottrinari furono subito posti in pratica dalle classi dirigenti e commercianti tedesche le quali hanno fatto di tutto per esercitare un'influenza economica, sociale e politica al Brasile, in Argentina, al Chilí e in tutti gli altri Stati dell'America del Sud e anche dell'America centrale dove oggi essi conducono una campagna di propaganda germanofila attiva, costante, coraggiosa che adopera ogni mezzo per raggiungere il suo scopo di creare o di conservare una mentalità sud americana favorevole alla Germania e alla guerra tedesca.

★ **La popolazione in Germania.** — Un professore svedese della Università di Lund, G. K. Wicksell, scrive un interessante articolo in *Scientia* trattando della guerra, della pace e dell'accrescimento della popolazione. Secondo questo studioso saranno le condizioni demografiche dei vari Stati quelle che forse piú influiranno sull'assestamento pacifico dell'Europa nel prossimo avvenire. La diminuzione della natalità persuaderà, in altri termini, le nazioni a non fare cosí volentieri la guerra come l'hanno fatta sino

ad ora. Questa diminuzione è sensibile anche in Germania. Malgrado la diminuzione della natalità, la Germania ha presentato finora, è vero, un eccedente relativo della natalità sulla mortalità, eccedente talmente elevato che se esso potesse rimanere invariabile in avvenire, ne resulterebbe, in capo a 50 o 60 anni, un raddoppiamento della popolazione di questo paese. Si può anzi calcolare che, senza le perdite causate dalla guerra attuale, il numero delle persone anziane di più di 40 anni sarebbe stato, verso la metà di questo secolo, quasi il doppio più alto del numero di persone della stessa età dato dal censimento del 1910. Ma nelle grandi città della Germania sta avvenendo altrimenti. A Berlino la fecondità è ai giorni nostri così poco elevata che, se la sua popolazione potesse essere mantenuta al riparo da ogni emigrazione o immigrazione, essa diminuirebbe di un terzo a capo di ogni generazione. Più precisamente: essendo data la mortalità attuale, di tutti i bambini che nascono oggi a Berlino nel corso di un anno, quelli che avranno raggiunto il loro venticinquesimo anno saranno di un terzo meno numerosi degli uomini e delle donne di venticinque anni che vivono oggi a Berlino, e si noti che non si tratta di un fenomeno che differenzi tra loro le grandi città. Or sono 30 o 40 anni la natalità era tanto elevata a Berlino quanto nel resto della Germania, ma da questa epoca la fecondità berlinese è diminuita di quasi due terzi e quasi negli stessi limiti è diminuita ad Amburgo, a Brema, a Francoforte ecc. Uno studioso di demografia, il medico tedesco Theilhaber nel suo libro: *La sterile Berlino*, è giunto alla constatazione che a Berlino, tra gli universitari e i funzionari superiori e medi, la maggior parte delle famiglie non aveva che un solo bambino, meno della metà avevano due bambini, un terzo appena ne aveva tre. Secondo questo studioso, specialmente i professori si distinguono per la fecondità insignificante. I piccoli funzionari, al contrario, e specialmente gli operai hanno una media di figli molto più elevata; ma anche qui si osservano grandi differenze: certe classi di operai, come i tipografi, i metallurgici, e in genere gli operai tecnici, si avvicinano alle classi superiori. In linea generale, la popolazione della Germania non tende dunque a crescere. Dobbiamo anzi aspettarci che la natalità tedesca continui a diminuire e finisca in capo ad una generazione per incontrarsi o meglio per incrociarsi con una mortalità stazionaria o piuttosto in via di aumento. Ne resulterà che verso la metà di questo secolo, e forse, nelle circostanze attuali, anche prima la popolazione tedesca, come quella francese resterà stazionaria e potrà diminuire, anzi, durante un certo tempo; ciò che, secondo il nostro studioso, permette di sperare che essa diventerà un po' più pacifica di quello che si sia dimostrata fino adesso.

★ **La vita cara in Turchia** — Il rincaro dei viveri e la carestia delle materie prime si fa sentire in modo tragico e doloroso anche in Turchia e nell'Impero ottomano in genere. Del petrolio in Turchia — a quanto scrive G. D'Avenel nella *Revue des Deux Mondes* — non bisogna più parlarne. È un un articolo completamente scomparso. I giornali esortano le persone che ne mancano a pensare di notte all'avvenire « luminoso » che la guerra prepara alla loro posterità. Quanto al carbone, esso è costoso e raro sulle rive del Bosforo. Il solo punto in cui Costantinopoli possa approvvigionarsene è sul Mar Nero, cioè a dire a portata della flotta russa. Dei bastimenti vanno a caricarne, ma sempre sotto la protezione delle due corazzate tedesche cedute alla Turchia e guai se queste corazzate subissero qualche infortunio. Quando gli arrivi di carbone si fanno aspettare, si economizza anche in Turchia sulle provviste della flotta e delle ferrovie, si modera la luce elettrica e il servizio tramviario, ma non si può arrestare il lavoro dei mulini. La questione del carbone è collegata a quella dei mulini e della farina e i mulini dell'Impero ottomano vanno ancora tutti colla elettricità, quelli ad acqua o a vento non contano. Il ministro Talaat ha assicurato il Senato che il governo, « comprando viveri all'estero era riuscito ad assicurare l'alimentazione del popolo per almeno due anni ». Ma è una pura favola. Un tedesco di ritorno da Costantinopoli confessava alcune settimane or sono che, data l'indolenza orientale, non si era potuto ottenere nessuna organizzazione seria pel grano. In Anatolia le requisizioni militari hanno anche rarefatto i mezzi di trasporto e da diciotto mesi hanno fatto il vuoto nelle vicinanze delle strade ferrate. « Noi mangiamo — ha detto un turco — pane fabbricato con grano rumeno. Questo pane è bianchissimo; ma per noi non è rassicurante il dover contare su i Balcani, perché alla minima offensiva russa sul fronte della Bessarabia o della Bucovina, alla minima oscillazione della politica rumena, le consegne diventano problematiche. Poi, prima che i cereali giungano al Corno d'Oro, vi sono tante questioni da risolvere.... ». Le « carte del pane » esistono ora a Costantinopoli come in Germania. « Bisogna aver visto — dice un viaggiatore — con quale pazienza rassegnata, con quale impassibilità, con quale abbandono la gente aspetta ore ed ore alle porte dei fornai per capire che il popolo turco soffre enormemente, ma non avrà mai l'energia di scuotersi e di manifestare la sua disperazione. Fino a che non sarà ridotto all'ultima disperazione esso non si muoverà ». Il Governo ha le mani in tutto e la stampa locale, che non si degna di occuparsi dello stato economico della Turchia, ha anche completamente cessato di riferire i movimenti di protesta che hanno avuto luogo a Vienna, a Berlino e nelle altre città tedesche contro il caro viveri.... Come si vede, la guerra al fianco della Germania e dell'Austria non solo smembra l'Impero ottomano, ma impedisce anche alle membra che restano all'impero di nutrirsi e di afforzarsi. Il più gran dono che la Germania abbia fatto ai suoi amici giovani turchi è la carestia.

★ **Come risolvere la questione armena.** — Mentre gli eserciti russi si avanzano trionfalmente in Asia e si incontrano con gli eserciti inglesi venuti dal Golfo Persico ad affratellarsi con loro, la questione armena attende di essere definitivamente risoluta dai suoi liberatori. Ma come gli armeni stessi concepiscono questa liberazione? Un loro scrittore ed apostolo, H. Nazariant, così intravede lo scioglimento del gran problema: una specie di *Home rule* o di autonomia sotto la garanzia delle grandi potenze od il protettorato di esse. « Gli armeni — esso scrive — vogliono ciò non solo per essi, ma per tutta l'Armenia, cosicché tutta la popolazione che vi dimora possa profittarne senza alcuna distinzione di razza o di religione. Naturalmente la razza più civile ne profitterà di più. Ma appena stabilita l'autonomia in Armenia, i turchi, secondo le loro abitudini, emigreranno in altri paesi e i curdi, volendo salvaguardare la loro nomade indipendenza, prenderanno la via della Persia, mentre gli armeni ritorneranno da tutti gli angoli del mondo. Di sicuro ci si domanderà: Donde viene questa domanda di autonomia, quando gli armeni, sollecitando da qualche anno le loro rivendicazioni, non chiedevano finora né indipendenza, né autonomia, ma domandavano soltanto la sicurezza della vita, dei beni e dell'onore? La risposta è molto semplice: l'Armenia disillusa in tutte le speranze si contentava del *minimum* delle sue rivendicazioni, mentre oggi le circostanze sono diverse. Tutti gli ostacoli costituiti nel passato da parte della Germania e della Turchia, non esistono più. La Russia, la più grande interessata nella questione armena, non sembra opporsi alla realizzazione delle rivendicazioni armene. Per maggiore precisione aggiungeremo che secondo il punto di vista armeno tale autonomia deve comprendere non solo le sei provincie citate nel *Progetto* delle riforme, ma anche la Cilicia. La storia armena ha provato largamente che una Armenia senza uno sbocco verso il Mediterraneo è condannata a perire. Su questo non esiste alcuna divergenza di idee, tutti i partiti, tutte le classi delle popolazioni sono unanimi, tanto nell'Armenia turca quanto nel Caucaso. Gli interessi stessi dell'Europa varranno alfine a creare delle condizioni di esistenza umana tollerabile in questo angolo di terra insanguinato. L'Europa civile vedrà una soluzione a tanto scempio nella creazione di uno Stato libero, estrema punta orientale delle sue tendenze, del suo progresso ». Citando queste parole la *Nuova Rassegna* ricorda i giudizi che su gli armeni dettero i più illustri uomini politici e scrittori. Per Gladstone « servire l'Armenia era servire la civiltà »; per il Lynch gli armeni erano i più sicuri intermediari tra l'Occidente e l'Oriente, essendo pronti assimilatori della cultura europea ed assertori del cristianesimo in Asia. Lamartine diceva: « Ho sempre amato gli armeni; essi sono il popolo della buona speranza tra le popolazioni attive, oneste e letterarie d'Oriente ». « Gli armeni — ha scritto Anatole France, a sua volta — sono un popolo sia per la comunanza di lingua e di religione, sia per i comuni ricordi e le comuni speranze.... Questo popolo eroico, intelligente, volto a comprendere le più alte idealità del mondo occidentale, ha diritto, pel suo genio naturale, come per le sue sciagure, alle simpatie dei popoli donde uscirono i germi della giustizia e della libertà ». Certo, il modo migliore di risolvere la questione armena è di incominciare a comprendere gli armeni così.

★ **Una donna archeologa.** — Una donna che l'alta distinzione del suo spirito e l'estrema delicatezza del suo cuore, come i suoi lavori di erudizione e il suo talento letterario avevano posto in prima fila nella società parigina e classificata fra le grandi francesi, la signora Jeanne Dieulafoy è morta l'altro giorno. Il marito stesso, il grande scienziato Dieulafoy, ne ha dato l'annunzio alla Accademia delle Iscrizioni e belle lettere dove la nobile signora è stata sapientemente celebrata dai più grandi dotti francesi. Ciò che rese famosa la signora Dieulafoy fu sopra tutto il concorso assiduo e completo da lei dato al marito in tutti gli studi e i viaggi di lui. Ella lo aveva sposato alla vigilia dell'altra guerra, nel 1870. Aveva ventun anni e subito ella seguí valorosamente il giovane ufficiale uscito dalla scuola politecnica e che fece tutta la campagna di Francia. Venuta la pace, essa accompagnò il marito sulla costa marocchina e in Egitto. Associata ai suoi lavori di archeologia, dal 1881 al 1886, collaborò direttamente alla scoperta dei palazzi achemenidi di Susa, confortando la missione scientifica con la sua audacia, la sua perseveranza e la sua fede nel successo. Al ritorno in Francia, ella stessa ordinò la sala del Louvre che illustra il suo nome. La signora Dieulafoy aveva poi intrapreso una esplorazione artistica ed archeologica della Spagna e del Portogallo consacrandovi sedici anni di assiduo lavoro. Quando scoppiò la grande guerra, il marito fu inviato al Marocco come tenente-colonnello del genio, essa volle seguirlo e fu durante questo viaggio che contrasse la malattia che l'ha condotta alla morte. La signora Dieulafoy ha pubblicato il racconto della sua missione in Persia alla quale aveva preso una parte così attiva e così brillante, un secondo volume intitolato: *A Susa*, e i suoi viaggi in Ispagna. Stava per licenziare una grande *Storia di Isabella la cattolica*, frutto di otto anni di lavoro; ma non soltanto gli studi storici occupavano il suo tempo e il suo amore. Essa ha lasciato anche dei romanzi e dei libri di racconti interessantissimi. Il grande egittologo Maspero ha detto di lei che la sua cultura equivaleva al suo *charme*. Era una donna di eccezionale bontà e di infinita filantropia. Esercitava un grande fascino femminile, benché indossasse sempre abiti maschili. Era infatti una delle pochissime donne autorizzate ufficialmente in Francia a vestirsi da uomo. Il taglio maschile dei suoi abiti non cancellava affatto la sua gentile femminilità, né ella ci teneva ad assumere troppo atteggiamenti da uomo, benché fosse di un'attività e di una foga che molti uomini avrebbero potuto invidiarle. Il Maspero ha raccontato che, durante il suo viaggio in Persia, la signora Dieulafoy riuscí a penetrare mirabilmente i costumi persiani. Ella era ancora vestita da donna e gli orientali non diffidarono di lei quanto avrebbero diffidato di un maschio. La signora seppe insinuarsi nel loro cuore e conquistare la fiducia specialmente delle donne di laggiù. Quando ella tornò in patria, ricca di impressioni e di fotografie, e pubblicò la sua narrazione, la rivista che le dette l'ospitalità riprodusse anche un suo ritratto in cui ella appariva vestita da uomo. Gli orientali cui fu inviata la pubblicazione e che si erano confidati ad una donna credettero ed uno strattagemma e mandarono a dire all'esploratrice che se essa si fosse arrischiata a tornare in Persia l'avrebbero senz'altro decapitata. La signora Dieulafoy non era donna da perdersi di coraggio e non cessò per questo le sue esplorazioni e le sue peregrinazioni. In questi ultimi mesi, mentre era col marito al Marocco, non si lasciò completamente prendere dal pensiero della guerra, ma continuò i suoi studî e a Rabat, dove si trovava, riuscí a ricostituire una magnifica moschea del secolo XIII di cui aveva scoperto le rovine. Muore con lei una donna che fa veramente onore alla femminilità francese e al suo sesso in generale.

BIBLIOGRAFIE

AMY A. BERNARDY. *Le Vie dell' Oriente*. (« I Libri d'oggi »). Firenze, R. Bemporad, 1916.

Un breve, agile, libro di divulgazione; ma anche di sintesi. C'è dentro, di scorcio, tutta la storia dell'Italia che, da quando è geograficamente Italia, è piantata così di traverso per il Mediterraneo da guardare il Levante, da tenderci per natura. Le aspirazioni dei popoli sono, come le correnti dell'aria e dell'acqua, necessarie, non invertibili. Per quanto Germania e Austria abbiano tentato di ridurre il mondo nel caos, la fisonomia del mondo e della storia non possono mutare e il destino orientale d'Italia prevarrà.

È più e meno che storia italiana in Levante questa che la Bernardy racconta. Imprese marittime e commerciali, fortune politiche e artistiche di Pisa, di Genova, di Venezia si fondono nel rapido racconto colorito in una sola onda di fasti umani, che par quasi leggenda. Rimane ancora il Levante per noi la terra favolosa da cui non si può star lontani senza che la nostra vita, esterna ed interna, non rimanga priva di qualche cosa: un segno di forza, di ricchezza, di bellezza nazionale. Noi sappiamo di non essere soli oggi ad aver diritto sul Levante, noi non intendiamo sostituirci all'Austria o alla Germania nell'opprimere quelli tra gli abitatori della penisola Balcanica che hanno anima e forza nazionale. Austria e Germania, continentali, non capiscono dominio e influenza se non gravando del loro peso territori e territori: sono così fatti tedeschi e austriaci che non possono se non con la terra dominare il mare. Ma noi latini — non fu in Oriente l'Impero latino e non furono gli orientali che videro in noi occidentali una natura unica di latinità? — possiamo e dobbiamo col mare tenere la terra. La storia vecchia dà norme alla storia nuova. Venezia fu signora di tanto Levante assicurandosi — come opportunamente ricorda la B. — i « passi del guado », gli approdi, i porti, gli scali tra Venezia e Costantinopoli. Codesto modo di dominio potrà risolvere molte difficoltà che appaiono oggi a chi pensi come dividere domani almeno quel tanto di Oriente adriatico che bisogna ritogliere all'Austria.

Il libro della B. non discute soltanto il problema adriatico; rammenta quanto retaggio storico italiano si accentri anche più in là, nel vero Levante. Ma in sostanza anch'essa dimostra come il problema orientale l'Italia, oggi, non lo possa risolvere che battendo l'Austria. Non si ritorna, in un modo o in un altro, a Venezia se non abbassando l'Austria. Poiché l'Austria è diventata potenza levantina ed ha orientato a Levante tutto il germanesimo da quando si è sostituita a Venezia e si è messa lei ad adoperare lo strumento politico e morale di Venezia uccisa facendo centro a Trieste. L'autrice, in conclusione, deve ripetere quello che è un assioma di storia applicata alla politica. Le chiavi dell'Oriente perdute da Venezia, l'Italia le ritroverà a Trieste.

Il che è utile sia ripetuto ancora per evitare dispersione di idee e di forze. Per risolvere il nostro problema orientale nel senso più ampio, noi, con gli alleati, dobbiamo vincere Austria e Germania. Mai la storia, che è storia di fasti e di rimbalzi complicati, è stata semplice come in questo terribile momento. O si vince Germania e Austria o tutto è stato invano, il passato e il presente.

G. C.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita) — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER *La vita rivelata nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, ★ — *Cavour e il « popolo »*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO, ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERIGO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 Settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre 1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel terzo centenario della morte), NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.

(Per l'estero aggiungere le spese postali).

L'importo può essere rimesso anche con francobolli all'Amministrazione del MARZOCCO, via Enrico Poggi, 1 - Firenze.

I *numeri illustrati* del MARZOCCO

Tintoretto e Rembrandt impressionisti. N. 34, 1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia. » 39 »
La ringhiera di Palazzo Vecchio . . » 40 »
La "Samaritana" del Tintoretto . . » 49 »
Lo studiolo di Francesco I . . . . . » 50 »
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un' "Adorazione" di Andrea Della Robbia . . . . » 52 »
Il ritratto italiano nel 400. . . . . » 10, 1911
Il ritratto italiano nel 500. . . . . » 11 »
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo . . . . » 15 »
Il Teatro Romano di Fiesole . . . » 16 »
La mostra "degli stranieri" a Roma. » 20 »
Una meravigliosa serie di arazzi . . » 21 »
Il Tabernacolo delle Fonticine . . . » 27 »
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli . . . . » 28 »
I restauri di Palazzo Riccardi . . . » 29 »
Gli affreschi dell' Orcagna in S. Croce. » 30 »
Autoritratto di Israëls . . . . . . » 34 »
La "Gioconda" scomparsa dal Louvre. » 35 »
Una tavola orcagnesca di Santa Croce » 39 »
Il "Silphion" cirenaico . . . . . . » 41 »
La necropoli di Cirene . . . . . . » 43 »
Il Lorenzo Lotto di Osimo . . . . . » 47 »
La Madonna della Stella . . . . . N. 48, 1911
Il dossale robbiano di Casaglia . . . » 50 »
Il Palazzo Farnese . . . . » 52 »
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli . » 24, 1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta . . . . » 29 »
Ritratti di Dante . . . . » 30 »
Un illustratore serbo della "Divina Commedia" . . . . » 32 »
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto . . » 35 »
Scoperte archeologiche a Fiesole . . » 37 »
Il rovescio del Perseo . . . . » 44 »
La Sagrestia di San Lorenzo. . . . » 2, 1913
Le ultime scoperte del Battistero . . » 7 »
Un Mantegna da ritrovare . . . . . » 18 »
Esposizioni romane . . . . » 20 »
Il Botticelli di Santa Maria della Scala. » 40 »
Il Pinturicchio di Spello . . . . . » 42 »
Una tavola di Lorenzo Monaco . . . » 43 »
Una statua in legno del 400 . . . . » 44 »
Uno stucco del 400 . . . . » 45 »
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli. . . . . » 50 »
La "Gioconda" nella sala di Leonardo agli Uffizi . . . . » 52 »

Ognuno di questi numeri illustrati costa centesimi **25**, (per l'Estero aggiungere le spese postali). — *L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del « Marzocco » via Enrico Poggi 1, Firenze.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia. . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero. . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 24 — 11 Giugno 1916 — Firenze

SOMMARIO

Kitchener, Aldo Sorani — **Il Carducci e la Francia,** E. G. Parodi — **Nei Sette Comuni,** Attilio Mori — **« Italae vires »,** Paolo Savj Lopez — **Marginalia:** *Libri per soldati,* **G. S. G.** — *G. B. De Gasperi,* **A. M.** — *Carlo Bertolazzi,* **C. L.** — *Aurel e gli errori della forza* — *Al Lyceum,* **N. T.** — *L'Orfeo che placa Cerbero* — *Un' inchiesta sui « Don Chisciotte »* — *Napoleone e la Turchia* — *Von Der Goltz e Gambetta* — *La Bibbia del soldato giapponese* — *Biblioteche di guerra* — *Le donne dopo la guerra.* — **Bibliografie.**

KITCHENER

Comprendo l'angoscia che ha stretto il cuore degli inglesi e d'ogni popolo dell'Impero britannico all'annunzio improvviso della morte di Lord Kitchener. Anche chi, lontano ed estraneo, ha potuto vivere nella famigliarità di quest'uomo, solo studiandone le avventure e le gesta, seguendone la storia esteriore narrata dalle biografie e la storia interiore narrata dallo stesso temperamento di lui ed ha sentito la forza e la poesia di questa figura che si proiettava sovrana sulla distesa del deserto, sul groviglio della jungla, sulla altura del *veld*, sull'infinità dell'oceano, ha provato per la sua scomparsa tragica e misteriosa lo sgomento che si prova quando par che al mondo venga a mancare una fonte di energia, una virtú costruttrice, un esempio incitatore.

Per l'Inghilterra, dopo la morte di Lord Roberts, Herbert Kitchener di Kartum era rimasto il piú tipico rappresentante dei costruttori dell'Impero che dai « mercanti avventurieri britannici » sembrano aver ereditato tutta l'adattabilità e tutto l'ardire, ma vi hanno aggiunto una solida compostezza romana, una sapienza politica e diplomatica dei grandi tempi, una forza fisica e spirituale degna di coloro che lavorano per i secoli. Abbronzati dal sole di tutti gli orizzonti, fucinati dal fuoco di tutte le guerre, temprati dall'onda di tutti gli oceani, questi uomini sembrano fin da vivi aver converso in un bronzo o in un marmo imperituro la loro carne mortale e aver immedesimate nella loro anima insulare le forze e le forme di tutte le razze e di tutti i sangui che formano l'Impero, un impero non improvvisato in cinquanta anni di aggressioni e di pervertimenti cerebrali, come quello germanico, ma costrutto pietra su pietra in tre secoli di lotte e di esplorazioni, di sondaggi e di studî, di eroismi e di adattamenti, di conquiste militari e di invenzioni diplomatiche.

Lord Kitchener di Kartum era uno di questi uomini edificatori dell'Impero, forse il piú abile edificatore, capace insieme di guidare un esercito e di costruire una ferrovia, d'assediare una fortezza e d'arginare un fiume, di compiere uno scavo archeologico e di scrivere un trattato di commercio, di persuadere i re e di abbindolare gli spioni, di vestirsi da maresciallo e di cingersi da pellegrino, dotto in tutti i linguaggi e usato a tutte le armi, forte con lo scettro o con la lancia, non eloquente, ma con una parola che poteva avere lo schiocco della frusta e l'impeto dell'incitamento, senza mai una debolezza, senza mai una malattia, l'uomo di tutti gli eventi, ma per condurli, di tutti i frangenti, ma per sopportarli, di tutte le crisi, ma per superarle. S'intende che allo scoppio della guerra europea il popolo britannico lo chiamasse a gran voce al *War office* come l'unico che potesse creare un esercito dal nulla e lo trattenesse quasi per forza sull'orlo del mare, proprio mentre egli stava per levar l'ancora e tornare al suo consolato d'Egitto. S'intende come fino a ieri il popolo britannico e tutti i popoli dell'Impero si riposassero in lui fiduciosamente, ciecamente, per nulla scossi, neppur per un attimo, dalle ondate di critiche e di impazienze che talvolta andavano a frangersi contro il piedistallo marmoreo dove egli si era eretto in tutta la sua imponenza e maestà.

Il còmpito che gli era stato affidato era enorme, il piú gran còmpito mai toccato ad un ministro della guerra. Bisognava dare all'Impero un esercito pari alla sua flotta strapotente e tale da stare a paro con lo stesso esercito germanico e questo esercito bisognava estrarlo dalla incomposta selva umana che le isole britanniche e i dominî britannici gli offrivano, senza toccare nessun ramo vitale delle industrie e dei commerci e senza inaridire la fonte degli uomini di mare. Poi bisognava armare questo esercito di tutti i mezzi della guerra moderna e condurre questa guerra imperialmente, cioè in tutti i continenti in cui l'Impero fosse minacciato e prima di tutto in Francia e nel Belgio. (Merito supremo di Kitchener non fu, come anche i suoi critici maggiori gli riconoscono, quello di avere compresa tutta la necessità di mandare il corpo di spedizione in Francia proprio mentre i « politici » spauriti supplicavano che fosse tenuto in patria?). Ma come se tutto questo non bastasse, bisognava costruir l'esercito di sana pianta servendosi del volontariato, non capovolgendo all'improvviso gli ordini sociali, non cominciando a creare il caos sociale e mentale laddove occorreva creare un ordine nuovo. Quest'uomo imperiale, che un giorno fu chiamato il « volontario » per eccellenza, non si sgomentò ed accettò il peso immane sulle sue spalle e misurò sin dal primo momento per quanto tempo avrebbe potuto sopportarlo senza piegare: tre anni. Se si rileggono le parole che Lord Kitchener pronunciò alla Camera Alta presentandosi come ministro della guerra e, per la prima volta dopo sedici anni dalla sua nomina a Lord, rivolgendosi pubblicamente ai colleghi, si vedrà che egli, indicando questo limite di tempo, volle spiegare che le sue forze sarebbero rimaste fresche per tre anni e che dopo questo periodo di fatiche altri, secondo lui, doveva prendere il suo posto. Cosí, senza retorica, nel mentre egli affermava la propria apoliticità, la propria equidistanza dall'uno e dall'altro partito politico che si erano disputati il primato fino alla vigilia della guerra, egli misurava con franchezza, lungi da ogni modestia come da ogni orgoglio, le proprie possibilità fisiche; ma in quella stessa dichiarazione era implicito il giuramento che per tre anni egli avrebbe dato ogni suo pensiero, ogni sua forza, ogni suo attimo a compiere il suo dovere, implacabilmente.

I tedeschi irrisero all'« uomo coloniale » che aveva preso la direzione della guerra inglese. Non conoscevano o non ricordavano che quest'« uomo coloniale » era un « organizzatore ». Il vendicatore di Gordon e pacificatore del Sudan, l'ordinatore dell'esercito indiano, il vincitore del Transvaal, il governatore dell'Egitto era stato il piú organizzatore dei generali. Da giovane, unendosi volontario all'esercito di Chanzy, nel 1870, aveva veduto che cosa significa fare la guerra senza averla organizzata e da allora in poi le sue imprese coloniali non furono spedizioni all'avventura o razzie volubili, ma campagne studiate con tutte le premeditazioni, condotte con tutti i controlli e i preparativi, impegnate con vasti disegni a lunga scadenza e precisi allenamenti militari d'ogni sorta. La sua spedizione verso Kartum fu insieme una campagna militare, una campagna diplomatica, una campagna di lavori pubblici; non una scorribanda scervellata. Kitchener condusse sempre le sue spedizioni allineando ai suoi fianchi le rotaie delle strade ferrate, come se la tempra d'acciaio del suo animo indomito avesse bisogno d'accompagnarsi con le parallele inflessibili e sicure delle rotaie che misurassero e contenessero verso la mèta l'audacia del suo sforzo e della sua iniziativa, e la guerra non ebbe mai per lui valore perché guerra, ma perché era modo e tempo di fondare e di costruire. Deciso a passar oltre verso il nemico, egli verso il nemico gettava le strade e i ponti pel suo passaggio, come il suo sguardo di lucido azzurro scavava nei cuori amici e nemici le vie segrete per ove egli poteva entrare dominatore a farvi assidere la fiducia e la certezza. Giorgio Steevens, un forte corrispondente di guerra, nel suo libro: *Con Kitchener a Kartum*, descrivendo l'immagine fisica e morale del grande condottiero, in magnifiche parole diceva tutta la potenza di volontà, di riflessione, di decisione di quest'« uomo coloniale »: « Kitchener ha quarantotto anni, secondo i registri dello stato civile; ma questo non conta. Egli è alto di vari pollici sopra i sei piedi, diritto come una lancia e guarda imperiosamente sopra le teste dei piú; le sue movenze sono deliberate e forti; magro, ma solidamente impiantato, egli sembra costruito per la instancabile ferrea resistenza, piuttosto che per la forza e per l'agilità. Ma anche questo non conta. Occhi fermi, senza passione, ombreggiati da sopraciglia decise, guancie d'un rosso-mattone piuttosto piene, lunghi mustacchi sotto i quali indovinate una bocca immobile, la sua faccia è austera e né chiama affetto, né suscita antipatia. Ma tutto questo non conta: né l'età, né la forma, né la faccia, né ogni caratteristica della persona dicono qualcosa di essenziale del *Sirdar*. Voi potreste immaginare il suo carattere lo stesso, anche se tutta la sua esteriorità fosse diversa. Egli non ha altra età che il fiore della vita, nessun altro corpo che quello che porta la sua mente, nessun altro volto che quello che racchiude il suo cervello. Il cervello e la volontà sono l'essenza e la totalità dell'uomo, una volontà ed un cervello cosí perfetti nelle loro azioni che di fronte alle piú estreme difficoltà, essi non sembrano mai conoscere quel che sia l'ansia. Voi non potete immaginare il *Sirdar* altrimenti che come un uomo che vede quel che è giusto fare e lo sta facendo. La sua precisione è cosí inumanamente infallibile, che egli è piú una macchina che un uomo. Voi sentite che egli dovrebbe esser presentato e mostrato con orgoglio all'Esposizione di Parigi: « Impero britannico. N. 1. Fuori Concorso. La macchina del Sudan ». Ecco il piú vero ritratto dello scapigliato uomo coloniale che i tedeschi videro con irrisione impiantarsi al *War office*.

Gli è che i tedeschi non potevano veder in Kitchener l'uomo imperiale poiché vedevano nell'Impero britannico una mal congegnata sovrapposizione di possessi coloniali. Non riconoscendo la grande matrice, essi dovevano per forza misconoscere l'esemplare umano che ne era uscito perfetto. Ma la storia dirà quello che Kitchener fu veramente e lo diranno alla storia gli indiani, gli australiani, i canadesi, gli irlandesi che nel suo nome salutavano la salvezza e la vittoria, che da ogni angolo del mondo marciarono al suo appello e morirono invocandolo, come sorridendo al pensiero di lui avevano sopportato ogni fatica e affrontato ogni nemico; lo diranno alla storia i cinque milioni di volontari che accorsero sotto le bandiere ai suoi proclami, lo dirà quel giovane eroe del Transvaal che ha lasciato scritto che « l'apparizione di Kitchener era all'esercito quel che l'apparizione del Dio Greco della guerra era per i greci », e il capo indiano che sopportò tutte le fatiche e le prove del viaggio e delle armi pur di poter udire la parola del maresciallo, del « Signore » su un campo del Belgio, in un angolo della Francia; lo dirà alla storia il pianto di tutto l'Impero ripercosso da tutti i mari, venuto su da tutti i deserti e da tutte le praterie calcati dal piede britannico.

È tutto questo amore tradito che oggi rende tragicamente dolorosa la dipartita di Kitchener e fa parer traditore il destino che lo ha vinto. Ma sopravvive al grande soldato, al grande condottiero, al grande organizzatore l'opera uscita dalle sue mani, l'opera ch'egli ha foggiata con la sua volontà: quell'esercito ch'egli ha preparato e quell'Impero che gli ha dato la vita. L'esercito non è morto, l'Impero sta sempre piú maturando e l'uno e l'altro sono ferreamente pronti alle prove dell'avvenire, nella piena sicurezza della loro giustizia e della missione che vogliono compiere. Con la scomparsa di Kitchener l'Impero non si scinde, si concentra nel dolore e nel giuramento di vendicarlo e di continuarlo. « Anche se noi perderemo la guerra — ha detto con stupenda parola Lord Rosebery — noi vinceremo l'Impero ». È questa unità imperiale che Kitchener col suo esempio ha raccomandato, con la sua azione ha assicurato. Si può credere con fermezza che dalla sua morte uscirà nuova vita per la sua patria, che il suo stampo non è andato perduto come la sua spoglia. L'Oceano che lo ha rapito lo renderà con la vittoria. La volontà e la certezza della vittoria salutino questa morte repentina e cantino l'elogio di una vita che fu tutta vittoriosa. Vorrei che per Kitchener una sola preghiera fosse detta nelle chiese e nei campi, sotto le tende e sopra le navi: una poesia di Rudjard Kipling che Kitchener stesso approvò fosse letta e distribuita ai soldati partenti, una poesia che m'è tornata alla memoria appena ho appresa la notizia della sventura e in cui mi pare di veder scolpito quell'esemplare umano che Kitchener stesso incarnò meravigliosamente. *Se....* incalzano le strofe del poeta imperialista. Ma la poesia è senza dubbi e senza pianti, è un programma di vita e di divina umanità. Ogni combattente se la incida nel cuore e vi trovi la voce del generale insieme a quella del poeta:

« *Se tu puoi conservare la tua testa a posto, quando tutti intorno a te stanno perdendo la loro, e ne incolpano te; — se tu puoi aver fede in te stesso, quando gli uomini dubitano di te, ma puoi anche tener conto del loro dubitare; — se tu puoi aspettare e non essere stanco di aspettare; od essendo circondato di menzogne puoi non darti alle menzogne, od essendo odiato puoi non metterti ad odiare; e tuttavia puoi non mostrarti troppo buono, né parlare troppo savio; — se tu puoi sognare e non fare che i sogni ti dominino; — se tu puoi pensare e non fare dei soli pensieri il tuo scopo; — se tu puoi imbatterti col Trionfo o col Disastro e trattare questi due impostori alla stessa guisa; — se tu puoi sopportar di udire la verità che hai detta, torta dai malvagi per farne una trappola per i folli; — o veder le cose in cui tu hai riposta la tua vita infrangersi e puoi risorgere e ricostruirle con gli usati strumenti; — se tu puoi fare una sola posta di tutte le tue vincite e rischiarle ad un colpo di testa-o-croce e perdere e ricominciare tutto da capo, senza mai mormorare una parola della tua perdita; — se tu puoi forzare il tuo cuore, i tuoi nervi, i tuoi tendini a servire al tuo scopo, anche dopo che essi son finiti e cosí tener duro, anche quando in te non c'è piú nulla se non la volontà che grida loro: « Tieni duro! »; — se tu puoi parlare con le folle e conservare la tua virtú — o camminare coi re e non perdere la tua familiarità — se né i tuoi nemici, né gli amorevoli amici possono urtarti; — se tutti gli uomini contano per te, ma nessuno conta troppo; — se tu puoi riempire l'implacabile minuto con sessanta secondi che siano degni di trascorrere — tua è la Terra ed ogni cosa che è in essa — e, ciò che piú vale, tu sei un Uomo, figlio mio!* ».

Aldo Sorani.

IL CARDUCCI E LA FRANCIA

« Noi che ti amammo, o Francia » avrebbe potuto esser l'epigrafe del volume che il professor Gabriele Maugain, dell'Università di Grenoble, ha dedicato a studiare le relazioni spirituali che legarono il nostro poeta non soltanto alla letteratura francese ma alla Francia. Poiché per la Francia il poeta che fu ed è simbolo di alta e ardentissima italianità nutrí un amore e un'ammirazione non mai interrotti né alterati, nonostante qualche naturale e, del resto, lievissima oscillazione. È cosa nota, ma questo volume — pensato, scritto e, si può dire, interamente stampato prima della guerra — ne raccoglie e documenta, come meglio non si potrebbe, le testimonianze (1).

Il Maugain ha creduto che convenisse, per rendere compiuto il suo studio, guardar le cose anche dall'altra parte, come cioè i francesi abbiano contraccambiato il Carducci, e ha fatto questo in un ultimo capitolo, adoperando molta buona volontà nel cercare e far valere le prove che in Francia egli sia stato, meno tardi e piú abbondantemente che non si crede, conosciuto e apprezzato. È un capitolo che in verità il titolo del volume sembra richiedere, ma che non ha col resto se non un legame apparente, e non poteva dar agio ad un'esposizione molto ricca o molto importante. Il Maugain, prendendo le mosse dal lamento espresso nel 1882 da Marco Monnier, il nostro grande amico svizzero, che la Francia non avesse ancora mostrato di conoscere il Carducci se non per mezzo di un unico articolo, mediocre e sgarbato (quello di Luigi Etienne, uscito nel 1874 sulla *Revue des Deux Mondes*), cerca di mettere insieme testimonianze che smentiscano questa asserzione, e che, per gli anni dopo il 1882, assicurino che il pubblico francese venne sempre meglio informato intorno a lui, benché — questo benché non è contraddetto da nessuna testimonianza — le sue opere non fossero conosciute e tanto meno lette se non da un piccolo numero di privilegiati o quasi di specialisti.

A guardar bene, rimane sempre che aveva ragione il Monnier e che avrebbe avuto quasi altrettanta ragione anche dopo. Di lui, come poeta, aveva parlato, prima del 1882, oltre all'Etienne (e ad un articoletto, di cui non so nulla, di L. Garel, 1879), soltanto Amedeo Roux, nella sua *Histoire de la littérature contemporaine en Italie*. L'edizione che il Maugain cita di questa è del 1870, ed io non so come e quanto vi si discorra del Carducci; ma rammento bene i miei sdegni giovanili, di quando mi accadde di leggere come e quanto se ne discorresse in un'edizione posteriore, di tredici o quattordici anni dopo, e come iniziassi la mia, presto interrotta, carriera di critico letterario, scagliandomi contro il signor Roux, soprattutto per la sua incapacità di comprendere l'arte del nostro poeta, del « pécheur quadragénaire » com'egli lo chiamava, che, « seguendo le orme di Victor Hugo, si smarriva nei sentieri di traverso »; per la grande superiorità che attribuiva, rispetto a lui, al « doux prêtre de Vicence », allo Zanella; per il giudizio sommario con cui (male interpretando un passo del Sainte-Beuve) metteva a posto le *Odi Barbare*, puro « jeu d'esprit », puro « tour de force ».

Quanto alle altre menzioni fatte del Carducci o agli altri giudizii pronunciati in quel medesimo periodo di tempo intorno a lui, benché il Maugain metta tutto in un fascio, essi riguardano soltanto il critico o, meglio ancora, l'erudito; e certo non è dalla recensione dedicata da Gaston Paris nella *Romania* del 1872 alle *Cantilene e ballate*, o da recensioni simili, che il pubblico francese poteva imparare a conoscere il poeta, l'artista; non sono anzi, né per quel periodo né per un periodo posteriore, attestazioni molto sicure che conoscessero bene il poeta, l'artista neppure gli stessi autori di quelle menzioni, di quei giudizi. Nella cerchia degli eruditi il Carducci era noto senza dubbio, e diventò sempre piú noto, suppergiú come il D'Ancona; ma questo mostra piuttosto la crescente stima che i nostri studii si conquistavano in generale, anziché una crescente attenzione che si rivolgesse alla singola personalità del Carducci.

L'attenzione su di lui fu attratta dal premio Nobel, che suscitò come un mormorio di stupore nel pubblico francese, a cui il nome del premiato era ignoto; poi dalla sua morte, accompagnata in Italia da cosí grandi manifestazioni di cordoglio e quasi tramutatasi in apoteosi. Allora, in Francia e in Italia, un gruppo d'uomini di buona volontà, e di fede robusta, vollero fare del poeta italiano un simbolo di concordia franco-italiana, e pensarono ad erigergli un monumento a Parigi, quasi contraltare ad altri monumenti di provenienza non latina; e certo per un tale simbolo il Carducci si prestava bene, ma non era il poeta che si voleva onorare, o almeno solo fino ad un certo punto. Ora che del monumento a un araldo della concordia italo-francese non c'è piú bisogno, perché la concordia s'è cementata con piú vasti e ardui mezzi, è probabile che non s'erigerà piú il monumento neppure al poeta.

Torniamo alla parte piú importante del libro del Maugain. Le prime centocinquanta pagine (numerate con cifre romane) consistono in un elenco delle fonti francesi del Carducci, lavoro di pretta erudizione e di consultazione, compilato con grande accuratezza, col sussidio di larghe letture, e press'a poco completo, quanto almeno in ricerche di questo genere si può esser completi. L'elenco abbraccia non soltanto le poesie ma anche le prose, ed anzi consiste nella indicazione delle fonti delle prose critiche la sua maggior novità. Il fatto che il volume era già pronto nel 1914 ci spiega come vi manchi la citazione di uno studio del Jeanroy — di cui ebbi occasione di parlare io stesso ai lettori del *Marzocco*, — circa l'origine dei tre principii, italico, cavalleresco, ecclesiastico, che servirono al Carducci a dare ai suoi celebri discorsi sullo *Svolgimento della letteratura nazionale* un'intelaiatura d'idee generali (d'altra parte lo stesso Jeanroy faceva già allusione al libro del Maugain); e piú ancora come il Maugain non mostri d'aver notizia d'un buon lavoro italiano, che ha per suo argomento la ricerca in genere delle fonti, antiche e moderne, delle poesie (e, in parte, anche delle prose) del Carducci, *Il Carducci umanista*, di Antero Meozzi (1). Nel Maugain c'è qualche cosa di piú che nel Meozzi, ma è vero anche il contrario; e, per esempio, a lui è sfuggito che la poesia *Alla Rima*, che sta in fronte alle *Rime Nuove*, deriva dal Sainte-Beuve (è un raffronto omai noto), e che da un'altra sua poesia deriva pure il sonetto intitolato *Al Sonetto* e se ne ispira — benché il Meozzi non lo dica — anche quello che segue, sull'argomento medesimo.

Nella seconda parte del libro del Maugain vengono riassunti, svolti, interpretati i dati di fatto raccolti nella prima, tessendo come una storia, molto minuziosa e forse fin troppo, degli studi francesi e della francofilia carducciana, riguardata sotto tutti gli aspetti, anche sotto qualche aspetto un poco insignificante. Il Maugain è un espositore chiaro e preciso, ma un poco scolorito, e forse contribuisce a darcene quest'impressione il suo stesso scrupolo, talvolta perfino soverchio, d'obbiettività. Sono nondimeno pagine assai utili, anche per la biografia del Carducci.

Nel volume, oltre ai ricchi e comodi indici, sarà per qualche studioso un'attraente curiosità il catalogo dei libri in lingua francese e delle traduzioni italiane di opere francesi, che conteneva la biblioteca del Carducci. Si tratta di una raccolta considerevole, che con le sue stesse lacune o disuguaglianze da secolo a secolo e da materia a materia suggerisce interessanti riflessioni.

Il Carducci, per esempio, che fin da quando era studente a Pisa aveva mostrato d'aver notizia della piú antica letteratura francese, di cui allora in Italia non si sapeva quasi nulla, e dovette poi, senza dubbio, approfondire le sue cognizioni intorno ad essa, anche per l'incarico che aveva all'Università dell'insegnamento delle letterature neolatine, non pare però che si fosse curato di fornire la sua biblioteca — tranne eccezioni di non molta importanza — né delle moderne edizioni di quegli antichi poeti, né delle opere che li riguardano. Essa non è la biblioteca di un romanista. Ma forse qualche vecchia edizione,

(1) G. Maugain, *Giosue Carducci et la France*. Paris, Champion, 1914; 8°, pp. CLI-163. Nella « Bibliothèque de l'Institut français de Florence », S. I, T. IV. — La data 1914 si deve al fatto che quando la guerra scoppiò, del libro erano già stati tirati anche alcuni esemplari; ma la tiratura non se fu potuta riprendere che ora, e soltanto ora esce in pubblico.

(1) Parte prima. Sansepolcro, Stab. Tip. S. Boncompagni, 1914; 16°, pp. XIII-260.

come un Villon del 1742, ci fa comprendere che se il filologo non giungeva fin qui con la sua curiosità metodica, vi giungeva, con la sua curiosità di buongustaio, l' artista.

A questo proposito, è singolare che il secolo XVIII, il secolo della Rivoluzione, non è dei meglio rappresentati. Il Carducci aveva comprato una volta — e gli piacque di farlo anche sapere per lettera al Chiarini — le opere complete di Voltaire, per 45 lire; ma, in fin de' conti, fu un caso, e il caso non aiutò il poeta a comprar mai, per esempio, un Rousseau. In compenso, egli non aveva dimenticato l'altro Rousseau, il poeta, Giambattista, come non aveva dimenticato, a tacere dello Chénier, parecchi altri poeti, quali Delille e Parny. Dobbiamo forse supporre che il Carducci, pur ammirando i filosofi del secolo XVIII e la loro efficacia rivoluzionaria, si tenesse pago di ammirarli senza approfondirne direttamente le dottrine, e preferisse tenersi ai poeti? Si direbbe che sia cosí: ai poeti, e a qualche critico letterario come La Harpe; nondimeno, non è alquanto strano questo assoluto ostracismo dato al « cittadino di Ginevra »?

Ma saremmo noi i primi ad alzar la voce contro chi volesse attribuire un valore di prova a siffatti indizii, che talvolta sono soltanto indizio del naturale desiderio dei critici di parere, a buon mercato, acuti. Rimane vero piuttosto un fatto generale, che il solo secolo XIX è rappresentato nella biblioteca francese del Carducci in modo che possiamo dire organico, mentre per gli altri non abbiamo quasi che compendiose e alquanto saltuarie scelte di un uomo colto e di buon gusto; e tutt' al piú potremmo anche qui notare, per aver l' aria di critici perspicaci, che, mentre abbondano gli scritti storico letterarii, sono rari quelli che escano dall' ambito degli studi piú noti del Carducci, quelli di quadro e di intenti piú ampii, o di coltura piú remota, non strettamente letteraria, non strettamente italo-francese o classica; che infine non godono di alcuna simpatia i filosofeggianti e i filosofi.

Filosofi non se ne trova, credo, neppur uno; e quanto ai filosofeggianti, il Carducci si era forse contentato di attingere un certo numero di idee generali, una volta per sempre, a un molto ristretto numero di storici o di storici-poeti: Guizot, in primo luogo, per i tre principii già ricordati, Michelet, Quinet, ecc. Aggiungerò Lamartine, alla cui *Storia dei Girondini* principalmente risale, secondo me, come già dissi un'altra volta, la teoria o idea fissa carducciana della Nemesi: la *Storia dei Girondini* si trova tra i libri francesi ch' egli possedeva.

Lo studio delle fonti del nostro poeta è sempre pieno d' attrattive, ma suscita in noi nel tempo stesso come un vago senso d' inquietudine. Dalle prime prefazioni per le edizioncine Barbèra ai piú celebri suoi discorsi, si direbbe che il Carducci, ogni volta che vuol tracciare un processo ideale, stringer le fila in una sintesi, piccola o grande, fondamentale o affatto secondaria e parziale, non si dia altro pensiero che di coglierla, bella e pronta, nel giardino altrui, senza quasi nemmeno curarsi di ravviarla un poco a modo suo, cioè, fuori di metafora, di esprimerla con sue proprie parole. Sarà dapprima, nei primi saggi, Ginguené; saranno poi, oltre ai già nominati, Villemain, Fauriel, Sismondi, Ozanam, Duruy, anche altri meno noti. E le citazioni sono rare, poco precise, non al punto dove si attenderebbero, come se volessero trarre fuori di strada l' importuno critico a cui fosse venuta voglia di « ficcar lo viso al fondo ».

Il Maugain, con grande equanimità, cerca e trova buoni motivi per affermare che al Carducci non possa attribuirsi alcun determinato proposito di fuorviare i lettori; nondimeno, bisognerà pur fare qualche parte ad una piccola e quasi ingenua vanità di autore. Ma forse anche qui si manifesta soprattutto la natura e l' educazione umanistica del Carducci. Le idee direttive che prendeva ad imprestito, non gli importavano in fin de' conti un gran che; gli importava — anche quando si limitava a tradurre — di scrivere una bella pagina, di raggiungere un bell' effetto pittoresco. Quelle idee non erano per lui che materia grezza, che aspettava una forma; erano il rozzo canevaccio del suo fine lavoro di coloritore, di stilista. E se a concetti, che pur rimanevano fuori del suo spirito, egli di solito si conservava tenacemente fedele, era perché, anche per combinare rappresentazioni pittoresche, la sua mente, disadatta agli schemi ideali, ne sentiva però il bisogno, e meglio li comprendeva e vi si adagiava quanto piú erano semplici o semplicistici, e piú facilmente li trasformava in linee essenziali della rappresentazione.

Nella prosa e nella poesia è sempre un medesimo procedimento, perché nell' una e nell' altra l' impulso è il medesimo. Il Carducci traduce o rifà il Duruy nelle ammirabili pagine del discorso su Virgilio, come traduce o rifà, ora la calda prosa del Michelet, e i suoi concetti o preconcetti, nel *Satana*, nel *Clitumno*, nella *Ninna Nanna* (si veda il Maugain), nel *Ça ira*; ora la poesia di Victor Hugo nell'epodo al Corazzini, quella di Baudelaire nell' odicina *Fantasia*, quella di altri altrove. E tra prosa e versi è un frequente amichevole dare e ricevere. I tre famosi principii dei discorsi sulla letteratura nazionale mi danno la chiave ad intendere un passo molto imbrogliato di *Avanti! Avanti!* (« E tu pascevi, o alivolo corridore, la biada... »); come un passo del Quinet, adoperato dal Carducci nel suo articolo sull' *Orlando Furioso* (Maugain, LX: « Angélique, Bradamante, ces images d'amour qui fuient à mesure qu'elles se sentent poursuivies..., cet essaim de chevaliers qui s'obstinent dans la passion de la beauté insaisissable... n'est-ce pas là le génie même de l' Italie?... »), è la fonte e la spiegazione, se non m' inganno — e non credo d' ingannarmi — di alcuni bei versi della medesima poesia:

> ... Non vedi tu d'Angelica fuggente, o amico, il velo
> Solcar, come una candida nube, l'estremo cielo?

La prima poesia in cui si trovi traccia d' un' imitazione francese, è del 1858, *Alla Libertà:* non mi par dubbio che abbia ragione il Maugain riconoscendo nelle str. 2-3 l' ispirazione della *Curée* del Barbier: « La Liberté.... Se plaît aux cris du peuple, aux sanglantes mêlées, Aux longs roulements des tambours.... ». Ma quale trasformazione! Dico solo che i tamburi sono diventati la *ferrea corda*: « le civili sulla ferrea corda Ire sonanti ». Non sarebbe inutile né privo d' interesse mostrare come, qualche anno dopo, il Carducci traducesse o imitasse già i versi medesimi o altri consimili senza piú l' accademica avversione che quivi mostra alla parola propria e schietta. Lo studio dei francesi, se non soltanto dei francesi, dava i suoi frutti, liberando il forte uomo dai ceppi del pedantesco accademismo nei quali, senza soverchio spirito di ribellione, era rimasto a lungo, e un poco rimase sempre, avvinto e impacciato.

Cosí possiamo dire che, per ciò che riguarda l' arte, lo studio dei francesi fu per il Carducci un aiuto a togliersi dalle catene; per ciò che riguarda il pensiero, fu un incentivo a pensar meno da sé. Ma, in un caso e nell' altro, è un singolare fenomeno questo scrittore e uomo italianissimo, perfino pedantescamente italiano, che si mostra tanto imbevuto di arte, di ricordi, d' idee, di principii francesi; e lo studio del Maugain appare come un importante capitolo, in fondo piú malinconico che lieto, della storia della nostra cultura nazionale. Anche l' Italia, come il Carducci, aveva, e ha tuttora in parte, la necessità di liberarsi spiritualmente. Auguriamo che, come abbiamo mostrato la volontà e la capacità di equiparar le partite del dare e del ricevere, nella terribile prova presente, cosí possiamo anche esser presto in grado di equipararle pienamente nei grandi scambi intellettuali con la nostra vicina. Mi par di leggere tra le linee dell' ottimo libro del Maugain che, nella risorta fraternità dei due popoli, questo augura pure la Francia, per il nostro bene e per il suo.

E. G. Parodi.

Nei Sette Comuni

Non so se, a parte le ragioni d' interesse esclusivamente militare che hanno consigliato gli austriaci ad intraprendere la loro vigorosa offensiva sull' altipiano di Asiago, anziché in altri punti dell' ampio confine abbiano contribuito altre ragioni di ordine, diremo cosí, politico. Per quanto, per altro, nei piani dello Stato Maggiore austriaco queste possono non avere avuto influenza alcuna ed abbiano prevalso certo nella scelta considerazioni di indole puramente strategica, per la maggiore vicinanza che il selvoso altipiano presenta colla loro formidabile base fortificata di Lavarone e per la relativa facilità con la quale era possibile tentare dai suoi bordi la discesa nella pianura veneta, è agevole supporre che le considerazioni politiche siano fatte valere ed esaltate da parte di quei pangermanisti i quali, in nome di presunti diritti etnici e storici, aspirano ad estendere il dominio teutonico in tutta Europa. È vero che in tempi normali l'Austria non si era mostrata sempre molto tenera di questo pangermanismo, le cui finalità facevano capo piú a Berlino che a Vienna. I famosi fatti di Pergine dell' estate del 1906 e il contegno tenuto allora dalla polizia austriaca verso quel manipolo di fanatici bavaresi e tirolesi calati in Trentino a rivendicare i diritti della Germania sul territorio indiscutibilmente italiano, mostravano quali fossero i veri sentimenti del governo di Vienna verso un' agitazione non priva di seri pericoli. Ma se alle mene del pangermanismo l'Austria aveva dovuto piegarsi, prima ancora della dichiarazione di guerra, essa dovette poi farvi dedizione assoluta dopo l' agosto del 1914 e piú ancora dopo che, per vincere la resistenza indomabile dei serbi e liberarsi dall' oppressione russa in Galizia, minacciante dalla sommità dei Carpazi l' Ungheria, essa dovette invocare o subire la direzione militare dell' esercito germanico.

Con manifesta ostentazione i portavoce autorizzati del pensiero di Vienna proclamano oggi alto che, nelle operazioni militari contro l' Italia, l'Austria agisce da sola, rivendicando al suo Stato Maggiore e alle sue truppe la responsabilità e l' onore della fiera lotta ingaggiata contro il secolare nemico. Ma pure ammettendo la piena sincerità della dichiarazione, sta il fatto che essa non potrebbe esercitare lo sforzo poderoso intrapreso se non la salvaguardassero verso oriente le truppe dell' alleato e protettore. Si può ormai con sicurezza affermare che, sopiti, almeno provvisoriamente, i ricordi di quella rivalità che già divise le genti tedesche del nord e del sud tutte oggi facciano capo ad una sola mèta; tutte obbediscono ad una sola guida, ad una sola aspirazione: guida ed aspirazione che viene dalla Sprea ed alle sue rive si dirige.

I pangermanisti adunque di Berlino al pari di quelli di Monaco e di Vienna, non mancheranno certo oggi di esaltare i risultati conseguiti dalla poderosa offensiva e di considerare il nostro ritiro dalla zona settentrionale dell' altipiano dei Sette Comuni come un trionfo della causa della loro nazionalità, dei cui diritti essi si proclamano rivendicatori. Perché potrà sembrare un paradosso: i tedeschi, non paghi di disconoscere i diritti dell' Italia verso provincie che le condizioni fisiche non meno che l' assetto etnico, le ragioni storiche e gli interessi economici indiscutibilmente le assegnano, non si peritano a proclamare che i confini segnati dalla natura alla gran patria tedesca si spingono sino al piede meridionale delle Alpi e debbono essere portati sino al Po, scelto come sicura linea di difesa del loro Impero!

Le argomentazioni addotte a sostegno di questa strana affermazione, che in tempi normali poté anche sembrare alla maggioranza degli spiriti equanimi d' oltre Alpi una fantastica esagerazione, ma che oggi par divenuta patrimonio comune, si basano su pochi fatti privi di alcun serio contenuto, ma che taluni pretesero già sfruttare a dispetto di ogni seria base scientifica.

Di tali fatti il piú noto e il piú sfruttato è la presenza di piccole oasi di gente oriunde tedesche stanziate nel versante meridionale delle Alpi, tanto al di qua come al di là di quel confine che ci fu imposto nel 1866.

L' altipiano dei Sette Comuni vicentini e in minor proporzione quello dei Tredici comuni veronesi nonché zone minori nell'Alto Piave e nella Carnia, per quanto riguarda i territori dell' antico Stato Veneto al pari che del Perginese di Folgaria o di Luserna nei limiti dell' antico principato di Trento, accolgono, come ognun sa, alcuni resti di una popolazione di lingua germanica, che l' isolamento cui erano soggetti in altri tempi permise di mantenersi nei secoli, ma che in gran parte è andata scomparendo per dar posto gradatamente alla comune lingua italiana.

Si tratta di fenomeni sporadici di cui si è riuscito con sufficiente sicurezza a ricostruire la storia, sfrondandola di tutto ciò che di leggendario e di assurdo la tradizione letteraria, e solo per suo riflesso anche quella popolare, vi aveva ricamato su. Ma a questa presunta tradizione, in quanto essa valeva ai fini loro di propaganda politica mostrarono invece di attenersi alcuni studiosi pangermanisti, sognando un' estensione di genti germaniche che ininterrottamente dalle rive dell' Inn superate le Alpi, avrebbe occupato le valli dell'Adige non meno di quelle del Brenta e della Piave. Non quindi di vere e proprie isole, come effettivamente sono, essi affermavano trattarsi; ma di naturali continuazioni o espandimenti della patria germanica che, quali estreme penisole, venissero ad affacciarsi sul Po.

***

Nel volgare linguaggio i tedeschi dei Sette Comuni, del territorio italiano dove cioè la tradizione tedesca si è meglio conservata, vengono chiamati, come ognun sa, *cimbri*. L' origine di questa denominazione, secondo che rivela il Cipolla, deve esser derivata dal fatto che gli umanisti veneti, allorquando nel secolo XIV vollero spiegarsi l' esistenza di nuclei di gente parlante il tedesco nelle montagne del Vicentino e del Veronese, imbevuti come erano di tradizioni classiche e ritenendo che i cimbri battuti da Mario nella pianura del Po fossero venuti dalle montagne trentine, supposero senz' altro che essi fossero i residui di quelle invasioni barbariche ivi ritiratesi dopo la disfatta inflitta loro dal generale romano. Dalla ipotesi umanistica il nome e la derivazione dai cimbri passarono all' uso popolare locale, ma senza che essi avessero presso quelle genti, significato alcuno o tanto meno che si rannodassero a qualsiasi tradizione.

Come in molti casi questo derivava dunque unicamente dalla falsa erudizione, la quale si compiace talvolta di fabbricare ipotesi che il popolo finisce coll'accogliere inconsapevolmente come patrimonio di ricordanze proprie. I preti ed i notai venuti dai centri colti del piano avrebbero contribuito a diffondere nei popolani la tradizione. Ad avvalorarla ebbe poi parte principale l'eruditissimo Scipione Maffei, il quale volle ravvisare una prova manifesta dell' origine cimbrica di quelle popolazioni nel fatto che, allorquando nel 1708 il re di Danimarca Federigo IV si recò a visitare quei luoghi, gli abitanti lo accolsero con grande giubilo, salutandolo in una lingua, che al monarca danese parve assai simile a quella dei suoi sudditi. E poiché i cimbri o cimmeri secondo le testimonianze degli antichi scrittori, provenivano appunto dall' Jutland, non ci voleva altro per dar fede sicura all' ipotesi. La quale dall' autorità del Maffei validamente confortata, continuò a diffondersi e rafforzarsi, nonostante che trovasse presto anche autorevoli contradditori.

Le discussioni che a partire dal secolo XVIII, si sono fatte da eruditi e studiosi nostrani e stranieri sull' origine dei cosí detti cimbri sono cosí numerose da riempirne una intera biblioteca. Ma ad una soluzione relativamente sicura non si poteva venire prima che alle ipotesi scarsamente suffragate dai documenti si aggiungesse l' indagine linguistica.

In questo campo portò un solido contributo il bavarese G. A. Schmeller il quale in un suo dotto lavoro pubblicato nel 1834 sostenne, in base ad accurate ricerche, la stretta parentela tra il dialetto che diremo cimbrico dei Tredici e dei Sette comuni, con l' alto tedesco dei secoli XII e XIII parlato nel Tirolo e in Baviera; onde ne concludeva che le popolazioni degli anzidetti territori dovevano essere il residuo di un piú vasto complesso etnico, che ininterrottamente si sarebbe esteso dalla Germania meridionale alle prealpi italiane. Ma se la stretta affinità del cimbro con l' alto tedesco veniva riconosciuta e sostenuta da insigni studiosi nostri, primo di ogni altro l'Ascoli, non altrettanto avveniva per l' ipotesi emessa relativa alla provenienza. Contro questa ipotesi la nostra critica ebbe poi particolar campo di esercitarsi, dopo che in tempi a noi piú vicini, un altro studioso tedesco, e questa volta un tirolese, il prof. Cristiano Schneller esagerandone l'applicazione, appoggiandosi anche al giudizio di scrittori nostri, valendosi altresí di alcuni fatti male interpretati, non esitò ad affermare dovesse la gente tedesca non solo occupare già l' intera valle media dell'Adige e quelle del Brenta e dell'Astico, ma dilagare anche giú nella pianura sottostante. L' intento politico di questo scritto non veniva ormai piú dissimulato. All' irredentismo italiano fondato su solide basi geografiche, etniche e storiche si voleva contrapporre un irredentismo tedesco, aspirante al possesso di Verona e di Legnago! A combattere questa teoria si elevarono con severo spirito di critica non fuorviato dalla politica, autorevoli scrittori nostri. Da Bartolomeo Malfatti a Carlo Cipolla, da Giovanni Marinelli, ad Arturo Galanti la questione fu ripresa ed esaminata al lume della critica storica, capace solo di accertare la causa di fatti di cui l' indagine linguistica aveva in modo sicuro constatato l' esistenza. Come questa aveva provato i rapporti di affinità esistenti tra le genti parlanti il cimbro delle nostre prealpi coi tedeschi della Baviera o del Tirolo, cosí l' indagine storica portò a concludere che l' origine di queste popolazioni non doveva risalire a tempi remotissimi, ma che esse erano il residuo di colonizzazioni germaniche, che non rimonterebbero forse oltre al XII o al XIII secolo e che sarebbero state provocate dall' elemento feudale, come il Malfatti e il Cipolla ritenevano o erano tutt' al piú, secondo l' opinione meno accolta del Galanti, il residuo di piú antiche immigrazioni di fuggitive gente germaniche riparatevi nei primi secoli del medioevo. In ogni modo assolutamente escluso quel carattere d'uemo peninsulare, o di ininterrotta estensione, su cui la dottrina pangermanistica tedesca amava fondare le sue deduzioni politiche.

***

Ma quale è il numero di questi avanzi di genti tedesche che popolano ancora i Sette Comuni?

Lo Schneller sopra ricordato appoggiava le sue tendenziose affermazioni sul fatto a lui risultante che i parlanti il cimbro nel territorio vicentino ascendessero a diecimila. Pochi anni dopo il tempo in cui egli scriveva, trovandomi nel 1887 ad eseguire rilevamenti topografici in quei pressi, raccolsi per desiderio del compianto mio maestro Bartolomeo Malfatti alcuni dati sul numero e l'estensione dei *cimbri* nei Sette Comuni. Le informazioni che mi fornì il sindaco di Asiago portavano ad ottomila il numero dei parlanti il *cimbro* in tutto il territorio. Esso però era limitato, e parzialmente, a soli cinque dei sette comuni. Ad Enego e a Lusiana si parlava solo l' italiano, il quale aveva ormai preso assolutamente il sopravvento anche a Foza e a Rotzo. Si conservava ancora l' uso del *cimbro* nei comuni di Roana, in alcune frazioni del territorio di Gallio e in quello di Asiago. Il geografo bavarese Sigismondo Günther che visitò l' altipiano nel 1901, scriveva che ad Asiago non si parlava piú affatto il tedesco e constatava lo spirito schiettamente italiano delle popolazioni in opposizione a quello degli antichi coloni tedeschi della prossima Luserna mantenuto e fomentato dalle scuole ivi espressamente istituite!

Il censimento del 1901 dava il tedesco come parlato solamente ormai nei due comuni di Asiago e di Roana. Nel primo peraltro esso era limitato a sole 51 delle 1179 famiglie che il comune comprendeva, cioè a circa 270 persone su di una popolazione complessiva di 6389 ab., laddove nel secondo 534 famiglie oltre la metà della popolazione totale ascendente a 5023 ab., lo usava tuttora; onde complessivamente i parlanti il tedesco dei Sette Comuni erano discesi a meno di 3200 persone. Dell' ultimo censimento non si hanno ancora i dati parziali; ma da quelli complessivi già pubblicati per i due comuni d'Asiago e Roana si deduce che, mentre la popolazione è salita da 11412 a 12030 ab. il numero delle famiglie parlanti il tedesco è disceso da 583 a 501 e può dirsi ridotto quindi a 2450 persone.

L' influenza delle scuole e dei rapporti economici tende quindi a compiere sempre piú l' assorbimento da parte dell' elemento italiano di queste ultime vestigia di genti che avevano conservato l' antico idioma materno, cosí come oltre il confine si era compiuto l' assorbimento da parte degli italiani del Trentino delle piccole colonie tedesche di Folgaria e del Perginese.

Ma gli abitanti dei Sette Comuni come quelli del resto di altre minori colonie tedesche comprese nei vecchi confini dello Stato italiano, quali Sappada o Sauris (nei tredici comuni il tedesco è ormai estinto del tutto) non avevano bisogno che il vincolo della lingua venisse a rinsaldare i loro sentimenti di sicura italianità. Come Venezia li ebbe sempre sudditi fedelissimi e vigili custodi del suo confine; cosí la storia del nostro risorgimento non è priva di esempi di caldo amore patrio che ci vennero da quelle isole linguistiche. A quelle forti popolazioni montanare su cui ora grava in modo speciale il peso della guerra e cui la fortuna delle armi strappò momentaneamente le loro terre, si rivolge il nostro pensiero con l' augurio e la fede sicura che ne sia breve l' attesa.

Attilio Mori.

Italæ vires

Sotto questo bel nome, tolto all' ode d' Orazio in cui è celebrato l' Impero d' Augusto, quando

> veteres revocavit artes
> Per quas latinum nomen et italae
> Crevere vires,

Giuseppe De Lorenzo ha raccolto alcune sue considerazioni, escogitate durante i due anni di guerra mondiale (Napoli, Ricciardi, 1916). Guerra mondiale e fervore nazionale. Il modo onde questa forza italica s' è manifestata durante una storia che comprende due millennii e mezzo, prova a noi tutti che pur quando i nostri sforzi convergono raccolti, come ora, verso la patria, ciò non pertanto né il patriottismo né il nazionalismo possono in noi abbassare o oscurare l' umanismo. Gl' italiani, da Roma antica in qua, hanno mostrato, a differenza di altri popoli, come pur restando nell' ambito della patria si possa essere uomini, uomini di ordine superiore. « Tali valori puramente umani, anche in quest' ora di tragico conflitto — scrive il De Lorenzo — non ho voluto dimenticare nel presente volume, richiamando ogni tanto il lettore a un ordine di pensieri trascendente la miseria lo strazio ed il dolore, sia pur pervaso di eroico furore, che si torce su questo oscuro granello di sabbia ».

Au dessus de la mêlée, dunque? No, per fortuna. Anzi, in piena mischia; ma con l' alta coscienza dei valori spirituali che nella mischia si gettano e si contrastano. Già lo sanno i lettori del *Marzocco*, perché in queste colonne apparve gran parte degli scritti contenuti nel volume. Comunque siano atteggiati gli aspetti formali delle cose, qualunque parte abbiano nella contesa le varie quistioni nazionali o economiche o politiche, il fatto è che la guerra si combatte ora essenzialmente tra l'avido principio germanico — il quale col progresso della scienza rappresenta un regresso nello spirito, quasi un ritorno al medioevo — e le piú grandi civiltà della storia umana. « Non senza ragione noi ora vediamo, contro i tedeschi e i turchi, coalizzati i rappresentanti delle maggiori civiltà prodotte dalla terra: la latina, la fiamminga e la britannica, insieme con quelle fiorite sull' Indo e sul Gange e nelle isole del Sol Levante ». Poiché la civiltà è il complesso di tanti imponderabili fattori, tra cui la scienza non è che minima parte, tutta la scienza tedesca non vale a cancellar le parole di Goethe: dover passare almeno altri due secoli, prima di poter dire che i tedeschi non siano piú barbari. Soprattutto per le stirpi eredi della tradizione piú alta — le stirpi italiche — questa guerra non è che l' episodio d' una guerra diuturna combattuta da duemila anni, con le armi e con le arti, per difendere l' Italia dalla invasione materiale e spirituale dei popoli germanici, i quali tendono senza tregua a dilagare fra noi. Queste millenarie forze italiane compaiono sotto i piú diversi volti nelle pagine del libro.

E sono, il piú delle volte, forze espresse nelle grandi voci poetiche tra cui s' è venuta formando la nostra coscienza di nazione, da Petrarca, il quale ebbe primo il concetto quale noi abbiamo dell' Italia unita e libera d' ogni tedesco servaggio, a Leopardi. Voci esaltatrici, che ricorrono qui alte e frequenti; perché in questo, come in altri suoi libri, il De Lorenzo ama riferire in gran copia pensieri di veri pensatori e poesie di veri poeti, visioni di grandi occhi del mondo, ch' egli ha saputo accogliere con nobile amore nella sua mente. Per esempio, un bellissimo giovine lucano, disteso per ferite in un letto di clinica chirurgica, gli richiama le memorie virgiliane di Eurialo; e noi sentiamo che non è reminiscenza letteraria, bensí concordia spontanea d' immagini, intima fusione morale tra le *italae vires* di ieri e di oggi. Cosí la considerazione che i massimi duci prodotti dall' umanità combattente nei millennii sono stati due italiani — Cesare e Napoleone — ha per la guerra presente la medesima forza d' augurio che hanno, per esempio, la musica di Bellini e il pensiero di Giordano Bruno celebrati in altri capitoli; perché sono tutti egualmente segni molteplici e multiformi del nostro indistruttibile, eterno vigore.

Segni dello stesso vigore sono anche i riflessi che l' Italia ha avuto nei genii d' altro paese. Un capitolo — *Italia e Shakespeare* — riassume quante sorgenti d' ispirazione italiana ebbe il tragico inglese; ed a quei tredici drammi italiani ben potremmo aggiungere un quattordicesimo, *Troilus and Cressida*, che ci descrive una vita greca fatta già italiana da Giovanni Boccaccio e da Enea Silvio Piccolomini.

***

Naturalmente in questo libro è ricordata con specialissimo amore la partecipazione al conflitto europeo degli alleati giapponesi ed indiani; i quali nel gran fascio delle civiltà insorte contro la minaccia barbara esprimono due tra le piú gigantesche energie spirituali del mondo. Tra i molti luoghi comuni d'ogni genere che la guerra ha distrutto, c' era quello di un forte nazionalismo indiano, pronto a scuotere con ribelle violenza il suo giogo. Invece abbiamo veduto moltiplicarsi nell' India le prove d' un leale accordo con le ragioni della politica inglese; prove destinate a dar frutti maravigliosi in breve volger d' anni, perché l' Inghilterra non mancherà oramai di

consentire all' India l' autonomo sviluppo di tutte le energie, secondo una tradizione in cui sta la massima gloria e la massima forza del genio coloniale inglese. Un fatto s' è compiuto, che i piú ignoravano o non ritenevano possibile: è avvenuta una vera compenetrazione spirituale tra l' India e l' Inghilterra. Da una parte, nessun popolo moderno ha capito piú e meglio dell' Inghilterra l' immenso valore dell' India nella civiltà del mondo; dall'altra, in India l' antichissima coscienza indigena ha saputo nutrirsi coi succhi dell' arte e della scienza europea pel tramite dell' Inghilterra. E il miglior saggio di ciò l'ha dato recentemente Luigi Luzzatti, dimostrando — prima, nella introduzione a *La luna crescente* di Rabindranath Tagore, e poi quando rispose nella *Nuova Antologia* a una bella lettera della duchessa d' Aosta sul carattere indiano — che in realtà il Tagore, questo massimo poeta dell' India attuale, è d' animo assai piú inglese che indiano; è vicino a Shelley ben piú che alle pure sorgenti brahmaniche da cui egli si crede e gli altri lo credono disceso.

Anche i valori della poesia occidentale, e della stessa poesia italiana, il De Lorenzo li giudica attraverso l' insegnamento morale dell' India, ossia secondo essi si avvicinano piú o meno al vangelo buddhista. Sotto questo lume, per esempio, vengono raffrontati Petrarca e Leopardi: « entrambi, nel canto, sommi poeti lirici; entrambi nel pensiero e nella prosa sommi filosofi morali; entrambi scopritori e scrutatori profondi di testi antichi; entrambi nella concezione del mondo, profondi pessimisti, intimamente compenetrati della coscienza della vanità e del dolore della vita; entrambi, ciò nonostante, sempre illuminati e pervasi dall' ideale miraggio dell' unità e libertà d' Italia ». Si potrebbe osservare che l' ideale miraggio nel Leopardi si oscurò, in parte, quando venne a fissarsi ben netta nella sua mente la concezione filosofica, universale del pessimismo; e che anche in questo bel libro, cosí ardente evocatore di virtú attive, la visione del nulla apparisce un po' discorde dalla feconda volontà della fede. Quest' intimo dissidio è piú sensibile nella conclusione, la quale prende le mosse dal capitolo dei *Neue Paralipomena* in cui Schopenhauer, dopo aver detto molto bene degli italiani, termina con questo giudizio: « Il tratto principale nel carattere nazionale degli italiani è la perfetta impudenza. Questa consiste in ciò, che da un lato ci si ritiene buoni a tutto, quindi si è presuntuosi e sfrontati; d'altro lato ci si ritiene buoni a nulla, quindi si è vili Chi invece ha pudore, è per alcune cose troppo timido, per altre troppo orgoglioso. L' italiano non è l' uno né l' altro, ma, secondo le circostanze, pauroso o superbo ». Pure sfrondando queste parole dalla loro grossolana esagerazione — che lo spettacolo della nostra guerra basterebbe da solo a correggere (d' altronde molto peggio ha detto Schopenhauer ai tedeschi) — il De Lorenzo ammette i due poli, indicati da Schopenhauer, del nostro carattere nazionale; ma vuole attribuir loro altra origine e altro significato che l' « impudenza ». Essi dipendono, per lui, dal fatto che gl' italiani per loro spontanea, innata disposizione non corrono mai dietro ad un assoluto metafisico, ma invece hanno sempre veduto e vedono la relatività di tutte le cose del mondo, e pensano che in esso non v' è un male od un bene, ma solo le nostre opinioni del bene o del male. « Solo cosí può spiegarsi, come noi troviamo quelle opposte qualità, indicate da Schopenhauer, fuse nel carattere non solo dei piú umili, ma anche dei piú eccelsi degli italiani; nei quali si può sempre, secondo il modo come si considera, trovare vizii da biasimare e virtú da esaltare ».

Ma in che modo il conoscer la relatività di tutte le cose del mondo può spiegare i due opposti poli d' un carattere nazionale trascorrente da un estremo d' impeto a un facile abbattimento? Non sono, l' impeto e l' abbattimento, in diretto contrasto col senso di quella relatività? Il senso della relatività è assai caro al De Lorenzo, perché conduce alla perfetta saggezza del pessimismo: v' è giunto Buddha, v' è giunto Shakespeare con Amleto, v' è giunto Leopardi — ma la vita d'un popolo, quand' è vita, è fatta d' ottimismo. E noi a tutta prima ci sentiamo un po' sorpresi, quando vediamo sull' ultima di queste profonde pagine sonanti d' *italae vires* radicate nel passato e lanciate incontro all' avvenire, trascritti i versi piú accorati di Giacomo Leopardi:

> Posa per sempre. Assai
> Palpitasti. Non val cosa nessuna
> I moti tuoi, né di sospiri è degna
> La terra.

Il vero è che Giuseppe De Lorenzo è, soprattutto, un artista; un artista il quale si accende di forme diverse di bellezza. Il suo amore estetico per l' alta dottrina del Nulla è vivo in lui come l' amore per la bellezza risorgente d' Italia. E questo Nulla e questo Tutto, questa rinunzia e questa fede talvolta non vanno bene d' accordo. Ma poiché egli sente con la stessa forza e l' una e l' altra, trova sempre il modo d' accordarle almeno nella limpida, robusta vigoría del suo stile.

Paolo Savj-Lopez.

MARGINALIA

★ **Libri per i soldati**. — Una notizia che si legge in un giornale inglese suona cosí: « Harrow School manda alla fronte 600 volumi o riviste. Ogni scolaro è stato invitato a portare da casa *un paio di romanzi* per le truppe ». Probabilmente Harrow School ha fatto ciò che han fatto altre scuole ed è prova di come si è chiesto in Inghilterra ai ragazzi un utile contributo per un servizio di guerra che non è fra i meno importanti. L' esempio merita di essere additato a noi. In Italia si sono avute qua e là magnifiche iniziative di Comitati privati, e il Ministero della pubblica istruzione ha fatto, grazie all' interessamento illuminato dell' on. Rosadi, dei veri miracoli, con mezzi non eccessivamente larghi. Ma è certo che la somma dei risultati è sempre inferiore al bisogno. Piú si sarebbe potuto ottenere, e si potrebbe forse ancora, se gli scolari fossero stati anch' essi chiamati a cooperare a questa opera necessaria. Non come è stato fatto sporadicamente chiedendo volontari contributi di libri, che si sono mostrati spesso un inutile ingombro, costituiti come erano in gran parte da testi scolastici non adoperati piú dai loro possessori o dai rifiuti di libri noiosi che costituivano il fondo morto della biblioteca domestica. Ciò che bisognava e si potrebbe forse ancora chiedere è un determinato genere di contributi, come con senso pratico, è stato fatto in Inghilterra. Si tratta per i soldati di distrarre il loro pensiero dalla tensione dell' attesa nei loro momenti di riposo, e di allontanare, negli ospedali, la loro mente, dalla visione di spettacoli, alle volte orribili. E la letteratura narrativa serve mirabilmente allo scopo: quella letteratura che pur non avendo la straordinaria ricchezza inglese, ha pure in Italia, ora, un discreto territorio di estensione. Se si indicasse ai ragazzi di fare la loro scelta in questo campo è certo che si potrebbe ottenere una raccolta non indifferente. Non tutto si può chiedere alla liberalità degli editori, molti dei quali hanno risposto in modo veramente lodevole all' appello che è stato loro rivolto, né tutto alla liberalità dei Comitati o del Ministero. I ragazzi italiani che hanno fatto assai per la nostra guerra, contribuendo con sottoscrizioni di ogni specie ad alleviare le tristi condizioni dei grandi, e prestando la loro opera come « giovani esploratori », per ogni servizio civile molto potrebbero fare per la lettura, specialmente se i maestri li guidassero, indicando loro, come han fatto ad Harrow School, il criterio della scelta. Essi sono generosi per natura: si priverebbero volentieri di qualche libro anche prediletto, se si dicesse loro che quel dono è il piú gradito ai soldati.

G. S. G.

★ **G. B. De Gasperi**. — Era piú che una speranza: era già un' affermazione sicura nel campo degli studi geografici e naturalistici che, giovanissimo ancora, coltivava con rara intelligenza e con lena ammirevoli. All' ingegno ed all' alta virtú univa un caldo sentimento di amore per la patria: una fede saldissima nelle sue sorti, che non si manifestavano con vane declamazioni, ma che avevano profonde radici nel cuore. E per questo sentimento e per questa fede egli da un anno, baldo e fiducioso, valorosamente combatteva, finché il piombo nemico ebbe ragione del suo ardimento e del suo valore. Quale dolorosa eco dovrà suscitare la notizia dell' eroica sua fine nella larga schiera degli amici e degli estimatori, che le qualità del suo ingegno e del suo carattere serio e gioviale ad un tempo, gli avevano procurato! Friulano di nascita, ma oriundo di quel Trentino per la cui redenzione ha immolato lietamente la vita, poteva dirsi ormai fiorentino per ragioni di studio, da che qui nel nostro Istituto di Studi Superiori, ove cinque anni addietro era venuto a compiere gli studi naturalistici, conseguiva, or fanno diciotto mesi, con grande onore la laurea. Ma questa non era ormai che una legale sanzione di una maturità di preparazione scientifica di cui larghe prove aveva già dato. Geografo e geologo non meno che alpinista e speleologo assai ardito egli riuniva tutte le qualità che facevano in lui presagire il continuatore di una tradizione onorevolissima che nel campo di questi studi e di queste ricerche l' Istituto nostro si è ormai sicuramente formata. Le Alpi native coi loro ghiacciai, non meno delle plaghe appenniniche e delle remote montagne della Terra del Fuoco, ove non ancora ventenne si era recato, furono, insieme ai laboratorii ed alle biblioteche, il campo dei suoi studi e delle sue ricerche. Campo veramente atto ad addestrare sotto una guida sapiente le sue facoltà particolarmente inclinate alle investigazioni geografiche. La guerra lo trovò già sotto le armi, ufficiale in un reggimento di fanteria di stanza a Firenze, ma inviato sulle Alpi cadorine in previsione degli avvenimenti che si palesavano immancabili. Vi era andato con grande slancio e con fede balda e sicura; fede nel trionfo della causa non meno che nel concorso dei suoi « fanti », su cui sapeva di poter fare pieno assegnamento, ai quali prodigava tutte le sue cure e che lo ricambiavano di una devozione profonda. Sui primi mesi della guerra, mentre era in perlustrazione con una pattuglia, s' incontrò in un drappello nemico. Ne seguí una colluttazione corpo a corpo, nella quale il De Gasperi rimase ferito non gravemente. Ma bastò la vista del sangue che ne rigava il volto perché si acuisse lo sforzo dei suoi gregari che con lui non ristettero finché non ebbero nelle loro mani il feritore. Era un tirolese ardito ed aitante che tentò, vanamente, opporre resistenza accanitissima. Tradotto in ceppi alle nostre trincee, avvilito ed esausto, il De Gasperi divise con lui nel non breve cammino le provvigioni per ristorarlo. L' atto cortese glie ne aperse l' animo. Apprese cosí essere il suo feritore un volontario e, come lui, alpinista e naturalista. Si lasciarono promettendosi di ritrovarsi ancora su quelle Alpi dove li richiamavano i comuni studi e le comuni aspirazioni! Decorato colla medaglia al valore per il coraggio e l'avvedutezza dimostrata in questo episodio, non ebbe pace finché, guarito della ferita riportata, non poté ritornare al suo posto in quella regione dell'Alto Comelico ove il suo nome era divenuto popolare e non nel solo suo reggimento. Vi rimase ancora per due mesi, finché, dopo aver partecipato a varie ardite operazioni, passò colle sue truppe sull' Isonzo. Dopo varii mesi trascorsi cosí in prima linea, era andato col suo reggimento in riposo nelle pianure del Friuli nativo. Ma scriveva agli amici: « sento già la nostalgia dell' austriaco », quando gli ultimi avvenimenti della frontiera trentina lo richiamarono su quel nuovo settore a lui particolarmente conosciuto e caro. E dopo un anno di lotte qui egli è caduto. Proprio il giorno medesimo in cui veniva a Firenze il tristissimo annunzio, si pubblicava nelle *Memorie geografiche* del dottor Dainelli, un voluminoso lavoro suo sulle grotte del Friuli, frutto di precedenti ricerche, alle quali da ben otto anni attendeva, ma curato con amore grandissimo pur tra le fatiche ed i rischi della guerra e che egli aveva voluto dedicare alla memoria di un compagno di esplorazioni caduto sul Podgora « per la gloria d' Italia » La strana coincidenza non può essere considerata quale un caso fortuito: ma è la constatazione sicura di una corrispondenza piena di sentimenti e di amore per la scienza e per la patria.

A. M.

★ **Carlo Bertolazzi**, morto il 2 giugno a Milano, a soli 45 anni, aveva chiuso già da molto tempo la sua carriera di autore drammatico, che si era annunziata negli anni piú giovani brillante e feconda: ma una lunga penosa malattia, che già dieci anni or sono aveva minacciata la sua esistenza, ne aveva spenta ogni energia, ogni combattività, ne aveva intorpidita la vivace fantasia ed appannato il buon umore, e se non era riuscita a far scomparire in lui quella buona e franca cordialità ambrosiana, aveva però messa su la sua figura di gaudente una malinconia di convalescente e un' amarezza, che piú non si sarebbero cancellate: e sentitosi troppo debole per il febbrile lavoro di scriver commedie — fors' anco meno agile a coglier dalla vita spunti drammatici freschi e originali — e soprattutto troppo debole per affrontare le diffidenze e le ripulse dei capocomici, rammentandosi di aver studiato legge a Pavia, di esser stato notaio, ed anche vice-pretore, riprese la piú tranquilla professione del notariato. Dell' indiavolato gaudente di vent'anni fa, che aveva spremuto dalla vita tutti i piaceri — con quel bell' ardore, che soltanto i provinciali sanno avere allorché si trovano a contatto della vita della gran città — nulla piú rimaneva in quell' allampanato, pallido e malinconico notaio, che soltanto alle 9 di sera si rammentava talvolta, solitario in una poltroncina di teatro, di essere stato autore drammatico — per quanto non volesse confessarlo — con una punta di nostalgia. E autore di teatro il Bertolazzi lo era di nascita, d' istinto, sino alla punta dei capelli: dotato come altri pochissimi: aveva quella facoltà rara di saper trovare dalla vita d'ogni giorno la situazione comica o drammatica, l'argomento atto ad esser portato sulle scene: un po' diffusamente talvolta, l'argomento talora troppo esiguo o troppo pallidamente espresso nella sua forma scenica, sempre però con una certa dignità artistica, mai volgarmente. Le sue prime commedie erano scritte in dialetto milanese: sono forse le opere sue piú sincere: quadretti intimi o vasti quadri di ambiente, nei quali è tentata una pittura di folla di gran città: fra i primi: *I benit de spôs*, fra i secondi: *El nôst Milan*, *La ruina*, *La Gibigianna*, nei quali è messo a contrasto l'ambiente povero con quello ricco — contrasto stridente specie nelle grandi città: nella *Ruina*, come nella *Gibigianna*, che è forse la sua commedia migliore, al quadro di descrizione d' ambiente succede la scena a due, rude, passionale, violenta. In queste prime commedie il giovane autore rivelava già le sue felicissime attitudini sceniche ed anche quelle caratteristiche che saranno poi di tutto il suo teatro: felice pittore di ambienti, minuzioso nel cogliere le particolarità di un ambiente speciale, un po' slegato e frammentario nel quadro, tutte le sue commedie posteriori, anche se scritte in lingua, avevano le caratteristiche del teatro dialettale: *L' amigo de tuti*, *Lulú*, *L'Egoista*, che sono fra le sue opere piú fresche e che rivelano un' acuta penetrazione e un senso d' osservazione profondo. Piccolo carattere di sapore goldoniano, *L'amigo de tuti* si contrappone all'asprezza molieriana dell'*Egoista*, nel quale in quattro quadri il Bertolazzi accompagna, in un crescendo ricco di umanità, le varie tappe della vita di un egoista: l'asprezza dello *Strossin* la ritroveremo in *Ombre del cuore*, nella situazione pressoché uguale di un uomo, implacabile negli affari, affettuosissimo col figlio. *La sfrontata* prelude a *Lulú*, commedia nella quale la piccola incoscienza femminile è resa con ammirevole evidenza realistica. E un' altra commedia *La casa del sonno*, ricca di chiaroscuri violenti nella pittura del mondo della borsa a contrasto con la pace serena della vita famigliare, si raccomanda all'ammirazione come una delle sue migliori: trittico di una bella evidenza coloristica, ricco di effetti drammatici.

Delle trenta e piú commedie del Bertolazzi quattro o cinque resteranno a documento della sua ricca fantasia di autore. La parte piú caduca del suo teatro è rappresentata dalle ultime opere: *Il Diavolo e l' acqua santa*, *Lorenzo e il suo avvocato*, *I giorni di festa*, *La principessina* appaiono un po' languenti e smorte anche a chi sa indulgere alla tenuità dell' argomento quando sia ravvivata dalla sapiente vivacità del dialogo. *Il focolare domestico*, nella sua voluta crudezza, si riannoda, come già *Lulú*, come *La sittella*, come, per certe particolarità, *L' egoista* a quel teatro « rosse », che per una diecina d' anni fece la fortuna dell' Antoine, e che deriva, artisticamente, da *La Parigina* e da *I corvi* di Henry Becque. Della poca fortuna di Carlo Bertolazzi due furono le cause: la sua cagionevole salute, per cui la bella attività degli anni primi andò affievolendosi negli anni migliori, e la mancanza di una buona compagnia dialettale milanese: pittore efficace dell' ambiente della gran città, che egli abitava da tanti anni, costretto ad abbandonare il pittoresco e rude dialetto, e ad affidare le sue commedie alle compagnie italiane, sembrava come fuor di posto, ed appariva men sincero: la sua ultima sciagura fu la morte di Ferruccio Benini, che fu l' interprete anco una volta squisito e insuperato di moltissimi suoi lavori: il creatore dell' *Amigo de tuti* e dell' *Egoista*.

C. L.

★ **Aurel e gli errori della forza**. — Abbiamo avuto al « Lyceum » una conferenza di Aurel su gli errori della forza e dobbiamo constatare che la Francia non avrebbe potuto mandarci come propagandista della guerra e della buona causa morale che perseguiamo in comune una scrittrice piú originale e piú capace di affrontare con intelligenza arguta ed elegante anche quelli che a molti possono sembrare ormai i luoghi comuni dell' ideologia dell' Intesa. Quale propagandista non ha, infatti, ormai ricamato belle frasi sull' errore commesso dalla Germania fidando oltre misura nella sua forza strapotente e negando ogni valore alla nostra adattabilità, alla nostra malleabilità, al nostro profondo genio che rizampilla in mille rivoli di energia quanto piú lo si crede morto e sepolto? Quale propagandista non ha insistito sul torto che ha avuto la Germania nell' oltrepassare ogni limite, nel preferire la quantità alla qualità, nell' irrobustire senza posa la sua macchina guerresca senza curarsi se questa, per esser troppo complicata e congegnata, sarebbe risultata poi inferiore alle nostre macchine meno possenti, ma piú agili e pronte? E chi non ha salutato la nostra immancabile vittoria pel trionfo della libertà, della pietà e della giustizia, per la rivendicazione dei piccoli popoli alla loro autonomia, di tutte le nazioni alle loro virtú genuine? Ma Aurel ha affrontato tutti questi ed altri consimili argomenti con una cosí squisita sensibilità femminile, con una cosí screziata vena d' amaro umorismo e di vivida passione, con una maestria linguistica ed oratoria cosí consumata, che ha saputo rinnovare la sua materia, atteggiarla in nuovi modi e ridarle espressioni ed accenti che conquisero ancora una volta l'attenzione ed il cuore del pubblico. Dall' autrice di quello strano e suggestivo libro che è *Le couple* ci attendevamo un accenno alla questione femminile — ed anche a quella maschile — e non siamo rimasti del tutto delusi. Aurel ci ha annunziato che questa guerra, lungi dall' inspirire una lotta dei sessi, finirà con un riconoscimento da parte delle donne della preponderanza morale maschile. Le donne amano gli eroi e nessuna guerra come questa ha permesso ad un piú gran numero di uomini di mostrarsi e di tornare eroi. Al sesso forte spetterà domani sul sesso debole, anch'esso molto fortificato dalla guerra, un nuovo fascino ed una nuova influenza, frutto d'una guerra, combattuta non solo con coraggio virile, ma anche per una causa che ha trovato nella sua santità la certezza della sua vittoria. Come uomini, dobbiamo esser grati ad Aurel della sua previsione. Come italiani, dobbiamo esserle grati per aver gettato con mani cosí delicate tanti fasci di fiori sul nostro paese e sul passo dei nostri soldati. Le espressioni di amicizia e di amore che Aurel ha avuto per l' Italia combattente al fianco della Francia non ci erano inconsuete su labbra francesi, ma sulle sue hanno acquistato per noi una grazia ed una vivezza speciali.

★ **Al Lyceum** hanno fatto una piccola esposizione di pitture, acqueforti, pastelli e disegni, che i nostri artisti hanno generosamente ceduto perché vengano venduti a vantaggio della Casa di rieducazione dei soldati feriti agli occhi. È quindi, questa, una esposizione promiscua: di beneficenza. I vecchissimi vi stanno accanto ai giovanissimi. Li unisce la nobiltà dello scopo. Ed è veramente significativo questo atto munifico da parte di una classe di cittadini che piú forse di ogni altra ha sofferto e soffre, economicamente, dello stato di guerra. Le vendite, fino dal primo giorno, sono andate benissimo, oltre che pel fine cui sono destinati i proventi, anche perché nella saletta del *Lyceum* c' è tanto da contentare i gusti di tutti: degli amatori della vecchia maniera, e di quelli della novissima. Non farò nomi, ché sono i migliori dei nostri pittori e dei nostri acquafortisti. Mi fermerò piuttosto su quella allegoria che Alfredo Muller ha immaginato ed eseguito a ricordo, anzi ad apoteosi di miss Cavell, e che è stata esposta, alla meglio, in una sala che precede quella della mostra già rammentata: una sala architettata e affrescata a paese in quello stile che potremmo dire *codino*, perché fiorí — se pur si può parlare di fioritura — nei decenni addormentati della dominazione lorenese. Tutto quello, quindi, che vi può essere di meno adatto per un quadro moderno. Dipingendo la vasta tela, il Muller ha osato molto. Era facile cader nel vuoto o precipitare nell' esagerato. Invece ha saputo evitare i due grossi pericoli. È rimasto nella misura. Egli ha immaginato l' eroina in ginocchio, la persona piegata e quasi rannicchiata spasmodicamente. Un dolore acuto, uno sconforto profondo ne tormentano la faccia, trattata con sobrio verismo. Il braccio destro di lei, piegato un po' al disopra della testa, accenna appena a qualcosa di disperato. È la femminilità della eroina che si rivela nell' istante del martirio. Ma quasi a proteggerla, o meglio a darle la forza di sopportarlo, appare accanto a lei San Giorgio, cosí come angeli e arcangeli appaion nelle antiche pitture attorno ai martiri cristiani. Il cavaliere bellissimo — dalla faccia forse un po' troppo femminea — tutto armato, distende la destra sulla eroina, mentre con la sinistra, cosí come impugnerebbe la lancia, tiene l' asta gigantesca di una smisurata bandiera, che si gonfia dietro i due come una vela, e forma loro uno sfondo candido tagliato dalla grande e rossa croce: motivo, questo, ottimamente trovato sia come decorazione, sia come concetto. Lontano si distende una pianura arsiccia, ove fumiga — lungo la linea estrema — un incendio; e il fumo, a guisa di cupa nuvolaglia, s' inalza e s' addensa attorno alla bandiera. A prima vista qualcosa vi urta. Non sapete che sia. Vi sembra che troppo crudo sia il contrasto tra la parte sinistra con l' armatura bruna del Santo e col quarto azzurro crociato di rosso del vessillo, e la parte destra col bianco della veste di miss Cavell e quello dei tre quarti dello stesso vessillo. Vi sembra che, come tono, quel quarto azzurro, crociato di rosso, sia fuori della misura. Vi sembra anche che la bandiera, gonfiata quasi simmetricamente, sia d'una materia troppo consistente e prenda quasi l'aspetto di una grossa balla legata in croce, mentre le ombre azzurrine, che quel rigonfiamento produce, appaiono troppo nette accosto alle zone di bianco in luce. Ma poi a poco a poco l' occhio si abitua: quella leggera stilizzazione, cui si devono e il contrasto dei toni e la simmetria delle forme e la convenzione delle ombre e delle luci, finiscono col persuadere; e la tela, nel suo complesso, rivela le ottime sue qualità decorative e pittoriche. Ripeto, il còmpito era arduo. Il Muller l' ha nobilmente assolto.

N. T.

★ **L' Orfeo che placa Cerbero**, eseguito da Baccio Bandinelli pel cortile del palazzo mediceo di via Cavour e che il Vasari descrive insieme con la base, scolpita da Benedetto da Rovezzano, si riteneva, come questa, perduto. Si sapeva che nel 1571 era ancora a posto; che piú tardi era stato trasportato nel Casino di San Marco, splendida abitazione del cardinale Carlo de' Medici. Poi, e della statua e della base, si era perduta ogni notizia. Ma Giovanni Poggi, con l' aiuto di un disegno eseguito da Cherubino Alberti quando le due opere erano unite nel cortile mediceo, ed acquistato recentemente dal Gabinetto degli Uffizi, ha potuto rintracciare l' una e l'altra. La base è quella ornatissima di stemmi e di imprese medicee, che da qualche decennio si vede nel cortile del Bargello, e che fino a poco fa sostenne l' *Architettura* del Giambologna: statua troppo piccola per quella base, che veniva arbitrariamente attribuita al Tribolo. La statua è da circa vent' anni nel terreno di Palazzo Vecchio, sotto il portico che sostiene con le sue volte il Salone dei Cinquecento. Sebbene sia firmata « Bacchius Bandinellus Facieb » fu dimenticata da tutti. Neppure l' Urbini, nell' elenco delle opere unito alla vita vasariana del calunniato scultore, nella edizione Bemporad, la ricorda. Base e statua, per opera dell' Ufficio Comunale di Belle Arti saranno ben presto riunite, e formeranno novamente quel bell' assieme decorativo che il disegno dell' Alberti ci mostra. Ne dà una nitida riproduzione il Poggi nella *Rivista d'Arte*, che ha ripreso la pubblicazione dei suoi fascicoli, dopo un anno di sosta.

★ **Un'inchiesta sul « Don Chisciotte »**. — Uno scrittore spagnolo comunica alla *Revue* le risposte che varii scrittori francesi gli hanno inviato ad una inchiesta intorno al *Don Chisciotte* di Cervantes. Julien Benda, dopo aver dichiarato che, secondo lui, il *Don Chisciotte* non racchiude alcun simbolismo, almeno per ciò che riguarda quel che dovrebbe avervi messo l'autore, afferma che il valoroso Hidalgo è un cavaliere che si distingue assai da quelli tedeschi. Nel libro primo si legge questa frase: « Senza il suo rispetto per il giuramento che aveva fatto, li avrebbe subito attaccati, ma, schiavo della sua parola.... » Inutile leggere di piú: Don Chisciotte non è tedesco. Leon Bloy dichiara di non amare *Don Chisciotte*. « Questo libro troppo famoso mi divertí - egli scrive - quando avevo sedici o diciotto anni. Piú tardi mi annoiò e mi rivoltò. Io non posso soffrire che le grandi cose siano volte in ridicolo e la cavalleria è certo una di queste grandi cose, una delle piú belle che gli uomini abbiano mai veduto ». Per il Bloy il cavaliere dalla triste figura potrebbe essere sopportato, ma Sancio è insopportabile. « L'appetito brutale, continuamente, sistematicamente opposto al sogno, il ventre che ha sempre ragione contro l' entusiasmo e il grosso riso della moltitudine sulla faccia dolorosa della poesia; ecco quello che è intollerabile ». Rémy de Gourmont rispose all' inchiesta dicendo che egli non divideva il sentimento comune intorno al capolavoro spagnuolo. « Mi attengo - scriveva - all' opinione che aveva corso nel secolo XVII: *Don Chisciotte* è un romanzo comico e satirico, un romanzo che volle porre in ridicolo, e vi riuscí, la moda dei romanzi di cavalleria che faceva allora girare la testa alla Spagna. Lungi dal difendere la cavalleria, quale appariva nella biblioteca di Don Chisciotte, Cervantes la pone in ridicolo, ma con tanto buon umore che questo finisce per sembrare della simpatia. Del resto, al tempo suo, essa era già da tanto tempo morta che non poteva trattarsi di lei, ma dell' idea che se ne facevano romanzi ridicoli.... ». Daniel Halévy narra che gli scrittori francesi al fronte pubblicano un *Bollettino degli scrittori in campagna* il quale ha preso per epigrafe proprio una frase del Cervantes: « Non vi sono migliori soldati di quelli che sono trasportati dal campo della cultura letteraria sui campi di battaglia. Nessun uomo di studio è diventato uomo di guerra senza essere un prode e un valoroso ». È certo il migliore omaggio che il Cervantes abbia avuto nel suo centenario. Maurizio Maeterlinck scrive di non poter rispondere all' inchiesta con la libertà di spirito che sarebbe necessaria. « Per noi, che siamo nel cuore della enorme guerra, è impossibile staccarne il pensiero ed ogni altra preoccupazione ci è estremamente penosa. In tempo di pace avrei parlato lungamente e con gioia del grande Cervantes; oggi dirò semplicemente che il *Don Chisciotte* fu con *Robinson Crusoè* una delle prime, una delle piú care e piú indimenticabili letture della mia infanzia. Io lo considero come uno dei libri fondamentali dell' umanità ed esso è come Omero, Shakespeare e la Bibbia, la fonte di ogni nostra formazione intellettuale e morale ». Maria de Regnier, figlia del grande poeta De Hérédia ricorda che suo padre ebbe un entusiasmo straordinario per il *Don Chisciotte* e meditò lungamente di tradurlo in francese. Invece Emilio Verhaeren confessa di non aver mai letto il capolavoro spagnuolo, come non ha letto altri grandi capilavori, quelli del Tasso, di Dante o di Milton. « Tuttavia - egli scrive - Don Chisciotte è uno dei personaggi immaginari che io ammiro di piú al mondo. Me lo rappresento perfettamente.... Egli era per me quello che avrei voluto essere e che mi giudicavo capace di essere: l' uomo è abbastanza nobile e abbastanza grande per rassegnarsi a "être dupe" sempre, senza decadere. Bisogna sentirsi fortissimi per ammettere costantemente un tale atteggiamento nella vita, di fronte alla abilità, alla mancanza di scrupoli, all' arrivismo di tutti i tempi ».

★ **Napoleone e la Turchia**. — Nel 1795 Napoleone, allora un giovane generale di ventisei anni, era caduto in disgrazia presso il Governo. Egli viveva nella miseria e nella oscurità ed era senza destinazione e senza impiego. Disperato, egli, il 30 agosto di quell' anno, scrisse una umile lettera al Comitato di Salute pubblica offrendo i suoi servigi per esser mandato come ufficiale di artiglieria in Turchia. La lettera poco ricordata viene riprodotta ora dalla *Nineteenth Century* in un articolo di Ellis Barker ed è assai interessante. « In un tempo in cui — scrive Napoleone — l' imperatrice di Russia ha ristretto i legami che l' uniscono all' Austria, è interesse della Francia di far tutto ciò che dipende da lei per rendere piú temibili i mezzi militari della Turchia. Questa potenza ha milizie numerose e valorose, ma ignorantissime dei principii dell'arte della guerra. La formazione ed il servizio dell'artiglieria, che influisce potentemente, nella nostra tattica moderna, sulla vincita delle battaglie e quasi esclusivamente sulla presa e la difesa delle piazze forti, è ancora nella sua infanzia in Turchia. La Porta, che l' ha compreso, ha varie volte domandato ufficiali di artiglieria e del genio; noi ve ne abbiamo effettivamente alcuni in questo momento; ma essi non sono né abbastanza numerosi, né abbastanza istruiti per produrre un risultato di qualche conseguenza. Il generale Bonaparte, che ha acquistato qualche reputazione comandando l'artiglieria dei nostri eserciti in diverse circostanze, e specialmente all' assedio di Tolone, si offre per passare in Turchia con una missione governativa, conducendo con lui sei o sette ufficiali, ciascuno dei quali avrà una speciale competenza nelle scienze relative all'arte della guerra. Se egli può, in questa nuova carriera, rendere gli eserciti turchi piú temibili e perfezionare la difesa delle piazze forti di questo Impero crederà di aver reso un servigio segnalato alla patria e di avere a sua volta ben meritato di lei ». Se il Comitato di Salute pubblica avesse accettata la proposta di Napoleone, questi sarebbe forse vissuto e morto ignorato dalla storia. Ma se Napoleone non andò in Turchia, egli sentí sempre chiarissima la necessità che la Francia del suo tempo si servisse della Turchia per competere con le altre potenze rivali e la necessità che il nome francese in Turchia fosse sempre tenuto altissimo. Ne fanno fede le istruzioni che egli, come Primo Console, mandò all'ambasciatore francese in Costantinopoli, Brune. È intenzione del Governo — egli diceva — che l'ambasciatore a Costantinopoli riprenda con tutti i mezzi la supremazia che la Francia aveva da duecento anni in questa capitale. La casa occupata dall'ambasciatore deve essere la piú bella. Egli deve essere sempre superiore agli ambasciatori delle altre nazioni e non mostrarsi che con grande splendore. Deve riprender sotto la sua protezione tutti gli ospizi e tutti i cristiani della Siria e dell'Armenia e specialmente tutte le carovane che visitano i Luoghi santi. Il commercio francese deve essere protetto sotto tutti i punti di vista. Nello stato di debolezza in cui si trova l'Impero ottomano, noi non possiamo sperare che esso faccia una diversione in nostro favore contro l' Austria. Esso non ci inte-

ressa che dal punto di vista del commercio. Si devono abituare i pascià ed i bey a rispettare più di ogni altra la bandiera di Francia. Se avviene qualche cosa nei dintorni di Costantinopoli offrire la nostra mediazione alla Porta e cogliere in generale ogni occasione per fissare gli occhi dell'Impero sull'ambasciatore di Francia. Queste le istruzioni di Napoleone per il suo rappresentante a Costantinopoli. Inutile far osservare che Napoleone ha seguito in Turchia una politica che è stata poi largamente imitata da Bismarck e da Guglielmo II.

★ **Von Der Goltz e Gambetta.** — Un dragomanno francese che fu per lungo tempo in missione in Turchia e poté conoscere da vicino il maresciallo tedesco von Der Goltz, manda al *Mercure de France* qualche interessante notizia sulla vita e le idee di questo uomo di guerra tanto misteriosamente scomparso. Egli riuscí a sapere dal maresciallo stesso perché questi si era deciso a scrivere la sua famosa opera *La nazione armata*. « Ho scritto questo libro – confessò un giorno il maresciallo – sotto l'istigazione e l'invito del generale Moltke. Il nostro vecchio maresciallo era stato colpito dai risultati straordinari ottenuti nella seconda parte della guerra del 1870, da Gambetta. Ora, mentre in Francia un certo partito lo combatteva ed era giunto a renderlo impopolare, il maresciallo Moltke aveva per Gambetta una viva ammirazione, cosa che sorprenderebbe oggi molti francesi. Moltke ammiratore di Gambetta! Nulla di più vero, tuttavia. Il maresciallo, che desiderava mostrare ai tedeschi ciò che si può ottenere facendo appello alla nazione in un caso disperato, mi prescrisse di studiare la questione degli eserciti organizzati da Gambetta, di mettere in evidenza i risultati da lui ottenuti, segnalando tuttavia ciò che vi era di errato nel suo intervento strategico. È quello che feci; ma credetti di dover moderare le mie critiche su questo ultimo punto perché era giusto di non dimenticare che Gambetta fu uno stratega improvvisato e non si poteva avere per lui la severità che si sarebbe dovuto avere per un generale ». Chi avrebbe mai potuto supporre che Gambetta godesse di un tale prestigio nell'esercito germanico? Con quale facilità si era volta in ridicolo in Francia il suo intervento nella condotta delle operazioni! Chi non si ricorda una caricatura che lo rappresentava in vettura con Coquelin, con sotto la leggenda: « Napoleone e Talma »? La Francia era ancora una volta ingiusta. In quanto al von Der Goltz, esso parve sempre al dragomanno francese uomo di larga mentalità. La sua azione fu grandissima sulla formazione degli ufficiali di Stato maggiore ed è a lui che questi ufficiali debbono la loro unità di dottrina. La guerra turco-greca del 1897 fu condotta secondo i principî che egli aveva inculcati ai suoi alunni e i risultati furono tali che egli aveva qualche diritto d'esser fiero della sua opera. La sua azione sull'esercito stesso è difficile a precisare; forse, se essa fu poco considerevole sulla truppa stessa, per quel che riguarda l'istruzione e l'educazione militare, si fece però largamente sentire sulla mobilitazione generale. Prima di von Der Goltz il piano di mobilitazione era allo stato rudimentale. Questo piano egli lo creò, si può dire, di tutto punto e non fu una delle sue riforme minori. Un ultimo punto da considerare è quello della sua influenza diplomatica. È innegabile che a Costantinopoli il maresciallo aveva all'ambasciata tedesca una influenza capitale; anzi è lecito dire che egli fosse un personaggio più considerevole e più rappresentativo di tutte le ambasciate. Ma si può lo stesso dire che egli, benché fondamentalmente tedesco, approvasse oggi tutti i nuovi procedimenti di guerra adottati dai suoi compatriotti? Un soldato cosí distinto, che ha scritto libri pieni di sentimenti elevatissimi e di pensieri generosi, può avere avuto la stessa mentalità dei banditi che hanno utilizzato i progressi delle scienze solo per metterli al servizio della barbarie? Si vorrebbe sperare di no.

★ **La Bibbia del soldato giapponese.** — In un rescritto imperiale che risale al 1882 l'imperatore del Giappone Mejii formulava i precetti e gli insegnamenti che soldati e marinai giapponesi debbono osservare per essere vittoriosi in guerra e servire fedelmente il loro paese. La *Nineteenth Century* li riporta in un suo articolo e si possono riassumere in cinque comandamenti. 1° Coloro che servono nell'esercito e nella marina debbono considerare come loro primo dovere la fedeltà. Di tutti coloro che sono nati nell'Impero chi non ha a cuore la sua fortuna? Ma i soldati ed i marinai debbono in modo speciale prendere a cuore questa fortuna. Senza patriottismo essi non sono altro che fantocci. Debbono essere familiari con le arti e versati nelle scienze. Per quanto ben istruiti ed organizzati, i soldati senza fedeltà sono eguali in tempo di operazioni alle folle più disordinate. La salvaguardia del paese ed il mantenimento del prestigio nazionale sono affidati ai soldati e perciò voi dovete ricordare che lo sviluppo o la decadenza della vostra organizzazione significano lo sviluppo o la decadenza del vostro paese. Senza curare le opinioni espresse dal pubblico e senza occuparvi di politica, voi dovete dedicare voi stessi all'adempimento del vostro dovere e stimare la fedeltà più alta delle montagne e la morte più leggera delle piume. Mantenete la vostra integrità, soffrite con calma tutte le disavventure inaspettate e cosí conserverete il vostro nome senza macchia. 2° Le forze di terra e di mare debbono conservare la disciplina. Il comandante supremo ed il più umile soldato hanno entrambi i loro doveri l'uno verso l'altro. Le reclute debbono rispettare i soldati più vecchi e tutti gli inferiori debbono obbedire ai loro superiori come obbedirebbero a Noi stessi. I superiori non debbono, però, essere superbi e prepotenti; ma gentili e cortesi. Chi non obbedisce a questo comando ed è rude ed arrogante coi suoi subordinati deve essere considerato come il veleno dell'esercito ed un offensore del suo paese. 3° I militari debbono stimare il valore sopra ogni altra cosa. Dai tempi più remoti, l'eroismo è stato adorato nei Nostri dominii e perciò ogni nostro suddito deve essere prode. Tanto più debbono esserlo tutti coloro il cui cómpito è di andare in battaglia. Ma l'aggressività e la vanagloria non sono il coraggio. Perciò i soldati debbono aver l'animo calmo ed agire con riflessione. Essi debbono sempre fare il loro dovere con precisione, senza spregiare un debole né temere un forte nemico. Solo cosí si è veramente intrepidi. 4° I soldati debbono essere sempre ispirati da una reciproca integrità e fedeltà. Integrità significa tener fede alla propria parola. Fedeltà significa assiduità nel compiere il proprio dovere. Pentirsi dopo di non aver osservate queste due virtù non conta nulla. Fin dai tempi più remoti vi sono stati uomini prodi e grandi che hanno lasciato macchiato il proprio nome perchè non osservarono pienamente questi precetti, e perseguirono invece scopi privati e frivoli, dimenticando la pubblica utilità. 5° I soldati devono essere frugali, altrimenti essi possono diventare effeminati, egoisti e infine deboli e leggeri. Il valore e la virtù allora scompaiono e questa si mostra allora essere la più grande calamità.... Questi cinque articoli — aggiungeva l'imperatore — racchiudono ogni spirito militare e debbono essere osservati per il benessere dell'Impero. Il rescritto imperiale è stato scoperto da un collaboratore della rivista inglese negli archivi della legazione inglese di Tokio e poiché essi dovevano restare segreti non furono mai pubblicati prima d'ora in nessuna lingua europea.

★ **Biblioteche di guerra.** — In Francia cominciano a formarsi biblioteche di guerra e la prima è quella di Lione, che ha preso l'iniziativa di raccogliere tutti i documenti usciti sulla guerra. La nuova biblioteca comprende infatti tutte le pubblicazioni di ogni ordine e di ogni provenienza relative al conflitto. Man mano che essi si pubblicano, i libri, le riviste, i giornali, le stampe sono acquistate dalla Biblioteca e classificati metodicamente. Questo insieme, già molto considerevole, formerà più tardi un grandioso reparto e gli storici futuri non potranno dispensarsi dal ricorrere a questo fondo librario in cui si troveranno riunite le testimonianze più diverse, raccolte con perfetto spirito di imparzialità. Un catalogo completo a stampa del fondo della guerra vedrà la luce appena cesseranno le ostilità; ma già un catalogo per ordine alfabetico delle opere acquistate, tenuto sempre al corrente, è posto a disposizione del pubblico nella sala di lettura della biblioteca. Un altro catalogo per ordine metodico può anche essere consultato a richiesta. Tuttavia le opere, gli opuscoli e i giornali tedeschi provenienti dalla Germania non potranno essere comunicati al pubblico che dopo la guerra. La città di Parigi prepara a sua volta gli Annali della guerra. L'archivista Lucien Lambeau è stato incaricato di costituire un archivio di documentazione sulle ripercussioni della guerra attuale per ciò che riguarda la città di Parigi. Sarà la storia di Parigi giorno per giorno dal decreto di mobilitazione in poi. Tutti i fatti della città e della strada vi saranno documentati: manifestazioni, passaggi di truppe, funerali, spettacoli, allarmi notturni, aspetto delle botteghe, proclami, informazioni prese sul vivo, in una parola tutti i fatti e gli incidenti della vita parigina che daranno alla storia una fisonomia vivace. Una parte dell'opera sarà riservata ai documenti ufficiali provenienti dai grandi organismi pubblici incaricati di amministrare la città: Prefettura della Senna, Prefettura di polizia, Assistenza pubblica, Dazio, Monte di pietà, ecc. È interessante ricordare che l'attività bibliotecaria francese, anche in tempo di guerra, intende svolgersi pure nelle Colonie. Tra poco la città di Casa Blanca al Marocco sarà dotata di un superbo edifizio che porterà iscritto il nome di « Biblioteca Nazionale del Marocco ». Si troveranno in questa biblioteca le belle rilegature d'arte che formarono la gloria di Fez. Già il protettorato del Marocco si preoccupa di riprendere le tradizioni artistiche degli operai indigeni. Si sa che il Marocco ha conosciuto un tempo eccellenti artisti nell'arte di miniare e di rilegare i manoscritti arabi. I progressi dell'industria moderna che si sono fatti sentire sino in Oriente e in Egitto, attualmente diventati produttori di libri a stampa, hanno danneggiato gli artisti che cosí bene rallegravano d'oro e di colori le pagine dei Corani e dei libri d'orazione e li avvolgevano in copertine di cuoio delicatamente incise. Tuttavia, grazie ad alcuni amatori di bei libri, abitanti di Fez, questa arte non sparirà. Sono state create recentemente due officine per la rilegatura araba d'arte, l'una a Fez, l'altra a Rabat ed hanno ciascuna alla loro testa un artista indigeno. La scuola di Rabat è sovvenzionata dal servizio delle Belle Arti, quella di Fez dal Consiglio Municipale della città per la cui opera l'iniziativa della Biblioteca Nazionale del Marocco ha avuto largo sussidio ed incoraggiamento.

★ **Le donne dopo la guerra** — Una redattrice del *Petit Journal* è andata ad intervistare personalmente Maurizio Donnay e Marcello Prevost per saper da loro con precisione che cosa pensino del destino e della missione della donna dopo la guerra. Maurizio Donnay ha confessato che la questione si presenta grave, data l'atmosfera di intelligenza di cui la donna ha saputo circondarsi durante la guerra.... La donna avendo lavorato e penato, vorrà avere anche gli onori. Avendo dato le prove che essa è capace di dirigere e di organizzare e di amministrare, come potrà accettare di rimettersi sotto la tutela dell'uomo nel matrimonio se leggi speciali non la proteggeranno? A colei che domanderà più giustizia e più eguaglianza gli uomini non potranno rispondere che la forza è superiore al diritto, poiché gli uomini hanno fatto la guerra appunto per ristabilire il regno del diritto. Molte donne poi vorranno conservare il loro posto o si saranno scoperte energie nuove che non vorranno soffocare. Ma tutto questo non implica l'indispensabilità della lotta dei sessi. Basterà solamente riuscire a ripartire il lavoro in modo intelligente, basterà che gli uomini non si ostinino a vendere nastri e profumi, cosa che le donne possono fare benissimo da loro, e poi vi saranno tante rovine da riparare, tante industrie da rimettere in piedi e da creare, che vi sarà lavoro sufficente per tutti, uomini e donne. Vi saranno anche tanti figlioli da fare che una quantità di donne dovranno anche pensare un po' di più alle loro case.... Il lavoro — ha esclamato il Donnay — non deve impedire alle donne di avere dei figli! Per Marcello Prevost il problema non presenta alcuna soluzione chiara fin da adesso. Verso quale rivoluzione andiamo noi precisamente? Chi avrebbe potuto prevedere che dalla Rivoluzione francese sarebbe uscito Napoleone Bonaparte? Le donne ora sono da per tutto, lavorano da per tutto, si sono accorte per la prima volta in modo cosí lampante che esse possono fare a meno degli uomini. Che avverrà da ciò? Una cosa che il Prevost prevede è una decadenza del senso della famiglia una decadenza almeno sentimentale, ma forse anche materiale a causa della penuria di uomini. Questo a meno che savi legislatori non vi pongano riparo con più savi provvedimenti. Sembra che il Prevost non sia alieno dal prendere in considerazione dei progetti bigamici o il libero amore. Egli si affida all'audacia dei legislatori; ma dice di non saper nulla di quello che i legislatori potrebbero escogitare. L'importante è però per lui che la Francia si ripopoli. In quanto alla lotta dei sessi egli non ci crede. Le questioni del lavoro e dell'industria, le questioni di interesse e di classe, cederanno sempre dinanzi ad una forza ancora invincibile: quella dell'amore. Finché esisterà l'amore, esso troverà bene il mezzo di evitare molti contrasti, di smussare molti angoli, di procedere a molte concordie e a molti patti d'amicizia. Pel Prevost tutto dunque finirà per accomodarsi. È da ricordare, a questo proposito, che già da tempo Maurizio Donnay ha scritto un dramma, *Les eclaireuses*, in cui ha affrontato il delicato problema dell'amore nel femminismo, cioè tutto il problema.

BIBLIOGRAFIE

ALYS DE CARAMAN-CHIMAY BORGHESE. *Un petit belge*. Rome, Imprimerie du Sénat, 1916.

Sotto forma di romanzo, Alys de Caraman-Chimay Borghese, una principessa belga per nascita, diventata romana ed italiana per matrimonio, racconta ancora una volta le giornate storiche del Belgio, dal fatale 4 agosto 1914 ai primi inizi della feroce lotta intorno a Ypres sulle rive dell'Yser. Storia di ieri e che pure ha tutti i caratteri della leggenda anche per noi che fummo commossi testimoni di quei terribili eventi. Il romanzo serve qui come un pretesto o piuttosto come mezzo di narrazione all'Autrice che, forse per soverchia modestia, non intese di dare al suo scritto la forma di una trattazione storica. Ma evidentemente il « piccolo belga » Pierre Verbeek, protagonista del romanzo, non è che un simbolo anzi il rappresentante di un'intera generazione colta dal vortice, ma non travolta, l'immagine viva e palpitante del piccolo Belgio sopraffatto ma non schiacciato, oppresso ma non domato dal brutale e colossale avversario. Queste pagine si raccomandano soprattutto per la precisione delle informazioni e per l'acutezza delle osservazioni che accompagnano la tragica vicenda di un popolo che, se nelle condizioni presenti ed anche negli ultimi decenni della sua storia doveva apparire il meno preparato al cataclisma imprevisto, aveva pure nelle sue tradizioni tali precedenti di sofferenze di lotte di ferocissimi contrasti da poter rivelare, come di fatto ha rivelato, un'anima guerriera. Ora appunto tale intimo e stretto legame tra il remoto passato e il presente è messo in luce nelle pagine di questo libro con perspicuità tanto più efficace quanto più immune da ogni declamazione retorica. L'interpretazione dei fatti è dunque essenzialmente storica nel senso migliore della parola; il romanzo non c'entra. E però noi vediamo rievocate cosí con rilievo nuovo e con tratti non dimenticabili le vicende pur note delle prime settimane della guerra europea: la reazione del Belgio all'attacco mostruoso, le prime eroiche resistenze, la ritirata su Anversa e l'assedio della città, lo scempio di Lovanio e le infinite crudeltà dei sopraffattori, le alternative dei profondi sconforti e delle improvvise speranze: finalmente la resa di Anversa e la nuova più triste ritirata degli avanzi dell'esercito belga verso Gand e Ostenda sino all'estremo lembo della patria sottratto allora, come ora, all'invasione. Questo libro ardente di nobile patriottismo è dunque un documento notevole di storia al quale aggiungono pregio e interesse la schiettezza dell'osservazione psicologica per cui l'anima stessa del paese risulta evidente, immune com'è, da ogni deformazione letteraria.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile.*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero.	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10. - Abb.te dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo piú semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 25 — 18 Giugno 1916 — Firenze

SOMMARIO

Parlamento e vittoria, IGNOTUS — **« Torna, fratre! »** E. G. PARODI — **Un precedente ispano-romano dei recenti casi d'Irlanda,** JACK LA BOLINA — **Storia militante. A proposito della Polonia,** GIOVANNI RABIZZANI — **Piccole questioni di tutela monumentale. (Appunti per dopo guerra),** LUIGI PARPAGLIOLO — **Marginalia:** *Émile Faguet,* G. R. — *La coalizione trionfante — La guerra e il commercio musicale — Il generale Skobeleff — La fede di Charles Péguy — Impressioni giapponesi — Per i prigionieri di guerra — Un giornale olandese — Una messa postuma del maestro Grazzini — Piccola commemorazione shakespeariana* — **Commenti e Frammenti:** *L'ultimo dramma di Carlo Bertolazzi,* RAFFAELLO BARBIERA.

PARLAMENTO E VITTORIA

Non c'è stato mai tempo in cui sia apparso ai nostri occhi, come ora ci appare, piú profondo e piú stridente il contrasto che esiste fra la nostra piú segreta vita spirituale e le forme attraverso le quali essa prende ai nostri occhi i suoi tangibili aspetti.

Solo il debole e stanco ritmo che misura il palpito della quotidiana nostra attività civile ha tollerato per il passato che alcune manifestazioni diventassero rappresentative (e non erano) della nostra anima nazionale. I tentativi di reazione morivano nella grave atmosfera di cui è circondata ordinariamente la tranquilla abitudine ad un principio volgarmente accettato e soggetto ai piú lontani deviamenti nelle sue cieche applicazioni.

Quale degli spiriti piú vigili e piú solitari non ha sentita, come l'ha sentita sempre l'oscura anima popolare, la falsità della nostra vita parlamentare? Su quali pensose fronti non s'è disegnata una ruga, segno di tristezza interiore, su quali bocche, tra quelle su cui errano parole di vago scontento, non s'è disegnato uno scettico e fuggevole sorriso, allorché alla nostra rappresentanza nazionale si attribuivano continui propositi di rendere piú alta la vita del nostro pensiero, di raccogliere verso mète di benessere generale le energie individuali, di togliere privilegi che creano in ogni società la fortuna o l'intrigo, di distribuire equamente la giustizia che gli interessi materiali sono sempre tesi a violare, di promuovere lo sviluppo della nostra educazione e della nostra cultura?

E mentre la tristezza era nel cuore di alcuni, e mentre sulle labbra dei piú era quella sfiducia che si risolveva in una allegra ironia, i partiti parlamentari si affannavano, nelle loro schermaglie, di ridursi nelle mani la direzione dello spirito pubblico, s'illudevano che i loro calcoli, le loro combinazioni, le loro lotte rappresentassero veramente tendenze, interessi, aspirazioni della grande anima nazionale.

Un giorno una crisi, la crisi di questa immane guerra, è scoppiata. Il Parlamento italiano si è inabissato nell'oscurità del vuoto in mezzo a cui era sempre vissuto. È stato un momento di sollievo. All'uomo che rappresentava piú genuinamente il traviamento della massima delle istituzioni civili, fu detto dal consenso di tutto il popolo levatosi in piedi ad affermare la sua volontà di essere arbitro del proprio destino, che non oscurasse con la miseria del suo spirito la solennità dell'ora. E l'uomo disparve con la caterva dei suoi accoliti.

Restò nella luce chi fu, nel governo dello Stato, il rappresentante dell'anima nazionale, non del Parlamento nazionale, chi dal Campidoglio parlò non in nome della Camera italiana, ma in nome del popolo italiano.

E cosí avesse continuato nella sua via!

L'uomo non perseverò ad appoggiarsi all'unico sostegno che gli si offriva saldo, nell'ora straordinaria in cui la nazione aveva ritrovata sé stessa. I costumi parlamentari lo avevano ripreso; lo avevano fatalmente allontanato dalla multanime folla, a cui gli aggruppamenti dei deputati sono nomi senza soggetto, e che ha sentito viva solo la sua forza, e viva solo la sua volontà.

Noi abbiamo assistito con l'animo stretto dall'angoscia a questo atteggiamento dell'uomo che lasciava disciogliersi un legame che pure egli aveva saputo annodare, per darsi preda agli appetiti insani dei partiti.

Per questa sua mancanza di saldezza noi sentiamo oggi un disgusto a riudire a parlare di non sappiamo quali radicali, di non sappiamo quali cattolici, di non sappiamo quali conservatori, di non sappiamo quali liberali, di non sappiamo quali socialisti, di non sappiamo anche quali nazionalisti, ai quali debba spettare un determinato numero di portafogli nella composizione del nuovo Governo.

E tutto ciò mentre sulle balze del Trentino violato una delle piú mirabili saldezze di eroici petti offre, in un sublime slancio di eroismo, una resistenza che strappa gridi di ammirazione a testimoni non nostri che ordinariamente sanno contenere l'ammirazione in bene equilibrate forme di espressione.

Il voto che facciamo in quest'ora è che passi presto questo triste momento. Chiunque s'assumerà l'incarico di rappresentare il governo della nazione non può che seguire una sola via: quella che il popolo italiano ha segnato a sé stesso, non quella che gli possono indicare i partiti della Camera.

Sola cosa necessaria è il sentire questo palpito della nazione e volgere le spalle a tutti coloro che nella loro insania tentarono, già sulle prime, di comprimerlo: solo cómpito è di vietare che si affaccino a reclamare, in nome dei costumi parlamentari, il diritto a guidare il popolo d'Italia tutti coloro che di esso volevano fare uno svergognato mercanteggiatore delle sue piú pure aspirazioni.

Il resto non conta. Il resto è puro parlamentarismo che deve tornare nell'ombra dove è stato finora, donde non avrebbe dovuto uscir mai, e donde è stato un errore grave averlo fatto uscire. Poiché c'è una volontà d'Italia contro cui si devono infrangere in quest'ora tutti i calcoli piú miserevoli: e la volontà d'Italia è là dove si combatte; incoraggia i suoi soldati e sorregge il loro duce nella visione imminente della vittoria. Vittoria contro la prepotenza teutonica nel mondo, contro la schiavitú teutonica in casa nostra. E facciano pure le loro arti gli onorevoli membri del nostro Parlamento. Contro ogni loro deviazione dalla via che dovremo percorrere sino alla fine, questa volontà d'Italia è soprattutto ancora vigile e pronta.

Ignotus

Torna, fratre!

Si legge in un cronista bizantino, sotto l'anno 579, che in una spedizione mandata dall'imperatore di Costantinopoli contro gli Avari, un soldato, per avvertire un compagno ch'egli stava perdendo il suo carico per la strada, gli gridò « nella lingua del paese »: *torna, torna, fratre!* Sarebbero le piú antiche parole, a noi pervenute, della lingua che sola conserva tuttora in Oriente il vestigio e il prestigio della latinità, il romeno. Ma se non mancano in Romenía filologi abbastanza severi ed obbiettivi da dubitare dell'importanza filologica di queste parole, esse forse ad un poeta, commosso dalla grave e irrevocabile ora che pende sulla sua patria, possono parere un antico simbolo profetico del suo destino. La solitaria sentinella avanzata di Roma nell'Oriente europeo deve tornar sempre ad attinger forza nel grande grembo della latinità occidentale o deve rassegnarsi a vivere in una affannosa oscurità, foriera della morte.

Il popolo romeno, che non ha storia fin quasi alla fine del medioevo, e solo sulla fine del secolo XV si illumina di qualche bagliore di gloria col principe moldavo Stefano il Grande; che solo nel secolo XVI, abbandonando a poco a poco l'uso della lingua slava, comincia a sforzarsi di scrivere nella lingua propria; che solo nel secolo XIX giunge ad esprimersi in una propria letteratura, non affatto impari a questo nome, ha sentito quale fosse la ragione e il fondamento della sua esistenza, da quando si risvegliarono in lui i primi barlumi di una coscienza nazionale. Volle ricongiungere il suo destino a quello di Roma, e il suo eroe mitico, fondatore della stirpe, fu una delle piú grandi figure della Roma imperiale, Traiano, e ogni romeno osò chiamarsi, con ingenuo orgoglio, « nipote di Traiano ». Volle che le vestigia della vittoriosa latinità, incancellabilmente impresse nella sua lingua, ma in molta parte di essa offuscate o guaste da intrusioni straniere, specialmente slave, risplendessero di luce anche piú viva e piú pura; e si diede con fanciullesco ma generoso ardore a sostituire vocaboli latini agli slavi, ad affibbiare anche a vocaboli slavi etimi latini, a latinizzare quanto piú poteva l'ortografia.

Il purismo fu certo anche qui pedanteria e violenza, ma fu, piú che mai non fosse altrove, una necessaria e feconda impresa nazionale. L'ortografia etimologica, che tanto ha alterato, nel periodo umanistico, la lingua francese, e di cui in Italia, dopo sue brevi fortune, abbiamo riso, fu in Romenía, almeno per un lungo periodo di tempo, l'ortografia di una liberazione spirituale. Lo stesso nome, di cui si fregia quel popolo, affermandosi uno, *român*, romano, « romeno », è un prodotto di questo impetuoso ritorno verso la latinità e ne porta impresse nella sua ortografia in piú d'un modo le traccie. La pronuncia antica e popolare di *român* è *rumün*, con un *ü* che somiglia, molto all'ingrosso, all'*ü* dell'Alta Italia e francese, ma fu scritto *â* per rammentare che proviene dall'*a* latina; e anche l'*o*, che ora non si scrive soltanto ma si pronuncia invece dell'*u*, rappresenta lo sforzo patriottico di conservare l'*o* di *Roma*.

I simboli valgono spesso piú della realtà. E sarà forse piú che un simbolo lo stesso nome di Traiano e l'origine della gente romena da lui? Se anche fosse, che importa? Di tali origini si disputa tuttora gravemente tra filologi e storici, specialmente non romeni; ma da quando i continuatori e superstiti della latinità orientale cercarono nella tradizione un valido aiuto ad emergere salvi tra il mare delle genti slave, tartare, germaniche, la Colonna traiana risplende a loro come un faro. Roma, capitale d'Italia, li vide giungere, devoti pellegrini, dalla loro terra lontana all'orgoglioso monumento della conquista dacica, e appendere ad esso corone votive e speranze. Quei pellegrini avevano l'aria grave di chi, compiendo un rito, è persuaso nel cuore che non basta un'offerta votiva di fiori o di accesi discorsi, ma conviene esser pronti a donare in sacrificio qualche cosa di piú caro. La storia, interpretata dall'amor patrio romeno, additava nella Colonna traiana l'imperitura testimonianza che la prima culla della loro gente fu nelle terre che giacciono sotto il ferreo giogo magiaro, e il perpetuo ammonimento che alla patria risorta manca tuttora il suo cuore.

Furono i dotti transilvani della fine del secolo XVIII che la tradizione romana, resa cosa piú viva nei loro spiriti dal soggiorno nella sacra Roma, trassero dall'oscurità della leggenda e con aspro lavoro di erudizione sollevarono alla dignità di storia, alla dignità ancora piú alta di coscienza di un popolo. Fremevano intorno a loro, come premono oggi piú minacciosi, oltre agli ungheresi, i sassoni, penetrati nella Transilvania nel dodicesimo secolo: non molto piú antichi sarebbero i diritti dei romeni su quelle terre, se — come affermano specialmente gli storici germanici — non vi pervennero ancor essi che tardi, emigrando dai paesi a mezzodí del Danubio: l'un popolo contrappose alla storia dell'altro popolo una sua propria storia.

Eppure, nonostante il gran discorrere che si fece fra gli storici tedeschi, e, ad imitazione loro, fra i dotti degli altri paesi, intorno alla scarsa obbiettività degli storici romeni, era incominciato, già prima della guerra, già prima che si cominciasse a veder piú chiaro anche nella celebrata obbiettività tedesca, un rivolgimento di idee che tornava a vantaggio di quei vecchi ispiratori del sentimento nazionale del loro popolo. A noi oggi non è possibile credere che i romeni non siano che i coloni di Traiano: la storia del latino orientale è molto piú grande della Dacia; molto piú grande fu la gloria di Roma. Dall'Adriatico al Mar Nero tutta la penisola balcanica, fino ai confini greci, era stata latinizzata da Roma e parlava latino: i romeni del sud, quelli che nell'antica Mesia, nell'odierna Bulgaria, scomparvero sotto la montante marea slava, o quelli che, sparsi dai monti del Pindo ai monti dell'Albania, sopravvivono sotto il nome di Aromuni o (come li chiamano i greci) di Cuzzo-valacchi, provennero da quella vasta e potente latinità balcanica dei secoli dell'Impero. Non era necessario che i romeni scendessero dal settentrione, dalla Dacia, a far latino ciò che era latino. Ma è forse necessario imaginare invece ch'essi salissero dal mezzogiorno a settentrione, e che una seconda volta nei medesimi luoghi dovesse e potesse compiersi l'opera romanizzatrice di Traiano? Invece che soltanto a mezzogiorno o soltanto a settentrione del Danubio, il popolo romeno non ha avuto forse una piú vasta culla sul l'una e sull'altra sponda del grande fiume?

È possibile che cosí fosse, e l'orgoglio delle origini latine non scemerà nei petti romeni, se anche si persuaderanno, che per abbracciarle nella loro integrità, l'occhio loro deve spaziare per piú ampio orizzonte. Né scemerà nell'amore dei romeni la Transilvania, dove in gran parte nacque la loro cultura e il loro sentimento nazionale, dove la loro prima tradizione storica continuerà ad impersonarsi in un gran nome imperiale. E la Colonna continuerà ad additare da Roma alla lontana Romenía le strade sicure del suo destino.

Forse a molti parrà oggi che le mie parole sieno soltanto una tarda eco di una vecchia illusione. Forse non saranno pochi che penseranno che non sia il momento piú opportuno questo per evocare, a proposito del piccolo Stato balcanico, o danubiano che si voglia chiamarlo, i grandi nomi di Traiano e di Roma, e per affermare che il suo destino è indissolubilmente congiunto con quello della latinità. Il confronto con un altro Stato balcanico susciterà forse un ironico sorriso su molte labbra: anche il destino della Bulgaria si diceva indissolubilmente congiunto con quello della gran madre degli slavi, la Russia!

Ma se è vero che, a rigore, nulla vieta di credere che il mondo possa anche andare alla rovescia, non è meno vero che abbiamo il diritto di pensare che esso, pur traballando e descrivendo molti capricciosi zigzag, proceda di solito secondo una logica molto diritta. Non fu contro l'ordine naturale delle cose che la Bulgaria si schierasse dalla parte degli Imperi centrali; sarebbe contro quest'ordine naturale medesimo che dalla loro parte si schierasse la Romenía. Possono i diplomatici dell'Intesa essersi nutriti di cosí tenaci illusioni da sperare fino all'ultimo momento che i bulgari avessero il loro posto segnato al fianco delle potenze da loro rappresentate; ma, per poco che alcuno di loro avesse avuto il coraggio di fissare con sguardo tranquillo l'immediata realtà, questa gli avrebbe rivelato che la Bulgaria, aspirando ad essere la potenza egemonica della penisola balcanica, era spinta, a rischio della sua propria esistenza, ad impedire alla Serbia di diventar cosí grande come l'avrebbe fatta la vittoria dell'Intesa, e di sostituirsele, come sarebbe inevitabilmente accaduto, nell'agognato predominio.

Delle tre vie, invece, che parevano presentarsi innanzi ai nostri consanguinei d'Oriente, neutralità, guerra contro i tedesco-magiari, guerra contro l'alleanza anglo-slavo-latina, non fu mai possibile la terza, se non come un estremo tentativo di uno Stato che, a costo del proprio onore e del proprio avvenire, voglia trarre un tristo vantaggio immediato da una situazione a cui non può rimediare. È possibile bensí pensare anche ora che la Romenía rimanga fino all'ultimo giorno neutrale o (che fa quasi lo stesso) fino al penultimo; poiché il coraggio i popoli, come gl'individui, quando non l'hanno non se lo possono dare, e tra il fare e il non fare, tra lo starsene rincantucciati in un'apparenza di sicurezza e l'esporsi ad un rischio v'è un abisso ben piú vasto, ben piú difficilmente varcabile che tra il scegliere un rischio e il sceglierne un altro. Il decidere tra due rischi importa solo, dopo l'impulso già preso, una compiuta valutazione della realtà delle cose, dei vantaggi e dei danni: lo starsene fermi, fuori della tempesta, può parere esso stesso, come forse è parso alla troppo astuta Grecia, una realtà piú sicura, un vantaggio maggiore di tutti i possibili vantaggi futuri.

La Romenía, anche se le sorti ultime della guerra si potessero prevedere con minor sicurezza di quella che ne abbiamo, o rimarrebbe neutrale o sarebbe tratta dalla necessità del suo destino ad assalire i tedesco-magiari. Auguriamo che la Russia faccia un bel gesto di generosità, rendendo alla madre patria una parte almeno della Bessarabia che ingiustamente le ha tolto. Forse nel 1878 poteva su di lei ancora, piú che ogni considerazione di equità, il desiderio di cancellare in qualsiasi modo le tracce di uno smacco sofferto per una guerra infelice; forse, inoltre, non le tornava sgradito, allora, di apparire matrigna verso un popolo latino perché meglio risaltasse le sue benemerenze materne verso i popoli slavi, in specie verso i bulgari. Ma, qualunque cosa accada, come è lecito pensare che la Bessarabia regga al confronto, nel giudizio dei patriotti romeni, con la Transilvania, con le provincie romene dell'Austria-Ungheria? Sarebbe come se nel 1859 il Piemonte, alle cui circostanze d'allora somigliano oggi alquanto le circostanze dello Stato romeno, e ai cui esempi gli Stati balcanici solevano volentieri appellarsi, avesse rinunciato all'alleanza con la Francia e alla sperata conquista delle provincie italiane dell'Austria per non rinunciare a Nizza e alla Savoia, che pur possedeva.

D'altra parte, come potrebbe osare la Romenía, senza puerile temerità, di offender per sempre uno Stato in progressivo sviluppo, come la potentissima Russia? E poiché non è dato a lei, e forse a nessuno, di ovviare al pericolo che questa rimanga la sua dominatrice del Mar Nero — almeno finché non diventi possibile, se lo diventerà mai, una confederazione delle genti balcaniche — alla Romanía è segnata nettamente la sua strada da una parte e dall'altra. Verso oriente ella non può che intrattenere le piú amichevoli relazioni con la sua formidabile vicina, cominciando ora con l'acquistarsi verso di lei un credito di gratitudine: verso occidente essa troverà una fonte inesauribile di omogenea cultura, e troverà i suoi amici, i suoi difensori naturali.

Oggi che lo sviluppo preso da questa immane guerra accosta tra loro i popoli affini, e nell'Europa centrale tende a formarsi il gigantesco blocco delle genti germaniche, l'unità latina, se anche non dovesse diventar mai una compiuta realtà, prende contorni e aspetti ben piú sicuri e definiti di prima. Poiché la guerra delle nazioni è diventata in gran parte una guerra di stirpi, importa ora, come non mai, alla stirpe latina di salvare, di ravvivare, di proteggere tutto ciò che rimane ancora di latino. Come l'Italia ha, per esempio, non soltanto verso di sé ma verso l'intera famiglia delle nazioni consanguinee il dovere di salvare le reliquie della latinità dalmatica, cosí ha, in compagnia di tutta la famiglia, il dovere di coprire con le sue grandi ali il superstite popolo latino del Danubio, affinché divenga capace di spiccare ancor esso un maggior volo.

Ma il popolo romeno, che nonostante la sua relativa piccolezza, porta in sé molto grandi destini, deve comprender da sé che questa è una delle grandi ore della storia, che suonano irrevocabilmente e mai piú non si ripetono, e che tutto ciò che in queste ore solenni un popolo lascia improvvidamente cadere per via, è perduto per sempre. Il soldato latino avverte il compagno latino: *torna, torna, fratre!*

E. G. Parodi.

Un precedente ispano-romano dei recenti casi d'Irlanda

Chiunque abbia qualche dimestichezza con la storia si accorge prontamente che essa si ripete con monotonia, non solo nelle linee generali della *politica in azione*, ma eziandio nei particolari di essa. Cosí, quando fummo tutti stupiti poco tempo addietro nell'udire la notizia dello sbarco di sir Roger Casement da un battello sommergibile germanico sulla costa irlandese e l'altra dei casi luttuosi e sanguinosi di Dublino, come di cose nuove, il mio stupore cessò appena mi diedi ad investigare le cronache del secolo XVI cui, sotto l'aspetto della violenta passione collettiva, il XX assai rassomiglia.

Ecco un esempio. Nella seconda metà del cinquecento una grande diarchia militare, l'austriaca, che regna a Toledo e poi a Madrid con Filippo II, e con Ferdinando suo zio impera a Vienna, sogna la unità religiosa dell'Europa ed anche dell'America di recente scoperta. E non è passione esclusiva della famiglia di Carlo V; ma la dividono i popoli che le sono soggetti. Il sogno è comune tanto ai sovrani quanto ai sudditi, egualmente ardenti nel proposito di estirpare l'eresia. Polarizzano verso il cattolicismo integrale ed intransigente i due spiriti direttori della coscienza iberica, Santa Teresa di Avila e don Filippo II. Cosí oggi in Germania ed in Austria, popoli e principi, università ed officina, fondaco e banco stanno unanimi stretti intorno all'Impero ed al Kaiser che ne è il simbolo.

Il supremo sforzo della casa austriaca lo ruppero le Fiandre ribelli, la Francia e l'Inghilterra. Questa, ancora priva della Scozia, dominava l'Irlanda cattolica in tutta la sua estensione, salvo che un cantuccio dell'Ulster che aveva ascoltato le prediche degli austeri calvinisti scozzesi.

Verso quel paese, intendo l'Irlanda, allora tuttavia semi barbaro, la Spagna dirizzò i suoi disegni di liberazione dal giogo inglese, come di recente la Germania mediante l'opera del transfuga sir Roger Casement. In realtà tra l'Inghilterra di Elisabetta e la Spagna di Filippo II lo stato di guerra non esisté ufficialmente fuorché nel 1585, tre anni prima della spedizione della famosa *Armada*. Ciò nondimeno, fomentata dai ministri di Elisabetta, tra cui primeggiava Roberto Cecil, primo lord Burleigh ed antenato diretto del marchese di Salisbury che il partito conservatore britannico tuttora rimpiange, e dalla regina stessa, sino dall'anno 1569 erasi ma-

nifestato in Inghilterra un movimento di opinione pubblica avverso alla Spagna. Le famose fanterie spagnuole su qualunque campo di battaglia continentale, in Francia a Moncontour tra le schiere degli Ugonotti, in Fiandra tra le milizie del principe di Orange, trovaronsi di fronte corpi volontari inglesi, propriamente così come, senza guerra dichiarata nel 1860 tra il reame subalpino e quello delle Due Sicilie, era stato, dal primo ai danni del secondo, lasciato campo libero alla gioventù volenterosa di arruolarsi nelle schiere di Garibaldi. Sir Philip Sydney, sir Humphrey Gilbert ed il costui fratellastro sir Walter Raleigh, ecco i più noti tra quei venturieri di sangue gentile che l'Inghilterra d'oggi saluta primi artefici della sua potenza ed eloquenti profeti della sua espansione.

Il re Filippo, in altre faccende affaccendato, pur tollerando l'ingiuria, meditava la rivincita: egli era troppo impegnato nella sua guerra in Mediterraneo contro il Turco invasore dell'Impero dello zio Ferdinando per mostrare palese risentimento contro sua cognata Elisabetta; risentimento giusto, non solo per i volontari avviati in Francia e nelle Fiandre, ma per le imprese poco meno che piratiche che certi altri inglesi, associati con la regina, avevano tentato e tuttavia tentavano nelle Americhe. Tali sono quella di Giovanni Hawkins il quale nel 1564 con cinque navi equipaggiate da 170 uomini se ne andò in costa di Guinea, s'impadronì destramente di certi negri e li portò a vendere nei porti della nuova Spagna. Ciò significava contravvenire formalmente alle leggi promulgate da re Filippo. Hawkins voleva a tutti i costi smaltire il suo carico di roba rubata. A Barbarotta ed a Rio Hacha, dopo aver tentato indarno di persuadere l'*alcalde* del paese a lasciargli vendere i negri sul mercato, adoperò come argomento principe e definitivo il cannone ed i moschetti. Filippo mosse rimostranze ad Elisabetta che rispose evasivamente. Tre anni dopo Hawkins rinnovò il colpo: questa volta aveva seco Francis Drake, il famoso marinaro. I due corsari se ne stavano solcando la Manica quando s'imbatterono in una nave spagnuola carica di prigionieri fiamminghi che faceva rotta per Cadice. L'assalirono e predarono. Filippo, con lettera fiera ma non minacciosa, dimandò la punizione di Hawkins. Ma questi, ormai già lontano, veleggiava verso la Guinea. Di là, andatosene nel Mar delle Antille, *el terrible Achines* (così lo chiamavano gli storici spagnuoli suoi contemporanei) vendé a bocca di cannone aperta, i negri che aveva seco nei porti di Cartagena delle Indie e di Rio Hacha, e catturò nelle acque della Florida tre navi spagnuole di cui intendeva servirsi a guisa di ostaggi per un colpo che stava divisando contro la Vera Cruz ove sapeva sorgessero sulle àncore navi spagnuole il cui carico era valutato cinque milioni di colonnati. Il disegno fallì, perché alla bocca del porto schieraronsi tredici navi di Spagna, le quali sconfissero l'audace avventuriero che perì combattendo. Per isventura di Spagna Drake, si salvò; e l'anno 1570 armò le due navicelle *Swan* e *Dragon* che condusse al sacco delle città marittime della Nuova Castiglia, detta la *Castilla de oro*, e dell'oro ne portò a casa in copia.

Sette anni dopo, nel dicembre del 1577 Drake, esaltato a sir Francis Drake, aiutato palesemente dalla regina di cui è beniamino, arma cinque navicelle, le equipaggia con meno di 200 uomini e intraprende il famoso giro del mondo durante il quale saccheggiò tante città sull'Atlantico e sul Pacifico che, alla resa dei conti, sullo scorcio dell'anno 1780, distribuì 47 sterline per ogni sterlina di capitale impegnato.

Le rimostranze furono questa volta rinnovate dal re, ed Elisabetta tutto accomodò col restituire all'ambasciatore di Spagna quanto meno poté del mal tolto. La vittoria di Lepanto era recente; essa aveva dato la misura della possanza navale spagnuola; e questo spiega che l'avara regina rendesse una parte del proprio guadagno.

Proprio in quell'anno 1580 il *demonio meridiano* (come i protestanti di tutta Europa usarono chiamare il re Filippo, poiché così lo qualificò Agrippa di Aubigné, l'amico di Calvino) prese la sua rivincita in Irlanda.

Occupava la cattedra di San Pietro l'austero Gregorio XIII (Buoncompagni) avversario acerrimo della Riforma, che promosse pubbliche feste per commemorare la strage degli Ugonotti accaduta nella notte di San Bartolommeo e che fece dipingere un quadro dell'eccidio sormontato dalla scritta

Pontifex Colignii necem probat.

Per ordine di papa Gregorio si radunarono a Civitavecchia certe milizie romane capitanate da uno spagnuolo il cui segretario è da Edmund Spencer, l'autore del poema *The fairie Queen*, chiamato *Seignor Jeffrey an Italian*, ma del quale non mi è riuscito rintracciare il nome ortografato alla nostrale. La compagnia, sotto bandiera delle Somme Chiavi, salpò e partì per il Mar Grande. Ivi l'attendeva una divisione navale che secondo il mio defunto ed illustre amico Don Cesareo Fernandez Duro, capitano di vascello della marina spagnuola di cui è stato lo storico insigne, obbediva a Don Juan Martinez de Recalde, colui che nella composizione dell'*Armada* nel 1588 ebbe in governo la squadra di Guipuzcoa, e che, al ritorno alla Corogna, vi morì di crepacuore.

Còmpito affidato a Don Juan de Recalde era sbarcare nel Munster presso a Kingsale le milizie pontificie che sarebbero accolte a braccia aperte dagli abitanti i quali parteggiavano tutti per lord Desmond e per i costui fratelli, signori del luogo e ribelli a Elisabetta. Luogotenente della regina in Irlanda era lord Grey di Wilton e tra i suoi ufficiali contavasi sir Walter Raleigh, reduce allora da una impresa alla Drake, sotto gli ordini del fratellastro sir Humphrey Gilbert.

Coadiuvava Wilton il conte di Ormond, irlandese di sangue, nemico personale dei Desmond, alla regina fedelissimo e noto per energia e virtù militare. Wilton non eragli inferiore per zelo e per coraggio; ma le sue belle doti deturpavale l'abito della crudèltà, assai comune a quei tempi e tra gli uomini che attorniarono i re e le regine di casa Tudor.

Raleigh sorprese i ribelli in un paesetto chiamato Rahele e ne fé strage. Chi fuggì all'archibugio delle milizie regie fu incatenato. I pontefici avevano costruito una ridotta e datole nome di *Forte dell'oro*, e che doveva servire di punto di appoggio a tutte le loro ulteriori operazioni. Sbrigatisi dalle bande indisciplinate dei ribelli, Wilton e Raleigh accudirono all'assedio del forte. Intanto sir William Winter, altro eroe inglese nella battaglia dei sette giorni contro l'*Armada* otto anni dopo, era con una sua divisione navale giunto nelle acque del Munster per partecipare all'assedio. Raleigh tracciò le trincee per circonvallare la ridotta. L'assedio fu lungo e si protrasse sino a che i viveri furono bastevoli ad alimentare gli assediati i quali, giunti allo stremo, si arresero a discrezione. Ma la maggior parte di essi per ordine espresso di lord Grey di Wilton vennero passati a fil di spada. I due capitani Raleigh e Macworth, essendo, come suol dirsi in termine militare, *di trincea*, irruppero primi nel forte e, per conseguenza, possono ritenersi responsabili dell'eccidio. Loro scusante fu, se si deve prestar fede a Spencer che di Wilton era segretario, «che le vittime erano avventurieri spagnuoli a stipendio dei ribelli cui era stata negata ogni mercé». Ma nonostante tutto il rispetto che dobbiamo al poeta insigne che fu Spencer, il quale riferisce il colloquio che ebbe col segretario italiano del comandante spagnuolo, è invece sicuro che i componenti della colonna sbarcata nel Munster erano, in massima parte, italiani. Non è nemmeno probabile che venissero stipendiati dai ribelli irlandesi, gente povera se mai ve ne fu. La riputazione di Raleigh, per causa dell'eccidio dei difensori del forte ne rimase macchiata: e coll'andar del tempo i molti nemici che ebbe e di cui fu vittima ferocemente ed ingiustamente colpita, riesaminarono i casi del 1580 e se ne servirono per ingrossarne i capi d'accusa del processo che subì. La regina Elisabetta ed i costei consiglieri, invece, approvarono la soverchia energia del capitano che nel 1581 ricevette in compenso il governo del Munster con residenza a Cork.

Così ebbe termine la strana e poco nota avventura di Romani che, sbarcati in Irlanda, vi costruirono un forte e perirono nel difenderlo. Qualche anno addietro m'informai presso la Biblioteca Vaticana se vi erano documenti da consultare al riguardo. Mi si promise farne ricerca ed avvertirmene; ma la cosa rimase lì.

Questo fatto istorico meriterebbe di essere chiarito e non dispero di potermene occupare particolarmente.

L'impresa d'Irlanda ebbe conseguenze. La regina Elisabetta, o piuttosto quello stuolo di audaci e di energici che ne resero il regno glorioso, le consigliarono la *guerra preventiva*, che non è stata inventata affatto da Federico II, ma è molto più antica di lui. Infatti, *a ciò che la Spagna non tentasse ulteriori sbarchi nell'Irlanda turbolenta*, nel settembre del 1585 Drake salpò da Plymouth con 25 navi tra grosse e piccine per una delle sue consuete imprese di oltremare. All'annunzio della partenza la longanimità di Filippo cessò e, quantunque a controgenio, mise da banda il precetto politico che Carlo V suo padre avevagli espresso prima di abdicare: «Stare in guardia di Francia e tenersi amica Inghilterra». L'aperta lega del 1585 di Elisabetta con le provincie unite dié il tratto alla bilancia. Allora il monarca taciturno volle la guerra, da lui così accuratamente evitata. Meditò l'armamento della sua flotta invincibile. Studiò l'impresa colla cura consueta. Successivamente il Duca d'Alba, Alessandro Farnese ed il duca di Guisa ne furono i capitani designati. Purtuttavia le titubanze di Filippo ebbero ancora il sopravvento. Egli aspettò che Alvaro di Bazan marchese di Santa Cruz avesse sconfitto Filippo di Piero Strozzi a Terceira per prendere una definitiva decisione. Santa Cruz, verde vecchio conoscitore degli inglesi, uomo di guerra ed insieme di intrigo, spinse il sovrano a colpire in tempo il nemico del quale indovinò l'avvenire navale. Ormai Cesareo Fernandez Duro coi documenti che ha raccolto e lo storico inglese Froude colle deduzioni che ne ha tratto provano luminosamente il lavoro del settantenne veterano di Lepanto che dissipò gli ultimi dubbî dalla mente, talvolta torpida, di Filippo.

Jack la Bolina.

STORIA MILITANTE

A proposito della Polonia

Il tema della Polonia è più vivo e discusso che mai, non so se nelle conferenze degli ambasciatori e ministri appartenenti ai due gruppi di potenze in guerra, ma certo nel sentimento del pubblico, nelle divulgazioni editoriali, nelle ideologie dei partiti. Poiché il termine della gran lotta sembra orientarsi verso un riconoscimento delle nazionalità, posto come base del futuro assetto d'Europa, è facile arguire che anche per la Polonia si stanno maturando nuovi ed, auguriamoci, più felici destini. Per l'incendio di questi due ultimi anni la sventurata regione ha subìto lo strazio più atroce, corsa e ricorsa di continuo, nell'alterna vicenda di vittorie russe e di vittorie austrotedesche, da eserciti che lasciavano dietro a sé la carestia, la devastazione, la morte. Essa, come per il passato, e come, purtroppo, per il futuro, si trova nella condizione di servire da campo di battaglia a potenze dalle quali ha molto da temere se tra di loro nemiche e, più che molto, tutto, se alleate. Oggi i polacchi sono a uno svolto della storia e rialzano il capo in segno di attesa per vedere se si prenda la nuova strada e se incominci davvero un'èra di giustizia per gli oppressi. Senza entrare nel merito di queste speranze, è utile notare che il tema polacco, pure rivelandosi ai conoscitori di minore importanza rispetto ad altri temi di politica europea, dall'aspirazione astratta di pochi idealisti è passato ad uno stadio di osservazione e di interesse presso il pubblico più sensibile ai fatti della vita internazionale. Intanto è lecito constatare che, mentre nelle ancora inimmaginabili trattative di pace vi sono problemi che ammettono una sola soluzione (Belgio, Serbia, provincie francesi occupate dai tedeschi, ecc.), il problema della Polonia ha sin d'oggi una varietà ed elasticità di accomodamenti, su cui in parte convengono le idee dei due campi opposti, da far presagire che nello scacchiere della pace la pedina Polonia servirà, come qualche altra pedina, p. es. colonie tedesche, a rendere più volonterosi e transigenti i giuocatori avversarî. Ciò potrebbe far supporre che la morale della politica, infine, non sia per mutare anche dopo queste diuturne lezioni di sangue e che i capi responsabili regolino le sorti dei popoli tenendo presente non tanto l'obiettivo diritto di essi quanto le circostanze per cui convenga o no fare di tal diritto un effettivo riconoscimento. Ma sarebbe lecita anche l'altra, ottimistica, interpretazione che, dopo lo scatenamento delle furie belluine e la violazione di tanti postulati della coscienza civile, si reagisca oltreché per impulso delle vittime, per insoddisfazione, se non rimorso, dei colpevoli, in senso idealistico; onde nessuno stupore per un rialzo dei valori morali e delle ideologie umanitarie, di cui la fine della guerra segnerebbe un inaspettato trionfo.

Poiché non ci è dato di profetare come, dallo sconquasso al riassetto europeo, sarà sistemata la Polonia, vediamo almeno come è desiderio che si sistemi. Le voci più disparate son corse per i giornali sulle intenzioni della Germania e dell'Austria relative alle sorti delle terre polacche conquistate. Si è anche parlato di disaccordi tra i due Imperi Centrali, ognuno dei quali aspira per proprio conto al predominio politico o almeno economico della regione; e si è detto dell'intenzione della Russia di elargire ad una più vasta e completa Polonia, che a lei nel trattato di pace sarebbe annessa, una autonomia simile alla *Home rule* offerta dall'Inghilterra all'Irlanda ma non ancora attuata.

Il punto fatalmente debole dei polacchi consiste nella loro tripartizione sotto russi, prussiani e austriaci. La guerra europea li ha sorpresi, mentre già erano inquadrati negli eserciti che dovevano combattersi e senza la possibilità non dico di organizzare aspirazioni unitarie ma nemmeno di rinunciare a perniciose vedute particolaristiche. Agirono da soldati, non da politici, vedendo la libertà solo da quella parte per cui avevano dovuto prendere le armi e diffusero per l'Europa il germe e la fama di opposti o diversi ideali. Non così aveva agito la Grecia sui primi dell'ottocento o l'Italia dal 1815 al 1870. Il verso del Manzoni sarà artisticamente brutto, ma riassume e scolpisce la situazione di un popolo: «Liberi non sarem se non siam uni». L'unità della Polonia dovrebbe per la sua felice riuscita, essere vivente e compatta nel cuore di tutti i suoi figli; non ottenersi soltanto per le decisioni di congressi che molto spesso danno nome e veste di Stato a semplici finzioni diplomatiche.

Quanti sono i polacchi che pensino alla indipendenza dallo straniero? Non si sa bene, tanta è in essi la diversità delle opinioni e delle tendenze. La letteratura sull'argomento si va però ogni giorno arricchendo di nuovi libri, mentre in tutta l'Europa son sorti comitati di propaganda e le riviste consacrano con accorata simpatia le loro pagine alla causa di questi vinti che debbono risorgere.

***

Tra i libri italiani usciti or non è molto sulla Polonia, ne noto tre che presentano vario interesse. Il signor F. Giannini, lettore d'italiano all'Università di Cracovia, pubblica, editori i fratelli Treves, una *Storia della Polonia e delle sue relazioni con l'Italia;* l'avvocato Witold Olszewski, pubblica presso lo Zanichelli, un saggio su *La Polonia nel passato e nell'ora presente;* infine, Giorgio D'Acandia raccoglie nel volume *La quistione polacca* (Catania, Battiato) tutti i documenti più importanti relativi alle tre spartizioni del secolo XVIII, alle rivoluzioni e ai moti del XIX, sino ai più recenti fatti di questo XX secolo. Il volume del Giannini, come quello dell'Olszewski, risentono dello slegamento di una compilazione, ma hanno il merito di presentare un quadro abbastanza colorito della Polonia nei suoi varii periodi storici; e il Giannini vi aggiunge il particolare rilievo dato alla influenza italiana in quella regione, sin da quando Bona Sforza vi fu regina e vi consolidò lo spirito del nostro rinascimento.

Ma la nostra attenzione è attratta specialmente dalla introduzione storica che premette al suo volume, Giorgio D'Acandia. Questi, direttore di una collezione politica intitolata *La Giovine Europa* (nella quale ottimi volumi sono dedicati all'Albania, a Mazzini, alla nazione czeca, ed altri tratteranno dei problemi nazionali di altri popoli) si ispira con fede religiosa all'ideale mazziniano che prescrive la libertà e l'indipendenza a tutti i popoli oppressi. L'iniziativa da lui assunta è meritevole di ogni più alta lode e per la nobiltà del fine e per la compiutezza della informazione storica, geografica, politica. Quantunque le idee del Mazzini, per essere sorte e maturate in un'anima mistica sotto l'influsso del movimento romantico, non riescano ad essere tutte concretabili in realtà di fatti e rimangano sempre come visione ideale nella loro aureola di relativa ineffettuabilità, tuttavia, nelle discussioni cui dettero e dànno luogo, si vanno spogliando della parte caduca del loro astrattismo simbolistico per rivelarsi, quali sono, germi immortali di un rinnovamento politico. Questo rinnovamento può assumere forme diverse che il pensiero del Mazzini non riusciva a determinare e che saran rese necessarie dallo svolgersi della storia, ma lo spirito delle nuove forme non potrà non corrispondere ai primi impulsi dell'ideale mazziniano che opera nelle coscienze dei popoli e li rende partecipi al progresso delle loro sorti.

La quistione polacca veduta sotto l'aspetto mazziniano del diritto di un popolo oppresso supera pertanto, anche nelle pagine del D'Acandia, i dati positivi secondo i quali si presenta alla stessa maggioranza dei polacchi. Il D'Acandia offre agli uomini della legge i documenti della legge; senonché egli mal può contenersi in una discussione di fatti ed erompe in gridi di ardente idealismo che ci rivelano come la Polonia sia un «motivo» della sua fede quasi ascetica, a quel modo che avrebbe potuto essere «motivo» la Grecia di Botzaris o l'Armenia delle stragi turche. «Nella stanca irrequietudine del secolo» egli dichiara di essersi confortato alla luce della Polonia e in nome dei suoi compagni di fede conclude con questa invocazione: «E noi, uomini della Giovine Europa, credenti in un avvenire d'amore che solo tra liberi popoli avrà la sua alba, ancorché tutto il mondo in armi negasse il tuo diritto alla esistenza, all'indipendenza, noi, chini dinanzi alla tua croce, offrendo come oggi alla tua causa e anima e mente, pur piangendo l'ora che prepara giorni di nuove lotte e di sangue, attenderemo fidenti la tua resurrezione, poiché senza di Te non vi può essere fra i popoli fede, non vi può essere legge».

Ora, quanti sono in Italia memori del generoso sangue polacco versato nelle guerre della nostra indipendenza, e dell'altro non meno generoso sangue italiano versato, per la gloria di Nullo e dei suoi bergamaschi, nella rivoluzione polacca del 1863, e quanti ancora amano e venerano l'immortalità del diritto e la bellezza del sacrificio, ci troviamo tutti, fuor d'ogni dubbio, ad aspirare col D'Acandia a quella indipendenza polacca in cui avrà tregua la secolare ansia di un nobile popolo. Però le stesse esigenze storiche che ci inducono a quella aspirazione, ci fanno conoscere le difficoltà gravi perché questa si attui e ci inclinano a vedere la possibilità e quasi la inevitabilità di soluzioni dinanzi a cui l'idealismo mazziniano si spezza ma non si piega. La storia, come la natura, non fa salti. Il risorgimento italiano, che è stato un miracolo di rapido sviluppo, ha pur dovuto lottare oltre cinquant'anni, tra congiure, patiboli, prigioni, campi di battaglia e gabinetti diplomatici, per raggiungere una incompleta unità, e ha dovuto attendere un altro cinquantennio per tentare di saldarla per sempre. Il risorgimento polacco è stato dal 1863 sino al 1914 ideale di pochi solitarii e, se in questi due anni di guerra ha compiuto molto cammino, sino a farci balenare speranze di futuri accordi sull'argomento tra le due coalizioni nemiche, non dobbiamo poi illuderci che si arriverà ad una vera ed assoluta indipendenza, così all'improvviso.

***

Si è già visto che una prima difficoltà — quasi insormontabile — è provenuta dal trovarsi i polacchi ripartiti tra Austria, Germania, Russia. Ne sono venute di conseguenza altre difficoltà molto gravi su cui debbono riflettere i numerosi comitati *Pro Polonia* sorti in tutte le parti del mondo ma specialmente in Francia, in Inghilterra, in Italia. La verità non è simpatica a dirsi, ma è un fatto che un contingente notevole di polacchi è apertamente austrofilo, che legioni polacche han combattuto valorosamente contro la Russia. Questa nazione sconta oggi, che si è aperta al soffio della libertà, il suo tzarismo. E poi, i polacchi non hanno troppo fiducia nella Russia nemmeno come grande potenza. Nel 1913 la Librairie académique Perrin et C.ie pubblicava, nella traduzione francese, il libro dello Starczewski *L'Europe et la Pologne*, severa requisitoria della politica russa e francese relativa alla questione polacca. L'autore vi si dimostra nettamente favorevole agli Imperi Centrali. La Francia, che pur tanto ha diritto alle simpatie dei polacchi (tanto che per un accordo col supremo comando austriaco le loro legioni non dovranno mai combattere contro di essa), ha perduto la loro fiducia per la sua indifferenza dell'ultimo cinquantennio. Nella rivista *Scientia* del maggio 1915 il prof. W. L. De Iavorski, della Università di Cracovia, presidente del Comitato Supremo della Polonia, concludeva un suo articolo-programma inneggiando alla vittoria della coalizione austro-tedesca ed alla indipendenza della sua patria sotto lo scettro degli Absburgo. Codesto ed altri uomini politici vagheggiano un trialismo: Austria, Ungheria, Polonia, nel quale l'ultimo termine sostituirebbe la Slavia dei sogni dell'assassinato arciduca Ferdinando. Ma anche da un punto di vista austrofilo, l'indipendenza polacca non raggiungerebbe l'unità, perché una buona parte del territorio rimarrebbe annessa alla Prussia. Donde una riduzione che la realtà impone all'ideale; e forse altra riduzione si avrebbe nel caso di trionfo dell'Intesa perché l'indipendenza (o meglio l'autonomia) della Polonia lascerebbe quasi certamente intatta la parte della Polonia germanica, riserbandosi all'Impero tedesco il non lieve pagamento di altri debiti più urgenti che sono ripetuti con le armi dagli stessi creditori.

Non si vede ancora la strada di una soluzione senza strascichi del doloroso problema. Anche perché il problema non si è impostato in tutti i suoi dati di terribile necessità, come l'altro della indipendenza del Belgio. Maurizio Maeterlinck portò un giorno l'omaggio della nazione martire alla nazione crocifissa; ma non rilevò — perché non poteva e non doveva rilevare — quale differenza corresse fra quel martirio e quella crocifissione. Il Belgio, uno dei principali punti di equilibrio della politica europea, non può essere scardinato dai suoi fondamenti di libertà e di neutralità senza che o l'una o l'altra delle due potenze principi, la Germania e l'Inghilterra, se ne sentano colpite e con esse il sistema di potenze che gravitano nella loro orbita; e si può star garanti che la fine della guerra lo vedrà restaurato in tutti i suoi diritti così iniquamente lesi. La Polonia presenta delle esigenze morali e storiche, ma il suo assestamento è un po' abbandonato alla buona volontà dei negoziatori della pace e rappresenterà quel terreno di minore importanza per ciascuno degli interessati che più si presterà ai felici risultati di un generale accordo. Il mazzinismo non sarà soddisfatto, e avrà certo ragione. Ma è nel suo destino di lasciare all'avvenire un largo margine delle sue aspirazioni; ed è pure la sorte della storia militante di non coincidere mai compiutamente con l'altra storia, quella che non comporta aggettivi.

Giovanni Rabizzani.

PICCOLE QUESTIONI DI TUTELA MONUMENTALE

(Appunti per dopo guerra)

La legge 20 giugno 1909, alla quale l'On. Rosadi dedicò il suo entusiasmo e la sua competenza, in difesa del nostro patrimonio di antichità e di arte, è certamente ottima: ciò riconoscono molti giuristi, anche stranieri, e se ne leggono le lodi in alcune sentenze di magistrato. Né io ora intendo di rilevarne i pregi, ché sarebbe opera, almeno in questo momento, oziosa; ma piuttosto di segnalare alcune insidie che si sono manifestate dal 1909 ad oggi e minacciano, in contingenze di notevole importanza, l'efficacia della legge stessa. E spero che i lettori di questo giornale, il quale è stato sempre fervido assertore di una provvida e sicura legislazione artistica, non troveranno esagerate e inopportune le mie preoccupazioni, specialmente quando penseranno alla valanga distruggitrice che si è abbattuta sui nostri monumenti, terremoti, incendi, furti, bombe nemiche, e alla necessità che ai danni di tanti mali, contro cui è difficile se non impossibile difendersi, non si aggiungano quelli, non meno gravi, minacciati dalla malizia o dalla cattiva volontà degli interessati.

Una di tali insidie tende ad annullare gli effetti della notifica d'importante interesse artistico o storico. Di che si tratta? Le disposizioni della legge 20 giugno 1909 non sono applicabili che a quelle cose di proprietà privata alle quali è riconosciuto *un importante interesse* artistico o storico — un interesse *non sommo*, come quello che si riscontra nelle cose la cui perdita costituirebbe un danno grave per la storia e l'arte, ma neppure quello *comune e semplice interesse*, che in forma generale è accennato nell'articolo 1º della legge e basta a sottoporre alle disposizioni di essa i monumenti dei corpi morali. Di guisa che se tale riconoscimento non c'è — riconoscimento che si attua d'ordinario mediante una notificazione per mano di messo comunale al proprietario — questi può disporre dei suoi monumenti e delle sue opere d'arte come gli pare e piace. Ma, avvenuta che sia questa notificazione, ne derivano le conseguenze seguenti:

— l'obbligo del proprietario o possessore della cosa d'importante interesse di denunziare ogni mutamento di proprietà o di possesso;

— il diritto di prelazione dello Stato in caso di vendita;

— il diritto di espropriazione concesso a tutti gli enti morali, che si propongono la conservazione dei monumenti, ai fini della coltura e del godimento pubblico;

— l'obbligo nel proprietario di non demolire, rimuovere, modificare, ristaurare i monumenti di sua spettanza.

La *denuncia* del trasferimento della proprietà o del possesso della cosa risponde alla necessità di seguire il monumento presso chiunque verrà a trovarsi nell'alterna vicenda della circolazione dei beni. Ed è di capitale importanza; poiché senza la denuncia, non solo verrebbe meno il diritto di prelazione dello Stato, ma, ignorandosi dall'amministrazione delle belle arti il nuovo fatto giuridico

costituitosi (vendita, permuta, donazione, divisione, successione) e di conseguenza il nuovo proprietario, la notifica d'importante interesse non potrebbe essere ripetuta in confronto di questo, e il monumento resterebbe libero da ogni vincolo.

È necessaria la ripetizione della notifica? Non dovrebbe essere necessaria: poiché, essendosi con essa costituito un vincolo di utilità pubblica, o meglio una servitú legale sulla cosa, questa passa al nuovo proprietario con tutti gli attributi che la modificano. Ma per impedire che egli possa eccepire la buona fede, l'ignoranza cioè del vincolo, che a lui potrebbe non essere stato rivelato dal suo avente causa e non risultargli dai titoli di proprietà, il ministero è costretto a ripetere la notificazione. Ora, è evidente, che quando manca la denuncia del trasferimento della cosa dall'antico al nuovo proprietario, tale cautela amministrativa vien meno. E il danno che ne deriva è spesso irrimediabile; poiché ci si può trovare dinanzi al fatto compiuto di un ristauro mal fatto, di una demolizione talvolta, e di non potere far sentire neppure i rigori della legge al nuovo proprietario, che si trincera dietro la comoda difesa dell'ignoranza del vincolo preesistente. Resta, è vero, al governo il diritto di trascinare dinanzi ai tribunali, e farlo condannare alla multa da lire cinquecento a lire diecimila, chi aveva il dovere di fare la denuncia e non la fece; ma è magro conforto dinanzi alla degradazione o alla distruzione di un monumento.

Ma si hanno dei casi in cui neanche questo conforto può avere il governo. E non sono rari: i casi di vendita ai pubblici incanti, e di successione.

Il regolamento per l'applicazione della legge 2 giugno 1909 dispone nel primo caso che colui il quale promuove la vendita è obbligato a inserire nel bando notizia del vincolo cui l'immobile è sottoposto e comunicare al ministero della pubblica istruzione, non solo il bando, ma anche la sentenza di aggiudicazione entro un mese dalla pubblicazione di essa. Una procedura presso a poco simile è stabilita dal medesimo regolamento quando oggetti di arte o di antichità sono sottoposti a vendita giudiziale in seguito a pignoramento o a divisione. Senonché è da osservarsi che colui, il quale promuove la vendita, può, come terzo, non essere edotto del vincolo esistente sull'immobile o sull'oggetto d'arte — anzi, quando pure ne abbia avuto notizia, può fingere d'ignorarlo — ed allora le provvide disposizioni del regolamento saranno destinate a restare inapplicate nella maggior parte dei casi, in cui ignoranza e mala fede si daranno la mano per frodare la legge.

Lo stesso inconveniente si determinerà in caso di successione; poiché, nonostante che l'erede sia tenuto a dare denuncia al ministero del suo domicilio e del luogo dell'aperta successione, ed il curatore del minore abbia anch'egli l'obbligo di denunciare allo stesso ministero la sua qualità, inviando i titoli giustificativi, l'uno e l'altro, decisi a non fare ossequio a tali loro doveri, avranno sempre la comoda difesa della buona fede, affermando d'ignorare l'esistenza del vincolo d'importante interesse dell'edificio o del quadro per non aver trovato fra le carte del defunto (e ninno potrà contraddirli in tale affermazione) nessuna traccia della notifica fatta molti anni addietro.... Giacché, anche questo bisogna considerare: che il proprietario del monumento o del quadro potrà vivere lungamente dopo il giorno in cui gli fu fatta la notifica; ed in tal caso, trascorsi dieci, quindici, venti, trent'anni, quanto maggior credito non acquisterà l'eccezione di buona fede dell'erede o del curatore?

La insidia, come ognun vede, non è trascurabile, perché mina dalle fondamenta la legge di tutela monumentale in ciò che riguarda le cose di proprietà privata.

Quale il rimedio? Il dare pubblicità legale alla notifica d'importante interesse, in modo che nessuno possa dire d'ignorarla. In quanto agl'immobili, il decreto 7 marzo 1887 del Bey di Tunisi ricorse all'apposizione di una tabella speciale, visibile a tutti, sopra ogni edificio iscritto nel catalogo dei monumenti, e dispose che dal giorno di tale apposizione decorressero gli effetti della iscrizione nei riguardi dei terzi. Ma un tale espediente, utile senza dubbio, in Italia arrecherebbe una spesa ingente. Piú conforme a un sistema di legislazione evoluta mi pare sia la trascrizione di ufficio della notifica d'importante interesse nei registri ipotecarî e l'annotazione di essa a margine dei registri catastali. Solo cosí i titoli di proprietà di un monumento porterebbero in sé la esistenza del vincolo di tutela, che farebbe prova in qualunque caso e contro chiunque.

Da piú tempo tale sistema è adottato a Neufchâtel, nel cantone di Vaud, ed anche..., in Austria! Per una volta tanto diamo questo merito alla nostra nemica. In Francia se ne discusse nei lavori preparatorî della legge del 1887, ma si decise negativamente per motivi che in seguito furono giudicati paradossali: infatti, nella legge del 31 dicembre 1913, che abrogò quella del 1887, il sistema della pubblicità della *iscrizione in catalogo* mediante la trascrizione è ammessa.

Piú difficile a risolvere è la questione circa le cose mobili d'importante interesse artistico e storico. La legge francese, tanto l'antica quanto la recente, credette di risolverla, disponendo che due esemplari dell'elenco degli oggetti iscritti in catalogo fossero depositati uno al ministero delle belle arti, e uno alla prefettura di ciascun dipartimento, dove il pubblico ne potrà, quando gli occorra, prendere visione. Ed il non prenderne visione costituisce al terzo, che per qualunque titolo sia venuto in possesso di un oggetto catalogato, una condizione giuridica per la quale egli, in contradditorio degli organi di tutela, non può eccepire la buona fede. Gli resta sempre, però, una scappatoia: egli potrà dire: — Ma io ignoravo che codesto oggetto fosse un cimelio, un'opera d'arte! Scappatoia di dubbia efficacia, essendo difficile la prova di una cosí straordinaria ignoranza.... E d'altra parte, in mancanza di meglio, imitiamo pure la legge francese. La quale ha su questo punto la esperienza di ben ventinove anni! Se la pubblicità del catalogo degli oggetti d'arte, mediante il deposito dell'elenco e presso il ministero e presso la prefettura, non avesse fatto buona prova dal 1887 in poi, certo la nuova legge del 1913 non l'avrebbe confermata.

E per saggiare la bontà di una disposizione legislativa non c'è che il tempo.

Luigi Parpagliolo.

MARGINALIA

Émile Faguet

Con Émile Faguet — morto l'altro giorno a quasi settant'anni — è scomparso un uomo che tanto scrisse per tutta la vita da farci domandare dove mai trovasse il tempo per leggere. Le sue appendici drammatiche, per gran parte abbandonate alla sorte effimera del giornale, riempirebbero quaranta volumi; i suoi saggi letterarii costituiscono da soli un'ampia biblioteca della letteratura francese; e in questi ultimi vent'anni aveva ad essi aggiunto un paio di dozzine di libri in cui egli analizzava la vita morale e sociale dei suoi tempi, i partiti politici, le correnti di idee. Era infaticabile come una ruota di mulino; e si comprende che non pretendesse sempre di macinare del grano.

Quantunque professore alla Sorbona e membro dell'Accademia, non era affatto un erudito: tale appariva forse ai giornalisti ma gli eruditi erano di altra opinione e gliene chiedevano conto con una certa durezza. La sua fecondità di scrittore non poteva tollerare impacci di soverchie preparazioni: prediligendo le «monografie» egli non vedeva che degli «autori» e non leggeva che dei «testi» con una felicità e facilità insuperata. Rabelais, Racine, Voltaire, Stendhal, Flaubert ecc. sono stati oggetto di studii innumerevoli biografici, storici, critici. A tener dietro a tutti, per ogni autore sarebbe insufficiente la misura di un anno. Che faceva il Faguet? Teneva nota di qualche studio autorevole; gli altri li dava per letti. Invece cercava di intender bene i «testi» e chiedeva solo ad essi gli elementi delle sue impressioni e dei suoi giudizi. Con tal metodo gli riusciva di scrivere un volume in un mese: p. es. *Flaubert*, maggio 1899; *André Chenier*, giugno 1902; *La vie de Rousseau, Rousseau contre Molière, Les amis de Rousseau, Rousseu penseur, Rousseau artiste*, cinque volumi di circa quattrocento pagine l'uno in meno di un anno, l'anno del bicentenario. La critica non era dunque per lui un penoso concentrarsi, ma un lieto espandersi nella vita e nelle opere dei grandi; e ne risultava una produzione con tutti i pregi e i difetti di quel metodo e di quelle attitudini.

La sua fortuna nel pubblico gli provenne dall'adattarsi alla intelligenza di esso. Diceva sempre o di frequente cose interessanti, vive, argute, ma per due terzi diceva infine quello che già si sapeva, che era di dominio comune. Di suo ci metteva una curiosità paradossale nelle minuzie e una superba abilità nel chiarire le posizioni ideali di uno scrittore, nel discriminare le sue tendenze di anima e di pensiero. Per questo lato aveva l'impronta del grande critico. Le sue raccolte di saggi sui varii secoli della letteratura francese, i tre volumi sui *Politiques et Moralistes du dix-neuvième siècle* ebbero ed hanno, nella storia della critica francese, un significato ed una influenza cui si legherà in avvenire il nome del Faguet. Quantunque di gusto sicuro, le sue pagine di critica estetica non uscivano dalla notazione di pregi particolari; e in ciò ricordava il professore di liceo. Interpretazioni possenti di capolavori letterari o analisi fondamentali di personaggi, non erano il suo forte. L'opera e il personaggio gli si presentavano come una parte della fisionomia di un autore ed all'autore venivano ricondotti e con esso giustificati. Infine quel che importava era appunto l'autore, il protagonista. Cosí il Faguet fu maestro nel darci biografie senza fatti, precise e sicure. Ma siccome negli scrittori cercava soprattutto le idee, cosí gli accadeva di scomporli, di determinarli, — non di riviverli —. I suoi congegni sono mirabili: salvo che vi si vede l'attrezzatura. La sua meccanicità gli impedí di seguire negli artisti e nei pensatori di cui trattava, lo svolgersi delle forme e delle psicologie: egli vedeva i punti d'arresto, non le traiettorie del movimento. Si ha l'impressione di trovarci con lui in qualche stazione, non in viaggio.

Poiché aveva tanto prediletto i moralisti e i politici, non è da stupire che sia divenuto alla fine uno di essi. Studiò i problemi moderni, gli *ismi* della vita sociale: il liberalismo, l'anticlericalismo, il socialismo, il pacifismo, il femminismo. Tanti problemi, tanti volumi. Come, in letteratura, aveva demolito il settecento, per ricondurre il pubblico all'ammirazione dell'età classica; cosí in sociologia e in politica ridusse all'assurdo l'azione e i postulati della democrazia rivoluzionaria, auspicando la formazione di un partito conservatore che restauri i grandi valori del passato e li conformi ai tempi nuovi. La tradizione è da lui chiamata ad essere forza viva nella coscienza nazionale. La grande guerra europea ha dimostrato che i «tradizionalisti» non avevano torto.

G. R.

★ **La coalizione trionfante.** — **Non bisogna dire — scrive il prof. Aulard nel *Journal* — che noi siamo una coalizione contro una coalizione. Non vi è che una coalizione ed è la nostra, l'unione delle nazioni che hanno uno scopo comune, quello di difendere l'indipendenza e la libertà dei popoli contro la tirannia tedesca, ma che si sono associati in una completa eguaglianza di diritti, senza che nessuna abdicasse alla propria personalità. La Germania, l'Austria-Ungheria, la Turchia, la Bulgaria non sono una coalizione, non sono nemmeno un'alleanza; è un solo e stesso impero, l'impero tedesco, con un solo capo, che è in realtà il nostro unico avversario e che raggruppa e conduce contro di noi, non degli alleati, ma dei sudditi. Quale è stata nella storia la fortuna delle coalizioni come la nostra? Vi è un esempio illustre, sempre ricordato in Germania e che gonfia il cuore prussiano di speranza e di orgoglio. È l'esempio della Prussia stessa, nel secolo XVIII, è l'esempio della coalizione di due terzi dell'Europa contro quel Federico II al quale i suoi contemporanei hanno dato il nome di grande. Mai coalizione parve piú sicura di vincere. Mai guerra offrí tante vicissitudini. Prodigiose furono, da parte del Gran Federico, le alternative di vittorie e di sconfitte. Questo principe filosofo conobbe tutti gli alti e bassi della fortuna. Il vincitore di Rosbach perdette Berlino in un momento; questa capitale fu presa, occupata, razziata dai russi. Venne un giorno in cui la disperazione del re di Prussia fu tale che egli pensò al suicidio. Finalmente la coalizione non potè vincere Federico e la Prussia ottenne non la vittoria militare finale, ma precisamente quella pace di cui parlano oggi i tedeschi, una pace in cui nessuno dei belligeranti fu mutilato nel suo territorio europeo, ma da cui è uscita la potenza della Prussia. «Chi poteva prevedere — dice Federico stesso commentando questa pace nelle sue *Memorie* — chi poteva prevedere o immaginarsi che la Prussia, attaccata dalle forze dell'Austria, della Russia, della Francia, della Svezia e di tutto il Sacro Romano Impero, resisterebbe a questa lega formidabile ed uscirebbe da una guerra in cui tutto annunciava la sua perdita senza essere smembrata di alcuno dei suoi possessi?» Ebbene, le ragioni di questo resultato cosí imprevisto, cosí stupefacente, Federico stesso le trova non nel suo proprio genio militare, ma nelle colpe, nelle debolezze, nelle incertezze della coalizione che egli ebbe da combattere. Egli dichiara formalmente che le principali cause per le quali la Prussia non fu vinta nella guerra dei sette anni furono «la mancanza d'accordo e d'armonia fra le potenze della grande alleanza; i loro interessi diversi che impedivan loro di convenire di certe operazioni; la poca unione tra i generali russi ed austriaci....». È un esempio di coalizione vinta, che noi non dobbiamo seguire. Ma vi è un esempio di coalizione vittoriosa che dobbiamo seguire: la coalizione contro Napoleone I che voleva rendersi padrone dell'Europa e del mondo. Vi furono vicissitudini ancora piú stupefacenti che all'epoca di Federico II. Tutta l'Europa continentale era già caduta ai piedi di Napoleone ed egli era padrone del mondo; ma la coalizione vinse il piú grande genio militare che sia mai esistito, perché questa coalizione aveva una unità di direzione e di esecuzione non solo per guerreggiare, ma per prepararsi, rifarsi, cospirare senza posa contro il nemico. Questa coalizione aveva un capo, l'Inghilterra, capo liberamente accettato, che lasciava ad ogni potenza la sua personalità, ma capo indiscusso, obbedito, che unificava le volontà diverse e concordanti per una azione comune. Pazientemente, lentamente, sicuramente, questa coalizione cosí diretta e governata finí per spezzare un imperatore che, per potenza e per genio, ha sorpassato nella storia tutti gli imperatori. Questo è l'esempio — conclude l'Aulard — che ci deve ammaestrare.**

★ **La guerra ed il commercio musicale.** — **L'avvenire mondiale della musica francese, secondo un autorevole collaboratore del *Temps*, è intimamente collegato con lo sforzo industriale e commerciale degli editori di musica, i quali debbono cominciare a gareggiare ed a lottare con la Germania. Il còmpito che offre loro la guerra è tale che richiede l'unione di tutte le forze e la coordinazione di tutte le loro energie ed un grande spirito di patriottico sacrificio. Si sa che la posizione presa dalla Germania nel commercio internazionale della musica, era potentemente fortificata. Per l'abbondanza e il prezzo modico della sua mano d'opera, per l'organizzazione delle sue officine d'incisione e d'impressione, per l'accentramento dei suoi servizi di libreria specializzati nella missione di sommergere l'universo colle sue inesauribili edizioni classiche, la patria di Beethoven esercitava nel mondo una vera tirannia. Gli altri paesi la subivano con docilità. Si vede dunque quanto sia difficile il còmpito di spezzare questo giogo. Bisogna riorganizzare su basi piú larghe tutta l'officina della musica, reclutare un esercito di incisori, perfezionare il materiale di impressione, creare macchine piú perfette e piú pronte, liberarsi dalla concorrenza straniera nella fabbricazione delle carte speciali necessarie all'edizione musicale, modificare nettamente le condizioni attuali della messa in vendita e dell'esportazione per giungere ad ogni costo a poter combattere con armi eguali contro l'avversario. La Francia non deve contare sull'ammirazione che la sua arte suscita nel mondo, né ricorrere a sotterfugi. Se all'indomani della guerra i tedeschi continueranno a smerciare i capolavori musicali a miglior mercato dei francesi, i tedeschi si arricchiranno ed i francesi continueranno a far fallimento. Questo per le opere musicali già esistenti. Ma non è la sola lotta da prevedere. Nello stato attuale dell'estetica musicale francese, tutta la educazione professionale di un tecnico si forma con l'aiuto di opere di cui il nemico è stato sino ad oggi il solo fornitore. Bisogna dunque nazionalizzare questa miniera per l'avvenire. Gli editori francesi sembrano averlo capito e senza attendere la fine delle ostilità, con un personale decimato, un materiale insufficente, difficoltà economiche eccezionali, essi hanno avuto l'energia di cominciare la rude battaglia. Il presidente del Sindacato degli editori comunica un riassunto dei lavori effettuati dal novembre 1914 dai suoi colleghi e da lui stesso in fatto di edizioni classiche francesi, e questo quadro fa il piú grande onore a coloro che vi sono inclusi. Sei grandi collezioni classiche sono state costituite e si arricchiscono ogni giorno di volumi nuovi. Nessun sentimento di rivalità tra questi diversi aggruppamenti. I concorrenti di ieri segnalano reciprocamente i loro sforzi e fanno insieme opera veramente nazionale. La biblioteca professionale, di cui si deve arricchire l'insegnamento musicale francese, deve comprendere millecinquecento o duemila volumi. Invece però l'insieme delle collezioni iniziate non ne comprende che trecento. È molto per una produzione di guerra, ma è poco per un'offensiva generale. Non solo, ma spesso gli editori che non si sono pienamente concertati, pubblicano duplicati e triplicati d'uno stesso autore. Bisogna stare attenti ad evitare questo pericolo. Al nemico si deve sempre opporre unità d'azione ed unità di fronte. Il collaboratore del *Temps* non sarebbe alieno dal proporre che il Governo stesso servisse da «officier de liaison» tra i varii editori di musica, per la creazione autorevole del corpo degli editori musicali. Ma in ogni modo, con o senza l'aiuto governativo, gli editori musicali debbono unirsi se vogliono vincere. Il consiglio è necessario e può valere anche per l'Italia.**

★ **Il generale Skobeleff.** — **Juliette Adam ripubblica, in un opuscolo speciale, i suoi ricordi intorno al grande generale russo Skobeleff, da lei conosciuto personalmente nel suo antico salotto. La popolarità di Skobeleff in Russia — ella scrive — non poteva essere paragonata che a quella di Napoleone in Francia. Mai cavaliere cantato dai poeti ebbe avventure piú maravigliose e meritò piú di lui fama di valore e di coraggio. Ardito tra i piú arditi, prode fra i piú prodi, nessuno piú di lui fu dolce con gli inferiori e terribile per i nemici, nessuno amò piú di lui il soldato e ci tenne ad educarlo ed a istruirlo. In campagna, egli dormiva pochissimo. Inquieto, ad un tratto si alzava, correva alle avanguardie, ispezionava i posti; non trascurava che il suo riposo. Vestiva sempre una uniforme bianca diventata leggendaria e cavalcava un cavallo bianco. Tutti lo credevano invulnerabile ai colpi ed invero egli sprezzava**

assolutamente ogni pericolo come fosse sicuro che il sangue non avrebbe potuto macchiare il candore del suo abito. « Non amo più la guerra — disse un giorno Skobeleff alla Adam — non l'amo più; l'ho fatta troppo spesso. Nessuna vittoria ripaga quel che vi si spende d'energia, di forza, di ricchezza pubblica, di uomini. Ma vi è una guerra per la quale io sarò sempre pronto e che non mi parrà costar mai troppo: la guerra santa. Bisogna che i mangiatori di slavi siano mangiati alla lor volta. La Germania sarà un giorno, lo vedo, lo voglio, lo predico, mangiata dagli slavi, dai latini, dai franchi. Il tedesco è il nemico della Francia, della Russia, di tutti i popoli d'Europa. Il tedesco è il nemico. L'ho dette tante volte queste parole, che tutti ormai le prendono per il mio motto ». Parlando della guerra, Skobeleff disse tra l'altro: « I successi che mi piacciono di più nella mia vita militare sono quelli che ho riportato con un piccolo numero d'uomini. Il loro ricordo mi è gradevole in ragione inversa della quantità di coloro che vi hanno partecipato con me. Non sono insensibile ad una grande battaglia. La sua messa in scena mi impressiona; ma mi sembra di non arrischiarvi la mia vera persona, ma di agirvi come una comparsa, di rappresentarvi solo una parte ufficiale. Mi considero comandare gli altri, mi occupo più di loro che di me. Il mio spirito, ossessionato dai grandi fatti della storia, si imbarazza di tutto ciò che vi ha appreso, ripete vecchie parole di guerra, non vede ciò che è; ma va in cerca di analogie. Quel che mi appassiona invece è l'azione personale, l'attacco di uomo ad uomo, il duello, il pericolo in cui posso gettarmi a testa bassa; questo mi attrae, mi inebria.... Quando mi lancio in un'avventura in cui spero di trovare il pericolo mi sento percorrere da un brivido, il mio cuore batte. Vorrei insieme che il pericolo tardasse e che mi apparisse subito. Tutta la mia natura mi porta incontro al pericolo con tanta forza, con tanta irresistibilità, che io cerco invano di trattenermi. Poi, quando si allontana, mi calmo, ne ho goduto, l'ho vinto e posseduto.... ». Sembra che Skobeleff abbia pagata con la vita una conferenza che tenne ad una delegazione serba andata a visitarlo a Mosca. A questa delegazione il generale parlò del suo inestinguibile odio per i teutoni, affermò che la lotta a morte tra teutoni e slavi era inevitabile, promise l'appoggio immediato della Russia se il Montenegro e la Serbia fossero stati toccati dai tedeschi. Quindici giorni dopo egli fu trovato misteriosamente morto, con le mani che portavano i segni di essere state legate. Juliette Adam fa intendere che Bismarck e la Germania non dovettero essere rimasti estranei a questa morte, che del resto il generale aveva da tempo presentita.

★ **La fede di Charles Péguy.** — Henry Bremond pubblica nel *Correspondant* documenti assai preziosi sulla relazione di vivissima amicizia che strinse Charles Péguy al suo amico Joseph Lotte. Tra questi documenti alcuni rivelano l'altezza della fede a cui Péguy era giunto; questa lettera, ad esempio, datata dal settembre 1912: « .... Vecchio mio, sono molto cambiato da due anni. Sono un uomo nuovo. Ho tanto sofferto e pregato. Vivo senza sacramenti; ma ho tesori di grazia, una sovrabbondanza di grazia inconcepibile. Obbedisco alle indicazioni. Non bisogna mai resistere. Il mio piccolo Pietro è stato ammalato, una difterite in agosto, arrivando al mare. Allora vecchio mio, ho sentito che era grave. Bisognò ch'io facessi un voto; ho fatto un pellegrinaggio a Chartres. Io sono della Beauce. Chartres è la mia cattedrale. Non avevo alcun allenamento. Ho fatto centoquarantaquattro chilometri a piedi in tre giorni. Ah! vecchio mio, le Crociate erano facili! È evidente che noialtri saremmo stati dei primi a partire per Gerusalemme e che saremmo morti per la strada. Facciamo qualche cosa di più difficile. Si vede il campanile di Chartres a diciasette chilometri sulla pianura. Di tanto in tanto esso sparisce dietro una ondulazione, una linea di bosco. Appena l'ho visto, è stata un'estasi. Io non sentivo più nulla, né la stanchezza, né i miei piedi. Tutte le mie impurità sono cadute di un colpo. Ero un altro uomo. Ho pregato un'ora nella cattedrale, il sabato sera. Ho pregato un'ora la domenica mattina, prima della gran messa. Non ho assistito alla gran messa. Avevo paura della folla. Ho pregato come non avevo mai pregato. Ho potuto pregare per i miei nemici, cosa che non mi era mai accaduta.... Il mio piccino è salvato, li ho dati tutti e tre a Notre Dame. Io non posso occuparmi di tutto.... ». Nella stessa lettera Péguy, parlando del momento che la Francia attraversava, scriveva: « Non bisogna vedere le cose in nero. La nostra razza ha risorse inesauribili. La generazione che sorge è ammirevole. Quando si sentono degli idioti come il vecchio X annunciare che Parigi deve crollare sotto una pioggia di ferro per punizione dei suoi delitti, c'è da alzare le spalle. Come se Santa Genovieffa, San Luigi, Giovanna d'Arco dovessero abbandonare la loro città! Non capisce niente del patronato, il povero uomo. Letteralmente, i santi comandano la volontà di Dio e la dirigono ». In un altra lettera scritta subito dopo, Péguy insiste nelle sue idee: « Io non vedo le cose in nero. Ciò che vi è di cattivo, è il parlamentarismo, ma il parlamentarismo non guasta tutto. Abbiamo lavorato rudemente da cinque anni in qua e abbiamo in questo momento un Ministero notevolissimo. In nessun altro paese d'Europa si troverebbero tanti uomini di primo valore quanti da noi.... Quel che vi è di notevole in Briand è che non lavora; egli non prepara. Arriva alla Camera, fiuta l'aria e subito sa ciò che bisogna dire e come bisogna dirlo. Ha un fascino stupefacente. Io l'ho visto nei congressi dieci anni or sono e l'ho detto allora: Briand sarà ministro. Tutti mi canzonavano. Ha una voce straordinaria e vi conquista, è un fascino.... È veramente un oratore. Jaurès ha dello splendore, dell'apparato, del lirismo. Briand ha della vera eloquenza. L'eloquenza consiste nel far fare alle persone ciò che non volevano fare. Non è forse una cosa molto elevata, ma è così. Ebbene Briand saprebbe spiegare in un « meeting » che per rendere Jaurès più eloquente bisogna tagliare il collo a Jaurès e tutti sarebbero convinti che bisogna veramente tagliare il il collo a Jaurès.... La Repubblica insomma non si porta troppo male. Guarda il dominio coloniale, le leggi di protezione operaia. Evidentemente, ci sono le espulsioni delle congregazioni, liquidazioni, confische, ma questo non ha una grande importanza.... Vi sono delle reazioni: ciò che bisogna rifare, prima di tutto, ciò che è capitale, è la parrocchia.... ». Péguy era assolutamente convertito al cattolicismo.

★ **Impressioni giapponesi.** — Il delegato del Giappone alla Conferenza economica di Parigi, ha espresso la volontà assoluta del suo paese di contribuire alla guerra degli Alleati con tutti i mezzi possibili e con spiriti implacabili. « L'intesa tra il Giappone e gli Alleati — egli ha detto — è perfetta e completa e non vi è un solo giapponese che non sia convinto della sua necessità. Il vostro scopo, come il nostro, è di metter fine una volta per sempre alle congiure tedesche, di schiacciare per sempre il militarismo prussiano, di metterlo nella impossibilità assoluta di minacciare di nuovo la pace del mondo, di rovinare per sempre i suoi sogni di egemonia universale. Noi abbiamo finora cooperato a quest'opera tanto completamente quanto lo abbiamo potuto e continueremo a farlo sino alla fine, sino alla vittoria, la cui certezza sembra al Giappone assoluta come alla Francia. Il Giappone non ha che una parola, e quando l'ha data, la mantiene. Dal giorno già lontano in cui noi abbiamo firmato il nostro trattato d'alleanza con l'Inghilterra, dal giorno, più recente, in cui noi abbiamo concluso l'intesa cordiale con la Francia, alla quale ci legavano tanti ricordi affettuosi e riconoscenti, da quello anche più vicino in cui noi abbiamo suggellato il nostro accordo con la Russia, abbiamo fedelmente osservato, ed anche più che osservato, i nostri impegni e l'abbiamo fatto di tutto cuore e non diminuiremo i nostri sforzi prima del successo definitivo ». Dopo avere espresso tutta la grande ammirazione del popolo giapponese per la lotta eroica che la Francia sta combattendo intorno a Verdun, il delegato giapponese ha parlato della funzione esercitata dal Giappone nella guerra, dicendo: « Ciò che i nostri soldati hanno fatto in questa guerra è poca cosa, pochissima cosa. La presa di Tsing-Tao e di Chiao-Ciao non è stata che un affaruccio e noi non ne vogliamo trarre certo vanità. La nostra parte è stata essenzialmente negativa; ma l'aiuto che abbiamo dato ai nostri alleati non è stato meno prezioso. Mantenendo l'ordine nell'Estremo Oriente e proteggendovi gli interessi degli alleati, dopo aver tolto ai tedeschi tutte le loro basi e i loro mezzi d'azione, noi abbiamo permesso alla Francia, all'Inghilterra, alla Russia di ritirare, per utilizzarle altrove, tutte le forze navali e militari che senza di ciò avrebbero dovuto mantenervi. Ma abbiamo fatto qualche cosa di più: abbiamo posto i nostri arsenali e le nostre officine a disposizione dei nostri amici russi. Abbiamo loro fornito cannoni, fucili, munizioni, abbiamo contribuito a vestire e a calzare i loro nuovi eserciti ed abbiamo rappresentato una certa parte nel trasporto delle truppe russe in Francia. Non abbiamo fatto con ciò che il nostro dovere di alleati e continueremo a farlo sino alla vittoria. Quando questa sarà venuta, quando l'ora dei negoziati di pace sarà suonata, la nostra parte in questi negoziati sarà un po' sbiadita. Lasceremo i nostri alleati d'Europa regolare a loro guisa la sorte della Germania e delle sue colonie africane. Noi non prenderemo la parola che quando si tratterà delle colonie tedesche in Asia e nel Pacifico e noi speriamo che i nostri alleati, come noi li abbiamo lasciati assolutamente liberi di modificare la carta dell'Europa e dell'Africa a loro piacimento, così ci lasceranno liberi di cancellare per sempre dall'Asia e dal Pacifico ogni traccia di dominio tedesco ». Queste dichiarazioni non avrebbero potuto essere più interessanti e più franche.

★ **Per i prigionieri di guerra.** — Presentemente sembra, a giudicare dalla sorte fatta ai prigionieri di guerra, dalle misure che loro si applicano, dai lavori cui vengono sottoposti, che la loro condizione emani troppo spesso da un concetto barbaro che potrebbe enunciarsi così: durante le ostilità il prigioniero è la proprietà del vincitore, in modo identico alle donne che egli porta in cattività e delle terre che occupa. Uno scrittore della *Gazette de Lausanne* fa invece una interessante e giusta proposta. Egli sostiene che i prigionieri debbano semplicemente essere neutralizzati, senza rimanere alle dipendenze dirette del vincitore e preda alle sue vendette ed ai suoi rancori. I campi di concentrazione dei prigionieri debbono essere asili neutrali. I neutri assistiti da non combattenti, debbono amministrarli e dirigerli con un regolamento analogo. A questo scopo è necessario che i campi di concentrazione dei prigionieri si trovino sia in punti di territorio nemico neutralizzato, scelti in maniera da offrire ai neutri ogni facilità di accesso, sia su territori neutrali che rispondano a certe condizioni, sia, infine, su isole appropriate. Navi e soldati neutrali vigileranno contro ogni tentativo d'evasione. Ogni potenza s'impegnerà a restituire quei prigionieri che siano riusciti ad eludere la sorveglianza. Al vettovagliamento dei campi di concentrazione si provvederà mediante ferrovie o navi messe a disposizione dei neutri, per la durata della guerra, dalle potenze belligeranti. Alla frontiera, o ad altri punti determinati i prigionieri stessi, scortati da neutri, prenderanno in consegna i convogli. Le spese di mantenimento e di alimentazione dei prigionieri ricadranno non sul vincitore, ma su la loro patria. Le famiglie dei prigionieri saranno ammesse in quei campi; sotto determinate condizioni. I prigionieri verranno ammessi ad un lavoro proporzionato, parte per contribuire al loro mantenimento diretto, parte per provvedere alle spese dei neutri, ispezione e mantenimento, parte per colonizzare o riparare i guasti della guerra e servire il progresso delle scienze e della civiltà. Delle commissioni di medici, composte metà di neutri, metà di connazionali, vigileranno sulla salute di questi prigionieri e sull'igiene dei campi. Come si vede, la parte riservata ai neutri, in questo nuovo ordine di cose, è considerevole; è forse per questo che malgrado la buona volontà, essi esiteranno ad assumersela. Tuttavia tale còmpito sarebbe per essi meno grave di una mobilitazione parziale e l'inviolabilità della loro neutralità sarebbe assicurata dal numero dei prigionieri affidati alla loro custodia. Di più un'opera di tal genere sarebbe immensamente preziosa in questo momento. Lo scambio dei feriti gravi, l'evacuazione attraverso la Svizzera di migliaia di borghesi appartenenti ai dipartimenti della Francia ancora invasi, e la recente convenzione intervenuta tra gli anglo-francesi e i bulgari per affidare alla custodia della Grecia i loro prigionieri rispettivi per tutta la durata del conflitto, sono un indice dell'orientamento generale degli spiriti verso la teoria propugnata dallo scrittore. Sinora questi primi tentativi appaiono come una garanzia di progressi ulteriori in una via aspra, sí, ma illuminata da prospettive radiose, tra cui una regolamentazione liberale della sorte dei prigionieri riveste un'importanza di prim'ordine.

★ **Un giornale olandese.** — Se Gionata Swift vivesse ancora — scrive la *Revue* — quali meravigliosi argomenti di satira politica potrebbe trovare studiando la lotta che si combatte da molti mesi tra i giornali di tutta l'Olanda! La lotta in verità è una furibonda campagna che la vecchia, apatica, venerabile stampa dei Paesi Bassi sta conducendo contro un solo giornale: il *Telegraaf*. La neutralità, quale la raccomandava il Governo olandese, fu considerata un vero e proprio tradimento da questo giornale perché significava l'accettazione, se non l'approvazione, della politica tedesca verso il Belgio. Il *Telegraaf* si levò per questo, senza paura di essere e di rimanere solo, contro tutta la congrega bene affiatata dei giornali di Amsterdam e dell'Aia. Bisogna sapere che i giornali olandesi non vivono della vendita al numero; ogni cittadino è abbonato al suo giornale quotidiano, dal quale lascia guidare le sue idee e le sue convinzioni politiche e sociali, ignorando perfettamente tutto quello che il direttore del suo giornale e della sua coscienza non gli vuol far conoscere. Il *Telegraaf* non credette di aver di meglio da fare che cominciare appunto ad attaccare i direttori di giornali avversari. Il primo attaccato fu il direttore di un giornale di Rotterdam, che fu accusato con buone ragioni di aver conservato relazioni con le autorità politiche tedesche e con quelle militari di Anversa, che facevano circolare il suo giornale nel territorio del Belgio invaso. Il direttore di questo giornale si difese con una frase abbastanza disgraziata, dicendo, a proposito della nazione belga, che « meglio valeva essere un tedesco vivo che un olandese morto » ed allora il *Telegraaf* non ebbe più alcun ritegno e condusse i suoi attacchi anche più a fondo. Disgraziatamente, la discordia scoppiò nel seno stesso del giornale antitedesco. Il proprietario, il signor Holdert, vedendo il contrabbando sfrenato a cui gli olandesi si abbandonavano in favore della Germania, fondò un ufficio di controllo e ne avvertì il Governo. Il Governo rimanendo inattivo, egli mise al corrente della cosa i ministri di Francia e di Inghilterra, dicendo che poiché egli aveva condotto una inchiesta pubblica e poiché i suoi documenti erano aperti a tutti egli aveva il diritto da mostrarli anche a degli stranieri. Si discusse intorno alla sua correttezza che fu subito riconosciuta, mi nel suo stesso giornale si trovò qualcuno che cominciò a protestare, dicendo che delle cose interne dell'Olanda nessuno straniero avrebbe dovuto occuparsi. Della cosa trovò allora modo di occuparsi la polizia che sequestrò senz'altro i documenti che il direttore del *Telegraaf* aveva raccolti. Per fortuna, la Germania si incaricò da sé di sollevere le ire del popolo olandese silurando il piroscafo *Tubantia* ed allora il *Telegraaf* si trovò ad essere la voce della indignazione popolare e trovò le forme polemiche e le invettive appassionate che più piacquero alla parte sana del paese. Così il *Telegraaf* ha potuto continuare la sua campagna, magistralmente alimentata, come i lettori sanno, dai disegni di quel grande polemista della matita che è Luigi Raemaeker, il quale anche adesso ogni giorno pubblica un disegno antitedesco nel grande giornale che gli lascia la più completa libertà. Si può dire che questi disegni continuino la bella tradizione dei Paesi Bassi di fare esprimere le loro migliori opinioni nell'opera artistica dei loro figli più autorizzati e più pronti ad interpretare il vero spirito della razza. È sperabile che l'Olanda non sia ricordata domani, a proposito della guerra, che per gli staffilanti disegni del Raemaker.

★ **Una Messa postuma del M.º Grazzini.** — Domenica scorsa alla SS. Annunziata venne eseguita una Messa postuma del M.º Reginaldo Grazzini (1848-1906) compositore fiorentino di serio valore e di bella rinomanza, che al liceo Benedetto Marcello di Venezia, da lui diretto con molto plauso e all'Istituto Musicale di Firenze, dove insegnò con ottimi risultati il contrappunto in cui era versatissimo, lasciò ottima memoria di sé. Fra noi egli era universalmente amato e stimato per le solide doti dell'ingegno e la bontà del suo carattere, cui dava rilievo una vena di arguzia garbata e di bonario umorismo. Perciò l'annunzio dell'esecuzione della sua Messa in onore di San Filippo Neri affollò domenica scorsa la fastosa Basilica che ha antiche e buone tradizioni di musica religiosa. Il M.º Cagnacci che dirige questa cappella musicale curò con molto impegno la preparazione dell'importante lavoro che, eseguito in modo assai lodevole e decoroso, incontrò il pieno favore del pubblico e degli intelligenti. Ossequente nelle caratteristiche formali esteriori, ai principii sanciti dalla riforma liturgica di Pio X, il Grazzini lo è pure per lo spirito sinceramente religioso a cui l'intera Messa s'informa. Il suo stile è schietto, non ha nulla del convenzionalismo liturgico d'accatto predominante in molti lavori moderni. Sulle rovine della vecchia scuola non aliena da alcune ibride mescolanze classico-teatrali di cattivo gusto e sulle basi della nuova riforma musicale sacra, da lui intesa però senza grettezze formalistiche, egli ha costruito l'edifizio di questa sua Messa molto solidamente e in modo da vincolarci, attraverso una polifonia tradizionalmente severa e modernamente ricca, un suo particolare modo di sentire. In molti punti della Messa è la sua simpatica personalità che rivive, come ad esempio nel bellissimo *Kirie*, nell'*Incarnatus*, pagina poderosa e piena di sano misticismo e del resto in tutto il *Credo* così organico nel suo insieme, come pure nel passaggio istrumentale di sapore così moderno che preludia al *Benedictus*. Né io cito questi brani quasiché essi si stacchino dell'insieme per formare episodii nettamente distinti, ma solo perché in essi (che pure si fondono in perfetta unità col rimanente della composizione) è come una vibrazione più accentuata e più intensa di vita individuale. Per la costante elevatezza spirituale ed artistica, per il cosciente magistrale uso delle voci del canto e delle voci istrumentali fuse insieme con sostenutezza, scorrevolezza e varietà grandi, per l'ampiezza della linea e la felice concisione degli svolgimenti, per la ricchezza del contrappunto disciplinata da un gusto finissimo e sopratutto per la grande sincerità per cui l'autore, senza uscire dal genere, ha sentito e reso lo spirito del nostro tempo, questa Messa è certamente opera assai notevole e che esce dal comune. Essa ci avverte che, con tutta possibilità, vi sono nella produzione del compianto e illustre maestro altri lavori degni anch'essi di essere presentati all'ammirazione del pubblico e dei competenti. C. C.

★ **Piccola commemorazione shakespeariana.** — Piccola ma graziosa. Il pubblico che due volte è andato a San Domenico alla villa del Bel Riposo — liberalmente concessa da Mrs. Gregory Smith — a godere l'edizione gentilmente ridotta del *Midsummer Night's dream*, offerta dalle giovinette italo-inglesi della « English School », vi è stato guidato anche da un intento benefico: è stato uno « Shakespeare festival of Mercy ». Ma in questo caso il fine pietoso e patriottico è stato raggiunto con un mezzo d'arte che non aveva bisogno di essere giustificato dal fine, come succede qualche volta nelle feste più benefiche. Attraverso le contingenze della guerra, il tricentenario shakespeariano vi ha trovàto un'espressione fiesolana che non deve essere dispiaciuta all'ombra del grande Will. Lo sfondo arboreo del magnifico giardino del Bel Riposo traduce idealmente bene — in italiano — l'immaginario *Wood near Athens* in cui Shakespeare ha collocato la sua fantasia romanzesca e comica. Ed è oramai più che provato come l'atmosfera fiesolana valga a metter bene in scena la poesia drammatica a cui i palcoscenici più ricchi sono spesso soffocanti.

Naturalmente gli spettatori di questa edizione quasi domestica del *Midsummer Night's dream* possono aver desiderato più vasti cori di fate e di spiritelli. Ogni verso del *Sogno* ne suscita miriadi; ma appunto perché ne suscita tanti che nessun impresario potrà mai scritturarli, anche i pochi, collocati in quel luogo, tra quei fiori, in quella luce, bastano a muovere l'immaginazione verso un bosco tutto vivo delle piccole creature magiche. È stata un'edizione da giardino, accennata — nelle persone, nelle danze, nelle musiche, — ma accennata con buona intonazione. Ciò che importava perché l'incanto, entro cui la favola shakespeariana si muove si propagasse e ci chiudesse nel suo pentagono di gioia. Meritò delle diligenti recitatrici — ricordo, tra le parti amorose, le signorine Bice Casardi (Hermia) e Maria Pia Monari Rocca (Helena), Anita Self (Demetrius) Bertha Braggiotti (Lysander), tra le parti comiche le signorine Lucy Moro (Quince) e Maria Rosa Mòdena (Bottom) — delle danzatrici — armoniosissima la signorina Francesca Braggiotti (Puck) — della direttrice di scena, miss Penrose. È un così straordinario uomo di teatro quello Shakespeare che, a renderne specialmente alcune fantasmagoriche trovate, una certa innocenza teatrale è quanto mai indicata. G. C.

COMMENTI E FRAMMENTI

★ **L'ultimo dramma di Carlo Bertolazzi.**

Accurati, giusti, i cenni biografici sul compianto Carlo Bertolazzi, pubblicati dal *Marzocco*.

È taciuto, peraltro, l'ultimo lavoro del commediografo lombardo: *I fratelli Bandiera*: dramma pensato e scritto con me dal Bertolazzi prima che divampasse la sacra guerra pei nostri confini, prima che sorgesse la folla dei drammi « così detti patriottici ».

Il dramma *I fratelli Bandiera* non fu mai rappresentato. Il povero Bertolazzi non volle affidarlo a Compagnie drammatiche, le quali non potevano rispondere all'esigenze dell'alto soggetto.

Un primario capocomico, s'era impegnato a rappresentarlo con perfetto decoro anche di scenarii: aveva persino fissati i giorni delle prove; ma, dopo rinnovate promesse, e dopo aver tenuto sulla corda, per un mese abbondante, l'infelice Bertolazzi, non volle più saperne del dramma, il cui felice successo, a detta di giudici sereni, era sicuro; e ripigliò le « pochades » che troppo a lungo insozzarono l'Italia e che, speriamo, spariranno dopo la guerra, con altre deformazioni dell'arte. Il teatro festivo, sano, dai lampi comici originali, mai volgari, del Bertolazzi, fu soffocato dalle invadenti turpi « pochades » e anche l'ultimo suo lavoro, nobilissimo di soggetto e d'intenti, fu posposto a quelle « pochades ». Carlo Bertolazzi ne sofferse.

Romanticismo del Rovetta, si disse (ed è vero) fu ispirato e composto su due miei libri. *I fratelli Bandiera* furon, sulle prime, orditi dal Bertolazzi dal libro del compianto Riccardo Pierantoni; ma poi egli rinnovò tutto l'ordito del dramma, insieme con me, meglio studiando con me i caratteri sui documenti storici e soprattutto umani. Egli vi profuse la sua tecnica di sicuro maestro della sceneggiatura; il dramma ne uscí serrato e rapido, come una vicenda del destino: lo giudicò bene, nel *Giornale d'Italia*, Pompeo Molmenti.

Poiché la rappresentazione era mancata, io volli procurare la pubblicazione del dramma presso la Casa editrice Treves; e il dramma, preceduto da un mio studio storico su documenti inediti d'archivi, ottenne subito un assenso di lettori, d'autorità, di critica, « ch'era follía sperar ».

Fu conforto quello per lo sventurato amico mio e prezioso collaboratore, che ardeva di fiamma patriottica, contento d'avere raccolte le ultime energie in quel lavoro sui martiri veneziani dell'unità d'Italia.

Ma Carlo Bertolazzi non arrivò a tempo di godere d'un più alto conforto.

Una bellissima dama veneta, alla quale gli ospedali pei nostri valorosi combattenti devono non poco, volle acquistare numerose copie del dramma *I fratelli Bandiera* e le distribuí a varii ospedali, dove il dramma venne letto ad alta voce da sott'ufficiali volenterosi e intelligenti.

Ebbene: in una mia reentissima visita nelle terre venete dove rimbomba il cannone, ho appreso che i soldati feriti, o malati, o amputati, seguivano attenti e commossi le vicende del dramma: molte pupille erano irrorate di lacrime.

E — si senta questa —: poiché i poveri mutilati d'un braccio non potevano applaudire, univano la mano del braccio sano con quella rimasta sana d'un compagno mutilato vicino, e applaudivano ambedue così!

Milano. RAFFAELLO BARBIERA.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* **3.00**	*L.* **2.00**
Per l'Estero. . . .	» **10.00**	» **6.00**	» **4.00**

Si pubblica la domenica. – Un numero cent. 10. – Abb.^{to} dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del **Marzocco**. *Via Enrico Poggi, Firenze.*

Anno XXI, N. 26 — 25 Giugno 1916 — Firenze

SOMMARIO

Boselli e la « Dante », PIERO BARBÈRA — **Italia e Francia. Il valore di un' alleanza**, GIOVANNI RABIZZANI — **Non è mai superfluo ricodarci il nostro dovere,** G. VITELLI — **Uno dei ministri,** E. G. PARODI — **Cinematografia di guerra,** DIEGO ANGELI — **Marginalia:** *La caduta di Bismarck — Lo czar e il popolo — Max Harden pacifista — Un antico libro di guerra — Il premio alla fecondità — Curiosità del futuro — Le leghe contro il lusso* — **Bibliografie.**

BOSELLI E LA "DANTE"

È stato già detto che con Paolo Boselli è salita al potere la « Dante Alighieri »: nulla di più vero e di più preciso. Fin da quando l'Italia partecipa alla guerra europea per la redenzione delle terre soggette all'Austria e per la rivendicazione dei diritti delle nazionalità, gli ideali della « Dante » trionfano nella politica nazionale, e Paolo Boselli presidente della Società nazionale è la più sincera personificazione di quegli ideali. Come presidente della « Dante », più che come decano dei deputati, a lui spettava di dire alla Camera le storiche parole con le quali il paese affrancava il Governo alla guerra, e quelle parole del maggio 1915 gli davano il diritto e gl'imponevano il dovere, di farle seguire dai fatti in questa primavera del '16, assumendo la presidenza del Gabinetto nazionale, il quale riunisce i rappresentanti di tutti i partiti anche non costituzionali, come li riunisce e affratella la « Dante », che ebbe nelle sue file Fogazzaro e Nathan, Comandini e San Giuliano, Finocchiaro-Aprile e Fortis, Bodio e Stringher, Golgi e Sanminiatelli.

Malgrado la sua grave età Paolo Boselli all'appello non solo del re e del Parlamento, ma della nazione, ha risposto: « I' mi sobbarco »; ma se è vicino alla ottantina, la sua fibra è tuttora forte, di tempra ligure, cioè materiata di audacia e di tenacia, mentre il suo spirito nutrito di ottimi studi e la convivenza, che ebbe con i più alti e operosi fattori del Risorgimento italiano, gli permettono di considerare le cose presenti da un osservatorio assai alto e ben situato, al di sopra delle nebbie che oscurano le paludi e i laberinti parlamentari.

La sua mano trema un poco quando scrive, e la sua voce è un poco velata quando parla; ma non trema il suo cuore, ottantenne e ancor giovane, perché non infetto da scetticismo; non è velato il suo spirito nella rapida e limpida visione dei fatti: qualità essenziali sempre in un uomo di governo, essenzialissima nelle contingenze dell'attuale momento.

Quando, più di un quarto di secolo fa, sorgeva la « Dante » per opera di uomini che vedevano da lontano e dall'alto, il sentimento nazionale in Italia era andato affievolendosi a tal punto da non dar quasi più segno di vita; come parevano lontani i giorni eroici del Risorgimento! come parevano d'altra razza le grandi figure di esso! i martiri risorti erano tornati nelle tombe, e le tombe si erano ricoperte! Da una parte l'affarismo sfruttatore della grande opera incompiuta, e che non si preoccupava né del suo compimento, né delle conseguenze dello sfruttamento: « après moi le déluge ». Dall'altra il lavorio demolitore per le rivendicazioni sociali, ispirate unicamente alla soddisfazione dei bisogni materiali.

Fu allora che le masse emigranti lasciarono i porti italiani senza una lacrima, senza volger gli occhi con rimpianto alle meraviglie della riviera ligure e del golfo di Napoli; fu allora che gl'italiani del Trentino, dell'Istria, della Dalmazia si sentirono desolatamente dimenticati, abbandonati, dagli italiani del Regno, e le nuove generazioni crescevano inconsapevoli nella loro ignoranza di storia e di geografia, credendo che il Trentino fosse al di là delle Alpi, chiamandolo Tirolo, aggiungendo fra parentesi nello scrivere a Trieste la indicazione « Austria », come se gl'impiegati postali dovessero esser guidati da quella indicazione.

Dov'erano allora i *nazionalisti*? C'erano di fatto se non di nome, e i promotori della « Dante » li cercarono, li riunirono, li disciplinarono, ne fecero una milizia. Da principio ci furono molte incertezze, molte contrarietà, molti malintesi: era prevedibile ed inevitabile, nelle condizioni morali ed intellettuali del paese; ci furono poi delle diserzioni, ma poche. In generale chi dette, o prima o più tardi, il proprio nome ai ruoli della « Dante », ve lo ha sempre conservato, ha provveduto a che vi rimanesse anche dopo la sua morte, ha voluto che col suo vi fosse quello dei parenti, accomunando le famiglie nella stessa fede, nello stesso cómpito.

I congressi, prima scarsi e ciò nonostante tempestosi, ove si urtavano opposte tendenze e parevano dimenticati i fini supremi del sodalizio, divennero affollatissimi e al tempo stesso sempre più disciplinati e concordi.

I fatti della « Dante » doventarono di interesse pubblico. Si finì col sentire che la Società era un organo nazionale, ch'essa esercitava una funzione di Stato, necessariamente integrativa dell'azione statale.

Si scriverà la storia della « Dante », se ne preparano i documenti; chi la scriverà dirà qual fu l'azione dei suoi dirigenti e in particolar modo di chi la presiedette; da Ruggero Bonghi a Pasquale Villari, da Luigi Rava a Paolo Boselli: quattro caratteri ben diversi, ma tutt'e quattro degni dell'alto ufficio, avendo tutt'e quattro nella mente e nel cuore il sentimento netto e forte della loro missione, della missione della « Dante ».

Paolo Boselli ha portato nell'esercizio della presidenza un grande fervore, e una grande sicurezza. La « Dante » ha dovuto sinora procedere con infinita cautela, con gli accorgimenti delle cospirazioni, a causa degl'impegni internazionali in cui si trovava l'Italia, delle necessità politiche del suo Governo; ha dovuto esser cauta e misteriosa per non danneggiare la causa stessa alla quale doveva giovare; tutti i consiglieri della « Dante » furono sempre concordi nella necessità di una tale condotta nell'azione sociale; ministro di Stato, luogotenente di S. M. nel Governo degli Ordini equestri, S. E. il cav. Boselli non poteva non sentire la responsabilità delle sue cariche e della sua posizione; ma colui che scrive, con fidente esultanza nel cuore, e che fu testimone della sua azione presidenziale, registratore imparziale delle discussioni e delle deliberazioni del Consiglio centrale, può ben affermare che il terzo presidente della « Dante » ascoltò sempre, con sicuro e illuminato ardimento, la voce delle rivendicazioni e fu sempre coraggioso assertore delle patriottiche finalità che la Società nazionale ha scritte sulla sua bandiera.

Piero Barbèra.

ITALIA E FRANCIA
Il valore di un' alleanza

C'è in Francia ed in Italia un lavorio intelligente di studiosi e di uomini politici diretto a rinsaldare le relazioni fra i due popoli ed a trarre dall'attuale momento guerresco tutti gli elementi positivi e fattivi perché l'alleanza sorta tra le tempeste come atto di necessità di fronte al comune nemico prosegua poi, efficace e duratura, pur tra le corrette competizioni del tempo di pace. L'iniziativa è, quanto mai altra, lodevole ed urgente ed apre alla volontà dei francesi e degli italiani uno dei campi di opere e di intese a cui dovranno subito dedicarsi. Non si ammette remora o rinvio: tra i popoli, come tra i privati, l'ora delle simpatie e delle concordanze di interessi va colta quando scocca e può improntare di sé tutto un avvenire fecondo.

Gli italiani con la loro innata generosità di animo si sono commossi prima dinanzi alla invasione tedesca nella Francia del nord; poi innanzi ad una resistenza meravigliosa che copre la Francia di gloria. Essi pensarono col poeta che Bajardo si era veramente destato nel suo avello e la Pulcella aveva rialzato il segno da le dolci valli orleanesi. L'ammirazione per la magnanima difesa esercitata dal gran popolo latino non trôvava oggi alcun limite nella situazione politica dell'Italia; anzi era un motivo sentimentale di squisita nobiltà che si confondeva con altri motivi di carattere storico e nazionale per indurci ad associare alle armi francesi la fortuna delle nostre armi.

Ma l'italiano, oltreché generoso, è anche talvolta uomo dabbene che risente della provincia e nelle predilezioni della sua cultura e negli entusiasmi della sua politica. La Francia è sempre stata la terra santa dei suoi ideali ed egli coglie volentieri l'opportunità dell'unanime consenso nostro verso di essa per accentuarlo in modo da trasformarne il significato e indebolirne la consistenza. La sua propaganda non si basa solamente, come dovrebbe, sul riconoscimento degli interessi comuni che legano la Francia all'Italia, ma si allarga all'apologia della civiltà francese, delle sue forme politiche, della sua funzione e delle sue finalità nella vita dell'Europa. Codesta apologia ci trova, in parecchi punti, pienamente concordi. Il filosofo della storia ne ha già tenuto conto dal tempo della rivoluzione ad oggi. Osservate però che il tono di tali ammirazioni implica e indica un sentimento di nostra minorità dannoso per il morale della nazione e contradittorio al sentimento ben più legittimo che ci sprona sulla via del pericolo, a prezzo del quale noi vogliamo essere ed apparire indipendenti perché forti e forti perché indipendenti.

Noi amiamo senza dubbio la Francia come è nostro intendimento che essa ami l'Italia; ma le relazioni politiche tra due popoli esigono qualcosa di più concreto che non il vanto di alcune affinità spirituali o etniche o storiche. Le alleanze non si formano e non si mantengono se non colla determinazione e la tutela comune di interessi che altrimenti correrebbero rischio di venire negletti o compromessi; non si formano e non si mantengono, anche, se non a patto che le parti contraenti riesaminino e rivalutino i loro rapporti, correggano la propria psicologia e tolgano di mezzo le ragioni antiche o recenti di malintesi ed equivoci.

Un primo malinteso è l'astrattezza che si dà al significato dell'alleanza tra Francia ed Italia. Non si riflette che codesto semplice binomio non avrebbe valore nell'equilibrio europeo; che occorre aggiungervi l'Inghilterra e la Russia per il dominio dei mari e per contrastare in terra l'egemonia austro-tedesca. La sola Italia e la sola Francia non possono costituire il blocco della latinità anche se ci si aggiungesse la Spagna, come un pubblicista italiano aveva, prima della guerra, pensato, o persino se vi accedesse, a ragion veduta, la prudente Romenia. Il blocco latino non formerebbe una linea di difesa né politica, né militare, né economica e la riprova della sua inconsistenza è che mai si è neppur tentato di realizzarlo nella storia. La guerra dei concetti è spesso di intralcio alla guerra della realtà che, per fortuna, o li assorbe o gli sorpassa.

Alleanza italo-francese dunque sí, ma a patto che l'Inghilterra e la Russia compiano il quadrilatero. E allora non più mondo latino, ma latino-slavo sassone; non più parentele storiche; non più la democrazia come minimo comune denominatore. Se si dovesse obbedire ai « concetti » di tradizione, di razza, ecc., l'Inghilterra, che ha tanti elementi germanici anche nella sua lingua, la vedreste al fianco degli Imperi centrali insieme con la Russia che difenderebbe con essi la politica militarista e di casta. Ciò non è accaduto: perché? Perché, in obbedienza ai concetti, ecco annullata la storia cioè la vita che come lo spirito *flat ubi vult* e nella sua volontà contiene il suo avvenire e le sue direzioni. La tradizione non significa immobilità: a un secolo di distanza sui campi del Belgio si sono ritrovati i tre eserciti francese, inglese e tedesco; ma Wellington non è questa volta dalla parte di Blücher.

E dacché siamo a parlare di tradizione conviene riconoscere che la guerra ha messo in valore la parola e la cosa. I tradizionalisti, prima, potevano classificarsi in conservatori, politici o letterarî, ed in eccentrici. Codesto senso delle forme e degli spiriti del passato appariva come un residuo di nostalgie romantiche che non si voleva espellere del tutto. Ora la tradizione ha rialzato potentemente il morale di tutte le nazioni in lotta. Per essa cadono le meschine gare e i sentimenti mediocri della vita pacifica e si staccano con energico rilievo sullo sfondo dei tempi quelle forze della stirpe che si sono selezionate attraverso conati secolari.

Ma anche la tradizione può essere male interpretata. E qui si presenta il secondo equivoco nelle relazioni italo francesi. Il secolo decimonono ha visto la politica della Francia passare attraverso fasi di grande fortuna e di grande sventura e attraverso le costituzioni più varie. L'Italia, sua vicina e quasi naturale consocia, ha subíto il contraccolpo delle proprie condizioni interne e di quelle di essa. Le ragioni di simpatia e di affetto non mancarono: il cinquantanove lo provò e l'amico stendardo non fu invano atteso. Se però esaminiamo gli avvenimenti da un punto di vista obiettivo, non faremo gran torto a quei francesi che esitarono sulla opportunità di costituire una grande potenza al di qua delle Alpi e maggiore ne risulterà la nostra gratitudine verso Napoleone III che volle l'impresa anche se in essa si celarono germi di futuri pericoli. Proudhon ammoniva: mentre la Prussia vi attaccherà di fronte, l'Italia vi tirerà una baionettata nella pancia. Fu cattivo profeta; ma la sua italofobia poteva trovare attenuanti in timori non inverosimili.

Italofobia francese e misogallismo italiano. Sono le due atmosfere in cui si visse al di là e al di qua delle Alpi per lunghi anni nell'ottocento. Non commettiamo l'assurdo di negare codeste antipatie, dichiarate e guerreggiate, solo perché oggi non han più ragione di sussistere. Credo anzi che converrebbe appunto oggi studiarle per fissarne i limiti, le cause e gli effetti. Giovanni Cena in un suo scritto del *Mercure de France* (primo giugno u. s.) ha rievocato con efficace sincerità questo centenne disagio nelle relazioni fra i due popoli che si trovano petto contro petto nel 1849 sotto le mura di Roma e nel 1867 nel piano di Mentana, ma combattono contro lo stesso nemico nel 1859 a Solferino ed a Magenta. E già nel periodo della nostra neutralità, uno studioso volle raccogliere a sostegno della tendenza antifrancese i documenti di quel disagio e di quelle ostilità che non si chiamano solo Roma e Mentana ma Tunisi, Aigues Mortes, *Manouba*, per giungere ad una conclusione bellicosamente alfieriana, quale poteva leggersi in una favorevole recensione del suo libro: *Giorno verrà, tornerà il giorno, in cui — Redivivi omai gl' Itali, staranno — In campo audaci e non col ferro altrui — In vil difesa, ma dei Galli a danno.*

Il misogallismo dello studioso cadeva nello stesso errore di prospettiva storica che si potrebbe imputare ad una francofilia di maniera, sentita cioè come gratitudine per i beneficî arrecati al genere umano dalla grande Rivoluzione. Le conquiste liberali hanno celermente sorpassato la sfera di azione e di influenza del popolo che le procacciava col suo sangue e formano il patrimonio comune di chi sa meritarsele e in certo modo rivendicarle a sé con nuovi sforzi e ardimenti; onde il dovere di gratitudine coincide solo col riconoscimento del contributo offerto da quel popolo al progresso della civiltà ed è oggetto di valutazioni ideali in un campo ove anche la civiltà italiana ha i suoi diritti alla gloria. E perché dunque vorremmo non consentire che la politica francese si regolasse in varie contingenze secondo criterî non amichevoli verso di noi e far dipendere da quel contegno non già il nostro contegno di allora, ma quello d'oggi, con una situazione europea del tutto cambiata, per non dire capovolta?

È molto istruttivo del resto seguire in Italia lo sviluppo del misogallismo dall'Alfieri a noi, documentarne le origini e dimostrare che il tempo e gli uomini lo hanno a poco per volta reso un concetto letterario o una posa psicologica, residui di una realtà scomparsa, come le rughe testimoniano che la giovinezza non è più. La contiguità dei territorî, la diffusione della lingua francese, il senso di una parentela che in certi gradi e condizioni predispone all'inimicizia, occasionarono tra Francia ed Italia, scambi continui e relazioni e giudizi reciproci. La Francia dal 1815 al 1870 considerò l'Italia, così spezzettata e bisognosa di aiuti, come una terra su cui fosse possibile una sua duratura influenza e, nonostante la teoria di Luigi Filippo del non intervento, quando poté intervenne sempre, qua incoraggiando le insurrezioni, là reprimendole, a seconda che fosse da eliminare un rivale (l'Austria) o da sostenere un alleato (il Papa). Essa si era costituita protettrice della penisola, come la Russia degli Stati balcanici: e per la protetta, cioè per il proprio prestigio sostenne anche una guerra. Ora gli italiani, memori di un grande passato, fiduciosi nelle proprie forze, erano feriti nel loro orgoglio dalle manifestazioni dei francesi a loro riguardo. I francesi in Italia! Lamartine fu un episodio reso celeberrimo da un colpo di spada; ma attorno a lui, prima e dopo, quasi tutti i poeti, i romanzieri, i giornalisti, i viaggiatori d'oltr'alpe intonarono la stessa musica di alterigia, di compassione, di leggerezza. Cosa singolare! Esclamò una volta il Sainte-Beuve, interrompendo un suo saggio « nous autres français qui, en France et chez nous distinguons si parfaitement les Gascons et croyons leur fixer leur part, une fois à l'étranger, nous faisons tous un peu l'effet de l'être ». Il guasconismo francese e l'ipersensibilità italiana si scontrarono su uno stesso terrèno; e quegli italiani che non avevano ancora imparato a rintuzzare le offese del nemico schierandosi in campo, intesero di preparare e coadiuvare il Risorgimento con una serie di polemiche e di satire proseguite anche oltre il settanta sino ai giorni nostri. La « terra dei morti » fu difesa con la spada del Pepe e con innumerevoli scritti e se tale levata, ahimè non di scudi ma di penne, può apparire ad animi freddi un po' convenzionale e persino retorica, giova affermare che, con tal mezzo, molti furono incuorati alla speranza e i patrioti vi trovarono una ragione di dignità e un sollievo dell'esilio.

Tra le voci che si alzarono — dal Giusti al Tommaseo, dal Guerrazzi al Mazzini, — il Gioberti non si accontentò di restaurare l'onore nazionale ma pretese di interpretare l'anima del popolo italiano e il contenuto della sua storia attribuendogli, contro tutti e specialmente contro la Francia, il primato tra i popoli, come si trattasse del prescelto da Dio. Illusione che era prodotta, provocata, dalla opposta illusione dei francesi di credersi la prima nazione del mondo. Appunto in quel giro di tempo, il Tommaseo scriveva nel suo volume *Scintille* (Venezia, Tasso, 1848, p. 11): « Le temps des nations reines et maîtresses de l'univers est passé: nous sommes tous frères et disciples ».

Parole profetiche alla cui armonia intima dobbiamo abbandonarci, non per farne un vangelo di utopie internazionali ma per esaltarci in esse a quel concetto di serietà e di uguaglianza senza le quali non sono possibili le società tra le nazioni come tra i singoli. L'Italia e la Francia alleate possono guardare ai loro dissensi di un tempo con la sicurezza che non si rinnoveranno perché si saranno ben conosciute nell'ora della prova e del sacrificio. La generazione che oggi vive e combatte, le generazioni che si preparano hanno l'anima sgombra dagli antichi pregiudizi. Sarà finita una buona volta e l'animosità municipale e l'ammirazione priva di intelligenza; l'esame e la cura dei reciproci interessi conducono d'istinto al predominio del buon senso che cementa, insieme, le ragioni ideali dell'alleanza ed è la forma di vita più concreta e più idonea anche al sentimento. Altro e cospicuo tra gli effetti della guerra: questo schiarirsi di orizzonte, questa sincerità di confessioni, a cui né le sterili antipatie né gli entusiasmi grossolani avrebbero mai preparato la strada.

Giovanni Rabizzani.

Non è mai superfluo ricordarci il nostro dovere

Due settimane fa mi accadde di rammentare incidentalmente, nel *Marzocco*, quel 10° Reggimento di linea napoletano, che non ingloriosamente aveva combattuto per l'Italia, a Curtatone. E nel commemorare la morte nobilissima di un giovane e valoroso soldato, Flavio Gioia, nato come me a Santa Croce del Sannio, m'era parso non fuori di luogo insistere sul fatto che quel nostro paesello, pur senza tradizione di patriottismo guerriero, mandava serenamente i suoi figli a rivendicare sulle Alpi nevose il sacro confine e i santi diritti di nostra gente. Non so neppure, aggiungevo, che alcuno dei miei compaesani abbia appartenuto a quel fortunato Reggimento, che, già molti e molti anni prima della guerra che combattiamo oggi contro lo stesso nemico, aveva provato all'Italia il coraggio e la fede dei « napoletani ».

Mi scrive ora da Napoli l'ingegnere Vincenzo Fiore, che, se per compaesani vorrò accettare quelli del paese ove nacque mio padre, quelli cioè di Cusano-Mutri, troverò *uno* almeno Cusanese, che militò in quel Reggimento e ne fu il porta-bandiera: Pasquale Fiore, padre degnissimo della persona cortese che mi scrive. E soggiunge: « in questi giorni in cui i nostri figli combattono per le medesime rivendicazioni per cui combatterono i nostri padri, è caro ritornare col pensiero ai valorosi di allora: ed io sento il bisogno di ringraziarla della rievocazione del 10° Reggimento di fanteria napoletano ».

Quello che è caro a lui sarebbe caro egualmente a me, anche se quell'altro paesello del Sannio non avesse diritto al mio affetto di figlio. È ben vero che io discorrevo allora esclusivamente del mio paesello nativo; ma rinunzio a questa e ad ogni altra discolpa, e ritorno anche per mio conto alle memorie rievocate dall'amico. Toglierò forse, con le mie chiacchiere innocenti, il posto nel *Marzocco* a qualche sottile indagine di arte e di poesia, forse anche ad oneste e meste considerazioni sul patriottismo di tanti nostri « parlamentari ». Non sarà gran male, mi sembra: con belle parole non si riescirà mai a trasformare in patrioti

gli ambiziosi volgari, i settarii, i da poco; e per quel che riguarda l'arte e la poesia, unica e grande poesia è oggi l'opera dei nostri valorosi alla fronte; unica e grandiosa arte quella per cui, non a compiangere la morte del vero e maggior Cesare, ma a fucinare la rovina di un Cesare usurpatore e carnefice di popoli, *insolitis iremuerunt motibus Alpes*.

Dirò dunque, tranquillamente e senza ombra di rimorso, che a me, come a tanti altri di me migliori, come a Marco Tullio Cicerone, il ricordo della patria di origine, dove i miei vecchi nacquero e vissero, dove io stesso tanti anni passai dell'allegra fanciullezza, dove vidi la prima volta i soldati di Garibaldi (ed erano ospiti nella nostra vecchia casa forti e prodi ungheresi, fieri nemici allora del «tiranno», complici oggi, e quali complici!, della già odiata tirannia), dove sentii il rombo dei cannoni di Sant'Angelo e di Capua, dove a me ragazzo non ancora undicenne toccò l'onore di far da segretario — diciamo pure scrivàno — del Comitato in cui il Giudice del circondario e il Brigadiere stesso dei gendarmi borbonici preparavano, quanto in un cosí piccolo borgo era possibile, la rivoluzione nel nome d'Italia e Vittorio Emanuele — il ricordo, dunque, della mia patria di origine non mi è soltanto gradito, ma profondamente, intimamente mi commuove.

All'amico Fiore dirò, intanto, che di Cusanesi combattenti nel 1848 in Lombardia, oltre il padre di lui, io ricordo almeno due contadini, eccezionalmente svelti e robusti della persona, che furono poi *pars magna* della squadriglia di Guardia nazionale che tenne a freno le bande brigantesche del 1861. Erano contadini della contrada *Vallantica*, e uno di essi si chiamava (spero di non sbagliare) Antonio Scetto: se, come mi auguro, sono ancora vivi, si abbiano, dopo 55 anni, il saluto e il ringraziamento di chi pendeva dal loro labbro al racconto di ciò che avevano fatto per l'onore della bandiera, come essi dicevano, ignari forse di averlo fatto per l'onore e l'indipendenza d'Italia.

Ho nominato poco fa Marco Tullio Cicerone: non si stenterà a credere che ho sorriso anch'io a nominarlo, sia pure con le debite riserve, a proposito della mia persona. Ma c'è in Marco Tullio qualcosa in cui tutti, senza meritar taccia di fatui, possiamo e dobbiamo emularlo; c'è quel caldo amor di patria che persino Augusto imperatore, l'ex-triumviro collega di Marco Antonio, ebbe, non senza rimorsi, a riconoscergli. Da lui possiamo e dobbiamo imparare come e perché l'amore al paesello nativo non escluda affatto l'ardore per la patria piú grande: questa si chiamava allora Roma, e voleva dire predominio di una oligarchia romana; si chiama oggi Italia, e vuol dire indipendenza e libertà di tutti gl'italiani, pegno di pace per tutto quel mondo che merita di esser civile. C'è chi può provare, e prova, questo ardore con l'offerta e il sacrifizio della vita e della larga sostanza, con la sapienza del consiglio, in mille altre maniere: ultima, forse, quella del disprezzo per chi non ha fede nella virtú italiana e nella forza invitta della giustizia nazionale; per chi piange lagrime ipocrite sui pochi disgraziati che furono e sono indegni figli della patria nostra, e sa non commoversi alle alte gesta dei tanti che, col nome d'Italia sulle labbra, sfidano impavidi la morte per terra, per mare, nell'aria; per chi codardamente, neoellenicamente credulo nella invincibilità del nemico tenta di fiaccare l'energia della propria gente; per chi, insomma, è cosí meschino da pensare esclusivamente a sé, mentre legioni e legioni di uomini, di sé dimentichi, combattono anche per lui la piú aspra e la piú atroce delle guerre. Ma non è colpa nostra se anche di quest'ultima maniera di amor patrio c'è bisogno; colpa nostra sarebbe se, non potendo altro, non fossimo almeno implacabili e inesorabili contro i rinnegati della religione della patria.

Firenze, 22 giugno 1916.

G. Vitelli.

UNO DEI MINISTRI

Uno dei principali giornali di Roma si è affrettato a dar qualche notizia al pubblico italiano, prima che degli altri ministri, di quello dell'Istruzione Pubblica, il professor Francesco Ruffini, perché il detto pubblico italiano si era sentito punto da una viva curiosità, vedendo all'improvviso saltar fuori questo nome, che, a quanto pare, non conosceva. Il fatto che la sua curiosità si manifestò solo per il Ruffini, dimostra che tutti gli altri ministri — non sono meno di diciannove — gli sono notissimi; il che tronca in germe qualsiasi velleità, che in uno potesse nascere, di pensar male della sua cultura. No, il nostro pubblico è pienamente giustificato. Il Ruffini può avere, anzi ha di sicuro altrove chi lo conosce benissimo, ma nei cosiddetti ambienti politici egli è un *homo novus*; e tra i fatti singolari che succedono da qualche tempo in Italia, possiamo contare anche questo, che sia stato chiamato e, cronologicamente, chiamato tra i primi a far parte di un grande Ministero uno che a tutto pensava fuori che a diventar ministro.

Uno (aggiungiamo, senza timore di sbagliarci) che non penserà d'ora innanzi ad altro che ad esserlo degnamente. È un alto onore far parte del Ministero a cui la nazione affida di continuare e, possibilmente, di rendere anche piu rapida ed efficace l'opera indimenticabile e già gloriosa di coloro, i suoi immediati predecessori, ai quali dobbiamo questi nuovi tempi; è un alto onore e un gravissimo peso.

Ma il *Marzocco* che a me, un poco riluttante, a dire il vero, ha voluto dar l'incarico di contribuire a far noto al pubblico italiano chi sia questo meno noto fra i nuovi ministri, mi permette di assumere anche la veste di profeta e accetta la sua parte di responsabilità nella mia predizione che il Ruffini, per ristretto che sia il campo lasciato in momenti come questi ad un ministro dell'Istruzione, terrà, non meno degnamente di nessun altro, il suo posto.

Ho accennato che non senza qualche riluttanza mi sono indotto a scrivere queste poche righe su di lui. Le ragioni sono principalmente due: una non la dico, perché è di quelle che hanno qualche merito di sentimento sincero solo finché si tacciono; l'altra è che il Ruffini gode di un gran nome come giurista, e, per parlare di lui come si deve, giudicandone e facendone apprezzare il giusto valore di studioso, ci vorrebbe dunque un altro giurista. Ma, per dire almeno quello che è in grado di dire anche un incompetente, egli è uno dei piú insigni maestri dell'Università italiana, e benché relativamente giovane (è nato nel '63), ha discepoli affezionati e riconoscenti, che sono fieri di appartenere alla sua scuola e di continuarne essi stessi dalla loro cattedra la tradizione.

Da parecchi anni è titolare a Torino della cattedra di storia del Diritto italiano, e anche in questa parte del vasto campo storico-giuridico, che dapprima non era propriamente la sua, egli si è conquistato fama non meno di efficacissimo maestro che di forte e sicuro studioso. Io penso sempre con vivo desiderio ad un'opera, di cui mi parlò anni addietro, e che avrebbe forse potuto essere il piú cospicuo frutto delle sue ricerche in questa direzione, una storia della formazione del Comune italiano, considerata soprattutto sotto l'aspetto giuridico. Con l'acutezza del suo sguardo e la limpidità di esposizione ch'è in lui naturale, il Ruffini avrebbe fatto opera di notevolissima importanza anche per gli storici puri e per i letterati. Ma, seppure il progetto non sia andato oltre le prime linee di massima, io conservo sempre qualche speranza per l'avvenire.

Nondimeno, non fu propriamente in queste ricerche che il Ruffini cominciò ad acquistarsi l'autorità di cui gode. Egli fu e continua ad essere in primo luogo uno studioso del Diritto canonico od ecclesiastico, e — senza far torto a nessuno — in Italia, dove la presenza della Santa Sede conferisce ai problemi che riguardano in qualche modo la Chiesa cattolica e le sue relazioni con lo Stato italiano una cosí eccezionale importanza, nessuna voce, nell'interpretazione o nella risoluzione di tali problemi, merita di essere ascoltata piú della sua. Forse anche ora o tra poco piú d'una delle questioni fondamentali con le quali s'è trovato alle prese lo Stato italiano nella sua esistenza appena semisecolare, torneranno ad esigere da esso una profonda attenzione; ed io non so se m'inganni supponendo che il venerando presidente del Consiglio — la supposizione è tutta in suo onore —, poiché da molti anni conosce il Ruffini ed ha per lui un'inalterabile amicizia fatta di stima e di fiducia, lo abbia voluto tra i suoi collaboratori anche per potersi giovare, quando quei problemi s'affaccino, di un cosí preparato e poderoso consigliere.

Aggiungerò, per la biografia e la bibliografia spicciola del Ruffini, ch'egli fu, nel 1889-90, scolaro, a Lipsia, del Friedberg, il celebre canonista, al quale (debbo dire che ne fui testimonio? posso, come il cuore vorrebbe, sospirare, per la nostra giovinezza e per la nostra inseparabile comunanza d'allora, «dolce nella memoria»?) al quale questo giovane «Doktor» italiano, questo alunno di perfezionamento fu carissimo, e lo giudicò capace di arrivar molto in su. Ma naturalmente egli non avrebbe mai potuto pensare ad un Ruffini parte integrante del Ministero nazionale italiano per la guerra contro l'Austria, o, anzi, contro la Germania!

Convien dire che i tempi erano molto diversi e i tedeschi d'allora molto lontani dal mostrarsi quali cominciarono ad apparire qualche lustro piú tardi. Essi conservavano ancora nel loro spirito buone provviste di equanimità, di moderazione, di rispetto per le patrie altrui. Il Ruffini, fin da quando era a Lipsia, si accinse a tradurre il celebre *Trattato di Diritto ecclesiastico* del Friedberg, che pubblicò tre anni dopo, a Torino, con larghe aggiunte riguardanti il diritto italiano; e la lettera del Friedberg a lui, che fa parte della prefazione, onora tanto il maestro quanto il discepolo, tanto la patria dell'uno quanto la patria dell'altro. Ma di solito si scrive in quel modo soltanto a coloro, nei quali si sono riconosciute nobili tempre, oltrecché di dotti, anche di cittadini.

Non oserò davvero avventurarmi piú di cosí a parlar del Ruffini come insigne maestro negli studii sul Diritto ecclesiastico; benché io non sappia dimenticare — forse è bene che lo dica per invitare altri come me a fare la mia stessa esperienza — quale impressione di pieno appagamento avessi dai suoi scritti di carattere generale (i soli che potessi sperare d'intender bene), intorno alle complesse e involute relazioni fra lo Stato italiano e la Chiesa. Si procede sotto una guida calma e sicura, che vede tutto e mette ogni cosa al suo posto, senza scomporsi, senza fatica apparente, versando una tranquilla persuasione nello spirito. Sicurezza e serenità: sono le doti del Ruffini come scienziato, e sono pure quelle di lui come scrittore e come uomo; si può credere fin d'ora che saranno anche le sue doti come ministro.

Che il pubblico italiano non avesse notizia del Ruffini come uomo politico, è naturale, poiché non si era dato gran pena per parerlo. Non fa neppur grande maraviglia se è vero che lo conoscesse poco o punto come giurista e specialista nel Diritto ecclesiastico; benché non meritasse di sfuggire alla sua attenzione il bel libro di lui — che si può considerare come un'opera compiuta anche essendo rimasto al primo volume — intorno alla *Libertà religiosa*, e propriamente intorno alla storia dell'idea di tolleranza. È un libro che risale al 1901, ma non è invecchiato, tanto è vero che fu di recente tradotto in inglese; e non dovrebbe esser privo d'interesse, perché, con nuove ricerche e con la solita sua perspicuità, il Ruffini vi traccia la storia di un'idea, che a poco a poco è venuta liberando gli uomini da una delle piú terribili infelicità che si siano mai da sé stessi create.

Come uomo politico dunque no e come giurista o storico del diritto neppure; ma è possibile che il nostro pubblico non si ricordi del Ruffini come storico della *Giovinezza del conte di Cavour*? Forse i giornali, senza cattive intenzioni, hanno alquanto calunniato il pubblico. Infatti quei due volumi ebbero le lietissime accoglienze che meritavano. Essi — e, fatte le debite proporzioni, anche l'altro che li seguí due anni dopo (1914), *Camillo di Cavour e Mélanie Waldor* — sono da un lato ricchi di novità, dall'altro mettono in cosí bella luce la propria fortunata ricchezza, che all'interesse storico della lettura è anche superiore l'attrattiva, sto per dire, romanzesca. Vediamo sorgere dinanzi a noi la figura tutta nuova del conte nella sua brillante aureola giovanile, spirito affascinante ed esposto a tutti i fascini, anche i piú pericolosi, vita esuberante, quasi senza limiti nelle sue possibilità, natura aperta, espansiva, lieta di vivere, e pur nella piú ardente aspirazione a lottare e combattere, sempre pronta a considerare il mondo e le sue vicende con un'affettuosa sorridente indulgenza. Questo Conte di Cavour, in un cosí sorprendente fulgore di giovanilità, di fresca, rigogliosa, generosa mondanità è un nuovo acquisto degli italiani, e, benché il primo e piú grande merito ne vada al Conte di Cavour medesimo o a chi l'ha cosí prodigalmente dotato, qualche cosa resta pur sempre anche per il Ruffini. Il quale è un uomo che sa dire tutto quello che vuol dire, che schizza bravamente un quadretto, che ferma con quattro parole una fuggevole felicissima impressione di carattere. Io non so se sia uno scrittore vero, se abbia o non abbia un suo stile: certo è che chi lo conosce, leggendo quello che scrive, crede di risentirlo in persona, e che cioè nella sua prosa egli sa imprimere con notevole energia il proprio segno.

Secondo gli schemi tradizionali dei ritratti biografici, io dovrei ora presentarne al pubblico la figura fisica; ma, per fortuna, ai nostri tempi ci pensa la fotografia, e già ci hanno pensato i varii giornali quotidiani, schierando un suo piccoletto, ma abbastanza fedele ritrattino, con la pleiade degli altri numerosi colleghi. Dovrei piuttosto tracciare del Ruffini la figura morale, ma me ne sono astenuto finora, e me ne asterrò, perché la mia breve esposizione informativa, amichevole ma serena, potrebbe assumere facilmente un tono troppo caldo, che altri forse giudicherebbe apologetico, facendo torto a lui ed a me. Chi conosce ne' suoi intimi particolari la sua vita privata, sa ch'egli è un'anima d'una rara delicatezza ed elevatezza morale. Chi lo ha seguito nella parte che finora ha preso alla vita, se non propriamente politica, amministrativa del nostro paese, o come Rettore dell'Università di Torino, o come membro del Consiglio superiore, o, dopo la guerra, come presidente del Comitato torinese per la Preparazione civile (dove l'opera sua è stata delle piú degne e piú patriotticamente benemerite), sa che insieme con una straordinaria lucidità di ragionamento, con un acuto senso delle possibilità pratiche, con una sorridente e inalterabile serenità di spirito, egli possiede una salda e sicura forza di volontà.

Un giornale che, a quanto si vede, lo conosce bene, lo definiva con un'antitesi, forse un poco ricercata, ma molto significativa: «questo professore dai guanti di pelle e dal pugno di ferro». I guanti ed il pugno sembrerebbero, anche in questi momenti, gli uni non meno dell'altro, quello che ci vuole per trattare con la difficile Minerva.

E. G. Parodi.

Cinematografia di guerra

L'altra sera come passavo dinanzi a un cinematografo dei «boulevard» dove era annunciata una serie di visioni sull'esercito italiano in guerra, sono entrato dentro e mi sono seduto aspettando di vedere l'imagine vivente della nuova Italia. Ma la mia aspettativa è stata vana. Le poche *films* che si svolsero sullo schermo non avevano nessun interesse. Non erano nemmeno scene delle retrovie: si trattava appena di qualche servizio ausiliario che un operatore qualunque aveva preso senza troppo preoccuparsi dell'effetto estetico e dell'impressione morale. Due o tre carrette sgangherate e tirate da coppie di muli rappresentavano pomposamente i servizii di rifornimento delle truppe italiane; quattro tende rattoppate in una valletta alpina e dinanzi alle quali passeggiava svogliatamente e sbadatamente una sentinella che non aveva nulla di marziale, erano battezzate con molta prosopopea: «Accampamento dell'esercito italiano sui picchi del Cadore» e finalmente un gruppo di territoriali altrettanto ben pasciuti e trasandati nel vestiario, quanto poco marziali nell'aspetto, doveva figurare un reggimento italiano nelle ore di riposo. Da tutto questo insieme sorgeva un senso di malinconia e di miseria. Non era un grande popolo che si batteva in uno dei territorii piú difficili della guerra attuale; non era una nazione ben organizzata che era entrata in campo dopo nove mesi di ardente preparazione e di esperienze altrui; era un povero staterello balcanico, senza organizzazione seria e senza rifornimenti, una specie di Grecia miserabile e inerte che esponeva i suoi stracci con quella noncuranza che è una delle peggiori leggende create intorno alla nostra attività nazionale. E sono uscito rattristato da questo spettacolo pochissimo riconfortante, mentre l'orchestrina attaccava la *Serenata* del maestro Toselli e sulla parete luminosa si annunciava il ventiquattresimo episodio dei «Misteri di Nuova York».

Io non ho mai capito perché il Governo italiano si sia mostrato cosí inesorabile a proposito di cinematografi in guerra. Certo, ammettere liberamente gli operatori nella zona di guerra può essere un pericolo: ma vi è limitazione e limitazione. Qui in Francia, per esempio, il permesso è stato dato a una camera sindacale di cinematografisti, la quale è rigorosamente sottoposta al controllo delle autorità militari. Questo controllo impedisce che vengano vedute o divulgate scene che possono essere di pregiudizio alla difesa nazionale e al progresso delle operazioni guerresche, ma nel tempo stesso dà della guerra quel tanto che basta perché il pubblico possa rendersi conto di come si svolge e attraverso quali difficoltà, e con quale perfetta organizzazione logistica. Dopo una mezz'ora di «scènes de la guerre» il popolo esce dalla sala del cinematografo perfettamente convinto che i suoi soldati non mancano di nulla, che la sua organizzazione è perfetta e che il suo esercito è il primo esercito del mondo. Servizi di retrovie, ambulanze, parchi areostatici, trincee, camminamenti, cucine da campo, manovre di artiglierie, villaggi bombardati, esplosioni di grossi proiettili, posti nemici sconvolti dal fuoco dei 75 e dei 250; squadriglie di areoplani in partenza; lanciabombe di varie forme e di varie misure; convogli di prigionieri, servizi ausiliari, esercizi per il lancio delle granate a mano; riviste e distribuzione di onorificenze sul campo di battaglia; visite del presidente della Repubblica al fronte; figure dei capi piú citati e piú ammirati, in una parola tutto quello che della guerra si può vedere senza pregiudizio, è riprodotto in queste serie settimanali della vita al fronte.

Da parte sua l'Inghilterra ha dato, col consenso e dietro il suggerimento del suo Governo, tre grandi *films* che sotto il titolo: «England is ready» ci mostrano l'esercito inglese nei campi di allenamento, il medesimo esercito nelle trincee delle Fiandre e la marina sulla navi e negli arsenali. Ma quale mirabile visione dello sforzo fatto dalla nazione britannica per crearsi l'organismo militare che non aveva! Prima di tutto è stato un artista a tagliare i quadri e a scegliere gli sfondi del paesaggio. Poi si è avuto cura di presentarci i piú bei reggimenti e il materiale piú perfezionato. Quel popolo di idealisti pratici, ha subito capito quale utilità si poteva trarre dalla propaganda cinematografica e a coloro che andavano ripetendo: «l'Inghilterra non fa nulla» ha risposto mettendo in linea di battaglia cinque milioni d'uomini e facendo vedere al mondo intero come questi uomini fossero equipaggiati e quale perfezione militare avessero raggiunto.

E lo stesso deve essere accaduto in Germania. I paesi neutri, mi dicono, sono invasi da cinematografie guerresche di propaganda. Ve ne sono per tutti i gusti: dallo sfilamento di reggimenti a passo di parata nelle città occupate del Belgio e della Francia, alle scenette sentimentali dove si veggono ulani e granatieri in atto di dar la pappa ai bambini dei paesi invasi; dalla visione dei campi di battaglia a quella delle corsie d'ospedale. C'è di tutto e tutto adattato alla mentalità e alle esigenze del pubblico a cui la cinematografia è destinata. Un neutro reduce da Costantinopoli mi raccontava l'altro giorno di avervi visto — nei giorni che seguirono la battaglia della Marna, l'ingresso degli eserciti prussiani a Parigi. Vi si vedeva l'Arco della Stella e sotto questo le fanterie e la cavalleria del kaiser, sfilare con tutte le bandiere al vento. Se non che, le ultime linee di questi eserciti vittoriosi erano trasparenti e rivelavano il trucco. Due pellicole sovrapposte davano abbastanza bene l'illusione della verità. E poi si trattava di un pubblico turco!

Ora da noi non si è voluto né si è saputo sfruttare questo magnifico mezzo di propaganda. E badate, non si tratta solamente di scene di guerra: si tratta fin troppo spesso di tutto quanto si riferisce ai nostri ordinamenti militari che sono sempre presentati nel modo meno vantaggioso per noi. Ho veduto, chi sa quante volte, vecchie manovre d'artiglieria, eseguite con cannoni antidiluviani da soldati in uniformi abolite già da dieci anni; ho veduto qualche modesta esercitazione della scuola di Tor di Quinto, battezzata come «cavalleria italiana alle grandi manovre»; ho veduto due o tre compagnie di fantaccini — e anche questi con le antiche uniformi — passare abbastanza disordinatamente sullo schermo ed essere battezzate «Grande rivista della fanteria italiana». E il grosso pubblico, il quale non conosce, crede veramente che quello sia l'esercito nostro e continua a farsi di noi un'idea di poca serietà e di scarsissimo valore militare.

Inoltre noi abbiamo ancora il cattivo pregiudizio di crederci veramente un popolo di artisti. Mi rammento che nel 1911, quando si trattava di stabilire i festeggiamenti di Roma, ci fu in seno al Comitato, chi propose con molta serietà di vestire da ciociare una die-

cina di belle ragazze e di tenerle pronte alla stazione di Orte perché offrissero canestrine di frutta agli stranieri convocati a Roma per assistere al cinquantenario della libertà italiana! Costui credeva veramente di aver avuto un' « idea artistica » e ci volle del bello e del buono per persuaderlo che aveva proposto una sciocchezza. Ma pur troppo non è stato sempre cosí e a Bruxelles, per esempio, nel grande padiglione italiano dell'Esposizione internazionale, si vedeva girare una « fioraia fiorentina » (*sic*) che vendeva al pubblico ventaglietti di paglia fiesolana e cartoline postali! Ebbene nella scelta dei nostri soggetti militari, i nostri operatori sono più o meno guidati dallo stesso criterio e le « scenette di genere » cercano sempre di riprodurre un ipotetico napoletano che abbraccia il fiasco o suona l' organetto, mentre intorno i soldati ballano allegramente. E non si può immaginare quanto male ci faccia questa concezione del nostro « temperamento artistico ».

Ora io credo che qualcuno si dovrebbe occupare anche di questo. I nostri governanti, in generale, hanno un profondo disprezzo dell'opinione pubblica. Essi credono veramente che occuparsi di certe piccolezze non è degno di chi è preposto ai gravi affari della nazione. Mentre sotto certi punti di vista l' Italia è la più democratica e la più avanzata delle nazioni, sotto certi altri è rimasta addietro di oltre mezzo secolo. Un' esposizione d' arte, per esempio, considerata come un istrumento di espansione politica o, per rimanere nel caso nostro, una cinematografia adoperata come agente di propaganda, sembrano ai dirigenti italiani cose indegne da essere prese in considerazione da un uomo politico. Essi ignorano quale forza enorme abbiano oggi queste manifestazioni dell' attività e dell' intellettualità umana. Ho veduto una volta nello *stand* di un nostro cantiere navale in una esposizione all' estero, il fac-simile di una piastra corazzata per le navi da guerra; e questo fac-simile era in legno verniciato mentre a pochi metri di là la casa Krupp aveva esposto tutto un arsenale di corazze, di proiettili e di cannoni veri. I tecnici, che conoscevano la potenzialità delle nostre officine, guardavano e magari ammiravano, ma il pubblico, che non sapeva, scuoteva la testa e dopo aver toccato la piastra corazzata diceva sprezzantemente: « È di legno » e passava ad ammirare la potenza insuperabile della casa tedesca. Disgraziatamente, da noi, i nostri ministri, i nostri deputati, i nostri « pastori di popoli » viaggiano poco e se viaggiano si mettono raramente a contatto del pubblico vero, di quello che forma le grandi correnti direttive di una nazione e — quando che voglia — impone la strada che essi stessi debbono prendere.

Per questo, già che i nostri uomini politici non se ne occupano, bisognerebbe che ce ne occupassimo un poco noi, e facessimo sapere che anche la cinematografia e soprattutto la cinematografia — in un' epoca in cui essa ha tanta parte nella vita del popolo — può divenire un magnifico istrumento di propaganda nazionale. Ultimamente il *Journal de Genève* lamentava che l' Italia, la quale aveva fatto un cosí mirabile sforzo e si batteva con un cosí bell' impeto di valore e di abnegazione, non facesse nulla perché all' estero si conoscesse questo sforzo e si apprezzasse questo valore. Modestia del vero merito, si dirà: ma io non credo che si direbbe giusto. Perché disgraziatamente per noi, i nostri nemici non sono modesti, e con gli scritti, coi disegni e perfino con le cinematografie falsificate si sforzano di dimostrare la loro grandezza e la nostra miseria. Ora io vorrei che mi si dicesse come si dovrebbe chiamare quell' individuo che ingenuamente e magari volontariamente, andasse ad offrir loro la riprova di questa nostra miseria. Tanto più che, senza ricorrere a trucchi cinematografici e a pellicole adulterate, noi potremmo far vedere al mondo quello che siamo veramente e quanto essi mentiscano quanto ci mostrano diversi.

Parigi, giugno 1916

Diego Angeli

MARGINALIA

★ **La caduta di Bismarck**. — Nel suo recentissimo libro su Bismarck, considerato come uno dei preparatori della guerra attuale, Ernest Daudet si occupa anche a lungo dei dissidi che furono tra il grande cancelliere e l' imperatore Guglielmo II e narra come avvenne tra loro la rottura finale. Alla lite che aveva avuto luogo tra imperatore e cancelliere per la questione operaia si erano aggiunte altre liti. Bismarck, per far trionfare la sua volontà, metteva in opera ogni mezzo; ma si accorgeva che doveva lottare contro una volontà non meno decisa e caparbia della sua, e le resistenze che incontrava inaspettatamente lo sconcertavano. Un giorno finalmente, l' imperatore, avendo saputo dai suoi spioni che seguivano i passi del cancelliere, che il deputato Wintborst, capo del partito del Centro al Reichstag, era stato ricevuto da lui, domandò all' improvviso un rapporto sul loro colloquio. Offeso da questa domanda, Bismarck rispose con un rifiuto ed affermò che non voleva che le sue relazioni fossero sottoposte al alcun controllo. L' imperatore dichiarò allora che gli sembrava di avere il diritto di saper tutto, al che il cancelliere oppose che anche egli aveva il diritto di conservare la libertà dei suoi rapporti colla Camera. Davanti all' insistenza che gli era opposta dall' imperatore, il cancelliere perdette la pazienza e cominciò a lagnarsi aspramente di essere spiato e, pallido di collera, minacciò di dimettersi, lasciandosi trascinar dall' ira sino al punto di battere coi pugni sulla tavola imperiale. « Ho creduto — raccontò poi lo stesso imperatore — che egli stesse per gettarmi il calamaio in testa! ». Il rumore della lite giunse fino alle sale d' aspetto dove si trovavano riuniti i dignitari e gli aiutanti di campo della casa dell' imperatore. Essi videro il cancelliere uscire furibondo dall' udienza e raccolsero le gravi parole che questi convulsamente pronunziava: « Dice sempre che mi ama. Che m' importa, se poi non mi dà retta! » Il cancelliere aggiungeva che egli ritarderebbe il suo ritiro sino al mese di maggio (si era allora al 15 di marzo) per non far credere di essersi ritirato per il cattivo risultato delle elezioni. « Se persiste a non ascoltarmi, mi ritirerò qualunque cosa faccia per trattenermi. Quando vorrà richiamarmi sarà troppo tardi! ». Una tale situazione non poteva prolungarsi. L' imperatore aveva della pazienza; ma un ultimo incidente diede luogo alla rottura definitiva. Un' ordinanza stipulava che i rapporti ufficiali dei ministri all' imperatore dovevano prima esser sottoposti al cancelliere e ricevere il suo visto. Al principio del suo regno, Guglielmo II aveva subíto questa consuetudine senza adontarsene; ma un giorno volle, non come condiscendenza momentanea, ma come una prerogativa sovrana che i rapporti ministeriali gli fossero consegnati direttamente, prescindendo dal cancelliere. Questa volta l'attentato ai diritti di quest' ultimo non si dissimulava più. Il suo potere costituzionale vacillava. Egli lo fece osservare all' imperatore, ma poiché questi tenne duro, Bismarck scattò un' altra volta gridando che allora avrebbe date le sue dimissioni. L' imperatore questa volta non rispose, ma il suo silenzio fu molto significativo. Voleva dire: Fate quel che vi pare! Bismarck non comprende, si allontana; crede che tutto si accomoderà un' altra volta. Giunto nel suo gabinetto, si pone a redigere un rapporto in cui spiega all' imperatore le ragioni politiche per cui gli sembra necessario mantenere la consuetudine del suo visto alle relazioni dei ministri. Un' ora dopo, riceve la visita di un aiutante di campo dell' imperatore che viene a ritirare la lettera di dimissioni da lui annunciata al sovrano. Egli resta stupefatto di essere stato preso alla lettera, prega l' aiutante di dire all' imperatore che passerà tra poco a palazzo; ma quando si presenta, gli dicono che il sovrano è uscito. Comprende allora che non v' è altro da fare e manda la lettera di dimissione.

★ **Lo czar e il popolo**. — Una scrittrice russa parla nella *Revue Hebdomadaire* della vita intima dello czar dandone curiosi particolari. Interessanti sono i ricevimenti che l' imperatore, e qualche volta l' imperatrice, danno ai rappresentanti del popolo venuti a trovarli da ogni parte dell' Impero. Questi delegati degli operai e dei contadini vogliono avere la felicità di vedere il loro « piccolo padre » lo czar almeno una volta prima di morire. Giungono quasi sempre in numero di quaranta a sessanta persone per la via di Tsarkoe dove li aspettano alla stazione equipaggi della Corte. Questi equipaggi sono delle carrozze fornite di panchine dove i delegati si siedono l' uno accanto all' altro e in ciascuna carrozza possono prender posto dieci persone. I delegati arrivano sempre anticipatamente, perché prima di condurli al palazzo si fa far loro il giro dei parchi per mostrare loro delle cose che probabilmente essi non hanno mai viste e non rivedranno mai. Giungono talvolta dai loro villaggi situati a tre o quattro mila verste lontane e vedendo quei bei parchi, quei palazzi, quelle statue e quelle fontane si danno ad infinite esclamazioni di meraviglia credendo di sognare. Appena giunti al palazzo Alessandro, il ministro della Corte accompagnato dall' aiutante di campo di servizio dell' imperatore, li conducono al salone di ricevimento in cui attendono con ansia l' entrata del « piccolo padre ». Lo czar entra. Il capo dei delegati si avvicina all' imperatore, gli presenta il pane ed il sale, secondo l' antico costume, e gli espone lo scopo della loro venuta. Questo scopo è sempre lo stesso: i delegati sono mandati dai contadini per deporre ai piedi del loro sovrano i loro sentimenti di devozione illimitata e per affermare di viva voce che lo czar può contare su di loro, come su un muro di pietra, in qualsiasi circostanza; che essi sono pronti a versare fino all' ultima goccia di sangue per l' imperatore, l' imperatrice e tutta la famiglia imperiale. Dopo avere ascoltato le parole di questo bravo uomo, l' imperatore passa il pane e il sale al ministro della Corte e conversa lungamente con ciascuno dei delegati. In questo momento Nicola II non è più l' imperatore della Russia; diventa il padre dei suoi sudditi, dei contadini che ama. In ogni domanda che egli rivolge loro, si sente la sua vera preoccupazione dei loro bisogni e della loro vita. Dopo aver parlato con essi e averli calorosamente ringraziati per i sentimenti di devozione che essi sono venuti ad esprimergli, e aver stretto ad ognuno la mano, l' imperatore si ritira nei suoi appartamenti, mentre il ministro di Corte li invita in nome dello czar al palazzo Caterina per prendere il the. Al colmo della felicità, quella brava gente lo segue cogli occhi pieni di lacrime. Dopo i ricevimenti delle diverse delegazioni che prendono fine verso le quattro, l' imperatore, accompagnato da qualche granduca o dal suo aiutante di campo di servizio, va a fare un giro a cavallo in uno dei suoi parchi. Spesso al suo passaggio lo aspetta qualche povero contadino o contadina, vittima di un errore giudiziario, o di qualche sopruso, per sottoporgli, come ad un giudice supremo, la sua supplica bagnata di lacrime. Scorgendo da lontano l' imperatore, il disgraziato si mette in ginocchio, mette la sua supplica sulla sua testa inclinata, incrocia le mani sul petto e attende col cuore palpitante l' ordine di avvicinarsi. L' imperatore si avvicina, prende la carta, interroga il contadino e gli promette soddisfazione, se sarà possibile. Appena rientrato, lo czar legge la supplica, ordina un' inchiesta minuziosa e quasi sempre il disgraziato riceve « per ordine imperiale » piena soddisfazione. Ci sono dei contadini che vengono perfino dalla Siberia per poter presentare la loro supplica personalmente all' imperatore.

★ **Max Harden pacifista**. — Max Harden sta scrivendo delle cose che debbono sapere di forte agrume ai suoi connazionali, abituati finora a riconoscere in lui soltanto il glorificatore della potenza germanica. Alcune di queste cose le riferisce la *Nuova Antologia*, la quale non esita a parlare di un pacifismo del grande polemista. A proposito del Belgio, ecco come Harden si esprime: « Al momento in cui stava per scoppiare la guerra, la colpa principale fu la dichiarazione solenne che la Germania aveva violato la neutralità (decisa su proposta della Prussia e garantita dall' Europa) del Belgio. Se nel frattempo fosse apparso un uomo di Stato capace di concludere la pace, questa dichiarazione avrebbe costituito ugualmente un' eterna colpa per noi. Questa violazione né Dio né il diavolo ce la perdoneranno mai. I tentativi fatti in seguito per insinuare che altri si preparavano a violare questa neutralità per conto loro, non ci rendono perciò meno colpevoli. Del resto è degno procedere cosi guardinghi in una questione come questa? Degno di una nazione che può disporre di un sí grande esercito? Io per me non credo che la Francia avesse l' intenzione di attaccare attraverso il Belgio le provincie renane e non credo nemmeno che la borghesia belga, per la quale ogni scompiglio negli affari è una abominazione, avrebbe autorizzato questo passaggio, come non credo neppure che l' Inghilterra avrebbe permesso alla sua alleata di ridurre il re Alberto a far la parte di vassallo della repubblica. Io sono convinto che l' intesa fra i tre Stati non concerneva che il caso — previsto da lungo tempo nelle opere di tattica e di guerra — di un attacco tedesco. A che dunque tanto baccano per dei semplici indizi? La cosa è tanto piú grave per noi, se il nostro Cancelliere accusa l' Impero, di cui egli deve difendere i diritti, d' un peccato del quale egli non è colpevole e che d'ora innanzi resterà impresso nella nostra riputazione come una macchia incancellabile.... ». « Il primo dovere per noi — soggiunge poco dopo l' Harden — dopo la guerra, sarà quello di imparare a trattare con la moderazione che possiedono i forti, gli abitanti delle razze straniere, anche se ostili, congiunte all' Impero. Ma pei belgi non saremo noi sempre dei feudatari birbanti, dei fittavoli diabolici? Lo saremmo egualmente anche se pagassimo ciascuna pietra di Lovanio e di Malines a peso d' oro ». Harden crede che soltanto l' interesse possa vincere nel cuore dei belgi l'odio che essi vi hanno accumulato per la Germania. Bisogna quindi che i tedeschi si rendano amici i belgi associandoli ai loro affari. Anversa, non contro, ma con Amburgo e Brema. Liegi a fianco delle fabbriche d' armi di Essen e di Berlino. Cockerill associato con Krupp, i ferrami, i carboni, i tessuti belgi e tedeschi diretti insieme, dietro una stessa intesa commerciale, sul mercato del mondo. Il Camerun e il Congo riuniti. Tali vantaggi non distruggeranno di per sé gli odii? Del nemico mortale, cui non è possibile schiacciar la testa, il saggio, dopo aver ben riflettuto, si fa amico... Da Calais ad Anversa, Fiandre, Limburgo e Brabante, sino al di là della linea delle fortezze della Mosa, tutto prussiano (i principi tedeschi non mercanteggiano piú, le case regnanti tedesche non conoscono piú gelosie); il triangolo sud, con l'Alsazia-Lorena. Il Lussemburgo anche — se sarà d' accordo — con un principe cattolico indipendente unito all' Impero.... Allora la Germania saprà perché ha sanguinato. Come si vede, Harden non vorrebbe una conquista a base di nuove stragi e di nuovi sterminii, del Belgio; ma il Belgio lo vorrebbe conquistato lo stesso, sia pur con le arti della pace, alla Germania e alla potenza tedesca.

★ **Un antico libro di guerra**. — Un antico libro greco di guerra viene ricordato dall'*Athenæum*. Si tratta di un' opera di Enea di Stinfalo intitolata: *Operazioni e difese d'assedio*, un' opera che risale a trecentocinquanta anni prima di Cristo. Benché nato in Arcadia e cittadino di uno di quei piccoli Stati che nel quarto secolo avanti Cristo cominciarono a gareggiare con le grandi potenze, Sparta, Atene e Tebe, tuttavia Enea scrive nel piú puro attico e viene in luce proprio in quel periodo storico in cui la prosa greca era stata condotta alla perfezione da una lunga linea di storici, filosofi ed oratori ateniesi, cosí che il suo libro vale anche come documento di bello stile. Ciò che egli dice della guerra è straordinariamente vivo e reale ed è degno di sopravvivere al tempo perché è applicabile a noi come agli uomini dei suoi giorni. Anche egli predica la necessità della preparazione e della resistenza, il bisogno di allenamento per la battaglia e la volontà assoluta di vincere. « Quando una nazione — dice lo scrittore greco — scende in campo per combattere per i suoi piú alti beni, non deve mostrare deficenze, né nel suo spirito marziale né nelle preparazioni belliche. È dovere degli uomini provvedere anticipatamente a molte cose di molti generi, cosí che il mondo non possa vederli ridotti alla rovina per la loro propria colpa. In tal modo, anche se avviene qualche sventura, coloro che rimangono possono presto ricondursi alla loro situazione primitiva, come alcuni dei nostri Stati greci, che giunti all'ultima estremità tuttavia poterono ristabilirsi ». L' autore era evidentemente un uomo pratico delle cose di guerra; ma aveva anche il vantaggio di parlare ad un uditorio di buoni conoscitori. Ai suoi giorni ogni cittadino greco aveva il dovere e il piacere delle armi. La guerra era il grande « sport » e la grande occupazione di ciascuno, perché la nostra distinzione tra borghesi e militari non esisteva. Durante tutta la sua vita il greco era, prima di ogni altra cosa, un guerriero. Questo non impediva ai greci di occuparsi anche di altre cose al di fuori della guerra, ma la guerra conservava la sua preminenza. Il libro di Enea di Stinfalo non è un Manuale di guerra completo. Abbiamo ragione di credere che esso sia soltanto una parte di una piú vasta opera perché vi troviamo riferimenti ad altri tre trattati riguardanti le finanze della guerra, la preparazione della guerra e la costruzione degli accampamenti. Ma questi altri trattati sono ora perduti e ciò che rimane a noi è un libretto di poche pagine. Enea nel suo manuale non parla dell' istruzione fisica della gioventú che era comune al suo tempo e non parla nemmeno di argomenti disciplinari perché egli vuol dedicare il suo lavoro ad una sola forma di operazioni militari, ben nota ai nostri soldati di oggi: quella dei trinceramenti e della tattica della guerra difensiva. Comincia col dare alcuni principî generali per l' organizzazione di una forza difensiva e una costruzione di buone posizioni. Una cosa molto importante per lui è la scelta degli ufficiali che dovrebbero essere sempre uomini seri e riflessivi, uomini che hanno moglie e bambini. Egli ammonisce poi che gli stranieri debbono essere tenuti ben d' occhio in tempo di guerra e dà istruzioni speciali sul modo di comunicare tra le città e le trincee e tra trincee e trincee occupandosi di cifrari segreti e di messaggeri speciali. Un suo capitolo è dedicato ad insegnare strattagemmi guerreschi ai quali egli dà grande importanza. Egli insegna a lanciare fuoco liquido, a impadronirsi dei fortilizî vicini alle fortezze nemiche, a infastidire il nemico lanciandogli materie fumose o introducendo nelle sue trincee api e vespe ed illustra tutti i suoi insegnamenti con esempi storici interessanti. Nella letteratura greca, ricca di cosí luminose costellazioni, Enea è soltanto una piccola stella, tanto umile che nelle storie letterarie è citato di rado; ma nel suo campo di studi è un vero maestro.

★ **Curiosità del futuro**. — Henri de Regnier nel *Journal* non si mostra scontento della grande curiosità che regna in Francia di sapere quello che avverrà dopo la guerra. Questa curiosità è ormai visibile a tutti. È una inquietudine degli spiriti di cui si veggono i segni tanto nelle conversazioni private che nelle discussioni pubbliche, commuove i semplici cittadini, come sollecita l' attenzione dei poteri governativi. Come ogni inquietudine, essa crea i suoi ottimisti e i suoi pessimisti, ma dovunque essa è il segno che questa questione del dopo la guerra è una di quelle che toccano gli interessi piú fondamentali. L' opinione vi si appassiona e la stampa se ne è impadronita. Vediamo i giornali promuovere inchieste su questo argomento. Qui si discute la sorte delle donne nella società di domani. Là si esamina il migliore impiego eventuale delle nostre forze industriali e commerciali. Altrove si studia la ricostituzione delle provincie invase. Altrove ancora si domanda quali saranno le modificazioni morali o intellettuali provocate dalla guerra. Vi sarà una nuova letteratura, un'arte nuova? Uno dei numerosi giornali del fronte domanda ai suoi lettori quali saranno le conseguenze della guerra dal punto di vista sentimentale. Ognuno insomma sembra partecipare al movimento di consultazione nazionale. Queste vedute sull' avvenire, questa preparazione latente del domani bisogna considerarle con rispetto, anzi bisogna vedervi una prova di prudenza, un desiderio di chiaroveggenza che è lecito incoraggiare. Bisogna anche vedervi — secondo il De Regnier —

una prova di vitalità. La Francia vuol vivere e vuol sapere come deve vivere; vuol sapere fin da ora che cosa dovrà fare di sé stessa domani. Essa pretende di non ignorare le difficoltà davanti alle quali ella si troverà e che dovrà risolvere vittoriosamente. Ella vuole orientarsi con precisione verso lo scopo da raggiungere. La sola luce che ammette è quella della verità ed è questa verità che ella cerca intorno a sé e dentro di sé perché la sa indispensabile alla sua salute materiale, morale e intellettuale. Questa ansietà è, d'altra parte, una delle più nobili forme della curiosità, davanti alla quale bisogna inchinarsi con rispetto. Si può dare già una qualche risposta a questa curiosità? Il De Regnier crede che si possa già dire quale sarà la conseguenza più fondamentale del conflitto in cui la Francia è implicata. « Io credo — egli scrive — che questa guerra nella sua eroica atrocità, nei suoi dolorosi sacrifizi, nelle sue miserie e nelle sue glorie, avrà dato alla Francia, a un grado più alto, più cosciente, più forte, più sacro il rispetto e l'amore di sé stessa. L'amore della Francia per la Francia sarà la grande, la profonda conseguenza del dopo la guerra, la grande conquista morale, la sua magnifica ricompensa. Sarà questo il segno distintivo del periodo che si aprirà allora. Dopo la prova che essa avrà subíta, la Francia si amerà di più e meglio; essa si stimerà al suo vero valore con una giusta fierezza, si amerà non di un amore vano ed egoista, ma di un amore commosso, grave, riflessivo. Certo questo sentimento esisteva già nei francesi prima del 1914; ma quale ampiezza, quale forza, quale esaltazione, esso avrà preso durante questi aspri e sanguinosi anni di guerra! Certo, malgrado alcune discordanze superficiali, il sentimento d'amore per la patria non era morto e lo si è visto quando tutti i cuori hanno battuto all'unisono, in uno slancio sublime di collera e d'entusiasmo allo scoppio della guerra. Ma la guerra ha compiuto un miracolo di trasfigurazione. La patria si è dimostrata più alta e mirabile di quello che si fosse mai pensato e sarà questo amore della Francia per sé stessa il miglior rimedio ai mali di domani. Le ferite guariscono meglio nella luce del sole ».

★ **Il premio alla fecondità.** — Etienne Lamy, segretario perpetuo dell'Accademia Francese, ha istituito, come hanno già narrato i giornali, un vistoso premio per le famiglie cattoliche più feconde, elargendo a questo proposito la cospicua somma di cinquecentomila franchi all'Accademia. Ora il Lamy stesso spiega nel *Petit Parisien* le ragioni per le quali egli si è indotto a preferire certe famiglie ricche di figli piuttosto che certe altre, facendo distinzioni confessionali. Per ottenere i sacrifizi contenuti nella vocazione del padre e della madre, l'interesse — egli scrive — è insufficente. Occorre il dovere. È il dovere che, senza pensare all'interesse, ha sostenuto durante tutta la nostra storia sino al secolo scorso il vigore intatto del nostro accrescimento. Per combattere tutti gli egoismi, che cospirano sempre contro di lei nel segreto del cuore, la Francia intera aveva la certezza che la vittoria sopra questi egoismi era di obbligo stretto, di legge inviolabile. I francesi, ancora persuasi che il « crescete e il moltiplicate » esprime la volontà di Dio stesso e che se egli esige questa obbedienza saprà ricompensarla, restano all'ora attuale i più sicuri collaboratori dell'opera necessaria. Riconoscere questa potenza decisiva della morale religiosa è rendere testimonianza alla verità; contare per una riforma essenziale, non sull'interesse, ma sul dovere, è onorare la natura umana. Il Lamy spiega perché la sua fede nella efficacia della morale religiosa si è espressa con una preferenza in favore delle famiglie cattoliche. « Perché — egli dice — il cattolicismo con la legge del matrimonio indissolubile e con l'abitudine data ai suoi fedeli di esaminare i suoi atti e di riconoscere le loro colpe " di azione e di omissione " mi sembra la chiesa più protettrice della fecondità nazionale ». Il Lamy aggiunge anche le ragioni per le quali egli fra le famiglie cattoliche ha prescritto che si debbano scegliere le famiglie di contadini. È il contadino che lascia meno decadere la razza, ne perpetua la stabilità, lavora di più, vive più sovraccarico di obblighi, comincia a soffrirne e comincia quindi a disertare le campagne per fuggirli; perché il contadino, grande vittima della pace, è la grande vittima della guerra; perché egli ne è l'eroe oscuro e continuo; perché nessuna attitudine operaia o culturale lo ha mai chiamato via dal fronte; perché, la sua passione del suolo cambiando di forma e crescendo di virtù, egli lo difende come lo coltivava e perché a lui soprattutto noi dovremo il ricupero dei dipartimenti invasi e delle provincie perdute; perché egli è insieme il più necessario, il più dimenticato, il più paziente, il più stoico dei francesi. « Ma lungi da me — esclama il Lamy — di avere con un gesto fatto tutto o gran cosa. Io non ho tracciato che un solco e la mia iniziativa rimarrebbe inutile se accanto al mio solco altri non ne fossero tracciati, numerosi e profondi, per fecondare tutta la terra diventata sterile ». Il generoso oblatore spera che, specialmente i cattolici, incoraggino fraternamente la sua iniziativa e la sua opera; ma si augura che anche i protestanti e gli israeliti si occupino del problema e si augura che se ne occupino anche i filosofi senza distinzione di culto. Per le famiglie numerose non vi saranno mai troppe ricompense e mai sarà troppo combattuta la peggiore delle avarizie, l'avarizia di coloro che conservano e rifiutano di donare il più inestimabile dei beni: la vita.

★ **Le leghe contro il lusso.** — La guerra ha fatto nascere in Inghilterra uno sport nuovo: lo sport dell'economia. L'economia per patriottismo tende anzi a diventare una specie di culto. Lady Juliet Duff, una delle donne più ricche dell'alta società inglese, ha dichiarato ad un giornalista che nella sua casa il pranzo era quasi soppresso: poca carne, molto formaggio, questo è ora il suo « menu ». Questa signora non accetta più inviti e non invita più nessuno e fa la stessa economia in quanto ai vestiti, perché non se ne fa di nuovi. Un'altra grande dama, lady Cornelia Wenborn, ha fondato una società: « la lega economica delle donne per la guerra », alla quale molte delle più grandi dame d'Inghilterra hanno dato la loro adesione. I membri di questa lega s'impegnano a portare i loro vecchi vestiti senza occuparsi delle nuove mode; a fare a piedi le loro passeggiate senza adoperare le vetture e le automobili altro che per le corse urgenti rese necessarie dalle opere di beneficenza; a non invitare nessuno né a casa propria, né al restaurant, a non comprare oggetti di lusso di provenienza straniera; a licenziare tutti i domestici e a contentarsi di una sola persona di servizio. Questa lega ha acquistato subito una popolarità straordinaria e ogni riforma economica è diventata un segno di distinzione. Si aggiunga che i giornali stanno conducendo una campagna rivolta agli uomini perché essi compiano da parte loro altre riforme economiche e rinunzino, ad esempio, ai colletti e alle camicie inamidate. Perché si sappia che non si tratta di una piccola economia, i giornali danno delle cifre. In Inghilterra si inamidano e si stirano ogni settimana cinquanta milioni di polsini e di colletti, cioè due miliardi e mezzo per anno; il che esige un consumo di una quantità di carbone che sale al valore di settanta milioni di lire. Anche in Russia — scrive J. W. Bienstock nel *Mercure de France* — si è iniziata una campagna contro il soverchio lusso che oggi domina nella capitale e nelle più grandi città dell'Impero. A Mosca l'iniziativa della lotta contro il lusso eccessivo non è stata presa dalle donne della aristocrazia, ma dagli artisti considerati a torto, sino ad oggi, come l'elemento frivolo per eccellenza. Gli artisti hanno pensato che le donne, sempre pronte a seguirli nelle peggiori eccentricità, li seguiranno egualmente nella via della modestia ed hanno deciso di diffondere una specie di uniforme femminile di taglio semplice, che non esige troppa stoffa e il cui prezzo non dovrà mai sorpassare i cento rubli. In questo abito esse dovranno sempre comparire da per tutto, anche al teatro e ai concerti. Per elaborare il tipo di questa nuova uniforme, gli artisti di Mosca hanno fatto appello alla collaborazione dei pittori più reputati del paese. A Pietrogrado la prima a partire in guerra contro il lusso è stata la principessa Tarkhanow, vedova del professore all'Accademia di medicina. Essa ha pubblicato nei grandi giornali della capitale un appello alle donne, al quale hanno risposto una quantità di lettere d'incoraggiamento e di augurio. Molti dai suoi corrispondenti sono ufficiali che, dal fronte, la ringraziano per la sua iniziativa. Un ufficiale le scrive: « Noi vi ringraziamo per il vostro appello alle donne russe e vi supplichiamo di non stancarvi, ma di ripetere i vostri richiami fino a che essi siano stati ascoltati da tutti. È probabile che il vostro appello resterà, per un certo tempo, una voce nel deserto, è anche possibile che voi riceviate delle lettere ingiuriose; ma, ve ne supplichiamo ancora, non rinunziate alla vostra idea ». La principessa ha proseguito nella sua campagna e ha fondato una « Società per la lotta contro il lusso e le spese eccessive ». Cosa straordinaria, anzi inaudita negli annali della burocrazia russa, gli statuti di questa Società sono stati approvati da tutti gli uffici governativi in soli tre giorni. Anche in Polonia è stata fondata una lega femminile contro il lusso ed è stato diffuso un appello in cui si dice che ogni casa polacca è la casa del dolore e non può essere quella dello sperpero e del fasto.

BIBLIOGRAFIE

GIORGIO NICODEMI, *La pittura milanese nell'età neoclassica*. Milano, Alfieri e Lacroix.

Questo volume, stampato con simpatica forbitezza ed illustrato con ottime tavole, offre un materiale interessantissimo e importantissimo, che forse, però, l'autore non è riuscito sempre a signoreggiare. Una ampia e paziente ricerca condotta su documenti ufficiali, su carteggi e memorie private, su numerosi periodici e opuscoli; una vasta conoscenza non solo della produzione primaria del periodo preso a studiare, ma anche della produzione secondaria, come l'incisione o la glittica; una felice facoltà di osservazione ed una fortunata intuizione di fatti salienti e significativi, potevano portare ad un'opera un po' meno farraginosa e un po' meno faticosa. Ma anche cosí — nella scarsità di volumi che arrechino sull'arte moderna un contributo nuovo ed onesto — sia questo del Nicodemi il benvenuto. Ché, oltre alla preziosa mèsse di notizie, anche sui minori artisti fioriti in Milano dalla metà del XVIII ai primi decenni del XIX secolo, oltre uno studio minuto e preciso dei maggiori, dallo Knoller e dal Traballesi, all'Appiani ed al Bossi, il volume ha il pregio di alcune idee direttive che sostengono, quasi, la costruzione un po' pesante e confusa, e che danno all'insieme una certa unità: anche se tali idee sono spesso soffocate da sovrabbondanza mal disciplinata di fatti e di notizie, anche se tale unità si sperde nel dilagamento del particolare, dell'accessorio, magari del superfluo, non sempre confinato in note densissime di contenuto.

Il Nicodemi si è accorto di due fatti di principale importanza: che il neoclassicismo esisteva o, meglio, si preparava fino dai primi decenni del secolo XVIII; e che il barocco ha continuato ad avere una risentita influenza fino ai primi anni del XIX.

Tralasciando pure quel curiosissimo esempio di classicismo, quasi davidiano, offerto in pieno seicento da Gherardo delle Notti con la *Vestale sepolta viva* che si conserva all'Accademia di San Luca in Roma, per Milano il Nicodemi osserva nella pittura una generale infiltrazione classica, attraverso alla scultura, la quale cangia — nei dipinti — le fogge contemporanee in una moda di convenzione ricercata sulle statue romane; e ritrova nell'opera particolare di alcuni degli ultimi barocchisti, come Antonio De' Giorgi e Carlo Maria Giudici, chiare influenze di classicismo. Vi era dunque un'aspirazione quasi incosciente verso l'antichità. Mancava la teoria perché divenisse cosciente. Ma a questo non si poteva arrivare d'un tratto, mentre ancora la grandiosità del barocco s'imponeva, mentre ancora dominava il Correggio, ed il Tiepolo divideva con lui tale dominio.

Pompeo Batoni segnò un momento di transizione tra il barocco e il neoclassicismo con la vasta tela eseguita per la chiesa dei Santi Cosma e Damiano, ed ora all'Accademia di Brera. Poi, mentre da un lato Saverio Bettinelli e Giuseppe Parini parlavano di Grecia e di Roma, e mentre, specialmente con le stampe incise, si diffondevano ovunque gli esempi dell'antichità, Martino Knoller e Giuliano Traballesi accentuavano ancor più verso le nuove teorie questa transizione. Nel primo, nello Knoller, il Nicodemi vede giustamente un pittore che, passando da un barocco italo-teutonico al classicismo del Mengs, non seppe mai dimenticarsi della sua origine, sí che fu portato ad accostare, più che a fondere, le due tendenze sopravviventi, quasi con la medesima vitalità, perfino nelle ultime opere sue. Nel Traballesi, italianissimo e quindi derivante dai nostri grandi esempi secenteschi e settecenteschi, il Nicodemi riconosce pur drittamente un pittore « barocco nell'anima, ad onta delle sue ricerche classiche e delle sue figure che ricordano, nelle anatomie, accenni sottili di statue ».

Quindi neppure lo Knoller e il Traballesi potevano condurre la pittura milanese al puro neoclassicismo. Dovevano riuscirvi Andrea Appiani e Giuseppe Bossi, ma con risultati fugaci.

Del resto anche sull'Appiani, innamorato del Correggio e ammiratore dei leonardeschi — se pure osò dare un profilo greco ad una deliziosa madonnina luinesca già conservata nella raccolta Frizzoni a Messina — la tradizione italiana, e con essa il barocco, ebbe non poca influenza. Lo rileva l'A. osservando che in opere appianesche eseguite attorno e dopo il 1780 solo qualche profilo o qualche particolare tradiscono una fredda e voluta imitazione classicheggiante.

Più imbevuto di antichità, fino dall'origine, il Bossi; che però nella multiforme e quasi universale pieghevolezza del suo ingegno, sapeva accostarsi talvolta — come lo provano alcuni disegni — a Michelangiolo ed a Leonardo.

Ma tutti e due, l'Appiani e il Bossi, nel pieno trionfo del classicismo, preannunziavano la scuola romantica. Per questo furono fugaci i resultati del loro apostolato neoclassico.

Del resto nell'Appiani la severità greco-romana sta tra una delicatezza tutta settecentesca anglo-francese, ed una agitazione commossa, se pur trattenuta, che è schiettamente romantica. Il Nicodemi ravvicina alcuni dei suoi ritratti muliebri a quelli del Romney, del Reaburn, del Gainsborough; io raccosterei a qualche gustoso disegno del Watteau, quello delizioso del Vallardi, posseduto dalla Galleria di Venezia; mentre i ritratti del Foscolo e specialmente uno studio a matita della raccolta Pacchioni, ci portano in pieno romanticismo, proprio come l'autoritratto del Bossi posseduto ancora dalla famiglia. « Questo — scrive il Nicodemi — non è più un ritratto secondo le concezioni del neoclassicismo. Troppo lo pervade la vita. Tragicamente pensoso l'artista, in una serie di pennellate forti, strisciate pesantemente sulla tela, negli occhi dalle orbite fonde, nella livida magrezza del viso, nei capelli arruffati, esprime tutte le caratteristiche di una dolorosità tristissima, cosí come l'autoritratto degli Uffizi ».

Ho detto al principio essere ottime le tavole che illustrano il volume; ma la loro bontà fa rimpiangere che esse ci facciano conoscere solo una piccola parte, e non la principale, dell'opera di alcuni di questi pittori e specialmente dell'Appiani. Maggior concordanza occorreva fra testo ed esemplificazione figurativa. Spessissimo quello si dilunga, mentre questa manca del tutto. Fa l'effetto che si sia illustrato il volume con un materiale pronto o facile a procurarsi; e l'assenza di alcune tavole — come quelle che avrebbero dovuto riprodurre gli affreschi di Palazzo Reale — rende ancor più superflue altre, che offrono opere secondarie, spesso appena e incidentalmente ricordate.

È un difetto, e non piccolo, questo. Toglie all'opera non poca parte della sua utilità. N. T.

GIUSEPPE SENIZZA, *Storia di Trieste*. Firenze, Bemporad, editore.

HAYDÉE, *Vita triestina avanti e durante la guerra*. Milano, « Quaderni della guerra », Fratelli Treves editori.

Mentre fra i triestini i cultori della storia cittadina sono stati numerosi e valentissimi, mancava una breve storia generale che narrasse i casi della città dalle origini alla vigilia della liberazione. Quella di Jacopo Cavalli è oggi quasi irreperibile; in ogni modo è arretrata e non ha potuto tener conto di molti dati nuovi che gli studiosi hanno stabilito di recente; specialmente sul periodo arcaico. Il quale trova oggi uno sviluppo notevole, date le proporzioni ristrette, popolari, del libro, in questa storia in cui l'autore vi riassume anche alcune sue ricerche personali che non sono prive d'importanza. Ma il merito principale dell'operetta è nella sua relativa compiutezza e obiettività. Il carattere italiano di Trieste non ha bisogno di essere specialmente rilevato perché la sua storia, cosí com'è stata fino a ieri, lo dimostri. Ricco di fatti, e preciso di date, il volumetto avrebbe guadagnato da una narrazione meno uniforme e scolastica. Ne sarebbe resultato meglio anche quello che è il miracolo della storia triestina nel suo momento più critico: quando il Portofranco di Carlo VI fa nascere accanto all'antico irriducibile comune italiano la nuova città mercantile, creata con intenzioni austriache e levantine: questa, grande, nuova anche alle tradizioni della vecchia città, avrebbe potuto logicamente diventare quale la vagheggiavano gli austriaci, un centro anazionale se non proprio austriaco. Invece — è veramente miracolo — la natura italiana, che lí è nel suolo ancora prima che negli abitanti, ha informato di sé la città nuova, la ha trasformata in italiana, ha preparata la grande Trieste moderna, italiana più della piccola Trieste antica. Perché l'errore austriaco è stato quello di sperare che potesse diventare austriaco l'emporio che si creava in Italia. La dimostrazione definitiva è imminente, anche per il barone Burian che, pochi giorni fa, giurava a un giornalista che strappare all'Austria Trieste era come strapparle il cuore....

È invece un contributo alla storia più recente, ancora segreta, della città durante la sua crisi d'oggi, il grazioso volume di Haydée. Agile volumetto di giornalista che delle cose coglie rapidamente l'espressione più tipica. La cronaca cittadina di Trieste aveva, per la sua inverosimile situazione politica, per la sua continua pena di città in esilio, tratti singolari che interessano lo storico e il romanziere. Qualcuno è abilmente reso dai capitoletti snelli di questo libro. C'è dentro un po' di quella speciale atmosfera triestina, mossa come l'aria delle sue strade quando la « bora » la scuote. Aneddoti di patriottismo segreto, di presagi e di speranze appassionate. E anche profili di alcuni suoi uomini, da Riccardo Pitteri e Giacomo Venezian, e Salvatore Barzilai, quand'era studente e... congiurato, a Silvio Benco. Interessantissimo il profilo di « un pendaglio da forca ». Il pendaglio da forca è Sigfrido Flesch, un tedesco allevato a Trieste, esule in Italia oggi perché autore di un libro uscito sui primi tempi della guerra: *Austria delenda, Germania liberanda*. Ancora un miracolo degli effetti antigermanici che produce il clima di Trieste, perfino sui tedeschi. Poiché il Flesch è un tedesco ed era un milionario, ma a Trieste è diventato un mazziniano; e nella guerra germanica ha visto quello che ci vediamo noi, l'errore spaventoso di un popolo accecato. La Germania deve essere liberata dal suo errore armato, battuta dalle armi dei liberi: l'Austria non ha ragione di esistere. Per aver affermato questo il Flesch è stato condannato, in contumacia, alla fucilazione, e tutti i suoi beni gli sono stati confiscati. Ragione per cui è venuto in Italia e per quattro mesi ha combattuto in trincea con i nostri soldati. Poi un provvedimento che ha escluso dalle file del nostro esercito gli stranieri lo ha rimandato a casa. « Ora questo riccone tedesco, reduce dalle trincee italiane, due volte condannato a morte, cerca modestamente e tranquillamente qualche lezione per non morir di fame ». G. C.

L'Importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

Firenze — Stabilimento GIUSEPPE CIVELLI

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 27

2 Luglio 1916.

SOMMARIO

IL BEL FALÒ, Ignotus — **GALLERIE E MUSEI IN ASSETTO DI GUERRA,** ✶ — **LA GUERRA DELLE IDEE,** Paolo Savj-Lopez — **L'ARABIA INDIPENDENTE,** Attilio Mori — **MARGINALIA:** *Il valore italiano* — *Oscar Chilesotti,* C. C. — *I Bozzetti militari* — *Generali francesi* — *La rivolta araba* — *La legione straniera alle armi* — *La disfatta napoleonica* — *L'astinenza russa* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Che l'inse?,* Arrigo Macchioro — *A proposito della Polonia,* Leonardo Kociemski — *Cinematografia di guerra* — **BIBLIOGRAFIE**.

Le circostanze presenti, e in particolar modo le condizioni eccezionali del mercato della carta, ci hanno indotto ad una lieve riduzione del formato per questo secondo semestre dell'anno in corso. Siamo sicuri che i nostri abbonati e lettori giudicheranno non ingiustificato questo provvedimento transitorio.

IL BEL FALÒ

Noi abbiamo in questi giorni partecipato con tutta l'anima alla gioia comune di sapere il nemico volto in fuga da quel lembo di terra nostra dove, per uno sproporzionato sforzo di uomini e di mezzi d'offesa egli era riuscito a penetrare per qualche tempo. Ma mentiremmo se dicessimo che questa gioia ha avuto l'esplosione che hanno ordinariamente le fortune improvvise, che essa ha fatto dare un balzo repentino alla nostra fede. Non eravamo piombati in un tale abbattimento che il successo ci abbia destati come ad un tratto. Sapevamo che ogni guerra ha inevitabilmente i suoi alti e bassi, ed anche che in questa non è un parziale successo quello che può trascinare dalla sua parte le Fortuna. Giganteggia nell'aria, scossa da rombi immani e solcata da sinistri bagliori, non la figura di una volubile Dea, ma una maschia figura immobile nel suo cenno lontano e fatale, la figura del Diritto che serba inevitabilmente le sue corone a quelli che nel suo nome hanno impugnato le armi. Il popolo d' Italia, quello che, umile gregario o duce pensoso, fatica, soffre, dà in olocausto se stesso, sente e sa per che cosa combatte; e questa sua coscienza e questo suo sentimento è tal baluardo che un momentaneo insuccesso non abbatte e che una parziale vittoria, non potrebbe rendere piú saldo. C' è in lui la sicura calma della forza che si irraggia dall'anima e la solenne grandiosità che viene dal fato. È la vita della nuova Italia che si svolge lassú con un ritmo di cui noi lontani ignoravamo quasi la divina armonia, è il cuore della nuova Italia che batte con un forte e regolare battito, che noi lontani non conosciamo se non nella violenza incomposta del sussulto.

Ancora qualche cosa è in noi di discorde, e impedisce che tutta la vita italiana s' intoni a quel colore che essa ha assunto là dove pulsano le nuove e pur vecchie energie della razza, là dove arrivano come da un mondo lontano gli echi delle combinazioni parlamentari, degli appetiti dei vecchi e dei nuovi partiti politici, che tanto potere hanno avuto di scuoterci per qualche tempo, fino a farci quasi dimenticare le sole e le vere vicende di questa magnifica e terribile ora.

Certo è bello che da ogni città d' Italia parta oggi una parola che suoni ammirazione e che suoni fede, ma bello sarebbe stato ancor piú ch'essa fosse partita fervida e sicura anche quando le vicende della lotta parevano meno liete.

Non tutti videro nel fatto della prima invasione ciò che soltanto, da tutti, si doveva vedere: una naturale vicenda cioè della lotta, che nulla toglieva alla saldezza della nostra difesa, alla bellezza delle opere fin allora compiute, all'ammirazione per il valore di tutte le nostre truppe, alla serena fiducia nel supremo capo di esse.

L'ardore del nostro entusiasmo deve alimentarsi a piú profonde sorgenti che non sieno quelle dei parziali successi. C' è qualche cosa di piú forte che ci deve spingere ad aver fede nella necessaria vittoria finale, quali che sieno le altalene degli avvenimenti; lo spirito che anima i nostri soldati, e la vigile cura che lo volge all'ultimo fine: e soprattutto la convinzione che alla difesa della giustizia si aggiunge naturalmente una forza morale che nulla può trattenere. E la fede in noi stessi, la fede nella bontà e nella santità della causa che difendiamo non soffre sbalzi; guarda sicura al suo trionfo come al termine fisso di un consiglio eterno.

È perciò che noi non l'abbiamo sentita accrescersi in questi giorni, perché grande ed incrollabile era ancora prima d'oggi; è perciò che non ripetiamo a noi stessi come a lusingare una nostra pur giustificabile vanità le lodi che gli stranieri fanno delle straordinarie virtú del nostro soldato e della sagacia dei suoi piú alti duci; perché quelle lodi già ci erano uscite dal cuore nel fervore di un'ammirazione che non data da oggi e che non si è mai affievolita.

Sentiamo insomma che qualunque espressione volessimo trovare per la gioia che proviamo per i successi delle armi nostre, essa non si risolverebbe alla fine che in un verbalismo inadeguato e forse superfluo. L'opera pertinace, sicura dei soldati, vuole nel resto della nazione, consenso di opere piú che di parole: consenso fermo, continuo, profondamente consapevole.

Ogni nostro atto deve aver l' impronta di una fede incrollabile nel nostro trionfo, e i lirismi subitanei sono fiammate che scaldano i tiepidi cuori.

Comunque, anche le fiammate momentanee hanno i loro vantaggi; se pur non dànno un aumento di calore costante, riescono a distruggere le male piante, le dannose gramigne.

Ci auguriamo che il bel falò di questi giorni abbia distrutto le nostre gramigne.

Ignotus.

Gallerie e musei in assetto di guerra.

Chi entri oggi in una galleria o in un museo fiorentino rischia di non raccapezzarsi piú, specialmente se cerchi aiuto in una guida o in un catalogo. L'altro giorno, nella Tribuna degli Uffizi, mi faceva una gran pena — non però scevra di un leggero spasso — un signore, che per una buona mezz'ora continuò a consultare un suo libretto e a guardar su, attorno, per le pareti; e ancora a consultare, e poi di nuovo a guardare, con certe occhiate tra lo scemo e lo stupito che divertivano ed irritavano al tempo stesso. Lo lasciai nell' imbarazzo. Se si fosse almeno arrabbiato, avrei potuto svelargli il segreto, per quanto segreto quasi militare, e dirgli presso a poco cosí: « Caro signore, sebbene ella sia neutrale, a giudicarlo pur dalla sua faccia, dal suo vestito e da quel libretto rosso che cosi inutilmente tien nelle mani, non dovrebbe ella ignorare come l' Italia sia da un anno e più in guerra con uno, almeno, degli imperi centrali; e come da quasi due anni l'altro abbia dato tali prove di civiltà, da far temere che anche Firenze possa soffrire di una di quelle rappresaglie, che troppe città del Veneto o del littorale oramai conoscono. Quelli che sanno tutto — beati loro — e che le rivelano in poche parole non solo i piani degli inumerevoli stati maggiori, ma anche quando dove e come si farà la pace — tutte cose che forse lo interessano mediocremente poiché ella non mi ha l'aria né del grande esportatore, né del grande banchiere neutrale — le direbbero, non senza un sorriso tra l' ironico e il compassionevole, che le autorità e gli uffici competenti hanno inutilmente messo a soqquadro le gallerie ed i musei fiorentini, poiché mai un velivolo dalla croce prussiana oserà varcar gli Appennini, per lasciar cadere qualche bombetta su di uno degli innumerevoli ospedali o su di uno dei non meno innumerevoli monumenti della nostra città. Lo sanno da buona fonte, e sorridono tra l' ironico e il compassionevole. Ma se per maledetto caso le loro informazioni dovessero dimostrarsi errate, allora salterebbero su a gridare alle responsabilità; e finirebbero forse coll'asserire come da qualche mese, forse da un anno, sapessero che un incursione aerea era stata preparata con ogni cura o a Pola o a Zara o dove che sia. Ma senza badare alle critiche, le autorità e gli uffici responsabili hanno fatto degli spostamenti che rendono quasi del tutto inutile quel suo libretto. Lo chiuda, dunque, e si metta a girare a casaccio; o piuttosto, se desidera vedere le opere più celebrate, non cerchi le sale più luminose, ma quelle che offrono la difesa di una volta robusta, o di piani superiori. Invece di quel suo libretto, consulti i soffitti; ne potrà trarre indicazioni preziose ».

Cosí avrei voluto dire a quel signore dall'aspetto legittimamente neutrale; ed avrei voluto anche — se non mi avesse disarmato la sua stupida ostinazione — fargli un po' da guida per i musei e le gallerie nostre, cosí come sono per farla a quel lettore, cui piacesse in questi mesi visitare gli uni e le altre. La escursione non sarebbe priva d' interesse e di curiosità, ché ogni istituto offre un suo speciale e caratteristico aspetto in questa singolare tenuta di guerra.

Al Museo Nazionale del Bargello, ad esempio, le sale del secondo piano, e quelle a travicelli del primo, danno l' impressione di aver subito un saccheggio. Vetrine vuote o quasi; lacune nelle pareti che mettono in mostra sostegni, grappe, rampini, o che ancora conservano il cartellino del capolavoro remosso. Poi, nelle sale a volta, un pittoresco e strano affollamento, accostamenti ed avvicinamenti non privi di interesse. Ecco, ad esempio, le vetrine della Collezione Carrand, stipate delle maioliche già esposte al piano superiore, offrire un assieme ricchissimo, tra un balenio di smalti pesaresi e urbinati, sivigliani e faentini; e offrire anche una insolita opportunità di raffronti. Ecco, nella Cappella, quasi vi si fossero rifugiate, alcune delle più deliziose Madonne di Luca, ché sembrano più affettuosamente e pavidamente stringere al petto il sorridente bambino. Ecco infine nel grande salone, raccogliersi attorno al Gattamelata vecchie amicizie: la Donna del Mazzolino, Costanza Bonarelli, Battista Sforza, insieme con Piero e Giovanni dei Medici, Francesco Sassetti, Pietro Mellini, Matteo Palmieri. Sono degli *imboscati*. Invece *Brúto* è rimasto sdegnoso e beffardo al suo posto di combattimento, nella saletta terrena, mal difesa da un lucernario. Ma al primo allarme, farà una ritirata strategica. Allora forse lo vedremo in una luce diversa e lo godremo meglio, come è avvenuto per l'esile *David* del Verrocchio, portato nella loggia areata. Sembra che respiri più largo.

Un caso strano è avvenuto al San Giorgio. Era già disceso dalla falsa nicchia per andare a prendere il posto d'onore in una delle salette del secondo piano, pronte per accogliere, tutte riunite, le opere di Donatello. Ma per prudenza l' hanno di nuovo fatto rimontar su, nel suo rifugio. L' hanno imboscato. Il colmo per un santo guerriero. Ed ora, a vederlo lí, sembra piú impaziente di prima. Chi sa; forse ricorda tanti ammiratori suoi e del suo creatore, che ora accrescon le file dei devastatori. Pensa che, dopo un volume, saprebbero anche dedicargli una bomba incendiaria. E pare che abbia una voglia matta di menar le mani, e tirar di grandi bòtte con quel suo spadone. Bòtte sante, Santo Giorgio, quando torneranno!

***

Gli Uffizi hanno un aspetto ingannevole. A prima vista appena ci si accorge dei mutamenti avvenuti. Ce ne avvertono la cornice vuota della *Madonna delle Arpie*, qualche lacuna nella Sala di Leonardo, e i due magnifici arazzi fiamminghi, che in quella del Botticelli si distendono sulla parete al posto dei celebri tondi, della *Adorazione dei Magi*, della *Nascita di Venere*. Ce ne dànno una più viva impressione qualche reparto chiuso, e le vetrine del Salone della Niobe, che non offrono piú il tesoro dei vasi medicei e dei miracoli in cristallo di rocca. Con le gemme e i cammei sono tutti al sicuro, a malgrado dei sorrisi già rammentati.

Ma se da una guardata superficiale si passi ad una accurata osservazione, le numerose sostituzioni di opere secondarie alle piú famose rivelano subito i mutamenti avvenuti. Tra i veneti si sono infiltrati alcuni toscani, il Sustermans, il Morales. Tengono il posto del Giambellino, del Carpaccio, di Giorgione. Tratti giú da file alte, fuori da qualche cantuccio, alcuni pezzi s' avvantaggiano. Il pensoso Magnifico Lorenzo di Giorgio Vasari acquista di risalto. Ma la Tribuna specialmente è cambiata. Ben poco vi rimane di quello che prima vi figurava. Al posto della *Madonna e santi* del Perugino sta la *Carità* del Salviati; a quello delle Veneri di Tiziano, i due Caravaggio della Sala del Baroccio; invece della *Madonna del Cardellino* di Raffaello, v' è quella, stridula e manierata ad un tempo, di Giulio Romano; la copia leonardesca del Salaino sostituisce l'*Adorazione* del Correggio. Anche Alberto Dürer ha esulato. Non lo assicurava neppure il ricordo della sua Norimberga. Da un lato, sornione, Bartolommeo Panciatichi, nel magnifico ritratto del Bronzino, sembra aver preso male l'allontanamento della sua donna. È stata portata a Pitti, e non ha condiviso novamente, col consorte, gli onori della Tribuna.

Poiché i Panciatichi vi sono stati a lungo, in Tribuna, nei decenni passati; poi hanno ceduto il posto ad altri. Come è noto, quel celebre quanto oscuro e male adatto santuario — creato per tutt'altro che per delle pitture — ha ospitato volta a volta una buona metà dei quadri degli Uffizi e di Pitti, a seconda dell'andazzo del tempo. Oggi si direbbe che gli innamorati del seicento avessero trionfato sugli innamorati del Rinascimento, introducendo alcuni dei loro autori preferiti nel vietato sacrario.

***

Un aspetto novissimo, al confronto di quello degli Uffizi e più ancora di quello dell'accademia, offre la Galleria Palatina.

Agli Uffizi, come ho accennato, le sostituzioni, i rimpiazzi potrebbero ingannare uno scarso conoscitore. All'Accademia qualche tavola ha cercato un più sicuro rifugio sotto le volte della Tribuna del David. E lí i massicci prigioni di Michelangiolo contrastano con le sottili Grazie del Botticelli, con le tenere sante dell'Angelico, con le eleganti figurine di Gentile, e quelle svelte e leggere del Lippi; mentre qualche dipinto — come ad esempio la *Madonna di San Barnaba* di Sandro e la *Incoronazione* di Fra Filippo — hanno notevolmente acquistato da una luce diffusa, tranquilla, armonizzante.

A Pitti è invece una meraviglia. È un peccato che Odoardo Giglioli, capitano di fanteria al fronte, non possa vedere la Galleria, che egli ama con tanto geloso affetto, cosi magicamente arricchita. Vi han trovato asilo i profughi degli Uffizi, sperdendosi per le sale, oltre quella di Marte, che sono meglio difese dai piani superiori, o affollandosi nel salone da pranzo opportunamente concesso dalla Real Casa. Mai forse tante opere famosissime sono state raccolte in un luogo: quattordici Raffaello, anche se qualcuno è ancora discusso, sette Botticelli, un Leonardo, un Verrocchio, un Michelangiolo, e poi ancora un Angelico, un Lippi, un Piero della Francesca, un Signorelli.

Lí presso, la sala di Venere accoglie dei Tiziano, tra i quali le due *Veneri* già nella Tribuna, e che hanno notevolmente acquistato in armonia e fusione dalla nuova luce. Nella Galleria del Poccetti si sono rifugiati, col Pollaiuolo, col Mantegna, col Correggio, il Dürer e gli antichi fiamminghi e valloni; nelle sale dopo il Passaggio delle colonne, Giambellino e Giorgione, cui si accomuna per sottigliezza e profondità Piero di Cosimo con la festevole tavoletta di Perseo; il Correggio, la cui *Adorazione* offre tutta la sua preziosità ad una luce più viva che non fosse quella della Tribuna; i paesisti nostrani e stranieri, tra i quali il Ruysdael. Si offre cosí la possibilità di un confronto tra il dipinto di lui che già si conservava nella Palatina, con quello portato dagli Uffizi. E il confronto è tutto a vantaggio di quest'ultimo.

***

Cosí hanno viaggiato le principali opere della nostra massima galleria. Ma è stato un viaggio più breve di quello che fecero centosedici anni or sono, nel settembre del 1800, quando il direttore Tommaso Puccini osò, arditamente, racchiudere in cinquantatrè grandi casse e portare a Palermo una quindicina fra statue e busti, un duecentocinquanta fra quadri — molti grandissimi — e miniature, insieme con le pietre dure, le gemme, i cammei, le medaglie, le stampe, i disegni.

Allora si temeva della nuova, imminente invasione francese, dopo Marenco. Si voleva impedire che i nostri tesori andassero ad arricchire i musei di Napoleone I.

Oggi non si teme la confisca, ma la rovina irrimediabile; e la si vuole impedire.

Da Parigi sarebbero tornate, alla pace, e le statue e i quadri, e le gemme. Ma alla pace non tornerebbero quelle opere che bombe incendiarie o quintali di esplosivo avessero distrutto.

Anche allora si criticò acerbamente il Puccini per aver fatto arrischiare un viaggio di mare a tanti tesori, come oggi si è prima criticato chi al momento opportuno ha messo in salvo i tesori del Veneto, si è poi sorriso di chi metteva in salvo quelli della nostra città.

Ma sorridano pure quelli che sanno tutto, ed auguriamo che possano sorridere fino all'ultimo. È un sorriso che può anche abbondare. È di buon augurio, forse. Forse porta fortuna.

✶

LA GUERRA DELLE IDEE

La guerra delle idee è, più precisamente, la guerra dell'idea tedesca contro le altre. Dopo *La nuova Germania*, dopo *Italia e Germania*, G. A. Borgese pubblica ora questo terzo volume in relazione con gli avvenimenti attuali (Milano, Treves, 1916); mirando sempre — malgrado la molta varietà dei soggetti trattati — a studiare soprattutto il germanismo antico e presente nel conflitto con gli opposti valori.

Il pensiero organico del Borgese è ben noto. Egli che conosce attraverso le forme filosofiche e letterarie lo slancio idealistico della vecchia Germania, è in grado di vedere a fondo come quello slancio, oltrepassando il segno, esaurisse e in pari tempo rinnegasse se stesso, concretandosi in un gonfio materialismo ed aspirando per partito preso ad una funzione egemonica di gran lunga sproporzionata alle proprie forze interiori. Questo idealismo venuto a trasformarsi in un grossolano materialismo, era già alcuni anni or sono rettamente giudicato da una pura e alta anima tedesca, degna di rappresentare in mezzo alla Germania moderna alcune salde virtú dell'antica: Gustavo Gröber, il quale ricordando l'elevazione morale venuta con Kant, e la religione dell'idealità introdotta da Goethe e Schiller, da Mozart e Beethoven, osservava quanto terreno avessero perduto quelle grandi aspirazioni nella pace seguíta alla guerra del 1870; e concludeva: «Al luogo delle operazioni ideali, ond'era costituito il senso della vita, è subentrato il culto dei beni materiali, della ricchezza e della potenza, del benessere fisico e della pompa, che servono all'appagamento esteriore». Sono parole che piaceranno senza dubbio anche al Borgese, il quale sa mantenersi italianamente sereno giudice di fronte ai valori spirituali del germanesimo classico. Fin troppo sereno, qualche volta, per l'onesto timore di non esserlo abbastanza. È un atteggiamento comune a non pochi fra noi, e che testimonia veramente la nobiltà istintiva del carattere italiano, ma può anche indurci a porre distinzioni eccessivamente mitologiche tra il genio della Luce e il genio delle Tenebre, tra la vecchia Germania e l'altra — quella che vediamo all'opera da due anni; mentre in realtà sono intimamente connesse. Si può vedere appunto in queste pagine, per esempio, come una nobile, se pure ingenua, concezione democratica di stampo neolatino, originatasi nelle fumose astrazioni umanitarie del Rousseau, diventi già nei *Discorsi alla nazione tedesca* di Fichte falsificazione sistematica della storia in senso tedesco e strumento di predominio del popolo eletto. Uno dei piú gravi torti che abbia la nostra cultura italiana, è l'aver servilmente accettato quella concezione romantica del medioevo foggiata in Germania, contraria a ogni realtà, e in cui già si celava l'insidia pangermanista preparando il metodico abbassamento d'ogni nostra tradizione.

Composto di molti scritti variati, il libro del Borgese si aggira prevalentemente intorno a un principio sostenuto con grande acume: che già si profili la sconfitta tedesca nel campo delle idee. La Germania non ha avuto la forza di asserire gl'ideali in nome dei quali aveva iniziato la guerra. E comincia ad esser possibile una discussione di questo genere, perché la guerra già lunga ci consente di trarre oramai qualche formula dall'incomposto agitarsi dei fatti incalzanti. Tutte le profezie, fondate su verità anteriori o su presunte verità che la guerra ha distrutto, sono cadute; ma più si accumulano i fatti, e più diventano possibili, in luogo delle profezie, le deduzioni. Ancora incerte, senza dubbio, ancora provvisorie — ma tali già da appagare, almeno per ora, l'istinto costruttore del nostro intelletto che pareva smarrito.

Secondo queste prime legittime deduzioni, la Germania è già battuta. «Se la dottrina d'un primato della razza germanica, scrive il Borgese, poteva magari discutersi prima della guerra, nella guerra le sue aleatorie fondamenta sono tutte crollate», perché non si vede in che consista il primato spirituale che il militarismo tedesco dovrebbe imporre al mondo. O non si vede, aggiungo, o si vede troppo. E lungi dal disanimare gli avversari, la violenza non soltanto li ha spronati alle estreme difese, ma ha ridestato in essi la lucida consapevolezza di quelle ragioni astratte che sono l'essenza della loro storia, ed appariscono oggi infinitamente superiori alle ragioni dell'aggressore. Tutto il prodigioso spettacolo della organizzazione tedesca non è servito ad altro che ad accendere piú vivide e piú ribelli le luci ideali delle altre genti. Partita in guerra con un fermo scopo di dominazione europea, che muoveva dal rinnegamento di tutte le altre nazionalità, la Germania s'è vista subito costretta a transigere, ed il suo sforzo ha preso un andamento torbido e confuso. Non v'è nemico con cui non abbia cercato d'accordarsi separatamente, non v'é scopo singolo a cui non si sia mostrata disposta a rinunciare. Ha avuto bisogno dell'Ungheria, della Turchia, della Bulgaria, della Grecia, a prezzo di concessioni che sminuivano ogni giorno più la portata del suo sognato trionfo. Essa che rinnegava le altre nazionalità per esaltare metafisicamente la propria, s'è vista costretta a mostrarsi tutrice appunto di tutte le nazionalità disposte a servirla. Ha dovuto far suo il vocabolario nemico, e atteggiarsi a paladina dei piccoli popoli oppressi. Il suo impero oramai non potrebbe costruirsi se non nel modo più contraddittorio al concetto stesso d'impero. Dall'altra parte, l'Intesa si viene adoprando ad acquistare quelle virtù di organismo pratico che la Germania rappresenta, per meglio servirsene contro di lei. «S'è già quasi compiuto il destino di tutte le grandi guerre: gl'ideali degli avversari s'intrecciano, si compenetrano, s'invadono l'un l'altro. Alla battaglia di Lipsia gli Alleati combattevano i Francesi con pratica di strategia napoleonica e in nome d'ideali per gran parte francesi. Oggi l'Intesa imita l'organizzazione sociale e militare tedesca, moltiplica le artiglierie pesanti e fa la guerra dei sottomarini nel Baltico. E i Tedeschi s'impadroniscono dell'ideologia dell'Intesa, e portano la guerra nei Balcani in nome dell'irredentismo macedone e del principio di nazionalità applicato all'Epiro greco».

Tutto questo il Borgese dimostra benissimo, con la sua logica mobile e serrata. Ma l'interpenetrazione scambievole dei nemici sarà poi qualcosa di più che una realtà apparente, o meglio occasionale, effimera, dell'oggi? Non sarà un mezzo di lotta, più che uno scambio effettivo di valori? Un artificio per la vittoria, un adattamento ai bisogni dell'ora, più che un frutto durevole? Non so fino a che punto, dopo la guerra, l'Intesa conserverà la disciplina dell'organizzazione, appresa in quest'ansia febbrile di conflitti — ma in ogni modo si può essere ben sicuri che la Germania, se le riuscisse, non tarderebbe a gettar lungi da sé la maschera delle nostre ideologie e a ritrovare intatto il principio metafisico della propria brutalità. Il Borgese attende, nel futuro, una nuova sintesi spirituale dei popoli avvinti nella battaglia: ma forse è piú facile che nella stretta ciascuno impari invece a veder piú chiara e piú salda l'immagine reale di se stesso, con la visione approfondita che i popoli come i singoli uomini acquistano soltanto nelle ore supreme dell'esistenza.

***

Questo ha già fatto l'Italia, nel giorno in cui cominciò la sua guerra, risolvendovisi dopo un conflitto interiore veramente tragico, determinato da ben altri impulsi che non fosse il calcolo materialistico degli interessi: determinato da una profondissima, invincibile necessità della sua anima.

Ma scoprire la propria anima non è sempre facile. Spesso ne abbiamo, o ci pare d'averne, piú d'una. E fra i migliori capitoli di questo bel libro è appunto quello che studia *Le due anime dell' Italia*.

Nel secolo decimonono, osserva il Borgese, le varie tendenze della cultura europea erano giunte a sviluppi logici estremi, aspramente discordi. «La dottrina dell'amore e della pietà raggiungeva espressioni quasi medioevalmente innocenti in un Dostoiewski, in un Pascoli; la dottrina della violenza (che per modo di dire si chiamò pagana, quasi che veramente in Grecia e in Roma fossero suonate voci simili) giungeva fino al ditirambo di Nietzsche e più in là». Scoppiato il conflitto, la tradizione cristiana si raccolse presso i popoli coalizzati, gli elementi del cosidetto neopaganesimo si addensarono a conto della Germania. E l'Italia poteva credere di avere la sua anima nell'uno e nell'altro campo. Ella è stata, nei secoli, mistica e cinica, cristiana e titanica. Ha avuto i *Fioretti di San Francesco* e la *Vita* di Benvenuto Cellini, tanto amata da Goethe. La vecchia anima mistica dell'Italia era rifiorita già nel Risorgimento nazionale, e Garibaldi fu un francescano. Poi, negli ultimi anni, era tornata a prevalere l'altra corrente. Alla fine, con la dichiarazione di guerra, l'anima mistica riprese il sopravvento, trionfando della cinica anima che dopo aver dato il suo massimo fiore nella Rinascenza continua a rivelarsi di tempo in tempo nella stirpe.

È una costruzione elegante, se pure un po' forzata nel suo schematismo, e contiene veramente molta verità. Ma vorrei che il Borgese, con quello stesso senso sicuro della nostra storia che lo ha guidato nel descrivere le due anime, ne mettesse in luce ancora una terza. Perchè né la prima né la seconda comprendono tutta la vita italiana, Non possono, sole, spiegar né tutto il passato né tutto il presente. Né l'una né l'altra è latina, pure essendo entrambe italiane. C'è dunque la terza anima, l'anima della nostra diretta discendenza latina: l'anima ferma e quadrata del diritto, dell'armonia, del sano equilibrio morale. Questa prevalse nella generazione d'Italiani che preparò i nostri nuovi destini verso la seconda metà del settecento: la generazione di Pietro Verri e di Giuseppe Parini. Questa ancora si fece più tardi romantica, ma prendendo dal Romanticismo straniero solo quel tanto che s'accordava col suo solido, realistico senso del giusto e del vero: e si chiamò, allora, Alessandro Manzoni. Una terza anima, dunque: la migliore, forse, che s'illumina di fede misurata e diritta, di sana, forte nobiltà ideale, senza mai perdere di vista la forma concreta delle cose. È l'anima più intimamente, tradizionalmente italiana, dalla *Divina Commedia* in qua. E la nostra guerra è piena di lei.

Paolo Savj-Lopez.

L'ARABIA INDIPENDENTE

Se le notizie giunteci dal Cairo saranno confermate — e già da più parti le conferme cominciano a pervenirci — l'Asia Occidentale ci riserberebbe uno dei fatti più straordinari che in questi tempi di straordinari avvenimenti in cui si maturano le sorti di una nuova èra storica, potessero immaginarsi. Poiché la rivolta scoppiata nell'Hegiaz e la proclamata indipendenza del Grande Sceriffo della Mecca, cui si collegano recenti analoghi movimenti insurrezionali nella Mesopotamia e quelli non mai sedati che da più decenni insanguinano lo Yemen, potrebbe segnare la fine di quel dominio quattro volte secolare, che la barbarie turca ha imposto a tutto il mondo musulmano. — Proprio in quest'anno infatti, ricorre il 4° centenario dell'assunzione da parte del Sultano Turco Selim I, il conquistatore dell'Egitto, del titolo di Califfo o Commendatore dei credenti, onde usurpando l'eredità del Profeta, egli avocò a sé e in favore dei suoi discendenti la suprema autorità politica e religiosa sulla grande maggioranza dei seguaci dell'Islam. — Non tutti però i fedeli alle dottrine del Profeta si piegarono a riconoscere questa autorità malamente usurpata dal sovrano di un popolo, che, se poteva vantare qualità belliche indiscutibili, non aveva certo nessuna di quelle alte qualità morali ed intellettuali che formarono la gloria della civiltà araba. Pure la potenza politica e guerresca dei barbari Osmanli prevalse e l'Impero Turco, esteso su parte notevole dell'Europa, su tutta l'Africa Settentrionale e su gran parte dell'Asia Occidentale, venne a costituire uno dei più vasti e potenti complessi politici che la storia ricordi.

Quando poi questa potenza, minata nella sua sede europea dalle rivolte dei popoli cristiani restituitisi a libertà, smembrata dall'azione colonizzatrice degli Stati europei che ne abbatterono il dominio su tutta l'Africa Settentrionale, si vide condannata a sicura e prossima fine, essa credette poter fare assegnamento sicuro sul suo carattere spirituale e, proclamandosi banditrice dell'ideale panislamitico, reputò questo capace di tenere ancora in piedi e consolidare l'autorità del Califfo su tutti i musulmani, ne fossero essi politicamente dipendenti, od obbedissero necessariamente a potenze europee. Fu questo, il sogno di Abdul Hamid; sogno che parve in parte tradotto in atto, tanto fu il fervore con cui i musulmani d'Africa e d'Asia risposero all'appello del Califfo; ma che, basato come era sopra un equivoco, non avvalorato da nessuna valida ragione storica, doveva necessariamente esser destinato a fallire. L'equivoco consisteva soprattutto in ciò: che l'opera del Sultano di Costantinopoli era in gran parte inspirata e guidata da chi aveva tutto l'interesse a sfruttarla a suo vantaggio; quanto alle ragioni storiche che non potevano giovare alla causa, esse riguardavano le origini della potenza turca, che i fedeli seguaci del Profeta non ignoravano essere stata malamente usurpata. — Pure ad Abdul Hamid non mancò dapprima, come fu detto, il favore dei buoni musulmani, i quali, ignari ancora delle ragioni occulte del nuovo movimento, potevano in buona fede supporre che l'opera del Sultano di Costantinopoli valesse proprio a raffermare la libertà e la potenza dell'Islam. — L'atto più notevole col quale il vecchio Sultano credette manifestare i suoi sentimenti di ordine altamente spirituale, fu la decretata costruzione di una ferrovia che, collegando le città di Medina e della Mecca, dovesse servire a rendere più facile ed accessibile ad ognuno quel pellegrinaggio ai luoghi santi che costituisce, come ognuno sa, un obbligo sacro per tutti i fedeli e al quale partecipano annualmente circa 300 mila pellegrini. — Correva il 25° anniversario della sua assunzione al trono allorché nel 1900 Abdul Hamid annunziò solennemente il magnanimo proposito per il quale invocava l'aiuto e il concorso dei fedeli di tutto il Mondo. E da ogni parte del Mondo musulmano, dalla Siria come dalla Persia e dall'India, dal Marocco come dall'Insulindia, dal Giappone come dall'America, l'invito di Abdul Hamid ebbe accoglienza premurosa ed entusiastica.

La ferrovia non doveva avere — così almeno si affermava — alcun fine economico o politico ma solo un intento religioso. Le forze musulmane soltanto dovevano perciò concorrere volenterosamente alla sua costruzione; nessun intervento quindi di capitalisti o di imprenditori europei che avrebbero falsato il carattere spirituale dell'impresa.

Questo si affermava; senonché ben diversa era la realtà. Per facilitare ai pellegrini l'accesso alla Mecca ed a Medina sarebbe stata, infatti, sufficiente la costruzione di due tronchi che, partendo respettivamente da Gedda e da Jambo, avessero legate alla costa del Mar Rosso le due città sante dell'Hegiaz. La costruzione di questi due tronchi, che complessivamente avrebbero potuto avere uno sviluppo di forse 350 chilometri, non sarebbe stata impresa eccessivamente gravosa. Ma Izzet Pascià fece osservare al Sultano che essi avrebbero potuto giovare più all'Inghilterra, padrona del Mar Rosso, che alla Turchia; a questa interessare invece che la linea movesse dalla Siria, partisse cioè da Damasco già collegato alla costa col tronco di Beirut e di lí per la Palestina Orientale avesse attraversata in tutta la sua lunghezza l'Arabia interna. Si veniva così a sostituire un percorso cinque volte maggiore a quello logico e naturale, dei due tronchi partenti dal Mar Rosso; ma solo in questo modo l'intento vero era conseguito; quello cioè che assicurava al Governo di Costantinopoli, colla scusa di un alto interesse religioso, un mezzo più sicuro per affermare il suo dominio in quella regione dell'Arabia cui si rivolgono gli sguardi e le aspirazioni di tutti i seguaci dell'Islam. Si aggiunga che, contrariamente al primo proposito, già con tanta solennità annunciato, il Governo turco non solo doveva ricorrere ad imposizioni vessatorie per assicurarsi i capitali necessari all'impresa, la quale avrebbe dovuto compiersi invece colle sole spontanee offerte dei fedeli; ma doveva ricorrere altresì all'opera di tecnici europei per mandarla ad esecuzione: e questi europei, inutile dirlo, erano ingegneri e imprenditori tedeschi, strumento efficace di quella penetrazione politica ed economica che a suo vantaggio faceva bandire e propagare le teorie del panislamismo!

La costruzione della linea iniziata nel 1901 fu continuata con notevole rapidità, tanto che il 1° settembre 1908 poté compiersi l'inaugurazione del tronco principale sino a Medina; quanto al tronco Medina-Mecca pare che i lavori relativi abbiano da allora poco progredito.

Non è forse troppo azzardato l'ammettere che la costruzione della ferrovia dell'Hegiaz abbia avuto una qualche influenza nel determinare i recenti avvenimenti della regione. Senza dubbio non può essere sfuggito allo Sceriffo della Mecca l'intendimento vero di questa facile via di penetrazione, che, sotto una veste puramenre religiosa, nascondeva fini politici e militari, ai quali erano palesemente interessati degli europei. Che l'asservimento quasi incondizionato della Turchia alla Germania dovesse finire col provocare nel mondo dell'Islam un movimento di ribellione, era d'altronde perfettamente giustificabile. In che consiste infatti questa difesa dell'Islam, della quale il Sultano dei Turchi si proclama sostenitore, se il Sultano medesimo è divenuto docile strumento nelle mani di un Governo infedele? Quale differenza, dal punto di vista della loro libertà religiosa, fra le centinaia di milioni di musulmani soggetti alla sovranità di potenze cristiane e le due diecine di sudditi del Sultano di Costantinopoli usurpatore della dignità di Califfo? Perché dunque persistere da parte degli Arabi, in una fedeltà contro cui ostavano le ragioni etniche e storiche non meno che gli interessi materiali? Non devesi dimenticare infatti che il dominio della Turchia nell'Arabia non poté affermarsi mai senza trovare da parte delle popolazioni un'opposizione decisa.

Alle molte ribellioni di cui lo Yemen è stato in ogni tempo il teatro e che dovettero finire recentemente col riconoscimento della sua autonomia avvenuto per opera di Izzet Pascià, l'eroe di Ciatalgia, si aggiungono i continui torbidi della provincie interne, nelle quali la Turchia non poté mai riuscire ad estendere il suo dominio. Favoriti dalle condizioni particolari del territorio e delle genti che, a differenza di quanto avviene in altre parti dell'Arabia, possono vantare una quasi compiuta unità di razza e di lingua; rispettati nelle loro libertà locali e nei loro interessi, curati dalle molte confraternite che hanno sede o rappresentanza nei luoghi santi, tanto sotto il vecchio regime quanto dal governo nuovo instaurato dopo l'avvento dei Giovani Turchi, gli abitanti dell'Hegiaz furono invece considerati sino ad ieri come i più sicuri difensori del Califfato; onde al Grande Sceriffo della Mecca, Gafar, unitamente alle altre e maggiori notabilità cittadine, si attribuiva il merito di essersi adoperate per ricondurre alla sottomissione i ribelli Yemeniti.

Ma a questo stato di cose, che alla vigilia dello scoppio della guerra uno scrittore musulmano metteva in rilievo per dedurne consigli sul contegno che il Governo Turco avrebbe dovuto tenere verso tutte le altre genti dell'Arabia, la guerra condotta in Turchia sotto la guida o l'inspirazione di capi tedeschi doveva necessariamente portare un crollo.

Che a determinare questo cambiamento di cose abbiano potuto contribuire direttamente gl'Inglesi o indirettamente i loro sudditi musulmani dell'Egitto o dell'India nei quali assai più che nei turchi risiede lo spirito della civiltà e della religione musulmana, sarebbe forse difficile negare. Comunque, se la rivolta si estende e si consolida e le armi vittoriose del Grande Sceriffo unite a quelle di Idriss dello Yemen riuscissero ad abbattere l'usurpato dominio turco sull'Arabia sarebbe segnata con ciò la fine della potenza che in questi ultimi quattro secoli ha costituito l'offesa più grande ai principî e ai diritti della civiltà.

Attilio Mori.

MARGINALIA

✱ **Il valore italiano**. — L' Unione generale degli Insegnanti italiani per la guerra nazionale ed il suo presidente senatore Vittorio Scialoja non potevano trovare davvero una idea migliore di quella che essi hanno mirabilmente attuata nella antologia storica del valore italiano che ha veduto la luce in Roma in questi giorni. Per le speciali, dotte cure del Prof. Camillo Manfroni coadiuvato da una folta schiera di studiosi sono raccolti in questo volume episodi ed esempi di eroismo forniti dalla nostra storia e specialmente da quel periodo che corre dal 1789 al 1913, episodi ed esempi desunti con abbondanza da libri, opuscoli, memorie, comunicazioni private, ed esposti sempre in forma aneddotica e quindi piacevole e di facile lettura. Nessun libro potrebbe essere più corroborante di questo nei giorni attuali, poiché è in queste pagine riunita, confortata, illustrata nel migliore e più convincente dei modi, non per vie retoriche, ma per testimonianze inconfutabili, la prova sicura e diretta che il valore dei nostri soldati e del nostro popolo non è cosa d'oggi e non è cosa solo parziale o regionale, ma di secoli e di generazioni che ebbero sempre animi gagliardi e spiriti pronti al sacrificio, all'abnegazione, all'amore del suolo nativo e delle native libertà. Questo libro sarà certo molto diffuso in Italia a malgrado del suo prezzo abbastanza elevato, dato lo scopo cui il volume vuol tendere, (lire cinque) ; ma dovrebbe essere diffuso all'estero dove, se è sperabile che non ci sia più alcuno capace di affermare, dopo le nostre prove recenti, che gli italiani non si battono, non riuscirebbe forse del tutto inutile una esemplificazione spicciola e analitica del nostro valore dimostrato nelle più varie circostanze, nei più diversi pericoli. Sarebbe bene che all'estero ci si convincesse che il valore italiano non è occasionale ; ma è virtù antica, è proposito tradizionale, è insegnamento vivificato di fatti e di esempi in ogni tempo, e da ogni sorta di gente, da vecchi e da fanciulli, da poveri e da signori, da uomini e da donne. Tuttavia è dover nostro riconoscere che noi stessi non siamo addottrinati quanto converrebbe nella nostra stessa storia. A noi stessi, talvolta, par miracolo ciò che è regola, ciò che è nostra viva vita, ciò che è nostra sofferta esperienza. Se questo volume varrà ad incitarci a frugare più addentro e con più passione nelle cronache episodiche del nostro risorgimento e della nostra ultima storia, se varrà ad infonderci più amore allo studio delle vicende attraverso alle quali siamo passati portando sempre accesa ed alta la fiamma della nostra volontà di resistere all'ingiustizia e di tornare noi stessi di sotto alle oppressioni, questo libro avrà compiuto un ufficio veramente nazionale ed avrà adempiuto ai desideri dei raccoglitori e dei diffonditori insigni, i quali, non senza ragione, lo dedicano ai nostri combattenti di terra e di mare, alla gioventù studiosa, al popolo italiano intero.

✱ **Con Oscar Chilesotti** — della cui dipartita abbiamo testé appreso la triste notizia col più vivo rimpianto — è ora scomparsa una veramente nobile ed eletta figura di musicista, nel quale le spiccate e prevalenti qualità di storico, di critico e di erudito non avevano mai soffocato la primitiva genialità istintiva. Malgrado la sua modestia e il solitario appartarsi nell'austerità degli studii il suo nome era (e sempre più sarà in seguito) apprezzatissimo dal pubblico colto, grazie al solido contributo di cultura e di pensiero da lui portato in un campo esposto, forse più di qualunque altro, alle invasioni degli ingegni superficiali ed improvvisatori.

Nato nel 1848 a Bassano Veneto e laureatosi nel 1891 dottore in legge, non esercitò l'avvocatura per dedicarsi a sapienti ed appassionanti ricerche di storia musicale. Fra il 1881 e il 1895 la sua attività di dotto musicologo fu grandissima. Appartengono a quel periodo — oltre ai saggi *Sulla melodia popolare del 500*, su *I nostri maestri del passato* ed altri — le sue notissime e preziose trascrizioni in notazione moderna di antichi codici musicali dei secoli XVI, XVII e XVIII. Si tratta soprattutto di raccolte interessantissime di musica profana (arie, danze, canzoni etc....) per liuto, che mercé l' industre e coscienziosa opera del Chilesotti ci hanno rivelato tutti i segreti di questa mirabile arte cinquecentesca.

Chi, fra i cultori di musica, non conosce o, almeno, non rammenta fra le altre trascrizioni quelle dei *Capricci armonici*, dei *Balli, Arie e Canzoni di Orazio Vecchi* e i quattro volumi della *Biblioteca di rarità musicali* edita da casa Ricordi ?

Ma questa, pure nobilissima attività, non poteva bastare al fervore artistico del Chilesotti, il quale non contento di ripubblicare quegli antichi tesori musicali, volle anche farli rivivere eseguendo magistralmente le musiche da lui trascritte sullo strumento per cui erano state composte : il liuto. Fra il 1888 e il 1895 egli diede a Roma, a Venezia, a Trieste e a Padova varie conferenze e concerti che furono vere rievocazioni della musica di danza cinquecentesca e procurarono al Chilesotti, sin d'allora, quella fama alla quale contribuì poi tutta la sua opera successiva.

Opera di erudito nelle varie monografie da lui pubblicate. Opera di pensatore originale nel suo volume sull'*Evoluzione della musica*. Opera di critico sulle colonne della *Gazzetta Musicale* prima e sino a ieri — si può dire — su quelle della *Rivista Musicale*.

Nel suo volume sull'*Evoluzione della musica* (del quale il *Marzocco* a suo tempo si è occupato) il Chilesotti, partendosi da una formula di Herbert Spencer, dimostrò come « l'evoluzione dell'arte musicale conduca da una semplicità confusa ad una complessità distinta, da un ordinamento disperso, uniforme ed indeterminato ad un ordinamento concentrato, multiforme e deciso, ogni integrazione parziale della materia divenendo centro di trasformazioni sempre crescenti ».

Il tema, filosoficamente importantissimo, è alquanto insolito nella nostra letteratura musicale che abitualmente preferisce le sottili ricerche biografiche, bibliografiche e cronologiche. Ma questa preoccupazione di rifuggire dallo spiegare e ripetere cose generalmente note, questo abborrire dalle superfluità vacue, questo amore per le ricerche nuove ed ardue sono appunto le più belle caratteristiche del Chilesotti come musicologo. Ed anche come critico.

Ché, se nell'untuosità dolciastra dello stile prevalentemente adottato da una scuola critica non sempre precisamente conscia dei suoi doveri, la parola di lui poté sembrare spesso troppo sincera ed aspra, è altresí vero che una critica musicale che voglia essere veramente utile e concludente, non può concepirsi diversamente da come il Chilesotti la concepiva. Come costruire seriamente nel campo musicale se prima non si distrugge quanto in esso vi ha di marcio, di parassitario, di volgarmente banale ? Se cosí è — e non può essere altrimenti — gli scritti che il C. largamente profuse sino all'ultimo nella *Rivista Musicale* sono veri modelli di critica alta ed efficace, senza esitazioni e senza secondi fini, sorretta da un animo e da una cultura veramente superiori.

C. C.

✱ **I Bozzetti Militari** di Edmondo De Amicis, ex-ufficiale di fanteria, sono stati tradotti in questi giorni in francese da Enrico Moreni e pubblicati dall'editore Delagrave di Parigi in un bel volume dedicato al generalissimo Joffre. Il traduttore si lusinga che l' opera del De Amicis possa riannodarsi all'attualità e mostrare al popolo di Francia che l'esercito italiano, come quello francese, non ha nulla di barbaro e di meccanico, non è frutto di casta o di classe, ma è tutto gentilezza appassionata, dolce amor di patria, disciplina alleggerita da un bel senso d'umanità e di fraternità. Egli spera inoltre che essa possa far vedere, anche negli episodi narrati dallo scrittore italiano tanti anni or sono, un' immagine non sbiadita di episodi recentissimi. La lusinga non è infatti male apposta. È noto il favore straordinario ottenuto dai vecchi bozzetti fra i nostri soldati, per i quali si stamparono perfino speciali edizioni di migliaia e migliaia di copie. Siamo pronti a riaccogliere anche noi italiani con animo cordiale questi vecchi racconti sentimentali, anche se più recenti e più forti commozioni pongono di necessità in seconda linea le commozioni della nostra giovinezza. Certo il mutilato che torna dalla guerra senza una gamba e ritrova la sua buona fidanzata che lo ama lo stesso e si offre di lavorare per lui non scuote più molto il nostro sentimento, né ci spunta più una lacrima sul ciglio al racconto di qualche artigliere che muore abbracciato al suo cannone. Gli episodi sono belli, ma ci sembrano cosí naturali oggi che di esempi simili e maggiori abbondiamo. Gli è che questa guerra che adopera infernali ordigni e procede per atrocità disumane e chiede prodigi insuperabili di valore e di sacrifizio, e innalza non più l'eroe singolo, ma la compatta folla degli eroi e fa che tutto un popolo e non più un drappello o una coorte sia artigliere o cavaliere, questa guerra precisa, spietata, industrializzata, resa scientifica e dura, implacabilmente egualiatrice, non è quella illustrata dal buon Edmondo De Amicis nel 1868. Ma non è questa una colpa di Edmondo De Amicis. Chi tuttavia, anche in Francia, non leggerà con compiacimento indefettibile i racconti del figlio del reggimento, dell'ordinanza, della sentinella, della madre ? Il De Amicis ha infuso in alcuni dei suoi bozzetti un cosí penetrante senso di bontà che le mutazioni del tempo non riescono a farlo svanire o sbiadire e forse qualche *poilu* in qualche trincea dei campi di Francia leggendo queste antiche pagine italiane non potrà vincere la sua commozione e tremerà di tenerezza al pensiero che la letteratura militare italiana sia cosí gentile e soave mentre quella dei *boches* è cosí brutale e dura. E questo vecchio libro ci farà ancora amare, il che sarà il miglior premio della fatica del traduttore e il miglior omaggio reso alla memoria del De Amicis in questi giorni nostri in cui i fiori della poesia non grondano di rugiada, ma di sangue....

✱ **Generali francesi.** — Un collaboratore della *Fortnightly Review* presenta ai lettori della sua Rivista i più importanti uomini di guerra sui quali oggi la Francia può contare dopo il generalissimo Joffre. Se Joffre è, chiamato il « Taciturno » ; il suo sotto-Capo, il generale di Castelnau, non merita certamente questo soprannome perché è di carattere aperto e di parola facile e lieta. Benché rigoroso cattolico, il Castelnau ha una larghezza di mente ed una tolleranza poco facili a trovarsi tra uomini della sua tradizione e della sua educazione, tanto che egli ha scelto per suoi ufficiali d'ordinanza due protestanti appartenenti alla Chiesa Luterana dell'Alsazia. Egli ha una scienza militare tanto sicura che sembra indovinare sempre anticipatamente i piani del nemico. Nei suoi viaggi in missione presso le corti e gli eserciti europei egli ha potuto raccogliere esperienze utilissime per lo studio dei problemi della guerra e della strategia moderna. Probabilmente egli è il più dotto generale dell' esercito. Si deve a lui se la figura del generale Pétain è venuta rapidamente in prima linea. Pétain è l'ormai famoso difensore di Verdun, l'uomo che seppe quasi miracolosamente accrescere intorno alla fortezza minacciata le fortificazioni e le difese dei mobili cannoni in modo da tenere indietro l'ondata irrompente delle armi tedesche. Pétain ha il dono supremo di ispirare l'entusiasmo ai suoi uomini, sui quali esercita una specie di singolare magnetismo. Tutti i suoi soldati sono pronti a morire per lui e vanno dovunque egli comandi di andare. Egli ha l' individualità dei grandi condottieri ed ha conservato sui campi di battaglia la chiara, precisa, pronta intelligenza che dimostrò un tempo come insegnante alla Scuola di Guerra. È noto che egli era ancora colonnello quando scoppiò la guerra e sui campi di battaglia ha conquistato tutti i suoi gradi e i suoi uffici rivelandosi continuamente come un grande capo. La sua energia è leggendaria ; egli ha conservato il suo fisico alacre e infallibile come il suo morale, facendo continuamente esercizi ginnastici e sottoponendosi ad un regime dietetico misurato e parco. Oltre a comandare ai suoi soldati egli comanda a sé stesso, per serbare sé stesso nella miglior forma possibile. Ma, giunto il momento egli non ha paura di smarrirsi o di diminuirsi o di rovinarsi. È sempre primo al pericolo ; è sempre in volo sulla sua automobile in una corsa sfrenata e pericolosa verso il punto in cui la sua presenza è necessaria. Si sa che alcuni « chauffeurs » hanno rifiutato di condurre la sua automobile per paura di morire, tanto precipitosa il generale pretendeva fosse la loro corsa. Un altro tipo di generale assolutamente di primo ordine è il generale Gouraud, che ha perduto un braccio ai Dardanelli. Egli è di quella schiera che potrebbe dirsi di generali coloniali, schiera a cui appartiene anche il generalissimo Joffre e che annovera tra i suoi migliori anche il famoso generale Marchand, l'uomo che va alla carica fumando la pipa. Gouraud somiglia a Pétain nel suo temperamento e nel suo fascino personale e, come molti suoi compagni, ha acquistato il suo senso della guerra e la sua padronanza degli uomini e di sé nelle campagne coloniali. Anch'egli parla con semplicità e con tranquillità, incisivamente, e per il suo valore, per la sua continua presenza là dove più ferve la lotta e per le sue gesta che furono mirabili specialmente nelle Argonne, egli viene chiamato dai soldati « Il Leone delle Argonne ». Gouraud, che ebbe un antenato artigliere sotto Napoleone, ha avuto fin dalla giovinezza il gusto ed il senso della guerra. Ma la sua giovane immaginazione fu infiammata dalla lettura dei libri di viaggi dei grandi esploratori. Fu la campagna del Tonchino avvenuta quando egli aveva sedici o diciassette anni che gli infuse il più grande ardore militare. Altri generali come Foch e Roques, l'attuale Ministro della Guerra, non sono da meno di questi.

✱ **La rivolta araba**. — L'annunzio della rivolta all' Impero Ottomano del grande Sceriffo della Mecca e degli altri luoghi santi della Turchia è di un' importanza veramente straordinaria, che il *Daily Telegraph* pone pienamente in luce. Certo non è la prima volta che la Turchia si trova dinnanzi ad una rivolta araba ; ma non mai prima di ora questa rivolta era avvenuta in condizioni simili. Oggi la Turchia è minacciata dalla parte dell'Armenia e del Caucaso dalla invasione russa. In Mesopotamia essa deve temere gli attacchi delle truppe inglesi che furono mandate a liberare Knut ed ella sa benissimo che gli inglesi sono padroni del mare e possono perciò interrompere le sue comunicazioni tra la capitale ottomana e le lontane regioni arabiche. Oltre a ciò, la ragione che gli arabi pongono innanzi per la loro rivolta è molto significativa nella presente crisi. I maomettani hanno cominciato a scoprire che Maometto V è cosí interamente nelle mani dei tedeschi da esser privato di ogni iniziativa e da essere diventato un puro schiavo dei suoi maestri teutonici. Gli arabi specialmente hanno visto che il « Capo dei Fedeli » è diventato assolutamente un giocattolo di Berlino e di Norimberga. Esso non può quindi più sostenere i suoi diritti al controllo della Mecca e di Medina e dei pellegrinaggi dei fedeli mussulmani ai luoghi santi. Come è noto, fino dal 1517 la supremazia dei luoghi santi fu presa dai sultani ottomani i quali trattarono la Mecca veramente come un santuario e la adornarono di grandi opere monumentali. A grado a grado, però, gli Sceriffi crebbero di potenza e il periodo della loro più considerevole autorità fu verso la fine del secolo XVIII. Mehemet Alí ristabilí il governo turco, ma dopo la morte di questo forte uomo, ancora una volta l' influenza degli ottomani decadde. Il vero sovrano della Mecca e dei luoghi santi diventò lo Sceriffo, capo di una famiglia principesca e discendente dal profeta stesso. Lo Sceriffo è il rappresentante moderno di quegli antichi principi della Mecca chiamati Emiri che conquistarono una potenza cosí preponderante circa l'anno 960 d. C. Soltanto per mezzo di una subdola diplomazia, la Turchia riuscí a tener testa agli Sceriffi. Se uno di questi occupava una città in cui il Sultano teneva una guarnigione, il Sultano per cacciarlo doveva mandargli contro un rivale o due di famiglie altrettanto principesche, o doveva fornirgli larghe somme. Le relazioni fra Sultani e Sceriffi sono diventate sempre più precarie in questi ultimi anni. È ora evidente che lo Sceriffo attuale della Mecca è venuto a trovarsi più sotto l' influenza delle potenze alleate, le quali hanno sempre proclamato il loro alto rispetto per la religione e per i luoghi santi mussulmani, che sotto l' influenza di Costantinopoli. I tedeschi immaginarono, al principio della guerra, di riuscire a sollevare il mondo islamitico in loro favore contro l' Impero Britannico. Invece, asservendo i Turchi e il Sultano, essi hanno suscitato una rivolta, ma precisamente una rivolta contro i Turchi e contro il Sultano e quindi contro i tedeschi medesimi. Oggi la rivolta araba disputa alla Turchia la sua sovranità religiosa e politica e invece di una guerra santa proclamata contro gli inglesi e gli alleati, noi assistiamo ad una guerra proclamata contro Costantinopoli tedescofila.

✱ **La legione straniera alle armi.** — Le gesta della famosa legione straniera durante la guerra attuale sono illustrate vividamente in un articolo del *World's Work*, nel quale leggiamo come nei primi giorni dello scoppio delle ostilità volontari di ogni parte del mondo accorressero in difesa della Francia minacciata. Fu la sera del 31 luglio 1914 che il primo appello ai volontari stranieri fu lanciato. Successive edizioni dei giornali annunciavano la proclamazione dello stato di guerra in Germania e l' « ultimatum » inviato alla Russia. Il conflitto era inevitabile. All' invito di un gruppo di giovani italiani residenti a Parigi, circa tremila stranieri, belgi, inglesi, americani, italiani e slavi si riunirono in un caffé del Boulevard di Strasburgo e tre italiani : Pasquale Bonetti, fondatore di un periodico chiamato *Les Amitiés françaises*, Luigi Campolonghi, e Luigi Pacchi rivolsero parole di fiamma ai giovani desiderosi di battersi per la libertà. I tremila entusiasti formarono una processione ardente che traversò Parigi cantando la « Marsigliese ». Ad ogni passo la coorte si accresceva di stranieri amici della Francia che volevano andarsi ad ascrivere volontari. La mattina dopo, alle 9, le iscrizioni cominciarono agli uffici di redazione delle *Amitiés Françaises*. La gente firmava negli uffici, nell'anticamera, sulla scala, sul portone ; la folla di volontari divenne subito cosí imponente che si dovettero porre dei tavolini perfino sulla strada, poi si dovettero aprire uffici permanenti nei vari circondari della città. Uomini di tutte le età e di tutte le classi accorrevano e continuarono sempre ad accorrere nei giorni successivi, specialmente quando si seppe degli appelli di Ricciotti Garibaldi, l'eroe di Digione. I greci formarono una compagnia che divenne presto un battaglione. La loro bandiera, ricamata dalle signore della colonia greca in Parigi portava, con la croce bianca in campo azzurro, la scritta : « Legione dei volontari ellenici » e le quattro date fondamentali dell'amicizia franco-greca : 1821, 1897, 1912 e 1870. Insieme ai greci, vennero gli svizzeri, gli olandesi, gli americani, gli slavi di ogni razza e di ogni lingua : polacchi, russi, croati, sloveni, serbi, finni, montenegrini ; vennero i boemi e vennero dei tartari mussulmani. Tutte le nazioni vollero essere rappresentate. Un argentino il giorno della dichiarazione di guerra chiuse la sua piccola bottega in un villaggio delle Pampas per correre in Francia ; un peruviano nello stesso giorno abbandonò la sua fattoria sulla Amazone. Cantatori russi, minatori polacchi, operai kabili, campioni di « boxe » negri, ciclisti italiani e belgi, « jockeys » americani come Alec Carter e O' Connor, volontario venuto con le ambulanze canadesi il quale aveva sempre corso per dei padroni tedeschi e che rimandò a costoro tutti i guadagni che aveva fatto nelle sue corse dicendo : « Disprezzo il danaro dei "boches". Il vostro oro mi brucia le dita. Ripigliatevelo ». Tra i volontari furono uomini di lettere e di cultura, scrittori e letterati, artisti e scienziati, che rappresentarono nel miglior modo l'amore del mondo per la Francia. Scrittori e letterati vennero non solo dalla Spagna e dall'America latina, dalla Russia e dall'America nordica, ma vennero anche dalla Turchia e dalla repubblica dell' Equatore, vennero dalla Norvegia e dalla Rumenia, che fu rappresentata da un discendente dei fondatori dell'Impero d' Oriente, il tenente Alessio Comneno, pronipote dell' imperatore di Trebisonda ; vennero dal Marocco e dalla Siria ; e dovunque i legionari stranieri si sono condotti eroicamente. Non solo i garibaldini ; ma i greci, i polacchi, i serbi, gli arabi, gli americani, tutti fecero a gara a meglio spargere il loro sangue per la libertà della Francia e del mondo e la loro storia, quando sarà scritta pienamente domani, apparirà una storia di continui eroismi.

✱ **La disfatta napoleonica.** — La repentina e completa disfatta napoleonica dopo la campagna di Russia può dimostrare quanto presto anche i più grandi edifici militari possano procombere. Quando Napoleone disertò il grande esercito che egli aveva condotto in Russia e si affrettò a recarsi a Parigi con la più ansiosa fretta, egli cercò di raccogliere un altro esercito poderoso e fece appello al patriottismo dei francesi chiamandoli a dargli forze per opporsi di nuovo alla Russia. Però la Francia, alle notizie dei disastri russi, si era completamente perduta d'animo. Uno spirito pericoloso pervase subitamente l'anima del popolo. Le infinite guerre napoleoniche avevano si può dire privato la Francia di tutte le forze maschili. Le donne attendevano all'agricoltura. Napoleone cercò invano di riempire le sue file di ragazzi e di vecchi. Il suo primo appello per centosessantamila uomini — come ricorda il Marriot nella *Fortnightly Review* — riuscí abbastanza bene ; ma il secondo appello non riuscí affatto, perché, mentre Napoleone chiedeva altri trecentomila uomini, non riuscí ad ottenerne che settantatremila. Tutti si rifiutarono ad accorrere sotto le bandiere e quelli che vi accorrevano formavano talvolta bande irregolari che vivevano di saccheggi e spesso nuclei eccellenti di soldati e di gendarmi in colonne volanti furono dovuti mandar alla caccia di questi saccheggiatori. Una crisi finanziaria e commerciale si delineò fortissima appena le notizie dei disastri militari cominciarono a risultar vere. Il popolo rifiutò di pagare le tasse. Le banche nazionali erano vuote. Gli uomini di affari si videro vicini alla rovina e si disperarono e cominciarono a maledire l'imperatore e la sua ambizione e a desiderare la sua caduta. Nessuno credette più ai bollettini di vittoria che l' imperatore pubblicava. « Mentire come un bollettino di battaglia » divenne un proverbio diffusissimo. In privato ed in pubblico si inneggiava e si brindava « all'ultima vittoria » di Napoleone, non potendosi inneggiare e brindare alla sua sconfitta. Le classi borghesi erano diventate cosí ostili a Napoleone e cosí desiderose di pace, che ad ogni vittoria francese la rendita pubblica cadeva in Borsa di alcuni punti, e ad ogni sconfitta risaliva. Il 19 e il 20 giugno 1815, quando furono pubblicate notizie di vittoria, la rendita francese cadde di quattro punti, il 21 giugno quando si conobbe la terribile notizia della disfatta di Waterloo la rendita salí di due punti. Il giorno 22, quando giunse la notizia dell'abdicazione dell' imperatore, la rendita salí di quattro punti e mezzo. Dopo il ritorno di Napoleone dalla Russia, i generali e gli alti funzionari complottavano apertamente contro di lui, lo minacciavano e affermavano in pubblico la loro volontà di deporlo. I suoi ordini non erano più rispettati. La maravigliosa organizzazione della Francia cadeva a pezzo a pezzo. Per dividere la Francia, Metternich aveva fatto distribuire per tutto il paese un proclama in cui si diceva che gli Alleati volevano la rovina non della Francia, ma di Napoleone ; perciò i francesi cominciarono a vedere negli eserciti delle Potenze alleate, non dei nemici, ma dei liberatori. Importanti città si arresero a pochi cavalleggeri e i sovrani vittoriosi furono lungamente applauditi dal popolo quando essi entrarono a Parigi. Può darsi ed è sperabile che a Guglielmo II sia riservata la stessa sorte che fu riservata a Napoleone.

✱ **L'astinenza russa**. — Il *Times* in un suo supplemento russo pone in luce gli straordinari benefici prodotti tra i contadini russi dalla proibizione assoluta dell'alcool e della *vodka*. Si tratta di una vera e propria rivoluzione sociale prodotta da questa fortunata astinenza, imposta, come è noto, nello stesso giorno della mobilitazione generale. L'alcool, prima della guerra, isteriliva tutta la ricchezza dei contadini, danneggiava l'agricoltura, abbassava i costumi famigliari, provocava i peggiori eccessi, quando non spingeva al delitto riduceva all'ozio più avvilente. Ora tutto questo male sembra eliminato per sempre. Il contadino russo gode oggi di una prosperità che non aveva mai sognata e può far fronte benissimo al rincaro dei viveri provocato dallo stato di guerra con i suoi stessi proventi del suolo. Quando poteva liberamente darsi al bere, il contadino si affrettava il più presto possibile e senza preoccuparsi delle condizioni del mercato che potevano essere per lui disastrose, a vendere i suoi prodotti. Questo per poter indulgere il meglio che poteva al suo vizio favorito. Oggi può attendere per le sue vendite che i prezzi del mercato siano favorevoli, può tenere presso di sé il danaro quando lo ha incassato e può spenderlo in modo che si confaccia alla sua salute, alle sue comodità, alla sua istruzione. Non si può immaginare quanto la tranquillità e la sicurezza interna dello Stato sia garantita da questo nuovo modo di considerare e di condurre la vita che il contadino russo apprende sempre di più ed apprezza sempre maggiormente. L'astinenza dall'alcool produce anche fenomeni di progresso curiosi ed inattesi. Prima della guerra, non si poteva viaggiare in Russia senza essere sorpresi ad ogni momento dalla vista di qualche incendio nella campagna. Senza esagerazione, si può dire che ad ogni venti « verste » si scorgeva un incendio e questi incendi divoravano, come è stato calcolato in questi giorni, una parte assolutamente enorme della ricchezza dei proprietari e dei contadini, ed erano un prodotto della ubbriachezza dei lavoratori dei campi. Ma non solo in questo modo le campagne russe risentono i benefici dell'astinenza dei contadini. Ne risentono anche in un modo più diretto, perché i contadini che non bevono sono più attivi e si interessano di più a tutti i lavori della terra. Non bisogna però illudersi che il desiderio e la passione della *vodka* si siano totalmente spenti nei contadini e negli operai russi. Non si può distruggere totalmente con un tratto di penna un costume ed un bisogno che risalgono a secoli ed a generazioni. È stato detto al popolo russo che l'astinenza era un modo decisivo per vincere la guerra e il popolo si è lasciato imporre dalla legge questo nuovo abito di astinenza che forma la sua fortuna. L'astinenza è un beneficio portato in Russia dalla guerra ; ma dopo la guerra che cosa avverrà ? Si può dubitare che domani il vizio cerchi di riavere il sopravvento sulla virtù e che il popolo richieda la riapertura degli spacci di *vodka*. Bisognerà che il Governo adoperi tutta la sua forza per riuscire a mantenere in vigore le sue proibizioni e che i risanatori sociali della Russia non cessino un istante dalla loro campagna antialcoolista. Assisteremo allora ad una grande lotta perché la questione dell'astinenza russa è di un' importanza assai maggiore di quello che si possa comunemente credere. Nella questione della *vodka* è implicito tutto l'avvenire del popolo russo ; da essa dipendono le fortune della Russia nel mondo. Alcuni studiosi della vita sociale russa affermano senza esitazione che, se le leggi antialcooliste saranno mantenute nel grande impero, questo in venti anni potrà fare progressi grandiosi e di portata internazionale oltre che nazionale.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Che l' inse ?

Io racconto una storia vera, che pare leggenda ; tu, madre, che trepida attendi, tu sai che non è leggenda.

Trent'anni or sono, mentre uscivo un giorno dal Ginnasio comunale superiore di Trieste, incontrai un elegante giovinotto, il quale, accortosi che avevo una margherita all'occhiello, me la strappò esclamando : « Ah za cussi putelo ti scominzi a esser irredentista ! » — Risposi con una pedata e con un' ingiuria : l'una e l'altra arrivarono al segno.

Quel giovane di venticinqu'anni, biondo e bello, era figlio di un austriacante formidabile ; a questo, come agli altri pochi *italiani coll'Austria*, il Governo aveva elargito tutte le decorazioni, tutte le cariche, tutti gli uffici ; l' Imperatore l'aveva fatto nobile — proprio *lucus a non lucendo* — e l'aveva insignito di un predicato gentilizio.

L'omo integro, d'altronde, di modi cortesi, largo di censo era considerato insieme cogli altri pochi *italiani coll'Austria*, come un fenomeno : un fenomeno reversivo, tanto più strano perché egli appariva essere in buona fede.

Il figliuolo che ne seguiva le orme, ebbe troncata la vita da un morbo rapido ed invincibile.

Ma un altro figlio aveva il nobile austriacante, bruno e maschio d'aspetto questo, quanto l'altro era biondo e sottile. Colpito anch'egli pur cosí giovane e forte, da un terribile male, andò, dieci anni or sono, a Firenze, accompagnato dalla moglie e dai figliuoli, una bambina e due maschi ; ma né le tepide aure, né le sollecite cure valsero a salvarlo. Soccombette. Il padre suo era pur morto. Rimase cosí sola la vedova coi figli e non abbandonò più Firenze.

La bella bambina crebbe, divenne una bella fanciulla e con lei crebbero i suoi due fratelli. Erano però ancora due ragazzi, anzi un ragazzo ed un fanciullo, al cominciare della nostra guerra ; ma il primo grido della Patria, il primo suono dell'armi ne fece all' improvviso due uomini.

Mentre Piero, che ha diciott'anni, si arruola subito, il 21 maggio, come semplice soldato, volontario di fanteria, senza nemmeno pensare che potrebbe chiedere di essere fatto ufficiale, e dopo dieci giorni parte per il fronte, Arturo il piccino, che non ha ancora quindici anni, si rode ; una fiamma interna lo arde ; ma come, come egli che ha distribuito fior di pugni ai neutralisti, egli che ha costituito un comitato per i profughi irredenti, egli che ha promosso conferenze e discorsi, egli, piccola miccia di una gran fiamma, ora che la fiamma divampa, scalda ed illumina, deve rimanere cosí, fermo e freddo, senza far nulla ?! E il fratello è partito, è partito malato, è riuscito a impietosire il suo capitano, dicendogli : « Se mi lascia quí, signor capitano, mi ammalo peggio ! ».

No, no. C' è la tempesta in quella piccola anima ; altro che freddo e fermo ! Via, via ! Il 20 giugno a Livorno si fa cedere la fede di nascita, da un altro che ha i sospirati diciott'anni ; si arruola col nome dell'altro ; passa la visita medica : « abile, idoneo alle fatiche di guerra ». Il sogno è fatto realtà : « Sono anch' io soldato d' Italia ! ».

No, è un sogno. La frode è scoperta ; il fanciullo viene rimandato a casa ; il soldato d' Italia ritorna un bambino, sgridato con infinito amore dalla mamma, accarezzato

dalla sorella, i cui occhi luminosi sorridono d'orgoglio.

E rimane cosí poche settimane; ogni fatto d'armi, ogni notizia di guerra, ogni vittoria nostra, ogni perfidia nemica ridestano l'ansia, la speranza, l'insofferenza, il tumulto: e riparte. Questa volta ha falsificato la data del proprio atto di nascita; sicuro: un falso, condannatelo! Parte e va a Palmanova: si arruola volontario in cavalleria, senza aver mai messo piede in staffa. Pochi giorni dopo passa l'esame di equitazione. «Che gran difficoltà!» — E gli ostacoli? — «Saltava il cavallo, non saltavo mica io; basta tenersi stretto».

Cosí va al fronte, volontario.... ciclista.

Ma il fratello maggiore lo rovina. Piero che è in trincea da tre mesi e mezzo ne ha già fatto di tutti i colori: s'è trascinato di notte carponi a tagliare i reticolati a due metri dalle trincee nemiche; è stato messo all'ordine del giorno per essersi lanciato sotto il fuoco a soccorrere i feriti, sprezzando il pericolo; ha avuto l'encomio solenne; nominato sottotenente e mandato a Venezia, ha rifiutato di rimanervi, ha chiesto di ritornare al fronte. — «Domanda in carta da lire una e trentacinque» — dice sorridendo, e parte tra i primi ufficiali chiamati. Ne sono chiesti otto, ma sono pronti in nove e il nono supplica gli altri, ad uno ad uno, di cedergli il posto; nessuno accondiscende, alla fine però accondiscendono i superiori, e partono tutti e nove: bella giovinezza d'Italia!

Ma il piccolino è rovinato. Il fratello al momento di compiere un'altra impresa ancor più azzardata, gli scrive: «Torna tu dalla mamma; forse io non tornerò mai; devi esserle vicino, pensa che sei piccolo, che devi esserle vicino tu». Al reggimento la lettera viene aperta, viene scrutata e il piccolo è rimandato a casa di nuovo: il colonnello lo minaccia di due scapaccioni, mentre lo abbraccia, sollevandolo da terra, questo cavalleggero ciclista di quindici anni.

E il piccolo non dice nulla, si adatta. L'inverno è ormai vicino; la mamma e la sorella fanno calze, fascie, guanti, passamontagne. Quante volte il piccino si china e raccatta i ferri da calza e i lunghi uncinetti! La lana grigia arriva sempre a gran matasse; intessuta dalle agili mani, parte. Parte; dove va? Lassú.

Lassú, pensa il piccino, tra le nevi, tra il gelo, sotto i cieli freddi ed opachi, sotto cieli freddi e stellati: lassú, lassú, ai confini d'Italia, in alto, piú vicino a Dio.

E in novembre egli riparte, ancora: la sua volontà è piú forte del destino che lo ha fatto nascere tre anni troppo tardi. Parte alpino questa volta, volontario alpino in Cadore. La piccola anima ardente non teme il freddo.

In alto! è a 2500 metri con 25 gradi sotto lo zero! Il gran cuore cosí caldo scalda il piccolo corpo fra i geli.

La mamma questa volta lo rincorre, sin dove può, sino a Pieve; la mamma ha ottenuto un permesso, chiede, supplica, non piange. Ma il suo bambino è piú forte di lei; non cede. Il permesso scade e la povera donna è costretta a ritornare; il maggiore della mobilitazione le ha promesso di renderle il figliuoletto. Essa attende; passano i giorni: alla fine, dopo piú di un mese, le arriva una lettera dell'autorità; non è una risposta, è una domanda: «Insiste la signora per riavere suo figlio?».

E la povera donna dice: «Io devo salvarlo, devo richiamarlo a me; è il mio piccolo; io credevo che quella terribile fatica sarebbe stata piú forte di lui, che egli avrebbe ceduto, e ora devo stroncarlo, cosí, io....?».

Ogni giorno il problema ritorna, ad ogni ora, insoluto, ritorna; ed ogni minuto che passa può essere il minuto fatale.

È arrivata la primavera, è arrivata l'estate e il piccino è ancora lassú tra le nevi. La sua fortezza ha fasciato di fortezza il cuore della sua mamma.

Madre, che tendi le braccia per proteggere il tuo bimbo di ieri, tu senti, tu sai che egli è già cosí grande da proteggere la nostra Madre comune.

Non temere: nella notte, mentre il tuo bambino vigila, solo, sull'Alpe una grande ombra appare: è lo spirito immortale di Pietro Fortunato Calvi, che gettò la divisa austriaca e fu eroe del Cadore; altre ombre lo accompagnano: sono i figli di un ammiraglio austriaco: Attilio ed Emilio Bandiera: sono tutti i giovanetti, che in ogni tempo fuggiron dall'Austria, per combattere l'Austria, tutti, sino a quella schiera di disertori triestini ed istriani, che, sull'Isonzo, nel giugno dell'anno scorso, quando il capitano della compagnia disse: «ragazzi, è un'impresa di morte; chi vuole?... un passo avanti» — fecero tutti un passo avanti, verso la morte, verso la gloria.

Viene con loro Guido Brunner, nelle cui vene insieme col piú puro sangue austriaco, scorreva il sangue di Gina Segré; tanto forte è l'innesto del gentil sangue latino.

Viene col loro lo spirito di Emo Tarabocchia, che ancor diritto in trincea sembra segnare a dito l'oste austriaca e la sua ferita alla gola pare come un fiore vermiglio che sbocci; lo accompagna la donna gentile che, abbandonata da lui solo per la Patria, volle seguirlo oltre la vita e s'ancise amorosa.

Madre non temere: il tuo bambino non è solo, mentre vigila, solo, nella notte, sull'Alpe. Quelle ombre d'eroi lo proteggono; allora soltanto si dileguano quando la prima aurora tinge le candide nevi, quando la prima pattuglia va a rilevare il tuo figliuolo: «Chi va là?» — grida egli. «Savoia!» — rispondono; poi di rimando: «Chi va là?» E il tuo bimbo semplicemente risponde: «Italia!».

ARRIGO MACCHIORO.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

✶ A proposito della Polonia.

Il numero 25 del *Marzocco* portava un articolo con questo titolo. Mentre ringraziamo l'egregio autore, Giovanni Rabizzani della simpatia dimostrata per la nostra causa, vogliamo nello stesso tempo rettificare certe affermazioni che non corrispondono alla realtà.

L'Autore ricorda un verso del Manzoni ripetuto molte volte a proposito della nostra sventurata patria ed ha ragione affermando che «L'unità della Polonia dovrebbe per la sua riuscita essere vivente e compatta nel cuore di tutti i suoi figli»; si sbaglia però e ci fa un torto irreparabile domandandosi: «Quanti sono i Polacchi che pensino alla indipendenza dallo straniero?» ed affermando: «Non si sa bene». Invece, si sa.

Certamente non intendo parlare di individui che nella schiavitù possono avere qualche interesse, che possono essere agenti ufficiali o ufficiosi delle potenze che ci tengono in servaggio, o traendo vantaggio dalla situazione, per paura mostrano contentezza dello *status quo*. Tutti gli altri però più volte hanno avuto il coraggio di precisare i loro giusti desideri e le loro mire non meno legittime. Basterebbe ricordare il moto poco conosciuto del 1905....

La diversità delle opinioni e delle tendenze era in verità rilevante all'inizio della guerra, sebbene la maggioranza dei Polacchi non esitasse ad affermare chiaramente il proprio desiderio e il proprio scopo: liberare la Polonia dallo straniero. In nome di costoro, parlando dell'autonomia promessa dal Granduca, risposi anch'io: «Il popolo italiano saprà facilmente com'è sacro per i Polacchi il testamento di Kosciuszko, Wysocki e Traugut — morire o essere indipendenti» (1).

Oltre quei gruppi dell'emigrazione dell'intelligenza polacca, incominciata dopo le persecuzioni del Governo russo nel 1905 e 1906, un medesimo pensiero manifestarono i Polacchi dell'emigrazione americana, i Polacchi della Posnania, i sovversivi del Regno di Polonia sotto la dominazione russa e gran parte dei Polacchi della Galizia.

Inchiodati ai tre troni come a tre forche dovevamo seguire i destini degli oppressori, dovevamo combattere fratelli contro fratelli. Divisi, ma uniti dal medesimo desiderio, dalla speranza di rivedere la Polonia libera e una, non mercé le promesse del Granduca o gli allettamenti del Kaiser, perchè di promesse e allettamenti ne abbiamo avuti da troppe parti, ma grazie alla nostra coscienza nazionale che si manifestava nei giorni della sventura.

Per un piatto di lenticchie non si compra la coscienza polacca....

Fu detto che eravamo austrofili, tedescofili e russofili — e non l'escludo, perchè ognuno cercava la strada che giudicava più breve per arrivare all'indipendenza agognata; ma nessuno preferí il servaggio nemmeno in momenti di disperazione, nessuno rinnegò l'indipendenza della propria patria. Sí, i Polacchi erano austrofili e russofili. Tedescofili mai. Io mi vanto di appartenere al popolo il quale primo in Europa ha intravisto il pericolo tedesco, al popolo che pur essendo schiavo per il primo incominciò la lotta ineguale coi teutoni decretando il boicottaggio delle merci tedesche nel Regno della Polonia nel 1910. I tedeschi nella Posnania esperimentarono ogni mezzo immaginabile della loro barbarie per trasformarci in sudditi fedeli del Kaiser.

Il sistema austriaco del «divide et impera» ci procurò quel po' di libertà necessaria alla vita, ma non alla felicità. Tutti noi, sudditi russi, educati nella scuola russa e russificatrice, puniti piú volte per aver osato parlare nella lingua patria, arrivando a Cracovia e sentendo dappertutto la lingua polacca rimanevamo meravigliati. Ma poco dopo non c'illudevamo piú. Il sistema austriaco ci corrodeva, ci avrebbe rovinati se non si fosse trovato un limite nella coscienza nazionale. Ebbene, il polacco paga col sangue i suoi debiti. I legionari polacchi della Galizia hanno pagato all'Austria per quel po' di libertà concessa in più. La Galizia servì da venti anni come rifugio ai nostri martiri, ai numerosi esiliati o condannati politici i quali potevano in questo modo continuare i loro nobili sforzi per rafforzare la coscienza delle masse del popolo. A taluni sembrerà forse eccessiva la riconoscenza, ma «è meglio eccesso che il difetto» — disse Longfellow.

Sí, erano russofili i Polacchi. Tali erano tutti coloro che per la loro posizione o per la fede nella Russia rinnovata e padrona dei suoi destini, nella Russia giovane obbligata a sconfessare il peccato dei tempi passati, o anche per puro sentimento della comunanza della razza, credevano che gli ideali della intelligenza russa avrebbero preso una buona volta il sopravvento. Anche la guerra della Russia colla Germania influì moltissimo. Fino allo scoppio della guerra il tedesco ci governava anche in Russia, migliaia di *von* tale e tal'altro, occupando il posto dei governatori della Polonia ci facevano sentire il peso delle loro mani dirigendo da piccoli kaiser il nostro paese.

Ma tanto gli uni, quanto gli altri serbarono la loro fede intatta, tanto gli uni, quanto gli altri miravano sempre all'indipendenza della Polonia.

Fummo vinti una volta non per le debolezze nazionali, ma piuttosto per aver voluto seminare gli ideali della libertà democratica, gli ideali anarchici, secondo l'espressione dell'ambasciatore di Caterina seconda, il famoso Repnin. Fummo vinti diverse altre volte per la fede riposta nella coscienza europea, nelle affermazioni dell'Occidente che gli oppressi hanno il diritto innegabile alla loro patria e che è supremo dovere dei liberi portare l'aiuto richiesto agli schiavi.

Una sola volta i Polacchi poterono essere accusati a ragione, nella guerra di Napoleone contro la Spagna; una sola volta essi si prestarono, acciecati dalla fede nel Liberatore, a combattere contro un popolo che non desiderava la liberazione. E poi mai piú.

Il signor Rabizzani paragona il risorgimento italiano con quello polacco. Ma come mai lui, italiano, dimenticò che l'Italia aveva nel Piemonte libero, un nucleo liberatore che, mercé le alleanze, poteva considerarsi una potenza europea? che l'Italia aveva cosí un esercito, condizioni di tempo e di territorio favorevoli, l'appoggio diretto o indiretto delle altre potenze? Mentre noi essendo soggetti ad entrambi i gruppi avversari di oggi, fino a poco tempo fa riuniti nella Santa Alleanza, non avendo nemmeno un palmo della terra polacca libera, non avendo eserciti né i mezzi economici bastanti alla riscossa, né un appoggio potente oltre la platonica simpatia di tutti, abbiamo avuto la forza di tentare ripetutamente le insurrezioni.

La storia però fa dei salti, benché l'egregio Autore affermi il contrario: basta ricordare la liberazione dei Balcani.

E non credo che ci siano grandi difficoltà per risolvere la quistione polacca: senza dubbio la guerra facilita il compito ed aumenta le probabilità. Una volta risollevata la quistione degli oppressi, il problema polacco non può ritornare nell'oblio.

L'Intesa propugnando gl'ideali della libertà per gli schiavi dimenticò la Polonia. Furono gli Italiani a ricordare francamente e coraggiosamente la necessità della ricostituzione della repubblica polacca. I riguardi verso il Governo di Pietrogrado trattennero dal proclamare l'indipendenza della Polonia, la quale è effettivamente sotto la dominazione tedesca. Nella Russia stessa si levano voci sempre più numerose che affermano la necessità di uno stato polacco, *assolutamente indipendente*, tra la Russia e la Germania.

L'Autore si sbaglia poi non riconoscendo la necessità di ricostituzione della Polonia dal punto di vista dell'equilibrio europeo. Il Belgio e la Polonia, la nazione martire e la nazione crocifissa, secondo l'espressione del Maeterlinck, son collegate intimamente dal medesimo compito che dovranno assumere dopo la guerra. Esse formeranno i principali punti dell'equilibrio che può assicurare la pace duratura.

La ricostituzione della Polonia porta un altro beneficio, — l'isolamento completo della potenza teutonica aggressiva e tenace come è. Le mire della Germania verso l'annessione delle provincie Baltiche, in verità più o meno tedesche, appartenenti alla Russia, cesseranno, perché tra la madre patria e codesti isolotti teutonici sorgerà un popolo che ben ricorda il martirio della Posnania.

Oggi tutti i Polacchi uniti, benché sempre divisi aspettano da oltre un anno, fedeli all'Intesa, che essa proclami finalmente l'indipendenza della Polonia. Abbiamo sentito parlare della renitenza dei Polacchi i quali non accettano le condizioni alle quali i Tedeschi subordinano il proclama dell'indipendenza per parte loro. Perché codeste condizioni consistono nella leva in massa e nella guerra contro l'Intesa insieme coi Tedeschi. Perché la nostra coscienza nazionale, mai morta, vigila e regola i nostri passi.

Lo spirito di sacrificio, il legame tra noi e l'Europa occidentale, la fratellanza dei popoli schiavi di ieri e il nostro desiderio, forse esagerato secondo alcuni, della libertà e della giustizia ecco il nostro vanto. Non vogliamo e non possiamo rinnegare quel vanto e perciò aspettiamo fiduciosi che gl'indugi dell'Intesa si rompano fra breve.

Ventisei milioni aspettano, ventisei milioni di «Chevaliers de la Justice» come ci chiamarono i Francesi d'altri tempi non si associeranno al ribadimento di odiate catene ad un popolo che ci fu nemico ed oppressore fino a ieri; *i Polacchi non vendono la propria coscienza per un piatto di lenticchie siano esse tedesche o russe.*

(1) Vedi l'*Iniziativa*, 22 agosto 1914; *Giornale d'Italia*, 9 gennaio 1915.

Poiché non ci è dato di combattere per la nostra patria, di cooperare per la vittoria della Libertà, il nostro pensiero è con quanti combattono, perché il pane cotidiano è là dove è la bandiera nazionale di ogni popolo. *Il nostro pane cotidiano è là dove sono le bandiere della Giustizia, e l'Intesa, propugnatrice della libertà agli schiavi, non può ingannarci.*

LEONARDO KOCIEMSKI.

✶ Cinematografia di guerra.

A proposito dell'articolo di Diego Angeli «Cinematografia di guerra», comparso nell'ultimo numero del periodico, un'Assidua ci fa osservare che tale pubblicazione è avvenuta quando già in parecchie città d'Italia una magnifica *film*, quella della guerra sull'Adamello suscitava l'ammirazione e la commozione del pubblico nostro. «E questa, nota l'Assidua, non era la prima permessa dall'Autorità militare». E continua: «È proprio necessario che perseguiamo nell'antica abitudine di ammirare e di mettere innanzi come esempio tutto quello che si fa all'estero?». Ci permettiamo di osservare all'Assidua e a quanti avessero riportato una impressione analoga dall'articolo in parola, che la bellezza e la perfezione delle *films* offerte al *pubblico italiano*, pur essendo utilissime, non hanno evidentemente il potere di distruggere gli effetti deplorevoli di spettacoli cinematografici, diciam cosí inadeguati, offerti all'estero sulla guerra italiana. E l'articolo, opportunissimo, aveva lo scopo precipuo di richiamare l'attenzione delle Autorità, che potrebbero anche essere le diplomatiche e consolari, sul fatto spiacevole e dannoso, a cui chi può deve pur mettere riparo.

BIBLIOGRAFIE

R. DE RENSIS, *Musica italiana in Francia*. Casa editrice «Musica», Roma.

In questo volumetto Raffaele De Rensis, il chiarissimo direttore del giornale *Musica*, fa una campagna molto opportuna contro coloro — e sono ancora legione — i quali si ostinano a ravvisare nel Gluck il solo e grande riformatore dell'opera nel secolo XVIII, e nella sua riforma «una reazione contro l'opera italiana invadente e nefasta». Contro questa ed altre simili storture e vieti pregiudizî antiitaliani egli combatte e chiama a raccolta i giovani scrittori nostri. L'allarme non è fuor di luogo se si pensa che, malgrado innegabili resipiscenze, la tendenza a svalutare l'arte nostra e ad accettare come oro colato le più sciocche denigrazioni degli stranieri, è tutt'altro che scomparsa fra noi. Dal canto suo il De Rensis fa opera di riparazione efficace, dimostrando anzitutto con una interessante documentata esposizione di fatti come il Gluck, al suo arrivo in Francia, già vi trovasse il terreno preparato e precisamente grazie agli italiani che, dal Caccini, dal Rossi, dal Lulli al Pergolesi, vi avevano impresso orme profonde e geniali.

Né si può dire d'altra parte che cominciasse soltanto allora col Gluck la reazione contro la decadenza dell'opera italiana asservita agli arbitrii e al virtuosismo dei cantanti.

Le satire di Benedetto Marcello nel suo famoso *Teatro alla moda* (1720), gli scritti del Metastasio esumati da R. Rolland, le ardite e sane innovazioni del Iommelli, del Traetta e del Vinci, sono là a provarci che il Gluck ebbe — come dice il De Rensis — non pochi e non oscuri precursori in Italia.

Che se poi seguiamo l'A. nella interessante illustrazione dei rapporti fra il Gluck e il suo grande maestro Sammartini — sinfonista non solo, ma «melodista vivace, brillante, appassionato, dovizioso, che ha certamente rivelato l'allievo a sé stesso» — e poi di quelli fra il Gluck e il letterato livornese Ranieri Calzabigi, senza la cooperazione del quale egli «non avrebbe forse trovato l'occasione di attuare la riforma che pure esisteva in embrione nel suo cervello», ben si comprende in qual misura non indifferente il Gluck sia stato debitore all'Italia per le sue innovazioni, e come con esse egli non si sia mai sognato di fare alcunché di antiitaliano. Come avrebbe del resto potuto far ciò egli, autore sino allora di opere di stile italianissimo?

Né ci deve fuorviare nei nostri giudizî il ricordo delle famose lotte fra i fautori del Gluck e del Piccinni, il cui accanimento oggi non sapremmo più comprendere. Mentre si comprende benissimo che l'amministrazione dell'*Opera* di Parigi abbia potuto pensare, mesi or sono, a riesumare l'*Ifigenia in Tauride* di quel Piccinni appunto che, in omaggio al fanatismo gluckiano, era stato a'suoi tempi tanto bistrattato. Tarda ma significativa riparazione di una ingiusta condanna; prezioso indizio di indirizzo più sereno ed equanime.

C. C.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 28

9 Luglio 1916.

SOMMARIO

NOI E GLI JUGO-SLAVI, Niccolò Rodolico — **IMMUTABILE MENTALITÀ GERMANICA**, G. S. Gargàno — **L'ITALIANITÀ DELL' "ARCHIVIO STORICO"**, Nello Tarchiani — **ARCHITETTURA NAZIONALISTA**, Diego Angeli — **MARGINALIA: Gaston Maspero** — *La Ca' d'oro donata allo Stato* — *Bismarck e l'Oriente* — *Puchkine ed Erzerum* — *La crisi della scienza in Inghilterra* — *Il culto delle competenze* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Figli d'Italia*, G. De Lorenzo.

NOI E GLI JUGO-SLAVI

È stata riprodotta, anche da nostri giornali, una carta dell'Adriatico jugo-slavo; ed è stata diffusa la notizia che i Comitati jugo-slavi di Parigi e di Londra trovano adesioni presso autorevoli scrittori ed uomini politici di Francia e d' Inghilterra.

Tutto ciò punge il nostro amor proprio nazionale, ed a me, in particolar modo, procura quasi un rimorso. Fui tra i primi in Italia, scrivendo in questo giornale, a demolire quella, che io credevo, leggenda teutonica del pericolo slavo. Ed ora le carte geografiche degli Jugo-Slavi minacciano di farmi ricredere: Dunque il pericolo slavo esiste?

Quando si esamina con serenità di critico un documento, una lettera ad esempio di un personaggio per determinarne il valore come testimonianza storica, è necessario anzitutto vedere quali le condizioni di spirito, in cui la lettera è stata scritta e a chi è stata indirizzata. Imaginate ad esempio la lettera di un amante infelice: la carta degli Jugo-Slavi è disegnata in quello stato d'animo; i disegnatori di essa, come tutti coloro che sono piú lontani da un ideale, a cui da tempo ansiosamente aspirano, sono un po' esaltati: la carta rappresenta un lontano termine vagheggiato con tutte le esagerazioni di fanatici, di amanti infelici sotto l' incubo di terribili paure.

Noi dobbiamo tener conto di questo stato d'animo degli Jugo-Slavi; per fortuna accanto ai fantastici poeti e geografi non mancano i prudenti politici slavi; ma da parte nostra noi dobbiamo considerare il problema con mente serena.

***

Ma queste polemiche non sono esse inopportune in un momento cosí grave nella vita politica e militare del nostro Paese? No!

Scrive lo Steed, nel suo noto libro sull'Austria, che alcuni anni or sono, gli ufficiali austriaci parlavano spesso, e ne parlavano ai loro soldati, delle necessità dell' invasione austriaca nel Lombardo-Veneto, perché le battaglie, che sarebbero state combattute e vinte in quelle pianure, avrebbero assicurato all'Austria il dominio assoluto dell'Adriatico e il predominio nei Balcani.

Oggi dunque da Valle Lagarina a Valsugana si combatte proprio anche per l'Adriatico e per i Balcani.

La soluzione del problema non è solo affidata alle armi, ma alla politica. La nostra vittoria militare deve essere accompagnata a una preparazione dello studio del problema.

La questione jugo-slava collegata intimamente a quella adriatica è questione politica, ed essa non va considerata da un solo aspetto, sia pure da quello bellissimo del nostro nazionalismo.

L'Adriatico, si può dire, è il punto in cui convergono quattro grandi correnti di aspirazioni e d' interessi: italiani da occidente, tedeschi da nord, magiari ed jugo-slavi da est. Il non volere tener conto di tutte queste forze significa creare illusioni, commettendo errori, e procurando delusioni.

Degl'imperialisti delle quattro correnti, ho detto le ragioni psicologiche per cui i piú esaltati sono gli Jugo-Slavi. Quella carta jugo-slava è stata concepita e disegnata sotto l' incubo di diverse minaccie, ma soprattutto di quella magiara, a cui gli Jugo-Slavi soggiacciono per la loro posizione geografica e per la loro condizione politica.

Ogni moneta ungherese al nome di Francesco Giuseppe fa seguire una lunga tiritera di lettere dell'alfabeto (K, A. Cs-Es-M. H. S. D. O. A. P. Kir). Sembra un telegramma cifrato che si traduce cosí: per grazia di Dio imperatore d'Austria e re apostolico d' Ungheria, di Croazia, di Slavonia e di Dalmazia.

Al Regno d' Ungheria storicamente e costituzionalmente, insistono i Magiari, appartiene il dominio della Dalmazia. La guerra attuale, che ha dato mezzo e modo all' Ungheria di concorrere cosí efficacemente alle sorti della Monarchia, e che ha mostrato tutta la forza, di cui l'esercito ungherese, è stato capace, dà ai Magiari ragione di far valere le loro aspirazioni sull'Adriatico, essi vogliono perciò l'annessione effettiva al Regno di S. Stefano del litorale adriatico dal Quarnero a Durazzo. Alla forza di espansione magiara l'unica finestra sul mare, Fiume, essi dicono, non basta. Fiume fu dato come *corpus separatum* da Maria Teresa agli Ungheresi nel 1779; domani, se per dannata ipotesi la guerra fosse a loro fortunata, altro piú ricco premio i fedeli Ungheresi credono di meritare dal successore di quella Maria Teresa, che essi anche allora salvarono in una grande guerra, combattuta contro i nemici degli Absburgo.

Del resto l'opera svolta fin qui dai Magiari è stata una preparazione alla soluzione magiara della questione degli Slavi e dell'Adriatico. Essa è stata l'opera di continua oppressione. L'Ungheria ha impedito entro l'ambito della sua giurisdizione ogni sviluppo economico della Croazia e della Slavonia, ha impedito insieme all'Austria lo sviluppo della Bosnia e dell' Erzegovina, ed ha sollecitato dall'Austria ogni misura che impedisse lo sviluppo della Dalmazia. È stata tutta una politica di ostruzionismo contro gli Jugo-Slavi. Lo stato di barbarie, d' ignoranza, di povertà di quelle popolazioni è per la politica magiara un mezzo di consolidamento del predominio magiaro. Per queste ragioni l' Ungheria si è unita con entusiasmo all'Austria nella guerra contro la Serbia, poiché la fine della grande Serbia toglieva di mezzo quel centro di gravità, a cui tendeva il mondo jugo-slavo. Al mare di Durazzo, a cui i cavalieri serbi bagnarono le loro spade vittoriose nella guerra balcanica, oggi gli Ungheresi vincitori si affacciano con la piena fiducia di avere sepolto in quel mare per sempre le spade dei Serbi.

In tale stato d'animo e in tali condizioni politiche e militari i comitati jugoslavi dettano quei proclami e disegnano quelle carte, che sono una sfida a tutti gl' inquilini dell'Adriatico, ma soprattutto ai Magiari.

***

Ma tra gl' inquilini dell'Adriatico uno ve n' ha, che Slavi, Magiari, Italiani conoscono assai bene: è il tedesco. La sua grande via, che partiva da Amburgo aveva una stazione a Trieste, e costeggiando per l'Adriatico orientale, salutava un principe tedesco in Albania ed una regina tedesca nell' Epiro e nella Grecia.

Quell' inquilino non ha che la succursale a Vienna; la casa madre è a Berlino, antica casa. Fin dal 1860 al comparire nell' Adriatico di un nuovo inquilino, il regno d' Italia che stava allora per sorgere, il ministro prussiano degli Esteri Schleinitz mandava una protesta al Cavour contro un decreto del Luogotenente delle Marche, che regolando il commercio dei porti dell' Adriatico, faceva semplice cenno di Trieste italiana.

Dal 1860 al 1914 i tedeschi della Germania hanno guardato all'Adriatico come a un futuro lago tedesco.

Sono noti i mezzi adoperati d' infiltrazione economica di banchieri tedeschi, di violenza di pangermanisti e di persecuzione di governatori austro-tedeschi; meno nota è l'opera politica della Germania, proprio durante gli anni della Triplice. Essa mirò a rendere sempre piú aspro il dissidio tra Italia ed Austria, pur fingendo di essere intermediaria di pace. La Germania cercava tutti i mezzi per impedire ogni diretta relazione tra Austria ed Italia, fomentava sospetti, istigava, aizzava l'Austria contro l' Italia e l' Italia contro l'Austria, perché a tempo opportuno l'una e l'altra avessero bisogno dei suoi *buoni uffici*. Negli anni 1905-907 la politica esteriore in Austria fu guidata dal Goluchowski e dall'Aeherental. Costoro, sia pure con interesse e con mentalità di austriaci, vollero tuttavia trattare con l' Italia, senza l' intermediario della Germania.

Fu quello il tempo dei convegni di Desio e di Abbazia e del riconoscimento dell'annessione della Bosnia e della Erzegovina.

Il nostro irredentismo, come quello slavo furono irritati da questi fatti. Si diffuse allora la notizia di una spedizione garibaldina destinata a sostenere la Serbia contro l'Austria. Narra lo Steed che in tale occasione gl' Italiani della Dalmazia vollero partecipare alla spedizione, e però si rivolsero al generale Ricciotti Garibaldi per essere arruolati da lui stesso. Quale non fu la loro meraviglia quando seppero che il Generale non aveva iniziato nessun arruolamento, non aveva fatto alcun preparativo, e che i pochi volontari garibaldini già pronti erano stati arruolati da agenti tedeschi, che erano in rapporto con i Consolati dell' Impero di Germania!

Questa politica, tutta tedesca, d' intrighi trovava in Austria nella Corte, nel clero, nell'esercito facile presa per la mentalità e per l'anima austriaca a noi ostilissime. Cosí i Tedeschi della Grande Germania, a danno anche dell'Austria stessa hanno pazientemente lavorato al loro programma che aveva per motto: *Drang nach Triest!*

E come agli Austriaci mostrava il pericolo italico e slavo, cosí a noi Italiani la Germania per lungo tempo ci ha affannato con lo spauracchio del pericolo slavo.

Che non faccia altrettanto con gli Slavi mostrando il pericolo italico? Notevole cosa: opuscoli ed articoli dei nostri piú entusiasti nazionalisti sulla questione dell'Adriatico sono stati, per opera di tedeschi, tradotti in slavo e diffusi tra i sudditi e soldati slavi di Francesco Giuseppe per aizzare sempre piú costoro contro l' Italiano.

***

Queste forze, che premono per il predominio sull'Adriatico, in quale rapporto stanno con le nostre aspirazioni e con la politica generale?

Sinceramente si può dire che esse sono tutte contrarie a noi, e che quanto alla politica generale la questione dell'Adriatico ha coinvolto interessi di altre potenze del Mediterraneo. Per esse la soluzione della questione ha una ripercussione sull'equilibrio stesso del Mediterraneo. Cosicché per la nostra politica non si tratta soltanto di saperci opporre alle spinte delle tre correnti, tedesca, slava e magiara, che convergono sull'Adriatico, ma anche di fronteggiare, di vigilare altri ostacoli, e di tener conto di altri interessi.

L'arte della politica è l'arte di conciliare, di ridurre contrasti, di rivolgere indirettamente a proprio favore le forze che apparivano contrarie, d' isolare quelle del piú potente nemico.

Fino a poco tempo fa nella letteratura politica inglese e francese la necessità dell'esistenza dell'Austria era stata un dogma; oggi la fede nel dogma è dileguata, poiché l'Austria appare sempre piú un'appendice della Grande Germania. I nuovi nemici dell'Austria, francesi e inglesi, cercano un punto debole della vecchia Austria, e lo trovano nella questione slava, e favoriscono perciò il movimento panserbista.

È questa la ragione, politica oltrecché sentimentale, del favore che gli jugo-slavi hanno a Parigi e a Londra. In tutto ciò i nostri alleati hanno comune con noi un nemico: l'Austria. Vi fu un momento nella politica austriaca in cui la monarchia trialistica, con una grande Slavia sotto gli Absburgo apparve come rimedio eccellente per opporre una barriera al predominio tedesco in Austria. Questa politica non ebbe fortuna, ed oramai è per sempre abbandonata: tedeschi e magiari sono sempre piú preponderanti nell' interno della monarchia.

Orbene questo disegno della barriera slava contro la spinta teutonica per opera degli Jugo-Slavi è ripreso dai nuovi nemici dell'Austria, poiché un predominio tedesco con lo schiacciamento dello slavismo nell'Austria meridionale rappresenta per gli Anglo-Francesi un pericolo non solo nell'Adriatico, ma nel Mediterraneo. Ed il pericolo non sarebbe soltanto per essi, ma anche per noi.

Ripeto: nell'arte della politica occorre volgere a proprio favore forze che sulle prime erano contrarie, occorre isolare il nemico piú potente; ed il nemico piú temibile nell'Adriatico è l'austro-tedesco; occorre insomma intenderci con gli Slavi, non con i fantastici poeti geografi slavi, ma con gli accorti e prudenti politici slavi.

Niccolò Rodolico.

IMMUTABILE MENTALITÀ GERMANICA

Il principe di Bülow in una nuova edizione del suo libro sulla Germania imperiale ha introdotto una serie di riflessioni suggeritegli dalle nuove condizioni create dalla guerra intorno a quell' ideale verso cui sono state tese negli ultimi decenni tutte le forze tedesche.

Dobbiamo contentarci dei fugaci accenni che troviamo sui giornali, visto che gli scambi intellettuali fra il nostro paese e i paesi nemici sono impediti con una rigidità che non si ha mezzo di piegare, come si piega probabilmente, quella (per ciò che se ne sente mormorare di continuo) che riguarda scambi assai piú pericolosi.

Stieno però come si voglia le cose, certo è che ciò che i giornali riportano del nuovo libro basta a darci un' idea generale abbastanza esatta della fallacia a cui soggiace in Germania quella che si chiama la *real politik* e di cui il principe di Bülow è stato uno dei piú insigni rappresentanti ed anche uno dei piú insigni naufraghi.

L'ottimo tedesco ha fatto la personale esperienza — esperienza italiana — che c' è per lo sviluppo dell' idea nazionale nei popoli un fattore di cui le sapienti combinazioni basate tutte sopra gli interessi materiali, non tengono abbastanza conto: e che c' è in Germania una tendenza ostinata a credere che degli elementi ideali la storia dei popoli possa fare a meno.

Ad un certo momento queste forze che covano nella coscienza piú oscura di una nazione esplodono improvvisamente nelle grandi crisi e sconvolgono tutti i piani accuratamente basati sopra materiali condizioni di fatto e lasciano i piú o meno acuti calcolatori in una delle piú curiose condizioni: nella condizione in cui si trovavano quegli aristotelici che dopo la scoperta copernicana continuavano serenamente a credere nell' immobilità della terra.

Il principe di Bülow mi somiglia uno di codesti aristotelici. Come se la coalizione europea contro l' imperialismo germanico non fosse avvenuta, come se le minacce che si fanno di giorno in giorno piú gravi contro la forza militare tedesca e contro la forza economica tedesca non esistessero, egli continua tranquillamente a parlare di *sicurezze e garanzie reali* che la Germania dovrà chiedere all' Europa dopo la guerra «come indennizzo di fatiche e dolori non mai veduti e come guarentigia per l'avvenire». E aggiunge serenamente che lo *status quo ante bellum*, in cui la Germania potesse venire a trovarsi a pace conchiusa rappresenterebbe una soluzione che la Germania non può considerare se non come una sua diminuzione ed a cui non è da pensare che essa si possa accomodare.

Ma se il dire ciò tre o quattro anni fa, poteva passare per avvedutezza politica ed avrebbe potuto trarre in inganno tutti coloro a cui la Germania era riuscita a dare un' idea anticipata della sua invincibilità in guerra, ora rappresenta, ci pare, un tale anacronismo, che le parole del principe di Bülow ci sembrano uscire dall'oscurità dei millenni.

A meno che l'ambasciatore straordinario inviato tra noi dalla Imperiale Maestà del Kaiser nel tempo favoloso della nostra neutralità non creda che la guerra attuale debba durare ancora per qualche millennio.

Il corollario delle principesche parole il *real* corollario, se cosí si potesse dire — si sarebbe potuto dedurre dall'unica condizione che non si è avverata: che la guerra scatenata dalla Germania fosse finita con la stessa rapidità con cui finí quella da cui data la frenesia imperialistica teutonica. Cosí non è stato, e la Germania è imperialisticamente già una nazione fallita e lo *status quo ante bellum*, deprecato come una diminuzione, non tornerà piú, perché rappresenta di fronte agli altri che hanno nelle mani il mezzo di soffocarlo un soverchio ed un ingiusto ingrandimento.

Tutto ciò il principe di Bülow non vede. Ma ben vede, mirando alle difese dell'avvenire, per le quali già pensa a futuri e piú colossali armamenti, che la guerra lascerà in Inghilterra in Francia e in Russia, uno strascico di odio contro la Germania. Giustamente. Ma egli, al solito, da buon realista fallito, non vede completamente.

Non vede completamente riguardo all' Italia, della quale pure si occupa nel suo nuovo libro, ci pare, con quello stesso tono amichevole, a cui fu improntata la sua fallita missione fra noi. Egli esclude gli italiani dal futuro risentimento che tutto il mondo civile, coltiverà senza dubbio contro il suo paese dopo la guerra. Ed ha torto, naturalmente. Perché, ci siano pure alcuni ancora che gemono in Italia sulla interrotta corrispondenza di quei sensi che rassomigliarono molto all'attaccamento che avevano certi schiavi per i loro padroni, costoro non rappresentano davvero ciò che di meglio abbia il popolo italiano.

«Fin dove possono giungere le previsioni politiche — scrive Bülow — si può dire che il passaggio dell' Italia dalla Triplice ai nostri avversari, passaggio avvenuto in contrasto colla tradizione e lo spirito di molti dei suoi migliori uomini, da Cavour a Crispi, e che non si può giustificare neppure da un punto di vista di politica realistica, dimostrerà di essere stato un errore. Non voglio discutere se e in qual modo, al principio della guerra, sarebbe stato possibile di impedire che l' Italia abbandonasse la Triplice: evitare la rottura tra l' Italia e l'Austria sarebbe stato innanzi tutto nell' interesse dell' Italia. Guadagnerà l'Italia presso i nuovi alleati quello a cui rinunziò presso gli antichi? I piú importanti interessi d'Italia, i suoi interessi mediterranei furono sempre trattati dall' Inghilterra con fredda indifferenza, dalla Francia con tradizionale gelosia e dalla Russia, che mira ai Dardanelli e ha riguardi alle pretese serbe sulla costa orientale dell'Adriatico, con mal celata avversione. Si muterà ciò? Non avrebbe l' Italia fatto meglio a rimanere lontana da una guerra, che le è costata ecatombe di uomini e miliardi, senza darle finora neppure una parte di quello che poteva ottenere per via pacifica dall'Austria?»

Checché potessero aver pensato i nostri uomini migliori — e quel che avrebbe pensato il Cavour è assai dubbio che fosse in quella direzione che piace tanto al principe di Bülow — una cosa sola a lui è nascosta — e la principale —: che la nazione italiana non ha mai *sentita* la triplice alleanza, e che una guerra in un paese come il nostro non si conduce sulla base di accordi diplomatici piú o meno in contrasto con la coscienza nazionale.

Noi sappiamo che cosa vogliono dire i nostri interessi mediterranei ostacolati dall' Inghilterra e dalla Francia, e che cosa i nostri interessi adriatici ostacolati dalla Russia. Noi sappiamo che questa

diffidenza è il frutto di quella *real politik* tedesca di cui noi siamo stati vittime per decenni.

Se volessimo fare u ntologia di brani di scrittori tedeschi che trattano dell'argomento, ne metteremmo insieme una copiosissima che batte sempre sul medesimo chiodo, come se tutti obbedissero ad una parola d'ordine. Già ho avuto occasione per il passato di citare alcuni passi significativi. L'ultimo, del quale non ho parlato, lo tolgo a quel libro di Paul Rohrbach *Der deutsche Gedanke in der Welt*, di cui ho sul tavolo la nuova edizione pubblicata dopo lo scoppio della guerra. « Quando scoppiò la guerra (dice quest'altro dei piú ascoltati *leaders* dell' imperialismo tedesco) era evidente che l'avvenire dell' Italia era *a priori* legato a quello della Triplice : giacché solo se gli italiani avessero vinto in alleanza con la Germania e l'Austria Ungheria sarebbe loro balenata la mèta di acquistare un pezzo di Africa settentrionale francese.

« L'Italia potrà vedere soddisfatto, a spese dell'Austria, quanto è possibile dei suoi desiderî : potrà avere il Trentino, Trieste, persino la Dalmazia, persino un tratto dell'Albania, ma con tutto ciò non potrà divenire una grande potenza nell'odierno senso della parola.

« Ben diverso sarebbe l'avvenire italiano se diventassero parti di una piú grande Italia di qua e di là dal mare non solo Tripoli, ma anche Tunisi e possibilmente anche Algeri, Malta a la Corsica. Per raggiungere ciò gli italiani avrebbero dovuto avere la forza di resistere a fianco della Triplice non solo contro la Francia, ma anche contro l' Inghilterra. In parte ciò derivò dall' ignoranza politica del popolo che per gli antichi ostili umori contro l'Austria impedì al Governo di far combattere l'esercito italiano dalla stessa parte dove combattevano gli austriaci. Inoltre (e ciò fu il riguardo decisivo) risultò subito che la flotta italiana era troppo debole per permettere all' Italia una politica dei proprî interessi per il caso che anche l' Inghilterra si schierasse dalla parte dei suoi avversari. L' Inghilterra doveva sempre impedire il sorgere dell' Italia come grande potenza del Mediterraneo, giacché il Mediterraneo è la rotta inglese per l' India, l'Asia orientale, l'Africa e l'Australia ». Questi sono i pregiudizi a cui hanno obbedito molti uomini di stato italiano e che la praticità del senso popolare italiano ha ridotto ora al loro giusto valore di.... interessi germanici da favorire.

Il Mediterraneo un lago italiano. Pensate voi alla seduzione che ha questa visione ? Ma l'Italia attaccata al carro della Germania e ridotta alle condizioni della Turchia.... Non pensate a quest'altro miraggio, per il quale il lago diventava in bel lago tedesco ?

Oggi l' Italia ha capito ciò. Oggi l' Italia sa che cosa significava la simpatia tedesca e l'alleanza tedesca, e ha rotta (e speriamo definitivamente) quell'alleanza.

Il popolo italiano ha avuto il senso della realtà piú acuto dei costruttori del realismo politico. E però essa si avvia a diventare una grande potenza.

Se non dovesse significare molto anche per la nostra maturità politica l'avere contribuito ad arrestare un'egemonia pericolosa, molto significherebbe aver fatto divampare l'odio, che le clausole diplomatiche frenavano violentemente, contro la nemica non solo del sentimento di italianità, ma degli interessi italiani. Avere riacquistata la sincerità del proprio sentimento è uno di quei guadagni che il principe di Bülow probabilmente non comprende quanto contribuiscano alla dignità di una nazione. E la dignità di una nazione è uno dei piú grandi fattori della sua forza.

G. S. Gargàno.

L'italianità dell' "Archivio storico„

La Deputazione Toscana di Storia Patria ha celebrato il suo cinquantenario con un volume miscellaneo uscito da qualche settimana. La celebrazione è in ritardo di quasi quattr'anni. Doveva aver luogo nel novembre del 1912. Ma poco importa. Siamo bene abituati tra noi a ritardi di questo genere ; e d'altra parte il volume acquista oggi, proprio oggi, uno speciale significato ed un particolare interesse (1).

Lo hanno compilato Giuseppe Rondoni con dei cenni biografici su Giovanni Pietro Vieusseux, Francesco Baldasseroni con notizie e documenti sul « Primo ventennio dell'Archivio Storico Italiano », Antonio Panella con un suo scritto su « Gli studi storici in Toscana nel secolo XIX e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria ».

Storiografia toscana, dunque ; ma al tempo stesso storiografia italiana per quell'aspirazione che si ebbe allora e poi, viva e continua, in Firenze, verso una storia nazionale.

Quasi si direbbe che gli uomini, i quali tentarono il rinnovamento del granducato, mirando a quello di una piú vasta patria, si ripetessero ansiosamente la domanda del Foscolo : « Dove è una storia d' Italia ? ».

La domanda, è vero, se la ripetevano un po' tutti ; anche i romantici del settentrione. Ma questi, che tendevano — come rileva il Croce — piú ad un poema epico, ad una storia-poema nazionale, che non ad una storia vera e propria, tentarono di rispondervi affrettatamente, e non riuscirono. I *pratici* di Toscana, invece, persuasi che la desiderata ed agognata storia non si potesse avere se non dopo una adeguata preparazione, ripresero opportunamente la nobile tradizione muratoriana, ma ne fecero strumento pel fine ultimo cui mirarono senza mai raggiungerlo ; allontanandosene anzi quanto piú quella preparazione, che doveva essere un mezzo, tendeva e riusciva a divenire scopo a sé stessa.

Ad ogni modo è merito loro di aver veduto e voluto giustamente. Del Capponi in ispecial modo.

Già nel '19 il Marchese Gino, compilando a Londra un disegno di giornale, osservava doversi mettere in credito molte delle nostre antiche cronache « come che vi si legge meglio effigiato che altrove il carattere antico italiano » ; e continuava : « Si faccia osservare che le storie hanno tutte un carattere nazionale, oltre quello dei tempi dello scrittore ; il che darà motivo ad importantissime considerazioni, come che il carattere delle storie che si scrivono è grande argomento a decidere della condizione di un popolo ».

Il giornale che il Capponi aveva ideato sorse molto piú tardi e forse un po' diverso da quello che egli allora immaginò ; ma venne ben presto l'*Antologia* che una magnifica e coraggiosa campagna combatté pel fine nazionale di ogni attività. « Far conoscere agli stranieri l' Italia.... ; proporre al pensiero degl'Italiani un fine mai municipale, ma nazionale.... » : tali i principî e gli scopi ripetuti dal Vieusseux anche nel proemio del 1830.

E proprio nell'*Antologia* cinque anni innanzi il Montani dimostrava la necessità della pubblicazione dei monumenti storici delle particolari provincie, come preparazione ad una piú esatta storia d' Italia, anticipando cosí di tre lustri il programma dell'*Archivio*.

Come ha rivelato nitidamente il Baldasseroni, oltre l'oscuro accenno del Tommaseo, l'*Archivio* sorse dopo ché il governo granducale non ebbe concesso al Vieusseux la licenza di farsi editore e direttore di una *Biblioteca Storica Italiana* : organo di informazione, di preparazione e di integrazione, quale tenteranno di essere le *Appendici* della I[a] serie dell'*Archivio*, e questo stesso a cominciare dalla II[a] serie.

Ma la *Biblioteca* morí prima di nascere. Il padre Mauro Bernardini, censore granducale, al termine del suo lungo parere aveva osservato che essa sarebbe stata « qualche cosa di piú dell'*Antologia* ». Bastò, perché non se ne facesse piú niente.

Passò invece l'*Archivio* che prometteva le pubblicazioni di fonti, a malgrado i compilatori non ne nascondessero gli intenti nazionali fino nel manifesto dettato da Gino Capponi.

« Trovandoci in pronto — dicevano — e già in ordine per la stampa, alcune antiche scritture, fu nostro consiglio di porle in comune, e quindi invitare i benemeriti dell' Istoria a unirsi con noi, ed altre somministrarcene, perché il campo alle indagini e l'utilità delle scoperte non si ristringano dentro a' termini di una città sola o di uno stato, ma le une con le altre si diano la mano ». E con acutezza di vedute, e come quelli che miravano alla storia d' Italia, continuavano : « A questo modo ci confidiamo che i molti insieme pervengano non solamente a trascegliere dalle tante Biblioteche e dagli Archivi le cose piú degne d'essere offerte agli studiosi ; ma si benanche possano indurre nei volumi che pubblicheremo una qualche specie di unità, col porre insieme quei documenti che, in varie città dispersi, appartengono alle stesse categorie di fatti ».

Ma questo carattere nazionale accentuavano ancor piú i promotori, inviando agli amici il manifesto. Il Vieusseux scriveva al Parravicini che l'*Archivio* doveva essere « niente piú toscano che lombardo, romano, piemontese e napoletano, ma un monumento innalzato alla patria comune ». Ed al Libri specificava : « L'*Archivio Storico* non deve essere cosa toscana ma italiana » ; e piú tardi, parlandone al Cantú, lo chiamava « un' intrapresa eminentemente nazionale ». Né diversamente il Capponi spiegava al d'Azeglio che la pubblicazione « doveva crescer col tempo e divenir nazionale ». Ormai l'aggettivo era consacrato.

Quando i compilatori si radunarono per la prima volta, il 22 di giugno del 1841, nella Libreria Riccardiana, si rallegrarono col Vieusseux per l'alto favore con cui era stata accolta in ogni parte d'Italia quella *impresa nazionale* ; ed il Vieusseux, nel programma stampato a capo del primo volume, tornava ad insistere che occorreva dimostrare con la unità degli intenti e del lavoro « il nostro grande amore verso l' Italia universa », mentre Bettino Ricasoli gli scriveva : « Spero che Egli (il Capponi) varrà solo ad imprimere nelle pagine di questa raccolta storica un carattere, un sentimento, un'azione che risvegli i cuori italiani a rimirare una volta questa cara nostra patria ».

E il Capponi fu veramente quegli che non pe. ꞏtte mai di vista l' intento supremo dell'*Archivio* : la storia d' Italia ; e cercò che l'attuazione pratica corrispondesse quanto piú era possibile al programma ideale, e forse, almeno allora, irrealizzabile.

Egli vide che il carattere nazionale, piú che dalla equa distribuzione dei volumi tra le varie regioni d' Italia, in modo che ciascuna vi avesse pubblicate alcune delle sue fonti storiche, dipendeva dalla importanza di queste fonti. Ve ne potevano essere di particolari ad una città o ad una provincia che pur avessero interesse piú vasto ; ed a queste voleva data la preferenza.

Vide pure che la erudizione spicciola e minuta, avrebbe finito col diventar scopo a sé stessa, e temette per l'ultimo scopo.

E perciò si arrabbiava col Bonaini, che dopo la *Cronaca pisana del Convento di Santa Caterina* preparava la stampa delle *Famiglie Pisane* del Roncioni. « Il Bonaini — scriveva il marchese al Capei — ha fatto un lavoro magnifico ; ma Dio guardi se l'Archivio dovesse fare la storia di tutti i frati che sono nel mondo.... Almeno badate per carità che in quelle *Famiglie Pisane* sia discreto, se può ; che non ci faccia la storia di tutti i Ranieri che furono dopo allo Scaccesi ». E pochi giorni dopo insisteva : « Se l'*Archivio* dovesse dare la storia di tutti i frati che furono a Pisa, si starebbe freschi. E l'*Archivio* non era nato per questo.... Ma fate almeno che dopo averci dato la storia di tutti i frati, non ci dia quella di tutti i signori.... ».

Furono certo gli attacchi del Capponi a far interrompere — dopo pochi fogli — la stampa delle *Famiglie Pisane* E fu un bene per l'*Archivio*, che già a male pena conservava una parvenza di italianità con quel suo accogliere, piú federativamente che unitariamente, le fonti delle varie regioni. Era — come lo definiva il Capponi stesso — « una persona fatta di pezzi » ; ma egli voleva che non le mancassero né braccia, né gambe, né alcuno degli organi necessarî. Le mancò piuttosto vastità di pensiero.

Ad un certo momento sembrò averla quell'*Appendice* che il Vieusseux aveva immaginato abilmente per *consolarsi la frega del giornale* — come rudemente malignava il marchese Gino — e che doveva poi trasformare nella seconda serie dell' Archivio ; quando cioè Gino Capponi e Pietro Capei vi pubblicavano le celebri lettere sulla dominazione dei Longobardi in Italia, toccando un tema di vero e grande interesse nazionale. Ma fu un passaggio fugace. Poi l'*Archivio* continuò a cercare in altro modo la sua unità e la sua italianità, senza mai raggiungerla a pieno, neppure quando la R. Deputazione Toscana di Storia Patria ne assunse la pubblicazione.

***

La *Deputazione*, costituita nel novembre del '62 con gli uomini che avevano fondato l'*Archivio*, non poteva sconfessare la tendenza, l'aspirazione, particolarmente toscana, alla storia nazionale. Marco Tabarrini, il 25 gennaio del '55, aveva riaffermato chiaramente all'Ateneo Italiano quella tendenza e quell'aspirazione, ancora confuse quarant'anni innanzi nel pensiero di Gino Capponi, augurandosi che si riescisse a trascurare i fatti particolari delle singole città per tener conto soltanto di quelli che si elevano a dignità di elementi nazionali; chiedendo che almeno si tentassero sintesi secondarie di tali fatti, quali le istituzioni civili e lo svolgimento economico; ammonendo che le sole ricerche erudite « di per sé sono sterili, quando sui documenti raccolti non si ragioni piú che per decifrare una sigla o per arguire una data ». Ed al Tabarrini facevano eco G. B. Giorgini e Adolfo Bartoli.

La *Deputazione Toscana* quindi — che veniva in un certo qual modo a frustrare le speranze concepite da quella *Piemontese*, tendente, con le nuove annessioni, a diventare *Italiana* — cercò da un lato di estendersi a tutta la parte centrale della penisola, aggregandosi l'Umbria e le Marche, e non impegnandosi neppure a rimanere entro questi confini ; dall'altro tenne a conservare all'*Archivio Storico* nome e carattere di italianità, dichiarando altresí che avrebbe specialmente atteso a pubblicazioni le quali, pur trattando di argomenti municipali, avessero piú largo riferimento. Il Tabarrini vigilava.

Sorsero cosí, accanto all'*Archivio*, i *Documenti di storia italiana*, che in certo qual modo potevano sembrare una continuazione della prima serie di quello ; ma che, a malgrado della derivazione e del titolo, furono soltanto i documenti di alcune regioni d' Italia, per diventare unicamente toscani, quando Marche ed Umbria vollero deputazioni proprie ed autonome.

Se ne addolorò il Tabarrini, per quanto il Guasti lo rassicurasse non essere un principio « a rifare anche nell' indirizzo degli studii la vecchia Toscanina ». Ma era invece proprio cosí. E il Panella acutamente osserva potersi dire « che gli studi storici ebbero tra noi intenti e metodi unitari finché l' Italia fu divisa : li perdettero dopo che l' Italia fu costituita in nazione ».

Per fortuna era scomparso Gino Capponi. Molti anni innanzi, annunziandogli il Cantú la prossima fondazione della Società lombarda di Storia Patria, irrompeva tra lo sconsolato e l' irritato : « Per me poi sta bene che si faccia provincialmente, perché la storia d' Italia, non v' è rimedio, è a quel modo.... La nuova nostra cominceremo a farla l'anno 2000.... ». E pochi giorni dopo, alludendo all'*Archivio lombardo* : « .... mi piace assai ; sette od otto giornali in Italia, cosí, sta bene. Diventeranno tutt'uno nell'anno 2000 ».

Rimaneva però alla Deputazione Toscana di Storia Patria, l'*Archivio storico italiano*.

Ma cominciava l'equivoco ; poiché per un verso la Deputazione veniva a mancare di un organo che investisse tutta la storiografia della regione, sull'esempio dell'*Archivio Storico Lombardo* ; per l'altro essa, Deputazione toscana, si sforzava a conservare al periodico quel carattere nazionale, italiano, che avevano voluto dargli i fondatori.

Ma questo carattere, e prima e dopo, è stato essenzialmente esteriore, materiale, meccanico ; mentre la minuta condizione provinciale e municipale ha continuato a prosperare accanto a studii di piú larghe vedute. Lo riconoscono francamente il Baldasseroni e il Panella, il quale richiama al programma lucidamente tracciato dal Tabarrini.

Forse l' italianità dell'*Archivio* si sarebbe meglio raggiunta se la Deputazione fosse riuscita a coordinare con quello ed in quello l'azione di tutte le consorelle d' Italia, secondo la idea per decenni sostenuta, ostinatamente, da Pasquale Villari. Ne è sorto invece l'*Istituto Storico*, che però quell' idea non ha realizzato.

Sarebbe forse possibile che una nuova serie, uscendo dall'equivoco regionale e nazionale, toscano e italiano, attuasse dopo quasi un secolo il piano intravisto da Gino Capponi e chiarito piú tardi da Mario Tabarrini ? o dovremo proprio aspettare il vicino 2000, e pertanto domandarci ancora col Foscolo : Dove è la Storia d' Italia ? Dove, almeno, la si prepara ?

Nello Tarchiani.

(1) *L'Archivio Storico Italiano e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione Toscana di Storia Patria*. Bologna, Zanichelli, 1916.

ARCHITETTURA NAZIONALISTA

Si è aperta a Parigi, nei giardini delle Tuilleries e piú specialmente sul ripiano dove è il modesto monumento al Lenôtre, una esposizione intitolata *La cité reconstituée*. Si tratta di edifici in legno, di progetti architettonici, di piante topografiche, di case coloniche, di chiese, di officine e di scuole destinate a quei villaggi e a quelle città che la furia della guerra ha distrutto. Si tratta di un organismo nuovo, che all' infuori dell'opera governativa, cerca fin d'ora di preparare la risurrezione delle regioni invase e delle città rovinate. Né bisogna credere che — avendo il nemico ancora in casa e a ottanta chilometri da Parigi — la preoccupazione di coloro che hanno ordinato la mostra sia eccessiva. Un anno fa — nella primavera del 1915, cioè — la rivista germanica *Die Gegenwart* — poneva molto freddamente il problema e dimandava senza esitazioni al Governo tedesco, che si occupasse subito della futura ricostruzione delle città percosse dalla guerra, affidandone l' incarico ad architetti renani o della Germania meridionale « come coloro che conoscono e sentono meglio le esigenze dei nostri vicini occidentali ». La proposta, come si vede, ha un carattere puramente retorico visto che tra le città che la *Gegenwart* si ripropone di riedificare e di restaurare, è inclusa Reims che pure dal settembre del 1914 è in mano dei francesi ; ma non importa. Se i tedeschi pensano fino da oggi a riedificare le città che dovranno abbandonare, è bene che i francesi abbiano la stessa sollecitudine per quelle medesime città che dovranno riprendere. Tanto piú che questa sollecitudine risponde a quell' insieme di tendenze e di aspirazioni che già da qualche tempo, e sebbene con una singolare timidezza, si andava manifestando anche nei popoli latini. Il bisogno cioè di dare una piú larga parte alla concezione artistica della vita civile e di sottomettere a un programma determinato le varie energie dei singoli individui.

La mostra della « città ricostituita » è un primo passo verso questo ideale e il luogo scelto acquista un significato che potrebbe essere di buon augurio. Proprio accanto alla porta d' ingresso è infatti il monumentino al Lenôtre il quale non fu solamente un prodigioso disegnatore di giardini e un geniale evocatore di fantasmagorie architettoniche, ma appartenne anche a quel regno di Luigi XIV che piú d'ogni altro può servire come esempio di quella perfetta organizzazione che noi amiamo cosí ciecamente nei tedeschi. Nessuna epoca della storia moderna, infatti, sa meglio del secolo XVII in gen-r le e di quella francese in particolare, comporre una piú compiuta armonia della Vita e dell'Arte. È il momento in cui la letteratura e la morale, la musica e l'architettura, la religione e le belle arti, formano un insieme perfetto, trovano veramente uno stile e l' individuo si esplica naturalmente in quello stile, si chiami pure Gian Lorenzo Bernini o Giovan Battista Molière, sia un costruttore di edificî morali come il padre Segneri o di architetture magnifiche come il Mansart. Ed è soprattutto questa disciplina sociale, questo organismo che si estende fino ai piú piccoli particolari della vita che i teorici odierni ammirano e invidiano piú. Dopo aver dimostrato quale profonda influenza abbia avuto l'organizzazione artistica della Germania nelle conquiste commerciali e industriali del popolo tedesco, di fronte alla sregolata anarchia e all' impetuoso individualismo nostro degli ultimi anni, si è dovuti ritornare al secolo XVII e all' influenza regolatrice di Luigi XIV, per dimostrare che anche i popoli latini hanno saputo creare un organismo perfetto, con questa differenza : che lo stile del Re Sole era dovuto alla genialità di un popolo, mentre quello della *Werkbund* tedesca era imposto dalla tirannia di un regolamento.

Il problema, dunque è stato posto, e scrittori come Leandro Vaillant o come lo Storez, critici come Andrea Michel o come il Koechlin hanno gettato il grido d'allarme. In poco piú di un decennio la Germania ha organizzato le sue forze artistiche e ha costretto l' industria a piegarsi all'arte. Fu, in fatti, nel 1908 che il consigliere di stato Mathesius fondava il *Werkbund* allo scopo di « nobilitare il lavoro industriale facendo cooperare l'arte, l' industria e il lavoro dell'operaio per mezzo dell' insegnamento, della propaganda e dell'azione d' insieme nei vari problemi che a quello si riferiscono ». Questo *bund* è una riunione di genti del mestiere. L'ammissione dei membri non si fa sulla dimanda degli interessati né sopra una raccomandazione, ma soltanto dietro un invito del comitato della società. È cosí che essa dimostra la volontà di effettuare la scelta di tutte le forze veramente fattive nell'arte, nell' industria, nei mestieri e nel commercio. Come si vede il principio non è nuovo : non è in fondo se non l'attuazione pratica delle teorie di William Morris e l'allargamento di quella sua *House of art* che egli aveva creato a Londra intorno al 1888. Ma come tutte le organizzazioni dovute alla iniziativa germanica, incapace di creare nulla di originale, in poco tempo grazie a una ferrea disciplina la *Werkbund* contava 731 membri di cui 360 artisti, 267 fabbricanti o commercianti e 95 amatori, funzionarî, critici d'arte ecc ecc. Cosí costituita, è allora che comincia la sua azione di propaganda : prima di tutto con una esposizione di disegni, di modelli, di fotografie, di opuscoli per migliorare l'architettura delle fabbriche e delle officine. Poi venne l'esposizione di arte cristiana a Düsseldorf del 1909, poi quella di Bruxelles l'anno successivo, in seguito ancora quella delle arti grafiche a Francoforte nel 1912, quella delle costruzioni a Lipsia nel 1913. E accanto a questa propaganda per mezzo della vista, la propaganda per mezzo degli scritti : tutta una biblioteca di manuali che la *Werkbund* distribuisce largamente, il primo dei quali è quella *scienza dei materiali industriali* il cui solo titolo indica l' indirizzo schiettamente moderno di tutta la serie.

E accanto a questo nucleo centrale, una quantità di organismi secondarî che perseguono il medesimo scopo e che a quello sono legati da una unità di concetto. Cosí abbiamo la *Vermittlungstelle für Angewandte Kunst* (ufficio di commissioni per le arti applicate) che serve di intermediario fra gli artisti, gli operai, gl' industriali e i commercianti ; abbiamo sopra tutto la *München Ausstellung*, l'esposizione di Monaco, che annualmente nei giardini di Bavaria organizza mostre di propaganda che comprendono un ciclo musicale, un ciclo teatrale, e una mostra d'arte applicata all' industria.

Si capirà come queste varie organizzazioni — data la forza di penetrazione della tenace pazienza tecnica — fossero divenute in poco tempo un pericoloso strumento di conquista industriale. Strumento tanto piú pericoloso, in quanto che

non faceva della sua forza una questione di orgoglio nazionale. Come il con · o dell'unione lo aveva preso di sana pianta da un teorico inglese, cosí dovevano essere architetti inglesi, come lo Scott o austriaci come l'Olbrich che misero la loro genialità inventiva a servizio dell'organizzazione germanica. E non solo: ma avendo capito che un programma artistico bandito da Berlino non aveva nessuna probabilità di espansione mondiale e doveva necessariamente rimanere un tentativo regionale, decisero di chiedere l'ospitalità al *Salon d'Automne* di Parigi, per poter imporre da quella metropoli cosmopolita, il loro programma ai popoli di questa terra. Parigi vi si prestò con la sua consueta buona grazia e io assistetti, nel 1910, a quella esposizione. Mi ricordo che il ministro di Baviera — sotto i cui auspici aveva avuto luogo — nel ricevimento che seguí l'inaugurazione, ebbe a dirmi queste parole:

— Abbiamo speso trecento mila marchi perché la mostra riuscisse degna della Francia. Se fosse stato necessario, ne avremmo spesi il doppio: una vittoria di questo genere a *Parigi, è per noi come una seconda vittoria di Sèdan.*

La frase non era molto gentile per gli ospiti: ma io ero italiano e allora eravamo alleati. Oggi poi, a sei anni di distanza, capisco quale significato avessero quelle parole, in bocca di un ministro del Re di Baviera!

È facile vedere, con questi precedenti, quale possa essere lo scopo delle organizzazioni germaniche, proclamanti — per mezzo della *Gegenwart* — la necessità di ricostruire le città francesi e belghe distrutte. Ed è anche piú facile vedere l'interesse che hanno i francesi di pensare fin da oggi a un problema che non è privo di minaccie. Il primo risultato di questa preoccupazione è stato la mostra delle Tuilleries: una mostra che non è riuscita, ma che è utile lo stesso, appunto per i suoi difetti e le sue deficenze che indicano quello che bisogna fare. Si tratta di un centinaio di casette, di *chalets*, di baraccamenti in legno, proposti da società di costruzioni, che non hanno né stile, né senso d'arte. Quelli edifici improvvisati sono «una cosa qualunque» e non dànno certo un'idea adeguata di quello che la Francia può fare e di quello che i francesi *debbono* fare per la ricostruzione delle loro città distrutte. Cosí come vengono presentate al pubblico, quelle costruzioni non rappresentano niente, all'infuori di quello che le amministrazioni pubbliche hanno fatto finora in caso di disastri o di rovine. Nessun artista ha diretto la costruzione di quelli edifici i quali, d'altra parte, non sono che semplici baraccamenti provvisorî e non possono in nessun modo avere un carattere definitivo. Immaginate voi, quella delizia di architettura fiamminga che era Ypres, ricostruita in capannucce di legno e dominata da una falsa cattedrale in tavole verniciate, recante al posto della rosa, un orologetto da sala da pranzo borghese? O vedete quella meraviglia settecentesca — del bel settecento francese — che fu la Rue de la Republique di Senlis, rifatta con le casette di eternitt e con le fontanelle di cemento armato? E ancora se queste capannucce e queste casette fossero state disegnate da un artista! ma no: ci troviamo d'innanzi alla solita pacottiglia a poco prezzo, che può magari tentare lo spirito costruttivo di un Governo ma che non è tale da sodisfare gli artisti e coloro che considerano l'arte come una manifestazione della vita.

Recentemente, Andrea Michel in un suo studio sui varî problemi artistici che s'imporranno dopo la guerra, considerava anche questo della ricostruzione delle città distrutte e concludeva osservando che la bellezza delle vecchie città derivava tutta da un senso d'armonia perfetta fra l'edificio e la natura. «Opera di Francia e paesaggi francesi» egli diceva e questo attraverso i secoli e i cambiamenti superficiale o i rinnovamenti profondi del gusto, e questo in un insieme che si compie da se stesso ed è un incanto. Ora questa armonia, questo insieme, è spesso rotto da un edificio moderno, il quale non rappresenta se non la statizzazione o la burocratizzazione dell'arte: un edificio comandato dal Governo ed eseguito da un qualunque ingegnere del genio civile, che ha preso, è vero, la sua laurea ma che non è né un artista né un uomo d'ingegno. Arido matematico, professionista piú o meno abile che non sa far altro se non innalzare le quattro mura e coprirle di un tetto, nella maniera la piú rapida e la meno dispendiosa.

Ed è necessario, d'innanzi alle prossime esigenze che questo stato di cose finisca per sempre. Bisogna organizzarsi, bisogna che anche noi — lasciate da parte le competizioni individualiste — uniamo tutti i nostri sforzi verso uno scopo unico. Vincere i nemici sul campo di battaglia è il primo dovere di un cittadino, ma non è tutto il dovere e il giorno in cui sarà firmata la pace bisogna rammentarsi che comincerà un'altra guerra non meno accanita e tenace se non sanguinosa, la guerra che tutti noi dovremo combattere. E non bisogna nemmeno dimenticare che i tedeschi — i quali in piene dichiarazioni d'amore internazionale e di pace a oltranza, preparavano nel silenzio i loro *Zeppelin*, i loro sottomarini, i loro 420 — adesso fra il fragore delle battaglie stanno preparando la loro organizzazione commerciale e artistica per riconquistare quello che la lunga guerra e l'odio dei popoli civili hanno fatto loro perdere.

L'esposizione delle Tuilleries, ha dimostrato largamente non quello che si è fatto o che si sta facendo, ma quello che bisogna fare. Io credo che un problema simile è altrettanto utile e altrettanto imperioso in Francia come in Italia.

Parigi, giugno.

Diego Angeli.

MARGINALIA

GASTON MASPERO

I nostri quotidiani hanno dato rapida e affrettata notizia della tragica morte dell'insigne egittologo; quelli parigini o si sono indugiati un po' sul fatto di cronaca, od hanno abbozzato una necrologia sui dati delle enciclopedie, quando si faccia eccezione pel *Temps* che l'ebbe a collaboratore, e che di lui pubblica una vivacissima e coloritissima pagina inedita su Luqsor.

Impressionante da vero la morte di lui, anche in un momento come questo. La seduta de l'*Académie des inscriptions et belles lettres* era già al termine, e il Maspero, che da due anni ne era segretario perpetuo, alzatosi, stava per dar lettura delle opere offerte in omaggio all'istituto, quando i colleghi l'hanno sentito accusare un malessere, e subito lo hanno veduto rovesciarsi sulla poltrona.

Dopo poco è spirato. Troppo affannosamente e angosciosamente aveva palpitato il suo vecchio cuore pel figlio morto in battaglia.

Per una strana combinazione il segretario perpetuo dell'Accademia delle iscrizioni è morto a due anni di distanza dal suo predecessore: il Perrot, scomparso, lo stesso giorno 30 di giugno, del 1914.

Gaston Camille Charles Maspero era nato a Parigi nel 1846, da famiglia originalmente italiana — parenti suoi vivono ancora in Lombardia — e poco piú che ventenne, dopo un breve soggiorno nell'America meridionale, aveva iniziato la sua missione come ripetitore di archeologia egiziana presso l'Ecole des hautes études, per passare poi al Collegio di Francia come incaricato e quindi titolare della materia medesima.

Intanto l'*Histoire ancienne des peuples de l'Orient*, pubblicata a ventinove anni, rivelava in lui vivacità d'ingegno insieme con larga e profonda cultura; sí che nessuno si meravigliò allorché nel 1880 fu mandato al Cairo a fondarvi una scuola archeologica, e l'anno dopo fu chiamato a succedere al celebre Mariette nella direzione del Museo di Bulaq e degli scavi archeologici d'Egitto.

È troppo nota l'opera sua, interrotta appena, durante un trentennio, da un breve ritorno al Collegio di Francia, perché se ne debba parlare distesamente.

Accenneremo soltanto alla esplorazione delle numerosissime piramidi, e in particolar modo a quella della piramide di Unas, a Deir-el-Bahari, ove, penetrato nella camera sepolcrale, apparvero al Maspero, nella fantastica luce delle torcie, intatte le tombe dei faraoni. Ricorderemo la completa liberazione dalle sabbie dei templi di Luqsor e di Karnak, e della Sfinge.

Forse pochi scienziati — ed artisti al medesimo tempo — hanno saputo e potuto penetrare addentro all'antichissima vita egiziana quanto il Maspero. La ricerca sistematica e metodica, l'analisi scrupolosa e minuta non gli avevano tolta la possibilità della sintesi, la capacità della ricostruzione e della rievocazione. Accanto ai resoconti precisi, alle monografie particolari, aveva non solo dettato opere di vasto disegno come l'*Histoire ancienne* già citata e riplasmata piú tardi, e nelle quali l'erudito si confonde con l'artista, ma aveva anche dato in luce volumi come quello sulle *Ruines et paysages d'Egypte* dove sol quasi l'artista rimane.

Né il Maspero — alla guisa dei veri apostoli di una idea o di una azione — aveva disprezzato la forma divulgativa. Come aveva largamente collaborato al Larousse, cosí recentemente aveva arricchito la collezione che va col nome di *Ars una species mille* di un aureo libretto sull'Egitto. Ed in esso nitidamente ma appassionatamente aveva ritessuto le vicende dell'arte millenaria sul Nilo, combattendo ancora, non senza vivacità, qualche vecchio pregiudizio pur sempre vivo e rigoglioso. L'assioma scolastico della immobilità dell'arte egiziana vi aveva ricevuto l'ultimo colpo.

✱ **La Ca' d'oro donata allo Stato.** — La *Domus Magna* dei Contarini, la celeberrima *Ca' d'oro*, è stata donata allo Stato dall'ultimo proprietario, il barone Giorgio Franchetti. Con questo atto munifico il monumento piú affascinante della Serenissima diventa di pubblico dominio. L'aveva creato genialmente e magnificamente Marino Contarini, questo fragile palazzo per una vita di sogno, che conservava il nome e qualche parte architettonica e decorativa di una antica dimora contarinesca. Conservava anche l'aspetto dei palazzi del secolo XIII, per quanto innalzato in pieno XV.

Si è detto che ne fossero architetti Giovanni e Bartolommeo Bono; ma il Paoletti ha dimostrato coi documenti alla mano che l'opera dei due fu di qualche anno posteriore e fu forse di minore importanza che non quella di Matteo Raverti lombardo, e capo mastro di una squadra di compaesani, e di Marco d'Amadeo che sotto il semplice nome di muratore diresse per qualche tempo la fabbrica.

Il vero è che Mario Contarini, adoperando questi ed altri artefici in opere ben separate e distinte, fu l'ideatore e, potremmo dir, l'architetto dell'edificio innalzato e compiuto rapidamente.

Del 1421 sono i primi contratti; nel 1434 Giovanni di Francia termina di lumeggiare ad oro la facciata. Da allora il nome.

Poi vennero per la Ca' d'oro tempi ben tristi. La decorazione esterna, fragilissima, si andò deteriorando; si ruinarono a poco a poco gli ornamenti dell'interno.

Specialmente sofferse il monumento superbo e grazioso ad un tempo, quando attorno al 1847 la ballerina Taglioni, che lo possedeva insieme con altri palazzi veneziani, lo affidò all'architetto Meduna perché lo restaurasse. Allora fu distrutta la meravigliosa scala scoperta, che il Ruskin aveva chiamato *gloriosa*; fu distrutto il portico del cortile di contro all'ingresso, segandone le colonne per farne degli scalini; capitelli, transenne, decorazioni marmoree furono trasportate in altri palazzi della danzatrice, come in quello dei Corner-Spinelli. Forse erano già spariti i camini, ed era per sparire la *vera* di pozzo, ove Bartolommeo Bono aveva riunito alle gotiche le grazie del rinascimento.

La *vera*, come è noto, fu ricuperata e rimessa a posto dall'attuale donatore, che alla *Ca' d'oro* dedicò per moltissimi anni cure intelligenti ed amorevoli, insieme con somme favolose.

Nella seconda metà dell'ottocento, lo storico edifizio appartenne alla famiglia Errera. Circostanza che diede origine ai seguenti versi di Angiolo Orvieto, la cui nonna era appunto una Errera. E *Ca' d'oro* s'intitola la breve poesia, che comincia cosí:

Fuor dai sinuosi rii
— batte il remo un ritmo uguale —
esce sul canale
la mia gondola.
La Ca' d'oro al lume
della luna tremolii
verdi assume.
O Ca' d'oro sí romita
e silente, mentr' io passo,
quanto quanto chiasso
feci sul tuo pergolo,
risonante tutto
d'un fervor d'alacre vita
or distrutto.
Poi col volgere degli anni
son tornato adolescente
qui fra la mia gente
malinconica,
e su quel terrazzo
ne sentii tutti gli affanni,
Canalazzo.

Chi, pei tempi passati, tornava alla *Ca' d'oro*, trovava che i restauri avevano progredito, se pur lentamente, se pur timidamente; e se ne rallegrava, perché si accorgeva che ogni marmo, ogni legno, ogni pietruzza erano stati rimessi a posto solo dopo lunghe ricerche, investigazioni e riflessioni.

Era l'opera d'un innamorato geloso.

E intanto si andava formando quella collezione che pure è stata donata allo Stato. Collezione ristretta, ma sceltissima, con pezzi di primissimo ordine quali il ben noto *San Sebastiano* del Mantegna; il *Ritratto di gentiluomo* di Van Dyck, esposto ad Anversa nel 1899; un delizioso desco da parto con Ercole al bivio, opera di scuola veronese della fine del quattrocento; una *Venere e Cupido* del Bugiardini; una *Venere seduta* di Tiziano, ed una *Dormente* di Paris Bordone; due vedute del Guardi; dei cassoni del Sellaio, una *Flagellazione* del Signorelli. Di piú una importantissima raccolta di cornici.

L'esempio dato dal principe Corsini che donò allo Stato italiano la pinacoteca e la raccolta delle stampe del suo palazzo di Roma, ha ancora un imitatore tra gli italiani, mentre molti più ne aveva avuti tra gli stranieri, dal Carrand e dal Ressmann alla Hertz ed allo Horne.

È un buon segno? Vedremo.

✱ **Bismarck e l'Oriente.** — Bismarck non può essere ritenuto responsabile della politica germanica in Oriente — scrive la *Semaine littéraire*. — Egli ha soprattutto voluto fare della Germania una potenza continentale e non si interessava alla politica mondiale che nella misura in cui essa poteva servire ai suoi bisogni, cioè ad indebolire e a dividere le altre potenze a profitto della Germania. La questione d'Oriente, che dominò tutta la politica europea durante la seconda metà del secolo scorso e che in realtà la domina oggi ancora, non lo occupava che indirettamente. Nel 1878 al Congresso di Berlino, dove noi lo vediamo rimaneggiare la carta d'Europa, Bismarck non cercò di ottenere per la Germania nessun profitto diretto in Oriente. All'Austria, che egli aveva vinta ed umiliata e che aveva dovuto rinunziare a tutte le sue aspirazioni italiane e tedesche, egli assicura delle soddisfazioni ad est sotto la forma di una prima ipoteca sulla Bosnia ed Erzegovina. Alla Russia, vittoriosa della Turchia, egli lascia la strada di Costantinopoli semiaperta attraverso alla Bulgaria che egli costituisce in principato, mentre libera definitivamente la Rumenia, alleata della Russia, da ogni vassallaggio verso la Porta, fornendo cosí al popolo romeno un motivo durevole di diffidenza e di rancore verso il vicino del nord. Infine, staccando definitivamente dall'impero turco il Montenegro e la Serbia, leggermente ingrandita, Bismarck mostrava bene di non avere alcun desiderio di ingraziarsi il sultano e di non attendere nulla da lui. Il grande cancelliere aveva di mira soprattutto di consolidare la situazione della Germania e di assicurarle il frutto delle sue vittorie del 1864, 1866 e 1870. A questo scopo, egli aveva concluso nel 1872 una alleanza colla Russia che il Congresso di Berlino scosse fortemente. Le relazioni già tese tra Bismarck e il principe Gortchakoff, capo della politica russa si guastarono presto totalmente e da questo momento data il ravvicinamento franco-russo. Per pararvi, Bismarck concluse nel 1879 un accordo coll'Austria che egli estendeva quattro anni dopo all'Italia. Cosí nacque la Triplice Alleanza che doveva durare trenta anni. Tuttavia Bismarck non era tranquillo. Non senza pena egli riuscí a ravvicinare nel 1884 la Russia alla Germania ed all'Austria, ma i fatti furono piú forti dei suoi desideri. La concorrenza sempre più accentuata della Russia e dell'Austria nella penisola balcanica ruppe questa unione il giorno del sollevamento della Rumelia orientale e della costituzione definitiva della Bulgaria, incoraggiata e sostenuta dalla Russia. La suprema abilità di Bismarck, troppo abile, fu, avendo l'aria di sostenere la sua alleata Austria, di concludere un trattato segreto con la Russia che aveva rotta l'alleanza del 1884. Il Bülow, nel suo libro *La politica della Germania*, ne parla in questi termini: «Il principe di Bismarck ha dichiarato egli stesso che in presenza di questa situazione nuova egli si sforzò, pur attaccandosi fermamente alla Triplice Alleanza, di conservare almeno per la Germania una intesa cordiale con la Russia. A questo intento egli aveva, diceva, dietro la posizione difensiva della Triplice, creato anche un'altra specie di rifugio in quello che chiamava un trattato di controassicurazione con la Russia». Questo periodo è uno dei più interessanti della carriera di Bismarck. L'astuto diplomatico inganna tutti. Incoraggia sottomano la politica austriaca del conte Andrassy, dando alla Russia i piú perfidi consigli. Nel suo desiderio di staccare i bulgari dai loro benefattori, i russi, egli impegna lo czar, che credeva di aver motivo di lagnarsi dei suoi protetti, a mostrar loro la sua disapprovazione ritirando dall'esercito bulgaro tutti gli ufficiali russi che erano incaricati di inquadrarlo e di fare la sua educazione militare. Questo avveniva poco innanzi che l'Austria assoldasse il re Milan per lanciare la Serbia contro la Bulgaria. E nello stesso tempo Bismarck riusciva a far concludere nell'ombra un trattato tra la Rumenia e l'Austria. Ma il gran cancelliere rifiutò sempre l'idea di far entrare risolutamente la Germania nella politica orientale.

✱ **Puchkine ed Erzerum.** — Puchkine, il grande scrittore russo, desideroso di conoscere le emozioni della guerra e di visitare la regione del Caucaso, ottenne di essere addetto durante la guerra russo-turca del 1829 allo stato maggiore del generale in capo. Egli consegnò le sue impressioni della campagna nelle sue memorie, dalle quali oggi un collaboratore della *Revue Hebdomadaire* trae interessanti particolari intorno alla città di Erzerum che lo scrittore visitò. Erzerum — scrive il Puchkine — è stata fondata nel 435 da Teodosio II e chiamata Teodosiopoli. Nessun ricordo storico si riannoda a questo nome. Erzerum è considerata come la metropoli della Turchia d'Asia: vi si contavano quasi cento mila anime, ma credo che questa cifra sia esagerata. Le case sono in pietra e i tetti sono coperti d'erba e formano terrazza, ciò che dà alla città, quando la si guarda dall'alto, un aspetto strano. Attraverso Erzerum si effettua il passaggio delle merci dall'occidente in oriente, ma si vedono poche merci nella città stessa, appunto perché esse non fanno che passarci. Non conosco — soggiunge il Puchkine — detto più erroneo di quello che decanta il lusso asiatico. Senza dubbio questo vecchio adagio è nato al tempo delle crociate, quando i poveri cavalieri, lasciando dietro di loro le mura nude e gli oscuri mobili di quercia dei loro castelli, hanno veduto per la prima volta i divani rossi, i tappeti fastosi e i pugnali incrostati di pietre preziose degli orientali. Oggi, invece di lusso asiatico, si può dire miseria e incuria asiatiche e tutto il resto. Il lusso è appannaggio solo dell'Europa e voi non troverete ad Erzerum, neppure a peso d'oro, ciò che potete trovare nella più umile bottega russa. Il clima di Erzerum è rigoroso. La città è costruita sette mila piedi al di sopra del livello del mare. Le montagne che la circondano sono coperte di neve quasi tutto l'anno. La terra è senza ombra, ma fertile perché è bagnata da gran numero di sorgenti e dovunque si vedono canali. Erzerum è reputata per la sua acqua. L'Eufrate passa a tre «verste» di distanza, ma vi sono numerose fontane nella città, ad ognuna delle quali è attaccato un secchio di ferro a cui i buoni musulmani si dissetano. Nell'arsenale di Erzerum si trovarono molte armi antiche: sciabole e caschi arrugginiti risalenti al tempo di Goffredo di Buglione. Le moschee sono basse e nere. Il cimitero si trova dietro la città, ma ha tombe senza interesse. Solo quelle dei pascià sono un po' piú ornate delle altre. Le riforme che il Sultano ha realizzate a Costantinopoli non hanno ancora preso piede ad Erzerum. L'esercito conserva il pittoresco costume orientale. Esiste una certa rivalità tra Erzerum e Costantinopoli, ed il Puchkine riferisce a questo proposito una breve poesia in cui la rivalità è ben sintetizzata. «Oggi i giaurri festeggiano Stambul; domani sotto i chiodi dei loro talloni la schiacceranno come un serpente addormentato e la abbandoneranno partendosene in fretta. Stambul si è addormentata davanti alla sventura. Stambul ha rinnegato il profeta. Il furbo occidente ha soffocata in essa l'antica tradizione orientale. Attirata dal vizio, Stambul ha dimenticata la scimitarra e le preghiere, ha perduta l'abitudine della furia guerriera e beve del vino al tempo delle preghiere ed in essa ogni fervore di pura fede si è spento. Le donne passeggiano per i cimiteri e mandano delle vecchie ai quattro angoli della strada a ricercare qualche uomo che le ritrovi nell' 'harem' dove l'eunuco, pagato a peso d'oro, sonnecchia. Ma Erzerum la montanara non è così. Non è come Stambul, la nostra Erzerum dalle vie complicate. Noi non ci addormentiamo in un lusso avvilente e non attingiamo nella ebbrezza del vino il gusto del vizio, del tumulto e della follia. Noi osserviamo il digiuno. Le acque sacre ci abbeverano della loro freschezza moderatrice. I nostri guerrieri, arditi ed agili, volano alla battaglia. I nostri 'harem' sono inaccessibili, i nostri eunuchi severi ed incorruttibili e le nostre donne vi dimorano nello stato di sottomissione che conviene». Una cosa che irritava lo scrittore russo era che tutti i turchi che incontrava lo salutavano e gli mostravano la lingua. Essi avevano l'abitudine di prendere ogni straniero per un medico....

✱ **La crisi della scienza in Inghilterra.** — Il prof. S. Jankelevitch riassume lucidamente in un articolo pubblicato in *Scientia* lo stato delle polemiche e delle recriminazioni dei dotti inglesi intorno alla decadenza degli studi scientifici in Inghilterra. Il grande conflitto in cui siamo da due anni impegnati ha posto in luce la superiorità tecnica della Germania anche di fronte alla Gran Brettagna; ma non bisogna innanzi tutto credere che se vi è una crisi della scienza in Inghilterra questa dipenda dalla intensità e dalla qualità della produzione scientifica. Essa dipende dal posto che la scienza effettivamente occupa nella mentalità pubblica e nell'insieme della vita sociale del paese. Secondo alcuni dotti inglesi, la scienza è ben lungi dall'occupare in Inghilterra il posto a cui ha diritto, cioè il primo posto, avuto riguardo alla parte che oggi la scienza rappresenta nella vita moderna, in tempo di pace come in tempo di guerra e i rappresentanti del mondo scientifico non occupano, meno rare eccezioni, che un posto subordinato paragonato a quello dei rappresentanti di altri rami dell'attività sociale. La vita industriale e commerciale inglese non ha tenuto conto quanto doveva dei progressi scientifici e dell'utilità somma che la scienza apporta con i suoi continui ritrovati. Cosí molte industrie inglesi sono andate decadendo, come quelle chimiche, a proposito delle quali Beniamino Disraeli avvertiva che sulla loro prosperità si misura la prosperità d'una nazione. Cosí il governo ha lesinato troppo spesso il suo aiuto pecuniario agli alti istituti di cultura scientifica, come il Laboratorio nazionale di fisica. I tecnici non sono stati nemmeno convenientemente adoperati da quando la guerra è scoppiata. Si è creduto che questi tecnici fossero uomini di teoria piú che di pratica e fossero rimasti smarriti nei loro calcoli e nelle loro nuvole, mentre molti gravi danni si sarebbero evitati se i tecnici fossero stati consultati a tempo e tenuti nel dovuto onore. Se la scienza viene trascurata, vengono trascurati anche gli scienziati i cui servigi non ricevono quella rimunerazione che dovrebbero ricevere, né pecuniaria, né onorifica. La causa di una tal crisi va ricercata, secondo uno dei più grandi scienziati inglesi, sir William Ramsay, nello spirito classico di cui sarebbero ancora in gran parte imbevuti gli uomini dirigenti del Regno Unito. «Mentre è raro — dice il Ramsay — che uno scienziato sia totalmente ignorante dello spirito inculcato da uno studio dei classici e mentre egli può almeno apprezzare l'atteggiamento mentale del classicista colto, coloro che hanno ricevuto una educazione essenzialmente classica nelle nostre scuole pubbliche e nelle nostre Università sono affatto incapaci di assimilarsi il punto di vista di coloro che hanno ricevuta una educazione scientifica e commerciale. Il precedente, il precedente solo dirige lo spirito del classicista; l'uomo di scienza esige delle prove e non ha alcun rispetto per il precedente». Allo Jankelevitch questa distinzione tra spirito classico e spirito scientifico sembra un po' artificiale. In ogni caso — egli dice — non si verifica in ogni paese. In Germania lo spirito scientifico non si è sviluppato a spese dello spirito classico e in Francia un abbassamento notevole del livello intellettuale anche negli studi puramente scientifici è stato constatato da quando si sono ridotti i programmi degli studi classici nell'insegnamento secondario. Ma anche a supporre che quegli che il Ramsay chiama «classicista» sia chiuso ad ogni spirito scientifico, rimarrebbe da sapere perché gli elettori inglesi reclutano gli uomini di governo principalmente tra coloro che hanno ricevuto una educazione classica. Gli elettori sarebbero dunque tutti quanti sensibili alle bellezze di Orazio e di Virgilio, di Omero e di Sofocle? La cosa è poco probabile. Bisogna forse credere che il Ramsay abbia adoperato la parola «classicista» in un senso molto piú vasto di quello comunemente accettato, in un senso che ha poco a che fare col classicismo vero e proprio.

✱ **Il culto delle competenze.** — La Germania — scrive Victor Cambon in un volume *Notre avenir*, in cui fa amari rimproveri e dà savi consigli alla Francia per ciò che riguarda la sua organizzazione scientifica, tecnica e commerciale — la Germania aveva straordinariamente il culto delle competenze. Dopo aver provvisto un individuo di una competenza ben definita, i tedeschi rispettano in modo assoluto questa competenza e la proclamano e se ne servono in ogni circostanza. Nessuna decisione è mai presa da loro se essi non hanno prima ricercato e consultato gli uomini giustamente reputati per la loro esperienza speciale in

materia. Questo metodo ha portato ai tedeschi tanti vantaggi che essi hanno creduto alla eccellenza ed alla supremazia assoluta della loro organizzazione ed alla insuperabilità del loro genio. Ma anche in questo i tedeschi, in fondo, non hanno nulla inventato. Se la Francia ritornasse alla sua storia essa saprebbe di esser stata una delle piú grandi organizzatrici e di aver avuto anch'essa il culto della competenza. Qual paese piú della Francia ha dato in ogni epoca uomini perfettamente adatti alla loro professione ed al loro posto: ministri, diplomatici, capi militari, artisti, scienziati, ingegneri? Tutti i grandi uomini di Francia hanno ricercato i competenti. Enrico quarto non si sarebbe mai separato da Sully. Luigi decimo quarto, durante la piú bella parte del suo regno, ha sempre sacrificato in coloro che lo servivano la nascita alle conoscenze acquisite. Napoleone era ossessionato dal bisogno di servirsi dei competenti. Egli non avrebbe mai fatto dirigere la sua politica da Corvisart, né i suoi eserciti da Cambacérès. Si può raccontare di lui un aneddoto significativo a questo proposito. Il generale Lasalle, che non era la dolcezza in persona, essendo governatore di Nancy aveva un giorno gravemente mancato di riguardo verso il prefetto del dipartimento. Quest'ultimo corse a lagnarsene presso l'imperatore, il quale, dopo averlo ascoltato, gli rispose: « Avete certamente ragione e ve la dò, signor prefetto. Soltanto, dei prefetti come voi ne troverò diecimila, ma non troverò in tutto il paese un uomo che sia un secondo Lasalle ». Non si poteva dimostrar meglio il culto della competenza. Piú vicino a noi, deputato dell'opposizione o presidente della repubblica, Thiers aveva intorno a sé una coorte di specialisti eminenti che consultava senza esitare prima di prendere qualsiasi determinazione. Gambetta, quando fu al potere, si circondò sempre, senza distinzione, di uomini che aveva giudicato più adatti a servire la Francia nel cerchio della loro attitudini riconosciute e delle loro competenze accertate. Paragonate i servizi pubblici sotto il Primo Impero e nella Germania dei nostri giorni: lo stesso zelo, la stessa precisione, la stessa docilità, la stessa disciplina. Una eguale responsabilità raggiunge tutti i mandatari dell'autorità, una severità eguale sanziona tutte le loro mancanze, ognuno dà alla cosa pubblica il massimo di attenzione, di sforzo, di rendimento e il potere distribuisce a tutti un lavoro razionale, intenso, ben coordinato, la cui esecuzione è oggetto del più rigoroso controllo.... Si legge nelle lettere che Napoleone indirizzava a suo fratello Gerolamo, re di Westfalia, questa frase degna di tutti i conduttori di uomini: « Colui che dà un ordine senza prima averne misurate tutte le conseguenze non è degno di comandare ». Mai fu chiarita in termini tanto concisi e giusti una delle massime che indicano meglio il doppio principio della competenza e della responsabilità. Questa massima dovrebbe essere di nuovo affissa in tutti i luoghi in cui si radunano i detentori dell'autorità.

✠ **L'indipendenza intellettuale della Svizzera.** — In una conferenza sulla intellettualità della Svizzera, G. De Reynolds ha invocato dal cielo il supremo favore che la Svizzera dia sempre nascita a qualche grande uomo. Infatti un grande pittore, un grande poeta, un grande romanziere, un grande filosofo riescono essi soli ad affermare agli occhi del mondo l'indipendenza intellettuale di una nazione. Questa indipendenza è soprattutto una questione di prestigio. Che cosa sarebbe la Svizzera senza Manuel Deutsch, Alberto de Haller, Gian Giacomo Rousseau, Alessandro Vinet, Carlo Secretan, Goffredo Keller? Un povero paese senza influenza, ignorato, un focolare senza irradiamento e senza calore, uno spirito senza idee, se non un corpo senza anima. Un tal paese avrebbe un bel possedere una industria fiorente, delle scuole ben organizzate ed anche un esercito forte; esso non rappresenterebbe nulla in Europa, gli mancherebbe la giustificazione suprema della sua esistenza. Sarebbe un essere composito o un organismo embrionale, e si avrebbe piú che mai la tendenza di vedere in lui un simulacro di nazione e di passare sul suo corpo con coscienza leggera. In un bel discorso, il consigliere federale svizzero Motta ha paragonato l'azione filantropica svizzera in tempo di guerra a quella di « un corpo d'esercito invisibile » sul quale i corpi d'esercito visibili si possono appoggiare. Ebbene, un altro corpo d'esercito invisibile è per la Svizzera quello dei suoi grandi uomini che hanno messo nelle mani del popolo armi che non si arrugginiscono mai, bandiere che rimarranno per sempre spiegate al vento. Se all'ora della pace anche la Svizzera potrà dire la sua parola, se i delegati svizzeri saranno accolti con quella deferenza con cui non furono certo accolti un secolo fa ai Congressi di Vienna e di Parigi, la Svizzera lo dovrà, non solo alla sua forza militare, alle sue opere di beneficenza e di pietà, alla sua azione di intermediaria tra i belligeranti, ma anche alla schiera di grandi uomini che essa ha messo al mondo. Non vi è uno straniero colto che non possa evocare qualche nome illustre quando sente nominare alcune città svizzere. Gli scrittori ed i pensatori sono infatti la sola forza di espansione vera che la Svizzera possa opporre all'espansione delle potenze che la circondano. Sono essi che hanno fatto per la patria le sole conquiste che durano: quelle morali. Nessun paese saprebbe vivere senza espandersi al di là delle sue frontiere; piú esso è piccolo piú si sente compresso e piú prova il bisogno di spezzare queste sue frontiere. Gli svizzeri non devono oggi pensare alla ripresa della Savoia o della Valtellina, né ad avere un accesso qualunque al mare; ma debbono tendere ad avere una influenza paragonabile a quella esercitata dai loro scrittori del secolo decimo ottavo sulla letteratura tedesca e su quella francese, o un'influenza simile a quella che Gian Giacomo Rousseau ha esercitato su tutto il mondo. Forse, proprio come nel secolo decimo ottavo una crisi nazionale, conseguenza d'una crisi europea, ha provocato quel movimento di rinascita, anche le angosce ed i timori svizzeri di oggi potranno dare origine ad un'altra rinascita. Anche per la Svizzera, forse, l'ora più pericolosa è stata quella di avanti la guerra, quando anch'essa credeva di non aver nulla da temere e di essere giunta all'apogeo della perfezione....

COMMENTI E FRAMMENTI

✠ Figli d'Italia.

Signor Direttore,

Ella, che ha fatto del *Marzocco* un alto propugnacolo degli ideali inspiranti le forze italiche nella presente guerra, vorrà consentirmi di portare al suo giornale qualche nuova, splendida testimonianza di tali forze.

Di queste forze, germoglianti dall'inesausto nostro suolo, ha già negli ultimi numeri scritto, da par suo, l'illustre collega Girolamo Vitelli, ricordando le nuove virtù dei suoi compaesani, contadini e militi del Sannio. Oggi io le mando un brano di lettera scritta dal fronte, non da un contadino, ma da un borghese, non sannita, ma lucano. Sanniti e lucani, del resto, derivano insieme dallo stesso ceppo italico, che aveva per simbolo il toro sabello.

La lettera, dunque, proviene da un giovane avvocato lucano, che nel maggio dell'anno scorso dovè lasciare i suoi affari, la sua moglie inferma e due bimbi, di cui uno appena nato, e partire pel fronte come tenente, promosso poi capitano durante la guerra. Dopo aver combattuto per un anno sotto il monte San Michele, egli fu mandato nel Trentino, dove giunse giusto in tempo, per partecipare a quell'eroica resistenza del Passo di Buole, che sbarrò la via dell'Adige alla tedesca, nonchè croata ed ungherese rabbia.

Di là, dal Passo di Buole, egli scrisse al suo deputato, eminente uomo politico (dico l'onorevole Nitti), per raccomandargli la sorte dei suoi figli, nel caso ch'ei morisse. Dalla lettera traspare, senza commenti, lo spirito fine, gentile di quest'avvocato, nato e vissuto nella povera pace dei monti lucani e sollevato di un colpo alle sublimi altezze ideali del supremo sacrifizio da compiere, in difesa della patria, sull'alto baluardo delle Alpi. Egli non sa, che le sue parole, lette da alcuni con cuore commosso e fremente, sono ora da me inviate a Lei, perchè facciano commovere e fremere altri cuori. Io auguro che anch'egli possa leggerle stampate, le sue parole, reduce dal fronte con la vita e la vittoria!

Ora ecco una parte di ciò che egli scrive:

Passo Buole, 7 giugno 1916.

Onorevole mio professore,

è da più tempo — e cioè quando ero ancora sul Carso — che le ho scritto una lunga lettera con inclusa una istantanea presa al « Dente del Groviglio » del quale le parlai a Napoli. Le parlavo di tante cose e le chiedevo — in grazia — la promessa di uno sguardo benevolo sui miei adorati figliuoli, qualora — Dio guardi — io non facessi ritorno. Creda che ciò non è un atteggiamento per elevare la mia persona nel servizio che rendo alla Patria, ma è la condizione presente che mi tiene sospeso sul limitare della vita e della morte, che mi rende ignota anche l'ora che segue all'ora. Io non ho meriti verso di lei per domandare tanto favore, ma la sua generosità nasce spontanea nella sua anima, sì che sparge il bene per propria edificazione. I miei figliuoli la conosceranno appena avranno discernimento, giacchè ho mandata a mia moglie una delle due cartoline con la sua effige e l'autografo, raccomandandole di conservarla — l'altra l'ho con me, sperando che non me la trovino indosso gli austriaci! Di tanta degnazione e di così caro regalo le rendo grazie infinite.

*Di me le do buone notizie. Dal 25 maggio sono a Passo Buole — come avrà rilevato anche dai giornali — con la eroica Brigata Taro della 37ª Divisione. Siamo oltremodo orgogliosi e fieri di aver reso alla Patria il più grande servizio, giacchè con uno sforzo superiore alle nostre volontà, superiore alla nostra fragilità di carne e di ossa, consci di decidere dei destini d'Italia al conspetto della storia e della nostra gente in trepidazione, abbiamo per ora e per sempre infrenata la irruente furia austriaca. È del mio generale la frase riportata dall'ordine del giorno Pecori-Giraldi — « Non abbiamo ceduto di un passo, nè cederemo finchè vi sarà un uomo ». — Indispettiti di tanta resistenza leonina i nemici ripicchiano con i più grossi calibri le nostre povere teste e ci scrollano per saggiare il punto da sfondare. Avevano preparate due armate — quella di attacco e quella di invasione — ce lo hanno narrato i prigionieri — ma son rimasti come quei tali pifferi di montagna, giacchè hanno subite tante perdite, che noi vediamo nereggiare le vallate di cadaveri! E dire che ho lasciato l'Isonzo ardente per le Alpi sonore della battaglia più tenace e difficile. Siamo aggrappati ai costoni scoscesi, come a scogli, come per impersonarci nel granito delle montagne. Che possiamo dare di più e più di noi stessi? Ormai nella lotta — fiato a fiato col nemico — abbiamo smarrita la causa per cui combattiamo. In ogni uomo è il senso personale della propria virtù che — onestamente — ne vede un'altra di contro che si sacrifica per superarla. Il nemico vien sotto, a tutto deciso, e noi fermi, a tutto decisi — superiamo l'*homo sapiens* o la belva? Certo, quando richiamo me stesso alla realtà e sforzo i miei occhi a guardare, sereni, quanto accade d'intorno, rifletto, meravigliandomi, sulla semplicità con la quale un'esistenza, legata alla vita da affetti e dalla gioia di goderla nelle sue mille spire di agi e di piaceri, si immola lasciando brandelli di carne e scheggie d'ossa per balze e dirupi. A volte la più accurata pietà non riesce a ricercare i monconi e le membra per ricomporre i poveri corpi in una piega di montagna, in cui si improvvisa e di poi si estende un ampio cimitero, ove il riposo è anche turbato dal rombo incessante del cannone: ed a volte una granata rimpasta — rimandandole alla luce — le ossa senza più nome e senza più speranza di lacrime. Quando saranno ricomposte le ire e si quieteranno i cannoni, si spegneranno — per sempre? — le discordie e qui verranno le madri, le spose, i figli a ripigliare il pianto — tenuto in silenzio fra le mura domestiche — per non turbare l'ora eroica della patria e studieranno le rare croci con un nome illeggibile: non si udirà che un pianto — l'umanità che piangerà su di una strage, e* di là *l'eco di altri pianti sconsolati. Forse* allora *il Dolore saprà — Egli solo! — trovare la formola ed il patto delle Nazioni!*

Lei è nelle sfere in cui si assommano le aspirazioni sociali — per virtù di studi e per ascensi politici — porterà, non dubito, queste povere e poche impressioni perchè si ricerchi e si trovi il mezzo per assicurare la pace universale. Simili scempi l'umanità non dovrà più vederne! Che ogni padre allevi i suoi nati sicuro che l'adorata carne non venga — nei dolci verdi anni — dilaniata dalla mitraglia: che l'umanità — insomma — assicuri ai giovani il diritto di vivere. Ci auguriamo, con l'istesso fervore del nostro sacrificio, che questa sia l'ultima guerra e che sulla vergogna tedesca cada — come sul più nefando delitto — l'obbrobrio della storia, e sul responsabile gravi con tutto il suo peso la Mano divina. Tanto sangue sia pagato con tanto sangue, tanto martirio sia ripagato con altrettanto martirio! E se è scritto che noi saremo le ultime vittime, sia pure — noi facciamo l'offerta di noi, serenamente, pur che i nostri figli non vedano l'orrore che i nostri occhi vedono. Saremo ai loro occhi un po' più grandi delle nostre persone reali, saremo gli ultimi di un'epoca sorpassata per sempre.

Che dirà, mio professore, di questi due fogli che sembrano svelare una pretesa.... dannunziana! Sembrerà — ma è quanto vedo!

Descrivendo così, in una lettera privata, quello che ha visto, l'avvocato-capitano Domenico Amendola ha fatto vera opera d'arte. Opera d'arte, in cui la forza della virtù e la ferocia della pugna non hanno ottenebrato la innata gentilezza dell'animo. È sempre e di nuovo il *latin sangue gentile*, che vivo zampilla e pulsa e palpita immortale, e galleggia insommergibile sul fluttuare della marea barbarica.

Splendida prova di tale immortale gentilezza del sangue latino è anche il volume, pubblicato in questi giorni a cura dell'onorevole Romeo Gallenga e messo in vendita a beneficio della Croce Rossa, di *Lettere e Disegni* del volontario di guerra Enzo Valentini di Perugia. Un altro figlio d'Italia: non sannita, non lucano, ma umbro. Quale umbro! Il diciannovenne Enzo Valentini, giovine, bello, nobile, ricco, morto eroicamente tra le maestose dolomiti come umile soldato, aveva condensato nel suo fragile corpo il valore di un antico romano ed il riflesso della santità del vicino suo grande d'Assisi. Egli disegnava e descriveva i luoghi della sua guerra e della sua morte con anima veramente francescana. Egli è morto amando la madre, la patria, le piante, gli animali, i monti, il cielo, perfino i nemici, su cui tirava e da cui fu ucciso! Il libro di lettere e disegni di Enzo Valentini vale veramente per l'Italia quanto una battaglia vinta!

Mi scusi, caro direttore, questa divagazione, e mi creda, con cordiali saluti

dev.mo

G. De Lorenzo.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 29

16 Luglio 1916.

SOMMARIO

GERMANIA E INGHILTERRA, E. G. Parodi. — **MAETERLINCK E LA GUERRA,** Aldo Sorani. — **IL COMPONIMENTO PEDAGOGICO,** Niccolò Rodolico. — **PRIGIONIERI,** G. S. Gargàno. — **L' ITALIA E IL CENTENARIO DELL' INDIPENDENZA ARGENTINA,** Attilio Mori. — **MARGINALIA:** *Cesare Battisti*, G. C. — *Ai lutti dell'arte* — *Un appello alle donne piemontesi* — *I libri italiani alla Biblioteca Nazionale di Parigi* — *Una sala di pittura italiana* — *Palazzi storici e vita moderna* — *La Brenta* — *Un nuovo idillio asburghese* — *Cordelia* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Trieste e Cavour*, Giovanni Pansini.

GERMANIA E INGHILTERRA

È uscito in una traduzione italiana un piccolo libro, di cui il *Marzocco* parlò, con l'ampiezza e l'ammirazione che merita, poco dopo che era apparso l'originale inglese: *Germania ed Inghilterra* (1), serie di conferenze del professor Cramb, docente di storia moderna nel Collegio della Regina a Londra, che queste conferenze pronunciò davanti al suo uditorio nel febbraio e marzo del 1913, e morì nell'ottobre del medesimo anno, prima di aver finito di prepararle per la stampa. È un libro di cui è bene rinfrescare la memoria, ora che è più largamente accessibile al nostro pubblico; non solo per l' importanza e la nobiltà delle cose che dice, interrogando con acuto sguardo quell'avvenire che, assai più presto di quanto il suo autore forse immaginasse, è già divenuto il presente, ma anche perché le previsioni dell'avvenire, quando si debbono ad un pensiero elevato e robusto, suggeriscono non inutili riflessioni, allor che si possono mettere a confronto via via col reale sviluppo degli avvenimenti a cui miravano.

In un momento in cui l' Inghilterra non aveva quasi alcun sentore dell'enorme lievito di ambizioni e gelosie e cupidigie nazionali, che contro di lei fermentava minacciosamente nel vicino grande impero dell' Europa centrale; mentre teorici e pratici, uomini di partito e uomini di stato facevano a gara per addormentarla nel sogno di un universale pacifismo, le cui più profonde sorgenti erano, «a voler dir lo vero», l'onesto desiderio che soglion provare i ben pasciuti d'esser lasciati tranquilli a godersi il loro chilo, e la naturale avversione che nasce in loro in conseguenza per chi osa mostrare l' irrequietezza del proprio ventre vuoto, il Cramb ebbe il merito di riconoscere tutta la vastità e l' imminenza del pericolo e il coraggio di gettare il terribile grido d'allarme: Annibale è alle porte! Ai tempi di Roon e di Moltke — egli diceva — se talvolta si sentiva il pungolo dell'animosità contro l' Inghilterra, questa non induceva ad andar più oltre di discussioni teoriche sulla possibilità di sbarcare con buon risultato un esercito sulle coste britanniche. Oggi, dopo una sola generazione, quel problema di strategia, quasi che si fosse risolto da sé, non attira più l'attenzione, se non come cosa d' importanza secondaria, come un semplice particolare d'esecuzione di un piano riconosciuto intuitivamente per necessario; oggi il problema, che la Germania pone a sé stessa come fondamentale per tutto il suo avvenire, suona così: il genio dell' impero, insito nella razza germanica, si manifestò la prima volta, agli albori della sua storia, atterrando l'impero romano; non deve ora di necessità manifestarsi, con tanto maggiore coscienza de' suoi fini, atterrando l' impero mondiale britannico, e prendendone il posto?

Il libro del Cramb non è soltanto il prodotto di un forte intelletto di storico, ma di un alto carattere d'uomo. Forse poche volte ebbe la Germania da un avversario un tributo di più sincera ammirazione, di più spassionata imparzialità. È difficile esporre più serenamente le ragioni escogitate dalle appassionate menti tedesche, per negare all' Inghilterra, omai declinante e incapace di energia creatrice, il diritto di tenere sotto il suo scettro tanta parte della terra, e per rivendicarne il diritto alla razza privilegiata tedesca, che non soltanto è la signora della scienza e della cultura, ma sola ha creato il nuovo e vero concetto dello stato, sola ha la coscienza e la capacità dei doveri che impone il voler dominare sul mondo. Tra coloro che con maggior tenacia e con più impetuoso ardore si applicarono a diffondere nel popolo tedesco la coscienza del suo diritto, di fronte alla decadente Inghilterra, è colui che i tedeschi chiamano il loro storico nazionale e fu veramente il più poderoso e instancabile ispiratore ed apostolo del loro imperialismo, il Treitschke; ma quale più imparziale espositore, quale più amichevole, efficace e quasi commosso interprete avrebbe egli potuto desiderare di questo straniero, di questo nemico? Il ritratto che il Cramb schizza del Treitschke è pieno d' intelligente simpatia, è un piccolo capolavoro di schiettezza generosa ed umana. E infine, è l' intiera Germania ch'egli rappresenta ai suoi compatriotti in una statura e in un atteggiamento, che, se non maggiore, certo non la dimostra minore del vero. Fra tutti i nemici, egli dice, che, durante la nostra lunga storia, noi ci siam trovati a dover affrontare, nessuno ne abbiamo mai incontrato che fosse quanto l'odierna Germania minaccioso e temibile non soltanto per potenza di mezzi e di preparazione materiale, ma per grandezza d'anima eroica.

Non si potrebbe abbastanza ammirare il felice acume di storico e di filosofo col quale il Cramb seppe comprendere nella sua vera natura e nella sua minacciosa urgenza il pericolo che incombeva sulla sua patria, e descriverne le ragioni profonde e le remote ripercussioni; e degna della sua penetrazione è anche l'analisi che, in confronto dei sentimenti dominanti presso gli inglesi in quella loro sodisfazione di un fortunatissimo *statu quo*, egli fa dell' irrequieta e non innaturale scontentezza delle ambizioni germaniche, giunte troppo tardi nel mondo, quando i più accorti e solleciti avevano già preso tutto il buono per sé. Ma quale era veramente il suo segreto pensiero sulla capacità dell'anima tedesca di concretare in realtà i suoi giganteschi sogni imperiali, e corrisponde al concetto che oggi abbiamo potuto farcene noi, durante la dura esperienza di questa terribile guerra tedesca?

A tale domanda non è facile rispondere con qualche determinatezza, perché lo scopo stesso del Cramb la portava a far apparire in chiara luce non già i punti deboli ma la generale efficacia offensiva e difensiva dell'armatura dell'avversario, contro il quale intendeva mettere in guardia i suoi noncuranti o ingenui compatriotti; nondimeno — anche a tacere dell'orgogliosa coscienza, ch'egli pur mostra di avere, della missione civile ed umana riserbata all' Inghilterra nel mondo — alcuni tratti impercettibilmente e quasi involontariamente ironici della sua esposizione, lasciano trapelare che al suo acuto giudizio non sfuggiva quanto di violento, di artificiale, di voluto ci fosse nella macchinosa costruzione imperialistica di tipo Treitschke, e nella facilità impetuosa con cui s'era ad essa conceduta l'anima tedesca.

Il destino — secondo i suoi più audaci interpreti tedeschi — assegna alla Germania nel futuro la parte di dominatrice materiale e guida spirituale del mondo (per il bene, ben inteso, del mondo), come furono, volta a volta, e quale più quale meno compiutamente in entrambe le direzioni, l'Ellade, Roma, la Giudea, l' Islam. Ma, domanda il Cramb, senza troppo insistere nell'arguta e formidabile domanda, che prova abbiamo, nel passato della Germania, «della sua capacità di assolvere tale compito»? Al di fuori della Germania di Herder e di Goethe, che non mirava oltre le conquiste intellettuali, il passato imperiale germanico, per quanto abilmente interrogato, e, possiamo forse aggiunger noi, per quanto audacemente manipolato dagli storici tedeschi, non risponde che con umili o tristi suoni: la Germania degli invasori, che scomparvero assorbiti dai vinti; la Germania dell' impero medievale, che lasciò in Italia, quando fu veramente tedesca, memorie come quelle di Enrico VI, e, se no, fu soltanto un'eco, una nuova vittoria della civiltà italiana; infine, oh ...! la Germania austriaca di Metternich, dello spirito più grettamente e cocciutamente poliziesco e retrogrado che il mondo ricordi, della reazione, dell'oppressione, delle forche!

Il Cramb, ripeto, accenna, senza curarsi di procedere ad ulteriori sviluppi del suo pensiero; ma, se l' Inghilterra, come affermano Treitschke e seguaci, non è che apparenza e menzogna, e anche gli antichi fondamenti della sua potenza imperiale sono fantasmagoria ed illusione, quale è dunque la verità germanica che si contrappone a questa menzogna, e quali ne sono i fondamenti reali, di garantita solidità e stabilità? Di fronte al pensiero civile dell' Inghilterra, quale è nobilmente esposto e proclamato dal Cramb, non è forse vero che, specialmente nelle sue controllabili applicazioni pratiche, il pensiero civile della Germania palesa troppa affinità coi metodi e le tendenze dell'Austria metternichiana ed odierna, rappresentante immutata e immutabile dello spirito della vecchia Santa Alleanza, perché possa parerci una novità originale, ricca di promesse per un nuovo indirizzo del mondo? O, di fronte all'esperienza realistica dell' impero inglese, che, sia pure apparenza e menzogna, ha sfidato i secoli, non è forse vero che ci sembra assai meno consistente la verità di questo futuro germanico, il quale non può fornirci altra reale garanzia che l'affermazione di sé stesso, e sembra dedotto col solito ardimento dialettico dei tedeschi, da piccole premesse di realtà fino alle più lontane, inaudite e gigantesche conseguenze metafisiche?

Ho rammentato la contrapposizione fatta dal Cramb fra i tempi del Roon e del Moltke, quando il problema di una lotta con l' Inghilterra si presentava ai tedeschi come essenzialmente militare e strategico, e i tempi di una generazione dopo, quando il problema militare passò affatto in seconda linea, quasi che «si fosse risoluto da sé negli ultimi dieci o quindici anni». È forse un lieve spunto umoristico del Cramb, che possiamo sforzarci d' interpretare. Che cosa avevano continuato a fare i tedeschi negli ultimi dieci o quindici anni, circa le loro aspirazioni imperialistiche e perciò anti-inglesi? Avevano continuato a dedurre. Di conseguenza in conseguenza, erano riusciti ad eliminare dalle loro formule, come si fa nei calcoli algebrici, un fattore incomodo; erano riusciti ad eliminare la flotta britannica. La stessa creazione di una grande flotta tedesca, da cui ama trar vanto il principe di Bülow, si basa in fondo sopra un consimile calcolo di eliminazione astratta, che però, come oggi si vede, ha lasciato un terribile strascico di conseguenze pratiche per la Germania....

Si disse che il maestro di scuola creò la Germania del '70: forse non parrà in seguito un paradosso dire che molto hanno contribuito a disfarla i professori universitarî. L'enorme impalcatura teorica su cui si svolge l' imperialismo tedesco ha un carattere estremamente professorale. La stessa pretesa di voler guidare il mondo a nuove esperienze religiose fu elaborata principalmente nei seminarî degli indianisti, degli iranisti, dei semitisti, dei professori di scienza delle religioni. L'accusa mossa all' Inghilterra di essersi mostrata incapace e indegna di tenere il dominio dell' India, perché non contribuì all' intelligenza del suo grande spirito religioso, ha la medesima origine, e, nella sua caratteristica combinazione di superbia scientifica, di logicismo astratto, d' ingenuità politica, elimina a priori, come cosa da nulla, il capitale problema pratico: come dunque gli inglesi tengono l' India?

Di fronte agli imperi di Roma e dell' Inghilterra, costruiti di esperienza secolare, cimentati ora per ora agli insegnamenti della realtà, generati faticosamente dalle viscere della necessità, che prese a poco a poco forma di una mèta ideale, l' imperialismo tedesco, nonostante i fondamentali elementi che contiene di ardente patriottismo, di esuberanza di vita, di spirito eroico, sembra ciò che di fronte all'uomo della natura potrebb'essere l'*homunculus*, prodotto nelle storte dei gabinetti scientifici. Per nostra ventura, anche l'aspra e pericolosa esperienza che andiamo facendo, par dimostrare con maggiore evidenza di giorno in giorno, che, nonostante i suoi poderosi elementi vitali, l'*homunculus*, venuto al contatto colla realtà, è destinato a risolversi in fumo.

E. G. Parodi.

(1) J. A. Cramb, *Germania ed Inghilterra*. Traduzione del Capitano di Vascello G. Como. Torino, S. Lattes e C., editori, 1916; 16°, pp. VIII-168. Cfr. l'articolo del Gargàno nel *Marzocco* del 20 dicembre 1914.

MAETERLINCK E LA GUERRA

Maurice Maeterlinck raccoglie anch'egli i suoi saggi ed i suoi articoli intorno alla guerra coprendendoli sotto un titolo modesto: *Les débris de la guerre* (Paris, Fasquelle, 1916). È ancora una volta la voce del Belgio che riparla per mezzo dei suoi poeti e dei suoi moralisti; ma è anche la voce della coscienza e della sensibilità umana prebellica che si rivolta sotto i colpi spietati di cui ci fa soffrire lo scoppio di questo mostruoso flagello sul mondo. Sono riflessioni, ammonimenti e lamenti sul disastro, sono esaltazioni degli eroismi in cui il poeta si è imbattuto, sono le esortazioni e i richiami che il poeta ha pronunziato in nome della sua patria dilacerata.

La posizione dalla quale parla il Maeterlinck pare sensibilmente diversa da quella in cui s' è posto Romain Rolland. Il Maeterlinck non vuol essere al disopra della mischia, né al di fuori; ma ben dentro. Egli parteggia e il suo cuore, che ha saputo distillare un tempo così serene e pacate parole d'amore, oggi, offeso ed esulcerato, non rifugge dal pronunziare parole d'odio contro il nemico che ha cercato di far crollare il tempio che egli stesso aveva contribuito a disseppellire ed a risollevare nella luce del sole. L'oltraggio del nemico è stato così improvviso, brutale, disumano che non merita perdono, né oblio; la ferita è stata così profonda che non si può sperare che nessuna ragione di nessun genere valga a scusare e nemmeno a spiegare il colpevole che l' ha inferta, né si può sperar di giungere veramente a sceverare le responsabilità attribuendo la colpa solo ad un dato gruppo di persone o ad un'unica persona in mezzo all' immenso popolo degli aggressori. Se questo popolo ha commesso quel che ha commesso, si è prestato a quello cui si è prestato, vuol dire che esso ha avuto il governo che si meritava, vuol dire che non ha trovato in sé quelle forze del bene che sarebbero valse a contenere ed a bilanciare le forze del male. Nessuno degli aggressori può essere scusato e difeso. Tutti sono egualmente colpevoli i nati dal popolo che ha violato le giuste frontiere delle patrie per andare a trafiggere e a calpestare l'umanità inerme che viveva inseguendo sogni di giustizia e di pace. Mai nessun perdono per loro; ma per loro l'odio contro l'odio, la morte contro la morte, la vendetta totale fino alla totale estirpazione del maleficio e al totale abbassamento dei malfattori. Da una parte, dalla nostra parte, vi è la giustizia, dall'altra l' infamia. La causa è ben definita e non ammette discussioni e tergiversazioni. E bisogna tener duro su questo punto. «È probabile che un giorno, quando il tempo avrà lasciato i ricordi e riparato le rovine, i savi affermeranno che noi ci siamo ingannati e non abbiamo guardato da abbastanza alto, che si può tutto dimenticare, tutto spiegare e che bisogna tutto comprendere; è che essi non sapranno più ciò che noi sappiamo oggi e che non avranno visto ciò che noi abbiamo veduto».

Questi sono i propositi e le parole con cui Maurice Maeterlinck apre il suo libro. Ma si agita probabilmente nel Maeterlinck, come in Romain Rolland, una tragedia interiore. Questi uomini, che hanno troppo amato gli uomini e le ideologie, non sanno sopportare tutto quanto il peso dell'odio, risolutamente. Lo stesso Maeterlinck che ha ribrezzo ed orrore dello spietato nemico, ha paura di odiarlo troppo o ha paura di rinnegar troppo se stesso e il suo passato, o di eguagliar troppo il nemico scagliandogli una maledizione duratura e totale. Alla fine del suo libro, il Maeterlinck non sa resistere completamente alla tentazione dell'amore e non può chiudere gli occhi dinanzi alle virtù innegabili che anche il nemico delinquente ha mostrato. Anche il nemico ha mostrato un eroismo, un disprezzo della morte, una abnegazione, un sacrificio per la causa del suo ideale, falso, ma ideale, che noi non possiamo non riconoscere e che ci impongono in qualche modo il rispetto. Può dunque il nostro odio essere duraturo e totale? Può la nostra condanna essere duratura e totale? Il Maeterlinck non sembra alla fine delle sue pagine così sicuro come al principio. È più incline a richiedere la diffidenza che l'odio, è più disposto a consigliare di stare in guardia contro il nemico che di perseguitarlo con la stessa sua acrimonia e brutalità. L'esempio che egli predica infine è quello che gli stessi soldati offrono, i soldati che «sotto il nemico insopportabile vedono l' infelice che porta egualmente il peso della vita e dimenticano ciò che li divide per non ritenere che ciò che li unisce in un destino comune».

***

Eppure che cos' è per il Maeterlinck questo orribile nemico se non una incarnazione del genio del male che cerca di trascinare ancora l'umanità alla terra invece di sollevarla verso il cielo? Noi tutti, secondo lui, stiamo dando la più aspra battaglia che il mondo abbia mai veduta contro le forze del male che non si vogliono lasciar conquistare da quelle del bene e che un giorno credemmo vinte, ma che all' improvviso risollevarono il capo crudele.... Qui ci troviamo di fronte ad un altro aspetto della tragica lotta che si sta combattendo anche nell'animo del poeta. Noi abbiamo ottenuto la vittoria, abbiamo respinto, e certo con insperata fortuna, la mostruosa tempesta di fuoco e di ferro che s'era precipitata sopra di noi, possiamo credere di essere riusciti ad allontanare e a disperdere l'oscura minaccia del destino, di esser riusciti a deviare il corso del fato che sembrava inflessibile. Grande è stata certamente la nostra vittoria, ché tutto sembrava pronto e propizio per la nostra sconfitta. Gli eventi ci erano contrarî, le probabilità erano tutte in favore del nemico, la nostra morte ed il suo trionfo sembravano segnati. La nostra vittoria è stata tanto più grande quanto più miracolosa. Ma sarà vittoria definitiva? Il fato sarà stato vinto per sempre, o non piuttosto esso attende il momento propizio per riprendere la sua strada di prima e riaddensarci contro, per questa strada, il suo nembo sterminatore? Bisogna stare molto attenti, molto in guardia. Noi andiamo contro la corrente delle forze avverse. La forza del male che siamo riusciti a deviare può non ammettere la sua disfatta e ostinarsi nella lotta. La bassa terra può voler la sua rivincita sull'alto uomo. «La terra ha un' idea che non è più la nostra. Essa rimane convinta che l'uomo è un animale in tutto simile agli altri animali.... Non ha inteso ancora parlare di pietà, di giustizia, di lealtà, d'onore.... È in ritardo su di noi». «È dopo la vittoria — esclama il Maeterlinck — che bisognerà veramente vincere; è all'ora della pace che comincerà la vera guerra contro un avversario invisibile, cento volte più pericoloso di quello che abbiamo troppo visto. Se, a quell'ora, noi non approfittiamo di tutti i nostri vantaggi, se noi non distruggiamo per sempre, fino nelle sue ultime radici, la potenza militare d'un nemico che è l'amico segreto delle malvagie volontà della terra, se, fin da ora, con un patto irrevocabile, noi non ci premuniamo contro la nostra pietà, la nostra generosità, la nostra debolezza le nostre imprudenze, le nostre discordie e le nostre rivalità future, se noi lasciamo alla bestia agli estremi una sola uscita, se noi le accordiamo, per negligenza, una sola speranza una sola occasione di risalire alla superficie e di riprender fiato, la fatalità attenta che non ha che un' idea fissa, raddrizzerà la sua via e proseguirà il suo cammino, trascinando la storia e burlandosi dell'uomo, una volta di più giocato e sconfitto....».

Questa personificazione delle forze del bene e di quelle del male. questo più o

meno felice e poetico ricordo di Ormutz e Ariman, rivela un altro dissidio nelle persuasioni del poeta. La guerra ha gettato il dubbio e il dissenso negli animi piú saldi e piú fedeli ad un dato programma di vita, scotendo le radici di tutte le cose e di tutte le idee, ponendo in forse quel che pareva piú sicuro e risuscitando quel che pareva piú tramontato, cancellando giudizi e pregiudizi, indebolendo certezze e speranze. Passa anche nel giardino dell'anima di Maurizio Maeterlinck il vento della tempesta e piega e scompiglia i piú solidi steli e sfiora le piú salde corolle e ventila i varî pollini dei suoi pensieri che un tempo parevano fatti sereni per sempre. Insomma, in qualche accento o in qualche fremito della sua voce il Maeterlinck par dubitare della vittoria, tremar di sgomento dinanzi allo spettro che s'è nascosto, forse per poco tempo, dietro le spesse cortine dell'avvenire. È vero che il nostro piede o la nostra mano debbono sussultare ancora sul corpo soggiogato del nemico che siamo riusciti ad abbattere, ma questo sussulto per il Maeterlinck non par tutto dato dall'ansito della lotta, sibbene dall' incertezza del futuro, dalla fragilità della speranza. Il domani fa paura al poeta. Egli vuole che ci faccia paura. Per non tremare, noi dovremmo continuare ad odiare, ma il peso dell'odio può esser troppo grave, egli ci osserva, per il nostro cuore che ha imparato e non ha del tutto dimenticato l'amore. Noi sentiamo che il poeta vacilla, un po' sgomento, dinanzi alle bilancie in cui un tempo soppesava con tranquillità le forze della vita e i miracoli della natura. I pesi che la guerra vi ha posto sono veramente troppo gravi anche per lui e trascendono di troppo le sue misurazioni.

***

Qualche volta, tuttavia, il Maeterlinck riesce ad affermare il suo ottimismo frutto di sue antiche conquiste. La guerra senza esempio che s' è scatenata sul mondo non vi ha riportato soltanto un'antica barbarie ed un'antica furia distruggitrice ; ma anche una cosí alta fiamma di entusiasmo, una cosí ferma virtú di sacrificio, una cosí pronta forza d'eroismo che noi dobbiamo rimanerne stupefatti ed orgogliosi. L'antichità non ha nulla più da insegnarci in fatto di virtú belliche e civili. Gli eroi greci e latini sono evidentemente da meno dei nostri. L'eroismo nostro non è più una cima aspra e solitaria, ma una pianura illimitata ed abitata. Dalla profondità stessa della nostra debolezza, della nostra sensibilità, della nostra sentimentalità è sgorgata una fonte di vita austera che ci par miracolo sia nostra. Noi non eravamo dunque corrotti e affraliti, la civiltà non ci aveva snervati e impigriti. No. Gli antichi non avrebbero fatto quello che noi abbiamo fatto. « Non si ha il diritto di concludere che la civiltà, invece di quel che si temeva, lungi dallo snervare, depravare, indebolire, diminuire, abbassare l'uomo, lo eleva, lo purifica, lo afforza, lo nobilita, lo rende capace di sacrifici, di generosità, di atti di coraggio che egli non conosceva ? È che la civiltà, anche quando sembra corrompere, porta dell' intelligenza, e l' intelligenza, nei giorni della prova, è fierezza, è nobiltà, è eroismo in potenza ». Questa è per il Maeterlinck la più bella rivelazione della guerra. La rivelazione che noi possiamo definitivamente contare sull'uomo, che l'uomo e la civiltà non potranno mai piú separarsi. Come allora non sperar fermamente che l'uomo abbia a vincere la mala bestia, che, lottando a corpo a corpo col destino, l'uomo abbia ad abbattere il destino ? Ogni lettore del recente volume di Maurice Maeterlinck si lagnerà che il poeta non si sia piú risolutamente fermato su questa consolazione.

Aldo Sorani.

IL COMPONIMENTO PEDAGOGICO

Il lettore probabilmente ignora che cosa sia il componimento pedagogico. Non se ne abbia a male perciò, se gli spiegherò le origini e la natura del componimento pedagogico.

Al tempo, in cui un pedagogista, Ministro, reggeva le sorti della pubblica istruzione in Italia, una folata di vento pedagogico passava sulla Scuola italiana dalla elementare alla universitaria e specialmente dalla scuola normale alla Facoltà di Lettere.

Di quel tempo sono il componimento pedagogico per la scuola normale e la scuola pedagogica per la Facoltà di Lettere.

L' insegnamento della pedagogia nelle Normali assurgeva, e fin qui nulla di male, al *rango* della materia più importante : l' italiano, anzi doveva addirittura fondersi con esso. L'alunno della scuola normale, il futuro maestro, doveva (e deve ancora) scrivere e concepire la sua composizione italiana intorno ad una questione pedagogica. Il voto, che egli ha meritato nell' italiano scritto, è risultato da un accordo dei giudizi di due esaminatori : del professore di lettere italiane e di quello di pedagogia.

L'accordo non è difficile, poiché spesso i due insegnanti sono di sesso diverso ; e il sentimento cavalleresco dell'uno cede volentieri alla volontà femminile.

Le difficoltà sono più serie, quando si tratta di due insegnanti dello stesso sesso !

L'uno contro l'altro, armati di una matita bleu e rossa, chini e pensosi su un componimento pedagogico intrecciano dialoghi vivacissimi : — No ! egregio collega, quelle parole, che a voi non sembrano italiane, sono precise e proprie del linguaggio scientifico e pedagogico, sono gli strumenti del tecnicismo filosofico ; le idee svolte, che a voi sembrano oscure in un periodo, che credete confuso, sono chiarissime per chi, come me e come il candidato, conosca la questione già trattata dal Rein nella introduzione della sua opera sulla Pedagogia sistematica. Voi, scusate, non avete letto i libri del Mufford, dello Ziller, del Barth e dello Schleiermacher !

La matita bleu del professore d' italiano, che già stava per dar di frego ad un arruffato periodo del componimento pedagogico, si allontana dalla vittima, e cede il posto alla matita rossa, che si sfoga a segnare virgole e punti.

Tutto questo si svolge nella segreta stanza delle correzioni delle prove scritte nei giorni di esame ; ma il dialogo si ripete talvolta in forma più solenne e pubblica nei giorni di scuola tra il matematico, ad esempio, e la pedagogista. Il « tirocinante » deve svolgere nella sua lezione pratica un argomento di scienze naturali o di aritmetica ; la pedagogista deve intervenire per insegnare al tirocinante come debba insegnare la matematica e le scienze naturali. Non importa se la pedagogista sia ignorante di matematica ! La sua scienza pedagogica supplisce alla lacuna.

Il matematico è presente, egli non sa di pedagogia, come il suo collega non sa di matematica ; ma tutti e due devono insegnare al « tirocinante » l'arte di far la lezione di aritmetica.

Ve li imaginate i dialoghi e il terzetto col suddetto tirocinante !

Né manca il pubblico : gli altri tirocinanti e gli alunni della scuola elementare « sperimentale ». Sono pubblico, e sono attori. Per fortuna la maggioranza degl'insegnanti di pedagogia delle scuole normali sono persone di buon senso, che amano la scuola e che contengono in certi limiti l' invadenza della pedagogia per il buon andamento della scuola e per la formazione di bravi insegnanti.

Ma il male, se non è grave per ciò che si riferisce all'opera degl' insegnanti, è gravissimo nella formazione della cultura degli scolari, e specialmente per quanto riguarda la cultura letteraria, per colpa di quel malaugurato componimento pedagogico.

Ho avuto occasione, per ragioni di ufficio, di leggere molti componimenti pedagogici, ed ho voluto ricostruire il lavoro mentale, mediante il quale, con grande sforzo il componimento pedagogico è venuto fuori. Lo sforzo è stato soprattutto mnemonico : ripetere le parole dei periodi, che si potrebbero ritrovare negli appunti delle lezioni, nei capitoli del libro di testo, o di qualche raro libro letto, unire insieme quei periodi in un mosaico : ricordare insomma le parole degli altri, più che ragionare con la propria testa : tale è lo sforzo di quei giovani, condannati al componimento pedagogico.

Ma si dirà : quelli sono i componimenti di tutti i mediocri di tutte le scuole medie ; nelle normali non mancano componimenti pedagogici, saggi eccellenti di chi è già abituato a pensare e a ragionare su questioni pedagogiche. Non lo metto in dubbio, ho letto anch' io qualcuno di quei componimenti ; ma essi (anche gli ottimi) non sono una sincera, chiara espressione in forma letteraria pura e corretta, non sono la spontanea manifestazione, in quella forma magari fantastica, vivace dei giovani, di sentimenti di un'anima giovanile, ma sono sempre uno sforzo di ragionamento su teoriche, apprese in iscuola, uno sforzo per il quale il pensiero arrampicandosi attraverso le sue nozioni pedagogiche, trascura la forma letteraria, e va dietro a dimostrazioni che vogliono essere profonde, e che riescono oscure.

E pensare che quel che più importa non è l'abito filosofico, ma l'anima e la lingua italiana. Quei giovani devono soprattutto imparare a scrivere in buon italiano, ad esporre chiaramente le loro idee, non le grandi idee filosofiche e pedagogiche degli altri.

Poiché nulla vi è di più nocivo all'educazione dei futuri maestri, e in generale all'educazione della gioventú e del popolo, che mettere grandi idee in teste piccole o immature. Si produce allora quella tale ubriachezza, quello squilibrio, quello spostamento, che potrà magari far comodo alla demagogia nei suoi intenti rivoluzionarî, ma non ad una sana democrazia, educatrice ed elevatrice di anime e di menti.

Una cultura superficiale e vaga, boriosa e petulante è molto piú nociva al popolo che non l'analfabetismo.

Orbene il pedagogismo fa parte di quella coltura nociva. Poiché la scienza pedagogica presuppone una cultura filosofica, una maturità intellettuale, che mancano nei giovani delle scuole normali. Quella scienza, cosí ben rappresentata in Italia da valenti cultori, che hanno l'abito mentale filosofico, la esperienza della scuola, la vasta cultura di scienze filosofiche e fisiologiche, quella scienza ha nelle Università sede conveniente, poiché è quivi accompagnata da tutto un corso di studî, da tutta una preparazione che la rendono efficace. Non è cosí nella scuola normale, dove dovrebbe essere ridotta entro angusti e ben precisi termini, e dove certamente sarebbe più efficace un po' più di psicologia, e di fisiologia, o tutt'al più quella filosofia, che s' insegna nel Liceo.

Ad ogni modo resti pure la pedagogia nel suo *rango* d'onore nelle scuole normali, ma sia soppresso il componimento pedagogico, e si ritorni al componimento italiano.

***

Ma se l' Università è sede degna della cattedra di pedagogia, non ha fatto dunque bene il ministro, pedagogista, a creare la scuola pedagogica, annessa alla Facoltà di Lettere ?

La scuola pedagogica rientra perfettamente in quell'ordine di idee del componimento pedagogico : anche qui quel tal connubio dell' italiano con la pedagogia si rinnova tra pedagogia e belle lettere ; ma c' è di peggio : la scuola pedagogica rientra in quell'ordine delle idee grandi, nelle teste piccole, o immature con gl' inevitabili effetti dell'ubriachezza degli spostati della cultura superiore.

Con grande entusiasmo, con molto buon volere, e spesso con sacrificî non piccoli il maestro e la maestra s' iscrivono nella Scuola pedagogica. Finalmente il loro amor proprio è soddisfatto : penetrano nei sacri recinti della Scienza superiore : sono anch'essi studenti d' Università !

E bisogna dirlo : l'amor proprio è sprone allo zelo, al tenace lavoro per apprendere.

Che cosa apprendono ? In qual modo apprendono ?

I corsi della scuola pedagogica sono tenuti da insegnanti universitarî, i quali dovrebbero adattare il loro insegnamento superiore alla preparazione modesta della scolaresca ; ma essi, (fatte debite e lodevoli eccezioni) finiscono col ripetere ai maestri il corso fatto agli studenti di filologia e di filosofia ; ché anzi talvolta il corso è addirittura unico con risparmio di tempo e di locale.

In tali condizioni di cose si tratta di un insegnamento scientifico o professionale ?

Né dell'uno né dell'altro : non è una cultura scientifica per le condizioni degli scolari, non è professionale per le condizioni degl' insegnanti.

Ma sia pure stato l' insegnamento eccellentissimo : esso riesce inefficace perché manca la preparazione necessaria, perché breve è la durata della Scuola, perché all' insegnamento serio della pedagogia non si accompagna convenientemente quello di altre scienze e soprattutto di un corso, serio, di filosofia ; perché infine la varietà e l'estensione delle materie insegnate è a detrimento della intensità.

A compimento dei suoi studî il candidato al diploma della Scuola Pedagogica deve presentare una tesi scritta : un grosso componimento pedagogico, una tesi di laurea a scartamento ridotto.

Il lavoro di tesi di laurea è spesso dai piú diligenti studenti delle Università iniziato con i suggerimenti dell' insegnante al cominciare del 3° anno, dopo due anni cioè di preparazione generale ; tutto questo non è possibile nella scuola pedagogica, che finisce col secondo anno. Manca così in questo lavoro, per essere fecondo, la prima condizione : la capacità di saper lavorare.

La manipolazione della tesi pedagogica è un affare ben grave per il candidato della scuola pedagogica ; meno male che talvolta viene in suo aiuto l' industria della tesificazione, e ad ogni modo non mancano aiuti di amici e l'indulgenza di esaminatori. Cosí il diploma si ottiene, e si diventa direttori didattici.

Costoro porteranno nella scuola elementare, tra i maestri, che non hanno avuto la fortuna di vivere per alcuni mesi in una città, sede di una facoltà di Lettere, le grandi idee pedagogiche, le grandi parole della scienza.

Meno male, che anche qui il buon senso dei maestri, direttori didattici, prevale su quelle grandi parole.

Ma imaginate una maestra, direttrice didattica, alle prese, per questioni pedagogiche, con una povera maestra di campagna, che alla pseudo-scienza della direttrice oppone il suo buon senso, il suo amore alla scuola, la sua esperienza !

***

Il problema di formare bravi maestri e bravi insegnanti non si risolve nell' Università con una atrofica appendice. Come la Scuola di Magistero, annessa alle facoltà di Scienze e di lettere, va riformata, cosí va soppressa con un radicale provvedimento la scuola pedagogica. Quando la questione della Scuola di Magistero fu trattata, fu giustamente osservato che altro è preparare il filologo e lo scienziato, ed altro è preparare l' insegnante di lettere e di scienze per la Scuola media.

Occorrono istituti speciali, con insegnanti speciali, esperti della scuola e dei bisogni della cultura professionale. Ognuno di noi, che è stato studente nelle facoltà di Lettere e di Scienze ricorda quanto sterile sia stata di effetti la scuola di Magistero. I professori universitarî, essi stessi, sono i primi a riconoscerlo.

Quanto ai maestri, essi hanno ragione, di lamentarsi, perché non hanno l'adito ad una scuola superiore : ma una tale scuola dovrebbe essere un istituto professionale, dovrebbe preparare gl' insegnanti delle scuole tecniche complementari, professionali, gl' insegnanti di aritmetica, di computisteria, di scienze naturali, di elementi di meccanica, di agraria, di tecnica industriale e magari di lingue. Gl' insegnanti di queste discipline per le scuole secondarie di primo grado mancano ; e la riforma, già piú volte annunziata, intesa a trasformare la scuola tecnica in una scuola veramente tecnica per il popolo, per l' Italia agraria e industriale s' impone come uno dei piú importanti problemi dell' Italia nuova, dell' Italia, non più alla mercé dell' industria straniera speculatrice della nostra ignoranza.

***

Leggevo, giorni sono, che il nuovo ministro Ruffini aveva preso direttamente in esame la questione del trafugamento di una statua di Minerva. Io ho fiducia che egli troverà Minerva, la Dea e non la statua, e la ospiterà alla Minerva.

Egli non è soltanto uno specialista della scienza, ma un uomo di grande buon senso e di grande amore all' Italia. Ed il buon senso e la tenace volontà gli faranno trovare la Minerva smarrita !

Niccolò Rodolico.

PRIGIONIERI

Una persona assai colta ad uno che si doleva della soverchia indulgenza con cui sono trattati da noi i prigionieri di guerra, rispondeva che era tutt'altro che un male dare ai nemici la prova della nostra superiorità morale.

Un giornale notando recentemente l'attitudine composta, benevola quasi, di una folla che assisteva al passaggio di una colonna di soldati austriaci avviantesi, in una città d' Italia, verso il luogo della sua cattività, si compiaceva di questa manifestazione della civiltà italiana. E una donna del popolo, finalmente, che commentava fra le amiche lo spettacolo a cui aveva assistito e descriveva l'espressione spaurita e quasi addolorata dipinta sul volto di qualcuno di questi nostri ospiti forzati, conchiudeva allo stesso modo del poeta del *Sant'Ambrogio* con un « Poveri figlioli ! Hanno anch'essi una mamma e una casa ! ».

Questa corrente di indulgenza che passa a traverso i nostri « civili », che s' insinua pur fra la massa dei custodi che veste l'uniforme del soldato, può essere anche interpretata, al lume di una morale superiore, come frutto di una superiore educazione dello spirito, o come prova dell' istintiva bontà del nostro animo.

Potrebbe darsi ; se la nostra vita civile si svolgesse nell'atmosfera dell'assoluto e se gli uomini obbedissero tutti nei loro atti privati e in quelli collettivi unicamente ai principî della « ragione pura ».

Ma non è cosí, come molti intendono facilmente. La coscienza civile, dell' individuo e del popolo, matura sul terreno della relatività.

È ciò che in Italia si dimentica spesso, non solo nelle classi popolari, ma anche in quelle piú elevate, e dà a molte nostre istituzioni, a molte nostre abitudini una certa tinta ideologica che, allorquando viene al paragone col grigio colore dell'umile e brutale realità, produce uno stridente contrasto e getta su quelle istituzioni e su quelle abitudini il discredito che crea la mancanza di un'assoluta distinzione fra il bene ed il male, fra il bene sociale ed il male sociale.

Basta pensare a certi nostri ordinamenti giudiziarî. A furia di considerare l'uomo nella sua infelicità naturale, e di giustificarne ogni movente malsano come una sua triste eredità, siamo arrivati a creare quell'opinione di scetticismo sulla sua responsabilità penale, che fa sí che sorridendo noi prevediamo che un efferato delitto troverà facilmente dei giurati che lo dichiareranno impunibile. Il che non di rado avviene.

E cosí è dei fatti che si riferiscono alla guerra. A furia di pensare che i soldati nemici sono infine dei poveri figlioli che hanno anch'essi una mamma e una casa, noi giungiamo a dimenticare che essi sono gli uccisori dei nostri fratelli, che li hanno spesso non assaliti a viso aperto, ma insidiati con i piú vili dei mezzi, che li hanno malmenati nello stato sacro in cui erano di uomini disarmati e feriti, che li hanno tormentati nella loro agonia, e che li affamano e li torturano in mille modi nella loro prigionia.

E che vuol dire allora l' indulgenza che usiamo con loro ? Che significa, non dico trattarli nobilmente, come è dovere per la dignità umana che noi non vogliamo, no, calpestata, ma questo rendere loro quasi piacevole la prigionia, assecondando i loro desideri di *touristes* che si fanno di giorno in giorno, naturalmente, piú indiscreti, e tutto mettendo in opera perché essi dimentichino lo stato di soggezione in cui si trovano fra noi ? Che vuol dire il non costringerli ad una disciplina, non certo brutale, ma inflessibile, che non conosca cioè sentimentalità e che richiami alla loro memoria continuamente il dovere che essi hanno di piegarvisi senza strappi e senza deviazioni ?

Noi stiamo dando al mondo, ai nostri confini, uno spettacolo di forza : forza materiale, non solo, ma, quel che è piú, forza morale magnificamente indomabile.

Or bene, bisogna che qui, nel cuore della nazione, i civili si armonizzino con lo spirito che anima i nostri soldati : bisogna dimostrare ai nostri nemici che questa forza non soffre soluzione di continuità, e che lo stesso spirito che anima i combattenti, anima tutto il resto della nazione. Bisogna insomma che noi diamo ai nemici che vengono, lontani dai campi insanguinati, a sorprendere la nostra più intima vita, quale è in questi giorni, l' idea che noi abbiamo la coscienza della nostra superiorità.

Non dobbiamo prestarci a fallaci interpretazioni, che si possano fare a noi sfavorevoli, del nostro spirito. Dobbiamo evitare soprattutto questa apparenza : che i ricordi e i riflessi della nostra lunga servitú politica tengano ancora prostrato il nostro spirito ; che la nostra abitudine ad obbedire sempre agli stranieri, ci metta in un certo imbarazzo, ora che è venuto il tempo di sorgere in piedi dinanzi a loro e di trattarli, da vincitori per il momento, come li tratteremo da pari a pari dopo.

Una serena severità che non trascenda nell' insulto al vinto, è cosa ben diversa dalla tendenza a dimenticar tutto ; come se questi soldati prigionieri che attraversano la penisola non fossero un soffio di Austria che passa sulle nostre città libere e sulle nostre libere campagne : di quell'Austria odiata dai nostri vecchi e recenti martiri della sua immutabile barbarie e della sua bestiale insolenza.

Questo dobbiamo far sentire a gente che tornerà un giorno alle sue case e che se troverà, come dobbiamo augurarci,

sgretolata quell' infamia di impero, non sentirà meno per noi l'odio di cui a lungo si è nutrita.

Ebbene noi vogliamo che i prigionieri riportino a casa l' impressione che dalla nostra memoria non si è cancellato alcun ricordo del passato: vogliamo che essi abbiano la prova tangibile di ciò nella nostra severità, serena ripeto, ma che non conosca indulgenza. Indulgenza in questo caso, in ogni caso, è quasi sempre sinonimo di debolezza.

G. S. Gargàno.

L'Italia e il centenario dell'indipendenza argentina.

A sei anni di distanza dalle grandiose feste con le quali la nazione argentina volle commemorare il primo centenario della conquistata autonomia, la giovane e fiorente repubblica platense ha voluto ora celebrare un nuovo centenario; quello della sua proclamata indipendenza.

La rivoluzione del maggio 1810 non aveva, infatti, spezzato intieramente i legami politici che avvincevano la colonia di Buenos Aires alla madre patria. Determinato da cause puramente economiche, il movimento di ribellione che valse a scacciare il vice-re spagnuolo dalla capitale platense non mirava, dapprima, ad una compiuta emancipazione. Ciò che i creoli ed i coloni della riva occidentale del grande estuario domandavano non era già l'abbattimento del potere politico della Spagna, ma sibbene la conquista di quelle libertà commerciali, che il regime coloniale spagnuolo, non meno di quello delle altre grandi potenze colonizzatrici, si rifiutava di accordare.

Le riforme liberali che già dalla seconda metà del secolo XVIII erano state a malincuore attuate dal governo di Madrid e che pure avevano notevolmente avvantaggiato le condizioni dei coloni promovendo ad un tempo lo svolgimento di una fiorente ricchezza, non bastavano a soddisfarne i bisogni e le aspirazioni. Erano stati tolti, è vero, quegli esosi monopoli e quelle restrizioni non meno invise onde le colonie spagnuole vedevano miseramente illanguidire ogni loro economica attività: ma il commercio e la navigazione non potevano esercitarsi tuttavia che con la Spagna e ciò senza contare tutte le altre limitazioni alla libera attività economica dei coloni; limitazioni piú invise ancora di quelle, pure gravissime, ma forse meno avvertite, che sussistevano nel campo dell'attività civile e politica. — Alcuni spiriti piú illuminati nei quali si erano fatta strada i nuovi principî di libertà che la rivoluzione francese aveva irradiato nel mondo, intuivano ormai che la libertà economica agognata non poteva andar disgiunta da quella politica e che ad ottener compiutamente quella sarebbe bastato l'emancipazione politica. Ma si trattava di pochi intellettuali, che non potevano pretendere ancora a condurre e guidare la opinione popolare, sollecita unicamente di ciò che stimava il suo materiale vantaggio. Si aggiungano le rivalità e gli odi tra le diverse fazioni che la Spagna, fedele ad un noto e tristo adagio, aveva cercato in ogni tempo di suscitare e che impedivano si potesse formare subito un grande partito nazionale, ligio sopra a tutto alla causa dell' indipendenza.

Da ciò le difficoltà sorte subito dopo la rivoluzione per organizzare il paese, che, pur considerandosi tuttavia soggetto alla corona di Spagna, doveva lottare contro le forze militari di quella per salvare la conquistata libertà. E la lotta fu veramente aspra e difficile e valse a dare ai coloni del Plata la compiuta coscienza della loro energia e della loro forza.

Non si trattava soltanto, infatti, di opporsi alle truppe spagnuole che dal vice reame del Perú movevano a sedare la rivoluzione, platense, ma di vincere altresí i movimenti controrivoluzionari e separatisti che in vari punti del vastissimo territorio si manifestavano e che condussero poi alla formazione di stati autonomi quali l'Uruguay e il Paraguay.

In queste lotte una figura assolutamente primeggia: quella del Generale Belgrano. Non solo egli fu l'abile condottiero che riuscí, in molteplici casi, a tener testa vittoriosamente al nemico: ma egli seppe mostrarsi anche la mente politica piú avveduta, che ebbe chiara visione dell'avvenire della patria, che comprese essere l' indipendenza politica lo scopo primo da conseguire e da cui ogni áltro bene sarebbe derivato.

Figura nobilissima di patriotta mistico e cavalleresco, di un'onestà a tutta prova, tanto piú apprezzata quanto piú rara in una società in formazione, egli può considerarsi a buon diritto il fondatore della nazione argentina.

Le sue vedute politiche non prevalsero però senza avere superato difficoltà ed opposizioni vivaci. Cosí quando nel 1812, assumendo il comando delle forze rivoluzionarie, che da Rosario dovevano muovere verso il nord per opporsi all'avanzata minacciosa delle truppe spagnuole, egli ideò la nuova coccarda bianca e bleu come simbolo intorno a cui dovevano unirsi tutti i combattenti, fu sconfessato per questo atto dal Governo cui presiedeva allora una « Giunta conservatrice dei diritti di Ferdinando VII e delle leggi nazionali ».

Strana denominazione invero per un governo che aveva pure un intento rivoluzionario, ma che stava tuttavia ad indicare il carattere singolare del movimento rivoluzionario medesimo.

Il Belgrano non si piegò, per altro, alle ingiunzioni del Governo e riuscí a mantenere la coccarda nazionale che doveva divenire poi la bandiera argentina.

Le idee del Belgrano dovevano finire per prevalere e ad esse parve infatti inspirarsi il nuovo governo formatosi nel 1813. Ormai le tendenze autonomistiche avevano preso assolutamente il sopravvento. Con tutta solennità non solo veniva ufficialmente adottata la nuova bandiera nazionale ma si proclamavano altresí i diritti dei cittadini e si procedeva all'abolizione della schiavitú.

Il distacco dalla corona di Spagna era quindi un fatto compiuto, senza che tuttavia esso venisse ufficialmente proclamato. Il Congresso, adunatosi nel medesimo anno, non riuscí a gettare le basi di una costituzione; ma si limitò a porre la somma del potere nelle mani di un dittatore, scelto nella persona del Generale Posadas.

Questi pensò affidare ad una commissione composta del Belgrano e del Rivodovin l' incarico di recarsi in Europa per sollecitare da Re Ferdinando VII il riconoscimento dell' indipendenza o la nomina di un re costituzionale. La missione non riuscí nel suo intento per gli intrighi dei quali fu vittima in Inghilterra da parte di agitatori spagnuoli. Frattanto nuovi torbidi erano scoppiati al Plata i quali mostravano sempre piú la necessità di provvedere a dotare il paese di una regolare costituzione politica. Un apposito congresso costituente fu pertanto convocato a Tucuman nel 1816; ma, al pari dei precedenti, esso non era riuscito ancora a ciò che doveva essere il fine suo ultimo; quello cioè di proclamare l' indipendenza assoluta del paese, allorquando si trovò a passare dalla città il Generale Belgrano diretto a raggiungere le truppe operanti verso il Nord. Sollecitato dei suoi lumi in una privata riunione, egli esplicitamente dichiarò che non si sarebbe pronunziato su nulla finché il Congresso non avesse proclamato l' indipendenza. Questa volta le sue parole ebbero la virtú di convincere tutti, onde nella seduta solenne del 7 luglio il Presidente Loprida sottoponeva all'approvazione dei convenuti la formula per la quale veniva dichiarato davanti a Dio ed al mondo ciò che la nazione aveva già colle armi dichiarato alla Spagna, non voler essa cioè, riconoscere nessun padrone e volere essere autonoma.

Fra l'universale entusiasmo la formula venne sottoscritta e giurata da tutti i presenti.

La data memoranda del 7 luglio segna pertanto l' inizio dell'era nuova per la nazione, che piú tardi prenderà il nome di Federazione Argentina; ed era giusto e doveroso solennizzare il primo centenario.

Non già che da quella data le sorti del paese cambiassero e che fosse bastata la proclamata indipendenza a togliere le cause dei mali che per troppi anni ancora l'afflissero. Le interne discussioni e specialmente le lotte fra la città di Buenos Aires e la provincia, le guerre coi vicini, il mal governo di uomini senza fede e senza scrupoli, talvolta anche di sanguinari feroci; lo stato di continua convulsione in cui l'Argentina, non meno delle altre repubbliche americane, ebbe spesso a trovarsi, impedirono per alcuni decenni che il paese potesse svilupparsi cosí come lo consentivano le favorevoli condizioni dell'ambiente e soprattutto la sua incalcolabile ricchezza agricola.

A voler mettere in valore questa ricchezza occorrevano d'altronde le braccia, l'intelligenza ed i capitali, e l'una cosa e l'altra bisognava che fossero portate di fuori. Su di un paese vasto dieci volte l' Italia viveva, un secolo addietro, una popolazione pari a quella del solo circondario di Firenze, e questa era quasi intieramente addensata nei centri urbani, rifuggendo da ogni occupazione che importasse seria applicazione di intelligenza o duro lavoro di braccia e solo intesa a trarre vantaggio dall'allevamento del bestiame. Formata dalla fusione degli antichi coloni spagnuoli con elementi indigeni, il fondo della popolazione argentina, prima che le nuove correnti migratorie venissero a rinnovarle il sangue, conservava forse piú i difetti che le virtú degli antichi suoi progenitori europei.

Palesatosi presto il bisogno di favorire l' immigrazione di nuovi elementi europei, si ebbero sino dal 1824 provvedimenti legislativi in questo senso, sospesi presto dalla tirannia del Gen. Rosas mostratosi sempre avverso ad ogni elemento europeo. Contuttociò troviamo che nel 1857, e cioè 40 anni dopo la proclamata indipendenza, la popolazione della Repubblica era piú che raddoppiata e raggiungeva ormai la cifra di 1.200.000 abitanti, dei quali appena un decimo erano europei non naturalizzati. L'abbattimento della dittatura di Rosas (1852) determinò tutta una diversa linea di condotta da parte dei governanti nei riguardi dell' immigrazione, considerata ormai come altamente benefica ed assolutamente necessaria a mettere in valore la ricchezza della Repubblica. Una corrente annuale su alcune migliaia di immigranti, non piú di 5 o 6 mila dapprima, incominciò ad avviarsi da varî paesi d' Europa, segnatamente dalla Svizsera, dalla Germania e dall' Italia, verso le sponde del Plata richiamata da provvedimenti allettatori del governo argentino. Questa corrente andò mano a mano intensificandosi, toccando ormai la cifra di dieci mila immigrati nel 1863 e a traverso oscillazioni varie, determinate dalle crisi economiche e politiche che continuavano ad affliggere il paese, si quintuplicò in un ventennio e crebbe ancora sino a superare la cifra di duecentomila immigrati nel 1880. Seguí una crisi di arresto e di diminuzione, quale necessario effetto della grave crisi economica determinata dall' invasione delle cavallette, che per qualche anno distrusse i raccolti, dall'afta epizoòtica che decimò il bestiame e finalmente dall'abuso del credito e dall' inconsulto sperpero del pubblico denaro in opere pubbliche, sproporzionate alla potenzialità economica del paese.

Sino ai primi di questo secolo l' immigrazione, a traverso oscillazioni varie, si mantiene sempre al disotto delle 100 mila persone ed è inoltre largamente attenuata dai rimpatri, che in taluni anni superano in numero i nuovi venuti. Il movimento riprende piú vigoroso a partire dal 1904 sino a superare la cifra annuale di trecentomila immigrati, dei quali però una gran parte a titolo puramente temporaneo. Cosí la popolazione argentina, che non toccava ancora i 3 milioni di abitanti nel 1882, raddoppiò nel ventennio successivo e supera ormai oggi i 10 milioni.

Nella composizione della nuova popolazione cosí formatasi per effetto della crescente immigrazione ognun sa quanta parte abbia l'elemento italiano, che nella sola capitale rappresenta un quarto circa della popolazione complessiva.

Sulle condizioni della immigrazione italiana in Argentina molto si detto e discusso; ma un giudizio è concorde: doversi cioè lo sviluppo agricolo prodigioso della repubblica platense quasi esclusivamente all' intelligenza ed all'operosità dei nostri coloni.

Che nonostante ciò, nonostante la partecipazione sempre maggiore dell'elemento italiano alla vita intellettuale ed economica della Repubblica per opera di professionisti, di commercianti, di capitalisti, esso non goda ancora di quella considerazione e di quel prestigio che meriterebbe, è cosa già piú volte rilevata e deplorata. E di ciò non è da dar colpa alle nuove correnti migratorie che negli ultimi anni mossero verso il Plata dalle provincie meno colte e piú disagiate del mezzogiorno, ma piuttosto all'incuria del nostro Governo, scarsamente sollecito del decoro e della fortuna dei varî milioni di concittadini stabilitisi oltre Oceano.

Un' ingiusta credenza si era formata sino a pochi anni addietro fra noi, che cioè l'emigrato italiano fosse perduto per la patria; che il sentimento nazionale venisse affievolito ed annullato del tutto in coloro che il desiderio di miglior fortuna aveva spinto fuori dei confini del loro paese. Nulla di piú falso e di piú ingiusto.

Come gli italiani dell'Argentina abbiano risposto all'appello della patria al momento del bisogno, anteponendo quest'altissimo dovere ed ogni altra considerazione, spesso con sacrifici gravi che non hanno riscontro in Italia, lo dicono i carichi di migliaia e migliaia di richiamati alle armi che il Plata ci ha riversato in questo primo anno di guerra. Lo dicono l'entusiasmo altissimo che la guerra nostra suscitò laggiú; le opere di assistenza per le famiglie dei richiamati che a Buenos Aires come negli altri maggiori centri della Repubblica esercitano un'opera superiore ad ogni attesa e ad ogni plauso.

Già la guerra libica aveva rialzato notevolmente il prestigio nostro in Argentina e in conseguenza le condizioni morali e materiali della nostra Colonia. Mai però come dopo il maggio decorso il nostro nome e la considerazione nostra ascesero ad un grado tanto elevato.

La guerra che noi combattiamo fu detta, e giustamente, guerra di liberazione: né migliore né piú appropriato titolo avrebbe potuto esserle dato. Liberazione, non già di quel milione soltanto di italiani che ancora gemevano sotto il giogo austriaco; ma di tutti i cittadini d' Italia che, entro e fuori dei confini della patria, sentivano l' onta e il danno di una situazione politica che mezzo secolo di storia ci aveva creata.

Una nuova êra nei destini del popolo nostro si è oggi dischiusa, una nuova êra nella quale gli sarà dato raccogliere, in qualunque parte del mondo si trovi, il frutto del sangue generoso che la migliore sua gioventú eroicamente ha sparso sul campo dell'onore.

Attilio Mori.

MARGINALIA

✠ **Cesare Battisti.** — Il tristo vecchio di Absburgo, prima di morire lui e il suo impero, ha avuto ancora questa consolazione: di saperlo morto, questo suo duro nemico. Avrebbe preferito di farlo morire in altro modo; non in battaglia, avanzando, soldato d' Italia, in Vallarsa, verso Rovereto, ma sulla forca, in qualche suo castello di dannati. Combattendo nelle prime linee, Cesare Battisti sapeva che anche questo poteva essere il suo destino, se fossero riusciti a prenderlo vivo. Ma l'Austria, per una vendetta che non fosse la piú inutile delle vendette, avrebbe dovuto impiccarlo prima, non lasciarselo scappare al primo scoppio della guerra europea, non lasciarlo venire tra noi a ridestare il santo odio dell' Italia contro l'Austria, dei latini contro i germani.

Cesare Battisti ruppe la vecchia frontiera, dalla parte del Trentino, mesi prima che la rompessero i soldati del generale Cantore. Il deputato di Trento venne a Roma, in tutte le città d' Italia, a dichiarare in nome del suo popolo che il Trentino non era piú dell'Austria. Parlò su tutte le cattedre, su tutte le piazze: disse agli italiani che non sapevano, com'era italiano il suo bel verde paese, quale baluardo all' Italia liberata, quale ricchezza di acque, di selve, di anime doveva ritornare alla Patria. La sua propaganda fu delle piú efficaci anche tra i distratti e i dubitosi. Diceva le ragioni piú alte della nazione, un socialista. E le diceva con un'eloquenza semplice di cose semplici ed evidenti: la commozione non emanava dall'arte oratoria, ma dalla passione che scoteva la sua alta persona di montanaro, bruciava i suoi occhi cavi di asceta. I superstiti di questa gran prova ricorderanno nella vittoria quella sua figura adusta, quella sua fisonomia di apostolo e soldato romantico. Pareva uscito da un dagherrotipo garibaldino del sessanta, questo trentino socialista del 1914.

A noi, che lo avevamo conosciuto quindici anni prima, studente qui a Firenze e socialista nel periodo in cui il socialismo poteva essere una ragione di fede agli assetati di ideale, non parve un altro. Era sempre la stessa natura semplice e assoluta; un uomo nato per credere e per sperare, sempre pronto a morire per la fede professata. Nel socialismo egli non aveva mai veduto il partito, la forma politica, una forma di avvilimento morale che chiede consenso alla parte piú vile della natura umana; ma una speranza di redenzione oltre tutte le redenzioni. Ritornato nel suo paese, si accorse che per fare dei liberi bisogna prima avere degli uomini, e che in Austria non ci sono che sudditi. Quella popolazione agricola di sangue italiano, ma depressa, ingannata dall'Austria e da un clero austrofilo, era degna di diventare un popolo di uomini, chiarendo prima di tutto la propria coscienza italiana. Il suo socialismo fu irredentista, lavorò con l' irredentismo dei partiti nazionali; la sua pregiudiziale fu comune a quella di tutti gli altri partiti trentini: fuori l'Austria!

A contatto diretto con la parte piú apertamente germanica dell'Austria, egli comprese la connessione necessaria della questione trentina e di qualunque redenzione socialistica con la formidabile lotta che doveva mettere in armi due civiltà fatalmente nemiche. La guerra europea spiegò in largo senso europeo la lotta particolare che egli aveva dovuto combattere nel suo angusto Trentino. E la sua propaganda poté essere cosí persuasiva perché non vi apparve dentro nessun particolarismo: lumeggiò — come doveva — un punto della lotta universale, universale essa stessa pur nei confini particolari della provincia, amata sovra tutte per la ragione del sangue.

Gli stessi studî in cui, nelle tregue della sua lunga battaglia, il Battisti si era fatto un nome seriissimo di dotto, rivelano quel suo attaccamento commovente al suo paese. Egli è stato anche uno dei piú valorosi geografi usciti dalla scuola fiorentina di un altro alpigiano, Olinto Marinelli. Viveva in lui, come nel maestro, il senso delle frontiere: l'Alpe era degna di speciale studio per quella sua grandiosità che non è solo fisica ma spirituale: eran le sacre mète della Patria, di una civiltà, di un grande passato degno di essere un piú grande Avvenire. Lo studioso ricercava i suoi documenti nella magnifica realtà delle guglie e delle vedrette. Ne attingeva fede all'anima, energia alle membra robuste, per cui a piú di quarant'anni era potuto diventare soldato ed alpino. E combattere duramente contro l'Austria, sulle rocce del suo paese riconquistato. È stato per lui il dovere piú facile, far la guerra, dopo essere riuscito anche lui a ottenere che la guerra italiana si facesse. Il suo spirito era di quelli semplici e assoluti a cui non duole morire, un po' prima un po' dopo, quando gli altri sono bene avviati sulla via giusta, e la vittoria è anche piú certa della morte.

G. C.

✠ **Ai lutti dell'arte** in questi ventidue mesi di guerra dedica un rapido ricordo *La Chronique des Arts*, pubblicando un primo elenco di artisti e di critici scomparsi anche in terra amica o nemica. Sono centinaia di nomi, e per la maggior parte di francesi caduti in battaglia: pittori, disegnatori, incisori, scultori, ma specialmente architetti; musicisti e cantanti, archeologi e studiosi d'arte medievale e moderna.

Tra questi si può includere anche Francis Tattegrain, di cui ricordiamo quell'autoritratto tutto sole che è nella raccolta degli Uffizi. È morto a sessantadue anni, il primo gennaio del 1915, mentre faceva degli schizzi delle rovine della sua Arras, per un quadro che egli voleva eseguire ad infamia del selvaggio bombardamento.

Pittore, incisore e scrittore era Jacques-Félix-Simon Schnerb, un tempo amministratore della *Gazette des Beaux Arts*. Di salute malferma, fece di tutto per essere accettato volontario; e nella vita agli avamposti sembrò attingere nuova forza e vigo-

58

ria. Cadde ad Ablain-Saint-Nazaire il 23 di maggio del 1915, andando all'assalto con la seconda ondata. E pittore era pure Robert Besnard, figlio di Alberto, ferito mortalmente nell'Oise.

La critica d'arte ha fatto però, rispetto alla notorietà, perdite maggiori. Oltre lo Schnerb, la *Gazette* deve rimpiangere tra i suoi collaboratori Pierre Goujon e Robert André Michel. Questi, figlio del grande Michel, buon conoscitore della storia e dell'arte italiana, aveva quasi pronto, su Avignone al tempo dei papi, un volume che gli amici pubblicheranno. Sergente di fanteria, è caduto a Croy il 13 ottobre del 1914. Quegli, il Goujon, deputato di Ain, critico e raccoglitore d'arte moderna, era già morto il 24 d'agosto mentre guidava all'attacco il suo plotone — era sottotenente — a Mehoncourt. Prima di partire pel campo aveva lasciato al Museo del Louvre un quadro del Ribot (*La Revaudeuse*) insieme con due acquerelli del Barye, ed al Museo del Lussemburgo un dipinto del Toulouse-Lautrec, ed uno del Van Gogh (*Guinguette*).

E se questi sono tra i morti, sono tra i dispersi Adolfo Reinach, che aveva preparato un compiutissimo *corpus* delle fonti sulla scultura greca; e Jean de Foville che articoli e libri aveva dedicato all'arte italiana.

La lunghissima lista può continuare, ricordando ancora, ad esempio, Joseph Déchelette, conservatore del Museo di Roanne, autore di un eccellente *Manuel d'archéologie prehistorique*, collaboratore del Bressard nell'opera *Les peintures murales du Moyen Age et de la Rénaissance en Forez*, ucciso a cinquantadue anni; Jules-Armand Joseph Ecorcheville musicista e musicologo, fondatore e presidente della «Société internationale de musique» abbattuto a quarantatré anni presso Perthes-les-Hurlus; l'abate Remy Thinot, compositore e maestro di cappella della cattedrale di Reims; e tanti altri, infiniti. E l'elenco arriva soltanto al gennaio di quest'anno.

✱ **Un appello alle donne piemontesi,** per soccorrere Venezia stretta d'assedio, indirizzava nell'inverno tra il '48 e il '49 Vincenzo Gioberti, presidente del *Comitato centrale* costituitosi a quello scopo. Stefano Grande pubblica questo appello nell'ultimo quaderno della *Rivista Ligure di scienze lettere ed arti*, servendosi di un esemplare da lui posseduto: un foglio volante doppio, su carta di lusso ed elegante, uscito dai torchi della torinese tipografia Canfari, ma senza data.

Rivolgendosi alle «magnanime piemontesi» — dopo un entusiastico accenno alla meravigliosa azione della donna italiana in quegli anni, «della donna che non ricordava i suoi dolori e i suoi sacrifizi se non per dire agli uomini incalliti nelle avversità: deh! fate che tanti spasimi, e tanto sangue, e tante vittime, non siano indarno» — continuava, con un crescendo commosso e quasi affannoso: «Certo la donna c'insegnò a pigliare dalla memoria del sacrifizio forza a sacrifizi nuovi, e sulle tombe recenti non pensò la vendetta, ma bensí la necessità di combattere e di soffrire ancora sino a che la vittoria non consacri quelle tombe e non ci dia diritto di perdonare ai nostri nemici. E voi soprattutto, o Magnanime Donne Piemontesi, meritate queste lodi, voi che più lungamente trepidaste sui prodi vostri, voi soprattutto che dei vostri diletti avete pregata la pace da Dio, e la gloria dagli uomini. Ebbene! Se a voi è sacra la fama dei forti caduti nella guerra dell'indipendenza, se vi è prezioso l'onore dei superstiti, soccorrete, salvate Venezia.... E in Venezia, v'ha altre donne degne di esservi sorelle, che offrirono alla patria tutti i loro monili, tutti gli argenti domestici, e che nondimeno vedono ancora laceri e mal difesi dal rigido verno i soldati che le contendono al nefando croato. O Magnanime donne Piemontesi, salvate Venezia!... Voi potete salvarla con quell'arma che vi die' l'impero del mondo morale, con la gentile carità. Accattate per Venezia voi che ne siete degne patrocinatrici, accattate l'obolo del povero, e l'oro del ricco.... Rifornitela di denari, di vesti, di annona: il resto lo farà la natura dei luoghi ed il rinvigorito coraggio de' Veneziani, i quali certo non mancheranno di scrivere su qualche monumento di quella poetica città: Mentre le armi piemontesi per dura legge di necessità posavano, la carità delle Donne Piemontesi salvava dallo efferato straniero questa Venezia, pegno all'Italia di facile vittoria e di pace diuturna».

L'appello dovette avere un grande successo, se il Piemonte figurò per quasi tre quinti sulla somma totale dei due milioni e mezzo all'incirca, che furono raccolti nelle provincie settentrionali.

E forse, la notizia di quanto si tentava dai veneti, dai lombardi e specialmente dai piemontesi incitati dalle parole del Gioberti, dette più grande animo ai difensori della repubblica per lanciare il 2 di aprile — pur dopo Novara — il memorabile decreto: *Venezia resisterà all'Austria ad ogni costo*. E resistette anche oltre ogni umana possibilità.

✱ **I libri italiani alla Biblioteca Nazionale di Parigi.** — Riportiamo dal *Risveglio italiano* (8 luglio 1916) la nota seguente che ci sembra degna di particolare rilievo:

«Non v'era studioso che, prima della guerra, non constatasse con rincrescimento come il riparto dei libri italiani moderni nella Biblioteca Nazionale di Parigi non venisse sufficentemente alimentato con nuovi acquisti, in corrispondenza con l'importanza che la nostra coltura andava sempre più guadagnando in ogni campo letterario e scientifico.

Sino a pochi anni fa, la multiforme produzione carducciana era rappresentata nella più ricca biblioteca di Francia da pochi volumi scompagnati delle sue opere complete, o, per dir meglio incomplete; d'Annunzio vi si poteva leggere, è vero, ma unicamente nella traduzione del Hérelle — grazie al deposito legale —; Pascoli a chi avesse consultato solo i cataloghi della Biblioteca Nazionale, poteva apparire come un dilettante di poesia latina; vi trovava infatti raccolti tutti i poemi latini che valsero al poeta romagnolo tante medaglie d'oro da una celebre Accademia straniera, ma non uno dei suoi mirabili volumi di versi italiani.

Con lieta sorpresa ho pertanto notato, sfogliando gli ultimi «Bulletins» dei libri stranieri della Biblioteca, che la nostra coltura è apprezzata ad un più giusto valore e che il fondo italiano moderno s'arricchisce ognor più delle nostre opere più significative.

Da qualche mese, anzi, si abbonda nelle compere d'opere italiane: segnalo, per esempio, che nell'ultimo «Bulletin» di gennaio-marzo 1916, figura nelle collezioni tutta una serie d'autori moderni, maggiori e minori: De Amicis, D'Annunzio, Barrili, Caccianiga, Castelnuovo, Capuana, Cossa, Croce, Deledda, Farina, Giacosa, Graf, Grandi, Del Lungo, Marchi, Oriani, Pascoli, Di Roberto, ecc. ecc.»

✱ **Una sala di pittura italiana** è stata aperta recentemente al Luxembourg. Ne dà notizia il direttore Léonce Bénédite nel fascicolo col quale la *Gazette des Beaux Arts* ha ripreso le sue pubblicazioni, dopo quasi due anni di sosta.

Il Museo del palazzo mediceo si riaprí nell'aprile scorso. E poiché la maggior parte delle opere di scuola francese erano ancora alla Esposizione di San Francisco, il vuoto fu colmato con nuove mostre e nuovi gruppi. Due sale furono cosí dedicate alla pittura belga; nel salone furono esposte ottanta delle duegentocinquanta tra litografie ed acqueforti che il Brangwyn ha donato alla Francia, quasi in cambio delle opere da Rodin regalate all'Inghilterra, quando scoppiò la guerra europea; in altre due sale furono poi collocate pitture di scuola inglese acquistate o generosamente cedute allo stato; e tra queste i ventisei dipinti e i dodici disegni (di Millais, di Burnes-Jones, di Hunt, di Watts, di Orchardson, e di moderni e viventi) donati dai coniugi Davis. A tali sale, proprio in questi giorni se ne è aggiunta una italiana, con una quarantina di opere di Boldini, Mancini, De Nittis, Tito, Nono, Morbelli, Pasini, Carcano, Bezzi, Guglielmo ed Emma Ciardi, e di altri tra i nostri migliori. Finalmente l'arte officiale — la sola quasi che fosse, purtroppo, conosciuta all'estero — è stata soppiantata dall'arte vera.

Il Bénédite, accennando come queste opere possano servire a render meglio note le tendenze artistiche dei paesi alleati ed amici, ammette che l'arte italiana è generalmente poco conosciuta o meglio misconosciuta a Parigi. Certo però la si potrebbe più adeguatamente giudicare se ai cari e bei nomi rammentati, si potessero aggiungere quelli dei grandi scomparsi: dal Fontanesi al Segantini, — *macchiaiuoli* compresi — dal Bianchi e dal Cremona al Faruffini e al Morelli, a citarne qualcuno. Solo allora potremmo sostenere il confronto con le altre scuole pittoriche europee. Se così non accadesse, ci troveremmo anche in un museo come quello del Luxembourg, nella inferiorità — allora voluta — in cui ci trovammo a Roma nel 1911.

✱ **Palazzi storici e vita moderna.** — Nell'ultima seduta del Consiglio Comunale di Firenze il consigliere Alinari, prendendo occasione da uno sconcio verificatosi nel restauro della facciata di quella strada del centro, che una volta si chiamava *via della Forca*, interrogò l'Assessore per le Belle Arti sui criteri che guidano l'Ufficio cui egli è proposto nell'accordare i permessi per tali restauri.

L'Assessore Barbèra nella sua risposta fu molto esplicito nell'assicurare l'interrogante che il criterio dell'Ufficio consisteva nel massimo rispetto delle ragioni artistiche e storiche conciliato col ragionevole interesse dei proprietari e con le esigenze della vita moderna; aggiungendo (e ciò è importante) che quando la conciliazione non sia possibile debbano sempre prevalere le anzidette ragioni storiche ed artistiche, giacché una città come Firenze ha diritto di veder tutelato ciò che costituisce il tesoro della sua bellezza e della sua tradizione.

Sappiamo che tali criteri sono stati applicati a riguardo di un palazzo di Via Tornabuoni, di cui due finestre a pianterreno erano state mascherate da una vetrina di legno verniciato ad esse sovrapposto, e a riguardo di altro palazzo di Borgo degli Albizi di cui si volevano ridurre a sporti due eleganti finestre.

Mentre non esitiamo ad approvare i criteri esposti dall'Assessore, ci sorprende che proprietari di storici palazzi, insigni per belle facciate siano propensi a diminuir pregio alla loro proprietà con simili deturpazioni, e che occorra il vigile freno dell'autorità comunale per impedirle.

✱ **La Brenta:** — Il marziale nome di Brenta rifulgerà indubbiamente nella storia della presente campagna come fiume «bellico» per eccellenza.

Le onde smeraldine della violenta corrente che hanno già rispecchiato i fasti di Buonaparte, di Augerau e di Massena nella campagna dei mesi di messidoro e fruttidoro dell'anno VII e le vittorie delle armate del Regno Italico contro gli austriaci dell'arciduca Giovanni nelle campagne del 1809, sono in questi giorni testimoni del valore dei non degeneri figli degli eroi delle prime campagne del risorgimento.

Conviene quindi tramandare alla storia il nome della bellissima riviera col genere che storicamente le compete e non col genere applicato dagli impiegati austriaci e dai veneti delle classi ignoranti quando vogliono sfogarsi a parlar forbito.

Si deve dire la Brenta e non il Brenta, come devesi dire e si dice la Dora e non il Dora, la Trebbia e non il Trebbia, la Piave e non il Piave.

Nei rapporti di Buonaparte al Direttorio nella anzidetta campagna dell'anno VII è sempre detto *la Brenta*.

La stessa autentica dizione dantesca non consente assolutamente il barbarico cambio di genere in cui, in qualche comunicato, è caduto perfino il Comando:

E quale i Padovan lungo la Brenta
Per difender lor ville e lor castelli
Anzi che Chiarentana il caldo senta.
«Inf.», canto XV, 7.

Si ricordi anche che è frase propria della burocrazia austriaca quella che fa erroneamente denominare la regione «il Veneto» anziché «la Venezia». Latinamente (provincia d'Italia secondo la costitutione di Augusto) e quindi italianamente, non può altrimenti dirsi che «la Venezia», come il *Marzocco* ha sempre avvertito.

✱ **Un nuovo idillio asburghese** rivela la principessa Radziwill ne *La Revue*. Ne è protagonista Isabella, figlia dell'Arciduca Federigo e di Isabella di Croy, e sorella delle principesse di Parma, Salm-Salm e Hohenlohe. La madre, ambiziosissima tanto da sognare di porre sul capo di due delle sei figlie la corona imperiale d'Austria e quella regale di Spagna, l'aveva data in isposa al principe Giorgio di Baviera, che pur godeva di una pessima reputazione; ma la sposa fuggiva la prima notte di matrimonio dal castello di Laxenburg offerto dall'imperatore per la luna di miele; e tutta scapigliata si presentava alle quattro della mattina ai cancelli del palazzo paterno. Qui, all'arciduca Federigo, pur rifiutandosi di fare qualsiasi rivelazione, dichiarò risolutamente che non avrebbe passata più neppure un'ora col suo marito. Vi dovette invece, dopo tre mesi di quiete nel Tirolo, passare quindici giorni, per fuggir di nuovo da una porticina del palazzo di Monaco, e rifugiarsi a Vienna dall'arciduchessa Teresa sua zia. Questa s'interpose presso l'imperatore; e il matrimonio fu sciolto in Baviera ed a Roma.

Ma l'annullamento non rimediò a tutti i guai della principessa. Che avrebbe fatto di sé? Né signorina, né maritata, né vedova, come avrebbe potuto viver da sola, come alla corte bavarese, come presso la madre, che non le sapeva perdonare di aver frustrato le sue ambiziose speranze?

Chiese ed ottenne allora di farsi infermiera, entrò nell'Ospedale Rodolfo e si fece chiamare Suor Irmgard. Poi, allo scoppiar della guerra, si recò al fronte con le armate del padre Federigo, ed in una ambulanza automobile, o sulla linea del fuoco compí tali atti di coraggio, di abnegazione e di carità da farsi amare ed ammirare da tutti; perfino da un famoso chirurgo viennese, socialista e misogino; il prof. Paolo Albrecht.

Dice la principessa di Radziwill come il dottore fosse da primo meravigliato nel constatare che una Asburgo poteva esser cosí intelligentemente ed amorevolmente utile ai suoi simili; e come l'arciduchessa fosse colpita dalla personalità del rivoluzionario, già grigio di capelli. Poi questo reciproco sentimento diventò cosí intimo, da portare ad un fidanzamento segreto.

Non tanto segreto da non sollevare uno scandalo nella famiglia. La madre propose di rinchiuder la figlia in un manicomio; il padre invece osò chiedere a Francesco Giuseppe l'autorizzazione pel matrimonio. Ma questi, dando del pazzo al nipote, dichiarò che l'arciduchessa Isabella doveva rinunziare ad ogni idea di matrimonio col professore socialista, pena la privazione del titolo e la espulsione dalla famiglia; e minacciò anche di relegarla in un castello. Cosí il vecchio Asburgo, che pure ha dovuto subir tante e tanto scandalose e vergognose defezioni dei suoi arciducali nipoti, è stato duro e inflessibile con la principessa Isabella, la quale sola, forse, nella cronaca sentimentale della imperiale famiglia, ha portato una nota di gentilezza e di elevatezza.

Intanto i due fidanzati continuano la loro opera di assistenza, nell'attesa di tempi migliori, mentre il rigido monarca si consola ancora con le visitine giornaliere di Frau Katharina.

✱ **Cordelia.** — Virginia Treves-Tedeschi ha chiuso la sua buona giornata di lavoro. All'improvviso quasi: è di ieri un suo libro chiaro ed assennato *Le donne che lavorano*. Più generazioni di donne rammentano in lei la scrittrice preferita della loro adolescenza. Poiché la signora Treves-Tedeschi aveva in alto grado il temperamento letterario che ci vuole per scrivere libri per le giovanette: le faceva attente con le sue fiabe pittoresche, le commoveva con buone storie sentimentali, ma sempre insegnava una sua concezione della vita seria, pratica, onesta, che è concezione di buona pedagogia. Il buon senso nel giudicare la donna e i problemi femminili è stato uno dei suoi meriti. L'essere passata da una concezione casalinga ad una più larga non altera l'unità delle sue idee pedagogiche e sociali. Tra libri per ragazzi, racconti per la mezza età e romanzi sono più dozzine di opere che essa ha scritte e pubblicate. Non tutte saranno rilette: qualcuna sí. La buona consigliera della giovinetta, della sposina, della mammina parlerà ancora; e la sua voce dirà tutta la sua semplice bontà ora che si è taciuta.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Trieste e Cavour.

Nel suo scritto «Noi e gli Jugo-Slavi» del n. 28 il chiaro prof. Rodolico ricorda la protesta del ministro prussiano degli Esteri, Schleinitz, a Camillo Cavour contro un decreto del Luogotenente delle Marche, che regolando il commercio dei porti dell'Adriatico faceva semplice cenno di Trieste italiana. Quel decreto è di Lorenzo Valerio, commissario delle Marche nel 1860, e fu suggerito dal Cavour nella sua lettera del 30 ottobre al medesimo Valerio. Ecco il brano della lettera: «Ella ha fatto ottimamente di conservare al *Lloyd* i favori di cui godeva: EMANI PURE UN DECRETO IN PROPOSITO. È utilissimo mantenere buone relazioni con Trieste, che da quanto mi si dice si fa meno *fedelissima* e più ITALIANA. Non già che io pensi alla prossima annessione di quella città; ma perché conviene seminare onde i nostri figli possano raccogliere». Il Valerio derivò dalla lettera del Cavour non solo l'idea, ma anche la forma del decreto, consacrando a Trieste l'appellativo di italiana datole dal grande Ministro. La protesta prussiana fu consegnata proprio all'ispiratore di quell'atto; e il Veggente dovette sorridere pensando all'avvenire indefettibile. Poco monta se nel 1864 un altro ministro, il Lamarmora, faceva in un discorso al Senato, esplicita rinunzia dell'Italia a Trieste!...

GIOVANNI PANSINI.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 30 23 Luglio 1916.

SOMMARIO

IL DEPUTATO DI TRENTO, E. G. Parodi. — **UN ROMANZO STORICO E UNO ANTISTORICO,** Giulio Caprin. — **STENDHAL E IL ROMANTICISMO,** Giovanni Rabizzani. — **PICCOLE QUESTIONI DI TUTELA MONUMENTALE** (*Appunti per dopo guerra*), Luigi Parpagliolo. — **MARGINALIA:** *Metchnikoff l'ottimista*, ✱ — *Venezia contro Massimiliano d'Austria.* — *La battaglia della Marna.* — *La caricatura di guerra*, N. T. — *Il militarismo germanico.* — *Che cosa v'è di originale nell'arte tedesca?* — *Due ospedali pei senegalesi.* — *Un manoscritto miniato da Giotto.* — *Sarah Bernhardt.* — *Novità artistiche dalla Francia.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Noi e gli jugo-slavi*, Gerolamo Lazzeri - Niccolò Rodolico. — *Ancora sulla Brenta*, Avancinio Avancini.

IL DEPUTATO DI TRENTO

L'Austria segna le proprie date coi teschi. Pare che il grande impero funereo si pasca della truce illusione di poter trovare nella morte le sue ragioni di vita, e che nelle viscere dei cadaveri scruti gli auspici propizi della sua salute e della sua fortuna. Coi cadaveri l'Austria pensa di edificare; e le giovano, quando gli altri momentaneamente le manchino, anche i cadaveri degli amici. Nel corpo insanguinato dell'Arciduca Ferdinando, giacente ancora caldo sull'infido suolo della Bosnia, non intravvide essa un augurio e uno strumento di risurrezione? Il suo primo sentimento di cordoglio cercava appena di difendersi contro il prorompere di una gioia mostruosa. Ma oggi l'Austria si abbandona liberamente ad un fremito di gioia, poiché può contemplare, penzolante nel vuoto, il corpo di Cesare Battisti, il deputato di Trento.

Sí, certo, esso le porterà fortuna, come l'assassinato Arciduca sta portandola al decrepito imperatore, che, già superstite di piú d'un erede, forse non avrà piú bisogno di eredi. Sí, la sua frenesia di violenza è bastata a spegnere, insieme con l'eroico deputato di Trento, anche l'idea italiana di Trento, come i supplizi dei Boemi, degli Slavi stanno spegnendo l'idea boema e slava, come gl'innumerabili supplizi degli italiani dal '21 al '59 hanno spento l'Italia! L'Austria uccide un corpo e suscita mille anime. Calpesta col piede furibondo un'oscura favilla, e la favilla divampa e si propaga in incendio. Con la morte essa dona l'immortalità. Ieri Cesare Battisti era uno dei cento e cento eroi, che silenziosamente combattono sui nostri monti e sul mare: oggi è l'eroe, e il suo nome è un grande grido d'odio e di guerra, che tutti gli echi ripetono sui monti e sul mare.

L'Austria ha punito in lui il deputato di Trento austriaca, che combatteva sotto la bandiera italiana: oggi a tutto il mondo è chiaro qual fosse il mandato che Trento affidava al suo rappresentante, perché lo adempisse fino all'ultima goccia del suo sangue, fino al martirio. Non mai, come ora, Trento rifulse presso tutte le genti, in una cosí pura luce d'italianità. Il suo cielo sembra anche piú italianamente terso, dopo questa pioggia di sangue. Nella lunga teoria de'nostri martiri, che precedono le file dei combattenti, visibili ai loro occhi estatici, portandosi in mano, come fiaccole, i proprî cuori avvampanti, il martire di Trento va oggi innanzi a tutti, e insegna la via. E Trento, poiché per benigna elargizione dell'imperatore ha avuto anch'essa il suo impiccato, farà degnamente la sua figura tra le città sorelle. I tempi sono dunque maturi: essa può tornare con loro.

E l'avvenimento, che pare memorabile all'Austria, sarà cosí ben memorabile anche per noi. Ma se ai giornali di Vienna non sembra immeritevole di ricordo anche colui ch'ebbe da ultimo la parte piú cospicua nell'esecuzione, il carnefice, noi, che abbiamo meno obbligo di loro di mostrarci ossequenti verso un personaggio cosí importante nella monarchia austro-ungarica come il signor Lang, ci contentiamo di rammentar loro che il vero carnefice da troppo tempo tutti gl'italiani lo conoscono, e se lo segnano a dito. Egli pretende di esercitare una sua giustizia, punendo gli italiani che hanno mancato di fede all'Austria e tenuto fede all'Italia. Ma se anche la storia non si fosse incaricata di distruggere, anno per anno, il concetto di questi suoi pretesi diritti, relegandoli tra gli avanzi di un passato che diventa sempre piú irrimediabilmente il passato, fede non può esservi senza un reciproco contraccambio: e quale fede ha egli tenuto agli italiani di cui voleva la fede?

Essi chiedevano almeno che lo Stato, di cui si trovavano, volenti o nolenti, a far parte, rispettasse oltre ai loro primordiali diritti, agli interessi piú immediati della loro vita economica, quella che è la piú alta necessità spirituale, la dignità della loro stirpe, l'integrità della loro lingua. Alcuni di loro, in nome di utopie umanitarie, che erano allora generose, benché oggi non ne rimanga che un torbido sedimento di vili, egoistiche o proditorie rinunzie, pensavano — ed era insieme con loro anche quest'italiano di Trento, che l'imperatore ha ucciso come infedele suddito austriaco — pensavano che forse era lecito rimaner fedeli sudditi austriaci, purché però si potesse rimanere anche fedeli italiani. E non fu loro concesso.

Cesare Battisti, che fu un fedele italiano ed insieme uno studioso sicuro, imparziale e sereno, ha contribuito, in nome della vera giustizia, a formulare ne'suoi termini piú precisi ed efficaci l'atto d'accusa contro l'Austria, che prorompe spontaneo dalle bocche di tutti i suoi sudditi italiani. Non soltanto manomessi e vilipesi, a pro di razze piú potenti della Monarchia, i loro interessi materiali; non soltanto lasciata ogni libertà d'arbitrio alle autorità militari o incoraggiata ogni violenza poliziesca, ma — quello ch'è piú insopportabile e atroce — vilipese, insidiate, oppresse e, nelle lontane mire dei governanti, votate a totale distruzione la lingua e la stirpe italiana.

L'impero che voleva dagli italiani la fede, cosí manteneva loro la fede. Di fronte alle condizioni odierne delle nostre provincie ancora soggette all'Austria, quasi degne d'invidia sarebbero state le condizioni che furono un tempo delle sue antiche provincie, la Lombardia e la Venezia. Mancava a queste l'indipendenza e la libertà politica; il tedesco brutale insolentiva; ma come non offendeva i loro interessi materiali, tanto meno pensava a minacciarne la nazionalità.

Per questo insorsero impetuosamente contro l'Austria anche uomini come Cesare Battisti, che dapprima pareva dovessero sentir meno l'urgenza o la necessità di risolvere il problema dell'indipendenza politica: essi sentirono ad un tratto l'urgenza di risolvere il problema nazionale. Essi insorsero contro l'Austria, ma in verità non contro quella che avevano conosciuto, odiato e combattuto i nostri padri del Risorgimento: monarchia traente la sua ragione d'essere non da un'idea ma da un uomo, accentrata dispoticamente intorno ad esso e a' suoi interessi dinastici, ugualmente dura e poliziesca e funesta per tutti i suoi sudditi, senza colore o parzialità di nazione. Ora essi avevano di fronte un'Austria nuova, tanto piú tedesca quanto meno le era rimasto di tedesco, rappresentante ubbidiente e devota dello spirito germanico del settentrione, sollecita e attiva intermediaria delle brame di oppressione e di conquista pangermanica, che venivano in vaste e minacciose ondate dalla grande metropoli di Berlino. Anche là dove l'Austria sembrava esercitare la sua feroce violenza contro gl'italiani in vantaggio di un'altra razza, la slava, anche là si scorgeva la sua mira nascosta e lontana di schiantar dal suolo nativo la stirpe temuta e temibile, la stirpe italiana, per rendere possibile un giorno l'agognato predominio germanico.

In un libretto popolare del Battisti, destinato alla propaganda della nostra guerra di liberazione, si leggono queste parole, che sono come il riassunto delle sue meditazioni di studioso, d'uomo politico, d'italiano. Il comune sogno teutonico è «il *Drang nach Süden*, l'irruzione tedesca dalle indifese Alpi italiane alla conquista della pianura del Po.... Le società che oggi profondono nel Trentino l'oro snazionalizzatore, quelle che organizzano le oasi del *Gardasee*, hanno il loro centro di irradiazione a Berlino. A Trento la Germania ha già mandato i suoi ufficiali di Stato Maggiore. Con quanta bramosia appetisca Trieste, caposaldo della grande linea germanica Amburgo-Adriatico, è noto. L'«eterno barbaro», non mai sazio di rapina, proseguirà imperterrito, finché non sian mozzati gli artigli alle aquile di Austria e di Germania. Lo vuole la patria, lo vuole le civiltà». Sono parole che debbono esser meditate da tutti gli italiani, e che chiudono in sé tutta la verità, tutto lo scopo, tutta la necessità imprescindibile e fatale della nostra guerra. Cesare Battisti sulle Alpi trentine combatteva veramente contro l'aquila germanica, a cui è necessario mozzare gli artigli. Ma l'aquila austriaca, i cui artigli, quando egli cadde, avevan già cominciato a spuntarsi, è probabile che dovrà rassegnarsi sempre piú, non senza sodisfazione de' suoi antichi nobili gusti, alla parte subordinata di carnefice.

E. G. Parodi.

UN ROMANZO STORICO E UNO ANTISTORICO

Il primo romanzo italiano del tempo della guerra: *La Madonna di mamà* di Alfredo Panzini. Lo dichiara anche il frontispizio. Infatti negli ultimi capitoletti si possono ritrovare, filtrati attraverso il particolare temperamento dello scrittore, diversi stati d'animo e di pensiero che agitarono la vita italiana durante la sua vigilia di guerra. E il protagonista conclude la sua favola romanzesca separandosi da due donne che gli volevano bene, in grigio-verde anche lui.

Ci sono, in quegli ultimi capitoletti molti spunti bizzarri, molte argute stravaganze sui tedeschi e sui nemici dei tedeschi, non che sugli uomini in genere davanti al fenomeno della guerra, che saranno lette con ammirazione e commozione. Ma non credo che il Panzini abbia inteso di offrirci un simbolo romanzesco della storia italiana di ieri. Lui e i suoi personaggi — frammenti vivi del suo pensiero — si muovono in codesta storia come si sarebbero mossi in qualunque altra. Che a un certo punto dei casi di Aquilino — povero giovane colto diventato precettore in una famiglia della ricca borghesia — intervenga, inattesa, la guerra europea, è in fondo un caso come qualunque altro. Un bel caso che rinnova molte possibilità, un'ispirazione di piú, anche un bel mezzo per concludere, ma sempre un caso contingente.

L'idea del romanzo ha l'aria di essere nata nello scrittore non solo in pace, ma all'infuori dei problemi della pace e della guerra. Aquilino e la sua avventura sono sempre figli di quel mondo pietoso e ironico per cui il Panzini ha piú volte mostrato le sue preferenze: è il dramma dell'ingegno e della coltura idealistiche e ingenue in contrasto con la realtà pratica e spesso maligna: salendo e scendendo continuamente tra il piano del sogno e quello della realtà — anzi tra la soffitta del sogno e il piano nobile della realtà — il Panzini accumula le agili antitesi di cui vive la sua ironia ridente e sentimentale: cosí, dominando sempre con il rapido giuoco della sua fantasia indipendente qualunque invenzione, egli le dà quello speciale carattere fiabesco che, se fa di lui il piú lirico dei nostri romanzieri, lo fa anche il meno storico.

Perfeziona il lirismo della fiaba lo stile sempre piú panziniano: una combinazione di andante paesano, e di sostenuto letterario, di appuntato a caso e di fermato con cura meticolosa, ingenuo e accortissimo, ispirato e travagliato: proprio alla maniera del Panzini.

La madonna di mamà è la fiaba del povero ragazzo di povera famiglia — il figlio della vedova — che avendo studiato bene, come un signore, è ammesso a vivere tra i signori: è il precettore, creatura ambigua in situazione equivoca, povero tra i ricchi, qualche volta anche ricco — d'ingegno — tra i poveri. Dato il punto di partenza, tutto il resto vien da sé: imbarazzi, delusioni, ironie: tutto ciò che avviene naturalmente di comico o di tragico quando si fanno convivere insieme creature di condizione sociale diversa.

Niente di tragico in sostanza capita ad Aquilino, che è ingenuo ma non assolutamente e non meno provvisto di studî classici che di grazie maschili: fortunato veramente come in una fiaba. Non a caso la sua introduzione nel mondo dei ricchi avviene per un mezzo che sa di fiaba: l'autore non lesina il *deus ex machina* al destino del suo personaggio.

Non c'è da fargliene un demerito. Cosí poco il Panzini pretende di fabbricare un romanzo secondo i cànoni del romanzo verista. Ma no: casi e situazioni, pur legati da un agile filo di continuità, sono pretesti a meditazioni di squisita bizzarria. È un moralista prima di tutto questo narratore. I suoi personaggi sono tesi e antitesi in carne umana: vivono nel giuoco delle loro passioni, per mostrarlo, codesto giuoco. Oserei dire che qualche volta, per mostrarlo, non lo vivono piú: hanno tutti piú o meno doppia anima, la propria e quella del loro autore, e la confondono. Osservate Aquilino: il caso lo mette in situazioni imbarazzanti che senza bisogno di commento direbbero tutta la loro penosa comicità. Ma egli se ne scioglie ragionando la propria situazione con le parole di chi glie la ha inventata. Si trova nei casi che non possono succedere che ad un Aquilino, intelligente, ma diciottenne e ingenuo; si salva discutendoli, in atto, come potrebbe discuterli piú tardi, nel ricordo; come li discuterebbe se fosse già diventato, con gli anni, un Panzini.

Cosí essendo impostate le cose, la guerra non è che una esperienza di piú nel suo noviziato. Un tema di piú ai molti *raisonneurs*, brillanti o solo bisbetici, che si aggirano nel romanzo, agile, trasparente, come conviene al suo tessuto di fantasia. È un dono singolare del Panzini aver l'aria di raccontare la realtà piú contingente, mantenendole da cima a fondo un colorito di sogno. Sogno tra sentimentale e cerebrale, che la guerra da ultimo accende di luci piú intense. Anche quella che sarà, domani, della piú appassionata storia d'Italia, vi appare a sprazzi improvvisi, in un mezzo che è fuori della storia, come un richiamo. Non aggiunge né toglie nulla alla sostanza dell'opera, al delicato lirismo che la ha foggiata cosí, per potervi divagare a suo agio, commovendosi e facendo della saggezza, a capriccio, in una fiaba contemporanea. Ma punto storica; quasi antistorica.

***

Invece è tutto storia, e vale quasi soltanto per la storia, un altro romanzo che la contemporaneità editoriale colloca accanto a questo del Panzini. *Le Spie* di Giuseppe Marcotti. Potrebbe anche intitolarsi, con un titolo non piú felice, la *Avventuriera*. E ai lettori meno eletti potrà piacere anche per la vicenda, complessa se non complicata, che si svolge intorno ad una signora polacca-austriaca, dilettante, anzi professionista, di informazioni discrete per conto del governo austriaco presso la buona società toscana e straniera a Lucca, a Siena e finalmente a Roma, verso il 1825.

Può darsi che il Marcotti possa documentare storicamente i nomi e le avventure della canonichessa Edvige, del margravio Ladislao, della contessa Milla, di Mr. Austin, di tutti i personaggi — molto romanzeschi — che fanno tutti delle cose da romanzo in questo romanzo. È noto che egli conosce a fondo certi preziosi archivi del Buon Governo, e che li ha rivissuti con la sagacia di un vecchio direttore di polizia curioso delle debolezze umane. In questo genere di studî il Marcotti si è fatta una vera anima professionale: il caso umano lo interessa di per sé stesso, perché è umano, e perché, essendo vero, è caso da romanzo. Forse ha avuto il torto di non accorgersi che il caso veduto dalla polizia è spesso troppo romanzo per far bella figura nella verità dell'arte.

Ma il merito che non gli si può negare è di aver fatto, con un romanzo discutibile, dell'ottima storia della vita privata. La vita privata dell'aristocrazia in Toscana, durante la restaurazione non è conosciuta generalmente molto addentro. Poiché si tratta della restaurazione e della Toscanina, vien fatto di immaginare una vita del buon tempo antico, limitata, casalinga. Il Marcotti ce ne offre un quadro diversissimo. Gente spregiudicata anche quando fa dell'ipocrisia, errabonda, cupida di vivere intensamente. Lo scandalo è la sua occupazione preferita: i costumi sanno già le immoralità pittoresche a cui non si sarebbe creduto che potesse reggere la vita provinciale di Lucca o di Siena. Si consoli dunque con l'esempio dei maggiori chi ha bisogno di consolarsi....

Piú ancora è storicamente notevole — ammirabile in qualche pagina — questo libro per la condizione minuta che l'autore vi mostra nei particolari. Usi, gusti, abitudini, i particolari piú secondari della vita quotidiana, non hanno segreti per il Marcotti. Li possiede tutti come avesse vissuto la vita dei suoi personaggi di tutto il suo tempo. È senza aver l'aria di volerci meravigliare con la sua erudizione da collezionista; naturalmente, spontaneamente, come si elencano senza sforzo i particolari della vita che viviamo giorno per giorno a casa nostra. È vero che il colore del tempo non è tutto negli strumenti particolari di ciascun tempo: che la evocazione storica è un *quid* meno materiale; è il colorito che il tempo e il luogo hanno dato alle anime che vi sono vissute. Ma è innegabile che anche codesta esposizione di anticaglie, cosí completa, è piú che una esposizione da museo: non sono ordinate nelle bacheche polverose; sono adoperate. E le ombre che le adoperano come cosa loro, con tanta sicurezza, finiscono col non parere piú ombre, sí creature di carne e d'anima, e di quell'anima speciale che vive in codeste anticaglie.

Non si può pretendere molto di piú da un romanzo che evidentemente tiene ad essere un romanzo storico. Peccato che abbia voluto essere troppo esattamente storico, poliziesco, anche nella favola, e che seguendola l'autore non abbia riserbato a sé stesso che una parte quasi meccanica. Il documento, anche quando testimonia la verità, finisce con uccidere quell'altra verità che è propria dell'arte. A proposito del romanzo storico Alessandro Manzoni aveva delle idee, che non gli hanno impedito di scrivere un buon romanzo, ma che lasciano dei dubbi molto gravi sopra un genere fondato su «elementi contrari e incompatibili»: l'obbligo stretto a una speciale verità e la libertà dell'immaginazione.

Giulio Caprin.

Alfredo Panzini. *La Madonna di mamà.* Romanzo del tempo della guerra. Milano, Fratelli Treves, 1916.

Giuseppe Marcotti. *Le spie.* 2 voll. Milano, Fratelli Treves, 1916.

STENDHAL E IL ROMANTICISMO

Quando si parla di Stendhal e di romanticismo vien subito al pensiero il romanticismo italiano e non il francese, perché il «milanese» di Grenoble si è messo nella lizza romantica con i colori della nostra rinascita letteraria lombarda e il suo nome figura con un certo spicco accanto a quelli di Ermes Visconti, del Pellico, del Borsieri sotto il gonfalone del *Conciliatore* e l'alto patrocinio — cosí alto da trovarsi un po' lontano — di Alessandro Manzoni.

Ed è curioso il fatto che, sebbene dello Stendhal tanti abbiano trattato (la bibliografia stendhaliana del Lumbroso *Stendhal e Napoleone*, p. I, Roma, Bocca, MDCCCXCVII-MDCCCCIII, è un volume in-8 di pp. CV-107, e la *Bibliographie stendhalienne* di Henri Cordier, Paris, Champion, 1914, è un volume in-8 di pp. XIV-416), ancora nessuno ha messo in luce i rapporti intercorsi tra lo Stendhal e i nostri primi romantici, rapporti di persona, di idee, di reciproca influenza. Non basta, è ovvio, avere schizzato, come è stato fatto in troppi saggi specialmente fra noi e in questi ultimi anni, un quadro delle opinioni e dei giudizi che l'autore della *Certosa di Parma* si fece ed espresse sull' Italia e sugli italiani del suo tempo e del rinascimento; perché di solito codesto lavoro è stato condotto in maniera dilettantesca mediante un florilegio di passi od una iconografia di personaggi senza ricerca di fonti o valutazione di quel che dovesse essere spiegato con le ragioni non obiettive d'una speciale fantasia e psicologia di artista. Il recente studio del Novati *Stendhal e l'anima italiana*, pure volto a dimostrare una tesi non troppo persuasiva, dava l'esempio di un nobile rigore metodico; e un ottimo saggio del dr. Pietro Paolo Trompeo, lettore d'italiano all' Università di Grenoble (*De quelques rapports entre la critique littéraire de Stendhal et celle de Manzoni*, nelle *Annales de l'Univ. de Grenoble*, 1915) penetra, con uguale serietà di ricerche e di discussioni, nel vivo della materia, nel punto anzi più delicato dell' incontro tra lo Stendhal e il Manzoni sullo stesso terreno.

In attesa che il Trompeo dia alla luce la sua promessa monografia su Stendhal e i romantici italiani, si presentano con insistenza alla nostra curiosità certi problemi cui il critico dovrebbe dare adeguata risposta. Non saremo cosí ingenui da chiederci se lo Stendhal fu un romantico o un classico perché egli che rifiutava i pregiudizi del mondo per indipendenza, era capace, occorrendo, di imporgli, per snobismo, i pregiudizi suoi propri; e nel suo andirivieni di idee storte e diritte possiamo tracciare un continuo zigzag, non mai ridurlo ad una formula o ad una definizione. Ma il tema del romanticismo lo appassionò senza dubbio, ed egli lo svolse, lo discusse, lo guerreggiò come un partigiano; salvo che si riserbava piena libertà di giudizio su la corrente romantica che piú fra le altre si distinse e quasi, agli occhi dei posteri, appare la predominante. Ora lo scrittore che da trenta anni si è insinuato nella nostra anima come psicologo, come moralista, come autobiografo e viaggiatore, come storico a mezzo e romanziere a modo suo, ed ha saputo crearsi una fama anche sotto l'aspetto di plagiario, questo rimestatore di idee dovette avere del romanticismo un' idea che c' interessa se è originale e c' interessa se è copiata, per gli svolgimenti a cui l' ha, nel suo incontentabile nervosismo, sottoposta. Ecco l'utilità del futuro volume; ecco la giustificazione dei presenti scandagli.

***

Di solito gli scrittori imprudenti annunziano nelle copertine dei loro libri le opere future, anche quelle di cui non si troveranno, in seguito, ad avere scritto che il titolo. È stata compilata per Gabriele d'Annunzio una *Bibliografia potenziale* di varie diecine di numeri. Ma nessun autore è giunto all'assurdo di annunziare come già scritta e stampata e pubblicata e posta in vendita un'opera inesistente. Questo assurdo pare che lo abbia toccato lo Stendhal. Nel saggio di bibliografia sulla questione classico-romantica, posto in appendice alle *Poesie* di Carlo Porta (Milano, Robecchi, 1887), si legge: «STENDHAL, *Del romanticismo nelle arti* (pubblicato in italiano dall'autore, mentre si trovava in Firenze). In-8, Firenze, 1819». Il Lumbroso, nella sua bibliografia, ricorda una domanda rivoltagli dallo Stryienski: «Avez-vous jamais vu ce livre ailleurs que sur les indications bibliographiques des livres?». Il D'Ancona diceva agli stendhaliani: «Chi conosce — anzi esiste veramente? — quest'opera della quale è segnato perfino il prezzo?» (6 fr.). Il Barbèro, in un suo scritto *L' Italia e l' italiano dello Stendhal* (in *Marzocco*, 30 aprile 1911), riteneva col Renier che lo Stendhal non abbia mai pensato a redigere sul serio quel suo misterioso saggio (che sarebbe sbagliato persino nella ortografia del titolo: *Del Romantiscismo nelli arti*); il Cordier nella sua grande bibliografia prende atto dei dubbi e del mistero e passa oltre.

Io credo che si dovrebbe fare qualche ulteriore ricerca nei manoscritti di Grenoble o anche nelle pubblicazioni italiane del tempo, alcuna delle quali potrebbe aver dato allo Stendhal lo spunto dello studio; cosí ridotto, per vero, da limitarsi al solo titolo. Ad ogni modo, per la teorica beyliana del romanticismo, forma testo il *Racine et Shakespeare* di cui la prima parte uscí a Parigi nel 1823; la seconda, ivi, nel 1825. Questa operetta non è stata convenientemente studiata e intesa; onde è a sperare che troverà nel Trompeo un diligente interprete. Il Muoni, nelle sue assennate *Note per una poetica storica del romanticismo*, osserva che romantico è per il Beyle qualunque scrittore sappia soddisfare ai gusti della sua epoca: «Racine, Shakespeare furono romantici perché direttamente interpetri dell'anima dei loro tempi; Canova anche è romantico perché piace al gusto (classico) dei suoi contemporanei compatriotti». Il Paupe (*Vie littér. de Stendhal*, Paris, 1914, p. 169), in un breve capitolo su *Le romantisme de Stendhal*, conclude rigettando l'opinione che egli sia stato romantico, perché rari sono nella sua opera gli accessi di «boursouflure et d'emphase», che sono quasi i segni di identificazione dei romantici d'allora.

Al Muoni e al Paupe è sfuggita una distinzione capitale: che cioè il *Racine et Shakespeare* è una *brochure* di critica drammatica, come critica drammatica è la manzoniana *Lettera al signor Chauvet su l'unità di tempo e di luogo nella tragedia* (1820); come critica drammatica è, o dovrebbe essere, la prefazione di Victor Hugo al *Cromwell* (1827), risoltasi in una apologia del grottesco. Ora, lo Stendhal quale teorico del romanticismo drammatico è, al pari del Manzoni e piú dell' Hugo, completamente a suo posto. Il Muoni erra ritenendo Racine e Shakespeare due scrittori sulla stessa linea di effettività romantica, dinanzi al pensiero beyliano; anzi sono lí quei due nomi come termini antitetici di indirizzi opposti: il Racine delle regole pseudoaristoteliche, lo Shakespeare della piena libertà fantastica. Lo Stendhal ha combattuto per la tragedia moderna in prosa, contro la tragedia versificata, in cui l'alessandrino è un «cache-sottise» tanto che vi bisogna esprimere le idee piú nette per mezzo di comiche perifrasi e una parola come *pistolet* non può mai entrarvi; e ha con energia logica determinato il valore della illusione scenica, confutando le unità di tempo e di luogo: «Il est intéressant, il est beau de voir Othello, si amoureux au premier acte, tuer sa femme au cinquième. Si ce changement a lieu en trente-six heures, il est absurde et je méprise Othello».

È bensí vero che lo Stendhal, galoppando come un franco tiratore nell'agone romantico, non si preoccupa troppo se esce dai limiti della necessità critica e mescola alle teorie in cui è possibile seguirlo, altre che rispondono solo ai propri impulsi di artista. La definizione del romanticismo «l'art de présenter aux peuples les œuvres littéraires qui dans l'état actuel de leurs habitudes et de leurs croyances, sont susceptibles de leur donner le plus de plaisir possible» è una traduzione ed applicazione all'arte di quella sua teoria psicologica della *sensazione attuale* che forma la base del trattato *De l'amour* e di tutte le sue osservazioni relative ai costumi dei popoli visitati da lui in qualità di turista. Salvo che non si voglia essere non so se piú intelligenti o piú indulgenti, spiegando la definizione con un criterio piú largo per il quale lo Stendhal attribuirebbe il termine di romantiche alle opere di piena attualità ideale con il gusto dei lettori, quelle cioè che non invecchiano mai perché non ammettono gli elementi caduchi della moda. Ma confesso che la parzialità critica dello Stendhal non merita questo genere di attenuanti.

Un altro problema critico si affaccia intanto all'attenzione dello studioso: quanta parte abbiano nelle pagine del Beyle che costituiscono il volume *Racine et Shakespeare* (con gli scritti aggiuntivi nelle edizioni successive all'originale) i romantici italiani. Il Muoni, nel suo libretto su *Ludovico di Brème* ecc., già avvertí, e il Novati si proponeva di studiare piú a fondo, il saccheggio compiuto dallo Stendhal in *Rome Naples et Florence en* 1817 sull'opera del Borsieri *Avventure letterarie di un giorno* uscita nel 1816; e lo stesso Novati riconobbe in *Qu'est-ce que le Romanticisme?* (messo a stampa dal Colomb nel 1854, trattolo dalle carte di Grenoble) «un centone di frammenti vari, dedotti da piú e diverse sorgenti, inglesi, italiane francesi, all'intento di cavarne fuori uno scritto polemico (che non fu mai compiuto) in difesa del romanticismo lombardo». Sarebbe opportuno che per la ristampa delle opere stendhaliane cui va accudendo Édouard Champion (oggi purtroppo interrotta a causa della guerra) il turno di *Racine et Shakespeare* non giungesse se non dopo che si sia schiarito l' intrigo delle fonti.

Ad ogni modo rimane assodato che il romanticismo dello Stendhal fu teorico e piú precisamente si rifletté nelle teorie drammatiche; ciò che costituisce un notevole punto di contatto tra lui e il Manzoni. Il Giordani riassunse in una celebre frase il disprezzo per i romantici italiani e l'ammirazione per il loro maestro: «quale esercito a un tal capitano!». Anche lo Stendhal teneva piuttosto le parti del pastore che del gregge e se ammirò molti romantici italiani a dritto e a rovescio (conviene accettare i suoi giudizi solo a ragion veduta), si dimostrò nei riguardi del romanticismo francese quasi sempre aspro e diffidente; onde i francesi di quella parte letteraria, al pari degli altri della parte opposta, lo ripagarono ad usura con ogni genere di negazioni e di rinnegazioni. Lo allontanava da essi una incompatibilità profonda per la sensibilità e l'enfasi. Contro codeste due tendenze egli si fece spietatamente antiromantico.

***

No, egli non poteva sopportarli i santi padri del romanticismo Rousseau, Chateaubriand e M.me de Staël, la quale per tanti attributi poteva considerarsi, essa pure, come un padre. Egli, ben presto, si applicò a *delaharpiser* il suo giudizio e a *dérousseauiser* il suo gusto con la lettura di quel nitido settecento che amava le idee chiare. Pertanto decretò guerra all'eloquenza con cui i tre maestri avevano fatta la loro fortuna e alla sensibilità che gli parve a buon diritto funesta all'espressione dei veri sentimenti. Al settecento si collega per mezzo di un classico, Paul-Louis Courier, e si congiunge con l'età moderna per mezzo di una generazione di romantici solitari che ha in Mérimée l'artista, nel Taine il pensatore e sfocia nella scuola del naturalismo per riuscirne piú nitida e curiosa ma alquanto vana con lo scetticismo parnassiano di Anatole France.

L'opposizione ai romantici nel campo del sentimentalismo forma la gloria dello Stendhal come critico e come prosatore. Egli che, in tanti anni di vagabondaggio, non si lasciò sedurre dagli estetismi del sentimento della natura e ben comprese che la natura è nulla se non vi si senta l'anima dell'uomo, all'uomo solo volse la sua attenta analisi per esplorarne i caratteri etnici ed individuali, per sorprenderlo nell'atto della passione. I filosofi e moralisti del suo famoso *quinque*: Tracy, Helvétius, Duclos, Vauvernagues, Hobbes, gli avevano insegnato a leggere nello stile e nell'anima degli uomini. Se M.me de Staël si esaltava ad un parossismo verbale nelle vesti di Corinna, egli non cadeva nella trappola della esagerazione. La sensibilità non significa passionalità; non sono personaggi da tragedia le donnette isteriche che han sempre a loro disposizione il fazzoletto e le lagrime. Le troppe parole non aggiungono forza né al pensiero né al sentimento. L'enfasi romantica è una degenerazione oratoria delle impressioni più superficiali; ma l'arte, ma la vita consiste nello scavare le vie sotterranee sin che ci si trovi di fronte a l' inatteso, all' imprevisto.

Un altro segno del suo antiromanticismo sentimentale ci è additato dalla curiosità in lui sempre viva intorno ai problemi della comicità e dell'umorismo. Umorista è colui nel quale prevale, a un dato momento e in certi contrasti, il senso della propria superiorità. È, suppergiú, tale la definizione stendhaliana. Ora lo staëliano è in totale antitesi con l'umorista: vede il mondo con occhi smarriti nell'ammirazione, con cuore inondato di *pathos*, in una soggezione pietosa. Non era davvero l'atteggiamento che potesse convenire allo Stendhal che visse e scrisse e amò nella contemplazione delle anime complesse e contradittorie, e quasi in un sacro rispetto per le energie che si manifestano con la violenza e col delitto. Questi suoi sentimenti forti impedirono, a lui che era come teorico sulla via dell'umorismo, di raggiungere la liberazione umoristica; allo stesso modo che lo avevano tenuto lontano dall'annullamento sentimentale. Cosí la sua persona ci si rivela sempre piú incisiva e determinatrice non solo nei rapporti della sua vita, ma anche, con profondo rilievo, in quelli della sua arte.

Giovanni Rabizzani.

Piccole questioni di tutela monumentale

(APPUNTI PER DOPO GUERRA)

Imagini il lettore un bel palazzo cinquecentesco, opera del Sansovino e del Peruzzi, alle porte di una grande città, la cui espansione, sotto l' impulso della vita moderna, dilaga fuori le mura in case, casette, casoni industriali, invadendo ville, giardini, grandi piazze verdi. Il bel palazzo, ancora sano nella sua struttura sostanziale, è però in abbandono: i tetti pericolano, i pavimenti cedono, le modanature di pietra minacciano, il pianterreno è invaso dalle acque. Presto sarà tutto una rovina: ma ciò lascia indifferente il milionario che lo possiede. Alle sollecitazioni di porvi rimedio, fatte da chi ha l'obbligo di tutelare il patrimonio artistico nazionale, egli resta passivo: l'arte, la storia, la dignità familiare non lo scuotono. Egli sa di non poter essere costretto a fare i lavori di restauro; poiché gli hanno detto che la legge di tutela monumentale esclude che si possa costringere a ciò il proprietario, e non dà allo Stato altro diritto che di espropriare l'edificio, che si vuol salvare dalla morte.... Espropriare? Sí, e al prezzo che vorranno i periti — il che significa che si pagherà salato. Ed allora il milionario, di cui sopra, si sente in una botte di ferro: o lo Stato vorrà espropriare il bel palazzo cinquecentesco e dovrà sborsare fior di quattrini; o lo lascerà andare in malora, e quale migliore occasione per vendere la pietra da taglio bella e squadrata, e mercanteggiare l'area a cento, a duecento lire al metro quadrato?

Il lettore, che è sempre un buon cittadino, chiederà a questo punto non senza meraviglia: — Ma dunque la legge permette un ricatto: o la borsa o la vita.... del monumento?

No, la legge Rosadi non permette, a mio avviso, un cosí brigantesco dilemma: è il lavoro interpetrativo della legge, che giunge a conseguenze cosí inattese.

La questione, infatti, è tutta sul modo d'intendere l'art. 7: — «Le cose di cui all'art. 5 (di proprietà privata e per le quali si è proceduto alla notifica d'importante interesse) siano mobili o immobili, qualora deteriorino o presentino pericolo di deterioramento e il proprietario non provveda ai necessarî ristauri in un termine assegnatogli dal ministero della pubblica istruzione, *potranno* essere espropriate». Data questa disposizione, il ministero, se non vuole veder perire la cosa, deve assolutamente espropriare? O non piuttosto gli è concessa una facoltà discretiva, esercitando la quale giudica caso per caso se non debba, anziché ricorrere all'espropriazione, costringere il proprietario a eseguire i lavori di ristauro, e, nel caso d'irriducibile rifiuto, eseguirli di autorità?

Fu risposto — e in modo definitivo — che *deve* espropriare.

Perché? Perché la legge distingue le cose mobili e immobili d'interesse artistico o storico di pertinenza degli enti morali da quelli di proprietà privata; e, mentre per la conservazione delle prime dà facoltà al Ministero di eseguire direttamente i restauri necessarî facendosi rimborsare le spese, circa le seconde, non solo tace di tale facoltà, ma un'altra esplicitamente gliene concede, quella di espropriare. Da ciò l'applicazione del noto aforisma: *ubi lex voluit dixit* con quel che segue. Il quale, nel nostro caso, è avvalorato dalla circostanza che la legge del 12 giugno 1902, che fu abrogata da quella ora vigente del 20 giugno 1909, consentiva (art. 12) al governo di fare anche in monumenti di proprietà privata i lavori necessarî ad impedirne il deterioramento, salvo a farsi rimborsare le spese nel caso di accertata utilità economica. Or, si osserva, se la legge nuova non ha ripetuta questa disposizione, chiaro è che non l' ha voluta.

Argomenti, come si vede, molto serî. Tuttavia ripugna l'ammettere che la legge abbia voluto dar vita al principio che un monumento debba perire se lo Stato non lo espropria. Principio, il quale si risolve nel lasciare in balía della volontà dei privati la pubblica funzione di tutela sulle cose che interessano la storia e l'arte, a costo di costringere lo Stato, nel caso che quella tutela non si voglia esercitare, ad assumersi il carico di acquisti, che, nel concorso di piú casi consimili, diventerebbero intollerabili all'erario pubblico. Principio, che, in fondo, ferisce, anzi annulla il contenuto della legge stessa; poiché riconoscendo implicitamente nel privato il diritto di *far perire* il monumento per mancanza di ristauri, si frustrano le disposizioni relative alla conservazione di proprietà private. A che varrebbe, infatti, l'art. 13, il quale impone *di non distruggere*, quando al proprietario è permesso, se non di distruggere col piccone, di ottenere il medesimo effetto, lasciando che la fabricenza, insita negli edifici antichi, faccia scomporre, cadere, perire la costruzione che l'interesse della collettività vuole che sia mantenuta?... D'altra parte, col ritenere implicito nella funzione di tutela, concessa dalla legge allo Stato, il diritto di sostituirsi al proprietario nei lavori indispensabili alla conservazione della cosa d'interesse storico o artistico, non si è forse in armonia col sistema di tutta la nostra legislazione, la quale, quando l'*interesse pubblico*, rigorosamente accertato, lo esiga, non esita a imporre l'azione diretta del potere esecutivo a garanzia di quell' interesse? Non esercita, infatti, codesta azione diretta il Sindaco, il quale, dopo avere ingiunto invano al proprietario di consolidare un edificio cadente e pericoloso alla pubblica incolumità, lo fa demolire di ufficio? E si badi, che in questo caso si arreca un vero danno economico al proprietario, il quale per giunta, è obbligato coi mezzi fiscali a pagare le spese di demolizione — mentre nel caso in esame il governo, consolidando, invece del proprietario, un edificio che minaccia rovina, reintegra la proprietà elevandone il valore economico.

Non si comprende, perciò, la interpetrazione restrittiva che si vuol dare all'art. 7 della legge di tutela monumentale. Anche perché, a mio avviso, non si è bene considerato che il legislatore, dando al governo la facoltà di espropriare i monumenti, i cui proprietarî non vogliano fare le opere necessarie alla loro materiale esistenza, non volle già (come potrebbe sembrare a prima vista) imporre un aggravio ai proprietarî, ma far loro un'agevolezza, sgravandoli da un peso eccessivo. In altri termini ha reso arbitro il governo di giudicare se, nell' inerzia o nell'opposizione del privato a consolidare o a far consolidare il proprio edificio monumentale, si riscontrino giustificati motivi di ristrettezze economiche, o non piuttosto avarizia, e peggio mania futurista.... Imperocché sarebbe veramente enorme che il governo fosse costretto a impoverire l'erario pubblico per fare il giuoco degli avari o dei cervelli balzani!

«All' ipotesi dell'espropriazione, si legge in un volume del dottor Mezzana sulla *Legislazione delle belle arti*, difficilmente giungeranno le cose che il proprietario non può curare a causa dell' indigenza, perché il timore di un totale deperimento e la speranza di condizioni migliori lo spingeranno alla vendita: la possibilità dell' espropriazione si affaccerà nei casi d'incuria colpevole. E questa deve essere severamente repressa dal Governo, perché ogni abuso di diritti importa, per il conseguente spreco di energie e di forze, tal danno sociale che non può parere più grave il danno inerente a una restrizione dei diritti stessi....» (1). L'osservazione non potrebbe essere più vera e nella pratica e nel fondamento razionale di una bene intesa legislazione. Ma pur troppo, allo stato attuale, è inutile discutere: e del resto, quando una disposizione legislativa dà luogo a discussioni, come quella che ho brevemente esposta, è necessario chiarirla, riformarla, reintegrarla subito.

Ma questa è opera del Parlamento.

Luigi Parpagliolo.

(1) Roma, Loescher, 1913. — È un bel lavoro — il primo completo sulla legge 20 giugno 1909 — che meriterebbe di essere meglio conosciuto in Italia.

MARGINALIA

METCHNIKOFF L'OTTIMISTA

Il professore Elia Metchnikoff, morto l'altro giorno a Parigi dopo una lunga malattia all' Istituto Pasteur, di cui era vice-direttore, era uno degli scienziati piú popolari e meritava la sua larghissima fam non solo perché la medicina e la biologia gli debbono alcune delle piú belle scoperte dell'età nostra, ma perché egli seppe anche essere un simpatico scrittore ed un moralista. La grande e proficua scoperta del professore russo, collaboratore e continuatore di Pasteur, fu quella della «fagocitosi» per la quale si aprí tutto un capitolo nuovo nello studio delle infezioni. Metchnikoff mostrò infatti come principio della lotta dell'organismo contro le malattia infettive l'assorbimento e la distruzione da parte dei microbi bianchi del sangue dei microbi infettivi e parassitari dell'organismo. Questa distruzione non si può compiere che coll'aiuto di fermenti cellulari speciali acquisiti dai microbi nostri difensori nel corso stesso della lotta. È questa una delle basi della teoria della immunità cosí fondamentale nel capitolo delle infezioni ed uno dei punti d'appoggio della sieroterapia. Ma una delle caratteristiche specialissime del Metchnikoff fu il costante e totale ottimismo che egli derivava dalle sue stesse ricerche e scoperte. I suoi *Studi sulla natura umana* ed i suoi *Saggi di filosofia ottimista* sono incoraggianti e rassicuranti al piú alto grado sulla possibilità di prolungare la vita non solo, ma di indirizzarla verso uno scopo sempre piú sicuro e migliore. I mali della natura umana non sono eterni per lui, ma correggibili e cancellabili a grado a grado. La natura umana può essere modificata, secondo lui, a servizio ed a profitto dell'umanità e la morale deve essere fondata, non sulla natura umana viziata come è attualmente, ma sulla natura umana ideale, quale essa deve essere in avvenire. Prima di tutto, bisogna tentare, per cosí dire, di modificare l'evoluzione della vita, cioè di trasformare le sue disarmonie in armonie (ortobiosi). Siccome non vi è che la scienza che sia capace di un simile compito, l'umanità deve dare alla scienza la possibilità di adempierlo. Bisogna far di tutto per non ostacolare il cammino della scienza. Una volta riconosciuto — secondo il nostro scienziato — che né le religioni, né i sistemi di filosofia metafisica possono risolvere i problemi della felicità umana e della morte e che la scienza positiva sola è capace di compiere questa missione, si sopprimono gli ostacoli che ritardano il progresso della scienza. La correzione delle disarmonie della natura umana coll'aiuto dei metodi scientifici sembra possibile poiché un tempo la vecchiaia dell'uomo era più fisiologica e la sua morte più naturale di oggi. Per il Metchnikoff, il vero progresso non consiste che nella eliminazione delle disarmonie umane e nello stabilire una vecchiaia fisiologica e non patologica. A questo si giungerà semplificando i costumi ed il modo di nutrirsi. Il lusso e la raffinatezza del cibo affrettano la morte. Tornare alla semplicità che gli antichi seppero spesso adottare sarà affrettare invece il cammino del progresso e l'evoluzione della morale. Tutto ciò ci avvicinerà all' ideale della felicità umana, ad un'epoca in cui gli uomini si uniranno e si affratelleranno nell'adorazione della scienza, la sola divinità che possa assicurar loro la vita. All'uomo dunque spetta modificare la natura con la sua propria attività; non servirla ciecamente. Come ha modificato la natura degli animali e delle piante, l'uomo dovrà modificare la sua stessa natura per renderla piú armonica. Se un ideale capace di riunire gli uomini in una specie di religione dell'avvenire é possibile — cosí conclude il nostro scienziato il suo volume di *Studi sulla natura umana* — esso non potrà essere basato che su principî scientifici. E se è vero, come si afferma spesso, che è impossibile di vivere senza fede, questa non potrà essere che la fede nella potenza della scienza» Il Metchnikoff ha dato egli stesso l'esempio, lavorando senza riposo, instancabilmente, al progresso degli studi scientifici, di quel che può essere una fede pensata e sentita cosí.

✶

✶ Venezia contro Massimiliano d'Austria in Val Lagarina nel 1507 e 1508. La prima guerra dei veneziani, soli esponenti allora di un'Italia indipendente contro il germanesimo allora rappresentato dall'Austria, offre analogie, se non altro locali, con la guerra d'oggi, interessantissime. La narrazione di quell'impresa militare, sostanzialmente vittoriosa, fu fatta, poco dopo avvenuta, da un Francesco Terenzio Zanchi, che forse fu segretario del Provveditore Giorgio Emo, deputato dal senato veneto a condurla. La narrazione latina è stata tradotta e pubblicata questi giorni con un commento molto opportuno — anche per ciò che corregge diverse inesattezze del testo — da un discendente del glorioso capitano, Carlo Emo Capodilista. Ed è una narrazione che merita di essere meditata dagli studiosi della nostra storia militare cosí mal conosciuta. Fu guerra seria quella che Massimiliano d'Austria attaccò con Venezia nel 1507, sotto il pretesto di aver libero il passo, lui e il suo esercito, per andare a incoronarsi imperatore germanico a Roma: effettivamente egli voleva — è la storia dei secoli — aver aperte le vie delle Alpi per dominare nelle faccende d'Italia e, in quel momento, attaccare il re di Francia divenuto signore della Lombardia. Venezia e la Francia furono perciò alleate, quantunque lo sforzo militare fosse quasi tutto sulle spalle di Venezia; mentre la Francia non mandò che 2000 fanti e 2000 cavalli agli ordini di Giacomo Trivulzio, Venezia contribuí con un esercito di piú che diecimila tra fanti e cavalli, operanti in Val Lagarina, senza contare l'altro esercito, che agli ordini dell'Alviano, attaccò verso l'Isonzo. Cominciò la campagna, prima che guerra fosse dichiarata, con l'incursione di 1000 fanti tedeschi sino nel territorio di Mantova. Giorgio Emo si contentò di disarmarli e rimandarli a Trento, tanto era contraria la Repubblica ad attaccare essa la guerra. La quale nell'insieme fu condotta mollemente: il capitano generale dei Veneziani, l'Orsini conte di Pitigliano, stava per la difensiva su Verona, abbandonando al nemico i confini, che pur erano migliori degli attuali. Infatti Venezia possedeva Riva e Rovereto e arrivava all'altipiano di Folgaria. Fu Giorgio Emo che persuase gli altri capitani a difendere il confine, cosí argomentando: « Il nemico necessariamente verrà con forze o maggiori o minori delle nostre. Con forze minori non farà nulla: se saranno maggiori, le Alpi stesse, per la strettezza delle posizioni, non le potranno alimentare a lungo. Solo che noi resistiamo tre giorni, ciò che tra quelle gole e con tanti castelli ben disposti qua e là è facilissimo, essi dovranno ritirarsi non fosse per altro che per mancanza di vettovaglie ». Che l'Emo vedesse bene è confermato da tutta la guerra, durata fra l'autunno del 1507 e il giugno del 1508, le cui operazioni evidentemente furono fortemente influenzate dalle difficoltà logistiche. Pur troppo lo spirito aggressivo che domina tutti i consigli dell'Emo trova oppositori o interpreti mal disposti nel Pitigliano e nel Trivulzio. L'Emo si afforza in Val Lagarina oltre Serravalle, per mantenersi come posto avanzato Rovereto, che i tedeschi non osano attaccare. Essi usciti da Trento fanno centro di manovra in Calliano che uniscono con un ponte alla riva destra dell'Adige. Di qui attaccano le posizioni del Monte di Brentonico — cioè le pendici dell'Altissimo a dominio della Lagarina e del lago di Garda. Brentonico, soccorso a tempo, resiste e i tedeschi sono ributtati; ma, non inseguiti, riescono a ripassare il ponte di Calliano. Anche il loro tentativo su Riva non ha successo. Minacciati a nord di Rovereto, non accettano battaglia e si ritirano tra Castel Pietra e Calliano. Un'audace azione laterale, condotta da Giambattista Caracciolo sulla loro sinistra, li costringe ad abbandonare Calliano: il Caracciolo, per un passo coperto — probabilmente da Val Terragnolo — era salito su Folgaria ed era piombato su di loro. Se non che l'espugnazione di Castel Pietra, che doveva respingerli su Trento, è trascurata dal Pitigliano, che preferisce rivolgersi contro l'altro castello di Gresta, e lo espugna davanti ai Tedeschi venuti in soccorso, che a un certo punto preferiscono ritirarsi senza combattere. All'attacco di Castel Pietra i Veneti si rivolgono soltanto alla fine di maggio, ma, quantunque ne avessero già diroccato le difese, l'assedio vien tolto per i consigli di Giacomo Trivulzio che non voleva impegnarsi a fondo. Ma l'Emo riesce a rompere il ponte costruito dai tedeschi a Calliano, e Massimiliano, vedendo oramai quasi certa la marcia dei Veneti su Trento, fa fare dai cittadini di Innsbruck proposte di tregua. L'offensiva vittoriosa dell'Alviano su Gorizia lo consigliava a salvarsi a tempo da una sconfitta generale sui confini. Pur troppo i Veneziani, sentendosi sempre piú soli politicamente, divisi dalla Francia in certe questioni di interesse soltanto francese, accettarono la tregua, primo passo alla pace. Erano vittoriosi militarmente, ma, scoraggiati, non si avvidero che la tregua era voluta da Massimiliano per prepararsi a una ripresa in condizioni politiche migliori. Cosí fu. Alla fine di quello stesso anno 1508, Massimiliano riusciva a coalizzare contro Venezia quella lega di Cambray da cui, con la decadenza politica di Venezia, incomincerà per l'Italia il periodo piú chiuso della sua lunga umiliazione. Anche questa guerra veneta del 1507-1508 insegnerà, se la storia può insegnare qualche cosa, che con l'Austria e con i tedeschi non si può far guerra fino a un certo punto: o tutto o nulla.

✶ La battaglia della Marna è stata illustrata da Guglielmo Ferrero in una conferenza detta domenica scorsa nel Salone dei 500. L'illustre storico questa volta ha fatto della pura storia militare, tanto piú attraente in quanto i documenti su cui si può fare questa storia di ieri sono ancora scarsi o segreti. La battaglia cosí detta della Marna — in realtà una catena di cinque o sei battaglie, combattute fra un milione di Francesi, aiutati da un piccolo corpo inglese, contro un milione duecentomila tedeschi — rappresenta per il Ferrero non solo il ristabilimento fortunato di una situazione disperata per la Francia, e i suoi alleati, ma una manovra prestabilita con animosa strategia. Essa comincia, in certo senso, con le battaglie, vinte dai tedeschi, a Mons e Charleroi. Queste due battaglie, a cui il F. dà l'importanza di battaglia generale, sorprendono il generalissimo francese con una concentrazione di truppe sulla Mosa assai superiore a quella prevista. G. F. crede di poter dimostrare che la sorpresa tedesca consistesse proprio in questo: nell'addensare il massimo sforzo sulla loro estrema destra — l'esercito di Von Kluck — e fargli fare un movimento eccentrico dal nord: i quindici giorni che corrono tra la presa di Liegi e l'entrata a Bruxelles debbono contenere appunto questa difficile manovra. Joffre ne subisce le conseguenze a Charleroi, dove ha troppo poche forze. Allora comincia lui la sua manovra, consistente nel ritiro rapidissimo dei suoi eserciti verso la lontana linea della Marna dove fa convergere due eserciti di nuova formazione, l'uno tratto dalla difesa dell'est, l'altro improvvisato. Il primo merito di Joffre consiste nell'essere riuscito a ritirare gli eserciti con movimento obliquo, rapidissimi quelli della sinistra, mentre i tedeschi, convinti di aver davanti un esercito in fuga si accanivano a inseguirlo per raggiungerlo e spezzarlo in piú parti.

Alla Marna l'esercito fuggente si rivolse e, rinforzato, contrattaccò: la prima a subire il colpo fu proprio l'armata di Von Kluck, che ebbe però il merito di pararlo, ritirandosi a sua volta appena comprese il pericolo di esser preso anche di fianco e aggirato. E la ritirata tedesca della Marna si ferma sull'Aisne e la guerra manovrata finisce con la fine della grande illusione iniziale tedesca della guerra rapida e vittoriosa.

Il numerosissimo pubblico che gremiva il salone seguí la chiara e serena parola dello storico con ammirazione, e lo ringraziò con fervido plauso.

✶ La caricatura di Guerra ha dato occasione a Jules Destrée — domenica scorsa, all'Istituto Francese — per una di quelle piacevoli chiacchierate, che sono la sua specialità. Commentando sottilmente e argutamente i disegni che passavano sullo schermo da proiezioni, qualche volta allungando qualche buon colpo — dritto e sicuro — ai distruttori del suo Belgio, qualche altra dissimulando un attimo di commozione, quasi senza volerlo ha chiaramente indicato il vario carattere, il tipo diverso che questa caricatura di guerra acquista nei varî paesi e pei varî artisti che la coltivano. Tragico, anche se spesso feroce, il belga Ochs; ora drammatico, fino a riaccostarsi in qualche momento al Goya, ora sarcastico, implacabile sempre, l'olandese Raemaekers. Nei francesi invece, da Villette a Forain, l'ironia sottile, che punge come una lunga punta di spillo, e penetra dentro dentro profonda, senza che quasi ci se ne accorga, e arriva piú che una pugnalata robusta e violenta; l'ironia che sprizza dall'ingenua o furbesca battuta di un monello, cede alcuna volta il campo ad una mitezza e gentilezza squisita che muovono da una diversa battuta pur di qualche bambino. Quali avversarî irriducibili hanno i *boches* nei ragazzi di Francia!

Gli inglesi e gli americani, invece, anche quando attaccano furiosamente, non dimenticano il loro abito a sermoneggiare Si direbbe che in ogni loro bòtta caricaturistica ci sia lo spunto di una predica. Vi è sempre in loro qualcosa di grave, di pesante, magari; qualche cosa che, prima di farci sorridere, ci fa riflettere. Tutto il contrario, quindi, dell'effetto immediato, improvviso, della caricatura italiana, spesso scanzonata e briosa anche quando batte a sangue e colpisce a morte.

V'è sempre qualcosa di burlesco; v'è sempre una tendenza a non prender sul serio l'avversario, che pur si addenta furiosamente, implacabilmente.

Ma piú di queste osservazioni, che la chiacchierata del Destrée permetteva di fare a chi l'ascoltava e guardava le numerose riproduzioni, interessò il ravvicinamento da lui fatto tra le caricature dei giornali dell'Intesa contro i *boches*, e quelle che i giornali *boches* fanno dei loro *eroi*. Sorprese, ad esempio, scorgere in alcuni disegni del *Simplicissimus* e della *Iugend*, rappresentanti ufficiali e soldati prussiani, neppur dissimulati quei caratteri di raffinata ferocia o di volgare brutalità che da due anni, ormai, il *Punch* o *Le Rire*, l'*Asino* o il *Numero* vanno accentuando nelle loro pagine. Si direbbe che i tedeschi si vedano — non senza compiacimento — quali noi li vediamo.

Perfino tutta la serie di macchiette e vignette, che mette implacabilmente alla berlina i saccheggiatori del Belgio e della Francia, potrebbe cominciare con quella ben nota del *Simplicissimus*, ove un ulano pronto alla partenza, per consolare la femmina sua che rimane, le dice con molta sicurezza: « Non piangere; ti porterò una veste di Paquin ».

E l'ulano ha certo mantenuto la promessa, se non proprio a Parigi.

Del resto tutti ricordano come dopo l'invasione del Belgio circolasse, se pur clandestinamente da prima, una *film* di pura marca tedesca, che offriva una teoria interminabile di paesi distrutti o fumiganti. A chi non conosceva l'origine della cinematografia poteva sembrare un documento d'infamia. Era invece un monumento di gloria che gli invasori si erano, con grande sodisfazione, foggiato.

Sono fatti cosí. Forse sarebbe un peccato, sciuparli!

N. T.

✶ Il militarismo germanico ha trovato un severo definitore in Hermann Fernau, un tedesco ben noto pei suoi sentimenti antitedeschi, anche se pur soltanto fino ad un certo punto. Il Fernau, nella zurighese *Wissen und Leben* distingue due specie di militarismo. La prima è quella tragicomica di Köpenick, Erfurt, Saverne; e si esplica come una oppressione del popolo, il quale d'altra parte sembra sia sodisfatto che il potere militare preponderi su quello civile.

La seconda ha un'azione fuor dell'impero, e si è rivelata pericolosa — qualcosa piú che pericolosa, diremmo — per la pace mondiale. Dopo l'annessione dell'Alsazia Lorena, fatta contro la volontà delle popolazioni, nelle conferenze dell'Aja, di Tangeri, di Agadir ed infine a Sarajevo, questa seconda specie del militarismo germanico ha sempre rappresentato nell'Europa moderna un principio di violenza, una concezione di diritti e di usi che risale al medioevo, e che deve sparire nell'interesse della pubblica tranquillità e della sicurezza europea.

Come la cavalleria brigantesca, la servitú, le prerogative feudali, e il potere temporale dei papi sono spariti, perché si opponevano, sotto una forma o l'altra, al progresso dell'umanità, cosí il militarismo prussiano deve sparire per quanto tenta un intervento politico al di là delle frontiere della nazione.

Cosí il Fernau, se da un lato chiede la condanna, dall'altro cerca il salvamento di questo militarismo, mentre crede che il popolo tedesco vi veda un male necessario all'Europa, e doppiamente necessario ad un paese che abbia la posizione geografica della Germania; e pensa pure che il popolo tedesco diffidi delle intenzioni della Intesa contro il militarismo teutonico, temendo che, insieme con la distruzione di quello, si miri alla distruzione della cultura, del commercio, dell'unità nazionale germanica.

Vorrebbe quindi il Fernau che le potenze dell'Intesa si spiegassero chiaramente col popolo tedesco; gli dicessero che esse non intendono occuparsi della prima specie del militarismo, di quella tipo Köpenick etc. alla quale detto popolo sembra cosí affezionato; ma della seconda specie, di quella che si è rivelata dall'Aja a Sarajevo. E vorrebbe che le dette potenze si rivolgessero al cancelliere e al popolo tutto, con due discorsetti che egli offre già belli e fatti. Nel primo si propone un *referendum* da tenersi nell'impero, con tutte le possibili garanzie; tema del *referendum* il diritto o no dell'imperatore (e quindi della cricca militare) di decidere della pace e della guerra. Nel secondo si cerca di persuadere il popolo tedesco a votare contro questo diritto per sfuggire alla umiliazione che tal diritto venga abrogato da forze straniere; e si suppone anche che l'imperatore stesso possa essere il primo a dare il colpo di grazia a questo diritto suo e dei suoi speronati consiglieri.

Il che sarebbe molto ingenuo, se questa trovata di far fare allo stesso popolo tedesco la esecuzione, attenuata, del militarismo non nascondesse la preoccupazione che gli alleati vincitori possano farne una del tutto sommaria, e possano, insieme col militarismo, mirare a distruggere anche il commercio della loro nemica.

Contro la guerra commerciale sono dirette infatti le ultime battute del Fernau. Un antitedesco *sui generis*, come si vede. Ma è già molto per un tedesco che scrive nella zurighese *Wissen und Leben*.

✶ Che cosa vi è di originale nell'arte tedesca? — Questa domanda si pone Émile Mâle in un primo studio sull'arte tedesca, che vede la luce nella *Revue de Paris*. E la risposta, che anticipa la trattazione dell'argomento, è brevissima: Nulla!

Proprio nulla! La gloria del genio germanico nelle arti figurative è stata caduca piú di quanto non siano le umane glorie: mezzo secolo appena, è durata.

Anche prima che Fustel de Coulanges avesse dimostrato che i barbari non ci avevano portato che la barbarie, i progrediti studî della storia dell'arte, mercé fortunati ritrovamenti, erano giunti alla medesima conclusione.

Dopo che a mezzo il secolo XVII si trovò a Tournai il famoso tesoro di Childerico, per duegent'anni all'incirca esso rimase una semplice curiosità: era qualcosa di incomprensibile, di indefinibile. Ma quando attorno al 1850 la suppellettile della tomba barbarica di Ponau, la guarnizione da corazza trovata a Ravenna e supposta di Teodorico, le corone scavate alla Fuente de Guarrazar e recanti i nomi di Svintila e di Recesvinto rivelarono tutta una nuova arte barbarica, cui era facile riconnettere la suppellettile dispersa in Francia, in Italia, in Inghilterra e perfino nell'Africa settentrionale, allora entusiastico si innalzò l'inno al genio dei Goti, dei Visigoti, dei Vandali che avevano creato qualcosa di nuovo e di bello dopo l'arte greca e latina.

I goti specialmente apparvero come il popolo eletto del medioevo. A loro si dette il merito della invenzione e formazione di un'arte decorativa che sembrava essere la prima manifestazione di un'arte moderna.

Tutti gli studiosi unirono la loro voce in un coro solenne; e piú forte di tutti la innalzò il Courajod, magnificando il libero genio germanico che si era opposto all'arte classica chiusa entro formule morte, esaltando la razza che rivelava — in quella superba forma decorativa — un mirabile temperamento artistico, attendendo da un popolo sí fatto ogni possibile rinnovamento.

Figurarsi se i dotti tedeschi si rallegrarono. Tennero da primo bordone; poi diressero — da maestri — il coro, e finirono col proclamare che quell'arte era sorta nella valle del Reno.

Ma intanto successive scoperte rivolgevano l'attenzione degli studiosi verso l'Oriente; sempre piú verso l'oriente.

Prima venne fuori in Ungheria il famoso tesoro di Zsilagy-Somlo; poi in Rumania quello di Petrossa; finalmente le tombe della Russia Meridionale e della Crimea dettero una oreficeria piú sontuosa e piú accurata di quella barbarica occidentale.

Ed ecco nel '70 la borchia da cinturone, col nome di Artaserse, trovata presso Magonza; ecco l'altra di Cosroe, meglio studiata nel Gabinetto delle medaglie a Parigi, rivelare che la famosa oreficeria barbarica, non era se non una imitazione, e non perfetta, della oreficeria persiana.

Il senso profondo del colore, l'amore per le armonie calde, quasi fiammeggianti, fatte d'oro e di pietre preziose, non erano gotici erano orientali. I Goti ne erano stati semplicemente gli importatori e diffusori in Occidente.

Anche la critica tedesca dovette arrendersi alla evidenza dei fatti; ma continuò a sostenere il carattere germanico di tanti altri oggetti delle tombe barbariche: fibule, braccialetti, orecchini, i quali, senza avere la magnificenza fastosa delle oreficerie sassanidi — genuine o d'imitazione — rivelavano una sorprendente originalità.

Ma anche questa originalità doveva esser negata al genio barbarico.

Le ricerche degli archeologi russi dimostrarono ben presto che i motivi germanici si trovavano non solo nelle regioni meridionali, verso il Mar Nero, ma nel Caucaso ed in Siberia, fino a Tomsk, fino agli Altai. Avevano dominato fin là i Goti? No. Vi avevano dominato gli Sciti; quegli Sciti che i greci avevano favoleggiato ricoperti d'oro e di gemme.

Dunque niente invenzione, ma imitazione, e non sempre di quella buona. Il confronto tra la suppellettile ritrovata in Oriente, con quella già scoperta in Occidente dimostra che i popoli barbarici non fecero se non ripetere, timidamente e monotonamente, quanto avevano veduto fare in Oriente, spesso anzi alterando forme e motivi fino a renderli irriconoscibili.

E quello che è accaduto per la famosa oreficeria barbarica, si è ripetuto per la non meno celebre miniatura merovingia.

Anche per questa si esaltarono le fantastiche linee decorative, e i toni vivi, crudi, decisi: il verde, il rosso, lo zafferano accostati in piccoli scomparti irregolari; e si proclamò la novità non potersi attribuire che ai popoli germanici.

Ma l'illusione durò poco.

Da primo un manoscritto armeno, miniato; poi quelli greci scoperti dal Kondakoff nei conventi del Sinai, e quelli copti ritrovati in Egitto dimostrarono chiaramente che linee e toni, ammirati nelle miniature merovingie erano d'origine schiettamente orientale.

Per quello poi che riguarda l'Italia, anche la scultura decorativa che i Longobardi ci avrebbero portata da lungi, e che offriva i suoi principali esemplari nelle lastre intagliate di Cividale, di Albenga e di Como, ci viene d'Oriente; e non pel tramite dei Longobardi, ma direttamente, per opera di italiani. Gli scultori che hanno segnato il loro nome sul ciborio di San Giorgio in Valpolicella si chiamavano: Ursus, Juventinus, Jovianus. E quegli intrecci, quei rabeschi, quei ghirigori, che avevano fatto esaltare le qualità decorative degli invasori, si sono ritrovati identici o nelle inesplorate chiese di Siria o nei dissepolti monasteri di Baouit e di Sakkara, in Egitto; il famoso pavone di Brescia ha il suo modello in una chiesa di Dana.

Cosí dunque Alboino può aver devastato e distrutto, massacrato e martoriato, calando in Italia, ma non può averci portato nessun barlume di arte nuova.

« Questi barbari — conclude il Mâle — non avevano alcuna specie di genio artistico; essi non hanno saputo che distruggere. Nell'arte medievale è impossibile scorgere il minimo elemento germanico. Meglio ancora, quest'arte medievale che la Germania si vantava di aver creato, essa l'ha ricevuta totalmente dall'Italia e dalla Francia ».

È il *nulla* col quale si è risposto fin da principio alla domanda, se l'arte tedesca abbia qualche cosa di originale.

✶ Due ospedali pei senegalesi sono stati, da tempo, aperti a Marsiglia e a Mentone. Sul primo i negri fucilieri furono sparsi un po' da per tutto. Non v'era città o paese che non ne avesse almeno uno, il quale, accentuando furbescamente la nativa ingenuità, finiva col diventare il ragazzo viziato dell'ospedale; ma abbandonando poi d'un tratto quel simpatico e comico atteggiamento fanciullesco, si rivelava esigente e magari prepotente, si dava dell'importanza, si giudicava diventato quanto e magari qualcosa piú di un europeo, e guardava con disprezzo agli altri commilitoni di colore. Accadeva pei senegalesi, cioè, quello che ci accadde pei nostri bravi ascari al tempo del famoso viaggio trionfale per la penisola, dopo le magnifiche prove di Libia.

Allora si corse ai rimedî; e si istituirono i due speciali ricoveri già rammentati, di Marsiglia e di Mentone.

Alphonse Séché, che ha avuto occasione di visitarli, li descrive vivacemente nell'ultimo fascicolo della *Revue hebdomadaire*.

L'ospedale di Marsiglia, installato in una scuola elementare ed affidato alle dame della Croce Rossa, non offre niente di particolare, quando se ne tolga il curioso contrasto tra la nera pelle dei ricoverati e tutto il bianco che li circonda. Qui i senegalesi — per quanto separati dalle truppe europee — sinceramente o maliziosamente, continuano ad essere dei simpaticissimi ragazzi viziati, che corrispondono alla dolcezza delle infermiere con una docilità sorprendente. Forse, osserva lo scrittore, questi uomini di colore, che ostentano generalmente un sí grande disprezzo per la donna, si sentono non poco lusingati quando una bianca dama chiede loro non di essere obbedita, ma quasi esaudita; quando, domandando loro di fare o di non fare una data cosa, fa intendere che è per piacere suo che la faranno o non faranno. Forse anche, oltre alla lusinga dell'amor proprio, contribuisce a tale arrendevolezza, quasi cavalleresca, una vaga persuasione che se non accondiscenderanno ai desideri, dovranno obbedire agli ordini delle dame, che son pur donne, anche se cosí diverse dalle loro, dispregiatissime.

A malgrado però di tutta questa docilità e di questa cavalleria, anche a Marsiglia, come già in ogni città ove i neri erano mischiati coi bianchi, i senegalesi si snaturano, perdono le loro buone qualità indigene e acquistano soltanto i difetti europei.

Per ciò il maggiore Maclau, nell'ospedale di Mentone, ha voluto tentare una *cure de resênégalisation*, come egli la chiama; cura che sembra dar buoni frutti. Qui non dame, non raffinatezze europee; ma soldati e semplicità africana. Cure diligenti e amorose; ma non sdilinquimenti eccessivi. Familiarità, ma non confidenza.

Oltre a ciò, anche il senegalese mezzo europeizzato in qualche ospedale di provincia, o magari in quello di Marsiglia, ritrova a Mentone un po' di vita coloniale; un regime che si avvicina quanto piú è possibile a quello indigeno, col riso cotto alla sua maniera, con la zuppa che odora d'olio di palma; e ritrova le sue abitudini, i suoi giuochi. Torna cosí a sedere e a dormire per terra; a passare ore ed ore sotto le mani sapienti del parrucchiere che conserverà alla sua chioma il caratteristico aspetto della razza; a trascorrere intere giornate nei giuochi paesani, l'*uali* e la *dama*; o a fumare o a masticare da mattina a sera una mistura di buccie di patate abbrustolite, di tabacco, di cenere di palma e di potassa, il tutto impastato con del burro o con del grasso, e manipolato lí, sotto un albero, da un senegalese, che ne fa grande smercio.

Ripiombati cosí in una specie di Senegal fittizio, i negri riprendono a poco a poco i proprî costumi, la proprie abitudini, e la propria mentalità; e dimenticano forse il breve passaggio della mal digerita europeizzazione.

Ritrovano anche il loro orgoglio; e lasciano certi esagerati atteggiamenti fanciulleschi.

Tornano, in una parola, buoni strumenti di guerra.

✶ Un manoscritto miniato da Giotto avrebbe arricchito in questi giorni una biblioteca americana. Ne dà notizia l'*American Art News*, ove si aggiunge che il prezioso cimelio è stato venduto dal ben noto libraio Wilfrid de Voynich di Londra e che fino a poco fa aveva una succursale anche a Firenze.

Assicura il giornale che l'opera è di un eccezionale interesse e di suprema importanza per la storia della pittura in generale, e per quella italiana in ispecie, tanto che si è in procinto di pubblicarla in facsimile. Attendiamo dunque il fac-simile di queste miniature — che sembra siano state pagate un prezzo poco meno che favoloso — prima di dare un giudizio sulla attribuzione. Intanto però, nell'attesa, prenderemo la notizia con cauta circospezione e senza soverchi entusiasmi. L'America ci ha ormai abituati a queste novelle sensazionali, che per la massima parte sfumano nel comico o nel grottesco; e tra i giornali che ci vengono d'oltre Oceano americanissimo è, nel genere, l'*American Art News*.

✶ Sarah Bernhardt, che quasi cinquanta anni or sono assistè e curò i feriti della guerra franco-prussiana, ha forse cercato sulla fronte di battaglia una fine strepitosa e gloriosa, mentre andava di trincea in trincea a rincuorare i combattenti, che altra volta aveva animato ed entusiasmato sotto le spoglie di Giovanna d'Arco o dell'Aquilotto?

Ci sarebbe quasi da crederlo, leggendo la deliziosa letterina che la celebre artista scriveva qualche tempo fa, dalla Costa Azzurra, al Capitano René Thorel da poco caduto. La riportano *Les Annales*:

« Ebbene! ecco il mio sogno: andare nelle trincee, il piú vicino possibile. Le cannonate non mi fanno paura.

Che cosa mai mi possono fare?

Non sarebbe un modo di terminare gloriosamente la mia vita d'artista?

Ma è una cosa troppo bella; non oso sognarla.

Sono arrivata fino a cinquecento metri dai *Boches*, nel bosco di..., sola col generale L.... che sembrava comprendere il mio desiderio. Ma i *Boches*, che non ristanno mai di sparare ogni giorno, non hanno tirato né un colpo di fucile né uno di mitragliatrice!

Del resto non mi avrebbero colpita. Non è ancora giunta la mia ora!

Io vorrei ritornare al fronte; vorrei portare a questi grandi foggiatori della nostra gloria un po' del nostro ideale.

Io sto benissimo; mi sento forte e robusta.

Vi tendo le mani con amicizia e ricordanza ».

Tornerà Sarah in trincea; sfiderà ancora i fucili, le mitragliatrici, i cannoni dei *Boches*?

✶ Novità artistiche dalla Francia. — Dopo una lunga sospensione verificatasi nella pubblicazione di parecchi periodici artistici della Francia, in relazione allo scoppio della immane guerra, ecco ricomparire in data del 15 giugno 1916 *La Chronique des Arts*, l'organo supplementare della *Gazette des Beaux Arts*; indizio favorevole, come vuolsi sperare, di una ripresa della vita normale nel paese dei nostri prodi alleati, tuttora duramente impegnati nella aspra lotta contro il comune nemico.

Sono enumerati in questo fascicolo della *Chronique* i principali avvenimenti artistici sopraggiunti dall'agosto del 1914 in poi. Parecchi tali da meritare di essere qui comunicati ai lettori del *Marzocco*.

Rinata la fiducia che i Tedeschi, per ostinato che sia il loro impeto, non riesciranno altrimenti ad approssimarsi a Parigi, si sono messi successivamente a riaprire i loro battenti parecchi de'suoi Musei. Ma poiché le principali ricchezze del Louvre stanno tuttora ricoverate a Tolosa, per dove furono spedite sino dalla fine d'agosto del 1914, non vi fu riaperto dal primo marzo in poi se non il riparto della scultura francese. Degli altri musei furono riaperti quelli di Versailles, i due Trianon e la Malmaison in dati giorni. Nel Petit-Palais stanno sempre esposti gli arazzi della disgraziata cattedrale di Reims, le opere d'arte salvate nel Belgio, non che l'artistica spada d'onore offerta a re Alberto dalla città di Parigi ed il cofanetto dedicato alla sua degna consorte.

Lasciando da parte le novità di interesse piú specificamente locale vuolsi rammentare nella rubrica dei legati quello del vecchio collezionista Edmondo Foulc, morto recentemente, consistente in una ricca raccolta di armi, rare in gran parte, al museo di Nîmes, sua città natale; — vie piú importante poi quello di un ricchissimo signore russo, da tempo stabilito a Parigi, il barone de Schlichting, e morto quivi alla fine di agosto del 1914. Magnifica collezione la sua, per la quale il Louvre viene ad arricchirsi di tesori artistici straordinari non solo in fatto di sculture e di pitture, fra le quali si contano tele di Giovanni Bellini, di Tiziano, del Sodoma, di Leonardo, di Rubens, di Frans Hals, di Boucher e d'altri valenti, ma altresí di una grande quantità di oggetti da vetrina, una delle quali da sola era stata valutata di un contenuto da equipararsi ad un milione di franchi, mentre a detta della *Chronique* stessa l'intiera raccolta è stimata del valore di un centinaio di milioni.

Fra altre una notevole elargizione *sui generis* è quella del celebre scultore Rodin, il quale nello scorso aprile volle fare dono allo Stato dell'insieme delle sue opere e delle sue raccolte speciali, suddividendole in tre categorie, cioè: 1° quella dei lavori che furono eseguiti in materiale definitivo, 2° i modelli in gesso, dai quali l'artista si riserva il diritto di ricavare delle copie, 3° i disegni.

G. F.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Noi e gli jugo-slavi.

Parendomi che alcuni apprezzamenti, contenuti nell'articolo « Noi e gli jugo-slavi », che il signor Niccolò Rodolico dedicò, in un recente numero del *Marzocco*, al problema adriatico, possano generare una dannosa confusione, mi permetto di chiedere alla ben nota cortesia del chiarissimo direttore del *Marzocco* un poco d'ospitalità, onde formulare alcune obbiezioni, tendenti a stabilire la portata vera del problema.

Il signor Rodolico afferma che sono esagerate tanto le pretese dei nazionalisti italiani quanto quelle dei « fantastici poeti e geografi slavi ». E, affermando questo suo giudizio, argomenta che i disegnatori della carta degli jugo-slavi, « come tutti coloro che sono più lontani da un ideale, a cui da tempo ansiosamente aspirano, sono un po' esaltati », e che per questo la loro carta rappresenta « un lontano termine vagheggiato con tutte le esagerazioni di fanatici, di amanti infelici sotto l'incubo di terribili paure ». L'inesattezza di queste affermazioni appare subito chiara, a quanti conoscano, oltre la carta, i programmi degli jugo-slavi di Londra e di Parigi e tutte le loro svariate pubblicazioni, che appaiono presso il Nisbet a Londra e il Plon-Nourrit a Parigi. Questi programmi e queste pubblicazioni non sono l'opera di singoli, privi di autorità e di seguito, ma rappresentano l'opinione degli uomini più rappresentativi della Jugo-Slavia, i quali si son proposti d'informare « i varii Governi (le parole son loro) e la pubblica opinione delle nazioni alleate, sulla posizione e sulle aspirazioni nazionali degli jugo-slavi che si trovano presentemente sotto il Governo austro-ungarico ». E, a dar

maggiore importanza a tutto questo, concorre il fatto che tutta la stampa slava e slavofila riproduce i comunicati di questi Comitati come vere e proprie verità prime, non suscettibili di discussione alcuna. La maggioranza slava, dunque, pensa e sostiene quanto pensano e sostengono gli uomini dei gruppi jugo-slavi di Londra e di Parigi.

I quali hanno fissato con una precisione, che rivela non le aspirazioni di un sogno ma le linee di un programma da realizzarsi ad ogni costo, i territori che dovrebbero spettare alla futura Grande Serbia, e cioè; 1.° Serbia e Montenegro; 2.° Bosnia ed Erzegovina; 3.° Dalmazia e arcipelago dalmata; 4.° Croazia e Slavonia con Fiume e Medjumurje; 5.° la regione della Drava nell'Ungheria meridionale, ed il distretto dell'antica Voivodina serba (Backa, cioè, e Banato); 6.° l'Istria, le isole istriane e Trieste; 7.° la Carniola e Gorizia; 8.° la Carinzia meridionale, la Stiria meridionale ed il contiguo territorio nell'Ungheria meridionale. Questo programma, tanto preciso e dettagliato, è rafforzato da un cumulo di argomentazioni, che non solo falsificano dati, cifre, storia e geografia, ma che affermano anche cose contrarie ad ogni realtà, come, ad esempio, le parole seguenti: «In tutti questi territori (quelli, cioè, che ho dianzi citati) gli jugo-slavi costituiscono la popolazione *compatta* di una razza perfettamente pura. La popolazione mista dei confini è dovuta parzialmente al contatto naturale delle razze vicine, ed è in gran parte il resultato artificiale di una politica ostile, ne' può intaccare seriamente il carattere nazionale del paese». (1). Che queste parole siano la più sfacciata falsificazione della realtà non occorre dimostrare: ci sono secoli di storia, di tradizioni, di aspirazioni italiane che lo dimostrano, e ci son perfino i dati demografici, sui quali gli jugo-slavi massimamente si basano, a contradirle.

Si pongano ora in relazione queste aspirazioni e queste assiomatiche affermazioni con la lotta tra italiani e slavi, che da anni e anni ferve in Dalmazia e nella Venezia Giulia tutta: si ripensi al carattere aggressivo assunto in questa lotta dagli slavi contro quello puramente difensivo degli italiani, e mi si dica poi se il programma slavo possa giudicarsi con la bonarietà e l'indulgenza del signor Rodolico, lo si debba cioè ritenere soltanto un sogno di esaltati, e perciò di lieve pericolo, o non lo si debba invece strenuamente vivamente combattere, perchè espressione di una volontà radicata, di aspirazioni di un imperialismo smodato, che non è modo di vedere di «fantastici poeti e geografi», ma della maggioranza schiacciante delle popolazioni jugo-slave.

All'erronea valutazione della fermezza delle aspirazioni jugo-slave, il signor Rodolico aggiunge un'affermazione ancor più errata. Ei sostiene, cioè, dopo aver fatto un quadro delle aspirazioni magiare suí popoli slavi, che le carte e i proclami dei Comitati jugo-slavi siano una sfida «a tutti gli inquilini dell'Adriatico, ma soprattutto ai magiari». Il che dimostra che il signor Rodolico dimentica non soltanto che gli austriaci e i magiari sono degli intrusi nell'Adriatico, ma, specialmente, che il programma slavo ha per presupposto la vittoria della Quadruplice Intesa, ossia l'esclusione dall'Adriatico, come *conditio sine qua non*, degli austriaci e dei magiari. Il programma degli jugo-slavi, perciò, è una sfida soltanto per noi italiani, che con la vittoria dell'Intesa rimarremo soli nell'Adriatico a fianco degli jugo-slavi. I quali cercano oggi d'isolarci nella questione adriatica, svolgendo un'attivissima propaganda in Francia, in Inghilterra e in Russia a favore delle loro ambizioni e a tutto danno delle nostre legittime rivendicazioni ed aspirazioni. Se, sciaguratamente, gl'Imperi Centrali vincessero la guerra, la propaganda jugo-slava cadrebbe nel vuoto, perchè slavi e italiani dovrebbero chinarsi al volere dei vincitori, che farebbero dell'Adriatico un mare tedesco; ma se la guerra, come sembra certo, sarà vinta dall'Intesa, nei giorni in cui si farà la nuova carta d'Europa, le ambizioni jugo-slave, se non le avremo tutte rintuzzate e sgretolate, saranno il più grave e il più pesante pericolo per noi.

Non bisogna, perciò, come fa il signor Rodolico, ritenere che il favore che incontra in Francia, Inghilterra e Russia la propaganda jugo-slava sia semplicemente determinato dal fatto che la politica di questi paesi non veda più la necessità dell'esistenza dell'Austria, — cosa, del resto, che specialmente in Francia non è ancor pacifica, — onde col favorir la propaganda jugo-slava colpisce l'Austria nel suo punto debole; ma è necessario invece convincersi sempre più che i nostri alleati non conoscono ancora profondamente gli interessi italiani, per colpa nostra e del nostro Governo, in modo che favorendo le imperialistiche aspirazioni jugo-slave non pensano minimamente di ferire gli interessi d'Italia. Si provveda, con scritti sereni e precisi, a far conoscere all'estero i limiti veri del problema adriatico, e si vedrà meccanicamente diminuire tutto il favore che l'imperialismo jugo-slavo, che non è ora ritenuto imperialismo né in Francia, né in Inghilterra, né in Russia, ha sino ad ora incontrato.

Che il pericolo tedesco sia il massimo pericolo nell'Adriatico, e sia comune per noi e per gli jugo-slavi, nessuno può mai avere dubitato, se non sia un cieco o un tedesco. Contro di esso formerebbe indubbiamente un'insormontabile difesa un'alleanza tra noi e gli jugo-slavi. Di questa alleanza tutti parlano, compreso il signor Rodolico, ma ben pochi ne parlano concretamente e con chiarezza: i più, anzi, generano un'imperdonabile confusione, non prendendo una precisa e netta posizione nella discussione del problema.

L'alleanza sarebbe di grande utilità tanto per noi che per gli slavi. Sarebbe, anzi, il mezzo più atto a conservare lungamente la futura pace europea. Per arrivarci, però, occorre che gli slavi si convincano che la futura Jugo-Slavia deve essere formata col consenso, col concorso, con l'appoggio dell'Italia, e non contro l'Italia; che dal futuro congresso della pace l'Italia dovrà essere ingrandita non solo del Trentino e dell'Alto Adige, ma anche di tutta la Venezia Giulia, le isole istriane, Fiume, la Dalmazia e l'arcipelago dalmata. Occorre, cioè, che gli jugo-slavi si convincano che anche il programma adriatico dei nazionalisti italiani non é un programma imperialista, giacchè non vuole varcare i confini assegnati dalla natura all'Italia, ma vuole che entro questi confini l'Italia naturalmente si espanda. Riconoscendo, con questo, la legittimità delle rivendicazioni italiane, riconoscendo, cioé, gli jugo-slavi, per dirla con belle parole dell'on. Andrea Torre, lealmente i limiti posti dalla natura alla loro nazionalità, i diritti che storia, geografia e ragione politica, limitati e completati a vicenda, assegnano all'Italia, si porranno sicuramente sulla via di quell'alleanza italo-slava, che sarà il fattore più efficace del loro sviluppo economico e politico.

Solo su questa base io, che pur non sono un nazionalista, riesco a vedere la possibilità di una leale e proficua intesa tra italiani e jugo-slavi, e non saprei imaginare su quale altro terreno sarebbe possibile arrivarci.

GEROLAMO LAZZERI.

Ed ecco la replica del nostro collaboratore:

Gli errori che il signor Lazzeri mi attribuisce sono i seguenti:

1° l'avere io affermato che sono esagerate tanto le pretese dei nazionalisti italiani, quanto quelle dei «fantastici poeti e geografi slavi».

Nel mio articolo non si trovano le parole incriminate «*pretese di nazionalisti*» nè tanto meno l'equazione tra pretese degli uni e quelle degli altri. La sola volta in cui ho ricordato, il nazionalismo è nel passo seguente: «La questione jugo-slava, collegata intimamente a quella adriatica, è questione politica; ed essa non va considerata da un solo aspetto, sia pure da quello bellissimo del nostro nazionalismo».

2° l'avere io con bonaria indulgenza giudicato come sogni di amanti infelici quelle carte e quei proclami degli Jugo-Slavi. No! obbietta il Lazzeri non si tratta di sogni di esaltati, ma di linee di un programma da realizzarsi ad ogni costo; non si tratta di una minoranza di esaltati, ma di una maggioranza che raccoglie gli uomini piú rappresentativi degli Jugo-Slavi.

Sieno pure documenti questi di un pazzesco imperialismo, ed abbiano pure la firma, quei proclami, degli uomini piú rappresentativi tra gli Slavi; non è perciò meno esatta la mia diagnosi, quando li ho definiti fantastici amanti infelici, potrei anche aggiungere pazzi pericolosi, e come tali, piú pericolosi a sé stessi, che agli altri. Ma che proprio in un popolo, che ha mostrato virtú mirabili di resistenza, e tra quel popolo, il serbo, anzitutto, che ha della sua Patria, l'amore, fatto di sacrifici e di eroismi, che proprio tra quel popolo una piccola, saggia minoranza di accorti e prudenti politici non debba essere immune da quelle pazzie di esaltati, e non debba saper comprimere, nella triste realtà che la circonda, i sogni del poeta con le necessità politiche, con i vantaggi sicuri; che proprio le cose stieno nei termini, in cui le pone il signor Lazzeri, io non lo credo, poiché in tal caso non sarebbe nemmeno logico dover pensare, come il Lazzeri pensa, ad una futura alleanza con siffatta gente di pazzi pericolosi!

Poiché ciò che è strano è proprio questa contraddizione (che non è solo del signor Lazzeri): si riconosce la necessità di un'alleanza con gli Jugo-Slavi, ma tanto per cominciare a trattare, si letica!

Il Lazzeri infatti riconosce che un'alleanza tra noi e gli Jugo-Slavi sarebbe un'*insormontabile difesa contro il pericolo tedesco*, riconosce che l'alleanza sarebbe *di grande* utilità tanto per noi che per gli Slavi, anzi il mezzo piú atto a conservare la futura pace europea, afferma che l'alleanza italo-slava sarebbe il fattore piú efficace dello sviluppo economico dei due paesi, vuole insomma l'intesa cordiale, ma egli nel disegnare la carta geografica della futura Italia, signora assoluta dell'Adriatico, non fa alcuna concessione, nemmeno fa cenno dello sbocco commerciale dei Serbi in quel mare!

3° l'avere io affermato che le carte e i proclami degli Jugo-Slavi sono una sfida a tutti gl'inquilini dell'Adriatico, ma sopratutto ai Magiari».

Questo sarebbe l'errore mio piú grave, poiché io dimostrerei cosí, secondo il Lazzeri, di non sapere che gli Austriaci e i Magiari sono degl'intrusi nell'Adriatico e di non sapere che il programma slavo ha per presupposto la vittoria della Quadruplice.

Tante cose, ignoro, non certo quello dell'intrusione austro-magiara nell'Adriatico; ma io consideravo nel mio articolo il problema politico, quale è, non dovevo quindi ignorare che allo stato attuale delle cose Austriaci e Magiari, sieno pure intrusi, ci sono nell'Adriatico.

Quanto all'ignorare che il programma slavo presupponga la vittoria della Quadruplice, l'errore credo sia del Lazzeri e non mio, e lo dimostrerò:

Il programma imperialista jugo-slavo, ho detto, è stato una sfida a tutti gl'inquilini dell'Adriatico e soprattutto ai Magiari; sí! Ripeto. Tale programma è l'ultima, esagerata espressione di un'antica aspirazione, di tempi, cioè, anteriori alla potenza dell'inquilino italiano nell'Adriatico. Gli Slavi sono stati vittime dei Magiari, poiché costoro sono nella duplice monarchia i padroni della maggior parte delle terre abitate dagli Jugo-Slavi.

Quegli attributi che accompagnano il titolo del re d'Ungheria, di re di Croazia, di re di Slavonia e di Dalmazia, sono stati soprattutto una sfida agli Slavi, né solo una sfida, ma l'espressione di un soggiogamento degli Slavi ai Magiari.

Tutto ciò è anteriore a questa guerra, è anteriore alla minaccia della potenza e dei diritti dell'Italia; tutto ciò ha provocato da un pezzo la reazione nei patriotti Jugo-Slavi, della quale ultima espressione è appunto quel programma imperialista, di cui la parte principale è costituito con le terre slave della Corona di S. Stefano. In questo senso è esatta la mia espressione essere quel programma una sfida a tutti gl'inquilini dell'Adriatico e soprattutto ai Magiari.

4° l'avere io errato, cosí scrivendo: «Fino a poco tempo fa nella letteratura politica inglese e francese la necessità dell'esistenza dell'Austria era stata un dogma; oggi la fede nel dogma è dileguata, poiché l'Austria appare sempre piú un'appendice della Grande Germania. I nuovi nemici dell'Austria, francesi e inglesi, cercano un punto debole della vecchia Austria, e lo trovano nella questione slava, e favoriscono perciò il movimento panserbista. È questa la ragione politica, oltreché sentimentale, del favore che gli Jugo-Slavi hanno a Parigi e a Londra. In tutto ciò i nostri alleati hanno comune con noi un nemico: l'Austria».

Ho errato? Non lo credo. I nostro alleati desiderano sinceramente nel loro interesse e nell'interesse d'Italiani e di Slavi un accordo.

Noi non dobbiamo, nemmeno lontanamente, sospettare che i nostri alleati pensino di ferire gl'interessi italiani, favorendo gli Jugo-Slavi.

Riconosco essere necessario far conoscere i nostri diritti presso gli alleati, di combattere (e l'ironia è un'arme) come pazzeschi i grandiosi programmi degli Jugo-Slavi; però ho fiducia che i migliori assertori dei nostri diritti presso gli alleati e presso i nostri nemici siano oggi i nostri marinari dell'Adriatico e i nostri soldati del Trentino e dell'Isonzo. Le loro spade, piú che i nostri articoli e i nostri opuscoli, varranno a segnare i confini dell'Italia nuova, e ad incarnare nella realtà politica le nostre aspirazioni, le nostre rievocazioni storiche, le nostre considerazioni di geologia e di etnografia, i nostri diritti!

NICCOLÒ RODOLICO.

(1) Queste e altre simili affermazioni si possono leggere nel volumetto: *The southern-slav programme* (*with a map*), Nisbet, London, 1915; e anche in: *L'unité yougo-slave*, Manifeste de la jeunesse serbe, croate, slovène réunie, avec préface du prof. Masarik, Plon-Nourrit, paris, 1915.

✶ Ancora sulla Brenta.

Sig. Direttore del Marzocco,

A proposito della vera denominazione del fiume Brenta, del quale si occupa cotesto giornale (N. 29), mi sembra non inutile precisare che in Valsugana, e propriamente a Levico, nelle cui vicinanze detto fiume si forma raccogliendo i due emissari de' due laghi di Levico e di Caldonazzo, tutti usano il plurale *le Brente* per indicare entrambi i rami fino alla loro confluenza. Femminile, dunque, il genere dell'uno e dell'altro ramo prima della confluenza: né si vede ragione, come bene osserva il *Marzocco*, per cambiarlo in maschile quando il corso d'acqua è diventato uno solo. Brenta di genere maschile è il villaggio alle falde del Colle di Tenna presso il luogo, donde esce una delle due Brente dal lago di Caldonazzo.

Perdoni e mi creda con ossequio

Dev.mo Suo
AVANCINIO AVANCINI.

17 Luglio 1916.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 31

30 Luglio 1916.

SOMMARIO

ITALIANI E TEDESCHI, G. Vitelli. — **LA FOSSA DEL CASTELLO DI TRENTO E I MARTIRI DEL '48,** Luigi Filippi. — **LA COLLEZIONE FRANCHETTI,** Carlo Gamba. — **ANGLOFILIA AUSTRIACA,** G. S. Gargàno. — **MARGINALIA:** *La guerra in alta montagna — Il Senato del Regno Italico — Di G. B. De Gasperi — Il campo trincerato di Verona — Il centenario di Gobineau — La superstizione.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Precedenti austriaci,* Niccolò Rodolico — *L'Austria aveva donne spie ?,* Raffaello Barbiera. — **BIBLIOGRAFIE.**

ITALIANI E TEDESCHI

In questi due anni di guerra, un uomo che amo e venero mi ha molte volte domandato, come mai, fino dal principio dell'esecrando conflitto, io abbia costantemente, e senza ombra di esitazione, augurata l'umiliazione della strapotenza tedesca, pure avendo avuto ed avendo tuttora negli studi miei le maggiori simpatie per la dotta Germania, e, per quel che dipende da me, numerose ed affettuose amicizie fra i dotti tedeschi. La domanda, del resto, potrebbe esser rivolta ad altri non pochi, che suppergiú sono nelle stesse condizioni mie, e certamente saprebbero rispondere con miglior garbo; ma la sostanza della risposta non sarebbe, presumibilmente, molto diversa, e, in tempo di guerra, le «veneri letterarie» dovrebbero, a Dio piacendo, aver perduto una parte almeno di quelle attrattive che in tempo di pace, e soprattutto in Italia, ebbero ed avranno cosí preponderante valore. Non sarà dunque gran male se risponderò anche per i non interrogati; i quali, se scontenti della mia prosa, volgaruccia anziché no, potranno avere occasione di riprendere essi l'ingrato argomento, con soddisfazione letteraria di tutti e anche mia. Piuttosto dovrebbe rendermi esitante la considerazione della quasi impossibilità di rispondere senza che troppo spesso venga alla superficie il benedetto *io*: fra i pronomi personali il piú antipatico, almeno nella grammatica delle persone che non hanno né il diritto né la voglia di assegnargli il posto d'onore. Ma poiché so, o almeno credo, di non aver peccato di tal peccato altre volte, mi par di essere molto modesto anche oggi, dando cioè la prova sicura di essere peccatore come tanti altri.

Agli studî di filologia classica non spinse me né avidità di gloria e di lodi né avidità di danaro, ma puro e disinteressato amore, non saprei dire io stesso in quali condizioni germogliatomi nell'animo. L'Italia aveva allora da poco cessato di essere una semplice espressione geografica; e mentre pur vi abbondavano uomini classicamente colti, invano vi avresti cercato una vera e propria scuola di classicismo. Invece, appunto allora fioriva del massimo fiore in Germania la scienza dell'antichità: vivevano tuttora o erano morti da poco uomini come G. Hermann, Boeckh, Lachmann, Bopp, Ritschl, Mommsen; né se ad essi e alle loro scuola nulla o quasi nulla aveva da opporre l'Italia, molto o abbastanza avevano da opporre le altre nazioni. Chiunque dei nostri volesse divenire filologo classico sul serio, non poteva non rivolgersi alla Germania. Cosí pensai io, cosí insieme con me (mi è particolarmente caro ricordarlo) Francesco d'Ovidio, cosí molti altri, cosí prima di noi Giacomo Leopardi: mi è caro ricordare anche lui, per provocare la benevola, per quanto giusta, osservazione esser questo l'unico punto di contatto che io abbia col «massimo» poeta del secolo XIX. Non che in Italia non ci fosse addirittura nessuno per istradarci sulla via che volevamo battere, ma anche costoro non potevano non additarci i modelli d'oltralpe. E ce li indicava persino colui, alla cui grandezza (non soltanto filologica) è oggi troppo ristretto spazio l'universo, mentre allora, pur gonfio e tronfio oltre ogni dire, non aveva peranco raggiunta l'attuale immensità aerostatica.

Debbo, pertanto, alla Germania moltissimo del poco che so, e principalmente la visione sicura del quanto e del come importi sapere. E poiché né le mie deboli forze in quaranta e piú anni di onesto lavoro, né le maggiori doti dei miei colleghi riuscirono in tempo relativamente cosí breve a togliere ai tedeschi la gloria della filologia classica e cacciarli di nido, dopo che sapientemente avevano organizzate le filologiche trincee, mi è toccato d'insistere in ogni occasione sulla necessità assoluta di far capo ai tedeschi per chi volesse proficuamente giungere ad Omero e Tucidide. Molti dei miei scolari non ignorano, e qualcuno me lo ha ricordato non a titolo d'onore, come io pretendessi da ogni futuro filologo quale condizione indispensabile la conoscenza sicura della lingua.... tedesca! E pur troppo, neppure dopo questa guerra, che ai governanti e a tanta parte di governanti tedeschi toglierà molte cose — fra il resto la facoltà e la voglia di asservire l'Europa —, potrei fare e farei diversamente, se mi fosse concesso di vivere e fossi riobbligato a fare il professore.

Ma questo non darebbe per nulla affatto ragione della dolorosa sorpresa toccatami due anni or sono, se non aggiungessi con sincerità che al lodevole amore per Sofocle e per Virgilio si accompagnava in me la colpevole ignoranza di tutta la moderna, diciamo cosí, letteratura storico-politica, giornalistica, nazionalistica e imperialistica dei tedeschi. A Monaco, nel 1900, Carlo Krumbacher mi lesse alcune pagine del libro famigerato, allora fresco di stampa, del rinnegato inglese Chamberlain, interrompendone la rapida lettura con esclamazioni tedescamente energiche (*Donnerwetter, Dummes Zeug* e sim.): se alcuno mi avesse detto allora che a quelle follie partecipavano o avrebbero partecipato non so quanti professori di Università e una folla eletta di altri tedeschi, forse non avrei risparmiate a lui le esclamazioni energiche dell'amico Monacense. Avevo avuto, è vero, piú volte motivo, fin dal tempo del mio studentato in Lipsia, di maravigliarmi per certe uscite megalomani di giovani e persino di vecchi; ma lo sciovinismo, io pensavo, si trova dappertutto, e non è da far gran caso che esso invada *pinnato gradu* i piú sanguigni fra un popolo che ha saputo meritarsi i grandiosi successi militari del '66 e del '70. Non ignoravo neppure che l'amicizia all'Italia era stata per Bismarck, e non per Bismarck soltanto, puro e semplice velo ai interessati accorgimenti, con l'intento di separarci per sempre da altri possibili — e ahimè non propriamente cordialissimi — amici. E anche io, con vero dolore, avevo notato, durante la nostra guerra di Tripoli, come e quanto la simpatia del popolo da Martino Lutero e da Cristo in persona eletto a custodire immacolato il sentimento religioso cristiano, forse perché eravamo noi cristianelli molto annacquati, si rivolgeva con entusiasmo ai turchi, che, notoriamente, di civiltà, di scienza e di cristiana umanità hanno sempre gratificato il mondo. Gl'interessi, mio caro — mi scriveva un valentuomo che nell'anno di grazia 1914 avrebbe poi firmato il proclama dei «novantatre» —, l'interesse materiale tedesco, in questo momento, è sul Corno d'oro, non in Piazza della Signoria. Addio idealismo tedesco, rispondevo io —, e credevo di esagerare nella risposta.

Ma eccoci al luglio del 1914. Naturalmente non so se nei sapientissimi piani tedeschi ci fosse anche quello di dare una mano all'Austria, quando essa regolate le cose di Serbia, ci avesse dato addosso, come i suoi «migliori» uomini volevano già al tempo del terremoto di Messina, per riprenderci ancora qualche chilometro di confine «strategico», per annientarci in terra e in mare, per ridurci in vero e proprio stato di vassallaggio. Non lo so, ma non è ipotesi balorda. «Gl'interessi materiali, pur troppo, governano il mondo», diceva quell'ottimo amico; e se nell'interesse tedesco c'era anche questo fraterno servizio all'Austria, perché se ne sarebbero fatto scrupolo? Ma sono ipotesi, e lasciamo da parte le ipotesi.

L'*ultimatum* austriaco alla Serbia era la copia letterale di due infami documenti austriaci analoghi, inviati cinquantacinque e sessantacinque anni prima al Piemonte, nel 1859 e nel 1849. Poniamo anche che il governo serbo, i Serbi e i Panserbi non fossero immuni da colpe: le pretese austriache erano quali solo menti austriache possono concepire e trovar ragionevoli. Neppure il meno italiano fra gli italiani poteva approvarle: il governo tedesco, intrepidamente, se ne dichiarò solidale. Qual maraviglia se, da questo momento in poi, un italiano non poté piú distinguere la Germania dall'Austria? Segue l'invasione del Belgio: invasione, si badi bene, avvenuta non per effetto di impreviste e disperate contingenze militari, ma a sangue freddo, premeditata e studiata in lunghi anni di preparazione. «I francesi avrebbero invaso loro il Belgio, e la fulminea vittoria che doveva renderci arbitri del mondo sarebbe sfumata». Non è vero, almeno nella prima parte. Ma fosse anche vero, la conseguenza sarebbe stata o di fortificare la vostra frontiera belga cosí come avevate munito il resto del confine, o di non dichiarare spavaldamente una guerra che sapevate di non potere menare a buon fine senza tradimento e senza spergiuro.

Se c'è ancora, come voglio non credere, qualche senatore del Regno d'Italia che non vede come questi due fatti abbiano distrutta *ipso facto* l'alleanza di un popolo onesto con due governi di malfattori, e automaticamente ci abbiano posti nel campo avverso agli alleati di ieri; se un qualche italiano, per viltà innata o per inoculata lue di partigianeria politico-sociale, ha potuto rinnegare tutto il nostro passato di dolori e di glorie nazionali, non per questo dobbiamo dar ragione del sentimento nostro quanti di noi, fino dal primo giorno della rivelata prepotenza austro-tedesca, ne augurammo, per il bene del mondo civile, la disfatta. E poiché, nelle condizioni pacifiche delle potenze preliminarmente assalite dai prepotenti, la disfatta non poteva esser rapida, ogni piú pacifico italiano doveva pur vedere che, non avendo avuta l'Italia la sfrontatezza di aiutare i prepotenti, fatalmente doveva contribuire a debellarli. A parte ogni considerazione di giustizia e di sentimento, la vittoria loro sarebbe stata la rovina nostra.

Sicuro, principalmente per nefasta influenza tedesca è venuta a tempo nostro in moda la cosí detta politica reale, insensibile alla giustizia, all'onore, ai piú nobili sentimenti nazionali ed umani; e cosí abbiamo avuto anche in Italia chi sul serio, e senza vergogna della infamia che avremmo commesso, pensò alla possibilità di dare una mano ai sopraffattori. Ma non si crederà facilmente se dico che furono ben pochi. Ne discorrevo un giorno con un amico carissimo, e a stento riuscimmo a contarne cinque o sei, fra le persone piú in vista, insignite magari del laticlavio italiano, il cui atteggiamento da idolatri della potenza tedesca non avesse origini impure: ebbene, disse allora argutamente, come è suo costume, l'amico, sfido questi sei a portare almeno dodici soldati a combattere per l'Austria e con l'Austria.

E aveva ragione. Dichiarata la nostra guerra, abbiamo letto nelle gazzette austriache che lassú sulle rive del Danubio giungeva inaspettato e sorprendente questo odio italiano. Poveretti, i governanti austro-ungheresi, i tirolesi, i croati non avevano mai sospettato che noi non li amassimo di sviscerato amore; erano stati, essi da parte loro, sempre delicatamente affettuosi con noi, non c'era prova di simpatia e di stima che durante tutto un secolo, fino a ieri, non ci avessero dato. Le prigioni di Silvio Pellico, le forche di Mantova (le ha dimenticate Enrico Ferri?), le donne ignude frustate a sangue nel castello di Milano dinanzi a orde oscene di aguzzini in veste onorata di soldati (se ne ricorda Filippo Turati?), la guerra iniqua al nome italiano nel Trentino, nell'Istria, in Dalmazia, il male che ci avete fatto e voi e i vostri satelliti o infami o incoscienti, a Napoli, a Palermo, a Modena, a Livorno, a Bologna, la vostra metodicità crudele, raffinata e animalesca insieme (ed è far torto ai bruti paragonarvi ai piú bruti), tutto questo era credito ed eredità d'amore che avevate lasciato in Italia e vi assicurava imperituro l'affetto nostro. Troppo vi conosciamo per ignorare a quale inverosimile altezza assurga la superbia vostra cruenta. E chi vi tien mano ha diritto legittimo e incontestabile all'odio nostro, odio inestinguibile finché non siate ridotti all'impotenza di farci nuovi mali. Vi siete uniti al Turco nella speranza d'imporre all'Europa ed al Turco il vostro dispotico predominio; se popoli vi sono che hanno ancora vivo ed intero l'istinto della tigre e della iena non ne rifiuteremo l'alleanza noi, pur di cavarvi i denti e mozzarvi gli artigli sempre bramosi di sangue e di preda. Non importa che vada perduto, per un pezzo, un po' di quel bene che anche voi avrete saputo accumulare a vantaggio dell'umanità. Kant, Schiller, Goethe, Mozart e Beethoven non sono piú in vostro potere: della umanità loro, anche senza di voi, possiamo e sappiamo nutrirci. Abbiamo in noi, se non altro per atavismo, tanto di arte, di scienza, di civiltà, che anche senza di voi rappresenteremo pur sempre qualcosa nel mondo: e voi —, o vi renderanno savî le vostre sventure, e vi assiderete da pari a pari alla mensa delle nazioni civili, senza spavalderie, senza prepotenze, senza continue minacce di ferro e di fuoco; o continuerete nella sciocca pretesa di «organizzare» il mondo a modo vostro, e il mondo a modo suo vi toglierà il respiro. Ma dovessimo anche perder tutto, sappiate che non c'è scienza od arte, non c'è benessere di nessuna specie che noi si anteponga alla nostra indipendenza civile e politica. In ogni peggiore ipotesi, troveremo sempre, vivaddio, in Europa, troveremo magari fra i selvaggi, chi saprà intendere l'imperialismo in una forma meno balorda che non sia la vostra.

Non mi nascondo che in questa atmosfera di sangue, che è tutta opera vostra maledetta, i sentimenti umani anche nostri sono in pericolo. Inorridii nel leggere le barbarie vostre nel Belgio, in Francia, in Serbia, sui mari: sento che non inorridirei piú a sapervi torturati cosí come voi bestialmente, e nel santo nome della scienza (sia pure della scienza di guerra), aveva torturato gli altri. Inorridii nel leggere che una nave nostra affondata suggerisse ad un ignobile grande giornale austriaco considerazioni sul piú squisito nutrimento che ne avrebbero avuto i pesci fini dell'Adriatico; non inorridirò davvero, quando interi battaglioni e reggimenti austriaci, comunque distrutti, con mine, con bombe, con veleni, espieranno le colpe dei loro duci a cui non sanno o non vogliono ribellarsi. Ricordo che nel 1861, mentre in alcune delle nostre regioni meridionali infieriva il brigantaggio, e tutti i giorni scene selvagge di sangue intristivano l'anima nostra, un vecchio decrepito (avrà avuto almeno ottanta anni), me presente, implorò con le lagrime agli occhi il favore di dar lui il cosí detto «colpo di grazia» a quattro giovani catturati in armi e fucilati allora allora: mi pare ancora di vederlo avanzare, barcollante, a compiere il lugubre ufficio di vendetta piú che di giustizia. Ed era stato sempre mitissimo uomo. E quei briganti non erano cosí briganti come siete voi, a ragion veduta, per sistema, con metodo scientifico. Non mi consta che quelli abbiano a sangue freddo uccisi e mutilati bambini e donne, per pura intimidazione, per puro spregio: consta di voi e questo e peggio, se peggio è possibile. Si è detto che gli sgherri di Francesco Giuseppe abbiano impiccato il cadavere di chi a viso aperto aveva impugnato armi leali ed era caduto combattendo contro gli oppressori della sua gente. Si è detto, e per l'onore dell'uman genere auguriamoci che non sia vero: ma chi in Europa, chi fra gli stessi austro-tedeschi lo ha creduto inverosimile?

Hanno un bel dire filosofi e criminalisti, che giustizia, libertà e indipendenza delle nazioni sono vuote parole adoperate, nelle grandi conflagrazioni di guerra, a coprire interessi materiali di commerci e d'industrie. Nessun filosofo e nessun criminalista potrà mai dimostrare che il folle imperialismo tedesco valga moralmente né piú né meno della santa aspirazione nostra di viver liberi nei confini segnatici dalla natura e dalla storia millenaria della gente nostra e della nostra civiltà. Dio ci liberi da scienziati che svalutano e annullano quell'unico «vero» che all'umana natura è dato raggiungere, dinanzi al cosí detto «eterno ed assoluto vero» che vive solo nelle astrazioni del loro pensiero. Baloccatevi pure a dimostrare che, duecento e sedici anni fa, ebbe altrettanta ragione Giordano Bruno a proclamare sul rogo la libertà del suo pensiero, quanta ne ebbero quelli del S. Uffizio a farlo bruciar vivo in Campo di Fiori: non tentate di baloccarvi egualmente col martirio dei nostri fratelli e dei nostri figli sulle Alpi e sull'Isonzo. Per codesta filosofia, per codesta scienza, per codesta prammatica pseudo-religiosa che ha bisogno di misurare esattamente la potenza del diavolo prima di decidersi ad esorcizzarlo, non c'è posto oggi in Italia, mentre i nostri prodi, a prezzo di sangue, assicurano indipendenza e santa libertà a tutti —, anche ai filosofi di ogni filosofia, anche ai sacerdoti e ai pontefici di ogni religione.

All'uomo che amo e venero avrò, io spero, spiegato abbastanza come, nonostante la mia educazione filologica tutta o quasi tutta tedesca, la Germania del 1914 mi abbia procurata la visione netta del pericolo che minacciava il mio paese e la libertà del mondo. E cosí sarebbe raggiunto il mio scopo. Mi avvedo, però, di un grosso errore. Ho posto in cima a questo scritto «italiani e tedeschi», pur sapendo qual presunzione fosse identificare gl'italiani in genere con la persona mia. Sono rassegnato alle conseguenze del mio errore: ma saranno proprio italiani quelli che me lo rinfacceranno?

Multedo (Pegli), 22 luglio 1916.

G. Vitelli.

La fossa del castello di Trento e i martiri del '48.

Quand'ero bambino, e salivo da Trento a Cognòla, a Civezzano, per la strada che costeggia il muro settentrionale del Castello del Buon Consiglio, cosí italiano nella sua architettura interna ed esterna e nei dipinti delle sue sale, e cosí austriaco per gli ospiti suoi (è caserma da moltissimi anni) e per le memorie che la sua vista suscita nei trentini, mia madre mi mostrava la fossa profonda, ampia e buia, che dalla strada si scorge comodamente, e mi raccontava cose che riempivano di terrore i miei sogni. Quello era l'inferno dei soldati della guarnigione, il luogo dove scontavano con le pene corporali ogni piú piccola colpa. Allora le verghe e le battiture in genere erano già state abolite nell'esercito austriaco, ma mia madre si ricordava di scene dolorose, svoltesi in altri tempi sotto gli occhi dei popolani impauriti, di diecine di soldati condannati alla fustigazione, le cui grida sonavano lugubremente su per la collina, per ore e ore di seguito. E rammento anche d'aver sentito raccontare d'un tale, divenuto celebre in tutta la città per aver fatto, diremo cosí, il callo alle verghe, e che ritornava senza fiatare due, tre, quattro volte alla pena, per aver detto al superiore, dopo i venticinque o i cinquanta colpi, invece di: «Ringrazio del *meritato* castigo», «Ringrazio del *ricevuto* castigo».

Ma un'altra memoria, ben piú truce, suscitava la fossa del Castello di Trento nei vecchioni che, qualche anno fa, ancora sopravvivevano al tempo delle prime guerre dell'indipendenza: la fucilazione, ordinata dalle autorità militari di Trento, di vent'uno

giovani soldati, fatti prigionieri in valle delle Giudicarie mentre combattevano in guerra aperta e leale, e trattati dai vincitori come briganti di strada. E dell'orrendo delitto, che addolorò profondamente, ma non impaurí, com'era nell' intenzione di chi lo aveva comandato, la cittadinanza di Trento, durò attraverso gli anni la impressione, e dura tuttavia nei trentini che non sanno passare davanti il tetro fosso senza un moto di pietà.

I vent'uno appartenevano alla spedizione detta dei *Corpi franchi*, i quali avevano passato il ponte del Caffaro la mattina del giorno 8 aprile 1848, con la illusione di potere, pochi e mal condotti e male armati, liberare i fratelli trentini. Era scoppiata il 23 febbraio la rivoluzione a Parigi, e l'incendio, sparsosi in breve in tutta l' Europa, si era propagato anche nel Trentino. Il 19 di marzo la popolazione di Trento si era sollevata, aveva abbattuto stemmi e bandiere, aveva costituita la guardia nazionale. La folla, radunata davanti al palazzo del Comune, aveva chiesto e ottenuto che fossero spediti a Vienna messi per esigere la separazione del Trentino dal Tirolo e l'annessione al Lombardo-Veneto. L'agitazione, allargatasi fuori di Trento, si era diffusa nel paese. Guardie nazionali erano state formate a Rovereto, a Riva, ad Ala, e in quasi tutte le grosse borgate. Giovanni Prati che, qualche anno innanzi, auspicando quello che fu il sogno di tutta la sua vita, la redenzione del suo Paese, aveva cantato :

Dolce mia Trento ! il cantico
Non surge per te sola ;
Ma ov'arde l'Etna e mormora
L'onda Sicana ei vola,

era corso a Trento a infiammare i compatriotti col suo inno nazionale :

Viva l'Italia bella
E l'Adige natio,
Che va superbo al mar,
Perché alle cento anella
Delle città d' Iddio
Stretta è la sua del par.

Ma non erano maturi i tempi per la redenzione. Troppi ostacoli s' interponevano tra il desiderio dei buoni patriotti e l'attuazione ; troppa importanza dava l'Austria a questo territorio, per indursi a staccarlo dalla Confederazione Germanica, cui era stato aggregato fin dal 1815, e ad unirlo al regno Lombardo-Veneto che le dava tante noie. Troppo eccentrica era la posizione del Trentino, rispetto agli altri paesi liberali della Monarchia, e non grande né diffuso era in Italia il convincimento che il paese fosse veramente italiano e i trentini fossero da considerarsi come fratelli. Sicché, quando le milizie austriache dovettero ritirarsi da Milano, ogni comunicazione fra il Trentino e la capitale lombarda fu impedita, e gli insorti si trovarono disorientati. Quando l'Austria cominciò a sospettare che i *Corpi franchi* intendessero invadere il Trentino d'accordo coi patriotti del paese, prese la sue misure e vi addensò le truppe necessarie. L'autorità militare, che per un poco s'era lasciata prender la mano, sconcertata dal precipitare degli avvenimenti, riprese vigore con l'arrivo da Verona del colonnello Zobel, incaricato di difendere Trento a tutti i costi. E lo Zobel, fatti arrestare alcuni cittadini piú influenti e piú noti per il loro spirito patriottico, scrisse al podestà una lettera in cui diceva fra l'altro : « Io credo mio dovere d' informarla che non sono punto persuaso dei buoni sentimenti di questa città », e finiva col dichiarare : « Ad una qualunque dimostrazione che provenga dall'esterno o dall' interno della città, *istantaneamente e senza preavviso la farò bombardare ed incendiare* ».

Degno antenato, come si vede, dei moderni massacratori !

L'otto aprile, come s' è detto, i volontari dei *Corpi franchi* penetrarono nel Trentino. Durante questa spedizione, che si sostenne, bene o male, fino ai mesi di maggio e di giugno, e che non riuscí per il solito difetto di organamento e di direttive, caratteristico di molte nostre imprese guerresche dei tempi andati, avvenne il fatto luttuoso della fucilazione dei vent'uno.

Il 15 aprile diciassette volontari, che erano stati mandati in perlustrazione verso Vezzano, borgata sulla carreggiabile che conduce a Trento da ovest, si trovarono accerchiati dalle truppe austriache. Fatti prigionieri, furono uniti ad altri quattro, presi altrove, e condotti a Trento.

Jacopo Baisini, nella sua opera *Il Trentino dinanzi all'Europa*, cosí narra : Il 15 aprile, « in sul far della sera, giungeva a Trento un drappello di volontari italiani, che gli austriaci, nella mattina dello stesso giorno, avevano fatti prigionieri in uno scontro avvenuto presso Castel Toblino. Erano vent'uno : tutti giovani tra i diciotto e i vent'otto anni, pieni di entusiasmo per la causa santa d' Italia e ben lontani dal presagire la sorte che gli attendeva. Preceduti da un giovane di nobile aspetto, che ai distintivi sembrava loro capo (e poi si seppe chiamarsi Blondel, nativo di Genova), s'avanzavano calmi e silenziosi, corrispondendo con ingenuo sorriso alle furtive dimostrazioni di pietà e simpatia che ricevevano dai passanti. Ma varcate appena le soglie del castello, non tardarono a sapere ciò che loro era serbato. Il colonnello Zobel, fattili allineare, dopo averli lungamente contemplati collo sguardo della iena che già fiuta il sangue della preda, loro intimava di prepararsi a morire ». Divulgatasi in un baleno l'atroce novella, i piú influenti e cospicui cittadini si misero a correre affannosamente dal municipio al vescovado, dal vescovado alle autorità civili, supplicando per la grazia degli infelici ; il vice podestà conte Filippo Sizzo, il vescovo, molte signore andarono a pregare personalmente il colonnello e a tentare d' impietosirlo. « Ma tutto fu vano ; unica concessione fatta al vescovo fu che l'esecuzione della sentenza venisse procrastinata sino all' indomani, per dar tempo a' morituri di ricevere gli ultimi conforti della religione. Tutta quella notte i poveretti, esposti all'aria aperta, distesi su poca paglia, nella profonda ed umida fossa del castello, andarono alternando preghiere e invocazioni, abbracciamenti e addii.... Finalmente giunse l'ora ! Al rullo prolungato del tamburo, una squadra di soldati si presentò all' imboccatura della fossa, — si separarono le vittime in due drappelli.... poi cominciò l'esecuzione. *Sotto gli occhi dei compagni* si presero a bendare quelli del primo drappello ; ma i generosi, stracciate le bende, le gettarono lungi da sé al grido di *Viva l' Italia !* Poi fu una salva.... di lí a pochi minuti una seconda.... e tutto fu consumato ! ».

Cosí trattava l'Austria i prigionieri di guerra. Ma c' è di piú. Esiste un documento, pubblicato una sola volta, qualche anno fa, dall'*Alto Adige* di Trento, da cui resulta che l'Austria fucilava i prigionieri di guerra, e poi ne faceva pagare le spese alla città di Trento ! Il documento è intitolato : *Prospetto delle spese occorse per la tumulazione di 21 individui* (sic) *passati per le armi*, ed è firmato dal podestà Rungg, con la data del 25 aprile 1848. La « disumazione, trasporto e tumulazione al Cimiterio » costarono 32 fiorini e 18 soldi (circa 64 lire e 36 centesimi). Le 21 bare costarono 30 fiorini e 81 soldi. La somma complessiva delle spese fu di fiorini 81, soldi 59 $\frac{1}{4}$. Il Capitano distrettuale, rappresentante del governo, il 7 giugno dello stesso anno faceva poi elegantemente sapere quanto segue : « L'Eccelso Governo approva con rispettabile decreto dei 2 corrente N. 11460 la spesa di Fior. ecc., incontrata dal Magistrato pel trasporto dalla fossa del Castello e per la tumulazione nel camposanto dei 21 disertori ed insorgenti (*sic*) passati per le armi d'ordine dell' I. R. Comando militare. Il Magistrato esporrà questa spesa nel prossimo consuntivo, richiamandosi in appoggio della partita al succitato governiale (*sic*) decreto ».

Nel 1859 le ceneri dei fucilati vennero raccolte in un'urna che la famiglia Larcher di Trento tenne nella propria tomba. Atto pietoso che costò ai Larcher una multa di 200 lire (100 fiorini) da parte del Governo austriaco, e la stessa somma al consigliere municipale che aveva dato il permesso, in nome del Municipio. Ma i trentini non dimenticarono i ventuno martiri che avevano data la vita per la loro libertà. Ogni anno, nella cappella della tomba Larcher, il 16 aprile si celebrava una messa in suffragio loro. Il giorno dopo la barbara esecuzione si era trovata per le strade di Trento, appesa non si sa da chi, questa epigrafe :

ALLA SANTA MEMORIA
DEI FORTISSIMI VENT'UNO
CHE FATTI CAPTIVI NELLE PATRIE BATTAGLIE
IL GIORNO 16 DI APRILE 1848
CON INFAMIA ETERNA
DELL'AUSTRIACO TIRANNO
VENNERO DAL PIÚ INIQUO DISPOTISMO
MISERAMENTE SACRIFICATI
QUESTO EMBLEMA
DEL LORO MARTIRIO E DELLA ITALIANA LIBERTÀ
DI CUI FURONO
E PROPUGNATORI ARDENTISSIMI ED AVVENTUROSI FORIERI
CONTESTO COL FIORE DELLA SPERANZA
IRRORATO DALLE LAGRIME DI UN POPOLO
TUTTAVIA TRA I CEPPI
DI BARBARA SCHIAVITÚ GEMENTE
AFFRETTANDO CON ANGOSCIOSO ANELITO
LA NOVISSIMA AURORA DI SUA REDENZIONE
TRENTO
PIETOSAMENTE CONSACRA.

Luigi Filippi.

La collezione Franchetti.

Il barone Franchetti, nell' ingenuità della sua modestia pari alla illimitata generosità dell'animo, si era illuso, e lo voleva imporre quasi per patto, che si potesse esigere dalla stampa il piú assoluto silenzio circa il dono della Ca' d'Oro e della propria raccolta artistica. Fortuna che egli all'ombra delle abetine Vallombrosane legge pochi giornali e non ha bisogno di celarsi troppo per sfuggire l' insistenza degli intervistatori e degli ammiratori ; e fortuna che grazie alla guerra gli avvenimenti d' importanza mondiale si accavallano con tale tumulto che l'attenzione dei lettori viene prontamente distratta e la curiosità per l'affascinante notizia è messa da parte per dopo la vittoria : l'aspirazione unica verso la quale tendono ansiose tutte le menti. Cosí il munificente barone non avrà avuto troppo a dolersi della pubblicità e si rassegnerà piú facilmente a perdonare agli indiscreti.

Io che avevo avuto l'onore di essere stato il primo depositario del disegno di donazione, mi ero voluto serbare fedele alla consegna ; ma da quando ho visto illustrare ufficialmente il munifico atto con relative condizioni e figurarvi pure il mio nome, mi credo dispensato dal silenzio, tanto piú che mi sento anche responsabile di molte attribuzioni che si vanno propalando e che potrebbero col tempo essere contestate.

Il barone Franchetti aveva accumulato questa cospicua collezione di quadri e di altri oggetti artistici per adornare quel prezioso scrigno che è la Ca' d'Oro ; il suo gusto squisito e originale gli aveva fatto porre le mani su opere delicate di sentimento e vaghe di colore, e seguire non altro criterio che quello di circondarsi di cose belle d'ogni tempo e paese, preoccupandosi egli limitatamente delle attribuzioni e professando un mediocre interesse per le ricerche piú recenti della critica storico-artistica. Per inquadrare armonicamente i suoi quadri egli aveva scelto cornici dell'epoca, le piú distinte per forma e per finezza di lavoro ; le quali di per se stesse diverranno una delle attrattive piú preziose della raccolta, perché divenute oramai rarissime e fuori prezzo ; anzi per colmo di generosità quelle che sopravanzano, e sono molte e belle, egli le mette a disposizione dell'Accademia. Alcune preziose opere di plastica, qualche buon pezzo di mobilia e di tappezzeria e un ricchissimo soffitto proveniente dal palazzo Faccanon iniziavano il completamento della collezione e indicavano tuttavia il concetto del barone Franchetti di ornare la Ca' d'Oro non a guisa di museo, ma di casa patrizia ricca di oggetti d'arte. Un altro sontuoso soffitto a scomparti dipinti nella maniera del Tintoretto, perché troppo pesante in contrasto colle esili forme della Ca' d'Oro, egli dona invece all'Accademia.

Le stanze che il Franchetti destinava alla quadreria rimanevano accecate dalla casa contigua ampliata negli ultimi secoli sopra un rio cieco che originariamente lambiva il fianco settentrionale della Ca' d'Oro. L' impossibilità di dar loro luce, riaprendo le finestre, le cui traccie erano riapparse nello scortecciare i muri del piano superiore, aveva prodotto la sospensione indeterminata dei restauri interni, onde da molti anni pareti, pavimenti, soffitti, ritrovata l'ossatura originale, erano rimasti allo stato greggio.

Unico ambiente definitivamente sistemato era la cappellina ove si offriva alla venerazione il S. Sebastiano del Mantegna, incastonato tra marmi preziosi sotto un soffitto intagliato e dorato. Formava un recesso sontuoso di raccoglimento armonico e severo.

Questa che rimane pur sempre l'opera piú insigne della collezione, fu eseguita per Vincenzo Gonzaga, ma si trovava ancora alla morte dell'artista nel suo studio. L'Anonimo Morelliano la vide presso il Bembo a Padova, poi fu dei Gradenigo e degli Scarpa presso i quali la acquistò il Franchetti. Ai piedi del Santo vedesi una candelina colla scritta : NIL NISI DIVINUM STABILE EST CAETERA FUMUS.

Gli altri oggetti, racchiusi in casse nelle soffitte del palazzo Franchetti a S. Vidal, aspettavano da anni tempi migliori, quando scoppiò la guerra e si manifestarono i pericoli del bombardamento aereo. Giorgio Franchetti provvide allora a porre in salvo i propri tesori, trasferendoli ai piani inferiori, li rivide sparsi pei vari ambienti in buona luce, li riamò con tutto il suo sentimento di collezionista illuminato, e il suo sogno riprese nuova vita sotto la nobile forma di porre la Ca' d'Oro e le rarità a lei destinate sotto la diretta custodia dello Stato. Detto, fatto ! Corrado Ricci accolse l'offerta col piú grande entusiasmo, accorse, si accordò col barone Franchetti relativamente alle condizioni ; e ciò che pareva l'ostacolo piú insormontabile, l'acquisto cioè del palazzetto contiguo, grazie alla patriottica sollecitudine del senatore Vettor Giusti del Giardino può dirsi oggi un fatto compiuto.

Ogni studioso dell'arte conosce la gioia profonda, egoistica, di penetrare per il primo in una collezione sconosciuta. La curiosità, la sorpresa, la speranza di scoprire qualcosa di nuovo che porti altri lumi ai tanti punti oscuri della critica d'arte, senza prevenzione di fotografie, di articoli illustrativi ; la soddisfazione infine d'essere i primi a godere, tutto ciò produce nell'animo qualcosa di simile a ciò che deve provare l'esploratore in terra vergine.

Io mi dichiaro infinitamente grato al barone Franchetti di avermi procurato questo godimento.

Qui, di stanza in stanza, si passa di sorpresa in sorpresa ; appoggiate per terra, sui cavalletti, sulle seggiole, ammucchiate nei cantucci, si affacciano tavole e tele di tutte le epoche e di tutte le scuole ; si riconoscono espressioni, movenze e intonazioni di colore, colle quali ci si sente già in intimità, e balzano al labbro attribuzioni tanto piú giuste in quanto meno cercate. Sono piú di cento quadri, non pochi di rara bellezza, molti di grande importanza, tutti rivelanti il gusto squisito della scelta, i quali si possono benissimo raggruppare per scuole, non per suggerire, Dio me ne guardi ! una futura pedantesca sistemazione cronologica, ma per indicare in un certo ordine i piú importanti. Ci si accorge allora come uno dei pregi della collezione, per cui tanta maggior gratitudine si deve al donatore, sia pur quello di completare le raccolte cittadine, quasi esclusivamente veneziane, con opere d'arte di tutte le altre scuole, e specilmente di quella meno affine, ossia della Toscana.

Una predella di Agnolo Gaddi con Cristo e gli Apostoli, e due tavole senesi, una colla *Madonna* l'altra coll' *Incoronazione*, e molto prossime ambedue a Bartolo di Fredi, rappresentano con distinzione gli inizi dell'arte. Del cosí detto Maestro dei Cassoni, che seguiva con una certa ingenuità di forma e di spirito le tradizioni di Paolo Uccello e le cui opere si trovano oramai per la maggior parte all'estero, vi è un davanti di cassone ove sono dipinte in piú episodi le vittorie di Alessandro su Dario e la fondazione di Alessandria. Molto piú importanti per perfezione d'arte e per interesse storico sono due spalliere con storie di Lucrezia, ch' io ho creduto di attribuire a Jacopo del Sellaio per i peculiari caratteri di certe forme e di certi colori, sebbene questi siano piú ricchi del solito e quelle presentino proporzioni e movenze che rivelano influenze che non siamo abituati a constatare nell'opera sua, quali fin anco spunti signorelleschi. Ma la prossimità d'un tondo d' indiscutibile fattura del Sellaio, variante perfezionata della *Natività* di Pitti, rende evidente l'analogia che corre tra queste due produzioni di periodi diversi. Le fa degno riscontro un'altra *Natività* di Francesco Botticini in perfetto stato di conservazione, racchiusa nel suo tabernacoletto centinato originario. Ma molto superiore nella soavità del sentimento, nella larghezza dello stile e nella ricchezza del colore è una terza *Natività col Bambino* presentato da due angioli inginocchiati, che Giorgio Franchetti attribuisce a Raffaellino del Garbo per un giustissimo confronto con una grande tavola di Berlino, la quale però è anch'essa molto piú affine allo stile del suo maestro Filippino. Il collezionista, per farle piú onore, l' ha collocata in una meravigliosa cornice del Formiggine che di per se stessa è già un'opera d'arte di prima importanza nei genere. Sono di Domenico Ghirlandaio due pilastrini d'altare con piccole figure di santi, delicatissime per quanto non tutte in buono stato ; e del Granacci una tavoletta con veduta della Verna e S. Francesco che riceve le stigmate in alto, e in basso S. Girolamo in orazione. Uno dei quadri che riscuoteranno il maggior successo presso i piú raffinati cultori è una Venere o piuttosto un'Arianna addormentata in un paese disabitato con un satirello che le fa la guardia ; è opera d'età avanzata di Piero di Cosimo, pensata con quella finezza di spirito ed eseguita con quell' intelligente ricerca del vero che rendono variata e affascinante l'arte sua, anche attraverso evidenti difetti di forma, fino alla piú tarda età. Allo stesso autore il Franchetti assegna pure una graziosa S. Famiglia in mezze figure nella quale tutti sorridono con briosa intimità di affetto. D'un Toscano, sotto l' influenza di Fra Bartolommeo nel periodo raffaellesco, vi è una bella Madonna d'una conservazione quale pur troppo si desidererebbe invano per le opere dei grandi maestri.

Lo stesso non si può dire d'un ritratto virile pieno di fascino sotto la sua superficie guasta e che non pertanto rivela chiare affinità collo stile del Franciabigio. Tra altri ritratti fiorentini spicca per vivacità e rilievo quello d'una fanciullina in verde bottiglia, con un cane sotto il braccio, di mano del Pontormo, in una severa cornice vasariana.

Il ciclo fiorentino si chiude con un solenne ritratto di Niccolò di Francesco Barberini padre di Maffeo, colla firma di Jacopo Coppi e la data 1573, e con una elegantissima figura allegorica della Ricchezza, il cui autore va ricercato tra i decoratori dello studiolo di Francesco dei Medici in Palazzo Vecchio.

L'arte senese del quattrocento è rappresentata da alcune piccole tavolette di Sano di Pietro, di Giovanni di Paolo ecc. e da due deschi assai interessanti. L'uno è da parto, e vi è dipinta in una maniera affine a Domenico di Bartolo la nascita della Madonna e sul rovescio un genietto : l'altro, che è opera d'arte veramente mirabile, è da nozze, e presenta una delle pitture piú caratteristiche e delicate di Benvenuto di Giovanni, un'allegoria che P. Toesca (*Arte*, 1901, p. 134) dimostrò figurare Ercole al bivio.

La scuola umbra è rappresentata da poche ma squisitissime opere, tra le quali una tavola di figure piccole, firmata, di Giovanni Boccati da Camerino colla scena della Crocifissione in un paese fantastico. Vesti e armature dipinte sull'oro riprenderebbero quei ricchi toni di smalto derivanti da Gentile da Fabriano se lo stato generale di conservazione non fosse alquanto compromesso per quanto senza un ritocco. V' è anche una *Resurrezione* di Pellegrino di Mariotto dipinta pure come uno smalto ; ma l'opera piú importante della regione è la *Flagellazione* di Luca Signorelli, piccola sí ma perfetta di esecuzione e grandiosa di concetto come le sue piú ampie composizioni murali.

Passando poi all'arte emiliana, si collega ancora a quella toscana un tondo verrocchiesco di G. B. Utili tra le cose sue migliori, e all'arte umbra un gran *S. Cristoforo* in un paese di Francesco da Rimini. Marco Palmezzano ha una buona Pietà firmata, e Girolamo Marchesi da Cotignola l'opera sua piú distinta e aggraziata, una Madonna stante tra due Angioli musicanti, ancora molto prossima ai suoi conterranei Zaganelli, e che anni indietro C. Ricci aveva illustrata a riscontro di un disegno per essa che si trova a Berlino.

Vi è pure una buona Madonna con Santi in mezze figure di Giacomo Francia, un piccolo *S. Francesco* del Costa e una nobile Madonna emiliana in un luminoso paese, che presenta affinità toscane.

L'arte lombarda è illustrata da una delicata tavoletta dipinta come una miniatura da un artista della scuola degli Zavattari che già sente l' influenza Foppesca, e piú sontuosamente da una gran pala d'altare della maniera di Gaudenzio Ferrari racchiusa in una splendida cornice a rilievi d'oro su fondo azzurro ; la scuola napoletana da una dignitosa figura di S. Paolo, su fondo d'oro, di Andrea da Salerno nella maniera Raffaellesca ; la genovese da due interessanti tavolette del quattrocento, ancora su fondo d'oro, d'una tecnica tutta speciale.

Piú difficile è identificare le molte e belle opere d'arte veneta, talune appartenenti a quell'epoca fortunata nella quale per l' influsso di Giovanni Bellini e di Giorgione la scienza del colore era adoperata con sontuosità anche da artisti i cui nomi si sono spersi nell'aureola degli astri maggiori. Pertanto se ne può seguire tutta la cronologia, a cominciare da una rarissima Madonnina in figura intera di Giambono, piena di affetto e di verità, e che col suo tono di cuoio dorato risulta una delle piú preziose pitture della raccolta, anche perché contemporanea della Cà d'Oro. Tra i Vivarineschi si presenta racchiusa in una preziosa cornice una severa Madonna dalla veste gialla e dal manto rosso molto affine alla maniera di Alvise. Una tavoletta intensamente suggestiva, che rappresenta in figure a mezzo busto il *Commiato di Cristo dalla Vergine e da S. Giovanni* cui la raccomanda, presenta caratteri di forma e d'espressione tali da far venir in mente un artista altrettanto discusso quanto raro : Jacopo dei Barbari. Cima da Conegliano è rappresentato da una tela alquanto arrugginita nell' imprimitura ma severa di stile e di spirito, che rappresenta la *Madonna tra due Santi* in mezza figura. I futuri frequentatori della Cà d'Oro potranno ammirarvi il capolavoro del cosí detto Pseudo Boccaccino, identificato oramai con Agostino da Lodi, un seguace dei Piazza che a Venezia seppe fondere la tradizione Leonardesca colla Giorgionesca ; questa sua Pietà è anzi l'opera sua piú veneziana e piú ricca di colore che a mia conoscenza il suo pennello abbia prodotto. Vi sono poi alcune sacre conversazioni che ricordano gli splendori delle tavolozze dei Palma Vecchio, dei Catena, dei Polidoro ; un bel ritratto di donna di Bernardino Licinio ; un degno capolavoro di Paris Bordone, la Venere dormiente in un bosco con amore che le solleva il purpureo drappo, variante ingentilita dell'Antiope della Galleria Borghese. Alla maniera del medesimo Paris si avvicina piú che ad ogni altra una grande tavola d' interesse decorativo che commemora in un modo originale la congiura di Baiamonte Tiepolo.

Uno dei quadri piú importanti è quello colla firma autentica di Tiziano, rappresentante la Venere allo specchio ed il cui piú celebre esemplare si ammira all'Heremitage, proveniente dalla Galleria Barbarigo, che alla morte del sommo Cadorino aveva raccolto le opere rimaste nel suo studio. Questo del barone Franchetti è frammentario perché gli amori porgenti lo specchio in qualche antica divisione di famiglia ne furono separati e la pittura ha considerevolmente sofferto. Ciò nonostante questa figura vince il paragone con l'altra per una maggiore correttezza di proporzioni e nobiltà di linea, ottenute con lievi varianti di posa che mostrano quanta cura Tiziano aveva posto in questa replica perfezionata ; la quale chi sa non sia la stessa che egli eseguí per Nicolò Crasso e che il Ridolfi qualificò di rarissima. Certamente oggi se a Pietroburgo si può ancora gustare la ricchezza della tavolozza del Vecellio, quí si dovrà invece apprezzare specialmente la venustà delle forme. Appartiene a questo tempo un mirabile ritratto di prelato, dalla testa piena di vita e dalla posa monumentale, che per l' intonazione del colore e certi caratteri di forma fa pensare alla scuola veronese e particolarmente a Domenico Brusasorzi. Dopo una vasta tela, colla regina Saba, di Francesco Bassano ed un'altra con una cavalcata militare ch' io reputo dello Schiavone, attira l'occhio la nota calda e raramente cosí vibrata di un piccolo crocifisso colla Maddalena ai piedi, improvvisazione

piena di fuoco di quel Palma Giovane, che se non avesse dipinto troppo e non sempre con egual coscienza sarebbe assai piú giustamente apprezzato.

Tra le cose destinate ad aver meritatamente il maggior successo si distinguono le due meravigliose vedute del Guardi, le uniche degne di tanto maestro che si potranno oramai ammirare a Venezia: una rappresenta la veduta del molo cogli antichi granai e la punta della dogana; l'altra, che è un vero capolavoro, la piazzetta colle baracche e infinite scenette briose segnate con quei colpi di pennello che sembrano lampi. *Una Circoncisione* di Domenico Tiepolo, una vivace scenetta di Pietro Longhi e due splendidi ritratti del figlio Alessandro compiono degnamente il ciclo della pittura Veneziana.

Non meno splendidamente sono rappresentate le scuole straniere, a cominciare da una delicatissima crocifissione piena di nobiltà e di espressione con nel fondo la veduta di Gerusalemme e minutissime figure: opera molto affine a quella dei fratelli Van Eyck. Oltre alcune piccole Madonne fiamminghe e tedesche, sono degni di particolar nota: una veduta con S. Girolamo della maniera di Patinier, un S. Girolamo in penitenza colla sigla D. H. che taluno riconobbe per quella del tedesco Daniel Hopher, e specialmente un magnifico ritratto della metà del cinquecento d'influenza italiana e che non sarà difficile identificare per chi ha pratica di quegli artisti che precedettero Antonio Moro e i Pourbus. Mirabile per fantasia decorativa e per lo spirito che anima le romantiche scenette di moschettieri e damine nei paraggi d'una graziosa villa in riva a un fiume, è una tela d'innanzi alla quale vien tosto fatto di pronunziare il nome di J. Callot.

Ma sovra tutto affascina nella sua severa eleganza il monumentale ritratto di gentiluomo genovese in figura intera vestito di nero, che da solo varrebbe a giustificare la piú profonda gratitudine verso il munifico donatore che volle cosí conservato per sempre all'Italia questo capolavoro di Van Dyck. Per la sua eccellente conservazione sta all'altezza delle piú celebri opere sue, e delle quali relativamente poche oramai sono rimaste in Italia.

Tra le opere poi di plastica, non numerose ma scelte, rammenterò le piú preziose: un bellissimo busto di fanciullo in marmo, che per la delicatezza del modellato, e certe caratteristiche faciali si può senz'altro ascrivere al Laurana; un bustino di fanciulla della rinascenza romana, che richiama alla mente quelle bambine della famiglia Ponzetti sepolte in S. Maria della Pace; un bellissimo piccolo S. Giorgio a cavallo, in bronzo, del Riccio; una statuetta cinese d'un asceta in piedi, pure di bronzo, d'una drammaticità cosí profonda e sensitiva e d'una fattura cosí mirabile da sintetizzare tutta la grandezza dell'arte dell'estremo oriente.

Queste e molte altre sono le suppellettili delle quali il barone Giorgio Franchetti ha corredato l'offerta della Ca' d'Oro, cui tutta Italia ha plaudito con gratitudine infinita.

Il concetto al quale poi il donatore si è ispirato per dar vita al monumento consiste pure nel crearne un'ambiente ove d'ora innanzi potran trovar sede degna anche oggetti d'arte decorativa e plastica di proprietà governativa, che per mancanza d'un museo adeguato andavano fin ora dispersi o mal distribuiti in differenti locali. Tutto ciò però senza che debba venire alterato il concetto di mantenere alla Ca' d'Oro il carattere di palazzo privato. La miglior garanzia per questo sta nel fatto che lo stesso Franchetti ha accettato di conservare una specie di soprintendenza artistica sul proseguimento dei restauri interni e dell'arredamento, e di dirigere la disposizione della propria galleria; e a questi lavori, non appena sistemate le questioni legali, sarà tosto messo mano.

Carlo Gamba.

ANGLOFILIA AUSTRIACA

Le vittorie che riporta in Francia l'esercito inglese e la dichiarazione fatta dal Governo della gloriosa nazione che l'azione di lei come potenza terrestre non è che agli inizi, mi richiamano alla mente alcuni giudizi che sull'Inghilterra apparvero, nel primo periodo di questa guerra in un libro tedesco, che si distingueva fra gli altri consimili per la grande serenità con cui si parlava del potente nemico. Il libro, *England*, era dovuto, è vero, ad un austriaco, il dottor Georg Landauer, ma lo spirito che lo informava era, salvo che nelle forme, della piú pura ortodossia teutonica.

A riprova della qual cosa basterebbe riportare la candida confessione contenuta fin dalle prime pagine che «la distruzione di un reggimento inglese e l'affondamento di una nave inglese reca, nel territorio degli imperi centrali, una gioia molto piú grande che qualsiasi vittoria ottenuta sugli altri nemici». La ragione è evidente. L'Inghilterra aveva il dovere di dichiarare la propria neutralità nel conflitto austro-serbo, perché non era leso alcuno dei suoi interessi; il che avrebbe certamente portato ad una localizzazione della guerra, secondo il Landauer, o piú propriamente, secondo ogni altra persona, non ammalata di germanofilia, alla preponderanza assoluta nel mondo del *Deuschtum*. Questo l'Inghilterra ha compreso e questo essa non ha voluto.

Contro il suo interesse, afferma il Landauer; perché per raggiungere ipotetici risultati, essa che è stata sempre rispettata dall'Impero tedesco (cito testali parole) «si unisce in lega col suo secolare nemico, la Francia, con la Russia, imbavagliatrice della libertà, e il piú forte avversario del suo avvenire, con uno stato delinquente, la Serbia, la cui dinastia è salita al trono dopo un assassinio». E non contenta di ciò, aiuta le mire ambiziose del Giappone, incitandolo a partecipare ad avvenimenti europei, con immenso pericolo per l'avvenire, e facendo qualche cosa piú pericoloso ancora, chiamando gli indiani, un popolo soggetto, ad essere forse testimonio della sua sconfitta: con quanto prestigio della sua dignità non è chi non veda.

Dato, s'intende, (e per il Dottor Landauer la cosa *allora* era indubitabile) che la Germania abbia ad uscire vittoriosa dal conflitto.

E forse è questa fede che alimenta l'ottimismo dell'austriaco. Non so quello che penserebbe oggi se dovesse, oggi, riscrivere il suo libro.

Il quale, tolto il motivo fondamentale dell'egoismo inglese, che è considerato come un movente di ogni azione dei «rispettati» cugini, è tutto dedicato a combattere i pregiudizi che si hanno in Germania contro l'Inghilterra e tutte le ingiurie alle quali essa è fatta segno dai giornali e dagli scrittori tedeschi. Bisogna, egli dice, dissipare ogni causa di odio contro un popolo a cui domani i tedeschi dovranno tendere certamente la mano.

E le sue difese piú stringenti riguardano quelle accuse che sono diventate il luogo comune di coloro che non, conoscendo il carattere e la vita inglesi, ne parlano leggermente: la perfidia e lo spirito bottegaio. Bisogna anche in guerra astenersi dagli stupidi insulti contro un popolo «altamente benemerito dello sviluppo della coltura umana», bisogna parlare con alta ammirazione di una gente che in un tempo «in cui gli altri popoli civili europei lottavano ancora per la loro libertà interna, indipendente esso stesso all'interno e fuori, poneva l'industria ed il commercio nella primissima linea dei suoi interessi nazionali».

Certo è giustificabile l'indignazione tedesca contro l'Inghilterra, perché questa ha accumulato ad oriente e ad occidente i nemici della Germania, costretta a scendere in lotta (e questa ragione che fu nel 1914 una menzogna è ora diventata una cruda verità) per la sua stessa esistenza; ma piú di tutto bisogna compiangerla perché s'è tolto di mano il mezzo di affermare ancora una volta la sua superiorità nel mondo. «Come spettatrice non attiva l'Inghilterra avrebbe conservate intatte le sue forze militari ed economiche ed il suo influsso, che a un dato momento, avrebbe potuto far valere a favore della conservazione della Francia come grande potenza, della Francia che nel suo interesse, le sta tanto a cuore; avrebbe conservato, come dominatrice del piú gran numero di mussulmani della terra, il tesoro delle loro simpatie, avrebbe potuto imporre l'*alto là* ad una Russia vittoriosa e non avrebbe avuto a temere una Germania vincitrice».

Per tutte queste ragioni il Landauer non si sdegna; ma abbandona la politica inglese dell'intervento al verdetto del popolo inglese, a quel verdetto che dovrà esser formulato, secondo lui, con le parole di Talleyrand: *C'est plus qu'un crime, c'est une faute.*

Altri fatti sono discussi nel libro con equa disamina, come tutte le misure prese contro i beni e contro le persone degli *alien ennemies;* ed esse in gran parte non strappano all'autore quell'indignazione che è cosí comune nella stampa tedesca; ma soprattutto vi sono alcune limpide intuizioni dell'avvenire che stanno diventando realtà e che hanno associato nella mia mente queste pagine alle parole pronunciate nel parlamento inglese da Lloyd George.

Val la pena di riportarle: «Il popolo inglese non è inferiore a quello tedesco. Se il suo entusiasmo era tiepido allo scoppiar della guerra ed oggi dovesse esser rimasto molto tiepido in confronto di quello tedesco, ciò si spiega, oltre che con lo spirito soldatesco poco sviluppato, per mancanza della coscrizione, anche per il fatto che mentre ogni tedesco è partito in guerra con la coscienza del diritto di questa lotta impostagli per la sua patria, in Inghilterra anche la classe militare, relativamente piccola, non riesce a comprendere per qual motivo si debba combattere, e per l'appunto contro i tedeschi. Progredendo la guerra, anche il temperamento flemmatico inglese si agita e tacciono dubbi e critiche. Cosí potrebbe accadere facilmente che mentre, ad un momento, nelle file dei francesi, che al principio della guerra si precipitarono con la foga dell'odio, può subentrare un raffreddamento, in tutta l'Inghilterra cominci, con tutta violenza, l'ardore del combattimento e si persista nel lavoro piú accanitamente».

È quello che sta accadendo, e ciò che l'autore alla fine del libro ammette non piú come una probabilità, ma come una certezza. «Una cosa sola il carattere nazionale inglese sembra garantire: la guerra in cui il popolo si vide coinvolto senza volontà e che iniziò senza entusiasmo, sarà, da parte sua, continuata con aumentata acredine, con sforzi patriottici e forse con una tenacia che supererà l'energia dei suoi alleati.

Bravo dottor Landauer! Salvo qualche inesattezza per quel che riguarda la Francia. Ma egli dovrà anche consentire che il popolo inglese ha finalmente capito perché combatte. Per due ragioni, cioè, ch'egli sente vivamente; per la sua supremazia economica ch'era andata decadendo a cagione di molti motivi che il Landauer esamina e che sono esattissimi, e per quelle sue idealità, che si manifestano cosí ingenuamente in lui, quando a teatro, per esempio, (è sempre il Landauer che osserva) esso si appassiona per le vittime contro la tirannia.

Ce n'è abbastanza, mi pare, per fargli capire, perché bisogna ch'egli contribuisca a punire memorabilmente i carnefici del nobile e glorioso Belgio, e perché deve con una ruvida scossa togliersi di dosso la servitú industriale tedesca, in cui, egli, il maestro, era caduto.

Il Landauer riporta un fatterello di cui fu testimonio e che lo fa un poco sorridere. Non voglio defraudarne i lettori. Racconta egli dunque che il fratello del Vice Ministro del Commercio che presentò il *Merchandise Marks Act* (quella legge che si risolvè in una colossale *réclame*, come giustamente dichiara lo scrittore tedesco, fatta alla Germania) organizzò in una sua tenuta della Contea di Surrey, una festa per quella scolaresca, in cui ad ogni fanciullo veniva regalata la tazza nella quale gli era stato versato il tè. L'elargitore aveva ordinato presso il negoziante del luogo alcune centinaia di tazze di porcellana con un orlo colorato e da una parte la data e l'occasione del dono: una merce che poteva essere fornita da una fabbrica vicina. Le tazze furono pronte prestissimo. La loro esecuzione e il loro prezzo mite destarono la viva soddisfazione dell'acquirente. Se non che mentre esse erano distribuite il generoso ospite lesse con orrore sul fondo di esse la scritta: *Made in Germany*. Indignazione e rimproveri al negoziante, il quale per scusarsi dichiarò che solo la merce tedesca poteva essere fornita a cosí basso prezzo.

L'aneddoto è gustoso; ma c'è da scommettere che forse in avvenire non si rinnoverà, dal momento che l'Inghilterra si è resa conto dei motivi del suo intervento.

E sarà facile allora che le belle speranze del dottor Landauer non si verifichino cosí facilmente come egli mostra di credere. «L'Inghilterra (egli dice) accoglierà la sua disfatta oppure — ciò che è equivalente — la mancanza delle prospettive di una vittoria (a mio avviso non esistono che queste due alternative) con quella stessa cavalleria e dignità che deve aver sorpreso chiunque abbia una volta assistito ad un «match» di *cricket* fra due scuole rivaleggianti».

Dignità e cavalleria non mancano purtroppo ora e non mancheranno, pur troppo in avvenire verso un popolo che non ne è degno. Ma in quanto alla vittoria i calcoli del dottor Landauer sono, fortunatamente, falliti.

La guerra è durata troppo a lungo per non svegliare anche i piú forti addormentati. Si tratterà di rimettersi al lavoro, e alla Germania sarà dalla storia fatto grazie di questo fatto solo: d'aver suonata la diana.... per gli altri.

G. S. Gargàno.

MARGINALIA

✱ **Alla guerra in alta montagna** è dedicato il primo volume di illustrazioni tratte dalle raccolte del reparto fotografico del Comando Supremo. Gli altri volumi avranno per soggetto la lotta sul Carso, l'Aviazione, la Marina, le Terre conquistate, le Armi e le Munizioni, i Prigionieri etc. A giudicare da questo primo, anche se siamo giunti in gran ritardo sugli altri nel documentare graficamente l'opera nostra, possiamo esser lieti almeno di aver saputo dare in luce una pubblicazione che eguaglia, se pur non supera le loro consimili, e che ad ogni modo, anche in veste semplice e severa, è degna della gesta che illustra. Ognuna delle grandi e nitide tavole, mentre offre da un lato un taglio trovato con gusto artisticamente squisito, dall'altro interessa e impressiona per l'azione che vi è rappresentata semplicemente, schiettamente, senza coreografia e senza posa. Se spesso poi piú d'una di queste azioni — per non dir tutte o quasi — assume un carattere di eroicità, ciò dipende da chi la compie e dal luogo ove si compie: dai nostri alpini, cioè, e da le Alpi che tornano nostre. Il fotografo non è che un osservatore obiettivo, che sceglie forse un momento piú chiaro e piú significativo di quell'azione, in un taglio piú pittoresco, ma che non aggiunge niente. Né le scritte — in quattro lingue: italiana, inglese, francese, spagnuola — peccano d'enfasi e di esagerazione. Piú magre e scarne non potrebbero essere. Superano in brevità e concisione i bollettini del Comando Supremo. Eppure — come questi — dicon piú, qualche volta, che un lungo discorso. Basta scorrere il volume e legger sotto ogni tavola per aver spesso un senso di stupore. Ecco infatti il costone scosceso, dirupato, aspro del Monte Nero; pare un pezzo di montagna lunare; eppure la scritta aggiunge con grandiosa semplicità: «Scalato nel giugno 1915». Ecco lí accanto, le grandi altezze sfidate, superate: una mitragliatrice in trincea a 2000 metri; un cannone in una caverna di neve a 2300; un posto telefonico a 2900; un osservatorio a 3000. È in pieno inverno; mentre a 1900 è sorto un villaggio di baraccamenti; a 2000 una corvée avanza a fatica su di un declivio gelato, e a 3000 affonda in un alto, candido strato; ed una teleferica lancia nel vuoto i suoi vagoncini recanti cannoni, munizioni, feriti. Qualche volta si ha l'impressione di esser dinanzi al principio di una di quelle imprese che i bollettini ufficiali o le narrazioni dei corrispondenti di guerra hanno, con minore e maggior concisione, ma forse con eguale evidenza, descritte. Ora sono schiatori che si allontanano guardinghi e sicuri, goffi e monumentali nei loro camicioni bianchi; ora esploratori in cordata, che scendono, in armi e bagaglio, da un balzo precipitoso ove neppur la neve si ferma; ora un drappello che improvvisa una trincea tra la neve, o tra la neve getta cavalli di Frisia. Spesso ancora la montagna contesa, conquistata palmo a palmo, appare in tutta la sua immensità, coi suoi deserti che ieri furono, che domani saranno animati dall'assalto, coi suoi silenzi che ogni giorno son rotti dal rombo delle artiglierie o dal crepitare della fucileria. E in quel deserto e in quel silenzio, solo verso l'ignoto, l'osservatore, nuovo eremita che un filo telegrafico tiene unito al mondo; oppur la vedetta ora vigile attorno nell'attesa che non ha limiti, ora col fucile imbracciato o puntato, in un momento di allarme improvviso. Le montagne, i picchi, i passi che hanno dato il nome ad una battaglia ci sono tutti, dal Monte-Nero allo Stelvio. Manca solo il Col di Lana, forse per ragioni militari. Sull'Adamello, anzi, mitraglieri e fucilieri tirano rannicchiati o sdraiati sulla neve. Lí accanto lo scarico di munizioni a 2800 metri indica quali pezzi si sono portati fino lassù. Il miracolo è cosí documentato. Tutta la nostra guerra alpina, quella guerra che sul primo non solo i nostri amici, ma perfino noi stessi non abbiamo forse compreso nella sua vastità, e nelle sue difficoltà, questo volume mirabilmente la illustra; ed è per ciò strumento ottimo di propaganda; di quella propaganda che è forse necessaria ancora entro i confini, certo fuor dei confini, con gli alleati e i neutrali, e magari con gli avversari, per quanto questi abbiano imparato a loro spese che cosa sia la nostra guerra di montagna, e non abbiano bisogno di altre lezioni oltre quelle che danno loro quotidianamente i nostri alpini e i nostri artiglieri.

✱ **Il Senato del Regno Italico** riceve nuova luce da alcuni documenti che Tommaso Casini pubblica nella *Rassegna storica del Risorgimento*. Come è noto i membri dell'alto consesso furono proposti da tre speciali collegi convocati il 16 settembre del 1808: quello dei possidenti a Milano, quello dei dotti a Bologna, quello dei commercianti a Venezia. Ma questi tre collegi non poterono in tutto e per tutto agire indipendentemente dal Governo, che fino dall'agosto domandava ai prefetti dei dipartimenti elenchi di cittadini che a loro giudizio fossero degni del laticlavio, e che sarebbero poi stati raccomandati piú o meno ai collegi elettorali. E i prefetti risposero con note che fanno bella testimonianza del loro accorgimento e della loro assennatezza; note interessantissime perché vi ricorrono anche i piú bei nomi nelle scienze, nelle lettere, nelle arti, con qualche curiosa nota caratteristica. In quella redatta dal prefetto del Bacchiglione (Vicenza) figurano, ad esempio, gli accademici olimpici Francesco Testa e Lorenzo Tornieri insieme con Jacopo Vittorelli «celebre poeta e letterato, cognito abbastanza per le sue opere; onesto e moderato nei suoi principi politici». Nell'altra del prefetto della Brenta (Padova) vediamo proposti l'abate Melchiorre Cesarotti «celebre letterato e poeta della fama che ognun sa», e Niccolò Da Rio editore, insieme col fratello Girolamo, del Giornale letterario di Padova; mentre Antonio Cossoni, prefetto del Mincio (Mantova) si duole di non poter includere nell'elenco Saverio Bettinelli; «ma la di lui età di novant'anni compiuti e la fisica impotenza di oltrepassare di molto i confini della propria abitazione, obbligano a prescindere dal proporlo». Maggior larghezza e condiscendenza di tutti dimostra il prefetto dell'Olona (Milano), mettendo assieme una nota di un centinaio di nomi, tra i quali vediamo Andrea Appiani, Vincenzo Monti «poeta celebre, istoriografo del regno», e Alessandro Volta «celebre nella fisica», e già proposto dal prefetto del Lario (Como) il quale aggiunge sennatamente: «Non sembrano occorrere altre qualificazioni, attesa la celebrità del soggetto». Severo e spregiudicato appare invece il prefetto del Musone (Macerata) Giacomo Gaspari. Ai suoi candidati non risparmia critiche ed appunti; e tanto piú sono interessanti, perciò, le rapide biografie che ne traccia come questa del Marchese Carlo Antici, di leopardiana memoria: «Di anni 35, figlio di famiglia; la casa non è ricca, ma suo zio ch'era cardinale, cui rinunciò per speculazione al tempo di repubblica, fece una fortuna e tutto serve al di lui volere. È ammogliato con figli. Era marchese nel cessato regime. È di Recanati. L'impianto domestico è piuttosto ricco, ma sostenuto con grande economia.... Nel cessato regime era attaccato al governo del Papa: ora nella sua qualità di podestà serve bene allo stato e alla patria. Ha una certa vernice di cultura superficiale: gode l'opinione di despota orgoglioso, ma onesto». Ma ben piú severo fu Francesco Melzi d'Eril quando fu richiesto del proprio parere sui candidati proposti al monarca dai tre collegi elettorali. Basta riportar pochi appunti dalle sue brevi note: «*Volta.* Honnête homme et sage, d'une réputation assez établie comme savant, il ne veut pas plus s'occuper que de l'education de ses enfants — *Cesarotti.* Estimable comme homme, distingué comme poëte: mais il ne semble pas que cette qualité justifierait son choix — *Monti.* L'on devroit rougir si on était reduit à sieger avec un pareil homme au Senat». E dei tre si salvò solo il Volta.

✱ **Di G. B. De Gasperi,** il giovine geografo e geologo caduto il 15 maggio sul Monte Maronia — il *Marzocco* gli ha già dedicato un cenno necrologico — Giotto Danelli pubblica alcuni brani di lettere in un affettuoso e commosso ricordo, nel *Bollettino della Sezione fiorentina del Club Alpino Italiano*. Sono brani ove l'ufficiale ventiquattrenne, entusiasta della nostra guerra, come un buon veneto e un buon alpinista che ben conosceva le valli e le vette negate; rivela d'un tratto la sua ottima e sempre sveglia qualità di osservatore, la sua immutabile passione di scenziato. Accantonato col reggimento in Val d'Agordo, scopre le tracce di un antico lago nel bacino di Alleghe; a Calzo fa un esperimento col blu di metile per studiare il corso di una sorgente che scompare tra i gessi e ricompare cento metri piú a valle; a Monte Croce Comelico, tra i combattimenti e la vita disagiata di trincea, studia quell'interessantissimo spartiacque dei bacini della Piave e della Drava, osserva il corso del Padola e le valli circostanti, scopre il filone di un metallo che giudica *preziosissimo*. E ad Oslavia, mentre piú infuria la guerra, in un borro ove si cammina nell'acqua per raggiungere le trincee non gli sfugge «una marna scagliosa grigia, includente — singolarmente — ciottoli silicei e calcarei di varia dimensione». A Flaibano lo interessano i *castellieri*; si propone di farne il rilievo; ne scopre uno nuovo, da nessuno notato; mentre riordina le voci geografiche della Val Camonica. E ancora, quasi le fatiche guerresche non riescano a domare la sua giovanile esuberanza di scenziato; trova in Val d'Astico le argille di un lago che occupava la bassa valle durante il glaciale. Col reggimento sale alle estreme trincee, ed alla vigilia della morte gloriosa, il 10 di maggio, scrive ancora al Dainelli: «Ieri ho provato il supplizio di Tantalo applicato alla geologia. In una vicina selletta stanno alcune nostre trincee in muro a secco: tutte le pietre sono zeppe di fossili. E come belli anche! Se lo figura Giovanin che guarda con invidia quella miniera! Ma ne ho preso nota, e se riporto la *ghirba*....». Invece è rimasto là su, lasciando la sua giovane vita certo semplicemente, con semplicità montanara. Di sé, infatti, aveva sempre parlato poco, mentre pur aveva fatto moltissimo come ufficiale e come soldato. Quando compí un'impresa rischiosa e per la quale si ebbe la medaglia d'argento, ne informò l'amico con maggior concisione che non ebbe poi la *motivazione ufficiale*: «Sono ferito leggermente allo zigomo destro; devo ringraziare un buon tirolese che andai l'altra notte a snidare nel buco, e che ora è qui sottochiave....». Ed agli amici che lo tempestavano, chiedendo maggiori particolari, rispondeva descrivendo il fatto tra il serio e il faceto in uno stile tra telegrafico e futurista: «Prima sentinella, sveglia, spara; noi si risponde senza colpirla, lei continua, io salto avanti, le arrivo addosso, e l'ammazzo a revolverate. Corpo di guardia (8 uomini) si sveglia e grida: io intimo la resa e fingo comandare la compagnia; nel buio quelli credono, e, colti da *terribil fifa*, se la battono! Altra vedetta apre il fuoco; io ferito, comando l'assalto, la raggiungo, salto nel suo buco, la piglio pel collo, e giú garofoli sulla pilucca; arrivano i soldati e si lega. Questo il racconto schematico; se riporto il telaio, a voce i particolari a due soldi la parola». E la vedetta era un naturalista ed un alpinista come lui! E si promisero, a pace fatta, di ritrovarsi là su a studiare. Di tutta l'impresa fu forse quello che piú interessò lui scenziato, dopo aver assolto mirabilmente e coraggiosamente il compito suo di soldato.

✱ **Il campo trincerato di Verona** ha avuto un diligente illustratore in Alessandro da Lisca, che in *Madonna Verona* ha cosí compiuto il suo lungo studio su le varie cinte murate della città, sempre modello alle congeneri d'Italia, da quelle romane ancora mirabili negli esempi di Porta Borsari e dei Leoni, e dalle ciclopiche cortine di Gallieno, restaurate poi da Teodorico, da Carlo Magno e da Berengario, alle mura comunali, alle scaligere di Alberto e di Cangrande, alle viscontee, alle veneziane ove s'eterna il nome del Sammicheli. Ma questo magnifico assieme non andò per poco distrutto quando, per la pace di Luneville, Verona fu spartita tra francesi ed austriaci; quelli alla destra, questi alla sinistra dell'Adige. Allora i francesi, prima di consegnare una parte della città agli avversari, posero mano alla distruzione dei castelli di San Felice e San Pietro, distrussero un torrione del ponte Scaligero, demolirono fortilizi, difese, e gran parte della cinta murata. E chi sa a che punto sarebbe arrivata la devastazione, che mirava a rendere impossibile agli austriaci di negare ai francesi il passaggio dell'Adige, se ben presto non si fosse sostituito al principio di smantellamento, quello di un rafforzamento delle difese. Sí che da una parte e dall'altra dell'Adige fu una gara a rabberciare, rassodare, irrobustire le fortificazioni esistenti, ed a farne delle nuove, specialmente a dominio dei ponti. Ma per quanto i francesi, con seconde linee di fuoco esterne, con spalti arginati, coprifaccia, rivellini e trinceramenti di terra, preludessero già al campo trincerato, questo non fu attuato e completato se non dagli austriaci tra il 1833 e il 1866 per opera, principalmente, del De Scholl e del Tunckler, che al sistema bastionato, ormai insufficiente per l'aumentata potenza delle artiglierie, sostituirono il sistema poligonale già adottato nelle grandi fortezze renane di Magonza di Colonia e di Coblenza. Sistema del resto già svolto da ingegneri italiani dal Tartaglia, al Castrioto e al De Marchi, come italiano ed invenzione di Francesco di Giorgio Martini era il muro staccato dal baluardo, noto poi col come di *muro alla Carnot*, e che trovò in Verona applicazione larghissima. La formazione di questo campo trincerato fu però lunga, e interrotta dalle vicende politiche e guerresche. Fino al 1848 si trasformò modernamente la cinta continua attorno alla città, dando alle opere uno speciale carattere offensivo; ma non si eseguirono altre opere proposte dal De Scholl; forti staccati per maggior difesa o per facilitare l'avanzata di truppe operanti. Ma dopo il 1848 — poiché Carlo Alberto aveva potuto avanzarsi da Santa Lucia fino sull'orlo del ciglione di Piazza d'Armi, a soli 1400 metri dalla cinta — si cominciarono a costruire i forti staccati in una prima linea distante da quella dai quattrocento agli ottocento metri. Poi, quando dopo Villafranca la destra del Mincio cessò di essere austriaca, si riprese l'afforzamento della piazza, iniziando la seconda linea di forti staccati, distante dalla cinta continua dai millecento ai tremilasettecento metri. Né si arrivò a compirla. Quando scoppiò la guerra del '66, in gran fretta, dalla metà di maggio al principio d'agosto, si allestirono, con carattere provvisorio, i forti di Ca-vecchia e di Ca-Bellina, e si portarono batterie a metà circa degli intervalli fra le opere piú avanzate. Ma la pace di Vienna rese inutile tanto lavoro.

✱ **Il centenario di Gobineau.** — Ricorre in questi giorni il primo centenario della nascita del famoso conte di Gobineau. Questo feroce anti-democratico — come fa osservare il *Temps* — nacque proprio il giorno del primo anniversario della presa della Bastiglia e questo può essere forse un simbolo dell'incostanza e dell'incoerenza che caratterizzarono tutta la vita dello scrittore. Il Gobineau, che passa per essere stato uno dei piú grandi celebratori del germanesimo, e che infatti nel suo saggio sulla *Ineguaglianza delle razze* ha vantato la superiorità dei germani su tutte le altre stirpi, aveva anche affermato che i tedeschi non sono di «essenza germanica» e in un poema inedito, intitolato *Manfredina*, in cui egli pone i tedeschi tra i popoli nati per servire e in cui, evoca gli antichi germani, coi quali la Germania moderna ha secondo lui poco a che vedere, dichiara che l'anglosassone è il loro ultimo discendente. Il conte di Gobineau fu un tipo curioso. Se il suo valore è stato esagerato dopo essere stato tanto

misconosciuto, questo lo si deve anche a lui stesso che non seppe mai bene valutare ed indirizzare le sue forze. La sua universale ed infaticabile curiosità lo portò sempre verso imprese alle quali non era adattato. Non pensò un giorno di diventare scultore? Anche senza aver veduta nessuna sua opera di scultura, si sa che esse non han lasciato alcuna traccia nella storia dell'arte contemporanea. Per tutta la sua vita egli si credette poeta e in quanto a questo possiamo benissimo giudicarlo. Come poeta, Gobineau è lamentevole. Dai suoi poemi di gioventú, di cui alcuni sono stati conservati, sino al suo *Amadigi*, un poema cavalleresco di circa ventimila versi edito in un grosso volume poco dopo la sua morte e che egli considerava come il suo testamento intellettuale, è sempre la stessa facilità desolante, lo stesso prosaismo, senza l'ombra del genio, o del talento, senza alcun sospetto di ciò che è realmente la poesia. Prodigiosa incoscienza in un uomo di tanto spirito e che scriveva cosí bene in prosa! Come ha notato un suo autorevole biografo, il Sellière, e come ha confessato egli stesso, il Gobineau rimase lungo tempo senza sapere neppur lui quello che voleva e ci si può anche domandare con qualche ragione se egli sia mai uscito da questo stato di incertezza. Le sue opinioni politiche furono anche esse, almeno da principio, abbastanza fluttuanti. All'epoca in cui collaborava al giornale realista e legittimista *La Quotidienne* esprimeva un gran disprezzo per i nobili «stupidi e vanitosi» abbonati al suo giornale e per la «imbecillaggine sublime» del suo «caro partito». Diventato segretario del Tocqueville, ebbe velleità liberali e stimò che «il suo secolo non fosse poi cosí cattivo come alcuni avrebbero voluto farlo credere». Ebbe anche delle simpatie per la rivoluzione del 1848. Solo verso il 1850 si formò, per terrore della demagogia, quelle opinioni reazionarie ed aristocratiche di cui il *Saggio sulle razze* è l'espressione sistematizzata. Esse lo spinsero all'errore forse piú disgraziato di questo saggio: il disdegno della Grecia, di Roma e piú generalmente della letteratura e dell'estetica, le quali non hanno per lui che un'importanza secondaria e non sono i segni decisivi di una civiltà. Passò l'ultima parte della sua carriera a contraddirsi nel modo piú felice. Amò la Grecia ed il soggiorno ad Atene, quando vi fu mandato come ministro di Francia. Ritiratosi dalla diplomazia, scelse per suo luogo di dimora fissa Roma e questo spregiatore della letteratura diventò un letterato squisito, l'ingegnoso romanziere delle *Pleiadi*, il novelliere essenzialmente spirituale delle *Novelle asiatiche*, l'ammirevole storico del *Rinascimento*, che è quasi un capolavoro e costituisce un'ammenda onorevole per le offese recate antecedentemente alla cultura mediterranea. Se Gobineau ha stentato molto a raggiungere la fama, egli non ha certo aiutato il pubblico a farsi una esatta opinione di lui.

✱ **Il poeta Helfferich.** — Non sono pochi gli uomini di Stato che hanno sulla coscienza qualche giovanile peccato poetico, di cui tacciono dignitosamente nella loro virilità e di cui qualche volta anche si vergognano. Presso noi, italiani, la cosa è forse piú comune di quel che non si pensi: comune, s'intende, il peccato e il rossore. Assai frequente perché l'ultimo idealismo che è proprio dei poeti si trova in orribile contrasto con il realismo di cui un uomo di Stato deve essere esclusivamente fornito. Ma per l'antico direttore della *Deutsche Bank*, per l'attuale Ministro del potente Impero Germanico la bisogna è andata diversamente. Né poteva andare diversamente, data la superiorità, e la compattezza della razza tedesca. In Germania gli uomini nascono tutti di un pezzo e l'infanzia non mentisce mai alla gioventú, come la gioventú non mentisce mai alla maturità.

Hanno esumato in questi giorni una tragedia del grande finanziere e statista, il cui eroe è il celebre Enrico de Hutten, il precursore dell'umanesimo e del libero pensiero. La *Semaine littéraire* ne cita qualche brano che non è privo d'interesse e che noi riportiamo. Hutten, come è noto, ebbe molti momenti di sconforto nella sua lotta ostinata. Una di queste sue crisi interiori è espressa nelle seguenti parole che egli rivolge a Francesco Sickingen, il capitano che fu uno dei primi sostegni della Riforma: «Chi sono io? Un sognatore, un vano entusiasta, un poeta! Tu, Sickingen, tu sei l'uomo dell'azione ferrea, l'uomo della spada: io sono l'uomo della parola. Con l'idea e l'entusiasmo nessuno può far nulla nel mondo se non s'appoggia alla forte spada. Bisogna obbligar con la forza gli uomini a far ciò che è loro utile».

Nel terzo atto c'è poi questa massima memorabile diretta al Nassau: «In diplomazia non v'è che un'arte: mentire al momento buono e saper essere ruvido nel buon momento».

Queste verità brillano certo ancora nell'anima dell'uomo di Stato, e sono ancora il segno ideale sotto cui la Germania esplica la sua opera di liberazione della coscienza umana dal pesante giogo che le hanno imposto i decrepiti pregiudizî vivi ancora nel resto del mondo.

Nell'animo del giovane poeta tedesco erano già rigogliose quelle forze morali che toccava ai filosofi pangermanisti di formulare limpidamente e ai re di Prussia di mettere in opera senza ipocriti e dannosi rossori.

Il finanziere Helfferich è in perfetto accordo col poeta Helfferich.

✱ **La superstizione** ha delle curiose recrudescenze in tempo di guerra. Quella mentalità — afferma W. Deonna ne *L'Anthropologie* — superstiziosa che è identica a quella delle genti primitive, e che si è mantenuta in uno stato piú o meno latente presso tutti i popoli, s'è risvegliata, come in tutte le epoche di turbamenti e sconvolgimenti sociali, ed ha prodotto un'ampia messe di fenomeni analoghi a quelli dell'antichità. Si sono avute cosí profezie, casi di divinazione e di telepatia, rifioritura di vecchie leggende, come quella della bianca dama degli Hohenzollern o della pietra del Reno. Si sono avute apparizioni celesti quali quelle di una spada fiammeggiante nell'estate del 1914 e di una stella tricolore nell'inverno del 1915, vedute dalle truppe francesi, e quella assai piú straordinaria degli angeli che tutelarono la ritirata inglese di Mons. Si sono praticate infine tutte le possibili pratiche superstiziose tendenti a scongiurare la morte. E alcune di queste offrono un carattere di antichità che dà loro non so che di solenne e di grandioso. I giornali hanno di fatto narrato, tra l'altro, di madri che inviavano ai loro figli al fronte la terra tolta alle tombe degli avi, rimettendo d'un tratto in onore i riti vetusti attorno al suolo nativo. Ma specialmente gli amuleti sono tornati in gran voga. Tutti, o quasi, i combattenti ne hanno cercato uno o se lo sono fabbricato, dal soldato che si mette al dito l'anello foggiato da un chiodo di cavallo, all'ufficiale che porta il medaglione ove i capelli della madre sono intrecciati a qualche filo della frangia della bandiera, a Guglielmo II che non si separa da un prezioso libriccino di preghiera. Apparteneva, questo cimelio, a suo padre, l'imperatore Federigo, il quale vi ha trascritto in una pagina di guardia questi ricordi: «Portato con me durante la campagna dello Schleswig-Holstein, 1864 — Portato con me durante la guerra contro l'Austria, la Boemia e la Moravia; giugno, luglio 1866 — Portato con me durante la guerra contro la Francia dall'agosto 1870 al marzo 1871 e specialmente durante il servizio religioso alla chiesa di Versailles, allorché avvenne la restituzione dell'Impero, il 18 gennaio 1871, al castello di Versailles». Ma, come è noto, questa guerra ha portato di moda in Germania i feticci di legno ricoperti di chiodi, proprî dei selvaggi dell'Africa, come è stato già raccontato qui nel *Marzocco*, dando notizia di una memoria comparsa pure ne *L'Anthropologie*. Ora però il Deonna aggiunge al colosso di Hindenburg una lunga serie di questi feticci, piú o meno onorati dai civilissimi abitanti degli imperi centrali: *Il fabbro di Essen*, i cui chiodi costano solo 50 pfennigs e danno diritto ad un diploma e ad una riproduzione della statua; il *Paesano di ferro* di Amburgo che sembra di libera e gratuita inchiodatura; il *Carlomagno* — che i tedeschi si ostinano a considerare un eroe nazionale — di Salisburgo; il *Cavaliere di legno* di Vienna; e qualche altra statua minore come quella di Tirpitz. Anche i turchi hanno voluto seguire i loro alleati, e nello scorso aprile il Governo ha deliberato di innalzare a Stamboul un cannone colossale di legno — inchiodabile a pagamento — a ricordo della difesa dei Dardanelli. Intanto però questi feticci trovano dei surrogati come Hindenburg ha trovato un sostituto nel fanatismo popolare. Nel parco di Wittenburg si è segnato sul terreno un gigantesco contorno della figura di Mackensen, ed il pubblico, sborsando un marco, può, dentro quel contorno, collocare una pietruzza colorata, contribuendo alla esecuzione dello smisurato musaico, che dovrebbe rappresentare il celebre generale. Ma se i devoti non si spicciano c'è il caso che il musaico di Mackensen rimanga a mezzo, come a mezzo è rimasto il colosso di Hindenburg.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Precedenti austriaci.

Signor Direttore,

La stampa italiana ha degnamente commemorato l'eroismo e il martirio di Cesare Battisti. Sull'infamia però del carnefice, non del Sig. Lang, ma del suo augusto padrone, nessuno, che io sappia, ha ricordato un episodio assai significativo e analogo a quello, di cui il Battisti fu vittima.

Nel 1849 la nazione austriaca infieriva in Ungheria, come in Italia: il giovane Francesco Giuseppe iniziava cosí la sua carriera di carnefice; tra gli arrestati, patriotti ungheresi, era il presidente della Camera. Gli amici, per risparmiargli l'onta dell'inevitabile e imminente forca, gli avevano procurato in carcere un rasoio. Egli era riuscito a tagliarsi le vene; il sangue già scorreva; la morte liberatrice era vicina. Accorsero carcerieri, birri, ufficiali e medici; le vene furono occluse; fu anche allora chiamato in fretta il sig. Lang del tempo; e questi trascinò subito alla forca il moribondo.

Quella fu l'alba di sangue del regno di Francesco Giuseppe; questo d'oggi è il tramonto di sangue del vecchio Francesco Giuseppe.

NICCOLÒ RODOLICO

✱ L'Austria aveva donne spie?

Una canonichessa Edwige emerge come spia del Governo austriaco nell'ultimo romanzo di Giuseppe Marcotti, che Giulio Caprin nella sua critica pubblicata sul *Marzocco* definisce: «tutto storia».

Non conosco gli archivi del Buon Governo toscano dai quali il Marcotti, secondo dice il Caprin, direttamente attinse per il suo romanzo; — conosco gli archivi segreti di polizia lasciati dal Governo austriaco nelle terre della sua lunga dominazione — Lombardia e Venezia: — e posso affermare che il Governo austriaco non aveva donne-spie.

L'Austria basava il suo Governo sulla polizia; e la polizia si reggeva sulle spie; ma donne-spie non ne aveva. La canonichessa Edwige può essere considerata un'eccezione confermante (forse con qualche altra eccezione non nobile) la regola.

Nella sua fuga, alla disfatta di Magenta, nel 1859, gli austriaci di presidio a Milano lasciavano la cassa militare: immaginarsi se potevan portare con sè tutto l'enorme ammasso degli atti segreti della polizia e quello dei processi politici, che oggi si conservano nell'Archivio di Stato lombardo! Essi furono in qualche parte, è vero, venduti dopo la liberazione di Milano da un ex-impiegato austriaco, protetto da un illustre patriota lombardo, che si serviva delle particolari cognizioni di lui su certi mortali; ma vi restano tuttora intatte numerosissime delazioni di spie, che si firmavano con nomi falsi maschili, come «Attilio Regolo» o «Pietro Sburlati» ma non vi ho trovato traccia alcuna di donne-spie.

Nella rivoluzione del 1848, gli uffici della polizia a Milano vennero svaligiati dai cittadini furibondi: molte carte andarono allora vorticosamente disperse; ma altre vennero afferrate e raccolte, e furono, piú tardi, riunite in grosse buste da Cesare Cantú nell'Archivio di Stato lombardo. Anche fra quelle carte, c'è qualche delazione; ma non sono certo di donne-spie le anonime nere accuse lanciate al famigerato conte Bolza della stessa polizia!

Daniele Manin s'impossessò delle carte della polizia austriaca, quando nel 1848 salì a capo della Repubblica. Quelle carte furono poi pubblicate in gran parte nei noti volumi di Capolago; ma altre, molte altre, tuttora inedite, si conservano nel Museo civico di Venezia. Ebbene; non vi passano fra le livide figure le donne-spie.

A Milano, sotto la dominazione austriaca, si notavano tre signore — tre eccezioni — che ricevevano nelle loro sale ufficiali austriaci; ma non erano spie: tutt'altro! La piú famosa era la stravagantissima contessa Samayloff, russa: le altre due lombarde, erano la Furina «croce e delizia al cor» di Vincenzo Bellini, e Clara Carpàni, bellissima, che trascinò il suo sorriso fino i novant'anni.

La Carpàni riceveva lo stesso Giulay; e se ne serviva per salvare qualche liberale compromesso.

A Venezia, poco prima della liberazione del 1866, era additata, sí, a San Maurizio, come spia, una signorina austriaca, che gli ufficiali di Sua Maestà I. R. A. R. frequentatori del «Caffè Quadri» chiamavano la «stella di Venezia». Ma quella stella ingemmava, a quanto pare, le notti di qualche arciduca; non aveva assolutamente alcuna relazione coi nostri; non poteva quindi denunciarli.

Tutti gli eminenti liberali lombardi e veneti, che avvicinai, che ebbi amici, ed ebbi in famiglia, mi affermarono di non aver mai sentito discorrere di donne-spie al soldo dell'Austria; neppure una spia di passione come Dolores nella *Patrie!* del Sardou. Qualche lurida donnaccia dei bassi fondi, druda d'interessati vili gendarmi, ci poteva essere, vi fu; ma non va confusa con le canonichesse Edwige.

Le «canonichesse» formano (o formavano fino a poco tempo fa) una specie di piccola casta aristocratica e privilegiata in Austria. Possono essere canonichesse soltanto le signorine nubili, fornite di tutt'i «quarti» di nobiltà: portano sull'abito un distintivo: viaggiano sole, e hanno diritto agli ossequi delle autorità costituite e godono dei «diritti di corte». Possono, quindi, frequentare ogni piú alta società; avvicinare molte persone, ascoltare molti discorsi, e riferire.... se trovano chi le ascolti. Ma l'Austria al tempo del principe di Metternich, e anche dopo, per principio di governo, non voleva donne-spie. Delle donne non si fidava.

Ma quante donne, anche del popolo, si gettavano con ardore indomito di patria, con coraggio ammirabile nelle congiure contro i despoti d'Italia! Si potrebbe scriverne un libro originale, con documenti. Anch'esse esercitavano, talora, lo spionaggio; ma quello era uno spionaggio alla rovescia. Anch'esse, talvolta, erano spie; ma erano spie sante.

RAFFAELLO BARBIERA.

BIBLIOGRAFIE

CARLO PALADINI, *Impero e libertà nelle Colonie Inglesi*. Firenze, R. Bemporad, Editore.

La creazione e l'ordinamento dello smisurato impero coloniale inglese che si estende su di un'area di quasi 33 milioni e mezzo di chilometri quadrati (circa un quarto di tutte le terre emerse del Globo) e tiene soggetti quasi 450 milioni di sudditi, (quasi un terzo dell'umanità) è certamente il fatto piú notevole ed interessante della storia moderna anzi contemporanea: giacché in gran parte gli avvenimenti che ad essa si riferiscono si svolsero ai giorni nostri. Né l'opera dell'Inghilterra compiuta può considerarsi opera di brutale conquista o di violenta assimilazione, giacché gl'inglesi, ben meritandosi il titolo di romani moderni, si contennero quasi sempre in modo da promuovere nelle colonie da essi fondate e nei territori da essi dominati (questo nome di colonie abbraccia cose e fatti talvolta cosí diversi!) il benessere della popolazioni insieme con lo svolgimento della ricchezza. Quasi sempre abbiamo detto, perché talvolta l'azione inglese parve deviare da questi concetti; ma bisogna pur tener conto dei tempi e delle circostanze speciali che possono talvolta spiegare se non perfettamente giustificare certi fatti. — Seguire lo svolgimento di quest'opera veramente straordinaria e grandiosa, scrutare gli intendimenti che la inspirarono e tuttora la inspirarono, conoscere alcuni particolari aneddotici della meravigliosa epopea è cosa che desta il piú vivo interesse e che in alto modo ammaestra.

Il libro che il prof. Carlo Paladini, ha di recente dato in luce, soddisfa a questo compito. Non si tratta di un'opera storica nel senso scientifico della parola, ma di una lettura gradevole ed attraente dove le notizie i fatti e gli apprezzamenti ci sono esposti chiariti e discussi con una larga conoscenza, frutto di ampie letture e piú di personali ricordi e relazioni. Al grosso volume, ricco di oltre 500 pagine con largo corredo illustrativo di fotografie e di carte, ha scritto un'ampia prefazione sir Harry Johnston, nella quale l'insigne uomo ha voluto istituire un parallelo fra l'impero di Roma e quello dell'Inghilterra, mostrandone le grandi affinità e insistendo soprattutto nel rilevare gli scambievoli benefici che l'Italia e l'Inghilterra possono ritrarre da una sempre maggiore reciproca conoscenza e da rapporti scambievoli sempre piú intimi. La prefazione termina con delle considerazioni cosí giuste e ragionevoli sullo spirito che deve animare l'opera di colonizzazione anche da parte dell'Italia che non possiamo astenerci dal riprodurle integralmente tanto ci sembrano giuste e ragionevoli e tanto rispondono al nostro pensiero.

«L'Italia — scrive il Johnston — quando questa guerra sarà finita rinnoverà la sua espansione coloniale tanto nel bacino orientale del Mediterraneo quanto in Africa. I giovani italiani della generazione che sorge dovrebbero studiare le origini dell'Impero Britannico trarre profitto dalla nostra esperienza evitare i nostri sbagli cercando di emulare i nostri buoni successi». E dopo aver accennato al dovere che incombe di studiare le lingue e le condizioni naturali dei paesi soggetti aggiunge: «La grande lezione di cui ci siamo resi padroni durante un secolo è la stessa che si presenta a voi italiani a Rodi nel Dodecanneso a Tripoli nella Cirenaica nell'Eritrea e nella Somalia; essa consiste nel dovere che hanno i popoli civili come siamo noi di tutelare popoli arretrati o soltanto semi inciviliti o poco migliori dei selvaggi. Voi guadagnerete molto di piú se porterete la civiltà di Roma a questi popoli finora mal governati che se cerchereste, alienandovi le loro simpatie, di trascinarli fuori dei loro territori e di sostituirli ovunque con gli italiani».

Parole savissime che vorremmo fossero sempre e da tutti meditate! A. M.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 32

6 Agosto 1916.

SOMMARIO

GLI SCRITTI DI CESARE BATTISTI, Attilio Mori. — **NOMI DI GUERRA,** Giulio Caprin. — **LA PREPARAZIONE CIVILE E I PRETI DEL '66,** G. S. Gargàno. — **I GAUDI DELLA VITA LETTERARIA,** Adolfo Albertazzi. — **MARGINALIA:** *Garibaldi « ad usum... francorum »,* N. T. — *Il Ministro Comandini a Firenze* — *Souvenez-vous!,* — *Il materiale scientifico-didattico d'Italia* — *Le previsioni di un belga* — *Il mistero di Sarajevo* — *I delegati* — *Premi della fondazione Cantoni.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Il compagno di martirio di Cesare Battisti,* Luigi Filippi.

GLI SCRITTI DI CESARE BATTISTI

La deliberazione presa dal Consiglio dei Ministri di provocare una legge per raccogliere e pubblicare, a spese dello Stato, gli scritti del martire Trentino, è un atto che mentre onora chi lo compí riuscirà di ben meritato omaggio alla memoria di colui che tutta la breve ma operosissima esistenza spese, con immutato amore, per un ideale di patria che doveva costargli il supplizio. — Cesare Battisti, verso la cui immagine si rivolge commossa e ammirata la coscienza degli italiani tutti, non fu soltanto infatti il patriotta fervente che per una nobile idealità strenuamente combatte e affronta con lieto animo la morte; non fu lo studioso appassionato ed assiduo che della natia provincia si è indugiato a rintracciarne le memorie, a illustrarne gli aspetti, a indagarne le condizioni sociali ed economiche, a studiarne tutti gli svariati problemi connessi alla sua dolorosa esistenza di terra italiana soggetta al giogo dell'antico oppressore. Con lui veramente si continuano le tradizioni gloriose del nostro risorgimento, i cui martiri furono spesso ad un tempo uomini di studio ed uomini di azione, letterati e guerrieri, pensatori ed eroi.

Quando appena diciottenne venne a Firenze a compiervi gli studi universitari, a questa nostra Firenze, che gli tributa oggi nell'Ateneo dove fu discepolo solenni onoranze, l'animo suo si sentiva già totalmente preso per quelle ricerche locali alle quali dedichera poi intieramente la sua attività letteraria. Il primo suo scritto in ordine di tempo, di cui abbia conoscenza, è uno studio biografico su Giovanni Prati, redatto fra noi nel maggio del 1894 mentre seguiva il secondo anno degli studi intrapresi. Si tratta di un lavoro giovanile di critica letteraria, che mostra subito quali fossero i suoi sentimenti di studioso e di cittadino. Egli iniziava il suo scritto rilevando come una sicura riprova dell'energia del popolo trentino si abbia « dalla coscienza che esso mostra dei propri diritti, dal fiero grido di protesta che echeggia per le nostre valli e fra i nostri monti contro tutti coloro che tentano violare l'integrità della nostra bella lingua, il retaggio più santo che avemmo dai nostri padri. Ma, aggiunge, a che servirebbe magnificare continuamente il genio trentino ricordandone le più nobili figure, se non ci indugiassimo a studiarne le opere e continuarne le tradizioni? A noi, avverte, non manca la forza di agire; manca solo il soffio animatore che riscuota le sopite energie. E dove trovare quest'impulso meglio che nello studio dei nostri maggiori! ». Ecco i propositi che, non ancora ventenne, lo indussero ad occuparsi del suo grande e dimenticato concittadino, di cui ritesse ampiamente la vita e illustra le opere.

L'anno di poi la stessa effemeride studentesca (l'*Annuario de li studenti trentini*) che aveva già accolto lo scritto sul Prati, accolse un'altro lavoro del Battisti su di un altro illustre trentino: Antonio Gazzoletti. Poeta, ma di minor valore e minor grido certo del Prati, sebbene meritasse pure le lodi del Carducci, il Gazzoletti fu soprattutto pubblicista ed uomo politico; anzi fu l'uomo politico più chiaroveggente e il pubblicista più operoso che avesse il Trentino nel periodo del nostro risorgimento. Lo scritto che nel 1860 rivolse al Parlamento Italiano, di cui era stato chiamato a far parte, su « la questione del Trentino » è l'esposizione più chiara e compiuta delle condizioni del paese, delle sue vicende, delle sue aspirazioni; ma più particolarmente interessanti sono gli scritti suoi intesi a discutere e chiarire i rapporti tra Germania e Italia a proposito del Trentino; scritti che conservano anche oggi tutto il loro valore. Ricostruire la vita di quest'uomo con cui, salvo la triste e gloriosa fine, il Battisti ebbe pure molti punti in comune, metterne in luce le benemerenze parve al giovine studente compito degno e doveroso.

Con ciò, esplicitamente dichiara, intendeva attenersi al precetto che il De Sanctis dava ai giovani: « Se dei vostri padri vi sentite degni avanzatevi sulla scena a capo scoperto e studiateli, comprendeteli, ammirateli prima; li giudicherete dopo ».

Col proseguire degli studî intrapresi il Battisti sentì però sempre più inclinare il proprio gusto e le proprie tendenze per ricerche ed indagini che non fossero soltanto di ordine storico e critico, ma che si attenessero direttamente alle cose ed agli uomini. Al suo spirito serenamente indagatore si presentavano campo adatto alla sua attività intellettuale, non meno che alla sua facoltà di alpinista appassionato, le indagini geografiche. A queste per altro non era condotto già dall'attrattiva che su molte giovani menti esercitano le conoscenze di altri luoghi, di altri costumi o le ardite e perigliose imprese che a quelle conducono e nemmeno le speculazioni scientifiche di un ordine generale. Gli studi geografici erano per lui un mezzo per ben conoscere e far conoscere il suo Trentino, sotto tutti gli aspetti per illustrarne le condizioni fisiche, sociali, economiche; per studiarne i problemi che si collegano al suo stato presente e alle sue aspirazioni avvenire.

Quanto possa avere influito nel formare in lui questo spirito geografico l'esempio e la guida di un grande maestro, il compianto Giovanni Marinelli, non ha bisogno di essere rilevato.

Anche il Marinelli era stato portato infatti alla Geografia dagli studi locali del Friuli nativo; che se in lui il campo dell'indagine doveva poi necessariamente allargarsi come portavano la vastità della cultura e la maturità dell'ingegno, egli non dimenticava mai di insistere presso i giovani allievi perchè da quelli iniziassero l'attività loro. Nè il Battisti, in cui il sentimento della piccola patria sopra ogni altro prevaleva, avrebbe potuto trovare perciò, fuori della Scuola geografica fiorentina di Giovanni Marinelli, campo più atto e più confacente alle sue aspirazioni ed ai suoi gusti.

La sua tesi di laurea fu una monografia geografica del Trentino condotta secondo le vedute e i criteri moderni che inspirano gli studi geografici. Essa gli fruttò la laurea dottorale conseguita con pieni voti assoluti nel 1897. Pubblicata l'anno di poi, ampliata e completata in alcune sue parti, valse a metterlo subito in vista come una speranza fulgidissima, anzi come un'affermazione sicura nel campo degli studi geografici.

Il volume *Il Trentino — Saggio di Geografia Fisica e di Antropogeografia,* rimane l'opera maggiore per mole fra quelle lasciateci dal martire generoso. Come l'indole del lavoro richiedeva, si tratta di un'opera serenamente obiettiva e rigidamente scientifica, in cui l'amore per la propria terra e la coscienza delle sue tristi condizioni politiche non dovevano esercitare alcuna influenza. Egli non si dissimulava tuttavia le difficoltà del compito assuntosi, ad evitar le quali dichiara di affidarsi unicamente alle cifre, ai documenti, ai fatti, preferendo di riuscire arido piuttosto che incorrere nelle inesattezze delle facili sintesi.

L'opera del giovane geografo incontrò tutto il favore degli studiosi. Giovanni Marinelli, nel riferire a nome anche di Achille Coen e di Cesare Paoli e proporla pel premio messo a concorso dagli studenti trentini per la migliore monografia riguardante il Trentino, la segnalò fra tutte « per originalità di ricerche, maturità di critica, copia di dottrina, rigore di metodo »; e la prima rivista geografica tedesca e del mondo, le *Petermanns Mitteilungen,* la giudicò « contributo importantissimo alla conoscenza geografica di una regione alpina interessante sotto varî riguardi ».

Compiuti fra noi anche dopo la laurea gli studi di perfezionamento e conseguitone il relativo diploma in geografia con una tesi sull'idrografia del bacino della Fersina, il Battisti si stabilí definitivamente nella sua Trento, dove ormai esplicherà tutta l'attività sua nel campo letterario e scientifico — non meno che in quello politico —. A Trento già dal 1898 aveva dato vita ad una bella rivista di studi locali cui dette il nome di *Tridentum*; la quale insieme con molti studi speciali di interesse storico, archeologico, naturalistico, economico, letterario, ma tutti intesi all'illustrazione regionale, — frutto dell'operosità dei migliori studiosi trentini — varii ne accolse del Battisti medesimo, riguardanti ora lo studio fisico di alcuni laghi e fiumi della regione, ora la distribuzione della popolazione e le sue variazioni, il clima, la statistica dei boschi e quella del bestiame, l'industria agricola ecc. Fra gli altri meritano particolarmente di essere ricordati due lavori speciali: uno sui termini geografici dialettali del Trentino, del quale un primo saggio aveva offerto al Congresso Geografico di Firenze del 1898, e che serví di esempio e di incitamento a svariati studi consimili intrapresi poi in altre parti d'Italia; e uno sul gergo speciale che usano i calderai di Val del Sole (il cosí detto « Tarom » o « Gain »): ottimo contributo alle indagini etnografiche nel campo dei linguaggi furbeschi.

Né egli stimava avere compiutamente soddisfatto al dovere suo di studioso verso la patria con queste particolari ricerche; ma ritenne che avrebbe potuto contribuire a diffondere sempre più la conoscenza del Paese, a richiamarvi visitatori e sollecitare l'interessamento per la sua causa, apprestando una serie numerosa e svariata di guide turistiche per il suo Trentino, per le sue belle valli, per le sue ardue vette, per i suoi ignorati castelli: guide compiute e redatte con la serietà scientifica ed il caldo amore per la sua terra, che erano sue doti eminenti.

In altri luoghi ed in altri tempi il Battisti per l'indole del suo carattere sarebbe stato soprattutto un uomo di studî e in quelli avrebbe facilmente conseguito notorietà e considerazione adeguate. Ma al suo spirito di patriotta ardente lo studio soltanto non poteva bastare. Occorreva associarvi l'azione politica, che dallo studio avrebbe tratto i lumi e le norme necessarie.

Il sentimento patriottico era tenuto particolarmente vivo nel Trentino dal partito nazionalista, che raccoglieva i suoi adepti particolarmente nella borghesia cittadina. Ma da alcuni anni, fra le classi meno elevate specialmente del capoluogo, andava facendosi strada l'idea socialistica, la quale, pur non rinnegando le aspirazioni nazionali, non nascondeva i suoi intendimenti prevalentemente economici e sociali. Il Battisti si ascrisse a questo partito, gli dette nuovo impulso, lo illuminò, ne divenne il capo. Dalle colonne del *Popolo,* che dal 1900 ne fu l'organo e che egli costantemente diresse, e cosí pure nei pubblici comizi e dovunque l'occasione glie ne offrisse il destro, egli costantemente mostrò quale fosse il dovere del proletariato trentino delle città e delle campagne, quali ne fossero i bisogni, quali ne dovessero essere le aspirazioni.

Cosí per opera sua la causa nazionale, costretta dalle condizioni politiche dell'ultimo cinquantennio a nascondere le sue mire più lontane sotto un modesto ideale di autonomia locale, ebbe tutto il favore del popolo, sottratto in tal modo all'azione del clero in gran parte austrofilo e a quello non meno temibile del socialismo internazionale. L'autonomia, d'altronde, era il solo modo di salvare l'italianità della regione, che il germanismo tirolese tendeva, annuente il Governo di Vienna, a sopraffare.

Quello che il partito socialista nel Trentino pensasse ed operasse in favore dell'autonomia, il Battisti illustrò in un interessante libretto che, sotto il titolo di *Una Campagna autonomistica,* fu pubblicato nel 1901, e che raccoglie in gran parte discorsi e scritti del Battisti medesimo.

Meglio ancora che nella stampa e nei convegni locali, egli seppe mostrare i suoi veraci sentimenti di italianità fervente e operosa quando gli elettori di Trento gli affidarono la rappresentanza loro nel Parlamento di Vienna.

Mai prima di lui, almeno in questi ultimi anni, i bisogni e i diritti non solo di Trento, ma degli italiani tutti soggetti alla Monarchia, furono più apertamente e più coraggiosamente sostenuti. I discorsi suoi elevati e fieri, documentati con citazioni di fatti inoppugnabili, furono una requisitoria potente contro l'opera che il Governo di Vienna, in questi ultimi tempi specialmente, compiva nel Trentino, e contro gli italiani in genere: opera intesa a snaturarne il carattere nazionale, ad aggravarne le non liete condizioni economiche, a impedire qualsiasi atto che tendesse a risollevarne le sorti materiali e morali, a dar ragione ai diritti che la costituzione dell'Impero pure loro riconosceva.

Quando si pensi al pericolo, che ci minacciava, di vedere il germanismo dilagare nel cuore delle nostre Alpi sino alle ultime pendici che si affacciano nella pianura del Po e sino all'Adriatico, non potremmo mai abbastanza mostrare tutta la gratitudine nostra per quei valorosi trentini che a prezzo di tanti sacrifici, troppo spesso disconosciuti, hanno salvato all'italianità il loro territorio, rendendoci possibile la chiusura della più minacciata porta d'Italia.

Nell'autunno del 1914 Cesare Battisti passò il confine, e da allora, com'è noto, si dette a quell'opera di propaganda attiva ed intensa, cogli scritti e colle parole, che tanto contribuí ad illuminare gli italiani, troppo spesso indifferenti ed immemori di ciò che veramente rappresentava per noi la questione trentina. I suoi discorsi come i suoi articoli e i suoi libri, dati alle stampe quando già rivestiva la divisa di soldato italiano, non solo riassumono il suo pensiero politico, ma rappresentano il frutto di venti anni di studio incessante inteso all'investigazione scientifica sociale economica della sua piccola patria.

Riunire e coordinare tutto questo prezioso materiale di studio che le pubblicazioni recenti, a scopo di propaganda, dovettero necessariamente limitarsi a riassumere, parve al nostro Governo opera vantaggiosa per l'avvenire della regione e degno tributo di onore alla memoria del suo martire. La deliberazione presa è resa tanto più meritevole di plauso da quella che la completa; di affidare cioè la cura della pubblicazione a Colei, che nell'Istituto nostro già gli era stata compagna di studio e che per 19 anni ne divise le sorti, lo confortò del suo affetto, lo coadiuvò nell'azione.

La pubblicazione deliberata sarà il monumento migliore che l'Italia ammirata e riconoscente innalza alla vittima generosa. Scorrendone gli scritti, da cui mai traspare un sentimento volgare né una parola di odio, ma dove tutto s'inspira a rigore scientifico e a serenità di giudizio, potrà il mondo civile, oggi ed in avvenire, avere la prova più sicura della grandezza del suo animo, e dell'infamia eterna di coloro che tanta virtú di studioso e di cittadino sacrarono, con il suo sacrificio, alla gratitudine eterna degli Italiani!

Attilio Mori.

NOMI DI GUERRA

Non scrivo un articolo. Piuttosto ne propongo a coloro che hanno competenza speciale per interloquire in argomento: etimologisti, toponomasti, linguisti in genere.

I quali, quand'anche sieno puristi, non mi pare abbiano a dolersi che tra le parole divulgate, ravvivate, innovate nell'uso dalla guerra imperversino le impurità e i barbarismi. I tedeschi, se possono vantarsi di avere imposto la guerra a popoli che per conto proprio non la avrebbero mai incominciata, non hanno però il gusto di saperla condotta dagli altri con parole di loro conio. Anzi son proprio loro che — non ostante la guerra dichiarata anche alle parole non germaniche viventi in Germania — sono costretti a muovere le loro truppe con parole neolatine assorbite da più secoli dalla Francia e non sradicabili: *Patrouille, Bataillon, Regiment, Division, Armee-corps, marsch!*

In un suo saggio, che esce ora postumo, sulla guerra e le lingue, Rémy de Gourmont nota che soltanto una parola vi è nella lingua guerresca francese d'oggi di origine tedesca, anzi di origine czeca ma importata dopo una manipolazione tedesca: *obus* da cui *obusier. Obus* sarebbe, come il nostro obice, trasformato dallo czeco *haufnice* per via del tedesco *Haubitz* parallelo al *Howitzer* inglese.

Infatti i vocabolari etimologici tedeschi passano dall'originario *haufnice* — una specie di manganello — ad un *hautnitz* che alla fine del '600 diventa *haubitz.* Non saprei se i glottologi possono giustificare facilmente la perdita di quell'*n,* ma è certo che anche per obice esiste una etimologia neolatina, anzi italiana, che mi piacerebbe veder garantita, quella dal nome di Pio Enea I degli Obizzi, signori italiani del Cataio — la nobile villa padovana che, passata per eredità estense al patrimonio degli Absburgo, confido ritorni definitivamente all'Italia. Fu Pio Enea I l'inventore di un pezzo di artiglieria pesante, tra il cannone lungo e il mortaio corto, a cui sarebbe rimasto il suo nome di famiglia. Noi Italiani abbiamo mantenuto al nome il suo significato primitivo, attribuendolo al pezzo e non al proiettile che esso spara. I Francesi lo hanno applicato invece al proiettile, chiamando il pezzo con il derivato *obusier.* Ed oggi, nelle descrizioni dei nostri cronisti di guerra, non è raro osservare come il passaggio di significato francese venga a confondere il senso preciso dell'obice italiano, quando si legge, per esempio, di una pioggia di obici, cioè di granate di grosso calibro.... I puristi qui possono intervenire.

E anche i non puristi avrebbero ragione di lagnarsi che ai palloni frenati per osservazione i nostri soldati mantengono sempre il nome nemico di *Drachenballon.* I Francesi si contentano di chiamarli, ufficialmente, *ballons captifs* e famigliarmente *saucisses.* Un mio amico, osservando come codesti aerei pachidermi della battaglia, tengano della natura del pallone e di quella dell'aquilone proponeva timidamente un neologismo: pallaquilone. Lo offro a chi vorrà servirsene.

E qui gli scarsi germanismi verbali della guerra attuale mi paiono esauriti, se si tolgono ancora quei *minenwerfer* — cioè lanciabombe — che — chi sa come — compaiono qualche volta sui nostri giornali nelle traduzioni dei bollettini francesi che riferiscono di bottino tolto al nemico. Noi abbiamo invece messo in uso le bombarde e i bombardieri, bei nomi di classica italianità, che anche i nemici debbono riconoscere efficaci, i nomi e le cose. Così i « fortini » hanno sostituito qualche sporadico *blockhouse* che poteva diventare anche un peggiore, tedesco, *blockhaus.* L'Inghilterra non è rappresentata nell'inevitabile internazionalismo linguistico di una guerra internazionale se non con il nome del suo *shrapnell.* Ma nell'uso dei soldati

che lo hanno famigliare, la parola, incompatibile con la fonetica italiana, subisce varietà di trasformazioni in cui risona l'affinità con le radici di sdrúcio e di strappo. Poichè accanto al linguaggio ufficiale della guerra se ne sta formando uno popolare, che a suo tempo meriterà forse l'attenzione dei glottologi.

***

Codesto linguaggio popolare, in quanto è sopra tutto fonetica istintiva, avrà, credo, influenza sulla onomastica dei luoghi che la guerra italiana va redimendo. La definitiva geografia, di domani, delle provincie irredente comincia a fissarsi oggi come topografia militare. La topografia militare, specialmente nella Venezia Giulia, conserva traccia d'incertezze di cui è colpevole il dominio straniero e un po' anche la pigrizia nostra. La topografia militare non ha potuto che trascrivere i nomi trovati, con i luoghi, nelle carte del nemico: dove indicazioni di competenti la informavano bene, ha corretto: così le indicazioni preziosissime del Tolomei per l'Alto Adige appaiono parzialmente accettate nei comunicati ufficiali (per esempio Carbonin, Toblacco). Ma in molti punti la pigrizia locale non aveva nulla da offrire. Se no ci potremmo domandare come mai anche il versante meridionale del Freikofel, che è da cinquant'anni sulla linea del displuvio, politica e linguistica, non avesse altro nome che quello dato al monte dai suoi abitatori del versante settentrionale.

Nell'alto Isonzo, fuori che per Monte Nero — tradotto, si direbbe, arbitrariamente, dal Kern — non pare che le nostre carte abbiano cercato l'equivalente italiano, anche dove esiste, di nomi slavi. Quasi sempre l'equivalente è del dialetto friulano e forse, come tale, può essere parso quasi altrettanto poco italiano quanto l'altro. Torto evidente verso quel dialetto italianissimo che è il friulano. Così, pochi giorni fa si poteva leggere di un'irruzione delle fanterie nostre in Val Seisera, a oriente del Mittagskofel invece che del Jof (Giogo) di Miezegnot (mezzanotte).

Per alcuni nomi di località minori l'equivalente italiano veramente non esiste. Ed è qui che i nostri soldati spesso lo trovano, standoci. Non proprio un equivalente, che qualche volta può essere anche arbitrario, ma quello che nasce da una trascrizione fonetica. Per questo, diversi nomi di villaggi slavi, perdendo qualche k sono e resteranno villaggi italianizzati. Si riproduce rapidamente, per effetto della guerra — la guerra è storia rapida — quel processo di italianizzamento che è già avvenuto per altre località lì vicine con l'occupazione storica fattane dai parlanti italiani: quel processo per cui la possibile etimologia slava di Gradisca (esiste del resto un'altra Gradisca, come un Gorizzo e un Goricizzo, in provincia di Udine, sul Tagliamento) è sparita dalla coscienza dei gradiscani, italiani riconosciuti tali perfin dall'Austria non che dai panjugo slavi. Così oggi, ai soldati italiani che vi passano, nomi come Cambresco, Vercoglia, Liga non designano più nemmeno un'intenzione slava poiché, con minimi incitamenti grafici, quei nomi hanno preso un suono da non ripugnare alla generale fonetica italiana. L'occupazione risolve praticamente, magari a capriccio ma in modo stabile, alcune incertezze toponomastiche.

Anche il capriccio storico può rimanere storicamente. È il caso, per esempio, del Podgora. Ufficialmente, e ragionevolmente, il colle sacro della lunga battaglia goriziana si chiama l'altura di Podgora. Podgora infatti significa Piedimonte e questo nome coesiste con quello slavo (e anche con la deformazione friulana Budiguri) nel borgo goriziano che è al di là del colle sull' Isonzo. I soldati, che hanno conosciuto l'altura prima del borgo da essa nascosto, ignari del significato etimologico della parola, hanno chiamato Podgora l'altura: perchè non dovrebbe restare il nome, tutto fecondo di sangue italiano, al colle per sempre? Così allo Sleme, così al Mersli, che gli Sloveni possono continuare a scrivere con la loro grafia Mrzli.

L'occupazione si presta a risolvere secondo il più ingenuo spirito della lingua, i dubbi della toponomastica. E la arricchisce. I paesi sloveni non sono ricchi di nomi, sopra tutto non sono variati. Manca ai loro abitatori la immaginazione per cui nei nostri paesi di antica civiltà tutte le località e le parti di località, anche disabitate, hanno un nome. Si ripetono ogni tanto i medesimi nomi come Kuck — ce ne sono per lo meno tre — o si adoprano i nomi comuni per nomi propri.: per esempio Potok (ruscello) o Plánina (Alpe o Malga). È in questa deficienza, che sta a indicare una specie di deserto civile, che la fecondità onomastica della nostra lingua avrà campo libero; porterà con la sua ricca vita fantastica anche le parole al silenzio di una popolazione rudimentale. Esistono già località che, prima innominate, hanno trovato il loro nome: così, poco sotto il Sabotino, c'è un luogo che i nostri soldati chiamano il lenzuolo bianco. Non so come sia nato il nome; ma non c'è ragione perché dalle designazioni dei comandi locali esso non passi a una designazione definitiva per tutti gli Italiani.

Il pericolo, onomastico, è per i luoghi non ancora occupati che si devono designare sulla sola indicazione delle carte austriache. Qui la grafia straniera letta all'italiana rende più difficile quel processo che è facile nella pronunzia. Così da persone, anche colte e anche da militari, si è potuto parlare di nostri aviatori che sul Carso hanno bombardato Kostanievica — pronunziata letteralmente secondo la grafia italiana — invece che Costanievizza — secondo la pronuncia effettiva. La pronuncia sola avrebbe italianizzato il nome slavo e ne avrebbe mostrato l'identità con quello del colle goriziano di Castagnevizza, dove riposano — poco tranquilli in questo momento — gli ultimi Borboni di Francia. La radice del nome forestiero non è che una italianissima castagna.

Conclusione? Nessuna. Cioè; mettiamo a contatto la realtà di tutto il nostro popolo anche con i nomi di suono non completamente italiano: esso vi scoprirà l'italianità chiusa e la ricostituirà spontaneamente. Non c'è bisogno per questo di ricostruire dei nomi dotti che possono anche vantare un diritto storico ma che sembrerebbero artificiosi ora: Nabresina è bensì una corruzione slava della romana Aurisina, ma la risonanza italiana del nome corrotto è sufficiente a dichiararne l'italianità quando l'Italia vi sia ritornata. Importa soltanto che questo procedimento si eserciti sopra qualche cosa che non sia inizialmente un errore, una concessione allo slavismo austriaco delle carte non controllate da chi per conoscenza diretta dei luoghi potrebbe controllarle. Il Carso è paese che conserva nella sua onomastica le tracce delle dominazioni linguistiche più disparate: etimologie celtiche ed etimologie latine, e con nomi recenti slavi anche nomi tedeschi. Gli Sloveni, così ghiotti di nomi italiani, non hanno mai pensato a liberarsi da quelli tedeschi come Dornberg o Schönpass, nemmeno a tradurli: qui l'Italia avrà bene il diritto, letterario se si vuole, di traduzione a modo proprio, e li chiamerà Montespino e Belpasso o magari Sampasso, come è la tendenza locale.

A meno che qualcuno non preferisca mantenerli tali e quali come nomi prigionieri di guerra, o peggio, li mantenga per vanità stranieristica. Non è già successo che il nome italiano, perché 'friulano —, di Selz-Selce, niente altro che selce pronunziata dai friulani — in qualche giornale italiano si ostini a germanizzarsi in Seltz?

Ci sarebbe molto da dire sui nomi della nostra guerra. Ma non ho l'intenzione di scrivere un articolo....

Giulio Caprin.

La preparazione civile e i preti del '66.

Non è fuor di luogo, dopo la visita che il Ministro Comandini ha fatto alle varie istituzioni che per iniziativa privata sono sorte in questo eccezionale momento a Firenze, non è fuor di luogo ricordare che la nostra città ha ripreso oggi una sua nobile tradizione. La notizia forse riuscirà nuova ai più, come a molti è riuscita nuova la enumerazione dei diversi modi che il patriottismo civile ha trovato per dar forma al suo generoso slancio.

Qualche differenza vi è; rappresentata da una parte dalla modestia delle cifre e dall'altra da un maggiore concorso di quella classe che oggi si è mostrata più restia a dare. Ma bisogna por mente, per la prima di queste differenze, che si trattava della guerra del 1866: di una breve guerra, ben lontana dall'usare i mostruosi mezzi di distruzione che la moderna *Kultur* ha messo in opera, e dall'accumulare eserciti giganteschi come quelli che vediamo oggi adunati il computo delle cui unità ci dà le vertigini. E cinquant'anni fa il valore del danaro era incomparabilmente superiore a quello che è oggi.

Il Comitato che si formò dunque a Firenze, quando la guerra contro l'Austria parve inevitabile, fu intitolato «di soccorso per i feriti in guerra», e la sua gestione amministrativa abbracciò un periodo di poco più che sette mesi, dal 13 maggio al 31 dicembre del 1866, molto tempo dopo ciò che la guerra era virtualmente finita con l'armistizio di Nikolsburg.

Il Comitato non era in fondo che una Sezione della Croce Rossa, che non aveva allora i mezzi che poi ha acquistato, grandi anche da noi, e si divideva in due Sezioni, l'una, dirò così, amministrativa, l'altra tecnica, con a capo la prima il conte Luigi Guglielmo De Cambray Digny, sindaco di Firenze, la seconda il professore Emilio Cipriani. I consiglieri e i membri aggregati all'una e all'altra sezione erano rappresentati dai più bei nomi dell'aristocrazia fiorentina.

Bisognava cominciare allora *ab imis*, dal procurarsi, cioè, i primi mezzi di soccorso, e dal mettersi in relazione con «l'internazionale di Ginevra e con quello di Milano». L'una cosa e l'altra fu fatta subito.

Il Comitato di Milano rivolse l'opera sua alla parte settentrionale della penisola, quello di Firenze alla parte centrale e meridionale, promovendo dove poté la formazione di altri Comitati.

Questa separazione, dice la relazione del Segretario generale, cav. Guido Corsini, doveva riuscire utilissima per la maggior prontezza dei soccorsi, benché non si potesse mantenere rigorosissima. «Scoppiata la guerra e destinate al corpo dei volontari, i cui bisogni erano così gravi, le nostre prime risorse, fu necessario rivolgere le altre a quei Comitati, che, quantunque fuori della nostra azione, pure non erano abbastanza provvisti e che anzi facevano a noi premurose domande. Mercé le offerte abbondevolissime e l'adesione e il concorso a noi prestato dai Comitati dell'Italia centrale e meridionale, potemmo per ventura destinare nuovi soccorsi in profitto del Comitato di Brescia, sul quale, per la giornata di Custoza e i combattimenti del Tirolo, era caduto quasi d'un tratto tutto il peso di molti e molti feriti, e ciò non solo, ma benanche potemmo continuare le nostre spedizioni ai volontari e formare e mantenere al campo una squadriglia di venticinque soccorritori, equipaggiata del necessario».

Che cosa si spedisse è detto particolarmente in uno dei prospetti che accompagnano le varie relazioni da cui tolgo questi dati: lenzuola, pezze, compresse, fila e sindone, fasce e fasce di diversi modelli, camicie, sacchi e sacchetti di tela, ghette, calzini, fazzoletti di tela, piumaccini e guanciali, topponi, tende da campo; e poi medicinali, zucchero e caffè, e limoni, e tabacchi, e paste da minestre e altro che non sto a trascrivere; il tutto per un peso di diecimila chilogrammi.

E anche a un soccorso finanziario alle famiglie povere dei combattenti stava provvedendo il solerte Comitato, quando sorse un'altra istituzione che si propose unicamente questo scopo. A lei esso venne in aiuto e per avanzarne l'opera sollecitamente le cedé i primi mezzi che a questo scopo aveva destinato. E ad altre cose pensava: all'istituzione di ospedali succursali da istituirsi in gran parte nei conventi soppressi, che a tale uopo da apposita Commissione si andavano visitando, e a case di rifugio, presso Pistoia «per il puro aere più propizie ai convalescenti e ai mutilati», quando l'armistizio e la cessazione definitiva delle ostilità fermarono tutti questi preparativi. Ma non già che da Firenze non si rivolgessero le cure verso gli ospedali civili e militari del Veneto, che raccoglievano un grandissimo numero di malati, e si indirizzavano colà sempre nuovi invii, massime di camicie, «di cui si difettava in maniera straordinaria».

Siamo lontani da tutto ciò a cui oggi si è provveduto in una maniera più larga e più varia, ma non siamo certo lontani dallo spirito di entusiasmo che agitava ogni fibra cittadina. «L'adolescente dell'asilo e della pubblica scuola che offriva la minima delle offerte, la giovinetta che appressava le filacce e le fasce, la donna più provetta che instantemente chiedeva di portare il suo soccorso ai feriti sul campo, la dama illustre per natali che consacrava i giorni e le notti al lavoro, le società popolane le commerciali e le aristocratiche che gareggiavano nel raccogliere e nell'offrire, gli Italiani residenti all'estero e gli stranieri residenti in Italia» ecco chi fece la forza del Comitato fiorentino «ecco chi dette una così potente manifestazione di carità».

Dei modi con cui si raccolsero le offerte ci parla a lungo il Segretario della prima Sezione, Giulio Cesare Ciacchi, ed io non starò a indicarli tutti: basti dire che anche allora, come ora, non mancarono con l'obolo delle classi più umili, le somme ragguardevoli sottoscritte dai più fortunati per il censo: ma il relatore ricorda più specialmente le generose oblazioni di una Miss. J. Gamble, della Marchesa Favard de l'Anglade, del Sig. Isacco Franchetti e della famiglia del Barone Sonnino, «che non desistendo mai dall'opera caritatevole, faceva in più volte e in diverse circostanze ragguardevoli offerte di oggetti o di danaro». Non dirò che anche allora, come ora, vennero messi a contributo i pubblici divertimenti, e si promossero feste campestri, «intanto che la Signora Marchesa Adelaide Ristori Capranica del Grillo offriva al Comitato il cospicuo retratto di un suo nuovo trionfo drammatico».

Ciò che più commuove però, e che ci induce ad amare riflessioni, che non sono a vantaggio del movimento odierno, pur tanto superiore a quello di cinquant'anni fa, tanto che il confronto fa quasi sorridere (basta pensare alla somma di settantamila lire incassate complessivamente e di cui rimase pure un notevolissimo avanzo) è la più vasta cerchia che ebbe quel moto di umanità e di patriottismo.

Certo molto contribuì a favorire la modestia delle spese il rinunziare che fece quasi tutto «il personale inferiore» alla propria mercede; e bisogna ammettere che la rinunzia era allora assai più facile di oggi. Ma l'ardore era grandemente diffuso in ogni luogo: «I Comitati delle provincie si adoperarono alacremente a che lo spirito dell'Associazione fosse compreso dai cittadini non che dai buoni popolani delle campagne».

Chi sa dire, di grazia, se i buoni popolani delle campagne sono oggi egualmente come allora penetrati dallo spirito che anima la città? Chi sa dire se la propaganda nelle campagne non sia quasi tutta stata lasciata nelle mani di un partito politico, che allora non esisteva, e che oggi esiste vigoroso, e pare il migliore alleato del nostro nemico?

E anche un altro movimento è oggi mancato che è il più sintomatico di tutti e che ha ispirato queste mie considerazioni.

Farò parlare i due relatori, l'uno che ho già citato, il Ciacchi, l'altro il dottor Amerigo Borgiotti della seconda Sezione.

Dice il primo, enumerando le offerte pervenute al Comitato: «Stanziarono quattrocento lire i monaci del Convento della SS. Annunziata di Firenze e un'offerta il Seminario di Firenze unitamente ad altri pii Istituti che non vollero rimanere estranei in questo grande slancio di carità. Monsignore Arcivescovo di Firenze, uniformandosi ai sentimenti umanitari del Vangelo, indirizzava preghiera ai parroci della Diocesi, perché si adoperassero a che la nostra istituzione fosse soccorsa per opera dei loro popolani; cosicché col concorso di Monsignore e i retratti delle questue effettuate nelle Chiese di Firenze e delle campagne limitrofe, avemmo anche le offerte di varie corporazioni religiose, le quali aumentarono sempre più le nostre risorse».

E il dottor Borgiotti scrive: «Dai freddi chiostri financo sorsero voci a chieder lavoro per coprire le onorate ferite dei difensori della patria; le femmine già civilmente sepolte sentironsi scosse da un fremito benedetto, e sollevata la pietra del loro sepolcro affermarono con questo voto dinanzi all'attonita società di voler essere Italiane!».

Oggi il fremito benedetto, se pur scuote, come non ne dubito, più di un cuore di religioso, deve essere contenuto nell'ambito delle personali manifestazioni. Monsignore Arcivescovo non permetterebbe forse che esso si propagasse, dal pergamo delle chiese, alla congrega di fedeli. Se una qualche parola di lassù, da quel luogo dove deve sfolgorare la verità del Vangelo, toccasse la guerra essa dovrebbe essere di indignazione per gli orrori dell'atto ferino, di detestazione per la cupidigia umana che sacrifica vittime innocenti per la conquista di qualche palmo di terreno. Gli atti del clero si tengono oggi lontani da ogni manifestazione che possa indicare un diverso modo con cui si consideri una causa o l'altra; la causa dei carnefici e dei criminali, o quella delle vittime e degli innocenti.

Ciò tutto si chiama neutralità.

La Chiesa obbedisce ai principî della «ragion pura» per cui all'uomo, per il fine ultimo della sua vita, non si riconosce che una patria sola, il cielo.

Tutt'al più, se una concessione bisogna pur fare alla «ragione pratica», si deve accettare, rassegnati come una necessità di questo pellegrinaggio terreno, la fucilazione di qualche sacerdote belga o la violazione immonda di qualche femmina «civilmente sepolta».

Bisogna pur dare, come insegna il Vangelo, a Cesare quel che è di Cesare. E a Cesare, come si sa, spetta tutto il governo della terra, e il conseguente diritto di imbestialire e di inferocire contro chi si oppone a ciò che si chiama ordinariamente una prepotenza. Ma il Clero del 1866, quello che ancora sentiva la patria terrena, come dovrà parere agli italiani più umano, e per ciò più santo e più alto!

G. S. Gargàno.

I gaudi della vita letteraria.

(*A proposito di un rinnovamento*).

«Tra le spade non hanno luogo le penne e tra gli strepiti delle trombe non si può sentire la soavità della lira. Che ha da fare la tranquillità di studi così piacevoli con le tempeste che porta seco il furore dell'armi?».

Certo, quando il pensiero e l'animo ricorrono a chi fa ben altro, e a chi muore e a chi piange, la ripugnanza di cotesti «piacevoli studi» può essere vinta dimostrando come essi non siano da spregiar meno d'ogni stolido egoismo. È vana la letteratura che non trova «da fare» al di fuori di sé e rifugge dalle tempeste che le si agitano intorno; e la vanità letteraria converte in amarezze i presunti piaceri, ha in sé stessa il castigo.

Il più insigne esempio ce lo dà appunto colui di cui ho colte le parole scorrendone, senza desiderar poetiche distrazioni e liriche soavità, l'epistolario ristampato dal Laterza.

***

Quale vita, quale fortuna letteraria fu più invidiabile, per i contemporanei, che quella di G. B. Marini?

Quando, con la velocità delle diligenze, si sparse la gran notizia: «il cavalier Marino è morto», le esclamazioni degli ammiratori e degli amici affannati a pareggiare con le parole il clamoroso evento significarono che era morto il più felice dei poeti. Per un poeta la felicità non si credeva e non si crede consistere nella gloria accompagnata dalla fortuna, nell'ambizione soddisfatta, dagli onori e dalla coscienza dei propri meriti? E non fu forse verace per tutti l'epitaffio apposto al ritratto del Marini defunto: «Ingenium faecunditate felicissimum — Terrarum orbem habuit admiratorem?».

Non tutti condivisero l'opinione di Antonio Bruni, del Preti e dell'Achillini, i quali lamentevano: «E' mancato l'Apolline de' nostri tempi»; «abbiamo perduto le delizie della poesia, l'ornamento del secolo, il lume degli ingegni»; «tramontato è il sole de' poeti, anzi dirò quasi che terminato è il mondo poetico, perché sí fatto sole non risorgerà mai più». Ma la questione per noi non è nel vedere come alla scomparsa di quel sole qualche testa rimase a posto: è nel vedere se il grand'uomo ebbe da natura il temperamento e dai tempi, dalle circostanze e dal caso ebbe i modi e i mezzi per un'esistenza gaudiosa oltre che gloriosa, per una vita che nei turbamenti e nelle miserie da cui fu pure travagliato il suo tempo, sembrò privilegiata di ogni sorta di beni.

E a prima vista parrebbe ch'egli fosse proprio uno dei rari uomini nati, come si diceva anche allora, con la camicia della Madonna. Anzi tutto, la fatuità secentesca, che noi non ripensiamo senza sorridere, parrebbe dovesse concedere soddisfazioni supreme a chi, essendo fatuo, cioè mancando d'un ideale arduo e di ogni forte passione, aveva le facoltà necessarie a procurarsele agevolmente. Poi, la falsità divenuta carattere sociale non risparmiava individualmente tutti i dolori che il vero per meta e la sincerità per dovere generano sempre?

Il Marini non ebbe nessun affetto profondo. Nelle sue lettere cerchereste invano il ricordo di sua madre; e il padre, che ne aveva frenate le dissipazioni e le capestrerie, vi è rammentato quale un intollerabile tiranno. In che modo egli comprendeva il dolore altrui per le disgrazie familiari attestano queste righe: «Ho sentito come propria la perdita della sua signora madre, della quale non mi affatico in consolarla per non offendere la sua prudenza, a cui s'appartiene considerare quanto invano si piangono quelle sciagure che sono irrimediabili». E a consolar meglio l'amico, a cui così scriveva, riferiva nella stessa lettera un dispiacere suo: la fuga di una ganza!

Non si fece una famiglia. E in che modo intendeva l'amore manifestano le «lascivie» dalla sua coscienza d'artista difese per «tenerezze». L'amicizia la misurò a norma del *do ut des*; la patria (Napoli, s'intende) giudicò degna del suo disdegno finché non vi tornò celeberrimo, e neanche allora le fu grato degli onori sovrani che vi ricevette. E quanto all'Italia, non è meraviglia che una volta o due venisse detto a lui pure «povera Italia!», perché, tanto, era una doglianza rettorica.

E quanto alla profondità o all'altezza della sua religione, per cui sperò morir perdonato bruciati che ebbe tutti i suoi manoscritti di cose erotiche, sono due curiose prove: la prima, che mentre riteneva «uno de' più sensibili ed evidenti miracoli, e dovuto certo alla sua divozione per la beatissima Vergine» l'essere scampato alla pistolettata del Murtola, non dubitava di aggiungere, in seguito al miracolo, che due delle palle ferirono il Braida «giovane virtuoso, ben nato e suo parziale amico»; la seconda, che volendo una volta ricambiar un dono di limoni non trovava da proporre adeguatamente, da Roma, «se non qualche cosa benedetta, come agnusdei, corone, medaglie ed agnusdei»!

Aveva, insomma, un'anima inetta ad elevarsi; era leggero; era un sensuale e sensualmente mutevole. E parrebbe non dovessero dargli gravi dispiaceri e non lasciargli dolorose impressioni le maggiori sventure a cui andò incontro e che si limitarono, del

resto, a due prigionie e al tiro birbone del Murtola. In carcere scriveva sudici capitoli; la pazzia del Murtola gli valse a prodigiosa *réclame*.

Dunque, un uomo felice? No, tutt'altro; per colpa non sua e per colpa sua. Cadeva malato di frequente e si diceva di complessione delicata: la debolezza dei nervi lo abbatteva a una sensibilità morbosa e a morbose esagerazioni. Pativa per le sue stesse migliori tendenze artistiche. «Della pittura non dico ch'io mi diletto ma impazzisco». E per poco non impazzí davvero a provvedersi delle opere dei piú insigni pittori contemporanei. Provava «uno sfinimento d'animo» se qualcuno indugiava a mandargli la tela invocata, o se dubitava che qualche altro non volesse accontentarlo, o se sospettava smarrimenti; e allorché le galere di Biserta gli rubarono dalla nave, che la trasferiva a Napoli, la collezione fatta in Francia, il «disgusto» fu tale da «accorarlo».

Anche pativa molto a veder scorrette le stampe delle sue opere; ad essere prevenuto in quelle che credeva idee sue; a temere proibizioni della censura e processi.

E per un ritardo in un pagamento della somma che Luigi XIII gli aveva promessa per stampar l'*Adone* arrivò fino a dire che «il voler donar confetti a porci sarebbe come il lavar la testa all'asino», e che «per essere principi bisogna nascere». Sovreccitazioni; iperestesia. Non diversamente da tanti altri poeti e artisti ebbe il nemico entro di sé; ma piú che per questo visse malcontento e meschino — lui arrivato sí in alto! — proprio per causa della letteraria ambizione e della vanità letteraria.

***

Il Carducci s'arrabbiava contro quelli che avevano chiamato o chiamavano il Marini un grande ingegno; e la lettura dell'epistolario conferma, se bisognasse, che il Carducci aveva ragione. Qui mancano illusioni di suoni e colori che ingannano i deboli giudizi; e cotesta prosa pedestre e sciatta discopre quasi ingenuamente la falsità abituale e intima e la incapacità delle concezioni e delle riflessioni poderose.

Se non che per quel tanto ingegno che ebbe, avvivato da singolare sensibilità e apprensività artistica, e per lo studio dei classici, di cui fu copiosamente nutrito, non poté vivere incosciente delle virtú e delle passioni che sollevano e nobilitano.

E gli occorreva procacciare, fingere, adulare, servire; e di qui un profondo disagio; un malessere, un malcontento continuo. Protestava: «Io son uomo che pretendo insinuarmi nella grazia degli amici vestito di purità piú tosto che d'apparenza»: ed era pretesa insostenibile giacché dagli amici non avrebbe ottenuto difese e favori senza simulare e dissimulare, senza lodare sperando lodi, senza affettar modestia quando piú inorgogliva; giacché la sua arte campava appunto d'apparenze. Vantava integrità d'animo: ed era di fatto sí integro che allo Stigliani, non ancora rotti tra loro, raccomandava una volta di non parlare con un letteratucolo «delle risate e motti che costí facemmo delle sue composizioni, perché, quantunque egli vaglia poco, è però da stimare l'amicizia di tutti»; e poi pregava il letteratucolo: «di grazia, non si lasci uscir di bocca nulla di quanto io le scrissi e dica di non avermi mai scritto cosa appartenente a lui», lo Stigliani!

Poteva essere pago di sé e contento del mondo un uomo costretto a esaltare ciò che non stimava e chi non stimava, e dalla sua malafede condotto a diffidare di tutti?

E come crederlo cortigiano beato, esente dalle amarezze e dalle umiliazioni, quando scusava: «Io servo, non va dubbio, ma non mi posso vergognare della mia servitú, poiché servo ad uno de' primi re del mondo!»; quando confessava che lo scopo della sua cortigianeria era il «ricavar» quattrini? Per arrivare alla voluttà della gloria, al compiacimento delle accoglienze trionfali a Parigi, alle regali munificenze e alle protezioni principesche aveva sofferto in modo da far ridere; ed è tragica la miseria che fa ridere. «Chi può dire quante traverse di sciagure, seccagne di calamità, grandini d'iniquità, nembi di perfidie, turbini di tradimenti ingiusti, sirti d'assassinamenti scellerati, cariddi di latrati canini, scille di morsi velenosi, scosse di false accuse, voragini di formidabili prigionie hanno maturato il mio precipizio»? E arrivato a tanta altezza, le inimicizie non scemavano, anzi crescevano; aumentavano gli assalti e divenivan piú paventosi quanto piú farneticavano gli ammiratori imbelli. Prorompeva in iscatti di fierezza e i critici «zaccardelli, schiuma del mondo» affermava d'averli «fitti e stoppati tutti in un mazzo», né ritrovar «migliore espediente che lasciargli scrivacchiare e crepare a possa loro»; ma per evitare la pubblicazione delle critiche mendicava aiuti dal governo veneto; minacciava di non dar piú opere a chi si facesse editore di quelle; cadeva, al solito, in angustiose bassezze. Né lo risollevava il conforto che l'artista onesto e sincero attinge dall'opera sua. Egli non poteva dimenticare d'aver trattata l'arte a «trastullo dei grandi»; egli sentiva che era vanteria sciocca considerar l'*Adone* superiore alla *Gerusalemme* perché poema sette volte piú lungo.

Per l'*Adone* s'afflisse, s'arrovellò agli ultimi anni. «Io non mi curo un pelo che lo censurino — diceva — perché non fo in esso il fondamento principale della mia immortalità», e tentava illudersi nell'idea di una *Gerusalemme distrutta*: e non era piú in tempo nemmeno a concepirla; mentre due de' suoi piú cari, piú fidi amici gli recavano l'ultimo dolore sostenendo pubblicamente che nessun paragone era possibile fra la *Liberata* e l'*Adone*.

***

La vanità resa piú petulante e sfacciata dalla moderna *réclame* e dal giornalismo, e le ambizioni divenute piú rodenti e insaziabili davano a vedere pur nella letteratura di ieri — né ancor mutata — il carattere dei tempi bassi: dilettantismo ed egoismo; orgoglio, morbidezza, sfrenatezza. Gli esempi del passato poco valgono a emendare, e i rinnovamenti del pensiero e delle anime, e quindi della poesia e delle arti, non si acquistano, pur troppo, anch'essi che a prezzo di sangue e di lagrime.

Adolfo Albertazzi.

MARGINALIA

GARIBALDI "AD USUM... FRANCORUM"

Henri de Noussanne, volendo ricordare e rievocare ai lettori della *Revue hebdomadaire* la figura di Giuseppe Garibaldi, mentre il nipote Peppino si distingue in quei titanici combattimenti alpini che formeranno — egli dice — la parte piú emozionante della futura epopea, esuma certe *prime memorie* pubblicate «par le flamboyant condottiere» e divenute ora assai rare. Furono messe in vendita, c'informa il De Noussanne, senza nome di editore, e con la sola indicazione: «Paris, chez tous les libraires, 1860»; ma al tergo del falso frontespizio si può leggere: «Imprimerie Renon et Maulde, rue de Rivoli, 144».

L'esumazione è certamente interessante, poiché di queste prime memorie non mi è riescito di trovare la minima traccia né nelle nostre biblioteche, né nelle biografie garibaldine, né in opere bibliografiche da quella particolare del Vismara a quella generale del Lorenz. Anche gli studiosi del nostro Risorgimento, che ho potuto interpellare in questi giorni, mi hanno dichiarato di ignorare l'esistenza di queste *prime memorie*.

Occorre quindi starsene per ora a quanto ce ne dice l'esumatore; ma è abbastanza per accorgersi di che cosa si tratti.

Garibaldi parla in prima persona «dans cette noble et virile langue française qui est la langue de la diplomatie et de l'univers intelligent»; e parla per dimostrare che egli non è né «le grand personnage» dei suoi ammiratori, né «le forban» dei suoi detrattori, entrando subito in argomento «comme il convient à une nature franche et decidée».

«Je suis né — continua il generale — à Nice, le 22 juillet 1807, dans la chambre ou naquit Masséna. Italien, plus encore par le cœur que par la naissance, qu'il me soit permis de jeter un dernier regard de tristesse et d'amour sur ma Nice chérie, au moment suprême d'une éternelle séparation. Je sais bien que, comme on l'a dit, Nice était déjà française. C'est pourquoi si quelque chose devait me consoler de voir ma patrie cesser d'être italienne, ce serait de penser que ce sacrifice est fait pour un peuple généreux qui a versé son sang avec le nôtre pour nous affranchir».

Questo principio doveva già insospettire l'esumatore, come insospettisce il lettore italiano, che dell'Eroe conosca un po' piú di quello che non si insegni nei manuali scolastici. Il giorno di nascita errato: 22 luglio invece di 4 luglio; la coincidenza con Massena non corrispondente a verità, non hanno niente di straordinario. Si trovano anche nelle *Memorie* abbellite dal Dumas; ed alla coincidenza il Generale credette sempre. Ma quella tirata su Nizza.... Ha tanto di sospetto.... Invece serve al De Noussanne per attenuare l'incidente con Cavour.

Ma andiamo avanti. Il ricordo del padre e della madre, angelica creatura, non è molto diverso da quello che si ha nelle citate *Memorie* e in quelle poi pubblicate nella veste genuina; ma né in queste né in quelle si trova l'episodio, che forma il nocciolo degli esumati *premiers mémoires*, occupando quasi la metà delle centocinquantasei pagine del volume. L'esumatore vi si dilunga piú che forse non converrebbe, anche perché ha intitolato il suo articolo: Le romantisme garibaldien. Garibaldi dunque racconta che, quando egli aveva circa vent'anni ed era per entrare nella R. Marina Sarda, vide in Nizza una donna, Lucia. Ci passeremo della descrizione romanticissima, e che si conclude con una non peregrina definizione: Lucia era un angelo ed un demone. Ma era anche una cantante protetta da un grande di Spagna, don Manuel Henriquez da Salvator y Gomez, «vieux seigneur infirme et maladif» che non rifiutava nulla alla protetta.

Garibaldi s'innamora, tutte le sere va al teatro a vedere Lucia, e forse tutte le sere la segue quando, dopo la rappresentazione, ella torna al palazzo accompagnata dal suo protettore.

Ma una sera degli assassini, assoldati forse da un innamorato geloso, si gettan sul vecchio, lo feriscono a morte e fuggono. Lucia chiama al soccorso. Garibaldi, che abitava lí presso, giunge appena in tempo a trasportare nel palazzo don Manuel agonizzante.

Vedo già qualche lettore arricciare il naso e torcer la bocca; ma non è nulla ancora.

Mette conto intanto riportar per intero il commento che Garibaldi stesso farebbe a questa parte dell'episodio: «Telle fu la première tragédie de mon existence. Elle eut un retentissement considérable.... J'ai raconté les faits simplement. Les journaux ennemis de l'Italie les ont arrangés à leur manière en intervertissant les rôles. Au lieu de me représenter comme le courageux défenseur du faible, ils m'ont donné le rôle de l'agresseur. C'est moi, à les entendre, qui tuai don Henriquez pour le dévaliser. Telles sont les diffamations répandues contre moi, à des milliers d'exemplaires, par l'*Armonia* de Turin, le *Journal de Bruxelles*, la *Gazette de France*, l'*Univers*, et le *Drapeau catholique*. Il y a un proverbe français qui dit que quand on veut tuer son chien on dit qu'il est enragé».

Il quale sfogo mi suggerirebbe l'oraziano «risum teneatis amici», se il sorriso non si spengesse sul labbro, leggendo le seguenti parole, con le quali il De Noussanne risolve la quistione: *Paix sur ce morts, ceux de la vie et ceux de la presse. Tout cela ne peut aujourd'hui que nous distraire sans nous passionner.*

Ma seguitiamo a riportare.

Don Henriquez muore; Garibaldi diventa assiduo presso Lucia che ha abbandonato il teatro ed ha diminuito la sontuosità del trattamento; chiacchiere malevole si levano da ogni parte; corrono sfide; avvengono varî duelli; in uno di questi é padrino del nizzardo Giuseppe Mazzini. Intanto, sopravvenuta la nomina ad ufficiale della Marina Sarda, Garibaldi deve partire per Venezia (!). Lucia lo segue; ma a Venezia li raggiunge un certo Fanello. La donna a vederlo si turba, e dopo qualche reticenza fa all'amante ed all'amico una confessione che occupa cento pagine del volume. Ce ne sbrigheremo in poche parole.

Fanello ha rapito Lucia, l'ha sedotta, l'ha abbandonata; ed ella, mezzo morta di stanchezza e di fame, dopo una notte di cammino, arriva al castello di don Manuel. Il resto è noto.

Qualche giorno dopo la confessione, Garibaldi uccide Fanello, sposa Lucia, la mette a parte delle cospirazioni, fugge con lei in America, e torna con lei nel '48; con lei, dopo la caduta di Roma, fugge novamente in America. Intanto sono nati due figli.

E dopo il nuovo esilio, il nuovo trionfo. Ma Lucia non vi assistette. Ella era morta poco innanzi la guerra del '59. «Elle expira — dicono le *Memorie* — un matin, comme un fleur que le soleil dévore. Pauvre Marie Madaleine qui avait tant expié par le dévouement le plus héroïque».

Le quali parole sembrano commuovere il De Noussanne, senza fargli considerare che esse suonano almeno un po' curiosamente in bocca ad un marito....

Ma il De Noussanne beve grosso in fatto di storia italiana in genere e garibaldina in ispecie; ed ha la mano poco felice nelle sue esumazioni, come ognuno può agevolmente capire.

Se almeno si fosse servito delle *Memorie* abbellite da Alessandro Dumas! C'è dell'esagerato e del romanzesco, ma la fonte è buona, ché il generale stesso gli dette appunti cominciati a mettere assieme nel rifugio di Tangeri.

Invece gli è capitato un libello diffamatorio, stampato alla macchia, libello fabbricato in qualche covo clerico-bonapartista, e non se ne è accorto. Né si è accorto che facendo viver Lucia fino quasi al '59 non vi era posto per Annita.

Si è accorto invece — ma non troppo — che l'eroe faceva in queste *prime memorie autentiche* una ben triste figura, ed ha cercato delle attenuanti, ha sorvolato con benevolenza. Attenuanti e benevolenza che ci offenderebbero assai, se non dovessimo riconoscere al De Noussanne la buona intenzione di interessare i lettori della *Revue hebdomadaire* ad una delle piú alte figure del Risorgimento passato, per ben augurare al Risorgimento presente.

Gli è che quei lettori si faranno una bella idea del nostro eroe; ché non vi è da sperare che molti di loro si avvedano della completa falsità dell'episodio di Lucia, e conseguentemente di tutte queste *prime memorie*, dal momento che non se ne è avveduto uno scrittore il quale non è alle sue prime armi.

Episodio inventato completamente per denigrare il vittorioso conquistatore delle due Sicilie, proprio al momento delle non desiderate annessioni. Episodio che non è trasformazione di un fatto e neppure una di quelle tante eroiche leggende che già allora correvano sul generale; ma pura invenzione, furbescamente e subdolamente intessuta. Forse a scorrere i giornali rammentati a proposito dell'accusa di aggressione e d'omicidio, potrebbero venir fuori le scaturigini dell'impura fonte. Fonte clericale ad ogni modo, come è facile accorgersi.

Ma il De Noussanne non si è accorto di nulla. Ha bevuto, bevuto avidamente, ed ha fatto bere ai suoi numerosi lettori dell'acqua sporca e inquinata.

Potremmo anche riderne in un altro momento; e ancora forse, se questo fatto non ci dimostrasse che i nostri amici continuano ad occuparsi di noi nel solito modo. Un modo che rende loro possibile l'amarci, impossibile conoscerci.

N. T.

✱ **Il Ministro Comandini a Firenze.** — Nel campo dell'assistenza civile durante la guerra Firenze ha fatto molto, assai piú che non si creda fuori di Firenze e che non si sappia anche dai numerosi fiorentini, ai quali l'assistenza civile non interessa perché non vi cooperano o perché non ne fruiscono. Le altre città, specialmente Milano, fanno valere con un'abile ed incessante propaganda ciò che i loro comitati apprestano via via a sollievo degli inevitabili mali della guerra, in aiuto dei combattenti e delle loro famiglie, dei prigionieri, dei profughi, degl'internati civili. Firenze troppo spesso nasconde, tra modesta e sdegnosa, quanto un instancabile gruppo di suoi cittadini, col Sindaco alla testa, è riuscito e riesce a promuovere a beneficio di tutti costoro. Il Ministro Comandini nella sua visita recente, durata per tre lunghi giorni, ha continuamente espressa, di fatti, piú ancora che ammirazione, sorpresa per ciò che vedeva: case di rieducazione perfette per soldati ciechi e mutilati, rifugi per profughi, ricreatori e asili per i figli dei combattenti in ogni anche piú remoto quartiere della città, sale di ricreazione di lettura e di scrittura per i militari, uffici di notizie, d'informazioni e di scrittura per le famiglie, cucine economiche, laboratorí per le donne: e poi uffici di collocamento per i disoccupati, e per la distribuzione dei sussidi alle famiglie dei richiamati, uffici per le pensioni; commissioni speciali per l'invio dei libri al fronte e negli ospedali, per la costituzione e il mantenimento di Ricreatori al fronte, per l'invio di pane ai prigionieri, d'indumenti agli internati italiani in Austria; commissioni per aiutare le famiglie che vengono alla ricerca dei loro cari negli ospedali militari; uffici di propaganda di sane idee sulla guerra presente, di propaganda per la Croce Rossa; e poi la Croce Rossa stessa, le Samaritane, le Madrine dei soldati: tutta una vasta, complessa, maravigliosa rete di opere che il santo amore della patria ha fatte improvvisamente fiorire e fruttificare nella nostra città.

Il «ministro dell'assistenza civile» — come lo chiamò il presidente della *Leonardo*, salutandolo nelle sale della illustre Società — fin dal primo giorno della visita, nell'eloquente discorso pronunziato a Palazzo Vecchio, manifestò il compiacimento suo e la sincera maraviglia; e poi sempre nei giorni successivi ripeté che Firenze aveva dato e dava un magnifico esempio di solidarietà civile, di geniale e rapida organizzazione latina. Un solo rilievo fece l'on. Comandini: che il molto, in Firenze, era ed è fatto da un numero relativamente ristretto di persone, piene per sé di alacrità e d'entusiasmo ma che non sono ancor riuscite a comunicare tutto il loro ardore di opere all'intera cittadinanza. Ma vi riusciranno indubbiamente: basta perseverare.

✱ **Souvenez-vous!** s'intitola una nuova lega francese fondata a Parigi, con lo scopo di perpetuare in Francia e in tutto il mondo civile il ricordo delle scelleratezze commesse dai tedeschi nella guerra attuale, e di prevenire il ripetersi di simili delitti. Jean Richepin, parlandone ai lettori de l'*Intransigeant*, assicura che questa lega — la quale, astraendo da ogni opinione politica e religiosa, cerca l'aiuto ed il concorso di tutti gli uomini di buona volontà — ha già studiato lungamente e minuziosamente i numerosi e varî mezzi per raggiungere il doppio scopo propostosi; e sono essi — almeno per ora — libri, opuscoli, album, manifesti, conferenze, cinematografie, figure, libri scolastici e di premio, strenne, rappresentazioni teatrali, commemorazioni, anniversari, pellegrinaggi. «Il va de soi — conclude il Richepin — que la Ligue ne pourra suffire par elle-même toute seule à tant d'entreprises, et à bien d'autres encore dont les idées surgiront et foisonneront dans les imaginations inventives de ses adhérents. Elle s'y attend du reste, à ce surcroît de besogne, puisqu'elle veut avoir l'adhésion de ce fameux Monsieur Tout-le-Monde, lequel possède, on l'ha dit à juste titre, infiniment plus d'esprit que Voltaire».

Souvenez-vous! diranno a se stessi i francesi anche se non potranno dirlo a tutto il mondo, come si augura il banditore di questa lega, troppo illudendosi forse di quei neutrali, che nessuna atrocità e quasi diremmo nessun pericolo sembra ormai smuovere o preoccupare. *Non dimentichiamo!* dobbiamo dire noi italiani a noi stessi, tanto piú che il dimenticar prestamente è una delle prerogative nostre. Pur troppo non è difficile — anzi troppo facile — trovare qualcuno, il quale già suppone che un gran velo sarà posto sull'immane tragedia; e la supposizione è alcuna volta speranza che gli odí d'un tratto divampati si plachino, tanta potenza ha ancora in fondo a certe coscienze, o mezze coscienze, la inveterata ammirazione e devozione per la Germania. Ammirazione e devozione ora forse, in questi non pochi, attenuate fino quasi a sembrare scomparse, per l'accumularsi di delitti a delitti dall'Hohenzollern all'Absurgo; ma che potrebbero risorgere tali quali furono, quando il velo riuscisse a distendersi. Combattiamo dunque lo scetticismo di coloro che suppongono, e il canaglismo di coloro che sperano; e facciamo almeno comprender loro che se essi dubitano o vogliono dimenticare, non vogliamo dimenticar noi: oggi molti, moltissimi; molti, moltissimi anche domani.

✱ **Il materiale scientifico-didattico d'Italia,** non era, come tutti sanno, d'origine e fattura italiana che per una minima parte. Basta dare un'occhiata alla tabella d'importazione e di esportazione degli ultimi anni per persuadersene: 73 milioni e mezzo contro 16 nel 1912; 75 e mezzo sempre contro 16 nel 1913; 64 contro 13 e mezzo nel 1914. L'importazione era, né c'è bisogno di dirlo, prevalentemente tedesca; la esportazione si rivolgeva particolarmente all'Argentina. Ma prima della guerra, prima che certe frontiere fossero piú o meno vigorosamente chiuse, era difficile farsi una precisa idea di quello che in special modo la Germania importava anche in questo genere d'industria, dopo aver soffocato e distrutto la produzione paesana con la abituale, spietata, inesorabile concorrenza. Ora invece la mancanza assoluta o relativa di certi oggetti ci indica chiaramente che cosa e in quale misura ci veniva di là, per quanto anche nel 1915 una sola fra le ditte tedesche fornitrici di compassi per il disegno, abbia mandato in Italia, direttamente od indirettamente, per trecento mila lire di tal materiale. Se questa notizia e questa cifra non si trovassero nella relazione ufficiale del prof. P. Piola ispettore centrale per le Scuole Medie e Normali, pubblicata integralmente da *La Geografia*, potremmo stentare a crederlo. Se però sono passati i compassi fini, altri generi sono rimasti oltre le frontiere; e cosí i molti e celebri tassidermisti italiani si sono trovati senza occhi di vetro da applicare ai loro animali imbalsamati, perché quegli occhi si fabbricavano esclusivamente a Norimberga. Cosí c'è stata d'un tratto grande scarsità di modelli anatomici in gesso, pei quali eravamo tributari della Germania e dell'Austria, mentre quelli in cartapesta venivano specialmente di Francia. E ciò per quella trascuratezza e quella indolenza, per le quali, ad esempio, le collezioni didattiche di mineralogia e di geologia si acquistavano a Bonn anche per i materiali italiani, tanto che la ditta Krantz teneva nel nostro paese appositi incaricati a cercarli e raccoglierli! Eppure, osserva il Piola, non era stato sempre cosí. Un tempo gli strumenti di fisica uscivano dal «Tecnomasio» di Milano e dalle Officine «Galileo» e «Dall'Eco» di Firenze; i preparati di storia naturale del Broggi di Siena, del Bonomi di Milano, dei seguaci del Susini in Firenze avevano una celebrità non soltanto regionale. Invece quando il Ministero della Pubblica Istruzione — indirettamente per mezzo dell'Ufficio del Lavoro e della Società Elettrotecnica Italiana, o direttamente, interrogando le piú cospicue personalità scientifiche poste a capo di laboratorii e di gabinetti — ha fatto una inchiesta per sapere che cosa si producesse, nel genere, in Italia, si è dovuto constatare la massima deficienza. Anche gli istituti già rammentati od erano scomparsi, o si erano trasformati, abbandonando o quasi la fabbricazione del materiale scolastico. Ma qualche buon tentativo si è già fatto o si sta facendo. Per la Geografia le ditte Paravia e De Agostini già possono ormai far fronte ad ogni richiesta. Per l'Astronomia e la Topografia si è già affermata la «Filotecnica Italiana» del Salmoiraghi; mancano però i vetri da lenti, per i quali eravamo tributarî della Germania, e siamo ora tributarî della Francia e dell'Inghilterra. Per la Storia Naturale sembra che scienziati ed editori si stiano accordando per sostituire, con tavole murali di marca italiana, quelle di marca tedesca ed austriaca, che fino ad ora tappezzavano le pareti delle nostre aule e dei nostri gabinetti, mentre il Ministero provvede ad una amplissima collezione di diapositive. Oltre a ciò si studia come poter rimediare alla già accennata mancanza di occhi artificiali per gli animali impagliati, interessando le fabbriche muranesi (che nella lavorazione degli occhi da bambole potrebbero trovare buoni guadagni) e un artefice di straordinaria abilità nel costruire occhi artificiali umani in vetro: il Rubbi di Venezia.

Infine — per limitare le citazioni — si è da poco costituito a Milano un «Istituto italiano geo-mineralogico» che sostituirà magnificamente la ditta di Bonn e le consorelle teutoniche. Qualcosa, dunque, si è fatto e si fa. Continuare e perseverare, bisogna; e saper resistere alla concorrenza che la Germania tenterà ancora audacissima; tanto piú audace anzi, quando si accorgerà come il materiale scolastico accumulato nelle sue fabbriche in piú che due anni di guerra rischi di rimanere entro piú ristrette frontiere.

✱ **Le previsioni di un belga.** — Il «bureau documentaire» belga ha ripubblicato recentemente certe *Considérations politiques sur la Défense de la Meuse* che Émile Banning direttore generale del ministero degli Esteri dettò trent'anni or sono, nel 1886. *La Revue de Paris*, dandone notizia, rileva la singolare divinazione dell'alto funzionario, che fu uno dei migliori strumenti di cui si serví Leopoldo II per preparare le riforme militari; attuate solo piú tardi, forse troppo tardi. Il Banning divise le sue memorie in tre capitoli, trattando nel primo della Francia e della Germania nella guerra di rivendicazione, e delle vie d'invasione; nel secondo dell'importanza strategica di Liegi e di Namur; nel terzo della Germania, della frontiera della Mosa, e delle possibili conseguenze di una guerra futura. Egli vedeva chiaramente da quali pericoli era minacciata la sua patria, e quasi commentando il grido di Leopoldo II «il Belgio è il paese piú esposto che ci sia sulla terra» osservava acutamente: «Esso, aperto a nord ed a sud, sulla frontiera orientale ha lasciato il posto libero alla Germania che, trasformata in un potente stato militare, ed avendo sostituito all'antico sistema difensivo della Confederazione, una organizzazione essenzialmente offensiva, da Colonia, da Aix, da Trevi, da Metz tende irresistibilmente alla Mosa, come già la Francia tendeva al Reno». Prevedendo cosí che il primo atto della guerra avrebbe avuto luogo sulla Mosa, secondo il motto di Jomini che aveva detto «chi occupa la Mosa occupa il Belgio», il Banning capiva che Liegi sarebbe stata il punto principale della linea strategica, e capiva altresí che la città non avrebbe potuto sfuggire — a malgrado della neutralità — al suo fato. Ma nobilmente augurava: Un siège, ne durât-il qu'une dizaine de jours aurait, dans ce cas, donné une sanction à notre neutralité, et sauvé le prestige du nom belge». E l'augurio si è magnificamente avverato, oltre, forse, la speranza del Banning stesso. Il quale vedeva però nella neutralità solo uno stato passeggero, come possono dimostrare queste sue parole: «Vaincus ou vainqueurs, avec la France contre l'Allemagne, avec l'Allemagne contre la France, nous ne pouvons plus être neutres après». Ed anche in questo — e lo dimostreranno i prossimi avvenimenti — fu d'una mirabile chiaroveggenza.

✱ **Il mistero di Sarajevo** ha — dopo quella accennata dallo Steed — una nuova soluzione in un articolo di Jules Chopin, pubblicato nel primo fascicolo d'agosto del *Mercure de France*. Come lo Steed, anche lo Chopin non crede, naturalmente, al complotto serbo; ma mentre quegli suppose che l'arciduca Francesco Ferdinando fosse vittima di un intrigo politico austro-ungherese ordito a suo danno, lo Chopin crede che la macchinazione fosse stata tramata da quello solo che doveva approfittarne e trarne vantaggio: l'arciduca stesso. Questi, secondo l'opinione corrente innanzi all'attentato e riassunta chiaramente dal *Pesti Naplo* il 29 di giugno 1914, *voleva consolidare e rinforzare la monarchia con una guerra*; e con questa voleva anche far trionfare l'elemento germanico ed ungherese dell'Impero; rimettere in ordine le finanze; ottenere, con una vittoria, la successione ai figli sul trono d'Asburgo. Riusciti vani i tentativi di far fare alla Serbia la parte dell'agnello che beveva allo stesso fosso del lupo, nel famoso convegno di caccia a Konopischt — convegno al quale non partecipò, come era stato annunziato per non destar sospetti, il re Gustavo di Svezia; ma al quale intervennero i grandi ammiragli dei due imperi — Guglielmo e Francesco Ferdinando avrebbero, secondo lo Chopin, stabilito di far sí: che la Serbia apparisse la provocatrice per guadagnare la neutralità dell'Inghilterra e la collaborazione dell'Italia; che la diplomazia germanica e quella austriaca agissero di comune accordo; che infine i due eserciti fossero pronti a qualunque cimento. Stabilito che l'arciduca era deciso ad una guerra che apparisse provocata dalla Serbia, l'articolista cerca di dimostrare che la provocazione fu cercata architettando il complotto di Sarajevo. E gli argomenti della dimostrazione sono i seguenti: La impossibilità che la Serbia pensasse nell'estate del 1914 ad una terza guerra, mentre aveva il presidente del Consiglio in viaggio per le provincie del regno, e il capo di stato maggiore a Gleichenberg in Austria; il nessun conto che si fece a Vienna degli avvertimenti del ministro serbo Jovanovitch; e sopra tutto la distinzione che bisogna fare tra l'attentato di Cabrinovitch, e il riuscito colpo di Princip, abilmente riuniti e coordinati dalla polizia di Francesco Giuseppe; e il diverso trattamento fatto poi ai colpevoli.

L'attentato di Cabrinovitch, figlio di un poliziotto dell'impero, e allontanato da Belgrado tra le proteste del Consolato austro-ungarico, avvenne su di un tratto quasi deserto dell'itinerario stabilito per la visita principesca, e fu effettuato con una prima bomba piccola, simile ad una lanterna tascabile e che scoppiò con una debolissima detonazione; e con una seconda bomba che esplose quando già l'automobile arciducale era passata. L'attentato di Princip fu eseguito in un tratto dell'itinerario modificato all'ultimo momento e con una rivoltella che è la fedele compagna d'ogni bosniaco. Arrestati Cabrinovitch, col complice suo Grabej, e Princip, si accennò subito che nessuno dei tre sarebbe stato giustiziato perché minorenni; poi la sentenza pronunziata nell'ottobre condannò a morte Cabrinovitch e Grabej che avevano mancato il colpo, e a vent'anni di reclusione il Princip il cui colpo era riuscito. Ma neppure i due supposti congiurati finirono sulla forca. La tubercolosi li finí rapidamente: nell'ottobre del 1915 Cabrinovitch, nel febbraio del 1916 Grabej; e Princip, invece, che pure il *K.K. Korrespondenz-Bureau* il 1° lu-

glio 1914 descriveva «con gli occhi incavati e l'aspetto di un giovane tubercoloso» vive ancora nella sua segreta. Sì che vien fatto di concludere con lo Chopin che la etisia abbia troppo opportunamente agevolato alla polizia austriaca il compito — del resto per lei agevole — di sopprimere due incomodi testimoni, tanto piú incomodi da che il principale architettore del complotto, se era rimasto illeso dal getto di bombe opportunamente e avvedutamente preparate e lanciate, era caduto sotto i colpi di un giovane, forse d'un tratto esaltato dalla notizia del complotto e dell'attentato. Questa dunque la versione dello Chopin. Versione la quale, se pure non può essere accettata in ogni sua parte ,ravviva certi dubbi e certe incertezze che avvolgono il mistero di Sarajevo.

✱ **I delegati** della Camera e del Senato presso l'esercito hanno ispirato piú di una vignetta ai caricaturisti francesi, che già anni or sono non risparmiarono il ministro borghese della guerra, ricordo, oggi, tra doloroso e ridicolo. Ma i precursori di questi delegati, i *commissaires aux armées*, sostituiti poi, dopo appena un anno e mezzo, dai «représentants du peuple en mission» suggerirono invece al Raffet alcuni bellissimi disegni, nei quali, se pur qualche volta si diffonde e vaga un legger senso caricaturale, sempre è qualche cosa di eroico. Ne riproducono ora alcuni gli *Annales*. Nel primo trionfa romanticamente un «représentant» nel costume che il grande David aveva già suggerito dover avere alcun che di civile e di militare al tempo stesso: una sciarpa tricolore alla vita, una spada a scimitarra, un pennacchio tricolore al cappello. In un altro i rappresentanti del popolo son mischiati alle truppe che marciano, strette e serrate in falange, all'assalto del forte di Mulgrave (Tolone). Ed ecco, in un terzo, commissari e soldati in agguato sotto la pioggia, nell'acqua fin quasi alla cintura; ed i commissari trattenere l'impazienza di questi con una di quelle frasi che caratterizzano un popolo in un dato momento meglio che un lungo discorso: «L'ennemi ne se doute pas que nous sommes là. Il est sept heures; nous le surprendrons demain à quatre heures du matin». E chi sa mai quante volte in questi mesi una simile frase è stata mormorata nel fondo di una trincea devastata, sotto la mitraglia. Un po' di caricatura traspare da un quarto disegno. Un barbuto granatiere commenta, non senza lieve ironia, agli scalzi compagni il discorso del cittadino delegato all'armata: «Le représentant a dit: Avec du fer et du pain on peut aller en Chine; il n'a pas parlé de chaussure». Ma lí accanto un altro commissario, nel pittoresco suo costume e montato su di un pacifico cavallo storno, legge ad un battaglione di fucilieri a piedi nudi, sugli attenti, uno di quei proclami che hanno del leggendario e dell'epico: «Le bataillon de Loire-Inférieure s'etant bien comporté devant l'ennemi, il sera accordé à chaque homme une paire de sabots». Oggi i servizi logistici rendono impossibile il ripetersi di un simile proclama per quel che riguarda il contenuto; ma lo spirito di molti ordini del giorno è lo stesso.

✱ **Premi della fondazione Cantoni** — La liberalità dell'ingegner Luigi Cantoni, che dispose per testamento di una cospicua parte delle sue sostanze a favore di molte istituzioni benefiche, non volle trascurare la coltura italiana, nelle sue piú vivide promesse.

A questo fine destinò una considerevole somma «ad aiutare nei primi e piú difficili anni della loro carriera giovani italiani non ricchi meglio promettenti nelle discipline letterarie storiche e filosofiche».

Come dall'esecutore testamentario e da altri illustri uomini nostri sia stata tradotta in atto la volontà di lui, si vedrà dal programma che riferiamo integralmente piú sotto, e che stabilisce appunto a chi ed a quali condizioni verranno assegnati quest'anno un cospicuo premio di lire quattromila ed un sussidio, non certo trascurabile, di lire duemila.

La generosità dell'offerta e il nobile scopo a cui fu destinata dice delle qualità dell'uomo, di una rara modestia e di un' intelligenza veramente superiore, e di un cuore che palpitava per i piú alti ideali umani.

FONDAZIONE "ALBERTO CANTONI,,
presso il R. Istituto di Studi superiori pratici e di perfezionamento in Firenze.

(*R. Decreto 22 aprile* 1915; *Bollettino ufficiale del Ministero P. I. n.* 22 *del* 3 *giugno* 1915).

Coi fondi generosamente assegnati per testamento dall' Ingegnere LUIGI CANTONI di Pomponesco (Mantova), a ricordo dello scrittore Alberto Cantoni suo fratello, è posto in conferimento un premio di L. 4000 per un giovane studioso che dia prova del suo valore nelle discipline storiche e si trovi nelle condizioni volute dall'Art. 31 dello Statuto della Fondazione, che qui si trascrive:

«*Possono ottenere il conferimento di premii e sussidii giovani italiani, laureati o no, nei quali concorrano i seguenti requisiti:*

a) *Età non inferiore ai* 20 *anni e non superiore ai* 30 *anni;*

b) *Essere non ricchi, e cioè in tale condizione economica che il premio o sussidio sia particolarmente richiesto per permettere loro di dedicarsi alla carriera e agli studii per i quali dimostrino di avere meglio promettenti attitudini.* (*In questo caso: studii storici*)».

Il premio di L. 4000 potrà essere pagato in piú rate nel corso di due anni, che avranno principio col giorno successivo al conferimento.

Coi medesimi fondi è proposto anche il conferimento di un sussidio di L. 2000 ad un giovane studioso che dia prova del suo valore in alcuna delle lingue slave e si accinga ad uno speciale e determinato lavoro nel campo della filologia slava.

L'assegnazione del premio e quella del sussidio saranno fatte entro il 31 dicembre 1916.

Gli aspiranti ai suddetti premii e sussidii rivolgeranno entro il 31 ottobre 1916 la loro domanda, in carta libera, alla FONDAZIONE «ALBERTO CANTONI» inviandola alla *Segreteria del R. Istituto di Studi Superiori, Firenze*, Piazza S. Marco, 2.

A norma poi dell'Art. 26 dello Statuto la Giuría, quando non sieno state prodotte istanze o domande, o quando quelle prodotte non sieno ritenute meritevoli di accoglimento, può conferire il premio o il sussidio anche a persone che non abbiano dichiarato di aspirarvi, sempre che concorrano in esse e sieno accertati i requisiti statutarii.

«Le decisioni della Giuría sono prese con assoluta libertà discrezionale di deliberazione e di giudizio, e con completa insindacabilità nel merito».

La Giuría — la quale chiederà anche il parere di specialisti — attualmente è composta, a norma dell'Art. 16 dello Statuto, del Prof. PIO RAJNA, eletto dalla Sezione di Filosofia e Lettere del R. Istituto di Studi Superiori in Firenze, del Dott. ANGIOLO ORVIETO, rappresentante degli Eredi Cantoni, e del Prof. GIROLAMO VITELLI, eletto dai due precedenti.

La Giuria
ANGIOLO ORVIETO – PIO RAJNA
GIROLAMO VITELLI.

Firenze, 29 giugno 1916.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ **Il compagno di martirio di Cesare Battisti.**

Preg.mo Direttore,

poiché sembra ormai certo che anche l'avvocato Fabio Filzi di Rovereto abbia trovata non la buona morte sul campo di battaglia, ma quella tormentosa e gloriosa del capestro austriaco, permetta a un amico e condiscepolo del martire novissimo di rischiarare un po' l'oscurità del suo modesto nome.

Fabio Filzi (questo è il vero nome e il vero cognome, non quelli storpiati in tutti i modi che si lessero in questi giorni passati nei giornali) era nato circa 32 anni fa, o poco piú, a Rovereto. I suoi genitori vivono ancora, e il padre, che fu direttore fino a sette-otto anni or sono del ginnasio-liceo di Rovereto, sarà oggi internato in qualche campo di concentramento austriaco, perché i suoi sentimenti schiettamente nazionali non lo rendevano certamente beneviso all'Austria; a meno che, e me l'auguro di cuore, non gli sia riuscito di passare il confine in tempo utile.

Fabio Filzi era il secondo di quattro figliuoli e, senza far torto agli altri, era considerato il migliore di tutti. Compiti gli studi liceali a Rovereto, egli passò a Trieste, dove prese, dopo due anni, il diploma dell'Accademia di commercio Revoltella. Contemporaneamente era inscritto alla Facoltà di legge di Graz, e qui si laureò dopo quattr'anni di studi. Presa la laurea, s'impiegò per qualche tempo a Trieste, ma ben presto fece ritorno a Rovereto, dove credo esercitasse l'avvocatura. Aveva fatto, a suo tempo, il cosidetto anno di volontariato militare, uscendo dall'esercito con un grado che corrisponde a quello nostro di aspirante ufficiale. Ma un suo discorso di fervente patriottismo pronunziato nell'occasione d'una visita a Rovereto fatta da una società sportiva del Regno, aveva avuto per effetto immediato la degradazione fino a soldato semplice. Castigo del quale il Filzi altamente si onorava. Non fu per niente, come dissero i giornali, presidente d'una associazione di studenti irredenti a Innsbruck: fu solamente, un anno, (ché tanto durava la carica), direttore della sezione di Rovereto dell'*Associazione degli studenti universitari trentini*. Scoppiata la guerra europea, egli fu, come tutti gli altri trentini atti alle armi, richiamato in servizio. Ma ben presto, come tanti altri, seppe trovare la via del confine, e lo valicò. Il resto è noto.

Fabio Filzi non era, nel Trentino, un capo come Cesare Battisti; era un gregario, pieno di fede e di amore. E ciò dico per mostrare come l'idea, per la quale egli santamente morí, fosse saldamente radicata non solo negli apostoli, non solo nei duci, ma anche negli oscuri cittadini. Certo, fra i cittadini, fra i gregari, Fabio Filzi era fra gli ottimi, e se il destino non l'avesse segnato in fronte col segno del martirio, egli sarebbe arrivato in alto, portato non solo dalla sua fede e dal suo cuore, ma anche dai suoi studi e dal suo ingegno. Egli è il secondo martire roveretano di questa guerra; e forma, con Damiano Chiesa e con Cesare Battisti, la triade gloriosa nella quale noi ci esaltiamo. Nel monumento che la Nazione riconoscente inalzerà, in Trento, all'apostolo trentino, non dovranno mancare i segni di onore e di ricordo ai due martiri di Rovereto.

Con ossequi, LUIGI FILIPPI.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 33

13 Agosto 1916.

SOMMARIO

LE CAUSE DELLA GUERRA EUROPEA, E. G. Parodi. — **LA GUERRA SUL CARSO,** Giulio Caprin. — **LA RIVINCITA DEI BALOCCHI,** Diego Angeli. — **IL VALORE DELLE NOSTRE VITTORIE,** G. S. Gargàno. — **LA FATALITÀ DELL'«OBBEDISCO»,** Valentino Soldani. — **MARGINALIA:** *In gloria di Cesare Battisti — L'Italia quale è — Ancora per Garibaldi — Trieste e Fiume — Conferenze inglesi sull'Italia — S. Firmato.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *La guerra italiana secondo un giudizio danese,* P. E. P.

LE CAUSE DELLA GUERRA EUROPEA

Perché è scoppiata la guerra? Ecco una domanda che probabilmente, dall'uomo politico futuro ministro al meno alfabeta dei lettori di giornale, tutti si sono posta, e la risposta più comune, più ovvia e senza dubbio anche più giusta è, fuori dei confini della Mittel-Europa, che la Germania l'ha voluta. Ma perché la Germania l'ha voluta? Qui la risposta non può essere più né unanime né semplice, ed è probabile che darà molto filo da torcere anche ai nostri posteri lontani, come uno dei problemi più grossi e più singolari della storia del mondo.

Ma il problema è già discusso vivamente, come è naturale, in opuscoli e in libri, soprattutto di sociologhi e di economisti, che ora si propongono soltanto di additare qualche probabilità e di preparare il materiale per i posteri, ora invece, con la fiducia nelle proprie forze che di solito non manca soprattutto ai sociologhi, non dubitano di poter indicare la soluzione fondamentale ed unica. In mezzo agli altri fa una buona figura anche un libro recentissimo del Colajanni (1), che, dopo aver rapidamente stabilito, a modo d'introduzione, con prove sufficienti, benché non tutte forse sufficientemente approfondite e sicure, la colpa della Germania, si dedica in special modo ad esporre e vagliare le congetture già messe innanzi a chiarire le cause della sua decisione, classificando queste in varî capitoli: cause antropologiche, religiose, demografiche, economiche, politiche, psicologiche. Diciamo subito — benché sia appena necessario dirlo — che il Colajanni, il quale intitola il suo capitolo introduttivo *Le responsabilità*, rifiuta ogni spiegazione fatalistica o prettamente materiale, economica — se non in quanto sia in grado di illuminare elementi secondarî del problema — e si attiene a quelle che permettono di parlare di vera responsabilità, a quelle che cercano i grandi motivi nell'intelletto e più nei sentimenti di un popolo.

Forse alcuno dei miei lettori avrà inarcato le ciglia, udendo l'uno o l'altro di quegli aggettivi, qualificativi dei varî generi di cause che possono aver determinato la guerra. Cause antropologiche? Chi non è molto addentro nei misteri della scienza non riuscirà mai ad imaginare che mistica importanza uomini fra i meno mistici e più duramente positivisti del mondo sian stati capaci di attribuire ai caratteri antropologici, alla diversità delle razze. Non solo, ma che ridde hanno fatto ballare ai nomi di Celti, Germani, Slavi; che strani scambietti hanno imposto a due concetti, dei quali l'uno non ha nulla da fare con l'altro, razza e lingua, mentre più si vantavano di saper tenerli lontani! Qualche incertezza, qualche arruffio di nozioni, prese indifferentemente di qua e di là, mi par di scorgere, per quanto posso presumere dal mio giudizio, anche nel capitolo, che vi si riferisce, del Colajanni; ma importa solo la conclusione, che è quale deve attendersi da una mente chiara e sensata: egli rifiuta ogni importanza alla razza. Ci sono popoli e lingue, ci sono regioni e stati, ci sono tradizioni e formazioni e quasi necessità storiche, geografiche, politiche, ma lasciamo in pace le razze e anche i loro invecchiati profeti.

Tra i quali però non mi par davvero da mettere il Cramb. Quando questi attribuisce alla Germania, come all'Inghilterra, il «genio dell'impero», attesta un fatto, riconosce appunto una di quelle «formazioni storiche», ma non si confonde con preconcetti di razze. C'è forse alcuno che dubiti — lasciamo stare i dubbî tedeschi — dello spirito dominatore dell'Inghilterra, anzi, poiché il punto di partenza è, in questo caso più che mai, nell'individuo, dell'individuo inglese? I tedeschi si attribuiscono da sé, come usano, senza attenderne da nessuno l'investitura, e tanto meno dalla storia, la prerogativa di *herrschende Rasse*, vantando il proprio pugno di ferro; e certo, pensando alla stretta femminea della nostra mano italiana, oggetto d'ironiche congratulazioni così per gli indigeni della Libia come per i prigionieri austriaci, possono creder sé stessi più uomini; ma di che qualità rozza e inferiore è il loro contadinesco pugno, anche più cieco e brutale che ferreo, in confronto del pugno inglese da *gentleman*, non meno ferreo, ma fino, guantato, intelligente, che non sa come il loro soltanto schiacciare, ma è anche capace di rialzare, come l'antico pugno di Roma!

Un'osservazione consimile, circa un giudizio alquanto sommario di opinioni altrui, è forse da fare nel capitolo seguente del libro, là dove il Colajanni, avendo negato fin con troppa ragione qualsiasi influenza di motivi religiosi nello scoppio della presente guerra, si libera con qualche parola ironica di un'idea, svolta, con maggiore o minore verità e novità, in Italia dal Borgese e fuori d'Italia da altri, che la Germania rappresenti, in questo enorme cozzo di popoli, un nuovo spirito pagano. Che vuol dir ciò, se non che la Germania, dietro ai suoi poeti, storici, filosofi e uomini politici, ha innalzato sopra i suoi altari come suo vero Dio la Forza? E questo è parte essenziale dello studio dei motivi psicologici, che le fecero un'anima appassionatamente e provocantemente guerresca; o dello studio, se si vuole, di quel lungo e sovreccitante processo educativo, che fu chiamato con buone ragioni l'intossicamento di un popolo.

Come le soluzioni antropologiche e religiose, il Colajanni respinge le demografiche ed economiche; o meglio, anche per quel tanto che convenga riconoscerne l'efficacia, nega che in Germania esistessero tali condizioni di densità di popolazione ecc., o che la prevalenza altrui ponesse tali impedimenti allo sviluppo della sua industria e del suo commercio, da renderle in qualsiasi modo opportuna una guerra. Io mi guarderei bene dall'entrare a discutere in argomenti come questi, tanto più che se non fossi stato già persuaso, per così dire, *a priori*, mi avrebbero persuaso le buone ragioni del Colajanni; ma non so nascondere che non mi sento abbastanza tranquillo rispetto al valore morale o alla capacità d'applicazione pratica di certi imperativi ch'egli formula. «Dato che l'eccedenza dei nati sia elevata, — egli scrive — che la densità abbia raggiunto il limite per così dire di saturazione, che la produzione industriale e le risorse del capitalismo siano pure arrivate all'estremo limite nel procurare e produrre i mezzi per l'esistenza, ne sorge la necessità assoluta che si deve provvedere colla guerra, per impadronirsi delle terre e dei beni degli altri?». E risponde: «Ah no! Ci sono ancora due grandi mezzi per impedire l'intervento del grande flagello. Si ricorre all'emigrazione, e quando le terre transoceaniche sono già saturate di abitanti, si ricorre alla limitazione delle nascite. Ecco i mezzi umani, civili, per evitare le conseguenze della pressione demografica»; ecco l'esempio — aggiunge il Colajanni — che dà l'Inghilterra.

Io non credo consigliabile l'abuso degli esempî inglesi, che si prestano facilmente a dimostrar cose molto diverse tra loro; ma non è questo che mi rende perplesso, è invece il dubbio che sia lecito trasformare, alla maniera del Colajanni, una semplice constatazione di fatto in un imperativo categorico. È un fatto che la soverchia densità della popolazione ha, o almeno può avere per conseguenza e l'emigrazione e la diminuzione delle nascite; ma non comprendo come se ne ricavi la legge morale che in quelle circostanze il singolo individuo abbia il dovere di andarsene di là dall'Oceano, o, se laggiù non lo vogliono, debba guardarsi dal mettere al mondo dei figli. Ma, se anche si avesse voglia di concedere che questo sia un mezzo squisitamente «umano e civile», per amore dei già nati sopprimere i nascituri, che cosa dovrebbe fare uno Stato, dove, con poco riguardo per i sociologhi e gli economisti, uomini semplici e sani non mostrassero di voler impratichirsi degli insegnamenti di Malthus? Bandirà severi regolamenti in proposito? Creerà dei Ministri senza portafoglio, che vadano in giro a diffondere quei preziosi e puliti libretti, su cui vediamo brillare il nome di dottori e di dottoresse? Stanno per diventar essi il codice della legge morale?

Meglio non fare quell'ipotesi estrema, a cui forse non ha mai corrisposto una realtà, di una saturazione senza rimedio né scampo, per non correre il rischio di sentirsi porre, quasi a proprio dispetto, dalla coscienza, il quesito, se un popolo, quando una così terribile necessità lo premesse, non avrebbe il diritto di cercare uno scampo anche fuori degli umanitarî rimedî dell'etica sociologica. Il vero è che una tale necessità non premeva il popolo tedesco, e che noi non siamo così mal ridotti da dover fondare la sua condanna su ciò ch'esso considera come uno de' suoi titoli di superiorità, l'aver sempre respinto da sé, in nome di una robusta moralità e di un vigile patriottismo, i consigli pratici degli spicci volgarizzatori di Malthus.

La vera accusa, quella che è fondamentale anche per il Colajanni e campeggia nel suo libro, è lo sconfinato sogno imperiale, per la cui realizzazione il popolo tedesco non dubitò di sconvolgere l'Europa. Nondimeno qui pure bisognerà usare prudenza e determinar bene. Troppi colleghi, antichi e moderni, ha nelle brame d'Impero la Germania, troppi anche fra coloro stessi che ora per mettere un freno alle sue brame combattono con lei, perchè una semplice accusa d'imperialismo possa colpirla molto sul vivo. E del resto rimarrebbero in dubbio sulla sua gravità o sulla sua forza probativa anche molti che, pur accordandosi col Colajanni nel verdetto contro il popolo tedesco e nella sua motivazione all'ingrosso, non saprebbero giustificare colla storia quello che a lui sembra il naturale presupposto della condanna ed è infine lo scopo a cui mira tutto il suo libro, la condanna generale e teorica d'ogni imperialismo.

La colpa del popolo tedesco scaturisce inappellabilmente sicura e grave anche solo dall'esame dello stato d'animo che lo condusse alla guerra, esame che perciò si fa e rifà tanto spesso ed è rifatto anche dal Colajanni e si rifarà in seguito. Questo popolo, che senza dubbio è fortemente temprato per sopportare e per operare, ma trae quella sua dura e violenta energia, quello che fu chiamato il suo temperamento lirico, da un gran fondo quasi irriducibile di rozzezza (in esso permanente non meno che in altri popoli semicivilizzati coi quali sdegnerebbe di esser messo a confronto, per es. l'ungherese); che per l'ingenuità e il passivo spirito di disciplina, di cui quella rozzezza è il più importante substrato, si presta a ricevere facilmente e con beata fiducia l'impronta altrui, o sia de' suoi regnanti (che non custodirono con cura l'immaturità politica), o sia de'suoi innumerabili dotti: da questi suoi dotti, non meno ingenui e rozzi di lui, com'è naturale, nel fondo del loro spirito, e non meno politicamente immaturi, fu abbeverato di una bevanda inebbriante, per la quale non c'era da temere che i regnanti prussiani lanciassero nessun *verboten*: un orgoglio patriottico non meno smisurato, *kolossal*, nell'ingenuità che nell'audacia, nel semplicismo dottrinario che nella consequenzialità pedantescamente sfrenata. E il sogno imperiale tedesco sorse così come una costruzione di dotti, che non essendo molto ben accolti in politica, si sfogavano con la dialettica; crebbe isolandosi dalla realtà, quanto più pareva che volesse dominarla e che il popolo tedesco fosse in essa intieramente tuffato; fu un gigantesco inaudito egoismo teorico, che nell'ubbidiente, cocciuta e alquanto puerile mente tedesca diventò pratico, si trasformò in aspirazione e volontà irrefrenabile e violenta.

Il popolo tedesco non riconobbe più altra realtà che sé stesso. Ma dove è la colpa, ivi è la pena. Negare la realtà esterna significa non avvertire più i limiti della nostra capacità, delle nostre possibilità. Ciò che è esterno a noi è la nostra limitazione, è il diritto degli altri; e il nostro diritto è appunto sempre un compromesso tra ciò che vogliamo e possiamo noi e ciò che vogliono e possono gli altri. Anche l'imperialismo — ammetto volentieri che è un vocabolo di cui si abusa — non potrebbe fondarsi che su questa base. Il concetto d'imperialismo (il quale, con buona pace del Colajanni, non è contradditorio col concetto di nazione, poiché anche questo non è statico, ma dinamico) non implica alcuna violenza eccessiva contro la realtà odierna: esso dovrebbe esprimere la necessità che sentono i popoli più forti e vitali di ampliare sempre più la loro vita, e il vero genio imperiale dovrebbe consistere nel saper fare un più squisito calcolo delle realtà e delle possibilità del presente, adattandole con coerente e costante energia alla propria necessità d'espansione.

Ma quando un popolo è così egocentrico da perdere il senso del limite, che è essenzialmente morale, esso prepara da sé medesimo la sua rovina. Troppo al di qua del limite c'è la stasi, che è morte; troppo al di là c'è la corsa verso l'abisso. Non esistono da sé né la Forza né il Diritto, ma esiste tra loro un mutuo dare e ricevere. E ritrovarne l'equilibrio è in fine l'ufficio della virtù che possedettero in più larga copia i popoli più veramente imperiali, Roma, l'Inghilterra; di una virtù che ha un bel nome caratteristicamente latino: *Misura*.

E. G. Parodi.

(1) Prof. Napoleone Colajanni, *Le cause della guerra*. Memoria letta alla R. Accademia di Scienze Morali e Politiche della Società Reale di Napoli. Napoli, Prem. Stab. Tip. Federico Sangiovanni e Figlio, 1916; 8°, pp. 173.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

La Guerra sul Carso.

Il secondo fascicolo della pubblicazione *La Guerra*, compilata dal Reparto fotografico del Comando Supremo, edita dalla casa Treves, divulgata fra quanti Italiani sentono che oggi, se non si muore in guerra, per la guerra e con la guerra soltanto si vive, diffusa anche — speriamo largamente — fuori d'Italia tra alleati amici e neutrali magari sospetti, a confermare le simpatie dei primi, a scuotere le diffidenze dei secondi, è dedicato al Carso. La felice coincidenza della pubblicazione con la ripresa dell'azione vittoriosa anche nel settore illustrato, ci dimostra oltre tutto che, non solo le azioni dell'artiglieria armonizzano bene con quelle delle fanterie, ma tutti i servizi, anche questi dedicati ai rimasti a casa, ingranano a tempo nel meccanismo perfetto del nostro esercito combattente.

Quanto è stato detto in lode del fascicolo antecedente, quello dell'alta montagna, può essere ripetuto per queste nuove novanta tavole: armonia e opportunità di scelta, efficacia di quadro, evidenza di riproduzione. Permangono evidentemente certi criteri militari per cui del teatro delle operazioni si preferisce mostrare la scena piuttosto che l'azione. Una giusta pietà evita di fermare e divulgare le immagini in cui la guerra apparirebbe devastatrice non solo delle cose: fuori che in una tavola raffigurante una nostra azione di fuoco sulla conca di Doberdò, gli altri paesaggi sono quasi tutti tranquilli: il che può far qualche meraviglia a chi, rivedendo nel ricordo le lunghe groppe del Carso, non riesce a rappresentarsele senza i pini pliniani delle fumate nere e i lampi degli *shrapnells*. Criteri evidentemente diversi da quelli accettati da reparti fotografici di altri eserciti, che cercano di fissare nell'immaginazione degli assenti l'idea quanto più possibile intensa del fumo e delle esplosioni. Misurato nell'espressioni figurate come nella parola, il nostro Comando supremo non sente la necessità di illustrare l'eccesso dello sforzo con l'eccesso dei mezzi espressivi. È bene lasciare ai Tedeschi la bolsa retorica per cui ogni lotta, specialmente le meno fortunate per loro, è dichiarata «senza precedenti».

Il Carso non ha bisogno di apparire, come è stato per più di un anno senza interruzioni, coronato di esplosioni per affermare la severità della sua guerra. Altri paesaggi colpiscono per il contrasto fra la loro natura delicata e il duro ufficio di guerra a cui sono costretti; sono come volti tranquilli, o soltanto pensosi, a cui uno spasimo improvviso abbia tesi i muscoli e stralunati gli occhi. Il Carso no: la natura lo ha fatto terribile e desolato; è la natura che gli ha dato quelle sue forme piatte, ambigue, illusorie di fortezza modernissima e insidiosissima. La sua petraia biancheggiante, in cui i radi villaggi si confondono con le macie, le trincee scavate dalla guerra con le incisioni naturali di una geologia selenitica, facevano pensare, anche prima, a un paesaggio sconvolto dalle granate.

A Monfalcone, chi si avviava a Trieste per la linea di Cervignano, sentiva improvvisamente sorgere aggrondata questa gigantesca fortezza austriaca. Dal vasto piano umido, erboso, ferace si passa senza gradazioni a questo scoglio duro che si nasconde un po' negli orli delle magre pinete nere: come una insidiosa vegetazione aggiunta dal più accorto dei fortificatori. Ma appena saliti sulla rocca, a un'ottantina di metri appena, il Carso scopre la sua dura faccia calcarea: un ondulamento illusorio di linee schiacciate, qua bianche come un ossario, là rossastre di un rosso rugginoso, a rigonfiamenti e a valloncelli, a spacchi e crepacci, tutto agguato e mistero: e biancheggia allargandosi lontano, uniforme, verso una desolazione senza fine. Per poco che vi si addentri sparisce la vista rassicurante del mare, le linee de-

cise delle Alpi Giulie si nascondono dietro le ambe vicine: è un deserto di sassi su cui i venti si azzuffano come in alto mare, una terra nemica che brucia con il riverbero del sole diurno, gela di notte con i soffi dell'Alpe vicina: le nuvole salienti dal mare vicino vi passano tempestose poco rendendo della loro umidità che corre ad accumularsi intorno agli erti bastioni delle Giulie: e quando anche si sciolgono sulla petraia arida, non formano ruscelli, ma s'impozzano in conche rotonde come crateri, e impastano lo scarso terriccio in una fanghiglia tenace e rossastra. I nostri soldati ne scendono rugginosi come vecchie armi abbandonate. Tutto vi è duro, fosco, nemico. Si sente che qui non è solo la forza viva dell'Austria che tenta resistere; è la forza morta di una cosa, una resistenza passiva, un mostro inerte.

***

Opportunamente codesta resistenza passiva è rilevata anche dalla pagina, di efficace concisione, che è stata premessa alla serie delle immagini. Una resistenza passiva a cui l'Austria si abbarbicherà fino al suo ultimo anelito di belva vecchia. Quando la avremo rotta su questo punto, l'Austria sarà finita: le riserve di uomini che le mancano all'interno le ha in questi sassi del confine. Schiacciata contro il Carso è schiacciata tutta. Bisogna che lo capiscono coloro che non capiscono che sul Carso cinquanta metri di avanzata sono una vittoria.

La geografia e la geologia del Carso spiegano la storia. È il cuneo che, in possesso dell'Austria, le è servito nei secoli a rompere gli sforzi di Venezia volti a riconquistare il confine romano delle Alpi Giulie. È in grazia di codesto altipiano infisso tra il Quarnero e il golfo di Trieste, che l'Austria ha impedito a Venezia di riunire i suoi dominî del piano friulano con i suoi domini istriani a cui si congiungeva soltanto per la via del mare. Piú volte Venezia si è battuta con l'Impero lungo l'Isonzo. Qualche volta riuscí a scavalcarlo piú a monte, da Tolmino risalendo fino a Idrio. In basso no: il confine fluttuante arrivò sino a Monfalcone; San Marco si accampò sicuro sulla rocca fino all'ultimo suo giorno. Ma non poté mai intaccare la grande opera difensiva di tutta la Venezia Giulia che l'Austria teneva per sé. Se a Monfalcone riuscí a stabilirsi oltre l'Isonzo, piú a settentrione tutta la strategia storica dell'Austria è volta a mantenere parte del piano sulla destra, in testa di ponte. Contro Palmanova veneta essa opponeva non solo Gorizia ma Gradisca, oltre il fiume. Fiume di battaglia, finché l'Austria non sia disfatta: «le acque rosse dell'Isonzo» chiamava Silvestro Morosini, luogotenente di Udine, le acque verde-azzurro del fiume italiano, trecento anni fa precisi.

Ho sott'occhio una vecchia stampa del Museo Correr, che descrive con topografia arbitraria ma pittoresca la guerra di allora tra Venezia e gli Austriaci. La linea della battaglia richiama quella d'oggi; no, di ieri. Oggi la vittoria italiana ha rotto l'incanto secolare che Venezia non potè. Anche allora il campo principale degli Arciducali è disegnato sotto Gorizia, e riempie la piana di Menna e Savogna. Lungo il «Vipau» al ponte di Rubbia c'è scritto «batteria del nemico». Lucino — Lucinico — è tenuto dai Veneziani, ma le trincee austriache chiudono il passo e due fortilizi minacciano dalle alture di Podgora e di Peuma.

Ma lungo il basso Isonzo l'Italia del 1916 è in situazione ben piú felice che la Venezia del 1616. I soldati veneti — che guidava Giovanni de' Medici, il bastardo di Cosimo I — passavano il fiume a Fogliano e alimentavano la resistenza di Monfalcone. Ma gli imperiali riuscivano a mantenere Gradisca, perché tenevano tutti quelli che la vecchia stampa chiama i «monti del Friul», cioè il Carso: si vedono i fortini che sparano dalle alture di San Martino e del San Michele: la «fanteria di S. E. il conte Ernesto» (Montecuccoli, austriaco), è annidata in un punto corrispondente alla conca di Doberdò: e per la strada coperta dietro il San Michele, la strada del Vallone, codeste fanterie si legano a quelle di Rubbia e di Savogna.

Venezia finí fiaccamente la guerra gradiscana senza prender Gradisca: ma Venezia non si era sentita la forza nemmeno di intaccare il bastione del Carso: e la guerra era durata due anni precisi.

***

Da piú di un anno noi abbiamo attaccato il Carso. All'Austria abbiamo insegnata la via dell'inferno nell'inferno di Doberdò. Per un anno siamo stati sugli orli della conca triangolare che ha per vertici il San Michele, il Sei Busi, il Cosich. Ecco le immagini dei luoghi sacri: si assomigliano le alture dai nomi famosi, e le quote innominate: sono le stesse linee gibbose, gli stessi ripiani monotoni: i muricioli che il contadino fa con i sassi tolti alla magra dolina, si confondono con le trincee, con i ricoveri, con i cunicoli. I nostri soldati hanno dovuto scavare la roccia come altrove si è scavata l'argilla: sul Carso la guerra ha la compattezza di una guerra di pianura, mentre lotta contro resistenze che sono d'alta montagna. Non piccoli reparti, ma interi corpi d'armata si nascondono nella tarlatura della roccia. La terra non dà un goccio d'acqua. Tutti gli elementi necessari a una lotta gigantesca affluiscono dal piano, per le aperte vie del Friuli che il nemico ha facili al tiro dei suoi cannoni numerosi. E non riesce ad allentare la morsa che lo afferra sempre piú. È un mezzo anello che si stringe. Non piú insensibilmente. Una branca si allunga per Monfalcone: chi può dire oggi quali effetti sta per ottenere l'altra branca del San Michele, che forse sta saldandosi con il cuneo dei conquistatori di Gorizia? Sul Carso l'Austria difende convulsamente non un po' di terreno come può difenderlo altrove; difende, sul bastione di Trieste, tutta la sua vecchia vita.

Lo spasimo della difesa e la crescente energia dell'offesa in questo settore, che potrebbe essere quello della decisione suprema, si leggono in queste immagini di guerra; dicono i portenti di tattica che abbiamo opposto alla facile strategia di una resistenza passiva animata soltanto dalla disperazione di chi cerca di salvarsi la pelle. Un paesaggio convulso di rovine, in cui la devastazione della guerra confonde quella della natura, uno sforzo di energie umane che si accanisce là dove nessuna bellezza di luoghi sembra giustificare l'accanimento del possesso: ma dietro il Carso è il gran sorriso fecondo della pianura che non deve essere piú violata; oltre è Trieste, sono i colli blandi dell'Istria.

Giulio Caprin.

LA RIVINCITA DEI BALOCCHI

In quel padiglione di Marsan che è noto a Parigi per le sue esposizioni rare e curiose, è stata organizzata in questi giorni una mostra di balocchi che è tale da farci riflettere a molte cose. Perché anche per i balocchi noi avevamo finito col diventare tributari della Germania. Le vecchie piccole care immagini che avevano allietato la nostra infanzia, le bambole francesi di porcellana e quelle toscane articolate di legno, con le teste dipinte rozzamente ma piene di carattere paesano; i soldatini intagliati di Épinal — ricordo ancora la bottega polverosa e buia del vecchio Paoli in Borgognissanti, dove tutti questi tesori si accatastavano negli scaffali intarlati — i Pulcinelli di Napoli e i piccioni di Venezia, avevano dovuto ritirarsi d'innanzi ai fantocci impersonali e alle complicazioni meccaniche di cui le fabbriche di Norimberga si erano fatte le esportatrici. A poco a poco di fronte alla facilità con la quale si potevano procurare i nuovi giuocattoli e ai prezzi che si pagavano, i fabbricanti nazionali avevano ceduto le armi e la Germania aveva vinto una grande battaglia senza che i suoi nemici facessero né meno l'atto di resistere. Battaglia tanto piú importante in quanto che si combatteva per la conquista dell'infanzia su cui voleva esercitare una influenza spesso definitiva, accaparrando e deformando il senso estetico e il sentimento dei nostri ragazzi. Senza accorgercene e senza protestare noi avevamo permesso che immagini di vita tedesca e personaggi della leggenda tedesca si sostituissero nella mente dei fanciulli italiani o francesi alle visioni e agli eroi dell'esistenza e della leggenda nazionale. Per fino nelle scene villerecce le Gretchen germaniche dalle trecciolíne bionde spioventi sulle vite squadrate, dai fianchi troppo rotondi e dai seni troppo abbondanti, sostituivano le Crezie o le Jeanneton delle campagne latine cosí diverse di carattere, di colore di sentimento. Proprio in questi giorni, il disegnatore Willette in una di quelle sue pagine, dove ringiovanisce la sua verde vecchiaia in un brio indiavolato, rappresentava un'allegoria della *fräulein* tedesca, la governante classica in pantofole e occhiali, che con la granata casalinga spazzava via le Cenerentole, i gatti con gli stivali, i Puccettini e tutti i cari personaggi che avevano per i primi aperto la porta d'oro dei nostri sogni, per sostituirli coi fantocci grotteschi di panno, coi gendarmi ad elmo chiodato e coi nani barbuti della Foresta Nera. La caricatura acquistàva, questa volta, un significato simbolico: era tempo che un'altra granata — ma una granata di buona saggina naturale — venisse alla sua volta a liberarci da tutto questo bagaglio pericoloso, per ristabilire le cose nel loro stato primitivo.

E la granata si è presentata sotto la forma di una esposizione, dove si sono raccolte le varie società nate, subito dopo lo scoppiare della guerra, per la propaganda e la popolarizzazione del balocco francese. Piccole cose che hanno la loro importanza, visto che nel commercio non vi sono cose inutili, e che ogni mercato conquistato apporta un po' piú di credito e un po' piú di ricchezza alla nazione che se ne sappia impadronire. Del resto la mostra del Padiglione di Marsan è stata quello che oggi si dice «un successo»: successo non solo di pubblico grande, ma anche di bambini che giravano come impazziti d'innanzi alle grandi vetrine ed empivano le vaste sale di quelle onomatopeie musicali di cui è cosí ricca la lingua francese. È che essi ritrovavano appunto una quantità di amici negletti o dimenticati, ritrovavano un po' di quelle cose che non si possono perdere mai del tutto, visto che fanno parte della nostra tradizione e della nostra eredità. Certo, la leggenda del *fliegende holländer* può averci interessato un momento per la sua novità, come possiamo aver tremato d'innanzi alle peripezie del piccolo nano dal naso lungo: ma la Bella addormentata nel bosco, rimaneva sempre la cara amica sognata nel primo svegliarsi del nostro sentimentalismo amoroso e

Si «Peau d'âne» me serait contée
J'en prendrais un plaisir extrême!

Del resto, è bene riconoscerlo subito, a parte queste ragioni di puro sentimento morale, la mostra dei balocchi meritava l'esito che ha avuto: è stata veramente una bella cosa, così per i bambini come per i grandi, è stato anche un buon ammonimento per quello che non abbiamo fatto finora e per quello che dovremo fare in avvenire.

I giuocattoli esposti nel padiglione di Marsan si possono dividere in tre grandi categorie: bambole e fantocci; scene rustiche, arche di Noè, animali e fattorie; stanze, stoviglie e capannucce. Ma la prima categoria è la piú numerosa e, sotto certi punti di vista, la piú importante. Oggi sono le bambole di straccio, che tengono il campo: ma che grazia arguta nel tracciare con due punti di ago le teste, quante ingegnose trovate per la massa dei capelli, che gusto singolare e che eleganza perfetta nel circondare quei corpicini pieghevoli con tutte le piú squisite raffinatezze della moda parigina. I volti non sono piú di porcellana fatta a stampo, tutti eguali e tutti senza nessuna espressione: ma la stoffa stessa, che è servita a crearli, dà loro una diversità caratteristica e permette una quantità di variazioni, quasi senza limiti. C'è una grande vetrina della signora Lauth-Sand — che è una nipote della grande George Sand — dove sono raggruppate dieci o dodici bambole in costume spagnuolo che sembrano uscite fuori da un quadro dello Zuloaga. Scialli dai colori vivi a grandi frange di seta; gonne scure su cui ricorrono fregi di ricamo, pettinature bizzarre entro le cui trecce nere si celano i garofani vermigli e le zagare profumate: ma sono i volti che costituiscono la bellezza, e la novità della cosa. Perché la signora Lauth-Sand ha saputo scegliere la materia per dar loro il carattere di cui avevano bisogno: c'è una gitana ardente e quasi vellutata, la cui pelle d'oro è fatta con una fine pelle di scamoscio che le dà quasi la morbidezza di una pesca; c'è una suora fatta con un cuoio lucido e leggero; c'è una pallida andalusa il cui volto di raso ha come un riflesso di anemia trasparente. E ognuna di queste bambole, che sono state il trionfo della riuscitissima esposizione, è di per se stessa una vera opera d'arte, piena di grazia e di originalità personale. Questo sistema, del resto, è quello maggiormente adottato. Qualcuno, come la signorina Pyramowicz, si compiace a dare vita ai re, ai principi delle Fate, e ci fa sfilare d'innanzi agli occhi tutta una corte fantastica e preziosa che ha la sontuosità di una vetrata gotica, unita ad una leggerissima nota caricaturale quale si comporta ai personaggi delle novelle infantili; altri, come Madame Perrin, dà la preferenza ai bambini, quei bei bambini eleganti, tutti trine e merletti che si vedono nelle chiare mattine di primavera sotto i rododendri fioriti dei Champs Elysées; poi vengono le pellirosse di Mademoiselle Nourse; gli Charlot di Vèra Ouvré; le bambole di Madame Lambert, per finire coi personaggi di Perrault della signora Manson, fra cui primeggia una magnifica Cenerentola, tutta avvolta nei suoi abiti polverosi, pallida, trasandata ma sulla cui testa si attaccano i bei capelli d'oro, che sono fatti con semplici fili di seta fulva, luminosi e morbidi come vere trecce vive!

Accanto a queste bambole di stoffa, sono esposte quelle di porcellana o di legno, ma hanno un sentimento piú verista e direi quasi piú impressionista. C'è fra queste una bambola bretone della signorina Jozon che pare copiata da un quadro del Cottet, e ci sono i costumi delle contadine di Francia esposti dalla baronessa di Laumont — che fu la prima, due anni or sono, a voler liberare il commercio francese dalla tirannia di Norimberga — per le quali lo scultore Masson ha modellato a una a una le teste. E accanto a queste vediamo le marionette per teatrini infantili del Lepape, e tutta una serie di maschere italiane, che il Landolt ha ricopiato con una pazienza di benedettino e con una espressione di grande artista, dalle stampe immortali del Callot. Poi, come per dare al giuocattolo francese una impronta squisitamente parigina, la signora Perraut, dopo aver modellato una dozzina di bambolette deliziose, le ha mandate dai grandi sarti della *Rue de la paix*, perché le vestissero loro. E si sono avute così delle creazioni originali, per le quali hanno lavorato le abili dita delle *midinettes* celebri che spargono ai quattro punti del globo la suprema eleganza di Parigi!

Lo stesso principio ha diretto i fabbricanti di serragli, di fattorie campestri, di arche di Noè e di case rustiche. Si è voluto, sopra tutto, che questi giuocattoli rappresentassero la campagna francese. Latterie normanne o cascinali bretoni; pastori delle lande o pescatori della Costa d'Azzurro; e ognuno di quei paesaggi, ognuno di quelli interni era come un piccolo lembo di Francia rievocato per i fanciulli francesi. Alberi e piante paesane, circondavano i piccoli stagni rotondi dove si tuffavano le anitre e le oche; case e capanne nazionali accoglievano i contadini e le contadine intorno al desco famigliare. Le stoviglie erano di maiolica dipinta; i mobili di vecchia querce intagliata; per fino le staccionate e le siepi ripróducevano le forme in uso nelle campagne francesi e non erano una deformazione o una imitazione di quelle adoperate dai contadini del Brandeburgo o della Selva Nera. Cosí per le case di bambole; cosí per gli animali di legno a cui Costantino Rabier, il grande umorista delle bestie, ha dato l'esperienza della sua matita oramai illustre. Tutti quelli animali sono li stessi che i bambini possono vedere nelle gabbie del giardine delle Piante o nelle uccelliere del Giardino di Acclimatazione. Scultori come Lesbourgois, decoratori come Jaulmes o Rapin, hanno copiato o — meglio — interpretato gli orsi della fossa, i leoni o le tigri della rotonda centrale, i bisonti e le antilopi del parco, e tutta la meravigliosa varietà dei pappagalli con una tale verità di atteggiamenti e di colori, con una tale verità di espressioni e una tale semplificazione di linee, che i ragazzi condotti in quelle sale si potevano credere per un istante trasportati nei viali ombrosi del grande giardino che il signor di Buffon aveva creato, or fanno due secoli, per lo studio dei naturalisti e per la gioia dei bambini di Francia.

La rivincita dei balocchi, dunque, è stata definitiva: tanto definitiva che uscendo dal padiglione di Marsan ci si dimandava come mai un popolo che sapeva creare cosí graziosamente tutte quelle cose leggiadre di eleganza e di lusso, avesse potuto cedere il campo alle brutte immagini senza forma e senza colore create nelle officine d'oltre Reno. E sopra tutto veniva fatto di dimandarci perché popoli latini, che hanno le medesime leggende le medesime novelle, che nella personificazione delle forze eterne della natura avevano sempre e prima di tutto saputo creare immagini di pura bellezza, avevano permesso che i loro figliuoli avessero potuto deformare il loro senso etnico ed estetico, la loro sensibilità e la loro mente, con una quantità d'immagini estranee, derivate da una mitologia mostruosa e da un folklore a loro ignoto. Certo, la risposta si potrebbe fare, ma non credo che sia qui il luogo e il tempo. Solamente vorrei che anche gli artisti italiani, lasciati da parte i grandi monumenti equestri che sono quasi sempre brutti e che non servono a niente, si dessero a questa arte infinitamente piú utile e infinitamente piú rimunerativa. Anche noi abbiamo oramai i nostri libri d'infanzia da cui trarre i personaggi popolari al piccolo mondo dei nostri ragazzi e basterebbe *Pinocchio* o *Giannettino*, basterebbe il *Cuore* del De Amicis per popolare le vetrine dei nostri bazars con le figure piú note e piú care alla nostra infanzia. Poi ci sarebbero i personaggi delle nostre novelle, le Zelinde e il Mostro; gl'Impietriti, le Fante-Ghirò, i Leombruni, tutti gli esseri fantastici che dilagando giú dall'Appennino pistoiese hanno a traverso i secoli popolato tutte le regioni d'Italia. E finalmente potremmo avere i paesaggi nostri e le nostre campagne. Dalle scatole di legno dolce e odoroso, invece di tirar fuori i piccoli villaggi germanici con i ridicoli coni d'abeti stilizzati, con le casette dai tetti di lavagna, e i contadini bavaresi in casacchino e calze bianche, avremmo le fattorie toscane col bel gelso ombreggiante l'aia dove si riuniscono le belle contadine botticellesche, sotto i loro cappelli di paglia; avremmo i casali della campagna romana coi loro butteri e le loro mandrie chiuse nei *procoi* dove la capanna latina conserva ancora la primitiva forma italica; avremmo i cascinali del Piemonte, le case quasi orientali dei campieri siciliani, le abitazioni chioggiotte dei pescatori adriatici, e i bei pini, i bei lecci, i bei tamerindi, i bei corbezzoli tricolori, delle nostre pianure delle nostre spiagge e delle nostre montagne. Con un po' di buona volontà gli artisti italiani potrebbero creare tutto un mondo di belle cose per i nostri ragazzi, e facendo cosí farebbero opera di redenzione sociale, molto piú grande e molto piú utile che non facciano oggi modellando i soliti operai denutriti e le solite madri piangenti sul cadavere del figlio vittima di un incidente del lavoro. Opera di redenzione e di propaganda sociale che sarebbe piú utile, piú viva e — sopra tutto — piú nazionale. È un augurio, questo, che faccio a tutti gli artisti e a tutti i ragazzi: un augurio che la rivincita latina dei balocchi nel padiglione di Marsan dovrebbe incoraggiare industriali e scultori, pittori e signore di buon gusto, a rendere una cosa fatta.

Parigi, luglio.

Diego Angeli.

Il valore delle nostre vittorie.

Le dimostrazioni di gioia alle quali han dato luogo, in ogni angolo del nostro paese, i comunicati del generale Cadorna, la cui sobrietà non si è mai cosí bene intonata con la solennità degli avvenimenti, hanno un valore che oltrepassa i limiti di un orgoglio nazionale legittimamente vibrante.

Tutto il popolo d'Italia ha reso un commosso omaggio ai suoi meravigliosi soldati, la parte piú pura di sé, il tesoro piú nobile che gli avvenimenti hanno fatto brillare ai suoi occhi e che esso non aveva forse mai, prima d'ora, cosí chiaramente conosciuto, si è esaltato a ripetere a sè stesso il voto, portato per tanti e tanti anni dolorosamente chiuso nel cuore, e che oggi sta finalmente per compiersi. Ma, non questo solo ha voluto significare l'irrompente scoppio di gioia per le vittorie che i soldati italiani hanno cosí duramente strappato all'immutevole e immutevolmente feroce nemico. C'è qualche cosa di piú che la nazione ha sentito vibrare nell'opera dei suoi soldati: il colpo che essi stanno portando non tanto ad un anacronistica e mostruosa compagine politica che s'è annidata, come un malaugurato gufo, nel cuore dell'Europa, ma ad una forza viva, funestamente viva, in quello stesso cuore, che stava per distruggere, nel suo impeto travolgente, tutto ciò che la civiltà, a prezzo di lotte e di sangue, aveva creato nei secoli di nobile e di grande nella vecchia e gloriosa Europa.

I soldati d'Italia stanno combattendo perché la civiltà d'Europa non sia cancellata dal mondo. Essi sono i gloriosi attori non di un dramma nazionale soltanto, ma di un dramma europeo.

Tale è il significato della loro vittoria.

La via che essi hanno aperta verso Trieste, verso le coste dell'Istria e della Dalmazia significa non un trionfo sull'Austria, ma, quel che è piú importante, un trionfo sulla Germania, sul nemico, minaccioso oggi, e domani, se non avesse soccorso il magnifico sforzo della coalizione europea, irrimediabilmente feroce e distruttore.

L'Istria italiana, la Dalmazia italiana significano una opposizione a quei disegni di assorbimento teutonico, che il governo di Berlino ancora s'illude di poter mettere in pratica, seguendo il vangelo di quei pangermanisti, che sono stati i preparatori piú accaniti, ma anche, grazie a Dio, i migliori castigatori di una pericolosa follia barbarica.

«Se l'Italia, dice uno di essi, mette qualche prezzo ad aggiungersi i 350.000 italiani circa del Tirolo, nella regione che va fino all'Adamello, alla Brenta, a Salorno, alla Marmolata, bisognerà che cessi di reclamare Trieste e che ceda all'Austria in cambio del Tirolo meridionale, per arrotondarle il territorio, una striscia di terreno equivalente nel Friuli che non è italiano se non a metà» (*Grossdeutschland und Mitteleuropa um das Jahr* 1950).

E un altro, piú preciso nell'esposizione del futuro assetto germanico dell'Europa, che prevedeva quello che certamente avverrà, il decadimento dell'Austria dal grado di grande potenza, per la riunione alla Germania degli elementi teutonici di lei, assegnava nel futuro assetto, il Tirolo alla Baviera (non si dimentichi che per i tedeschi il Trentino è il *Welsch Tyrol*), e creava un altro territorio dell'Impero, un altro *Reichsland* ad oriente, come quello che già esiste

ad occidente: « La costa con la punta meridionale della Dalmazia (Ragusa, Bocche di Cattaro, Spizza) coi porti di Trieste, di Pola e di Cattaro, formerà un territorio dell' Impero tedesco, organizzato come zona frontiera militare e amministrata da uno *Statthalter* militare imperiale tedesco.... » (*Oesterzeichs Zusammenbruch und Wiederaufbrau*).

Questo programma, per quel che riguarda le terre italiane, i nostri soldati stanno impedendo che prenda una forma concreta. Per il resto esso si sta già avverando; e Vienna obbedisce oramai agli ordini di Berlino, come tutti vedono e sanno.

Io non so se in tutti gli ordini dei cittadini italiani è penetrata la convinzione che noi combattiamo, per la conquista del Trentino nostro, dell' Istria nostra e della Dalmazia nostra, contro la Germania: nell'oscura e nella sempre infallibile coscienza del popolo certamente sí. Ne sono testimonianza i gridi di *abbasso* e di *morte* che nelle dimostrazioni italiane di queste sere sono volati, in mezzo agli evviva per i nostri magnifici eroi, all' indirizzo della Germania. Ma non da per tutto e non sempre il grido è partito da una oscura coscienza. Chi ha letto il resoconto dell'imponente comizio che è stato tenuto alcuni giorni sono al teatro Carcano di Milano, dove anche alcuni capi del socialismo italiano hanno parlato con un'eloquenza straordinaria strappando gridi di entusiastico consenso, non può dire che manchi del tutto nel popolo una chiara visione dei fini che noi proseguiamo. Il sindaco di Pavia, il prof. Eteocle Lorini disse tra le universali acclamazioni queste non ambigue parole: « Noi vogliamo liberare la fronte interna della patria dal tedesco che tuttora vi si accampa. Vogliamo la guerra alla Germania ». E Alceste de Ambri, e Guido Podrecca non furono meno espliciti; e ovazioni interminabili e fervide coronarono i loro discorsi.

Ora, in linea di fatto, noi non siamo in guerra con la Germania. Non solo per una di quelle ipocrisie insite nei costumi diplomatici, ma piú forse per l'azione deleteria che esercita sulle classi dirigenti la superstite pusillanimità, un qualche occulto interesse finanziario, e un contratto abito di servitú intellettuale: tutto ciò insomma che ha formato quel debellato movimento che stava per imporsi come un marchio di vergogna sulla nostra vita e che si chiamava neutralità. Orbene vi sono di essa ancora dei dispersi e dei tenaci avanzi che bisogna spazzar via.

Noi abbiamo fede che vinceremo quest'ultimo ostacolo, che impedisce alla nostra nazione di sentirsi piú strettamente legata alle altre che combattono per tutti i sacri diritti che la Germania ha conculcato. Noi abbiamo fede che la coscienza nazionale si eleverà sino a quel livello a cui naturalmente si sono innalzati i suoi soldati.

Essi sanno di combattere contro il teutonismo, che è solo a muovere il braccio dei nemici che hanno di fronte e che essi sanno volgere in fuga. Si chiami con qualunque nome il duce che a questi nemici comanda la frode inumana, l'agguato vile, e la barbara ferocia, i soldati nostri sentono che hanno l'animo pari ad una bisogna aspra, ma piena di gloria. Hanno imparato a guardare con occhi non turbati lo spauracchio, che turba ancora qualche timorato spirito borghese, anche se esso si chiami Hindenburg, quello dell'esperanto.... ormai l'ultima e non piú sicura risorsa di una nazione di criminali.

G. S. Gargàno.

LA FATALITÀ DELL' "OBBEDISCO„

Proprio in questi giorni mi è capitato sott'occhio un fascicolo, credo non molto noto, che per la sua essenza potrebbe sembrare un libello contro Garibaldi ribelle alle leggi della patria, in procinto di compromettere i destini d' Italia. Proprio in questi giorni nei quali il cinquantenario della terza guerra italo-austriaca si chiude col verbo d'obbedienza dell' Eroe. Ma il fascicolo ha particolare valore di documento, in quanto se ne deve la paternità all'avvocato Pier Carlo Boggio, battagliero pubblicista piemontese e deputato al Parlamento italiano, per Cuneo.

In politica egli era.... moderato. Non si direbbe a leggere il suo fascicolo. Di lui dice in un cenno necrologico un giornale del 1866: « Figurò quasi sempre tra i difen« sori del governo e sostenne altravolta colla « eloquente parola chi forse fu causa della « immatura sua fine.... Scoppiata la guerra, « l'avvocato Boggio volle prendervi parte « imbarcandosi sulla flotta, sperando di po« tere un giorno colla briosa sua penna nar« rare le glorie della marina italiana.

« Nella battaglia di Lissa, quando il Per« sano abbandonava il *Re d'Italia*, per rico« verarsi sull'*Affondatore*, Boggio rifiutò di « sbarcare dal legno ammiraglio, forse per « dare una lezione a chi ne era bisognoso « e rimase cosí, unitamente a molti altri, « vittima del proprio coraggio e della fer« mezza che lo distingueva.

« Vestita l'assisa del milite cittadino ei « presentossi sul cassero allorquando la lotta « era nel suo piú grande momento, e quasi « scherzando di fronte al pericolo che lo mi« nacciava, rivolse parole indifferenti ed umo« ristiche ad un ufficiale che ormai fatto « accorto dei gravi momenti, consigliava l'av« vocato a gettarsi nell'onde ed affidare la « sua salvezza all'abilità del nuotatore ».

***

Ci sono coincidenze storiche che ritorcono con una implacabilità fatale fatti o sentimenti contro chi provocò, in buona o in mala fede, certi fatti o suscitò certi sentimenti falsi. Il Boggio, uomo politico battagliero, si fece l'esponente di tutte le avversioni del suo partito, contro *una mossa imprudente, un passo sconsigliato* tentato da Garibaldi nel 1862 e, quattro anni dopo, a costo della propria vita provava che cosa erano le prudenze e le previdenze del Conte Persano, uomo de'suoi, a Lissa. Il Boggio, scrittore « frizzante ed arguto » derise il Sineo che non vedeva finita l' Italia se non, anche, col possesso ultimo delle piccole isole.... e perí sotto una di quelle piccole isole.

Garibaldi, l' *uomo* ribelle contro cui il Boggio si era scagliato nel 1862, invece, pochi giorni dopo Lissa, dal conquistato Trentino rispondeva: *obbedisco*. E di quell'obbedienza, segnante la rinunzia d'un popolo che avrebbe seguito il vincitore *anche* nella ribellione, oggi il nostro esercito sconta la rinunzia e titaneggia per convertirla in riconquista.

E cinquant'anni di.... moderazioni ci hanno persuasi che la questione delle isole non era, poi, tanto fuor di posto.

Il fascicolo del Boggio è intitolato: *Garibaldi o la legge?* ed è qualificato « appello al popolo italiano ». E la tesi dell'opuscolo scaturisce da due errori, se si giudica.... moderatamente: quello di riconoscere che Garibaldi del '48 è un eroe, e quello di ammettere che Garibaldi del '60 è pure un eroe. Il generale della Repubblica romana fu, nel '48, fuori d'ogni legge: fu *bandito* per qualunque governo, e il liberatore della Sicilia prima di entrare a Palermo.... fece qualcosa che.... moderatamente parlando, poteva compromettere la situazione italiana: cioè partí da Quarto. Ammesso l' Eroe della Repubblica Romana, ammesso l' Eroe della partenza fatale da Quarto, non si ha piú il diritto di chiamare ribelle, l' impaziente del '62.

Il Boggio che in quel momento accusa cosí violentemente Garibaldi di essere l'uomo di parte che la passione acceca, altro non è se non un uomo di parte accecato dalla passione politica. Il suo libello sarebbe un nulla per la storia, se non rimanesse a documentare l' impeto d'un pàrtito che stroncava un *uomo* come Garibaldi per creare gli *eroi* sul tipo del conte Pellion di Persano.

L'autore muove dal postulato: « L'ammi« razione per l' Eroe cessa dove comincia « l'uomo. L'eroe finisce dove allo impulso « magnanimo della sua missione provviden« ziale sottentra l'urto irriflessivo della pas« sione », e l'eroe in Garibaldi « finisce quando « per soddisfare alla sua impazienza compro« mette il riscatto della sua patria ».

Oh! queste impazienze — io direi, anzi, intolleranze — che seguirono le delusioni arrecate al popolo dalla diplomazia europea, sieno benedette! Quando non servirono da provvidenziale sfogatoio all'eccessiva compressione dell' ira popolare, tanto da evitare uno scoppio d'anarchia, servirono a saggiare prima l'opinione europea, e poi a prestare all' Italia legalizzata di fronte alla diplomazia.... neutrale, l' *alibi* morale della volontà d'un popolo trascinante allo scopo supremo: l'unità.

L'autore del fascicolo, alza al clangore di battaglia civile i fatti di Bergamo e di Brescia, dopo Trescore. Ma ai bagni di Trescore Garibaldi era arrivato passando a traverso tali fenomeni di entusiasmo, da far girare la testa all'uomo piú equilibrato. E i fenomeni di entusiasmo dicevano alto: Venezia e Roma, Trento e Trieste, e le terre e le isole nostre.

Il tentativo cominciato a Trescore, degenerato a Brescia e a Bergamo, anche compresevi le irosissime parole dell'*Uomo*, è un fatto troppo insignificante per tanta levata di scudi di un partito, il quale partito, tentennando a destra, incespicando a sinistra, a dispetto delle parole regali prese a epigrafe dal Boggio, non seppe attendere a tempo né osare a tempo e preparò all' Italia Custoza e Lissa e, peggio,.... la pace di Vienna.

Che urlava — forse a proposito — il popolo, dopo Custoza? Che il Capo dello stato maggiore italiano avrebbe dovuto essere Garibaldi.

Che urlava — certo a sproposito — dopo Lissa? Che il supremo comando navale avrebbe dovuto essere di Garibaldi.

Il popolo copriva l' Eroe col manto della vittoria.

E — stabiliamolo una volta — il popolo ha fatta l' Italia, a pezzi e a brani; non l' hanno fatta le moderazioni di partiti ieri l'altro obbedientissimi a *Gigi*, ieri a un barone tedesco, oggi.... a chi sa chi ...!

L'*Obbedisco* di Garibaldi, dopo Lissa, ha veramente qualcosa di fatale: l'*Uomo* di Sarnico e d'Aspromonte, è l' *Eroe* doloroso, riconosciutosi sopraffatto dalle « conside« razioni politiche che dicevano imperio« samente la conclusione dell'armistizio per « il quale si richiedeva che tutte le nostre « forze si ritirassero dal Tirolo, d'ordine « del re ».

La qual cosa significava, rassegnarsi alla pseudo-sconfitta di Custoza, al pseudo-disastro di Lissa, accettare la Venezia come un'elemosina da chi pretendeva essere l'arbitro del nostro destino nazionale, quando alla sua Camera un suo deputato aveva dichiarato che il destino nazionale dell' Italia era in aperto conflitto con l' interesse dell' Impero francese. Significava il Trentino perduto, Trieste abbandonata, tutto il confine orientale dell' Italia non esistente per noi, ma soltanto esistente — e come! — per gli austriaci....

Insomma quell'obbedienza significava il piegare dell' Eroe al confinamento geografico, a rimediar il quale l' Italia doveva aspettare quarantanove anni!

***

Ma la strettoia politica?

Dice il Chiala, nel suo studio su Custoza: « Dalla sicurezza nella vittoria e da una « fiducia illimitata nell'avvenire, subito dopo « i primi disinganni inevitabili in ogni guerra « un po' seria si cadde in uno scoraggia« mento, in un abbattimento e in un pessi« mismo non giustificato che è peggiore d'ogni « battaglia perduta: si cadde insomma da « un estremo all'altro e si perdette ogni ri« flessione e ogni consistenza ».

E dire che queste parole che il Chiala ha creduto cosí bene applicabili a noi dopo Custoza e Lissa, non sono altro che la traduzione di quelle con le quali l'Arciduca Alberto, il vincitore (?) di Custoza, tratteggiò la situazione dell'Austria dopo la guerra del 1866.

L'Austria in cinquant'anni, nel suo ammasso di popoli, ha saputo rilevarsi dallo scoraggiamento, dall'abbattimento, dal pessimismo.

E lo sanno i nostri soldati d'oggi.

Noi sullo scoraggiamento e sull'abbattimento di allora mantenemmo il pessimismo e ci facemmo scettici. Peggio: filosofi.

E seguitò la politica moderata del non compromettere nulla: e l'*Obbedisco* di Garibaldi diventò agli occhi degli italiani il supremo fulgore dell' Eroe della volontà; mentre sarebbe stato piú giusto mostrarlo come lagrima di sangue della sua Passione: ultimo sorso della feccia del calice amaro di chi piega all' ineluttabile.

***

All' Italia, mancandole il consenso unanime di *giocar di tutti*, non rimaneva se non obbedire alla diplomazia che tirava le somme di Custoza e di Lissa, sulle tavole pitagoriche di Luigi Napoleone.

Non obbedendo, si sarebbe scatenata allora, in altri termini, la guerra che s' è scatenata due anni or sono: Napoleone, che la satira italiana si sfogò a sbertare col nomignolo di *Gigi*, in tutti i modi, avrebbe forse accettata tale guerra nel '59: non piú nel '66, per l'affacciarsi del cucciolo molosso tedesco. La scompleta unità italiana aveva fruttata la salda unità germanica. Napoleone il piccolo credé avere scongiurato per sé, non per la Francia, il pericolo, e il cucciolo che aveva messi i denti, quattro anni dopo lo azzannò. L'imperatorino non era l'anima della Francia. L'anima della Francia, senza infatuamenti effimeri e dannosi, ferma senza guasconate, dignitosa senza pretese s'è ritrovata sulla Marna, pura come l'anima d'un cavaliere sacro. L'anima dell' Italia s' è ritrovata sul Trentino di dove Garibaldi tornò indietro vincitore doloroso e sul Mare Adriatico di dove il Persano fuggí, ignominiosamente vinto. Per quale forza, cinquanta anni, dopo siamo arrivati a questo, se non per la coscienza dell'eredità di quelle teorie cosí condannate dalla moderazione d'allora, che s'è filosoficamente strascicata fino ad oggi? Che pensava la moderazione politica d'allora?

Ecco il fascicolo del Boggio: « Udimmo « in questi giorni consigliarsi anche il ri« gore: — udimmo preannunziarsi oggi stesso « (21 *maggio*) che il Senato sarà costituito « in Alta Corte di giustizia, e udimmo chie« dere se non si estenda anche al generale « Garibaldi il processo per quei fatti che agli « altri s' imputano e dei quali egli pubbli« camente si proclama l'autore. La giustizia « faccia il suo corso, nulla di meglio. All'au« torità giudiziaria il decidere se vi sia ma« teria di procedimento e quale. Ma non son « questi gli atti di rigore che noi doman« diamo al Ministero. Ormai ogni pericolo « che potesse venire dai fatti di Sarnico è « rimosso: anche senza processi e senza con« danna il paese può vivere sicuro e tran« quillo. Ma il pericolo è nelle teorie, nelle « speranze, nelle aspirazioni della demagogia « che si è costituita col nome, prima, di *Co« mitati di Provvedimento*, poi con quello di « *Associazioni Emancipatrici*. La forza di « questa demagogia finora fu nella debo« lezza del Governo. Essa poté con fonda« mento lusingarsi di sopraffarlo, perciò fu « temeraria, e si credette forte. Pensi il go« verno a disingannarla. E il modo non è « difficile, né oscuro. Non transiga mai con « essa.

« Quanto al general Garibaldi, un processo « ordinario contro di lui non sarebbe che « uno scandalo di piú.

« Un solo tribunale è competente a giu« dicare errori dell' indole di quelli che Ga« ribaldi ha commesso.

« Il suo giudice debb'essere l'opinione pub« blica ».

***

Ecco, come il fascicolo del Boggio che si apre con gli errori di fatto — s' intende dal suo punto di vista moderata — ai quali errori ho accennato, si chiuda con un errore di giudizio: poiché se il partito moderato del quale il Boggio era cosí bollente interprete avesse obbedito al consiglio del deputato di Cuneo, non sarebbe stato piú moderato; ma reazionario.

Su questi errori di giudizio e di fatto, s' è stabilito e s' è alimentato mezzo secolo di politica italiana, dopo la pace di Vienna. E in questo mezzo secolo l'anima italiana fu sfruttata da mille equivoci di servilità abituale, di bassezze alla spicciola.

L'uomo che in buona fede aveva superato il pensiero d'un'Alta Corte di Giustizia contro Garibaldi per denunciare la ribellione dell'Uomo all'opinione pubblica, dové insegnare come si muore ad un alto ufficiale d'ordine in cui egli aveva avuta suprema fede. E il Persano aveva accettata la lezione, ma.... *tirando a campare*.

E l'Alta Corte di Giustizia si adunò per mandare libero l'ammiraglio che l'opinione pubblica aveva condannato e che, si diceva, della battaglia di Lissa si affrettasse a riparare.... la perdita del servizio da tavola con bordo d'oro e del servizio da toilette, andatigli.... smarriti, — peccato! — nel naufragio del *Re d'Italia* sul quale perí il Boggio.

Dallo scritto del Boggio al telegramma di La Marmora passarono quattr'anni in cui l'equivoco fece la *stampiglia* della politica italiana. Dall'*Obbedisco* di Garibaldi a ieri l'equivoco imbavò ancora per cinquant'anni la vita italiana.

Il popolo, questa volta, s'è levato per la ribellione tutta moderna al casermaggio prussiano, ripigliando l'antica guerra contro l'Austria, dove l'aveva lasciata il suo *Eroe*, dignitosamente!

La parte che combatte compie il dovere affidato alle armi.

Ma quella che non combatte?

Valentino Soldani.

MARGINALIA

✶ **In gloria di Cesare Battisti** Firenze ha celebrato, domenica scorsa, con unanime consenso di popolo, un degno rito patriottico. Il nome del martire puro, quanto i piú puri di ogni tempo, è stato apposto alla via della Sapienza, a fianco del nostro Ateneo, dove si maturò il pensiero scientifico dello studioso. I legami particolari, che la nostra città è orgogliosa di avere con la memoria di Cesare Battisti, sono stati illustrati dal Sindaco Bacci nella bella allocuzione detta allo scoprimento della lapide e del busto. La commozione patriottica e la opportunità di una pronta celebrazione varranno anche a scusare la mediocrità dell'opera d'arte in cui l' immagine dell'eroe ricorderà tanto eroismo ai passanti. Tuttavia non sarebbe male che, per le prevedibili celebrazioni monumentali che seguiranno a questi grandi anni della Patria, Firenze controllasse il suo patriottismo anche sulle sue tradizioni estetiche meglio che non abbia fatto nelle monumentazioni dell'altro risorgimento. Tutte le impurità del passato devono sparire nell' Italia nova, per cui anche Cesare Battisti è morto impiccato. Questo concetto di rinnovazione totale dell' Italia in una migliore umanità antigermanica è stato sviluppato con calore di eloquenza immaginosa da Giuseppe Meoni che, invitato dall'Associazione della Stampa Toscana, ha detto l'orazione commemorativa. Varietà di concetti, tutti intonati all' idea fondamentale della lotta italiana contro tutte le forme del germanesimo — l'Austria non è che una espressione del grande nemico comune — sono valsi, nella generosa orazione, a definire mirabilmente la figura dell'eroe italiano: nuovo italiano che movendo da un incerto umanitarismo socialista ritrova, combattendo contro l'Austria, l'umanità vera nell' idea italiana, e muore per essa: pegno all' Italia che Trento è italiana, pegno all' Europa che l' Italia è antigermanica. Il popolo che gremiva il suo salone ha compreso l'alto significato del martirio, seguendo con passione l'appassionata eloquenza del Meoni, accomunando con l'Austria la Germania nelle sue grida di Giustizia liberatrice e vendicatrice.

✶ **L' Italia quale è,** e non un Italia di maniera, chiede ai viaggiatori francesi di vedere, studiare e descrivere, Diego Angeli in un franco e quasi rude articolo de *L'Opinion*. Il nostro collaboratore osserva acutamente che a scorrere gli innumerevoli diari, viaggi, passeggiate, escursioni che in quattro secoli, o quasi, i francesi hanno dedicato all' Italia, si giunge ad una singolare conclusione: che cioè ogni epoca ha un suo autore che serve di modello agli altri. Per cinquanta e magari per cento anni un pioniere traccia la strada da seguire; e con poche osservazioni nuove ed originali impone i suoi modi di vedere, i suoi gusti e magari i suoi errori, agli altri viaggiatori, che lo seguono poi con una fedeltà sorprendente, accontentandosi di aggiungere qualche aneddoto personale ed insignificante alle avventure narrate dal loro predecessore, ed illudendosi di avere essi stessi, ancora una volta, scoperto il nostro paese.

Per qualche tempo il tòno fu dato dal Presidente de Brosse, che era stato colpito dall'aspetto facile e un po' provinciale della vita italiana, mondana e galante in un periodo di decadenza morale e materiale quale fu il secolo XVII; sí che i viaggiatori francesi, che anche alla fine del XVIII scesero in Italia, non videro se non serenate veneziane, cavalieri serventi, galanterie di abatini romani; e non si accorsero del mutamento avvenuto, non conobbero e non supposero neppure l'esistenza di uomini come Giambattista Vico od Alessandro Volta. Poi Alessandro Dumas, compiacendosi di foggiarsi in Italia avventure romanzesche, fece sí che i suoi seguaci continuassero a sognar briganti e imboscate fin quasi al nostro secolo; mentre un'altra maniera veniva di moda: la maniera di veder l'Italia come l'avevano veduta e Taine e Bourget, e prima di loro Stendhal. Questi aveva osservato giusto assai spesso, ed aveva divinato l'avvenire d' Italia, profetizzando, assai acutamente, che quando l'unità italiana fosse stata un fatto compiuto e Roma avesse

avuto il suo parlamento, la vita romana avrebbe perduto ogni sua caratteristica, e sarebbe stata qualcosa di poco diverso dalla vita parigina o londinese. Ma i seguaci di Sthendal non hanno badato alla divinazione; hanno continuato a vedere l' Italia come quegli l'aveva veduta tra il 1823 e il 1827, non scorgendovi che le isole Borromeo, dagli inebrianti profumi, e i rosai delle Terme, e i cipressi di Vincigliata; non sognandovi che Giustiniano a Ravenna o il Gattamelata a Padova; lamentandosi della mancanza di comodità modernissime, e al tempo stesso rimpiangendo i tempi delle diligenze e degli alberghi di posta.

E neppure gli inviati speciali sul nostro fronte, proprio oggi, si sono del tutto liberati da questa manía di estetismo. Vedono, ed anche ammirano, la enorme preparazione, l'opera eroica dei nostri soldati; ma non sembrano quasi credere ai loro occhi perché, non hanno trovato niente di simile in Stendhal, in Taine, in Bourget; sí che d'un tratto, più di quanto sono venuti espressamente e specialmente ad osservare — cioè la nostra guerra — li interessa, pur nella zona di combattimento, una chiesa in rovina con accanto un cipresso sul quale si arrampicano delle rose bianche, li interessa a Venezia — che rinnova l'eroismo dell'epico assedio — il mormorío della laguna o qualche Rosaura sognata ancora con la *bautta* e l'ampio mantello. E se tra ridotte e trincee uno di questi inviati dei grandi giornali abbia la fortuna di scoprire un fantaccino, che si sia fabbricato un violino con una scatola da sigari, o un mandolino con una vecchia gavetta, allora la più grande gioia lo pervade, ché gli pare di aver finalmente ritrovato l' Italia. Chi non ricorda, del resto, di aver veduto, or sono poche settimane, nel *Rire*, una vignetta nella quale un bersagliere inseguiva a gran balzi un austriaco fuggente, con la destra puntandogli una baionetta alle reni, ma tenendo con la sinistra un mandolino?

Ora, questa maniera di veder l' Italia ha da cambiare. Lo chiede francamente l'Angeli in una rivista francese, e delle più reputate. Avrà la domanda un buon frutto? Speriamo; e speriamo che veramente i nostri amici comincino a vederci quali siamo, coi nostri pregi e coi nostri difetti; e ci lodino e ci biasimino per quelli che siamo, non per quelli che viaggiatori di cinquanta, di cento anni fa ci han descritti. E specialmente non vengano, conclude un po' ironicamente il nostro collaboratore, a far la scoperta dello Zuccone di Donatello o della Santa Teresa del Bernini; se no finiremo col raccoglierci tutti al grido di guerra di Marinetti: «Uccidiamo il chiaro di luna, e trasformiamo San Marco in una officina di munizioni!».

✱ Ancora per Garibaldi. — La infelice esumazione garibaldina della *Revue hebdomadaire*, ha avuto purtroppo, ma come era da prevedere, una qualche fortuna. La *Semaine Littéraire* si è di fatto affrettata a dar notizia dei *Mémoires*; ma quel che è peggio, si è limitata a narrare, abbreviandolo, l'episodio fantastico e calunnioso di Lucia, non solo, naturalmente, prendendolo per autenticissimo e storicissimo, ma identificando addirittura Lucia con Anita. Lucia è senz'altro la nonna della gloriosa gioventú che ha dato il sangue suo per la Francia! Anzi, mentre i *Mémoires* lasciavano le cose in sospeso, e la *Revue hebdomadaire* non approfondiva e non precisava, la *Semaine* insiste ad approfondire e a precisare. Cosí dopo aver riportato un preteso sfogo dell' Eroe di cui ci passammo l'ultima volta, conclude: «Questa eroina da romanzo, divenuta la compagna legittima di Garibaldi, lo seguí in tutte le sue avventure, gli fu fedele e dette la luce alla sua posterità». Quel «gli fu fedele» è una attenuante grave dopo lo sfogo citato e che — in bocca proprio di Garibaldi — diceva: «La gente che mi lapidò a causa di questo matrimonio (con Lucia) è quella stessa che dice di esser la più fedele tra coloro che professano la religione di Colui che perdonò alla donna adultera e fece di Maria Maddalena una santa». Cosí continua la atroce calunnia alla memoria di Anita, ribattezzata in Lucia, e continuerà chi sa quanto per i giornaletti di provincia, i quali, come i grandi delle capitali, crederanno di farci anche un piacere. Ma che non ci sia nessuno nelle redazioni di queste maggiori riviste — dopo che si è tanto parlato di Beppino e dei suoi valorosi fratelli, dopo che da due anni si rievoca la figura di Garibaldi — il quale sappia che la nonna degli eroi delle Argonne, la moglie prima e legittima dell'eroe di Digione era Anita e non Lucia, e che non era la Maria Maddalena degli apocrifi *Mémoires*?

N. T.

✱ Trieste e Fiume hanno avuto rivali vittoriose non in Venezia, Genova, Marsiglia; ma in Brema ed Amburgo. È cosa nota ai competenti ed agli specialisti, ma non al grosso pubblico. Fa quindi ottima cosa a rilevarlo Mario Alberti nella *Rivista delle Nazioni latine* con un articolo di divulgazione. La guerra ferroviaria e portuale a vantaggio dei due scali germanici non fu intrapresa a danno soltanto di quelli inglesi e francesi del Mare del Nord, e di quelli italiani e francesi del Mediterraneo; ma pur degli scali della alleata fedelissima e inseparabile amica: l'Austria-Ungheria. Il Von der Leyen, Consigliere segreto a Berlino, osservava alcuni anni or sono che dei due territori nei quali si accaniva la concorrenza del trasporto delle merci, uno era il bacino renano — ove la lotta era tra Marsiglia e Genova, discordi, e Rotterdam, Amsterdam e Anversa, unite e germanizzate — l'altro il bacino dell' Elba, ove la competizione si svolgeva invece tra Amburgo e Brema, e Trieste. Brema, tra il 1889 e il 1897, ottenne tali facilitazioni pel trasporto del cotone sulle ferrovie germaniche da offrire, prima, una uguale spesa, poi una minore spesa in concorrenza con Trieste, rovinandone quasi il commercio cotoniero, e portando il proprio dalle 157,689 balle del 1870 alle 2,489,818 balle del 1913. Ma specialmente nei traffici per il levante aspra fu la guerra che Amburgo e Brema fecero a Trieste, ottenendo che i noli ferroviari fossero di tanto più bassi di quanto era maggiore la lontananza da loro, e di conseguenza la vicinanza a Trieste. E si giunse a questo: che merce inviata dai punti più estremi della Germania sud-orientale e dall'Austria a Costantinopoli, Alessandria o ad altri porti del Levante, per la via di Amburgo o di Brema, costava meno di trasporto di quello che non costasse la stessa merce inviata ad uno dei due porti. Per dare un esempio, l'autore aggiunge sulla scorta del Pratt (*German railways and traders*) che il nolo per merci destinate all'uso interno e non specialmente classificate era, da Salisburgo a Brema, di 55 s. 6 d. a tonnellata, per carichi di 10 tonnellate; e di 62 s. 8 d. per carichi di 5 tonnellate; mentre il nolo per le medesime merci destinate al Levante era, da Salisburgo ad Alessandria d'Egitto, via Brema, rispettivamente di 53 s., e di 55 s. 10 d. Per conseguenza anche un commerciante austriaco preferiva la via piú lunga di Brema a quella piú breve di Trieste; mentre un esportatore ungherese di grani dava la preferenza ad Amburgo, in confronto a Fiume, perché, secondo il noto sistema, 10.000 chilogrammi di grano costavano di trasporto dalla frontiera germanica a Londra, via Amburgo, 115 marchi di meno che dalla frontiera ad Amburgo soltanto. E cosí la Germania, anche prima di stracciare il patto del Belgio, deludeva i trattati di commercio conclusi con amici e nemici. L'Austria, del resto, cercava di rifarsi sull' Italia; ed è noto anche troppo come certa merce — specialmente marmi scolpiti e pietre lavorate — prendesse la via Firenze-Trieste-New York, invece di quella Genova-New York, perché la prima era piú a buon mercato!

✱ Conferenze inglesi sull' Italia. — Alla «Active Service Exhibition», a Londra, ci fu una settimana Italiana, durante la quale una scrittrice amica dell' Italia, Ethel Harter, fu pregata di tenere una conferenza. La Harter, che fu in Italia prima e dopo la dichiarazione di guerra, racconta quanto ella abbia sempre trovato alto lo spirito italiano: prima della dichiarazione il popolo era febbrile, impaziente; improvvisava dimostrazioni, manifestava entusiasmo per la causa dell' Intesa; e quando la guerra fu dichiarata, la scrittrice inglese fu testimone della serietà colla quale la nazione tutta accolse la decisione di dare il colpo per assicurare la libertà e di combattere per la causa comune. La Harter fa osservare ai suoi uditori che l' Italia scelse per l' azione un momento nel quale gli alleati erano ben lontani dall' intravedere il successo; pure lo spirito cavalleresco italiano fu contento di unirsi ai combattenti per la libertà nel momento meno favorevole a loro. E da quando l' Italia entrò a far parte dell' alleanza, fino ad ora, le cose sono andate sempre migliorando, grazie anche al suo aiuto.

La scrittrice inglese paragona poi gli ospedali del suo paese con quelli che ella vide in Italia. Gli inglesi sono tutti volontari: (erano, almeno, nel tempo nel quale la Harter visitava i loro ospedali) sanno tutti perché hanno combattuto e hanno voluto combattere; degli italiani molti non sanno nemmeno perché sono andati alla guerra. Pastori sardi, contadini abruzzesi, scavatori di marmo delle Alpi Apuane, scavatori di zolfo della Sicilia si trovano negli ospedali coi commessi di negozio, coi viaggiatori, coi professionisti, cogli studenti; e tutti sono pazienti e forti nel sopportare il dolore, mai scoraggiati, sempre fidenti nel resultato finale, orgogliosi quando possono mostrare la scheggia di granata o di shrapnel che li ha feriti e che è magari stata estratta dalle loro carni. Molti hanno combattuto solo per obbedienza, ma il loro dovere lo hanno compiuto fino in fondo. Tale è lo spirito italiano, cosí alto, che l' Italia é ben capace di scuotere finalmente il giogo secolare e di essere finalmente nazione libera fra nazioni libere.

✱ S. Firmato sembra sia un nuovo santo d'Abruzzo, per quel che narra almeno la *Semaine Littéraire*, che certo trae la notizia da qualche periodico italiano. Racconta dunque la rivista svizzera che da molto tempo agli ufficiali di stato civile dei Comuni Abruzzesi si presentavano dei genitori, i quali dichiaravano per i neonati di sesso maschile un nome che li meravigliava: Firmato. Da primo i funzionari mostrarono della sorpresa, pur registrando il nuovo e strano nome; ma quando le curiose denunzie accennarono ad intensificarsi e ad allargarsi, cercarono di una spiegazione possibile. E la spiegazione la trovò uno di loro, osservando come i comunicati della nostra guerra portassero in basso: F.to Cadorna: Firmato Cadorna. I buoni abruzzesi avevano preso quel Firmato pel nome del generalissimo e, per ammirazione e venerazione, l'avevano voluto imporre ai loro figliuoli. Questa la storiella. E se non è vera è trovata bene.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all' Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ La guerra italiana secondo un giudizio danese.

Nei paesi nordici, ad eccezione della Norvegia, e per ragioni ormai note, l' Italia e la guerra nostra non hánno avuto una *bonne presse*. La Danimarca stessa, pur senza alcun motivo per simpatizzare con la Germania, non ha mostrato di apprezzare al suo giusto valore l' intervento nostro nel conflitto europeo. Solo in queste ultime settimane, una voce veramente amica si è levata a spiegarne le alte e complesse ragioni, ad esporre, con serena obiettività, i resultati. Non c' è studioso della antica letteratura di Francia che non conosca il nome di Cristiano Nyrop, indagatore, prima e insieme al nostro Rajna, delle origini dell'epopea francese. Né meno gli debbono le ricerche sulla storia della lingua, per tacere di altri preziosi contributi alla filologia moderna. Il Nyrop, esimio conoscitore del nostro paese, di cui parla la lingua con rara facilità, ha pubblicato nel *Politiken* di Copenhagen un assai lungo articolo *Italienske Synspunkter* («Punti di vista italiani»), che non sarà letto senza interesse, nel riassunto che ne faccio seguire, anche da noi; tanto lucidamente tocca delle questioni essenziali connesse con la nostra guerra, e del suo svolgimento. Ho accorciato, e in qualche punto anche taciuto, ciò che ad un lettore italiano era superfluo ripetere; qualche altro passo invece si troverà tradotto per intero.

***

«I tanti amici dell' Italia, i tanti che si sentono in debito di gratitudine verso quella terra meravigliosa di sole e di bellezza, dove essi dimenticarono cure ed affanni e sentirono la vita come una festa quotidiana per gli occhi e per l'animo, ebbero come una trafitta al cuore nell'apprendere che l' Italia era entrata tra le potenze belligeranti. La barbarie della guerra avrebbe forse raggiunto Venezia, Verona, Firenze, Siena — come già aveva infuriato, con insana rabbia, a Lovanio e Malines, a Ypres ed a Reims?

È passato un anno dalla dichiarazione di guerra e l'esercito italiano non solo ha difeso i confini della patria, ma è penetrato nel territorio nemico; né i bombardamenti aerei hanno finora prodotto danni sensibili alle città italiane. Non sarebbe pertanto mancata l'opportunità di parlare e di scrivere intorno all' Italia; invece i paesi nordici hanno serbato riguardo ad essa un silenzio, che ha sorpreso ed addolorato tutti i suoi amici, ma che si spiega con varie ragioni, due sole delle quali saranno qui addotte. Le operazioni militari procedono con straordinaria lentezza, costrette come sono a svolgersi su terreno di estrema difficoltà. Inoltre manca in Italia un organo centrale di propaganda, che provveda a illuminare la pubblica opinione all'estero. L' Italia, si può dire, fa propaganda solo per entro i propri confini.

Non che una «letteratura di guerra» manchi in Italia. Essa è anzi copiosa e importante, ma destinata quasi esclusivamente a lettori italiani; sia che illustri le ragioni del conflitto, sia che narri in che modo la guerra è stata condotta sino ad oggi. Esamineremo ora i vari punti di vista che hanno deciso della posizione dell' Italia e che si affermano come piú importanti».

***

Le ragioni di alta politica, che portarono alla dichiarazione di guerra, non figurano nella «letteratura» in questione. Essa vuole innanzi tutto far comprendere alla massa del popolo la necessità della guerra, ed infiammare il sentimento patriottico, mettendole innanzi agli occhi, come scopo principale, l'*Italia irredenta*, la riconquista di Trento e Trieste. La pubblicazione del *Diario Triestino*, di «cento anni di lotta nazionale», il volume di scritti carducciani *contro l'eterno barbaro* (che ripete il grido del Petrarca e il monito del Machiavelli, dimenticati nel periodo della triplice alleanza e dell' influenza sociale, letteraria ed economica della Germania, ma di nuovo compresi e benedetti il giorno che la guerra mondiale spezzò quel vincolo innaturale e forzato col nemico secolare), il sempre vivo ricordo del martire triestino, del giovine Oberdan morto sulla forca austriaca per l'unità della patria italiana, furono alcune delle faci che tennero acceso il fuoco dell'esecrazione contro il nemico e del desiderio di vendetta contro la lunga e feroce oppressione dei fratelli irredenti.

Accanto a quella letteratura di passione, un'altra, in linguaggio calmo e piano, provvede a spiegare ed ammaestrare; esempio caratteristico, il libretto, diffuso a centinaia di migliaia di esemplari, *La guerra dell' Italia spiegata al popolo*, edito per cura dell' «Unione generale degli insegnanti». Sotto forma di un dialogo fra un medico condotto e un contadino, che si lamenta di avere due figliuoli al fronte e di essere rimasto solo con tre ragazzette e un bimbo, è spiegata, nel modo piú efficace e convincente, la necessità di una guerra combattuta per la difesa della patria e della civiltà, per beni che valgono tanto da meritare da parte di ognuno, sia marchese o contadino, i più grandi e piú duri sacrifizi.

***

La questione economica è stata già cosí di frequente e con tanta ampiezza svolta nei nostri giornali e riviste, che basterà accennare a quanto osserva in proposito il dotto danese. Partendo dalla «germanizzazione» dell' Italia, manifesta per mille indizi (negozi ed alberghi tedeschi, personale tedesco ecc.), si ferma in particolare, sulla scorta del bel libro del Preziosi, *La Germania alla conquista dell' Italia*, sull'enorme influenza raggiunta, nel volgere di pochi anni, dalla *Banca Commerciale d' Italia*, «polipo che ora stringe la nazione italiana coi suoi mille tentacoli»; sulle numerose *Società anonime* con capitale tedesco, assicuranti l' importazione di merci tedesche; sulla servitú dell' Italia rispetto ai prodotti elettrici, ecc. Il pangermanismo commerciale non ha invaso solo l' Italia: le banche, le industrie, le miniere del Belgio dipendono in eguale o maggior misura da azionisti tedeschi; la *Société Française* di Parigi lavora con capitali tedeschi e vende merci tedesche. La concorrenza non rifugge dalla slealtà: in Germania si fabbricano, per venderle in Francia, «soieries de Lyon», «gants de Grenoble», «bonneteries de Troyes»; da Dresda si esportano in Francia le porcellane di Sèvres e in Danimarca quelle di Copenhagen!

Tutto ciò appartiene, per fortuna, a un passato di cui non si dovrebbe temere il ritorno, se aver aperti gli occhi sul grave pericolo corso e sofferto, debba farci cauti e pronti alla difesa per l'avvenire. «E in una concorrenza leale tra l'arte industriale italiana e tedesca, l' innato sentimento della bellezza degli italiani e la loro tecnica ereditata e perfezionata attraverso varie generazioni, renderà loro facile la vittoria. Quale altro paese sa produrre piú bei lavori in vetro, in porcellana, in mosaico, in oro e argento, dell' Italia? Nell'arte industriale essa segue le sue proprie, spiccate tradizioni, senza che l' influsso straniero abbia potuto cancellare l' impronta nazionale».

***

Corrispondono i resultati militari sinora conseguiti alle aspettazioni, alle superbe e nobili parole pronunziate da Salandra il 2 giugno 1915 sul Campidoglio, quando la guerra era appena incominciatà? Non si può onestamente rispondere senza conoscere ed apprezzare le enormi difficoltà entro le quali si è svolta la nostra azione, in ispecie nel periodo invernale. Servendosi quindi dei bollettini e dei riassunti dello Stato Maggiore Italiano e del rapporto ufficiale sulla «Organizzazione della campagna invernale», lo scrittore danese disegna a grandi tratti, ma con nitidezza ed efficacia, il teatro alpestre della guerra, i provvedimenti presi per difendere i soldati dal freddo, la costruzione dei baraccamenti, le provviste di indumenti invernali, l' approvvigionamento, gli ospedali e i lazzaretti, le biblioteche da campo, le nuove vie aperte e le vecchie riattate, i trasporti ecc. ecc. «Il lavoro compiuto dagli ingegneri e igienisti italiani nei monti del Trentino è ammirevole; è splendido testimonio di iniziativa e di energia, di abilità e di previdenza. Nuovi e grandi problemi sono stati risoluti nella maniera piú soddisfacente e tutti si rallegreranno delle insigni prove offerte in questa occasione dalla forza organizzatrice della moderna Italia».

Un breve riassunto della campagna invernale, e delle operazioni — ostacolate dalle intemperie — dal febbraio al maggio di quest'anno, chiude questo penultimo capitolò. Al termine del quale il Nyrop ha voluto anche smentire la bugiarda asserzione della penuria di viveri e della elevatezza dei prezzi per i generi di prima necessità. «La verità è che in questo momento si vive piú a buon mercato in Italia che in Danimarca.... Basta confrontare i prezzi dei mercati in qualsiasi città italiana. Secondo la *Gazzetta dell'Emilia* del 9-10 maggio un piccione si pagava a Modena 1 lira (a Copenhagen, invece, circa 1 corona e 25 œre), un chilogrammo di carne di bue, 3 lire (contro 5 corone), una dozzina di uova 2,20 (contro 2 corone e 40 œre), ecc. Una massaia di Copenhagen sarebbe senza dubbio contentissima, se potesse fare la spesa al mercato di Modena».

***

Non riporterò la *Conclusione*, per quanto lusinghiera per il paese nostro, cui il Nyrop pensa con nostalgico affetto e con devota ammirazione. Belle ed eloquenti parole egli dedica alla nostra cultura, alle nostre tradizioni civili, letterarie, artistiche. E termina cosí: «Tutti quelli che amano l' Italia che fu, e l' Italia che è, guardano con fiducia verso l' Italia che sarà».

P. E. P.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, Via Enrico Poggi - Firenze.

Anno XXI, N. 34

20 Agosto 1916.

SOMMARIO

AVVERTIMENTI PER L'AVVENIRE, G. S. Gargàno. — **L'ESPLORAZIONE SCIENTIFICA DELLA SOMALIA,** Attilio Mori. — **PER LA RIVINCITA DEI BALOCCHI,** Nello Tarchiani. — **INTORNO A UN CAPOLAVORO,** Giovanni Rabizzani. — **MARGINALIA:** *Guido Gozzano,* G. S. G. — *Santa Maria Formosa e San Pietro di Castello — La vittoria di Gorizia e due sonetti di Riccardo Pitteri — Il diritto alla supremazia nell'Adriatico — Gambetta — Il comandante H. L. L. Pennell — Del museo di guerra — La città santa degli Incas.* — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

AVVERTIMENTI PER L'AVVENIRE

Ho letto recentemente che Guglielmo II parlando con un alto personaggio neutrale della responsabilità della guerra pare abbia detto ch'egli non invidia l'uomo che l'ha sulla coscienza, ma che quell'uomo non è lui. Ha poi aggiunto: «Credo che la storia non mi attribuirà questa colpa, per quanto non possa sperare che la storia mi assolva interamente. In un certo senso non vi è uomo civile in Europa che non abbia una parte di responsabilità tanto piú grande quanto piú eminente è la sua posizione sociale». E ha tirato in ballo il suo amore della pace, la buona fede con cui egli ha continuamente agito, e ha rimproverato ai neutrali di parlare sempre del militarismo tedesco e non mai del dispotismo russo, dello spirito di vendetta della Francia e della slealtà inglese.

Mi sono venute in mente le parole, quasi le stesse d'oggi, con cui (e sono ormai trascorsi due anni) egli annunziava al suo popolo le ragioni per le quali era costretto a scendere in campo, armato: «Ho mantenuto per ventisei anni la pace. Ma da ogni lato nemici invidiosi del vostro progresso mi stringono l'elsa della spada snudata, in pugno!» Parole pronunziate dopo che da anni la Germania si preparava alla guerra, con tale febbrile intensità che solo i ciechi potevano essere tratti in inganno sulle intenzioni future di tutta la nazione.

Fino dai primi giorni dell'agosto del 1914 le responsabilità erano quasi concordemente bene ripartite dal pubblico di tutta Europa, di tutto il mondo anzi, massime da quello che era soltanto spettatore. Le parole imperiali parvero essere il frutto di ciò che era una caratteristica ben sicura e bene antica del popolo tedesco, caratteristica suffragata dalle testimonianze dei piú remoti e autorevoli storici: «popolo atto al mendacio».

Ma dopo due anni di lotta terribile, ma dopo gli scacchi evidenti che ha subito l'aggressione teutonica, la «guerra preventiva», cosí cara agli uomini politici e ai generali tedeschi, è mai possibile che le bugie imperiali ricompariscano cosí immutate come il primo giorno di quella lotta che non doveva, nei calcoli, ritenuti infallibili, del piú illuminato Stato Maggiore del mondo, durare se non qualche mese per assodare con le armi un predominio pericoloso e già conseguito con tutti gli altri mezzi consentiti dalla pace?

Ecco il problema che si affaccia insistente al pensiero di chi, anche lontano dai campi di battaglia, vive ora per ora l'ansia di questi mesi e pensa con trepidazione all'avvenire che la fine della lotta gigantesca inaugurerà nel mondo.

Può essere che le parole imperiali sieno dette in perfetta buona fede. Io inclino anzi a credere, ora, che cosí sieno. E allora risulterebbe una irriducibilità del pensiero tedesco a quello di tutti gli altri popoli, e il fatto piú grave ancora che esso non potrà mutar la sua strada, per qualsivoglia sconfitta anche disastrosa. Risorgerà, e trarrà insegnamento dalla sconfitta, dalla quale, del resto, per il suo metodo ha già tratto qualche vantaggio.

Certo è possibile trovare altri responsabili della guerra: e Guglielmo II può aver ragione. Ma non bisogna mettersi dal suo punto di vista. E la loro parte di responsabilità hanno tutte quelle ideologie — di fabbrica eminentemente tedesca e valevoli soltanto per l'esportazione — di cui tutta l'Europa è stata vittima, il pacifismo, il socialismo, l'internazionalismo, l'umanitarismo (e chi ne ha piú ne metta) al suono delle cui nenie l'Europa si è addormentata. Cosí si è fatta sorprendere nel sonno; e conseguirà, sí, la sua vittoria, ma a prezzo del piú poderoso sforzo che la storia conosca.

Un'Europa piú preparata avrebbe evitata la guerra, poichè la Germania non avrebbe osato, non avrebbe potuto aggredire.

Ma era necessario che una gran parte d'Europa avesse avuto un'altra educazione: che avesse anch'essa fatto una politica nella quale, a imitazione della Germania, non avesse smarrito il senso della realtà.

Invece! Invece una candida schiera di ideologi ha condannato in nome della morale la realtà bruta della politica, e una schiera di uomini di Stato si è fatta dominare dagli ideologi; e quando ha dovuto, per la natura stessa delle cose, adoperare quelle arti che per la morale individuale sono condannabili, ma delle quali la ragion di Stato ha, sia pure tristamente, da servirsi, l'ha fatto con tale timidità, che gli effetti non hanno corrisposto mai alla necessità.

Solo la Germania non si è fatta vincere da siffatti scrupoli, ed è giunta sempre con la piú spregiudicata franchezza alle ultime conseguenze a cui conduceva una logica insensibile e ferrea.

La *real politik* è stata la forza per mezzo della quale essa ha minacciato non la libertà, ma l'esistenza stessa degli altri popoli, quella che ha afforzato in lei la convinzione di avere essa solo diritto, come razza superiore, al dominio del mondo. Guglielmo II non è solo lui responsabile del cataclisma che sconvolge ora il mondo. Egli è il rappresentante dell'idea tedesca che crede in buona fede che ogni opposizione al *deutschtum* sia la piú flagrante la piú ingiusta delle opposizioni.

Un libro italiano, che è stato misteriosamente tolto di circolazione dopo il suo primo apparire, prova con argomenti che impressionano quale è stata la molla che ha spinta la Germania a conseguire i suoi successi. E' il libro di Mario Mariani, un italiano che è stato lungamente in Germania e che là ha avuta la sua educazione, e s'intitola *Il ritorno di Machiavelli*. Libro amaro, che è bene non aver oggi sotto gli occhi, ma che sarà utile leggere a guerra finita, pur modificato in qualche sua anticipazione, pur mutato in qualche suo assioma. L'autore prova che tutta la mentalità politica tedesca ha trovato i suoi successi nell'applicazione che ha fatto senza scrupoli delle massime del nostro grande scrittore. Egli, finalmente, nell'esaminare specialmente e il *Principe* e i *Discorsi* e l'*Arte della Guerra*, è dei pochi critici che non si affatichi a giustificare ogni massima che spaventi i timorosi della morale: ma afferma che la *real politik*, non è di marca tedesca, ma di pura marca nostrale: è una delle piú grandi cose che abbia prodotto la nostra Rinascita.

Se non che noi ne abbiamo sempre diminuito il valore, e, al solito, siamo stati i grandi detrattori di noi stessi, lasciando sempre che gli altri mettessero a profitto ciò che noi per i primi nel mondo avevamo trovato. Un tedesco di molto ingegno, Enrico Simon, diceva un giorno al Mariani queste vere parole di cui non voglio defraudare i lettori: «Voi italiani fate sempre da araldi, ma lasciate agli altri popoli la missione di coltivare i germi del vostro pensiero innovatore e rivelatore: schiudete nuovi mondi e poi non ve ne incaricate piú. Colombo, Giambattista Vico, Volta, tutti gli antesignani sono nati nel vostro paese; hanno intravveduto, hanno dato una spinta. Il resto lo lasciavate fare agli altri. La Riforma è nata in Italia, la Critica storica in Italia, ma poi gli italiani se ne sono scordati».

E Machiavelli è nato in Italia, ma si è ricordata di lui la Prussia, il cui svolgimento storico, come prova strettamente il Mariani, è tutto dovuto all'applicazione che hanno fatto i suoi Re delle massime del segretario fiorentino, anche quel grande Federico, lui specialmente, l'autore dell'*Antimachiavelli*.

Il Mariani non vede altra salvezza per il mondo se non questa: che è necessario che gli Stati che hanno non solo ragione di vivere, ma il diritto di far prevalere la loro civiltà, non dimentichino per l'avvenire che la loro salvezza sta tutta nel non disprezzare, in nome di una morale, che in gran parte è un mutevole nome, gli insegnamenti ferrei che dà il machiavellismo non inteso nel blando senso a cui l'han piegato specialmente i professori italiani, nel non esser vittima degli articoli d'esportazione germanica, fatti soprattutto per gli ingenui destinati a cadere nelle voraci, non mai appagate fauci del germanesimo.

«Nessuno può dimostrare che la politica (scrive l'Onken, lo storico di Federigo II) non sia oggi come in tutti i tempi ciò che è sembrata a Machiavelli, cioè l'arte di riuscire, che il metodo di ogni politica non sia una guerra fatta con armi, ora sanguinose, ora no, il cui uso si alterna a seconda del caso, dello spirito, dell'epoca e della nazione; che infine il capo dello Stato responsabile del bene e del male di tutto un popolo abbia o non possa prendersi la libertà di non subordinare tutto il procedere unicamente alle norme della morale, all'osservanza della quale è tenuto il privato che non ha altra responsabilità all'infuori di quella che riguarda lui stesso».

Ognuno capisce che in buona fede Guglielmo II non si crede responsabile, cosí, degli orrori di cui il germanesimo ha fatto pompa.

Le sue recenti parole sono dunque sincere.

Ma è necessario per vincere la brutalità che la Germania ha scatenato nel mondo essere pronti, anche dopo la guerra, a domarla con le sue stesse armi.

Questa è la verità che non ci deve sfuggire, se non vogliamo vedersi maturare altri orrori per l'avvenire, di cui la nazione tedesca e i suoi capi si dichiareranno sempre irresponsabili.

Poiché l'idea di dominare non si cancellerà mai da un cervello tedesco, e tutto ciò che esso tenterà, dopo la disfatta della Germania, sarà rivolto sempre alla costante e medesima mèta. E sarà inutile, assicura il Mariani che conosce bene la sua gente, che noi ci illudiamo di trascinarla a vagheggiare quegli stessi ideali umani che l'Europa occidentale ha troppo pericolosamente vagheggiati finora.

Si può essere meno pessimisti dell'acuto scrittore, che suppone negli uomini un indeclinabile e costituzionale inclinazione a ciò che noi chiamiamo male; ma non si può negare che in un cranio tedesco non si riesce a far penetrare certe idee se non spaccandolo col calcio del fucile. E disgraziatamente non si può fare questa operazione su tutti i crani. La peste della conquista rivivrà dopo la sconfitta e dovremo premunirci contro di lei, coi mezzi che troppo abbiamo disprezzato finora e di cui la Germania si è servita lungamente.

E a noi italiani la lezione della guerra dovrà soprattutto profittare, a noi vecchi alleati, a noi nei quali non è spenta completamente la convinzione che l'alleanza ci giovava.

Come intenda la Germania l'alleanza è in alcune pagine del Mariani enormemente significativo. La Germania non ha vinto i suoi nemici e non li vincerà mai. Ma ha vinto gli amici. Essa ha conquistato l'Austria, l'Ungheria, la Bulgaria. Le ha assoggettate e ridotte in servitú ed ha condotto centinaia di migliaia di uomini a farsi macellare soltanto per servire ai suoi fini egemonici. «Sembra che in questa catastrofe che sconvolge l'Europa anche gli uomini di Stato piú accorti non solo non conoscano la Germania, ma non ricordino la storia. Poi che il metodo di assoggettare di ridurre addirittura in servitú prima dei nemici gli amici e alleati, quelli che si chiamano in difesa o che ci si arroga comunque di difendere è un metodo vecchio da quanto l'imperialismo, seguito dalla Macedonia e da Roma, da Carlo Magno, dagli spagnuoli e dai tedeschi del Medioevo e poi da Napoleone».

Questo dice il Mariani generalmente parlando; ma per ciò che riguarda noi ha una rivelazione che non è fuor di luogo mettere sotto gli occhi di qualche naufrago e non ancora affogato *non-interventista*. Udiamo: «Quando era già scoppiata la guerra europea, ma noi eravamo ancora neutrali (io vivevo a Berlino) la *Konservative Monatsheft*, una rivista importantissima semi ufficiosa, pubblicava un articolo nel quale si notava che il piú grande errore degli Hohenzollern era stato quello di scordarsi della strada piú indicata e piú breve per l'espansionismo tedesco, la strada degli Hohenstaufen: l'Italia e il Mediterraneo. La conquista di porti nel Mediterraneo che faccian di riscontro ai porti del Mar del Nord e del Baltico — da Anversa a Riga, si badi — era già nel settembre del millenovecentoquattordici per i tedeschi una *impellente necessità*. Si accennava a Marsiglia e Genova, a Venezia e Trieste senza riguardo per amici e alleati».

L'Italia doveva servire a questo espansionismo, tale e quale come la Turchia. Tale era il valore che aveva la nostra alleanza: lo stesso che ha avuto quella della Turchia.

Ora noi dobbiamo guardarci per l'avvenire, cominciando intanto come il Mariani a ragionare col cervello tedesco e a odiare, come odia lui — come odio io — con anima latina.

E allora noi potremo anche far trionfare le nostre ideologie umanitarie e costringere la Germania ad accomodarvisi. Purché sappiamo costringervela coi cannoni che terremo costantemente puntati contro di lei, e i cui colpi saran pronti a partire ad ogni suo minimo movimento.

Poiché la voglia di muoversi non mancherà. La nazione, si sa, crede in buona fede di aver un diritto di conquista come la piú civile e la piú forte di tutte.

Se no, — l'attuale o il suo successore poco importa — l'imperatore tedesco sarà sempre irresponsabile degli altri conflitti che egli provocherà con la convinzione che il non lasciare predominare il suo popolo nel mondo è la piú grande prepotenza di cui esso è già stato e sarà vittima ancora. E in buona fede, come ora, assicurerà che tutti i suoi sforzi son sempre stati diretti al mantenimento della pace. Ma bisognerà dargli in preda ciò che egli desidera; e ciò che egli desidera è semplicemente tutta la terra.

Quando il mondo sarà tutto tedesco egli assicurerà che il buon Dio avrà finalmente rivelata la missione del Kaiser quaggiú: quella di apportare fra gli uomini la pace.

Ma i popoli la cui coscienza si è ora destata — fortunatamente ancor a tempo — dovranno invece trovare la loro salute nel sostenere i diritti della guerra.

A questo prezzo il mondo, pur non isdegnando i mezzi tedeschi, provvederà alla sua liberazione dal pericolo tedesco o da qualsiasi altro pericolo che il malo esempio potrà proporre ad altri ancora di scatenare sulla terra.

E noi in Italia, apprezzeremo finalmente al suo giusto valore l'opera pessimistica di Niccolò Machiavelli.

G. S. Gargàno.

L'esplorazione scientifica della Somalia.

Quando l'Italia, secondando l'iniziativa di un intraprendente suo cittadino, il commendator Filonardi, incominciò a rivolgere la sua attenzione alle coste della Somalia, che un accordo internazionale intervenuto con l'Inghilterra assegnò poi, con l'Etiopia retrostante, alla zona d'influenza italiana, si può dire che la regione fosse ancora interamente sconosciuta. Persino la linea di costa, quale l'idrografia inglese ci aveva rilevata, appariva anche ad una sommaria ricognizione rappresentata con un'imperfezione troppo evidente. All'infuori dei quattro piccoli scali — sui quali il sultanato arabo di Zanzibar conservava una certa potestà sovrana, che si manifestava soltanto col diritto di riscuotere dazi doganali, e dove solo in pochi mesi dell'anno le imbarcazioni indigene solevano approdare per mantenere scarsi rapporti commerciali con Zanzibar e con Aden — nessun altro lembo della costa inospitale, che dal Capo Guardafui al Giuba misura in linea retta circa 1650 chilometri, era stato di recente visitato e descritto. Pareva che su tutta quella vastissima plaga, ove pure si esercitò in passato la notevole operosità degli Arabi e dei Portoghesi, fosse disteso il velo dell'oblío. Le difficoltà della navigazione, ostacolata dall'azione violenta dei monsoni che vi imperversano, non appoggiata a nessun valido rifugio, a dispetto del nome di «costa dei porti», o di Benadir, ed essa attribuito; la distesa uniforme di quella serie di colline dunose che orlando la linea costierà limitano, a chi vien dal mare, la visione del retroterra; la triste fama degli abitanti, di cui si citavano i feroci atti pirateschi sui miseri naufraghi del Capo Guardafui e si ricordava l'iniqua aggressione del Von der Decken, trucidato coi suoi mentre tentava di risalire il Giuba; tutto contribuiva a tener lontana l'attenzione degli europei da questa parte dell'Africa Orientale, sfuggita perciò alle loro cupidigie coloniali non meno che alla loro attività esploratrice.

Fu certo in grazia di questo abbandono e della fama non lieta goduta dal paese che le vedute dell'Italia, come non avevano trovato chi le avesse precedute, cosí non incontrarono ostacolo alcuno al loro svolgimento allorché dalle coste del Mar Rosso parvero volersi portare anche su queste dell'Oceano Indiano. Non solo, quindi, si lasciò senza protestare che Obbia e i Migiurtini accogliessero il nostro protettorato, ma si cercò anche di indurre il Sultano di Zanzibar, dopo che questi aveva riconosciuto il protettorato inglese, a cederci, sotto forma di un affitto a lunga scadenza, i suoi diritti sovrani sugli scali benadirensi; e si finí col protocollo già ricordato, per cui all'Italia veniva riconosciuto il diritto di esercitare l'esclusiva influenza sua su tutta quella parte dell'Africa Orientale che va da Ras Casar alla foce del Giuba, eccezion fatta per due tratti della costa somala del Golfo di Aden su cui già avevano affermato il dominio loro l'Inghilterra e la Francia.

L'Italia si trovò cosí dominatrice virtuale di una regione immensa, vasta oltre quattro volte la sua estensione, ma di cui, eccezion fatta dell'Etiopia e delle sue adiacenze, poco o nulla si sapeva; e quel poco era fatto piú per allontanare che per favorire qualsiasi ambizione. — Quanto all'Etiopia, Adua e piú ancora la triste politica che quella sciagura determinò, si incaricarono presto di escluderla dalle nostre ambizioni. Rimanevano a noi, quali lembi residui del grande

impero coloniale sognato, l' Eritrea e la Somalia ; ma se alla prima, nonostante un certo sentimento di rancore che le si conservava come responsabile prima delle nostre sciagure africane, seguitarono a rivolgersi tuttora l'amore e le cure degli studiosi, se non altro per la grande varietà dei soggetti che essa offriva alla loro curiosità ed alla loro attenzione, e per la maggiore vicinanza e comodità di accesso, alla seconda pochi, o nessuno, volgevan la mente, paghi che essa non ci procurasse fastidi. Già questi non erano mancati, e un Governo vergognosamente dimentico di ogni principio di dignità si era affrettato a scindere la responsabiiità sua da quella dei valorosi, che in suo nome e per suo conto avevano tentato svelare il mistero del suo interno. Antonio Cecchi e Vittorio Bottego, vittime entrambi dell'esplorazione della Somalia, non erano stati, infatti, apertamente sconfessati, come se, anziché ubbidire ad un dovere e adempiere a un còmpito loro assegnato, avessero voluto agire di loro testa e soddisfare ad un capriccio sportivo o cinegetico ?

Della Somalia lo Stato mostrava disinteressarsi, salvo ad assicurare alla Società che ne aveva assunto la gestione il frutto del capitale investito. Se questa poi restringeva l'opera sua all'ufficio di riscuotere i dazi già percepiti in nome del Sultano di Zanzibar, poco interessava sapere al nostro Governo, al quale bastava mostrare la sua previggenza disinteressando lo Stato da ogni azione diretta nella Colonia, quasi che l'azione colonizzatrice fosse da considerarsi oggi ancora, come un tempo, quale una semplice speculazione mercantile ! Venne lo scandalo della schiavitú con la coda che portò dietro, e un bel giorno anche il Governo Italiano si avvide che non poteva essere consentito di servirsi della bandiera nazionale per coprire atti di cui lo Stato non potesse assumere intiera la responsabilità. La Somalia, come già l' Eritrea, passò quindi sotto la diretta amministrazione dello Stato, e da allora si impose la necessità di conoscerla, di studiarla, di affrontare i problemi che si presentavano per lo svolgimento della sua ricchezza.

Perché ci accorgemmo infatti presto — non senza una qualche nostra sorpresa — che la Somalia non era già quell' ingrato lembo di arida spiaggia che il disinteresse altrui, piú che la nostra previdenza, ci avevano riserbato ; ma che all'opposto, vinta la difficoltà degli approdi, superata l'orlatura dunosa che ci nascondeva la vista del retroterra, essa si presentava come un'ampia distesa di terre sufficientemente fertili, assai meno povera di acque di altre regioni africane, dotata di un clima sano, abitata da una popolazione mite ed industre, che dall'agricoltura e piú ancora dalla pastorizia largamente praticata traeva non spregevole sorgente di ricchezza, e che solo richiedeva il concorso dei mezzi e dell' intelligenza europea perché questa ricchezza si facesse sempre maggiore.

Di piú la Somalia, a differenza dell' Eritrea a differenza della Libia stessa, ove con tanto slancio si erano rivolte le mire e le speranze degli italiani, racchiudeva nel territorio suo due grandi sorgenti di prosperità : due considerevoli corsi d'acqua perenne, l'Uebi Scebeli e piú ancora il Giuba, capaci, con opportune opere irrigue, di aumentare considerevolmente la produttività della regione.

Sopito il ricordo di incresciose vertenze e discussioni tra gli uomini a cui era stato affidato il Governo della Colonia, e questo provvidamente passato ad una mente e ad una volontà che seppero presto comprendere l' importanza e il valore dei problemi che si presentavano alla sua azione direttiva, pacatamente e quasi silenziosamente e dobbiamo dire anche tra l'indifferenza del paese troppo attratto da altri miraggi coloniali, fu intrapresa la ricognizione graduale e la susseguente occupazione pacifica dei territori interni, ove si trovarono, invece di aride e desertiche steppe spinose, territori coltivati, villaggi popolosi, mandrie numerosissime di bestiame.

Occupato il paese, dato ad esso un ordinamento politico ed amministrativo che non inspirasse diffidenze e mantenesse a nostro riguardo le buone disposizioni delle popolazioni, fattesi esse stesse promotrici della nostra penetrazione, occorreva procedere a quelle indagini scientifiche sulla natura del suolo, sulle sue condizioni idrologiche, sul regime climatico, sulla vegetazione spontanea, sui pericoli che per le coltivazioni e per l'allevamento del bestiame presentano gli insetti nocivi, e sui mezzi per combatterli ; su tutti i problemi insomma dalla cui soluzione soltanto dipende il razionale sfruttamento di una colonia che voglia essere veramente una colonia di produzione.

Quello che in questo campo è stato fatto negli ultimi 7 od 8 anni, in un silenzio operoso e tra la generale sfiducia ed indifferenza, è certamente notevole, ed è giusto che sia rilevato. Esso costituisce per il governatore De Martino un vero titolo di merito, e mostra tutto l'amore e tutto l' interesse che egli ha saputo porre nell'ardua opera a lui affidata. Né con ciò vogliamo certo concludere che sia stato fatto tutto quello che si doveva, né che si siano saputi sempre eliminare quei danni e quegli inconvenienti, che per difetto di ordinamento e di uomini sembrano inevitabili nelle imprese coloniali al loro sorgere, non meno che in altre cose. Indugiarci su ciò non potrebbe essere compito nostro e a noi mancherebbe d'altronde la competenza e la veste per farlo.

Limitandoci a ricordare quello che di utile nel campo dell'esplorazione scientifica venne compiuto in Somalia, dobbiamo oggi segnalare i ben felici risultati conseguiti dalla missione Stefanini-Paoli, le cui conclusioni furono testé oggetto di una diffusa relazione (1). L'iniziativa della missione medesima spetta veramente al nostro Istituto Agricolo Coloniale, di cui sono ormai già note le molte benemerenze ; ma fu merito del Senatore De Martino di averne accolta la proposta e di avere affidato ai due giovani e valorosi naturalisti fiorentini l' incarico. Dovevano ognuno di essi, per la parte che la rispettiva competenza di ognuno consentiva, eseguire ricerche di idrografia sotterranea, dirette a riconoscere le condizioni delle falde acquifere allo scopo di una larga utilizzazione pratica, sia per fissare i bestiami attualmente nomadi, sia per usi agricoli od altro; compiere ricerche geologiche dirette a riconoscere l'eventuale esistenza di minerali utili nella Colonia ; eseguire ricerche botaniche allo scopo di estendere le nostre scarse conoscenze floristiche della regione, di utilizzare possibilmente le piante esistenti, ed introdurre nuove culture ; eseguire ricerche sugli insetti specialmente dannosi alle piante ed agli animali.

La missione, cui si assegnava una durata di 12 mesi, partí da Firenze ai primi di aprile del 1913, giunse a Mogadiscio il 5 maggio, e ne ripartí il 2 dicembre per l' Italia. Ragioni non indicate le imposero, da parte del Governo Coloniale, di interrompere il lavoro prima assai del termine che era stato assegnato e quando perciò solo una parte del programma affidatole era stato esaurito. Di ciò veramente dobbiamo dolerci, lamentando che si rinunziasse cosí a trarre dalle indagini intraprese tutto intiero il frutto che ne sarebbe stato possibile.

Non è pur troppo il solo esempio questo di iniziative lodevolmente prese ed arrestate nel loro svolgimento con pregiudizio grande delle loro utili risultanze ! Anche a noi, del resto, come ai due egregi e volenterosi naturalisti che ne subirono le conseguenze, sfuggono le cause che dovettero indurre il Governatore ad un provvedimento di cui egli per primo dovrà aver riconosciuto il danno.

Per quanto limitata nella sua attività, per quanto gran parte del tempo che le rimaneva dovesse venire assorbita dalle lungaggini del viaggio e dalle soste forzate anche per malattia, la missione compí nei sette mesi di permanenza in Colonia un lavoro veramente vasto e pregevole di osservazioni, di ricerche, di raccolte. Già il solo itinerario seguíto la portò ad attraversare estese regioni ove nessun bianco aveva ancora posto il piede. Risalito il Giuba dalla foce sino a Bardera e di lí, dopo ripetute perlustrazioni nei dintorni, raggiunto Iscia Baidoa, nel cuore della regione, in un punto quasi intermedio tra il Giuba e l'Uebi Scebeli, poté uno dei due spingersi verso nord-ovest sino a Lugh, mentre l'altro per Bur Acaba raggiungeva Uanle Uen nel Dafet. Di qui, riunitisi, pervenivano a Mahaddei Uen sull'Uebi, che ridiscesero poi sino ad Afgoi, per riguadagnare quindi la costa a Mogadiscio.

Tale, a grandi linee, il non breve itinerario seguito e che, come fu detto, si svolse in parte a traverso territori affatto inesplorati.

Delle risultanze scientifiche di questo viaggio interessantissimo non è quí il caso di intrattenersi, vertendo la maggior parte di esse su argomenti di indole troppo speciale.

Qui basterà accennare alla ricognizione topografica geologica ed idrologica compiuta con accuratezza esemplare ed i cui frutti sono consegnati nelle tre belle e nitide carte, che corredano il volume e che da sole costituiscono un preziosissimo contributo alla maggiore conoscenza della nostra negletta colonia. Ma oltre alle carte ed alla parte del testo della relazione, che ne formano come il commento e la documentazione, dovremmo ricordare le utili osservazioni botaniche ed entomologiche e le svariate raccolte scientifiche riportate, che arricchirono i nostri musei e che dettero già occasione ad una trentina di studi speciali riflettenti la geografia e i campi tutti delle scienze naturali.

Il Dott. Gino Bartolomei Gioli, presentando al Governatore De Martino il bel volume pubblicato a cura di quell' Istituto Agricolo Coloniale che è tutto suo vanto, giustamente avvertiva «che nessun altro studio finora pubblicato sugli argomenti che furono oggetto di ricerca per opera dei Professori Stefanini e Paoli può eguagliarlo in importanza, sia pel suo interesse scientifico, sia per la notevole utilità pratica. Interesse ed utilità — egli aggiunge — che l'E. V. deve rallegrarsi di aver suscitato, promovendo indagini non mai prima d'ora compiute in colonia e favorendo la esecuzione della prima parte del programma che la missione si era prefissa di svolgere e che presto o tardi dovrà pure essere completata da ulteriori ricerche sotto la scorta dei suggerimenti e dei rilievi contenuti nella presente relazione ».

(1) MISSIONE STEFANINI-PAOLI, *Ricerche idrologiche, botaniche ed entomologiche fatte nella Somalia Italiana Meridionale* (1913). Relazione a S. E. il Senatore G. De Martino, Governatore della Somalia Italiana. (Relazioni Agrario-Coloniali N. 7). Firenze, Istituto Agricolo Coloniale Italiano, 1916.

Le giuste lodi del Dott. Gioli costituiscono l'apprezzamento migliore dell'opera compiuta dai due egregi naturalisti, i quali hanno con essa saputo mostrare quale largo profitto si possa ricavare a benefizio dello studio delle nostre Colonie, dall' intelligente azione di studiosi seri e disinteressati, anche senza ricorrere alle troppo numerose e costose commissioni.

Attilio Mori.

PER LA RIVINCITA DEI BALOCCHI

Da due anni a questa parte il balocco italiano è diventato argomento di attualità. Cominciò a chiederlo Antonio Cippico nel *Giornale d'Italia* ; gli fece eco Federico Valerio Ratti qui sul *Marzocco*, mentre Raffaele Majetti — il celebre buon giudice Majetti — dedicava alla quistione un intero fascicolo del suo giornalino *Per la difesa sociale* ; ieri Diego Angeli qui, da queste colonne, tornava a chiedere il balocco italiano.

Intanto qualche cosa di buono si è fatto ; e il Majetti non avrebbe da ripetere oggi il lamento sfuggitogli nel novembre dell'anno passato : che nessuno lo ascoltasse, e che specialmente gli artisti facessero i sordi ai suoi appelli. A Roma Bruno Angoletta si occupa di burattini ; a Torino un bel gruppo di scultori, di pittori, di architetti si è dedicato al fantoccio ed alla bambola, creando dei piccoli miracoli di squisitezza e di grazia ; a Firenze altri artisti hanno offerto al Comitato Pro Mutilati modelli di giocattoli in legno, ottimi per la loro semplicità e simpatici per il loro sapore schiettamente italiano, e i nostri feriti li eseguiscono in modo perfetto; mentre la Signora Puritz, in nome del Comitato di Preparazione Civile, ha organizzato nel Palagio dell'Arte della Lana un piccolo laboratorio per la fabbricazione di animali e fantocci di cencio, che formano la gioia e il divertimento dei grandi e dei piccini.

Ma queste lodevolissime iniziative non bastano. Bisogna far le cose alla grande, sí da provvedere al fabbisogno del paese e fronteggiar quindi la concorrenza straniera. Se non produrremo quanto ci occorre, rimarremo schiavi dell' industria francese, anche se sapremo liberarci da quella tedesca.

Non ci illudiamo di imitar subito la Germania esportatrice, dove città intere costruivan giocattoli : basterà rammentare Norimberga, Sonnemberg, Furth ; dove intere regioni come la Turugia e il Tirolo ritraevano dal balocco larghissimo guadagno. Alcune cifre di quell' industria hanno dell' incredibile : Norimberga e Furth consumavano annualmente quattromila quintali di piombo per i famosi soldatini, che avevano invaso il mondo.

Solo chi ha visitato una volta la celebre fiera di Lipsia, in un primo lunedí di marzo, può essersi fatta una idea adeguata di che cosa fosse l' industria del balocco in Germania: centinaia di palazzi, di padiglioni e di baracche ove quarantamila produttori esponevano la loro merce ; ed un mezzo milione di acquirenti !

Ogni possibile aiuto aveva, del resto, il fabbricante di giocattoli dalle banche e dallo Stato : tariffe ferroviarie diminuite della metà tra Norimberga e i porti o le città di frontiera ; dazî protettori tali che le bambole parigine, per entrare in Germania, pagavano 150 lire al quintale, mentre quelle tedesche pagavano soltanto 50 lire per entrare in Francia ; facilitazioni per l'acquisto delle materie prime, tanto che il ferro bianco, tassato per 13 lire al quintale alle dogane francesi, era tassato soltanto per 4 a quelle tedesche, e *con rimborso in caso di esportazione* ; credito illimitato all' industriale presso le banche incoraggiate dal governo. Il Majetti cita a questo proposito l'esempio di un fabbricante, che aveva esposto alla fiera di Lipsia alcuni modelli di giocattoli, ottenendo commissioni per trecentomila lire, sulle quali riscosse subito dal suo banchiere il 25 % ; ed altre somme ebbe poi al momento dell'esportazione.

Risultato di tutto questo : piú di mezzo milione di quintali di giocattoli completi esportati annualmente, per un importo superiore ai cento milioni di marchi ; non calcolando nel computo i pezzi e le materie prime. Perfino la Francia doveva importare — per la concorrenza spietata — oltre a ventimila quintali all'anno di balocchi tedeschi ; e circa centocinquantamila l' Inghilterra.

Ora Francia e Inghilterra si sono mosse alla riscossa. A Londra furono i primi a fare una grandiosa esposizione di giocattoli ; a Parigi — mentre i tedeschi distruggevano la fabbrica di Senlis — le organizzazioni esistenti si rafforzavano, e delle nuove sorgevano.

Cosí oggi in Francia si occupano di balocchi, con larghezza di intendimenti e di mezzi : l'*Association des petits fabricants et inventeurs français*, che conta duemila membri, con centocinquanta dedicati esclusivamente ai giocattoli ; la *Société française des bébés et jouets*, ricostituitasi su piú larga base, per quanto già facesse affari a milioni, dando dall' 8 al 9 % agli azionisti e impiegando duemila operai ; *La ligue du jouet français*, sorta per opera di privati, e non industriali, a combattere il balocco tedesco, e che affida a questa o a quella casa la fabbricazione di un dato tipo ; l'*Union des àrts* che ha organizzato nei giardini dei *Champs Elysées* un Museo di balocchi, mentre credo esista ancora il vecchio *Comptoir d'échantillons* specie di mostra permanente, e mentre altre esposizioni si vanno allestendo come quella del padiglione di Marsan.

***

Da noi — come purtroppo è noto — si faceva pochissimo. Venti anni sono l'Errera, nel suo volume sulle piccole industrie, riusciva, quasi a fatica, a ricordare appena una fabbrica mantovana di bambole di cartapesta, una bellunese di giocattoli di legno (ma con soli dieci operai) e alcune pochè milanesi e fiorentine per i balocchi di latta e di piombo.

Il censimento del 1911 dava come esistenti in Italia settantuna azienda ; ma le fabbriche di soli giocattoli erano solo una diecina ; le altre facevano birilli, mobilini e carrozzine da bambole coi residui del legname adoperato per altri lavori.

Rimasero invece fuori del censimento i quattro laboratorî del Majetti : quello impiantato nel Carcere, e i tre che funzionano nel famoso Rifugio ; ed erano forse gli unici che producevano *il giocattolo italiano*, a malgrado gran quantità della materia prima venisse necessariamente di fuori.

Di fronte alla minima produzione paesana, l'enorme importazione straniera : piú di 10.000 quintali dalla Germania e quasi 3000 dalla Francia nel 1913 ; senza contare che le nostre fabbriche di bambole si facevano venire da Norimberga o da qualche altra città tedesca teste, occhi ed elastici.

Mettiamoci dunque a lavorare sul serio. Cominciamo dal fare un nuovo censimento : ma non un censimento burocratico-statistico ; un censimento industriale dal quale si sappia non soltanto quali sono i produttori di balocchi — fabbriche e singoli individui — ma quali sono le aziende che possono, con lievi trasformazioni ed aggiunte, produrne ; che indichi quali miglioramenti e quali mutamenti sono indispensabili ; quali aiuti e quali incoraggiamenti necessarî.

Correggiamo quello che c' è da correggere ; sviluppiamo quello che c' è da sviluppare ; buttiamo a mare quello che non è passibile di correzione, lasciamo pur vivacchiare quello che non è passibile di sviluppo.

Ma specialmente uniamoci per far fronte alla concorrenza straniera.

I competenti dicano se sia preferibile un Consorzio industriale, o quella *Lega del giocattolo italiano*, plasmata sulla francese, e che il Majetti si augura di veder presto costituita. Consorzio o Lega purché non cominci la rovinosa concorrenza interna.

E poi organizzazione, industrializzazione (la parola è brutta ma vale molto) e macchine.

Non ci facciamo allucinare da vieti criteri estetici.

Anche le macchine possono produrre giocattoli artistici : tanto piú quanto piú semplici e con carattere paesano.

Un operaio francese esperto poteva fare a mano 24 corpi di bambole : a macchina ne stampa 400.

Ed a far fronte al fabbisogno, ed a vincer la concorrenza ci vogliono i 400 e noi i 24.

Cosí pensa anche il Majetti, che nel rammentato articolo dà numerosi consigli, oltre quello della costituzione della lega : organizzazione e solidarietà ; richiesta di provvedimenti statali con particolare riguardo alle tariffe doganali (e ferroviarie, aggiungeremo) ; ricorso agli artisti per modelli e campioni, piuttosto della istituzione di una scuola come quella di Turingia ; reclutamento degli operai tra i giovanetti e i fanciulli dei Riformatori, dei Ricoveri, dei Rifugi (in quello del Majetti lavorano, divertendosi e guadagnando, anche bambini di sei anni) tra i carcerati — in Francia si fanno balocchi nella prigione della Santé — tra i disoccupati, che potrebbero lavorare a domicilio, e infine tra i pastori, i boscaiuoli, i contadini, che hanno tante ore e tante giornate libere specialmente durante la cattiva stagione.

***

L' industria forestale potrebbe dare ottimi e copiosi prodotti.

In Germania essa è fiorentissima. I grandi fabbricanti distribuiscono lavoro a gli abitanti rurali della Turingia, del Wurtemberg, dell' Hannover ; e vi si fanno milioni, cosí, tranquillamente, agevolmente, nelle lunghe serate d' inverno. Nel Tirolo, nella Svizzera, in Francia — nella Lorena in particolar modo — il giocattolo di legno ha dato l'agiatezza ad interi villaggi.

In Russia le piccole industrie — tra le quali è quella dei balocchi — occupano gli ozî di almeno dieci milioni di contadini, procurando loro — senza toglierli ai campi ed alle famiglie — un guadagno di cinquecento milioni di rubli.

Da noi si è parlato e scritto molto, ma si è fatto poco.

Nel 1879 Paolo Lioy diceva tra il dubbio e la speranza : « Che consolazione se si riuscisse a far discendere dai nostri monti le allegre scatole piene di giocattoli di legno, che sono la festa dei nostri bimbi ; i piccoli armenti di pecore, le mandrie di mucche e di cavallini, i soldatini, e tutti gli altri balocchi che ora per valori di molti e molti milioni ci arrivano dall'estero. I giocattoli, i primi compagni dei nostri fanciulli, non sono neppure di razza nazionale. Che figuri, quegli ometti di legno che ci mandano dalla tedescheria, che grinte da pedagoghi, con quelle tube goffe e quei palandroni ! Hanno una cert'aria di serietà cosí comica ! Paiono caricature di babbi e di professori. Chi sa che il difetto di indisciplinatezza che rimproveriamo ai nostri fanciulli, non dipenda da ciò, che li avvezziamo a scherzare con personaggi cosí serî e solenni. E quelle casette di Norimberga, dai tetti smilzi e acuminati, quei campanili che sembrano pipe, quegli alberi che hanno aspetto di cavoli ? Chi sa quale ingentilimento avrebbe cotesta industria tra i nostri montanari, nei quali sono cosí svegliate le menti, e cosí vivo è il sentimento dell'arte ! ».

Alle parole del Lioy si commosse forse il Ministero di Agricoltura Industria e Commercio ; certo si commossero gli alpinisti che erano tra i suoi piú appassionati lettori.

Il Ministero ordinò nel 1882 un' inchiesta sulle piccole industrie dei boschi, affidandola agli ispettori forestali ; e l' inchiesta, per quanto incompleta e condotta con diversità di criterî e piú ancora di capacità e di intelligenza, riuscí disastrosa. Scarsa l' industria in genere, quasi nulla quella dei balocchi. In tutte le provincie la produzione era limitata soltanto alle *bocce* o palle da giuoco ; solo in Abruzzo, a Caramanico e a Pretoro, si fabbricavano anche flauti, fischietti ed altri giocattoli, mentre in Calabria, a Polia, si facevano pure dei balocchi di legno, ma in minima quantità.

Né piú fortunati furono gli alpinisti, per quanto alcune sezioni spiegassero una attività lodevolissima nel cercare e incoraggiare i prodotti della montagna.

Quella di Vicenza, ad esempio, specialmente per lo zelo di Alessandro Cita, costituí perfino minuscoli musei ad Asiago ed a Recoaro, ove tra i modelli della piccola industria forestale figuravano anche dei giocattoli.

Ma nel padiglione del Club Alpino, alla Esposizione di Torino del 1884, tra i prodotti di quella industria, i balocchi erano cosí scarsi che il Brunialti poté asserire in un suo articolo che mancavano affatto. E in verità si limitavano : a piccole gerle intessute in Val Piccola (Varallo-Sesia) ; a scacciapensieri, zampogne o *ribebe*, fabbricate in Valdobbia ; a zangolètte, botticelle, piccoli mortai, secchielli, trottole lavorati in Valle Strona ; a qualche barilotto di Valvigezzo. La Sezione di Bergamo aveva raccolto bocce, pedine per la dama, palline per la tombola, tamburelli, zufoli, palle, e ancora secchielli, botticelle e trottole ; quella di Roma bocce da giuoco ; le altre niente.

Intanto questo movimento — se pur sfortunato — aveva avuto un'eco alla camera. L'on. Compas di Brichanteau nel giugno del 1883 aveva chiesto aiuti per una scuola di giocattoli da istituirsi in Val d'Aosta ; e l'on. Brunialti aveva domandato lo stesso per quelle che si volevano fondare in Thiene e Bassano.

Il ministro promise. Poi, naturalmente, non se ne fece di nulla.

Cosí nelle seguenti esposizioni i balocchi dei nostri montanari — anche quei pochi — non comparvero neppure, quando se ne tolgano le mostre etnografiche di Palermo (1891-92) e di Roma (1911). Ma nella prima, regionale, piú che balocchi dovuti ad una industria si esposero gingilli di fabbricazione e di uso piú che locali, familiari : trottole, pifferi, scacciapensieri, cornamuse, cembali, schizzetti, fionde, e qualche bambola e qualche burattino.

Nella seconda, quella di Roma, v'era maggior numero di prodotti, e certo passibili — mi si perdoni ancora la parola — di industrializzazione : culle e cestelli di Valsesia, animali in legno di Valdaosta, piccole stoviglie di Sicilia, e quei curiosi giocattoli della Campania, raffiguranti carni macellate, erbaggi, frutta, formaggi, salami e piatti con pietanze : una vera gioia per i nostri ragazzi. Di piú zufoli e fischietti d'ogni sorta.

È necessario far sorgere o risorgere, aiutandole con ogni mezzo, queste piccole industrie ; ma non si nominino, per carità, commissioni, né si diramino circolari d'ufficio.

Si dia pieno mandato a qualche uomo pratico e attivo come il Majetti, ad esempio. E questi scuota l' indolenza dei nostri valligiani, li consigli, li esorti. E poi faccia proposte su in alto ; e le proposte siano subito ascoltate ed attuate.

Non c' è tempo da perdere.

***

I francesi si sono detti : non permetteremo che un solo bambino francese abbia tra le mani un giocattolo fabbricato forse da colui che gli uccise il padre.

Noi dobbiamo pur dirci : non sopportiamo che domani i nostri ragazzi si balocchino con un cavallino di legno, forse intagliato, nelle ore di ozio, da un cacciatore tirolese che ha massacrato i nostri alpini prigionieri e feriti.

Ma se vogliamo che le nostre le non siano accademie, bisogna mettersi all'opera !

Nello Tarchiani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Intorno a un capolavoro.

Il capolavoro è *Il cinque maggio*, di tale altezza poetica e importanza storica che converrebbe farne non piú una critica interna, quasi impossibile dopo il De Sanctis, ma una ragionata bibliografia comprendente e le innumerevoli edizioni per le quali diventò popolare in Italia, famoso all'estero, e i giudizi, cosí varî fra di loro nonché interessanti per il conflitto delle ideologie, delle estetiche, delle morali in voga. Sono anzi d'opinione che gli studi manzoniani debbano accrescersi e farsi piú metodici, sulle tracce degli studî dedicati a Dante allo Shakespeare al Goethe; perché il Manzoni è ormai nella coscienza di tutti, accanto al Goethe, il poeta piú plastico e completo dell'ottocento, superando nella potenza delle creazioni umane il mondo esclusivamente lirico di un Leopardi o di uno Shelley. C'è per lo Stendhal un libro del Mélia: *Stendhal et ses commentateurs*; auguriamoci un *Manzoni e i suoi commentatori* soprattutto per il primo periodo della sua gloria.

Vedete *Il cinque maggio*. Su questa ode si esercitarono a vicenda le malignità e le inintelligenze della censura politica e dei critici letterarî; se pure un tal nome ed aggettivo si confanno ai pedanti grammatici che consideravano l'arte del Manzoni un oltraggio al buon senso ed una aberrazione dalle savie norme tradizionali. Pare impossibile — ma è pur vero — che in una qualunque decade dell'ottocento, un Giuseppe Salvagnoli Marchetti meditasse alcuni suoi *Dubbi* intorno agli inni sacri del Manzoni; e si trovasse poi un Federico Balsimelli a ristamparli con aggiunte in forma di dialogo ed a cavarne fuori un'opera di lettura deliziosa per involontario umorismo. P. es., ecco il Manzoni messo alla gogna per il titolo della sua ode. Il cinque maggio? E perché mai? Quando mai un numero cardinale e il nome di un mese ebbero dignità di titolo — o meglio ebbero titoli alla dignità di essere un titolo?

A me parrebbe che il poeta avesse dovuto scrivere cosí:

Il cinque maggio
o
La morte di Napoleone I.

— Ei fu.
— Chi fu?
— Napoleone I.
— Si potrebbe intendere che fu *il cinque maggio*; perché il titolo è *Il cinque maggio* e non Napoleone I.
— Hai ragione.

La critica dei puristi italiani aveva codesti limiti e scopi e mezzi alle sue analisi. Che cosa volete farci? Si è andati innanzi per un bel pezzo su quella strada o su strade consimili e le nozioni retoriche ancora oggi divulgate nelle scuole tendono a rinchiudere la poesia in un tal manicomio esegetico. Anche la censura austriaca (sia pure esercitata da impiegati di nazionalità italiana) trovò modo di esprimere la propria opinione sul merito dell'ode, come si rileva dall'accurato studio di A. De Robertis, *Il «Cinque maggio» e la Censura* (in *Giorn. stor. d. letter. it.*, vol. LXIII, 1914, p. 95 sgg.). Il Manzoni, scritta l'ode dal 18 al 20 luglio 1821 (la notizia della morte di Napoleone fu pubblicata solo il 16 luglio nella *Gazzetta di Milano*), la presentò al censore Ferdinando Bellisomi di Milano per giudizio del quale ne venne proibita la stampa. Ma dallo stesso ufficio di censura si divulgò privatamente e rapidamente una copia dell'ode; giusta le previsioni dell'arguto, e perciò astuto, autore. L'Austria perseguitò la divulgazione del componimento, anche dopo che esso vide la luce per opera di amici ed ammiratori del poeta; tipico è, in proposito, il giudizio di un canonico Pianton revisore a Venezia: «Non appena comparve alla luce questa ode videsi serpere un entusiasmo non abbinabile con quello spirito di temperata indifferenza che su quell'uomo (*Napoleone*) le tante volte ingiunsero le superiori prescrizioni».

Il Governò toscano non volle essere da meno dell'austriaco e negò all'ode permesso di stampa; anzi il censore Bernardini stimò opportuno sottoporre *Il Cinque maggio* ad una minuta critica. Cosí alla 3ª strofa, là ove si dice che il massimo Fattore (cioè Iddio) volle in Napoleone stampare orma piú vasta del suo spirito creatore, il Bernardini obietta: «Questo senso in rigore teologico non può difendersi». Alla quinta strofa (*segno d' immensa invidia e d' inestinguibil odio*), con trovata ferravilliana oppone: «La delicatezza non vorrebbe questo sentimento». E definisce, infine, come «equivoco odioso» l'affermazione che «la fede, sebbene avvezza ai trionfi, deve rallegrarsi che mai piú superba altezza (di quella di Napoleone) si è piegata al disonor del Golgota». Dopo repliche e controrepliche tra il detto censore e l'incaricato del presidente del buon governo, fu concessa, con restrizioni, la stampa dell'ode anche in Toscana.

Da allora oscurantismo o caparbietà di governi non poterono impedire all'ode una marcia trionfale. Il signor A. Maurici dedicò un opuscolo alla *Storia del «Cinque maggio»* (Palermo, 1897) e il signor G. A. Meschia raccolse notizie di *Ventisette traduzioni del 5 maggio* (Foligno, 1883), seguendo l'esempio di Francesco d'Ovidio che nel 1879 aveva studiato *Il cinque maggio in Ispagna* (cfr. i *Nuovi studi manzoniani*, Milano, 1908). Un aspetto della notorietà del componimento ci è rivelato dalla frequenza delle parodie, riconoscimento di poesia come le definì il Carducci. Allorché morí Maria Malibran, il 23 settembre 1836, il Carrer pubblicò *Il XXIII settembre* parodia del *Cinque maggio*, scritta «per deridere le esagerate dimostrazioni di ossequio e di ammirazione con cui, oltre al contante, non si credono mai a sufficienza premiate le gole e le gambe». Il «lepido epicedio — che forse non vivrà» ottenne favore di applausi, da quanto una serata della Malibran. Altre parodie vennero elencate nel *Giornale degli eruditi e curiosi* (Padova, a. I., 1883, nn. 29-31), cui deve aggiungersene una, felicissima, di Alessandro Valoti (in *Postuma*, Ginevra, 1915, p. 250).

Questa scorribanda attraverso la fortuna del *Cinque maggio* è stata ispirata dalla comparsa di un opuscolo che merita breve discorso: *L'autografo del «Cinque maggio» di Alessandro Manzoni — riproduz. integra ecc. introd. e note* di Lamberto Bravi; Roma, Vinci, 1916. Veramente in una *Storia del «Cinque maggio»*, che si dovrà sempre scrivere anche dopo il saggio del Maurici, le varianti del testo occuperanno le prime pagine e solo in seguito si studieranno le edizioni, le traduzioni, le parodie, le critiche. Qui trattarne prima o dopo, fa lo stesso; l'importante è di porre in rilievo la curiosità e l'utilità del confronto. Non direi che il Bravi si sia accinto al lavoro con sufficiente preparazione: egli non solo ignora l'articolo del Meschia, *Le varianti del cinque maggio* (*Fanf. d. Domenica*, 13 gennaio 1884), ma tace sullo scritto del De Robertis e sembra non accorgersi che prima di lui l'autografo del *Cinque maggio* è venuto sotto l'occhio di altri studiosi. Una riproduzione se ne ha nel vol. I delle *Opp. ined. o rare* di A. M. a cura di Ruggero Bonghi; e, valendosi di essa, Alfonso Bertoldi sin dal 1892 teneva conto delle principali varianti nel bellissimo commento alle *Poesie liriche* del Manzoni, or non è molto rifuso e migliorato nella terza edizione. Lo Scherillo nelle *Opere* di A. M. — edizione Hoepli — pone a piè di pagina le sole varianti dell'edizione di Jena, 1827; il Momigliano, che dà un ottimo commento estetico, nella sua edizione Lapi, neglige, forse per ragioni didattiche, di riferire, nonché discutere, alcuna variante.

Eppure vale la pena di badarci, anche se le varianti del *Cinque maggio* non si prestino a uno studio profondo sullo svolgimento e le intenzioni dell'arte manzoniana come le due edizioni confrontate dei *Promessi Sposi* 1825-27 e 1840, prima e dopo la risciacquatura in Arno. Il Bravi presenta un maggior numero di varianti, rispetto a quelli che lo han preceduto nel riprodurre l'autografo del *Cinque maggio*, perché ha trascritto tutto quello che ha potuto decifrare, anche quanto dal Manzoni era stato cancellato con freghi a penna. L'elaborazione dell'ode è davvero un miracolo se si pensa che le strofe piú agili e profonde avevano tutte, nel primo offrirsi alla fantasia del poeta, una fiacchezza di espressione subito redenta dalla scelta del verso e della parola definitiva. Non mi è dato di far molte citazioni: ma vedete come si arriva a descrivere la tempesta nel cuore di Napoleone:

La procellosa e trepida
Gioia d'un gran disegno,
L'ansia d'un cor che indocile
Serve, pensando al regno;
E il giunge, e tiene un premio
Ch'era follia sperar.

Cosí la lezione accettata dall'autore che non vi pervenne se non dopo un tormentoso correggersi: il *procellosa* aveva vinto su altri due aggettivi *irrequieta* e *tempestosa*; il *trepida* aveva eclissato *tacita*; il terzo e quarto verso si erano sostituiti ai mediocrissimi *L'obbedienza tacita — D'un cor che pensa al regno*; e gli ultimi due erano il risultato di un martellamento lirico:

L'acquisto di tal premio — ch'era follia sperar — In man teneasi il premio — Ch'era follia mirar.

I versi dell'autografo:

Tale addensato in cumulo
Scese sul cor profondo
Superbo incomparabile
Delle memorie il pondo

sono volgare rimeria che al tocco dell'ingegno poetico si raccolgono e con snella sobrietà si riassumono in due soli versi:

Tal su quell'alma il cumulo
Delle memorie scese!

Il *Dio che atterra e suscita — che affanna e che consola* non era nel primo getto se non *Il Giudice — che voi pur anco aspetta*, immagine da omelia domenicale. E per dimostrare maggiormente l'arte finissima del Manzoni che sapeva adoperare a tono il linguaggio piano e il ricercato, non avrò che a fare due ultime osservazioni. Ad *affanna* era equiparato in una stesura un prezioso *addoglia*, verbo piú idoneo a poesia e soggetti del recente decadentismo, mentre l'*affanna* ha nella accezione manzoniana un senso quasi biblico. Per il contrario *sul letto del suo gemito* e anche *sul letto solitario* parvero al Manzoni di andatura dimessa ed arcadica, di ritmo usuale, onde mirabilmente vi sostituí *su la deserta coltrice* che nell'antitesi tra aggettivo e sostantivo rispecchia anche l'intimo significato della sovranità decaduta, la tristezza del sovrano in esiglio.

Qui non si doveva, come è ben chiaro, fare analisi nemmeno se riguardino semplici parole. Ma occorre tratto tratto, specie se si abbia la consuetudine alle discussioni di tono necessariamente piú elevato, richiamarci a questi esercizi non scolastici nei quali ci è dato di acquistare od affinare alcune doti non spregevoli dello spirito critico che poi rendono il loro servizio anche al di fuori delle lettere. E Alessandro Manzoni, in qualsiasi delle sue opere, è, per un simile tirocinio, insuperato maestro.

Giovanni Rabizzani.

MARGINALIA

GUIDO GOZZANO

La morte del solitario e delicato poeta piemontese ha steso sul mio cuore un velo di mestizia, che non so togliere. Forse un giorno sarà utile ritornare sull'opera di lui; non ora in cui essa, che pure ho nitida sotto gli occhi, non riesce a dissociarsi dall'immagine dell'amico scomparso. Poiché raramente io ho sentito come in Guido Gozzano fondersi in una mirabile unità l'uomo e l'artista.

Il fascino che egli ha esercitato su una grande quantità di suoi imitatori molesti deriva appunto dalla sua grande sincerità. Ma ciò che lo distingue da essi è il fatto di aver egli cantato *artisticamente* la vita ordiria con tutti i suoi piú comuni e alle volte piú insignificanti episodi. E perciò che — notava giustamente un critico recente — in lui le parole e i concetti piú comuni assumono un significato e una vita che paiono le une e gli altri una cosa nuova. E sono infatti. Per gli imitatori la realtà quotidiana resta nei loro versi una povera e inutile realtà, per lui essa si trasforma e giunge ad essere quasi la contemplazione di un sogno.

Questo suo carattere gli faceva sentire fortemente le nascoste affinità che lo legavano alla poetessa che piú è passata in Italia con gli occhi sempre perduti in lontane visioni di infinito: Luisa Giaconi. «Luisa Giaconi! Ecco il modello che ogni artista onesto dovrebbe proporsi nella vita letteraria o non. Invece!». Cosí mi scriveva egli in una lettera nella quale mi annunziava che difficilmente avrebbe pubblicati altri versi. «Quelli che ho in cartella e che sto rimaneggiando incidono siffattamente la mia persona e segnano cosí da presso la mia vita reale che mi ripugna darli al pubblico come per un senso di pudore violato».

Era un timido, e la sua poesia, pure in certe crudezze realistiche, è la poesia della timidità. Questa osservazione io gli feci una volta in un mio articolo, ed egli ne fu colpito e riconosceva che io avevo colto nel segno: perché egli era un sottile, acuto analizzatore di se stesso. «Su taluni punti d'indagine psicologica, sulle ragioni di timidità e di ritrosia maldestra che produssero l'opera mia siamo perfettamente d'accordo e provo, per questa coincidenza di giudizio, un orgoglio simile a quando, dopo l'auscultazione vediamo che il nostro parere di profani coincide con la diagnosi del medico insigne».

Io non so che ricordare ora, che riecheggiare le sue parole, ma esse valgono meglio di ogni disquisizione a far conoscere piú intimamente le intenzioni dell'artista.

Quando preparava i volumi dei *Colloqui* me ne scriveva cosí: «Il volume di versi che Treves licenzierà ad autunno conterrà il men peggio delle cose mie edite ed inedite e sarà come una sintesi — ah! molto pallida — di questa mia prima giovinezza che se ne va. Le poesie, benché indipendenti — saranno connesse da un tenue filo ciclico; e in questa organicità, almeno, e nella forma limata con martirio paziente, spero di distinguer la voce mia

dello stridio dei facili seguaci:

«La raccolta, molto vagliata, sarà divisa in tre parti.

I. *Il giovanile errore*: episodi di vagabondaggio sentimentale e documenti di quel male mio e del mio tempo che io chiamerei impotenza platonica.

II. *Alla soglia*, adombrante qualche colloquio con la morte.

III. *Il reduce* (reduce dall'Amore e dalla Morte) e ritrarrà la calma di chi uscito dalla prima giovinezza, risanato di ogni guaio fisico e morale, si rassegna sorridendo alla vita mediocre».

Egli si illudeva pur troppo sulla sua guarigione; ma era sinceramente rassegnato alla sua mediocrità; se non che era seduto su gli ultimi gradini di essa, su quelli che sono immediatamente vicini agli altri pei quali si ascende in alto. E dell'altezza ci dette non di rado l'impressione. Perciò l'opera sua difficilmente sarà dimenticata.

G. S. G.

✠ **Santa Maria Formosa e San Pietro di Castello** hanno fatto la dura prova delle austriache bombe, mentre su in cielo il beato e santissimo Magno, vescovo di Altino, doveva divampar di nobile sdegno. Pochi forse hanno ricordato in questi giorni la remota leggenda riportata dal Sanudo nelle *Vite dei Dogi*: «Essendo, il beato episcopo, eziam lui fuzido in questi paludi, inspirato da Dio fece edificar in varii luoghi di le ixole predette 7 chiexie.... Et li aparve San Piero ordinandoli in capo di Veniexia, overo di la cità di Rivo-alto, dove trovasse bovi et peccore pascolar, dovesse edificar una chiexia sotto il suo nome, et cussì fece che in l'ixola Olivolense edificœ San Piero, dove al presente è la sedia et chiexia cathedral di Veniexia.... Poi li aparse la sanctissima Maria verzene, molto formoxa, et li comandò dove vedesse una nuvola bianca li edificasse una chiexia, qual'è Santa Maria Formosa....». Invece di una nuvola bianca si è innalzata sulla chiesa, isolata nel quieto campiello, una nuvola nera. Fortunatamente i danni sono minori di quello che si credette dai primi comunicati. Di San Pietro di Castello è rovinata metà della cupola, e l'altra metà dovrà essere abbattuta; ma è intatta la severa facciata architettata da Francesco Smeraldi in stile palladiano. Forse però, se si è salvata la pala che il Basaiti dipinse da vecchio, con San Pietro tra i santi Giacomo, Antonio, Andrea e Niccolò, perché da tempo messa al sicuro, hanno piú o meno gravemente sofferto la *Cena* dell'Aliense, il *Serpente di bronzo* del Liberi, la *Carità di S. Lorenzo Giustiniani* del Lazzarini, e il *San Lorenzo implorante* per la peste del 1447 del Bellucci: tele di secondaria importanza, ma pur di grande interesse per gli studiosi, e di alto valore decorativo. Per Santa Maria Formosa il danno sembra maggiore: oltre alla copertura della chiesa, sembra siano state abbattute anche delle muraglie. Gli elementi costitutivi avrebbero però resistito e permetterebbero la rapida impostazione di un tetto provvisorio per salvare quanto rimane. Anche qui la furia distruttrice del nemico non ha trovato le opere d'arte piú notevoli, a cominciare dalle famose tele del Palma Vecchio, tra le quali famosissima la fiorente e maestosa Santa Barbara, ed a finire con una leziosetta Madonna del Sassoferrato. Ma il soffitto a musaico della cappella di San Giuseppe — condotto sui disegni del giovine Palma — è distrutto; ma l'assieme decorativo dell'interno, di una ricchezza tutta veneziana, è presso che perduto; e fortemente danneggiate sono le tele secentesche che quell'assieme completavano. Occorrerà quindi da tutte le chiese e da tutte le scuole togliere quanto ancora rimane; chiese e scuole mettere in completo assetto di guerra per far fronte a nuovi attacchi nemici e per agevolare, in caso d'incendio, l'opera di estinzione. Altrimenti c'è il pericolo che quello che riesce a salvarsi dai liquidi infiammabili delle bombe nemiche, venga poi rovinato dall'acqua sporca dei rii e dei canali, aspirata a furia dalle amiche pompe degli intrepidi vigili veneziani.

✠ **La vittoria di Gorizia e due sonetti di Riccardo Pitteri.** — La vittoria di Gorizia ci richiama alle poesie di Riccardo Pitteri che cantò in rime gentilissime la città ora redenta e con essa molte altre terre storiche del Friuli Orientale; ma al poeta, che fu per lunghi anni degno presidente della Lega Nazionale di Trieste, il destino non concedette di vedere coi propri occhi la realtà che egli aveva idoleggiato per tutta la vita e che aveva espresso con non comune nobiltà di forme nelle sue rime: il Pitteri, come tutti ricordano, morí a Roma nello scorso autunno. Una delle sue ultime pubblicazioni (*Friuli*, Udine, 1914), dedicata a Gorizia, dove questi versi furono primamente letti, contiene una bella corona di sonetti che racchiudono quasi in altrettanti quadri le visioni della dolce pianura dell'estremo Friuli, della classica terra di Grado e di Aquileia, con evocazioni storiche e con invocazioni alla redenzione nazionale presentita dal poeta triestino. Da questa corona togliamo due sonetti, che piú propriamente accennano alla città ora redenta, e alla valle del Vippacco, alla quale essa apre l'adito, ossia al baluardo alpino che si eleva a nord est della città con l'Altipiano di Tarnova, e che poi prosegue fino al Monte Re (Nanos) col suo ripido caratteristico sprone il quale segna il varco di Postumia (Adelsberg). Di là si vuole che Alboino con i suoi Longobardi si affacciasse per la prima volta alla veduta della pianura italica: e a questo episodio famoso accenna il poeta nel primo dei sonetti che riportiamo. Certo di là, per quella gran porta orientale della nostra penisola, alla cui riconquista sono ora bene avviati i soldati d'Italia, molte, troppe altre volte fino a ieri minacciarono i barbari le pianure nostre. Ma Gorizia rimarginerà in breve le ultime ferite dei discendenti d'Attila; e il suo castello, che fu dapprima nido di conti tedeschi, grandi nemici del patriarca di Aquileia, e poi, dall'anno 1500, passò in mano degli Asburgo, inalbera oggi, e per sempre, il tricolore nostro. Sulla sua porta, siamo certi, verrà in breve ripristinato il Leone di San Marco che vi aveva fatto mettere la Repubblica di Venezia quando occupò nel 1508 Gorizia: ora quel ricordo veneziano era stato tolto e confinato nel Museo.

Ecco i due sonetti del Pitteri:

In fondo, dietro il valico del Piro
che fruttifere selve apre a la valle,
del Monte Tullo le gibbose spalle
s'alzan dell'Alpi a terminare il giro.
Là, d'improvviso, in faccia a l'aspro calle,
apparve il piano ad Alboino diro:
splendeano al sole rivi di zaffiro,
verdi vigneti ed alte ariste gialle:
muovean per le colline e i campi arati
lenti e solenni come a rito arvale
plaustri dipinti e bovi inghirlandati;
salian muggiti, cantici di festa,
chiassi di rondinelle e di cicale....
Chiese attonito il Re: l'Italia è questa?

***

Leva Gorizia in capo il principesco
castello che non fu della sua gente;
ma con tedesco pugno e cuor tedesco
l'ebbe in lungo dominio inutilmente.
Ché dove a mezzo il verno ha gemme il pesco
e l'erba reca insiem fiore e semente,
dove la sagra, la filanda, il desco
serban puro il latin metro ridente;
dove la terra è verde tutto l'anno,
e le fontane, i ruscelletti, il fiume
le opprimenti del gel croste non sanno;
dove ogni zappa sviscera un avello
di Roma, un'ara, una colonna, un nume,
che far potea quell'unico castello?

✠ **Il diritto alla supremazia nell'Adriatico** comincia ad esserci riconosciuto anche dalla stampa francese. Cosí il comandante Davin, in un articolo della *Revue hebdomadaire*, dopo avere accennato alla dura e perigliosa fatica toccata alle navi francesi ed inglesi cui era affidato il blocco del Canale di Otranto, e dopo aver rivelato ai suoi compatriotti il compito arduo della nostra marina, riconosce la giustezza delle aspirazioni italiane sull'Istria e su Fiume, sulle isole del Golfo del Quarnero e su quelle Dalmate, su Valona. Non è tutto quello che forse si potrebbe chiedere; ma è già molto. Tanto piú che il Davin apertamente sconfessa e biasima i comitati jugo-slavi che a Londra e a Parigi, senza nessun mandato ufficiale, ma con molta audacia accampano esorbitanti pretese. Il memoriale da loro presentato a Delcassé, Isvolsky e Grey, allo scrittore francese, che lo chiama giustamente «Kolossal», sembra rivelare un appetito pangermanista. Altro ci vuole che delle note! Ci voglion navi per disputarsi la supremazia dell'Adriatico. Lo riconosce il Davin quando, toccato della dura bisogna sopra accennata, conclude: «Questa campagna fa il massimo onore alla marina italiana,

che, a malgrado dei danni subiti, mostra una fermezza e costanza ammirabili, e adempie largamente a quello che è il compito bellico delle flotte moderne: azione silenziosa ed effettiva: preludio della sua preeminenza definitiva sul mare Adriatico ». Intanto gli jugo-slavi hanno varato un ordine del giorno per chiederci Gorizia, appena appena conquistata. Auguriamoci che presto ne varino un altro per chiederci Trieste. Poi dei loro ordini e delle loro note faremo delle barchette di carta, e le caleremo delicatamente nell'Adriatico che vogliono rivendicare; e staremo a vederle riempirsi d'acqua e andare a fondo, come certe loro pretese pazzesche.

✶ **Gambetta** è stato volentieri ricordato e rievocato in questi anni di guerra; ma ricordanza e rievocazione maggiore ne ha fatta un serbo, Mil. R. Vesnitch, in un discorso da lui tenuto in questi giorni a Parigi, per tributare allo statista la riconoscenza della Serbia, che ebbe in lui uno dei primi ed ottimi amici. L'oratore ha detto l'elogio di Gambetta — di cui, anche a non voler fare del nazionalismo eccessivo, potremmo vantare l'origine italiana — con le parole stesse degli avversarî; ed ha narrato come Guglielmo II, assistendo ad una rappresentazione della *Pucelle d'Orléans*, rendesse all'antico nemico la piú grande giustizia, esclamando alla battuta di Giovanna d'Arco:

J'ai frappé du pied le sol
Et les armées sortirent de terre....

« io ho conosciuto un uomo che ha fatto tutto questo: è stato Gambetta ». Del resto il futuro Von der Goltz-Pascià, fino dal 1878 aveva scritto: « Se mai avvenisse che il nostro paese dovesse subire una disfatta simile a quella che la Francia ha subito a Sedan, io vorrei almeno che sorgesse tra noi un uomo che, come Gambetta, sapesse infonderci uno spirito di resistenza spinto all'ultimo grado ». E di questo gli dimostravano gratitudine viva quei dell'Alsazia Lorena, quando, all'indomani della morte di lui, chiedevano di levargli un monumento con queste alte e commosse parole: « Egli ci ha insegnato a non disperar mai della patria, e nella nuova prova che subiamo, noi ci sapremo ispirare al suo patriottismo, alla sua fede invincibile, per il trionfo della giustizia e del diritto. Le nostre speranze sono unite alla sua memoria, come già erano legate alla sua vita ». E tutta la Nazione fino dall'agosto del 1914 ha sentito come ripercuotersi dai Pirenei alle Alpi, dal Mediterraneo all'Atlantico, la voce dello statista: « Il giorno in cui la Francia entrerà in guerra, non vi sarà pei francesi tutti che un solo pensiero e un solo dovere: la difesa della bandiera e del suolo della Patria ». La voce di Gambetta è stata ascoltata. Troverà la Germania, prossimamente, il suo Gambetta, come quasi quarant'anni or sono le augurava il Von der Goltz? Vogliamo dubitarne; e speriamo fervidamente che il dubbio possa diventare certezza.

✶ **Il comandante H. L. L. Pennell,** che il 31 maggio perdette la vita a bordo della *Queen Mary*, durante la gigantesca battaglia del Jutland, era celebre nella storia delle esplorazioni antartiche. È noto infatti come, chiamato nel 1910 dallo Scott a far parte della spedizione antartica inglese, avesse il comando del *Terra Nuova* dopo che lo Scott con la maggior parte della spedizione fu sbarcato, per svernare, nel golfo di Mac Murdo; e come, guidando la nave verso est, lungo la Barriera di Ross, incontrasse Amundsen, che aveva ancorato il *Fram* nella Baia delle Balene. Sbarcato il secondo gruppo della spedizione al Capo Adare, il Pennell si diresse ancora piú a sud; poi continuò a tenere il comando del *Terra Nuova*, fino a che non toccò la Nuova Zelanda, scoprendo frattanto l'andamento di ponente della costa settentrionale della Terra Vittoria. Quando nel 1913 tornò in patria, fu promosso Comandante nella R. Marina Britannica. Allorché scomparve con la sua magnifica nave aveva trentaquattr'anni. Cosí una morte non meno immatura, né tragica, né gloriosa, di quella dei suoi compagni di spedizione, ma solo di pochi anni ritardata, l'ha colpito; e intanto il nome suo non figura nella targa di bronzo in questi giorni collocata nella Cattedrale di San Paolo, come si legge in *Nature*. Il ricordo consiste in un medaglione col ritratto del capitano Scott e col rilievo delle regioni polari antartiche, ove è segnato l'itinerario della spedizione. Il medaglione è sormontato da tre figure allegoriche: la Disciplina, la Gloria, il Coraggio. In basso sono i nomi degli eroici esploratori scomparsi sulla via del ritorno, nel febbraio e nel marzo del 1912: capitano Scott, dott. Wilson, capitano Oates, luogotenente Bowers, ufficiale Evans. Forse tanti mancati eroi della battaglia dell'Jutland.

✶ **Del Museo di guerra,** inaugurato a Genova, nel Palazzo Bianco, per il primo anniversario, dà esauriente notizia *La Cultura Moderna*. A cura del comune vi sono state raccolte le memorie della storia cittadina nelle ormai storiche giornate di Maggio, e delle azioni alle quali hanno preso parte i soldati genovesi; dei caduti tra loro v'è un albo d'onore. Cosí, sulla parete dedicata alla Sagra di Quarto, figurano una rievocazione decorativa di Plinio Nomellini, un bozzetto di Federigo Maragliano e un disegno del D'Amato, accanto ai manifesti murali, i fogli, i manoscritti, i documenti varî, le fotografie, che si riferiscono all'avvenimento; mentre in un quadro del Pennasilico si esaltano le manifestazioni popolari di Roma, e Gabriele d'Annunzio è evocato nei momenti piú salienti di quelle giornate. La visione della guerra, combattuta dai reggimenti genovesi, è offerta da due grandi panorami dell'Isonzo e della regione del Monte Nero, i quali vengono illustrati da numerosi documenti grafici: disegni del D'Amato, schizzi e appunti del taccuino di guerra dello sculture Giglioli, ed ancora fotografie. Ricordano poi le gesta dei garibaldini nelle Argonne diversi disegni e la sciarpa che avvolse il capo di Bruno Garibaldi il giorno in cui ne fu recuparato il corpo. Completano le raccolte, ritratti dei generali e ministri alleati, con firma autografa e dedica al Museo; fotografie dei monumenti distrutti in Francia dalla furia teutonica; fotografie diverse e numerosissime della guerra nostra; lettere di soldati genovesi. Nell'insieme un ottimo nucleo per un Museo del nuovo Risorgimento.

✶ **La città santa degli Incas** è stata scoperta dal prof. Hiram Bingham della università di Yale. Partendo per l'interno del Perú a capo di una spedizione organizzata dalla Società Geografica Nazionale di Washington e dalla Università di Yale, egli si era proposto di sciogliere varî problemi riguardanti la storia del Perú, ma specialmente di ritrovare Vitcos: l'ultima capitale ove regnarono ancora tre Incas, dopo che, per la conquista spagnuola, furono cacciati da Cuzco. Percorsa la stretta valle dell'Urabamba, e toccata la sommità delle Ande, l'esploratore giungeva ad una misteriosa città, nascosta da una vegetazione ricca e selvaggia, arrampicata e abbarbicata, per mezzo di terrazze quasi concentriche, ad un alto e ripido cocuzzolo del Machu-Picchu. Ma appena cominciato a liberare le rovine da una parte della vegetazione ed a farne il rilievo, il Bingham si accorgeva di aver ritrovato non Vitcos, ma sí bene Tampu-Tocco: la Città Santa nella quale le antichissime e civili popolazioni peruviane si erano rifugiate dinanzi alla invasione dei selvaggi del sud, e dalla quale s'erano mosse poi, forse dopo migliaia di anni, alla conquista del vastissimo impero peruviano; quella Città Santa che gli spagnuoli non poterono mai raggiungere, perché gli indigeni sempre fecero loro sbagliare strada, e finirono col far loro credere che Tampu-Tocco fosse un mucchio di rovine esistenti a Pacari-Tampu. Cosí fino ad oggi la città misteriosa — che si leva munita e formidabile, tutta difese, su di un cocuzzolo delle Ande — è rimasta presso che intatta, con le sue mura ciclopiche, i suoi bastioni, le sue fortezze, i suoi palazzi, le sue case, i suoi templi, costruiti di grossi blocchi accuratamente squadrati, e architettati con un certo gusto e armonia. Se alcune sagome non offrissero qualcosa di esotico e di strano, si potrebbe credere di essere tra le rovine di una acropoli micenea piuttosto che di una città-fortezza peruviana, fabbricata da una razza che non conosceva il ferro, e che pure riusciva a lavorare la pietra con grande finezza, ottenendone anche ordigni delicatissimi, come certi catenacci o chiavistelli che *La Nature*, dando notizia della scoperta, accuratamente descrive. Ma speciale interesse, anche per la storia peruviana, ha il ritrovamento di un palazzo con tre sole finestre su di una delle sue faccie: tre finestre che potrebbero riconnettersi con la leggenda ancora viva tra gli indigeni dei tre fratelli Incas che mossero da Tampu-Tocco alla conquista delle sottostanti regioni, uscendo proprio da tre finestre, o da tre caverne (in lingua « *quichua* » *Tampu* significa caverna, e *Tocco* finestra). Né minore importanza ha la scoperta di una torre semicircolare, ove, sotto una finestra, si scorgono dei piccoli fori che portano ad una cavità praticata in un blocco granitico. Il Bingham, ritenendo di essere in presenza di un tempio, crede che questi fori si riferiscano a qualche usanza divinatoria nella quale avessero parte precipua dei serpenti. Essi hanno infatti grande importanza nell'antica religione peruviana, e si trovano frequentemente rappresentati; in special modo in certe pietre scolpite sulle due faccie e collocate sulle piazze della misteriosa città. La quale potrà, a ricerche ultimate, rivelarci pienamente una civiltà cosí poco e mal nota.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Libri di guerra o quasi. Libri fioriti intorno alla guerra o determinati dalla esigenza o adattati alla nuova opportunità della guerra. Quanti, quanti, nonostante la penuria e il conseguente formidabile rincaro della carta. La libreria italiana parve paralizzata, sulle prime, dagli eventi bellici. Autori e editori si erano dati l'intesa; per una volta tanto, andavano d'accordo. Ben decisi gli uni a non scrivere, gli altri a non stampare. Le eccezioni, anche di collane o collezioni speciali, parvero confermare la bontà della regola, di cui i lettori si accorsero forse, certo non si dolsero soverchiamente. Ma dopo dieci mesi di neutralità e un anno di guerra, le cose sono mutate: non soltanto i romanzieri laureati sono tornati alle fatiche consuete, ma la guerra ci ha dato nuovi romanzieri: gli articoli comparsi sui periodici che hanno superato, nonostante le forti scosse, la grave crisi, vanno raccogliendosi in volumi: c'è chi si preoccupa dei soldati e avendo sentito dire quanto sia ardua la scelta di buone letture per i combattenti e per i degenti negli ospedali ne appresta delle nuove che si augura migliori delle vecchie: la letteratura didattica si propone e intende risolvere gli infiniti problemi che si collegano ai metodi pedagogici più adatti alle giovani generazioni, dopo la guerra: la letteratura patriottica si attacca agli irredenti o ai redenti da poco e alla incomparabile propaganda dei fatti, gloria sublime dei nostri soldati, vuole aggiungere quella della parola, della cui efficacia non è lecito dubitare. Poi ci sono i libri già composti sotto un altro regime, provenienti, per dir cosí, dal tempo di pace e che certe particolarità di contenuto e di intonazione rendono singolarmente convenienti all'ora che volge.

È il caso di questi *Racconti per i convalescenti* di Moisè Cecconi (Milano, Treves, 1916). Una boccata d'aria fresca, paesana: un po' d'Appennino toscano, un po' di spiaggia di pacifici bagnanti, un po' di provincia addormentata e borghese, dopo tanto fragore d'armi, convulsione d'anime e di corpi in terra, in mare, in cielo. Il titolo è perfetto. Il libro, nel suo tono minore, garbato e piacevole. Non vale, no, quel *Taccuino perduto* dello stesso Autore che pochi mesi or sono ci sorprese come una incantevole parentesi, nella vita già aspra. Ma del *Taccuino* i nostri lettori già sanno. E sanno anche di questi *Racconti* di cui i piú hanno visto la luce, la prima volta, nelle colonne del *Marzocco*. Novellette d'ambiente, dove la trama piú tenue, cosí tenue talvolta che quasi non appare, è motivo ed occasione all'esercizio di uno spirito d'osservazione delicato, sorridente, riposante nell'arguzia bonaria. I convalescenti che le leggeranno ne trarranno conforto a riaffezionarsi alla vita. Quadretti di ispirazione immediata: non elaborati fra le alchimie di laboratorî filosofici e letterarî: sinceri fino all'ingenuità. Ma alcuni con tratti non dimenticabili: e ricordo *Costumi da bagno, Casa con giardino, La veglia di Natale, L'Orecchio di Pane*; altri che poggiano sopra una sottile trovata: come *Una causa perduta, Bianco e Nero, Il teorema di Pitagora*, tutti ricchi di quella lingua purissima senza riboboli e senza contaminazioni, che è diventata ormai una specialità del nostro scrittore toscano.

***

Libri composti di articoli o di notazioni giornaliere: l'affannosa opera giornalistica che si raccoglie e spesso s'irrigidisce nel volume. Eccone un campione, dovuto a penna illustre. Matilde Serao ci dà questo diario di guerra dal maggio 1915 al marzo 1916 dove *parla una donna*. Il volume è dedicato ai tre figli combattenti ed è fosforescente di tutti i guizzi e di tutti i lampi del cervello che lo ha composto. La scrittrice ha l'aria di scusarsi di non aver saputo resistere alla tentazione di pubblicarlo. Già nelle pagine della prefazione, un'osservazione comune, ripetuta infinite volte, sui rapporti fra letteratura, arte e guerra trova qui un rilievo tipico. « Esiste la guerra: ma è una realtà senza parole: ma è una tragedia senza poeta ». Le brevi prose toccano gli argomenti piú svariati: talvolta insistono su contingenze già superate: fattarelli di cronaca travolti nell'onda solenne della storia. Ma piú frequente si leva l'inno commosso, pittoresco, fervidissimo alla virtú del *popolo italiano* in genere, napoletano in ispecie: le oscure virtú delle mamme e gli eroismi dei figli trovano l'esaltazione degna in queste pagine riboccanti d'affetto sincero. Matilde Serao non è tenera dei Comitati: conserva ancora qualche pregiudizio sulla efficacia dell'opera di persone, il cui nome ricorre spesso nelle colonne dei giornali. Ma riconosce che il primo semestre di guerra è servito ad eliminare tutte, o quasi tutte, le vanità ingombranti, ansiose di parere molto piú che d'essere o di fare. Scrittrice di intonazione schiettamente cattolica, a chi ne avesse voglia potrebbe con questo suo volume offrire piú di uno spunto polemico con i suoi giudizi sull'atteggiamento del Pontefice.

A ricordarci poi, se pur ce ne fosse bisogno, la fantasiosa scrittrice nella umile diarista, basterebbero le quattro piccole storie di guerra che si leggono alla fine del volume: *Giungerò al tramonto, Il piccolo sottotenente, Sonatina malvagia, L'inutile ritorno*. Quattro romanzetti telegrafici che dànno un brivido. Forse quattro fatterelli tolti di peso dalla cronaca quotidiana: in ogni caso, tragedie che hanno trovato il loro poeta.

***

Non si parla abbastanza dei territoriali: dell'infaticabile milizia *terribile*, che affronta disagi e pericoli, ma ignora l'aureola e le fronde della gloria. Molti schizzi e poca o punta biografia. Ed ecco un ufficiale dei bersaglieri, il capitano Boggéro, intende di riparare alla ingiusta omissione con *Catalino alla guerra* (Firenze, Bemporad, 1916). L'impareggiabile Catalino è un territoriale e per giunta toscano. Il libro è la storia di un suo anno di guerra fra zona di retrovie avanzate e zona di operazioni, finito con una ferita e conseguente assoluta riforma. Libro garbato e sorridente anche questo. Catalino non vi è trasmutato in un eroe leggendario, ma osservato con occhio simpatico e benevolo. I casi di Catalino sono in genere i casi dei suoi coetanei e colleghi: *vecchi* e padri di famiglia della milizia territoriale.

Ma, soprattutto, offrono all'Autore una eccellente occasione per tratteggiare con vivacità e rilievo l'ambiente delle retrovie avanzate e per raccontare graziosi aneddoti e riprodurre tipi caratteristici che sfuggono per forza ai corrispondenti di guerra sempre assillati dalla smania di rendersi conto di azioni militari, vinti sempre da preoccupazioni strategiche. Ecco un capitano dei bersaglieri che ha stoffa di scrittore....

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI. N. 35 — **27 Agosto 1916.**

SOMMARIO

IL PALAZZO DI S. MARCO A ROMA, Angelo Conti. — **L' ITALIA A SALONICCO,** F. V. Ratti. — **NELLE GALLERIE FIORENTINE. I ritratti di Giulio II,** Nello Tarchiani. — **MALINTESI CHE SVANISCONO,** G. S. Gargàno. — **A CESARE BATTISTI,** (*Versi*), Pietro Mastri. — **MARGINALIA:** *Guido Gentilli*, G. Vitelli — *Mario Fiorini*, G. C. — *I nomi da redimere — I metodi tedeschi di guerra — Il gastigo di Louvain — La carta e la burocrazia — Di due oggetti d'arte neoclassica — Resistere ad ogni costo! — Del palazzo lasciato da H. P. Horne — Ulisse Saccenti*, G. C. — **COMMENTI E FRAMMENTI,** *Ancora per i balocchi*, L. M. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

IL PALAZZO DI S. MARCO A ROMA

Il Palazzo di Venezia, mentre già Firenze e l' Italia centrale s'arricchivano di belle fabbriche adornate mirabilmente, è un edifizio che ricorda l'età, allora appena tramontata, dei baroni, quando la plebe era ancora atterrita, e Roma seguitava in molte parti ad essere un deserto. Agli artisti fiorentini che furono i suoi architetti e vi dipinsero e scolpirono, Roma sembrò imporre un sentimento che li costrinse a farlo sorgere tale da sembrare un castello, coronato di merli, con quattro torri angolari, di cui fu eretta una sola, la base salda e severa d'una fortezza, e le finestre crociate, come si vedono ancora nel palazzo Capranica, e si vedevano nei palazzi capitolini. Certamente non è più il castello fatto per le battaglie; conserva tuttavia le forme degli edifizi che ricordano la guerra, e sui quali è passato un soffio di gentilezza. È l'apparire d'una nuova vita, come in quella bella porta verso oriente, tutta gemmata. Spero che appena restituito il palazzo alla patria, saranno ridate ad essa le sue proporzioni, facendo riapparire la parte inferiore, sepolta sotto il selciato della piazza.

Dell' interno il poco che si poteva conoscere a fatica era il cortile incompiuto, dello stesso autore certamente del portico della chiesa di S. Marco, e che può essere Giovanni Battista Alberti, come sembrava a Domenico Gnoli e all'architetto Bernich, i quali furono i primi a pubblicare la ragionevole attribuzione. Questo interno deve essere molto ricco di opere decorative, ed era piú ricco assai quando non ancora era stato demolito il palazzetto. Ricordo un salone decorato con figure allegoriche entro lunette dipinte da un pittore fiorentino del quattrocento, che non è di certo Antonio del Pollaiuolo, come fu pubblicato da uno studioso tedesco del nostro Rinascimento. E poi ricordo giardini, fontane, portici e finissime opere decorative, e la mia tristezza nel vedere l'Austria indegna padrona di quelle cose belle.

Anche noi abbiamo una grande colpa da espiare, commessa nelle vicinanze del palazzo, oltre alla demolizione inutile e ingiustificata del palazzetto. Ed è la distruzione dell'arce capitolina; e un grande dovere da compiere, dopo il riscatto del Palazzo di Venezia; ed è la restituzione, a Roma, delle rovine del piú sacro monumento dell' Urbe, di quello che era come il cuore dell' impero: il tempio di Giove capitolino, di cui l'area e gli avanzi sono nascosti dal palazzo Caffarelli. Ma di ciò parleremo ampiamente in un articolo prossimo. Il riscatto e la ripresa di possesso del Palazzo di Venezia, sono, nell'ora presente, un còmpito che ci sottrae per un istante alle necessità della guerra e non hanno quindi nulla che li possano far sembrare una rappresaglia. Dove splendono le arti della pace, abita la Dea che tra poco recherà l'ulivo fra i popoli, e la fortuna a coloro che avranno combattuto per la giustizia.

Per la gloria dell'edifizio maraviglioso, l' Italia si prepara a compiere un atto d'omaggio e di religione, che giovi alla civile dignità e alla educazione dei suoi figli di oggi e di domani. Agli italiani dell'età in cui fiorì l'arte e l' Umanesimo, ai continuatori della tradizione classica, il popolo mostra la sua ammirazione e la sua riconoscenza rientrando, coi canti le armi e gli stendardi, nelle dimora purificata della Repubblica veneziana in Roma. Oggi che, dopo la recente vittoria, l'Adriatico sta per ridiventare il nostro mare, e mentre i suoi porti aspettano l'arrivo delle navi e delle bandiere nazionali, noi sentiamo irresistibilmente il dovere di riaprire le porte e le finestre del grande Palazzo alla libera atmosfera della patria, e d'affermare in Roma, presa Gorizia, il nostro diritto alla eredità di Venezia.

Una moltitudine di burocratici e di servitori, senza arte scienza e letteratura, un insieme di popoli che non hanno mai sentito l'orgoglio d'aver avuto una storia di vera civiltà, che non si sono mai neppur vantati d'essere stati condotti nel mondo dalla luce del genio, che mai hanno sentito la tristezza della loro sorte, accettando il compito di servire un solo uomo, di essere crudeli, di diventare assassini, per serbargli intatti i privilegi, una tal moltitudine, che esercita la guerra con una ferocia che non ha riscontro nelle età della maggior barbarie, non può, nel caso del Palazzo di Venezia, dar luogo a discussioni di politica e di giurisprudenza, benché tutte le piú chiare e indiscutibili ragioni storiche e diplomatiche siano in nostro favore, ma soltanto ad una azione semplice, rapida e naturale: l'espropriazione della fabbrica maravigliosa, nel cuore dell' Urbe, sotto il Campidoglio, accanto all'edifizio del nostro Risorgimento; la restituzione alla nazione del suo Palazzo veneziano, divenuto per lunghi anni preda del paese barbarico.

Ciò avvenne nel tempo della nostra sventura, nel 1866. E poiché l'Adriatico, presi dall'Austria i migliori porti e le sponde più difese dalla loro struttura naturale, non era piú un mare dominato da Venezia, l'eredità della Serenissima passò ai vincitori, e cominciarono per noi gli anni del silenzio rassegnato, che ci condussero al patto umiliante della Triplice Alleanza, durante la quale noi traversammo la storia, in una condizione di tutela. In questo tempo l'edifizio cessò dal far parte della nostra ricchezza, perché un patto stipulato dopo il '66 fra l' Imperatore d'Austria e Napoleone III, dichiarava «i palazzi dell'Austria a Roma e a Costantinopoli, già appartenenti alla Repubblica veneziana, di proprietà del Governo austriaco». E in un protocollo aggiunto al trattato concluso poco dopo a Vienna, si riconosceva dal nostro plenipotenziario la validità di quanto era stato deciso fra i due imperatori.

E allora fu pur troppo necessario accettare i patti come l'Austria li poneva, mandare piú tardi il nostro re a Vienna, poi sopportare l'annessione della Bosnia e le mille altre umiliazioni che l'alleata ci volle infliggere, e per molto tempo rinunziare alla italianità del nostro monumento. Ma oggi le cose ci sembrano un po' cambiate; e poiché non siamo piú i vinti d'allora, non possiamo e non dobbiamo piú accogliere rassegnati il programma tristamente sottoscritto dal nostro ministro Menabrea, con il quale l'Austria esprimeva con la maggior chiarezza il suo programma politico, la sua ferma volontà di dominio sull'Adriatico e di espansione orientale, e si proclamava al cospetto del mondo l'erede di Venezia. Dopo il prodigio della nostra difesa nel Trentino, nella quale il valore umano ha scritto le pagine piú fulgide che registrerà la storia, dopo le nostre vittorie sull'Isonzo e la presa di Gorizia, e l'avanzata nostra che procede irresistibile, noi abbiamo l'obbligo di operare in armonia coi soldati che insegnano il coraggio a coloro che stanno per essere chiamati alle armi. Anche noi dobbiamo insegnare ai giovani il coraggio, operando con dignità risoluta, affinché i combattenti sappiano che al loro esempio si uniformeranno d'ora innanzi le decisioni dello Stato, e tutti sentano la necessità d'una nuova vita, dopo una cosí lunga tristezza. E questo primo atto di libertà, dirò anche di liberazione, deve essere compiuto senza sforzo, senza riflettere piú a lungo, senza esitare; poiché non si può essere piú sicuri di come noi dobbiamo essere sicuri, della bontà e necessità della nostra causa.

Sono passati i giorni nei quali i palazzi di San Marco, nelle due capitali del mondo, spettavano all'Austria vittoriosa. La Vittoria è oggi apparsa di nuovo sul nostro orizzonte, e il leone dell' Evangelista rugge sui fastigi, annunziando il volo della Dea verso le città latine. La torre dell'edifizio attende che ivi giunga e frema al vento la nostra bandiera.

L'onore del movimento per il riscatto del palazzo di Venezia spetta all'*Idea Nazionale*; ma tutta la stampa ha súbito voluto aggiungere nuovi argomenti ed altro fervore alla generosa iniziativa, la quale se, come appare quasi con certezza, riuscirà a trascinare la pubblica opinione, sarà principalmente merito dei giornali, che sono divenuti un potente mezzo di rinnovamento della vita civile. Parlavamo di queste cose tempo fa con Andrea Torre, al quale dicevo quanto fosse importante aver la stampa tutta concorde nel dedicarsi alla pubblica educazione, specialmente nel mezzogiorno; e ne ho riparlato pochi giorni or sono con Corrado Ricci, il quale con la sua volontà tenace d'organizzatore saprà aiutarci a preparare, per dopo la guerra, un programma di civile elevazione morale, affidato nelle scuole alla coltura artistica. Egli intanto, riprendendo l' idea di tre o quattro anni fa, lavora per far divenire una cosa reale e vicina la resurrezione dei fori imperiali.

Mi trovai dunque con Corrado Ricci alcuni giorni or sono nelle sale della Biblioteca nazionale di Napoli, da lui invitato a vedere i libri di cose antiche ivi conservati, scritti da Pirro Ligorio, che li arricchì anche di molti suoi disegni, parte dall'antico e parte, il maggior numero forse, d' inspirazione classica, e d' immaginazione che talvolta precorre il secolo che sta per venire. Parlammo del tempietto, che era sulla via Flaminia e fu scomposto, e non si sa quando sarà rimesso insieme, perché non é facile ritrovare tutto ciò che è rimasto accumulato senza ordine nei magazzini municipali romani. E pensavo di fargli un'altra domanda, che il nome dell'architetto napoletano del cinquecento faceva nascere nel mio spirito. Eccola. Il cardinale Ippolito d' Este volle edificare, verso la metà del cinquecento, in Tivoli, una villa che, per magnificenza, non potesse essere superata da alcuna altra. Ed infatti non aveva e non ha nulla che le possa essere paragonato, per la grandiosità di ciò che ivi, con l'aiuto dei cipressi, delle scale e delle fontane, l'artista ha saputo creare. È la festa, è il tripudio, è il trionfo dell'acqua, dell'acqua che zampilla, dilaga in vasche e in peschiere, si nasconde in caverne, scorre in ruscelli, forma reti scintillanti, irrompe in cascate, si placa in laghetti, è, in mille forme, la vita dell'elemento mutevole, sotto la immobilità dei cipressi, è la via e la vita delle fontane, che ci conduce di scala in scala, di ripiano in ripiano, fra i tronchi secolari, verso la dimora del silenzio. Erano più di trecento fontane rumorose, che conducevano verso la vasta e muta dimora del cardinale. Sotto il palazzo era una fila di altre cento fontane, oggi rovinate, che si adornavano di navicelle e di obelischi, sui quali erano rappresentate le Metamorfosi d'Ovidio. Un'altra, detta dell'Ovato, e che esiste ancora quasi intatta, fu chiamata da Michelangelo la regina delle fontane.

Tutte queste maraviglie appartengono all'Austria, e facevan parte delle molte e vaste proprietà in Italia dell'ucciso arciduca ereditario. Ora faranno parte dei possessi dell'arciduca che ci voleva punire con la invasione del Trentino; sono una delle tante ville latine prese dagli Absburgo. Ed io domando se non è una vergogna per il nostro paese, mentre il nemico devasta Venezia, vederlo in terra latina, annidato nei nostri luoghi piú belli, e considerato ancora e rispettato come un padrone, mentre sotto le sue bombe cadono in rovina le chiese degli Scalzi e di Santa Maria Formosa, mettendo in pericolo anche un altro magnifico edificio veneziano del cinquecento a due passi da quel monumento, che è la chiesa dei SS. Giovanni e Paolo. Ma noi non vogliamo, come ho già detto, che il riscatto del palazzo di S. Marco e della Villa d' Este siano un atto di guerra e una rappresaglia. Desideriamo soltanto che siano un segno del nostro ritorno alla ragione, della riacquistata nostra coscienza e dignità civile, del nostro risveglio insomma. Il quale non può mancare, dopo le mirabili cose compiute dai nostri soldati. Ad essi, al loro valore, in atto d'orgoglio, d'ammirazione e di riconoscenza, siano dedicati i monumenti dell'arte antica, e le rovine dell'antica civiltà, che noi toglieremo allo straniero, che disseppelliremo e renderemo all' Italia. La nuova vita della patria deve cominciare cosí, col compiere un dovere di gratitudine verso i migliori suoi figli, che nell'azione coraggiosa ed eroica hanno in episodî innumerevoli superato il valore delle antiche legioni.

Angelo Conti.

L'Italia a Salonicco.

Quando nel 1911, per la nostra dichiarazione di guerra alla Turchia, la allora fiorentissima colonia italiana a Salonicco dovette frettolosamente abbandonare la città, un giornalucolo giovine-turco-tedesco, che si stampava a Costantinopoli ma si redigeva a Vienna, pubblicava una ignobile vignetta nella quale un fantastico bersagliere veniva preso a pedate da una pantofola turca sotto l'arco di Galerio, e precipitato nel mare. Era intitolata, quella vignetta, «Uno che non tornerà».

Il bersagliere è invece tornato — in carne e ossa, questa volta — e in luogo della pantofola turca, ha trovato sotto l'arco di Galerio, acclamanti, i commilitoni di quattro eserciti alleati. Ma quante cose sono mutate da allora, a Salonicco!

Salonicco, l'antica Tessalonica, che è stata sempre un po' di tutti e di nessuno, e che ormai si era adattata ad essere la capitale del «levantinismo», ha veduto fuggire i turchi, entrare latinamente gloriosissimi i greci, azzuffarsi essi con i serbi alleati prima e nemici poi, ha dovuto adattarsi a rimaner greca «sub conditione» per alcune stagioni, poi ancora ha atteso gli austro-tedeschi-bulgari che le avevan promesso di venire, e infine ha ricevuto di buona o mala voglia chi meno aspettava: francesi e inglesi, e serbi per giunta. E poco fa cosacchi, e ora anche quel tal bersagliere. Ma anche lui è ben mutato, il bersagliere italiano, quel tal bersagliere della vignetta, per divenir da simbolo uomo reale! Al posto del cappello piumato ha un elmetto d'acciaio azzurro opaco, e, sotto l'elmetto, il viso bruciato dal sole fiammeggiante del Carso, ha le rughe profonde di più che un anno di guerra, e la luce della vittoria. Intorno a lui sono oggi francesi veterani della Marna e vittoriosi di Verdun, inglesi vendicatori del Belgio, russi trionfatori della Volinia e della Galizia, serbi superstiti di un glorioso esercito che rivuole la sua patria. Ed esso può guardare in faccia tutti senza rammarico e senza vergogna, senza macchia e senza paura. Anch'egli, il soldato italiano, oltre che difendere i monti Trentini dall'aggressione, oltre che allargare sull' Isonzo i confini della sua patria, come si allargan le braccia per accogliervi i fratelli ancor schiavi, ha valicato i mari temuti ed è venuto a portar sulla lontana terra d'oriente il contributo della sua lealtà e del suo valore. C' è uno di piú, oggi, in fondo al famoso «corridoio», e proprio quell'uno che Austria e Germania meno vi avrebbero voluto. Meno, perché il piú interessato: meno perché quello che dalla vittoria nei Balcani deve legittimamente trarre i maggiori benefici. Come dalla disfatta dell' Intesa, o anche soltanto dalla sua sola assenza, avrebbe tratto il massimo degli svantaggi.

***

Era attesa l' Italia a Salonicco: e da tempo. Dai primi giorni; da quando Francia e Inghilterra imposero alla tergiversante Grecia il tremendo dilemma. Nessuna nazione poteva essere piú legittimamente chiamata ed attesa a combattere in oriente: la genesi stessa della guerra europea lo dichiarava: la nostra neutralità, la rottura della triplice, la nostra guerra, tutto. Anche se la criminale aggressione dell'Austria alla Serbia non avesse avuto l'effetto catastrofico che ha avuto, se cioè la guerra fosse rimasta tra Austria e Serbia, l' Italia avrebbe dovuto attraversare il «corridoio». Pernio della Triplice era stato il mantenimento dello *statu quo* nei Balcani perché, mutato, non lo fosse ai nostri danni; causa unica dell'aggressione austriaca alla Serbia fu l'ossessione austro-tedesca dello sbocco a Salonicco; ragione suprema della nostra stessa guerra all'Austria fu ed è la necessità di renderle in eterno impossibile il suo sogno e la «prestazione di servizio» da essa promessa alla Germania, fu ed è la volontà di conquistare — di riconquistare — nell'oriente europeo la posizione che ad una Italia non destinata al suicidio è assolutamente necessaria. È stato detto mille volte che la guerra europea deve portare con sè la definitiva sistemazione della penisola balcanica, cacciare la Turchia dall' Europa e aprire la sua successione in Asia: Salonicco perciò, oltre e piú che un obiettivo strategico, rappresenta per tutte le nazioni dell' Intesa un obiettivo politico: pei serbi poi e per noi questione di vita o di morte. Tutte le nostre maggiori aspirazioni, tutte le nostre migliori possibilità e tutti i nostri piú indiscussi diritti sempre — quando fummo vivi e volemmo essere — ci hanno spinto verso l'oriente europeo, al quale abbiamo dato per due volte la civiltà di cui è passibile, e donde due volte abbiamo ritratto la ricchezza e la potenza.

Perché dunque l' Italia non avrebbe dovuto prender parte all' impresa di Salonicco? Si può domandar, piú tosto, perché non l'abbia fatto prima. Domandare, senza avere per ora la risposta, che sarà forse chiara dopo la guerra, ma che non implicherà, certo, nei riguardi della nostra lealtà verso gli alleati, né pure la piú lontana restrizione mentale. Pur troppo non ci sono in Europa soltanto degli alleati e dei nemici: ci sono anche, e ancora, dei.... neutri, taluno dei quali, oggi che l' Italia è a Salonicco, sarà forse ancor piú amareggiato degli austriaci, dei tedeschi, dei bulgari e dei turchi. Ma, dice un vecchio proverbio di quel taluno, che «anche l'oliva ha il nocciolo», e un filosofo che quello stesso taluno crede di aver tra i suoi progenitori asserisce che «tutto ciò che deve essere sarà».

Ed è stato precisamente ciò che doveva essere. La storia ha sue leggi ferree, contro le quali nulla valgono gl' intrighi diplomatici e né pure le debolezze dei governanti. L' Italia doveva tornare in Oriente e c' è tornata, e, peggio per quelli dell'oliva e del filosofo — ne trarrà tutti i vantaggi che la sua azione generosa, coraggiosa e leale le assicura.

***

Tra i quali, oltre quello generico suaccennato di trovarsi presente, agente e compartecipe di qualunque mutazione avvenga nella penisola balcanica e nell'Asia Minore, che non ha bisogno di essere illustrato, due ve ne sono più particolari e di indole essenzialmente morale, che meritano di esser messi in evidenza.

Il primo si è che con la spedizione a Sa-

lonicco l'Italia, la quale nei giorni tragici dell'agosto 1914 impiegò tutti i suoi mezzi diplomatici e fece ogni sforzo per impedire l'aggressione dell'Austria alla Serbia, e scoppiata inesorabilmente la guerra dette subito alla piccola nazione tutta la sua simpatia e tutto il suo appoggio morale; l'Italia che, mentre la guerra da lei voluta e dichiarata contro il comune nemico divampava ai suoi confini, non dubitò nel 1915 di passare in Albania con una difficile spedizione per salvare quel che si poteva dell'esercito serbo, e vi riuscì in modo meraviglioso sacrificando il sangue di non pochi suoi figli; l'Italia, che oggi ha pur raggiunto una sua grande vittoria, anzi che riposarsi, corre coi suoi soldati ancora impolverati e insanguinati al di là dell'Egeo, sfidando pericoli di navigazione e complicazioni di guerra, per cooperare a ristabilire la signoria e la libertà del popolo serbo nella sua terra.

Non c'era in verità modo migliore per opporsi alla propaganda criminale di quei dieci *jugo-slavi* che predicano l'eterna inimicizia tra il nostro popolo e il serbo, e, per saldare a malgrado di William Steed e dei suoi amici, tra noi e la gloriosa nazione nostra alleata i più stretti legami di amicizia e di riconoscenza. Nessuno vorrà pensare che noi mandiamo i nostri soldati a combattere sul Vardar e oltre per porre poi alla gola del resuscitato popolo serbo la corda al collo; ma nessuno vorrà egualmente sospettare che il popolo serbo, tornato in patria anche mercé il nostro sangue, voglia ricompensarcene creando ostacoli alle nostre legittime aspirazioni in Adriatico.

E c'è poi un secondo beneficio, dicevo, che noi dovremo al primo sangue sparso dai nostri nell'antica Mygdonia. Chi mai, dopo che esso avrà arrossato la prima zolla, potrà più sussurrare in buona o in cattiva fede di piani machiavellici o di fantastici timori dell'Italia nella sua condotta verso la Germania? L'Italia, mandando i suoi soldati a Salonicco ha fatto qualche cosa di più che dichiarare la guerra alla Germania: le ha *fatto* la guerra. E là dove più la ferisce: sulla strada del suo sogno più radioso, sulla strada del fantastico impero d'oriente per il quale essa non ha dubitato di scatenar la guerra nel mondo.

Farà essa vista di non accorgersene? Non ci riguarda.

F. V. Ratti.

Nelle Gallerie fiorentine.

I RITRATTI DI GIULIO II

Uno di questi giorni mi sono sentito chiamare, alle spalle, da una voce affannata. Mi correva dietro per un buon tratto un vecchio amico mio: un alto ufficiale, che da qualche anno occupa e allieta gli ozi del riposo, bazzicando le botteghe dei rivendugliolí e i negozi degli antiquari, e visitando nelle mattinate domenicali le nostre gallerie e i nostri musei. È arrivato così a farsi una piccola raccolta di tele e di tavole, che gli è costata forse qualche atroce disinganno, ed a render l'occhio discretamente esercitato ed esperto.

Quando mi ha raggiunto, col fiato ancora grosso, mi ha detto: « Sa, ieri l'altro sono stato a Pitti. Quanta bella roba nella nuova sala! (quella detta delle Nicchie ceduta provvisoriamente dalla Real Casa). Quanti *Raffaelli*! Ma mi spieghi: ci sono i due ritratti di Giulio II; quello della Tribuna degli Uffizi accanto a quello che già era a Pitti; quale è di Raffaello? Perché se pure i cartellini danno i due ritratti a Raffaello, non possono essere di lui tutti e due. Sono così differenti! ».

La domanda e l'osservazione mi fecero piacere. Finalmente c'era qualcuno cui il ravvicinamento delle due tavole — dovuto ai provvedimenti presi per tema di nemiche incursioni aviatorie — aveva fatto balenare la verità. E questo qualcuno era uno dei tanti frequentatori delle sagrestie dell'arte — le botteghe e i negozi già rammentati — i quali sono specialmente tradizionalisti per quel che riguarda i templi veri e propri — le gallerie, cioè, ed i musei — forse perché la loro mente e il loro occhio sono meglio abituati a comprendere e giudicare le cose d'incerta o dubbia nobiltà, che passano pel commercio spicciolo e quotidiano, piuttosto che quelle fornite di titoli autentici, e immobili da decenni, da secoli, nei santuari.

Risposi quindi al vecchio amico quello che son per dire al solito ed unico lettore, ripensando, non senza rammarico, ad un altro ufficiale a riposo, mio parente lontano, e da qualche anno scomparso. Anche lui ingannava i lunghi ozî, occupandosi di tutto un po', e specialmente d'arte. Soltanto non bazzicava né rivendugliolí né antiquari, e poco forse andava per le gallerie e pei musei. Giurava, invece, su di una sua vecchia guida di Firenze, l'unico libro che mai leggesse in materia, e non ammetteva novità e mutamenti. Ricorderò sempre una furiosa discussione sulla famosa Fornarina di Raffaello ch'era in Tribuna. Ancora ragazzo, ripetevo più cose sentite dire che non vedute con gli occhi miei; ma credo che l'altro non mi stesse neppure a sentire, forte di due argomenti: la guida famosa, e il cartellino esplicativo — non ancora cambiato — sotto il dipinto. Ed a questi due ne aggiungeva un terzo, speciosissimo: « Da che son nato è la Fornarina di Raffaello, e ha da esser sempre la Fornarina di Raffaello ».

Ripensando a questo magnifico tipo di soldato, non mi facevo del resto illusioni; con lui il confronto non avrebbe servito a niente. Guida, cartellini e tradizione — magari d'una antichità più breve della vita di un uomo — sarebbero sempre valsi più di qualunque osservazione o constatazione. Credo anzi che, per la paura di sentir scossa la sua fede incrollabile, o avrebbe cercato di non trovarsi davanti ai due dipinti messi a raffronto, o avrebbe almeno guardato con la decisa intenzione di non vedere.

Del resto non sono pochi quelli che discutono di cose dell'arte con simili procedimenti ed argomenti; sì che non so ancora sé sia ormai giunto il tempo di cambiare definitivamente uno dei due cartellini che stanno sotto ai rammentati ritratti di Giulio II, svelando così uno dei molti segreti delle nostre gallerie e dei nostri musei, e facendo penetrare al gran pubblico i sacri misteri di simili santuari.

***

Ma io mi illuderò che il momento sia giunto e ritesserò brevemente la storia dei due ritratti di Giulio II: di quello che — come ho detto — era nella Tribuna degli Uffizi, e di quello che figurava nella Sala di Venere della Galleria Palatina.

La notevole differenza non era sfuggita, naturalmente, agli studiosi di Raffaello; ma aveva suggerito loro conclusioni diverse.

Così, ad esempio, il Passavant, lo Springer e il Berenson (ma soltanto nelle prime edizioni dei suoi *The Central Italian Painters of the Renaissance*) propendevano a credere che, dei due dipinti, l'originale fosse quello conservato a Pitti; e l'altro degli Uffizi fosse una copia di scuola o di bottega. Per questo stavano invece il Burckhardt, il Wölfflin, il Rumohr, e con qualche esitazione il Morelli, date le deplorevoli condizioni del dipinto, ma forse più ancora per la scarsa luce della Tribuna.

Il Crowe e il Cavalcaselle toglievano invece ambedue i ritratti all'Urbinate, assegnandoli a due suoi scolari: il Penni e Giovanni da Udine. Né ad altra conclusione deve essere giunto il Berenson, poiché nelle ultime edizioni del rammentato volume non include più tra le opere di Raffaello neppure l'esemplare della Palatina.

Tra tutti aveva quindi veduto più giusto il Grimm, assegnando al maestro la tavola degli Uffizi, e scorgendo in quella di Pitti una « maniera tizianesca ».

Le testimonianze e i documenti raccolti da Giorgio Gronau, e prima comunicati verbalmente a pochi studiosi e conoscitori, poi nel 1908 adoperati per la correzione del Baedeker, e finalmente l'anno dopo riassunti in una breve nota della nuova edizione del *Raffaello* del Rosenberg, hanno dato piena ragione al Grimm: l'esemplare degli Uffizi, per quanto deteriorato, è con ogni probabilità, per non dire con sicurezza, l'originale raffaellesco; quello dei Pitti è una copia alquanto libera di Tiziano. Testimonianze e documenti possono però essere integrati con altri sfuggiti o trascurati dal Gronau, come sono per fare.

***

È noto che Giorgio Vasari vide il ritratto del terribile pontefice in Santa Maria del Popolo in Roma, e lo descrisse « tanto vivo e verace, che faceva temere, il ritratto, a vederlo, come se proprio egli fosse il vivo ». Prima del 1590 lo notò ancora là G. P. Lomazzo, a meno che il ricordo che egli ne fa nell'*Idea del tempio della Pittura* non sia un imprestito vasariano, come sembra il passo della *Academia artis pictoriæ* di Gioachino Sandrart, che avrebbe ammirato il ritratto in Santa Maria del Popolo ancora nell'anno di grazia 1627; quando cioè appena ventenne scese in Italia e fu a Roma.

Ma il vicecancelliere di Rodolfo II, scrivendo nel 1595 al suo signore, per offrirgli il celebre dipinto, gli diceva che era allora in possesso del cardinale Paolo Emilio Sfondrato, nipote di Gregorio XIV e da qualche anno legato di Bologna; e la notizia trova conferma in una curiosa interpolazione che si legge nella edizione felsinea delle *Vite* del Vasari: edizione dedicata nel 1647 a Ferdinando II Granduca di Toscana, ma certamente manipolata molto innanzi; ché non si capirebbe come si potesse scrivere nel 1647, a proposito del ritratto ammirato dall'aretino in Santa Maria del Popolo di Roma: « la quale è opera è hoggi appresso il cardinale Sfrondato », quando questi non solo aveva lasciato Bologna dal 1605, ma dal 1618 era morto.

Molto probabilmente, dunque, l'originale raffaellesco, dopo il 1590, dalla chiesa romana di patronato dei Della Rovere passò nel palazzo del legato bolognese; e pur molto probabilmente, dopo una trentina d'anni più tardi questi morì, in poche ore, in Tivoli, l'originale ritornò in possesso dei Della Rovere, duchi d'Urbino.

Quando precisamente e come, non potremmo ancor dire.

Forse potremmo riuscire a saperlo seguendo — come sto facendo — la traccia di un documento del fondo urbinate del nostro Archivio di Stato: una *Nota di più quadri che offeriscono gli eredi del Velluti a buon conto del loro debito con S. A. R.*, e nella quale, tra otto dipinti, compare « un ritratto di Papa Giulio 2° della Rovere in tavola con le cornice profilate d'oro, di mano di Raffaelle, alto 4 palmi ».

Certo si è che in un'altra *Nota dei quadri buoni che sono in guardaroba*, redatta pochi mesi dopo la scomparsa dell'ultimo duca d'Urbino, Francesco Maria II, figura « un ritratto di Giulio II in tavola di mano di Raffaelle », insieme con un « quadro uno di Papa Giulio Secondo, in carta, di mano di Raffaelle d'Urbino », e che non è se non il cartone oggi esistente nella Galleria Corsini a Firenze.

Ma nella *Nota delle argentarie et ori incassati per mandarli a Firenze* a Vittoria della Rovere, entrata nella casa Medicea, oltre queste due opere figura una terza che qui ci interessa: « Un ritratto di Giulio II della Rovere, viene da Raffaello, copiato da Tiziano, della Guardaroba d'Urbino ». E sono, con questo, un ritratto di Paolo III ed uno di Sisto IV, « d'incerto autore ».

Vien subito in mente che nel 1548 il Vasari vide nella Guardaroba del Duca d'Urbino, tra l'altro, i ritratti di Sisto IV e di Giulio II di mano di Tiziano: copie, cioè, di originali tratti dal vivo, ché i due erano ben morti quando il Cadorino nel 1545 fu a Roma.

Sí che ragionevolmente suppone il Gronau che egli avesse da Guidobaldo lo speciale incarico di queste copie, e che le facesse eseguire — ma ciò potrebbe non esser esatto — sotto la sua direzione, da Orazio Vecellio.

***

Nel 1631 i tre ritratti — le due tavole e il cartone — giungevano a Firenze, e dopo vari e ripetuti passaggi da l'uno all'altro palazzo, dall'una altra villa, finivano: la tavola di Raffaello nella Tribuna degli Uffizi e con la sua buona attribuzione, e quella di Tiziano a Pitti, ma con errato battesimo, mentre fino dal secolo XVIII, forse per donazione, forse per acquisto, il cartone era in possesso della famiglia Corsini.

Questa la storia dei ritratti di Giulio II, nota a ben pochi; ma nessuno, o quasi, sapeva che più di trent'anni innanzi il Principe Don Tommaso Corsini era arrivato alle medesime conclusioni del Gronau, facendo pazienti ricerche nel fondo urbinate e in quello mediceo del nostro Archivio di Stato, e accurati confronti tra i due dipinti.

Gli è che l'illustre gentiluomo — di cui la erudizione vastissima eguaglia la prodigiosa memoria — si limitò, come è sua abitudine, a comunicare i resultati delle lunghe ricerche a pochi intimi; forse, magari, a coloro che allora dirigevano le nostre gallerie, e che non ne fecero nessun conto; forse o direttamente a Giovanni Morelli, o indirettamente a qualcuno che poi glie ne parlò. Non si potrebbe spiegare in altra maniera un accenno fugace e impreciso che il famoso critico d'arte fa della attribuzione a Tiziano dell'esemplare dei Pitti, in una nota dell'opera sua sulla Galleria Borghese di Roma.

In questi ultimi giorni il Principe Corsini, dopo un nuovo confronto da lui eseguito appena seppe che i due ritratti erano riuniti, ha cortesemente aderito a portare alla Palatina anche il cartone originale conservato nella sua Galleria, perché fosse possibile raffrontare tutte e tre le opere, ancora una volta, dopo tre secoli, raccolte per poche ore sotto il medesimo tetto; e non meno cortesemente — di che qui, ancora, lo ringrazio — ha messo a mia disposizione quei documenti d'archivio dei quali ho fatto cenno più sopra: documenti, forse, anche più numerosi di quelli sui quali il Gronau — senza per altro pubblicarli — fondò le sue conclusioni.

Ed ora, chi ne abbia voglia potrà persuadersi da sé, recandosi alla Galleria Palatina. E se avrà occhi da vedere, si accorgerà facilmente che l'esemplare degli Uffizi, tolto dalla penombra della Tribuna e portato in una luce più viva, a malgrado dei danni subiti, rivela ancora la mano di Raffaello, e fa, vivacissima, tornare alla mente la descrizione vasariana; e si accorgerà pure che di contro a questo dipinto, di una fattura più incisiva, quasi direi più grafica, l'altro di Pitti appare trattato più largamente, più liberamente, con certi arbitrî significantissimi nel segnare le pieghe, nell'accennare agli anelli, con certi tocchi che sorprende non siano stati riconosciuti per veneziani e per tizianeschi, ma creduti raffaelleschi da più di un conoscitore esperto e consumato. Il ritratto della Palatina è, potremmo dire, una interpretazione pittorica di quello della Tribuna; e se anche avventa più di questo per la plasticità del modellato e per la abilità del chiaroscuro, ha, nel confronto, meno di vita. Ci si accorge che Tiziano non ebbe dinanzi agli occhi, in carne ed ossa, il terribile pontefice; mentre nell'originale raffaellesco, se pur degradato, il Della Rovere sembra ancora impaziente di quiete.

Tutto questo potrà veder da sé, chi si prenda la briga di passare un'oretta nella sala delle Nicchie, a Palazzo Pitti. E già che è lì, potrà anche dare un'occhiata ad altri due ritratti che recano il nome di Raffaello: quello di Fedra Inghirami e quello del Cardinal da Bibbiena. Li guardi, li osservi, li esamini; e specialmente li confronti con le alte opere lì vicine dell'Urbinate. Confronto più comodo non gli sarà mai dato di fare. E veda se il Cardinal da Bibbiena, così smorto e fiacco, così trascurato e debole di fattura, gli sembri degno del grande maestro; veda se il guercio prefetto della Vaticana — il cui originale è passato dal palazzo Inghirami, a Volterra, nella Galleria Gardner a Boston — non possa essere una abilissima e freddissima copia eseguita da uno di quei maestri fiamminghi, che in pieno cinquecento scesero in Italia, attratti dalla fama dei nostri massimi pittori, e si dettero ad imitarli ed a contraffarli miracolosamente.

E veda ancora se non debba esser novamente fatto il nome di Raffaello per la celebre *Muta* della Tribuna. Enrico Ridolfi credette di poterlo cambiare con quello di Leonardo; ma nessuno lo ha seguito.

È strano. L'incontro con quel vecchio amico mi ha spinto, per la prima volta in vita mia, ad aver fiducia nei dilettanti di critica d'arte.

Speriamo che non mi aspettino delle disillusioni!

Nello Tarchiani.

Malintesi che svaniscono.

A qualcuno è parso in questi giorni che la stampa italiana si compiace eccessivamente delle lodi che nei paesi alleati sono date in larga misura agli ultimi fatti — militari e politici — che hanno distinto la nostra azione.

Costoro hanno torto. Quell'auto-critica che serpeggia più o meno nell'animo di tutti noi conduce, non di rado, direttamente all'ingiustizia.

Bisogna aver dimenticato che la rude guerra che noi combattiamo ha avuto, pure nel riconoscimento dell'utilità che il nostro intervento ha portato alla causa comune, pure nell'esaltazione che è stata fatta del nostro valore, e presso e gli alleati e presso i paesi neutrali, un significato di particolarismo che un poco ci offendeva. Pareva insomma che noi combattessimo unicamente per raggiungere le nostre nazionali aspirazioni — *sacro egoismo* — e non per contribuire ad allontanare dalla civiltà europea la grave minaccia dell'oppressione che la Germania da lunga mano le preparava. Molti italiani anche hanno più di una volta sembrato di dividere questo punto di vista forestiero; « e di questi cotai sono io medesmo ».

Il punto scabroso — si sa — è stato sempre la mancata dichiarazione di guerra all'artefice principale di questo cataclisma, i cui effetti si ripercuotono non in Europa soltanto, ma nel mondo.

Abbiamo avuto spesso torto noi, ostinandoci in un silenzio, che ha oltrepassato tutte le necessarie e doverose precauzioni diplomatiche e politiche da una parte, e che ha trascurato dall'altra non solo di mettere in valore ma di far quasi conoscere tutto ciò che da più di un anno abbiamo operato e che era utile e doveroso divulgare nel modo più pieno.

Ma hanno avuto torto anche gli altri. C'è stato per un pezzo fra gli alleati un tale malinteso fra le nostre mire e le loro, una tale falsa valutazione dei nostri mezzi e finalmente une tale ignoranza delle nostre condizioni spirituali, che gli ingiusti apprezzamenti non potevano mancare. E non sono mancati. Anche da parte di quella nazione di cui nel passato abbiamo avuto attestazioni di simpatia e di amicizia: voglio dire dell'Inghilterra.

È perciò che ho letto con grande gioia un piccolo libro di *Saggi sulle relazioni anglo-italiane* di una intelligente e acuta scrittrice, la signora Lucy Re-Bartlett, che portano il titolo generale di *Internationalism*. (London, E. Ward, 1916).

È un coraggioso libro, questo che addita una grave questione che l'Inghilterra ha mostrato finora di ignorare e che solo i recenti avvenimenti hanno cominciato a rivelarle: l'incapacità sua a comprendere gli altri popoli, chiusa come è stata sempre nel suo orgoglioso isolamento, e il conseguente suo tono di superiorità, che pure cortese nelle forme, ha sempre assunto nelle sue relazioni — ufficiali o no — verso gli altri popoli.

Il « dean » di S. Paolo, prima della signora Re-Bartlett, aveva in un articolo della *Quarterly Review* dell'anno scorso chiaramente messo sotto gli occhi dei suoi connazionali la questione con queste crude parole: « Può esser dubbio se l'arrogante brutalità dei moderni Prussiani non sia più offensiva per gli stranieri di quel che non sia stato il freddo e altero tono di superiorità dei nostri concittadini ». L'Inghilterra si trovava, al principio della guerra, insomma in quelle stesse condizioni in cui era nel secolo XVII al tempo di Pepys, il quale poteva scrivere nel suo famoso « Diario » che i suoi connazionali non potevano astenersi dal ridere e dal motteggiare di ogni cosa che sembrava straniera.

Vi sono state recentemente delle eccezioni, lo so, anche per quel che riguarda l'Italia (e noi non possiamo dimenticare, ad esempio, l'opera di Richard Bagot): ma si tratta di eccezioni: di uomini che hanno rotto con la consuetudine inglese di visitare il nostro paese senza curarsi di indagarne lo spirito e dolendosi solo che andavano scomparendo certi elementi pittoreschi, residui della nostra schiavitù politica e che quasi soli rendevano interessante il viaggio d'Italia.

Così poté avvenire il fatto che in una delle più reputate riviste d'oltre Manica, la *Fortnightly Review*, che del resto ha mutato recentemente il suo atteggiamento, il signor Herbert Vivian potesse dire nel settembre dell'anno scorso sulla nostra neutralità e sul nostro intervento una serie di sciocchezze e di spiritosaggini che provavano solo l'attitudine, non rara nel suo paese, di non essere in grado di interpretare né il sentimento né il pensiero di un altro popolo.

Non val la pena di ripetere quelle sciocche parole né di ribatterle. Lo fa la signora Re-Bartlett, e con una foga e con una penetrazione dell'anima italiana e con una tale forza che non potremmo desiderare maggiore in uno scrittore italiano.

Ma mette il conto di riferire alcune considerazioni che la scrittrice inglese fa sulle relazioni che si sono allacciate più strette fra noi e la sua nazione in questi tempi. Esse sono state sì, da parte dell'Inghilterra, quelle di una nazione desiderosa della collaborazione di una grande Potenza, sia pure la più povera fra tutte, ma non hanno sul principio abbastanza considerato le necessità inerenti a quella povertà. « Noi le abbiamo prestato del danaro al 6 per cento, e non dubito che siamo pronti a prestargliene ancora di più allo stesso alto tasso.

« È quello, del resto, che abbiamo stabilito per tutti i nostri prestiti, il tasso a cui prestiamo alla Francia, alla Russia, quello a cui noi stessi prendiamo danaro dall'America. Ma per l'Inghilterra, la Francia e la Russia accettar prestiti al 6 per cento è una cosa, per l'Italia completamente un'altra. Eppure essa si è assunto questo rischio finanziario con quello stesso spirito con cui ha affrontato i rischi militari derivanti dalla sua frontiera impossibile, un rischio assai grave che peserà sulla sua economia futura. Ma vi sono pochi in Inghilterra che sanno valutare nel suo pieno significato questo fatto ».

Parimente è della questione del carbone. Si dice in Inghilterra che le condizioni a cui esso è stato fornito all'Italia sono le stesse a cui fu venduto in Inghilterra e in Francia, ma non si pensa che i noli sono o minimi o non esistono affatto per l'Inghilterra e per la Francia sono assai minori che per noi. E così non son mancate a noi ragioni di lamenti. Ragioni che se, alla luce della fredda logica, son potute apparire qualche volta infondate, pur hanno invece una solida base, nella mancanza che c'è stata in Inghilterra di quello spirito democratico che deve presiedere alle relazioni fra gli alleati, di quello spirito di buono internazionalismo che consiste nella giusta valutazione delle differenti condizioni in cui si trovano i vari associati e nell'adoperarsi, con penetrazione e soprattutto con simpatia, a pareggiarle in modo che tutte le forze sieno mosse da un'unica ed eguale anima.

Quando, osserva la signora Bartlett, si vede la grande frenesia che ha invaso gli inglesi per la Serbia, e il giusto proposito che essi si prefiggono di ristorarne il regno, anche aggrandito, non bisogna far troppo il viso dell'arme alle giuste riserve dell'Italia.

« L'Italia desidera di vedere la Serbia completamente risorta e che le sia dato uno sbocco sull'Adriatico; ma essa non può desiderare di vederla aumentata fino ad una estensione pericolosa, e pensa che dovremmo apprendere a distinguere subito tra i veri Serbi e la vera Serbia e le miriadi di Sloveni di Croati ecc. che possedendo spesso nomi serbi sono ancora di simpatie austriache e sotto la bandiera del Pan-jugoslavismo stanno in realtà preparando un futuro strumento per la dominazione austriaca ».

Né è parimente da vedere nelle aspirazioni dalmatiche dell'Italia un segno di imperialismo. Bisogna, dice l'acuta scrittrice, conoscere meglio la geografia dell'Adriatico prima di parlare leggermente di politica di conquista. Ma poi tocca proprio all'Inghilterra farsi eco di queste accuse all'Italia? all'Inghilterra cha ha rafforzata la sua posizione nel Mediterraneo, che si è aggiunta le colonie tedesche dell'Africa, che ha resa più solida la sua posizione in Egitto e che esercita una non vana azione in Mesopotamia?

« Tutte queste cose possono essere soltanto il risultato naturale della presente guerra — non possiamo dire altrimenti — ma dobbiamo notare che esse stanno accadendo, e mentre l'interesse inglese si sta difendendo e anche aumenta in una scala gigantesca, dobbiamo chiedere al lettore inglese che effetto deve avere quando noi ci permettiamo di criticare le assai più modeste e più necessarie ambizioni dell'Italia ».

Spesso alle giuste diffidenze italiane si è dato il nome di germanofilia. E non è, secondo la signora Re-Bartlett. Certo è esistita una corrente pro-germanicità in Italia; nessuno oserebbe negarla; ma essa ora appare in gran parte vinta. E la mancata ufficiale dichiarazione di guerra è un argomento che di fronte a certi fatti ha perduto assai del suo valore. Ma indubbiamente bisogna ascrivere alla poco esatta comprensione della nostra anima, dei nostri interessi e delle nostre aspirazioni, la fallace interpretazione delle nostre simpatie germaniche. E un altro fatto può indurre in errore le nazioni alleate, un fatto che l'autrice indaga assai acutamente e che consiste principalmente nell'incapacità assoluta che ha il popolo italiano di odiare, e nella sua qualità eminentemente critica di vedere subito di una questione tutti i suoi infiniti aspetti. È un dono certamente, ed è anche una disgrazia. Se noi avessimo saputo meglio odiare un'al-

leanza con l'Austria non avrebbe potuto durare tanto a lungo come è durata.

Ma che farci? L'Italia è, sí, la patria di Niccolò Machiavelli; ma è anche quella di S. Francesco d'Assisi.

Del resto la vita che è cosí vertiginosa in questi giorni muta rapidamente opinioni e sentimenti. L'Inghilterra stessa, con l'essere scesa nel continente, ha già molto appreso, e l'Italia è già da un anno grandemente mutata. Il libro della signora Re-Bartlett pare già vecchio di non so quanti anni, ora che sventola nel campo di Salonicco il nostro tricolore.

Ma è bene aver rammentato questa giusta difesa italiana: ed è confortante osservare che già ciò che essa auspica in gran parte sta diventando un fatto; l'avvento di quell'internazionalismo che non volge a profitto di un sol popolo le attività comuni, ma crea una solidarietà che nasce dal mutuo rispetto e dalla mutua comprensione.

G. S. Gargàno.

A CESARE BATTISTI

Trento! Città natale, ultimo porto
sognato (ah, non cosí!), dopo l'assalto:
più che mai bella, gemma in verde smalto,
al morente occhio tuo senza conforto.

La rivedesti... E già il capestro attorto
t'era all'ansante gola in su lo spalto,
o soldato d'Italia, o di basalto
cuore, per lei, per lei due volte morto!

Ed ora l'ombra tua, dallo scheggiato
monumento, cui base è cielo e inferno,
scruta il vindice assalto e l'ardua gioia.

Dante sovrasta: egli, il divino Fato,
pensa il tormento unico, nuovo, eterno,
a cui dannar l'incoronato boia....

Pietro Mastri.

MARGINALIA

✤ **Guido Gentilli** è morto a trentacinque anni nell'ospedale italiano del Cairo, il 6 di agosto. Padovano di nascita, aveva fatti in Firenze tutti gli studi universitari; aveva quindi insegnato in ginnasi e licei del Regno (Aosta, Campobasso....), gli ultimi due anni nelle scuole medie italiane del Cairo. Di quelli che studiarono con noi in Firenze spesso e volentieri domando notizie, quando se ne presenta l'occasione, ai loro presidi, ai colleghi, agli scolari; del Gentilli non ho domandato mai nulla a nessuno. Non ce n'era bisogno: ero ben sicuro che l'opera sua d'insegnante sarebbe stata dappertutto considerata anche come titolo d'onore per la scuola donde proveniva. Pochi giovani ho conosciuto d'intelligenza altrettanto limpida, di cosí sano e sobrio acume, di cosí solida e coscenziosa preparazione dottrinale. Perde oggi l'Italia nella santa guerra che combatte, contro ignobili nemici, centinaia di giovani nobilissimi, che sarebbero stati l'orgoglio nostro nelle arti e nelle scienze; fra le quali non va negato un posto cospicuo al Gentilli, che lontano dalla patria alla patria faceva onore, in quelle scuole donde è da sperare non lieve incremento al nome italiano.

Due suoi lavori scientifici toccò a me la soddisfazione e l'onore di pubblicare nei volumi di *Studi italiani di filologia classica*: in tutti e due rifulgono le doti d'ingegno e di carattere che ce lo avevano reso carissimo. Il *Marzocco* poi ha il dovere di ricordarne con affettuosa riconoscenza la memoria. Nel *Marzocco* (19 gennaio 1908) furono poste le basi della «Società italiana per la ricerca e la pubblicazione di papiri greci e latini»; quanto essa Società debba al nostro povero amico risulterà non soltanto da un quarto volume d'imminente pubblicazione, ma anche dai volumi successivi. La notizia della sua fine immatura mi è giunta appunto quando mandavo in tipografia accurate trascrizioni ed illustrazioni sue di alcuni papiri greci, che, a differenza di tanti altri di gran valore da lui acquistati alla Società nostra, erano per caso rimasti nel Museo del Cairo. Centinaia di splendidi documenti, della età del secondo e terzo Tolomeo, dobbiamo all'accortezza, alla premura, alla dottrina, alla abnegazione del Gentilli: quale che sia l'incapacità nostra di editori, le grandi benemerenze sue non resteranno occulte, neppure ai dotti italiani che per la papirologia italiana affettano noncuranza, se non addirittura disprezzo.

Il suo Preside, gli amici, gli scolari italo-egiziani mandano particolari commoventi della sua fine tragica ed immatura, della sua stoica serenità al cospetto della morte. Era scampato miracolosamente l'anno scorso alle vigliacche insidie marittime dei briganti austro-tedeschi: lo ha ucciso un morbo fierissimo, contratto durante una nobile operosità d'insegnante e di scienziato.

Multedo (Pegli), 23 agosto 1916.

G. Vitelli.

✤ **Mario Fiorini.** — È caduto sull'orlo di Gorizia — al Greifenberg — l'alba della vittoria. Il momento e il modo della morte cresce la pena degli amici superstiti, cresce la purità del suo sacrifizio. All'uscita del camminamento, in un punto che l'artiglieria austriaca sapeva obbligato per gli assalitori: ma i suoi compagni passarono; in lui l'impeto dell'animo era contrastato dall'impaccio di un fisico non agile, poco sano. Allo scoppio della guerra aveva chiesto di essere arrolato: non fu reputato idoneo. Insistette: non poteva ammettere che di lui si dicesse che, dopo aver voluto la guerra, non aveva il cuore di combatterla. Cosí finalmente potè trovarsi davanti a Gorizia il gran giorno, e morire. Destino glorioso e dolente di un uomo della prima ora. Il giornalista che era vissuto confuso tra i professionisti meno insigni, che aveva conosciuto da vicino anche le tare del mestiere, emerse puro di fede, ardente di passione nell'ora inquieta della neutralità. Subito vide quello che altri, intelligenti quanto lui, non videro, perchè egli era un generoso e gli altri no: perchè l'intuizione della verità in politica non è possibile se non agli animi netti. E, quando la corruzione austro-germanica credeva di aver in mano il giornalismo italiano perchè qualche tristo smerciator di parole non rifiutò ispirarsi all'informazione tedesca, egli osò rinnovare il più idealistico giornalismo della tradizione italiana. Animosa, pura e povera fu la sua *Fiamma*, il settimanale che uscí qui a Firenze tra l'autunno del 1914 e il maggio del 1915. Quasi tutto scritto da lui, il giornaletto audace e onesto sarà ricordato dai narratori della grande crisi italiana. Con la satira e con l'invettiva tenne in freno la baldanza dei cattivi, incorò i timidi: con la passione persuase tutti. Disse quello che i grandi giornali non potevano e non dovevano dire: fu il garibaldino dell'interventismo che mobilitava in silenzio l'esercito e la nazione. Come in tempi di congiure la *Fiamma* visse di settimana in settimana dell'obolo raccolto fra pochi amici di fede patriottica. Accese e illuminò. Oggi è facile vedere, confidare, volere. Vorrei che tutta l'Italia rinnovata serbasse memoria e gratitudine per questi uomini della prima ora, a cui pare che l'oscuro destino non voglia concedere la gioia delle cose attuate. Vien fatto di pensare che per i generosi il bene sia questo: arrivare all'orlo, veder l'alba e non più. Come è toccato a questo buon giornalista, semplice e chiaro, morto combattendo prima di entrare a Gorizia.

G. C.

✤ **I nomi da redimere,** di cui trattò qui recentemente il nostro Caprin, danno occasione a F. Musoni per un articolo e ad O. Marinelli per una nota; l'uno e l'altra comparsi nella *Rivista Geografica Italiana*. Il Marinelli riprende a trattare la quistione della voce *Veneto* accusata di austriacantismo, a malgrado il prof. De Toni, nel precedente numero della stessa Rivista, abbia cercato di dimostrare che la parola *Veneto* esisteva anche innanzi al 1815. Esisteva di fatto; ma nei documenti anteriori a quell'anno van sottintese pur le parole *stato* o *dominio di terraferma*, mentre diversa è l'estensione di questo Veneto, comprendente anche una parte della Lombardia, da quella del Veneto di austriaca memoria. Italianamente si dovrebbe dunque dir *la Venezia*, pur dopo le osservazioni del De Toni; ma anche questa voce è impropria e imprecisa. L'Ascoli, per rimetterla in uso, dovette distinguere tre Venezie: la Venezia vera e propria, la Tridentina e la Giulia. Ma la divisione, che era essenzialmente politica, cadrà il giorno della vittoria. Allora forse dovremo distinguere un Trentino da un Veneto, e sostituire alla divisione di Venezia Propria e di Venezia Giulia, quella di Venezia e di Istria. E *Veneto* rimarrà sempre, per la non inutile distinzione tra la città e il suo territorio, e rimarrà forse nell'uso popolare, «per quanto sia vocabolo recente e possa rievocare dolorosi ricordi».

Per la toponomastica della Venezia Giulia la quistione è, secondo il Musoni, anche più ardua. Non sempre la guerra avrà servito e bastato a consacrare un luogo mal battezzato, come è avvenuto per il Monte Nero, e pel quale — trattandone lungamente — l'autore propende ad accettare la etimologia da *corno*, proposta qui sul *Marzocco* dal Guyon. Nel massiccio dello stesso Monte Nero, vi sono innumerevoli località chiamate con nomi prettamente slavi, perché gli slavi furono i primi ad abitarle ed a frequentarle; e questi nomi hanno tutti un significato facilmente determinabile ed adombrano condizioni geografico-fisiche e antropogeografiche preziosissime, che andranno conservate in una nuova toponomastica. La quale è stata chiesta con bellissimo slancio fino dai primi giorni della guerra. Qualche giornale anzi domandò che il Comando Supremo indicasse con nuovi nomi italiani i luoghi della guerra vittoriosa. E il Musoni si domanda se ciò fosse e sia possibile e conveniente. In teoria ogni paese dovrebbe mantenere i nomi di origine; ma in pratica i nomi subiscono la sorte dei luoghi cui si riferiscono: chi domina i luoghi vuol dominarne anche i nomi. Che cosa abbiano fatto i tedeschi in proposito, nelle terre irredente, ognun sa. Quindi anche noi tanto più dovremo farlo per regioni che erano nostre, e son sempre rimaste nostre, a malgrado dell'occupazione straniera. Se non che occorrerà agire con tatto e con prudenza. Gran parte dei nomi slavi ha un chiaro significato, e ne sarà possibile una esatta traduzione italiana, che ne conservi la funzione di indicare speciali condizioni topografiche, idrografiche, climatiche, biologiche, etnografiche, storiche e religiose. Cosí potremo dir subito Monte Perforato invece di Prestreljenik, Cima Cavallina invece di Kónjiski Vrh, Rio Nero invece di Crnipotòk etc. etc. Per i centri abitati occorrerà invece maggior cautela, dovendo imporre nomi nuovi agli abitanti abituati agli antichi. Intanto però si dovranno subito far prevalere le forme italianizzate di nomi sloveni o serbo-croati: Brizza invece di Brdice, Savogna invece di Savodnje, Senosecchia invece di Zenozéce etc. etc.; e si potranno anche, secondo il Musoni, accettare quei nomi slavi che è possibile ridurre facilmente ad una pronunzia, accentuazione e grafia italiane: Coriténza da Koritenca, Dreséñza da Drézenca, Sepernizza da Srpeníca. Rimarrebbero cosí pochi nomi che si dovrebbero senz'altro tradurre. Pensa però il Musoni che ciò possa divenire pericoloso e generar confusione; e crede che piuttosto si debba lasciare alle popolazioni slave il compito di italianizzare i nomi dei loro paesi, italianizzandosi esse stesse con quella rapidità che è loro peculiare. La traduzione dei nomi slavi di località abitate si potrebbe piuttosto aggiungere sulle carte, tra parentesi.

Del resto sarà questo il compito delle commissioni appositamente create: quella nominata dalla Reale Società Geografica Italiana e che già si è messa al lavoro in Firenze; e quella esistente presso l'Istituto Geografico Militare e che è presieduta dal generale Carlo Porro. La quale ultima commissione sulla carta a 100.000, rilevata da quella a 75.000 dello Stato Maggiore Austriaco, ha già dato la prevalenza ai nomi italiani, ponendo tra parentesi quelli tedeschi o slavi; ed ora, trasferitasi ad Udine, ha già in pronto le bozze di un manuale di *Topolessigrafia della Venezia Giulia* comprendente oltre 2000 termini topo-geografici ricavati dai nomi italiani latini e slavi. Ma per ora bisogna andar piano, e accontentarci che i comunicati del Comando Supremo rechino spesso i nomi delle vittorie nelle forme slave o tedesche. Un mutamento porterebbe a confusioni pericolose, e tanto più deplorevoli dopo le ben note esperienze eritree.

✤ **I metodi tedeschi di guerra** hanno un saggio di interpretazione psicologica in un articolo del prof. Giulio Cesare Ferrari, pubblicato nell'ultimo fascicolo della *Rivista di Psicologia*. Il Ferrari, rilevata dai diari dei soldati germanici e dai documenti ufficiali la realtà delle atrocità commesse nel Belgio e nella Francia invasa, osserva come di queste atrocità si volle dare una ragione ed una spiegazione, accusando le popolazioni nemiche di rappresaglia e di guerriglia. Prima l'agenzia ufficiale Wolff, poi su su, dal generale Von Bissing, al Cancelliere dell'Impero ed al Kaiser stesso, tutti si accordarono nel dare quella ragione e quella spiegazione, ammettendo al tempo stesso la realtà degli eccessi. Ma poiché è stato provato perfino dai cattolici tedeschi che rappresaglia e guerriglia da parte delle popolazioni belghe e francesi non ci furono, e che quindi le ragioni addotte ufficialmente erano pretesti che dovevano servire a nascondere le vere cause di tanti orrori, scenziati numerosi le hanno accuratamente e sottilmente cercate. Tra questi il belga Van Langenhove ha creduto di scorgerle, tali cause, nella paura che le truppe tedesche avevano dei franchi tiratori, paura alimentata a bella posta dai comandi e che degenerò in una specie di ossessione, mentre i metodi di guerra adottati dalle scarse truppe belghe di retroguardia, costrette a ritardare con imboscate l'avanzata degli invasori, possono aver legittimato quell'ossessione. Si aggiunga poi, a questa, la disillusione provata dagli eserciti avanzanti in un paese che era stato loro descritto come amico o almeno come passivo, e che si rivelò subito tutt'altro. Ma al Ferrari non sembrano, queste, cause sufficienti. Egli crede piuttosto che il terrore che i tedeschi seminavano sul loro passaggio corrispondesse ad un metodo di guerra prestabilito, come sembra dimostrare anche il famoso libriccino dello Stato Maggiore tedesco sulle leggi della guerra, mentre al proposito giova ricordare il celebre discorso di Guglielmo II alle truppe partenti per la Cina: che fossero dei veri Unni, e facessero in modo che per molte generazioni nessuno osasse levare lo sguardo in faccia ad un soldato tedesco.

Dati questi precedenti, viene spontanea la domanda se la responsabilità degli eccessi ricada su chi li ha voluti e non su chi li ha commessi. Ma il Ferrari conclude che la distinzione non è possibile, poiché in Germania governanti e governati sono fatti tutti di una identica pasta. L'esaltazione egemonica foggiata dai filosofi è entrata negli uomini politici, e si è estesa giú giú quasi a tutti gli strati. L'idea di popolo eletto è diventata comune in Germania, e non è stata prerogativa delle sole classi dirigenti. Questa idea che ha portato a valutare la vita di un soldato tedesco pari alla vita della popolazione di un villaggio, che ha fatto levare alte recriminazioni per il mancato salvataggio degli uomini di uno Zeppelin — mentre le popolazioni della Prussia orientale erano incitate con proclami a resistere con ogni mezzo ai russi invasori, e lo Zeppelin tornava dall'aver bombardato città aperte — questa idea ha invaso non solo la casta militare, ma tutta la classe borghese, ed ha portato al famoso manifesto dei 93 intellettuali. Ora questo manifesto — redatto e firmato collettivamente da uomini che in altro momento e separatamente l'avrebbero condannato e biasimato — fa credere al Ferrari che lo scoppio della guerra abbia in realtà determinato in Germania uno sconvolgimento psicologico generale, al quale non poterono sottrarsi i tedeschi chiamati alle armi. Questi ultimi, oltre all'ossessione della guerriglia — già rammentata — fomentata dai capi, subirono quindi anche la suggestione dell'idea pangermanista. «Sul territorio invaso il soldato tedesco più intelligente si è sentito non rappresentante ma parte del gran tutto.... ed ha lavorato in grande, secondo i principi illustrati più sopra, fedelmente imitato dai più deboli»; mentre nell'azione feroce risaliva alla superficie un fondo atavico di barbarie. Il Ferrari aggiunge però a tutti questi un elemento nuovo: il comando dell'Imperatore, l'assicurazione che egli dava del buon diritto della Germania. Avviandosi poi alla conclusione, dopo alcune altre osservazioni sottili, l'autore rileva nelle classi dirigenti una «labile sensibilità morale», e nelle masse la tendenza alla obbedienza passiva, il rispetto per l'autorità — estesosi perfino al socialismo ufficiale, addomesticato a scopo di guerra — la rinunzia a pensare e giudicare lasciandone ad altri l'incarico, l'abitudine ad un lavoro limitato, metodico. La organizzazione teutonica «togliendo ai lavoratori la visione dell'insieme ha loro sottratto il senso della relatività e conseguentemente quello della responsabilità....» sí che, deduce singolarmente il Ferrari «saremmo tratti a concludere che i metodi di guerra tedeschi, i quali sembrano avere squalificato la Germania, sono una manifestazione patologica dell'organizzazione spinta agli eccessi». «Molte cose, termina il Ferrari, potrà imparar la Germania da questa guerra. Ma anche noi molto dovremo apprendere. Dovremo sopratutto abituarci a tenere gli occhi aperti, a fidarci più dei fatti che delle parole, ed a diffidare sempre di chi, contro ogni apparenza, ha cosí poco «fondo» da poter subire una infatuazione mistica o da rimanere vittima da un momento all'altro di un'ossessione omicida, — cosí vasta come quella che oggi insanguina il mondo, — che senza ragione lo colga».

✤ **Il gastigo di Louvain** forma l'argomento principale di un libro che Ernesto Niederhausen ha dedicato ai ragazzi tedeschi. L'autore è presentato dal suo editore come un nuovo pedagogista, un amico, pieno di esperienza, della gioventú teutonica, un patriotta dal cuore ardente, che ha fatto un bellissimo regalo agli scolari del suo paese. Ed ecco il novello educatore descrivere ai suoi lettori l'invasione del Belgio, col passaggio di truppe che sembravano infinite. E di contro a questa manifestazione di forze germaniche *benefiche*, l'ingiusto odio della popolazione in rivolta: imboscate, uccisioni a tradimento, brigantaggio. «Ogni sentimento di umanità — nota tra lo sconsolato e l'inorridito il pedagogista modello — sembrava aver esulato da questo miserabile popolo belga». Ed eccoci alla fellonia di Louvain. Il 25 di agosto — continua a narrare l'autore — le truppe imperiali entrano in città, ricevute amichevolmente dagli abitanti; e i borghesi si fanno in quattro e rivaleggian di zelo per ospitare gli ufficiali. Ma ecco le truppe lasciare l'abitato per rintuzzare una tentata uscita da Anversa; ecco un solo battaglione rimasto di guardia. Mette conto ceder la parola al Niederhausen, come fa la *Revue hebdomadaire*: «Cadeva la sera. Le campane della città suonaron le nove. Tutto ad un tratto si aprirono le finestre e brillarono le vampate dei colpi di fucile. I cittadini, approfittando dell'ombra della notte, impegnarono un combattimento preparato innanzi, secondo un piano stabilito, contro la guarnigione tedesca. E si vedeva intanto chiaramente perché la mattina avevano voluto separar gli ufficiali, facendoli alloggiare qua e là. I pugnali e le pistole eran pronte per privare le truppe dei loro comandanti. Ma accadde altrimenti. Il piano abominevole era fallito. Là città di Louvain bruciava. Tutte le contrade dove abitava la ciurmaglia erano in fiamme. Chiunque era sorpreso con le armi alla mano, era fucilato. Il cielo era d'un rosso sanguigno; ed annunziava al mondo come dei valorosi soldati, che combattevano in un paese nemico per la loro patria attaccata improvvisamente, si fossero trovati in presenza della rabbia impotente di vili assassini e si difendessero in una lotta notturna dal selvaggio complotto di trucidatori». Cosí dunque si racconta la storia ai ragazzi tedeschi! Ogni commento sarebbe superfluo.

✤ **La carta e la burocrazia.** — Opportunissima è venuta una recente raccomandazione dell'on. Boselli agli uffici governativi perché, stante la generale carestia della carta, se ne faccia meno spreco. Sarà un grande guadagno non soltanto materiale, ma anche morale; perché tutti sanno che lo spazio moderato consiglia misura di parole e viceversa; e sta il fatto che in antico, quando la carta era più rara, molte cose, a cominciare dalle lettere, si sapevano ridurre dentro minori confini. Stanno anche le cartoline postali a provare che dentro un foglio ben ristretto si può, volendo, scrivere e comunicare moltissimo.

Ci osservava a questo proposito un vecchio funzionario, che il formato *protocollo*, adoperato per la corrispondenza negli uffici pubblici, pur con le molte sue varietà, generalmente in questi ultimi anni tende a decrescere, ossia a misure più convenienti, mentre una volta, specialmente da certi dicasteri, uscivano per ogni nota grandi lenzuoli, e di ottima carta a mano. Tuttavia c'è ancora molto margine da ridurre, e nella misura e nella qualità. Per la corrispondenza ufficiosa, se non per la ufficiale, si fa veramente in molti Ministeri e in molte altre amministrazioni abuso di carte, di tipo a mano, costosissime e riccamente stemmate; davvero troppo superiori al valore del loro contenuto; né andiamo lontano dal vero dicendo, quanto al formato, che si potrebbe decretare senz'alcun pericolo la riduzione di una metà; e questa diventerebbe addirittura un risparmio di tre quarti della materia se i foglietti invece di essere, come sono tuttavia, doppi fossero di regola scempi. Conosciamo uffici nei quali la dotazione della carta spetta di regola per un tanto fisso al capo dell'ufficio; e allora si vedono buste e mezzi fogli perfettamente parsimoniosi! Dunque, riduzione di misura, minore sfoggio di qualità e altrettanto minore invito a sfoggiar parole.

Queste stesse ragioni valgono per i moduli a stampa; anch'essi, salvo poche eccezioni, sovrabbondanti, e con un lusso sbagliato di formule e di righe e di colonne, che restano sempre vuote: vorrebbero rappresentare la perfetta previdenza della burocrazia, ma in realtà non rappresentano se non una meccanica e irrazionale accumulazione di rarissimi casi possibili e insieme la negazione di ogni criterio elementare ai nostri impiegati. Generalmente i moduli nostri sono, e per misura e per farragine di formule, tra i primi a confronto di molte amministrazioni straniere. Inoltre da noi è invalso non bene l'uso di dispensarli, anzi di sperperarli, senza limiti: basta il cambiamento di un capo-divisione cui piaccia meno quella tal parola o quella tal rigatura per far mandare al macero tutta una provvista di fogli che avrebbero potuto ottimamente servire. E, a cominciare dai moduli per i telegrammi, che da noi sono a libera disposizione di quanti vogliono in tutti i modi adoperarli, in altri paesi il pubblico non li ottiene se non a pagamento. Ripetiamo: non è soltanto la economia materiale cui si deve tendere, ma anche la giusta educazione del pubblico, che non deve essere invogliato allo spreco della carta pagata dai contribuenti.

✤ **Di due oggetti d'arte neoclassica,** creduti antichi, tratta con molta erudizione, minuto esame e sottil critica Carlo Albizzati in *Atene e Roma*. Sono, questi due oggetti, un rilievo cilindrico in terra cotta esposto nel terzo scomparto dell'«Antiquarium» del Museo Nazionale Romano, e creduto provenire da Palestrina; e una statuetta muliebre, in bronzo, comparsa nel 1910 sul mercato antiquario di Atene, veduta poi presso un negoziante italiano, e proveniente — secondo la voce corsa — da Milo. Ma il rilievo cilindrico, che un conoscitore dotto ed esperto, quale è Roberto Paribeni, acquistò e pubblicò come un puteale antico di stile neoattico, e affine alle cosí dette *terrecotte Campana*, sarebbe modestamente e semplicemente, per l'Albizzati, od un gran vaso da giardino od un pezzo di stufa cilindrica della fine del sec. XVIII o del principio del sec. XIX. Tocca al Paribeni a rispondere. Certo si è che alcune delle osservazioni ed alcuni dei raffronti fatti dall'autore dell'articolo sorprendono e persuadono. Basterà accennare alle traccie di annerimento, forse per fuliggine, che il cilindro conserva all'interno; ad una sporgenza di tre centimetri, da incassare, in basso, sotto il fregio, e ad una fascia rustica che limita l'apertura superiore, la quale, con la sporgenza del listello, forma una incassatura di dodici millimetri all'incirca, rafforzata dalle nervature interne, che avrebbero la funzione di sostenere un pezzo aggiunto; alla curiosa rispondenza — infine — tra le cinque donne alate che attorno al preteso puteale intrecciano simmetricamente dei tirsi, e certe figure di Hecate alata, che quasi allo stesso modo sostengono delle fiac-

cole nel giro di un lampadario disegnato da Percier e Fontaine in *Récueil de décoration d'interieur*. Di altre osservazioni e di altri raffronti, che fan dubitare essere il cilindro di fattura neoclassica piuttosto che neoattica, dobbiamo forzatamente passarci. In quanto alla statuettina di bronzo, essa fu pubblicata da G. Bendinelli in *Ausonia* come «importantissima opera d'arte classica inedita» del secolo III a. Cr. ed identificata quale ritratto di Saffo per la corona di rose e per gli attributi del volume e del calamo di cui rimangon le traccie. Ma all'Albizzati questa preziosissima Saffo sembra una qualunque Poesia lavorata da un bronzista francese del Secondo Impero per decorare un orologio monumentale. L'abbigliamento e la pettinatura, che trovan riscontro coi figurini della moda in vogà attorno al '50; una grossa falda del mantello che non avrebbe ragione di essere se non dovesse sostenere — secondo l'articolista — il cilindro col meccanismo dell'orologio; certi errori nei particolari, incomprensibili in un antico; la fattura trascurata, la stessa aria romantica di questa creduta Saffo, persuadono della asserzione dell'Albizzati, il quale ragionevolmente consiglia agli archeologi di studiare accuratamente i prodotti artistici, anche recenti, ispirati al mondo classico. «Ciò fanno — conclude — e mettono in pratica, a modo loro, assai meglio di noi, i commercianti di antichità».

✱ **Resistere ad ogni costo!** è il grido dell'ultima assemblea veneziana. La rievoca brevemente il *Bollettino della Società Nazionale per la Storia del Risorgimento Italiano*. Si è al 2 di aprile del 1849. Appena aperta l'adunanza, Manin sale alla tribuna ed espone la tristissima situazione delle armi italiane dopo Novara, rivela la insurrezione di Genova, non nasconde che altre città ormai disperano, domanda che si debba fare. Il deputato Benvenuti risponde: *Noi ci rimettiamo nelle mani del Governo, che solo sa e può provvedere* — E Manin: *Ebbene! volete resistere?* — Molte voci: *Sí lo vogliamo — Sia dunque cosí*, riprende il dittatore. *Ma volete voi concedermi, a questo effetto, un potere illimitato per dirigere la resistenza, per poter domare gli insubordinati e per punire tutti quelli che vi si opponessero?* — *Lo vogliamo!* rispondono unanimi i deputati — *Badate*, avverte ancora una volta Manin, *che per resistere ad ogni costo il Governo deve esser forte; badate che la vostra situazione può divenir grave e che vi sarà bisogno di una mano di ferro; badate che io v' imporrò enormi sacrifici. Dopo ciò, cosa decidete?* — E l'assemblea ancora una volta prorompe: *Si resista ad ogni costo!* E allora il Minotto formula il famoso decreto: *L'assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia, in nome di Dio e del Popolo, all'unanimità decreta: Venezia resisterà all'austriaco ad ogni costo. Al quale effetto il presidente Manin è investito di poteri illimitati*. E la storia confina con la leggenda epica.

✱ **Del palazzo lasciato da H. P. Horne** al governo italiano, insieme con la preziosa collezione che egli aveva cominciato a disporvi, tesse le secolari vicende in *Arte e Storia* Guido Carocci, forse il piú erudito e il piú appassionato tra i conoscitori della topografia fiorentina. Sul canto tra la via dei Benci e il Corso dei Tintori, fin da epoca remota, avevano le loro case i Fagni; e l'ebbero finché nel 1345 Rinaldo del Maestro Fagno le vendé ad Alberto di Lapo del Giudice degli Alberti; e questi, che in quegli anni avevano comprato la maggior parte degli edifizi fiancheggianti la via del Fosso, e li avevano trasformati in belle dimore, costruirono anche quella d'angolo, indicata poi sui catasti col nome di «Palagetto». E il «Palagetto» rimase lungamente alla famiglia anche dopo che, abbattuta l'antica potenza, la maggior parte delle case sue fu passata nelle mani degli ufficiali dei ribelli. Solo nel 1489 Piero di Daniello Alberti doveva cederlo a Luigi di Iacopo Corsi, suo creditore per somme rilevantissime. Fino alla metà del secolo XIX l'edificio, che pur conservava traccie dell'antico splendore, rimase alla famiglia Corsi; poi passò a quella Fossi, ricchi mercanti di seta, che, nell'intenzione di restaurarlo e di abbellirlo con nuove decorazioni, ne alterarono notevolmente il carattere. L'Horne, appena ebbe acquistato il «Palagetto» degli Alberti, che forse i Corsi avevano trasformato e arricchito sullo scorcio del secolo XV, si affrettò a togliere le tarde decorazioni, ed a ripristinare ogni parte con studio amorevole e pazienza infinita; sí che ora l'edificio offre un magnifico esempio di una bella dimora fiorentina del Rinascimento: magnifico quadro alle collezioni con non minore amore e con non minore pazienza messe assieme dal munifico testatore.

✱ **Ulisse Saccenti.** — Se la cronaca del teatro fiorentino in questi ultimi due decenni non è piú modesta di quello che sia, se qualche manifestazione d'arte ha variato il fenomeno costante del mestiere tragico e comico, molta parte di questo po' di buono si accentrò intorno alla persona di Ulisse Saccenti, impresario del Niccolini, morto di questi giorni. Il suo teatro mantenne, sotto la sua gestione, tradizioni dignitose. Quest'uomo alla buona, contento di mediocri fortune, aveva buon gusto e discernimento. Amava il suo mestiere e il teatro di prosa: era stato in rapporti con tutte le personalità piú famose che da trent'anni a questa parte sono apparse alla luce intensa ed effimera del palcoscenico. Raccoglitore di ricordi teatrali aveva esteso le sue collezioni ai grandi artisti di tutto il secolo passato: il museo teatrale di cui si compiaceva merita di essere conservato. Il teatro Niccolini ne trae una specie di nobiltà che auguriamo non abbia a perdersi. Il *Marzocco* e i suoi amici ricorderanno con particolare simpatia il Saccenti come colui che mise a disposizione la sua esperienza attiva nelle prime prove italiane di teatro all'aria aperta, intervenendo come amministratore nelle rappresentazioni classiche del teatro romano di Fiesole. In questi ultimi tempi il suo teatro diventò anche salone di conferenze per la patria e per la guerra: il Saccenti era orgoglioso di ospitare un grande oratore come una grande artista. Il Niccolini senza il Saccenti parrà privo di un suo elemento essenziale: lungamente i frequentatori cercheranno se dalle sale dell'impresa non appaia ancora la figura vivace e bonaria dell'ottimo impresario fiorentino. G. C.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ **Ancora per i balocchi.**

Riceviamo da un'assidua, e pubblichiamo:

Signor Direttore;

per la rivincita dei balocchi italiani, vuol permettermi una piccola postilla all'ottimo articolo pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco?*

Nello Tarchiani ha molto giustamente messo in rilievo come questa dei piccoli facsimili di tutti gli oggetti della nostra vita sia una grandiosa industria, che la Germania ha saputo sviluppare con vaste adeguate imprese, e che la Francia e l' Inghilterra e, speriamo bene, l' Italia, ora sapranno nazionalizzare. L'articolo tocca poi principalmente del balocco in legno, che certo anche da noi può, e deve, venir meglio aiutato insieme con tutta l'arte dell' intaglio, specie nei paesi di montagna; ma questa è soltanto una parte di quel microcosmo, e, vorrei dire, la parte che piú facilmente da noi prenderà sviluppo, in corrispondenza con le inclinazioni nostre, piú pronte, cosí nei *grandi* come nei *piccoli*, a tutto ciò che sa di artistico e insieme di individuale e di spontaneo.

Ma appunto perché se vogliamo liberarci dagli stranieri, dobbiamo anzi tutto provvedere nazionalmente a foggiare il piú possibile degli arnesi e di tutto quanto corrisponde ai bisogni principali della vita pratica moderna, che vive tutta di applicazioni meccaniche di ogni maniera; appunto perché questo senso e amore alla meccanica, che non certo manca all' ingegno italiano, ha bisogno di venire meglio e piú praticamente coltivato fin dalle prime età; perciò, e perché la nuova industria nazionale dei giocattoli conquisti tutta l'orbita che ad essa compete, dobbiamo volere che una larga parte sia fatta al *giocattolo meccanico*, alle riduzioni di macchine e di strumenti di ogni sorta, per sviluppare, con questa libera educazione, le buone attitudini e lo spirito di attenzione e ingegnosità nei nostri piccoli.

Anche in questo campo della meccanica pei bambini e giovinetti, anzi in questo campo principalmente, la Germania padroneggiava; ora, per soppiantare tutti i *meccano* di Tedescheria, bisogna che i produttori del giocattolo nazionale rivolgano a questo genere, che certo non è senza difficoltà, particolari cure, sia nella costruzione sia nella diffusione. Nella costruzione, perché ormai non bastano ai ragazzi imitazioni soltanto esteriori degli oggetti, ma giovano riduzioni ragionevoli; nella diffusione, perché queste riduzioni devono diventare accessibili anche alle classi mezzane. Cosí il giocattolo della seconda età potrà diventare e diventerà aiuto efficace e avviamento a ogni ordine di istruzione industriale e tecnologica; mentre al vecchio balocco in legno resterà sempre il largo campo della prima età.

Analogamente, è da augurare alle piccole industrie nostre del legno, che si svecchino, cercando buoni compromessi con la modernità e con la praticità, nel campo dei piccoli oggetti di ornamento e di utilità per la casa, anche questo poco coltivato finora da noi.

Mi creda, Signor Direttore,

devotissima

L. M.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Enrico Mario Baroni che gli fu compagno nell'opera di propaganda giornalistica dirigendo «il Trentino.... che ride» periodico umoristico che, nel 1908-09, serví a dire, con l'efficacia della caricatura, quanto la polizia austriaca non permetteva fosse detto con la parola, ci parla di Cesare Battisti in un opuscolo interessante, pubblicato in questi giorni (Zanetti, Venezia, 1916). Dalle sobrie pagine del Baroni la figura del martire di Trento acquista un rilievo particolare, mentre le precise note biografiche lumeggiano l'attività instancabile, scientifica e politica, di chi dette tutto se stesso, nella vita e nella morte, alle idealità piú pure.

È noto che il Battisti compí gli studî superiori a Firenze, all' Istituto (che per un curioso *lapsu* l'A. confonde a un certo punto con la Scuola di Scienze Sociali), meno noto è che «non dava la caccia ai trenta: però ne ebbe due che significano qualche cosa e cioè uno da Pasquale Villari e l'altro da Girolamo Vitelli». Quanto alla sua opera giornalistica e di propaganda, il Baroni mette benissimo in luce come fosse tutta intesa alla redenzione del Trentino cosí agli effetti economici come a quelli politici e nazionali: due aspetti indivisibili dello stesso problema. — Fra il Battisti e il Governo austriaco non vi fu mai tregua. Si è parlato delle sue cinquanta condanne, ma non dei suoi *centotrentacinque* processi. «Quando doveva entrare in carcere a scontare la pena che gli infliggevano, egli diceva che andava a riposarsi e ne era lieto perché — diceva — avrebbe condotto a termine o un libro di studi sociali, o una guida, o una conferenza». Tra gli aneddoti che il Baroni ricorda per caratterizzare questa vita rettilinea, aliena per istinto da ogni facile transazione, eccone uno che non potrebbe essere più significativo. L'Austria promoveva l' incremento della stazione balnearia di Grado: né mancava anche qui il recondito scopo politico. «A Cesare Battisti venne offerta, per i suoi giornali, la *réclame* della nuova spiaggia; egli la rifiutò benché venisse con ciò a perdere notevoli guadagni e si fu precisamente allora che, non solo gratuitamente intensificò la *réclame* alle spiaggie italiane dell'Adriatico, ma eziandio propugnò la necessità che i piccoli trentini, bisognosi di cure marine, dovessero, anziché a Grado, esser mandati a Riccione, ché — diceva Battisti — *avrebbero cosí fatto bagni di mare e bagni di italianità*». Il Baroni tratteggia anche vivacemente il «tipo»: dalla bella testa intelligente che lo faceva somigliare a Giuseppe Giusti giovane; il lavoratore tenace, inchiodato al tavolino per lunghe ore silenziose, che si trasformava a tempo e luogo nell'oratore dalla irresistibile eloquenza e nell'audace alpinista, a cui anche l'esercizio fisico era strumento di conoscenza scientifica e di comprensione per la «piccola patria» adorata. Commoventi sono anche i ricordi della breve, ma luminosa sua vita di soldato. L'Autore possiede molte lettere del Battisti, che «segnano l' itinerario delle sue peregrinazioni durante la campagna contro l'Austria». In una di queste si parla della famiglia e del ragazzo, smanioso di seguire l'esempio paterno: «Gigino è il tormento di sua madre. Si è ormai presentato a mezza dozzina di commissioni di leva, cercando di dare ad intendere che ha 18 anni. Naturalmente fu sempre bocciato. Ha appena 14 anni!». Né fra le fatiche e i rischi supremi della campagna il Battisti dimentica la sua opera di scrittore: né promosso tenente per merito di guerra, egli che aveva voluto arruolarsi come semplice soldato volontario, accoglie le offerte insistenti e premurose di incarichi speciali che lo avrebbero tenuto lontano dalla linea del fuoco. Tornò fra gli Alpini e gli Alpini lasciò soltanto il 10 luglio per entrare, come dice benissimo il Baroni, nella leggenda, nel martirio, nella gloria.

***

Il romanzo del giovane esploratore: letteratura dunque schiettissima di guerra, poiché è proprio la guerra che, almeno in Italia, ha dato forza di impulsi e pienezza di vita ad una istituzione che pareva morta prima di nascere e segno di esotismo piuttosto che manifestazione di solidarietà attiva e fattiva nella generazione immatura per l'esercizio delle armi. Oggi anche i piú induriti misoneisti debbono riconoscere che l' istituzione ha dato resultati eccellenti, non soltanto come palestra per i piú duri cimenti del futuro. I servizî che i ragazzi, cosí organizzati, hanno reso al paese sono forse paragonabili a quelli resi dalle donne. Ed il supremo riconoscimento della loro utilità fu dato testé dalle Autorità militari che non soltanto hanno ammesso gli esploratori a collaborare negli uffici territoriali, ma li hanno chiamati in zona di guerra presso le milizie mobilitate, con attribuzioni speciali.

La Signora Bianca De Maj nel suo *Piccolo esploratore, va!* (Milano, Quintieri, 1916) ci narra la meravigliosa avventura del quattordicenne Renato Agliardi che non contento di prestare la sua opera di *boy-scout*, alle stazioni, agli ospedali e nei varî uffici di assistenza di Milano, un bel giorno riesce a cacciarsi in un treno della Croce Rossa e a giungere al fronte dove ritrova il padre capitano medico. Non starò a dirvi a traverso quali singolarissime peripezie il giovanetto riesce a sciogliere il voto non solo; ma a compiere atti di valore che lo rendono degno della medaglia. Il meglio del volumetto non sta qui: sta in una notevole penetrazione dell'anima giovanile, anzi infantile, sconvolta e infiammata dalla guerra. L'autrice conosce bene ed ama questi ragazzi che hanno i loro amici piú intimi e piú cari fra i giovanissimi soldati e ne invidiano e ne ammirano la sorte. Del resto anche questa delle fughe di giovanetti dalla casa paterna al fronte è cronaca di ieri, non fantasia. Il volumetto di piacevole lettura, nonostante una certa prolissità, non manca di colore e di grazia. Merita di esser diffuso fra i ragazzi, rivestano o no la casacca verde.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 36

3 Settembre 1916.

SOMMARIO

LE ULTIME DICHIARAZIONI DI GUERRA, E. G. Parodi. — **LA ROMANIA E IL SUO AVVENIRE,** Attilio Mori. — **UNA CERIMONIA RIENTRATA,** G. S. Gargàno. — **VECCHIE MUSICHE ITALIANE,** Giovanni Nascimbeni. — **LA VILLA D' ESTE,** Angelo Conti. — **I «MARTIRI NOSTRI»,** F. V. Ratti. — **MARGINALIA:** *Di Felice Venezian — Un appello ai neutrali — Intorno alle opere d'arte di Rimini — Una esposizione d'arte liturgica.* — **COMMENTI E FRAMMENTI,** *Sempre per la rivincita dei balocchi,* Elisa Boschetti. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

LE ULTIME DICHIARAZIONI DI GUERRA

L' Italia ha dichiarato la guerra alla Germania. La Romenia ha dichiarato la guerra all'Austria. Sono le due grandi novità che ci ha portato il corso dell'ultima settimana, non facilmente dimenticabile, pur fra tante settimane indimenticabili nella storia del mondo. Come nella piú alta tragedia tutto cospira verso la catastrofe, che è conseguenza ineluttabile degli antecedenti, cosí nella gigantesca tragedia, a cui partecipiamo, ogni nuovo avvenimento è tale che doveva necessariamente avvenire. Non mai si manifestò piú chiara in nessun grande periodo storico la logica delle cose. Abbiamo, in tanto terribile cozzo e universale scompiglio, il sentimento quasi di una superiore armonia, che domina dall'alto e con incessante progresso coordina i fatti verso un necessario risultato finale, che sarà una delle mète raggiunte dal destino dell' Europa. E poiché noi, l' Italia e i suoi alleati, sentiamo di procedere secondo la linea direttiva di questo destino, contro il quale invece disperatamente si ostinano, superbi e cocciuti nelle loro illusioni superstiti, i nostri avversarî, perciò, anche nell'ansia della tremenda lotta di vita o di morte, sempre piú si afferma in noi, insieme con la sicurezza del trionfo, la serena coscienza di rappresentare, nell'ora storica che volge, la volontà e la giustizia della storia.

Quanto cammino percorso! E come comincia ad apparire chiaro agli occhi di tutti dove si va e dove si deve andare, mentre pur ora solo pochi, o di fede piú salda o di sguardo non comunemente acuto, osavano indicare la direzione! Dove sono, non soltanto i neutralisti italiani, ma coloro che non volevano se non la piccola guerra, dentro limitati confini, un duello parziale con l'Austria, in nome di «un sacro egoismo» interpretato col piú angusto e imprevidente egoismo, e imaginavano possibile di salvaguardare i diritti dell' Italia, salvaguardando l' integrità della potenza germanica? Sono stati travolti, come fuscelli dal vento, il vento impetuoso e imperioso della necessità storica.

E dove sono gli ostacoli, veramente invincibili e insuperabili all'apparenza, che impedivano ai fratelli romeni di sottrarsi alla soggezione dei due colossi germanici? Anche negli ultimi giorni, quando ogni notizia da Bucarest sembrava un represso squillo di tromba, molti non potevano, non volevano credere. Pensiamo! Il re è un Hohenzollern; un trattato d'alleanza legava la Romenía agli imperi centrali; piú ancora la tenevano legata i suoi interessi piedi e mani ai tedeschi, o agli affiliati dei tedeschi; l'oro germanico correva e la prepotenza germanica s' imponeva; corruzione e paura, predominio culturale tedesco e fiere, non ingiustificate antipatie russe, conservatorismo di proprietarî e conservatorismo di contadini — le sole vere classi romene — cospiravano a stringere insieme in una formidabile unione di anti-interventisti i piú diversi elementi; e mancava per contro in Romenía una potente classe borghese, nella quale maturino, come altrove, le idee piú audaci e il sentimento di nazionalità sia capace di prorompere in impeti disperati. Infine, la guerra europea appariva ancora lunga, appariva fors'anche, a chi non abbia la nostra fede, di risultato incerto, e col suo carattere, col suo enorme dispendio di uomini e di danaro, non incoraggiava a decidersi. Eppure....! L'Hohenzollern ha dichiarato la guerra agli alleati dell' Hohenzollern; la Germania e l'Austria, coi loro enormi mezzi di persuasione subdola o di persuasione violenta, hanno subíto la piú memoranda delle sconfitte diplomatiche. Il rullo del destino s'avanza, gigantesco e implacabile, appianando davanti a sé gli ostacoli. L'esercito romeno s'affaccia sulle Alpi di Transilvania.

Quale previdenza era mancata alla Germania nel suo gran sogno d' impadronirsi del dominio del mondo? Nessuna. Essa aveva pensato e provveduto a tutto: esercito, flotta, alleanze, vincoli di cultura, vincoli d' interessi, tradimenti di spie. Eppure.... Nonostante la sua immensa forza sempre crescente, nonostante la sua superba fiducia in se stessa e l'ammirazione e lo sgomento che suscitava in amici e rivali, non pareva che la Germania procedesse sicura davanti a sé, per una via ben certa. Era un guardare torvamente a destra e a sinistra, come in un'irrequietudine d' invidia e, troppo spesso, un sobbalzare violento, in un accesso di barbarico orgoglio non sodisfatto; ma non l'avanzare composto e solenne del forte, sereno nella coscienza della sua forza.

I grandi popoli politici sono come i grandi poeti, e come le aquile, che si levano in alto con larghe volute, di cui seguiamo, con un brivido di compiacimento, il maestoso sviluppo. Gli altri invece s'affannano di qua e di là, in minuti e complicati rabeschi di voli o di corse; tendono alla mèta per mille vie, non trovando quell'unica. La Germania non fu mai di quei primi. Tale non apparve durante il lungo periodo di pace; tale non apparve, nonostante il portentoso sforzo della sua potenza militare, l' incrollabile tenacia e le vaste vittorie, neppure durante questi due anni di guerra. Il suo braccio era anche piú forte che non si fosse creduto, ma l' intelletto minore. Forse vi era stato e vi fu qualche difetto negli uomini, a cui era affidato di portare a compimento i giganteschi piani della nazione germanica; ma era soprattutto reazione delle cose. Ciò che la Germania perseguiva e voleva con cosí fremebonda impazienza di brame, era insieme troppo grande e troppo piccolo: troppo grande perché esorbitava dai limiti delle reali possibilità presenti: troppo piccolo perché non le adeguava, costringendole in vecchi stampi oltrepassati dalla storia del mondo. La stessa grande parola germanica, organizzazione, non nascondeva forse un audace tentativo di far accettare a popoli d' Europa la speranza di un benessere materiale, quale avrebbero potuto promettere anche i vecchi sovrani dispotici, in cambio della rinunzia ad aspirazioni spirituali, maturate in loro nel corso di un secolo? La violenta natura della Germania voleva far violenza alla storia, per proprio vantaggio, riconducendola indietro a ritroso; ma la storia si vendica.

Si vendica, costringendo a quell'affannoso correre troppo innanzi o troppo indietro, in cerca d'una via o d'un sentiero, che fu carattere, in pace ed in guerra, dell'odierna Germania; a quel suo proseguire nel tempo stesso scopi contradittorî; a quella sua continua oscillazione tra mezzi subdoli e mezzi violenti; a quel suo dire e disdire, in un perpetuo umiliante occultamento o rinnegamento del proprio pensiero; a quel suo procedere a sbalzi tra la ferocia e la slealtà. Si vendica, la realtà e la storia, logorando i piú poderosi eserciti, immobilizzando le flotte, tramutando gli alleati in nemici, facendo divampare in incendio le timide aspirazioni represse, lanciandosi verso l'avvenire con tanto piú irresistibile impeto quanto piú pervicace era la forza che voleva risospingerla verso il passato.

Alla torbida irrequietudine della Germania, indizio di confusa e turbata coscienza, le nazioni avversarie opposero una grande chiarezza e semplicità di affermazioni, nelle quali permangono irremovibili. Le loro parole non sono oggi diverse da quelle dei primi mesi di guerra. Come accade a chi ha saputo o potuto avviarsi fin dal primo passo per la via maestra della storia, esse possono aver errato nella scelta di qualche mezzo, ma non ebbero necessità di deviare di una linea dalla loro direzione verso il fine. Non ebbero bisogno che di attendere, di avere il tempo di attendere. E le loro idee vennero via via, come per un moto fatale, determinandosi, apparvero giorno per giorno in continuo progresso d'attuazione nei fatti incalzanti. L' Europa di domani avrà un assetto piú stabile, piú naturale che quella d'oggi.

Tra le nazioni alleate, l' Italia, mentre essa stessa veniva acquistando sempre piú chiara coscienza del posto che il suo destino le assegnava nel conflitto mondiale, ha contribuito energicamente a determinarne il significato. La lotta contro l'Austria che avrebbe potuto prender l'aspetto di un fatto episodico e secondario, da non lasciar grandi traccie nel riordinamento dell' Europa di domani, mediante la partecipazione dell' Italia al conflitto s' è avanzata quasi in prima linea, come parallela a quella contro la Germania e di poco minore. Con ciò, anzitutto, il concetto teorico dell' Intesa di un piú omogeneo assetto da preparare per l' Europa futura, assumeva una direzione piú precisa e conquistava un maggior contenuto di fatto; con ciò s'apriva anche ai romeni la via delle loro rivendicazioni nazionali.

Ma la lotta contro l'Austria è lotta per l'oriente, per gli sbocchi dell' Egeo, per la conquista delle vie nell'Asia Minore. Qui è il centro dello sforzo del germanesimo: l'antica via delle genti, il Mediterraneo lo attira; solo dal Mediterraneo può dominare l' Europa. E con la sua guerra contro l'Austria, veicolo del germanesimo verso il Mediterraneo, l' Italia ha contribuito a portare il peso della lotta là dove forse meno intensamente le nazioni non esclusivamente mediterranee avrebbero sentito il pericolo, ma dove il pericolo era maggiore, perché sarebbe perdurato anche dopo la sconfitta della Germania. Ed ora che la parabola si va compiendo, ora che lo sforzo degli Alleati si rivolge ad oriente e l'Austria passa di nuovo in seconda linea e la guerra contro di lei tende a ridiventare un episodio, importante sí ma secondario, ora che in prima linea è di nuovo la grande, la vera nemica, la Germania, l'Italia dichiara la guerra alla Germania. Perché avrebbe dovuto dichiararla prima? Era dovere della Germania mettersi subito interamente dalla parte del suo alleato. Ma essa non può seguire una via diritta, noi sí. E noi oggi sentiamo che il momento è venuto, perché a Salonicco si rivendica e si riafferma per sempre la latinità del Mediterraneo, l' italianità di Trieste.

Ma non è senza un suo significato non meno reale che simbolico che la dichiarazione di guerra dell' Italia e della Romenía siano venute insieme. Se in questo immenso conflitto lottano insieme contro il germanesimo le nazioni piú diverse, accomunando le proprie fortune, esso ha però assunto il carattere di una lotta di stirpi, e ogni stirpe ha una sua propria fortuna, un proprio scopo, quasi una propria guerra. Roma, in cui s' incarna il simbolo della latinità contro l'ostile germanesimo, e che su ogni vestigio di latinità deve stendere l'ala protettrice per difenderlo, per salvarlo, per accrescerlo, fin dall' inizio del conflitto ha rivolto, con vigile cura, i suoi appelli alla lontana figlia superstite dell'oriente. Oggi questa ha mostrato di voler scendere in campo stretta mano a mano con lei. Sono i nipoti di Traiano che vengono a prendere il loro posto, nella lotta contro i nipoti di Arminio.

E. G. Parodi.

LA ROMANIA E IL SUO AVVENIRE

L' intervento della Romania a fianco degli alleati nella guerra che da oltre due anni insanguina l' Europa, è un avvenimento che, per quanto differito, molti fra noi attendevano come immancabile e che tutti hanno salutato con giusta soddisfazione e con grandissima gioia. — Le ragioni di questa soddisfazione e di questa gioia vanno molto oltre il concorso, pure efficacissimo, che l'esercito rumeno può portare alla causa degli alleati. Per quanto, infatti, l'esercito romeno forte, a quel che si assicura, di forse un mezzo milione di combattenti, bene istruiti, bene armati, bene equipaggiati, possa costituire un aiuto tutt'altro che disprezzabile, non potrebbe certo in condizioni normali, rappresentare il fatto determinante il tracollo della bilancia, sui piatti della quale stanno ormai diecine di milioni di armati.

La Romania coi suoi sette milioni e mezzo di abitanti rappresenta circa un ventesimo della popolazione complessiva dalle potenze centrali, meno di un quarantesimo di quella degli alleati, escluse anche le colonie. Inferiore per popolazione al Belgio; estesa in territorio quanto metà dell' Italia, quanto un quarto della Germania, essa poco. varrebbe a spostare le condizioni delle due parti avversarie, anche tenendo conto dall'ottima preparazione e delle qualità belliche del suo esercito, se non prevalessero altre considerazioni che pienamente giustificano il peso notevole che si dava al suo. intervento. Queste considerazioni sono in parte di ordine geografico e perciò strategico, in parte di ordine morale o politico.

Per quanto riguarda l' importanza strategica basta infatti un semplice sguardo alla Carta d' Europa per convincerci dell'efficacia grande che, nella lotta contro l'Austria, rappresenta la posizione delle due parti della monarchia danubiana, la Moldavia e la Valacchia, le quali come due grandi morse racchiudono la provincia ungherese di Transilvania, abitata prevalentemente da Romeni. Lo stesso esame della carta vale anche a mettere in chiara evidenza l' incalcolabile vantaggio che presenta alla causa degli alleati il consentito passaggio a traverso il suo territorio delle truppe russe marcianti contro la Bulgaria. — Ma forse piú ancora che per la sua innegabile efficacia militare, l' intervento della Romania merita di essere considerato e valutato per la importanza morale e politica che esso riveste. Non solo, infatti esso è, in questo campo, testimonianza sicura del retto giudizio che una diplomazia illuminata e previggente si è fatto ormai sulle sorti immancabili della guerra; ma esso è anche una nuova e confortevole riprova della perfetta solidarietà che unisce ormai tutti i popoli civili d' Europa contro la prepotenza teutinica ed è sicura garanzia per il futuro assetto politico di quella penisola orientale d' Europa, da cui è divampato il grande incendio che da ogni parte c' investe.

Nessuno, certo, avrebbe potuto far carico alla piccola Romania se, di fronte alla minaccia di prevalenza, nel grande conflitto, della fortuna militare austro-germanica, essa avesse serbato ancora fede a quella neutralità a cui si era votata sino dal principio della guerra. — L'uscita sua dalla neutralità è la prova evidente che, nel concetto degli uomini di Stato romeni, ai quali spetta la responsabilità delle sorti del paese, si era ormai formato il convincimento che le sorti della guerra erano segnate e che l' intervento del nuovo belligerante avrebbe valso solo ad affrettarne il compimento.

Questo concetto viene opportunamente esposto anche nella nota colla quale il Governo Romeno accompagna e giustifica la partecipazione sua alla guerra.

Alla quale, come piú ampiamente è esposto nella nota medesina, la Romania era ormai indotta da altre considerazioni, che riguardavano, come era giusto che fosse, la sua fortuna ed il suo avvenire. — Queste considerazioni sono le medesime che prime indussero l' Italia a muovere guerra all'Austria: la necessità, cioè, di provvedere alla rettifica dei suoi confini, in modo da assicurarle l'unione di quelle genti romene che tuttora gemono sotto l'oppressione austro-ungarica.

La causa dell' irredentismo ha certamente in Romania un' importanza ancora maggiore che non abbia in Italia.

Se gli irredenti nel nostro paese si contano a centinaia di migliaia e non costituiscono che una piccola frazione della grande patria comune, per la Romania si contano a milioni e rappresentano quasi la metà dell' intiera nazione romena. Di fronte a sette milioni e mezzo di cittadini del Regno in cui si fusero i due antichi principati d Moldavia e Vallacchia, stanno quasi altrettanti romeni dispersi nella Bessarabia russa, nella Bulgaria, nella Serbia, in Macedonia ma soprattutto in Transilvania dove soltanto il loro numero si fa ascendere a 3 milioni e mezzo. Sulla sorte dei romeni di Transilvania, soggetti al governo ungherese mostratosi nell'opera intesa a snaturare la nazionalità molto piú oppressore persino dell'Austria medesima (e anche gl' italiani lo sanno per esperienza propria!) da tempo si era formata nella coscienza dei cittadini dello Stato una tendenza palesemente favorevole alla loro affrancazione. L'opera della «Lega per lo sviluppo della cultura nazionale» qualche cosa che corrispondeva in Romania alla nostra «Dante Alighieri» mirava a questo fine. Raccogliendo i suoi aderenti in quella classe media di professionisti, di insegnanti e di funzionari che è poi quella che finisce coll' imporsi, tanto alle classi politiche che si reputano piú elevate, quanto alle classi meno colte della popolazione, la lega romena era riuscita a evolvere in un senso altamente irredentista e nazionalista anche quella corrente socialista che da alcuni anni era andata affermandosi nella monarchia Danubiana. Ma questo irredentismo nazionale non diversamente da ciò che avveniva in Italia, non si rivolgeva già verso ogni territorio abitato da genti romene, ma aveva un obiettivo speciale e determinato: la Transilvania. Quanto alla Bessarabia, che pure era caduta sotto il dominio russo in un tempo assai piú vicino, il sentimento nazionale non meno che la lingua (analogamente a quello che avveniva per noi nel territorio nizzardo) si considerava ormai quasi che spento e vani perciò i tentativi per tenere in vita ciò che fatalmente sembrava destinato a cadere.

Ben diversamente avveniva nella Transilvania. La lotta che quivi l'elemento romeno doveva sostenere contro l'elemento magiaro soverchiante, aveva in carattere ancora piú violento di quello che presentasse la lotta dell'elemento italiano contro il tedesco e lo slavo nella Venezia Tridentina e nella Giulia, giacché in modo ancora piú aperto ed assoluto i magiari tenevano come fu detto, a imporre la compiuta sostituzione della loro lingua e della loro civiltà alla lingua ed alla civiltà nazionale.

Il movimento irredentista romeno non acquistò peraltro mai tanta consistenza da fornire una direttrice alla politica governativa. Simile anche in questo all' Italia, la Romania, nazione di civiltà latina, che si compiaceva derivare le origini sue dalla fusione dell'elemento romano con l'elemento autoctono, e che assai piú che l' Italia aveva subito l' influenza preponderante della civiltà francese, si era in questi ultimi decenni decisamente orientata verso la Germania. In questo cambiamente d' indirizzo una parte preponderante aveva esercitato certo la dinastia. Nonostante le sue ottime qualità giustamente riconosciuto ed apprezzato dal popolo, Carlo I, inalzato alla dignità di Principe della Moldavia e della Valacchia per opera principalmente di Napoleone III non dimenticò mai di sentirsi principe tedesco, uscito anzi dallo stesso ceppo degli Hohenzollern al quale apparteneva l' Imperatore. La sua corrispondenza,

mantenuta attiva con Guglielmo I e col Principe di Bismarck, non meno che le sue dichiarazioni pubbliche, ne fanno sicura testimonianza. Egli si sentiva votato alla missione di rigenerare quella nazione latina su cui, semplice capitano dell'esercito prussiano, era stato chiamato a regnare e di affermare sempre piú la civiltà tedesca in Oriente. Da buon tedesco pervaso da questo altissimo sentimento patriottico che aveva qualche cosa di mistico, egli lavorò tutta la sua vita, d'altronde saggia e benefica, al compimento di questa missione. La germanizzazione della Romania si compí per opera sua lentamente, ma assiduamente ed efficacemente, nel campo militare non meno che in quello intellettuale ed economico. L'influenza decisiva che vi assunse la Germania fu superiore di gran lunga a quella, pure assai notevole, che essa riuscí ad assumere fra noi, come comportavano le condizioni troppo diverse della sua civiltà e l'azione personale della dinastia.

Legata alla Germania si trovò quindi necessariamente legata all'Austria e questo legame le impose un'apparente rinunzia alle sue aspirazioni irredentistiche. Tutto questo non aveva però, né poteva avere, che un carattere fittizio, destinato a crollare tosto che l'occasione si fosse presentata. La guerra da cui dovrà uscire il nuovo assetto dei popoli europei, fondato, non più su considerazioni di artificioso equilibrio o tanto meno su interessi dinastici, ma unicamente sul libero consenso dei popoli, era certo l'occasione che al popolo romeno si presentava sicura per il compimento delle sue aspirazioni nazionali. Tutto ciò che di artificiale l'opera personale del sovrano e quella dei banchieri, degli uomini di stato o dei dotti tedeschi aveva creduto di compiere per oltre mezzo secolo per sostituire una civiltà germanica a quella cui i discendenti degli antichi coloni di Traiano giustamente tenevano, svanisce di fronte al risorgere potente del sentimento nazionale, al quale la presente conflagrazione dischiude inattesi orizzonti.

Salutiamo perciò con gioia ben giustificata l'ingresso della Romania nella lega europea per il trionfo della civiltà e della libertà dei popoli. Dal conseguimento delle sue idealità nazionali la Romania uscirà grandemente rafforzata e costituirà veramente, piú ancora che non fosse in passato, la moderatrice e l'arbitra della situazione balcanica. Troppo da alcuni anni a questa parte, i popoli balcanici ed ellenici sotto la pressione forse di interessi dinastici, sotto lo stimolo certo di basse rivalità, si mostrarono inferiori al loro compito, perché non si debba sinceramente augurarci che un popolo che vince senza confronto in civiltà tutti i suoi confratelli della regione, affermi ognora piú la sua potenza ed il suo prestigio su di un paese le cui interne discordie tanta sinistra influenza hanno esercitato sulle sorti d'Europa.

Attilio Mori.

UNA CERIMONIA RIENTRATA

Il 14 dello scorso luglio cadeva il primo centenario dalla nascita del conte Giuseppe Arturo di Gobineau l'autore del saggio sull'*Ineguaglianza delle razze umane* e di quei dialoghi sul *Rinascimento*, che sono una delle piú vive rappresentazioni dell'Italia del cinquecento, quale almeno essa si presentava alla fantasia di un uomo di grande ingegno e convinto profondamente del diritto che hanno al predominio nella vita le grandi e forti individualità contro l'accolta mediocre di uomini, che è il nerbo di ogni democrazia.

Egli, che visse peregrinando in lungo e in largo per il mondo e fu uno dei diplomatici piú acuti che avesse la Francia, vedeva l'aristocrazia andare estinguendosi in tutta Europa e i governi popolari che erano sorti sotto l'impulso della rivoluzione francese essere destinati a fallire e a soggiacere ai piú gravi disastri. E ritornava volentieri col pensiero, a quelle tribú germaniche del medioevo, come Franchi, Longobardi ecc. conquistatrici e dominatrici; trovava nei loro successi la riprova di quel che può una razza non imbastardita e dell'azione che essa può spiegare quando i suoi caratteri si riassumono in un individuo che la guidi ad immancabili trionfi.

Era naturale che il Conte di Gobineau trovasse i piú ardenti ammiratori delle sue idee nella Germania contemporanea, nonostante che egli mostrasse per lei una scarsa ammirazione e nel saggio sulla ineguaglianza delle razze umane dichiarasse esplicitamente, in un luogo, che i residui del sangue germanico sono piú scarsi in Germania stessa che in Inghilterra.

Ma non importa. Il pangermanesimo con i suoi metodi di falsificazione e con le sue artificiose esegesi si è incaricato di togliere di mezzo queste piccole differenze. Il Conte di Gobineau è diventato uno dei piú grandi rappresentanti dei diritti che ha il *Deuschtum* al dominio della terra. Si aggiunga l'opera che il suo discepolo, Stewart Houston Chamberlain, ha fatto in suo pro, divulgandone le idee, pervertendone il pessimismo, battezzandone il paganesimo e diluendone la poesia, e si comprenderà facilmente come sia fiorita la « *Gobineau Gesellschaft* », una delle solite forme con cui i professori tedeschi manifestano la loro ammirazione e manipolano le fame, non indigene soltanto.

Il Conte di Gobineau, morí, come è noto, nel 1882 a Torino, ed è colà seppellito. La Società tedesca che da lui s'intitola avrebbe voluto celebrare solennemente il primo centenario della sua morte, ora appunto che la Germania sta combattendo per affermare il suo predominio, o, meglio, ora che sta dando forma alla profezia che il conte ebbe occasione di fare, mentre era in vita, sulla rovina certa a cui si avviava la Germania di Bismarck.

La guerra ha impedito la cerimonia.

Solo oggi mi viene sotto gli occhi una specie di circolare che il presidente della Società, il prof. Ludwig Shemann pubblicava nella *Tägliche Rundschau* del luglio scorso, e mi pare interessante metterla (sebbene un po' tardivamente) sotto gli occhi dei lettori. Eccola.

« Il quattordici luglio cade il centenario della nascita del conte Arturo di Gobineau. Noi avevamo per l'addietro l'intenzione di erigere una tomba monumentale sulla fossa del grande defunto che avrebbe dovuto essere scoperta nel Cimitero di Torino alla data sopra menzionata. La guerra ha impedito per ora questo piano, e il tradimento dell'Italia lo ho forse impedito per sempre. È stato quindi proposto di celebrare la ricorrenza in un altro modo, nella sola maniera possibile. Lettere dalle trincee, dagli ospedali e dai campi di prigionieri ci hanno provato che i nostri giovani ufficiali sentono fortemente l'intima relazione fra loro e il grande autore, e che essi si sono largamente ispirati alle sue idee. In vista di ciò una grande offerta degli scritti di Gobineau ai nostri eserciti può essere il piú degno e il piú efficace modo di celebrare la nascita di lui. Preghiamo perciò i nostri amici di mandarci graziose offerte per questo scopo, in maniera da metterci in grado di dare pieno effetto a quest'opera di importanza patriottica ».

Non so se l'idea è stata tradotta in atto; ma è possibile che si. L'anno scorso il Chamberlain, che ha ottenuto finalmente la cittadinanza tedesca — un premio che si meritava senza dubbio — aveva diffuso a migliaia di copie i suoi *Worte Christi*, un'antologia del Nuovo Testamento, da lui appositamente diffusa fra i soldati per mostrare naturalmente come lo spirito del cristianesimo e quello del pangermanesimo sono una sola e identica cosa.

E ora bisognerà mostrare che lo spirito del Risorgimento Italiano è pure la medesima cosa con lo spirito imperiale germanico. Ma sarei curioso di vedere quale sarà la scelta che il prof. Schemann avrà fatto o farà degli scritti del suo venerato autore.

Poiché se egli vuole inculcare nei giovani ufficiali il disprezzo per il tradimento dell'Italia, come appare dallo spirito della sua circolare, non potrà offrire in pasto all'avidità patriottica dei suoi lettori uno dei piú bei capitoli del *Rinascimento*, quello su Cesare Borgia, in cui si narra il tradimento del figlio di Alessandro VI che ebbe per effetto di togliere di mezzo Oliverotto da Fermo e i suoi compagni.

« Notate (dice il duca Valentino a Niccolò Machiavelli) che non sono quattro cialtroni di meno in Italia, ma i quattro condottieri piú temibili. Si può averne ragione senza grande pena. Io ho cicatrizzato una piaga orribile con l'aiuto del ferro e della corda ».

Sono le parole che potrà pronunciare l'Italia quando sarà finita questa guerra e che anche al lume della morale di Gobineau giustificheranno la sua opera. Non avremo di fatto contribuito a cicatrizzare anche noi una piaga orribile? E come si potrà biasimare ciò che il Gobineau celebra come un grande fatto della storia?

Né andranno diversamente le cose quando gli ufficiali leggeranno queste altre massime che il Valentino sciorina a Niccolò Machiavelli.

« Volete, mio caro Machiavelli, che un progetto abortisca? Fatelo eseguire da una coalizione di uomini; non è troppa tutta la concentrazione di volontà di uno solo per produrre questa cosa difficile, un'azione. Ora essi si sono messi in diversi per tramare contro di me: io ho su loro il vantaggio di non avere che me per difendere me.... ».

Ebbene: ho paura che di fronte alla identica condizione che si ripete oggi in Europa, di una coalizione di potenti contro una sola volontà, il vantaggio che a quest'ultima deriva dal fatto di essere sola, debba cominciare a rivelarsi, anche agli occhi degli esecutori di quella volontà, come un vantaggio assai problematico.

Ma già, andate a modificare il cervello di un professore tedesco, anche alla luce della realtà delle cose! Questa gente, che ha inventato tante scienze « reali » ha sempre il modo di rifugiarsi nel mondo delle teorie e trova il mezzo di aver sempre ragione, anche quando gli avvenimenti fanno ai pugni con le sue astrazioni.

Ma quelli che vivono nelle trincee, ma quelli che sentono la morsa della coalizione nelle loro carni strappate, nello spettacolo dei morti che si ammucchiano dinanzi ai loro occhi, o nella visione dei territori nemici dove la coalizione mantiene ben diverse da quelle del loro paese le condizioni della vita cittadina, tutti costoro troveranno forse in altre pagine del Gobineau la rivelazione dei funesti errori a cui li hanno condotti i fanatici assertori della eccellenza della razza e dello spirito germanico. Mi pare di sentire echeggiare nell'animo degli ufficiali tedeschi, con un'eco assai diversa da quella che vorrebbe suscitarvi il prof. Schemann, queste terribili e ammonitrici parole che Giulio II dice al cardinale Mattia Scheiner: « Tu sai come il nostro edificio minacci da tutte le parti. Maneggio un grande potere, è vero. Ma voglio molto di piú di quello che raggiungo. Sono divorato dal desiderio che va oltre il possibile.... ».

Al prof. Schemann, se questo fosse il tempo di propagande teoriche, i coalizzati europei potrebbero rendere un buono e un cattivo servizio: potrebbero aiutarlo a diffondere le idee del Conte, che è poi lo scopo che si prefigge la sua società, anche fuori della Germania; ma potrebbero fare un'antologia che servirebbe poco bene ai suoi fini patriottici. Ma l'Europa ha altra voglia. Sta facendo finalmente una *real politik* che vale piú del dottrinarismo pangermanistico. E celebri il professore come vuole l'anniversario che gli sta a cuore. L'importante è che non avremo il piacere di veder celebrato a Torino questo rito. Ciò che non sarà un mediocre successo del nostro tradimento.

G. S. Gargàno.

Vecchie musiche italiane.

La guerra, anche in Italia, ha suscitati — e resuscitati — molti valori, e ne ha depressi o soppressi molti. Il desiderio di esser noi — in faccia a noi stessi e agli altri — mentre ci ha indotti, per esempio, ad abbandonare senza rammarico certe musiche straniere che da parecchio tempo facevan qua le padrone, ci ha poi invogliati a conoscere e ad apprezzare le musiche nostre, e non tanto quelle d'oggi, contro le quali s'appuntavano piú volontieri gli strali forestieri e nostrani, quanto quelle del passato — del 500 e del 600 specialmente — che rappresentano il titolo maggiore della nostra gloria musicale e delle quali ci eravamo invece troppo spensieratamente dimenticati. È accaduto tempo fa — dopo la guerra — un fatto che solo due mesi prima sarebbe sembrato inverosimile: una serie di concerti istrumentali, a Milano, con programmi di tutta musica italiana. Vero è che già da qualche tempo, anche prima della guerra, serpeggiava qua e là una specie di malumore contro tutta quella caterva di concertisti, piú o meno illustri, che infestavano i teatri e le sale del bel paese con programmi che erano sempre quelli, sempre di musica straniera e sempre di pezzi conosciutissimi, fritti e rifritti le mille volte. Quando ne capitava uno con un numero o due, italiani, si traevano sospiri di soddisfazione, come quando, in mezzo al deserto, ci si incontra in un uomo civile. Ma si era in pochi a brontolare, proprio come nel deserto. La guerra, improvvisamente acuendo e dilatando il malcontento, ha anche eccitato il desiderio e il piacere di conoscere la musica nostra d'ogni tempo; ma, poiché la guerra passa, passerà con essa anche questo piacere e torneremo, come poco tempo fa, ai vecchi tristi amori?

Speriamo di no. I pubblici — parlo dei pubblici colti e intelligenti — si persuadano ora che l'antica nostra musica merita, non meno della straniera — e anzi assai piú — di essere apprezzata e gustata; si persuadano che essa è ancora viva. Nelle biblioteche dei conservatori e licei musicali d'Italia dormono voci che, riscosse dal sonno, desterebbero intorno onde di bellezza e freschezza meravigliose. Musicisti un tempo celebri e cari agli uomini per la grazia e la commozione che sapevano far discendere nelle loro anime, attendono nella penombra e nel silenzio di essere richiamati e fatti di nuovo conoscere ed amare. Chi, fuor degli studiosi e degli specialisti, conosce i loro nomi? I piú — anche tra le persone dotte — ignorano l'esistenza e l'opera dei piú grandi; immaginiamoci perciò che triste sorte sarà riservata ai meno grandi, tra i quali ci son pure uomini meritevolissimi di riguardo, autori di pagine che dovrebbero vivere in eterno.

La guerra, se ha acceso in noi il desiderio di ridiventare anche musicalmente italiani e quindi di conoscere profondamente e sinceramente i nostri gloriosi vecchi musicisti, non ha trovato il campo impreparato. Le armi eran pronte. Da anni varî modesti ma valenti studiosi nostri lavoravano in silenzio, poco conosciuti ai molti — e magari derisi da qualcuno — e seguíti solo dai lettori — che erano poi, in generale, gli stessi loro compagni di lavoro — delle riviste di storia e d'arte musicale dove raccoglievano i frutti delle loro pazienti fatiche. Uomini e scuole e tempi sono stati studiati e messi in luce; testi di musica preziosissimi scoperti e — meno di frequente perché meno facili i mezzi di pubblicazione — resi accessibili ai piú. Le armi, dunque, eran pronte. Non molte forse — le ultime — ma molto buone. E s'è potuta cominciare, anche nel campo della musica, la buona battaglia.

Ora, buon segno, aumentano, sembra con piú rapido ritmo, le armi. Perfino un giovane futurista, F. Balilla Pratella, appoggia entusiasticamente quest'opera di liberazione e di elevazione e vi ha contribuito anche, da parte sua, col farsi editore di un importante testo di musica popolare del 500: « Il terzo libro delle laudi spirituali ». Si pubblicano musiche celebri e anche di autori modesti, quasi sconosciuti. In due fascicoli, editi a Bologna dalla Casa G. Venturi, *Antichi maestri bolognesi — Varie musiche*, un cultore distintissimo di storia e di critica musicale, Francesco Vatielli, fa conoscere parecchi musicisti che il tempo aveva travolti nell'oblío: ignoti alcuni anche agli studiosi di memorie locali, a cui niente sfugge, e non indegni di figurare, sia pure di qualche grado piú in basso, accanto ai maggiori.

La nobile fatica del Vatielli meriterebbe assai piú che il cenno affrettato di un articolo di giornale. I musicisti da lui studiati e le composizioni pubblicate vanno dalla seconda metà del 500 a circa mezzo il 700; ma si capisce che le sue preferenze sono per i meno noti e piú modesti, per i piú antichi. V'è una celebre scuola bolognese che si svolge specialmente nel 700 e culmina col gran nome del padre Martini: ed è quello il periodo della storia musicale bolognese piú studiato e conosciuto, anche perché è piú vicino a noi, perché è piú ricco di documenti, perché ha una storia esterna — teatri, cappelle, accademie — piú doviziosamente fornita. Il Vatielli, che sente la gioja profonda e sottile delle ricerche difficili per terreni inesplorati, ha compiuta un'opera di rivelazione che è anche di rivendicazione. Le sobrie note illustrative che precedono le composizioni da lui edite, nascondono spesso fatiche lunghe e pazienti; hanno dati e notizie che non si trovano nelle storie e nei dizionari di musica, o vi si trovano sbagliate; osservazioni e commenti che modificano giudizi comunemente accettati o spostano valori: frammenti di un materiale abbondante che il Vatielli ha raccolto o sta raccogliendo e che, ordinato a suo tempo in un lavoro di piú grande mole, riuscirà di importanza grandissima per la storia della musica bolognese e italiana.

Musiche vocali e istrumentali sono trascritte e armonizzate dal Vatielli in questi due fascicoli: non poche inedite del tutto, le altre rarissime, contenute in vecchie edizioni possedute dai ricchi archivi musicali bolognesi. Musiche madrigalesche e cantate monodiche di Filippo Azzajolo, di Camillo Cortellini, di Bartolomeo Spontone, di Adriano Banchieri, di Ranieri Scarselli, di Domenico Gabrielli, di Pietro Degli Antoni, di Pier Giuseppe Sandoni, di Giuseppe Aldrovandini; musiche per organo, cembalo e in gran parte per istrumenti ad arco degli stessi Gabrielli e Degli Antoni, di Giulio Cesare Arresti, di Giuseppe Buini, di Bartolomeo Laurenti, di Giuseppe Jacchini e di Tommaso Vitali. Bizzarro, simpatico tipo — il piú singolare fra tutti — e degnissimo di un particolare studio il Banchieri: noto ai letterati come padre di quel disgraziato *Cacasenno* ch'egli aggiunse al *Bertoldo* e al *Bertoldino* di Giulio Cesare Croce, e agli studiosi di storia musicale come autore di opere teoriche ai suoi tempi molto celebrate. (Ricordo che Gian Giacono Rousseau, buon musicista oltre che ottimo filosofo, dovette ad alcuni libri del Banchieri e del Bontempi — come riferisce egli stesso nelle *Confessioni* — la sua forte passione per la storia della musica e per gli studi teorici musicali). I letterati gli perdonino il volgare fratesco spirito del *Cacasenno* in grazia del fresco vivace spirito della sua musica, diffuso riccamente nei numerosi madrigali drammatici ch'egli compose ad imitazione dell'*Amfiparnaso* di Orazio Vecchi e specialmente in quella *Pazzia senile* che fu riesumata alcuni anni fa a Bologna e che tanto volentieri riudiremmo ancora. Che gajo umorismo caricaturale nell'intermezzo dei tre dottori, che il Vatielli ha riportato! Il Vecchi non avrebbe potuto scrivere di meglio.

Altre musiche madrigalesche, pur notevoli, son quelle dell'Azzajolo, dello Spontone e del Cortellini, riprodotte dal Vatielli, e fanno rimpiangere che un tal genere di musica, cosí bello e caratteristico, sia da tanto tempo caduto in disuso. Forse — ai primi del seicento, quando cosí rapidamente decadde e scomparve — aveva raggiunto il punto estremo di sviluppo e di perfezione, oltre il quale è la dissoluzione e la fine? O non soddisfaceva piú al mutato gusto e sentimento degli uomini? Io vorrei sperare che i musicisti d'oggi, incerti fra tante vie, tornassero ad attingere a codesta fonte che il silenzio di alcuni secoli non deve aver disseccata. Ma non so se sia vana speranza. Non è molto che il tentativo della Società Corale Triestina, istruita dal maestro Bartoli, di diffondere in Italia la conoscenza della gloriosa e dimenticata musica nostra madrigalesca, fu salutato dagli applausi vivissimi dei pubblici e dei critici: e ora il maestro Bartoli è a Milano, chiamatovi da quel Conservatorio, e vi continuerà, assistito dai migliori appoggi, la nobile opera sua di insegnamento e di propaganda. Eppure — vorrei ingannarmi — mi è sembrato allora che il pubblico considerasse la riesumazione della musica madrigalesca piú che altro come una curiosità, e seguitasse, come musica, come prodotto d'arte, a sentirla estranea a se stesso: e che gli studiosi e i critici accompagnassero il simpatico esperimento con lo stesso freddo entusiasmo con cui sogliono salutare, per principio, ogni e qualsiasi riesumazione. Vorrei ingannarmi: il mio scetticismo — scetticismo figlio d'amore — pur tra i dubbi piú forti fa sempre balenare la speranza. E non vorrei che solo qualche operista — l'esempio, del resto, c'è già stato — se ne servisse per incastrare un qualche episodio caratteristico in un lavoro di tutt'altro genere; ché, anche cosí, finirebbe per avere un valore puro e semplice di curiosità. Vorrei che ridiventasse, rielaborata e ammodernata, materia viva di inspirazione e di composizione. Vorrei che l'esecuzione di musiche a piú voci entrasse nell'uso dei concerti da sala; perché, in fin dei conti, la musica madrigalesca era proprio musica da camera e sbagliano coloro che vorrebbero far eseguire, per esempio, una canzonetta a cinque voci da trenta o quaranta persone, mentre deve essere cantata da cinque persone soltanto e unicamente in via d'eccezione — se il concerto si tiene in un teatro o im una sala vastissima — da dieci cantori. E vorrei che accadesse come ai tempi di Orazio Vecchi — l'ho letto appunto nella prefazione del Vecchi ad una raccolta di sue musiche a piú voci, di cui non ricordo ora il titolo — che tali musiche non si eseguissero dai soli professionisti, ma da dilettanti, da tutti. Al tempo del Vecchi si riunivano in villa, durante gli ozî estivi, piccole frotte di signore e signori e, dopo i lieti spensierati conversari, quattro, cinque sei tra essi prendevano i loro bravi libretti e cantavano madrigali, canzonette, arie, frottole, villotte, serenate. Perché non potrebbe oggi accadere altrettanto? La speranza balena tra i dubbi del mio scetticismo, figlio d'amore.

Certo — dopo tanto che s'è detto e s'è scritto e specialmente dopo questa guerra — una piú lieta sorte dovrà arridere alle altre antiche musiche italiche di cui il Vatielli ci offre magnifici saggi. Che profonda tragicità, per esempio, emana dalla *Cantata* di Pietro Degli Antoni, nella quale si raffigurano gli ultimi istanti di Cleopatra! Che anima, che sentimento — tuttora vivi e pieni — nella *Sonata* per violoncello di Domenico Gabrielli! Il Gabrielli, che i suoi contemporanei avevano soprannominato *Mingòn dal viulunzèll* (Mingone dal violoncello), può proprio essere riconoscente al Vatielli che per giusti titoli, finora sconosciuti, gli ha assegnato un posto importantissimo nella storia della musica. Spetta infatti al Gabrielli, come il nostro scrittore ha ben messo in luce, il merito di aver per primo tolto il violoncello dal modesto ufficio di istrumento accompagnatore per elevarlo a istrumento da concerto e solista, e di averci lasciato un *Concerto a quattro violini* in cui il Vatielli, che lo riproduce, trova il primo esempio di « concerto grosso » (una delle piú ragguardevoli forme di musica strumentale, prima costituita da due violini di concertino con un accompagnamento di due violini, viola e basso continuo; poi, dopo il Corelli, da tre istrumenti di concertino e da una piú numerosa orchestra d'accompagnamento), anteriore di varî anni ai concerti grossi del Gregori e del Torelli. Del Vitali era già conosciuta la *Ciacona* per violino, trascritta dal David e da altri: uno dei pochissimi pezzi italiani a cui si concedeva ogni tanto ospitalità nei nostri concerti. Ecco qui un'altra sua composizione: una *Sonata* a due violini, piena di molta forza originale. Ed ecco altre musiche di Pietro Degli Antoni, del Laurenti, dell'Aldobrandini, notevoli non solo per interesse storico — pregio che è in esse come in tutte le altre — ma anche per intrinseco valore di bellezza e d'arte.

I nostri concertisti, quando si saranno corretti dal difetto, che quasi tutti hanno, di copiarsi i programmi l'un l'altro e di ripetersi — dal difetto di trascurare i vecchi nostri maestri speriamo che si siano corretti per sempre — potranno utilmente ricorrere ai vecchi maestri bolognesi che il Vatielli ha amorosamente ricondotti a noi. I pubblici — ai quali s'era dato a bere che nel campo della musica istrumentale non abbiam nulla che possa competere con gli stranieri e specialmente coi tedeschi — li ascolteranno con sorpresa, e poi con piacere, e poi con giovamento.

Giovanni Nascimbeni.

LA VILLA D'ESTE

Roma, da vicino e da lontano è ancora circondata da ville del cinquecento, ove da fiumi e da laghi è condotta l'acqua ad imitare, tra viali e giardini composti dall'arte, gli aspetti innumerevoli dell'elemento mutevole nella libertà della natura. Dai chiusi acquedotti l'acqua ivi prorompe ansiosa di movimento, dilagando nei bacini, ove si specchiano i cipressi, tessendo reti di ruscelli che cantano fra le rose, creando mirabili e inattesi giuochi e spettacoli di zampilli, di cascate, e di centinaia di fontane. Il fragore si fonde col colore e con la forma, in quelle scene ove sembra naturale ogni artifizio, a causa della sua vita musicale, che lo fa sembrare uscito dal mistero delle cose.

Non sembri irriverenza parlar di musiche e di ville, mentre piú vasta diventa la guerra, in questa sua fine tragica. Ciò che evochiamo fa parte dei tesori che la patria riprende e rende ai suoi figli; e possiamo credo oramai fermarci qualche breve istante a parlare anche d'alberi e di fiori, mentre si cominciano a preparare le prime corone per coloro che non tarderanno a ritornare.

È quasi tutta distrutta la bellezza delle ville che stavano intorno a Roma. Dei giardini della Farnesina sotto monte Mario, non è rimasto quasi nulla, appena qualche frammento delle nicchie di mosaico di due o tre fontane, e la forma di qualche aiuola. Del palazzo, uno dei piú belli ed originali del Rinascimento, ivi edificato da Raffaello, e decorato nel modo piú ricco e perfetto dai suoi discepoli, principalmente da Giulio Romano, è rimasto un edifizio senza porte e finestre, esposto alla pioggia e al vento, che in gran parte ha perduta la sua decorazione interna ed esterna, e che sino a pochi anni or sono era adoperato come fienile.

Delle altre ville del cinquecento, di quella di papa Giulio III sui Parioli, non è rimasto se non il fabbricato, oggi Museo; di quella Montalto, presso S. Maria Maggiore, che divenne poi proprietà dei principi Massimo, non resta piú nulla. E quasi piú nulla resta della villa Mattei sul Celio, presso la chiesa dei S.S. Giovanni e Paolo. Rimane, per fortuna, intatta la villa Medici. Le altre, fuori di Roma, come le ville principesche di Frascati, sono quasi tutte del secolo successivo. Fa eccezione, a Tivoli, la villa d' Este della quale chiediamo la confisca e il restauro, per farla ridiventare qualche cosa che renda possibile d'immaginare l'antica bellezza.

Per la villa d' Este il restauro significa conservazione. Domenico Gnoli, nel suo *Have Roma*, ha una notevole pagina sulle fontane di questa dimora del cardinale di Ferrara, di cui le acque «scendevano dall'alto, quietandosi un istante in vasche e in peschiere, per tornar poi a ridiscendere fra ben disposte scogliere e in prospetti ricchi di colonne e di statue, e nell'opaca frescura di ninfei ornati a mosaico di conchiglie e di stalattiti. Era il baccanale dell'acqua. Dico era perché oggi, guaste le condutture, non ne scorre che pochissima parte di quella d'un tempo, e la gran villa ha l'aspetto d'un grande scheletro. Sotto al palazzo, nel filare delle cento fontane sormontate da navicelle e obelischi, oggi appena qualche filo d'acqua esce dai rostri delle aquile estensi». Cosí è ridotta la villa che era il baccanale dell'acqua.

***

I restauri a base di cemento armato, coi quali si tenta da qualche tempo di nascondere le ferite del tempo nei portici, nelle condutture, nei bassorilievi, debbono essere sostituiti da una grande ricostruzione di tutta la rete di tubi che dall'alto conduce l'acqua dell'Aniene per tutto lo spazio della villa; ogni fontana silenziosa deve riacquistare la voce e la freschezza, e ciò che oggi sembra uno scheletro trasformarsi nel gioioso tumulto delle correnti veloci, delle cascate rumorose, in un insieme che accompagni come un' orchestra il suono del vento e si accordi coi canti degli alati innumerevoli.

E non le sole fontane dovrebbero rinascere e rivivere, ma tutte le scolture decorative, di cui la rovina può essere arrestata, debbono essere salvate. Dovevano infatti formare un tutto maraviglioso, in armonia con le piante e le fontane, tra le quali la sola dell'Ovato, che meritò, come ho detto nel passato articolo, la lode di Michelangelo, è cosí descritta dallo Gnoli: «In alto, sulle rupi raffiguranti l' Elicona, il cavallo alato sotto il cui piede sgorga l' Ippocrene; sotto, nel mezzo, la statua colossale della Sibilla Albunea; ai lati l'Aniene e l'Albula da cui scaturiscono due fiumi cadenti in una gran tazza da cui piombano poi nella vasca; Naiadi intorno intorno versano acqua, e un ambulacro gira sotto le scogliere e le acque sonanti». Come questa, era assai notevole la fontana dell'Organo, per la bellezza del quadro che, intorno all'acqua cadente in un bacino, compongono ancora gli alberi, e per la storia del suo fascino musicale. Si narra infatti che un papa, Gregorio XIII, invitato con la sua corte a visitare la villa, come fu giunto innanzi alla fontana, ad un certo segno fu fatta sgorgare acqua da ogni parte, e l'organo nascosto fece udire una melodia che incantò i presenti, i quali non si stancavano di ascoltarla. Altre meraviglie erano nella villa, e le possiamo immaginare a traverso stampe, che potranno anche aiutare nelle possibili ricostruzioni.

Fra le ville del cinquecento circondate di giardini, le due che possano dare un' idea di ciò che fossero quelle invenzioni della immaginazione del Rinascimento, sono principalmente quella di Caprarola e questa di Tivoli, con le quali il Vignola e Pirro Ligorio fecero miracoli come artisti e come incantatori. Erano composizioni regolari che avrebbero potuto generare la monotonia, viali simmetrici, terrazze sulle quali le aiuole si dispongono in disegni freddi di stoffe o di tappeti, alberi allineati che fiancheggiano le vie in declivio. Ma su tale regolarità passava la luce dell'acqua, il tumulto, lo scompiglio, l' impeto delle cascate, le pause dei piccoli laghi, il ricominciare della sinfonia in un secondo, in un terzo tempo; e tutto si muoveva, tutto cantava e scintillava, entro una diffusa atmosfera di gioia. L'acqua prigioniera di condotture e frenata da ostacoli, finiva col celebrare fra i tronchi la sua liberazione; e nell'ultima parte cantava la sua vittoria.

Mai, come nella villa d' Este, gli architetti del Rinascimento si erano serviti di tutto ciò che può offrire la struttura del suolo e la vicina acqua d' un fiume, per formare un insieme piú originale e pittoresco, per creare una serie di spettacoli che nel modo piú efficace e naturale suscitassero l'ammirazione e la maraviglia. C'era in Italia anche un'altra villa che poteva sostenere il paragone di queste di Caprarola e di Tivoli, ed era quella napoletana di Poggioreale, di cui non ci rimane se non un disegno del Serlio. Tanto piú abbiamo l'obbligo per la storia, per l'arte e per la dignità nazionale di riscattare questa di Tivoli che in gran parte è allo stato di rovina, non dimenticando l'altra di Caprarola, e salvando ciò che rimane di quel maraviglioso capolavoro che è la Villa Madama a Roma, dove tutte le ricchezze della natura si fondevano in una divina armonia con ciò che l'arte di Raffaello avea saputo creare.

Chi ha peregrinato come ho fatto io, e come hanno fatto gli amici nostri e dell'arte, non può non sentire il dolore per quelle distruzioni e quelli abbandoni, e la necessità di salvare ciò che rimane ancora. Ricordo la visita che facemmo dieci anni or sono con Valentino Leonardi e Arduino Colasanti alla villa Madama, e la nostra amarezza nel vedere allo stato quasi di rovina la maggior parte degli stucchi delle sale terrene del palazzo maraviglioso. Non avevamo mai veduto, né alle sale dei Borgia, né a Schifanoia, né a Mantova un insieme decorativo d'una tal perfezione, d'una ricchezza cosí semplice, che desse una gioia piú completa all'occhio desideroso d'armonia. Se gli stucchi sono un prezioso e maraviglioso elemento decorativo dei soffitti e degli archi, specialmente se adoperati come in quella villa di Raffaello e dei suoi discepoli, le fontane sono il piú vivo e bello elemento decorativo dei giardini e dei viali. Produce dunque anche a Villa d' Este una grande tristezza il vedere abolita una gran parte, la massima forse della istrumentazione e della decorazione, a causa del silenzio delle sue fontane, a causa dell'assenza, fra i tronchi secolari, degli agili zampilli luminosi, della disseccata rete dei ruscelli, delle vasche invase dalle erbe selvatiche. Tutto ciò deve rinascere. L'aquila bicipite non deve piú abitare nella dimora del cardinale del Rinascimento; ma la magnifica villa restituita al popolo può ridivenire un luogo di pace e d' ispirazione per gli artisti. Mi ricordo di pittori, che da anni trovavano motivi senza fine nei viali e tra le fontane della villa d' Este, e fra questi il mio amico Onorato Carlandi, che in un periodo della sua bella vita di paesista era divenuto, potrei dire, il pittore di quei cipressi e di quelle fontane, tanti aspetti sempre diversi egli aveva saputo vedere in quel luogo, che gli sembrava inesauribile.

Celebrata dalla pittura e dalla poesia il riscatto della villa monumentale dell'architetto napoletano del cinquecento, servirà a dare allo Stato, dopo l'esempio di mirabile dignità dato con la rapida confisca del palazzo di Venezia, un nuovo mezzo per affermare dinanzi al mondo il nuovo ed antico nostro diritto nazionale, creato dalla storia e consacrato dalla vittoria. E questo secondo monumento redento farà comprendere al popolo il grande valore che il Governo dà all'arte come potenza educatrice, in questo momento nel quale sta per cominciare la nostra nuova storia e la nostra vita nuova.

Angelo Conti.

I "MARTIRI NOSTRI"

L' Italia ha una sua forza di guerra ignota a tutti gli altri popoli. Ha nel profondo della sua vita eterna una forza di guerra che balza improvvisa al bisogno, già armata di ogni arma piú nuova, già ordinata in ogni ordine piú efficace del tempo e del luogo nel quale vien chiamata a combattere. È la schiera dei suoi martiri, dei nostri martiri: di quei martiri nostri, «che risorgono». Ogni patria ha migliaia, milioni di figli che, nel corso della sua storia, sono morti per lei: nessuna quanto la nostra ne ha di quelli che han voluto deliberatamente morire: che non solo non hanno fatto nulla per sottrarsi alla morte, ma che ogni occasione di non morire hanno fuggito, appunto perché volevano morire: e morire nel modo piú utile per la patria. — E non per la patria d'oggi o di ieri, ai fini cioè di una certa guerra e di una certa azione di guerra, ma per la patria di sempre, ai fini della sua gloria, della sua vendetta, della sua potenza e della sua vita di sempre. Da Attilio Regolo mitico e da prima del mito a oggi. Certo a nessun popolo è stato il destino mai piú largo di occasioni favorevoli, per le quali il sacrificio degli eroi si compiesse, poiché nessun popolo ha mai avuto la fortuna di aver nemici piú feroci di quelli che l' Italia ha avuto. Forse perché quando si combatte contro l' Italia, cioè per carpire, per possedere l' Italia, non si combatte per aver «qualche cosa», ma per aver l' Italia, e c'è in ogni guerra contro l' Italia la furia istintiva delle lotte animali per la femina — la sua bellezza esaspera, e la crudeltà divien ritmo di guerra, norma di guerra, necessità di guerra —, o forse anche perché mai avemmo lotta se non coi barbari — in quella di Roma con la Grecia, la Grecia già era passata in Roma, e perciò non mai piú risorse altrove — certo si è che tutti i popoli che ci hanno combattuto hanno sentito contro di noi questo bisogno della crudeltà; e tutti hanno perciò contribuito a creare la nostra santa legione. Ma nessuno mai quanto l'Austria.

Ad essa di quella legione dobbiamo le schiere piú folte e possenti e, quando non sembrava che fosse piú possibile arricchirle perché lo spirito e il costume moderno non permettevano ordine di sacrifici superiori a quel delle morti sul campo o in uno spedale della Croce Rossa, ecco che l'Austria ha trovato modo di riaprire la gloriosa a noi, a lei terribile coscrizione. Due modi anzi: rialzando la forca per taluno che — atteso — cadesse vivo o morente nelle sue mani, e di talaltro — atteso non meno — siffattamente gonfiando d'odio il gran cuore che, nella corsa al patibolo, gli mancasse a un tratto il respiro e la vita.

Due modi diversi di uno stesso martirio pei quali — oltre che per tutto il resto — rimangon tra loro simili e vicini i due morti di ieri. Nazario Sauro, cuor di mare, penzolante dal capestro di Pola romana e Spiro Xidias, anima di cielo, spezzato alle reni come un antico eroe indiano sul conquistato Nad Logem.

***

Non io li ravvicino per suggestione o per retorica, ché, se appunto a un d'essi mancò, perfezionato, il tormento, per nessuno forse — né pur per Battisti — n'era stato preparato uno piú aspro.

Poiché Spiro Xidias, come già Ruggero Timeus, anch'egli premorto al suo destino, s'era guadagnato d'odio austriaco tanto nella breve vita di apostolo quanto né pure un intero popolo, cui un altro popolo abbia giurato la fine. In Spiro Xidias l'Austria ha potuto vedere da vicino il miracolo che piú la terrifica, e questo miracolo spinto al grado piú inimaginabile: ha potuto vedere un uomo al quale Trieste e l'Italia eran patria soltanto occasionale, un uomo cioè al quale nelle vene scorreva altro sangue — e un sangue, in verità, donde tutto era da attendere fuor che il miracolo, fuor che quel miracolo —, un giovine al quale i genitori e gli avi avevan preparato una vita scevra d'ogni preoccupazione e ricca d'ogni agio materiale e la natura aveva dato in dono una intelligenza capace di garantirgli ogni altra fortuna dello spirito e dell'orgoglio, rinunziare alla ricchezza, alla pace, alle speranze, alla vita, e tutto questo, composto in un fascio con la sua stessa carne e col suo grande implacabile odio, gettare, a lei, schernendola, in volto, amante d' Italia, passionato d' Italia, ebbro d' Italia, d' Italia, d' Italia!

Greco d'origine, Xidias, lo fé italiano Trieste. Mal dono portarono all'Austria i suoi avi dalla terra dubbia: mal dono all'Austria un rampollo che doveva fiorire non secondo la legge delle sue radici, ma secondo quella del sole che lo illuminò e lo violentò nascendo! E niente, niente poteva peggio, piú sconciamente, piú atrocemente ferire la gran vecchia in putredine che questo miracolo pel quale anche una volta si fecer chiare e potenti le virtú del sole d' Italia. Le fu cambiato nelle mani: di colomba, serpente: di ospite, nemico: di servo, eroe.

L'opera sua, l'opera di Spiro Xidias, è nota. È, prima della guerra, una con quella di Ruggero Timeus: è l'opera di redenzione, nella certezza della redenzione. Dopo la guerra anche, è come quella di Sauro: vestita di grigio verde, ma piú lunga e fortunata questa di Xidias. Ché Sauro non ebbe tempo di uccidere: Xidias, prima d'essere ucciso, sí. Per un intero anno uccise. Fu alle mitragliatrici, terribile. Sorrideva quando l'arma crepitava tra le sue mani stendendo il suo ventaglio di morte: sorrideva con gli occhi grandi e buoni come quelli di un fanciullo che fa una buona azione. Egli sapeva quanto bene faceva uccidendo. Talvolta, quando la morte che dava era piú folta, tentennava la grossa testa, l'ampia fronte di pensatore, lieto. E taceva. Sapeva tacere, egli avvocato e oratore, sapeva tacere, sempre, uccidendo. Ma quando la morte, invece, sembrava cercar lui, quando l'aria intorno a quella sua vasta fronte era lacerata dalle schegge di granata, o perforata dal sibilo delle pallottole, allora rideva e diceva a mezza voce, a se stesso, cose piene di ironia, di ironia delicata e mite come l'anima sua di eroe. Furon su lui terribili momenti; non terribili per la sua vita, ma per la fortuna d' Italia: sull'Altipiano di Asiago tra maggio e giugno. Mai un istante apparve men calmo, men fiducioso, men sicuro. Se taluno recava notizie di una posizione abbandonata, egli apriva la carta e la faceva vedere: «Millimetri due, guardate. Millimetri tre! Corpo di bacco, un centimetro, questa volta! Tra poco sono a Roma». Un giorno a un suo soldato che diceva esser gli austriaci vicini «*varda* — disse — *no i te salga sui rampon della mitragliatrice*», e un'altra volta che un collega gli faceva notare come la sua giubba fosse piena d' insetti rispose: «*Han diritto de viver anca loro povareti. No xe mica austriaci!*» E cosí sempre.

Una volta sola vidi Spiro Xidias quale non mai l'avevo visto. Capitò tra noi improvvisamente, lacero, stanco, con gli occhi rossi e il tremito nella voce. E fu quando dalle trincee dell'Altipiano lo chiamarono a Udine per unirlo alla missione che si recava in Russia a prendere i prigionieri di nazionalità italiana. Erano gli stessi suoi amici migliori, quelli che lo conoscevano e volevano strapparlo alla morte, per conservarlo all' Italia, che avevano ottenuto la sua scelta. Ma egli non sapeva, e con essi si lamentava della «porcheria» che gli veniva fatta. Quando seppe, strepitò, pianse di rabbia. Gli dissero che il provvedimento era stato preso dal ministro a Roma, e che bisognava obbedire. Ottenne di andare a Roma. A Roma seppe convincere. Fu accontentato e rimandato alla fronte. Tornò giubbilante. «Però — disse — mi avevate giuocato un brutto tiro. Ma ora vi perdono». E fu di nuovo in trincea sull'Altipiano. Poi vennero i grandi giorni. Venne l'offensiva sull' Isonzo. E venne la morte sul rosso terriccio del Carso come egli volle.

Ora è dell' Italia. E della gloria.

***

E, come lui, la volle Sauro, la morte. Ed ebbe, egli, la piú gloriosa. Certo se Xidias l'avesse conosciuta, lo avrebbe invidiato come invidiò Battisti, e avrebbe, come imprecò allora, imprecato alla sua poca fortuna. Ma forse nella squisito discernimento della sua equità, avrebbe trovato che Sauro «la meritava» di piú. Perché lui, Sauro, non avea sangue nelle vene che non fosse italiano: non doveva, come il povero Xidias, affaticarsi per rintracciar nell'archivio di famiglia un nome o una data che lo rendesser precisamente degno della sua fine. Nelle vene di Sauro era il sangue e la virtú dei marinai della Serenissima. Era, come egli diceva, «dell'altra parte del golfo». Di lui, sebben l'abbia conosciuto e il ricordo della sua chiara voce ilare sia unito nella mia anima con quel della piú bella notte ch' io abbia passato nella vita tra tenebra di cielo e tenebra di mare, so ben poco, fuor di quel che si poteva dire ed è già stato detto. So però questo, che, ogni qual volta una silurante o un sottomarino o un autoscafo metteva la prua su per l'alto Adriatico verso il pericolo e la gloria, si domandava: «c' è Sauro, a bordo?» E la risposta era immancabile: «certo». E la fiducia era in tutti. So che ogni qual volta una unità mandata in missione tardava al ritorno, si sussurrava: «ma c' è Sauro, a bordo». E la speranza era sicura. So che ogni qual volta una gesta inverosimile era compiuta e riuscita, si diceva: «c'era Sauro, a bordo». E la spiegazione era evidente.

Nazario Sauro era il figlio del mare di Venezia. Odiava l'Austria perché l'aveva rubato. «L'Austria non ha mare — diceva —. È terriera». E in questo epiteto era il piú sanguinoso insulto che poteva fare al nemico esecrato. È terriera: dunque, se è sul mare, è ladra.

Nazario Sauro non aveva alcun segno esteriore dell'elezione. Era grosso e traverso, ilare e bonario come tutti i marinai: il suo gran testamento, quella meravigliosa pagina dove l'amore e l'odio toccano le piú alte cime e scendono nei piú profondi abissi, l'aveva scritto e chiuso. Come aveva scritto e chiuso nel suo cuore il suo destino. Ad esso egli era pronto e preparato. Era un po' differente nella sua mente però, e non lo vide chiaro che quando il cadavere di Battisti, il montanaro dal gran cuore, apparve dinanzi al suo gran cuore di marinaio. Allora buttò via il veleno che s'era preparato per sottrarsi al patibolo. Vide che il patibolo era l'altare: vide che nessun atto di guerra e di vittoria vale piú ad un popolo che il corpo di un martire penzolante da una forca. E vi andò incontro, certo, con quel suo passo corto e dondolante, nato sulle tavole del ponte, tra le due murate: il «passo marino», che non falla.

«I veneziani — dice un antico cronista del levante — son quelli che muoiono piú duramente». Certo è morto «duramente» Nazario Sauro. Ci dev'esser voluto tempo e fatica ad ucciderlo tutto. Si sarà volto al mare per veder se veniva la vittoria, non la salvezza. Avrà schernito il carnefice, se, come Battisti, non lo impiccaron già presso che morto. Avrà guardato il cielo, se non fu prima acciecato, come usava guardarlo per spiar l'avvento della «bora», o rintracciar la stella.

E l'avrà vista la stella. L'unica.

Nazario Sauro! Il mare, al quale fosti strappato — ché tu fosti insieme strappato alla tua vita e alla tua morte — quel mare tuo e nostro, che pure è tutto un bulicame di membra rotte di recente e di scheletri nostri antichi fatti lisci e bianchi dall'acqua, non ha nel suo gran seno compatto cadavere che valga il tuo. E lo vuole, il tuo. E l'avrà.

Quando, presso l'Arena, quando presso il tempio d'Augusto, alle prore grigie delle nostre navi salirà la crociata bandiera della «fonda», lo verremo a ricercare quel tuo gran cadavere glorioso, lo ravvolgeremo nell'orifiamma di Venezia e nella bandiera d' Italia, e in una cassa d' acciaio forbito e duro come quel delle corazze, lo caleremo in mezzo a quel tuo, a quel nostro mare, in mezzo a quel nostro gran cimitero ondoso. Egli, il tuo gran corpo morto, ritroverà gli altri morti, quelli del «Re d' Italia», quelli della «Garibaldi», quelli dell'«Amalfi», quelli delle torpediniere e dei sommergibili che tu guidasti, ed essi e tu avrete pace. E noi. Ma noi mai fino ad allora.

F. V. Ratti.

MARGINALIA

✱ **Di Felice Venezian** le *Pagine Triestine* ricordano un aneddoto che mostra qual fosse la felicità del suo ingegno e la purezza della sua fede patriottica.

Circa dieci anni fa in una seduta del Consiglio comunale di Trieste un consigliere della minoranza slovena l'avv. Rybar presentò la seguente mozione: «Io approvo e giustifico che il Comune di Trieste debba onorare i grandi uomini della nazione italiana dedicando loro le migliori vie della città. Ritengo però egualmente opportuno e giusto che non si trascuri di onorare con lo stesso modo anche coloro che hanno tanto contribuito allo sviluppo economico e commerciale della città. Propongo perciò che almeno una via e cioè il Corso sia dedicato all' Imperatore Francesco Giuseppe al quale Trieste deve gran parte dell' incremento dei suoi commerci».

Ognuno può immaginare come rimanesse sorpresa e perplessa la maggioranza italiana: poiché comprendeva che cosa volesse dire rigettare la proposta (nella piú blanda della ipotesi si arrischiava lo scioglimento del Consiglio) e d'altre parte fremeva all' idea di vedere inciso sui muri dell'arteria principale della città il nome del sanguinario despota.

Nessuno sapeva come parare il colpo improvviso e tutti si volgevano con occhi supplichevoli verso Felice Venezian, convinti che egli avrebbe trovato il mezzo di stornare la pubblica iattura. L'uomo aveva compreso ed aveva trovato. Si alzò tranquillamente e dichiarò che non solo egli trovava giustissima la proposta di onorare colui che aveva tanto contribuito al benessere della città, ma che la mozione del suo collega gli sembrava troppo poco significativa rispetto alle benemerenze dell' imperatore. «Per onorare degnamente (aggiungeva egli) l'augusto nome di colui che tanto ha fatto per il benessere economico e per lo sviluppo commerciale della città nostra, io ritengo che gli si debba dedicare un'opera ben piú vasta, piú importante e piú significativa che non sia una semplice via. E quest'opera non può essere che il porto nuovo di Sant'Andrea alla cui costruzione ha contribuito lo stesso Stato. Ne faccio perciò formale proposta, alla quale non mancherà certo l'adesione della minoranza slovena».

La minoranza cadde, piena di entusiasmo, nella rete che improvvisamente le aveva tessuto la sottigliezza italiana e la proposta del Venezian ebbe l'unanime approvazione.

Il porto nuovo si continuò a chiamare di Sant'Andrea, e in nessun luogo poté essere collocata la targhetta che ne indicasse la nuova denominazione.

✱ **Un appello ai neutrali** per la indipendenza del Belgio è stato lanciato da centoquaranta cittadini olandesi: professori, pastori, magistrati, avvocati, medici, letterati, artisti, industriali. Constatato che la Germania e il suo governo hanno manifestato propositi di annessione a danno dello sventurato paese, mentre l'Austria Ungheria, che forse aveva identiche mire sulla Serbia e sul Montenegro, ha prudentemente taciuto, considerato che alle ingiuste e perfide esigenze teutoniche si sono opposti unanimi gli alleati, dichiarando di non voler giunger mai ad una pace che non riporti alla completa indipendenza del Belgio, gli appellanti si domandano quale sia l'opinione dei neutri di fronte all'atteggiamento chiaro e deciso della Germania, e credono che i neutrali abbian dovuto fremere di terrore e di sdegno. «Mettetevi un po' al posto del Belgio — dicono questi intellettuali olandesi — voi neutrali, che godete di tutta la vostra libertà e di tutta la vostra indipendenza. Pensate un po' che cosa significhi essere sottoposti ad un dominatore straniero che, nel vostro proprio paese, combatte i vostri compatriotti; ed avere la certezza che se voi non resistete a questo straniero, la vostra indipendenza è finita. Cercate di immaginarvi tutto questo, voi che siete lontani; e pensate che una medesima sorte potrebbe colpirvi, se il diritto del piú forte trionfasse di nuovo nel mondo». Anche i neutrali, affermano giustamente e coraggiosamente questi olandesi nel loro appello, debbono fare eco alla dichiarazione degli alleati riguardo alla libertà del Belgio. Comunque abbia a terminare questa guerra, è necessario risulti chiaramente che il mondo intero — salvo la Germania e i suoi alleati — considera delitto e sorgente di nuove guerre il privare uno Stato, sia pur piccolo, della propria indipendenza. E l'appello riprende con un crescendo notevole: «Ci sembra dunque indispensabile che questo principio sia affermato *subito* come una esigenza formale di tutti i popoli neutrali, perchè quelli che meditano un attentato contro un vicino debole esiteranno a raggiungere il fine propostosi, quando sapranno che questo attentato non resterà impunito.... Anche l'opinione mondiale dispone di mezzi di coercizione, se non militari, almeno morali ed economici; e questa opinione oggi non può

essere manifestata che dai neutrali. Essi hanno il diritto ed al tempo stesso il dovere e il potere di farsi giudici, quando sono in giuoco i supremi interessi dell'umanità. Essi debbono rifiutare di aver rapporti con uno Stato che dichiara in precedenza di volersi servire di un vicino più debole per fargli scontare il proprio debito al momento di regolare i conti.... ». «Vogliano — concludono gli olandesi — tutti quelli che concordano con noi, riunirsi per appoggiare questo nostro appello di fronte ai loro compatriotti. E allora tutti insieme riusciremo a trovare la formula che serva ad agire presso i nostri governi, per il rispetto dei diritti e della libertà di tutti i popoli. E allora un raggio di luce illuminerà la notte oscura del Belgio! ». Generosissimo appello, dal quale, però, accanto alla compassione per lo sventurato paese vicino, traspare una certa preoccupazione che gli olandesi hanno per il proprio paese. Preoccupazione ragionevole, del resto, con certi confinanti.

✱ **Intorno alle opere d'arte di Rimini** e ai danni da esse sofferti per il recente terremoto si leggono notizie interessanti in un'intervista concessa al *Resto del Carlino* dal Sovrintendente Conte Francesco Malaguzzi-Valeri. Si conferma anche qui che gli edifici più antichi, dall'Arco di Augusto al Tempio Malatestiano, resistettero saldamente al cataclisma. Ma le chiese del periodo barocco hanno invece sofferto danni gravissimi talvolta irreparabili; così le chiese dei Teatini, di S. Bartolommeo, di S. Agostino, di S. Agnese. Di taluna dovrà procedersi senz'altro alla demolizione. Ma per fortuna sono salvi, e per la massima parte affatto incolumi, i quadri e gli oggetti d'arte. Tra gli altri i quadri del Franceschini e dello Schiavone nonché le magnifiche cornici che si trovavano in quella ex-chiesa dei Teatini che è votata alla demolizione. Danni ragguardevoli si notano pure negli edifici civili come il Municipio, i palazzi Letimi, Cima-Anguissola e qualche altro. A riparare gli edifizi provvede l'ufficio regionale dei Monumenti diretto dal prof. Gerola; e l'opera richiederà lunghi e costosi lavori. Il Malaguzzi-Valeri vorrebbe che in tale occasione si procedesse all'attuazione di taluni disegni di ripristino non solo desiderati dagli studiosi, ma già da tempo proposti dagli uffici competenti. Fra questi disegni due avrebbero un'importanza speciale: il primo riguarderebbe il Tempio Malatestiano al quale si vuole ridonare l'aspetto originale, fin dove è possibile s'intende, togliendo il pulpito, le cantorie, gli altari di legno, tutti insomma i baroccumi che dovrebbero, se mai, essere relegati nella parte aggiunta, moderna. Il secondo disegno riguarderebbe invece le collezioni artistiche sparpagliate per la città e cioè i preziosissimi quadri del Comune, gli arazzi, la raccolta archeologica medioevale e moderna, il medagliere malatestiano, le orificerie: collezioni tutte che troverebbero la loro sede ideale, riunite che fossero, nei magnifici locali dell'ex-convento di S. Francesco. E così ancora una volta dal male sarebbe nato il bene.

✱ **Una esposizione d'arte liturgica** è stata organizzata in questi giorni a Parigi dal Musée des Arts Décoratifs, allo scopo di rivolgere l'attenzione e l'attività degli artisti alle chiese devastate o distrutte, che occorrerà quindi non solo restaurare o ricostruire, ma anche arredare di nuovo con tutta la suppellettile necessaria al culto. Così nel padiglione di Marsan, alle bambole si sono sostituite pitture decorative di carattere sacro, oreficerie, paramenti. Gli espositori si sono specialmente preoccupati di dare alla ornamentazione ed all'arredamento del tempio un carattere di coerenza e di armonia, che spesso mancava negli edifici di moderna costruzione. Maurice Denis, ad esempio, esponendo la vasta decorazione da lui eseguita per una chiesa svizzera, dimostra di aver voluto raggiungere simile intento. La composizione ideata e realizzata dall'ormai celebre pittore costituisce secondo *L'Opinion* uno dei tentativi più salienti di pittura religiosa moderna. Il Denis vi ha rappresentato, al centro, San Paolo orante su di una barca, ed ai lati ha raffigurato altri due episodi della vita dell'apostolo, mentre su in alto l'Eterno troneggia sulle nuvole. È quindi un ritorno, o meglio un ricollegamento all'antico, questo felicemente tentato dal Denis, il quale, come i nostri vecchi affreschisti, ha lavorato direttamente sull'intonaco, sfidando i pericoli e i disagi del *ponte*, pur di condurre l'opera sua più innanzi gli fosse possibile. Accanto ai cartoni della decorazione murale, sono esposti quelli delle vetrate eseguite per la medesima chiesa, e che mirabilmente si accordano con essa. Maurice Denis può far dunque oramai scuola, in fatto di decorazione religiosa; e già la sua influenza è manifesta e visibile in questa esposizione, sia che si tratti di pittura murale o di arti così dette minori. Ovunque, o quasi, sembra imperare il buon gusto, la semplicità ed una riuscita ricerca di stile. Specialmente un concorso per altari ha dato luogo ad una magnifica gara ed ha portato a resultati sodisfacentissimi. In tal modo il clero francese saprà a chi rivolgersi, quando dovrà riadornare le sue chiese distrutte; e speriamo che lo faccia. E speriamo che anche in Italia, se pure abbiamo avuto la fortuna di non esser costretti — per vasti ed irreparabili disastri — a rinnovare per forza la nostra arte decorativa religiosa, la si rinnuovi di buona volontà, non lasciando più a degli infelici e maldestri raffazzonatori di decorare ed arredare senza gusto e senza rispetto alla tradizione, chiese costruite di nuovo o più o meno largamente rifatte e restaurate.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Sempre per la rivincita dei balocchi.

Signor Direttore,

Ho letto col più vivo compiacimento i due articoli, di Diego Angeli l'uno, di Nello Tarchiani l'altro, apparsi nei numeri 33 e 34 del *Marzocco* — dal titolo battagliero: *La rivincita dei balocchi*, e sono lieta di comunicarle (pregandola di dare pubblicità alla notizia) che si è costituito da circa un mese, in Milano, presso l'Unione Cooperativa, un *Comitato promotore per l'industria del giocattolo italiano*.

Sorto con gli intendimenti chiaramente delineati da Nello Tarchiani, senza aver diramate circolari d'ufficio, ma avendo fatto appello direttamente ai produttori italiani di balocchi — noti ed ignoti — ha già raccolto molte adesioni e molto plauso.

Aggiungerò che il Comitato si è messo subito in rapporto col «buon giudice Majetti» (e come non pensare a lui per un'iniziativa come questa?) di cui abbiamo l'entusiastica adesione. A Roma, a Torino, a Firenze, a Venezia, a Palermo, a Milano, vi sono persone che ci danno tutto il loro appoggio nel mondo degli artisti, degli industriali, dei simpatizzanti.

Avremo nella capitale lombarda, in Novembre, un'*Esposizione specializzata*, e i nostri bimbi e le nostre bimbe, a Natale, avranno la gioia di trastullarsi con balocchi *nostri*, con bambole *nostre*.

E non saranno le stereotipate pupattole del Reno, ma i visetti mobili e birichini delle nostre contadinelle piemontesi, lombarde, toscane, romane, siciliane. Qualche cosa di vivo, insomma, di animato che farà andare in visibilio piccoli e grandi. Sicuro, anche i grandi, i cosidetti «grandi»; magari pezzi grossi — ministri, deputati, commendatori — felici di ridiventar fanciulli attraverso la grande gioia dei piccini, di poter godere un lampo di felicità, in questo terribile quarto d'ora di tristezza, attraverso agli occhi scintillanti di quelle piccole creature nostre che sono e saranno sempre il gaudio della nostra vita.

«La rivincita dei balocchi» è dunque assicurata.

Ringraziandola a nome del Comitato, gradisca i miei più distinti ossequi.

ELISA BOSCHETTI.

Abbiamo sott'occhio una circolare diramata dalla stessa «Unione Cooperativa» alle nostre Ditte per esortarle a promuovere la fabbricazione del giuocattolo italiano ed a concorrere ad un'esposizione specializzata che avrebbe luogo nel novembre. La circolare porta bellissime firme.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Gli animali e la guerra. Magnifico argomento che Giulio Caprin tratta con mano leggera e con spirito sottile in un recentissimo volume Treves, che potrebbe stare per il contenuto fra «Le pagine dell'ora» e per il formato nella collezione *bijou*. Ma non si esclude che anche per la sostanza possa parere, a più di un lettore, un *bijou*. Non bisogna prendere troppo alla lettera il titolo del volume. Gli animali sono un grazioso pretesto per parlare degli uomini; per portare sui fatti e fatterelli della guerra un agile e libero senso di osservazione, tanto più prezioso quanto più raro. Lo stato di guerra, ai partecipanti e ai non partecipanti alla milizia attiva, in generale appesantisce alquanto gli spiriti: e questa guerra con tante macchine e con tanta immobilità di trincea, esercita il suo influsso anche su gli scrittori dando un che di scorato e di uniforme allo stile. Certi suoi aspetti non sembrano significabili a parole: e la penna più provetta dinanzi ad una «preparazione» di artiglieria o ad uno di quegli spaventosi cimenti, nei quali intervengono le ultime trovate scientifiche per l'offesa e per la difesa, finisce spesso col trovarsi nelle condizioni di un obiettivo fotografico, con resultati di analoga insufficenza. Nuvolette bianche, nuvolette oscure all'orizzonte, masse di reticolati arruffate fino all'inverosimile, muretti diroccati, una casupola in rovina. La guerra non si vede: come non si vede neppure a traverso le più colorite descrizioni: sfugge alla macchina fotografica, sfugge alla penna. È un argomento che non si può affrontare di proposito, quasi direi di punta. Bisogna accostarcisi per vie indirette. L'induzione, illuminata da successive riflessioni può dare resultati molto superiori, come efficacia, a quelli dell'osservazione più attenta accompagnata dalla più fedele trascrizione, immediata o no, poco importa. Si legga, per esempio il capitoletto del libro intitolato «Un cuculo». Il senso tipico di queste azioni belliche misteriose e invisibili vi è fermato in poche paginette con evidenza singolare: voi *vedete* la pace della natura in cui pare che affoghi la guerra degli uomini e vi rendete conto, se non altro, perfettamente, dell'impossibilità di una sintesi, che pretenda di aderire alla realtà osservata. Qui il volatile spettatore serve mirabilmente a spiegare lo stato d'animo dell'uomo spettatore. «Né lui né noi, in fin dei conti, abbiamo capito bene di assistere a una battaglia». Così la psicologia dei bovini, induttiva anche questa, intesa cioè a indovinare per ischerzo, che cosa mai debbano pensare della guerra le mandrie strappate alle stalle e scorazzanti a drappelli e a plotoni nelle retrovie avanzate, serve non meno mirabilmente a illuminare in un capitolo di eccellente poesia, anche se scritto in prosa, uno degli aspetti più caratteristici della guerra di questa «*Italia detta dei giovenchi*». «O Italia, che ai tuoi poeti apparisti santa nella pace campestre, Italia di Virgilio, di Garibaldi e del Pascoli, come ti riconosco qui, oggi, a battere l'Austria con la tue dure fanterie di contadini, dietro cui marciano, incolonnati come animali di battaglia, i loro buoi al sacrifizio!». Anche nel libro le bestie continuano il loro umile ufficio di servire gli uomini: e spesso il protagonista è soltanto apparente. La bertuccia 'Cecco Beppe c'interessa soltanto per la tragica avventura toccata al suo proprietario, i cavalli sono poco più che un pretesto per parlarci dei cavalieri: i pesci una scusa ad una strana fantasia dove le intenzioni poetiche non hanno forse trovato l'espressione più felice, i piccioni un motivo per divagare piacevolmente sullo spionaggio e le colombe, le innocenti colombe, per accennare con sobria efficacia alle ignobili gesta dei *Tauben*, colombe sì, ma colombe tedesche. Ma talvolta l'animale è protagonista vero, oltre che apparente. È il caso del mulo, dei cani, dei gatti «che non ci sono», degli «animali da cortile». Pagine leggere, divertenti e lontanissime da quelle disquisizioni pseudoscientifiche che ad altro temperamento di scrittore sarebbero venute sotto la penna, inevitabilmente. No, questo non è, né, per fortuna, vuol essere il trattato degli animali alla guerra. E gli animali ne acquistano tanto di vita e di rilievo. Anche perché il «pince-sans-rire» vi è sempre presente. «Il mulo in guerra è un po' triste; sembra indifferente a tutto quello che gli succede intorno.... È come un cavallo che abbia avuto dei dispiaceri.... Ma io credo che codesto suo contegno dipenda anche da un forte sentimento di disciplina». Il cane è più adatto per indole a fare il cercaferiti che il porta-cartucce: e l'Autore vi dimostrerà con sommarie ma irrefutabili prove, che nei paesi occupati «anche il cane più austriacante è diventato irredentista». E la stupidità delle galline? Sciocche e incoscienti, sino a parer talvolta bestie di coraggio. Quando si cacciano fra i cannoni di una batteria in azione la loro incapacità assoluta di intuire l'importanza della cosa, fa dispetto!

Giulio Caprin odia le galline tanto quanto ama i gatti. Ma i gatti, pur troppo, alla guerra non ci sono. Gli Austriaci se li son mangiati da un pezzo.

***

Dopo la riabilitazione del seicento si ha quella del settecento, ed uno dei libri più ricchi e notevoli di simile tendenza si deve a Giulio Natali: *Idee costumi uomini del settecento*, studî e saggi letterarî (Torino, S. T. E. N., 1916). Bisogna però intendersi sul termine di «riabilitazione» che non significa già apologia inconsulta di partigiani, ma intelligente messa in valore degli aspetti meno noti e meno studiati di quelle due civiltà. Respingere, come si è fatto per tanto tempo, lo studio particolareggiato di un secolo solo perché appariva un periodo di ristagno o di corruzione nelle arti e nel pensiero, era criterio gretto ed antistorico, contro il quale si è ormai fatta piena giustizia. Il Natali non ha scritto un libro organico sulla civiltà del settecento, ma ha raccolto in un folto volume una serie di saggi, già sparsamente editi e qui rifusi ed aggiornati, di studio di critica di analisi su temi e figure settecentesche: sul pensiero storico italiano dopo G. B. Vico, sul Parini e il pensiero religioso del suo tempo, su la coscienza nazionale italiana avanti la rivoluzione francese, ecc. e studî di varia mole attinenti al Goldoni, a Carlo Gozzi, al Baretti, al Batacchi, al Milizia, al Lanzi, al Piermarini, al Mascheroni, al Lomonaco, ecc. Il pregio migliore di tali scritti è nella informazione sicura, di prima mano, nella assennatezza dei giudizi, nel senso storico cui s'ispirano e nella sobrietà stilistica. Un saggio iniziale, già comparso nella *Nuova Antologia* e intitolato *Alcune idee del settecento*, ci introduce nel campo delle ricerche care al Natali ed espone lucidamente la condizione in cui oggi si trovano gli studi settecenteschi; quanto si è già fatto e quanto rimane ancora da fare. Il libro ha una sua tesi che consiste nel porre in rilievo l'importanza dell'arte neoclassica del settecento e nel diminuire la portata degli influssi stranieri. È una veduta seria che però non riceve se non qualche saltuaria dimostrazione; come è ovvio comprendere, dato il carattere della raccolta. Ma, pur lasciando da una parte la tesi, dovremo ricorrere al Natali e a pochi altri, ogni qualvolta ci accadrà di interessarci del settecento letterario ed artistico, soprattutto nei punti in cui si esigono spassionatezza e precisione nel giudizio e nella ricerca.

***

Ecco un libretto che è il frutto della più sicura esperienza. *Il Medico di Battaglione*, manualetto pratico del dott. Gino Frontali, tenente medico al fronte (Firenze, Bemporad, 1916), non ha nulla di comune con certi manuali faticosamente elaborati sui libri o magari sulle leggi e sui regolamenti. L'Autore, per ben dodici mesi ha retto un posto di medicazione, in prima linea e nel duro quotidiano attrito con la realtà vi ha raccolto tale messe di osservazioni e di preziosi insegnamenti quali certo non avrebbe potuto procurarsi con la lettura di un'intera biblioteca. Di questa sua pratica egli ha ragionevolmente pensato che potessero far tesoro i colleghi novizî e però ha destinato a loro questo libretto che può essere scorso e magari meditato, con interesse e profitto, anche dai profani.

Troppe persone, anche fra le informate o colte, ignorano in quali condizioni si svolga la prima medicazione dietro la linea del fuoco. Si confonde allegramente il posto di medicazione con la sezione di Sanità e magari con l'ospedaletto da campo; e così il medico di battaglione, e il suo nobilissimo ministero, non sono conosciuti come dovrebbero.

Il volumetto del dott. Frontali arriva a proposito a chiarire le idee e a determinare le specialissime funzioni del medico di battaglione, di questo oscuro ed eroico sacerdote della scienza e dell'umanità. Parole queste del cronista bibliografico, avvertiamolo subito, non dell'Autore: il quale espone dati di fatto, e si astiene da ogni commento verbale. Appunto per questo tono di sobria e serena obiettività, le pagine del libretto acquistano un'efficacia singolare: così quando contengono un'implicita critica, di cui dobbiamo augurarci facciano loro pro le Autorità competenti, come quando sottintendono situazioni eminentemente drammatiche, che la forza serena del medico deve saper dominare. E la serenità e la forza sono proprio gli attributi di questo libro di cui il significato non è in rapporto con la mole.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 37 — 10 Settembre 1916.

SOMMARIO

PER LA MORALITÀ DELLA BUROCRAZIA, G. S. Gargàno. — **MOTIVI POLACCHI,** G. C. — **VECCHIE PERGAMENE DELLA PENETRAZIONE GERMANICA,** Jack la Bolina. — **CATULLO A ROMA,** Matteo Cerini. — **MARGINALIA:** *Sven Hedin sul fronte russo — I cognomi degli eroi francesi — Le idee politiche di Schopenhauer — Lloyd Georges intimo.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *I libri per i soldati e la Biblioteconomia,* Adolfo Orvieto — *Gli ultimi attentati barbarici ai tesori artistici di Venezia,* Gino Fogolari — *Per Villa Madama,* F. Scerbo. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

Per la moralità della burocrazia.

La letteratura ufficiale non manca di nobili documenti nei quali si afferma la volontà dei vari organi del potere esecutivo che la nostra vita pubblica si svolga in un'atmosfera di tale purezza morale da non dar luogo al più leggero dei sospetti. Si manifesta in essi il proposito deliberato dei capi di obbedire alle più rigide norme della giustizia perché i più degni e i più coscienziosi trionfino e gli inetti o i cattivi sieno eliminati, perché ogni riguardo e ogni considerazione siano solo per chi contribuisce col suo lavoro personale a prò del pubblico bene; e si richiede negli esecutori rigidezza nell'adempimento del proprio dovere, serietà e onestà di opere, fiducia nella illuminata saggezza di tutti coloro che il merito soltanto ha innalzato alla responsabilità e all'onore degli uffici dirigenti. Parrebbe impossibile che non si dovesse raggiungere, date queste solide basi su cui poggia la vita burocratica della nazione, quell'altezza che il sospetto non riesce ad offuscare o la calunnia a colpire. Parrebbe impossibile, se non ci fosse tutta la letteratura delle inchieste, maggiori e minori, che ha spesso denunziato mali non piccoli, derivanti in gran parte dalla scarsa applicazione che è stata fatta ai casi concreti delle massime astratte da cui lo Stato si propone di lasciarsi sempre guidare.

Ond'è che è diffusissimo in Italia (ognuno che abbia pratica di uffici costituiti è in grado di far buona testimonianza) quel senso di scetticismo che produce ogni pubblica dichiarazione di rigidi proponimenti in paragone dei resultati pratici che gli ordini, le esortazioni o le minacce producono. Donde deriva questa difficile conciliazione tra la teoria e la pratica? Ecco uno dei problemi che merita l'attenzione di tutti coloro che sono pensosi del prospero avvenire del nostro paese e che bisognerà, in un modo o nell'altro definitivamente, anche se non perfettamente, risolvere un giorno. Poiché (è forza pur sempre di riconoscerlo) la contemplazione teorica della perfezione è assai più facile della sua attuazione; visto che gli istrumenti di quest'ultima sono degli uomini con tutte le manchevolezze che, per natura, sono insite in loro.

Ma, a parte questo irriducibile residuo di imperfezione che produrrà sempre qualche inconveniente nella manifestazione della vita di ogni pubblica amministrazione, non v'è anche qualche difetto emendabile nei modi con cui i poteri responsabili si propongono di fare funzionare il più perfettamente possibile i grandi congegni della macchina dello Stato? E uno di essi non consiste, per esempio, nella mancanza di particolari e pratiche sanzioni contro ogni intoppo che a quel funzionamento si mette?

Prendiamo un esempio recente: la circolare Cadorna sulle lettere anonime. Non c'è, crediamo, organo dello Stato che non sia inquinato da questo malanno che ne turba la vita, creando sospetti ed incubi, che si risolvono alla fine in un pubblico danno, non solamente morale. Nessuno può dubitare che gli uomini dirigenti non sentano la bassezza a cui discende il denunziatore che si metta al riparo della responsabilità che una giusta denunzia deve trarre con sé. Ma nessuno ha pensato a tagliare la mala pianta dalle radici ordinando precisamente di *distruggere senz'altro gli scritti non firmati.* Orbene è a questa precisa disposizione, più che alle alte considerazioni morali che accompagnano l'ordine, che è dovuto quel respiro di soddisfazione con cui è stato accolto lo scritto dell'uomo che crede egualmente necessario al trionfo di una giusta causa non solo il dirigere verso la meta da raggiungere tutte le forze del braccio, ma anche farvi tendere tutte quelle dello spirito.

« È assolutamente ingiusto che chi compie con rigidezza il proprio dovere procedendo in ogni circostanza senza riguardo contro gli inetti ed i colpevoli debba per compenso essere assalito dall'incubo di una inchiesta tormentosa sul proprio operato ». Ben detto; ma soprattutto ben riparato; anche se qualche volta nel bilancio dei valori morali abbia a rimanere « qualche abuso impunito ».

Poiché (ed è questo punto che non ci pare di doversi trascurare), a confessione del Capo del nostro Stato Maggiore, « molte volte nell'oggetto delle denunzie anonime si rintraccia un fondo di verità, sotto il quale aspetto le denuncie stesse, come che determinate nella forma di riprovevole riluttanza a dire le cose a viso aperto, sono tuttavia nella sostanza utili e rivelatrici di fatti che altrimenti non si verrebbero a conoscere ».

Orbene è questa considerazione che ci fa ardentemente desiderare che la restaurazione morale voluta dal Capo del nostro esercito sia, con altre acconce e pratiche disposizioni, resa ancora più piena, in modo che non s'abbia a constatare di aver chiusa una piccola via che pur guidava alla giustizia. Si consiglia, perché la via resti sempre aperta, di denunziare francamente gli abusi. Ed è qui che forse si cade nel vecchio difetto di far divergere la teoria dalla pratica.

Bisogna considerare che accanto a quella delle lettere anonime c'è un'altra corrente che attraversa il grande mare della nostra vita pubblica: quella delle lettere *troppo firmate.* Chi non sa che molti abusi, che molte ingiustizie, sono determinati dalla pressione che un'autorevole raccomandazione, scritta od orale che sia, esercita sui poteri responsabili? E chi non sa che il denunziare queste illecite inframmettenze a viso aperto, può procurare per il fatto della stessa pressione che si esercita, in senso contrario, non di rado ingiuste persecuzioni? Sicché infine quell'istintivo bisogno che la giustizia trionfi, finisce per rassegnarsi chetamente alla bassezza dell'anonimo: finisce, cioè, per non trovare biasimevole il mezzo non onesto in vista della onesta meta che si vuole attingere.

Tutti ricordano che il breve e proverbiale periodo di governo dell'onorevole Sonnino fu notevole per l'insolito costume che egli introdusse di chiudere le anticamere del suo ufficio alla folla degli autorevoli sollecitatori di favori; e tutti ricordano che a quel costume, più che ad altro suo difetto, fu dovuta la sua breve permanenza al potere.

Ebbene perché la riforma del generale Cadorna si possa ripercuotere con immenso vantaggio sopra ogni altro ramo delle pubbliche amministrazioni, non ora soltanto, ma anche quando l'Italia tornerà più raccolta e più orgogliosa alla calma della sua vita ordinaria, è necessario che il costume dell'on. Sonnino non appaia insolito, che sia legge positiva di ogni organo direttivo dello Stato il distruggere senz'altro le lettere troppo firmate, e di chiudere inesorabilmente gli orecchi alle raccomandazioni troppo autorevoli.

Solo così, le lettere anonime, che continueranno probabilmente ad affluire, si ridurranno alla sola categoria di quelle che traggono la loro origine da risentimenti personali, da insodisfatte aspirazioni o da altri moventi non sereni, come acutamente distingue la circolare Cadorna: e alle quali sarà degna risposta la infallibile loro distruzione. Solo così non si dovrà un poco lamentare la rinunzia, che pur si deve ora fare, al mezzo di ristabilire una turbata moralità, offerto qualche volta dalle lettere anonime.

Trarrà l'Italia da questi momenti così significativi della sua vita la forza di completare ciò che il nostro Generale ha così nobilmente e coraggiosamente iniziato?

A quando, per esempio, una notificazione scritta ai signori deputati, che i Ministri e i loro collaboratori distruggeranno senz'altro ogni lettera di sollecitazione e che non concederanno udienze, quando sia in giuoco un qualche interesse personale da far prevalere?

Solo così non ci sarà il più leggero scrupolo a distruggere le lettere anonime; e il guadagno morale sarà intero e senza alcuna rinunzia.

G. S. Gargàno.

MOTIVI POLACCHI

Ancora una volta, nella tragica storia dell'ora, il destino della Polonia somiglia a quello della Bella della Favola, che attende il suo liberatore. È antico quanto la sua vita codesto suo strano destino di attendere sempre il proprio destino.

C'è qualche cosa che vorrei chiamare di femminile nella ventura della Polonia. Anche quando era unita, libera, potente, aveva, femminilmente, bisogno del suo signore, che venisse di lontano, la prendesse, la amasse, ma anche dominasse con maschilità il suo temperamento sincero ma inquieto, fedele ma geloso. Per più secoli, rinunciando alla unità che le avrebbe data la monarchia nazionale ereditaria, ad ogni morte di sovrano, si è rinnovata la storia della sua attesa, della sua speranza e perciò anche delle sue delusioni. Romantica, la Polonia attendeva il suo principe ideale. Non è strano che qualche volta non abbia trovato che l'ingannatore.

Nel passato quella di pretendente al trono di Polonia poté essere una occupazione per molti principi ambiziosi. La storia delle candidature non riuscite, la lista dei proci meno fortunati della Penelope polacca (Penelope per lo meno in quanto molto ha tessuto in vano) ha un interesse che oggi è di attualità.

Sono perciò attualissime alcune relazioni sulla Polonia che un buon studioso di archivi, il prof. Giuseppe Fusai, ha tolte dalle carte mantovane. Si tratta della candidatura del Duca Vincenzo Gonzaga, il quale, nel 1598, supponendo prossima una vacanza sul trono di Polonia, si andava preparando diplomaticamente all'bell'acquisto. Aveva combattuto con gl'Imperiali contro i Turchi, era ricco, magnifico; si sentiva tagliato al posto a cui un principe cavalleresco aveva molte speranze di essere prescelto.

Ma in codeste carte relative alla candidatura, più che l'accorgimento diplomatico — in grande, sono i mezzi che servono anche a conquistare, oggi, un minimo collegio elettorale — interessa la Polonia in sé: quale la videro gli emissarî del Duca, due di quei faccendieri politici di cui è abbondante il nostro rinascimento, un Pietro Franeo e un Cesare Spadari. Buoni osservatori e relatori sintetici, meriterebbero anche oggi di far carriera in diplomazia.

Perché i Polacchi non eleggono un re polacco? « Non è possibile che si venghi mai all'elettione di soggetto polacco, ancorché proposto, per non volersi vedere alcuno un suo pari superiore et padrone ». D'altra parte il principe forestiero può far suo il cuore della Polonia, « quando si sa governare et accomodare all'humore de' Polacchi, che per natura sono splendidi et portano grandissima riverenza al loro re, come si vede dalla servitù che pubblicamente gli fanno ». Ma il principe non sarà mai un tedesco. « La casa d'Austria non possono più sentir nominare, dubitando d'oppressione per l'esempio della Boemia, che con le medesime esentioni, leggi et privileggi di Polonia si governava et hora — nel.... 1598 — si sa come vien trattata.... oltre per istinto naturale li Polacchi odiano mortalmente li Tedeschi.... » Troppo diversa è l'indole nazionale. « Sono i Polacchi huomini laboriosi, liberi, superbi, sospettosi, terribili, facili a rimetter le ingiurie, liberali e gran bevitori ». Di principi stranieri avevano già fatta amara esperienza e cominciavano a diffidare. Prudente, il diplomatico del Gonzaga, non vuol che si conti sopra alcuna tenerezza speciale per un principe italiano. Ma l'Italiano aveva per lo meno sugli altri la preferenza dello sconosciuto. Qualità attraente agli occhi dell'illusione ostinata a ritentare le proprie esperienze. « Disamano manco l'italiano d'ogni altra nazione, la quale guadagnò qualcosa in comparatione de' Francesi nell'andata quivi di Re Henrico III; tuttavia lo tengono per astuto e frodolento ».

Il diplomatico informatore pur troppo non smentisce il giudizio scortese: anzi, agli occhi di uno storico malevolo lo confermerebbe con una certa lista di « proposte che S. A. potrebbe fare a quella repubblica », proposte di vantaggi militari ed economici « promesse più per riputazione che perché fosse mai per metterle ad effetto.... ». Il buon nome dell'Italia non ne viene intaccato. È la solita politica di tutti i principi europei del cinquecento. Piccoli inganni innocui orditi inutilmente contro la nazione destinata a ben altri inganni, più tardi. Che cos'è il modesto intrigo di un signore italiano del rinascimento in confronto della colossale frode dell'onesta Prussia, che, dopo la prima spartizione, istiga i Polacchi ad insorgere contro la Russia impegnata in guerra con la Turchia, promette loro aiuti di milizie e intanto si accorda con la Russia per spartirsi una seconda volta, più largamente, i territori della nazione tradita?

***

Il destino della Polonia si rinnova continuamente in alternative di promesse e di tradimenti. Come in certi temperamenti individuali, nel temperamento nazionale della Polonia l'esperienza della mala fede altrui non arriva mai ad escludere ritorni di confidenza e di speranza. Quando crede di aver trovato il buon protettore, la Polonia gli rimane fedele sino alla sventura. Napoleone le apparve liberatore: rinnovò in libertà il ducato di Varsavia tolto alla Prussia. E Poniatowski e i Polacchi seguono con cieco amore le fortune dell'Imperatore latino, fedeli a lui anche a Lipsia dove tutti tradirono.

Hanno ben meritato la simpatia — pur troppo platonica — di cui è stato largo con loro il romanticismo politico del secolo scorso. Ma le simpatie furono vane oltre tutto perché né i Polacchi né i loro amici videro esattamente tutta la complessità del problema. Il problema restò troppo spesso vago di limiti e di finalità. Vaghi gli stessi limiti territoriali a cui la Polonia avrebbe diritto, vaga la finalità, ondeggiante tra l'indipendenza e la semplice autonomia. E poi, per tutto il secolo XIX, non si vide che *uno* dei violatori della Polonia, lo Czar e lo czarismo. La Prussia riusciva a nascondere la odiosità che ben meritava dai suoi Polacchi nella più patente odiosità che si accentrava contro il governo russo. Qualche volta, nelle loro tormentate aspirazioni ed insurrezioni, i Polacchi finirono col credere che i loro veri amici e liberatori avrebbero potuto essere, non proprio i Prussiani, ma gli Austriaci. Tanta confusione può ingenerare l'abitudine di essere ingannati da tutti pur dovendo continuare a sperare in qualcuno.

Su questo punto ci illumina un altro documento diplomatico, anche italiano, ma non più di subdola politica cinquecentesca, sì di quell'altra politica nobilitata dall'ideale nazionale che Camillo Cavour indicò agli stati liberi. È una relazione di Costantino Nigra a Emilio Visconti-Venosta, del 1864. È dunque del tempo dell'ultima insurrezione polacca, ancora una volta schiacciata dalla Prussia concorde con la Russia.

Il Nigra fa la storia della pressione diplomatica che la Francia, l'Inghilterra e anche l'Austria esercitarono in vario modo sul governo russo per migliorare la vita della Polonia. Pressione che ottenne l'unico effetto di irritare la Russia senza recare alcun vantaggio ai Polacchi. Il diplomatico italiano si domanda la ragione dell'insuccesso. E ne trova più d'una, acutamente. Prima di tutto la imprecisione del problema e la divergenza degli scopi tra le potenze apparentemente unite ad esigerli. La Francia di Napoleone III vi perseguiva le sue mire costanti di imperialismo liberale: voleva la indipendenza della Polonia, certa che, restituita a sé stessa, questa sarebbe diventata un focolare di civiltà occidentale tra gli Slavi, contro la Russia — la Prussia non si era ancora rivelata nel 1864. — Invece l'Austria voleva una pacificazione qualunque, al più presto, per evitare che il moto insurrezionale dalla Polonia russa si estendesse alla Polonia di suo dominio. Queste gravi parole può scrivere il diplomatico Nigra: « L'insurrezione dimostrò e nel principio e nel seguito tendenze austriache e clericali ».

Non si scandalizzino gli amici sinceri e disinteressati della Polonia. E non accusino nemmeno i Polacchi i quali, viventi nell'intollerabile, sono per natura disposti ad afferrare la prima mano che si offra loro nell'eccesso della sventura. Non furono anche, a principio della guerra attuale, i Polacchi dell'Austria fedeli al loro dominatore, disposti a combattere in legioni di volontari contro i Russi che pure si erano affacciati con veste di liberatori?

La libertà sì, sta bene, ma — non si può dar torto alla Polonia — anche la libertà deve cominciare con l'unità. Per aver troppo capricciosamente disposto della propria libertà, la Polonia ha perduto l'unità: rinascerà in pienezza di vita quando tornerà ad esistere come organismo unico e inscindibile.

***

Questo vedono e sentono oggi i Polacchi. È bene che lo vedano chiaramente tutti coloro che vogliono, per l'armonia del mondo, restituita la Polonia in stato libero. Bisogna che si abituino a considerare e a giudicare la questione polacca quale è, simile a quella di tutte le altre

nazioni che si stanno redimendo, ma non identica. Non è la questione del Belgio né quella della Serbia. È piú difficile: perché i liberatori d'oggi fanno parte con uno di quelli che fu ieri uno degli oppressori, e insieme debbono liberarla dagli altri due oppressori e in parte da sé stessi.

I Polacchi, oggi come nel '500, «per istinto naturale odiano mortalmente i Tedeschi», ma dominati o dai Tedeschi, o dagli Austriaci, o dai Russi, hanno compreso che il punto di partenza di ogni loro vita futura è l'unità. E oggi come oggi, «essi sono di fatto riuniti sotto il dominio tedesco». La constatazione, dura ma provvisoriamente innegabile, la leggo ricordata a tutti noi dell' Intesa da un polacco che ci ama e spera in noi, l'avvocato Witold Olszewski (1). Tra i molti vaniloqui che ci sono propinati dai troppo platonici spasimanti per una Polonia immaginaria, le osservazioni dure e precise dell'Olszewski non debbono essere trascurate. Egli ci racconta le delusioni che i Polacchi hanno subíto anche dopo l' inizio della guerra europea: il proclama del Granduca che non ha avuto principio di attuazione nemmeno prima che Varsavia fosse abbandonata, l'ambigua situazione della Polonia austriaca nella parte occupata dai Russi.

È verissimo, egli scrive, «che i Polacchi hanno interesse e propensione ad essere riuniti tutti sotto la Russia piuttosto che sotto la Germania; ma è altrettanto vero che preferiscono perfino essere riuniti sotto la Germania che essere di nuovo smembrati fra la Russia da un lato e gli Imperi centrali dall'altro».

Questo non si riferisce per consolazione della Germania ma per buona provvidenza nostra. Bisogna che la unità della Polonia sia a qualunque costo promessa dalla Intesa. Bisogna che sia parato l'ultimo colpo della Germania: quello di promettere all' *intera* Polonia l' indipendenza ed ottenerne in compenso un'alleanza militare. È evidente che gli Imperi centrali, esausti di riserve, tenteranno anche codesto colpo per cui potrebbero improvvisare un esercito polacco, di piú che mezzo milione di soldati. È un polacco che onestamente ce ne avverte.

Egli afferma che ad annullare il pericolo basta che i Polacchi sieno assicurati da noi tutti che la loro unità, formata per ragion militare dal peggiore dei loro vecchi padroni, non sarà mai piú toccata. Noi comprendiamo l'ansia della nazione ingannata nei secoli, le sue incertezze, la sua confusione. Ma contiamo anche su questo: sulla chiara idea che oramai anche i Polacchi si devono essere fatta del destino che tocca agli alleati della Germania. Oramai il piú giusto è anche il piú forte. All'antico idealismo della Polonia cavalleresca questa deve essere ragione di fede e di gioia.

G. C.

(1) Avv. Witold Olszwski. *L'ora presente in Polonia.* Bologna 1916.

VECCHIE PERGAMENE DELLA PENETRAZIONE GERMANICA

Quando l' Inghilterra, troppo a lungo cullatasi nella illusione che niun'altra nazione al mondo le potesse contendere il primato nell' industria e nel commercio, si accorse che il mercato metropolitano e il coloniale erano invasi dal *Made in Germany*: quando l' Italia, per cagione di un'asta bandita per una certa fornitura di locomotive destinate alla ferrovia eritrea, si avvide che le case nazionali le davano, rese sotto palanco a Genova ed a Napoli, per L. 1.80 il chilogrammo e le case tedesche erano pronte a consegnarle sul molo di Massaua a L. 1.20; quando Francia ebbe palese cognizione che il capitale germanico governava i giacimenti ferrigeni di Lorena e i giacimenti carboniferi dell'Artese e della Piccardia; quando la Russia riconobbe che la banca, l' industria, l'esercito, l'armata e la stessa Casa Imperiale subivano il giogo teutonico, il caso della manomissione di mezzo mondo per opera della Germania stupí siccome ogni rivelazione di qualche caso nuovo.

Se la ignoranza della storia d'Europa durante il Medio Evo e presso gli albori dell' Evo moderno non dominasse sovrana del pensiero politico, il caso, lungi dal sembrare nuovo, sarebbe stato riconosciuto semplicecemente come caso rinnovato dall'antico. Gli annali di Russia, d' Inghilterra, di Francia e d' Italia, opportunamente letti e commentati, avrebbero stabilito che, commercialmente ed industrialmente, codeste contrade erano state penetrate dalla Germania allorché gl' imperatori Sassoni e quelli delle Case di Franconia e di Svevia, protettori della Lega anseatica, molto giovandosi della costei scaltrezza, avevano procurato al Santo Impero Romano-Germanico una floridezza esuberante.

Noi italiani, giustamente orgogliosi delle glorie di Amalfi, di Gaeta, di Pisa, di Genova, di Ancona e di Venezia, facilmente dimentichiamo che le costoro asperrime contese le ridussero a mercè di signorie talora straniere (va eccettuata appena Venezia) là dove le 96 città della Lega alemanna rimasero a lungo unanimi nel pensiero e nella volontà; e, sotto la guida di Lubecca, estesero il loro raggio di dominio commerciale verso levante sino a Novgorod, verso ponente sino ad Amsterdam, Bruggia e Londra, verso settentrione sino a Bergen, verso mezzogiorno sino a Venezia, ove uno dei piú sontuosi palazzi porta tuttora il nome di *fondaco dei tedeschi*, perché proprio colà era la sede dei mercanti anseatici che in Venezia avevano stabilito il loro *kontor*, per dirla col termine che essi adoperavano nelle proprie carte.

Lubecca, Danzica, Brema, Amburgo, Brunswick e Colonia formarono il primo nucleo della celebre lega la quale, col tempo, si estese a tutti i centri operosi della Germania. Dal grembo della lega propriamente detta sciamarono i *kontor*, o fondaci all'estero. Quello di Londra, originato dalla città di Colonia al tempo di Guglielmo il Conquistatore e che godette smisurati privilegî sino all'assunzione al trono della Regina Elisabetta, vale a dire per oltre 500 anni, nelle carte ufficiali porta il nome di *Gildhalla Teutonicorum*. Il termine indica la nazionalità. I direttori ne sono detti promiscuamente *uomini dell' Imperatore*, il che indica l' indirizzo politico dell' impresa e anche *Eastarlings* (noi diremmo levantini), ciò che ne determina la situazione geografica relativamente alla Gran Bretagna. Il vocabolo *easterling* è penetrato nell' idioma inglese sotto la forma leggermente variata di *sterling*. Questo aggettivo era attribuito *alla libbra di argento boemo* che i mercanti dell'Ansa introducevano nel paese a loro commercialmente soggetto. E in qual misura soggetto! La Lega godeva del monopolio assoluto del commercio del Baltico. Le sue navi colavano spietatamente a picco qualunque nave non tedesca che osasse oltrepassare il braccio di mare fra la Danimarca e la Svezia. Sembra che l'uso dell'affondamento sia stato trasmesso ai tedeschi d'oggidí dai loro antenati. La canapa per i cordami, il lino per le vele, la pece ed il catrame per calafatare le navi, i legnami per costruirle e per alberarle, tutto perveniva all' Inghilterra dalle rive del Baltico, trasportato in carene anseatiche; perché norma fondamentale del commercio della Lega era questa: «*merci anseatiche dentro carene anseatiche*». Sembra rileggere diversamente, ma non meno gloriosamente espressa, la targa infissa sul portone del Palazzo dell' *Hamburg Amerika* «Il mio campo è il mondo». «E la Germania marinara e commerciante nutriva allora l' Inghilterra. Per uno di quei misteri che la ittiologia non ha ancor rivelato, le aringhe sino al secolo XV° non frequentarono le acque scozzesi, inglesi, fiamminghe e francesi, ma le baltiche. Donde un vasto commercio di pesci salati affummicati e conci che la lega anseatica distribuiva nel mondo intiero. Notisi che il fervore religioso obbligava la gente a rispettare le vigilie, piú numerose nel calendario d'allora che in quello d'oggi; e poi il frumento russo veleggiava verso occidente nelle navi germaniche. Anzi l'emigrazione delle aringhe diede il primo colpo di piccone alla ultrapotenza della lega. E che disciplina regnava tra i mercanti che vi erano affiliati! Agli officiali della Lega dimoranti nei *Kontor* era impedito il togliere in moglie donne del paese, per tema che il segreto industriale e commerciale trapelasse. Tanto che quegli officiali furono fatti segno al sospetto cui non isfuggirono i cavalieri Templari (vedansi i capi d'accusa del processo intentato loro da Filippo il Bello, Re, e da Clemente V, Pontefice) e la tradizione vuole che Vineta, la Venezia Baltica, opulentissimo *Kontor* che il cronista Adamo da Brema chiama *la maggior città dell'Europa pagana*, subisse la sorte di Sodoma e di Gomorra. E la leggenda canta insieme la ricchezza e la punizione, ricordando che i bimbi di Vineta usavano baloccarsi con birilli di argento puro, e che tuttora di tanto in tanto si odono le campane della città sommersa suonare a morto, quasi per impetrare il perdono delle colpe dei suoi ricchi e viziosi abitatori.

Sommersa Vineta, la lega s' impadroní dell' Isola di Gottland a mezza strada tra Svezia e Curlandia e vi edificò Wisby dove furono compilate le leggi di *Wisby* le quali, coi *Rooles d'Oléron*, il *Consolato del mare*, la *Tavola Amalfitana* e le *leggi di Trani*, servirono di codice marittimo ai mercanti del Medio Evo.

L'organismo della lega si può dire fosse perfetto. Non tutti i mercanti di una città del consorzio avevano licenza di trafficare in piena libertà a Novgorod che giaceva alla convergenza delle strade della Siberia, del Turchestan, della Russia Centrale e della Meridionale: nel *Städtag*, cioè nel *giorno della città*, di Lubecca, correndo il 1366, viene stabilito come canone fondamentale che niun mercante potesse entrare dentro Novgorod se non fosse «*in jure et hansa theutonicorum comprensus*». Né gli affari di Novgorod erano comuni a tutte le città consociate, ma riservati in sulle prime a quattro prescelte, cioè: Lubecca, Wisby, Dortmund e Soest. Riga fu aggiunta piú tardi alla lista, ma come colonia di Brema. Dentro la Lega generale potevano aver luogo accordi speciali ed ufficialmente riconosciuti. Cosí nel 1283 Lubecca, Wismar, Rostck, Stralsund, Greifswald, Stettino, Demmin e Anklam avevano stipulato un trattato per difendere in comune le strade maestre che da esse diramavano per l'entroterra, ed anche avevano giurato protezione a certi principi di cui avevano bisogno. Col procedere innanzi nel tempo i Re di Danimarca furono tanto soggetti ai voleri della Lega che questa dava loro l' investitura. I cavalieri teutonici di Mariemburgo erano, se non stipendiati, senza dubbio devoti agli interessi della lega. Ciò per le città baltiche.

Le città sorelle del Reno rivolgevano invece la proprie cure e dirizzavano le loro energie verso le strade che menavano ai valichi alpini ed a Venezia; e probabilmente anche verso le borgate sassoni dell' Ungheria e della Transilvania. I mercanti del Reno, e forse anche quelli del Baltico, seguirono Federico Barbarossa alla Crociata. Infatti, quando Tolemaide fu espugnata dal Soldano di Egitto, la città conteneva il quartiere speciale attribuito ai mercanti teutonici, nello stesso modo che quartieri speciali possedevano i mercanti di Pisa, di Genova e di Venezia.

Probabilmente un esame accurato della politica seguita da Federigo Barbarossa, nel lungo e tempestoso suo regno, Federigo Barbarossa solenne ed avveduto protettore delle anseatiche renane (Duisburgo, Dortmund, Emmerich, Goslar, Nimega, ed altre appartenenti al bacino del gran fiume) da lui sottratte alle prepotenze baronali, nonché crudo percuotitore dei Comuni italiani, chiarirebbe che il sovrano venerato dall'Alemagna ed argomento di leggenda popolare, obbedí ad un alto interesse economico della sua terra. I Veneziani colle loro galee di Fiandra con cui esercitavano il traffico dal Mediterraneo all' Inghilterra, trasportandovi merci provenienti dal Levante siriaco e dall'Anatolia, in concorrenza colle navi dell'Ansa che portavano all' Inghilterra le medesime merci raccattate in un Levante piú settentrionale, erano senza dubbio rivali poderosi che era mestieri indebolire. E invero il traffico veneziano colle galee di Fiandra, dovette alfine cessare. Costoso era l'armamento delle galee animate dalla forza motrice chiesta ai loro numerosi rematori, mentre maggior risparmio procurava ai tedeschi della Lega, l'armamento delle cocche e delle caracche veliere le cui carene erano anche assai piú capaci che le carene del naviglio a remi.

La protezione dell' Impero restaurato nel 1870 che si è rivolta al commercio ed all' industrie germaniche non è dunque un fatto nuovo: ma piuttosto la ripetizione di un fatto antico sfuggito all'acume dei piú. Occorse la *guerra dei trent'anni*, che segnò l' indebolimento del Santo Impero, per rendere la libertà economica all' Inghilterra ed alla Russia. Codesto indebolimento coincide colla ruina della Lega, la quale è risorta, auspice l' Impero di Bismarck e di Guglielmo I, sotto aspetto diverso, ma identica sostanza. Oggi gli *uomini dell' Imperatore* sono i capitani d' industria della Renania, gli *Easterlings* sono i possenti armatori di Brema e di Amburgo, i maestri dei cantieri di Kiel, di Stettino e di Danzica. La Deutsch Bank ha preso il posto dell'antica casa Fugger di Augsburgo (città appartenente alla Lega) che forní denaro a Carlo V, a Filippo II e ai Cesari di Allemagna. «Rico como un Fucar» dice Sancio a Don Quixote, come non ha guari dicevasi «Ricca come Bertha Krupp».

Scalzare gli uomini dell' imperatore e gli «esterlini» dall' Inghilterra non fu cosa agevole. Erano la lunga mano dell'Impero; l'Imperatore era il loro protettore e la Dieta Germanica la loro Corte di Appello. Nelle guerre inglesi contro Francia e contro Scozia e nella guerra civile detta delle *Due Rose*, lo studioso Jan D. Colvin è giunto a rilevare l'azione continuata degli uomini del *Kontor* londinese che godeva di arsenale proprio sul Tamigi al cosiddetto *Steelyard*, moli di accosto privilegiati, esenzione da tasse di ogni maniera, e tal possanza bancaria da pesare sulle sorti politiche. L'Inghilterra non poté riscattare lo *Steelyard* prima del 1610!

Chiusa la Guerra delle Due Rose coll'esaltazione al trono di Enrico VII Tudor, la nazione inglese non tollerò piú che le lane degli armenti britannici si andassero a tessere in Fiandra ed in Germania e i panni lani si cimassero e tingessero a Firenze; non tollerò piú che il traffico col Baltico le fosse interdetto e che il giro bancario le riuscisse oltremodo costoso. Già una associazione di pannaiuoli erasi formata sotto il nome di *Mercanti avventurieri*: da questo nucleo sciamò una *compagnia* che prese nome *di mercanti avventurieri per la scoperta delle regioni, domini, isole e terre incognite*. Compilò le prime istruzioni per codesti viaggi di scoperta commerciale nel 1551 Sebastiano Caboto, oriundo veneziano, già piloto maggiore di Carlo V: nel 1553: un atto è da lui firmato come Governatore della Compagnia; la quale due anni dopo muta nome e piglia quello di *mercanti di Russia*. Le è accordata una Regia patente. Cosí l' Inghilterra, sottrattasi alfine alla lunga penetrazione teutonica, diè subito mano a liberarne la Russia; e ciò per opera di un veneziano, forse non immemore dell' ira di Barbarossa contro i Comuni liberi d' Italia e contro la sua Venezia.

Jack la Bolina.

CATULLO A ROMA

Buona ventura sarebbe stata per C. Valerio Catullo, se non si fosse mai mosso dalla sua Verona e non avesse mai lasciato i suoi *Transpadani* tra i quali aveva giocondamente vissuto i primi anni della sua breve vita! Ma il fascino di Roma lo vinse, e, non ancora ventenne, egli mutò stanza; lasciò la casa paterna, gli agi tranquilli, per affondarsi nel turbine della gran vita della capitale. Quivi, spinto dalla sua inesperienza, dalla passionalità della sua natura, dal suo temperamento pieno di ardenza, dall' intenso desiderio di godere, entrò nel mondo dei ricchi e degli sfaccendati, sprofondò tutto nella vergogna di un'esistenza frivola e volgare, cercando i piú vili piaceri, la piú acuta voluttà.

Sotto la maestosa, solenne apparenza della sua grandezza, della sua potenza era ben corrotta Roma in quel tempo! Dietro «le forme appariscenti e solenni, ma mendaci e ingannatrici», scrive il prof. Carlo Pascal in un suo recente libro (*Poeti e personaggi catulliani*, Catania, Francesco Battiato, 1916), si nascondevano vizi, brutture senza nome; dietro «l'orpello delle grandiosità esteriori», la società romana «celava il tarlo roditore della sua esistenza e della sua potenza».

Il giovane Catullo, venuto dalla provincia, si getta in mezzo a questa sentina piena di odi atroci, di intrighi, di immoralità, di fosche passioni, di turpi desideri, di malvagità, di pettegolezzi. I frutti della buona educazione che aveva ricevuta, vengono tosto in lui distrutti, e dall'animo suo prorompono violente le male passioni. Ogni senso di pudore, ogni nobile ed alto concetto di vita bene spesa si spegne. Sono sentimentalismi di provincia cotesti, ed egli non vuole essere stimato un provinciale; vuol essere «il gran signore della capitale», conoscerne e gustarne tutte le ebbrezze, «le bellezze fini, le vere bellezze». «Della dissipata ed oziosa società nobilesca di Roma, questo giovane, naturalmente buono, ma cedevole alle tentazioni ed alle seduzioni, assume il tono di spavalderia cinica, di superiorità boriosa, di ostentazione beffarda della propria forza fisica o sessuale, o delle proprie ricchezze». E nei facili amori goduti con compagni spensierati e dissipati, profonde il danaro a piene mani, sicché egli si trova talvolta in strettezze. Ma se pur qua e là egli accenna come un pentimento per quella sua vita da libertino, e sembra vedere la brutta meta verso la quale è incamminato, se esclama:

«Catullo, tu pensi soltanto a sfrenamente godere, tu solo pensi al piacere, tu vivi nell'ozio, ma ricordati che l' ozio perdette e re e felici città»,

non per questo si ritrae dalla pericolosa, lubrica via per la quale s' è messo, né pone la testa a partito. Ne è assolutamente incapace; non ha volontà per resistere alle seduzion del male; le belle ragazze gioconde, dagli occhi sfavillanti e dalle labbra rosse, procaci e impudiche, gli amici garruli e lieti, i talami morbidi, i banchetti, le risa, i canti lo attirano con irresistibile violenza. La corruzione lo inebria; i sensi lo dominano, ed egli sembra diventare moralmente insensibile. Com' è bella la vita goduta cosí, senza pensieri, senza preoccupazioni! Tutto è giuoco, è scherzo, è festa. Anche la politica. Egli attacca Cesare e Pompeo piú per ostentazione di baldanza, di audacia, di insolenza, piú per desiderio di scandalo che per odio politico. Contro di essi lancia i suoi piú atroci epigrammi nei quali ha dato concretezza alle mormorazioni, ai pettegolezzi, alle accuse udite durante i discorsi della frivola, maligna società aristocratica di Roma. Cesare è chiamato *improbo cinedo*, morboso, vorace, adultero: egli non disdegnò gli amori di Nicomede. Le piú sozze e volgari ingiurie prorompono dalla bocca del nostro poeta, senza ch'egli si curi di vagliare la verità di ciò che dice.

Cesare glorioso, amato, esaltato, venerato è aspramente assalito, maltrattato. Il poeta si pianta insolentemente di fronte all'uomo che ha raccolto tante lodi, tanti trionfi, e, dopo avergli scagliato addosso il piú turpe fango, con ironica movenza, lo apostrofa:

«Arrabbiati dunque una seconda volta coi giambi miei incolpevoli, o unico capitano di eserciti!» Né Pompeo, il grande Pompeo, è risparmiato. Vedetelo discendere dal suo piedistallo:

Consule Pompeio primum duo, Cinna, solebant
mucillam: facto consule nunc iterum
manserunt duo, sed creverunt milia in unum
singula. Fecundum semen adulterio.

E chi erano i due primi amanti, divenuti poi duemila, della moglie di Pompeo? Cesare e Mamurra. Mamurra è, per Catullo, infame; è il peggiore degli amici, dei protetti di Cesare. Ottone, Libone, Fuficio sono anime pure di fronte a lui. Contro Mamurra Catullo è terribile, perverso, feroce. Mamurra era *praefectus fabrum*, capo dell' ingegneria militare di Cesare durante la spedizione gallica. È uomo quindi che ha avuto importantissimo ufficio, delicate mansioni nell'esercito; è uomo d' ingegno; profondo conoscitore dell'arte militare; gode intiera la fiducia dei capi. Che importa? Mamurra è impudico, biscazziere, adultero, rivale di Cesare in amori con donne leggere, con etère.

È un disonesto, un immorale: ha rubato il bottino da Pompeo preso nel Ponto durante la guerra contro Mitridate, ha rubato in Spagna; ruberà certo in Gallia, in Britannia. Cosí si è arricchito, ed ha di belle possessioni che gli fruttano bene; ma i redditi gli sono insufficienti, ché egli sperpera con le donne i suoi patrimoni.

Le accuse catulliane sono precise, determinate, ma hanno esse fondamento? Sembra che no; o almeno che in esse sia grande l'esagerazione delle colpe. Sembra che Catullo si sia lasciato infiammare dalle voci denigratorie che correvano sul conto di Mamurra tra gli oziosi, gli immorali aristocratici di Roma, i quali nutrivano avversione, anzi odio, contro gli uomini che godevano il favor popolare, contro gli *homines novi* che dalla provincia erano venuti in Roma ad arricchire. Tutti gli invidiosi, gli inetti, i finanziariamente e moralmente bacati non potevano soffrire di buon'animo che un forestiero li soverchiasse ed acquistasse potenza e facesse fortuna, e anzichè riconoscerne il valore ed i meriti, si dilettavano a sfogare il loro livore con turpi accuse che molto spesso erano pure calunnie.

Ma c' è un'altra ragione da addurre in difesa di Mamurra. Egli era l'amante di una ragazza che noi conosciamo sotto il nome di Ametina, e Catullo aveva tentato di ottenere le grazie di lei, ma ne era stato respinto, o, meglio, gli era stato chiesto un compenso di diecimila sesterzi. L'ardente poeta sfoga la sua ira contro la ragazza e di conseguenza contro il protettore di lei. Ora, Catullo è terribile con i suoi rivali in amore; li punge, si scaglia violentemente contro di essi, fa strazio della loro riputazione; li schernisce, li vilipende. Gellio, per esempio, col quale pure era stato in intima familiarità, non è egli rappresentato come amante della madre, della sorella, della zia, di tutte le giovani parenti? Del resto, questo si diceva in Roma di Gellio, né pare che tutto fosse frutto di perversa immaginazione, e d'altra parte non erano rare le piú orrende turpitudini in quella società corrottissima dove avevano loro regno i Memmio, i Curione, i Dolabella, i Calvo. Non bisogna perciò credere che la poesia catulliana sia lo sfogo della perversità di un uomo immorale; anzi essa è lo specchio in cui si riflettono tutti i vizi, le miserie, le brutture di una città. «Il libretto di Catullo non è solo un grande monumento di poesia, bensí anche un grande monumento di storia: e di una storia che non è quella solita, dei grandi fatti e dei documenti ufficiali: ma è quella intima ed oscura e minuta delle passioni, degli odi, degli amori, che sono i moventi delle azioni, e ci rivelano dunque di quell'altra storia le ragioni ignorate e profonde, e costituiscono nel loro insieme il quadro morale di una società». Nè giova credere che solo Catullo scrivesse con tanta insolenza e lascivia. Basti citare Calvo, lo stretto amico del poeta veronese, con lui ricordato indissolubilmente da Orazio, da Properzio, da Ovidio, da Plinio il giovane; Calvo che pur scrisse con violenza contro Cesare; e Pompeo e cantò Quintilia, come Catullo cantò Lesbia, e si compiacque di ostentare la propria sensualità.

In fondo Catullo era uno dei migliori. Ché anzi noi siamo d'avviso che la sua colpa sta in gran parte nella sua debolezza: giovane ed inesperto si lasciò abbagliare dalla luce che dalla ricchezza si sprigionava, si lasciò affascinare dai falsi splendori della gran vita elegante, si legò alle compagnie malvage e scempie dei corrotti, degli abbietti giovani patrizi, e non ebbe poi piú forza di ritrarsi dalla mala vita iniziata, per quanto a quando a quando ne sentisse come repugnanza o almeno insoddisfazione. Ché in mezzo ai volgari godimenti nei quali passava stoltamente i giorni, egli non fu felice, né, data l' indole sua, lo poteva; anzi soffrí profondamente, e spesso proruppe in grida di dolore, e anche negli scherni, nei sarcasmi, nell'espressioni di odio de-

gli epigrammi si possono scorgere le piaghe del suo cuore. Il vortice in cui è stato attratto non completamente gli ha inaridito la fonte dei buoni sentimenti. Egli serba in sé vivo il culto dell'amicizia: crede che sia possibile avere amici veri pur tra quei giovani dissipati ed immorali. Egli ha la credenza che questi suoi compagni di godimento e di vizio, debbano nutrire in sé una pura fiamma d'affetto. E quando invece s'accorge che sono ben diversi da quello che ei s'attendeva, e lo tradiscono, e rivaleggiano con lui, senza scrupoli, nei quotidiani amori, lo assale dolore ed ira.

E contro quelli ch'ei reputa traditori or si scaglia violento, lanciando loro le ingiurie più furibonde, esagerandone i vizi e le colpe, or davanti ad essi si abbassa implorando che non lo facciano soffrire. Nella sua ingenuità da provinciale non comprende che i suoi compagni di lussuria non credono di recargli pena togliendogli la sua dissoluta amante; non vede che lo reputano goffo e grottesco con queste sue ire e con questi suoi veementi furori. Essi hanno natura dalla sua troppo diversa, e nelle loro effimere passioni né pure la più piccola parte lasciano al cuore, e solo pensano alla soddisfazione del senso. Essi sono incapaci d'amare; Catullo invece sinceramente e profondamente ama, e porta questo sentimento dolcissimo pur tra la sozzura di comprati talami.

Ecco la ragione della sua infelicità; ecco perché i suoi brevi carmi «sembrano altrettante grida dilaceranti di un'anima in pena». «Egli portò nella sua poesia l'inspirazione dell'amore vero, con le sue esaltazioni trionfali, con i suoi abbattimenti, con la rabbia delle sue gelosie, con i suoi gemiti disperati di angoscia». Clodia è una dissolutissima femmina; ma egli vede in lei una dea, la idealizza chiamandola Lesbia, e non sa pensare gioia più alta che quella di amarla e di esserne amato. Catullo crede che ella lo ami, e la felicità più viva lo invade; un bacio di lei lo inebria. Quando cominciano le prime infedeltà, si rassegna dapprima, accetta il fatto compiuto; anche Giunone ha dovuto soffrire le infedeltà di Giove, pensa consolandosi nell'aver compagna sí alta di sventura; poi la gelosia scoppia tremenda; il poeta non può più sopportare l'oltraggio; il tormento dell'animo suo ha bisogno d'essere acerbamente sfogato. Ma un sorriso di Lesbia calma la tempesta, lenisce ogni più aspro dolore, fa rinverdire la speranza, e la passione per la indegnissima donna si fa più viva in lui....

Or egli sa quant'ella sia malvagia, di quante brutture contaminata. Nessuno lo ignora. Cicerone, difendendo Celio Rufo accusato da Clodia di tremendi delitti per desiderio di vendicarsi di lui che l'aveva abbandonata, pubblicamente rivela tutta la bassezza di lei, ne ricorda tutte le brutture. Ma Catullo non può da lei liberarsi: essa lo tiene con fermo polso; lo ha incatenato a sé indissolubilmente. Il poeta vede la depravazione di quel suo amore per quella volgare concubina; ne ha vergogna, ma non può spegnerlo. Ecco il vero, vivo dramma psicologico che nettamente ci è rappresentato nei carmi di Catullo. Il poeta sa che Clodia è stata l'amante di un suo fratello, è stata la causa della morte dell'infelicissimo suo marito, è stata l'amante di Celio, è stata ed è l'amante degli amici di lui. E chiede a se stesso: «Perché non ti fai forza? Perché non rientri in te stesso? non guarisci della tua pazzía, da questa fiamma che ti consuma, che ti divora a poco a poco? Tu vai verso l'estrema abbiezione, verso la rovina».

Ha la coscienza del proprio stato; sembra che debba, con uno sforzo della sua volontà, spezzare le moleste catene che lo tengono avvinto alla femmina perduta. Ma lo sforzo non dura, non raggiunge lo scopo: il poeta ricade vinto nelle braccia di Lesbia; non può pensare la propria vita disgiunta da Lesbia. Ella passa tra gli abbracci dei suoi schiavi, ella vien posseduta da una folla di giovani, compagni di vizi del poeta: Alfeno, Gellio, Rufo, Quinzio; la sua ignominia si fa maggiore; sembra che ella provi la più raffinata voluttà nell'affondare nel fango sotto gli occhi dell'amante che spasima.

«O Celio, la nostra Lesbia, quella Lesbia che Catullo amò più di se stesso e di tutti i suoi, ora nei quadrivi e negli angiporti dissangua i magnanimi nipoti di Remo».

Catullo la disprezza; sembra che l'amore si sia spento nel suo cuore. *Amavit*, scrive il poeta: ma noi sentiamo in questi versi un profondo dolore, un vivo rimpianto per un bene perduto. L'amore non è finito, e pare che non sia finito se non con la morte dell'infelice amante. Infatti sia là dove egli invoca gli dei perché lo liberino dal suo male (o dei, strappatemi dal cuore questo atroce tormento; fatemi guarire), sia dove chiede a Lesbia la restituzione dei suoi biglietti amorosi, e con rabbia investe ed ingiuria la femmina perversa, noi comprendiamo che la passione è ancora viva in lui, che il poeta spasima tuttavia per il tristo tradimento sofferto.

***

Cosí, attraverso i brevi carmi dell'infelice poeta veronese, passa il soffio di un grande amore, la cui indegnità la profonda sofferenza purifica. Sullo sfondo del violento dramma psicologico si delinea la vita immorale della società nobilesca romana che conduceva a morte la repubblica. Vediamo davanti agli occhi nostri sfilare personaggi illustri ed oscuri del tempo avvolti in una cupa ombra di corruzione. Vediamo il poeta Calvo, l'amico di Catullo col quale ebbe comune «la forma e la tecnica dell'arte», egli pure tenue e delicato talvolta, ed ora irruento e violento e sfacciato, egli pure avverso a Pompeo ed a Cesare, aspro ed atroce compositor di epigrammi secchi e terribili.

Passa Elvio Cinna, probabile compagno di Catullo in avventure scapestrate, che certo con Catullo si recò nel 57 a. C. in Bitinia seguendo «Memmio eletto pro-pretore in quella provincia; Elvio Cinna i carmi del quale sono profetati dall'amico immortali; e passa un altro poeta che pur ebbe familiarità con Catullo: Celio Rufo, di alto ingegno, ma di non alto animo, contaminato da molti vizi. Passano Pompeo e Cesare, i due giganti, tra un coro di ingiurie e di scherni, aspramente battuti e vilipesi, spogli della loro grandezza e della loro potenza; passa Cicerone in un finissimo epigramma rappresentato con tutta la maestosa solennità di grande avvocato — optimus omnium patronus —; passa Mamurra con tutto il greve carico dei suoi vizi e delle sue colpe vere o imaginate, e il turpissimo Gellio, e giovani e ragazze spensierati, depravati, abbietti, tutti volti a godere i piaceri della vità più dissoluta. E su tutti campeggia con quel che di buono e di gramo ebbe, il poeta Gaio Valerio Catullo che a noi pare più vittima che colpevole. E la sua figura ci incute piuttosto compassione che disprezzo, e molto siamo tratti a perdonargli, ché egli, in quella vita di stupida dissipazione, molto soffrí e conservò una nota dolcissima ai suoi canti, cosí manifestando che i buoni sentimenti in lui non si spensero mai.

Non poteva essere tutto impuro e depravato chi, volgendosi al fratello morto lontano dalla patria, cantava tristemente:

«O fratello, nella tua fossa discende tutta la mia casa; con la tua morte sono finite le mie gioie che erano, te vivo, dal tuo dolce amore alimentate. Nulla più mi resta da godere or che sei morto».

Non poteva essere completamente depravato Catullo se, tornando dalla Bitinia, si recava a salutare le ceneri fraterne.

«Dopo aver peregrinato tra molte genti e molti mari giungo, o fratello, a darti l'estremo saluto e a rivolgermi invano al tuo cenere muto, poiché tu non m'odi, o mio povero fratello, che la sorte volle cosí ingiustamente rapirmi.».

Matteo Cerini.

MARGINALIA

✱ **Sven Hedin sul fronte russo.** — Il celebre esploratore svedese si è dato a scoprire, dopo l'Asia centrale in pace, l'Europa centrale in guerra. Nel settembre del 1914 fu, è vero, sul fronte francese; ma vi fece una escursione fugacissima, quasi temesse di poter sentire diminuita in se stesso la sconfinata ammirazione per l'esercito germanico; e ne rese conto in un affrettatissimo e insignificantissimo volume. Tra gli eserciti austro-tedeschi al fronte russo Sven Hedin è stato invece dalla fine di febbraio alla fine di agosto del 1915, ed ha potuto girare dove ha voluto, con tutte le libertà e tutte le facilitazioni possibili, e tutte le sodisfazioni e gli onori immaginabili: vetture-salotto sulle ferrovie, automobili guidate da ufficiali, un sottotenente di vascello addetto alla sua persona, domestici e valletti; e poi ricevimenti e pranzi da tutti i generali più famosi, e molte strette di mano principesche, arciducali e imperiali. Ce ne era anche di troppo per portare al massimo grado la germanofilia dello svedese; germanofilia imprudente, a quel che sembra, però. Tanto che il grosso volume, di più che mille pagine e illustrato da quattrocento fotografie, non ha avuto nel suo paese un successo di simpatia: è dispiaciuto ed ha urtato quel suo incitare la Svezia ad unirsi alla Germania, a scendere armata accanto a lei. Perfino un agente tedesco, che sembra da qualche tempo lavori le piazze svedesi, ha confessato in un documento segreto, svelato dal *Social Demokrat*, che Sven Hedin aveva ottenuto col suo libro un resultato contrario a quello propostosi.

Ma per chi è già in lizza tutto ciò poco importa; e il volume è di grande interesse pur soltanto nel lungo riassunto che ne dà J. de Coussange nel *Correspondant*, e anche se vi si parla poco di guerra guerreggiata, e molto di quelli che la fanno e molto più di Sven Hedin e del trattamento che riceve da generali, da principi, da arciduchi e da imperatori.

L'esploratore, è vero, descrive abbastanza minutamente il gigantesco impianto telegrafico del Quartier Generale al fronte russo; parla di un bombardamento e paragona il rumore dei grossi proiettili traversanti l'aria all'urlo della tigre, che cerca la preda nella jungla; assiste alla presa di Jaroslaw e di Leopoli; entra, quasi con le truppe, a Varsavia e a Novo Georgievsk. Ma più delle cose lo interessano gli uomini, e quasi più degli uomini l'onore che gli fanno. Ogni poco traspare la sodisfazione dell'autore, che ad un certo momento non può nascondere la sua gioia per esser trattato come un re: confessione, questa, che deve rendere sospettoso e guardingo anche il lettore neutrale.

Il primo a fare omaggio a Sven Hedin è il capo di stato maggiore di Hindemburg: il generale Ludendorff, che gli sembra un titano. Poi il famoso maresciallo lo invita alla sua mensa. A vederlo massiccio e gigantesco, l'esploratore ripensa ai germani della foresta della Turingia. Il pranzo è quasi lucullìano, lo sciampagna abbonda, la birra non fa difetto; e tra un *gotto* e l'altro Hindemburg parla della sua vecchia campagna di Francia, scaglia dure parole all'indirizzo di coloro che prima hanno scatenato la guerra ed ora aizzano i neutrali contro la Germania, ed ha poco benevole frasi contro la «perfida alleata», che pur non si credeva ancora — s'era ai primi di marzo — si sarebbe mossa. E in nostro onore, attorno alla mensa del maresciallo, si leva un coro di proteste e di indignazione.

Dopo Hindemburg, la sfilata dei gallonati continua, da Eichhorn e Van Boehm, al severo e irriducibile Pflanzer Baltin, e al cortese Conrad von Hötzendorf, che allo svedese sembra uomo «dai pensieri profondi e dal cuore d'oro»! (senza commenti); da Von Linsingen e da Böhm Ermolli, a Mackensen. Questi gli fa quasi più impressione di Hindemburg. Esteriormente gli ricorda Kitchner; ma gli pare meno grosso e più svelto, con occhi più profondi e con baffi e capelli più grigi. Tutta la persona e tutto l'atteggiamento del maresciallo rivelano la potenza dell'azione, la continua mira allo scopo voluto, ed una volontà che nessun ostacolo può far piegare (è Sven Hedin che parla). «Egli — continua — ha lo sguardo più penetrante che abbia mai visto; ma quando si parla con lui passa sulla sua faccia un raggio di luce e di benevolenza».

Tutti invitavano a pranzo lo svedese: generali e marescialli, principi e arciduchi: il generalissimo Federico, l'erede Carlo Francesco Giuseppe, Giuseppe Ferdinando, e il principe Leopoldo di Baviera. Sembra di leggere qualche canto d'Omero, o — a male eguagliare — qualche capitolo del Man Reyd, i cui eroi non pensano che allo stomaco.

Soltanto gli imperatori si limitano a delle cordiali strette di mano.

Due volte Sven Hedin ha veduto Guglielmo. Una prima volta in una cittadina della Slesia, ove aveva sede il quartier generale austriaco, e dove ebbe luogo un convegno tra l'imperatore accompagnato da Bethmann Holweg e Falkenhayn, e l'Arciduca Federico assistito da Burian e Tisza. Era il momento dell'entrata dell'Italia in guerra. Alla stazione l'Hohenzollern salutò Sven Hedin, dandogli cordialmente la mano, e domandandogli notizie del fronte; gli disse che il popolo tedesco combatteva per un ideale altissimo; poi montò in carrozza — ove era imperialmente solo — e rimase allo sportello in una posa regale, la mano alla visiera, fino a che il treno non fu perduto di vista.

Ed ecco Sven Hedin commuoversi per lo spettacolo e prorompere ingenuamente, maledicendo alla guerra: «Verrà un giorno in cui i cavalieri della menzogna saranno inchiodati alla berlina e le parole mendaci saranno impresse sulla loro fronte». Il quale sfogo potrebbe essere anche rivolto a chi lo aveva provocato!

La seconda volta si ritrovano dopo la presa di Novo Georgievsk. Guglielmo è venuto per fare una rivista; e dopo lo sfilamento s'avanza tra le truppe in quadrato, e parla.

E Sven Hedin si commuove di nuovo e delira: «Egli era là, in mezzo ai suoi uomini, come una incarnazione dell'alta maestà della Germania e della sua volontà invincibile di trionfare dei suoi avversari e di continuare il nuovo regno del mondo su di una base più larga di prima!».

L'incontro con Francesco Giuseppe è meno melodrammatico. Ha luogo a Schömbrunn il 4 di luglio dell'anno scorso. Il vecchio monarca riceve l'esploratore nel suo studio. Ha sul petto quattro medaglie d'oro: una è quella della campagna del '48. L'imperatore sembra al corrente di tutto; domanda a Sven Hedin le sue impressioni, e si rallegra alle lodi dell'esercito austro-ungarico. Si parla anche dell'Italia; e l'Ausburgo confessa che la dichiarazione di guerra dei «fratelli alleati» gli ha fatto gran pena; poi sembra che scatti contro di noi; ma prega il visitatore di tener segreto quanto è uscito dalle sue labbra. Peccato, sarebbe stato cosí interessante!

Anche Francesco Giuseppe riesce a commuovere lo svedese, che crede scorgere una lacrima nell'occhio del vecchio coccodrillo, e che di nuovo delira: «Quando il bene dell'impero l'ha richiesto egli ha saputo fare la guerra; ma come l'imperatore Guglielmo egli ha la coscienza di combattere per una causa giusta».

Eppure a malgrado della evidente parzialità, della sfacciata germanofilia e della confessata russofobia, Sven Hedin è — forse suo malgrado — imparziale coi russi.

Dai colloqui coi prigionieri, dalle descrizioni, dalle testimonianze appare persuaso del valore e del coraggio del soldato russo; mentre ammirabile gli sembra la ritirata che gli eserciti dello zar stanno eseguendo quasi sotto i suoi occhi.

Inoltre Sven Hedin scagiona i russi dalle accuse di saccheggi e di massacri.

In Galizia chiese e musei, ville e castelli sono rimasti presso che intatti, contrariamente alle voci fatte correre in Austria e in Ungheria; e gli ufficiali russi han spesso provveduto a far riversare per le vie centinaia di ettolitri di birra perché i soldati non avessero occasione di ubriacarsi; e le truppe sono entrate in Przemysl al suono di pifferi e di canti. Nella Prussia Orientale, se qualche eccesso è avvenuto, è avvenuto per indisciplinatezza, contro il volere dei comandanti. E in questa indisciplinatezza vede lo Sven Hedin un onta per l'esercito russo.

Ora, se per lui quello germanico, invece, è il modello della disciplina, come si spiegano i misfatti del Belgio e della Francia? Ma Sven Hedin non ci crede, per quanto sia grave per un esploratore affermare senza vedere.

Eppure anche senza vedere un confronto gli era possibile: quello tra certi proclami di invasor di città belghe e francesi — proclami consacrati in documenti ufficiali — ed uno che fu fatto affiggere dai russi nella città di Jnsterburg il 27 di agosto 1914, e che egli stesso riporta. Era stato tirato un colpo di fucile. Ed ecco il comando avvertire che al secondo colpo sarà bruciata la casa dalla quale sarà partito; al terzo colpo tutta la via subirà la stessa sorte. E l'avvertimento serve. Nessun colpo di fucile si ode più; e dopo tre settimane di occupazione russa Jnsterburg non lamenta il minimo danno. Altro che indisciplina russa e disciplina tedesca!

✱ **I cognomi degli eroi francesi** morti in guerra, senza lasciare discendenza maschile, potranno essere assunti da parenti che abbiano diritto alla successione, fino al sesto grado; ed allo stesso tempo i combattenti che siano gli ultimi rappresentanti della propria famiglia potranno trasmetterne il nome a parenti, che pur non abbiano diritto alla successione. Il guardasigilli Viviani ha già depositato alla segreteria della Camera dei deputati un disegno di legge, pel quale, nel caso specifico, verrà abolita la lunga e quasi proibitiva trafila burocratica necessaria in Francia per ottenere di cambiare o modificare il proprio cognome. Cosí quello di un eroe caduto in faccia al nemico potrà perpetuarsi, senza che l'assuntore esplichi le venti pratiche — e tutte laboriosissime — ancora richieste e sborsi una somma che supera le mille lire.

Ma Georges Maurevert, trattando esaurientemente e brillantemente nel *Mercure de France* la quistione dei cognomi che i loro possessori dovrebbero, per ragioni molteplici, desiderar di mutare, spezza una lancia in favore anche del disegno di legge Honnorat, già presentato nel maggio 1913, e richiedente di permettere agli stranieri che domandano la naturalizzazione francese, di gallicizzare contemporaneamente il loro nome; e ripresentato ancora nel febbraio del 1915, per richiedere con maggiore insistenza che venga concesso ai francesi, che portano ancora un cognome di derivazione germanica, di cambiarlo a loro piacimento. Fa rilevare a questo proposito il postulante che molti di questi, Muller Schmidt, Weber e Wolff, citati all'ordine del giorno o decorati con la croce di guerra, a malgrado del loro eroismo non hanno spesso potuto allontanare dai loro cari, rimasti ad attenderli, una certa diffidenza ed un qualche sospetto, e non potranno forse allontanarli, per l'avvenire, dai loro figli; mentre sospetto e diffidenza li circondavano anche nell'esercito, almeno prima delle loro eroiche gesta. Non v'è dubbio che i due disegni Viviani ed Honnorat verranno approvati. Ma non basta, secondo il Maurevert. Eliminati i nomi stranieri, teutonici in ispecie, rimarranno i nomi ridicoli e ignominiosi, che un onesto e bravo cittadino non si potrà levar da dosso senza esperire quelle venti pratiche su rammentate e senza sborsare la non tenue sommetta all'erario. E quali nomi! Nel gennaio del 1914 un cronista si divertí a trar fuori dalle liste dei decorati con le palme accademiche i seguenti: Bécu, Crétin, Tronche, Cornu, Culot, Pissot, Torchon, Ventre, Trouille.... Meno male che se c'era un Cocu, mancava un non meno possibile e frequente Cochon. In favore anche di tali infelici chiede dunque un provvedimento l'arguto articolista, immaginando giustamente che solo le lungaggini burocratiche e la non piccola spesa abbiano impedito ai più di mutarsi un casato, che non può se non far sorridere e prestarsi ai più feroci frizzi. Difatto, a malgrado delle note difficoltà, dal 1870 ventun Cochon sono divenuti: Aubry, Bardin-Blondeau, Brault, etc. etc.; e diciassette Cocu: Agathon, Bisson, Carlot etc. etc. E forse sarebbe difficile trovare ancora un altro M. Cocu, ispettore delle contribuzioni dirette, che mai volle cambiare il proprio cognome, vantando la fedeltà della moglie; oppure un altro M. Cochon de Lapparent, il quale, presentando un figliuolo al direttore di un collegio, e proponendogli questi di segnare il ragazzo col cognome Lapparent per evitare scherzi e schiamazzi, tutto infuriato proruppe: «Mon père était Cochon; je suis Cochon; j'entends que mon fils reste un Cochon!»

✱ **Le idee politiche di Schopenhauer** hanno dato occasione al prof. Böttger di tessere l'elogio del filosofo nella seduta annuale che la Società schopenhauriana ha tenuto, secondo la consuetudine, a Dresda. L'oratore ha rilevato, tra l'altro, che gli va fatto un gran merito per aver riconosciuto, con modernità di vedute, come lo Stato sia il gran protettore della Comunità. Sarebbe interessante sapere, però, come il prof. Böttger ha potuto e saputo conciliare questa modernità di vedute con l'odio che Schopenhauer ebbe sempre grandissimo per la democrazia: odio accresciuto dagli avvenimenti cui assistette nel 1848 a Francoforte e che tanto rafforzarono i suoi sentimenti retrivi, da fargli lasciare tutto il suo patrimonio alla cassa di soccorso fondata a Berlino a vantaggio dei soldati feriti e delle vedove e degli orfani dei soldati morti durante i moti rivoluzionari del 1848 e '49. A Schopenhauer — osserva A. Guilland nella *Bibliothèque Universelle* — non repugnava di troppo l'idea che un governo assoluto fosse il migliore dei governi, purché nelle mani di un uomo intelligente; ed in questo si trovava d'accordo con Renan. Per lui Caliban, sempre grossolano ed eternamente inferiore, non poteva se non governare assai male. Ma Schopenhauer assolutista, diventato anche imperialista e militarista, avrebbe firmato ieri il famoso manifesto dei 93? C'è da sperare di no, per rispetto alla sua memoria.

✱ **Lloyd Georges intimo** è rivelato da *Les Annales*. Questo figlio del popolo — suo padre era un maestro di villaggio — non è uscito dalla aristocrazia del blasone come Balfour, o da quella dell'oro come Chamberlain; si è fatto da sè. Gallese, quasi più che inglese, ha del Bretone la tenacia, la pazienza, la combattività; e l'ha manifestate, prima nella lotta politica condotta vivacissimamente o ostinatamente da lui, popolare, rivoluzionario, antimperialista, contro i ricchi *landlords* conservatori ed espansionisti, poi nell'azione spiegata — e che ha quasi del miracoloso — per preparare l'Inghilterra, già in guerra, alla guerra. Ma alla lotta e alla fatica quotidiana cercava e cerca forse ancora riposo e sollievo nello sport: il *camping* e il *footing*. Le illustrazioni della rivista parigina lo rappresentano appunto o intento alla pesca sulle rive di uno stagno, o nell'atto di fare un buon colpo di *golf*. E ancora, quando può, fa a piedi, con passo veloce, le sette miglia che separano la sua casa di campagna dalla stazione ferroviaria, e forse ancora si intrat-

tiene a chiacchierare familiarmente col suo vecchio amico John Jones: un modestissimo proprietario che lavora da sè la sua terra e che spesso lascia un momento la zappa o la marra, per discutere con colui che è oggi a capo di armate gigantesche disperse per quasi tutto il nostro vecchio mondo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ I libri per i soldati e la Biblioteconomia.

A G. S. Gargàno.

Questa lettera s'indirizza a voi per due ragioni: e perché ormai da semestri siete di fatto, se non di nome, il direttore del *Marzocco*, e perché nelle colonne del periodico già vi siete occupato del tema di cui qui si discorre.

I libri per i soldati. L'argomento, come sapete, mi sta particolarmente a cuore. E forse taluno potrà pensare che la mia qualità di «delegato speciale ministeriale» mi imponga il dovere del massimo riserbo, fino al punto di tacere, magari con l'aria di chi consenta, quando mi capitino sotto gli occhi osservazioni, censure, rilievi che, benevolmente, diremo infondati. Per carità, non esageriamo. Il principio rigidamente applicato potrebbe riuscire, tutt'al più, molto comodo per i censori.

Dunque nella *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi*, diretta da Guido Biagi e più precisamente nell'ultimo fascicolo gennaio-maggio, pubblicato senza fretta nella seconda quindicina di agosto, il signor X. Y. Z., nel dare ampio conto di una relazione presentata dal Dott. Giulio Coggiola, per il tramite del Ministero, al Congresso per l'educazione popolare tenutosi a Roma in febbraio — relazione che riguarda l'opera svolta dal Comitato veneziano per i libri ai feriti, stampata più tardi nel *Bollettino della Federazione delle Biblioteche popolari* — si abbandona, non senza qualche malinconia, a un doppio lavoro di diligente parafrasi e di esegesi pessimistica, la cui conclusione certo contro le intenzioni dell'Autore, non potrebbe essere più divertente. Anche l'«Opera dei libri ai soldati» sebbene creata dal Ministero della Pubblica Istruzione è un ottimo pretesto per dare addosso alla Minerva! Il Coggiola, si noti, nel riferire sul primo periodo di attività del Comitato veneziano (maggio 1915-febbraio 1916) accompagnava l'illustrazione delle proprie vedute «teoriche» con molte riserve intorno ai metodi adottati nella pratica. Ma, certo, anche quando riportava in quella sua relazione l'articolo già pubblicato, nel maggio 1915, dalla *Gazzetta di Venezia*, doveva essere convinto che la divisione del servizio da lui preconizzata in tre linee, con le prima linea a Venezia, la seconda a Bologna, la terza a Firenze, corrispondeva a un concetto, anzi a un preconcetto, difficilmente attuabile secondo le precise necessità e le effettive contingenze della guerra. Comunque, se nella relazione Coggiola, al principio, sta scritto che la coordinazione si raggiunse «*incompiutamente* anche allora che il Ministero» ebbe nominato il suo delegato, sta pure scritto, alla fine, propugnandosi la costituzione di un fondo comune per tutti i Comitati: «Il Ministero dovrebbe vedere in ciò un suo compito nobilissimo: né pare soverchio lo sperare che vi si accinga, dacché con utile resultato ha già ottenuto una coordinazione di forze per l'istituzione degli accennati depositi librari sulla fronte». E il Coggiola parlava di resultati ottenuti, tutt'al più, fino al 15 di febbraio. Ma l'amaro commentatore, dalla cattedra della *Rivista* sospira: «.... pur troppo l'auspicato coordinamento *rimase un pio desiderio* nonostante l'aiuto portato dal delegato ministeriale ecc. ecc.

Dei «depositi librari» naturalmente si tace: come si tace di tutto quanto il Ministero possa aver fatto a vantaggio di una istituzione, a cui ha dato appoggio morale e materiale di indiscutibile efficacia. Si riprenda per un momento il citato articolo del Coggiola (18 maggio 1915) e si dica dove e come vi sia invocato l'intervento ministeriale. C'è piuttosto una richiesta di consenso. Senonché la *Rivista* ammonisce, con crescente malinconia: il Ministero avrebbe dovuto pensarci *fin dal principio* della guerra. Non l'ha fatto perché, poveraccio, non sapeva che «anche il libro è un'arme o una medicina»: perché è il Ministero delle «Scuole e Scolette» con funzionari centrali che ignorano «che il libro è il substrato necessario della scuola». «Soltanto S. E. Rosadi ha opportunatamente pensato, quando già la guerra era da più mesi scoppiata, a dare *una specie di riconoscimento ufficiale a queste sparse e non concordi iniziative*». Qualcuno potrebbe osservare che S. E. Rosadi, davvero così benemerito dell'«opera dei libri ai soldati» era allora il Sotto-Segretario di Stato al Ministero della Pubblica Istruzione e che non par giusto per gli stessi motivi lodare il Ministro o il vice-Ministro e biasimare il Ministero. Ma anche la lode è così condizionata.... La *Rivista* che ci dà nell'agosto ciò che i suoi assidui, e tutti noi desiderosi di apprendere potremmo legittimamente aspettarci alla fine di gennaio, non ammette ritardi per gli altri. È tardigrada sì, ma inesorabile. Il Ministero doveva pensarci prima. Ma la circolare Rosadi ai Capi delle Biblioteche governative, con l'invito a farsi promotori della raccolta dei libri per i soldati (dovrebbe averla ricevuta anche il Direttore della *Rivista* che, per quanto io sappia, ha raccolto soltanto le critiche del suo amaro collaboratore) è del *primo giugno* 1915: ma la nomina del delegato speciale è del 2 *agosto* dello stesso anno. Della tempestività e della spontaneità dell'iniziativa ministeriale mi pare non sia lecito dubitare. Non sta a me di illustrarne i modi e le forme, gli svariati adattamenti suggeriti dall'esperienza, l'efficacia dei resultati. Questo posso dire, con sicura coscienza: abbiamo lavorato, e continuiamo a lavorare, con la cordialissima collaborazioni di quei «funzionari centrali» che pur non sanno che il libro è arme, medicina, substrato.

Tutto ciò, caro Gargàno, ho voluto dire a voi e ai nostri lettori, senza preoccuparmi della diffusione che questa nota procurerà alle considerazioni «tecniche» della *Rivista* la quale, per la sua stessa indole, ha un pubblico limitato di specialisti. Queste pubblicazioni solenni prendono la loro rivincita nel tempo. Fra qualche anno taluno potrebbe pensare che il giudizio più autorevole e competente sull'«Opera dei libri ai soldati» debba andarsi a ricercare nella collezione del maggiore periodico nostro di biblioteconomia, bibliografia, paleografia, ecc. ecc. Per una volta tanto, mi son preso il gusto di scrivere per i posteri. Ed anche per accennare, sia pur di sfuggita a un difetto, tutto nostro e non mai abbastanza deplorato, per il quale i competenti, i tecnici, gli specialisti, i patentati (specialmente nei campi che confinano con la letteratura) preferiscono di portare il loro contributo sotto le comode forme della critica, ma si astengono religiosamente dalle opere. Un «servizio» che risponde ad eccezionali esigenze e si svolge in condizioni anche più eccezionali, di cui nulla sanno, perché nulla hanno esperimentato o tentato, perché non sono mai usciti dalle silenziose aule dei loro studi non dico per affacciarsi alla zona delle retrovie, che sarebbe pretender troppo, ma neppure per varcar la soglia di un ospedale, un servizio che con la biblioteconomia e con la bibliografia e con la paleografia non ha maggiori rapporti che col calcolo sublime, non può essere giudicato da loro. Neppure dal signor X. Y. Z., che di quel servizio ignora, evidentemente, anche l'A. B. C.

Roma, 7 settembre.

Adolfo Orvieto.

✶ Gli ultimi attentati barbarici ai tesori artistici di Venezia.

Dalla soprintendenza alle gallerie di Venezia ci viene comunicata, per la stampa, la seguente lettera aperta indirizzata alla Presidenza della Società *Leonardo da Vinci*.

Illustrissimo Signor Presidente
della «Leonardo da Vinci»
in Firenze.

Cotesta Associazione si è nobilmente levata già all'inizio della nostra guerra a promettere l'esacrazione del mondo civile a chi osasse attentare ai monumenti artistici d'Italia, presentendo le perfidie degli areoplani nemici, nei facili voli dal confine prossimo o dal mare sulle nostre belle città; e, quando una bomba annientò di colpo il capolavoro volante di G. B. Tiepolo agli Scalzi, giovarono le sue proteste ad allargare a tutto il mondo il grido di indignazione contro la barbarie.

Ora nuovi danni hanno sofferto nei bombardamenti dell'ultimo plenilunio due belle chiese veneziane: Santa Maria Formosa e San Pietro di Castello. L'incendio delle cupole e dei tetti, la caduta delle volte hanno colmato di rovine i due tranquilli e solenni ambienti dedicati alla preghiera. Le sollecitudini governative già prima dell'inizio delle ostilità, l'accorrere premuroso dei preposti alle chiese, l'opera eroica dei vigili al fuoco, hanno ridotto i danni artistici a ben poco. Solo tre dipinti largamente decorativi della Scuola del Lazzarini, stesi sotto le volte di S. Maria Formosa, cari a Venezia perché rappresentavano la leggenda delle Spose rapite, sono per gran parte bruciati e malconci; tutto il resto, dai grandi dipinti settecenteschi dedicati al Beato Lorenzo Giustiniani a S. Pietro di Castello, alla cappella coi mosaici disegnati dal Palma giovane a Santa Maria Formosa, tutto, contrariamente alle notizie date da qualche giornale, è salvo per ora. Eppure, sui bombardamenti dell'ultimo plenilunio a Venezia vorrei richiamare in modo particolare l'attenzione di codesta Presidenza perché, più che altra volta mai, essi rivelarono l'infernale progetto, freddamente studiato e attuato, di distruggere quel che la città, sacra all'amore del mondo, vanta di più bello. Difficile gettar bombe su Venezia, senza mettere a grave pericolo qualcuna delle sue infinite bellezze monumentali; pure nei bombardamenti precedenti, si poteva vedere perseguito, certo con tutta indifferenza per i possibili danni artistici, qualche scopo militare.

Ora no! Sino dal principio, del resto, il nemico aveva voluto far credere, falsificando le fotografie, che mitragliatrici fossero state issate in vetta al campanile di S. Marco per creare un pretesto ad offendere là dove più sacra si afferma la bellezza della divina città.

Il Municipio di Venezia aveva smascherata la menzogna con la precisa testimonianza del console americano, salito solo, durante un bombardamento, sin sulla cella campanaria. Ma, senza ragioni senza pretesti, il progetto di distruzione delle maggiori bellezze artistiche di Venezia, meditato già dal principio della guerra, fu messo in esecuzione, come rabbiosa e impotente vendetta per la vittoria nostra di Gorizia, la sera del 9 agosto.

La nostra buona stella non permise che riuscisse. Bombe incendiarie ed esplosive erano cadute altre volte e sulla Piazzetta e in Calle lunga S. Marco e presso il Danieli: tentativi isolati, semplici prove. Quella sera, volando alti a qualche migliaio di metri, dove li tiene il fuoco della nostra difesa, gli idroplani nemici lasciarono cadere in vasta raggiera un numero straordinariamente abbondante di bombe, facendo centro S. Marco. Ma l'Evangelista vegliava sul suo tempio d'oro e quella gran rosa di fuoco venne, attraverso l'aria, spostata di qualche centinaio di metri, e, invece che su S. Marco, si accentrò intorno a Santa Maria Formosa, giungendo fin dietro all'abside di S. Giovanni novo, con la bomba ardente che strappò a chi la vide cadere il grido d'orrore e di supplica: San Marco! San Marco!

Esagera forse la nostra trepidazione per i monumenti più eccelsi, il pericolo corso? Chi segue sulla pianta di Venezia i segni posti a ricordo delle bombe, cadute con visibili effetti o inesplose o sommerse, ha la coscienza di poter affermare che i maggiori nostri monumenti, furono, e quella sera del 9 e nelle successive, fatti con premeditazione iniquo bersaglio.

Fu centro di mira San Zanipolo col cavallo del Colleoni e la Scuola di S. Marco dalla luminosa facciata e dal soffitto d'oro; anche non contando la bomba, che forse espressamente la crudeltà nemica lanciò lì presso sui tetti crocesignati dell'ospedale civile, e cadde per prodigio senza far strage fra il terrore di duemila ammalati innocenti.

Così attorno a Santa Maria Gloriosa dei Frari sta sulla pianta una rosa di segni che la cinge insieme con la Scuola di San Rocco del Tintoretto e coll'Archivio di Stato, immenso e preziosissimo, in un anello di bombe, cadute e presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, dove scossero nel ripostiglio la croce miracolosa di Gentil Bellini, e a San Pantaleon dove quasi diedero fuoco al Paradiso vivarinesco e a San Tomà dove ebbero le due sole compiante vittime umane.

Nulla ivi poterono colpire, nulla potevano distruggere quelle bombe che anche lontanamente serva alla guerra! Sul Canal Grande innocui colpi sull'Abbazia di S. Gregorio presso la Salute, ferite sulla casa dei mosaici a due passi da quella dei Dario; una bomba cadde a S. Vio, un'altra incendiò una casa nella strettissima calle dietro le Gallerie dell'Accademia, a tre metri dalla sala dove il mondo sa che, fino a poco tempo addietro, rideva la Cena di Paolo. Gravò il pericolo sulle case bizantine di Rialto, su palazzo Pesaro, su palazzo Vendramin Galergi e su tanti altri di Canal Grande.

Girando per Venezia quante bellezze ci sembrano salve per miracolo: la bomba è caduta così vicina! Nessuno avrebbe creduto che tanto desiderio di male riuscisse a tanto poco; grazie ai canali e ai giardini e più alla fortuna di Venezia. E poiché le vite sono salve e le rovine poche e quasi pudicamente nascoste, Venezia splende allegra e lieta e attende sicura; confida nei suoi difensori e nella sorte. Ma non bisogna tacere; bisogna che il mondo sappia quale infamia si è tramata sul suo cielo, sotto la luna splendida d'agosto.

Voglia cotesta Presidenza accertare quanto io ho scritto, quanto Venezia ha veduto e ricorda e ci aiuti a farne vendetta.

Venezia, 29 agosto 1916.

Gino Fogolari.

La Società Leonardo da Vinci, ricevuto il precedente appello, si riuniva in assemblea generale e all'unanimità, deliberando di comunicarlo al Governo, alle società affini e alla stampa del nostro paese e dei paesi alleati e nemici, votava il seguente ordine del giorno:

«La Società Leonardo da Vinci, riunita in assemblea straordinaria, per i reiterati bombardamenti di Venezia leva la stessa indignata protesta fatta nel '15 per quelli di Reims, additando alla riprovazione del mondo i sistemi d'un nemico che senza alcun serio obiettivo militare, e vanamente sperando d'intimidire popolazioni impavide e vigili, si accanisce contro monumenti ed opere di sovrana bellezza, create per l'elevazione e per la gioia di tutte le genti civili».

✶ Per Villa Madama.

Sig. Direttore,

Nell'articolo pubblicato nel numero passato del *Marzocco* su Villa d'Este A. Conti accenna anche a Villa Madama, della quale, non altrimenti che dell'altra, deplora i danni cagionati dall'incuria e dal tempo.

Ora è bene si sappia come quel gioiello d'architettura, severa insiene ed elegante, ch'è Villa Madama, già posseduta da Margherita figlia di Carlo V (donde il nome Madama), sia da alcuni anni proprietà di un ricco signore francese, intendente e innamorato d'arte e d'ogni cosa bella, Maurice Bergès, il quale non risparmia né cure né spese perché il superbo palazzo, già minacciante da ogni parte rovina, sia restituito all'antico splendore. E sebbene ancora molto resti da fare, specie per quel che riguarda gli stucchi d'una delle arcate, la più danneggiata, della mirabile loggia, è lecito sperare che tra non molto si potrà ammirare la magnifica villa nella sua primitiva integrità e bellezza, quale fu concepita da Raffaello, su i cui disegni, per commissione di Giulio dei Medici cardinale, Giulio Romano la costruì. È ben giusto che ciò sia fatto noto a lode ed incoraggiamento di chi, sebbene straniero, si rende tanto benemerito del patrimonio artistico del nostro paese.

F. Scerbo.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Libretti di storia, o piuttosto, storia in pillole, preparate con sagacia ad uso di nuove generazioni, dai nuovi bisogni, oppure ad uso di generazioni vecchie trasformate, anche agli effetti della storia, dalle mutate condizioni dei tempi e della vita. Ne ho qui sul tavolino tre campioni di vario e pure indiscutibile valore. Un libretto è destinato ai soldati d'Italia, gli altri due, rispettivamente, ai ragazzi e alle giovinette. Riavvicinati si dànno luce a vicenda. Niccolò Rodolico con questa sua *Storia d'Italia* (Firenze - Bemporad, 1916) narrata ai soldati, in quaranta paginette, ha compiuto uno sforzo di cui è giusto gli abbiano ad essere riconoscenti i Comitati di «Assistenza e resistenza morale» ai quali l'operetta è dedicata. L'estrema concisione è difficile per tutti, ma pare che debba farsi più ardua agli specialisti; nel caso nostro, agli storici laureati e non improvvisati, tratti quasi fatalmente, per lo stesso amore dell'esattezza, a sdrucciolare nelle analisi minute o, Dio ci liberi tutti, nell'erudizione. E allora la sana, efficace e popolare propaganda dove va a finire? Il Rodolico, invece, non solo ha inteso perfettamente quale dovesse essere il suo còmpito, ma è riuscito a tradurre il disegno in realtà, come meglio, credo, non sarebbe stato possibile. Già nelle prime paginette in forma piana, come si conviene a chi parli a soldati, e non a studenti, è fermato uno dei punti sui quali occorre, oggi più che mai, richiamare l'attenzione del popolo in armi: quanta e quale sia stata, fino dai tempi dei suoi più antichi abitatori conosciuti, la civiltà d'Italia. Non meno felicemente sono riassunte le vicende della gloria di Roma: in poche paginette, dove all'affastellamento dei nomi, dei fatti e delle date fu utilmente sostituito qualche tratto caratteristico, qualche nota vivace di colore. Ecco definito con le sue stesse parole il cittadino-soldato di Roma repubblicana: «Sono nato da poveri genitori, ho ereditato un piccolo campo ed una piccola casetta, ho preso per moglie una donna, che nulla mi ha portato fuorché l'onore e la fecondità, ho avuto da lei otto figli, ho cinquant'anni, ho preso parte a venti spedizioni militari, ho guadagnato sei corone civiche, ho quattro figli sotto le armi e mi affretto anch'io a riprendere le armi nella nuova guerra». Si può giurare che i soldati non dimenticheranno più Spurio Ligustino, *civis romanus* e decorato di sei medaglie al valore. Le considerazioni, diciamo così, di carattere attuale si intrecciano qui, abilmente, con la narrazione storica, che non per questo diventa tendenziosa. Per parlare di infiltrazioni e di sopraffazioni germaniche o tedesche il materiale storico italiano è assolutamente inesauribile, dall'agonia dell'Impero romano fino ai nostri giorni. Si potrebbero moltiplicare gli esempi di questi tratti felici nei quali il carattere di un determinato periodo storico è riassunto nel modo più efficace. Ma moltiplicandoli, la recensione rischierebbe di riuscire più lunga del volume, ciò che non sarebbe, giustamente, perdonato. Basti ricordare che il Rodolico con opportuna schiettezza non tace della responsabilità che gli Italiani ebbero negli infiniti guai del loro paese: anche quelli dei periodi migliori. «Gli Italiani (delle Repubbliche) erano allora il popolo più istruito, più civile, più ricco dell'Europa, e si può dire del mondo, ma erano forse tra i più corrotti e i meno allenati alle armi». Basti accennare questo riavvicinamento felicissimo fra la Casa d'Austria del 1815 e gli Hohenzollern dei secoli XIX e XX. Casa d'Austria aveva fatto allora in Italia ciò che ha fatto la Germania nella penisola Balcanica, in Romania, in Grecia e in Bulgaria, dove il Re o la Regina sono tedeschi; così in Italia principesse, granduchesse e regine erano quasi tutte austriache, e comandavano sui loro rispettivi mariti! Solo il Re di Sardegna era ribelle a quella austriaca tutela!».

Il libretto porta anche talune illustrazioni, in complesso assai meno felici del testo.

***

Storia d'oggi e di ieri che è motivo di rievocazione di ricordi più antichi e magari di miti e di antichissime leggende. Il nuovo volumetto di Maria Savi Lopez (*La Nuova Italia*. Ostiglia, Editrice «La Scolastica) rivela la penna esperta. L'Autrice ha composto una piccola biblioteca di scritti per la gioventù: storie nostrane e forestiere, di fate e di maghi, di miti e di leggende. In questo volumetto, che si propone specialmente di illustrare ai ragazzi italiani le terre redente, ella continua a parlare alla fantasia dei suoi giovani lettori mentre fornisce loro una quantità non trascurabile di nozioni geografiche, storiche e politiche. Il libretto non manca di colore, né di calore. Vibra invece frequente in queste pagine l'entusiasmo più schietto per le nostre armi, ma espresso con semplicità e freschezza di forme e però alieno dalla retorica. I differenti caratteri della nostra guerra e il suo lento procedere fra i più vari e formidabili ostacoli sono bene spiegati man mano che se ne illustrano i luoghi, dalla valle di Ledro al Cadore, alla Carnia, all'Isonzo, al Carso. Non oserei invece di affermare che la fusione fra i diversi elementi, onde il libro si compone, riesca sempre perfetta. Certi raccontini fantastici che si alternano nel volumetto alla narrazione di gesta remote, ai ricordi classici e ai fatti d'arme di ieri e d'oggi, non sono sempre abbastanza significativi, perché non ne appaia turbata talvolta l'armonia della composizione. E allora il filo riesce così tenue e il salto così brusco che i capitoletti danno l'impressione di frammenti troppo staccati l'uno dall'altro. Piuttosto che capitoli di un libretto organico sembrano motivi e temi di eccellenti lezioncine per un corso che potrebbe riuscire molto più organico del libro. Comunque, il volume può essere scorso con profitto e con interesse anche dai grandi, molti dei quali vi impareranno moltissime cose e non soltanto nel campo della leggenda che l'Autrice conosce perfettamente. Qualche svista e qualche imprecisione e magari qualche errore di geografia (come la Vallarsa confusa a pag. 51 con la Valsugana) potranno esser corretti, utilmente, in una seconda edizione.

Un vero e proprio corso di lezioni, tenute alle alunne di una Scuola Normale di Napoli, è rappresentato invece da un grosso opuscolo di Carlotta Borgia Lotti: *L'Italia e la quarta guerra d'indipendenza* (Napoli, Casella 1916). Sono dieci capitoli, il primo dei quali tratta dell'«Europa nell'ultimo trentennio» e il decimo parla dell'«Italia dopo un anno di guerra». Scorci diligenti, non privi di efficacia, nei quali sono sobriamente spiegati e illustrati i motivi fondamentali sui quali ritorna più di frequente la guerra nazionale d'oggi, la quarta guerra d'indipendenza italiana. Dai «propugnatori dell'unità» alle «terre irredente» dal problema del mare a quello dell'Albania. Ottima infine l'idea di aver dedicato due capitoli all'Esercito e alla Marina italiana. Qui l'ignoranza degli scolari delle vecchie generazioni non rifiorirà di certo nella gioventù d'oggi e di domani. Ma è bene che gli insegnanti dimostrino di avvertire, subito, i nuovi bisogni.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del* Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.

Anno XXI, N. 38

17 Settembre 1916.

SOMMARIO

IL TRAMONTO DELL' ELLENISMO, Paolo Savj-Lopez. — **LE DEPREDAZIONI AUSTRIACHE A VENEZIA,** Luigi Parpagliolo. — **UN NUOVO ROMANZO DI VENT'ANNI FA,** Giovanni Rabizzani. — **ESSAD PASCIA.... E ALEXANDROS KIRIOPULOS.** — F. V. Ratti. — **IL POEMA DI UNA VITA,** Luigi Filippi. — **MARGINALIA:** *Le angherie austriache a Gian Domenico Romagnosi* — *Ingratitudine italica!* — *La penetrazione prussiana* — *Nazionalismo musicale tedesco* — *L'Hotêl Biron* — *Edoardo Benvenuti,* L. F. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

Il tramonto dell' Ellenismo.

Questo titolo, stampato sulla copertina d'un piccolo libro francese, merita d'essere un poco approfondito. Fino a ieri, l'ellenismo aveva in Francia i suoi piú fervidi adepti. Dopo gli Elleni, gli ellenofili meglio convinti erano per l'appunto gli uomini della politica francese e dei suoi giornali. Ed ecco ora che due francesi, uomini anch'essi di politica e di giornali, grandi conoscitori della Grecia, stati sempre caldissimi fautori di tutte le rivendicazioni elleniche, compongono insieme un libretto che s' intitola, viceversa, *Le déclin de l'hellenisme* (1). Sono due redattori del *Temps*, Louis-Paul Alaux e René Puaux, lungamente vissuti nei campi ove l'ellenismo fioriva o credeva di fiorire, in Grecia, a Costantinopoli, nei paesi balcanici. D'accordo, i due autori scoprono che la Grecia ha ucciso il principio vitale della sua ragion d'essere al mondo, quell'ellenismo che pareva una realtà vivente ma non sarà piú domani se non un bel ricordo. L'agonia dell'ellenismo è per essi un fatto oramai storicamente accertato, come la sparizione quasi totale degli Armeni dalla Turchia — un fatto accertato in virtú di prove sicure, di cifre, di fatti che risultano da fonti greche rispettabili e degne di fede, controllate e confermate da altre sicure testimonianze straniere. È provato, anche agli occhi loro, che le grandi pretese politiche degli Elleni non corrispondevano alle qualità sostanziali della loro anima. Quando sarà venuta l'ora di stabilire il nuovo assetto dell'Oriente, il Tribunale delle Potenze dovrà non solo non attuare certe antiche speranze, ma non ratificare nemmeno certe annessioni già avvenute. Un ideale si è spento: «i filelleni del mondo intero *n'ont plus qu'à se voiler la face et à pleurer leurs illusions*». Cosí scrivono due francesi; e vale la pena, andando oltre la superficie della cronaca politica di questi giorni, di studiare in brevi parole il movimento complesso di fatti, d' idee, di sentimenti che è riassunto in quella conclusione.

***

Guardato in se stesso, fuori delle vicende minute e d'ogni determinato conflitto d' interessi politici, l'ellenismo poté davvero sembrare nei tempi moderni una ammirabile forza spirituale, capace di grandi energie le quali obbedissero a un impulso ognora piú ardente di vita. Risorto nel 1829 dopo il moto rivoluzionario per l' indipendenza, l'ellenismo tende senza posa ogni sua forza a rivendicare successivamente tutti i territorî della nazionalità greca: le isole Jonie, la Tessaglia, Creta, le isole dell'Asia minore, l'Epiro, la Macedonia, la Tracia. Contemporaneamente lavora ad assorbire le popolazioni balcaniche con le quali può trovarsi a contatto, s' irradia in floride colonie commerciali per tutto il bacino del Mediterraneo, e tien vivo il fuoco ellenico con appassionata vigilanza nelle terre dell'Islam. Di fronte a 4.700.000 sudditi di re Costantino, stavano 2.515.000 greci sparsi nella Turchia d'Asia e d' Europa, i quali potevan conservare ben distinta la loro individualità etnica per i privilegi liberalmente consentiti e fedelmente mantenuti dall'antico governo turco, e raccoglievano nelle proprie mani per grandissima parte i commerci, le professioni liberali, ogni forma d'attività sociale esercitata nell'Impero. Innumerevoli scuole, fornite di mezzi ricchissimi, tenevano vivi tra questi greci di Turchia lo spirito di razza e la cultura materna. Opere di assistenza e di propaganda si moltiplicavano sempre piú potenti, sempre piú feconde. Quando parve che in Cappadocia, sull'aspro massiccio anatolico, una popolazione greca povera e isolata stesse per naufragare in mezzo all'avvolgente marea turca, l'ellenismo della madre patria e dei ricchi mercanti stabiliti sulle coste dell'Asia Minore corse impetuosamente ai ripari: in pochi anni chiese, scuole, patronati, ospizî, collegi parvero sorgere dalle viscere stesse del suolo. Libri e giornali in enorme abbondanza ravvivarono lo spirito sopito. Dopo le scuole elementari, si ebbero gl' istituti medii che formavano sul luogo una pleiade di maestri e di maestre. In pochi anni i greci dell'Anatolia centrale malgrado la lontananza, malgrado la rude povertà della vita, malgrado la quasi avvenuta fusione coi Musulmani, si ritrovarono fortemente e attivamente Greci in tutto l'essere loro: magnifico esempio dell'ardore con cui la tradizione ellenica vegliava sulle sorti della stirpe. E frattanto stimolati, coordinati, sorretti da Atene, i figli sparsi su tutte le vie dei commerci mondiali inviavano alla patria un tributo quotidiano d'oro e di fede.

Davanti a questo spettacolo, i filelleni di Francia avevano due ragioni per commuoversi. C'era una nobile ragione ideale, oggettiva: un senso di tenerezza disinteressata per quella fervida aspirazione nazionale; la simpatia sincera per una piccola gente che sembrava cercar nell'avvenire le vie gloriose del suo passato; il ricordo grato e commosso dei doni spirituali ricevuti dalla Grecia antica. Ogni buon francese un po' letterato vedeva il suo filellenismo nella luce dell'Acropoli, attraverso le colonne del Partenone. E chi conosca la Francia, sa che veramente gli entusiasmi ideali del suo popolo hanno spesso molta influenza sugli indirizzi politici del suo governo. C'era poi la seconda ragione, piú concreta, ma pur legittima: che l'ellenismo era una preziosa via di espansione per la cultura francese in Oriente. Le scuole greche furono sempre un validissimo mezzo di propaganda per la lingua, per le idee, per l' influenza politica della Francia. In tutte le scuole greche di Turchia, anche elementari, s' insegnava il francese. Le scuole medie per i due sessi erano francesi non meno che greche, sebbene fosse soltanto greco il denaro che le alimentava. Quando, come ho detto, la remota Cappadocia turca fu restituita all'ellenismo, si pensò d'istituirvi fra l'altro perfino una scuola superiore di commercio greco-francese. Questa — senza bisogno d'andare a cercare altre ragioni da cui noi potevano essere direttamente toccati — fu la duplice filosofia del filellenismo cresciuto e amorosamente coltivato sulle rive della Senna dai nostri fratelli di Francia.

***

Che cosa è accaduto poi? Con la politica che sappiamo, la Grecia non solo ha condotto se stessa nella miserevole condizione presente, ma ha ucciso lo spirito dell'ellenismo. Due nemici eterni, implacabili aveva l'ellenismo nella storia: il bulgaro e il turco — ma, secondando copertamente le mire tedesche, la Grecia è venuta appunto a trovarsi legata anche col Bulgaro e col Turco, ossia coi piú fieri rinnegatori d'ogni sua ragione ideale. Il Bulgaro le ha invaso il territorio, il Turco ha distrutto in pochi mesi tutta la ricchezza e tutta la civiltà greca adunate con lenta opera secolare sulle rive dell'Asia Minore, a Costantinopoli, sul Mar Nero, senza che l'ellenismo già cosí ardente alzasse ora un braccio o una voce in propria difeca. Quello spirito ellenico il quale sapeva prosperare con tanto orgoglio, sospinto da tanta forza apparente, ha cessato d'essere una realtà: ossia ha dimostrato che anche a' suoi giorni migliori poté vivere di vanità e d' illusione piú che di vera, sicura, permanente energia nazionale.

Oggi il partito dei Giovani Turchi, che aveva nel suo programma nazionalista la distruzione dell'elemento greco, ha quasi raggiunto la mèta. La maggior parte dei Greci è scomparsa dalla Turchia. I commercianti sono emigrati o falliti. Nella sola primavera del 1914, 75.000 Greci furono espulsi dalla Tracia, dopo aver visti confiscati i loro beni, distrutti i loro villaggi. Non diversamente accadde a Costantinopoli e in Asia Minore: sempre in quei mesi del 1914 gli espulsi furono all' incirca 250.000. Scoppiata la guerra, bandito ogni timore delle Potenze europee, la soppressione sistematica dell'elemento greco poté continuare con modi ancora piú violenti, sotto gli sguardi benevoli della Germania. Si fecero deportazioni in massa dalle antiche sedi elleniche sulla costa verso l' interno dell' Impero, avendo cura di disperdere in luoghi diversi e lontani i membri d'ogni famiglia e d'ogni comunità, perché nessun legame piú potesse sorreggerli. Le donne in molti luoghi vendute sui mercati; ripristinata la schiavitú; distrutte o confiscate le proprietà; rovinate le chiese, le scuole, gli ospizî. I superstiti sono ora ridotti a non piú di un milione, e vivono fra tutte le miserie materiali e morali. L'ellenismo è tagliato nelle sue radici, per l'opera ordinata, consapevole del governo turco-tedesco, svoltasi con la muta acquiescenza dei Greci di Atene.

La politica personale di re Costantino non sarebbe stata possibile, se non avesse avuto forza dal consenso dei sudditi. Perciò, ripeto, gli Elleni hanno ucciso l'ellenismo: perciò l'ellenismo, rinnegando se stesso, la sua ragione storica, la sua missione, ha cessato d'essere una realtà spirituale e quindi una realtà effettiva. Tutte le disquisizioni fondate sulla cronaca spicciola dei fatti quotidiani contano meno di questo fatto piú vasto che è il solo sostanziale, perché si svolge nel dominio delle idee. L'ellenismo che a molti in Europa pareva una luce, una fiamma, un segno vivente di resurrezione, era invece un fuoco fatuo nelle mani di un fantasma. Ed è stato proprio il fantasma a spegnere col proprio soffio quel fuoco fatuo che sembrava una luce di vita.

Affermano in Grecia che Venizelos, in principio, avrebbe voluto combattere anche a costo d'una momentanea sconfitta come quella toccata alla Serbia. Demostene, un giorno, aveva già detto qualcosa di simile: «Anche nell' ipotesi o addirittura nella certezza della sconfitta, si sarebbe dovuto combattere....». Ma per sentire in questo modo, bisogna che i popoli sappiano salire dal timore dei fatti effimeri alla religione dell' idea. E quando i popoli non sanno far questo, è invece l' idea che discende e tramonta per sempre.

Paolo Savj-Lopez.

(1) Paris. Payot, 1916.

LE DEPREDAZIONI AUSTRIACHE A VENEZIA

Quanti italiani ignorano — come del resto ignoravo anch' io sino a poche settimane or sono — le depredazioni austriache sofferte dalla sola Venezia nel secolo scorso e fino al 1866.

Certo, non pochi: e ad essi io dedico le brevi parole, che seguono. Si è parlato, in questi giorni, dei celebri arazzi del Palazzo Ducale di Mantova, spediti a Vienna prima dell'annessione del Lombardo-Veneto all' Italia, per far parte di un'esposizione artistica, e non piú tornati alla loro sede, nonostante che piú volte se ne sia invocata per via diplomatica la restituzione. Ma quegli arazzi, per quanto preziosissimi, sono un nulla a confronto dei tesori scientifici e artistici rapinati dall'Austria negli Archivi di Venezia, alla Marciana, al Palazzo Ducale, alla Zecca, al Museo dell'Arsenale.

Il saccheggio cominciò subito. Dopo il trattato di Campoformio, un ordine del 13 maggio 1802 del Governatore I. R. di Venezia chiese per la biblioteca della Corte di Vienna la cessione di un certo numero di libri rarissimi; e infatti furono spediti il 26 di quello stesso mese sei preziosissimi incunabuli. Ma questo non era che un assaggio; poiché l'archivista della biblioteca segreta dell' Imperatore, Francesco Sebastiano Gassler, insediatosi a Venezia con la premeditazione di esportare in Austria i piú preziosi documenti veneziani, e messosi al corrente dei cataloghi, dei libri e dei manoscritti, depositati alla *Libreria vecchia* e alla *Segreta* del Palazzo Ducale, cominciò con l' imporre, nel maggio del 1808, l' invio a Vienna di 59 volumi in folio dei celebri *Annali autografi* (Diarî) di Marin Sanudo — un nulla, a confronto delle spoliazioni che si accingeva a perpetrare presso gli Archivi segreti della Repubblica! Infatti, pochi mesi dopo, sotto il pretesto di coordinare, per ordine ministeriale, quegli archivi, spedí a Vienna ben 44 casse piene di documenti rarissimi: manoscritti sulla storia di Venezia, atti, trattati, privilegi, convenzioni con la Porta Ottomana, registri, relazioni di ambasciatori, verbali del Consiglio dei Dieci, ecc. ecc. — un insieme di 3700 filze e volumi di documenti preziosissimi. Quando nel dicembre del 1805 in virtú del trattato di Pressbourg la Venezia fu retrocessa alla Francia, che ne formò parte del Regno d'Italia, fu stipulata la restituzione di quei tesori depredati dal Gassler; ma essa fu incompleta, e quella parte di documenti che si vollero restituire, non a Venezia furono inviati, ma a Milano, alla biblioteca di Brera, donde nel 1837 e nel 1842 ripresero la via di Vienna.

E fu la prima spoliazione. La seconda si ebbe nel 1838 — e questa volta di opere di arte. Un ordine dell'Imperatore Ferdinando del 21 aprile di quell'anno imponeva all' I. R. Magistrato Camerale di Venezia (equiparabile al nostro Intendente di Finanza) di spedire a Vienna cinquanta quadri di antichi maestri, depositati al Palazzo Ducale, i quali dovevano arricchire la I. R. Galleria del Belvedere. La spedizione fu fatta il 20 giugno, ma non parve sufficiente. Poiché pochi giorni dopo giunsero a Venezia due artisti di merito, i Signori Fuhrich e Engert, incaricati dal Governo di scegliere quadri per la galleria I. R. dell'Accademia di Vienna. La scelta fu fatta subito e una seconda spedizione di 85 quadri si effettuava il 14 agosto. Esistono gli elenchi delle opere che fecero parte della prima e della seconda spedizione, elenchi particolareggiatissimi, nei quali non si legge soltanto il titolo dell'opera e il nome dell'autore (nomi fra i piú celebri della pittura veneziana) ma anche la materia su cui è fatto il dipinto, le misure, lo stato di conservazione, la provenienza ecc.

La terza spoliazione, di documenti, codici, manoscritti e quadri fu perpetrata nel 1866, quando l'Austria aveva già deciso di cedere o prevedeva di dover cedere all' Italia il Veneto. Il trattato di Vienna è del 3 ottobre 1866; ma due mesi prima, e precisamente il 21 luglio, si presentava ai *Frari*, presso la Direzione Generale dei Grandi Archivi di Venezia, un benedettino moravo, il dottor Beda Dudik, accompagnato da un ufficiale di artiglieria austriaco, e senza preamboli esibiva un' ordinanza dell' Imperatore Francesco Giuseppe del 17 luglio, con la quale gli si dava l' incarico di esaminare scegliere e trasportare in luogo sicuro i documenti relativi alle provincie d' Istria, di Dalmazia, e dell'Albania; i manoscritti che si riferivano a Gorizia, Aquileia e Marano; le relazioni e i dispacci concernenti la Svizzera, la Germania, la Polonia. Alla strana intimazione, il Direttore Conte Girolamo Dandolo cercò di reagire, espose dubbi, presentò difficoltà, si richiamò all'ordinanza 14 febbraio 1854 dello stesso Imperatore Francesco Giuseppe, il quale aveva promesso di non mai permettere che gli atti dell'Archivio dei Frari fossero asportati altrove; ma nulla valse! Ordini perentori del generale Alemann, in quel tempo governatore militare di Venezia, appoggiarono la richiesta dell'abate Dudik; e questi, il quale era uno studioso erudito, e ben sapeva dove e come metter le mani, fece una razzia veramente grandiosa di ciò che di piú importante si trovava in quei celebri archivi: in tutto 1336 filze e volumi, che furono spediti a Vienna!

Ma ciò dovette sembrar poco all'avido zelo di Don Dudik; poiché, presentatosi alla Marciana, con la stessa ordinanza imperiale in tasca, pretese di far liberamente la stessa operazione già eseguita ai Frari. Sempre, si comprende, sotto il pretesto di trasferire in luogo sicuro i documenti interessanti. Anche lí resistenza vivissima da parte del bibliotecario, abate Valentinelli; resistenza subito repressa da un ordine del generale Alemann, rinforzato dalla presenza di un capitano e di parecchi soldati, portanti con sé (vedi previggenza!) sei grandi casse. Don Dudik, cosí spalleggiato, si accinse in tutta fretta alla rapina, quasi presentisse il pericolo di un qualunque ritardo. Dalle 10 del mattino lavorò sino alle 6 della sera; e 95 volumi di manoscritti latini e italiani partirono alla volta di Vienna!

La spoliazione, però, non doveva fermarsi ai documenti storici e scientifici; e, sempre per ordine di S. M. I. R. A. il pittore Santyan y Velasquez, già addetto alla Corte del Duca di Modena, scelse, incassò e spedí a Vienna ben 114 quadri tolti al Palazzo Ducale e ad altri luoghi, e quasi tutte le armi storiche del Museo dell'Arsenale. E ciò, non ostante che il Governatore civile, Conte di Toggenbourg, assicurasse sin dal 2 luglio che «nessuna arma sarebbe stata tolta dall'Arsenale, il cui trasporto potesse far nascere una deplorabile lacuna nella serie di quelle reliquie della Storia Veneta, per le quali tutte, come è ben noto, l' I. Governo ebbe mai sempre ogni possibile riguardo!»

In totale dunque, dal 1802 al 1866 l'Austria ha depredato gli Archivi e la Marciana di Venezia di CINQUEMILA filze e

volumi; e il Palazzo Ducale, la Libreria Antica, la Zecca, l'Arsenale di DUECENTOQUARANTANOVE quadri e di CINQUECENTO TRENTAQUATTRO oggetti di arte e armi antiche.

La indignazione pubblica nel 1866 fu grandissima, e giunse, com'era naturale, al Governo Italiano; il quale ottenne che nel trattato di Vienna del 3 ottobre fosse inserito un articolo, il XVIII, cosí concepito:

« Les Archives des territoires cédés, contenant les titres de propriété, les documents administratifs et de justice civile, ainsi que les documents politiques et historiques de l'ancienne république de Venise, seront remis dans leur intégrité aux Commissaires qui seront désignés à cet effet, auxquels seront également consignés les objets d'art et science, spécialement affectés au territoire cédé.

« Réciproquement les titres de propriété, documents administratifs et de justice civile, concernant les territoires autrichiens, qui peuvent se trouver dans les archives du territoire cédé, seront remis dans leur intégrité aux commissaires de Sa Majesté Impérial et Royale Apostolique.

« Les gouvernements d'Autriche et d'Italie s'engagent à se communiquer réciproquement sur la demande des Autorités administratives supérieures tous les documents et informations relatifs a des affaires concernant à la fois le territoire cédé et les pays contigus.

« Ils s'engagent aussi à laisser prendre copie authentique des documents historiques et politiques qui peuvent intéresser les territoires restés respectivement en possession de l'autre puissance contractante et qui, dans l'intérêt de la science, ne pourront être séparés des archives auxquelles ils appartiennent ».

Ciò bastò a confortare tutti i cuori. Ma presto si ebbe a sperimentare che all'impegno scritto non corrispondeva la doverosa esecuzione. Il Conte Pasolini, Commissario del Re a Venezia, nominò il 24 ottobre due *Commissioni d'inchiesta*, l'una per verificare le sottrazioni fatte negli Archivi e nella Biblioteca, e l'altra per constatare quali opere di arte mancavano negli uffici e fabbricati governativi. Il Governo, da parte sua, dette incarico a Luigi Cibrario di recarsi a Vienna per reclamare la esecuzione dell'art. XVIII del trattato di pace. Ma, per quanto mi è stato affermato da ragguardevoli persone, edotte delle cose di Venezia, quei valentuomini non riuscirono a nulla: l'Austria, la leale, la paterna Austria, non si smentí neppure questa volta, e i nostri tesori di arte e di storia sono ancora a Vienna!

***

Queste notizie ho tratte da un prezioso e raro opuscolo segnalatomi dalla cortesia del professor Bonazzi, Prefetto della Biblioteca Vittorio Emanuele: « La vérité sur les déprédations autrichiennes à Venise » pubblicato nel 1867 dagli editori H. F. et M. Munster. Autore ne è Vittorio Cérésole, svizzero, membro corrispondente dell'Ateneo Veneto, amantissimo dell'Italia e di Venezia specialmente, e indignato, come tutte le persone oneste, delle rapine austriache. Nella stampa del 1866 molto si discusse di queste rapine, poste in dubbio da alcuni giornali, contestate da altri, annunciate come importantissime da patriotti italiani, ridotte in proporzioni minime dagli austrofili; ed il buon Cérésole, il quale aveva avute di esse cognizione diretta, raccoglie le informazioni piú sicure, copia gli ordini imperiali, i verbali di consegna, gli elenchi ufficiali delle cose asportate e li comucica a un suo amico di Parigi, studioso di storia anche lui, innamorato anche lui dell'Italia, il signor Armand Baschet. « Ces informations, egli scrive, je m'empresse de vous le donner, car — étranger, comme moi, à l'Italie — vous aimez ce beau pays, berceau de la civilisation moderne; ce peuple intelligent et bon, souvent calomnié, méconnu par l'étranger, qui, aujourd'hui, par la Liberté, et grâce au concours généreux de la France, devient une grande nation — vous aimez cette Venise, qui tressaille sous le joug, impatiente de saluer l'aurore de sa régénération! ». La lettera porta la data del 29 settembre 1866, quando la cessione del Veneto non era ancora avvenuta.

In una seconda lettera, scritta dopo pochi giorni la firma del trattato di Vienna, l'11 ottobre cioè, il Cérésole partecipa all'amico la grande notizia che i tesori rubati a Venezia saranno restituiti; ma egli, ricordando come da sessanta anni, malgrado gli obblighi assunti in un solenne trattato, i preziosi documenti che dovevano essere restituiti a Venezia, erano invece rimasti alla Biblioteca Secreta della Corte di Vienna, si mostra punto tranquillo ed esclama: « Comment, dans notre position, contribuer à ce qu'en 1866 un fait semblable ne se répète? Nous n'avons qu'un moyen: — recourir à la publicité ».

Purtroppo la pubblicità fatta da questo ottimo nostro amico non giovò allora — ma gioverà adesso. Ed intanto, per cominciare, propongo che il Comune di Venezia, o meglio lo Stato italiano, faccia una ristampa dell'opuscolo del Cérésole e lo diffonda in Italia e all'estero, specialmente fra i neutri. Sarà questa la migliore e piú dignitosa risposta a quegli impudenti giornali austriaci e tedeschi che osano parlare di ladronerie nostre a proposito della rivendicazione del palazzo Venezia.

Luigi Parpagliolo.

Un nuovo romanzo di vent'anni fa.

Vent'anni fa Grazia Deledda era una signorina di Nuoro che scriveva in qualche modesto giornale letterario del continente senza forse neppur sognare quale alto posto le sarebbe riserbato nella storia del nostro romanzo contemporaneo. È bensí vero che nel 1892 l'editore Perino, allora in auge, aveva pubblicato un suo lungo racconto *Fior di Sardegna;* che un altro racconto, pure di mole, *Anime oneste* era uscito nel 1893 con prefazione di Ruggero Bonghi; che nel 1894, presso l'editore Dessí di Sassari, era venuta in luce una raccolta della Deledda *Racconti sardi*. Nel 1896 non era piú una principiante quella signorina di Nuoro che aveva, per un bel pezzo, portato, come le compaesane, il suo bravo costume sardo. Scriveva persino dei versi, degli endecasillabi abbondanti di misura, a crescenza come un vestito campagnuolo, e nel 1897, in uno smilzo fascicoletto, l'editore Speirani di Torino ristampava quattro suoi *Paesaggi sardi* (di smeraldo, di madreperla, di granito, di corallo) — una scorribanda di sensazioni coloristiche dove manca affatto la scuola ed ispira anche simpatia quella metrica a braccia da autodidatta. La giovinetta esalta la visione del forte Orthobene, consueto spettacolo dei suoi giorni solitari; vanta il proprio tirocinio di isolana intrepida: « io son passata là dove i pastori — sol passano e i banditi », e fissa quale sarà la materia delle sue fantasie, il serbatojo della sua sensibilità di narratrice:

O pallida pianura solitaria
da le tancas *inculte ove sol pascon*
i puledri, chi mai può raccontare
l'arcana e triste
poesia del tuo silenzio, de le nebbie
salienti a sera da le tue paludi,
de le intricate macchie secolari
de gli ulivastri?
o del sardo che, solo, col cappuccio
calato e l'archibugio su le spalle
li attraversa a cavallo, misterioso
cupo e fatale?

Tre aggettivi sono un po' troppi senza dubbio e quel « mistero » e quella « fatalità » contengono qualche microbo romantico superstite di generazioni ormai spente e trasportato sui lidi sardi da lente ondate di leggenda come sul terreno piú propizio alla cultura ed allo sviluppo. Ma tuttavia l'arte della Deledda ha quegli inizi vitali: nei suoi romanzi l'isola e il continente formano il polo positivo e il negativo di ogni intreccio, e il nucleo poetico — ogni romanziere degno di esser letto ha una riserva intima di lirismo che si diffonde, con varî atteggiamenti e coloramenti, per scene e personaggi — il nucleo poetico, dicevo, è la Sardegna ora come scenario, ora come aspirazione o rimpianto. Jules Vallès ha descritto i tipi dei *réfractaires*, Maurice Barrès dei *déracinés;* anche la Deledda ha il suo filone psicologico e narrativo in quella che è stata una condizione della sua vita: il passaggio dall'isola a Roma, con la refrattarietà al necessario adattamento e il dolore — anche mediato o remoto — di una avulsione dalla terra e dai costumi paterni.

Pertanto vent'anni fa la scrittrice era ancor giovanissima e unicamente sarda allorché lo Speirani di Torino — un editore per famiglie cattoliche che ai suoi volumi poteva far apporre l'*imprimatur* dalla autorità ecclesiastica — pubblicò, in una biblioteca romantica ad una lira il volume, un nuovo romanzo della Deledda: *La via del male*. Altri romanzi, della stessa penna nella stessa collezione, seguirono: *Il Tesoro*, nel 1897; *La Giustizia*, nel 1899. Ma nel 1898 la *Nuova Antologia* pubblicava la novella *Le Tentazioni*, subito tradotta in quattro lingue, che suscitò profonda impressione. Il dado era tratto: dei tre romanzi editi dallo Speirani la stessa rivista additava, come notevolissimo, *La via del male*. *Il Tesoro* credo sia stato ristampato e sarebbe, se mal non ricordo, il romanzo edito nel 1900 dagli editori Roux e Viarengo col titolo *Il tesoro della montagna*. De *La Giustizia* non ho notizia che si sia mai più riparlato. *La via del male* ebbe un brillante destino: ristampata nel 1906 nella « Biblioteca della *Nuova Antologia* », vede oggi la luce per la terza volta tra le novità della Casa Treves, ma rielaborata con tale coscienza artistica che offre l'impronta di un ingegno nel pieno rigoglio e si colloca nella produzione della Deledda tra le opere mirabili destinate a lasciare una traccia.

***

La via del male ha tratto vantaggio dall'essere stata concepita nel suo intreccio e nelle linee essenziali da una Deledda ancor non aperta all'influsso delle letterature straniere. Almeno è questa la prima impressione che si riporta: un senso di nativo, di indigeno cui nessun alito forestiero snatura o corrompe. Dopo due anni sarà già troppo tardi e nel volume di novelle, cui la più vasta dà il titolo *Le tentazioni*, s'incominciano a risentire gli effetti e le pretese della cultura subito orientatasi verso gli scrittori russi tipo Dostojewski, come ai piú affini per l'indole per lo stile e per la volontà. Eppure qual titolo piú russo che *La via del male!* Lo troveremmo conveniente per una buona parte delle opere del Dostojewski e del Tolstoi, ove il fenomeno del male, nelle latenze della sua origine e nella drammaticità dei suoi svolgimenti e rilievi, è còlto con passione di poeta e studiato con animo di moralista sino alla sua catastrofe necessaria della perdizione o del rimorso. Ma sarebbe erroneo cercare cosí lontano una fonte: la Deledda faceva dramma non dei casi di oscure anime nordiche, bensí della psicologia sarda piú schietta e oggi piú nota per la quale il delitto conserva il carattere di una giustizia primitiva, di una taglia imposta alla natura ed alla società nella persona di un suo membro in compenso di quelle sperequazioni nella ricchezza nell'onore e nell'amore che fanno di un continentale colto uno scettico e di un rozzo sardo un bandito.

La storia di Pietro Benu è un po' la storia di tutti quei disgraziati che si sono dati al male movendo da una premessa di rivendicati diritti. Riappare qui, come nel popolo ebraico o nella tragedia greca, una nemesi di cui gli offesi dalle nequizie o disparità sociali, si trovano condotti a farsi essi stessi gli artefici. Pietro Benu è un servo, sta bene, di un ricco proprietario del Nuorese; ma ama, riamato, la figlia di lui, Maria Noina, lasciando cadere nell'ombra della insoddisfazione l'ardente affetto della cugina di lei Sabina. Maria Noina diventa a poco per volta il pensiero dominante, l'ossessione fisica e morale del servo incolto; e, di ricambio, ne è presa essa medesima con una violenza che la fa mancare ai riguardi verso le tradizioni familiari, ai doveri di giovinetta e ne matura l'animo, come frutto sotto una precoce estate, sino a spremerne un succo di gelosa voluttà. A questo punto sorge l'ostacolo: la disparità della condizione sociale è tanta che i due amanti non discutono nemmeno la possibilità di un matrimonio e la ragazza coglie l'occasione di una assenza di Pietro Benu per accettare il vantaggioso partito di Francesco Rosana e sistemarsi a quel modo senza amore e quasi senza rimorsi. Maria Noina è in carattere perché la sua anima non è cosí lirica da farne una Giulietta silvana né alteramente spagnolesca da subire, come Virginia de Leyva, la punizione del convento. Quel molto di praticità assennata che nel suo temperamento reggeva in equilibrio l'impeto passionale, le addita, nell'unire la sua sorte con quella di Francesco Rosana, la via media della pace e forse di una conseguente felicità. Ma in Pietro Benu l'amore ha raggiunto la tensione estrema: è divenuto la sua legge e il suo destino. Gli istinti della razza, resi piú intimi e recisi da una giovinezza randagia, gli ribollono e si sommovono nel cuore e nel cervello e lo conducono alla soluzione semplicistica di sacrificare lo sposo al proprio amore per la donna. Siccome poi è fornito di una rudimentale astuzia, egli giungerà all'assassinio del rivale con tutte le cautele che gli permettano di non apparire il colpevole. Poco importa se perciò si farà, con la complicità di un ladro uscito di carcere, ladro egli stesso; se un altro delitto dovrà essere da lui commesso per convalidare la leggenda di un pastore, reo dell'assassinio di Francesco Rosana, e contumace. Poco importa: il fine è raggiunto; la ricchezza, prima, la mano della vedova Maria Rosana, dopo. Sí, la vedova lascia le gramaglie sdrucciolando verso l'antico amante e servo per quella forza di inerzia che l'amore produce nella volontà soggiogata e acciecata. La china era quella d'una volta; il matrimonio con Francesco Rosana aveva costituito un punto d'arresto, non l'inizio di una strada nuova. Quei precedenti per quelle anime imponevano l'adulterio. E l'adulterio mancò, assorbito nella colpa più grave del delitto di sangue. Ma Maria Noina si adatta alle seconde nozze non perché si senta vittima; sibbene, in qualche oscuro modo, complice. L'innocenza di Pietro Benu, da lui affermata con giuramento, le rende per breve tempo tranquilla la mente, non ne tacita la coscienza. Basta che Sabina, l'amante non amata di Pietro Benu, fatta dal caso consapevole della verità, riveli in una lettera quella verità truce, che subito Maria ci crede senza bisogno di prove, perché essa stessa è, in conspetto a Dio, una testimone. Il reo le era legato per la vita e per la morte perché la passione corrisposta e l'ostacolo da lei creato avevano gettato i germi del delitto. Entro le due anime si era formata una oscura solidarietà che nulla avrebbe più potuto rompere: né la condanna della donna né la condanna dei giudici. Il romanzo si chiude grave e lento, ponendo non, di fronte, una accusatrice e un reo confesso; ma, accanto, una che sa e tace ed uno che conosce il significato di quel silenzio. Cosí, all'infuori di ogni sentenza e di ogni atto di giustizia punitiva, l'espiazione incomincia.

***

Mi si chiederà se *La via del male* del 1916 corrisponda a quella che era uscita nel 1896. È evidente che no: la Deledda ha dato prova di una nobile volontà di arte rifacendo con tanto maggiore consapevolezza e maturità il romanzo giovanile. Il quale è, in confronto dell'edizione odierna, un abbozzo ricco di ingenuità e di inesperienza che rivela quasi uno scrupolo folkloristico nella dedica « ad Alfredo Niceforo e Paolo Orano che amorosamente visitarono la Sardegna » e un'ambizione non saprei bene se moralistica o letteraria nella epigrafe formata da un versetto di Isaia. Vi sono tratti da componimento scolastico; quasi una pagina è dedicata ad illustrare l'aforisma che nella vita tutto è mutevole. Grazia Deledda presocratica: ecco un tema inaspettato. La differenza essenziale è però un'altra e consiste nella stupenda traduzione dell'intreccio e dei personaggi dal tono comune di cronaca narrativa alla verità di dramma umanamente sentito e reso. Pietro Benu, Maria Noina, Sabina, le figure secondarie risultano in una nuova prospettiva ed acquistano una naturalezza di arte perfetta. Sabina, per esempio, nella prima edizione, scriveva alla cugina una lettera anonima: nella edizione d'oggi non si firma ma si fa riconoscere; e mentre, prima, della lettera si accennava il contenuto, ora questo è riferito per intero. La Deledda ha mantenuto lo spunto, ma lo svolge in modo che la psicologia dei suoi personaggi ne acquisti un rilievo piú pieno ed una coerenza piú intima. Cosí la protagonista era incertamente delineata, tanto che su l'ultimo faceva essa stessa l'analisi dei propri atti e del proprio passato dopo aver rinfacciato a Pietro Benu il suo delitto: « Tu mi hai creduta buona e invece son cattiva: ti ho tradito mentre t'amavo e per uno che non amavo, perché era ricco ed io ero ambiziosa.... e tu eri povero e servo. Ora ti ho sposato perché ti amavo, sí, ma se tu fossi stato ancora povero, ancora ti avrei respinto.... ». Infine gli dichiara che non lo ama piú e lo scaccia; Pietro Benu « avanzandosi fino alla porta seguí Maria con lo sguardo, e quando essa scomparve si lasciò cadere sul limitare di quella casa fatale, disperato e avvilito sotto il peso dell'immane castigo ». È una soluzione popolare da fantasia inesperta; la soluzione del silenzio nella consapevolezza e della solidarietà nella espiazione rivela una fantasia padrona dei suoi mezzi e decisa a non abusarne.

Qualche rimasuglio di cattivo gusto ancora urta nella purezza dell'insieme: accenni alla Bibbia, a Omero; glosse scolastiche. (« E la baciò, e si baciarono; e sulle loro labbra tremò quanto v'è di piú tragico e dolce al mondo: il rimorso e la voluttà, l'ambizione e l'amore ») Ma la Deledda si conferma scrittrice di razza nell'equilibrio della narrazione, ove l'elemento del paesaggio ha un valore di somma importanza in quanto si intona all'anima dei personaggi e ne accompagna gli atti e le passioni con un ritmo lento di nostalgico richiamo. Di pagina in pagina il bosco e la tanca, il cielo e le zolle sono frugati con mite ansia contemplativa e il pullulio di descrizioni è immune da monotonia come un pullulio di astri nel cielo notturno. Anche in romanzi successivi (o, se si vuole, antecedenti) si ritrova questa freschezza primaverile, per es. in *Colombi e Sparvieri;* salvo che la tendenza a creare il personaggio di moda, a porre antitesi drammatiche di maniera, viziano il romanzo in alcune sue caratteristiche essenziali. La *Via del male*, no: ideata da una adolescente, ha ricevuto la forma definitiva da una scrittrice compiuta cui il lungo e alto tirocinio ha fatto intravedere che nell'abbozzo erano i germi della vita e che valeva la pena di riprendere in mano la vecchia opera, di risognare le fantasie della giovinezza, la stagione « a le sue vision quasi divina » per i poeti di genio.

Giovanni Rabizzani.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Essad Pascia.... e Alexandros Kiriopulos.

I piú grandi avvenimenti balcanici di questi ultimi giorni hanno fatto passare quasi inosservata una notizia che pure, specialmente per noi, non è priva d'interesse e merita un giusto rilievo: quasi contemporaneamente ai nostri soldati è sbarcato a Salonicco, per prendervi il comando di alcune sue fedeli centurie, ed è stato ricevuto dal comandante delle forze alleate con pieni onori militari e principeschi, Essad pascia. Poiché — noi lo abbiamo dimenticato, ma è un fatto tutt'altro che trascurabile — Essad pascia è principe di Albania e in questa sua qualità ha dichiarato, il 1916, la guerra all'Austria.

Psicologicamente e storicamente la figura di questo strano uomo si fa sempre piú interessante.

Psicologicamente perché Essad pascia è un « made self prince », e, come individuo, sarà forse l'uomo che la guerra europea avrà servito meglio. Deve aver ben letto, egli che quasi non sa leggere, il libro del Machiavelli: ne segue le istruzioni in una maniera perfetta: il capitolo « di principati nuovi, che con forze d'altri o per fortuna si acquistano » e l'altro del « modo come i principi debbiano osservare la fede » gli sono familiari.

In un'epoca nella quale i principi non nascono tutti i giorni e in un paese nel quale — come era d'uso — la diplomazia ne aveva posto un altro « bell'e fatto », e per giunta — come era ancor piú d'uso — tedesco, questo rude albanese semianalfabeta, che l'ombra della dedizione di Scutari e dell'uccisione di Ariza Bei aveva scosso con soldatesca signorilità e che un altro romantico tradimento — quello contro Guglielmo di Wid — si era lasciato architettare intorno perché conveniva al suo scopo mirabilmente; quest'uomo che ha giuocato venti volte la vita, evitando pugnali, veleni, cannonate e forca; questo musulmano che ha disobbedito al califo per predicare in nome del Corano e che i suoi correligionari albanesi hanno a volta a volta adorato e vilipeso, acclamato e minacciato di morte; che ha regnato quando non era principe e che, appena proclamatosi tale, ha dovuto fuggire dal suo regno: questo generale ambizioso, che certo non aveva gran direttive morali, è stato guidato ad agire bene e utilmente a sé e a noi da un solo sentimento: dall'odio.

Essad ha dichiarato la guerra all'Austria perché odia l'Austria. Non è il suo popolo che la odia — oh, l'abbiam visto! —: è lui. È forse il solo lui, tra tutti i capi di popoli in guerra contro l'Austria, che odii l'Austria. E non il suo imperatore, o un suo governatore, o un suo generale, o un suo funzionario: l'Austria. L'Austria per Essad — che come albanese è tratto a odiare l'individuo — è divenuta un individuo essa stessa: tutta quanta.

Quando il 18 maggio del 1913, dal giardino reale di Durazzo — messo dal buon principe tedesco a discreta disposizione degli assassini — gli ufficiali austriaci travestiti da olandesi mandarono alla casa di Essad il dono di quattro o cinque granate, e, facendosi largo tra gli albanesi che alla stessa casa davan l'assalto dall'altra porta, il capitano Moltedo e alcuni amici, giungessero alla camera scoperchiata nella quale egli sereno e beffardo attendeva i suoi nemici. « Austria — disse —. Conosco ». E, in albanese: « Me la pagherà ». Lui, generale senza esercito, ministro di un re che lo faceva cannoneggiare in casa sua, incerto se uscendo, non l'avrebbe raggiunto una pallottola di fucile o il suo corpo non sarebbe poco dopo penzolato dalla coffa di una nave austriaca, dichiarò allora la sua guerra all'Austria: allora quando alla guerra europea non credeva neppure chi piú accanitamente lavorava a farla scoppiare.

E da quel momento egli non ebbe piú che un'idea, che condusse seco in esilio sulla ospitale nave italiana, e poi qui tra noi, e poi a Parigi e a Londra, e poi di nuovo in Albania e poi di nuovo in esilio. Ora l'ha con sé a Salonicco. Psicologicamente dunque, come dicevo in principio, il suo arrivo laggiù non è senza interesse.

Ma è ancor d'interesse piú grande storicamente: per la storia di domani. Essad è ancora, in fatti, il solo uomo — direi quasi la sola cosa materiale — in cui viva la possibilità di un'Albania indipendente: e l'averlo oggi l'Intesa ricevuto a Salonicco come generale e come alleato, significa che di questa Albania indipendente Francia, Inghilterra, Russia e Italia sentono di non dovere e di non potere fare a meno domani. È stato, questo dell'accoglienza di Essad sul fronte balcanico, un atto, secondo me, per l'Albania molto piú importante che non la conferenza di Firenze del 1912 e quella di Londra del 1913: molto piú importante che l'assunzione al trono dello Scanderbeg — per concordia discorde d'Europa — di quel tedesco principe di Wied che si assicura abbia oggi per la seconda volta abbandonato il suo regno. Poi che non l'alchimia diplomatica, ma ha riconosciuto Essad principe di Albania, la guerra: ed ha, implicitamente, riconosciuto l'Albania.

Il che non è punto privo d'importanza,

se chi ha maggiore interesse a che l'Albania esista — però che non può esistere se non nella sfera dei nostri interessi e della nostra influenza — siamo noi. Noi che la auspicammo fin dai tempi del Crispi, lungimirante, noi che la volemmo in buona fede quando la prima guerra balcanica ne mostrò la possibilità, noi che in essa combattemmo — «ante literam» — la guerra all'Austria, e che la difendemmo dalla troppo facile arrendevolezza franco-inglese agli appetiti jugo-slavi ed ellenici. Però che un lato del poliedrico problema balcanico, e precisamente quello che a noi mostra piú da vicino la sua faccia, si chiama Albania. Su questo giornale vi abbiamo insistito ogni volta che l'occasione si è data, ed oggi piú che mai è utile tornarvi su. Tornarvi su non sòlo per affermare che un'Albania jugo-slava o greca, o mezzo jugo-slava e mezzo greca, o tedesca o bulgara, o mezzo tedesca o mezzo bulgara sarebbe incompatibile col nostro programma adriatico, che consente agli jugoslavi il loro diritto, ma nulla di piú del loro diritto, e nulla consente a tutti gli altri; ma per ricordare che, dopo la guerra, quando le attività e le necessità della pace ricomincino, sia per il nostro possesso inalienabile di Vallona, sia per ragioni commerciali e industriali di primissimo ordine, il problema albanese diverrà quasi un problema interno dell'Italia, e la sua soluzione ci sarà tanto piú favorevole quanto più, alla definitiva e razionale formazione del nuovo Stato, avremo dato opera nei giorni opportuni.

Ora è certo che se Essad è a Salonicco ciò non può esser successo se non col pieno gradimento e forse per la spinta stessa del Governo d'Italia; come non può essere che ciò sia avvenuto senza la concordia di tutti gli aventi interesse.

Cioè, no. Uno degli aventi interesse, o meglio, un sedicente interessato manca: la Grecia. Ma mentre le navi alleate sono dinanzi al Pireo, il telegrafo, la posta e la pubblica sicurezza in mano agli alleati, mentre il Barone Schenk rinnova partendo da Atene le gesta del barone di Monhausen, e mentre sopra tutto — per quel che concerne il problema albanese — i nostri marinai e i nostri soldati avanzano sulla costa e sui monti del cosí detto Epiro, ogni giorno un po' piú il beneplacito della Grecia non appare poi indispensabile.

Essa, la Grecia, raccoglie ora il frutto della sua doppiezza e dei suoi intrighi, e per quanto riguarda l'Epiro, della sua malafede.

Ricordo le gite e le fatiche della Commissione di Controllo per i confini dell'Albania meridionale in taluno dei tanti villaggi, e non sul dubbio limitare delle due razze, ma su terreno geograficamente e storicamente albanese. Prima che la visita ufficiale si effettuasse, qualcuno degli stessi commissari o lor persona amica vi andava e vedeva: trovava le piccole case bianche, misere e cadenti, ed entro bei tipi di *toschi*, uomini, donne, fanciulli, vecchi che v'eran nati come v'eran nati i loro padri, i loro nonni, i loro avi. Parlava con loro, in albanese, in *tosco*. Nessuno parlava in quei villaggi se non albanese, se non *tosco*. Gli usi erano albanesi, eran *toschi*. I costumi erano albanesi, eran *toschi*. I mobili, gli oggetti, la miseria erano albanesi, eran *toschi*. Chi vedeva tornava a Valona e riferiva. Il villaggio «a priori» era considerato come albanese.

Arrivava, una settimana, quindici giorni dopo, la commissione. Sulla porta di quella stessa casa che era stata indicata come albanese, un greco e né pur d'Epiro, ma, magari, di Creta, stava appoggiato allo stipite: fustanella bianca, fez rosso con nappa azzurra: quasi pulito, quasi elegante.

— Ma non è questa — domandava un commissario — la casa di Aziz bei Frasheri?

— No — rispondeva in greco l'uomo in fustanella, tra due boccate di fumo azzurrognolo. — È mia. Alexandros Kyriapulos.

— Da quando sei qui?

— Da sempre.

— E i tuoi figli?

— Vi son nati.

— E i tuoi avi?

— Vi son morti.

E il commissario annotava: «A Kostreci, casa all'angolo *est* della Piazza: greci».

Ce li aveva nati, costí, la Grecia; una settimana avanti. E non re Costantino, ma l'avv. Venizelos.

E gli albanesi che c'eran prima?

Non c'eran piú. Ecco tutto.

Or bene, oggi che i confini dell'Albania meridionale li vanno ispezionando i nostri soldati, la Grecia non è certo nel momento piú adatto per continuare nella snazionalizzazione e nella commedia di allora e di sempre. E non può dare o negare come interessata il suo beneplacito all'accoglienza di Essad sul fronte balcanico. Ma noi non dobbiam credere che, se le cose non vadan proprio loro a rifascio — e a fare andare a rifascio le cose di un greco ce ne vuole — gli Elleni si disinteressino dell'Epiro e dell'Albania. Ciò che li ha maggiormente esasperati, non è tanto l'intervento della Romenia nel conflitto europeo, e né pure la nostra andata a Salonicco, quanto e sopra tutto la nostra azione nell'Albania meridionale, che procede metodica e vittoriosa: appunto perché questa nostra azione — qual si sieno i suoi scopi militari — prova che noi trascuriamo un fatto per esso assai importante: la esistenza di Alexandros Kyriapulos nella casa non sua di Kostreci.

E appena ripiglino fiato, magari schierandosi per l'Intesa, subito dopo aver chiesto come tenue compenso la Magnagrecia, torneranno alla battaglia per quello ch'essi chiamano Epiro e che gli albanesi che l'abitano si ostinano a chiamare Toscheria.

E anche per questo dobbiamo esser lieti che Essad pascia, generale e principe, sia a Salonicco con noi e coi nostri alleati.

F. V. Ratti.

IL POEMA DI UNA VITA

Possediamo dunque, finalmente, una biografia estesa di uno dei piú grandi trentini che combatterono tutte le guerre d'indipendenza con Garibaldi, dal '59 in poi. E questa pubblicazione, che ci pare quasi la storia del Trentino stesso, il quale invano ha operato, aspettando, in tutto il lunghissimo periodo da cui è uscita l'Italia, ci fa pensare con gioia che, di questa eroica generazione tramontata, almeno uno, tra i piú degni, dei superstiti è serbato dal destino a vedere libera interamente la sua terra. E benché gli anni, non l'animo, del glorioso sopravissuto gli abbiano impedito di impugnare ancora una volta la spada, noi pensiamo ch'egli può essere contento ormai, e guardare con amore alla virtú del popolo italiano in armi, perché a questa virtú, a questo entusiasmo, a questa preparazione d'anime egli ha contribuito moltissimo con gli esempi suoi e della sua generazione.

Certo, parlare di Ergisto Bezzi, oggi, in Italia, può parere una presunzione superflua; ma aspettando il tempo in cui il suo nome e la sua vita potranno essere onorati alla luce del sole lassú in quei paesi, ne'quali se ne discorreva solo a bassa voce, noi trentini vogliamo ora guardare all'uomo uscito dall'epopea luminosa come a un simbolo vivente del nostro paese.

La vita di Ergisto Bezzi era, per sommi casi, conosciuta finora. Però la pubblicazione del Locatelli Milesi ci fa conoscere molto che ancora non sapevamo, sia dell'attività pubblica che di quella privata. Prende, è vero, l'autore, e riassume molto dal Saffi, dal Tivaroni, dalla Mario e dai recenti volumi del Marchetti, *Il Trentino nel Risorgimento*; e anche le lettere del Bezzi al Guerzoni e al Cairoli, ch'egli riporta, sono state già rese pubbliche da Edoardo Benvenuti. Ma qui leggiamo, la prima volta, piú di ottanta lettere di Giuseppe Mazzini al discepolo trentino, le quali servono a illuminare la cospirazione veneto-trentina e la spedizione Bezzi, di cui parleremo piú avanti; per di piú, l'opera e i fatti in essa esposti sono confortati da testimonianze scritte o da dichiarazioni orali fedelmente riferite del protagonista, di modo che viene ad assumere importanza straordinaria una pubblicazione, ciascun rigo, si può dire, della quale, riferentesi ad avvenimenti e a persone lontane, a giudizi controversi, a imprese mal note, è sotto il controllo di tale che di tutta questa vita passata è stato parte vissuta, ed è quindi testimonio di capitale importanza.

Nato a Cusiano, nella bella valle di Sole, il 16 gennaio 1835, Ergisto Bezzi, ultimo di tre sorelle e di quattro fratelli, era destinato dal padre alla carriera del.... sacerdote! Ma, a diciott'anni, il futuro garibaldino scendeva a Trento, a impiegarsi in una casa di commercio; e di lí, a ventidue, passava a Milano, entrando nella casa di Pasquale Novi, fabbricante di cappelli di paglia e commerciante di giocattoli. Cominciò le sue campagne con quella del '59, che fece tutta, arrolato nelle Guide di Garibaldi. L'anno appresso salpò coi Mille da Quarto; a Milazzo, dove s'incontrò con un suo fratello, Enoch, volontario della spedizione Corte, fu promosso luogotenente, e a Reggio capitano. Partito il Duce per Caprera, egli lo imitò: rifiutando gradi ed onori, tornò al suo impiego di Milano.

Non fu con Garibaldi ad Aspromonte perché, col Tranquillini, era stato mandato a Roma dal Comitato della Società Emancipatrice di Genova, con l'incarico di fare una specie d'inchiesta sullo stato di cose di laggiú. Giudicata impossibile una sommossa, i due trentini, dopo aver mandata una precisa relazione al Comitato di Genova, s'imbarcarono per Napoli. Arrivati, dopo molte peripezie, a Cosenza, riseppero le notizie di Aspromonte.

Un periodo poco noto nella vita del Bezzi è quello dal 1862 al 1864: il periodo della cospirazione veneto-trentina. Poco noto, perché non riflette attività di combattente con l'armi in pugno, alla luce del sole; ma molto importante e significativo per la conoscenza e la valutazione del carattere del Bezzi. Il Ferruccio trentino, come lo definí l'Abba, o l'Aiace irredento, come da altri fu chiamato, fino alla spedizione del 1860 non era stato che un semplice garibaldino, combattente sotto la guida dell'Eroe per la libertà del popolo italiano. Ma, dopo il '60, un avvocato milanese, ex garibaldino e repubblicano ardente, Giuseppe Marcora, lo aveva catechizzato nella dottrina di Mazzini: dottrina cui il Bezzi, a differenza dell'educatore, a differenza di tanti altri suoi correligionari, è rimasto tenacemente fedele tutta la vita. Nel settembre 1862 il Mazzini chiamò a Lugano il giovane trentino, per servirsi di lui nel lavoro, già iniziato, per la liberazione della Venezia e di Trento. Il Bezzi divenne fervido seguace del Maestro, facendosi cosí intermediario efficace tra l'eroe del pensiero e l'eroe dell'azione. Il progetto del Mazzini era: organare delle bande armate nel Veneto, nel Trentino, nei Sette Comuni, in Cadore, nel Friuli; far armare gli insorti individualmente, senza depositi; gli insorti farli dividere in compagnie di 50 uomini l'una, per esercitare la guerriglia; accompagnare la insurrezione con moti nelle città e nei paesi, ed eccitare l'opinione pubblica del Regno a tal punto, ch'essa imponesse alla Monarchia il dilemma: o intervenire, o andarsene. L'impresa per il Trentino era irta di gravissime difficoltà; eppure Mazzini non esitò un momento a pregare il Bezzi, che aveva appena ventisette anni, di assumerne la direzione; e il giovane eroe, conscio del peso che si addossava, ma fervido di amore alla terra nativa, accettò. E l'incarico era affidato a buon duce. Quello che Ergisto Bezzi tramò per il buon resultato della rivolta e della spedizione non è possibile ridire qui, in brevi parole: bisogna leggere quanto il Locatelli Milesi riferisce. Egli ebbe, nel lavorío impostogli dalla sua opera, del Mazzini e del Garibaldi: la tenacia segreta del primo e l'audacia sicura del secondo; doti che gli venivano dal carattere severo di trentino e dall'ardenza della sua fede d'italiano. Tutto dispose con metodo, con minuzia, con acutezza di vedute. E se la spedizione fallí, non fu già per mancanza di preparazione, come ad altre consimili avvenne, negli anni del nostro risorgimento: spedizioni dove molto era l'entusiasmo, molte le coccarde, ma poco il materiale bellico e insufficiente l'organizzazione; l'impresa fallí per due ragioni precipue (per sottacere di altre, d'ordine secondario); una mediata e l'altra immediata: l'indolenza e il malvolere del partito dominante, il conservatore, il quale agiva sui poteri responsabili e irresponsabili; e il tradimento d'un congiurato, certo Gian Battista Rossi, che tutto rivelò alla polizia di Trento. E quando il Bezzi vide che ogni speranza era persa, che la riuscita sarebbe stata impossibile, che Mazzini stesso tentennava, e che la monarchia non avrebbe esitato davanti a un nuovo Aspromonte, egli ritenne il proprio onore impegnato, e partí. Abbandonato perfino dal Manci e dal Tranquillini, i suoi due moschettieri, condusse 150 volontari da Brescia fino al Caffaro, e non cedette se non alla forza superiore dei soldati regi, che lo condussero prigioniero ad Alessandria.

La guerra del '66 trovò il Bezzi riluttante; egli, come molti mazziniani, avrebbe voluto una guerra d'iniziativa popolare; ma ben presto, confortato dal Maestro stesso, buttati da parte gli scrupoli teorici, accettò la piú utile realtà. Dei primi a passare il confine, si battè al Caffaro, si battè a Bezzecca, dove fu ferito al polpaccio della gamba sinistra. Si ritirò, finita la campagna, col grado di maggiore di stato maggiore, ma col cuore gonfio di disperazione. Aveva visto Cusiano, da lungi, ma non gliel'avevano dato...!

Se non è Trento, sarà Roma: e corre a Mentana, alla chiamata del suo Duce. Spedizione sfortunata anche questa. Unico resultato materiale: la promozione a colonnello di stato maggiore, e una palla di *chassepot* che gli traversa le due cosce, lo costringe a stare a letto quattro mesi, e a servirsi poi, per due anni, delle grucce. E le ferite di Mentana gli impediranno, nel '70, di vendicarsi dei francesi, accorrendo a Digione, con l'Eroe.

L'epopea garibaldina è finita; ma il poema della vita del Bezzi continua. Se avesse voluto fare come tanti altri suoi commilitoni o correligionari (vedi Crispi e Marcora, per tutti) oggi potrebbe essere un generale giubilato, o un senatore, o un'eccellenza a riposo. Egli preferí darsi all'industria del sughero, e al culto delle sacre memorie. Aveva cominciato a 18 anni industriale, e in questa condizione rimase, subendo gli alti e i bassi del commercio, troppo onesto per essere fortunato, ma sempre coerente a se stesso. Quando l'età gli consigliò il riposo, si ritirò prima a Bergamo, poi a Torino, dove ora vive con la famiglia di suo nipote, il professor Mario Bezzi, per il quale fu padre, come fu padre affettuoso, piú che fratello, all'infelice Enoch, di cui Mario è figliuolo. Il volume del Locatelli si chiude appunto con un commovente capitolo di quest'ultimo, che ci parla brevemente del profondo sentimento filiale e fraterno dell'eroe trentino, delle sue cure per Enoch, delle sue assistenze, dei suoi sacrifici per esso negli anni duri, dell'affetto per il nipote. Il breve capitolo è l'ultimo tocco del ritratto, nel quale vediamo la perfezione: le virtú familiari di Ergisto Bezzi uguagliano quelle sue, grandissime, di patriotta e di soldato.

Tale la biografia dell'uomo. Essa ci può suggerire parecchie considerazioni. Anzi tutto una, d'indole generale, che si impone all'osservatore imparziale: il carattere del Bezzi è eminentemente trentino. Che egli non abbia i difetti di quella popolazione, e ne possieda soltanto, e in grado altissimo, sí da assurgere alla grandezza, le virtú, è naturalmente merito particolare; ma la serietà, la tenacia della fede, la costanza nelle opinioni e negli affetti, sono doti che si riscontrano non di rado fra gli abitatori delle Alpi tridentine; e se osserviamo, anche nella presente biografia, i trentini che seguirono Garibaldi nelle varie imprese, dobbiamo riconoscere ch'essi, tra i militi garibaldini, furono dei migliori. Non eroi grandissimi, non uomini d'altissimo ingegno, ma soldati serí e prodi, ma combattenti disciplinati, pur in mezzo agli errori degli altri; ma, sopra tutto, uomini scevri delle ambizioni che hanno portato in alto anche chi era da meno di loro. Ergisto Bezzi è il rappresentante tipico di tali persone. Benedetto Cairoli esaltava fin dal '63 «la santità delle intenzioni, la costante abnegazione, l'operosità di sacrificio e di patriottismo» dell'amico suo; e mi pare che non si potrebbero meglio definire alcuni aspetti del carattere del Bezzi. Come militare, le sue doti principali erano l'impassibilità davanti al pericolo, il sangue freddo, la costanza nel proseguire fino in fondo le azioni assegnategli, il valore che non lo faceva retrocedere se non dietro l'ordine di Garibaldi. Aveva doti di capitano, di organizzatore, di cospiratore: e si videro nel periodo dal '62 al '64. Oltre a tutto questo, aveva ed ha una grande dirittura di giudizio, una profonda indipendenza di carattere, e un perfetto senso di coerenza. Il culto per Garibaldi non gli impedí di dichiarargli apertamente il suo dissenso, quando questo esisteva, e magari di rimproverargli pubblicamente dei torti, quando egli riteneva ne avesse: ottimamente dice il Locatelli Milesi, che «il culto del valoroso trentino per il suo duce non fu mai idolatria, ma fede vissuta; fede di chi vide, di chi ammirò incredibili prodigi». La coerenza del Bezzi che gli impedirà di accettare il mandato politico di Ravenna, quando questa lo eleggerà nel 1890 in segno di protesta agli atteggiamenti triplicisti del Crispi, che gli impedirà di andare a Caprera, dopo la morte del Duce, e di rivedere la Sicilia, nel cinquantenario dell'impresa, lo ha fatto parlare a cuore aperto e senza perifrasi, tutte le volte che gli veniva occasione, a coloro che avevano rinnegate le loro origini. E fiera, amara, sferzante è la lettera che diresse al Crispi ministro, quando questi condannò l'irredentismo, chiamandolo «il piú dannoso degli errori in Italia». L'esule che aveva esposta la vita per la patria del ministro, e che ora si vedeva rinnegato proprio dall'antico commilitone, respinto dalla famiglia italiana da uno che, come lui, era stato una volta irredento, proruppe nelle parole che danno principio alla lettera, e che dovettero sonare ben dure alle orecchie dello statista: «Venticinque erano i trentini che, unitamente a voi, salparono da Genova per liberare la vostra isola, per liberare la Sicilia, o siciliano!».

Il poema d'una vita! Sí, se la poesia è lavoro e fede, se è semplicità e grandezza, bontà e nobiltà, la vita del Bezzi è un poema, ed egli stesso, pure tanto schivo delle lodi, deve lasciarsi dire che è un eroe schietto, un puro eroe italico, che Omero amerebbe. Ora, l'Aiace trentino è vecchio e tardo, come Ulisse; e la sua Trento, il suo Cusiano, che da ben piú che vent'anni lo aspettano, stanno per essergli date. La via di esse è bagnata da tanto sangue italico, e anche da quello di molti suoi giovani conterranei: doppia consacrazione, è vero, glorioso vegliardo?, che suggella l'opera iniziata da voi e dai vostri lontani compagni, oggi persi nel mito della Patria! E i vostri compatriotti vi salutano oggi, pianamente, per non turbare la sacra ora che volge, ma aspettano di celebrarvi solennemente lassú, all'ombra di Dante, vicino alla cupa sacra fossa, voi, o simbolo sopravissuto dell'anima garibaldina di Trento!

Luigi Filippi.

GIUSEPPE LOCATELLI MILESI. *Ergisto Bezzi. Il poema d'una vita.* Milano, Sonzogno, 1916.

MARGINALIA

✶ **Le angherie austriache a Gian Domenico Romagnosi** sono rievocate con nuovi documenti e nuove testimonianze di A. Monti ne *La Cultura Moderna*. Riuscito vano il tentativo di gettarlo in carcere sotto l'accusa di aver omesso di denunciare Silvio Pellico che gli si era presentato per essere iscritto nella Carboneria, perché mancarono quelle prove che portarono invece alla condanna del Pellico stesso, del Maroncelli e degli altri, l'Imperial Governo riuscí a molestare il grand'uomo ed a rendergli ben misera la vita materiale, proibendogli di dar lezioni private di giurisprudenza, ostacolandogli con ogni mezzo la vendita delle opere, ed obbligandolo a dar consulti legali, a scrivere introduzioni a cause civili, a compilare allegati e stendere atti, ma sempre in nome di altri legali, che lo pagavano quanto uno scrivano. Ma quando nel 1824 Lord Guilford, avuto l'incarico dal Governo Britannico di fondare una Università a Corfù, chiamò il Romagnosi a dirigerla e ad insegnarvi qual parte volesse della giurisprudenza, e questi — pieno di entusiasmo, e piú, certamente, per la missione ricevuta che per il cospicuo stipendio promessogli — si apprestava alla partenza in compagnia del suo fidato Angelo Castelli, domestico, segretario ed amministratore al tempo stesso, la polizia gli osservava che partendo questi con lui «era necessaria l'assicurazione che la famiglia Castelli non avrebbe mancato dei mezzi necessarî di sussistenza». Era un pretesto per impedire quella partenza, essendo ben noto che il Romagnosi non sarebbe mai potuto partire senza il suo Angiolino, perché già vecchio e fino dal 1812 impedito nella gamba destra per un colpo di apoplessia, ed essendo certo altresí che mai avrebbe potuto dare l'assicurazione richiesta per la triste sua condizione finanziaria. Gli è che l'assicurazione venne data da un patriotta milanese, Luigi Azimonti, il quale affidò e garantí che alla famiglia Castelli non sarebbero mancati mai gli alimenti necessarî. Il pretesto era eluso; ma il governo austriaco non disarmò, e dichiarò «che l'Imperatore Francesco I non poteva permettere che un uomo di tanto ingegno e che era stato sotto processo politico abbandonasse i suoi stati». Ma intanto all'*uomo di tanto ingegno*, che era a mala pena sfuggito all'ergastolo, il buon Angiolino non poteva comprar tutti i giorni la carne; doveva sostituirla assai spesso col pesce e coll'uova. Il colpo fu forte; quasi irreparabile fu la rovina, poiché tutto quanto il Romagnosi aveva speso per i preparativi di viaggio — vendendo i mobili e i libri — era presso che perduto. Fortunatamente vegliava l'Azimonti che mandò il vegliardo nella sua villa di Carate, e rimase a Milano a rimettergli su casa, figurando che fosse Angiolino. Piú fortunatamente ancora il Romagnosi aveva tal fiducia nel suo domestico, amministratore e segretario, da credere che facesse miracoli senza il becco di un quattrino. Tale illusione non impediva però che il grande uomo manifestasse sempre all'Azimonti la piú viva e sincera riconoscenza, come si può rilevare da questa letterina: «Amico mio dilettissimo, la vostra amicizia per me sorpassa ogni aspettazione. Il favore fattomi di approntare la casa, mi ha levato da un grande imbarazzo, e ciò nella guisa la piú sodisfacente, e pel locale, e per la contrada, e per la posizione. Che cosa volete che io vi dica? Ponete la vostra bell'anima nella mia situazione, e voi indovinerete quello che dire potrei». L'Azimonti, fu per molti anni, fino alla morte, l'angelo custode del Romagnosi, e forse per questo l'Imperial Governo non riuscí piú a tormentarlo.

✶ **Ingratitudine italica!** — Dopo otto mesi possiamo finalmente leggere, nella traduzione che ne dà *La Vita Italiana*, un articolo del dott. Uebelhor, pubblicato nel gennaio di quest'anno dalla *Weltwirtschaft*. L'articolo era interessantissimo per noi, poiché l'autore, volendoci accusare della piú nera ingratitudine, vi faceva preziose rivelazioni sulla conquista germanica nel campo delle nostre industrie e dei nostri commerci. L'avevano letto in Francia, forse anche in Inghilterra, magari su quella striscia di Belgio ancor libero; ma a noi non ne era arrivata che vaga notizia, qualche citazione, qualche frammento. In Germania possono dire quello che vogliono di noi. Non ci giunge niente, o quasi. E spesso, come in questo caso, è un gran male. Poichè quello che dice di noi il dott. U. è non solo interessante, ma divertente, spassoso. Basta il principio dell'articolo a dare un'idea di tutto quanto: «La misura grandissima del tradimento italiano, che rasenta il suicidio, si può solo avere se si sa in che grande proporzione questo stato è debitore della Germania, economicamente. Un esame in questo campo rivela pure perché l'Italia non abbia ancora dichiarato, fino ad oggi (gennaio 1916) la guerra alla Germania, a malgrado degli incitamenti della stampa e della pressione diplomatica ed economica esercitata da Londra e da Parigi». Dopo questo preambolo l'autore continua, avvertendo che non bisogna però dar troppo ascolto a certa stampa tendenziosa, la quale, appena dichiarata la neutralità, ha gridato al pericolo tedesco, a alla violenza che la Germania aveva tentato a danno della vita economica del paese. Sono, per il dott. U., tutte esagerazioni, che al piú possono essere prese per «un inno alla potenza finanziaria ed allo spirito d'intrapresa del popolo tedesco». Ma venendo poi a documentare quella ingratitudine, che ha dato lo spunto all'articolo, l'autore non fa se non riconfermare quanto ha già rivelato quella tal stampa tendenziosa: cose già note, ormai, anche se troppo tardi, tra noi. Interessante però il rilievo che il trattato di Losanna fu opera diretta della Banca Commerciale Italiana e della Banca Commerciale d'Oriente — sua figliazione — «che portarono a casa piú guadagno ed onore di quello che si era sperato». Ove ci sarebbe da accordarsi su quello che si ha da intendere per *casa*. *Casa* nostra, o *casa* vostra dott. Uebelhor? «Questa partecipazione della Germania — riconosce l'autore — alla vita economica dell'Italia dovette riuscire spiacevole a tutti quegli interessi *che non potevano reggere ad una concorrenza con l'industria italiana creata da tedeschi*», cioè tedesca, diremo noi; sí che quando scoppiò la guerra mondiale l'ingratitudine ebbe ragione della gratitudine. Poiché il dott. U. non lo dice, ma lo fa chiaramente comprendere. Il popolo tedesco si interessava e partecipava, in quel grado che tutti sanno, alla nostra vita economica, per pura simpatia, «per il guadagno e l'onore di casa»; e per pura simpatia s'occupava dei nostri impianti idro-elettrici, cosí come studiava i nostri monumenti. Che si occupasse di quelli, cercando il modo di farli saltare in aria al momento opportuno, o che studiasse questi magari già proponendosi di distruggerli, quando gli fosse sembrato utile e comodo, non sta a noi a rilevare. Sarebbe una ingratitudine che il dott. Uelbelhor non ci perdonerebbe.

✶ **La penetrazione prussiana**, piú che germanica, nella Svizzera tedesca non trascurava ogni possibile mezzo. Di giorno in giorno qualche nuova, sensazionale scoperta ce ne persuade. Ora è la volta della stampa domenicale, di cui si deliziava una buona metà dei discendenti di Guglielmo Tell. I giornali della Svizzera tedesca — ed è la *Bibliothèque Universelle et Revue Suisse* che lo racconta — non compilavano e stampavano i loro supplementi festivi; li prendevano belli e fatti da case editrici tedesche, le quali fornivano — e forniscono forse ancora — le proprie cittadine di provincia dei periodici di minore importanza; non avevano, di loro, che da metterci il titolo; al piú potevano ottenere, con una piccola aggiunta al prezzo corrente, un romanzo speciale. Cosí gli onesti repubblicani della Confederazione, la domenica, senza accorgersene, s'imbevevano di imperialismo teutonico, infiltrantesi perfino nelle illustrazioni, nelle poesie, nelle novelle e magari nel romanzo. Scoppiata poi la guerra europea, questi supplementi domenicali diventarono un ottimo strumento e veicolo di propaganda; e quello dell'*Höfner Volksblatt* di Wollerau (Schwytz) uscí, per esempio, un bel giorno del 1914, con un gran ritratto di Guglielmo Secondo, occupante tutta la prima pagina e recante la scritta: «Heil, Kaiser Wilhelm!»; e a questa prima pagina molte ne seguivano con inni e canti tutti sul medesimo tono. E in altri supplementi non mancarono le piú atroci ingiurie ai nemici della Germania: contro la Serbia e contro l'Inghilterra specialmente; ma c'è da immaginare senza fatica come anche l'Italia vi dovesse esser servita.

Ma ora lo sconcio, se non è già cessato, sta per cessare. Ad ogni modo non ha piú

le proporzioni di prima. La *Nouvelle Société helvetique* fino dalla fine del 1914 ha cominciato a porvi riparo, impiantando un ufficio-stampa che fornisce articoli di ispirazione e di contenuto svizzero ai periodici di provincia. Ma più ha fatto dal 1915, fondando una società con capitali nazionali per soppiantare le case editrici tedesche, e riuscendo subito, con isperata fortuna, a rilevare la succursale zurighese della più potente fra queste. In tal modo più della metà dei supplementi domenicali che vanno per la Svizzera tedesca sono passati a lei; e nel complesso circa trecentomila cittadini confederati ricevono ormai ogni domenica un supplemento che non è manipolato nelle fucine imperialistiche teutoniche, ma in una redazione svizzera diretta da un giornalista ben noto, il Bührer. E questi, nei quattro supplementi settimanali di cui cura la compilazione, e nel giornalino domenicale, fatto per gli operai, gli artigiani e i borghesucci, e che esce a Liestal col titolo di *Schwizrhüsli*, alle poesie, alle novelle, agli articoletti di scrittori svizzero-tedeschi frammischia anche poesie, novelle e articoletti di scrittori svizzero-latini, facendo opera di unione tra le due parti della Confederazione, che specialmente ora risente d'esser costituita di pezzi non perfettamente saldati tra loro.

✱ **Nazionalismo musicale tedesco**. — Se noi ci siamo d'un tratto sorpresi della penetrazione teutonica in quasi ogni attività del nostro paese, e ci siamo ribellati, ed abbiamo deciso, con seri propositi, di liberarcene, non altrimenti stanno facendo in Germania, almeno per la musica. Nella berlinese *Die Musik* F. A. Giessler lamenta che la musica tedesca non esistesse quasi più in terra tedesca. Un artista era acclamato soltanto se cantava un'opera straniera; Saint-Saën, Debussy, Puccini avevano poco meno che soppiantato Mozart e Wagner. Yvette Guilbert aveva avuto in tutta la Germania accoglienze entusiastiche ed un trionfo tale da fare arrossire i nazionalisti tedeschi, mentre un *Lied* paesano era ascoltato tra la indifferenza generale. L'articolista chiede dunque un ritorno a Bach, a Mozart, a Beethoven, a Schubert e specialmente a Wagner: il più tedesco tra i musicisti tedeschi, quegli che ha reso familiari al popolo germanico i suoi eroi, quegli che ha mostrato la via da seguire. Wagner, per il Giessler, è ancora il *futurista* calunniato cinquant'anni or sono, poiché egli può essere e deve essere il dominatore della musica dell'avvenire. Ma non basta questo ritorno alla scuola classica ed a quella eroica. Occorre liberarsi — continua lo scrittore tedesco — dalle melodie inglesi e americane che sono penetrate nelle marcie, nelle canzoni e nelle operette germaniche; occorre abbandonare i soggetti stranieri e di carattere sensuale, rinnovare la commedia musicale teutonica (*Singspiel*). Alcuni spingerebbero il nazionalismo fino a cambiare i termini di *andante*, *allegro* etc.; coi corrispondenti tedeschi; il Giessler si accontenterebbe che almeno sui pezzi di musica tedesca non si leggessero titoli francesi. Egli vuole però un rigido e vigile protezionismo musicale; chiede che la musica non sia trattata più come un affare commerciale; domanda che si metta in valore il talento e non si cerchi soltanto il guadagno. Cosí facendo egli è sicuro che in pochissimo tempo la Germania riprenderebbe il dominio musicale nel mondo. Intanto — sempre a dire dell'articolista — i belgi e i francesi delle provincie invase vanno matti per la musica tedesca e s'affollano attorno alle bande militari. Ma provi il Giessler a far suonare, a quei disgraziati, qualcheduna delle canzonette, con le quali Ivette Guilbert ha deliziato anche orecchi teutonici, o qualche ballata fiamminga e vallona; e vedrà l'effetto; a meno che quelli non sospettino un qualche feroce e diabolico tranello di marca tedesca. Intanto è notevole rilevare come già a Berlino si pensi alla musica quale un mezzo per romper quel blocco, quel Muro della Cina, che già si vedono stringer d'intorno oltre la pace.

✱ **L'Hotêl Biron**, che sta per diventare il Museo Rodin, ha una curiosa storia. La ritesse briosamente Alfred Brisson in *Les Annales*. Lo fabbricò attorno al 1730 il primo architetto del re, Gabriel, per un giovane arrivista: Abraham Peyrenc, che in pochi anni, da garzone parrucchiere, era diventato intendente, segretario, uomo di fiducia e genero di un fornitore d'armata, un certo Farjès, s'era acquistata una terra in Brie per potersi far chiamare Peyrenc de Moras e poi subito dopo de Moras solamente, e si era anche comprato un ufficio di consiliere al parlamento di Metz. Ma Figaro nobilitato si godé poco la superba dimora; più se la godette, coi numerosi e sempre rinnovati amici, la vedova sua, tra scandali e piccanti avventure. Poi il bel palazzo e il magnifico parco passarono nelle mani di Louise-Bénédictine de Bourbon-Condé, duchessa del Maine, donna bizzarra anche da vecchia, ma che condusse una vita ritiratissima e tranquillissima, a malgrado degli attacchi di nervi che specialmente la prendevano per qualche temporale. Da lei finalmente tutto passò a Louis-Antoine de Gontaut, duca di Biron, signore munificentissimo, che nel palazzo del Gabriel, cui doveva legare il suo nome, dette feste spettacoli e trattenimenti rimasti famosi, e vi ricevette il 9 di giugno del 1782 il Granduca Paolo di Russia con l'augusta consorte. Erano gli splendori della fine. Quando il ben noto signor di Lauzon, nipote ed erede del duca di Biron, perdette la testa per una sentenza del tribunale rivoluzionario, palazzo e parco furono confiscati e dati in affitto ad un impresario di balli pubblici, che nella principesca dimora accolse giocose e spensierate bande di «sans-culottes» di «tricoteuses» e «merveilleuses»; finché sotto l'impero — non senza curioso contrasto — Sophie Barat otteneva parco e palazzo per fondarvi, con l'autorizzazione di Napoleone, l'Istituto del Sacro Cuore. Cosí per quasi un secolo le giovanette nobili di Francia sono state educate tra mura e tra piante che dovevano averne vedute di belle! Dopo la soppressione delle corporazioni religiose, l'Hôtel Biron era rimasto abbandonato, e nel parco una vegetazione libera e quasi selvaggia aveva tutto invaso: aiuole, viali, piazzette. Una fotografia pubblicata nel giornale parigino dà l'idea di un bosco inselvatichito piuttosto che di un parco, oltre gli alberi del quale compare la cupola degli Invalidi. Ora nel palazzo saranno meravigliosamente collocate e disposte le opere del Rodin; ma il parco, aperto al pubblico, perderà tutto il sapore e il colore che aveva al tempo degli antichi padroni; ci sarà — nota con orrore il Brisson — uno «chalet de nécessité» e magari un chiosco per la musica. Il popolo, dopo quasi due secoli, s'impadronirà della dimora di un fornitore militare, arricchitosi malamente a milioni; e sembrerà giustizia. Ma forse — pensa tra l'amaro e il caustico l'articolista — non lontano dall'Hôtel Biron sorgerà un altro palazzo con attorno un altro parco; e v'andrà forse ad abitare un altro fornitore d'eserciti, che si sarà arricchito non meno malamente a milioni.

✱ **Edoardo Benvenuti** — Arriverà inaspettata e dolorosa a coloro che lo conobbero la notizia della morte del giovane professore roveretano, avvenuta il 21 agosto passato a Castellammare di Stabia. E più saranno stupiti i numerosi amici che il poveretto contava a Firenze, i quali non avrebbero certo pensato che un uomo dall'aspetto tanto sano e robusto potesse scomparire cosí, a un tratto, senza segni che mettessero sull'avviso la loro affettuosa premura. È morto di tifo, in pochi giorni. Edoardo Benvenuti merita di essere commemorato, per due ragioni: la prima, perché i meriti letterari del povero morto, anche con una vita brevissima (aveva appena trent'anni), sono tali da dover essere menzionati onorevolmente; la seconda, perché di questa grande ora che la patria attraversa e dei grandi avvenimenti ch'essa prepara, il Benvenuti fu, come tutti gli scrittori irredenti, costante e ardente propugnatore. Non era un critico né uno scrittore noto al grande pubblico; era uno studioso severo, un ricercatore di biblioteche e d'archivi, un raccoglitore paziente di notizie inedite, e un ricostruttore pieno d'ingegno. Era anche facile, brioso, piacevole giornalista, e come tale collaborò alle riviste e ai quotidiani trentini. Scorrendo la sua bibliografia si resta stupiti della grande attività del giovane studioso trentino. E bisogna notare che da un paio d'anni — da quando aveva vinto il concorso per i licei italiani all'estero, e viveva al Cairo — non aveva pubblicato più nulla. Si occupò degli storici e dei letterati trentini; illustrò i viaggi fatti dai mercanti e diplomatici italiani dei secoli scorsi traverso al suo paese; pubblicò documenti inediti del risorgimento nazionale, con speciale riguardo al Trentino; si occupò del Petrarca, del Prati, del Maffei; fu studioso delle relazioni letterarie fra l'Italia e la Germania; ricercò il periodo delle accademie letterarie, raccogliendo i frutti delle sue fatiche in quella che fu la sua tesi di laurea, approvata con pieni voti: *Agostino Coltellini e l'accademia degli Apatisti*. Non è possibile, in questi cenni, dare che una pallida idea della bella attività spiegata nel campo degli studi dal Benvenuti. Per questo, e per le sue belle doti d'animo e d'ingegno, lo ricordavano e l'amavano i suoi maestri dell'Ateneo fiorentino; e, fra questi, specialmente il Rajna, il Parodi, il Mazzoni.

Ora egli è morto, lontano dalla sua mamma, che adorava, lontano dalla famiglia, dispersa lassú, come tutte le altre; lontano dalla sua Rovereto, che non ha potuto rivedere redenta. È scomparso all'improvviso, quasi di nascosto, come l'ospite che fugge di casa, la notte, senza annunziare nulla di sé, non ha avuto nemmeno il raggio di gloria che illumina la fossa di tanti suoi conterranei, dei quali aveva pari l'animo e le virtú.

L. F.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

I *Reali di Francia* nelle edizioni popolari dai differenti formati fino al massimo calibro dei sei libri riuniti in un solo volume rappresentano una lettura straordinariamente gradita ai nostri soldati. Da Costantino e Fiovo a Carlomagno, alla Regina Berta e al Re Pipino, tutte le care e antiche conoscenze esercitano su certi lettori un fascino singolare che è piuttosto aumentato che diminuito dallo stato di guerra. I *Reali di Francia* sono fra i libri più desiderati e più letti. Nei «depositi librari», nelle bibliotechine degli Ospedali e delle Sale di lettura o portano le tracce più evidenti dell'uso o sono diventati irreperibili perché passati nella definitiva proprietà di chi troppo amandoli non seppe rassegnarsi all'idea di separarsene. Se qualche editore specialista in tal genere di pubblicazioni rivelasse a quante diecine di migliaia di esemplari si stampano e si ristampano, da tempo immemorabile, *I Reali di Francia* la meraviglia vincerebbe anche coloro che hanno per abitudine di non meravigliarsi di nulla. Ecco un bel tema per un'indagine critica da condursi sulle orme gloriose di Ruggero Bonghi: perché certa letteratura sia cosí popolare in Italia. In verità se voi, lettori di molte e svariate letture, affronterete la meravigliosa istoria di Buovo d'Antona e cercherete di inoltrarvi per la fitta monotona e prolissa selva di capitoli che la compongono vi sentirete scoraggiati fino dai primi passi. Vi coglierà un'uggia che si può paragonare a quella che vi procurerebbe la prolungata declamazione di un cantastorie da fiera: meno il conforto della comicità involontaria e quindi godibilissima che talvolta è prezioso attributo del cantastorie. Senza pretendere di risolvere il formidabile problema, ci limiteremo a ripetere quanto già abbiamo indirettamente accennato. Quei «Reali di Francia» sono per i lettori popolari, e cioè per una massa imponente di lettori, care e antiche conoscenze: le loro storie si accompagnano ad una tenacissima tradizione orale, rappresentano il testo autentico ed autorevole sul quale si modellarono i racconti ascoltati a veglia fino dalla prima infanzia. Sono impregnati, per riflesso, di amor del natio loco, di ricordi famigliari, di belle consuetudini patriarcali. Il lettore popolare, cioè l'ideale lettore dei *Reali di Francia*, anche quando abbia il volume fra mano per la prima volta, in realtà *lo rilegge*: ci ritrova ciò che già conosceva, prova la soddisfazione di vedere stampato (e della verità delle cose stampate chi oserebbe dubitare?) ciò che sin qui aveva sentito soltanto, più o meno confusamente, raccontare. Ma un racconto, si sa, può ben essere una favola....

Dall'immenso favore di queste noiosissime storie, Giovanni Mari argomentando con molta logica ha tratto motivo per comporre i suoi *Reali d'Italia* che sono invece uno dei libri più divertenti capitati in questi ultimi anni sul mercato librario popolare italiano. L'Autore ha avuto un'idea eccellente. Si è attaccato a quella larva di Reame d'Italia che è del X secolo, e vi ha imbastito in 450 fitte pagine di stampa un romanzo cavalleresco nella bellezza di quarantasette capitoli, per arrivare alla conclusione che è, anche questa, nella miglior tradizione:

Dio scampi voi e me da tutti i mali,
qui si pon FINE *al libro dei Reali.*

Ho detto che il libro è divertente e per persuadersene nulla può valer meglio dell'esperimento della lettura. Dai primi capitoli siete presi; e Berengario II e Adalberto suo figlio, e il fido scudiero Bertoldo e il traditore Pinello, Vera e Donna Arda, Maestro Abramo alchimista e il castellano Ratesi e il buon Rettuccio fratello del traditore Pinello acquisteranno ai vostri occhi un rilievo preciso e caratteristico, per cui ne seguirete le infinite e maravigliose avventure con diletto crescente. A tale resultato sarebbe stato impossibile arrivare, se l'Autore non avesse dato a questo suo romanzo, insieme col contributo di una singolare fantasia, la salda base di una intonazione perfetta. Anche qui il narratore racconta per piacere proprio ad altrui. Pare la cosa più semplice e più naturale del mondo. Ed è invece il resultato di una padronanza assoluta del materiale storico, sul quale volteggia sempre agile e leggera la favola. Quello che mi piacerebbe di chiamare il repertorio verbale del mille, è cosí familiare all'Autore che non si avverte il più lontano segno di sforzo. Nessuna traccia di pesanti arcaismi, nessuno sfoggio di male assimilata e mal dissimulata erudizione, che sarebbe imperdonabile in un romanzo, anche cavalleresco, anche del mille; e addirittura disastroso in un libro che vuol contare, soprattutto, sul favore popolare. L'erudizione serve qui a dare colore e rilievo, ed insieme, un certo senso di indefinibile verosimiglianza alle più bislacche fantasie: è adoperata dunque nel modo migliore, sempre. Sotto l'agile penna del nostro scrittore alcuni quadri prendono una consistenza prospettica che non si può facilmente dimenticare perché è prospettiva che avventa, come deve. Si veda nei primi capitoli la descrizione della Dieta di Berengario a Pavia e più oltre, la cerimonia del fidanzamento nella Basilica del Santo a Bari e, segnatamente, la scena sul ponte ove i gabellieri riscuotono il pedaggio da chi vuol entrare in Roma, o meglio ancora il banchetto di sangue nel Pantheon con la zuffa fra Italiani e Tedeschi, o la scena della tempesta nell'Adriatico. Se il lettore popolare deve sentirsi rapito, non può restarsene indifferente neppure quell'altro.

Il libro ha anche, molto bene dissimulate, intenzioni educative e vuole contribuire alla più sana ed efficace propaganda patriottica. La prima edizione fu, a cura della Croce Rossa di Palermo, distribuita fra i degenti negli ospedali della dodicesima circoscrizione. E sarà interessante indagare quale sia la fortuna dei *Reali d'Italia* fra i devoti dei *Reali di Francia*. I meriti singolari dell'opera dovrebbero assicurarle la più lieta accoglienza. La modernissima ha in confronto dell'altra antichissima, un solo torto: quello di non poter fare assegnamento sulla conoscenza tradizionale, diffusa anche se confusa, delle favole e delle storie narrate. Ma Berengario, Adalberto, Bertoldo non sono nomi nuovi: e potranno conquistarsi o riconquistarsi una bella popolarità. E poi, in tempo di guerra, e forse anche in tempo di pace, i *Reali d'Italia* possono trovare numerosi lettori anche fra coloro che non hanno mai letto e non leggeranno mai i *Reali di Francia*.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Numeri "commemorativi„ del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 39

24 Settembre 1916.

SOMMARIO

BOMBE TEDESCHE, Carlo Gamba. — **DAI TESORI DELLA SERENISSIMA AI GIOIELLI DELLA TOSCANA**, Nello Tarchiani. — **PER LA MORTE DI UN SOPRAVVISSUTO**, Diego Angeli. — **VOCI DEL PASSATO E FATTI D'OGGI**, G. S. Gargàno. — **DIARIO DI PRIGIONIA**, Bianca Maria. — **MARGINALIA:** *Guido Carocci*, n. t. — *Compensi austro-tedeschi* — *Una orazione di Raimondo Montecuccoli* — *I canti di guerra dei boches* — *Italia fui!* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora intorno alle depredazioni austriache*, G. Coggiola. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

BOMBE TEDESCHE

Anche San Giovanni e Paolo ha avuto la sua ferita. La tedesca rabbia può vantarsi di aver mancato di distruggere il tempio sacro alle glorie veneziane, dove s'incoronava il Doge, dove si facevano le esequie del Doge, dove sono sepolti i Dogi piú famosi e i piú famosi condottieri della repubblica dal trecento al settecento, dove si conserva la pelle di M. Antonio Bragadino l'eroe di Famagosta scorticato a tradimento dal Turco e fremono tuttavia amor di patria le ossa dei fratelli Bandiera e di Domenico Moro. Ivi, presso la cappella del Rosario dedicata alla vittoria di Lepanto e in via di ricostruzione, credettero di trovare pace perenne i resti del vincitore Sebastiano Veniero trasportati or son pochi anni da Murano, ed ivi son pochi mesi venne ricomposto il sepolcro di Vettor Pisani. Ma la malvagità tedesca paventa fin le sembianze ammonitrici di quegli uomini grandi che avevan tenuto per tanti secoli in soggezione politica loro e i loro attuali alleati turchi e ne hanno voluto distruggere i superbi mausolei capolavori d'arte di tanti secoli. Dio però ha ascoltato ancora un'altra volta le ferventi preghiere dei Veneziani, anche senza l'aiuto del suo rappresentante in terra, e la sua casa è rimasta appena sfregiata. La bomba ha sfondato la cornice sopra una finestra centrale della parete sinistra ed è andata a percuotere quasi orizzontalmente la parete opposta tra la finestra e l'arco; ivi è scoppiata, lanciando schegge e frammenti di muro tutt'attorno fino a colpire e spezzare un pilastro e la gamba d'una figura decorativa presso la porta d'ingresso. Ma il maggior danno lo ha prodotto lo spostamento d'aria che per tutta la gigantesca chiesa è stato tale da far cadere l'intero intonacò delle altissime volte delle tre navate, e da spezzare tutte le smisurate vetrate e contorcere tutte le loro inferriate. Le arche marmoree scolpite dai trecentisti toscani, dai Massegne, da Piero di Niccolò di Arezzo, e quelle sopra tutti mirabili di Pietro e di Tullio Lombardo, riparate talune da pile di sacchi, nonché le quattro statue equestri e numerosi quadri, tutto è rimasto intatto. Tutto, tranne una preziosissima pittura, la volta della Cappella di S. Domenico, capolavoro del Piazzetta: tela applicata a guisa d'ombrello a un telaio da cui adesso pende malconcia e lacerata. Danneggiata, ma non perduta, si potrà ben tosto riparare in modo che dal basso non si vegga alcun cambiamento. La solerte previdenza di Gino Fogolari non era giunta in tempo a staccare quel dipinto già messo in nota con infinite altre opere d'arte dopo l'inizio di questa recrudescente raffica di distruzione che imperversa su Venezia dalla Primavera. Dopo il disastro degli Scalzi, essendo state sospese le incursioni aeree per sei mesi, la generosa e benevola popolazione veneziana credette di potersi illudere sulla coscienza austriaca e sugli scopi militari delle incursioni. Nemmeno la spaventevole esplosione contro l'esterno della sagrestia di S. Francesco della Vigna, che ne spaccò la muraglia di 75 centimetri di spessore, sollevando a onde il pavimento marmoreo, fracassando e facendo mulinare mobili e precipitar soffitti dell'adiacente canonica, lanciando terra e pietre nei piani superiori e un albero sulla casa prospiciente, nemmeno questo valse a modificare la convinzione che l'obbiettivo fosse il prossimo Arsenale. Già nessuno ne parlò, eppure come effetto di esplosione, considerato che avvenne all'aperto, fu forse il piú potente. Ma venne la luna d'agosto e le bombe incendiarie, lanciate a caso su tutta la città per quattro notti di seguito, fecero capire finalmente che l'invidiosa cultura tedesca mirava proprio a spargere il terrore sulla popolazione civile di Venezia e a punirla del suo patriottismo, della sua pazienza, della sua nobile alterezza di fronte ai patimenti e alle miserie, della sua ferma fede in un prossimo avvenire di floridezza e di riaffermazione della propria posizione nel mondo, colpendola in ciò che di piú santo essa conserva con adorazione, nei suoi templi augusti, nei suoi palazzi di sogno, nelle memorie del suo passato dominatore e divulgatore di civiltà latina. Pioggie di bombe incendiarie ed esplosive misero fuoco a S. Maria Formosa e a S. Pietro di Castello e distrussero case presso le chiese di S. Balduino, dei Frari, di S. Giacomo dall'Orio, di S. Polo, di S. Giovanni Nuovo, e ferirono i palazzi Marcello, Albrizzi, Della Vida, la Prefettura e tra le molte una casa separata dall'Accademia da una strettissima calle. Allora fu compreso come bene era stato provveduto a mettere in salvo tanti e tanti capolavori, e come dipinti quali la Santa Barbara di Palma Vecchio sarebbero forse periti o irrimediabilmente guastati se fossero stati lasciati sul posto. Quindi non piú alcuna difficoltà fu opposta da certi cittadini o religiosi a che fosse ripresa alacremente la rimozione dei rimanenti capolavori in ispecie del Tintoretto, che ancora numerosi erano rimasti a dar vita alle pareti di molte chiese. Sotto la solerte sorveglianza dell'ispettore conte Soranzo e coi mille variati espedienti del custode Tullio Pagan, ho visto calar giú e arrotolare senza il minimo inconveniente le piú vaste tele e le piú genialmente concepite e dipinte che si veggan sulla terra; e oggi si può dire che questa dolorosa ma indifferibile operazione sia stata compiuta per tutto ciò che era possibile in fatto di pittura di massimo valore. Per le opere d'architettura e di plastica c'è ancora molto da fare; e in ispecie per S. Marco i piú gravi provvedimenti sono sempre in discussione perché di difficilissima attuazione. Intanto Venezia mira ansiosa ogni sera il suo S. Marco come madre che tema di non rivedere il suo figliuolo sano al mattino seguente; dopo ogni incursione tutta la popolazione si riversa in piazza e torna al proprio letto rassegnata e fidente giacché S. Marco e il Palazzo Ducale sono intatti. Quella sera sciagurata che una bomba incendiaria cadde a due metri d'innanzi alla porta di S. Marco, quando la folla, raccolta affrettatamente sotto i portici, sbigottita e terrorizzata dall'esplosione in quel punto, poté rendersi conto che la chiesa era intatta e che l'immane vampata che aveva arrossato d'un tratto tutta la piazza e gettato bagliori di fuoco sul campanile si andava spegnendo come per forza d'un soffio sovrumano, quella folla fu udita gridare: viva S. Marco! E parve proprio che si producesse un nuovo miracolo di S. Marco, poiché tosto si sviluppò un violento temporale che troncò l'aggressione aerea; e fossero le batterie antiaeree, fosse la bufera c'è serio motivo di credere che da quell'incursione nessuno facesse ritorno. Altri sono tornati l'altra notte e si sono accaniti sopra S. Giovanni e Paolo, con danni relativi, ma sufficienti per far drizzare i capelli all'idea d'una simile bomba in S. Marco, ove non intonaco cadrebbe dalle volte, ma mosaico, non muri di mattone sarebbero perforati ma lastre e colonne di marmi preziosi per rarità e per storiche vicende; andrebbe cioè distrutta quella sublime armonia d'ori, di smalti e di figurazioni simboliche che trasporta i sensi nell'irrealità del sogno e la mente verso la comprensione della divinità.

Ora io dico e insisto e scrivo nella speranza di trovar animi concordi a esigere che dopo la pace ciò sia decretato ed eseguito senza scrupoli per i forestieri che torneranno a visitare Venezia.

Là dove le bombe sono cadute sulle case, sui templi, nelle piazze si appongano delle iscrizioni semplici quanto significative: «Quí cadde una bomba tedesca, mese tale, giorno tale».

Ciò dovrà certo servire a tener desta in noi la memoria e incitarci sempre maggiormente ad affrancarci dal giogo oltreché politico anche economico ed intellettuale degli stranieri, che si professano nostri amici per poterci comandare e sfruttare. Ma servirà sopra tutto alla umiliazione perenne dell'orgoglio tedesco, chè quando un giorno ritorneranno a calcare il nostro sacro suolo i futuri dottori di storia, di arte e di filosofia, se avranno ritrovato quella coscienza e quel rispetto della propria stirpe che la pace dovrà pur consentire, saranno costretti ad abbassar gli occhi e ad arrossire di vergogna pensando che vi è stato un tempo nel quale gli imperatori e i governi che essi eleggevano li han condotti per oltracotanza di razza e furore di dominio a commettere tali delitti contro la civiltà e contro l'umanità. Saranno placate allora le reliquie di quei grandi che aspettano in San Giovanni e Paolo il giorno del giudizio.

Carlo Gamba.

DAI TESORI DELLA SERENISSIMA AI GIOIELLI DELLA TOSCANA

Ottima cosa ha fatto il Parpagliolo a riesumare il prezioso opuscolo del Cerésole sulle depredazioni austriache a Venezia. Nuova onta ne deriva — se pur ce ne fosse la possibilità — all'I. e R. Governo di Vienna. Né questa onta fu diminuita dalla restituzione della maggior parte del mal tolto, cui la nostra nemica fu costretta, dopo lunghe tergiversazioni e varii contrattempi, nell'autunno del '68. Ché allora, se non tutto, molto ritornò in Italia per l'opera energica e coraggiosa di nostri benemeriti cittadini, contrariamente a quanto è stato assicurato al Parpagliolo da «ragguardevoli persone edotte delle cose di Venezia»; né allora il Cerésole fu il solo a condurre la generosa campagna.

Già le spogliazioni anteriori al '66 erano state denunziate al mondo civile da due veneziani: Jacopo Chiodo ed Emanuele Antonio Cicogna; e già nella seduta tenutasi all'Istituto Veneto il 29 gennaio del '66 Bartolommeo Cecchetti, aggiunto all'Archivio e professore di paleografia, trattando della dispersione di preziosi documenti veneziani e d'interi importantissimi archivi, ed accennando ad *atti* che «parve diritto il *dislocare*, e avremmo detto *rapire*», faceva una breve rassegna di quanto si trovava a Vienna e concludeva con queste coraggiose parole: «Signori, per ogni popolo il tempo delle spogliazioni è passato! Si ripeta che in qualunque paese di un dominio si custodiscano le memorie storiche di una nazione, possono egualmente tornar utili; ned esser da accusare verun governo di aver mietuto nell'altrui campo, ripetendo egli alla fine ciò che avevano compiuto i reggimenti a lui preceduti, nei paesi di conquista. Sono scuse che la odierna civiltà ha ormai rigettato!»

Di queste parole non si dimenticò l'I. e R. Governo nel luglio di quel medesimo anno. Ché don Beda Dudik, mentre riusciva a vincere i tentativi di opposizione del conte Dandolo direttore dell'Archivio e dell'abate Valentinelli prefetto della Marciana, temendo forse qualche colpo d'audacia da parte del Cecchetti, lo accusava all'arciduca Alberto, comandante militare della piazza, come propalatore di quelle depredazioni fatte alla vigilia dell'armistizio, e che si sperava potessero rimanere piú o meno segrete. E il Cecchetti fu arrestato, portato a Trieste, sottoposto ad un tribunale militare, e liberato e rimandato a Venezia soltanto negli ultimi giorni della dominazione austriaca.

Ma ciò non intimorí il dott. Giacinto Namias, segretario dell'Istituto Veneto. Dopo aver protestato a voce e per iscritto presso il governatore stesso, il quale, dinanzi alla audacia di lui, si trovò quasi costretto a dichiarare che «regolate e assicúrate le cose si restituirebbero i manoscritti trascelti»; dopo essersi recato all'Archivio dei Frari ed alla Marciana per farsi dare gli elenchi precisi e completi delle carte asportate, opponendo alle pavide riluttanze del Dandolo e del Valentinelli la sua qualità di rappresentante dell'Istituto Veneto, tutore, di diritto, di qualsiasi tesoro della città, si rivolse al Ministero di Stato a Vienna, che non si degnò di rispondere, ed inviò una lettera al Menabrea, in quel momento nella capitale dell'Impero quale plenipotenziario italiano pel trattato di pace, unendo alla lettera — che è del 1° settembre, e che il 9 fu pubblicata dalla *Nazione* di Firenze e poi da altri giornali — gli elenchi delle cose trafugate. E probabilmente alla compilazione dell'art. XVIII del trattato di pace, firmato il 3 d'ottobre, non è estranea la rapida ed energica azione del Namias.

Piú fortunato fu il pittore Paolo Fabris, conservatore del Palazzo Ducale, il quale, forte di una vibrata protesta dell'Accademia Veneta di Belle Arti, tanto insistette da ottenere che gli fossero restituiti i dipinti tolti dal meraviglioso edificio e già incassati: ed erano tavole del Giambellino e del Cima, tele di Tiziano, Paolo Veronese, Paris Bordone. Nel complesso opere quasi piú importanti delle 114 — per la massima parte solo di valore decorativo — trafugate in quei giorni dalla Libreria Vecchia e dal Palazzo Reale.

***

Intanto pei giornali e per le riviste si accendeva una polemica, alimentata anche da numerosi opuscoli. Vi prendevano parte il *Corriere della Venezia* di Padova e quello di Venezia stessa, la *Gazzetta di Venezia*, il *Tempo*, *Il Rinnovamento*, il *Journal des Débats*, la *Presse* di Vienna e la *Triester Zeitung*. Opuscoli, oltre il Cerésole, che del suo faceva una prima edizione alla fine del '66 ed una seconda ai primi del '67, mandavan fuori per le stampe il conte Girolamo Dandolo, Lorenzo Seguso ed un anonimo. Ma eco piú larga ebbe forse un articolo pubblicato nell'Appendice dell'*Archivio Storico Italiano* (S. III, T. IV, P. II, 1866) dal Conte Agostino Sagredo, che già aveva fornito al Cerésole gli elenchi delle cose trafugate, e che poi, per molti mesi, trattò della difficile quistione del recupero anche in qualche lettera familiare a Gino Capponi; mentre l'Istituto Veneto, in una adunanza solenne tenutasi il 26 d'ottobre, approvava l'opera del Namias e deliberava di porre nei proprî *Atti* la lettera al Menabrea.

La campagna era condotta da ogni parte con tale vigore che il Governo Italiano, anche se aveva la testa a tutt'altro, non poté disinteressarsi delle carte, dei codici, dei quadri e delle armi portate via da Venezia proprio tra l'armistizio austro-prussiano e quello italo-austriaco.

Si venne cosí alla nomina di una commissione internazionale che doveva dare pratica attuazione all'articolo XVIII, assai vago e impreciso. Ne fecero parte, per l'Italia il conte Cibrario e il Bonaini, direttore dell'Archivio di Stato di Firenze, per l'Austria il barone de Bürger e il consiliere Arneth; e sul principio del '67 si riunirono a Milano. Contemporaneamente, a Venezia, due commissioni nominate dal Commissario Regio Conte Pasolini, lavoravano a precisare l'entità dei trafugamenti.

I nostri delegati a Milano si accorsero subito che quelli austriaci avevano il mandato di non restituire le trecentoquattordici filze di dispacci degli ambasciatori veneti a Vienna. Proposero quindi una transazione: queste filze sarebbero state mandate in piú volte in Italia per una copia fedelissima, e poi rimandate in Austria. L'Austria, dal canto suo, avrebbe restituito tutto quanto aveva portato via dalla Venezia e dalla Lombardia dal trattato di Campoformio in poi.

La transazione — vantaggiosissima poiché l'articolo XVIII sembrava accennare soltanto alle cose trafugate nel '66 — parve inaccettabile al Municipio di Venezia, che protestò: o tutto o nulla! Il Rattazzi s'impressionò della protesta, e decise la sospensiva, rimandando la quistione ad *un'occasione favorevole*.

Ma spinto dalla maggioranza dell'opinione pubblica, lo stesso Municipio di Venezia chiese si riprendessero le trattative; e il Menabrea, succeduto al Rattazzi, nominò una commissione, presieduta dal Sagredo, perché riferisse. E questa, dopo lunghi studî, approvò la transazione di Milano, raccomandando la rivendicazione degli atti del governo provvisorio di Venezia (1848-49) e quella degli arazzi di Mantova, pei quali aveva levata alta la voce in Parlamento il conte Arrivabene.

Allora la commissione, di cui facevano parte il Cibrario e il Bonaini, si riuniva novamente a Firenze, e il 14 luglio '68 firmava una convenzione per la quale veniva stipulata la *restituzione di tutti gli oggetti d'arte e d'antichità e documenti* asportati dal Veneto e dalla Lombardia dal trattato di Campoformio a tutto il 1866, fatta eccezione pei quadri, tra quelli spediti a Vienna nel '38, che Ferdinando I aveva donati alla Accademia di Belle Arti ed a varie gallerie dell'Impero, per due pezzi dell'armatura del doge Ziani, e per le citate filze degli ambasciatori. Si rimandavano poi ad ulteriori trattative: la restituzione di 144 codici che l'Austria pretendeva avere appartenuto alla Libreria Foscarini acquistata nel 1799 da Francesco I, a malgrado fino dal 1843 Tommaso Gar avesse dimostrato nell'*Archivio storico* essere la pretesa austriaca ingiusta e priva di fondamento; la restituzione degli arazzi di Mantova, subordinata alla quistione della proprietà del palazzo ducale; e qualche altra pendenza di minor conto.

Nel settembre il deputato Giacomelli, il Gar direttore dell'Archivio, e il Cecchetti si recarono a Vienna, e l'11 ottobre la *Gazzetta di Venezia* dava notizia di avvenute restituzioni.

Della entità di queste non è facile però farsi una idea chiara e precisa, almeno da quanto ne riferirono il Gar in una seduta dell' Istituto Veneto (22 novembre '68); il Sagredo e il Cecchetti, nell'*Archivio Storico*, alla fine del '68; e ancora il Cecchetti in un discorso da lui tenuto all'Ateneo Veneto il 1° aprile '69, e stampato l'anno di poi con note che aggiornavano la quistione.

Ma poiché il Sagredo e il Cecchetti si interessavano specialmente di codici, filze e documenti, su questi siamo meglio informati che sui quadri e sulle armi.

Sappiamo dunque che all'Archivio dei Frari, a quello di San Fedele in Milano, e al Municipio di Udine, non che alla Biblioteca Marciana, fu riportato tutto quanto era stato tolto via, dal trattato di Campoformio al 1866, a malgrado gli elenchi fossero imprecisi e incompleti e le numerose sottrazioni, complicate da parziali e fraudolente restituzioni. Anche i famosi 144 codici, pretesi del Foscarini, furono resi nel giugno del '69 (1). Non così forse i sei incunaboli sottratti alla Marciana e che non si riuscìva a ritrovare nella Biblioteca Imperiale. E con questi forse qualche altra cosa rimase, ed è rimasto. Ma si deve trattare di poco.

In quanto ai dispacci degli ambasciatori, i nostri commissari ne portarono a Venezia dieci filze per la copia; e nel luglio del '70 erano già state trascritte le prime trentuna, dal 1541 al 1600.

Riguardo ai dipinti, i nostri delegati ripresero i 114 trafugati nel '66 dalla Libreria Vecchia e dal Palazzo Reale. Basta confrontare l'elenco dato dal Cerésole con una guida recente — la memoria aiutando — per persuadersene. Per quelli del '38 abbiamo già accennato all'eccezione fatta dai delegati austriaci, forse con un poco di mala fede, perché i 50 portati via nel giugno erano passati al Museo Imperiale, e 33, e i migliori, vi sono ancora, come può vedere chiunque, confrontando — confronto non facile per le mutate attribuzioni — l'elenco dato dal Cerésole col catalogo compilato dal Glück e dallo Schaeffer nel 1908; mentre gli 85 trafugati nell'agosto furono regalati alla Galleria dell'Accademia, ove sono ancora per la massima parte, e vi sono i migliori: dalla *Annunziazione* e dalla *Morte della Vergine* del Carpaccio, ai magnifici ritratti del Tintoretto.

Probabilmente dei quadri del '38 nessuno fu restituito, e quelli che non si trovano nei cataloghi sono nei magazzini viennesi; e se alcuno ne fu restituito, fu di scarso e insignificante valore.

In fine per le armi e gli altri oggetti sottratti all'Arsenale sappiamo che i delegati italiani, recatisi a Trieste, rifiutarono di prendere in consegna quelli loro presentati perché non erano tutti. Furono più tardi restituiti nel '69 o nel '70 al colonnello Tilling, che andò a Trieste con speciale incarico del Ministero della Guerra. Così ci dice il Cecchetti in una nota del citato discorso. E un confronto tra l'elenco del Cerésole e il catalogo compilato nel 1908 dal De Lucia, persuade che almeno le cose di maggior interesse furono restituite: dalla *balestrina* creduta di Francesco Novello da Carrara, e dal pesantissimo elmo da torneo — supposto uno strumento di tortura — al fucile con le storie del figliuol prodigo sbalzate sulla canna, ed al calamaio d'argento che si dice servisse a Napoleone per firmare il trattato di Campoformio; e fu restituito, tra l'altro, anche il modello del Bucintoro.

Da rivendicare ancora rimangon soltanto: documenti, se pur ve ne sono da restituire; gli incunaboli della Marciana, se non sono mai tornati al loro posto; i quadri trafugati nel '38, unitamente ai dieci sottratti nel '16 e che figurano nel Catalogo del Museo Imperiale insieme col famoso ritratto di Antonello da Messina, pur da Venezia portato a Vienna nel 1808; gli arazzi di Mantova, dei quali trattammo, or è qualche anno, qui sul *Marzocco*; e poi, magari, anche i gioielli della corona granducale toscana.

Il loro trafugamento è una nuova prova della avidità e della mala fede austriaca; ma richiederebbe troppo lungo discorso, e ne parleremo una prossima volta.

Nello Tarchiani.

(1) Questa notizia, data dal Cecchetti in una nota del citato opuscolo, contrasta con quanto afferma il Bibliotecario della Marciana, dott. Coggiola, in una lettera pubblicata in altra parte del giornale.

PER LA MORTE DI UN SOPRAVVISSUTO

Il pittore Harpignies, morto la scorsa settimana in un paese della campagna parigina, era un vecchio robusto che sembrava sfidare il tempo e le vicende della vita. Nato nel 1819, aveva 97 anni: ma tutta la sua esistenza era stato una sfida continua ai precetti d'igiene e alle regole di buona condotta. Fumatore impenitente, non si toglieva la pipa di bocca se non al momento di andare a letto; bevitore leggendario aveva l'abitudine di pasteggiare con le più vecchie e le più forti acquaviti di Francia; nottambulo incorreggibile passava tutte le sue serate in un piccolo caffè del Quartier Latino, in una atmosfera pregna di fumo e di miasmi alcoolici. In quanto «al resto» — per adoperare il gentile eufemismo del Lafontaine — egli aveva conservato fino agli ultimi tempi *une petite amie* come uno qualunque dei suoi colleghi più giovani di lui, almeno di sessant'anni. Una sera, anzi, di pochi anni fa, come il gruppo di pittori col quale aveva pranzato gli proponeva di andare a vedere una *film* cinematografica di cui si parlava molto, rifiutò recisamente dicendo che aveva un appuntamento con la sua amica. E siccome i presenti si mostravano increduli, propose loro di accompagnarlo. La piccola comitiva si mise in moto per quel dedalo di stradicciole che circondano come in una rete il quartiere della Rue Monge, e preceduta dal Maestro, arrivò d'innanzi a una casetta alla cui porta si fermò. Ma mentre stavano per salire le scale tortuose e consunte, si aprì una finestra e una bella ragazza di venti anni, fece un cenno misterioso al vecchio pittore.

— Peccato! — disse questi rivolgendosi ai suoi amici — mi avverte di non salire perché *elle est avec son vieux!*

Certo in questa frase c'era un po' di quella ostentazione fanfarona che fu propria agli artisti dell'epoca sua: ma con tutto ciò il fenomeno era straordinario, perché quel giorno Harpignies, aveva novant'anni!

Ma fra tutti i fattarelli che si raccontano intorno alla sua vita quasi centenne, ve ne è uno che ha per noi un significato singolare. Ed è questo: un giorno il grande Corot si recò a fargli visita nel suo studio e dopo aver esaminato gli ultimi suoi paesaggi si credette in dovere di dargli qualche consiglio sopra la trasparenza di un cielo o sopra la costruzione di un albero secolare. Ora, Harpignies, non sopportava facilmente i consigli di nessuno.

— O senti — egli disse rivolgendosi al collega illustre — tu sei il «babbo Corot» e io sono il «babbo Harpignies». Ognuno vada per la sua strada e si tenga i suoi consigli per se. *Un point, c'est tout.*

Ora questo fatto accadeva nel 1860, quando ancora la grande scuola del paesaggio francese era in pieno vigore di vita e quando intorno al pittore, morto ieri carico di anni e di onori, si agitavano ed operavano i Corot, i Theodore Rousseau, i Daubigny, gli Hebert, i Decamps, e tutti quelli artisti che oggi appartengono oramai alla storia dell'arte, e le cui opere avevano esercitato una così profonda rivoluzione nel mondo. Il vecchietto arzillo e robusto, che fino a pochi mesi fa potevamo vedere tranquillamente seduto dietro il tavolino del Caffè *Fleurus*, era stato l'amico e il compagno di tutti costoro: egli sopravviveva a una generazione quasi leggendaria; rappresentava ancora il grande romanticismo; poteva parlare delle battaglie di Victor Hugo e delle vittorie di Delacroix, poteva vantarsi di aver incontrato, in quello stesso caffè a cui era rimasto fedele, Onorato di Balzac e Carlo Baudelaire; di aver discusso d'arte con Teofilo Gautier e di aver suggerito qualche leggenda riassuntiva al gran Gavarni. Tutte queste cose, che noi leggiamo nei libri, tutte queste persone che noi vediamo nei vecchi quadri affumicati, egli le aveva conosciute, aveva loro parlato, aveva combattuto o approvato i loro precetti d'arte, in una parola era «stato dei loro». In questo ansioso periodo della storia del mondo, la scomparsa dell'artista centenario che poteva ancora dire *Ipse vidi*, acquista per noi quasi la figurazione di un'allegoria.

Perché veramente, da che la guerra si è scatenata sull'Europa, le vecchie razze latine sembrano rinnovarsi liquidando tutto quello che poteva rappresentare il passato. Se si considera in Francia e in Italia, il numero dei personaggi rappresentativi scomparsi in questi ultimi due anni, vi è da rimanere sbalorditi. Uomini politici come Visconti Venosta, il segretario di Giuseppe Mazzini, o clinici illustri, come Guido Baccelli; artisti drammatici come Tommaso Salvini o pittori come l'Harpignies, è tutto un secolo che s'inabissa nell'oscuro vortice del tempo. Si direbbe quasi che tutti costoro abbiano lasciato la scena del mondo perché le nuove generazioni potessero agire più liberamente senza doversi preoccupare del giudizio di coloro che avevano tessuto la trama della storia di un'epoca scomparsa. Fino a che quei grandi antenati vivevano ancora fra noi, il secolo scorso poteva ancora sembrare una cosa vivente, di cui noi dovevamo sopportare la catena: ma il giorno in cui essi erano scomparsi, il giorno in cui i loro sguardi non si fissavano più su di noi né la loro voce ammoniva intorno alle nostre azioni, il secolo decimonono prendeva il suo posto nel tempo e diventava una cosa morta, come gli altri diciotto secoli che lo avevano preceduto. E la cronaca diventava storia.

La constatazione di questo fatto non è del tutto inutile trattandosi della morte di un pittore come l'Harpignies. Colui che fu chiamato «il ritrattista degli alberi» non avrà un posto predominante nella storia dell'arte, e le sue pitture non segneranno il principio di una rinascita, il culmine di una scuola. Ma appunto perché egli appartenne a quella scuola che, in certo modo, segnerà una delle caratteristiche più precise dell'arte ottocentesca, è necessario farne un qualche caso. Non tanto per lui, quanto per il periodo che ancora egli rappresentava nel mondo. Ora di quel periodo le gallerie italiane sono assolutamente sprovviste. Certo, durante la maggior parte del secolo scorso, l' Italia aveva ben altre cose da fare che non occuparsi di acquistare all'estero statue e quadri; ma una volta assestate le cose nazionali abbiamo continuato in una negligenza che è tanto più riprovevole in quanto che ci siamo lasciati sfuggire occasioni che non si ripresenteranno mai più.

Per non citare che un esempio fiorentino, sarebbe bastato che il Governo italiano si fosse assicurata la galleria Demidow, per avere un nucleo di pitture di primissimo ordine, le quali — a riguardo nostro — avevano anche una importanza storica: quella di aver contribuito alla formazione del gruppo dei macchiaiuoli, che un così largo soffio di modernità dovevano arrecare all'arte italiana. Ma allora non si pensava a queste cose e molti dei nostri governanti credevano sinceramente che l'arte fosse un prodotto essenzialmente italiano e che accanto ai nostri pittori e ai nostri scultori — e Dio sa, se fra il '30 e l'80 gli artisti ufficiali del Regno d' Italia, furono degni di un tanto onore! — i pittori e gli scultori stranieri non erano che pallidi dilettanti da non prendersi sul serio!

Questa negligenza ha prodotto una singolare lacuna nelle nostre collezioni d'arte: il secolo decimonono non vi è rappresentato. Si direbbe quasi che i dirigenti della cosa pubblica non abbiano pensato mai, in Italia, che un giorno o l'altro l'arte moderna cesserebbe di essere tale, per divenire semplicemente l'arte, e che a un secolo di distanza un David, un Delacroix, un Manet, avrebbero avuto il medesimo posto che avevano i Poussin, i Claude Gellée, i Boucher. Con questa differenza: che quando i nostri maggiori aprivano le porte delle loro gallerie agli artisti stranieri, l' Italia poteva ancora considerarsi la prima nel regno dell'arte, mentre nel secolo decimonono, allorché abbiamo colpito di un ingiusto ostracismo ogni opera straniera, noi ci trascinavamo in una mediocrità che era, per lo meno, il riflesso delle scuole forestiere. Di tutte le grandi correnti che caratterizzano l'arte ottocentesca, nessuna è rappresentata nelle gallerie italiane: noi non vi abbiamo né David né alcuno dei suoi discepoli della scuola neoclassica; noi non vi abbiamo né Delacroix né alcuno dei grandi pittori del romanticismo. I paesaggisti del '30 vi sono ignoti, quanto gl'impressionisti del 1860. Vi mancano i Constable e i Turner; vi mancano gli Jongkind e i Whistler; vi mancano i preraffaeliti e i Puristi; vi mancano i Böcklin e i Brulow. In una parola mancano tutti quanti i pittori stranieri che dal 1800 al 1895 hanno lavorato e pensato nei paesi di Europa e di America. E prendo come termine di questa deplorevole lacuna il 1895, perché solo da che si organizzarono le biennali veneziane si cercò di rimediare all'errore, acquistando opere anche di pittori stranieri per le collezioni municipali e nazionali. Altro beneficio, anche questo, che va ascritto fra i molti alla coraggiosa impresa di Venezia.

Ora, io credo che sia giunto il momento di considerare l'arte del secolo XIX alla stessa stregua di quella dei secoli precedenti e di cominciare per quanto è possibile a colmare il vuoto e a riallacciare la catena spezzata. L'impresa, ne convengo, non è facile: ma non è misurando la difficoltà che si può riparare all'errore. Oggi i criteri che dirigono le sorti delle nostre gallerie sono cambiati: bisogna che quello che si fa per l'arte contemporanea si cominci a fare anche per l'arte del secolo scorso. Perché, per conto mio, non vedo veramente l'utilità di continuare a comprare qualche mediocre cinquecentista italiano o qualche oscuro discepolo della scuola veneziana o fiorentina, senese o lombarda, di cui le nostre collezioni pubbliche o private abbondano in maniera talvolta eccessiva, per lasciare da parte quei maestri del secolo decimonono a cui l'arte deve un così grande impulso e un così radicale rinnovamento. Anticamente le gallerie tenevano conto anche degli artisti stranieri, e se gli Uffici di Firenze possono mostrare ai visitatori qualche mediocre sala di pittori francesi, fiamminghi o tedeschi — gl' inglesi, disgraziatamente, mancano in modo assoluto — lo debbono al fatto che l'amministrazione granducale aveva individui incaricati di acquistare nelle capitali d' Europa e principalmente a Parigi, quello che essi credevano di meglio. Il principio era buono e non è colpa del principio né dell'amministrazione se le scelte non furono sempre felici.

Ma ora bisogna ritornare a quel sistema e invece di regalarci un nuovo Bassano o un nuovo Bronzino — quando i loro quadri non abbiano un valore storico di eccezionale importanza — io preferirei di vedere nelle nostre gallerie un paesaggio del Corot, un'allegoria di Dante Gabriele Rossetti, una scena tragica del Delacroix. Oggi come oggi, il compito può parere difficile, ma dopo la guerra non lo sarà. Il bisogno di realizzare pronti contanti, la necessità di riorganizzare le finanze private più o meno scosse, la volontà di disfarsi di tutto ciò che non è assolutamente utile, faranno sí che le vendite di opere d'arte saranno numerose e le così dette «buone occasioni» permetteranno anche a noi di colmare quella lacuna che un cumolo di circostanze varie, più ancora della nostra imprevidenza, ha lasciato formarsi nelle nostre gallerie. È, questo, un altro fatto di «dopo-guerra» al quale bisogna pensare fin d'ora.

Parigi, settembre. **Diego Angeli.**

VOCI DEL PASSATO E FATTI D'OGGI

È fuor di dubbio che di molti insegnamenti sarà ricca per tutte le nazioni la presente guerra: ma non si vede bene ancora la misura del profitto che ciascuno vorrà o sarà in grado di trarre da essa.

Non si tratta di questioni di cui oggi sia immaturo parlare, ma di constatazioni e di confronti che è utile fare proprio in queste ore, nelle quali gli avvenimenti appaiono nella pienezza del loro valore e indicano più chiaramente i bisogni dell'avvenire.

Non so ciò che si maturi in Germania, privi come siamo di ogni mezzo di informazione, se se ne eccettuino le sole notizie politiche che ci vengono di seconda mano dalla stampa dei paesi neutrali; ma presso le nazioni alleate, la discussione del futuro assetto economico e politico del dopo guerra fiorisce appunto nello sferrarsi della guerra, come nel momento suo più opportuno. Esempio l' Inghilterra. Il più grande organo della pubblica opinione inglese, il *Times* dedicava per il passato uno dei suoi supplementi mensili ai problemi della scuola e dell'educazione in generale. Oggi quei problemi hanno assunto tale vastità che il supplemento mensile ha dovuto trasformarsi in settimanale. E son sicuro che quelle riforme che già fino da ora appaiono necessarie agli studiosi troveranno preparata la pubblica opinione per una loro più o meno larga attuazione.

Non voglio dire che presso di noi non avvenga nulla di simile, e leggo con piacere i propositi futuri dei nostri industriali per liberarsi da una vergognosa servitù di cui solo oggi abbiamo sentito tutto il grave peso; ma non veggo abbastanza intensa la propaganda dei competenti che documentino sistematicamente le nostre deficienze e indichino sistematicamente le risorse di cui per l'avvenire potremmo disporre. Leggo anche il vago proposito che è in molti di liberare la coltura italiana da molte torbide correnti straniere che l' hanno inquinata, ma non vedo delinearsi in netti contorni le proposte di riforma, ma non vedo ancora, per quel che di buono gli influssi stranieri hanno avuto presso di noi, chi s' incarichi di mostrare quanti di essi sono dirette emanazioni della coltura italiana e chi affermi che noi possiamo prender parte alla storia del progresso generale della civiltà, in gran parte riprendendo la nostra tradizione.

Pensavo a tutte queste cose leggendo un opuscolo del Senatore Pompeo Molmenti, una comunicazione che egli ha fatto all'Accademia dei Lincei nell'aprile di quest'anno. È la relazione che un prelato senese, Monsignor Francesco Pannocchieschi, nipote e coadiutore di Monsignor Scipione, nunzio apostolico a Venezia dal 1646 al 1652, scrisse, non per la Curia, che non richiedeva simili documenti, come era costume della Repubblica coi suoi ambasciatori, ma per sé, soltanto perché degli avvenimenti gli restasse la memoria «et con gli avvenimenti passati non ne sparisse insieme la rimembranza d'haverli una volta veduti».

Il documento inedito che il Molmenti, infaticabile e sempre felice ricercatore di memorie patrie, ha tratto dall'Archivio della gloriosa città non ci rivela nulla di nuovo, e non è un modello di stile. «Il Pannocchieschi scrive male, come suol fare un toscano quando scrive male» e quantunque non aggiunga nulla a ciò che sappiamo già dei costumi e degli ordinamenti di Venezia, pare al Molmenti, come parrà a chi voglia leggerla, che la scrittura è tale «da sollecitare la curiosità e da guadagnare l'attenzione anche degli studiosi di storia veneziana, poiché il giovine toscano scrive talvolta con un'acutezza migliore del gusto e ritrae con vivezza molta varietà di costumi e di cose osservabili».

Non gli studiosi soltanto di storia veneziana, ma tutti gli italiani colti troveranno un interesse nella lettura delle non fastidiose pagine, poiché s'accorgeranno che certe osservazioni richiamano improvvisamente gli avvenimenti presenti e prendono, come si dice, un sapore di attualità.

Il quale effetto bisogna confessare che deriva in gran parte dalla ignoranza che noi serbiamo della nostra storia; ignoranza che c' induce spesso ad ammirare come frutto dell'avvedutezza e della sapienza politica straniera quello che è schietto frutto della acutezza e della saviezza italiana, di cui gli stranieri (e in ciò sta solo la loro superiorità) hanno saputo trarre maggiore utilità di quella che ne abbiamo tratto noi stessi.

Se in Italia fosse fiorita e fosse stata in onore una scuola storica italiana, come è fiorita in Germania una scuola storica tedesca, se i nostri uomini di Stato fossero a quella stati nutriti, come alla loro si nutrirono, per esempio, i più eminenti statisti tedeschi, io non so se la guerra presente avrebbe dovuto spezzare con tanta fatica, il nostro passato asservimento politico ed intellettuale.

Ecco il Pannocchieschi arrivare nella città forestiera, ma eccolò anche isolato da quel mondo che egli avrebbe forse voluto osservare con maggiore interesse. «La condizione dei Ministri de' Principi in Venezia, che si distende poscia a tutti li loro dependenti, fa che del commercio della nobiltà si resti escluso in tutto e per tutto per lo severo divieto che tengono essi di non poter mai trattare con sì fatte persone, se non con espressa licenza»; cosicché egli deve contentarsi di notare le espressioni esteriori, diciamo così, della vita delle città che l'ospitava; ma esse erano tante e così varie che bastavano non solo a soddisfare un curioso, ma stimolavano anche, per induzione, l'acume di un più profondo osservatore.

La legge che vietava ai patrizi, cioè alla classe politica dirigente, ogni commercio con i rappresentanti delle nazioni straniere risaliva a tre secoli prima della nunziatura Pannocchieschi e fu ispirata dal timore che qualche famiglia nobile, decaduta, potesse essere indotta per lucro a confidare secreti di Stato. Cosicché ad un principe Bülow di allora non sarebbe stato possibile di riunire ai suoi pranzi e ai suoi ricevimenti tanti uomini politici, quanti ne riusciva di raccogliere nella sua villa il Bülow del secolo ventesimo nella capitale del Regno d' Italia. È vero che all' inconveniente si cercava di reagire in ogni modo, ma le difficoltà da vincere erano maggiori, e le scoperte apportavano conseguenze non lievi.

Uno spettacolo che sorprese il prelato senese fu il lusso che ostentava la società veneziana in un tempo in cui infieriva terribile la lotta contro i Turchi, e in cui brillava il fiero ardimento e l'eroismo dei Morosini, dei De Riva, dei Mocenigo, dei Marcello, dei Dolfin. Con lui anche altri che praticavano la città si accordavano nel dire che non si ricordavano di aver mai visto pompa maggiore di quella d'allora. «Et veramente indicibile (dice come conclusione il Pannocchieschi) era lo sfoggio d'ogni più strana, et più profusa maniera di vivere et sopra 'l tutto molto piena et opulenta sempre quella città».

L'osservazione può essere utile per coloro che oggi invocano (e per fortuna inutilmente) dal Governo una qualche legge suntuaria contro il modesto sfoggio di abbigliamento che fanno le donne italiane: modesto sfoggio che sarebbe forse parsa povertà addirittura nel secolo XVII. Ma contro il lusso la Repubblica (sia pure che si avviasse verso la sua decadenza) non prese alcun provvedimento, quale si sarebbero augurato oggi i contemporanei catoni, che non pensano che un po' di lusso significa anche battito di vita economica, che un paese forte, che un paese fidente nella vittoria, e nel suo pur grande destino, non ha nessuno interesse a vedere morta, per una mèra apparenza di gravità. Egli è che il lusso e le feste erano per i veneziani del seicento un segno di potenza.

«Per sì fatte funtioni (dice il Pannocchieschi) io vidi la città quasi sempre in continuo trattenimento per lo spatio di più anni; nè per longhezza di guerra, nè per qualunque altro disastro ch'ella soffrisse, dissimile già mai la riconobbi dall'esser suo di prima: anzi et per le estraordinarie feste suddette et per le solite farvisi ordinariamente ogni anno, che pure sono molte, più invincibile e più potente sempre mi parve». Certo qualche riserva fa il diplomatico contro alcuni costumi pubblici che non gli paiono assolutamente severi, come la tendenza che gli par generale nel paese di combattere più a parole che con le armi, come l'amministrazione della giustizia troppo parziale per i delitti dei nobili; ma severa e terribile per i delitti politici, tanto che senza riguardi si puniva con la morte «tutti li delinquenti di lesa maestà, et in particolare chi rivela i secreti di Stato et gl'usurpatori del denaro pubblico», la quale ultima severità non disdirebbe forse di imitare anche oggi.

Ma quanta grandezza spira dalle pagine in cui il Pannocchieschi ci dipinge la lotta che si svolgeva fiera fra i partigiani della pace col Turco, e gli altri che intendevano di proseguirla a prezzo di qualsiasi sacrifizi. Sostenevano i primi che quella guerra, era «la total rovina della Repubblica, con dire aver essa con esausto l' Erario, fatto vendita di molte cose, contratto finalmente gran somma di debiti, non essendovi speranza di recuperare il Regno (il regno di Candia) mentre non ostante le vittorie ottenute non haver guadagnato un palmo di terreno». E gli altri di rimando con una magnanimità che ancor oggi consola e rincora rispondevano per bocca del Senatore Giovanni Pesaro questa parole che ci riferisce il Pan-

nocchieschi e che mi piace di riportare in gran parte: « I scettri piú sostenersi con la reputatione che con l'armi, piú con la fama che con l'oro. Altro dishonore non poter haver un Principe che la diminuzione dei suoi Stati; la quale se viene da violenza è compatibile, se da timore è abominevole.... Se habbiamo vuoto l'erario, habbiamo riempito il mondo del nostro nome. È vero che con tante vittorie non ci siamo avanzati un punto nel Regno; pure si è dato a divedere a que' barbari che i propri acquisti sono stati legittimi parti della propria dislealtà, non del valore: e che se non ci havessero ingannati non ci haveriano guadagnati.... Finalmente se si lagnano i sudditi per le straordinarie gravezze, vedono anche essere imposte per una guerra giusta e necessaria, et quante volte girano gl'occhi alli Stati dei vicini resteranno consolati ».

Applicate queste alte considerazioni agli avvenimenti d'oggi: vi troverete la condanna dei violatori del Belgio, e la condanna di quegli sconsigliati che in nome di qualche particolare interesse disturbato non capiscono piú che cosa sia combattere (e cito ancora parole del Pesaro) « non solo per la propria salute, ma per la gloria ».

Se un qualche insegnamento per la formazione del carattere delle future generazioni noi vorremo trarre dalla presente guerra è questo modo veneto di sentire la dignità nazionale; è il bandire dall'indirizzo della educazione delle nostre classi dirigenti, quella cancrena che si è insinuata di misurar la scuola alla stregua dell'utilità immediata che essa può dare, e dall'altro canto il saper trovare un programma di educazione pratica che convenga alle classi lavoratrici.

Ma dove sono i sintomi di questa nuova concezione della futura nostra vita educativa? Chi mostra la necessità di richiamare tutta l'Italia alla sua tradizione che, pure frammentaria nell'apparenza, ha un'unità magnifica, che solo l'opera degli educatori può rivelare nella sua essenza per alimentarne le giovani generazioni?

G. S. Gargàno.

DIARIO DI PRIGIONIA

Il nostro spirito, tutto pervaso dalla commossa ammirazione per gli eroi caduti, e dalla pietà per lo strazio delle famiglie superstiti e per le sofferenze dei feriti, ha forse minor agio di fermarsi sugli sventurati che non poterono trovare una fine gloriosa sul campo, e languono lontani dalla patria in una dolorosa prigionia. Poco sappiamo di loro: solo quelle notizie vaghe e frammentarie che la censura nemica lascia passare. Di speciale interesse sono perciò le pagine che un giovane letterato francese, fatto prigioniero dai Tedeschi nel settembre del 1914, e rimandato un anno dopo in Francia in seguito ad uno scambio di ambulanze, ha pubblicato sotto il titolo *Journal d'un simple soldat — Guerre — Captivité* 1914 1915 (1).

Conobbi Gaston Riou a Parigi qualche mese prima che scoppiasse l'immane flagello, e rammento la sua voce calda, tutta vibrante di amore per la Francia che egli asseriva disconosciuta dagli altri popoli i quali la ritenevano una nazione viziosa e corrotta, mentre scorreva nelle sue vene un sangue gagliardo e sano; e rammento i suoi giudizi sulla Germania e sui Tedeschi. Chi ci avrebbe detto allora che i «*vicini*», di cui ammiravamo gli studi assidui e l'alacre lavoro, stessero preparando subdolamente la barbara aggressione? E chi avrebbe detto al giovane apostolo, assetato di libertà e di giustizia, che dopo pochi mesi egli sarebbe stato rinchiuso in una fortezza, e guardato a vista come un criminale?

Le prime pagine del libro, in cui Gaston Riou ci narra il suo viaggio a traverso la Germania, durato tre giorni e tre notti, per giungere alla prigione alla quale era stato destinato, sono di un'angosciosa evidenza che stringe il cuore. I prigionieri francesi, stipati nei vagoni, mezzi morti di stanchezza, di fame e di sete, vedono accorrere ad ogni stazione, anche in quelle più remote, sperse nella campagna, frotte di ragazzi e di donne che mostrano loro minacciosamente i pugni, che gridano loro ingiurie fra mezzo alle quali si distingue insistente il ritornello di «*Paris kaput*»! Alla vista dei bracciali della Croce Rossa, che alcuni dei prigionieri portano, le donne diventano vere iene e si gettano all'assalto dei vagoni gridando: « À mort! À mort les ambulanciers! Les voilà ceux qui achèvent nos blessés! » e debbono essere ricacciate indietro dalle baionette tedesche, mentre altre matrone piú dignitose, con raffinata crudeltà, offrono ai soldati della scorta, sotto gli occhi degli esausti prigionieri, ogni ben di Dio: birra e salsiccie, sigarette e biscotti.

E l'autore allora si domanda se questa terribile Germania sia la stessa che egli percorse l'anno prima come in pio pellegrinaggio; ed in un sogno dolce e lontano gli appare « la paisible Heidelberg, si aimable à l'ombre de sa ruine auguste; et Dresde, noble Ville d'art et de cour; et Munich, vraie Florence teutonne, si gaiement épanouie ». O non è piuttosto il presente un incubo orribile, con quelle faccie d'odio e quelle grida di morte? Durante l'atroce viaggio e nelle gelide notti di prigionia egli è ossessionato dalla visione degli amici tedeschi coi quali si intrattenne pochi mesi addietro nelle vecchie città universitarie, coi quali discusse e fraternizzò anche, ignaro del meditato tradimento e del tragico domani. Ma ora i loro visi piú non sorridono nel ricordo; sembra che una fiamma fosca ne ingrandisca mostruosamente i contorni, e ne dilati smisuratamente gli occhi, occhi duri, avidi, crudeli, bestiali.

« Ah! que la haine est dure à porter! » esclama Gaston Riou ad un tratto; e pare che in quel grido sia tutta l'anima latina, anima sentimentalmente piú incline ad indulgere ed amare che ad odiare e condannare. Infatti le pagine del prigioniero francese non sono pervase d'odio; vi spira anzi una certa indulgenza bonaria, un soffio di umorismo che sa trovare la nota comica o mordente nel giudicare i nemici, e trarre motivo di gioia dai minimi incidenti di quella misera vita di recluso. Ed ecco che l'autore ci narra con simpatico brio come il possedere una tavola zoppicante su cui scrivere, o l'ottenere, dopo machiavelliche astuzie, un covone di paglia nuova per dormire costituisca una felicità straordinaria, e come il riuscire a procurarsi una manciata di tè od un panetto di cioccolata sia fortuna tale da rallegrare molte giornale tediose.

Poiché tra tutti i tormenti che si soffrono al forte Orff il maggiore è la fame. Una fame atroce che tutti i giorni diventa piú sinistra perché le razioni vengono sempre diminuite. La porzione dell'orzo torrefatto riesce appena ad annerire le otto grandi marmitte, e ogni uomo deve vivere con quaranta grammi di semolino a mezzogiorno e venti di vermicelli la sera. Ci sono giorni in cui una mezza forma di gruiera rappresenta il pranzo di 480 uomini; ad un prigioniero, ex-commesso di una pizzicheria parigina, è affidato il faticoso compito di fare le parti, e gli affamati aspettano lunghe ore la loro meschina porzione; per pochi grammi di formaggio sorgono agitate e prolisse discussioni. « La faim! il faut l'avoir connue pour savoir à quoi elle réduit en très peu de temps un cerveau actif. L'on n'est plus qu'un estomac qui crie! » Ed i poveri esiliati hanno allucinazioni in cui rivedono la tavola familiare imbandita di vivande appetitose, oppure, all'ombra fresca di un bosco, il gaio paniere del *pic-nic* da cui esalano gustosi profumi.

« Débrouille — toi sinon crevè! » ecco la regola, e tutti cercano « de se débrouiller » ed adoprano l'ingegnosa iniziativa che ogni buon latino ha nel sangue per procurarsi alcuni viveri supplementari. Per chi ha un po' di denari la cosa non rimane troppo difficile; anche nella *disciplinata* Germania vi è gente che si lascia corrompere dal suono delle monete! Ma per chi al momento in cui venne fatto prigioniero non aveva nulla in tasca l'impresa diviene piú ardua. Ed ecco che, per uno strano capriccio del caso, qualche volta, chi era di condizione agiata si trova ora annoverato fra la plebe di quella società in miniatura, e viceversa un povero diavolo che non aveva mai posseduto nulla si trova ora in grado di fare il gran signore! Certi prigionieri poi, che arrivando al Forte non avevano un centesimo, con mille astuzie ed ingegnosità sono riusciti a mettere da parte un piccolo gruzzolo che serve loro a darsi il lusso di comprare di tanto in tanto una pagnotta nella quale entri almeno superficialmente un po' di farina. Ed anche lí, come ovunque, i furbi e gli astuti finiscono per avere il sopravvento sui deboli, e l'uguaglianza sociale dimostra una volta di piú di essere un'utopia. Ma la fraternità piú sincera ed affettuosa lega quei compagni di sventura, e quando un prigioniero riesce a procurarsi qualche commestibile extra invita i compagni a banchetto, e insieme brindano alla vittoria della Francia, allegramente, non curandosi se i calici sono tazze di rozzo metallo, e se invece di champagne spumante contengono lunghissimo tè o inpida cioccolata.

La vittoria della Francia! Tutti vi pensano costantemente, e la mancanza di notizie li fa atrocemente soffrire. Ma nessuno mette in dubbio che i nemici verranno sconfitti. È questione di tempo. Ma quanto tempo? Vi sono giorni in cui passa per il forte Orff un soffio di ottimismo: un nonnulla alimenta la buona speranza. I prigionieri passeggiando sui bastioni non vedono piú uomini a lavorare nei campi. Dunque, pensano, li hanno fatti partire tutti per la fronte. Vuol dire che ci sono molti vuoti da colmare. La Francia vince! La Francia vince! E si sentono gli animi in festa. Ma quando l'inverno s'avanza e gli alberi si spogliano e i prati si coprono di neve e per gli oscuri corridoi del Forte, dove il sole mai non penetra, cola un'umidità gelida, i poveri reclusi sono depressi da un grande scoraggiamento. Si erano illusi che avrebbero fatto la festa dei Santi in famiglia; il Natale è giunto, e ancora di pace non si sente parlare. Un ufficiale tedesco dice ad alta voce, una sera, nella cucina: « La guerra durerà due anni »; e la frase fa il giro di tutto il Forte, abbattendo gli animi, togliendo anche ai piú energici il coraggio di andare avanti e *le cafard*, equivalente allo *spleen* inglese, vince tutti quei giovani che, valorosamente impavidi nelle trincee e nell'assalto, si sentono ora l'anima e le membra intorpidite da quella esistenza inoperosa e deprimente.

L'unica cosa che può render loro un po' di forza e di coraggio è l'arrivo della posta: ma sopra dieci lettere una sola, qualche volta vien loro recapitata; tuttavia basta a mettere uno sprazzo di vivida luce nel loro cielo uniformemente grigio, e ad empire di dolce tenerezza i loro cuori. Si sentono cosí soli, cosí isolati nel vasto mondo, cosí lontani da tutto ciò che fu fino a poco tempo prima la loro vita! Si sentono quasi morti dimenticati nella loro tomba remota! Finalmente sanno che ancora c'è qualcuno che li ama, che pensa a loro. Ah! dolcezza dolcezza! E febbrilmente tutti nel Forte cercano carta e inchiostro per rispondere, e le pietose bugie agli esseri cari vengono ripetute a sazietà: « Sto benissimo, siamo trattati con ogni cura, non ci manca niente ».

Eppure i prigionieri del forte Orff sono in certo modo privilegiati, e le loro condizioni sono meno penose di quelle dei reclusi nei forti vicini. Il Comandante è un uomo rigido, ma non privo di un certo sentimento di umanità. Gaston Riou delinea molto efficacemente la figura del barone Von Stengel, settuagenario, veterano della guerra del '70, gentiluomo di antico stampo, che, pur mantenendosi rigorosamente obbediente alla disciplina, è troppo soldato per avvilire dei soldati, anche se nemici, e trattare come uomini di ciurma valorosi che portano gloriose cicatrici. Cerca anzi di mitigare loro la prigionia, e perciò tutta quella « petite france » gli ha votato stima e gratitudine.

Ma un giorno una brutta notizia corre per le camerate del Forte: Von Stengel è traslocato. Ed i prigionieri si domandano con sgomento a quale mano brutale verranno da ora in avanti affidati. Il Barone sorprende la loro melanconia, e per dissiparla li invita con un ultimo gesto cortese a fare un giro nella campagna. Le pagine che descrivono la loro gioia nel ritrovarsi, dopo lunghi mesi, in mezzo ai campi, avendo quasi l'illusione della libertà riconquistata, e la commozione che vince quei cuori dolenti alla vista dei semplici lavori della terra, che parlano loro di georgica pace, sono veramente tra le piú belle del libro.

Libro non privo di qualche monotonia, di qualche ripetizione, di qualche ineguaglianza; ma che ha il potere di trasportare il lettore là dove l'autore ha vissuto. Chiudendo il volume proviamo l'impressione di aver passato anche noi lunghi mesi nel forte Orff; di aver lottato con la fame, col freddo, col *cafard*; di essere saliti all'aurora e al tramonto sui bastioni per scrutare il vasto orizzonte e correre col pensiero di là dal campanile aguzzo di Hepperk, di là dal profilo della città di Ingolstadt, verso le nostalgiche visioni della patria; di aver accolto anche noi festosamente i prigionieri russi, e fraternamente diviso con loro i doni di Francia, intavolando lunghe conversazioni a base di gesti espressivi. Ci sembra però che questi avvenimenti debbano essere cose remote, lontane.... E ci domandiamo con sbigottimento: « Ma è possibile che anche oggi, anche ora, migliaia di uomini conducano questa terribile vita di schiavitú? » E soffriamo nel sentirci impotenti di fronte a tanti dolori, ed una rabbia sorda ci assale contro coloro che li scatenarono sconvolgendo l'armonia di lavoro e di opere e di progresso che regnava in Europa prima del fatale agosto 1914.

Nell'ultimo capitolo del volume Gaston Riou parla del « petit peuple allemand » che, durante i lunghi undici mesi di prigionia, egli ha avuto agio di studiare discorrendo clandestinamente con i soldati tedeschi del Forte, con i contadini che impiegavano i prigionieri nei lavori campestri a 20 *pfennings* al giorno, coi piccoli commercianti dai quali riusciva a fare acquisti. Egli si è persuaso che prima d'ora non conosceva la *vera* Germania. Prima non ne conosceva che l'*élite*, la quale dispoticamente amministra e comanda, e, in grazia della cieca, supina obbedienza delle classi inferiori, dà alla vita nazionale un grandioso aspetto di coesione. Ma ora lo scrittore francese capisce che tale coesione è solo apparente, poichè fra il popolo ed i Capi non esiste nessuna comunione spirituale, nessun legame di affetto. Il popolo, tedesco profondamente diverso dai latini, si lascia governare da quell'empireo di uomini, senza discutere, senza cercare di penetrarne i disegni. Mentre è cosí attivo e oculato nei suoi affari privati, è passivo con religione, con una specie di fervore mistico, nei suoi rapporti con l'autorità. Ed accetta ministri, leggi, imposte e guerre, come accetta dal cielo il sole, la pioggia, la grandine e la neve. Un po' di medio evo feudale è sempre rimasto in fondo all'anima sua.

Aveva creduto ciecamente a quanto gli era stato detto dai Capi: che la guerra, facile e breve, triplicherebbe i suoi averi, che la Francia era un popolo marcito dai vizi, e che con un semplice soffio del suo petto poderoso la Germania la getterebbe a terra.

Ma piú di un anno è trascorso, e nessuna di queste previsioni si è avverata.

Il prigioniero francese nota ora un gran cambiamento nell'attitudine del popolo tedesco. Alla tracotanza di prima è succeduto un mal celato abbattimento, poiché il terribile peso della guerra è assai piú gravoso per le spalle teutoniche che per quelle degli Alleati. La delusione dopo le rosee speranze è sempre piú dura a sopportare del dolore virilmente preveduto e affrontato.

« Che mutamento in un anno! » esclama il Riou alla vigilia della partenza. « Quando attraversiamo i paesi non udiamo piú gli insultanti *Paris Kaput!* non udiamo piú grida di morte. I bambini accorrono confusi e sorridenti intorno a noi poiché hanno imparato dai loro babbi come i Francesi sieno valorosi soldati che bisogna rispettare ».

Il popolo, inasprito dai sacrifizi e dalla crescente miseria, invoca la pace, ed i soldati, depressi dalle fatiche e dalle privazioni, incominciano a mormorare. Sommessamente però, perché sono sempre dominati dal terrore che i Capi ispirano loro.

Ma che accadrà quando questo popolo, assuefatto a pensare ed amare una Germania trionfante, pingue, colossale, capace di assicurargli tutti i maggiori godimenti materiali di cui è avido, la vedrà decaduta, impoverita, indebolita? Che accadrà quando si accorgerà per segni sempre piú evidenti di esser stato ingannato? Quando vedrà crollare la potenza di quell'autorità che riteneva assolutamente infallibile e invincibile?

« Ce que c'est que de n'avoir que la force! quand on la perd on n'a plus rien! » esclama Gaston Riou al termine del suo libro; e mi pare che questa frase compendi una grande verità, degna di esser meditata da coloro che, ancora e nonostante tutto, si ostinano nella piú supina ammirazione per il pugno teutonico.

Bianca Maria.

(1) Gaston Riou « Journal d'un simple soldat-Guerre — Captivité - 1914 - 1915 » Paris: Librairie Hachette et C.ie - 1916.

MARGINALIA

GUIDO CAROCCI

Con lui, spentosi rapidamente, per quanto la sua rovinata salute facesse da lungo tempo temere gli amici, è scomparso un tipo tutto fiorentino, quasi sarei per dire una istituzione cittadina. Eravamo cosí abituati a vederlo, massiccio e bonario, sull'usciolo di servizio del suo museo — il Museo di San Marco — o ad incontrarlo zoppicante pel ritmico chiostro di Michelozzo, o a scovarlo nell'ampio quieto e buietto salone monastico che egli aveva trasformato in direzione e studio, tra libri e schedarî — che passando da piazza San Marco o entrando nell'antico convento, sentiremo mancarci qualcosa, che ci sembrava inseparabile, indissolubile dalle cose che restano.

Da anni viveva là dalla mattina alla sera, come relegato, volontariamente; ma era sempre al corrente di tutto ciò che fosse storia ed arte, fiorentina in ispecie; e di tutto s'interessava. Gli si faceva spesso una visitina, sapendo di procurare un piacere a lui ed uno non minore a noi, tanto la sua conversazione era utile e buona.

Era venuto dal giornalismo e s'era formato da sé, frugando biblioteche ed archivi, girando per la città e per la campagna; e se la sua cultura artistica non era completa e non del tutto rispondente alle moderne esigenze, grandissima era la sua conoscenza di storia e di topografia, di genealogia e di araldica. Era capace, cosí, a memoria, di tracciarvi una strada quale era nel trecento o nel quattrocento, casa a casa, palazzo a palazzo, coi nomi dei rispettivi proprietarî in questo o in quel secolo; o di farvi l'albero geneologico di una famiglia, o di un'altra sciorinarvi la sequela dei varî stemmi, come si fosse trattato di casa sua.

E di tutto quello che riguardava arte o storia era un innamorato. Pel furto della *Madonna della stella* parve invecchiare di dieci anni, e pianse come avesse perduto una persona cara; e pianse ancora quando si poté riportare al Museo la tavoletta preziosa.

Per molti anni, quale ispettore per le antichità e belle arti in tutta Toscana, fu quasi solo ad occuparsi della conservazione dei nostri tesori e dell'incremento delle nostre raccolte; e fece inventarî e cataloghi e compilò centinaia di schede di monumenti e di oggetti immobili e mobili esistenti in città o per le campagne; schede nelle quali, se pur qualche volta l'attribuzione artistica è errata o poco persuasiva, mirabile e preziosa è sempre la documentazione storica. Poi fu ispettore nell'Ufficio Regionale dei Monumenti, e continuò a far schede, elenchi, cataloghi; finché gli fu affidata la direzione del Museo di San Marco e dei Cenacoli: e quello formò e ordinò prima, arricchí e migliorò poi, di continuo; questi ridusse a tanti piccoli e interessanti musei, quale è quello di Andrea del Castagno a Sant'Apollonia.

Scrittore facile, piano e castigato, lascia diversi volumi, diecine di opuscoli e centinaia di articoli. Utilissimi sempre i suoi *Dintorni di Firenze*, miglioramento notevolissimo dell'opera simile del Moreni e miniera copiosissima di notizie; preziosi i suoi lavori sull'antico centro, importantissimo quello *Stradario Fiorentino* del quale fu il principale se non l'unico compilatore.

Ma speciale merito egli si acquistò con la pubblicazione dell'*Illustratore Fiorentino*, cui aveva saputo serbare un simpatico carattere di arcaicità e di familiarità tutta nostrana; e piú ancora col fondare e continuare per trentacinque anni l'*Arte e Storia*, un periodico che per lungo tempo fu quasi il solo si avesse non in Firenze, ma anche in Italia, e nel quale comparvero studî notevolissimi, e furono combattute belle e generose battaglie. Da qualche po' vivacchiava alla meglio, sopraffatto dai nuovi concorrenti; ma gli articoli e le noterelle del Carocci vi si cercavano sempre con interesse, e si gustavano con piacere, come prelibate ghiottonerie e saporiti manicaretti d'erudizione e di curiosità.

Ora, probabilmente, *Illustratore* e rivista morranno. Non può essere diversamente, tanto erano cosa sua, tutta sua. Nessuno potrebbe e saprebbe continuarli cosí come han vissuto per tanti anni; e mutarli e trasformarli sarebbe fare offesa alla memoria dell'uomo che li aveva creati, e li aveva tirati su pur con sacrifici non piccoli. Finendo con lui, rimarranno, e saranno ottima testimonianza della sua vita operosa.

n. t.

✱ **Compensi austro-tedeschi.** — Mentre artiglieri e bombardieri imperiali distruggon tesori d'arte latina, e ad altri piú attentano vanamente, i critici e gli storici pur imperiali dedicano a questi tesori articoli e note nelle pubblicazioni artistiche, che continuano ad uscire, almeno oltre Reno, con una regolarità esasperante e irritante. Credono forse di compensarci del danno degli altri? O non è piuttosto egoistica e ostentata indifferenza per quello che *quegli altri* fanno, occuparsi proprio ora, freddamente e tranquillamente, d'arte italiana e francese? Scorrendo le rassegne che le riviste inglesi fanno di quelle tedesche — poiché le nostre frontiere son chiuse alla carta stampata — ci prende qualcosa tra la meraviglia e lo sdegno. Ecco infatti, nell'*Jahrbuch* prussiano, il Bode trattare del famoso ritratto di donna colla puzzola, che con altri due quadri è stato tolto dalla collezione Czartoryski di Cracovia, portato a Dresda ed esposto in quella galleria (e perché a Dresda? forse Vienna sembrava poco sicura?); ed attribuirlo a Leonardo, ed assegnarlo al periodo lombardo dopo il 1490, confrontandolo con le *Annunziazioni* del Louvre e degli Uffizi, proprio mentre queste tavole venivano messe al sicuro dai proiettili e dalle bombe dei compatriotti di Guglielmo Bode, e sul Cenacolo delle Grazie volteggiavano aeroplani che recavano quella croce di Prussia che Guglielmo Bode porta sul petto nelle grandi occasioni.

E nei *Monatshefte* il dott. Biehl illustra e attribuisce a Luca della Robbia un bustino in marmo raffigurante una femmina, e che è stato levato di posto per maggior sicurezza; e il prof. Vöge assegna al Meit una statuetta della *Fortezza*, che non è piú certo nel Museo di Cluny, perché i conterranei del dotto dissertatore l'avrebbero, potendo, o distrutta o rubata. Ma l'impudenza maggiore è forse quella del dott. Feulner, che, sempre nello stesso periodico, propone una nuova interpretazione della sfolgorante allegoria tiepolesca, illuminante il cupo scalone del vescovile castello di Würzburg; e illustra e documenta una *Adorazione dei Magi* che il Tiepolo eseguí pel convento di Münsterschwarzac, ed una *Adorazione dei pastori* che il Piazzetta dipinse pel medesimo edificio, ma ora, questa nel duomo di Würzburg, quella nella Galleria di Monaco. E ciò tra la bomba che ha distrutto la gloria tiepolesca degli Scalzi, e quella che ha mal ridotto il capolavoro del Piazzetta a San Giovanni e Paolo!

✱ **Una orazione di Raimondo Montecuccoli.** — In questi tempi in cui il nome di Dio è stato cosí frequentemente invocato dai due imperatori, a protezione delle infamie che i loro eserciti hanno commesso, non è privo di interesse conoscere la preghiera che Raimondo Montecuccoli compose in latino nel 1664 quando ebbe l'incarico di arrestare l'invasione turca. Esprime i sentimenti italiani di un grande guerriero che pure inveendo contro il nemico, serba nella sua dignità e nella sua compostezza una gravità che non stride, come fa molte volte la prosa imperiale moderna, con la turpitudine di una inutile e diabolica barbarie.

La riesuma Tommaso Sorbelli nella *Gazzetta dell' Emilia* togliendola dalla traduzione che fece l'abate Filippo Maria Bonini per ordine di Eleonora Augusta regina di Boemia e di Hungaria dell'*Officio di Maria Vergine Madre di Dio* nel quale essa era inscrita. Manca nelle edizioni italiane che delle opere del grande capitano curarono e il Foscolo e poi il Grassi ed ha perciò sapore di inedito.

Eccola:

Orazione da farsi a Dio da un capitano nel principio di dar battaglia o di commettersi a qualche militare impresa del conte Raimondo Montecuccoli generale degli eserciti di Cesare, in cui risplende col valore la pietà di Gedeone et in virtù della quale ottenne alle sponde del Raab quella grande e memorabile vittoria, che assicurò la cristianità dalle barbare stragi del ferro ottomano, tradotta dal latino.

« Sii tu, Onnipotente Iddio, in virtú di tua misericordia, Duce dell'esercito, di cui è a me commessa la cura. Precipiti, incalzato dalla grandezza del tuo braccio, il timore e lo spavento sopra de' nemici. Dissipa degli scellerati il consiglio e le spade di essi e i loro cuori trafiggano e l'areo loro s'in-

franga. Tu stesso combatti per noi e poni in fuga, a vista delle nostre spade, l'hoste spietato. Avvalorami, o Signore, et in questa hora co 'l tuo sguardo vittorioso rimira l'opera delle mie mani e ciò che quanto, con viva fede credendo, pensai col tuo favore potere eseguire, conduci felicemente a fine. Degnati che io di te cosí favelli, o mio Dio: — Sta il Signore in mia difesa; che mai potrà far l'uomo? È mia illuminazione e mia salvezza il Signore, di chi haverò a paventare? E quando anche avrò a caminare in mezo dell'ombra dela morte non temerò de' mali, perché meco è il Signore. — Non si trova appresso di lui discrepanza alcuna se con pochi e con molti deva porger aiuto, perché suo proprio è d'aiutare i suoi e fugar gli avversari. È pronto il Destriero per la grande giornata: ma è il Signore che dona ogni vittoria. Fà risplendere, o Signore, il tuo sembiante sopra di questa armata, acciocché sia fatta degna di quelle tue antiche promissioni: Sarò tuo liberatore e non cadrai sotto il taglio delle nemiche e divoratrici spade, perché in me confidasti. Coprirò i tuoi nemici di confusione e sopra di te fiorirà la tua grazia.

« Non temerai di quelli a fronte, poiché io oggi ti diedi a' tuoi qual Città ben munita, qual muro di bronzo, qual colonna di ferro. Combatteranno contro di te e non prevaleranno, perché io teco sono a fin di liberarti. Perseguitate i vostri avversari e si vedranno a'vostri piedi atterrati cento de' nemici da cinque e mille da cento de' vostri saranno incalzati.

« Dà, o Signore, la tua benedizione all'Armi, ch'a gloria del tuo nome et a difesa della giustizia sono brandite e dona a noi contra di coloro, che si stanno a fronte, la vittoria come già la desti a Moisè contro di Faraone, a Giuda Machabeo contro gli Assiri, a Davide contro Golia, a Gedeone contro i Madianiti, a Giuditta contro d'Oloferne, acciocché festeggianti di giubilo possiamo lodare te Dio et a piena voce esclamare: La destra del Signore ci esaltò, grande nella fortezza gloriosa s'è resa, percotendo l'inimico. Benedetto sia il Signor nostro, ch'alla battaglia ammaestrò le nostre mani e le nostre dita alla guerra. Cosí sia ».

✶ **I canti di guerra dei boches** hanno mutato di intonazione. Le interpolazioni che si leggono nei *Des deustchen Kriegers Liederbuchs* che i prigionieri tedeschi portano con loro, lo provano chiaramente. Gli esemplari dei primi tempi contenevano oltre gli immancabili *Deutschland über alles*, *Wacht am Rhein* etc., un centinaio di marce e di canzoni di una intonazione balda e aggressiva. Poi cominciarono a recare qualche inno al vecchio Zeppelin, ove si rivelava, più che uno spirito d'offensiva, uno spirito di rappresaglia, di ferocia. Finalmente ora offrono arie dalle quali trapela se non proprio scoraggiamento, almeno mestizia e non sappiamo quale sconforto. Una di esse dice: « Il nostro capitano parte per la Fiandra. Chi vuole andare con lui? Il cammino è lungo, lunghissimo per arrivarci. Molti di noi cadranno in Fiandra. Chi vuol morire con noi?... Un tumulo si aggiunge agli altri, una morte onorifica è conforme alla consuetudine tedesca. Chi vuol morire con noi? Prima che la Germania cada in ruina, noi cadremo con lei! » E un'altra canta: « Su! Oh tedeschi, la Germania è in pericolo, impugnate le armi, proteggete l'aquila tedesca. Conservate solidamente ciò che i padri vostri hanno conquistato a prezzo del loro sangue, a prezzo della loro vita. Su! tedeschi, su! proteggete l'aquila vostra! I ranghi tedeschi si allineano e resistono a ponente e a occidente. Noi non vogliamo vincere o morire, no. Noi vogliamo vincere, noi siamo forzati a vincere. Che questa sia la parola d'ordine tedesca! » Una rondine non fa primavera, commenta il *Temps*, riportando questo triste e disperato canto di guerra, ma perché Augusto Ploehn abbia scritto e musicato una simile strofe bisogna che l'entusiasmo guerresco dei suoi compatriotti abbia un gran bisogno di esser riscaldato e che la fiducia nella vittoria sia abbastanza scossa.

✶ **Italia fui!** — A gran confusione dei *laudatores temporis acti*.... Adolfo Albertazzi rievoca la curiosa figura di un tal don Secondo Lancellotti da Perugia, che in pieno seicento derideva alcuni pregiudizi pessimistici che avevan già fiorito nei secoli innanzi e dovevan fiorire in quelli avvenire. Per lui, le donne non erano né meno né più dedite alla moda ed alla leggerezza, i mercanti al guadagno, i medici famosi al lucro di quello non fossero stati prima e sempre. E citava, al proposito, gli sfoghi dei profeti e dei padri della chiesa, dei poeti e degli storici greci e latini. Si lamentavano i suoi contemporanei e si impensierivano della crescente precocità dei ragazzi? Se ne lamentava e ne impensieriva anche Orazio, e se avesse avuto ragione.... chi sa a quali estremi si sarebbe giunti! — Si dolevano della stravaganza delle stagioni, ormai irregolari e bizzarre, forse per qualche irrimediabile fenomeno fisico? Ma in Seneca si può trovare una uguale doglianza. — L'Ariosto diceva che l'artiglieria aveva distrutto la gloria militare? Ebbene, qualcosa di simile aveva esclamato re Agesilao, essendogli mostrata una gigantesca catapulta.

A confortar meglio il suo asserto, poi, il Lancellotti portava questo curiosissimo e pur interessantissimo esempio. Nel 1554 fu messa in vendita una rozza stampa veneziana raffigurante una donna in atteggiamento di inconsolabile dolore e infinito sconforto. Ai piedi le era malamente caduta la corona, e sul capo aveva la scritta: *Italia fui!* Attorno poi le stavano apocalittiche allegorie a significarne le innumerevoli miserie: un dragone, animali feroci e rapaci, simboli delle intestine discordie e delle straniere dominazioni. In basso, infine, un *Lamento* in terzine illustrava la figurazione. Ebbene, questa stampa diffusa da per tutto, per case e botteghe, fu rimpressa, tale e quale, nel 1617, e fu ancora acquistata e posta sui muri delle dimore e dei fondachi, quale precisa immagine dell' Italia d'allora; « e ho udito mille volte, continua il Lancellotti, or questo or quello, in fissando gli occhi e la mente in essa, prorompere a parole di tristezza e di rammarico ». Segno, osserva l'Albertazzi, che le condizioni nostre di schiavitú e di decadenza politica in pieno cinquecento e nel seicento erano veramente sentite dal popolo, non erano letteratura. E non era soltanto retorica la figura d' Italia se allo scettico del Lancellotti faceva esclamare: « Cara mia Signora Italia! Dico Signora, perché a dispetto di chi non vuole, sei stata, sei e sarai, per mille rispetti e titoli, signora la piú bella, la piú nobile, la piú degna dell'universo ».

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora intorno alle depredazioni austriache.

Venezia, 19 settembre 1916.

Ill.mo Sig. Direttore del Marzocco,

poiché la *Gazzetta di Venezia*, nel numero del 18 corr., riprodusse l'articolo del Parpagliolo pubblicato dal *Marzocco* del 17, mandai alla *Gazzetta*, addirittura, in quanto è giornale quotidiano, l'acclusa breve rettifica, che però vedrei con piacere ripubblicata anche dal *Marzocco*; affinché dei fatti ivi accennati la conoscenza si allargasse nella medesima cerchia di lettori ai quali fu rivolto l'articolo del Suo collaboratore:

Ill.mo Sig. Direttore,

compito ingrato è quello di rettificare l'articolo del Parpagliolo che la *Gazzetta* d'oggi ripubblica dal *Marzocco* ultimo; ma mi pare opportuno non aspettare che la rettifica ci venga d'oltre monti, congiunta alla taccia di tiepidi amici della verità; congiunta, magari, alla accusa iniqua di trasformatori ad uso nostro della verità.

Ed allora è meglio dir subito che il Parpagliolo ha scritto in fretta, trascurando di assumere tutte le informazioni che erano necessarie e che erano, del resto, accessibili in libri a stampa, non per nulla più rari dell'opuscolo del benemerito Cérésole. Ne viene attenuata la gravità, nel caso specifico, dei nostri reclami contro l'eterna nemica nostra; ma, in compenso, ne viene reso meno ingiusto l'apprezzamento sugli sforzi che il Governo fece nel '66 e negli anni seguenti per rivendicare all' Italia quello che le spettava per sacrosanto diritto.

In sostanza, e per restare intanto alla Marciana, non è esatto che i *Diarii* del Sanudo, rubati nel 1802, e i circa 100 codici rubati nel 1866 siano tuttora a Vienna, come al Parpagliolo hanno affermato « persone ragguardevoli edotte delle cose di Venezia ». Il 9 ottobre 1868 tutti i codici asportati nel 1866 erano effettivamente restituiti alla Marciana; e il 31 ottobre tornarono, con altri codici delle più antiche spogliazioni, anche i *Diarii* del Sanudo. Le cure dei preposti alla Biblioteca e del Governo non cessarono negli anni successivi; ed altre restituzioni vennero via via. Del resto, a prescindere dagli atti di ufficio, di queste restituzioni parla il Valentinelli nella sua monografia sulla Marciana del 1872, che è facile consultare.

Quanto all'Archivio, mi limito a citare la pubblicazione di Toderini e Cecchetti: *L'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875*, donde risultano infirmate, in più di un particolare, le osservazioni del Parpagliolo.

In questa materia per riuscire efficaci bisogna essere di precisione scrupolosa, e non offrire all'avversario insidioso alcun punto debole. Abbiamo così grande schiera di rivendicazioni da ottenere, sul fondamento di fatti veri e documentati, di fronte al nemico nostro, che non ci conviene offrirgli il destro di trovarci in fallo, sia pur piccolo, di documentazione quando esponiamo i nostri legittimi reclami.

Nobile il sentimento che ha animato il Parpagliolo, gradito a noi il suo affetto per Venezia, che gli fa invocare dall' Italia vittoriosa il compenso più ampio ai sacrifici antichi e nuovi della nostra città; ma, se egli avesse attinto qui le ovvie notizie che si sono accennate, l'articolo, pieno di patriottico zelo, avrebbe acquistato un elemento sostanziale: l'esattezza storica.

Il Bibliotecario della Marciana
G. Còggiola.

Alle poche righe mandate alla *Gazzetta*, dopo un rapidissimo riscontro di quelli che erano miei ricordi personali sui documenti, è bene adesso aggiungere che la storia completa delle restituzioni ottenute dall'Austria è tracciata in un articolo del Sagredo, con appendice del Cecchetti nell'*Archivio storico italiano* del 1868 (parte II, pp. 191 e segg.); in un articolo del Gar negli *Atti dell' Istituto veneto*, serie III, tomo XIV; e in un altro articolo del Cecchetti pubblicato negli *Atti dell'Ateneo veneto* del 1870 con il titolo: *Le restituzioni scientifiche ed artistiche fatte dal governo austriaco nell'anno* 1868. Ed ivi il Parpagliolo e quanti vi abbiano interesse potranno vedere quale sia la verità, nonché per riguardo alle carte di archivio, tornate quasi integralmente a Venezia, anche per riguardo agli oggetti artistici veneziani, compresi i ricordi storici del Museo dell'Arsenale. Ivi pure si trova accennata, se non approfondita, la questione riguardante i codici Foscarini oggi a Vienna, che di recente fu risollevata ma senza tutto il necessario corredo documentale.

Qui sarebbe inutile e inopportuno dilungarsi in questa materia. Stabiliti i fatti e tolto ogni dubbio che tra le persone « edotte di cose veneziane » consultate dal Parpagliolo, ve ne sia alcuna appartenente agli istituti nostri cittadini è bene chiudere la discussione, senz'altro.

G. Coggiola
Bibliotecario della Marciana.

***

Su questo argomento, e prima di ogni altra comunicazione, avevamo già ricevuto dal nostro collaboratore Luigi Parpagliolo una breve lettera di rettifica relativa alle restituzioni di cui si discorre qui e in altra parte del giornale.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Ancora libri per i soldati. Aldo Valori ha inteso che questo è tempo propizio al racconto di meravigliose avventure. Le gesta straordinarie di cui ci discorre la cronaca quotidiana proiettano la loro luce anche sul passato: lo accreditano. Queste *Mirabili Avventure di Ferrantino Da Montelupo* (Firenze, Bemporad, 1916) accompagnate da spiritose e graziose illustrazioni del Nardi sono piene di brio e di buon gusto. Lo scarno giovanissimo protagonista è un rompicollo sí, ma di buona pasta: un rompicollo simpatico, a cui il coraggio e l'ardire fanno perdonare volentieri anche le peggiori birichinate. E poi è un'anima sensibile, aperta al rimorso. Non vi racconterò le sue mirabili avventure che, ripeto, lette nel volume riescono piacevolissime. I fatti d'arme, hanno come si conviene molta parte in questo libro che si conchiude, con la battaglia di Legnano, alla quale il protagonista prende parte, riuscendo, nientemeno, a impossessarsi del mantello imperiale di Federigo Barbarossa! Il tono faceto, toscanamente faceto è sorretto da una prosa facile e spigliata, patinata con qualche discreto e raro arcaismo perché l'illusione sia completa. In complesso crediamo che il libro potrebbe rappresentare una lettura divertente per i nostri soldati. Ma alla sua diffusione, per questo scopo, nocerà un grave difetto che *Ferrantino* ha in comune con altri colleghi piú o meno illustri e illustrati; costa troppo.

***

La Storia di un Bersagliere di Carlo Dadone (Torino, Libreria Editrice Internazionale 1915) è un romanzetto suggerito dalle prime vicende della guerra, dallo scompiglio d'anime e di corpi che la guerra ha portato, anche in Italia, col suo ritmo fatale a cui nessuno può pretendere di sottrarsi. Il romanzetto appartiene alla collezione della « buona stampa »: ha cioè dichiarate intenzioni di propaganda religiosa. A tali intenzioni serve, benissimo, senza che occorra in alcun modo all'Autore di forzare la verosimiglianza degli eventi, il fatto ormai constatato nei campi di battaglia del ritorno alla fede di molti combattenti. Ma questo, se anche è il principale è uno solo fra i molti nuovi influssi a cui mediante la milizia attiva è sottoposto il nostro bersagliere: il quale da angosciato ed angosciante sovversivo, nocivo a sé, alla famiglia e alla società, si fa ottimo figlio, eccellente cittadino, tenero fidanzato. Il romanzetto appartiene oltreché alla buona stampa, anche alla letteratura ottimistica: qua e là può sembrare che serpeggi, in mezzo a quadretti di carattere realistico, una certa convenzione. Ma i quadretti non mancano di tratti felici e di colore. L'ambiente operaio torinese è riprodotto con efficacia di rilievo e vivezza di rappresentazione. E lo stesso può dirsi per i quadretti di guerra. L'Autore è, del resto, un narratore sperimentato; ed anche questa *Storia* conferma la sua reputazione.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 40

1° Ottobre 1916.

SOMMARIO

NICCOLÒ TOMMASEO E LA JUGOSLAVIA, GIOVANNI RABIZZANI. — **GLI STUDENTI E LE MUNIZIONI,** E. G. PARODI. — **LA CUSTODIA DEI PRIGIONIERI E IL PARERE DELLO STATO,** G. S. GARGÀNO. — **UN ASTRO NAVALE CHE SORGE** (*La Marina degli Stati Uniti*), JACK LA BOLINA. — **MARGINALIA:** *I monumenti ed i tesori artistici di Gorizia — Il vallo di Traiano — Goethe in guerra — Le mosche e il loro daltonismo.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora i libri per i soldati e la Biblioteconomia,* GUIDO BIAGI, AD. O. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

NICCOLÒ TOMMASEO E LA JUGOSLAVIA

Nel 1841 il Tommaseo dettava e nel 1844, per le cure di un suo amico, pubblicava a Zagabria un volumetto di poesie in serbo-croato dal titolo *Iskrice* cioè *Scintille*. Era un tentativo originale e ardito di opera letteraria e politica: ché usava una lingua a lui cognita ma inconsueta per farsi comprendere, senza intermediari, da tutto il popolo d'Illiria e gettare in esso, con la forza persuasiva del ritmo modulato secondo patrie tradizioni, i germi di una speranza novella, quasi l'ansia di una redenzione vicina. Egli cantava la storia della terra d'Illiria in quanto presenta di vivo e di eterno: il temperamento, le attitudini e le aspirazioni, con quello stile immaginoso e con quella mesta cadenza che piú dispongono gli animi e rendono attente le orecchie. Già nel 1835 in alcuni memorandi e ricordatissimi versi *Alla Dalmazia* aveva esposto il suo pensiero su l'avvenire della sua terra, ancora soggetta allo spregio o alla pietà de le superbe genti, ma pronta a risorgere con propria autonomia e a farsi mediatrice di civiltà tra Italia e Grecia e la Slavia, a tanto chiamata dalle sue condizioni geografiche e storiche.

Nè più tra 'l monte e il mar povero lembo
Di terra e poche ignude isole sparte,
O patria mia, sarai: ma la rinata
Serbia (guerriera mano, e mite spirto)
E quanti campi, all'italo sorriso
Nati, impaluda l'ottoman letargo,
Teco una vita ed un voler faranno,
E darann'entro alle tue vene stanche
Vigor novello. E tu, porgendo fida
La destra a Italia, ad Ellade la manca,
In sacre le unirai danze ed amplessi.

Nelle *Scintille* ritorna pure lo stesso concetto: egli morrà contento se potrà sperare che la Dalmazia sarà «l'anello delle catene d'oro che liberamente dovranno congiungere tutte le figlie della nostra madre slava». Questo motivo supera, saggiato alla cote di alcune recenti polemiche, l'importanza pur cosí notevole delle *Scintille* nell'opera letteraria e nella psicologia del Tommaseo. Le gare che credevamo spente tra slavi e italiani sulla appartenenza del Tommaseo ai primi od ai secondi son rifiorite con una intonazione diversa: non è piú il *patriotisme d'antichambre*, direbbe il Turgot, che induce a menar vanto di una propria gloria; ma il Tommaseo medesimo è citato a testimone in una discussione di attualità politica e i suoi scritti sono avidamente frugati per rintracciarvi i documenti o i segni o l'ombra di una sua opinione in proposito.

Non è opportuno riaccendere la polemica oggi, per l'urgenza degli eventi, sopita, e conviene dichiarare che la questione deve essere ormai nella coscienza degli onesti logicamente e italianamente risoluta. Ma è tuttavia necessario sgombrare il terreno da uno dei tanti sofismi che hanno corso e possono recar turbamento: quello del Tommaseo slavo, slavofilo e quasi antiitaliano; del Tommaseo che auspica, profetizza, determina le sorti della Dalmazia in senso contrario ai nostri interessi. È uscita di recente nella collezione minore della *Giovine Europa*, diretta da Giorgio D'Acandia (Catania, Battiato), una traduzione dal serbo-croato delle *Scintille* tommaseiane dovuta a Luigi Voinovich, che vi premette un saggio storico-critico, cui, alla lor volta, precedono alcune pagine di Giorgio D'Acandia. Ebbene, io non entro nel merito della traduzione. Salvo le parti che si debbono allo stesso Tommaseo, uno studioso nostro, Domenico Bulferetti, la giudica p e s s i m a (*Giorn. stor. d. lett. it.*, vol. LXVIII, p. 255), rammaricandosi che Francesco Cipolla nel 1882 desse al fuoco una sua traduzione delle *Ishrice* nella erronea persuasione di venire secondo, dopo il Tommaseo medesimo, a tradurle tutte. Ma, ripeto, che il Voinovich abbia fatto o no opera pregevole nel rispetto dell'arte, poco oggi importa.

Bensí vorrei sapere il fine ch'egli si è proposto e che non ha carattere letterario. Il D'Acandia, involto in un misticismo senza dubbio generoso ma poco perspicuo, incita italiani e jugoslavi a non perdersi in un dissidio da cui trae vantaggio solo il comune nemico; ed esalta «come monito ai serbi e croati e sloveni, la voce del grande Dalmata che tutti li volle uniti nel culto d'Italia maestra di civiltà e di grandezza». Ma il Voinovich considera il Tommaseo s c r i t t o r e n a z i o n a l e d e l l a f u t u r a J u g o s l a v i a e ne fa u n o d e g l i a r a l d i p i ú d i s i n t e r e s s a t i e p i ú a s c o l t a t i dell'unità jugoslava.

Non c'è equivoco: il libretto serve alla propaganda jugoslava in Italia, nella maniera piú insidiosa o, se l'aggettivo è scortese, nella maniera piú abile, presentandoci come fautore dello slavismo l'unico scrittore dalmata che presso di noi abbia raggiunto una gloria ogni giorno crescente. Il dissidio, nonché composto, sarebbe invelenito da simili tentativi — se questi non cadessero subito perché formalmente e sostanzialmente inefficaci.

***

Gli slavi incominciarono a quisquiliare sul cognome. Tommaseo non è che Tomasich. Forse egli provenne da famiglia in origine bosniaca; ma, sommo filologo qual era, non tralasciò di indagare e di insistere e di far valere la propria italianità anche attraverso quella piccola testimonianza gentilizia. Nel volume che porta il bizzarro titolo *Il serio nel faceto* (raccolta di scritti varî edita nel 1868 dai successori Le Monnier e di alto interesse cosí storico come letterario), c'è uno studio in forma di lettera su *I nomi e le schiatte* ove egli afferma di scrivere il suo nome quale lo ha sempre letto e udito, e quale trovasi in una relazione, conservata in Venezia, della presa di Clissa, «un di que' tanti cimenti in cui del valore veneto il valore dalmatico fu non piccola parte»; per tacere di altre prove riferite. Un atto di fede italiana, superiore a qualunque certificato di cittadinanza, è in quella sua lettera al Cantù (*Il primo esilio di N. T.* Milano, 1904, p. 134): «Io sono italiano perché nato da sudditi veneti, perché la mia prima lingua fu l'italiana, perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo. La Dalmazia virtualmente è piú italiana di Bergamo, ed io, in fondo in fondo son piú italiano dell'Italia».

Queste dichiarazioni sono del resto superflue per l'uomo che partecipò alla difesa di Venezia e ha compilato il dizionario dei sinonimi e l'altro della lingua italiana. L'importante sarà non di esaminare i titoli che gli dànno diritto di chiamarsi italiano ma il suo modo di risolvere il problema dell'avvenire della sua terra natale in relazione con la patria nostra. In tutta la vita egli non si dimenticò mai della Dalmazia. Le *Scintille* sono effusione poetica di idealismo cristiano che implicano una concezione politica. Nel 1841 e 1842 il Tommaseo raccoglieva e illustrava coi canti popolari toscani, còrsi e greci, anche gli illirici; nel 1847, per giovare a Sebenico in un grave momento, dava alla luce in Trieste un libro *Intorno a cose dalmatiche e triestine* con la dedica: alla città di Trieste — questa tessera ospitale — uno slavo. — Dopo il 1860, essendosi agitata la questione dell'assoggettare la Dalmazia alla Croazia, interveniva vigorosamente con una sèrie di scritti, i piú importanti dei quali sono riprodotti nel citato volume *Il serio nel faceto*; e notevoli pagine sullo stesso tema contiene l'opera in tre volumi *Il secondo esilio* del 1862.

Il Tommaseo vede chiaro in molte cose e certi suoi giudizi hanno un singolare sapore di attualità. Riporto dal *Secondo Esilio* (I, 308) questa critica al sistema di dominio dell'Austria: «La Dalmazia non è saputa dall'Austria ben unire né agli Slavi né agli Italiani; ché Austria, mediocre in tutto e non sincera in nulla, divide col confondere, e confonde dividendo». Nella sua polemica contro l'assoggettamento della Dalmazia alla Croazia è da trovarsi, a mio parere, il suo atteggiamento piú logico e tale che assorbe, in una direttiva precisa, parecchie delle sue contraddizioni. Si sente il dalmata che, attraverso i secoli della storia a lui ben nota, ha la coscienza della stretta connessione tra Venezia e l'Illiria e si riconosce figlio della gloriosa repubblica dogale. «Se Venezia non era, esclama a un certo punto, Dalmazia invece di bani avrebbe pascià». «Dalmazia oppressa, egli testimonia piú oltre, ama Venezia; ha San Marco per nome sacro, per sacra bandiera: fino all'ultimo combatte per essa, sovr'essa piange».

La devozione verso la madre patria delle lagune si accompagna al culto per l'Italia. Graziadio Ascoli, in una lettera datata da Milano, ottobre 1902 su *Niccolò Tommaseo sedicente slavo* (in *Vita Internaz.* a. VII, n. 3), giunse ad ammettere che non istesse nei propositi del Dalmata o nei suoi voti, quello che la lingua italiana si propagasse in danno della slava; ammissione che non mi sembra giustificata perché l'intero opuscolo *Via facti* è una apologia delle necessità storiche, politiche e commerciali che l'italiano non sia sbandito dalla Dalmazia. Lingua italiana ha da essere perché parlata dai maggiorenti del paese, utile alle corrispondenze di commercio, se non vuolsi considerare che la borsa e il ventre e lasciar da un lato l'onore, l'ingegno e l'arte. Contro i croatificatori del suo paese ricorre a un argomento *ad hominem* che ha oggi il valore di un documento, allorché li invita ad esporre le ragioni che avevano addotte in lingua italiana, ad esporle «essi difensori dello slavo e dell'italiano espulsori» in lingua slava. E poiché anche oggi molti si fan forti con le statistiche e oppongono alla causa italiana l'obiezione del minor numero di parlanti italiano in confronto dei parlanti slavo, è bene ricordare loro che il Tommaseo la pensava, in proposito, altrimenti: «Cotesto tanto ripetere i numeri quattrocentomila e ventimila, è cosa da abbaco, non da codice di diritto pubblico o di civile; è argomentazione che si fa colle dita, non colla testa o col cuore, senonché le dita minacciano chiudersi e farsi pugno. La storia smentisce cotesta aritmetica, l'umanità la rigetta».

***

Come si è visto, l'odierna tesi jugoslava si trova in varî punti battuta con le parole stesse del Tommaseo che si vuole precursore e araldo di quella. Ma saremmo ingenui se pretendessimo, nella questione dalmatica, di dare importanza a quanto negli scritti tommaseiani rincalza il nostro diritto e trascurassimo i punti ove lo scrittore diverge da noi e ci contrasta. Nelle pagine *Austria, Slavia, Ungheria* afferma nettamente di non credere che la Dalmazia possa ormai farsi coda all'Italia: «perché il nostro è tutt'altro tempo da quello della repubblica veneta, la quale, abbisognante delle coste dalmatiche, sapeva governare; e poteva ne' suoi difetti essere da que' popoli tollerata, e ne' suoi pregi amata; perché l'Italia ha in sé troppe difficoltà e troppi pericoli senza andare ad accattarli di là dall'acqua...»; (si è, del resto, appena sbilanciato a codesta negazione che subito, per equilibrio di anima, sente il dovere di esaltare le ragioni della propria italianità).

Ebbene, codesto atteggiamento non ha in sé nulla di illogico e noi possiamo accettarlo quando se ne sia intesa la portata e determinato il limite storico che lo circoscrive. Questi curiosi rievocatori del Tommaseo si dimenticano di un modesto particolare: la cronologia. Essi mescolano e confondono tutte le date senza accorgersi che nella politica non esistono verità eterne, ma si sviluppano correnti di interessi generanti diritti, di cui l'imprescindibilità si manifesta solo in date condizioni della vita internazionale. Per il Tommaseo politico manca uno studio esauriente che, tenendo conto delle sue tendenze di misticismo e di umanitarismo, delle sue contraddizioni psicologiche, del suo temperamento analitico e ipercritico, descriva le fasi del suo pensiero dal primo volume di grande importanza *Italia, libri cinque*, uscito a Parigi nel 1835 sino alle polemiche anticroate ed alla posizione assunta dallo scrittore verso il governo italiano. Appunto nel decennio tra il 1860 e il 1870, quel medesimo decennio di vita torbida e sempre in pericolo, di mediocrità morale e politica, in cui si aguzzavano i giambi di Giosuè Carducci repubblicano, il Tommaseo, pure repubblicano sebbene dal Carducci cosí diverso, negava all'Italia la possibilità contingente non assoluta di una vasta opera di redenzione delle terre bagnate dal suo Adriatico. Non il diritto, intendiamoci, storico o morale; ma i mezzi, l'utilità immediata, la ragionevolezza di una espansione che avrebbe forse significato deleteria dispersione di forze. Il suo ideale autonomistico non fu da lui concepito in odio agli interessi dell'Italia ma come una forma per la quale anche quegli interessi avessero il loro riconoscimento e raggiungessero i migliori risultati. Se nel 1866 la nostra flotta, come era ben degna, avesse riportato una grande vittoria, le necessità storiche avrebbero avuto, nell'ora del trionfo, ogni rilievo ed ogni soddisfazione. Andò altrimenti e la partita venne rimessa all'avvenire. Oggi, nella certezza del fine che raggiungeremo, le pregiudiziali del Tommaseo cadono perché il tempo è stato galantuomo. Ma poiché la sua propaganda politica ha sempre tenuto fermo nell'imporre agli slavi il rispetto per l'Italia, di questo ricordiamoci e sappiamo mostrarcene fieri.

Giovanni Rabizzani.

GLI STUDENTI E LE MUNIZIONI

Questa guerra, come ormai tutti sanno, si combatte forse ancor piú che con le decine di milioni d'uomini che ha messo in moto, con decine di migliaia di cannoni. Il numero di cannoni, la quantità di munizioni che prima serviva per un'intera guerra, per una di quelle guerre che allora parevano e si chiamavano gigantesche, ora non è forse di troppo per una settimana di bombardamento. Si è arrivati a cifre inaudite, incredibili. E quanto piú la minaccia delle armi da fuoco si fa spaventevole, quanto piú la loro efficacia si fa insopportabile alla resistenza umana (che del resto sembra anch'essa cresciuta in proporzione, quasi salendo ad un eroismo collettivo e continuo), tanto piú si moltiplicano e s'infittiscono le difese e i ripari; ma da capo tanto piú si moltiplica il numero delle artiglierie, la furia frenetica e la durata dei bombardamenti, e questi divorano munizioni e cannoni con crescente rapidità vertiginosa.

Ogni nazione in guerra, come ha una prima urgente necessità di procurare all'esercito che per lei combatte i mezzi di sussistenza, ha la necessità non meno urgente, non meno vitale e anche piú difficile e grave a provvedervi, di fornirgli i mezzi per continuare a combattere, in modo che l'eroismo non sia un sacrificio enorme ed inutile; di fornirgliene ogni giorno piú, per rendere piú rapida ed efficace l'offesa e procurargli nell'offesa stessa la piú valida e sicura delle difese. Quanto piú si riesce a far salire progressivamente la produzione delle artiglierie e delle munizioni — alla quale ormai si può dire che non è da porre altro limite che l'ultima possibilità — tanto piú si mette riparo al soverchio sperpero di vite umane e si assicura e si affretta il giorno della vittoria e della pace.

Si ha dunque una doppia mobilitazione, quella dell'esercito e quella dell'industria. Ai maravigliosi esempi che hanno dato l'Inghilterra e la Francia, decuplicando, forse centuplicando la loro produzione d'artiglierie e di proiettili, in modo da superare, improvvisando, un avversario che si preparava con aspra e formidabile tenacia da decine d'anni, e da render possibili quelle straordinarie e sempre piú incalzanti offensive, a base d'artiglieria, che avvengono sulla Somme, non è rimasta impari l'Italia, e quando un giorno si potrà descrivere la trasformazione delle nostre officine, energicamente e rapidamente compiuta, il sorgere delle nuove, l'immane sviluppo preso dalle antiche, gli eserciti di operai che vi lavorano senza tregua, forse gli italiani saranno compresi da un senso di stupore, poiché nulla stupisce tanto gli italiani, almeno quelli che conoscevamo, quanto la dimostrazione di esser capaci di fare poco meno di quello che fanno gli altri. Eppure il carattere di questa guerra è tale che quasi non conta lo sforzo fatto se non è seguito giorno per giorno da sforzi sempre maggiori.

Purtroppo, in Italia ormai, come in Inghilterra e in Francia (e come, ma senza purtroppo, anche e piú in Germania e in Austria), in proporzione dello sforzo guerresco, che diventa sempre maggiore e deve tendere al suo massimo sviluppo, va crescendo la contradizione fra due termini che pure convien conciliare ad ogni costo: il numero dei soldati che l'esercito esige; il numero degli operai che esigono le officine. Quanti piú uomini si concedono alle officine tanti piú se ne sottraggono all'esercito, e viceversa. Bisogna dunque che la nazione ricorra a tutte le sue forze vive, e come da una parte accresce di necessità il numero dei chiamati effettivamente sotto le armi, cosí dall'altra sfrutti, per cosí dire, tutti i possibili serbatoi d'operai. Non si tratta di sforzi, come alcuno potrebbe credere, di apparenza o quasi di lusso; si tratta di urgenza reale e sempre piú impellente. Un ricco ed eccellente contributo di mano d'opera porteranno senza dubbio, e in parte già vanno portando, le donne; ma poiché non è lecito rinunciare a nulla, e non è possibile che si tirino indietro gli uomini dove si fanno avanti le donne, ora il Ministro della Guerra, d'accordo con quello dell'Istruzione, invita anche gli studenti a prestare l'opera loro come operai. Un giorno l'amore di patria non avrebbe potuto manifestarsi che correndo come volontarî al campo: oggi non è meno meritorio entrare volontarî in un'officina.

Della buona volontà degli studenti italiani non è da dubitare. Lascio anche da parte il loro patriottismo, che i piú avanzati in età fra loro hanno già cosí luminosamente dimostrato, versando in larga copia il loro generoso sangue sulle Alpi trentine o sull'Isonzo, scrivendo in folla i loro nomi sull'albo d'oro della riconquista delle nostre terre e di noi stessi. Ma bisognerebbe che i giovani d'Italia non fossero piú giovani, non si sentissero addosso come tutti i giovani degni di questo nome un poco di smania avventurosa di vivere, di cambiare, di operare mentre tutti operano, perché rimanessero sordi all'appello! Crediamo forse che siano ragazze i giovani d'Italia, per imaginare che non si scuotano all'invito che loro si fa, e in nome della patria, di vivere per alcuni mesi, per un anno una vita nuova, di acquistare un poco prima e in breve tempo una nuova esperienza della vita, di far gli uomini, di cooperare con gli uomini, di fare anche un poco, per quanto sta in loro, i soldati? No, degli studenti non è da dubitare.

È però vero che questo è uno dei casi in cui le buone intenzioni del protagonista non bastano o possono non bastare, e si

rende necessaria una mutua collaborazione di buone volontà. Si richiede che i Provveditori, in primo luogo, e i capi degli Istituti prestino attivamente l'opera loro per diffondere, interpretare e mettere nella sua vera luce l'invito ministeriale presso i padri di famiglia; poi, che i padri di famiglia offrano benevolo l'orecchio alle loro sollecitazioni e si dispongano volentieri a far qualche sacrificio di loro possibili dubbî o prevenzioni contro questo contributo di attività pratica che si domanda ai loro figliuoli; infine, bisogna metter nel conto gli stessi industriali nelle cui officine i giovani avranno da fare il loro primo tirocinio, e che converrà sopportino di buon animo qualche lieve perdita di tempo o d'altro che possa loro venirne.

Ma di questi ultimi io non ho da occuparmi. Certo, a tacere di ogni altra considerazione, non dovrebbe riuscir loro grave andare incontro a qualche scomodo, pensando che sono andati incontro anche a notevoli vantaggi. Ma ci penserà lo Stato, per il quale lavorano. Qualche allievo — sia detto di sfuggita, poiché viene l'occasione — si potrebbe collocare anche presso le Scuole Industriali, se il Ministero della Guerra, come ha fatto col Ministero dell'Istruzione, si mettesse d'accordo con quello dell'Industria e Commercio, dal quale esse dipendono.

Quanto ai Provveditori, ai capi d'Istituto e agli insegnanti in genere, è per loro un dovere d'ufficio prestarsi alla buona riuscita dell'invito ministeriale, e lo adempiranno con zelo; con tanto maggior zelo tuttavia quanto piú si saranno penetrati essi stessi dell'importanza del provvedimento, al quale il Ministero della Guerra non avrebbe certo pensato, senza che vi fosse indotto da serie ragioni. In particolare, colui che presiede a tutta l'immensa opera della preparazione dell'armamento per l'esercito in campo, è tale uomo che gli si deve credere sulla parola. Ma forse a chi dirige le nostre scuole non dispiacerà nemmeno di aver da uscire per un poco dalle solite pratiche d'ufficio e d'aver da fare un uso alquanto diverso e piú largo e concreto dell'autorità morale acquistata.

Tutt'al piú, ad alcuno di loro o degli insegnanti, per il tenace affetto che li lega alla scuola come scuola, potrebbe nascere in cuore una qualche malinconia perché la scuola paia soffrire di queste novità; forse verrà pronunciata da alcuno, con accento di rammarico, la grave parola, disorganizzazione. Ma oggi dovremmo esser pronti anche a lasciar disorganizzare la scuola, purché si organizzi — come si dice — la vittoria! In una guerra come questa, è tutto il paese che si disorganizza, per tendere ad un solo scopo; ossia in verità si riorganizza con suprema energia e rapidità in un modo diverso, per raggiungere quello ch'è ora il solo scopo possibile e necessario. Sarebbe singolare che la scuola, mentre tutto lo Stato non ha e non può avere che quel solo scopo, ne avesse uno suo proprio, indipendente, di conservazione di se stessa; che mentre tutta la nazione è in stato di guerra, non ci fosse che la scuola in tempo di pace!

Ma, del resto, non conviene nutrire inutili timori. L'apparente disorganizzazione dello Stato e di ogni sua funzione e, quando accadesse, anche della scuola, in giorni come questi che viviamo, è una vera riorganizzazione superiore che darà i suoi frutti, pur dopo momentanei e naturali squilibrî, allorché giunga la pace. Noi andiamo acquistando forze e capacità nuove, coscienza e padronanza di noi stessi, scopriamo in noi stessi un'elasticità insospettata, facciamo in pochi mesi una esperienza e un balzo di decennî. Ma pur gli studenti che torneranno da far gli operai, o saranno studenti piú serî, piú uomini, o.... non saranno piú studenti, e tanto meglio, forse, per loro, che avranno trovato la loro strada.

Questo discorso vale in parte anche per i padri di famiglia, per quelli — suppongo che siano pochi — che ne abbiano qualche bisogno. Certo il loro patriottismo dovrà aiutarli a far qualche sacrifizio. I loro figliuoli sono invitati seriamente, e «non per vane millanterie — cosí dice la nobile circolare del Ministero dell'Istruzione — né per sterili manifestazioni che del patriottismo portano solo il nome», ma perché vi è necessità di operare e si stima che sieno capaci di operare «con austerità e con fermezza». Non vanno a mettersi al posto di altri che facilmente potrebbero star dove sono, liberando loro da ogni molestia; ma vanno a riempire file che non sono ancora abbastanza fitte, o a sostituire coloro il cui posto inevitabilmente e per la necessità delle cose è già fissato altrove. Non sono un di piú né un ripiego: come le donne, che se oggi lavorano in numero di mille, domani potranno essere centomila e sarebbero tutte necessarie, cosí essi: non sono soltanto utili, sono necessarî.

Ma, d'altra parte, non si può dire che il patriottismo dei padri di famiglia sia messo a prova troppo dura. I loro figliuoli non hanno nulla da temere né da perdere. Nulla da perdere neppure rispetto alla scuola, rispetto a quel complesso di formalità burocratiche di anni di corso ed esami, a cui di solito si attribuisce piú specialmente il nome di scuola. Il Ministro Ruffini, nella sua circolare, pur non avendo ancora fatto nessuno speciale Regolamento in proposito, come per non sciupare l'impeto del bell'entusiasmo giovanile con calcoli interessati, ha però manifestato la sua ferma intenzione di provvedere con opportune concessioni ai giovani, quando verranno licenziati dalle officine, e le enumera: riammissioni tardive agli studî, corsi speciali o serali, sessioni straordinarie di esami, ecc.; inoltre ancora, agevolazioni agli alunni riprovati in una o due delle materie meno importanti, con provvedimenti che riguardino gli esami e anche l'esonero dalle tasse scolastiche.

Ma invece di star a discorrere del piú e del meno delle concessioni future (si sa che in Italia i Ministri dell'Istruzione propendono sempre per il piú), io direi francamente ai padri di famiglia che debbono esser contenti anch'essi che i loro figliuoli vengano trattati da uomini e abbiano l'occasione di agire da uomini. Purtroppo scuola e famiglia sono state lungo tempo d'accordo in Italia a non voler fare dei ragazzi altro che dei ragazzi. Pareva che imaginassero, come un bambino di mia conoscenza, che i bambini siano destinati a rimanere per tutta la vita bambini; e, peggio, con le terribili sollecitudini che avevano di risparmiarne le forze dal *surménage*, pareva che fossero anche d'accordo a persuaderli che i ragazzi italiani sono tutti o rachitici o inetti. Lasciamo finalmente ch'essi si credano invece forti e gagliardi; aiutiamo, stimoliamo in loro questa persuasione. Una delle maggiori forze dell'Inghilterra è ne' suoi giovani, che a diciott'anni si sentono pronti a muovere alla conquista del mondo. Che anche i nostri giovani si conquistino presto da sé un poco di mondo! Se quest'anno impareranno un poco meno (non è mai molto quello che ne imparano) di matematica o di greco, io non dubito che l'equilibrio sarà in loro non svantaggiosamente ristabilito da ciò che avranno appreso nell'incidere al tornio un pezzo d'acciaio. E se anche perdessero la voglia di ritornare alla matematica e al greco e trovassero preferibile di rimanersene in mezzo ai tornî, lasciamoli stare! Forse, ripeto, avranno trovato la loro vera strada. E probabilmente sarà pure la vera strada della nazione, che attende la sua salute dagli operai scelti e dagli industriali, ma non è ancora riuscita a farli cosí facilmente come gli avvocati ed i medici.

E. G. Parodi.

La custodia dei prigionieri e il parere dello Stato.

Non da ora soltanto, da quando, cioè, (e sono pochi giorni appena) Luigi Bottazzi ha fatto sul *Corriere della Sera* una severa inchiesta sul trattamento davvero strabiliante che si concede in Italia ai prigionieri di guerra, non da ora soltanto la pubblica opinione si è rivoltata contro l'enorme scandalo che oramai disperava che scoppiasse clamoroso, come doveva.

Perché solo ora il Governo prometta di riparare; mentre, a sua stessa confessione, già da un pezzo «era edotto di questo esagerato umanitarismo nostro verso i prigionieri austriaci» è cosa che ci induce a gravi considerazioni.

C'induce a credere che gli agi, i comodi, i riguardi, che tutta insomma quell'abdicazione che abbiamo fatto della nostra dignità, in conspetto di gente che anche in tempo di pace, anche in tempo di alleanza, ha altezzosamente disprezzato sempre il nostro valore di nazione, sia ben piú che il prodotto di un esagerato sentimentalismo, di cui quasi si fa velatamente colpa al nostro popolo; o piú esattamente a quella parte del nostro popolo, che sotto la spoglia di soldato territoriale ha ripreso ora l'uso delle armi, o le ha ora soltanto per la prima volta imbracciate.

Fra le condizioni «ridicole» (adoperiamo la parola ufficiosa, che non è la piú propria) fatte ai prigionieri nemici ve ne sono alcune che non dipendono affatto da iniziative personali degli organi di cui il Governo deve servirsi, ma che rivelano un'errata concezione statale sull'argomento della prigionia. Basterebbe citare la scelta dei luoghi ove si adunano questi nemici vinti, e il principio che ad essi debbono essere concessi gli ozi immorali di una villeggiatura.

Tale malintesa indulgenza fa parte della concezione ufficiale che si ha della civiltà e della gentilezza. Le nostre classi dirigenti, come non hanno mai forse, prima di questo sanguinoso e supremo esperimento, sospettata tutta la rude e pugnace virtú del nostro popolo, cosí ne hanno ora malamente interpretata la gentilezza, e l'hanno confusa con quell'apparente modestia e dolcezza di atti, che è invece la piú comune dimostrazione di un animo servile.

Da questi errori fondamentali, che non vogliamo ora indagare fin dove risalgano, nascono gli stridenti contrasti che non sono ridicoli, ma che sono semplicemente vergognosi, perché offendono tutta la nostra dignità di nazione. Abbiamo l'aria di volerci quasi far perdonare dagli antichi padroni, dai violenti tiranni che hanno lasciato ancora sulle nostre carni il segno del loro bastone, l'audacia che abbiamo avuto di affrontarli da pari sui campi di battaglia e di averne avuto ragione.

Questo francescanesimo può anche trionfare nel dottrinarismo delle relazioni diplomatiche, che sono l'opera oscura di alcuni solitari, ma non s'accorda con le reazioni che provoca la violenza della guerra, che è la somma di tutte le energie di un popolo.

Il modo con cui noi abbiamo finora trattato i prigionieri di guerra par fatto apposta perché si ammorzi all'interno ciò che di piú vivo e di piú forte freme ai nostri confini, perché si crei una discontinuità di temperatura fra una parte e l'altra della penisola, perché di fronte alla magnifica fiducia che hanno di sé gli uomini che guardano in faccia, con lo stesso occhio sereno ed immoto, il nemico e la morte, riviva l'antico modo per cui l'Italia si è disistimata e si è sentita quasi sempre destinata a servire.

Quanto c'è voluto perché cominciassimo a garantirci contro le insidie che alla nostra vita economica hanno tentato e tentano tuttavia gli stranieri! Ma con quanta timidezza ce ne siamo garantiti e continuiamo a garantircene anche ora, quando si fanno sempre piú feroci i soprusi che i nemici usano contro la proprietà e la ricchezza italiana che è fuori dei nostri confini.

Anche questi ultimi atti sono della stessa natura di quelli che sono stati cosí severamente esposti nell'articolo del Bottazzi; e non stanno ad indicare le inevitabili cattive applicazioni che per eccezione e per colpa di singoli individui hanno i criteri governativi: stanno a dimostrare che è errata tutta la concezione statale di questi gravi problemi che la guerra presenta, e dei quali la soluzione dipende unicamente dal modo con cui essi sono dal Governo risolti.

Poiché è questo il punto su cui è necessario insistere, ritornando all'argomento dal quale ci siamo mossi a parlare. Non si tratta come ci avverte una comunicazione ufficiosa «di impartire severe disposizioni affinché il trattamento ai prigionieri austriaci in Italia sia intonato a quelle condizioni di disciplina e di rigore che i nostri connazionali subiscono in Austria». Impartire queste particolari disposizioni significa considerare la questione dei prigionieri come una questione che riguardi piuttosto la condotta e l'iniziativa delle singole persone incaricate della loro custodia. Non si sa, per esempio, che a Pinerolo, in grazia dell'iniziativa di un uomo solo le cose procedono diversamente che a Forlí, dove gli scandali dell'acquiescenza e della servilità e del disdoro sono stati veramente enormi?

Si tratta invece di affermare esattamente quale è il concetto che il Governo ha dei prigionieri, e non degli austriaci solamente, ma di tutti. Quel tristamente famoso *Kriegsbrauch*, del quale i lettori conoscono piú di una feroce disposizione ci mostra sotto quale aspetto la questione è già stata da un pezzo considerata dal Governo tedesco. E a questo punto dice delle cose assai sensate che mi piace di trascrivere letteralmente: «La presente condizione della legge internazionale e la legge di guerra sull'argomento dei prigionieri è basata sul concetto fondamentale che essi sono i prigionieri non di privati individui, cioè dei comandanti, dei soldati, o di distaccamenti di truppe, ma che sono i prigionieri dello Stato». Non c'è da invocare una piú rigorosa opera personale dei custodi di tali soldati. Questo principio sarebbe altrettanto errato, quanto quello dell'indulgenza di cui hanno dato finora triste esempio molte singole autorità. Bisogna che lo Stato dica quale è il suo criterio sull'argomento e pretenda che ad esso i suoi esecutori obbediscano, e vi si uniformino severamente. Se v'è qualche trasgressore, allora è il caso di personali e di particolari disposizioni.

Ma già le trasgressioni dovrebbero essere difficili per la cura che è da mettere nello scegliere i custodi. Non si pensa abbastanza che i prigionieri sono un materiale prezioso a cui è affidato, per necessità, il nostro buon nome. Non si pensa che essi ritorneranno un giorno in patria e divulgheranno le notizie sulle prepotenze che hanno commesse e che sono state pur troppo sopportate, sulle condiscendenze ad atti di servitú e di avvilimento che sono state facilmente ottenute, sopra ogni piú strano loro capriccio che è stato facilmente appagato. E rinascerà, in quelli stessi che hanno sembrato compiacersi della cosí detta gentilezza italiana, piú forte il disprezzo per la nostra anima servile, disprezzo che già ora evidentemente non è piccolo.

Contro questo pericolo generale, e non contro particolari inconvenienti, deve essere diretta, anche se tardivamente, l'opera del Governo. Non si tratta di abusi da reprimere, ma di dignità civile da mantenere a quello stesso livello a cui si è sollevata la nostra virtú militare.

Io vorrei non che si mutassero certi sistemi, ma che si mutasse il modo di considerare una delle questioni piú generali che la guerra prospetta. Occorre sapere quale sia il concetto che della prigionia ha lo Stato, occorre che non si addossi ai singoli individui la responsabilità di una condizione di cose che in gran parte fu opera dello Stato. La questione del lavoro, per esempio, a mala pena si affaccia ora al pensiero di alcuni critici. Ma il *Kriegsbrauch* (non sarò sospetto se invoco questa testimonianza, poiché mi vi induce l'amore della giustizia) aveva già stabilita come regola da seguirsi che un lavoro proporzionato alla varia posizione che avevano nella vita i prigionieri, poteva da loro essere richiesto o per conto dello Stato o anche per conto dei privati, poiché «il lavoro è una salvaguardia contro ogni eccesso».

Ma noi che cosa ne abbiamo pensato?

Non è giunto il momento che non l'opera di alcuni comandanti o di alcuni ufficiali, ma le parole e gli atti del Governo, innalzino la nostra coscienza di popolo vincitore, che impone la sua volontà: non inutile rappresaglia, ma severa affermazione della sua superiorità?

G. S. Gargàno.

Un astro navale che sorge

LA MARINA DEGLI STATI UNITI

La Commissione Generale della Marina che rappresenta la opinione pubblica navale, il 30 giugno 1915 dichiarò al Congresso: «che gli Stati Uniti dovessero indinnanzi possedere naviglio eguale a quello mantenuto da qualsivoglia altra nazione». Le sue frequenti proposte di aumento dell'Armata erano state ridotte dal Congresso negli anni successivi che intercedono dal 1903 sino al 1914. Ma ecco che il 30 ottobre del 1915 il Presidente Wilson adotta un programma navale che comporta la costruzione in 5 anni di *sedici* navi di linea di primissimo ordine e di un numero considerevole di cacciatorpediniere, di sommergibili di altura e di sommergibili minori, accantonando all'uopo cinquecento milioni di dollari, cioè due miliardi e mezzo delle nostre lire. Di guisa che nel 1921 *le stars and stripes* sventoleranno sopra *ventisette* corazzate di linea di prima categoria; *venticinque* di seconda, *sedici* incrociatori corazzati, *tredici* esploratori rapidissimi, *cento otto* cacciatorpediniere, *diciotto* sommergibili di squadra, *centotrentasette* minori, *venti* cannoniere e *quindici* trasporti da olio pesante; navi più piccole all'avvenante. Una nuova e possente Marina si leva dunque sull'orizzonte politico e si annuncia con un programma amministrativo che, apparentemente del tutto nuovo, altro non è fuor che un ritorno al passato: «Il Ministro propone che scafi, motrici, corazze, cannoni, munizioni, tutto insomma ciò onde una nave si compone sia lavorato negli arsenali dello Stato per sottrarlo alle esigenze della industria privata». Non è ancor detto che una misura cosí radicale verrà accettata dal Congresso.

Se l'abbondanza di carbone, di petrolio, di minerali di ferro e di rame, forniti da una industria sorprendente; se lo spirito inventivo cosí sviluppato tra gli americani sono — come è giusto ritenere — validi coefficenti per la costituzione di una Marina militare, questa che gli Stati Uniti si propongono di creare, riuscirà davvero esemplare. Viemaggiormente poi se essa si tufferà nella tradizione la quale è gloriosa per le belle geste navali durante la guerra d'indipendenza, durante quella colla Francia tra il 1797 e il 1800, quella contro gli Stati Barbereschi dal 1803 al 1806, ed infine durante quella scoppiata nel 1811 tra gli Stati Uniti e l'Inghilterra che durò fino al 1815 ed ebbe a teatro tanto l'Oceano quanto i grandi laghi interni nel continente americano. Basti che nei tre anni della guerra, detta del 1812, gli americani carpirono agli avversari 1719 vele mercantili ed in *diciassette* singolari certami tra navi da guerra, *dodici* volte arrise loro la vittoria. Erano dunque declinati gli inglesi? Essi, i vincitori dal 1793 in poi, di francesi, di spagnuoli, di batavi, di danesi, di russi, e di svedesi? L'uscio dell'Armata che una volta dischiudevasi ai fanciulli della borghesia provinciale erasi spalancato a giovanetti di ricca famiglia che ne avevano guasto lo spirito. Sir Jahleel Brenton, ammiraglio ed istorico, ebbe ad esclamare allora: «La Marina inglese, depressa da ripetute umiliazioni, aveva in qualche misura perduto il suo spirito; e il dispetto manifestato nelle gazzette dell'Impero alimentò lo scontento ed il disgusto nel cuore dei nostri marinari». Ma egli dimenticava di aggiungere che gli americani costruivano bastimenti migliori, superiormente armati di calibri maggiori dei calibri inglesi, che più scelti n'erano gli equipaggi nei quali dominava austera disciplina e amor patrio vivace.

A pace conclusa, gli arsenali di Boston, di Brooklyn, di Norfolk e di Pensacola vennero rimodernati. Fu chiamato nel 1845 a Ministro della Marina l'illustre storico Bancroft il quale creò la scuola navale di Annapolis, come, dietro consiglio di Giorgio Washington, morto nel 1799, era stata nel 1802 fondata la scuola militare di West Point.

Sino al 1860 le navi della Repubblica distinguevansi tra tutte le altre per ordine interno stupendo, bellezza di linee e possanza di artiglierie. L'arruolamento volontario forniva loro equipaggi cappati tra i cacciatori di balene del Connecticut, tra i pescatori di merluzzo sul Gran Banco di Tarranova e tra la gente dei celebri *clippers* disegnati da Steed che prese a modello delle sue carene lo sgombro, pesce velocissimo. Quantunque ciascuno Stato fornisse due candidati alla scuola di Annapolis, scelti tra giovinetti segnalatisi negli studi, pur nondimeno la maggioranza degli ufficiali proveniva dagli Stati Meridionali, perchè i costoro confratelli del Settentrione lasciavano giovani il servizio per consacrare al commercio ed all'industria le cognizioni acquistate sui banchi della scuola. Tatnall, Buchanan, Maury, Page e Farragut, tutti nativi degli Stati Meridionali, godevano bella fama. Matteo Fontaine Maury, autore della celebre «*Geografia fisica del mare*», andava tracciando le rotte da seguire nelle navigazioni d'oceano per abbreviare la lunghezza dei viaggi e l'uso in tutte le Marine del globo se ne diffondeva. La sua nomea era universale. Tatnall portava per consenso unanime il soprannome di *Baiardo*. Si ricorda di lui che, comandando una cannoniera degli Stati Uniti nel fiume Peiho, ed assistendo sulla fine del giugno del 1859 ad un combattimento delle navi inglesi dell'ammiraglio Hope contro certe batterie cinesi si attraversasse colla sua nave tra i cinesi e gli inglesi partecipando (quantunque neutro) all'azione e sventolando al suo albero maestro il segnale: «Il sangue non è acqua» (1). Non v'erano gradi di generalato. Il massimo era quello di *commodoro* o capo di squadra, comecché la Repubblica non contemplasse allora né guerre, né tampoco impicci di alleanze con nessuno. Altro vanto della Marina Americana era di avere aperto all'influenza occidentale il Giappone, sino allora ostinatamente chiuso ai forestieri.

La guerra civile trovò impreparato tanto il governo di Washington quanto il Segretario per la Marina. Dimessisi dal servigio gli ufficiali nativi del Mezzogiorno, giacenti le navi migliori a Norfolk e a Pensacola, arsenali situati nelle regioni che avevano volontariamente spezzato il patto federale, il compito di Lincoln e dei suoi consiglieri appariva di soluzione difficile. L'Europa, cui fusi e spole eransi arrestati repentinamente, perché in Inghilterra, in Belgio, ed in Francia piú non approdavano i cotoni della Georgia, dell'Alabama e delle Caroline, parteggiava per gli Stati Confederati. I Federali dovettero tutto trarre dal grembo del paese. Gedeone Welles e Gustavo Vasa Fox, l'uno segretario per la Marina e l'altro luogotenente di lui, furono ciò che sono oggi Lloyd George e Albert Thomas. Lo spirito inventivo americano sfavillò. Ericsson creò di sana pianta il *Monitor*, nave corazzata a torri di cui la costruzione e l'allestimento chiesero appena 100 giorni! Eads trasformò in navi blindate i piroscafi da passaggeri che solcavano il Mississippi e i suoi affluenti. Rodman inventò un cannone rigato di non comune possanza e il commodoro Dahlgren fuse un'enorme bocca da fuoco di ghisa a pareti lisce. Tutti i cantieri dell'Unione lavorarono a costruire e trasformare navi per consegnarle alla Marina, incaricata dal Comando Supremo dello Stato maggiore di bloccare le coste dell'Atlantico e del Golfo del Messico, nonché di conquistare il Mississippi (discendendone il corso a partire da Saint Louis) e i suoi affluenti. I ritrovati di cui le marine moderne menano vanto — corazzate a torri, sperone, calibri possenti, doppia elica, mine subacque e battelli sommergibili, fucili a tiro celere, polveri chimiche — altro non sono fuorché miglioramenti tecnici di armi e di attrezzi scaturiti dall'industre cervello americano acceso nel dramma che minacciava travolgere la Repubblica. Benedetto Brin, Cowper Coles, J. J. Reed, Sir William White, Dislère, Propper, tutti insomma i grandi ingegneri navali (salvo Dupuy de Lôme che li aveva preceduti sino dal 1847) derivano da Ericsson. Farragut, Porter e Foote furono i più eccelsi comandanti di squadre nella guerra che si protrasse oltre tre anni. Quando essa terminò colla capitolazione del generale Lee a Appomatox Court House, la Marina venne in gran parte disarmata; licenziati tutti gli ufficiali che vi erano entrati e mantenuti in servizio solo quelli che erano usciti dalla

(1) Testualmente: «*Blood is thicker than water*».

Scuola di Annapolis, di guisa che di 7500 ufficiali che l'Armata contava al fine della guerra, non ne rimasero in pianta che circa 400. Le navi omai soverchie vennero cedute al Brasile che aveva dichiarato la guerra al Paraguay; *e si ritennero solamente in servigio quelle indispensabili per far sventolare la bandiera nazionale nelle stazioni di Asia, di America e di Europa.* Farragut era stato gratificato del grado vitalizio di ammiraglio e Porter di quello di Vice-Ammiraglio designandolo a successore del primo nel rango supremo quando quegli morisse. Spente le ire, sopiti i rancori, i vocaboli di *pirata* (con cui i giornali designavano gli uomini delle navi confederate) e di *ribelle* (con cui ingiuriavano i soldati e gli ufficiali di Lee e dei costui compagni) uscirono dall'uso. Oggi nel parco della Scuola Navale di Annapolis esiste un viale che porta il nome di Buchanan in onore del vincitore della battaglia di Newport News nella quale distrusse parte della Squadra federale: si volle rammentare chi era stato il primo direttore della Scuola fondata da Bancroft.

Per molti anni, nonostante i replicati annuali rapporti di Porter e le sue calde allocuzioni a ciò si ricostruisse un naviglio nazionale, alla costui voce autorevole niuno diede ascolto. Poi lo sviluppo navale inatteso dell'Italia, del Giappone, e della Germania e quello accelerato in Francia ed in Inghilterra, il rinnuovamento politico dell'Australia e del Canadà che vanno acquistando una coscienza marittima e navale, destarono il sonnolente Congresso. Veramente i casi del Venezuela — nel quale apparí lo zampino della Germania — richiamarono l'attenzione del Presidente Cleveland; e nel 1895 il Congresso autorizzò la impostazione del *Kearsarge* e del *Kentucky*, corazzate di linea di 11.500 tonnellate, per aggiungerle, a tre altre, di poco minori, varate nel 1893. In realtà, dal 1865 al 1890 il paese era intanto mutato radicalmente. La siderurgia vi era divenuta gigante: il litantrace erasi scoperto abbondante nella Pensilvania e nella Virginia. La Repubblica era omai matura per l'industria navale che vive di metalli e di combustibili. I cantieri e gli opifici di macchine, le acciaierie per fucinatura di corazze e di cannoni sorsero repentinamente col proposito di fornire navi allo Stato ed anche di ricercare commesse dell'estero. Con tutto ciò la vittoria di chi voleva che gli Stati Uniti possedessero una marina adeguata agli interessi economici della Repubblica non fu agevole. Teodoro Roosevelt che patrocinava eloquentemente codesti interessi, ebbe avversarî numerosi, anche quando fu Sottosegretario alla Marina. Ma i casi di Cuba gli diedero ragione: e se la campagna di liberazione della perla delle Antille e la conquista tanto di Portorico quanto dell'Arcipelago delle Filippine fu corta, il merito ne va attribuito alla Marina i cui comandanti furono festeggiati assai più che Farragut e Porter i quali avevano avuto a fronte nemico più saldo, più consapevole e meglio preparato. La espugnazione di Santiago e la battaglia navale che la precedé cagionarono appena una leggera ferita ad un uomo, il cuoco di una nave che s'affacciò per godere dello spettacolo di una giornata campale in mare!

Oggi novelle responsabilità incombono agli Stati Uniti. Il taglio dell'Istmo di Panama e la ognor crescente possanza del Giappone esigono che gli anglo-sassoni trasatlantici pareggino i loro cugini europei in forze navali. Inoltre la nazione — anche quella parte che vide di mal occhio tra il 1893 ed il 1914 lo sviluppo della flotta — si accorge che la esistenza di un'industria militare privata ha trovato lauta rimunerazione nelle commesse di ogni cosa necessaria alla guerra e di cui l'Europa aggredita dalla Germania difettava. Quantunque popolare dopo Cuba, Santiago e Cavite, quantunque sostenuta dalla *Navy League* e da Teddy Roosevelt, quantunque appoggiata alle grandiose officine di Betlehem e di Bofors, ai cantieri di Camden, di Filadelfia, di Bath, di Newport e di Quincy, la Marina americana avrà sempre un inciampo al proprio sviluppo, e lo cagionerà la scarsità di uomini per equipaggiarla, comunque gli alti stipendi allettino la cupidigia umana. Una ventina d'anni or sono un equipaggio di nave di guerra americana era frequentemente un museo vivente di etnografia comparata. Vi si incontravano tutte le razze viventi sul globo, e vi si parlavano cinque o sei lingue. Oggi non è più cosí; ma il reclutamento nazionale è tuttora difficile. Il paese se ne preoccupa, come sino a pochi anni addietro l'Inghilterra se ne preoccupava.

Jack la Bolina.

MARGINALIA

✱ **Ai monumenti ed ai tesori artistici di Gorizia** dedica un intero fascicolo l'*Arte Cristiana*. Vi hanno collaborato, tra gli altri, il Paschini con alcune sue note storiche, il Costantini con un articolo sulle chiese principali, l'Abramich con uno studio sul tesoro del Duomo della città redenta. Interessante anche la *Cronaca* che gli ultimi due han certamente potuto compilare attingendo ad ottima e sicura fonte. Si legge in essa come Ugo Ojetti, tenente del genio e soprintendente ai monumenti delle zone di combattimento e di conquista, entrato all'alba del 9 settembre, con le prime truppe, in Gorizia, dovesse far subito delle dolorose se pur non inaspettate constatazioni. Nel *Museo Provinciale*, se esisteva ancora illeso ed intatto il Leone di San Marco, sostituito all'ingresso del Castello dall'aquila bicipite, se rimanevano ancora a posto alcune lapidi romane ed alcuni stemmi medievali della galleria lapidaria, *erano stati* saccheggiati dalle truppe austriache i locali *terreni, e dal piano* superiore erano stati trafugati i *preziosi paramenti sacri, le monete* della Contea di Gorizia e le carte di questa, depositate nell'Archivio, salvo sette *statuti che si poté recuperare.* Furono invece ritrovate in buone condizioni, al *medesimo piano*, la biblioteca, le minori *raccolte numismatiche, le collezioni* di storia naturale, e nuclei di scarso valore ed interesse comprendenti antichità egiziane, ceramiche, chiavi, stampe. Il *Museo Civico*, contenente istrumenti e prodotti della piccola industria goriziana, era stato quasi completamente spogliato; ma il materiale, racchiuso in sei casse, è caduto fortunatamente nelle nostre mani. La *Biblioteca Comunale* era invece devastata, e la raccolta di libri e di memorie riguardanti il Friuli Orientale, per gran parte trafugata; mentre la *Biblioteca del Seminario*, che custodiva messali e antifonari provenienti da Aquileia e volumi preziosi lasciati dai vescovi goriziani, è stata votata prima della nostra occupazione; e vuoto è rimasto da tempo il Tesoro della Metropolitana.

Tra tutte, è questa la perdita maggiore, anche se perdita temporanea. Basta scorrere lo studio dell'Abramich per persuadersene.

Delle due parti che costituivano questo tesoro, non è certo quella formata coi doni di Maria Teresa, che ci interessa; ma l'altra, costituita di quanto ancora rimaneva del più famoso tesoro del Patriarcato di Aquileia. Quando la rammentata imperatrice riuscí ad ottenere la soppressione del patriarcato a vantaggio dei due nuovi vescovadi di Udine e di Gorizia, furono tra questi divise le reliquie e le sacre suppellettili di quello. Ma ad Udine furon mandati pezzi in minor numero e di minore importanza (furon poi rubati nel 1810) mentre a Gorizia rimase il più e il meglio: magnifici esemplari di oreficeria romanica, gotica e del Rinascimento. Basterà citare i pastorali detti di Ermagora e di Popone. Il primo, che la leggenda vuol donato al santo dallo stesso Principe degli Apostoli, è un semplice bastone, alto meno di un metro, e che ricorda in certo modo il *baculo* antico; è adorno di tardi cilindretti d'argento con su inciso del fogliame, e finisce in una capocchia d'oro massiccio, dalla quale sorge un corno di camoscio: oggetto curiosissimo e raro, e difficilmente databile anche perché riadattato e raffazzonato in più tempi. Il secondo pastorale, creduto del Patriarca Popone, è costituito da un'asta composta di 11 cilindri di cristallo di rocca uniti e saldati da anelli di bronzo, e di una voluta che, adorna di granati e di turchine, termina in un dragone, e che racchiude tra i suoi tralci l'agnello crucigero. E' coi pastorali, è unita una preziosa coperta di Evangelario, pur lavoro romanico in argento sbalzato e dorato, e con la figurazione dell'Ascensione di Cristo. L'oreficeria trecentesca è poi rappresentata in questo trafugato tesoro da una caratteristica statuina della Madonna, che serviva come custodia per le reliquie, e da un magnifico busto di Sant'Ermagora, in argento lavorato e dorato ed adorno di finissimi smalti e di pietre preziose. L'arte del Rinascimento, infine, offre due splendidi esempi con un busto reliquiario di San Lorenzo, d'un felice naturalismo, e col busto di San Sigismondo di Borgogna: opera alla quale l'orafo cividalese, Domenico, aveva forse già dato classica bellezza e solennità, prima che un suo probabile collaboratore, Marcantonio Belino, la compisse nel 1521 (o 1531). È un tesoro doppiamente italiano, questo trafugato, e deve tornare, se non in Aquileia nostra, in Gorizia nostra. Se si rinunziasse ad una giusta e legale rivendicazione, si ammetterebbe il diritto dell'Austria di formarsi le più celebri gallerie ed i più ricchi musei, depredando i territori appena conquistati, spogliandoli completamente prima di abbandonarli ai loro naturali e legittimi proprietarî.

✱ **Il vallo di Traiano** ha liberato di nuovo, nell'oriente d'Europa, la civiltà latina dalla invasione barbarica. Di nuovo i resti della molteplice difesa imperiale han posto un argine alla marea nemica, e probabilmente per l'ultima volta, poiché è presumibile che quelle ruine siano presso che scomparse per l'infuriare della guerra moderna. Ben poco ne rimaneva, del resto, quando nel 1837 il celebre Moltke, allora semplice capitano in cerca di fortuna presso il Sultano di Turchia, le studiava, e quando due anni più tardi tornava a ricercarle ed a studiarle un altro tedesco il Vincke. Ed un terzo tedesco, Teodoro Mommsen, quarantacinque anni fa, sulle indicazioni dei due, dava una descrizione sommaria ma abbastanza precisa del vallo traianeo stendentesi un po' più a mezzogiorno dell'attuale strada ferrata, che unisce Costanza a Cernavoda. Una prima difesa l'offrivano i laghi del Karasu; veniva poi un baluardo di terra percorso dalla parte interna da un fossato: difesa, questa, anteriore forse a Traiano ed offrente una singolare caratteristica con questo fossato scavato a tergo del muro. Ma la linea più forte era costituita dai due ordini successivi. Il primo formato da un ciglione di terra, un fossato stretto e profondo, un baluardo di terra alto tre metri, un secondo fossato meno profondo ma più largo, un secondo ciglione di terra. L'altro composto di un fossato e di un muro di pietra. Questi due ordini correvano lungo la linea di sbarramento, ora accostandosi fin quasi a toccarsi; ora allontanandosi fino ad una lega. Tra loro erano dei castelli, delle ridotte, distanti l'uno dall'altro settecentocinquanta metri. Altri castelli ed altre ridotte erano sparsi irregolarmente a tergo del muro di pietra. Tra i due ordini si distendeva poi, longitudinalmente, una comoda via, per la quale i rincalzi potevano giungere facilmente e rapidamente ai punti minacciati. Più tardi furono poste grandi guardie oltre il vallo, fin quasi alle rive del Danubio; e tre campi furono costruiti a Novae, presso Sistova, a Durostorum (Silistria) ed a Toroesmis (Iglitza). Ora però, osserva André Fribourg nell'*Opinion*, le parti sono invertite: i barbari puntano dal mezzogiorno verso settentrione, e i discendenti dei latini fanno forza dalla parte contraria, perché quelli, passato il vallo, scesero giú e tutto invasero, questi, i latinizzati, poterono rifugiarsi nella montagnosa Transilvania. Sono cosí da una parte gli eredi di Roma e di Bisanzio: Romani e Italiani, Francesi e Bretoni, Russi e Serbi; dall'altra i discendenti degli invasori dell'Impero: Germani, Ungheresi, Bulgari, Turchi. Dopo diciotto secoli la lotta s'impernia sul medesimo fulcro.

✱ **Goethe in guerra** è rievocato da A. Bossert nella *Revue Bleue*. Come consiliere privato di Carlo Augusto, duca di Sassonia Weimar, dovette seguirlo in quella famosa spedizione punitiva del 1792, che fu fermata dalle *cannonate di Valmy; ma lo seguí* a malincuore. Il 18 d'agosto era ancora a Francoforte e faceva dei malinconici con*fronti tra la tenda e la cantina militare*, ed il letto, la cucina e la cantina della *casa* materna. Una sola speranza lo consolava: *arrivare prestissimo a Parigi ed alla* pace. La speranza tedesca del 1914. Il 2 di settembre è dinanzi a Verdun, assiste al bombardamento e scrive a Cristiana Vulpius: « È uno spettacolo terribile; e si freme all'idea di aver colà una persona cara »; e termina curiosamente: « Ti porterò da Parigi un bel ricordo di viaggio ». Non par di leggere la fine di una letterina di due anni or sono, prima della Marna, come questa è prima di Valmy? Dinanzi a quella cittadina che doveva acquistare un nome immortale Goethe è già cambiato. Pur non approvando la guerra, ne sopporta tutte le fatiche e ne sfida tutti i rischi. Dalla retroguardia è passato all'avanguardia, e con la parola e con l'esempio incoraggia i compagni. Per provare l'effetto di un cannoneggiamento ininterrotto si espone al fuoco delle batterie nemiche; e una settimana dopo scrive all'amico Knebel d'esser lieto per aver veduto coi suoi proprî occhi una guerra, e di poter dire: v'ebbi anch'io una minima parte.

Ma ciò non diminuisce il suo disagio morale. Dopo l'occupazione di Verdun scrive: « Noi viviamo cosí, alla giornata, tra l'ordine e il disordine, occupati volta a volta a conservare e a distruggere, ora saccheggiando, ora pagando. È per questo, senza dubbio, che la guerra guasta il carattere. Si rappresenta ogni giorno una doppia parte: ora siamo violenti e devastatori, ora miti e consolatori.... ». Questo suo stato d'animo spiega come appena ripassata la frontiera si sentisse tutto liberato. Da Lussemburgo, ove ha preceduto l'esercito, scrive ad Herder: « Io canto al Signore i più grandiosi poemi di David per ringraziarlo d'avermi salvato da questo fango che m'arrivava all'anima ». Dopo le bravate di Valmy il poeta tornava il grande pacifista ch'egli era.

✱ **Le mosche e il loro daltonismo.** — Poco fa un accademico italiano è stato rimproverato per aver intrattenuto, in un'adunanza solenne, i suoi colleghi sulle formiche e la loro guerra. Ma anche gli accademici francesi han del tempo da perdere, a quello che pare. In una recente seduta della celebre Accademia delle Scienze a Parigi i signori Galaine e Houlbert han parlato del daltonismo delle mosche; e i resultati della comunicazione sono dati nell'ultimo fascicolo di *Nature*. L'occhio dei molesti persecutori del genere umano non percepisce nettamente che il bianco, e non è affatto sensibile al violetto ed all'indaco, mentre lo è assai poco al blu — e con molestia — ed al verde. Il rosso, poi, è per le mosche l'oscurità. Tra i colori, dunque, soltanto il giallo è tollerato quasi come la luce bianca. Questo spettro visivo è perciò limitatissimo: va dal verde all'arancione chiaro. Gli arabi si debbono essere accorti di questo da molto tempo, e da secoli hanno tinto d'azzurro i muri di Costantina. Non c'è quindi che da imitarli. In una stanza munita di finestre con vetri blu la mosca è costretta all'immobilità, ed appena vede aprirsi uno spiraglio di luce bianca vi si precipita e scappa via. Ma anche gli altri colori tengono lontane le mosche. Ne offrono un esempio gli stoini giapponesi di grosse margherite e di cannuccie di vetro intramezzate da cilindretti di bambú dipinto. Le mosche, se si trovano all'interno, cercano di sfuggire tra gli interstizi che lasciano trafilare un po' di luce bianca, e non tornano più. Delle constatazioni e dei suggerimenti dei due accademici ci ricorderemo alla prossima estate, l'estate della vittoria, se potremo passarci il lusso di occuparci anche di mosche.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ **Ancora i libri per i soldati e la Biblioteconomia.**

Riceviamo e pubblichiamo questa lettera che ci pervenne in Redazione soltanto la mattina del 22, troppo tardi cioè per trovar posto nel numero passato:

Caro Gargàno,

Debbo anzi tutto ringraziare il Direttore del *Marzocco*, avv. Adolfo Orvieto, che con la lettera a te indirizzata ha dato alla mia *Rivista delle Biblioteche e degli Archivi* una notorietà che essa, la povera e tardigrada vecchia, non si sognava neppure.

E ora, caro Gargàno, ti prego di concedermi un po' di spazio per rispondere alla filippica che mi è cascata fra capo e collo. Il mio collaboratore x. y. z. parafrasando la Relazione del dott. Còggiola non ha, a mio parere, che ripetuto più brevemente ciò che il Còggiola scriveva. E valga il vero: — « Pur « troppo la coordinazione auspicata da chi « scrive.... non si raggiunse quasi affatto da « principio e incompiutamente anche allora « che il Ministero (alla fine di Agosto 1915), « accogliendo i voti del Comitato Veneziano, « delegava all'avv. Adolfo Orvieto l'inca« rico di rendersi conto *de visu* dell'opera dei « vari Comitati e di curare l'adunamento « dei dati statistici di ciascuno, e di tentare « delle intese, in ispecie per la costituzione « di depositi librari lungo la frontiera ad « uso dei soldati combattenti. Questo è forse « il solo lato spiacevole di tutta l'impresa ». Ciò affermava il dott. Còggiola nella sua Relazione al Congresso di Roma, pubblicata nel *Bollettino delle Biblioteche Popolari* del 30 aprile 1916. Né mi pare che il mio collaboratore x. y. z. abbia aggravato la mano quando parafrasava, sulla fede del dott. Còggiola: « Ma pur troppo l'auspicato « coordinamento rimase un pio desiderio, « nonostante l'aiuto portato dal delegato mi« nisteriale avv. Adolfo Orvieto che ebbe dal « Governo l'incarico ecc. ».

Se il Delegato Ministeriale non era d'accordo col dott. Còggiola, perché non rispose subito a queste melanconiche osservazioni? Tanto più che la *Rivista* aveva ragione di credere non fosse fra il Còggiola e lui nessun, benché lieve, disparere.

Ma l'avv. Orvieto se la piglia con la *Rivista* perché questa, pur lodando S. E. Rosadi, sostiene che il Ministero a tali iniziative che la guerra ha messo in valore,

avrebbe dovuto pensar prima, e perché ha asserito che «il Ministero dell' Istruzione «non è che il Ministero delle scuole — delle «scolette e i suoi funzionarî centrali non «hanno mai compreso che il libro è il «substrato necessario della scuola».

Prendo atto di buon grado della difesa fatta dall'avv. Orvieto e son certo che ai titoli *Minerva nefasta* e simili, apparsi già sul *Marzocco*, ne sostituirai d'ora in poi altri più lusinghieri. Del resto il mio x. y. z. — naturalmente così lontano e alieno dall'*abbiccì* — fa soltanto carico ai funzionarî centrali, i quali individualmente son tutti brave e colte persone, d'avere necessariamente di questo servizio del libro un concetto troppo «burocratico» ed antiquato. Per i libri ai soldati, per questa nobile iniziativa a cui l'avv. Orvieto ha dedicato la sua opera zelante e disinteressata, sa lo stesso avv. Orvieto e sa l'on. Rosadi quanto è stato difficile trovare il modo di affermare quella che l'Orvieto chiamava con ragione «legittima competenza» del Ministero. Il difetto è nell'ordinamento del Ministero, — che si rispecchia nel suo bilancio, — dove non è un ufficio che si occupi di questioni di coltura, di tutto quel movimento intellettuale di cui il libro è l'esponente. Quei *depositi librari* alla fronte, di cui l'Orvieto ci fa desiderare più minute notizie, non sono biblioteche popolari o scolastiche e nel bilancio del Ministero non troverebbero dove esser accolti, perché la *Minerva*, se anche non più *nefasta*, vede tutto attraverso alla scuola. Lo dimostra la famosa legge Casati che ne è l'annoso fondamento, la quale aveva istituito, parallelamente ai *Provveditorati scolastici*, il *Provveditorato artistico* per le antichità e belle arti da cui dipendevano le biblioteche!

L'Orvieto si rivolge poi a me personalmente e mi domanda se ho letto la Circolare Rosadi N. 47 ai Capi delle Biblioteche datata 1° giugno 1915. L'ho letta sicuro, ma essa li invitava soltanto «a raccogliere «e scegliere in Biblioteca tutto il materiale «librario che *sarà inviato* dai privati e da«gli enti donatori», e in una città, dove sono biblioteche ricche di stampati, era naturale che a una biblioteca di cimelî come la Medicea Laurenziana spettasse un compito diverso e tutto speciale, assai più importante e geloso.

Quanto poi all'appunto ch'egli rivolge ai tecnici «patentati» di non esser mai usciti dalle silenziose aule dei loro studî, «non «dico per affacciarsi alla zona delle retro«vie che sarebbe pretender troppo, ma nep«pure per varcare la soglia d'un ospedale» lascio alla discretezza del lettore la risposta. Ognuno operi come la coscienza gli detta, né pretendiamo di più; perché non è questo il momento, per i libri ai soldati, di far la guerra in famiglia.

GUIDO BIAGI.

18 *settembre* 1916.

Ed ecco la replica del nostro Direttore:

Non certo per aduggiare con una seconda «filippica» i lettori, alla cui discretezza molto volentieri mi affido, ma soltanto perché sia ristabilita l'esattezza dei fatti e degli apprezzamenti, debbo pure qualche parola di replica al dott. Guido Biagi e al suo collaboratore X, Y. Z. Anzi, per amore di brevità, farò le viste che sieno una persona sola, e risponderò a tutti e due insieme.

Si afferma dunque che gli amari appunti sull'opera del Ministero sono quelli della Relazione Còggiola e a riprova si allungano due citazioni già messe a confronto da me. Il lettore dirà se «l'organizzazione *incompiuta*» della Relazione Còggiola equivalga all'«organizzazione — *pio desiderio*» della Rivista.

Mi si fa carico di non aver discusso pubblicamente col dott. Còggiola su questo tema. Ma basta ricordare il rapporto sommario da me presentato al Congresso di Roma, in data 26 febbraio 1916, pubblicato nel *Bollettino del Ministero della Pubblica Istruzione* (Anno XLIII, Vol. I, N. 10 — 9 marzo 1916, pag. 547 e segg.) ristampato poi nel *Bollettino della Federazione delle Biblioteche Popolari* (15 aprile 1916) per intendere che l'obbiezione non regge. Dell'azione spiegata dal Ministero io resi conto in quelle brevi pagine, non già per tesserne il panegirico, che sarebbe stato grottesco, ma per dimostrare che aveva fatto, secondo le possibilità della pratica, tutto quanto era lecito di aspettarsene. Non ho mai pensato che fosse uno dei doveri del mio incarico la polemica scientifica o giornalistica coi cooperatori dell'«Opera dei libri ai soldati».

Resta Minerva; e la prosa, tutta della *Rivista* questa, che assurge a solenni considerazioni di indole generale sull'atteggiamento del Ministero della Pubblica Istruzione in confronto del libro e delle librerie, della lettura e dei lettori, delle Biblioteche e dei Bibliotecari. A tal proposito scrissi, e mantengo, che pareva per lo meno strano di ricorrere all'«Opera dei libri ai soldati» per dare addosso alla Minerva; di valersi della creatura per infierire contro il creatore. Equo rilievo che non mi obbligherà certo a sconfessare né i titoli, né gli articoli pubblicati dal *Marzocco*: titoli ed articoli che non m'impedirono, né m'impediscono, di collaborare con la Minerva in tempo di guerra, come non impedirono all'on. Rosadi di esserne il Vice-Ministro in pace ed in guerra. Di altre e ben più singolari collaborazioni ci ha dato l'esempio «questo momento» che non è fatto per la «guerra in famiglia».

E alla solita discretezza del solito lettore lascio volentieri di giudicare se possa muoversi rimprovero alla Minerva per non aver saputo disporre il suo bilancio in maniera che si trovassero pronti allo scoppiar della guerra, in un capitolo speciale, i fondi occorrenti per i depositi librari destinati alle milizie mobilitate!

Non dunque saggia soltanto, ma anche indovina....

AD. O.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Sul Carso raggiunto (Colitti, Campobasso, 1916), è il titolo di un volumetto di Alarico Buonaiuti, volumetto che mantiene, largamente, quanto già promette nel titolo. È nella sostanza, se non nella forma, il diario di un combattente nei primi mesi della guerra. Una sincerissima e perspicua esposizione di fatti e di stati d'animo successivi, nel breve giro di poche settimane: dal periodo dell'«istruzione» nel regime idillico delle retrovie remote, all'«avvicinamento» e alla «battaglia». Direi che l'efficacia di queste pagine è in ragione diretta della loro semplicità. Ma se la prima parte — nella quale fra San Martino e Solferino si ricercano i fasti dell'altra guerra e insieme si dànno le fresche impressioni dell'uomo di studî e di lettere travolto in un mondo nuovo — può interessare come una garbata divagazione su temi ormai abbastanza noti, le altre due parti hanno tratti che si impongono anche al lettore più sbadato e arrivano, con estrema sobrietà di mezzi, ad un *pathos* di un'altezza certo non raggiunta da troppe pagine descrittive e ricche di colore che abbiamo avuto sott'occhio sin qui. Lo scrittore si trova nella singolarissima condizione d'essere, a un tempo, testimone e attore, e a penetrare gli animi degli altri gli basta d'interrogare sé stesso. Con gli esempi non sarebbe possibile di rendere l'impressione che producono talune pagine di questo libro, o quando la Compagnia si avvia sotto la pioggia scrosciante al posto di combattimento o quando occupa la trincea sul Carso, dando il cambio a quelli che l'avevano occupata fino a quel punto, o quando muove il primo attacco o si difende dal primo contr'attacco dei nemici. Sono pagine indimenticabili nelle quali la nobiltà dell'intonazione è pari alla magnifica sobrietà della narrazione. Qui non si descrive; ma parlano i fatti con una efficacia affatto nuova. Basterebbero due capitoletti «Un testamento» e «Rancio disgraziato» per dare due impressioni definitive di due momenti singolari e che pur si ripetono con straziante monotonia in questa tremenda guerra moderna: la preparazione al cimento ormai prossimo e le prime ore di vita nella trincea.

Libro dunque che ha carattere tutto proprio e che merita di essere segnalato fra quanti in questo e in argomenti affini lo hanno preceduto e accompagnato sin qui.

***

Col titolo *Trentino Nostro* (Buffetti, Parma, 1916), Antonio Rossaro dell'Accademia degli Agiati di Rovereto, pubblica un nutrito volume nel quale le più importanti questioni che si riallacciano alla bella regione italica, ormai prossima come non mai alla redenzione, sono lucidamente spiegate e discusse. Libri come questi sono anche oggi preziosi perché servono mirabilmente a sostituire la conoscenza intima e profonda ad una ignoranza ahimè troppo diffusa e inveterata. Senza ricorrere all'aneddoto, pure ricordato dall'Autore, della signorina che chiedeva a un ufficiale austriaco quale fosse il fiume che passava per Trento e Trieste, infiniti altri meno classici potrebbero essere addotti per provare come alla sentimentale e intermittente nostalgia verso quelle terre italianissime, nella enorme maggioranza degli italiani non corrispondesse una salda cognizione dei fatti, degli uomini e delle circostanze, presupposto pure indispensabile per ogni serio atteggiamento politico. Il colpo di grazia a questo stato di indifferenza fu dato senza dubbio dalla triplice alleanza i cui effetti furono, con poca equità, studiati sin qui piuttosto in rapporto al Regno che non in confronto di quelle terre irredente, la cui redenzione, in virtù del patto diplomatico, veniva implicitamente ad essere rinviata *sine die*. Sorsero così in quelle terre questioni di carattere particolare che parvero di indole piuttosto locale che nazionale, mentre il loro nucleo era costituito dalla disperata difesa della «piccola patria» contro la minacciosa sopraffazione di formidabili avversarî intenti a sopprimere di fatto e di diritto la stessa nazionalità. L'autonomia del Trentino è di tali questioni il caso più tipico. E opportunamente l'Autore vi si indugia dedicandole prima un perspicuo capitolo del suo libro e poi tornando più volte sull'argomento. Quanti, per esempio, ricordano in Italia che la questione tormentosa, trascinatasi per oltre mezzo secolo fra le manovre ostruzionistiche del Governo di Vienna e della Dieta di Innsbruck, fu di fatto seppellita quando, poco meno di quindici anni or sono, i Trentini respinsero in un impeto di generosa solidarietà l'offerta di una autonomia dalla quale doveva essere sottratta l'intera Val di Fassa diventata quasi il prezzo del riscatto da offrirsi agli implacabili tirolesi? E quanti in Italia possono dire di avere un chiaro concetto delle disastrose condizioni economiche fatte al Trentino dal regime doganale che seguì il sessantasei e dallo sfrenato impero del militarismo austriaco che approfittò dell'alleanza per trasformare con l'opera subdola di decenni l'intera regione in una «piazza forte contro l'Italia»? Anche dopo tutto quello che si è scritto sull'invadenza del pangermanismo, le pagine del libro che riguardano quest'opera assidua tenacissima condotta da tedeschi puri e da austriaci-tedeschi contro l'italianità del Trentino non perdono di sapore, segnatamente per ciò che riguarda il *Tiroler Volksbund*. E, d'altra parte, si ricordano con commozione nuova, scorrendo altri capitoli del libro, le manifestazioni di ogni più varia indole ed importanza che come avvenimenti singolari o come consuetudini ormai fattesi tradizionali, valsero nel corso degli ultimi decenni ad affermare la salda e vivace italianità del Trentino: dall'inaugurazione del monumento a Dante alle innocenti feste degli «alberi» in cui, volti verso l'Italia, i ragazzi trentini piantavano i teneri arbusti. Quanta parte abbia avuto il giornalismo in questo diuturno battagliare contro la prepotenza di così fieri nemici è assai noto: meno è noto forse questo fatto, sul quale l'Autore batte e ribatte con assoluta convinzione, che fra le lotte di parte che pure dividevano liberali cattolici e socialisti, nella politica e nella stampa, un punto di assoluta concordia ha sempre resistito: quello dell'italianità. «Il liberale, allora, è italiano, come italiani sono i cattolici e i socialisti. Le sbarre che dividono i partiti sono tolte; le destre stringono le destre e ai piedi di Dante, nelle feste nazionali, gli onorevoli Malfatti, Gentili e Battisti non hanno che un unico nemico: il pangermanismo! — non riconoscono che un solo ideale: l'Italia!»

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 41

8 Ottobre 1916.

SOMMARIO

STUDENTI STRANIERI E UNIVERSITÀ ITALIANE, PAOLO SAVJ-LOPEZ. — **I NOMI DELL' ITALIA REDENTA** (*Gorizia e i suoi termini*), BRUNO GUYON. — **L' ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE,** F. V. RATTI. — **IL COLPO DI STATO IN ETIOPIA,** ATTILIO MORI. — **MARGINALIA:** *Il palazzo di Venezia e il nuovo Museo romano,* G. S. G. — *Anche il Trentino depredato* — *La vittoria di Arminio* — *Le vendite d'arte* — *Ronsard rumeno?.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora delle depredazioni austriache,* GIULIO COGGIOLA, NELLO TARCHIANI.

Studenti stranieri e Università italiane.

In mezzo alle molte stravaganze con cui Minerva, non sempre saggia, ha rallegrato finora l'Italia, si poteva ammirare anche questa: che le Università italiane, ospitalissimamente aperte — come sappiamo — ai professori d'oltr'alpe, erano invece chiuse agli studenti stranieri. È un paradosso burocratico — ma è pure una grottesca, amara verità.

Il Regolamento stabilisce che gli stranieri possano venire ammessi ai corsi di istruzione superiore, purché forniti d'un diploma di studî secondarî, il quale dia loro il diritto di frequentare le Università in patria. Per l'iscrizione ad un anno superiore al primo, decide la Facoltà presso cui l'iscrizione è domandata. Ed un profano, leggendo queste norme, può aver l'impressione che bastino; può credere che tutto vada per il meglio nel migliore dei mondi universitarî. Ma prima di rallegrarsene, sarà bene dare un'occhiata a qualche cifra.

Nel solo semestre invernale 1912-13, gli Istituti di alta cultura in Germania contavano più di 4600 stranieri inscritti ai loro corsi: russi, svizzeri, greci, bulgari, rumeni, nordamericani, giapponesi e via dicendo. Si badi che l'elenco non è completo, perché mancano i dati di qualche Università. Nello stesso anno erano in Francia 5560; di cui 2769 russi, 408 rumeni, 323 turchi, 289 tedeschi, 223 bulgari, 214 egiziani, 190 inglesi, 154 austriaci, ecc. Frattanto, le sette Università della Svizzera ne avevano 3641. Nel 1914, in Francia, gli studenti stranieri erano saliti a circa 10.000. — Vuole ora sapere, il buon profano, quanti erano gli stranieri inscritti il 1912-13 nelle Università italiane? Erano quattrocentotrentadue: compresi gl'irredenti, che non vorremo contare fra gli stranieri (1).

Il che vuol dire, praticamente, che di stranieri nelle Università nostre quasi non ce n'è — mentre, ripeto, ce n'erano *diecimila* in Francia (2). E bisogna che l'Italia ci pensi.

***

Non occorrono parole, credo, a spiegare di qual vantaggio siano ad un paese gli stranieri che vi si recano per attingere alle sorgenti della sua cultura. Ciascuno di essi, tornando in patria, si trova ad esser divenuto un agente prezioso per la diffusione di quella lingua, di quella cultura ch'egli ha assorbito nella terra della sua elezione spirituale. Per citare un esempio, chi sappia quanto sia profondamente penetrata d'idee francesi la nostra alleata Rumenia — senza confronto più unita intellettualmente alla Francia che all'Italia — non dubiterà che molta parte di codesta penetrazione sia dovuta ai quattrocento e più Rumeni che la Francia attirava nelle sue scuole superiori. Un altro esempio. Non so quanti fossero prima della guerra gli studenti sudamericani a Parigi: ma basta essere entrato in un caffè notturno del Quartiere latino per sapere ch'erano moltissimi. Ora, chi ha pensato mai in Italia a far qualcosa per richiamare argentini e brasiliani, che dell'Italia conoscon solo gli emigranti, e che per il bene di quei nostri fratelli d'oltremare come dei nostri commerci dovrebbero pur conoscere di noi qualche altra cosa? Con gli esempi si potrebbe continuare a lungo; ma, ripeto, la cosa è tanto evidente, che ogni parola mi sembra inutile.

Non è inutile, invece, considerare con quali mezzi le altre nazioni abbiano ottenuto un risultato così smisuratamente diverso dal nostro. E lasciamo pure in disparte la Germania. La tradizione, in parte meritata e in parte ostentata, della scienza tedesca; la mirabile ricchezza dei laboratorî; la libertà degli ordinamenti universitarî, potevan quivi agire da richiamo spontaneo: sebbene governo e popolo fossero ben consapevoli degli enormi vantaggi pratici che la Germania veniva con quel mezzo ad assicurarsi. Il numero degli stranieri crebbe a tal segno, da provocare serie agitazioni fra gli studenti tedeschi, i quali vedevano invaso il loro posto nelle aule e negli Istituti scientifici — e perché uno studente tedesco si metta in agitazione, ce ne vuole. Solo di recente, come annunziò mesi or sono il *Marzocco*, il numero degli stranieri ammessi a studiare venne limitato da un ordine del Governo: proprio quando lo stato di guerra e la distrutta autorità morale della Germania nel mondo civile avrebbero già prodotto quella limitazione, senza bisogno di decreti ufficiali. Ma guardiamo piuttosto alla Francia, dove le condizioni di studio non sono davvero superiori alle nostre. Gli stranieri v'erano appena 1770 nel 1900: se in quattordici anni han potuto diventare diecimila, è segno che l'incremento è stato favorito da un'assidua, intensa opera del Governo che vi ha consacrato un apposito ufficio. Le Università, già liberali nell'ammissione, sono divenute liberalissime. Certe scuole superiori, necessariamente più chiuse per l'indole speciale dei loro corsi, formano speciali *sections étrangères*. Si istituirono speciali gradi e diplomi universitarî, per sanzionare i liberi studî scelti dagli stranieri, distinguendoli dai diplomi professionali. Coloro che vogliono semplicemente studiare in Francia la lingua, la letteratura, la civiltà francese, trovano dei *Cours spéciaux d'études françaises* aperti sia durante l'anno accademico, sia nel periodo delle vacanze estive. E per attirare gli ospiti assicurando loro ogni appoggio morale e materiale, è sorto in tutte le città universitarie un *Comité de patronage des étudiants étrangers*.

Questo ha fatto la Francia. Moltissimo, nello stesso campo, fa l'Inghilterra: basti ricordare il grande movimento creato quest'anno per avviare le relazioni universitarie con la Russia. Anche la Spagna ha introdotto l'uso dei corsi speciali per gli stranieri, tenuti ufficialmente nelle Università — mentre la rinata energia nazionale si sforza d'attuare fra breve il sogno d'una grande Università nuova per gli Americani di sangue spagnuolo, che ora studiano negli Stati Uniti o in Francia. Insomma, la sola grande nazione moderna che non abbia ancora capito l'importanza della politica universitaria nei rapporti internazionali, è l'Italia.

***

Bisogna persuadersi che anche le Università, come tutte le altre forze vive d'un paese, debbono servire attivamente i fini nazionali. Servirli non soltanto con l'ordinata, severa dignità degli studî, ma anche con una conscia, accesa, elevata propaganda della propria lingua e della propria cultura oltre i confini. L'articolo di Regolamento che ho citato, in principio, ha il gran torto di servire soltanto per quegli stranieri che voglian venire ai nostri Istituti superiori per seguirvi corsi regolari e completi fino al diploma professionale, cioè alla laurea, che fra noi purtroppo è tutt'una con quello. E non possiamo pretendere che molti vengano, senza esserci obbligati, ad assoggettarsi ad un regime universitario che noi per primi troviamo insensato, senz'aver mai il coraggio di riformarlo. Possono bensì inscriversi a questo o a quel corso, come uditori liberi — ma prima di tutto nessuno si occupa d'invitarveli, e inoltre i semplici corsi d'uditore non vengono sanzionati da qualche diploma ufficiale un po' solenne, come sarebbe necessario per invogliare a frequentarli. Di corsi appositi — come sarebbe il corso di vacanze tenuto da qualche anno per iniziativa privata a Firenze — nessuna traccia ufficiale. Intanto, se vogliamo augurarci un migliore stato di cose dalla mitica riforma universitaria, rischiamo di attendere un bel po'. Ma l'ora stringe. Subito dopo la guerra, l'Italia dovrà lavorar molto per farsi conoscere e valutare degnamente dai popoli amici, nella sua vita civile, come s'è fatta conoscere e valutare nel suo tenace ardore guerresco. Solo in questo modo l'alleanza sarà fondata, come deve, sulla piena, integrale reciprocità. Lasceremo allora che tutti i popoli balcanici vadano a fare la loro istruzione a Parigi, dimenticando la strada naturale che dall'Adriatico mena in Italia? Non avremo nulla da dire, nulla da insegnare anche noi? Vedremo avviarsi fra le nazioni, pel tramite dell'alta cultura, sempre più intimi scambî intellettuali (e, per conseguenza, politici ed economici), senza parteciparvi, com'è nostro dovere e nostro diritto, in prima linea? Come risponderemo all'Inghilterra, la quale — per l'opera illuminata di quel nobile spirito che è l'ambasciatore Sir Rennell Rodd, già tenta d'avviare nuove relazioni universitarie con l'Italia? Non contribuiremo anche noi, con gli altri, alla cultura moderna del popolo slavo? Vorremo dimenticar per sempre che di stranieri erano affollate un tempo le nostre Università?

Senz'attendere la grande riforma di là da venire, facciamo intanto una riforma piccola. Basterà, per cominciare, stringere qualche accordo con gli Stati amici — in questo momento dispostissimi — per ottenere la reciprocità universitaria: ossia che gli anni di studio fatti da stranieri in Italia valgano per essi come quelli fatti in patria; e la stessa concessione dare noi ai nostri che andranno all'estero. Poi, istituire almeno per uso degli stranieri lauree scientifiche per studî speciali o di perfezionamento. Fondare inoltre, come altrove, corsi universitarî di lingua, storia, letteratura, arte, vita economica e sociale italiana: e se questi ultimi non saranno molto scientifici, saranno, in compenso, molto utili. Pubblicare, secondo ha fatto la Francia, un volume divulgativo sulle condizioni di studio offerte dagli Istituti superiori italiani, e diffonderlo larghissimamente in tutto il mondo. Affidare agli studenti nostri la creazione di patronati degli ospiti stranieri, come quelli che fanno così buona prova in altri paesi. Per alcune di queste cose, ci vuole lo slancio concorde di molti; per altre, sarà sufficiente un brevissimo decreto luogotenenziale. Il congresso dei Professori universitarî che si aduna alla fine d'ottobre in Roma potrà determinar meglio queste idee; ed alla Minerva sta un uomo il quale possiede in alto grado due qualità estremamente rare fra i Ministri: la prima, saper capire; la seconda, saper fare. Possiamo aver fede, adunque, che anche questo dovere nazionale sarà compiuto dagli uomini di buona volontà.

Paolo Savj-Lopez.

(1) Si possono leggere a questo proposito le assennate osservazioni di GIORGIO DEL VECCHIO nella Rivista *L'Università italiana* dell'ottobre-novembre 1914.

(2) Tolgo la cifra da un libro molto istruttivo: *Les Universités et les Ecoles françaises, Enseignement supérieur, enseignement technique; Renseignements généraux*, 1914. È pubblicato, per conto del Governo, dall'*Office national des Universités et écoles françaises* — un ufficio governativo creato per favorire le relazioni universitarie della Francia con gli altri paesi.

I NOMI DELL'ITALIA REDENTA

GORIZIA E I SUOI TERMINI

La strategica barriera dell'Isonzo è superata, quella barriera storica che per sua naturale configurazione ebbe già a resistere a legioni romane e ad eserciti napoleonici, ed ormai con fiducia si può guardare all'avvenire.

Dopo due notti di fuochi che ai declivî dell'Alpe arrossavano il cielo di aureole mai vedute, quali solo nei miti balenarono i segni forieri d'ogni glorioso avvento, l'avvento si è effettivamente compiuto, e in un mattino fulgido d'agosto là in basso, fuor dal rezzo della valle, timida ancora ma non guasta dal lungo travaglio, schiudeva il suo primo sorriso al sole d'Italia Gorizia gentile.

Questa è storia di oggi, ma giova qui ricordare anche la storia di ieri.

Quei di là certo non prevedevano che in due giorni mercé rara abilità di duci e valore di soldati sarebbero dai nostri state espugnate otto posizioni ritenute inespugnabili: Oslavia, Calvario, Sabotino, Gorizia, S. Michele, S. Martino, Doberdò e poi subito dopo Opachiasella. E non c'è da stupirsene. Ché ai di là era troppo radicata e assiomatica l'opinione che Gorizia non sarebbe mai divenuta italiana. O non eran venuti persino gli ultimi Borboni a scegliersi in quel di Gorizia le loro tombe? O non aveva una posizione strategica formidabile, e un centro di guarnigione di primo ordine? E non era forse il *Kurort* delizioso di tutti gli i. r. pensionati che la preferivano alla stessa Abbazia perché più *gemütliche*?

In mezzo a codesta sicurezza pangermanica ispirata e diffusa dalle sfere governative, in mezzo a codesto ibridismo e incrocio absburgo-borbonico solo gli originarî del luogo, i goriziani, confidavano lottando con l'anime e il linguaggio immacolati. Tutto d'attorno con l'inclita i. r. e lo sciame dei pensionati che trascinavano per le vie le vecchie divise e le decorazioni era elemento deleterio di snazionalizzazione e anacronismo. Oh, in ambiente siffatto sarebbe stata la cosa più naturale veder ancora Carlo X all'ombra degli ippocastani salir con la corona su per l'erta al convento di Costagnovizza, e il Conte della Marna dirigersi con pompa di cerimoniale alla chiesa di S. Ignazio! I goriziani dovevano subirsi spettacoli di questo genere ed altro. Ma il forestiero, l'italiano di qua, non abituato l'occhio a certe coreografie doveva meglio sentire il disgusto e la vacuità di quell'ibridismo. Massime alla *rentrée* autunnale, quando il Corso si popolava di tutta l'*élite* esotica, si provava un languore, un senso opprimente di vita nordica artificiosa e gelida come la tramontana.

In cospetto di antiche necropoli tramontava intanto col conte di Chambord l'idea borbonica nella valle dell'Isonzo.

Dormono le necropoli dei prischi Veneti e dei Celti fra urne e lapidi di legionarî a piè dei monti su poggi solatii a S. Lucia e a Caporetto. Piene di cimelî e d'arte esse potranno sempre attestare il corso della vita storica ed essere simbolo di continuazione e di sopravvivenza del pensiero umano. Ma di una tale sopravvivenza non potranno attestare né il castello di Blachás a Canale né i sotterranei dell'eremo di Costagnovizza. Solo avverrà di pensare che l'idea borbonica è venuta a tramontare nella valle dell'Isonzo per precedere e dare il segno del tramonto dell'imperialismo absburgico nella valle delle grandi necropoli.

***

Or dunque che tutto codesto peso è stato d'un colpo spazzato via torna come per incanto ad affacciarsi dopo un tedio infinito, serena la visione e il profilo naturale dell'Adria. Tornano e battono al cuore i ricordi classici, tornano le vaghe leggende su su fino ai primi risvegli, alle leggende argonautiche, a quelle antenoree ad attestare che solo una civiltà mediterranea e una civiltà italica prevalente piantandovi i segni di diritti eterni erano fiorite intorno al Timavo, dove l'argonauta Polluce aveva abbeverato il suo cavallo, dove Antenore aveva osservato che il sacro fonte

...per ora novem, vasto cum murmure montis
it mare proruptum et pelago premit arva sonanti.

Ma perché dopo tante sovrapposizioni avvenute via via per secoli, fra le quali non indifferente l'intedescamento tentato dall'Austria in questi ultimi anni, la fisionomia italica dei luoghi riesca pura, occorre intraprendere un lavoro di esegesi e di selezione.

Sopratutto la scienza linguistica e toponomastica possono essere pionieri di tale impresa e compiere l'opera di epurazione. Poiché i nomi di luogo sono i più sicuri testimoni e rappresentanti delle età, e ad essi dobbiamo volgere lo sguardo e l'attenzione, ed essi ci diranno le vicende dei secoli.

Generalmente considerate le età a cui possono appartenere codeste reliquie del pensiero fissatesi nei nomi di luogo sono le seguenti: età preromana; età romana; età barbarica: continuatori latini, elementi barbarici: tedeschi, slavi; età moderna.

Quest'ultima età, l'età moderna, offre poco di nuovo, scarse le modificazioni, tutto ciò che è antico per lo più resta. Solo ci si avverte lo sforzo dell'invadenza tedesca anche in questo campo: invadenza tedesca nuova in continuazione della vecchia invadenza tedesca barbarica.

Per codesta invadenza, per codesto istinto di assimilazione e di trasfigurazione assistiamo a strane e incredibili trasformazioni di nomi latini e di nomi di quelli slavi che nella crisi dell'antico impero morente, al di qua dei termini non più custoditi, arrivarono nelle terre cisalpine abbandonate e sole non come i vandali e gli unni ma pacifici come lavoratori e coloni. Senza nessun rispetto né storico né etnico e con grave onta a tutta la *Kultur*, senza neppur capire l'intima significazione e il valore della vestigia degli antichi appellativi, i tedeschi sono venuti facendo sino a oggi opera di deformazione sul suolo latino dell'Adria.

Già Gorizia per essi diventa Görz; il latino *Postumia* per il conseguente riflesso slavo *Postójna*, analogo di forma al nome comune slavo *postojna*, avvoltoio, diventa addirittura Adlersberg, passato poi per dissimilazione di liquide in Adelsberg, monte dell'aquila; *Sanbass* che, come vedremo, è tutto latino diventa senza scrupoli Schönpass; lo slavo *Poljana*, campagna in piano, diventa Pölland; il rivo *Běla*, la bianca, del lago di Raibl diventa Seebach; la *Zěglia*, che non è altro che *Iulia* (Cfr. *Iulium Carnicum* = Zuglio), diventa Gail, e Gailthal la sua valle; e così infiniti altri campioni del genere nel cerchio dell'Alpe fino alla *Pusteria*, dal nome slavo *pusta*, terra abbandonata o incolta, degli scomparsi coloni slavi, la quale diventa *Pusterthal*.

Una purificazione, come si vede, è necessaria, s'impone. E per una tale purificazione occorre anzitutto l'intervento della scienza linguistica e toponomastica, che solo possono condurre a termine l'impresa. E per questo l'Ascoli, il Grande goriziano, creatore e promotore degli studi toponomastici, preoccupato delle sorti della sua Gorizia da un pezzo, forse più per la mia buona volontà che per le mie modeste forze, mi faceva l'alto onore di affidare a me, quasi suo conterraneo, le lunghe indagini e il lungo studio nei territorî dell'udinese e del goriziano. Ma il campo degli studî è vastissimo, e il lavoro è arduo fra gli ardui per le grandi sovrapposizioni delle età, e per la spaventevole marea etnica che veniva a fluttuare e a minacciare queste barriere d'Italia.

Quanto a Gorizia, che non può essere da un *Noritia* di *Noricam*, secondo un'ipotesi avanzata, né per ragioni linguistiche né storiche, ho già detto illustrando il nome Gargaro, che essa è nome slavo continuatore di preesistente denominazione paleoveneta. Ma quí è opportuno anzitutto, per capire l'influsso di latinità che dal territorio aquilejese di Gorizia si diffondeva intorno dalle terre cisalpine alle terre transalpine, e aver così anche un corollario di notizie complementari a illustrazione della zona goriziana, avanzarsi col pensiero dietro il volo dei nostri Caproni su quella direttiva che mira al cuore dell'avversario, dalla valle cisalpina dell'Isonzo alla valle transalpina della Sava, al di là di *Longaticum*, Loitsch, al di là di *Neuportus*, Oberlaibach, fino a *Emona*, Lubiana.

Lejubljana, Lubiana, Laibach dei tedeschi, è il nome dell'età barbarica cristiana dato dagli slavi alla romana *Emona*, quando con l'antico impero l'età pagana tramontava, e la religione dei martiri, la religione cristiana irradiava anche sui pagani non latini, sui pagani barbari colla nuova fede la luce della civiltà latina. L'ascendente spirituale e civile sul mondo barbarico che s'affacciava all'Alpe Giulia lo esercitava appunto Aquileja, *caput Italiae, propugnaculum adversus barbaros*, la nuova Aquileja risorta dalle rovine che d'Attila rimasero, destinata dalla natura e dalla storia quale inclita sede di imperatori a perpetuare il pensiero latino, nelle età più torbide dai primi vescovi e arcivescovi successori di Ermagora, 63 d. C., fondatore della chiesa cristiana d'Aquileja, dal periodo epico delle nobili gesta italiche intorno alla romana città (454), periodo della distruzione, periodo dei profughi che per le lagune vanno a fondar Venezia, all'instaurazione del Patriarcato iniziatosi col romano Paolino I nel 557.

Quei Iasigi già noti a Marco Aurelio, quei Vindi già noti ai successori, barbari slavi che nell'anarchia dell'impero morente erano stati sospinti verso l'Alpi, erano ben differenti dai barbari tedeschi e unni e più accessibili alla civiltà e ad accogliere il verbo

della nuova fede essi che non si distinguevano per spirito sanguinario di conquistatori, ma per spirito pacifico di lavoratori.

In quell'ardor primo di cristianesimo non è da meravigliarsi quindi se nelle loro sedi quando per varie circostanze, fra le quali non ultima la ragione della lingua e della pronunzia, non poteva mantenersi vivo il nome romano, dessero ai nuovi loro centri nomi che avessero il colorito della nuova fede parlata da Aquileja ai neofiti barbari.

Così *Ljubljana*, Lubiana, trasse il suo nome dall'antico slavo *lob* che significa in origine proprio ciò che il latino *calvaria*, teschio, cranio, e da qui estende la significazione per indicare ogni cima, ogni cupola di monte che assomiglia un cranio, come il Golgota di Gerusalemme.

Lobljane si sarebbero da principio così chiamati quelli che abitavano sul monte di Lubiana, in contrapposto di quelli che abitavano nella pianura e si chiamavano *poljane*, e da qui poi, dal nome degli abitatori si sarebbero formati i nomi di luogo *Ljubljana*, *Poljane*, frequenti nella Carniola: *Poljane gornje*, *P. dolnje*, *P. velike*, *P. male*, Poljana superiore, inferiore, grande, piccola.

E tale ideologia s'avverte anche nella formazione di nomi del bacino dell' Isonzo. Si pensi ivi al *Calvario*, e ad altre *Lubje* o *Lupje* che i nostri soldati incontrano e incontreranno sul loro cammino.

Dopo questa ispezione rapida a volo d'uccello, torniamo alla linea dell'attuale fronte, al Goriziano.

***

E prima di proceder oltre in un tributo d'ammirazione volgiamo lo sguardo e il pensiero al vecchio fronte: Sabotino, Oslavia, Peuma, Podgora, S. Michele sono diventati nomi immortali, e perciò occorre a maggior ragione fissarne bene la significazione e la natura.

Sabotino, già altra volta dissi, è riduzione slava di San Valentino: *San Valentin*, *San Baltin*, *Sabotin*. Luogo di denominazione *binominale*, ciò che avviene di solito dove sono a contatto popolazioni di stirpe differente. Fin nella stessa Udine ne abbiamo esempio nell'antica via che conduceva a Aquileja chiamata *borgo Aquileja*, e dal popolo più frequente *borg Doléa*.

Oslâvia, slavo *Oslovje*, deriva da un tema *osl* che ha relazione pel tramite di propaggini ario-europee col lat. *axis*: neoslav. *os*, cosa aguzza; *osla*, cote; *osljak*—*ostar*, aguzzo, scabro; *oselnik*, cardo. Nell'analogia del latino *acies*, *acutus*. Nomi di luogo analoghi: *Osslitz*, *Oselnik* (Carniola).

Il nome *Oslâvia* ritrae proprio la fisonomia scabra del luogo.

Pêuma, friul. anche *Piuma*, slav. *Pevma*. Qui siamo in presenza d'un altro cimelio ario paleoveneto come Plava, dai temi *ple*, *pne* che rispettivamente e analogicamente racchiudono in sé l'idea del fluire, dello spirare.

Come nel greco abbiamo *plêumon*, *pneûmon* che vale il latino *pulmo*, polmone, così qui abbiamo un analogo processo per la formazione del nome di luogo Peuma dalla base aria *ple*(*pne*): da un *pelma* arriviamo nella parlata dei latini a *Peuma* e in quella degli slavi a *Pevma*, con la *v* che serba traccia della preesistente *l*.

Senza dubbio è di formazione paleoveneta e significa: *corrente*, luogo attiguo a corrente: da Peuma (Pjuma) abbiamo *Pêumizza* (*Pjumizza*) nome del rivo che ivi affluisce nella grande corrente dell' Isonzo.

Mal comportando gli italiani l'esotica pronunzia consonantica degli slavi è naturale poi che essi pronunzino il *v* degli slavi per *u* aperto e dicano Péuma e non Pevma. I nostri soldati così pronunziano *Vrh*, cima, per *vŕh*; *Vrsic* (m. 1809) nel nucleo del Kern, Monte Nero, per *Vursic*.

Di documenti fra i più antichi ci restano: a. 1064 — *Lintacum de Peuma*; — a. 1224 — *Siuridos de Peuma*; — a. 1285 — D. Handrea de Peuma; — a. 1299 — *D. Nicolaus de Peuma*.

Podgóra si sa che è slavo da *pod*, sotto, e *gora*, monte: luogo sotto il monte, pedemontano.

S. Michele è denominazione da santo e appartiene a quella categoria di nomi di santi che circondano Gorizia in una collana di cime. Ma benché nomi di santi tuttavia questo nomi sono significativi e importanti.

Ma io credo in nessun luogo si abbia lo spettacolo di tante cime dai nomi di santo come attorno a Gorizia.

Codest'Olimpo cristiano che si eleva sulle cime attorno a Gorizia rivela più che un influsso prettamente chiesastico che poteva provenire da Aquileja, i caratteri della dominazione cristiano-barbarica e feudale dei tedeschi che gravava su Gorizia dopo che il luogo da piccolo aggruppamento di capanne piantate da slavi in origine a piè del monte crebbe poco a poco d'importanza e divenne borgo e città per il riversarvisi dal piano della popolazione latina o friulana. Confermano in tale opinione il nome stesso dei santi e le loro attribuzioni a cui erano assurti nel ciclo cristiano germanico. Chè è noto come l'incubo germanico gravasse su Gorizia prima coi duchi longobardi del Friuli, poi con gli Ottoni che a Gorizia mandarono a dominare i loro conti bavaro-carinziani, dal 1031, gli Eppenstein, i Lurngauer che si succedevano fino al seç. XVI erigendosi a protettori della Chiesa d'Aquileja e arrogandosi anche il titolo di Capitani Generali del Friuli prima che la Serenissima estendesse il dominio su questa provincia (1420).

I germani s'erano formato a modo loro un Valalla cristiano che differiva solo nei nomi dal Valalla pagano. Un' invadenza accentuata anche qui parallela alla sete di conquista, barbarica. Fin d'allora pareva che tutto il mondo dovesse divenir tedesco a edificazione di quei cari romani di Prussia! Tutto quello che mancava e che era di buono altrove prenderselo per sé e poi venderlo a usura come merce propria, tale il sistema, sistema vecchio dunque. Nello stesso modo che la lingua latina è adottata come lingua letteraria per i tedeschi nell'età degli Ottoni, così la chiesa germanica, massime nell'età degli Hohenstaufen, per sopperire allo squallore del suo ciclo, poichè gli indigeni nulla potevano offrirle di rinomato, và a cercar le glorie altrove per adottarsele, e altrove rintraccia nomi fulgidi stranieri che erano nomi delle chiese e per propaggini di antiche leggende nomi radicati parimenti nel mondo pagano.

I primi a entrare nel ciclo tedesco sono i nomi degli apostoli: Johannes, Petrus, Paulus, Jacobus, Philippus.

Poi viene una serie di santi, e naturalmente quelli più ardimentosi e guerrieri attraggono e s'impongono alla barbara fantasia alemanna: S. Martino, S. Michele arcangelo, S. Cristoforo, S. Giorgio. Così S. Martino entrava a simboleggiare la figura del condottiero d'eserciti; S. Giorgio, l'uccisore del drago, veniva addirittura a ricordare l'antico eroe nazionale Sigfrido ed era l'espressione più giovane e umana della figura di Wuotan; S. Cristoforo, noto per la leggenda che gli attribuiva d'aver portato Cristo a traverso acque profonde, dal qual fatto traeva il nome, eccitava la fantasia perché ricordava il mito nordico del dio Thor (Donar) che a traverso violenta, impetuosa corrente andava portando Oervandil sulle spalle, e come Thor anche Cristoforo aveva bionda la chioma; S. Michele arcangelo entrava al posto di Wuotan come *celestis militiae signifer*, e presso di lui si trovavano, come sui colli del goriziano, segnacoli del paradiso gli arcangeli Raffaele e Gabriele. Come Wuotan che raccoglieva le anime degli eroi e le guidava al Valalla, così Michele, principe degli angeli aveva l'attribuzione di raccogliere le anime cristiane per condurle in paradiso.

Questi sono i nomi che accennano a quel sempre caro ai tedeschi paganesimo germanico, di cui gli aspetti e le figure si sono voluti continuare anche sotto il velo dei nomi cristiani. Cose adunque da porsi sotto sindacato anche queste!

Segue in appresso una plejade di santi protettori e patroni di città tedesche, come S. Vito, S. Stefano, o protettori di una classe come S. Nicola di Siria, le di cui ossa nel XI sec. furono trasportate a Bari, che era patrono dei mercanti e dei navigatori; e più tardi infine campioni del cattolicesimo contro il protestantesimo, come S. Ignazio, S. Vincenzo, S. Luigi.

Che le denominazioni sopradette e le attribuzioni che significava il nome siano venute non a caso a infiorar i luoghi e i punti strategici a questi confini d'Italia dove maggiore era il pericolo e la probabilità di lotte e di tragedie?

Bruno Guyon.

L'ITALIA E IL MEDITERRANEO ORIENTALE

Durante l'agitato periodo della nostra neutralità, prima cioè che la bella luce dei fatti e delle opere avesse posto fine alle logomachie e ai cavilli, la difesa degl'interessi italiani nel mediterraneo orientale sembrò l'argomento favorito, l'argomento principe, dei neutralisti di «alta coltura». A chi parlava di Venezia Giulia, di Istria, di Dalmazia, e della necessità improrogabile di mondare l'Adriatico da ogni servitù straniera, essi contrapponevano l'Asia Minore, la Siria, la Palestina e la necessità non meno improrogabile di fissare e di difendere i nostri interessi in quelle regioni: e poiché tutti coloro che volevano la guerra andavano immediatamente col pensiero verso Trieste, verso Pola, verso Zara, essi, per andare verso Smirne, verso Adalia, verso Alessandretta e verso Gerusalemme.... volevano la pace. Essi, i neutralisti di «alta coltura», dimenticavano allora o facevan vista di dimenticare tre cose: primo, che l'Adriatico non è che un golfo del Mediterraneo — il golfo di Venezia — senza il completo dominio del quale né Venezia uscí, né noi potremmo uscire verso il Levante, e perciò la conseguente necessità di iniziare qualunque campagna per la tutela dei nostri diritti nel Mediterraneo orientale con lo stabilimento della nostra libertà e della nostra supremazia in Adriatico; secondo, che per affrettare il momento e la possibilità di operare direttamente in Asia Minore per il rafforzamento e la difesa dei nostri interessi non v'era modo migliore che quel di concorrere al disfacimento dell'impero ottomano che quelle terre aveva ed ha sotto il suo malgoverno, e perciò, poiché l'Impero ottomano s'era schierato coi tedeschi e per i tedeschi, bisognava far la guerra contro di lui e contro di loro; terzo che, molto prima di essi neutralisti di «alta cultura», coloro i quali non erano mai stati neutralisti, che erano anzi antineutralisti per definizione, cioè i nazionalisti, avevano, soli in mezzo alla indifferenza e talvolta all'ironia dei «ben pensanti», studiato seriamente la questione dei nostri interessi nel Mediterraneo orientale, ed avevano invocato l'intervento anche e sopra tutto perché tali interessi non andassero obliati e dispersi. Ed avevano anche dimenticato, o ignorato, o non immaginato che mentre essi, i neutralisti di «alta coltura», cercavan Maria per Ravenna, v'era chi la fondatezza di quegli interessi e la possibilità della loro attuazione cercava tra le sabbie della Siria e della Palestina, nei roseti di Adalia, e su pel mare «da cui Venere nacque».

Questo, prima di parlare dell'opera e del libro d'un di tali pionieri, ho voluto ricordare perché un qualunque neutralista o ex neutralista non risorga dalle ceneri a rivendicare.... la sua giurisdizione sulle sponde mediterranee alle quali solamente la guerra europea e il nostro intervento contro gl'imperi centrali ha potuto ravvicinarci.

***

Il pioniere al quale alludevo or ora — e questa volta l'epiteto è molto meno retorico del solito, poiché egli ha veramente scavato la terra della quale ci parla — è un dei nostri più giovani e valorosi archeologi. Roberto Paribeni, direttore di più di una nostra missione nell'Asia Minore e nelle isole egee, e attualmente del Museo archeologico di Roma; ed il suo libro, pubblicato nella serie dei «Problemi nazionali» da «L'Italiana» di Roma, s'intitola molto chiaramente e pianamente, *L'Italia e il Mediterraneo orientale*. Né il fatto che un archeologo studi ed affronti problemi della vita sociale ed economica di un popolo e si riveli improvvisamente scrittore politico chiaro, misurato ed efficace può fare alcuna meraviglia in Italia, dove l'archeologia ha tradizioni non tedesche di umanità e di filosofia, e dove il futuro è sempre rinverdito sul passato; l'essere anzi egli abituato a illuminare le oscurità degli scavi sotterranei con la luce immensa delle più grandi civiltà tramontate, e l'avere con esse familiarità e dimestichezza lo pongono in una condizione privilegiata per scrutare e scorgere con chiarezza e sicurezza le necessità che il presente c'impone e le possibilità che il futuro ci addita sulle sponde del più antico dei mari e per trovare tra quelle civiltà morte e la viva nostra molte fila che sfuggono ad altri. Ma non è per questo men deplorevole che tanta parte della messe raccolta dal Paribeni sia passata senza rilievo e senza ricordo sotto gli occhi dei nostri funzionari diplomatici e consolari e degli scrittori «professionisti» della politica, della geografia e del commercio.... Perché, a meno che sieno andati a finire intonsi negli archivi della Consulta, o nei magazzini della carta straccia, non ci è accaduto da tempo di leggere sulle cose del vicino Oriente relazioni e libri altrettanto ordinati, chiari coloriti e compiuti come questo del Paribeni. Niente retorica in esso, e, per quanto il passato vi affiori di tanto in tanto suggestivo come lo spigolo di un capitello tra la sabbia del deserto, niente archeologia.

Il fatto centrale, intorno al quale il libro si svolge, non è un fatto del passato, ma del presente e più dell'avvenire: è, cioè, la crisi alla quale la guerra condurrà l'Impero Ottomano. Ho detto la crisi e non il disfacimento. L'Oriente, come nota con molto acume e molto colore il Paribeni, è il beato paese dove una vecchia casa di legno si regge in piedi per virtú di un chiodo rugginoso, il quale, se si va a veder bene, è proprio lui solo a tener su il tetto o il pavimento e la gente che vi sta sopra. Non farebbe perciò meraviglia né pure a noi che la Turchia riuscisse a tirar fuori la pelle da questa spaventosa procella, specialmente se ai vincitori potrà sembrar più conveniente non ammazzarla del tutto. Ma, tuttavia, tra le poche cose certe che questa guerra ci porterà, certissimo si è che l'Impero Ottomano farà più di ogni altro stato le spese ai vincitori. Smembramento, o «grattamento», o assottigliamento che sia, noi ci troviamo dunque — messoci innanzi dalla guerra europea e dal nostro intervento in essa (*repetita juvant*) — il grande problema e il grande momento di affermare, di coordinare e di rafforzare i nostri secolari interessi in Oriente. E benedetta perciò sia ancora una volta la nostra guerra che a nostra insaputa e quasi contro la nostra stessa volontà, ci costringe alle fatiche necessarie per la prosperità e la grandezza futura della patria.... Quasi a nostra insaputa, e quasi contro la nostra volontà, poiché, proprio come con profondo acume di psicologo dice il Paribeni, il senso di misura e di decoro, che è pregio grande del nostro popolo, diviene alle volte eccessivo, o ci fa siffattamente riservati, quasi timorosi di figurar male, di incorrere nel ridicolo, che finisce per impacciarci e precluderci l'azione. «Noi siamo in verità dei buoni figlioli, bene educati, composti, che non sciupano il vestitino, che parlano adagino e sottovoce, e magari finiscono per non muoversi dal loro posto».... Ma finalmente ci siamo mossi dal nostro posto e, dovesse costarci la sgualcitura del vestitino, siamo entrati nel «ballamme», il quale — come d'uso — ci apre, tra l'altre, anche le porte delle moschee dell'Asia minore.

Dinanzi ad esse il Paribeni ci conduce direttamente, con garbo ma con forza, e ci dimostra subito una cosa che tutti dicono a fior di labbra, ma della quale pochi sono convinti profondamente: che, cioè, proprio su quelle porte siede il nostro secolare nemico, e che colà più che altrove occorre combatterlo e vincerlo. «La Germania può uscire abbastanza a buon mercato dalla attuale terribile partita che essa ha voluto ingaggiare. Intatte le proprie frontiere, ché nessuno vorrà prendersi dei tedeschi da governare, intatte o quasi le potenti flotte mercantile e militare e le loro inviolabili basi, più stretti i rapporti con i tedeschi dell'Austria, non basterebbe a tarparle le ali l'eventuale perdita di tutte le sue colonie d'oltre mare. In Levante occorre colpirla, occorre colà annientare il capolavoro della sua abilità e della sua tenacia, l'edificio superbo che culmina con la ferrovia di Bagdad colonna vertebrale dell'Asia anteriore, ma che estende dovunque le sue propaggini, sí da averle dato in mano, come ognun vede, il dominio completo delle Turchia. In Levante essa si era massimamente impegnata, di là essa potrebbe trarre risorse inesauribili, né cesserebbe il pericolo per l'Europa, qualora tutto questo le fosse lasciato».

Orbene questo che il Paribeni afferma è così profondamente vero e così fattamente sentito da tutte le altre nazioni dell'Intesa, che Francia, Inghilterra e Russia par si preoccupino più di sottrarre alla Turchia — e perciò alla Germania — le regioni di Oriente che non di vincere gli eserciti tedeschi sulle loro frontiere. Francia, Inghilterra, Russia sentono che ogni passo fatto nella Mesopotamia, nella Palestina e nella Siria, è un passo che non dovrà tornare indietro; e moltiplicano quei passi, da giganti.

E noi? Noi anche lo abbiamo sentito, e principalmente per questo siamo andati a Salonicco: perché anche per noi, ci sono in Asia Minore plaghe che ci spettano già per diritti acquisiti e ricompense che dobbiamo fin da ora considerare come non dubbie.

Sabbie e sassi, come si disse dell'Eritrea, del Benadir, della Somâlia, della Libia?

***

Il Paribeni non ha l'aria di esagerare, quando ci descrive le terre sulle quali deve esser posta senza tentennamenti la nostra ipoteca. Egli non fa del colore: ma della storia e della geografia. Ed è la storia ed è la geografia che inducono a non dubitare che di tutti i paesi mediterranei i più favoriti dalla natura e i più ricchi sieno gli orientali. La geografia ci dice come l'Asia Minore, che si protende verso il mare di Occidente, quasi a congiungere i due continenti, offra nella sua vasta superficie varietà grande di terreni e di climi, ma quasi sempre copia mirabile di acque, coste facili agli approdi, pianure coperte di pingue *humus*, grandi foreste, monti ricchi di minerali, bacini carboniferi e petroliferi. La storia ci parla di Etei, di Lici, di Frisi, i cui sovrani sono i re aurati e gemmati delle antiche fiabe; ci ricorda Sardanapalo di Assiria, Creso di Lidia, Mida di Frisia, Attalo di Pergamo, i miliardari dell'antichità i quali ci fanno pensare che l'Asia Minore fosse l'America del Mediterraneo; ci dice più tardi che, iniziando la sua guerra di riscossa, Mitridate re del Ponto trova nell'Asia Minore «centomila *commercianti* romani da massacrare»; che le competizioni tra i più illustri cittadini di Roma s'accendono per il dominio prima e poi per le cariche nell'Asia Minore: Mario e Silla, Pompeo e Cesare, Lucullo, Crasso, Antonio, Ottaviano....

Ci parla di Amalfi e di Pisa, di Genova e di Venezia, di Firenze e di Lucca, che in Oriente e specialmente nell'Asia Minore costruirono architetture di ricchezza e di potenza quali oggi a mala pena si possono immaginare.... «Bella e grande quella nostra storia di commercianti geniali e coraggiosi che conoscevano mirabilmente paesi e costumi di Oriente, e che non dimenticavano per imbelle avidità di guadagno la dignità d'Italiani e la spada di cavalieri, né sentivano per l'esercizio della mercatura inaridire l'amore per la ricerca erudita o per la bellezza artistica! Quanto bene faranno i nostri professori di storia se, piuttosto che narrare ai loro alunni i piccoli episodi di quella angusta vita comunale che è ancora pur troppo la sola a preoccupare tanti italiani, apriranno loro l'intelletto e il cuore a più vaste visioni!» Oh, sí, meglio, — ché questa non è retorica, ma pedagogia nazionale — molto meglio ignorare quante volte in un secolo i Monaldi cacciarono i Filippeschi, o quanti mariti sposò Giovanna regina di Napoli, che non lasciar dimenticare i fantasmi di galee veleggianti per l'Egeo, di poderosi castelli ornati di leoni di San Marco a specchio del mare cupo di Candia, della piccola carovana di Marco Polo che, per vie ancora ai nostri dí chiuse ai viaggiatori, va con serena risolutezza ai paesi del Catajo!

Ma oggi? Che sono oggi quelle terre?

Il quadro che ne fa il Paribeni, e quel che ognun di noi che vi sia passato anche di sfuggita ricorda, è dei più desolanti. Causa principale? Il malgoverno turco. Né, si noti, ancor questa è una frase fatta: né del Paribeni, né mia, poiché così egli che io abbiamo dei turchi — vecchi turchi, turchi poveri e sinceri, s'intende — molto migliore opinione di quella che le frasi fatte abbian diffusa pel mondo. Ma certo si è che nessun popolo meno del turco è atto a produrre e a mantenere ricchezze, a far prosperare terre, a dar leggi ed ordinamenti sociali: i rozzi capi di tribú nomadi che guidarono i turchi ad affacciarsi al bacino del Mediterraneo non conoscevano scienze politiche e arti di governo; e ne appresero quel poco che parve loro sufficiente dalla stremata corruttela degli umili bizantini, e quelle ritennero le sole possibili e le ritengono ancora: ritennero e ritengono forse anzi soltanto che canone fondamentale di governo è che chi ha un'autorità può far tutto quel che vuole.... E il Paribeni ricorda bene a proposito la caratteristica storiella del *mutasserif* di Gedda, il quale, sbalzato dalle nevi del Caucaso sulle rive del Mar Rosso aveva caldo: troppo caldo; e poiché intorno a lui si ringraziava invece Allah che con tali calori faceva maturare i datteri.... dette subito ordine ai suoi soldati di tagliare tutti i palmeti di Gedda, perché Allah sapesse che d'allora in poi non c'era più alcuna ragione di far tanto scottare il sole...

Ma il malgoverno turco, se può aver fatto un deserto dei terreni più fertili e più ubertosi, non può tale feracità e tale ubertà avere sradicata dall'Asia Minore, la quale resta anche oggidí un paese di sorprendente avvenire. Non può averla sradicata e non l'ha. Almeno così pensano Russia, Francia e Inghilterra che, molto più ricche di noi, vi ricercano ancora ricchezza, come ve la cercava la Germania. Che troveremo noi dunque sicuramente in Asia Minore? Troveremo prima di tutto — *poiché vi è* — la cosa di cui abbiamo più bisogno: il grano. Noi non possiamo acquistarne d'oltr'Alpe, né produrne tanto quanto basti alla nostra sempre crescente popolazione. «Dobbiamo metter da parte il preconcetto georgico virgiliano. L'Italia non è un paese di grandi ricchezze agricole, e non lo è mai stato. Se il mite, il dolce, il grandissimo nostro poeta, nell'intenso suo sentimento d'affetto per la vita dei campi, poté in buona fede proclamare l'Italia *magna parens frugum*, oh, come, anche ai suoi tempi, quelle frase dové suonare amara ironia alle centinaia di funzionari dell'amministrazione imperiale dell'Annona, di null'altro per tutto l'anno pensosi che d'incettare, raccogliere, convogliare, distribuire il grano per salvare dalla fame Roma e l'Italia!» E, pur troppo, non è proprio oggi il momento adatto per dimostrare che, da allora, i tempi sono cambiati in meglio e che il nostro grano basta a noi stessi....

Ed un altra cosa troveremo in Asia Minore: la possibilità di collocare e di *rinnovare* la nostra emigrazione: rinnovare poiché «alla emigrazione dei servi — la sola che abbiam fatto fin quí — occorre sostituire o per lo meno accompagnare in misura sempre più larga, quella di coloro che possono raggiungere posizioni indipendenti e dirigenti, l'unica emigrazione che può veramente essere utile al paese; ed è più facile creare correnti di questo genere in paesi di più scarsa civiltà come la Turchia, dove esiste già chi può fare la parti più umili».

***

Così ragiona l'archeologo Paribeni. Ed io mi avvedo che, continuando, sarei tentato di trascrivere qui... per i «non archeologi» tutto il suo libro, o di seguirlo almeno pagina per pagina, il che è mille volte meglio il lettore faccia da se sul suo volume.

Nel quale, oltre la più ideologica che io ho cercato di ricordare a grandi linee, v'è tutta una parte — la maggiore — pratica e positiva, nella quale lo scrutatore dei sotterranei di Creta non disdegna di stabilire e di illustrare una a una le regioni che la storia, la politica e gli accordi internazionali ci indicano come le più nostre e le più remunerative, e di scendere ad una minuta esposizione delle lor condizioni di agricoltura, di industria e di commercio, — voci di merci, qualità di prodotti e lor prezzi — quale non uno scienziato, ma un addetto commerciale non avrebbe meglio potuto raccogliere ed esporre.

Il che, anche sopra la dottrina e la profonda conoscenza politica delle cose d'Oriente che egli dimostra di possedere così piena ed intera, fa più caro questo suo libro; perché prova qual fiamma di amor di patria, illuminasse a questo bravo e dotto e animoso italiano le tenebre degli scavi in terre lontane, che egli — quando nessuno pensava a lui — compieva silenzioso e modesto, senza neppur sperare che un giorno quella fiamma avrebbe avvampato non più tra due gelide pareti millenarie, ma al vento del grande mare al quale l'Italia chiede l'avvenire che il destino le ha promesso e le deve.

F. V. Ratti.

IL COLPO DI STATO IN ETIOPIA

La notizia del colpo di Stato di Adis Abeba, che ha sbalzato dal trono imperiale, sul quale era ormai prossimo ad assidersi, Ligg Jassu, scelto dal defunto Menelik a suo erede e ha proclamato Imperatrice «Uoizerò» Zoaditù, terzogenita figlia del defunto sovrano, è valsa per un momento a richiamare l'attenzione dell'Europa, distratta da troppe altre gravi ed urgenti cure, su ciò che avviene in Etiopia.

Si è voluto collegare in qualche modo questo atto rivoluzionario con gli avvenimenti europei e si è da taluno ravvisato in esso un trionfo della politica degli alleati su quella turco germanica, della quale, si dice, il deposto Ligg Jassu sarebbe stato l'esponente.

Non so se questa supposizione possa avere un qualche fondamento di verità, e se si possa parlare di influenze turche a proposito delle tendenze musulmane che il giovane designato erede della potestà imperiale, avrebbe manifestate e che determinarono la sua destituzione. Che gli agenti europei tuttora dimoranti in Adis Abeba od all'Harrar, possano cercare di mettere in opera tutte le loro influenze a vantaggio degl'interessi dei rispettivi paesi, all'uopo intromettendosi nelle competizioni locali, è cosa che nessuno potrebbe disconoscere e che ha d'altronde precedenti sicuri da varî lustri a questa parte. Ma l'Etiopia, per la costituzione politica sua, per le sue tradizioni, per i suoi costumi non è paese nel quale le mène esterne possano esercitare un'azione decisiva. Di tali mène potranno pure, in alcuni casi, valersi le parti contendenti, se ciò faccia loro buon gioco; ma, per quanto almeno la storia del popolo etiopico ci insegna, esse difficilmente potrebbero avere una funzione predominante.

Senza tuttavia volere attribuire agli avvenimenti odierni un carattere che forse non hanno, sarebbe assurdo negare importanza agli avvenimenti stessi anche nei riguardi europei. E qui giova ricordare che, sebbene l'indipendenza e l'integrità dell'Impero etiopico fossero già solennemente riconosciuti, l'esistenza sua dipende per necessità geografiche e per mutui accordi da tre potenze europee con i dominî delle quali le sue frontiere, che sono puramente terrestri, vengono in contatto. Tali potenze sono l'Inghilterra, la Francia e l'Italia fra le quali uno scambievole accordo concluso nel 1907 venne a regolare i mutui rapporti e a definire le rispettive zone d'influenza economica e, occorrendo, anche politica. — All'infuori di queste tre potenze che tengono nelle mani loro le vie del mare, e perciò le relazioni esteriori, sarebbe difficile ad altri intervenire proficuamente in qualche modo nelle cose abissine, senza tuttavia escludere che qualche tentativo in questo senso possa essere compiuto da agenti intriganti. Per formarsi un chiaro concetto della portata degli ultimi avvenimenti e delle probabili conseguenze loro, converrà ricordarne brevemente i precedenti e metterli in rapporto colle condizioni politiche interne dell'Abissinia.

L'Etiopia per nozione ormai di comune dominio, trovasi oggi in uno stadio di civiltà ed ha ordinamenti politico sociali che trovano un qualche riscontro con quelli che ebbe l'Europa or fa un millennio. Il feudalismo vi domina con tutte le sue forme e in tutta la sua estensione, favorito dall'indole fiera e belligera dei suoi popoli, dalla struttura geografica del paese. — Regione eminentemente montuosa, costituita da elevati altipiani divisi da valli profonde, talvolta intransitabili per l'irruenza delle acque che vi scorrono copiose nelle stagioni di pioggia, abitata da genti diverse forse nelle origini, ma accumunate tutte ormai nell'aspetto fisico come nelle forme del linguaggio, nelle tradizioni storiche, nella fede religiosa, mantenuta intatta nel dilagare dell'islamismo che da secoli da ogni parte l'avvolge, l'Etiopia non costituí mai un vero e proprio stato unitario come l'Egitto ad esempio, come in genere i paesi di pianura, dove l'assoggettamento ad una sovranità unica si rende agevole e sicuro. L'unione linguistica e religiosa non impedí al pari che nell'Europa Medievale, le interne lotte stimolate dalle ambizioni e dalle rivalità dei capi sottoposti all'autorità sovrana, quasi sempre puramente nominale, di un «negus neghesti» o re dei re o Imperatore, alla cui dignità si perveniva non per diritto ereditario ma per elezione, cagione essa stessa di rivalità, di odî, di lotte senza fine.

A questo stato di cose, la cui corrispondenza con quello dell'Europa medievale è troppo palese, pose o meglio tentò di porre fine il defunto Menelik, che seppe nel lungo suo regno applicare le qualità dell'animo e dell'intelletto a trarre profitto degli errori altrui (che furono poi i nostri!) e a consolidare l'autorità imperiale diminuendo quella dei grandi capi feudali, dei «ras» cioè, da lui trasformati da re o principi in governatori o prefetti, senza che tuttavia riuscisse pienamente a vedere coronati i suoi sforzi tendenti a dotare il paese di un assetto piú regolare e pacifico ma troppo in contrasto ancora con i gusti dei suoi popoli, con le loro consuetudini, con il loro stato di civiltà. — Onde quando l'autorità, pure generalmente venerata, se non osservata, di Menelik, venne ad affievolirsi per le compromesse condizioni della sua salute e l'unità, apparentemente creata e consolidata coll'estendersi del dominio, minacciò di crollare col suo spegnersi, dovette ricorrere a tutte le forme del piú severo linguaggio per ottenere che la sua volontà riguardo alla successione imperiale venisse rispettata.

Menelik non aveva figli maschi; l'unico Asfasen, gli era premorto nel 1888 senza lasciare discendenza. Delle due femmine una Scioa Arreghet, morta anch'essa nel 1897 era andata sposa in seconde nozze a Ras Micael, uno dei piú potenti ed avveduti capi dell'Impero. Era questi già capo dei Vollo Galla, gente musulmana abitante l'elevata zona del ciglio orientale dell'altipiano nel cui centro è la storica Magdala. Musulmano anch'egli di nascita, competitore acerrimo di Menelik, contro di cui il Negus Giovanni lo aveva aizzato a fine di indebolirli entrambi e assicurar perciò meglio il suo predominio, aveva finito per rinunziare alla sua fede e al suo antico nome di Mohamed Alî per abbracciare il cristianesimo. Lo stesso Negus Giovanni aveva voluto esserne padrino al battesimo celebrato nella chiesa di Guelbò. — Dopo l'assunzione al trono imperiale dell'antico rivale, Menelik, ne divenne l'amico e per cementarne meglio l'amicizia ne sposò la figlia. Da questo matrimonio era nato or sono circa venti anni Ligg Jassu cui, come a nipote prediletto, Menelik aveva voluto, diciassette anni addietro, fosse riconosciuto il diritto all'eredità dell'Impero.

Ligg Jassu crebbe quindi e fu educato in questa previsione e affidato alle vigili e scrupolose cure di capi sicuri. Ma la designazione di Jassu come successore ed erede di Menelik non era gradita alla imperatrice Taitú, donna astuta e intrigante di cui è nota la xenofobia, la quale, dolente di non aver dato essa stessa discendenza al Negus, metteva ogni opera perché come già era riuscita ad assicurare ai suoi congiunti dignità e potenza nell'impero, cosí anche a congiunti suoi passasse la dignità suprema imperiale del morente marito. Taitú nata dalla nobile e potente famiglia dei signori dell'Eggiú, sorella di Ras Oliè capo del Semioen poi del Tigré, mirava invece a che l'eredità passasse nella famiglia di questi. Per ciò era riuscita a combinare un matrimonio tra il nipote Ras Gugsa figlio di Oliè, giovane intelligente ed ambizioso e la secondogenita di Menelik, Zaoditú, che già in prime nozze aveva sposato Areo Sellasié figlio del Re Giovanni.

Un movimento insurrezionale scoppiato nel 1910 pareva mirasse appunto a questo fine; ma il movimento fu represso in tempo e Olié e Gugsa fatti prigionieri. Il colpo di stato ora avvenuto a quasi 3 anni dalla morte di Menelik, non sarebbe quindi che la ripresa e il trionfo di questo piano. Per esso infatti venne proclamata Imperatrice la moglie di Gugsa, Zaoditú, che aveva confortato con le sue cure affettuose gli ultimi anni di vita dell'infermo suo padre; e poiché essa non ebbe figli, erede del trono è proclamato un altro discendente della casa di Menelik, il degiacc Tafarí governatore dell'Harrar secondogenito di Maconnen cugino del defunto Negus.

Il colpo di stato ha tutte le apparenze adunque di un frutto di quegli intrighi e di quelle interne competizioni onde si alimenta tutta la storia dell'Etiopia, a spiegare il quale non vi è affatto bisogno di ricorrere ad estranei interventi.

Che l'accusa di tendenze islamiche rivolta al deposto Jassu abbia fondamento non è da escludere, data la sua origine e senza certo ricorrere, per spiegarla, al desiderio di una maggiore libertà di costumi che la religione copta e le consuetudini locali non vietano sicuramente. Lo giustificherebbe del resto la sua presenza all'Harrar, centro islamico di grande importanza, già sede di un regno musulmano, che fu in continua lotta coll'Etiopia e che Menelik conquistò nel 1889 annettendolo alla sua corona, adducendo a pretesto la punizione di chi aveva la responsabilità dell'eccidio della spedizione Porro.

Ma qualunque siano le origini della rivoluzione compiuta è prevedibile che essa non debba rimanere senza conseguenze data l'autorità e il prestigio che tuttavia esercita, non certo l'imbelle Jassu ma il padre suo Ras Micael che, proclamato nel 1914 Re del Tigré, domina su tutte le province settentrionali dell'Impero, limitrofe alla Colonia nostra.

Da ciò soprattutto la necessità per noi di cure vigili e di sicure intelligenze con le potenze alleate, Francia e Inghilterra, con le quali per trattato del 1907 ci dividiamo l'influenza in Etiopia.

Non si tratta ormai piú, come in passato, di fare o meno una politica scioana o tigrina, di parteggiare cioè per il consolidamento di una potestà imperiale o di favorire le interne competizioni a fine di meglio dominarle. — Oggi la politica etiopica si governa in Europa assai piú che sull'altipiano ed è da augurarsi che nelle trattative che all'uopo si attiveranno non sarà disconosciuto il diritto alla posizione di prevalenza che ragioni geografiche inconfutabili, assegnano in quella regione all'Italia.

Attilio Mori.

MARGINALIA

IL PALAZZO DI VENEZIA E IL NUOVO MUSEO ROMANO

Il Governo ha annunziato recentemente quale è l'uso a cui intende destinare il Palazzo Venezia rivendicato finalmente al suo legittimo proprietario. Ha messo cosí fine alla ridda delle proposte, una piú assurda dell'altra, che abbiamo visto sfrenarsi dalle accese fantasie de' facili ordinatori. Soprattutto abbiamo visto allontanarsi due pericoli che lo minacciavano piuttosto gravemente: il primo, che vi avesse sede un Museo del Rinascimento Italiano, l'altro che vi si istallassero gli uffici di un qualche Ministero.

La vita dell'edificio su cui i piú bei tempi del Rinascimento hanno impresso la loro incomparabile impronta, ha un doppio ordine di bellezza: l'uno ideale e l'altro formale; quello che sveglia nei nostri cuori il ricordo della piú potente repubblica italiana, a cui dobbiamo la legittimità delle nostre aspirazioni su tutta l'altra costa adriatica che ritornerà con la nostra guerra ad essere italiana, come fu già veneziana, e quello che ricorda il piú grande titolo di supremazia italiana nel mondo: l'arte. Se un Museo del Risorgimento s'armonizzava con uno dei significati che ha il mirabile palazzo; se esso associava subito nell'animo dei lettori l'idea della rigenerazione italiana riattaccantesi alla tradizione di uno Stato che solo mantenne la sua indipendenza, quando il resto d'Italia era tutto politicamente asservito agli stranieri, dall'altro lato le forme con le quali la Repubblica ha affermato nel ricordo dei posteri la sua grandezza avrebbero troppo discordato da quelle che noi ora preferiamo per tramandare ai nostri figli le testimonianze del nostro meraviglioso risveglio politico.

Siamo diventati terribilmente tedeschi nel raccogliere i documenti della nostra storia: ci siamo, nella ricerca dei documenti, limitati unicamente a certe esteriorità, che sono alle volte assai volgari e non gettano nessuna luce sulla bellezza di un pensiero. Ora installare la documentazione, fatta secondo i metodi tedeschi, della indipendenza italiana, che è tutta sfavillante di luce ideale, in un edificio, del quale ogni angolo parla solo di una concezione italiana della potenza non disgiunta mai dalla bellezza, sarebbe stato non solo un'insigne prova di cattivo gusto, ma anche un omaggio a certi metodi dai quali la presente guerra ha mostrato il bisogno di liberarci una buona volta.

E non diciamo nulla dello stridore che avrebbe suscitato l'adornamento delle sontuose sale del meraviglioso palazzo con quella suppellettile che si trascina dietro la nostra burocrazia: suppellettile da rigattiere nella maggior parte dei casi, e di una volgarità enorme di gusto, quando è, per eccezione, ricca o lussuosa.

Il Governo italiano destinando Palazzo Venezia a sede di una raccolta dell'arte italiana ha risolto nell'unica maniera nobile e degna il problema, che gli si è dovuto presentare dinanzi, non scevro, sulle prime, di difficoltà e di dubbi: e non vi sono lodi sufficienti a esaltare la sua decisione.

Si trattava, prima di tutto, di allontanare dal pubblico internazionale ogni sospetto di misera speculazione, come sarebbe stata quella di risparmiare la spesa dell'affitto o la spesa della costruzione di un nuovo locale che servisse alla vita amministrativa del nostro paese: si trattava anche di riparare ad una grande inferiorità che in fatto di pubbliche gallerie ha, sulle città sorelle, la capitale del Regno, nella quale invano si ricerca quell'ambiente magnifico che, come gli Uffizi o Pitti a Firenze, forma la sola cornice degna della piú alta manifestazione del genio italiano.

Questo disinteressato uso di Palazzo Venezia è finalmente la risposta piú degna che il governo italiano ha dato non solo alla protesta austriaca, villana e arrogante, come sempre, contro la decretata espropriazione, ma anche all'altra piena di reticenze e di sottintesi che le ha fatto eco sui giornali stranieri. Poiché ancora una volta, purtroppo, l'Autorità spirituale, che da Roma parla al mondo, è apparsa come la tutelatrice degli interessi materiali (frutto sempre di ingiuste spogliazioni) dei nemici d'Italia.

G. S. G.

✱ **Anche il Trentino depredato.** — È ben noto come l'Austria abbia sistematicamente spogliato le regioni conquistate con le armi o piú spesso ottenute per trattati, di oggetti d'arte, di ricordi storici, di documenti, quasi volesse, cosí facendo, snaturarle, snazionalizzarle. Di quanto da Trento fu portato ad Innsbruck, per arricchire quel museo, facemmo già un accenno parlando del volume di Gino Fogolari sulla antica città di Val d'Adige; ma altre piú furono le spogliazioni delle quali dà precisa notizia Emilio Re in un estratto dagli *Archivi Italiani* sulla *Storia e storiografia nelle provincie irredente*. Il 5 giugno 1805 Francesco Gassler, il famigerato austriaco predatore degli Archivi Veneziani, spedí oltre il Brennero sedici casse del peso di cinquantadue quintali zeppe di documenti levati dal castello di Trento. Il primo di luglio le casse giunsero ad Innsbruck; e parte ve ne rimase e parte proseguí per Vienna a far compagnia alle altre carte trafugate dalla Serenissima. Poi, a poco a poco, nell'archivio di Innsbruck si andarono concentrando tutti i documenti depositati negli antichi uffici delle imposte, sparsi per il Trentino, non che gli archivi di alcuni conventi e monasteri soppressi, quali quello di San Michele e quello di San Marco in Trento. Quest'ultimo fu trasportato sono appena quattordici anni. E vane furon sempre le recriminazioni, inascoltati sempre i lamenti degli studiosi trentini, che vedevano dispersi e allontanati i documenti, le reliquie sacre e preziose della loro storia e della loro stessa vita. Con ragione dunque avverte il Re che, come si fece nel 1867, cosí nel 1917 — *hoc est in votis* — si obblighi l'Austria a restituire quanto ha portato via dal Trentino durante la sua malaugurata occupazione; ed opportunamente conclude con le seguenti parole del Marchese De Laborde, parole difficili pei duri orecchi tedeschi quando non sian rese piú comprensibili con mezzi adeguati: «Gli Archivi hanno la loro patria là dove si sono formati, e non la possono mai perdere perché sono locali e personali. Trasportateli con tutta quanta la popolazione ed io non avrò niente da opporre; ma finché un abitante resta in paese, ha il diritto di lamentarsi che lo abbiate privato del suo Archivio».

✱ **La vittoria di Arminio** sarebbe una gonfiatura bella e buona, stando a quanto ne riferisce il *Journal des Économistes*, che dà notizia di un recente volume di due americani professori dell'Università di Illinois: W. A. Oldfather e H. Vernon Conter. Questi, calcolando appena ad un milione i germani ostili a Roma, ed osservando che questa mandò poi con Germanico soltanto otto legioni a domare i ribelli grandemente cresciuti di numero, concludono che l'esercito di Varo non doveva essere superiore ai 50.000 uomini: massa che per la scarsità dei rifornimenti poteva stare riunita e combattere per ben poco tempo. Quindi, piccolo esercito e piccola battaglia, la quale non poté dare la misura delle forze degli avversari. Anzi la disfatta di Varo fu largamente e completamente vendicata piú tardi da Germanico, che invase la Germania e sconfisse Arminio, mentre per tutta la durata della campagna i Germani osarono due volte soltanto combattere in campo aperto; e quelle due volte furono duramente battuti. La potenza romana si rivelò allora ben superiore a quella germanica; sí che anche Augusto avrebbe potuto indubitatamente soggiogare la Germania se lo avesse voluto. Mai Augusto avrebbe intrapreso una guerra di conquista per poi abbandonarla, essendo ciò troppo contrario al suo carattere ed alla sua linea di condotta; mentre una guerra di conquista non era rispondente alla politica pacifica che Roma, come è ben noto, faceva in quel momento. L'impero non si scoraggiò mai per una prima sconfitta, quando aveva una mira da raggiungere. Perché avrebbe dovuto scoraggiarsi per la sconfitta di Varo? Le ragioni dell'attitudine di Augusto vanno quindi cercate altrove. Vanno cercate in un preciso e limitato scopo di imporsi ai barbari minacciosi, di esercitare una effettiva azione di difesa alla frontiera con spedizioni che testimoniassero la potenza romana, e al tempo stesso di permettere alle regioni confinanti con l'Impero di stringer con Roma rapporti amichevoli. Concludendo, bisogna essere molto scettici, secondo i due dotti americani, riguardo alla famosa vittoria di Arminio e ridurla alle proporzioni di una impresa coloniale; e bisogna anche persuadersi che essa non influí menomamente sull'atteggiamento di Augusto riguardo alla sua politica germanica.

✱ **Le vendite d'arte** continuano a Londra, a malgrado della guerra. Però, forse per la mancata concorrenza americana, i prezzi non raggiungono le altezze di qualche anno fa. All'asta della collezione di Sir Joh. Gorst, tenutasi recentemente in King Street, non solo la scuola toscana ha continuato in quel ribasso in cui era da vario tempo; ma anche la stessa scuola inglese del XVIII secolo ha subito, sul mercato, una vera e propria diminuzione di valore commerciale. Che una *Madonna col Bambino e San Giovannino*, attribuita a Fra Bartolommeo, sia rimasta a 242 lire sterline non fa meraviglia; ma fa meraviglia che i celebri ritrattisti inglesi del settecento siano stati disputati a decine e non a centinaia di mila lire. Il Lawrence è rimasto piú basso di tutti con un *Ritrattino di Gentiluomo* venduto per sole 73 sterline; una *Testa della nipote* è salita invece a 262. Il *Ritratto di Giorgio Lord Anson* di Reynolds è stato dato via per 131; e per 210 il *Ritratto di Guglielmo Herries Ker* di Raeburn; il quale però ha raggiunto rispettivamente 420 e 787 sterline coi ritratti del *Capitano Alessandro Ker* e di *Andrea Dalzel*, il celebre grecista dell'Università di Edimburgo alla fine del secolo XVIII.

Né Franz Hals, né Jacob Ruysdael hanno avuto maggior fortuna. Del primo, un dipinto raffigurante un *Giovane che accende la pipa* ha toccato le 652 sterline; ma un *Ritratto di Giovanni Hoornbeek*, professore di teologia a Leida, ha raggiunto appena le 105. Del secondo, il Ruysdael, un *Paesaggio montano*, già appartenente alla Collezione del Duca di Sommerset, è stato venduto per 735. Bassi sono andati pure due piccoli ma deliziosi Guardi della Collezione di Aldo Noseda: la *Veduta della Madonna del Rosario* e la *Veduta dell'isola di San Servolo*, tutte e due comprate per 157 sterline, qualcosa come 4700 lire! Anche un Greuze, il ricercatissimo e preziosissimo Greuze, non ha raggiunto che poco piú di 3000 lire con *La petite Nanette*. In confronto sono saliti piú i disegni. Due vignette di Turner sono state vendute complessivamente per circa 10.000 lire.

✱ **Ronsard rumeno?** — La polemichetta letterario-patriottica dura da un po' e se ne fa eco il *Mercure de France*. Facendo tesoro di un passo del capo della Pleiade, A. Fauqueux ha foggiato la seguente genealogia, che forse potrebbe fare arricciare il naso agli uomini del mestiere. Nel secolo XIV, in piena guerra dei Cento Anni, il figlio del *bano* di Ronces, un villaggetto perso nella pianura valacca, lasciò il proprio paese e si recò in Francia per offrire a Filippo di Valois l'appoggio della sua spada. Coraggio e prodezza persuasero il re ad accordargli di adottare la Francia come sua patria e di francesizzare il suo nome, divenendo il marchese di Ronsard, e l'antenato diretto di Pierre. Un po' diversamente ha narrato la storia Basilio Alexandri. Secondo lui, sempre durante la guerra dei Cento anni, un *bassarab* di Oltenia chiamato Màràcine (*rovo*, in francese *ronce*) trovandosi in mala sorte ed avendo sentito parlare della gran guerra, si sarebbe recato in Francia seguito da un gruppo di valorosi rumeni, ed avrebbe compiuto tali prodigi di valore che re Filippo gli avrebbe dato in dono una spada, e l'avrebbe chiamato, in un momento di entusiasmo, marchese di Ronsard, traducendo e trasformando il nome rumeno del cavaliere. Ma Pierre de Nolhac non si è commosso all'idea di un cosí antico e nobile vincolo con la nuova alleata; ed ha ricordato che i Ronsard provengono dal Vêndome, e se ne trova memoria lungo la valle della Loira fino dal mille. Cosí i versi, nei quali il poeta ricordava con un certo orgoglio e con una certa compiacenza l'antenato venuto dalle rive del Danubio, e ricco d'oro e di gente, di città e di terre, rimangono una poetica fantasia.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Ancora delle depredazioni Austriache.

Ill.mo Sig. Direttore del «Marzocco»,

La conclusione dell'articolo del dott. Tarchiani, pubblicato nel N. 39 del *Marzocco*, ove la lista delle rivendicazioni è accompagnata da molti *se*; nonché la nota apposta all'articolo stesso per rilevare una contraddizione che parrebbe esistere fra l'asserto del Cecchetti e una frase mia a proposito dei codici Foscarini, mi inducono a chiedere ancora la Sua ospitalità per poche righe di chiarimento. Poiché la discussione, oltre ciò che mi sembrava opportuno, si è ampliata, è bene si risolvano i dubbi che ancora potrebbero rimanere. Per ciò che riguarda la Marciana, basteranno i cenni che seguono; per le carte di archivio e per gli oggetti d'arte, che vogliono ricerche assai piú lunghe e difficili, non mancheranno, a quanto mi consta, le indicazioni precise da parte degli istituti interessati. E cominciamo dai codici Foscarini.

La presunta contraddizione fra le parole del Cecchetti e le mie è nata da un equivoco nell'interpretare il cenno che ho fatto della questione. Io parlo dei codici costituenti la vera e propria libreria del doge e letterato Marco Foscarini, i quali rimasero e sono in effetto a Vienna; il Cecchetti parla di una serie di codici elencati dal Gar nel medesimo volume quinto dell'*Archivio storico italiano*, in appendice al catalogo da lui steso della biblioteca Foscarini, i quali, essendosi dimostrato che nulla avevano a che fare con la libreria del Foscarini, furono restituiti all'Archivio di Stato di Venezia nel giugno del 1869. Dicendo che la questione dei codici Foscarini fu di recente risollevata, intendevo riferirmi a una proposta incidentale contenuta in un articolo del dott. Frati, nel periodico *Il libro e la stampa* (annata 1914, pubblicata nel 1915; pp. 171-174), a proposito della quale alcune riserve mi paiono necessarie.

Che i circa 400 codici del Foscarini, passati a Vienna fra il 1799 e il 1800, rappresentino un nucleo prezioso di materiale, in ispecial modo per la storia veneta, e che sia da deplorare vivamente l'esodo di esso da Venezia non si discute neppure. È uno di quei numerosi e dolorosi avvenimenti che privarono la nostra città, tra la fine del secolo XVIII e il principio del XIX, di ampie e preziose raccolte private, fra le quali basterà ancora ricordare la Soranzo e la Canonici, quest'ultima oggi ad Oxford. Ma come avvenne l'esodo? Il Gar stesso ne diede notizia; ma vi si può ancora aggiungere qualche piú preciso particolare. Già il doge Marco Foscarini, morendo nel 1763, aveva lasciato debiti per una somma rilevantissima: gli eredi suoi si trovarono, a lor volta, in gravi distrette e, fra l'altro, debitori di mille zecchini al Governo «per conto di gravezze residue». La famiglia allora fece offrire all'Imperatore i manoscritti della libreria domestica; e la Corte, per mezzo di S. E. Giacomo Giustinian, incaricò il Bibliotecario della Marciana, Morelli, di esaminare e stimare quei codici. Noi abbiamo tra le carte Morelliane i documenti tutti di questa vendita. Il Bibliotecario valutò pezzo per pezzo i 346 codici, le tredici buste di autografi, le quattordici buste di carte del Foscarini, l'esemplare in membrane della *Letteratura veneziana*; e stabilì una cifra complessiva di lire 10.880, che fu accettata dal compratore. La somma parrebbe oggi enormemente meschina, data l'importanza di quei manoscritti, che risulta da una semplice scorsa al catalogo, e dati i prezzi correnti sul mercato librario; ma allora il Morelli, vissuto fra l'abbondanza dei manoscritti e pur giudice di altissima competenza, la reputava conveniente, stimando che della libreria i venditori esagerassero alquanto il valore. E il Morelli stesso (Dio la perdoni al grande bibliotecario, tanto benemerito della Marciana!), considerato il carattere prevalentemente «politico» dei codici Foscarini, li giudicava meno adatti per la Biblioteca nostra; sicché non si adoperò, come forse avrebbe potuto, per tentare almeno di avere il deposito qui. Aggiungiamo subito che l'impresa non sarebbe per nulla stata facile, chi pensi agli appetiti bibliografici della Corte di Vienna rivelatisi a pochi anni di distanza. E i codici presero la via dell'esilio. Tutto ciò spiega come nel 1868 venisse ammesso, dai delegati italiani al ricupero degli oggetti rubati dagli Austriaci, che i codici Foscarini non entrassero in discussione.

La cosa è del tutto diversa per i famosi sei incunabuli, violentemente asportati nel 1802 dalla Marciana per comando della Corte di Vienna. I sei cimeli, di importanza addirittura eccezionale, non sono mai tornati alla Biblioteca nostra, sebbene fossero compresi nelle restituzioni pattuite; sebbene ci fosse stato impegno formale dell'Austria di rimandarli non appena venissero rintracciati. Ché nel 1868 essi non vennero con il resto del materiale librario restituito, appunto sotto il pretesto che le ricerche fatte non avevano condotto a scoprirli. Ma non era e non è ammissibile che pezzi di quella sorta, estorti alla Marciana per costituire insigne ornamento della Biblioteca imperiale, fossero e siano irreperibili. E questi dovranno tornare, indubbiamente, dopo la guerra attuale e dopo la nostra vittoria, in adempimento semplice dei patti del 1868. Eccone la lista, che non occorre commentare agli esperti di rarità bibliografiche.

GELLIUS. Romæ, in domo Petri de Maximo, 1469 (edizione principe; esemplare membranaceo). APULEIUS. Romæ, in domo Petri de Maximo, 1469 (edizione principe; esemplare membranaceo). HYGINUS. Ferrariæ, 1475 (edizione principe). CICERO. *Epistolæ familiares*. Romæ, Sweynheym et Pannartz, 1467 (edizione principe). HIERONYMUS. *Epistolæ*. Romæ, Sweynheym et Pannartz, 1468 (edizione principe; esemplare membranaceo). TIBULLUS. S. l. et a. et t. (edizione principe).

In sei numeri un tesoro, oggi inestimabile! Ridicola fu nel 1802 la pretesa di aver compensata la Marciana della forzata spogliazione con qualche decina di volumi di edizioni moderne, riguardanti specialmente la storia austriaca e ungherese, mandati da Vienna.

E quando torneranno i sei incunabuli bisognerà vedere che torni a Venezia anche il secondo volume dei *Diarii* autografi del Sanudo, che non si trovava con gli altri 57 restituiti nel 1868, per la medesima ragione che non si era potuto rintracciare. Anche per questo volume sussiste l'impegno del Governo austriaco di renderlo appena si fosse trovato; ma evidentemente dal '68 in poi nessuno si è dato cura di approfondire la ricerca non laboriosa. Sebbene la Marciana possegga per questo volume la copia fatta eseguire da Francesco Donà, storiografo della Repubblica, l'autografo non è meno prezioso, date le imperfezioni della copia, inevitabili per la terribile grafia del Sanudo.

Sulle rapine del Gassler nel 1804 e del Dudik nel 1866 resta quello che accennai nella precedente lettera. Nel 1804 furono 70 volumi di mss., compresivi i *Diarii* del Sanudo che andarono a Vienna; e questi tornarono a varie riprese, dopo che già erano ricuperati tutti i codici asportati nel 1866.

Si deve soltanto avvertire che nel 1868 dei 70 volumi ne giunsero 64; ché il cosidetto *Liber blancus* rimase, dopo lunga discussione, assegnato all'Archivio di Stato di Venezia; i *Sommari* del Sanudo e le *Assise di Gerusalemme*, in due volumi, tardarono ad essere riconsegnati fino al 1873. La *Cronaca* dello Zancaruolo, in due volumi, (*italiani, VII*, 49-50) magnifico codice, della cui perdita la Marciana tuttora si duole, è, per strana combinazione, alla Braidense di Milano. Infatti, essendo stata nel numero dei mss. che nel 1809 il Regno italico rivendicò da Vienna e depositò a Milano, quivi rimase per caso, quando, al ritorno degli Austriaci, tutto il materiale bibliografico andò a Vienna una seconda volta. Oggi parrebbe ben ragionevole e semplice che i due codici marciani, di storia veneziana, con il timbro e la legatura della nostra Biblioteca, fossero da Milano restituiti nella loro sede. E questo primo atto interno di reintegrazione, che invochiamo, sarebbe per la Marciana come lieto auspicio per altri riacquisti dall'estero, oltre i ricordati sopra, dei quali non è qui il caso di parlare.

Dott. GIULIO COGGIOLA
Bibliotecario della Marciana.

Venezia, 28 settembre 1916.

Ed ecco la replica del nostro redattore:

Ringrazio il dott. Coggiola della rettifica, perché in materia di tesori della Marciana egli può insegnare a me e ad altri; ma al tempo stesso debbo ritorcere l'appunto che egli mi fa di avere equivocato a proposito delle carte Foscarini, e spiegarmi sull'altro, pur blando e benevolo, di aver puntellato con molti *se* la lista delle rivendicazioni da far valere.

Riguardo all'equivoco rileverò che eravamo in materia di depredazioni, e che era legittimo credere il dott. Coggiola volesse alludere, con le *carte Foscarini*, ai 144 codici che potevano anche non essere stati resi tutti e tutti integri, come aveva affermato in una sua noticina il Cecchetti. Con l'Austria, si sa, e gli esempi anche veneziani non mancano, c'è da aspettarsi di tutto.

Il dott. Coggiola alludeva invece a quella biblioteca Foscarini che fu acquistata da Francesco I, magari a strozzo, magari con un pagamento fittizio, con un giro di cassa; ma fu pagata, non depredata. Perché non spiegarsi subito piú chiaramente e precisamente, dal momento che il dott. Coggiola aveva preso a rettificare un articolo qui stampato?

Riguardo ai *se*, osserverò che mi avevano consigliato ad adoperarli, forse con qualche larghezza, due fatti. Primo, il sorvolare che il Sagredo, il Gar, il Cecchetti fecero allora, tra il '68 e il '70 sulle restituzioni promesse e non ancor mantenute, sia per la legittima sodisfazione dello splendido resultato ottenuto proprio per merito loro, sia forse per la speranza che i patti fossero rispettati. Secondo, l'aver constatato che le restituzioni avvennero a poco a poco, come anche il dott. Coggiola stesso accenna in quest'ultima sua comunicazione, cosí interessante.

E perché poi il direttore della Marciana non disse subito che il secondo volume autografo del Sanudo era ed è rimasto a Vienna insieme coi preziosi incunabuli? Ne sarebbe stata molto meno «attenuata la gravità, nel caso specifico, dei nostri reclami contro l'eterna nemica nostra» poiché proprio la mancata restituzione di quel volume e di quegli incunabuli formava e forma una prova lampante della austriaca malafede.

NELLO TARCHIANI.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 42

15 Ottobre 1916.

SOMMARIO

DALLA GRECIA ALL'AMERICA, G. S. Gargàno. — **PER LA PIÙ GRANDE ROMA,** Angelo Conti. — **CASTELLI DEL FRIULI,** Giulio Caprin. — **TEATRO D'OGGI E TEATRO DI DOMANI,** Diego Angeli. — **I NOMI DELL'ITALIA REDENTA,** II, Bruno Guyon. — **MARGINALIA:** *L'alleanza artistica degli alleati* — *Spiridione Lambros* — *I servizi sanitari in guerra* — *« La lega dei malcontenti » e un' iniziativa del Touring.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora per i rapporti intellettuali coi paesi stranieri,* Aldo Sorani. — **CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA.**

DALLA GRECIA ALL'AMERICA

Edmondo About, molte decine di anni fa, in un libro sulla Grecia che sollevò vive proteste scrisse che la formazione del nuovo Stato era il frutto non di una volontà nazionale ma di quella di centocinquanta filelleni europei.

L'affermazione parve paradossale, ma era giustificata dall'avversione che lo scrittore sentì, nel suo viaggio attraverso la classica terra, per tutta la vita greca politica e morale.

Quelle pagine dimenticate, che parvero molto leggere ed ingiuste, tornano oggi improvvisamente alla memoria e troverebbero, se rilette, più spiriti consenzienti che una volta, anche fra qualche ostinato e superstite seguace del caldo entusiasmo che ispirò il gesto generoso di Giorgio Byron di Santorre Santarosa o di Antonio Fratti.

Oggi la mancanza di un sentimento e di una dignità nazionale appare, come direbbe Dante, manifesta alli più semplici, e se la situazione in cui si trova la terra, non del resto degenere dalla tradizione di certi antichi eroi, come Temistocle o Alcibiade, arma la facile satira o il riso un po' grossolano, è per molti materia di tristi meditazioni. Si pensa insomma, che la libertà è inutile quando è un dono facilmente largito e fruttifica solo quando è la sospirata meta di aspirazioni ideali e di grandi sacrifici.

Troppo facilmente è risorta la Grecia e non ha da gettare sulla bilancia della storia l'opera fecondatrice dei suoi martiri e dei suoi eroi. Però essa è oggi preda via via dei calcoli personali di una dinastia straniera, della corruzione che hanno seminata in un terreno assai acconcio agenti di interessi stranieri, e delle limitazioni, che alla libertà nazionale, all' integrità nazionale una coalizione pure straniera ha dovuto imporre senza pietà.

Il popolo non ha sentito che lo stimolo dei piccoli interessi immediati e personali. Come quello che non è nella fase ascendente della sua vita rigenerata, ma già verso la china del suo tramonto, subisce ogni volontà che s'imponga, pago soltanto se può salvare la sua modesta vita e la sua borsa modesta e reagisce verso chi tenta di spingerlo ad agire decisamente e virilmente con l'unica arma che hanno i deboli, quella delle continue dilazioni, materiate di flagranti bugie e di troppo ingenui tranelli. Fede greca, che ha anche perduta sull'antica il pregio dei bene architettati inganni.

Pensate. Se questo medesimo popolo avesse con una guerra nazionale scosso la schiavitù dei turchi e potesse oggi palpitare al nome di un grande eroe nazionale che avesse incarnato il pensiero e l'opera del rinascimento; se si fosse liberamente scelto fra gli uomini della sua razza la sua guida, se si fosse con la sua attività conquistata una grande libertà economica, se avesse accresciuta la sua potenza nel mondo con l'attività industriale, se avesse diffuso per la bocca dei suoi filosofi, dei suoi poeti, dei suoi economisti, dei suoi storici il verbo della nuova libertà; se avesse insomma agitato con ogni mezzo ideale e morale che un popolo nuovo trova in se stesso, le idee nuove di libertà e le avesse propagate con nuovi fatti che fossero stati contrari a tutti i vecchi pregiudizi che pure inquinano ancora tanta parte della vita anche degli Stati più illustri d'Europa, pensate quale si sarebbe ora manifestata, in un momento decisivo della storia, la forza, non soltanto morale, di uno Stato anche non grande!

Pensate.... A meno che non vi colga il più sterile degli scetticismi di fronte alle sperate conclusioni delle vostre generose e grandiose premesse.

Poiché vive il popolo che si trova nelle condizioni ideali che il vostro sogno gli ha fatto. Vive ed opera il popolo che s'è guadagnato la propria indipendenza con la sua volontà, e s'esalta nel ricordo degli eroi nazionali; che si è mostrato terribilmente geloso di ogni influsso forestiero sulla sua vita, che si è guadagnato col suo lavoro, col suo ardimento, con la sua intelligenza uno dei più grandi posti nella vita economica, politica e morale nel mondo, che ha lanciato di contro alla vecchia Europa il suo vangelo di libertà, ripudiante ogni decrepita convenzione, faro di luce verso cui avrebbero dovuto appuntarsi gli sguardi di tutti gli Stati, per attingervi le forze di trasformarsi, per non decadere inevitabilmente. Vive ed opera quel popolo che ha adattato ad una nuova vita tutti gli istinti delle vecchie razze che lo compongono, che ha trasformato in germi vitali i residui di attività umana che, lasciati nelle antiche sedi dove si eran prodotti, erano forse destinati a morire, che ha saputo trovare un'idea nella quale si componessero in armonica unità frammenti rifiuti delle civiltà occidentali.

Questo popolo è l'americano.

Anch'esso non sfugge al fato della presente guerra; al fato che trascina ogni forza nel gorgo vorticoso di questi straordinari avvenimenti.

Ora quando si pensi che l'America reagisce come la Grecia, che come questa ha subito e subisce la corruzione che vi ha esercitato l'oro straniero, che si preoccupa di salvare una più grave somma di interessi materiali, di risparmiare ad ogni costo un più gran numero di vite e di cittadini, che vuol fare, insomma, indisturbata i suoi affari anche a scapito della sua dignità, quando le sono silurate le navi su cui sventola la sua bandiera, quando un blocco insidioso ne vuole impedire il commercio solo perché ha una certa direzione, e cerca con le dilazioni di non affrontare mai una situazione netta e coraggiosa, solo perché essa può offrir qualche pericolo, ci vien fatto di domandare se abbia ragione la nostra satira o il nostro riso a riguardo della piccola e non sana Grecia.

E non vale argomentare che le dilazioni del governo Ateniese hanno un ben diverso fondamento morale che quelle del governo americano: prodotto le une di una corrotta duplicità, teutonica ed indigena mirabilmente fuse insieme, e le altre di una preoccupazione che tende verso i più fermi ed eterni limiti della giustizia. Le conseguenze sono terribilmente le stesse.

Ond'è che vien fatto, per appagare il nostro spirito, che più semplicemente, più istintivamente agogna anch'esso al ristabilirsi della giustizia nel mondo, di ricorrere al vecchio assioma del pensiero occidentale che ha affermato sempre che gli estremi si toccano; che il disprezzo per la legge morale da nella società gli stessi frutti che la cura troppo assidua con cui si vuole assolutamente rispettata. E le preoccupazioni metafisiche del prof. Wilson valgono bene l'allegra disinvoltura del re Costantino; come le putride efflorescenze della *politeia* greca non hanno nulla da invidiare alla alta concezione americana della « nuova libertà ». E restiamo pensosi se non bisogni nel mondo tornare a sentire più istintivamente la vita, anche se per conseguire la libertà e la giustizia si è costretti a fare qualche strappo alla metafisica.

I professori mi pare che sieno dagli odierni avvenimenti magnificamente serviti.

G. S. Gargàno.

PER LA PIÙ GRANDE ROMA

Nel recente riassunto ufficiale settimanale della situazione sul fronte di Francia, si parla con grande nobiltà di linguaggio di un lungo tratto di mura romane scoperte dai ripetuti bombardamenti e ritrovate intatte a Verdun, nella Verodunum romana. Il desiderio gentile di scrivere cose che possano far piacere alla sorella latina, si unisce nel documento alla perfetta conoscenza d'un fatto d'importanza universale, che manda in questo momento un raggio di poesia sugli orrori della guerra. Se può essere sfuggito a qualcuno, il brano è tale da meritare d'essere pubblicato intero nel *Marzocco.*

« Nell'ultima pausa del bombardamento di Verdun ne furono potute visitare le fortificazioni. Milioni di enormi proiettili, stritolando il caseggiato e le chiese ed i bastioni, hanno agito come torrenti che logorano i tufi e lasciano intatte le roccie granitiche; ovvero come i terremoti che abbattono le facciate di grandi edifici moderni e scoprono un nucleo più antico. Così la parziale distruzione degli spalti di Verdun ha messo allo scoperto due chilometri delle magnifiche mura di Verodunum, fortilizio cesareo, ampliato da opere di assestamento dell'età augustea. Queste mura venerande erano nascoste da torrioni carolingi e del rinascimento inviluppati a loro volta dai terrapieni e casematte che subirono per mesi e mesi l'urto di esplosioni tremende vigilando sulle umili trincee e su grovigli di ferri uncinati. Il terreno all'intorno, tutto sconvolto a perdita d'occhio dai crateri delle mine, abbruciacchiati come le gole fumanti dell'Etna, è carico di enormi scheggie metalliche. In mezzo a queste scene di orrore e di barbarie, le mura del Castrum di Verodunum, ancora intatte dopo duemila anni, appaiono una sicura promessa del trionfo della civiltà ».

Si pensa innanzi tutto, leggendo queste parole, ai fiori delle rovine, alle molte maraviglie scoperte dal mare, alla statua d'Anzio, ai pavimenti di mosaico, alle colonne riapparse dopo secoli per qualche crollo inatteso. E poi si riodono le voci lontane di quanti sentirono la bellezza e l'eternità delle rovine di Roma, dalla più lontana di Simmaco che, nell'età barbarica, sembra in una lettera gridare a Cassiodoro: « cadranno più tosto le montagne che non le pietre incrollabili dei monumenti romani », sino a quella di Dante, che in lingua volgare e col nuovo stile sembra con la sua prosa dare veramente l'impressione d'una costruzione fatta di macigni. È il notissimo brano del quarto libro del *Convito*: « E certo sono di ferma opinione che le pietre che nelle mura sue stanno siano degne di reverenzia; e il suolo dove ella siede sia degno oltre quello che per gli uomini è predicato e provato ». Il ritmo solenne di questa prosa la rende simile a un monumento alla maestà di Roma. Non si può dire meglio e di più, per suggerire l'immagine di ciò che staticamente si sottrae alla vicenda delle cose caduche. La città è dinanzi ai nostri occhi con le sue rovine vittoriose, con i suoi elementi di eternità, come in un quadro. Il Petrarca, l'altra voce che parla in noi se pensiamo alle rovine di Roma, è invece nel tempo, che circonda le antiche mura come un fiume, recando i ricordi della loro grande storia e della loro gloria immortale. Videro le mura ciò che ancora fa tremare il mondo; e la loro poesia sta nell'essere in una atmosfera di musica, in questa potenza dinamica del canto, che sembra sgorgare dalla loro compagine, come una sorgente che non possa mai aver fine.

L'antiche mura che ancor teme ed ama
e trema il mondo quando si rimembra
del tempo andato e indietro si rivolve....

A differenza della prosa dantesca che sembra fatta di due strati di macigni, questa musica è fatta di due tempi, dei quali il secondo comincia: *e i sassi*, e finisce col famoso verso: « se l'universo pria non si dissolve ». Il brano, a differenza di quello di Dante che esprime l'immobilità della pietra, rappresenta lo scorrere, il fluire, come è chiaramente indicato dalle molte sillabe con la lettera *s*:

e i sassi dove fur chiuse le membra
di tai che non saranno senza fama
se l'universo pria non si dissolve.

I due chilometri di mura di Verodunum intatte dopo duemila anni, fanno anche pensare al monumento più colpito, e che il tempo e la barbarie non hanno potuto distruggere, al più adatto a far concepire la potenza dei suoi costruttori, al Colosseo, degno davvero della lode profetica riferita dal venerabile Beda e che dovrebbe essere scolpita sopra una delle sue mura incrollabili: « Quamdiu stat Colysaeus stat et Roma; quando cadet Colysaeus cadet et Roma; quando cadet Roma, cadet et mundus ». È l'immagine più eloquente di ciò che né incendi, né terremoti, né saccheggi, né bombardamenti possono riuscire a distruggere: la potenza di civiltà e l'eternità della gloria di Roma, simboleggiata dai suoi monumenti.

Ma, come dice il Petrarca in una sua epistola a Giovanni Colonna, in Roma come in altri luoghi e forse più, è ignorata la storia romana. « Qui enim hodie magis ignari rerum Romanarum sunt quam Romani cives? Invitus dico. Nusquam minus Roma cognoscitur quam Romae ». I *Mirabilia* e la *Graphia* sono pur troppo, nella maggior parte, opera dei pellegrini medievali che l'andavano a visitare.

La domanda fatta dal Petrarca nel trecento potrebbe oggi, se ripetuta, avere la medesima risposta. Ai pellegrini che crearono le passate leggende sono subentrati i dotti in massima parte non italiani, che seguendo le tracce e l'insegnamento di alcuni nostri storici ed eruditi del sette ed ottocento, hanno istituito le più vaste indagini sul nostro passato di genti latine. In tal modo Roma specialmente è stata invasa da centinaia e migliaia di rappresentanti di tutte le specializzazioni della cultura delle altre nazioni, i quali si sono proposti di far conoscere al mondo ed a noi stessi la nostra arte, la nostra storia, le nostre istituzioni, la topografia delle nostre città, tutto ciò insomma che doveva essere il più alto e necessario nostro dovere nazionale. Ma per raggiungere un tale scopo di civile dignità occorreva che, fin dalle prime scuole, fossimo stati abituati a respirare l'atmosfera di cui vissero i nostri padri, a comprendere il linguaggio dei nostri monumenti, a sentire la bellezza della nostra antica poesia, e che in noi, nella scuola fosse stato creato per i nostri scrittori antichi e per il poeta nazionale latino, qualche cosa di paragonabile all'entusiasmo che produce nelle menti giovanili germaniche la lettura dei *Niebelungen*, e negli alunni delle scuole francesi la conoscenza della *Chanson de Roland.*

Se nei nostri licei, con l'aiuto d'una buona educazione estetica e civile, fossimo riusciti ad amare Virgilio, e gli altri grandi che compresero e lodarono la nostra gloria antica, se nelle scuole questo aiuto non ci fosse mancato, noi non potremmo oggi essere quasi indifferenti dinanzi alla certezza di veder sorgere, con la riapparizione dei Fori imperiali, *una più grande Roma.*

Tutti sanno che oltre la Basilica Ulpia sono i Fori che, sino al medioevo, formavano lo spettacolo più grandioso che potesse offrire Roma. È anche noto che una gran parte di ciò che costituiva l'insieme di quegli edifizi imperiali, esiste, in uno stato di impressionante conservazione, in orti di conventi fra luride catapecchie, dietro la maschera di mura posteriori, nella possibilità di tornare alla luce non come sparse rovine, ma come maravigliosa unità monumentale, congiungendo la Basilica Ulpia al Foro d'Augusto e al Transitorio, sino alla base del Campidoglio, e creando la più bella e vasta visione antica che mai abbiano contemplata occhi mortali.

Come si può restare indifferenti dinanzi ad un tal sogno? Noi abbiamo il dovere non solo di non tenere gli occhi chiusi dinanzi alla maestà di Roma, ma di togliere dai nostri orecchi la cera che vi mise il politropo Odisseo, per poter poi riudire il canto della leggenda e della storia, la voce con la quale l'antica filatrice

favoleggiava con la sua famiglia
dei Troiani, di Fiesole e di Roma.

La nostra indifferenza per la madre nostra e di tutte le genti civili non è più possibile ora che si è compreso il significato della nostra guerra, e dopo le prove di valore dei nostri soldati. Lo straordinario eroismo di coloro che, col loro solo coraggio e la loro fede, si opposero alla invasione nemica e condussero la patria alle prime conquiste, ci impone di onorare il sacrifizio dei caduti e di preparare un premio adeguato a coloro che torneranno dopo la vittoria, ci presenta anche come un dovere di riconoscenza il far sì che questo premio si accompagni con un atto d'omaggio e di gratitudine alla madre del valore latino, alla ispiratrice d'ogni civile virtù, alla educatrice dei popoli, a Roma eterna.

Ora qual maggiore premio ai conquistatori della *più grande Italia,* qual premio maggiore all'eroismo e al sagrifizio dei nostri soldati dello spettacolo d'una *più grande Roma?* I lavori per rimettere alla luce i Fori imperiali dovrebbero cominciare subito, e l'insieme delle rovine non ancora conosciute, tutto il nuovo grande nucleo monumentale, dovrebbe essere dedicato a coloro che hanno combattuto e che sono caduti per la patria, in questa guerra contro la barbarie. Poi si penserà alla Pace; ma anche le feste con le quali sarà celebrata l'antica Dea debbono essere nello stesso tempo un atto d'omaggio alla Dea Roma che per la prima, sotto il regno del buon Augusto, le celebrò nel modo più solenne, col più insigne monumento col quale la civiltà vittoriosa abbia chiamato l'arte ad onorare la Pace.

Quel monumento ancora parzialmente esumato, noi sappiamo che, per volontà di Corrado Ricci, cui si deve l'idea magnifica della resurrezione dei Fori, sarà ricostruito in tutte le sue parti, speriamo non lungi dal luogo ove fu edificato, e che torneranno a far parte del suo insieme maraviglioso anche, frammenti che la sorella latina la Francia sarà lieta di restituire alla madre Roma per celebrare, come è stato scritto per le mura di Verodunum, «il trionfo della civiltà ».

In quei giorni si vedrà riapparire Roma come la cosa più grande che mai abbia veduta il sole, e non soltanto per noi italiani o per i latini, ma per tutti i popoli civili, e il Reno segnerà nuovamente *e per sempre* il confine della barbarie.

Angelo Conti.

CASTELLI DEL FRIULI

Ora, con la guerra che rompe l'Austria, avanza ogni giorno il nostro confine di Oriente: quello in corrispondenza con il Friuli d'Udine, di Cividale e di Palmanova. All' Isonzo è già stato valicato il limite veneziano di terraferma: sono sulla fronte Giulia le nostre fanterie e le nostre artiglierie; puntano al confine romano. Giorno per giorno si ricompone quel perfetto disegno della Patria di cui tutta la grande storia d'Italia da dieci secoli non è che la preparazione. Il flusso latino risommerge l'onda germanica ancora stagnante al di qua della gran diga alpina.

Tutto questo, che da lontano può parere un po' astrazione dottrinale, è qui visibile, sensibile come la più concreta delle realtà. Chiedetelo a questi Friulani abitanti sulla seconda linea, dove, se l'Austria avesse potuto un giorno attuare il suo progetto di aggressione improvvisa, tutta contro di noi, forse sarebbe stata la prima linea di resistenza. Costoro salvi, pacifici, beneficianti anzi della guerra che si alimenta delle retrovie, potrebbero raccontare agli altri Italiani quale atroce pericolo sia stato risparmiato all' Italia, quando Cadorna attaccò, fin dal primo giorno della guerra, oltre il confine, sull' Isonzo. Ora, dopo la vittoria di Gorizia e del Carso, essi la guerra non la sentono

quasi più, nemmeno dalla parte dove il campo della lotta è più aperto, verso Trieste. A liberar per sempre dalla minaccia si è raccolta nella loro estrema provincia tutta la forza d'Italia, salendovi per tutte le arterie della Penisola. I Friulani oggi sentono l'Italia, tutta l'Italia, quella più lontana e a loro più sconosciuta, l'Italia mediterranea etrusca e romana, l'Italia quasi tropicale della Sicilia e della Sardegna come non devono averla mai sentita. E tutti gli Italiani sentono il Friuli, vestibolo di Trieste e dell'Istria, con un sentimento nuovo di fraternità più stretta e più fiera.

Le orme di quel passato multisecolare, che è tutto una lotta fra latinità e germanesimo, affiorano ad ogni passo in questo che fu sino a ieri paese di confine. Erano più di quattro secoli che Venezia aveva assicurato all'Italia futura queste piane e questi colli. È sempre stato il Friuli il podere e la villeggiatura della metropoli lagunare. Il tipo, il costume, anche il dialetto si erano andati sempre più avvicinando al modello della Serenissima Dominante, anche quando la Serenissima aveva finito di dominare. La regione ben definita, che non aveva mai cessato di esistere come organismo a sè, e aveva avuta la sua capitale subordinata in Udine — al magnifico Parlamento della «Patria del Friuli» aveva diritto di seggio anche la comunità di Mossa che pur viveva sotto il dominio dell'Impero — si era sempre più fusa con il resto d'Italia in grazia di quella provvidenziale conservatrice e preparatrice d'italianità che fu Venezia, quando l'Italia non era.

Su fideli e bon Forlani,
su legittimi Italiani...

canta la laude dei Venzonesi, vincitori di Enrico di Brunswick, del 1509.

Ma per arrivare a questa purità italiana, anche il Friuli, come più o meno tutte le altre regioni d'Italia, aveva dovuto espellere un po' per volta dalle vene del suo corpo l'infiltrazione della lue transalpina. Il feudalismo, in cui si è manifestata storicamente l'idea germanica, ha mantenuto qui i suoi nuclei attivi più lungamente che altrove. La lotta della latinità contro il Germanesimo, che il Comune toscano e il Comune lombardo avevano definitivamente vinta dal milletrecento, ha perdurato, in forme croniche e subdole, nel Friuli, sino a tutto il settecento. Venezia nel privilegio feudale ha combattuto, ora energica ora blanda, il germanesimo: il feudalesimo resisteva tanto più quanto più era vicino al confine, poiché oltre l'Isonzo era il riparo della sua burbanza: oltre l'Isonzo dominava l'Impero germanico che nel feudatario e nella sua violenza — qualunque lingua esso parlasse — riconosceva la propria natura germanica e barbarica. E il povero contadino dell'Isonzo e del Collio che ne sopportava gli arbitrî, come più tardi sopporterà l'arbitrio austriaco, era un italiano di confine in cui il processo storico, maturatosi rapidamente nel centro della patria, soltanto oggi si matura e si rivela quassù.

La redenzione è grande e profonda.

* * *

Un grande poeta italiano, che qui ha sentito la storia e la poesia dell'Italia, ha narrato un momento di codesta lotta particolare di costumi in cui si adombra la lotta generale e perenne dei Latini contro i Germani.

Il romanzo di Ippolito Nievo coglie e perpetua nell'arte l'immagine più sincera del Friuli: nella storia ne rende la poesia. Il castello di Fratta è un simbolo intorno a cui anche oggi può raccogliersi tutta la vita friulana. Ancora il castello è il centro degli abitati, come altrove la chiesa o il palazzo del Comune. Non è più un centro attivo, ma è un segno e un ricordo: dà ancora carattere — e sovente il nome — ai borghi sparsi lungo i margini dei colli, ai villaggi sommersi tra il gran fogliame del piano. Spesso è diruto, o almeno trasformato e addomesticato. Nella storia nuova rimane a segnare l'abdicazione della storia vecchia. Ma rimane: nascosto nei gravi panneggiamenti di edera e di parietaria, si adatta ad essere tutt'altro da quello che fu: la storia a cui assiste oggi è la sconfitta definitiva di quella che lo ha creato.

Sull'anfiteatro morenico tra il Tagliamento e il Torre, tanti sono i castelli quanti i borghi e i villaggi: Brazzacco, Caporiacco, Colloredo, Villalta, Arcano, Moruzzo.... Il viandante, che sia per caso amico in qualche brigata di amici dei monumenti, o soltanto un po' ficcanaso, non ha che da bussare a qualche portone sotto un'arcata. Il padrone o, se il padrone è via, il gastaldo apre il portone e lo fa entrare: e non lo accompagna soltanto nel cortile, sotto il mastio, e lungo il passo di ronda, ma gli schiude famigliarmente le camere più famigliari e gli mostra con i vecchi ritratti di famiglia anche il fornimento di mobili che il padrone avrà comprato l'anno scorso. Tutto è castello; s'incastella anche ciò che è meno castellano. Un bicchiere di «verduzzo» graziosamente offerto vi assicura che i romantici sotterranei tengono prigioniere botti preziose e bottiglie di riguardo. E un po' per volta vi persuadete che a codeste abitudini cortesi il castello dev'essere abituato da secoli, e che del tempo in cui fu rocca forte o rifugio di baroni predatori non deve oramai ricordarsi neppur lui, non ostante la sua faccia aggrondata e selvatica.

Vedete il castello di Moruzzo: un dado grigio, fasciato di rampicanti, cinto di tigli e di abeti. Il suo romanticismo è tutto al di fuori. Dentro è una villa, tagliata un po' bizzarramente, ma tutta abitabile, comoda, confortevole. C'è però rimasto del passato recente e da quello meno recente tanto che il proprietario potrebbe metter su una collezione e relativo orgoglio di collezionista. È roba di famiglia: il conte Gropplèro la possiede tutta per eredità diretta dai conti Arcolani signori da secoli del castello. Ha delle vecchie ceramiche locali, delle buone stampe che vanno da Alberto Durero al Morghen. Ma ha anche un'anconetta che, se non è bizantina, è protoveneziana. E fra le centinaia di ritratti famigliari ne può mostrare alcuni del seicento e del settecento, che alla Mostra del Ritratto avrebbero figurato con onore. E possiede poi un'invidiabile bambocciata del Bocchi, in cui dei nani di tutte le età fanno delle cose pazze in un'allegoria nuziale.

Nel castello d'Arcano sono ancora i conti di Arcano. E ancora la cinta estrema raccoglie e protegge parte del borgo contadinesco. Solitario nella vastità dei prati, anch'esso alza la fronte pensosa a guardare tra la montagna fosca della Carnia e la serenità blanda della «bassa». I suoi antichi signori erano di quei castellani dell'«alta», in cui il costume feudale teneva più della burbanza germanica, e forse anche le predilezioni politiche si volgevano più ad Oriente, all'Impero, che ad Occidente, a San Marco. Le bifore del trecento, se non di linea, sono un po' gotiche di intenzioni. Ma, dentro, Venezia sola è vittoriosa. È veneziano quanto vi è di gentile; veneziana ogni traccia d'arte. Tra altre cose una pala, raffigurante Maria in trono, che, se non fosse stata verniciata di una vernice peciosa, sarebbe una bella pala sul gusto del Pordenone. I costumi un po' bruschi dei feudatari rivivono soltanto nei ricordi famigliari. È la castellana che, mostrandovi la faccia del conte Orazio, vi spiega come l'illustre signore uccidesse un altro nobile in una rissa di giuoco, ma poi, per fare ammenda, andasse a militare per Venezia e le conquistasse Castelnuovo di Dalmazia. Gelosi sì dei privilegi famigliari, ma fedeli sudditi e soldati della Dominante.

Oggi in una sala del castello le signore scalzettano e fanno maglie per i soldati: nella serra i bambini giocano con un coniglio, a vestirlo e metterlo a dormire nel letto della bambola. Echi di cannonate lontane turbano appena il silenzio dell'orizzonte. Saranno cannoni della Carnia o del Carso? Chi ha l'orecchio esperto pretende che sieno di Tolmino.

* * *

Il castello di Villalta, tra Martignacco e Fagagna, par gemello a tutti i suoi gemelli. Più corpi di fabbrica addossati intorno ad un torrione. L'edera che investe tutta la cinta delle mura e, scavalcatele, tesse i suoi drappi fin quasi in vetta alla torre, si confonde, da lontano, nella vegetazione di tutto il colle. Da vicino ci si accorge che si tratta di una flora oramai secolare nata sul castello. La pietra ha vegetato: i farni e i noci sono nati fra i merli, hanno intrecciato una cintura di boscaglia davanti a tutte le porte.

Sotto i corimbi d'edera mai potata si nasconde, sulla chiave del portone, lo stemma dei Torriani. La torre araldica porta il pensiero ad Aquileia, a Duino, a tutti i castelli del Friuli più orientale e più lungamente imperiale ed austriaco dove questo ramo della gran famiglia milanese si è alimentato di succhi stranieri: i Thurn-Taxis, fenomeno austriaco di stirpi italiane — Torriani milanesi e Tassi bergamaschi — trasmigrate, per attrazione feudale, a servir l'Austria, per spadroneggiare meglio secondo il gusto feudatario germanico.

Ma devono essere ben morti questi Torriani di Villalta, ed hanno lasciato nel loro castello il silenzio di una morte maledetta. Il gran cortile è vuoto: vuote anche le case rustiche che vi si erano annidate: vuote le stalle e le rimesse. Solo alcune galline irriverenti stanno contendendosi i visceri di un topo schiacciato, in mezzo alla corte. Al richiamo di un campanello fesso non risponde che un cane lontano. Ci vuole del tempo perchè una vecchia gastalda appaia non si sa di dove a ricever l'ospite raro.

Dietro la vecchia gastalda si entra nel più sconquassato castello della Cristianità. Il castello di Villalta, abbandonato — letteralmente abbandonato — da due secoli, è a quel punto di decomposizione in cui si trovano i cadaveri che hanno ancora l'apparenza della morte recente e che un soffio d'aria, penetrando nella loro cassa, può scomporre in un momento. Tutto è rimasto nel castello come deve avercelo lasciato il conte Lucio, quando dovette abbandonarlo per ordine della Signoria. Fu nel 1717 che il Conte Lucio Della Torre fu decapitato per fellonia: era di quei feudatari dell'«alta», sui quali anche la cauta giustizia di San Marco qualche volta doveva discendere inesorabile ed esemplare.

Veramente più roba ci avrà lasciata il Conte Lucio. Ma poi, un po' per volta, devono averla portata via. Ora come ora nelle sale, vaste come granai, non sono rimasti che i camini di marmo e, alle pareti, alcune ragnatele di quadri che sventolano all'aria penetrante dalle finestre sconquassate. Tutto è imporrito, putrido, da non toccarlo, ché cascherebbe a pezzi. I vetri piombati delle finestre non conservano che le occhiaie di piombo: i soffitti, stinti dalla pioggia che cola da per tutto, minacciano di cadere: gli impiantiti traballano sotto i passi più cauti.

Sulle cassapanche, e sugli armadi, sulle porte slavate da due secoli di abbandono, si indovinano fregi grossolani del primo settecento. La eleganza veneziana si traduceva in rustici fregi venendo quassù, in provincia. La si imitava ma la si imbarbariva. Orme di una vita villana: la grossezza volgare del costume corrisponde bene alla barbarie politica per cui il conte Lucio Della Torre trescava con l'Impero. Venezia ha punito in lui un traditore della gentilezza latina.

Anche quel tanto di scenografia secentesca che poteva ingentilire il castello è stato soffiato via dal tempo. L'ossatura rimasta riporta in fondo ai tempi e in fondo all'anima dei peggiori feudatari. Il mastio è quasi intatto: dentro vi si apre la camera dei supplizi, con l'uncino per affidarvi — racconta la gastalda — gl'impiccati, con il trabocchetto nero. A farcisi calare — assicura la gastalda — manca il respiro, e in fondo c'è il pozzo dei rasoi. E c'è anche — lasciamoglielo dire — il passaggio sotterraneo per andare niente di meno che a Venezia.

Troppa edera si è abbarbicata al castello di Villalta perché non ci si abbarbichi anche la leggenda. Ma più che da leggenda è da tregenda la sua tristezza vuota. Un poco più avanzata la sua putrefazione, sarebbe un rudere: così com'è, guasto, tarlato, cadente ha la melanconia di un avello scoperchiato.

Così è stato punito per aver tentato di tradire Venezia per l'Impero, l'Italia per l'Austria. Dal veroncello della torre la vista spazia fino ai monti di Gorizia e al Carso di Trieste: fino all'Austria che indietreggia, che si disfà, vecchia, imporrita come questo castello, che di fuori par ancora dura di antico vigore, e dentro, vuota e squallida, trema tutta nell'abbandono di una decrepitezza infame.

Giulio Caprin.

(*) A consolazione degli amici dei monumenti è doveroso ricordare che l'abbandono del castello di Villalta sta per finire: anzi è finito dacchè, questi giorni, lo ha acquistato il comm. Pécile, sindaco di Udine, che si propone, restaurato fedelmente, di richiamarlo alla vita.

Teatro d'oggi e teatro di domani.

Due fatti di cronaca. Si è costituita a Parigi una società anglo-francese per organizzare, durante l'inverno, una serie di rappresentazioni shakespeariane. La prima di queste rappresentazioni avrà luogo alla fine di decembre o ai principî di gennaio del prossimo anno e sarà il *Mercante di Venezia*. Rendendo conto di questo tentativo, Leon Daudet, nell'*Action française* prometteva tutto il suo appoggio ad una impresa che poteva esercitare una così salutifera influenza sul rinascimento del teatro francese. La quale affermazione non è forse fuori di luogo se si pensi all'influenza esercitata sugli scrittori francesi di un secolo fa, dalle rappresentazioni shakespeariane che una compagnia di attori inglesi — di cui faceva parte quella Miss Smithson che doveva più tardi divenire madame Berlioz — venne a dare nel settembre del 1827 sulle scene dell'Odéon. Se si vuol conoscere l'effetto che produssero quelle rappresentazioni sul pubblico parigino di un secolo fa, si rileggano le *Memorie* di Alessandro Dumas, al capitolo CIX che è nel quarto volume dell'edizione Lemerre. Il grande romanziere francese non esita a dire che furono quelli spettacoli ad accendere in lui il fuoco sacro dell'arte drammatica. Ora se si pensi che questa rivelazione avveniva nel 1827 e che due anni dopo il Dumas doveva far rappresentare trionfalmente alla «Comédie Française» quello *Henri III et sa court* che fu veramente il primo squillo del teatro romantico, si vedrà facilmente l'influenza esercitata da Guglielmo Shakespeare sullo spirito dei giovani scrittori francesi, negli albori di un nuovo secolo e di un'epoca nuova.

Il secondo fatto di cronaca a cui alludevo in principio, si riferisce alla prima rappresentazione di una nuova commedia di Sacha Guitry. Sacha Guitry in questo momento, non gode delle simpatie del pubblico e della critica. Si trova, in generale, che è troppo grosso, troppo giovine e troppo robusto, per rimanere a recitare delle mediocri farse a Parigi mentre la maggior parte dei suoi compagni d'arte sta nelle trincee a far le fucilate coi prussiani. E poi è veramente troppo *cabotin*. La sera della presa di Czernovitz per parte dei Russi egli, con una leggerezza che solo l'ignoranza può scusare, si avanzò fra un atto e l'altro del suo *Veilleur de nuit* che allora recitava al «Palais Royal» per annunciare al pubblico che i Russi erano entrati a Lemberg! Il giorno dopo il commissario di polizia lo avvertì cortesemente di usare un po' più di prudenza e un po' più di discernimento se in avvenire voleva farsi il porta voce dei comunicati ancora inediti e la stampa lo trattò con una certa severità non esente da una tal quale ruggine. Ma da allora nessuno lo prese sul serio e con quella rapidità con cui qui si coniano i soprannomi, non venne chiamato con altro nome che con quello di «Lem.... berg-op-zoom!».

E poi c'è un'altra ragione per cui il pubblico non apprezza più tanto l'opera drammatica di Sacha Guitry. A guerra aperta, mentre i più grandi scrittori francesi si erano promessi di non far rappresentare nessuna opera nuova, egli aveva varato — con un esito molto mediocre, d'altronde — quella *Jalousie* che tentata sulle scene italiane non era riuscita ad avere miglior fortuna. Ed ora, a un anno di distanza egli replica il tentativo con un'altra commedia — *Faisons un rêve* — la quale non è se non la milionesima variazione di quel teatro d'avanti guerra che ha avuto una così gran parte nella stolta disistima nella quale il pubblico internazionale aveva creduto di dover tenere il popolo e la società francese. Si tratta, in questa sua nuova commedia, del solito intrigo sciocco e volgare a tre personaggi — lei, lui e il marito — del solito casetto d'adulterio borghese, del solito povero cinismo nevrastenico e della solita asprezza di linguaggio alla Bernstein. Ma Bernstein, oggi, è ufficiale aviatore sul fronte di Salonicco ed è stato citato all'ordine del giorno ed ha avuto la croce di guerra. Oggi, forse, non scriverebbe più la *Griffe* o *Samson*: in ogni caso non li scrive e per la gloria della Francia fa qualche cosa di più e di meglio che non annerire la carta dei copioni. Il torto di Sacha Guitry è stato quello di non aver capito queste cose e — lui, autore drammatico — di non avere accettato il consiglio del gran Beaumarchais — e visto che era stato tradito di essere per lo meno modesto.

Ma la sua piccola sventura scenica, messa accanto all'articolo di Leone Daudet a proposito della Società Shakespeariana ha il valore di un ammonimento. Teatro a base di adulteri, teatro a base di asserzioni ciniche e di linguaggi scostumati il pubblico oramai non lo vuole più. Un popolo che per tre anni ha dato tutto se stesso alla guerra, un popolo che per l'esito vittorioso di questa guerra ha sacrificato senza un lamento i suoi agi, i suoi guadagni, la sua vita e quella dei suoi cari; un popolo che ha saputo imporsi tutte le rinuncie, che da un giorno all'altro ha trasformato la sua esistenza, che ha dato un indirizzo nuovo ai suoi sentimenti e ai suoi pensieri, non può oramai sopportare che dopo tre anni di simili prove si venga a dirgli: «sapete, tutto quello che avete veduto e sopportato non fu che un cattivo sogno: non ci pensiamo più e riprendiamo la vita come l'avevamo lasciata prima del 2 agosto 1914!!». So bene che ci sono molti i quali vorrebbero poter operare questo miracolo: ma la guerra è durata troppo a lungo e costoro si sbagliano. L'indifferenza e magari il fastidio che il pubblico mostra di avere per lavori come quello di Sacha Guitry, sono un sintomo che non bisogna lasciar passare inosservato.

Quale potrà essere il nuovo teatro di domani è difficile a dire oggi; certo non sarà quello di ieri. Già qualche accenno di stanchezza si vedeva anche prima della guerra e le proteste con le quali una parte del pubblico e l'unanimità della critica accolsero *la Falena* di Enrico Bataille, dimostrano che l'analisi esasperata di certe patologie psicologiche cominciava a fare il suo tempo. Sotto questo punto di vista la prefazione che il Bataille mise in fronte al suo lavoro è un documento prezioso. Ma egli non si accorgeva di travisare la verità. Perché non era l'ipocrisia del pubblico che lo faceva insorgere contro l'anormalità della sua Tyra de Marliew, era più tosto quella abbondanza di particolari morbosi, quell'insistenza di pervertimenti estetici e sensuali, che aveva prodotto la reazione. E la mia affermazione è tanto più facile a controllarsi, poichè delle due edizioni date in Italia, solo quella ridotta da una nostra artista geniale e spoglia dei suoi «profumi troppo inquietanti» — ottenne il suffragio del pubblico e fu applaudita senza contrasti.

Si può dunque dire, senza timore di compromettersi troppo, che a guerra finita, le nuove opere teatrali saranno più semplici e più nude. Meno didascalie descrittive, meno sottigliezze, meno anormalità psicologiche. Si vorranno avere azioni più rapide, dialoghi più semplici, passioni più intense. Niente di guerra — intanto — o per lo meno la guerra non farà che sfiorare l'azione senza comparire sulla scena. Tentativi di questo genere non hanno avuto nessun buon successo e perfino il cinematografo ha dovuto abbandonarli. E soprattutto nessuna esposizione di casi patologici e morbosi. È nella visione del teatro francese di questi ultimi trent'anni, che il pubblico internazionale s'era immaginata una Francia corrotta fino alle midolla, imbambolata dall'oppio e dalla morfina, avida solamente di voluttà bizzarre, priva di volontà e di onestà, incapace di qualsiasi sforzo e di qualsiasi azione. Una Francia quale i suoi letterati, con una leggerezza che sarebbe spaventevole se non fosse incosciente, si sforzavano di presentare al mondo con l'unico scopo di guadagnar molti quattrini, perché sapevano che il mondo era avido di quelli spettacoli i quali oltre ad eccitare certe sue passioni meno nobili, lo confermavano nel pensiero che il popolo francese era un popolo esaurito e che sarebbe bastato un gesto di una razza più forte per precipitarlo definitivamente nell'abisso. Questo si credeva generalmente in Europa prima del settembre 1914 e questo si credeva sopra tutto, perché gli scrittori francesi avevano impiegato tutto il loro ingegno per farlo credere. Fortunatamente venne la vittoria della Marna prima e la resistenza di Verdun poi, per dimostrare che i letterati avevano avuto torto e che la Francia era sempre la grande nazione di ogni ideale e di ogni rivelazione.

Per questo io credo utile la nuova iniziativa della Società Shakespeariana. Vi è una grande corrente — fra gli scrittori giovani e vecchi — che crede in un ritorno al classicismo o meglio a un certo classicismo: quello che consente una visione più organica del mondo e una struttura più semplice e quasi più lineare dei suoi edifici materiali e morali. Dopo una analisi così minuziosa e così tormentata è giusto che si abbia una sintesi più riassuntiva e più sommaria.

I sentimenti tormentati, le azioni imperniate sopra uno «stato d'animo» che si prolunga all'infinito senza movimento visibile, le sfumature della passione o di quella che si crede tale, i piccoli casi di psicologia morbosa, i caratteri di eccezione, gli amori cerebrali e le voluttà alessandrine, in una parola tutto il bagaglio patologico che ci ha dilettato o tormentato per un così lungo periodo di anni, sarà ancora possibile dopo la guerra? Io credo di no e già si vanno delineando azioni vigorose e volenterose perché il suo ritorno sia reso impossibile. Fra queste azioni, quella di mettere sotto gli occhi del pubblico — e anche degli artisti — le opere dei grandi poeti che nobilitarono il genere umano, credo che sia la più proficua. Sarebbe possibile qualcosa di questo genere anche in Italia? A giudicare dal favore che il pubblico ha dimostrato per simili tentativi — quan-

do siano fatti con sentimento e coscienza di arte — si può rispondere affermativamente. Ma per ottenere un buon risultato è necessario che tali esperimenti siano tolti dalle mani dei capo-comici e affidati a persone che non ne vogliano fare una speculazione. Recentissimi esempî di miserevoli esumazioni shakespeariane, sono là a dimostrare che se il pubblico da una parte è desideroso di certi spettacoli, l'attore, il piú delle volte, non ha per quelli né la coltura né il rispetto sufficente. A Firenze, il teatro di Fiesole, seppe fare miracoli: non sarebbe possibile — a guerra finita — su quel ceppo che non può essere del tutto morto, innestare qualche pollone vigoroso e far rifiorire la nuova arte in una città e in un ambiente che è forse unico al mondo?

I miei amici del *Marzocco*, che tante nobili iniziative ideali seppero condurre a fine, potrebbero rispondermi e — rispondendo — dare all'Italia una istituzione d'arte, che avrebbe, e di questo ne sono certo, una influenza salutare sui nostri costumi e sulle nostre preferenze teatrali.

Diego Angeli.

Parigi, Ottobre.

I NOMI DELL'ITALIA REDENTA

II.

Notati i caratteri toponomastici salienti, passiamo ora l'Isonzo e dal vecchio fronte glorioso dirigiamoci piú ad oriente dove i nostri sfidano le insidie nemiche.

Attirerà la nostra attenzione subito l'altipiano detto della *Bâinsizza* dal quale il nemico vorrebbe rabbiosamente molestare i nostri. Quest'altipiano, formato da valli a imbuto, principia una decina di chilometri a nord di Gorizia, e si eleva fra il Gargaro (m. 346) e Globno (m. 86) culminando a occidente nello Sleme (m. 801), nel Kuk (m. 611), nel Ielenik (m. 788), e a oriente nel Volnik (m. 955) e il Podlaka (m. 878). Si divide in due parti: Bainsizza di S. Spirito (Bainsice Sv. Duha) piú a nord, e Bainsizza di S. Lorenzo (Bainsice Sv. Lovrenca) piú a sud, e occupa una zona di circa 40 kmq.

Del nome mancano documenti che ci attestino le fasi della sua evoluzione. Avverrebbe di pensare che fosse un nome di importazione germanica, formato da preposizione e sostantivo sull'analogia di altri che troviamo in Carinzia: *Baintratten* da *beim trat*, presso la mandra; *Bei der Drau*, presso la Drava; ecc. Bainsizza in questo caso risulterebbe da *beim Sitz*, presso la sede. Ma allora, quale sede? Che si trattasse della sede di una specie di *arrengo*, di *campomallo*, del cui ricordo i tedeschi ci hanno lasciato un qualche gingillo toponomastico anche nella pianura friulana, come, per es., *Richinvelda?* Ma *Richinvelda* che ritengo possa derivare da un *rahin feld* (o *wald—vallum, campus*), campo del giudizio, proprio là in luogo adatto al riparo del Tagliamento, sebbene anche qui manchino documenti della fase d'evoluzione, contiene in sé comunque elementi costitutivi di significazione piú determinata. Non cosí avverrebbe del *Sitz* che si volesse scorgere in Bainsizza.

Né è da pensare a una base *band* o *ban* di bandire, fr. *bannir*, dall'antico ted. *bandjan*, franco *bannjan*.

Procedendo per esclusione Bainsizza infine non può rivenire che a una base *bânja* slava che ha relazione con identiche basi greco-latine: *balneum, balaneîon, bagno*.

Il *banja* slavo è forma che si riferisce proprio al latino volgare *balnia* ed ha due significazioni: significa *bagno* e per traslato il contenente pel contenuto, cioè la cosa che contiene il liquido per il liquido stesso. Cosí che in tutte le lingue slave ha anche valore di botte, recipiente, qualunque oggetto convesso, di forme rigonfie, cosa tozza, cupola, «*fracta de Bania*» in doc. del 1297.

Da *banja* abbiamo l'alterato collettivo slavo bánjka, e da qui il diminut. *bânjkiza* sviluppatosi in *bajnciza, bajnsiza* e designa quindi un aggruppamento di tozze alture quale realmente è il luogo. Cfr. fra i piú noti esempi, *Bânjka Rêka*, il fiume della *B.*, in Serbia presso Kumanovo.

Banja, Bajnsizza rientrano cosí come nomi di luogo nell'analogia e in quel ciclo nel quale rientrano i nomi di luogo italiani: *Bagnólo, Bagnára, Bagnarólo; Bigónzo, Vigonzo; Botte della Valle; Brentón* del monte Calvarina, *Brentino, Brêndola*, rispettivamente da: *balneum, bigoncio* it., *botte, brento* it.

Quanto ai nomi delle località sopra ricordate che circondano o formano la Bainsizza, incominciando dal *Gargaro*, ho già dimostrato che questo nome è reliquia mirabile di denominazione paleoveneta; *Glôbno* è nome slavo e significa: avvallamento, profondità; *Kuk*, monte, è base ario-europea ed entra nell'analogia del lat. *cacumen*, it. *cucco, cocuzzo; Jelênik* è nome slavo e significa: monte degli abeti, *abetóne*, da *jêla*, abete; *Vôlnik* nome slavo da *vol*. bue, significa: monte dei buoi, cfr. friul. *Mont dei bûs*, franc. *Monboôn*; *Podlâka* nome slavo da *pod*, sotto, e *lâka*, palude; *Slême*, nome slavo, significa: cresta di monte.

***

Veniamo ora alla linea del fuoco sulla *Vertôjbiza*.

Verbójba è dall'antico slavo *vertupv* e significa: spelonca, cavità in genere, conca, formatosi da un *vertúp-ja*. Tale base è comune anche al rumeno: *vertep, vertop*, cavità, palude.

Vertôjbiza, il corso d'acqua, è il diminut. di Vertojba.

Ovcja drâga, nome slavo che significa: il burrone delle pecore, da *ovcji*, agg. pecorino e *drâga*, borro, conca, piccola valle.

Vôgerska, nome slavo di località che significa: l'ungheresa. Denominazione che si trova in altri luoghi dell'Italia Superiore. Cfr. in Lombardia a Melegnano: l'*Ungheresa*, certo per designar località dove s'era stanziata qualche carovana di zingari.

I tedeschi poi hanno fatto subito di *Vógerska* un *Ungrispach*.

Veniamo ora al contiguo *Sanbâss*, che è celebre per la fenomenale storpiatura che ne hanno fatto i tedeschi denominandolo *Schönpass*.

Sambasso non può assolutamente tradursi per Schönpass, bel passo.

Il nome di luogo è composto invece da un aggettivo *sanctu*, di identica origine dello slavo *svet* per *svent*, santo, e da un sostantivo *Basso* o *Passo*. Un santo che si chiami *Basso* non esiste; a Capodistria invece si ricorda un santo *Passo*.

La questione appunto è di stabilire se si tratti di un sostantivo *Basso* o *Passo* unito all'aggettivo santo.

A proposito si deve ricordare che esiste una caratteristica tendenza dei contadini friulani a chiamare le chiesette, le cappelle romite situate giú nel fondo di anguste valli non con il nome del santo a cui sono consacrate ma coll'appellativo generico di *San Basso*, cioè, santo che sta in basso. Cosí la chiesetta di S. Silvestro posta sotto Castelmonte (Cividale) è chiamata *San Basso* dai contadini friulani.

Comunque si tratti di una denominazione generica *Basso* o di una denominazione specifica *Passo* siamo sempre in presenza d'un nome di santo.

I tedeschi hanno malamente storpiato l'interpretazione avendo di vista piú che la denominazione friulana *San Bas*, l'esito slavo *Šêmpas*, formatosi da *svet* (*svent, sent* pel *v* che ha il valore del digamma greco) *sanctu*, come *Šempêter* San Pietro, *Šempolâj* (Nabresina) San Pelagio, *Stândrež* Sant'Andrea, *Stêverjan* San Floriano, *Sužíd* Sant'Egidio.

E veniamo al Vipacco, l'antico *Frigidus*, che a sud est di Gorizia sbocca nell'Isonzo.

Il nome di Vipacco porta con sé pur troppo la contaminazione tedesca. Nessuno fuor che i tedeschi poteva effettuare la sostituzione d'un proprio nome nuovo all'antico nome. Gli slavi invece modificano ma mantengono, dove li trovano, gli antichi nomi, creano dei nomi loro solo nelle solitudini dove non havvi preesistente denominazione, o dove il nome antico non può riflettere piú i particolari e singoli frazionamenti del terreno avvenuti colla progressiva divisione delle proprietà.

Deve esservi stato un punto delle età in cui la valle del Vipacco era del tutto in potere e in balia di tedeschi vassalli dei conti di Gorizia per spiegarci il cambiamento e la sostituzione del nome.

I latini avrebbero continuato la denominazione *Frigidus*. Cfr. *Riofreddo, Fiumefreddo, Villafredda* ecc. E parimenti l'avrebbero continuata gli slavi. Cfr. a S. Pietro l'*Algida* affluente del Natisone. Dell'*algida* latino, che ha dato il nome al fiume e al villaggio vicino alla confluenza di questo, abbiamo il continuatore italiano *Àzzida*, e il continuatore slavo *Ázla*.

Bisogna tener presente che il Vipacco con una direzione da sud-est verso nord-ovest nasce ai piedi dell'antica selva di *Pirus, ad Pirum*, oggi, tradotto fedelmente, il *Birnbaumer Wald*, e col suo corso dalla selva di *Pirus* viene a rasentare l'altra antica selva dell'*Ocra, acra* nome che designa cosa aguzza, appuntita, tradotto anche fedelmente dagli slavi: foresta di *Trnôva* (slav. *trn*—cosa appuntita; spina). Fra due celebri selve dunque scorreva l'antico *Frigidus*.

Da ciò i tedeschi hanno trovato la caratteristica pel nuovo nome del fiume e l'hanno chiamato *widspach*, fiume della selva, da *wid* selva (cfr. *Widugang, Widukind, Witbald*) e *bach o pach*, fiume, corso d'acqua.

La sua prima apparizione si nota in doc. del 1015: «inter Lisontium, Vipacum et Ortona».

Da scartarsi addirittura l'ipotesi che *Vipacco* possa derivare da un gentilizio *Vippius* con desinenza celtica *ac*.

Né è da ritenersi riferibile al nome di santo *Vito, San Wait*. I nomi Vito, Guido (Guitto) hanno identica origine, e sono denominazioni comuni di luoghi fino in Toscana, ma sono sempre accompagnati dall'appellativo *santo*. Piuttosto hanno determinato formazioni basso latine di nomi di persona o di famiglia in Friuli: Vidón, Guión, — proprio come nel basso latino di Francia.

Doberdò, slavo *Doberdôl — Doberdôv*, con la *l* velare, fra il Vipacco e Monfalcone, è nome di formazione slava composto dall'agg. *dôber* buono, e il sost. *dôl* (o *dôv*) valle, *dolina*: valle buona, fertile. Da *Doberdól* o *Doberdóv* abbiamo l'it. *Doberdò* come dallo slavo *Topoluóve*, pioppetto, da *topól* pioppo, abbiamo l'it. *Topolò*, e inoltre: doppioni ladino-slavi: *Grivuóve, Grivò; Sosuóve, Sosò; Cjarsuóve, Cjarsò*.

Opachiasella, slav. *Opatjesêlo* che pronunsiasi anche *Opacjesêlo* essendo slav. *tj=cj*. La forma italiana *Opachiasella* è riduzione e continuazione della forma slava *Opacjesêlo* che è composto di *opât*, abate, e *sêlo*, residenza, luogo, villaggio e indica: residenza, sede dell'abate, cosí come il nome di luogo sl. *Opatíja* — it. badía.

Sono comuni anche nell'italiano nomi di luogo dal soprannome di persona *abate*: *Abâi, Labá, Abbá, Abáo, Baêssa*, nel Veneto, e la stessa *Abbazia* sul Quarnaro.

San Grado è il nome del santuario della Madonna presso Merna. Vi si accede per una lunga gradinata fin sopra una collina, e perciò i contadini friulani chiamano il santuario anche *Madône de la Scjalinade*, Madonna della Scalinata.

Ma tale scalinata è stata fatta in tempo relativamente recente, e il nome di *San Grado* invece è vecchio. Non si può quindi riferirlo a una base *grado, gradino* it.

Evidentemente qui il nome è dallo slavo *grad*, castello, *castrum*, e attribuito a uno di quei tanti antichissimi castellieri che si trovano nel Litorale e nell'Istria. Gli slavi denominano il luogo anche: *na gradu*, sul castello; *na mirnski grad*, sul castello di Merna.

Mêrna è nome slavo riferibile alla base *mir*, pace, tranquillità, a cui rivengono i nomi di luogo *mêrnik, mírnik*, sito di pace, rifugio.

Sdóbba è il nome che assume l'Isonzo a una decina di Klm prima della sua foce.

La denominazione è d'origine latina, da *duplex, duplicare*, e propriamente di fase romanza friulana o anche veneta. Designa il luogo dello sdoppiamento della biforcazione del corso dell'Isonzo, biforcazione che oggi non s'avverte ma in passato era ben visibile. Il ramo piú piccolo, quello d'occidente, oggi è ostruito un qualche chilometro pel detrito portatovi nei secoli dalla grande corrente, ma l'Isonzatto sta sempre ad attestare la continuazione sotterranea dell'antico ramo minore, così come il Ledra in quel di S. Daniele deriva per propaggini sotterranee dal Tagliamento. Ci fu un'età dunque che l'Isonzo e l'Isonzatto circondavano del tutto, isolavano col loro corso quelli ultimi lembi di terre basse di proprietà dei Morosini, conosciute perciò col nome di Isola Morosini.

Le sorprese dei corsi d'acqua nel Friuli sono fenomenali non meno che nel Carso. Basti pensare che l'Isonzo e il Natisone si considerano i fiumi piú giovani d'Europa.

Nad Logem è nome slavo che significa non «bosco superiore», come avvenne di leggere, ma «soprabosco, *super silvam, supersilvanum* (*praedium*)».

Dêbeli nello slavo significa *grosso* ed è il nome del tozzo monte sul lago di Doberdò.

Velíki Hríbak, la calva altura dietro San Grado, è nome slavo e significa: dosso, altura grande, e più precisamente, *alturone grande, collaccio grande*. Per *hrib* cfr. lat. *ripa*.

Rûpa significa burrone. *Nova vas* poi è ben tradotto con Villanuova.

Ci troviamo in cospetto d'una landa desertica, carsica, i nomi storicamente non hanno grande importanza, ma conviene coglierne tuttavia l'interezza e la vera fisionomia. Cosí qui avvertasi ancora che *Pečínka* è nome slavo che significa «grotta» e *Kómen* o *Kâmen* significa pietra, luogo petrico, carsico e non ha nulla a che fare con un gentilizio latino *Cominianu*, Cominiano che pur in riflessi slavi avrebbe mantenuto la tonica del suffisso *ânu*.: cfr. *Galliânum*, da *Gallius*, sl. *Geân, Opelliânum*, da *Opellius*, friul. *Peán*, sl. *Ofiân; Pontiâcum*, da *Pontius*, sl. *Petjâh;* ecc. Si deve pensare che talvolta gli esiti più corrispondenti o simili possono avere diversa origine. Per esempio il *Lúbja* o *Lúpja* dei monti del bacino dell'Isonzo oltre che dall'antica base *lob*, come abbiamo visto, potrebbe derivare da una base latina *lupu*. Ma la *Lúpia, Campagna Lúpia*, della pianura friulana e veneta non potrà mai riferirsi alla base slava *lob*. bensí alla base latina *lupu*, soltanto: *lúpia, lupâra*, come da *ursu-*, orso, *orsâra*, da *cervu-*, cervo, *Cervja, Cervâra*, ecc.

E per ora fermiamoci qui con la disamina di queste reliquie storiche che infiorano di memorie i campi gloriosi delle battaglie.

Bruno Guyon.

MARGINALIA

✱ **L'alleanza artistica degli alleati** è propugnata con una specie di proclama pubblicato ne *La Revue* da Eugenio Broerman segretario e relatore generale dell'*Oeuvre internationale de l'Art public*. Richiamandosi alle deliberazioni dei congressi di questa vasta associazione, ed alle disposizioni dell'Aja, accennato come gli austro-tedeschi, in venticinque mesi di guerra, non abbian fatto di queste e di quelle il minimo conto, senza neppur stare a polemizzare ancora — il che sarebbe forse un'accademia — passa ad una proposta precisa e concreta. Poiché, egli dice, le distruzioni di cose d'arte non possono essere compensate con nessuna indennità in denaro, per quanto grande essa possa mai essere, vengano compensate con equivalenti opere d'arte esistenti nelle gallerie e nei musei degli imperi centrali. Si è manomesso il tesoro dell'arte fiamminga e vallona e francese? Lo si reintegri coi tesori d'arte fiamminga vallona e francese che sono oggi nel paese dei manomettitori. Tanto piú che questi tesori sono estranei al paese ove oggi si trovano. Sono importati. Non hanno con la storia e la civiltà di quel paese che un rapporto relativo, secondario. Per di piú sono stati spesso accumulati col metodo dei trafugamenti e delle spogliazioni. Per dare un esempio, il Broerman ricorda che la celebre Pinacoteca di Monaco è formata, per la maggior parte, con la non meno celebre galleria di Dusseldorf, trasportatavi quando nel 1805 questa ultima città divenne francese, per uno scambio di territori. Il segretario dell'*Art Public* non accenna però all'Italia, quasi non esistessero, tra l'altro, la rovina degli Scalzi, e le spogliazioni di Venezia e di Milano, prima, e di Aquileja e di Gorizia poi: quella da paragonare ad alcuna delle sciagure belghe e francesi, queste da uguagliare almeno all'esempio di Dusseldorf. Ma per le spogliazioni il rimedio è subito trovato con la restituzione integrale. Per la rovina del Tiepolo, invece, bisogna far nostra la proposta del Broerman. Ci avete brutalmente privati di un capolavoro del grande veneziano? Dateci quello che di lui avete nelle vostre raccolte pubbliche e magari private: il *Sant'Jacopo di Compostella* del Museo di Budapest, e il *Martirio di Sant'Agata* di quello di Berlino, e magari il soffitto di casa Correr ora a Colonia, e certe luminose allegorie forse ancora a Vienna, presso un famoso mercante. E con questo il danno sarà appena riparato a metà.

✱ **Spiridione Lambros** è per gli italiani una vecchia conoscenza. Aveva tra noi amicizie e relazioni numerose, riallacciate novamente nel 1913 in occasione di un suo giro per la penisola. Fu allora anche a Firenze, e per invito della Società d'incoraggiamento degli studi classici tenne nell'Aula Magna del nostro Istituto di studi superiori una conferenza sul Movimento archeologico nei paesi greci. L'Ellade era allora in auge; dava grandi speranze di sé; e tra 'l consentimento e la simpatia degli ascoltatori il dotto epirota poté rievocare Righas di Velestino, il protomartire della indipendenza; ricordare come la *Società degli amici dell'antichità* fosse promotrice, oltre che degli studi archeologici, dei movimenti rivoluzionari; rammentare Pittakis che manda di nascosto, ai turchi assediati nell'Acropoli, un sacco di piombo perché non continuino — in mancanza di questo metallo — ad adoperare i perni e i congiungimenti plumbei delle pietre e dei marmi dei monumenti. E poté anche, il Lambros, presentare la Grecia quasi un'emula dell'Italia nel prendersi cura delle ricerche archeologiche, appena compiuta la conquista degli antichi territori, dicendo che a Taso un intendente del governo sorvegliava gli scavi della missione francese; che a Chio il comandante aveva incaricato il direttore del ginnasio ellenico di fare un inventario delle collezioni private dell'isola; che in Macedonia due intendenti governativi si erano accinti ad un identico lavoro, e a Salonicco si pensava di nominare una speciale missione archeologica, mentre a Cosani, ad Elassona, a Grevena venivan fuori dal sacro suolo dell'Ellade statue e frammenti mirabili. «Oh quanto mutata da quella...!» dovrà dirsi ora Spiridione Lambros, ricordando il discorso tenuto allora in Firenze. E il ricordo gli sarà forse molesto. Ma anche piú molesto gli sarà certamente quello di centinaia, di migliaia di cartoline inviate in quel tempo a studiosi e scrittori di mezzo mondo, e delle quali qualche decina debbono ancora esistere anche nella città nostra, tra le carte di professori e giornalisti. Erano cartoline che documentavano con inesorabile e crudo realismo le barbarie dei bulgari, e portavano la firma autografa di Spiridione Lambros; il quale, in tal modo, si faceva capo di quella specie di crociata contro gli odiati nemici. Ora l'ex-accusatore dei soldati di Ferdinando, ha forse gettato molt'acqua sulle ardenti fiamme della sua indignazione; o almeno aspetta che i piú di coloro, ai quali allora si rivolse chiedendo un consentimento di esecrazione, facciano oggi qualcosa di meglio: liberino il suolo ellenico dal bulgaro e dal turco invasori, visto e considerato che il popolo greco ne ha pochissima voglia.

✱ **I servizi sanitari in guerra** danno occasione a Jean Lailler per un articolo di carattere storico ed aneddotico, pubblicato dalla *Revue hebdomadaire*. Millenni ci sono voluti per arrivare alla attuale concezione e organizzazione di tali servizi; ma qualcosa meno di un secolo è bastato per trasformare completamente l'una e l'altra. Al principio dell'ottocento si era piú vicini ai tempi Omerici di quel che non si sia oggi ai Napoleonici. Nell'*Iliade*, è noto, qualche eroe intrepido ed esperto si ferma a raccogliere o ad assistere un ragguardevole compagno ferito, e spesso Nestore conduce alle navi i piú gravi, sul suo carro veloce e leggero; ma i piú rimangon sul campo di combattimento. Pei tempi storici sappiamo che gli spartani recavano indietro dalla mischia i feriti, caricandoli sullo scudo; gli ateniesi portandoli su due lancie intrecciate, i celti issandoli sul dorso dei cavalli, i franchi sostenendoli sui palvesi, i romani a braccia. Soltanto ai tempi imperiali questi ultimi ebbero l'idea di organizzare i servizi sanitari; poi il Medioevo; e si tornò indietro di secoli e secoli, per quanto a Bisanzio Leone VI creasse un corpo speciale di porta feriti tra i non atti alle armi. Con le crociate appaiono gli ospitalieri; piú tardi, in Francia, da Carlo VII ad Enrico IV, si cerca di dare al servizio sanitario una sempre migliore e piú adeguata organizzazione, finché all'assedio di Amiens (1597) l'esercito del maresciallo di Biron è fornito di veri e proprî ospedali da campo. Coi Luigi, dal XIII al XV, i miglioramenti continuano, ed alla battaglia di Fontenoy i nemici feriti sono curati come i feriti francesi. Ma se l'intenzione era ottima, i mezzi per attuarla erano ancora insufficienti. A leggere la descrizione che il Colombier fa nel 1772 delle ambulanze, insufficienti al loro compito e prive d'ogni comodità, c'è da rabbrividire; né le cose erano mutate venti anni più tardi, a leggere almeno i lamenti e le proposte di rimedi fatte da Jourdain le Cointe. Finalmente con la Rivoluzione e con l'Impero le cose cambiano completamente. Il corpo sanitario sale rapidamente da 4000 ad 8000 uomini, mentre Percy e Larrey apportano ai servizi miglioramenti notevolissimi. Il primo, il Percy, ideò dei leggerissimi, se pur incomodissimi carri di volata che potevano condurre sul campo di

battaglia, insieme con l'artiglieria leggera, otto chirurghi, otto infermieri e materiale sanitario per 1200 feriti; piú tardi, abbandonato l'uso di questi carri che non permettevano il trasporto dei feriti stessi, a malgrado fossero forniti anche di rudimentali lettighe, organizzò uno speciale corpo di sanità, in parte montato, e che si serviva di lancie per allestire una assai comoda barella. Il secondo, il Larrey, istituí certe ambulanze volanti, a due e quattro posti, che resero un ottimo servizio nella campagna d'Italia; e in Egitto adoprò cammelli, a San Giovanni d'Acri cavalli, ad Abukir barche per il trasporto dei feriti agli ospedali. Ma in materia profilattica quale semplicità! Le ferite si lavavano con l'acqua; con fredda se di ferro, con calda se d'arma da fuoco; qualche volta all'acqua si aggiungeva un po' d'acetato di piombo o di alcool. Ed alla battaglia di Eylau i feriti stettero su pochissima paglia ed esposti ad un freddo che faceva cader di mano ai chirurghi i loro strumenti; a Lobau mancò d'un tratto il servizio di sussistenza e i degenti furon nutriti con brodo di carne di cavallo messa a bollire con polvere da cannone invece di sale. Ma a Wagram Larrey osò, per la prima volta, eseguire numerose amputazioni sul campo di battaglia, salvando la vita a tanti che prima erano destinati alla morte. E Percy nel 1792 propose al generale Kray il rispetto delle ambulanze nemiche; ma il Kray gli respinse la proposta. Non per niente era austriaco! Piú tardi la campagna d'Oriente richiese speciali cure sanitarie, finché nel 1863 si giunse alla convenzione di Ginevra, quanto, ahimè rispettata dai nostri avversarî, non è qui il caso di ricordare.

✶ **«La lega dei malcontenti» e un'iniziativa del Touring.** — Luigi Vittorio Bertarelli, vice direttore del Touring Club Italiano, ha preso dalle colonne della diffusa *Rivista* un'iniziativa che dobbiamo augurarci non abbia a cadere nel vuoto. Vorrebbe cioè che si costituisse una ideale «Lega dei Malcontenti» fra tutti coloro che hanno occasioni frequenti di essere le vittime di troppi alberghi e di troppe trattorie che ancora usurpano in Italia questi nomi. Lasciamo senz'altro la parola al vice-direttore del *Touring*. «Compito dei leghisti l'esprimere volta per volta e con insistenza, con flebile dolcezza di agnelli belanti o con asprezza ringhiosa secondo il proprio carattere, col clamore o l'ironia, col consiglio o l'imposizione come la tattica del momento piú opportuno suggerirà, e con costanza, con tenacia con implacabile fermezza il malcontento, perché — là dove la situazione economica lo giustifica (anche i leghisti debbono essere sempre ragionevoli) — non si lavano bene i piatti, i bicchieri, le posate, la biancheria da tavola, non si cacciano le mosche, non si presentano decorosamente le vivande, non si ha una cucina decente e almeno un po' appetitosa, non si tolgono la polvere dai mobili, le ragnatele dagli angoli, non si scopano e si lavano i pavimenti, non s'impagliano le sedie, non si rinfrescano i muri con l'imbianco, non usano, il trattore e la sua moglie e la servetta, avere gli abiti, le mani e la faccia e la persona puliti. E le scale, i corridoi, le ritirate, le camere da letto — queste sopratutto — ispirino ai leghisti geremiadi persuasive o scatenino le loro ire feroci!». Secondo le pratiche vedute del vice-direttore del *Touring*, la Lega dovrebbe unire alle proteste piú energiche l'opera assidua della persuasione e della propaganda dell'igiene. Giova avvertire che questo scritto comparso nell'ultimo numero della *Rivista* (1° ottobre) è conseguenza immediata di un altro che vide la luce nel fascicolo dell'agosto e che, rendendo conto di un viaggio automobilistico in Sicilia, illustrava con grande efficacia i guai e le peripezie a cui è esposto il viaggiatore per l'alloggio e l'alimentazione anche in centri urbani che contano diecine di migliaia di abitanti. La conclusione era straordinariamente malinconica, ma certo non inquinata di pessimismo: «Allo stato attuale delle cose non si saprebbe consigliare, salvo a turisti accomodanti in estremo grado e senza signore, traversate le quali esigano il pernottamento in centri anche importanti che non sieno litoranei, salvo Caltanisetta e Castrogiovanni». Ma quell'articolo, e piú il secondo comparso testé, accennano a sconci insopportabili che si avverano non soltanto in Sicilia e nel mezzogiorno d'Italia, ma anche nel *centro* e *nel nord*. Né certo si potrebbe fare un'eccezione per la Toscana, che anzi ha un suo bell'esempio a cui molti altri potrebbero far seguito. È innegabile che alla progressiva raffinatezza degli alberghi delle grandi città, al lussuoso sfarzo dei *restaurants* scintillanti di vetri e d'argenterie non ha corrisposto, in troppa parte d'Italia, quel graduale miglioramento di quelli alloggi e di quelle trattorie d'ordine modesto che dovrebbero per lo meno garantire un minimo indispensabile di pulizia e di decenza quale si trova sempre in un «albergo popolare» e in una «cucina economica». Si tratta, piú che altro, di vincere consuetudini di inerzia e di abbandono di cui la maggiore responsabilità tocca proprio a coloro che sin qui le sopportarono con indifferenza addirittura colpevole. E però è ottimo il proposito manifestato dal *Touring* di promuovere finalmente questa rivolta giustissima dei clienti, che sarà il mezzo piú efficace per condurre a buon porto l'impresa.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Ancora per i rapporti intellettuali coi paesi stranieri.

Signor Direttore,

Vorrei far eco all'eccellente articolo di Paolo Savj Lopez «Studenti stranieri ed Università italiane» pubblicato nell'ultimo numero del *Marzocco*, insistendo sulla necessità che per domani siano quanto piú possibile aperte ai nostri studenti le vie dell'estero con facilitazioni non solo universitarie e non solo invilite alla consueta dubbia vicenda delle «borse di studio». Come è sommamente desiderabile che gli studenti stranieri trovino larghissima ospitalità nei nostri Atenei, è sommamente desiderabile che gli studenti italiani siano abituati e spinti non pure a frequentare le Università straniere, ma a conoscere i maggiori centri della vita delle nazioni europee ed extraeuropee e ad addentrarsi con accertamenti ed esperienze personali nello studio di tutti i varî problemi: politici, economici, culturali ecc. dei popoli a noi vicini e lontani.

La guerra porterà le nazioni belligeranti non già a chiudersi timorosamente in una gretta claustrazione di frontiere, ma ad un bisogno di rapporti e d'interpenetrazioni sempre rinnovato e ad una ardente sete di conoscenze straniere. Noi dobbiamo preparare una gioventú che abbia insofferibili curiosità della vita altrui per fortificarne e arricchirne la nostra, una gioventú che non abbia soltanto sentore, ma conoscenza approfondita di ciò che gli altri popoli pensano ed operano e che non possa piú soggiacere al vecchio impigrimento che intorpidiva le classi dirigenti *ante bellum*.

I giovani studiosi italiani debbono andare all'estero, debbono *poter* andare all'estero. Ad un'opera di richiamo larga e avveduta degli studenti stranieri in Italia dovrebbe dunque accompagnarsi un'altrettanto larga ed avveduta opera di avviamento degli studenti italiani oltr'Alpe ed oltre mare, con liberali mecenatismi governativi e privati, con appoggi ad istituti di cultura italiana da fondarsi nelle grandi capitali straniere ed anche — non dimentichiamolo — nelle grandi colonie italiane del Sud e del Nord America.

Il movimento degli studenti italiani fuori delle patrie frontiere non dovrebbe naturalmente rispondere nè ad infatuazioni politiche o scientifiche, né a velleità sportive, come talvolta è accaduto nel passato: dovrebbe svolgere tutto un programma di apporti alla vita italiana di conoscenze ed esperienze straniere e dovrebbe soprattutto esser inteso a sviluppare il senso realistico e pratico degli italiani per le grandi competizioni mondiali d'ogni genere e d'ogni campo, ad aprire alla mente ed alla operosità degli italiani quelle vedute universali, e per contraccolpo nazionali, che sono loro cosí spesso e cosí malauguratamente mancate. Il movimento dovrebbe avere direzioni varie, ma precise e sicure nella loro varietà e delimitazioni logiche e concrete per ogni singolo campo di accertamento e di lavoro. Ciò eviterebbe pel futuro all'Italia di passar di sorpresa in sorpresa ad ogni rivolgimento politico o sociale o culturale straniero e di abbracciare con ingenuo fervore ogni moda politica o sociale o culturale, importata, e di abbandonarsi per la sua cultura straniera alle «lettere dall'estero» dei grandi giornali quotidiani — o, peggio che peggio, di restare supinamente cieca a rivolgimenti e a fenomeni stranieri che dovrebbero, se non istruirla ed illuminarla, almeno orientarla verso i suoi veri interessi, verso le sue vere tendenze e possibilità.

Eppure tutto questo sarebbe forse poco rispetto ad un altro vantaggio del movimento studentesco verso l'estero, un vantaggio che per l'Italia potrebbe segnare un'èra nuova: quello di accompagnare e di integrare finalmente la nostra emigrazione operaia, contadina, proletaria all'estero con una emigrazione rappresentativa delle classi colte e dirigenti italiane, il che avrebbe la duplice utilità di avvalorare l'emigrazione proletaria e di propagar con essa veramente ed altamente il gran nome e la salda speranza d'Italia. Fino ad oggi l'emigrazione italiana all'estero ha fatto conoscere all'estero un'Italia laboriosa, economa, proba, ma povera e assillata dai soli bisogni materiali; domani nulla potrebbe rialzare di fronte agli stranieri le sorti di questa emigrazione proletaria che senza dubbio persisterà, malgrado i forti richiami dei nuovi sviluppi industriali ed agricoli del paese, meglio di questa emigrazione che potremmo chiamar culturale, ritenuta da tempo necessaria dalle nostre stesse piú povere correnti emigratorie operaie e contadine assetate di cultura italiana, ma sempre trascurata ed inceppata dalla insensibilità e dalla grettezza delle nostre classi dirigenti e governative e sempre ridottasi fino ad ora quasi a nulla.

Evidentemente questa emigrazione culturale potrà e dovrà trascendere i limiti universitarî, ma poiché è bene che si rinsaldino sempre piú il concetto e la convinzione dell'appartenenza della Università alla Nazione e della concordanza e trasfusione di forze necessarie tra Università e Nazione è indispensabile che gli inizi del movimento vengano dalle Università, facciano parte integrante di quella che il Savj Lopez ha giustamente e felicemente chiamato «politica universitaria». Bisogna a tal uopo che le idee espresse dal Savj Lopez non cadano, ma siano raccolte e dalla Minerva e da tutte quegli enti competenti ed autorevoli che possono esser in grado di raccoglierle, come quell'«Associazione Nazionale dei professori universitarî» che già altra volta fu qui lodata per l'impulso ed il contributo dato alla propaganda della nostra guerra all'estero. Opera di Governo, opera di Associazioni, opera di mecenati coraggiosi e generosi occorre per avvivare questo movimento e tutti gli altri movimenti concomitanti alla loro maggior espressione ed espansione e questa è l'ora delle decisioni, questa, mentre ancora rugge la guerra e l'anima del paese è tutta tesa verso le sue rivendicazioni e raccoglie in sé tutte le forze con un impeto supremo ed una risolutezza invincibile. Non bisogna oggi stesso soltanto preparare, bisogna agire e fare; poiché gli altri non preparano soltanto, ma agiscono e fanno. Al Congresso dei Professori Universitarî, in cui il Savj Lopez spera, occorre sia approvato un programma completo e concreto che non abbia bisogno che di attuazione, e al Congresso ed al programma deve seguire l'attuazione. Nessuno può nascondersi le difficoltà che questa attuazione può presentare, ma ne abbiamo viste e vinte ben altre e il Ministro Ruffini è uomo cui le difficoltà non possono intimorire. Che se oggi non potessimo superare ostacoli di grettezza e di male rassegnazioni con ardimento, quando lo potremmo? Non è oggi il giorno dell'ardimento e del successo?

ALDO SORANI.

CRONACHETTA BIBLIOGRAFICA

Ben distinto dagli altri studi filosofici del Bergson è il suo saggio *Le rire* pubblicato per la prima volta in due puntate della *Revue de Paris*, nel 1900 e quindi in volume pei tipi dell'editore Alcan; un'operetta agile ed acuta di cui la casa Laterza di Bari ci dà una traduzione, a cura di A. Cervera e di C. Gallo, nella *Biblioteca di cultura moderna*. I problemi della comicità e dell'umorismo sono stati ampiamente dibattuti in questi ultimi anni e l'opinione ormai accettata nega che del comico si possa dare una precisa definizione. Si ebbe una felice formula: non esiste l'umorismo; ma esistono degli umoristi. Il Bergson non intende chiudere la fantasia comica in una definizione: «Noi vediamo in essa, in primo luogo qualcosa di vivente, e per quanto leggera essa paia, le useremo il rispetto che si deve alla vita, limitandoci a guardarla sbocciare e crescere. A poco alla volta con insensibili gradazioni, compirà sotto i nostri occhi molte metamorfosi singolari». Pertanto il Bergson studia, con analisi di finezza inarrivabile, il comico delle forme e il comico dei movimenti, il comico delle situazioni e il comico delle parole. La sua penna segue con cauta leggerezza le evoluzioni dell'argomento. Il riso viene definito con una similitudine: esso nasce come la spuma del mare: «annuncia all'esterno della vita sociale le rivolte superficiali e ne disegna immediatamente la mobile forma; è anch'esso una spuma a base di sale; e come la spuma scintilla. Il filosofo che ne raccoglie per assaggiarla, trova talvolta una gran dose d'amarezza in cosí esigua sostanza». Il Bergson non dà riferimenti ad opere critiche anteriori: giova però ricordare, a causa di certe analogie, il saggio di Alfred Michiels, *Le rire*. Ed è conveniente pure il ricordo di un buon tentativo italiano di interpretazione del comico: E. A. Levi, *Il Comico* (Genova, Formiggini).

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 43

22 Ottobre 1916.

SOMMARIO

I GIOIELLI DELLA CORONA DI TOSCANA, Nello Tarchiani. — **IL FENOMENO GRECO**, Niccolò Rodolico. — **UN GRANDE EDUCATORE DALMATA A VENEZIA**, Pompeo Molmenti. — **MARGINALIA:** *« La maschera e il volto » al Politeama Nazionale*, G. — *La scuola di Rabindranâth Tagore* — *La collezione Rodin* — *« Ce lo hanno insegnato i tedeschi »* — *I prigionieri di guerra* — *Il tallero di Maria Teresa*. — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Pepe e Lafayette*, Oreste Conti. — **BIBLIOGRAFIE.**

I GIOIELLI DELLA CORONA DI TOSCANA

I tesori d'arte e le gemme che i Medici avevano accumulato nei loro palazzi e nelle loro ville erano famosi per tutta Europa, e dovevano specialmente attrarre, eccitandone l'avidità, i candidati alla successione del granducato, quando questa fu discussa tra le potenze, a malgrado delle proteste di Cosimo III e di Giangastone; sì che grande dovette esser la vigilanza dell'ultimo dei Medici, tra tante brame; e lodevole fu in lui — per tante magagne deplorabilissimo — la cura di assicurare alla città ed al dominio quei desiderati tesori che si consideravano quasi patrimonio nazionale, sia perché assai spesso acquistati con pubblico denaro, sia perché lustro e magnificenza ne derivavano a tutto il granducato.

Per questo Giangastone volle ed ottenne che nel Trattato di Firenze (25 luglio 1731) si riconoscesse a lui ed alla sorella sua, Maria Luisa vedova dell' Elettore Palatino, la libera ed assoluta proprietà di «tutto il mobile e la suppellettile di qualunque sorta pregio e valore, ed in qualunque luogo tenuti, conservati e collocati». Poi, proclamato a successore suo Francesco di Lorena, avviò, per un più preciso e particolare accordo, trattative che la morte interruppe (9 luglio 1737) e che la Elettrice subito riprese e continuò.

Difatto essa il 13 di quello stesso mese di luglio si rivolgeva a Francesco di Lorena — già da due anni sposato a Maria Teresa, erede di Carlo VI imperatore — e facendo appello alla «equità e finezza» di lui gli inviava un primo abbozzo di quello che fu chiamato poi Patto di Famiglia. In esso ella chiedeva la libera disposizione dei mobili e dei gioielli, e per quelli di cui non avrebbe disposto particolarmente, proponeva che fossero «de têms en têms possedés par le Souverain pro tempore de la Toscane exclusivement à tout Heritier naturel...». (*sic*) Escludeva, inoltre, dal patto i gioielli, gli ori, gli argenti, le pietre preziose di sua proprietà, e chiedeva le fossero date assicurazioni di non esser molestata a tale riguardo.

Il lorenese rispose subito con un bigliettino melato, e il Patto di Famiglia, stipulato a Vienna il 31 ottobre, portò l'articolo 3° che dice: «La Serenissima Elettrice cede, dà e trasferisce al presente a S. A. R. *per lui e suoi successori Gran Duchi*, tutti i mobili, effetti e rarità della successione del Serenissimo Gran Duca suo fratello, come gallerie, quadri, statue, biblioteche, *gioie ed altre cose preziose....* che S. A. R. s'impegna di conservare, a condizione espressa che di quello è per ornamento dello Stato, per utilità del pubblico, e per attirare la curiosità dei Forestieri non ne sarà nulla trasportato e levato fuori della Capitale e dello Stato del Gran Ducato».

Così diceva il Patto, già meglio chiarito dal citato abbozzo; e subito l'anno dopo Francesco di Lorena cercava di interpretare a modo suo l'articolo III, accennando a pretendere la proprietà, e non soltanto l'uso *pro tempore*, dei tesori medicei.

Ma l' Elettrice tenne duro; e quando il granduca si degnò di venire in Firenze con l'augusta consorte e col principe Carlo (gennaio-aprile 1739) offrì loro di adornarsi coi gioielli della corona, e lasciò che se ne pavoneggiassero nelle parate; ma al momento della partenza se li fece restituire, forse non senza qualche contrasto verbale.

Così Francesco e Maria Teresa tornarono a Vienna col ricordo assillante di quei tesori, nei quali videro una salvezza quando, morto Carlo VI (20 ottobre 1740), si trovarono in gravi imbarazzi finanziari; e ve la videro tanto più in quanto consideravano la Toscana come un dominio da sfruttare da Vienna, e già da più di tre anni vi facevano man bassa di quel che potevano.

Cominciarono nel settembre del '38 a vendere all'incanto in Piazza di San Giovanni, dinanzi al Bigallo, tutte le piatterie di stagno, e tutti i rami, gli ottoni e gli attrezzi delle cucine delle ville medicee; continuarono il mese dopo a mettere all'asta nel Salone dei Cinquecento «a rotta di collo» (come dice il Minerbetti-Squarcialupi nel suo Diario inedito) quadri, arazzi, stipi, cassettoni, letti, mobili varî, biancheria e cose della Guardaroba granducale; nel giugno del '39 alienarono le armi conservate nelle fortezze, e nel settembre del medesimo anno tutto il legname dei depositi, compreso quello che gelosamente si custodiva per far baraccamenti isolati in caso di epidemie.

Delle argenterie, molte e pur di pregio artistico mandarono in Zecca per coniar monete di San Paolo, e le restanti incassarono per spedirle in pegno a banchieri livornesi e genovesi che avevano prestato denari a Francesco; mentre ogni tanto carichi misteriosi uscivano dalla città per più lontana destinazione. Così il 20 d'aprile del 1739 «furon veduti — ricorda il Minerbetti — andar via gran quantità di barrocci tirati da tre e quattro paia di manzi carichi di bauli e casse alla volta di Vienna, verisimilmente pieni delle ricchezze della Real Casa de' Medici».

Ma queste depredazioni e queste distruzioni non bastavano ai bisogni: i gioielli di Toscana occorrevano, per trovar quattrini, o almeno un po' di credito, ché la parola imperiale era in ribasso presso i banchieri.

E Francesco si mise coraggiosamente all'opera, per quanto già avesse dovuto fare esperienza della risolutezza ed irriducibilità dell'ultima dei Medici. Le aveva cambiato le guardie fedeli, sostituendole con altre a lui devote; contava sulla tarda età di lei, vecchia, sola, quasi abbandonata da tutti, e forse mal servita dai suoi stessi confidenti e cortigiani; sperava magari in qualcuno di quegli attacchi di petto che avevan fatto credere più volte in una catastrofe; e tentò.

***

Ecco dunque il futuro imperatore scrivere il 29 gennaio del '41 al senatore Carlo Ginori, suo secondo consigliere in Toscana, che i timori di una guerra e la mancanza di credito lo obbligavano a cercar d'ottenere le gioie e le argenterie medicee per impegnarle presso banchieri di Lucca o di Genova. Volesse perciò di indurre il marchese Francesco Rinuccini, consigliere intimo dell'Elettrice, a persuadere quest'ultima, facendole balenare i disastri di una guerra disgraziata; e più di tutto si sbrigasse, perché non c'era tempo da perdere. Intanto gli univa una commendatizia per il Rinuccini, e due per la Elettrice: una sua ed una di Maria Teresa.

Il Ginori, appena ricevute le regali istruzioni, cioè alle tre di notte, si recò dal marchese Francesco; ma avendo questi declinato l'incarico, dovette, appena fatto giorno, presentarsi a Maria Luisa con le due missive regali.

Diceva in una, Francesco, alla *cara cugina* di dare ascolto al suo consigliere; si sarebbe acquistata eterna riconoscenza. Nell'altra Maria Teresa faceva la medesima raccomandazione e si sdilinquiva in proteste di amicizia e di affetto.

Ma l' Elettrice fu irremovibile; e per quanto il Ginori le desse tempo a riflettere, non mutò di pensiero, insistendo col dire che era stato convenuto le gioie e le rarità dello Stato dovessero rimanere in Toscana, e che mandandole fuori in pegno non sarebbero tornate mai più. E rispondendo subito a Francesco e a Maria Teresa lamentava, anzi, che molte argenterie fossero state mandate alla Zecca contro i patti e senza il suo permesso; rifiutava di consegnare le argenterie rimaste e le gioie della corona; ricordava di aver queste concesse agli augusti sposi durante la loro permanenza in Firenze, perché se ne adornassero soltanto pel tempo in cui si erano trattenuti in Toscana; dichiarava tale esser l'affetto da lei portato a questi gioielli, che di continuo li faceva accomodare e rilegare a proprie spese, aggiungendovi assai spesso pietre preziose da lei privatamente possedute; accennava di non credere alla possibilità di una guerra in Toscana, pretesto per impaurirla e persuaderla; faceva infine una oscura minaccia, riguardante certe sue disposizioni testamentarie.

Fino dal 5 d'aprile del 1739 ella aveva infatti disposto che tutte le gioie che si trovassero alla sua morte — salvo quelle particolarmente lasciate nei varî legati — venissero unite a quelle dello Stato «ad effetto che l'uso di esse dovesse servire per ornamento dei Serenissimi Granduchi e Serenissime Granduchesse Regnanti di Toscana per dovere tutte sempre e in perpetuo conservarsi in questa città di Firenze»; e il testamento aveva comunicato fin d'allora a Francesco di Lorena, raccomandandosi che le sue disposizioni fossero rispettate e adempiute.

Anche il Rinuccini, rispondendo e riferendo a Vienna, accennò al pericolo di qualche mutamento in proposito; e Francesco si affrettò ad assicurare la Palatina che non pensava più alle gioie, per quanto avesse in animo di impegnarle soltanto, ma non di alienarle.

La Palatina però non si fidò; e subito ordinò fosse redatto un inventario del tesoro della Corona Granducale, che fu compiuto e legalizzato il 10 di marzo di quell'anno stesso. Né si sbagliava; ché il lorenese non aveva abbandonato l'idea.

Difatto nel rammentato Diario inedito del Minerbetti si legge, alla data del 22 dicembre 1741: «La sera il capitano e il maggiore delle giandarme, che sono lorenesi, andarono in anticamera della S. E. e chiesero udienza; ed entrati che furono esposero per parte del Gran Duca di volere le gioie della Corona Medicea e dello Stato; al che Ella gli rispose di non poterle dare senza la licenza del Re di Spagna e Francia. I medesimi incominciarono a replicare con più ardire e impertinenza; ma la Serenissima si ritirò nelle sue stanze; e volendogli loro andar dietro, Ella chiamò, ed entrati dentro i suoi gentiluomini gli levarono e gli ricondussero nell'anticamera e lì gli licenziarono».

In verità Francesco cercava di farsi ottimi titoli per occupare il trono degli Asburgo.

Protestò subito vivacemente l' Elettrice col Gran Duca, e rimostranze fece pure presso le corti di Napoli e di Francia; tanto che questi, seccato, lasciando il fare untuoso usato fino a quel momento, le scrisse rimproverandola di non aver tenuto conto dei riguardi avutile, e d'aver dato invece retta ai maligni, suscitando uno scandalo a tutto suo danno; mentre lui, Francesco, voleva soltanto farle un piacere, mettendole al sicuro le gioie in momenti di torbidi e di possibili guerre.

Era, come si vede, il solito pretesto.

Ma più si aprì il granduca col principe di Craon, capo della Reggenza di Toscana, e col marchese di Stainville, incaricato d'affari in Francia, accennando con quello alla possibilità di rimettere a posto la vecchia dama, cercando con questo di porla in ridicolo per il chiasso fatto.

Intanto nel febbraio del '42 balle d'arazzi e di tappezzerie di Guardaroba partivano per Vienna; e nel maggio il residente inglese Orazio Mann scriveva ad Orazio Walpole che l' Elettrice rinunziava alla consueta villeggiatura della Quiete e rimaneva a Pitti per paura delle gioie.

Ma il 18 febbraio dell'anno dopo l'ultima dei Medici spirava, e il Mann si affrettava ad informarne l'amico, aggiungendo: «In quanto alle gioie non vi saranno più questioni, ed il granduca non avrà più chi gli muova opposizione su quanto gli piacerà di fare. Tutti sono curiosi di vedere che cosa avverrà».

Quello che avvenne ce lo raccontano il Minerbetti e lo Zobi. Le gioie furono subito sigillate dal conte di Richecourt, il vero governatore di Toscana; e le monete e le medaglie d'oro furono messe in una cassa e portate a Santa Maria Nuova. Poi, a poco per volta, gioie, e monete e medaglie d'oro furono inviate a Vienna insieme coi gioielli della particolare eredità dell' Elettrice; e se qualche cosa tornò con Pietro Leopoldo, quando venne in Firenze come granduca, riprese poi la strada di Vienna quando fu eletto imperatore.

E questo lo Zobi lo ha detto nel primo volume della sua *Storia di Toscana* stampato in Firenze nel 1851, regnante Leopoldo II di Lorena!

***

Quale era il valore di questo tesoro trafugato subdolamente e prepotentemente? È forse, oggi, difficile dirlo.

Alla morte di Cosimo II le gioie medicee furono stimate all'incirca dieci milioni di lire: e tra le pietre preziose il rubino acquistato da Cosimo I fu valutato circa centomila lire; e più di duegento il famoso diamante giallo comprato da Ferdinando I e noto col nome di *Fiorentino* o di *Granduca di Toscana*.

Alla morte della Elettrice i gioielli della Corona furono stimati trecentomila scudi, e centottantamila quelli di proprietà della defunta principessa; ma lo Zobi ci avverte che la stima era bassa; e d'altra parte va eseguito oggi il ragguaglio con la moneta del tempo.

Ci rimane però l'inventario, fatto redigere dalla Palatina, dei gioielli dello Stato; ed a scorrerlo soltanto s'ha come un barbaglio di colori e di luci.

Citerò solo alcuni pezzi.

Ecco, entro «una custodia tonda e alta coperta di velluto cremisi, la Corona Granducale di piastra d'oro, sopra la fascia della quale vi è un giglio di rubini cogoli, e intorno intorno diciassette punte lavorate di bassorilievo con smalti di diversi colori, ornata tutta di centocinquantadue pietre orientali, cioè Diamanti, Rubini, Zaffiri e Smeraldi».

Ecco aprendo «un cassettino quadrilungo d'acciaio di colore violetto» svariare «un gran diamante faccettato da una parte e dall'altra, di peso carati centoquaranta, contornato da un sottile serpente tutto tempestato di piccoli diamanti, il quale con le sue branche sostiene per aria il detto diamante».

E continuando ad aprire custodie coperte di sommacco rosso, di velluto cremisi, e di pelle nera, balzar fuori «una collana di quarantacinque diamanti grandi di fondo e in tavola di varie grandezze, legati in castoni d'oro smaltati di bianco e turchino»; una croce da Cavaliere dell'ordine di Santo Stefano, tempestata di diamanti; «un cappio composto di centoventicinque diamanti a faccette, di varie grandezze, il maggiore dei quali, che è posto nel mezzo un poco gruppito, e della figura di un mostacciuolo, pesa grani settantotto».

E poi ancora: «un alamaro o sia gioia da petto composta di dugentotrentasette brillanti, che centonovantatrè cristallini e quarantaquattro gialli, dei quali quello del mezzo pesa grani settantanove e mezzo, e quello pendente a gocciola pesa grani settantanove»; «tre fila di ottantadue perle grosse tonde per ciascheduna, che in tutte sono dugentoquarantasei perle, e pesano once quindici e denari dodici, che sono carati duemiladugentotrentadue»; «un rubino balascio cogolo, lustrato, pendente a un cappio d'oro smaltato di nero, il quale insieme col detto cappio pesa carati dugentoquarantuno e mezzo»; e tre spade e una mazza tutte ricoperte di pietre preziose; e pennini, fermezze, anelli, orecchini, fibbie e bottoni.

Nel complesso il tesoro della Corona comprendeva: sessantacinque diamanti grandi (senza contare il *Fiorentino*) e millesettecento fra mezzani e piccoli, senza calcolare i minimi; circa mille brillanti di vario peso, e molti a gocciola; quaranta grossi rubini e balasci, e circa settecento minori; uno smisurato topazio di quasi centonovanta carati; uno zaffiro di centottantaquattro carati, ed una trentina grandi; più di settecento perle per un totale di quattromila carati.

Ed ora di tutto questo tesoro, che aveva anche valore storico e doveva averne di artistico, gran parte è andata dispersa; molto rimane forse nei segreti scrigni imperiali; qualcosa è alla Hofburg di Vienna, ove in una vetrina i visitatori potevano fino a due anni or sono ammirare il celebre *Fiorentino*, e legger nelle guide, che pesava circa centoquaranta carati (poco meno del famoso *Koh-y-noor*), che Carlo il Temerario lo aveva perduto alla battaglia di Morat, e che dopo varie vicende Ferdinando I dei Medici lo aveva acquistato dai Gesuiti. Ma le guide non aggiungevano che poi se lo era *indebitamente appropriato* S. M. l' Imperatore Francesco I; in qual modo, sappiamo.

Nello Tarchiani.

IL FENOMENO GRECO

Il fenomeno, a cui abbiamo assistito da qualche anno nella vita politica greca, è fenomeno storico, o per dir meglio, è un fenomeno, che si è manifestato più volte nella storia moderna di quel Regno, dalla quale balzano fuori, assai più che dall'antica storia, elementi di spiegazione del fenomeno stesso. La storia antica della Grecia svia l'osservatore, e crea pregiudizî.

E la storia bizantina? Certo essa offre larga copia di esempî del fenomeno greco attuale; non per nulla il basileo, Costantino, fa seguire al suo nome un alto numero d'ordine, che lo congiunge idealmente ad una dozzina di Costantini, che imperarono a Bisanzio. Ma, come i Greci d'oggi non hanno nelle vene (fisiologicamente parlando) stilla pura di sangue degli antichi abitanti dell'Ellade, così essi non derivano schiettamente dai Bizantini, poiché molti elementi turchi e slavi s' innestarono, e si sovrapposero alla schiatta nella lunga via dei secoli percorsa.

Il campo di osservazione per lo studio del fenomeno è molto più vicino e sicuro: è la recente storia del Regno.

***

Ciò che è più strano in Grecia, così osservava la stampa giorni sono, è l'esistenza di uno Stato con due governi.

La stranezza non è anormale singolarità di un momento eccezionale della vita di quel Paese, ma è una regolare manifestazione di una vita politica anormale fin dalle sue prime manifestazioni.

Proprio nello stesso anno della rivoluzione e della dichiarazione dell' indipendenza greca (1822) gl' insorti non soltanto erano divisi in due fazioni, ma addirittura obbedivano, o per dire più esattamente avevano, due governi in uno stesso Stato. Da una parte erano i *klefti* (il partito militare), dall'altro i *primati* (la borghesia cittadina). L'assemblea nazionale, convocata ad Argo dai primati, fu considerata illegale dai klefti. Fu allora convocata altra assemblea a Piada presso l'antica Epidauro; Maurocordato ebbe la presidenza. Qualche anno dopo (aprile 1826) Maurocordato era deposto; ed al suo ufficio era eletto un suo nemico, Zaimis, sotto la sorveglianza di un comitato di 11 membri dell'Assemblea. Il nuovo governo si stabiliva nell' isola di Egina; ma contro di esso sorse un nuovo governo, che ebbe sede ad Hermione (gennaio 1827). Dei due governi l'uno si volgeva all' Inghilterra, l'altro alla Russia.

Tutto ciò avveniva, mentre i Turchi e gli Egiziani riportavano vittorie, sottomettevano e massacravano le popolazioni della Morea.

Finalmente fu stabilito che dei due governi farne un solo, ma in modo però che il dualismo continuasse con un presidente,

il Capodistria, russofilo, e con un ministro della guerra, anglofilo.

La Grecia, piú che per virtú propria, per contrasti d'interessi di grandi potenze, venute ad un accomodamento, era liberata dai Turchi; ed a Londra nel 1830 era proclamato il Regno di Grecia.

Mentre si andava in cerca del Re per le Corti d'Europa (e la ricerca durò quasi tre anni) in Grecia risorsero i due governi. Il Capodistria voleva governare energicamente, né risparmiava insulti: — «Voi, o Greci, siete dei mentitori!» — cosí concludeva in un discorso nell'Assemblea del 1830.

Una delle famiglie piú potenti, i Mauromicalis, insorse contro il Capodistria; questi fece arrestare ed assassinare il capo della famiglia dei Mauromicalis (1831). Il fratello dell'ucciso continuò a capeggiare la rivolta, e costituí un nuovo governo, che fu presto riconosciuto da buona parte della popolazione. Cosí lo Stato greco riebbe due governi, finché il Capodistria fu anch'egli assassinato.

⁂

Nel 1832 giungeva il nuovo Re, un giovinetto, Ottone di Baviera in compagnia di un tutore, reggente, bavarese, e di una schiera di funzionari e di soldati tedeschi.

Ai contrasti d'interessi di partiti si aggiunsero quelli di religione e di razza: quel re cattolico, quei tutori e quei soldati e funzionari tedeschi non potevano certo aver la virtú di conciliare le fazioni, essi gettavano nuovi elementi di discordia.

Il reggente bavarese aveva avuto una buona idea: aveva arruolato molti dei piú torbidi rivoluzionari, li aveva aggiunti alla guardia tedesca, dando ad essi anche l'uniforme tedesca, ma egli non aveva potuto assoldare tutti i malcontenti, né aveva accontentato altri sudditi potenti e torbidi: gli ecclesiastici greci. Costoro videro una minaccia alle loro ricchezze ed alla loro indipendenza nella costituzione del Sinodo, voluta dal Re, della quale doveva far parte un procuratore laico ad imitazione della Chiesa Russa.

Una prima rivolta scoppia nel 1835; e dal 1835 al 1844 non un governo, ma addirittura sono quattro i governi della Grecia: il primo era quello del Re, che aveva poco séguito; il secondo era quello dei *Napisti* che era forte per il clero e per il popolo ortodosso, aveva il suo centro politico nella Morea, ed era ben visto dalla Russia; il terzo era quello, di cui era a capo il Coletti, che aveva séguito nella Grecia centrale, ed aveva aiuti dalla Francia; il quarto con a capo Maurocordato, era riconosciuto dalle popolazioni delle isole dell'Egeo, ed aveva la protezione dell'Inghilterra.

Di questi torbidi causa apparente, piú che reale, pareva allora la mancanza di libertà politica: la monarchia era assoluta; e nella corte e negli uffici e nell'armata predominavano i bavaresi. Nel 1843 fu possibile una momentanea fusione dei partiti, che obbligarono il Re a licenziare la sua guardia bavarese, il reggente e i soldati tedeschi. Dopo il licenziamento, non prima, i soldati greci insorsero, obbligando il Re a dare una costituzione (1844).

La Grecia pareva oramai dovesse avviarsi ad una vita libera, ordinata; senonché i torbidi continuarono poiché la causa di essi non derivava dalla tutela tedesca, né tanto meno dal difetto di libertà politica.

La vita parlamentare greca mostra l'incapacità di quel popolo ad avere un governo parlamentare. Dal 1845 al 1862 fino cioè all'abdicazione di Ottone, il governo passò piú volte dal partito del Coletti a quello dei Napisti; ed anche allora spesso due governi si trovarono di fronte nello Stato: l'esercito e l'armata erano a servizio dell'uno o dell'altro, a seconda del generale o dell'ammiraglio, a cui marinari e soldati obbedivano.

Cosí nel 1846 i nemici del Coletti sollevarono, con l'aiuto di alcuni reggimenti, l'Acaia, la Messenia e l'Eubea; e queste regioni fino al '47 ebbero il proprio governo indipendentemente da quello di Atene.

Due anni dopo non soldati, ma monaci, insorgono con a capo un fanatico, Cristoforo Papoulakis; la Morea allora per breve tempo obbedí a quel monaco e non al re Ottone.

Fin qui occasione alle rivolte, agli ammutinamenti era stata fornita dalla preponderanza straniera, dal difetto di libertà, dalla questione ecclesiastica; nel 1854 essa era fornita dalla politica esteriore del Re e del Governo.

Durante la guerra di Crimea il partito di opposizione al governo voleva far guerra alla Turchia, alla Francia ed all'Inghilterra per unire la Tessaglia alla Grecia.

Il Re non aveva voluto, ed a ragione, senza mezzi convenienti affrontare la guerra; ed egli da quel momento fu considerato come il nemico della Grande Grecia. La megalomania di quei patriotti ebbe allora le prime esaltate manifestazioni. L'esercito fu anche allora a servizio dei partiti di opposizione: nel 1861 due cospirazioni militari furono scoperte, e l'anno seguente la rivolta militare scoppiava a Nauplia, che fu centro di un nuovo governo. Il moto fu sedato, ma pochi mesi dopo (ottobre 1862) altra rivolta militare scoppiava a Missolungi e quindi ad Atene. Re Ottone si decise allora ad abdicare.

⁂

Dall'ottobre del '62 all'ottobre del '64 durante la ricerca di un nuovo Re e durante il primo anno di regno di Giorgio I la diarchia, o meglio l'anarchia, agitava la Grecia. Il governo provvisorio, costituito nell'ottobre del '62, fu pochi mesi dopo abbattuto; i pieni poteri furono allora dati ad un'assemblea costituente, ma di fronte ad essa stava il partito militare, che spadroneggiava. Nell'ottobre del '63 arrivava in Grecia Giorgio I, ma egli per un anno regnò senza regno, poiché l'autorità sovrana continuava ad essere esercitata dall'Assemblea costituente, la quale non aveva alcuna voglia di lasciare il potere, e solo dopo un anno si sciolse, e lasciò che finalmente il Re regnasse.

Che cosa fosse la vita politica di quel Regno, che Giorgio aveva promesso di rendere «il modello dei Regni d'Oriente», dimostra assai bene la statistica delle crisi parlamentari: dal maggio al dicembre del '65 seguirono cinque ministeri; nei primi due anni di vita costituzionale vi furono una dozzina di crisi ministeriali.

L'insurrezione cretese (1866-'70) costituí una parentesi nell'anarchia politica della Grecia; ma nel '70 essa ripullulava in mezzo al disordine, alla miseria e alle grandi idee delle grande Grecia.

Eppure per un miracolo di statica, direi politica, quella monarchia costituzionale di Giorgio I si trascinò per lunghi anni tra umiliazioni, crisi, disfatte nel '78, nell''86, nel '93, nel '97 e nel '909.

Giorgio aveva oramai fatto dimestichezza con i Greci, rivoluzionari, sapeva come addomesticarli: gli stessi ammutinamenti, come quelli del 1909, hanno avuto carattere monarchico, e soprattutto sono stati per la loro ingeguità veramente comici, seppure non erano tali per fare piacere al Re.

Al grido infatti di *Viva il Re* ufficiali e soldati, ammutinati e ribelli un'ora prima, tornarono alle loro navi e alle loro caserme dopo alcune innocue cannonate a Salamina in una bella giornata dell'ottobre 1909.

Gli ammutinamenti militari come le diarchie e l'anarchia politica continuarono infatti per lungo tempo; ma la forma era mutata: le sedizioni militari, drammatiche del tempo del Capodistria e di Ottone I erano divenute innocue e quasi comiche; l'anarchia parlamentare, il predominio straniero il doppio governo lasciavano in pace la monarchia.

Parve ad un tratto che la guerra balcanica e l'azione di un uomo di Stato desse all'Europa una nuova Grecia; fu una breve illusione; hanno pensato il Re e la Regina a far cadere le illusioni ed a richiamarci alla realtà storica, alla storia moderna del Regno di Grecia!

⁂

Ma perché è cosí triste la realtà storica, che contrasta con tutti gl'ideali della Grande Grecia, vagheggiata non solo da patriotti greci, ma da quei martiri, da quei soldati, anche nobilissimi italiani, caduti per quegli ideali di libertà, d'indipendenza, di grandezza della Grecia?

Io credo che una fatale illusione ha sempre seguito e danneggiato la genesi della nuova Grecia.

Paese povero, scarso di popolazione, ignorante ed avvilito da secolare schiavitú, era la Grecia alla vigilia della rivoluzione del '21. Paese diviso in unità cantonali, con gente diversa, di marinai, di contadini, senza una borghesia, sotto la clientela di poche famiglie ricche e prepotenti, senza una vera elevazione intellettuale, sia pure di una minoranza, senza alcuna educazione politica.

Al grido d'indipendenza quel popolo insorse, piú che per un ideale di libertà politica, per una crociata contro il turco, nemico della fede, per quell'amore naturale istintivo quasi alla libertà selvaggia, che era fortemente intesa da montanari della Grecia e da pescatori delle isole, spesso dediti alla pirateria e al brigantaggio.

Il cammino per la formazione della coscienza nazionale è aspro e lungo; la Grecia non ebbe come l'Italia (che pur lontana ha avuto la meta) quella letteratura nazionale, che precedette ed accompagnò le nostre rivoluzioni e le nostre guerre.

Fu illusione quella del Korai di aver quasi collegato all'antica Grecia la moderna e di averne svegliato l'orgoglio e la coscienza nazionale, adattando i caratteri dell'antico alfabeto greco alla lingua moderna del suo popolo.

Fu illusione quella del Korai e di tutti i filelleni che credettero di ritrovare in quel popolo i discendenti di Pericle e di Leonida!

Potevano in quel popolo prosperare le forme piú ampie di libertà colà trapiantate? Le istituzioni parlamentari erano pianta esotica e non adatta a quel clima. Esse degenerarono in diarchie ed in anarchia parlamentare.

L'errore peraltro poteva essere riparato con l'esperienza, con l'educazione politica, con l'istruzione. Né manca l'istruzione superiore: la statistica della Università di Atene dà cifre altissime di studenti e specialmente di laureati in diritto e in medicina. Ché anzi, in proporzione del numero della popolazione, si fanno piú avvocati in Grecia che in ogni altro paese dell'Europa occidentale, piú che a Napoli.

Questo enorme numero di avvocati in un paese povero, costituisce la classe di politicanti, di grandi elettori, di ricercatori di uffici pubblici, di parassiti della vita politica. In Grecia, come negli Stati Uniti d'America, ma con effetti di gran lunga piú nocivi, ogni nuovo Ministero fa piazza pulita di impiegati alti e piccoli del ministero caduto. Le elezioni perciò non si combattono per un'idea politica, per un programma di partito, ma per interessi di persone, di gruppi regionali, di clientele. Si tratta non di trionfo di un'idea, ma di ripartizione delle risorse dello Stato. Militari, impiegati, professionisti sono tutti attorno a questa panacea; il popolo minuto si accontenta delle bricciole della mensa: della vendita del voto e di un buon fiasco di vino resinoso il giorno della festa delle elezioni.

Il buon senso del popolo, l'accorto utilitarismo di quel ceto di legulei politicanti, il pacifismo dello stesso ceto militare, cosí desideroso di far piacere al Re, tutto concorse a far sí che la Grecia libera preferisse di avere le diarchie e l'anarchia politica con mezzi pacifici senza i sanguinosi ammutinamenti militari del tempo del Capodistria e di Ottone.

⁂

Come mai però questa gente, che per la sua educazione politica ci appare cosí meschina, ha avuto, ed ha la grande idea di unire in unico Stato tutti i Greci, sparsi nel Mediterraneo occidentale?

Questa grande idea ha un alto valore morale, ed è, per chi serenamente osservi, ammirevole; essa stringe in una unità morale e patriotticamente eleva i Greci, sparsi per il mondo. Ma questa grande idea è stata causa di debolezza e non di forza politica del Regno di Grecia.

La Grande Grecia è stata un'illusione sorta, credo, non dal buon popolo greco, rozzo ed ignorante del continente, ma da quello che viveva fuori della Grecia fin dai tempi della rivoluzione.

Nei porti del Mediterraneo, durante le guerre napoleoniche, mercanti e marinari greci formavano ricche colonie, esercitando il commercio ed anche il contrabbando. Al contatto della civiltà occidentale, si erano istruiti, ed avevano conosciuto, ammirato ed amato l'antica Grecia, in gran voga allora nell'arte e nella letteratura del trionfante classicismo.

Erano quelli i Greci, che diedero impulso alla rivoluzione per l'indipendenza, e che sognarono fin d'allora la grande Grecia del Mediterraneo orientale.

Ma questi ricchi Greci, che mandano ancora denari alla Madre Patria, e che lasciano ricchi legati per società elleniche, per istituti di beneficenza e d'istruzione della Grecia erano, e sono, per educazione e per vita ben diversi da quelli della Madre Patria. Le loro grandi idee hanno prodotto un patriottismo megalomane, che è stato elemento deleterio allo sviluppo regolare della Grecia.

Mettete una grande idea nella testa piccola di un rozzo uomo, renderete quel pover uomo, se non un pazzo o infelice, un ubriaco. Le idee di libertà politica e di Magna Grecia sono state le grandi idee, che hanno ubriacato il popolo greco.

Niccolò Rodolico.

UN GRANDE EDUCATORE DALMATA A VENEZIA

Vi sono degli uomini insigni per ingegno, per coltura e segnatamente per bontà, i quali dopo la loro morte appaiono piú vivi di prima, e la loro figura spirituale, nobile, disinteressata, tutta spesa all'educazione della gioventú, risorge nelle menti e nei cuori dei beneficati discepoli nei momenti epici, quando a mo' d'esempio si combatte una guerra nazionale come la nostra. Il ricordo di questi uomini monda le anime dalla scorie delle volgari passioni e inalza anche i mediocri ad alti propositi e ad azioni pure. Quindi non è lecito meravigliarsi, se proprio per iniziativa concorde dell'Istituto Veneto di scienze lettere e arti e del Municipio di Venezia fu pregato Luigi Luzzatti, il piú insigne discepolo di Giorgio Politeo, a commemorare il maestro, cui fu tenacemente fedele dal ginnasio, nel 1855, insino agli ultimi giorni di quella nobile vita, spentasi nel Natale del 1913.

Giorgio Politeo fu un grande educatore di anime, che avvinse a sè colla gratitudine una legione di giovani eletti, i quali riconobbero e riconoscono in tutti gli atti piú nobili della loro vita privata e pubblica il consiglio e l'azione misteriosamente efficace di lui.

E ben giustamente il Luzzatti nella sua commemorazione, un documento che rimarrà nella storia della nostra letteratura scientifica, lo chiama il *Socrate veneto*, «che con voce soave ci parlava come il pensatore ellenico ai suoi discepoli, liberatori della ragione umana, contemperando le piú ardite ricerche sulle riposte facoltà della nostra essenza morale con meravigliose interpretazioni del Vangelo; con lui conversando era agevole salire dalla terra al Cielo e il ridiscendere dal Cielo alla terra».

E invero uomini siffatti, cosí rari per sventura della umanità, hanno una specie di missione di *santità scientifica*. Non studiano per la loro gloria, ma pel viatico spirituale distribuito ai loro discepoli. Nella commemorazione del Luzzatti questo aspetto morale elevatissimo per cui Giorgio Politeo è indimenticabile, si eleva a una eloquenza commovente e nuova.

Ma Giorgio Politeo, i cui scritti scientifici sono dispersi in molti rivoli e si custodiscono soltanto con pia cura da pochi eletti, è un precursore sicuro, autentico nel campo della nuova filosofia *dell'inconscio*, che levò tanto grido in questi ultimi anni. Dopo il libro del Hartmann del 1862, questa filosofia pareva negletta, ma vennero gli americani col James e col Morton a ravvivarla, e poi il Bergson le diede quelle seduzioni di stile, per effetto delle quali i grandi scrittori francesi riescono a render chiare le dottrine difficili e a far parer vere qualche volta quelle fallaci.

Il Luzzatti dimostra nella sua commemorazione le due seguenti tesi, che ormai ci paiono inconfutabili e che susciteranno controversie presso i filosofi, offesi nel loro amor proprio e spesso piú acri fra loro degli archeologi e degli economisti. Ma è certo che parecchi anni prima del Hartmann, nella *Genesi di un'idea*, mirabile discorso del Politeo per densità e per chiarezza, la dottrina dell'*inconscio* era tutta accennata e chiarita nei suoi punti sostanziali. Inoltre, come il Politeo l'ha esposta, questa dottrina si sottrae alle astruserie metafisiche del Hartmann e ai pericolosi annientamenti della ragione, il cui ufficio è cosí ristretto nel fulgido volume della *Evoluzione creatrice* del Bergson, da far perdere l'azione dirigente che le spetta nelle facoltà dell'anima. Da ciò deriva la forza con la quale tutte le scuole mistiche, teologiche, reazionarie si posero a celebrare la dottrina dell'*inconsapevole* secondo il Bergson, esagerandone le tendenze e gli effetti e cercando di annientare l'uffizio della ragione per sostituirlo con quello esclusivo della religione.

La filosofia, in questi ultimi decennî, ha oscillato perpetuamente fra gli orgogli della ragione, che sostituiva Dio, e le esultanze di coloro che, mostrandone la impotenza e la inferiorità rispetto alle altre funzioni *creative, mistiche, misteriose* dell'anima umana, dichiaravano la bancarotta della scienza o un accomodamento medievale coi direttori delle coscienze.

Le pagine, dove il Luzzatti traccia tutte queste oscillazioni e magistralmente le combatte, sono la parte piú bella e piú forte della sua commemorazione. Dalla quale esce limpido che il pensatore dalmata aveva saputo sottrarsi agli eccessi dell'una e dell'altra scuola: all'idealismo malaticcio e al razionalismo superbo e infecondo per l'eccessivo orgoglio.

Ma ciò che il Politeo non ha pubblicato rimane forse ancora la migliore delle sue opere, e di ciò è traccia nelle conversazioni scritte e che costituiscono le controversie piú belle e piú nobili di quell'anima eccelsa con alcuni discepoli degni di lui. Il Luzzatti dà notizia di una sua discussione col Politeo sul seguente tema: *Come muoiono i martiri della scienza, della religione, della libertà della Patria e quali criteri morali graduino il loro merito relativo dinanzi all'umanità e alla storia.*

È, come vedete, un tema dei piú belli e dei piú poderosi, nel quale i martiri del Cristianesimo, nei primi tre secoli della loro santa apparizione, hanno, secondo il Politeo, il primato. È inutile dirvi che anche il Luzzatti li ammira, li sente, partecipa alla grandezza delle loro sofferenze immortali, ma non dimentica gli altri martiri della fede, per esempio quegli Ebrei che nell'età di mezzo si lasciavano trucidare per non abiurare, senza la speranza del trionfo delle loro credenze, forse senza la coscienza di un'altra vita immortale, mentre i martiri cristiani erano sicuri della vittoria ottenuta col loro sangue e del premio celeste. E i martiri della nostra Patria, si chiede il Luzzatti, dei primi giorni, quando era cosí lontana la speranza della redenzione? Mi arresto qui per suscitare il desiderio nei lettori di leggere questa parte della commemorazione, che è davvero altissima.

Il Luzzatti parlava a Venezia dinanzi ad una schiera eletta di Dalmati, accorsi ad onorare il loro compaesano nato a Spalato, e che, come il Tommaseo, amò sempre la Dalmazia. Con quale religioso entusiasmo si accolse la proposta del Luzzatti di un ricordo marmoreo a Giorgio Politeo in Spalato, liberata dalla mala signoria austriaca, colla seguente epigrafe:

VENETI E DALMATI
INSIEME RICONGIUNTI
NELLA REINTEGRATA PATRIA ITALIANA
ONORANO IN GIORGIO POLITEO
IL GRANDE EDUCATORE
CHE PREPARÒ
CON LA ELEVAZIONE MORALE
LA NOSTRA GIOVENTÙ
ALLA LIBERTÀ POLITICA

Qui lampeggia traverso l'anima di un grande educatore la italianità della Dalmazia, come lampeggia da tante altre competizioni dello spirito e dell'economia nazionale.

Qui a Venezia noi non possiamo venir meno alle tradizioni piú sacre. Chi pensa alla storia della nostra città pensa alla costa dalmatica, la cui popolazione fedele alla Veneta Repubblica contribuí alla sua difesa, alla sua gloria, alla sua possanza nel passato, e contribuirà egualmente nell'avvenire alla fortuna d'Italia. Noi veneziani per conto dell'Italia custodiremo la tradizione, la passione della Dalmazia. Noi vogliamo che nell'Adriatico i nostri alleati, i Serbi abbiano anch'essi i loro giusti possedimenti, le loro stazioni marittime; non vogliamo creare un irredentismo nuovo, noi i redenti e i redentori a un tempo. Ma dove sono le zone grigie, dubbie, miste deve prevalere sempre con equi provvedimenti la maggior civiltà.

La libertà politica e le autonomie amministrative impediranno sempre, sotto il governo d'Italia, che si formino le leghe e le corporazioni degli oppressi. È frutto che non alligna sotto la dinastia Sabauda.

Pompeo Molmenti.

MARGINALIA

✱ **«La maschera e il volto» al Politeama Nazionale.** — Un grande successo: il lavoro di un giovane. Due belle cose che, riunite, sembrano fatte apposta per sollevare gli spiriti piú depressi. Il pubblico di Firenze, come già quello di Roma e di Milano, ha salutato con gioia questo «grottesco» di Luigi Chiarelli, ieri ignoto, oggi additato e preconizzato quale luminosa promessa del teatro di prosa nazionale. Finalmente un «grottesco»! Finalmente qualchecosa di nuovo, di audace, di difforme dalle formule, dalle ricette e dai prontuari sui quali si lambicca l'inquieta e pur timida operosità dei nostri produttori comici e drammatici. Un po' di fantasia: finalmente. Il segreto del successo, pieno e incontrastato, è tutto qui; qui è il suo merito sovrano. Fantasia. Di questa «Maschera e volto» si è già scritto parecchio. Si sono presi in esame i molteplici aspetti del «grottesco»; se ne sono discussi i significati reconditi, mettendone in bilancia la dosatura di serio e di faceto, accennandone pretese sproporzioni, eccessi e difetti, classificando l'ottimo, il buono, il mediocre. Come non coglierne l'intenzione didascalica? C'è nel titolo, c'è nel lavoro. La maschera e il volto. Poveri mortali costretti alla tremenda fatica di condurre una doppia vita: quella imposta dalle convenzioni sociali, dalla «parte» che ognuno intende di rappresentare nell'esistenza e l'altra, la istintiva, l'intima, quella che nessuno vede, di cui nessuno sa, spesso in contrasto, talvolta in dissidio irreparabile con le apparenze della «maschera». Le maggiori buffonate della vita, le piú tragiche e le piú veramente buffe nascono di lí. Sapevamcelo, penserà l'arguto lettore. La tesi non sarebbe peregrina e l'azione anche meno probante. I guai del conte Paolo Garzia, uomo di fieri programmi e di deboli fatti, non nascono da questo intimo e inguaribile dissidio che fu già croce e delizia al cuore di infiniti romanzieri, novellatori e drammaturghi, prima di Luigi Chiarelli. Muovono da un'invenzione originalissima per cui l'autore ha immaginato che il protagonista *finga di accordare le due vite discordanti*, per far tutt'uno del volto e della maschera, fino alle estreme conseguenze, fino a dichiararsi uxoricida, e a rischiare la piú immeritata delle galere, perché la propria figura appaia tutta d'un pezzo. Premessa di schietto sapore caricaturale, da cui tutto il resto discende con la vivacità piú spigliata e fosforescente: bòtte, lampi, guizzi da «grottesco», dove i bei segni dell'esuberanza giovanile giovano piú che non guastino. Se invece il conte Paolo Grazia avesse, Dio ci liberi, ucciso davvero la consorte infedele, col solo intento di far corrispondere alla fierezza dei programmi la fierezza dei fatti; allora sí, sarebbe spuntata la tesi. Ma sarebbe mancata la piú bella invenzione, l'invenzione centrale dell'azione scenica. La quale si compiace di quella satira feroce dei costumi che fu, in ogni tempo, il campo preferito degli autori di razza. Satira che nasce quasi sempre, con forza di tratto, dallo stesso congegno scenico, per via di contrasti enormi, come si conviene alla policromia del grottesco. Talvolta la satira si avventa in apoftegmi, in sentenze verbali tanto piú felici, quanto piú lapidarî. Il genere rifugge dalle sottigliezze e dai contorcimenti della psicologia propria del palcoscenico. L'Autore che giustamente si è innamorato della situazione paradossale creata dalla sua fantasia, in qualche momento, credendo forse di innalzare il tono, muta stile. Sono i momenti meno lieti di questa cosí lieta bizzarria.

Eccellente mi è parsa l'interpretazione della compagnia Talli. La Melato, il Betrone, il Gandusio, il Paoli e tutti gli altri

raggiungono quella perfetta intonazione che può nascere soltanto dalla perfetta comprensione.

E paiono felici, dopo di avere prodigato tante volte le loro rare e inimitabili virtú a dar corpo alle ombre di pallide *pochades* o di drammucoli indigeni e stranieri, a impiegarle bene qui, conferendo al grottesco il massimo di colore e di rilievo. G.

✶ **La scuola di Rabindranâth Tagore.** — Molti conoscono dalle traduzioni anche italiane l'opera del poeta indiano, ma pochi hanno notizia della scuola che egli ha fondato e dirige a Bolpur, nei dintorni di Calcutta. Ce ne dà una descrizione interessante un corrispondente del *Times Educational Supplement* che noi riassumiamo brevemente, perché ci pare che, anche in fatto di scuole, la luce possa ai nostri ordinamenti congeneri ancora venire dall'Oriente.

Il viaggiatore che s'inoltri in mezzo a quella plaga di campagna indiana tranquilla ed operosa s'imbatte ad un certo punto in un'ampia casa costruita di mattoni, la *Shântiniketan*, ossia la «dimora della pace» costruita da Devendranâth Tagore, per le sue meditazioni. Accanto ad essa è una ampia sala, la *Mandir*, il luogo della preghiera dove Rabindranâth predica ai suoi studenti. È là che furono pronunciati tutti quei discorsi che apparvero in quei volumi che portano appunto il titolo di Shântiniketan. Da questo luogo a circa un centinaio di metri di distanza si incontrano alcune ampie stanze costruite in mattoni e ricoperte di paglia, piene di luce e assai bene aereate che sono i veri edifizî scolastici.

Quivi i giovani indiani ricevono un'educazione morale e intellettuale che li prepara poi ad entrare nelle Università. Non vi sono ammessi ragazzi al disotto di 12 anni, e non tutti frequentano sempre il medesimo corso per tutte le discipline. Uno scolaro, per esempio, che conosca bene l'inglese, frequenta un corso superiore, mentre se è debole in matematica può soltanto frequentare un corso inferiore.

E cosí egli va avanti per un periodo di anni non determinato, finché avendo raggiunto una certa media di profitto, passa a far parte dei corsi che lo preparano agli esami di immatricolazione all'Università. I maestri vivono nella medesima stanza degli scolari, in maniera che sono sempre in grado di aiutare i piú deboli, e quando non sono occupati negli studi conducono gli scolari per i campi e continuano socraticamente la loro opera, trattando semplicemente di argomenti che riguardano la vita in generale o la natura.

Ad eccezione degli studenti che si preparano ad entrare all'Università, è proibito di studiare nelle ore pomeridiane. Essi sono trattenuti, dopo le loro passeggiate, dai maestri o con la narrazione di racconti o con elementari esperienze scientifiche. Hanno anche i loro *clubs* dove specialmente si esercitano in discussioni letterarie e morali, e in certi periodi anche con rappresentazioni drammatiche di lavori scritti dal Tagore stesso, il quale generalmente vi prende parte, alla fine di ogni corso.

L'educazione fisica non è trascurata, e molti giuochi europei ed orientali sviluppano cosí bene i muscoli come la sagacia e la prontezza.

In quanto all'educazione morale bastano poche parole.

I giovani imparano, al di fuori della cucina, a far da sè tutto ciò che è necessario alla loro vita: quindi non vi sono servi. Si alzano la mattina assai presto e dopo alcuni eserciz fisici si preparano ciascuno il proprio bagno. Dopo stanno all'aperto a pregare, ciascuno nel modo che egli crede, dopo di che si raccolgono insieme tutti e intonano alcuni inni vedici. Poi cominciano le lezioni.

Non è trascurata l'educazione sociale, ed è possibile vedere assai spesso i giovani recarsi nei vicini villaggi, come i missionari cristiani, con libri o medicine che essi distribuiscono a tutti senza distinzione di persone o di caste: a tutti, ma specialmente a quei malati poveri, dai quali per un'ingiusta e crudele consuetudine, molti rifuggono impauriti.

«E quando la sera essi ritornano alle loro dimore, sotto un chiaro cielo e con d'intorno gli alberi giganti non sentono forse l'eco dei Suoi passi leggeri nell'oscurità, e non si accorgono che Egli viene?».

✶ **La collezione Rodin** è stata finalmente accettata dal Governo francese, e finalmente si è compiuto l'inventario e si è fatta la stima delle opere che figureranno nell'Hôtel Biron. Quelle del maestro saranno: *L'Adamo*, una replica in marmo dell'*Eva*, *La Creazione della donna*, *L'Aurora*, *Arianna*, *Ugolino*, la famosa *Porta dell'Inferno*, *La Centauressa*, *La Sfinge*, *Le benedizioni alate*; piú i monumenti o i busti di Balzac, Victor Hugo, Clémenceau, Puvis de Chavannes, lady Warwick; piú altri cento e ottanta tra gessi e marmi e bronzi, e millecinquecento disegni: opere valutate complessivamente 1.249.350 lire. A queste vanno aggiunte quelle che formavano la raccolta di antichità e di arte posseduta dallo statuario: cinquecentosessantadue oggetti d'arte egiziana, trecentonovantotto sculture greche e romane, mille e novantaquattro vasi antichi, e numerosi dipinti della scuola moderna, tra i quali opere di Monet, Renoir, Ménard, Carrière, Ziem, Roll, Raffaelli, Jacques Blanche, Arman Jean, Van Gogh, Zuloaga. Una collezione, nel complesso, di pezzi di prim'ordine, sia che l'artista li abbia acquistati, o li abbia avuti in dono da amici e da ammiratori, e che è stata valutata in piú che due milioni di lire. E per mantenere e custodire questi tesori, e dare, al tempo stesso, all'Hôtel Biron una destinazione degna della sua fama, il Governo francese non avrà da spendere piú di tredicimila lire all'anno. Un ottimo affare, come ognun vede.

✶ «**Ce lo hanno insegnato i tedeschi**» rispondono i turchi massacratori a chi domanda loro ragione della sistematica distruzione del popolo armeno. E i turchi e gli arabi di buoni sentimenti, assistendo con le lacrime agli occhi al passaggio di carovane scortate da soldati che battono donne incinte, moribondi e rifiniti, sono convinti che tutto ciò è voluto dalla Germania, la quale anche in Turchia ha la suprema ed assoluta direzione della guerra. E nelle moschee i *mollahs* proclamano che non la Porta ha ordinato il massacro degli armeni e il loro esterminio, ma che l'han comandato gli ufficiali tedeschi. Solo alcuni mussulmani piú colti ammettono che il governo germanico lasci fare quello turco, mentre gli sarebbe facile impedir tali orrori.

Ora tutto questo si legge in una lettera scritta da un professore che insegna nella scuola tedesca di Aleppo, e pubblicata da *La Semaine Littéraire*. Il poveretto dichiara che è un assurdo far lezione a dei ragazzi, narrar loro racconti di generosità e di pietà, legger la Bibbia e ricordare il buon Samaritano, quando in un Khan dinanzi alla scuola sta morendo di consunzione l'avanzo di una di quelle colonne che è stata portata dall'interno, decimandola successivamente ad ogni tappa, ad ogni passaggio di fiume. «Il nostro lavoro, egli dice, è un insulto alla morale e la negazione di ogni sentimento umano»; e rivelando le già accennate opinioni dei turchi, conclude: «Gli spettacoli ai quali assistiamo da qualche mese rimangon di fatto, nel ricordo dei popoli orientali, una macchia ed un'onta per il nome tedesco».

Ma il professore finisce quasi col sospettare. Sa che l'ambasciata di Costantinopoli è da lungo tempo informata minutamente e continuamente dai consoli; eppure i massacri continuano. Forse pensa dentro di sè che i turchi possono aver qualche ragione. Ma anche un altro suo compatriotta, un viaggiatore, ci rivela alcun che di simile, per quel che ne riporta la stessa *Semaine*. Rivoltosi ad un turco, presidente della Commissione di deportazione degli armeni, per intercedere a favore di quattro bambini, si sentí, non senza meraviglia, rispondere: «Voi non comprendete il nostro proposito. Noi vogliamo distruggere perfino il nome di Armenia. Come i tedeschi non vogliono che rimangano che tedeschi, nel mondo, noi turchi non vogliamo che turchi». Il ragionamento torna a puntino. Gli insegnamenti teutonici messi in pratica dai mussulmani, non potevan che dare i massacri armeni. I turchi avranno sempre la scusa pronta verso la cosí detta civilissima Europa, a malgrado se ne debbano accorare il benemerito professore di Aleppo e il viaggiatore tedesco.

✶ **I prigionieri di guerra** ospitati in Svizzera raggiungono un numero ragguardevole: circa diciannovemila, dei quali quasi dodicimila francesi, piú di quattromila tedeschi, mille e seicento belgi, men che mille e duegento inglesi, e un austriaco. Albert Dauzat, che tratta della cosa nel *Mercure de France*, dice che le operazioni di scelta e d'invio vengono eseguite ottimamente. In ogni campo di prigionieri due medici svizzeri ed uno del paese compiono una visita accurata di coloro che si presentano perché affetti dalle malattie o presentanti le mutilazioni stabilite per il cambio. Gli scelti vengono radunati o a Lione o a Costanza o in un porto inglese, ove una nuova commissione, composta di due medici svizzeri e di tre stranieri, fa una scelta definitiva; poi vengono avviati verso la Svizzera. Qui essi sono cosí ripartiti: i tedeschi nei cantoni dei Grigioni, San Gallo, Appenzel, Glaris e in parte in quello dei Quattro Cantoni; i francesi in parte della Svizzera francese (Vallese occidentale, Vaud, Gruyère, Neuchâtel) e in parte nella Svizzera tedesca (Vallese orientale, Oberland bernese, e parte dei cantoni di Lucerna e d'Unterwald); gli inglesi sono stati raggruppati fino ad ora a Château-d'Oex e i belgi, generalmente, nell'Oberland bernese e nel Giura. Secondo il Dauzat non solo la Svizzera francese, ma anche quella tedesca avrebbe fatto migliore accoglienza ai prigionieri dell'Intesa che non a quelli degli Imperi Centrali. Anzi verso questi ultimi le autorità elvetiche avrebbero preso dei provvedimenti disciplinari piú restrittivi che per gli altri. Cosí, ad esempio, francesi inglesi belgi possono recarsi liberamente in case private, nei caffè, nei cinematografi, nei teatri; mentre i tedeschi vi debbono andare accompagnati da un sottufficiale. Come è noto i governi belligeranti pagano per ogni prigioniero internato in Isvizzera quattro lire e mezzo, salvo speciali indennità per coloro che richiedono particolari cure nei sanatori, e salvo il soprassoldo di due lire, concesso per gli ufficiali. Sono quasi centomila lire al giorno che piovono nella ospitale repubblica: un buon affare in un certo senso. L'ha riconosciuto del resto anche il governo elvetico, che il 28 di giugno ha candidamente dichiarato in una nota officiale che allo scopo umanitario e disinteressato di tale opera si aggiungeva, per il paese, un vantaggio materiale, poiché l'industria degli alberghi, che soffriva gravemente della mancanza di forestieri, ne avrebbe tratto vantaggio, e perché accettando questa missione, la Svizzera si assicurava una nuova garanzia di pace. Se tutto ciò non fosse contenuto in una nota ufficiale del governo elvetico, potrebbe parere anche una malignità.

✶ **Il tallero di Maria Teresa.** — Mai come in questo anno e mezzo di guerra ci siamo trovati in una condizione tra umiliante e difficile a proposito del famoso tallero di Maria Teresa diffusissimo in tutta la Colonia Eritrea, sí da riserbare alla nostra moneta una funzione secondaria per non dir quasi nulla. Come è noto, l'argenteo dischetto con l'effigie della celebre imperatrice austriaca non è una vera e propria moneta; è merce, è argento sotto l'aspetto di moneta, e subisce dell'argento gli aumenti e i ribassi; ma appunto per questo è preferito dall'indigeno a qualsiasi moneta a valore convenzionale. Fondendo un tallero di Maria Teresa per farsene un ornamento — e tutti sanno quali assorbitori di argento siano gli etiopici e tutti gli africani sotto questo rispetto — l'indigeno ha sempre qualcosa che rappresenta le due lire e mezzo all'incirca che il tallero valeva; ma fondendo invece uno scudo da cinque lire, si trova a perder la metà del valore. Si aggiunga a questo che tutti i pesi e tutte le misure sono da piú di un secolo ragguagliate in Etiopia col tallero di Maria Teresa, che noi stessi abbiamo dovuto importare a migliaia e migliaia di pezzi, sia quella volta che pagammo l'indennità dei prigionieri di Adua, sia sempre che abbian dovuto pagare le esportazioni di gran lunga superiori alle importazioni nostre in Abissinia. Cosí, ad esempio, dal 1910 al 1914 noi stessi abbiamo importato per quindici milioni di talleri coniati nelle austriache zecche, con non piccolo vantaggio del governo di Vienna. Molti anni or sono l'Italia chiese all'Austria le fosse concesso di coniare i talleri della imperatrice nelle Zecche di Mantova e di Venezia, che avevano tutto quanto occorreva, osservando, tra l'altro, che non si trattava di una vera e propria moneta, ma di una moneta *sui generis*. Ma l'Austria rifiutò. Da allora molti mezzi si sono tentati per ostacolare e a poco a poco diminuire e sopprimere la diffusione del tallero; ma tutti i mezzi escogitati non hanno portato, o quasi, nessun frutto giovevole. Neppure il famoso *tallero italiano* ha potuto far concorrenza al *tallero austriaco* per la semplicissima ragione che era a valore convenzionale di cinque lire, mentre a seconda del mercato dell'argento aveva un valore oscillante attorno alle due lire e mezzo. Né d'altra parte era possibile diminuirne il valore convenzionale od aumentarne il valore reale senza il pericolo di vederlo emigrare fuor dei confini della Colonia e del vicino impero etiopico, riportando le cose a come erano prima. Ma nuovi e numerosi rimedi ricerca ora A. Pollera nell'ultimo fascicolo della *Rivista Coloniale*, concretandoli nelle seguenti proposte: Opportunità di fissare con un decreto reale il conguaglio fisso in moneta italiana dei diritti, compensi e penalità in uso nell'amministrazione della giustizia fra gli indigeni; compensi e penalità per ora calcolati comunemente in talleri, salvo un posteriore ragguaglio in moneta italiana. Necessità di adottare il litro e i suoi multipli come misura di capacità per gli aridi nel piccolo commercio, per agevolare le contrattazioni in lire negli acquisti al minuto di granaglie. Possibile convenienza della creazione di un tallero eritreo a valore reale, il quale potrebbe soppiantare quello di Maria Teresa, a meno che Italia Francia ed Inghilterra non si accordino a limitare la circolazione di quest'ultimo; e questo tallero eritreo potrebbe trovare l'accoglienza che ha avuto nel Benadir la rupia italiana a tipo indiano e di valore reale, anche considerando che in questo nostro possedimento la rupia non ha avuto da vincere la concorrenza di una precedente moneta-merce. Opportunità del ritiro dalla circolazione del tallero eritreo da lire cinque, che troppo si presta alla speculazione dei cambiatori, ed aumento invece degli spezzati d'argento e di rame, i quali sono diffusi in Colonia in cosí piccola quantità da toccarne, complessivamente, per dodici lire soltanto a ciascun individuo; sí che anche se gli indigeni avessero la buona intenzione di adoperare gli spezzati italiani d'argento e di rame — piú consoni alle loro abitudini e possibilità aritmetiche — non ne avrebbero a sufficenza. Opportunità di fissare d'autorità, periodicamente, il tasso del tallero, proibendo al tempo stesso l'importazione di quello di Maria Teresa; limitando quella del tallero eritreo a valore reale, qualora sia emesso; impedendo ad ogni modo il commercio e il libero cambio del tallero, perché rovinoso per la nostra circolazione monetaria, essendo impossibile far fronte ai ribassi che il tallero — che è mercie moneta — può sostenere. Necessità di riservare all'amministrazione coloniale o ad agenzie concessionarie, garentite e controllate, le operazioni di cambio del tallero, per impedire la speculazione e l'imbroglio, che rendono giustamente diffidenti gli indigeni. Opportunità infine di non sopprimere formalmente il diritto di contrattazione a talleri per compra e vendita di merci e bestiami, rimanendo fermo nel venditore l'obbligo di accettare il corrispettivo in moneta italiana col ragguaglio al tasso del giorno. Queste le proposte. I competenti potranno discuterle; ma qualcosa va fatto perché non si debba ricorrere ancora una volta alle austriache zecche per comprar merci in una nostra colonia.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Pepe e Lafayette.

Il comm. Giacinto Ciamarra, ha avuto la bontà di mettere a mia disposizione due lettere di Gabriele Pepe, a lui cortesemente donate dal cav. Eduardo Spadaccino, figlio del personaggio a cui il Pepe le indirizzò. Avrebbe fatto forse meglio il Ciamarra di lasciare per un momento le occupazioni forensi, nelle quali è tanto nobilmente insigne, e, tornando ai suoi giovanili diporti letterarî, pubblicare egli medesimo le lettere del nostro comune corregionale; ma poiché ha voluto altrimenti, eccomi a dire in breve che la prima e la piú importante delle lettere, scritta da Civitacampomarano il 19 febbraio 1848, concerne la nomina che si ventilava allora in Napoli dell'antico Colonnello dell'Esercito Napoletano a Generale della Guardia Nazionale. Egli non avrebbe voluto né quello, né altro ufficio, e ciò è ben noto a quanti del Pepe son venuti scrivendo, ma la lettera riesce interessante per le ragioni che il Pepe allega a spiegare la sua ritrosia.

Moltissimi scrittori, chi piú chi meno, con vario ingegno e giudizio, ma tutti con alto rispetto ed ammirazione, hanno parlato di Gabriele Pepe: dal Colletta al Troja, dal Tommaseo al Capponi e al Giusti, per citare alcuni tra i contemporanei dell'Eroe; e tra i viventi, dal Del Lungo al D'Ovidio, il quale, oltreché con gli scritti, meglio e piú degli altri lo ha onorato, adoprandosi a fargli innalzare un monumento cospicuo in Campobasso, e che, con una frase lapidaria, che io vorrei incisa a piè della insigne opera d'arte, meglio degli altri sintetizzò il momento storico dell'Italia, a cui è congiunta la fama del Nostro e del nativo Molise: «Ci fu un giorno che una voce e una spada del Molise fu la voce e la spada d'Italia».

Ma queste lettere del Pepe sono come altre sue un monumento esse stesse, di modestia, di semplicità, di sincerità.

Certo, lo stile e la lingua devono fare oggi una impressione un po' curiosa, per l'eccesso delle cerimonie, per la frequenza di voci o forme poetiche o comunque affettate, e per l'uso di vocaboli piú o meno insoliti, e via dicendo. Ma bisogna ricordarsi di quei tempi in questi paesi. Anche uomini dediti interamente alle occupazioni letterarie, si sarebbero espressi allora qui poco diversamente da quel che troviamo fatto da questo armigero, studiosissimo bensí e colto e dilettante anche di studi classici, ma alla fin fine dedito soprattutto alle armi e all'opere patriottiche.

Piuttosto fa specie che i poco piú che tredici anni passati a Firenze, in mezzo a letterati e scrittori, in fraterna intimità con alcuni toscani letterati o no, in una condizione di povertà che doveva moltiplicargli i contatti anche con la gente del popolo, non lo educassero a una migliore spigliatezza di lingua e di stile.

Ma son cose che avvennero ed avvengono a molti italiani anche egregi ed amanti della bella letteratura, e bisogna pure tener conto che in Toscana il Pepe si stabilí dopo che aveva già passata di qualche anno la quarantina, e che nel 1848 era ormai tornato da dodici anni a vivere tra il Molise e Napoli. Ad ogni modo, sotto la leggiera buccia di quella lingua un po' stentata, traluce pienamente l'indole schietta dell'uomo, in quell'abbandono confidenziale con cui mette a nudo tutto l'animo suo senza ambagi, senza falsi orgogli, senza false modestie. Il confronto a cui il suo amico lo aveva provocato, tra sé e il Lafayette, è caratteristico. Con perfetta ingenuità egli si compiace di dire in che si sente rassomigliante al Lafayette, e non esita a confessare in che gli si sente inferiore.

Noi tuttavia potremo, senza parzialità pel concittadino nostro e insieme senza gli scrupoli di modestia che rattenevano lui, affermare che per certi riguardi il Pepe fu superiore al Lafayette.

Vero è che ben piú vasto e importante fu il campo di azione del cittadino francese, e piú universali gli effetti dell'opera sua in Francia e negli Stati Uniti, e non minore che nel Pepe fu in lui il disinteresse, la virtú privata, l'onestà della vita e dei propositi.

Ma amava egli il trono e la libertà, e voleva salvi la rivoluzione e il Borbone a un tempo, mentre il Pepe fu piú deciso e, sostanzialmente, piú radicale, ed ebbe maggiore ingegno, carattere piú aperto e piú saldo, piú chiara idea della libertà. «Il Lafayette», disse il Gioberti, «il quale è uno dei pochi uomini di cui si debba piú onorare, non dirò la Francia, ma il secolo, non aveva ingegno, come sanno anche i gonzi».

Se il Lafayette, dopo Waterloo, si mostrò quasi ingrato verso Napoleone, che pur lo aveva liberato dalla terribile prigionia di Ormutz, chiedendo insistentemente, con l'autorità che gli veniva dal nome, la caduta dell'Impero, e aprendo cosí le porte della Francia agli invasori, difficilmente il Pepe si sarebbe comportato in tal maniera e suppongo che si sarebbe condotto come Carnot.

Lasciamo però le congetture, ed anche i preamboli, e trascriviamo le lettere, omettendo della prima l'esordio tutto privato che oggi non avrebbe alcun interesse, e per la seconda avvertendo che l'Emilio Imbriani di cui vi si parla è quegli che ora tutti ricordano col nome di Paolo Emilio, e fu il padre di Vittorio e Matteo Renato.

«*Mio caro ed ottimo D. Lorenzo,*

.... Gia vi scrissi che la ragione piu forte per la quale io costà non mi recava, era quella di non valermi il cuore a lasciare il mio fratello Carlo nel deplorabilissimo e disperatissimo stato in cui l'ha ridotto il cancro che rodegli il volto, e che già tra spasimi e strazi dolorosissimi l'ha condotto alla soglia della porta della seconda vita.

Or, con quale animo potrei io costà venire? E non forse i santi sensi e affetti fraterni, nei quali stanno i germi originarii dell'umanità, e di tutta la costei virtù, son pari nei loro dritti agli affetti e sensi della santissima Carità di Patria? Andando oltre mi dubito non mi guardiate voi ad occhio nudo, ma bensì per le lenti telescopiche della vostra affezione ed amorevolezza.

Potete imfatti con fondamento credere, che al comparire costà di Gabriele Pepe gli si conferirebbe il Generalato della Guardia Nazionale, togliendolo a Leopoldo il Principe di Salerno? Voi, senza dubbio, e tutti gli altri miei generosi amici, così vorreste! Ma posso mai sperarlo? E siasi che ciò avvenisse! Potrei io accettarlo nella mia povertà **di borsa**

«Altrui vile e negletta, a me sí cara»,

nella quale null'altro avendo che il mensile assegno di soli ducati 21.00 (unico frutto di 23 anni di stipendii, di dodici campagne e di sei ferite!) mi fora tolto ogni mezzo e possibilità a ben vestir la persona da Generale Comandante del fiore della cittadinanza, con tutta quella dignità che le si conviene? Ed invero io non mi sento abbastanza matematico da quadrare il cerchio! E così dico, perché al pari di questo problema parmi quello di potersi con sette carlini soli al giorno, tenere appartamento convenevole, treno di domestici e cavalli a ben rappresentare il Duce Supremo di elettissimi cittadini!

E di tutto ciò, mio caro ed ottimo Don Lorenzo, vi prego a non farne un segreto, ma ad esserne l'amichevole banditore con tutti quei magnanimi amici e personaggi che al pari di voi hanno bontà per me, stante che ho quasi titoli di gloria, sì il sentirmi di libero animo indipendente, comunque povero di beni di fortuna, e sì d'aver durante sedici anni e piu tratto con indipendenza e grandezza di animo, il bisognevole alla vita, facendo il maestro di scuola e il giornalista letterario nell'esilio.

Forse nella conchiusione dell'anteriore periodo vi parrà sentir dettame anzi di miseria, che di quella dignità che ogni uomo deve a sè stesso. Comechè l'intendiate, vogliate essermi generoso in condonarmelo. E lo stesso vi prego riguardo a ciò che segue.

Voi mi dite che io mi ricuso ad essere il Lafayette italiano! *Ma ove l'amor proprio non m'illuda o mi faccia velo all'intelletto, la coscienza mi dice che questo insignissimo cittadino francese io mi proposi a modello. Poniam da canto, la Capitaneria della Guardia Nazionale che egli ebbe ed esercitò, ed io no, nè aver posso per le ragioni testé addottevi, ed in questo gran servigio patrio confesso d'essere da meno a Lui. Ove per altro le miniature siano da agguagliarsi ai grandi quadri, in tutto il rimanente della vita sua e mia, io fui e cercai essere in piccolo, ciò che egli fu in grande. Egli santificò con la sua prigionia le carceri di Olmutz, io fui per due anni confinato in Brunn appiè dello Spilberg, poche miglia da Olmutz discosto, dopo di aver visitato ed albergato nelle segrete più orride del nostro Castel Capuano. Egli fu ognor da suo pari, oratore nella Camera dei Deputati, io fui oratoruccio nel Parlamento, ove mi giuocai col libero dire il grado di Colonnello e la Patria per sedici anni, e son prontissimo a ricomparirvi se il Sannio mi delegherà a consimile deputazione. Egli tennesi ognor diritto nella sua indipendenza tanto coi Borboni della Restaurazione, che non mai gli si riconciliarono, quanto con Luigi Filippo, che ingrato fu con colui onde aveva avuto un trono; ed io, salvo sempre l'esilissima mia tenuità, le cagioni a proporzioni tra un moscherino ed un elefante, non sento rimorso d'essermi prostrato mai a pitoccare onori, gradi e soldi, ma torno a pregarvi di non volere ascrivere ad orgoglio le prefate mie ciancie. E' una simiglianza di fatti che non mi dispiace di avere con un Personaggio egregio. Non mi rendo dunque costà, in pria perché non mi regge il cuore di abbandonare il mio misero fratello Carlo, ed in secondo per non far sembiante, di pormi in mostra ad attaccar cariche.*

Parmi oltracciò che le cose pubbliche non vadano come andar dovriano. Le feste e letizie son belle e buone; ma vi sono azioni e cure che assai più delle gioie festive meriterebbero tutta la sollecitudine della gioventú generosa e di tutti i campioni della Libertà della Patria. A che, verbigrazia, non si licenzia cotesta straniera e mercenaria truppa svizzera, che tien presidio nella Capitale? Egli è questo un importantissimo punto che con istupore veggo intatto dalla libera stampa, la quale va svagandosi sopra soggetti d'assai minore ed infimo rilievo. Così pur dicasi d'altri abusi e gravi che finora non veggo correggere dal Ministero. Crederesle per esempio, che fuvvi un Intendente il quale fraudò al Popolo la grazia fattagli dal Re, abolendo l'imposizione del macino? *E tuttavolta ciò avvenne nel nostro contado di Molise per mano del Barone Malvica, che in chiacchiere faceva il liberalissimo!*

Senonché la carta finisce, e con lo spazio mancante alla scrittura mi è giuocoforza cessar di scrivere. Voi fate intanto di star bene; compiacetevi della gentilezza di passar la qui acclusa al Duchino Prota, in risposta alla sua gentilissima; e cordialmente abbracciandovi con l'egregia D. Nicoletta e figlioli credetemi invariabilmente

aff. Parente ed Amico
GABRIELE PEPE».

Civita, 19 febbraio 1848.

«*Mio carissimo D. Lorenzo, ove vi paresse di rispondere io alle due vostre graditissime lettere anzi tardi che no, piacciavi di ascriverne il ritardo alle circostanze postali di questa nostra Interamnia fra Biferno e Trigno, in cui, atteso le grandi sollecitudini dell'Amministrazione interiore, riceviamo la Posta sol quando il primo dei prefati fiumi permette d'essere guadato. Non prima di ieri infatti, fu permesso al Postiglione di guadarlo. Non credo poi essermi uopo il dirvi quanto gradite mi riuscissero le vostre precitate, dappoiché gli è questo un fatto che ben potete e dovete da voi stesso argomentarlo, stante l'antica conoscenza, amicizia e stima in cui tengo la vostra degnissima persona. Nè a me riuscì nuovo o inatteso il vostro virtuosissimo portamento nelle ardue emergenze ultime di codesta Capitale. Ciò era una certezza quasi direi profetica, che io aveva sulla virtù vostra. Abbiatene quindi in Voi medesimo, dalla soave coscienza di averla egregiamente adempiuta, tutta la debita rimeritazione dei debiti elogi e congratulamenti, sui quali mi taccio per non correr rischio di offendere la vostra esemplarissima modestia.*

Infinite azioni di grazie d'altra banda, vi rendo delle tante e sì gentili, generose, obbligatissime graziosità delle quali piacquevi esser meco larghissimo. E sodisfatto avendo a questo vanto debito di gratitudine, permettete che io rivolga a voi quegli inviti che da voi generosamente mi vennero. I miei tredici lustri di esistenza non più hanno avvenire, perchè già in quell'età in cui stando al detto biblico se lo spiritus est promptus, caro autem infirma. *In voi per l'opposto, molto futuro ha innanzi di sè la vostra virile gioventù. A voi quindi spetta di spenderlo qual si bene e virtuosissimo esordiste, in pro della Santissima Patria nostra. Animo adunque, ed animosamente proseguendo il cammino trascendete là ove vi chiamano i vostri nobili sensi patrî e i vostri talenti.*

Oltremodo mi avvenne di godere e gioire all'udirvi amico e collega di Emilio Imbriani nel nobilissimo cimento a cui Napoli, a sua eterna laude e gloria, lasciò assai dietro di sè Roma, Toscana e il Piemonte. Emilio è un imprezzabile gioiello di giovane comecchè in Lui si guardi od all'intelletto od al cuore. Perciò proseguite a coltivarne la preziosa amicizia, a sempre piu stringervici di affetto, e

salutatelo con ogni affettuosa distinzione e caldezza in mio nome.

Compiacetevi inoltre della bontà e gentilezza di ringraziare il valente Capitano Ayada dei suoi troppo liberali, cortesi e amichevoli modi di cui mi onora. E vogliate aggiungere che tanto a lui quanto all' Imbriani, fo le stesse esortazioni patrie che testè feci a Voi, e che io non solo spero, ma anzi desidero e bramo di vedere esaudite.

Richiamatemi eziandio all'onorevole reminiscenza dell'ottimo Duchino Prota con tutti i dovuti ossequi e complimenti. Ove egli di me non si sovvenisse, ditegli che ebbi l'onore d' impararlo a conoscerlo e stimarlo in casa del Barone Romano, perchè probabilmente così facendo sarò fortunato che in Lui se ne svegli il ricordo.

Da ultimo, dandovi mio carissimo D. Lorenzo, i saluti e ringraziamenti de' miei Fratelli e di mio nipote Marcello, passo a stringervi cordialmente al seno con la vostra egregia D. Nicoletta e figliole, ed a dirmi con ogni invariabile stima, considerazione ed affetto

vostro amico e parente
GABRIELE PEPE ».

Civita, 9 febbraio 1848.

Non occorre ricordare che l'ufficio di Generale della Guardia Nazionale egli non poté evitarlo, e che gli procurò infinite, immeritate amarezze, di ogni genere e da ogni parte.

Rammentiamo solo che da Firenze levò la voce a difenderlo con ardente zelo Gino Capponi.

ORESTE CONTI.

Napoli, ottobre 1916.

BIBLIOGRAFIE

ENEA COSTANTINI. *Il decennio di occupazione austriaca in Ancona* [1849-1859]. (Ancona, Stab. tip. del Commercio, 1916).

Sul non lieto argomento pubblica un bonario e simpatico libro, piacevole insieme e serissimo, l'avv. Enea Costantini, studioso anconetano al quale l'età ormai senile consente ricordi famigliari e personali, che non potrebbero essere rievocati con maggiore vivezza, pur moderata da equanime serenità, né dati alle stampe in momento più opportuno. Ancona, bersagliata dal nemico fin dalle prime ore della guerra, non dimentica ciò che esso le fece soffrire nel passato e fonde l'odio antico ed il nuovo, attendendo la santa ora che sazierà l'uno e l'altro con la perfetta vittoria.

Entrarono, gli Austriaci, in Ancona il 19 Giugno 1849, col pretesto di restaurarvi la sovranità del pontefice, in verità stabilendovi una propria dominazione, fierissima e durata tutto un doloroso decennio. Non lieti, erano stati, a dir vero, i mesi del governo repubblicano, funestati da un imperversare atroce di delitti di sangue coi quali la nefasta setta dei cosidetti Ammazzatori era riuscita ad atterrire una città allora di quarantamila anime. Ma, colla venuta degli austriaci, gli Anconetani passavano da mali grandi ad altri ancor maggiori.

Il Generale Conte Francesco Wimpfen, assunto il comando della fortezza, emanò un editto severissimo, proclamando la legge stataria e intimando l' immediata consegna di tutte le armi. Ma nell'applicare i provvedimenti straordinari il Wimpfen, galantuomo per essere austriaco, parve troppo mite al governo, nemico d'ogni mitezza, dell'allora diciannovenne Francesco Giuseppe. Fu quindi richiamato e sostituito dal tremendo generale Luigi di Pfanzelter, che inaugurò immediatamente nella sciagurata città un vero e proprio regime di terrorismo militare.

Si cominciò ad applicare con bestiale larghezza la tortura del bastone, come supplizio ed anche per estorcere le confessioni.

Reggimenti tedeschi e croati, battaglioni tirolesi, stiriani, ungheresi e d'altre nazionalità trasformavano Ancona in una grande caserma, con quanta delizia della popolazione, con quale aggravio per l'erario comunale che doveva far le spese, non occorre dire. Superbi, prepotenti, grossolani, gli ufficiali austriaci, che fortunatamente si tenevano in contegnoso riserbo e facevan vita a sé, irritavano e sgomentavano insieme i cittadini, sbalorditi anche dai terribili sistemi disciplinari in uso presso la soldataglia austriaca. Le nostre donne piangevano all'udir le urla dei soldati colpiti dalle bastonature e al vedere il durissimo allenamento a cui erano costretti i giovani coscritti.

Le più odiose prepotenze dovevano sopportarsi in silenzio; perché i veri, assoluti padroni erano gli austriaci e il governo pontificio era così ben protetto che non contava più uno zero. Il terribile Pfanzelter spadroneggiava come in casa propria.

Ma non sempre la tracotanza austriaca vinceva il buonumore italico. Il Costantini racconta anneddoti significanti; grazioso quello d' un merlo che, durante gli entusiasmi quarantotteschi, aveva imparato a fischiettare la canzone, così in voga allora: « Patrioti all'Alpi andiamo — Patrioti andiamo al Po! ». Una fantesca ignara riportò alla luce l'uccello che il proprietario aveva prudentemente nascosto in cantina, e il merlo allegramente; si rimise a fischiare la canzone proibita. Si raduna folla sotto la finestra, si ride, si applaude, si grida: « Bravo, merlo! » finché la polizia arriva trafelata a condannare a morte il malcapitato cantore. « La città rise, osserva argutamente il C., allo spettacolo d'una polizia ridotta ad aver paura.... *d'un merlo* ».

Ma non rideva la povera città a ben altre condanne di morte inflitte con terribile frequenza dal tribunale statario.

Il 25 luglio del '49 venivano fucilati, per detenzione d'arme proibita, Domenico Belardinelli, diciottenne, (la legge escludeva negli stati pontifici la pena capitale pei minorenni), il povero contadino Giuseppe Magini, ed Antonio Elia, giovane eroico, notissimo in città, a carico del quale non si potè materialmente trovare che un vecchio arrugginito pugnale, nel condotto d'un cesso. Infiniti altri processi e condanne seguirono a queste. Il conte Francesco Claudiani ebbe tante e tali battiture da trovarsi in punto di morte, sol perchè gli si trovarono in casa poche palle di piombo. Trenta colpi di verga si ebbe un fattore, notoriamente onesto e mitissimo uomo, perchè nei pressi della sua abitazione si trovò, nascostovi da un turpe delatore, un pugnale ravvolto in un fazzoletto colle sue iniziali. Condannato a morte e fucilato fu il povero cordaio Ricci, cui la moglie scellerata tradiva e falsamente denunciava per armi nascoste. Bastonato in così furibonda maniera che ne morì fu un povero idiota che, istigato da sconsigliati giovinastri usi a ridere delle sue scempiaggini, andò a baciare in piazza la figlia del generale Pfanzelter.

Uomo costui che soleva incutere così gran paura di sè che una volta il medico di Montesicuro, dott. Giuseppe Guizzardi, arrestato per avere, durante una partita a scopa, imprudentemente esclamato: — È finita pei re! — Condotto che fu alla presenza del Pfanzelter e vistoselo venire incontro in atto minaccioso, « fu preso, scrive il C., da tale spavento che cominciò a tremare convulsamente, senza poter pronunciare una parola, e finí col cadere semisvenuto ai piedi del generale. Il quale a vedere quel pover'uomo così ridotto a mal partito per la paura, preso da una irrefrenabile ilarità scoppiò in una sonora risata e rimandò il dottore a Montesicuro senz'altro danno ».

Conchiusa la pace col Piemonte, domata l' Ungheria e Venezia, l'Austria, come è noto, volle moderare il suo rigore nei suoi domini italiani. E così fece anche in Ancona, dove il 18 settembre 1849 si ebbe il decreto d'amnistia; ma qui come altrove non si chiedeva che l'Austria si facesse più umana, ma che se ne andasse. Del resto la forzata moderazione austriaca era a tratti soverchiata dall' innata ferocia.

Il 6 ottobre del '50 avemmo in Ancona la visita, sa Dio quanto gradita, dell'ottantaquattrenne feld-maresciallo Radetzky, che stupì il popolino col suo miserabile aspetto di piccolo vecchio cadente. L'unico che si affannasse a far ossequio al nemico fu il servile e ridicolo Mons. Amici, commissario pontificio, che giunse fino a rimetter cento scudi di tasca per far indire una festa da ballo in onore del maledetto vecchiardo dalla società del Casino. Si rifiutò invece di intervenire ai forzati festeggiamenti il Cardinale Vescovo Cadolini, allegando la festa della Madonna del Rosario da celebrarsi in una piccola chiesa di un paese.

Altri rigori, altri arresti, altre bastonature si ebbero per la convenzione del non fumare e per le solite armi proibite. Nel settembre del '52 si ebbero venticinque fucilati in un giorno a Senigaglia e nove pure in un giorno in Ancona: tutti rei dei delitti comuni che avevano infestato le Marche nel periodo repubblicano e perciò poco o punto compianti dalla inorridita popolazione.

Ancor più tristi avvenimenti si ebbero nel '53. In quest'anno fu destinato in Ancona un reggimento ungherese, nel quale erano molti ex-ufficiali degli *Honveds*, giovani caldi d'amore della patria oppressa, che si trovarono subito d'accordo con la gioventù liberale Anconetana. Un tragico fatto fu determinato dalla sventatezza d'una bella quanto sciocca ragazza, alla quale un innamorato sottotenente ungherese scriveva lettere frementi di patriottismo. Passata poco dopo agli amori d'un capitano austriaco, la sgualdrinella gli consegnava tutte quelle lettere, ritenendole innocue. Il povero tenente fu condannato alle verghe e dopo un'atroce bastonatura morì all'ospedale.

Non cessarono per questo le relazioni degli ungheresi coi liberali Anconetani e particolarmente con uno, arditissimo fra tutti, tale Antonio Giannelli. Si formò una vera congiura per impadronirsi della fortezza di Ancona e suscitar la rivolta nelle Marche, in Romagna e forse al di là. Scoperta la congiura, il reggimento ungherese fu tosto imbarcato, forse verso estreme punizioni, mentre si arrestavano in Ancona il Giannelli e gli altri giovani indiziati. Il processo dei quali si protrasse per tutto il 1854; ed undici su quattordici furono condannati a morte. Ma il generale Hoyôs, succeduto al Pfanzelter e di ben diversa tempra, anche perché dolcemente dominato dalla signora gentile e buona, commutò a tutti le pene con clemenza singolare in pochi anni di carcere.

Dopo un carnevale insolitamente festoso per il restituito permesso delle maschere e altre feste civili o religiose, l'estate del '55 fu tragica per l' imperversare del colera, di cui si ebbero nel luglio fino a trecento casi giornalieri, con mortalità terribile e disastrose conseguenze per la città. Il Costantini descrive il flagello con veramente manzoniana sobrietà ed eleganza. Morì in carcere Antonio Giannelli.

Nell'aprile del '57 venne fucilato tal Marciasi, omicida; e fu l'ultimo fucilato dagli Austriaci in Ancona.

Il mese dopo avemmo la visita di Pio IX, diretto a Loreto, che ricevette in Ancona gelide accoglienze, sebbene non mancassero i soliti festeggiamenti ufficiali.

Si annunciava frattanto la guerra di liberazione, verso la quale si protendevano con ansiosa impazienza gli animi di tutti. Il duplice squillo annunziatore, dato nelle ben note circostanze, da Napoleone III e da Vittorio Emanuele, fece fremere di gioia. Si dava al teatro delle Muse un'opera, poi sepolta, d'un maestro anconetano, la *Matilde di Valdelmo*. Può immaginarsi l'entusiasmo che destava ogni sera l'aria del tenore: « Guerra dunque, o miei fidi! », Scene analoghe succedevano nel teatro di Osimo dove, rappresentandosi l' *Attila* la prima donna a un certo punto sguainava una spada e la baciava. Vietato quel bacio dalla polizia, al momento buono scoccavano baci a iosa da ogni parte.

Venne finalmente la tanto sospirata guerra e la dichiarazione fu accolta in Ancona, fra il silenzioso giubilo della cittadinanza, da clamorose dimostrazioni soldatesche. Il generale Ruksthul fu sostituito dal generale von Mollinary, che lasciò un'interessante relazione della sua dimora fra noi nel suo libro: *Quarantasei anni nell'esercito austro-ungarico*. La fortezza fu apprestata a difesa, con grandi arrivi di munizioni e di cannoni. Nelle difficili circostanze si manifestò l'animo fermo e coraggioso del Gonfaloniere, conte Michele Fazioli, sempre vivo nella memoria dei concittadini, posto allora fra l' incudine e il martello, cioè il governo pontificio, rappresentato dall' inetto Mons. Randi, e l'altezzoso e prepotente comando austriaco.

Ma venne, dopo le frementi ore d'attesa, male svagate dal passaggio per Ancona del Kaiser Federico Guglielmo IV, già malato di mente, il primo annunzio delle nostre vittorie.

Gli austriaci, sebbene ostentassero indifferenza e sicurezza di vincere, non facevano più paura. « È costume dei soldati austriaci, racconta il Costantini, di ornare il kepy nelle occasioni di gala con un ramoscello di quercia; in occasione di lutto con un ramo di mortella. Allora ogni sorta di vegetali era loro buona per darsi l'aspetto festivo; fiori, rami di gelso, foglie di fico, tutto quel che trovavano cacciavano sui berretti e sui loro grossi kepy, destando l' ilarità dei monelli, che si divertivano a offrir loro fin delle foglie d' insalata e torsi di cavolo. E non di rado volava qualche scappellotto quando i soldati s' accorgevano d'essere presi in giro ».

Ma vennero, per fortuna, le notizie veramente catastrofiche per gli austriaci; quella finalmente di Magenta e dell' ingresso dei sovrani alleati a Milano. Alla per lui spiacevole notizia un ufficiale superiore austriaco che si trovava in un caffè a ber della birra coi colleghi si abbandonò sulla seggiola esclamando: « Tagliatemi la testa! »

Non fu accontentato purtroppo; ma l'11 giugno alle 10½ antimeridiane il gen. Mollinary riceveva telegraficamente l'ordine di lasciare Ancona con tutte le sue truppe per raggiungere il 10° corpo d'armata austriaco a Rovigo; e, preso congedo dallo sbigottito mons. Randi, ceduti a una ditta bolognese tutti i grandi depositi di viveri e foraggi affrettò i preparativi della partenza.

« Chi non ha visto Ancona in quel pomeriggio dell' 11 giugno del cinquantanove non sa che sia una città pazza d'allegrezza! »

Ci si levavan finalmente d'attorno. « Buon viaggio! buon viaggio! » si ripeteva da ogni parte, fingendo di parlare fra conoscenti. La mattina dopo gli austriaci (5300 a piedi, 150 cavalli e una batteria da campagna) uscivano in lunga colonna da porta Capodimonte, fra il silenzio gelido di pochi spettatori.

La marcia degli austriaci fu lunga e faticosa attraverso paesi ormai ribelli al dominio pontificio. Il Mollinary, avuto l' incarico di una ricognizione sul Po per studiarvi il passaggio di alcune brigate che dovevano puntare su Modena o Ferrara, si accingeva a compierla, qnando spuntò la giornata per noi radiosa di Solferino e San Martino.

In Ancona, la fortezza abbandonata dagli Austriaci avrebbe potuto facilmente essere occupata dai cittadini, prima dell'arrivo che avvenne otto ore dopo dei pontifici; così la liberazione della città si sarebbe anticipata di quindici mesi e diciassette giorni. Una inerzia inesplicabile, giudicata più tardi assai severamente anche dal Cavour, lasciò passare la bella occasione.

Il Costantini non cerca di scusare la grave imprevidenza. L'aggrava anzi affermando con sicurezza che dal Comitato di Bologna era giunto tempestivamente un telegramma che diceva, con chiaro significato: « *Prendete la balla di seta.* » Ritiene che non si sia voluto far cosa, per quanto urgente ed opportuna, che tornasse di pericolo ai commerci che eran l'anima della citta. La spiegazione non convince troppo. La dolorosa verità è forse che mancò in Ancona, sbalordita per l'impreveduto incalzarsi degli avvenimenti, un uomo che sapesse cogliere l'attimo fuggente, e trascinare i concittadini a un atto che appar facile a noi, dopo l'evento, ma a loro poteva apparire ardito e pericoloso. Si sapeva infatti quel che era accaduto, non quello che stava per accadere e la popolazione stordita e disorientata lasciò inutilmente passare quelle otto ore preziose mentre i monelli facevan gazzarra nella sgombrata fortezza.

Così i soldati pontifici arrivarono, furon bene accolti (parlavano italiano finalmente!) e il doloroso decennio si chiuse nell'attesa che doveva essere breve della definitiva liberazione.

Oggi l'attesa è rinnovata in Ancona come in tutto il resto del mondo.

Ancora una volta si attende la libertà.

E ancora una volta l'attesa sarà breve. Conviene almeno sperarlo.

GIUSEPPE MORPURGO.

Lorenzago Cadore, ottobre 1916.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d' indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco,** *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 44

29 Ottobre 1916.

SOMMARIO

PER UN POETA SCOMPARSO, *Lorenzo Stecchetti,* G. S. Gargàno. — **L'ARTE AL FRONTE,** Diego Angeli. — **L'ALTO ADIGE IN ITALIANO,** Giulio Caprin. — **GLI STATI UNITI E LA GUERRA,** Attilio Mori. — **MARGINALIA:** *L'opera della « Leonardo » in difesa dei monumenti — Immagini delle due vittorie,* G. C. — *Il sinistro della R. N. « Leonardo da Vinci » — Amelia e Ottone — Gli scrittori francesi e la guerra — Giuseppe Raggio.* — **BIBLIOGRAFIE.**

Per un Poeta scomparso

LORENZO STECCHETTI

Quando Olindo Guerrini, dopo il grande successo che ebbe il suo « Canzoniere », ebbe presa, contrariamente alla sua natura e alle sue intenzioni, troppo sul serio la parte sua di novatore, volle dettare anch'egli il manifesto dell'arte nuova, come aveva fatto Victor Hugo nella prefazione al *Cromwell* o Teofilo Gautier nella prefazione a *Mademoiselle Maupin*.

In quella sua prosa limpida e briosa che è il « Prologo » premesso alla sua seconda raccolta di poesie, *Polemica*, non diceva cose nuove; ma discutendo dei limiti fra l'arte e la morale, ma sostenendo che il poeta deve essere del suo tempo, era così chiaro e così festosamente elegante, e qualche volta così pieno di facile *humor* che convinceva subito e si traeva dietro numerosi accoliti che lo proclamavano un capo-scuola.

Fu facile vittoria la sua, e perché egli scelse i suoi avversari fra i critici dalle anguste visioni, fra gli artisti dalle false ispirazioni, e perché proclamava nell'arte l'avvento di quella filosofia spicciola della vita, che conclude ad uno scetticismo un po' beffardo e inneggia ad una rivoluzione che porti in alto gli oppressi ed i liberi:

A i liberi, a i costanti
Le vie de l'avvenir s'apron secure.
Avanti, avanti, avanti
Con la fiaccola in pugno e con le scure.

Due modi di sentire non stranieri alla non complicata psicologia italiana.

In realtà egli, quieto e sereno sensuale, non aveva la fibra per guidare a terribili conquiste, non era consumato dalla febbre degli ardui ideali; ma, facile assimilatore, sapeva trovare un'espressione limpida per le più impulsive rivolte contro le più evidenti ingiustizie, contro le meno velate ipocrisie, e contro le più manifeste corruzioni civili, e poiché difficilmente egli reggeva all'impeto di una ispirazione commossa, il più delle volte il suo canto finiva in una facile e spesso innocua punzecchiatura, non priva di un certo sapore volterriano che faceva sorridere a fior di labbro.

In fondo egli era un po' accademico, egli che tanto si scalmanava a respingere l'accusa che gli avversari del verismo facevano alla nuova scuola di essere appunto un'accademia. Era un erudito; ma che s'interessava, per gusto innato, soltanto a certe curiosità del passato, e le rimetteva in luce con una passione di dilettante e di buon gustaio, non per trarne elementi di giudizio su tutta una società, su tutto un periodo, ma soltanto perché gli piacevano certe singolarità, specialmente della psiche popolare. L'aver compiute indagini non sempre facili e spesso fatiche non lievi per illustrare la vita e le opere di Giulio Cesare Croce, l'autore del *Bertoldo*, è il più sincero indice di ciò che era la sua natura di artista, nella quale non era ultimo movente di attività, quel sentimento di sorpresa che si sarebbe ingenerato nei lettori nel vedere assunto agli onori di una trattazione seria ed erudita un argomento che non sembrava avere nessuna importanza. Lo stesso egli fece assai spesso nella sua poesia. Il suo compiacimento di dar forma d'arte alle sensazioni spicciole della vita, alla critica più ovvia di certe manchevolezze degli ordinamenti civili, a certe finzioni della vita morale e politica, a tutto ciò insomma che forma oggetto di quella parte dell'esistenza che si vive alla giornata, che non ha nessun'azione importante, perché non lascia nessuna traccia, e che è pur troppo, la scorie che accompagna ogni attività umana, è la principale ragione dell'atteggiamento della sua arte, che per questo spiccato carattere parve un'arte rivoluzionaria. E non era.

Certo il poeta ha una scusa. Il tempo nel quale l'attività sua si manifestò era troppo pieno di scorie. Noi tutti sappiamo che cosa avevano ridotta l'Italia e il parlamentarismo, e l'affarismo, e il clericalismo e tutti gli altri malanni dei quali abbiamo risentito fino ad ieri gli effetti nefasti, e dei quali i migliori di noi sperano che la guerra ci libererà. Solo il socialismo parve, nei suoi albori, la luce morale che brillasse su una società che si disfaceva. Nei suoi albori però; per il breve tempo che esso mise a ingorgarsi nella sentina ove affluivano tutte le impure acque della nazione.

Ma il poeta deve essere del suo tempo. Questo è il canone dell'arte stecchettiana; un canone che non ha un significato profondo, ma che enunciato con le risorse della retorica era una buona giustificazione teorica di quella tal poesia. « Siamo sempre lì. Siamo sempre all'errore del prendere gli effetti per le cause. Nel 1860 si poteva, si doveva avere l'*ideale* della Italia una. Ora che questa unità non è più né discussa né minacciata, come faremo ad avere lo stesso ideale e cantarlo? Forse dovremo fare dei *meetings* per l'Italia *irredenta?* Ma e allora che cosa direbbero il *Pungolo* e la *Perseveranza?* Il *verismo* ed il *borghesismo* che cosa sono dunque se non *effetti* di uno stato sociale, *momenti* di una evoluzione civile? Cercate più in alto le cause che li produssero, discutete quelle, ma consentite che *verismo* e *borghesismo* esistono ora per necessità ineluttabile, che sono un prodotto di organismi sociali sbagliati, se volete, ma esistenti. Non possiamo avere nessun *ideale* perché non ne troviamo nessun presente ed i vecchi non sarebbero più al loro posto in questo Stato, in questa società, in questa famiglia. Fate che scatti fuori una idea nuova, santa e che risponda al bisogno dell'epoca, e scatterà fuori anche il cantore di questa idea e ci saranno i confessori ed i martiri come ci furono per gli altri ideali. Ora il *verismo* ed il *borghesismo* sono al loro posto necessario e non saranno cacciati di seggio se non quando i successori saranno maggiorenni ».

In queste parole è riassunto tutto il disagio in cui si trova il poeta, quando ha voluto dar troppo valore alla sua arte, considerandola non per quello che essa era realmente, un passatempo accademico, non mancante di gusto, ma come l'interpretazione di uno stato d'animo nazionale. Il suo realismo derivava soltanto dalla manchevolezza sua di aspirare in alto: altrimenti avrebbe capito che i *Giambi* di Enotrio sotto la cui bandiera anch'egli s'illudeva di combattere hanno ben altro valore ideale che i suoi *Polemica*, e non avrebbe asserito che gli ideali debbono essere una cosa presente.

Per questo egli non intuì che una rivoluzione si preparava, pur in mezzo agli errori dei primi impulsi, nella vita politica italiana, e non seppe gettare che uno sguardo superficiale su ciò che accadeva quando l'Italia partecipava alla spedizione cinese o faceva tuonare i propri colpi dei suoi cannoni alla Canea, o si preparava alla sua guerra d'Africa. Allora egli non seppe che essere l'interprete della volgare anima italiana che vedeva molestamente muoversi intorno a sé quell'atmosfera torpida e torbida in cui si era adagiata pur brontolando e in mezzo alla quale era più piacevole udire a sfogo del proprio malcontento sollevarsi la divertente voce di Argia Sbolenfi a ripetere i soliti luoghi comuni di una critica assai superficiale, anche se piena di brio.

Questa satira civile oggi non ha più nessuna eco nel nostro spirito.

E Olindo Guerrini non ha potuto non morire disingannato sulla portata della propria arte.

È un peccato che la sua fiera anima di romagnolo non ci abbia detto ciò che ha provato a leggere gli eroismi di cui è stata così ricca la sua terra. Se egli avesse potuto cantare l'insospettato *realismo* di alcune meravigliose imprese dei suoi conterranei noi l'avremmo visto riconciliato finalmente con i suoi vecchi antagonisti. Questa volta avrebbe avuto finalmente l'*ideale* a portata di mano.

G. S. Gargàno.

L'ARTE AL FRONTE

Nel castello di Compiègne, dove è la sede del Gran Quartiere Generale francese, si è inaugurato nei giorni passati una esposizione d'arte. Per iniziativa di qualcuno fra i pittori mobilizzati, le opere di pittura e di scultura degli artisti chiamati sotto le armi sono state raccolte nella grande galleria che già conobbe il fasto napoleonico del secondo impero, e il generalissimo Joffre, col suo stato maggiore, non sdegnò di inaugurare questo nuovo *Salon des Armées.* Naturalmente, non vi era stata giuria. L'unione sacra aveva esteso i suoi benefici anche nel campo artistico e tutte le opere inviate erano state accolte e avevano avuto gli onori della *cimaise*. Così che l'esposizione presentava questo di eccezionale e di nuovo: che era veramente la mostra di *tutta quanta* l'arte francese: dall'acquarello accademico di un François Flameng, al ritratto mondano di Guirand de Scevola, da un disegno modernista di Forain a un paesaggio post-impressionista di Lefauconnier. *Fauves* e cubisti; futuristi e accademici, tutti quanti avevano risposto all'appello dei promotori. Era come se, per un miracolo, il *Salon des artistes français* si fosse fuso col *Salon d'Automne* e questo nuovo organismo avesse accolto nel suo seno la mostra degl'*Indipendenti* e le vetrine dei più audaci mercanti della Rue Lafitte. Perché, ammesse tutte le scuole e accettate tutte le tendenze, non si poteva limitare l'attività di nessuno e anche i dilettanti ebbero il loro posto. Si videro, accanto alle opere di artisti illustri e di tentativi di giovani che saranno i pittori di dimani, i poveri disegni incerti di chi voleva dire la sua parola o esprimere e fissare la sua sensazione della guerra. Quaderni di scolaro, di una ingenuità primitiva, ma che non mancavano d'interesse e giovavano, più delle opere perfette e compiute, a farci sentire e a farci vedere certi spettacoli sinceri della vita e della morte nelle trincee.

L'esposizione di Compiègne è stata dunque interessante sotto questo punto di vista: ché ci ha dato una sintesi presso che intiera di quello che era l'arte francese prima della guerra. Una troppo grande abilità presso alcuni, un troppo esasperato individualismo presso altri; la stanchezza di una perfezione tecnica arrivata all'ultimo grado e la ribellione di un'arte che, per poter vivere, cercava nell'anarchia della forma e della tecnica il rinnovamento di se stessa. Certo, nessun indizio nuovo derivava da quella raccolta di disegni e di pitture, né il nostro spirito, così ansiosamente curioso di quello che potrà essere l'arte di dimani, poteva trovarvi un qualche accenno direttivo. Ma, come ho detto, la mostra aveva il suo interesse per quanto rappresentava la somma di quello che era stato fatto. Disgraziatamente pochissimi hanno potuto ottenere un permesso per visitarla, così che — a parte qualcuno che ha potuto usufruire di un frettoloso lasciapassare — l'Esposizione di Compiègne è stata fatta per i soldati del fronte. *Academici pro Academia*: coloro che l'avevano organizzata, furono i soli, o quasi, a poterne gioire. Qualche fantaccino di settori più lontani, qualche ufficiale artista, qualche critico in blù-orizzonte, poterono ottenere un permesso di ventiquattro ore. E durante due settimane, le belle sale, che già videro la grazia trionfante della Imperatrice Eugenia, accolsero i soldati fangosi della Somma o della Argonna, che venivano ad ammirarsi. Poi, la breve visita finita, ritornavano nelle loro *caquàs* sotterranee e aspettavano — sotto l'uragano di ferro e di fuoco — che il fischio dell'ufficiale li lanciasse nuovamente contro il nemico. Con tutto ciò non credo che questa esposizione di guerra sia del tutto inutile e rimanga una pura espressione platonica. Essa avrà giovato se non altro a ravvicinare gli elementi più disparati e a dimostrare che un membro dell'Istituto, non è poi l'inetto imbecille che il cubista immagina; come il cubista si sarà manifestato sotto un aspetto nuovo all'accademico che vedeva in lui un anarchico pericoloso, buono — nella migliore delle ipotesi — per esser chiuso in una cella di Charenton. Già gl'inevitabili contatti del servizio di *camoufflâge*, avevano riavvicinato gli elementi più disparati. Poi le missioni dei *Peintres aux Armées*, avevano compiuto questo ravvicinamento, affratellando in un disagio comune e in un comune pericolo i pittori e gli scultori di tutte le categorie. A guerra finita, questi contatti porteranno le loro conseguenze: vi sarà meno intransigenza negli uni e negli altri; vi sarà meno individualismo esasperato. Se i vecchi pittori saranno più benevoli nel giudizio dei nuovi artisti; costoro non considereranno più gli accademici come nemici irriconciliabili. A Compiègne, gli uni e gli altri si sono dati la mano e non hanno sdegnato di esporre, in una fraternità commovente, le loro opere fatte sotto lo scrosciare della mitraglia o nelle ore ansiose di veglia e di aspettativa. A Parigi si potrà rinnovare l'esperimento su più larga scala e — a vittoria ottenuta — offrire l'insieme assoluto e perfetto di quello che fu l'arte francese fino al 1914. Allora forse potremo vedere quello che sarà l'arte del 1930. A un secolo di distanza, avremo un nuovo miracolo di rinnovamento, come fu il miracolo romantico dei Delacroix e dei Corot, dei Decamps e dei Daubigny? Bisogna sperarlo e bisogna anche augurarsi che dalla fratellanza della trincea, nasca la fratellanza della città.

***

Un'altra manifestazione artistica del fronte francese, è quella del teatro. Dal principio della guerra, qualche attore di buona volontà e qualche cantatrice avventurosa, chiese ed ottenne di poter dare una rapida rappresentazione ai soldati che — fra un attacco e l'altro — venivano mandati in riposo nelle seconde linee. Il tentativo ebbe il trionfo meritato, e un gruppo di artisti pensò di ampliarlo, creando una vera e propria istituzione, che col titolo di *Théâtre aux armées* si proponeva di dare una serie di rappresentazioni regolari, ai fantaccini della zona di guerra. In pochi giorni — con quella invidiabile rapidità che qui in Francia si ottiene sempre quando si tratta di un'opera ideale — furono raccolti i fondi. Il sottosegretario di Stato per le belle Arti — on. Dalimier, che in un periodo in cui l'arte poteva sembrare dovesse essere messa in seconda linea, ha trovato il modo di esplicare molto bene una ammirevole attività — diede tutto l'appoggio del suo dicastero. Vi fu un'esposizione di bozzetti per la scelta del miglior teatro trasportabile. E in tre mesi di tempo il primo « Carro di Tespi » rinnovato poté inaugurare trionfalmente la serie dei suoi spettacoli di guerra.

I quali spettacoli sono sempre molto varî e molto movimentati. Qualche volta, quando le esigenze della tattica lo permettono, hanno luogo in un suntuoso castello abbandonato, dove ufficiali e soldati fraternizzano d'innanzi alla ribalta illuminata da un *argante* primitivo. Qualche volta le rappresentazioni si tengono sul palcoscenico rotabile, in piena campagna, sotto il luccichìo delle stelle o nello splendore di un pomeriggio autunnale. Mai, gli artisti, potranno ricordarsi di aver ottenuto in vita loro un più schietto trionfo. Dal colonnello che, circondato dai suoi ufficiali, occupa le prime linee — non si tratta di poltrone e spesso né meno di seggiole — agli ultimi piantoni che si arrampicano sugli alberi circostanti, se la rappresentazione ha luogo all'aria aperta, o si rizzano sulla punta dei piedi e si sospingono e si salgono l'uno sull'altro, se è in una stanza chiusa, tutti sono unanimi ad applaudire, tutti sono sinceri nel divertirsi. Naturalmente si rappresentano quasi esclusivamente commedie allegre o riviste e si cantano canzoni comiche e ritornelli umoristici: il dramma e la tragedia sono banditi. Ma chi gli chiederebbe più? Il dramma e la tragedia, sono così vicini! E in questo caso sono gli spettatori delle prime e delle seconde file che si trasformano in attori. Così vicini, che qualche volta lo spettacolo è interrotto da un allarme improvviso. Sere sono, in un teatrino della Somma, mentre l'artista più acclamata rivolgeva con grazia i suoi migliori sorrisi alla platea e stava per cominciare la sua canzoncina, una staffetta si precipitò nella sala e piantatasi d'innanzi al colonnello gli presentò un ordine, mentre un fracasso indiavolato annunciava che un grosso 315 era scoppiato a pochi metri di distanza. In un batter d'occhio, gli spettatori balzarono dalle loro panche e si ordinarono sul piazzale esterno: poi, a un cenno del loro comandante, sparirono nella notte, verso l'attacco e verso la morte. Ma lo spettacolo non finisce sempre così tragicamente, e molto spesso l'artiglieria tedesca lascia agli ufficiali il tempo di offrire un tè d'onore agli artisti che sono venuti a rallegrare la loro aspra vita di trincea. I quali artisti sono, il più delle volte, cantanti e attori di teatrini secondarî, e pure — è bene dirlo — prestano gratuitamente l'opera loro. Ma qualche volta non mancano le illustrazioni della scena francese. Così in una rappresentazione offerta dalla « Comédie Française » si ebbe perfino quella Cécile Sorel, che i francesi chiamano « Notre Cécile Nationale ». Fu di lei che, il giorno dopo, incappottata in un mantello d'ordinanza, col casco d'acciaio sui capelli biondi, mentre visitava una trincea di prima linea, un fantaccino delle ultime classi mobilizzate dimandava ingenuamente al suo compagno di osservatorio:

— *Dis donc: est ce que c'est ça qu'on nomme Jeanne d'Arc!*

***

Queste manifestazioni d'arte sul fronte di guerra, mi sembra che debbano essere conosciute dai lettori italiani. Perché esse rivelano un lato caratteristico della razza francese: quel senso profondo d'arte che in lei non va mai disgiunto da qualsiasi crisi sociale o nazionale. La guerra è una di quelle catastrofi in cui i popoli e gli individui perdono quello che l'educazione aveva potuto imporre loro di artificiale e di convenzionale, per ritrovare tutti se stessi, coi loro vizî e le loro virtù sublimate dalla grande fiamma in cui si dibattono. Abbiamo veduto quale fondo di barbarie selvaggia, quale spaventoso abisso morale abbia rivelato nei tedeschi sotto lo screpolarsi della loro civiltà superficiale e fittizia. È bene indicare quali manifestazioni produca presso le razze la-

tine. E non bisogna credere che una esposizione d'arte al Quartier Generale o una rappresentazione drammatica nella zona di combattimento, rappresentino il lato frivolo e leggero del nostro spirito.

Vi sono gesti che sfuggono al controllo immediato e che pure hanno una significazione profonda. Rammentate l'episodio eroico, durante le prime battaglie sfortunate del Belgio, di quei giovani sottotenenti, usciti appena dalla scuola militare di Saint-Cyr, che giurarono di condurre i loro uomini contro il nemico, mettendo sul chepí il pennacchio tricolore della loro uniforme, e calzando i guanti bianchi come per una rivista ? Tutti mantennero il giuramento e tutti pagarono con la vita il loro gesto di sublime follía. Allora si disse che simili manifestazioni erano inutili e pericolose, e che anche l'eroismo doveva cambiare di tattica e nascondersi e farsi piccino. Ma si ebbe torto. Perché è appunto con gesti come quelli, che si hanno — piú tardi — le vittorie miracolose come quella della Marna, o le epiche resistenze come quella di Verdun. E questo bisogno d'arte, che si esplica dopo ottocento giorni di battaglia senza tregua e s'impone ai disagi della trincea e alla morte del campo, è ancora un segno magnifico della nostra razza vittoriosa e civilizzatrice.

Diego Angeli.

Parigi, ottobre.

L'ALTO ADIGE IN ITALIANO

Non è piú il caso, fortunatamente, di dover cominciare dimostrando, magari in contradittorio, che anche l'alto Adige è Italia. Italia quanto qualunque altra parte d'Italia, anche se non nello stesso modo: sono tanti i modi di essere Italia ! La tradizione regionalistica si perpetuava nell'angusto pregiudizio, per cui ciascuna regione, in fondo, s'immaginava di incarnare essa il tipo assoluto dell'italianità : e quanto piú un'altra si scostava da codesto tipo, tanto meno le pareva che potesse veramente essere Italia anche quella.... La guerra, questo affluire di tutta l'Italia al confine, verso il suo vero confine, ha — parrebbe — distrutto il pregiudizio di antica angustia : l'idea dell'Italia si è ampliata via via che la va attuando nel fatto questa rapida sintesi storica che è la guerra... E comprende l'Alto Adige, se pure nelle valli chiuse entro la vastità dei suoi monti, vivono anche uomini parlanti dialetti baiuvari, assiani, alemanni: avanzi di mareggiate traboccate fuori del loro bacino. La guerra avanzante non vi è, per ora, penetrata, se non con i tiri lunghi delle artiglierie che battono Dobbiaco, e con i voli degli aviatori che sono volati su Bolzano a trovarvi i comandi dell'esercito germanico. Ma la vittoria contro tutti i tedeschi è certa per tutti gli Alleati, tanto piú grande quanto la guerra sarà piú lunga. L'Alto Adige è italiano quanto la Lorena è Francese e la Transilvania Romena.

Ha avuto anzi, l'Alto Adige, quando si è presentato alla distrazione nazionale dell'Italia anteriore alla guerra, una fortuna in confronto di altre parti del confine : che si presentava a caso vergine, senza aver da confutare pregiudizi preesistenti o da chiarire mezze conoscenze confuse. Presentandosi come una nozione assoluta ad una — scusatemi, scusiamoci — ignoranza assoluta, la nozione si diffondeva chiara, esatta, reale. Merito dei presentatori, pochi ma tenaci, sicuri del dovere che compievano con il loro amore. Alludo agli scrittori dell'*Alto Adige*, la rivista di Egna, raccolti intorno all'atesino Ettore Tolomei.

È lui che ha preparata la rivendicazione effettiva dell'Alto Adige rivendicandola nei nomi. Oggi è chiaro che la rivendicazione comincia nel verbo : poi il verbo diventa cosa, l'idea azione : ma l'idea e la parola sono già azione. Cosí l'Alto Adige ha potuto essere acquisito subito alla restante Italia con i nomi italiani, anche meglio che l'alto Isonzo, che parte della Venezia Giulia. Noi non sappiamo — e non c'importa di sapere — come i tedeschi possono chiamare quella che per noi è la Vetta d'Italia : prima abbiamo imparato i nomi delle Alpi Passirie e Breonie che quelli dei *Tuxer Gebirge* o delle *Zillerthaler Alpen*, a cui pare che corrispondano.

I nomi italiani dell'Alto Adige, cioè i suoi nomi veri. Poiché la toponomastica di un paese evidentemente misto di lingue, non solo dominato politicamente dall'Austria ma anche, in parte, nazionalmente dal germanesimo, ci ha procurato questa grata sorpresa : di offrirci una toponomastica italiana, latina, dove temevamo di trovare al piú una toponomastica tradotta dal tedesco.

***

Non sembri un paradosso. Il prontuario dei nomi locali dell'Alto Adige, che oggi — sintetizzando in un manuale pratico i suoi lunghi studi di alpinista, di storico, di folklorista — Ettore Tolomei pubblica a Roma presso la Reale Società geografica italiana, è veramente un elenco di nomi italiani nei quali quelli tedeschi usati dalle carte tedesche — e per riflesso da tutte le altre — debbono riconoscere la legittimità di cui essi non erano che l'alterazione : qualche volta l'alterazione storica, piú spesso la sofisticazione recente.

Nel valutare la toponomastica di una provincia come l'Alto Adige, non bisogna dimenticare mai di essere in un paese d'alta montagna dove l'abitante — sia pure in buona parte tedesco — conta assai meno del luogo abitato. Si vive in solitudine tra Val Badia, Val Gardena e Val Venosta. E i picchi, le ghiacciaie, le selve che hanno un nome tedesco rappresentano un germanesimo meno intenso che non lasci credere l'intensità dei nomi. I quali molte vòlte — i nomi di località e particolarità alpestri — sono nomi non nati sul luogo ma inventati dal capriccio dell'alpinismo errabondo ; il quale nell'Alto Adige era quasi esclusivamente alpinismo germanico, quando non era anche pangermanistico. L'alpinismo tedesco non ha avuto certo mai la modestia del nostro che, salendo la vetta dalla propria valle, accettava il nome salito dall'altro versante, straniero. Cosí si spiegano nell'Alto Adige nomi, specialmente alpestri, di primo battesimo tedesco. Questi il Tolomei traduce secondo il loro significato confrontato sugli aspetti reali delle cose : *Mittenwald* diventerà Mezzaselva, *Lichtenberg* Montechiaro, *Mühlbach* Riomolino.

Ed è migliore questo modo che quello della riduzione fonetica, che pure ha l'aria di essere piú naturale (per riduzione fonetica il nome inglese di John Haickwood ha potuto diventare Giovanni Acuto nella toscanità del trecento). Il Tolomei ha ragione di accettare la riduzione ad orecchio quando già esista nell'uso popolare del luogo : allora può accettare Brunico da Bruneck e Laives da Leifers. Non lo accetta piú quando la riduzione popolare esistente, sa troppo della stroppiatura : come in *Siegmundskron*, che gli atesini italiani hanno rimpastato in un Sibizzicron, senza senso e di cattiva audizione. In questo caso egli non ha dovuto fare che delle ricerche storiche, e piú antico di *Siegmundskron*, ha trovato un *Castel Formiano*, che entra di diritto nelle carte e resterà.

In un solo caso si può dubitare che il nome latino, piú che italiano, ricostruito possa aver vitalità : nel nome di *Vipiteno*, che egli propone di sostituire a quello di *Sterzing*. *Sterzing* è una delle piú grosse cittadine della regione : al Tolomei è sembrato sconveniente metterla in compagnia di tutte le città e cittadine d'Italia con il nome ridotto foneticamente, che già esiste, di Sterzen. Qui soltanto l'uso potrà dire chi aveva ragione.

Ragione indiscutibile egli ha quando propone e chiede (ai cartografi intanto e prima di tutti ai cartografi militari) di mettere in evidenza il nome italiano per i luoghi che lo hanno doppio. Sono questi i nomi e i luoghi piú importanti, quelli destinati a diffondersi in un piú largo cerchio di conoscenze. Oramai noi non possiamo parlare che di Bolzano, di Bressanone, di Ora, di Caldaro, di Termèno. E i nomi in *-ich* e in *-ach*, che qualche viaggiatore snobista quasi quasi sarebbe disposto a mantenere — oh ! freschi ricordi di Toblach — si italianizzano legittimamente, prendendo la corrispondente desinenza in -acco e in -ago. Quella desinenza, supposta germanica, rivela l'originario celtismo dei luoghi : tanto l'-ago lombardo, quanto l'-acco friulano sono gli indizi di un celtismo che i Romani avevano già fatto proprio.

Tali nomi celti romanizzati sono oggi nomi tipicamente ladini. E la ladinità nell'Alto Adige è l'aspetto piú sincero, piú persistente — e perciò meglio divulgabile — della sua lâtinità italiana. A evitare i nomi ladini, popolari, e sostituirli con altrettanti nomi italiani letterari si commette un errore : si accetta per ingenuità l'errore di malizia, proprio dei tedeschi che si sono dilettati di distinguere tra italiani e ladini. Cosí anche i parlanti ladino del Friuli, potevano essere compresi nei limiti di assorbimento del Germanesimo — senza offesa alla nazione italiana.

Bisogna invece che tutti gli Italiani si ricordino che in tutte le Alpi del nord e del nord-est i dialetti ladini sono la naturale espressione dell'unica Italia. I dialetti ladini sono i dialetti italiani del confine. Dialetti non forse perpetuamente vitali : la parlata veneta, com'è nel passato salita sempre piú nelle Alpi, cosí è probabile che piú vi salga domani. Ma i nomi delle cose antiche — i vecchi borghi — e delle cose eterne — le rocce e i torrenti — rimarranno a testimoniare la loro perenne italianità con i tipici suoni delle armoniose parlate ladine.

Ha avuto sentimento estetico, oltre che storico, il Tolomei mantenendo quasi tutti i nomi dell'Alto Adige di schietta ladinità. Suonan bene e non hanno nessun sospetto di artificio dottrinale. Esista il nome, diciamo toscano, di Pedrazzo accanto a Pedraces, poiché Pedrazzo arriverà, almeno sulle stampiglie della posta, anche in Toscana, ma rimangono quali sono i bei nomi di immobili altitudini : il Col Pera Maura, il Plan de Corones, Fedara vèdla....

Oltre tutto questi nomi ladini, facilmente ritrovati, staranno a ricordarci — accanto al loro perduto corrispondente tedesco — la goffaggine con cui i Tedeschi avevano fabbricato — pur troppo anche per la esportazione — la loro toponomastica dell'Alto Adige. Anche chi sa il tedesco a leggere nomi quali *Collfuschg* o *Kurtatsch* poteva credere a un germanesimo indigeno dei luoghi : e non erano che traduzioni grafiche tedesche della pronuncia ladina di Colfosco e Cortaccia. A codesto modo Castelrotto diventava *Kastelruth*, Caprile *Gfril*, e San Severino *Tschantschefrin*. Il Tolomei, accorto, ha trovato l'etimo latino perfino sotto l'inverosimile imbarbarimento per cui Casiniano è diventato *Gschnon*.

L'autore del prontuario ha diritto di essere intransigente con i nomi tedeschi, anche con quelli meno importanti e meno significanti. Fino l'ultima roccia dell'ultimo monte deve aver il suo nome italiano. Giustamente egli rileva che là dove confineranno Latini e Germani non ci debbono essere zone incerte di transizione. Tra le valli piemontesi e quelle savoiarde possono variare i nomi insensibilmente da un dialetto all'altro per trovare, quelli che si son mossi italiani, a poco a poco, la lingua di Francia. Qui il taglio deve esser netto : non ci sono passaggi di affinità tra il parlare delle genti italiane e quello delle tedesche. Codesta inverosimile funzione i Tedeschi pretendevano di assegnarla ai dialetti ladini : domani il ladino riprenderà la sua funzione storica, anche tra lo Stelvio e il Paterno : quella d'essere l'italiano dell'alta montagna.

E contribuirà, come dialetto italiano, anch'esso a crescere il tesoro dell'unica lingua d'Italia. La toscanità non può pretendere di esprimere le Alpi con la nomenclatura dell'Appennino. La pura lingua italiana accoglierà, sta già accogliendo, termini nati quassú. La « vedretta » trentina è già nell'uso, come la « malga », la « casiera » : la parete aspra della dolomia già si chiama in italiano la « croda » : il « picco » per influenza del « piz » diventa « pizzo ». Il prontuario del Tolomei divulgherà anche il « maso » — il *Hof* tedesco, il podere atesino — ed il « tovo », il burrone.

Veramente assai piú egli ha fatto che tradurre in italiano l'Alto Adige : ha contribuito a quell'opera che è la sola a cui possiamo contribuire noi poveri manovratori di parole e di idee : all'estensione dell'idea dell'Italia.

Giulio Caprin.

GLI STATI UNITI E LA GUERRA

Unica fra le grandi potenze della Terra, l'Unione Nord Americana, sottraendosi all'immane conflitto che dilania l'Europa, ma che ha pure le sue ripercussioni in Asia come in Africa ed in Oceania, pare abbia sortito dalla natura e dalle sue origini stesse il compito di pacificatrice degli animi, pronta ad intervenire con i suoi buoni uffici quando le armi dei contendenti si mostreranno prossime ormai a cedere. — Nobile ufficio invero qual si conviene alla grande nazione, che oggi costituisce il piú cospicuo aggregato di genti di stirpe europea, a formare il quale convengono oltre i discendenti dei primi coloni insediatisi nel paese i rappresentanti tutti delle nazioni della vecchia Europa.

L'ultimo censimento praticato nel 1910 annoverava negli Stati Uniti 92 milioni di abitanti ; ma le valutazioni posteriori ne portano la cifra a ben 100 milioni, dai quali pur sottraendo 10 milioni fra negri asiatici immigrati e indigeni, si ha una popolazione bianca di 90 milioni, quasi doppia di quella della Gran Brettagna, superiore di un terzo a quella dell'Impero Germanico, superata solo alla sua volta da quella dell'Impero Russo, la quale però è costituita in una proporzione non ben precisata da elementi asiatici.

A formare questa popolazione in via di costante e rapidissimo accrescimento quale non ha riscontro in nessun paese europeo (essa è raddoppiata negli ultimi 35 anni laddove quella dell'Italia aumentò nel periodo medesimo di solo un quarto) contribuiscono, come accennammo, oltre i discendenti dei primi coloni inglesi, olandesi, francesi e spagnuoli, i vari milioni o centinaia di migliaia che la grande corrente migratoria vi apportò negli ultimi decenni dalla Germania, come dall'Italia, dalla Russia come dall'Austria Ungheria, dai Paesi Scandinavi come da quelli balcanici o dalla Grecia.

Varcato l'Oceano, lasciato in questa vecchia Europa, da cui erano partiti, il fardello dei loro antichi rancori delle loro antiche animosità di razza o di religione, affratellati tutti in un regime di libertà di tolleranza e di civili istituzioni ignote in molti casi ai sopravvenuti, essi si sentivano cittadini di un medesimo stato, vantanti tutti eguali diritti, intesi solo a trarre dal lavoro il frutto che loro largamente riprometteva l'immensa distesa delle fertili terre, l'inesauribile ricchezza delle miniere. La nuova società, cui essi hanno dato vita e nella quale come in un immenso crogiuolo si sono fusi elementi tanto diversi, può bene rappresentare un saggio — sia pure in ogni parte non perfettamente compiuto — di quel nuovo assetto di pace e di fratellanza verso cui l'umanità dovrà indubbiamente incamminarsi. Che se non sempre questa generale pacificazione e questo affratellamento ebbe a verificarsi sulle genti accorse a popolare la ricca e vastissima colonia e se pure talvolta, prevalendo gli antichi difetti originari, gl'interessi economici, se non piú le rivalità nazionali o dinastiche, furono causa di conflitto e di competizioni interne, queste finirono poi col cedere nel vantaggio comune e col trionfo della causa della civiltà e del progresso umano.

In nessun tempo piú che nell'attuale, in cui le rivalità della vecchia Europa hanno scatenato sulla Terra il conflitto piú tremendo che la storia dell'umanità possa ricordare, riesce pertanto di utile ammaestramento e di conforto il riandare alle vicende che accompagnarono il sorgere ed il consolidarsi della grande Unione Nord Americana, che non a torto grandi pensatori amarono prendere a modello di un futuro assetto politico del nostro continente.

Opera utile e lodevole ha compiuto testé un giovane studioso italiano, il dottor Vito Garretto, arricchendo la Collezione Villari di una *Storia degli Stati Uniti dell'America del Nord dalla scoperta dell'America* (1492) *sino allo scoppio della guerra mondiale* (1914) (1). — Il Garretto ha potuto condurre il suo lavoro non solo sulla scorta della letteratura piú facilmente accessibile a studiosi europei, ma valendosi altresí della diretta conoscenza dei luoghi degli uomini delle cose e delle fonti bibliografiche di interesse piú particolare che difficilmente gli sarebbe stato consentito procurarsi fra noi. Il volume costituisce pertanto una fonte ampia, copiosa e ricca di notizie diligentemente raccolte e controllate e documentate con numerosissimi riferimenti, la cui lettura ci fa assistere al sorgere ed allo svilupparsi della grande Unione Nord Americana, sulle cui vicende si hanno spesso idee e nozioni tanto incompiute ed imperfette, e verso la quale è oggi cosí spesso richiamata l'attenzione degli europei.

Forse l'A. ne avrebbe potuto curar meglio l'economia se, tralasciando tutta la parte, a rigore estranea al soggetto, riguardante la storia della scoperta e delle prime colonizzazioni americane e tenendo conto che già nella stessa «Collezione Villari» il periodo delle origini degli Stati Uniti era stato magistralmente trattato dal Mondaini, avesse senz'altro attaccato la sua narrazione dalla proclamazione dell'indipendenza. Ciò gli avrebbe consentito di dare uno svolgimento alquanto piú ampio ed organico al periodo posteriore, evitando la forma faticosa della cronistoria. Ma questa osservazione non toglie pregio all'opera la quale rimane veramente una opportunissima raccolta di notizie e di fatti capaci di chiarire e spiegare le diverse correnti e differenti tendenze che nella politica dell'Unione Nord Americana si vanno palesando.

***

« La politica estera di Roosevelt fu una politica eminentemente pacifica ». Questa recisa affermazione del Garretto potrebbe sembrare in contrasto con l'opinione che comunemente è diffusa in Europa intorno all'illustre Presidente cui si attribuiscono propositi e tendenze soverchiamente imperialistiche. In contrasto specialmente coll'atteggiamento suo odierno, cosí decisamente avverso alla politica pacifistica del suo successore. Tuttavia l'affermazione del Garretto è perfettamente giusta, come lo provano gli atti da lui compiuti per la questione dei confini dell'Alaska col Canadà, l'esposizione di San Luis, la parte avuta personalmente nell'avviare la pacificazione tra il Giappone e la Russia, e per promuovere la seconda conferenza dell'Aia. Pure negli ultimi tempi del suo governo egli vide sorgere sull'orizzonte nubi minacciose, che pareva potessero compromettere le relazioni dell'Unione coll'Impero Giapponese. Egli seppe tuttavia prevenire un conflitto con una ben riuscita dimostrazione di forza ; con l'allestimento cioè di quella poderosissima flotta che affermò sugli Oceani la potenza navale dell'Unione Nord Americana.

Amore della pace adunque ; ma non tale da compromettere la sicurezza e la dignità dello Stato, il quale tanto meglio riuscirà ad assicurarne gl'inestimabili benefici, quanto piú e meglio avrà provveduto a rafforzarsi militarmente. Non la pace ad ogni costo, sopportando supinamente le altrui sopraffazioni o assistendo indifferenti alle sopraffazioni compiute sugli altri, senza esercitare un'efficace protesta : ma la pace fondata sulla giustizia, sull'osservanza degli impegni assunti, sul rispetto dei deboli, sulla libertà per tutti in quanto il suo esercizio non offenda gli altrui diritti. Tale è il principio che informa tutta una serie di scritti, che pubblicati nei primi mesi della guerra furono poi raccolti in volume e recentemente volti nella nostra lingua (2). Di tutti i libri cui il terribile conflitto ha fornito argomento, pochi certo potrebbero competere con questo per la chiarezza del pensiero che vi è espresso, per la fondata ragionevolezza delle argomentazioni, per lo spirito di equità e di equilibrio onde lo scrivente si mostra animato.

L'illustre autore, incarnando bene il sentimento dell'intiera nazione, la cui politica resse con abile e ferma mano, dichiara di non avere predilezioni per l'uno o per l'altro dei belligeranti, a tutti sentendosi legato con vincoli o di sangue o di gratitudine per i benefizi che tutti hanno arrecato alla civiltà ; ma di apprezzare e comprendere le ragioni che giustificano agli occhi di ciascuno la sua entrata in campo.

Ma ciò non gl'impedisce certo di usare parole roventi per chi, mancando palesemente fede ai patti giurati, violò la neutralità del Belgio e del Lussemburgo e compí, a carico di quei due piccoli stati, atti di iniqua sopraffazione che suscitarono e susciteranno ognora lo sdegno e la riprovazione generale. Per i violatori della neutralità Roosevelt non trova possibilità di scuse. « La Germania — egli dice — non ha aggredito il Belgio per un impulso subitaneo ; ma l'aggressione fu diligentemente studiata durante lunghi anni, inspirandosi al concetto che il rispettare o no un trattato dipenda soltanto dagli interessi tedeschi in giuoco ! Tutto il mondo civile deve esigere ad una sola voce che la gravissima offesa venga riparata e che siano presi provvedimenti che impediscano il ripetersi di attentati mostruosi per l'integrità e la libertà delle nazioni come quelli di cui la Germania ci ha dato il disgustoso esempio ».

Questo reciso giudizio apertamente espresso e piú volte ribadito da parte di un neutrale, che si proclama sereno ed imparziale e financo orgoglioso di avere del sangue tedesco nelle proprie vene, non manca certo di significato !

Ma il caso del Belgio e del Lussemburgo e quelli sotto alcuni aspetti analoghi della Cina e della Corea, forniscono occasione all'antico Presidente di sostenere le sue vedute e il suo programma, inteso a dare all'Unione Nord Americana le forze militari e marittime capaci di garantirne la sicurezza. Il giudizio che fa dei pericoli a cui la grande nazione si trova esposta per la sua impreparazione militare potrà forse essere esagerato ; ma non è certo privo di fondamento e mostra come al riguardo si abbiano fra noi idee assolutamente errate. Roosevelt propugna per gli Stati Uniti una politica militare analoga a quella della Svizzera, la quale ha mostrato come si possa organizzare una valida difesa, sicuro presidio alla sua incolumità, senza incorrere nel pericolo del militarismo che nessuno vuole, nessuno certo tollererebbe nella libera Unione. La nazione armata a guarentigia della propria indipendenza, a difesa occorrendo della giustizia violata, è l'antidoto migliore contro il pericolo dello spadroneggiare di una casta militare, di quel militarismo cioè di cui la Prussia ci offre il perfetto tipo e contro cui oggi appunto si combatte. Con questo mezzo, egli afferma, si gioverebbe veramente alla causa della pace, per la quale nulla invece mai riuscirono a far coloro che si dichiarano pacifisti ad ogni costo.

(1) Milano, Hoepli, 1916.

(2) T. Roosevelt, *L'America e la guerra mondiale*. Milano, Treves, 1916.

Teodoro Roosevelt non si limita infine a condannare negli scritti suoi l'iniqua aggressione patita dal Belgio e a propugnare per la nazione Nord-americana una politica che non sia di inerme e vergognoso assenteismo, come quella praticata dal Wilson; ma con proposte semplici e inspirate ad un senso pratico e ad una grande chiaroveggenza mostra quel che dovremmo fare in avvenire per impedire il ripetersi della spaventosa conflagrazione attuale.

A differenza di coloro, di cui non è scarso anche fra noi il numero, che male appoggiandosi agl'insegnamenti della storia, ritengono inevitabile il ritorno costante alle lotte cruente, il Roosevelt è di parere che come già si riuscí a eliminare le cause di conflitti fra le città di uno stesso paese, cosí si potranno eliminare quelle dei varî paesi fra loro. Questo si otterrà con la creazione di una lega fra tutte le nazioni civili per il mantenimento della pace secondo giustizia, la quale provveda all'istituzione di un tribunale internazionale munito di forze sufficienti a farne rispettare le risoluzioni.

Una tale proposta potrebbe forse sembrare un'utopia; ma l'ex presidente non è lungi dal credere che possa invece effettuarsi a breve scadenza. Certo non è concepibile che le nazioni dopo questo numeroso sperpero di sangue di energie e di sostanze non sentano il bisogno di premunirsi contro il ripetersi di tale calamità.

Le idee di Roosevelt trovano del resto perfetto riscontro in quelle testé esposte dal Ministro inglese Grey in seno all'Associazione della Stampa estera a Londra e che come lo stesso Grey avvertí sono condivise dal Wilson e dall' Hugues candidato anche egli alla Presidenza degli Stati Uniti.

Non a questo possono pensare i belligeranti mentre perdura il conflitto; ma ben lo possono le potenze neutrali e prima fra tutte la grande Unione Nord Americana che per le origini sue stesse meglio di ogni altra dovrebbe rispecchiare, come avvertimmo, il sentimento concorde dei popoli europei.

La differenza di vedute dell'antico e dell'attuale presidente sta dunque non tanto nelle finalità quanto nei mezzi atti a conseguirle. Quanto a noi che lottiamo per i principî sacrosanti del diritto e della libertà non possiamo non trovarci d'accordo con chi sostiene non potervi essere pace possibile senza giustizia. E questo principio dovrà certamente finire col prevalere anche nella nazione di cui Teodoro Roosevelt rappresenta l'uomo politico piú eminente e la mente piú illuminata.

Attilio Mori.

MARGINALIA

L'OPERA DELLA « LEONARDO » IN DIFESA DEI MONUMENTI

A malgrado che ai soliti scettici, i voti di riprovazione e di sdegno per le rovine di monumenti storici e artistici perpetrate dagli austro-tedeschi possano sembrare platonici, la Società Leonardo da Vinci ha continuato a raccogliere attorno a sé, per ogni nuovo misfatto, sempre piú largo consenso di esecrazione. Nel gennaio del 1915, alla protesta per Reims e per le altre città belghe e francesi devastate, faceva eco, concorde, tutta l' Italia intellettuale e colta; e quel consenso poté ben apparire quasi preludio di guerra. Nel novembre di quel medesimo anno, dopo la ruina degli Scalzi, novamente accademie e istituti, università e scuole superiori, gallerie e musei, biblioteche e archivi, aderivano, con ancor più alte e vivaci parole di rivolta e di maledizione, al voto della società fiorentina. Ora il vibrato ordine del giorno per i recenti attentati alla città di Venezia, approvato in una assemblea generale del mese scorso, non solo trova ancora unanimi adesioni in tutta Italia; ma ha un'eco larghissima nella stampa straniera, ma suscita di giorno in giorno, e sempre piú, suggerimenti pratici e proposte concrete, mentre al tempo stesso tien viva e desta quell'agitazione che deve necessariamente portare a resultati tangibili, duraturi nel futuro congresso della pace. Anche questa volta parole di consentimento son giunte alla Leonardo da Vinci da tutte le accademie e da tutti gli istituti: per l' Istituto Storico Italiano ha scritto Paolo Boselli, per l'Accademia dei Lincei il Blaserna, per quella della Crusca il Del Lungo, per quella di San Luca il Piacentini. Hanno poi aderito, oltre ai sodalizi, agli enti, agli istituti che aderirono ai primi due voti, numerosissimi capi di scuole secondarie, a nome anche degli insegnanti e degli alunni. Ma significato speciale acquista oggi la voce di coloro che sono preposti ai monumenti ed alle gallerie, alle biblioteche ed agli archivi dei paesi che già hanno provato la furia dei distruttori. Il pericolo di Venezia fa quasi dimenticar loro i pericoli corsi, mentre hanno sperimentato personalmente quale minaccia incomba e sulla Serenissima e su tutte le altre città della Venezia. Cosí intorno a quella sembrano stringersi Padova e Rovigo, Vicenza e Verona, Cividale e Belluno, e la lontana Ravenna. Venezia ha poi fatto sentir la sua voce con le parole del Sindaco Grimani, di Pompeo Molmenti presidente della R. Deputazione Veneta di Storia Patria, del bibliotecario della Marciana, del direttore dell'Archivio, del presidente della Brigata degli Amici dei Monumenti, che han per insegna la campana del Santo col motto «pervigil amor»; i quali tutti han fatto eco al disperato appello di Gino Fogolari; appello che appunto provocò il voto della Leonardo.

Ma il fatto nuovo e più saliente di questa agitazione consiste forse nella parte che vi ha presa un grande amico nostro: Richard Bagot; chè nelle lettere da lui pubblicate nel *Times* e nella *Morning Post*, a nome del presidente e dei soci tutti della Leonardo, e dei rappresentanti della scienza della letteratura e dell'arte in Italia, si è rivolto a coloro che in Inghilterra coltivano tali discipline, e li ha invitati a cooperare con noi, sia aderendo al voto della società fiorentina, sia inviando a lui od alla società stessa proposte e suggerimenti pel migliore raggiungimento del fine desiderato. E le adesioni cominciano a giungere: significatissima, tra le prime, quella di C. A. Montague Barlow, deputato al Parlamento inglese e segretario onorario del *Parlamentary Art Comittee*. In quanto alle proposte ed ai suggerimenti, già ne hanno fatti gli aderenti italiani. Cosí, ad esempio, il prof. Felice Ramorino, in nome dell' «Atene e Roma» chiede adeguate rappresaglie e sequestri...; il direttore dell'Archivio di Lucca propone che il governo, con continue note diplomatiche ai paesi alleati e neutrali, rinnuovi l'accusa d'infamia al nemico, sí che specialmente ai secondi sempre sia ricordato ogni esempio di barbarie austro-tedesca, né mai lo dimentichino, o possano figurare di dimenticarlo; il prof. Moschetti, direttore del Museo Civico di Padova, consiglia il *boicottaggio* di quegli studiosi e di quegli artisti teutonici che avevano nelle nostre gallerie e nelle nostre biblioteche ogni facilità ed ogni aiuto; *boicottaggio* magari temporaneo, per dieci o vent'anni, durante i quali dovremmo interrompere quasi ogni comunicazione che non sia richiesta dal piú stretto dovere d'ufficio. Ed il dottor Benvenuto Cestaro, segretario dell'Accademia Virgiliana di Mantova, ripete la proposta da lui fatta pel primo, e qui già formulata — indipendentemente da lui — da Carlo Gamba, di ricordare cioè con brevi iscrizioni la caduta di bombe austriache e tedesche sulle città che hanno tesori d'arte e ricordi insigni di storia, a perpetua vergogna degli artisti e studiosi teutonici che si recheranno fra noi. Infine Roberto Paribeni, direttore del Museo Nazionale Romano, chiede che il nostro Stato Maggiore tratti da barbari i barbari, senza riguardi e senza esitazione, e domanda se non potrebbe levarsi una voce autorevole a difesa dei templi di Dio; quella voce che forse sarebbe ascoltata dal trepido bigotto d'Asburgo.

Ed altri, anche verbalmente, fa ancora proposte, come quella di associarsi all'idea del segretario dell' *Œuvre internationale de l'art public*, già esposta qui nel *Marzocco*, di chieder compensi precisi ed adeguati alle ruine di cose d'arte e di storia, a spese dei musei delle gallerie delle biblioteche e degli archivi degli imperi centrali; o come quella di considerare una unica fronte anche per le rappresaglie, sí che ad un nuovo attentato contro Venezia risponda una incursione di velivoli dalla linea francese, la più vicina a importanti città del comune nemico.

E questa non sarebbe un'accademia. Lo riconoscerebbero anche i soliti scettici.

✱ **Immagini delle due vittorie.** — Il terzo e quarto fascicolo della *Guerra* — la pubblicazione nazionale e internazionale, che l'editore Treves conduce sulle raccolte del reparto fotografico del Comando Supremo — sono dedicati ai due settori dove quest'anno la guerra uniforme e lenta è divenuta rapida battaglia e vittoria italiana. L'uno s'intitola alla battaglia di primavera tra Adige e Brenta, l'altro, alla battaglia estiva di Gorizia: cosí l'ordinamento per spazi, che solo aveva potuto essere seguito nei due primi fascicoli, diventa anche ordine di tempi, e la documentazione grafica dei luoghi un vero e proprio documento storico. Ciò che prima non poteva essere che panorama di guerra ora diviene sempre meglio immagine di guerra. Entro i limiti, naturalmente, in cui la guerra lascia fissarsi dall'immagine ferma della lastra fotografica. Perché se vi è cosa dinamica, entità che eccede tutte le arti riproduttive questa è la guerra: nemmeno la cinematografia può accompagnarla nella sua perenne mobilità di sforzi meccanici e umani. La sintesi di tutta codesta azione, in cui converge ogni energia piú remota del Paese, si rivela all'osservatore come uno stato d'anima a rendere il quale tutti i mezzi riproduttivi sono, in certo modo, impari. Ma in quanto la riproduzione per immagini riesce, se non a dare, a suggerire codesto stato d'anima, non si può dubitare che questa raccolta di riproduzioni fotografiche non sia eccellente.

Eccellente per equilibrio di scelta. C'è nel III fascicolo una carta topografica su cui chiunque abbia un po'di immaginazione ricostruisce la realtà — segue magnificamente la grande azione che, incominciata con l'irruzione del migliore esercito austriaco, negli altipiani vicentini, fermata sui pilastri laterali, termina con la sua ritirata davanti alla nostra pressione vittoriosa. I luoghi in cui, anche nei giorni piú ansiosi, la fede degli Italiani indovinò le sue più fortunate termopili — Coni Zugna, il Pasubio, il passo Buole, il Novegno — appaiono qui nelle loro linee fatali. Ma anche a chi manchi di immaginazione topografica parlano le fotografie documentanti la distruttrice bestialità austriaca — le rovine di Asiago, della cartiera Rossi, della «Montanina» di Fogazzaro — e parlano le molte altre che illustrano i movimenti delle nostre artiglierie e delle nostre fanterie sull'altipiano impervio dei Settecomuni rapidamente ridotto dalla sapienza dei nostri capitani a diventar terreno di manovra ad un grande esercito: quello che ha salvato l' Italia da un'ora di pericolo e ha dato, all' Italia e ai suoi alleati, la vittoria di Gorizia.

La quale nell'altro fascicolo — che probabilmente sarà dei quattro il più popolare — è documentata in modo da appagare le più legittime curiosità. Anche quella dei tecnici, a cui questa volta è dato anche di esaminare le piante esatte dei tre capisaldi della storica testa di ponte che l'armata del Duca d'Aosta ha espugnata nella battaglia dal 6 al 9 agosto: il Sabotino, il Calvario ed il Podgora, il San Michele. A tutti quanti parla la vista delle trincee austriache disfatte, dei loro ricoveri sbranati, della distruzione che ha stravolto il terreno della battaglia. Al di là di quelle immagini torturate, le fotografie riproducenti Gorizia, le sue vie signorili ancora intatte quando vi entrammo, dànno quel senso di gioia che fu ebbrezza nelle colonne irrompenti prime oltre i ponti invano bombardati dal nemico. L'esercito offre a tutto il paese un po' di quello che è stato il premio della sua dura e lunga fatica. Qualcuna delle fotografie raggiunge gli effetti del quadro: oltre il particolare della guerra ne dà quasi una sintesi simbolica: tali il rudere spettrale di Villa Fausta, la piazza vuota e minacciata di Villanova, di Monte Fortin. Qui c'è un po' di quella che è l'essenza della guerra, all'infuori dei suoi moti e dei suoi fragori meccanici: il silenzio ed il vuoto, le pause in cui si nascondono i suoi furori e le sue capacità a provocarne dei nuovi.

G. C.

✱ **Il sinistro della R. N. «Leonardo da Vinci»** spinge la *Nuova Antologia* a fare una proposta che può sembrare audace, dato il nostro modo di pensare e di sentire. Osservato che il premio di centomila lire, promesso dal governo a chi fornirà indicazioni precise per stabilire l'eventuale intervento di una azione delittuosa nel disastro della magnifica nave, non lascia dubbi «sul triste carattere del fatto», la rivista propone che si adotti quel metodo che in Inghilterra ha dato sempre ottimi risultati, senza che nessuno abbia mai trovato da lagnarsene. Là, nel caso di gravi reati, anche comuni, il ministro degli interni non solo promette un premio in denaro, ma si impegna pure di ottenere la grazia sovrana per quello dei rei che avrà rivelati e fatti condannare i suoi complici, purché non sia l'autore principale del misfatto. E questo è proclamato in manifesti officiali, che vengono affissi in molti esemplari, sopratutto nei quartieri popolari e vicino al luogo del delitto; e nessuno se ne scandalizza, perché si è veduto che il metodo mira e riesce a due scopi: a diminuire il numero dei misfatti che richiedono l'intervento di uno o più complici, poiché colui che uno volesse commetterne, può esser trattenuto dal timore di essere denunziato; e a far scoprire gli autori o l'autore principale di un delitto, perché i complici secondarî fanno a gara per denunziarli, fidando nella impunità e sperando nel premio. Ora se il sinistro della «Leonardo da Vinci» ha una origine dolosa — osserva ancora la rivista — vi sono certamente dei complici secondarî che parleranno più per una promessa impunità che non per il premio, anche se può essere sembrato cospicuo e adeguato. La cosa è di tale importanza per la necessità di colpire dritto e preciso, e per la sicurezza della nostra marina, che la *Nuova Antologia* chiede apertamente che l'on. Orlando «scopra e faccia condannare gli autori del triste misfatto della «Leonardo da Vinci» anche con qualche piccolo sacrificio della sua alta e retta coscienza giuridica»; e lo assicura che «il paese l'applaudirà».

✱ **Amelia e Ottone,** la coppia bavarese che proprio in questi giorni, cinquantaquattro anni or sono, abbandonava comicamente la reggia ateniese, con un congedo in tutta regola e col permesso di portarsi via i diamanti della Corona, danno occasione al *Temps* di esumare una lettera di Thouvenel, segretario della legazione di Francia ad Atene; lettera nella quale il diplomatico descrive alla sorella la prima sua visita ai monarchi, e confessa che era quasi impossibile rimaner serî dinanzi a loro. Re Ottone non faceva che ingollar saliva, e la regina Amelia doveva tener, lei, desta ed attiva la conversazione. Del resto era Amalia che spadroneggiava, dominando il marito. Uscita dalla famiglia granducale di Oldemburgo, aveva portato nella democraticissima Grecia la mutria feudalesca delle piccole corti tedesche, ed era a meraviglia servita da un maggiordono in gonnella, la baronessa Pluskow, rigida custode dell'etichetta regale. E Ottone, che non avrebbe avuto, di per se stesso, velleità autocratiche, fu infatuato dalla imperiosa consorte, e da lei ipertroficamente gonfiato di quell'orgoglio teutonico, che fu la principale causa delle rivoluzioni del '43 e del '62. Egli si credeva un monarca per diritto divino, un unto del Signore, e lo andava dicendo ingenuamente e boriosamente a destra e a sinistra, atteggiandosi a tirannello, disprezzando l'Assemblea, intromettendosi nelle elezioni, forte dell'aiuto dei tremilacinquecento bavaresi che erano scesi ad Atene con lui e che si erano infiltrati da per tutto, ma specialmente negli uffici più remunerativi. E nella reggia, costruita in istile bavarese dall'architetto Gaertner, si viveva alla tedesca, e v'abbondavano la birra e la salsiccia con gran gioia degli ospiti teutonici — quasi tutti della casa di Baviera — che molto volentieri amavano campare alle spalle del regale congiunto, visto e considerato che Russia, Francia e Inghilterra erano cosí larghe di aiuti finanziarî verso il giovanissimo regno.

✱ **Gli scrittori francesi e la guerra.** — Continuano a giungere al *Figaro* le risposte degli artisti e letterati alla domanda se hanno potuto lavorare in questi due anni. Pierre Veber confessa che non ha potuto, ma ha dovuto continuare il suo servizio al *New York Herald* dove si occupa della stampa francese e dove fa perfino il resoconto parlamentare; ed ha dovuto anche scrivere qualche commedia che ha servito a far vivere il personale dei teatri ove è stata rappresentata con successi ed insuccessi. Egli crede che coloro che non combattono debbano continuare a lavorare. Essi non occupano il posto di nessuno, e quando quelli che sono sotto le armi ritorneranno, troveranno i rimasti pronti a cedere loro le *tour de faveur*. Anche Maurice Hennequin ha scritto due commedie: *Le Poilu* in collaborazione col Veber, e *Madame et son Filleul* col Veber e col Gors; cosette di attualità come indicano i titoli stessi. Tutti i personaggi uomini, eccetto uno, son soldati, e gli avvenimenti hanno luogo negli ultimi due anni di guerra. «I poeti, conclude Hennequin, hanno cantato in versi eroici il coraggio sublime dei nostri ammirabili soldati; noi che non siamo altro se non dei *vaudevillistes*, l'abbiamo cantato con lo scherzo del *vaudeville*. Ognuno canta come può». Pierre Wolff, invece, si è messo a fare il carbonaio. Jacque des Gachons l'ha trovato nel suo quartiere in Rue d'Aumale, dinanzi ad un numeroso schedario, ove l'autore del *Segreto di Pulcinella* ha i nomi e gli indirizzi delle novemila persone alle quali ha fornito chili e chili di combustibile nei due ultimi inverni. Tutte le mattine quattro carrozzoni automobili militari fanno il giro di Parigi, distribuendo il carbone a letterati, pittori, scultori, e artisti drammatici, ridotti alla miseria. E questo servizio, che il Wolff ha istituito, aiutato dalla filantropia di dame e di cavalieri, è giustamente chiamato le *Bon feu*. Però non sono mancate sorprese all'autore drammatico, improvvisatosi carbonaio. Un bel giorno un impiegato del Governo è andato a casa sua, e gli ha domandato dove erano gli uffici e gli impiegati della *Società del buon fuoco*. E il Wolff ha dovuto rispondergli che gli uffici erano lí, e che gli impiegati erano lui ed un dattilografo, tutto il giorno al lavoro. Un lavoro quasi bestiale, quando si pensi che in due soli hanno da una parte raccolto le numerosissime offerte, dall'altra distribuito cinque milioni di chilogrammi di combustibile. Eppure, a malgrado di questa fatica, il Wolff ha fatto rappresentare alla «Comédie française» una nuova commediola in un atto: *Les Deux Gloires*: «Dodici grammi di letteratura» ha detto, scherzando, al giornalista che lo salutava.

✱ **Giuseppe Raggio,** il pittore morto piú che nonagenario in questi giorni, era ritornato in luce ed in nome appena negli ultimi dieci anni; da venti innanzi pareva un dimenticato, quasi uno scomparso. Si era, del resto, rivelato assai tardi: all'esposizione di Torino del 1880, con i *Bovi che vanno all'aratro*, che fu acquistato dal Pisani di Firenze; ed aveva continuato ad esporre poi a Milano a Roma di nuovo a Torino. Ma dopo si era isolato. A Venezia era comparso una prima volta nel 1899 nel gruppo dell' *In arte libertas* da lui fondato con Nino Costa, Vincenzo Cabianca, Marius de Maria, Luigi Serra; una seconda nel 1903, ma con una sola opera. Poi lo vedemmo, con maggior frequenza sia a Milano nel 1906, sia a Roma nel 1911. Era rimasto lo stesso quale lo conoscevamo per le opere sue conservate nella Galleria Nazionale di Roma, in quella Moderna di Firenze, e piú ancora nella collezione Pisani. A malgrado dell'origine genovese era un romano, quasi un romano antico, innamorato della desolata tragica campagna laziale, che egli vide da un lato con quel senso decorativo — ma solennemente decorativo — col quale l'aveva veduta il Robert, dall'altro con quel sentimento doloroso — ma grandiosamente doloroso — col quale l'aveva veduta l'Hébert. Il Raggio si riattaccava fondamentalmente alla scuola romantica, anche se aveva conosciuto i macchiaiuoli, e non era rimasto indifferente al movimento naturalistico. I suoi butteri e i suoi bovari, i suoi puledri e i suoi bufali erano intuiti da un impressionista, ma disposti ed atteggiati da un classico. La solennità del paese gli aveva imposto la solennità della composizione e delle movenze. In ogni sua opera v'è sempre qualcosa di grave, di sacro, come è grave e sacro ogni aspetto della campagna romana. Anche l'intonazione grigiastra, monotona che hanno generalmente le tele del Raggio, concorre ad accentuare questo carattere. Forse per certe volute o non evitate trascuratezze, per un non so che di disadorno e di andante specialmente nei particolari, il pittore romano avrebbe potuto essere avvicinato al Fattori — che egli forse risentí, benché superficialmente — se in lui il movimento non avesse ceduto alla forma, tanto da farlo accostare piuttosto talvolta — ma nell'assieme decorativo, non nella cura dei particolari — ai generisti. Avvicinare però, mai confondersi, per quel senso di grandiosità dolorosa cui abbiamo accennato, per un non so che di classicamente patetico che traspariva da tutta l'opera sua.

BIBLIOGRAFIE

NEGLI ULTIMI CENTO ANNI

Mi accadde di leggere nei due anni passati, da quando scoppiò la grande guerra, buon numero di libri di sintesi storica del secolo decimonono per opera di autori italiani, i quali ci confortano sull'indirizzo moderno degli studi e sul moderno insegnamento nelle nostre scuole: come, per esempio, il terzo volume del *Manuale di storia ad uso dei Licei* di Agostino Savelli (Firenze, Sansoni); la *Storia contemporanea d'Italia* di Michele Rosi (Unione Tip. Ed. Torinese), che per novità e sapienza di concezione, per serietà di intento, per dottrina, e per la fallacia stessa di certi giudizi, meriterebbe uno speciale esame; il volume secondo del *Manuale di storia del commercio* di Arturo Segre (Torino, Lattes), più originale e importante del primo; la prima parte degli *Ultimi cento anni di storia universale* di Pietro Orsi (Torino, Sten); il terzo volume del *Manuale di storia ad uso degli Istituti Tecnici e delle Scuole Normali* di N. Feliciani e F. Filippini (Rocca S. Casciano, Cappelli), vibrante di amor patrio; la prima parte della *Storia coloniale dell'epoca contemporanea* di Gennaro Mondaini (Firenze, Barbèra), ampia e utilissima opera di studio lungo e severo. Nello scorrere il testo dell'Orsi, ch'è libro di cultura per tutti gli italiani, di lettura facile e di mirabile chiarezza, fermai alcuni pensieri.

La storia degli ultimi cento anni si apre con una tragica rovina: crolla fragorosamente, fulminato dai cannoni, quell'impero di Napoleone che la potenza terribile del cannone aveva creato. La grande figura del nuovo Cesare, che per quasi un ventennio tenne fissi a sè gli occhi degli uomini, come se comandasse al loro destino, dilegua piccola e lontana in uno scoglio dell'oceano infinito. L'opera immortale di Napoleone, quella che i posteri sono costretti ad ammirare con uno stupore misto a sgomento, erasi svolta nello spazio di circa dieci anni, dal 1796 al 1806, dalla campagna d'Italia alle vittorie di Austerlitz e di Jena. Egli era stato lo spirito della Rivoluzione europea: aveva umiliato il pontefice, il sacro imperatore romano, il successore di Federico il Grande; aveva cancellato Venezia e continuò ad abolire ciò che restava dell' Italia medioevale; aveva soffocato l'anarchia in Francia e donato al paese ricchezza, gloria, lavoro e leggi; aveva dovunque eccitato e teso con la volontà animatrice e col premio le energie umane. Ma negli anni che seguirono, trascinato dalla follia del dominio universale, oppresse la miglior parte del continente sotto il duro calcagno, moltiplicò le rovine, battendo con insani colpi, senza poterlo del tutto distruggere, l'edificio eretto dalla Rivoluzione e dal suo stesso genio militare e politico, esasperò le vecchie e le giovani generazioni. Cielo e terra gli

diventarono nemici. Storia ed epopea erano finite : scoppiò il dramma che travolse l'eroe.

Dopo il '15, in un periodo di pace, di illusioni e di amarezze, sgorga la fonte divina del canto in Francia in Germania in Inghilterra in Italia : Shelley e Keats, Manzoni e Leopardi, Lamartine e Hugo, Byron e Heine ; e si ritempera nella súbita primavera la serena vecchiezza di Goethe. Si scopre la filosofia tedesca : le menti più severe rimeditano il pensiero di Kant di Schelling di Hegel. Alla Sorbona gli alunni si affollano a migliaia nelle aule di Guizot di Cousin di Villemain. Il Romanticismo ha trionfato. Giovani scienze sorgono o si maturano. Le macchine invadono e assordano gli opifici. I primi battelli a vapore si avanzano fumando sui fiumi e sui mari dell'America dell' Inghilterra della Francia ; è prossima la locomotiva a lanciare il suo fischio correndo quaranta chilometri all'ora. I maggiori giornali quotidiani raddoppiano la tiratura : da venti a quaranta mila copie. Avanti, o piccolo globo terrestre ! *Magnus ab integro saeclorum nascitur ordo.*

Nessun uomo politico grandeggiò in Europa fino al 1850. Metternich, l'ex diplomatico, lo zelante impiegato di casa d'Austria, il capo ufficio della polizia imperiale e regia, il fedele cortigiano di Francesco e di Ferdinando, si perde sempre più tra la folla di tanti scialbi personaggi che circondano i troni dei principi tedeschi. Il bastone, le catene e la forca sono la salute del soldato, del popolo e del regno. Nessuna questione di politica interna od esterna trovò soluzione per l'avvenire presso cosí fatti governanti. In Francia un ministro di Carlo X, il Martignac, sperando di salvare con un regime di acconce riforme la monarchia dei Borboni, osò far approvare un regolamento più mite sulla stampa dei giornali, soppresse le scuole dei gesuiti e limitò il numero degli alunni nei seminari ; propose infine *una legge di decentramento amministrativo a favore dei comuni, ma le cabale* del Re e della Camera lo rovesciarono dopo *diciotto mesi. Ricordiamo come il Cavour* rendesse un *giorno omaggio all'opera del* modesto riformatore. Fra i ministri di Luigi Filippo passa duro e sarcastico il banchiere Casimiro Périer, che lasciò dietro di sé, dopo un anno di governo, un'eredità di odio e una rigida frase : « Il sangue francese non appartiene che alla Francia ». Fu errore e fu gloria della Rivoluzione Francese, avverte anche l'Orsi, di aver bandito dei principi non per la Francia *sola*, ma per tutto il mondo Quelle parole rinnegavano la maggiore e forse unica conquista d'indole morale dei nostri tempi : quel vincolo, timido ancora, di solidarietà umana per cui il dolore degli altri è mio dolore, e l'ingiustizia fatta ad altri è un'ingiustizia che offende me, e l'oppressione della libertà altrui è l'oppressione della mia libertà.

Dopo un lungo periodo d'immobilità, l'Inghilterra riprendeva lentamente il suo cammino. Ma né la politica di Canning, né quella di Palmerston parvero mai dominare gli avvenimenti europei, se non nella questione d'Oriente, allor che il patto di Londra del 1841 salvò l'integrità dell'impero ottomano, isolò la Francia e chiuse i Dardanelli : politica di scarse vedute e gretta, anche quando vantavasi liberale. Per lo contrario l'importanza che assumono in questo periodo le riforme interne d'Inghilterra, supera di gran lunga i confini nazionali e si ripercuote in ogni spiaggia abitata. Quel popolo inglese che anche nei secoli più tristi ebbe cura di proteggere gelosamente la libertà individuale del cittadino, quel popolo che aveva creato con tenacia e con sapienza una costituzione più perfetta di Roma e di Venezia, ritrovava in un fecondo periodo di pace il proprio genio. Una nuova politica commerciale fu inaugurata da Guglielmo Huskisson, che lacerava in verità l'antico Atto di Navigazione con cui Oliviero Cromwell non senza tirannia aveva reso potentissima la sua isola sui mari ; e per la prima volta si udirono affermare dal banco dei ministri i liberi principî di Adamo Smith. Ai nomi di Russell e di Grey si lega la famosa riforma della legge elettorale (1831-32), contro la quale si opposero tutte le forze dei reazionari e dei conservatori : lotta combattuta con vivace eloquenza nelle tempestose sedute notturne dai massimi oratori delle due Camere, mentre il popolo s'accalcava con l'animo sospeso nel cortile del palazzo di Westminster ; lotta che strinse con esempio singolare borghesi e operai in alleanza col governo, e agitò per più di quindici mesi il Regno Unito, e fu seguita sui giornali con aspettazione ansiosa da quanti in Europa e oltre l'oceano erano devoti alle idee liberali. E subito dopo i nuovi rappresentanti dei Comuni, che per la prima volta le grandi città manifatturiere mandavano al Parlamento, votavano la legge di abolizione della schiavitú nelle colonie britanniche. Né erano passati tre lustri che il capo stesso del partito conservatore, *sir* Robert Peel, convertito alle audaci dottrine di Cobden fra la diversa commozione di amici e di nemici, affrontando per piú notti i sarcasmi degli avversari e ribattendone gli argomenti, faceva cadere a beneficio del popolo i dazi protettori dei cereali e coprivasi di lode presso i posteri. Sono questi, più che il dominio dei mari, i titoli d'onore della vecchia Inghilterra. Poiché le dette riforme non furono mai il dono capriccioso d'un ministro qual si fosse, avido di potere o di novità, ma bandite prima dalla scienza e dalla letteratura, precedute dalle agitazioni della stampa periodica, dalle leghe, dalle assemblee e dalle dimostrazioni talora violente delle classi minori, rappresentavano da lungo tempo i desideri e i bisogni del popolo, ed erano veramente l'opera di tutta la nazione.

Le rivoluzioni del 1820 nelle tre penisole del mezzogiorno richiamarono l'intervento armato dell'Austria in Italia, della Francia in Ispagna e della Russia nella Balcania. Le aspirazioni di pochi generosi alle libertà costituzionali in Spagna e in Italia furono presto soffocate nel sangue nel carcere nell'esilio ; ma la Russia difendeva questa volta l'indipendenza dei Greci dal Turco in compagnia della Francia e della gelosa Inghilterra. Nella baia di Navarino (1827) i cannoni delle tre potenze colpirono per sempre il faticoso lavorio diplomatico del congresso di Vienna. Il gran patto dinastico era rotto.

Ed altri problemi sorgevano da tempo *nei paesi più laboriosi d'*Europa e d'America, in Inghilterra in Francia in Germania e *negli Stati Uniti*, che nei mistici sogni di Alessandro I e nel codice di procedura austriaco non erano previsti, contro i quali si spuntavano le stesse baionette della Santa Alleanza. La società del secolo decimonono è ben diversa da quella dei secoli decimosettimo e decimottavo. Due classi si sono sviluppate e acquistano una importanza sociale sempre maggiore : la borghesia ricca e il proletariato operaio. Già erano apparse anche per il passato : ne troviamo esempi nelle antiche repubbliche greche e a Roma, prima dell'impero, nelle città di mare e nei comuni del medio evo, dappertutto dove sono governi democratici ; ma sembrano esempi minuscoli al paragone di ciò che si viene formando nei tempi moderni, grazie all'invenzione e all'applicazione delle macchine nelle più svariate manifestazioni dell'attività umana. Solamente dopo la metà del settecento hanno inizio la grande industria e i grandi commerci, si moltiplicano i mezzi di locomozione, crescono i potenti istituti bancari, si accumulano le ricchezze nelle mani dei capitalisti e si stringono sempre più numerose e minacciose le masse miserabili dei lavoratori. Tale movimento, lentissimo da principio, e quasi arrestato dalla Rivoluzione e dalle guerre napoleoniche, rapidamente si accelerò dopo il '14.

« Uomini d'Inghilterra » cantava Shelley « perché coltivare la terra per i signori che vi opprimono ? Perché tessere con travaglio e con cura le ricche vesti che portano i vostri tiranni ?... Seminate il grano, ma non lo mieta il tiranno ; procurate ricchezze, ma non l'ingannatore le accumuli ; tessete le vesti, ma non le porti l'ozioso ; fabbricate armi per usarle a vostra difesa.... Con l'aratro, con la vanga, con la zappa, col telaio, tracciate la vostra fossa, costruite la vostra tomba, e tessete il vostro lenzuolo funebre, finché la bionda Inghilterra sia il vostro sepolcro ».

A decine, a centinaia di migliaia gli operai in *blusa*, sudici la più parte e sparuti, si raccolgono nei *meetings*, inondano piazze e giardini pubblici, sfilano attraverso le larghe strade, presentano al Parlamento petizioni ricoperte da milioni di firme, abbandonano gli opifici, chiedono la riduzione delle ore di lavoro quotidiano, aumenti di salario, diritti politici, organizzano la resistenza contro i padroni. A Manchester il 16 agosto 1819 una bandiera nera porta scritte in bianco le parole : « Rappresentanza uguale, o morte » ; a Lione il 21 novembre 1832 un'altra bandiera nera dice : « Vivere lavorando o morire combattendo ». Più volte i soldati sono chiamati a sparare contro la folla, e nel sangue civile si spengono le prime battaglie fra *capitale* e *lavoro*. Le inchieste del parlamento e della stampa mettono a nudo le orrende miserie materiali e morali del popolo. Di fronte alla scienza ufficiale degli economisti predicano un nuovo verbo al popolo gli scrittori teorici del socialismo e i banditori del comunismo. L'anno stesso della battaglia di Lipsia Saint-Simon aveva pubblicato l'opera sulla *Riorganizzazione della società europea*. Nel '40 Proudhon spaventava i fortunati abbienti affermando con crudo linguaggio « la proprietà è il furto ». In Inghilterra si susseguivano a brevi distanze i grandi scioperi ; e formanvasi la prima gigantesca associazione operaia, che dopo molti assembramenti e tumulti presentò nel '39 al Parlamento la *Carta del popolo*. Ma il *cartismo* ebbe fine dopo la fallita dimostrazione a Londra del 10 aprile 1848 ; e lo spirito rivoluzionario si addomesticò nell'isola a poco a poco, grazie a una savia legislazione sociale e al progressivo miglioramento economico ed igienico delle classi industriali e rurali.

Per l'opposto in Francia pareva che l'equilibrio non potesse più ricomporsi. La rivoluzione del '30 non aveva portato al popolo, almeno in apparenza, verun vantaggio ; e la stessa facilità della vittoria doveva incitare i più audaci e i più miseri a tentare nuove, disperate insurrezioni. Socialisti e comunisti credettero alfine di aver riportato un trionfo nelle giornate di febbraio del '48, ma fu breve illusione. Le passioni tumultuavano : la miseria cresceva. La giovinetta repubblica incerta e incapace sotto il peso della politica esterna ed interna, cercava la mano ferma di un dittatore. Convulsi moti sociali seguivano di mese in mese, senz'ordine, senza mèta, senza guida. Nelle giornate di giugno il popolo facevasi massacrare sulle barricate, né sapeva perché. Tutti i capi erano assenti : Blanqui e Barbès in carcere, Considérant Blanc Caussidière Ledru-Rollin Proudhon all'Assemblea. Dietro le spalle del generale Cavaignac affacciavasi Napoleone III e il sinistro crepitio delle fucilate annunciava l'Impero. Cosí alla *scuola socialista francese* succedeva nella *lotta*, con atteggiamento imperioso e ostile ad ogni altra, la scuola tedesca. L'anno prima Carlo Marx e Federico Engels avevano bandito nel *Manifesto dei comunisti* un più chiaro e preciso programma di rivendicazioni sociali e lanciavano all'avvenire il grido : « Proletari di tutti i paesi, unitevi ! ».

Gli anni 1848 e 49 che segnarono il trionfo e la fine del Romanticismo, anni di giovinezza e di poesia, di rivoluzioni e di battaglie, nulla crearono di duraturo nell'assetto politico e sociale d'Europa, ma servirono di esperimento ai popoli e ai governanti. Solo dopo il '49 si comincia a gettare con una certa sicurezza lo sguardo nel futuro. A quegli avvenimenti straordinari due uomini giunti appena alla virilità, ma preparati a guidare nei più difficili cimenti le sorti del proprio paese, assistevano con animo fremente, aspettando l'ora d'una feconda opera politica : Cavour e Bismarck. Appartenevano l'uno e l'altro alla classe della nobiltà : avevano atteso nella gioventú ai lavori agricoli, ma col pensiero fisso alla vita politica, alla quale si sentivano chiamati dal destino. Il primo aveva abbandonato volontariamente l'esercito e presso i governi era in voce di liberale ; il secondo aveva sognato la carriera militare e si compiaceva di essere odiato dai liberali tedeschi come ultraconservatore. Scarsa azione ebbero a svolgere negli avvenimenti del '48 e del '49, ma in adunanze pubbliche e nei giornali avevano potuto vivacemente manifestare il proprio pensiero : il primo aveva chiesto apertamente la costituzione e la guerra all'Austria ; il secondo avrebbe voluto che Federico Guglielmo IV alla testa dell'esercito prussiano schiacciasse nel sangue la rivoluzione in Germania, e fondasse l'unità tedesca, all'infuori dell'Austria, riaffermando il principio assoluto monarchico.

In un periodo corrispondente di quasi un decennio prima il ministro piemontese (1852-61), poscia il prussiano (1862-71), fondarono l'unità del regno d'Italia e dell'impero di Germania, compiendo le aspirazioni nazionali delle popolazioni a mezzodí e a settentrione delle Alpi. L'opera svolta in breve tempo da questi due creatori, piuttosto che reggitori di stati, ci lascia ogni giorno più compresi d'ammirazione, quasi che non soltanto il presente obbedisse docile alla potenza del loro genio, ma lo stesso avvenire. Poiché le premesse della politica di Camillo Cavour e di Ottone di Bismarck agiscono tuttavia sulla diversa fortuna dell'Italia e della Germania, e servono a spiegare le ragioni e lo svolgimento politico di questa immane guerra, come se le due antiche ombre assistessero ancora alle sorti dei due popoli. C'era infatti nella mente e nell'animo di Bismarck, e però nel suo grande e patriottico disegno, e nei mezzi onde fu compiuto, qualche cosa di medioevale e di barbarico, che stranamente contrastava coi tempi e con quegli ideali della società umana di cui erasi fatto profeta e martire Giuseppe Mazzini.

Giustamente l'Orsi insiste a lungo nel descrivere la lotta dei partiti in Germania e la formazione dell'Impero, avvenimento storico di massima importanza nel corso del secolo decimonono. Là dove il libro si chiude, sparisce la figura di un altro Napoleone, di quel Luigi Bonaparte a cui toccò ondeggiare e piegare sotto il dominio di Cavour e di Bismarck. Tristissimi erano stati gli ultimi anni del suo regno, mentre crescevano gli errori della Francia (Messico, Lussemburgo, Mentana) e sorda covava oltre il Reno la minaccia prussiana. Napoleone III avvertí il pericolo di tanti principi tedeschi sui troni minori del continente per cui si turbava sempre più l'equilibrio europeo. L'aria diveniva soffocante. E si gettò a capofitto nell'abisso.

GIUSEPPE ORTOLANI.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 45

5 Novembre 1916.

SOMMARIO

FRAMMENTI DANNUNZIANI, Giovanni Rabizzani. — **DISCORSI DI GUERRA**, Aldo Sorani. — **NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA**, Jack la Bolina. — **PICCOLE QUESTIONI DI TUTELA MONUMENTALE**, (*Appunti per dopo Guerra*), Luigi Parpagliolo. — **MARGINALIA:** *Il tesoro del Duomo di Gorizia — La « Lega del Ricordo » — Un circolo di prigionieri francesi in Germania — Sul « Journal de Genève » — Propaganda tedesca — Austria gentile — Le facezie del signor Wilson.* — **BIBLIOGRAFIE**.

Frammenti dannunziani

L'ultima opera di Gabriele d'Annunzio *La Leda senza cigno*, racconto seguíto da una *Licenza* (Milano, Treves, MCMXVI) ha, come ormai si sa, degli addentellati nella guerra europea, perché se il racconto, in un tomo, è del giugno 1913, l'appendice, in due tomi, è di ieri e rievoca, sotto forma di lettera, fatti, impressioni, ricordi guerreschi di Francia e d' Italia, soprattutto avventure di cielo e di mare, anzi di sottomare, concluse, per il momento, da quel fatale incidente che costrinse il D'Annunzio a vivere alcuni mesi nella tenebra.

Tuttavia *La Leda senza cigno* con l'annessa *Licenza* non è un libro di combattimento, pari agli altri che il D'Annunzio ha raccolti o raccoglierà con le sue orazioni, inni e preghiere per il nostro sforzo supremo; *La Leda* e la *Licenza* han la guerra come sfondo e atmosfera piú che come argomento, travolgono nella loro marea frammenti guerreschi — ma la marea è gonfia per un riflusso anteriore e superiore cui gli eventi dàn solo riflessi di tragica grandiosità e di cresciuta potenza.

Il poeta, superato il mezzo della sua vita, in cerca di esperienze psicologiche è stato afferrato, circondato e compresso da una realtà trasformatrice: l' idea della morte gli si è infissa nell'anima, come il ragno nero nell'occhio infermo. Lo spettacolo e il senso della morte saggiano le anime e le civiltà: in Dante è il medioevo fantastico e teologico, come nel Foscolo è la classicità filtrata traverso la rivoluzione francese, e nel Maeterlinck l'inquieta sensibilità moderna oscillante inconscia fra gli estremi di tutte le fedi. Il D'Annunzio si riconnette al poeta belga del mistero e, per la mediazione di lui, a quei mistici come Novalis che fecero lirica e magia della vita contemplata con gli occhi bendati nella notte dei loro sogni.

Del resto il D'Annunzio si trovava già nella direttiva di questa spiritualità non dominata dalla sola intelligenza nè dal solo amore di Dio; ma prigioniera di miti e di forme, sensuale e plastica, che sostituisce al pensiero l' immagine, alla credenza religiosa tutti i turbamenti e le allucinazioni della carne. La sensualità dannunziana contiene il suo misticismo.

La Leda senza cigno è l'ultima riprova di codesta condizione dello scrittore, il quale, ancora una volta, non si preoccupa di dar vita a creature per sé esistenti, gettate nella dialettica della propria volontà e delle proprie avventure, ma le forma con la materia dei suoi sentimenti, le ombreggia nell'ansia delle sue preoccupazioni, onde nel racconto i personaggi appaiono liquidi, aeriformi, soffiati in qua e in là, e spesso non più che elementi di ricchezza verbale usati come le rime per impreziosire la poesia. C'è in un punto della *Licenza* questo ritratto di cantatrice: « Un pallore cupo annodato da nere trecce, sopra un collo rigato dalle vene della melodia ». Stupendo. Ebbene, si può dire che le figure del racconto siano, in maggiori proporzioni, rappresentate come quella cantatrice per mezzo di lievi segni e che la loro compiutezza poetica non risulti diversa da quella di una immagine. Che nome ha la Leda? Il protagonista, che lo viene a conoscere da un amico di lei, non ce lo riferisce: « Mi disse il nome, che non aderí alla persona ma rimase in aria, suono vano ed estraneo.... ». Si tratta di una avventuriera sfruttata da un losco complice non altrimenti noto che col soprannome di Pitone. Il solo protagonista è individuato secondo lo stato civile: Desiderio Moriar; senonché subito ci accorgiamo che quelle due parole rivelano il simbolo formante l'animo del racconto, la vocazione della morte. Dirò anzi che i dati biografici della donna con particolari come la captazione delittuosa della somma di un milione e mezzo, appaiono quasi strappati da altro autore e da altro racconto. La Leda non può vivere se non nel giuoco di psicologie per le quali l'anima è divenuta un morbo; onde il suo dramma dovrà consistere nella sua « evasione dalla parte del buio » cioè nel suo suicidio, artisticamente dimostrato necessario. Questa necessità non si vede, non si avverte; alla fine il suicidio è parvenza di azione di un personaggio che era in verità rimasto immobile. Ciò è, del resto, consono al carattere dell'arte dannunziana precedente e anche agli ultimi atteggiamenti mistici in quanto il misticismo esige che tutto si disfaccia e si converta nella sua nebulosa.

Qui è il rilievo piú interessante per l'opera del D'Annunzio. Il misticismo, come stato d'animo, è certo implicito nella sensualità, quasi l'esaurimento di essa, un conato per ravvivarsi e sopravvivere; ma come espressione d'arte si vale di mezzi e si attua in forme difficilmente conciliabili coi mezzi e le forme per cui la sensualità passa e si concreta. Da una parte si ha il bisogno di traduzioni liriche degli stati piú fantastici; dall'altra l'arte è linea, colore, tatto, quel tanto cui la nostra attenzione di lettori aderisce quasi con soddisfacimento fisico. Il poeta o compie un miracolo di fusione che solo nei momenti del genio è consentita, o si scinde nelle due attitudini, si alterna nelle due espressioni, oscilla tra la volontà e la natura, tra lo sforzo e l'abbandono.

* * *

C'è nella produzione del D'Annunzio un libro che rimarrà: *Alcione*. Egli lo sa, e dinanzi ai ventisette anni di un eroe ha il superbo desiderio di un cambio dell'opera propria contro l'altrui giovinezza. Parlando da critico della sua *Leda*, esalta in essa la « successione d' imagini dense, corporee, d'un rilievo palpabile, immuni da ogni indeterminatezza, espresse in una lingua che la lontananza sembra aver fatta piú potente come il vino navigato ». Queste immagini costituiscono il piú grande fascino dello stile dannunziano e confermano che la sua prodigiosa ricchezza stilistica non è solo frutto di attento spoglio dei vocabolari e di un senso squisito delle proprietà della lingua, ma in verità deriva da una straordinaria potenza di osservazione dei fatti naturali paragonabile alla potenza di osservazione dei fatti morali che ammiriamo in un Larochefoucauld o in un Leopardi. La storia, la natura, l'arte gli offrono materia di paragoni, di lineamenti, di incavi e di sbalzi in cesello. Ecco ritratta, una nausea spirituale che gli lascia gusto ceneroso misto a dolciore sanguigno: « i miei pensieri somigliando con orrore a quelle sanguisughe che bambino avevo veduto mettere in un piatto di cenere perché vi rivomitassero il sangue succhiato ». Di un pastore landese, che viveva nella perfetta solitudine della foresta: « con la sua lingua riposta per anni nel silenzio della sua saliva come la sardina conservata nell'olio della scatola ». Ma la forza alcionea della *Leda* e della *Licenza* è nella vita delle piante, delle erbe, degli animali che il poeta contempla con occhi gonfi di vergine stupefazione; è in quel pioppo veduto dall' innamorato in attesa: « un pioppo tremolava, solo, vestito d'argento cangiante, all'angolo d'un giardino; e nel tremolio diceva: Eccola, eccola »; è nella selva selvaggia piena di gemito e di canto che stilla di piovitura, gronda di ragia, « sapida come un piatto di mescolanza, ineffabile come il sentimento della pubertà »; è nel giardino lagunare nella immobile estasi del solstizio estivo: « sfatte sono le rose, sfatti sono i gigli: e gli steli ingialliti si mutano in stecchi. Le speronelle si sfogliano al vento come farfalle che perdano un'ala. Gualcita è la seta dei gracili rosoni che s'aprono intorno alle verghe fogliute delle alcee. Ma il timo, il rosmarino, la spicanardi, tutti gli aromati, sembrano consumarsi come l' incenso. I fiori numerosi della lavanda sono quasi fumo azzurrino ». E si susseguono le immagini piú eteree e ad un tempo piú fonde di certi stati essenziali dell'anima, colti traverso una seconda vista: per es. l' immagine della vita come reminiscenza o come presentimento: « tutta la vita è come uno sciacquio lontano, simile a quello che suona contro l'approdo verdastro »; dell'abbarbagliamento di chi dopo la tenebra ritorna alla vista del sole: « Odo sotto il mio cranio uno scampanio continuo che è come la sonorità della luce »; del silenzio sopra i rumori del mondo: « V' è nel mondo una specie di silenzio che galleggia sul rumore come l'olio su l'acqua ». Certo, qualche volta, si trapassa ad espressioni secentistiche; come allorchè i denti della bella donna sono paragonati ai « carati della perfezione », o le cime dell'alpi son fatte denti che masticano, ruminano, sfilacciano l'oro del tramonto e le liste delle nuvole simili a spade che decapitano il sole. Ma poiché anche il secentismo può raggiungere un grado di evidenza e convenienza artistica e diventare perciò creativo, ecco una notte lunare: « Calda era la notte, senza bava. Lo scirocco aveva perso ogni alito. Il latte di Galassia pareva inondare tutto il firmamento ». Il D'Annunzio è pur sempre, anche dopo sette lustri di lavoro, lo scrittore italiano in cui la fantasia lirica, di tanto superiore alla sua fantasia narrativa cioè drammatica, non si consuma mai in se stessa, ma si ricrea e si esalta con gioiosità silvana dinanzi a tutti gli spettacoli. La ripresa musicale della lettera a Chiaroviso « La vita è bella », intonata dopo ogni tensione di dolorosa esperienza guerresca e di cupa meditazione spirituale è la formula del suo ottimismo, quasi direi della sua salute fisica. Egli è il poeta degli occhi aperti: quando gli occhi si chiudono all'esterno per aprirsi, come nella delicata poesia di Sully Prudhomme, internamente, l'equilibrio poetico dannunziano non si mantiene. La storia della Leda senza cigno ne è una riprova.

* * *

A ripensare la Leda come nello sfondo della lontananza, si avverte della sua persona e della sua anima una sola seduzione: la linea ondulata per cui fu possibile al poeta rievocare i ricordi dell'antica Leda dell' Eurota, dell'altra di Leonardo da tre secoli scomparsa, e quella dell' Ammannato; linea sensuale adatta ad accogliere la lascivia del mitico cigno; — e in corrispondenza di essa la scena del canile, ove la bella donna è amorosamente assalita da una turba di caní, uno dei quali è prescelto: « Il lungo muso le era contro la gola; e la bocca ferina e l'umana avevano la medesima freschezza giovanile ». Sono quadri plastici che solo l' immaginazione dannunziana contempla con un compiacimento perfetto, ellenico; e rifiutano, per la loro stessa natura, interpretazioni diverse od accessorî di mistero. Esistono i poeti notturni, i figli dell'angoscia e del brivido, i cercatori di sorgenti, i rivelatori delle vite segrete. Ma nel D'Annunzio la legge dell'arte è la chiarezza e la misura; le linee corporali dei suoi personaggi costituiscono, per usare una sua lirica frase, gli orli del suo sentimento.

Il legame tra la *Licenza* e la *Leda* è solo nella comunanza del pensiero dominante: la morte. Ma la *Licenza* non è racconto né dramma; è divagazione sentimentale, discorso di convalescente. L'uscire dal mistico per entrare nel reale è qui il segno della naturalezza, e se anche qui il senso delle cose supreme è appena affiorato, ciò non accade senza commozione di chi legge. Il racconto della fine del sottomarino *Jalea* è superbo di evidenza artistica; poche pagine, *La preghiera su le baionette*, suscitano innanzi ai nostri occhi uno spettacolo di indimenticabile umanità. Chi non ripensa ai soldati della Brigata siciliana? « Taluni sono foschi come i saracini dell' imperator Federico. Il loro capo grida i comandi con una voce dura. Sembra un veterano eritreo o libico, che abbia lasciato appeso all'arcione lo staffile di cuoio d' ippopotamo ». La morte incombe su di essi: « In taluni l' intero teschio traspare; e si pensa allo scheletro che attende entro la carne e che ne imita i gesti, ne segue le attitudini, prigioniero ».

Si dirà: sono frammenti. Ed è vero: come a vasti frammenti si ammira il complesso dell'opera dannunziana e come sulla base della frammentarietà sembra fatale sia da giudicare la letteratura contemporanea. Riflesso non solo delle condizioni personali di ogni autore, ma altresí, e l'osservazione è ovvia, di tutta la vita dei nostri giorni anteriore alla guerra; quasi che vi abbia lavorato il microbo della dissoluzione e ci tocchi risalire al passato, per ritrovare in esso, serenati dall' immortalità, gli uomini interi, le opere intere. Quel che la guerra apporterà è vano discutere, mentre siamo ancora avvolti nella tempesta. Solo è bene fissare, a tratti, le tappe delle varie psicologie di artisti, perché forse resulterà che, contrariamente alle illusioni e alle speranze dei novatori, la poesia è, come la vita, ostinata nel mistero delle sue vicende, e nemmeno il rovesciamento della storia e lo sconquasso del mondo, varranno a dare una direzione precisa al genio e all' ignoto.

Giovanni Rabizzani.

DISCORSI DI GUERRA

Nulla ci può far comprendere l'attaccamento delle colonie inglesi alla Gran Brettagna e la coesione dell' Impero Britannico anche sotto i colpi e attraverso i sacrifizi della guerra, meglio della lettura dei discorsi guerreschi tenuti in questi ultimi mesi da un uomo rappresentativo del colonialismo inglese: l'on. W. M. Hughes, primo ministro australiano. Tra tutti i rappresentanti delle nazioni che compongono l' Impero britannico l'Hughes si è distinto per la sua concezione piena e solida dell'unità imperiale, per il conciso e ardente vigore della sua propaganda, per la durezza senza ambagi del suo antitedeschismo spinto agli estremi assalti. D'origine celto-gallese come il suo amico Lloyd George, che gli si è spesso accompagnato e lo accompagna tuttora con una prefazione al volume in cui questi discorsi sono raccolti, l'Hughes ha del grande Ministro delle Munizioni la stessa vivace immaginazione e la stessa alacrità animatrice ed anche lui proviene, come il Ministro delle Munizioni, dagli stessi fondi popolari, anche lui ha conosciuto e sofferto le miserie della plebe, ha patito con essa la fame e i ludibri, ha esercitato tutti i mestieri piú umili e piú miserabili prima di assurgere ai suoi attuali fastigi. Che se poi si pensa che l'Hughes è a capo del primo ed unico Ministero *labourista* e socialista che sia al mondo, l' importanza del suo atteggiamento e della sua parola appare anche piú singolare e degna di storia. Per questo lottatore della vita e della democrazia ogni conquista popolare sarebbe annullata ove la Germania vincesse, la libertà del mondo rimarrebbe totalmente schiacciata ove nel conflitto in cui combattiamo la mentalità e la forza tedesche avessero il sopravvento; cosí che in questo uomo vediamo autenticamente espresso un imperialismo britannico poggiato su basi essenzialmente democratiche, tenuto saldo e fermo nella sua compagine grandiosa dal suo senso, nón della forza, ma del diritto, ispiratore e promulgatore della giustizia contro la violenza, della pace contro la guerra. Né in lui diritto e giustizia e libertà e pace sono vacue immagini ideologiche e passivo umanitarismo: egli ne è compreso e nutrito. Dietro di lui ha il piú giovine continente; suolo immenso ed inesplorato che attende le seminagioni delle generazioni attuali e future, fervido di promesse, aperto a tutti i venti di libertà e di novità, campo che chiama tutte le lotte e tutte le invenzioni e il cui mistero primaverile attende di schiudersi agli audaci, ai trionfatori del lavoro e dello spirito. Dietro di lui ha un popolo ch' è il piú fresco virgulto della pianta britannica, un popolo degno di questo suolo, usato alla terra, al vento, al mare, saturo dell'amore dell' indipendenza, un popolo stupendamente forte, che è corso a combattere dall'estremità degli oceani nella vecchia Asia e nella vecchia Europa al primo richiamo delle leggi oltraggiate, dell'umanità offesa, dell' Impero in pericolo. La democrazia dell'Hughes non è, dunque, retorica sentimentale: ma senso e promessa di realtà vive, di fatti virili. Le sue idee sono connaturate con la sua carne e con la sua terra.

* * *

Contro tutte le ideologie, democratiche o aristocratiche, inveiscono questi discorsi guerreschi. L'Hughes vuol togliere il velo del dubbio e del preconcetto dagli occhi del pubblico inglese perché questi occhi vedano il pericolo e il mezzo per scongiurarlo. Non è piú tempo di discussioni o distinzioni; è tempo di decidere e di attuare, tempo d'agire. Ognuno deve sentire che questo conflitto è un conflitto di vita o di morte e non deve piú preoccuparsi di ciò che credeva nel passato; ma di ciò che deve fare nel presente. Non ci si deve abbandonare piú alle cose; ma bisogna farle e dirigerle. Alle teorie debbono succedere i fatti, agli scrupoli la volontà di vincere e l'organizzazione della vittoria. Fondamento primo della vittoria è l'eliminazione dei tedeschi dai campi del lavoro britannico. La guerra improvvisa ha rivelato all' Inghilterra e a tutto l' Impero che i tedeschi erano riusciti a possedere le fonti medesime della ricchezza e delle possibilità di vivere britanniche. Tutto ciò che era piú necessario alla Gran Brettagna era in mani straniere e nemiche. I nemici erano ormai nel cuore della fortezza inglese. Occorre sradicarli e nel luogo d'un'organizzazione che poggiava su tante basi straniere e nemiche occorre costruire un'organizzazione che poggi su basi britanniche. Se per certe industrie il libero scambio si è dimostrato dannoso, lo si abolisca senza rimorsi e senza rimpianti. Se bisogna uscire dalla propria scuola per salvare la propria patria, che importa?

Bisogna uscirne. Ma non per entrare in un'altra. Gli uomini d'affari non credono ciecamente in nessun maestro. Giudicano, risolvono, trattano caso per caso. In tal modo bisogna agire oggi. Bisogna trattare questa guerra e provvedere al dopo-guerra come uomini d'affari, con lo spirito degli uomini d'affari: abbandonando ogni tendenza al *laissez-faire*, con risolutezza, energia, visione netta dei singoli problemi e delle singole necessità, con questa tendenza suprema: salvare il proprio paese, salvare i beni della civiltà e della libertà. L'Inghilterra ha deciso di bloccare la Germania? La deve bloccare inesorabilmente. La paura di rappresaglie, il timore di non poter piú riprendere domani le buone relazioni col nemico non debbono rendere il blocco meno inesorabile. Il nemico è spietato, né le debolezze e le acquiescenze lo renderebbero meno spietato. Se il blocco è necessario alla vittoria, se il blocco è necessario ad affrettare la fine della guerra, sia il blocco e sia blocco sul serio. Se l'arma economica può definitivamente abbattere il nemico, sia impugnata senza fiacchezza e senza riguardo contro il nemico che fu e rimane tremendamente risoluto nella sua ferocia.

Agire cosí vorrà dire non solo vincere, ma prepararsi bene a saper cogliere i frutti della vittoria. L'Hughes è preoccupato del domani quanto dell'oggi, anzi forse piú del domani che dell'oggi. Egli è di quegli uomini di Stato che piú sentono il peso dei problemi che il dopo-guerra porterà con sé e che occorrerà risolvere secondo giustizia per non permettere che alla guerra succedano mali peggiori. Il popolo dei lavoratori che han fatto la guerra, per parlare del problema piú angoscioso, non potrà e non vorrà piú essere il popolo di prima. Le industrie e i commerci dovranno perciò essere organizzati e protetti in modo che la smobilizzazione riesca senza danno, anzi con fortuna, con quella fortuna che tanti sacrifici, tante prove, tanti dolori si sono meritata. È questo uno dei temi su cui piú insiste la predicazione dell'Hughes. Ed egli non conosce veli per adombrare la crudezza delle verità che affronta con animo deliberato. Leggete questo passo preciso: «Per vincere la guerra l'Inghilterra deve organizzare e per mantenere i frutti della vittoria deve, a suo pericolo, aver tali condizioni da riuscire a mantenere un popolo numeroso, forte, virile. Queste condizioni includono paghe ragionevoli, continuità di impiego e salubrità di lavoro. Ma per assicurar tutto questo, tutta l'industria inglese deve essere organizzata.... Chi dubita che, se non ci mettiamo subito all'opera, la pace non abbia ad opprimerci piú della guerra? Che i tedeschi non abbiano ad invadere i nostri mercati, che le nostre strade non abbiano ad affollarsi di disoccupati e che il caos non abbia a regnare sulla terra? È sfortunatamente troppo vero che questa guerra ha dato a centinaia di migliaia d'uomini e di donne il primo gusto di paghe e di condizioni di lavoro decenti. Che tremendo commento alla politica dell'Inghilterra che lunghi anni di pace non abbiano offerto a milioni di lavoratori altro che una feroce lotta per l'esistenza, e che questa spaventevole guerra invece abbia loro aperto le porte di un nuovo mondo! Ma può il popolo inglese tornare indietro alle condizioni prebelliche e magari a peggiori? Se no, non vi è che una via aperta: esso deve combattere la sua propria battaglia, deve guardare in faccia il suo futuro, oggi, mentre l'opportunità gli si presenta. Deve organizzarsi per vincere la guerra, per raccogliere e conservare i frutti della vittoria. Esso deve fare cosí, ora. Quando verrà la pace noi ci troveremo a faccia a faccia con una terribile dislocazione di tutta la macchina industriale. Cinque e piú milioni di uomini ora impegnati al fronte o nelle opere della guerra invaderanno il mercato industriale. Se non saremo preparati, non potremo assorbirli. Se lasceremo la Germania riempirci delle sue merci, essi non potranno certamente essere assorbiti....». Quanti moniti e quante minacce in queste parole, non solo pel popolo inglese! E altrove: «Noi non vogliamo che gli uomini che hanno offerto la loro vita pel loro paese abbiano a ritornare indietro ad una patria dove non ci sia posto per loro o dove migliaia e migliaia combattono sull'orlo dell'abisso della destituzione. Abbiamo detto che questo Impero era degno che si morisse per lui. Facciamo che le nostre parole si dimostrino vere, sí che nessuno possa dire: Non v'era posto per me!»

***

Certamente non si trovano nei discorsi degli altri uomini politici inglesi — e nemmeno in quelli degli altri uomini di Stato dei paesi alleati — cosí precise ammonizioni intorno ai pericoli della guerra e della pace, ai doveri e ai bisogni dell'oggi e del domani. Ma è questo un merito e un vanto dell'Inghilterra, l'avere non solo per apostolo delle sue ragioni nel conflitto, ma per consigliere dei provvedimenti da prendere per superarlo stabilmente un «coloniale» venuto alla madre patria da un lontano frammento dell'Impero e un socialista venuto a questa guerra imperiale dalle piú parziali e sperimentali lotte di classe. Un altro grande passo è stato compiuto sulla via della nuova costruzione dell'Impero britannico. I capi o gli inviati dei Ministeri coloniali non sono piú ammessi soltanto alle conferenze imperiali straordinarie, ma si tengono in contatto quotidiano con la madre patria e la rappresentano nelle isole britanniche ed all'estero e ne esprimono la voce e la forza migliore. L'edificio che doveva cadere a pezzi si cementa e si rafforza, le lontananze, le diversità, le divergenze spariscono e s'appianano dinanzi al compito comune, alla comune prova, e l'Impero non è piú soltanto una parola ma una azione, un'azione concorde, unanime, tesa ad un solo scopo, diretta da una sola volontà. Domani, lo si prevede senza sforzo dalle parole dell'Hughes, i rappresentanti delle nazioni che formano l'Impero dovranno aver voce in capitolo non solo per quel che riguarda gli affari esteri della Gran Brettagna, ma anche per quel che riguarda gli affari interni. E non si cureranno piú nelle Conferenze imperiali i problemi della difesa e degli armamenti soltanto, ma i problemi industriali, commerciali, sociali che interessano tutta la vasta comunità del popolo anglo-sassone sparso in tutti i continenti e dei popoli che sono sotto la sua direttiva. Il problema della composizione e dell'amministrazione imperiale dovrà essere pienamente risolto con una compartecipazione delle colonie, dei domini, delle dipendenze a tutta la vita nazionale britannica e viceversa, in modi che ancora non si possono indicare con precisione, ma che si preannunziano. L'Impero britannico sembra dunque alle soglie d'una nuova vita e risvegliatori e ammonitori come l'Hughes ne preparano la nuova storia.

Aldo Sorani.

NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA

Il Sig. J. M. De Beaufort che nel numero del 6 luglio della venerabile ed austera rivista inglese *Quarterly Review* ha inserito l'articolo intitolato: «Un viaggio di scoperta nella Germania settentrionale» nasconde la propria personalità sotto un pseudonimo, oppure sinceramente la rivela? Ciò è indifferente, mentre non lo è affatto che egli sia riuscito a navigare nel 1915 il canale Imperator Guglielmo, a visitare Whilhelmshafen e Kiel, a frequentare il casino degli Ufficiali di Marina colà di stazione, goderne la sfarzosa ospitalità e raccogliere notizie ed informazioni di natura piuttosto delicata, da lui stampate piú tardi sotto il titolo di cui ho segnato piú sopra la traduzione.

Prima sua visita fu all'Ammiragliato di Berlino per sollecitarvi il permesso di visitare Whilhelmshafen, percorrere il canale che congiunge la piazza-arsenale del Mare del Nord con Kiel, sua consorella sul Baltico e ottenere licenza di esaminarne i particolari. Il *K. K. Marine Amt*, donde Tirpitz diresse cosí a lungo lo sviluppo dell'Armata Germanica, è un edificio sontuoso, nuovo di pianta, inondato di luce che vi penetra da ampî finestroni. Beaufort attese l'udienza nella *sala* 177, vastissima, sui cui muri vide distesi i piani di tutti i porti militari inglesi da Rosyth sino a Plymouth, alla scala di un pollice per miglio (noi diremmo di due centimetri e mezzo per ogni milleottocentocinquantadue metri), e una gran carta dell'Inghilterra sulla quale vide segnati tutti i luoghi opportuni per praticarvi uno sbarco. In altra sala lo sguardo di lui riposò sulle carte della costa germanica egualmente poste in bella vista. Ammesso alla presenza del Comandante Lohlein, presso il quale era provvisto di una commendatizia, gli manifestò il desiderio di visitare ogni cosa. Il soave ufficiale tedesco come egli lo definisce gli rispose semplicemente cosí: «Impossibile». Ma il Sig. De Beaufort opina, secondo me, come Filippo il Macedone che diceva: «dove' può entrare un mulo carico di oro coniato entra anche un esercito». Ahimè! anche le virtú germaniche possono talora fallire! Il fatto sta che il viaggiatore, esperto di faccende di mare, lascia intendere di possedere copie ridotte in iscala minore delle bellissime carte idrografiche della costa tedesca. Da Berlino dunque, omai ricco di esperienza, mosse per Amburgo, la città libera. Ivi pose il proprio quartier generale. Gite in piroscafo, in automobile ed eccezionalmente in aereoplano, gli diedero agio di visitare la costa e di segnarsi in mente tutto ciò che feriva il suo sguardo.

Egli crede ed afferma che non esistano 200 miglia di littorale altrettanto accuratamente fortificate quanto quelle che orlano il mare del Nord. Nella cartina unita al testo ove i luoghi fortificati sono segnati, conto tre cittadelle (Whilhelmshafen, Cuxhafen e Bremerhafen), nove forti staccati e cinque batterie lungo gli estuarî del Weser e dell'Elba; e tutta questa roba comunica mercé strade ferrate e canali; e tutto codesto sistema è corredato di osservatorî dall'alto dei quali è possibile spiare la plumbea distesa del mare. Forti e batterie, inoltre, hanno innanzi come una siepe di secche le quali, a marea bassa, emergono dal mare. Ognuna delle due sezioni della costa, la oceanica e la baltica, obbedisce ad un Vice Ammiraglio. I rispettivi quartieri generali sono a Whilhelmshafen e a Kiel. Non è vero, come erroneamente si crede, che la difesa costiera appartenga in Germania esclusivamente alla Marina. Nonostante un famoso discorso del vecchio Moltke sull'argomento (discorso citato da tutti coloro che si occupano di difesa costiera) Esercito e Armata contribuiscono quasi in egual misura all'opera di difesa della Patria lungo il mare. Ma oltre alle fortezze segnate piú su, altre ve ne sono. Cosí, per esempio, sono munite di opere permanenti le Isole Wangeroog e Borkum; e cosí pure le città di Emden e di Pillau, quella sul Mare del Nord e questa sul Baltico. Insomma forti e batterie servono a basi su cui le navi leggere si appoggiano, secure dalle mine dormienti (di cui conoscono l'ormeggiatura) seminate nelle acque. Le artiglierie delle fortezze si compongono di calibri diversi che si estendono dal minimo di 120 mm. al massimo di 340. Sono in gran parte protette da cupole Gruson. E di queste cupole gli ufficiali tedeschi dissero all'ospite meraviglie. Gli ufficiali coi quali egli si intrattenne e il Sig. Crass, agente della casa Krupp a Berlino, furono unanimi nel vantare il metallo tedesco da corazze e da cannone, nonché la maestria dei cannonieri della Marina Imperiale. Assicurarono anche che in una gara che aveva avuto luogo poco prima tra navi dell'Armata per il celere carbonamento, una di codeste navi aveva stivato 756 tonnellate nel breve spazio di un'ora. A me pare un po' grossa; ma lasciamo da parte queste esaltazioni di amor proprio le quali sono consuete a tutte le Marine. Fiorisce Tartarin anche fuori della Provenza soleggiata. Heligoland, che nel 1890 l'Inghilterra cedette alla Germania in cambio del protettorato sopra Zanzibar, è oggi una gemma agli occhi dei tedeschi. Con Wilhelmshafen e Kiel forma il triangolo della difesa navale. All'apertura delle ostilità tutti gli abitanti che non avessero che fare nella difesa dell'isola vennero senz'altro deportati; e coloro che, dopo il 1890, avevano optato per la nazionalità britannica di cui avevano goduto sino a quel giorno, non solo furono sfrattati, ma vennero internati e tenuti in custodia. Il nostro scrittore della *Quarterly* non si potè avvicinare all'isola fuorché a due miglia. Dice, *in aereoplano*. Lasciamogli la responsabilità della sua affermazione che sembrami audace. Il paese si compone di due isole: una piuttosto alta sul mare e l'altra bassa bassa. La prima è fortificata, la seconda è stazione balnearia. Quella contiene due porti artificiali e un capannone per dirigibili Zeppelin alto 30 metri sul mare. Le acque intorno all'isole sono profonde circa 2 metri: dunque impraticabili a bastimenti grossi. Il fanale di Heligoland estende la sua luce fino a 30 miglia ed è situato a circa 150 metri di altezza. Il personale vi è composto esclusivamente di marinari. Attorno a codesta Gibilterra tedesca, lo Stato negli ultimi 5 anni ha profuso intorno a una trentina di milioni di marchi. Non un cannone è visibile, né dall'alto, né dal largo. Tutti sono contenuti dentro cupole Gruson.

Una settimana dopo l'arrivo del Sig. De Beaufort ad Amburgo egli seppe che l'ammiraglio Von Koester avrebbe dato all'Università di Kiel una conferenza. Ci andò prontamente: cosí ebbe modo di percorrere il canale insieme ad un ufficiale tedesco col quale aveva stretto rapporti e che lo accompagnava per udir la conferenza. Da ogni villaggio lungo le sponde, oppur situato in loro vicinanza erano stati allontanati tutti gli abitanti. Ogni luogo del lungo percorso era custodito militarmente. Ogni veicolo che ne solcasse le acque o che transitasse sulle due rive era scortato da un soldato. Superfluo aggiungere che ciascun viaggiatore doveva andar munito di un passaporto il quale si doveva chiedere una settimana innanzi la partenza, a ciò fosse in tempo segnalata la presenza dell'invididuo in qualunque luogo del percorso. Quante precauzioni!

Veramente esse non sono mai troppe. L'occlusione del canale avrebbe avuto il valore d'una vittoria dell'Intesa. Allo scrittore che derideva quel lusso di precauzioni, l'ufficiale che lo accompagnava disse: «Ci credete voi degli sciocchi? Noi sospettiamo di tutti e di tutto, senza veruna eccezione, perchè sappiamo quanto preziose siano le informazioni riguardanti il canale. Il 14 ottobre del 1914 un piroscafo svedese vi si attraversò; giungemmo in tempo a rimorchiarlo fuori: da quel giorno raddoppiammo le precauzioni». De Beaufort volle informarsi della sorte di quel capitano svedese. Sembra che non si siano piú avute notizie di lui....

Sino alla metà del 1915 fu lecito il passaggio a piroscafi commerciali olandesi, danesi e norvegiani. Il nostro scrittore fu passaggero su uno di essi e afferma che, per cagione delle seccature cui soggiacquero capitano ed equipaggio, lo stipendio se lo guadagnarono davvero. Basti che, quantunque la traversata non superasse le 200 miglia di lunghezza, essa durò cinque giorni. Comprese il Canale Ems-Jahde sino a Wilhelmshafen, il viaggio a Cuxhafen e quello a Kiel per il Canale Imperator Guglielmo. La cortesia di un medico di Marina conosciuto a Nuova York da Beaufort e a questi debitore per un servigio reso, gli valse un pranzo al Casino degli Ufficiali a Wilhelmshafen. Ivi fu presentato a una sessantina di ufficiali tra cui il grande ammiraglio Von Koester e gli ammiragli Gadeke, Ingemohl e Hipper (questi comandò l'avanguardia nella battaglia dell'Jutland il 31 maggio del 1916) e anche il luogotenente comandante Hersing il quale non aveva ancora cinta la fronte dei discutibili allori conferitigli per l'affondamento del *Lusitania*. Le mura delle sale del bellissimo casino sono tappezzate di quadri rappresentanti scene marittime, nonché di caricature della Marina Britannica. Fra le altre (ed è situata fra i ritratti del Kaiser e della costui consorte) un dipinto dove due tritoni, seduti in fondo al mare, si rallegrano per cagione dei bocconi prelibati che il comandante dell'*Emden* manda loro giú dalla superficie. Del comandante Müller dell'*Emden* e del suo luogotenente Mücke che portò in Turchia i superstiti del combattimento accaduto alle isole Cocos e in cui l'*Emden* venne distrutto, figurano cospicui ritratti su una parete della maggior sala.

A tavola tutti quei signori discorsero liberamente. Calais, che dista 25 miglia dalle coste inglesi, non l'Egitto, era, secondo loro, il punto da prescegliersi per l'invasione prossima dell'Inghilterra. «L'aereonautica sola non basta, ci vuole l'accoppiamento della nave e dell'aereoplano». Il motto tedesco, dicevano quegli ufficiali, sia questo: «Sul mare per la pace, sotto il mare per la guerra». Occupata Calais, 200 mila uomini accolti dagli aereoplani invaderebbero l'Inghilterra in *meno di un'ora*. Là, appena presa terra, troverebbero, complici della vittoria, lo spavento della popolazione ed una quantità di tedeschi da lungo tempo dimoranti in Inghilterra e ardenti di amor patrio. «Credete, signore, che colla interezza che noi poniamo in ogni nostra cosa, i particolari di questa invasione attraverso l'aria sono già tutti fatti. Gl'inglesi poverini, non hanno capito nulla intorno all'aviazione. Figuratevi che non hanno dato ascolto ai fratelli Wright i quali porgevano loro l'armá piú efficace per la difesa dell'Inghilterra» Cosí diceva uno degli interlocutori del Beaufort che probabilmente ritenevalo americano, come suppongo ancor io.

Dopo aver parlato del mestiere, si parlò di politica; e gli ufficiali vendettero alquanto frettolosamente la pelle dell'orso non ancor morto. L'Austria, secondo essi, avrà la Russia Meridionale, compreso Kiovia e Odessa; la Germania, le Provincie Baltiche con Pietrogrado e tutta la Polonia: alla Turchia sarà retrocesso il Caucaso sino a Saratow, la Svezia avrà la Finlandia. Non v'ha dubbio che la Serbia debba diventare roba d'Austria e l'Egitto roba turca. Algeri, Tunisi e Marocco riacquisteranno la propria indipendenza. Oh! s'intende che il Canale di Suez sarà affidato in custodia alla Turchia. I territorî incorporati nel nuovo vagheggiato impero Germanico, avranno costituzioni diverse; ma prevarrà il criterio che i soli tedeschi dell'Impero, qual'era prima della guerra, avranno diritto di eleggere rappresentanti al Reichstag. I Polacchi avranno a Varsavia un proprio parlamento, i Baltici a Pietroburgo, i Belgi a Bruxelles; e sarà accordata una dieta separata ai francesi dei dipartimenti intorno a Reims, a Calais, e a Belfort. La leva militare sarà comune a tutti i sudditi dell'impero rinnovato; ma i coscritti delle nuove regioni faranno *tre anni* di guarnigione in Germania. Quanto alle fortezze di frontiera non riceveranno tra le loro mura fuorchè schiere *esclusivamente prussiane*. L'autore dell'articolo del *Quarterly* osserva che quei signori parlavano sereni e sembrava fossero assolutamente sinceri.

Tra i commensali era il comandante Hersing il quale, a bordo dell'U. 21, aveva già colato a fondo il *Pathfinder* e poi il *Bencruachan* nel mare d'Irlanda, e poi altri piroscafi. Per queste sue gesta aveva ricevuto la *Croce di ferro*. I nomi delle sue vittime erano incisi sulla faccia anteriore del suo portasigarette d'argento, mentre sulla faccia opposta campeggiava lo smalto della Croce di ferro. Dopo che, piú tardi ebbe affondato il *Lusitania*, la sua popolarità varcò ogni limite. Gli piovvero regali e lettere amorose da tutta la Germania. Hersing, discorrendo, affermò che l'unico avversario da temere era il Cacciatorpediniere inglese. Ecco un brano della sua conversazione con De Beaufort. È molto interessante e spiega parecchie cose che alla nostra generosa mentalità latina sono appena comprensibili: «Sino ad oggi (non aveva ancora affondato il *Lusitania*) abbiamo condotta la campagna *sportivamente*; ma dal momento che, per troppa mansuetudine, abbiamo perduto qualche nostro sommergibile, dobbiamo mutare registro. Serva di esempio il caso della distruzione dei battelli U. 8 e U. 12. Ora le nuove istruzioni prescrivono che per nessun conto si debba rischiare il nostro battello, e la nostra pelle, per salvare gli equipaggi di piroscafi silurati. Ecco il caso del mio collega Hansen, comandante dell'U. 16. Egli non silurò un piroscafo francese presso Cherbourg poiché col periscopio avevalo visto gremito di donne e di bambini. Ebbene, poco mancò che il piroscafo non lo colasse a fondo, tentando colpirlo con lo sperone. Oh, noi tedeschi siamo troppo facili, troppo teneri, troppo sentimentali!». Vi era tra i convenuti anche il comandante dell'U. 5, famoso tra i suoi compagni, perché aveva attratto su di sé il fuoco delle corazzate inglesi e cosí studiatosi di stornare il triste fato cui il *Blucher* stava per soggiacere. Disse che sfuggire alle grosse navi non è difficile; basta procedere serpeggiando. Affermò di aver visto, coi suoi occhi, il *Lion* inglese colare a picco. Celebre egli è tra i suoi compagni; ma per noi, suoi avversarî, quel giorno ebbe le traveggole.

Il Comandante Hansen che aveva vissuto a lungo in Inghilterra, anzi n'era giunto proprio all'aprirsi della guerra, raccontò un esempio di finissimo spirito germanico. «Eravamo in navigazione col mio nuovo e grosso sommergibile scaldandoci al sole quando veggo uno dei miei uomini venir su con un pacco postale nelle mani per buttarlo in mare. Gli chiedo: «Che cosa hai lì?» «Oh! comandante, un *Liebesgabe* (dono di amore). Sapete che cosa c'era in quel pacco postale? Le ossa rimaste dall'ultimo desinare dell'equipaggio, raccolte e dirette a Herr Edward Grey. L'aneddoto eccitò la viva ilarità universale in tutti gli astanti!

L'articolo termina colle parole che seguono, ed io termino il mio colle medesime parole dell'autore: «Mi licenziai dai miei ospiti, assicurandoli che non avevo mai partecipato ad una serata cosí divertente, cosí interessante e cosí istruttiva». Questo tratto di *dry humour* mi fa concludere che De Beaufort sia americano.

Jack la Bolina.

Piccole questioni di tutela monumentale.

(APPUNTI PER DOPO GUERRA)

Fra gli edifici monumentali nessuno piú del castello è documento delle condizioni sociali dell'epoca in cui sorse e affermò la propria esistenza: dal maschio talvolta informe, aggrappato alla roccia del monte da cui pare espresso per intima forza geologica, minaccioso e torvo come i tempi nei quali apparve, alle alte cinte murarie che a poco a poco in piú ordini lo circondarono a difesa, alle torri merlate che gli si posero accanto a vedetta, alle bertesche, ai guardioli, agli spalti, ai fossati, esso porta, in ogni sua parte, il segno della vita nei secoli — ora asilo e presidio contro le invasioni barbariche, piú tardi rifugio inaccessibile del feudatario in lotta col fiorire delle libertà comunali, in seguito dimora armata del principe, nella quale le comodità di una vita signorile s'innestarono alle maggiori esigenze di una solida fortificazione.... Quale argomento, per uno studioso, questo dei *Castelli storici* d'Italia, da nessuno ch'io sappia, ancora trattato con serî intendimenti! Solo il Kaiser — bisogna pur dirlo a nostra mortificazione — ebbe l'idea d'inviare un suo *missus dominicus* per far studî sui nostri castelli; ed il governo — oh bei tempi d'incosciente vassallaggio! — li agevolò con notizie, fotografie, piante planimetriche. Non so se il professore teutonico abbia completati e pubblicati gli studî con quella diligenza e quella cura di particolari illustrativi che non si può negare alla Kultur; ma questo so che di tale pubblicazione, se già fatta, potremo forse avere imprescindibile bisogno, giacché non è improbabile che di qualche nostro castello, fra breve, non rimangano che gli studî dell'opera imperiale.

Esagerazione? Ecco, io posso attestare di piú castelli in pericolo a causa di lavori sotterranei, che la nostra legge di tutela monumentale non può impedire. Di una rocca, in ispecie, il pericolo è piú imminente, di una rocca antichissima, insigne esempio di difesa militare medioevale, protetta da un'erta scogliera e da una cinta di piú ordini di mura, la quale poté arrestare l'impeto delle orde di Alboino, ma non può oggi fermare il piccone di un avido scavatore di trachite, che la minaccia inesorabile.... Possibile? Proprio. La legge 20 giugno 1909 ha in questo pur troppo una lacuna da colmare. Gli articoli 12 e 13 dispongono, è vero, che le cose d'interesse storico, archeologico, artistico non potranno essere demolite, rimosse, modificate nè ristaurate senza l'autorizzazione del Ministero della pubblica istruzione; ma quell'accorto scavatore vi risponderà ch'egli non ha nulla a che vedere con la rocca, di cui non demolisce, non rimuove, non modifica alcuna parte, che anzi egli, intento a scavare la trachite, acquistata a suon di quattrini, ignora che cinquanta o trenta metri piú su esista un monumento, che non gli appartiene e su cui non avrebbe osato di porre le mani.... Ma non si può determinare una zona di rispetto, di qua dalla quale nessun lavoro sarà permesso che danneggi l'edificio monumentale? Non si può; poiché il solo articolo della legge, il quattordicesimo, il quale autorizza il ministero a prescrivere preventivamente distanze e misure, le dichiara necessarie solo nel caso di nuove costruzioni, ricostruzioni, piani regolatori, e al solo scopo che le nuove opere non danneggino la prospettiva o la luce richiesta dai monumenti. Ed è chiaro che a tale disposizione legislativa non possono riferirsi i lavori di cava.

Ma, direbbe un abile avvocato, uso negli arringhi forensi a non arrendersi mai, perché non s'invocano i principî generali di diritto? La legge 20 giugno 1909 è fatta per la conservazione dei monumenti; l'essenza di essa, il suo spirito ha per sorgente il bisogno ineluttabile, che i segni sensibili, attestanti lo sforzo della civiltà per affermarsi attraverso i secoli, non abbiano a disperdersi — e si può quindi ricorrere al capoverso dell'art. 3 delle disposizioni preliminari del codice civile, là ove è detto che qualora una controversia non si possa decidere con una precisa disposizione di legge, si avrà riguardo alle disposizioni che regolano casi consimili o materie analoghe, e che, se il caso rimanga tuttavia dubbio, si deciderà secondo i principî generali di diritto. Or, si potrebbe dire, poiché a nessuno è permesso di distruggere il proprio edificio monumentale, analogamente si può impedire che la distruzione avvenga in qualunque modo per opera di un terzo; e, se ciò parrà dubbio, si pensi che il nostro diritto è tutto informato al principio, mai smentito dalla complessa legislazione moderna, che l'interesse della generalità, quando viene a conflitto con l'interesse privato, deve considerarsi preminente, e quindi sempre tutelato da ogni sopraffazione.... Ma, ahimè! l'espediente dell'abile avvocato sarebbe assai bello, se non urtasse, da una parte in un altro canone legislativo, il quale afferma le leggi di eccezione o che restringono il libero esercizio dei diritti (es. legge di tutela monumentale) non estendersi oltre i casi e i tempi in esse espressi — e dall'altra parte nell'invincibile diffidenza del magistrato, quasi sempre proclive al rispetto assoluto, direi misoneistico, dei diritti dei privati.

In conclusione, nulla potrà impedire a quell'insensibile scavatore di far crollare l'antichissima torre? Nulla. O meglio, si era ricorso, come ad unica áncora, alla legge sulle miniere, cave e torbiere; e l'egregio competente prefetto della provincia, di buona grazia si offerse di emettere un decreto, mediante il quale, in considerazione dell'interesse storico della rocca, ed in virtù degli articoli 4, 5, 17 della legge 30 marzo 1893 n. 184 prescriveva alla fatale attività di quel terribile industriale una zona di rispetto. Ma, manco a dirlo, costui fece orecchi da mercante; e, sottoposto a procedimento penale, ebbe la soddisfazione da un illuminato pretore di essere assolto per inesistenza di reato. E per quali ragioni? Anzitutto, perché la proprietà, garantita dall'art. 29 dello Statuto e dall'art. 438 del codice civile, è sacra — e poi, perché la motivazione del decreto prefettizio, affermante la necessità di proteggere l'interesse storico della rocca, era un fuor d'opera a proposito di miniere, cave e torbiere. «Ed in vero, aggiunse non senza qualche ironia il valoroso magistrato, nobilissimo fu il fine, cui si mirava dal prefetto e dagli uffici consultivi col dettare le prescrizioni di escavo della trachite; ma però si doveva far ricorso alle leggi che della tutela storica ed artistica si occupano, e che effettivamente conciliano il diritto della proprietà privata con le ragioni della storia e dell'arte».

Un bel caso!

Bisognerà, dunque, provvedere — e si provvederà certamente: una parola di piú all'articolo 14, e avremo non solo fermato il piccone dello scavatore, ma spuntata l'ironia del signor pretore. È insomma al fuoco della realtà che si raffinano, si perfezionano, si temprano le leggi. Figlie di un concetto astratto di ordine e di giustizia, che vogliono esprimere ed affermare, esse si avventurano nel mondo senza prevedere (e non sarebbe possibile) tutte le difficoltà del cammino. L'esperienza, solo l'esperienza sarà ad esse, come a creature vive, maestra benefica.

Luigi Parpagliolo.

MARGINALIA

✠ **Il tesoro del Duomo di Gorizia**, che le prime informazioni davano come scomparso, è stato invece fortunatamente recuperato in gran parte da Ugo Ojetti, che nella zona di combattimento e nelle terre redente soprintende ai monumenti ed alle cose d'arte, con amorosa e vigile cura. Tra gli oggetti che facevano celebre il tesoro della basilica aquilejese — passato poi, a mezzo il secolo XVIII, e quasi integralmente al duomo goriziano — i due di maggiore importanza e di piú grande interesse sono al sicuro: il cosí detto pastorale di Sant'Ermagora, e la coperta di Evangilario. Quello, singolare per l'antica forma e per la caratteristica decorazione; questa — come già avemmo occasione di dire recentemente — notevole per la arcaicità iconografica dell'Ascensione, che v'è rappresentata, e per la fattura della sottile lamina d'argento, abilmente sbalzata. I due oggetti non hanno sofferto minimamente. Se la coperta è in qualche parte guasta e mancante, guasti e mancanze sono anteriori agli odierni avvenimenti, come possono facilmente dimostrare le fotografie eseguite molti anni or sono. Ed intatti sono pure gli altri pezzi messi in salvo con i due già rammentati, e cioè: un piccolo altare portatile, due teche per reliquie, e tre bustireliquiarî in legno. L'altarolo è costituito da una lastra di serpentino racchiusa entro una cornice d'argento, e protetta a tergo da una lamina, liscia e disadorna, dello stesso metallo. La cornice reca nel taglio ornati a fiorami e racemi di carattere gotico, e nella parte anteriore, sulla fascia che contorna la lastra di serpentino, porta una iscrizione in carattere onciale imbastardito e con qualche infiltrazione di corsivo. Essa è stata potuta leggere piú correttamente di quello non si sia fatto fin qui; e dice cosí: ✠ *Relliquie . Petri . Pauli . Stephanique . Nerei : Sunt . et Achilei . Martini . Carboque . Lauri : Deo . Gratias.* Delle teche, una è descritta e pubblicata nel fascicolo dell'*Arte Cristiana* dal quale traemmo recentemente notizia della sparizione di questo tesoro, e consiste in una capsula rotonda con una cornicetta a grossi fiorami e a nastri di tutto rilievo e applicati sul fondo, la quale cornicetta circonda il vetro proteggente le reliquie; a tergo v'è una lastra d'argento con sopra graffita un'immagine di Sant'Andrea. La rispondenza che questo graffito ha con alcune stampe tedesche, rende possibile l'assegnare questa teca al principio del sec. XVI.

L'altra teca pur di fattura tedesca, e forse del medesimo tempo, è di minore interesse, offrendo una cornicetta rotonda di ottone, dalla quale si levano, campeggiando sul doppio cristallo, delle statuette a mezzo rilievo ma di trascurata fattura: da un lato le sante Caterina delle ruote, Maddalena e Barbera; dall'altro la Vergine, il Crocifisso e San Giovanni. Dei busti non sono stati, almeno per ora, recuperati che tre di minore importanza: quelli cioè di Sant'Ilario, di Santo Stefano, e di San Tiziano, scolpiti in legno con una qualche timidezza, trattati con un certo convenzionalismo, ma pur interessanti e per la riuscita contraffazione dei broccati delle vesti, e per un leggero realismo che specialmente si coglie sulla faccia di Santo Stefano, a malgrado questa, come le altre, sia deturpata da una mala ridipintura.

Nel complesso, dunque, un recupero di per sé stesso importantissimo, e che dà a sperare nel ritrovamento degli altri pezzi del famoso tesoro aquilejese.

Ma anche fuor di Gorizia, sono stati messi in salvo oggetti di non scarsa importanza. Cosí a Quisca, proprio in questi ultimi giorni, sono state tratte dalle macerie molte parti intatte d'una pala d'altare della fine del cinquecento: opera tedesca in legno scolpito, rozza, ma vivace. A Campo di Sogna, è stata messa al sicuro un'altra pala d'altare, in legno scolpito: opera tirolese della fine del sec. XVI. E a Cortina è stato salvato un tabernacolo del Brustolon, delizioso di forma, di colore e di patina.

✠ **La «Lega del Ricordo».** — Si è fondata in Francia, per iniziativa di alcuni valentuomini, una Lega che ha preso il nome di «Lega del ricordo». Il suo programma — scrivono i fondatori in una loro lettera al *Journal* — è semplicissimo e limitatissimo: far conoscere gli attentati commessi dai tedeschi, farli conoscere in primo luogo ai francesi stessi. Senza dubbio il governo francese ed il governo belga hanno istituito commissioni d'inchiesta ufficiali che hanno adempiuto il loro mandato con una coscienziosità scrupolosa. Ma i rapporti che esse han pubblicato formano grossi volumi che rimangono necessariamente negli scaffali delle biblioteche. Gli storici li studieranno piú tardi. Quanti francesi hanno letto da cima a fondo questi documenti? Quanti hanno fatto attraverso questi orrori quel lungo viaggio dal quale non si può non ritornare pallidi e smarriti? Troppa gente ignora ancora, troppa è proclive a dimenticare. La «Lega del ricordo» vuole far conoscere tutti questi orrori al pubblico minuto, a quello raccolto nei piccoli villaggi, nelle campagne, e intende pubblicare degli opuscoli atti a venir diffusi ovunque con la piú grande facilità. Il primo di questi opuscoli è già uscito alla luce e si intitola *I loro delitti*; e il Comitato promotore della Lega chiede fondi per fare di questo fascicolo e dei venturi edizioni sempre piú numerose e a buon mercato che possano venir distribuite agli operai, agli impiegati, ai municipî, ai circoli d'ogni sorta. Qual'è lo scopo supremo di questa diffusione? Non è la volontà di incitare i soldati francesi a commettere, all'occasione, atrocità eguali a quelle tedesche. «Noi respingiamo — dicono i fondatori — con orrore un simile pensiero indegno di noi, indegno di loro, indegno di quell'alta personalità morale che è la Francia. La nostra intenzione è ben altra. Noi vogliamo che la nazione intiera conosca i delitti commessi nel nome della «Kultur» affinché, ad ogni costo, essa prenda, al momento opportuno, le assicurazioni necessarie per prevenirne per sempre il ritorno. Noi siamo animati anche da un sentimento di piú rispetto verso i nostri martiri: dimenticare i carnefici sarebbe, ai nostri occhi, farsene complici. Quando verrà la pace? Che avverrà dopo la guerra? Non vogliamo ricercarlo. Noi non combattiamo alcuna tendenza, non vogliamo dissipare che l'ignoranza. Gli uomini, secondo il loro diverso temperamento, perdoneranno alla Bestia tedesca quando e quanto vorranno, senza condizioni o con le condizioni che avranno stabilite; ma bisogna che prima di tutto essi sappiano la verità».

✠ **Un circolo di prigionieri francesi in Germania.** — Il «Bollettino dell'Ufficio di informazioni dei prigionieri di guerra», che si pubblica a Parigi, narra di un interessante circolo istituito dai prigionieri francesi che si trovano concentrati a Muncheberg e a cui i tedeschi permettono di funzionare. Le notizie del «Bollettino» sono desunte dalla lettera di un prigioniero, il quale scrive testualmente:

«Questo circolo ha per scopo di aiutare i nostri compagni desiderosi d'istruirsi e di potersi in tal modo impiegare utilmente dopo la guerra. Ad altri, esso permette di occupare le loro ore disponibili con la lettura, le arti, il disegno, ecc. Grazie alla generosità di alcuni donatori, abbiamo potuto impiantare questa piccola università popolare in una speciale baracca all'uopo costruita, situata nel centro del campo; ed i corsi vengono dati da professori scelti fra i maestri, i letterari, gli avvocati, gli ingegneri. Questa costruzione ci è costata una somma di 3500 marchi, che ci è stata fornita da generosi donatori, fra i quali posso segnalarvi i soli che non siano anonimi: l'Ambasciatore di Spagna, 200 marchi, e gli studenti svizzeri, 100 marchi. Il comandante del campo ci ha fatto ottenere, per i materiali, i prezzi dell'amministrazione militare. La baracca, costruita in legno, è divisa in sette vani, di cui quattro, che formano la parte principale dell'edificio, sono a tramezzo mobile, e possono, secondo le necessità dei corsi o delle conferenze, formarne solamente uno, due o tre. Gli altri tre vani sono fissi e destinati agli usi seguenti: Nel primo vi è la biblioteca, che conta attualmente oltre 1500 libri di studio. È permesso agli uomini di prendere i libri per portarli nelle loro camere, alla condizione però che li restituiscano entro otto giorni. In questa medesima stanza, insieme con la biblioteca, vi è il «servizio delle ricerche dei dispersi», che ho potuto fondare al campo, con l'autorizzazione del comandante, per alleviare lo spirito delle famiglie. Esso funziona già molto bene. Negli ultimi due mesi abbiamo ricevuto 267 domande, a cui ci fu possibile dare 92 risposte affermative. Per ciascuna domanda viene fatta una scheda di ricerca, che è comunicata agli altri campi, o, in alcuni casi, alla Croce Rossa, e i nomi dei dispersi vengono regolarmente affissi ogni otto giorni in tutte le camere d'uomini. Il pastore neutro ci riesce di prezioso aiuto in questo compito laborioso. Il secondo vano serve d'«ufficio giuridico». Esso è diretto da un sottufficiale del 9° corazzieri, avvocato alla Corte d'Appello di Parigi, e da un soldato, pure avvocato. Tutti i prigionieri possono giornalmente recarvisi per consultarli sui loro diritti in Francia durante e dopo la guerra. Un gran numero di procure e di legalizzazioni di firme vi è stato fatto. Il terzo ed ultimo vano, infine, serve d'«ufficio e di posto di soccorso» per gli indigenti del campo». E l'autore della lettera termina la sua descrizione, tanto semplice, ma dalla quale traspare una cosí intensa buona volontà, con alcuni particolari sui corsi, di cui il programma è molto bene organizzato. Gli allievi sono numerosi, settecento prigionieri venivano ad ascoltare i loro compagni, divenuti loro maestri, e facevano, sotto la loro direzione, dei rapidi progressi nello studio delle lingue, della contabilità, della stenografia, ecc.».

✠ **Sul «Journal de Genève»** Louis Dumur, un *suisse romand*, fa nel *Mercure de France* alcune indiscrezioni, le quali forse spiegano qualche dubbio e qualche incertezza provata dai lettori italiani del foglio ginevrino. Secondo il Dumur il *Journal de Genève* è posseduto da un comitato di azionisti, tra i quali si trovano i rarissimi germanofili della Svizzera francese, e molti dei neutrali ad oltranza — e perciò non meno simpatizzanti, nel loro intimo, con la Germania — della città di Ginevra. Ma poiché il giornale avrebbe pochissima fortuna se rispecchiasse le idee di questi e di quelli, la redazione è tutta quanta sinceramente ed apertamente favorevole all'Intesa, e i tre o quattro brillanti e vivaci scrittori che la compongono hanno mano libera per tutto quanto si riferisce alla politica internazionale e alla guerra. Sono essi, in fondo, che danno il carattere al giornale, il quale riscuote cosí le simpatie degli Alleati. Ma accanto alla redazione, vi è l'alta direzione, che rappresenta i proprietarî del periodico, e che si riserva di trattare le quistioni di politica interna, secondo le speciali vedute di questi «sfogando nelle colonne del periodico — sono parole del Dumur — il suo pessimo umore, spandendovi il suo fiele, distillandovi la sua perfidia, moralizzandovi con arie da fariseo, scusandovi i tradimenti, nascondendovi gli scandali, tutelandovi gli interessi della casta, che è quella di coloro che hanno rapporti con gli imperi centrali». Cosí si spiega come nell'affare Loys il *Journal de Genève* si sia atteggiato a difensore dell'alto uficiale, mentre anche qualche periodico della Svizzera tedesca non esitava a condannarne la provocante condotta; e come Albert Bonnard, redattore capo del *Journal de Genève*, abbia dovuto chiedere ospitalità alla *Semaine Littèraire* per dir chiaramente e francamente quello che pensava sull'argomento. Cosí pure il colonnello Feyler — critico ascoltatissimo — può scrivere quello che vuole sulla guerra mondiale nelle colonne del *Journal de Genève* — che dagli articoli suoi ha acquistato maggior fama e diffusione — ma se desidera toccare di quistioni che riguardino l'esercito e l'armamento elvetico, deve ricorrere alla *Revue militaire suisse*. Concludendo, sempre secondo il Dumur, certi trafiletti e certe notiziole tendenziose del foglio ginevrino non ci debbono sorprendere piú che se le trovassimo nel *Bund*, nel *Berner Tageblatt*, o nelle *Neue Zurcher Nüchrichten*. È questo sia detto specialmente per certi pessimisti, che di quei trafiletti e di quelle notiziole, perché portate da un giornale esteriormente e palesemente amico dell'Intesa, fanno solido e valido argomento ai loro catastrofici o almeno disperanti vaticinî.

✠ **Propaganda tedesca.** — I nostri nemici ne fanno molta, della propaganda, in paese e fuori. Per fuori stampano a Zurigo un *Illustrierter Kriegs-Kurier* con una candidissima aria neutrale, che può ingannar facilmente un disattento lettore; e non v'è forse oggi lettore piú disattento del lettore neutrale. Cosí, nel foglio, Joffre appare nel suo ufficio, re Giorgio in ispezione sul campo di Aldershot, lo zar Nicola in mezzo al suo stato maggiore. Né vi manca qualche documento della mobilitazione elvetica. Ma insieme con queste *gibigiannè* ecco scene di battaglia ove gli eserciti tedeschi hanno il vantaggio, ecco sbarchi ed imbarchi di prigionieri in gran numero; e son sempre prigionieri francesi, inglesi, russi. E insieme con queste tendensiosissime illustrazioni, visioni.... persuasive del potente e perfetto armamento teutonico, e della completa organizzazione tedesca. Ma piú significative sono le scenette pacifiche e commoventi, messe lí a smentire le constatazioni di esasperazione e di sconforto, le accuse di brutalità e di atrocità.

Cosí al lettore del giornale viene offerto lo spettacolo dei giuochi che i soldati fanno appena dietro le seconde linee: la corsa e la lotta; o una visione rosea della vita nel beatissimo impero degli Hohenzollern. Cosí vengono presentati i temibili *boches* in atteggiamenti o in funzioni di carità e di amorevolezza. E ora pregano devotamente, ora carezzano dei ragazzi, ora soccorrono gli infelici, si danno in una parola a tutte le opere di beneficenza. Però «un français d'outre-frontières» che parla di questo nella *Revue Hebdomadaire* teme di qualche trucco. Osservando ad esempio le vignette che offrono una capella da campo austro-ungherese, che dovrebbe servire per tutti i culti professati dai piú, e diversi soldati di Francesco Giuseppe, ha potuto constatare che la messa, il servizio israelitico, e una cerimonia mussulmana sono rappresentati dai medesimi personaggi, a volta a volta indossanti i paramenti richiesti dai diversi riti. Sí che viene legittimo il sospetto che l'ulano che prega devotamente dinanzi ad un tabernacolo, si sia prestato gentilmente, come un attore da cinematografo. Ma in un numero del luglio v'è qualcosa di piú sorprendente: un *boche* che tiene sulle ginocchia un bambino belga e gli dà degli zuccherini; e una trentina di fantaccini tedeschi che hanno rimesso ad un altro ragazzo belga le insegne di capo banda, e gli stanno attorno scherzando. Scenette commoventi per un neutrale desideroso — per la tranquillità egoistica dell'anima sua — di scordare altre scene; mentre lo può vivacemente impressionare una veduta presa nella pinguissima Francia, libera d'importare d'ogni parte del mondo quanto le occorra; la veduta di una macelleria parigina, accompagnata da questa iscrizione: «A causa della penuria di carne di manzo, si sono aperte a Parigi delle vendite di carne di cavallo». Come se fosse questa, per Parigi, una novità di guerra, e come se a Berlino non potessero anche esser contenti di aprire molti spacci di carne equina, da acquistarsi magari con una delle solite tessere.

Ma il neutrale, si sa, è distratto, ama di non ragionar tanto, si contenta delle apparenze, e questa propaganda tedesca tra ingenua e sfacciata può esser buona per lui.

✠ **Austria gentile.** — Cosí avrebbe potuto intitolare il suo articolo della *Die Neue Rundschau* Robert Müller, a quanto almeno ne riferisce la *Revue politique et parlamentaire*. Per lui, in confronto con la Prussia barbara e brutale, l'Austria rappresenta la grazia, la galanteria, i facili amori. Si può esser tedeschi, egli dice, senza essere germanici; e niente sarebbe meno desiderabile dell'assorbimento da parte della Prussia di tutto ciò che è tedesco. L'Austria è una necessità per la cultura tedesca; l'Austria e la Prussia sono i fulcri dell'equilibrio teutonico. Come la Prussia ha la sua posizione in Germania, cosí abbia la sua l'Austria. L'austriaco non rappresenta una razza, ma è il prodotto superiore di una razza. L'impero d'Austria ha formato a sua immagine il popolo austriaco, a cominciare dai propri sovrani, gli Asburgo: esseri inquieti, mistici e ostinati nella loro fede, quando si faccia eccezione per Francesco Giuseppe, personalmente e politicamente pacifico e tutt'altro che autocrate (!). Cosí in Austria — continua il Müller — l'uomo interessante è piú quotato dell'uomo di azione e di iniziativa. L'uomo straordinario, di genio, è incompreso. Per ottenere la fusione la coesione e l'allargamento dell'impero v'è stato bisogno di un po' di galanteria e di una certa grazia, qualità tutte muliebri. E in Austria la donna tiene il primo posto, e la si considera come la vera rappresentante del paese, nel quale tutto si fa per amore. Coi matrimoni si è costituito l'impero, e tutta la storia d'Austria, conclude beatamente l'articolista, è la glorificazione della donna!

✠ **Le facezie del signor Wilson.** — A credere al *Paris-Midi*, il presidente della grande confederazione nord-americana non ha perduto il suo buon umore, pur tra l'uno e l'altro affondamento di navi, con l'impiccio di sudditi, o meglio di concittadini affogati, con lo strascico di note, con la noia delle polemiche; e il tutto nell'imminenza delle elezioni. Recatosi dunque, l'uomo della Casa Bianca, ad Atlantic-City per riposarsi un po' dalle ardue e lunghe fatiche elettorali, appena dopo l'arrivo venne pregato dalla municipalità del luogo ad intervenire ad un ballo di beneficenza. Wilson si scusò, si difese, poi cedette, a patto che non gli facessero fare discorsi. Ed ecco il primo cittadino dell'Unione entrare nell'enorme salone affollato e risonante di acclamazioni rumorosamente entusiastiche; eccolo sprofondarsi in una poltrona, in modo da scomparire del tutto alla vista dei presenti. Fu una delusione. A non ascoltarlo si erano rassegnati; ma speravano di goderselo, almeno. Allora i rappresentanti della municipalità e i membri del comitato di beneficenza si recarono in deputazione dal presidente, a pregarlo si facesse vedere, anche per un minuto soltanto. E il presidente, che era di buon umore, non solo si alzò subito in piedi, non solo sgranò sulla folla plaudente furiosamente uno dei suoi famosi sorrisi di americanissimo stampo, ma appena cessato il clamore, tra il serio e il faceto, incominciò: «Signore e signori, mentre voi ammirerete la mia elegante figura, io vi reciterò un poemetto di mia fattura». E continuò tra 'l piú religioso silenzio: «Riguardo alla bellezza, non valgo gran cosa. Conosco molti che sono piú belli di me. Ma d'altra parte sono persuaso di non esser brutto, dato che della faccia io non mi vedo che il naso. In quanto a voi, che siete obbligati a vedere anche il resto, vi compiango d'aver avuto un simile destino». È inutile dire che risate formidabili ed applausi scroscianti risuonarono nell'enorme salone da ballo. Noi, di qua dal *fosso*, ridiamo diversamente e non applaudiamo. Siamo tarati da idee troppo vecchie. In America, invece, la cosa è diversa. Là sembra il colmo dell'eleganza stare in maniche di camicia col cappello a cilindro in testa. È questione di stile.

BIBLIOGRAFIE

NICOLA PASCAZIO, *Dalla Trincea alla reggia*. Milano, 1914. Soc. Ed. It.

CESARE BATTISTI, *Gli alpini*. Milano-Venezia, 1916

La guerra è sempre presente a noi, s'insinua in ogni nostro pensiero, ci preoccupa continuamente; noi viviamo in essa, la sentiamo sempre vigile nel nostro spirito; ma è tanto lontana dalle nostre città che non riusciamo, per quanti sforzi di fantasia facciamo, a rappresentarcela davanti in tutta la sua dura ed aspra realtà. Della battaglia immane ed ininterrotta che gli uomini contro gli uomini e la natura combattono, conosciamo solo le grandi linee, le conclusioni delle diverse fasi. Noi vediamo muoversi le moltitudini armate, compatte, in cui l'individuo è completamente perduto, non esiste come forza a sé, non ha valore se non nell'azione collettiva. Noi non siamo in grado che di vedere i fatti nei loro maggiori rilievi, che di considerare con uno sguardo quello che sui campi di battaglia si svolge, quello che è immediatamente interessante ai fini della guerra: le avanzate compiute, le vette espugnate, le posizioni conquistate. Ma la vita d'ogni giorno del soldato, i suoi lavori d'ogni ora, le sue sensazioni, i suoi pensieri noi non conosciamo, o incompiutamente conosciamo, e vorremmo conoscere, e sarebbe utile che tutti conoscessero per poter degnamente valutare i disagi, le privazioni che con gagliardo animo i combattenti sopportano, per imparare da essi le piú fulgide virtú. Virtú sconosciute dei figli d'Italia balzano di quando in quando alla luce; eroismi ignorati si accendono di una pura fiamma di gloria, titaniche energie si dimostrano in tutta la loro meravigliosa potenza; la volontà noi vediamo imperare signora assoluta e vincere le prostrazioni, le debolezze del corpo; vediamo mutare i valori della vita, e l'uomo, nella sua aspra e feroce bisogna, ci appare piú nobile e piú alto di quel che l'avessimo prima stimato. Coloro che hanno affermato che la guerra purifica e nobilita non hanno, sotto certi aspetti, esagerato. Hanno avuto davanti a sé esempi splendidi di eroica grandezza, di magnanimità, a confortarli nella loro affermazione; hanno dovuto pensare a mille episodi di sublime altruismo, di spontaneo sacrificio, nei quali l'uomo appare spoglio di tutti i mali istinti e le basse passioni e rivestito di una purissima luce ideale. La morte che da ogni parte, ad ogni istante, sibila, fischia, tuona, rugge, romba, scoppia, toglie all'uomo ogni meschino egoismo, sublima le sue energie: la vita vale in quanto essa serve a ben morire. I dolori fisici scompaiono; che sono essi mai di fronte al fato che su tutti incombe? Questa nostra povera carne che noi con tanta diligenza curiamo, cui cerchiamo di dare tutti gli agi, per la quale abbiamo mille timori e mille preoccupazioni, che vale ella mai là dove la morte è in continuo agguato? Il soldato che è ammalato non vuole confessarlo, e quando non può piú reggere ed è costretto ad allontanarsi dalla trincea, ad abbandonare il suo posto per recarsi indietro, si sente avvilito, gli par di disertare a mezzo, e, subito che può, vi torna a prendere l'armi. Il ferito che può camminare, rifiuta la lettiga, trascina la sua carne sanguinante fino ai posti di medicazione, senza un lamento, con tranquillità, con semplicità, portando talora sulle spalle un compagno piú grave. Perché il vero sentimento della fratellanza umana si manifesta in guerra, e per salvare il compagno si offre la propria vita, si sopportano le privazioni piú dure, si compiono i sacrifici piú gravi. E le azioni piú

nobili e magnanime si compiono cosí, tranquillamente, semplicemente, dagli umili e dagli eletti, per naturale impulso dell'animo, con una superba umiltà.

A poco a poco, costretti alla stessa vita, uniti nello stesso destino, chiusi negli stessi brevi confini di una trincea, in un piccolo mondo dal mondo cosí lontano, gli uomini imparano a profondamente conoscersi; le differenze di censo e di cultura scompaiono, lasciano il posto alla stima, all'amicizia. Ma pure, essendo la morte da tutti preveduta, ciascuno essendo persuaso di dover morire, se il compagno cade, si resta impassibili, indifferenti. Gli spettacoli più orribili non riescono piú a commuovere: l'uomo vive sopra la vita, oltre la vita.

***

Nicola Pascazio nel suo recentissimo libro — *Dalla trincea alla reggia* — ci avvicina un poco alla vita che noi ignoriamo del soldato in guerra. Lasciata la sintesi dei grandi quadri bellici, noi scendiamo un po' a studiare i particolari; lasciati gli eserciti, ci accompagniamo all'individuo. Dal «deposito» lo accompagniamo al campo, all'ospedale. Ci avviciniamo alla piccola realtà che per tanto giova ed interessa conoscere. L'uomo, il soldato che, come individuo, avevamo perduto di vista dacché si era confuso nella moltitudine, ci riappare ora davanti, lo riafferriamo, lo possiamo considerare a sé, lo vediamo dinanzi a noi nella sua interezza. Eccolo nelle lunghe marce snervanti verso la frontiera; ecco la visione delle strade interminabili e diverse battute continuamente da eserciti; ecco le piccole cittadine, i villaggi destati dalla guerra a nuova vita; ecco i primi segni della battaglia, il rombo del cannone ancor lontano; il confine. «Eccolo!... Il cuore si squarcia. La spossatezza si trasforma in entusiasmo, in delirio». E si marcia, si marcia.... Si marcia, e qualcuno dorme. I nuovi arrivari entrano nella fornace; comincia il pericolo, la lotta, la vita di trincea.... Noi lo sappiamo: il soldato italiano ama l'assalto, la battaglia furibonda in campo aperto, preferisce affrontare il nemico che vivere in trincea, in questa primitiva fortezza sotterranea che la guerra moderna ha imposta ai combattenti. Meglio la certezza di morire nella mischia vendendo cara la propria vita che non l'assillante, opprimente, avvilente, prostrante attesa in una breve fossa, senza libertà di movimento, soffrendo inerti tutte le intemperie, senza poter stendere le membra e riposare, immoti in una tensione terribile di tutti i sensi, tra il grandinare d'ogni sorta di proiettili. «Che cosa diventa l'uomo in trincea! Ben povera cosa. Un umiliante irriconoscibile ciarpame. La voce, il fiato, l'intelligenza, tutto è annientato da una crescente ed insopprimibile depressione. Che avviene? Non si ricorda. Che fanno? Il vuoto ci inghiotte.... Si aspetta la morte come un'inestimabile liberazione. Io l'ho attesa per giorni e per settimane, senza emozione, in una calma opaca e serena. La vita in trincea si riduce a questo: a una vana attesa della fine.... È crudele aspettare in una penosa agonía, quando nel circolo chiuso del campo non volteggia che un incubo, l'al di là». Nella vita ordinaria gli uomini attendono che quello che hanno seminato germogli, che il loro lavoro fruttifichi; nella trincea si attende la morte e questa si preferisce all'attesa. E quel che si desidera è balzare incontro ad essa nell'attacco furibondo. È bello morire in corsa, combattendo, in faccia al nemico, sentendosi fattori attivi dell'azione! Ma come è triste, atroce il vigilare dietro i sacchi di sabbia e i macigni, con davanti il deserto, il vuoto assoluto; sentirsi non forze agenti, ma vittime passive! Meglio le pericolose ricognizioni condotte fin sotto le trincee nemiche; meglio gli incarichi rischiosi ricevuti dal comando e con orgoglio accolti e con prodezza soddisfatti, che dover subire la tortura di un interminabile bombardamento, o le insidie continue dei fucili del nemico acquattato dietro i suoi ripari, invisibile!

L'uomo è posto cosí crudamente di fronte alla morte! La vita diventa qualcosa di impalpabile, di evanescente. Essa è come avvolta dall'ombra misteriosa del di là. Ogni soldato vede e sente con certezza la morte. La vede e la sente ad ogni passo, ad ogni istante. Essa gli aleggia vicina, lo sfiora ad ogni attimo, gli ghermisce il compagno, gli sussurra inviti e minacce. Bisogna sempre attenderla, bisogna prepararsi a morire, a passare dalla giovinezza sfolgorante alla età senza confini, d'un colpo, senza esser logorati da nessun male, nella pienezza delle proprie energie. E il soldato è pronto a morire: egli ha la coscienza della sua condizione, ma è tranquillo. «Tutto quanto si può esplicare per la propria salute è il restare in una calma fidente, in un'atmosfera di freddezza, di scetticismo, il rassegnarsi agli eventi ora per ora, instancabilmente». Il sacrificio della propria esistenza non si presenta come una mostruosa visione di follía; è una magnifica necessità. Il soldato si adatta con serenità al pensiero terribile. Egli ha l'atteggiamento eroico, sublime di chi va incontro alla morte per un'alta ragione ideale. L'idea della morte non lo atterrisce, anzi talvolta lo esalta. Entrato nella fornace della guerra, a poco a poco viene con essa in familiarità, la guarda in volto con occhio pacato. Il ritorno nel mondo è per lui un miracolo, la cui possibilità mai interamente lo lascia, ma sul quale non si fa mai soverchie illusioni.

Solo quand'egli, ferito, esce dalla battaglia, abbandona la zona del fuoco, sente in sé rinascere il desiderio di vivere. Quando l'ebbrezza della lotta è svanita e il rombo del cannone si spegne in lontananza e il mondo si riaffaccia, sente la nostalgía della vita: «si pensa al ritorno piú vero e piú grande, alla metropoli, tra occhi e mani devoti, cullati dai vecchi fantasmi paesani, trasportati dalla fede e dal canto dei luoghi aviti, in cui lo spirito crebbe». Quando i tessuti della povera carne martoriata cominciano a ricomporsi e a rinsaldarsi e intorno a sé si sente la vigilanza piú attiva e la pietà piú profonda, e la calma e la tranquillità degli ospedali succedono all'inferno in cui la battaglia si svolge, allora ci si riattacca prestamente alle cose di quaggiù, e si guarda indietro, ai fatti cui si è partecipato e si vedono come in una nebbia di sogno. Il soldato che lascia la battaglia, non sa con nettezza rievocare ciò che ha veduto; nella sua mente è un tumulto di imagini. La guerra non è cosa che si possa descrivere né imaginare. È fatto troppo terribile ed immenso perché possa essere rappresentato agli occhi altrui: ogni arte che ne tenti la rappresentazione resta inferiore alla realtà. Essa può essere significata nella sua essenza con parola che comprende in sé tutti gli splendori e gli strazi dell'animo umano: sacrificio. Chi va a combattere compie una rinunzia completa di tutti gli agi, i piaceri, i sorrisi, le lusinghe della vita; si stacca dal mondo degli uomini, dice addio a tutte le cose che gli sono familiari, e entra in una chiostra di fuoco, per soffrire certo, per non uscire forse mai piú. Egli soffrirà la fame e la sete, la stanchezza e il sonno; muteranno intorno a lui le stagioni; lo brucerà il sole torrido d'estate; lo agghiaccerà il gelo dell'inverno; lo infradicerà la pioggia; avrà il sasso come guanciale, il fango come giaciglio; la morte sarà il suo nume. Egli dovrà raccogliere tutta la vita nella sua anima. Dovrà vivere con uno sforzo continuo della sua volontà. Tutte le sue forze dovranno essere tese verso il nemico come nella tensione, prima dello scocco della freccia, le corde dell'arco. Deve vivere di disciplina e di obbedienza; pronto sempre all'offerta del suo sangue alla patria. Nel suo cuore dovrà scolpire una parola: dovere.

Come questa parola si sia scolpita nel cuore dei nostri soldati nessuno può ignorare. Anche in coloro che, venuti dai campi o dalla montagna, non erano in grado di conoscere o di sentire le ragioni ideali della nostra guerra, è sorta come su dalle radici della stirpe che è loro, la coscienza della necessità della lotta e ad essa dànno tutti se stessi. Chi non conosce le meraviglie che essi hanno operate? chi non sa quanto abbiano compiuto gli uomini delle Alpi? i montanari soliti a portare le loro salde braccia di là dai monti, di là dai mari? venuti d'oltr'alpe e d'oltre mare al richiamo della patria? Cesare Battisti — che il martirio sofferto, ogni giorno piú esalta e veste di una superba luce di gloria, mentre affonda sempre piú nell'ignominia i carnefici di lui — Cesare Battisti che visse con loro e imparò a profondamente conoscerli ed amarli, ce li fa conoscere ed amare questi splendidi soldati nostri, tenaci, forti, sobri e calmi, prudenti ed audaci, sofferenti con tranquillità i disagi, le fatiche, le privazioni piú crude, buoni, pii, generosi, giusti nella loro serietà meditativa che par freddezza a chi giudica dalle apparenze.

E in uno stretto vincolo di simpatia essi, questi gagliardi e pesanti uomini del settentrione, saldi come il granito, dai movimenti sicuri e solenni, si sono uniti con gli impetuosi isolani di Sicilia e di Sardegna. La piaga del regionalismo tanto viva tra noi, che né la scuola né la vita militare erano riusciti a guarire, è cosí sanata. Gli uomini da ogni parte d'Italia convenuti al confine hanno sentito la loro comunanza d'origine; essi la patria ha raccolti in un solo intento, in una sola aspirazione, in un solo proposito. L'essere tutti riuniti a compiere la stessa fatica, a sopportare gli stessi mali, a correre lo stesso pericolo, a raggiungere la stessa mèta, ha stretto in un grande abbraccio questi gagliardi figli d'Italia le cui virtú spontaneamente rivelate e riconosciute hanno fuso tutti i cuori in un solo grande cuore. La vita al campo, nella trincea, sulle rocce, sui nevai, sui ghiacciai, ha unito in un concorde palpito d'amore per la terra madre, in una nobile, eroica gara di sacrifizî, uomini assai diversi per temperamento, per educazione, per costumi. Non mai l'Italia è stata veramente una come ora lassú tra gli ardui monti del Trentino del Cadore della Carnia, tra le nude argillose asperità del Carso.

Tutti sentono, nel comune dovere da compiere, gli stessi desiderî, gli stessi affetti, lo stesso destino. Domani, quelli che ritorneranno vittoriosi ai loro lontani paesi, alle loro case, porteranno con sé nell'animo fatto piú puro dalla sofferenza, un sentimento piú vivo di fratellanza, e, ricordando il sangue lassú sparso dai fratelli d'ogni regione e insieme confuso, ai cadaveri molti composti nelle stesse fosse o negli stessi umili camposanti di guerra, si sentiranno piú avvinti alla patria che si stende fuori dei loro paeselli nativi e comprende tutta la terra da cui son balzati in armi tutti i combattenti contro il nemico comune.

MATTEO CERINI.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il **MARZOCCO** inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Numeri unici del MARZOCCO non esauriti:

Carlo Goldoni . . .	L.	1.00
Giuseppe Garibaldi	Cent.	50
Sicilia-Calabria . . .	»	50
Giorgio Vasari . . .	»	50
Giovanni Pascoli . .	L.	1.00
Verdi-Wagner . . .	Cent.	50
Guglielmo Shakespeare	»	50

I numeri illustrati del MARZOCCO

Titolo	N.	Anno
Tintoretto e Rembrandt impressionisti	N. 34,	1910
I Tiepolo di Palazzo Labia a Venezia	» 39	»
La ringhiera di Palazzo Vecchio.	» 40	»
La «Samaritana» del Tintoretto.	» 49	»
Lo studiolo di Francesco I. .	» 50	»
Decorazioni del Vasari in Palazzo Vecchio e un «Adorazione» di Andrea Della Robbia	» 52	»
Il ritratto italiano del 400 . .	» 10,	1911
Il ritratto italiano nel 500 . .	» 11	»
La mostra retrospettiva di Castel Sant'Angelo	» 15	»
Il Teatro Romano di Fiesole .	» 16	»
La mostra michelangiolesca in Castel Sant'Angelo . . .	» 17	»
La mostra «degli stranieri» a Roma	» 20	»
Una meravigliosa serie di arazzi.	» 21	»
Il Tabernacolo delle Fonticine.	» 27	»
La Madonna di Agostino di Duccio di Pontremoli . .	» 28	»
I restauri di Palazzo Riccardi.	» 29	»
Gli affreschi dell'Orcagna in S. Croce	» 30	»
Autoritratto di Israëls . . .	» 34	»
La «Gioconda» scomparsa dal Louvre	» 35	»
Una tavola orcagnesca di Santa Croce	» 39	»
Il «Silphion» cirenaico . . .	» 41	»
La necropoli di Cirene . . .	» 43	1911
Il Lorenzo Lotto di Osimo. .	N. 47,	»
La Madonna della Stella . .	» 48	»
Il dossale robbiano di Casaglia	» 50	»
Il Palazzo Farnese.	» 52	»
L'Arco di Marco Aurelio a Tripoli	» 24,	1912
Progetti di ricostruzione della Loggetta	» 29	»
Ritratti di Dante	» 30	»
Un illustratore serbo della «Divina Commedia» . . .	» 32	»
Il sepolcro di Ilaria Del Carretto	» 35	»
Scoperte archeologiche a Fiesole	» 37	»
Il rovescio del Perseo . . .	» 44	»
La Sagrestia di San Lorenzo.	» 2,	1913
Le ultime scoperte del Battistero	» 7	»
Un Mantegna da ritrovare .	» 18	»
Esposizioni Romane	» 20	»
Il Botticelli di Santa Maria della Scala	» 40	»
Il Pinturicchio di Spello . .	» 42	»
Una tavola di Lorenzo Monaco.	» 43	»
Una statua in legno del 400 .	» 44	»
Uno stucco del 400	» 45	»
Un'opera sconosciuta di Cosimo Rosselli	» 50	»
La «Gioconda» nella sala di Leonardo agli Uffizi . .	» 52	»

Ognuno di questi numeri illustrati costa cent. **25**, *(per l'estero aggiungere le spese postali). — L'importo può anche essere rimesso in francobolli all'Amministrazione del* «Marzocco» *via Enrico Poggi,* 1, *Firenze.*

Numeri "commemorativi" del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 46

12 Novembre 1916.

SOMMARIO

LAPIDIAMOLI, GAIO. — **CONFORTI MATERIALI E CONFORTI MORALI AI SOLDATI INGLESI,** *L'opera della « Young Men's Christian Association »*, G. S. GARGÀNO. — **L'ALFABETO LATINO AI GIAPPONESI,** P. E. PAVOLINI. — **RASPOLLATURE CRITICHE,** G. R. — **MARGINALIA:** *Le pubbliche collezioni librarie di Gorizia — Un americano amico dell'Italia — La tradizione del pensiero toscano — Concerti di musica latina,* C. C. — *Errori russi in Polonia — Per la nostra libertà economica — Sulla neutralità — Esposizioni di guerra — Il tunnel sotto la Manica.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *L'opinione di un polacco,* OSCAR SKARBEK TLUCHOWSKI — *Postilla — Per una mostra campionaria del giuocattolo italiano.*

LAPIDIAMOLI

Non vorrei che un'eccellente iniziativa, di cui Carlo Gamba si è fatto efficace promotore in queste colonne, cadesse nel nulla per la stessa unanimità dei consensi. Pare un dubbio paradossale e non è. I contrasti anche vivaci e le polemiche anche stizzose hanno concorso, infinite volte, a tradurre in realtà i disegni piú ardui. Ma una proposta semplice, che tutti applaudono, rischia troppo spesso di rimanere, indefinitamente, fra le cose approvate e non attuate.

Si tratta di quelle tali targhette che il nostro collaboratore avrebbe voluto collocate nei punti precisi dove le bombe tedesche abbiano fatto strazio dei tesori artistici di Venezia, o portato una minaccia che non si è convertita in danno irreparabile per un miracolo o per un caso, secondo i gusti. *Ad perpetuam rei memoriam.* A ricordo imperituro della cosa o del reo, come piú piaccia di tradurre.

Le targhette avrebbero oltre questo scopo, l'altro che ne è una conseguenza immediata e preziosa, pure accennata dal Gamba. Una difesa pel dopo-guerra dall'albagia pedantesca e dall'asfissiante sicumera del critico d'arte germanico. Per quanto sia prevedibile che la faccia tosta di questi signori reggerà in avvenire, come ha fatto per il passato, al paragone delle materie piú dure, e quindi anche al bronzo o al marmo delle targhette, è innegabile che i rettangoli commemorativi di Venezia saranno un fastidio, un lieve imbarazzo, un inciampo per le cattedre ambulanti di gente, sempre pronta a impartire non chieste lezioni sui piú perfetti metodi della tutela monumentale.

Per lo meno sul luogo, è presumibile che ammutoliranno. Pensate al vantaggio — incalcolabile (e pare una cosa da niente) — che arrecherà a Venezia il silenzio discreto di questi signori, notevoli soprattutto per il loro ciarlare indiscreto in cospetto delle maggiori meraviglie dell'arte e del pittoresco. Chi non ha il ricordo di qualche impressione irreparabilmente guastata proprio dalle spiegazioni o dai commenti di questi sapientissimi, profondamente convinti che, dagli antichi agli artefici del Rinascimento, tutto quanto il patrimonio artistico nazionale nostro non abbia altra ragione d'essere che quella di alimentare la scienza tedesca?

Mentre dunque occorrerà provvedere, e già certo si pensa a farlo, perché rimanga il ricordo delle rovine provocate dalle bombe: sí che anche chi non ebbe la fortuna o la disgrazia di vedere coi propri occhi possa farsene un'idea adeguata: da Santa Maria Formosa scoperchiata e diventata quasi un'appendice del campo omonimo, a San Giovanni e Paolo sconciato, scalcinato e con tutti i vetri infranti, agli Scalzi, a San Francesco della Vigna, ai palazzi bersagliati; intanto si devono mettere al posto le targhette: anche per amore di esattezza matematica. Indugiando ancora, potrebbero nascere incertezze o dubbi che debbono essere evitati. Altrimenti rischieremo che fra qualche lustro un eruditissimo *doktor*, con tanto di seste, rilievi e documenti affligga l'umanità con la dimostrazione che la targhetta è fuori di posto, perché la bomba cadde a due metri o a cinquanta centimetri o magari a dieci millimetri di distanza dal punto dove fu collocata la lapide. Facciamo presto. E poiché la città di Venezia ha tante altre cose a cui deve provvedere, certo piú urgenti ed importanti di questa, togliamole la noia di pensarci.

E sia un onore per le nostre maggiori città d'arte, non tocche dalla rabbia barbarica, o mediante l'opera dei Municipî o col mezzo dei principali sodalizi artistici, di allestire e collocare in Venezia questi ricordi commemorativi. Siamo d'accordo che non si vogliono lapidi monumentali: è inteso che la dicitura sarà taciturna: BOMBA TEDESCA, e, al piú, la data. Ma perché non si dovrebbe concedere alle città sorelle di mettere nella targa il nome e l'emblema proprio, a testimonianza di solidarietà fraterna e a sigillo di esecrazione per il vandalismo ricordato? Piccoli rettangoli uniformi, di cui il tipo basterà che sia indicato da una persona di buon gusto.

Un modesto omaggio a Venezia, in cui Roma e Firenze, e forse qualche altro centro minore, potrebbero trovarsi d'accordo rapidamente: senza comitati, senza epigrafi e anche, la Dio mercé, senza concorsi.

Gaio.

CONFORTI MATERIALI E CONFORTI MORALI AI SOLDATI INGLESI

L'opera della "Young Men's Christian Association"

Tempo fa in qualche giornale italiano vidi citato, in occasione delle polemiche sul trattamento dei prigionieri, l'esempio inglese della Y. M. C. A., che, vi si diceva, si preoccupava di rendere ai nemici vinti, meno dura la loro cattività, conformemente ai principî della fratellanza umana in nome dei quali l'associazione era nata. La citazione mi colpí, ma non mi meravigliò. Non sono rare in Inghilterra le deviazioni troppo sentimentali alle quali dà luogo la carità evangelica. Volli tuttavia riscontrare l'esattezza dell'affermazione: e, raccogliendo notizie sulla oramai gigantesca associazione non trovai con mia soddisfazione, che tra i suoi scopi sia quello di mitigare la condizione dei soldati nemici internati nei campi di concentrazione. La Y. M. C. A. si occupa dei soldati di terra e di mare, inglesi o delle sue colonie. A costoro essa cerca di rendere meno dura l'asprezza della vita a cui la guerra li obbliga.

Fondata da Sir George Williams essa fece le sue prime esperienze al tempo della guerra boera e i suoi inizi furono, naturalmente, modesti. Si trattava di creare pei soldati dei piccoli centri, ove si potessero raccogliere nei loro riposi piú o meno lunghi, per leggere, per scrivere e per assistere ai servizi religiosi.

La guerra attuale ha accresciuto le risorse ed ha allargata la sfera d'azione, e non è forse inutile additare brevemente quali immensi vantaggi e materiali e morali sieno procurati a coloro che sono sul campo ed a coloro che in patria attendono a collaborare efficacemente con chi combatte.

Nei grandi e nei piccoli centri urbani dell'Inghilterra è cosa comune vedere su un edifizio, che la liberalità dei Comuni o dei privati ha messo a disposizione dell'Associazione, una insegna con un piccolo triangolo rovesciato e le quattro lettere dell'alfabeto di cui tutti sanno oramai il benefico significato. I soldati o marinai che si istruiscono per affrontare i gravi cimenti, di questa terribile ora, quelli che ne sono reduci, o malati o feriti e che aspettano di riaffrontarli ancora, sanno che colà è una loro casa. Vi entrano e trovano tutto ciò che la caserma o l'ospedale o la famiglia, da cui sono lontani, non può loro offrire: una sala dove possono o leggere o scrivere, o conversare; dei bagni ai quali essi sono ordinariamente abituati, un luogo di ristoro, dove possono avere una buona tazza di latte o di the, qualche volta un bigliardo, un giuoco di scacchi, e quasi sempre un piano per poter soddisfare il loro innato sentimento per la musica. E poi ecco qualche visitatore o qualche visitatrice illustre, che viene a conversare con loro e offre qualche piccolo dono, cioccolata e sigarette. Piccoli agi e grandi comodità dei territoriali queste. Ma l'associazione non ha pensato a loro soltanto. Sono pure i combattenti quelli ai quali si offrono gli stessi conforti, in Francia e nel Belgio, in Egitto e nell'Africa Orientale, in Asia, dovunque sventoli la bandiera dalla doppia croce. Partono dai grandi centri industriali per i piú lontani confini le grandi *huts* smontabili e confezionate in Inghilterra che si montano nei centri di rifornimento, nei piccoli villaggi piú vicini ai luoghi occupati o difesi, dietro la prima linea del fuoco stesso. Il soldato che ritorna per breve tempo, per brevissimo tempo anche, dalle trincee, sporco e stordito trova nelle meravigliose baracche quello che i suoi commilitoni, trovano a Londra o nel ridotto del teatro Adelphi, o nelle *Shakespeare Hut* che la munificenza di un privato ha eretto in Gower Street e che ricorda esternamente l'architettura della Casa natale del poeta nazionale a Stratsford e ciò che trovano in altre baracche tutte piene di *comfort* nelle città minori. Si può lavare, si può pulire, si può in qualche modo rassettare l'abito lacero, può scrivere ai suoi, trova da leggere, trova, conversando, molto da ricordare, molto da narrare, molto da apprendere dagli altri: si rifocilla spesso con qualche semplice cibo accuratamente preparato, e piú spesso si abbandona al sollievo della melodia di un canto ora allegro ora sentimentale da cui il suo spirito si sente ristorato, addolcito, dopo quella tensione che vi han prodotto le stragi che egli ha visto o il pericolo che gli stava sulla testa sempre imminente. Ogni *hut*, anche la piú avanzata ha potuto procurarsi una o piú raccolte dei *Camp Songs* che gli stampati in Inghilterra a centinaia di migliaia di esemplari si vendono al prezzo irrisorio di un *penny*: e tra il rimbombo delle artiglierie è piú che comune sentire echeggiare il motivo vigoroso della canzone *Fight the good fight*, o quello malinconico di *Sun of my soul*, o quello solenne di *Lead Kindly Light*: le canzoni preferite. Qualche volta c'è anche un avvenimento piú straordinario. È addirittura un grande concerto che si organizza dietro la linea del fuoco a cui prendono parte orchestra e cantanti, come quelli per cui si è resa benemerita, tra le truppe che sono in Francia, Miss Lena Ashwell. S'intende che le autorità militari inglesi e francesi favoriscono e facilitano in ogni modo l'opera della potente associazione.

E non manca naturalmente il servizio divino.

L'Y. M. C. A. che nacque con un fine anche religioso non esercita però nessuna coercizione sui soldati. Il «servizio» è fatto nelle ore pomeridiane di ogni domenica da ministri del culto ufficiale; ma la parte della baracca dedicata al culto può essere usata nelle ore antimeridiane dalle altre confessioni protestanti, o dai ministri cattolici e israeliti: e la presidenza della società è giustamente orgogliosa delle parole di gratitudine che per lei hanno avuto e il Cardinal Bourne e il Rev. Adler il rabbino maggiore di Londra.

E i libri? I libri si raccolgono in ogni modo. Con acquisti diretti, con doni di privati cittadini, delle direzioni dei giornali e soprattutto col concorso degli alunni delle scuole, che spesso sono invitati dai loro maestri a regalare uno o piú libri di amena lettura dei quali è sempre abbondantemente fornita la biblioteca di un ragazzo inglese.

Ciò per quel che riguarda i soldati.

Ma la guerra presente ha creato in patria un altro esercito, quello degli operai delle munizioni. Era impossibile non pensare anche a loro. Anche costoro hanno bisogno dopo il lavoro assiduo e attento di un po' di riposo, di qualche distrazione e, soprattutto, quando sono lontani dalle loro case, di qualche facilitazione per la loro vita, per non cadere nelle mani degli sfruttatori privati, per non spendere malamente il loro guadagno.

Ed ecco un'assistenza anche per loro. Anche per loro si sono erette delle *huts* che offrono le piú sane distrazioni. Non solo, ma vi sono baracche adibite unicamente ad uso di trattorie, dove con bene congegnati acquisti è possibile procurarsi i pasti quotidiani, sani nutrienti e semplici a prezzi veramente eccezionali. A Woolwich, per esempio, Lady Henry Grosvenor è riuscita ad organizzare ventimila pasti ogni giorno, nei tre momenti in cui si divide quotidianamente il pasto inglese, per la somma di un solo scellino. E piú o meno simigliantemente si fa altrove.

È naturale che un cosí vasto organismo richieda mezzi giganteschi. E questi non sono mancati alla Y. M. C. A. Essa raccolse nei primi tempi della guerra con una pubblica sottoscrizione, nella quale figuravano fra i primi contribuenti il Re e la Regina, la somma di piú che venti milioni di lire: continuò e continua ad ingrossare il suo bilancio con donativi incessanti dei membri dell'aristocrazia, e con contributi di tutta la popolazione che dedica ad essa una qualche somma, sia che voglia ricordare un caro morto, sia che voglia celebrare un avvenimento che l'abbia allietata.

E poiché la sua estensione oltrepassa i limiti della Gran Bretagna ed affiliati a lei sono anche in America, un altro compito assolve l'associazione: quello di procurar notizie sui prigionieri che sono in Germania o altrove. Sono i membri americani che stanno anche nei territori nemici che si sono assunti l'incarico di intermediari fra i governi del paese dove risiedono e quello inglese, e vengono cosí piú direttamente in aiuto a tutti gli altri uffici internazionali che funzionano in stati neutrali, come nella Svizzera.

È possibile dunque che cosí la Y. M. C. A. abbia potuto anche favorire i prigionieri nemici che sono in Inghilterra: ma il suo scopo, come si è visto, è specialmente di essere di aiuto e di conforto ai propri connazionali.

Ed era ciò appunto che mi è parso utile di mettere in evidenza.

Non dirò, concludendo, che bisognerebbe far qualche cosa di simile in Italia. Troppo diverse sono le nostre condizioni economiche, e molto del resto facciamo. Forse ci manca un piú vasto spirito di associazione. Ma v'è qualche cosa forse che anche coi nostri mezzi potremmo tentare piú ampiamente, favorendo piú che possiamo quelle Case del soldato nelle zone almeno delle retrovie, e dei luoghi piú vicini alle zone di operazioni, di quelle case del soldato, alle istituzioni delle quali non mancano e le buone disposizioni delle autorità militari, e l'interessamento del governo centrale, e gli uomini attivi e capaci di organizzare. Manca, se non m'inganno, una piú abbondante dovizia di mezzi, specialmente da parte dei privati.

Sarà possibile far sentire la necessità di quest'altro dovere civile?

Si dice che la guerra abbia creato per certe classi di industriali degli ingenti sopraprofitti. Non sarebbe doveroso che una piccola parte di essi servisse a dare incremento alle Case del soldato?

G. S. Gargàno.

L'ALFABETO LATINO AI GIAPPONESI

Pochi giorni fa un telegramma da Parigi, di fonte russa, annunziava che il governo giapponese ha deciso di sostituire l'alfabeto latino al nipponico; una commissione di studiosi è incaricata di proporne una «trascrizione razionale», da introdursi, col nuovo anno, in tutte le scuole giapponesi.

Non so se qualche giornale abbia dedicato qualche rigo di commento a questa notizia; certo il pubblico non vi ha fatto attenzione né ha pensato un momento che potesse avere, come ha, importanza grandissima. Nella immane tragedia quotidiana, nel palpito di mille speranze e di mille timori, vi è forse posto per occuparsi di questioni d'alfabeto? E quanti conoscono, poi, la singolarissima storia della scrittura giapponese, in modo da capire che quella riforma, *se si arrivasse ad attuarla*, rappresenterebbe per l'impero del Sol Levante un fatto non meno importante dell'adozione del telegrafo o delle ferrovie?

Anche per la scrittura, vi sono popoli fortunati e popoli sfortunati. Fortunatissimo fu il greco a cogliere l'ultimo frutto della mirabile trasformazione, dovuta al genio semitico, dei geroglifici egiziani nelle lettere di un alfabeto, passato poi, con lievi e facili modificazioni, ai latini e ai celti, agli slavi e ai germani, agli armeni. Felicissimo l'indiano nella costruzione arcaica e sapiente di un sillabario atto a rendere, con precisione e chiarezza inarrivabili, tutte le finezze di un complicato fonetismo. Assai meno fortunati, invece, quei popoli di razza e di lingue diverse, cui la trionfante religione musulmana impose l'alfabeto arabo, buono per una lingua semitica, ma inadatto alla struttura del persiano, del turco, del malese. Ed ancor meno fortunate quelle genti iraniche cui la vetusta civiltà assira indusse all'uso faticoso dei cuneiformi. Disgraziatissimo sopra tutti il giapponese. Posto all'estremo limite dell'Oriente, tra la Cina e l'oceano, ebbe dalla sua grande vicina, già fiorentissima di civiltà quand'esso era ancora semibarbaro, le forme piú elette della vita civile, della cultura, dell'arte. Non sono mancati dotti giapponesi i quali, per un malinteso patriottismo, affermarono che una scrittura indigena esisteva prima che vi fosse introdotta la cinese; ma prove serie e convincenti non furono mai addotte, e i cosidetti *jindai moji* o «caratteri dell'età divina» apparvero una falsificazione. La prima scrittura di cui il Giappone si servisse (a cominciare, come sembra, dal quinto secolo dell'èra nostra) fu la cinese; ed è difficile immaginare un contrasto piú stridente tra l'immensa congerie di segni ideografici, fatti per una lingua monosillabica ed isolante, e il giapponese, linguaggio eminentemente agglutinante e con enorme prevalenza di parole polisillabe, ricco inoltre di suffissi esprimenti le piú varie relazioni grammaticali; di caso, di tempo, di modo ecc. Come far servire ad una lingua cosiffatta il segno cinese, immutabile per parole immutabili? È noto che il cinese non conosce le nostre categorie grammaticali; il segno per «grande» (*tá*) può egualmente significare «grandezza, ingrandire, esser grande, molto»; può trovarsi cioè «in funzione» di aggettivo, di nome, di verbo, di avverbio, secondo la *posizione* che occupa nella frase e rispetto ad altre parole. In giapponese invece, a somiglianza delle nostre lingue, le varie funzioni grammaticali sono espresse con le cosidette «post-posizioni», specie di suffissi che si attaccano al nome, al verbo ecc. Per queste il cinese non offriva nessun segno adeguato; e si dové ricorrere ad un primo ripiego.

Invece di adoperare il segno cinese come espressione di un'*idea*, si impiegò spesso a rappresentare unicamente il *suono* espresso da quell'idea: e poiché il cinese è lingua monosillabica, a rappresentare una *data sillaba*. Si ebbe cosí una scrittura in cui (come del resto, benché per ragioni diverse, avviene nel cinese stesso) parte dei segni ha valore ideografico e parte puramente fonetico. Quest'ultimo sistema

era anche necessario per la trascrizione di quei nomi propri sia giapponesi, sia stranieri (numerosi tra questi gli indiani, portati dal diffondersi e stabilirsi del buddismo), per i quali non esisteva un equivalente cinese. Cosí per es. per scrivere la voce, di origine indiana, *bikuni* (dal sanscrito *bhiksunî*, pâli *bhikkhunî*, «monaca»), si scelsero, senza piú badare al loro significato, tre parole che avessero il suono di *bi*, *ku*, *ni*. Esempio insigne e tipico di tale maniera di scrittura è la celebre raccolta di poesie giapponesi (del 756) detta, con titolo cinese, *Man-yo-shu* «Collezione di migliaia di foglie». Le difficoltà di lettura e di interpretazione vi sono aggravate dal fatto che il cinese ha una quantità stragrande di voci omofone (l'accento *musicale* ne differenzia il significato) ma scritte, naturalmente, con segno diverso; viceversa, uno stesso segno, lievemente modificato, può leggersi in maniera diversa; donde incertezze e dubbi frequenti sul valore da dare a certe sillabe. Talvolta lo scrittore ricorre a veri e proprî rebus, e di assai complicata soluzione. Non difficile è accorgersi, per es., che il segno per «anatra selvatica» (in giapp. *kamo*) sta per le particelle *ka mo*, ma chi indovinerebbe che i tre segni di 8, 10, 1 stanno per la parola *kuku*? Eppure: *nove* (in cinese) si dice *ku*, $8 \times 10 + 1 = 81$ ed 81 è $= 9 \times 9$ cioè *ku-ku!*

S'intende che alla lunga questo sistema dovesse apparire troppo faticoso e incerto, specialmente per conservare con la scrittura le voluminose raccolte di poesie, novelle, romanzi scaturite dai pennelli giapponesi. E l'aiuto, valido certamente rispetto al passato, venne con la geniale invenzione dei due «sillabari», *hira-gana* e *kata-kana*. Il primo fu definito giustamente dal Chamberlain «il corsivo dei caratteri cinesi usati foneticamente». Si tratta infatti della semplificazione di una cinquantina di segni cinesi fonetici, con i quali sono rappresentate tutte le possibili combinazioni delle sillabe giapponesi. La lingua nipponica è difatti una delle piú povere di suoni, che esistano; le vocali *a e i o u* possono presentarsi sole o combinate, sempre in sillaba aperta, con le consonanti *b d g h k m n p r s ss t w y*: l'unica sillaba chiusa è quella in nasale (— *n*). La fonetica giapponese risulta cosí di una notevole dolcezza e fluidità, come chiunque può sentire, recitando, per es., la prima frase del *Pater noster*: «Tenni massimassu warerano titiyo negahakuha, minawo agamesassetamahe.» E si capisce subito come un sillabario sia, anche meglio di un alfabeto, adatto a riprodurre le semplicissime combinazioni di una lingua siffatta.

Una ulteriore semplificazione dei segni sillabici si ebbe col sistema *kata-kana*, che logicamente avrebbe dovuto soppiantare l'altro. Ma non fu cosí; anzi il *hira-gana*, nonostante la maggior complicatezza e la grande varietà di forme corsive, rimase sempre, e di gran lunga, il preferito; restando l'uso del *kata-kana* (che per ovvie ragioni è invece il sillabario prediletto dagli stranieri) ristretto alla trascrizione dei nomi proprî e forestieri e all'indicazione di suffissi grammaticali, a chiarimento dei segni cinesi. Cosí in una stessa pagina di un testo giapponese, sia un libro o un giornale o un annunzio, si possono adoprare ben *quattro* sistemi di scrittura: segni cinesi ideografici, segni cinesi fonetici, sillabario *hiragana* e sillabario *kata-kana!* Ma non basta: tutte le lettere e cartoline postali sono scritte in una quinta forma, cioè esclusivamente con caratteri cinesi corsivi, che i giapponesi imparano sin da bambini, ma il cui decifremento costa non poca fatica a lettori stranieri. Non parrà quindi esagerato che l'insigne yamatologo Chamberlain, nella sua *Introduction to the Study of Japanese writing*, 1899 (si noti che è un bel volume in quarto di pagine VI-485!) parli del «laberinto del piú intricato sistema di scrittura che ora esista sul nostro pianeta»!

***

Il recente decreto del governo giapponese non è che l'ultimo tentativo ufficiale di metter rimedio a tale stato di cose. I primi risalgono all'attività, benefica e feconda anche per tante altre lingue remote, dei missionari gesuiti di Propaganda Fide: la trascrizione latina è usata in uno dei piú antichi dizionari, il *Thesauri linguæ Japonicæ compendium* di Fra Collado (1632). Avviate le relazioni del Giappone con l'Occidente e resosi necessario lo studio di quella lingua, l'alfabeto latino venne in uso sempre piú frequente nelle grammatiche e dizionari composti da europei, finché nel Giappone stesso sorsero due società, la *Rômaji-kwai* (Società per la romanizzazione) e la *Kana-no-kwai* (Società del *kana*), la prima propugnante l'uso esclusivo dell'alfabeto latino, l'altra con lo scopo piú modesto di sostituire ai segni cinesi ed al sillabario *hiragana* il piú semplice e facile *kata-kana*. Ma, bisogna riconoscerlo, né l'una né l'altra ebbero finora successi apprezzabili. Non solo perché l'impiego, ormai piú che millenario, dei caratteri cinesi ha pervaso tutte le manifestazioni della vita intellettuale in modo da renderne quasi impossibile l'ostracismo; ma, soprattutto, per l'indole stessa dei servizi che la lingua e la scrittura della Cina rende al giapponese. Potremmo noi fare a meno della migliaia di voci greche, indispensabili non solo alla terminologia scientifica (dalla grammatica alle scienze naturali, dalla medicina alla fisica), ma alla denominazione di ogni nuova scoperta? In misura anche maggiore, e in campo anche piú vasto, il Giappone ha sempre ricorso e ricorre al lessico cinese per tutte le parole della cultura piú elevata e della scienza: combinando, di regola, due o piú voci per esprimere un solo concetto (e il guadagno è sempre cospicuo, dato il monosillabismo del cinese). Cosí, per es., per «fotografia» dirà *shashin* (copia-verità); per «democrazia» *min-ken* (popolo-autorità), per «legge di selezione» (secondo il concetto darwiniano) *yû-shô rep-pai* (superiore vince, inferiore perde). Persino per le voci straniere, cui è d'ordinario riservato il *katakana*, c'è la tendenza a ricorrere, di tanto in tanto, al lessico cinese: cosí accanto al *kompeito* (confetto) del sillabario comune, si avrà la trascrizione, o meglio traduzione, dei tre segni cinesi significanti «aureo zucchero (di) riso» e accanto a *kurabu* (club! si ricordi che l'*l* non esiste in giapponese) l'assai felice interpretazione «sezione (di) mutua gioia». E la predilezione per le voci cinesi va tant'oltre che anche nel comune conversare è indizio di educazione raffinata il sostituire frasi cinesi alle giapponesi; meglio *myô-chô* (domani mattina) che *ashita-no asa*! Quando, per usare la metafora del Chamberlain, in ogni documento scritto, dal decreto governativo al giornale, dalla quietanza al telegramma, dal libro alla cartolina postale, l'ossatura è cinese e solo i tendini sono *kana*, non c'è da farsi molte illusioni sul successo di una riforma cosí radicale e decisiva, come quella or ora annunziata. Senza dubbio, l'adozione dell'alfabeto latino semplificherebbe l'apprendimento della lingua sia per gli indigeni che per gli stranieri, stringerebbe sempre piú i vincoli fra il Giappone e l'Europa, riavvicinando gli abitanti del regno del Sol Levante alla cultura ed alla mentalità dell'Occidente. Le operose tipografie giapponesi, libere dall'enorme peso di circa diecimila segni cinesi in differenti corpi (tale numero è piú eloquente di ogni altra constatazione), potrebbero stampare con maggior rapidità e con spesa assai minore le opere indigene e le numerosissime traduzioni di libri stranieri. Tutto lo *stock* di opere già edite diventerebbe presto cartaccia, ma poco male, di contro a sí cospicuo progresso nella via di quella civiltà cui il giapponese sembra tendere con appassionata frenesia....

Tutto ciò diciamo e ripetiamo noi Europei; ma è lecito il dubbio che nello stesso modo si pensi nel poetico regno del Sol Levante. A tutto ci si abitua, e quello che a noi può sembrare insoffribile ingombro e pérditempo, è per il calmo e paziente asiatico una nobile forma di cultura, ereditata dai suoi maggiori, ormai connaturata al suo spirito, succo vitale del suo pensiero. La difficoltà di imparare e di adoprare quattro scritture diverse non impedisce al giapponese di essere uno dei popoli piú «lettori» della terra; e i nostri editori italiani e soprattutto, ahimè, i nostri autori debbono spesso invidiare i guadagni dei loro colleghi d'Estremo Oriente.

Il «gesto» del governo giapponese, in questo bel periodo di alleanze e di simpatie yamato-intesiste, è certo notevole e promèttente; ma dubito che la promessa possa avere rapido compimento. Per molti decenni ancora, se non per secoli, il giapponese, accanto all'alfabeto latino che gli sarà imposto nella scuola e che magari adoprerà per la corrispondenza commerciale, continuerà a leggere il suo *Kokinshû* e i suoi *Monogatari* nei cari e fidi caratteri degli antenati e il suo pennello continuerà ad adornare di segni cinesi le tela dei tramezzi e il cartone dei paraventi. E mi torna in mente la dolce e tragica eroina del *La bataille* di Claude Farrère, la marchesa giapponese che dopo aver suonato, nel suo salotto europeizzato, un pezzo di Debussy su di un pianoforte Erard, in una toilette di Paquin, si ritira tra le pareti di carta della sua vera casa e dopo un bagno purificatore indossa le pittoresche vesti nazionali e sulla cetra nazionale, il *koto* a sette corde, sospira una nenia nostalgica.

P. E. Pavolini.

Raspollature critiche

Parliamo dunque, ancora, della guerra. O, per dir meglio, cerchiamo di intravederla, piú che discuterla, attraverso gli atteggiamenti di qualche scrittore, perché lo schermo dell'opera letteraria e della fantasia artistica attutisce il rombo, attenua il troppo vivo abbarbagliamento del gran fatto. Vi sono momenti in cui si desidera la guerra a distanza, non di spazio, sí di tempo; che per incantesimo ci trovassimo ad aver superato in un attimo un decennio. L'arte compie di questi miracoli; e ad essa non si giunge se non con l'oblio. L'arte come dimenticanza, tema antico e nuovo.

Vedete Mario Puccini, editore, poeta, soldato. Stando in trincea non ha trascurato quel che era prima della guerra la ragione essenziale della sua vita, le lettere. Ha vissuto di rievocazioni: parentesi luminose da cui erano sollevati i suoi duri travagli. E ha scritto ed ha potuto pubblicare, sapete che cosa? un calendario che lo Studio Editoriale Lombardo offre ai clienti della Casa Puccini di Senigallia e a quanti gli spediranno tre lire. S'intitola «*Piccolo mastro spirituale*» favole quasi vere di Mario Puccini». L'iniziativa ha avuto dei precedenti: nobilissimo quello della Casa Laterza; e si riconnette alla tradizione italiana degli almanacchi e delle strenne.

Il Puccini si trovò già formato nello stile e nelle tendenze col suo racconto del 1914 *Foville*; il libro d'oggi non supera quella linea, ma è preziosa testimonianza di una maturità ormai indiscussa. Egli non sceglie la via facile; la sua indole non è fatta per il «successo» popolare. Per avere una idea di lui, pensiamo a Carlo Linati (un artista che andrà avanti), a G. P. Lucini, là ove è meno fatturato, a Carlo Dossi e su su al Foscolo nella traduzione del *Viaggio sentimentale*. La caratteristica sua è questa: lingua vecchia, aspra, inusata; periodi non oratorî ma brevi, staccati, a scorci e ad inversioni arditissime; materia di sentimenti bucherellata dall'ironia e dal sarcasmo, ma ad un tempo lievitata da una malinconia del passato e orlata da un alone fantastico.

Il suo è un libro autobiografico. L'editore ha un libro mastro ove sono annotati i librai corrispondenti di ogni parte d'Italia, col rispettivo dare ed avere; e, per analogia per quello, ha un *piccolo mastro spirituale* che è la sua vita pratica proiettata sullo schermo della fantasia. Sono scritti inconsistenti come argomento: non riuscirebbero mai a formare il nucleo di una novella. Ma quanta freschezza e novità di incisioni nel ricordo! *La luna avariata* egli la vede a Milano in una sera d'inverno, una luna rugosa e gobbuta, con tutti i segni del disfacimento, ben diversa dall'altra cui egli giovinetto, nella città di provincia, chiedeva un sorriso. E l'altra, la luna di provincia, tende forse tranelli a un giovinetto che spera ed ama: «Aspetta di sciogliersi dal velame delle nuvole il tuo faccione rubicondo: rimescola il mare nella prima sera il suo intimo liquido cuore; biancica qualche stella nell'alto; paurosi, spennazzano, dagli anfratti del vecchio castello, i gufi; pendono dalle mura cionche, gocciole di sole vespertino, le violaciocche....» *Colloquio col morto:* reminiscenze di scuola, di studio, di contrasti letterari e psicologici; e cosí *Tracce di bivacchi* (con impressioni agresti delicatissime), e cosí *Incontri*, con ritratti di scrittori contemporanei; e cosí dal «Zaino di guerra». Autobiografia e ricordi, ricordi ed autobiografia, con leggero abuso di codesto mezzo in qualche pagina.

L'autore promette di mandar fuori ogni anno un *Calendario Puccini* con qualche suo scritto inedito. Saranno certo interessanti, perché il Puccini ha nella giovane letteratura nostra il suo bel posto. E non preoccupiamoci troppo se giungeranno in ritardo, come quello che ho sott'occhio; a questo mondo sono possibili anche i calendari posticipati.

***

Non so se la letteratura fantastica cui ha dato origine la guerra abbia quel minimo di arte effettiva che le permetta di vivere oltre il quarto d'ora del suo immediato interesse; certo è che conviene trascorrervi entro e tentar di sorprendervi i documenti indiretti e pur preziosi del tempo. Non mi fermerò troppo su *La Baraonda* scherzo tragicomico di Mario Fierli (Firenze, 1915), un autore che con le scene vivacissime di *Giú per la china* e coi profili *I borghesi del 27* (istantanee del vecchio tipo del *travet*), ci ha offerto la misura di un ingegno arguto ed osservatore. *La Baraonda* è cosa piú modesta; uno «scherzo», come egli la intitola; una contaminazione di antico e di moderno, con efficace uso parodistico della mitologia dato che la scena si svolge a Fiesole, nel teatro romano, ora; e i personaggi sono Giove, Pane, Venere, Amore, Marte, Mercurio ecc., nonché Guglielmo II e Francesco Giuseppe. La guerra europea vi è prospettata nelle sue cause e nei suoi effetti in maniera idonea alla mentalità popolare.

Di piú dovrei dire, se lo spazio me lo consentisse, del romanzo di Alfredo Nota «Nel paese degli Asini» (Modena, Blondi e Parmeggiani, 1916). «Romanzo politico» lo sottointitola l'A. e la santa epigrafe tolta dai *Promessi Sposi* non potrebbe essere, in tanta necessità di distruzione, piú opportuna: «I provocatori, i soverchiatori, coloro che, in qualunque modo, fanno torto altrui, sono rei, non solo del male che commettono, ma del pervertimento ancora a cui portano l'animo degli offesi». Forse «pervertimento» è parola, nel nostro caso, eccessiva; tuttavia l'osservazione rimane per i responsabili della guerra come un monito tremendo, la coscienza dei loro rimorsi. Il Nota imposta con semplicità il suo romanzo: si finge, in una notte di sogni, trasformato in Rolando e rotola giú fin nel paese degli asini che è una Città del Sole, una Repubblica ideale, formata da asini intelligenti dopo la loro ribellione al giogo degli uomini. La narrazione, come si vede, si ricollega alla letteratura utopistica del Bellamy, del Morris, del Wells; invece non ha quasi alcun contatto col sogno satirico del Guerrazzi, *L'Asino*. Nella Asinopoli sognata dal Nota non esiste la perfezione, ma solo un miglioramento notevole della civiltà degli uomini, miglioramento cui gli uomini stessi potrebbero giungere solo che ci mettessero della buona volontà. Quindi ogni somiglianza con la quarta parte dei *Viaggi di Gulliver* (là ove sono in scena i cavalli sapienti), è esclusa; ché il Swift creò un'aspra satira intonata a nero pessimismo e il Nota è decisamente ottimista, attraverso la sua giusta critica dei nostri ordinamenti sociali. L'utopia ch'egli sogna è realizzabile con la semplificazione della vita, la maggiore importanza data alla scuola, e un senso piú alto dei nostri scopi nel mondo. Il suo pacifismo è rimasto desolato e per il momento sconfitto dalla aggressione degli Imperi Centrali all'Europa civile; ond'egli propugna e divulga le ragioni della guerra italiana contro i tedeschi di fuori e di dentro, in una specie di contraddittorio con un Franz Wilhelm Holwegg, capitato esso pure, per un caso strano, in Asinopoli. L'opera ha due aspetti, pertanto, l'utopistico e il politico, che forse non collimano sempre tra loro; ma che a un certo momento si fondono quasi a dettare, dall'alto di una civiltà perfezionata, la sentenza della storia. Non chiediamo al romanzo l'originalità della fantasia e la vitalità dei personaggi: quella obbedisce a concetti pratici, questi sono nomi e simboli. È il difetto irrimediabile del «genere». Ma chiediamogli, quanto il Nota volle darci, una popolare e stringente spiegazione del perché siamo in guerra; e, sopra la guerra, un senso di bontà cristiana che ben si concilia con l'esercizio dei nostri piú sacrosanti diritti.

***

Ancora la guerra. Questa ha posto in prima linea, nel campo degli studi di letteratura italiana, l'esame del sentimento di nazionalità attraverso i varî secoli del nostro viver civile; cosí Pietro Fedele pubblicò nella *Nuova Antologia* del 16 ottobre 1915 un saggio su *La coscienza della nazionalità in Italia nel Medio Evo*, e l'altro giorno Vittorio Rossi inaugurava l'apertura degli studi nell'Università di Roma con la celebrazione dei poeti che stanno, di fronte allo straniero, a rappresentare la grandezza d'Italia fortemente sentita e amata pur nei tempi di abbandono e di servaggio. Né va dimenticato lo studio che è, in certo qual modo, il babbo o lo zio di tutti gli altri succedutigli: *Il concetto dell'unità politica nei poeti italiani*, di Alessandro D'Ancona. Le edizioni e le raccolte di poesie patriottiche sono state numerosissime e nel 1915 e nel 1916; ma tutte vengono facilmente superate da quella che esce ora a cura di Arturo Bini e di Giuseppe Fatini: *I canti della Patria*, la lirica patriottica nella letteratura italiana (Milano, Sonzogno, 2 voll.).

I due raccoglitori e commentatori si sono divisi il campo della letteratura italiana, occupandosi il Bini della parte piú antica, dalle origini (Chiaro Davanzati, Dante ecc.) ai primi del secolo XIX (Monti, Pananti, Benedetti), il secondo del secolo XIX sino al Carducci, quel tanto del Carducci che le ragioni di proprietà letteraria gli permettevano di riferire. Sono riprodotte poesie di centinaia di autori, scelti con ottimo criterio, cos dichiarato: «Delle voci ispirate ai varî avvenimenti storici e ai vari indirizzi del pensiero politico si sono raccolte quelle che ci sono parse piú belle, piú efficaci, piú espressive, in modo da dare dell'efficacia che sí gli uni come gli altri ebbero nella nostra lirica, un concetto chiaro e compiuto». Il tentativo di raggruppare sotto codesto punto di vista, o meglio di sentimento, i poeti italiani è ben riuscito, anche perché era stato preceduto da altri (ricordiamo le raccolte del Baffi e del Barbiera), cui pure i compilatori accennano. Né voglio concludere senza una lode per le ampie e coscienziose introduzioni critico-storiche e per la esattezza bibliografica generalmente osservata. Qualche minuto rilievo sarà opportuno in altra sede: per es. il Vallotti (sic), autore dell'*Invito all'Italia* attribuito al Berchet (vol. II, pag. 296), è in verità un Alessandro Valoti, patriota e scrittore, del quale un suo nipote, il dr. Pietro Pesenti di Alzano, ha nel 1915 raccolto e pubblicato le principali prose e poesie col titolo di *Postuma*. Il volume, per l'indole scatologica di molte pagine, ha avuto una diffusione volutamente limitata; ma sarà bene farne ricerca per impararvi a conoscere un originale tipo di uomo e di scrittore, cui per l'ingegno e il patriottismo si perdonano volentieri le scurrilità rabelaisiane.

G. R.

MARGINALIA

✱ **Le pubbliche collezioni librarie di Gorizia.** — A complemento delle notizie già date dal *Marzocco* sul recupero delle cose d'arte in Gorizia, togliamo dal *Bollettino* della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze, dal numero di novembre, le seguenti indicazioni sulle quattro biblioteche pubbliche di Gorizia e sullo stato in cui le trovarono i nostri.

Delle quattro raccolte, la piú copiosa, quella dello Stato, contava 30 mila volumi che avevano sede in un piano superiore del Ginnasio italiano, edifizio molto bersagliato dall'artiglieria nemica: cosí il tetto fu reiteratamente colpito e una sala della biblioteca interamente devastata. Tuttavia è stato possibile recuperare la maggior parte della collezione, ed essa ormai è in luogo ben sicuro. Fu constatata l'asportazione di tutti i cataloghi.

La Biblioteca Comunale, particolarmente cara ai Goriziani, forse perciò fu saccheggiata piú di tutte dagli Austriaci: parrebbe anzi che se ne fosse iniziata una sistematica asportazione. Certo una diecina di scaffali furono vuotati, e cosí dei 16 mila volumi qualche migliaio è scomparso; ma, per buona sorte, ossia probabilmente per mancanza di tempo e per scarso discernimento di chi asportava, la parte trafugata non comprende che pochi esemplari pregevoli; e la maggior parte dei libri di valore, e i manoscritti del Morelli, del Bosizio e di altri autori goriziani vennero già riconosciuti e bene assicurati.

Col Museo Provinciale è stata messa in salvo anche quella Biblioteca, non numerosa ma pregevole, perché la maggior parte dei 3000 volumi riguarda la storia patria.

La Biblioteca del convento di Castagnavizza aveva 7000 volumi, dei quali i piú preziosi si trovarono dentro grandissime botti, dove li avevano nascosti i frati. Fu provveduto a che gli altri fossero messi al sicuro nei locali meno esposti all'artiglieria. Ma se per tal modo scamparono dal fuoco, non tutti sono stati immuni dall'acqua.

Toccò ad un giovine studioso goriziano, che fin dal principio della guerra è stato

valoroso ufficiale dei nostri Alpini, la ventura di adoperarsi in questo primo e non facile salvataggio bibliografico, il quale assicura alla città dell'Isonzo un complesso di forse cinquantamila volumi, che riordinati, e tutti uniti, come è da augurare, costituiranno degnamente il fondo iniziale della rinata Biblioteca pubblica di Gorizia.

✱ **Un americano amico dell'Italia** deve essere una specie di rarità oltre Oceano. Per questo dobbiamo rallegrarci che ce ne sia stato uno il quale si è proposto di spiegare ai suoi connazionali il nostro atteggiamento nel grande conflitto, in un volume, del quale dà notizia la *Rivista delle Nazioni Latine*. Robert Herrick, vecchio amico nostro, era a Roma nelle ormai storiche giornate del maggio 1915; e poté quindi assistere agli avvenimenti che precedettero la nostra entrata in guerra. Vide ravvivarsi, di contro alla smascherata infiltrazione tedesca, il sentimento nazionale; osservò le moltitudini disciplinate ma decise: moltitudini non canagliesche, com'ebbe a insinuare in uno scatto di rabbiosa delusione il cancelliere imperiale, ma costituite dalla parte intelligente e colta della popolazione; e sentí che in quella folla, mossa da una unica volontà, era la coscienza d'Italia, salita spontaneamente dal petto del popolo in ritmo col cuore della Nazione. Forse queste constatazioni non sono fatte per piacere ai piú dei compatriotti dell'Herrick, specialmente di quelli del centro e dell'ovest, i piú lontani dalla grande corrente del pensiero europeo, e piú particolarmente latino. Dispiacerà a coloro, che la tragedia belga non scosse, che non commossero i delitti dei sommergibili; dispiacerà a coloro che a nessun costo — anche facendo astrazione da una piú o meno accentuata germanofilia — vorrebbero uscire da una dorata neutralità, sentirsi dire da un americano che la piccola Italia è uscita dalla sua neutralità — magari meno dorata — non per compiere un atto brigantesco, ma per una necessità storica. Ma piú ancora dispiaceranno certi giudizi dell'Herrick su quelli che egli — d'accordo pienamente con noi — indica col semplice appellativo di *barbari*. L'indiano, dice, quando è in guerra, taglia, brucia, tortura; ed è convenuto esser nella natura dell'indiano agire in sí fatta maniera. I bianchi, continua, i cosí detti civili, hanno violato le leggi divine ed umane, hanno commesso atti spaventosi; noi dobbiamo arrossire di loro. Ma quel che peggio si è — riprende l'Herrick incalzando — si è veduto per la prima volta «la barbarie proclamata deliberatamente metodo legittimo da parte di uno stato detto civile....». E seguita: «Il mondo non aveva mai conosciuta la barbarie ragionata, intellettuale, il barbaro che mette i suoi istinti e i suoi impulsi all'altezza di una filosofia della vita, accompagnata dalle sanzioni della religione. Ed è questa la minaccia della Germania: non la sua forza né la sua brutalità, ma il pericolo ch'essa riesca ad imporre al mondo la sua atroce dottrina, intimidendo le anime vili, che sdegna di soggiogar con le armi. Se la Germania dovesse uscir vittoriosa da questa guerra, il mondo dovrebbe temere non tanto qualche nuova insolente aggressione, quanto l'enorme credito che la vittoria darebbe alla sua detestabile dottrina, al principio del male nel mondo».

✱ **La tradizione del pensiero toscano,** ha dato argomento al prof. Antonio Garbasso, inaugurandosi l'anno accademico all'Istituto di Studi Superiori, ad un discorso mirabile per l'arguzia squisita e sottile, piacevole per la forma semplice, ma chiara, limpida ed al tempo stesso elevata, interessante per acutezza e larghezza di vedute e per arditezza e novità di ravvicinamenti e di confronti. Lo scienziato, che da piú di un anno è ufficiale del genio, è voluto uscire un po' dal campo della sua disciplina, e spaziare, e farci spaziare piacevolmente con lui, per un campo piú vasto, delineando e penetrando il pensiero toscano, tutto praticità e realtà. Positivisti e realisti gli artisti, gli storici, gli scienziati, perfino i mistici. La stessa luce e la stessa aria si vede e si respira in una tavola di Sandro Botticelli, in una pagina del Machiavelli o del Guicciardini, in un trattato di Galileo, in una lettera di Santa Caterina da Siena o in una predica di San Bernardino. Anche Galileo ha del mistico, ma del mistico toscano, che muove dalla realtà e torna alla realtà; Galileo che — nota incidentalmente ma acutamente il Garbasso — non rinnegò dinanzi al Sant'Ufizio il sistema copernicano, ma soltanto non credette poterlo difendere, spiegandolo, perché mentre ne intuiva la verità non aveva modo di dimostrarla. Sí che quello non fu un dramma di libero pensiero, ma di pensiero scientifico, non però meno tragico e tremendo.

Tornando poi ai mistici senesi, l'oratore li ha posti a confronto con gli idealisti tedeschi, facendo sentire come il fondamento naturalistico e realistico portasse i primi ad affermare, e il fondamento puramente idealistico inducesse i secondi a negare: a negar tutto fuor che se stessi. E il confronto si è fatto, d'esempio in esempio, piú stringente e quasi diremmo piú appassionante, sí da metter di fronte non piú due scuole, ma due popoli, due razze, sí da rendere piú evidente la conclusione esser frutto del mondo latino le *Pandette* e il *Cantico delle Creature*: il diritto e l'amore; mal frutto del mondo barbarico i *Discorsi* di Fichte alla Nazione Germanica e il Manuale di guerra: la violenza e l'odio.

Terminando, il chiaro scienziato ha fatto cenno del nuovo istituto di fisica che durante la guerra è stato innalzato sulla collina di Arcetri, tra tanti ricordi galileiani, e che alla pace sarà pronto per accogliere i gabinetti e le collezioni, tra le quali quella degli strumenti antichi. E tra questi dovranno tornare quei cimeli dell'Accademia del Cimento che i Lorena mandarono a Vienna. Dovranno tornare, ha concluso il Garbasso, con tutto quanto di toscano e di italiano ci han trafugato gli austriaci saccheggiatori.

✱ **Concerti di musica latina.** — Con questa denominazione che, nel momento che attraversiamo, assume un fascino nuovo e denso di significato, e col nobilissimo scopo di partecipare fraternamente a nostre opere di beneficenza patriottica (Croce Rossa e Assistenza Civile) i concerti di artisti francesi organizzati dal principe di Broglie si susseguono l'uno all'altro, ricevendo dai pubblici italiani l'accoglienza più calorosa. Giorni or sono era Torino a decretare a questa veramente eletta schiera d'artisti un vivo e grande successo. Ora è stato il pubblico fiorentino; il migliore pubblico della nostra città, che ha accolto con la massima cordialità e con l'ammirazione piú convinta gli ospiti graditissimi.

Siamo certi che essi ricorderanno, non senza intima soddisfazione, questo applauso caldo e sincero del pubblico fiorentino: questo applauso che in pari tempo si indirizzava alla bellezza del pensiero fraterno che li guidava fra noi, e al loro valore artistico sempre non comune, spesso eccezionale.

I due concerti dati al Teatro Niccolini nelle sere di lunedí 6 e di giovedí 9 corr. furono come un'esposizione delle piú interessanti di musica francese antica e moderna in mezzo alla quale una *sonata* di Scarlatti nel 1° concerto, un'aria di Monteverdi, un'altra di Lulli e un minuetto di Porpora nel 2° concerto rappresentavano come un delicato omaggio all'arte italiana.

I programmi erano composti con molto accorgimento. Nel primo concerto — se se ne toglie una *Rapsodie d'Auvergne* del Saint-Säens pezzo pianistico (pieno di acrobatismi quanto vuoto di idee) e forse anche il *quatuor* di Fauré nel quale l'illustre compositore francese non si presenta certo nella sua migliore espressione — è stato davvero tutto un seguito di sensazioni artistiche delle piú squisite. Il *quartetto* ad archi di Debussy, già noto fra noi per l'intelligente iniziativa del prof. Ludovico Tommasi, fu ascoltato e gustato immensamente grazie all'esecuzione perfetta e piena di chiaroscuri e d'intenzioni poetico-pittoriche dei signori Jules Boucherit, André Hekking, Marcel Duran e Meynard, quattro artisti dell'arco di vera indiscutibile valentia. Quale miracolo di affiatamento! Quale studio continuo di sonorità, di luminosità e di ombre musicali! Essi lasciarono in tutto il *quartetto* ma specialmente nello *scherzo* una viva impressione nell'uditorio. Il quale salutò pure con applausi vivissimi le mirabili interpretazioni della signora Jeanne Montjovet dell'Opéra, dalla voce fresca e squillante, dalla scuola correttissima che cantò fra altro e dovette bissare le *Nöel des enfants qui n'ont plus de maison* di Debussy.

Notevoli per correttezza e stile apparvero pure le interpretazioni di Madame Croiza dell'Opéra Comique — e fu pure ammiratissimo il tenore Fernand Francel dell'Opéra Comique che ad una bella e duttile voce, ad uno stile elegantemente impeccabile, unisce una dizione delle piú perfette. Ma il trionfatore di questi concerti è stato senza dubbio il pianista Eduoard Risler. È impossibile descrivere l'entusiasmo destato dalle sue magistrali interpretazioni dei settecentisti francesi e italiani. Rameau, Daquin, Couperin, e Scarlatti ebbero dall'arte sua, mirabile per meccanismo ed incantevole per espressione, una vita nuova piena di gioventú imperitura.

In Chopin fu l'esecutore ideale, quale può sognarlo il piú incontentabile dei raffinati. Nel *quartetto* di Fauré fece, coi suoi colleghi, miracoli, riuscendo a sollevare il tono alquanto depresso della composizione.

Nel secondo concerto, fu un crescendo di successo. Le signore Montjovet e Croiza, il signor Francel diedero un bellissimo rilievo alle antiche musiche di Monteverdi, Gretry Lulli, Rameau, Campra, ed altre piú moderne composizioni.

Jules Boucherit si fece apprezzare quale violinista mirabile, in alcuni brani di musica antica e poi nella Sonata di Franck, nella quale stava al pianoforte, da par suo, Eduoard Risler. In un trio di Loiellet, ci fu dato di ammirare insieme al Risler e al Boucherit, anche il violoncellista Hekking, elemento efficacissimo di successo.

In entrambi i concerti i pezzi di canto furono accompagnati al pianoforte da Mr. Georiss dell'*Opera comique* con finezza e valentia non comune.

Le feste che il pubblico del Niccolini ha fatto a questa eletta schiera di artisti e al Risler soprattutto, devono avere detto loro, e al Principe di Broglie, il munifico iniziatore della magnifica *tournée*, quanto ricordo di simpatia e di ammirazione essi abbiamo lasciato fra noi.

C. C.

✱ **Errori russi in Polonia.** — Dopo la buffonesca e subdola proclamazione di un parziale ed effimero Regno Polacco, assume speciale importanza quanto apertamente e francamente scriveva poche settimane or sono il principe Troubetzkoi, sull'ardua e dibattuta quistione, nel *Rousskoie Slowo*. Non basta, diceva, fare delle promesse, bisogna operare in modo da ispirare fiducia, in modo che gli atti corrispondano alle parole. Russi e polacchi sanno perfettamente che il manifesto del granduca Nicola è in contradizione con le consuetudini secolari della burocrazia russa in Polonia, e russi e polacchi ricordano le circolari del Maklakow, interpretate nel senso che l'amministrazione civile non teneva nessun conto di quel manifesto, come se non fosse stato mai pubblicato. È indispensabile quindi — continuava il Troubetzkoi — eliminare tali contraddizioni. Se il governo russo è deciso veramente ad accordare alla Polonia un regime autonomo, deve cominciare dal cambiare completamente il personale amministrativo che era in Polonia. Non è possibile che questo personale, che con i suoi atti ha violato o ha reso nullo il manifesto del granduca, possa ritornare al suo posto. Se noi vogliamo realmente accordare alla Polonia non meno, ma piú di quello che le hanno concesso i tedeschi — e quando il principe scriveva cosí, non era avvenuta ancora la proclamazione del regno di Polonia — non dobbiamo formare un'amministrazione di funzionari russi, ma di funzionari polacchi, d'origine polacca: e questa sarà la pietra di paragone della sincerità russa. Se noi — insisteva lo scrittore russo — vogliamo liberare la Polonia e non sostituire il giogo tedesco col nostro giogo, anche piú peso, noi dobbiamo cominciare da quel cambiamento di burocrazia. Perché l'esercito russo, al suo arrivo, sia salutato gioiosamente dai Polacchi, bisogna che il suo ritorno non segni il ritorno dell'antica amministrazione di russificatori dal nome tedesco. E terminava, il principe, forse non prevedendo cosí imminente quel colpo di scena, che pur deve render piú difficile alla Russia la soluzione della già complicata quistione polacca: «Per ottenere una compiuta vittoria sui tedeschi, non dobbiamo permettere che ci strappino di mano il vessillo della libertà. Noi dobbiamo dimostrare praticamente ai Polacchi e al mondo intero che soltanto la Russia può dare alla Polonia la vera libertà nazionale».

✱ **Per la nostra libertà economica.** — Ernest Lémonon, trattando nella *Révue de Paris* della nostra finanza, industria e commercio, dopo aver chiaramente e precisamente spiegato come tutto ciò fosse quasi completamente sotto il *controllo* tedesco, dopo aver accennato con simpatia ai felici tentativi di liberazione fatti prima, ma particolarmente dopo l'inizio della guerra mondiale, consiglia Francia e Inghilterra ad agir con prudenza nella possibile successione alla Germania nelle relazioni commerciali con l'Italia. Queste relazioni saranno tanto piú intense e proficue quanto piú francesi ed inglesi riusciranno a non cadere in quelli errori nei quali sono caduti i tedeschi; pur prendendo da questi quel che di buono avevano nell'esplicazione della loro attività finanziaria industriale e commerciale. Il Lémonon avverte che certo gridare che si fa: Francia ed Inghilterra dover prendere in Italia il posto che v'occupava la Germania — è poco favorevolmente sentito tra noi, anche se indice di simpatia. Ormai, egli dice, la chiara e decisa volontà di render per quanto è possibile nazionale la produzione, indica come dalla maggioranza della pubblica opinione italiana sia ritenuta cosa odiosa la dipendenza dallo straniero anche in questo campo. «Gli italiani sanno che la servitú economica apre la strada alla servitú politica. Essi non vogliono che l'invadenza tedesca finisca solo perché altre potenze alla lor volta inceppino la libertà del paese; essi non vogliono che la suprema decisione presa li porti soltanto a cambiar di padroni; essi san troppo bene oggi quanto sia stata nefasta al loro paese l'invadenza tedesca per sopportare un qualunque altro dominio». E l'autore conchiude con una felice frase di Ghino Valenti: «In politica come nel commercio gli Italiani possono essere dei soci, ma non vogliono essere degli schiavi»; ed invita gli alleati a meditare su questa frase, ed a persuadersi che l'intesa commerciale e l'amicizia politica con l'Italia hanno per condizione necessaria e primaria il rispetto assoluto della sua indipendenza economica. Le quali parole e le quali considerazioni, dette e fatte su di una rivista autorevole, ci fanno maggior piacere di qualche tirata retorica tutta entusiasmo e superficialità.

✱ **Sulla neutralità** pubblica un saggio d'una piacevole e caustica sottigliezza, nel *Mercure de France*, Florian Delhorbe. La Confederazione Svizzera — comincia a dire l'autore — dichiarò il 3 agosto 1914, la neutralità e l'inviolabilità del proprio territorio. Ma la dichiarazione, se ha nel primo momento, non so che di solenne e grandioso, in fondo in fondo non significa un gran che. *Neutralità* non vuol dire *inviolabilità*. La Grecia informi. Per di piú un territorio può esser violato anche non soltanto militarmente, in modo concreto; ma politicamente, in un modo che fino ad un certo punto sfugge ad una precisa constatazione. E se si vuol sostenere che l'inviolabilità è sacra, purché non vi sia una vera e propria invasione di carattere militare, non è almeno piú sacra la neutralità quando uno dei belligeranti ingiuria i neutrali, li inonda di false notizie, semina tra loro l'oro, l'odio, il sospetto, e magari tenta di estorcere informazioni ai loro stati maggiori, mentre fa subir loro la sua volontà nel campo economico.

Ma anche il neutrale stesso viola, necessariamente, la neutralità, poiché gli è impossibile soffocare in sé stesso la simpatia per l'una o l'altra parte. Anche gli ufficiali svizzeri che hanno comunicato allo stato maggiore tedesco notizie che dovevano interessare soltanto la difesa della patria, e quindi la difesa della neutralità, hanno violato questa neutralità. Veramente, ripete piú volte l'articolista, questa neutralità è cedevole, come il caucciú, perché le simpatie hanno il sopravvento; e possono portare lontano; ed esser pericolose. È troppo facile il passaggio dal sentimento all'azione. E il pericolo ha suggerito il rimedio: Siate imparziali! Ma come esserlo? domanda il Delhorbe. L'imparzialità prende il colore della simpatia. Il cuore o l'interesse rendono impossibile la neutralità, intesa in senso assoluto.

La neutralità — continua l'autore — significa pace e diritto; ma se il diritto prevale sulla pace ad ogni costo, la neutralità, per quanto pacifica, si arma. Ma esser per la pace e per il diritto dovrebbe dire esser contro la guerra e la forza brutale. Quindi i neutrali che hanno assistito indifferenti allo strazio del Belgio, non sono né per la pace né per il diritto, e la neutralità perde anche questo, che sembrava il suo contenuto. Cosí è della neutralità della Svizzera, la quale pur riconoscendo la violazione perpetrata dalla Germania non ha protestato *per non agire in modo contrario alla neutralità*. «In nome del principio di neutralità — conclude il Delhorbe — la Svizzera doveva protestare contro la Germania che ha voluto la guerra, contro la Germania che ha violato la neutralità del Belgio, perché neutralità significa per la pace e per il diritto. Bisognava fare questa protesta, senza spaventarsi delle conseguenze che ne potevano derivare. Le conseguenze, secondo ogni probabilità, non sarebbero state temibili. L'esercito svizzero era alla frontiera pronto a difendere l'inviolabilità del territorio. Tutto il mondo lo sapeva. Verrà senza dubbio un giorno nel quale non basterà piú che i neutrali protestino; ma sarà necessario che difendano colle armi alla mano la loro neutralità. Questo giorno però non è ancora venuto. Bastava quindi protestare ed attendere. E allora ci si potéva anche domandare se non fosse stato possibile orientare la politica del paese verso il gruppo di quei belligeranti che, come i neutrali, difendono la causa della pace e del diritto.... O almeno, dopo la protesta, l'onore era salvo e gli Svizzeri uniti. E allora la Svizzera, della quale Francia e Germania han bisogno, quanto ella ha bisogno di loro, poteva a testa alta difendere i suoi diritti primordiali, far trattati, discutere; la situazione era netta. E invece si è preferito il *guazzo*.

✱ **Esposizioni di guerra** si continuano ad organizzare instancabilmente a Parigi. In questi giorni una mostra fotografica attrae al Padiglione di Marsan la folla parigina, che dalle prove mandate da tutti i comandi alleati — solo quelle del comando russo non sono arrivate — può farsi un'idea abbastanza chiara e precisa di ciò che sia la guerra attuale. Sembra che le sezioni piú interessanti siano la francese e l'inglese, la quale offre dei pezzi che hanno un vero e proprio valore d'arte. Anche la sezione italiana interessa, ma piú per la situazione presa, per il momento còlto, che per l'abilità degli operatori. Del resto un confronto anche rapido fra quello che hanno saputo raggiungere i fotografi dei comandi inglese e francese, con quello di cui si sono molto spesso contentati i fotografi del nostro comando, può spiegare benissimo lo scarso successo che, fotograficamente o meglio tecnicamente parlando, ha avuto la nostra sezione. Ma fortunatamente bastano *le cose* della nostra guerra a fare il successo. E il pubblico parigino ha ammirato i nostri alpini combattenti oltre i tremila metri, la nostra artiglieria appollaiata su picchi inaccessibili, mentre le vedute di Grado, di Monfalcone, di Gorizia gli davano una prova tangibile della nostra vittoriosa avanzata.

Ma dopo questa mostra fotografica del Padiglione di Marsan si avrà un *Salon des Armées*. Sarà inaugurato il primo dicembre nel *Jeu de Paume* e nei locali attigui, ed offrirà al pubblico dei visitatori opere d'arte, di qualunque genere siano, eseguite da soldati mobilitati: pitture ad olio e acquerelli, pastelli e disegni, sculture e architetture, oggetti decorativi e artistici, ninnoli lavorati nelle lunghe ore d'attesa in trincea. Gli espositori, professionisti e dilettanti, possono appartenere anche agli eserciti alleati, ma debbono trovarsi in zona di guerra terrestre o marittima, oppure esser ricoverati in qualche ospedale o esser già riformati per ferite e malattie prese durante la campagna. Non saranno accettate opere che non resultino eseguite da veri combattenti; se questa qualità non potrà essere dichiarata dal comandante dell'unità mobilitata, basterà la parola d'onore dell'espositore, il quale ha diritto a mandare dieci opere per ciascuna sezione della mostra, ma non piú di venti in tutto, e purché non abbiano dimensioni eccezionali. Come si vede, una larghezza ignota agli espositori civili dei tempi di pace.

✱ **Il tunnel sotto la Manica** — La guerra ha riportato in luce il progetto lungamente vagheggiato di un *tunnel* sotto la Manica. Lo Stato Maggiore inglese aveva posto il veto assoluto al progetto dicendo che in caso di guerra non sarebbe stata piú possibile la difesa della flotta. Gli avvenimenti sembrano, invece, aver dato torto a certi profeti e aver fatto cambiare d'opinione agli avversari del progetto. Il *Journal* riporta alcune dichiarazioni fattegli da Arturo Fell membro del Parlamento inglese e presidente del comitato parlamentare per la costruzione del *tunnel* sotto la Manica. Egli ha detto: «Io non ho piú alcun dubbio sulla decisione finale dopo l'accoglienza fatta dal primo ministro alla delegazione che gli ho presentata. Certo egli ci appoggerà con tutte le sue forze nella discussione che avrà luogo con i consiglieri militari e navali, molti dei quali, del resto, sono già convinti della cosa. Spero anche che noi avremo fra sei o sette settimane una risposta favorevole dal comitato di guerra e che prima del mese d'agosto la legge autorizzante la costruzione del *tunnel* sia approvata dalla Camera dei Comuni. Certo a Westminster ci sarà una qualche opposizione anche all'infuori di quelli che credono sinceramente che il *tunnel* sotto la Manica possa costituire un danno dal punto di vista militare, da parte dei difensori, per esempio, di certe imprese alle quali il *tunnel* porterebbe un pregiudizio materiale, ed infine dei soliti retrogradi che lottarono già contro la ferrovia perché fino ad allora tutti si erano contentati delle diligenze. Ma l'opposizione su 650 deputati non potrà contarne piú di 100 o 120. Il comitato parlamentare per la costruzione del *tunnel* conta piú di 160 membri appartenenti a tutti i partiti, conservatori, liberali, laburisti, e irlandesi. In quanto all'opinione pubblica inglese, accoglierà con entusiasmo il progetto di legge ed anche la stampa è, senza quasi eccezione, in favore del progetto». «Personalmente — ha continuato il Fell — sarei d'opinione che i lavori dovessero cominciar subito, ma d'altra parte è verso la guerra che in questo momento si debbono rivolgere tutti gli sforzi della nazione; perciò in questo ci rimetteremo al Governo. Ma bisogna pensare, però, che per i lavori preliminari non si potranno adoprare che due perforatrici: una dalla parte francese ed una dalla parte inglese, ragione per cui il numero degli operai sarà limitato. Per fare la galleria preliminare ci vorranno due anni nei quali si dovrà anche continuare a preparare i lavori ed effettuare i nuovi sondaggi che saranno giudicati necessari, ma essendo già stato tutto studiato da molto tempo, gli ingegneri non avranno sorprese. Finita la galleria preliminare, si potranno cominciare le gallerie principali ciò che permetterà di terminare tutto il lavoro in sei anni circa. In quanto alla spesa che era stata calcolata a quattrocento milioni di franchi, il costo di solamente tre giorni di guerra per la sola Inghilterra, è possibile, che per il rincaro generale sia un poco piú forte, ma che valore può avere questo in confronto dei grandi benefici che porterà il *tunnel* per la facilitazione dei trasporti e per i legami che farà sempre piú intimi e cordiali fra la Francia e l'Inghilterra?»

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ L'opinione di un polacco.

Ci sembra interessante ed anche equo accogliere la nota seguente dovuta alla penna di un colto polacco, il quale espone considerazioni di carattere realistico suggerite da uno stato di cose molto doloroso, da cui non si può prescindere senza cadere in quelle concezioni politiche, che sebbene animate da bellissime idealità, finiscono col diventare sterili ideologie.

Il 5 novembre dell'anno 1916 a nome dei due imperatori delle potenze centrali veniva proclamata ufficialmente l'indipendenza del regno di Polonia. Tale atto non è giunto inaspettato. Lo si prevedeva già da tempo e nelle ultime settimane la stampa tedesca e austriaca lo aveva annunziato spesso come imminente, senza però precisare in che consisterebbe l'indipendenza offerta al nuovo regno, quale sarebbe il suo assetto politico e amministrativo, quali i suoi limiti statali. Si sapeva solo, da un comunicato diramato pochi giorni fa dall'agenzia polacca di Losanna, che la Germania aveva chiesto all'Austria di unire al nuovo regno la Galizia, alla qual domanda l'Austria disse di acconsentire a patto che la Germania vi unisse anche il granducato di Posnania. La Germania rifiutò e allora l'Austria a sua volta dichiarò che intendeva conservarsi la Galizia. Cosí il nuovo regno venne fissato entro i limiti della Polonia Russa e ciò pure in modo assai vago, poiché il manifesto ufficiale che annunzia la sua costituzione dice che «rimane riservata la delimitazione esatta dei confini del regno di Polonia», senza piú precisare.

Questa costituzione del nuovo regno di Polonia da parte degli austro-tedeschi non può non avere sulle future sorti della nazione polacca una ripercussione considerevole. Sebbene arbitraria e non decisiva, essa mette i polacchi rispetto alle potenze centrali da un lato, alle potenze dell'Intesa dall'altro in una nuova posizione, posizione difficile e delicatissima; il carattere della quale vorrei precisare nel presente articolo; tanto piú che una parte della stampa alleata ha dimostrato di non volere o non potere capirla affatto. È bene che certe cose siano dette chiaramente e rinfrescate nella memoria, soprattutto in presenza di alcune voci e commenti, come per es. quelli di un recente numero del *Corriere della Sera*. Esaminiamo dunque senza pregiudizi la posizione del popolo polacco, per potere valutare con serenità e giustizia il suo probabile atteggiamento verso gli avvenimenti degli ultimi giorni.

***

E dapprima diciamo chiaramente che la soluzione tedesca del problema polacco non ci sodisfa. Essa difatti non è una soluzione vera e propria, ma una mezza soluzione. Dando l'indipendenza ai 12 milioni di polacchi della Polonia Russa, essa lascia sotto il governo prussiano, i cui metodi riguardo ai polacchi sono ben noti, piú di 2 milioni di nostri fratelli della Posnania; essa non regola la posizione di 8 milioni di polacchi della Galizia, poichè la lettera di Francesco Giuseppe a von Koerber in data del 4 novembre, parlando vagamente di un allargamento di autonomia non precisa niente e lascia quindi le cose nel buio. Noi polacchi non possiamo contentarci di tale soluzione parziale: tutte le nostre aspirazioni nazionali tendono alla ricostituzione di una Polonia intera nella sua antica integrità territoriale; dare la libertà a 12 milioni di polacchi lasciandone 10 altri soggetti allo straniero ci pare un paradosso che non possiamo accettare come soluzione definitiva del nostro problema nazionale.

In secondo luogo la soluzione tedesca non ci sodisfa perché non ci dà nessuna seria garanzia del mantenimento delle belle promesse fatteci dalle due potenze centrali. Una frase del manifesto che annunzia la costituzione del regno polacco è a tale riguardo altamente significativa. «I sovrani alleati» dice esso «esprimono la sicura speranza che, avendo opportuno riguardo alle relazioni generali politiche dell'Europa *e al benessere ed alla sicurezza dei loro paesi e popoli*, si adempiranno i voti dello sviluppo statale e nazionale del regno di Polonia». Ora questa clausola restrittiva della libertà polacca, in quanto dev'essere compatibile

92

col «benessere e sicurezza» degli imperi centrali, dice molto: essa dice in fondo che la libertà concessa al futuro regno di Polonia non sarà una libertà vera e propria, ma solo una apparenza di libertà. Noi che conosciamo le norme tradizionali della politica prussiana verso di noi, che ci ricordiamo della teoria di Bismarck secondo la quale l'esistenza di una Polonia libera e forte è incompatibile coi fondamentali interessi della Germania, che assistiamo ora ai malumori di una parte considerevole del popolo tedesco allorché ci è stato offerto quello che i tedeschi chiamano «l'indipendenza completa», che abbiamo vivi nella memoria i ricordi degli orrori del governo tedesco in Posnania, fino alla espropriazione forzata dei territori polacchi, non possiamo credere alla sincerità della Germania, alla sua ferma risoluzione di attuare, non costretta e di suo grado, le promesse fatteci ora, alla sua lealtà e buona fede. Se la Germania ci dà ora qualche cosa è perché essa ha bisogno di 700 mila dei nostri soldati per buttarli, a suo vantaggio, nella fornace della guerra immane, è che essa vuole sfruttare la proclamazione dell'indipendenza per poter istituire in Polonia l'arruolamento forzato e armare contro la Russia i polacchi prigionieri, numerosissimi nei suoi campi di concentrazione. Noi lo sappiamo e ne teniamo conto per apprezzare al loro giusto valore le intenzioni tedesche verso di noi.

La soluzione tedesca non ci sodisfa e lo proclamiamo altamente, noi polacchi rifugiati all'estero. Ma potranno proclamarlo altrettanto liberamente i nostri fratelli rimasti nella Polonia ora in mano ai tedeschi? È ovvio che no. Quale sarà il loro atteggiamento, come accoglieranno la notizia della «liberazione» tedesca?

Chiaro è che dovranno subirla, sopportarla senza proteste. Cosa possono fare? Ribellarsi all'invasore? Sarebbe una follia inutile. La Polonia è in mano dei tedeschi, non dimentichiamolo, essi sono per ora i padroni, essi possono fare ciò che vogliono, esercitare le più crudeli rappresaglie nel caso di eventuali rivolte, come ce lo ha chiaramente dimostrato l'esempio del Belgio e della Serbia. Essi possono costringere i polacchi a marciare con loro, possono con minaccie di rappresaglie imporre la loro volontà. E allora i nostri fratelli rimasti nella terra infelice dovranno per forza andare insieme col tedesco, senza per ciò venir meno alle simpatie tradizionali, rafforzate da vincoli indissolubili di affinità culturali, che essi hanno per i popoli latini dell'Europa Occidentale, per l'Italia e la Francia.

Questa verità bisogna che sia capita qui, in Italia. Rendiamoci conto della posizione reale dei polacchi nella terra dove i tedeschi spadroneggiano — e allora apprezzeremo con equità i loro atti. Dire, come dice una parte della stampa italiana, che se i polacchi si troveranno contro i russi al fianco dei tedeschi essi perciò diventeranno nemici e verranno confusi coi tedeschi in un odio comune, non è giusto. Una tale affermazione prescinde da tutti i legami intellettuali e culturali che ci uniscono coll'Italia e la Francia. Non vada dimenticato che la nostra coltura fino dai tempi dell'umanesimo è strettamente latina, che i nostri primi scrittori scrissero in latino, che tutti i nostri atti e documenti pubblici fino al sec. XVI furono redatti in latino che era la nostra lingua ufficiale, che infine tutta la nostra coltura è di origine latina e che veniamo chiamati e ci consideriamo noi stessi, ed a ragione, «i latini degli slavi». Queste affinità di coltura, questi legami di comune vita intellettuale non possono essere spezzati dal fatto che i polacchi lotteranno, perchè obbligati a ciò, sotto gli ordini tedeschi. Molti romeni si trovano nell'esercito austriaco a lottare contro l'Italia, ma l'unione spirituale dei due popoli latini non ne viene compromessa. L'unione spirituale della Polonia colle nazioni dell'Europa Occidentale è forse più forte che quella che vi stringe i romeni — essa inoltre è suggellata da tutto il sangue polacco sparso sui campi di battaglia insieme con quello italiano per la causa della libertà dei popoli oppressi. Rammentiamoci quanti polacchi lottarono sotto Garibaldi per la libertà e l'unità d'Italia e rammentiamoci, ciò che è forse meno presente nell'anima della maggioranza degli italiani, che la missione storica della Polonia durante i gloriosi secoli della sua indipendenza fu di sacrificarsi sempre per salvare l'Europa dalle minacciose invasioni turco-mongole. Dalla battaglia di Lignitza nel secolo XIII quando il valore polacco respingendo le orde innumerevoli di Gingiskan salvò l'Europa dalla sorte che toccò alla Russia durante i due secoli del giogo mongolico, fino alla battaglia di Vienna quando Giovanni Sobieski accorso in aiuto di Leopoldo d'Austria sconfiggeva Kara-Mustafa e salvava un'altra volta l'Europa dalla invasione turca, la Polonia fece sempre argine ai barbari d'Oriente, sopportò centinaia di lotte sanguinosissime perché la coltura occidentale potesse liberamente elaborarsi nelle università di Bologna, di Padova, di Parigi. Se il mondo occidentale non è sotto il giogo turco, a noi in grandissima parte lo deve che l'abbiamo salvato due volte — e di ciò è bene che si rammentino oggi tutti i popoli dell'Occidente civile.

Adunque la stessa storia della civiltà dimostra l'impossibilità che i polacchi e i latini occidentali si considerino come nemici reciproci. Siamo uniti da strettissimi legami: non sarà certo la prepotenza tedesca che li spezzerà. Che se poi dovesse avvenire così, il danno non sarebbe minore per i paesi occidentali che per la Polonia, la quale si vedrebbe irremediabilmente infeudata alla Germania col relativo accrescimento della potenza della razza teutonica: e che ciò riuscirebbe vantaggioso solo «pour le roi de Prusse», è abbastanza ovvio per aver bisogno di essere dimostrato.

I popoli occidentali devono rendersi conto di tutto ciò e non apprezzare ingiustamente e affrettatamente i fatti e gesta della nuova Polonia bambina. Non dimentichiamo che essa è sotto la tutela tedesca e non ha volontà propria — e non dimentichiamo anzitutto il sentimento essenziale di tutti i polacchi che è di cordiale antipatia per tutto quello che è tedesco e di vera e profonda simpatia, fatta di strette affinità, per tutto ciò che rappresenta la coltura occidentale, latina. Tale sentimento bisogna che si sappia e che si apprezzi — per il vantaggio e dei polacchi e dei latini. La causa della Polonia non può essere confusa con quella della Germania, perché una è di libertà, l'altra di servitù, una di sviluppo indipendente delle nazioni — l'altra del loro infeudamento a una razza che si crede privilegiata da Dio per dominare sul resto del mondo. Non avvenga dunque così, scientemente o no, e si tenga sempre in mente che i nostri interessi e le nostre idealità se richiedono una Polonia unita libera indipendente e forte, la richiedono in armonia col maggior sviluppo dei popoli latini e coll'indebolimento della Germania, che fu sempre nei secoli passati e non cessò mai di essere la nostra nemica tradizionale.

OSCAR SKARBEK TLUCHOWSKI.

✱ Postilla.

Ci scrivono:

Nell'articolo del Parpagliolo «Piccole questioni di tutela monumentale» pubblicato domenica scorsa sul *Marzocco* (N. 45), si ricorda che il Kaiser mandò in Italia per fare studi sui nostri castelli un suo «missus dominicus» che ebbe agevolato il proprio compito dal Governo italiano. Ma l'autore dell'articolo soggiunge che non sa se il professore teutonico abbia completati i suoi studi o dato inizio alla pubblicazione dell'opera. A questo proposito è bene ricordare che tale pubblicazione, nella sua prima parte riguardante l'Alta Italia, apparve sino dal 1909, in edizione di gran formato e con straordinaria abbondanza di fotografie, di rilievi, di piante, di particolari costruttivi e architettonici. L'Opera si intitola: *Die burgen italiens*. Im allerhoechsten auftrage S. M. des Deutschen Kaisers und Koenigs von Preussen WILHELM II - Baugeschischtiiche untersuchungen ueber die entwicklung des mittelalterlichten werbaues un die bedeutung der burgenreste fur die kenntnis der wohnbaukunst im mittelalter von Prof. Bodo EBHARDT.

L'opera munificentemente edita e largamente diffusa è di quelle purtroppo che stanno a rimproverare a noi Italiani (e speriamo utilmente per l'avvenire) la poca cura nostra per mettere in valore le ricchezze e monumentali e storiche della patria nostra.

✱ Per una mostra campionaria del giocattolo italiano.

Più volte in queste colonne fu trattato l'argomento che ha un'importanza maggiore di quella che non soglia attribuirgli l'opinione pubblica. Siamo lieti quindi di accogliere la seguente circolare che dalla sede del Comitato Nazionale (Unione Cooperativa di Milano) ci viene comunicata. Come si vede siamo passati presto dal campo delle discussioni teoriche a quello più conclusivo dei fatti.

«L'idea di indire una *Mostra del Giocattolo Italiano*, associando al carattere industriale e nazionale un tenero pensiero per l'infanzia, è sorta fra un piccolo gruppo di persone di cui facevano parte, è facile indovinarlo, alcune donne.

I fabbricanti di tutta Italia hanno risposto prontamente all'appello e vi hanno portato tutto il loro entusiasmo.

Si trattava di una industria quasi completamente nuova pel nostro paese, perché noi eravano tributari della Francia, dell'Inghilterra e, sopra tutto, della Germania. Secondo l'ultima statistica del 1913, noi avevamo importato in quell'anno 10.186 quintali di giocattoli, corrispondenti ad un valore di circa *tre milioni* di lire.

Occorreva uno sforzo, e lo sforzo è stato compiuto, come se ne sono compiuti tanti altri in questi momenti di prodigiosa attività, perché il balocco non è una cosa da prendere in ischerzo: è, anzi, una cosa molto seria, nei riguardi dell'infanzia e nei riguardi dell'economia di un paese. Sia esso di legno, di metallo, di cartapesta, di stoffa, di terracotta, ecc., il balocco deve recare un'impronta interessante, un aspetto piacevole, una linea armonica, logica, così da attrarre l'attenzione del mondo piccino. Non vi sono leggi in cui si possano compendiare i requisiti del successo di un balocco, ma, studiando l'anima infantile, quelle norme e quei requisiti si riveleranno da sé e guideranno l'industria del giocattolo sulla via del successo.

È questo il compito dei fabbricanti italiani.

Il pubblico, e sopratutto il garrulo pubblico piccino che visiterà questa nostra Mostra, ci dirà quanto l'iniziativa del Comitato sia stata felice.

Premi, medaglie, diplomi, offerti dal *Ministero dell'Industria e Commercio*, dal *Ministero dei Trasporti*, dalla *Camera di Commercio di Milano*, dal *Comitato Nazionale Scientifico-Tecnico per lo sviluppo e l'incremento della Industria italiana*, aggiungono un'attrattiva ad esporre. Ma già appariva che il piacere stesso dell'opera, il bene inteso patriottismo e la sicurezza di collocamento assai rimunerativo della loro attività, erano stati stimolo sufficiente ai produttori.

La *Mostra* si aprirà il 19 *Novembre* 1916 in *Milano*, nel *Palazzo della Borsa* (Piazza Cordusio).

Il Comitato invita grandi e piccini al giocondo Convegno.».

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 47

19 Novembre 1916.

SOMMARIO

L' ESEMPIO DI CARLO TENCA, Giovanni Rabizzani. — **RICORDI ANTICHI E RICORDI RECENTI,** Giuseppe Ortolani. — **NOSTRA SIGNORA DEL BELGIO,** Bianca Maria. — **PERCHÈ SIA POPOLARE CIÒ CHE POCHI SANNO,** G. S. Gargàno. — **LE MARINE TRANSATLANTICHE E LA GUERRA,** Jack la Bolina. — **MARGINALIA:** *Accademia e propaganda,* Nello Tarchiani — *Il premio reale a Michele Barbi* — *L'Archivio Comunale di Ala* — *La « Società inglese degli Amici ».* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Ancora i castelli italiani in un'opera tedesca,* F. Malaguzzi Valeri, N. T.

L'ESEMPIO DI CARLO TENCA

È ricorso recentemente il centenario della nascita di Carlo Tenca e nessuno ha pensato di fermarne sulla carta il ricordo. Poco male se si trattasse soltanto di una formalità commemorativa negletta fra tante che tengono il campo ed occupano l'attività di un gran numero di persone; ma qui si tratta di ben altro che di formalità e di accademia.

Il fondatore del *Crepuscolo* ha oggi la sua piena attualità di opera e di sentimento; dovrebbe anche averla di fama. Egli è innanzi a noi uno dei rappresentanti piú insigni di Milano, la grande città antiaustriaca squillante alla riscossa nel 1848 come nel 1859, nel 1866 come nel 1915; e la sua figura di combattente supera le figure di altri patrioti perché esprime un animo ed ispira una forza che debbono essere l'animo e la forza nostra sino al giorno della vittoria.

Quando si pensa a Milano, soggetta e nemica dell'Austria, si ricordano le cinque giornate. Debito omaggio alla gloriosa rivolta; simbolo di luce nella storia di un popolo. Ma si potrebbe dire del popolo milanese essergli stato piú facile sotto l'Austria di morire che di vivere. E le cinque giornate, cui il Tenca partecipò, stanno al successivo decennio 1849-1859, come un atto di eroica disperazione di fronte ad una lenta, durissima resistenza. La perseveranza, ha detto in qualche parte Victor Hugo, sta al coraggio, come la ruota alla leva: è il perpetuo rinnovarsi del punto d'appoggio. Quel decennio di soggezione dopo l'ebrezza del sentirsi liberi, quella parentesi spaventosa tra la disfatta e la rivincita, rimarrà immortale. L'Austria si provò a tutto: non solo ad essere feroce ordinando supplizi; ma persino intelligente e quasi amabile, promovendo opere di civiltà e, per mezzo di Massimiliano, riforme politiche e sociali. Si tentava di rendere devoti col beneficio quanti non si eran potuti intimidire con la minaccia. Qualcuno, piú debole e perciò piú rassegnato, abboccò: la massa rimase compatta nella sua forza, sorda nella sua diffidenza. Ciò avveniva per virtú popolare, per quella seconda vista che cosí bene si concilia col primo impulso; ma ciò era reso possibile soprattutto per la propaganda assidua e abilissima di alcuni patrioti e fra essi, in prima linea, di Carlo Tenca.

C'è sempre da studiare utilmente l'opera del Tenca e dei suoi amici nella letteratura, nella scienza e nella vita italiana, pur dopo l'ampio e solido saggio, forse troppo dottrinale, di Tullo Massarani. Perché il Tenca fu, nel giornalismo, un letterato; parrá strano, ma niente piú che un letterato nel buon senso della parola. Dopo tante autodenigrazioni, è un rilievo che fa piacere e solleva lo spirito. Ma egli ebbe della letteratura un concetto adeguato alle necessità del suo tempo, chiedendo ad essa che fosse non esaltazione di solitari, bensí coscienza della nazione nel ritrovar sé e nel proseguire i suoi destini. Tuttavia — si osservi bene — non indulse alla faciloneria di quanti gabellavano per poesia civile frottole rimate su argomenti patriottici; ultima forma di Arçadia. Il suo sentimento di patria non andava scompagnato da un finissimo intuito di critico, che lo fece essere censore severo e gli permise di esprimere giudizi su le opere contemporanee, validi ancor oggi nella orientazione desanctisiana della critica moderna.

Il *Crepuscolo* fu per il Tenca, dopo il suo breve noviziato come direttore della *Rivista Europea* dal '45 al '47, il vero campo di battaglia contro l'Austria. Ma il periodico doveva uscire col visto della censura austriaca; dunque non si poteva parlare apertamente, occorreva agire in maniera indiretta per mezzo della critica, della storia, delle scienze. Collaboratori erano per le scienze fisiche e naturali Giovanni Cantoni e Romolo Griffini, per le economiche Antonio Allievi e Antonio Colombo, per le civili Giuseppe Zanardelli, per le discipline etnografiche, linguistiche e storiche Gabriele Rosa, per le lettere Eugenio Camerini e Giacomo Battaglia, per la filosofia politica Emilio Visconti Venosta; nonché Tullo Massarani, il poligrafo da cui desumo l'elenco, ed altri. Patrioti della prima ora; di cui alcuno si è spento in questi ultimi anni, longevo testimone della perenne ascensione italiana.

Carlo Tenca era lo stratega di quel pugno di soldati della penna e aveva del capo tutte le astuzie e tutte le energie. A sé riserbava lo studio dei temi e degli autori che gli dessero il modo di perorare, sotto gli occhi dell'Austria, la causa della patria. C'erano poche parole criptografiche a cui il lettore si sentiva legato da un fascino segreto: « si scriveva *scienza*, *letteratura*, *ragione*, *società*, ogniqualvolta non si fosse proprio potuto scrivere — e si procurava di poterlo spessissimo, — *patria*, *popolo*, *Italia*, *nazione* ». Il Tenca sceglieva i suoi nomi: Foscolo, Pellico, Giusti, Béranger. Nel 1850, a un anno dal ribadimento della dominazione straniera nella Lombardia, il poeta del *Sant'Ambrogio* era degnamente commemorato: « Egli avrebbe voluto rifondere il sangue nelle vene a' suoi contemporanei, rifare il paese, grande, austero, degno de' suoi destini, avrebbe voluto, per usare della schietta sua espressione, ringambalar lo stivale. E il flagello delle sue satire assecondò in questo maravigliosamente lo svegliarsi della nazione ». Tre anni prima, in una recensione delle *Passeggiate solitarie* nuove poesie di Giovanni Prati, il Tenca rampognava il poeta del suo egoismo lirico, o peggio ancora vacuo ed arcadico, per additargli le vie di piú profonde concezioni: « Il Prati non pensa, non vede i dolori di questa inferma società (leggi: *Italia*), che soffre e che spera cosí lungamente; egli non scende fra il popolo a interrogare, a piangere, a benedire; che sono mai questi dolori a paragone del suo? ». Oggi parrà che questa pretesa del critico di determinare l'ispirazione di un poeta, di sua natura spontanea, sia pretesa soverchia e ingiusta. E cosí la troveremmo anche noi, se il Tenca non avesse colpito giusto anche nel senso letterario oltreché nel civile; perché quel dolore che nel Prati era oggetto di tante versificazioni non aveva consistenza e realtà, in una parola non *doleva*, come i dolori dei petrarchisti e dei poeti d'imitazione, perciò il richiamo alle condizioni dell'Italia aveva un valore non solo patriottico, bensí di suggerimento d'arte, cioè di sincerità: prima di cantare, senti; e, per sentire, osserva attorno a te ed entro a te. *Amor mi spira*: poetica dantesca e universale.

Non è da credere che il Tenca qualche volta non si trovasse fuorviato nei suoi giudizi, per la necessità di sentire, piú che di vedere, la storia sotto le esigenze dell'attualità politica. Ricorderò un caso solo; l'esteso saggio su Ortensio Lando, il bernesco scrittore cinquecentista, bizzarro per erudizione piú che per genio, ha una conclusione inattesa: « Pure, di sotto quella scorza umoristica che riveste le sue opere, si cela qualche cosa di piú che l'amor della celia e dello strambotto, si cela la piú amara e sanguinosa delle proteste contro le viltà, le nequizie, le melensaggini, ond'era deturpata l'Italia al suo tempo ». Il Tenca si è lasciato cogliere al laccio delle super-interpretazioni ed ha voluto ad ogni modo vedere nel Lando uno spirito di modernità e di libertà che solo viveva nell'animo del commentatore: « Per noi questa letteratura che pazzeggia volontariamente, come Bruto, per aver diritto di vivere e di parlare con libertà, non c'inspira lo sprezzo con che guardiamo alle frivolezze accademiche, che abbrutirono l'ingegno e suggellarono il decadimento nazionale ». Il Tenca non rifletteva in quel momento che scrivere delle stravaganze era una delle tante frivolezze accademiche cui per bizzarria della sorte da lui si faceva un trattamento speciale.

Ho detto che Carlo Tenca ci deve servire di esempio. Aggiungo adesso che non voglio riferirmi al campo della critica letteraria in cui pur fu cosí notevole, né a quello della poesia che gli concesse qualche olezzante fiore tardivo. L'esempio è nel suo carattere, nella sua interezza di uomo e di scrittore. Nella guerra contro l'Austria adoperò, per piú ferire, un'arma formidabile: il silenzio. La sua posizione eminente gli era di pericolo: il governatore austriaco poteva abbatterlo al minimo atto. Ma lo lasciarono fare, quasi soggiogati dalla sua serenità. Ne sentivano la potenza che si propagava nella folla, che aveva echi profondi nel vicino Piemonte. Si era stabilita una antitesi: Carlo Tenca stava di fronte all'Austria. Un nome contro un impero.

Non avendo forza sufficiente da lottare per vie aperte contro l'impero, Carlo Tenca lo ignorava. L'Austria nel suo giornale non era nemmeno una espressione geografica. Quando Francesco Giuseppe volle, col suo viaggio del 1857, constatare le condizioni delle sue province lombardo-venete e la polizia tentava di inscenare manifestazioni favorevoli, il Governatore di Milano si rivolse anche al Tenca per chiedergli che semplicemente annunciasse la venuta di S. M. Apostolica. L'oppressore (commentò poi Gaetano Negri) scendeva a chiedere all'oppresso il favore d'uno sguardo. Il direttore del *Crepuscolo*, che aveva tutto da temere, rifiutò. Con quel rifiuto Carlo Tenca suggellava la grandezza della propria opera. Gli si inibí, come punizione, di occuparsi di materie politiche, ed egli, che già aveva nel 1851 scritte le profetiche parole « qui.... tutto è diffidenza, e critica, e amarezza.... il silenzio stesso può essere magnanimità e coraggio », prese l'occasione di inserire in un saggio sul Béranger un accenno al *Violon brisé* « stupenda canzone nella quale il povero suonatore del villaggio preferisce vedere spezzato il suo violino anziché suonare per gl'invasori ».

Oggi, quanto diverso il destino! Ma per mantenerci degni di esso, per incalzarlo piú oltre e sollevarlo piú alto, il ricordo di quel lontano decennio e di quell'opera memoranda non va trascurato. I precursori vivono, come non mai nella sublimità dell'esempio, nella grandezza dei risultati; noi veramente trattiamo le loro ombre come cosa salda.

Giovanni Rabizzani.

I nostri lettori che si trovano nella *Zona di guerra* possono ricevere il MARZOCCO inviando all'Amministrazione, anche in francobolli, tante volte *due soldi* quanti sono i numeri che desiderano.

Ricordi antichi e ricordi recenti.

Non era sfuggito ai piú prudenti uomini politici del secolo decimottavo il pericolo che, cessate ormai da un pezzo le guerre religiose di Germania, poteva offrire al resto d'Europa l'unione delle genti tedesche. Nelle *Considerazioni sul governo antico e presente della Francia* (1765) di Voyer d'Argenson, già note prima del '40, e maturate in quel famoso *club de l'Entresol* (1724-31) a cui presiedeva l'abate di Saint-Pierre, il chiaroveggente marchese felicitavasi che l'Imperatore non fosse riuscito ancora a domare i molti e potenti vassalli: « .... Bisogna convenire che, fortunatamente per l'Europa, c'è ancora una bella distanza dai progressi fatti dall'Imperatore sui vassalli dell'Impero a quelli ch'egli vuol fare e che hanno fatto i successori d'Ugo Capeto ». Né poteva passare inosservata a quei tempi la mania del re Federico Guglielmo. « Il re di Prussia mantiene centomila uomini di truppe regolari: il loro numero e la loro taglia » dice scherzando D'Argenson, « sembrano ugualmente sproporzionati e al numero dei suoi sudditi e all'estensione dei suoi stati ».

Ai 23 di ottobre del 1740, appena ricevuto l'annuncio della morte di Carlo VI d'Austria, Federico II scriveva a Francesco Algarotti: « C'est une époque fatale pour mon livre » e alludeva all'*Antimachiavelli*, « et peut être glorieuse pour ma personne.... Tout étoit prévu, tout étoit arrangé. Ainsi il ne s'agit que d'exécuter des desseins que j'ai roulé depuis long temps dans ma tête ». Parole che non si leggono, a due secoli quasi di distanza, senza una specie di brivido. E nella lettera del 17 gennaio '42, dopo l'invasione e l'occupazione della Slesia: « J'ai commencé à régler la figure de la Prusse ».

Sono passati quasi due secoli, ma tali ricordi non tornano vani, perché il nome di Federico II ricorre tante volte nelle memorie di Bismarck, con insistenza, e si ripete nei discorsi dell'imperatore Guglielmo II. In quel suo libro, ch'è pieno di ammonimenti, il gran Cancelliere racconta in qual modo riuscisse a spingere il proprio re alla conquista dei ducati danesi per conto della Prussia, rammentandogli come ognuno dei suoi predecessori avesse accresciuto lo stato: « Federico Guglielmo IV dell'Hohenzollern e del territorio di Jahde, Federico Guglielmo III della provincia renana, Federico Guglielmo II della Polonia, Federico II della Slesia, Federico Guglielmo I dell'antica Pomerania citeriore, il Grande Elettore della Pomerania ulteriore e di Magdeburgo, Minden ecc.; e lo incoraggiai a fare altrettanto » (dalla vers. it.). Ecco dunque un terribile dovere che incombe ai sovrani della casa di Prussia; ed ecco una missione ben pericolosa per la pace d'Europa.

Ma l'episodio piú drammatico della vita di Bismarck, come tutti sanno, avvenne a Nikolsburg, quando a poche giornate da Vienna volle fermare l'esercito vittorioso per non umiliar troppo l'Austria, così da renderla nemica inconciliabile. Un anno dopo, trovandosi a Parigi a visitare l'Esposizione Universale, egli si divertiva a perseguitare con crudele ironia la condotta politica dei ministri di Napoleone III, mentr'era appena chiuso l'affare del Lussemburgo; e faceva alla Francia una lezione da sommo maestro, che nulla giovò. — Se fossi stato francese, disse il Cancelliere di Guglielmo al Persigny, « avrei voluto almeno gettare dei semi profondi di divisione tra le due potenze tedesche. Ma voi avete fatto tutto al contrario. Il Re voleva tenersi la Slesia austriaca, e voi vi siete opposti ». Nè io avrei sí facilmente sacrificato l'Annover, l'Assia, la Sassonia. E infine « avrei voluto creare delle cause stabili di discordia tra la Prussia e gli Stati esistenti, mentre voi all'incontro » concludeva con un suo riso il grosso corazziere del Brandeburgo, « voi ci avete gettato tra le braccia i principi tedeschi ». Questo racconta con malinconia Emilio Ollivier.

Ma i Francesi niente impararono e sette anni dopo la pace di Francoforte accettarono dalle mani dello stesso principe di Bismarck il dono fatale di Tunisi. Tunisi, colonia agricola e militare, minacciava da vicino la Sicilia. L'Italia non aveva piú nulla da perdere; ma ingannata da tutti e ferita profondamente, si sentí sola, si sentí debole, e si legò ad ogni costo con Austria e Germania. L'occupazione violenta di Tunisi fu un bene per i Francesi, fu un male? Certamente fu pagata a carissimo prezzo.

L'Italia è quel paese che ha la massima importanza nell'equilibrio europeo; è l'ago famoso della bilancia politica d'Europa. Sarebbe stato savio consiglio per i nostri vicini d'oltralpe, e cosa assai facile, di mantenerla amica. Già nei tempi passati, durante la lotta per il predominio di Francia e Spagna nel secolo decimosesto, gli umori degli Italiani, specie delle repubbliche di Venezia e di Firenze, erano piuttosto favorevoli ai Francesi che agli Imperiali, con pericolo qualche volta e con danno. Cosí nel settecento, quando si temette nella penisola la potenza di casa d'Austria. E nel settecento sorsero in Francia progetti informi di indipendenza italiana. Poi l'Italia sperò nella Rivoluzione, confidò nel Bonaparte. Ma occorreva che i Francesi non avessero dubbi e pentimenti. Con l'occhio fisso nel presente e nell'avvenire aveva scritto nel 1799 Vincenzo Cuoco: « L'equilibrio tanto vantato di Europa non può essere affidato se non all'indipendenza italiana, a quell'indipendenza che tutte le potenze, quando seguissero piú il loro vero interesse che il loro capriccio, dovrebbero tutte procurare. Chiunque sa riflettere, converrà meco che nella gran lotta politica che oggi agita l'Europa, quello dei due partiti rimarrà vincitore, che piú sinceramente favorirà l'indipendenza italiana ». Ma « l'Italia », diceva al governo francese con rara preveggenza l'autore del *Saggio storico della rivoluzione di Napoli*, « o convien liberarla tutta, o non toccarla ».

Pur troppo i Francesi della repubblica e dell'Impero si alienarono l'animo degli Italiani, che videro senza rammarico e senza apprensione il ritorno dell'Austria. Nessun conto si faceva di noi; e di nuovo nel 1845 invano ammoniva Cesare Balbo: « Non si suol notare Italia mai per nulla nelle grandi mutazioni d'Europa. Eppure, se l'opinione d'Italia fosse stata per Napoleone, nè Murat avrebbe immaginato di rivolgerglisi contro, nè Beauharnais avrebbe fatto sí incerta, quantunque sí robil difesa; e la guerra vivamente nodrita in Italia, avrebbe forse impedita o trattenuta la invasione in Francia ».

Se i Francesi si trovarono soli nel '70 contro la irruzione germanica, non fu ingratitudine dell'Italia. Nessuno dei recenti scrittori francesi, ai quali è debito di esprimere la simpatia nostra, né il Pingaud, né lo stesso Bainville, ci ha voluto spiegare questo. Peggio, qualcuno ci rimprovera con la solita leggerezza l'errore della Triplice. Errore, sí, dell'Italia, oppure della Francia? Adolfo Thiers fin dal maggio del '66, cioè prima di Sadova, aveva riconosciuto chiarissimamente il pericolo dell'unità germanica e dell'attrazione della penisola italiana verso la nuova potenza tedesca. « ....Ed allora permettetemi di dirvelo » predicava l'insigne oratore in mezzo all'attenzione di tutta la Camera, « si compirà un gran fenomeno, verso il quale si tende da piú d'un secolo; si vedrà rinascere un nuovo Impero Germanico, quell'impero di Carlo V, che risiedeva altre volte a Vienna, che risiederebbe ora a Berlino, che sarebbe ben vicino alle nostre frontiere, che le premerebbe, le incalzerebbe; e per compiere l'analogia, quest'impero di Carlo V, in luogo di appoggiarsi, come nel quindicesimo e sedicesimo secolo, sulla Spagna, s'appoggerebbe sull'Italia! » (vers. Bonghi). Ma il Thiers, cedendo al solito alle contraddizioni del suo temperamento politico, fece di tutto non per impedire, bensí per accelerare e aggravare i mali futuri.

Del resto anche a un osservatore superficiale, come per esempio a Filarete Chasles, che viaggiò a Berlino nel '55, accadeva di domandarsi: « Quale posto occuperà la Germania, fra vent'anni, nel mondo europeo moderno? » E questa Prussia, fanatica di Federico II, « otterrà quell'*egemonia* che è il suo fine e il suo desiderio? » E dappertutto ammirando una forza crescente, un ardore, uno sforzo di grandezza, un sentimento di orgoglio, profeticamente chiudeva: « Tutto quello che ho visto e che ho udito a Berlino mi persuade che una vasta zona del mondo germanico, quella che occupa la riva del mare e si estende fino alle montagne del centro, seguirà l'impulso prus-

siano. Perfino le discussioni protestanti e mistiche tradiscono un movimento di linfa nascosta e potente. C'è della vita sotto i rami e le scorze bianche dei grandi alberi immobili del *Thiergarten* ».

L'unità germanica non era soltanto nei voti del partito liberale tedesco. Dappertutto, principalmente in Francia, attendevasi con impazienza, perché il suo apparire doveva annunciare l'inizio della repubblica degli Stati Uniti d'Europa! Ma l'unità saldata « col ferro e col sangue » da Ottone di Bismarck era in realtà ben diversa da quella già sognata da Fichte; non era il programma del '48, *unità e libertà*: era l'*egemonia* di cui è detto sopra. Il nuovo Impero con le sue istituzioni mirabili, con un'eccellente legislazione sociale, sviluppò colossali energie, ma riconobbe il pugno prussiano e il diritto divino della casa di Hohenzollern; si può dire senza tema di errore che duecento anni fa un suddito della regina Anna godesse in Inghilterra maggiore libertà politica che non ai nostri giorni un suddito di Guglielmo II nella Germania di Bebel. Lo storico futuro credo non mancherà di additare, fra le cause della presente guerra, lo squilibrio del regime politico d'Europa.

Fin dal '70 molti italiani avvertirono la minaccia germanica; e ne abbiamo testimonianze diverse, dalla nota lettera di Giuseppe Verdi al famoso discorso del generale Cialdini. Ma poi la Triplice assopí in noi, stupefatti d'ammirazione per il popolo tedesco, ogni sentimento di pericolo presente e futuro. La politica nazionale, che contava in Italia un numero di anni troppo scarso, cessò quasi del tutto. Credemmo di rappresentare il palladio della pace nel mondo. Solo a qualche italiano solitario pareva che il mantello militare del gran Cancelliere, che nel 1887 a Friedrichsruhe posò per un istante sulle spalle di Francesco Crispi, pesasse per piú di un trentennio sulla storia della penisola. Fu un doloroso periodo. E la Triplice, piú ancora di Sédan, segnò l'abbassamento della Francia.

Oggi i destini delle due gloriose nazioni, tempratesi in una prova tremenda, si saldano insieme e si compenetrano secondo il severo detto di Niccolò Tommaseo: « Le cose francesi colleganṡi indissolubilmente con le italiane, e le cose son piú degli uomini ». Un'età nuova comincia sul Mediterraneo Latino.

Giuseppe Ortolani.

Nostra Signora del Belgio.

Nelle ore di supremo dolore l'anima prova il bisogno d'innalzarsi e di attingere forza da qualche alto simbolo spirituale. Ed il popolo Belga, oppresso, mutilato, martirizzato, tiene lo sguardo fisso ad una dolce immagine che brilla di una luce fulgida e pura, e si eleva sopra tutti gli orrori, sopra tutte le turpitudini, sopra tutte le abominazioni.

Elisabetta del Belgio è una delle figure muliebri che piú hanno emerso durante il tragico conflitto Europeo; la sua personalità, fatta di energia, di dirittura, di coraggio, non si è smentita mai; e verso di lei si sente attirato anche chi non appartiene al suo popolo infelice ed eroico. Perciò il libro recentissimo di Lea Laurent *Notre Dame de Belgique* (1) ha una speciale attrattiva. L'autrice ci avverte nel prologo ch'ella non ha mai avvicinato la Regina, e ne è lieta ora che si accinge a scrivere di lei, perché vuol parlarne obbiettivamente, da lontano, come se si trattasse di un personaggio dei tempi passati. Piú che un'arida biografia è questo un racconto disseminato di fiorettature poetiche, alcune un po' viete a dire il vero, altre invece suggestive; né mancano qua e là riflessioni profonde.

Elisabetta deve il suo nome alla zia paterna che la tenne a battesimo: la sventurata moglie di Francesco Giuseppe d'Austria. Si potrebbe dire, come nelle fiabe, che molte buone fate vegliarono presso la culla della Principessina, e le recarono i doni piú preziosi. L'anima sua si schiuse in un'atmosfera serena e dolcemente famigliare. La madre, Duchessa Maria José, era donna virtuosa e caritatevole; il padre, Duca Carlo Teodoro, uomo di eccezionale valore. In prime nozze egli aveva sposato la figlia del Re di Sassonia, la quale morí due anni dopo di difterite. Si narra che appunto durante le tragiche ore della veglia funebre il Duca prendesse la risoluzione di dedicare la vita a lenire i mali dell'umanità sofferente.

E non fu lo sterile proponimento di un'ora di esaltazione dolorosa, bensí ferma promessa tosto adempiuta. Dopo severi studi ottenne all'Accademia di Monaco la laurea di Dottore; ma dovette sostenere una dura lotta, prima con la famiglia ducale, la quale non ammetteva che un principe del sangue potesse abbassarsi fino a compiere la missione di curare gli infermi, e poi con la Facoltà Medica che diffidava di questo principe professionista. Carlo Teodoro possedeva uno di quei rari ed ammirevoli caratteri che non si lasciano vincere dalle circostanze, ma le vincono; e per otto anni continuò a studiare ed a lavorare pazientemente sotto la direzione di altri medici che non gli permettevano di esercitare la professione da solo. Alla fine la sua tenacia e la sua costanza trionfarono: egli poté aprire varie cliniche per le malattie degli occhi, poiché si era specializzato in questo ramo della chirurgia, nel quale emulò e superò i piú valenti oculisti dell'epoca. « Le succès justifie tout » dice argutamente l'autrice del libro; e la Ducale famiglia s'indusse a perdonare il nobile apostolato.

La piccola Elisabetta amò con tenerezza il padre; poi, appena fu in grado di comprenderne tutto il valore, lo ammirò profondamente, e non ebbe che un'ambizione: imitarlo. Terminati gli studi si dedicò piú specialmente alla scienza ed all'arte che il padre prediligeva: la medicina e la musica; e perseverò nello studiarle con energia veramente rara in una ragazza e specialmente in una principessa. Come dolci erano le ore in cui ella suonava il violino in compagnia di suo padre che si ricreava cosí lo spirito dal grave lavoro compiuto negli ospedali! E come gaie erano le cavalcate che facevano insieme nei deliziosi boschi di Tegernsee!

L'anima di Elisabetta, che aveva ereditato molte delle virili virtú paterne, si plasmava sempre piú a somiglianza di quella del padre. Pareva che il destino, facendola vivere in un ambiente piú unico che raro, volesse prepararla degnamente al grande compito che le riserbava. Le gesta che immortalano una vita non sono mai il moto subitaneo di un'anima mediocre, ma il compendio di una lunga preparazione in cui l'anima si è via via affinata ad inalzata. Elisabetta del Belgio ha rivelato nelle tragiche ore dell'agosto 1914 ciò che molti anni di ferma disciplina spirituale avevano operato in lei.

Non si sposò troppo giovane e poté cosí maturare e completare prima la sua personalità. Varie volte era stata chiesta in matrimonio, ma il suo cuore aveva sempre taciuto. A ventiquattro anni conobbe il Principe Alberto del Belgio; seppe scoprire in fondo all'anima di quel giovane dall'aria timida e chiusa, che non destava rapide simpatie, molte delle qualità profonde già ammirate nel padre; e lo amò intensamente. Le nozze vennero celebrate a Monaco di Baviera il 2 ottobre 1900, e fu una festa nuziale simile per splendore a quelle narrate nei libri di fiabe. Il Duca Carlo Teodoro era l'uomo piú popolare di tutta la Baviera, e perfino i montanari scesero dalle loro vette per festeggiare la bionda principessa che se ne andava lontano. Il vecchio Reggente, Principe Leopoldo, nel salutare gli sposi formò l'augurio che Elisabetta, pure amando la sua nuova patria, e dedicandosi ad essa, non dimenticasse le verdi montagne fra le quali aveva trascorso l'infanzia, né i fedeli cuori Bavaresi.

E per molti anni Elisabetta non dimenticò la sua Baviera, e non la dimenticò nemmeno nell'ora piú tragica della sua vita, poiché, quando udí i colpi lugubri dei cannoni tedeschi entro le frontiere del Belgio, vinta da un'angoscia insostenibile che le dilaniava l'anima, si gettò fra le braccia del fido e prode compagno, ed implorò singhiozzando: « Dis.... oh! dis.... que ce ne sont pas les Bavarois! »

Il Re tacque; e da quel momento Elisabetta non fu più Bavarese, ma solo Belga. E da quel momento entrò gloriosamente nella storia.

« Les gens heureux n'ont pas d'histoire. Pendant dix ans notre Prince et notre Princesse n'eurent pas d'histoire » dice l'autrice del libro parlando del primo periodo della vita coniugale d'Elisabetta. La felicità della giovane coppia fu la vera, la grande, la sola che possa completamente appagare le anime non mediocri. Elisabetta fu ciò che tutte le donne dovrebbero essere ed avere la possibilità di essere nel matrimonio: la compagna del marito, nel senso piú alto della parola. S'interessò ai suoi studi, ai suoi progetti, ai suoi lavori; lo aiutava, lo incoraggiava, lo consigliava. E quando potevano sottrarsi ai ricevimenti ufficiali i giovani Principi passavano la serata nella piú dolce intimità leggendo qualche bella pagina o facendo musica o parlando degli interessi vitali del paese.

Il 3 novembre 1901 la Principessa divenne madre di un bel maschietto la cui nascita rese giubilante il popolo di Bruxelles. Due anni dopo il piccolo principe ebbe un fratellino, e dopo tre anni la famiglia fu completata dalla nascita di un amore di bimba.

Elisabetta si occupò teneramente, fino dai primi anni, dei figli, e quando furono piú grandicelli ne curò lo sviluppo morale ed intellettuale, non stancandosi di ripetere: « Mes enfants, le monde juge les princes d'après leurs actes et non d'après leurs paroles; ne l'oubliez pas ». Essa impartiva loro anche alcune lezioni; e certe fotografie, divenute ormai popolari, ce la rappresentano appunto in atto d'insegnare loro la musica. Quanto ci commuove oggi la dolce figura di quella mamma felice in mezzo ai suoi bimbi, oggi che sappiamo ch'ella ha dovuto repentinamente separarsene nei tremendi giorni della tempesta, e metterli al sicuro, lontani dalle orribili insidie, ch'ella per sé non ha temute, non teme, compagna ammirevole di suo marito anche nell'ora della sventura!

Il 30 novembre 1909 Elisabetta ebbe l'immenso dolore di perdere il padre: quel padre ch'ella aveva sempre amato con devozione ammirativa. Oggi forse ella pensa che quel dolore glie ne ha risparmiato uno maggiore: è piú penoso talvolta piangere sopra un vivo che sopra un morto. E se il Duca Carlo Teodoro vivesse ancora, Elisabetta avrebbe veduto elevarsi fra sé e il padre la insormontabile barriera che ormai la separa per sempre dal suo paese.

Erano appena terminati i funerali del Duca quando un telegramma urgente richiamò i principi a Bruxelles. Il Re Leopoldo era gravemente malato e nella notte del 7 dicembre spirò. Il 23 il Principe Alberto prestò giuramento alla Costituzione e divenne Re dei Belgi.

Elisabetta fu come Regina qual era stata da Principessa: profondamente buona, semplice, caritatevole; e la sua popolarità crebbe sempre piú. Austera per natura, possedeva qualità pratiche e positive quasi virili; ma era dotata nello stesso tempo di sicuro gusto artistico, ed aveva innate femminili eleganze. Amava i bei quadri, le belle stampe, la buona musica: adorava i fiori, prediligendo i delicati grappoli di glicine e le diafane rose bianche. I Belgi furono molto orgogliosi della loro Regina quando seppero che, durante la sua visita ufficiale in Olanda, era stato detto « qu'elle avait l'air d'une parisienne » e che a Parigi stessa erano stati ammirati i suoi cappelli. Essi ricordano sempre — ed in queste ore lugubri il ricordo deve acquistare la vaga nebulosità di un sogno! — come la Regina comparve alla « Fête de la Dentelle » ch'ella stessa aveva organizzata allo scopo di risvegliare l'amore per le vecchie trine che furono una delle grandi glorie del Belgio. In un vastissimo salone tutto adorno di pallide glicine in onore della Regina, sfilarono varî gruppi rappresentanti la trina a traverso la storia. I costumi erano stati fedelmente copiati dai quadri dei Musei e dalle vecchie stampe. Ed Elisabetta sembrava un'apparizione nel suo meraviglioso vestito di trina ricamato d'oro e di perle sul quale ricadeva un manto di merletto, magnifico regalo nuziale delle dame di Bruxelles.

La Regina Elisabetta ha un dono piú grande della bellezza: quello di attirare la simpatia sempre e dovunque. Forse a questo fluido magnetico ed inspiegabile che si chiama simpatia non è estranea la volontà. E la Regina voleva esser simpatica al suo popolo, voleva che tutti gli altri popoli amassero la Regina dei Belgi. Perciò si mostrava sempre sorridente durante quelle lunghe « corvées » ufficiali che sono il calvario dei Principi, e s'interessava a tutto, trovando per tutti la parola piú adatta. Con un sol gesto sapeva rendersi popolare ad una folla intera, come quando, durante la visita a Parigi, incontrando al ritorno dalla Rivista un Reggimento colla bandiera spiegata in testa, scattò in piedi nella carrozza, in atto di omaggio; oppure come quando, arrivata sposa a Bruxelles, ed affacciatasi al balcone del Palazzo Reale, alla vista di una marea di popolo acclamante, con moto spontaneo e grazioso avvicinò le mani alle labbra, e mandò un bacio alla folla.

E quel bacio, in quel momento, aveva il valore simbolico di una promessa: con quell'atto Elisabetta adottava il popolo Belga che diveniva il *suo* popolo.

Poiché Elisabetta di Baviera intuí e fece ciò che poche o punte delle sue compatriotte comprendono e hanno il tatto di fare — le tante mogli teutoniche, che vediamo, purtroppo!, solo intente a germanizzare i mariti ed i figli informino — ossia che il primo dovere di una donna, la quale va sposa in un paese straniero, è di averlo caro al di sopra del proprio. Questo fece Elisabetta del Belgio, e perciò fu amata in tempo di pace, ed ammirata dal mondo intero nell'ora tragica della guerra. Eppure, quale condizione piú difficile, piú delicata della sua? Principessa tedesca e Regina del Belgio! Queste due denominazioni sintetizzano tutto un dramma. Guai s'ella avesse esitato un momento nella grande ora! Ma la sua anima, temprata per tutte le lotte, non ebbe le incertezze dei deboli. Ella seppe subito quale fosse la via dell'onore, e vi s'incamminò risoluta, staccandosi dolorosamente, fermamente da tutto il suo passato.

Nell'ora tempestosa Dio le concesse il piú valido ed il piú nobile sostegno. Ella trovò nel suo compagno il conforto, la protezione che ogni anima muliebre, per quanto forte e coraggiosa sia, invoca nei momenti d'angoscia.

Tutti coloro che conoscono da vicino Alberto del Belgio — ed il suo popolo tutto lo conosce da vicino, poiché egli, democratico e semplice, coglie ogni occasione per mescolarsi ad esso — lo apprezzano e lo stimano profondamente. Si narra un aneddoto della sua adolescenza che caratterizza la natura sua eminentemente retta. Quando frequentava la scuola militare non riscuoteva soverchie simpatie fra i compagni che lo trovavano troppo serio e troppo studioso.... per un futuro re! Una domenica tutta la classe, alla quale egli apparteneva, fu consegnata per una mancanza commessa, ma naturalmente il Principe Alberto venne esentato dal gastigo. I ragazzi, chiusi nella scuola, guardavano con rimpianto dalle finestre il sole trionfante, e pensavano con una certa irritazione al loro compagno principesco che se lo godeva all'aria aperta. Ma poco durò la loro amarezza poiché ben presto la porta della classe si aprí, ed il Principe Alberto andò tranquillamente a prendere il suo posto per dividere il castigo coi compagni; ed a chi gli domandò la ragione rispose semplicemente che rispettava troppo la giustizia per poter agire altrimenti. Da quel giorno i compagni cominciarono a capirlo, e lo amarono.

I suoi studi preferiti furono l'ingegneria e l'arte militare. E appena divenuto re introdusse riforme fondamentali nell'esercito, lo accrebbe, e lo rinforzò, con stupore ed anche con un certo biasimo dei piú, i quali sostenevano che i Belgi erano un popolo eminentemente pacifico e che un grande esercito costituiva per loro un peso inutile e gravoso. Ma Re Alberto, con parole che oggi assumono la gravità di una profezia, soleva ripetere: « Il faut que la Belgique puisse compter sur une armée patriote, solide et nombreuse, elément indispensable de l'inviolabilité de son indépendance ». Vedendo quel suo piccolo stato divenire il lembo piú industre e relativamente piú ricco d'Europa, egli pensava che chi possiede un tesoro è in dovere di ben vigilarlo e di custodirlo contro ogni assalto. Ma poteva sospettare da qual parte giungerebbero i briganti predatori.

La Laurent ci narra che all'esposizione di Bruxelles del 1910, la quale fu il trionfo dell'industria Belga, quasi tutti i padiglioni esteri avevano mostre di armi. Quello tedesco, con delicato pensiero, non esponeva i colossali cannoni e le altre formidabili artiglierie di Krupp, che sarebbero state una stonatura in un paese pacifico dalla neutralità inviolabile! I tedeschi, con la loro maschera bonaria, che ingannò il mondo intero per lunghi anni, esposero solo opere di pace: utensili domestici, strumenti musicali, oggetti di lusso, e giocattoli, molti giocattoli, e tra questi la riproduzione in soldatini di piombo di tutto l'esercito belga, con le uniformi perfettamente imitate anche nei piú minuti particolari. Il Kaiser, che degnò di una visita l'esposizione, sorrise certo fra sé passando in rivista quell'esercito in miniatura, e pensò forse al giorno in cui re e soldati avrebbero deposto ai suoi piedi le armi.

Ma sbagliava. Egli ha potuto uccidere, massacrare, torturare, distruggere, incendiare; nessun soldato belga si è chinato ossequente al suo passaggio; tutti sono rimasti fieri ed indomiti al loro posto, cominciando da quella povera vecchietta, impiegata alla dogana, che, nel veder giungere i primi Ulani alla frontiera, uscí arditamente sulla strada incontro ai cavalieri spavaldi, e gridò con tutte le forze della sua vocetta stridula: « On ne passe pas! »

« Des rires énormes », narra l'autrice del libro, « lui répondirent, et un coup de fusil bien ajusté repandit sur le sol de la Belgique le sang de sa première héroine. Par où l'âme des Belges a passé pendant ces heures-là on l'a raconté cent fois. C'est déjà l'histoire. Pourtant on ne se lasse de la raconter encore ni de l'écouter. Et il ne faut pas qu'on s'en lasse ».

No, non bisogna stancarsi di pensare a quel magnanimo popolo che ha saputo esser grande nell'impeto travolgente della bufera, che sa esser grande oggi nel silenzioso terribile martirio; di pensare a coloro che sono rinchiusi in una prigione di ferro e di sangue, e si dibattono penosamente sotto il giogo bestiale; a quelli che nell'ultimo lembo della loro terra seguitano a lottare indomiti, con alla testa il loro re intemerato e la loro eroica regina.

Già un'aureola di leggenda cinge la fronte d'Elisabetta, e le donne belghe cantano — a bassa voce perché l'invasore non oda — cullando i loro bambini, le ingenue strofe che hanno il sapore di un'antica ballata medioevale:

La Reine Elisabeth n'a plus
Son palais de Bruxelles,
Son beau palais qu'il a fallu
Qu'elle quittât, la belle.
Mais chaque nuit, deux anges font
Son lit avec des roses,
Et baisent doucement son front
Afin qu'elle repose.

Ed i bambini, divenuti uomini, ripenseranno alla dolce regina dei loro sogni infantili; vi ripenseranno come ad una luminosa immagine di fede, che saprà additare sempre la via del dovere a quel popolo che del dovere è stato l'apostolo ed il martire.

Bianca Maria.

(1) Lea Laurent. *Notre Dame de Belgique.* Londres, The Iris Publishing Company.

Perchè sia popolare ciò che pochi sanno.

Non so perché avvenga, ma è certo che nei discorsi degli uomini politici dell'Intesa manca quasi sempre una nota che si vorrebbe vedere accentuata vigorosamente e chiaramente, come si è desiderato che si accentuasse nell'opera dei capi militari quel maggiore coordinamento che conduca piú rapidamente a raggiungere lo scopo ultimo per il quale quasi tutta l'Europa è in armi.

Unità di intenti e unità di azione si chiede da ogni parte, perché si intuisce che solo cosí si può rispondere vittoriosamente agli antagonisti, che in questa unità hanno trovato il fulcro della loro resistenza, non militare soltanto, ma anche civile.

È fuor di dubbio che nella mente di coloro che sono a capo dei vari governi, in quella delle minoranze colte che sono perfettamente convinte della necessità di questa insurrezione contro la coalizione degli interessi germanici, l'idea dello scopo comune per cui combattono una a fianco dell'altra nazioni che la natura ha separato geograficamente — l'Italia e la Francia e l'Inghilterra dalla Russia, per esempio, o dalla Rumania — è limpida e categorica. Ma non si tratta di minoranze in una guerra come questa a cui deve partecipare ogni nazione tutta quanta, non nei suoi soldati soltanto, ma negli uomini che non sono piú atti alle fatiche del campo o al maneggio delle armi, nelle sue donne e nelle sue ancor troppo giovani forze. A tutta questa parte, ed anche a quell'altra valida che è nelle linee avanzate contro il nemico e che è mossa ai suoi atti di eroismo dall'immediato sentimento di vincere colui che tenta di soffocare il proprio paese, a tutta questa parte, io dico, il carattere della lotta, che non è di difesa imminente soltanto, ma di prevenzione di mali piú grandi per l'avvenire, non si presenta nella sua necessità suprema. E gli uomini politici, da cui dovrebbe partire la parola che illumini le masse, ordinariamente fanno di tutto perché questa oscurità non si dilegui.

Le masse comprendono piú facilmente l'unità in cui sono stretti i popoli dell'Intesa nei suoi effetti militari; comprendono come la pressione di Brusilof nel teatro orientale della guerra si ripercuota con effetti felici nell'occidente, o come la pressione degli italiani nel Trentino e sul Carso abbia un'altrettanto felice eco nell'Oriente; ma comprendono meno la ripercussione di questi successi nelle cause comuni che hanno legato la Russia e l'Italia, la Francia e la Rumania, l'Inghilterra e il Portogallo, o la Francia e il Giappone.

È una nuova condizione di interessi che si è venuta formando nel mondo, per effetto di nuove cause, che non valgono ad illuminare i vecchi motivi storici che spesso hanno legato, nel passato, nazioni che ora si ritrovano insieme a combattere: e l'idea di egemonia tedesca suscita solo nella mente di pochi studiosi l'immagine netta di un pericolo da cui alcuni popoli, che non hanno interessi comuni troppo visibili, devono in comune ugualmente difendersi.

Un acuto spirito, Vincenzo Morello, ha notato recentemente la discordanza che appariva nelle parole del primo ministro inglese, fra un vecchio bagaglio di idee, esposto in uno dei suoi ultimi discorsi, e i men sicuri accenni a nuovi stati di animo e di fatto.

Si potrebbe fare la medesima osservazione a proposito di parole meno significative — perché brevi parole di convenienza tradizionale — dette dal Presidente della Repubblica francese nel ricevimento del nostro nuovo ambasciatore a Parigi. Egli ha ricordato che la Francia si trova a combattere a fianco dell'Italia una seconda volta, continuando quella tradizione che già a noi l'uní perché potessimo conseguire la nostra indipendenza.

Non si tratta piú di questo, come non si tratta piú, a proposito della Romania, di ricordare Traiano e la fratellanza latina.

È un *novus ordo* che è nato nel mondo con la fondazione dell'Impero Germanico e che bisogna modificare per molte ragioni, di cui il passato ci può presentare qualche lontano fattore, ma le cui cause determinanti sono nuove. Ed è su queste nuove cause su cui bisogna insistere con argomenti nuovi, che valgano a spiegare, come mai oggi si trovino stretti insieme per uno scopo comune nazioni che il passato ha quasi sempre tenute lontane.

Giustamente giorni fa dalle colonne del *Corriere della Sera* un soldato chiedeva che un'opera di propaganda intensa diffondesse fra i nostri soldati, con parole semplici e chiare, le ragioni non solo della nostra guerra, ma le ragioni della guerra dell'Intesa: il che è tutta un'altra cosa.

Non che manchino opuscoli e libri che circolano nelle file dei combattenti e che affluiscono nei principali centri di distribuzione: italiani, e stranieri massimamente che gli alleati preparano per noi in traduzioni italiane.

Chi esaminasse questa abbondante produzione non vi troverebbe da essere in tutto soddisfatto. Le pubblicazioni italiane parlano quasi esclusivamente delle ragioni della *nostra* guerra, nel senso sacrosanto del compimento della nostra unità, nel senso, cioè, in gran parte irredentistico: e le pubblicazioni che ci vengono dal di fuori parlano egualmente ciascuna delle ragioni della guerra di ciascuna nazione. Ma dov'è l'unità della guerra dell'Intesa che fa di quella italiana tutta una cosa con quella russa o con quella rumena, dove è la soddisfazione delle nostre truppe che sentano le vittorie di Verdun o della Somme o della Transilvania non col compiacimento di *camaraderie*, che regna certamente fra eserciti alleati, ma con l'entusiasmo di una vittoria conseguita dalle proprie armi?

Quando s'insiste da noi nel chiedere un'efficace propaganda della nostra guerra, si vuole principalmente mirare a questo scopo. Il quale io non dico che sia facilissimo a raggiungere. Molte doti si richiedono in coloro a cui fosse da affidare il compito necessario: una visione chiara e generale dei vitali e comuni interessi dell'Intesa minacciati dal pangermanesimo, un'esatta conoscenza dei propositi del movimento germanico e delle vie nelle quali esso ha fatto passi giganteschi e minac-

ciosi, e una facoltà deduttiva che li mostri nei suoi effetti più comuni, più vicini alla vita ristretta delle classi combattenti e quindi più comprensibili a quelle menti, che per necessità di coltura e di educazione non possono sollevarsi sino alle grandi sintesi sociali e storiche.

In Italia manca l'abitudine della divulgazione. Io ho visto alcune pubblicazioni inglesi di uomini insigni che spiegano ai ragazzi chiaramente le ragioni della partecipazione inglese a questo conflitto, nel quale alle menti della massa le ragioni dell'intervento non sono apparse necessarie se non un po' tardivamente. Ma anche laggiù il movimento della coscienza popolare ha ancora bisogno di essere fortificato ed esteso, nel senso di vedere la guerra inglese sotto la stessa luce della guerra europea.

Raggiungeranno tutti gli alleati questa unità morale come sono sulla via di raggiungere, ogni giorno più, l'unità militare? È la domanda che ci rivolgiamo ansiosi, poiché nella sua risposta affermativa riposa certamente un altro fattore non meno importante del successo, non dirò definitivo, che oramai è sicuro, ma rapido, che è non meno desiderabile.

Ogni anno che passa, ogni mese che passa, richiede sacrifici innegabili da tutti i popoli che sono in lotta. E i sacrifici fruttificano quando non solo sono imposti da una legge eccezionale — *ferrea lex* — ma quando ciascuno, prevenendo quasi la legge, è già disposto, per un'intima persuasione, a imporseli volontariamente.

Ora è quest'opera di persuasione che bisogna aiutare specialmente in Italia. È sì, il Governo che deve parlare quel linguaggio; ma sono gli araldi, sono i propagandisti, coloro che debbono piegarlo sino ai più umili varchi dell'intelligenza delle classi che più soffrono. A queste classi è necessario far comprendere il valore grande della vittoria che le attende, in esse bisogna alimentare la grande speranza che nel nuovo assetto d'Europa sarà più tranquilla, più piena, più prospera, non la vita della patria, che esse sentono un po' ancora come una pura astrazione, ma la loro vita, che è la realtà.

Bisogna insomma che i più ignari sentano che la disfatta di un Hindenburg o di un Mackensen, contro chiunque si trovino le loro orde, significa la loro tranquillità futura e il loro benessere futuro.

G. S. Gargàno.

LE MARINE TRANSATLANTICHE E LA GUERRA

A chi una cinquantina di anni addietro avesse percorso l'estuario del Plata, diretto a Montevideo o a Buenos Ayres, accadeva incrociare spesso la rotta di numerose golette di costruzione europea, massimamente liguri, le quali battevano le bandiere dell'Argentina, dell'Uruguay e dell'Italia, ma con prevalenza di quest'ultima. Sembrava si navigasse nel golfo di Genova tra Capo Mele e Portofino. Il vastissimo piano sino a Cordoba a ponente e al Gran Chaco a tramontana era tutto un tappeto erboso. I rari alberi avevano tessitura di fibra si floscia che si chiamano *palo de leche*, cioè *legno di latte*. L'uomo del Plata aveva tanta terra alle proprie spalle che sdegnava il mare ed anche il fiume che laggiù è un vero mare d'acqua dolce. Gli equipaggi delle golette che risalivano il fiume sino a Corrientes e s'internavano nel Paraguay sino ad Asuncion erano di origine europea; i *vaqueanos*, piloti del fiume quasi tutti genovesi. Alla Boca, sobborgo di Buenos Ayres, sede di navigatori, si parlava genovese come a Portoria ed a Pre. Né Buenos Ayres, né Montevideo possedevano porto. L'imbarco e lo sbarco di passaggeri e di merci erano irti di difficoltà. Il porto di Montevideo, costruito su disegno dell'ingegner francese Guérard, inaugurato una decina d'anni fa, è un modello. Altrettanto ammirevole il porto argentino di Bahia Blanca, costruito, insieme all'Arsenale, dal nostro ingegnere Luigi Luiggi, genovese.

Negati al mare forse gli Argentini e gli Uruguayani? Nemmeno per sogno. Non sono essi inclito seme di andalusi, di baschi e d'italiani? Sin che il legno di querce e l'abete costituirono l'ossatura, il fasciame e l'alberatura della nave, non si distesero chiglie sul piano inclinato del cantiere se la montagna non stavagli prossima. Le foreste del Libano crearono la stupenda Fenicia; l'Olimpo, il Pelio e l'Ossa, la Grecia navigatrice; l'Appennino Toscano ed Umbro, l'Etruria marinara a Luni, a Populonia, a Tarquinia e a Pirgo: la Calabria, le glorie di Crotone e di Sibari: l'Etna, Siracusa e la sua prosperità commerciale: i Giovi, la Liguria: le Alpi Scandinave, lo spirito intraprendente dei Normanni. Le Ande boscose sono troppo lontane dal gran fiume Paranà per avere indotto i coloni della Spagna in America a trasformarne le foreste in navi.

Ma ecco l'acciaieria sostituirsi alla foresta; il carbone ed il petrolio discacciare dalla superficie degli oceani la vela, ed infracidire le golette del fiume. Mihanovic, un triestino giunto a Buenos Ayres come spesso vi approdano gli Ulissidi, cioè povero di denaro, ma opulento di tenace proposito, salito da marinaio di goletta a capitano, da capitano ad armatore, prima di golette veliere e poi di piroscafi, ha creato nella sua patria d'elezione la marina fluviale moderna tutta a vapore che ha discacciato dalle linee tra Buenos Ayres e Montevideo, tra Montevideo, Rosario e Corientes, e da quelle che vanno su fino all'Assuncion, le compagnie forestiere che le esercitavano con lauti guadagni. L'esempio che il defunto conte Devoto, ligure, ha offerto agli argentini per fomentare i progressi dell'agricoltura; l'esempio che nello stato di Mendoza ha dato il veneto Tomba, il triestino Mihanovic lo ha offerto alla metropoli dell'America latina.

Nonostante che a Commodoro Rivadavia, città novella nell'interno della Repubblica, si siano rinvenuti giacimenti di petrolio che promette vistosissimo raccolto; nonostante che i postulati della geologia diano luogo a sperare che il sottosuolo della enorme superficie (quasi 3 milioni di chilometri quadrati) contenga combustibile fossile in adeguata proporzione, ed eziandio minerali ferrigeni, pur nondimeno lo spirito marittimo non si sarebbe destato nel paese se la terribile presente guerra non fosse scoppiata.

Ahimè! troppo comodo per un paese di strabocchevole produzione è l'attendere che il naviglio del mondo intero accorra a stivarla nelle sue carene! Col capitale britannico e colla mano d'opera italiana la Repubblica aveva bensì solcato di ferrovie il territorio, costruiti porti sull'Oceano Atlantico, lungo l'Estuario e su per il fiume sul quale possono navigare grossi piroscafi somieri siro a Rosario. Aveva tutto preparato per il sollecito imbarco dei prodotti, ma trascurato i vettori di codesti prodotti, non avendo mai contemplato che dall'agosto del 1914 a mezzo settembre 1916 il mare avrebbe inghiottito — esclusivamente per causa della guerra — quasi tre milioni di tonnellate naviganti; né tampoco aveva contemplato che le derrate di esportazione, richieste con maggiore e sempre crescente intensità, si sarebbero accumulate sulle panchine e nei capannoni, comunque giganteschi, in attesa d'imbarco.

Allora e contemporaneamente, nel Cile, nell'Argentina e nel Brasile si è andata ventilando l'idea di appropriarsi le 600 mila tonnellate tedesche ed austriache internate nei porti Sud-Americani e ridotte siffattamente a mal partito che i Capitani si sono ridotti a vendere le masserizie di codesti piroscafi per nutrire gli equipaggi e pagare le tasse portuarie scadute, già salite a somme rilevantissime. Il Brasile che, per certo caffè rimasto in Amburgo e da nessuno pagato, ritenevasi creditore di parecchi milioni in Germania, stabilì di sequestrare senz'altro tutti gli scafi tedeschi giacenti nei porti.

Ma non vi è mai creazione solida di ricchezza nuova senza il parallelo sviluppo di argomentazioni per promuoverla. Nell'Argentina il compito della propaganda *pro mare* lo ha assunto il Capitano di fregata Segundo R. Storni, probabilmente di sangue italiano. Sotto il titolo di *Intereses Argentinos en la Mar*, egli ha raccolto il contenuto di due conferenze esposte sotto il patrocinio dell'*Instituto Popolar de Conferencias*.

Lo Storni prende a caposaldo dei suoi raziocinî una massima del dottore Ramos Mejia: «I popoli tendono al mare, come le piante alla luce; evvi in essi un genere di idrotropismo analogo a quello posseduto dai vegetali per la luce».

Avrà eco la propaganda di Storni? Certamente, perché non vi è, tra i paesi nuovi, alcuno che al pari della Repubblica Argentina possieda gli elementi per trasportare fuor di casa propria nelle proprie carene i propri prodotti; nemmeno il Canadà il cui fiume maggiore, il San Lorenzo, d'inverno non è sempre ed agevolmente praticabile, come nemmeno lo sono i canali mercé i quali i grandi laghi interni comunicano col San Lorenzo stesso e, per conseguenza, con l'Oceano. Il Rio della Plata è uno dei fiumi privilegiati del mondo, in quanto le sue acque non congelano mai. A Buenos Ayres è largo 45 chilometri e a Corrientes, ove confluiscono il Paranà e il Paraguay, cioè a 900 miglia dal l'Estuario, offre ancora la bella larghezza di 6 chilometri ed una profondità di 5 metri.

Non rammento più se a Sarmiento, o a Avellaneda, o a quale altro tra i *Padri della Repubblica*, vada attribuita la massima: «governare equivale a popolare». L'Argentina questa massima ha seguito, chiamando a sé l'emigrazione del mondo intero.

Sino ad ora questa si è rivolta massimamente ai lavori agricoli nel paese vergine ove pullula il bestiame in parte disceso dall'unico toro e dalle cinque giovenche che nel 1735 Don Pedro de Mendoza fece sbarcare a Buenos Ayres dal naviglio che colà lo portò e che un Centurione, genovese, capitanava. L'emigrato che non si consacra alla pastorizia si rivolge invece alle coltivazione dei cereali, del formentone e delle erbe foraggere; e campi e prati si distendono nella vastissima pianura sino al limite segnato dalla macchia profonda del Chaco la quale contiene le più preziose essenze forestali del mondo. Storni fa giustamente osservare che le ricerche montanistiche, non solo dei vice-re spagnuoli anteriori alla rivoluzione, ma eziandio quelle degli uffici pubblici della presente Repubblica (le cui agitazioni interne sono cessate appena una quarantina d'anni fa) si rivolsero esclusivamente ai metalli così detti preziosi. Il ferro, che in realtà è di tutti il più prezioso, fu trascurato. Ma come il caso ha rivelato la presenza della nafta a Commodoro Rivadavia, lassù nel territorio poco conosciuto e scarsamente popolato delle *Misiones*, antico demanio della Compagnia di Gesù che lo possedette insieme al Paraguay, così la curiosità di qualche audace avventuriero rivelerà probabilmente la presenza di minerali ferrigeni. Il fatto è accaduto nell'America Settentrionale, oggi la regione maggior produttrice di acciaio nel mondo intero.

L'apostolato del comandante Storni non dimentica nemmeno un altro avviamento marittimo, la pesca. Come tutti gli studiosi di questa disciplina, egli sa che le buone specie di pesci mangerecci e che danno luogo a ricco commercio, convengono là ove la berma del continente si estende per lievissimo pendio molto al largo. Le acque che la ricoprono sino ai fondali di 200 a 300 metri formano il così detto *mare peschereccio* di cui abbiamo in Italia un bell'esemplare nell'Adriatico superiore e nel medio, ed un esemplare meno ricco lungo le spiagge toscane e romane. Ogni qualvolta su codesti altifondi due correnti opposte, l'una calda e l'altra fredda, s'incontrano (gli esempi più noti sono i paraggi del Banco di Terranova e quelli del Mar del Giappone) esistono permanenti ed invariabili le più propizie condizioni per la riproduzione delle specie. Insomma la oceanografia, in Italia pochissimo studiata, è la guida della industria peschereccia razionalmente condotta.

Nemmeno sul Gran Banco, consueto ai naufragi, e velato dalle nebbie, ove i pescatori faticano intirizziti dal freddo, la platea peschereccia è così estesa come quella che si distende tra la foce del Rio Negro e l'apertura dell'Estuario. Bene a ragione il mio confratello in propaganda esclama: «solo le nazioni arretrate in questa industria, cioè la spagnuola e l'italiana, pescano come noi usiamo ancora a Mar de Plata». Qui è luogo dire che Mar de Plata, città relativamente nuova, venuta su per iniziativa di Don Dardo Rocha, situata a scirocco di Buenos Ayres, è il Viareggio, per così dire, della metropoli. E a guisa di Viareggio è diventata centro dell'industria peschereccia. Prima che la vi si introducesse, i pesci da taglio da ammanirsi nei banchetti della capitale venivano.... nientemeno che dall'Europa in ghiaccio e sale!

Se ciò fa sorridere gli uomini d'oggi, usi ai traffici diuturni tra l'Europa e l'America Meridionale, fa pensosi coloro che ricordano come, una cinquantina di anni addietro, la Valle del Paranà non produceva ancora un sol chicco di grano. Per impastare il pane occorreva le farine venissero da New York su certi grossi velieri a tre alberi, carichi di sacchi di farina macinata a Rochester. I vecchi argentini ricordano che il generale Bartolommeo Mitre, commilitone di Garibaldi nella guerra contro Manuel de Rosas, inaugurando in qualità di Presidente della Repubblica un'esposizione di agricoltura, infiorò la propria concione coll'inciso seguente: «non sono trascorsi molti anni che in un collo proveniente dall'Italia e sbarcato qui, si rinvennero cinque o sei nòccioli di albicocca. Per curiosità furono seminati, e le deliziose albicocche che oggi mangiamo traggono origine da quei pochi nòccioli provenutici da paese così lontano». Le stesse golette che solcavano il Rio e veleggiavano per Rosario, per Gualiguaychu, per Corrientes e per l'Asuncion, ritornandone cariche di *yerba mate*, (il *the* paraguayano) erano costruite in Liguria. Talune, anzi, a Limite presso Empoli nel Cantiere dei signori Picchiotti cui le commettevano armatori liguri, sollecitati dal miglior mercato del cantiere fluviale, rispetto ai cantieri marittimi. I Picchiotti mandavano giù a Pisa i cotrami gli scafi a Pisa, approfittando delle piene dell'Arno. Alberate, ed attrezzate a Livorno, le golette andavano ad ancorarsi alla Marina di Massa e vi caricavano agli e cipolle. Da Massa sferravano per l'Atlantico. A Buenos Ayres, oppure a Montevideo, tutto andava all'asta pubblica, carico e nave. Gli uomini dell'equipaggio rimpatriavano, imbarcando come marinai su qualche barca grossa che tornasse in Europa. Se qualcuno, allettato dal paese nuovo in via di formazione, vi pigliava dimora e moglie, diventava poco stante capostipite di una famiglia ligure-argentina, a guisa di quel Belgrano che, giunto con Mendoza nel 1535, fu l'antenato di colui che capitanò la rivolta della Colonia e che divide con San Martin la gloria di aver liberato dal giogo spagnuolo la presente Repubblica Argentina. A scuotere un'altra forma di giogo mira dunque l'Argentina di oggi. I tempi sono maturi perché siano suoi i trasporti per via di mare, come già suoi sono i trasporti per via di fiume. Lo sviluppo normale della Marina Militare esige uno sviluppo parallelo della commerciale che alla prima procuri equipaggi destri del navigare. Infatti la propaganda in favore della Marina Commerciale l'ha iniziata un ufficiale della Marina da Guerra. C'è dunque la stoffa. Il taglio, quale lo traccia su di essa colla pietra da sarto il comandante Storni, è buono. Alla cucitura potremmo contribuire anche noi, mediante i cantieri nazionali. Essi già fornirono l'Argentina di navi di guerra lodatissime, poiché gli incrociatori corazzati *Garibaldi*, *San Martin*, *Belgrano* e *Pueyrredon* scesero dagli scali d'Italia. Perché non costruirebbero le nuove marine commerciali sud-americane?

Jack la Bolina.

MARGINALIA

ACCADEMIA E PROPAGANDA

(*A proposito di devastazioni e di depredazioni*)

Gli scettici sorridono e gli impazienti strepitano quando trenta o cinquanta galantuomini si riuniscono per protestare contro la rinnovata minaccia o la nuova parziale rovina del nostro patrimonio d'arte e di storia, o in Venezia o in qualsiasi altra parte della zona di guerra. E gli uni sibilano e gli altri gridano: Accademia!

Gli scettici hanno torto, perché gli scettici — specialmente in tempi come questi — hanno sempre torto; ma gli impazienti che vorrebbero, generosamente e coraggiosamente, fare di più, molto di più, hanno, almeno nel primo momento, ragione: il voto di trenta o di cinquanta galantuomini è un voto accademico.

Ma quando questi trenta o cinquanta diventano trecento o cinquecento; quando questo voto, di un unico gruppo, diventa il voto di tanti gruppi, o almeno di tanti individui sparsi in ogni parte d'Italia; quando di questo voto si fa eco la stampa del paese; quando questo voto passa le nostre frontiere e si diffonde tra amici alleati e amici neutrali, e se ne fa eco la stampa di mezza Europa, allora l'accademia diventa, anzi è già diventata propaganda; ed hanno torto anche gli impazienti che strepitano, sia pure generosamente e coraggiosamente.

E se l'accademia può esser superflua, la propaganda non è mai troppa. Anche gli impazienti sono d'accordo nel riconoscere che se ne fa molto poca da noi.

Guardiamo al Belgio e alla Francia. Mirabile è l'opera che si è compiuta, per quello e per questa, in più che due anni. Non un momento di riposo, di sosta, neppur quando si è potuto credere, e legittimamente, che ormai fosse universale tra i popoli ancora civili l'esecrazione per tante e tante rovine. La propaganda è stata continuata, e sarà continuata instancabilmente fino alla pace e dopo la pace, perché non si dimentichi, perché, dimenticando, non si perdoni. L'odio, lo spirito di vendetta e di rappresaglie vanno tenuti desti finché — come gigantesche mine — non *brillino* al momento opportuno.

Così la *Gazette des Beaux Arts*, appena tornata in vita, ha cercato di dare un elenco particolareggiato e preciso delle rovine di monumenti, ridestando e ravvivando in chi legge quel senso di sgomento e di rivolta ad un tempo, che studiosi e amatori provarono alle prime notizie di Lovanio e di Ypres, di Reims e d'Arras. E io so che quelle notizie trovarono dapprima increduli molti ammiratori, seri ed onesti, della Germania; e che ne fecero poi dei più irriducibili e implacabili avversari, quando furono documentate; e credo che le pagine della *Gazette des Beaux Arts* spazzeranno via anche gli ultimi dubbi e le ultime incertezze, se mai ne rimangono.

Così pure il *Comité Catholique de propagande française à l'étranger* proprio ora diffonde un volume su *Arras sous les obus* che vi fa raccapricciare, che vi fa pruder le mani, che vi fa venire una matta voglia di saltare alla gola, in mancanza di peggio, del primo germanofilo che vi possa capitar sotto le unghie. Arras! — sibileranno gli scettici —; ma è un gran pezzo che si parla di Arras; la diventa ormai un'accademia.

Ma chi non sia di questi sibilatori, anche dopo due anni freme come la prima volta dinanzi alle rovine del Beffroy e dell'Hôtel de Ville; e la continua propaganda raggiunge così il suo santissimo scopo.

Ma da qualche tempo questa propaganda comincia a tendere ad uno scopo più preciso e più concreto: tende ai compensi. Già si è dichiarato, e si continua, e si continuerà a dichiarare che il patrimonio d'arte e di storia manomesso dai tedeschi nella Francia e nel Belgio dovrà essere largamente compensato a spese di quegli istituti germanici che conservino documenti e monumenti d'arte e di storia belga e francese.

Proprio ieri, dalla *Nuova Antologia*, Jules Destrée dichiarava, e par quasi di sentirne la voce roca ma penetrante: «Noi non sognamo di strappare alla Germania i gioielli dei suoi musei in virtù del diritto del più forte, ma ci parrebbe legittimo che ciascun'opera d'arte distrutta in casa nostra, ciascun monumento storico devastato, sia sostituito da un opera d'arte di valore equivalente.... Noi potremmo allora, fino a raggiungere la somma della quale la Germania sarebbe debitrice verso di noi, per la distruzione di opere d'arte, domandarle di pagare, cedendoci i Van Eyck di Berlino e di Dresda, i Maître di Flémalle di Francoforte, e i J. Daret di Berlino, i Roger de le Pasture di Vienna e di Monaco, i Gossart di Praga, i Breughel di Vienna, i Rubens di Monaco, e costituire presso di noi, quasi corona su le nostre rovine, soltanto con pittori nostri, uno dei più maravigliosi musei del mondo».

Si dirà: Ma noi, per nostra buona fortuna, non possiamo metterci a confronto con la Francia e col Belgio.

È verissimo; relativamente, però, non assolutamente. Relativamente il nostro patrimonio storico e artistico è quasi intatto, diciamo magari che è intatto; ma assolutamente, fuor d'ogni confronto, i danni di San Ciriaco d'Ancona e di Sant'Apollinare Nuovo, di Santa Maria Formosa e di San Giovanni e Paolo, la distruzione del soffitto del Tiepolo agli Scalzi, hanno sensibilmente e in parte irreparabilmente manomesso il nostro patrimonio d'arte e di storia. Anzi, egoisticamente, se fosse possibile amare e giudicare la bellezza con criteri particolari, e nazionali, potremmo dire che per noi italiani questi danni valgono quanto valgono gli altri per i belgi e per i francesi.

Ma pur ammettendo che non v'è confronto tra noi e loro, non per questo dobbiamo rinunziare alla propaganda a nostro vantaggio.

Anzi questa propaganda dovrà esser condotta tanto più vigorosamente, quanto maggiore è il disequilibrio.

Bisogna far valere, di fronte ad amici, indifferenti e nemici, anche i nostri danni, per ottenere i nostri compensi.

Bisogna arrivare alla pace senza che noi stessi per i primi, e con noi i nostri alleati, non abbiamo dimenticato le parziali o totali rovine dei nostri monumenti; e allora i compensi saranno adeguati.

Ma se alla pace i maggiori disastri del Belgio e della Francia avranno fatto dimenticare i nostri minori, i compensi maggiori faranno trascurare i compensi minori; e dopo, quando tutto sarà alla meglio aggiustato, potremmo dolerci di non aver avuto niente che ci risarcisse della perdita di un Tiepolo meraviglioso.

Per di più noi italiani abbiamo da esser compensati delle spogliazioni austriache, che ogni giorno si rivelano sempre più numerose. Ieri erano gli arazzi di Mantova e i quadri e i documenti di Venezia; oggi sono i gioielli di Toscana e gli strumenti della gloriosa accademia del Cimento; domani chi sa quale altro furto — larvato di appropriazione indebita — scapperà fuori.

Occorre quindi che si faccia più di quello che si è fatto fin qui, e che non ci si stanchi; che non si creda ad un certo punto di aver concluso abbastanza, e che non si tema di esagerare.

La propaganda deve essere esagerata, potendo; e deve essere continuata ed intensificata fino al raggiungimento dello scopo.

Se non si raggiunge lo scopo, la propaganda ridiventa accademia.

Occorron quindi pubblicazioni ufficiali — e crediamo se ne stiano preparando — o meglio ancora promosse da società di cultura sulle devastazioni recenti, sulle spogliazioni passate. Occorre che giornali, riviste, opuscoli, spieghino e dimostrino l'entità del danno e la portata del compenso esigibile. Occorre che prima di tutto noi stessi, italiani, dall'uomo di scarsa e mediocre cultura allo scienziato all'artista, tutti, concordemente, siamo persuasi di tale entità e di tale portata; e che poi ne siano convinti i nostri amici e alleati, perché al momento opportuno non sembrino, ad un tratto, quasi a noi stessi — o almeno a molti o pochi di noi — ed a loro, eccessive ed ingiustificate le nostre richieste.

Se così non sarà, scettici ed impazienti avranno avuto torto. Se no, ci sibilleranno e ci grideranno: Accademici! e avranno ragione.

Nello Tarchiani.

✠ Il premio reale a Michele Barbi — Il premio reale di lire diecimila per la filologia è stato assegnato, secondo il verdetto della Accademia dei Lincei, a Michele Barbi, per i suoi studi sul Canzoniere dantesco, o meglio per tutti i suoi lavori danteschi, compresa la magnifica edizione critica della *Vita Nova*. Il Barbi, che non ha mai fatto neppure una «lettura dantesca», non gode la fama popolare di molti altri dantisti — tra i quali ve n'è forse di inutili —; pure se alcuno dei veri dantisti può stargli alla pari in qualche speciale quistione, nessuno è come lui padrone di tutto il campo, che è ben grande di suo, ma è fatto più difficile a coltivarsi con frutto per i pruni e le erbacce e i fiori finti ond'è ancora ricoperto. L'edizione del Canzoniere, alla quale

94

egli attende, non ci darà qualche variante alle liriche dantesche; ma ci dirà finalmente quello che non sappiamo, cioè quali siano queste liriche, col loro testo piú sicuro e l'interpretazione piú certa. Per arrivare a questo scopo, è necessario sapersi aggirare con sicurezza per la selva selvaggia di tutti i nostri canzonieri antichi, ricostruirne le fonti perdute, avere orecchio e gusto squisiti. Il Barbi s'è già dimostrato da tanto; e perciò crediamo che i giudici Lincei non abbiano avuto motivo di discutere, ma soltanto di constatare e di riconoscere il merito singolare dell'uomo e dell'opera sua.

I giornali, annunziando il premio, hanno ricordato che il Barbi è ora, come «comandato», a disposizione della Società Dantesca, per la edizione nazionale; ma che il suo titolo ufficiale è ancora di professore di letteratura italiana nella Università di Messina. Noi non abbiamo nessuna intenzione di dar consigli al Consiglio direttivo del nostro Istituto Superiore, né agli illustri professori della Facoltà di Lettere. Ma qualche domanda ci può essere consentita. L'Istituto aveva un tempo nel suo organico una cattedra dantesca, ma è vacante da trentacinque anni. C'è ancora, nell'organico? Crediamo di sí, perché il nostro Istituto in queste faccende è autonomo, e perché ci pare che la cattedra dantesca fosse ricordata in una relazione solenne, qualche anno fa, quando si trattò di dare, e furon dati, all'Istituto maggiori mezzi per ampliarsi e rafforzarsi. Se c'è, perdurano ancora le ragioni, quali che siano state, della lunga vacanza? Non sarebbe opportuno, anche come indizio dei tempi nuovi che auguriamo e speriamo, che appunto in questo periodo di guerra nazionale l'Ateneo Fiorentino riavesse la cattedra sacra al Poeta? E non sembra invece inopportuno che un uomo come Michele Barbi debba essere soltanto un professore *in partibus*?...

✱ **L'Archivio Comunale di Ala**, contrariamente a ciò che è accaduto di quello di Avio, è stato messo in salvo; e ne dà ora notizia Ersilio Michel nella *Rassegna Storica del Risorgimento*. Oltre gli atti ufficiali ed amministrativi, questo archivio contiene numerose [illegible] di carte e documenti di grande valore per la storia non soltanto di Ala e della Val Lagarina, ma di tutta la regione di Trento. Interessanti specialmente sono le memorie, le cronache, i diari dettati da vari membri della famiglia De Pizzini, e che ci danno un compiuto quadro della storia paesana dai tempi napoleonici ai tempi nostri. Vengon prime le *Rimembranze di Ala e dei quattro Vicariati* (1796-1801): cinque volumi nei quali Antonio De Pizzini tratta minutamente, allegando documenti disegni e schizzi topografici, delle vicende di Val Lagarina, dell'arrivo e della permanenza in Ala di generali francesi, fra i quali il Bonaparte, e di principi tedeschi, e del passaggio di eserciti. L'autore delle *Rimembranze* sembra sul primo poco favorevole al Côrso, che chiama «un novello Spartaco che non teme di ritrovar Crasso»; ma poi, a poco a poco, muta parere e finisce col biasimare le autorità militari austriache, che nel dicembre del '96 avevano stabilito di far sollevare in massa il popolo trentino contro l'esercito francese. Segue, a queste *Rimembranze*, una *Cronaca* piú copiosa e piú particolareggiata, che va dal 1825 al 1892: quarantotto volumi scritti con garbo ma senza ricercatezze dal nipote di Antonio, G. B. De Pizzini, il quale non esita a fare intendere i suoi schietti sentimenti d'italianità, a rallegrarsi pei fausti avvenimenti dell'indipendenza nostra, a rivelare il suo malanimo contro l'austriaco governo, mentre dopo il '66 prendeva viva parte alle cospirazioni ed alle lotte a difesa del sentimento nazionale. Meno importante è una *Cronaca* in tre soli volumi lasciata da Mons. Francesco De Pizzini, figlio di Antonio, insieme con molte altre carte di origine diversa. Va dal 1848 al 1876; ma l'autore, per quanto degno di fede, vi si rivela rispettoso e ligio alle autorità costituite anche se non rinnega la sua italianità. Interessano, finalmente, fra l'altro, un manipolo di rari documenti sulla reazione austro-russa del 1799; un grosso incartamento processuale sui disordini e tumulti avvenuti, a causa della carestia, in Avio e Sabbionara nel giugno del 1801; e molte lettere di G. B. Romagnosi, Antonio Rosmini, Giovanni A Prato, Giovan Francesco Malfatti, Tommaso Gar e Antonio Bresciani.

✱ La «**Società inglese degli Amici**» lavora indefessamente da ventisette mesi nei dipartimenti della Marna, della Mosa e della Meurthe-Mosella, ricostruendo villaggi, riammobiliando le case devastate, ricoltivando i campi abbandonati. Vi sono poi, tra gli «amici», dottori e infermiere che visitano i malati, hanno cura dei bambini e delle madri, mentre altri mandano i ragazzi a scuola, insegnano mestieri ai giovani, procurano lavoro alle donne; in una parola riportano la vita là dove è passata ed ha trionfato la morte, sostituiscono la loro volontà alla necessaria e compatibile apatia delle popolazioni che hanno subito l'invasione tedesca. Ma la Società si occupa specialmente della ricostruzione delle case; e i suoi membri non si limitano a dirigere, lavorano con le proprie mani. Circa quattrocento case nuove vi sono nel dipartimento della Mosa; alcune in legno e mattoni, forniti dall'amministrazione dipartimentale, ma le piú smontabili e costruite nel Giura con legno ceduto dallo Stato, ma lavorato a spese della Società. Inoltre ogni famiglia, alla quale si è ridato un focolare, ha ricevuto anche gli animali da cortile, e le semente per i giardini e per i campi; mentre si distribuivano strumenti agricoli per quasi centomila lire, e si mettevano in opera quattro trebbiatrici, dirette e condotte da «amici». Le *Nouvelles de France*, che danno queste informazioni, ci riferiscono pure che sono stati organizzati laboratori di ricamo a Bar-le-Duc; che a Sermaige è stato fondato un ospedale per i ragazzi provenienti da città ancora esposte ai bombardamenti, come Reims; a Bettencourt vi è una gran casa di convalescenza per i bambini; a Châlons una *Maternità* ove tutto il personale è costituito da «amici». Fino ad ora la Società ha potuto soccorrere in tal modo cinquemila individui. Molti, molti piú rimangono da soccorrere ancora. Ma la Società non dispera di provvedere a tutti, col tempo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Ancora i castelli italiani in un'opera tedesca.

Bologna, 14 novembre 1916.

Signor Direttore,

A proposito dell'opera del Prof. Bodo Ebhardt sui castelli dell'Alta Italia pubblicata a spese di Guglielmo II e ricordata dal Parpagliolo e nella Postilla del *Marzocco* del 12 u. s. mi consenta poche parole. Può dirsi veramente che l'opera — nonostante il suo importante corredo di rilievi, di piante, di zincotipie, di accostamenti svariatissimi fra castelli quali sono e le vedute antiche quali erano — stia «a rimproverare a noi italiani (ancora un rimprovero per deficenza.... di metodo tedesco!) la poca cura nostra per mettere in valore le ricchezze e monumentali e storiche della patria nostra»? Io penso che la lode al libro tedesco sia immeritata e di conseguenza, venga meno l'appunto che, tutt'al piú, potrebbe mutarsi in un consiglio per fare di meglio.

L'opera — formato.... atlante — del volonteroso professore tedesco è, diciamolo pure, di ben dubbia utilità. Compreso il ricco materiale illustrativo — anch'esso disordinato, caotico, spesso poco attendibile — il libro par fatto piuttosto per metter fuori di strada che per guidare lo studioso e il tecnico stesso nel dedalo delle varietà edilizie della nostra interessantissima architettura militare del medioevo. Non ricerche storiche originali, non confronti assennati, metodici portan luce all'argomento; gli accostamenti piú bizzarri si susseguono nel testo e nelle illustrazioni: castelli di regioni e di tipi diversissimi — i vecchi accanto ai nuovi e ai .... nuovissimi che trovano qui onori immeritati — son messi a confronto inutilmente. La stessa pagina contiene le vedute del castello di Bazzano sul Panaro, di Montecchio, di Valeggio sul Mincio e di Soave nel Veronese; di Vignola e la torre degli Uguzzoni a Bologna; di Verrez e di Ugoleno nel Piacentino: prettamente valdostano l'uno con ossatura, linee, finestre gotiche di tipo d'oltralpe, modesto, emilianissimo l'altro; di Montalto Dora e di Mondeghiarugolo per una somiglianza tutta apparente; e via dicendo.

Le illustrazioni son spessissimo ritoccate, impiastricciate cosí che il piú modesto nostro editore non oserebbe pubblicarle. I disegni autografici frequenti, dell'autore — ai quali spesso è dato posto d'onore fra le tavole lussuose — son mediocri, quasi infantili, senza rispetto al carattere dell'edificio, ora eseguiti a penna, ora a lapis; ora a pochi segni, ora tormentati e triti con certi gruppi di piante frondose che sembrano balle di cotone. A incominciare dalla veduta del castello del Buonconsiglio a Trento (che — meno male — è annoverato fra i castelli italiani) fino a quelle dei castelli di Trezzo e di Padova, le grandi fotografie originali (probabilmente ingrandimenti) furon frettolosamente ritoccate senza cura di mascherare i colpi di biacca e di inchiostro.

Ma — apparentemente — i due volumi fanno strabiliare l'osservatore superficiale. No, anche questa volta, come altre, come tante altre, la cultura tedesca non ha soddisfatto le esigenze degli studiosi italiani i quali pensano che, per casi simili, valgon meglio le ricerche personali e le fotografie.

Mi creda

Suo dev.mo

F. MALAGUZZI VALERI.

Non sembra che il secondo volume dell'opera, che forse è già uscito in Germania, possa essere migliore del primo. Dovrebbe trattare anche dei castelli di Toscana, per uno dei quali il professore teutonico si limitò a domandare ai proprietarii piante schizzi fotografie e qualche cenno storico, senza neppure scomodarsi ad andar sul luogo, anzi senza neppure muoversi da Berlino. Non sappiamo se anche per gli altri castelli toscani l'Ebhardt ha adoperato lo stesso metodo; ma è presumibile; sí che all'opera, di magnificamente tedesco non rimarrebbero che il formato e il lusso dell'edizione. Un po' troppo poco per verità.

N. T.

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 48 26 Novembre 1916.

SOMMARIO

FRANCESCO GIUSEPPE E I SUOI SUDDITI, Niccolò Rodolico. — **I VENEZIANI E IL BOMBARDAMENTO DEL 1849**, ★. — **GLI AMICI DEGLI ARTISTI**, Diego Angeli. — **LA MUSICA E I SOLDATI**, Giovanni Nascimbeni. — **UNO SPETTACOLO CINEMATOGRAFICO**, G. — **MARGINALIA :** *Enrico Sienkiewicz*, C. R. — *La Germania e gli scrittori norvegesi* — *Le stragi armene* — *Henry de Groux* — *Tra l'Italia e la Rumenia.* — **COMMENTI E FRAMMENTI :** *Ora e sempre*, Arrigo Macchioro. — **BIBLIOGRAFIE.**

FRANCESCO GIUSEPPE E I SUOI SUDDITI

Al di qua delle Alpi la storia del vecchio imperatore ci appare una lunga *via crucis*, di cui le pietre miliari sono segnate da altrettante forche ; al di là delle Alpi la rievocazione della vita di quel vecchio fornirà elementi alla leggenda, con cui Francesco Giuseppe entra nella storia !

L'alba e il tramonto, foschi di sangue, di quel regno a noi ricordano i martiri nostri : dalle vittime di Brescia del '49 agli impiccati di Trento del 1916 ; al di là delle Alpi la fantasia dei sudditi di Francesco Giuseppe lo vede all'alba del suo regno, accanto al vecchio glorioso Radetzky, lanciare il suo cavallo bianco, a S. Lucia, contro quegli eretici italiani ; e lo rivede nel tramonto di sua vita trarre la spada contro quegli stessi eretici, e nel nome di Dio e del Radetzky invocare la vittoria.

E la leggenda troverà aneddoti, motti, episodî della vita di quell'uomo per esaltarne la generosità, il patriottismo, l'amor di giustizia.... e il cuore paterno !

Cieco fanatismo di sudditi ignoranti, prezzolata adulazione d'interessati gazzettieri ? Sia pure ; ma il fanatismo è sincero e in Croati e in Tedeschi, e in Magiari.

Perchè ?

Indagarne le ragioni non è inutile per studiare la mentalità dei nostri nemici nei loro rapporti con la monarchia, per misurare la forza morale, su cui quella monarchia si poggia ; proprio ora che i nostri colpi sono diretti contro quell'Austria degli Absburgo, di cui vogliamo la fine!

In altri tempi, né lontani del resto, nella morte di Francesco Giuseppe si vaticinava la fine dell'Austria. Illusione questa, che i nostri padri ebbero per l'ignoranza di quella forza morale della monarchia e per l'erronea attribuzione di sentimenti di libertà e di nazionalità che i nostri patriotti facevano ai popoli soggetti a Francesco Giuseppe.

⁂

Delle nazionalità che compongono l'Impero, eccezion fatta dei nostri irredenti, della maggioranza degli Czechi e di minoranze slave, non il Francesco Giuseppe della storia, ma quello della leggenda, sarà visto dalla fantasia dei sudditi.

Quali i suoi meriti presunti o reali ? Era uomo d'ingegno ? Affatto : la sola sua dote intellettuale era quella della testardaggine. Egli era infinitamente inferiore al fratello Massimiliano e alla moglie Elisabetta, nei quali erano vivissimi l'ingegno, il senso d'arte e la cultura. Il Bismarck così definisce Francesco Giuseppe del '55, negli anni migliori dello sviluppo fisico e intellettuale : « È uomo di assai corta veduta, la sua educazione è stata superficiale e gesuitica. È incredibile quanto poco abbia imparato ; e la mancanza di cognizioni positive lo mette alla mercé dell'altrui giudizio.... Vive solo per i piaceri ». Era un gaudente, un sensuale ; e il suo cervello e il suo temperamento fisico e psichico erano convenienti a quell'anima di gaudente.

Era un guerriero ?

La gloria delle armi è la più acconcia a infiammare la fantasia di un popolo, che nel guerriero vede l'espressione più bella di quel tipo della regalità sovrana, che un popolo cavalleresco si finge. Francesco Giuseppe non aveva cervello di stratega, né cuore di soldato. Il Radetzky era seccatissimo quando si vide capitare a Verona, il giovane imperatore, e fu felice di liberarsi di quel giovane, che non era un soldato.

Era un uomo virtuoso, che ispirasse con l'esempio ammirazione e affetto nei sudditi ?

No ! Nel cuore di Francesco Giuseppe, credo, non vi fosse posto per le virtù ; vi era il deserto ; e fu per la sua vita fisica una fortuna ; per il suo cinismo poté uscire incolume dalle più grandi sventure, che abbiano colpito il capo di una famiglia.

Fu un abile politico ?

Si ripete che l'affetto e la devozione dei sudditi si debba all'opera fortunata da lui svolta nel tenere unita la compagine della monarchia. Un tal merito giustificherebbe la devozione grata dei sudditi. Francesco Giuseppe non ebbe tanta parte di questo merito ; l'unità, la compagine dell'Austria è nel suo esercito ; il merito di Francesco Giuseppe è stato di aver continuato a considerare l'esercito come l'arco maestro di quel multiforme edificio.

In deinem Lager ist Oesterreich (nel tuo campo è l'Austria). Il verso del Grillparzer rivolto al Radetzky corrisponde perfettamente alla verità storica : nell'esercito è l'unità dell'Austria.

Che se anche questo merito politico e militare spettasse a Francesco Giuseppe, esso non spiegherebbe l'affetto del popolo delle varie nazionalità, ma la devozione grata degl'intellettuali, dei patriotti austriaci. Il popolo rimane estraneo alla politica generale di un grande paese, né è capace in Austria di assurgere per virtù propria a concepire le difficoltà di un problema politico sull'unità statale.

Sia pure : vi è però una parte dell'azione politica per l'unità dello Stato, che spetta a Francesco Giuseppe, e che è conforme alla mentalità del popolo, e nello stesso tempo era conforme alla mentalità del sovrano estinto. Aizzare una nazionalità contro l'altra, servirsi del fanatismo e degli odî di un popolo per lanciarlo contro un altro, e potere così dominare su tutti : questa politica di Francesco Giuseppe, conforme perfettamente al suo animo, certo poté accaparrargli le simpatie dei popoli delle diverse nazionalità nei diversi momenti del suo regno ; ma le simpatie avrebbero potuto manifestarsi solo in certi dati momenti di vita politica : ed invece furono durature ; anzi, come nei Magiari, le antiche avversioni del '48 contro gli Absburgo si sono mutate in una fedeltà, fatta di sacrificî e di sangue.

⁂

Nella coscienza di un popolo, e specialmente in quello austriaco, la tradizione ha una forza superiore a quella, che può derivare a noi Latini da un ideale di libertà, di giustizia e di umanità.

E questa forza morale si consolida, e si esplica in forti energie, quando s'immedesima con l'idea religiosa. Tale è la tradizione del principio monarchico in Austria.

Francesco Giuseppe era il simbolo vivente di quella tradizione ; a cui non è mancato un elemento fantastico e fatalistico, che ha la sua azione in una coscienza di un popolo ancora infantile nella sua evoluzione politica. Quella dinastia che è uscita illesa dagli uragani spaventosi, che minacciavano di distruggerla, dalle vittorie napoleoniche, dalle rivoluzioni del '48, dalle disfatte del '59 e del'66, dai moti interni delle nazionalità dell'Impero ; quella dinastia, che anche prima, attraverso secoli di lotte, riuscì sempre a regnare ; quel vecchio imperatore, che superò crisi terribili nella vita dell'Impero e nella vita domestica : tutto questo agisce sulla fantasia di un popolo che conserva e tramanda nella sua coscienza il convincimento della forza della *sua* dinastia e del *suo* imperatore. Il clero, impiegato del suo sovrano, ha avuto un'azione efficacissima ; il clero in Austria dai tempi della controriforma a tutt'oggi, ha avuto soprattutto una missione politica dinastica. L'Arcivescovo di Vienna iniziava i lavori del Congresso eucaristico con un sermone, che aveva a titolo : *L'Eucaristia e l'Imperatore*; l'ultimo dei curati austriaci, come il primate di Vienna, ha mostrato al popolo delle campagne e della città l'imperatore Francesco Giuseppe, come il monarca per grazia di Dio, il cattolicissimo imperatore. La stessa guerra all'Italia è per quel popolo una *Crociata*, bandita dal cattolico sovrano contro gli eretici italiani.

Vi è però altra più forte ragione di devozione e di affetto. Il primo decennio dell'impero di Francesco Giuseppe, feroce per la reazione, colpì interessi e vite di una stretta cerchia di sudditi, dei liberali soprattutto italiani e ungheresi. Il popolo tutto dell'impero, eccezion fatta dell'italiano, ebbe nell'imperatore un difensore contro le prepotenze feudali. Le conquiste sociali, come l'abolizione delle servitù, decretata nel '48, furono conservate e applicate nei primi anni del regno di Francesco Giuseppe. I suoi ministri vollero porre le solide basi della monarchia nella devozione delle popolazioni rurali ; riprendendo così, e con fortuna, la tradizione delle riforme economiche giuseppine.

Alle proteste dei signori, che deploravano quelle riforme agrarie, come indegne di un Sovrano assoluto, fu risposto con largo compenso che ne calmò subito le furie e l'avarizia. Lo Stato spese più di un miliardo per il riscatto dei diritti feudali dei signori.

Da quel momento la plebe rurale vide in Francesco Giuseppe il suo liberatore e benefattore. Il curato di campagna trovò così più facile l'opera sua per idealizzare la figura del cattolicissimo Sovrano.

⁂

La società austriaca, che sta al di sopra di questo popolo devoto e fanatico, è formata in gran parte da quelle classi che forniscono ufficiali, impiegati, ecclesiastici, poliziotti. Orbene le quattro colonne dell'Austria : clero, esercito, polizia e burocrazia, per sentimenti, per educazione, per tradizione e soprattutto per interesse, sono legate alla monarchia, che costituisce quasi l'arcata che unisce quei piloni. Francesco Giuseppe intese perfettamente questa sua funzione, fu prodigo quanto mai all'esercito, al clero, alla polizia e alla burocrazia, e fu perciò compensato d'affetto e di devozione ; quella gente vide nel suo padrone la propria ragione di essere, l'avvenire della propria famiglia, il forte legame, ideale e materiale di quell'Austria, così eterogenea e multiforme.

Dunque oltralpi nella mentalità austriaca oggi sarà celebrata in versi e in prosa la leggenda di un Francesco Giuseppe, così diverso dalla realtà storica.

Quando tramonterà la leggenda ? Quando la guerra farà crollare una di quelle colonne che sorreggono l'Austria : l'esercito ; quando la coscienza dei popoli austriaci nella elevazione ai principî di giustizia e di libertà avrà fatto crollare quell'edificio, quelle caste, quell'impero degli Absburgo. Solo allora Francesco Giuseppe apparirà anche ai suoi sudditi nella luce sinistra, in cui oggi a noi appare.

Niccolò Rodolico.

I VENEZIANI E IL BOMBARDAMENTO DEL 1849.

Quando ho chiuso il grosso volume che Vincenzo Marchesi ha dedicato alla storia di Venezia tra il '48 e il '49 (1), ho avuto l'impressione di chiudere un volume d'epopea.

Per quanto l'opera sia condotta con rigore scientifico, quasi inesorabile, e sia ampiamente documentata, non solo il contenuto, ma spesso anche la forma di cronaca che la trattazione prende necessariamente in varî luoghi, danno più il senso dell'epica che non della storia, a chi ripensi, in una fugace e rapida sintesi, gli avvenimenti dell'ultima repubblica di San Marco.

In questa sintesi s'attenuano le ombre, s'avvivano le luci. Errori, debolezze, colpe, viltà dileguano come in un fondo incolore, su cui staccano più nette, più chiare, più precise le prove di saggezza, di fortezza, di generosità, di coraggio.

Ma per certe pagine non v'è bisogno di sintesi. Pur con tutto l'apparato critico, la narrazione storica è già narrazione epica; non v'è da aggiunger nulla, meglio, da toglier nulla : la cronaca è già leggenda.

La notte dell'11 agosto 1848, quando il Manin torna, quasi a furia di popolo, a riprendere nelle mani sue abili e forti il governo ; il 2 d'aprile del 1849, in cui si delibera di resistere ad ogni costo ; il 2 di giugno, allorché l'assemblea respinge le offerte del De Bruck e del Radetzky e decreta di pubblicare gli atti delle avvenute trattative, perché l'Europa sia giudice tra Austria e Venezia ; il 28 di luglio, quando l'assemblea passa all'ordine del giorno « fidando nei promessi ardimenti della prode marina, nel provato valore delle truppe, coadiuvate dalla civica milizia, nella perseveranza eroica del popolo, nell'azione concorde dei poteri esecutivi », mentre ogni speranza era sicuramente perduta per la repubblica di San Marco abbandonata, isolata, alla mercé d'un nemico potente, deciso, inesorabile ; tutte queste date, tutte queste giornate, insieme con la sortita di Mestre e la difesa di Marghera, con gli eroismi della compagnia Bandiera-Moro, con gli inutili sacrifici dell'avvocato Jacopo Tasso e del muratore Agostino Stefani, e le morti di Alessandro Poerio e di Cesare Rossaroll, non sono capitoli di *storia documentata*, sono canti di poema. E possiamo quasi immaginar di sentirle queste ottave, che forse non saranno mai scritte : un po' monotone, un po' zoppicanti qua e là, un po' ingenue, ma così commoventi e così vere, perché la luce sarebbe tutta su Venezia e sui suoi difensori, l'ombra sugli altri.

Ma specialmente i giorni del bombardamento bastano a far dimenticare quanto di meno bello, di meno grande, di meno generoso è negli avvenimenti di quei mesi, anzi di quegli ultimi mesi.

Lungamente si erano illusi i veneziani che i pezzi nemici non avrebbero mai raggiunto la città meravigliosa ; sembrava loro impossibile che palle, obici, bombe potessero cadere tra le chiese famose e i celebri palazzi ; sì che grande fu la sorpresa della popolazione quando il 13 giugno, dalle batterie austriache di San Giuliano, giunsero granate fino al sestiere di Cannaregio.

La sorpresa fu breve, però ; il popolo veneziano, dopo il primo momento, ritrovò la sua calma. « La gente è tranquilla, trasporta qualche mobile e lascia vuote le case », scrisse allora il Cicogna nel suo *Diario* inedito ; e il console inglese, che aveva detto i veneziani avrebber ceduto alla prima bomba fosse caduta loro vicina, dovette mordersi le beffarde labbra.

La intermittenza e la scarsa portata del cannoneggiamento finirono col far rinascere l'illusione lungamente nutrita e profondamente radicata ; tanto che quando il 25 di luglio i veneziani videro innalzare, di cinque in cinque minuti, dal *Vulcano*, piroscafo da guerra ancorato fuori del porto di Lido, i famosi palloni, che avrebbero dovuto lasciar cadere bombe potentissime sulla assediata città, dimenticarono ogni guaio per abbandonarsi ad una clamorosa allegria. Erano fatti questi palloni, raccontò allora la *Gazzetta di Augusta*, di una stoffa impermeabile, e portavano come zavorra un cerchio di legno nel quale era posta una bomba di trenta libbre ; la quale bomba dopo un certo tempo determinato, doveva balzar fuori per mezzo delle « sostanze impellenti » dei razzi, e cader verticalmente a terra dopo che se ne fosse accesa la spoletta.

Fortunatamente gli austriaci avevano fatto male i loro conti, sì che non riuscirono se non a divertire coloro che volevano terrorizzare.

« Parevano elevati — descrive G. B. Cavedalis nei suoi *Commentari* manoscritti, narrando dei palloni lanciati dal *Vulcano* — elevati a circa millecinquecento metri, e scoppiarono in aria, o caddero in acqua, o spinti da un forte vento di sud-est passarono sopra la città, e finirono collo scaricarsi sugli stessi assedianti, con grande divertimento dei veneziani che, abbandonate le case, affollarono le vie e le piazze per godere lo strano spettacolo », fischiando, applaudendo, lanciando motti e frizzi.

Ma il 29 di luglio, a rappresaglia del fallito e ridicolo tentativo degli innocui ed onesti palloncini, il bombardamento ricominciò intenso dalle batterie di San Giuliano, e continuò quasi ininterrotto per ventiquattro giorni.

S'era dato ascolto al barone Augustin, luogotenente maresciallo d'artiglieria, il quale aveva ricordato al Thurn che in Francia s'era fatta buona esperienza di allungare il percorso di un proiettile, raddoppiando la carica del cannone, e dando a questo una inclicazione dai quarantadue ai quarantacinque gradi.

E l'esperienza riuscì : le batterie di San Giuliano, che distavano tremila duecento metri dall'estremo lembo della città, poterono lanciare palle fino a cinquemila trecento metri, cioè per più di due chilometri entro l'abitato, a poca distanza dalla Piazza San Marco ; obici a quattromila duegento metri, battendo per un chilometro la città, fin quasi a raggiungere i Frari ; bombe a tremilaottocento metri, colpendo in pieno per un raggio di seicento metri, fino a minacciare gli Scalzi.

Come è noto, in ventiquattro giorni caddero su Venezia ventitremila proiettili, quasi mille al giorno : una inezia oggi, ma una enormità allora.

Eppure i veneziani, se proprio non ci si divertirono, dopo la prima, terribile notte, sopportarono serenamente l'uragano di ferro e di fuoco.

Anzi gli austriaci ottennero uno scopo diverso da quello cui avevano mirato. Invece di terrorizzarla, inasprirono la popolazione e ne esasperarono la ostinazione a resistere.

Francesco Caratti, mandato dal Cavedalis ad informarsi sullo spirito pubblico e sulla condizione della parte battuta dalle artiglierie di San Giuliano, ha scritto nelle sue *Memorie* : « Girai in tutte le direzioni il sestiere di Cannaregio sotto una grandine di tegole, di pietre e di palle. Rimasi edificato nel trovare gli abitanti sloggiare le proprie case gridando : *Viva l'Italia ! in malora i Tedeschi !* ; le donne specialmente, con due o tre piccoli figli nelle braccia, esaltate dalla grandezza della situazione, si riversavano in quella parte di Venezia incolume, ove trovavano un'ospitalità fraterna commovente ; un contegno insomma e una abnegazione esemplare ».

Ventiquattro giorni di bombardamento, col colera e la fame.

Eppure non solo furono innumerevoli gli esempi di eroismo da parte di cittadini, ma moltissimi i casi di indifferenza sdegnosa, di comica ironia : più significativi questi di quelli, poiché l'eroismo era portato dalla somma delle cose, in quella disperata situazione, mentre la calma e l'umorismo testimoniavano della bontà della razza.

Anzi a credere ad una lettera di Guglielmo Berchet, nei quartieri sicuri del bombardamento v'era « molto brio e giocondità e saltimbanchi, ciurmadori e cantanti » che divertivano il popolo e riscotevano applausi fragorosi ; né s'era veduta « mai la piazza San Marco rallegrata da musiche militari, che suonavano inni patriottici, e tanto frequentata da signore e da signori.... anche nel periodo del bombardamento, al quale con magnanima spensieratezza i cittadini ilari, per non dire beffardi, assistevano ». Ma forse più di questa spensieratezza, che confinava quasi con la dispera-

(1) V. Marchesi, *Storia documentata della rivoluzione e della difesa di Venezia negli anni 1848-49 tratta da fonti italiane ed austriache.* Venezia, Istituto Veneto di Arti grafiche.

zione, ci colpiscono certi motti argutissimi, cui il dialetto veneziano dà un non so che di squisitamente delizioso.

Ecco il gondoliere, rimasto solo solo al traghetto di San Benedetto, raccogliere una palla di cannone cadutagli vicino, e ringraziare Iddio di avergli procurato un mezzo sicuro di sbarcare il lunario per qualche giorno, poichè l'Arsenale ricomprava dai cittadini i proiettili recuperati; ecco la vecchia mendicante raccogliere un'altra palla, che per un poco l'uccideva, esclamare: «Varda quela bon'anema de Radetzky che me fa la carità»; ecco il modesto proprietario di un giardinetto, dal quale ricavava la grama esistenza, rallegrarsi di vederselo fatto segno ad un furioso bombardamento, dicendo: «Almeno se i Croati distruggono i miei fiori, mi inviano *dei buoni bezzi*». E nessuno riesce ad allontanarlo di là, ed a persuaderlo a rinunziare alla pericolosa raccolta.

Dopo poco piú di mezzo secolo lo stesso spirito ha animato gli individui e la folla. Come ora, anche allora, nel momento della sorpresa, nella paurosa tragica notte del 19 luglio, la moltitudine accorse a San Marco, s'addensò sulla piazza; forse non sapeva bene d'essere al sicuro dai pezzi nemici; ma si sentiva sotto la protezione dell'Evangelista e l'invocava non con grida di supplica, ma quasi con grida di esaltazione: San Marco! San Marco!

Dopo poco piú di mezzo secolo gli episodi si ripetono; e appaiono come episodi di un solo avvenimento. I decenni tra mezzo sembrano quasi scomparsi. E forse, chi sa, tra secoli e secoli, la leggenda farà dei due assedî, il terrestre e l'aereo, un solo assedio, e ravvicinerà il Poerio e il Rossaroll agli eroi d'oggi; e su di ogni episodio giganteggerà la figura di Daniele Manin; mentre sullo sfondo incolore s'adombrerà la triste figura di Francesco Giuseppe: cosí nella storia, cosí nella leggenda.

★

Gli amici degli artisti

Fra le molte istituzioni che la guerra ha fatto sorgere in Francia, ve ne è una che merita di essere particolarmente conosciuta dal pubblico italiano. S'intitola *Gli amici degli artisti* ed ha per scopo di venire in aiuto a quei pittori e a quelli scultori, cui la guerra ha tolto la maggior parte dei guadagni. Si tratta, come si vede, di un'opera che non vorrei chiamare di beneficenza ma piú tosto di solidarietà civile. Del resto, il modo come è organizzata e il suo statuto sono tali da toglierle ogni senso si avvilimento e ogni parvenza di soccorso filantropico. Si tratta, infatti, di una riunione di persone, appartenenti a tutte le classi della società, che liberamente rilasciano una quota annua per costituire un fondo sociale, con cui acquistare le opere degli scultori e dei pittori che vorranno venderle. Questa quota non è limitata: ognuno può dare quello che crede e quello che i suoi mezzi gli consentono. Con un minimo di 2000 lire si è membri benefattori; con un minimo di 500, membri donatori; i membri titolari pagano 100 lire e i membri aderenti 5 lire l'anno. Raccolti cosí i fondi, vi è un comitato direttivo che s'incarica degli acquisti e delle attribuzioni delle opere acquistate. Siccome gli artisti che vivono a Parigi, appartengono un po' a tutti i paesi, questo Comitato ha un carattere internazionale. Vi è infatti lo scultore Bartlett che rappresenta gli Stati-Uniti d'America e la dottoressa Fabre che è russa; vi è l'inglese James Hyde, per la Gran Bretagna e il sottoscritto per l'Italia. Comitato composto per la maggior parte da artisti, ma in cui non mancano amatori intelligenti e critici d'arte e scrittori come *Léo* Clarétie e Clement Janin che non sono certo gli ultimi ad essere interrogati e ascoltati.

Raccolti cosí i primi fondi, la Società si è messa subito al lavoro acquistando opere d'arte d'ogni genere e, senza preferenze di scuole, attribuendo sussidî e allocazioni a quelle mogli di artisti mobilizzati che piú avevano bisogno di soccorso. E tutto ciò è stato fatto con molto tatto e con molta grazia. Giorni sono, per esempio, una di quelle mogli di artisti che dividono cosí eroicamente i molti dolori e le poche gioie dei loro mariti, si presentò all'ufficio centrale con una piccola statuetta in ceramica, ultima opera di un artista che da due anni rischiava la vita nelle trincee di Piccardia e delle Argonne. Immediatamente la statuetta fu comprata per il prezzo che ella ne aveva chiesto: e fu l'eletta signora che quel giorno presiedeva la commissione, la quale volle di tasca sua contribuire un'altra volta al fine della Società.

Ma, acquistate cosí le opere d'arte, quale sorte era loro riserbata? Lo statuto sociale stabiliva di ripartirle senz'altro fra i membri sottoscrittori; ma si è veduto in seguito che si poteva fare qualcosa di meglio: organizzare cioè un'esposizione pubblica e metterle in vendita. Col denaro ricavato si poteva accrescere il fondo sociale ed estendere il numero degli acquisti e l'importanza dei sussidî. Il risultato ottenuto ha fatto vedere che questa modificazione era buona. Non solo l'esposizione è frequentatissima, non solo si sono avute vendite importanti, ma artisti come Rodin, come Alberto Besnard, come Bonnat, come Forain, come Chéret, hanno regalato le opere loro perché fossero vendute a beneficio dell'opera e un americano di California ha mandato 50 mila lire perché si acquistasse quel numero di opere d'arte che si sarebbe potuto: poi si mandassero a lui, che avrebbe organizzato a San Francisco una mostra speciale nella quale era certo di venderle. E il ricavato, naturalmente egli lo avrebbe ancora una volta rimandato a noi perché si continuasse cosí — come una benefica *boule de neige* — negli acquisti e negl'invii.

Come si vede si tratta di un'organismo che può rendere e ha già reso inapprezzabili benefici. Posto sotto l'alto patronato del Presidente della Repubblica, del Ministro dell'Istruzione e del Sottosegretario delle Belle Arti; presieduto da Paolo Deschanel, da Leone Bonnat, da Antonin Mercié, da Alfredo Roll, da Frantz Jourdain — il presidente del *Salon d'Automne* — e da Camillo Flamarion, offre ogni garanzia di serietà e di solidità. Questo organismo si rivolge al pubblico di Francia, al pubblico di tutto il mondo civile in nome «di quell'arte che non deve perire» cito le parole del manifesto «in nome di quel'ideale che gli artisti cercano di realizzare nelle loro opere e per il quale essi debbono essere aiutati affinché in questi momenti difficili possano continuare o riprendere un lavoro tanto nobile e tanto necessario».

È dunque con questo scopo e con questa finalità che si è inaugurata la settimana scorsa, nella Galleria Georges Petit, la prima esposizione degli «Amici degli artisti»: si tratta di oltre 150 opere che rappresentano 56 artisti appartenenti a tutte le scuole e a tutte le tendenze. Anzi, a dire il vero, l'intonazione generale è piú tosto modernista e le opere dei Bonnard, dei Vuillard, dei Jaulmes, dei Claude Denis hanno i posti d'onore, accanto ai quadri degli Henri Martin, dei La Sidaner, dei Laurent e dei Ménard, che rappresentano l'academismo corretto dell'Istituto. Dobbiamo dire che sono costoro quelli che fanno la migliore figura? Non lo affermerei. Il pubblico oramai è stanco di quella pittura troppo abile e troppo perfezionata. Esso preferisce le belle ricerche di luci e la semplicità primitiva del Vuillard; esso s'interessa alla logica intima e sottile dei toni associati quale gli si rivela nel gran quadro del Bonnard — *les Chats à la balaustre* — o rimane ossessionato da quelle profonde e dolorose acqueforti di Claudius Dénis, che fatto prigioniero dai tedeschi e piú tardi evacuato in Svizzera coi rimpatriati inabili alla guerra, ha evocato con una semplicità profonda e inquietante le scene atroci del campo di Mecklemburgo dove era stato internato. Un Callot moderno, ma che della guerra ha veduto ben altri orrori: un Callot piú acuto e piú torturato che trova nella sua visione un senso di oppressione e di sconforto non ancora superato.

Bisogna anzi riconoscere che è questo trionfo del *Salon d'Automne*, il fatto piú interessante della piccola mostra. Finora in Francia — che è paese piú tradizionalista di quanto non si sappia immaginare — i vecchi e i giovani rimanevano nettamente separati. Gli accademici del *Salon des Artistes français* o del *Salon National* non avrebbero accettato a nessun conto un *fauve* degl'«Indipendenti» o del *Salon d'Automne* e da parte sua un ammiratore di Matisse o di Goguin, non avrebbe voluto vedersi accanto un «pompier» del Palazzo Mazzarino per tutto l'oro del mondo. La guerra ha riunito i due partiti. Già — qualcosa di simile — come ho detto parlando del curioso tentativo di Compiègne — si era veduto al *Salon des Armées*; qui alla «Galleria Georges Petit» la visione è piú compiuta e l'ammaestramento piú interessante. Perché sta accadendo a Parigi quello stesso fenomeno che avevo già notato a Roma, nella mostra della secessione. Il pubblico, senza forse capire l'importanza di certe tendenze moderne, se ne interessa e le ricerca con una certa avidità. I pittori che fino a ieri esercitavano una concorrenza disastrosa coi loro lenocinî di cattivo gusto non interessano piú. Quello stesso pubblico che nelle audizioni dell'Augusteo, ascolta e applaudisce le miscele rare dei Debussy, degli Stravinsky, dei Revel o dei Moussorgsky, non può appagarsi ai figurini di mode e alle scatole da confetti, che un tempo bastavano a sodisfare il suo senso estetico. È veramente una generazione nuova che vuole un'arte nuova. E i vecchi se ne preoccupano per i primi e non riescono piú a resistere alla corrente rivoluzionaria. Bisogna vedere certi curiosi tentativi di rinnovamento, certe concessioni ingenue che sono una rivelazione. Cosí — cito un esempio fra i molti — nel ritratto muliebre offerto dal Bonnat dove l'impasto bituminoso di un tempo cerca di schiarirsi e d'illuminarsi, e la pennelleggiatura perde la compattezza primitiva per accennare a un divisionismo infantile!

Da quanto sono venuto esponendo si vedrà che la Mostra organizzata dagli *Amici degli Artisti* ha una duplice importanza: materiale e morale. Si potrebbe tentare qualcosa di simile anche da noi? L'anno scorso, quando partii per l'Italia, fui richiesto di tastare il terreno per vedere di organizzare una sezione italiana. Ma i risultati che ne ottenni non furono quelli che avrei voluto. Da una parte mancavano gli amatori disposti a spendere una somma di denaro per acquisto di opere d'arte. Pur troppo da noi l'arte deve rappresentare un dilettantismo e l'artista tanto piú è stimato quanto piú grande è il suo disinteresse. «Che cosa costa a lei» diceva un giorno una signora romana a Francesco Paolo Michetti «a farmi *una coserellina da nulla?*» E su per giú è questo il concetto che si ha dell'arte e dell'artista: l'opera sua non gli costa una fatica visibile, dunque non vale niente e non valendo niente è inutile spendere del denaro per comprarla. Ma dal canto loro gli artisti e cui sottomisi lo schema della società francese con la proposta di estenderlo all'Italia, mi risposero con molto orgoglio: «E come sarà composta la Commissione incaricata di scegliere le opere? E quale garanzia avremo dei sani criterî di arte che dovranno guidare quella scelta?».

Disgraziatamente la nostra educazione artistica è tutta da rifare, cosí nel pubblico come negli artisti: vi è nell'uno l'indifferenza e l'ignoranza, la convinzione che l'arte è un lusso inutile e che l'artista è un ozioso che vuol vivere a spese della società. Ma vi è negli altri un malinteso orgoglio, uno *statismo* bizzarro per il quale la Direzione Generale delle Belle Arti e la sua emanazione diretta, il Consiglio superiore d'arte, rappresentano il nume da cui tutto si attende e che tutto deve dare. E invece io vorrei che il Governo desse il meno possibile e che fossero invece i privati i veri mecenati degli artisti. Ma di queste mie aspirazioni sociali non è il tempo né il caso di parlare per ora. Il piú importante sarebbe di vedere se si potesse costituire una sezione italiana degli *Amici degli Artisti*, sezione che diverrebbe un'appendice dell'organismo francese e potrebbe anche offrire un campo nuovo di espansione ai nostri artisti.

Di fronte alle esigenze crescenti della guerra — che nessuno può dire quando possa cessare — sarebbe un bell'atto di solidarietà sociale. Ma non ne ho molta fiducia, e le ragioni per le quali questa fiducia mi manca non sarebbe opportuno discutere né bello.

Diego Angeli.

La musica e i soldati.

Fascino irresistibile delle marcie suonate dalla banda o dalla fanfara in testa al reggimento che passa! Ricordo ancora le lunghe corse, da ragazzo, per raggiungere la fila bruna serpeggiante sulla strada; poi via, di fianco alla fanfara, sgambettando coi compagni, ansanti e sudati ma allegri, seguendo il passo dei soldati. Nella città dove ho passata la mia giovinezza, quando, nelle sere di festa o del giovedì, la banda militare, finito il concerto, tornava dalla piazza in quartiere, una gran folla di ragazzi e anche di adulti, uomini e donne, l'accompagnava. Si diceva proprio: «accompagnare a casa la banda»; e in questa apparentemente inesatta e invece giustissima ed efficacissima espressione, era un non so che di famigliare, di affettuoso, di cui sento ancora, al ripensarci, la dolcezza. E la banda suonava, nel ritorno, le sue marcie festose: precedeva un drappello dei ragazzi e degli uomini piú svelti, che si pigliavano a braccio, quattro per quattro, spesso senza nemmeno conoscersi, affratellati da quei brevi momenti di onesta espansiva allegria; seguivano uomini e donne, anch'essi a braccio, sovente essi pure senza conoscersi. E tutti al passo della marcia, come tanti soldati. A chi sbagliava o inciampava, calci negl stinchi, urti, imprecazioni: e bisognava presto rimettersi al posto o uscir dalle file e confondersi tra gli spettatori, fermi ai lati della strada.

Era una vecchia simpatica consuetudine, e ora credo che non esista piú. Peccato! Anch'io ho fatto parte, molte volte, coi miei compagni di scuola e di adolescenza, del drappello d'avanguardia, e rammento come ci si sentiva piú buoni, piú forti, piú vivi — è la parola — in quei momenti. Ignote fiamme, ignote energie, si risvegliavano nel nostro corpo e nel nostro spirito. Ignoti ritmi sussultavano in noi. Chissà quanti sognarono allora di diventar davvero soldati, di sfilare in armi per le vie di una città in festa, di cogliere allori di vittoria in campo, al suono delle marcie guerriere! Ma poi la sorte ci disperse qua e là, per le vie, spesso agitatissime anch'esse, della pace: quasi tutti. Gli italiani, dicevasi, — ed era la verità — non son fatti per la vita dell'armi [illegible]

È singolare però che le mie impressioni e fantasie sulla vita militare e di guerra non potessero allora scompagnarsi dalla musica. Nessuna immagine si destava in me, che fosse solamente visiva. Nessuna battaglia io potevo figurarmi, in cui i soldati non corressero all'assalto, accompagnati dal canto della fanfara. Nella mia fanciullezza — mi si permetta anche questo ricordo — io abitai alcuni anni poco lontano da una grande caserma: e mi sembra ancora di risentire la tromba che chiamava la sveglia nelle prime ore del mattino, e talvolta svegliava anche me, e la blanda malinconía del «silenzio» che si diffondeva nella calma della sera e mi faceva pensare ai tanti e tanti soldati, grandi fanciulli, che dovevano andare a letto nei vasti cameroni e dormire per forza, vigilati dai caporali baffuti, mentre io invece restavo alzato, a divertirmi o a studiare. Quella «sveglia» e quel «silenzio» non erano però i soli suoni per cui quella caserma palesava a me qualche cosa della sua vita nascosta. Altri ogni tanto, nel giorno, venivano a me, dei quali ignoravo il significato; altri ancora, molti altri, ne immaginavo io stesso. Tutta la grande caserma si apriva innanzi a me come una gaia luminosa immensa fanfara. E tutta la vita dei soldati, in quartiere, in piazza d'armi, al campo, la vedevo accompagnata dalla musica, ininterrottamente; altrimenti ogni sua particolarità, ogni suo episodio, mi sarebbero sembrati senz'anima, senza valore.

***

Questi ricordi, che col crescer degli anni erano andati svanendo, chi mi avrebbe detto che sarebbero poi, dopo tanti anni, cosí inaspettatamente risorti? Ora essi mi tornano — quasi tutti i giorni — alla mente. E io posso ora verificare, al contatto delle realtà, le mie impressioni di fanciullo. Questa vecchia grande caserma è ben diversa dall'altra, tutta piena di fantasmi sonori, tutta canti e squilli di trombe, ch'io mi figuravo. E anche la vita dei soldati è diversa. Ma la parte che ha in essa la musica, per quanto non preponderante, ha ancora qualche importanza e può utilmente attrarre l'attenzione e la curiosità di qualcuno. E io mi diverto ad osservare, ad ascoltare, quasi per giustificare, a tanti anni di distanza, le mie fantasie infantili.

Le chiamate, per esempio, gli ordini piú importanti e che piú interessano il regolare ritmico andamento della vita militare, in caserma o in piazza d'armi o ai tiri, — la sveglia, la ritirata, la distribuzione del rancio, la chiamata del caporale di giornata ecc. — son sempre dati con uno speciale suon di tromba. È quasi una necessità, si capisce; ma per essa l'orecchio musicale dei soldati — specialmente dei piú testoni e piú bisognosi di educazione — viene un po' esercitato e svegliato. La musica acquista cosí il valore di una lingua nuova: lingua ignota, ma non straniera, di cui non si comprendono le parole, ma si impara presto ad afferrare il senso. A quasi tutte le sonate — da tempo, si direbbe, immemorabile — i soldati hanno appiccicate le parole corrispondenti con desinenze tronche assai libere e tentativi di versi piú liberi ancora; ma ho notato che pochi le imparano (questi almeno che son qua) e pochissimi le ripetono. Imparano il motivo e lo fischiettano: e ciò li soddisfa di piú. Son motivi facili, del resto, e non vi sono in esse complicate ricerche o pretese di musica descrittiva. Per esempio, un motivo gaio, capriccioso, che sarebbe adattissimo ad esprimere un saluto scherzoso oppure un invito ad un giuoco fanciullesco, serve invece a dar l'ordine.... d'andare a pulire le latrine. — Pare che ci voglia prendere in giro, — mi diceva un giorno un commilitone, mentre si avviava tutto rassegnato, a compiere il suo umile ma indispensabile e igienico ufficio.

Piú rispondente, invece, al suo significato, il «silenzio». Ed è certo il motivo migliore; né lo danneggia, come per tante altre melodie popolari, l'essere molto conosciuto anche dal pubblico profano. Nella sua linea semplicissima, che si svolge con movimento lento, è dolce, malinconico, solenne; è un comando, un invito e una carezza insieme. Un caporale della nostra fanfara mi ha raccontato che in una caserma di Milano, anni fa, c'era un trombettiere che sonava cosí bene il silenzio e con cosí originali e felici abbellimenti di appoggiature, gruppetti, trilli ecc. che una vera folla, anche di gente ammodo, si raccoglieva tutte le sere, vicino alla caserma, per ascol-

tarlo. Ma (non ho voluto dirlo al bravo caporale per non fargli dispiacere e anche — mi si permetta il gergo militare — per non pigliarmi del fesso) è probabile che, con tanti abbellimenti, quell'eccezionale «silenzio» di quell'originale trombettiere di Milano diventasse invece una birbonata.

***

Fin qui però la musica ha, per i soldati, il valore di un linguaggio convenzionale, e gli altri effetti che può produrre nel loro animo sono molto indiretti e quindi meno efficaci. Diverso ufficio ha invece nelle marcie, e diretta, profonda, l'impressione che essa desta nei soldati. Si è stanchi, trafelati, dopo tre ore di piazza d'armi, e si cammina silenziosi sotto il peso dello zaino e del fucile; ma, appena la banda o la fanfara si mettono in testa e squillano le prime note, corre subito per le file un fremito di rinnovato vigore. Gli occhi brillano, il petto si rialza gagliardo, la cadenza del passo torna regolare; c'è chi ripiglia a cantare, come nel mattino quando si partiva, e c'è chi guarda e chi parla alle ragazze che passano — e gli ammogliati sono spesso peggiori degli altri — con piú fondate intenzioni di conquista.

Strano questo eccitamento che dà la musica. Talvolta, nell'«ordine sparso», quando si finge di andar contro il nemico, carponi strisciando per terra, sparando fucilate e correndo all'assalto con la baionetta, ci si prova a pensare: «che farei, che sarei, se ora non ci fosse dietro quel muricciuolo un nemico immaginario, ma il nemico vero? Avrei coraggio e avanzerei con calma, o mi lascerei vincere dalla paura?» Ma l'esperimento poco giova, poco rivela: il giuoco è finto e non si può non saperlo. Un po' riesce ad eccitare il grido di «Savoja»: ed è anch'esso, credo, un eccitamento di natura musicale. Rammento, a questo proposito, che un mio amico repubblicaneggiante s'era ficcato in capo, tempo fa, che si dovesse gridare: «Italia», e lo stampò anche; ma nessuno, naturalmente, gli badò. Sta bene che si combatte per l'Italia, e che anche Italia è una parola musicalissima; ma provatevi a gridarla in un assalto alla baionetta, e vedrete che non va. Quel lungo *o* di «Savoja», seguito solo da altre vocali e non da una consonante che ne interromperebbe la continuità, è veramente un grido, un urlo di battaglia, e in campo deve fare molto effetto. Qualche volta, del resto, — racconto un fatto molto significativo — è accaduto che drappelli di soldati austriaci irrompessero all'assalto contro i nostri, gridando anch'essi: *Savoja*, non per ingannare, si capisce, ché sarebbero stati troppo ingenui; ma per l'idea — forse ingenua essa pure, ma assai meno — che gli italiani riuscissero cosí bene nei loro assalti per virtú principale di quel grido.

Ma, nelle marcie, dicevo, se la banda o la fanfara suonano, l'eccitamento dato dalla musica produce effetti miracolosi. È un eccitamento non dello spirito soltanto, ma del sangue, dei muscoli, di tutto il corpo. (Ricordate, a proposito, quel che succede a chi passa di notte per via e teme insidie e fantasmi e la stessa oscurità della notte? Canta, e il canto lo riscalda e rinfranca, e gli dà cuore). Orbene, se in quel momento di eccitazione musicale proviamo a farci balenare nella fantasia la visione della battaglia e dell'assalto, la musica ci fa dimenticare la finzione, e — quando l'animo nostro sia veramente forte e coraggioso — tutte ne scaccia le impurità che una vita di comodità e di raffinatezze vi aveva deposte, e lo scopre intatto e gagliardo, come doveva essere quello dei nostri primi padri in lotta senz'armi o malamente armati contro tutte le avversità degli altri uomini e della natura. L'esperimento è infallibile. Chi, sotto l'impulso dell'eccitazione musicale, resta inerte o titubante, non avrà mai cuore, in battaglia, nella corsa dell'ardimento supremo, incontro alla morte.

Vero è che in campo — essendo ora i nuovi modi di guerra poco propizi all'intervento costante, come il regolamento ancora vorrebbe, delle fanfare o anche dei tamburi — altri elementi occorrono per destare nell'animo del soldato quell'eccitazione che gli è necessaria per distaccarlo dalla preoccupazione della salvezza della vita. Ma, a prepararlo, ad educarlo, — nell'istruzione quotidiana fatta lungi dal campo — la musica, per mezzo delle marcie, compie un ufficio utilissimo. Rivela i forti e coraggiosi a se stessi, sprona i timidi e gli indolenti, abitua i muscoli, il sangue, lo spirito a facilmente tendersi ed accendersi. E perciò l'uso delle marcie dovrebbe essere piú frequente e la loro scelta piú attenta e coscienziosa, non affidata cioè al semplice capriccio di un capo musica che qualche volta può avere anche poco criterio e buon gusto. Ce ne son tante — i cui autori, del resto, con una modestia che li onora, si celano dietro le solite prudenti N. N. — che non valgono nulla. E ce ne sono, invece, scritte anche da musicisti di buon nome o tolte da opere conosciutissime, che servono perfettamente al loro scopo, facili senza essere sciatte, e tuttavia belle e vivaci, che, a seguirle, mettono addosso tanto fuoco e allegria.

E bande e fanfare ci vogliono, e non tamburi. I tamburi, da qualche anno restituiti al nostro esercito, non hanno fatta buona prova. Piacciono a qualcuno che poco si preoccupa dell'attuale loro effetto sui soldati e ama invece evocare la belle battaglie d'un tempo — le battaglie napoleoniche specialmente — quando i tamburi sonavano la carica e i battaglioni irrompevano serrati all'assalto. Ma il loro suono rozzo e monotono come un ritmo selvaggio, se qualche cosa potrebbe ancora valere in campo, durante la battaglia, quando il soldato ritorna l'uomo primitivo guidato dai soli istinti, poco o niente può valere lontano dal combattimento.

Altri uomini e altri tempi. O altri luoghi. Siamo nella terra della divina melodia e anche le umili oscure anime dei contadini che vestono la divisa del soldato, ne sentono e ne amano — se pure ad essi palese nell'altrettanto umile manifestazione della marcia militare — tutta la potenza.

Giovanni Nascimbeni.

UNO SPETTACOLO CINEMATOGRAFICO

Uno spettacolo che, in altri momenti, avrebbe suscitato discussioni non prive di interesse, è quello che è stato offerto in questi giorni, a Roma, all'Augusteo prima, al Costanzi poi, col *Christus*, iconografia evangelica in tre Misteri, di cui il poema è dovuto a Fausto Salvatori, il commento sinfonico al Maestro Giocondo Fino e la composizione cinematografica al Conte Altamoro ed alla Casa Cines.

Diciamo che in altri momenti lo spettacolo avrebbe offerto occasione a commenti di qualche interesse, perché, in sostanza, questo è forse il tentativo piú completo e piú caratteristico che si conosca di un'applicazione, che definiremmo *integrale*, dei programmi novatori del teatro cinematografico. Qui si è voluto, coi nuovi mezzi, rappresentare ciò che, in altro modo, non sarebbe stato assolutamente rappresentabile. Non basta: accanto ai quadri collocati nel loro ambiente *vero*, ma spesso armonizzati secondo le forme di immortali capolavori dell'arte, si è posta la musica: mentre si affidavano quelle che potrebbero chiamarsi le didascalie dell'opera alla sublime poesia degli Evangeli. Concezione, diciamolo subito, grandiosa e trascrizione a cui veramente «ha posto mano e Cielo e terra». Quando si pensi alla somma di cure intelligenti e pazienti che l'opera dovette richiedere per la «ricostruzione viva» nei luoghi santi dei fatti della leggenda sacra: quando si tengano presenti le infinite difficoltà, di ogni ordine, superate perché non intervenisse la piú piccola stonatura a turbare l'armonia della rappresentazione, crediamo che sarà lecito ai profani di proclamare che, dal punto di vista cinematografico, siamo dinanzi ad un'opera di straordinario valore. Certo gli specialisti di tutte le categorie, compresi cioè anche i tecnici del cinematografo, potranno scoprirvi mende o deficienze che a noi sfuggono e che, a dir vero, poco ci interessano. A noi preme invece un altro punto che ci ha indotto ad occuparci, sia pur brevemente, di questo singolare spettacolo. Quale è il resultato a cui pervengono i diversi elementi che vi concorrono? Quale è l'effetto di insieme che essi ottengono sul pubblico? E, soprattutto, che cosa si può e si deve pensare dell'avvenire di questa forma d'arte che qui veramente vuole affermarsi, con mezzi proprî, estendendo i limiti della sua sfera d'azione oltre i confini consueti già occupati dal teatro lirico e drammatico? La risposta non è ardua, se si abbia il coraggio delle proprie «impressioni» che è forse piú raro di quello delle proprie «opinioni».

Cominciamo dalla musica. Io non so quanti spettatori avvertirebbero la presenza nello spettacolo di una partitura speciale dovuta a un Maestro egregio, se non fossero opportunamente avvisati, di prima, dai manifesti e dalle proiezioni introduttive. La musica si sente, *ma non si segue*. L'interesse suscitato dall'avvicendarsi dei quadri assorbe interamente l'attenzione degli spettatori, talché essi non sono in grado di afferrare le ragioni di collegamento della visione con l'orchestra. Non per nulla i grandi poemi sinfonici sono stati sempre meravigliosi suscitatori di immagini, non mai illustratori o commentatori in sordina di definite e precise figurazioni: non per nulla vivono soli, per sé, secondo un loro destino immutabile. Qui il distacco è netto, è continuo, né certo per difetto della musica che ha anzi il pregio grandissimo di non turbare; ciò che attesta dal buon gusto del Maestro. Turbano invece quei cori che esplodono, di tanto in tanto dietro il velario e per i quali il distacco dalla visione è anche piú netto che per l'orchestra.

La constatazione ha una certa importanza perché un sí fatto poema cinematografico, *a priori*, poteva e doveva sembrare come il piú adatto per ottenere quasi un suo ideale compimento nelle musiche. Ma anche piú significativa mi sembra questa seconda constatazione: che la nuova forma teatrale si dimostra, ancora una volta, essenzialmente *realistica*. Attributo del quale non si vorranno, speriamo, adontare gli infiniti e anche autorevoli fautori del suo regno indiscusso e indiscutibile. Nella iconografia evangelica ciò che vince davvero e soggioga il pubblico è la rappresentazione del fatto umano, rappresentato coi mezzi di cui solo il cinematografo dispone. Basta confrontare i resultati ottenuti nella *Passione* e in genere ogni volta che si disegni una situazione drammatica con quelli nei quali una nota di altissima poesia o di sublime misticismo chieda la propria nuova espressione ai nuovi mezzi meccanici. C'è un abisso. Per la semplicissima ragione che un verso di Dante e un semplice segno di Leonardo ci dicono quello che molti e stupefacenti quadri cinematografici non potranno mai dire. Certo anche la reale riproduzione di luoghi mirabili, nei quali vengono ricomposte con imponenza di masse e perfetta verità di atteggiamento scene famose, interessa e conquide l'animo degli spettatori. Ma per questa via non si schiudono nuovi orizzonti. Si applicano piuttosto, arditamente, gli ingegnosi procedimenti pei quali anzi il cinematografo vinse le sue prime battaglie e conquistò le prime falangi dei suoi fedeli.

Per concludere: nobilissimo e singolare tentativo, ma che non addita né fa presentire nuove forme d'armonia e d'arte.

G.

MARGINALIA

ENRICO SIENKIEWICZ

L'autore di *Quo Vadis?* si è spento in terra d'esilio, a un tratto, senza agonia, come se gli occhi suoi, stanchi per aver veduto troppi dolori ed orrori della patria, si fossero volontariamente composti nel sonno eterno. Vevey e Varsavia, la cittadina svizzera e la grande capitale polacca, hanno accolto a un tempo l'ultimo palpito di Enrico Sienkiewicz; perché, se il destino gli aveva imposto di trarre lungi dalle cose piú caramente dilette gli ultimi giorni, il suo cuore lo riportava con violenza là dove i fratelli gemevano nel nuovo servaggio.

La morte riconduce alla memoria la sua opera letteraria. Solo che si ripensi al trionfo di *Quo Vadis?*, la vertigine ci prende. Né i *Promessi Sposi* né i *Miserabili* né alcun altro capolavoro dell'arte o beniamino del capriccio, ottenne mai una diffusione fulminea e universale come la ricostruzione dei primi tempi cristiani fatta dallo scrittore polacco. Europa, America, Asia ne furono soggiogate. Gli esemplari del libro vennero venduti a milioni; gli amori di Vinicio e Licia fatti piú popolari che gli amori di Paolo e Virginia; Petronio e Nerone sbalzati sulla gran scena come gli uomini del giorno. Il 22 dicembre 1900, venticinquesimo anniversario della sua attività letteraria, il Sienkiewicz riceveva a Varsavia come dono nazionale una villa del costo di trecentomila lire con palazzina, parco, bosco, terra coltivata, stalle piene di bestiame da lavoro e sei cavalli da carrozza oltre a varî attrezzi e macchine agricole. Era il dono della Polonia al suo poeta. Dopo tre lustri, la villa è oggi occupata da un generale austriaco o prussiano, i donatori uccisi, dispersi, battuti e persino resi padroni di sé, il poeta morto. Cosí, nella tempesta, come l'uccello che mette il capo sotto l'ala.

Bisogna confessare sulla tomba sacra di lui che egli non fu un grande scrittore; fu piuttosto, per felicità d'indole e congenialità dei tempi, un grande caso letterario. Il *Quo Vadis?* venne paragonato ai *Promessi Sposi*; ma la cote di tali paragoni è il tempo e il tempo ne ha fatto giustizia. L'unico punto di contatto col capolavoro manzoniano è questo: che ambedue dettero voga al romanzo storico e videro pullularsi attorno una progenie bastarda di creature non destinate alla vita. Il *Quo Vadis?* sorse e dilagò sulla fine del secolo XIX, tutta compresa di novelli spiriti ideali, religiosi, eroici e perciò disposta baliosamente alle rievocazioni archeologiche di Roma e dei martiri cristiani: quella fine di secolo che fu una vera estate di San Martino del romanticismo, nonchè italiano, europeo.

Dai critici che piú conoscevano, o piú si davano l'aria di conoscere l'opera del Sienkiewicz, si esaltarono, accanto al *Quo Vadis?* e sopra di esso, i romanzi dedicati alla storia della Polonia. *Col ferro e col fuoco, Il Diluvio, Pan Michele Volodyovski, I Cavalieri teutonici* riproducono l'ambiente e le lotte della Polonia nel secolo XVII, tremende lotte politico-religiose soprattutto contro i Cosacchi, dalle quali derivò il germe della dissoluzione per quella terra infelice. Non sembra doversi fare anche per essi diverso giudizio che per il *Quo Vadis?* Il Sienkiewicz aveva certo qualità notevoli di scrittore, ma la f i b r a, la p e r s o n a l i t à, le sfumature particolari del genio invano si ricercano in lui. Quei romanzi sono storici, ma l'autore non regge la storia sulle ali della poesia; essa storia gli pesa addosso, lo sopraffà, lo schiaccia. E se noi cerchiamo di inquadrarlo nella storia letteraria dell'Europa ci accorgiamo che egli è fuori classificazione, quasi fuori concorso, degno di essere studiato non fra i creatori, come fu creduto e forse si illuse, ma fra le cause dei rivolgimenti del gusto, tra i fattori certo cospicui di una formale esterna reviviscenza cattolica. Il suo posto è quello di un buon romantico che starà in ottima compagnia con Slovacki, Krazzewski e Krasinski, i tre poeti della Polonia dei quali Gabriel Sarrazin studiò con intelligenza le opere.

La fine poi è venuta in un momento lugubre per lui. La sua Polonia è tornata come nel seicento. Ricordiamo la chiusa di *Col ferro e col fuoco*: «La Repubblica si mutò in un deserto; deserto fu in breve tratto il paese di Ucraina. Sui ruderi delle città e dei castelli ululavano i lupi. L'odio germogliò nei cuori fraterni e nessuno, per lunghi e lunghi anni, pronunciò le parole: Gloria a Dio nei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà!» È la storia di tutti, ora, in Europa. Perciò, mentre quindici anni fa la morte di Enrico Sienkiewicz sarebbe apparsa lutto mondiale, oggi non riesce a produrre una forte impressione. Certo i suoi Polacchi, che lo adoravano, lo piangeranno, ma non dovranno troppo dare in lamenti perchè la Germania vuole dei soldati e non dei sentimentali.

G. R.

✱ **La Germania e gli scrittori norvegesi.** — Mentre la Germania sta minacciando in tutti i modi la tranquillità e la sicurezza stessa della Norvegia non è senza interesse il vedere quale atteggiamento hanno assunto di fronte alla guerra i suoi scrittori. I tedeschi hanno trovato tra gli scrittori norvegesi scrive il *Correspondant* — almeno tre partigiani degni di nota: Knut Hamsun, romanziere; Nils Kjœr, romanziere ed autore drammatico che non hanno scritto veri e proprî articoli in favore della Germania, ma hanno dimostrato chiaramente il loro tedescofilismo in lettere rese di pubblica ragione; Sigurd Ibsen, figlio del grande Ibsen, ex-ministro, diplomatico di carriera e scrittore politico. Il caso del figlio di Ibsen vale la pena di essere alquanto illustrato. Quali sentimenti hanno ispirato questo scrittore? Il desiderio di andare contro la corrente dei suoi connazionali o il piacere intellettuale di aderire a teorie che sembravano abbracciare tutto l'universo e risolvere tutti i conflitti umani l'hanno sospinto nella via intrapresa. Egli crede alla vittoria dei tedeschi. Per lui, la strada che essi si sono tracciata verso l'Oriente compensa grandemente la perdita delle colonie. Essi faranno cosí produrre ad una parte dell'Europa e dell'Asia molto piú di quanto avrebbe mai potuto produrre. Questo giustifica la loro guerra ed anche il modo come l'hanno condotta. Oltre a ciò Sigurd Ibsen non vede la salvezza dell'Europa nell'equilibrio interstatale che esisteva prima della guerra, ma nella futura conglomerazione di tutti i piccoli popoli in grandi organismi politici, in grandi Stati dominatori, ma pacificatori. Cosa avverrebbe della stessa Norvegia se un sogno simile si avverasse Sigurd Ibsen non lo dice con molta compiutezza. Ammette solo che i tre stati scandinavi dovrebbero rimanere uniti, ma non confessa che, anche cosí uniti, dovrebbero scomparire nell'orbita tedesca, cadere nel conglomerato tedesco, piú grande e piú forte del loro.... Un altro germanofilo è Björn Björnson, cognato di Sigurd Ibsen. Questi si è posto totalmente al servizio della Germania, la quale lo ha nominato capo di un'agenzia di informazioni e di notizie a Berlino. Di lui si racconta che fu fischiatissimo a Copenhagen durante una conferenza da lui pronunziata pro-Germania e che, da quel giorno, detesta la Danimarca assai piú delle nazioni alleate.... Ma non tutti gli scrittori norvegesi sono germanofili. Lo dimostra il fatto che in Norvegia ha potuto pubblicarsi, e con molto successo, un volume su Guglielmo II, che è tutta una satira feroce ed una carica a fondo contro la Germania attuale ed il suo imperatore. L'autore di questo volume, S. C. Hammer traccia un profilo di Guglielmo II negandogli ogni virtú politica, ogni senso della realtà, ogni attitudine all'infuori di quella teatrale. Per lui Guglielmo II non è che un commediante, il quale, anche se non ha voluto direttamente deliberatamente la guerra, vi si è lasciato trascinare non dominando mai le circostanze, facendo una serie di atti inconsulti che dovevano per forza trascinarlo alla guerra un giorno o l'altro. L'Hammer non è il solo scrittore norvegese contrario alla Germania. Altri letterati norvegesi, come Jacob Vidnes, Bjarne Eide, Christian Collin, hanno sempre difeso nel loro paese il punto di vista degli Alleati, ne hanno apprezzato il grande sforzo pel Diritto e per la Giustizia, hanno specialmente continuato a nutrire la tradizionale ammirazione sempre nutrita e professata per la Francia. Il piú celebre tra questi scrittori intesisti e francofili è Jean Bojer il grande romanziere, il quale dopo aver visitato la Francia ed il fronte francese, ha pubblicato un bel libro: *Sotto la bandiera di Francia* ed ha tenuto molte conferenze in ogni parte del suo paese per esaltare la guerra degli Alleati e specialmente quella dei vincitori della Marna.

✱ **Le stragi armene** sono di fattura turca, ma portano la marca tedesca: *Made in Germany*. Lo documentano un volumetto dell'abate Eugène Griselle, ed un discorso pronunziato alla Chiesa della Madaleine da monsignor Touchet, vescovo d'Orléans, e che ora vien pubblicato in opuscolo: volumetto ed opuscolo diffusi da quel *Comité Catholique de propagande française à l'étranger*, che fa opera instancabile, e che dovrebbe offrire ai cattolici italiani un esempio imitabilissimo. Ma lasciamo.... e torniamo all'Armenia, la cui sparizione dalla carta geografica è ormai nel programma pangermanista. Un popolo come quello armeno, industrioso e laborioso, alacre e intelligente, non poteva rimanere sulla via di Berlino-Bagdad. La remozione dell'intoppo fu proposta da un pubblicista tedesco, il dott. Paolo Rohrbach; e il barone von Oppenheim, che per tre anni girò per l'Armenia, per studiarvi una possibile penetrazione teutonica, mentre si entusiasmava del clima salubre, delle ricche miniere, della fertile terra, della eccezionale posizione della regione, doveva constatare, certo con rincrescimento, che la regione non era disabitata e non era incolta; era abitata, coltivata, e sfruttata dagli armeni. La loro presenza ostacolava, se non proprio impediva la penetrazione teutonica. Ma a Berlino non ci si perdette di coraggio; anzi si

prese posizione, immediatamente. Cosí quando per le stragi armene compiutesi nel 1895 nella stessa Costantinopoli tutta l' Europa protestò contro il Sultano Rosso, e mentre lo stesso ambasciatore tedesco, barone de Saurma, era quasi costretto o per una legittima e sincera indignazione o per solidarietà coi colleghi, a rivolgere aspre parole a Tewfik Pascià, allora ministro degli esteri, Guglielmo II inviava il proprio ritratto ad Abd-ul-Hamid con una dedica affettuosa. E tre anni piú tardi il Sire di Hohenzollern, in occasione della sua teatrale e coreografica visita ai luoghi santi, entrava nella casa di Nazaret, avendo a fianco il valí di Damasco, Nazim Pascià, antico ministro di polizia durante i massacri armeni. Né le cose mutarono coi Giovani Turchi tedescofili, né con la Giovine Turchia, completamente germanizzata; sí che quando costoro, dimenticando di aver fatto la rivoluzione anche col valido aiuto degli armeni, ripresero le strági, è presumibile credere che queste avvenissero col beneplacito di Berlino. Ma la connivenza, la complicità, si è rivelata ben piú chiaramente dopo lo scoppio della guerra; ed è stato palese che i turchi erano completamente germanizzati anche rispetto alle stragi armene, ed erano ormai degni dei loro maestri. I metodi dei distruttori degli armeni sono gli stessi di quelli dei distruttori del Belgio; le stesse sono le scuse; le stesse le calunnie di ribellione e di tradimento contro popolazioni inermi. Anzi si può dire che l'esperimento della deportazione in massa sia stato esperimentato prima in Armenia, per essere applicato poi nel Belgio e nella Francia invasa: e in Armenia si calcolano già ad ottocentomila i deportati, dei quali appena un terzo è arrivato a destinazione; gli altri sono stati soppressi per via. Anche i curdi, che sono gli immediati esecutori di Costantinopoli e di Berlino, si sono germanizzati: alla guisa dei loro fratelli del Reno gridano, massacrando: L'Islam sopra tutto! Del resto Guglielmo II non si dichiarò nel '98 grande protettore dell' Islam? Cosí in grazia di questo protettorato, ma piú ancora in grazia della agognata espansione teutonica, l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli poteva rispondere a quello americano, che lo sollecitava a interporre la sua autorità, a dire una parola per far cessare le stragi, che la Germania non poteva intervenire nelle faccende interne della Turchia. E mentre il famigerato conte di Bernstorff si univa all'ambasciatore turco per dichiarare a Washington che gli armeni uccisi erano dei sediziosi, l'ambasciatore tedesco a Costantinopoli avvertiva i proprî consoli, residenti nell'Asia Minore, di non occuparsi affatto della quistione armena, e delle stragi, essendo cosa che riguardava unicamente la Turchia. Eppure la raccomandazione non ha impedito al console di Aleppo di consigliare ai montanari di Mouch, Sassoum e Chabin-Karahissar di deporre le armi, lasciandoli poi massacrare tutti: uomini, donne, bambini; non ha impedito allo stesso console di Aleppo di assistere alle stragi di Ain-Taib, e ad un officiale tedesco di dirigere, in una grande città dell'Anatolia, il fuoco contro gli armeni. Già il Gorrini, nostro console a Trebisonda, ha denunziato la complicità e la responsabilità austro-tedesca in questi delitti che fanno inorridire; già un americano, Hubert Adams Gibbons, ha recisamente e crudamente dichiarato che i soli tedeschi sentono di poter trar beneficio dalla distruzione del popolo armeno. Ma forse accusa piú terribile è sfuggita dalle labbra di una donna armena, pazza di terrore e di sofferenze, voce — si noti — raccolta da due infermiere della Croce Rossa tedesca: «Mi farò mussulmana, mi farò tedesca, tutto quel che vorrete, ma abbiate pietà di me!».

✱ **Henry de Groux** ben noto a Firenze per le sue opere d'eccezione e forse piú per le sue rumorose stravaganze, ha fatto a Parigi, rue de la Boétie, una esposizione di pittura e di disegni di guerra. Chi ricorda quelle sue composizioni affollate di figure, come in una visione paurosa d'incubo, chi ricorda gli atteggiamenti disperati di quelle figure, e l'esasperazione di quegli atteggiamenti; chi ha ancora dinanzi agli occhi quegli ammassi, quei grovigli di cose umane, d'una esuberanza indisciplinata che faceva pensare ad un Rubens macabro, senza colore e senza misura; potrà facilmente immaginare che cosa abbia suggerito al De Groux la guerra che ha devastato il suo paese, e potrà anche agevolmente comprendere quanto Bissière scrive in proposito nell'*Opinion*: «Egli ha coraggiosamente obbedito al suo temperamento ed alla sua razza.... Per questo, forse, l'opera sua acquista piú di nobiltà e sopra tutto piú di forza persuasiva. La sua esposizione, tra le esposizioni di guerra, rimarrà una di quelle di tono piú alto. Questo romantico in ritardo, e impetuoso avrà avuto il merito di non aver rimpicciolito la guerra, riducendola ad una serie di episodi staccati, ma al contrario di averla ingigantita e portata alle proporzioni grandiose di una terribile epopea. La guerra gli è apparsa come un lungo e continuo incubo, e il campo di battaglia come un luogo di spavento e di orrore. L'opera sua è piena di cadaveri e di strazio, di fantasmi dolorosi erranti in un mondo senza speranza, di feriti strascinanti le stanche membra, di cavalli massacrati, le zampe all'aria. Quando ha rappresentato dei soldati, ha scelto fra i loro equipaggiamenti quelli che rendono gli uomini simili a bestie mostruose. Neppur le donne hanno trovato grazia da lui; e salvo qualche tenera immagine, le ha rappresentate di preferenza pallide, scarmigliate, con gli occhi stravolti e i pugni tesi verso l'invasore». E veramente un vallone, e un vallone che si chiami Henry de Groux, non poteva vedere la guerra in modo diverso.

✱ **Tra l' Italia e la Rumenia** ha fatto un curioso parallelo storico lo *Spectator* di Londra, cominciando col constatare che la seconda ha subito fortemente l' influenza della prima, per quello che ha riguardato la sua entrata in guerra. Oltre alla origine latina, della quale la Rumania a buon dritto si vanta, e della quale è gelosissima, questo paese ha veramente dei punti di contatto col nostro, nelle sue vicende. Come l' Italia, la Rumania è rimasta lungamente sotto il giogo straniero, e ne fu virtualmente liberata proprio nel '59; poi la Rumania fu, se non proprio tradita, almeno delusa dalla Russia sua protettrice, come avvenne all' Italia rispetto alla Francia; e la retrocessione della Bessarabia la distaccò dalla Russia per avvicinarla agli imperi centrali, cosí come l' Italia, dopo Tunisi, s'avviò alla Triplice Alleanza. È significantissimo rilevare ancora come l' Italia sia stata la prima a riconoscere, nel 1879, l' indipendenza del regno rumeno; e interessante è notare come Rumania ed Italia siano entrate in guerra con un identico programma di rivendicazioni nazionali contro l'usurpazione austro-ungherese.

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ Ora e sempre.

Triestino e veneziano ad un tempo — per ciò, oso dire, due volte italiano — ho letto, non pure cogli occhi e colla mente, ma col cuore la nobile lettera che Angiolo Orvieto, presidente della Società Leonardo da Vinci ha indirizzato ai giornali cittadini.

Quando avvennero le prime incursioni aeree e i primi danni ai monumenti dell'arte, conoscendo quella che per gli altri si chiama *psiche* e per i tedeschi e gli austriaci si è convenuto di chiamare *mentalità*, mi parve che le proteste potessero nuocere anziché giovare al fine, invogliandoli a rinnovare le gloriose gesta.

Sembra forse a quei barbari che il nostro sdegno, la rivolta dell'animo nostro sia l' irritazione del nemico colpito dalle armi di guerra, ma piú di tutto essi credono di trovare quel meschino divertimento che in certe compagnie di villanzoni viene dal tormentare, con scherzi ignobili, un compagno piú povero di spirito. Chi non li conosce non può intendere quanto ciò sia vero.

Il ripetersi però degli attentati ai monumenti e alle opere d'arte, la vastità del danno, la necessità che nella storia rimanga, per noi e contro di loro, la protesta, mi hanno convinto che tale protesta è, piú che opportuna, necessaria. È la protesta dell'umanesimo contro la barbarie; è la voce eterna della salvezza contro la perdizione. Che essi considerino il fatto, il fatto mostruoso, in un modo piuttosto che in un altro, poco conta; quello che conta è il fatto in sé, il quale si ricongiunge, come anello in una catena, ai vandalismi antichi; è un anello di quella stessa catena per la quale si impicca Nazario Sauro e lo si impicca proprio nel giorno natalizio dell' imperatore ormai disceso agli inferi gradi dell'Ade. Lo abbia o no saputo l' imperatore poco importa, ma i suoi ministri, i suoi generali, gli esecutori della sua giustizia sapevano che nel *dies festus* del suo natale si poteva impiccare.

È tutta una catena....

Noi italiani abbiamo, eccellente sopra ogni altra, la dote del buon senso il quale altro non è che il senso della misura applicato ai varî eventi della vita; ma per l'appunto del buon senso, abbiamo molto spesso perduto la misura: per timore di non averne abbastanza, ne abbiamo abusato.

I giornali, qualche colonna piú in là della lettera di Angiolo Orvieto, riferivano l' incidente, direi lo scandalo, accaduto in Roma al concerto dell'*Augusteum*. All'*Augusteum* i pareri degli spettatori furono divisi, e piú divisi sembrano essere stati i pareri di chi non era presente. Parve a taluno — per troppo buon senso — che fosse un eccesso il non volere udire due pezzi di musica tedesca, parve ad altri un errore di inopportunità l'aver compreso nel programma un pezzo del *Sigfrid* ed uno del *Crepuscolo degli Dei*, per ciò che in quest'ora i nostri soldati si stanno battendo contro i tedeschi.

Ma l'errore fu molto piú grave.

Certo non vi è alcuno al quale possa venire in mente di voler cancellare quelle pagine immortali, ma bisogna ricordare, ora e sempre, che quelle pagine sono l'esaltazione di una razza, che Riccardo Wagner non scrisse una riga forse in cui non mirasse alla glorificazione di quella mitologia la quale rappresenta, esaltate come attribuzioni divine, le qualità della stirpe teutonica e di quei Maestri cantori, che segnarono il rinascimento tedesco, tanto diverso dal nostro.

Includere i due pezzi del Wagner, significava contribuire, proprio in quest'ora, a quella glorificazione.

L'errore nostro non consiste nell'ammirare quelle opere, ma consiste nell'ammirarle senza avvederci del loro contenuto etnico ed intellettuale, cosí lontano e in parte cosí repugnante dalla struttura della mente e dell'animo nostro: il nostro umanesimo va cosí in là, che ci sembra di dovere abbracciare l'umanità intera, senza confini.

No, i confini ci sono nella terra e nell'arte, nel sangue e nelle manifestazioni del pensiero; ed è proprio per questi confini che oggi combattiamo. Ci è accaduto un po' come ai figli di quel contadino della favola, il quale morendo aveva detto di scavare nell'orto ché c'era un tesoro nascosto; e i figli scavarono scavarono, ma non trovarono nulla; a primavera però il tesoro uscí dalla terra, perché essi avevano zappato tanto e cosí vigorosamente che il raccolto ne fu triplicato; il tesoro fu quello. Per noi il tesoro c'è davvero, ed è già Gorizia ed è Grado, è Ala ed è Aquileia, sarà Trieste, sarà Trento e l' Istria e la Dalmazia; ma una messe piú grande — non esita la penna a me, triestino, nello scriverlo — una messe ancora piú grande dobbiamo raccogliere: è la rinnovata coscienza di noi stessi, la coscienza della nostra eterna missione di civiltà, la coscienza che dobbiamo essere una indistruttibile barriera contro la razza che tiene ancor del monte e del macigno.

Dopo la guerra verrà la pace: indichiamo pure con segni tangibili, come vuole Angiolo Orvieto, indichiamo gli atti della barbarie, ma sopratutto, segniamoli nella memoria, ricordiamoli a noi stessi e ai nostri figli, rammentiamo che quelle genti sono essenzialmente diverse da noi, diverse oggi in guerra, domani in pace: ora e sempre!

ARRIGO MACCHIORO.

BIBLIOGRAFIE

Il Protocollo della Giovine Italia, (Congresso Centrale di Francia), vol. I (1840-1842). Imola, Cooperativa Tiografico-Editrice Paolo Galeate, 1916.

Forma una miniera inesauribile di buon metallo questo Protocollo vergato da Giuseppe Lamberti; tante sono le notizie su uomini e cose del Risorgimento italiano; ma questo manoscritto accresciuto d'una buona bibliografia, corredato di note succose, compito con parentesi quadre nelle sue abbreviature di cognomi — ora edito per graziosa concessione di S. M. Vittorio Emanuele III — esige pure la riconoscenza degli studiosi verso coloro che ne curarono la pubblicazione.

Habent sua fata libelli; ma questa volta la stella d' Italia fu propizia. Re Umberto aveva acquistato dagli eredi di Giuditta Sidoli detto Protocollo, che il Lamberti certamente aveva recato con sé da Parigi nel '48, ritornato in patria dopo il lunghissimo esilio; — e lo aveva fatto conservare nella sua Biblioteca privata di Torino.

Mai lettura può ricorrere piú opportuna di questa nei giorni nostri d'ansia e di attesa per restituire all' Italia quello che le spetta per diritto. La mente certo si volge a colui che:

....vide nel ciel crepuscolare
Co 'l cuor di Gracco ed il pensier di Dante
La terza Italia;

ma anche le altre figure che attorniano il Ligure pensoso si plasmano nella memoria nostra. L'Associazione mazziniana — si legge nella Introduzione — ne esce notevolmente ingrandita. Il che non è poco. Ottimo contributo adunque alla storia del Risorgimento italiano ci offre questo libro; ma anche lo storico della letteratura italiana e lo storico del giornalismo (se ne rallegri il prof. Luigi Piccioni) vi troveranno notizie interessantissime. Da Dante al Foscolo, dal Giusti al Guerrazzi, dal Pellico al Manzoni, le lettere vi sono bene rappresentate; l'arte musicale presenta il grande Donizetti; l'arte drammatica ben vi figura con Gustavo Modena.

Anche le donne italiane vi si ricordano: da Cristina di Belgioioso a Teresa Confalonieri e Giuditta Sidoli; e cosa pur notevole è di potere annoverare fra i numerosi partecipi alla redenzione d' Italia non pochi nomi d'israeliti.

Vorrei citare varî passi di lettere ricevute e spedite, ma ragione di spazio me lo vieta: citerò solo questo brano di lettera ricevuta colla data 10 agosto 1840, perché ritrae anche i fini dell'associazione: «Abbiamo bisogno d'unità nel modo il piú rigoroso; bisogna provocare la religione nazionale non le sette; e religione nazionale dev'essere, se vogliamo essere utili. La *Giovine Italia* è il nome esistente, il nome che piú abbia impauriti i Governi, che i nostri martiri hanno fatto sacro.... Noi non possiamo essere che esclusivi, cioè piantar per base: Una Nazione, dunque una sola Associazione nazionale: una fede, dunque una sola Chiesa. Dobbiamo essere religiosi, non settarî; essere insomma come i primi Cristiani....».

Dell' interesse che desta questa opera diremo colle stesse parole dell' illustratore della medesima: «lo studioso assisterà all'azione della *Giovine Italia* nei moti del 1843, alla maniera come si svolse il sagrificio dei fratelli Bandiera, al tradimento di Attilio Partesotti, ai moti del 1845, e giú giú all'atteggiamento preso dalla Giovine Italia, quando il periodo delle riforme cominciò a lievitare per tutta la penisola, sino all'anno in cui, dopo le manifestazioni di Palermo, di Genova, di Roma, di Pavia, scoppiò a Milano la gloriosa rivoluzione delle cinque giornate. Lo storico del Risorgimento scorgerà quasi un nervosismo della corrispondenza della *Giovine Italia* quando sono registrati gli avvenimenti nei due anni che precedettero la cacciata degli Austriaci da Milano; è infatti il momento in cui l'amnistia di Pio IX riempie di speranza i cuori di chi aveva partecipato ai moti del 1831.... Ormai tutti gli esuli sono tornati in patria; anche il Mazzini, fatta una breve residenza a Parigi, s'affaccia al Gottardo e scende a Milano; lo segue a breve distanza il Lamberti; e in tal modo si chiude il secondo ed ultimo periodo della *Giovine Italia* e la ragione d'essere del suo protocollo».

ALFREDO SEGRÈ.

È riservata la proprietà artistica e letteraria per tutto ciò che si pubblica nel MARZOCCO.

I manoscritti non si restituiscono.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Gli abbonati che desiderano il cambiamento d'indirizzo sono pregati di accompagnare la domanda con la relativa fascetta di spedizione.

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia	*L.* **5.00**	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 49

3 Dicembre 1916.

SOMMARIO

MOBILITAZIONE CIVILE, G. S. Gargàno. — **L'AUSTRIA SENZA FRANCESCO GIUSEPPE**, Giulio Caprin. — **RASPOLLATURE CRITICHE**, G. R. — **NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA**, II. *Arsenali, Flotta, Grandi manovre e parole sdegnose*, Jack la Bolina. — **EMILE VERHAEREN**, Aldo Sorani. — **MARGINALIA**: *Un francese e l'Adriatico — La questione dalmata, al Circolo Filologico — La malafede austriaca — Carolina Invernizio.*

Mobilitazione civile.

Vi sono molti modi d'intendere il significato che ha la coscrizione civile in Germania recentemente approvata dal Reichstag; e uno di essi consiste nell'affermazione che è questo il supremo sforzo che fa l'Impero per afferrare pei capelli quella vittoria che s'invola fatalmente dinanzi ai soldati che l'inseguono ormai da troppo lungo tempo. E ce n'è un altro che si traduce, per molti ancora, in un senso d'ammirazione per l'organizzazione tedesca, che rende così aspra la lotta a coloro che sono scesi in campo in nome della libertà minacciata del diritto conculcato, e della giustizia atrocemente offesa. Non è necessario esagerare in nessuno dei due sensi. Il destino della Germania è, come apparisce da molti fatti, inevitabilmente segnato. Sopratutto come apparisce da questi suoi fatti politici. Disse Napoleone a Goethe che dopo la dominazione dei Romani la politica tiene luogo del fato nel mondo antico. Ora il fato dei tedeschi è quello di esser vittime della loro organizzazione, che come ha suscitato una reazione violenta fuori delle loro terre, dove essa ha cercato di trapiantarsi con un successo basato sull'altrui imprevidenza, ne susciterà, non oggi forse, ma domani sicuramente, una all'interno, dove essa ha prosperato così rigogliosamente da soffocare ogni germe di indipendenza individuale. Tutti sanno che oggi si aboliscono improvvisamente perfino certe industrie che erano fiorenti, che costarono anni di lavoro e furono sorgenti di ricchezza nazionale.

La ribellione contro il metodo tedesco, non è, ne siamo sicuri, un movimento impulsivo che ha suscitato la guerra, ma un rivolgimento delle coscienze che avrà un'eco più lunga e duratura.

Noi dobbiamo rallegrarci dunque che l'ultima misura politica segni un altro passo su questa via della liberazione, sia un'altra tappa che ha percorso il Fato verso la catarsi del mondo, compreso in esso, naturalmente, anche la Germania.

Resterà allora, come guadagno di tutti quel tanto che il metodo conteneva e contiene di buono, per coronare felicemente gli sforzi che ogni società fa per raggiungere la sua prosperità, non soffocando ogni moto individuale, non assoggettando ogni energia ad agire in un unico modo e soprattutto non piegando gli spiriti verso un'unica direzione tracciata da un'autorità morale o politica tra precisi confini, ma armonizzando in una oculata virtù ordinatrice le spontanee inclinazioni della natura e delle facoltà individuali.

Nei paesi dove il sentimento della libertà è una tradizione, come in Inghilterra, la coscrizione civile esiste già. Se non che essa, riluttante da prima l'anima nazionale gelosa della propria indipendenza, si è affermata a poco a poco con le prescrizioni del Governo in armonia con le volontarie disposizioni di tutto il popolo, che ha compreso quale era il suo dovere. Sono state le *Trade Unions*, quelle che senza alcuna legge hanno rinunziato spontaneamente ad alcuni loro tradizionali privilegi in questo momento eccezionale. Le rinunzie, è vero, sono sembrate un po' tardive, il Governo è sembrato agire troppo lentamente; ma l'uno e l'altro fatto è dipeso dal modo diverso d'intendere la libertà, che è in fondo l'unico fondamento su cui poggia durevolmente ogni società politica.

La legge che s'impone coi suoi mezzi coercitivi, quella che una parte della nazione si vede nella necessità di prescrivere duramente all'altra, indica uno stato di civiltà che non è, pur troppo, quello ideale a cui si è dato ad intendere che la Germania, per la sua coltura diffusa in ogni sua classe, fosse arrivata.

Questo hanno sentito chiaramente anche coloro che hanno ordinato la coscrizione civile; poiché hanno dichiarato di contare sulla volontaria adesione della nazione a ciò che legge comanda, con la fiducia di non far uso mai di alcuna sanzione penale. Tutto ciò è la lustra della *Kultur*, la quale non è bastata da sola a mutare, naturalmente quasi, la vita nazionale in uno dei suoi momenti decisivi, ma ha incontrato evidentemente degli ostacoli, di cui al di fuori non giunge che una pallida eco nella blanda opposizione di alcuni deputati socialisti; blanda opposizione che nasconde, molto probabilmente, una più profonda discordia di volontà. L'evidenza è dunque un'altra: che la nazione più civile del mondo ha bisogno di essere ancora retta da una volontà ferrea: ancora una volta è dimostrato che l'organizzazione è un fatto che laggiù s'impone dal di fuori.

Essa ha (chi lo negherebbe?) buoni effetti momentanei per lo scopo che una casta si propone di raggiungere, ma sfata a un tempo la leggenda troppo accreditata di una morale superiorità. La coscrizione civile mette finalmente la Germania nello stesso piano di quelle nazioni che noi, ripetendo pappagallescamente ciò che i tedeschi ci assicuravano, abbiamo creduto tanto inferiori alla loro, perché fatalmente in decadenza o fatalmente arretrate.

L'organizzazione germanica!

Ho sotto gli occhi una lettera indirizzata di questi giorni al Cancelliere dalla Corporazione degli Ingegneri tedeschi, la quale comincia precisamente così:

« Eccellenza, il Comitato del Corpo degli ingegneri tedeschi chiede che sieno prese delle misure per una modificazione di legge negli Stati confederati e particolarmente in Prussia allontanando gli ostacoli che mette la legge del 1906 all'eleggibilità agli alti posti dei servizi civili, in maniera che sia possibile non soltanto agli avvocati, ma anche ai laureati delle scuole tecniche superiori di percorrere quella carriera ».

E continua avvertendo che la soluzione di alcuni problemi che presenta la guerra e che presenterà certamente il dopo guerra, non può essere lasciata all'arbitrio di persone incompetenti che hanno solamente una coltura legale, o che, pur avendo una coltura tecnica, sono pur messe alla direzione dei grandi servizi dello Stato ma soltanto quando hanno consumato il loro tempo, contro le loro inclinazioni, contro i loro ideali, a procurarsi anche la coltura legale che sola apre quelle porte; cosicché allo stringer dei conti i competenti invadono ormai soltanto il campo dell'industria privata e lasciano libero il campo dello Stato a quegli altri. La ragione di questa esclusione (che certo molti ammiratori dei metodi tedeschi non supponevano, se non l'avesse rivelata la recente protesta) è tutta nel bisogno dell'organizzazione, nel bisogno che si ha che si conoscano dagli alti dirigenti soltanto le leggi e i metodi amministrativi: e la soluzione dei problemi tecnici è naturalmente quella che possono dare uomini che in generale sono vissuti fuori di ogni attività mentale diretta in quel determinato senso. Ond'è che gli ingegneri tedeschi, constatano che la forzata esclusione e che si verifica fra la cerchia degli uomini che sono il prodotto di un'educazione rivolta alla scienza, all'industria ed alla economia, costituisce una lacuna nelle forze intellettuali della nazione ».

Chi avrebbe detto che anche in Germania esiste come nelle più disprezzate delle nazioni, come in Francia e come in Italia, un così vasto regno dell'incompetenza?

La coscrizione civile apporterà forse un rimedio alla lamentata deficienza. E ve lo apporterà con l'imperativo di una legge che modifica quei metodi che erano di una meravigliosa apparenza ma che costituivano ciò che gli ingegneri civili chiamano con un eufemismo una lacuna, e che in sostanza era solamente disorganizzazione. Ora lo Stato si può servire automaticamente di tutte le competenze che erano soltanto vive nell'industrie private. Potrà da ciò trarre dei vantaggi, se non applicherà a quelle forze le massime della sua organizzazione; il che potrebbe forse anche avvenire, per l'impero che ha oramai il Fato nazionale.

Ma lasciando da parte i motivi apparenti che alla legge i tedeschi vogliono assegnare, per salvare il principio che nella Germania ufficiale tutto era perfetto; riducendo la nazione ad essere né più né meno che quello che sono le altre nelle quali impera una rovinosa burocrazia, l'esempio merita di essere segnalato a quegli Stati che più francamente hanno confessato e confessano certe loro inferiorità. È il caso di trar profitto anche noi del metodo oltramontano. Bisogna che la legge faccia sentire il suo impero quando la vita nazionale posa su deboli fondamenta, quando manca la generale ed esatta comprensione del momento che si attraversa e quando i mezzi per fronteggiare una grave situazione non si offrono spontanei. Sotto l'impero della necessità la Germania è diventata una nazione ragionevole.

Ora in Italia c'è pur troppo una parte ancor giovane della nazione che non ha sentito pienamente il suo dovere. Essa escogita ogni mezzo per tenersi lontana dal cimento che è decisivo per tutto il nostro avvenire. Non solo; ma come ha rivelato una recente, grave circolare del nostro Generalissimo, mostra una tale incoscienza, che perfino nelle zone più vicine ai luoghi dove si combatte e si muore non fa prova neppure di un po' di austerità di vita. Ebbene per tutti costoro, e per quelli che si nascondono negli uffici pletorici, nei depositi pletorici, negli ospedali pletorici, e per quelli che trovano, pur con negli orecchi il rombo spaventoso delle artiglierie più o meno vicine, la distrazione delle « facili compagnie », per tutti costoro una costrizione inflessibile sarebbe un rimedio eccellente. E sarebbe un rimedio eccellente qualche altra costrizione che obbligasse molti civili, che desiderano che pretendono anzi di essere disturbati il meno possibile dalle esigenze che la guerra impone a tutti, a pensare più continuamente che della nazione sono in giuoco i supremi destini, che riassumono poi il destino dei singoli.

Lungi da noi il pensiero di organizzare tutto al modo germanico. Noi sappiamo che gli assetti forzati delle coscienze quando sieno un ordinario modo di vivere civile contengono in sè il germe della dissoluzione, ma riescono efficaci in un momento eccezionale.

Così riescirebbe efficace alla intesa comune di più nazioni che sentono, ciascuna, egualmente vive, tutte le forze individuali, costringersi in omaggio al loro sentimento di libertà, per un momento, ad una più passiva obbedienza a qualcuno che liberamente esse si scegliessero per guida.

Gli estremi, molte volte si toccano; e se la cieca obbedienza rappresenta da un canto, mancanza di libera coscienza, dall'altro può essere la più pura espressione di un conscio dovere.

Noi vedremmo volentieri alla prova i due sistemi, simili nelle apparenze e così antitetici nella sostanza: e sapremmo dire in anticipazione non a quale dei due spetti il trionfo definitivo, ma quale dei due aspetta il trionfo più rapido.

G. S. Gargàno.

L'AUSTRIA SENZA FRANCESCO GIUSEPPE

Sento di dovere qualche pensiero funebre a Francesco Giuseppe.

Il tristo morto è stato anche mio imperatore. Non c'è nessun'ombra di nessun sentimento in codesto possessivo: ma, quando la prima voce della sua morte è arrivata anche al mio orecchio — era la voce di uno strillone strillante un'edizione straordinaria in una città della guerra italiana — non ho potuto non ripensare a un particolare molto modesto, ma per me abbastanza interessante, della mia vita privata: che anch'io sono nato suo suddito; che sono anch'io una delle innumeri creature umane che hanno visto la luce nel tempo e nello spazio del suo ex-impero, e che perciò, teoricamente, erano destinate a morire per la sua grandezza. E mi sono sinceramente rallegrato che il caso mi abbia a tempo allontanato dalla probabilità di un così poco invidiabile destino.

Ma Francesco Giuseppe rimaneva e rimane nel mio ricordo infantile il mio imperatore. Avere avuto un proprio imperatore è un'esperienza che gli Italiani di Trento e di Trieste, istriani e dalmati hanno a comune con gli Italiani di generazioni passate. Invece gli altri Italiani d'oggi, anche coloro che più hanno odiato il tristo morto, difficilmente possono far proprio lo stato d'anima che deriva da aver avuto un imperatore, e per imperatore costui.

Per quanto si sia riusciti a liberarsi personalmente da codesto incubo, per quanto si sia anche tentato di dar una mano a liberarne anche gli altri, rimane, nella sostanza della memoria e dell'esperienza, questa ombra nera di disgrazia: la disgrazia di averla avuto imperatore. È lui, la sua faccia che ci è apparsa e si è fermata nel ricordo d'infanzia, quando nella mente nuova ha cominciato a formarsi la prima idea della sovranità politica, del francobollo e della moneta coniata. Sono esperienze che non si cancellano. Si possono incontrare più tardi imperatori pii quanto Antonino e sapienti quanto Marco Aurelio; ma l'associazione fra l'idea di un imperatore e di una disgrazia fatale non si riesce più a scinderla. Se l'Italia, invece che regno fosse impero, credo che l'impeto degli irredenti verso il centro della nazione sarebbe stato meno caldo e continuo. Poiché i nati nell'ex-impero austriaco identificheranno sempre il concetto d'imperatore nella forma concreta di Francesco Giuseppe; e Francesco Giuseppe resterà il nome proprio che essi daranno a tutte le noie, le pedanterie, le vessazioni, le torture che l'impero d'Austria ha procurate, in un modo o in un altro, a tutte le vite private, anche le più apolitiche, dei suoi sudditi ed ex-sudditi. L'odio di una sovranità innaturale, di cui soffrivano anche prima di rendersene conto, si chiamerà per sempre nel loro linguaggio più spontaneo Francesco Giuseppe.

Poi l'odio è diventato cosciente. Il piccolo suddito dello stato austriaco è cresciuto: per quanto a scuola gl'insegnassero una lunga favola tediosa la cui morale voleva essere il trionfo degli Absburgo e di Francesco Giuseppe su tutti i nemici e tutti i ribelli, egli è riuscito a sapere anche un'altra storia; la storia. Le ombre di Mantova e di Arad; i delitti clamorosi di Brescia e le angherie gesuitiche perpetrate nei più reconditi angoli dell'Italia già e ancora austriaci suscitavano nel cuore adolescente vampe di sdegno: alla sua ingenuità parevano così irresistibili che per quelle soltanto tutto l'impero, con dentro la persona dell'imperatore, avrebbe dovuto andare in cenere.

Poi — visto che impero e imperatore non si decidevano a morire — la storia, che non riusciva a diventare azione, si rassegnava a poco a poco nella contemplazione. Con uno sforzo di abnegazione si contemplavano imperatore e impero come mostri che, per quanto odiosi, potevano suscitare una specie di grandioso orrore tragico. La fatalità metteva in scena nuove tragedie intorno al personaggio muto che invecchiava, invecchiava. E si faceva propria la compassione del poeta che in una visione di grandezza aveva per un momento superato anche la santità del suo odio. Il dolore umano avvicinava l'imperatore senza eredi al poeta erede ideale delle più nobili vittime.

No; nemmeno la poesia poteva nobilitare un ignobile portator di corona. La tragedia vista dal poeta non usciva dalle pagine del libro: nella realtà rimaneva un macchinoso dramma borghese con protagonista un personaggio muto, non per eccesso ma per deficienza di espressione: un automa inumano e pericoloso per la vita di infiniti uomini.

Questo è morto ieri, dopo aver attuato tutto il male che soltanto un automa insensibile ai più elementari movimenti dello spirito umano poteva attuare. Grande il male: lui — il motore — insignificante.

***

Non ho nessuna pretesa di prevenire la storia. Ora importa soltanto vincere, perchè anche la storia e i suoi giudizi più imparziali li fa il vincitore. Constatato soltanto che il Francesco Giuseppe che è morto è quest'ultimo: il personaggio muto, insignificante, che, come aveva esaurito in sé qualunque ombra d'amore, aveva esaurito negli altri anche l'odio attivo di cui era degno. C'è un limite di saturazione oltre cui anche l'odio non può più crescere d'intensità: diventa disprezzo, antipatia, sentimento minore. Cesare Battisti, Sauro, Filzi, Rismondo hanno cresciuto la nostra capacità di amare i nostri martiri: un corrispondente aumento di odiosità nel loro carnefice non c'è forse stato.

La notizia che la morte si era finalmente stancata di tener in vita il suo operoso cancelliere, è arrivata tra i soldati d'Italia e non ha provocato nemmeno quella umanissima esplosione di soddisfazione che poteva meritarsi. Dei giovinetti, tratta fuori una bandiera, si sono messi a cantare l'inno di Oberdan. Un inno da congiurati: ma i soldati ascoltavano con animo diverso. Sono già a buon punto i soldati d'Italia e sentono che il periodo dell'imprecazione — sempre un po' inane — è bell'e passato, per nostra fortuna. Continuavano a far le loro faccende: i volti guerreschi sotto l'elmetto sorridevano un po' distratti. Compravano il giornale con la morte di Francesco Giuseppe da portare in trincea, ma non si distraevano da altri acquisti più pratici e confortevoli.

Eppure, senza smanie di gioia, anche i nostri soldati lo commemoreranno a lungo Francesco Giuseppe che è morto. Oserei dire che lo rimpiangeranno. Mancherà qualche cosa ai loro discorsi semplici e ai loro semplici sentimenti. Era un bel simbolo, concreto, riproducibile in mille modi, Francesco Giuseppe. La complessa grandiosità delle ragioni che muovono questo complesso grandioso di guerre è comprensibile intera dal filosofo meglio che dal soldato: questi ne sente la passione e ne intuisce la necessità, ma non è sempre in grado di analizzarla. E non c'è nessun bisogno che la analizzi. Ma per concentrare i suoi sentimenti guerreschi, per ridurre alla voluta famigliarità la sua passione, o anche sol-

tanto la sua abitudine, Francesco Giuseppe gli faceva comodo. Quell'eroico umorismo che scherza con la morte onnipresente rimpiangerà in Francesco Giuseppe un'ispirazione facile e costante. L'Austria nemica, ma confusa, imprecisa, anche per i soldati d'Italia che muoiono per disfarla, era veramente Austria perché aveva un imperatore, quello e non altro. Era un simbolo ben rappresentativo codesto imperatore dalla faccia impassibile e astuta: a fissargliela si capiva quasi come, vista con l'animo dell'avversario, potesse dare un'idea di sovranità quasi mistica.

Era l'Austria di ieri il tristo morto. Non si potrà ripensare a quel complicatissimo e artificiosissimo strumento d'impero, prepotente e malizioso, crudele e pedante, senza rivedere quella sua faccia che, prima della morte, la caricatura aveva già così copiosamente deformata. Veramente, senza di lui, chi avrebbe potuto farsi un'idea facilmente sintetica dell'organismo meno sintetico del mondo? Era l'unità dell'Austria il vecchio impresario della più disforme compagnia di attori che la storia abbia mai inscenata. Fin che c'era lui, l'Austria poteva ancora esistere come unità per sé stante: sparito lui, sembra svanire.

In questo senso la balorda profezia di altri tempi, che l'assurdo organismo non avrebbe retto quando il macrobita imperatore fosse finalmente morto, ha oggi una parvenza di significato. La profezia preannunciava il finimondo *dopo* il giorno della sua morte. Può invece darsi che questa giornata storica, non ostante la mediocrità intrinseca del personaggio morto, segni un principio di riassetto nel mondo al cui sconvolgimento egli si è, con suo danno, prestato. Certo è che — interrato lui — in Austria, in quel nucleo di forze che si compiaceva di essere Austria, che credeva ancora in una missione dello stato austriaco, deve essere entrato lo smarrimento. Lo smarrimento di chi ha perduto una definizione fondamentale. Che cos'è quest'Austria per cui si versa tanto sangue umano? Dov'è l'Austria? In Ungheria forse? O in Germania?

Non ci sarebbe da meravigliarsi che da ieri in poi l'Austria non fosse veramente che un nome. Tanto meglio. I nostri soldati continueranno a vincere un esercito di senza patria ingaggiati dalla Germania. E il giorno della vittoria finale ci augureremo di aver vinto proprio la Germania, nessun altro che la Germania. E i vendicatori di Battisti, di Sauro, di Filzi, di Rismondo ritorneranno vendicatori del genere umano, quasi senza odio per Francesco Giuseppe che è morto, nella grande storia che facciamo, come un personaggio secondario.

Giulio Caprin.

RASPOLLATURE CRITICHE

Nella cronaca della produzione editoriale v'è un periodo triste: quello che dal 1° agosto 1914 arriva a questi ultimi mesi. Poesia, romanzo, critica, tutto in quel fatale primo agosto fu sospeso fulmineamente. La vita letteraria apparve d'un tratto disgustosa, anacronistica. Non sol la letteratura trovò sul suo cammino tanto abbandono e disprezzo; il mondo si era destato sotto un'aurora di strage, e gli spettatori, dei pari gli attori, non avevano ansia che per il gran dramma europeo.

Poi, come accade, si fece l'abitudine anche alle ecatombi quotidiane. Letterariamente la guerra assorbì ogni attenzione sino a produrre la stanchezza. La storia, la geografia, la politica, i viaggi, divennero la materia prima commerciabile: dietro ad esse si affacciò, con la solita sfacciataggine, il romanzo e la novella di guerra, persino, ahimè, la poesia. Ma due anni son lunghi, e due anni di guerra non solo vissuta bensì anche anatomizzata e descritta, hanno imposto un ricorso come di liberazione all'arte, alla letteratura, pura, semplice, senza sottintesi né propaganda. Si può dire che solo oggi ci sentiamo in un vero equilibrio.

Sono andato a ripescare alcuni di quei volumi sospesi nel limbo della guerra e abbandonati dalla nostra fretta al loro destino. La moratoria bellica non li ha invecchiati, benché parecchi di essi si vedono venir fuori in un momento inopportuno e qualcun altro tenti, con astuzia avvocatesca, di stabilire un nesso tra la materia trattata e l'attualità. Ebbene, non occorrono rinvi: è giusto elargire una piena amnistia, alle involontarie anzianità.

Il prof. Francesco Guardione ripubblica in una quinta impressione, corretta e accresciuta, le *Poesie* di Giuseppina Turrisi-Colonna (Firenze, Successori Le Monnier, 1915), aggiuntivi i volgarizzamenti, le lettere della stessa e sulla stessa. Raccolta fatta con molta diligenza e passione dal vecchio studioso siciliano; e dico vecchio anche perché una piumbea pesantezza deriva al volume dal proemio *Delle poetesse italiane nella prima metà del secolo decimonono* (e perché non inserirvi allora anche un *De claris mulieribus*?) e dalla biografia della poetessa nonché da varie note di tono polemico, non si capisce bene per qual motivo nuovamente riprodotte. Ma la Giuseppina Turrisi-Colonna, morta a ventisei anni nel 1848, ha di che suscitare una schietta simpatia e per la nascita illustre e per la bellezza e per l'ingegno virilmente temprato sì da meritare l'alta lode di Luigi Settembrini: «Anch'essa nutrita di forti studi scrisse la nobile canzone antica e nostra, mentre gli uomini componevano romanze da cantarsi sul colascione». Nel quadro della letteratura italiana la Turrisi-Colonna non è certo una figura di primo piano e forse nemmeno di secondo; ma, tra la folla dei novizi e degli imitatori, il suo nome ha qualche risonanza particolare. Scolara del Borghi e ammiratrice dei classici, pur colta di letterature moderne specie dell'inglese, tratta per lo piú temi scolastici nei metri che alla sua cultura classica piú si convenivano, la terzina e l'ottava (e ne era lodata dal Giusti), ma il sentimento della giovinetta subisce influssi schiettamente romantici. I suoi amori sono il Tasso e il Byron; e si sa che il primo non parlava meno romanticamente del secondo all'orecchio a al cuore degli italiani tra il 1820 e il 1850. Opportunamente pertanto Guido Muoni studiò alcuni anni or sono *Il Tasso e i romantici* e la *Leggenda del Byron in Italia*; due serie di ricerche similari alle quali è da riconnettersi l'opera della poetessa siciliana. Bisogna vedere con quale entusiasmo la giovinetta diciottenne esalta in una lettera ad un fratello i due poeti che la persuadevano, in un col Leopardi e con l'*Ecclesiaste*, alle grandi meditazioni sul dolore e sulla morte. Codesto soverchio tendere alla tristezza preoccupava il Guerrazzi: «Non vi talenti Byron, no, egli è frutto dell'Asfaltide, oro fuori, cenere dentro, credetelo a me esperto: egli mi ha *abbacinato* l'anima». Interessante confessione di un byroniano fatta nel 1841. Questi particolari ci inducono ad augurare che l'Italia possa avere in breve un'opera che si agguagli al *Byron et le romantisme français* di Edmond Estève: Byron e Hugo furono senza dubbio i due fari piú luminosi per le coscienze e le sensibilità romantiche del nostro risorgimento.

***

Ricordate *In risaia* della Marchesa Colombi? Sono memorie della campagna novarese, molto interessanti per il *folk-lore* che ad esse ha sin qui quasi unicamente attinto per quel che riguarda quella provincia. Oggi vi è un'opera scritta con molta finezza letteraria da un uomo di cultura e di buon gusto, Antonio Massara, che pubblica *Tipi e costumi della campagna novarese* con una appendice di *canti della risaia* ed illustrazioni (Novara, fratelli Miglio, 1913-1915). Il *folk-lore* dovrà pertanto rivolgersi unicamente ad essa. Il Massara definisce la sua raccolta: «un libro un po' ingenuo, un po' ingombrante, di quella letteratura paesana che non valica (non ci illudiamo) le piccole frontiere della provincia». Affermazione d'una modestia un po' civettuola: perché in verità i libri che non escono dalla provincia sono i drammi, i romanzi, le poesie mediocri e pur tuttavia conosciute nel cerchio delle amicizie d'un autore; ma le opere che studiano la fisionomia di una regione come la novarese, soprattutto se curate col garbo e l'intelligenza di cui dà prova il Massara, appartengono alla cultura nazionale. Sorvolo sulla ricca appendice che comprende canzoni, strambotti, cantilene, giuochi infantili, filastrocche, indovinelli, preziosa per gli studiosi di raffronti; ma non posso non osservare che i varî capitoli hanno valore di ricerca, di osservazione e di composizione letteraria. «L'uom della villa»: rivendicazione del villano dalla cattiva stampa che ha per lo piú avuto nella nostra letteratura, dove ha fatto spesso e volentieri la parte del goffo e del corbellato, dell'ingordo e dell'ignorante, mentre, nei limiti del suo contado e per quanto da lui esige la parca esistenza, dimostra senno e abilità rivelandosi versatile a interrogare e comprendere il libro della natura. *L'inventore del moto perpetuo*: squisito bozzetto con bonaria rappresentazione di un tipo di provinciale che ha il bernoccolo dell'inventore, un po' primitivo come nel celebre monologo di *Gandolin*, ma ingegnoso e tutto preso dalla sua passione senza frutti e senza conseguenze. Altri bozzetti descrivono nei suoi aspetti piú umani la campagna: *Chiacchiere e pettegolezzi nelle stalle*, *Mater in campis*, *Germogli di campo*, *Il «camminante»*; mentre ricerche piú eruditamente folkloristiche riguardano la drammatica popolare (*Guerino detto il Meschino*, *Il «Gelindo»*, *Venerdì santo a Romagnano Sesia*, ecc.) o varianti de *La donna lombarda*, o gli usi nuziali dell'Agro Novarese. Ripeto: un bel libro, arricchito da stampe antiche e fotografie moderne; un libro che dovrà essere invidiato da altre campagne rappresentative, non meno della Novarese, dell'anima popolare.

***

Dal riso nella campagna novarese dovrebbe essere agevole il trapasso al riso.... in psicologia. Cosí si intitola la prima parte di un'opera del dott. Tommaso Senise su *Il riso in psicologia, in fisiopatologia e in arte* (Napoli, 1914). Non è molto che in questo giornale veniva menzionata la traduzione italiana del saggio di Henri Bergson, *Le rire*; a proposito della quale si ricordava lo studio di G. A. Levi, *Il comico*. Ma quelle erano trattazioni filosofiche; questa del Senise minaccia di diventare, come è nelle abitudini dei medici, una contaminazione scientifico-letteraria. Il dott. Senise che si occupa di malattie nervose e mentali potrà esporre i risultati delle sue ricerche sul riso in fisiopatologia; ma il suo errore consiste nell'ammannirci in precedenza un volume piuttosto abbondante in cui egli tenta di risolvere il problema filosofico della comicità e dell'umorismo. Il riso in fisiopatologia non richiede affatto una tale propedeutica, perché rappresenta un fenomeno che interessa il sistema nervoso e alla stregua di quello va giudicato. Il Senise invece, valendosi degli ultimi studî, elenca un numero cospicuo di definizioni del comico, inclusevi le definizioni di Platone, di Aristotile, di Quintiliano, di Cicerone e via di seguito, per concludere che sono tutte sbagliate o tutte giuste, perché di necessità empiriche. A tal conclusione, com'egli coscienziosamente annota, era già arrivato il Croce; e allora non si comprende perché si sia ritornati sull'argomento. Tanto piú che il Senise non ha saputo trarre dalle sue molte letture il frutto ch'egli sperava, per una certa inesperienza di lettore pago a riprodurre estratti su estratti ed incapace di giungere a sintesi. P. es. quale è la dottrina del riso in La Bruyère? Il Senise ne riferisce varî pensieri, dove s'incontra la parola *ridere* e, fra gli altri, questo: «Bisogna ridere prima di essere felici per paura di morire senza aver riso». Ora è evidente che tal pensiero riguarda il tema della felicità umana, impossibile a raggiungersi, e non il tema del comico. I lettori saranno anche sorpresi di vedere, negli esempi, riportate alcune terzine di Dante sulla vanagloria delle umane posse e sulla seduzione delle cupidigie terrene. Il seguito dell'opera, se il dott. Senise avrà l'accortezza di non scrivere la terza parte, presenterà un maggiore interesse scientifico, trovandosi l'autore al suo posto; ma allora lasceremo il giudizio, per competenza, ai neuropatologi.

***

Molti ricorderanno l'onesta figura di Dino Mantovani, studioso osservatore o rievocatore, e delle native lagune e di un poeta eroe del risorgimento, Ippolito Nievo, e infine di ogni fatto letterario o morale (ma che avesse connessione con la letteratura) della vita contemporanea. Pertanto Luigi Piccioni ha raccolto quel che del Mantovani rimaneva ancora disperso su giornali e periodici e la S.T.E.N. (1915) ha dato al fortunato volume sulla *Letteratura Contemporanea* (oggi giunto alla terza edizione) un fratello postumo nelle oltre cinquecento *Pagine d'arte e di vita*. Il volume si apre con un profilo dell'estinto dettato da Enrico Bettazzi e si chiude con un saggio bibliografico compilato allo scopo di dimostrare la varia operosità letteraria del Mantovani. Che diremo di questa raccolta che non possa ripetersi di altre consimili ormai non rare? Il maggiore vantaggio lo ritrarranno gli studiosi del 1950 e anni successivi; quando si sarà avuta la lontananza necessaria per mettere nel loro punto di fuoco gli scrittori del nostro tempo. Allora sarà utile ricercare le opinioni dei critici piú sinceri ed equanimi; allora la raccolta offrirà, insieme con la celebrazione dei grandi, il ricordo dei minori e dei minimi (perchè molti saranno minimi fra trent'anni e anche prima) e l'ambiente sarà ricostruito nelle sue sfumature e nei suoi passaggi. Oggi pure si rileggono volentieri questi articoli di giornale, nei quali non ti afferra mai una verità profonda od una interpretazione superiore, ma si scorre lemme lemme per una scala di riflessioni semplici e borghesotte assai piú consone agli argomenti trattati ed alla mediocrità circostante che non il tono tonante e il paradosso troppo acuto di altri. Povero Mantovani! Si era fatto uno stile suo proprio, vario ed elegante e persino, sebbene il suo vocabolario fosse dei piú comuni, signorile. Gli è che, nel suo caso, lo stile rifletteva l'uomo, e le sue simpatie letterarie anche. Dedicò infatti gli ultimi anni della vita al culto di Edmondo de Amicis: mentre l'opera dell'autore di *Cuore* andava rapidamente declinando, egli con fervore e costanza se ne faceva banditore contro i dimentichi e, diremmo, gli esagerati dell'arte. Perché la sua estetica praticamente si manteneva fedele alla formula del vero del bello e del buono ereditata dai padri.

G. R.

NEL GREMBO DELLA MARINA GERMANICA

II.

Arsenali, Flotta, Grandi manovre e parole sdegnose

J. M. de Beaufort continua a rivelare nella *Quarterly Rewiev* (puntata di Ottobre) la Marina Germanica. Seguiamolo, perché ne vale la pena, pur non dimenticando che la dimestichezza di lui con uomini e cose tedesche è anteriore alla giornata campale dello Jutland.

Visitò a fondo l'arsenale di Whilhelmshafen iniziato sul terreno acquistato nel 1853 dal Duca di Oldemburgo. La costruzione del Porto incominciò nel 1855, né fu terminata prima del 1876, anno-limite in cui l'ultima nave germanica uscí da cantieri forastieri. Beaufort descrive brevemente le mutazioni e gli ampliamenti del grandioso arsenale. Quantunque nei libri che hanno valore documentario, (come *All the world's fighting ships* di Jane e *Naval Annual*) siano segnati quattro bacini di carenatura e due scali, in realtà i bacini dell'Arsenale imperiale sono sette e gli scali quattro. I bacini variano dalla lunghezza minima di 380 piedi a quella massima di 620; questi ultimi e quelli intermedî possono albergare le più lunghe, più larghe e più pesanti corazzate di qualsivoglia marina. La darsena di allestimento è lunga 1000 piedi e larga 600. La circondano i magazzini generali che contengono in abbondanza strabocchevole tutto il necessario all'armamento. Enormi capannoni pieni di roba, dai siluri, passando ai pezzi di ricambio di ogni macchina motrice od ausiliaria, fino ai canocchiali ed alle bussole. Vi regna l'ordine il più perfetto. All'arsenale si accede da tre bocche, fortificate da terrapieni alti 20 piedi guerniti di artiglieria pesante. Cosí, nel caso che un bastimento ostruisse una entrata dalla Jade all'arsenale, sia per inesperienza di chi lo manovra, sia per malizia nemica, rimangono praticabili altre due bocche. Credo che Wilhelmshafen sia l'unico arsenale di questo mondo cui sorridono condizioni tanto favorevoli. L'arsenale è pur corredato da due capannoni per uso dei dirigibili Zeppelin; di cui l'uno, costruito interamente in ferro ed in acciaio, riposa su quattro piattaforme girevoli, in guisa che tutto l'apparecchio si possa orientare a volontà per farne uscire lo *Zeppelin* in qualsivoglia direzione. Una rete ferroviaria fittissima corre attorno a tutti gli edificî dell'arsenale. Al numero già notevole dei bacini di carenaggio voglionsi aggiungere quattro bacini galleggianti di cui uno è capace di navi del peso di 40.000 tonnellate. S'intenderà cosí qual macchinosa e completa cosa sia l'arsenale della Germania nel Mare del Nord. Beaufort vi vide parecchie navi di linea in corso di allestimento, e venne informato che, sebbene tutte le riserve fossero state chiamate sotto la bandiera imperiale, non un uomo solo era stato distratto dagli arsenali governativi di Wilhelmshafen, di Kiel e di Danzica in cui lavorano 33 mila operai; e niuno nemmanco dai cantieri privati che ne impiegano 57.000. In tutto 90.000 arsenalotti sono dunque in continuo lavoro. Questo spiega come, nonostante la Marina Britannica abbia affondato, o altrimenti messo a mal partito, una sessantina di sommergibili tedeschi, altri molti infestino i mari. Si vuole che dal principio della guerra ad oggi la Germania ne abbia messi in costruzione 255. Beaufort cita il consiglio favorito dell'ammiraglio Koester ai suoi subordinati che suona cosí: «ricordatevi che il giorno si compone di 24 ore, e se vi pare che non sia lungo abbastanza, ebbene, pigliate qualche ora supplementare dalla notte». Il nostro esploratore testimoniò in realtà un lavoro che non s'interrompeva mai, né di giorno, nè di notte. Ultimata la visita a Wilhelmshafen ne partí per Cuxaven da cui proseguire poi per Brunsbuttel, e di là penetrare nel canale di Kiel. Per poterlo percorrere ebbe a subire tutte le inchieste, tutte le verificazioni di persona e di carte che la cautela impone in questi casi. Sono misure prudenziali comuni a tutti i paesi belligeranti, ma stupirono il Beaufort, uso alle libertà americane ed anche, se vuolsi, alle più limitate inglesi. Nel canale incontrò la flotta germanica che seguiva un corso *di grandi manovre*, a quanto gli fu detto senza sorridere affatto. Come, manovre nel canale? Per l'appunto. Esse erano intese a ridurre al minimo possibile il tempo necessario ad una squadra per passare dall'uno all'altro mare attraverso le conche del canale ed attraverso il canale stesso. Ripetendo ogni mese l'esperimento, i Tedeschi hanno ridotto *a meno di 6 ore* il tempo in cui una nave di primo rango passi dal Baltico al Mare del Nord. Mai la strategia navale per linee interne ha avuto un'applicazione così completa; e qui notisi che il canale è lungo quasi 99 chilometri; che le conche nuove (di recente costruzione) parallele alle vecchie sono due, e di dimensioni maggiori ancora che quelle del canale di Panama. Chi ha ottenuto che potessero contenere bastimenti del peso di 60 mila tonnellate fu Ballin, il cui sogno di direttore dell'*Amburgo-America* è dotare la costei flotta di piroscafi di quella mole. Beaufort ebbe la ventura invidiabile davvero di assistere al passaggio attraverso alle quattro conche di otto corazzate di linea e di 22 siluranti. Le prime navigavano distanti l'una dall'altra circa 300 metri. Certo l'ordine e la precisione della manovra per la entrata e per la uscita dalle conche colpí di stupore Beaufort (e lo dice) pur aggiungendo che quello spettacolo lo rattristò. Gli sembrò che quelle manovre nell'interno di un canale, per quanto ammirevoli, contenessero la esplicita confessione che la potenza navale inglese fosse superiore alla germanica. Ha perfettamente ragione. Anzi è qui luogo di riferire la conversazione che Beaufort ebbe con un ufficiale di Marina mentre insieme percorrevano il canale: «E perché mai dovremmo noi, questi diceva, uscire ed arrischiare la distruzione della nostra flotta? In verità si guadagnerebbe molto con una battaglia vittoriosa; pur nondimeno credo fermamente che in caso di una nostra disfatta, il disastro sarebbe irreparabile». E continuò, citando esempî tratti dalla storia navale britannica ed affermando che sino a tanto che la Germania potesse mantenere la propria flotta *in possanza* (la famosa *Fleet in being*, che fece scrivere tanti articoli a tanta gente ed a me in contraddizione a tutti) vi era sempre modo di eludere lo sforzo del grosso delle forze avversarie obbligate a rimanere raccolte per avere in qualsiasi caso la superiorità numerica. L'ufficiale tedesco parlava bene, dice il Beaufort, ma rifuggiva dal discutere, come tutti i tedeschi, d'altronde, che niuna obiezione scuote, tanta è la fede che ripongono in chi governa e comanda.

A Kiel stava la famosa flotta *in potenza* composta del *Lothringen*, del *Markgraf*, del *Nassau*, del *Wittelsback* e dei consorti. Presso all'*Hohenzollern*, dipinto in fulgido bianco, figura nota ai veneziani nel tempo delle *risettes* tra la Germania e l'Italia, il *Von der Tann* stava sotto pressione, pronto a partire per qualche manovra. Corrono quattro miglia tra la foce del canale a Holtenau e l'Arsenale di Kiel. Su codesta lunghezza si stende la rada propriamente detta, bastevolmente vasta per chi vi voglia manovrare per esercizio. Infatti grande movimento sulle navi, assetto completo di combattimento e vita vibrantissima sulla squadra che si predisponeva alla manovra. Belle navi, senza dubbio, equipaggiate gagliardamente, ma che traggono Beaufort a questa conclusione: «La vista di quelle navi riscalda il cuore a chiunque abbia un retto criterio della possanza navale. Ciò nondimeno, mentre l'esercito, organizzazione parallela alla Marina, che ho praticato assistendo alle sue grandi manovre in tempo di pace, ed anche quando ho seguito la guerra lungo il fronte orientale, e che riesce a superare ostacoli quasi insormontabili, esalta il mio entusiasmo, questi mostri superiormente armati mi lasciano freddo. Più pratico i tedeschi e li studio, piú frequentemente m'intrattengo con ufficiali e con gregarî, piú mi convinco che non assisteremo ad una battaglia navale combattuta sino alle ultime conseguenze. La mia ispezione mi ha provato che nel piú largo significato della parola, mi dissero il vero gli ufficiali tedeschi i quali affermarono: «colla nostra flotta non correremo il rischio del cimento». Il giorno dopo l'arrivo a Kiel Beaufort visitò la squadra ancorata su quattro linee ormeggiate a corpi morti su cui era scritto il nome di ciascun bastimento che doveva legarvisi durante la durata della guerra (1). Che bella preda per i

(1) I corpi morti adibiti alle navi perdute, come il *Blucher*, il *Mainse*, il *Gneisenan* e consorti avevano il nome scritto in rosso: ogni bastimento *vivo* in nero.

sommergibili britannici se la bocca di Kiel, larga tre quarti di miglio, non fosse assolutamente guardata di giorno e di notte! Assistè a manovre eseguite lodevolmente fuor della rada, con passaggi da un ordine all'altro. Rivide il *Whilhelm der Grosse* al cui battesimo aveva assistito 17 anni innanzi quando l'Imperatore esclamò per la prima volta: «Il nostro avvenire è sul mare». La manovra finale fu un assalto di 22 siluranti contro le grosse navi. La manovra gli parve più che altro fatta *pour la galerie*. Circa l'educazione del marinaro tedesco egli si esprime cosí: «Sistematica e accurata, offre la usuale debolezza di ogni virtú portata all'estremo. Il marinaro tedesco è soprattutto un soldato; si sente, s'intuisce, che non è un anfibio come l'inglese, vero palmipede. Quando io affermavo chiacchierando coi miei ospiti che la educazione era troppo automatica, essi scuotevano il capo, negandolo». Un altro giorno assistè ad una finta battaglia in cui ebbe luogo un esercizio speciale di avarie, come per esempio: falla aperta al bagnasciuga di una nave, caldaie scoppiate, comandante ucciso. Una commissione giudica sul luogo e sollecitamente intorno al valore del rimedio portato. Qui Beaufort cita una massima dell'ammiraglio Holzhauer. «Niun equipaggio di nave di linea può giudicarsi efficiente se non è stato addestrato in modo da sapere come deve comportarsi in qualsivoglia contingenza possibile la quale intervenga durante l'attualità di un conflitto. Non ci dev'essere niuna condizione scaturita dalla guerra guerreggiata la quale non sia stata contemplata e studiata durante le manovre di pace. Solo quando avrete raggiunto il livello che non permette alcuna sorpresa, potrete dire e proclamare che capitanate un equipaggio competente».

Discorrendo con ufficiali tedeschi, Beaufort ricevette non solo informazioni sulla loro Marina, ma eziandio sulla inglese. Di essa sapevano ogni cosa, specialmente ciò che concerneva i sommergibili; avevano persino cognizione perfetta degli ultimi modelli, come la *classe «F»* e quella *Swordfish* (questo battello è stato disegnato dal nostro Laurenti). Ma talune informazioni erano davvero fallaci, come, ad esempio, la esistenza di alcuni *falsi dreadnoughts*. Affermavano che gl'inglesi avessero messo su un centinaio di grosse navi apparentemente potentissime, ma costruite in tela, in legname e in lamierino. Raccontavano al riguardo aneddoti alquanto puerili.

Quale l'idea dominante nel Corpo della Marina germanica riguardo agli inglesi? Nulla lo manifesterà meglio che un passaggio della conferenza tenuta dall'Ammiraglio Koester alla Università di Kiel a cui Beaufort assistè. L'ammiraglio incominciò col dire che la flotta inglese *era inattiva*. Piovvero applausi. Argomentò che ciò chiaramente provava che l'Inghilterra intendeva mantenere intatta la propria flotta *per dettare, a suo tempo, la pace*. «Sembra deciso, egli soggiunse, che lo spirito mercantile di quella nazione ha anche contaminato le tradizioni della sua Marina che già fu gloriosa. I suoi marinari non sembrano combattere per la fama e per l'onore, ma per vantaggi materiali. Forse credono che la nostra patriottica ansietà di misurarci secoloro sia cosí ardente che dicono tra sé: 'Un giorno o l'altro usciranno a mare e li combatteremo in situazione per noi vantaggiosa'. Forse ci presumono piú forti degli spagnuoli e dei francesi coi quali Nelson si misurò. Che lo spirito offensivo della nostra Armata superi quello dell'Armata inglese è provato dal fatto, che abbiamo aggredito le coste britanniche in varî luoghi, mentre nessun bastimento britannico ha osato accostarsi alle nostre spiagge». Calmata la furia dei battimani nell'uditorio esaltato, l'ammiraglio continuò: «In tutti noi vi è confidenza nella nostra flotta; confidenza ferma come un rocca; ma sappiamo eziandio che una battaglia navale significa *morte o vittoria*; e che un naviglio distrutto non si rimpiazza nel corso della presente guerra. Per conseguenza è assolutamente essenziale il muoversi cautamente ed operare colla massima circospezione. Non dobbiamo lasciarci indurre ad un'azione nella quale potremmo, possibilmente, venir battuti. Qual sarebbe il resultato se, domani, impegnata una battaglia in cui ogni unità delle nostre navi trascinasse seco una nave nemica, od anche più di una!, noi si rimanesse senza armate? L'Inghilterra aggredirebbe allora liberamente le nostre coste; e nessuna città sarebbe risparmiata, ne siamo certi, dopo ciò che abbiamo visto fare nelle nostre colonie. Tutta la costiera da Emden sino a Memel sarebbe desolata; ogni tentativo di invasione in Germania, provato. La nostra flotta deve proteggere in ogni circostanza la nostra terra, ed arrischiare uno scontro esclusivamente quando sia certa della vittoria. Invitti su mare e su terra, dobbiamo mantenerci pronti per guadagnare alla patria una pace onorevole, colla quale frantumare la britannica dominazione del mondo, Dio ci garantisce la vittoria». Parole!

Da questa conferenza, e specialmente dalla sua conclusione, si capisce come la flotta germanica abbia impegnata l'ultimo giorno di maggio di quest'anno contro la inglese una battaglia *timida*, quella dello Jutland, battaglia nella quale essa esitò a compromettere in un'azione risolutiva le proprie sorti.

Beaufort, tornato in Inghilterra e interrogato sui propositi della Germania Navale, ha risposto semplicemente citando le parole dell'Ammiraglio Koester. Non l'Inghilterra, ma la Germania, egli conclude, intende rimanere colla propria flotta intatta. Non aggredirà mai il nemico allontanandosi dalle sue basi. E aggiungo, per conto mio: le manca la forza morale che sola la tradizione secolare produce. E la marina austriaca è in condizioni analoghe.

Jack la Bolina.

EMILE VERHAEREN

La morte spaventevole e atroce che ha rapito al mondo Emile Verhaeren è degna di questo tempo senza pietà e senza legge che sembra aver scatenate tra gli umani tutte le furie infernali. Ma forse taluno che nel poeta del Belgio rammenta il rivelatore della bellezza meccanica, l'esaltatore ditirambico dell'anima degli opifici e delle officine, dei cantieri e delle fabbriche, dei porti tumultuosi e delle stazioni fumiganti sarà disposto a cercare anche un significato misterioso in questa morte che ha abbattuto e sfracellato Emile Verhaeren sotto la locomotiva d'un treno notturno. Quelle forze meccaniche che avevano composta col carbone e con l'acciaio, con le fornaci e coi fumaioli, con le rotaie e coi fari elettrici, con i cavi e con le incudini una nuova fisonomia del mondo e che una nuova idea e una nuova norma dovevano tenere a freno e dominare s'erano disfrenate fuor da ogni anche piú antica legge nella guerra, avevano travolta e sconvolta la famiglia umana tutta tesa verso un chiaro avvenire di convivenze laboriose ed era fatale — cosí taluno potrebbe pensare — che il poeta che primo, con Walt Witman, aveva intravista ed esaltata la nuova idea e la nuova norma che esse nascondevano dovesse soccombere sotto un loro colpo cieco e brutale. Comunque, ci troviamo dinanzi alla spoglia sanguinolenta d'un grande poeta, del piú grande poeta che potesse vantare il popolo belga, martoriato ma non schiacciato e non spento, e d'un poeta che rappresentava non solo un popolo, ma un'epoca. Erano raccolte ed esaltate in Emile Verhaeren tutte le tradizioni e tutte le virtú della sua gente posta alle confluenze delle correnti della storia e del pensiero d'Europa, lavoratrice e sognatrice, meditabonda e bellicosa, ascetica e grassa, protestante e cattolica, tutta fedele ai focolari provinciali e insieme tutta desiderosa di esperienze straniere ed esotiche, tutta aderente da una parte al classicismo del passato, tutta protesa dall'altra verso le romantiche liberazioni future. Emile Verhaeren aveva compreso perfettamente, come un Rodenbach ed un Maeterlinck, il prezioso insegnamento delle città morte della sua terra, avvolte d'ombra e di sogno, velate di pianto e di desiderio; dall'altra, come un Camille Lemonnier, aveva sentito scorrere per le vene turgide della sua terra e del suo popolo, rinnovato e ricomposto nelle sue due razze essenziali, un generoso sangue fermentante spiriti nuovi e balenante di nuove aurore e la sintesi del passato, del presente e dell'avvenire, meglio d'ogni altro poeta suo conterraneo egli aveva saputo cantarla con vena poderosa e con parola incandescente, riconoscendo nel nuovo Belgio un prismatico esemplare del mondo moderno, uno specchio in cui sfavillava il multiplo splendore della vita universa. Nessuno forse, se non qualche critico tedesco come lo Zweig, ha riconosciuto che il Verhaeren rappresentava un popolo belga giunto all'apogeo della sua espressione vitale e insieme il popolo europeo assommante le virtú delle tradizioni diverse e dei sangui contrastanti in un'armonia corusca d'opere meccaniche, e luminosa di pensieri universali. Ma non si rileggerebbero senza un doloroso stupore e un amaro sogghigno le pagine d'un critico entusiasta, come lo Zweig, delle virtú rappresentative del popolo belga e delle sue forze degne d'infuturarsi in piena libertà e in piena autonomia per consacrare alla gloria del mondo uomini non valloni, né fiamminghi, né tedeschi, ma «europei» come il Verhaeren! Gli è che le ammirazioni tedesche per un poeta come il Verhaeren — oggi è doveroso insinuarlo — forse piú che al reale e sostanziale valore della poesia e della personalità dell'artefice magnifico che abbiamo perduto, sogguardavano con intimo piacere alla sua rivoluzionaria libertà di spiriti e d'espressioni, al suo disprezzo delle regole e dei confini, alla sua straripante esuberanza fantastica e morale che poteva essere un segno d'una degenerazione morbosa, d'un decadentismo lirico e psichico che un giorno, presto o tardi, la ferrea disciplina tedesca avrebbe potuto indigare tra le linee inflessibili dei suoi cannoni smascherati. Il Chesterton pel primo ha indicato con quanta accorta grazia la Germania abbia cercato, avanti di rivelare la sua vera volontà, di addormentarci carezzandoci l'anima coi settemplici veli di Salomè e attirandoci nei gorghi voluttuosi e debilitanti delle sue musiche e delle sue poesie ultramoderniste.... Ma il futurismo di Emile Verhaeren non era un segno di decadenza e la malattia d'un'anima che cantasse la sua inguaribile follia su gli abissi di tutte le perdizioni ch'erano al di là dalle sane regole e dai termini della bellezza eterna. Era veramente una vita nuova che cercava argini nuovi, anzi meglio, era uno spiegato e indomabile desiderio di annettere nuovi regni ai domini e alle leggi dell'antica eterna bellezza, i nuovi regni creati dall'operosità umana, dal tumulto laborioso della folla, dal pensiero unanime d'una società intenta a creare nuovi strumenti, nuovi edifici, nuovi templi ansanti di mantici e sonanti di martelli per accoglierví i nuovi simulacri del suo amore per la vita, per la bontà, per la fratellanza umana, per la pace. E a questo futurismo il Verhaeren non s'era dato inconsciamente, per una irrequieta e furente passione non controllata dall'esame interiore e dai richiami del passato contemplativo e raccolto, ma dopo aver superato crisi tremende di struggimenti e di sondaggi morali e spirituali dentro alla sua anima e dentro alla storia del suo paese, dopo essersi lungamente e dolorosamente specchiato nei laghi di sogno che la sua terra e la sua razza gli offrivano per invitarlo ad immergersi nella loro onda purificatrice e nel loro tedio mollificante. Fu solo quando gli aspetti del nuovo mondo gli parvero essenziali e la bellezza della folla e delle città tumultuose e tentacolari gli parve sacra e dominata anch'essa da una legge superiore d'amore che il Verhaeren ascoltò la riprorompente voce del suo spirito liberato, rispprigionò, dopo un silenzio di prova, la sua parola di fuoco, riaprí la fucina dei suoi poemi esaltanti in libere strofe le forze che parevano nate dallo stesso travaglio dei poeta. Allora si fece il magnifico incontro delle virtú primitive dell'artefice, della fantasia dell'artefice ribelle alle compostezze classiche e alla moderazione sentimentale, con lo spettacolo molteplice del modernismo industriale e meccanico, democratico e caotico e le une parvero meravigliosamente corrispondere all'altro ed esserne le interpreti insuperabili e il canto del saluto fu squillante e ricco d'echi e l'abbraccio fu frenetico e furioso.

Ma il tradimento della Germania intimò un triste risveglio al poeta che sul cuore del Belgio aveva creduto di poter abbracciare tutto il mondo. La guerra riaddossò implacabilmente il Verhaeren alle mura merlate delle città antiche del suo paese, lo ricondusse alle campagne dei suoi contadini, alle miniere dei suoi scavatori, alle officine dei suoi fabbri e, quel che piú vale e duole, lo relegò nel passato quand'egli piú credeva di camminare già nel futuro. Il poeta belga dovè tornare il poeta del solo Belgio. Il Verhaeren stesso ha descritto in pagine dolenti e veementi di sdegno il suo tragico risveglio dalle illusioni e dai sogni, e ha gridato contro la Germania tutta la piena del suo orrore. I lettori ricordano certo i suoi articoli raccolti sotto il titolo *La Belgique sanglante*. In quel volume di prose e in questo che oggi stesso appare suo volume di poemi, *Les ailes rouges de la guerre*, è il poeta del Belgio che narra la rovina del suo paese e scaglia le sue maledizioni e le sue rampogne contro il nemico del suo popolo; ma è anche l'uomo offeso nel suo intimo sacrario morale e mentale che si ribella alla brutalità ritornante, alla ingiusta forza trionfante e canta non solo le desolazioni della sua terra, dei suoi contadini, dei suoi casolari, delle sue città d'arte, degli eroi vivi e morti; ma anche le desolazioni di se stesso. Tuttavia anche il martirio personale del poeta non sarà stato inutile e vano. In un certo senso, per mezzo alla ingiusta guerra, un'opera di giustizia la Germania ha indirettamente compiuta: essa, strappando al Belgio la libertà, la ricchezza, la popolazione gli ha nello stesso tempo restituito il suo cantore e il suo paladino, il suo primo soldato della parola, d'una parola che fremeva di dolore e di smarrimento, ma che implicava e affermava una forza non domata, una vitalità non soggiogata, un Belgio ancora Belgio anche sotto il piede tedesco. Per questo ora si leggono questi poemi raccolti sotto il titolo *Les ailes rouges de la guerre* con la pietà con cui s'aprirebbe un testamento, ma anche con l'orgoglio di ritrovare il Belgio sempre vivo. La foga verbale, la potenza plastica, l'afflusso immaginoso delle idee cui il Verhaeren ci aveva abituati in venti volumi precedenti, hanno qui l'antico splendore nelle descrizioni degli ospedali e delle officine, delle campagne e delle cattedrali, nelle raffigurazioni poetiche delle ore bellicose e degli eventi sanguinanti, nelle imprecazioni antitedesche e nelle preghiere per i morti. Certo un qualche cosa d'incompiuto, di non sufficientemente limato e levigato, forse di troppo improvvisato è rimasto in queste strofe, come se il poeta che tuttavia vi canta per entro, vacillasse ancora sotto il peso del colpo ricevuto dalla terribile offesa e tremasse ancora del primo sobbalzo d'ira e non valesse totalmente a contenere nei puri modelli impeccabili l'onda delle immagini e la precisione delle parole. Ma non è questo il momento di esercitare un qualsiasi ufficio critico intorno a pagine che sembrano chiazzate di sangue, prima ancora d'aver vinto il ribrezzo e l'angoscia della sventura; piuttosto è obbligo imperioso il riconoscere che il poeta del Belgio è morto sullo spalto o sul campo come un soldato, nel pieno compimento del suo dovere, nel pieno impeto della fedeltà alla causa del sua terra e della giustizia. Forse avrebbe anch'egli voluto morire con l'arme in pugno realmente, di fronte al nemico. La sua pietà per i morti eroi del suo paese aveva talvolta un che d'invidia, il senso accorato dell'esilio dalla battaglia. Ricordo com'egli seguisse con ardore il prode cammino dei poeti combattenti del Belgio, o di Francia o d'Inghilterra o d'Italia. Quando gli giunsero i particolari della morte di Rupert Brooke, il poeta inglese morto d'un colpo di sole ai Dardanelli, un poeta che non potrà essere dimenticato e di cui converrà far parola un giorno, le notizie gli parvero cosí musicali ch'egli non poté resistere al bisogno di metterle in strofe in lode del giovane biondo fulminato da Apollo in una calda isola lontana. Forse avrebbe anch'egli voluto morire cosí. Ma la sorte vittoriosa gli concederà un maggior premio. Gran parte della sua opera gli sopravviverà e in essa per sempre si ritroveranno le ragioni del Belgio liberato.

Aldo Sorani.

MARGINALIA

✶ **Un francese e l'Adriatico.** — La questione adriatica è stata fino ad oggi quella che piú si è discussa in Francia, delle questioni che ci riguardano. Le forti correnti in favore degli jugoslavi si sono sviluppate ed han preso radice soprattutto per la mancanza di una parallela azione italiana, cosicché si può dire che le nostre aspirazioni sulla Dalmazia non abbiano avuto fino ad oggi in Francia un'ottima stampa. A piú forte ragione va quindi posta in rilievo la conferenza che il signor A. Augustin Rey ha tenuto sabato scorso alla «Leonardo», e che tanto consentimento trovò nel pubblico numeroso ed elettissimo.

Il signor Rey, che conosce assai bene l'Italia, che è membro della Scuola economica di Parigi e presidente di sezione del l'*Alliance Française*, doveva parlare dei legami che legarono Francia e Italia ieri e di quelli che dovranno legarle domani. Ma la parte del suo discorso (ricco di cultura, di spirito e di sentimento)che piú appassionò l'uditorio, fu quella nella quale l'oratore parlò delle nostre aspirazioni sull'Adriatico con parole che val la pena di riferire testualmente:

«La grande Italia di domani, egli ha detto, vuole la pacificazione dell'Adriatico come garanzia della pace del mondo, vuole che il mare che la divide dai Balcani non sia pieno di agguati e d'insidie per lei ma che sia un mare commerciale, di cui l'Italia stessa assicuri la piena libertà a tutti, salvo agli Imperi barbarici che l'hanno disonorato durante una lunga e sinistra storia. La costa italiana dell'Adriatico è stata sempre esposta senza alcuna *difesa possibile* agli attacchi piú perfidi. La costa orientale, invece, in grazia alle innumerevoli isole, golfi, porti naturali appoggiati a possenti catene di montagne, è come *una gigantesca fortezza ininterrotta che si levi gigante contro l'Italia*.

L'Italia aveva tutti i suoi porti spalancati dinanzi all'Austria, mentre questa aveva i suoi gagliardamente sprangati. Se in questa guerra l'anima italiana si è eretta contro i barbari, se martiri del suo pensiero sono gloriosamente caduti, il fine supremo della guerra d'Italia è oggi quello di erigere contro i secolari aggressori del suo territorio, contro coloro che indarno hanno tentato di incatenare la sua libertà, barriere tali che non sia piú possibile da qualsivoglia parte della costa orientale dell'Adriatico, di devastare questo paese di alta civiltà che si chiama Italia. *Questa barriera sarà il Mare Adriatico tutto quanto*. L'Italia deve possederne le difese naturali, le isole, i porti che l'hanno fino ad oggi minacciata e che diverranno domani punti strategici della sua espansiva potenza. La flotta italiana sarà cosí per effetto ed ispirazione della politica imposta dalla libera anima italiana, la pacificatrice automatica e definitiva di quel mare adriatico che da tre millenni ha visto gli abitatori delle sue rive combattersi senza pietà».

Queste parole chiare e buone, che sono il riconoscimento delle nostre speranze adriatiche hanno anche maggior valore quando si sappia che il signor Rey è uomo di larga influenza nel suo paese. E non bisogna dimenticare che nella sua conferenza l'oratore trattò della unione italo-francese non sulla base di sentimenti o di ricordi, ma accennando a pratiche questioni tra le quali importantissima quella sull'insegnamento ufficiale delle due lingue nelle scuole dei due paesi.

È stato dunque, quello del signor Rey, un discorso saggio ed utile, uno di quei discorsi che non dividono, ma cementano l'unione latina.

✶ **La questione dalmata, al Circolo Filologico.** — Finora la questione della Dalmazia era stata trattata dal punto di vista dei diritti italiani, sulla base granitica della storia, della civiltà, della lingua che fiorisce sulle coste verdi di Dalmazia.

Con nuovo criterio, invece, il dott. Orazio Pedrazzi l'ha voluta trattare l'altra sera al Circolo Filologico davanti ad uno sceltissimo uditorio, affrontando e negando i diritti vantati dagli slavi. Prendendo lo spunto dalla propaganda jugoslava, l'oratore ha negato che esista una Jugoslavia nel senso d'espansione politica. Alla parola *jugo-*

slavia non risponde alcun contenuto perché l'unità che essa vorrebbe far supporre non esiste, e se si può parlar di serbi, di croati, di montenegrini, non si può parlar di jugoslavi in senso politico o nazionale.

Il Pedrazzi ha molto insistito, anzi, sulla nessuna coesione che esiste tra i nuclei principali di questa futura Jugoslavia e sull'odio profondo che divide questi nuclei: serbi e croati.

Con diverse la religione, la lingua, la civiltà, serbi e croati hanno opposta la storia che è per i primi la lotta diuturna contro l'Austria e per i secondi la cieca fedeltà all'Austria di cui sono stromento.

La realtà, secondo il Pedrazzi, farà svanire il sogno degli stati uniti slavi del sud e farà sorgere con probabilità maggiore una Croazia ed una Serbia come organismi distinti. Alla Croazia l'oratore vorrebbe assegnato quel tratto di costa schiettamente croato che sta fra Fiume e Zara, coi porti di Buccari e di Segna, ai serbi le coste montenegrine e quelle albanesi a nord di Durazzo, dove i cavalli serbi arrivarono pochi anni or sono a tuffarsi nelle onde adriatiche.

Per la Serbia il Pedrazzi ha rievocato il vero, naturale sbocco verso il quale tutto il paese gravita e si distende: Salonicco, che dopo la occupazione internazionale poteva diventar serbo se non fosse stato creato il fantasma grottesco del governo di Venizelos. L'oratore ha concluso affermando che l'Italia non combatte soltanto per il vecchio binomio di Trento e Trieste, ma per tutto il programma italiano dal Brennero alle Bocche di Cattaro, e vigila con occhio attento alle future questioni del Levante.

✶ **La malafede austriaca** ben si rivelò durante le trattative dell'armistizio di Cormons (12 agosto 1866), come dimostra Mario degli Alberti nella *Rassegna Storica del Risorgimento*, pubblicando per la prima volta la relazione ufficiale ed il diario privato dettati dal conte Agostino Petitti di Roreto, generale e comandante il IV Corpo d'Armata e contro sua voglia incaricato di concludere, senza precise istruzioni e in condizioni difficilissime, l'improrogabile armistizio. Durante le trattative l'Arciduca Alberto, che cercava tutti i cavilli per riaprire le ostilità, dopo che coll'armistizio di Nikolsburg Bismarck ci aveva abbandonati alle vendette dell'Austria, continuava a fare avanzare le proprie truppe col pretesto di doverle fare accantonare piú comodamente, per quanto il Petitti protestasse e osservasse che il distendimento poteva esser fatto con maggior vantaggio a ritroso, verso i centri di rifornimento; mentre, per evitare conflitti, eravamo costretti a ritirare i nostri avamposti. Inoltre il plenipotenziario austriaco, generale brigadiere Möring — dopo che un primo colloquio col generale Bariola era stato subito interrotto per la pretesa austriaca di sgombro del Tirolo e dei luoghi da noi occupati sul littorale istriano, pretesa cui dovemmo poi subito sottostare — cercò col generale Petitti di cambiare le carte in tavola, per quanto riguardava la linea di demarcazione per la durata dell'armistizio. Al tempo del colloquio Möring-Bariola (5 agosto) l'Austria non pensava ancora di pretendere tal linea di demarcazione oltre i confini della Contea di Gorizia; ma essendo quel colloquio andato in fumo al suo principiare, l'Austria tentò il colpo introducendo il comma seguente: «Verso l'Istria il Tagliamento nel suo corso fino a Tolmezzo e da Tolmezzo la cresta del Monte Claupa, Arvenis, Crostis e Cogliana». E poiché questo nuovo comma contrastava evidentemente con uno che già diceva: «Per la fortezza di Palmanova una periferia al raggio di 15 chilometri», il gen. Möring, accortosi della contradizione, all'esordire della seduta chiese al general Petitti di poter correggere un errore sfuggitogli, ed ottenutone il consenso, sostituí la parola *Palmanova* colla parola *Malghera*.

Il generale Petitti non dissimulò all'avversario d'aver perfettamente compreso il trucco; e piú chiaramente gli aveva parlato poco innanzi opponendosi coraggiosamente alle odiose pretese austriache. Le parole della *Relazione* a questo proposito sono cosí nobili e interessanti, specialmente dopo la nuova guerra di indipendenza, che vale la pena di riportarle: «Aggiunsi essere di reciproco interesse il metterci d'accordo e il contentarci a vicenda in tal guisa che da quell'armistizio ne potesse derivare non solo la pace, ma amicizia sincera e durevole fra i due Governi; e prendendo occasione da una conversazione in cui il Commissario Imperiale riconobbe meco non esservi dubbio che alla pace avremo il Veneto, io m'impegnai a dimostrargli come, postoché il suo Governo è deciso a siffatta cessione, sia nell'interesse suo di farla in modo da annullare intieramente la causa che la promosse. E invero, perché l'Austria, malgrado abbia spesso vinto in campo, e sia sicuramente piú forte di ciò che era il Piemonte prima, e di ciò che è ora l'Italia, è costretta a cedere il Veneto? Perché, spinta dal nobile sentimento d'indipendenza nazionale, l'Italia non si piega né si scoraggia per sconfitte e per difficoltà d'ogni genere, ed è sempre pronta a legarsi con tutti i nemici dell'Austria e ad approfittare di ogni difficoltà che questa abbia; è sempre con occhio vigile, cioè, per prendere di volo qualunque buona occasione di combatterla per liberare le parti della penisola che sono sotto la sua dominazione. Egli è dunque per togliersi questo incomodo e costante nemico che la priva della sua necessaria libertà d'azione politica che l'Austria fa il sacrificio di cedere una bella provincia qual'è il Veneto; ma che vale questo sacrificio se con esso la inimicizia coll'Italia non è spenta? *E a questo riguardo l'Austria può esser certa che l'Italia metterà lo stesso impegno a liberare le minime frazioni, che ha messo a liberare le grandi*; sicché (l'Austria) conducendosi come sembra voler fare, essa avrà il Veneto di meno e continuerà ad avere l'Italia nemica, e nemica assai piú potente di prima». Parole, come si vede, nobilissime e coraggiosissime, quando si pensi che in quel momento duecentocinquantamila austriaci erano pronti ad accerchiare centocinquantamila italiani; e parole anche profetiche, ché l'Austria ha continuato ad avere, anche dopo la cessione del Veneto, l'Italia nemica pur a malgrado della Triplice Alleanza.

✶ **Carolina Invernizio**, piemontese di origine era fiorentina di elezione e «di lavoro». La maggior parte dei suoi romanzi in fatti, avevano per sfondo scenico Firenze, ma una Firenze bizzarra, singolarmente gonfiata e singolarmente innalzata al rango di «grande città tentacolare». I misteri, che secondo la novellatrice piemontese si svolgevano fra via dei Pescioni e il Canto dei Nelli; i delitti che si nascondevano negli oscuri angiporti di Via dell'Oche o sotto i pallidi lampioni dei Viali erano di tal natura da far rabbrividire tutti i Lecocq e tutti gli Sherlock Holmes di questa terra. Ma il procedimento era semplice: Carolina Invernizio era l'unica produttrice italiana di un genere di romanzo che aveva il suo massimo — per non dire il solo — sfruttamento in Francia. Di modo che, come ella derivava in linea retta dai Saverio di Montepin, dagli Emilio Gaborieau e dai Giulio Méry gl'intrecci dei suoi romanzi; cosí sovrapponeva tranquillamente le linee quattrocentesche della vecchia Firenze medicea o granducale alle architetture farraginose del signor Haussemann. E senza uno sforzo troppo grande le Cascine divenivano il Bois de Boulogne; il greto di San Niccolò si trasformava nella *berge* d'Auteuil; Via Tornabuoni prendeva un falso aspetto di *boulevard* e i venerabili camerieri di Doney, con le loro marsine d'alpagà rivestivano per l'occasione l'ossequiosità insolente dei *garçons* di Paillard. Miraggio di trasposizione che aveva del resto, fatto la fortuna della scrittrice e dei suoi editori i quali moltiplicavano le edizioni delle sue *Orfane del ghetto*, dei suoi *Baci della morta*, delle sue *Satanelle*, dei suoi *Misteri del vecchio mercato*, che inondavano le librerie italiane e — varcando l'Oceano — portavano nella lontana America con un plauso sempre crescente, la visione di una vita di lusso o di miseria atta a far sbalordire i bravi agricoltori sparsi nelle *pampas* intenti a crearsi una fortuna che avrebbe loro permesso un giorno di concedersi le gioie di un tiro a quattro — allora le automobili non esistevano — sui Lungarni o di una cena orgiastica dal Melini! Distintissima signora, del resto, e sposa esemplare; Carolina Invernizio era a modo di tutti i romanzieri del genere una moralista, in quanto che nelle sue storie i cattivi erano sempre destinati alla punizione e i buoni al trionfo. Senza contare che questi buoni avevano il privilegio di essere adorni di tutte le bellezze morali e materiali che un uomo possa desiderare. Ma — come abbiamo detto — con la scomparsa di questa scrittrice che visse modestamente la sua vita e al proprio lavoro non chiese mai se non quello che le poteva dare, scomparisce l'ultimo rappresentante di una produzione che di giorno in giorno va morendo anche in Francia dove era nata, e che in Italia s'impersonava unicamente in lei.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai. 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

Numeri "commemorativi,, del MARZOCCO

ANDREA DA PONTEDERA, GIOVANNI ROSADI — (4 ottobre 1908).
EDGARDO POE (nel I centenario dalla nascita) — *Il poeta*, G. S. GARGÀNO — *La vita, le novelle*, LILY E. MARSHALL (17 gennaio 1909).
FEDERICO CHOPIN (nel I centenario dalla nascita). — *L'opera*, ALFREDO UNTERSTEINER — *La vita riveduta nell'arte*, SILVIO TANZI — *Gli esecutori di Chopin*, CARLO CORDARA (28 febbraio 1909).
GIUSEPPE HAYDN — *Il destino di Haydn*, SILVIO TANZI — *I tedeschi e il centenario di Haydn*, ALFREDO UNTERSTEINER (30 maggio 1909).
FEDELE ROMANI — *L'uomo e lo scrittore*, E. G. PARODI — *Il giornalista*, AD. O. — *Il maestro*, ALDO SORANI (22 maggio 1910).
ROBERTO SCHUMANN — *Il critico musicale*, EDGARDO FIORILLI — *Uno Schumann meno noto*, CARLO CORDARA (5 giugno 1910).
GIOVANNI SCHIAPARELLI — E. PISTELLI — *L'opera dello scienziato*, ATTILIO MORI (10 luglio 1910).
CAMILLO CAVOUR (nel I centenario dalla nascita) — *Cavour e Ricasoli*, C. NARDINI — *L'uomo d'oggi*, ENRICO CORRADINI — *Cavour giornalista*, NICCOLÒ RODOLICO — *Cavour e i gesuiti*, * — *Cavour e il «popolo»*, FRANCESCO COPPOLA (7 agosto 1910).
LEONE TOLSTOI — *Il veggente fra noi*, ANGIOLO ORVIETO — *Il grande Poeta*, ADOLFO ALBERTAZZI — *La religione di Tolstoi*, * — *Le teorie estetiche*, G. S. GARGÀNO — *Il maestro di scuola*, IGN. (27 novembre 1910).
ANTONIO FOGAZZARO — ADOLFO ALBERTAZZI — *Il pensiero religioso e filosofico del Fogazzaro*, * — *Il Fogazzaro poeta*, G. S. GARGÀNO (12 marzo 1911).
FEDERICO BAROCCIO — *Nel terzo centenario dalla morte*, GIOVANNI POGGI — *I disegni degli Uffizi*, NELLO TARCHIANI (29 settembre 1912).
ANTONIO PANIZZI — *L'ordinatore italiano della Biblioteca di Londra*, GUIDO BIAGI — *Antonio Panizzi e il Risorgimento*, G. S. GARGÀNO (20 ottobre (1912).
LODOVICO CARDI DETTO IL CIGOLI (nel III centenario dalla morte) — NELLO TARCHIANI (con 4 ill.) (8 giugno 1913).
FRANCESCO DA BARBERINO — *Un moralista del trecento*, G. S. GARGÀNO — *Il babbo delle lettere marinaresche*, JACK LA BOLINA (21 settembre 1913).
BRAMANTE (nel IV centenario dalla morte) — *L'Architetto*, LUIGI DAMI — *Il Pittore*, NELLO TARCHIANI. — *Il Poeta*, G. S. GARGÀNO (8 marzo 1914).
ALESSANDRO D'ANCONA, PIO RAJNA — *Il giornalista del Risorgimento*, GUIDO BIAGI (15 novembre 1914).

Ciascuno di questi numeri costa cent. 25 - I 16 numeri L. 4,00.
(Per l'estero aggiungere le spese postali)

L'importo può essere rimesso anche con francoboli all'Amministrazione del MARZOCCO, **Via Enrico Poggi, 1 - Firenze.**

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. 5.00	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 50 — 10 Dicembre 1916.

SOMMARIO

ESORTAZIONI E PRESCRIZIONI, G. S. Gargàno. — **JUGOSLAVIA**, E. G. Parodi. — **F. P. TOSTI**, Diego Angeli. — **LA MUSICA DI F. P. TOSTI**, Carlo Cordara. — **MARGINALIA:** *Il libro diffamatore*, a. s. — *Un romanzo militare — Odino non è morto — La settimana Sud-Americana — Il Pianista Angelelli*, c. c. — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Per un giudizio su Vincenzo Monti*, Matteo Cerini. — *L'Istituto Italiano di Parigi.*

ESORTAZIONI E PRESCRIZIONI

Le parole che il Presidente del Consiglio ha rivolto ai rappresentanti della Nazione, che sono tornati ora ai loro consueti lavori, hanno giustamente riscosso il plauso universale. Chiare, precise, austere e commosse in più di un luogo, esse sono fatte per infondere quella fiducia che è necessaria per condurre a fine una guerra vittoriosa.

Per la prima volta, si danno notizie particolareggiate sul lavoro che si compie nelle officine destinate ad alimentare l'attività instancabile di quei soldati che sono la rivelazione delle forti energie del paese; per la prima volta la nostra guerra assume, oltre il carattere delle rivendicazioni nazionali, che furono le più forti a determinare la volontà italiana a scendere in campo a fianco degli alleati, quello di una più attiva partecipazione all'assetto definitivo dell'Europa, conforme ai principî di una feconda libertà; per la prima volta parte dalla più alta tribuna nazionale l'esortazione a tutto intero il paese di raccogliersi e di imporsi spontaneamente quei sacrifici che il presente conflitto, non uguale ad alcun altro dei più terribili e dei più vasti che ricordi la storia, impone imperiosamente, e per la prima volta, finalmente, una rude e forte parola colpisce direttamente il più violento nemico della pace europea: la Germania.

Chi volesse ritrovare qualche leggero contrasto fra le idealità vagheggiate dal venerando uomo che regge, con lo spirito eroico dell'Italia del suo primo risveglio, i nostri destini attuali, e il sentimento più diffuso nelle classi che della guerra sono soltanto spettatrici, potrebbe cogliere qualche frase che meriterebbe un più attento esame e che si presta a molte considerazioni. È quello che vogliamo fare brevemente.

Si è creata ed estesa rapidamente l'opera della mobilitazione industriale, ha dichiarato, l'on. Boselli; ma ha cura di aggiungere che circa il quinto solo degli operai è formato dalle donne «la cui opera riesce abile diligente proficua». Ciò induce a credere che una più larga partecipazione delle donne a quell'opera essenziale sarebbe desiderabile. E non delle donne solo, ma, aggiungeremmo, di quanti sono inabili alle gravi fatiche delle armi o per l'età o per le scarse forze. È così; e forse la discreta lamentazione è originata da un difetto di organizzazione, a cui sarebbe utile riparare. Chi vive tra le classi più disagiate ha avuto più di una volta occasione di udire uomini e donne dolersi che la guerra ha distrutto quasi totalmente il cespite di antiche e modeste risorse. «Ma c'è un nuovo lavoro a cui volgersi, e rimunerativo — è stata più d'una volta la risposta confortatrice — quello delle munizioni». E la replica, a sua volta, conteneva una serie di smarrite interrogazioni: Come? Dove? Da chi?

Se ci fosse in ogni più remoto centro, chi essendo a diretto contatto col popolo, si incaricasse di fare un censimento delle molte forze ancora disponibili, chi s'incaricasse di rivolgerle là dove più urgono, e togliesse di mezzo tutte le barriere che una timida attività non è molte volte in grado di superare da sé sola, molto si guadagnerebbe in quel senso che il Presidente del Consiglio sembra auspicare.

Il popolo nostro non legge i giornali e se li legge non è sui discorsi parlamentari che ferma precisamente la sua attenzione. Perciò noi abbiamo augurato tante volte quell'opera di propaganda, che dovrebbe essere incoraggiata in ogni modo dal Governo, e che mettesse a portata della parte della nazione meno colta, le idealità delle classi più alte e creasse quell'armonia di sentimenti in cui devono vivere in quest'ora che volge e popolo e dirigenti.

Quest'attività è mancata e specialmente per opera di quei rappresentanti della nazione, la grande maggioranza, che non hanno trovato quasi mai il modo di comunicare ai loro elettori, l'entusiasmo di cui pur dànno segno con le calde approvazioni, coi calorosi applausi nell'aula del Parlamento.

Né alla più umile parte d'Italia è necessario far sentire l'austera solennità del momento che attraversiamo e il dovere di collaborare più attivamente a compiere i destini comuni che risplendono nel grembo dell'avvenire.

È lecito domandarsi se le nostre classi dirigenti sieno penetrate dalla necessità che è in esse di consolidare con l'esempio la più vasta disciplina a cui i più di noi, con il Presidente del Consiglio alla testa, vorremmo vedere volontariamente sottostare tutta l'Italia.

Siamo noi in grado di affermare che così già avviene? Quando udiamo l'uomo venerando, che tutti ammiriamo nel suo giovanile vigore di patriottismo, ammonire che non bastano gli ordinamenti particolari, ma che tutto il tenore della vita quotidiana deve conferire a renderli compiuti ed efficaci, non possiamo non consentire con lui; ma proviamo un non so quale amarezza a sentirgli ripetere queste troppo significative esortazioni: «Scomparisca tutto ciò che è delizia e prodigalità dalle abitudini di ogni ceto sociale; scomparisca tutto ciò che contrasta con la presente eroica vocazione del popolo italiano, con l'esempio di coloro che combattono fra le asperità delle trincee e le perfidie del nemico, tutto ciò che contrasta coi sacrifici onde le famiglie dei combattenti santificano l'epopea della Patria». Sentiamo insomma che l'invocata «spontanea austerità del pubblico costume» non è tutta nata ancora da noi; che c'è pur troppo chi non vede e non sente la guerra nostra, questa guerra universale, se non come un'occasione offerta al proprio egoismo, come sorgente di guadagno e come stimolo a quei piaceri meschini che il rapido guadagno produce.

E allora ci domandiamo se la spontanea austerità, su cui sarebbe di così grande affidamento contare sicuramente, non debba essere incoraggiata con una più attiva, con una più particolare opera di persuasione; e se non convenga che sia aiutata a svilupparsi con qualche piccola costrizione iniziale: ed in caso di non riuscita di questi mezzi più nobili appunto perchè più liberi, se non sia il caso di forzare un po' più la mano, come bisogna fare coi fanciulli che trovano spesso in una dura severità familiare le ragioni dei loro futuri compiacimenti di dirittura morale. Tutte queste domande noi ci poniamo, perché ci possiamo compiacere più tardi che la vittoria che conquisteremo è stata l'opera di tutti.

E vorremmo anche compiacerci di giungere alla fine di questa terribile prova non macchiati di nessuna di quelle barbarie di cui ha dato esempio la Germania mostrando come gli istinti della sua razza, quali si rivelarono violenti ed immani nei periodi delle oscure età, sono oggi immutati. Noi non possiamo non associarci all'austero compiacimento del nostro primo Ministro, allorché egli dichiara solennemente che l'Italia «non scordò la temperanza generosa e la santità delle sue tradizioni, non scordò di essere la patria del diritto internazionale e la primogenita della civiltà»: ma abbiamo anche negli orecchi l'ammonimento che ci viene dal popolo che fondò quel diritto, il cui culto è stato sempre vivo tra noi: *summum jus, summa iniuria*.

Noi non vorremmo essere giunti a quel sommo che ci permetta una troppo arrendevole condiscendenza all'arroganza dei vinti; poiché è lecito nel nome di Roma debellare i superbi. Non vorremmo, per quel sommo, alimentare a nostro danno le mene senza scrupoli dei nostri nemici che ospitiamo e che si sono dimostrati, come sempre, insigni maestri d'inganno, che hanno frustrato più di un nostro sforzo, che hanno reso meno temibile la nostra vigilanza con l'offa medicata delle rivendicazioni sociali, e della solidarietà umana, per poter meglio mettere sul collo ad un popolo fiaccato dalle loro ideologie, che la nostra fiduciosa ingenuità ha preso troppo sul serio, il loro duro giogo.

E ci auguriamo finalmente che il nostro tradizionale rispetto al diritto delle genti, non ci faccia troppo proclivi a rispettare una gente che s'è spogliata di ogni tradizione nazionale per diventare soltanto una banda di assoldati. Queste sono le ombre che si disegnano qua e là nel discorso dell'on. Boselli. Si dissiperanno certamente se la volontà d'Italia sarà pari all'ardore del glorioso suo parlamentare per il quale non migliore augurio possiamo formare che quello che gli sia dato per lungo tempo di vedere maturarsi dopo la guerra, in opulenza di frutti quell'avvenire che nel suo animo ha già messo gemme meravigliose.

G. S. Gargàno.

JUGOSLAVIA

Non so di quanti anni o mesi sia antico questo nome *Jugoslavia*, della futura nazione che dovrebbe costituirsi per le vittorie dell'Intesa — dopo la distruzione dell'Austria — con tutti gli slavi meridionali, serbi, croati e sloveni, né dove e quando esso abbia fatto la sua prima apparizione; ma credo che ora per la prima volta brilli in fronte ad un giusto volume in terra latina, e che perciò un certo merito di priorità non si possa contestare al sign. Pierre de Lanux, uno dei migliori tra i giovani scrittori francesi, — come ha cura di apprenderci in alcune pagine ammirative di presentazione Paul Adam, — già corrispondente di guerra in Serbia al tempo della prima guerra balcanica e d'allora in poi assiduo e devoto fautore «della grande opera di preparazione dell'unità slava meridionale» — come ci apprende egli stesso — (1). Il signor de Lanux, ch'era andato in Serbia sapendo poco dei serbi, fu subito pieno di caldo e commosso e quasi commovente entusiasmo non meno per il loro insuperabile valor militare che per le loro virtù morali e civili; il che, insieme con l'inaspettata constatazione che a nessun paese più che alla Francia si rivolgevano le loro simpatie e le loro speranze, e la conseguente riflessione che nessun paese aveva a sperar da loro più che la Francia, determinò per l'avvenire la sua missione di portavoce e propugnatore delle aspirazioni jugoslave.

Gli italiani che, non meno dei francesi, ammirano il valore dei serbi e forse anche meglio di loro possono valutarne i nobili sforzi per difendersi dal nemico che hanno in comune con noi, il subdolo, tetro, implacabile spirito di sopraffazione e di oppressione dell'Austria; che, inoltre, hanno fornito fino ad ieri alla piccola Serbia, nella sua lotta disuguale contro il grande impero austro-ungarico, un esempio, una linea direttiva di condotta, una fonte perenne di fiducia e d'incoraggiamento con la storia del piccolo Piemonte degli anni eroici, non possono che rallegrarsi della giustizia resa ad un popolo a cui sono legati da così numerosi e stretti vincoli di amicizia e d'interessi, tanto per le relazioni di vicinanza quanto per l'affinità della storia. Desideriamo anzi che questi loro sentimenti siano messi nella luce che meritano, e, più ancora dei sentimenti, l'esplicazione pratica ch'essi ebbero ed hanno nel contributo che l'Italia ha portato, ed in sempre più larga misura va portando, all'opera della difesa, della ricostituzione e del futuro accrescimento della nazione serba.

Essi sarebbero grati anche al signor de Lanux se anche a loro sotto questo riguardo avesse reso giustizia. Ma come avviene a chi ha tutta la mente occupata da un unico pensiero e da un unico scopo, i particolari che ad altri possono sembrare di capitale importanza forse non appariscono a lui che come incidenti privi di significato e quindi non meritevoli di menzione. Citiamo un esempio. Il de Lanux racconta l'invasione austriaca della Serbia, la terribile catastrofe della sventurata nazione, la disastrosa fuga in Albania, la miseria, la fame. «Gli alleati non avevano ben preveduto la necessità di vettovagliarli. Bisognò far pervenire ai serbi, in gran fretta, i viveri più indispensabili, per mezzo di trasporti e di velieri scortati attraverso l'Adriatico. Ma gli austriaci coi sottomarini infestavano il mare, e facevano frequenti sortite da Cattaro per bombardare i nostri punti di sbarco, Antivari, Medua, Durazzo. Fu per i nostri marinai un ben duro lavoro». Nostri... di chi? In un libro, dove gli «alleati» compariscono così fugacemente, è facile prendere abbaglio. Ma è certo che qui la prospettiva si presenta a rovescio, e che la grande, generosa, essenzialissima opera prestata dalla marina italiana al salvamento dei serbi non doveva esser taciuta, come non doveva esser taciuto l'aiuto inglese. Il signor de Lanux, che ha dedicato qualche linea ai cannoni francesi trasportati sul Lovcen, doveva sentire che era necessario trovare un poco di spazio anche qui, per un ricordo che senza dubbio nessuno avrebbe considerato come superfluo.

Ma non si tratta di un esempio isolato, bensì di un carattere del libro, che ne forma la sostanziale deficienza. Nonostante il modo di esporre del de Lanux, brusco ed agitato, quasi direi impulsivo, che non lascia seguire facilmente il filo né veder le cose sul loro giusto piano, noi rinfrescheremmo volentieri la nostra memoria di fatti tanto vicini, e che paiono già tanto lontani, sotto la guida di chi ne fu in parte testimonio oculare e ha del paese e degli uomini una personale conoscenza ed esperienza. Saremmo anche pronti a condividere il suo entusiasmo per la vecchia storia serba e, per esempio, a sottoscrivere ai numerosi epiteti che nella prefazione e nel libro accompagnano il nome di Douchan, «le sage et puissant Douchan, tsar en 1346», «le très-glorieux Etienne Douchan». Senonché non ci riesce di andare innanzi con l'animo perfettamente tranquillo. Sentiamo che in queste pagine qualche cosa manca, qualche cosa è fuori di tòno o fuori dello spirito degli ultimi due anni, che vi si vive troppo dei ricordi, dei sentimenti, forse delle simpatie o antipatie di un mondo già troppo lontano da noi, già vecchio e scomparso.

Sarebbe stato forse un libro intieramente a proposito per la Francia prima dell'agosto del 1914, il libro di un buon francese che va cercando all'estero nuovi sbocchi commerciali e nuovi amici per la sua patria, e per le patrie altrui non ha, com'era suo diritto, che pensieri, se non proprio di diffidenza, almeno di concorrenza. Ma oggi che il mondo è diviso in due immensi campi di battaglia, e il vero patriottismo del campo a cui apparteniamo, il patriottismo italiano o francese o inglese o russo consiste nel sentire tutta l'Intesa quasi come un'unica patria, e nel farci un grande cuore d'alleati per considerare gli interessi speciali di ciascuna delle nostre nazioni come subordinati a quell'interesse comune, fondamentale e vitale, della fiducia scambievole, dell'unione sempre più intima, della decisiva vittoria, un libro come quello del signor de Lanux, dove non ci sono altri protagonisti che serbi e francesi (perfino nel sottotitolo), dove non si predica che un'alleanza franco-serba, o anzi franco-jugoslava, come una soluzione capitale dei problemi dell'avvenire, dove si lasciano apparire o trasparire, come possibili e desiderabili, soluzioni del problema dell'Adriatico che priverebbero di ogni scopo e di ogni premio la sola nostra guerra italiana, dove infine l'Intese a e la stessa guerra che preme e terribilmente minaccia non appariscono che per incidenza o come motivi di decorazione, oggi un tale libro deve sembrare a francesi e non francesi un anacronismo, una nota stonata, e qualcuno direbbe fors'anche un errore.

Il signor Pierre de Lanux, parlando dell'offerta di provincie serbe che l'Intesa credette di poter fare alla Bulgaria per tirarla con sé, non trova di meglio, per dar ad intendere quale offesa si recasse alla Serbia, che questo indignato confronto: sarebbe come se la Francia avesse dovuto offrire all'Italia per il suo intervento la Savoia! Che a lui non sia venuto in mente, a proposito di ciò che vuol persuaderci a lasciare agli jugoslavi, che gli italiani possano rispondergli con simili e altrettanto indignati confronti, si spiega forse supponendo (ed è la più benevola scusa che sappiamo trovare) che signor de Lanux, tutto occupato nella sua cura di ben conoscere i serbi, non abbia avuto il tempo d'informarsi degli italiani. E non parlo della Dalmazia, e neanche di Fiume, ch'egli si compiace di chiamar Rieka, mentre è città profondamente e quasi intieramente italiana; parlo di Trieste e dell'Istria. In nessuna parte del libro egli mostra di opporsi alle inqualificabili pretese che anche su Trieste e l'Istria osano affacciare i comitati jugoslavi delle varie capitali alleate o d'altrove, anzi lascia comprendere che a suo parere non sono eccessive né ingiuste; e a questo non si potrebbe trovar scusa, se non imaginassimo che il signor de Lanux ignora interamente che Trieste e l'Istria per le aspirazioni italiane rappresentano qualche cosa di più grande che la Savoia per la Francia, e che, se l'Italia non avesse questo premio della sua guerra, crederebbe morti invano i suoi morti, non meno che la Francia se non riuscisse a strappare all'artiglio tedesco la Lorena e l'Alsazia.

Ma il signor de Lanux ha in pronto per l'Italia soluzioni eccellenti e non meno eccellenti e disinteressati consigli. Dopo aver rammentato che, secondo le proposte presentate dall'on. Sonnino all'Austria l'8 aprile 1915, Trieste co' suoi dintorni avrebbe dovuto costituire uno Stato indipendente, egli commenta così: «Questa soluzione non era priva di saggezza. Fu bene per l'amicizia franco-italiana che l'Austria la respingesse, poiché ne nacque poco tempo dopo l'intervento dei nostri amici latini; ma ciò che appariva nell'aprile del 1915 ragionevole sotto ogni aspetto, geografico, etnico, scientifico ed umano, non sarà meno ragionevole più tardi, dopo che le artiglierie nemiche avranno scagliato un gran numero di granate contro le roccie delle Alpi». Che la proposta apparisse all'on. Sonnino ragionevole sotto tutti quegli aspetti che il nostro amico latino enumera, appartiene solo al suo commento e non al testo; ma insomma egli vuol dire che quando il sangue italiano avrà ben bene arrossate le roccie delle Alpi, sarà sufficiente ricompensa per noi aver ciò che credevamo di poter domandare senza combattere, come un *minimum* dei nostri bisogni e dei nostri diritti.

E i consigli e le ammonizioni continuano. Il signor de Lanux considera come un fatto inquietante che nella lista delle domande presentate all'Austria dall'onorevole Sonnino siano comprese le isole dalmate di Lissa, di Lesina, di Curzola, di Pelagosa, ecc.; e ci avverte che se, al momento delle trattative di pace, le ambizioni italiane si estendessero sopra una terra e una popolazione slava, i nostri amici e ammiratori «ne proverebbero una delusione terribile e profonda». A rinforzare l'effetto della propria voce, egli

(1) Pierre de Lanux, *La Yougoslavie — La France et les Serbes* — avec une Préface de M. Paul Adam. Paris, Librairie Payot et Cie, 1916; pp. 263.

97

invoca in aiuto anche quella del professor Ernesto Denis, autore di un libro sulla Serbia, che, a quanto pare, è concepito con idee e con intenti non molto dissimili dai suoi ; ed ecco come suona a nostro riguardo la voce dell'egregio professore : «la prima vittoria che l' Italia deve conseguire sulla Germania — non la meno gloriosa né la meno difficile — consisterà nel purificarsi degli elementi impuri che ha assorbito in una disgraziata intimità ». No, così burberamente non ha parlato nemmeno il padre al figliuolo prodigo !

Bisogna convenire che questi nostri amici stranieri credono di poter giustificare e corroborare le loro allocuzioni e le loro velate minaccie di scomunica con l'esempio di alcuni italiani, che press'a poco hanno parlato e minacciato come loro. Il signor de Lanux, anzi, li qualifica come «i migliori italiani », ed è un terribile elogio ! Ad ogni modo, sarebbe stato bene ch'egli determinasse meglio le sue espressioni, per non far nascere ne' suoi lettori l'equivoco che alcuno di quei « migliori italiani » sia tanto d'accordo con lui da mettere in discussione il diritto italiano su Trieste e l' Istria. E un altro equivoco, se fosse nato, cerchiamo di dissipar noi : i « migliori italiani » sono assai pochi !

Io non mi proverò ora a persuadere il signor de Lanux che anche le ragioni italiane sulla Dalmazia sono ben fondate, e non hanno nulla che fare con quegli istinti soverchiatori ai quali nel suo libro si allude : non è il mio scopo, perché le ragioni furono già dette molte volte e bène né varrebbe la spesa di esporle, quasi per incidenza, sulla fine di un articolo, e perché a persuadere il signor de Lanux forse anche due articoli non basterebbero. Infatti, se la sua intenzione fosse stata di far le parti giuste fra i contendenti, si sarebbe informato dei motivi « geografici, etnici, scientifici, umani », e anche storici, culturali, militari, sui quali l' Italia appoggia le sue rivendicazioni, e li avrebbe per lo meno discussi ; mentre di diritti o di ragioni italiane non è parola in tutto il libro, e i diritti e le ragioni serbe o croate passano come verità elementari ed apoditriche, e tutto passa, anche le statistiche, dalle quali apparirebbe che gl' italiani (forse per il contatto della civiltà croata) spariscono rapidamente come le mosche, anche le incredibili negazioni che croati e sloveni non siano i piú fedeli sostegni e i piú inferociti soldati di casa d'Austria, anche le autoapologie dei croati sul proprio spirito di tolleranza ! Se il signor de Lanux avesse voluto tener nel debito conto la giustizia anche riguardo all' Italia, egli, prima di stendere quelle sue commoventi descrizioni di croati dell'età dell'oro, si sarebbe dato cura di studiare la storia della lotta fra l'elemento slavo e l'elemento italiano in Dalmazia ; prima di parlare della tolleranza croata avrebbe domandato al proprio cuore di francese, memore di un'altra lotta, quali sarebbero i suoi sentimenti se un italiano si provasse a vantargli lo spirito di tolleranza dei cari prussiani in Alsazia.

Io, dunque, non voglio persuadere il signor de Lanux. Voglio però esporre, nel conchiudere, qualche modesta riflessione che dal suo libro mi fu suggerita e impartire, a mia volta, se permette, qualche ammonimento, che sono i veri scopi del breve esame che ho fatto. E, prima, in relazione agli interessi speciali che hanno in comune la Francia e l' Italia. Il libro è tutto fondato sul concetto che il futuro stato jugoslavo — 10 o 12 milioni in tutto ! — sarà il piú forte antemurale contro il dilagare del germanesimo ; che di necessità la sua politica sarà sempre antiteutonica e filogallica. Sarà. Tanto se dicessi di sí quanto se dicessi di no, mostrerei di credermi partecipe col signor de Lanux al dono della profezia, che sento invece di non possedere affatto. Certo è che, dopo ciò che abbiam veduto accadere in questa guerra, nessun genere di previsione dovrebb'esser piú screditato che quello circa l' indirizzo politico futuro di uno stato : l' Italia, tanto sospettata, combatte al fianco della Francia, e la Grecia, tanto amata, le è ostile, e la Bulgaria, costituita dalla Russia, combatte contro la Russia.

Ma tra le previsioni ve ne sono alcune che s' impongono alle menti con la loro impronta quasi di fatalità. Come oggi, al primo cozzare tra loro delle grandi realtà europee, l' Italia e la Francia, in apparenza rivali, furono buttate nelle braccia l'una dell'altra, così è probabile che dovranno rimanere unite o tornare ad essere unite anche in un prossimo e in un lontano avvenire, quando verranno al pettine altri terribili nodi del destino dell' Europa. Né l'una né l'altra hanno forze sufficienti per aspirare ad un'egemonia o impedire da sole lo stabilirsi di un'egemonia altrui : possono distruggersi a vicenda, a profitto di piú forti, o provarsi insieme, l'una al fianco dell'altra, a restituire, nell' Europa e nel mondo, all'antico splendore il nome latino. Sotto questo aspetto, converrebbe a loro, dopo la pace, rivedere ancora una volta il libro del dare e dell'avere, e pareggiate le partite e chiusolo definitivamente — il che non sarebbe impossibile con molta intelligenza e molta buona volontà — procedere d'accordo a grandi scopi comuni. Il blocco latino non varrebbe meno del blocco germanico, anglo-sassone, slavo.

Adunque, poiché si va sempre piú delineando una divisione dell' Europa in grandi potenze, che sono grandi stirpi, tutto ciò che appartiene alla latinità, se è un interesse italiano, dev'essere altresí considerato come un interesse francese : salvare, dove possono essere salvati, gli ultimi avanzi della latinità combattuta ed oppressa, deve esser considerato come un diritto e un dovere dalla Francia quasi non meno che dall' Italia. Per questi motivi commettono inavvedutamente un grave errore i francesi, che della superstite latinità o italianità dalmata fanno a cuor leggiero sacrifizio sull'altare di un' ipotetica francofila Jugoslavia, che, intanto, per ora, è, realissimamente, per una buona metà, tedeschizzante e austriacante.

Ma, lasciando stare le stirpi e le speculazioni sull'avvenire, piú importa ripetere che non è questo il momento di pensare ad interessi particolari. Ora, il segreto del libro si rivela a p. 201, nelle parole che si citano del ben noto jugoslavista inglese Seton-Watson : « Gli jugoslavi sono gli alleati naturali dell' Inghilterra contro le aggressioni tedesche, e perciò il suo interesse e il suo dovere è di contribuire a far diventare realtà le loro aspirazioni ». E si rivela a p. 232 e altrove, nelle parole dell'autore stesso di questo volume : « Bisogna aiutare la formazione di una grande potenza jugoslava, alleata della Francia ». Non stiamo a cercare quanto vi sia di chimerico anche in questi calcoli sulla capacità futura del nuovo Stato, ma insomma il libro mira soltanto ad un interesse particolare francese, come il Seton Watson mira soltanto ad un interesse particolare inglese, bene o male intesi che siano. È il modo di pensare dei tempi prima della guerra, che ostinatamente sopravvive, e sopravvive — perché non dirlo ? — soltanto rispetto all' Italia, non rispetto alle aspirazioni della Francia, né dell' Inghilterra né della Russia, che nessuno si attenta a discutere. Ora, gli alleati sono tutti pari nei sacrifizi e nei rischi, debbono essere anche tutti pari nelle prerogative. Nessuno di noi si sogna di contestare ai serbi i loro diritti a crescere ed ingrandirsi, ad avere uno sbocco sul mare Adriatico ; nessuno si rifiuta a discutere con loro transazioni ed accordi amichevoli ; nessuno ha in mente in Italia (se non forse alcuno di quei « migliori italiani », che li ha scoperti nella propria turbata fantasia) progetti di oppressione e di violenza. Ma nel momento in cui tutte le forze di tutti i paesi alleati non sono di troppo a contenere e ributtare l'aggressione teutonica, è necessario che nessuno semini sospetti e zizzanie e malumori tra noi ; che l'unione sia piena ed intiera, nelle parole e nei cuori ; che nessun pensiero di future possibili rivalità, di futuri interessi particolari annebbii la sincera visione di quello che è l'unico interesse presente, comune, urgente e terribile, la perfetta fusione delle intelligenze, degli animi e degli scopi per la difesa e la vittoria comune.

E. G. Parodi.

F. P. TOSTI

Un gentiluomo inglese della corte di Edoardo VII : barba tagliata corta e divisa sul mento ; capelli accuratamente pettinati e candidissimi sotto i cosmetici che li costringevano alla moda del tempo ; carnagione rosea e giovanile, vestito irreprensibile sempre e di quella eleganza un po' vistosa che fu cara al re inglese arbitro della moda. Questo era Sir Frances Paolo Tosti, amico del Principe di Galles, protetto della regina Vittoria, favorito della grande aristocrazia inglese, baronetto e pensionato dalla Corte britannica, il mondano gentile e affettuoso sempre con tutti che i clienti dell'*Excelsior* di Roma erano oramai abituati a vedere ogni giorno e ogni sera, nel grande *hall* impero, fra le eleganze cosmopolite di quel centro della mondanità mondiale. Ma c' è un ritratto del Michetti — ora posseduto dall'on. Talamo — che ci mostra un giovanotto peloso come un orsacchiotto, con una grande barba arruffata e una capellatura incolta, che usciva fuori a ciocche da un cappellaccio abruzzese, e nascondeva la fronte e ombreggiava gli occhi e dava alla placida faccia serena un aspetto quasi brigantesco. E questo era Ciccillo Tosti, scolaro del Conservatorio di San Pietro a Maiella, sbarcato a Roma in quei primi anni di risorgimento edilizio e cittadino che per un periodo non lungo di tempo avevano dato all' Italia l' illusione di una magnifica rinascenza artistica e nazionale. Forse nessuno degli artisti che allora vennero alla conquista della Capitale, rispecchiano piú di Francesco Paolo Tosti la diversità dei due periodi : nell'una e nell'altra immagine è compreso un trentacinquennio di vita cittadina ed è in questo trentacinquennio che si è compiuta la trasformazione morale e materiale di Roma, quella trasformazione che doveva fare della città cattolica e provinciale dei papi, la capitale del Regno d'Italia e uno dei centri piú essenzialmente cosmopoliti che vanti oggi l' Europa.

Ma allora — intendo parlare del 1880 — Roma aveva ancora conservato il suo aspetto papale : i « buzzurri » vivevano ancora accampati in una città di conquista. La società nera non si decideva a tendere la mano ai pochi « rinnegati » che avevano accettato la Corte piemontese e un toscano o un lombardo era considerato per lo meno altrettanto straniero quanto un francese o un tedesco. Fu appunto in quel periodo di tempo che cominciò la trasformazione ma fu un principio bizzarro e quasi carnevalesco. La necessità di creare un nuovo organismo edilizio aveva fatto scendere nella Capitale del Regno tutta una frotta di speculatori che saccheggiarono allegramente le vecchie ville cardinalizie e le venerabili vigne del Generone. Fu un'orgia di speculazione. Si videro improvvise fortune. Il denaro facilmente guadagnato era facilmente speso. E la vita sembrò a tutti un esercizio di godimento e di allegria. A ripensare oggi a quelli anni si ha come il senso di una continua mascherata : il carnevale era la grande preoccupazione cittadina ; uomini serî, con alla testa i proprî deputati e i proprî sindaci, si costituivano in comitato per regolare l'andamento dei corsi o lo sviluppo dei veglioni. Una fiera gastronomica preoccupava piú quella bizzarra società detta del « Bene Economico » che non i piú complessi problemi del mercato o dell'evoluzione edilizia della città. Gli artisti non si preoccupavano menomamente di promuovere esposizioni d'arte, ma la loro piú grande attività consisteva nell'organizzare cortei in maschera — come quell' « arrivo del Sire di Corcumello » che fu il trionfo piú schietto del Seratrice — a cui subito rispose la « Cavalcata di Don Chisciotte » che riunì, sotto la sapiente direzione dei Villegas e dei Benliure, tutti gli ardori patriottici degli artisti spagnuoli. E quello fu veramente il periodo della cartapesta, degli scenarî, del bric-à-brac della contraffazione ; il periodo dell' illusione che parve offrire all' Italia tutta l' imagine di una cosa molto bella e molto nobile, la quale non era altro se non una miserabile travatura di legno tarlato, ricoperta di stracci e di porporina.

Francesco Paolo Tosti, arrivò a Roma in quelli anni e vi arrivò con quel gruppo di artisti e di letterati abruzzesi per cui Primo Levi — allora direttore della *Riforma* modesto giornale di partito che si leggeva poco — in seguito a un suo viaggio fra le montagne Chietine e fra gli altopiani Teramesi aveva trovato quell'epiteto di *Abruzzo forte e gentile* che doveva rimanere. Gli artisti venuti dai mari e dai monti di quella regione appartenevano a tutte le categorie e si potevano dividere in dii maggiori e minori. Vi era Gabriele d'Annunzio, fresco ancora di quegli elogi di Giuseppe Chiarini che dovevano in breve trasformarsi nelle violente invettive contro il « pornografo » — così innocuo pornografo apparirebbe oggi — dell' *Intermezzo ;* vi era Edoardo Scarfoglio allora tutto preso di ardore carducciano che fra una lezione e l'altra alla Vecchia « Sapienza » pareva fiorire di quei suoi *Papaveri* che Giosuè Carducci doveva ammirare e lodare o avventava una di quelle sue prose battagliere che dovevano rivelarlo un così insuperabile polemista ; vi era Francesco Paolo Michetti, scappato appena dalla galera morelliana dell' istituto di Belle Arti Napoletane, che nel trionfo del *Voto* cominciava quell'ascesa mirabile che doveva chiudersi con la visione non piú oltrepassata della *Figlia di Jorio.* Fra questi la scultura era rappresentata dal Barbella — un piacevole modellatore di figurini da presepio oggi dimenticato — e la musica da Francesco Paolo Tosti che lasciate le *fughe* e i *requiem* scolastici del Conservatorio di Napoli era venuto a Roma tutto fresco di quelle melodie paesane che aveva raccolto nei campi freschi di ginestre della convalle pescarese e lungo le scogliere di Posillipo fragranti di esalazioni saline.

E a Roma aveva subito trionfato in quella facile società la cui unica preoccupazione era il godimento della vita. Allora ogni manifestazione d'arte appariva veramente come una novità meravigliosa. Ai romani abituati alle solennità academiche dei professori di San Luca o dei maestri di Santa Cecilia, una tamburella acquarellata da un « continaro » spagnolezzinte o una romanza composta da un giovanotto innamorato, dovevano sembrare rivelazioni di un nuovo mondo. E poi, a rendere piú facile la fama, contribuiva quel *Capitan Fracassa* che durante un decennio fu il supremo direttore del buon gusto letterario d' Italia. Oggi, l' influenza di quelle quattro paginette che nei giorni del maggiore trionfo non sorpassarono mai le quindicimila copie — può sembrare il sogno di un'epoca lontana : ma allora quel sogno era realtà e molte volte un articolo umoristico di Gandolin o una burletta critica di Minervini — un altro morto di ieri — conferivano la gloria ad un autore o lo respingevano inesorabilmente nell' inferno degli uomini mancati. E Francesco Paolo Tosti, che ebbe come forse nessun altro il senso della vita, seppe mettersi dalla parte degli esegeti di Palazzo Piombino. Fu così che un bel giorno tutta l' Italia cantò quella sua romanza — *Torna Caro Ideal !* — che oggi può apparire come il ritornello melodico di quelli anni e di quella vita.

E quel giorno fu la consacrazione del suo trionfo. Improvvisamente il rozzo pastore delle terre abruzzesi seppe trasformarsi nel giovanotto elegante dei salotti romani. Il Generone lo predilesse ; qualche casa aristocratica gli aperse le porte ; la regina Margherita volle sentirlo a uno dei suoi mercoledí intimi. A poco a poco egli fu di tutte le feste e il suo appartamentino di Via Campo Marzio divenne uno di quei ritrovi bizzarri — di una bohème piú raffinata e piú mondana — dove fra i tessuti e le lacche giapponesi uscite dal negozio della signora Berretta — una istituzione cittadina di quei tempi in cui Gabriele d'Annunzio rivelava alle folle attonite il giapponesismo dei fratelli De Goncourt — si radunavano quei letterati e quei gentiluomini, quelle belle donne e quelli artisti — che formano il corteggio carnevalesco della evoluzione romana di quel decennio. Come finí quel periodo è storia di ieri : venne la grande bancarotta finanziaria ed edilizia del 1888 ; venne il processo Sommaruga che travolse nelle sue rovine tanti sogni e tante speranze e vennero quei fatti sanguinosi dell' 8 febbraio che furono il primo appello del proletariato in marcia, un appello che gettò come un brivido di timore e di stupore su tutta quella gente che era vissuta fino allora in una così gioconda inconsapevolezza.

Le rovine di una tal crisi furono infinite e i superstiti pochissimi. Ma Francesco Paolo Tosti, che nella sua evoluzione cittadina aveva conservata la nativa finezza paesana, capí che il regno della romanza e dell'arte facile era definitivamente tramontato. Capí che oramai nuovi ideali stavano per trionfare con nuove lotte e un giorno — quasi senza avvertire gli amici — abbandonò il piccolo rifugio estetico del Campo Marzio e si stabilí a Londra. Qui ebbe fortuna. Dicitore squisito, trionfò in un concerto di grandi cantanti noiosi, con le sue romanze così piene di nostalgia napoletana. La regina Vittoria volle conoscerlo e lo invitò nelle sue villeggiature all' isola di Wright. Il principe di Galles lo prese in affezione e spinse la sua amicizia fino ad accettare un invito a pranzo dove il maestro dei suoni si trasformò in maestro delle vivande e imbandí i piú succolenti spaghetti che mai siano comparsi sopra una mensa inglese. E un'altra volta — in un clima diverso — la fortuna gli arrise. Non vi fu casa aristocratica di Londra che non volesse aver l'onore di avere nei suoi salotti il maestro italiano che era l'amico del Principe. Poi quando questi dopo la lunga attesa divenne Edoardo VII, piú fedele del suo antecessore Enrico IV, non rinnegò il compagno della sua giovinezza, lo chiamò a Corte e volle insignirlo di quella *Knighthood* che è il supremo sogno di ogni cittadino inglese. Solamente la legge britannica non consente titoli cavallereschi a uno straniero, anche perché il titolo cavalleresco comporta l' iscrizione nel *peerage* e dà a chi ne è insignito il titolo nobiliare di Sir per sé e di Lady per la sua signora. Francesco Paolo Tosti non ebbe il coraggio di rifiutare un tale onore e di mostrarsi ingrato verso un re e un popolo che lo avevano coperto di gloria e di benessere materiale. Prese la cittadinanza inglese e divenne baronetto. Allora la stampa italiana gridò al tradimento ed ebbe torto : non bisogna dimenticare che per i suoi concittadini, il maestro Abruzzese era rimasto un semplice cantastorie, che poteva piacere un momento ma che non si doveva prendere sul serio.

Se non che alla morte del suo protettore regale, Sir Frances, volle ridivenire Ciccillo e ritornò in quella Roma dei suoi primi anni così diversa oramai e così piena di una nuova attività. Ma egli se ne compiacque e seppe ritrovare gli antichi amici e farsene dei nuovi. Nessun uomo fu piú gentile e piú affettuoso di lui. Né gli onori né la ricchezza lo avevano trasformato e sotto l'eleganza un po' antiquata del gentiluomo di Edoardo VII, continuava a rivivere il giovanotto abruzzese pieno di passione e di melodia che ventisei anni prima era sceso alla Capitale per conquistare il mondo con l'unica ricchezza del suo cuore e del suo ingegno. E bisogna riconoscergli che questo mondo lo aveva saputo conquistare.

Diego Angeli.

L' importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

LA MUSICA DI F. P. TOSTI

Sfogliavo giorni sono alcune delle ultime romanze del celebre compositore abruzzese, ora scomparso fra il rimpianto generale, e, con un senso di riposo delizioso dalle ansie del momento attuale, il mio pensiero si indugiava su quelle note piene di serenità e di luce, cosí in contrasto con l'inquietudine tormentosa della nostra musica moderna, pur cosí nobile nella sua febbre di sempre nuove conquiste. In quelle pagine, invece, nessuna ricerca di modernità che non fosse conciliabile con quella cura di sobria eleganza, nitida e trasparente, che il Tosti sempre ebbe e man mano venne sempre più accentuando, specialmente negli ultimi anni. *Luna d'estate, Cercando te, L'ultima canzone, Le temps d'un rêve* (dedicata alla Melba) *Mattinata* e *Serenata Abruzzese*, dedicata l'una a Mario Ancona l'altra ad Enrico Caruso, *Tristezza, Perdutamente*, recano chiari riflessi dell'antica genialità. Esse sono assai più che una semplice esercitazione di maniera, come erroneamente taluni credono di poter sentenziare: all'opposto rivelano una sensibilità sempre vigile e sincera in cerca della forma d'espressione più ingegnosa ed efficace. Perché se il Tosti, che scrisse centinaia di romanze, poté qualche volta (come accade agli artisti fecondi) riuscire minore della propria fama, non gli venne però mai meno il fervore e la sincerità. Ed una convinzione intanto si ribadiva in me: che cioè il Tosti anche in questi ed altri suoi ultimi lavori, non aveva radicalmente nulla mutato delle sue primitive e più preziose caratteristiche.

Si disse che con F. P. Tosti è scomparso il principe della romanza da camera.

E difatti, in Italia specialmente, per un lungo periodo di anni la sua sovranità fu piena ed indiscussa, restando egli il capo riconosciuto di una popolarissima schiera di compositori, quali un Denza, un Rotoli, un Costa, un De Leva.

Ma in questo genere d'arte più che in qualunque altro, il tempo e la moda minano a poco a poco le sovranità meglio stabilite. Da qualche tempo accanto a quello del Tosti altri nomi venivano affermandosi, come quelli del Fauré, del Duparc, di R. Hahn, del Borodine, del Moussorgski, dello Tchaikowski. In questi ultimi anni poi le romanze di R. Strauss, del Debussy e del Ravel e di altri modernissimi, destando l'interesse dei pubblici più raffinati, ne indirizzavano il gusto verso nuovi ideali, pur non raggiungendo però mai (per cause facilmente comprensibili ed estranee al loro indiscutibile pregio artistico) la larghissima ed oggi ancora vittoriosa popolarità del nostro Tosti.

Il che non toglie che per ritrovare l'assoluta prevalenza della sua musica nelle sale di concerto d'Italia e dell'estero, occorra risalire al periodo della gioventú e della virilità, nel quale videro la luce, con mirabile frequenza, le melodie sue più celebri e popolari.

Basterà ricordare alcuni titoli di romanze come *Aprile, Marechiare, l'Ideale, Ave Maria, A vespro, Carmela, Donna vorrei morir, Dopo!, Invano!, Il pescatore di coralli, È morto Pulcinella, Good bye!, Lasciali dir, La serenata, Malia, Plenilunio, Ninon, Penso!, Non m'ama più, Primavera, T'amo! Vorrei!, Visione!, Les filles de Cadix, Quando tu sarai vecchia*, ed altre ed altre ancora a diecine, perché si risvegli in ognuno di noi tutto un mondo di squisite sensazioni musicali che dorme in fondo alla memoria.

F. P. Tosti fu senza dubbio il creatore della nostra romanza da camera, ed è suo titolo di gloria l'aver saputo crearla senza calcare le orme di esempi stranieri sia pure insigni quali avrebbero potuto essere i *lieder* di Schubert, le romanze di Gounod.

Prima di lui si brancolava, da noi, un po' alla cieca, oscillando fra l'imitazione servile delle arie teatrali e quella dei canti popolari. Egli intuí subito quale doveva essere l'indirizzo vero da seguire, e trovando la propria strada, trovò pure quella della nostra nuova melodia da camera che dall'incertezza sbiadita e banale in cui vivacchiava mediocrissimamente seppe trasformare in una vera forma musicale a sé, florida e indipendente: espressione di aspirazioni sociali ed artistiche ancora latenti, e che egli pel primo seppe comprendere e largamente soddisfare.

F. P. Tosti diede ai nostri salotti borghesi ed aristocratici degli ultimi decenni del secolo scorso, vuoti e pure avidi di una nuova musicalità, la forma d'arte che ci voleva. Con lui un nuovo elemento penetrò nella romanza animandola di nuova vita: un senso, cioè, di mondanità fine ed elegante, fatta di passionalità signorile e di native grazie popolari, espressa con un linguaggio melodico piano come la parola parlata, insinuante, penetrantissimo.

L'accuratezza di una armonizzazione magistrale nella sua voluta semplicità, la conoscenza profonda di ogni segreto della voce umana, un senso impeccabile della misura, il taglio delle melodie sicuro ed elegante, fecero di molte romanze del Tosti dei veri capolavori del genere che anche oggi si ascoltano con grande diletto, anche se il tempo ne ha un po' sfrondato il fascino primitivo, ed anche oggi esercitano una vera seduzione del senso ed una ebbrezza sentimentale delle più squisite.

Molti si domandarono spesso e si domandano: come mai il Tosti, malgrado la sua inesauribile vena melodica, si tenne sempre lontano dal teatro, e malgrado le insistenze dell'editore Ricordi e di altri, non tentò mai l'opera teatrale? Temé forse di non possedere la vasta e complessa preparazione necessaria all'ardua prova? Alcuni indovinatissimi *levers de rideau*, piccole brevissime scene liriche scritte pei salotti inglesi, starebbero a contrastare, almeno in parte, tale supposizione.

È più probabile, secondo me, che a tale linea di condotta lo consigliasse non tanto la diffidenza verso il teatro, quanto l'amore verso quell'arte alla quale egli doveva la sua costante e prodigiosa notorietà. Perciò egli volle, e non senza ottime ragioni, rimanere unicamente scrittore di romanze, anzi di un solo tipo di romanza — il suo — che egli seppe, attraverso una evoluzione formale appena appena sensibile, mantenere gelosamente intatto sino ad ora. Per alcuni fu forse questo un lato debole dell'arte sua: forse fu invece il segreto della sua forza. La melodia del Tosti (filo d'oro che dagli inizî della sua vita artistica si è svolto fino ad oggi ininterrotto) era qualche cosa che di per se solo aveva diritto e possibilità di esistere, senza doversi fondere o confondere in altre forme d'arte più ampie e complesse.

Una voce, un pianoforte, un salotto mondano furono più che sufficienti a lui per comunicare alle moltitudini il suo mondo di sensazioni, che non si può dir piccolo se tutta una società vi trovò fedelmente rispecchiate alcune sue intime aspirazioni. Ma se il Tosti fu e restò indifferente alle seduzioni teatrali, non si può dire davvero che il teatro lirico sia rimasto indifferente all'influenza cosí sottile e penetrante dell'arte sua. Chi ravvisasse in moltissimi atteggiamenti melodici di quella che si chiamò la nostra giovine scuola (Puccini, Mascagni etc....) l'influenza diretta o indiretta della romanza italiana da camera e più specialmente di quella del Tosti, non direbbe davvero un'eresia. Tutt'altro! Molte pagine melodiche di *Cavalleria, Manon, Bohême, Amico Fritz* (ad es. la romanza «Son pochi fior»), dell'*Iris* e della stessa *Isabeau* risentono evidentemente di questo influsso.

E bisogna pur dire che in tutta la produzione di Mascagni, Puccini ed altri nostri moderni operisti, sono estremamente rari i getti di melodia che per genialità, purezza e originalità vera, si possano paragonare alle delicatissime ispirazioni del migliore Tosti, come l'*Ideale, Malia* ed altre simili.

Altre esigenze quelle del teatro: ne convengo. Ma al Tosti resterà pur sempre il merito di aver saputo sottrarsi a queste esigenze per conservarsi musicista libero e puro, tanto più che dobbiamo a ciò una quantità di veri capolavori melodici, che nonostante i capricci e l'instabilità dei gusti artistici, resteranno, ancora per lungo tempo, una fra le più forti e spontanee espressioni musicali della nostra schietta anima nazionale.

Carlo Cordara.

MARGINALIA

✱ **Il libro diffamatore.** — In Francia, alcuni «amici del libro» hanno intrapresa una oculata inchiesta per riuscire a scoprire da quali fondaci si riversano sui mercati librari delle varie nazioni quelle serie di volumi francesi più o meno pornograficamente suggestivi che, pretendendo di diffondere il gaio spirito e la grassoccia morale di Francia pel divertimento del mondo, sono riusciti invece, finora con una certa fortuna, a diffamare la nazione francese mostrandola, ad occhi provinciali, irreparabilmente incline al mal costume, anzi corrotta fin nella midolla. Questa inchiesta sembra abbia già condotto a resultati interessantissimi poiché avrebbe già rivelato che la diffusione di questi volumi francesi non è soltanto dovuta all'ingorda manía speculatrice di tipografi ed editori senza scrupoli d'arte e di patria, ma proviene in proporzioni considerevolissime da una operosità nemica, naturalmente tedesca, instancabile nell'esercitare, appunto con questi libri, una continua e sistematica diffamazione della vera Francia. Intrapreditori tedeschi sarebbero a capo di alcune delle officine editoriali dai cui torchi questi libri vedono la luce; intraprenditori tedeschi curerebbero con particolare attenzione e fortuna lo sparpagliamento di questi volumi nelle vetrine e qualche volta nei riposti cassetti dei librai internazionali. Insomma un certo genere di produzione libraria francese dal quale si potrebbe esser tratti, o si poteva esser tratti, a non veder la Francia che sotto l'aspetto della depravazione morale e più precisamente sessuale, non era di origine puramente spontanea e genuina e non aveva probabilmente il solo intento della speculazione finanziaria, pure fondatissima. Intraprenditori tedeschi avevano scelto a fine ultimo della loro campagna industriale la volontà di contribuire a presentare al mondo una Francia effeminata ed estenuata viziosa ed impudica dalla quale il mondo nulla avrebbe potuto più sperare se non la più certa decadenza e deliquescenza. Né questi intraprenditori potevano vantarsi di una totale originalità della loro campagna: essi seguivano orme anche più singolari, quelle rilevate, qualche tempo prima della guerra, da uno studioso francese, il quale provò con dati statistici e cifre alla mano che buon numero delle ragazze-madri che distribuivano i loro neonati tra gli ospizi dei trovatelli francesi ed accrescevano cosí il mal nome della Francia provenivano precisamente dalla Germania, eran bionde figlie del Reno che venivano a deporre cautamente in Francia il frutto tedesco della loro perdizione.

Riconosciamolo! Per confermare sempre più il mondo nell'idea della realtà della forza tedesca, bisognava, oltre a proclamare senza posa questa forza, anche dimostrare l'altrui debolezza. Anche in questo la Germania è stata maestra. Essa ha condotto con perizia di pari passo le due necessarie e concomitanti dimostrazioni, inventando delle prove là dove queste mancavano e aggravando con ogni mezzo quelle che per sua ventura trovava. Ed essa ha saputo, talvolta con singolare efficacia, far suo pro anche di ogni apparenza, procurando di mutarla in sostanza dove l'apparenza non sembrasse sufficiente alla sua causa. Ed ha avuto anche questa singolarissima fortuna: che anche coloro che volevano sottrarsi al suo predominio, dovevano cedere spesso al desiderio di differenziarsi da lei, di accusare e di accentuare quello che formava la loro originalità di fronte all'originalità sua, cosí che talvolta gli avversari stessi della Germania furono portati ad esaltare come pregi i loro difetti e ad insistere anche troppo su quanto, in fondo, talvolta stimavano doveroso di correggere e modificare. Per contrapporsi alla pedanteria, al meccanicismo, al metodicismo tedesco, i francesi hanno dovuto insistere sulla loro genialità, la loro fantasia, talvolta la loro stessa leggerezza, permettendo cosí alla Germania di nascondere sotto il pedagogico velame di molte catechizzazioni morali ad uso degli stranieri e sopratutto proprio dei francesi le corruzioni e le immoralità dell'intima e della pubblica vita tedesca. Il gioco è riuscito cosí bene prima della guerra che le rivelazioni che non sono mancate dell'immoralità tedesca hanno lasciato moltissimi non convinti e moltissimi stupefatti e che l'apparizione durante la guerra d'una Francia austera, devota, proba e tenace è parsa e pare tuttora a molti, uno dei più straordinari e più inspiegabili miracoli. E questi metodi diffamatori sembrano ai tedeschi e ai loro amici cosí ben fondati che essi continuano a giovarsene ed a usarne senza ritegno. Il *Journal des Débats* ha narrato giorni sono il grazioso episodio di quel libraio svizzero germanofilo il quale aveva trovato un modo nuovo per diffamare la Francia coi suoi libri, senza averne l'aria. Egli aveva disposto in un'ampia vetrina del suo negozio lunghe file di libri francesi scelti accuratamente tra i romanzi, le novelle, le varietà piccanti e le prose e le poesie d'amore, e in un'altra vetrina perfettamente opposta e contrastante aveva messo in mostra lunghe file di manuali tecnici e di testi scientifici tedeschi, massicci, pesanti e sostanziosi. Il giornale osservava che non sarebbero mancati al libraio svizzero altrettanti volumi scientifici e tecnici francesi da esporre in luogo dei romanzi e delle varietà multicolori e invitava i dotti di Francia a sorvegliare di più le vetrine delle librerie neutrali. Ecco un compito che sembrerà utile e necessario a quegli «amici del libro» di cui parlavo in principio i quali si son messi a dar la caccia ai libri infamati ed ai loro illegittimi malfattori.

a. s.

✱ **Un romanzo militare,** anzi il primo romanzo militare che si conosca, è stato esumato dalla *Revue hebdomadaire*. Si tratta del *Juvencel*, una specie di avventurosa autobiografia che uno dei protagonisti della guerra dei cento anni, Jean de Bueil, dettò quando grave d'anni e di onori pensò di godersi un meritato riposo. Ma nel romanzo, meno ci interessano oggi le vicende del cavaliere che fu chiamato «flagello degli inglesi», che i precetti che egli vi dà, ad ogni tratto, d'arte militare; e tanto più ci interessano, ché la guerra d'oggi meglio di quelle passate si avvicina alle guerre combattute nelle età medie. Certi canoni, certe leggi enunciate da Jean de Bueil si rispettano o si possono e debbono rispettare anche oggi. Singolare è il conto che egli, cavaliere, fa della fanteria e della artiglieria. Della fanteria presentisce già l'importanza; l'artiglieria vuol ottima, numerosissima e dotata di munizioni sovrabbondanti nell'assedio di una fortezza o di una città, per il quale consiglia il tiro rapido e simultaneo di tutti i pezzi, e l'insistenza nei punti battuti per impedire al nemico di rimetter su le difese. Interessante è quanto il cavaliere dice della difensiva e dell'offensiva. Dato il carattere singolarissimo della guerra che egli ha combattuto, e data l'impulsività francese, egli consiglia la difensiva, dicendo: «In quanto alla battaglia dei pedoni, essa è il contrario di quella dei cavalieri, che debbono fare un impeto improvviso; perché la gente a piedi non deve andar mai in cerca del nemico, ma deve rimanere a piè fermo e conservare la sua forza e trovare ogni mezzo per far avanzare il nemico, magari tagliandogli i viveri; e se il nemico non vuol muoversi, meglio è per la fanteria rimanere al suo posto che mettersi in marcia, ché molte battaglie sono state perdute in questa maniera». D'altra parte Jean de Bueil insiste più volte sull'importanza di colpire per il primo, al momento opportuno e senza esitazione. Ma anche più interessante è quanto l'autore dice a proposito della preparazione, che per lui è, in guerra, la cosa essenziale. Egli afferma — e ci meraviglia sentirlo dire da un cavaliere di quella tempra — che un principe dovrebbe spendere un terzo del suo fondo di guerra in spioni; e continuamente insiste sull'uso larghissimo di esploratori. Vuole inoltre che niente sia trascurato, perché spesso la vittoria è dovuta al particolare. La scelta del terreno è cosa essenziale; tutto può nuocere, tutto può servire: i fiumi, l'orientazione, un boschetto, la minima ondulazione del terreno, una siepe, un fossato, per piccolo che sia, può fare un gran bene. E per preparazione egli intende anche l'abbondanza di strumenti di guerra d'ogni sorta, e che vanno costruiti con ogni cura. Intende cioè la grande importanza dell'organizzazione e non si perita di affermare che in guerra il coraggio non è tutto. Ma pur consigliando al capitano di prevedere il prevedibile, lo ammonisce che in guerra spesso ha luogo l'impreveduto, e conclude con una verità evidentissima: «Nessuno ti saprà consigliar meglio della vista del nemico».

✱ **Odino non è morto.** — Come per Pan, lungo le valli e per le vette dell'Ellade di un tempo, cosí pel dio teutonico potrebbe oggi ripetersi il grido lungo le valli e per le vette e sui piani dell'Impero Germanico. Il truce nume non trionfa soltanto tra le schiere dei combattenti, ma tra le folle rimaste a casa, e quel che è più, tra le file dei sacerdoti di culti che dovrebbero aver soppiantato completamente l'antico culto selvaggio. Cattolici, protestanti, israeliti si trovano finalmente tutti d'accordo nell'esaltazione del vecchissimo Odino, sia pur camuffato da vecchio Dio. Sembra che si avveri la profezia di Arrigo Heine: «Verrà un giorno nel quale la civiltà cristiana sparirà dalla Germania, ed allora proromperà di nuovo la ferocia degli antichi guerrieri. Thor si leverà di nuovo col suo gigantesco martello e distruggerà le cattedrali gotiche». Difatto una divinità universale ha fatto posto ad una divinità particolare, teutonica. I teologi, i predicatori, i ministri, di qualunque religione siano, arrivano alla medesima conclusione: Vi è un Dio tedesco che combatte accanto al suo popolo per dargli la vittoria, e che ha provocato la guerra a vantaggio di questo suo popolo. — Ecco infatti il dottor Paolo Althaus proclamare con enfasi: «Se Dio è realmente il nostro Dio, egli deve essere in tutto e per tutto con noi.... Dio agisce specialmente durante e con la guerra.... le guerre sono le ore della rivelazione della sua potenza.... Dio pensa al suo caro popolo tedesco e si serve di lui per compiere grandi cose». Ecco A. Knoepfer, professore di teologia cattolica all'Università di Monaco, insieme con altri colleghi, dichiarare *empio* il Belgio «perché non ha saputo intuire la volontà divina e si è opposto al suo compimento». E gli esempi, quali li riporta Jean Finot nella *Revue*, son tanti che è quasi impossibile farne una scelta. Il predicatore Paolo Kreyer in uno dei suoi sermoni ha brutalmente affermato: «È il nostro Dio che silura una nave inglese dopo l'altra e le sprofonda nel mare!». Il pastore Fritz Philippi di Berlino ha proclamato dall'alto della sua cattedra che la Germania aveva la missione di «crocifiggere l'umanità per redimerla», ed ha continuato freneticamente: «L'umanità deve esser salvata col sangue, col fuoco, con la spada. I guerrieri teutonici non versano allegramente il sangue delle altre nazioni. È per essi un dovere sacro, ch'essi non potrebbero trascurare senza commettere un peccato. Il nostro amato imperatore odia gli orrori della guerra. Ma il dovere dei soldati tedeschi è quello di colpire senza impietosirsi. Essi debbono uccidere, bruciare, distruggere, perché le mezze misure sarebbero empie» — Intanto il predicatore cattolico Egelbert Krebs continua ad accanirsi contro il Belgio menzognero e traditore, ed a bestemmiare: «Ma la vendetta mi appartiene, disse il Signore; e Liegi è stata presa d'assalto. E allora avvenne l'orribile attentato di Lovanio (la pretesa insurrezione) dalla parte di un popolo che la menzogna aveva sviato. Ma le labbra menzognere mi sono abominevoli (continua a dire Dio-Odino); e un fiume di sangue, un mare di fuoco si stende sul Belgio». Del resto queste esaltazioni hanno dei precedenti, che pur non dovevano sfuggire a chi doveva e poteva prevedere la gigantesca follia teutonica. Il Finot esuma infatti un articolo pubblicato dal prof. Gallwitz sul «Dio tedesco». In questo articolo, fino dal 1899, lo scrittore codificava e quasi cristallizzava le opinioni vaghe ed incerte sparse in Germania, e rivelava che nel pensiero teutonico non dominava più un Dio spirituale, prodotto da una Fede, ma un vero e proprio duce che doveva condurre il popolo tedesco alla pugna ed alla vittoria. Egli profetizzava ai protestanti ed ai cattolici germanici il diritto di godere di una nuova rivelazione della divinità e proclamava che la Germania aveva bisogno di nuovi profeti che la convincessero avere essa il suo Dio. «Egli è presso di noi — esclamava il Gallwitz allora — egli è venuto incontro a noi nelle nostre battaglie per la nostra costituzione, egli ha preso parte alle nostre lotte per l'unità germanica. Egli ci accompagna nelle prove della nostra flotta attraverso i mari, e riempie della sua essenza tutta la nostra politica sociale». Nessuna meraviglia quindi che un Dio di tal fatta, *made in Germany*, abbia per suo degno rappresentante Guglielmo II. Soltanto ci sembra che abbia equivocato un celebre teologo, il dottor von Bezzel di Monaco, quando ha detto: «Cristo stesso parla per la bocca del nostro Kaiser». Avrebbe dovuto dire Odino, o Votan, o Thor.

✱ **La settimana Sud-Americana.** — La Francia sta conducendo, con iniziative sempre nuova, una energica propaganda per stringere sempre meglio i suoi rapporti con le nazioni latine dell'America del Sud. La «settimana sud-americana» organizzata dalla sezione sud-americana del comitato d'azione all'estero presieduto dal Guernier, antico sotto segretario di Stato alla Marina mercantile, si è aperta l'altro giorno a Lione sotto la presidenza di Herriot, senatore e sindaco, alla presenza delle autorità civili e militari, dei rappresentanti diplomatici e consolari e di personaggi eminenti appartenenti al mondo intellettuale, commerciale e industriale. Herriot ha salutato i congressisti e li ha ringraziati dell'onore fatto a Lione, che sarà cosí la prima città di Francia che riceve numerosi personaggi stranieri decisi a prodigare tutti i loro sforzi, insieme coi loro amici francesi, per il riavvicinamento sempre più intimo della Francia alle repubbliche latine dell'America del sud. Il Guernier ha spiegato in che cosa consisteranno d'ora in poi queste «settimane sud-americane». Si tratta di congressi che verranno tenuti regolarmente ogni anno in una città della Francia ed in cui rappresentanti francesi e rappresentanti delle nazioni latine dell'America cercheranno di stringere e rendere saldi i loro rapporti economici, intellettuali e morali. A questo primo congresso l'Argentina, l'Uruguai, il Brasile erano autorevolmente rappresentati da exdiplomatici e da letterati. I letterati hanno avuto gran parte nella ideazione e nell'attuazione di questi congressi. Paul Adam specialmente ne è stato un promotore entusiasta. Egli ha anche pronunciato un bel discorso alle feste inaugurali della prima settimana parlando a lungo di Miranda, il figlio di latini d'America al quale Dumouriez affidò il comando di una delle sue divisioni e che, all'indomani di Valmy, combatté per la legge latina contro la forza germanica e che poi rifiutò le suggestioni del traditore. «Fu la rottura — ha detto a questo proposito l'Adam — tra due uomini e tra due coscienze. Quella di Miranda non volle saperne di tradimenti. E tutti i francesi d'oggi possono dire che gli debbono il prestigio della loro patria nel mondo, le vittorie del diritto latino sulla forza germanica, perché se Dumouriez avesse compiuto il suo progetto, la Francia avrebbe subito il giogo straniero, avrebbe riaccolto in patria gli emigrati e i principi che avrebbero annientato le loro libertà conquistate a cosí caro prezzo». Quello dell'Adam è stato un discorso assai abile e felice, ed anche in grazia sua questi congressi si sono iniziati sotto i più lieti auspici. Vien fatto di domandarsi, qui in Italia: Che cosa fa a sua volta l'Italia per stringere sempre meglio i legami che la debbono unire all'America latina? Qual propaganda studiamo e attuiamo noi per diffondere e rafforzare la nostra fama ed i nostri interessi nel Sud-America?

✱ **Il Pianista Angelelli** ha dato testé nella elegante sala dell'albergo Anglo-Americano due concerti che furono come l'avvenimento più saliente di questo periodo di vita musicale fiorentina. Le sue interpretazioni penetrate di meditazione profonda e ricche di qualità stilistiche e pittoriche, riuscirono una vera propaganda pratica di buon gusto e furono tutte accolte con applausi calorosissimi, spesso entusiastici. Molti *bis* furono chiesti e concessi. L'avere l'Angelelli dovuto all'ultimo momento rinunziare alla musica tedesca in larga parte rappresentata nei suoi primitivi programmi (e ciò per ordine superiore in seguito agli incidenti dell'*Augusteum* che richiamarono bruscamente, ma pure opportunamente pubblico e musicisti ad un maggior senso della realtà e della dignità nazionale) e l'aver saputo sostituirla improvvisamente e con esito cosí felice, è stata senza dubbio una prova luminosa della varietà e ricchezza del suo repertorio e della mirabile versatilità del suo temperamento.

E infatti egli fu ammiratissimo come esecutore veramente squisito della musica dello Sgambati del quale ci diede nel 1° concerto il *Preludio e Fuga, Canzonetta d'aprile* e *Valse* e nel 2° concerto il *Vecchio Minuetto* e la *Gavotte* miniati con grazia insuperabile. Fra le più felici interpretazioni sue ci piace inoltre ricordare del 1° concerto oltre alla *Sonata* di Grieg una deliziosa *Gavotte* del Rameau e *La serenade interrompue* e *La soirée dans Grenade* del Debussy, del 2° concerto quella dello Scarlatti (Pastorale e Capriccio) mirabile per grazia stilistica, quella poderosa e suggestiva del *Preludio, corale e fuga* di César Frank, quella di alcuni pezzi di Grieg (e più specialmente del *Notturno* e della *Marcia di nani*), di due *preludi* e dello *Scherzo in Si bem minore* di Chopin, reso con magnifico slancio e senso poetico. L'Angelelli, che è certo uno fra i più perfetti interpreti del Debussy, ottenne poi un vero trionfo eseguendo del delicatissimo impressionista francese i *Deux arabesques*, la *Serenade de la poupée, Jardins sous la pluie* con un colore pianistico dei più indovinati e con un'arte di chiaro-scuri che ebbe nella *Cathèdrale engloutie* il suo punto culminante.

Il maestro Angelelli, prima totalmente ignoto al pubblico fiorentino, ha lasciato fra noi, dopo questi due concerti, una fama solida ed invidiabile.

Pur possedendo un meccanismo dei più perfetti e una tecnica impeccabile e piena di distinzione, egli sembra preferire alla *virtuosità* che abbaglia e seduce ma che è pur sempre esteriorità, il culto dell'espressione intima, sincera e profonda. Sotto le sue dita ogni brano di musica, ogni autore sembra volerci rivelare intero il suo segreto. E se può sembrare a prima vista che qua

e là manchi un po' di forza, ci accorgiamo però bentosto come l'Angelelli non miri a colpire con grandi effetti di sonorità e di dinamismo ultra-potente, ma si preoccupi piuttosto costantemente, e con ragione, di offrire al suo uditorio una gamma ricca e svariata di sfumature sonore che si traducono in altrettante sfumature di sentimento e finezze stilistiche. Per questa caratteristica, che sembra in lui predominare, egli potrebbe ben definirsi come un vero pianista intellettuale animato spesso da vividi sprazzi di musicalità schietta e geniale.

c. c.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Per un giudizio su Vincenzo Monti.

In un libricciòlo (1) scritto per i giovani, ben congegnato e ben condotto del resto, trovo qualche giudizio sintentico su Vincenzo Monti che credo non possa compiutamente essere accolto. E non mi pare inutile soffermarmi su di esso e ragionarne un po', tanto più che quel libro sembra destinato, come pur merita, ad una soddisfacente diffusione, a giudicare dalle lodi che in una seria rivista di letteratura, gli vennero testé date.

Afferma dunque l'autore, nella conclusione del suo lavoro, che le lettere del Monti dimostrano la indifferenza che questi aveva per la sua opera letterarìa. Infatti, quando le circostanze della sua vita lo richiedevano, egli trascorreva «a condannarla a parte a parte, scusandosene prima di porvi mano e rinnegandola dopo averla condotta a termine». E qui vengono ricordati, a sostegno della fatta affermazione, il sonetto contro l'Alfieri scritto *col laccio al collo*, le due cantate per il Delfino composte *per commissione avuta*, la lettera al Cardinale Segretario di Stato sconfessante gli entusiasmi per la libertà espressi nelle tragedie romane, la lettera famosa inviata al Salfi per spiegargli le ragioni per cui la *Bassvilliana, misera rapsodia*, aveva veduto la luce, i poemi napoleonici ideati *per superiore comando* al quale era forza obbedire, e rinnegati nella lettera al Saurau, come un tessuto di finzioni scritte per adulare Napoleone, ed infine le Cantate in onore dei sovrani austriaci composte per ordine ricevuto.

Ora che tutto questo ed altro ancora nell'epistolario del Monti si trovi, è verissimo; ma non mi pare affatto che dimostri l'indifferenza del poeta per la sua opera letteraria, ché, anzi, uno dei suoi più grandi amori fu quello per la propria gloria. E amare la propria gloria mi pare significhi amare la propria opera da cui quella deriva. Che egli rinnegasse certi concetti dei suoi poemi lo si capisce, ma non si può dire che egli con ciò rinnegasse tutto quello che aveva ideato e rappresentato e di cui quei concetti erano parte. Rinnegava il significato politico che i suoi poemi e le sue liriche e i suoi drammi avevano; non certo il valore estetico ché, anzi, di questo si mostrò spesso difensore geloso.

Il Monti, ad esempio, ripudiò in un momento critico della sua non tranquilla vita, la *Bassvilliana*, quando, dopo aver lasciato Roma per correr miglior sorte, trovò che quella gli era un dannoso e pericoloso bagaglio. Ma si può egli pensare che quella cantica, per cui era stato tanto esaltato ed aveva goduto, gli fosse indifferente? Anche lasciando da parte il fatto, che appena l'orizzonte si fu schiarito, il poeta tenne a rivendicare il suo buon nome di autore della *Bassvilliana* e che autore della *Bassvilliana* sempre con soddisfazione preferí chiamarsi, non si può dire che egli per questa sua cantica non sentisse, solo per aver scritta la lettera al Salfi, alcun compiacimento.

L'indifferenza era, se mai, solo apparente, e si estendeva solo alle persone, ai fatti celebrati, non alla loro estetica rappresentazione. Il poeta veniva a scindere il giudizio sulle imagini sorte e sviluppatesi nella sua fantasia, da quello sull'oggetto che l'aveva mosso a cantare. E qui è opportuno aggiungere qualche osservazione per illuminare più vivamente la psicologia montiana, e per spiegare come il Monti potesse far poesia di argomenti per se stessi a lui indifferenti ed impostigli dalle circostanze o dall'altrui volontà. Ché se il Monti spesso dall'opportunità, se non vogliamo dire dall'opportunismo, fu mosso a scrivere, ebbe potenza, con la sua fantasia agilissima e fervidissima, di sollervasi a vivere nel mondo della sua imaginazione e di infiammarsi durante la sua creazione artistica, come obliando la realtà da cui aveva spiccato il volo. Sicchè egli allora solo per l'arte esisteva e tutto all'arte dava se stesso. Che poi cessato il fervore lirico, egli potesse, con animo pacato e con mente fredda, meditare su fatti e persone celebrate ed affermare, per convenienza, che era stato costretto a scrivere versi, che gli zecchini avevano la virtú di accendergli l'estro poetico, può sembrarci volgare, ma non farci meraviglia né indurci a credere che egli nulla sentisse quando scriveva le opere sue. Il Monti, oltre che amare il bello, oltre che avere una fantasia vivissima, aveva natura assai sensibile. L'animo suo facilmente s'infiammava e vibrava agli impulsi che gli venivano dall'esterno. In lui i fatti suscitavano fervide impressioni e sentimenti; la imagine della realtà tumultuariamente in lui si specchiava e svaniva. Ogni fatto egli vedea con lenti giganti, e ad ira l'accendeva o ad entusiasmo. Gli mancava l'abito della meditazione. Obbediva all'impeto dell'animo, alle prime impressioni. Egli non si è mai veramente conosciuto · ed è forse per questo che sentendo in sé bollir ira o sdegno, tanto ardore di entusiasmi, credeva di essere veramente poeta civile, senza pensare a quanto severi e giusti potessero essere quei suoi sentimenti non nati da convinzioni profonde, ma passeggieri e mutevoli. Quando scriveva che per far poesia bisogna lasciar parlare il cuore, diceva perciò quel che pensava e credeva di fare. Poiché egli poté avere la coscienza o l'illusione di sentire, confondendo sia pure il sentimento spontaneo con quello nato durante il volo della fantasia, e l'opera d'arte gli riusciva spesso come frutto di vera ispirazione per quanto non profonda. Ma quella compiuta, passato il motivo che le aveva dato occasione, sopravvenuti altri fatti, cancellata l'imagine della realtà su cui la fantasia si era poggiata per spiccare il suo volo, il poeta poteva, con disprezzo e con noncuranza, parlare di quei fatti, di quella realtà ormai lontana nel tempo. Quei fatti, quella realtà gli diventavano indifferenti, anche ostili, ché egli aveva perduto la coscienza di quello che avevano potuto su di lui, del come li aveva veduti, ed altri fatti gli si affacciavano, anche ai primi contrari, suscitatori di altri fantasmi. In questo fenomeno pure deve trovarsi la ragione del non avere il Monti quasi compiuto un suo poema. Si direbbe che appunto la natura della sua ispirazione, dei suoi superficiali sentimenti non gli permettesse lunghi voli, poiché quelli rapidamente in lui s'affievolivano, si spegnevano.

Ora, se noi leggiamo il suo epistolario, troviamo per l'appunto ben dimostrato ed illustrato questo fenomeno. Non è affatto vero, quindi, che l'uomo sia in contraddizione con l'artista. E comprendiamo com'egli potesse essere buon cattolico a Roma, rivoluzionario, repubblicano, imperialista a Milano. Non avendo e non potendo avere convinzioni profonde e durature, l'ambiente su di lui influí potentemente. Non quindi per mero opportunismo fatti sí diversi celebrò, ma per natura. Sicché egli appare sincero, e quando scrive lettere contro i francesi e la rivoluzione, e quando scrive contro il Vaticano e i preti, e l'opera sua è espressione di quello ch'egli era. In essa noi troviamo lui, Vincenzo Monti, in tutta la sua interezza. Anche in quel suo stile eloquente e grandioso egli apertamente si manifesta. La coscienza o l'illusione di esser poeta civile glielo fece assumere. Non è che egli celi con l'enfasi la freddezza del cuore, ma quell'enfasi è espressione necessaria del suo stato d'animo. Ed è amore per lo spettacoloso, per il grandioso, per il solenne sorto in lui per un'ammirazione tuttt'affatto esteriore dell'antichità. Poiché anche nei suoi gusti letterari egli è superficiale e mutevole, e si lascia dominare dalle prime impressioni. L'opera d'arte egli non sa profondamente capire e valutare. Legge la Bibbia e si esalta; legge il Varano e lo imita; ascolta le tragedie dell'Alfieri ed un furor tragico lo invade; legge Dante e con lui vuol gareggiare e su di lui qualche vantaggio pur crede di avere; legge *Werther* e fa materia per i suoi versi, e sospira e piange e delira e invoca la morte; legge Klopstock e Milton e da essi attinge; legge Shakespeare e ne trae spettri e atteggiamenti; legge la poesia bardita e la prende ad esempio, legge Ossian e non lo trascura. Nella sua opera appare sotto forma di traduzione, di imitazione, di reminiscenze tutta la serie delle sue predilezioni artistiche. L'ultima lettura gli lascia impressione piú viva e lo inspira e da essa trae materia che fonde in ciò ch'egli crea e con le reminiscenze di quello che ha letto prima e che gli sgorga dalla tenace memoria. Com'egli canta il papa, la rivoluzione, Napoleone, cosí passa dalla mitologia pagana alla nordica, dai poeti antichi ai moderni, con una straordinaria mutabilità. Cosí, nella vita, passa d'un tratto dall'amicizia all'ostilità, e s'infiamma d'ira e di odio, ed è poi facile al perdono, ed è sensibilissimo al bene che altri gli fa. Un amore solo saldo e profondo egli ha tuttavia; quello per la sua gloria, e guai a chi s'attenta di appannarla. E guai a chi s'attenta di sminuir la fama di chi egli stima grande. Allora non conosce misura e s'invelenisce e scaglia terribili strali contro l'audace.

Come si può dire che una natura sì fatta restasse «indifferente a tutto quanto veniva scrivendo?». Nulla di meno vero. Chi ben capisce questo stranissimo uomo, comprende anzi ch'egli celebrava il papa nel *Pellegrino apostolico*, Luigi XVI nella *Bassvilliana*, la libertà della tradizione classica nelle tragedie, la rivoluzione nei poemetti, nelle canzoni, nelle cantate, la libertà savia e giusta ed onesta nella *Mascheroniana*, Napoleone nel *Bardo*, nel *Prometeo*, come gli si presentavano nella fantasia nei diversi momenti della sua vita, sotto l'influenza dei tempi, sotto le influenze letterarie.

Perciò io contrasto non vedo tra l'epistolario e l'opera d'arte; l'uno anzi serve di integrazione all'altra, e questa senza quello non si può compiutamente capire e valutare. Per me è un errore affermare: «I tempi non poterono far di lui quello che la natura non aveva fatto, e con la indifferenza spirituale d'un arcade che canti le lodi della costanza o della varietà in amore, trattò dei gravi argomenti dei tempi suoi». Questo considerare il Monti tranquillo ed indifferente di fronte alla successione degli avvenimenti ch'egli cantava con nell'animo il vuoto assoluto, è completamente errato. Ché anzi egli rappresentò nell'opera sua i diversi stati d'animo del popolo davanti a cosí vertiginose mutazioni d'ordine politico; tratto ogni volta a sperare sorte migliore, epperò pronto a salutare con gioia, o almeno con soddisfazione, ognuna di esse. Nell'opera del Monti si rispecchia perciò non solo la storia degli avvenimenti, ma la storia dei sentimenti o, se si vuole, delle impressioni della maggioranza in quel continuo flusso e riflusso di fatti. E cosí si rispecchia la storia delle tendenze letterarie che dall'arcadia e dal classicismo giungono attraverso le infiltrazioni e gli influssi stranieri, al romanticismo.

Il Monti, quindi, vibra con l'animo del popolo e, come al popolo, gli manca la severità del giudizio e la saldezza dei principî.

È mobile come l'onda, variabile come il vento. In lui convincimenti non si radicano; a lui s'affacciano impressioni, e queste scambia per quelli e come tali le fa credere. Ma noi abbiamo il dovere di penetrare nell'animo suo, di studiarlo nelle sue mutevolezze, di considerarne lo stato in cui si trova mentre compone le opere sue, non condannandolo per apriorismo o esaltandolo oltre il merito come poeta della patria. Perché, pur troppo, anche a tanta lontananza di tempo, la psicologia montiana non è stata serenamente studiata. È stata considerata in modo monco e parziale. Cosí, oggi ancora, lo Steiner scrive che i caratteri che prevalgono nell'epistolario montiano, in antitesi quindi con quelli dell'opera letteraria, «sono lo squallore quanto agli affetti civili, la debolezza servile dell'animo e una incredibile volgarità....» Caratteri predominanti dell'epistolario del Monti cotesti? Si potrebbe fare un lungo elenco di passi di lettere, e dimostrare tutto l'opposto: il prevalere cioè della energia, della fierezza, della magnanimità, della onestà, della bontà. Ma la verità è che nulla vi predomina, o meglio che in tutto domina con tutti i suoi difetti e le sue virtú Vincento Monti, iroso e gentile, violento e remissivo, fiero e vile, gagliardo e strisciante. Tutte le illogicità e le stranezze, gli entusiasmi e le prostrazioni, i fervori, le ire, le viltà, gli amori e gli odi sono rappresentati nell'epistolario e nell'opera letteraria del Monti, la quale, per questo, è multiforme e contradditoria come forse non altra mai. Noi in essa vediamo una ridda di motivi, di tendenze tutte fuse e composte in un involucro di sapiente fattura. Tutto quello che ei si pone a trattare ravviva, con la sua fantasia, e nel crogiolo della sua creazione compone con viva coscienza d'artista gli elementi piú diversi.

Che egli, come uomo, non sia degno di ammirazione, degno anzi di dispregio, se si vuole, non v'è chi neghi, ma che vi sia un netto distacco tra quello ch'egli fu e quello che nell'opera sua ci appare, non credo; anzi affermo che la sua persona morale si identifica con la sua persona artistica. Se egli si atteggiò a sdegnoso sprezzator del vizio, a sublimatore della virtú, ed assunse tono troppo alto e gagliardo se si considera la pochezza, la debolezza, la incertezza dell'animo suo, non fu per fingersi qual egli non era, ma perché si sentiva veramente animo virile. Se le sue invettive non possono commuoverci, se egli può essere un poeta senza utile influenza sulla gioventú, se egli dalla gioventú non è amato, questo non è conseguenza della sua insincerità, ma della considerazione di quello che fu la sua vita. Ma egli fu convinto d'essere uomo forte ed energico. Non capí che la sua forza e la sua energia non erano doti sue, ma superfetazioni dovute all'ammirazione superficiale di opere ed azioni altrui. In questo il suo torto; quello di non aver capito se stesso, di non essere riuscito a conoscersi profondamente. Se vogliamo quindi ammettere ch'egli volle fingersi diverso da quello che fu, dobbiamo aggiungere che cominciò con l'ingannare i suoi proprî occhi.

Matteo Cerini.

(1) C. Steiner · *La vita e le opere di Vincenzo Monti* R. Giusti · Livorno.

✶ L'Istituto Italiano di Parigi.

Dall'«Associazione per lo sviluppo dell'alta cultura» di Milano riceviamo e di buon grado pubblichiamo:

«Da tutte le parti si proclama l'urgente necessità di una salda intesa intellettuale tra l'Italia e le Nazioni alleate, che compia e assicuri l'intesa politica sulla base di una piena, integrale reciprocità in tutti gli scambii delle rispettive energie nazionali. Ma frattanto, mentre le Alleate giustamente provvedono a diffondere tra noi con largo e sano criterio la loro propaganda economica e culturale, nulla di concreto si è fatto finora per rispondere a quella propaganda amica con una propaganda nostra. Eppure, è appunto l'Italia che piú ha bisogno di esser conosciuta in tutti i suoi valori attuali; perché se generalmente è diffuso l'amore per il nostro passato d'arte o per la nostra bellezza di natura, troppo scarsa è ancora, pur tra i popoli piú legati a noi nell'ora presente, la precisa cognizione di tutto quanto l'Italia vale e produce con la sua gigantesca operosità contemporanea. Se a far la diretta propaganda della guerra all'estero posson bastare le vittorie dei nostri soldati, spetta nondimeno a noi il compito d'una propaganda fervida e assidua della lingua, del pensiero, del lavoro italiano. Soltanto con questo mezzo sarà sempre possibile avere tra le nazioni alleate contro il comune nemico quella reciprocità assoluta di interpenetrazione e di scambii, a cui l'Italia ha diritto.

Milano, sempre disposta a operare concretamente nell'interesse nazionale, vuol far sorgere il primo organo pratico per questo nobilissimo fine. L'Associazione milanese per lo sviluppo dell'Alta Cultura ha preso l'iniziativa di creare a Parigi un centro di studii italiani che sarà come una rappresentanza degli Istituti superiori di Milano e dell'Università di Pavia: destinata a secondare tutti gli accordi futuri per le relazioni intellettuali con la Francia, occupandosi in pari tempo, con l'autorità del suo carattere universitario e nazionale, fuor d'ogni legame di partiti, a diffondere coi mezzi piú elevati in Francia gli studii italiani.

L'iniziativa è stata salutata con belle parole da S. E. Ruffini, Ministro dell'Istruzione, in questa lettera indirizzata al senatore Celoria, presidente del Consiglio dell'Associazione:

Chiarissimo Signor Presidente,

Con vivo compiacimento ho letta la cortese e gradita lettera con cui Ella mi ha informato della iniziativa presa da codesta benemerita Associazione per la costituzione a Parigi di un istituto di propaganda della cultura italiana.

La proposta per gli alti fini a cui tende merita il piú caldo incoraggiamento.

Ad essa perciò sinceramente aderisco persuaso della importanza dei risultati che se ne possono trarre, e assicuro che questo Ministero seguirà col piú vivo interesse l'opera patriottica di codesta benemerita Associazione, dandole tutto il suo appoggio morale.

Le porgo, Onorevole Signor Presidente, gli atti della mia piú alta considerazione.

Firmato: F. Ruffini.

I primi fondi occorrenti sono stati raccolti col contributo della Banca d'Italia (L. 15.000) della Banca Commerciale (Lire 15.000), del Credito Italiano (L. 10.000), della Banca Italiana di sconto (L. 7.500), della Cassa di Risparmio delle Provincie Lombarde L. 4,000), della Banca Zaccaria Pisa (Lire 3.000), e dei seguenti privati: Comm. Tito Ricordi (L. 5.000), Gr. Uff. Ing. Ernesto Breda (L. 2.500), Sen. Ing. G. B. Pirelli (L. 2.000), Sen. Marchese Ettore Ponti (L. 2.000). Altri notevoli contributi sono assicurati.

L'Istituto italiano di Parigi comincerà a funzionare col prossimo gennaio sotto la direzione del prof. Paolo Savj-Lopez della R. Università di Pavia.

Il Consiglio: March. Ettore Ponti, Senatore del Regno, *Presidente Onorario* — Prof. Ing. Giovanni Celoria, Senatore del Regno, Direttore del R. Osservatorio Astronomico, *Presidente* — Prof. Dott. Luigi Mangiagalli, Senatore del Regno, Direttore dei RR. Istituti Clinici di perfez., *Vice-Presidente* — On. Avv. Ermanno Albasini Scrosati — Prof. Dott. Ettore Artini, Direttore del Museo Civico di Storia Naturale — Giovanni Beltrami, Presidente della R. Accademia di Belle Arti — Prof. Dott. Pietro Bonfante, Presidente dell'Università commerciale Luigi Bocconi — Prof. Ing. Giuseppe Colombo, Senatore del Regno, Direttore del R. Istituto Tecnico superiore — On. Conte Dott. Carlo Ottavio Cornaggia Medici Castiglioni — Dott. Luigi Della Torre, Senatore del Regno — On. Prof. Dott. Lorenzo Ellero — Maestro Giuseppe Gallignani, Direttore del R. Conservatorio di musica Giuseppe Verdi. — Prof. Dott. Nicola Lanzillotti Buonsanti, Direttore della R. Scuola Superiore di Medicina Veterinaria — Cesare Mangili, Senatore del Regno — Prof. Dott. Angelo Menozzi, Direttore della R. Scuola Superiore di Agricoltura — Giorgio Mylius — Ing. Giovanni Battista Pirelli, Senatore del Regno — Prof. Dott. Remigio Sabbadini, Preside Rettore della R. Accadenia Scientifico-Letteraria. — Prof. Ing. Cesare Saldini — Conte Dott. Guido Carlo Visconti di Modrone — Prof. Virgilio Colombo, *Segretario generale*».

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

Giuseppe Ulivi, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 51

17 Dicembre 1916.

SOMMARIO

PER L'AVVENIRE DEL LIBRO ITALIANO, Piero Barbèra. — **CONFORTI,** Neera. — **LA CANZONE IN BLU-ORIZZONTE,** Diego Angeli. — **DI ARNOLD SCHÖNBERG E DI ALTRE COSE,** Ildebrando Pizzetti. — **MARGINALIA:** *" L'epitaffio di Francesco Giuseppe "*, g. s. g. — *Leonardo e Galileo* — *I contrasti confessionali nella scuola tedesca* — *La morte di Angelo Battelli.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Risuscitiamo il Ceppo,* Bianca Maria.

PER L'AVVENIRE DEL LIBRO ITALIANO

L'altro giorno c'è stata a Roma una riunione dell'Associazione Nazionale fra i Professori Universitarî; in quella riunione il chiarissimo prof. Gino Loria della Università di Genova ha riferito sull'avvenire del *Libro italiano*, concludendo col proporre un ordine del giorno. Sarebbe bene che quella relazione e quelle conclusioni fossero largamente conosciute, perché l'opinione pubblica si convincesse della importanza che ha nel nostro Paese la *questione libraria*, questione della quale pochissimi si danno pensiero e che i più conoscono imperfettamente, falsamente.

Da tale imperfetta e falsa conoscenza proviene, quasi certamente, quel sentimento men che benevolo e simpatico del pubblico a riguardo dei produttori e spacciatori del libro: editori e librai. In generale si ritiene che gli uni e gli altri esercitino una di quelle funzioni superflue, parassitarie, che la società odierna tende a sopprimere.

Si pensa che senza l'intervento degli editori gli autori otterrebbero migliori frutti dalle loro opere, e che non c'è bisogno di librai perché i libri arrivino al pubblico fino nelle località più eccentriche. Si son proposte cooperative di autori, si sono ideate e funzionano biblioteche popolari.

Se per un cumulo di ragioni, che ho esposto tante volte da ritenermi esonerato dal ripeterle, le cooperative di autori son destinate al fallimento, non così è delle biblioteche popolari che mi sembrano destinate ad intensificare ed estendere la loro sfera d'azione, perché esse raggiungono una classe di lettori che i librai non riuscirebbero mai ad attirare nelle loro botteghe, perché esse prestano il libro, non lo vendono, mentre c'è una massa di gente in condizione di non poterlo assolutamente comprare.

Ma vi sono altre classi che, messe insieme, son quasi altrettanto numerose, le quali il libro potrebbero comprarlo, che dovrebbero, fra le spese di famiglia, comprendere anche quella dell'acquisto di libri, che dovrebbero esser clienti d'un libraio, ed aver fra' mobili di casa, almeno un modesto scaffale destinato a custodire i libri.

Invece i quattro quinti delle famiglie italiane non spendono, in capo all'anno, una lira pel pane dell'anima, e non vanno dal libraio che per comprare i prescritti libri di scuola per la prole di ambo i sessi; ma non senza molto brontolare, strillare, protestare a voce e nei giornali: il cittadino Oronzo E. Marginati protesta più spesso e più volentieri per i libri scolastici del pupo, che pel cappellino di Tersina.

(Fra parentesi: in questa faccenda dei libri di testo vi sono abusi che debbon essere curati, ma se anche fossero eliminati interamente, le famiglie italiane continuerebbero a spender malvolentieri nei libri scolastici, non perché in Italia non si ami la lettura, ma perché i libri si vorrebbe averli gratis, tantoché sono frequentissime le domande di libri in dono agli editori, mentre non credo che nessuno abbia mai pensato di domandare in dono uno zampone alla benemerita ditta B.....).

Chiusa la parentesi torno alla relazione Loria. Riguardo ai Classici latini e greci, non si può non consentire che è da evitarsi che per la fretta di contrapporre edizioni nostre a quelle straniere finora usate nelle nostre scuole, si mettan fuori edizioni che delle straniere non siano che «semplici riproduzioni, forse anche peggiorate», perché ciò tornerebbe «a disdoro dell'Italia e di danno gravissimo alle nostre scuole»; ma se è desiderabile che dei Classici latini e greci si facciano edizioni critiche (forse *una* basterebbe) «con la ponderazione necessaria, affinché siano il prodotto di un lavoro personale, di ricerche originali e di nuove congetture, rivestendo i caratteri di prodotti veramente indigeni», per «far fronte senza indugio alla paventata concorrenza straniera», nel campo scolastico non c'è altro bisogno che di testi corretti, quant'è umanamente possibile, annotati in modo da aiutare, ma non troppo, gli scolari; ché se si volesse far di più si farebbe cosa non adattata all'uso scolastico, e mettendoci troppa «ponderazione», accadrebbe che i nuovi testi arriverebbero come i soccorsi di Pisa.

Ma ai classici latini per le scuole la libreria italiana sta già provvedendo; già nei ginnasi e nei licei i testi italiani hanno preso il posto dei testi germanici, e si può essere sicuri che non li faranno rimpiangere: si può anche star sicuri che, se vi sono ancora lacune e imperfezioni, per selezione spontanea e anche per considerazioni di tornaconto commerciale quelle si colmeranno, queste si emenderanno.

Giustissime osservazioni fa il prof. Loria a riguardo della produzione libraria per altri rami dello scibile, per le materie scientifiche, e non può esservi chi non sia disposto ad associarsi alle fervide raccomandazioni che egli specialmente rivolge ai professori di studî superiori, perché preparino libri di testo per le loro scuole informati a idee e programmi vigenti al di qua, non al di là delle Alpi.

Il relatore, onde accrescere la vendita del Libro italiano, crede che sia urgente di organizzare più razionalmente i provvedimenti per farne conoscere l'esistenza, ed invoca la compilazione di un «regolare *bilancio periodico* del nostro patrimonio intellettuale, il quale riuscirebbe di somma utilità anche per coloro che avessero in animo di accrescerlo», e a tal opera eccita l'*Associazione tipografico libraria.* Ma non bisogna dimenticare che questa Associazione a ciò provvide fin da quando cominciò a pubblicare la *Bibliografia Italiana* (1868), che assunta poi dalla Biblioteca Nazionale di Firenze fu continuata sotto il titolo di *Bollettino delle pubblicazioni italiane*, compilata in modo da non lasciar nulla a desiderare, da uguagliare e forse superare (è giusto riconoscerlo) le meglio compilate pubblicazioni congeneri straniere.

Al *bilancio retrospettivo* ha anche provveduto la vecchia e benemerita Associazione con quel *Catalogo Generale della Libreria italiana* (1847-1910), che il prof. Loria conosce e che è un monumento bibliografico eretto senza sussidî e concorsi, che le Associazioni estere, anche le più possenti, come il *Börsenverein* germanico, invidiano alla nostra.

Inoltre il relatore vorrebbe che alla diffusione del Libro italiano all'estero «s'interessasse la *Dante Alighieri*.... che per mezzo dei Comitati che ha sparsi per tutto il mondo, potrebbe, da un lato, far meglio conoscere all'estero le nostre pubblicazioni e quindi agevolarne la vendita, e dall'altro rivelare agli Italiani quali siano i campi di studio e le località ove è più urgente somministrare ossigeno alla morente italianità (morente, ma forse non morrà!), nonché quelli nei quali è probabile sostenere con successo una lotta con i rivali d'altra stirpe».

D'accordo: ma la *Dante* negli anni scorsi ha sempre più intensificato la propaganda per i libri italiani all'estero, mandandone gratis, a casse, per ogni dove, e dacché è scoppiata la guerra non ha rallentato tal forma di propaganda, come dimostrano le interessanti e spigliate relazioni di Arturo Galanti, il presidente, fervido nella sua placidezza quasi serafica, della Commissione dei libri. E per mostrare il suo persistente interesse per la questione, il Consiglio Centrale l'aveva inscritta nel programma del Congresso che doveva aver luogo a Padova, e il sottoscritto aveva bell'e pronta la relazione. Egli non dispera di poterla leggere ai soci confratelli convenuti in un giorno benedetto all'ombra della torre di San Giusto. (Dopo di che: «Dimitte, domine, servum tuum»!)

Per non occupar troppo spazio di giornale in questi tempi di carestia cartacea, fa d'uopo sorvolare su altri punti importanti della relazione Loria.

Mi restringerò a unirmi nel plauso alle guide del *Touring*, che dovranno sostituire i Bedæcker nell'uso paesano, sicché non si dica più che gl'Italiani visitano le loro terre condotti per mano da uno straniero, che dice loro dove debbono alloggiare, dove mangiare e bere e dove spalancar la bocca alle bellezze naturali e artistiche. E anche mi unirò al voto perché (dopo la guerra, naturalmente!) la *Società bibliografica* riprenda e compia gli studî, con mezzi adeguati, pel vagheggiato *Dizionario biobibliografico italiano*; come mi unisco a quello rivolto alla *Società per il progresso delle scienze*, affinché assuma il compito di incoraggiare e aiutare la stampa di opere importanti, ma la cui pubblicazione esorbita dai fini e dai mezzi delle Case editrici, anche delle più potenti e meglio organizzate. La Collezione Colombiana, l'Edizione nazionale delle opere di Galileo, quella delle opere di Mazzini, furono fatte a spese dello Stato, ma meglio potevano riuscire, sotto certi rapporti, se fossero state sottratte alla procedura burocratica, e affidate a un ente di cultura, come l'Associazione predetta.

La relazione termina con la proposta del seguente ordine del giorno:

«L'Associazione Nazionale dei Professori Universitari, riunita per la prima volta a congresso dopo la partecipazione dell'Italia all'attuale conflagrazione;

considerando la necessità che il nostro paese intensifichi e completi la propria produzione libraria, onde, da un lato, accrescere la sua influenza ed il proprio prestigio oltre i propri confini naturali e, d'altro lato, assicurare a sé stessa una completa indipendenza in tutti i campi in cui si agita lo spirito umano,

dà formale mandato al suo nuovo Ufficio di Presidenza di costituire al più presto possibile un Comitato del Libro Italiano, avente per compito di proporre e (entro i limiti del fattibile) attuare i mezzi di ogni specie affinché al pensiero italiano sia dato di svolgersi in tutte le direzioni, sì da sostenere vittoriosamente ogni forma di concorrenza straniera, chiamando a parteciparvi i rappresentanti tanto dei più importanti sodalizi italiani aventi fini scientifici, letterari, artistici e tecnici, quanto di associazioni, parimenti italiane, costituite con intenti collegati al commercio librario».

Se fossi stato presente, avrei votato *Sì!*

Ma in pari tempo avrei raccomandato ai dotti congressisti di propagare l'idea che il libro è un oggetto che deve far parte della suppellettile domestica (magari facendo a meno del cane o del pappagallo), e, come ogni altra suppellettile non è decoroso di domandarlo in prestito ai vicini e tanto meno in dono a chi ne fa commercio.

Piero Barbèra.

CONFORTI

Condivido pienamente l'opinione di coloro che ascrivono tra le più delicate soddisfazioni concesse all'uomo quella di poter alleviare le sofferenze degli altri uomini. È un privilegio quasi divino poiché se ne adorna la corona della Vergine: *Consolatrice degli afflitti.* Benissimo. Ma come si fa a consolare? a consolare veramente, in modo che l'afflitto ne provi un reale sollievo?

Col denaro si fa molto, si fa per modo di dire in grande e in visibile. Ai tempi nostri la forma di consolazione che si chiama beneficenza ha invaso il mondo, ma non è di ciò che intendo parlare.

Oltre che l'aiuto materiale non è alla portata di tutti, ci deve pur essere nelle risorse spirituali dell'uomo una sorgente di balsami segreti per le ulceri del fratello. Nell'ora suprema del dolore, quando le forze esterne si prodigano invano intorno a noi, non può forse chinarsi un'anima verso la nostra anima ansiosa, sulla nostra carne dolorante, a versarvi un prodigioso nettare d'oblío o la sacra esaltazione che spezzando le sue catene in un rapido volo d'aquila ci ponga dinnanzi all'infinito?

Io ho cercato, oh quanto! la parola alta, la parola buona, che rispondesse a tale bisogno e confesso di non averla trovata. Ma poiché avviene di tutte le cose come di un quadro, che a ben giudicarlo occorre mettersi nel punto di vista opportuno, Dio stesso si è incaricato questa volta di portarmi tanto vicina al dolore, che sarà tutta colpa mia se perdo l'occasione di raccogliere documenti in proposito e se la lezione sarà di qualche profitto a me o ad altri non mi voglio dolere di averla pagata troppo cara.

Già nell'epistolario di Giuseppe Verdi avevo letto che il grand'uomo si irritava moltissimo tutte le volte che in occasione di sventura un amico gli diceva: coraggio!

È veramente questa la parola preferita a un certo grado di coltura. La visitatrice intellettuale entra nella camera dell'infermo (prendiamo questo esempio dell'infermo che è di una così dolorosa attualità) franca e spigliata; gode per suo conto ottima salute, ha compiuto allora la quotidiana passeggiata igienica che le ha disposto magnificamente lo stomaco alla colazione; tutte le sue energie vibrano e palpitano come una muta di levrieri tenuta al guinzaglio. «Dunque soffrite? molto? molto? Oh, ma passerà. Bisogna reagire contro il male, non farsene schiavi. Perché non uscite? Come? Non potete? Oh, ma si può sempre quello che si vuole. Su, su, coraggio!» Pronuncia l'ultima parola ritta sulla soglia dell'uscio, con un movimento altero del capo che fa somigliare l'*asprit* del suo cappello al pennacchio di un condottiero in marcia.

Coraggio! È come se uno aprisse un pacco di banconote sotto gli occhi di un poverello gridando: banconote, banconote! E poi chiudesse il pacco e se lo mettesse in tasca. Felice dono il coraggio, ma bisogna darlo, non dirlo.

C'è la donnina semplice, piena di cuore e di buone intenzioni, colei che sarebbe capace di addossarsi un po' del vostro male se potesse. Ella ascolta la narrazione delle vostre sofferenze colla attitudine inquieta di un topolino costretto a passare da una fessura troppo stretta. Corre di qua e di là il topolino, corrono di qua e di là gli occhietti teneri e commossi in cerca della parola che dovrebbe essere all'infermo pari al *sesamo apriti* della grotta meravigliosa e finalmente, umile, stretta nelle spalle, mormora «Un po' sarà questo tempo....» — Voi scattate: ma se sono giornate che non potrebbero essere più belle! — L'ultimo filo di voce della donnina conclude: «Già.... anche il troppo bello.... qualche volta....».

Ecco un'altra visitatrice, la visitatrice professionale che gira tutto il giorno da un ospedale all'altro e che si è fatta una specialità del genere. Il suo modo di consolare è questo: «Eh! di che cosa vi lagnate? Voi soffrite? Ma chi non soffre a questo mondo? E che è mai il vostro male di fronte a tanti disgraziati che si trovano negli ospedali? Vederli, gli ospedali, quante miserie, quanti dolori ben peggio dei vostri! Torno ora dal letto di un povero soldato al quale gli obici tedeschi hanno sfracellato le due gambe e tagliuzzata la faccia in modo che ciò che rimane sembra un mostruoso arabesco. Quelle sono miserie!». La voce della consolatrice si fa aspra, quasi volesse rimproverare all'infermo di non soffrire abbastanza, mentre egli, con quel po' po' di quadro che gli ha messo sotto gli occhi sente ora, oltre ai propri spasimi, le gambe che gli dolgono e un molesto verzicare di sensazioni nuove sulla pelle della faccia.

Ma chi è quella bofficiona dalle vesti di prefica? Al posto degli occhi ha due puntolini da capocchia di spillo che al pari di capocchia luccicano e brillano e par che ridano, ma afflitti nell'angolo da una lagrima perenne non lasciano mai sicuri se ella pianga o se rida. La sua compassione è elegiaca: «Oh, poveretto, oh, poveretto, quanto mi duole vederla soffrire! Potessi prendermi io un po' del suo male lo farei volontieri, creda! Ma io non posso nulla, nessuno può nulla, Dio solo è il padrone, Lui sa quello che si fa e le vuol bene. Questa malattia ne è una prova perché la mette in grado di farsi dei meriti, di salvarsi l'anima. Pensi all'anima, all'anima! Tutto il resto è nulla.»

L'ammalato è rispettosissimo di tutte le cose che concernono l'anima, ma i suoi nervi spasimano sotto le sofferenze e non si persuade che quello sia proprio un vantaggio per lui.

Gli uomini in genere sono cattivi consolatori. Più delle donne hanno paura del male e sfuggono ogni aspetto del dolore; la loro schiettezza un po' rude li rende inabili alla menzogna pietosa. È ancora alle donne che bisogna ricorrere per trovare il conforto fatto istituzione. Le suore che si sono votate al pio ministero di vegliare gli ammalati per una ragione superiore a qualsiasi interesse umano, portano in sè un carattere di spiritualità che imprime ad ogni loro gesto una singolare forza di penetrazione. Esse entrano nella camera dell'infermo come un elemento nuovo ed egli sente che tra lui e il mondo e gli eventi quali li aveva considerati fino allora s'è rizzata una visione di incomparabile dolcezza, non più ristretta a facoltà personali, ma rivelata in una luce incorporea di fede.

Le nostre monache sono mal conosciute; si hanno notizie superficiali sui conventi e sulla vita che vi si conduce; la psicologia di queste giovani donne che hanno rinunciato a tutte le gioie dell'esistenza sfugge all'affrettata analisi moderna. Si propende a vedere in esse delle vittime o delle inconsapevoli, ma a conoscerle da vicino si va incontro a qualche sorpresa. La *Monaca di Cracovia* e la *Signora di Monza* avevano gettato un'ombra sinistra sulle antiche mura conventuali, ma la carità illuminata del secolo ventesimo spalancò le porte dei misteri paurosi. Ora le suore della carità si muovono libere in qualsiasi tempo. Fra le penombre di queste nostre fosche sere si vedono rasente i muri impavide e sole recarsi dai loro ammalati; nell'alba livida il loro bianco soggolo sfiora sui crocivii le piume fantastiche dell'avventuriera che esce dai ritrovi notturni.

Non ignorano il male le piccole suore che disprezzando l'amore degli uomini a venticinque anni hanno già chiuso la loro vita in Dio. Io chiesi: «In queste vostre uscite non vi assalgono mai le tentazioni?». «Oh, certo (rispose per tutte una fanciulla dai grandi occhi ridenti) il diavolo fa il suo mestiere. Ma noi non lo temiamo più». «Siete giovani (incalzai) molte di voi sono belle, ve lo devono dire».

«Oh, se lo dicono!! Dicono anche che il Signore pare faccia apposta a chiamare a sé le più belle. Oh, è ben naturale!! (Nei grandi occhi si accese una luce di astro). Deve forse scegliere le brutte Lui che è il Signore?».

Ebbene non è magnifico questo volontario e gaio e conscio olocausto dei due maggiori doni che allietino una vita di donna? Non vi è in esso il segreto del balsamo che queste donne versano al capezzale dell'infermo? Anche lo scettico quando la mano lieve della suora tesse intorno alle sue sofferenze una ininterrotta catena di bontà non chiede il nome di questa forza che egli ignora, ma la accetta benedicendo.

Ed è singolare la facoltà di trasformazione che attende in queste giovani reclute del bene sempre nuove conquiste. Esse erano tutte prese dalle cure dei loro ammalati, il tempo mancava per altre occupazioni, ma ecco i bimbi dei profughi irredenti, ecco gli orfani dei soldati morti per la Patria e la casa del silenzio si apre e sotto le volte use ai passi misurati, al parlare sommesso, prorompe una schiera di bambine seminude affamate; hanno due, tre, quattro anni, non conoscono altra parola che mamma, molte di esse non camminano ancora, non sanno spiegarsi e quando vogliono qualche cosa piangono. Tutte le abitudini delle suore sono sconvolte; le anziane fra esse non ricordano di aver mai preso in braccio un bambino; le novizie guardano a quella vita nuova apportatrice di gioie alle quali esse hanno rinunciato per sempre. In pochi giorni il convento è trasformato; la regola cede alla necessità; le piccoline che non sanno ancora obbedire comandano. Le suore turbate, commosse, gareggiano nel fare ognuna qualche cosa per le ospiti improvvisate. All'ora del pranzo, senza aspettare nessun invito, guidate dall'istinto si avviano in cucina; la suora che sta ai fornelli se le trova avvinghiate alla sottana; una è riuscita a mettersele in collo, un'altra dà la scalata alle sue braccia. — Oh suor Cesarina, come può muoversi con quel grappolo di testine intorno? —

Suor Cesarina, confusa, sorridente, graziosamente impacciata, risponde: — Ma se non vogliono lasciarmi! —

Il sentimento della maternità sbocciato e maturato in un attimo nel cuore delle pie vergini suggerisce a ciascuna un gesto di affetto. Improvvisamente le piccole tiranne gridano: — Vogliamo andare dalla Madre Superiora! — E s'avviano tutte insieme, lungo il corridoio, incespicando ad ogni passo, appoggiandosi colle manine al muro. Sembrano una lunga teoria di formichette. Ma una cade, piange, ed è uno scompiglio generale. Le suore accorrono; oramai non fanno più altro; le piccoline hanno conquistato il convento; sono esse le padrone. E anche questa trasformazione dell'ascetismo in maternità è così femminile come il riconoscimento della propria bellezza offerta con gioia a Dio. *Servite il Signore in letizia.*

Il dolore, specie il dolore fisico, non si attenua con nessuna parola, anzi le parole come abbiamo visto guastano sovente l'intenzione irritando l'ammalato.

Oh! volto penetrato di vera compassione che tacito ti chini sul sofferente, oh! mano che stringe la sua colla intensità ardente di una trasfusione di sangue, oh! sguardo, finestra dell'anima che tutto dice e tutto dà, voi siete i consolatori! Poiché amare ed essere amato è la maggiore delle felicità la sventura serve a rivelarci chi ci ama davvero.

Vi sono poi i datori di felicità universale, le grandi anime dei pensatori e dei poeti aperte a tutti come le mistiche piscine che tengono raccolte nelle loro linfe la salute degli uomini. Ringraziamo questi immortali benefattori dell'umanità sofferente. Per essi Giordano Bruno non sente il morso dell'empio rogo che lo circonda, Heine canta nella sua tomba di sepolto vivo e l'ultimo martire dell'italianità tende stoicamente il fiero capo al boia. Non si passa impunemente in mezzo al fuoco. Sfiorando la vita degli eroi, entrando nella mente dei pensatori, qualche fiamma di quell'atmosfera ardente ci investe nelle meschine abitudini della nostra mente, ci scuote e ci sprona anche fra le strette del dolore. Trasportati in un vortice di luce e di purezza noi viviamo per alcuni istanti la vita degli esseri superiori. Sorpassandoci ci dimentichiamo e, fosse pure concentrato in una sola goccia, il balsamo dell'oblio è pur divina cosa per colui che soffre.

Neera.

LA CANZONE IN BLU-ORIZZONTE

Fra gli spettacoli più curiosi dei primi giorni di guerra, fu la riapertura di quel *Petit Casino*, sui grandi Boulevards, dove tutte le sere dalle sette alle dieci si affollavano i pochi cittadini agiati che la paura dei Tauben non aveva cacciato dalla cerchia della città. Era uno spettacolo modesto, d'innanzi a una folla delle più bizzarre: ufficiali belgi di passaggio a Parigi, automobilisti eleganti della Rue des Sablons — quelli automobilisti che portavano un' A ricamata sulla manica dell'uniforme il che aveva fatto dire a uno spirito maligno: «*Tiens je ne savais pas que embusqué on l'ecrivait avec un A!*» — corrispondenti di guerra d'ogni paese e le ultime donnine allegre che tentavano con ogni sforzo di far fronte alla severità dei tempi. La lunga sala piena di fumo era sempre colma, anche perché quello era l'unico spettacolo del genere di quei primi giorni di respiro, subito dopo la battaglia della Marna, e gli artisti che vi prendevano parte formavano un insieme dei più bizzarri. Vi era, mi ricordo, una vecchia coppia di cantanti belgi con un repertorio di romanze sentimentali; vi era un serio *gentleman* inglese che monologava nel più straordinario francese che sia mai risuonato fra la piazza dell'opera e la porta di San Dionigi; vi era una onesta ragazza che faceva saltare tre o quattro cani ammaestrati e vi era mademoiselle Marty, nel suo repertorio di canzonette parigine. Ma che repertorio e che canzonette! Già l'artista si presentava al pubblico in un abito da passeggio, cupo di colore e di un taglio così puritano che avrebbe potuto servire benissimo per un giorno di premiazione in un educandato di suore. E le canzoni avevano su per giù la medesima uniforme: sobrie, sentimentali; o a pena satiriche, dove *amour* rimava invariabilmente con *tambour* e dove *esperance* si trovava accoppiata con *France*, senza possibilità di liberazione. E il pubblico si commoveva e applaudiva. Poi, verso la fine della serata l'orchestra intonava la *Brabançonne*, il *God Save the King* e la Marsigliese che venivano ascoltate in piedi, dopo di che tutti ritornavano nel buio delle vie, verso le loro case vicine o lontane. E durante il mese di ottobre del 1914, fu questo l'unico «spettacolo di varietà» che rallegrasse le lunghe serate dei parigini rimasti a Parigi. Col proseguire del tempo — e sopra tutto — col ritorno del governo da Bordeaux, le sottane cominciarono a scorciarsi e le parole divennero più sguaiatamente veriste: ma il fondo rimase, su per giù, sempre lo stesso. La canzone si era vestita anche lei in blù-orizzonte, come i fantaccini e i cavalleggeri della Mosa o della Argonna: e durante tutta la guerra avrebbe portato oramai l'uniforme di campagna.

Debbo confessare che questa irruzione di patriottismo sui palcoscenici dei teatrini di varietà è di un gusto meno che mediocre. Ho sempre trovato poco edificante di vedere una donnetta molto scollacciata, sventolare una bandiera nazionale tra un agitarsi di carni nude e di maglie, mentre l'orchestra accompagnava in sordina con qualche inno più o meno adattato per la circostanza. Trasformare le *Chant du départ* in un *rag-time* per uso dei corifei è una cosa poco bella sempre, bruttissima ora mentre migliaia di giovani muoiono sui campi di battaglia al ritmo di quell'inno. E poi, anche la moralizzazione del caffè concerto è una sciocchezza: o abolirlo o prenderlo come è. Mi è sempre parso una cosa molto grottesca, voler trasformare la ribalta di un *music hall*, in una specie di scuola d'alta morale, per l'elevazione spirituale e la conversione del pubblico presente. Basterebbe, per convincersene, di aver seguito un poco da vicino la produzione «canzonettistica» — perdonate la parola di gergo, fiorita in questi due anni di guerra. Assoluta miseria dal punto di vista lirico nazionale. Se è vero che in Francia *tout finit par des chansons*, questa volta la fine non è stata degna né della battaglia della Marna, né della difesa di Verdun. Le molte canzoni che servono alla «consumazione settimanale» dei caffè concerti, possono tutte dividersi in tre categorie: le canzoni eroiche, quelle satiriche e quelle sentimentali. Le prime appartengono a quel genere, d'insopportabile patriottismo mitingaio che trova la sua origine — con ben altro sentimento d'arte beninteso — nel *Clairon* di Paolo Déroulède; le seconde sono sguaiate e le ultime idiote. I canzonieri più in voga, tratti fuori dalla via che seguivano senza preoccupazioni, da molti anni, hanno perduto l'orientazione; qualcuno — come Marcello Legay che era il «bardo patriottico» di tutto le *boites à musique* di Montmartre, è morto; qualche altro come «le bruyant Alexandre» si è messo a cantare le sue produzioni nelle trattorie eleganti all'ora della colazione o nelle tea-rooms mondane dalle cinque alle sette, e il ricavato di questi suoi concerti improvvisati versa al fondo di beneficenza per i feriti in guerra; altri ancora, come Maurizio Boukay, cercano di dare un sentimento d'arte alla canzonetta di caffè concerto, e si sforzano di ringiovanire la loro musa e di vestirla in uniforme guerresca. Ma bisogna riconoscere che ci riescono mediocremente.

Chi rammenta oggi Maurizio Boukay, il quale una trentina d'anni fa compose una serie di canzoni squisite di sentimento e di ritmo che, raccolte in un volume ebbero gli onori di una prefazione di Paolo Verlaine? Erano quelli i belli anni del *Chat noir* e Rodolfo Salis bandiva il verbo della nuova arte dalla sua bettola aristocratica di Montmartre. Sulle mura di quel locale a pena degno di una cittadina di provincia, lo Steinlein aveva disegnato i suoi gatti e Willette i suoi Pierrot. Lungo le tavole non ancora contaminate dallo snobismo letterario il Pauvre Lelian, fra una lunga sosta e l'altra in un'ospedale cittadino, vi sognava una di quelle sue *Fêtes galantes* che rimarranno fra le più significative rappresentazioni del settecento quale noi lo avremmo voluto, e il grande Forain v'incideva una di quelle sue caricature sociali che saranno un giorno la più significativa rappresentazione della nostra vita quale è. E vi era anche Maurizio Donnay — che oggi è accademico — il quale v'intonava la sua *Complainte du jeune homme triste*; e vi era anche Maurizio Boukay — che oggi è senatore ed ex ministro — il quale vi cantava le più dolorose fantasie sentimentali che un'anima autunnale potesse richiedere.

Perché Mauruzio Boukay, oggi si chiama l'onorevole Couyba è socialista ed ha retto il dicastero del lavoro nel primo gabinetto Viviani. Ma allora non pensava alla sua futura gloria parlamentare e si contentava di essere amico di Paolo Verlaine e di cantare i suoi sogni «per cantare solamente — e non chiedeva niente». Le canzoni, pubblicate nel volumetto oggi introvabile, meriterebbero di uscire dall'oblio delle biblioteche. Egli sapeva «contaminare» con una grazia infinita il sogno più evanescente con la più cruda realtà dell'esistenza. A volte, anche lui come il suo amico Verlaine, ci trasportava in pieno settecento: era allora un Silvandro contadino con una Colombina pastora — *Aux jardins des amours — que le beaux jours sont courts!* — che spogliavano il loro bel sogno d'amore per non trovare all'ultimo petalo se non l'indifferenza e l'oblio. A volte era un povero collegiale che s'innamorava della testa di cera di una bella bambola esposta nella vetrina di un parrucchiere, vendeva per scriverle sopra una carta di lusso i suoi testi greci e quando — complice il malizioso Figaro — giungeva a stringerla fra le braccia doveva accorgersi che *sous son baiser — fonde la beauté*. A volte era uno studente del *Boul' Mich'* che doveva constatare il tradimento di una bella crudele dei *Deux Magots* o dei *Café Dauphine*, e d'innanzi all'irrefutabili prove della perfidia femminile sfogava il suo dolore sopra un bicchiere colmo di caffè fumante:

> *J'ai fiè' mon rêve*
> *à ta bouche rose.*
> *Sur mon rêve un autre*
> *a versé sa prose.*
> *Ah ta bouche rose!*

Mi ricordo fra le altre una canzone, dove due innamorati partivano in una bella mattina di maggio per un'escursione in campagna. Ma a pena giunti a destinazione, la pioggia comincia a cadere: invece della trattoria elegante debbono riparare in una bettola solitaria lungo la via. La giornata passa nell'attesa che la pioggia cessi: è tardi, bisogna correre alla stazione dove l'ultimo treno si allontana sbuffando. Si cerca di scendere al porto fluviale, ma l'ultimo battello ha lasciato in quell'istante medesimo la banchina. Allora stanchi, noiati, disillusi di quella loro domenica di sogno, si contentano di una carretta d'ortolano che li trasporta traballando fino a Parigi, dove all'alba finisce il loro idilio, nei mercati fra le carote. È l'eterno inganno: il sogna

> *d'amour vainc œur et de mystère*
> *mais la prose est passée par là:*
> *Watteau est mort: on fait Zola*
> *Roi de Cythère!*

Ed ecco che oggi questo poeta morto è risuscitato all'improvviso e ha voluto cantarci i poveri orfani dei paesi occupati; la leggenda della piccola locandiera che tre ulani uccidono sotto un albero in piena campagna e poi vanno dal padre a farsi servire da bere vantandosi della loro impresa galante; la dura caccia delle bestie feroci nelle boscaglie dell'Argonna; i fiori che crescono sulle tombe degli eroi, e le lacrime che scendono lungo le guance pallide delle vedove. Certo, a paragone delle altre le sue canzoni sono opere d'arte: ma che lontananza separa Maurizio Boukay, poeta di Montmartre e amico di Paolo Verlaine; da Maurizio Boukay senatore e collega di Giorgio Clemenceau! Egli è che oramai, il poeta di Montmartre è morto per sempre e con lui sono morte le cose che noi abbiamo vissuto nella nostra giovinezza. Certo è nobile e bello, adoperare ogni propria forza all'esaltazione della guerra che dobbiamo combattere fino alla vittoria: ma questa noi la viviamo troppo per poterne intendere ancora tutta la visione d'arte. E poi la poesia è una espressione divina di giovinezza ed è veramente un po' della giovinezza nostra che noi ritroviamo nelle canzonette obliate di Maurizio Boukay. Un verso, una nota ed ecco rivivono i sogni che abbiamo sognato, i paesi che abbiamo desiderati le donne che abbiamo amato e che ci sorridono nel crepuscolo della lontananza e che non ritroveremo mai più.

Ecco perché, non ostante l'orrore dell'ora presente, i poeti di quelli anni non sanno trovare l'accento che susciti in noi una forza nuova ed ecco perché noi, ascoltando le loro canzoni in blù orizzonte, ripensiamo con nostalgia alle Colombine di un tempo che sono le Colombine non ancora obliate. D'altronde la canzone di guerra deve essere cantata da un reggimento in marcia, lungo le strade fangose o tra le siepi polverose che conducono alle trincee. Allora essa trova la sua espressione più bella. Ma trapiantarla nell'aria viziata di un caffè-concerto o cercare di acclimatarle fra le grazie imbellettate delle canterine professionali, è una fatica né utile né giustificata. E il fallimento dei tentativi fatti finora, anche da artisti non privi d'ingegno, è la prova che vi è oramai qualcosa, anche in Francia che non *finit par des chansons!*

Diego Angeli.

Parigi, novembre.

DI ARNOLD SCHÖNBERG E DI ALTRE COSE

Avete mai udito, o cortesissimi lettori, musica di Arnold Schönberg? No?... Ma non rammaricatevene troppo: non è poi una grande sfortuna! Probabilmente, non vi sarebbe rimasto memoria che di una musica pesante, e di sostanza comunissima, e noiosa, o di una musica stramba e sgradevole. Ma certo di Arnold Schönberg avrete udito qualche volta parlare, o avrete letto sui giornali il suo nome e qualche notizia sulle sue gesta e miracoli, e parole di lode, di considerazione, di ammirazione per le sue opere.

Avrete letto, dunque, che Arnold Schönberg è un artista tedesco, anzi austriaco (vive a Vienna), di età già matura (deve avere, mi pare, da quarantacinque a cinquant'anni), che dipinge quadri e compone musica: e che in quanto musicista egli è alla testa del movimento modernista, anzi avvenirista, tedesco, e che le sue opere, per la maggior parte fischiate dal solito pubblico naturalmente asino e misoneista delle sale dei concerti, anche dal pubblico viennese, sono opere di mirabile bellezza e di mirabile novità, le quali allargano i confini dell'estetica musicale, e inaugurano un nuovo periodo nella storia dell'arte dei suoni, ecc. ecc. Le stesse cose, su per giù, che leggevo io pure quattro o cinque anni fa su certi giornali e riviste francesi — per esempio sull'*S. I. M.*, che del tedesco Schönberg pubblicava allora un «profilo» quasi entusiastico, e anche alcune pagine di musica —, e che ho rilette poi su alcuni giornali inglesi, americani, e anche italiani.

Un nuovo e grande musicista, un rivoluzionario, uno che allarga i confini dell'estetica musicale.... Come non sentire il desiderio di conoscere le sue opere? E tre anni fa, di questi giorni, mi facevo venire da Vienna, per cominciare, due delle opere dello Schönberg: il Quartetto op. 7 e i «Drei Klavier-Stuecke op. 11».

Predisposizione alla più intensa simpatia: lettura lenta e attenta. Risultato: impressione di vecchiume, di rancidume sostanziale, e di vana abbondanza d'artifici tecnici, dal Quartetto: impressione analoga, ma peggiorata da un senso di sdegno, per essermi sentito quasi offeso nella mia buona fede, dai tre pezzi per pianoforte. Conseguenza: Voglio scrivere e pubblicare le mie impressioni, perché questo signor Schönberg non mi pare per niente affatto un artista nuovo, ma soltanto un furbo ed abile manipolatore di suoni: e i suoi temi son più vecchi di lui, e le sue armonie, oltre che brutte e sgradevoli, sono del tutto ingiustificate dalla sostanza tematica. Ah, l'esafonia, cioè la scala di sei toni, e la dodecafonia, cioè l'uso anche simultaneo dei dodici semitoni, e gli accordi per quarte.... Belle trovate, per arrivare a questi risultati! Ma a chi vuol darla a bere codesto viennese? Trova dei temi che avrebbe potuto scriverli Mendelsshon in un momento di cattivo umore, e tenta di mascherarli facendovi intorno una siepe spinosa di cromatismi. E a volte non trova che una miserabile scala cromatica, e la raddoppia per terze, e la scrive alternando i suoni tra due ottave, per far apparire qualcosa dove non c'è niente.... Ci vuol altro che martellare un pezzo d'ottone, per fare una coppa d'oro! Dicono che il pubblico del suo paese, a udire questa roba, ride e grida *pfui*? E fa benissimo.

Passa del tempo, lo sdegno svanisce, e le musiche dello Schönberg vanno a finire in uno scaffale dove tengo i libri che non provo mai il desiderio di rileggere.

Ma un anno dopo, un giorno che mi trovo a far musica con una cantatrice polacca mia amica, questa mi pone sul leggio i *Gurre-Lieder*, l'opera dello Schönberg più vasta (più grossa): e se ne leggono insieme alcune pagine, qua e là. Ma come? quest'è proprio Schönberg? quello stesso dei Drei Klavier-Stücke? O se pare un umilissimo suddito e un mediocrissimo copiatore di Riccardo Wagner! Veramente, è interessante il problema di questo musicista che ha più faccie di Giano!

Credetti poi che il problema avrei potuto facilmente risolvere allora che mi venne tra le mani un trattato d'armonia scritto dallo Schönberg medesimo: «Harmonielehre». Che fatica, a decifrare i capitoli dai quali avrebbe dovuto uscire la luce! Ma che luce! Un trattato come cento altri, come tutti gli altri, né meno rispettabile né meno noioso, né meno pedantesco. In fine, nelle ultime pagine, alcuni esempi di armonie generate dalla scala esafonica (die Ganzton-Skala) e dalla scala dodecafonica, e alcuni esempi di Quarten-Akkorde, tratti da composizioni proprie o «meines Schülers Anton von Webern» o «meines Schülers Alban Berg», e, naturalmente, una convinta esaltazione di codesti nuovi, per modo di dire, campi di attività armonica, ed anche — la verità mi piace dirla sempre — non poche spiegazioni utili intorno a codesti sistemi. Ma di luce da poter illuminare le composizioni dello Schönberg, sì da chiarirne e rivelarne la sostanza la ragion d'essere e il significato?... Niente, proprio niente. E lo so: avevo torto io, di chiedere a un trattato d'armonia di aiutarmi a capire e giudicare delle composizioni musicali: infatti, che forse il Fux serve a far capire Beethoven? e il Fenaroli a far capire Bellini? Ma, ecco il punto, credo io chiedessi a un trattato teorico cose che a un trattato teorico è vano chiedere, proprio perché sentivo, oscuramente, che lo Schönberg non era per niente affatto un artista dello stampo di quei due divini maestri che ora ho nominato.

Passa altro tempo, ed ho notizia di una nuova opera del *problematico* compositore viennese: «Sechs Kleine-Klavierstücke op. 19». E compro e leggo le sei piccole piccole composizioni (ce n'è di nove battute!). Riprovo, alla prima lettura, la medesima impressione che già provai dai Tre pezzi op. 11, e mi pare, cioè, che mi si voglia canzonare, e mi stizzisco, mi sento quasi offeso, e quasi mi vien voglia di trattare il compositore di furfante. Ma poi rileggo, adagio, attentamente, e.... No, quest'uomo fa sul serio, egli è proprio sincero, o crede, proprio crede, di essere del tutto sincero.... E allora? In verità, queste brevissime paginette di musica — e chiamiamola pur musica! — non sono che smorfie e, per di più, smorfie che non si saprebbe dire se sian di dolore o di gioia, tragiche o comiche: ma si sente, e bisogna pur convenirne, che non furono fatte per burla, per gioco.

Vedete, per esempio, il secondo di questi piccoli pezzi. Sono nove battute in quattro movimenti, imperniate sopra una terza maggiore sol-si, che in ogni battuta vien ripetuta, con pause intermesse, per quattro o cinque ottavi: e oltre codesta terza maggiore, appena variata da alcune appoggiature, non c'è che una frasettina isolata di sei note, che potrebbe essere un'esclamazione, un lamento, ma pare uno sbadiglio. Cosa vuol dire, cosa esprime? E chi lo sa? Eppure, a risonare il pezzo tre quattro volte, si finisce per non poter piú neanche ridere. Ma si resta piuttosto mortificati, e se si pensa al compositore non viene forse alle labbra che una parola: Poveretto!

***

In quest'ultimo mese, finalmente, ho potuto leggere dello Schönberg tutti i lieder, che sono ventisei (due dell'op. 1, quattro dell'op. 2, sei dell'op. 3, otto dell'op. 6, e sei dell'op. 8).

Che nei lieder dell'op. prima e seconda e terza avessi avuto a ritrovare lo Schönberg vecchio e rancido e senza gusto (ah sí, senza neanche un briciolo di gusto!) che già avevo conosciuto nel Quartetto op. 7 e in certe pagine dei *Gurre-Lieder* me l'aspettavo. E infatti credo non si potrebber trovare composizioni musicali di un sentimentalismo piú usuale e sgraziato e bolso, e per giunta anche pretenzioso, dei primi dodici lieder schonberghiani. Ve n'è uno, per esempio, intitolato *Dank*, in cui un uomo ringrazia di molte grandi cose la sua innamorata — «Grosses hast du mir gegeben: ich danke Dir» —, del quale non si potrebbe dire se sia piú antipatico e ridicolo il tono magniloquente e pomposo, o il materiale tematico vecchissimo, o lo scolasticissimo materiale armonico. E ve n'è un altro — «Schenk mir deinen goldenen Kamm»: è Gesú Cristo che parla alla Maddalena con parole del poeta Richard Dehmel — in cui si ritrovano, avvicinati, tutti i luoghi piú comuni del wagnerismo (è già lo Schönberg dei *Gurre-Lieder*). E ve ne sono altri, come il *Waldsonne* (op. 2 n.° 4) e l'*Hochzeitslied* (op. 3 n.° 4), che non peggio di cosí avrebbe potuto scriverli un qualunque volgare compositore tedesco di lieder e di pezzi pianistici da dilettante.

Ma la luce che avesse finito di illuminarmi la personalità dello Schönberg, che avevo cominciato a intravedere nei *Sei piccoli pezzi* per pianoforte, l'avrei più facilmente trovata, lo sentivo bene, nei lieder dell'op, 6 e dell'op. 8.

Negli otto canti dell'op. 6 quei caratteri particolari della musica schonberghiana che si ritrovano poi sempre piú marcati nelle opere successive sino ai sei pezzi dell'op. 19, si manifestano soltanto saltuariamente e incompiutamente: ma forse appunto perché sono caratteri ancora in formazione riesce piú facile rilevarli e notarli. E sopra tutto si nota un progressivo dissolvimento di ogni nucleo tematico, melodico, di quei temi e di quelle melodie, in cui era tutta la sostanza delle prime composizioni dello Schönberg. Erano, ripeto, temi di disegno e di costruzione comunissimi, roba vecchia e usata, e di un sentimentalismo di terz'ordine: e tutto ciò che negli *Acht Lieder op.* 6 si trova, che si possa chiamare disegno musicale, sostanza tematica, melodia, ha tuttavia gli stessi caratteri e lo stesso valore: ma ora, o il tema è volontariamente — per un senso di pudore, si direbbe — trattenuto da quello che sarebbe il suo comune ma naturale svolgimento, sí che la composizione non offre che la ripetizione penosa e noiosa di un moncone di frase: o il tema, rimanendo tuttavia di una certa estensione, è fatto passare attraverso ad accordi per essere contenuto dai quali esso *deve* essere deformato e contorto, e, s'intende, le sue difformazioni e i suoi contorcimenti non hanno altra ragion d'essere che la necessità tutta artificiosa e falsa di poter essere contenuti in quell'artificioso ambiente armonico.

Dissolvimento tematico, e composizione di un ambiente armonico difformatore dei caratteri nativi dei temi. Cioè? Artifici intesi dal compositore a trarre in inganno la gente sul reale valore della sua propria potenzialità creativa? trucchi combinati, e con la coscienza di non avere di meglio a poter fare, per imporre le sue proprie opere all'attenzione, se non all'ammirazione, del pubblico? Non credo. Oh, non già che non ve ne siano, di musicisti che per attrarre sulle opere loro e su sé stessi l'attenzione altrui impasticciano intorno alle loro miserabili inspirazioni accordi strambi che essi stessi non sentono e che a loro stessi, anzi, dispiacciono. Ma lo Schönberg non è da mettere in loro compagnia. Egli ha scritto, indubbiamente, ogni sua composizione in quel modo che l'ha scritta proprio perché credeva di dover fare cosí, e di non poter fare diversamente. E se egli sempre piú rinuncia alle facili e comuni ma, a modo loro, eloquenti melodie della sua prima maniera, vi rinuncia, indubbiamente, non per calcolo interessato, ma a malincuore, con rammarico e con pena. E se egli tormenta il suo cervello per trovare alterazioni e appoggiature da arricchire gli accordi scolastici e vani che una volta esclusivamente usava, non è già che lo faccia per mascherare la sua povertà, ma perché, cosí facendo, crede non solo di conquistare nuovi e preziosi mezzi d'espressione, ma di aver proprio bisogno di tali nuovi artifici per esprimere i suoi sentimenti, le sue visioni, le sue aspirazioni.

Leggete, se avete pazienza, i sei *Orchester-Lieder* op. 8. Eccettuato il secondo, «*Das Wappenschild*», in cui lo Schönberg si è del tutto abbandonato a sé stesso come ai bei tempi del «*Dank*» e del «*Waldsonne*», e che è, infatti, un pezzo di vecchia musica wagneriana rumorosa (altri potrebbe anche dire straussiana, ma è lo stesso), e salvo, in parte, «*Natur*», anch'esso di un romanticismo vecchio ma schietto, e dato generosamente per quel che è: tutti gli altri recano in ogni battuta, in ogni accordo, in ogni frammento tematico, i segni e gli accenti dell'inutile e triste e penoso, e pure, in un certo senso, ammirevole travaglio sofferto dal compositore che li scrisse. Leggete, se avete pazienza, «Nie ward ich, Herrin, müd» (è il sonetto del Petrarca: «Io non fu' d'amar voi lassato unquanco»), e «Wen Vöglein Klagen....» (l'altro sonetto del Petrarca: «Se lamentar augelli, o verdi fronde....»): non cercate nella musica, per carità!, una qualsiasi corrispondenza con lo spirito della poesia petrarchesca (non c'è tra le parole e la musica che quella corrispondenza grossolana che ugualmente vi sarebbe se i due sonetti fossero di un qualunque Heinrich Hart), ma osservate la sostanza della musica e le sue forme. È veramente ammirevole, nello stesso tempo che è penoso, vedere come nella musica del primo sonetto lo Schönberg abbia fatto il possibile di sfuggire ogni volgarità e ogni luogo comune, e con la deformazione dei suoi poveri temi, e con modulazioni altrettanto imprevedibili quanto disgraziate, e con studiate quanto spiacevoli associazioni cromatiche: e come la musica del secondo sonetto egli sia riuscito a costruire con due soli piccoli spunti, il primo dei quali, se non facesse pensare a certe cose di Wagner, farebbe venire in mente il «lamentar d'augelli», e, a sentire quel che lo Schönberg arriva poi a farne!, farebbe venir da ridere. Ma no, non si ride, non ci si sente il coraggio di ridere, dinanzi a una musica fatta con tanto impegno, con tante buone intenzioni, con tanta fatica.... Ma si resta mortificati, e se si pensa al compositore, si dice: «Poveretto!».

Arnold Schönberg — m'inganno? non credo, anzi credo di essere proprio nel vero — non è, in fondo, che un piccolo borghese tedesco di mediocre spirito romantico. Romantico nel senso e al modo che furon tali, per esempio, lo Schubert e lo Schumann e il Mendelssohn, ma senza avere né la generosità e la geniale freschezza dello Schubert, né la profondità dello Schumann, né la nobiltà e il gusto del Mendelssohn: romantico come fu il Wagner, ma senza avere il genio né la forza del Wagner; romantico come è stato il Mahler, del quale lo Schönberg è meno — scusate — spudorato ma anche meno generoso, e come è sempre stato nei suoi momenti migliori, e quando non ha avuto la preoccupazione di fare affari, Riccardo Strauss: romantico, insomma, come da un secolo in qua sono stati quasi tutti i musicisti di razza tedesca, grandi e meno grandi e piccoli (ai quali ultimi egli appartiene). E la espressione piú genuina, istintiva, del suo spirito, è indubbiamente la musica di «*Dank*», di «*Waldsonne*», di gran parte del Quartetto op. 7, di «*Wappenschild*».

Ma lo Schönberg sente, che non lo sentirono — e non dovevano sentirlo, dato il loro tempo, la loro educazione spirituale, il loro ambiente e anche il loro genio — né lo Schubert né lo Schumann, e non l'hanno sentito, per fortuna loro, né il Mahler né lo Strauss, lo Schönberg sente che il *suo* romanticismo risponde a una troppo ristretta e piccola intuizione della vita, che esso è ormai stato superato e sorpassato, e che agli uomini di questo mondo, ricchi della esperienza di tante e tante generazioni d'uomini, bisognerebbe dire cose assai piú grandi o piú profonde: che, cioè, tra il suo romantismo e la complessità dell'anima umana contemporanea, e le esigenze estetiche degli uomini contemporanei, c'è una distanza enorme, un abisso. Nato alla vita dello spirito in una piccola stanza che in fondo gli è cara, perché fatta alla misura della sua statura e della sua capacità sensuale, lo Schönberg sente però che la sua stanza è una piccola prigione. E tenta di uscirne, per incamminarsi poi a percorrere quella distanza e a varcare quell'abisso oltre i quali s'innalza il monte della profonda conoscenza. Ma fuori della prigione, che luce differente! quanta luce abbarbagliante! e quante strade, e che movimento di uomini e di cose! Per dove andare, quale strada prendere? e a chi chiedere consiglio ed aiuto? e quali voci ascoltare? E lí cominciano le sue pene. Le quali egli non proverebbe, o sentirebbe assai meno acerbe, se oltre al senso egli avesse la coscienza netta della sua impotenza ai lunghi e aspri viaggi spirituali. Se tale coscienza egli avesse, o continuerebbe (avrebbe continuato) a scrivere le sue mediocri musiche romantiche, o smetterebbe del tutto di comporre musica: o un uomo mediocre ma contento, o un uomo infelice ma eroico. E invece no: né uomo felice né eroe. Oltre che un disgraziato, egli è anche, in quanto musicista, uno sventurato. Potersi limitare a mettere in musica le poesie di un Karl von Levetzow o di un Johannes Schlaf o, tutt'al piú, di un Richard Dehmel! E no, bisogna sforzarsi di andar oltre. E tenta accostarsi al Petrarca, il quale sta sopra una torre che per lui non ha scale! Poter continuare a costruire, sotto la lampada a petrolio, quelle graziose casine di legno e di cartone che facevano sospirare di desiderio e di tenerezza tanti piccoli borghesi amici! E no, bisogna provarsi a costruire le case di pietra e di ferro. E via a porre pietra su pietra, all'aria aperta, sotto il sole; ma la calcina non prende, il cemento non si rassoda, e le pietre restano staccate una dall'altra, sí che nei muri vacillanti non si possono aprire né porte né finestre: e il sole riman fuori!

I Drei Klavierstücke op. 11, i Sechs Kleine Klavierstücke op. 19, non sono, no, pezzi scritti per gioco, o per far colpo sulla gente o per far arrabbiare i pedanti. Sono tentativi di liberazione di un uomo che non ha la possibilità, intendo la forza, di conquistarsi la libertà, e sono, implicitamente, espressioni di un penoso malessere spirituale.

E Arnold Schönberg non è un uomo del quale si possa ridere, come di un allegro pazzo, o che si possa disprezzare, come un furfante: anzi è un uomo degno di benevolenza, e anche di stima. «Ahimè», egli diceva due o tre anni fa, dopo una esecuzione dei *Gurre-Lieder*, a una gentile e intelligente mia amica straniera: «Ahimè, io non potrò mai piú scrivere una musica come questa!» Parole gravi e dolorose e terribili, per un artista!

Domani rimanderò all'amico che me li ha prestati tutti i lieder dello Schönberg, e riporrò nello scaffale dove tengo i libri che non provo mai il desiderio di rileggere, le altre composizioni sue che io possiedo. Ma ormai, per conto mio, non dirò di sentire per lui proprio dell'affetto, e neanche una vera e propria simpatia, ma una certa benevolenza e una certa stima sí....: tanto che quasi non mi viene neanche piú in mente che egli abbia quel suo nome aspro e sgradevole, e per me egli è come se si chiamasse, che so io?, Giovanni o Paolo Belmonte....

***

Ma quelli per i quali non mi riesce di avere simpatia, quelli la cui opera non riesco a poter giustificare, quelli che, anzi, mi sembrano meritevoli di ogni più severo biasimo, sono quei musicisti o critici italiani — pochi, grazie a Dio! — che, interessatamente?, esaltano nello Schönberg lo scopritore di nuovi artifici musicali ottimi soltanto a mascherare la povertà della fantasia e l'aridità del sentimento, e che, si direbbe, sarebbero felici di poter imporre al pubblico il rispetto e l'ammirazione della musica schonberghiana per poter poi piú facilmente imporre la loro propria.

Sí, lo so bene, oggi come oggi di Schönberg proprio non si parla e non si scrive, in Italia: non per nulla, diavolo!, siamo in guerra coi tedeschi; ma io temo, anzi son certo, che da certuni se ne riparlerà, e con grande ammirazione, a guerra finita, cosí come oggi, aspettando, si parla e si scrive di certi altri artisti, la musica dei quali ha con quella schonberghiana molte affinità: e nominerò lo Scriabine — anche lui un romantico mistico che dopo esser stato un seguace, un continuatore, un figlio dei romantici tedeschi, e dopo aver scritto per anni e anni la musica piú mediocremente onesta che si possa immaginare, finí, per disperazione di grandezza, con lo scrivere dei caotici vaniloqui musicali che avrebber dovuto esprimere perfino delle intuizioni filosofiche trascendentali: e nominerò lo Strawinski, il quale è certo un artista di molto ingegno, ma creatore di un'arte tutta esteriore, senza profondità, e che purtroppo soltanto in ragione delle apparenze della sua arte viene anche in Italia ammirato ed esaltato.

Voi mi direte che, in fin dei conti, le esaltazioni di certa arte, fatte da pochi *snobs*, non fanno troppo male a nessuno: che il tempo fa poi giustizia, e ciò che è veramente vivo e potente a vivere rimane e vive, e ciò che non è tale vien dimenticato e muore. E siamo d'accordo. Ed io non credo neanche che gli artisti veramente forti possano essere fuorviati da certi transitori e più o meno onesti entusiasmi per certe espressioni d'arte. Ma c'è il pubblico, il buono e paziente e, in fondo, ingenuo pubblico grosso, che non deve essere ingannato e tratto in errore, e ci sono i giovani, ai quali non si deve far perder tempo in vane esercitazioni estetiche (La vita è cosí breve, e l'arte è tanto lunga!)

Quando si parlava o si scriveva, ieri, di Schönberg, quando si parla e si scrive, oggi, di Scriabine o di Strawinski, a che cosa si badava, a che cosa si bada? A ciò che la loro arte esprime, a ciò che c'é dentro, nella loro musica? (E vivaddio, se l'arte è o non è, se conta e vale o no, è proprio soltanto in ragione di *quel che c'é dentro!*) Nemmen per sogno. Ma si citava e si cita all'ammirazione altrui, che so io?, quelle tali trovate armoniche, quei tali altri intrecci di ritmi, quegli impasti strumentali. «Ah, lo Schönberg, che ha rinnegato qualunque accordo consonante! Ah, lo Scriabine, che ha abolito qualsiasi relazione tonale! (E non è neanche vero). Ah, lo Strawinski, che ha trovato impasti strumentali. ai quali nessuno aveva mai pensato! L'arte di domani è questa! *Lux facta est!*»

O popolo umile e ingenuo, che vai nei teatri e nelle sale da concerti per chiedere alla musica di commuoverti, di farti sentire, piú profondamente di quel che tu non possa da te solo, la grandezza e la bellezza e la santità della vita: non badare a tutte codeste chiacchiere che tu odi o leggi! Vai, e fa di ascoltare con animo disposto alla piú viva simpatia, e non avere speciali esigenze preconcette, e non voler pronunciare giudizi precipitosi ed avventati, e cerca di amare l'arte quanto piú ti sia possibile: ma se una musica non ti faccia sentire proprio niente, non ti dica proprio niente, non ti commuova proprio neanche un poco, di' pur che non è arte, e se ti vien da ridere, ridi; e da sbadigliare, sbadiglia; e lascia abbaiare i cagnolini impermaliti!

O giovani musicisti, che state conquistando gli strumenti dell'arte vostra, coi quali possiate esprimere la vita che è in voi stessi e intorno a voi: Gli accordi rari o nuovi non sono ancora arte, le associazioni di ritmi strani e inauditi e i rari impasti strumentali non sono ancora arte; nessun artificio è ancora arte! Leggere, studiare, conoscere le opere moderne per qualsiasi rispetto singolarmente notevoli è bene, è necessario, come è necessario conoscere le opere antiche (il tempo ha già fatto la scelta!): perché qualche insegnamento, piú o meno prezioso, può venirvi da queste e da quelle. Ma non pensate di poter trovare né in queste né in quelle la sostanza dell'arte vostra: né la sostanza né le forme. Ma guardate intorno a voi, in questo grande divino mondo, gli uomini e le cose, e ascoltate le voci degli uomini e delle cose, e amate gli uomini e le cose: e poi ascoltate voi stessi, e cantate, secondo la vostra natura. Le melodie, gli accordi, i ritmi, vi nasceranno dentro non solo nuovi, ma *vostri, soltanto vostri*. E se poi non uscirà da voi che della musica vecchia, o della musica inaudita ma del tutto inutile, vana.... Sarà forse meglio cambiar mestiere. Di pappagalli e di giocolieri gli uomini non hanno proprio bisogno.

Ildebrando Pizzetti.

MARGINALIA

"L'EPITAFFIO DI FRANCESCO GIUSEPPE,,

L'Italia doveva a Francesco Giuseppe morto, qualche cosa di piú dei molti articoli necrologici, che pur ricordando le stragi seminate nella penisola durante il suo lungo regno hanno troppo insistito su quella ragion di stato propria dell'Austria, che elevava necessariamente nella mente di quegli uomini politici, il tradimento, gli odi di razza, le persecuzioni e la forca a supremo criterio di governo. Si è troppo dimenticato quanto il sangue italiano sparso a profusione dal 1848 a quest'anno di grazia 1916 gridasse e gridi ancora non solo contro lo Stato austriaco, ma contro la feroce indole dell'uomo che ora «finalmente giace senza pace» nella sua fosca tomba.

L'Italia doveva a Francesco Giuseppe un epitaffio che ricordasse il martirio e la morte delle migliaia di suoi figli «cui fu spezzata la vita nel suo nome e per suo volere», cioè per volere di lui.

Questo compito l'ha ora assolto *Vamba*, che con ardore d'altri tempi ha rinnovato l'odio che ha tanto alimentato l'anima del popolo italiano contro l'Absburgo, prima che le sue guide intellettuali gli avessero predicato la rinunzia ai piú gelosi e ai piú sacri sentimenti di patria. E ha composto l'*Epitaffio di Francesco Giuseppe*, intrecciato di una lunga serie di epigrafi che ricordano il nome e il martirio di tutti coloro che caddero vittime innocenti della ferocia del rosso Cesare.

DI TUTTI GLI ITALIANI CUI FU SPEZZATA LA VITA
NEL SUO NOME E PER SUO VOLERE
VITTIME CELEBRI OBLIATE OD IGNOTE
ORA CHE EGLI È MORTO
QUI RISORGE IL GRATO DOVUTO RICORDO
E LE LORO EPIGRAFI BREVI
FORMANO IL LUNGO MONOTONO EPITAFFIO
AL LORO ASSASSINO.

E poiché le vittime sono tanto numerose, che una epigrafe a ciascuna di esse avrebbe certamente reso ancora piú lungo l'epitaffio che ha già le proporzioni di un libro, è stato necessario alcune volte aggiungere come complemento a qualcuna delle individuali iscrizioni lunghe serie di nomi di morti oscuri che furono uniti ai piú illustri nel cruento sacrificio di sé.

Vamba ha frugato in tutti i documenti del tempo, e la sua funebre evocazione, frutto della sua pazienza di certosino e del suo ardore patriottico, terso come ai puri tempi del nostro primo riscatto, mette ancora nell'animo di noi, meno che in quello dei socialisti ufficiali, un senso di terrore che solo questa guerra di rivendicazione e di vendetta potrà finalmente sopire. Sono i lunghi anni delle nostre ansie, del nostro soffrire, delle nostre speranze ora accese, ora sinistramente offuscate, dei nostri successi e dei nostri disinganni che passano nella nostra mente destando un fremito convulso nel nostro cuore: sono le nostre terre riscattate e quelle che è nostra ferma volontà di redimere ancora che ci offrono la visione piú tragica di terrore e di fede invitta: è Venezia

SORTA DALLE LAGUNE
PER DARE ASILO SUL MARE
AI PERSEGUITATI DAI BARBARI DELLA TERRA

contro cui doveva infierire, dopo Novara, la vendetta dell'Attila novello, come vi ha sino alla sua morte infierito il suo non mai sopito risentimento; è Trieste intedescata prima e slavizzata dopo che non muta mai la sua fede, per terribili scoraggiamenti che le vengano dalla politica delle alleanze della madre patria: è tutta la Venezia Giulia

ITALIANA NELLA POSITURA CHE DIO LE HA DATA
ITALIANA NEI NOMI DELLE SUE CITTÀ
ITALIANA NELLA LINGUA
ITALIANA FIN DAGLI ALBORI DELLA SUA STORIA;

sono infine gli ultimi lembi della patria nostra cui percorre il fremito della speranza suprema (*ora o mai più*) che noi vediamo illuminarsi nel nostro spirito oggi di un balenio terribile di fuoco e domani finalmente dalla gloria serena del nostro sole.

E fremono nelle ultime pagine del libro le anime dei piú recenti martiri nostri: di Oberdan, di cui ora sí possiamo ricordare il nome intemerato, ora che abbiamo «infranto il nodo esacrando coi tiranni di fuori e strappata la procura ai vigliacchi di dentro», di Francesco Resmondi, di Damiano Chiesa, di Cesare Battisti, di Fabio Filzi, di Nazario Sauro.

Squilli di tromba queste ultime magnifiche pagine, in cui freme tutta l'anima d'Italia, decisa alla vittoria gloriosa, già pregustante la gioia di essere; la volontaria autrice di sacre rivendicazioni nazionali e strumento di umana civiltà, nel ristabilire nel mondo i diritti della giustizia e del diritto conculcati.

Solo due ombre si disegnano in questo nuovo ardore dello spirito italiano:

IN ROMA IL PONTEFICE NERO
CHE ADULTERANDO LE PIE DOTTRINE D'AMORE
DEL POVERELLO D'ASSISI
CHIAMA IL LUPO E L'AGNELLO EGUALMENTE FRATELLI
PUR NELL'ISTANTE IN CUI IL LUPO
STA SCANNANDO L'AGNELLO
E IL PONTEFICE ROSSO IN MILANO
CHE ADULTERANDO
LE SCHIETTE DOTTRINE SOCIALI
PREDICA CONTRO LA GUERRA
PROPRIO DOVE LA GUERRA È LEGITTIMA DIFESA
AMBIDUE PRESSO LE TURBE IGNARE
RAPPRESENTANTI DI UN PARADISO
IN UN ETERNO DOMANI
MA IN VERO TROPPO BRUTTI AMBIDUE
PER RAPPRESENTARE L'ITALIA D'OGGI
IN QUESTO GLORIOSO FULGORE
DI SUA BELLEZZA

Ma che importa? Le porte dell'inferno non prevarranno. Ne abbiamo la fede sicura.

g. s. g.

✱ **Leonardo e Galileo.** — Da quasi un secolo serpeggia l'accusa a Galileo di aver avuto cognizione, direttamente o indirettamente, delle scoperte leonardiane e di essersene servito, tacendo la fonte autorevole. Primo fu il Dünkwater a insinuare che lo scienziato avesse potuto conoscere e prender visione di alcuni scritti dello scienziato ed artista presso Giovanni Ambrogio Mazzenta, durante il primo o il secondo soggiorno pisano; poi F. Oggioni, in un suo racconto storico descrive il giovine Galileo tutto sprofondato, in casa del Mazzenta nella lettura delle pagine vinciane; recentemente il Reverchon ha fatto l'ipotesi che il nostro si recasse da Padova a Milano e vi potesse consultare i famosi codici vinciani conservati allora nell'Ambrosiana; finalmente il Duhem — morto da pochi giorni — ha piú volte accennato alla conoscenza da parte di Galileo degli studi di Leonardo sia per la tradizione tramandata per mezzo della Accademia Vinciana, sia per la diffusione dei manoscritti del maestro, sia pel tramite di D. Benedetto Castelli, il quale è già stato accusato da piú di quaranta anni di aver saccheggiato un codice barberiniano contenente un riassunto sulle ricerche attorno al moto ed alla misura delle acque.

Ma Antonio Favaro, nell'ultimo fascicolo di *Scentia*, confuta ad una ad una, sottil-

mente ed esaurientemente tutte queste accuse, dimostrando che il Mazzenta venne in possesso di tredici libri di Leonardo «scritti alla rovescia ma assai facilmente letti mediante uno specchio grande», soltanto verso la fine del 1587, quando cioè da oltre due anni Galileo aveva lasciato Pisa; e quando vi tornò nel novembre del 1589, come lettore di matematica, il Mazzenta non doveva esservi più, poiché nel marzo del 1590 era già da un pezzo a Monza tra i novizi Barnabiti. In quanto alla gita a Milano, il Favaro osserva che Galileo non si spinse mai da Padova a Verona; ed aggiunge che dei manoscritti vinciani non poté aver notizia neppure da Bernardino Baldi, a mezzo di Guidobaldo del Monte, col quale fu in relazione tra il 1588 e il 1607, perché nel carteggio tra i due non viene fatto non solo il nome di Leonardo, ma neppure quello del Baldi. Rimangono le ipotesi del Duhem. Ma quella dell'Accademia Vinciana cade di per sé, essendo ormai pacifico che un'Accademia Vinciana — una specie, cioè, di scuola o di ginnasio — non è mai esistita, e che di questa Accademia l'unica realtà consiste nei famosissimi intrecci. Né v'è da parlare, osserva acutamente il Favaro, di diffusione, ma soltanto di dispersione dei manoscritti vinciani, ché diffusione ammetterebbe copie ed estratti, mentre quelle e questi esistono solo per il *Trattato della Pittura*, quando si faccia eccezione per il rammentato codice barberiniano, su cui si fonda l'accusa di plagio mossa direttamente al Castelli ed indirettamente al Galilei. Ora il codice barberiniano porta la seguente scritta: «Questi sono nove libri del moto et misura dell'acqua di Leonardo da Vinci, da diversi suoi manoscritti raccolti et ordinati da F. Luigi Maria Arconati Domenicano Mro. di Sac. Teologia. 1643». Ma il Trattato del Castelli fu da lui stesso edito nel 1628 e poi nel 1639; e il Castelli morí nell'aprile del 1643, quando molto probabilmente il volume dell'Arconati non era ancora entrato nella biblioteca dei Barberini, coi quali il Castelli ebbe lunghe ed attive relazioni. Cade cosí l'accusa al celebre idraulico, e l'accusa a Galileo di essersi servito, pel tramite del discepolo e corrispondente, delle scoperte vinciane. Accusa assurda, e che non avrebbe avuto bisogno di confutazione, almeno per chi non possa neanche pensare ad un Galileo plagiario e truffatore, scientificamente parlando.

★ **I contrasti confessionali nella scuola tedesca** sono stati recentemente risoluti. La questione trae le sue origini dalla annessione alla Prussia degli Stati cattolici del Sud. Dalla guerra dei trent'anni fino alla creazione dell'Impero, le scuole, pullulate in gran numero in due secoli di protestantesimo incontrastato, avevano avuto, naturalmente, uno spirito protestante e le pochissime scuole cattoliche vivevano in un regime di tolleranza. La questione confessionale non s'affacciò nemmeno nei primi decenni dell'Impero, perché, sebbene la popolazione nazionale fosse ormai rappresentata per due terzi dai cattolici, fino a tanto che questi restarono agglomerati in masse compatte, le scuole poterono rimanere protestanti nel Nord e cattoliche nei paesi di recente annessione. Una soluzione cominciò invece ad imporsi quando, per le nuove condizioni economiche e demografiche create dalla Confederazione, si intensificò il movimento migratorio e divennero più frequenti i casi di famiglie cattoliche immigrate in città e villaggi con popolazione fino allora esclusivamente protestante. La riforma più radicale, la laicizzazione completa di tutte le scuole, apparve inapplicabile; una soluzione di adattamento, la formazione, cioè, di due sezioni nella scuola, dove l'insegnamento religioso fosse impartito respettivamente dal pastore, o dal curato, o magari dal rabbino nelle città con popolazione israelitica preponderante, incontrò le opposizioni del Centro tedesco, a quanto ne riferisce la *Die Lehrerin in Schule*. Il Centro, che a sua volta pretendeva l'istituzione di Scuole confessionali cattoliche, a spese dello Stato, ha dovuto, per vincere l'opposizione degli avversari, conceder loro un trattamento reciproco. La questione, pertanto, è ora condotta a questo punto, che basta la riunione di una cinquantina di alunni in un medesimo luogo, anche se i loro correligionari vi sono in grande minoranza, per aver diritto a una scuola confessionale.

✶ **La morte di Angelo Battelli** è un grave lutto per la scienza. Nato il 28 marzo 1862 a Macerata Feltria, conseguí la laurea in scienze fisiche alla Università di Torino nel 1884. Le sue fruttuose ricerche sulla influenza della magnetizzazione sopra la irriducibilità del ferro, sulla variazione della resistenza elettrica e del potere termoelettrico del nickel, pubblicate prima di salire la cattedra universitaria, gli valsero una rapida celebrità in patria e fuori, mentre alcune regioni di Italia già lo conoscevano come infaticato capopartito.

Dalla cattedra di fisica sperimentale all'Università di Cagliari, cui era salito a soli 26 anni, e da quella di Padova, dove rimase per breve tempo, passò nel 1892 all'Università pisana, come successore al Felici. E fu qui dove percorse tutta la sua carriera scientifica, seguace autorevole del metodo sperimentale, che, estesosi rapidamente dalle scienze naturali a quelle morali — come egli stesso proclamava alla Camera in sede di bilancio della Pubblica Istruzione — ha dato all'insegnante orizzonti sempre più vasti, indirizzi più complessi, bisogni più urgenti. Le sue ricerche si estesero a tutti i campi della fisica: nel ramo della elettricità medica approfondí i modi di essere della corrente elettrica nel corpo umano; nel ramo della termologia sono celebrati come classici i suoi studi sulle proprietà termiche dei vapori, sulle condizioni, cioè, di pressione, temperatura e densità, per cui i gas passano allo stato liquido; nel campo della elettrologia gli meritarono il premio reale dei Lincei le sue non meno celebri ricerche sulle scariche oscillatorie, dove ebbe collaboratori valorosi i suoi assistenti, che con cura vigile e amorosa veniva formando. Le radiazioni nuove sono state oggetto delle sue indagini nell'ultimo decennio, e da lui sono stati elaborati metodi utilissimi di misurazione dei fenomeni radioattivi. È sua gloria il gabinetto pisano di fisica, da lui creato quasi dal nulla, che dotato della più compiuta suppellettile scientifica, è reputato uno dei migliori di Europa.

Nel campo delle applicazioni industriali non lascia ricerche originali, ma esplicò la sua dottrina in commissioni innumerevoli, fino a quella per la «Leonardo da Vinci». Scoppiata la guerra, di cui fu fervido assertore, si lasciò persuadere che sarebbe stato più utile all'Italia come fisico che come soldato, ed entrò a far parte del comitato supremo per le invenzioni di guerra; tra le molte fatte da lui basti ricordare un lanciatore di bombe per forza centrifuga.

Deputato fino dalla XXI legislatura, prima per il collegio di Pisa, poi per quello di Urbino, repubblicano di fede, ma sopra ogni altra cosa italiano, si conciliò le simpatie della Camera, dove lascia di sé un ricordo vivissimo — come ebbe a dire degnamente l'on. Alessio — per i suoi elevati discorsi sempre inspirati alla grandezza della scienza, per l'ardore con cui sosteneva le sue tesi, non disgiunto dalla cortesia delle forme, per la repugnanza a ogni volgarità nei dibattiti politici.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto delle domande di abbonamento quando non sieno accompagnate dall'importo relativo.

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Risuscitiamo il Ceppo.

Dopo il grande risveglio nazionale, che l'urto della bufera di guerra ha operato in noi, abbiamo ritrovato noi stessi, ci siamo stupiti e sdegnati di aver vissuto per tanto tempo ignorandoci, accettando pigramente idee, gusti, costumi altrui. E dalle ribellioni per le grandi cose — questioni intellettuali e problemi industriali — scendiamo via via alle piccole, e proviamo come un malessere e quasi un rimorso ogni qualvolta ci troviamo di fronte ad un oggetto o ad un uso che la consuetudine e l'indolenza aveva fatto nostro, ma che nostro non é. E ci chiediamo: «Ma non abbiamo noi una tradizione nostra da sostituire a quella esotica?»

Basta cercare un poco, basta fare qualche passo indietro sul cammino percorso da chi ci ha preceduti, per ritrovare la traccia precisa di quel *qualche cosa* che, non solo può sostituire l'uso straniero, ma assai più di quello appaga i nostri gusti latini. Latini! poiché mai come in questi giorni vibranti, affannosi, terribilmente grandi, noi ci siamo sentiti latini, e abbiamo capito tutta la forza misteriosa ed eterna della razza.

Il Natale si avvicina, un Natale velato di tristezza, palpitante di ansie, ma irradiato da ferme speranze. Le famiglie si riuniranno e si sentiranno più strettamente avvinte dal comune rimpianto di un caro lontano, dal dolore e dall'orgoglio di uno scomparso; mentre i bambini, i soli spensierati e lieti di queste ore gravi, rideranno e grideranno, come di consueto, impazienti di ricevere i doni. I doni giungeranno — prodotti nazionali, si spera! — appesi, come vuole la moda, ai rami di un nordico abeto. Ed i figli di coloro, che combattono contro la prepotenza e la barbarie tedesca, faranno festa intorno a quel simbolo di tradizione teutonica.

Ah! no, basta! È ora che venga anche esso cacciato via, e che se ne torni in fondo alla Foresta Nera sua patria, in compagnia delle troppo paffute bambole di Norimberga, e dei soldati di piombo che, anche sotto l'uniforme di dragoni francesi o di bersaglieri italiani, conservano la rigida sagoma di origine.

«Ma, se sopprimiamo l'albero, con che cosa lo sostituiremo?»

Volgiamoci indietro. I Natali di un tempo erano lietissimi, eppure i nordici alberi non entravano a far parte della festa familiare. Scene d'intimità e semplicità deliziosa si svolgevano: le patriarcali famiglie si riunivano, la vigilia di Natale, intorno all'ampio camino nel quale bruciava un grosso tronco d'albero; ad un certo momento entravano i bambini di casa, bendati, e venivano condotti misteriosamente davanti al camino, dove si mettevano loro in mano le molle con le quali dovevano battere ripetutamente il ceppo, facendo a gara per sprigionarne il maggior sprazzo di scintille, e recitando una favoletta. Alla fine, liberati dalla benda, trovavano dolci e regali ai piedi del benefico tronco, mentre gli adulti bevevano allegramente un bicchiere di vino vecchio, e ne spargevano un poco sul ceppo, per buon augurio.

Un secolo fa poi a Firenze si usava fare, alla vigilia di Natale, il Mercato dei Ceppi sotto le Logge di Mercato Nuovo. Erano strani trofei di forma piramidale, rivestiti di carta colorata, ornati di frange, nappe e pine dorate, e intersecati da piani di legno o di cartone, sui quali si ponevano i regali ed anche il Presepio. La fantasia dei genitori, dei parenti e degli amici aveva poi agio di sbizzarrirsi, aggiungendo decorazioni di ogni genere alla curiosa piramide di giocattoli, frutta e dolci. L'insieme, veramente era un po' barocco, e rispondeva al gusto di quei tempi, in cui trionfavano i fiori di carta sotto la campana di vetro, ed i frutti di alabrastro sulla mensola del *salotto buono*....

Come l'albero di Natale non é uso esclusivamente tedesco, ma comune a quasi tutti i popoli Nordici — specialmente in Inghilterra non v'é casa, per quanto modesta, che non abbia il suo *Christmas Tree* — così il Ceppo, di origine essenzialmente latina, fa parte anche delle tradizioni di Francia e specialmente di Provenza dove viene chiamato *Trèfoir*.

Per far rivivere oggi tal quale la latina tradizione del ceppo v'é una difficoltà: gli ampi camini ospitali, che chiamavano a raccolta, sotto le loro ali tutelari, molte generazioni, sono stati detronizzati dai banali caloriferi, prima, e poi dagli inestetici termosifoni. E d'altra parte il ritmo della vita é adesso troppo intenso e troppo febbrile perché la gente abbia agio e pazienza di starsene ferma ore intere a veder bruciare un vecchio tronco.

Anche i ceppi fiorentini del secolo scorso, che i nostri nonni compravano sotto le Logge di Mercato Nuovo, non risponderebbero più al nostro gusto evoluto e raffinato.

Ma i fratelli d'oltr'Alpe dicono «qu'il y a des accomodements avec le Ciel»; e se ne potranno trovare anche coi ceppi. Il valore sta nel simbolo; e, nella mente dei nostri bimbi, il gaio ricordo delle Feste di Natale non deve associarsi ad un simbolo Nordico. Facciamo risuscitare il Ceppo *modernizzandolo*. La fantasia non é certo un dono che manchi ai latini: ognuno potrà innestare sulla vecchia tradizione innovazioni originali e graziose. A Firenze già si sta lavorando in questo senso, ed alcuni valenti artisti invitati dalla Società Leonardo vi si sono dedicati con intelletto d'amore. E, se il tentativo non andrà fallito, nella futura storia degli usi italiani si potrà leggere, ad onore nostro, che nell'anno di guerra 1916 l'Italia festeggiò il Natale tornando alle pure tradizioni degli avi.

BIANCA MARIA.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	*L.* 5.00	*L.* 3.00	*L.* 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del Marzocco, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 52

24 Dicembre 1916.

SOMMARIO

IL VALORE DELLA PROPAGANDA MORALE, ✶. — **GLI ASSENTI,** GIULIO CAPRIN. — **QUESTIONI TOPONOMASTICO-LINGUISTICHE,** GIOVANNI TRINCO. — **UNA COLLEZIONE,** GIOVANNI RABIZZANI. — **LETTERE DI SOLDATI RUSSI,** X. — **MARGINALIA:** *Un nuovo « departement » nel Governo Inglese — La politica danubiana di Luigi XIV — L'esposizione del Petit Palais — Un portoghese e la teutomania — Isidoro Del Lungo — Sull'atteggiamento dell'America nella guerra — La giuria per la « Fondazione Alberto Cantoni ».* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *A proposito del libro italiano,* L. PARIGI — *Ancora sulla resurrezione del Ceppo,* a. b.

IL VALORE DELLA PROPAGANDA MORALE

La Camera dei Deputati, nell'ultima sua seduta, e sùbito dopo che il Ministro degli Esteri ebbe finito di parlare, chiese e, acclamando, deliberò l'affissione del discorso in tutti i Comuni del Regno. Il procedimento non è nelle consuetudini e neppure nei regolamenti del nostro Parlamento. E la stessa sua singolarità dimostra che non si intendeva soltanto di rendere un clamoroso omaggio alle parole dell'on. Sonnino, ma si voleva che ai benefizî morali di quella prosa partecipasse l'intera nazione. Ciò che è straordinariamente significativo. Innanzi tutto per lo stato d'animo anche dei piú vacillanti nostri legislatori, che a contatto con quelle schiette e stringate verità hanno ritrovato l'equilibrio, come per incanto: in secondo luogo perché, avendone saggiate le virtú quasi taumaturgiche con esperienza personale, hanno sentito il bisogno di applicare la cura al paese. Cosí il Parlamento nazionale sanzionava, in forma solenne, il valore di quella propaganda morale, che richiesta a gran voce e a grandi intervalli dai sodalizî, e dagli studiosi di fenomeni politici e sociali, ma soprattutto dalla stampa, è poco piú che un pio desiderio, dopo un anno e mezzo di guerra. Perché popoli e individui hanno il terrore, valendosi delle proprie attitudini, di passare il segno. L'Italia, paese meridionalmente espansivo, di molta e facile eloquenza, preferisce di tacere per paura di essere accusata di fare troppe chiacchiere. Ogni conferenziere, di propaganda morale, nell'atto di salire la cattedra sa che i novantanove centesimi dei suoi ascoltatori sono pronti ad opporgli, mentalmente, la pregiudiziale: «le guerre non si vincono coi discorsi». Verità lapalissiana che nasconde un enorme sofisma. Poiché, se è vero che una nazione armata di soli discorsi, coi tempi che corrono, non può non esser travolta in perdizione e rovina, è anche vero che i discorsi, che tendano a quella che ci piace di chiamare la propaganda morale, possono mettere in valore le energie piú preziose, e ribadire quella saldezza, anzi incrollabilità d'animo, che è il vero *regnorum fundamentum*, su cui tutto riposa.

Con questo non si vuol dire che la propaganda morale sia una cosa facile. Tutt'altro. Le pregiudiziali da vincere nel pubblico non sono soltanto generiche, sul tipo di quella accennata piú su: possono diventare specifiche, investendo la stessa persona dell'oratore, a cui si muova il tacito istintivo rimprovero di parlare piuttosto che agire. Donde la delicata difficoltà di trovare le persone piú adatte, a cui non si possa opporre la ovvia obiezione. E poi ci sono altre difficoltà che riguardano le *cose* da dire, non le persone che le dicono. Qui la propaganda morale parlata s'incontra con quella scritta e si offrono, unite, a considerazioni piuttosto sconfortanti. Anche di questa quanto si è parlato: quasi quanto si è scritto dell'altra! E la conclusione? Si è dovuto constatare, con rammarico, che sin qui, sono mancati gli strumenti piú adatti ed efficaci. Collane di opuscoli parecchie: pubblicazioni patriottiche a bizzeffe: poesie in minor numero che non fosse lecito di attendersi. Ma, troppo spesso, difetto di quella chiarezza, di quella scultoria brevità, di quella forma immaginosa e non retorica, che è la piú adatta quando si voglia far breccia su anime semplici, lontanissime dalla letteratura. Per la propaganda morale, affidata alle pubblicazioni, occorre l'opera di agili ed esperti scrittori che siano o possano, senza sforzo, diventar popolari. Perché nessuno dei molti che tuttavia onorano il paese, possa adontarsi di non vedersi citato, ricordiamo un morto illustre: Edmondo De Amicis. Ecco il tipo di scrittore per cui è fatto un còmpito simile.

Perché è tempo di vincere anche il superstite pregiudizio che considera una cosa da nulla la compilazione di un opuscolo di propaganda morale: talché ogni filosofo a spasso e ogni professoretto e ogni politicante debba credersi autorizzato, anzi chiamato a far gemere i torchi per il bene della patria. Basta ritornare per un momento al testo del discorso del Ministro degli Esteri, dal quale appunto abbiamo preso le mosse, per convincersi che lo stile inteso nel migliore e piú diritto senso della parola, ha un'importanza eccezionale per l'efficacia della propaganda. In questo discorso ritroviamo proprio quelle doti che già ammirammo, con qualche sorpresa, nei dispacci del Libro Verde. Una perspicuità ed una lucidezza, come piacevano a Stendhal: uso «codice napoleonico». Una dignità tanto piú profonda e sincera quanto meno paludata e solenne, che non disdegna la familiarità di certe espressioni, come «il cugino della persona che bazzica nel Vaticano» nelle quali si riassume con graziosa evidenza un'intera situazione, o i tratti da *pince sans rire* come la «parte antipaticissima del pedagogo». La facoltà di scolpire in un semplice giro di frase i punti fondamentali del problema formidabile: come la definizione della pace «la cui durata non dipenda dalla saldezza con cui siano state ribadite le catene che sottomettano un popolo all'altro» (pace germanica) e l'altra dello sviluppo pacifico nazionale che non può essere quello che mosse la Germania e i suoi vassalli a fare la guerra «ammenoché per libertà di sviluppo nazionale si debba intendere il puro desiderio di prepotere sugli altri».

Da Edmondo De Amicis a Sidney Sonnino: ecco i poli della propaganda morale: troppo invocata e troppo lungamente attesa.

✶

GLI ASSENTI

Ritornano gli assenti: i soldati dalla guerra d'Italia alle case d'Italia.

La licenza invernale, che accompagna il secondo inverno di guerra, è oramai un'istituzione per il paese quanto per l'esercito: è l'istituto per cui l'esercito ha la riprova di essere il paese e il paese di essere l'esercito. Dono di Natale che l'austera disciplina delle milizie consente agli affetti e alla nostalgia. Anche la guerra, come ogni altro lavoro, ha le sue vacanze.

Vacanze brevi in un lavoro lungo. Ma il soldato si è fatto mirabilmente alla lunghezza del suo lavoro. Da principio, quando si trovò dinanzi a un lavoro nuovo, poté domandarsi in segreto quanto ci volesse a finirlo: dacché si è persuaso con la propria esperienza che, per riescir proprio come deve, il lavoro non può essere che lungo, il soldato ha quasi perduto la curiosità di sapere se proprio un giorno o l'altro dovrà finire. Per quanto nel valutare il momento attuale della guerra europea, si possa attribuire anche agli avversari uno stato d'animo non troppo piú basso del nostro, di questo per molti segni si può essere sicuri: che chi è ròso dalla furia di farla finita è il nemico, non noi. Nell'esercito, per lo meno, ci se ne accorge: chiamiamola oscura coscienza di una superiorità sempre piú certa, chiamiamola semplicemente rassegnazione pacata alla Necessità, noi non abbiamo bisogno, per galvanizzare i nostri soldati, di dar loro ad intendere che lo sforzo che ora gli chiediamo sia l'ultimo sforzo. Il giorno che qualcuno glie lo potrà dire con la sicurezza di dire la verità, forse i nostri soldati dureranno un po' di fatica a crederlo senz'altro. Vittoriosi nell'ultima vittoria, si domanderanno quale altra resistenza, quale altra insidia nemica ci sia ancora da abbattere. Per questa coscienza guerresca, che misura le difficoltà ma non il tempo necessario a superarle, il paese può essere cosí fidente nel suo esercito: per questa, anche i piú scettici devono essere sicuri di avere un esercito che non solo ha saputo vincere, ma che, anche nelle soste dell'azione agisce come una energia costante di vittoria. Poiché il centro del soldato è oggi veramente la guerra: egli opera e sente da un punto fisso che è la guerra: andando in licenza il tono non glie lo dà la casa a cui ritorna, ma la milizia in cui deve rientrare.

Quindici giorni — piú quei tanti che la «tradotta» può impiegare per strada — non sono che due settimane. Lo sanno anche i meno cauti misuratori del tempo futuro. L'illusione, caratteristica in tempo di pace, che fa il soldato molto simile al merlo dantesco che canta per poca bonaccia, non ha presa su coloro che pur attendono con ansia acuta il giorno della loro partenza. Cosí presto, attendendo i propri turni, hanno visto consumarsi i turni dei primi partiti che già ritornano! Godono di aver potuto differire la loro porzione di gioia: quelli che sanno di dover essere gli ultimi si consolano al pensiero che saranno gli ultimi. Anche se nel frattempo.... No; l'idea che il cieco destino possa toglier loro, con la vita, il diritto di godersi quest'oasi lungamente e lontanamente vagheggiata non la possono ammettere. La licenza «gli spetta»: non possono concepire che un diritto riconosciuto solennemente dal Comando ai combattenti possa essere frustrato dalla cattiveria del destino austriaco. Dacché si sono riaperte le licenze, l'ombra onnipresente della morte sembra lontanare un poco.

Non è un'ombra che li accompagna alla prima stazione dietro il fronte dove la tradotta li attende: ma li accompagna a casa questa severa coscienza nuova di non essere che creature di guerra e per la guerra. Perciò quest'anno partono piú calmi, meno rumorosi che l'anno scorso: li accompagna quel non so che di silenzioso e di sospeso che caratterizza, sotto i fragori e gli stridori, l'atmosfera della guerra. Partono con la coscienza del ritorno: con termine militare, si potrebbe dire che a casa ci vanno aggregati, restando effettivi alla guerra.

E sí che ci tornano, alle case, con l'impeto dei sentimenti lungamente cumulati e compressi. La lontananza e il pericolo hanno acceso una seconda vita in affetti che sonnecchiavano. A leggere — magari per censura — le lettere del soldato si sente avvampare, tra le sgrammaticature, una tenerezza appassionata: con le madri, le mogli, i figli, i fratelli partecipano a codesta espansività del desiderio i congiunti piú lontani, i compari e le comari. La famiglia nelle lettere del soldato italiano appare una istituzione enormemente diramata, per i cui rami piú lontani corre una linfa calda di amore. A leggerle, vien fatto di chiederci dove sono andati a finire i figli mediocri, i mariti discutibili, i padri distratti che pur dovrebbero avere anche qualche loro rappresentante sotto le armi. Ce ne saranno stati: la guerra, se non li ha convertiti per sempre, li ha però inteneriti: auguriamo che, ritornando per un poco accanto agli oggetti della loro tenerezza nuova, nessuna delusione di realtà ne guasti la soavità ideale di cui li ha colorati la lontananza. Fa troppa pena leggere, come mi è avvenuto, su un foglio di licenza, annotato dai carabinieri: «Rientra al corpo in anticipazione dietro sua richiesta». Oscure miserie della vita comune che si inquadrano nella vita eccezionale della guerra. Non ne avrà a soffrire certo quell'altro soldato che fin sull'indirizzo delle sue franchigie scriveva, con candido esibizionismo: «Alla mia cara mamma la signora tal di tali....

Eppure, cosí vicini con i piú profondi moti del cuore alle famiglie e alle amicizie, quasi sentimentali nell'espressione del desiderio, i soldati d'Italia, gli assenti, rimangono un po' assenti anche mentre la breve licenza li riaccosta alla casa sospirata dalla trincea o dal baraccamento. Quindici giorni possono intaccare, non alterare quello stato d'animo che la lunga assenza in guerra ha fissato: uno stato d'animo fermo ed austero: le distrazioni non possono distrarre i soldati da quella che è oggi l'unica loro realtà: non ritornano a riprendere, neppure per illusione, la loro vita di prima; vengono a rivederla, proiettata nelle vite altrui. Portano al paese il senso della guerra presente, rimanendo essi, nella vicenda dei turni, i rappresentanti di tutta la grande assenza che è, è stata e deve essere ancora. Come tali deve vederli, accostarseli tutto il paese: con amore non fatuo, con festa calda ma contenuta. Perché portano con sé anche qualche cosa di quegli altri assenti, che soltanto le madri e i padri vedono ritornare in sogno, ora che anche sulla guerra è venuto l'inverno....

***

Come tutti coloro che amano molto, temono un poco, i nostri soldati in guerra, o anche soltanto in zona di guerra. Temono qualcuno di quegli effetti che presagiscono, crudeli di realismo, i proverbi sulla lontananza. Temono che all'onda di austera nostalgia che va dal fronte alle retrovie e al paese non ne corrisponda un'altra in senso inverso di pari intensità. Per quanto sia lungo e duro il loro disagio e il loro pericolo, non lo trovano eccessivo quando sentano che il pericolo e il disagio è condiviso tutte le ore da tutti, almeno moralmente.

Preferirebbero che fosse condiviso anche materialmente. Ed è umano che sia cosí. Un destino terribile è sopportabile quando sia il destino di tutti. Mettiamo pure che la pretesa sia assurda nel suo semplicismo: ma nella guerra di grandi masse anche la psicologia non può essere che di masse, semplicistica. Bisogna tenerne conto, dacché a grandi masse si chiede il sacrifizio lungo. Dove la coscienza non basti a imporre silenzio di vanità a coloro che devono restar lontani dalla guerra, subentri questa volontà dell'esercito combattente che chiede discrezione, rispetto, anche formale, alla parte dell'esercito non combattente, al paese. Sentano come una minaccia del suo sentimento offeso coloro che non sentono la serietà del destino comune.

Al contegno dei soldati in retrovia hanno provveduto le recenti disposizioni del Comando supremo. Se qualcuno al primo momento può averle accolte come si subisce un pensum superfluo, lo stesso le giudica rigorosamente giuste quando passi dalla retrovia al territorio di operazioni: l'esistenza di quelle disposizioni che gravano dietro la fronte alleggeriscono i cuori sulla fronte. Ed è la vita della fronte la sola che conti oggi di fatto e di diritto.

Ma piú addietro, dove l'austera norma del Comando supremo non può aver forza di legge positiva, è necessario che liberamente valga, tra i cittadini fuori della milizia, una norma altrettanto severa. Non si tratta, oggi, di vedere perché, in tutti i paesi belligeranti, alla tensione morale che domina chi è in pericolo risponda talvolta una certa rilassatezza fra chi resta al sicuro. È inutile soffermarsi sulla fondamentale leggerezza dello spirito umano, che non teme lo frusta del destino appena sia fuori dalla minaccia diretta delle sue sferzate. A questa leggerezza bisogna opporre la severità di una coscienza necessaria.

I soldati che vengono in licenza vengono anche a controllare il paese. Sono gli assenti che lo giudicano dalla loro assenza. Possono momentaneamente essi stessi venir presi da un costume che contraddice alla gravità del loro costume di guerra: possono magari goderlo, sommersi nella facile distrazione. Ma essi ritornano in guerra: quand'anche per debolezza momentanea abbiano perduto qualche nota del temperamento che ha fatto loro la guerra, appena rientrati ai corpi, appena ripassata la linea misteriosa che separa la sicurezza dal pericolo, la vita severa dalla vita facile, essi per primi rimprovereranno agli altri le debolezze a cui possono anche aver partecipato. Di questo controllo morale che l'esercito combattente può, in licenza, esercitare sull'esercito che non combatte, sul paese che, con la guerra lunga, potrebbe perder contatto con l'esercito, bisogna tenere gran conto. È il rispetto assoluto, anche nelle minime cose, nei pensieri e nelle espressioni piú indifferenti, agli assenti, a coloro che ritornando per pochi giorni a casa rimangono gli assenti, che deve essere imposto quando il consiglio non basti. La superstite psicologia della pace deve obbedire, anche contro voglia, alla psicologia della guerra.

Il soldato ha una sua morale un po' contradittoria: mentre loda come accorto chi è riuscito a evitare le durezze piú aspre del suo mestiere, lo biasima e lo disprezza perché è riuscito a evitarle. Chi è stato fino a ieri imboscato, e magari non ha nulla in contrario a rimboscarsi di nuovo, è il piú severo giudice dei possibili imboscati rimasti. La sua idea dell'imboscamento è anche relativa e ristretta. Il meno sopportabile è, per ognuno, l'imboscamento che può constatare egli stesso; dunque un imboscamento molto parziale. Da quello che vede, o crede anche soltanto di vedere, induce l'esistenza di grandiosi imboscamenti sconosciuti su cui giura immaginandoseli. Venendo in licenza, con il suo cuore di assente, bisogna che il soldato non ne veda nemmeno l'apparenza. Ne va della sua serenità, della sua forza, che è il piú prezioso tesoro di cui possa disporre oggi il paese, imboscati compresi.

Ha bisogno di sentirsi sicure le spalle per andare avanti il soldato. Non solo sicure dal nemico, ma anche dal sospetto dell'amico: esser libero da ogni cura che non sia cura di guerra, franco dal dubbio amaro che del suo sacrifizio si vantaggi non la Patria, santa come la fatalità, ma qualche suo simile piú piccolo di lui. Poiché il soldato ha coscienza della grandezza morale che gli viene non dal suo *io*, modesto come qualunque *io*, ma dal luogo dove si trova, dalla funzione grandiosa che compie. Come combattente ha un orgoglio che non tollera orgogli derivanti da qualunque posizione che non sia quella di combattimento.

Al paese del resto non chiede che affetto e ricordo; ricordo che si manifesti in ogni parola e in ogni atto; amore assoluto ed esclusivo; che non ce ne sia da disperdere per altri che per coloro che combattono, hanno combattuto o si apprestano a combattere.

Appunto perché esige di essere cosí intensamente pensato, cosí esclusivamente amato, di tanta affettuosità è capace il soldato quando pensa la casa, l'amicizia, l'amore dalla sua assenza. La linea che separa il suo pericolo dalla sicurezza altrui, forma una lontananza speciale che non può comprendere chi non sia almeno una volta entrato nel limite vero della guerra. Da codesta enorme lontananza, che purifica e intensifica gli affetti, ritorna il soldato, l'assente: guai se si accorgesse che codesta lontananza è un confino in cui altri lo tiene per dimenticarsi di lui.

Ma no: egli non lo teme venendo in licenza invernale, ripassando per poco codesta cortina misteriosa che è ad un tempo cortina di oblío e di ricordo. Egli non pensa che alla gioia di ripassarla un momento, per ritrovare al di là corrispondenza alla sua tenerezza e alla sua gioia: per vivere le intime e pensose vacanze della guerra. Per godere il dono di Natale che il Comando offre a tutti i soldati in guerra.

C'è aria di Natale in tutta la zona di guerra dacché si sono aperte le licenze invernali. La neve oramai è discesa fino alle radici dei monti, e durerà a lungo: sarà Natale per tutti i soldati, un po' per uno, tutto l'inverno; anche se il nemico tenterà qualche pazza impresa contro il suo destino di vinto. E deve esser Natale per tutto il paese, anche dove non c'è mai la neve e dove non par possibile che esistano austriaci e tedeschi. Un Natale discreto, raccolto, pensoso, un Natale dedicato tutto agli assenti, il Natale di guerra.

Giulio Caprin.

QUESTIONI TOPONOMASTICO LINGUISTICHE

Mi fu chiesto il parere intorno ad alcune note di indole toponomastica, che l'egregio prof. B. Guyon pubblicò in due numeri del *Marzocco* nel mese di ottobre di quest'anno, sembrando ad alcuni travisate certe interpretazioni di nomi locali sloveni in esse contemplati. Non ho difficoltà di esprimerlo, persuaso di fare cosa buona e non ingrata allo stesso dotto scrittore col rettificare qualche errore sfuggitogli nella fretta.

So che il Guyon si dedica con passione allo studio di cose slave e che si è arricchito di notevoli cognizioni in proposito. Ma anche ai piú competenti sfugge talora qualche cosa che non è conforme al vero: *bonus quandoque dormitat Homerus*.

Farò dunque qualche osservazione alle predette note, coll'unico intento di non lasciare che prendano piede gli errori riscontrati, senza pregiudicare menomamente la stima, che il chiaro collaboratore del *Marzocco* gode.

Comincio colla capitale degli Sloveni, *Ljubljana* (Lubiana).

Questo nome non trae la sua origine da *lob* = teschio, cranio, ma dal nome originario del corso d'acqua sul quale giace, che è *Ljubija* (*Lubija*), nome tuttora in uso fra la popolazione del luogo, ma ristretto ormai a denominare solo la sorgente. Il significato primitivo di questa voce indica un'acqua che *scorre, si versa*. Identica derivazione hanno il *Lab*, piccolo confluente della Sítnica (leggi: *Sitniza*) in Serbia; il *Laba* (Elba) degli Slavi settentrionali, e qualche altro simile nome. Da *Liúbija* o *Lúbja* gli abitanti lungo le sue rive si chiamarono *Ljubijanje, Ljubjanje, Ljubljanje* e da essi il centro piú addensato della popolazione si chiamò *Ljubljana*. Dunque la città non ebbe il nome dal colle, ma dagli abitanti e questi dal fiume. Piú tardi il fiume ringiovaní il suo nome in *Ljubljánica* (leggi: *Liubiániza*), rifacendolo su quello della città. (Confr. *Ljubljanski Zvon*, anno VI, 1886, pag. 23).

L'uso di derivare il nome al corso d'acqua dal piú notevole abitato vicino, è frequente fra gli Sloveni. Cosí, per citare ormai nomi ben conosciuti, *Pêvmica* (leggi: *Pêumiza*) viene da *Pevma*; *Vertójbica* (*Vertóibiza*) da *Vertójba*: *Tolminka* da *Tolmin* (*Tolmino*) ecc.

Il ragionamento del Guyon a base di *Lobljane* e *Poljane* è sbagliato in radice. Queste due forme sono il semplice plurale femminile rispettivamente del sostantivo immaginario *Lobljana* e del sostantivo realmente usato *poljana*, che significa campagna, o luogo pianeggiante. Dovendo da esse denominare gli abitanti, questi si chiamerebbero *Lobljánci* e *Poljánci* oppure *Lobljanje* e *Poljanje*. Il nome *Poljane* è usato difatti anche per indicare alcune località in luoghi piani, i cui abitanti si chiamano precisamente *Poljánci*; ma questi hanno ricevuto e non dato il nome alla località.

Le voci *lob* (nello sloveno moderno *lobânja*) = teschio, cranio; *Lúbje* collett. di *lub* = corteccia, e *Lúpje* collett. di *lup* = guscio, buccia, non hanno dunque analogia col nome *Ljubljana*.

Passando ad *Oslávia*, il nome sloveno del paese è *Osláuje*, non già *Oslouje*. Quest'ultima voce richiama in mente le consimili: *oslóv, oslôvski, oslovina* ed altre derivate da *ósel* (genitivo *ósla*) = asino.

Osláuje può avere parentela con *slavje*, come *osláviti* la ha con *sláviti*. Quest'ultimo è un verbo durativo e significa: *celebrare, lodare, glorificare*; aggiungendogli il prefisso *o* (o + slaviti = osláviti) diventa perfettivo. *Sláuje* ed *Osláuje* sono derivati regolari di *sláviti* e di *osláviti*.

È difficile derivare *osláuje* da *os* = asse, punta. I derivati principali di questa radice sono: *osât* = acuminato; *osât* = cardo; *ôsten* = appuntito; *ôster* = *affilato, tagliente*; *ósla* = cote, ecc.

Osljak, data la natura del suffisso *ak*, non può essere aggettivo, né quindi sinonimo di *oster*, come suppone il Guyon. Del resto *osljak*, per quanto sappia, non ha significato. In sloveno abbiamo due nomi che gli somigliano, e sono *oslâk*, ter. bot. = *convolvulus pratensi*), e *oslâk* = stalla per asini.

Oselnik non significa *cardo*, ma è un derivato do *osla* = cote, ed è il nome di quel piccolo ed oblungo recipiente, in cui i falciatori tengono la cote coll'acqua mentre falciano.

Osslitz non è forma slovena ma tedeschizzata, la quale forse si riferisce alla località *Osêlica* (leggi: *Ossêliza*) che si trova nella Carnjola. *Osêlica* è termine botanico e significa il *silaus pratensis*.

Le osservazioni a proposito di S. Michele e di altre alture denominate da santi, sono senza nessun fondamento. L'invadenza teutonica non procede a base di santi, ma ha inquinato la regione con traccie d'altro genere, p. es. *Grafenberg, Cronberg, Schönpass, Dornberg, Rifenberg* e con altri simili nomi tedeschi di località nelle immediate vicinanze di Gorizia, come ha lasciato nelle prealpi friulane *Grorumbergo, Guspergo, Soffunbergo, Partistagno* (*Perchtenstein*), *Prampero* (*Braunberg*) e parecchi altri.

Gli Sloveni avevano eretto nei tempi passati molte chiesette sulle cime dei colli piú in vista e dal titolare delle medesime avevano denominato anche i rispettivi colli, senza che il germanesimo ci entrasse affatto. Nella stessa Slavia Italiana abbiamo i colli: *S. Martino, S. Egidio, S. Bartolomeo, S. Canziano, S. Giorgio, S. Giovanni* ed altri ancora, colle relative chiesette, alcune tuttora sussistenti, altre in rovina.

Passando al nome *Banjsiče*, che questo nome derivi da *banja* sembra fuori di dubbio. In sloveno *banja*, o *bana* (voce di derivaz. latina) significa *vasca da bagno* ed anche recipiente oblungo di legno, tinozza. In russo abbiamo *Bánka* e dimin. *Bánočka* = boccale e piccolo boccale, bottiglia, vaso. Poi *Bánja* = bagno, terme. In serbo-croato: *Bánja* = bagno; dimin. *bánjica* (leggi: *Bágniza*) = vasca o tinozza da bagno. In polacco: *Bánia* = brocca, vaso, zucca; *bániasty* = rigonfio, panciuto.

Il Guyon mette la forma *bánjka* come *alterato collettivo* di *bánja*. Ciò è assurdo. Se mai, il collettivo di *banja* sarebbe *banjišče, banjšče* ed al plurale *banjšča* col diminut. collett. *bánjščica* o *banjšica* (leggi: *bánjsciza*). *Banjka*, anziché collettivo, è diminutivo di *banja*. La grafia italiana che meglio riporterebbe il suono della voce slovena, sarebbe *Báinsciza*.

In quanto al *Jelenik*, il Guyon lo deriva da *jela* = abete, i cui principali derivati sono: *jelka, jêlnik, jelóv, jelóvje, jelóvec, jelovina* ecc. Invece *Jelenik* deriva da *jêlen* = cervo, i cui derivati sono: *Jelênek* (*Jelênik*), *jelenina, jelênjak, jelênji, jelênov, jelênski jelênščak* ecc. *Jelenik* quindi corrisponderebbe all'italiano *M. Cervino* e non già al monte degli abeti.

Cosí pure *Vólnik* non deriva da *vol* = bue ma da *vólna* = lana. Il suffisso *ik* attaccato ad una radice terminante in *n* p. es. *voln* (*voln* + *ik*), indica un modo di essere, una condizione di persona o di cosa personificata. La derivazione del *Volnik* da *volna* diventa evidente, se si confrontano i derivati di *volna* con quelli di *vol*. Dalla prima voce abbiamo: *volnár, vólnast, volnén, volnina, vólnik*, ecc.; dalla seconda invece abbiamo: *volár, volarija, volarica, volovina, volóvski, volóvnik* (vol + *ov* + *n* + *ik*). In tutti questi ed altri simili derivati di *vol* la *n* compare raramente e non si unisce mai direttamente alla *l* della radice (confr. *vol* + *ov* + *n* + *ik* = *volóvnik*). Invece nei derivati di *volna* essa *n* forma parte della radice (*voln* + *a*, *voln* + *ar*, *voln* + *ik*, ecc.).

Podláka è difficile che equivalga a *Pod* + *loka*, parola composta, come vuole il Guyon, col significato di *sotto palude*. *Laka* non si può confondere con *loka* = prato paludoso, neppure facendo appello al dialetto locale, nel quale tanto *loka* che i nomi locali derivati *Lokóvec, Lokávec, Lókvica*, ecc. conservano inalterata la *o*.

Passando al nome *Vógerska*, devo notare che la sua forma slovena sarebbe *Ogersko* (dialettal. *Vógersko*). È aggettivo di genere neutro (masch. *ogerski*, fem. *ogerska*, neut. *ógersko*). Il neutro degli aggettivi è usato frequentemente per indicare regioni e villaggi, per es. *Goriško* = il Goriziano; *Kránjsko* = la Carniola; *Koroško* = la Carinzia; *Kójsko* = Quisca; *Búkovo*; *Gorjánsko*; *Ternóvo*, ecc. *Vógerska* non si può tradurre per l'*Ungheresa*. Per avere questo significato si dovrebbe dire *Vógerica* (*Ogerica, Ogerca*) oppure *Vogrinja* (*Ogrinja*), secondo che l'uomo ungherese si esprime con *Vóger* (*Oger*), oppure *Vogrin* (*Ogrin*).

Doberdò in sloveno non è *Doberdól*, ma *Doberdób*; quindi cade la base delle ulteriori osservazioni, per sostenere le quali il Guyon crea addirittura i «doppioni ladino-slavi» *Grivuóve* = *Grivò*; *Sosuóve* = *Sosò*(? !); *Cjarsuóve* = *Ciarsò. Grivuove. Sosuóve* e *Ciarsuove* sono voci inesistenti in sloveno. Del resto a base di queste analogie sembrerebbe logico conchiudere cosí: Come *Grivò* equivale a *Grivuove*, cosí *Doberdò* equivale a *Doberduóve*. Il che naturalmente non è *Opachiasella*, slov. *Opatjesêlo*. Traducendo il nome sloveno, si avrebbe *villaggio dell'abate*. Si chiama cosí probabilmente perché un tempo era una delle tante possessioni dell'abazia di Rosazzo. In documenti antichi riportati dal Czoernig (*Das Land Görz un Gradisca*, pag. 485-86) e dal Muratori (*Rer. Ital. Script.* XVI, 40) invece di Opachiasella, si trova nel primo *Albacella*, nel secondo *Albarella*. In sloveno non si pronunzia *Opacjeselo*, perché *tj* non è eguale a *cj*, prima perché la *d* e la *t* (dentali) conservano inalterato il proprio suono; e poi perché quando alla combinazione *tj* per necessità foniche (e qui non è il caso) si deve sostituire un'altra consonante, questa per lo sloveno è *č*, il cui suono equivale esattamente a quello della *c* italiana davanti ad *e* oppure *i*. Quindi, se una tale sostituzione fosse stata necessaria, si scriverebbe e si pronunzierebbe *Opačesêlo*.

Veliki Hríbak non ha significato accrescitivo o peggiorativo e non significa *alturone, collaccio*.

Kômen non ha nulla a vedere con *Kámen* = sasso. *Komen* sarebbe l'italiano *camino*. (Confr. il grande dizionazio del Pleteršnik, vol. I, pag. 427).

San Grado. Il Guyon scrive: *Na mirnski grad* e traduce: sul castello di Merna. La traduzione indica *stato in luogo*, quindi deve essere *na mirenskem gradu*. In ogni modo si scrive *mirenski* e non *mirnski*.

In sloveno non è indifferente scrivere *Mêrnik* e *Mirnik, Mêrna* e *Mírna*, poiché le due radici *mer* e *mir* hanno significato totalmente diverso; né si potrebbe giustificare lo scambio della *e* e della *i* facendo appello al dialetto, perché in tale caso si avrebbe *Miernik* e *Mierna*.

Si potrebbe fare qualche altra osservazione, ma bastino queste per non attediare il cortese lettore. L'autore poi mi perdonerà se mi sono permesso di rivedere il suo scritto e non vorrà certamente attribuire a mal animo le annotazioni spassionate ed obbiettive fatte.

Udine, dicembre 1916.

Giovanni Trinco.

UNA COLLEZIONE

«Una collezione», titolo laconico; cui sarebbe da sostituirne un altro piú chiaro, ma piuttosto lungo: «In quanti modi si può scrivere una storia della letteratura italiana». Ormai si deve convenire che le dispute sul metodo, sui limiti, sul fine di una tal storia sono già sorpassate e gli accenni che non mancano a rimetterle in campo, sia pure battendo sul terreno della giustizia, sanno di rancido. Non si dimostrano, se non si è La Palisse, le verità convenute. Ma la cultura di una grande nazione non si adatta ad una sola forma di soddistacimento. Perciò, raggiunta la concordia delle tendenze critiche, quanto a dire proclamata la fronte unica della letteratura, si hanno tuttavia diverse sistemazioni della stessa materia obbedienti non di rado a un medesimo indirizzo. Anche in questo campo si tratta di «organizzare». La storia del De Sanctis è un capolavoro nel quale non solo si manifestano nella loro compiutezza le grandi qualità del critico, bensí, come per molto tempo non si è capito, si esprime con sincerità lirica e profondità drammatica la vita secentenaria di una nazione riverberata nella coscienza e nel cervello di un uomo. Si aggiunga, ciò che pareva assurdo, che la preparazione erudita non mancò affatto al De Sanctis, cui non si son potuti rimproverare se non pochi e lievissimi errori, e che la erudizione si palesò al suo alto intuito base necessaria di ogni seria ricostruzione estetica. Ebbene, il De Sanctis non potrebbe bastare a noi non solo per quanto riguarda la ricerca, ma nemmeno per quanto riguarda il giudizio. I suoi capitoli panoramici debbono di necessità trascurare una serie non indifferente di fatti minori, limitare le analisi delle opere d'arte e costringere in dense sintesi osservazioni che richiederebbero ampio sviluppo e corredo di esempi. Insomma, il De Sanctis è un meraviglioso breviario; ma la cultura d'oggi aspira ad un possesso piú minuto e pur di uguale elevatezza per ogni periodo del nostro passato.

Non c'è da illudersi che le collezioni diano qualcosa di corrispondente, quanto ad armonia di parti ed a coerenza di direzione. È un difetto irrimediabile, insito nella natura della cosa. È un conto sentire un programma di lavoro, disegnarlo in ogni suo particolare, infondervi la vita di una idea critica; ed è un conto collaborare con altri dieci o venti ad un'opera che diventa per forza un mosaico. In Europa abbiamo la *Cambridge History of english literature* diretta da A. W. Ward e A. R. Waller e la *Histoire de la littérature française* diretta da L. Petit de Julleville, che han tentato di fondere la varietà nell'unità, per mezzo di numerosi scrittori i quali si son tolti di illustrare, secondo la propria competenza, i singoli aspetti di un periodo letterario; mentre in Italia la collezione Vallardi dei *Secoli* obbliga, per l'ampiezza del tema, ogni autore a qualche espediente di compilazione (perché non si può supporre che anche uomini dottissimi, come Vittorio Rossi e Guido Mazzoni, abbiano letto tutti gli scrittori del quattrocento o dell'ottocento su cui debbono intrattenersi) e l'altra dei *Generi letterarii* valorizza, con un ingente lavoro di ricerca e di riflessioni, una classificazione arbitraria in cui gli stessi collaboratori non hanno certo fiducia.

Ecco perché io ho accolto con molto interesse l'inizio della *Storia critica della letteratura italiana* edita dall'animoso Principato di Messina e diretta sagacemente da Andrea Gustarelli. Sono per ora sei volumetti della raccolta che dovrà diventare cospicua, a forma di «medaglioni», ma tali che, conservando ciascuno la propria indipendenza, risultino nel complesso armonizzanti secondo un vasto disegno di rievocazione della nostra civiltà letteraria e dei suoi uomini piú rappresentativi. Il «medaglione» è una forma critica che presenta dei pericoli se essa inciti chi l'adopera ad abbandonarsi alla fantasia ed a saggiare il fatto letterario con un criterio capriccioso e non lumeggiando le ragioni ideali del fatto stesso. Ogni collaboratore della collezione dovrà pensare che il «medaglione» non lo esime dal costruire su basi rigorosamente storiche e dall'imporre alla sua ricostruzione un suggello di serietà scientifica. Giustissimo, del resto, quel che è nel programma annesso ai primi volumetti e, cioè, il proposito di trattare con discrezione la parte storica ed esaminare con una certa ampiezza il valore estetico delle opere; purché non si dimentichi attraverso quante ricerche storiche codesto esame estetico si rese possibile. L'editore e il direttore si occupano, si preoccupano anzi, della popolarità a cui aspira la collezione. Essi si rivolgono al «gran pubblico delle persone mediocremente colte», offrono «giudizi conclusivi da ritenersi nella mente senza sforzo particolare», prescrivono una forma «piana e garbatamente svelta» sempre per non affaticare troppo l'intelligenza, che ci si aspetta non soverchia, del loro pubblico. Io accetto con riserva e non senza obiezioni codesta direttiva: se, infatti, fosse presa troppo alla lettera, condurrebbe ad una semplice divulgazione di fatti e di problemi che per essere svolti compiutamente e con originalità rimangono per loro natura aristocratici. Metto in rilievo pertanto una frase di Attilio Momigliano nella *Avvertenza* al suo volume *Alessandro Manzoni*, I, *La Vita*: «questa *Vita* vuol essere divulgativa quasi solo nella forma».

Ma già i volumi usciti dimostrano che il criterio di divulgazione non soppianta quello di originalità su cui noi dobbiamo appuntare le nostre speranze e pretese. Una rifriggitura di vite e di giudizi non fa al caso nostro; bensí vogliamo, e avremo, una piú intima valutazione di tante psicologie non ancor sviscerate ma solo sfiorate alla superficie, ed un riesame piú accurato di correnti e di opere, oggi reso piú facile da che gli strumenti bibliografici sono pressoché perfetti e si è rialzato il livello del pensiero e raffinato il buon gusto.

Riesce impossibile, né sarebbe utile, discutere, a parte a parte, questi libretti di cento pagine l'uno. Il Gustarelli, il Momigliano, l'Albertazzi scrivono la vita, rispettivamente dell'Alfieri, del Manzoni, del Foscolo; il Brognoligo, il Bellorini, il Viglio esauriscono vita ed opere di alcuni minori, cioè del Grossi, del Pellico, di Gaspare Gozzi. In corso di stampa sono gli studi in continuazione su l'Alfieri, il Manzoni, il Foscolo (opere), e altri, tra cui mi sembrano notevoli gli annunci riguardanti un *Dante Alighieri* steso dal Flamini e un *Gabriele D'Annunzio* steso dal Pastonchi. Due biografie nelle quali il lettore troverà assommati i pregi della collezione sono quelle relative al Foscolo ed al Manzoni; diverse nella maniera di esposizione e nello stile, ma ugualmente vive per penetrazione e per interesse drammatico.

L'Albertazzi ha saputo conservarsi originale nella critica senza cadere mai nei lenocinî del dilettantismo. Egli vela la preparazione erudita con una semplicità incantevole; a volte fa desiderare la precisione dei rimandi, dei quali per lo piú omette la fonte. Eppure si puntella sulle citazioni, scelte sempre con una sagacità rara ed illustrate con una sobrietà di termini che lo fa ricorrere spesso alla forma esclamativa. Nella vita del Foscolo aveva un predecessore pericoloso, il Chiarini; pericoloso in due sensi e perché non può essere agguagliato in varietà ed informazione e perché guai a fidarcisi troppo! L'Albertazzi ha superato il duplice scoglio, riassumendo l'ampio materiale biografico in poco piú che cento pagine nervose, a spunti drammatici; e liberandosi dell'influenza chiariniana, col prender parte contro il critico, non sempre equo moralista, per il poeta sovente colpevole ma, dopo la colpa, ancor grande e forse piú grande sotto l'aureola di un sentito rimorso e di una tragica

vicenda di disperazioni. I giudizi un po' troppo recisi e scevri di benevolenza del Chiarini vengono per tal modo corretti con una piú umana interpretazione dei tanti guai, onde originarono colpe e mancanze e rifulse anche la grandezza nel Foscolo di certi gesti e di certe condizioni, come l'esilio in Isvizzera e la povertà di Londra.

Il Momigliano prosegue i suoi studi manzoniani. Dopo avere studiato il Pulci, il Goldoni, il Porta, egli si è dedicato all'autore dei *Promessi Sposi* e certo non lo abbandonerà, se prima non gli avrà strappati molti segreti che ancora rimangono tali. Il Manzoni, come è del genio, non ha l'aspetto di una sfinge. Egli è aperto, ordinato, limpido; appare facile. Molti si meraviglierebbero se sentissero dire che invece i *Promessi Sposi* sono, nella letteratura italiana, l'opera piú difficile dopo la *Divina Commedia*. Volgarmente si pensa che la difficoltà sia, per es., nel leggere il D'Annunzio, perché adopera termini disusati e ricordi mitologici. Tal quale come, a chi ignori il tedesco, leggere Schiller, perché è scritto in tedesco. Ma sappiate quella lingua, ricercate il manuale di mitologia, o spogliate il dizionario e la conoscenza della pagina schilleriana o dannunziana è completa. Voi possedete quella forma, quella espressione, con un solo sforzo meccanico: non avete bisogno di andare oltre. Ma Don Abbondio, l'Innominato, il Cardinale, Lucia, lo spirito del romanzo, cosí apparentemente accessibili, esigono una meditazione profonda per comparire agli occhi nostri nella loro necessità di arte e nella loro grandezza di significato e di ripercussioni.

A codesta meditazione il Momigliano ci ha abituati col saggio su l'Innominato; la prosegue oggi con la vita del Manzoni. Una vita priva di accidenti clamorosi, senza pubblicità, quasi senza interesse. Una vita insignificante; f a c i l e, in una parola. È l'opinione del pubblico, anche di quello colto, ed è stata ribadita dalla pubblicazione dell'*Epistolario*. Non si è riflettuto che codesta semplicità e aridità biografica doveva pur includere in sé l'animo e la mente di un grande artista e presentavano perciò stesso un problema da risolvere. Ecco perché il volumetto del Momigliano ha una importanza che eccede la sua mole. Egli segue il Manzoni non negli avvenimenti esterni, che furono scarsi e di poco valore, bensì nelle vicende delle sue preoccupazioni intellettuali, morali, religiose. In un secolo in cui tanti hanno vissuto a vanvera, è meraviglioso l'esempio di un uomo che non ha scritto una riga, né compiuto un gesto senza averci prima, secondo la sua frase, p e n s a t o s u. Il Momigliano lo ha attentamente scrutato, nel suo carattere, nei suoi studi, nelle sue aspirazioni, nella sua conoscenza del mondo. Chi è dunque il Manzoni? Voglio citare questa bella pagina conclusiva: «Cosí il Manzoni ci appare.... come un uomo che medita instancabile, con scrupoli infiniti, il molteplice spettacolo della vita, e nella contemplazione di questa varietà innumerevole acquista un senso dell'oggettività quale nessuno scrittore nostro ebbe. La grandiosa complessità dell'universale coscienza umana assorbe in sé l'individualità del Manzoni e distrae i suoi occhi dalla considerazione del suo piccolo io. Levato dalla fede e dall'ingegno indissolubilmente congiunti, ad altezze a cui l'uomo comunemente egocentrico non sale, smarrí nella considerazione del prossimo il senso superbo della propria personalità; e, intimamente investito dal sentimento della divinità dell'universo e dell'inesauribile e imperscrutabile sapienza del Creatore, si senti sempre debole di fronte a questioni anche piccole, che, se nascono da oggetti di origine divina, devono tutte nascondere in sé una complessità di elementi che l'ingegno umano non può interamente afferrare. La sua fede morale lo guidò, nella considerazione dell'universo, in questo senso: che gli fece vedere in tutto la mano di Dio e quindi in tutto un oggetto da rispettare, dinanzi al quale una mente umana può riflettere ma non giudicare». Da questo atteggiamento fondamentale della sua coscienza ha origine il suo carattere e la sua opera di poeta e di critico.

Codesta del Momigliano è una «interpretazione» che non ricordo il Manzoni abbia mai avuto o, per lo meno, non cosí sottile e penetrante. L'importanza del volumetto è una riprova ideale che il concetto di popolarità non deve abbassare il tono della collezione; perché la nostra letteratura sarà davvero popolare, non quando immiserirà i suoi significati per essere alla portata anche dei pigri e dei non intelligenti, ma quando troverà spiriti piú pronti e menti piú audaci per rinnovarne lo studio e renderne, qual conseguenza, piú gradita la ricerca e piú nobile, piú profonda l'efficacia.

Giovanni Rabizzani.

Lettere di soldati russi.

L'editore Payot di Parigi ha avuto la buona idea di pubblicare in un suo volumetto, raccolte e tradotte per le cure di J. Montvert, alcune lettere originali di soldati russi comparse durante gli ultimi mesi della guerra in giornali di Pietrogrado e di Mosca. L'idea è buona perché queste lettere valgono ad illuminar la mentalità del popolo russo e dei suoi combattenti assai piú ed assai meglio di molte elucubrazioni retorico-giornalistiche e di molti ricordi letterarî intorno ai cosacchi e alle steppe. Qui parlano i soldati per conto loro e con le loro parole, narrando aneddoti ed episodi vissuti, effondendo un'anima abbattutasi contro la dura e sanguinosa realtà della guerra quale essa è o quale essi l'hanno veduta, cedendo talvolta al desiderio o all'inclinazione dell'espressione letteraria, ma per necessità piú che per dilettantismo, per stato sentimentale piú che per partito preso.

Com'è, che cosa sente il soldato russo? Un ufficiale che ha vissuto tra i suoi soldati, osservandoli e studiandoli, scrive ch'esso non ha né eccitazioni, né abbattimenti singolari:

«Non v'ha traccia, nell'anima del soldato russo, d'una passione guerriera, romantica, eroica. La sua anima è estranea ad ogni speculazione storica o teorica. Il carattere piú forte e piú accentuato della sua psicologia è un fatalismo robusto e ben equilibrato. Gli stranieri che han studiato questa psicologia l'han sempre associata alla parola «Oriente» e si sono grossolanamente ingannati. Noi non abbiamo né il quietismo orientale, né il suo pietismo, e neppure la sua esaltazione ardente sino al sacrificio.... Il nostro fatalismo è piú attivo, ha maggiore iniziativa, è piú individuale. Ma, grazie a questo fatalismo, il soldato ignora realmente la paura e certo egli non si fermerà mai a riflettere dove vi è meno pericolo: fianco destro, fianco sinistro, sulla linea del fuoco o in seconda linea, per lui è lo stesso. Il pericolo è là dove ce l'ha messo il Signore. Nell'ultima battaglia ho detto a un soldato: «Alza di piú il tuo parapetto, nascondi la testa; perché ti esponi?». Egli si è disteso piú comodamente e mi ha risposto: «Se devo essere ammazzato, sarò ammazzato. Altrimenti, in ogni modo, me la caverò!».... E questo spirito di fatalismo forma a poco a poco un'unica ed universale atmosfera di fiducia incrollabile. Imprime loro un'impronta di alta tranquillità, di ponderazione, di equilibrio che li salva da quella nervosità, da quegli accessi, da quelli atti di follia che qui sembrerebbero inevitabili.... La loro anima è come il loro contegno: tranquillo e fermo....».

Ciò che hanno questi soldati, insieme al coraggio e alla fermezza calma è il senso della divinità. Gli spettacoli e gli uffici della religione non mancano nei piú tragici campi della guerra e i combattenti se ne sentono impressionati e trascinati. Ecco un quadro colto e descritto da un ufficiale in una stazione ferroviaria «....Si canta vicino alla stazione. Uno dei vagoni è aperto e vi si dice la messa. Davanti al vagone un oceano di teste rase di soldati. Un giovane sacerdote, esaltato dall'entusiasmo della preghiera, officia con fuoco e sincerità e quando, al rombo lontano del cannone, egli alza la coppa santa con i doni sacri, la folla con un sol movimento cade a ginocchio, come un campo di grano curvato dal vento: «Le forze celesti invisibili combattono oggi per noi». Non ho mai inteso cosí fortemente la presenza di Dio. In questo semplice vagone, sotto questo cielo grigio, ho la fede; un grande mistero si compie. Nello spazio, al disopra delle teste chine della folla che prega, ali d'un bianco di neve s'agitano tranquille e rabbrividendo, in estasi, i cherubini si velano la faccia sentendo la vicinanza di Dio». Talvolta la fede è piú innata e radicata, piú semplice e meno immaginosa. Un soldato scrive ad una signora che gli ha mandato un regalo nelle trincee: «Invio alla mia cara piccola sorella in Gesú Cristo, Anna Andreovna, le mie piú cordiali felicitazioni per le prossime feste di Natale e di Capo d'Anno ed auguro sinceramente che queste feste la trovino in buona salute e circondata di benessere. Pregate per me durante questi giorni solenni, perché Iddio onnipotente, ascoltando le vostre preghiere, ci conservi sani e salvi su i campi di battaglia, sino alla fine. I miei pensieri non abbandonano mai la nostra cara patria ortodossa e tutti i giorni prego Dio di darci dei successi per cacciare il nemico dai confini della Russia».

Un soldato contadino unisce il sentimento religioso alla convinzione che l'abolizione dell'alcool ha costituito un vero miracolo per la salvezza del popolo russo. «Noi siamo ben convinti — egli scrive — che l'astinenza è per noi la miglior garanzia di successo e credete che in avvenire non saremo felici altro che se le osterie resteranno chiuse. Se voi sapeste con quanta riconoscenza tutti, o almeno il novantanove per cento, considerano questo miracolo che ci ha liberati dal «serpente verde»! Durante la mobilitazione, la concentrazione ed ora, noi soldati vediamo la cosa sotto il suo vero aspetto. Coscienti, abbiamo preso congedo dalle nostre famiglie; coscienti, abbiamo ascoltato la voce del nostro capo e coscienti abbiamo opposto i nostri petti al nemico e portiamo la nostra pesante croce. Quando ci accade di leggere in qualche giornale discussioni intorno alla eventuale riapertura degli spacci di vino, o di birra o di acquavite, la collera ci sale involontariamente al cuore. Una specie di terrore si impadronisce allora di noi. Invece della Russia forte, degna, sana, invincibile e santa, ci sembra che la terra ci s'apra sotto i piedi e di veder davanti a noi una Russia umiliata e colpevole. Signore, ascolta la voce del contadino di Kostroma e non permettere al «serpente verde» di abbatterci di nuovo. Invece di discutere se convenga aprire o no gli spacci d'alcool, sarebbe meglio discutere intorno al luogo su cui bisognerebbe edificare un tempio superbo per ringraziare il Signore, d'aver reso la Russia astemia ed un altro tempio per ringraziare lo Czar che ha ricevuto dal Signore questo beneficio e ce lo ha trasmesso....».

Soldati che aspettano un'altra liberazione dopo tanti martirî sono gli ebrei. Un soldato ebreo scrive ad un suo zio: «Ci mettiamo in marcia per la frontiera austriaca. Mi sento tranquillissimo perché parto con la certezza che dopo la guerra le cose cambieranno in bene per gli ebrei. La morte non mi spaventa e sono pronto a morire per la mia patria e pel popolo ebraico. Che io serva dunque d'ultimo sacrificio espiatorio all'alba d'una vita nuova pel popolo d'Israele. Vedo i primi chiarori dell'aurora, sento il soffio d'una vita nuova e questo mi dà l'energia e il coraggio per guardare in faccia la morte....».

Qualche particolare sul modo di combattere degli austriaci si può pure trarre da queste lettere. «Gli austriaci tirano assai bene — scrive un altro soldato russo — ma non resistono agli attacchi alla baionetta e quando i russi si gettan su loro gridando «Hurràh!» gettan le armi e si arrendono». I prigionieri austriaci sembrano piuttosto contenti del loro nuovo stato, marciano di buon passo, chiedono da mangiare, si mostrano curiosi di conoscere un po' la Russia e arretrano soltanto al pensiero di esser mandati in Siberia, dove fa troppo freddo. I prigionieri russi caduti nelle mani degli austriaci e dei tedeschi, invece, non possono rallegrarsene davvero. Sono maltrattati e mal nutriti, percossi e frustati. Un sottotenente d'artiglieria russo narra che ai prigionieri si dà da mangiare «una zuppa composta di vari resti di liquidi riuniti insieme, che non ha altro vantaggio che di essere un po' tiepida e che, a parte questo, non si distingue per nulla dal cibo che i contadini russi danno ai loro porci. Anzi il pasto per i porci in Russia è salato, mentre il pasto dei prigionieri russi non lo è».

In modo diverso dai prigionieri mangiano talvolta i russi quando son vincitori. Un tenente narra in una sua lettera: «Abbiamo oggi occupato un castello appartenente ad un parente qualunque di Guglielmo II. I proprietarî sono evidentemente scappati prima del nostro arrivo. Abbiamo trovato in tavola una magnifica colazione caldissima. Resteremo qui tutta la giornata. Abbiamo fatto colazione in un modo veramente *chic*. Per la prima volta durante tutta la campagna, ho potuto mettermi della biancheria pulita. E che biancheria! Tela finissima, finissima ed evidentemente costosissima. Certo che noi non ci conduciamo come dei tenenti tedeschi, al contrario: visitando il castello abbiamo tutto ammirato senza toccar nulla. Ma non abbiamo potuto resistere alla tentazione di metterci della biancheria pulita, appartenente ad un parente di Guglielmo. E poi, avevamo troppa voglia di cambiarci!...».

X.

MARGINALIA

✱ Un nuovo «departement» nel Governo inglese. — Il dopo guerra non lascia indifferenti gli uomini politici dell'Inghilterra, i quali già stanno avvisando ai mezzi di continuare sopra un altro terreno la lotta contro la Germania; sopra un terreno sul quale hanno avuto il torto di non averla portata già prima. Il nuovo *Departement* «di ricerche scientifiche ed industriali per la Gran Brettagna ed Irlanda» sotto la direzione del Presidente del Consiglio e la vice presidenza del Ministro dell'Istruzione avrà a sua disposizione un'importante somma, da essere impiegata nel sostenere tutte le ricerche che sieno fatte a benefizio delle industrie nazionali sopra una base cooperativa: chiamando cioè a collaborare tutte le forze individuali che già operano separatamente nel paese. I membri del nuovo consiglio che saranno presi qua e là, dalle università e dalle grandi industrie formeranno un «Imperial trust for the Encouragement of Scientific and Industrial Research», e potranno accettare doni, legati, ecc. senza nessun aggravio di tasse. Già l'«Associazione degli Ingegneri meccanici» ha messo a disposizione del *Trust* un importante contributo finanziario; e quella delle Società scientifiche ha promesso la cooperazione dei propri membri tra i quali sono da enumerare illustri rappresentanti, non solo della scienza ma dell'educazione e dell'industria. Incaricato di promuovere questa cooperazione tra coloro che attendono alla pura investigazione scientifica e quelli che sono occupati nelle varie applicazioni di essa, è Sir J. J. Thomson che trova la via spianata dalla buona volontà manifestatasi in ogni ordine di cittadini. La nuova istituzione provvederà anche alle deficienze che appariscono grandi nei vecchi ordinamenti dell'educazione inglese. Ad esempio già si pensa di accrescere le dotazioni del «National Physical Laboratory» i cui assistenti, per le ristrettezze finanziarie in cui si trovano, abbandonano a poco a poco l'Istituto. Si constata inoltre che l'ordinamento delle scuole tecniche non risponde ai moderni bisogni; e poiché l'educazione in Inghilterra non dipende unicamente dallo Stato, si matura il proposito di intendersi con le varie autorità locali e di venire loro in aiuto perché compiano a poco a poco la necessaria trasformazione. Un altro problema che poi s'impone, e non il minore di tutti, è quello della formazione dei nuovi maestri, che dovranno da una parte fornire alle industrie private buoni organi e dall'altra condurre alle università uno scelto numero di studenti, il cui compito sarà dei piú alti e dei piú proficui. Ma il problema non è di difficile soluzione. Le università inglesi sono per la maggior parte doviziosissime, e i vari Consigli di esse sono già disposti a prender parte al nuovo assetto che dovrà trasformare la vita economica nazionale, o meglio portarla a quello stato in cui già si trovava quando l'Inghilterra era la maestra della Germania.

La cooperazione quindi delle Università è di una importanza massima. Le mire del *Trust* vanno assai in alto. Ciò che si tende a promuovere è, sì, una pratica di lavoro piú scientificamente razionale, ma ciò che si vuol raggiungere è l'incremento stesso della pura scienza, da cui sono da aspettarsi i risultati piú inattesi. È ciò che sir Joseph Thomson espresse in un suo discorso nel quale spiegò l'opera che il *Trust* si propone di compiere: Le «ricerche nel campo della scienza applicata possono condurre alle riforme; ma le ricerche nel campo della pura scienza conducono alle rivoluzioni». E per scuotere l'egemonia germanica è necessario appunto una di tali rivoluzioni.

✱ La politica danubiana di Luigi XIV si può oggi ricordare opportunamente, perché, pur attraverso le fasi per cui è passata la questione d'oriente, dal giorno che la aprí la conquista turca di Costantinopoli, ora, come nel secolo XVII, la Francia — e questa volta non piú sola — persegue il medesimo fine: opporsi al programma austriaco di espansione balcanica. Allora erano due egemonie che si contrastavano: quella di Luigi XIV e quella di casa d'Austria; e l'inframmettenza del primo nelle faccende balcaniche era subordinata, essa pure, a fini egemonici, in quanto creava complicazioni in oriente, perché distraessero l'attenzione dell'Imperatore dalle cose di Fiandra. Oggi, invece, l'azione della Francia è concorde con quella di tutte le grandi potenze, coalizzate contro una minaccia di predominio, tanto piú pericolosa, in quanto si manifesta nella parte centrale di Europa. Difatti un'egemonia delle potenze orientali, o occidentali ha terre, o mari infiniti per la sua espansione; non cosí un predominio centrale, il quale non può diversamente affermarsi, che sopprimendo i vicini per raggiungere il mare libero. Ma, se oggi al sogno pangermanistico resiste l'Europa intera, laddove nel secolo XVII la Francia fu sola con Venezia a osteggiare la politica balcanica dell'Austria; allora, come ora, le oppresse nazionalità dei Balcani e del Danubio invocavano dalle potenze occidentali la liberazione e smascheravano la politica absburghese, che s'accordava coi turchi per mantenerle nel servaggio. Le parole dell'arcivescovo di Strigonia, aver l'Imperatore stabilita coi Turchi una pace che riduceva in ceppi quelle popolazioni, suonano amara

ironia per Leopoldo I, difensore della Cristianità contro i Turchi. L'odierna alleanza col Sultano per la oppressione dei Balcani ha i suoi precedenti nel periodo della guerra di Candia, proprio in quell'età, in cui parve più giustificata l'esistenza storica dell'Austria, quale avanguardia della civiltà occidentale contro le orde dei Turchi.

Ci dà occasione a queste considerazioni l'articolo di René Acollas, che nella *Revue* ricorda le relazioni che, dopo la pace del 1644, ebbe con gli Ungheresi e coi Transilvanici il plenipotenziario di Luigi XIV, il cavalier di Grémonville. Costui, vivendo come un buon tedesco in mezzo ai grandi personaggi della corte, con un sistema di spionaggio, certo, più dignitoso di quello che onora la nuovissima Germania, si teneva in contatto con le popolazioni malcontente del giogo austriaco. Le loro condizioni, specie quelle degli Ungheresi, erano cosí dure, che preferivano la sorte dei loro vicini tributari della Porta; e insieme con questi — Transilvanici, Moldavi e Valacchi — preparavano contro i due imperi oppressori una rivolta, che cercava il suo appoggio nella Francia. Tanto essa appariva la naturale sostenitrice dei loro diritti, che ne lamentavano la lontananza come causa di grave sventura. Purtroppo gli avvenimenti recenti ci hanno confermato quanto ostacoli una energica azione nei Balcani la lontananza delle potenze occidentali.

Luigi XIV per quanto non potesse sostenere apertamente le risoluzioni ungheresi, date le sue relazioni pacifiche con Leopoldo I, tuttavia fu accorto a ostacolare il ravvicinamento tra gli Ungheresi e l'impero, a sorvegliare gli avvenimenti balcanici, a spiare le mosse ostili del Sultano, proclive a un'intesa che poteva riuscire favorevole ai Balcanici di allora; tanto li gravava la dominazione austriaca! Egli, che nella guerra di Candia aveva mandato i suoi soldati con quelli dell'imperatore a difesa della Cristianità, sapeva tuttavia servirsi della Potenza ottomanna per arrestare il pericolo più grave: la marcia degli Absburgo verso l'Oriente.

Ma una cosa sopratutto ci sembra mutata da quei tempi a oggi. La resistenza al duplice nemico — il turco e l'austriaco — aveva il suo fulcro negli Ungheresi, che furono i primi nella via delle rivendicazioni nazionali e cercarono nell'equilibrio delle forze avverse le condizioni di indipendenza delle popolazioni danubiane; ma l'accresciuta potenza e la conquistata indipendenza volsero a loro esclusivo vantaggio e dall'Austria ereditarono, con lo spirito di aggressione, le pretese orientali. E ora, che il programma austriaco ha persa la sua libertà di azione, e la sua fisionomia scompare nel più vasto programma pangermanico, ora che la monarchia danubiana è asservita ai fini della guerra tedesca, vien fatto di domandarci se l'Ungheria del secolo XVII, vigile contro i Turchi e contro gli Absburgo, non abbia traviato dalle finalità della sua storia.

✱ **L'esposizione del Petit Palais** ordinata da Henri Lapauze e da Faucher-Magnon consacra alla storia le gesta del germanesimo nelle provincie francesi. Vi sono raccolti gli oggetti d'arte che è stato possibile recuperare tra le rovine di Dunkerque, di Soissons, di Reims, di Verdun; la maggior parte sono frammenti, tutti serbano la traccia visibile dell'ingiuria teutonica. Le indicazioni della data e della provenienza, le fotografie delle rovine che li seppellirono, bastano a rievocare i grandi monumenti perduti, le vecchie chiese distrutte. Il filosofo è la miglior guida a questa mostra; nelle nostre visite ai musei eravamo abituati a considerare le opere d'arte rovinate come vittime del tempo e dell'ignoranza; questa volta, invece, i distruttori dei cristi e delle madonne sono dottori e cristiani. È bene che questa mostra rimanga permanente a difendere il nostro spirito da ogni transazione futura con la cultura tedesca. Il nostro vassallaggio spirituale ha invogliata la Germania all'invasione ed ha fatto proclamare alle università tedesche che il militarismo è necessario alla cultura. Nella nuova edizione della *Germania Imperiale* il principe di Bülow riconosce che la Germania potrà dirsi vincitrice, a patto che dalla guerra abbia confermata la sua potenza politica, economica e *letteraria*. Sta, dunque, a noi smentire per sempre la cultura germanica e affrancarci da questa servitù spirituale, perché sia tolta al nemico ogni illusione di vittoria.

Ma la guerra ha due aspetti: quando si dice «*è la guerra*» si vuole intendere la mostruosità degli uni e l'indifferenza degli altri. Questa indifferenza rimprovera il Péladan nella *Revue Hebdomadaire* alle autorità francesi, che vorrebbe più solerti nella protezione delle opere d'arte. Specialmente si interessa alla sorte delle statue di Reims, ancora sotto il tiro dei cannoni tedeschi, che non mancheranno di compiere la loro vendetta il giorno della ritirata, se le autorità francesi, non abbastanza edotte dagli avvenimenti, continueranno a illudersi sui metodi di guerra del nemico.

✱ **Un portoghese e la teutomania.** — A proposito dell'invio di due divisioni portoghesi su i campi di battaglia occidentali, non è inopportuno segnalare — come fa la *Contemporary Review* — il discorso che il professor Jorge, uno dei più celebrati medici di Lisbona, professore a quella Facoltà universitaria, ha tenuto di recente per combattere dal punto di vista della scienza l'idea di guerra come essa è intesa dalla Germania. Il Jorge ha negato risolutamente che la guerra sia una necessità, una fatalità biologica. «La tendenza progressiva della natura umana non è la guerra — egli ha detto — ma l'abolizione della brutale lotta corporale sostituita dalle mille forme della concorrenza sociale, sotto i nobili auspici della intelligenza e del lavoro, della libertà e del Diritto. Dove le qualità fisiche e le qualità morali potranno esser meglio coltivate che nelle campagne della competizione intellettuale e della competizione economica? Questa è la guerra propria dell'uomo, ed essa esige, come nessun'altra, un fondo di allenamento e di vigore in tutta la macchina vivente, dai muscoli sino al cervello.... Forse per caso le orde di Attila e di Gengiskan sarebbero l'ideale della nobiltà fisiologica e morale dell'umanità?» Il prof. Jorge denunzia anche in termini violenti il famoso manifesto degli intellettuali tedeschi, che per lui costituisce il maggior affronto che sia stato fatto all'*homo sapiens* e costituirebbe un delitto, se non fosse una delle prove più evidenti di una malattia collettiva, proprio di quella «degenerazione psichica» che nel 1871 uno scienziato tedesco attribuiva alla Francia, di quel morbo che lo Spencer chiamò megalomania teutonica o teutomania. Il Jorge studia lo svolgimento della megalomania tedesca e ricorda che certi studiosi tedeschi son giunti persino ad affermare che Camoens, il più grande poeta del Portogallo è un teutone.... perché uno dei suoi nomi di battesimo deriva da una radice visigota. Nel 1871 un altro medico portoghese, Casado Giraldes, denunciò le enormità commesse dai tedeschi durante l'assedio di Parigi, quando essi bombardavano di proposito le ambulanze e gli ospedali della Croce Rossa. Ma allora gli scienziati germanici erano un po' diversi. Il Wirchow lamentò che il Giraldes formulasse certe accuse senza darne le prove e si dichiarò lieto di poter discutere con lui e con tanti altri imparzialmente al lume di dati di fatto e di testimonianze. Questo almeno era un atteggiamento scientifico. Ma gli odierni scienziati tedeschi si sono lasciati acciecare dalla teutomania. Hanno negato senz'altro la terribile verità che avrebbe dovuto farli arrossire. Il prof. Jorge dice che non esiste alcuna cura per questa malattia che ha rovinato tutto un popolo. Ma egli è forse troppo pessimista. La teutomania può essere curata e l'Europa libera la sta curando e forse le nuove generazioni tedesche riconosceranno i benefizi della cura.

✱ **Isidoro Del Lungo** ha inaugurato giovedí scorso nel Palazzo Mediceo-Riccardi la serie delle letture dantesche di quest'anno rivolgendo un sobrio, ma vivo pensiero alla sala d'Orsanmichele, ch'è tuttora sede del Comitato di preparazione e d'assistenza civile, e alla memoria dei congiunti dei soci della «Dantesca» morti per la patria: i due Falorsi, il Morpurgo-Franchetti, il Pelaez, il Moretti. Poi è passato a leggere e a commentare il canto XXVII dell'*Inferno* facendone una illustrazione rapida e piena, efficacissima negli scorci storici, nelle raffigurazioni dei personaggi, nelle rivendicazioni dei valori danteschi come quella del guelfismo del poeta. Una magnifica lettura, quale non si poteva attendere che da Isidoro Del Lungo, il quale aggiunge alla dottrina solidissima vibrazioni di sempre nuova giovinezza, alla lucidità del pensiero un fervore di patriottismo che trova le occasioni e le espressioni felici senza mai sforzarle ed è perciò sempre tra i nostri maestri uno dei più degni di tener alto questo rito della lettura di Dante, che acquista nel tempo della guerra i suoi più profondi significati. Il pubblico numerosissimo che affollava la Sala di Luca Giordano ha goduto Giovedí scorso una vera festa intellettuale di cui serberà memoria durevole.

Le altre letture dantesche si seguiranno di Giovedí in Giovedí. Verranno illustrati i canti dell'*Inferno* dal XXVII al XXXIV da lettori di fama eccellente e poi seguiranno due conferenze: una del Prof. Vincenzo Ussani su «Dante e Lucano», l'altra del prof. Giuseppe Meoni su «Dante nella mente di G. Mazzini».

✱ **Sull'atteggiamento dell'America nella guerra** e sui problemi dell'emigrazione italiana negli Stati Uniti ha parlato alla «Leonardo» il dott. Bruno Roselli, professore nell'*Adelphi College* di New-York e da molti anni studioso appassionato della vita americana. Il Roselli ne ha parlato con simpatica semplicità, in una *causerie* densa di dati e di osservazioni personali, lumeggiando prima di tutto la politica wilsoniana e spiegandone, se non sempre scusandone, le ragioni diplomatiche, sociali, elettorali, a cui bisogna sempre rifarsi quando si voglia vedere una certa logica tra le richieste alla Germania di congrue soddisfazioni per oltraggi gravissimi, come quello del *Lusitania*, e le remore e le tergiversazioni successive che hanno un po' appannato il buon nome della repubblica nord-americana. Il Roselli, tuttavia, non ha mancato di illustrare anche tutto il contributo che gli americani hanno offerto alla guerra dell'Intesa e l'opera di assistenza e di providenza che il capitale americano ha compiuta e va compiendo per sollevare tutti i mali prodotti dall'immane conflitto. Ma una delle parti più importanti del discorso del Roselli è stata quella riferentesi alla nostra emigrazione negli Stati Uniti, emigrazione proletaria che anch'egli — e la sua parola è autorevole — vorrebbe, pel bene del nostro paese, sussidiata da una emigrazione culturale e da più stretti legami intellettuali tra Stati Uniti ed America del Nord. Il Roselli ha fatto anche un interessante accenno all'opportunità di favorire un'emigrazione verso l'America non permanente, ma temporanea e di ridiscutere la questione della doppia nazionalità, mostratasi cosí utile agli emigranti tedeschi. In ogni modo l'emigrazione italiana in America, deve essere «valorizzata», anche secondo il Roselli, con tutti i mezzi che una grande nazione può adoperare per rafforzare all'estero il suo buon nome e rivelarsi nei suoi aspetti di potenza. Il Roselli è stato ascoltato con attentissima simpatia ed ha riscosso in ultimo calorosi applausi.

✱ **La giuria per la «Fondazione Alberto Cantoni»** creata per disposizione testamentaria dell'Ing. Luigi Cantoni, ha presentato al Sopraintendente del R. Istituto di Studi Superiori di Firenze le proprie conclusioni in questi termini: «I sottoscritti, dopo avere esaminato i titoli dei sedici concorrenti al premio a giovani studiosi di storia, posto in conferimento con manifesto del 29 giugno 1916, e dopo avere assunto opportune informazioni sulla condizione economica dei candidati più valenti, ai termini dell'Art. 26 dello Statuto, hanno assegnato il premio di lire 4000 al dott. Aldo Ferrabino. Le lire 4000 saranno pagate in due rate eguali, la prima il 31 dicembre 1916 e la seconda, previa relazione degli studi fatti nell'anno, il 31 dicembre 1917.

Non essendosi presentato nessuno per il conseguimento del sussidio di lire 2000, destinato a studiosi di filologia slava, a norma dell'Art. 28 dello Statuto, questo sussidio sarà riproposto nell'anno prossimo, perchè sia conferito non più tardi del 31 dicembre.

ANGIOLO ORVIETO, PIO RAJNA,
GIROLAMO VITELLI».

COMMENTI E FRAMMENTI

✱ A proposito del libro italiano.

Le assennate considerazioni di Piero Barbèra sull'*Avvenire del libro italiano* comparse nel numero scorso del *Marzocco* mi inducono ad additare una «direzione» dimenticata e trascurata nella quale la libreria italiana avrà molto da fare e da sudare per svilupparsi a dovere; svilupparsi, cioè, sí da permettere anche in tal campo particolare quella «completa indipendenza» auspicata nell'Ordine del giorno dell'Associazione Nazionale fra i Professori universitari. Intendo alludere alla letteratura musicale (*letteratura* nel suo significato buono di scritti sulla musica e non in quello erroneo più volgarizzato di composizioni musicali).

Non ostante un confortante ma non sufficiente risveglio di questi ultimi anni nell'attività letteraria musicale, ancora siamo noi privi di una produzione libraria di divulgazione (e non di questa soltanto!) che serva al pubblico più esteso. Il quale, del resto, non mostra di dolersene gran che e, a tal riguardo, o non legge assolutamente o si limita all'aneddotica; l'aneddotica più particolarmente dei quattro maggiori operisti nostri dell'*ottocento*. Neppure abbiamo noi — naturale reciprocità — viva tradizione e attività editoriale considerabili, se se ne eccettui il caso particolare ed unico dell'editore torinese Bocca. E gli scrittori *ad hoc* esistono? ben pronti?... Ad ogni modo resterebbero sempre gli antichi, mentreché oggi che tanto si ristampa, l'articolo «letteratura musicale» è deprezzato ed abbandonato. Valga l'esempio delle due imprese di ristampe più ampie e, per differenti qualità e caratteri, più importanti e rappresentative: quella del Laterza di Bari e l'altra dello Studio Editoriale Lombardo. Il Laterza, che molto guarda alla sostanza, nel suo magnifico Arco di trionfo, popoloso di statue grandi e piccole, innalzato a gloria degli *Scrittori d'Italia* ha appena lasciata libera una nicchietta per onorare e rappresentare col mezzo busto di G. B. Doni la letteratura musicale nostra; lo Studio Editoriale Lombardo, che tanto accarezza l'apparenza, non ostante la nobilissima intrapresa di ristampar musiche classiche italiane, non ha trovato modo di far largo, fra tanta ressa di *classici* e di *immortali*, ad un rappresentante qualsiasi del nostro pensiero musicale, che ci venga incontro sia pure con solo in mano un *breviario*.

Eppure, se un risveglio musicale italiano esiste oggi — ed esiste per certo —, è un risveglio di carattere essenzialmente *critico*, cioè: riflessivo, intimo, di coscienza. La critica è la coscienza dell'arte. Ma questa risollevata attività critica interiore non può restar chiusa, costretta nello spirito del compositore, ed esaurirsi nella sola diretta fecondazione dell'opera d'arte (difatti, i giovani compositori nostri migliori sono presso che tutti anche «critici musicali», scrittori ed è proprio opera loro quel confortante risveglio letterario musicale accennato in principio). Neppure può arrestarsi agli artisti creatori, ché la piena efficacia dell'opera d'arte non si tien paga al nudo atto creativo. Il pubblico deve parteciparvi. Nel caso nostro deve parteciparvi facendo suo quel rinnovamento di coscienza riflessivo, intimo, *critico* insomma, del quale i compositori gli han dato esempio e che esige, quale mezzo attivo, il libro. È inevitabile che il rifiorire della nostra arte musicale sia accompagnato da una larga messe letteraria corrispondente; o altrimenti non darà pieno frutto. Sicché è un obbligo ed un interesse per tutti: editori, compositori e scrittori, lettori favorire questo ramo della letteratura.

So bene che il problema è assai complesso ed ha radici molteplici; ma come difficilmente potremo avere lo scrittore se manchi l'editore che lo stampi e lo divulghi e, del pari, vana riescirà l'incitazione al pubblico perché si pasca anche di tale lettura musicale, se venga meno la possibilità di apprestargli la conveniente suppellettile, cosí non mi sembra inopportuno rilevare oggi — in terminar questa breve nota suggerita da un argomento in gran parte editoriale — l'urgenza della persuasione appunto negli editori che la letteratura musicale, rispondendo ad una necessità nostra reale dello spirito, anche sarà articolo che «dovrà andare». Gioverebbe quindi prenderla in considerazione per prepararle fin d'ora il terreno ed il mercato.

L. PARIGI.

✱ Ancora sulla resurrezione del Ceppo.

Sig. Direttore,

a quanto sul *Marzocco* ha scritto, cosí opportunamente e cosí gentilmente, Bianca Maria, intorno alla convenienza del resuscitare il Ceppo riallacciandolo alle nostre tradizioni latine, mi sembra opportuno aggiungere una parola per ricordare una costumanza della vicina Livorno.

Non so se usi tuttora: ma, quando io ero ragazzo, usava andare, nella vigilia di Natale, in Piazza del Duomo a comprare i Ceppi, che si vedevano ammucchiati sulle gradinate della Cattedrale. Consistevano essi in una lunga canna o, se più di lusso, in un lungo e tornito bastone, la cui estremità, forata, era attraversata da una sottile assicella recante, attaccate dalle due parti, due pine girevoli. Queste o eran nude o erano ricoperte di una foglia d'oro e adornate con nastri multicolori. Comprato il giocattolo, i ragazzi, servendosene come di una carriuola cui le pine facevan da ruote, si divertivano a trascinarselo dietro, cavalcandolo dal lato superiore della canna; e cosí facevan tutta la strada fino a tornarsene a casa, dove per lo più continuavano in galleria il medesimo esercizio di equitazione.

Il giorno seguente poi, cioè il giorno del Natale, le pine venivano staccate e gettate sul fuoco, mentre i ragazzi stavano in giro presso al camino, ammirando i loro scoppiettii e aggiungendovi quelli delle loro risate. Finalmente, quando le pine erano giunte alla voluta cottura e si erano bene aperte, si ritiravano dal fuoco e se ne estraevano caldi caldi i pinoli che venivano, si capisce, divorati subito col massimo gusto.

Era questa un'usanza molto semplice e.... molto economica, giacchè il ceppo di pine costava pochissimi soldi; pure bastava a render felici i bambini e aveva un carattere tradizionale puramente nostro, mentre allora nessuno (almeno a Livorno) aveva mai visto il nordico Albero di Natale. Appunto per questo ho voluto ricordare una costumanza toscana, alla quale pure si potrebbe risalire, sia mantenendola nella sua primitiva semplicità che ne rendeva l'attuazione cosí poco costosa e cosí accessibile anche ai bimbi più poveri, sia innestandovi, come propone Bianca Maria, innovazioni originali e graziose.

Quello che preme è che, anche in ciò, si smetta il vezzo (od il vizio) di scimmiottar gli stranieri, di trovar tutto bello ciò ch'è straniero, di denigrare sistematicamente tutto ciò ch'è nostrano. Noi abbiamo, per qualsiasi ricorrenza, tradizioni bellissime da resuscitare: sarà anche questo, insieme con altri di maggiore portata e da sperimentarsi in campi più vasti, un mezzo utilissimo per tener sempre più vivi il sentimento e la coscienza nazionale nel popolo.

Con ossequio

a. b.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11
GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*

IL MARZOCCO

	Anno	Semestre	Trimestre
Per l'Italia . . .	L. **5.00**	L. 3.00	L. 2.00
Per l'Estero . . .	» 10.00	» 6.00	» 4.00

Si pubblica la domenica. - Un numero cent. 10 - Abb.to dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADOLFO ORVIETO

Il mezzo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'amministrazione del **Marzocco**, *Via Enrico Poggi - Firenze.*

Anno XXI, N. 53

31 Dicembre 1916.

SOMMARIO

LA PACE STRUMENTO DI GUERRA, G. S. Gargàno. — **L'ITALIA PER L'ALBANIA,** E. G. Parodi. — **"MIMÌ BLUETTE„ E IL PUBBLICO,** Giovanni Rabizzani. — **IL BELGIO MARTIRE E INDOMABILE,** X. — **MARGINALIA:** *Per un'edizione italiana dei classici greci e latini — L'avvocatessa Saillard — I prigionieri russi in Germania — L'emigrazione italiana dopo la guerra — Filosofia kantiana e pangermanismo.* — **COMMENTI E FRAMMENTI:** *Il Ceppo è risuscitato,* Bianca Maria — *Il Ceppo in vecchie usanze senesi,* Gina Gennai — *Tersite o Leonida?,* Ferdinando Santoro.

LA PACE STRUMENTO DI GUERRA

Sieno quali si vogliano le ragioni che hanno consigliata la Germania a prospettare dinanzi agli occhi del mondo la fine di tutti gli orrori che essa ha provocato e dei quali essa sola è stata la più implacabile autrice; sia il suo atto un'altra manovra di guerra alla quale ha avuto l'abilità di far partecipare le nazioni neutrali, o lo sfruttamento di un accordo dei neutri che essa ha sorpreso nella sua fase di gestazione e i cui effetti essa ha voluto prevenire in suo favore, una sola cosa resta indiscutibilmente provata, che questo movimento, che si sta accentuando ogni giorno più, trova consenziente, prima di ogni altra, una nazione che ha proclamato sempre essere la guerra essenzialmente morale, come sorgente delle più fattive virtù, e trova, invece, alquanto restie quelle che hanno sempre pensato con terrore alle immani conseguenze di un conflitto moderno, che hanno cercato di allontanarlo con gli enormi sacrifici degli armamenti preventivi, che hanno, come l'Inghilterra, asserito per bocca degli uomini migliori l'immoralità della guerra e il suo anacronismo.

È necessario, di fronte ai popoli che soffrono, che hanno non terse ancora sugli occhi le lacrime dei loro più terribili dolori privati, che hanno negli animi l'eco delle più inumani stragi collettive, che sentono l'angustia morale dell'ora, o che provano soltanto il disagio materiale a cui li costringe la nuova disciplina di vita, è necessario aver bene in mente questo punto essenziale: che la riluttanza ad accogliere proposte di pace in questo momento viene dalla parte che è più intimamente convinta che nelle arti della pace l'umanità trova il cammino del suo sviluppo, e la via della sua perfezione.

Le nazioni neutrali, che sotto la guida dell'America hanno gettato il grido che nella coscienza dei paesi belligeranti provoca echi diversi: — nelle une l'accordo profondo con antiche ed intime convinzioni, nelle altre il consenso della necessità di una sosta a un certo punto, per dar agio alla violenza di ricominciare con maggior lena nell'avvenire — le nazioni neutrali non debbono ignorare tutto ciò e non possono offrire al mondo una pace che si fondi soltanto sul vangelo tolstoiano della non resistenza al male. Il pericolo che minaccerebbe l'Europa sarebbe certamente più grande di quello che l'ha finora contristata e sconvolta. Una catastrofe, che strappava di bocca ad un'alta coscienza americana, a quella del dottor Eliot, in una assemblea di ministri cristiani, un grido che poteva non parere ed era invece eminentemente religioso: « Do not pray for peace now ». Inutile è infatti pregare per la pace quando di essa non si possa fare una forza operante più bella della guerra, non soltanto perché immune della follia e degli orrori di questa, ma perché diventata degna in ogni modo del nostro amore. La pace che gli uomini di buona volontà possono offrire al mondo deve essere una pace costruttiva e non il riposo che a un certo punto richiedano le energie fisiche e morali di un popolo, rivolte soltanto all'oppressione degli altri e al predominio sugli altri.

In nessun momento più di questo tornano a mente le parole di uno dei più grandi spiriti dell'umanità che pare levarsi dalla sua tomba per ammonire: « Se dopo essere stanchi degli sforzi di una guerra voi trascurate le arti della pace, se la vostra pace e la vostra libertà sia uno stato di lotta, se la guerra sia la vostra sola virtù, il più alto punto a cui tenda il vostro spirito, voi troverete la pace enormemente contraria ai vostri interessi. La vostra pace sarà una guerra più tormentosa, e ciò che voi credete libertà si mostrerà la pessima delle schiavitù ».

Parole di Giovanni Milton che non sono risuonate invano nella coscienza dei suoi connazionali.

La riluttanza dell'Inghilterra e dell'Intesa tutta ad accogliere con un gesto di spontaneo sollievo il ramo d'olivo, che la Germania sembra offrire, trova la sua spiegazione nelle parole del grande poeta, la cui salda coscienza morale è di tanti cubiti più alta di ogni moderna coscienza teutonica. Una pace che sia una manovra di guerra, ecco ciò che le nazioni dell'Intesa devono assolutamente sventare dall'anima dei loro popoli e opporre ai fini assai nobili che le nazioni neutrali si propongono di raggiungere. Il compito è tutt'altro che facile: forse è la prova più dura a cui sieno chiamati i governi che sono stati aggrediti e si sono difesi disperatamente mentre non erano preparati, e che ora rischiano di sembrare essi i provocatori di quegli orrori che senza alcun dubbio, trovano in loro soltanto un'eco di pietà profonda e di sacrosanta rivolta.

La necessità, per dirla con una frase volgare, di non farsi scambiar le carte in mano, giustifica la ponderazione con cui i governi alleati stanno meditando quella risposta che non deve apparire agli occhi degli impazienti troppo tardiva: poiché è d'uopo di ben altro che di chiedere a quali condizioni gli Imperi centrali sono disposti a trattare.

Una Germania che può vantare i suoi successi militari, non può assolutamente mutare, nelle trattative di pace, quelli che essa crede i criteri di una giustizia che le sia dovuta. Le sue condizioni? Ma chi, anche mediocremente istruito sugli scopi che essa ha perseguito per tanto tempo, con l'opera di tutti i giorni, di tutte le ore, le può ignorare, quando soltanto abbia letto quei libri del generale Bernhardi, che sono (troppo tardi pur troppo!) apparsi come una rivelazione di intenti e di metodi già da lunga mano meditati e che ora non possono certamente essere abbandonati?

Un anno dopo che apparve l'opera che è stata il vangelo del militarismo prussiano: *La Germania e la prossima guerra*, il generale sentí il bisogno di diffondere in una forma popolare il suo libro fra la massa meno illuminata. Nel 1913 egli poneva chiaramente le condizioni di una possibile intesa con l'Inghilterra. Eccole:

« Vi sono due possibilità di arrivare ad un'intesa con l'Inghilterra. Quest'intesa può essere o permanente o di una natura transitoria.

Se è desiderabile un'intesa permanente, gli importanti interessi della Germania devono essere completamente salvaguardati e nulla vi deve essere che sia atto a impedire il necessario sviluppo della Germania. Questa richiesta conduce alla condizione che l'Inghilterra abbandoni la sua aspirazione al posto predominante nel mondo che essa ha ora e riconosca che la Germania possiede eguali diritti a fianco di lei.

L'Inghilterra deve dare alla Germania una assoluta mano libera in tutte le questioni che toccano la politica europea e assentire ad ogni incremento dell'azione germanica sul continente europeo, che possa derivare da una unione di potenze dell'Europa centrale o da una guerra della Germania con la Francia. L'Inghilterra deve dar garanzie che essa non impedirà con la sua diplomazia l'espansione dell'impero coloniale tedesco fino a che questa espansione non avverrà a spese di quello inglese. Essa assentirà ad un possibile cambiamento nella carta dell'Africa settentrionale in favore della Germania o dell'Italia (Tunisi.... certamente).

L'Inghilterra si obbligherà a non ostacolare l'espansione dell'Austria nella penisola balcanica, e non si opporrà all'espansione economica della Germania nell'Asia minore, nè allo sviluppo della sua potenza marittima con l'acquisto di stazioni per deposito di carboni.... ».

Qualche cosa forse potrà essere cambiata in queste richieste, ma la sostanza non può che rimanere identica. E di un accordo temporaneo il generale non discute nemmeno perché lo crede impossibile.

Intesa tedesca dunque allora, con la promessa che la Germania appoggerebbe con tutte le sue forze gli interessi dell'Inghilterra; pace germanica ora. I termini non possono mutare, quando la grave e insanguinata spada teutonica fa sentire tuttavia il suo peso su molte parti dell'Europa.

Quale coalizione di neutri potrà mutare questo stato di cose, a meno che essa stessa non si riveli come una nuova mostruosa minaccia da cui quella parte dell'Europa che lotta per il suo diritto debba ancora difendersi? Piegare la testa sotto il destino forse potrà apparire come durissima necessità del momento, ma l'azione dei governi dell'Intesa deve saper dimostrare questa verità profonda: che i suoi popoli piegano il capo nell'attitudine di vittime. Allora si comprenderanno i nuovi sacrifici, allora si soffrirà ancora nell'attesa della liberazione.

G. S. Gargàno.

L'ITALIA PER L'ALBANIA

Tutti gli occhi sono rivolti alla penisola balcanica. Ivi è il centro, ivi è da cercare il segreto degli avvenimenti che si sono svolti e si svolgeranno. Di lí si sprigionò la scintilla che diventò subito l'immenso incendio dell'intiera Europa, e se la Germania con cosí pervicace ostinazione sostenne e incitò l'Austria nel suo intento di cogliere il primo pretesto per sopprimere la Serbia, la ragione è che della Serbia importava forse anche più alla Germania che all'Austria, e che la guerra da essa preparata per tanti anni in silenzio aveva per sua mèta l'oriente europeo, al quale non si poteva giungere se non passando, almeno per mezzo di un comodo intermediario, sopra il corpo del piccolo popolo balcanico.

Sono cose che tutti vedono o dovrebbero vedere. Aggiungiamo anche — poiché non è male godere dei proprî meriti reali — che in Italia pare che i piú le vedano. Gli avvisi e i suggerimenti dati dal governo italiano agli alleati circa le condizioni dei varî stati balcanici, benché finora siano stati piú elogiati che seguiti, si vennero acquistando maggiore autorità di giorno in giorno, con la forza della verità e con quella, anche piú efficace sulle cervici umane, delle durissime esperienze che, operando contrariamente ad essi, si andarono facendo. Inoltre, ora, la stessa stampa italiana si vede fatta segno, da parte dei colleghi inglesi e francesi, ad un'attenzione a [illegible] forse non era avvezza, ogni volta che tratta di ciò che sta accadendo nella vicina penisola d'oriente. Essi non le rifiutano la lode di una grande chiarezza di vedute e di una speciale competenza.

Forse le nostre prerogative, oltreché nell'immediata vicinanza e nel delicato senso, che ne nasce, di cosí immediati interessi, stanno in quelle doti di limpido realismo, che gli stranieri sogliono attribuirci, e che noi talvolta siamo stati indotti, per gli errori commessi, a mettere in dubbio da noi stessi. Certo è però che la chiaroveggenza, non dico dei nostri governanti d'oggi, ma del pubblico, e forse dei pubblicisti, è fatta piú di senso pratico che di studio accurato e paziente. Meglio il primo senza il secondo, io credo, in cose di questo genere, che il secondo senza il primo; ma pure, che cosa significhino cognizioni troppo frettolose e incomplete, lo abbiamo troppe volte imparato a nostre spese perché sia necessario ridirlo. E forse eravamo minacciati di doverlo imparare ancora una volta al tempo dei compromessi e delle rivalità con l'Austria per l'imbroglio albanese, al tempo di quel delizioso principe di Wied, inventato da quel modello di alleata, quando il destino s'incaricò, con la sua solita benevolenza per noi, di tagliare secondo il metodo di Alessandro il Macedone gli inestricabili nodi, che si erano venuti aggrovigliando.

Ma, ora che in Albania ci siamo e che, almeno a Valona, senza dubbio ci resteremo; ora che le nostre truppe hanno fatto la conoscenza di quell'Epiro albanese che i greci pretendevano greco e con cosí misteriosa abilità riuscivano a camuffare da greco; ora ch'esse, procedendo silenziose ma senza arrestarsi, hanno percorso le strade, o, a meglio dire, hanno da sé stesse preparato le strade che conducono sempre piú oltre verso oriente e sempre piú addentro nella penisola balcanica, non si può dire che gli italiani si occupino con eccessiva cura dell'Albania. Si parla molto dell'Adriatico orientale, ma non s'intende quasi altro con questo nome che la costa dalmata; e senza dubbio la costa dalmata è per noi, per i nostri sentimenti, le tradizioni e anche i piú immediati e gelosi interessi, di maggiore importanza che l'Albania, ma le sollecitudini per l'una non giustificano la dimenticanza dell'altra. Anzitutto, i problemi che riguardano l'Albania sono in gran parte i problemi generali della penisola balcanica, i quali daranno molto filo da torcere in un prossimo avvenire, anche nel caso di quella compiuta vittoria in cui speriamo, e costringeranno l'Italia a tener gli occhi ben aperti; e poi, la stessa questione dalmatica è cosí strettamente legata con l'albanese, che l'una non si può nettamente scindere dall'altra, e la soluzione data all'una è in necessario rapporto con la soluzione dell'altra.

Non vorrei che questo preambolo, di un giro cosí largo, facesse supporre che voglia trattare io stesso della questione albanese. Ma un libro che m'è giunto in questi giorni mi ha fatto pensare, per associazione d'idee — benché neppur esso ne tratti direttamente — che una tal questione esiste, che qualche anno fa s'era cominciato a discuterne con una certa ampiezza, che oggi non se ne parla affatto o quasi, e che sarebbe utile ricominciare, mettendola in relazione da una parte con quella generale dei Balcani, dall'altra con quella particolare della Dalmazia. Insomma, credo che non sarebbe male far conoscere al pubblico italiano l'Albania e tutto ciò che la riguarda assai meglio che non lo conosca, ed eccitare la sua curiosità ed il suo interessamento, che ora sonnecchiano e non è bene che sonnecchino. Il mio preambolo, come del resto l'articolo, non sono che un incoraggiamento e un invito.

Il libro a cui alludo ha per autore un albanese italiano, Antonio Scura, Vice-Rettore del Collegio italo-albanese di S. Demetrio, presso Cosenza, e ha soprattutto per scopo di dar notizia della storia degli albanesi, di informarci sulle loro colonie italiane, di raccoglierne i canti nella lingua originale, poiché le raccolte anteriori si trovano difficilmente, di tradurli, perché tutti possano gustarne il fresco e nativo sapore (1). Non ha dunque nulla che fare col futuro assetto politico dell'Albania né con le sue vicende d'oggi, e neppure con gli studî, dei quali avremmo bisogno, sulle sue necessità e capacità economiche. Non è neanche molto recente, benché io non lo conoscessi e pochi senza dubbio ne abbiano sentito parlare, ed è stampato, non so perché, in America. Dirò di piú: non è opera di un dotto, sicuro del fatto suo, e che si mostri al corrente degli studî fatti sull'albanese: si sentirà in esso discorrere di Caucaso e di Pelasgi, di lingua antichissima e senza affinità con le vicine, e citare come autorità indiscutibile il Mezzofanti o altri che ora contano anche assai meno del Mezzofanti; vi si noterà la solita tendenza di chi appartiene a popoli che hanno una piccola storia e una piccola letteratura a voler far grandi l'una e l'altra con amplificazioni retoriche.

Tutto questo è vero, e potrebbe far mettere in disparte il libro, senza pensarci piú oltre. Ma pure, quel tanto che ci racconta della storia albanese e del patriottismo italiano degli albanesi è piú di quello che di solito ne conosciamo; e ci dà notizie delle istituzioni italiane che li riguardano e alle quali dovremmo rivolgere la nostra attenzione; e la traduzione che pubblica dei loro canti, benché un poco letteraria, è buona e in buoni versi e può invogliare a leggerli. Anche coi suoi difetti, infine, ci richiama a ciò che per l'Italia è non piccola parte della questione albanese e parte essenzialissima del dovere che ha verso centomila albanesi (poiché tanti ne conta — secondo lo Scura sarebbero molti di più, forse il doppio — fra i suoi abitanti e cittadini): cioè la cura che dovrebbe prendersi di favorire e sviluppare gli studî albanesi; l'interesse che dovrebbe avere a diventare, non solo per le colonie che ospita ma per la terra d'origine, un grande faro di cultura.

Ad incoraggiare in Italia una politica di cultura genericamente balcanica e specificamente albanese, mirava anzitutto quel poco di movimento ch'era cominciato qualche anno fa, con le discussioni che lo accompagnarono. Aveva preso l'iniziativa il Congresso nazionalista, tenuto a Roma sul finire del 1912, ed io provo anche oggi qualche soddisfazione nel poter ricordare che fui io stesso a presentare nella seduta del 23 dicembre un ordine del giorno, firmato anche dal Federzoni, nel quale si affermava che essendo l'Italia, dopo l'Albania, la seconda patria degli albanesi, essa doveva proporsi di esser pure la loro madre spirituale, non solo riconducendo le istituzioni, che presso di noi li riguardano, alla loro vera funzione, ma provvedendo a diventare la sede della loro alta cultura. E come uno dei mezzi piú atti a raggiungere il complesso scopo a cui si doveva mirare senza indugio, s'indicava la fondazione di un'Università sulla nostra sponda adriatica, a Bari; Università la quale avrebbe avuto l'alto e nuovo ufficio di tendere tutte le sue forze ad allargare la propria influenza non tanto nei confini italiani quanto sull'opposta sponda balcanica.

Ciò che allora si proponeva, continua ad essere opportuno e necessario anche oggi, benché i disegni grandiosi convenga rimandarli ai tempi dopo la guerra, quando l'Italia potrà e, speriamo, saprà, con una energia e tenacia che prima ignorava, intraprendere l'opera, essenzialissima per il suo sviluppo, di conquistare spiritualmente ed economicamente la penisola balcanica. Chi pensa a ciò che l'Austria osò tentare con poche centinaia di Albanesi che vivono in Dalmazia, per darsi l'aria di legittima tutrice dell'Albania, non può non dolersi che l'Italia, per la mancanza di larghe vedute, di costanza e di previ-

(1) Antonio Scura, *Gli Albanesi in Italia e i loro canti tradizionali*. Prefazione di A. Julia. Fotografie e disegni originali dell'Autore. Editore Francesco Tocci, New-York, (senza data); pp. VIII-344.

denza) che proveniva in parte bensí dalla sua debolezza di nazione troppo giovane, ma soprattutto da trascuratezza e da ignoranza), si sia indotta a non tener conto di un cosí importante elemento di forza e di espansione come sono le sue colonie albanesi, e non abbia forse neppur oggi abbastanza compreso che, invece di renderle sempre piú italiane e sempre meno albanesi (come fece snaturando le stesse istituzioni che a loro appartenevano), le conveniva conservarle e renderle piú schiettamente albanesi che fosse possibile.

Albanesi non già incolti, come oggi è il maggior numero, e rudemente primitivi, dispersi in piccoli villaggi, ma consci di sé stessi, illuminati, fieri della loro doppia patria, e intenti a procurar la grandezza della patria maggiore rendendo piú intense e frequenti le relazioni con la minore, lavorando assiduamente al progresso civile di questa, prendendo nelle proprie mani, quanto piú è possibile, la direzione della sua intelligenza e del suo spirito. Questo fecero essi in parte, ne' tempi passati, per proprio naturale impulso, senza alcun aiuto della nazione italiana, ancora incapace di mirar troppo lontano; questo debbono fare sempre piú in avvenire, sotto l'alta direzione di lei e sotto il suo vigile sguardo, pervasi dal nuovo ardore che ispira la certezza dei piú grandi destini a cui volge. Ma perché siano capaci di tanto, ella stessa dev'esser capace di irrobustire con un nuovo nutrimento il loro intelletto. Ella si trova nella condizione privilegiata di ospitare coloni di origine straniera, il cui irredentismo non può consistere, a rovescio degli altri irredentismi, se non nell'aspirazione a far diventare quanto piú si può italiana la loro patria d'origine, e nella persuasione che quanto piú saranno buoni italiani tanto piú saranno eccellenti albanesi. Ella deve provvedere ai loro bisogni intellettuali e spirituali in modo che possano essere l'una cosa e l'altra. I suoi centomila albanesi saranno allora in numero piú che sufficiente, per determinare l'indirizzo civile e morale dell'intiera Albania, la quale non si riduce tutta a Valona.

Io ho poco parlato del libro, che mi ha dato la spinta a scrivere queste righe, ed ho anche aggiunto che potrebbe esser migliore. I buoni studî albanesi sono tutti stranieri: grammatiche, vocabolarî, indagini linguistiche, etnografiche e storiche, descrizioni del paese. Dipende da noi che in avvenire si scrivano libri più sicuri di questo e che tutti debbano cercare le più vere e ricche fonti delle cognizioni sull'Albania in Italia, dove pur debbono già cercare le traccie della piú antica storia della sua famiglia linguistica e quasi di una sua piú antica patria: poiché, se gli albanesi, come si dice, sono di origine illirica, illiri furono senza dubbio i Messapi della Calabria, le cui iscrizioni, anteriori di qualche secolo all'era volgare, precedono di quasi due millenrî le scritture albanesi piú antiche. Nondimeno anche libri come questo possono per ora giovare a diffondere utili cognizioni e a far nascere un interessamento maggiore; e, poiché tanto si parla di canti popolari di greci e di slavi, non rifiutiamoci a cercar qui, nei canti albanesi, che non differiscono molto dai canti greci e slavi, l'ingenua effusione dell'anima di un popolo, che possiamo considerar come nostro, e che ha un suo notevole e robusto modo di sentire, tanto quando sospira d'amore come quando rievoca epicamente, con non mai dimenticata fierezza, le stragi di Turchi compite dall'indomabile Skanderbeg, il suo eroe nazionale.

Quando saranno pubblicate queste righe, gli Alleati avranno certamente dato la risposta che merita al subdolo tentativo tedesco (coi suoi strani strascichi neutri) di trascinarli volenti o nolenti a discussioni sopra una pace immatura, che suggellerebbe il trionfo del predominio della Germania. Rammentiamo che se oggi la Germania parla di pace non è soltanto perché ve la spingono le sue condizioni interne, ma perché, anche concedendo nelle trattative assai piú che non vorrebbe, anche rinunciando a molta parte di ciò che aveva occupato co' suoi eserciti, essa avrebbe pur sempre raggiunto il suo vero, il suo massimo scopo, il predominio politico della penisola balcanica, la diretta via per l'oriente. Se questo vale la penisola balcanica per la Germania, altrettanto deve valere per noi. Ma non temiamo di rammentare anche, che la Germania, prima che con la forza delle armi, l'aveva già conquistata in gran parte con uno studio intenso e perseverante, non meno della sua storia piú antica che delle sue condizioni presenti, e cioè con la forza di una profonda e speciale cultura.

E. G. Parodi.

"MIMI BLUETTE" E IL PUBBLICO

Mimí Bluette è una nuova storia d'amore che ci narra Guido da Verona e forma il piú notevole avvenimento librario degli ultimi mesi. In breve, piú che ventimila copie a quattro lire l'una sono state vendute e lo smercio crescerà, sebbene si sia in Italia, anzi forse perché si è in Italia; non ostante la guerra, anzi appunto perché si combatte e si rinvigorisce la guerra. Pertanto *Mimí Bluette*, se non sarà considerata una pietra miliare della nostra letteratura, rappresenterà sempre un segno dei tempi e, nella uniformità sanguigna di questi duri anni di lotta e di strage, offrirà la riprova che il cittadino italiano e il soldato italiano ebbero i loro benefici istanti di abbandono e di dimenticanza.

Il moralista severo troverà a ridire che la lettura preferita sia la storia di una donna perduta. Ed avrà torto perché, in primo luogo, la psicologia di un popolo si mantiene, attraverso momentanee fluttuazioni, quale è fondamentalmente; e poi perché l'italiano non coltiva le fantasie oscene o ripugnanti e, se ama il peccato, anche nelle rappresentazioni artistiche, lo circonda di guarentigie ideali, lo dirige verso il porto della sentimentalità. Guido da Verona ha indovinato egregiamente questa debolezza e, sullo schermo della fantasia, dinanzi alla curiosità delle anime, ha proiettato Mimí Bluette: il semplice fiore dei grani, la centaurea azzurra dei botanici. Di un fiore ha fatto una donna e, poiché il fiore oscilla or qua or là sotto il vento, quella donna era per definizione una ballerina.

Quando uno scrittore si trova alle prese con una ballerina, per prima cosa la provvede di un cospicuo numero di amanti. Se poi si tratta di un romanziere scaltrito come Guido da Verona, riflettendo alla importanza principe di una antitesi sensazionale, quegli amanti lasceranno il tempo che trovano nel cuore di Mimí Bluette (e ricchezze stupefacenti ai suoi piedi), per cedere il posto ad un amante solo, maiuscolo, definitivo. Antitesi, ho detto; perché ella, la donna del palcoscenico, che è stata posseduta cogli occhi da mille platee e privatamente da qualche mezza dozzina di compagni d'arte o di milionari, rinnegherà il suo passato e la sua condizione sociale per concedersi integralmente, sensi ed anima, ad uno solo, a Lui, che ha eclissato il mondo. L'amore di Mimí Bluette passa dalla collettività al piú assoluto individualismo: nella unicità dell'essere amato, che oblitera il passato e ipoteca l'avvenire, si trasforma in estasi, raggiunge una voluttà paradisiaca quasi casta. Tale è del resto il perfetto ideale della signorina romantica: annichilirsi, eterizzarsi nella dedizione e nel sacrifizio. Guido da Verona non ha nemmeno dovuto guardarsi attorno per cogliere nelle predilezioni del pubblico quel fiore azzurro che si sface sotto il torrido della passione; da ragazzo avrà certo letto i romanzi di Victor Hugo e i drammi e le liriche e avrà sempre trovato dei visi di donne — ora ingenue ora peccatrici — che irraggiavano, dall'imo dell'innocenza o, permettetemi il bisticcio, dal limo della corruzione, il loro amore cieco come la fede, tenace come l'eternità per un uomo bello, forte e, spesso, insipido.

L'insipidità però è sembrata al nostro romanziere una debolezza artistica. Come l'Iddio biblico ha creato la donna dalla costola dell'uomo, egli crea l'uomo dal sogno di Mimí Bluette; e il sogno è, senza dubbio, cosa più poetica. Mimí Bluette incontra dunque l'uomo sognato, con tutti i requisiti fisici e morali del genere e, in piú, quello che lo impronta di un suggello di straordinaria distinzione: il mistero. Una sera le compare innanzi: diremo meglio, le appare; ed ella, da quella sera sino all'ultimo giorno della sua convivenza con lui, non ne ha conosciuto che il nome, vero o falso, di Castillo. Il solo nome, e basta. Chi era e, piú ancora, chi era stato? Come viveva? Quali i suoi sentimenti e i suoi propositi? Silenzio. Veniva da lontano, questo ci dice il romanziere, questo sa la bella donna e perciò piú lo ama. L'ideale della principessa lontana riceve una impensata mascolinizzazione. Ma noi conosciamo bene la genesi di questi uomini del silenzio che nascondono le piaghe del cuore e il nome allo stato civile, e sono indifferentemente banditi che finiscono eroi o eroi che finiscono banditi. Sono il superuomo prima della filosofia del Nietzche; quel qualche cosa tra il napoleonico e il byroniano che atterriva e seduceva i petti incontaminati delle nostre bisnonne. O Giaurro e Lara di Byron, o Antony di Dumas padre, o Refrattarii di Jules Vallès! Guido da Verona vi dà un bel nome spagnuolo, che odora di hidalgo, Castillo; e vi manda a morire, come vuole la ricetta cara ai romanzieri popolari tipo Mary o Richebourg, in Algeria nella Legione straniera, combattendo contro i barbari e compiendo strepitosi atti di valore.

Senonché il romanzo non si può ridurre ai due soli protagonisti che vivono, come le farfalle, la felicità di un giorno, e dileguano, suicidi; egli, da eroe, in guerra; ella, da donna, tra i fiori. C'è l'intreccio, l'ambiente, i personaggi secondari, il dialogo, la filosofia. Pertanto Mimí Bluette sarà una ragazza italiana con madre, zia, amanti, ammiratori, compagni d'arte, tutto quanto può offrire ad una ballerina una piazza come Parigi. E sarebbe veramente strano che tante *pochades* si siano scritte e rappresentate se non avessero ispirato a Guido da Verona l'idea di un ministro che s'innamora di Mimí Bluette e per amore di lei, o per vendetta delle sue ripulse o per pietà delle sue lagrime, mobilizza il proprio Gabinetto e tutta la polizia della Francia. Né avrebbe grande interesse sapere che in Francia ha esistito una scuola naturalista di cui fu vanto riprodurre la vita quale è, né aver mai lesinato nelle ricostruzioni degli ambienti equivoci e nelle fioriture dell'*argot*, se oggi Guido da Verona, forte di sí autorevoli precedenti, non ci affascinasse con una ricchezza verbale vivissima, non ultimo pregio del suo libro. Notate inoltre che i frequentatori del Bar della *Grande-Rouquine* — bookmakers, ballerini, dandys, nottambuli, disegnatori, grafologi, spiritisti, compositori di couplets, spadaccini, principi del Caucaso e decorazioni del Mississipí, uomini che si chiamano Jean-Kikí e donne che si chiamano Fred Chinchilla e Lea la Roseraie — somigliano un poco agli scenarî del teatro, sono equivalenti illustrativi di un vero ambiente dove passa la vera vita. Il romanziere li rotea dinanzi ai nostri occhi in una luminosa girandola di scene e di motti che elettrizza il cervello e crea l'illusione del movimento. Ma un momento di sosta, un istante di requie, la chiusura del libro, e subito il movimento rotatorio rallenta di velocità, le luci scoloriscono, la vertigine scompare. O sorpresa! Nell'aria rifatta limpida non c'è che qualche crepitio di scintille.

Una sorte non diversa tocca alla filosofia dello scrittore. Lo stile porta i riflessi della sua concezione della vita. Intanto il volume è scritto metà in italiano e metà in francese, ma è pensato tutto in francese. Vi sono cento modi di essere scettici, ma Guido da Verona è scettico solo nel modo che sogliono i francesi. E il suo spirito risente tali origini. Una donna è magra come «un cure-dents stérilisé»; un tal Sanderini è «magro come il tifo e luccicante come lo smeriglio». Ecco un ritratto: «Era un uomo logico e serio, meticoloso come una dieresi, tetro di abiti e con la barba ispida». Ecco un paragone: «Quei seni stavano in piedi come i baffi d'un sergente di cavalleria». Altri paragoni: «Il biglietto da visita d'un inglese qualche volta sembra un manuale semaforico. Quello di un tedesco è un diploma universitario». Dante è detto «l'inseppellibile».

Ho parlato di concezione della vita. Sembrerebbe che per la storia di una ballerina non fossero giustificate concezioni, almeno di quel genere. Novantanove donne su cento vivono e non se ne chiedono il perché. Nel caso nostro, del resto, i piú filosofi sono gli uomini. Nella biografia di Castillo è riferito che egli «considerava come un dannoso giuoco di pazienza l'enorme fatica mentale che gli uomini spendono per dare un senso importante a questa vita che non ne ha». Ma il buon anglo-americano Jack maestro di danza (tipo dell'uomo fedele, non ostante tutto, e perciò ben cognito ai lettori dagli altri numerosi esemplari che girano il mondo letterario) anch'egli non è affatto di opinione diversa e, consolando Mimí Bluette dei patemi d'animo di cui è causa l'amore, che per lui è un solo ricordo, cosí conclude: «Il faut-être hereux. Cela est l'important. Le reste n'est qu'une farce». Guido da Verona, scrittore di romanzi, giunge ai medesimi risultati per conto proprio: «È difficile ritenere che un sistema filosofico, un libro di giurisprudenza, od un poema epico, siano cose molto piú serie che il Byrigo-step». Evidentemente l'un filosofo plagia l'altro, o tutti e tre sono amanti dei classici e non si ricordano di avere letto Orazio.

Guido da Verona potrebbe obiettarmi che il suo romanzo non è scritto «con filosofia», ma, come avverte una nota a pagina 350, «con poesia». È codesta una antica preoccupazione dello scrittore. Nel libro *La vita comincia domani* (l'unico ch'io posso citare, perché altri romanzi precedenti *Mimí Bluette* non ne ho letti sinora) lo schema della narrazione è intrecciato attorno ad un motivo lirico che si ripete parecchie volte e dalla sua stessa semioscurità ricava straordinari effetti di suggestione. Anche, in *Mimí Bluette* c'è il «mezzo» del *refrain*, la «ripresa» ad effetto, una nota sostenuta da sola e via via riecheggiata nel silenzio. Quella nota è Parigi nella sua incandescenza notturna di città sirena e di capitale prodigio; è l'esaltazione della danza in cui Mimí Bluette si dona al pubblico; è l'ebrietà dell'amore recinto dal mistero e guidato dalla fatalità; è il deserto rutilante ove la bella donna persegue senza riuscir piú ad afferrarla la sua ormai vana passione, il deserto rutilante donde riporta dinanzi alle folle in delirio, essa stessa in delirio, la sua danza del sole. Non importa sapere che cosa sia quella nota: è un ritornello che il sentimento continua a rivestire di musica, anche quando abbia obliato il valore delle parole.

Il romanziere è preso esso pure da quell'incanto. Il ritmo della danza pulsa nelle arterie del suo cervello, come la linea sensuale della bellezza femminile si fa luce nella sua pupilla e sentimento nel suo cuore. Poesia? Ancora no, ma reminiscenza di poesia, inconsapevole aspirazione a rientrare di continuo nel circolo di essa, ogni qual volta per le circostanze della vita troppo ne siamo distolti.

Il pubblico che vive nella sensazione del momento e, come non interpreta la storia cosí non giudica l'arte (fatti troppo complessi), ha sentito nell'aria satura di strage questo dissolvimento di dedizione femminea e se ne è commosso; nei limiti della sua sensibilità, che non è mai filtrata traverso un giudizio critico, giustamente commosso. Domani, se è vero che la vita comincia domani, non so che ne sarà di Mimí Bluette perché le mode cambiano, le sensazioni si complicano o si semplificano e il tempo falcia coi grani anche gli umili fiordalisi. Forse allora la fisionomia di Mimí Bluette sarà andata vanendo e quell'azzurro del suo nome e della sua anima avrà fatto ritorno alla gran tavolozza che servirà sempre per tanti pittori e per tante copie, volevo dire per tanti ritratti.

Giovanni Rabizzani.

IL BELGIO MARTIRE E INDOMABILE

Tra le voci e i documenti che giungono, attraverso la censura tedesca, dal Belgio invaso, l'appello degli operai belgi ai loro compagni di tutte le nazioni è una prova cosí triste ed eloquente delle condizioni in cui il già florido regno di re Alberto è stato gettato che esso resterà tra gli atti d'accusa piú incancellabili che siano stati lanciati contro l'invasore. Senza leggere e meditare questo appello non ci si può fare un'idea adeguata della brutalità tedesca, che, non paga di essersi accanita nelle distruzioni e nelle deportazioni, ha voluto schiacciare definitivamente lo stesso «materiale umano» che il Belgio offriva, o volgerlo contro la causa del Belgio stesso, obbligando tutti i lavoratori validi delle terre fiamminghe e vallone a fabbricare armi munizioni e trincee contro i loro fratelli che vorrebbero liberarli. «Su i fronti dell'ovest — dice l'appello — gli operai belgi vengono adoperati con i mezzi piú brutali a scavare trincee, a preparare campi di aviazione militare, a fare strade strategiche, a fortificare le linee tedesche e quando le vittime, malgrado tutto resistono, vengon affamate maltrattate, percosse, fatte ammalare, coperte di ferite e talvolta uccise. In Germania vengono gettate nelle miniere, nelle cave e nei forni da calce. Qualunque sia la loro età, il loro mestiere, la loro professione, vengono deportati alla rinfusa, i giovani di sedici anni con i vecchi di sessanta ed anche piú. Ci sono già piú di cinquantamila operai, disoccupati o no, che sono cosí deportati e trattati come forzati e schiavi. Ogni giorno una nuova regione è razziata, viene spiegato un apparato guerresco formidabile, coll'uso di mitragliatrici e coll'impiego di numerosi soldati la lugubre operazione militare si compie contro tutta questa povera gente disarmata, terrorizzata, ma sempre conscia dei propri diritti violati».

Il pericolo contro il quale gli operai belgi chiamano a gran voce l'aiuto dei loro compagni di tutto il mondo non è soltanto attuale. È anche e sopra tutto pericolo pel domani. «Fra qualche mese — dice ancora il testo dell'appello — la nostra popolazione operaia, l'orgoglio del nostro libero paese, sarà annientata nella sua forza di lavoro. Il giorno in cui ritornerà la pace, non ci saranno piú lavoratori belgi capaci di riprendere la grande opera di ricostruzione economica di quel che fu il prospero Belgio, il cui solo delitto è stato quello di difendere i diritti dei neutri alla vita e all'onore». Non è forse proprio quello cui tendono i tedeschi: distruggere il «materiale umano» del Belgio per poterlo domani sostituire con un «materiale» tedesco? Gli

operai belgi sembrano domandarlo con angoscia più specialmente ai loro compagni neutri da cui invocano soccorsi; ma proprio i neutri in questi giorni paiono non fare alcuna distinzione certa tra la causa dei tedeschi e quella delle loro vittime....

Ciò che è ammirevole è che nel Belgio invaso e ridotto in tal modo non siano ancor spente la fiamma del patriottismo e la speranza della liberazione. Della franchezza degli spiriti che i belgi oppongono sempre all'invasore fanno fede in modo chiarissimo le pubblicazioni clandestine antitedesche che continuano a circolare pel Belgio, a malgrado di tutte le ricerche e le repressioni della polizia. Sulla stampa clandestina belga il *Petit Parisien* ha potuto ottenere notizie sommamente interessanti. Oltre alla *Libre Belgique*, il giornale che la polizia tedesca non è mai riuscita, per quanti premi promettesse, a scoprire e a sopprimere, giornale che è fatto assai bene ed anche con gusti letterari, altri circolano per le città del Belgio martirizzate. Cosí il *Wlaamsche Leeuw* (*Il Leone di Fiandra*) si è dato per compito di essere per i fiamminghi ciò che la *Libre Belgique* è per i valloni. Sopra il suo titolo si possono leggere questi motti patriottici: «In questo momento di dolore e di prova, noi ci uniamo senza riserva ai nostri fratelli valloni, sotto la bandiera tricolore belga e noi dividiamo con essi gli stessi bisogni e gli stessi pericoli». «Siamo convinti che, quando avremo riportata la vittoria finale, divideremo con loro gli stessi diritti». «Il suolo del Belgio non tollera stranieri, non tollera stranieri altro che nella tomba». «Maledizione all'insensato che, falso e traditore viene a carezzare il leone fiammingo e lo colpisce perfidamente».

Il *Leone Fiammingo* vuol essere insieme un giornale di difesa contro le insidie tedesche ed un organo di informazioni di guerra. A questo riguardo, deve essere bene organizzato, perché le notizie che pubblica sono abbastanza recenti. Altri giornali clandestini belgi sono l'*Écho* «di ciò che i giornali censurati non osano o non possono dire», giornale di polemica ardente e sostenuta, un po' meno letterario della *Libre Belgique*; la *Verité* altro giornale di polemica e di battaglia; la *Revue Hebdomadaire de la presse française*, che fa lo spoglio degli articoli dei giornali francesi; ed a questi bisogna aggiungere anche vari opuscoli speciali che narrano episodi o azioni di guerra, come quello dedicato alla battaglia dell'Yser. La voga della stampa clandestina è tanta nel Belgio che i tedeschi hanno cercato di imitarla e di trarne profitto pubblicando anche essi un giornale pseudo-clandestino *Le Fouet*, che imita nella veste i giornaletti belgi, ma invece, nel testo, cerca subdolamente di difendere la causa tedesca e di traviare gli spiriti dalla giusta visione della realtà.

Il vigore e il valore della stampa clandestina, che i belgi riescono a far vivere sotto la più atroce oppressione nemica, mostra eloquentemente che il Belgio non è stato e non sarà domato ed è anzi pronto alla riscossa con tutte le forze che gli restano. Ma vi è un motivo anche maggiore di speranza nella rinascita del Belgio ed è che il governo belga che ha la sua sede all'Havre si sta sempre più rafforzando e che si sta sempre più rafforzando l'esercito belga, ritiratosi in quel lembo di terra patria non calpestato dall'invasore.

Un corrispondente autorizzato inglese manda infatti notizie rassicurantissime sulla riorganizzazione definitivamente attuata dell'esercito belga, dovuta all'aiuto fraterno degli Alleati e allo spirito sempre ardente di patriottismo dei belgi stessi ed in primo luogo di re Alberto. I soldati belgi sono ora completamente e magnificamente equipaggiati ed hanno avuto anch'essi l'elmetto come i soldati francesi. Gli oggetti di equipaggiamento in parte sono stati forniti dalle fabbriche degli Alleati, in parte dalle fabbriche che i belgi hanno aperte ed attrezzate in quel po' di territorio belga che è loro rimasto ed in Francia. Ciò è stato utile anche per impiegare una quantità di profughi belgi che sarebbero rimasti altrimenti privi di mezzi di sussistenza. Ma quel che contribuirà ad alleviare le sofferenze invernali di questo anno all'esercito belga sarà specialmente la sicura immunità dagli attacchi tedeschi, dovuta all'efficacia perseverante del sistema belga di difendersi provocando delle inondazioni. Nella grande guerra attuale i belgi hanno dimostrato che il loro sistema di inondare il territorio minacciato è assai migliore dei trinceramenti e dei fili di ferro. Sull'intero fronte belga, l'esercito è separato dai tedeschi da una grande distesa d'acqua. Ciò rende ogni combattimento ed ogni contatto tra belgi e tedeschi impossibile. I belgi non devono difendersi che dai tiri dell'artiglieria tedesca, ai quali però ora sono in grado di rispondere efficacemente. I belgi posseggono una artiglieria splendida. A quelle che essi già avevano, si sono aggiunte delle batterie venute da officine portoghesi e la Francia e l'Inghilterra hanno inviato sul fronte belga le loro artiglierie più nuove e potenti. Oltre a ciò, i belgi possono servirsi di tutte le artiglierie che i tedeschi lasciarono impantanate nelle paludi nel 1914, appunto quando furono aperte per la prima volta le chiuse per provocare quelle inondazioni che non permisero all'esercito tedesco di andare più innanzi. Tutta l'artiglieria che i tedeschi dovettero abbandonare nella ritirata, i belgi a poco a poco riuscirono a ricuperarla ed ora se ne servono contro il nemico. In quanto alla cavalleria, i belgi non hanno perduto tempo nemmeno nella riorganizzazione di quest'arma. La cavalleria belga è ora quasi interamente rimontata su cavalli americani comperati nel Texas. Poiché il territorio patrio rimasto ai belgi non offriva località propizie per le esercitazioni della cavalleria e per le manovre, le divisioni di cavalleria belga vanno a turno in Francia. In tal modo, anche la cavalleria è conservata nel più alto grado di perfezione e di efficienza.

Questo esercito è un presidio sicuro della rinascita belga.

X.

MARGINALIA

✱ **Per un'edizione italiana dei classici greci e latini.** — «L'Atene e Roma» ha invitato mercoledí scorso ad un convegno filologi ed editori per discutere la molto vessata questione della raccolta dei classici greci e latini in edizione nazionale. Al convegno hanno partecipato fra gli altri i senatori Del Lungo e Comparetti, i professori Vitelli, Ussani, Ramorino, Pavolini, Pellizzari, gli editori Barbèra, Villoresi, Formiggini, e poi l'on. Landucci e Angiolo Orvieto, uno stuolo insomma di valenti e dotti uomini, fervidi della nostra cultura e delle sue rivendicazioni. Dopo un'ampia relazione del Prof. Ramorino che presiedeva l'adunanza, relazione in cui il problema della raccolta nazionale di classici era posto in tutta la sua interezza ed il suo significato con nobili parole e con efficaci indicazioni di tutte le lacune da colmare nella nostra produzione scientifica e bibliografica in fatto di studi classici, un ampio dibattito ha avuto luogo al quale hanno partecipato i maggiori convenuti. Il Prof. Ussani ha protestato contro l'idea che la cultura tedesca abbia veramente deformato la nostra cultura classica, ha negato che nelle nostre scuole i testi siano tutti tedeschi, ha affermato bensí la necessità che il classicismo sia di nuovo presentato alle menti italiane come fenomeno umanistico, oltre che storico. L'on. Landucci ha raccomandato che nella raccolta di classici si includano edizioni delle fonti giuridiche che egli ha rivendicato alla più pura classicità. Il prof. Vitelli ha acutamente parlato per distinguere tra libri di testo e testi scientifici, affermando che i libri di testo italiani ci sono, mentre quelli che mancano sono appunto i testi scientifici, una raccolta dei quali non potrà aversi che tra molti anni e per le cure di editori che non abbian di mira solo guadagni immediati. Il Sen. Comparetti ha parlato a lungo delle raccolte epigrafiche e della decifrazione dei papiri d'Ercolano da lui promosse presso l'Accademia dei Lincei, con l'intento di portar gli eruditi italiani allo studio e alla pubblicazione di ciò che è patrimonio e deve esser di competenza dell'Italia. Altri come il Barbèra, il Formiggini e il Pellizzari hanno interloquito sulle modalità e le condizioni editoriali della raccolta, facendo prevalere il concetto d'un consorzio nazionale di editori all'uopo composto e sussidiato, occorrendo, dal Governo o dalle grandi accademie scientifiche, alcune delle quali, come i Lincei e la Crusca, per non parlar che delle maggiori, erano rappresentate al Convegno. L'adunanza si è sciolta convenendo di delegare alla presidenza dell'*Atene e Roma* l'incarico della nomina d'una commissione, la quale studi il mezzo migliore per addivenire a questo consorzio editoriale e tracci un piano ed un programma della raccolta da iniziarsi.

✱ **L'avvocatessa Saillard** ha parlato alla «Leonardo» della donna di dopo la guerra, tra la più intensa curiosità ed attenzione di un pubblico affollatissimo, in prevalenza femminile. Non è cosa di tutti i giorni poter ascoltare un'avvocatessa alla Corte d'Appello di Parigi. Ma bisogna dir subito che la signorina Saillard si è presentata ed ha parlato dimostrandosi un'eccezione anche come qualità di apparenza e di eloquenza forense. Ella doveva difendere la causa del femminismo e lo ha fatto con una grazia giovanile, con una sinuosità di parola, con una *verve* elegante che si lasciavano molto addietro del pari e molte femministe e molti avvocati. La causa era probabilmente già vinta nell'animo degli ascoltatori e delle ascoltatrici consapevoli di tutto ciò che la donna ha compiuto e ha ottenuto dall'inizio della guerra ad oggi. Come benissimo ha osservato la Saillard, il femminismo si è mostrato vittorioso in molti campi finora preclusigli, proprio da quando, invece di continuare a parlare nelle assemblee e a dibattersi in piazza, ha cominciato ad agire, a dimostrare le sue possibilità col fatto. In ogni modo una nuova difesa, e da una simile trionfatrice, non poteva lasciare freddo un pubblico il quale si sarebbe prestato anche più a lungo ad ascoltare ragioni e visioni anche più nuove di quelle che «maître» Suzanne Saillard gli presentava cosí abilmente. La donna negli uffici pubblici, nelle giurie, nelle amministrazioni comunali e provinciali, nel foro e nelle industrie e sulla cattedra sarà domani, come la Saillard invoca, sempre più un fatto. La «sostituta» della guerra, diventerà «titolare» in tempo di pace. La cosa sembra semplice e naturale. Da quando la guerra è scoppiata sembra non dover più incontrare obbiezioni di sorta. Il femminismo sarà un'attualità agente e funzionante del domani, un ordigno ormai prestabilito della grande macchina umana di pace che ricostruiremo. L'importante e il sommamente augurabile è che le femministe di domani somiglino tutte alla Sig.na Saillard nella grazia femminile, nell'ingegno scintillante, nella cultura sobria e pieghevole, in tutte quelle virtú, insomma, che il pubblico della «Leonardo» ha potuto applaudire. Un femminismo cosí sarà approvato immensamente dagli uomini e gioverà senza dubbio alle donne.

✱ **I prigionieri russi in Germania** sono i più duramente trattati. Oltre la maggiore rigidezza che le Autorità tedesche usano verso un popolo più semplice e meno capace di reagire, rende particolarmente penosa la condizione di quei disgraziati il loro analfabetismo, in quanto più difficilmente può raggiungerli l'opera benefica dei comitati degli Alleati. La Russia, per la sua posizione geografica più eccentrica, per difetto di organizzazioni, è quella che meno può correre in aiuto dei prigionieri, cosí per l'assistenza materiale, come pel servizio delle informazioni. Dalle ultime statistiche, a quanto racconta un interessante articolo sull'argomento, pubblicato contemporaneamente dalla rivista di Pietrogrado *Savremennii Mir* e da *La Vita Italiana* resulta che ogni russo riceve in media un pacco ogni quattro mesi, mentre i suoi compagni di altre nazioni ne ricevono uno per settimana. La Francia non è rimasta indifferente a questo stato di cose e già sono sorti comitati che si chiamano «Pain Perdu», «The servi», i quali mettono a profitto per la beneficenza anche le borse più modeste. L'organizzazione più importante è il comitato Parigi-Lione che esplica la sua attività da più di mezz'anno. È sussidiato mensilmente dal Governo russo con 100.000 lire, cui si aggiungono i danari raccolti dalle collette in provincia. Il lavoro principale è fatto a Lione per la sua vicinanza alla Svizzera, mentre la Sezione di Parigi fornisce gli indirizzi dei prigionieri russi e si tiene in relazione con i campi di concentrazione. Per apprezzare l'opera benefica dal comitato basti citare l'esempio del campo di Lechfeld, dove fino dai primi del 1916 sono concentrati 4550 russi, cui giunge mensilmente un vagone di generi alimentari e di indumenti. Francesi e belgi scuotono l'apatia dei russi nei campi di concentrazione e li organizzano. È questo un grande beneficio, perché anche la disciplina diviene meno rigida nei campi dove la vita sociale è regolata, per il rispetto che il tedesco porta a tutto quello che è ordine e organizzazione. Questo agevola anche l'opera dei comitati di informazione, i quali potranno estendere ai russi il sistema delle schede, che adottate pei i prigionieri francesi e inviate in doppio esemplare nei 367 accampamenti tedeschi, han dato finora ottimi resultati. L'ostacolo principale rimane sempre l'analfabetismo; ma anche a questo provvedono i comitati. C'è un piccolo gruppo di russi nelle vicinanze di Ginevra che spedisce libri in Germania: un mese addietro fece stampare 50.000 grammatichette perché i prigionieri possano imparare a leggere.

✱ **L'emigrazione italiana dopo la guerra** è un problema che si affaccia in diverso modo alla mente degli economisti. La divergenza delle opinioni apparve già sulle colonne del *Messaggero*, che interpellò le più competenti personalità politiche sull'avvenire della economia italiana. Mentre gli uni, troppo rosei nelle loro previsioni, credono alla possibilità di un forte sviluppo industriale, che fermi in patria le nostre correnti migratorie e che alla esportazione degli uomini sostituisca l'esportazione dei prodotti; altri, poco fiduciosi sulla disponibilità dei capitali nazionali o sulla affluenza di quelli stranieri per gli investimenti industriali, già persuasi che la pressione fiscale e il regime doganale non saranno tali da incoraggiare lo spirito di intrapresa, continuano a vedere la più forte risorsa economica nostra nelle rimesse degli emigranti. Ma anche chi non cade nelle due opposte esagerazioni ritiene che una più florida economia nazionale, quale è lecito sperare per segni non dubbi, non basti a trattenere in patria le forze operaie — da noi più copiose che altrove — attratte dagli alti salari nei paesi d'Europa che la guerra ha più duramente provato. Cosí, tanto il prof. Rossi, già per varî anni Commissario generale dell'Emigrazione, quanto l'ex-ministro Nitti, secondo quello cha riferisce la *Rivista Coloniale*, riconoscono fin da ora l'importanza che avrà dopo la guerra il problema della emigrazione e invocano opportuni provvedimenti, perché, data la necessità del fenomeno, se ne tragga almeno il maggior utile individuale e nazionale.

Ha quindi sapore di attualità lo studio dell'on. Agnelli sui lavoratori italiani in Francia, pubblicato dalla *Rivista delle Nazioni Latine*. Egli esamina le condizioni giuridiche e sociali dei nostri operai secondo la legislazione francese e deplora le varie manchevolezze, come la limitazione ad una certa percentuale degli operai italiani nei lavori e nelle forniture dello Stato, e la esclusione degli operai italiani dalla costituzione e dalla amministrazione dei sindacati, nonchè dai comitati di arbitrato per l'applicazione dei contratti collettivi. Invoca, pertanto, una revisione del trattato del 15 aprile 1904, che assicuri nella legislazione sociale quella uguaglianza di trattamento tra operai e stranieri, che il nostro codice civile, senza nessun obbligo di reciprocità, aveva sanzionato fin dal 1865. Sopratutto occorre una revisione delle convenzioni per regolare la materia delle pensioni, perché il trattato fu concluso quando la legge francese sulle pensioni operaie era ancora in elaborazione: accordando un trattamento di reciprocità, gli operai italiani, equiparati ai nazionali, potrebbero essere ammessi a fruire delle quote di pensione, pagate dai padroni e dallo Stato, che ora passano al fondo di riserva. Gli italiani, poi, sono specialmente interessati che le leggi operaie vengano estese alle colonie francesi nord-africane, in quanto la mano d'opera siciliana vi porta il contributo più copioso; e ciò tanto più è doveroso, dopo che l'Italia nei suoi nuovi possedimenti libici ha esteso agli europei e agli indigeni le leggi di protezione operaia.

★ **Filosofia kantiana e pangermanismo** sono due termini assai distanti perché Kant è sí un Prussiano, ma un Prussiano di altri tempi, e se le tendenze di una razza persistono attraverso alle vicende storiche, le idee dipendono troppo dalle condizioni economiche e politiche per non rinnovarsi di continuo. Cosí si può prevedere che, se anche le tendenze aggressive del popolo tedesco non saranno troppo facilmente sopraffatte dalla vittoria degli alleati, la grande delusione finale farà certo tramontare, una volta per sempre, la dottrina del pangermanesimo. Kant era lontano da questa dottrina; affermava anzi che il popolo tedesco non ha orgoglio nazionale, ed era nel vero, perché lo stesso movimento patriottico comincia a secolo XIX inoltrato; ma le condizioni, diremmo quasi i postulati morali, perché, sotto altri influssi, sorgesse la dottrina della Mittel Europa, sono già nella filosofia kantiana.

Su questo argomento è interessante il saggio, che di una sua opera di imminente pubblicazione: *Morale kantienne et morale humaine*, ci dà F. Sartiaux nella *Revue Bleue*. Nel filosofo di Könisberg c'è già una specie di incapacità intellettiva a simpatizzare con gli altri popoli. Il suo sistema morale e politico prepara le teorie sulla superiorità della razza: dalla sublimità dell'individuo, che si innalza per l'imperativo categorico, è facile il trapasso al concetto di tutto un popolo eletto. Fecero già questa assimilazione da individuo a nazione Fichte e Hegel, l'hanno ancor più accentuata i critici posteriori. Al re è conferita un'autorità assoluta; già nella concezione di Hegel il suo potere s'avvicina a quello di Dio, e questo è sogno imperialista perché il sovrano incarna la nazione. C'è la differenza che questa autorità illimitata non è prerogativa del solo sovrano tedesco; ma è naturale! Allora la Prussia non aspirava all'egemonia.

Kant condanna la guerra, ma mentre fonda il dovere della pace sulla ragion pratica, questo dovere si limita soltanto ad affermarlo e si indugia su mille ragioni per giustificare la guerra: molte, troppe giustificazioni per la guerra, nessun argomento positivo per la pace. La teoria che la pace è dello stato del diritto e che un popolo può fare uso di qualunque mezzo quando sia in presenza di un altro popolo rimasto allo stato di natura; l'affermazione che la vicinanza di un tal popolo costituisce di per sé stessa un pericolo e che ciascuno può ed ha diritto di esigere da esso che entri nella costituzione civile, son troppo pericolose per una nazione che si crede eletta a una missione nel mondo: la necessità della guerra contro la Serbia e lo Slavismo, proclamata dagli uomini di stato della Germania d'oggi, discende da queste lontane premesse kantiane. Attacco effettivo e minaccia sono la stessa cosa per Kant, che per minaccia intende anche il semplice accrescimento di una potenza che si afforza per la sua estensione: per queste medesime distinzioni i teorici di Guglielmo II giustificano oggi la guerra.

Nel sistema punitivo di Kant, duro come la sua legge morale, spogliato di ogni sentimento di bontà, che chiama disdegnosamente filantropia, è combattuta la tesi del Beccaria contro la pena di morte, ed è trattata la questione dei franchi tiratori, cui si vorrebbe applicata con rigore la pena del taglione, quasi a preventiva giustificazione delle stragi di rappresaglia, che rendono celebri gli eserciti tedeschi del 1870 e di oggi. La legittimazione della pena, non come mezzo per giungere al bene, ma come imperativo categorico, ci ricorda quel concetto quasi religioso e primitivo che hanno della pena i generali di Guglielmo II. Tutta la durezza e la barbarie della Germania

odierna — conclude il Sartiaux — è nella condanna dell'inesorabile moralista contro quella che chiama «la sensibilità di una umanità affettata».

COMMENTI E FRAMMENTI

✶ Il Ceppo è risuscitato.

È risuscitato trionfalmente nella bella sala della «Leonardo», dove il pubblico accorsè numeroso, sabato passato, ad ammirarlo nel rustico camino che gli artisti Mazzoni-Zarini e Micheli-Pellegrini insieme con Nello Tarchiani avevano, con tanta verità e genialità, improvvisato.

È risuscitato trionfalmente nelle corsie degli ospedali, in cui prestano servizio le Samaritane, irradiando intorno a sé una dolce luce familiare che si è riflessa su tanti volti sofferenti, ed ha messo un calore di gioia in tutti i cuori.

È risuscitato trionfalmente nei nidi dove, amorosamente custoditi, passano le giornate i figli di coloro che si battono; ed i piccoli cuori palpitavano mentre gli occhi fissavano scintillanti il Ceppo, ansiosi di veder svelato il mistero pieno di promesse, che esso conteneva.

Ormai il Ceppo troverà un posto d'onore nelle nostre feste di Natale poiché anche le moderne case, prive di camini, potranno accoglierlo in grazia dell'innovazione geniale dei Professori Lolli e Rosignoli. Messo semplicemente in mezzo ad una sala, con uno sfondo di piante, o sotto un simulacro di cappa di camino che facilmente e con modesti mezzi si crea dovunque, farà ottimo effetto. Ed i doni, nascosti nel cuore stesso del tronco, assumono uno speciale fascino, venendo tratti fuori ad uno ad uno, misteriosamente, come si suol fare, con gran diletto dei bambini, di quelli che riempiono le calze della Befana.

La «Leonardo» ha dunque pienamente raggiunto il suo patriottico intento: i nordici alberi se ne stanno tornando alle loro terre; ed a molti di noi è sembrato che il simbolo nostrano abbia reso il Natale più raccolto e più intimo.

Ci siamo sentiti più a casa nostra quest'anno!

BIANCA MARIA.

✶ Il Ceppo in vecchie usanze senesi.

Signor Direttore,

Il «Ceppo» è così diffuso di poesia e risveglia, anche nel ricordo, una gioia così intimamente gentile, forse la più grande della nostra infanzia, che sacro è parlarne, quasi di cosa che illumini col suo mite riverbero ore tanto gravi. Parlarne per applaudire ed appoggiare l'intento nobile di Bianca Maria. Poi che resuscitare per i nostri bambini le feste familiari con le tradizioni più nostre, è far respirar loro già l'alito del paese ove sono nati: impressione che rimarrà indelebile nell'animo fanciullo, che domani non sentiranno *uguale* in altri paesi, e verso cui ritorneranno col pensiero riposante; voce della propria terra che richiama fin dai primi ricordi infantili, i più dolci.

Accanto alle altre usanze toscane, permetta rievochi come, nel mio paese antico e rude, distante pochi chilometri dalla ferrovia che porta a Siena, io conoscessi il «Ceppo».

L'idea che lo animava nelle nostre menti, era questa: la Vigilia di Natale, all'imbrunire, un vecchio mandato da Gesù Bambino, passava per le vie del mondo col somarello carico di regali per lasciarne alla porta di ogni casa ove fossero bambini *buoni*. Ansie tutto il giorno: si sarebbe fermato alla nostra? — E all'*or di notte* mentre sul focolare bruciava un bel tronco, noi ascoltavamo col cuore in battiti ogni rumore. Tutta la famiglia stava riunita per l'avvenimento. Ecco i colpi ripetuti alla porta di fuori. C'è. La commozione c'imbiancava i visi. Passi lenti e pesanti sulle scale — poi la voce di una donna di casa annunziava: «È arrivato il Ceppo». (Di solito un amico, un fratello grande si travestiva). Esso compariva sulla porta, in atteggiamento solenne — la lunga barba, il cappotto imbiancato qua e là di neve, curvo sotto la bisaccia. Con la voce più profonda che abbia mai inteso chiedeva: «Come sono stati i bambini quest'anno?» Il babbo e la mamma prendevano la parola — Noi compunti eravamo rannicchiati nell'angolo opposto della stanza. A seconda delle risposte piccola predica: due o tre parole (vuol troppo bene ai ragazzi il Ceppo!), poi subito: «Venite qua, datemi la mano». Era quello l'istante della massima commozione. Ci si avanzava a passi piccini piccini tra riverenti e paurosi e si stendeva una mano così timida che il Ceppo doveva cercarla per stringerla. Calava giù la bisaccia e ad ogni mano affidava un bel paniere chiuso. Quindi si moveva lento dicendo: «Arrivederci a un altr'anno». E noi: «Addio, Ceppino. Fa' buon viaggio!» — Perché il suo viaggio era di lontananze favolose: girare il mondo intero e poi tornare a casa sua, di là dal mondo. — Ma ogni considerazione spariva davanti alla apertura ansiosa dei panieri e nella contemplazione del contenuto (la bambola di cencio e le pine per il «carretto» c'erano sempre), contenuto che aveva popolato i nostri sogni per tante notti. Non mancava mai, s'intende, il fagottino di brace e di cenere, piccola delusione messa lì apposta a dimostrare qualche marachella: era possibile non averne fatte punte? Ed era una pubblica umiliazione per quello che ne avesse ricevuto un involto più grosso degli altri. — Il Ceppo era passato: i grandi rimanevano vicini al fuoco per aspettare che sonasse a Messa di mezzanotte — noi si andava a letto beati col paniere sul cassettone e il dono più bello o più desiderato sul guanciale. Da allora difficilmente mi sono addormentata con tanta serena felicità soddisfatta che aumentava la visione della Capannuccia davanti a cui, il domani, avrei recitato il «Discorsino». — Accadeva qualche anno che (ragioni domestiche lo impedivano) il Ceppo non salisse in casa. Dicevano che gli anni gli pesavano, o che aveva fretta, che il gelo aveva reso difficile camminare e ci voleva troppo a salire da per tutto. Allora la Cerimonia era più semplice — coronata però dalla stessa gioia: Si bussava alla porta — colpi noti al Ceppo solo — e chi era andato ad aprire diceva che aveva trovato i panieri sulla soglia con un biglietto scritto come Esso solo sapeva: grossi caratteri e buon contenuto. L'arrivo dei panieri compensava l'assenza perché il «Ceppo» *c'era*, e si tendeva l'orecchio se mai si fosse sentito lo scalpiccio del ciuchino che ripartiva: era proibito affacciarsi alla finestra e non si sarebbe mai violato quel mistero per non offendere il vecchio amico che non voleva indiscrezioni. Così, anche coi termosifoni, il Ceppo può bussare alle nostre case, ricche e povere, camminare per le vie del mondo con l'invisibile paziente compagno, e risvegliare la gioia dell'attesa e dell'arrivo in tanti cuori infantili. L'attesa specialmente cominciata col primo del *Mese del Ceppo*, si acuiva con le Novene — e di solito esisteva perfino scambio di corrispondenza: noi si esprimevano in lettere scritte Dio sa come! i nostri «desiderata» più segreti, e le lettere messe alla catena del camino nella notte sparivano raggiungendo la destinazione. — Si confidava al buon vecchio il nostro cuore o il nostro capriccio, e ci esaudiva quasi sempre, a meno che si trattasse di richieste esorbitanti, perché allora col paniere ci avvertiva che *quella roba* dove abitava lui non c'era, oppure (se si trattava di oggetti costosi) che i bambini erano tanti nel mondo e non poteva spendere troppo per contentare tutti. E noi non facevamo commenti. A volte soggiungeva in un poscritto: «Sentiremo la befana». La Befana era un suo complemento, come chi dicesse: quello che non fa il nonno lo farà la nonna. E la Befana, per la quale ci voleva proprio il camino, perché lei va per i tetti, ci riempiva le lunghe calze bianche nella notte dell'Epifania. Le calze venivan messe la sera alla catena del focolare, con una preghierina di scongiuro perché, non so come mai, si riteneva un po' dispettosa, la Befana; e la mattina più presto che potevamo (che ansie per svegliarsi i primi!) si sgusciava in cucina mezzi vestiti a vedere le «gambe» penzolare, gonfie, nodose, che noi abbracciavamo con gridi di festa. Che orecchie tese la sera della vigilia, dopo messe le calze, che orecchie tese per poter sentire il fruscio delle vesti quando la Befana scendeva! Ma di solito quel fruscio lo attenuava il sonno, e mai sonni furono più ignari, e lieti e provvidi. Prepariamoli sempre alle care creature piccole, qualunque nembo di tempesta o di dolore passi sulle teste dei grandi. La loro anima respira e assorbisce i buoni elementi che germoglieranno un sorriso memore nel tempo, come i polmoni che hanno assorbito molto ossigeno conservano freschezza ai teneri volti.

E queste nascose umili fonti di bene che educa, faranno sentire un giorno più intenso il desiderio di *casa nostra* poi che ognuno ricorderà, anche nelle manifestazioni esteriori fisonomie familiari, come di volti che abbiamo amati primi, mura che abbiamo abitate, voci che abbiamo sentite prime; e quello che è *straniero* ci farà allora l'effetto veramente di *estraneo*, e ameremo di amore più geloso ciò che è *soltanto nostro*.

Con ossequio

GINA GENNAI.

✶ Tersite o Leonida?

Prima del movimento filellenico creato in Francia dallo Chateaubriand con la sua *Note sur la Grèce* e diffusosi in Inghilterra e in Italia con *I Profughi di Parga* del Berchet, le opinioni correnti sul conto dei Greci, massime presso di noi che li conosciamo più da vicino, non erano in verità molto incoraggianti.

Una delle cause della disistima in cui i Greci eran tenuti dagl'Italiani, io credo vada soprattutto ricercata nella nessuna partecipazione del popolo greco alle guerre delle Crociate. Questo fatto sarà forse stato la causa occasionale che diede modo ad un anonimo poeta genovese della seconda metà del secolo XIII di satireggiare, in una breve lirica di tre quartine a rima alternata, i Greci.... del tempo suo. Ed ecco senz'altro il componimento intitolato *Contra quemdam detractorem*:

Quasi ogni greco per comun (1)
E lairor, (2) *necho* (3) *e soperbo;*
E in nostra contrà n e un (4)
Che de li aotri e pu axerbo.
Che e no l a losengo tanto (5)
Che mai so crior se stagne; (6)
Semper ma aguaita (7) *in calche canto,*
Per adentarme le carcagne.
Doncha se semper de (8) *sta re* (9)
E non mendar le overe torte
E prego l'aotissimo De
Che ma lovo (10) *ne lo porte.*

Amen.

Il Tasso poi fu per i Greci ancora meno tenero. L'aver essi partecipato alla prima Crociata (1096-99) con solo 200 uomini capitanati da un duce di nome Latino, che il Tasso per rispetto alla razza e a sé cambiò in Tatino, l'essersi squagliati sul più bello della guerra, spinse il grande poeta a dettar giudizi molto aspri contro di loro, giudizi che oggi acquistano sapore di attualità.

Nel I canto della *Gerusalemme Liberata* Goffredo, radunati i suoi capitani, li esorta alla concordia e all'azione, perché sa di trovarsi su di un suolo

Ove nei Greci non convien che speri
(str. 25)

I 200 euzoni sfilano anch'essi davanti a Goffredo:

Tatin regge la schiera, e sol fu questi
Che, greco, accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grandi atti il fine.
Or, se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(*Non ti lagnar*), *giustizia, e non oltraggio.*
(str. 51)

Passato poi in rassegna tutto l'esercito cristiano, Goffredo invita il suo messaggero Enrico a recarsi incontro al condottiero dei Dani e a soccorrerlo di suoi consigli

.... perché il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite armi
Per far che o torni indietro, o il corso audace
Torca in altre da lor lontane parti.
(str. 69)

Nel II canto Alete, presentatosi a Goffredo, lo consiglia di desistere dalla guerra, di contentarsi degli allori già raccolti e di non fidarsi dell'alleanza del re greco:

T'affida forse il re malvagio greco
Il qual dai sacri patti unito è teco?
(str. 71)

e, a conferma di ciò, gli ricorda che razza di fede è la greca, e i Serbi di oggi ne san qualcosa:

La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogn'altro impara:
Anzi da mille, perché mille ha tese
Insidie a voi la gente infida avara....
(str. 72)

Nel V canto poi della *Gerusalemme*, poiché le insidie dei Greci eran più dannose all'esercito cristiano dello stesso valore dei Maomettani, Goffredo anima i suoi soldati con queste parole:

Voi che l'armi di Persia e i greci inganni
Superaste, voi dunque ora temete?
(str. 90)

E passiamo infine al XIII canto, l'ultimo del poema.... per i Greci. Venuti all'alta impresa in 200, se la svignarono di notte, alla chetichella, coll'eroicomico Tatino. Nella prima crociata non fu dunque sparso una sola goccia di sangue greco; nelle altre sette ancora meno.

Eppure molti secoli dopo, per un popolo così fatto, Byron, Hugo, Fauriel, Delacroix Berlioz, Santarosa, Berchet prepararono coi loro ritmi infiammati l'indipendenza della Grecia sanzionata il 2 febbraio 1830 dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Russia. Ma ecco i sonanti endecasillabi del Tasso:

. . . . ma il duce greco
Che 'l lor vessillo è di seguir già stanco,
Perché morir qui? disse, e perché meco
Far che la schiera mia ne venga manco?
Se ne la sua follia Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol franco:
A noi che noce? E senza tôr licenza,
Notturna fece e tacita partenza.
(str. 68)

E così, accanto all'anabasi di Senofonte, avemmo l'anabasi di Tatino. Lo ricordino gli insegnanti che nei Greci han sempre trovato il *non plus ultra* dell'attività creatrice del pensiero umano, del valore e dell'abnegazione; lo ricordino per i loro scolari perché essi sappiano che se i Greci ebbero Leonida, ebbero pure.... Tersite.

FERDINANDO SANTORO.

(1), Comunemente; (2), laceratore; (3), vano; (4), ve n'è uno; (5), non nutro tanta speranza; (6), che il suo sbraitare si arresti; (7), mi tende agguato; (8), deve; (9), reo, malvagio; (10), un malo lupo lo sbrani.

Firenze - Stab. Aldino - Via Renai, 11

GIUSEPPE ULIVI, *Gerente responsabile*